ITINERARIO DELL'ISOLA DI SARDEGNA
ALBERTO DELLA MARMORA
VOLUME PRIMO
EDITRICE ARCHIVIO FOTOGRAFICO SARDO NUORO

ALBERTO DELLA MARMORA

Itinerario dell'isola di Sardegna

VOLUME PRIMO

EDITRICE ARCHIVIO FOTOGRAFICO SARDO · NUORO

L'EDITRICE ARCHIVIO FOTOGRAFICO SARDO è nata esclusivamente per produrre nella nostra isola un certo tipo di libri fotografici, che rispondano allo scopo di divulgare, attraverso il testo e le immagini, i molteplici aspetti della realtà sarda, come si presentano alla diretta esperienza del fotografo e degli autori. In tal modo si ritiene di esaudire nel lettore quella richiesta di cultura «pratica» e ben visualizzata da immagini di alta qualità, che si sviluppa particolarmente in un periodo, come l'attuale, in cui con crescente frequenza si moltiplicano le iniziative pubbliche e private tendenti a salvaguardare le importanti risorse naturali, storiche e artistico-archeologiche di cui la Sardegna è ricchissima, e contemporaneamente si assiste alla massiccia valorizzazione della fotografia, in tutte le sue implicazioni ed applicazioni.
La produzione libraria della Casa Editrice procede poi di pari passo alla realizzazione e catalogazione dell'Archivio Fotografico «Sardegna '80», che con le sue 500.000 diapositive a colori relative a tutti gli aspetti della realtà sarda, costituisce un inestimabile patrimonio culturale e di documentazione della Sardegna.

COLLANA
ALLA SCOPERTA
DELLA SARDEGNA

I Costumi della Sardegna
Le Tradizioni Popolari della Sardegna
I Nomi di Luogo (2 volumi)
Sardegna da salvare - Parchi e Riserve (2 volumi)
Sardegna da salvare - Il Mediterraneo e la sua Vita
Sardegna da salvare - Paesaggi e Architetture delle Miniere
Sardegna da salvare - L'Archeologia Industriale Parte I e Parte II

COLLANA
RISTAMPE ANASTATICHE

Cenni sulla Sardegna
A. Della Marmora - Viaggio in Sardegna vol. I - La Geografia fisica e umana
Viaggio in Sardegna vol. II - Le Antichità
Viaggio in Sardegna vol. III - La Geologia
Itinerario dell'isola di Sardegna (2 volumi) con 3° volume delle Note, Emendamenti e Aggiunte di G. Spano
Dizionario degli Stati Sardi - Isola di Sardegna - Parte Generale (3 volumi)
Sardegna-Corsica-Malta-Mari d'Italia (1895)
Sardegna e Corsica (1926)
Le Cento città d'Italia - La Sardegna negli inserti del quotidiano *Il Secolo* 1891-1902
Bullettino Archeologico Sardo 1855-1884 (8 volumi)
Carta de Logu
A. Della Marmora - Atlanti dell'Isola di Sardegna (3 volumi)

Copertina: *le Colonne dell'Isola di San Pietro, a Carloforte (Cagliari).*

Nel cofanetto: *1, muflone; 2, esempio delle costruzioni, erette dal Lamarmora, per segnalare i punti trigonometrici sulle cime delle montagne.*
Disegni e incisioni dall'Itinerario

Alberto Della Marmora

ITINERARIO DELL'ISOLA DI SARDEGNA

Volume Primo

Biblioteca illustrata Sarda

La produzione libraria costituisce attualmente in Sardegna un fenomeno in crescita costante e tumultuosa, a conferma che vi è nel pubblico dei lettori sardi e non sardi un grande e rinnovato interesse per le opere più rappresentative che descrivono l'Isola, sicuramente superiore alla media verificabile in altre regioni e nel più vasto ambito nazionale.

Tale interesse abbraccia i settori più diversi, ma si concentra con maggiore attenzione sulle opere che consentono al lettore contemporaneo di conoscere i vari momenti della storia dell'Isola, le immagini del suo passato remoto e recente, le tradizioni culturali e religiose, gli usi e i costumi delle sue popolazioni, anche attraverso la ricostruzione che ne hanno fatto gli studiosi delle più diverse discipline o il racconto dei viaggiatori che nel corso dei secoli l'hanno visitata, attratti dal mistero della sua preistoria, dalla singolarità della sua storia, dal fascino delle sue popolazioni, dalla varietà dei suoi costumi, dalle sue bellezze naturali, architettoniche e artistiche.

È in corso un laborioso processo di ricostruzione e di riappropriazione di un'identità che i cambiamenti succedutisi nel corso degli ultimi cento anni hanno gravemente compromesso e che la costruzione del «villaggio globale», coi suoi processi di omologazione, potrebbe minacciare di definitiva estinzione.

È come se, alla fine del Secondo Millennio e all'inizio del Terzo, di fronte all'aprirsi di prospettive del tutto inedite, il bisogno di ritrovare le ragioni della propria identità e della possibile e dignitosa convivenza in una dimensione planetaria ancora inesplorata, si imponesse come una necessità improrogabile.

E poiché il processo di ricostruzione dell'identità di un popolo passa inevitabilmente anche attraverso il recupero del patrimonio bibliografico che ne ha tramandato la storia, la riproposizione di queste opere e della preziosa iconografia che spesso le arricchisce, costituisce la condizione indispensabile perché quel processo maturi e arrivi alla sua positiva conclusione.

Scopo della Biblioteca illustrata Sarda, *progetto di ampio respiro alla realizzazione del quale contribuiscono qualificati studiosi di varie discipline, è quello di consentire ai sardi di riscoprire e di riappropriarsi di un patrimonio culturale in gran parte sottovalutato, dimenticato o rimosso e di renderlo accessibile alle nuove generazioni.*

Il programma editoriale prevede l'edizione di volumi di grande formato in veste grafica pregiata e particolarmente curata. La maggior parte di essi è destinata ad ospitare la riedizione di fondamentali opere del passato, cui si affiancherà la moderna enciclopedia ***Sardegna da salvare****, arricchita di oltre diecimila immagini degli anni più recenti.*

Quanto alla riproposta di grandi opere del passato, alle ristampe anastatiche *vere e proprie si affiancano le* riedizioni, *entrambe a cura di specialisti delle diverse materie, fornite degli indispensabili apparati che ne rendano piacevole la lettura e agevole la consultazione, e arricchite con i materiali iconografici dei quali già dispongono o di quelli, attentamente selezionati, acquisiti presso le migliori collezioni pubbliche e private.*

Il coordinamento scientifico della Biblioteca illustrata Sarda, *affidato al professor Ignazio Delogu, si avvale di collaboratori di indiscussa competenza, ai quali è demandata la cura dell'edizione delle singole opere le quali, raccolte in prestigiosi cofanetti per argomento e secondo un criterio di successione cronologica, verranno distribuite con precise scadenze annuali.*

Scopo della Biblioteca illustrata Sarda *è la valorizzazione, oltre che delle opere fondamentali pubblicate in Sardegna negli ultimi tre secoli, anche della documentazione iconografica d'epoca e moderna composta di stampe e fotografie in bianco e nero e a colori, raccolta, selezionata e prodotta da Salvatore Colomo dell'***Editrice Archivio Fotografico Sardo***, sicuramente la più imponente mai realizzata nell'Isola.*

ALBERTO DELLA MARMORA

Itinerario dell'isola di Sardegna

VOLUME PRIMO

NUOVA TRADUZIONE INTEGRALE A CURA DI

MANLIO BRIGAGLIA

49 DISEGNI E STAMPE
di A. DELLA MARMORA

EDITRICE ARCHIVIO FOTOGRAFICO SARDO • NUORO

Collana «VIAGGIO NELLA MEMORIA - RISTAMPE ANASTATICHE»
ALBERTO DELLA MARMORA
ITINERARIO DELL'ISOLA DI SARDEGNA • Volume Primo

Nuova edizione completa a cura di Manlio BRIGAGLIA
Traduzione di Manlio Brigaglia
Editing e progetto grafico di Salvatore Colomo & Composita

RINGRAZIAMENTO
Si ringrazia vivamente la Biblioteca Universitaria di Sassari, che ha consentito la consultazione dei testi originali.

FOTOLITO: Composita, Sassari

EDITRICE ARCHIVIO FOTOGRAFICO SARDO s.n.c. di S. Colomo e F. Ticca, via Torres 30, 07100 Sassari, tel. e fax 079/273133*
***Informazione per le librerie ed i privati**: NON utilizzare questo numero per ordini di volumi, ma rivolgersi esclusivamente a:
AG. LIBRARIA FOZZI, via Contivecchi 8, 09123 CAGLIARI - tel. 070/271411 (Sardegna e penisola).

I negozi di editoria turistica, le edicole delle località turistiche, i punti commerciali stagionali in genere possono richiedere le produzioni Ed. A.F.S. (libri, guide, cartine stradali e da trekking, cartoline della Sardegna) esclusivamente a:
ALPHA EDITORIALE, via Vittorio Veneto 41, Oristano, tel.078371669

SOMMARIO

ITINÉRAIRE

DE

L'ILE DE SARDAIGNE

POUR FAIRE SUITE

AU VOYAGE EN CETTE CONTRÉE

PAR

LE C.TE ALBERT DE LA MARMORA,

ci-devant Commandant-général militaire de l'île de Sardaigne,
Lieutenant-Général, Sénateur du Royaume;
Décoré du Grand Cordon des Saints Maurice et Lazare,
Grand Officier de l'Ordre Militaire de Savoie,
Chevalier et Conseiller de celui du Mérite Civil;
Légionnaire du premier Empire et décoré de la Médaille de Sainte-Hélène;
Membre des deux classes et vice-Président de l'Académie des Sciences de Turin,
Membre de la Commission supérieure de Statistique,
de la Députation de *Storia Patria*, du Conseil des Mines,
des Sociétés géographiques de Londres et de France,
de la Société géologique de France, etc. etc.

Nuove a recar vengo dal campo, e fui
Osservator di ciò che narro io stesso.
(BELLOTTI Trad. d'Esch)

TOME I.

TURIN.

CHEZ LES FRÈRES BOCCA, LIBRAIRES DU ROI.

1860.

ITINERARIO

NELL'

ISOLA di SARDEGNA

PER FAR SEGUITO

AL VIAGGIO IN QUESTA CONTRADA,

DEL

CONTE ALBERTO DELLA MARMORA

Già Comandante generale militare dell'isola di Sardegna,
Luogotenente Generale, Senatore del Regno,
decorato del Gran Cordone dei SS. Maurizio e Lazzaro,
Grande Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia;
Cavaliere e Consigliere di quello del Merito Civile;
Legionario del Primo Impero e decorato con la Medaglia di Sant'Elena;
Membro delle due Classi e vice-presidente dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino,
Membro della Commissione Superiore di Statistica, della Deputazione di Storia Patria,
del Consiglio delle Miniere, delle Società geografiche di Londra e di Francia;
della Società geologica di Francia etc. etc.

Nuove a recar vengo dal campo, e fui
osservator di ciò che narro io stesso.
(Bellotti, trad. da Eschilo)

VOLUME PRIMO

TORINO

EDITORI FRATELLI BOCCA, LIBRAI DEL RE

1860

Busto del generale La Marmora, opera dello scultore Vella, collocato il 7 settembre 1857 nel Museo di Storia Naturale e di Archeologia di Cagliari.

Itinerario dell'isola di Sardegna

ALLA MEMORIA
DI MIO FRATELLO ALESSANDRO FERRERO DELLA MARMORA,
DI CUI HO GUIDATO I PRIMI PASSI NELLA CARRIERA MILITARE,
CREATORE E ORGANIZZATORE DEL CORPO DEI BERSAGLIERI,
ALLA TESTA DEI QUALI FU FERITO GRAVEMENTE
AL PASSAGGIO DEL PONTE DI GOITO,
IL 12 APRILE 1848.
IN SEGUITO LUOGOTENENTE-GENERALE,
COMANDANTE D'UNA DIVISIONE IN CRIMEA.
MORTO DI COLERA
IN FACCIA AL NEMICO E LONTANO DAL SUO PAESE,
IL 7 GIUGNO 1855.

Prefazione

L'*Itinéraire de l'île de Sardaigne pour faire suite au Voyage en cette contrée* è la quarta e ultima parte del *Voyage en Sardaigne*, di cui il Lamarmora aveva pubblicato i tre volumi fra il 1826 (il primo), il 1839-40 (il secondo) ed il 1857 (il terzo).

L'*Itinéraire* uscì nel 1860, qualche mese dopo il compimento dei quarant'anni dal giorno in cui il giovane ex-militare piemontese era sbarcato nell'isola.

Il Lamarmora, anzi, ci teneva a festeggiare quel quarantesimo anniversario facendo uscire il libro proprio nel 1859. Ci s'era messo d'impegno, e se non ci riuscì fu anche perché il libraio-editore (in realtà l'editore era il Lamarmora stesso, che pubblicò tutte le sue opere a proprie spese, spesso rimettendoci di tasca cifre anche ragguardevoli: da un suo calcolo risulta che dal solo terzo volume del *Voyage*, con l'*Atlante Geologico* annesso, ci avrebbe rimesso non meno di 15 mila franchi) fece notare che se il libro fosse uscito a fine 1859 non si sarebbe potuti andare in libreria prima dell'inizio del nuovo anno, e la data avrebbe potuto ingannare l'eventuale compratore, facendogli credere che l'opera, pure così nuova, fosse invece "vecchia" d'un anno.

Lo Spano, riproducendo nella sua traduzione dell'*Itinéraire* la lettera che il Lamarmora gli scrisse in proposito, poteva tranquillamente esclamare: «Altro che questo fanno oggi i nostri librai!».

Anche il titolo del volume ha una sua giustificazione editoriale. Anzi due. La prima è che, cambiando il titolo, si sarebbe potuto vendere il libro come opera a sé stante e trovare quindi accoglienza anche presso lettori che si sarebbero invece spaventati all'idea di dover comprare tutti gli (eventuali) quattro volumi.

Il particolare abbastanza curioso è che, contemporaneamente, il Lamarmora provvedeva a fare una "furberia libraria" – come lui stesso la chiama scrivendone allo Spano nel settembre del 1859, all'approssimarsi della fine della stampa –: e cioè di fare intitolare una quota della tiratura proprio *Voyage* eccetera / *Quatrième partie*, ed un'altra, invece, col solo nome di *Itinéraire*.

Questa scansione dell'opera sulla Sardegna in quattro parti (e dunque anche in quattro volumi, che sarebbero andati poi dividendosi ulteriormente in tomi) era presente al Lamarmora sin da quando, nei primi anni Venti, aveva messo in cantiere il progetto del lavoro.

Già nell'introduzione al primo volume, infatti, si parla di una quarta parte che sarebbe stata dedicata all'itinerario: e lungo tutti i primi tre volumi quello che sarà l'*Itinéraire* è indicato quasi sempre come "la quarta parte di questo *Voyage*" oppure direttamente col titolo di *Itinéraire*, ma sempre con la specificazione che quella sarebbe stata, appunto, la quarta e ultima parte del *Voyage*.

La seconda giustificazione alla "separazione" del titolo la dà ancora il Lamarmora, quando nota – magari con un eccesso di quell'ottimismo che caratterizza un po' tutta la sua descrizione della Sardegna in questo quarto volume – che ormai quello che negli anni Venti dell'Ottocento sarebbe stato, sì, un viaggio era ormai diventato, grazie al progresso dei mezzi di comunicazione e all'intensificarsi dei rapporti con l'isola, nient'altro che una veloce escursione.

La composizione – o, meglio, la scrittura – di questo quarto volume dell'*Itinéraire* prende quasi tre anni della vita del generale. E sono tre anni particolarmente dolorosi, per lui, spesso bloccato a letto e impedito di camminare e persino di scrivere da attacchi di gotta sempre più aspri e frequenti: quella gotta, ha scritto lo Spano, che lo colpì «nelle parti del corpo in cui non seppe frenare il suo ardore per l'amor della scienza, cioè nei piedi pel soverchio camminare, e nelle mani pel molto scrivere e disegnare».

Eppure, nonostante la podagra e la chiragra, come le chiamava, il Lamarmora affrontò nella primavera del 1855 una nuova escursione nell'isola, dove voleva fare «due o tre verificazioni importanti» che riguardavano alcuni punti della Nurra e di Alghero, in vista della messa a punto finale del volume dedicato alla geologia della Sardegna. Né arrivavano, i suoi mali, a impedirgli del tutto di continuare a frequentare il Senato, nel quale proprio negli anni finali

della sua vita, a cavallo del 1860, vennero in discussione alcuni provvedimenti (primo fra tutti quello che riguardava la realizzazione della grande ferrovia centrale dell'isola) che Lamarmora seguì da vicino, sempre mosso da un inalterato amore per la Sardegna. Così manifesta più volte, allo Spano, la sua preoccupazione per la formula in base alla quale la compagnia inglese che doveva costruire la ferrovia avrebbe dovuto avere in cambio 200 mila ettari di terreno: una misura – diceva il Lamarmora – che pareva annunciare il completamento di quella politica di distruzione dei boschi sardi che già era iniziata con le grandi concessioni fatte da Cavour ad imprenditori suoi amici.

C'è anche un episodio, raccontato dal Manno in una lettera allo Spano, scritta subito dopo la morte del generale; il Lamarmora, racconta il Manno, era in partenza contrario al progetto; il Manno allora gli scrisse una lettera in cui, riprendendo – «se non prendo abbaglio», dice – le ragioni del comitato che si era formato a Cagliari proprio a sostegno della rivendicazione della ferrovia, esponeva le tesi favorevoli, aggiungendo di dover «deplorare che i due vecchj rigeneratori degli studi storici sardi si dovessero trovare, in una discussione per la Sardegna così vitale, *in due campi opposti*» . Il Lamarmora si era rapidamente convinto di quelle ragioni e subito aveva agito in Senato in questa direzione: «Quella ritrattazione – concludeva il Manno – è atto quasi eroico, e merita esser commentato».

Il 10 gennaio 1857 il Lamarmora scrive allo Spano che non vede l'ora di ultimare i due tomi in cui ha dovuto dividere il terzo volume per poi "riprendere" il quarto, «cioè l'itinerario» (tutta questa straordinaria corrispondenza è conservata oggi presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari, cui la lasciò lo stesso Spano: ne debbo la consultazione alla cortese disponibilità della direttrice signorina Giuseppina Cossu Pinna, che qui ringrazio).

Il 6 marzo aggiunge che da una settimana all'incirca «ha cominciato ad adunare qua e là notizie spettanti a varie località dell'isola», ma per ora si sta limitando a leggere tutti gli autori "moderni" che ne hanno scritto, prendendo «le opportune note in proposito».

La corrispondenza con lo Spano ci permette di seguire passo passo il procedere del lavoro, anche perché il Lamarmora sente il bisogno di discutere col canonico numerosi punti del discorso sulla Sardegna ancora non del tutto chiariti: dall'elmo del Sardus Pater (sì, ha ragione lo Spano, quelle che spuntano sull'elmo non sono «punte del cimiero», ma spighe di grano) al suo *fanum*, «da collocare sicuramente al Capo della Frasca»; dalla lunga discussione intorno alla esatta localizzazione di Aidu de Turdu, teatro nel 1347 di un sanguinoso scontro fra le truppe dei Doria e una colonna catalano-aragonese, alla definizione della causa «dell'intiero abbandono della cartiera di Domusnovas», di cui ricorda «benissimo» che tutti gli operai erano malati di «intemperie».

Il lavoro di scrittura vero e proprio è preceduto dalla raccolta di tutti i materiali – dice Lamarmora – in circa 300 schede collocate in ordine alfabetico: in modo che, scrive, «in misura che parlerò di una città, di un paese, di un semplice luogo, se vi sono delle notizie storiche le indicherò». Come poi in effetti accade nel libro, in cui ciascuna località di una qualche importanza è non soltanto descritta nella sua geografia, nei suoi monumenti, nelle sue attività e nei suoi abitanti, ma illustrata anche attraverso una sorta di "scheda storica" in cui sono sinteticamente ricordate le date e gli avvenimenti principali della sua vicenda. Il volume, gli capita di dire più d'una volta, dovrebbe essere «il più gradito dai molti», proprio perché ha deciso di «rallegrare la monotonia delle descrizioni locali con i fatti storici più importanti ivi accaduti»; «il solo modo di rendere il lavoro leggibile ai forestieri».

Nel 1858 pensa di avere ormai raccolto tutto il materiale e prevede l'uscita del libro, come aveva sempre pronosticato, per il 1859.

Il 28 settembre può scrivere a Pietro Martini (che è anche uno dei "lettori" isolani cui manda da controllare il testo dell'*Itinerario* man mano che lo viene componendo) che il libro è ormai «più che alla metà».

Naturalmente, come già gli era capitato per gli altri tre volumi, il disegno originario si allarga man mano che viene dipanandosi sotto la penna: cresce il numero delle pagine, si allunga il tempo di composizione.

Il 26 novembre scrive allo Spano che, a conti fatti, prevede che il volume avrà qualcosa come «900 e passa» pagine, il che comporterebbe un periodo di 18 mesi per la sola stampa. Così ha deciso di dividere il lavoro in due tomi, con la speranza di avere l'intera opera stampata verso luglio-agosto dell'anno successivo.

Nel caso specifico questa divisione avrà una razionalità, perché le località del Capo di Sotto destinate ad essere descritte nel primo tomo sono le stesse comprese nel foglio Sud della sua grande carta geografica in due fogli (l'aveva stampata a Parigi nel 1845), e le località del Capo di Sopra saranno le stesse che figurano nel foglio Nord.

Abbiamo anche la data dell'inizio della stampa dei due tomi: intorno al 1° dicembre 1858, infatti, dà «il manoscritto del primo capitolo allo stampatore».

Ora il lavoro procede più rapidamente: il 14 gennaio scrive allo Spano di avere corretto tutte le bozze sino al «capitolo di Oristano, che ora diventa 5°»; l'8 febbraio è intento a correggere «le prove dell'undecimo foglio [di stampa], cioè a tutta la pagina 176» (ogni foglio di stampa comprendeva anche a quel tempo, come si sa, 16 pagine) e contemporaneamente sta scrivendo il decimo e ultimo capitolo, dedicato alla Gallura; il 26 marzo la stampa del tomo è già al foglio 26.

Il 16 aprile può annunciare che quel primo tomo sarà terminato di stampare verso la fine di maggio, tanto che «da due giorni – scrive – mi sono messo nell'Introduzione». Ma già all'inizio dell'anno aveva detto della propria

paura che non si avesse «fra poco a deplorare anche qui la visita dei *signori Tedeschi*». A dire la verità, il Lamarmora – memore delle drammatiche esperienze della guerra del 1848-49 – temeva un'invasione del Piemonte da parte delle truppe austriache. La guerra del '59 ebbe come teatro delle operazioni la Lombardia: e la sua rapida evoluzione (compresa la delusione per l'improvviso armistizio di Villafranca) permise al generale di non interrompere se non per brevissimi periodi il lavoro che ora più lo assorbiva, anche se qualche volta la malattia lo premeva da vicino: «la penna mi cade dalla mano», scrive allo Spano il 23 luglio, e non è una metafora.

All'inizio di settembre annuncia che è iniziata la stampa dell'ultimo capitolo, quello sulla Gallura, e che nel giro di una settimana si potrà mettere mano alle appendici. Sinché il 6 ottobre può scrivere: «Ora il mio lavoro sulla Sardegna è finito».

C'è però ancora qualche inciampo in tipografia: «La mia pubblicazione và – [*sic*: non ci sarà bisogno di ricordare, qui, che l'italiano del Lamarmora, pure così saporito e – come dire? – militarescamente sbrigativo, lascia più d'una volta a desiderare sotto il punto di vista dell'ortografia e anche della sintassi] adagio, anzi è quasi sospesa perché alla Stamperia sono stracarichi di lavoro». Era accaduto, infatti, che il Ministero usufruiva ancora dei pieni poteri che gli erano stati delegati in vista dello scoppio del conflitto e che manteneva anche per la particolare delicatezza della situazione politica. Così la tipografia era mobilitata a stampare una serie di leggi, non tutte richieste da particolari urgenze, sembra far capire il Lamarmora – ma che avrebbero avuto alla fine una ricaduta anche sullo stesso *Itinéraire*: perché, diceva il generale, «producendo delle notevoli mutazioni nelle circoscrizioni», cosa particolarmente «dellicata» [*sic*], lo avrebbero costretto se non altro ad aggiungere un'appendice al testo già stampato: cosa che poi non fece, scegliendo invece altri temi fra cui quello drammatico degli incendi: «bisogna dire le cose come stanno», scriveva allo Spano.

Il 28 ottobre la stampa del secondo tomo era ancora ferma al 30.mo foglio, «cioè a tutta la pagina 480». Solo all'inizio del 1860, come abbiamo visto, il volume arrivava in libreria: il lungo "viaggio" in Sardegna era terminato.

Del libro si erano stampate 1000 copie. E nonostante la favorevole accoglienza che ebbe presso i recensori, ci volle della gran fatica (e molto tempo) per venderne qualche centinaio di copie. A un anno e mezzo dall'uscita del volume scriveva piuttosto scoraggiato allo Spano: «Riguardo a quello ch'ella dice che alcuni forestieri dissero che l'edizione del mio *Itinerario* sia esaurita, le dirò che in Francia i libraj non ne vogliono; per i libri in lingua francese, stampati all'estero, vi è un diritto cosi forte equivalente ad una vera proibizione, quei pochi che si vendono si smerciano in Italia, e pochissimi in Germania e in Inghilterra». Fatti i conti, dei fogli della tiratura iniziale ne erano stati mandati in legatura solo 500 copie, e di queste, al settembre 1861, se ne erano vendute «à pena [*sic*] la metà». Ce n'era ancora un centinaio di copie dal libraio, lui stesso ne aveva in casa altre cento «senza speranza di smercio». «Credo che le altre 500 – sospirava –, serbate in foglio alla Stamperia, finiscano per andare alla pressa della cartiera», cioè per essere ritrasformate (o, come si direbbe oggi, riciclate) in carta da stampa.

L'*Itinéraire* è, in realtà, tutt'altro che una semplice *suite*, per dirla con Lamarmora, dell'opera "maggiore": non è soltanto una quarta e ultima parte del *Voyage*, ma un libro a sé, una vera e propria "guida" della Sardegna. Anzi, la prima vera "guida" dell'isola. Scritta, come forse pochissime altre volte è accaduto, da uno che le cose di cui parla le aveva viste tutte di persona, che aveva attraversato l'isola da un capo all'altro: prima, all'inizio degli anni Venti, per le piccole ricerche di ornitologia che aveva messo a pretesto del suo quasi obbligato viaggio, poi nel corso delle ricognizioni antiquarie e (più ancora) geologiche, ma soprattutto durante le lunghe operazioni che avevano messo capo a quel modernissimo e impressionante documento per la conoscenza della Sardegna che fu la «grande» (come la chiamava Lamarmora: ma non era un solo fatto di dimensioni) carta geografica dell'isola.

Durante i suoi 31 periodi di soggiorno (a volte di molti mesi di fila, altre di poche settimane) il generale aveva esplorato, analizzato, "riconosciuto" il terreno, si può dire, palmo a palmo: le quasi 1.500 pagine della terza parte, quella dedicata alla geologia, con le 40 tavole dell'*Atlante* allegato (una carta inventaria «640 direzioni degli strati e dei filoni della Sardegna osservati dall'autore») ne sono la testimonianza più convincente.

L'*Itinéraire*, dedicato alla memoria del fratello Alessandro, "inventore" del corpo dei bersaglieri, morto di colera in Crimea, «lontano dal suo Paese», ha 1.200 pagine, divise in due tomi, ed illustrate da 57 "vignette", delle piccole xilografie quasi tutte incise (o, almeno, direttamente disegnate) dallo stesso Lamarmora. La "visita" alla Sardegna è divisa in dieci capitoli, ognuno dei quali descrive un segmento di itinerario connotato o dalla appartenenza ad una particolare sub-regione oppure dalla caratteristica di essere una sorta di anello che si chiude, alla fine del capitolo, nello stesso punto da cui si è partiti (il che accade soprattutto per il Capo di Sotto, dove sembra che tutte le strade... portino a Cagliari).

Cosi accade per i primi quattro itinerari, che corrispondono ai primi quattro capitoli. Non solo il primo, 160 pagine interamente dedicate a Cagliari, con il saporoso racconto del primo sbarco dell'autore nella città – e, già a pagina 3, la prima battuta contro il Valéry, che aveva criticato piuttosto aspramente il primo volume del *Voyage* e soprattutto la prima edizione dell'*Atlante* (con difetti che lo stesso Lamarmora aveva ammesso, rifacendolo completamente nella seconda edizione) –, ma anche le altre tre vere e proprie "escursioni" fuori Cagliari: una, più vici-

na, ai dintorni della città e al suo immediato Campidano, le altre due sino alla costa occidentale (Sulcis, con ritorno per la via di Decimo) e a quella orientale, la provincia di Lanusei, il Gennargentu e il Monte Arci. Il quinto capitolo, tutto dedicato ad Oristano ma, più ancora, alle rovine di Tharros, riparte anch'esso da Cagliari, ma saltando la descrizione del tratto della "strada reale" compresa fra la capitale e la cantoniera di Marrubiu, già descritto nel capitolo precedente.

Oristano e Tharros aprono la parte del libro – ma già se ne erano visti segni nelle pagine su Cagliari – più "inquinata" dalle false carte d'Arborea. In qualche misura, la differenza fondamentale fra la breve sintesi di storia della Sardegna compresa nel primo volume del *Voyage* e i numerosi *excursus* nel passato isolano che punteggiano l'*Itinéraire* deriva proprio dall'apparizione, a partire dal 1845, del "tesoro" di documenti che si dicevano provenienti dagli antichi archivi del Giudicato. Come si sa, il Lamarmora si iscrisse da subito, si può dire, al partito degli "ingannati": e come l'intero secondo volume del *Voyage*, ivi compresa la folta rassegna degli «idoli sardo-fenici» che gremisce l'*Atlante* relativo, è posto sotto il segno della fantasmagorica produzione di falsi bronzetti, così l'*Itinéraire* appoggia gran parte delle sue pagine dedicate alla storia alto-medioevale dell'isola agli incredibili testi delle pergamene e dei codici arborensi: di fronte ai quali solo raramente (anzi, rarissimamente) il Lamarmora ha un qualche sussulto di perplessità, e che oggi appaiono invece anche ad un lettore comune così spudoratamente inventati da non richiedere neppure, in una nuova edizione dell'*Itinéraire*, un qualche segnale d'allarme (indirizzato al lettore).

Il traduttore e l'editore di questo *Itinerario* si sono, in realtà, posti il problema: che è stato risolto nella maniera più semplice, lasciando al testo del Lamarmora la sua qualifica di "classico" da leggere così come fu scritto, con tutte le fantasie dei falsari arborensi e tutta l'ingenua complicità culturale dell'autore.

Il secondo tomo consta anch'esso, come si è detto, di cinque capitoli. Anche qui la geografia della Sardegna e più ancora lo stato delle strade periferiche (fra il tempo del *Voyage* e gli anni dell'*Itinéraire* era stata invece costruita la grande "strada centrale", alla quale Lamarmora dedica pagine ispirate e piene di entusiasmo: i tornanti di Scala di Giocca sono un piccolo Moncenisio sardo) costringono l'autore-viaggiatore a tornare qualche volta al punto di partenza. Così l'escursione da Oristano ad Alghero del sesto capitolo, con l'esplorazione dei centri costieri, le pagine su Cornus e i crateri del Montiferru, la descrizione di Alghero e il racconto delle sue memorie di Catalogna e di Spagna – si conclude col ritorno nella capitale arborense, da dove il viaggio riparte per Macomer, diramandosi poi lungo la valle del Tirso, sino a Nuoro e alla costa di Orosei , ma non senza trascurare, in Planargia, una "corsa" su Bosa. L'ottavo itinerario parte da Macomer e seguendo qua e là la nuova strada "trasversale" che andava da Alghero a Terranova si conclude a Sassari. Alla "capitale" del Capo di Sopra sono dedicate quasi cinquanta pagine, cui si aggiungono quelle su Porto Torres (altro intrigante teatrino delle invenzioni documentali), della Nurra, di Sorso e di Castelsardo.

L'ultimo capitolo è dedicato all'Anglona e alla Gallura, con le belle pagine sulle memorie maddalenine della tentata invasione francese del 1793 e la descrizione delle isole delle Bocche di Bonifacio: comprese la "funesta" Lavezzi, dove aveva fatto naufragio, durante la guerra di Crimea, la fregata francese *Sémillante*, e la grande secca granitica dei Monaci. «Ma siccome quasi tutti questi isolotti e questi scogli appartengono alla Corsica – dice il generale – mi sembra inutile parlarne, e perciò metto qui la parola "fine" a questo capitolo e contemporaneamente al mio *Itinerario*», «*proprement dit*», aggiunge il Lamarmora: laddove, in realtà, questa parola "fine" non riguarda soltanto il capitolo e neppure soltanto l'itinerario propriamente detto, ma anche tutto intero il *Voyage* con tutte le sue quattro parti. Il «*proprement dit*», peraltro, può essere invece riferito al fatto che in questo volume (che qui ridiventa a pieno titolo non il "separato" *Itinerario*, ma *in toto* la quarta parte del *Voyage*) colloca una serie di appendici che sono riferite in parte all'opera generale e in minor parte anche alla "escursione" nell'isola.

Le *Appendici* si compongono di tre parti. La prima, considerata un'appendice del solo *Itinerario*, comprende «alcune notizie storiche *nuove*» [la sottolineatura è mia] con riferimento alle «numerose e importanti notizie storiche» contenute in un lavoro del Pillito – da più parti sospettato di essere poco meno che il deus ex machina della macchinazione delle false pergamene arborensi – sulle poesie di uno dei poeti immaginari delle Carte, Lanfranco de Bolasco, su Eleonora d'Arborea, Guglielmo di Narbona e Nicola Doria.

La seconda è un vero e proprio «supplemento alla prima parte della seconda edizione (1839) del *Voyage*» e comprende:

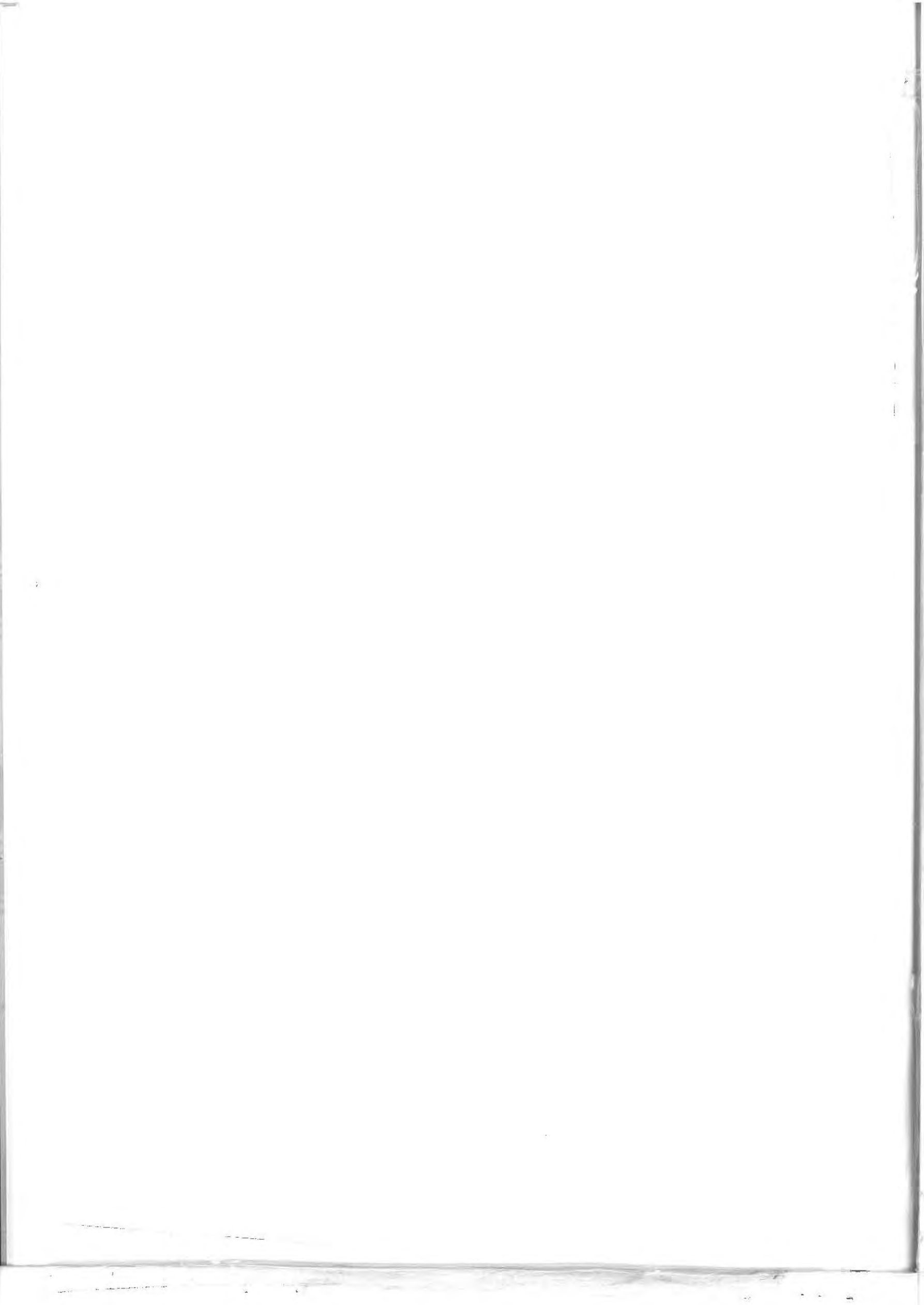
-una serie di tavole dei re e giudici di Sardegna nel Medioevo, fornita al Lamarmora da Pietro Martini, rifatta interamente sulla scorta delle carte arborensi, e quindi abbonantemente inquinata da quelle invenzioni.

– una sintesi degli avvenimenti e dei "cambiamenti"' apportati dal governo all'amministrazione dell'isola dal 1839 (anno della seconda edizione delle prime due parti) sino al 1859 (in particolare sino alla legge 23 ottobre che aveva abolito, nella ristrutturazione del territorio dello Stato, la divisione amministrativa di Nuoro);

– «alcune notizie sulle operazioni geodetiche e planimetriche eseguite nell'isola per la formazione del catasto e negli anni 1840-1856»;

– infine, un'ampia serie di tabelle statistiche su commercio, credito, fisco, amministrazione della giustizia, import ed export, attività mineraria, con una parte dedicata ai più importanti problemi dell'Isola (non senza l'immancabile richiamo ad un testimone *d'eccezione* come l'arborense Antonio di Tharros);
– una molto interessante ricapitolazione degli incendi registrati nella Provincia di Nuoro nel luglio-agosto del 1849;
– una tabella sulle strade statali e provinciali costruite nell'isola;
– una tabella dei fari costruiti dopo il 1841;
– una tabella sul servizio di leva.
Chiude questa lunga appendice, ricchissima di dati, una tabella dedicata alla popolazione dell'Isola comune per comune così come era risultata al censimento del 31 dicembre 1857.

L'*Itinéraire* si legge con piacere. Sin dall'inizio esso dovette apparire al lettore comune come un'opera al tempo utile e dilettevole, come si dice. Tant'è che già nel 1868 il canonico Spano ne pubblicava, presso il cagliaritano Alagna, una traduzione, ma «compendiata e annotata». La ragione del compendio nasceva, secondo lo Spano, dal fatto che i «due grossi volumi in 8., il primo di pagine 620 e il secondo di 604», rendendo l'originale «poco comodo ad uno che deve viaggiare», spingevano ad una così necessaria riduzione, che – si giustificava lo Spano – «forse lo stesso autore, se fosse vivente, avrebbe approvato questo nostro divisamento».
I tagli, dice lo Spano, erano stati fatti soprattutto nei «racconti speciali» e nella «parte storica in cui l'autore si diffuse molto, citando i documenti in fonte». «Nulla tralascieremo delle cose essenziali – prometteva – ed ove occorrerà aggiungeremo ed emenderemo qualche cosa che gli è stata [*sic*] sfuggita, attenendoci però sul resto allo stesso ordine che ha tenuto, ed alle osservazioni da lui fatte nei luoghi visitati». In più, lo Spano si premurava di «aggiornare» il libro sino al 1874, aggiungendo in nota anche notizie e dati su «cose nuove, accadute o scoperte sino al 1860».
Ne venne fuori un volume di 754 pagine in 16.mo, il cui contenuto corrisponde a circa 1.000 pagine delle 1.224 del testo lamarmoriano (la pagina dello Spano contiene circa 790 battute in più della pagina dell'originale).
Ma nel 1874 lo Spano riprendeva il lavoro, pubblicando ancora un altro volume di *Emendamenti e aggiunte all'Itinerario dell'isola di Sardegna del conte Alberto Della Marmora*, in cui in parte correggeva alcuni errori suoi propri (dello Spano), che gli erano caduti dalla penna nella traduzione (per fare due esempi dalle primissime pagine: i *lourds balcons* di via Barcellona erano passati da «pesanti» a «luridi», e lo *spirituel Valéry* da «spiritoso» a "spirituale"), e in parte aggiungeva ancora notizie, in particolare di tipo storico e geologico.
Una piacevole sorpresa del volume era costituita dalla riproposizione delle "vignette" con cui il Lamarmora aveva illustrato il suo libro. Era accaduto che il Lamarmora, spedendo in dono allo Spano le 300 copie delle sue due carte, una della Sardegna antica e una della Sardegna moderna, che il canonico avrebbe poi allegato ad un fascicolo del suo "Bullettino archeologico sardo", del suo ritratto e di una veduta di Cagliari, aveva messo sul fondo della cassa tutte le xilografie eseguite per l'*Itinerario*, alcune delle quali soltanto aveva regalato, in precedenza, allo Spano. Era così accaduto che solo dopo avere stampato la traduzione dell'*Itinerario* lo Spano, togliendo dalla cassa le carte «ben assettate» per consegnarle al rilegatore del "Bullettino", aveva trovato i legni (in genere le sezioni geologiche) che il Lamarmora gli aveva aggiunto.
Gli *Emendamenti* (che sono nella gran parte correzioni dello Spano alla propria traduzione) e le *Aggiunte* (di aggiornamento, come s'è detto, rispetto agli avvenimenti dal 1868 al 1874) comprendono altre 242 pagine, che vanno così ad integrare l'opera del Lamarmora.
Nell'ambito della presente riedizione, è compresa anche la pubblicazione di questa traduzione, oltre alle note che lo Spano appose all'interno dei due volumi dell'*Itinerario*. L'iniziativa si giustifica con il fatto che questi hanno un valore documentario notevole per le molte, anche se spesso minute, notizie che ci danno sugli avvenimenti della Sardegna negli anni 1860-1874.

Nota - In questa edizione sono stati inseriti nelle singole parti alcuni titoletti: in numero molto inferiore a quelli, fittissimi, che La Marmora accompagnò al suo testo.
Nei nostri titoletti i nomi delle città, dei centri minori e delle subregioni sono indicati con la grafia attuale, mentre all'interno del testo è stata conservata quella dell'autore.

Volume Primo

Qualche parola sul titolo di quest'opera

Quando nel 1826 pubblicai a Parigi la prima parte del mio lavoro sull'isola di Sardegna, restai a lungo indeciso sul titolo che sarebbe stato più conveniente dargli: fu solo per accontentare il mio editore che accettai alla fine il titolo di *Voyage*, sotto il quale apparvero i tre volumi che precedono questo.

È vero che tra il *Voyage autour de ma chambre* del mio acuto compatriota, il conte Xavier de Maistre, e i *Voyages autour du monde* d'un Deperrey e d'un Dumont d'Urville ci sono molte gradazioni intermedie. Gli scaffali delle biblioteche formicolano di libri che, sotto lo stesso titolo di *Voyages*, si occupano spesso d'una sola contrada, più d'una volta anche molto limitata.

Così, senza uscire dal bacino del Mediterraneo, ci sono diversi "viaggi" in Italia e in Sicilia, e perfino in Corsica, all'isola d'Elba e alle Baleari. Non c'era dunque ragione per me, trent'anni fa e più, di rifiutare un titolo di questo tipo nei confronti di un'isola europea e italiana, allora poco meno che sconosciuta.

Ma se era così al tempo della prima apparizione del mio *Voyage en Sardaigne*, il periodo che ce ne separa ha visto in questa regione tanti cambiamenti, dovuti alla navigazione a vapore e, in seguito, al telegrafo elettrico sottomarino, che l'isola è oggi, di fatto, così vicina al Continente che una escursione in Sardegna non potrebbe essere chiamata "viaggio" senza commettere un'esagerazione o un abuso terminologico.

D'altra parte, questo stesso titolo non potrebbe accordarsi, senza un eccesso di imprecisione, con l'insieme dei miei lavori e delle mie escursioni in Sardegna, dove – sulla base dei miei appunti – la quantità totale di tempo che ho impiegato ad esplorarla, insieme alla somma dei miei soggiorni prolungati e a volte anche "ufficiali" nell'isola, supera i tredici anni.

È per questo che, siccome ora vorrei passare a descrivere le principali località della Sardegna in ciò che offrono di notevole, seguendo un regolare percorso di viaggio, ho pensato che il titolo *Itinerario* sarebbe stato più adatto a quest'ultima parte del mio lavoro.

L'*Itinerario* è destinato in modo particolare a chi desidera conoscere l'isola in tutti i suoi dettagli al di fuori di studi scientifici specifici. Ma siccome tutta questa materia non può essere contenuta in un solo volume, mi sono trovato costretto a distribuirla in due tomi, cercando di far entrare nel primo la descrizione di quasi tutte le località comprese nel foglio *Sud* della mia carta geografica grande della Sardegna e lasciando al secondo quelle comprese nel foglio *Nord*.

La pubblicazione della prima parte del *Voyage* risale al 1839 (per non parlare della prima edizione, che è del 1826) e il sommario di storia dell'isola che contiene si ferma agli avvenimenti di quel periodo. Perciò ho pensato che fosse mio dovere colmare questa lacuna: è il motivo per cui alla fine dell'*Itinerario* si troverà un'appendice intitolata appunto "Sommario storico".

Seguono delle tavole statistiche riferite alle operazioni del catasto, alle imposte, alla giustizia, ai boschi e alle foreste, alla coscrizione militare e al censimento della popolazione: tutti dati che aggiornano all'attuale stato di cose la parte statistica pubblicata nel 1839.

Nonostante il nuovo titolo scelto per questi due volumi, io li considero né più né meno che come la parte finale del *Voyage*: sicché mi capiterà spesso di citare, nell'*Itinerario*, questa o quella pagina del *Voyage* come appartenessero tutte ad un'opera unica.

L'*Itinerario* sarà accompagnato da due carte, di cui una, collocata in apertura del secondo tomo, è la riduzione di quella che ho pubblicato nel 1840 sotto il nome di *Sardinia antiqua*, compresa nell'atlante della seconda parte del *Voyage*. Questa attuale, peraltro, è stata modificata sulla base dei materiali raccolti nell'intervallo di tempo fra le due pubblicazioni.

L'altra carta, alla scala 1:500.000, è anch'essa frutto d'un lavoro speciale: vi si vedranno indicate tutte le strade veramente carreggiabili, costruite negli ultimi trent'anni o in via di realizzazione in base ai progetti redatti o approvati dagli ingegneri del Corpo Ponti e Strade.

Ecco qui di seguito, in breve, un quadro dei miei diversi soggiorni nell'isola.

Il mio primo viaggio in Sardegna ebbe luogo nel 1819. Allora io mi occupavo quasi esclusivamente di caccia e di ornitologia: il risultato di quelle ricerche fu la scoperta di diverse nuove specie d'uccelli europei, documentata subito dopo nel *Manuale d'ornitologia* del Timminck (1820).

Lo studio e l'esplorazione delle principali antichità dell'isola, e soprattutto dei *Noraghes*, che avevano attirato la mia attenzione nel viaggio precedente, costituirono lo scopo del secondo, effettuato tra il 1820 e il 1821.

Dal 1822 al 1831 soggiornai stabilmente in Sardegna in seguito agli avvenimenti politici e militari verificatisi in Piemonte nel 1821: fu durante quel soggiorno obbligato di quasi dieci anni che cercai di mettere a profitto l'inerzia in cui mi tuffavano la temporanea interruzione della mia carriera militare e quella che era una vera e propria relegazione fuori dai territori di Terraferma, progettando la pubblicazione di un vasto lavoro sull'isola. L'abitudine alle ricerche sul terreno, contratta durante una giovinezza passata sui campi, e gli ottimi studi di geodesia compiuti alla Scuola Speciale imperiale militare di Fontainebleau sotto la guida rigorosa dell'illustre Puissant mi spinsero ad applicare le mie disposizioni naturali e il frutto di quella formazione ad un lavoro che fosse utile e insieme mi permettesse di soddisfare il mio gusto per le indagini sul campo e per le ricerche scientifiche. Fu così che mi decisi ad intraprendere, all'inizio assolutamente solo e sempre a spese, mie la serie delle operazioni necessarie per disegnare una carta geografica dell'isola con dei materiali da "inventare" e da coordinare, e per offrire una descrizione completa della Sardegna sotto il profilo geologico.

Richiamato in servizio attivo sul Continente nel 1831 come ufficiale superiore e poi colonnello dello Stato Maggiore, ottenni il permesso di tornare nell'isola per diverse primavere di seguito e di condurvi con me, come mio collaboratore, in modo da accelerare i lavori della carta, un ottimo ufficiale dello stesso corpo (era il cav. Carlo de Candia, allora capitano dello Stato Maggiore, oggi maggior-generale): permesso che mi fu accordato anche quando, nel 1840, fui incaricato del comando della Scuola reale di Marina di Genova.

Nel mese di marzo 1849 fui inviato in Sardegna come regio Commissario straordinario con pieni poteri; carica da cui mi dimisi volontariamente dopo sette mesi, per conservare solo quella di Comandante generale militare dell'isola, da cui fui esonerato, sempre su mia domanda, alla fine del 1851.

Tornato allora alla vita privata, diventata l'oggetto di ogni mia aspirazione, feci altre cinque puntate in Sardegna per continuare le ricerche geologiche in vista della pubblicazione della terza parte del *Voyage*, che ebbe poi luogo nel 1857.

Questa è, in breve, la serie singolare dei tredici anni complessivi del mio soggiorno nell'isola e delle condizioni nelle quali l'ho successivamente abitata, visitata, percorsa e perfino governata dal 1819 al 1855: a volte riparato nella semplice capanna di frasche d'un pastore o d'un pescatore, o arrampicato per giorni interi su una roccia o su un albero, in cima ad una montagna dove avevo stabilito la mia stazione trigonometrica e a volte perfino ospitato sotto gli stucchi dorati d'un palazzo principesco, che più tardi divenne per alcuni anni, mio malgrado, anche la mia dimora ufficiale. Allora io potei restituire agli altri quella stessa ospitalità che avevo ricevuto dai viceré dell'isola; ma non ero nel mio elemento: è per questo che la lasciai non appena potei, dopo aver servito per mezzo secolo il mio Paese e i sovrani che lo hanno governato durante la mia carriera.

Capitolo I

PRIMA SEZIONE

Cagliari

Il circondario di Cagliari confina a ovest con quello di Iglesias, a nord con quello di Oristano, ad est con quello di Lanusei, mentre a sud è bagnato dal mare.

Cagliari, capoluogo del circondario e della provincia omonimi, è di diritto e di fatto la capitale dell'isola di Sardegna. La sua posizione in fondo ad un grande golfo, con una rada vasta, accogliente, ben aperta, sicura con ogni tipo di tempo e capace di offrire approdo e rifugio a intere flotte, ha dato a questa città il primato su tutte le altre città dell'isola, perché la prima condizione per essere la capitale d'un'isola è proprio il requisito di una buona posizione marittima, oppure, come nel caso di Londra, la vicinanza al mare e la comunicazione diretta con esso attraverso un fiume navigabile.

Abbiamo visto nella prima parte del *Voyage* che, nonostante tutte le vicissitudini politiche che ha dovuto attraversare, questa città è l'unica in tutta l'isola che sia esistita in ogni tempo: la si può dunque chiamare la Città Eterna della Sardegna, perché la sua fondazione risale a tempi così remoti e perché tutto concorre ad assicurarle un'esistenza molto lunga.

Disposta ad anfiteatro sui fianchi d'una collina isolata, limitata da due grandi stagni, bagnata da un lato dal mare e in comunicazione diretta con l'immensa pianura del suo retroterra che si prolunga verso nord-ovest a perdita d'occhio, la città di Cagliari presenta agli occhi di chi vi arriva dal mare un aspetto insieme suggestivo e imponente, malgrado il colore bianco-giallastro della sua rocca calcarea e una sorta di aridità africana che la contraddistingue.

La prima volta che vidi Cagliari

Fu questa, almeno, l'impressione che ne ricevetti quando, partito da Genova e dopo dodici giorni di cattiva navigazione su un malandato bastimento mercantile, vi arrivai per la prima volta nel 1819, avendo come solo scopo, allora, la caccia e la ricerca ornitologica. E siccome evoco ricordi di un tempo ormai così lontano, mi sento obbligato a dire che da allora quell'aspetto africano si è notevolmente sfumato, soprattutto per merito degli alberi ornamentali che vi furono successivamente piantati, e che decorano oggi molte passeggiate pubbliche.

Per amore di giustizia mi sia permesso di aggiungere che, appena sbarcato, la città africana si dissolse ai miei occhi per prendere una fisionomia piuttosto spagnola che genovese. Il nome di *Strada di Barcellona* dato alla via sulla quale sboccai mi parve in perfetta armonia con la maggior parte delle altre strade della città, strette, ripide e malamente allineate, sovrastate ancora oggi da pesanti balconi di ferro, che fanno quasi dappertutto funzione di finestre. Gli stessi balconi che avrebbero ispirato più tardi all'arguto Valery un passo che mi affretto a trascrivere:

"L'influsso spagnolo, ancora ben visibile, e la moltitudine d'un mediocre ferro battuto mi colpirono piacevolmente per la loro novità. Il balcone richiama alla mente l'amore e le serenate; la musica, gli sguardi e il silenzio, più espressivo di lontano che le parole, sono l'unica lingua del balcone. Un tempo era poco meno che una istituzione, destinata a temperare la severità dei costumi domestici e la clausura delle donne. Asilo del riposo, dell'ozio della padrona di casa o della passione della giovane figlia, non ha ancora perduto del tutto la sua delicata e romantica destinazione. Il balcone, misterioso e poetico, è un appuntamento; la finestra, fredda e prosaica, è soltanto una via d'uscita per le avventure galanti. Necessario alla salubrità domestica, il balcone è stato a torto negletto in molte case moderne, che hanno la piattezza uniforme di tutte le case nuove di tutta Europa. Sarebbe difficile dipingere lo splendore che dà alla città, soprattutto nelle feste e negli spettacoli pubblici, con la sua folla vivace, vestita a festa, lieta e sospesa nel cielo".

In realtà quel mio primo giorno, quando vidi questi esseri viventi, quasi tutti di genere femminile, sospesi così nel cielo e più numerosi dei passanti che scivolavano lungo la via Barcellona su un lastricato rischioso e rovinato, fui colpito anch'io da uno spettacolo che era nuovo per me: con quarant'anni di meno, capitano dei granatieri, ex-soldato dell'Imperatore, non avrei creduto di compromettere la dignità dell'età, del grado e del mio curriculum se avessi cominciato le note di ornitologia che mi apprestavo a prendere sugli uccelli dell'isola con le osservazioni sulle abitudini e i costumi di questa specie di tortorelle così affacciate sulla mia testa. Ma sfortunatamente in quel momento avevo un'altra preoccupazione, del resto assai naturale, che mi obbligava a guardare piuttosto dove mettevo i piedi; dovevo evitare a ogni passo pozzanghere piene d'acqua o di fango e qualche urto poco gradevole contro certi grossi ciottoli di granito e di porfido di cui erano allora cosparse, più che pavimentate, queste strade così romantiche quando le si osservava di lontano e così prosaiche quando ci si camminava sopra. Per colmo di sfortuna, il sole era già al tramonto, e la città non era così illuminata com'è oggi, perché i lampioni che la rischiarano adesso, perfino con una certa profusione, allora non esistevano ancora.

È in queste condizioni che, dopo una salita che mi parve lunga e faticosa, arrivai alla porta del Castello, cinto allora da una tripla fascia di mura forate da tre porte in successione che comunicavano fra loro con delle rampe più ripide di quanto

non siano oggi. Dalla *Porta dell'Aquila*, notevole lavoro dei Pisani, che è la più buia, penetrai nella strada principale del castello, il cui nome di *Strada dritta* non mi parve del tutto preciso; come non bastasse, la trovai ripida, stretta e altrettanto mal pavimentata, anzi così spavimentata, quanto quella di Barcellona; ma, come quella, tutta guarnita di balconi. Dovetti salirla con fatica per arrivare al palazzo del viceré.

L'isola era governata dal cavaliere Thaon di Revel, conte di Pratolongo, morto poi da maresciallo di Savoia. Siccome nessuno poteva entrare in città dal mare senza il *beneplacito* di Sua Eccellenza, sbarcando avevo dovuto, come i miei compagni di viaggio, fare una sosta forzata di diverse ore in un posto detto *la Sanità*, una casetta costruita sul bordo del mare e separata dalla città da un muro: una specie di lazzaretto, sanitario e politico insieme, dove si veniva sottoposti a un poco piacevole sequestro, che procurava al viaggiatore una sensazione a metà fra le noie del viaggio per mare e la speranza di una rapida liberazione. Ma questa liberazione arrivava soltanto dopo un interrogatorio condotto attraverso una tripla barriera di cancelli di grosse sbarre di ferro e l'esibizione di documenti che venivano passati sul pavimento sotto questi cancelli e afferrati dall'altra parte con una lunga pinza di ferro profumato all'aceto bruciato.

Il viceré aveva saputo del mio arrivo, e siccome a quel tempo non c'era in città manco una parvenza d'albergo, Sua Eccellenza mi mandò subito il proprio aiutante di campo per farmi aprire le porte di questo purgatorio tutt'altro che terrestre (e neppure marino), obbligandomi ad accettare la sua ospitalità in quel palazzo dove trent'anni dopo dovevo fare altrettanto nei confronti di altri viaggiatori, in genere, peraltro, in condizioni migliori di quelle in cui arrivavo io allora.

Fu dunque al seguito del mio angelo liberatore che feci il mio primo ingresso nella capitale dell'isola. All'arrivo a palazzo il viceré mi venne incontro a braccia aperte: poi, chiudendole e giungendo le mani, fingendo stupore e compassione insieme, mi disse ridendo: "Come, mio caro, senza essere obbligato!". Il viceré che, come la maggior parte dei funzionari e degli impiegati piemontesi mandati in Sardegna, era scontento di quel soggiorno e della sua posizione, alludeva spiritosamente a una certa storiella in cui un marito, che ha una moglie molto brutta, si rivolge così ad un terzo che ha trovato con lei. Queste parole, che mi fecero scoppiare in una risata per la loro singolare applicazione al mio caso, non si sarebbero mai più cancellate dalla mia memoria, anzi si presentavano alla mia mente tutte le numerose volte che, arrivando di nuovo a Cagliari per terra o per via di mare, rimettevo piede a palazzo.

Prego il lettore di volermi perdonare questo raccontino, perché sono giunto ormai ad un'età nella quale i ricordi degli anni verdi sono una gioia naturale. Vecchio soldato e insieme vecchio viaggiatore, mi sia permesso di godere degli stessi privilegi che si accordano ai miei coetanei, quando raccontiamo di giorni ormai ben lontani dal momento in cui li si racconta. La Sardegna del 1859 non somiglia più a quella del 1819. Allora era arretrata, sotto certi punti di vista, di quasi due secoli rispetto alle altre province del Continente; ora ha fatto, in quarant'anni, un salto di un secolo e mezzo. I più veloci sono stati questi ultimi dodici, dopo la "fusione" col Continente. Possano i miei voti e questi miei poveri lavori aiutarla a superare la distanza che le manca di percorrere per mettersi alla pari con le altre province, e farle assumere nella grande famiglia europea il posto che le compete per la sua posizione geografica e i doni che ha ricevuto da madre natura.

Origine di Cagliari

L'origine della città risale all'epoca mitica dell'isola: ne ho parlato brevemente nel sommario storico della prima parte di questo *Voyage*. Non riprenderò qui un problema che dopo d'allora è stato discusso da molti distinti scrittori, tra i quali mi piace citare, e li citerò spesso, due miei degnissimi amici e colleghi, il cavalier Pietro Martini e il canonico cavalier Giovanni Spano; mi limiterò a notare che ora io sono propenso ad accettare l'opinione del Martini, che si avvicina in qualche modo a quella già espressa dal barone Giuseppe Manno, illustre autore della *Storia di Sardegna*, e cioè che la città, già popolata da coloni più antichi, sarebbe stata poi ricostruita e ingrandita dai Cartaginesi; niente osta all'idea che la sua fondazione anteriore possa essere dovuta a dei Greci guidati da *Jolao* e che essa sia stata conosciuta dai Greci metropolitani col nome di *Urbs Jolaee*.

(Ma a proposito di questo nome devo dichiarare che ritengo falsa un'iscrizione su pietra che si trova al Museo Reale di Cagliari, che ha suscitato clamore a suo tempo e che è così concepita:

DIVO HERCULI
POST CATECLISMUM
RESTAURATORI. CONSERVATORI. PROPUGNATORI
CIVITAS IOLEE
D. D. D.

La forma delle lettere dell'originale di questa iscrizione basta da sola a rivelarne la falsità; la credo fabbricata da qualche maldestro impostore del XVIII secolo. È incisa sul retro di una pietra che pare tratta da qualche monumento romano. Quanto al suo contenuto, questa menzione di un *cateclismum* è talmente strana che mostra subito, come si dice, l'impronta digitale del falsario. Nella collezione di iscrizioni del Museo, che ho pubblicato nel 1840 nella seconda parte di quest'opera, ho deciso di proposito di non parlare di questa lapide, e da allora mi sono sempre più persuaso della sua falsità: sicché mi dispiace che la si sia pubblicata nel "Bullettino Archeologico Sardo" (a. I, n. 4, p. 57).

Sotto la dominazione cartaginese questo nome avrebbe lasciato il posto a quello che la città porta ancora oggi. Il canonico Spano, rigettando la spiegazione proposta dal Brochart sull'etimologia della parola *Kar*, sottolinea a ragione che essa appare anche nel nome di Cartagine e di altre città di origine africana o cartaginese. Perciò *Kar* sarebbe, secondo lui, l'equivalente di *civitas, urbs*.

Lo Spano aggiunge che oggi è difficile precisare il sito della Cagliari cartaginese; non ne restano altre tracce che delle tombe, che si distinguono facilmente da quelle d'età romana: le si ritrova, dice, sulla collina di *Bonaria* e ai piedi del *Monte Urpino* (si veda la topografia dei dintorni di Cagliari nell'atlante della terza parte di questo *Voyage*); le tombe romane di queste località hanno la forma di grotte o di camere sepolcrali, con nicchie per le urne sul tipo dei *colombari*, o anche di *loculi* dove collocare il cadavere: mentre nelle tombe cartaginesi si seppelliva il defunto con molta maggiore semplicità, in una fossa modesta, con o senza cassa funeraria. A questo proposito dice che nel 1841, in occasione di scavi fatti nella nuova chiesa di Bonaria, fu scoperta una di queste tombe cartaginesi, che terminava a levante con una specie di arco; vi si trovò all'interno un cadavere con una bacinella in terracotta posata accanto alla testa del defunto; a destra e sinistra una gran quantità di vasi di vetro e di terracotta, così come monete puniche e altri oggetti, tra i quali dei piccoli globi di pasta di vetro forati, che evidentemente avevano fatto parte d'una collana di cui il morto doveva essere adornato.

Cagliari romana

I Romani lasciarono alla città il nome che già aveva, ma lo usarono quasi sempre al plurale: essi dicevano di norma *Karales, Karalibus*, come si vede scritto in certi passi di autori antichi e su molte iscrizioni: citerò fra tutte quella che figura nella seconda parte di questo *Voyage* (n. 50). Questa iscrizione fu illustrata con molta scienza dal mio dotto collega abate Gazzera, che pensa che l'uso del nome al plurale, comune a molte altre città antiche (per esempio, *Athenae-arum, Parisii-orum, Venetiae-arum*, doveva derivare dal fatto che esse si componevano di abitazioni differenti, frazionate in borghi o quartieri; che però, nonostante un certo reciproco isolamento, formavano

un insieme che così diventava facile da difendere e permetteva ai suoi abitanti di trarre da questa unione diversi altri vantaggi.

La città, così composta di quartieri differenti, non occupava la collina su cui sorge oggi *il Castello*, ma si stendeva ai suoi piedi, allungandosi nella parte pianeggiante: era, di conseguenza, una città più lunga che larga, come indica chiaramente un bel passo di Claudiano nel *De Bello Gildonico:*

> *Tenditur in longum Caralis, tenuemque per undas*
> *Obvia dimittit fracturum flaminia collem;*
> *Efficitur portus medium mare, tutaque ventis*
> *Omnibus ingenti mansuescunt stagna recessu.*

I risultati delle ricerche che ho avuto occasione di fare nei molti anni in cui ho abitato o visitato la città coincidono alla perfezione con quelli che il canonico Spano ha appena pubblicato nel "Bullettino Archeologico Sardo" (a. II, 1856), in un articolo intitolato *Cagliari romana*, di cui cito qui alcuni brani.

«Feci adunque venire in nostra compagnia i detti Alunni i quali raggiuntici nella Chiesa di San Pietro appena che ci videro osservare qua e là i frantumi di stoviglie, di intonaci di pareti dipinte, di pietruzze di mosaici, di vetri ed altro, anche essi si diedero con ardente curiosità a raccogliere tutto quello che alla loro fantasia presentava oggetto di spiegazione, e di interesse archeologico (fu tanta la gara suscitata tra loro per chi poteva raccogliere prima qualche frammento, che uno di essi per arrivare il primo ad un margine pieno di rottami, è caduto nell'orlo del vicino stagno)».

«Ci trattenevamo ordinatamente nei fossi che vi hanno fatto per raccogliere l'erba del cristallo, giacché negli argini si vedevano chiaramente i mucchj, di tante stoviglie, e di pavimenti antichi, dello stesso modo come oggi si osservano in Cartagine. Nello spazio di due ore nel piccolo tratto che passa dalla suddetta Chiesa di S. Pietro all'altra di fresco distrutta di S. Paolo (questa antica chiesetta è stata distrutta ora due anni per fare dai suoi materiali la cinta del campo santo dei cholerosi. Lo scopo era buono, ma poteva rispettarsi il Tempio, memoria di tradizioni del Medio Evo. Questa chiesetta col campo vicino era di giurisdizione del Canonico Parroco di questa Cattedrale, ed era sempre uffiziata con gran pompa nel dì della Conversione di S. Paolo, e vi si recitava pure orazione panegirica. In questi ultimi anni fu totalmente abbandonata e così andò in rovina. I materiali di questa Chiesa erano presi dalle fondamenta di case antiche vicine) si raccolse un'immensità di pietruzze di color vario (*calculi, vel tesserae*) e di diaspri i più fini di cui erano formati i mosaici. Pezzi di marmo bianco che saranno stati di ornamento di pareti, di utensili, e di pavimenti nei pubblici edifizj, molti dei quali sono allo scoperto. I pezzi dell'intonaco delle pareti interne non hanno perduto ancora il vario colore di cui erano tinti, in rosso, in giallo ed azzurro, ed in un pezzo specialmente vi si osserva la fascia che divideva un riquadro dall'altro della camera (da questo frammento si vede come intonacavano le pareti delle case prima di colorarle in affresco. Si davano tre incrostature di calcina mescolata con sabbia, osservandosi bene le falde che sono rimaste separate le une dalle altre)».

È soprattutto in quell'area occidentale che sembrano essere realmente esistiti i monumenti più importanti del periodo romano, ed è in particolare nello spazio compreso fra l'attuale grande strada reale e il bordo dello stagno che si incontrano resti di pavimenti in mosaico così come condutture in muratura e tubi di piombo o di rame, che provano l'esistenza in quel sito di case e bagni romani; questi pavimenti a mosaico dovevano essere molto numerosi, a giudicare dall'immensa quantità di tessere musive di ogni colore che si incontrano a ogni passo nel terreno di questa parte della città, ora in gran parte coltivata o trasformata in saline. (Due bei pavimenti a mosaico d'epoca romana furono trovati nel sobborgo di Stampace: il primo, scoperto nel periodo spagnolo, fu mandato a Barcellona, ma il bastimento che lo portava fu catturato dai corsari africani e non si sa che cosa ne è successo; il secondo fu portato in luce mentre si scavava un pozzo nel 1762: fu mandato a Torino, e ora, diviso in diversi segmenti, sta in quel Museo Archeologico; rappresentava Orfeo che suona la lira in mezzo ad alcuni animali, tra i quali si è creduto di riconoscere un muflone, animale indigeno della Corsica e della Sardegna).

Le tombe romane cominciavano ad ovest di quelle che sono ancora oggi molto visibili sulla collina di *Sant'Avendrace*, tutta perforata da queste grotte artificiali: tra queste figurava quella di *Pomptilla*, di cui ho già parlato nella seconda parte di questo *Voyage*. Avrò occasione di tornare su questo eccezionale monumento; per adesso mi limiterò a notare che, in base a ciò che dice il verso di una delle numerose iscrizioni collocate all'interno della tomba, "*Quod credis templum, quod forte viator adoras*", si può concludere che la strada romana passava ai piedi della grotta, nel punto in cui anche oggi comincia la grande strada centrale. Si son trovate tracce di altre tombe romane, scavate anch'esse nella pietra tenera del colle, nei punti occupati oggi dalla parte inferiore del Castello e dove ora si trovano la *porta di Villanova* e la parte inferiore della *Marina*: ancora oggi li si può seguire con l'occhio fino ai piedi della collina di Bonaria, dove facevano parte della necropoli orientale e segnavano i confini della città antica da quella parte.

Non disponiamo ancora di dati sufficienti a precisare la posizione occupata dall'abitato di Cagliari durante la lunga serie di anni che videro la dominazione romana estendersi e svilupparsi nell'isola. Si può tuttavia supporre con qualche verosimiglianza che il quartiere più importante di quel periodo fosse ancora quello che abbiamo indicato qui sopra, e che racchiudeva gli edifici più importanti e di maggiore splendore della città romana: cioè la zona, oggi trasformata quasi tutta in coltivi, compresa fra i bordi del grande stagno e i due quartieri attuali di *Stampace* e di *Sant'Avendrace*. Sono portato a crederlo anche per il fatto che questo spiegherebbe come mai al tempo delle invasioni dei Vandali, e più tardi delle prime incursioni dei Saraceni, una parte della città, quella più vicina al mare, sarebbe stata a volte occupata dagli invasori senza che il resto dell'abitato cessasse d'essere governato o dai funzionari degli imperatori d'Oriente o da notabili indigeni resisi indipendenti, come si vedrà più in là. È probabilmente in questo quartiere che si trovava la chiesa principale con quel vescovo *Quintasio* che nel 314 partecipò al concilio di Arles contro i donatisti: è il primo pastore della Chiesa cagliaritana su cui si posseggano dati sicuri.

Vandali e Bizantini

Nell'intervallo fra questo periodo e il trionfo di Belisario sui Vandali, cioè dopo la riconquista di Cagliari da parte di Cirillo, luogotenente di Giustiniano, nel 534, Cagliari subì tutti gli orrori che accompagnarono questo funesto alternarsi di invasioni più o meno lunghe di barbari e di riconquiste da parte di generali di Bisanzio. Passata sotto la dominazione dei figli e dei successori di Costantino, la città fu invasa nel 455 dalle forze di Genserico, e poi liberata nel 486 da Marcello, generale dell'imperatore Leone; ma non sembra che la Sardegna sia stata allora liberata completamente dal giogo dei Vandali, perché nel 477 la si trova nuovamente in possesso di Unnerico, figlio di Genserico. È durante questo triste periodo di oppressione e di persecuzioni religiose che molti vescovi dell'isola, compreso quello di Cagliari, furono chiamati al concilio di Cartagine, nel 484.

Nel 504 un altro re vandalo, Trasamondo, esiliò in Sardegna i vescovi africani (225-250, si dice), tra i quali il vescovo di Ippona che portò con sé il corpo di sant'Agostino, suo predecessore. Quelle reliquie, il cui possesso durato due secoli sono una delle glorie della Chiesa cagliaritana, furono, a quanto pare, tenute a lungo nascoste per sottrarle alla profanazione dei

barbari: fu soltanto dopo il ritorno dell'isola nella sfera di Bisanzio che i resti mortali e gli abiti pontificali del santo furono deposti in una chiesa che gli fu dedicata, e di cui parlerò qui di seguito. Questa chiesa si trovava non lontano dal mare: sembra che le reliquie vi siano rimaste per circa duecento anni prima di essere rubate dai Saraceni che le vendettero al re dei Longobardi, come si vedrà a suo tempo.

Sotto il regno di Giustiniano la città cadde, nel 531, in potere dei Goti, che furono cacciati nel 533 da Narsete, generale dell'imperatore. È sotto Giustiniano II che deve essere collocato questo avvenimento di grande importanza per la Sardegna, e la cui conseguenza fu la liberazione dell'isola da ogni dominazione straniera: e fu allora che ebbero luogo contemporaneamente la sua divisione in quattro regni e la prima istituzione dei Giudici.

Non rientra nel proposito di questo capitolo un discorso più lungo su un tema che ha ricevuto di recente nuova luce da importanti documenti. Essi chiariscono molti punti di questo periodo molto oscuro ma anche fondamentale della storia della Sardegna; tuttavia, siccome di questo avvenimento non si parla né nel sommario storico che ho premesso al *Voyage* né nella *Storia* del barone Manno, ho pensato che sia giusto arricchire quel sommario e, per non abbandonare la regola della brevità cui mi sono attenuto in quel capitolo, mi limiterò qui a trascrivere quello che il mio dotto amico e collega Pietro Martini ha scritto nel suo *Compendio della Storia della Sardegna*, pubblicato nel 1855.

«Giustiniano II durò nel soglio, la prima volta, dal 685 al 693. In questo decennio appunto la Sardegna si rendette indipendente. Eccone il come. Per l'imperatore la governavano Marcello, preside, ed Ausenio, duce, i quali in istretta lega si abbandonarono ad ogni sorta di male opere. Come videro in istato di disfacimento l'impero greco, si posero in mente di ribellarsi al loro signore. Difatti Marcello, resosi forte del sostegno di Ausenio e delle soldatesche da costui dipendenti, prese il nome ed il potere di re di Sardegna, e corse meglio di prima nella precipitata via della tirannide».

«Mentre le cose pubbliche nell'isola sempre più andavano in rovina e crescevano le nefandezze del tiranno, fu gran ventura per il popolo sardo che a Cagliari primeggiassero quattro cittadini, Gialeto, Nicolò, Torquato ed Enerio, fratelli per sangue e per virtù d'animo e di cuore, potenti per clientele e per ricchezze, e chiari per sapere nelle lettere greche e latine e nelle cose egiziane, e per carità grandissima di patria. Contro costoro appunto Marcello esercitò la sua tirannide a tal segno, che fece incarcerare un Antonio, marito di Lucina, figliuola di Gialeto».

«Le ire del popolo cagliaritano contro dell'oppressore comune crebbero al colmo, dacché vide conculcati quei primarj cittadini. Quindi insorse contro di Marcello: ed a capo del movimento si posero Gialeto ed i tre di lui fratelli. Costanza e Lucina, moglie e figlia rispettiva del primo, presero gran parte nell'infiammarlo a vendetta. Vinse il popolo infuriato. Marcello ed Ausenio caddero uccisi, il primo per mano di Antonio, liberato già dal carcere».

«Perciò Cagliari e con essa la Sardegna si dichiarò indipendente e proclamò Gialeto per suo re».

«Gialeto re divise la Sardegna in quattro provincie, Cagliari, Torres, Arborea, Gallura, se pure non conservò l'antica divisione. Riserbata a sé l'immediata amministrazione della prima, le altre, sotto la sua immediata dipendenza, commise ai tre di lui fratelli, colla qualità di giudici: e così gli appellò, perché andarono a pigliare rispettivamente nelle provincie il luogo del caduto preside. Il quale intanto, nel linguaggio dei Sardi e dello stesso Gregorio Magno, *giudice* dell'isola si denominava, in quanto il giudicare era sinonimo di governare, e le stesse leggi col nome generico di giudici chiamavano i reggitori delle provincie dell'impero, qualunque fosse il loro titolo speciale. Ondeché, nella sua origine, la magistratura sarda dei giudici, non già accennò al potere sovrano, ma sibbene ad una podestà superiore provinciale, dipendente da un re nazionale. Nella stessa condizione degli antichi presidi verso l'imperatore erano i tre giudici Nicolò, Torquato ed Inerio verso del re Gialeto».

«Il regno di Gialeto segnò una nuova era di vero risorgimento. Se non che di breve durata fu il progresso nazionale, per le invasioni delle orde dei Saraceni».

«Musa, figlio di Nasir comandante supremo degli Arabi nell'Africa (709), fece una spedizione nell'isola, e fermò il piede nel golfo di Palmas: tornò indi (711) con forze più poderose. Allora i Sardi dovettero cessare dalla resistenza: e Musa s'impadronì specialmente delle parti meridionali. Le sue orde feroci tutto posero a sangue ed a ruba, e tanto esorbitarono nella distruzione e profanazione dei luoghi sacri, che, giuntane la fama in Italia, Liutprando, re dei Longobardi (tra il 721 ed il 725), inviò a Cagliari dei legati per riscattare dai barbari il corpo di S. Agostino. Compito il riscatto, quello fu trasportato a Pavia».

[Alcuni hanno pensato che l'antico stemma della Sardegna, che rappresenta quattro teste coronate inquartate intorno ad una croce, risalga a quest'epoca e che esso non derivi, dunque, dagli Aragonesi, come invece io ho detto nella prima parte del mio Voyage; ma devo dichiarare che le mie ricerche non mi permettono di accettare la loro opinione. n.d.L.].

Lo stesso storico sardo, in un altro articolo pubblicato sul "Bullettino Archeologico Sardo" (a. IV, n. 2, febbraio 1858), è entrato in maggiori dettagli a proposito della piccola chiesa in cui fu conservato un tempo il corpo di Sant'Agostino. Tornerò su questo argomento a proposito del sito in cui sorgeva originariamente la chiesa: mi limiterò a dire che il Martini dà come certa la data del 722 per la consegna delle reliquie del santo dai Saraceni agli inviati di Liutprando: glielo ha confermato un antico documento in pergamena, un vero e proprio palinsesto, la cui scrittura originaria racchiude un frammento di cronaca sarda scritta dodici anni dopo la prima invasione araba; si trovano delle informazioni curiose su questo punto importantissimo della storia sarda.

Nel 722 il re Gialeto morì di dolore in seguito al rapimento di quelle preziose reliquie. Da quel punto in poi la storia dell'isola (che comincia ad essere illuminata da altri documenti ritrovati in questi ultimi anni) presenta una ininterrotta serie di lotte fra sardi e Saraceni: nelle quali appaiono dei Giudici indigeni, con le loro mogli e il loro figli, molto prima dell'arrivo dei Pisani nell'isola e l'inizio della loro vera e propria dominazione, nel 1021-1022. Questi nuovi padroni finirono per mettere sul trono dei giudicati di Torres, Gallura e Arborea tre loro compatrioti.

Il Giudicato di Cagliari

Solo il giudicato di Cagliari conservò ancora per qualche tempo un giudice d'origine sarda, ma più tardi anch'esso passò nelle mani di Guglielmo I marchese di Massa: morto questi nel 1214, gli succedette sua figlia Benedetta. È durante il regno di questa principessa (di cui ho pubblicato nella prima parte del *Voyage* il brano di un documento di donazione come esempio di lingua sarda) che i Pisani edificarono il castello di Cagliari, malgrado le proteste di Benedetta, che nel 1217 in una sua lettera al papa Onorio, riferita da Raynaldi, protesta aspramente contro l'erezione della fortezza: "*munitissimam arcem sibi extruxerunt*"; il che indica che a quel tempo il castello esisteva già ed era già ben munito.

Questo non impedì che i giudici di Cagliari soggiornassero ancora per qualche anno nella parte della città che esisteva allora vicino allo stagno, nel sito in cui gli storici collocano le due "ville" di *Santa Cecilia* e *Santa Gilla*. Documenti scoperti di recente confermano questi fatti e parlano di una porta della città, detta *di San Paolo*, che doveva trovarsi certamente su quel bordo dello stagno dove sorgeva ancora, sino a qualche anno fa, una chiesetta di questo nome, ora andata in rovina e trasformata nel cimitero dei morti di colera. Queste carte par-

lano anche di un *Palazzo del Regno*, che doveva trovarsi di fronte all'antica Cattedrale di Santa Cecilia.

"Hi propterea festinabant perque Sancti Pauli Portas ingredientes que iam a sardis cum suis equitibus omnium viarum positis patefacte fuerunt imprudentiam ac temeritatem aggredientium obiurgarunt sed opus fuit sese statim in pugnam immiscere que tunc orribilior ac cruentior evasit adeo ut nulla spe salutis Ub. (Ubaldus) *fautoribus relicta alii necati, alii a sardis victoribus capti fuerunt. Sed exhinc Ub. Dum in regni palatii platea ante antiquum S. C.* (Sanctae Caeciliae) *templum cum septin-gentis fortioribus inter suos strenue propugnabatur...*"

Si conoscono diverse donazioni di quel periodo (e anche posteriori) di signori che abitarono nel tempo in questa parte della città. Benedetta di Massa, di cui ho già parlato, datava una di queste donazioni, nel 1224, "*apud villam Sanctae Caeciliae*"; un'altra, dell'usurpatore Ubaldo, del 1231, reca questa espressione: "*in Villa Sanctae Caeciliae, in palatio regni Kallaritani*"; una terza donazione dello stesso Ubaldo, del 1233, dice: "*actum in palatio regni Kallaritani*". In una quarta, del 1236, di Ranieri, genero di Benedetta (era il marito di sua figlia Agnese), si legge: "*datum in villa Sanctae Caeciliae, Callaritani judicatus* [sic] *in palatio regni*"; infine, in un'altra carta d'un Guglielmo, datata 1239, è detto: "*in Sardinia in Calari in villa dicta Ecclesiae*" [*Sanctae Gilliae*]. Questo documento non parla più del palazzo davanti alla chiesa di Santa Cecilia, ma della *villa* di *Santa Gilla*.

Comunque sia, si può credere – come sostiene il Martini, dal quale prendo queste notizie – che le due "ville" erano in sostanza due parti della zona più importante e più nobile della Cagliari di quel periodo. È là che esistevano sin dal tempo di Roma gli edifici più importanti: ora invece restano solo dei ruderi, quasi tutti coperti dalla terra, che il coltivatore porta talvolta alla luce col suo aratro; questa zona, infatti, è oggi tutta terreno coltivato: per trovarle, queste rovine, bisogna proprio cercarle.

Ecco che cosa dice a questo proposito il canonico Spano nel suo articolo *Cagliari, dei Regoli e dei Pisani*, pubblicato nel "Bullettino archeologico sardo" (a. II, n. 6, giugno 1836):

«Minori monumenti sono rimasti dell'antica città allorquando i Pisani presero possesso di Cagliari e vi stabilirono il loro dominio civile ed ecclesiastico, ma abbiamo maggiori documenti scritti mercè le ultime scoperte delle pergamene di Arborea.... Ma oggi è tolto ogni dubbio, e possiamo asserire con certezza che la cattedrale dedicata a Santa Cecilia, e l'episcopio, colla casa dei canonici (canonica), esistevano al di là dell'attuale chiesetta di *San Paolo*, tra il borgo di *Sant'Avendrace* e la regione chiamata *Fangaria*. Verso quel sito opinavano anche il *Bonfant* e l'*Aleo* che fosse sorta la città del medio evo, e non s'ingannarono. Là esistevano le due ville di *Santa Cecilia* e *Santa Gilla*: là sorgevano i palazzi dei regoli e dei vescovi cagliaritani, e vi abitavano i canonici delle due chiese di quel nome fino a che non si trasportò la sede in castello».

Aggiunge in nota:

«Tuttora esistono in detto sito le fondamenta della torre o castello detto *Santa Gilla*. Noi vi abbiamo fatto varie osservazioni, e pare che il sito preciso dell'antica cattedrale di Santa Cecilia fosse nel perimetro della vigna del *cav. Giuseppe Sepulveda*. Sono pochi anni che vi piantava delle viti, ed osservammo in quel promontorio le antiche catacombe dei cristiani e diverse sepolture. Conserviamo pure alcune iscrizioni cristiane trovate colà, e che daremo nel presente Bullettino».

Cagliari pisana

Sebbene la prima occupazione della collina da parte dei Pisani, che la trasformarono poi in una fortezza sotto la direzione d'uno dei loro architetti chiamato *Fratino*, risalga al 1217, è solo un secolo dopo, tra il 1305 e il 1307, che essi vi innalzarono tre grandi torri, due delle quali, ancora intatte, sono conosciute come la *Torre di San Pancrazio* e la *Torre dell'Elefante*: ne parleremo più in là. Si ignora la data precisa del trasferimento in Castello della cattedrale cagliaritana di *Santa Cecilia*, subito intitolata alla Vergine. Sembra tuttavia che nel 1236 un Federigo Visconti, arcivescovo di Pisa, delegato del papa in Sardegna per una visita pastorale, fece il suo ingresso solenne nella chiesa di Santa Maria in Castello: "*et sic intravimus solemniter in castellum de Castro usque in ecclesiam Sanctae Mariae, ubi fecimus sermonem ad populum incipientem*: 'Vade, et vide si cuncta sunt prospera erga fratres, et pecora quaque require' (Genesis, cap. 37) *et sic descendimus in quoddam hospitium juxta ipsam ecclesiam, quia domus archiepiscopi non erat capax*". Da questo curioso documento risulta che in quel periodo l'abitazione dell'arcivescovo di Cagliari era molto piccola, se il prelato pisano fu costretto a cercare alloggio da un'altra parte.

Durante le guerre tra i Pisani e i Genovesi Cagliari conobbe diverse traversie. Dopo la funesta giornata della Meloria i Genovesi chiesero come pegno della pace e per la restituzione dei molti prigionieri di quella battaglia la cessione del *castello di Castro* di Cagliari: si verificò allora un toccante episodio d'amor patrio che il Mimaut racconta così nella sua *Histoire de Sardaigne*: "Il conte Ugolino avviò un negoziato con i Genovesi, e offrì di cedergli *Castro* (il castello di Cagliari) per il riscatto dei prigionieri. Questo incidente diede luogo ad un episodio degno del buon tempo antico: un gesto eroico come questo ha immortalato in un'altra occasione il nome del suo unico protagonista; questa volta esso fu compiuto da 11 mila uomini, che soffrivano in terra straniera tutti i patimenti della prigionia. I prigionieri pisani a Genova s'indignarono alla notizia di quel negoziato di cui erano l'oggetto di scambio. Essi ottennero dai vincitori il permesso di mandare dei propri emissari a Pisa per esporre il loro punto di vista. Introdotti davanti al consiglio, gli emissari dichiararono: che i prigionieri non avrebbero mai accettato una capitolazione così vergognosa; che preferivano morire in prigionia che sopportare di veder così vigliaccamente abbandonata una fortezza costruita dai loro padri e difesa a prezzo di tanto sangue e tanti travagli; se il consiglio del Comune era capace di insistere su una deliberazione così insensata e così criminale i prigionieri non volevano nascondere la decisione di prendere le armi, appena recuperata la libertà, contro dei magistrati che dovevano essere o pusillanimi o traditori, e che li avrebbero puniti d'aver sacrificato la patria e l'onore a vani ed effimeri vantaggi".

Dispiace che l'illustre autore abbia commesso, nella pagina che ho citato, un errore che credo giusto sottolineare: parlando della memorabile battaglia navale del 6 agosto 1284 tra Genovesi e Pisani, che si svolse di fronte alla costa pisana, non lontana dall'attuale porto di Livorno, e che è conosciuta sotto il nome di *battaglia della Meloria*, il Mimaut scambia questa località per un punto della costa della Sardegna e dice che lo scontro navale si svolse sulla costa orientale dell'isola, vicino agli isolotti di Molara e Tavolara, il che è assolutamente inesatto.

Cagliari catalana e spagnola

Il 2 giugno 1326 il castello di Cagliari fu ceduto dai Pisani agli Aragonesi che, dopo un lungo assedio, vi entrarono attraverso la porta di San Pancrazio mentre i vinti ne uscivano dalla *porta Leonina*.

Nel 1327 gli abitanti della città catalana di *Bonaria* furono portati nel castello e nel quartiere di *Lapola*; così la città di Cagliari ridivenne da allora la sede del governo dell'isola, mentre quella di Bonaria, privata della sua popolazione, si copriva di rovine, di cui ci resta oggi appena qualche traccia.

Nel 1345 gli Aragonesi munirono il castello di nuove fortificazioni e cinsero di mura il quartiere di Lapola, detto oggi della *Marina*.

Nel 1355 il re Pietro d'Aragona venne a Cagliari e vi convocò i personaggi più importanti dell'isola. Fu, dice il Manno, la prima volta che i rappresentanti della nazione furono solen-

nemente ammessi alla presenza del loro sovrano.

Nel 1384 Brancaleone Doria, marito di Eleonora d'Arborea, fu condotto prigioniero a Cagliari dagli Aragonesi, e il fatto diede origine ad una guerra sanguinosa tra la principessa e le truppe del re.

Nel 1396 il re Martino d'Aragona arrivò a Cagliari con la sua flotta, e prima di ripartire per Barcellona ordinò la costruzione di nuove fortificazioni per la città.

Nel 1409 Martino il Giovane, re di Sicilia, sbarcò a Cagliari per affrontare in campo aperto il visconte di Narbona, che fu battuto e messo in fuga nella *battaglia di Sanluri*; ma il vincitore morì pochi giorni dopo: in seguito gli fu eretto nella cattedrale di Cagliari un grande monumento, in cui però le sue spoglie non rimasero a lungo.

Nel 1421 re Alfonso di Castiglia, di ritorno dalla sua spedizione contro la Corsica, si fermò a Cagliari, e qui presiedette la seconda convocazione del parlamento nazionale dell'isola; vi soggiornò anche nel 1432, alla sua partenza per Tunisi.

Nel 1476 la città e il porto furono assediati da Artale Alagón, figlio del marchese di Oristano.

Nel 1492, sotto Ferdinando ed Isabella, gli ebrei furono cacciati dall'isola e la loro sinagoga convertita in una chiesa, conosciuta oggi sotto il nome di *Santa Croce*; fu allora che fu istituito il tribunale dell'Inquisizione.

Nel 1535 Carlo V, partendo per la sua spedizione africana, approdò a Cagliari con la flotta e vi rimase alcuni giorni.

Nel 1619 il principe Emanuele Filiberto, figlio di Carlo I duca di Savoia, approdò a Cagliari.

Il 12 luglio 1668 il viceré marchese di Camarassa fu ucciso in una via del Castello mentre tornava a palazzo in compagnia di sua moglie.

Nel 1708 l'ammiraglio Lake si presentò davanti a Cagliari, che il 13 agosto passò sotto la dominazione austriaca.

Nel 1717 la città vide arrivare nel suo porto la flotta del marchese di Leyde, inviato dal famoso cardinale Alberoni: Cagliari fu assediata e bombardata dagli Spagnoli con 30 cannoni e 20 mortai; vennero danneggiati diversi monumenti, fra cui la torre dell'Aquila, che in seguito fu in parte demolita; la città si arrese agli Spagnoli dopo 17 giorni d'isolamento: gli Austriaci abbandonarono Cagliari il 3 ottobre.

Cagliari sabauda

In base al trattato di Londra la Sardegna venne assegnata alla casa Savoia, che doveva riceverla dalle mani dell'imperatore d'Austria. Nel 1720 si celebrò la cessione formale e temporanea a questa potenza, sicché il vessillo imperiale tornò a sventolare per tre giorni sui bastioni della città; l'8 agosto il generale piemontese Desportes si presentò a prenderne possesso in nome del suo re. Il 9, in presenza degli Stamenti isolani, il commissario dell'Imperatore la consegnò in forma solenne ai Savoia. Il 2 settembre il barone di Saint Remy prestava giuramento solenne alle costituzioni dell'isola in qualità di viceré davanti ai rappresentanti della Sardegna.

Nel 1739 il conte d'Aspremont accrebbe e riorganizzò le fortificazioni della città.

Il 23 gennaio 1793 l'ammiraglio Truguet apparve davanti a Cagliari e l'attaccò, con poco successo, il 26; raggiunto dalla squadra del contrammiraglio Latouche-Tréville, rinnovò l'attacco contro la città e i sobborghi; la città, sottoposta a un terribile fuoco di 12 ore, subì danni considerevoli; le cose volgevano al peggio quando, nella notte dal 17 al 18 febbraio, si levò una spaventosa tempesta; la flotta assediante fu messa quasi tutta fuori combattimento; tra le altre navi, perdette il *Léopard*, un vascello di 80 cannoni, che andò ad incagliarsi vicino alla riva; da quel momento in poi essi non fecero più alcun tentativo di qualche importanza e il 28 erano tutti ripartiti.

Il 28 aprile 1794 scoppiò a Cagliari una grande rivoluzione popolare.

Nel luglio 1795 il generale marchese della Planargia e l'intendente generale Pitzolo furono massacrati dalla plebaglia in rivolta.

Il re Carlo Emanuele IV, cacciato da Torino dalla Repubblica francese, arrivò a Cagliari con i suoi fratelli e la corte il 3 marzo 1799, su invito dei rappresentanti dell'isola.

Il 9 agosto dello stesso anno morì a Cagliari, in giovane età, il figlio del duca d'Aosta, poi re Vittorio Emanuele I; fu sepolto nella cripta della cattedrale. Questa morte fu l'evento che più tardi fece passare la successione nel trono di Sardegna al ramo dei Savoia-Carignano.

Il 19 settembre Carlo Emanuele partì per Livorno, lasciando come luogotenente il fratello duca del Genevese, poi re Carlo Felice.

Vittorio Emanuele, che era salito al trono dopo l'abdicazione del fratello (4 giugno 1802), trattenuto in Italia non poté arrivare a Cagliari che il 17 febbraio 1806: per tutto questo periodo l'isola fu governata dal duca del Genevese. Da quel momento il re rimase costantemente a Cagliari: ne ripartì solo il 2 maggio 1814 per fare ritorno nei suoi Stati di terraferma e rientrava solennemente a Torino il 21 dello stesso mese. La regina Maria Teresa restò a Cagliari come reggente dell'isola, ripartendone poi il 16 agosto 1815, quando si imbarcò per andare a raggiungere il re sul Continente. Carlo Felice rimase ancora qualche tempo nell'isola come viceré: ne ripartì a sua volta il 10 giugno 1816.

Da quel momento l'isola fu governata da luogotenenti: essi ripresero il titolo di viceré soltanto con l'avvento al trono di Carlo Felice, che era rimasto titolare della carica (19 aprile 1819).

Sotto questo re la Sardegna fu visitata dal principe di Carignano, poi re Carlo Alberto, che sbarcò a Cagliari il 18 aprile 1829. L'autore di questo libro ebbe l'onore di accompagnarlo nel viaggio attraverso diversi luoghi dell'isola.

Il principe, salito al trono il 27 aprile 1831, visitò dieci anni dopo, come re, la città di Cagliari, dove sbarcò il 17 aprile 1841, accompagnato dal figlio, l'attuale re Vittorio Emanuele II, allora principe di Piemonte.

Le riforme concesse da Carlo Alberto nell'ottobre del 1847 ebbero grande eco nell'isola e soprattutto a Cagliari, da dove il 24 novembre partì una deputazione degli antichi Stamenti, guidata dall'arcivescovo, per chiedere al re la "fusione perfetta" dell'isola con le province di Terraferma; ma la fusione ebbe realmente luogo soltanto il giorno della promulgazione dello Statuto, l'8 marzo 1848. Da quel momento l'isola cessò di essere governata da un viceré e fu ripartita in tre grandi divisioni amministrative; Cagliari continuò ad essere la sede del presidente della Corte d'Appello, succeduta alla Reale Udienza, e del comandante generale militare dell'isola, succeduto al Generale delle Armi.

Nell'aprile 1849 l'autore di questo *Voyage* fu invitato nell'isola con pieni poteri e il titolo di Commissario regio straordinario, carica che lo obbligò a risiedere per parecchi mesi a Cagliari e che gli diede per tutto quel periodo una specie di super-autorità su tutta l'isola; ma appena i gravi motivi che lo avevano convinto ad accettare questa delicata missione vennero a cessare, rassegnò volontariamente l'incarico: da quel momento l'isola fu governata e amministrata nella sua forma attuale.

I quartieri

Cagliari si divide in quattro parti ben distinte: *La Marina* (un tempo *Lapola*) e il *Castello*, compresi all'interno delle antiche fortificazioni (di queste fortificazioni non restano che le mura più o meno slabbrate e ormai in disarmo, eccettuata la batteria detta *di Sant'Agostino*, riservata alle salve di rito per le feste solenni e per rendere il saluto alle navi da guerra), *Villanova* ad est e *Stampace* ad ovest. Quest'ultimo quartiere si prolunga più oltre all'esterno, sicché, dopo una breve interruzione, si passa al vero e proprio sobborgo di *Santa Tenera*, detto anche di *Sant'Avendrace*, che finisce esattamente nel punto in cui si trova l'antica necropoli occidentale di *Karalis*: di

modo che i limiti di questa parte dell'abitato di Cagliari sono esattamente gli stessi di quelli dell'antica città romana.

I quartieri: La Marina

Si entra all'interno della Marina attraverso 5 porte: quella del porto, detta *del Molo*, quella *della Darsena*, o *della Dogana*, quelle *di Gesù* e *di Villanova* ad est, e quella *di Sant'Agostino* ad ovest. Ce n'era una sesta, detta *di Stampace*, che comunicava, come quella di Sant'Agostino, col quartiere di quel nome: ma è stata demolita da poco, con grande vantaggio per la salute degli abitanti e l'estetica della città. Queste porte, eccettuate quelle della Darsena e del Molo, non sono chiuse durante la notte: di modo che si può dire che le comunicazioni tra i diversi quartieri di Cagliari sono libere a tutte le ore.

La via principale della *Marina* è la *via Barcellona*, di cui ho già parlato. Essa inizia alla porta del Molo: è di là che chi arrivava dal mare entrava in città quando doveva subire la reclusione temporanea alla Sanità, come capitò più volte anche a me, ma soprattutto nel 1819. Queste formalità ora sono limitate a chi arriva su bastimenti sospetti o da luoghi sotto osservazione. Da quando la maggior parte delle precauzioni d'un tempo è stata abolita, in caso di pericolo la quarantena si fa in rada prima di sbarcare, oppure si mandano i viaggiatori al lazzaretto, nella *penisola di Sant'Elia*. Chi arriva con la patente di salute a posto sbarca sul molo dello stesso bacino: così può entrare liberamente nella Marina attraverso la *porta della Darsena* o quella *di Gesù*: oppure deve costeggiare il muro di cinta, sia per entrare a Stampace o al Castello, sia per arrivare a Villanova.

La darsena è un bacino oblungo, disposto a occhio e croce da nord a sud, lungo 225 metri e largo 120: l'imboccatura, di circa 40 metri, è orientata verso sud-ovest. Per molti anni è stata fin troppo trascurata, e la si è lasciata riempire di pietre a fango, sicché l'ingresso è quasi ostruito. È solo dal 1857 che ci si è finalmente decisi a metterci una draga a vapore, promessa da tanto tempo, che ora come ora dovrebbe averne migliorato le condizioni, soprattutto quelle dell'imboccatura: perché le navi a vapore c'entravano sin a poco tempo fa con paura e con mille difficoltà. Del resto, l'aumento che il commercio mediterraneo conosce praticamente di giorno in giorno, dopo le ultime vicende d'Oriente, e quello che conoscerà quando si taglierà l'istmo di Suez richiederanno l'ampliamento del bacino o la costruzione di nuove gettate per la realizzazione, non lontano da lì, di un porto degno di questo nome. Ne parlerò ancora.

Ho già parlato, in apertura di capitolo, della via principale della *Marina* e dell'impressione che questa *via Barcellona* mi fece al mio primissimo arrivo a Cagliari. Devo aggiungere che se essa conserva sempre i suoi numerosi e pesanti balconi di ferro, la sua pavimentazione è oggi migliore di allora, e c'è da pensare che diventerà ancora più confortevole: perché si sta per attuare un progetto di miglioramento che si propone di pavimentare tutte le vie della città con lastre o con cubetti di granito. Ancora: la via, come tutte le altre di Cagliari, è ora illuminata per tutta la notte da lampade razionalmente distribuite, numerose e ben tenute (si parla anche di rimpiazzarle con dei becchi a gas). Via Barcellona è orientata nel senso nord-sud; è fiancheggiata da altre sei strade più o meno parallele, e tagliata perpendicolarmente da altre: sicché il quartiere della Marina ne risulta diviso in una serie di isolati di forma quadrata, quasi tutti d'uguale superficie. La più importante di queste vie traversali è quella che va dalla porta di Villanova a Stampace; è lì che ci sono i negozi più importanti di Cagliari: si chiama *Strada della Costa*, e la si può considerare l'arteria principale del commercio cittadino. Di recente la si è pavimentata, come tante altre, in lastre di granito, il che è un progresso importante.

La Marina ha, in senso stretto, solo due piazze: la principale, che si chiama *Piazza S. Francesco da Paola*, si trova vicino alla porta del Molo e si stende a oriente verso la darsena. È tutta in piano, sicché è di quelle che potranno essere tutte pavimentate in lastre di granito. Guadagnerebbe molto, e ne guadagnerebbe la salubrità del quartiere, se si abbattesse una specie di muro di ronda, assolutamente inutile, che unisce la darsena alla porta del Molo escludendo la vista del mare: potrebbe essere sostituito con un lungomare. Inoltre si potrebbe aprire una breccia nella muraglia che separa questa piazza dalla strada esterna che porta a Bonaria e realizzarvi una porta: il che darebbe vita a questo quartiere ora così trascurato. Eppure questa è, secondo me, la parte di Cagliari più suscettibile di grandi miglioramenti: perché, finita la paura delle incursioni barbaresche, la vita d'una città marinara così meravigliosamente collocata sul bordo del mare dev'essere, appunto, *sul* mare. In tutte le città in cui la popolazione andò, durante il Medioevo, ad arrampicarsi sulle alture c'è oggi una tendenza evidente a scendere verso la loro parte più bassa, ed è là che, per un istinto irresistibile, va ad insediarsi l'attività commerciale. Così si può predire che la muraglia che oggi corre fra la darsena e il molo sparirà il giorno che si aprirà una nuova porta sul lato orientale di questa piazza. Per fare una cosa più completa, bisognerebbe anche abbattere, sul lato occidentale, le casupole infette dove ora sono le conce e radere l'altro inutile *bastione di Sant'Agostino*. Allora si darà a questa parte della città, ora deserta e abbandonata, quella vivacità e quella importanza che le assegnano la sua posizione e la sua esposizione. La seconda piazza della Marina è quella *di Sant'Eulalia*, così stretta che la si potrebbe meglio chiamare una terrazza.

La Marina è il quartiere più ricco di chiese: la parrocchiale, dedicata a *Sant'Eulalia; Sant'Antonio*, dove c'è l'antico ospedale servito un tempo dall'ordine ospitaliero di San Giovanni di Dio e oggi dalle suore della Carità; *Santa Teresa*, un tempo la chiesa dei Gesuiti; *San Francesco d'Assisi*, col monastero delle Cappuccine; il *Santo Sepolcro*, che è la chiesa della confraternita omonima; *Santa Caterina*, di una confraternita di commercianti genovesi; *Santa Rosalia*, col suo convento dei Francescani; *San Leonardo*, col convento dei Domenicani; *Santa Lucia*, anch'essa chiesa di una confraternita; *San Francesco da Paola*, col convento dell'ordine omonimo; la *Vergine d'Itria*, con la sua confraternita; e infine *Sant'Elmo*, che è l'oratorio della gente di mare.

Queste chiese non hanno, a dire il vero, nulla di interessante. Quella di Santa Rosalia ha una facciata che dà nell'occhio, ma di cattivo gusto (è del 1749); Sant'Eulalia possiede dei quadri attribuiti a Pompeo Bottoni; in quella di San Leonardo è notevole una grande statua in legno del vescovo di Ippona, santo patrono dei Domenicani che vi abitano, e che rivela la mano d'un buon artista.

I quartieri: Castello

Dalla parte alta della via della *Costa* si arriva per una salita molto ripida alla *Porta Castello*, e da questa, per altre due rampe successive, si entra nel castello vero e proprio, *su Casteddu*, passando sotto la *Porta dell'Aquila*, ai piedi della torre omonima. Questa torre fu danneggiata durante il bombardamento del marchese di Leyde, nel 1717, ai tempi dell'Alberoni; poi è servita da carcere per personaggi importanti, che di norma vi venivano detenuti o vi restavano agli arresti irrogati dal viceré o dall'autorità militare. La cima fu trasformata, già ai miei tempi, in una cella campanaria, dalla quale una grossa campana annunciava a tutta la città, con i suoi lugubri rintocchi, le esecuzioni capitali; suonava da quando il detenuto partiva dalla prigione fino a quando era stato giustiziato; e faceva risuonare la sua voce poco armoniosa per tutto il tempo che durava l'*ammenda* che si faceva fare ai galeotti per tutti i quartieri della città. Allora li si portava in giro per le strade, col remo a spalla, incatenati e con la testa rapata, scortati dagli *sbirri* e da un trombettiere. Siccome ho abitato per diverso tempo e a più riprese nelle vicinanze della torre, mi pare di sentire anche adesso, mentre scrivo queste righe, *la campana della giustizia*, come la chiamavano, e il rauco grido della tromba, tanto questi

suoni mi sono entrati un giorno nelle orecchie.

Questa torre è servita per un certo periodo anche come osservatorio astronomico e geodetico al signor Porro, un tempo capitano del Genio militare, oggi ufficiale superiore in pensione a Parigi dov'è considerato uno dei migliori ottici. Di recente l'edificio è entrato in una nuova fase: passato in proprietà del conte Boyl, questi l'ha incorporato nella sua bella casa, sicché questa fortezza di lugubri memorie è diventata un belvedere del palazzo, da cui si gode una vista straordinaria.

Il castello è cinto di mura da tutte le parti, tranne che verso est, dove le case sono come sospese nell'aria sopra uno spaventoso precipizio formato dalla parete a picco della grande roccia calcarea. Queste case, di cui alcune strapiombano proprio al di sopra di questa sorta di falesia, sembra, a chi le guarda dal di sotto per la prima volta, che debbano precipitare da un momento all'altro nell'abisso, che non è meno fondo di una quarantina di metri. Cagliari presenta, da questa parte, quasi lo stesso aspetto di Bonifacio, in Corsica, vista dal mare.

Le mura che circondano il castello per tutto il resto del perimetro risalgono in gran parte all'epoca della dominazione pisana. Le si distingue facilmente da quelle aggiunte successivamente o al tempo degli Spagnoli o sotto il governo sabaudo: perché queste ultime, fatte con materiali di calcare da costruzione, di qualità di gran lunga inferiore a quella "pietraforte" di Bonaria di cui si sono quasi esclusivamente serviti i Pisani, sono più degradate di quelle antiche.

Nella cinta si aprono sei porte: 1) quella *dell'Aquila*, già descritta; 2) quella *dell'Elefante*, che si trova, come la prima, ai piedi della torre omonima; 3) una piccola porta molto recente non lontana da questa, detta *del Balice*, che dà accesso a due rampe che portano a Stampace; 4) quella *dell'Avanzata* o d'*Aspremont*, al piede – ma di fianco – della Torre di San Pancrazio; 5) la porta dell'antica cittadella, oggi occupata dall'artiglieria e trasformata in arsenale; 6) infine, la *porta Cristina*, aperta nel 1825, che conduce, attraverso una spianata formata in gran parte di riporti terrazzati e adorna d'alberi, alla caserma di fanteria e alla passeggiata di Buon Cammino, di cui parlerò fra poco.

Le due torri quadrate, quella *dell'Elefante* e quella *di San Pancrazio*, meritano l'attenzione particolare del viaggiatore per la loro esecuzione perfetta e il loro eccezionale stato di conservazione a distanza di cinque secoli e mezzo dal momento in cui furono costruite.

La torre dell'Elefante si trova nella parte inferiore del castello, verso sud-ovest; ha preso il nome (certamente fin dall'origine) da un elefante in calcare locale, in scala uno a dieci rispetto al naturale, collocato, come su una piccola base, su una mensola costituita dal prolungamento di uno dei blocchi di pietra dell'edificio e che fa corpo con esso: il che prova che tanto l'elefante quanto la mensola risalgono all'epoca della costruzione della torre. I blocchi calcarei che la compongono vengon tutti dalle antiche cave di "pietraforte" giallastra di Bonaria. Sembrano lavorate con la sega, perché sulla superficie esterna si vedono delle sottili striature che sembrano pro-

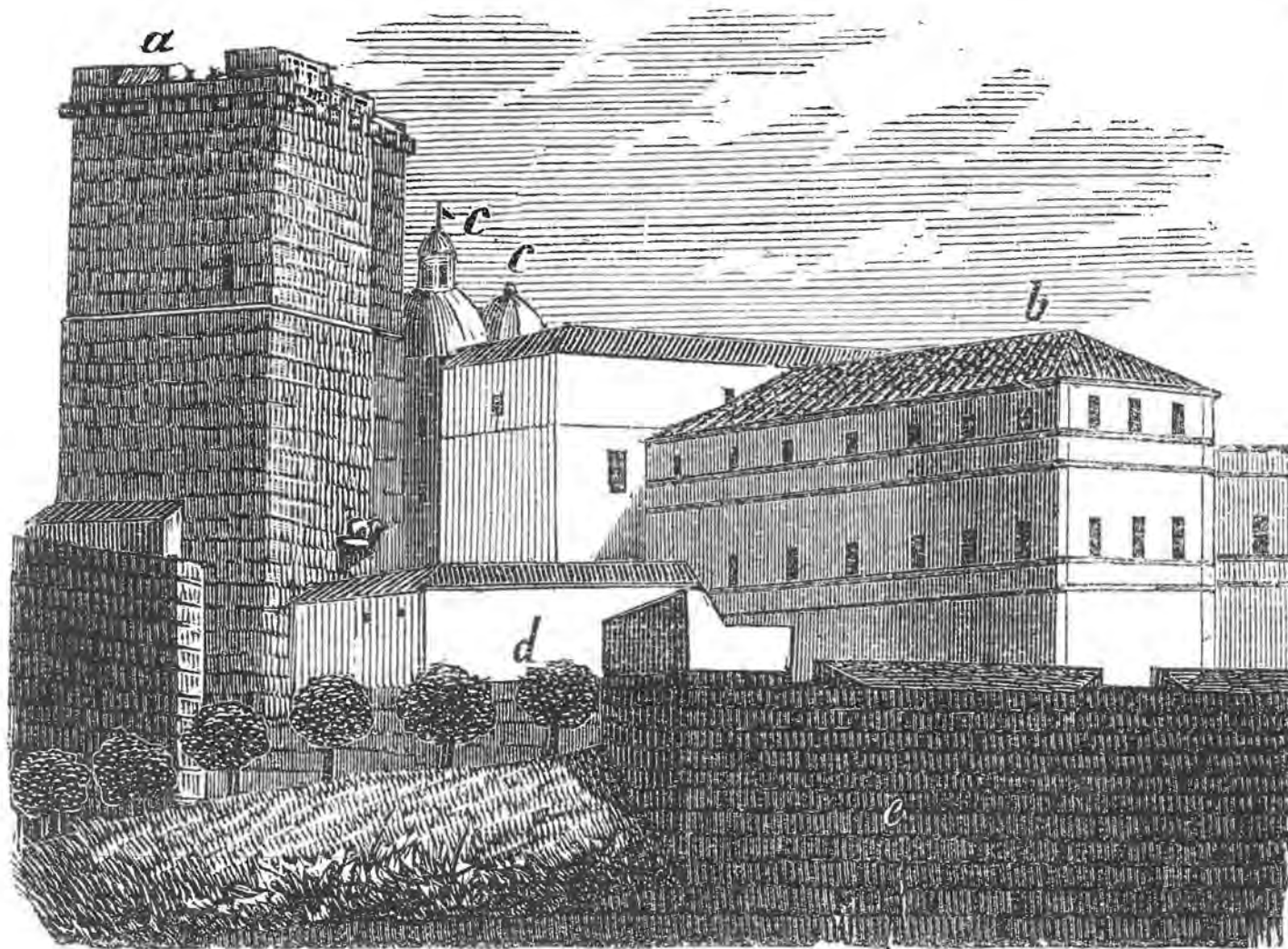



Fig. 1

a, *Torre dell'Elefante;* b, *fianco del palazzo dell'università;* c, *Chiesa di San Giuseppe;* d, *discesa del Balice;* e, *bastione verso Stampace.*

dotte appunto dalla sabbia silicea usata dai cavatori. Ma questi solchi così fini potrebbero anche essere stati fatti da una specie di martello a pettine che ho visto spesso in Italia in mano ai tagliatori di pietre. Comunque, il suo grado di finitezza supera di gran lunga quello dei migliori monumenti romani. Le giunture sono così perfette che non si vede quasi cemento tra l'una e l'altra pietra: sicché la torre darebbe l'impressione d'essere una sorta di monolito, se i blocchi non avessero delle tonalità di sfumature differenti.

La torre risale al 1307. È opera d'un architetto pisano, chiamato *Giovanni Capula*, come dice l'iscrizione seguente, incisa su una placca marmorea in bei caratteri dell'epoca e piazzata ai piedi della torre, a fianco dell'ingresso:

Pisano comuni omnia cum honore,
Concedente Domino, cedant et favore:
Et hoc opus maxime turris Elephantis,
Fundatum in nomine summi triomphantis,
Sub annis currentibus Domini millenis
Quartae indictionis septem trecentenis,
Dominis prudentibus Joanne cinquina
Joanne Devechiis, gratia divina
Castelli essentibus Castii Castellanis,
Atque fidelissimis civibus pisanis,
Cujus fuit electus sagax operarius
Providus et sapiens Marcus Caldolarius,
Atque sibi deditus fuit Oddo notarius
Hubaldus compositor horum Ritimarius,
Et Capula Joannes fuit caput magister,
Nunquam suis operibus inventus sinister.

La torre ha subìto negli ultimi anni alcune modifiche. Per lungo tempo fu il magazzino del vestiario militare; ma da poco le si è data la stessa destinazione di quella di San Pancrazio: perché il numero dei carcerati concentrati a Cagliari è notevolmente aumentato in seguito alla soppressione di molte prigioni nell'interno dell'isola, alla diminuzione dei condannati al remo in base al nuovo codice penale e alla stessa quantità di pene detentive che si comminano oggi a Cagliari. Le modifiche apportate hanno fatto perdere alla bella torre un po' della sua fisionomia originaria.

La Torre di San Pancrazio sorge all'estremità settentrionale del castello propriamente detto, sulla spianata superiore del quartiere. Ai piedi, verso sud, è ora ostruita da una costruzione moderna che forma l'ingresso della prigione. La porta che esisteva alla sua base, come quella dell'Aquila e quella dell'Elefante, una delle porte della cinta pisana, è ora chiusa: ma se ne riconosce il disegno nel lato della torre che guarda verso nord. La porta a fianco, così come il bastione vicino, sono dovuti agli Spagnoli e più tardi ai Piemontesi. La torre di San Pancrazio è di due anni più antica di quella dell'Elefante, ma è opera dello stesso architetto, come prova l'iscrizione della sua porta originaria:

Sub annis milleno nostri Redemptoris
Quinto trecenteno binae indictionis
Dei Deorum.
Dominorum tempore, Becti Alleata
Raynerij de Balneo, turris haec fundata
Castellanorum.
Cujus operarius fuit constitutus
Bectus Calzolarius, providus, astutus
Ubique locorum.
Atque scriba publicus sibi assignatus
Et dictus notarius, qui sit Deo gratus
Coeli coelorum.
Cefas hujus fabricae opera sedula
Architectorum optimus Joannes Capula
Murariorum.
Porta beati sancti Pancratii.

La torre, con le aggiunte recenti, è diventata da molti anni la principale prigione della città e dell'isola intera. La metà della parte superiore, che è rimasta immune da modifiche, è notevole per il suo perfetto stato di conservazione. I materiali che la compongono sono esattamente gli stessi con cui furono costruite le torri dell'Aquila e dell'Elefante, e i blocchi tagliati con la stessa rara perfezione.

Vicina alla piattaforma superiore, che si trova a circa 30 metri d'altezza dal suolo e a 129, 92 metri sul livello del mare, s'eleva, sull'angolo sud-ovest, un'altra piccola torre, anch'essa quadrata, destinata un tempo a servire da vedetta e sulla quale si sale con alcuni gradini partendo dalla piattaforma. Sul centro di questa torretta ho fatto costruire, nel 1835, un pilone in muratura, coperto d'ardesia, per servirmene come segnale trigonometrico e insieme come punto fisso della stazione di Cagliari per la grande triangolazione dell'isola. È su di esso che io ho poggiato i miei strumenti e lavorato con il mio teodolite. Da queste operazioni risulta che il centro di questo piccolo pilone è piazzato a 39°13'14"44 di latitudine e a 6°47'23"92 di longitudine a est del meridiano di Parigi. È di lì che ho fatto passare il meridiano principale della mia carta dell'isola.

Dall'alto della torre si gode uno spettacolo magnifico: senza tener conto della vista di tutta la città e dei suoi dintorni, il vasto panorama che si abbraccia da questo punto è così interessante che merita una menzione tutta particolare. Cominciamo da sud-est. Si vede innanzi tutto il *capo Carbonara* e, lì vicino, l'*isola dei Cavoli*, dove sorge un faro di prima classe costruito di recente; poi si vede l'orizzonte marino fino alle *torri di Pula*, che distano dai Cavoli circa 24 miglia: è l'apertura massima del golfo. Ma vicino alla città il golfo si divide in altri due golfi minori, quello di *Quarto* e quello di Cagliari propriamente detto, separati dalla pittoresca *penisola di Sant'Elia*. A partire dalle due torri di Pula, distanti da Cagliari

circa 15 miglia marine, l'osservatore volgendo lo sguardo verso occidente, vede elevarsi gradatamente il profilo delle montagne che formano la catena occidentale e che cominciano dal *Monte Santo* di Pula, il *Monte Severa* e il *Monte Arcosu*; più lontano sorge il gruppo del *Monte Linas* e infine la notevole montagna dell'*Arcuentu*.

Da quel punto i monti s'interrompono e lo sguardo si stende sulla lunga *pianura del Campidano*, che si segue con gli occhi sino a 80 chilometri di distanza. Alla fine della pianura, nelle belle giornate d'aprile e di maggio – o di settembre, dopo le prime piogge –, si scorge da questo punto, anche ad occhio nudo, la parte superiore del *Monte Ferru*: e con il binocolo ho riconosciuto più volte il mio segnale di *Monte Urticu*, di cui dirò a suo luogo, a un'altitudine di 1049 metri sul livello del mare e a una distanza di 110 chilometri in linea d'aria dalla torre di San Pancrazio. Quasi nella stessa direzione, ma su un piano 20 chilometri più vicino, si vedono il *Monte Arci* e il picco della *Trèbina* che lo sovrasta; più verso est si vede il singolare altopiano orizzontale detto *la Giara di Gèsturi*, dietro il quale cominciano ad elevarsi i *monti di Meana* e soprattutto il *Monte Perdeu* in Barbagia. Questi monti crescono gradatamente in altezza per collegarsi alle cime del *Gennargentu*, che si vede libero da nevi solo quattro mesi all'anno. La cima, detta *Bruncu Spina*, che è la cima più alta e più settentrionale del "gigante" della Sardegna, è a 1917 metri s.l.m., eppure, nonostante i 90 chilometri in linea d'aria, mi è capitato di distinguervi, con cielo sereno, il mio segnale trigonometrico, così come da quella cima si vede bene la torre. Dal gruppo del Gennargentu i monti si abbassano, ma si vedono ergersi delle cime aguzze, fra cui si distingue quella di *Santa Vittoria di Esterzili* e, più in basso, la cupola basaltica tondeggiante del *monte di Nurri*. Ad est, vicino a Cagliari, s'eleva, con la sua forma piramidale, il *Monte Serpeddì* di Sinnai. Presto la fisionomia dei monti cambia, perché cambia la natura delle loro rocce, e alle forme arrotondate dei terreni siluriani succedono le dentellature delle montagne granitiche del *Sette Fratelli*, che poi scendono a perdersi nel mare di capo Carbonara. Il giro panoramico intorno al mio punto trigonometrico di Cagliari è finito.

Io raccomanderei un'ascensione alla torre di San Pancrazio al viaggiatore che abbia già percorso l'isola: così potrà abbracciare con un solo sguardo molti punti che avrà forse visitato. Certo che fin tanto che questo edificio sarà una prigione la vista che si andrà a godere dalla sua cima non potrà compensare fastidi come quelli cui io stesso mi sono dovuto rassegnare per arrivare al mio segnale, uno dei più importanti della mia rete trigonometrica, ogni volta che i miei lavori me n'hanno imposto la necessità. In quelle occasioni dovetti affrontare e superare una lunga serie di formalità: perché si trattava non soltanto di entrare in una prigione ripugnante e di percorrerla, come si dice, da cima in fondo, ma anche di uscirne! Dovevo passare di cancello in cancello, sentir chiudere alle mie spalle più d'una porta con tre chiavistelli, ognuno a doppio giro di chiave, suoni sempre poco piacevoli per qualunque orecchio. Spesso, arrivato vicino alla cima della torre, mi è capitato di dover disturbare il sonno d'un condannato a morte, sequestrato in una cella strettissima che era la sua segreta e insieme il mio punto di passaggio obbligato, dove questo sventurato giaceva miseramente su un misero giaciglio di paglia aspettando l'ora del supplizio; lo stridere della chiave e l'aprirsi improvviso della porta della cella a un'ora inattesa non mancavano mai di produrre in questi miseri una terribile, comprensibile emozione, che sembrava annunciare il momento ormai imminente della loro fine; sensazione che io cercavo di fare del mio meglio per dissipare raggiungendo il più in fretta possibile gli ultimi gradini della scala interna che mi restavano da salire per arrivare alla terrazza superiore e respirarvi un'aria più pura. Ci voleva, lo confesso, tutto il mio amore per la scienza e l'intima convinzione dell'utilità del lavoro che stavo facendo per spingermi a tornare almeno sette o otto volte, come ho fatto, sulla cima di questa torre. Mi è anche capitato che, non avendo terminato le mie misurazioni al calar del sole e dovendo tornare il mattino successivo, ho preferito passare tutta la notte sulla terrazza piuttosto che ridiscendere e trovarmi a dover rifare l'indomani quella stessa disgustosa ascensione. È vero che questo è successo in estate, sicché la temperatura mite e la brevità della notte mi fecero sembrare corte le ore in cui attendevo il sole dell'indomani.

Castello è attraversato nel senso della lunghezza, cioè più o meno da nord a sud, da sei vie quasi parallele, senza contare quelle più strette che corrono lungo le mura di cinta; ed è attraversata perpendicolarmente da altre quattro orientate nel senso est-ovest. Sono tutte strette e in salita; la più frequentata e insieme più centrale e la più lunga si chiama, piuttosto impropriamente, *Strada dritta*. Comincia a porta dell'Aquila e finisce in una piccola piazza moderna, detta *di San Pancrazio*, posta all'estremità superiore della parte abitata del castello. A metà della sua lunghezza, che è di circa 400 metri, si trova uno spazio vuoto, quadrato, in piano e molto regolare, circondato di case, detto *la Piazzetta*; ad oriente, delle scale e delle rampe portano al *Palazzo municipale* e, più su, alla *cattedrale*, tutti e due collocati su un piano al di sopra della Piazzetta.

La *Strada dei Genovesi*, più o meno parallela alla Strada dritta, è altrettanto tortuosa ma è certamente la meno ripida di tutte. Alla sua estremità settentrionale si trovava una porta ormai murata da molto tempo, cioè da quando la città è stata fortificata anche sul bordo occidentale del castello: ma siccome queste fortificazioni sono ora abbandonate e anche in parte distrutte o crollate, si potrebbe pensare a riaprirla, perché permetterebbe ai carri e alle carrozze di uscire più facilmente dal castello evitando delle rampe particolarmente faticose. Ma la strada dei Genovesi ha anche il gran difetto d'essere stretta in più punti, sicché vi succede quello che capita nella città vecchia di Barcellona e di Palma di Maiorca, dove a ogni istante mi toccava entrare in un negozio o nel portone d'una casa quando un veicolo arrivava in senso contrario o doveva sorpassarmi. Al passaggio d'un carro o d'una carrozza in qualcuna di queste strade ho sempre dovuto fare la stessa manovra, per non essere tritato vivo o schiacciato contro il muro. È vero che nelle strade di Castello il pericolo è minore, perché a Cagliari sono ormai scomparsi certi veicoli che ho visto circolare ancora a Barcellona o a Palma, vere e proprie carrozze del secolo di Luigi XIV, prosaicamente tirate da muli, guidati e imbrigliati con delle funi, e sospese su delle larghe piattaforme di cuoio: le loro scalette a tre gradini, non snodabili e fissati alla cassa, hanno minacciato più d'una volta d'una vera e propria catastrofe le mie povere tibie. Cagliari è ormai da tempo, sotto questo aspetto come sotto molti altri, molto più avanti di quanto non fossero, quando io le ho visitate (e non è stato molto tempo fa), non poche città a occidente dei Pirenei.

Sangue a Castello

Probabilmente, se la dominazione spagnola non avesse cessato di pesare sull'isola da più d'un secolo, anche in Sardegna avrei ritrovato queste stesse anticaglie, e molte altre ancora. Del resto, le carrozze non erano sconosciute a Cagliari durante quella dominazione, perché è proprio in una via di Castello s'è svolto nel 1668 un tragico evento di sangue, la cui seconda vittima passava di là in carrozza. Quella via si chiamava, allora, *Strada dei Cavalieri*: ora la sua parte più bassa si chiama *Strada di Santa Caterina*, per il convento omonimo che si trova alla sua estremità, mentre il resto della via ha conservato l'antico nome.

Questa strada, anch'essa pressappoco parallela alla Strada dritta, nella parte orientale del castello, è altrettanto stretta quanto la Strada dei Genovesi. Il suo nome è scritto nelle storie dell'isola in ricordo del catastrofico evento di cui fu testimone: un evento di cui i precedenti e le cui conseguenze furono eccezionalmente drammatici. Una tragedia che fornirebbe il soggetto ad un romanzo storico altamente emozionante (eppu-

re mi dicono che nessuno ha ancora pensato a scriverlo).

Tutto accadde al tempo della reggenza della regina Anna d'Austria. C'erano state delle polemiche nel Parlamento sardo tra il viceré e i rappresentanti dell'isola a proposito del donativo chiesto dalla corte di Madrid. Lo *Stamento militare* (quello dei nobili) inviò a Madrid come suo delegato e ambasciatore il *marchese di Laconi*, che apparteneva a una delle più importanti famiglie dell'isola. Il suo viaggio si risolse in un insuccesso, perché naturalmente la corte sosteneva le ragioni del viceré. Durante la sua lontananza sua moglie, che si era innamorata d'un altro nobile sardo, *don Silvestro Aymerich* dei conti di Villamar, non ebbe più alcun ritegno e diede pubblico spettacolo della sua relazione adulterina. Il marito, tornato dalla missione, si trovò naturalmente, con il suo partito, a fronteggiare aspramente il viceré. Gli spiriti s'inasprirono al punto che il viceré, *marchese di Camerassa*, dovette usare la propria autorità e sciogliere il Parlamento. Questa decisione provocò una grande effervescenza, durante la quale il capo dell'opposizione cadde sotto il ferro d'un assassino. Tutto porta a credere che questo gesto non avesse niente a che fare con la lotta politica ma fosse stato ordinato dall'amante della moglie della vittima: ma, come accade in tempi di dura contrapposizione fra fazioni, quando chi vi è coinvolto non ragiona più e non sempre vede chiaro, quest'assassinio fu attribuito ad una vendetta del viceré, alla quale peraltro non era estranea, così si diceva, la sua stessa consorte. Sotto questa convinzione i parenti dell'ucciso e della sua vedova, tra i quali era un venerabile vegliardo (il *marchese di Cea*, zio dell'ucciso, che vantava una lunga e onorata serie di servigi resi alla corte di Spagna, e che era in quel momento uno dei massimi funzionari regi nell'isola), decisero di prendersi una clamorosa vendetta nella persona stessa del viceré.

Perciò fu deciso di scegliere il 21 luglio seguente, giorno della festa di Nostra Signora del Carmelo, per attendere il viceré al suo ritorno dalla chiesa omonima, quando, rientrando a palazzo, sarebbe passato nella strada di Santa Caterina. La casa d'un mercante di nome *Antonio Brondo* (da non confondere con don Antonio Brondo, marchese di Villacidro, uno dei congiurati), posta in via dei Cavalieri, aveva sul retro un'uscita sulla Strada dritta, che offriva una facile ritirata agli attentatori: sembrò questo il punto ideale per mandare ad effetto il tentativo. Nel giorno fissato, nel momento in cui il viceré passava in carrozza per quella via in compagnia della moglie e dei figli, una spaventosa detonazione partì dalle finestre del pianterreno di casa Brondo e il viceré, colpito da 19 palle a bruciapelo, morì sul colpo.

L'autorità non tardò a mettersi sulle tracce dei colpevoli, che braccati finirono per rifugiarsi sul Continente: ma non seppero sottrarsi alle funeste illusioni in cui cade chi emigra dalla propria terra in casi simili; raggiunti da astuti emissari che fecero loro credere che se fossero tornati nell'isola sarebbero stati ricevuti a braccia aperte come liberatori, si lasciarono convincere da questi falsi amici e rientrarono imprudentemente nell'isola (è esattamente quello che accadde un secolo e mezzo più tardi, nel 1815, allo sfortunato Murat). Ma vi avevano appena messo piede che furono immediatamente accerchiati da truppe mandate a riceverli: molti caddero con le armi in mano, il vecchio e venerabile marchese di Cea fu condotto incatenato a Cagliari e qui decapitato sul patibolo nel 1671, circa tre anni dopo la morte della vittima di questa infame macchinazione. Tra questi congiurati, tutti appartenenti alla prima nobiltà isolana, solo la marchesa di Laconi morì di morte naturale, e profondamente pentita, tra le braccia della religione, in un convento di suore, a Nizza, dove s'era ammalata e dove era stata assistita per la generosità del principe Antonio di Savoia. Le teste di tutti gli altri colpevoli, morti difendendosi o uccisi dal boia, rimasero esposte a lungo, secondo l'uso del tempo, in una gabbia di ferro appesa alla torre dell'Elefante, in un punto visibile a tutti.

La casa Brondo fu rasa al suolo, ma probabilmente fu presto rimpiazzata da un'altra, sulla cui parete esterna fu collocata un'iscrizione in marmo a perpetua memoria dell'assassinio della prima autorità dell'isola e della terribile fine dei colpevoli. Il Gazzano, nella sua *Storia di Sardegna* (1757), racconta che gli Stamenti convocati nel 1688, cioè 17 anni dopo l'esecuzione del marchese di Cea, supplicarono inutilmente il re di far togliere tanto le teste dei giustiziati ancora esposte alla torre dell'Elefante quanto l'iscrizione infamante dell'antica casa Brondo, ma ottennero solo la prima delle due grazie richieste perché, dice il Gazzano, la lapide fu conservata là dove era stata murata. Ecco un passo della risposta del re: "Ho deciso di ordinare di togliere le teste appese alla torre dell'Elefante, ma di lasciare le iscrizioni poste nella via dei Cavalieri di questa città". Questa iscrizione esisteva ancora alcuni anni fa, ma era stata ricoperta con una spessa mano di calce per renderla invisibile. Mi ricordo molto bene che durante il governo viceregio del conte Roberti, cioè tra il 1829 e il 1831, un giorno che dei muratori riparavano quella casa la lapide fu messa allo scoperto e io vi lessi distintamente l'iscrizione, che sfortunatamente non pensai di trascrivere; mi ricordo anche (o almeno mi pare di ricordare) che allora questa lapide fu portata via e fatta scomparire. La casa di cui parlo si trova nella Strada di Santa Caterina, più o meno di fronte a quella che apparteneva un tempo al cavaliere di Villamarina e che appartiene ora al cavalier *Giovanni de Candia*, conosciuto nel mondo teatrale col nome di "*Mario*".

Una singolare aria di festa

Tornando alle vie della Marina e di Castello, bisogna osservare che, se sono strette – come mi è capitato di dire –, questo difetto non è esclusivo di Cagliari; è, in generale, il difetto di tutte le città di una certa età e soprattutto di quelle che furono edificate sui bordi del mare alle latitudini meridionali. Era un mezzo per ripararsi dal vento e dal caldo, perché è un fatto assodato che d'estate le vie strette e un po' tortuose sono molto più fresche di quelle spaziose, tracciate a squadra, perché il vento vi fa meno molinelli. A Genova ci sono viuzze dove mi sono visto costretto a chiudere il parapioggia per poterle percorrere (è vero che era un signor parapioggia, e non un "copricapello" come quelli che si usano oggi).

Quello che notai nelle strade, senza capirne subito la funzione, fu un gran numero di corde sospese da un balcone all'altro dalle due parti della strada e talvolta anche tra i balconi di due case contigue; ma presto svelai l'enigma, appena arrivarono i giorni in cui è uso stendere ad asciugare la biancheria. In questi giorni della settimana, praticamente fissi perché sono quelli che seguono il giorno del bucato, che si fa quasi sempre il lunedì, si vedono veleggiare al soffio dei venti, sulla testa dei passanti, dei lenzuoli tesi in rigorosa sequenza uno dietro l'altro: fanno pensare a delle scenografie, o ai fondali dipinti dei teatri. Il candore più o meno irreprensibile di questo bucato e soprattutto il numero più o meno grande di rattoppi e rappezzi che vi si possono contare e infine le abbondanti sfrangiature sono inversamente proporzionali alla condizione economica delle diverse famiglie che li espongono così agli occhi dei passanti. Un amante delle statistiche, percorrendo le vie di Cagliari nei giorni in cui si fa questa singolare esposizione, non si farebbe certo, in linea di massima, una grande idea del reddito della classe più numerosa di questa popolazione in fatto di biancheria. Un uomo di molta arguzia, che ha scritto delle pagine notevoli sulla Sardegna nella "Revue de deux Mondes" (è l'attuale contrammiraglio G. Jurien-Lagravière), parlando di questa curiosa usanza, che ha colpito lui così come colpisce ogni forestiero che arrivi a Cagliari, ha scritto: "Un'altra abitudine bizzarra dà alla città una singolare aria di festa: in tutte le strade sventolano bandiere; da una parte all'altra ci sono corde tese per appendervele; sembra l'ingresso di Enrico IV a Parigi. E invece è semplicemente che a Cagliari ognuno lava la propria biancheria in famiglia e la mette ad asciugare in pubblico". Mi è capitato molto spesso di passare per una di queste

strade a cavallo o in carrozza scoperta nei giorni in cui questa esposizione pubblica è uno spettacolo generale: e di dover spostare a più riprese con la mano queste pareti svolazzanti, per impedire che questi drappi o queste camicie, spesso a brandelli, spinti molto in basso dal loro peso, aumentato dall'acqua di cui erano imbibiti, mi sbattessero in faccia. Peraltro, quest'uso è ristretto quasi esclusivamente al quartiere della Marina ed al Castello, dove le strade sono più strette. (Uguale abitudine s'incontra a Genova, la città dai palazzi marmorei: il quartiere di *Prè* e molte altre stradette della superba capitale della Liguria esibiscono questa stessa esposizione volante).

In questi due quartieri, in cui le mura di cinta impediscono agli abitanti di espandere i fabbricati e di disporre di spazi interni, questo imbandieramento è diventato una necessità; si aggiunga, inoltre, la penuria d'acqua, che dura ancor oggi e che impone ad ogni famiglia di usarne con deplorevole ma comprensibile parsimonia: di modo che ciò che sembra bizzarro e poco in armonia con le esigenze della civiltà d'oggigiorno è semplicemente il risultato inevitabile di uno stato di cose al quale si può rimediare solo con difficoltà, a meno che non si voglia radere al suolo la città e ricostruirla ex novo.

Nel Castello ci sono solo tre piazze che meritano questo nome: quella di *San Pancrazio*, nella sua parte più alta; la *Piazza Palazzo*, che è piuttosto una via; e quella che chiamano *la Piazzetta*. Non me la sentirei di chiamare piazze quelle di *Santa Caterina* e di *Santa Croce*, che metterei meglio fra le passeggiate pubbliche.

La *Piazzetta*, che dà da un lato sulla Strada dritta, è fiancheggiata da case allineate con molta regolarità; è l'unica che conservi un pezzo di storia. È proprio qui che fu decapitato il marchese di Cea. Ha avuto sempre questa lugubre destinazione, dal tempo degli Spagnoli sino ai Savoia, ogni volta che c'è stato bisogno di decapitare un nobile. Il che è accaduto sino ad un'epoca molto vicina, ma anteriore allo Statuto del 1848: perché da quel momento tutti i sudditi sono diventati uguali davanti alla legge e devono subire una stessa pena. Durante i miei diversi soggiorni cagliaritani ho avuto due volte occasione di vedere rizzare il patibolo in questa piazza; ma siccome non mi è mai venuto in mente di assistere a uno spettacolo del genere, non ho preso note su questo argomento; mi ricordo soltanto di averlo visto, questo patibolo, costruito come una ghigliottina grossolana e approssimativa, tutto coperto di drappi neri, con dei cuscini anch'essi rigorosamente neri, destinati al condannato. Mi ricordo anche che un'ora prima dell'esecuzione e sino ad esecuzione avvenuta tutte le porte del Castello venivano chiuse – in segno di lutto, si diceva –: era invece, probabilmente, una precauzione tradizionale, presa ai tempi dell'esecuzione del marchese di Cea, che era molto popolare fra i cagliaritani.

Siccome uno degli infelici che furono colpiti da questa giustizia quando abitavo in città era un nobile di campagna, appartenente all'antica famiglia di *Santa Croce*, ma che nel suo villaggio non aveva mai portato altro abito che una veste o un *gabbanu* e non aveva mai calzato altro che la tradizionale *berritta* di lana nera, per l'onore dell'intera casta dovette subire prima dell'esecuzione una toeletta stranissima e del tutto differente da quella che negli altri paesi precede gli ultimi momenti di un condannato a morte. Infatti lo si vestì, come si dice, *en Monsieur*, cioè con l'abbigliamento che era d'obbligo quando si andava ad essere ricevuti dal viceré; lo si avvolse in un abito nero detto *habillé*, gli si fecero calzare culottes della stessa stoffa e dello stesso colore, calze di seta nera e scarpini tirati a lucido; durante la lunga marcia dalla prigione al patibolo fu legato con una corda di cotone formata da due cordoni, uno bianco e uno nero, e lo si fece seguire da un lacchè che portava su un cuscino nero bordato d'oro una spada d'acciaio, detta "da lutto", e un cappello a cordoncini che certamente non aveva mai portato in vita sua. Tutti questi particolari mi furono raccontati, il giorno stesso dell'esecuzione, da una persona che vi aveva assistito. Li metto per iscritto oggi, senza però prendermene la responsabilità. (Nel 1840, sotto il governo viceregio del conte De Asarta, fu decapitato un cavalier Tolu: ma questa esecuzione, che sollevò allora molte chiacchiere, non avvenne sulla Piazzetta ma in *Piazza del Carmine*, a Stampace).

Le chiese di Castello. La Cattedrale

Castello ha otto chiese: la Cattedrale; la *Speranza*, una piccola chiesa che sta accanto a quella ed è considerata la più antica del castello; quella di *San Giuseppe*, che appartiene al convento e al collegio degli Scolopi, fondata nel 1640; *Santa Caterina*, delle suore di San Domenico, fondata nel 1638; *Santa Croce*, sul bastione d'ugual nome, era l'antica sinagoga ebraica: serve di basilica ai Cavalieri dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro; il *Monte*, che è di una confraternita delle dame e dei cavalieri di Cagliari; la *Purissima*, che appartiene alle suore francescane, fondata nel 1540; *Santa Lucia*, altra chiesa di un monastero di suore dello stesso ordine, fondata nel 1539 dal viceré Cardona; infine la chiesa di *San Lorenzo*, detta anche di *San Pancrazio*, situata fuori della città, sopra la passeggiata di *Buoncammino*.

La Cattedrale, un tempo dedicata alla vergine e restaurata per essere dedicata a Santa Cecilia, è la chiesa più importante della città, ma è ben lontana dall'essere, ai miei occhi, quel tempio magnifico che la giudicano alcuni scrittori sardi. Da questo punto di vista, mi schiero volentieri dalla parte del Mimaut che dice così: "Questa chiesa, che non è per nulla notevole per la sua architettura, lo è invece, e molto, per la profusione delle sue ricchezze, di cui è debitrice alla generosità degli antichi sovrani aragonesi, dei re di Spagna e dei principi di casa Savoia. Secondo Valery, 'il suo stile è mediocre, com'è proprio d'un'epoca di decadenza'". Così, prendendo a sostegno le opinioni di due stranieri che certo non possono essere accusati più di me di cattiva disposizione verso la Sardegna, credo di poter dire francamente la mia opinione su questo tema.

Non mi propongo di descrivere la chiesa in tutti i suoi dettagli. Questo compito, che d'altra parte non rientra nei fini di questo libro, lo ha abbondantemente assolto, di recente, il mio amico e collega canonico Spano in un opuscolo d'una cinquantina di pagine in 8°, *Guida del Duomo di Cagliari*, pubblicato a Cagliari nel 1856. Il viaggiatore che vorrà conoscere questo edificio in tutti i suoi dettagli troverà in questo libretto di che soddisfare ogni sua curiosità. Io credo di dovermi limitare a farne una piccola sintesi, aggiungendovi qua e là il frutto di qualche mia osservazione personale.

La fondazione della chiesa risale, come ho già detto, all'epoca della dominazione pisana: essa prese il posto dell'antica cattedrale che si trovava, al tempo dei Giudici, in un'area compresa tra il grande stagno e l'attuale sobborgo di Sant'Avendrace che aveva per limite la chiesetta di *San Paolo* e il ponte detto *del Fangario*; è là che si trovavano i palazzi dei Giudici e del vescovo, così come le case dei canonici e l'altra chiesa detta di *Santa Gilla*. Quello che era soltanto il frutto delle ipotesi di storici come il Vico, il Bonfanti e l'Aleo è ora diventata cosa certa dopo la scoperta recente di carte notevoli che hanno gettato nuova luce su quel periodo, il più oscuro della storia dell'isola.

Ho già detto che l'arcivescovo di Pisa Federigo Visconti durante la sua visita pastorale del 1263 fu ricevuto solennemente in Cattedrale nel Castello di Cagliari. Qualunque sia il sito occupato da questa chiesa in quell'anno, è certo che l'asse delle tre navate della basilica era orientato un tempo in senso perpendicolare a quello lungo il quale sono ora orientate le tre navate della chiesa attuale; le tre porte del tempio, di cui due esistono ancora, erano aperte sulla fiancata; quella centrale è stata rifatta, le altre sono rimaste intatte. Queste due porte laterali sono sicuramente gli elementi più notevoli dell'edificio: esse richiamano giustamente l'attenzione del viaggiatore per le loro qualità artistiche e per i diversi materiali con cui furono costruite. Quella a destra della facciata attuale, appena rientrata, è la più ricca di ornamenti; vi si vede un curioso pezzo d'ecclettismo all'interno dello stile dell'architettura pisana

dell'epoca, realizzato con pietre tolte da edifici più antichi, iscrizioni e monumenti profani. Tra gli altri elementi, vi si vede un sarcofago romano su cui è scolpito un uomo togato; un frammento d'un altro monumento, ugualmente scolpito, è posato su questo sarcofago che fa da architrave e al di sopra di tutto, in mezzo ad un arco ogivale, la statua della Vergine. Sembra che i materiali di cui i Pisani si servivano nella costruzione della loro cattedrale furono estratti in gran parte dall'antica chiesa di Santa Cecilia, che esisteva nei dintorni dell'attuale Fangario, piuttosto che dalla *basilica di San Saturnino*, come vorrebbero alcuni autori. È certo che la cattedrale pisana, dedicata un tempo non a Santa Cecilia ma alla Vergine, fu terminata solo nel 1312, cioè 47 anni dopo la visita del prelato pisano. Questa data è indicata in un'iscrizione ora scomparsa, ma che esisteva ancora, al tempo del Cossu, nella galleria che portava al coro: quest'autore l'ha trascritta in maniera inesatta (mentre il Tyndale, nel suo *Island of Sardinia*, l'ha riprodotta correttamente): è perciò che la riproduco qui sotto, sulla base della versione riveduta dal canonico Spano:

Castello castri contexit
Virgini matri direxit
Me templum istud invexit
Civitas Pisana.
Anno currente milleno
Protinus et tercenteno
Additoque duodeno
Incarnationis.
Redemptoris Jesu Christi
Domini Bernardi Guicti
Michael Scacceri dicti
Erant castellani.
Ille qui creavit mundum
Reddat jugiter jucundum
Perpetuo letabundum
Comuni Pisano. Amen.

É soltanto al tempo degli Spagnoli che la cattedrale pisana disparve in gran parte per far posto a quella attuale, costruita con pianta a croce latina. Siccome l'antica minacciava di crollare, si decise di ricostruirla ex novo: i lavori sarebbero stati terminati sotto l'arcivescovo Vico, nel 1676.

La facciata attuale, che è del 1703, s'innalza su una scalinata composta da nove gradini in "pietraforte" di Bonaria; ma è architettonicamente pesante (su questo punto non sono d'accordo col mio dotto amico autore della *Guida*, che la trova "bellissima e ben proporzionata"). È tutta rivestita di lastre di marmo grigio (provenienti dalle rocce siluriane dei dintorni di Teulada), mal connesse e fissate con delle staffe di ferro la cui ossidazione produce delle macchie di ruggine molto spiacevoli a vedersi: insomma è, a mio avviso, una facciata di cattivo gusto, malgrado la profusione dei marmi.

L'interno della chiesa è diviso in tre navate, tutte a volta e pavimentate in piastrelle di marmo bianco e grigio. Ai due lati della porta si vedono due amboni di marmo, collocati contro la parte con funzione puramente ornamentale, perché non ci sono scale per arrivarci né porta per entrarvi. Sono due reliquie importantissime dell'antica chiesa pisana, dove gli amboni dovevano essere piazzati ai due lati del coro: erano destinati alla lettura del Vangelo e delle Epistole e servivano anche da pulpiti per la predicazione. Sono tutti scolpiti e ornati di buoni bassorilievi che rappresentano scene diverse della vita del Salvatore e della Vergine; ognuno è sostenuto da quattro colonne di marmi differenti, con capitelli di differenti stili: il che indica che questi elementi furono asportati da templi o da monumenti romani. (Il canonico Spano ne ha dato una descrizione dettagliata nel suo "Bullettino Archeologico Sardo", a. II, n. 5, e nella sua *Guida del Duomo*).

Il centro della grande navata, all'incrocio delle braccia laterali della croce latina, è rischiarato da un'altra cupola, forata da grandi finestre; il resto della chiesa riceve altra luce da un gran numero di finestre collocate al di sopra del cornicione. Ai due lati del coro s'alzano due palchi d'orchestra, ciascuno con un organo: uno dei palchi dipende dal Comune, che in determinate occasioni vi manda i suoi orchestrali; per questo motivo è stato ingrandito, sicché ora non fa più da pendant all'altro, dove si trova l'organo del capitolo. Nel braccio laterale di sinistra sono state collocate, una di fronte all'altra, due tribune di stile moderno, adorne di tavolette di legno; una di esse comunica con l'appartamento dell'arcivescovo e l'altra è destinata all'autorità che occupa il palazzo viceregio, con cui questa tribuna è in comunicazione.

Il coro si trova a un metro sopra il pavimento della chiesa; è circondato da una balaustra in marmo rosso a chiazze bianche, originario della Sicilia. L'elegante opera fu eseguita da artisti siciliani. Si entra nel coro da tre scalinate, due laterali e una centrale più larga delle altre due; hanno sette gradini, anch'essi in un bel marmo; la balaustra continua piegando sui due fianchi della scalinata centrale e si appoggia all'esterno, da una parte e dall'altra, su due leoni di marmo grigio che divorano degli animali e anche esseri umani. Questi quattro leoni non stanno più al loro posto originario, perché sono molto più antichi della balaustra e l'esecuzione è molto rozza: essi sostenevano un tempo i due amboni di cui abbiamo parlato e dunque risalgono all'epoca pisana. In quel periodo i monumenti delle chiese cristiane conservavano ancora elementi simbolici, la cui origine parrebbe rimontare ai miti assiri e al culto di Mitra. Si trovano così queste allegorie della forza contro la debolezza e le espressioni pagane d'un mito di redenzione e di espiazione in un gran numero di chiese, soprattutto in Italia. È inutile dire che queste tre scale, che danno accesso al presbiterio, sono normalmente chiuse con dei cancelli in ferro, che si aprono e si chiudono secondo le esigenze del rito.

L'altare maggiore s'eleva a sua volta di tre gradini al di sopra del coro. Anch'esso in marmo, ma la parte anteriore è decorata da una grande lastra d'argento, tutta cesellata a figure in bassorilievo. Vi si vedono 8 colonne tortili e gruppi di santi la cui vita è legata alla storia del cristianesimo in Sardegna. Dietro la lastra vi è un sarcofago in marmo che contiene il corpo di San Siridione, arcivescovo di Cagliari; sopra il sarcofago è la mensa liturgica, ornata d'un bel crocifisso d'argento, cesellato secondo il gusto medioevale; la croce è fiancheggiata da quattro grandi candelabri, anch'essi in argento, cui durante le solennità religiose se ne aggiungono altri 14: tutti in argento e tutti d'uguale misura.

Ma il pezzo d'oreficeria più notevole è certamente il tabernacolo, che s'innalza sull'altare dietro il crocifisso. Anch'esso d'argento massiccio, è alto almeno tre metri: rappresenta una chiesa con una facciata a tre ordini di colonne, di cui ogni intervallo è ornato di statue, fogliami e decorazioni, tutti di raffinata fattura. Termina con una cupola ottagonale, sormontata dalla statua del Salvatore resuscitato: ci sono 30 colonne e diverse statuette a tutto tondo. Lo stile dell'opera è spagnolo, ma ciò non toglie che il tabernacolo sia di buon livello artisti-

co, nonché di grande valore intrinseco. Quello che non mi piace è che questo tempio è posato sul dorso di quattro aquile in legno dorato che, ad ali aperte, sembrano pronte a prendere il volo: di modo che tutto l'edificio, che dovrebbe avere una base solida e fissa, s'immagina, sembra invece sospeso nell'aria e in balìa del volo di questi uccelli. Questo capolavoro di oreficeria, eseguito a spese della città, risale all'anno 1600, come è detto in un'iscrizione.

Nello stesso coro si vede una grande lampada d'argento sospesa all'arco della cupola con delle lunghe aste di ferro, che formano una specie di catena lunga un 13 metri. La lampada, che resta accesa senza interruzione, è anch'essa ricchissima di ornamenti nel gusto del tempo in cui fu eseguita, il 1602. Infine, ai due angoli interni della balaustra, dalla parte destinata ai fedeli, s'elevano al di sopra del piano del coro due enormi candelabri d'argento, alti almeno tre metri; di fattura più semplice delle altre opere di cui ho appena parlato, sono però, forse, d'epoca anteriore. Queste, in breve, le ricchezze della cattedrale di Cagliari.

Al di sotto del coro c'è una chiesa sotterranea che chiamano il *Santuario dei Martiri*, cui si accede attraverso due scale laterali ricavate sotto la balaustra del coro. Una sua descrizione completa mi porterebbe troppo lontano: mi limiterò a dire che è scavata nella roccia di calcare tenero della collina; è illuminata sul lato est da grandi finestre aperte anch'esse nella roccia, che da questa parte scende a picco sul fossato ai piedi del castello. Compongono il santuario tre cappelle e una sacrestia. La cappella centrale, la più importante, è dedicata alla *Vergine dei Martiri*. Il marmo vi è profuso largamente; la volta è ornata a rosoni dal fondo d'oro scolpiti nella roccia: sono 584, secondo lo Spano, tutti uno diverso dall'altro. Lungo le pareti laterali si aprono 179 piccole nicchie praticate anch'esse nella roccia viva, che contengono le reliquie d'altrettanti santi, accompagnate dal busto di ciascuno di essi, il nome e la leggenda del suo martirio. La statua dell'altare è una ripetizione, a scala ridotta, della statua colossale di Santa Maria dei Martiri alla Rotonda di Roma.

La cappella alla sinistra è dedicata a *San Saturnino*, il cui corpo giace qui da quando fu trasferito dalla basilica a lui dedicata in un altro punto della città. Singolare, il sarcofago che contiene le sue sante spoglie è nient'altro che un'antica tomba pagana, che nei suoi bassorilievi rappresenta geni e bambini che accompagnano un sacrificio. Nella cappella si notano anche 32 piccole nicchie, sempre scavate nella roccia, nelle quali ci sono le reliquie di altrettanti santi, ciascuno col suo nome: e per completare la mescolanza di cose sacre e profane che è caratteristica del santuario, sopra la porta è stato collocato un altro sarcofago il cui bassorilievo rappresenta un personaggio romano togato. Sul fondo, di fronte all'altare, sorge il mausoleo del piccolo figlio, l'unico maschio, dell'ex duca d'Aosta, poi re Vittorio Emanuele I, ultimo rampollo del ramo più antico dei Savoia. L'iscrizione sulla tomba ("*MDCCXCIX a. d. Aug. ad supremos evolavit*") dice che morì il giorno V degli idi d'agosto, cioè il 9 agosto 1799. Il monumento, opera d'un molto mediocre artista sassarese, è di scarso gusto. Infine, al di sopra di questa tomba si vede, incassato nel muro, un terzo sarcofago romano che, tra gli altri soggetti, rappresenta gli amori di Amore e Psiche: curioso ornamento d'un santuario espressamente dedicato alle reliquie dei santi martiri!

Di fronte alla porta di questa cappella c'è quella della terza cappella, dedicata al vescovo *San Lucifero*, un tempo amico e compagno d'esilio di Sant'Eusebio: il suo nome è molto venerato in Sardegna, nonostante i suoi momenti di eterodossia. Il Valery, parlando di lui, dice che non è il solo che abbia portato "questo nome strano per un santo": però non ha fatto caso che questo nome d'un "essere che porta la luce" è molto più strano per l'angelo delle tenebre che per un eloquente e intrepido difensore della fede come fu questo santo vescovo. Lo stesso Valery, parlando di questa cappella, aggiunge: "Scoprii non senza sorpresa, nella cappella del santo, così famoso in Sardegna, la tomba della moglie del re di Francia Luigi XVIII, principessa di Savoia, morta a Londra il 12 novembre 1810. Questa tomba, portata dall'Inghilterra in un'altra isola, ricorda l'esilio e le sventure di due case reali. Collocata nel sotterraneo, pare più al riparo da altri colpi della sorte di quanto non fosse nella splendida ma perigliosa sepoltura di Saint-Denis alla quale avrebbe pure potuto aspirare. Questo mausoleo fu abilmente restaurato in marmo, qualche anno fa [sotto Carlo Felice, fratello della defunta, e per suo interessamento], dallo scultore Andrea Galassi. Tra i molti doni offerti alla cattedrale dall'augusto vedovo poi salito sul trono c'è da segnalare un ricco ostensorio eseguito a Parigi, nel 1818, dall'orafo Cahier su disegno dell'architetto Belanger; vi si vedono i ritratti del re e di questa regina mai incoronata; l'ostensorio ha la dicitura: 'Intendenza dei minuti piaceri del re' e 'Affari di camera', dicitura frivola ed ambigua in sé, ma tanto più bizzarra se posta davanti al sacro sole sovrastato dal Santo dei Santi". (Giuseppina Maria Luisa Benedetta di Savoia andò sposa nel 1771 al conte di Provenza, il futuro Luigi XVIII. È in quel periodo, e per quel matrimonio, che il mio prozio conte Filippo Ferrero della Marmora fu a Parigi come inviato speciale prima di essere mandato in Sardegna ad assumervi, quattro anni dopo, la carica di viceré).

La sacrestia del sotterraneo ha delle pitture d'un qualche interesse, dei reliquari ed altri oggetti di valore, enumerati e descritti nella *Guida* dello Spano.

Torniamo ora sui nostri passi e risaliamo al livello della chiesa per cercarvi le cose più interessanti da segnalare. La prima che si presenta uscendo dal santuario dalla scala di destra, cioè *a cornu Evangelii*, è il monumento funebre del re *Martino di Sicilia*, ora in parte danneggiato: molto recentemente gli è stata tolta la balaustra in marmo, che impediva il passaggio, per collocarla in un'altra cappella. Del resto, non c'è nessuna profanazione, perché l'altare non era più officiato e le ceneri del re defunto erano state traslate in Spagna già molto tempo fa. Sul monumento non ho nulla da aggiungere a quello che scrive il Valery: "Un monumento straordinario è quello di don Martino il Giovane, re di Sicilia, vincitore della battaglia di Sanluri [e morto un mese dopo di quella], un cenotafio in marmo superiore per dimensioni ai più grandi mausolei di Venezia e d'Italia, che riempie un'intera cappella, clamorosa testimonianza dell'asservimento della Sardegna. Il corpo del giovane eroe fu inviato in Spagna [a Poblet, in Catalogna, tomba dei suoi avi] e il monumento, come si può giudicare dalla mediocrità dello stile che ricorda la ricerca e la confusione del Bernini, è di molto posteriore alla sua morte [in effetti fu terminato solo nel 1675, mentre Martino era morto nel 1409]. Si resta colpiti dalla trivialità e dall'arroganza dei soldati spagnoli che sostengono a spalla il catafalco".

Quasi di fronte a questo grottesco monumento se ne vede un altro di gusto migliore ma non per questo troppo notevole: è la tomba di *monsignor Machin*, d'origine sarda (era algherese), morto nel 1640 quand'era vescovo di Cagliari. Il prelato vi è rappresentato in ginocchio, vestito degli abiti pontificali, con la mitra ai piedi.

Volendo esaminare le altre cappelle del duomo, ci si può fermare a quella della *Vergine del Pilar* o *della Mercede*, tutta rivestita in marmo, con colonne tortili di marmo nero, molto belle. La cattedra non presenta nulla di notevole, tranne per il supporto, che è una bella colonna antica di porfido rosso, probabilmente tolta ad un monumento pagano.

Nella cappella di *Santa Barbara* c'è un quadro della santa, attribuito al Carracci o almeno alla sua scuola. Nelle pareti laterali della cappella sono piazzati, l'uno di fronte all'altro, i mausolei dei due fratelli *Falletti di Barolo*, nobili piemontesi: uno viceré, morto in carica il 5 luglio 1735, l'altro arcivescovo di Cagliari, che sostituì provvisoriamente il fratello e che morì successivamente il 1° gennaio 1748. I due illustri personaggi sono rappresentati inginocchiati in preghiera: il viceré

coperto dalla sua corazza e a testa scoperta, con il bastone del comando in mano; l'arcivescovo rivestito dei suoi abiti sacerdotali. I due monumenti hanno una certa grazia e sono stati eseguiti, credo, a Torino.

Nella stessa chiesa si possono visitare altri mausolei di personaggi notevoli, come quello dell'arcivescovo spagnolo *De la Cabra*, o quello, molto più moderno, eseguito a Palermo da un artista siciliano, eretto alla memoria di un cavaliere *Amat di Sorso*, morto a Cagliari nel 1807 (quest'ultimo è collocato presso la piccola porta laterale che dà verso il Fossario).

Non voglio stancare il lettore con l'enumerazione dei dipinti più o meno notevoli della chiesa e delle sue pertinenze: lo hanno già fatto il Valery e lo Spano. Io mi limiterò a segnalare un trittico su legno della scuola di Raffaello, che rappresenta il Cristo, la Vergine, sant'Anna e santa Margherita, "pittura ammirevole – dice il Valery – ma quasi sconosciuta perché nascosta, sotterrata" negli archivi della cattedrale. Questo quadro fu rubato da un soldato spagnolo, durante il sacco di Roma nel 1527, dalla stessa camera da letto ("*ex pontificio cubiculo*") di papa Clemente VII; quando gli fu restituito, egli lo regalò alla cattedrale cagliaritana con delle indulgenze.

Tra gli oggetti di valore in metallo della sacrestia segnalerò un grande crocifisso d'argento in stile gotico, fittamente decorato con figure; dei piatti, anch'essi d'argento, di cui uno rappresenta *il trionfo di Galatea*, attribuito, con maggiore o minore fondamento, a Benvenuto Cellini.

Infine, oltre l'ostensorio donato da Luigi XVIII, la chiesa ne possiede un altro più piccolo e più maneggevole, ma di gran lunga più prezioso. Opera d'un artista napoletano del secolo scorso, è in oro massiccio: si compone d'un piede, tutto incastonato di pietre preziose, che rappresenta un angelo che sostiene un globo, circondato da una sfera: da questa partono 64 raggi, ornati da 300 diamanti: in totale più di 1500 pietre preziose. È un lavoro che è costato 14 mila scudi sardi, cioè circa 57 mila franchi.

Infine, per terminare con un oggetto di molto minor valore intrinseco ma che credo di non dover dimenticare, segnalerò una iscrizione molto grossolana incastrata nel muro della sacrestia, che dice: "AD. 4 IVNI. TEREMOTUS. FACTUM EST. 1616". È l'unica notizia che, durante le mie quarantennali ricerche sarde, sono riuscito a reperire sui sismi verificatisi in quest'isola dove, nella precedente parte di questo *Voyage*, ho segnalato tracce evidenti di eruzioni vulcaniche e di dislocazioni del terreno in un'epoca geologica molto recente. (Nel *Voyage*, in realtà, ho errato scrivendo che il terremoto si era verificato nel 1618).

La cattedrale di Cagliari ha oggi 20 canonici e 36 beneficiati. I primi, oltre il privilegio della *Capamagna*, hanno da un po' di tempo in qua anche il titolo di *Protonotari apostolici*, che dà loro il diritto di portare le calze viola e i fiocchi o altri ornamenti di questo colore al cappello. Le loro prebende erano considerevoli, ma le rendite sono state drasticamente ridotte dalla soppressione delle decime e da altri provvedimenti analoghi deliberati dopo lo Statuto.

L'arcivescovo e il viceré

Il vicino *Palazzo archiepiscopale* ha un lato verso la cattedrale e l'altro verso il Palazzo viceregio e comunica per via interna con l'uno e con l'altro. Quando la corte dei Savoia era a Cagliari al completo l'archiepiscopio fu occupato, tutto o in parte, dal duca del Genevese, allora viceré e poi re Carlo Felice. Il palazzo non ha nulla di notevole, salvo il panorama che si gode dal lato di levante: lo sguardo si stende sul quartiere di Villanova che giace ai suoi piedi, sulla penisola di Sant'Elia e la campagna circostante e infine su tutta la parte orientale del golfo sino a capo Carbonara e all'isola dei Cavoli. Serrato da presso da due possenti vicini come la cattedrale e il Palazzo viceregio, costretto ad allinearsi ad essi sulla facciata e fissato sul retro nei suoi limiti attuali dal precipizio su cui strapiomba da quella parte, questa umile abitazione d'un prelato i cui predecessori prendevano pomposamente il titolo di Primati di Sardegna e di Corsica è destinata a non potersi liberare dalle modeste dimensioni che sembrano essere state sempre imposte alla dimora dei prelati cagliaritani. Abbiamo già visto che Federigo Visconti, arcivescovo di Pisa, durante la sua visita pastorale del 1263 non poté alloggiare presso il vescovo di Castro suo collega "*quia domus Archiepiscopi non erat capax*", perché la dimora dell'arcivescovo non era sufficientemente capiente.

Il *Palazzo reale*, o, se si vuole il *Palazzo viceregio* non è certo un edificio notevole: però non merita neppure il disprezzo di cui l'hanno gratificato il Mimaut e il Valery. Quest'ultimo, dopo aver detto che è "grande, solido, importante", aggiunge che "non è altro che una grande casa senza architettura, una specie di caserma". I sardi hanno diritto di protestare contro un giudizio simile. Il fatto è che il palazzo, come quello dell'arcivescovo di cui è praticamente la continuazione, non ha avuto la possibilità di allargarsi oltre i limiti che gli erano stati imperiosamente imposti dalla stessa disponibilità dello spazio, tanto dalla parte della piazza e della strada su cui dà, ad ovest, la facciata, sia dal precipizio su cui strapiomba ad est: e del resto la facciata, pur senza essere d'un gusto squisito, non manca però d'una certa spagnolesca maestosità.

Il palazzo dà sulla piazza detta, appunto, *Piazza Palazzo* e sulla via che ne è la continuazione. È composto di due piani e un pianoterra. Al primo si accede da un doppio scalone in marmo di Carrara che immette in un grande salone occupato, fino a non molto tempo fa, dagli alabardieri, una specie di guardia del corpo del viceré: anche il loro corpo è stato sciolto dopo la soppressione della carica viceregia nel 1848; ma mentre perdeva i custodi del viceré vivo, il salone ha conservato i suoi viceré defunti, cioè i numerosi ritratti degli antichi rappresentanti dei re aragonesi e spagnoli in Sardegna; alcuni di questi ritratti, a giudizio del Valery, non sono senza un qualche merito artistico. È stata questa collezione di ritratti affumicati, collocati secondo l'ordine della venuta in Sardegna dei loro personaggi, a suggerire all'ammiraglio Jurien-Lagravière questo ricordo: "Al nostro arrivo a Cagliari l'amabile console Cottard s'incaricò di presentarci a Sua Eccellenza il viceré. Fummo fatti attendere in un salone in cui si trovavano appesi ad un'alta parete grigia i ritratti di tutti i viceré che hanno governato l'isola dal momento della sua unione alla corona d'Aragona. Non c'era niente di meno incoraggiante nella burbera supponenza di tutte queste eccellenze bardate di ferro, che ci lanciavano uno sguardo severo dai loro quadri tarlati. Ci trovammo un po' più a nostro agio con il loro successore".

Nella sala vicina si trovano, collocati anch'essi su due file secondo l'ordine d'arrivo, i ritratti dei viceré che vennero in Sardegna sotto la dominazione dei principi sabaudi, dal 1720 al 1840 (mancano infatti i ritratti degli ultimi due della serie, il De Asarta e il De Launay). Questa seconda collezione è accompagnata da una immensa iscrizione incisa a caratteri dorati su una lastra marmorea, composta dallo scomparso presidente Tiragallo per perpetuare la memoria degli amici, 1799-1816, durante i quali soggiornò in questo palazzo la famiglia reale di Savoia (il che interruppe per 15 anni il governo viceregio propriamente detto).

Gli appartamenti che s'affacciano sulla piazza hanno una serie di saloni più o meno vasti che (senza parlare delle comunicazioni interne) comunicano tra loro con delle porte allineate nel senso della facciata. Conosco pochi palazzi che offrano, in questa sequenza di porte e di saloni, un colpo d'occhio più imponente nei giorni di ricevimento solenne o di feste da ballo. Molte di queste stanze ricevono luce da tre finestre e di conseguenza sono spaziose e molto adatte per ricevimenti ufficiali e pranzi di gala; quella che è più specialmente destinata a servire da salone delle danze è notevole per le sue dimensioni: io vi ho visto adunanze molto rumorose e molto animate.

Il Palazzo di Città e la Corte d'Appello

Dopo la partenza della corte, nel 1815, i viceré che abitarono nuovamente il palazzo vi apportarono a più riprese molti miglioramenti, i più importanti dei quali furono quelli operati nel 1829 in occasione della venuta del principe di Carignano, poi re Carlo Alberto: tutte le stanze che non lo erano ancora furono pavimentate in parquet a cera come le altre; si moltiplicarono o restaurarono i trumeau in vetro e i tendaggi di seta; in una parola, il palazzo fu rinnovato e abbellito sicché, quando partì l'ultimo viceré, era ben lontano da quelle condizioni di mediocrità di cui parlano certi autori.

È da allora, cioè dal 1848, che la manutenzione del palazzo è stata completamente trascurata, perfino per quello che riguarda le riparazioni più essenziali. È una sfortuna che l'alto personaggio che ora amministra la lista civile di Sua Maestà Vittorio Emanuele (un personaggio per il quale peraltro ho il massimo della stima) non abbia mai messo piede nell'isola e soprattutto in questo palazzo: perché in questo caso si sarebbe forse convinto della doppia convenienza che avrebbe a conservare (in buono stato) questo edificio alla Corona e a non riguardarlo come un inutile peso del bilancio reale. Sul continente sono stati conservati, col nome di "residenze reali", i palazzi di Nizza e di Chambéry, che comunque li si riguardi non valgono certo quello della capitale d'una grande isola che dà, al principe che la possiede, il titolo di re. D'altronde i sardi di oggi, i cui padri hanno accolto un giorno con gioia e ospitato al loro meglio i principi sabaudi cacciati dalla propria terra natale, hanno, secondo me, il diritto a veder conservato questo palazzo tra gli edifici reali, come è stato classificato finora, più di quanto non ne abbiano i nizzardi e i savoiardi. Oggi meno che mai, allo stato attuale dello spirito pubblico in Europa, nessuno può prevedere il futuro; quello che accadde durante le guerre della Francia rivoluzionaria e poi napoleonica dovrebbe servire da ammonimento, soprattutto per le case regnanti meno importanti che, premute e strette fra le grandi potenze confinanti, potrebbero trovare in queste zone periferiche un rifugio momentaneo, senza vedersi costrette ad andare a mendicare in terra straniera un'ospitalità sempre umiliante e non di rado funesta.

Ho già detto che il difetto principale di questo palazzo dipende dalla sua posizione, stretto com'è tra la piazza e lo strapiombo posteriore. Siccome la sua parte anteriore è quasi tutta occupata dall'appartamento ufficiale, il resto non offre molte possibilità ricettive, ma tutto il secondo piano rimedia in gran parte a questa deficienza. Quanto alla vista di cui si gode dall'appartamento della parte orientale, meriterebbe di essere descritta da una penna più abile e più poetica della mia. Quante volte mi è capitato, durante il mio obbligato soggiorno in questo palazzo, di andare dopo pranzo, quando il sole rischiara in pieno l'intero paesaggio, alla mia finestra favorita e dimenticare lì le noie e le cure della mia posizione ufficiale, contemplando il quadro magnifico che si stendeva sotto i miei occhi! Vedevo in basso tutto il quartiere di Villanova; più lontano, da una parte, la pittoresca penisola di Sant'Elia che protendendosi nel mare divide il golfo in due parti, in fondo alle quali vedevo le onde infrangersi a riva sempre dolcemente e silenziosamente; dall'altra il grande *stagno di Molentargius*, ora colmo ed ora secco, ma che durante l'inverno dà rifugio a stormi innumerevoli di fenicotteri che l'istinto porta a tenersi esattamente al suo centro, fuori dal tiro dei cacciatori. Talvolta da quella finestra mi permettevo di puntare il mio telescopio sulle allegre famiglie di questi uccelli di cui mi piaceva studiare le abitudini e che io vedevo come se fossero a due passi invece che ad un miglio: magnifici uccelli dalle ali di fuoco, che sembravano come un esercito di migliaia di soldati dalle divise bianche e rosse, disposti in ordine di battaglia, che chiacchieravano tranquillamente sotto la protezione delle loro vedette e delle loro avanguardie.

Sotto queste stesse finestre, cioè ai piedi del palazzo, sul lato orientale, c'è un giardino costruito a terrazze digradanti ricavate nelle antiche fortificazioni; c'è una scuderia, il cui interno serve ora da maneggio alle reclute dei carabinieri di Sardegna. Il giardino ora è abbandonato e in rovina; vi si scende per una serie di scale e comunica dall'altra parte con la strada esterna ed il giardino pubblico: di modo che si può uscire dal palazzo e dal castello anche passando dal giardino, senza usare la grande porta che dà sulla piazza.

Una parte del pianoterra era occupata, sino a non molto tempo fa, dalle dispense e dalle cucine del viceré; ora ha ricevuto una destinazione più nobile di cui mi vanto di essere stato il promotore. Liberato da tutti i tramezzi che lo ingombravano, questo bel locale ha ripreso la sua originaria semplicità: è un vasto salone con molte camere spaziose e sufficientemente illuminate. È lì che dopo otto anni di assidui lavori di un piccolo gruppo di impiegati mediocremente retribuiti, ma pieni di buona volontà e consapevoli dell'importanza della loro missione, si è arrivati a mettere in ordine una massa enorme di documenti importanti che nel 1849 trovai disordinatamente ammassati in posti diversi, perfino nelle scuderie, dove topi e umidità facevano a gara a distruggerli.

Questo ufficio essenziale ha preso, a partire dal 1850, lo sviluppo che merita ed è ora degno di attirare tanto l'attenzione delle autorità quanto l'interesse del viaggiatore studioso. Vi si possono consultare tutti i documenti del governo viceregio, dalla presa di possesso dell'isola da parte dei Savoia fino al 1848; una sezione di questi archivi conserva anche le carte dell'ex Intendenza generale dell'isola e quelli del controllore generale, del censore generale dei Monti frumentari, dell'Amministrazione delle torri, delle Gabelle e dei Monti di riscatto. La classificazione di questa grande massa di documenti sta ormai per essere terminata. Un'altra ala di questi stessi appartamenti contiene le carte degli antichi archivi regi, che comprendono documenti molto importanti del periodo spagnolo. Anche l'ordinamento di quest'altra preziosa collezione è molto avanzato.

Un'altra sezione di questi nuovi archivi conteneva la collezione delle carte dell'antico archivio patrimoniale, ma le carte furono reclamate dal demanio, che ne prese possesso per ordine del ministero; disposizione di cui si può apprezzare la portata e la buona fede, quando si pensa che queste carte sono state ritirate dal servizio pubblico e ufficiale per metterle nelle mani di quelli presso i quali un cittadino deve reclamare per difendere i suoi interessi nei confronti dello Stato e ai quali è costretto a ricorrere per avere l'indicazione dei documenti che potrebbero convalidare il suo legittimo reclamo. Così sono trattati i privati, obbligati a lottare contro la burocrazia statale.

Una dépendance naturale del palazzo era l'edificio in cui si trovavano le scuderie della corte e del viceré: è un po' più lontano dal palazzo e dà sulla piccola *Piazza di San Pancrazio*. L'edificio è oggi abbandonato e in rovina; le sue vicissitudini sono molto curiose: prima fu un'Università al tempo di Filippo IV di Spagna, che la fece costruire a questo scopo; più tardi, quando l'Università fu sistemata altrove, se ne fece un teatro, poi vi si misero i cavalli e divenne la scuderia dei re e dei viceré; ora, dopo essere servito come caserma ed essere in parte crollato schiacciando sotto di sé parecchi cavalli dei carabinieri di Sardegna, è un locale totalmente deserto.

Il *Palazzo di Città* si trova a fianco della cattedrale; sulla facciata, al di sopra della porta, c'è un'iscrizione che ricorda il passaggio di Carlo V nel golfo di Cagliari: "*huc convocata eodem duce ingenti classe triremium et navium ferme sexcentorum*", quando una grande flotta di seicento navi fu riunita qui sotto un unico comandante. È un fatto che per gli abitanti di Cagliari la presenza d'una flotta di seicento vele nel porto dovette essere uno spettacolo degno d'essere ricordato ai posteri.

Il palazzo non offre alcuna particolarità storica di qualche interesse. Vi si vede un grande quadro allegorico moderno, dipinto trenta o quarant'anni fa dal pittore sardo Marghinotti, nel quale è rappresentato il re Carlo Felice con molti altri per-

sonaggi che simboleggiano le sue virtù e i suoi interventi a favore dell'isola. Questa composizione ha un reale merito artistico ed è ben superiore al suo pendant che rappresenta il re Carlo Alberto che sbarca a Cagliari nel 1841. Tutti i personaggi di quest'ultimo quadro sono dei ritratti veri e propri, ma questa seconda opera dello stesso artista non ha, né nella sua composizione né nell'insieme né nei colori l'interesse della prima, che risale alla giovinezza del pittore. Il palazzo ha anche altri quadri dello stesso pittore, tra i quali ce ne sono due che erano di mia proprietà e che io ho donato al municipio; essi rappresentano due episodi del governo di Caio Gracco in Sardegna.

La sezione della *Corte d'Appello* che ha sede in Cagliari tiene le sue adunanze nell'antico collegio dei Gesuiti, costruito nel 1564. Il tribunale occupa soprattutto il primo piano o si riunisce in una grande sala molto spaziosa, che era un tempo la biblioteca dei padri. A una certa altezza c'è tutt'intorno una galleria, ma ciò che bastava al passaggio d'una sola persona che andava a cercare dei libri oggi non basta più per il pubblico che ci va per assistere ai dibattimenti e alle sedute pubbliche perché vi può passare a mala pena un uomo e quando l'entrata è ingombra il resto è vuoto.

La sala aveva anche il difetto d'essere troppo occupata dai grandi armadi, destinati un tempo ai libri, che corrono lungo tutte le pareti. Non so se ora si sia rimediato a questo difetto per cui una sala che potrebbe essere sufficientemente accogliente finisce per essere inutilizzabile per il troppo ingombrante mobilio che ospita.

Nel locale occupato dalla Corte d'Appello si trovano ancora le carte o piuttosto gli archivi dell'antica Reale Udienza, cioè dell'antico tribunale supremo dell'isola; sono carte molto importanti, soprattutto quelle che risalgono al periodo della dominazione aragonese e spagnola. Se questi tesori sono ancora nello stato in cui erano quando, nel 1851, rassegnai il mio incarico ufficiale nell'isola, mi auguro che le carte più antiche e più importanti vengano trasferite nei locali degli archivi generali di cui ho parlato qui sopra: è il solo modo, penso, di arrestare la loro continua distruzione. Dopo la promulgazione dello Statuto e soprattutto dopo l'istituzione di una Corte d'Appello nell'isola le cose sono cambiate. L'antica Reale Udienza era un tutt'uno col viceré; aveva delle attribuzioni anche politiche e amministrative; ora non è più così. La Corte d'Appello ha competenza esclusivamente giudiziaria. È per questo che le antiche carte della Reale Udienza sarebbero sicuramente meglio conservate se fossero riunite agli altri documenti del passato governo dell'isola. Mi basti dire che in questi archivi ci sono i processi verbali ed altri incartamenti relativi alle riunioni e alle deliberazioni delle antiche *Corti del Regno* e degli Stamenti che le componevano: sono carte di natura esclusivamente politica, simili dunque a quelle conservate negli archivi generali.

Dopo la nota soppressione della Compagnia di Gesù, nel 1766, re Vittorio Amedeo II destinò il pianoterra di questo palazzo alla *Stamperia reale*. Nell'opera del Cossu, *Notizie storiche della città di Cagliari*, 1780, sono riprodotte una pianta e la sezione delle stanze dell'ex collegio destinate alla tipografia. Essa era allora fiorente, come si può dedurre dalla breve notizia che ce ne dà il Valery. Io debbo tuttavia segnalare un suo errore, senza dubbio involontario: e cioè che la bella edizione della *Storia naturale* del Cetti (1774-76) non è stata stampata a Cagliari, ma a Sassari, presso Giuseppe Piattoli (1774-77).

Da qualche anno la Stamperia reale ha cessato di esistere: hanno preso il suo posto altre tipografie private, tra le quali figura a giusto titolo quella di Antonio Timon, che ha ben meritato e continua a ben meritare della sua terra natale; è lui che ha risollevato l'arte tipografica dallo stato di decadenza in cui era caduta a Cagliari. Del suo stabilimento mi sono servito per tutte le pubblicazioni che ho fatto durante il mio soggiorno nell'isola.

L'Università

La *Regia Università di Cagliari* ha cambiato aspetto dopo la fusione "perfetta" fra l'isola e gli Stati di terraferma: ha fatto grandi progressi per quanto riguarda le attrezzature, il personale, la preparazione culturale e anche le condizioni economiche dei docenti. Dopo la soppressione del Consiglio universitario, nel 1857, la direzione dell'Università è affidata ad un rettore (ora è il mio amico e collega canonico Spano) e ad un vicerettore: quest'ultimo deve essere scelto fra i docenti. Tra i cambiamenti più notevoli che hanno avuto luogo in questa Università si può citare la decisione di trasferire l'insegnamento della filosofia positiva e razionale al *Convitto nazionale di Santa Teresa*, in base alla quale le cattedre di logica, matematica elementare, fisica, metafisica ed etica passarono a questo collegio insieme col gabinetto di fisica che si trovava prima nell'Università.

L'insegnamento che vi si impartisce ora è articolato così:

Teologia: tre professori: uno per Teologia scolastica dogmatica e Storia ecclesiastica; uno per Sacre scritture e lingue orientali; uno per Teologia morale;

Giurisprudenza: otto professori: uno per Diritto romano; uno per Diritto canonico; uno per Diritto commerciale ed Economia politica; uno per il Codice civile; uno per Istituzioni di diritto romano e di diritto canonico; uno per Diritto pubblico costituzionale, amministrativo e internazionale; uno per Diritto penale e procedura; infine, uno per Storia enciclopedica, Prolegomeni sulle leggi e diritto personale. Si è aggiunta una cattedra di Elementi di diritto civile "patrio" e di Procedura civile e penale per gli aspiranti alla professione di notaio o di causidico;

Medicina e chirurgia: otto professori: uno per Medicina teorico-pratica, incaricato anche di Clinica medica; uno per Chirurgia teorico-pratica; uno per Materie mediche; uno per Istituzioni medico-chirurgiche; uno per Operazioni chirurgiche e Ostetricia; uno per Anatomia; uno per Fisiologia e infine uno per Igiene, Medicina legale e Tossicologia. C'è inoltre un assistente di Clinica medica, un altro di Clinica chirurgica, un capo sezionatore di anatomia e un sezionatore in seconda;

Filosofia e belle lettere: sette cattedre, cioè: una di Geodetica, geometria analitica, statica, teoria delle macchine semplici ed equilibrio delle costruzioni; una di Architettura, disegno e ornato; una di Complementi di algebra; una di Agricoltura (corso libero); una di Storia naturale; una di Chimica e infine una di Farmacia teorico-pratica. Quest'ultimo insegnamento è affidato al preparatore addetto al laboratorio di chimica.

Allo stato attuale si può dire che la Teologia è ancora insegnata come veniva insegnata prima della Costituzione; ma dalla promulgazione dello Statuto la Facoltà di giurisprudenza, che aveva solo sei cattedre, è passata a nove (inclusa quella per gli aspiranti notai); medicina e chirurgia, che erano due facoltà separate, sono state fuse in una; la filosofia è stata ridotta nel numero delle cattedre.

Quanto ai collegi dei dottori, essi sono così composti: 18 in teologia, 20 in giurisprudenza, 18 in medicina e chirurgia, 24 in filosofia.

Il numero degli studenti durante l'anno 1857-58 era di 187, certamente inferiore a quello degli anni precedenti, ma bisogna tener conto del trasferimento della filosofia al Convitto di Santa Teresa.

La segreteria dell'Università è composta da un segretario, un vice-segretario, un economo e uno scritturale. Questi impiegati, così come in generale tutti i professori, sono ora retribuiti meglio che in passato. L'Università non dipende più, come allora, dall'autorità ecclesiastica, cioè dall'arcivescovo di Cagliari.

Col regime costituzionale anche l'aspetto materiale dell'Università è notevolmente migliorato, soprattutto dopo che il Parlamento ha stanziato dei fondi straordinari. La grande aula in cui si conferiscono le lauree in cerimonia pubblica è ora in condizioni accettabili; ma ciò che merita l'attenzione dello straniero è il suo *Museo di storia naturale e d'archeologia*.

Prima di descriverlo, ecco qualche riga sulla storia della sua fondazione: perché, se proprio non l'ho visto nascere, posso tuttavia dire di averlo visto crescere e prosperare durante i quarant'anni in cui ho abitato in Sardegna.

Il Museo

La prima base del museo fu posta dal fu duca del Genevese, poi re Carlo Felice, nel 1802, quando era viceré nell'isola. Allora egli radunò nel suo palazzo alcuni oggetti interessanti per permettere al pubblico di vederli, e nel 1806 li donò all'Università di Cagliari.

In quel periodo c'era a Cagliari un uomo che, senza essere uno scienziato né un vero naturalista, era dotato d'un'attività prodigiosa e di lodevole perseveranza nel raccogliere tutto ciò che poteva procurarsi in materia di reperti di storia naturale che credeva inediti. Il maggiore cavalier Leonardo de Pruner, nato ad Augusta, in Germania, venuto in Sardegna con un reggimento straniero al soldo del Piemonte, si trovò nell'impossibilità di ripartirne a causa degli eventi del 1798. Fu soprattutto a lui che il viceré Carlo Felice affidò la manutenzione e l'ampliamento del suo piccolo museo, che era già in gran parte, soprattutto per la storia naturale, frutto delle ricerche di questo infaticabile tedesco. Forse mai questo principe ripose così giustamente la sua fiducia, perché il buon vegliardo metteva continuamente in secondo piano il proprio interesse privato, trascurava le cure e le esigenze più urgenti della sua famiglia, non risparmiava le sue finanze, molto modeste, per l'acquisto di oggetti da collocare nel "suo" museo o per affrontare viaggi d'esplorazione destinati a rifornirlo di nuovi. Così, morendo ottuagenario nel 1831, lasciò l'istituzione continuamente arricchita e la sua famiglia nel più crudele bisogno, al punto da non poter sostenere neppure le spese del suo seppellimento. Mi auguro sinceramente che una iscrizione, modesta quanto si vuole, possa ricordare, all'interno del museo, il nome d'un uomo che per farlo crescere non ha esitato a sacrificare il benessere e perfino l'esistenza stessa della propria famiglia.

Per quanto riguarda i primi pezzi archeologici, essi furono dovuti in gran parte all'intelligenza e alla scienza del compianto cav. Ludovico Baïlle ed al patrocinio del fu marchese Emanuele di Villahermosa, a suo tempo braccio destro del duca del Genevese.

Non starò qui a ripercorrere le fasi attraverso le quali questo museo è passato nella quarantina d'anni durante i quali io l'ho visto crescere progressivamente nelle sue due sezioni, malgrado la modestia dei finanziamenti che gli venivano destinati. Debbo limitarmi a dire che mentre scrivo (dicembre 1858) la collezione archeologica è notevole, soprattutto per gli idoli in bronzo considerati indigeni (e detti "fenici"), la maggior parte dei quali ho già descritto e disegnato nella seconda parte del *Voyage* e in una memoria specifica. Il loro numero supera ormai i 500 esemplari. I primi erano stati raccolti dal dottor Marcello, rettore di Baunei nella provincia d'Ogliastra, che è, con quella vicina della Barbagia, la zona dove li si è trovati quasi tutti. Mi è capitato di dire in un'altra pagina che gli abitanti di queste province furono gli ultimi a persistere nell'idolatria.

Gli altri oggetti notevoli del museo sono soprattutto quelli provenienti dalle tombe antiche, in particolare dagli ipogei di Tharros. Le iscrizioni fenicie e romane furono raccolte in gran parte dal fu cavalier Baïlle. Vi si vedono anche utensili domestici, statue di marmo romane, statuette in bronzo e in terracotta, mosaici: c'è, infine, una ricchissima collezione di monete. La maggior parte di questi oggetti figurano nell'atlante della seconda parte di quest'opera; le iscrizioni sono invece trascritte nel testo.

Quanto agli oggetti di storia naturale, dirò che vi si trova una bellissima collezione di minerali indigeni e stranieri, ai quali ho aggiunto una delle tre collezioni geologiche delle rocce dell'isola, che ho messo insieme in un gran numero d'anni (le altre due sono depositate, ora, una al Jardin des Plantes di Parigi, Galérie de minéralogie et de geologie, l'altra al Museo reale di Torino).

Quanto alla zoologia e a tutte le sue immense branche i mezzi per rifornire le collezioni sono sempre stati, naturalmente, insufficienti; sicché non posso dire che questa parte del museo sia soddisfacente. Dopo l'abolizione di un direttore preposto esclusivamente ad esso, la direzione del museo è stata affidata al docente di Storia naturale dell'Università, il che è più conveniente sotto diversi aspetti. Credo, del resto, che sarebbe più prudente per il museo di zoologia di Cagliari limitarsi ai soli animali dell'isola, escluse alcune specie straniere che mancano in Sardegna e che sono invece necessarie all'insegnamento; ma, a parte queste, sarebbe meglio cercare di completare la raccolta di quelle che appartengono alla Sardegna e al suo mare. Il locale e i mezzi non permetteranno mai di realizzare nella capitale dell'isola un museo completo: quello che interessa al visitatore straniero non è vedere a Cagliari le specie del suo paese, ma quelle dell'isola.

Sinora non esiste, almeno per quanto ne so, un erbaio, neppure di piante indigene: però mi si dice che si sta per avviarne uno. Bisogna sperare che un giorno sia fornito almeno di tutte le piante nuove e delle più importanti indicate nella *Flora Sardoa* del mio illustre amico e collega senatore Moris, di cui è appena uscito il terzo volume.

D'altra parte bisogna convincersi che i mezzi per accrescere le sezioni d'un museo di storia naturale consistono più negli scambi di oggetti indigeni preziosi con altri oggetti stranieri che nelle somme che il Governo può mettere a disposizione per gli acquisti. Con un professore attivo e intelligente questi oggetti indigeni basteranno a imprimere un grande sviluppo all'istituzione da lui diretta; ma bisogna procurargli i mezzi per sostenere i costi della corrispondenza e del trasporto: il resto verrà da sé.

Sul museo aggiungerò solo che il professore di Storia naturale al quale è stata affidata la sua direzione è incaricato anche di quella della sezione archeologica; e che oltre queste due sezioni ne esiste un'altra di cere anatomiche eseguite a Firenze, ora diretta dal professore d'Anatomia.

Quanto ai locali dirò che mentre scrivo (dicembre 1858) si sta per completare una nuova sistemazione del museo nell'edificio dell'Università; gli verrà destinata una grande parte del pianoterra, in cui le tre sezioni, pur restando indipendenti, saranno in qualche modo riunite.

Il museo di archeologia è stato arricchito di recente dalla preziosa collezione del canonico Spano che gliene ha fatto generosamente dono. Essa è notevole soprattutto per le centinaia di scarabei di stile egizio, di anelli e di preziosi gioielli in pietre dure ed in oro, di iscrizioni fenicie ed altri oggetti di grande valore, trovati per la massima parte in questi ultimi anni nelle tombe di Tharros.

Siccome mi sono proposto di segnalare tutte le cose più notevoli del museo, non posso tacere d'un busto marmoreo che vi è stato collocato in base ad una deliberazione del municipio di Cagliari del 7 settembre 1857. Il busto, che rappresenta le fattezze dell'autore di queste pagine, è stato eseguito a Torino da un abile artista, lo scultore commendator Vela. La mia modestia mi avrebbe impedito di parlarne se, d'altra parte, un sentimento di riconoscenza non mi spingesse a far diversamente. Nella lotta, naturalissima, tra questi due sentimenti diversi è stato quest'ultimo che l'ha avuta vinta, perché in questa sede io debbo considerarmi soprattutto come lo storico dell'isola, che descrive una delle istituzioni notevoli nei suoi dettagli principali; d'altronde il mio silenzio sarebbe apparso, a chi poi avesse trovato il busto visitando il museo, una modestia fuori misura.

I tesori della Biblioteca

La *Biblioteca pubblica*, o Regia, è sistemata anch'essa nel palazzo dell'Università, di cui occupa tre locali al primo piano, cioè: una grande sala con una galleria superiore; una sala più

piccola dove sono raccolte le opere più preziose e più rare; una camera destinata al bibliotecario. Dal 1842 questa biblioteca è affidata alle intelligenti cure del mio illustre amico e collega cav. Pietro Martini ed ha fatto, da allora, grandi progressi nel numero, le qualità e la distribuzione dei volumi. Nel 1842 aveva 14 mila volumi, nel 1852, grazie all'annessione delle biblioteche dei due collegi gesuitici, 18.334; ora sono circa 21 mila. Nella prima parte di questo *Voyage*, parlando delle due biblioteche pubbliche di Cagliari e di Sassari, ho detto che nelle condizioni in cui si trovavano nel 1839, quando uscì la nuova edizione del libro, potevano essere utili solo agli studiosi di teologia e di giurisprudenza, mentre chi avesse voluto coltivare le scienze moderne non vi avrebbe trovato quasi nessun aiuto. Devo dichiarare che quella mia affermazione non era del tutto esatta e che ero stato male informato sulla biblioteca di Cagliari, perché, a parte le opere di teologia, di diritto, di medicina e di filosofia, possedeva anche preziosi volumi di letteratura classica, greca, latina, italiana e anche di lingue orientali. Vi si trovano 130 edizioni del primo secolo della stampa, di cui la più antica è del 1473, così come una quantità di altre opere di grande valore (tra le edizioni più notevoli segnalerò: un Petrarca; una *Vita dei pontefici e degli imperatori romani*, del 1478; le *Vitae Pontificum romanorum* del Platina, del 1479; una Bibbia latina del 1480; *Furs et Ordinacions* dei re d'Aragona, 1482 (forse uno dei due soli esemplari che si conoscono in Europa); *Lo libre del Consulat*, 1494; tre edizioni aldine: le commedie greche di Aristofane (l'*editio princeps* del 1498); l'*Opera omnia* di Platone, in greco (l'*editio princeps* del 1513); le *Sacrae Scripturae veteris novaeque omnia*, 1518, tutte in greco come le tre famose Bibbie poliglotte di Ximenes, Arius Montanus e Le Guy. L'edizione più antica, quella del 1473, è il *Tractatus de futuris contingentibus* di Sisto IV. Infine, la più rara, che è una pergamena, intitolata *Andreae Cattanii Imurolensis opus de intellectu et de causis mirabilium effectuum*, senza indicazione né di luogo né di data, dedicata a Pier Soderini, gonfaloniere perpetuo di Firenze. I manoscritti sono poco numerosi, ma ce ne sono di molto preziosi). Del resto, da circa otto anni i fondi destinati all'acquisto di libri sono stati impiegati principalmente a mettere la biblioteca al corrente delle scienze moderne.

Uno dei principali ornamenti di questa biblioteca è certamente la "Biblioteca sarda", di cui il Martini ha pubblicato nel 1844 un catalogo che enumera e descrive 663 pezzi, collocati in un settore a parte della biblioteca, senza contare molti scritti inediti del fu cavalier Lodovico Baïlle o opere raccolte da lui.

A questa preziosa collezione si devono aggiungere le *Pergamene* e i *Codici cartacei di Arborea*, che da qualche anno sono venuti ad arricchirla, gettando nuova luce sulla storia dell'isola e soprattutto per quanto riguarda il Medioevo, cioè il periodo dei primi Giudici e l'epoca funesta delle invasioni arabe. Ecco i documenti più importanti:

– La prima *Pergamena d'Arborea*, pubblicata e illustrata da Pietro Martini, Cagliari, Timon, 1846 (un volume in 4°).

– Due nuove *Pergamene d'Arborea*, dello stesso curatore, Timon, 1849, in 8°. La prima contiene un *Ritmo* storico della fine del VII secolo: è stata riprodotta negli *Studi storici sulla Sardegna*, dello stesso Martini, nelle "Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino", seconda serie, 1855, vol. XV, pp. 305.

– Un *frammento di Pergamena*, che contiene alcune poesie dei primi tempi della lingua italiana di *Bruno de Toro*, vissuto nella seconda metà del XII secolo (inedito).

– Altre *tre Pergamene* di poca importanza per la storia e la poesia dell'isola (inedite).

– Un *Palinsesto*, che offre in caratteri primitivi un frammento di cronaca latina dell'VIII secolo, relativo alle devastazioni inferte dai Saraceni alle città di Cagliari e di Nora. Vi si leggono dei particolari interessanti sul riscatto del corpo di Sant'Agostino: ne parlerò tra poco a proposito della chiesa in cui fu deposto. I testi sovrascritti in un secondo tempo sono parte in versi e parte in prosa nell'antico volgare italiano; ne è autrice una principessa sarda del XII secolo. Il testo dei caratteri della prima scrittura sono stati pubblicati dal Martini in *Illustrazioni ed aggiunte alla Storia ecclesiastica di Sardegna*, Cagliari, Timon, 1858 (un volumetto in 8° di 144 pagine). Lo stesso autore ha anche pubblicato, nella stessa opera, un frammento dei caratteri dello stesso palinsesto sovrapposti alla prima scrittura.

– *Due quaderni* in caratteri dei primi anni del XV secolo; il primo, in latino, è l'apografo di uno scritto del VII secolo relativo all'arcivescovo di Cagliari Valente, perseguitato dal preside greco *Marcellus*, e parla della rivoluzione che mise fine al suo governo e alla sua vita: anzi, al suo regno, visto che aveva usurpato il titolo di re. Anche questo frammento è stato pubblicato dal Martini nel libro appena citato. L'altro quaderno è l'apografo di una cronaca dei secoli X e XI, in lingua sarda, relativo alla provincia d'Arborea e alle guerre del X secolo.

– Un foglio di carta, che contiene un facsimile di una scrittura dell'VIII secolo che si riferisce alla festa nazionale celebrata a Torres nel 778 per l'espulsione dei Saraceni dall'isola, anch'essa pubblicata nelle *Illustrazioni* del Martini.

– Un altro foglio di carta, che contiene la descrizione, opera del padre di Giovanni Virde, sassarese, del contenuto delle iscrizioni e delle poesie della tomba romana di *Maronio Sesto di Torres*, di cui si parlerà a suo luogo.

– Un *piccolo quaderno manoscritto* del *notaio Gilj*, degli anni 1496-99, dove sono annotate e riprodotte iscrizioni e statuette di idoli antiche. Questo manoscritto e le carte che lo accompagnano mi sono serviti per la pubblicazione di una memoria intitolata *Sopra alcune antichità sarde ricavate da un manoscritto del XV secolo*, nelle "Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino", anno 1854, seconda serie, tomo XIV, pp. 200. Dopo la pubblicazione, ne ho regalato gli originali alla Biblioteca di Cagliari.

– Un altro foglietto della stessa provenienza, contenente una lettera dello stesso Giovanni Virde, sassarese, allo stesso notaio Gilj con cui gli trasmette i disegni delle antichità di cui si parla qui sopra. La lettera è anch'essa pubblicata nella mia memoria.

– Due *Codici d'Arborea* del XV secolo, in carta dell'epoca, pubblicati dal Martini, Cagliari, Timon, 1856 (in grande 8°).

– Un altro *Codice cartaceo* che contiene diverse poesie composte da sardi del XIV e XV secolo con delle note del 1414. Esse gettano molta luce sulla rivoluzione che ebbe luogo nell'isola contro il governo degli imperatori d'Oriente e su diverse vicende relative al giudicato d'Arborea. Una parte di queste carte è stata riprodotta dal Martini nelle sue *Illustrazioni*, così come le ultime 14 pagine, che sono il facsimile di una pergamena del IX secolo sui giudicati dell'isola.

– Un altro *Codice cartaceo*, che contiene una poesia in onore di Ugone IV d'Arborea: la si crede opera di Torbeno Falliti, nominato in una delle carte citate più sopra (inedito).

– Infine, un piccolo quaderno in sardo, che è la continuazione d'una cronaca sull'epoca dei primi giudicati.

Mi si annuncia la scoperta d'altre nuove carte, di cui non parlerò, perché pare che esse stiano per essere acquistate da persone estranee alla Biblioteca ma che si propongono di pubblicare presto a proprie spese.

Debbo ora affrontare un compito molto delicato, cioè dire la mia opinione sull'autenticità di queste carte, apparse qualche anno fa quasi d'improvviso e tutte insieme come fossero uscite tutte da un unico cassetto dove fossero state sepolte per più di tre secoli. Un compito tanto più difficile perché nel corso di quest'opera avrò spesso occasione di citarne dei passi e tradurre le notizie che esse contengono.

Non voglio intavolare una discussione accademica; mi limiterò a dichiarare che, nella posizione in cui mi trovo, avendo potuto più d'una volta consultarle e studiarle nel loro insieme, senza preoccuparmi di alcuni punti particolari forse trascritti male, e avendole confrontate fra di loro, non ho dubbi, oggi,

che esse siano i resti di una collezione di documenti ordinata dai giudici d'Arborea prima della loro caduta, avvenuta all'inizio del XV secolo. Questa collezione fu poi continuata, o almeno conservata, dai marchesi di Oristano, l'ultimo dei quali fu sconfitto a Macomer nel 1478. I documenti sono tutti anteriori a quel periodo, e molti risalgono molto più in là e parlano di fatti che sono confermati da altri documenti conservati negli archivi. Essi sono dunque tutti anteriori al tempo in cui il mestiere di "inventare" dei documenti era molto meno conosciuto e molto meno proficuo di quanto non sia poi stato negli ultimi due secoli.

Immergendosi, come ho dovuto fare io, nello studio dei documenti, si osserva facilmente che si tratta di carte isolate, di tempi e di autori differenti; e che se da una parte molte concordano sui fatti principali e diciamo così "cardinali" della storia antica dell'isola, come per esempio la fine della dominazione bizantina e l'esaltazione del re indigeno *Gialeto*, dall'altra differiscono tra loro quanto basta per scartare l'ipotesi d'una "fabbricazione" comune. Sia che si esaminino quelli che si fondano sulle tradizioni popolari, sia che si studino quelli che raccontano fatti nuovi, si vede che un documento parla di una circostanza omessa da un altro e che talvolta sono anche in disaccordo su qualche punto secondario: il che prova con evidenza ai miei occhi che non sono l'opera di un falsario; a meno che non si voglia credere che ci siano stati tanti falsari quanti sono i documenti, e che chi li ha raccolti, quasi quattro secoli fa, fu loro complice.

È importante notare che da quando gli archivi di Cagliari sono stati messi in ordine, vi si scoprono quotidianamente dei documenti che fanno da conferma incontrovertibile a molti passaggi delle carte arborensi: è dunque più naturale pensare che nella prima metà del XV secolo, che è la data più recente di questi manoscritti, si conservavano memorie e scritture del Medioevo che ora sono andate perdute piuttosto che immaginarsi una o molte falsificazioni, eseguite senza guadagno alcuno; tanto più che fra i frammenti dei manoscritti più antichi citati nelle carte o sulle pergamene alcuni sono arrivati fino a noi per strade molto diverse. Bisogna notare ancora che con le opere di autori antichi, di cui questi manoscritti del XV secolo ci trasmettono estratti o copie, questi stessi scritti ci parlano di cose accadute nel loro tempo e sulle quali non c'è il minimo dubbio. Alcuni di questi scritti, poi, parlano di monumenti ed iscrizioni che esistevano ancora al loro tempo e che ora sono andati distrutti, ma la cui epoca, così come la causa della distruzione, è assolutamente autentica: come sarebbe, per esempio, la tomba di Maronio Sesto a Torres, di cui parlerò a suo luogo, sulla cui distruzione esistono inconfutabili documenti negli archivi cagliaritani.

In conclusione, per quanto riguarda la parte storica, dai tempi mitici sino all'epoca romana, si deve pensare che quello che raccontano gli autori i cui frammenti ci sono pervenuti con queste carte derivano da autori già noti e anche da autori il cui nome compare qui per la prima volta, ma che, siccome sono citati in carte molto diverse, sembrano essere esistiti realmente (come *Sernesto* e *Severino*, di cui parlerò più in là). Quanto all'epoca dell'istituzione dei primi giudici e delle invasioni dei Saraceni, c'è una tale concordanza fra i numerosi frammenti che ne parlano (anche se discordano su alcuni particolari secondari) che è impossibile considerarli invenzioni di falsari. Infine, per tutti gli avvenimenti posteriori al 1022, epoca della venuta di Pisani e Genovesi nell'isola, i fatti raccontati trovano in gran parte conferma negli scritti degli annalisti dei due Comuni. Ne concludo che questi documenti sono ben lontani dal meritare i sospetti e perfino la sorpresa di cui furono oggetto da parte di alcuni eruditi, che non ebbero la possibilità di confrontarli attentamente uno con l'altro.

Nella sala del bibliotecario c'è un busto marmoreo del barone *Giuseppe Manno*, attualmente presidente della Corte di Cassazione, opera dello scultore sardo Moccia. Vi si vedono anche diversi ritratti di differenti personaggi benemeriti dell'istituzione, tra i quali mi si è fatto l'onore di inserirmi; si vedono anche, incorniciate sotto vetro sulle due facce, alcune delle pergamene arborensi, fra cui quella che è la più importante, col famoso *Ritmo* storico.

La dotazione annuale della biblioteca che col precedente sistema di governo era di 960 franchi è salita ora a 2000: e c'è da sperare che l'incremento non si fermi qui.

A fianco all'Università, nel corpo dello stesso edificio, che ha una facciata comune, c'è il Seminario arcivescovile detto *Seminario Tridentino*. Ha l'inconveniente di essere distante dalla cattedrale e dagli occhi dei pastori, ma il vantaggio di essere vicino alle aule dell'Università. L'edificio non è finito, sicché è facile ingrandirlo ancora, o magari terminarlo.

Uscendo da Castello

Prima di uscire dal castello per la porta dell'Aquila, venendo dalla *Strada dritta*, s'incontra a destra una casa con una bella porta ornata di colonne di forma curiosa e di gusto spagnolesco: attraverso di essa, che dà accesso al *palazzo dei marchesi Zapata*, si entra anche nel *Teatro civico*. Vi si scende per una serie di scale buie e rozze che sembrano piuttosto quelle di una cantina che di una sala di spettacolo. È che l'entrata vera del teatro si trova ai piedi della cinta superiore, tra la porta dell'Aquila e quella detta di Castello. Nello spazio tra le due porte si trova l'ingresso ufficiale del teatro, di cui si servono, per accedervi, tutti i cittadini che non abitano in Castello.

Nella stessa area esisteva l'antico teatro, costruito nel secolo scorso da un cavalier *Belgrano di Famolano*, capo del Genio civile piemontese nell'isola. L'ingegner Cominotti, che aveva costruito il teatro di Sassari, preparò, una trentina d'anni fa, un progetto per ingrandire e rifare quello di Cagliari, ma del progetto non se ne fece niente. Poi la sala è stata completamente ricostruita su un nuovo progetto dell'architetto cagliaritano cavalier Gaetano Cima, che ha portato il pavimento del parterre al livello della via Università mentre prima si trovava al di sotto dei negozi che davano sulla via e che ora sono stati soppressi. Così si poté ottenere un ordine di palchi in più, sicché oggi il teatro ne ha quattro, senza parlare della galleria superiore (il "paradiso"). L'interno è decorato con un certo buon gusto ed ha una capienza che era sufficiente per gli abitanti della città quando il teatro fu ricostruito: forse oggi si potrebbe desiderare che fosse stato fatto un po' più grande.

Ora il teatro non basta più, soprattutto per il gran numero di forestieri che abitano nella città. Mentre scrivo, se ne costruisce uno nuovo davanti alla fabbrica di tabacchi e a fianco della muraglia che va alla *porta de Gesus*: sembra che ci si proponga di farne un teatro notturno e diurno insieme.

Il gusto delle passeggiate pubbliche ombreggiate dagli alberi, comodissime a una latitudine così meridionale come questa di Cagliari, è successivo alla partenza della corte, il cui soggiorno nella città non ha lasciato, bisogna riconoscere, nessun ricordo materiale durevole. Fu il conte Roero di Monticelli, che governò l'isola come *Presidente del Regno* dal 1822 al 1825, a dare il primo impulso all'impianto di alberi ornamentali e alla nascita di quelle passeggiate pubbliche di cui gode oggi la capitale della Sardegna.

La sola passeggiata del castello, che esisteva già da tempo, porta il nome di *Santa Caterina* (dal convento e dalla chiesa che si affacciano su uno dei suoi lati) o di *Bastione di Saint Remy* (dal nome del viceré sabaudo): è l'appuntamento quotidiano del bel mondo, soprattutto nei giorni festivi, malgrado le sue modestissime dimensioni, che non superano in lunghezza quelle della coperta d'un vascello. Così chi viene a passeggiare nella spianata è condannato ad incontrarsi e ad incrociarsi con gli altri ad ogni passo. La bellezza di questa passeggiata sta innanzitutto nella sua vicinanza alle case delle classi agiate, che sono quasi tutte a Castello, e in secondo luogo nell'aria salubre che vi si respira e soprattutto nel panorama di cui si gode dal bastione. Lo sguardo spazia, di quassù, sul golfo vasto e pitto-

resco, la rada, la darsena, la città bassa, i due grandi stagni vicini e i monti ad occidente. È di quassù che si può vedere il sole tramontare maestoso dietro quelle cime, proiettando, soprattutto in certe stagioni, fuochi ardenti e riflessi magici che nessun pittore continentale ardirebbe riprodurre senza essere criticato per un eccesso di fantasia e d'invenzione.

Da alcuni anni questa passeggiata è pavimentata in lastre di granito, sicché vi si cammina comodamente senza l'orribile fastidio della polvere che veniva sollevata prima, quando il suolo era terra battuta. Gli olmi raggrinziti che si pensava potessero offrire dell'ombra al bastione sono stati sostituiti, da una ventina d'anni, da sempreverdi come il *Pinus maritima* e lo *Schinus molle*: ma queste piante devono ancora lottare per trovare lo spazio necessario ad espandere le loro radici; i fossi in cui sono state imprigionate non sono così larghi né soprattutto così profondi come occorrerebbe, anche perché la collina è di roccia calcarea. Questi alberi hanno anche un altro nemico: è il micidiale vento di sud-est, che qui batte in pieno, impedendo ai rami di svilupparsi ed estendersi da questo lato dell'albero, che così finisce per essere meno fronzuto e prospero dell'altro, sicché la pianta assume un aspetto poco piacevole a vedersi e poco pittoresco. Questa fastidiosa influenza è dovuta non solo alle particelle saline e all'umidità di cui è carico lo scirocco, ma anche alla sua violenza.

Quando soffia in tutta la sua forza, passeggiare al bastione Saint Remy non è possibile. Allora chi per passeggiare non vuole uscire da Castello va al *bastione di Santa Croce*, sul lato opposto; dove però, se si è al riparo dallo scirocco, non si può resistere se soffia il vento opposto, il maestrale, che a Cagliari è molto più frequente: così, a seconda di quale vento soffia, si passa dall'una all'altra delle due passeggiate, le uniche di Castello.

La *passeggiata di Buoncammino*, che si trova nella parte nord della città, la più alta, è molto più importante e più vasta delle altre due. Ci si va soprattutto uscendo da Castello per la *porta Cristina*, aperta solo qualche anno fa. Questa porta dà direttamente su una spianata, davanti alla grande caserma di fanteria intitolata a Carlo Alberto, il re che la fece costruire. L'edificio, di una certa tal quale imponenza esterna, può ospitare 800 uomini, ma ha gravi difetti, incredibili in una costruzione espressamente destinata ad essere una caserma: si direbbe che l'ufficiale del Genio che ne ha disegnato il progetto e diretto l'esecuzione ignorasse completamente le esigenze del servizio di fanteria, oppure non abbia voluto tenerne conto per sacrificare lo scopo dell'edificio al colpo d'occhio. Tra i numerosi difetti ne segnalerò uno: ha una sola scala per tutti gli occupanti, nessun cortile né alcun portico: sicché la spianata che la fronteggia può servire talvolta da passeggiata pubblica e talaltra da piazza d'armi; le adunate, il cambio della guardia e l'istruzione delle reclute si fanno all'esterno: chi va a passeggiare ne è continuamente disturbato e impreca contro l'invasione di soldati in luoghi destinati ai civili, ma i militari gli rendono la pariglia perché vedono di mal occhio chi va a passeggiare importunandoli nell'esercizio delle loro funzioni.

Passata la caserma, ci si trova in un *Giardino pubblico*, ornato di piante diverse, fra cui domina il *Pinus maritima*, che è l'albero più facile da far crescere in questi luoghi e che è sempre verde; si arriva quindi a una via lunga, bordata anch'essa dagli stessi alberi, detta *Buoncammino*; la vista di cui si gode di qui, sebbene completamente diversa da quella che si offre a chi passeggia sul bastione di Saint Remy, non è meno bella.

Questa passeggiata, che si stende per vasto tratto verso ovest e verso nord, è una lunga linea dritta assolutamente piana e orizzontale: tanto che nel 1835 me ne servii (con il mio collaboratore generale De Candia) per gli allenamenti di preparazione alla difficile e delicatissima manovra di misurazione di una base trigonometrica.

In quell'occasione noi ci proponevamo due obiettivi: esercitarci misurando prima una base molto corta per operare meglio, successivamente, in aperta campagna su una scala più grande, come avvenne poi per alcuni mesi nei dintorni di Oristano; e far servire questa piccola base di 521 metri circa alla verifica d'un'altra base, misurata con mezzi meno perfetti, del compianto abate *Lirelli*, ex-gesuita, che nel 1792 misurò un lato della sua triangolazione, compreso tra il campanile del villaggio di *Assemini* e un punto (forse la cima) del monte *Ollàdiri* di *Monastir*. Questa misurazione risultò alla nostra verifica come passabilmente esatta per l'epoca in cui era stata eseguita, ma non potemmo utilizzarla in alcun modo per i nostri lavori geodetici, condotti in base alle esigenze più moderne della scienza. Di quell'operazione fatta a Buoncammino esiste ancora ricordo nel pilone o piuttosto nella colonna ottagonale di marmo che si trova all'estremità della passeggiata in questione, nel punto in cui questa terminava con una specie di piccolo rondò. Il pilone che segnava l'altra estremità della base è scomparso quando sono state abbattute le parti esterne delle fortificazioni che separavano questi luoghi dall'antica cittadella, sicché la passeggiata è ora un po' più lunga dei 521 metri di quando vi misurammo la nostra base.

I quartieri: Stampace

Da Buoncammino si può scendere verso il *sobborgo di Sant'Avendrace*, ai piedi della collina, verso sud-ovest; vi si può arrivare o direttamente, passando tra l'anfiteatro romano e il convento dei Cappuccini, oppure arrivando all'estremità del viale da dove partono tre strade, una che conduce a Sant'Avendrace passando di fronte al *Giardino Laconi*, un'altra che passa per la località detta *Is Mirrionis* e una terza, infine, che scende al piano tra il *forte San Michele* e il villaggio di *Pirri*.

A metà del viale è stato scavato nella tenera roccia calcarea un camminamento, tutto bordato di verde, per mezzo del quale, con rampe e scalinate, si scende al *Giardino della Polveriera*, chiamato così perché si trova davanti ad un edificio, molto bello all'esterno, destinato alla confezione della polvere e dei proiettili d'artiglieria. Il Giardino risale ad una trentina d'anni fa ed è dovuto in gran parte all'iniziativa del conte *Boyl*, luogotenente generale, un tempo ufficiale superiore d'artiglieria: molto alberato, ricco di cespugli di fiori, distribuiti con un certo gusto, comunica direttamente col castello attraverso una galleria densa d'alberi e cespugli.

La cosa più curiosa da vedere in questo giardino è una antica statua di marmo, di bella fattura e passabilmente restaurata; è collocata su un piedestallo e s'eleva maestosamente tra i cespugli e le aiuole. Rappresenta una donna che reca in mano un rotolo, aggiunto in un secondo tempo, che vorrebbe essere la famosa *Carta de Logu*, un codice notevole per l'epoca in cui fu promulgato da *Eleonora d'Arborea*, moglie di Brancaleone Doria. Questa donna romana fu così convertita in una legislatrice indigena della fine del XIV secolo, la cui memoria è rimasta cara ai sardi; ma se questa principessa tornasse al mondo sarebbe ben sorpresa di vedersi drappeggiata come una Faustina o una Lucilla. Vicino alla statua è stata collocata una piccola piramide in marmo brecciato, bianco-giallastra; non ha alcun interesse storico ed è stata messa lì a puro scopo ornamentale. Mi permetterò tuttavia di far osservare che la base che la regge non è in granito rosso di Sant'Antioco, come dice Valery, ma d'una trachite anfibolica rossastra delle colline di Monastir.

In una certa stagione dell'anno, durante la quale non è dominante il vento del nord cui è esposto il giardino, gli abitanti della città vi si radunano, soprattutto per ascoltare la banda militare che vi suona le domeniche e i giorni festivi. Ma più spesso i concerti sono tenuti più in basso, nella continuazione di questa stessa passeggiata praticata nei vecchi spalti, nei camminamenti coperti e negli avamposti dell'antica fortificazione che si trova al piede orientale del castello e che ora è abbandonata. È essa che è più frequentata da chi va a passeggiare, proprio perché è al riparo dalla tramontana e soprattutto dal maestrale, che è il vento dominante. Questa passeggiata si

chiama *Terrapieno*: comincia alla porta di Villanova e continua, sempre in salita, verso il Giardino della Polveriera: di là si va a Buoncammino e si rientra in città per la porta Cristina. Chi vuol fuggire la folla e non vuole incrociare sempre le stesse persone può soddisfare la sua vocazione di solitario prolungando la passeggiata e soprattutto cambiando continuamente panorama senza allontanarsi dalla città.

Gli alberi e i cespugli di fiori che ornano queste passeggiate sono disposti con un certo gusto e tenuti con una cura che va tutta ad onore di chi vi è preposto. Devo aggiungere che gli abitanti di Cagliari sono molto progrediti da questo punto di vista: essi hanno capito l'importanza e il pregio di questa decorazione arborea che, affidata alla loro educazione e soprattutto a quella dei giovani, è ora molto rispettata. In questo, come in altre cose, c'è stato un progresso reale da quel 1819 in cui arrivai a Cagliari per la prima volta: il merito principale va al signor *Pittaluga*, abile vivaista e fioraio genovese, che abita in Sardegna da una trentina d'anni.

Uscendo dall'Università si può scendere direttamente a Stampace da una piccola porta detta *del Balice*, a fianco della Torre dell'Elefante, e di là, per una serie di rampe ripide bordate d'alberi, che finiscono in una scalinata di pietra, si arriva al livello della *Piazza San Carlo*, tutta in piano, ai piedi delle fortificazioni del castello: ma questo passeggio è praticabile solo dai pedoni; chi è a cavallo o in carrozza, per arrivare allo stesso punto della città, deve fare un lungo giro passando prima dalla porta di Cagliari, tra Castello e la Marina, e percorrere da un capo all'altro la strada della Costa, che sbocca in piazza San Carlo.

Il *quartiere di Stampace* può essere diviso in due parti distinte, una tutta in piano, l'altra in collina. La prima sorge sull'area dell'antica città romana; come a quella, le si adatta il "*tenditur in longum*" di Claudiano, perché si stende per buono spazio in direzione est-ovest; l'altra, invece, è più serrata e si svolge ai piedi del versante meridionale della collina.

La via più importante di Stampace comincia all'estremità sud di piazza San Carlo. Prende prima il nome di *Strada d'Yenne* (dirò poi perché); è molto larga e bordata d'alberi dalla parte della *chiesa di San Francesco*, tanto che le si dà anche il nome di piazza. In seguito si restringe, ma senza cessare d'essere la più larga e la più pianeggiante fra tutte le vie cittadine: essa si prolunga per vasto tratto, sicché dal sito dove sorgeva l'antica porta di Stampace in cui finisce la Marina sino al rondò dove comincia Sant'Avendrace questa via è per circa un chilometro un susseguirsi ininterrotto di case passabilmente costruite. È essa che dà a questa parte della città un aspetto notevole agli occhi dei viaggiatori che arrivano a Cagliari per via di terra; il Valery, che vi arrivò da Monastir, cominciò così un suo capitolo: "L'entrata a Cagliari attraverso il quartiere di Stampace è imponente".

L'altra strada importante del quartiere di Stampace è quella *di San Michele*, pressappoco parallela alla strada d'Yenne. Si sviluppa rettilinea lungo una ripida salita dalla piazza San Carlo alle gradinate del *convento di San Michele*. Sul suo fianco settentrionale dà accesso a altre otto viuzze molto strette, che salgono anch'esse sino a un terzo dell'altezza della collina. Tutto questo quartiere ha in generale case basse e molto mal costruite. La via, che è l'arteria principale della parte in collina di Stampace, è poco frequentata, tranne che durante le corse di carnevale; allora tutti i suoi balconi, le sue finestre e anche i tetti si riempiono di gente; solo in questa circostanza presenta il suo aspetto più animato.

Questa corsa (di cui ho già parlato nella prima parte del *Voyage* e di cui ho dato un'immagine nella tavola VIII del suo atlante) è tutta propria di Cagliari. I corridori sono sempre mascherati; il merito del cavaliere non sta nell'arrivare al traguardo, ma nel percorrere la strada tutta in discesa al gran galoppo, in *pariglie* di tre o anche sei cavalieri di fronte; i loro componenti devono tenersi abbracciati tutti insieme da un capo all'altro della corsa, senza perdere l'allineamento e soprattutto senza separarsi. Le diverse pariglie corrono così a più riprese in uno stesso pomeriggio; si succedono le une alle altre, tornando per altre vie al punto di partenza, che è il piano della chiesa e del convento di San Michele. Durante i miei primi anni nell'isola la corsa era molto più frequentata di adesso dalle pariglie, eppure allora era molto più pericolosa soprattutto a causa d'una specie di dosso della strada; da allora la strada è stata rifatta a nuovo e il dosso cancellato, sicché il pericolo e il merito dei cavalieri sono diminuiti, ma la corsa ha perduto molto del suo fascino e della sua popolarità agli occhi dei sardi. Ora la gioventù ha preso gusto a divertimenti diversi e meno pericolosi, e così la corsa è quasi caduta in desuetudine (ce n'è una descrizione più dettagliata nella prima parte).

Stampace ha due sole piazze in senso stretto: quella di *San Carlo* e quella *del Mercato*. La prima ha la forma di un rettangolo di 80 metri per 35: è tutta bordata d'alberi, con panchine in pietra; è un'eccellente passeggiata per i vecchi e i bambini, tanto più che vi è vietato il transito ai cavalli e ai carri. Alla sua estremità meridionale si eleva una grande colonna sormontata da un globo, che dovrebbe servire da pietra miliare, come indica l'iscrizione su marmo di una delle facce del piedestallo. Questa colonna fu eretta solennemente nel 1822 dal viceré marchese d'Yenne nel momento in cui si dava inizio ai primi lavori della grande *Strada reale* che, da questa pietra miliare sino al molo di Porto Torres, si sviluppa per 235 chilometri. La colonna è in porfido trachitico rossastro dell'isola di Sant'Antioco. Da quel 1822 questa bella via ha preso il nome di *Strada d'Yenne*, in onore di quel viceré, che ha lasciato nell'isola un eccellente ricordo di sé.

La *Piazza del Mercato* è sostanzialmente la continuazione dalla parte del mare di quella di San Carlo. Esiste da un'epoca più recente di quella, perché occupa in parte lo spazio d'un edificio a mezzaluna che è stato demolito da poco. La piazza si appoggia verso est agli antichi *bastioni di San Francesco* e *di Sant'Agostino*; sul lato occidentale è limitata da nuove costruzioni e soprattutto da dei bei magazzini granari. Il mercato, sebbene in condizioni molto più accettabili d'un tempo, reclama ancora, però, i miglioramenti che è capace di ricevere, soprattutto per quello che riguarda l'igiene pubblica.

Le *chiese di Stampace* sono quattordici, undici nel quartiere e tre fuori. È superfluo enumerarle tutte. Noterò le più ragguardevoli o quelle che conservano qualche testimonianza della storia.

Sant'Anna è la chiesa parrocchiale. Ci si arriva dalla via San Michele attraverso una piazzetta e vi si accede per una breve scalinata in pietra. La chiesa è grande, costruita con un gusto moderno che al primo colpo d'occhio può anche piacere, salvo riconoscervi presto dei difetti architettonici fondamentali. Vi si nota una statua in marmo quasi colossale del beneamato *Amedeo di Savoia*, opera dello scultore cagliaritano *Galassi*, cui si devono molte altre statue.

La *chiesa di San Michele*, di fronte alla via omonima, apparteneva al noviziato dei Gesuiti. È ricca di marmi, con belle colonne tortili in marmo nero; nella sacristia si fanno notare anche dei quadri d'un certo valore, di cui parla il Valery. Il convento, nel quale la chiesa è in qualche modo racchiusa, serviva da ospedale militare, ma ora è stato abbandonato perché minacciava di crollare.

Sant'Efisio

La piccola *chiesa di Sant'Efisio* si trova sul retro della parrocchiale, non molto lontana da essa. Non ha alcuna particolarità esteriore salvo che vi si vedono confitti nei muri e verso terra delle palle di cannone e dei proiettili "lanciati – come dice Valery – per sei ore consecutive, con furore pari alla goffaggine, dai repubblicani francesi" nel 1793. Secondo l'opinione pubblica l'insuccesso di quella spedizione è da attribuire all'intercessione del santo, protettore della città, cui la chiesa è dedicata. Egli avrebbe sviato con le sue stesse mani e rinviato contro le navi nemiche una parte delle palle che esse lanciava-

no. Ma il culto e la devozione per sant'Efisio hanno origini molto più remote, perché risalgono alla grande peste del 1656. Questo peraltro non ha impedito che la devozione divenisse ancora più popolare e diffusa dopo l'attacco (e l'insuccesso) dell'ammiraglio Truguet.

Presso la chiesa si mostra ai visitatori una costruzione, che la gente chiama, e non saprei veramente perché, "*la prigione di Sant'Efisio*". Perché, se questo santo personaggio fu decapitato a Nora, a 22 miglia da Cagliari, sembra improbabile che la sua prigione fosse qua; tanto più che questo edificio aveva, ai tempi della dominazione romana, tutt'altra destinazione. Il modo in cui è costruita, i suoi sfiatatoi, i muri rivestiti da ogni parte, anche in alto, del cemento romano in cocciopesto che si usava allora per le cisterne idriche, non lasciano dubbi sulla sua destinazione originaria: era una specie di cisterna, o piuttosto un luogo dove si faceva colare e depositare l'acqua.

Sant'Efisio era un generale di Diocleziano di origine greca. Secondo la leggenda, sarebbe stato decapitato per ordine dell'imperatore alle porte dell'antica città di *Nora*, le cui rovine si vedono ancora oggi presso il *Capo di Pula*, come dirò più sotto. In effetti in mezzo a queste rovine sorge ancora una chiesetta isolata, dedicata al santo da tempo immemorabile. È qui che dal 1657, cioè l'anno dopo la grande peste, il simulacro del santo soggiorna ogni anno per due giorni (il 2 e il 3 maggio). La sua partenza da Cagliari e il successivo ritorno danno luogo a due feste popolari che hanno un'impronta tutta particolare.

Il simulacro o, meglio, la statua del santo, che viene trasportata in questa occasione, è quella che tutto il resto dell'anno è collocata sull'altare della chiesa cagliaritana. È una statua lignea, di dimensioni più piccole di quelle d'un uomo di statura normale. Di esecuzione piuttosto mediocre, secondo il gusto spagnolo del XV secolo. Il santo è rappresentato in piedi, rivestito della sua corazza, la testa coperta da un elmo dorato sormontato da un cimiero di piume di struzzo. Alle gambe calza una specie di stivaletti e ha sulle spalle un mantello di tipo spagnolo, sicché l'armatura, l'abbigliamento e le calzature del personaggio si avvicinano piuttosto al modo di vestire della fine del Medioevo che a quello del periodo di Diocleziano. Del resto, verniciando ad olio la statua, non ci si è scordati di dare tre colpetti di pennello, con del colore nero, sul viso del santo: sicché, come i nostri elegantoni che vogliono darsi un'aria marziale, sant'Efisio ha i baffetti e al mento la "mosca" detta "imperiale"; una mano è posata nel cuore, l'altra regge una palma, simbolo del martirio.

Ogni anno il primo maggio, e solo in questo periodo, la statua viene deposta dall'altare e chiusa in una cassa o, meglio, in una specie di gabbia fatta di cristalli sorretti da una griglia dorata, ornata di banderuole e tutta piena di cuori e di altri oggetti d'argento, che sono gli ex-voto offerti al santo dai suoi devoti. La si posa quindi su un ricco carro a balestre, costruito appositamente, dorato e dipinto di blu. Due buoi ben assortiti, quasi sempre d'un bel manto nero, scelti da molti mesi prima, sono i fortunati eletti a trainare l'immagine preziosa; nutriti in un locale privilegiato destinato appositamente al loro allevamento, li si è tenuti a lungo a riposo per farli ingrassare e per prepararli a fare bella figura in questa occasione solenne. In cima alle magnifiche corna, ben affilate come quelle di tutti gli esemplari di questa autentica razza bovina indigena, si infilano due arance, mentre alle radici delle corna pendono nastri di lana di mille colori, che battono sui lati del viso di questi pacifici animali; sulla loro fronte brilla un pezzo di specchio incorniciato in carta dorata e dipinta, mentre il collo è ornato d'una ricca ghirlanda di sonagli, da cui pende un campanaccio più robusto: il pelo lucido, l'irreprensibile pulizia e il bel portamento di questi buoi sono le prove più evidenti delle cure tutte particolari che sono state loro riservate. Naturalmente il conduttore di questo tiro così brillante è vestito, quel giorno, con i suoi abiti migliori.

È su questo carro che, verso le undici del giorno stabilito, l'immagine venerata esce dalla sua dimora abituale per intraprendere il suo viaggio annuale di quattro giorni.

Siccome questa funzione attira un grande concorso di popolo, anche nel luogo verso cui ci si dirige, si è dovuto necessariamente provvedere all'ordine pubblico per tutta la durata della festa popolare. A questo scopo i viceré nominavano un *Alter-nos*, che sceglievano tra i consiglieri civici, affidando loro i poteri più estesi, che cominciavano quando il santo arrivava alla prima stazione del suo percorso, non lontano dalla città, e cessavano quando il corteo arrivava a quello stesso punto sulla via del ritorno. Dopo la soppressione della carica di viceré, è la municipalità che delega a queste funzioni uno dei suoi consiglieri, che presiede alla festa e fa gli onori di casa.

A un segnale dato con un colpo di cannone, il corteo si mette in marcia. Dal tempo dei *miliziani*, due plotoni di questo corpo militare borghese a cavallo precedevano e seguivano il convoglio; i militari, anche i carabinieri o i cavalleggeri preposti al mantenimento dell'ordine pubblico, un tempo erano esclusi dalla festa, alla quale le autorità civili e militari intervenivano solo come spettatori.

Dopo la soppressione del corpo dei miliziani e della guardia nazionale a cavallo, che li aveva in un certo modo sostituiti, l'ordine di marcia del corteo si è un po' modificato, per l'intervento della forza pubblica, cioè dei carabinieri di Sardegna.

Ora il corteo è aperto da quattro carabinieri a cavallo; dopo di loro viene un drappello di borghesi, anch'essi a cavallo, appartenenti alla confraternita del santo e che hanno alla testa il "guardiano" di essa. Sono vestiti con molta cura in abito di città, con cravatta bianca e guanti bianchi o gialli: uno di loro porta lo stendardo del santo. Tutti questi signori montano i più bei cavalli della zona, drappeggiati con ricche gualdrappe, la criniera ben intrecciata, adorna di nastri, e la coda ornata anch'essa di nastri policromi annodati. Tra loro sfilano il cappellano di Sant'Efisio e altri ecclesiastici, che in quel giorno lasciano la loro prosaica sottana nera per vestire un elegante abito da viaggio; gli stivali alla Suwarow ben lucidati con ricchi speroni in argento massiccio e l'elegante frustino maneggiato con disinvoltura, cavalcano da veri cavallerizzi dei cavalli scalpitanti, dando a questa cavalcata un'aura tutta particolare: cosa che non si può sperimentare in nessun altro paese che non sia la Sardegna, dove la locomozione da un luogo ad un altro si può fare, almeno fino ad oggi, solo a cavallo. Questa particolarità è destinata a scomparire man mano che si moltiplicheranno le strade carrozzabili e anche i preti ne approfitteranno.

Dietro questo primo gruppo di borghesi e di ecclesiastici, che cavalcano frontalmente divisi su una o due file, a seconda del numero, appare l'ex *Alter-nos*, o solo o accompagnato da altri due o tre consiglieri. Anche lui monta una splendida cavalcatura e restituisce a destra e a sinistra i saluti che gli spettatori gli mandano per augurargli buon viaggio. Questo personaggio ufficiale, che è a capo della festa, è immediatamente seguito da un robusto distaccamento di carabinieri.

Poi viene il carro del santo, circondato da una crescente affluenza di devoti, che recitano preghiere ad alta voce. Tra di loro c'è chi potrà arrivare più vicino alla gabbia di vetro e ai buoi: fortunato chi riuscirà a toccarli con la punta delle dita e farsene il segno della croce. Questa manovra è fatto evitando le guardie civiche, che ora marciano ai due lati del carro, un po' per fare onore al santo e un po' per garantire l'ordine della sfilata.

L'introduzione nella cerimonia di questi "sergenti di villa", una specie anfibia, né interamente militare né interamente civile, è una innovazione molto recente; non esisteva quando la festa conservava intatta tutta la sua purezza ed era una manifestazione esclusivamente popolare.

Dietro il cocchio viene il sindaco della città con molti consiglieri, preceduti da un canonico della cattedrale; dopo l'autorità municipale, la massa del popolo, preceduta normalmente

da un gruppo di suonatori di *launeddas*, spesso vestiti della tradizionale *mastrucca*. Le loro gote sono gonfie e color porpora e le dita si muovono rapidamente sulle tre canne, vere e proprie *tibiae impares* degli antichi. In perfetto "disaccordo" fra di loro, suonano arie di chiesa o delle pastorali dal suono nasale, che ricordano in modo sorprendente la musica dei *pecorari* napoletani, vestiti anch'essi di pelli di pecora.

Questi suonatori sono seguiti dalla folla compatta dei devoti; prima vengono gli uomini, provenienti quasi tutti dai paesi vicini o anche da molto lontano: indossano i costumi tradizionali del loro paese, che anche un occhio poco esercitato come il mio impara presto a riconoscere e a distinguere l'uno dall'altro. Poi vengono le donne, molto più numerose, che sono la massa e insieme la coda del corteo. Queste donne offrono la più curiosa mescolanza dei costumi di tutte le classi e di tutti i mestieri della città, confusi con quelli delle donne di tutti gli altri paesi. Ma siccome non sono più silenziose degli uomini, le loro preghiere producono un vasto, singolare brusìo: alcune, guidate dai loro preti, recitano le litanie, altre sgranano a voce più bassa i loro rosari, alcune portano dei ceri, altre hanno i capelli sciolti e altre, infine, vanno espressamente a piedi nudi, a seconda della maggiore o minore devozione al santo e dei voti che hanno fatto oppure delle penitenze che sono state imposte loro dai confessori.

È una folla immensa questa che sfila nelle vie di Stampace. Si possono calcolare senza esagerazione, in quel giorno preciso, tra le 20 e le 30 mila persone, tanta è l'affluenza di quelli che vengono da fuori. In questa occasione Cagliari presenta un aspetto animatissimo; al *ponte della Scaffa*, che è il primo degli otto ponti della *Plaja*, sui quali il santo deve passare per arrivare a destinazione, la scena assume un altro aspetto. Centinaia di barche, pavesate o comunque adorne di diverse bandierette, vogano sul mare lungo la riva o nelle acque dello stagno vicino: son tutte piene di allegre brigate di uomini e di donne, che fanno risuonare l'aria di canti e di lieti accenti. Quando il santo si avvicina, i canti cessano, gli uomini si scoprono la testa, tutti si inginocchiano e si segnano; ma appena il santo ha superato il ponte, tutto si anima nuovamente.

Una festa popolare, che ha luogo fra le undici del mattino e mezzogiorno, che per i sardi delle classi popolari è proprio l'ora del desinare, non potrebbe essere completa se tutta questa gente in festa dovesse tornarsene a casa a stomaco vuoto. Perciò, mentre il corteo del santo si allontana dal ponte, quelli che non lo seguono più oltre pensano seriamente al proprio pranzo. Alcuni vanno a procurarselo in città, ma molti lo consumano in quello stesso punto, all'aria aperta, e nonostante il sole di maggio, così caldo a queste latitudini, mangiano a bordo delle imbarcazioni oppure scendono dalle barche e si seggono in piccoli cerchi sulla spiaggia o sull'erba: e tutti fanno man bassa di ogni ben di dio portato espressamente fin là.

Più lontano si vedono molti carri agricoli detti *tracche*, trasformati per quel giorno in carrozze improvvisate che portano alla festa le mogli e le figlie di molti abitanti dei villaggi vicini o anche di paesi lontani. Questi carri, carichi di un triplo strato di materassi e coperte di stoffe bianche o a quadrettini di diversi colori (tolte dai letti, dove la maggior parte di loro servono come coperte), stanno tutti uno vicino all'altro ai bordi delle grandi piramidi di sale delle saline vicine; dentro i carri ci sono famiglie intere di questi abitanti dei paesi, che aspettando un'ora meno calda per tornarsene a casa mangiano tutti insieme, vi fanno la siesta o ballano, lì vicino, il *ballo tondo*.

Mentre tutta questa gente spensierata si prepara a passare il resto del giorno all'aria aperta, il santo arriva alla prima casa che si incontra sulla Plaja, passato il primo ponte, a circa tre chilometri dal punto di partenza. Lì si fa una fermata, il santo viene tolto dalla sua teca di cristallo e messo dentro una cassa collocata, a sua volta, su un modesto carro senza addobbi particolari. È veramente in incognito che il santo arriva la sera a *Orri*, una villa di cui si parlerà più avanti, a metà strada fra Cagliari e le rovine di Nora. Là si passa la notte e l'indomani si arriva alla *chiesa di Sant'Efisio*, dove l'attesa della cerimonia ha già attirato molta gente e dove si sono già installati i cuochi dell'ex *Alter-nos* e numerosi mercanti di commestibili e di dolci. Il giorno seguente la festa religiosa si svolge nella chiesa in mezzo ad un gran numero di fedeli. Quindi il santo, ricollocato dentro la sua cassa da viaggio, riprende in tutta modestia la strada di Cagliari, rifacendo le stesse tappe dei giorni precedenti.

Siccome Cagliari possiede, come stazione militare, un battello a vapore della Regia Marina, tutte le volte che l'arrivo del battello postale a vapore, che a ogni viaggio sosta in porto per due giorni, coincide con la festa di Sant'Efisio, si organizza quasi sempre un viaggio marino di piacere dalla città al capo di Pula, in modo da procurare ai curiosi il modo di assistere a Cagliari la partenza del santo e di recarsi il giorno dopo al luogo della sua destinazione nel momento in cui vi arriva. Il viaggio, che in linea d'aria non è più lungo di 15 miglia marine, dura due ore; così si può partire al mattino, vedere il corteo arrivare a Pula, assistere alla festa religiosa o almeno al suo inizio e tornare per la notte a Cagliari per vedere il ritorno del santo l'indomani.

Non descriverò questo ritorno, perché dovrei ripetere più o meno quello che ho detto per l'andata. Dirò soltanto che, siccome l'ora in cui la comitiva arriva di ritorno in città è meno calda di quella della partenza e la giornata sta per finire, quelli che vanno incontro al santo al ponte della Scaffa sono talvolta più numerosi di quelli che l'hanno accompagnato fin là alla partenza: ma in compenso tutta questa folla è meno chiassosa, senza dubbio perché ha già mangiato da un bel pezzo. Il santo, arrivato alla casa dove aveva fatto la prima pausa, viene tolto dalla cassa; ora abbandona l'incognito per essere ricollocato nella sua teca sfavillante, posato sopra il suo bel cocchio e trainato dai buoi che hanno aspettato anch'essi il suo ritorno. Allora l'intero corteo riprende la sua marcia processionale, sempre nel medesimo ordine della partenza. Solo che arriva tardi, e talvolta mentre scende la notte: in questo caso ai lati della statua si aggiungono due grandi lanterne costruite espressamente, fissate ai due lati del carro. Chi poi desidera conoscere i particolari del ritorno di Sant'Efisio non ha che da leggere la descrizione che ce ne ha dato Valery, che non aveva assistito alla partenza: e per provare che su questa descrizione sono assolutamente d'accordo con questo arguto viaggiatore, mi sia permesso di riprodurre le parole con cui chiude il suo XLVI capitolo.

"Queste feste religiose, popolari, immense, frutto di devozione, e che non costano nulla allo Stato, sono mille volte più liete, più autentiche, più pittoresche di tutti i vostri festeggiamenti civili; là il popolo, animato dalla fede, è attore; nelle nostre folle, invece, è soltanto spettatore e curioso... Le vecchie società, cui manca la fede, non hanno allegria in cuore. *Il cuore è allegro solo quando crede in qualcosa*. Ecco il segreto della letizia e della gioia della festa di sant'Efisio, alla quale niente, anche nella stessa Italia, m'è sembrato degno di essere paragonato".

Nella stessa chiesa di Sant'Efisio si conserva un'altra immagine in legno del Martire; è di dimensioni più grandi di quella che fa il viaggio a Nora; il santo è vestito in un modo che ricorda meglio un vero guerriero romano. La statua posa su un piedistallo in cui entrano due barre di legno per portarla in processione. Ogni anno questo simulacro viene trasportato in cattedrale (se non sbaglio) il lunedì di Pasqua, giorno in cui ai miei tempi si cantava il *Te Deum*, a titolo di ringraziamento per la liberazione della città dall'attacco francese del 1793; ed era naturale che fosse presente alla cerimonia il simulacro del santo alla cui intercessione e al cui miracoloso intervento si attribuisce la dispersione della flotta nemica.

Durante il governo dei viceré, l'alto funzionario rivestito di questa carica interveniva solennemente a quel *Te Deum* con tutto il suo stato maggiore, i giudici della Reale Udienza, il corpo municipale e il corpo universitario, tutti in alta tenuta.

Ho assistito spesso, sia per dovere d'ufficio sia come semplice spettatore, a questa cerimonia religiosa, che senza dubbio solleticava l'amor proprio di un popolo che è stato il solo in tutta Europa che non sia stato vinto dalle armi francesi, né da quelle repubblicane né da quelle imperiali; eppure talvolta, io che sono straniero all'isola per nascita, quando assistevo a questa funzione mi ritrovavo a chiedermi, tra me e me, se questi ringraziamenti non si sarebbero dovuti cambiare, piuttosto, in lamentazioni; perché se la Sardegna fosse stata, come accadde al Piemonte, ammessa per alcuni anni all'impero di colui che ha aperto le vie di Simplon e del Moncenisio e che ha dettato il Codice napoleonico a gran parte dell'Europa, avrebbe forse perso molto? L'abolizione dei feudi e delle decime, la costruzione di strade e tanti altri benefici che i Savoia hanno procurato all'isola dopo la loro restaurazione sul trono, nel 1814, sarebbero stati fatti compiuti da molto tempo prima.

La statua di Sant'Efisio la si trasporta anche in altre occasioni, per esempio per impetrare la pioggia quando le cisterne sono a secco o per chiedere qualche altra grazia di questo tipo. Infine, è portata solennemente in processione il Giovedì e il Venerdì Santi, al seguito dei gruppi e di tutte le statue che si portano in giro per le strade della città e che rappresentano i misteri della passione di Cristo. A questo proposito, nella mia qualità di osservatore, non debbo dimenticare di annotare che in questi giorni, in cui la chiesa è in lutto, la statua di Sant'Efisio porta sul suo elmo dorato delle piume di struzzo nere, che per questa occasione vengono sostituite a quelle bianche, e aggiungerei che si spinge l'osservanza dell'etichetta spagnola al punto da adornare la spada d'argento del santo d'un fiocco di crespo, come lo portano i militari in segno di lutto.

La *chiesa di San Francesco*, officiata dai frati claustrali, è considerata una delle più antiche di Cagliari; faceva parte, a quanto pare, di un'antica abbazia benedettina. La sua costruzione risale al XIII secolo; come molte altre chiese di quest'epoca, la porta principale si apre su uno dei fianchi, quello che dà su una piccola piazza, a lato di via Yenne. Tutto l'interno, con degli archi a sesto acuto molto semplici, coperti di decorazioni, rivela una costruzione molto antica: quella che non è altrettanto antica è invece una vasta e pesante tribuna sostenuta da tre pilastri di pietra e ornata di stucchi di stile spagnolo, che rivela un'epoca più recente: essa fu costruita al momento del passaggio di Carlo V nel porto di Cagliari, nel 1535.

Il convento dei frati claustrali, attiguo alla chiesa, ha un bel peristilio; vi si mostrano, così come all'interno della chiesa, alcune antiche pitture attribuite a Cimabue e alla sua scuola. Questi stessi religiosi posseggono una reliquia che passa per essere un frammento dei paramenti sacerdotali di sant'Agostino: il Valery, che l'ha esaminato con cura, ha creduto di riconoscere nel tessuto degli elementi di seta, e ne ha dunque dedotto che questa specie di taffetà doveva appartenere a un periodo molto più recente di quello al quale lo si vorrebbe far risalire. Siccome io non ho avuto tra le mani questa stoffa, non posso pronunciarmi, soprattutto se fosse provato che i tessuti dei paramenti dei vescovi d'Africa, al tempo di sant'Agostino, non potevano inglobare della seta. Devo tuttavia far osservare che una tradizione costante ha sempre indicato questi frammenti come le reliquie autentiche degli abiti pontificali di sant'Agostino, e che da un passo curioso, tratto da un palinsesto scoperto di recente (ne parleremo fra breve), risulta che nella guerra cruenta che si ingaggiò a Cagliari fra Cristiani e Arabi nel 722, in occasione del rapimento del corpo del santo vescovo d'Ippona, i suoi abiti sacerdotali restarono in possesso degli abitanti delle città, che li nascosero in grande segreto per tutto il tempo che durò l'occupazione musulmana.

Questo mi porta a parlare di una piccola chiesa, non troppo distante di là e che un tempo faceva parte del quartiere di *Lapola* (la *Marina*), dal quale è stata separata soltanto al momento in cui le fortificazioni della città furono prolungate anche su questo lato. Il mio collega e amico cavalier Pietro Martini ha pubblicato su questa antica chiesa una notizia molto interessante nel "Bullettino Archeologico Sardo", anno IV. Siccome le dimensioni di questa mia opera non mi permettono di riprodurla per intero, mi limiterò a darne una breve sintesi, che basterà a far apprezzare l'importanza storica di questo saggio.

Le reliquie di Sant'Agostino

La chiesa odierna si trova nella parte di Stampace che confina con la Marina, non lontano dal punto in cui si tiene oggi il mercato dei cereali. Esisteva in questo luogo, sin dai tempi dell'Arquer, che nel 1558 pubblicò una carta topografica di Cagliari, una chiesa con un convento di monaci di sant'Agostino; un'antica descrizione di questa chiesa ci dice che era costruita su tre navate e che la porta era orientata verso mezzogiorno. Ma sotto Filippo II, in particolare tra il 1567 e il 1587, il convento fu distrutto con la giustificazione che era pericoloso perché troppo vicino alle nuove fortificazioni e se ne costruì uno nuovo a spese dello Stato nel quartiere della Marina, vicino alla *chiesa di San Leonardo*, che fu ricostruita su un progetto più razionale ed è ancora officiata dai frati agostiniani.

Ma se l'antico convento e la sua chiesa scomparvero a quel tempo, la tradizione che indica questa località come quella in cui fu deposto il corpo di Sant'Agostino esiste ancora; è così che la piccola chiesa più recente fu costruita sul sito dell'antica.

Non seguirò il mio dotto collega nella descrizione dettagliata di questa chiesa, di cui dà la pianta e la visione dell'interno. Noterò tuttavia che la sua facciata attuale fu modificata molto di recente e ora si trova rivolta verso est, mentre in origine guardava verso ovest. Questa modifica fu dovuta al sorgere di alcuni edifici praticamente attaccati alla chiesa proprio da questo lato. Il Martini crede di riconoscere, nel crocifisso in marmo che sovrasta la facciata attuale, un'opera del IX secolo: ai suoi piedi, sopra la porta, si legge questa iscrizione:

Per annos circiter ccxxi
Hoc sacro in loco
Mag. pris. Augustini exuviae
Conditae fuere.
Defecit corpus Saracenorum tirannide
Mansit tamen mirifica aqua
Ad infirmorum levamen
Siste
Et tanti patris loculum venerare viator.

L'interno della chiesa è di stile gotico, ad archi a sesto acuto. È lunga dieci metri e larga quasi sei. Un tempo vi esisteva un bellissimo quadro su tavola che si crede del tempo di Giotto e che Valery attribuisce invece alla scuola del Mantegna; è stato trasportato nella *chiesa di San Leonardo*, indicata qui sopra, officiata dai successori degli antichi monaci di Sant'Agostino, che sono nell'isola dall'anno 1400. L'antico quadro fu rimpiazzato, nella chiesa di cui parliamo, da una tela, molto mediocre, di scuola spagnola.

Su un fianco della chiesa si trova la sacrestia, costruita anch'essa ad archi a sesto acuto; sull'altro si vede una scala da

cui si scende alla cripta, che ha la stessa superficie della chiesa sovrastante e prende luce da essa attraverso un pavimento di legno. In fondo alla cripta si trova un altare in marmo che porta la data del 1642; anche qui si legge un'iscrizione, con le armi del *marchese di Villacidro* e la data del 1638.

Dietro l'altare inferiore esiste un vuoto che è stato sempre oggetto di particolare venerazione, sia perché una tradizione ininterrotta lo indica come il luogo dove un giorno fu deposta la cassa che conteneva il corpo di Sant'Agostino, sia perché l'acqua che sembrava provenire dalla via o dal mare vicino era considerata miracolosa come indica l'iscrizione riprodotta qui sopra.

Dalla descrizione della chiesa il Martini passa alla storia delle reliquie di sant'Agostino, portate dall'Africa da *san Fulgenzio*, suo successore sul seggio vescovile di Ippona, quando fu esiliato in Sardegna, e racconta poi il rapimento di queste reliquie da parte dei Saraceni e il loro riscatto per opera di Liutprando, re dei Longobardi, che le fece trasportare a Pavia. Non credo di doverlo seguire in tutto questo racconto. Mi limiterò a dire che l'illustre storico della Sardegna cristiana completa la sua narrazione sulla base del palinsesto di cui ho già parlato qui sopra. In base ad esso risulterebbe che il riscatto del corpo di sant'Agostino ebbe realmente luogo verso il 720-722, come già aveva ipotizzato il Muratori; perché fu nel 720, sotto il regno di Gialeto, primo re indigeno, che l'isola fu invasa dagli Arabi che l'occuparono in parte. Da questo curioso documento risulterebbe anche che il giorno della partenza delle reliquie fu un vero e proprio giorno di lutto per gli abitanti di Cagliari e per il loro re, che aveva ordinato che ci si opponesse con ogni mezzo al rapimento; ma tutto fu vano: a malapena si poterono salvare gli abiti sacerdotali del santo grazie all'intervento di tre cittadini, due dei quali morirono nella calca mentre portavano a termine la pia impresa.

La stessa cronaca entra in curiosi dettagli sugli episodi che accompagnarono le trattative per il riscatto delle reliquie fra gli Arabi e i delegati del re longobardo; questi dovettero aggiungere al prezzo stabilito, in due riprese, prima due libbre d'oro e otto d'argento, poi altre tre libbre d'oro e dodici d'argento. Tale era da un lato la sordida avidità dei Musulmani e dall'altro il desiderio dei delegati di entrare in possesso del prezioso oggetto. I primi si obbligarono per iscritto a consegnare gli abiti del santo entro due mesi; impegno che non poterono mai mantenere, perché i sardi li avevano nascosti. Per parte loro i delegati longobardi, appena il contratto fu firmato, presero immediatamente le reliquie e le portarono a spalle sino alla loro nave facendo subito vela per l'Italia.

La commozione fu allora grande nella città di Cagliari. Gli abitanti e soprattutto i monaci si rivoltarono contro i loro oppressori, ma furono ricacciati nel sangue; sette religiosi morirono nella calca, molti nobili furono imprigionati; molti altri scapparono e si rifugiarono nelle grotte, dove passarono notti e giorni piangendo sulle sorti della loro patria. L'unica consolazione che restò loro fu di essere rimasti in possesso degli abiti del santo e di altri oggetti sacri, che nascosero nelle grotte: questi abiti sono probabilmente gli stessi di cui abbiamo parlato qui sopra e sulla cui antichità il Valery ha avanzato qualche dubbio.

Il Martini termina il suo articolo facendo osservare che la struttura del corpo principale della chiesetta di cui si parla potrebbe risalire all'XI-XII secolo e avanza l'ipotesi che in seguito alle devastazioni causate dagli Arabi e soprattutto da *Museto*, che si verificarono in diverse riprese nella prima metà dell'XI secolo, si provvide a restaurare le chiese; e che è probabile che proprio in quel periodo si sia pensato a restaurare e ristrutturare più convenientemente il locale in cui, secondo una tradizione costante, era stato deposto il corpo di sant'Agostino: ma aggiunge che all'epoca della ricostruzione della chiesa al tempo di Filippo II si sarebbe conservata intatta la parte della chiesa antica che corrispondeva esattamente a quella che racchiudeva le reliquie e che non ha mai cessato di venir indicata, da una generazione all'altra di cagliaritani, come realmente consacrata a questo santo scopo: cosa che si può dedurre facilmente anche dalla forma, dalle dimensioni e dal luogo che occupa questo spazio vuoto che, a parte la tradizione, non sembra possa aver mai avuto altra destinazione che quella di contenere una cassa funebre.

Un'altra chiesa, situata fuori del quartiere di Stampace, è quella *di San Pietro*, che si trova vicino alle saline omonime, sul bordo del grande stagno; è d'uno stile molto antico, e risale realmente al XIII secolo. I vescovi di Cagliari vi officiavano in certi periodi, ma oggi è piuttosto abbandonata ed è la chiesa della corporazione dei pescatori.

Il Convento dei Cappuccini

Dal lato opposto al quartiere di Stampace cioè verso nord, a due terzi della collina, sotto la passeggiata di Buoncammino, sorge il *convento maggiore dei Cappuccini* di Cagliari, la cui costruzione risale al 1591. È un bell'edificio, soprattutto ben collocato, come del resto sono in genere quasi tutti i conventi di quest'ordine. "Questi grandiosi conventi dei Cappuccini – dice al proposito il Valery – erano degli ospizi di mendicità del Medioevo, con la disciplina religiosa e la libertà nomade di chi li abitava; non erano mille volte meglio dei nostri rifugi per vagabondi?".

Questi Cappuccini posseggono una farmacia che fornisce medicine a tutti gli altri conventi dell'isola.

Nel giardino del convento c'è un'antica cisterna ben conservata. Molti pensano che si tratti di un grande deposito dell'acqua destinata alle naumachie, cioè agli spettacoli di combattimento navale, che avrebbero avuto luogo al tempo dei Romani nell'anfiteatro, che in effetti si trova non lontano dal convento e la cui arena è realmente a un livello inferiore a quello del fondo di questo vasto deposito. Siccome la parte dell'anfiteatro che guarda ad ovest non è stata scavata completamente, non mi sono potuto procurare i dati necessari per accettare o respingere questa tesi. Ma se questa immensa cisterna è ora a secco, l'acqua – e soprattutto l'acqua buona –, bene così prezioso a Cagliari, non manca certo ai reverendi padri. Il loro pozzo, profondo una trentina di metri, fornisce loro l'acqua più gradevole di tutta la città; perciò, durante il soggiorno della corte a Cagliari, quest'acqua venne messa a disposizione della tavola reale. Si pensa che in fondo al pozzo ci sia una grande sorgente che sgorga tra i banchi d'argilla, e ci sono dei dati che fanno pensare che vada poi a perdersi nelle acque salate dello stagno, nel punto in cui c'è un getto d'acqua ben conosciuto ai pescatori. Ho fatto diverse ricerche sul fondo di questo pozzo per orientarmi in un progetto di sondaggio alla ricerca di questa stessa acqua in località vicine, ma riuscirono infruttuose: resta il fatto che l'acqua dei Cappuccini è la miglior acqua di fonte di Cagliari e dintorni.

Il quartiere di Stampace, che si allunga notevolmente restringendosi alla sua estremità occidentale, diventa alla fine una specie di sobborgo formato da due file di case, una a destra e l'altra a sinistra della strada reale: e finisce col rondò di cui ho parlato qui sopra, che si trova a un chilometro dall'inizio della strada. Esso dà accesso a una specie di passeggiata ombreggiata da alberi che bordeggiano la strada reale per circa 300 metri, in capo ai quali comincia il vero e proprio sobborgo della città, detto *Sant'Avendrace* o anche *Santa Tenera*.

Sant'Avendrace. La Grotta della Vipera

Il sobborgo è composto quasi esclusivamente di piccole abitazioni a pianterreno, che si susseguono senza interruzione sui due lati della Strada reale. Sono abitate soprattutto dalle famiglie dei pescatori dello stagno vicino, che durante il giorno attendono al loro lavoro mentre le donne e le figlie fanno le panattare. In queste casupole le porte, che fanno anche da finestre, lasciano cedere spesso le occupazioni di queste donne che per la maggior parte del tempo, disposte in cerchio vicino alla porta e spesso anche all'esterno, agitano, cantando, dei setacci che muovono in cadenza: i setacci contengono del grano da

mondare o della farina da far passare attraverso la loro stoffa; appena più lontano, all'interno, si trovano quasi sempre l'arredo e l'animale essenziali per questo mestiere, cioè la piccola mola mossa dal piccolo asino che non mi dilungherò a descrivere perché ne ho ampiamente parlato nella prima parte di questo *Voyage*, dandone anche un disegno. Devo aggiungere che quasi tutte le pareti di queste camere sono imbiancate con cura e che niente eguaglia l'elegante semplicità con cui son tenute: innanzi tutto, ci sono dozzine di sedie allineate su una fila o persino su due a ciascun lato del muro; al muro pendono molte immagini e anche quadri di santi; in mezzo alla stanza si vede una lunga tavola, non più alta da terra di un sessanta centimetri: serve a impastare il pane e insieme a desinare; infine, in fondo alla stanza, si vede il letto di corredo con diversi materassi, guarnito di cuscini di ogni dimensione.

Le chiese del sobborgo di Sant'Avendrace sono due, una sola delle quali, dedicata al santo che ha dato nome al sobborgo, si trova all'interno dell'abitato. La *chiesa di San Paolo*, nominata più indietro, non esiste più; essa si trovava un tempo vicino alla porta omonima, durante il Medioevo, quando la città si estendeva da questa parte, dove si elevavano gli antichi palazzi dei giudici come le due chiese di *Santa Gilla* e di *Santa Cecilia* (e anche di loro non restano più tracce). L'altra chiesa è quella dei *Santi Simone e Giuda*, che si trova nell'isolotto dello stagno vicino, di fronte al sobborgo di cui è una dipendenza.

L'unica curiosità di Sant'Avendrace sono le numerose tombe romane scavate nella collina e che corrispondono alla necropoli occidentale della città romana, i cui confini su questo lato risultano quindi nettamente indicati. Alcune di queste grotte funerarie sono state adattate come dimore alle necessità dei viventi e occupate da povera gente; le altre sono abbandonate, aperte e in parte nascoste dalle numerose piante di *Cactus* che vi crescono spontaneamente.

Tra questi monumenti il solo che presenta ancora qualche interesse è quello che si trova al livello della strada reale e che è conosciuto come *La Grotta della Vipera* per i due serpenti che porta scolpiti sul frontone. La tomba non si trova più nel suo primitivo stato d'integrità; per lungo tempo vi si è scavata la roccia interna della grotta, che è di buona qualità, per estrarne della pietra da taglio. Posso dire, senza volermi vantare troppo, che sono stato io, nel 1822, a fermare la mano devastatrice degli appaltatori della strada reale: essi avevano già fatto man bassa su una tomba vicina, facendola sparire, e avrebbero fatto altrettanto con questa se io non avessi fatto intervenire lo stesso viceré per impedirne la completa distruzione. Il frontone del monumento, così come è rimasto da allora, è rappresentato nell'atlante della seconda parte del *Voyage*. Si vede che mancano, a questa specie di tempietto, le quattro colonne ricavate nella roccia che dovevano fingere di sostenere l'architrave, così come tutta la parte anteriore dell'entrata della grotta, dove probabilmente si trovavano dei gradini. Sull'architrave è incisa l'iscrizione in onore di *Atilia Pomptilla Benedicta*. Il frontone reca scolpito un triangolo con tre rosoni; vi si vedono anche due serpenti e nell'angolo due piccoli altari. All'interno esiste soltanto il pavimento e tutte le pareti laterali nelle quali sono scavati dei *columbaria* e dei loculi per delle urne. L'ingresso, che fa da vestibolo, è tutto coperto di iscrizioni greche e latine che costituiscono il pregio di questo monumento.

Queste iscrizioni hanno già interessato più volte il mondo degli studiosi. Muratori, Bonada, Burmann, Guardini, il padre Stefanini, Mimaut ed altri autori le hanno riprodotte, ma tutte le versioni che ne sono state date da questi eruditi mi son sembrate molto incomplete e anche piene d'errori. Per questo motivo ho pensato che, prima di inserirle a mia volta nella seconda parte del *Voyage*, dedicata alle antichità dell'isola (e che ho poi pubblicato nel 1840), dovevo prima di tutto procurarmi i mezzi necessari per studiare bene e leggere esattamente tutte le lettere che le compongono. Così, nel corso del 1839, feci costruire sul posto una grande impalcatura, che mi permetteva di restare in piedi e a mio agio al livello delle iscrizioni; e dopo alcuni giorni di fatica e di disagi arrivai a ricalcarle tutte, una per una, e potei così misurare esattamente lo spazio fra lettera e lettera, in modo da supplire facilmente a quelle le cui tracce sono scomparse. Mi sono preoccupato soprattutto di fare un calco enorme (non meno di tre metri di lunghezza per uno e mezzo d'altezza) della grande iscrizione greca. M'avevano intrigato soprattutto le parole ΝΑΡΚΙΣΣΩΙ e ΥΑΚΙΝΘΩΙ, di cui non trovavo il corrispondente nelle versioni latine: perciò portai questo stesso calco, come quelli delle altre iscrizioni greche del monumento, a Parigi, e il signor Le Bas, membro dell'Institut, Accademia delle Iscrizioni e delle Belle Lettere, si prestò a studiarle. In poco tempo egli mi inviò una preziosa interpretazione di questi versi che io mi affrettai a inserire alla fine della parte sull'archeologia dell'isola. È dunque a quelle pagine che rimando chi fosse interessato allo studio della paleografia greca del monumento.

Rimando il lettore allo stesso volume per tutte le iscrizioni latine, così come le rilevai nel 1839. Confrontandole con le versioni che ne erano state pubblicate in precedenza, gli sarà facile darmi atto che i disagi che ho sofferto per averne delle nuove copie non sono stati affrontati inutilmente. Mi limiterò a dire qui che il nome della persona cui questa grotta è dedicata non è FATILLA, come dice il Mimaut e, sulla sua scia, ripete il Valery, ma ATILIA POMPTILLA; niente conferma l'opinione – senza alcun fondamento – di questi due scrittori secondo cui questa tomba era quella della moglie di *Lucio Filippo*, che Silla aveva inviato in Sardegna per cacciarne i partigiani di Mario. Al contrario, io sono esattamente del parere del signor Le Bas, che pensa che, indipendentemente dalla lingua e dallo stile delle iscrizioni, con tutta evidenza posteriori all'era cristiana, non si potrebbe vedere nel Filippo di cui si parla (cioè il marito di Pomptilla) l'omonimo pretore di Sardegna al tempo di Silla. Poiché il Filippo del monumento si chiamava *Cassius* e non *Lucius* e discendeva indubitabilmente dalla famiglia Cassia, Le Bas lo considera piuttosto come un discendente di *Cassio Longino*, celebre giureconsulto romano esiliato in Sardegna da Nerone: Le Bas pensa che egli potrebbe ben aver condotto con sé nell'esilio il figlio Cassio Filippo, che sarebbe stato accompagnato dalla moglie Pomptilla. Questa sarebbe morta nell'isola dopo 42 anni di matrimonio (*unum et viginti bis juncti viximus annos*): era nata senza dubbio a Roma (*Urbs*), e aveva seguito il marito dappertutto, in mezzo a difficili congiunture:

Urbis alumna, graves casus hucusque secuta / Conjugis infelicis Atilia cura Philippi.

In fondo, tutte le iscrizioni di questa grotta ruotano su un unico oggetto: Filippo stava per morire, ma sua moglie offrì la propria vita per riscattare la sua: fu esaudita e morì d'una morte serena.

Protinus in placidam delabi visa quietem / Occidit, ô celeres in mala vota Dei!!

('Subito la si vide mancare e morire serenamente. O Dei, quanto siete pronti ad esaudire i voti più dolorosi!').

Il marito che parla così della morte della sua amata sposa esprime il proprio dolore in mille modi; ma è quasi sempre uno stesso sentimento quello che domina. Innanzitutto, non è Filippo che ha fatto erigere questo monumento alla moglie *Pomptilla*; sono i loro figli e i loro discendenti, come dimostra l'iscrizione principale collocata sulla facciata del vestibolo al di sopra della porta interna; questa iscrizione è in pessimo stato e non è tutta leggibile. Il signor Le Bas propone di leggerla così:

ATILIAE · L. F. POMPTILLAE · MAMMEAE · OPTIMAE. F.

ET · C. CASSIO · PHILIPPO · PARENTIBVS · SANCTIS.

L. ATILIVS · FELIX · CALATINVS · ET · M. ATILIVS · REGV

LVS · ET · CASSIVS · LIBERIS · POSTERISQVE · SVIS.

Questa è dunque non solo la tomba di Pomptilla ma anche di suo marito, dei loro discendenti e dei liberti di questa stessa famiglia; questi ultimi la elevarono in memoria d'un miracolo che doveva aver fatto scalpore nell'isola. Il monumento aveva esteriormente la forma e l'eleganza d'un tempio e si trovava, come si trova oggi, proprio sul bordo della strada più importante dell'isola:

Quod credis templum, quod forte viator adoras.

Il Le Bas pensa anche che in quella occasione, per eternare meglio e più degnamente la gloria di Pomptilla, si organizzò una gara di poeti, cui furono invitati tutti i migliori poeti latini e greci dell'isola: è l'unica spiegazione, dice, per tutte queste iscrizioni in versi, di cui otto ancora ben visibili, tutte riferite ad uno stesso episodio.

Sebbene debba limitarmi a rinviare il lettore alle pagine del *Voyage* già citate, penso di dover fare una eccezione per quella che ha il numero 52 h, perché è stata l'oggetto degli studi più attenti del signor Le Bas. Lo faccio soprattutto perché il greco, e più ancora le iscrizioni metriche in questa lingua, sono meno alla portata dei lettori di quelle nella lingua latina, usata per quasi tutte le altre iscrizioni di questo monumento: e soprattutto perché lo stesso pensiero che domina in queste è espresso nei versi greci in maniera più sublime e più toccante. Ecco la traduzione del filologo francese: "Che le tue ceneri, o Pomptilla, fecondate dalla rugiada, si trasformino in gigli ed in un verde fogliame in cui brilleranno la rosa, il profumato croco e l'imperituro amaranto. Possa tu diventare ai nostri occhi il fiore della bianca primula e così, come Narciso e Giacinto, quest'oggetto di lacrime sempiterne, un fiore tramandi il tuo nome alle generazioni venture. Quando Filippo sentiva già l'anima abbandonare il suo involucro mortale, e già le sue labbra s'avvicinavano al Lete, tu ti sacrificasti, o Pomptilla, per uno sposo morente e riscattasti la sua vita al prezzo della tua morte. Così un Dio ha rotto questa dolce unione; ma se Pomptilla s'è offerta per riscattare un caro sposo, Filippo vivo suo malgrado chiede con ardore di riunire presto la sua anima a quella della più tenera delle spose".

Il Le Bas fa osservare che i fiori enumerati in questa iscrizione erano in grande favore presso gli antichi. Può darsi, dice, che citandoli l'autore dei versi non avesse altra intenzione che di richiamare i fiori più belli per ornarne, con una graziosa metamorfosi, la tomba d'una moglie devota. Eppure, aggiunge, "è difficile dissimulare che la maggior parte di questi fiori sono fiori funebri: il giglio era un fiore che si gettava sulle tombe; la rosa richiamava la triste fine di Adonis; il croco l'amante di Smilace, morto vittima del suo amore senza speranza e trasformato nel fiore che porta il suo nome; anche al narciso era connessa un'idea di morte e di metamorfosi; al giacinto, come dice Plinio, la tradizione d'una doppia morte; e all'amaranto, infine, un'idea d'immortalità...".

Queste sono le peculiarità più notevoli della tomba; i limiti che mi sono prefisso in questo volume non mi permettono di parlarne ancora più in dettaglio. Perciò rinvio i lettori cui queste mie pagine potranno sembrare troppo superficiali alla descrizione e al disegno del monumento che ho inserito nella seconda parte del *Voyage*.

Tutte le innumerevoli grotte scavate nel versante occidentale della collina che domina il borgo di Sant'Avendrace sono molto degradate, soprattutto all'interno; anche le loro porte, su cui si trovavano le iscrizioni, hanno sofferto molto: Valery dice che mai la morte è apparsa così muta come qui. Tuttavia debbo citarne una, delle iscrizioni di queste grotte, già riprodotta – ma in modo erroneo – dal Muratori, e che si chiude con un pensiero che ci si stupisce di trovare davanti alla tomba d'un pagano:

C. RUBELLIVS · CLYTVS
MARCIAE · L. F. HELIADI
CASSIAE · SVLPICIAE · C. F. CRASSILLAE
CONIVGIBVS · CARISSIMIS
POSTERISQVE · SVIS
QVI · LEGIS · HVNC · TITVLVM · MORTALEM
TE · ESSE · MEMENTO.

("o tu che leggerai queste righe, ricordati che anche tu sei mortale").

l'Anfiteatro romano

Dallo stesso lato della collina, ma molto più a sud-est, vicino al convento dei Cappuccini, si trova il secondo monumento antico d'un qualche rilievo appartenente, in una certa misura, al quartiere di Stampace: parlo dei resti, ancora ben visibili, dell'*Anfiteatro romano*. Se ne può leggere la descrizione nella seconda parte del *Voyage* e vederne una sezione e la pianta nell'atlante relativo.

Questo anfiteatro è stato scavato quasi per intero nel calcare tenero della roccia, in cui i diversi gradini e i vomitori sono ricavati direttamente nella pietra; occupa i due lati d'un grande vallone che guarda verso il piano: dove la roccia non bastava, si è supplito con lavori in muratura. L'arena ha 47 metri sul diametro più lungo e 30 di larghezza: ci sono tracce di gradini sin quasi la cima della collina, il che indica un'ampiezza eccezionale nella parte superiore dell'anfiteatro, che poteva contenere facilmente più di 20 mila spettatori: si vedono i buchi dove venivano piantate le aste o i pali destinati a sostenere il *velabrum*, e dalla parte del convento si leggono su un gradino cinque o sei grandi lettere in caratteri romani, C.N.P.F.V.F., di cui è difficile dare una interpretazione soddisfacente: sono queste lettere che hanno indotto un antico scrittore sardo (di cui citerò il passo più in là, parlando di Nora) a supporre che l'anfiteatro sia stato costruito da *Cneo Pompeo*. Conviene ricordarsi, peraltro, che il primo anfiteatro romano "fisso", cioè costruito solidamente in pietra o scavato nella roccia, fu quello che Statilio Sauro fece costruire a Roma, al tempo d'Augusto, sull'attuale *Monte Citorio*, dove ne esistono ancora dei resti: ora, quest'epoca è posteriore a quella di Pompeo che, di conseguenza, non può aver fatto realizzare quello di Cagliari.

Al piano dell'arena si vedono dei sotterranei, scavati anch'essi nella roccia viva, in cui si trovano delle specie di anelli, attaccati alle pareti, che molto probabilmente servivano a tenere legati gli animali feroci prima di lanciarli nell'arena. È anche possibile che in questa stessa arena si svolgessero delle *naumachiae*, cioè dei combattimenti navali: in questo caso l'acqua necessaria per questo tipo di spettacolo poteva essere fatta colare dall'immensa cisterna del convento, di cui ho parlato.

Prima di lasciare Stampace voglio passare da un antico monumento in rovina a un monumento vicino, che forse non è ancora del tutto terminato, sebbene l'inizio della sua costruzione risalga già a una ventina d'anni. Parlo dell'*Ospedale civile*, che si trova quasi ai piedi dell'anfiteatro e con la sua facciata fronteggia il castello e soprattutto la Torre dell'Elefante, da cui è separato solo da un valloncello. L'edificio è dovuto allo stesso architetto che ha costruito il teatro civico, il cavalier *Gaetano Cima*, che ha continuato la direzione dei lavori, a titolo gratuito, sino al 1857. È stato realizzato a spese del Comune, che ha goduto di agevolazioni particolari: credo che non sia terminato proprio per la mancanza di fondi. Soltanto di recente lo si è occupato trasportandovi i malati non solo dall'ospedale vicino ma anche dall'ospedale militare che minacciava di crollare.

I quartieri: Villanova

Il *quartiere di Villanova* è separato dalla Marina e dal castello dal camminamento e dagli spalti dell'antica fortificazione della città: è per questo che è giustamente considerato come un quartiere a sé. È tutto in pianura, alla base orientale del castello col quale comunica attraverso la porta di Villanova

e quella di San Pancrazio, o piuttosto quella d'Aspremont. Il quartiere si stende per un vasto tratto verso nord sino al luogo detto *Is Stelladas*, dove inizia lo stradone di Pirri. Questa parte di Cagliari è tutta aperta. La sua via principale, detta *de is argiolas*, cioè delle aie, parte di fronte alla porta di Villanova e si dirige verso il villaggio di *Quarto*: le altre vie, che sono quattro, si svolgono in parallelo fra loro in direzione sud-nord: la più vicina al castello è lunga intorno ai 1200 metri.

Il nome del quartiere comincia ad apparire nella storia dell'isola verso l'inizio dell'occupazione aragonese. Tuttavia alcuni dati fanno pensare che la città romana si estendesse anche in questa pianura. È molto probabilmente a causa del quartiere romano che si trovava in quello spazio che la città, presa nel suo insieme, ebbe un nome al plurale, *Karales, Kalaribus*, usato nelle iscrizioni e ricordato da certi scrittori antichi.

A Villanova ci sono solo due piazze degne di questo nome, peraltro piccolissime: *Piazza San Giacomo* e *Piazza San Domenico*. In generale le case del quartiere sono in completa decadenza: molte non sono che catapecchie, altre cadono in rovina. Questa situazione si può spiegare forse con la tendenza di chi vi abita a spostarsi verso i quartieri della Marina o di Stampace, dove si svolgono gli affari più importanti, e da dove si può comunicare più facilmente e più direttamente con le strade che conducono verso l'interno dell'isola.

Le chiese di Villanova sono tredici: sette all'interno del quartiere e sei all'esterno. Le prime sono: *San Giacomo*, che è la parrocchiale; *San Domenico*, col suo convento; *San Mauro*, noviziato dei Minori; *San Giovanni*, con la sua confraternita; *San Cesello* e i due oratori detti *del Cristo* e *della Vergine del Suffragio*. Non hanno nulla di notevole, salvo alcuni quadri, tra i quali si ricorda un crocefisso molto antico della chiesa di San Giacomo. Quanto al dipinto su tavola rappresentante una crocifissione in cui apparirebbe il ritratto di Dante, di cui parla il Valery, l'opera non si trova più a Cagliari: subito dopo la legge del 1855 per la soppressione dei conventi i religiosi di San Giacomo si affrettarono a venderla ad uno speculatore, che preferì il proprio lucro all'orgoglio patriottico di conservare un bel quadro al suo Paese; e lo rivendette all'estero.

Le altre chiese che dipendono da Villanova, ma che sono sparse fuori dell'abitato, sono: *San Rocco, San Benedetto*, noviziato dei Cappuccini, *San Lucifero, Santi Cosma e Damiano, Nostra Signora di Bonaria* e *San Bartolomeo*.

Tra queste la più importante è senza dubbio *San Lucifero*. È una vasta costruzione del 1646: fu realizzata a spese della municipalità cagliaritana sul sito d'una più antica chiesa omonima; ma attualmente è in pessimo stato. Il convento adiacente serviva un tempo per gli studi; a quel tempo apparteneva ai Domenicani, che lo lasciarono nel 1769. Fu allora ceduto ai Trinitari, soppressi poi nel 1803. Dal 1827 l'edificio è stato adibito ad ospizio per orfani maschi, che vi imparano un mestiere: di qui il suo nome di *Orfanotrofio*.

Quello che dà importanza alla chiesa di San Lucifero è indubbiamente la fama del santo prelato cui è dedicata, e soprattutto alle differenti versioni che si sono succedute nel tempo sulla sua più o meno contestata santità; il che ha fatto nascere molte controversie tra i membri della Chiesa sarda. Mi guarderò bene dall'intavolare qui una discussione così problematica: ma debbo rilevare un errore sfuggito al Valery quando, parlando della fine di queste deplorevoli dispute, dice che cessarono nel 1803, sotto il pontificato di Pio VII, su istanza dello stesso Carlo Felice. Questo erudito viaggiatore confonde le reliquie d'un Lucifero *martire*, trovate probabilmente nelle catacombe di Roma, portato di lì dal principe in questione e deposte ora nella *chiesa del Monte* in Castello, con quelle che furono scoperte nel 1623 nel sotterraneo dell'antica chiesa di San Lucifero, sul sito di quella di cui stiamo parlando, e che appartenevano realmente a questo famoso "Tertulliano Sardo", come lo chiama Valery (queste reliquie sono conservate nella *cappella di San Lucifero* del santuario sotterraneo della cattedrale di Cagliari). Le dispute che ebbero luogo sulla sua santità si svolsero soprattutto fra gli arcivescovi di Cagliari e quelli di Sassari: esse furono troncate di netto da papa Urbano VIII, che il 20 luglio 1611 pubblicò una bolla con cui poneva fine a queste deplorevoli rivalità che avevano coinvolto anche gli abitanti dei due opposti Capi dell'isola.

Quanto alla medaglia dedicata a san Lucifero (che è piuttosto un "gettone") su cui s'è fatto tanto chiasso a suo tempo (il pezzo reca da un lato un cerchio circondato di rose, al centro del quale è la scritta *B. Lucifer S*, e sul rovescio un'aquila con le ali spiegate e la leggenda *Telix calar*) è più prudente tenersi all'opinione del Papebroch che a quella del compianto barone Vernazza di Torino. Il primo dichiarò il pezzo coniato più o meno nel proprio tempo, il secondo congetturò che fosse stato battuto a Roma mentre si discuteva della santità di Lucifero per provare l'antica venerazione dei cagliaritani per il loro celebre compatriota.

La *chiesa dei Santi Cosma e Damiano* in realtà è sempre stata dedicata a *san Saturnino*, ma oggi la si conosce con quest'altro nome perché dal 1631 fu concessa ad una confraternita posta sotto la loro protezione e composta di chirurghi cui si sono poi aggiunti medici e farmacisti. Essa sorge proprio accanto a quella di San Lucifero, verso sud-est; fu costruita in gran parte sul sito dell'antica *basilica di San Saturnino*, che alcuni vorrebbero far risalire sino al tempo dell'imperatore Costantino. È un fatto che la basilica esisteva già all'inizio del VI secolo, cioè nel 516, quando Fulgenzio, vescovo d'Africa, relegato per la seconda volta in Sardegna dal re Traçamondo, costruì un monastero proprio di fronte alla basilica (*juxta basilicam*, come dice il Fara nel *De Rebus Sardois*). Il terreno su cui lo costruì gli fu ceduto da *Primasio*, arcivescovo di Cagliari: ed è in questo convento, edificato a imitazione di quello che aveva a Ruspe, sua residenza episcopale africana, che egli si ritirò con i suoi compagni d'esilio e di preghiera.

Sembra che gli edifici cristiani che si trovavano in quel punto furono tutti più o meno profanati e distrutti dai Saraceni, le cui prime invasioni ebbero luogo sotto il regno di *Gialeto* e poi di suo figlio *Teoto*, cioè tra il 722 e il 730 circa. Una cronaca scoperta di recente, che dà dei curiosi particolari su quest'epoca di disastri, racconta che i Musulmani avevano profanato la basilica di San Saturnino e la vicina chiesa di San Lucifero, ma non avevano potuto raderle al suolo per la tenace resistenza del cemento che teneva insieme i materiali con cui erano costruite (edifici, dice la cronaca, che avevano già quattro secoli di vita).

Cito questi dettagli senza tuttavia dar loro troppa importanza, perché in proposito devo fare una riserva: e cioè che anche considerando questo scritto come il frutto di una tradizione veritiera e forse tratto da note o da cronache contemporanee, lo credo però d'una data più recente di parecchi anni rispetto agli avvenimenti che racconta, perché mi torna difficile credere che uno storico o un cronista del tempo di quelle distruzioni abbia potuto adoperare termini come *biblioteca* e *libri* che usa invece per indicare le opere che andarono distrutte dalle fiamme insieme col monastero.

Questo non m'impedisce di ammettere come veritiero il fondo del racconto, tanto più che esso concorda con le notizie che si trovano in altri testi antichi.

Tra questi scritti citerò un frammento della storia dell'isola del famoso *Giorgio di Lacon*, scrittore "nazionale" e scrupoloso dell'XI secolo, in cui si trova il seguente passaggio:

[In ultimis Ialeti temporibus Saraceni invaserunt quasi totam civitatem Calleri, ex qua vendiderunt corpus sancti Augustini legatis Luiprandi Lungubardorum regis: quod corpus veneratum et adoratum a Sardis devote per duo secula custodiebatur: quod fuit paulo ante mortem Ialeti et ultimus dolor et causa mortis (1). Ialeto ita decesso successit in regno ejus filius Theotus, qui post multas guerras et dapna magna locum cessit Saracenis magnis copiis roboratis. Saraceni propterea facti potentes, quia Caralitani cum eorum Iudice Theoto

et Episcopo Felice, qui vite terminum gloriosum habuit in guerra, cui successit Filipesus, ad speluncas fugerunt, devastarunt omnia edificia et mirabilia Callerim, amphiteatrum et acqueducta [2] que a loco vocato caput acquarum extendebatur usque ad Callarim, cujus extant vestigia prope sanctum Avendracem, et cremarunt Monasteria et loca Sancta, sed per miraculum Sancti Clementi Episcopi non profanarunt depositum corporum Martirum Sancti Saturni vel prope, que de traditione costanti et signis ibi creditur in Cristo dormire]

Ci sono 2 note nel testo che traduco:

(1) Questi fatti sono confermati punto per punto da un frammento di pastorale, giunto sino a noi, di un vescovo di *Forum Trajani* del 740.

(2) Queste stesse tracce dell'antico acquedotto sotterraneo si trovano come ai tempi di *Giorgio di Lacon*: esse passano all'incirca sotto le case che fiancheggiano verso est la lunga strada che va da Stampace a Sant'Avendrace e a Santa Tenera. Le ho ripercorse in diverse riprese. Quanto alla parte esterna dell'acquedotto, si crede di averne trovato i resti da *Decimo* a *Siliqua*, il che sembra indicare che il flusso d'acqua più importante veniva dal *fiume Sixerro*.

Si cominciano a trovare dei nuovi dati sulla basilica di San Saturnino in diversi documenti antichi: nell'anno 1089 *Costantino*, giudice di Cagliari, donava al *monastero di Saint-Victor*, fondato da *Arzone*, l'antica chiesa di San Saturnino di Cagliari perché vi si insediasse un convento di Benedettini, dotando il monastero di otto chiese con "tutte le loro terre, le vigne, le foreste, i servi, le serve e gli animali d'ogni specie", riservandosi la metà delle decime; un diploma di *Trogotorio*, giudice di Cagliari, del 1112, redatto a favore dello stesso monastero, ci fa sapere che esso era allora abitato da un priore e sette religiosi; il primo aprile 1119 la chiesa di San Saturnino fu consacrata solennemente da *Guglielmo*, arcivescovo di Cagliari, assistito da due prelati, in presenza del giudice Trogotorio e di *Pietro*, cardinale di Santa Romana Chiesa, delegato a questo scopo dal papa: il che sembra indicare che la chiesa era stata ricostruita o comunque restaurata; il 10 giugno 1225 a una donazione di *Benedetta di Massa* e suo marito *Trogotorio* assiste come testimone un *Pietro*, priore di San Saturnino; intorno al 1264 i religiosi dell'ospedale alessandrino di Pisa occuparono di forza il monastero; con l'appoggio del governo della loro città e a dispetto dei fulmini di Roma radunarono degli uomini armati e resistettero con la forza e nella maniera più scandalosa agli sforzi dell'arcivescovo di Cagliari, che tentava di opporsi a questo atto d'insubordinazione e di usurpazione.

I "Beati Martiri"

Non sono riuscito a trovare altre notizie sulla chiesa e sul monastero per quello che riguarda il periodo successivo: sembra che gli edifici fossero caduti nuovamente in rovina. È soltanto quando una grande rivalità municipale si impadronisce di tutti gli abitanti dell'isola, spingendoli a cercare ovunque reliquie di martiri, che se ne parla di nuovo. Nel 1614 monsignor *Desquivel*, arcivescovo di Cagliari, fece fare, nella chiesa e tutt'intorno ad essa, degli scavi che portarono alla scoperta di un'infinità di tombe ben ordinate, contenenti resti di ossa umane racchiusi in alcuni casi in sarcofaghi di marmo ornati di bassorilievi, in altri in fosse in muratura rivestite d'intonaco. Nessuno dubitò allora che quelle non fossero le ossa di martiri della fede, perché molte delle iscrizioni trovate sulle loro tombe recavano le due lettere B. M., che venivano comunemente lette come iniziali di *Beatus Martyri*.

Non entrerò nel merito della discussione su questa interpretazione, né dell'affermazione del compianto padre *Tommaso Napoli* che nelle sue *Note illustrate* (la data è Cagliari, 1814, ma sarebbero state stampate a Napoli nel 1815) accusava di eccessiva diffidenza il Muratori per aver osato affermare che le due lettere potevano anche significare semplicemente *Bonae Memoriae*. Il padre Napoli dà come prova della santità delle reliquie il fatto che, quando furono scoperte, "suonarono da per sé tutte le campane della città". Non discuterò sull'autenticità dell'iscrizione che si dice scoperta in quel luogo e che sembra aver fatto epoca nel periodo di cui parliamo (l'*Esquerro*, citato dal Cossu nelle sue *Notizie storiche* su Cagliari, la riporta così nel suo *Santuario de Calleri*: "Gloriosissima Divi Saturnini Basilica, Imperatoris Costantini jussu, et sumptibus Calari amplissime extructa, ubi ipsius sancti, et aliorum sanctorum corpore requiescunt"). Farò osservare però che, posteriormente a quel periodo, si sono continuati gli scavi sia nella basilica che nelle vicinanze; citerò fra gli altri quelli che furono eseguiti per ordine del *cardinale Trivulzio*, viceré dell'isola, tra il 1649 e il 1654. Negli scavi che aveva disposto di fronte alla basilica si rinvennero dei sarcofaghi "in marmo finissimo" ornati di bassorilievi trovati, si diceva, in una catacomba tutta fatta di piccole cappelle, che sembra essere stata piuttosto una tomba romana con i suoi *columbaria*. Il Trivulzio fece trasportare questi oggetti a Milano, sua città natale, nonostante l'opposizione dell'allora arcivescovo di Cagliari monsignor *La Cabra*.

Nel 1817 si scoprirono altri sarcofaghi in marmo e tombe in muratura con iscrizioni che citavano nomi diversi. È a proposito di questo ritrovamento che il compianto canonico *don Faustino Baïlle*, fratello dello studioso, dimostrò in uno scritto nutrito di una sana critica e di una lodevolissima moderazione che bisogna ormai mettere da parte questa pretesa di prendere la presenza delle lettere B. M. come una prova del martirio del defunto deposto nella tomba su cui sono incise; ma che le espressioni *Quievit in pace*, trovate anch'esse in alcune di queste iscrizioni, provano che le persone cui si riferiscono sono morte in pace con la Chiesa cristiana.

Andando dalla chiesa dei *Santi Cosma e Damiano* verso quella di *Bonaria*, che si trova sul contrafforte occidentale di *Monreale*, si vedono, ai piedi della collina, dalla parte di Cagliari, i resti d'antiche grotte sepolcrali romane. È lì che si trova una chiesetta che ora non è più officiata. Un tempo si chiamava *Sancta Maria in Portus gruttis*, con riferimento alle grotte vicine; ma da alcuni secoli ha preso il nome di *San Bardirio* o *Bardilio*. È considerata la chiesa più antica di Cagliari: oltre il suo nome attuale ha anche quello della *Trinità*, perché nel secolo XVI passò sotto l'amministrazione dei monaci Trinitari: che poi nel 1769 furono trasferiti, come si è già detto, al monastero di San Lucifero. Da molti anni la chiesa non è più officiata; io l'ho conosciuta, di volta in volta, caserma prima dei finanzieri, poi dei cavalleggeri e più tardi ospedale dei carcerati (così come i locali del convento); l'ho vista anche trasformata in magazzino della paglia. La chiesa, quando si chiamava ancora *Sancta Maria in Portus gruttis*, era la parrocchiale del borgo di *Bagnara*, il cui nome dice subito che era bagnato dal mare, da cui ora dista più di 300 metri. Si crede che sia stato proprio nel convento attiguo alla chiesa che fu ricevuto nel 1263 l'arcivescovo Federigo Visconti appena sbarcato per la sua famosa visita pastorale, di cui ho già parlato. Questa chiesa, officiata nel 1230 dai frati minori di San Francesco, dipendeva dal Duomo di Pisa.

Bonaria

Bagnara era il punto più importante delle attività commerciali di Cagliari ai tempi della dominazione pisana. In questo borgo la via principale, detta *dei Mercanti*, aveva ricchi magazzini; era lì che avevano il loro ufficio il camerlengo del porto, i consoli del commercio, i giurati, i sensali e un certo numero di facchini. Era lì che si portavano le principali merci da esportare, cioè i cereali, i formaggi, le lane (sudice e lavorate) e anche i metalli tratti dall'intensa attività mineraria. Vicino a questo borgo si doveva trovare a quel tempo, e non lontano dal mare, l'ospedale di *San Leonardo di Bagnara*, dipendenza dell'ospedale di San Leonardo di Pisa. Il Martini propende a

credere che la *chiesa di San Leonardo della Marina*, di cui ho già parlato, appartenesse a questo monastero.

L'arrivo degli Aragonesi e l'occupazione di questa località nel 1324 cambiarono ben presto la situazione.

I Pisani, costretti ad evacuare Bagnara, fissarono la loro testa di ponte nel quartiere di *Lapola*, e gli Aragonesi si fortificarono sulla collina che poi prese il nome di *Bonaria*. L'accampamento dei vincitori divenne in meno di sei mesi una "villa" popolata da seimila militari e la residenza dei capi supremi dell'isola, rappresentanti della Corona d'Aragona. Questi, in disaccordo fra loro, finirono per venire alle mani nel 1326: "e nella terra di Bonaria – dice il Manno – si videro i vessilli del re correre l'uno incontro all'altro; talmente che, senza l'interposizione dei nazionali e di altri che ivi soggiornavano, forse quella guerra civile avrebbe corrotto i vantaggi della guerra straniera".

Per un certo tempo si continuò a sbarcare e imbarcare le merci nel porto di Bagnara e a riscuotervi i diritti di dogana, mentre i punti della costa più vicini a Cagliari erano interdetti a chiunque fosse forestiero rispetto ad Aragona; sicché i confini della villa, durante tutto il periodo in cui continuò ad essere in mano ai Pisani, toccarono appena la base della collina del castello e i bordi della marina. Ma non sempre gli interessi degli abitanti, quando la situazione si rifà normale, riescono a contentarsi di certi insediamenti imposti, se non sono in armonia con le loro esigenze o le loro abitudini; prima o poi si finisce per abbandonare i luoghi occupati solo per necessità: ed è quello che accadde anche lì. Bonaria non fu mai altro che un campo murato in cui s'insediarono all'evenienza gli abitanti della zona che parteggiavano per i vincitori; ma quando poi l'isola e soprattutto la città di Cagliari furono sottomesse al nuovo regime, la rivalità fra la villa nata quasi per caso e la città consolidatasi attraverso i secoli non ebbe più alcuno scopo: la lotta che li divideva, e che solo le circostanze avevano fatto nascere, non si svolse più su un piano di parità. La popolazione di Bonaria era dunque destinata ad avere soltanto un'esistenza effimera. Appena il castello e il resto della città furono sottomessi alle armi d'Aragona, gli abitanti di Bonaria andarono giorno dopo giorno ad accrescere la popolazione cagliaritana in senso stretto.

Il re *Giacomo*, nel 1327, promise agli abitanti di Cagliari che su suo ordine la loro città non sarebbe stata spopolata; ne allargò i confini e le concesse diversi privilegi, tra cui che le due fiere annuali, istituite per favorire Bonaria, avessero ormai luogo a Cagliari; e che le merci si sarebbero caricate da allora in poi non più davanti alla porta di Bagnara ma davanti allo porta della città. Concesse anche facilitazioni speciali alle famiglie che avessero voluto trasferirsi da Bonaria a Lapola. Alla fine la città di Cagliari aveva recuperato la sua antica condizione di capitale dell'isola di fatto e di diritto, dopo la divisione in quattro giudicati che ne era stata fatta molti secoli prima; mentre Bonaria, priva ormai di abitanti, si coprì di rovine e il suo porto s'insabbiò. Da quel momento tutta questa parte di Cagliari divenne un luogo solitario e abbandonato, e oggi non vi si vedono altro che la chiesa e il convento di cui abbiamo parlato.

Il *Monastero di Bonaria* risale al 1336, quando il re *Pietro* confermò ai religiosi della Mercede la donazione già fatta a loro favore da don Alfonso. Il monastero non ha nulla di notevole, al di fuori della sua bella posizione e della purezza dell'aria di cui vi si godeva in passato: è questo che gli ha dato il nome che porta da più di 500 anni; ma anche questa salubrità tende a diminuire di giorno in giorno a causa della continua formazione di stagni nelle sue vicinanze. Questo fenomeno è causato soprattutto da un canale artificiale che si protende nel mare, detto *palafitta*, di cui parleremo a proposito delle *saline della Palma*: perché è il canale che produce l'impaludamento dell'acqua marina in una parte della costa. Se non si rimedia rapidamente, bisognerà cambiare il nome di *Bonaria* in *Malaria*. La malattia ha già cominciato a farsi sentire da qualche anno in qua fra gli stessi abitanti del convento.

Questi religiosi appartengono, come s'è detto, all'*ordine della Mercede*, istituzione eccellente nel periodo in cui l'isola era infestata dalle incursioni barbaresche; infatti l'ordine fu fondato dai papi per il riscatto e l'assistenza dei cristiani catturati dai pirati mori, e godette, da parte dei papi, di attenzioni di particolare favore. Ma questi monaci "Bonari" (come li chiamava un giorno davanti a me una signora francese, certo senza intenzione di fare un gioco di parole né di criticarli) risentono, oggi, della inoperosità cui sono costretti, soprattutto dopo la conquista di Algeri con tutto quello che ne è conseguito. D'altra parte l'isolamento e la distanza dalla città non sono certo serviti a rinsaldare i legami d'una disciplina già molto rilassata.

È nel monastero di Bonaria che i viceré, e soprattutto quelli spagnoli, andavano ad installarsi per alcuni giorni al momento dell'arrivo o della partenza, perché in quella fase essi non potevano occuparsi degli affari di Stato o avere rapporti con privati. (Si veda, su questo, quello che ho detto nella prima parte del *Voyage*).

La *chiesa di Bonaria* risale al 1324, che è l'anno della fondazione della villa, di cui fu la parrocchiale. Occupa il fianco d'un'altra grande chiesa, iniziata da molto tempo in proporzioni non... proporzionate ai mezzi di cui si disponeva per realizzarla; così ci sono soltanto i muri sino all'altezza del tetto, ma non le volte, niente divisioni interne né testure, e nello spazio interno solo erba e un po' di pietre: anzi mi pare che vi si sia già fatto un piccolo giardino.

La chiesa fa corpo col convento: è molto frequentata dai devoti, soprattutto il sabato. L'oggetto di particolare venerazione che essa racchiude è una statua in legno della Vergine col Bambino fra le braccia, considerata miracolosa, arrivata da sola – si dice – verso il 1730 in una cassa molto pesante in legno di noce. Si raccontano cose prodigiose sull'arrivo di questa cassa alla riva proprio vicina al convento e sulla sua resistenza agli sforzi di chi cercava di aprirla o di portarla altrove, finché due religiosi dell'ordine la sollevarono come fosse una piuma. Soltanto allora si poté vedere che cosa conteneva la cassa e si collocò la statua nel luogo dove si trova oggi. Sono soprattutto i marinai che hanno una venerazione tutta particolare per questa Madonna; non mancano mai di invocare la sua protezione prima di partire o di ringraziarla per il ritorno. I devoti della città hanno l'abitudine di fare una novena alla Vergine quando devono imbarcarsi per il Continente. La sera del sabato vi è un grande afflusso di fedeli lungo la strada che dalla città va verso Bonaria.

Questa venerazione dei marinai mi spinge naturalmente a parlare della navicella creduta miracolosa che non si manca mai di mostrare a chi visita la chiesa. È un piccolo naviglio in avorio, appeso alla volta del tempio, o piuttosto a quella di una arcata. Secondo la leggenda, sarebbe stato portato da una pellegrina sconosciuta, venuta di lontano. Si attribuisce a questa barca la proprietà di indicare non il vento che farà ma solamente il vento che soffia nel golfo, orientando la prua in quella direzione. Siccome ne ha parlato il Valery, ho pensato di doverla ricordare anch'io: però credo sia inutile dilungarmi su questo soggetto e cercare di spiegare con dati fisici questo preteso miracolo.

Debbo parlare, ancora, d'un orribile scheletro di donna che ci si affretta a mostrare a tutti i visitatori, ma che non è nulla in confronto a quelli che si espongono agli occhi del pubblico a Monreale di Palermo e in altre città. Questo di Bonaria è lo scheletro d'una contessa di Villasor, una certa *Maria Pichinotti*, morta a 30 anni e tolta dalla sua tomba quando la si aprì per deporvi il cadavere del marito, più fortunato del suo. "Questo cadavere gettato in una specie di magazzino sotterraneo – dice Valery –, questo seno divenuto nero, polveroso, sonoro, questi denti bianchi su una bocca grinzosa, deforme, questa bocca che aveva sorriso, questi occhi disseccati che avevano avuto dolci sguardi, questo cuore pietrificato che ave-

va palpitato, questa mano arida che era stata stretta con tenerezza, l'indegna profanazione di questo cadavere, tutto mi causava un orrore profondo; io auguravo alla nobile spagnola, invece di questa indecente pubblicità, l'asilo, l'oscurità e la lapide d'una tomba".

Domenico Alberto Azuni, giureconsulto sardo e illustre storico della sua patria, nato a Sassari nel 1749 e morto a Cagliari nel 1827, è stato trattato meglio della povera contessa Pichinotti, perché ha trovato in questa stessa chiesa di Bonaria l'asilo pacifico e onorevole che non ha avuto il corpo della dama spagnola. Una lunga e elegante iscrizione, dovuta al compianto don Ludovico Baïlle, enumera i titoli che l'illustre defunto ha ad essere ricordato dai suoi compatrioti e ad avere la gratitudine delle nazioni, considerato com'è fra gli autori più accreditati in materia di diritto marittimo.

Da un cadavere indegnamente profanato e da un defunto sepolto con onore nella chiesa di Bonaria passo ora al cimitero degli abitanti di Cagliari, che si trova a due passi da là. Sorge alla base occidentale della stessa collina, in una piana tutta piena di gruppi di palme e di siepi di cactus, che le danno una fisionomia africana molto pronunciata, in perfetta armonia con la nudità della roccia biancastra del monte che la sovrasta. Questo *Camposanto* risale solo al 1828, quando a Cagliari si cessò di seppellire i morti nelle cripte delle chiese. È un recinto rettangolare, che negli ultimi anni aveva circa 120 metri di lunghezza e 93 di larghezza: ma ora lo si è allungato verso est sul fianco della collina. L'area è divisa in diversi scomparti destinati alle sepolture ordinarie; quelle di lusso sono disposte lungo il muro di cinta, sotto arcate costruite a questo scopo, che racchiudono – o dovrebbero racchiudere – i mausolei e li preservano dalle ingiurie del tempo. Ma queste tombe privilegiate sono ancora in piccolo numero, perché il cimitero ha solo trent'anni. Tra le tombe particolari, e anche tra alcune di quelle che sorgono all'aperto nei quadrati comuni, si contano alcuni monumenti notevoli, sia per il loro pregio artistico sia per i pensieri che esprimono nelle iscrizioni delle lapidi o nelle allegorie, che scaturiscono dal genio o dall'abilità dello scultore.

Tra il camposanto e la città di Cagliari, a sud di Villanova, si vedono levarsi, in uno spazio di terra coltivata, a fianco d'una casa di campagna, i resti d'un monumento romano che fanno pensare a un antico edificio circolare con tracce di graniti esterni; vi si sono trovati anche gli indizi di alcune colonne che dovevano decorarne il *pronaos*. Valery ne ha paragonato la forma a quella del famoso tempio di Vesta a Roma: io non me la sentirei di andare così lontano, ma mi associo all'opinione di chi li considera come i resti di un antico edificio sacro di forma circolare.

Un pozzo sfortunato

Non posso lasciare il quartiere di Villanova senza parlare d'un importante lavoro di pubblica utilità che fu iniziato da alcuni anni e di cui sfortunatamente ora resta soltanto qualche traccia: e cioè il tentativo infruttuoso di scavare un pozzo artesiano, condotto non molto tempo fa a spese del Governo e quindi abbandonato, forse un po' troppo frettolosamente.

Questa impresa fu iniziata 17 anni fa da operai della ditta *Mulot*, che ha legato il proprio nome alla famosa perforazione del pozzo di *Grenelle*, vicino a Parigi. Lo stesso figlio del titolare venne per qualche tempo a Cagliari, chiamato dal mio compianto amico cavalier *Francesco Mameli*, ingegnere del Corpo delle miniere sarde. Il luogo per condurre il tentativo non fu scelto felicemente, e se al momento fossi stato consultato non avrei certo approvato la decisione. È probabilmente a questa scelta che si deve lo sfortunato esito d'un'operazione così importante, che avrebbe fatto vedere agli abitanti di Cagliari la meraviglia d'una fontana zampillante dal suolo arido del loro territorio. Il posto prescelto si trova in una specie di cortile, a fianco del convento di San Lucifero. In questo punto il suolo è 11 metri al di sopra del livello del mare. Avevo sempre pensato che per un primo saggio di perforazione attraverso un terreno sconosciuto sarebbe sempre stato più prudente tentarlo il più in basso possibile, cioè in uno spazio pianeggiante molto prossimo al livello del mare; perché anche se le acque che la perforazione avrebbe potuto portare alla superficie avessero superato solo di pochissimo questo livello, esse avrebbero comunque potuto scaturire e soddisfare all'obiettivo primario che ci si proponeva, che era quello di fornire l'acqua agli edifici.

La perforazione fu iniziata alla fine del 1841, o meglio verso l'inizio del 1842, e fu definitivamente abbandonata per ordine del Governo in seguito alle lamentele fatte alla tribuna del Parlamento nel dicembre 1851. Negli undici anni di intervallo, durante i quali intervenne anche la morte del mio amico cavalier Mameli (evento che contribuì in maniera decisiva alla cattiva riuscita del tentativo), l'opera fu abbandonata e ripresa più volte, sicché si dovettero frequentemente perdere mesi interi per rimediare ai diversi inconvenienti comuni a tutte le imprese di questo genere; questi incidenti sono in genere prodotti da un pezzo della sonda rimasto in fondo al foro oppure da frane della sabbia, che impediscono o rendono difficile l'operazione d'intubatura e l'isolamento delle acque che si sono individuate.

Ecco qui l'elenco di tutti i terreni che la sonda ha attraversato e delle diverse falde d'acqua che ha individuato. Ho pensato che sia utile tenerne conto, nel caso non improbabile che si voglia tentare una seconda operazione sulla base di dati meno incerti di quelli di cui si disponeva all'inizio del tentativo di cui parliamo.

Spessore in metri della banchina

	Terreni di trasporto, formati di terra e ciotoli	7.00
	Calcare grossolano rossogiallastro, che è forse il mio Quaternario (v. *Voyage*, III)	7.60
	Sabbie stratificate	24.30
	Argilla e sabbie	19.30
	Argilla	2.70
	Sabbie e argilla	10.00
	Rena e argilla bluastra	9.00
	Argilla e rena	4.37
	Grès calcareo un po' duro	6.37
	Rena	4.94
	Argilla piritosa con indizi di lignite	1.58
	Argilla e rena	3.75
	Idem	4.87
	Rena, argilla e lignite	10.12
	Argilla	3.86
1.	Prima falda d'acqua, con rena	1.04
	Argilla e lignite	1.82
2.	Seconda falda d'acqua, con sabbia e argilla	3.09
	Argilla compatta	5.50
	Argilla e sabbia e piccoli depositi d'argilla bianca	2.92
3.	Argilla indurita, alternata con argilla bianca e indizi d'una terza falda d'acqua	4.07
	Argilla e rena	1.50
	Idem	1.50
	Argilla e rena	9.00
	Argilla pura	10.00
	Argilla e sabbia	15.00
	Argilla sabbiosa	4.00
	Argilla pura	4.00
	Rena argillosa	4.00
	Argilla	11.00
4.	Quarta falda d'acqua, più importante, con della rena	.1.00
	Grès con sottili depositi di sabbia	22.00
5	Quinta falda d'acqua, con rena	0.50
6	Grès molto compatto, sotto il quale è stata individuata una sesta falda d'acqua con rena	74.00
	Totale della profondità m	295.70

È a questa profondità che sfortunatamente si decise di fermare i lavori a causa delle difficoltà che si presentarono per l'intubazione e l'isolamento dell'acqua di questa sesta falda, che sembrava la più abbondante. Eppure l'acqua era di buona qualità e, malgrado le infiltrazioni delle acque superiori e laterali, è arrivata sino a 5 metri e 50 sul livello del mare. Bastava soltanto, ormai, isolarla bene dalle acque marine e salmastre perché la sua qualità migliorasse ed essa potesse essere utilizzata incanalandola in tutta la parte della città che si trova a un livello più basso; è soprattutto nella Darsena che quest'acqua dolce sarebbe potuta risultare utilissima; ma ci si è scoraggiati soprattutto davanti alla grande percentuale di sabbia che l'acqua dell'ultima falda portava con sé e che non permetteva di isolarla completamente a quella profondità, dove il necessario restringimento dei tubi ne avrebbe lasciato passare solo una minima quantità. Lo scarso zelo del funzionario che doveva dirigere il lavoro, l'effetto del vino sardo sugli operai stranieri che dirigevano le manovre, i pettegolezzi della Camera su una spesa di cui da Torino nessuno era in grado di giudicare il merito, tutto concorse a far interrompere definitivamente la perforazione, dopo aver investito, in undici anni, più di 127 mila franchi.

Tuttavia sono ben lontano dal pensare che la conoscenza degli strati inferiori del suolo cagliaritano che è stata acquisita con questa perforazione sia andata del tutto perduta; penso al contrario che valga la pena che qualcuno torni un giorno ad occuparsene nuovamente, scegliendo un punto più conveniente per farvi risalire questa sesta falda che è già arrivata a 5 metri e mezzo sul livello del mare. Per esempio, praticando un nuovo sondaggio dietro la Darsena o sulla piazza del Molo, vi si farebbe scaturire immancabilmente una fontana zampillante quattro metri e più sul livello del suolo. Oggi gli strumenti di perforazione sono molto più perfezionati e soprattutto molto più semplici di quanto non fossero quando s'iniziò il trivellamento a San Lucifero; ora si conoscono la composizione e la successione degli strati del suolo, e sono convinto che la macchina *Fauvelle*, che ha avuto grande successo in terreni analoghi, vi opererebbe perfettamente; la sola difficoltà che si avrebbe a perforare un pozzo a così breve distanza dal mare sarebbe quella di riuscire ad isolare le acque buone in risalita da quelle del mare: ma se questa difficoltà è stata vinta a Venezia, perché non lo si potrebbe fare anche nella *Marina* di Cagliari? (Nel 1848, durante l'assedio di Venezia, dove mi trovavo rinchiuso anch'io, ebbi spesso modo di constatare quanto fossero utili durante l'estate i diversi pozzi artesiani della città, in un momento in cui le acque del Sile e degli altri luoghi, che assicurano il rifornimento ordinario della città a mezzo di barche appositamente costruite, non potevano più arrivarvi perché le zone da cui provenivano erano state quasi tutte occupate dagli Austriaci; l'acqua di questi pozzi era stata completamente isolata, con un sistema di tubi, dall'acqua marina: un obiettivo che si può raggiungere ovunque, se l'operazione è fatta con la necessaria diligenza).

Come si vede, io limito la possibilità di riuscita d'un pozzo artesiano alla sola parte inferiore di Cagliari: il fatto è che, sulla base degli studi seri che ho fatto sul suolo di tutta l'area e dei dati forniti dal trivellamento di San Lucifero, ritengo l'operazione possibile solo in quel punto. Questo non toglie che ci si debba preoccupare di assicurare alla città l'acqua potabile in qualche altro modo, se le disponibilità finanziarie lo permetteranno: ma siccome i modi prescelti son troppo dispendiosi e la manutenzione continua d'un lungo sifone o d'un canale di diversi chilometri di lunghezza è spesa ben maggiore di quanto non sarebbe ora il trivellamento e la manutenzione d'un pozzo alla Marina, che è il punto in cui il bisogno d'acqua per le navi si fa sentire sempre più chiaramente di giorno in giorno, penso che, aspettando giorni migliori per far arrivare l'acqua dai monti vicini, converrebbe pur sempre fare un nuovo tentativo di perforazione nei punti che ho detto e nei modi che garantiscono oggi apparecchi più semplici, più perfetti e più economici.

Il porto

Il problema dell'acqua potabile, al di là di quella di cui ci si serve ora nella città, è un problema di igiene e di salute per i suoi abitanti. Ma più importante ancora è per il suo porto: io oso dire che, sotto questo punto di vista, è una questione di vita o di morte. Anche lasciando da parte, per adesso, il taglio dell'istmo di Suez, ma tenendo semplicemente conto dell'incremento che si registra di giorno in giorno, si può dire, nel movimento commerciale del Mediterraneo, dopo la fine della pirateria, dopo il ritorno dell'Oriente alla civiltà e dopo il nuovo slancio preso dal commercio col Mar Nero, la Siria e l'Egitto e dopo che la Sardegna è stata collegata a tutta l'Europa e all'Africa con il cavo elettrico sottomarino che fa della stazione telegrafica di Cagliari una delle più importanti del Mediterraneo, il porto di questa città, già così privilegiato dalla sua stessa posizione geografica, dalla sua ampiezza e dalla sicurezza della rada e anche dall'orientamento dell'imboccatura del suo golfo, cresce di valore di giorno in giorno.

Con questo non voglio dire che il commercio della città debba fiorire per la massa di merci che potrebbero affluirvi; perché io credo che, salvo che vi si crei un grande deposito (per esempio, di cereali), la quantità delle derrate che si potrebbero sbarcare nel porto cagliaritano non supererebbe mai di molto il limite segnato dalle stesse esigenze di consumo degli abitanti dell'isola. Ma se questo porto non è destinato – come spera qualche cagliaritano – ad essere sepolto dalle merci, non c'è dubbio che sarà visitato da naviganti di passaggio molto più di quanto non accada oggi se questi naviganti saranno sicuri di trovarvi tutte le comodità che desiderano e se potranno vedervi soddisfatte (e a prezzo equo) tutte le loro necessità molto più di quanto non accada oggi.

Se Vauban, parlando del porto di Cherbourg, collocato così felicemente sul grande canale che separa la Francia dall'Inghilterra, disse che esso era destinato a diventare "l'albergo della Manica", altrettanto si può dire per quello di Cagliari, che si trova sul passaggio obbligato di tutte le navi che dall'ovest del Mediterraneo si dirigono verso il Levante. Ma è soprattutto ai naviganti che provengono da porti al di là dello stretto di Gibilterra diretti verso l'Oriente che la sosta cagliaritana è estremamente utile: e io sono certo che non ci sarebbe un solo capitano che, partito per l'Oriente dalle rive del Baltico, dell'Olanda, dell'Inghilterra o della Francia occidentale, passando dopo una lunga navigazione davanti alla larga imboccatura del porto di Cagliari, piazzato giusto giusto sulla sua rotta, non vorrebbe profittare dell'occasione offerta dalla stazione telegrafica per comunicare con i suoi parenti e i suoi padroni, per ricevere notizie da quelli e istruzioni da questi. Bisogna non conoscere il cuore umano e non tener conto di quanto soffre, anche sotto la scorza più rude, chi naviga lontano dai suoi e vive solo da tanti giorni, per non essere sicuri che se gli si offrisse la possibilità di comunicare con la famiglia e di ricevere notizie dai suoi, senza sacrificare troppo tempo e senza deviare dalla rotta, ne approfitterebbe senz'altro. Ma questo non potrà verificarsi su larga scala se non quando questo "albergo", questa *posada* in mezzo al mare non si troverà nelle condizioni degli... alberghi di terra costruiti ai bordi delle grandi strade di comunicazione, dove il viaggiatore può sperare di trovare qualcosa per cui valga la pena di fermarsi: buon letto, buona tavola, buon soggiorno e buona accoglienza.

Non ci si è mai resi ben conto, né a Torino né a Genova, dell'importanza della posizione del porto di Cagliari, né di quella che esso può conseguire sia pure come solo punto di passaggio. Lo provano i discorsi che si sentono ogni giorno alla Camera dei Deputati, discorsi che rivelano spesso l'ignoranza più profonda non soltanto della Sardegna, ma anche dei problemi marittimi più semplici. Si può dire oggi dei nostri onorevoli rappresentanti quello che si diceva qualche anno fa di certi ministri piemontesi: che non sapevano che esistesse il Mediterraneo.

A Genova, sebbene sia impossibile, lì, ignorare l'esistenza

di questo mare, si trova sempre un certo spirito mercantile di bassa lega; uno spirito di rivalità, di gelosia, di una malintesa avidità di monopolio, che fa sì che in questa città non si siano mai intuiti i vantaggi che la Liguria potrebbe ricavare ora dalla fusione della Sardegna con le altre province continentali del Regno che abbiamo sanzionato nel 1847. Non è così che la pensavano i Genovesi d'altri tempi, quando spargevano il loro sangue per contendere il possesso di quest'isola a Pisani e Aragonesi; non è così che pensavano dell'importanza di Cagliari quegli undicimila generosi Pisani, prigionieri nelle carceri genovesi dopo la battaglia della Meloria, che rifiutarono di essere rimessi in libertà in cambio del Castello di Castro. Se ci si prova a confrontare l'importanza che i Genovesi d'allora annettevano al possesso di questa città con l'indifferenza dei loro discendenti su questo stesso tema, sembra d'obbligo provare a cercarne il motivo: il fatto è che, anticamente, i Genovesi, padroni del Mar Nero e di tanti scali del Levante, vedevano nel possesso del porto di Cagliari un duplice vantaggio, uno diretto l'altro indiretto: cioè, il vantaggio di controllare un punto particolarmente importante per la loro rete commerciale e il desiderio che questo punto chiave non cadesse nelle mani dei loro concorrenti. La scoperta dell'America, che deviò il commercio da oriente a occidente, mise in crisi questa "centralità" del porto di Cagliari; ma ora che il commercio verso il Levante e il Mar Nero ha ripreso slancio e che tutto fa presagire che esso andrà sviluppandosi ogni giorno di più, le stesse ragioni che spinsero i Genovesi ad apprezzare come meritava il possesso di Cagliari e del suo porto si presentano oggi nella stessa luce a chi ha un minimo di capacità di guardare al futuro.

L'acqua di Cagliari

Tra i bisogni più urgenti che questi chiaroveggenti vorrebbero vedere soddisfatti al più presto c'è in prima linea l'approvvigionamento dell'acqua potabile in quantità sufficiente a rifornirne tutte le navi che dovessero presentarsi nel porto; subito dopo, al secondo posto, la costruzione d'un cantiere di carenaggio. Queste due strutture sono, secondo me, le più urgenti in assoluto, molto più di altre che qualcuno tende a privilegiare, come un *dock*, una seconda darsena di scarico, grandi depositi per merci e altre che sono, sì, da prevedere ma che, lo ripeto, a meno che non si voglia immaginare di fare di Cagliari un grande deposito di merci (e soprattutto di cereali), non potrebbero mai oltrepassare il limite imposto dalle possibilità di consumo della popolazione isolana. Mentre, siccome la mia idea non è quella di una serie di operazioni commerciali ma di un passaggio continuo di navi, i cui capitani verrebbero a Cagliari per comunicare gli uni con gli altri per mezzo della telegrafia elettrica o per rifornirsi, è urgente che essi possano trovare nel porto tutto quello che potrebbe servirgli: e tra queste cose che servono la prima in assoluto è, secondo me, l'acqua, e la possibilità di approvvigionarsene mentre il telegrafo lavora.

L'acqua di Cagliari, da quando i barbari distrussero l'acquedotto romano che la portava in città da molto lontano, è di due specie: quella piovana, che si raccoglie sui terrazzi e sui tetti e si fa poi confluire nelle cisterne, e quella che si fa scaturire dalle viscere della terra sotto la città e soprattutto sotto il Castello.

L'acqua piovana serve per bere, per lavarsi e per cuocere i legumi; ha un sapore più o meno puro, a seconda del modo in cui sono tenuti prima di tutto i tetti su cui cade e poi le cisterne in cui la si conserva. L'acqua sotterranea è riservata soprattutto ai lavori grossi domestici; è un po' salmastra, sia per gli strati di terreno che attraversa e che sono generalmente degli antichi depositi marini, sia perché non si è ancora arrivati ad isolarla perfettamente dalle infiltrazioni marine. Giuseppe Cossu, nelle sue *Notizie compendiose* sulla città di Cagliari, ha consacrato un capitolo ai pozzi d'acqua sorgiva che esistevano in città al suo tempo: ne registrava cinque, dei quali due soltanto servivano per il consumo quotidiano, mentre gli altri tre erano murati e tenuti di riserva in previsione di carestie o di assedi.

Questi pozzi sono molto profondi (ce ne sono di più di 100 metri): l'acqua è tirata alla superficie da delle *norie*, formate di vasi di terracotta legati a due lunghe corde parallele di *sparto*, che ruotano su un cilindro, o meglio su un tamburo, mosso da un cavallo; il meccanismo è molto primitivo; e, oltre a non poter isolare completamente queste acque sotterranee dolci da quelle marine, c'è anche lo svantaggio che le corde di questa "macchina" marciscono, e così l'acqua finisce per intorbidirsi e per prendere un sapore spiacevole.

Tra i pozzi che in questo momento sono in funzione citerei per primo quello che chiamano la *fonte di San Pancrazio*; si trova sotto la piazza omonima e ci si entra da una strada che la fiancheggia; Cossu cita un'iscrizione che c'era al suo tempo e che dichiarava che il pozzo era stato costruito dai Pisani. Proprio lì accanto c'è la *fonte di Santa Lucia* che, sempre secondo Cossu, risalirebbe al 1450. Oltre queste due sorgenti sotterranee, la più abbondante e anche la più apprezzata è quella detta *della Vega*, vicino a *Palabanda*, fuori città, dalle parti dell'anfiteatro romano; un altro di questi pozzi è situato sotto il bastione di Santa Caterina, e in certe stagioni viene messo talvolta a disposizione del pubblico; quello che sta sotto il bastione di Saint Rémy e quello che si trova sotto la piazzetta non sono mai aperti, salvo in caso di bisogni eccezionali: l'ultima volta fu sotto Filippo I di Spagna, nel 1503.

Nella Marina ci sono dei pozzi non molto profondi, ma in generale hanno acqua sempre un po' salmastra, mentre la migliore, come ho già detto, è senza confronto quella dei Cappuccini. In sostanza, l'acqua di tutte queste sorgenti è più o meno salmastra (o non lo è affatto) a seconda che il luogo dove la si estrae sia più o meno vicino al mare; il che sembrerebbe dimostrare che le particelle saline che esse racchiudono provengono molto meno dagli strati marnosi o sabbiosi attraverso i quali esse passano che dalle acque marine, la cui infiltrazione si può impedire con maggiore o minore successo. È questo che spiega perché l'acqua dei Cappuccini è sempre la migliore tra quelle sorgive; il convento, infatti, è più distante dal mare di tutti gli altri punti che abbiamo citato.

Da qualche anno in qua si è cercato di mettere il più possibile a profitto le antiche casematte, trasformandole in grandi serbatoi d'acqua piovana: tra le altre, quella che si trova ai piedi del bastione di Saint Rémy, sotto il *bastione dello Sperone*, e che serviva sino a non molto tempo fa come bagno delle galere, e un'altra che si trova sotto il *bastione di Santa Croce*. Ma il bisogno d'acqua si fa sentire sempre, perché le cisterne e le fontane di cui ho parlato bastano a malapena ai consumi elementari d'una città di 31 mila anime: e a Cagliari non piove dalla fine d'aprile a settembre ben avanzato. I poveri che non hanno cisterne, e che hanno più bisogno degli altri di lavare i loro panni, sono proprio quelli che devono pagare, e in contanti, tutta l'acqua di cui hanno necessità.

Non devo dimenticare di dire che, da una trentina d'anni in qua, l'uso dei bagni igienici è stato introdotto con successo anche a Cagliari, dove sono stati costruiti nel sobborgo di Villanova: sono puliti e ben serviti. È uno di quei tanti progressi della città di cui sono stato testimone da quando ho messo piede per la prima volta a Cagliari. Ma siccome sto parlando di progresso, devo segnalare anche, *en passant*, la scomparsa completa dei tanti mucchi secolari di letame che si incontravano qua e là un po' dappertutto, anche nei punti più abitati della città e dei sobborghi. I repellenti focolai d'infezione che erano queste montagnole d'immondizia (e che un tempo si vedevano anche a fianco d'un palazzo o d'un convento) sono scomparsi da quando si è organizzato un servizio regolare di nettezza urbana, da quando dei carretti destinati a questo servizio percorrono a ore fisse tutte le strade e soprattutto da quando gli agricoltori e gli ortolani dell'hinterland hanno capito l'importanza di concimare campi e orti. (Devo aggiungere che la città ha ora anche un mattatoio. Un tempo il bestiame da macello lo

si abbatteva dentro la città o a cielo aperto sulla collina di Bonaria, dove si abbandonavano sotto il sole il sangue e lo sterco degli animali uccisi: una vera sorgente di mille contagi). Ma in tema di salute pubblica non resta che augurarsi una sorveglianza più efficace della pulizia degli ingressi delle case, dei cortili interni, in verità molto rari, e delle scale, che avrebbero bisogno d'una pulizia completa e di lavature radicali: ma quest'ultima operazione non può andar troppo d'accordo con la penuria e l'alto costo dell'acqua per chi abita soprattutto i pianterreni oscuri e umidi. Ecco un ritornello che ricompare a ogni istante e che credo di dover ripetere e intonare ad alta voce in tutti i toni.

Debbo tuttavia una riparazione al Municipio di Cagliari, che mi ha voluto onorare della cittadinanza onoraria quando ho lasciato il comando militare dell'isola e che anche di recente si è fatto iniziatore di due grandi omaggi nei miei confronti (il busto di cui ho parlato alcune pagine fa e una medaglia in mio onore, votata da tutti i comuni dell'isola). Debbo dichiarare, dunque, che non è certo alle orecchie dei membri di questo illustre Corpo civico che voglio suonare in tutte le tonalità il mio ritornello sul bisogno d'acqua che ha la città. Da molti anni si fanno progetti su progetti, inviti su inviti ad architetti e imprenditori, programmi su programmi, per far arrivare altra acqua potabile da monti più o meno lontani.

Siccome sono abbastanza al corrente di tutti i problemi e dirò anche di tutti gli intrighi che questi progetti hanno messo in moto, sarei ben maldestro se mi affiancassi a chi s'adopera maliziosamente a impedire che in Municipio la questione non venga sul tappeto se non quando la siccità fa pesare sulla città la sua funesta influenza e che la si metta di nuovo in disparte appena la prima pioggia d'autunno dà un po' d'acqua alle cisterne. Lontana da me l'idea di associarmi a questo discorso, che è a mio parere del tutto iniquo; ma se una debole voce può essere ascoltata da persone che vogliono occuparsi seriamente d'una questione così importante, ricorderò loro quello che ho detto fin adesso: e cioè che il bisogno più imperioso, e che deve essere soddisfatto senza un attimo di ritardo, è fornire l'acqua alle navi, che non mancherebbero di venirla a cercare qui in grande numero se sapessero con certezza di trovarne nel porto di Cagliari, dove fino a questo momento non ce n'è mai stata. Penso che mentre si aspetta la realizzazione d'un grande acquedotto che porti l'acqua dai monti vicini ci si potrebbe proporre di metter mano ad una seconda esperienza di trivellazione d'un pozzo artesiano nella zona della Marina, le cui possibilità di riuscita sono, secondo me, grandissime.

Capitolo I
SECONDA SEZIONE

I dintorni di Cagliari

La collina di Monreale

La collina che domina il camposanto e il monastero di Bonaria prende il nome di *Monreale*; su di essa pare sia esistito, durante l'assedio di Cagliari, un campo fortificato degli Aragonesi; ma oggi non ne restano né tracce né memorie. È vicino alla sua cima che si trovava, ancora sino a qualche anno fa, uno di quei singolari agglomerati di ossa che i naturalisti chiamano "brecce ossifere". L'ho già descritta e disegnata nella terza parte del *Voyage* e nell'atlante relativo, che la raffigura così com'era nel 1830; in quel periodo era già fortemente intaccata dall'opera di distruzione dei cavatori, che hanno continuato a ricavarne la pietra calcarea detta *pietraforte di Bonaria*, che è una pietra d'eccellente qualità sia come pietra da taglio che come pietra da calce.

Quest'accumulazione di ossa di diversi animali terrestri, che si è verificata un tempo nelle caverne e nelle fratture naturali della *pietraforte*, è oggi scomparsa insieme con quasi tutta la parte superiore della collina in cui si trovava: potei appena riconoscerne le tracce, già nel 1853, quando vi condussi il mio amico e collega generale di Collegno, oggi scomparso, cercandone i frammenti tra quelli delle rocce sparse nel terreno o in qualche masso ancora sul posto o in piedi.

Non starò qui a enumerare le specie di animali che hanno fornito il loro contributo alla formazione di questi accumuli, già diligentemente studiati e analizzati dal professor Studiati di Pisa. Mi limiterò ad osservare che gli individui le cui ossa erano presenti in percentuale maggiore e diffusi a migliaia in questa breccia appartengono al *Lagomys*, una specie dell'ordine dei Roditori, di cui oggi si trovano degli esemplari simili viventi soltanto nelle steppe della Siberia; mentre è proprio negli strati alluvionali di queste pianure settentrionali che si disseppelliscono ogni giorno gli scheletri di elefanti e rinoceronti i cui simili viventi abitano l'Africa e l'Asia meridionale. Strana combinazione, trovare qui memoria di due razze scomparse di cui bisogna andare a cercare i resti a latitudini opposte a quelle dove vivono oggi i loro simili!

Ho già detto nella terza parte del *Voyage* a quale epoca geologica credo di poter far risalire la formazione di questa breccia ossifera: essa sembra da riferire al cosiddetto *sollevamento del Tenaro*, che ha lasciato tracce in Grecia, nell'istmo di Suez e nel Campidano. Avrò occasione di riparlarne in seguito; per adesso dirò che questa perturbazione del suolo sembra essersi verificata quando la razza umana s'era già stabilita in queste regioni, sebbene non si siano trovati, nella nostra breccia, resti di scheletri umani.

Monte Urpinu

Presso Monreale sorge una collina orientata all'incirca in direzione nord-sud, formata dalla stessa roccia calcarea, che chiamano *Monte Urpinu*. Questo monte, così come la penisola di Sant'Elia, di cui parlerò fra breve, era un tempo tutto rivestito d'alberi e soprattutto di bei ginepri, così robusti da poter fornire le travi alle case di Cagliari, come risulta da antichi documenti. Ora è tutto deserto, e vi si vedono soltanto qua e là dei cespugli raggrinziti di ginepro, resti dell'antica vegetazione. Si potrebbero ripopolare queste colline con nuove piante e soprattutto con *Pinus maritima*, che sembra l'albero più adatto a questi terreni e a queste latitudini, sui bordi del mare.

Non posso parlare di Monte Urpinu senza ricordarmi d'un'avventura che mi è capitata nel 1835 e che fa parte delle tante peripezie che ho attraversato durante i rilievi trigonometrici per la mia carta dell'isola che durarono 14 anni.

Tutto preso com'ero, allora, nella triangolazione dei dintorni di Cagliari, avevo scelto l'estremità meridionale della cresta di Monte Urpinu come punto trigonometrico: lo stesso dove più tardi fu piazzata la stazione degli ingegneri del catasto. A questo scopo, un bel mattino avevo preso con me un muratore e gli avevo fatto costruire proprio in quel punto una colonnina che doveva servirmi tanto come stazione trigonometrica quanto come segnale; al centro della colonnina avevo fatto piazzare un pezzo di canna che s'innalzava verticalmente; e siccome dovevo distinguerlo da una distanza di circa due chilometri e mezzo, per renderlo più visibile lo spaccai longitudinalmente e nel taglio ci piazzai, a guisa di palina, una lettera tutta piegata che avevo per caso in tasca, in modo che il bianco della carta facesse risaltare ancora di più il colore naturale del pezzo di canna, col quale doveva coincidere il filo verticale del mio teodolite.

Fatto questo, me ne tornai in città e dopopranzo andai ad un'altra stazione dalla quale dovevo osservare il segnale. Avevo già messo a punto il mio strumento e già da dove stavo, non lontano dalla *Scaffa*, avevo cominciato le serie ripetute di misurazioni dell'angolo compreso tra due stazioni vicine (il segnale sulla cima della Torre di San Pancrazio e quello di Monte Urpinu), quando, nel pieno dell'operazione, vidi una macchia nerastra comparire nella lente del teodolite che avevo diretto su quel punto. Mi accorsi presto che quello che m'impediva la vista del segnale era un cacciatore con i suoi cani, attirato senza dubbio dalla mia colonnina in muratura piazzata il mattino. L'uomo si mise ad osservare la colonnina, girandole più volte intorno per cercare di capire che cos'era; poi all'esame della colonnina succedette la curiosità di vedere il contenuto della carta che avevo messo di traverso alla canna.

Lo vidi distintamente che s'impossessava della mia lettera, la spiegava, la portava qualche passo più in là e poi... Confesso che se in quel momento avessi potuto cambiare il cannocchiale del mio teodolite con un cannone ben carico avrei sparato, a dispetto dei più di due chilometri che mi separavano dal segnale; tanto ero arrabbiato contro questo seccatore al quale, dal momento in cui s'era impossessato della mia carta, avrei potuto dire senza ingannarmi quello che, nel *Barbiere di Siviglia*, don Bartolo dice a Rosina: "E quel foglio già m'immagino a qual uso il destinaste".

Devo aggiungere, però, che l'attacco d'ira per il triste destino della mia lettera si calmò subito, perché potei continuare ugualmente le mie operazioni trigonometriche, non senza ridere tra me e me di questa avventura.

Le saline

Al piede del Monte Urpinu e del Monreale, verso sud-est, si trova una pianura che s'alza appena sul livello del mare; essa è tutta formata da una terra calcareo-marnosa, friabile, inzeppata di conchiglie marine, i cui simili vivono ancora nel mare lì vicino. Di questo deposito orizzontale molto recente ho parlato nella terza parte del *Voyage*. Si può fare una vasta collezione di queste conchiglie sub-fossili percorrendo i canali scavati in questo terreno per la derivazione delle acque del mare alle saline.

Queste saline si chiamano *della Palma*, che è il nome dello stabilimento che si trova in questo punto. Ora è la sola salina in attività di tutta l'isola. Sebbene sia appaltata a un privato e produca una quantità di sale di gran lunga maggiore di quella d'un tempo, quand'era coltivata direttamente dal Governo, è ancora ben lontana dal fornire la massa di prodotto che sarebbe in condizioni di assicurare se i privati che sono riusciti ad averne la gestione avessero davvero a cuore di fare seriamente la concorrenza agli stabilimenti simili di altri Paesi.

Mi sono occupato a lungo di questo problema, anzi proprio delle saline di La Palma, e ho sempre inutilmente insistito sino a oggi perché nella vicinissima penisola di Sant'Elia si costruiscano delle manifatture di prodotti chimici derivati dal sale; perché il Piemonte, la Savoia, la Liguria e la stessa Sardegna sono ancora in gran parte tributari del mercato estero per questi prodotti che le saline potrebbero fornire, oltre al sale normale, in grande abbondanza.

Sarebbe stato anche auspicabile che qualcuno avesse obbligato questa compagnia a fare quello che all'inizio le era stato imposto, cioè a creare un sistema di ferrovia a cavalli per trasportare il sale raccolto sino al suo punto d'imbarco e di sostituire così dei binari al canale di cui ancora ci si serve per il trasporto del sale; sarebbe importante, infatti, poter distruggere questa sciagurata *palafitta* che forma un lunghissimo canale nel mare. Questo canale artificiale, che entrando nel mare vi forma un canale di almeno 800 metri, è costituito da una doppia fila di pietre legate con fascine per mantenerlo navigabile con dei barconi, attraverso una laguna infetta e melmosa. Ma il danno che questa diga causa alla salute degli abitanti è un male reale che aumenta ogni giorno di più. Già il vicino luogo di Bonaria ha visto ribaltarsi il suo nome, e la febbre ha conquistato la parte orientale e bassa della città che prima ne era esente. Le acque del mare, trattenute da questa *palafitta*, diventano sempre più stagnanti e si insabbiano a vista d'occhio; e dopo la costruzione della diga tutt'intero questo pezzo di costa tende a diventare uno stagno infetto dove non posso attraccare neanche le barche piccole.

Sottolineo dunque l'alta nocività di questa *palafitta* e impegno il municipio di Cagliari a occuparsene seriamente. Del resto vi sarebbe un solo mezzo per rimediare a questo focolaio d'infezione, che si dilata di giorno in giorno da vent'anni: correggere questa diga nefasta con un'altra diga che la incroci perpendicolarmente congiungendo con una linea retta le due estremità del semicerchio che forma in questo punto la costa; così si potrebbe pian piano convertire lo stagno in altrettante saline. In questo caso si conseguirebbero due scopi importanti: migliorare le condizioni sanitarie di questa località e degli stessi dintorni, e aumentare considerevolmente la superficie destinata alla produzione del sale. Può darsi sia il solo rimedio che si possa adottare allo stato attuale delle cose. In questo caso, uno stagno infetto verrebbe trasformato in una salina che, se ben coltivata, non è mai malsana; l'attuale canale della *palafitta* sarebbe racchiuso in quest'area e non produrrebbe più alcun effetto funesto; e infine, al di là della salina, il mare cesserebbe d'impaludarsi perché avrebbe il suo libero corso e grazie a una profondità maggiore le barche potrebbero avvicinarsi senza difficoltà ai bordi delle nuove saline. Questa è, a mio parere, la sola soluzione possibile del problema, che deve conciliare gli interessi della sanità pubblica con quelli dell'azienda che gestisce le saline. Per questo importante lavoro si potrebbe utilizzare la manodopera dei numerosi galeotti del vicino bagno penale. La salina della Palma gode di un'aria eccellente; vi lavorano tanto gli abitanti dei paesi vicini quanto le squadre di galeotti del bagno penale lì accanto.

Questo bagno prende il nome di *Bagno di San Bartolomeo* da una chiesa dallo stesso nome che si trova nella piccola pianura, non lontano dalle saline e ai piedi di una collina che è la più occidentale di quelle che formano la penisola di Sant'Elia. Il bagno è costituito soprattutto da un grosso edificio abbastanza recente, costruito da quando lo stabilimento delle saline della Palma, di cui esso è una dipendenza, ha assunto un grande sviluppo. I forzati vi sono trattati bene, soprattutto sotto l'attuale direttore, che ha saputo cavarne tutto l'utile possibile senza tenerli troppo inattivi: in tutto il bagno si respira ordine e disciplina e i terreni dei dintorni, abbandonati a se stessi sino a qualche anno fa, oggi sono ben coltivati e coperti d'alberi da frutto.

Il Lazzaretto

Sulla cima della collina che domina il bagno si vedono ancora le rovine dell'antico *Forte di Sant'Ignazio*, che non è mai stato portato a termine; alla sua base, verso occidente, si trova il "*Lazzaretto*" di Cagliari propriamente detto. È un edificio costruito a questo preciso scopo, ma nel suo stato attuale non può ospitare che un piccolo numero di uomini e merci in quarantena. D'altronde, quando nel 1849 ho avuto occasione di farvi una sosta forzata di 10 giorni per la paura del colera, vi ho subìto parecchi disagi, nonostante l'alta carica di cui ero allora rivestito: in una parola, esso non è fornito di gran parte dei comfort che oggi si esigono in stabilimenti di questo tipo.

Tra il lazzaretto e il forte di Sant'Ignazio è stata collocata, qualche anno fa, la *Polveriera*, cioè il magazzino generale della polvere da sparo per le necessità della guarnigione e della città. Sembra che sia stata l'esplosione – avvenuta parecchi anni fa – dell'antica polveriera che si trovava vicino all'attuale passeggiata di Boncammino a far cadere nell'eccesso contrario: quella era troppo vicino a Cagliari, ma questa è davvero troppo lontana. Innanzi tutto, per il servizio ordinario questo magazzino è troppo lontano dalla città (ci sono più di 4 chilometri fra questo punto e il castello di Cagliari, dove hanno stanza gli artiglieri); in caso di guerra, poi, risulterebbe troppo esposta ad un colpo di mano e sarebbe molto difficile prevenirlo. Anche in tempo di pace non è troppo prudente avere una polveriera vigilata solo da quattro uomini e un caporale a due passi da centinaia di forzati. Tutte queste considerazioni impegneranno l'autorità militare dell'isola a insistere perché si realizzi un'altra polveriera in un punto più conveniente. Mentre scrivo non so ancora se il Governo ha dato una risposta a considerazioni così sensate.

Nel prolungamento della collina che domina il lazzaretto sorge la torre di Calamosca, detta *Torre dei Segnali*: è una specie di forte che serve da semaforo per segnalare alla città di Cagliari le navi che attraversano il golfo. Un faro in questa località è indispensabile (lo si è costruito mentre correggevo le bozze di queste pagine).

Capo Sant'Elia

A ovest di questa stessa collina si trova una piccola piana, o piuttosto una valletta, aperta alle due estremità, e dall'altra parte una collina di più robusta mole, la *penisola di Capo Sant'Elia*, sulla quale sono le rovine dell'antica *chiesa di Sant'Elia* e della torre omonima. Questo monte, anch'esso calcareo, è orientato all'incirca nel senso est-ovest, con un lato settentrionale molto ripido; è tagliato verticalmente a picco anche nella sua parte superiore: da questa parte forma una specie di muraglia naturale che alla sua estremità orientale finisce d'improvviso in un netto precipizio sul mare. Ma questo precipizio è dominato da una singolare roccia isolata, separata dal resto della montagna da un largo crepaccio, il che ne ha fatto un punto di orientamento per i naviganti, che conoscono questa fenditura col nome di "*Colpo di spada di Orlando*".

Proprio alla fine del promontorio, verso sud, si trova, nella roccia calcarea, una grotta naturale abitata da piccioni e dove càpita talvolta di trovare una foca addormentata. Questa grotta fu considerata come una specie di meraviglia dal compianto Padre Napoli, che nelle sue *Note illustrate* si diverte a descrivere i piaceri di una gita fatta al suo interno; parlando dei piccioni che andava a cacciare in amena compagnia questo buon religioso, di bocca buona, termina così il suo racconto: "Presi vivi vivi, cotti e ben conditi, si mangiano saporitamente". Valery, parlando della caccia in questa grotta, ricorda il nome di *Promontorium Columbarium* dato, secondo lui, dagli antichi al *Capo Sant'Elia*; ma s'inganna, perché bisogna dire *Colymbarium*, con riferimento ai cormorani (*Pellecanus carbo*), dei grossi uccelli marini, abili tuffatori, che effettivamente si radunano ogni sera in gran numero sulle rocce all'estremità del capo, per passarvi la notte: anticamente questo uccello era conosciuto, appunto, col nome di *Colymbus*. Lo scrittore francese, che non era certo né cacciatore né forte in storia naturale, fa abitare queste rocce dal colombaccio, uccello che invece, come dice il suo nome francese (*Ramier*), abita sugli alberi, vive quasi esclusivamente di ghiande, è molto robusto e va quasi sempre a coppie isolate; mentre la specie di piccione che si caccia nelle grotte di Sant'Elia è molto diverso e appartiene al tipo della maggior parte dei piccioni domestici. Questi uccelli amano i luoghi solitari e raramente si appollaiano sugli alberi, mentre frequentano invece gli ambienti bui, vivono di preferenza nelle grotte o nei buchi degli abituri abbandonati e infine fanno il nido, abitano e volano a stormi talvolta anche molto numerosi.

del deposito orizzontale di un grès grossolano molto recente che in questo punto giace sui banchi inclinati del Terziario di cui è fatta quasi tutta la penisola. La discordanza di stratificazione di questi due terreni e la differenza che esiste tra i corpi organici che essi racchiudono mi sono servite per stabilire una precisa distinzione tra le due epoche geologiche della loro deposizione, operata dalle acque del mare.

La parte pianeggiante o poco montuosa della penisola comincia ad essere coltivata da alcuni anni. Al tempo del mio primo arrivo nell'isola, nel 1819, tutto era ancora incolto e coperto di cisti e di lentischi; vi si trovano anche dei piccoli cespugli raggrinziti di ginepro che – come quelli del Monte Urpinu – erano i resti dell'antica vegetazione della penisola, un tempo tutta rivestita di robusti esemplari arborei di questa specie. È in questi poveri cespugli che, nel corso delle mie ricerche ornitologiche, ebbi il piacere di scoprire due nuove specie di uccelli, piccoli e deliziosi, che da quarant'anni ormai figurano nel catalogo dei "becchi fini" della fauna europea: li ho chiamati *Sylvia conspicillata* e *Sylvia sardoa*; quest'ultimo appartiene alla sezione dei becchi fini dalle palpebre bordate di rosso e abita l'isola tutto l'anno, l'altro vi arriva solo in aprile e ne riparte ad ottobre.

La penisola di Sant'Elia, per la sua posizione marittima, per la sua conformazione e per essere situata al fondo d'un magnifico golfo che proprio essa divide in due parti distinte ed infine per la sua vicinanza ad una città di mare come Cagliari potrebbe risultare molto utile al commercio e ai naviganti. All'occasione la si potrebbe isolare completamente sia con un canale facile da scavare in un terreno di riporto, sia con un muro che si potrebbe elevare perpendicolarmente all'istmo. Questo punto potrebbe allora diventare il più importante di tutto il Mediterraneo per fondarvi un grande lazzaretto destinato ai naviganti e alle merci di tutte le nazioni, soprattutto ora che Cagliari è in comunicazione telegrafica non solo con tutta l'Europa ma anche con l'Algeria e Malta.

La spiaggia del Poetto

Alla base occidentale del promontorio comincia la *spiaggia* circolare del fondo del *golfo di Quarto*; questa spiaggia, che si sviluppa per oltre un chilometro dalla *Torre del Poetto* a quella di *Foxi*, forma quello che si chiama un vero e proprio cordone litoraneo, alle spalle del quale si trova lo *stagno di Quarto* propriamente detto; quindi segue un'altra lingua di terra e dietro di essa il grande *stagno salato di Molentargius*, di cui ho già

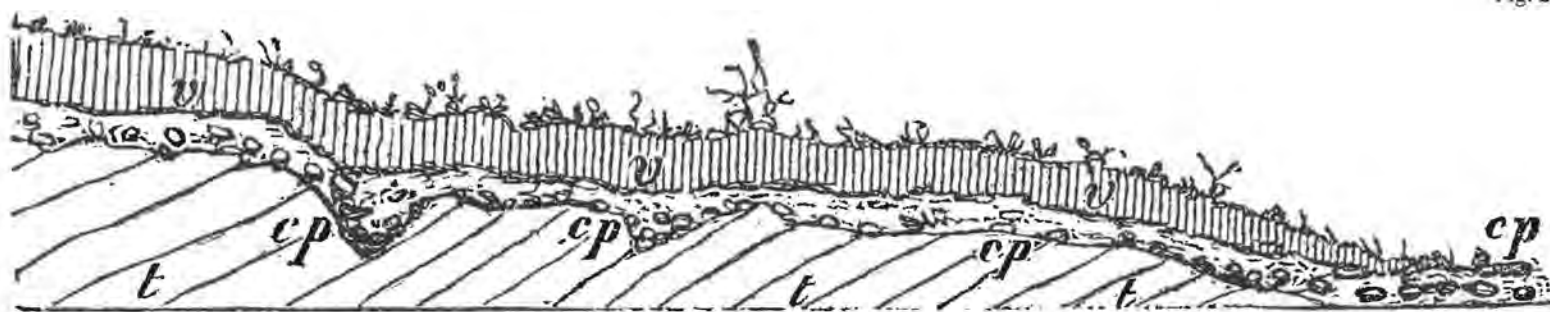



Fig. 2

tt, *terreno sabbioso pliocenico;* cp, *deposito di conchiglie subfossili con frammenti di ceramica grossolana;* vv, *terra vegetale.*

Sotto la Torre dei Segnali, verso ovest, a trecento metri circa dalla costa, si trova un isolotto chiamato *Perdaliada* (da non confondere con la *Perdaliana*, di cui si parlerà a suo luogo). La penisola di Sant'Elia ha solo delle piccole cale appena abbordabili con dei canotti; la sola baia d'una qualche dimensione, ma che è ugualmente inaccessibile a barche d'una certa portata, è quella di *Is Mesas* ('le tavole'): il nome deriva da una gran quantità di rocce piatte, confusamente ammassate dall'azione distruttiva delle onde, che hanno scalzato la base

dato una sufficiente descrizione nel *Voyage*. Rimandando il lettore a quelle pagine per quanto riguarda la formazione di questo cordone litoraneo e dei due stagni vicini: mi limiterò ad aggiungere che tutta questa parte della piana è formata, come quella della Palma, da un vasto deposito di conchiglie marine sub-fossili che appartengono a specie viventi nel mare attuale. Ma ciò che merita un'attenzione tutta particolare del geologo e dello studioso di antichità è che avvicinandosi alla collina di Cagliari si vede questo deposito di conchiglie elevarsi gradual-

mente col suolo sotto il manto vegetale; sale sino a 70 metri sul livello del mare mentre vicino agli stagni salati è rimasto orizzontale e quasi a fior d'acqua. Inoltre, con questi materiali si trovano frammenti di una ceramica grossolana tutta particolare, il che dimostra che queste conchiglie erano state depositate un tempo in seno al mare e che sono state portate all'altezza a cui oggi le si osserva da un movimento del suolo che avrebbe avuto luogo dopo l'insediamento dell'uomo nell'isola.

I due punti che ho segnato in modo particolare come caratteristici per la mescolanza di resti di conchiglie e resti di ceramica sono innanzi tutto un sentiero scavato che si incontra partendo dal bordo occidentale del piccolo *stagno di Pauli-Pirri* per andare verso Cagliari, passando per la *Villa San Tommaso*. Nelle pareti di questo sentiero, a circa 30 metri sul livello del mare, si distinguono delle nicchie e delle "tasche" di conchiglie che si possono seguire sino al bordo dello stagno: il che indica chiaramente che esse furono sollevate insieme col terreno.

L'altra parte del deposito si trova a un'altezza di 70 metri sul livello del mare; lo si individua soprattutto alla base occidentale del *Monte della Pace*, in un sentiero scavato che va dalla *Vigna Arcais* alla grande piana verso nord-ovest. Tracce di queste conchiglie con resti di ceramica grossolana si trovano anche tutt'intorno a questo monte e anche sulla montagnola del *Castello di San Michele* che s'alza nella piana non lontano di là. Quest'altura isolata fa parte delle colline dei dintorni di Cagliari; sulla sua cima si trovava un tempo un convento di Certosini, al posto del quale i Pisani edificarono una dei loro castelli, che all'inizio prese il nome di *Bonvehì* (il Manno avverte di non confonderlo con un altro dello stesso nome, di cui parlerò anch'io a suo luogo). Il castello passò poi nelle mani degli Aragonesi, che lo fortificarono sotto la direzione di *Raimondo Peralta*. Nel 1324 fu donato a *Berengario Carroz*, figlio dell'ammiraglio di questo nome e governatore della villa di Bonaria; secondo il Fara esso fu allora ricostruito, lo si munì di torri e lo si circondò di muraglie e d'un fossato. Nel 1398 il re Martino d'Aragona inviava soccorsi in uomini e denaro per restaurare e difendere questo castello (e quello d'Acquafredda, non lontano di là). Da allora fu quasi sempre occupato dai membri della famiglia Carroz, di cui divenne il maniero feudale. Nel 1637, al momento dell'attacco francese ad Oristano, fu per la prima volta munito di artiglierie. Nel 1652, per paura della peste che, portata dalla Catalogna, aveva già invaso la Sardegna settentrionale, lo stesso forte, come ricorda l'Angius, fu trasformato in lazzaretto.

Una quarantina d'anni fa era ancora la caserma d'una guarnigione di Invalidi; da qualche tempo è completamente abbandonato. Si vedono ancora, dal lato di levante, la porta d'ingresso, il ponte levatoio e la saracinesca di grossi pali, sospesa da molti secoli sulla testa dei passanti. Malgrado l'abbandono totale, dice Valery, il castello merita ancora una gita.

Memoria di Santa Gilla

Ad ovest del castello di San Michele, alla fine di quella parte di pianura che lo separa dal grande stagno e proprio sui bordi di questo, si dovrebbe cercare il punto in cui esistevano nel Medioevo le due "ville" di *Santa Gilla* e di *Santa Cecilia*. Era lì che si trovava, un tempo, il palazzo dei Giudici; era lì che sorgeva l'antica cattedrale di Santa Cecilia col suo capitolo e il suo arcivescovado; era lì vicino che esisteva la collegiata di Santa Gilla, conosciuta col nome di *Nostra Signora di Clusi*. Ma tutti questi edifici sono scomparsi e ogni tanto il contadino col suo aratro o il vignaiolo mentre pianta le viti portano alla luce qualche resto delle antiche fondamenta.

Ecco, sinteticamente, le ultime peripezie di questo abitato, di cui oggi non resta più traccia. Nel 1196 i Genovesi, dopo avere sgominato l'esercito dei Pisani e di Guglielmo di Massa, si impadronirono del *Castello di Santa Gilla* e lo smantellarono; depredarono la "villa" e tornarono in patria carichi di bottino. Nel 1256 lo sfortunato giudice *Chiano* vi fu fatto prigioniero e messo a morte dai Pisani. Nel 1257, quando il Castello di Cagliari si arrese ai Pisani e al giudice d'Arborea, quello di Santa Gilla era ancora occupato dai Genovesi; ma nel 1258 essi vi furono assediati dai Pisani, che non soltanto finirono per impadronirsi del posto ma lo rasero al suolo e ne vendettero schiavi gli abitanti.

Quello che sembra risultare da questi fatti è che negli attacchi che ebbero luogo contro Santa Gilla le galere dei Pisani e dei Genovesi arrivavano sino ai piedi della fortezza: dunque le acque dello stagno erano allora molto più profonde di oggi, soprattutto da questo lato, dove una piccola barca piatta e di piccolo pescaggio può a malapena muoversi a remi.

Lo stagno non ha meno di 50 chilometri di circonferenza: nasce dalla diga formata dalla *Plaja*, che è un vero e proprio cordone litoraneo piazzato tra il mare e lo stagno d'acqua salata. Un tempo lo stagno aveva soltanto due emissari, di cui ne esiste ancora uno, quello sul quale è gettato il *ponte della Scaffa*; l'altro si trovava all'estremità occidentale della Plaja, ma è stato colmato. In compenso, da circa duecento anni al massimo sono state aperte altre sette comunicazioni tra le acque del mare e quelle dello stagno, al servizio di altrettante peschiere: sicché per andare da un capo all'altro della Plaja bisogna attraversare molti ponti.

Questi ponti sono tutti di legno: ora sono in tutto sette, senza contare il primo detto della Scaffa, che è coperto di assi; solo il penultimo ha i piloni in muratura; gli altri sono di pietre a secco, mentre il piano è di legno, ma fatto di piccoli tronchi di ginepro, tra l'uno e l'altro dei quali ci sono dei vuoti attraverso i quali, quando ci si passa sopra, si vede in basso l'acqua che scorre.

Questo passaggio è naturalmente pericoloso per i cavalli, che talvolta s'impennano, si spaventano o mettono gli zoccoli negli spazi vuoti. I ponti hanno tutti bisogno di essere rifatti, ma siccome la loro gestione è a carico dei proprietari delle diverse peschiere vicine e il governo non dà il buon esempio preoccupandosi della manutenzione di quello che è di sua competenza, sarà difficile ottenere qualche miglioramento.

Lo stagno racchiude un'isola che non ha meno di sette chilometri di perimetro; in sardo la chiamano *iletta* (può darsi che il nome, che qualcuno ha voluto far derivare da 'isolotto', sia invece una corruzione di *Gilletta*, 'piccola Gilla', da quella Santa Gilla da cui l'isoletta dipendeva), o anche *isola di San Simone*, per la sua chiesa, che appartiene al sobborgo di Sant'Avendrace. L'isolotto è coltivato e vicino alla chiesa c'è una specie di villeggiatura, dove il proprietario dell'isola va a passare un po' di tempo nella buona stagione; e c'è anche l'abitazione dei contadini, che ci restano tutto l'anno. Il terreno si compone di differenti strati d'un'arenaria grossolana (che nel *Voyage* ho chiamato "quaternaria"). Verso ovest e verso sud ci sono altri isolotti più piccoli.

È attorno a quest'isola di San Simone, nelle acque del grande stagno, che verso la metà d'agosto si vedono ammarare numerosi stormi di "fiamminghi" (*Phoenicopterus ruber*), che vengono ad abitarla sino all'inizio di giugno, momento in cui scompaiono di nuovo, spinti senza dubbio dal bisogno di figliare, cosa che vanno a fare sotto il cielo africano; è raro trovarne uno in Sardegna oltre questa stagione (nel maggio 1819 ho trovato un nido di fenicotteri con tre uova in un isolotto vicino a San Simone: ma è un caso assolutamente eccezionale). Per un contrasto singolare, a questi uccelli venuti dall'Africa succedono a brevissima distanza dei nugoli d'altri uccelli, cacciati dal nord dal freddo e dai ghiacci. A partire dal mese di ottobre si vedono arrivare, come ad un appuntamento generale, migliaia di anitre e di folaghe, delle oche selvatiche, dei cigni e perfino dei pellicani; le stesse acque ospitano svassi, smergi e cormorani. Sulla riva si vedono molte specie di aironi, tra i quali l'airone grande e l'airone piccolo dal piumaggio d'un bianco abbagliante, la rondine di mare, il tarabuso, la nitticora. Infine, nelle paludi che dipendono dallo stesso stagno si vede fra i giunchi, in mezzo a numerose folaghe, passeggiare maestosamente lo scintillante pollo sultano (il

Porphyrion degli antichi) dal bel piumaggio blu. Durante l'inverno le acque dello stagno sono animate da tutti questi volatili, che vi giocano facendo vibrare l'aria dei loro gridi acuti o rauchi. In primavera tutto scompare e lo stagno torna nel silenzio assoluto.

Quanto ai pesci, vi si trovano in grande abbondanza il muggine e le anguille, ma nessuno ha mai visto le tartarughe di cui parla Valery, a meno che non volesse parlare di comuni tartarughe di terra, che peraltro si trovano molto di rado nel suolo umido ai bordi dello stagno. Quanto alla tartaruga d'acqua, cioè quelle di mare e quelle d'acqua dolce, non è nello stagno di Cagliari che le si deve cercare. Vi si pescano, invece, e in gran quantità, i granchi (che Valery chiama gamberi); l'astice e i gamberi marini non abitano negli stagni ma nel mare vivo, e sono fatti oggetto di sistemi particolari di pesca. Inoltre, nel fondo melmoso dello stagno si prende una grande quantità di arselle, cozze e quelle che in Francia chiamano *clauvisses*.

Il Campidano di Cagliari. Quartu

I dintorni di Cagliari sono costituiti da territori appartenenti a diversi villaggi disposti come in semicerchi concentrici intorno alla città, più o meno lontani da essa. Più in particolare tutta la parte di questa pianura che si trova a est o a nord della città prende il nome di *Campidano di Cagliari*.

La principale coltivazione della zona è la vite: vi si mette molta cura, sicché i vini di *Quarto* e di *Pirri* sono giustamente famosi; vi si coltiva anche il grano, ma piuttosto per provvedere al consumo degli stessi abitanti che per portarlo ai mercati della città e del resto dell'isola. Da qualche anno in qua ha preso uno sviluppo considerevole la coltura del mandorlo, soprattutto nei punti più vicini a Cagliari, e questo dà al primo piano della campagna che la circonda un aspetto tutto particolare, soprattutto al momento della fioritura, che talvolta avviene anche nel mese di febbraio. Si coltivano con successo anche gli alberi da frutta e ogni sorta di legumi, che trovano il loro sbocco sul mercato di Cagliari, che si rifornisce da questo Campidano anche per ogni genere di pollame.

Il villaggio di *Quarto*, che è il più importante di questa regione, è anche il più orientale. È separato da Cagliari dallo stagno di Molentargius, che impedisce di arrivarci in linea diretta: bisogna fare una strada di circa sei chilometri, larga e ben curata, che per la maggior parte del percorso bordeggia lo stagno da nord.

Quartu è uno dei villaggi più popolosi dell'isola ed è anche uno dei più notevoli per la pulizia e il benessere che vi regnano. Le sue case, quasi tutte d'un piano solo, non si differenziano dal tipo delle abitazioni rurali del sud, ma ci sono anche delle case a due piani, abitate in genere da benestanti cagliaritani che vanno a passarci qualche settimana in primavera o durante la vendemmia; oppure sono di proprietari cagliaritani, che però vi risiedono praticamente tutto l'anno per sorvegliare meglio le terre che possiedono da quelle parti. Le strade del villaggio sono larghe e alcune anche lastricate, il che è un grosso vantaggio (durante l'inverno il fango appiccicoso rende sostanzialmente impraticabile l'intera rete stradale di quasi tutti i villaggi della Sardegna meridionale).

Il nome Quarto pare venga da una pietra miliare che probabilmente era piazzata qui al tempo di Roma: *quarto ad urbe lapide*, cioè a quattro miglia da Cagliari, "la città". In effetti, sulla mia carta geografica si può verificare che la distanza fra Quarto e Cagliari è realmente di quattro miglia romane. Sembra che passasse di qui una delle tante strade che solcavano l'isola durante la dominazione romana. Al tempo della prima guerra fra Aragonesi e Pisani, *Dalmazzo* visconte di Roccabertì e suo zio *Gherardo* s'acquartierarono a Quarto con un piccolo esercito aragonese, e di qui devastarono il territorio tutt'intorno prima di attaccare battaglia campale presso la *chiesa di San Pancrazio* di Cagliari. Un antico diploma del re Giacomo II d'Aragona, riportato dal padre Angius, datato 25 agosto 1327, rilasciato in favore degli Aragonesi che dalla "villa" di Bonaria avessero voluto andare a stabilirsi in quella di Cagliari, fa già menzione di Quarto, che divide in tre parti distinte, "superiore", "inferiore" e "donnico", cioè del demanio reale: il che dimostra che già da allora il villaggio era un centro di notevole consistenza.

La festa più importante di Quarto è quella della patrona *Sant'Elena*, che si celebra due volte l'anno, il 21 maggio e l'11 settembre. Questa festa attira una gran folla sia dalle campagne vicine sia da Cagliari. Niente, sino a qualche anno fa, eguagliava la ricchezza e l'eleganza dei costumi degli abitanti e soprattutto delle abitanti del paese e di quelle dei dintorni che vi accorrevano. Questi (che io ho già descritto nella prima parte del *Voyage*) suscitarono l'ammirazione di Horace Vernet e di Valery: ma se quest'ultimo potesse resuscitare e assistere un'altra volta alla festa di Quarto, troverebbe molte innovazioni nel costume delle contadine: questo costume, diceva, "che dura molto, economico nonostante il suo alto prezzo, perché non cambia, e che è indossato da donne che non conoscono gli eterni capricci dispotici della moda". Parole che potevano andar bene nel 1834, quando Valery li vide; ma non vanno più bene ora, nel 1858, mentre scrivo queste righe. Le navi a vapore che fanno servizio postale regolare fra Genova e la Sardegna trasportando viaggiatori e merci dal continente all'isola raramente attraccano senza sbarcare qualche commesso viaggiatore, una razza il cui difetto più piccolo è quello di fare come il mercurio, che circola dappertutto e s'infila anche nelle più piccole fessure. Questi veri e propri livellatori del costume non cessano d'introdurre negli angoli anche più riposti di tutta la Sardegna il loro calicò e il loro cotone stampato che pian piano rimpiazzano, anche in Sardegna, le belle gonne di broccato e di ricche stoffe di seta il cui uso sta scomparendo e che non saranno mai più rinnovate dalle contadine di Quarto. Questi begli ornamenti subiscono e subiranno ogni giorno di più la sorte che la ferrovia impone sotto i nostri occhi alle berline da viaggio e anche alle diligenze a cavalli. I nostri nipoti non potranno più conoscere i costumi di festa delle quartesi se non da qualche stampa o da qualche collezione di costumi antichi.

Una cosa che, nella festa di Quarto e nelle altre feste dei villaggi vicini, durerà più a lungo delle gonne da festa delle loro abitanti è la partecipazione dei buoi alla processione, di cui aprono la marcia: se ne conta, talvolta, qualcosa come 200 paia. Per la cerimonia questi simpatici e utili ruminanti sono puliti e lustrati in modo speciale; li si copre di ricche gualdrappe o li si inghirlanda di fiori; le loro corna acute, con un'arancia infilzata sulla punta, sono ornate di mazzetti di fiori di campo; sulla fronte brillano degli ornamenti o dei pezzetti di specchio incorniciati di carta dorata; lungo le mascelle scendono dei ciuffi di lana variopinta; il collo è adornato d'un collare a sonagli al quale è sospesa una campanella più grossa; infine, sono aggiogati a due a due con dei gioghi ornati anch'essi di frange e di mazzetti di fiori. Tutti questi gioghi così parati a festa sono condotti in processione, uno dietro l'altro, dai loro proprietari o dai servitori di questi, rivestiti per l'occasione con i loro abiti migliori. Questa singolare processione di quadrupedi precede la statua della Santa, dopo la quale una folla variopinta di devoti e di devote s'accalca pregando o recitando litanie.

La presenza dei buoi da lavoro a queste feste religiose non solo non è motivo di riso, ma anzi è vista come un'usanza utile all'agricoltura: infatti fra i proprietari degli animali si stabilisce una salutare emulazione che finisce per tornare tutta a loro vantaggio perché stimola ognuno di loro a presentarsi al pubblico con un giogo più curato di quello del vicino; sicché questa processione viene ad avere la stessa funzione, per quanto riguarda i buoi da lavoro, che ha l'istituzione delle corse ippiche per il miglioramento della razza equina. La processione finisce per essere una vera e propria esposizione dei buoi da lavoro, in cui tutto il pubblico fa da giuria: una giuria competente, come minimo, quanto quelle che presiedono d'ufficio alle nostre distribuzioni di premi agrari: per il contadino di

Quarto il premio, che dipende sempre da un merito reale, perché ha tutto il paese per giudice, è l'approvazione dei propri rivali.

I villaggi del Campidano

In queste stesse feste si fanno delle corse di cavalli e la marcia a ritroso del cavaliere che porta la bandiera della santa davanti alla sua statua: ho già rappresentato tutto questo in una tavola dell'atlante della prima parte, in cui si vede la processione dei buoi, l'alfiere che cammina all'indietro e, inoltre, la lotta a calci: tutte usanze praticate in queste feste, compreso il ballo tondo.

Il primo villaggio che si incontra ad ovest di Quarto è *Quartuccio*: il diminutivo potrebbe significare che si tratta di una di quelle frazioni dell'antica Quarto indicate nel diploma del re Giacomo II di cui ho parlato più su. Per il resto, nulla di notevole.

Dopo Quartuccio viene il villaggio di *Selargius*, capoluogo di mandamento, distante da Quartuccio non più di mezzo chilometro. Anch'esso non ha niente che valga la pena di segnalare: dirò soltanto che i suoi abitanti sono particolarmente dediti all'orticoltura; son loro che forniscono al mercato di Cagliari la maggior parte dei legumi e degli erbaggi che vi si vendono, e che essi producono annaffiando i loro orti con le *norias*, ma soprattutto con certe lunghe pertiche messe in equilibrio su due montanti verticali che le sostengono a una certa altezza dal suolo. Queste pertiche hanno all'estremità dell'asse più lungo delle pietre che fanno da contrappesi e all'estremità dell'asse più corto un secchio che si fa scendere nel pozzo; per mezzo della pietra-contrappeso il secchio è riportato alla superficie pieno d'acqua e versato poi in una gora o in un canale d'irrigazione. Questa specie di pozzo "a bilancia" è conosciuta in molte parti d'Europa: noi ne abbiamo in Piemonte nelle pianure di Casale e di Alessandria dove, come a Selargius, l'acqua si trova a poca profondità.

Dopo Selargius, alla stessa distanza dalla capitale, si vede il villaggio di *Pauli-Pirri*, il cui nome viene dal fatto d'essere vicino a uno stagno, *paùli*, e dal villaggio di *Pirri* che è lì attaccato. Questo stagno è pernicioso per la salute degli abitanti del villaggio; si è tentato di prosciugarlo, ma sinora non ci si è riusciti completamente, per quanto si sia fatto: qualcuno arriva a sostenere che non è possibile, perché il suo fondo, si dice, sarebbe più basso del livello del mare. Io non ho controllato, sicché non saprei pronunciarmi sui mezzi che occorrerebbe impiegare per farlo scomparire. Sia che si voglia adottare il sistema delle colmate, che è più lungo ma ha dato ottimi risultati nella Maremma toscana, sia che si voglia dare la preferenza al drenaggio, sia, infine, che si voglia ricorrere ai pozzi assorbenti, non penso che la eliminazione dello stagno debba essere stimata un'impresa impossibile.

Di tutti i villaggi nominati fin qui e collocati tutt'intorno a Cagliari, *Pirri* è quello più vicino: non ne dista che due chilometri, al massimo. Così è considerato come una specie di sobborgo della città, tanto più che nell'insieme delle sue case ha una fisionomia un po' diversa da quella degli altri villaggi del Campidano: ci sono abitazioni ben costruite a diversi piani e con finestre sulla via, cosa abbastanza inconsueta nelle case contadine. Queste case "cittadine" appartengono a benestanti del luogo o anche a famiglie di Cagliari che ci vanno a passare qualche giorno in primavera e al tempo della vendemmia. Il vino è il prodotto principale del territorio: ci sono delle cantine ben fornite.

A Pirri si celebrano diverse feste, fra cui quella di *Santa Maria Chiara*. Essa attira una gran folla, soprattutto dalla città; la gente va a vedere la corsa dei fantini e il ballo tondo, spettacolo che ha offerto a Valery la materia per un elegante capitolo del suo libro. I cagliaritani che quel giorno non ci vogliono andare si contentano di recarsi a passeggiare sulla strada che va verso il paese, per assistere al ritorno di quelli che vengono dalla festa: sicché in questa occasione la strada è così animata e così piena di gente che la si potrebbe chiamare la Longchamps di Cagliari.

È stato mentre facevo una di queste passeggiate che ebbi, nel 1849, l'occasione di riflettere sulle vicissitudini delle cose umane.

Sulla strada di Pirri

Nel 1822, quando stavo a Cagliari come confinato politico, spogliato del mio grado militare e esiliato nell'isola, proprio sulla strada di Pirri, e nello stesso giorno della festa, incontrai il viceré d'allora, il conte De Asarta, che andava a Pirri in carrozza scoperta preceduto e seguito da carabinieri a cavallo con la carabina in resta: io gli feci la riverenza dovuta all'autorità, sebbene sapessi perfettamente di non essere nelle buone grazie di Sua Eccellenza, che mi riguardava allora come un appestato, imbevuto di idee costituzionali e "italiane". Il mio saluto rimase senza risposta, il che peraltro non mi turbò il sonno. Ventisette anni dopo questo incontro, cioè nella primavera del 1849, mentre ero rivestito di poteri straordinari come Commissario reale straordinario, appunto, in Sardegna, mi avviai a piedi, tutto solo e soltanto per il gusto della passeggiata, incontro alla gente che tornava dalla festa: e quando arrivai al punto in cui nel 1822 avevo ricevuto i segni della scarsa cortesia dell'uomo che era allora (come quel giorno ero io) la prima autorità dell'isola, non mi potei impedire di fare un curioso parallelo filosofico e di pensare alla fallibilità dei giudizi umani. E mi dissi così: "Ventisette anni fa, mentre ero qui in questo stesso giorno, agli occhi del viceré ero un rivoluzionario, un pericoloso novatore, indegno del suo saluto: oggi abito nello stesso palazzo in cui abitava lui allora e dormo nel suo stesso letto! Amico d'una libertà saggia, l'unica che dura, ma nemico della licenza, allora mi si dava l'appellativo di liberale e ora passo per reazionario agli occhi di certe persone: senza tuttavia che io abbia modificato in alcun modo le mie idee politiche.

Il fatto è – conclusi fra me e me – che quello che si voleva 27 anni fa ora non basta più a certi uomini d'oggigiorno".

Settimo e Sinnai

Dopo questi villaggi, il primo che s'incontra in direzione di Pirri è quello di *Settimo*, che si trova già sulle colline che seguono la base dei monti più alti di questa parte dell'isola. Il nome di Settimo ha la stessa origine di quello di Quarto: deriva cioè sicuramente dalla distanza di sette miglia romane che lo separano dalla capitale dell'isola: *Septimo ab urbe lapide*. Il villaggio presenta di notevole solo il campanile della parrocchiale, dall'alto del quale si gode una vista magnifica, soprattutto guardando verso Cagliari. L'acqua dei pozzi vi è salmastra, il che obbliga i benestanti della zona, cui non piace, a mandare per cercarne della buona ad alcune sorgenti che si trovano a due ore di distanza, ai piedi dei monti siluriani e granitici che dominano il villaggio.

Due chilometri più lontano di Settimo, e sempre nella stessa direzione, proprio di fronte a Cagliari e a Pirri, si trova il villaggio di *Sìnia*, detto anche *Sìnai*, capoluogo del circondario, collocato sul limite delle colline terziarie e della base dei monti più antichi (che sono delle vere e proprie montagne). I suoi abitanti si dedicano in particolare alla coltura dei cereali, senza tuttavia abbandonare quella della vite e degli alberi da frutta, i cui prodotti vengono portati a Cagliari. Le donne tessono della tela e intrecciano cestini e altri utensili in paglia, che hanno una bellezza particolare; del resto, questa attività l'hanno in comune con gli abitanti degli altri villaggi dei dintorni.

In tre ore di ascesa, partendo da questo villaggio in direzione nord-est, si arriva sulla cima del *monte Serpeddì*, dove una volta ho stabilito un segnale trigonometrico di prima classe: alto 1075 metri sul livello del mare, è il punto più elevato della zona. Ogni volta che vi sono salito, ho sempre indirizzato il mio cannocchiale sui punti in cui si dovrebbero trovare l'*isola di Galita* e il *Capo Cartagine*, distante circa 120 miglia marine: ma non sono mai riuscito a vedere nulla. È vicino al mio segnale – come ho già raccontato nella terza parte – che trovai

dei fossili siluriani in una specie di grawvache a grani fini: impegno i geologi che visiteranno la montagna dopo di me a farvi nuove ricerche, perché quando io vi salii ero troppo occupato dal lavoro della carta geografica per potermi fruttuosamente dedicare alla ricerca dei fossili; credo che negli scisti neri del Sepeddì si scopriranno tracce di graptoliti, come a *Goni*, di cui parlerò più in là.

Maracalagonis

Due chilometri sotto il villaggio di Sìnia si vede il villaggio di *Mara-Calagonis* (il nome di *Mara* viene dalla vicinanza dello stagno: lo troveremo altre volte usato nello stesso senso), vicino al quale c'è un vasto stagno, che tende di giorno in giorno a prosciugarsi; la sua circonferenza è di 65 ettari e mezzo, la profondità attuale media di 3 metri e 30, l'altitudine sul livello del mare 93 metri. Più lontano, verso Quarto, c'è un altro stagno, quasi delle stesse dimensioni; la sua altitudine sul livello del mare è, a occhio e croce, di 20 metri. Si chiama *Stagno di Simbiritzi*: durante l'estate va completamente in secca e si copre d'una crosta di sale per tutta la sua superficie; d'inverno ha una quantità d'acqua trascurabile, mentre quello di Mara ha acqua tutto l'anno; in inverno è abitato da una gran quantità di folaghe e d'estate serve agli abitanti della zona per abbeverarvi il bestiame.

Tra le chiese rurali che dipendono dal territorio di Mara-Calagonis ricorderò quelle di *San Basilio* e di *San Gregorio*, che si trovano sul versante della grande montagna vicina, in una specie di valle infossata dove passa la strada che va verso l'eremitaggio dei *Sette Fratelli*. Vi si celebrano tutti gli anni delle feste che attirano un grande afflusso di gente; quella di San Basilio si svolge l'ultima domenica d'agosto, quella di San Gregorio il 9 maggio. San Basilio s'incontra per prima dopo aver lasciato la pianura e il terreno terziario; si passa allora su un suolo granitico e vi si vedono due casette che servono da abitazione a chi ci va per la festa; una specie di eremita che si prende cura delle due chiese abita alternativamente in una delle due località.

La chiesa di San Gregorio dista dall'altra un'ora di strada, che si percorre tutta risalendo il corso d'un ruscello che si attraversa a più riprese. Quando si arriva alla chiesa ci si trova decisamente in montagna, il che non toglie che io abbia notato, con una certa sorpresa, una magnifica palma che si levava in un giardino di fianco ad un noce vigoroso, come se questi due alberi, che appartengono a famiglie vegetali destinate a vivere in climi completamente diversi, vi fossero stati piazzati uno di fronte all'altro per stabilire un confronto fra la vegetazione di Cartagine e quella di Friburgo. A fianco della chiesa ci sono diverse casette dove i cagliaritani vanno a passare qualche giorno in primavera.

I Sette Fratelli

Continuando a salire lungo lo stesso ruscello, che diventa sempre più pietroso e che bisogna passare e ripassare in continuazione sin quasi alla sorgente, lo si abbandona per scendere in un superbo vallone a forma d'anfiteatro, circondato da ogni parte da massi di granito sovrapposti gli uni agli altri e da monoliti dalle forme piramidali e fantastiche le più diverse delle quali raggiungono anche i 972 metri sul livello del mare. Sono sette di queste piramidi naturali che, viste da lontano (tanto dalla costa orientale quanto da Cagliari), hanno fatto dare a questa montagna il nome di *Sette Fratelli*, nome che non ha nulla in comune col numero degli anacoreti che vivevano nell'eremitaggio che si trova da quelle parti. Io l'ho visto ancora in piedi nel 1822, ma subito dopo fu abbandonato: il posto era stato ben scelto per darvisi alla vita contemplativa, perché si trova al centro di una piana solitaria, all'altitudine di 682 metri, tutta circondata da rocce una più pittoresca dell'altra. Quando la visitai la seconda volta, nel 1825, mi trovavo col mio amico e collega Moris, l'illustre autore della *Flora sardoa*, cui s'era aggiunto un botanico svizzero, il signor Philippe Thomas; era la fine di giugno, e noi avevamo appena lasciato la pianura del Campidano già oppressa dalla siccità. Che contrasto fra quella natura e lo spettacolo che ci offriva questo vallone dei Sette Fratelli! Se a San Basilio avevamo lasciato un clima torrido e la regione della palma per entrare nella regione del noce, arrivando all'eremitaggio ci trovammo trasportati di colpo nelle più belle vallate alpine. La vegetazione naturale di questa breve piana era allora nel suo pieno vigore; al punto che i nostri cavalli erano letteralmente nascosti dall'erba, che divoravano con un'avidità tutta particolare. Tutti i bordi di questa prateria erano ombreggiati da alberi secolari di leccio e di rovere, alle spalle dei quali si slanciavano nell'aria le muraglie e le piramidi di granito, mentre dai fianchi delle stesse rocce scendevano numerosi fili d'acqua che riunendosi al centro del bacino vi formavano un torrente già notevole.

Questo ruscello, arricchito dalle acque di molte altre sorgenti, scende da sud a nord per sei chilometri praticamente lungo l'asse della montagna, poi facendo un'ansa verso est si precipita nella piana del *Sarrabus* e va a gettare inutilmente le sue acque in uno stagno detto *Collostrai* sulla costa orientale. Da molti anni non mi stanco di richiamare l'attenzione del Municipio di Cagliari su una gran parte di questo corso d'acqua, nella sua sezione iniziale, perché la si volga a vantaggio della città. Il bacino dei Sette Fratelli è, secondo me, il punto più vicino alla capitale da cui si potrebbe attingere una certa quantità d'acqua, priva di ogni sostanza calcarea o alcalina perché proveniente da un terreno esclusivamente granitico; sicché, a mio avviso, questo sarebbe il progetto più conveniente fra tutti quelli che sono stati presentati finora per portare alla città un'acqua sana e sufficiente alle esigenze potabili. La deviazione del torrente dei Sette Fratelli comporterà naturalmente una spesa notevole, perché si tratterebbe innanzitutto di scavare una condotta sotterranea nel massiccio granitico della montagna; eppure insisto a sostenere che di tutti i progetti presentati finora quello che conducesse a Cagliari le acque di questa montagna, insieme con quelle di San Gregorio, sarebbe ancora il più conveniente.

Burcei

Non lontano dal punto in cui il torrente dei Sette Fratelli fa la curva che ho detto si trova il piccolo villaggio di *Burcei*, che esiste solo da pochi anni o che, per lo meno, ha ricevuto un soffio di vita dalle cure del cavaliere di Saint Réal, ex-intendente generale di Cagliari. Questo illuminato funzionario ci andava a passarci qualche giorno; fu allora che egli introdusse a Burcei molti generi di colture, tra cui quella delle patate che vi fece un ottimo esito; il che torna a gran vantaggio dei poveri abitanti di questa regione montana, che non produce altri cereali che l'orzo. Il villaggio comunica con la città per una strada molto primitiva, che sbocca vicino a San Basilio.

Il Campidano si prolunga ancora per alcune miglia tra la montagna e la costa, sino alla *Torre del Mortorio*, dove la roccia granitica della montagna arriva sino al mare, sostituendosi al terreno terziario. Il granito di questa località è molto buono. Un tempo lo si usò per pavimentare il molo del porto di Cagliari, ma poi la cava fu abbandonata. Sembra che adesso debba riprendere un po' d'attività, perché se ne ricavano ora dei materiali eccellenti, di cui ci si serve di tanto in tanto per rifare a nuovo il lastricato della città. I primi saggi hanno già dato degli ottimi risultati e si pensa di sostituire, in parecchi punti di Cagliari, le lastre e i cubi in granito al vecchio selciato di ciottoli su cui si cammina molto scomodamente. La cava di cui parlo è proprio di fronte alla costa, il che è un gran vantaggio per il trasporto delle pietre alla città, che non dista più di 12 miglia.

A Capo Carbonara

A partire dalla torre del Mortorio la costa diventa molto rocciosa sino al *Capo di Carbonara*, al quale si può arrivare solo per una strada molto difficile e anche pericolosa per chi va a

cavallo. Passata la *Torre di Cala Regina* si trova un valloncello molto pittoresco dove esisteva una casa di villeggiatura dei padri Gesuiti. Questo luogo, senz'essere di eccezionale fertilità perché il suo terreno granitico sarà sempre magro, non sarebbe per questo meno propizio all'insediamento d'un nuovo villaggio che potrebbe fare da stazione intermedia fra Quarto e Carbonara. Queste due estremità sono separate da una distanza di più di 35 chilometri e messe in comunicazione, se così si può dire, da una strada – o piuttosto un sentiero che cammina a precipizio sul mare. Una strada adatta alle carrozze, aperta lungo questa *corniche*, tornerebbe utilissima per collegare la capitale col Sarrabus, dove ora s'arriva soltanto attraversando la montagna, non lontano da Burcei e dai Sette Fratelli, su una strada piena di sassi e di rocce.

Il villaggio di *Carbonara*, che si trova a breve distanza dal promontorio omonimo, è nato solo nel 1822, quando fu fondato per interessamento del viceré Roero di Monticelli e del cavalier Incani, allora colonnello d'artiglieria. C'era già lì vicino un villaggio, *Carbonara*, che aveva dato il nome al capo vicino: lo storico Fara lo segnala fra quelli che erano già scomparsi al suo tempo, cioè nel 1580. Ma il villaggio attuale non potrà svilupparsi solo quando le comunicazioni terrestri dirette con Cagliari saranno rese più facili da una strada litoranea.

Il Capo di Carbonara è l'estremità orientale del grande golfo di Cagliari. Si trova sul prolungamento della grande catena granitica orientata in direzione nordnordovest - sudsudest di tutta questa regione; su questo stesso prolungamento sorge l'*isolotto dei Cavoli*, a meno di un chilometro dal Capo. Vicino al Capo, poi, si trova un'antica fortezza abbandonata detta *Fortezza Vecchia*, così come diverse torri oggi tutte abbandonate; la costa è interrotta da molte cale in cui possono trovare rifugio battelli di piccola portata. Anche l'isolotto dei Cavoli, che può avere una conferenza di due miglia marine, è di natura granitica; di recente vi si è eretto un faro di prima classe, a lungo richiesto dai naviganti che, quando son diretti a Cagliari provenendo da levante, passano tra l'isolotto e il Capo per evitare una lunga deviazione: ma devono fare attenzione a certe rocce affioranti e a parecchi fondali bassi, abbastanza pericolosi per chi non ha delle buone carte nautiche del passaggio. L'isolotto è l'antica *Ficaria* di Tolomeo.

Quattro miglia marine a nord-est dell'isolotto dei Cavoli e a due dalla costa orientale della Sardegna si trova un'altra isola di forma allungata, orientata in direzione nord-sud e anch'essa granitica, lunga circa un miglio: si chiama *Serpentara*. I naviganti passano senza pericoli fra essa e la costa della Sardegna: anche qui si vede una torre abbandonata. L'isola è circondata da piccoli isolotti e grandi massi di granito: spuntano qua e là dall'acqua, disegnando una sorta di striscia che corrisponde all'asse maggiore dell'isola principale, sempre nel senso nord-sud.

Capitolo II

Escursione nel Sarrabus e ritorno a Cagliari attraverso il Gerrei

Alla foce del Flumendosa

Partendo da Carbonara, villaggio molto impropriamente inserito nella provincia di Lanusei, che dipende dalla divisione di Nuoro, si può seguire la costa sino alla foce del *Flumendosa*, su un terreno quasi sempre uniforme e pianeggiante che corre lungo la base orientale della catena granitica del monte dei Sette Fratelli. Tutto questo territorio passa per uno dei più fertili dell'intera isola, ma nello stesso tempo è considerato anche il più malsano. In effetti, non ha una popolazione fissa ed è frequentato soltanto dagli abitanti dei paesi vicini e anche di paesi molto lontani: questi abitanti temporanei vivono all'aperto, andandovi però soltanto al tempo della semina e al tempo della mietitura.

Questa mancanza di popolazione è attribuita alle antiche invasioni dei Barbareschi, che per diversi secoli hanno toccato di preferenza proprio questa zona, più a portata delle loro navi. È per questo motivo che le famiglie che si erano insediate qui dovettero andare a cercare la sicurezza altrove, verso l'interno: contemporaneamente il regime feudale era ben lontano da favorire il ripopolamento della costa. Deriva da questo l'abbandono del territorio ad agricoltori e pastori nomadi; e deriva da questo anche il cattivo regime delle acque, che sono abbondanti ma che, invece di essere utilizzate per l'agricoltura, sono funeste alla salute di chi sta in campagna per le cattive esalazioni che fanno nascere quando, nel momento in cui sfociano al mare, diventano quasi tutte stagnanti e s'impaludano.

La prima piana d'una qualche importanza che si incontra dopo aver superato i piccoli monti di Carbonara, dirigendosi verso il Nord, è quella detta di *Castiadas*, che da sola potrebbe sostentare una popolazione agricola molto numerosa. È attraversata da molti corsi d'acqua, che scorrono senza frutto su uno dei terreni più fertili dell'isola e si perdono formando sulla costa altrettanti stagni litoranei.

Ad est di questa pianura si vede sorgere un gruppo isolato di monti molto alti, la cui estremità orientale si prolunga nel mare con un capo conosciuto dai navigatori col nome di *Capo Ferrato*. Non lontano dalla torre che porta lo stesso nome, ora deserta, si trova un immenso filone di una roccia dioritica nera, che probabilmente è stata scambiata per ferro e che attraversa tutta la roccia granitica di questa regione: nella parte settentrionale del capo questa diorite prende quelle forme prismatiche irregolari che s'incontrano spesso nel basalto.

Seguendo sempre la costa in questa direzione, si vedono a sinistra le due chiese campestri di *Sant'Andrea* e di *San Priamo*. Soprattutto in quest'ultima si celebra ogni anno una festa con una fiera che attira molta folla. È là che si trovava il villaggio di *Villa Majori*, ricordato dal Fara come feudo dei Carroz nel 1358. La pianura si restringe poi in un punto in cui si trova una torre in rovina detta *Torre della Porta*, che segna l'ingresso al territorio di *Muravera*. Di là si arriva subito sulla riva destra del Flumendosa, non lontano dalla foce.

Dopo il Tirso, il *Flumendosa* è il fiume più importante della Sardegna. Gli antichi lo chiamavano *Soeprus*. Ne ho già parlato più volte nel *Voyage*. Mi basta ricordare, qui, che il fiume, con i suoi infiniti giri e le sue anse, è lungo almeno 80 miglia italiane dalla sorgente, non lontana da *Lanusei*, alla foce, sotto *Muravera*. Da questo villaggio sino alla costa, che dista più di quattro chilometri, nel delta sono stati praticati tre "varchi", il più distante dei quali comunica da una parte con il fiume, mentre gli altri vanno direttamente al mare, lontano dalla sua foce. Nella zona si sostiene che questi varchi artificiali furono aperti per difendere la popolazione di Muravera da qualche attacco improvviso dei Barbareschi; ciò non toglie che questi canali possano avere un'altra funzione, e cioè di agevolare il deflusso verso il mare delle acque quando il fiume è in piena, il che succede molto di frequente.

In effetti gli straripamenti del fiume coprono il suolo di questa piana di uno strato di limo molto fertile: per questo lo chiamano, da queste parti, il Nilo di Sardegna. Questa fama di fertilità è confermata dal vigoreggiare della vegetazione naturale e artificiale della zona; gli aranci che vi si producono sono superiori a quelli della vallata di *Milis* e paragonabili agli aranci di Malta. Tanto questi frutti quanto, in generale, tutti i prodotti della terra, inclusi i cereali, maturano qui con un mese d'anticipo rispetto a quelli di tutte le altre regioni dell'isola.

Il Sarrabus

Muravera è il capoluogo del *Sàrrabus*, collocato sulla riva destra del Flumendosa, mentre *Villa-putzu* è quasi di fronte, sulla riva sinistra, a meno di due chilometri di distanza. Più lontano si vede il villaggio di *San Vito*, che è più a monte, sulla destra del fiume. Questi tre centri costituiscono il Sàrrabus propriamente detto.

I monti di questa regione sono ricchi di metalli, soprattutto il *Monte Nieddu*, il *Monte Narba* e quello di *Gennariolas* (che vorrebbe dire 'porta delle aie'): sono formati di rocce siluriane, che nell'isola sono le più metallifere. Vicino ad una piccola collina a forma di cono che si eleva sulla piana, a poca distanza da Villaputzu, verso il mare, e che chiamano *Gibbas* pro-

prio per questa sua forma, è in atto da alcuni anni lo sfruttamento di un filone piombifero molto ricco. Sfortunatamente, la località è circondata da stagni e paludi, il che rende l'aria molto poco sana per una parte dell'anno; sicché operai e imprenditori forestieri, per non mettersi a rischio di morire, sono costretti ad abbandonare la zona per qualcosa come sei mesi; quando ritornano, l'acqua ha fatto tali danni nelle gallerie sotterranee, colmandole e interrandole, che ci vuole almeno un mese per svuotarle nuovamente; così, senza contare le malattie spesso mortali cui sono soggetti gli operai e anche i direttori dei lavori, c'è ancora una gran perdita di tempo e un surplus di spese che non sono ricompensate in alcun modo dalla quantità e dalla qualità del minerale: che, anche se di buona qualità, è pur sempre soltanto del piombo.

Presso Gibbas si vede la *Torre di Porto Corallo* (e non *Porto Cavallo*, come si è scritto da qualche parte). Sorge proprio di fronte al mare e domina una specie di porto da cui si imbarcano soprattutto derrate della zona e il minerale di Gibbas: la torre fu attaccata dai pirati nel 1812, ma furono messi in fuga dagli abitanti di *Villa-putzu*.

Seguendo sempre la stessa direzione verso nord e passando alle spalle di una piccola catena granitica, che forma il *Capo San Lorenzo*, si arriva, per una strada tutta in pianura, a una località detta *Gennarella* ('piccola porta'), dove tempo fa si credette di avere scoperto del combustibile fossile, addirittura del carbon fossile, ma io non vi ho visto altro che una sostanza nera tipo carbone, volgente alla grafite, che non serve ad alcun uso ed è anche piuttosto scarsa; si presenta come una specie di vena negli scisti carburati siluriani, fortemente deformati e modificati dall'apparizione del granito.

Il Quirra

Quando ci si trova all'altezza della *chiesa di San Nicolò* si lascia il territorio del Sarrabus per entrare in quello di *Chirra*, detto anche *Cirra* o *Cuirra*: il nome gli deriva da un antico castello i cui ruderi sono ancora molto evidenti; ma non ci si può arrivare che passando a guado il torrente che scorre ai suoi piedi verso ovest e verso sud e che è molto spesso difficile da attraversare; quest'ostacolo m'ha sempre impedito di salirvi tutte le volte che mi trovavo nella regione: così mi son dovuto accontentare di esaminare quei ruderi solo da una distanza di tre o quattrocento metri. Per quanto riguarda le osservazioni geologiche su questo monticello isolato, dove sorgono i resti del castello, ne ho potuto individuare la natura sia esaminando le rocce che si trovano alla sua base, sia grazie alle osservazioni posteriori fatte dall'ingegnere minerario Giordano, che ha accettato di farvi un'escursione per conto mio.

Quanto alle sue vicende storiche, eccone una breve sintesi. Secondo il Fara, il castello di Chirra apparteneva ai giudici di Cagliari, ai quali fu strappato verso il 1296-97 da quel giudice *Nino di Gallura* che fu anche celebrato da Dante. Nel 1324, al momento della prima pace tra gli Aragonesi e i Pisani, questi cedettero ai vincitori la maggior parte dei castelli che possedevano nell'isola, compreso anche questo di Chirra. Nel 1334 i Genovesi, e soprattutto i Doria, condussero un tentativo infruttuoso contro la fortezza; nel 1354 fu investita e assediata dalle truppe del giudice d'Arborea, che abbandonarono l'assedio solo dopo un ordine formale di Matteo Doria, che la consegnò soltanto dopo la pubblicazione della pace d'Alghero col re d'Aragona (così il Manno nella sua *Storia*). Nel 1355 il castello e i suoi borghi erano liberi dall'oppressione dei nemici, e il re Pietro IV, partendo dall'isola, ordinava che il castello, come molte altre fortezze sarde, fosse meglio fortificato. Nel 1363 lo stesso sovrano lo donò, insieme con i suoi borghi, a *Berengario Carroz* con altre terre di questa regione che prese allora il nome di *Contea di Chirra*. Nel 1370 il castello fu nuovamente restaurato e fortificato dagli Aragonesi. Nel 1374 il suo possesso, insieme con quello delle sue dipendenze, passò, alla morte di Berengario, a sua figlia *Violante*, che aveva sposato in prime nozze *Ponce Sinisterre*; questo passaggio avvenne per volontà regia, a dispetto delle pretese dei giudici arborensi che vantavano dei diritti alla successione; fu così che nel 1376 *Mariano d'Arborea*, profittando delle cattive condizioni in cui si trovavano le truppe aragonesi per la carestia che devastava l'isola, tentò d'impadronirsi del castello, e vi mise l'assedio; alla sua morte, l'anno dopo, il figlio *Ugone* occupò e devastò i dintorni del castello, senza peraltro riuscire ad impadronirsi di esso.

A partire da questo momento, cioè dal 1377, la storia dell'isola non parla più del castello, che sembra essere rimasto in non contestato possesso della famiglia Carroz. Il solo fatto registrato in seguito è del 1646, quando un vascello francese venne a naufragare su questa costa; il vascello, carico di truppe, faceva parte della flotta mandata dal re di Francia verso Napoli durante il moto di Masaniello, quando la città era sotto Filippo IV di Spagna. Il vascello naufragò non lontano dal castello; 400 uomini di truppa riuscirono a salvarsi arrivando alla spiaggia vicina, e visto il castello privo di difese se ne impadronirono e lo fortificarono, ma furono ben presto circondati e costretti ad arrendersi senza condizioni, essendo rimasti senza vettovaglie (così l'Angius alla voce *Chirra* nel *Dizionario* del Casalis).

Il principale affluente del rio di Chirra nasce non lontano dal villaggio di *Iersu* e percorre la lunga valle di *Tertenia*; scorre approssimativamente in direzione nord-sud per circa 22 miglia sino alla foce, che è ai piedi del castello. Questa valle è separata dal mare da una lunga catena d'alture che parte dal piede settentrionale del monte di Chirra e arriva al passaggio di *Cuadazzoni*, facendo solo delle piccole curve: questa piccola catena prende il nome di *Serra-mari*, cioè 'cresta (catena) del mare': è composta quasi soltanto di rocce granitiche e porfiriche; è per questo che il suo versante orientale non presenta che una costa ripida e rocciosa, dalla *Torre di Murtas* sino a quella del *Capo Sfera-Cavallo*.

Storia di Sebastiano Melis

È tra Capo Sferracavallo e Capo Palmeri che si trova la *Torre di San Giovanni di Saralà*, abbandonata dal 1851. Ne ho parlato nel *Voyage* per ricordare l'eroico comportamento dell'alcaide Sebastiano Melis. Come racconta il Martini nella sua *Storia di Sardegna*, nel 1812 i tunisini, dopo aver tentato un colpo di mano sulla costa occidentale, che non gli riuscì di portare a buon fine perché furono respinti dagli abitanti di Sant'Antioco, decisero di volgersi verso la costa orientale, dove già erano sbarcati impadronendosi della torre dei Cavoli. Così, si presentarono davanti alla torre di Porto Corallo, ma tutti gli abitanti dei dintorni accorsero lì ed essi si dovettero ritirare. Allora attaccarono, il 27 luglio, la torre di San Giovanni di Saralà. Era preposto alla sua custodia l'alcaide con suo figlio e altri due uomini: i pirati, vedendolo risoluto a difendersi a prezzo della vita, cominciarono ad attaccare la torre da terra e da mare, giungendo ad appiccare il fuoco alla porta della torre con la pece. Melis non si perdette d'animo: disgraziatamente lo scoppio della polveriera uccise il figlio e ferì lui e i suoi compagni; ma egli continuò a fulminare i nemici, anche se non poteva servirsi del cannone perché erano troppo vicini. Dopo dieci ore di combattimento, i nemici, che avevano avuto 17 tra morti e feriti e vedevano i miliziani di Tertenia arrivare in aiuto ai difensori della torre, si diedero alla fuga in preda al panico e al disordine. Questa difesa valse a Sebastiano Melis i più grandi elogi e la medaglia d'oro.

La valle che si trova sul versante occidentale della Serra-mari è larga e in gran parte uniforme, ma incolta e cespugliosa. A tre miglia circa dal castello di Chirra verso nord si vede un enorme masso, un monolite naturale in granito, detto *Perdamajori* ('la pietra maggiore'); serviva a segnare il confine fra la contea di Chirra, poi marchesato, e la provincia d'Ogliastra. È lì che si svolgeva una cerimonia particolare quando il "podatario", cioè l'amministratore del feudo d'Ogliastra per conto del signore spagnolo, si recava nella provincia omonima, i cui

abitanti, anch'essi vassalli dello stesso feudatario, avevano acquisito dei privilegi particolari; in base a uno di questi il podatario era obbligato a fermarsi alla *Perda-majori*, dove gli andavano incontro i sindaci e i delegati di tutti i villaggi della provincia, con un grande concorso di popolo, e non gli permettevano di procedere ed entrare nel loro territorio se prima non saliva sulla pietra e giurava solennemente, a voce alta, in loro presenza, di osservare scrupolosamente tutti i loro privilegi (per la singolarità di questa cerimonia ho indicato la *Perda-majori* nella mia grande carta dell'isola, anche se la scala non l'esigeva certo).

Da Tertenìa a Foghesu

Il solo villaggio che si incontri in questa grande, bella vallata è quello di *Tertenìa*, che peraltro non offre nulla di notevole. I suoi dintorni sono stati esplorati di recente con saggi più o meno riusciti di ricerche di minerali, in particolare di rame; questo minerale accompagna i porfiri quarziferi rossi che si vedono qui attraversare il granito e lo scisto della zona: ma le cattive condizioni della costa vicina, che praticamente impedisce ai bastimenti di avvicinarsi per caricare il materiale, la lontananza dal mare della miniera e la mancanza assoluta di strade carreggiabili produrranno un aumento dei costi di produzione che finirà per rendere poco fruttuosa questa intrapresa.

Nel dicembre del 1853 ho fatto un'escursione da queste parti, proprio per studiare direttamente questi giacimenti metalliferi prima di completare il mio lavoro sulla geologia dell'isola, e mi sono dovuto convincere che queste iniziative minerarie non potranno mai avere grande successo. Tutto quello che ho potuto registrare di nuovo in occasione di questa incursione geologica (e fu l'ultima) è stata la visita che ricevetti allora a Tertenìa da parte di un bel giovane venuto direttamente da Parigi e domiciliato da molti anni in questo villaggio insieme con la sua donna. Questa giovane coppia straniera che vidi in casa del curato, dove mi ero fermato quel giorno (che era anche il giorno della festa del paese), mi permise di fare un curioso confronto tra i costumi scuri e sudici degli abitanti di questo oscuro e fangoso villaggio e i guanti bianchi, la cravatta bianca e l'irreprensibile abito nero dell'uomo, così come il cappellino parigino alla moda e i vestiti della signora, che avrebbero fatto la loro bella figura al Bois de Boulogne o addirittura a Mabille!

Quando dalla base del castello di Chirra si muove in direzione nord-est verso la chiesa rurale di *San Giorgio*, se invece d'entrare subito dentro la valle dove scorre il rio di *Perdas-de-Fogu* si percorre la cresta d'un piccolo contrafforte che si appoggia al *monte Cardiga*, si arriva su questo interessante altipiano per una strada in dolce salita, quasi orizzontale, seguendo le tracce d'un'antica strada carreggiabile che conserva il nome di *Cammino della Contessa*. È attraverso questa strada che gli antichi signori spagnoli, proprietari del castello di Chirra, e soprattutto la famosa Violante, passavano per andare da Cagliari e dall'interno dell'isola al loro famoso castello. Quando si arriva, passando di qui, al piede del Cardiga, prima di arrivare sull'altipiano si passa attraverso dei crepacci naturali della roccia tagliata a picco.

Questa piccola piana si chiama *Alussara*, ma quest'ultimo nome si dà piuttosto all'intera regione, mentre il nome di Monte Cardiga è quello dell'altipiano propriamente detto (lo si veda nella mia grande carta a due fogli). Come ho detto nella terza parte del *Voyage*, è un deposito a banchi quasi orizzontali di grès e di calcare grossolano, ricchi di nummuliti. Molto boscoso, è eccellente per le partite di caccia che molte volte all'anno vanno a farvi gli abitanti dei paesi vicini e soprattutto quelli di *Villa-putzu*; essi vi arrivano in tre ore di cavallo lungo una strada dritta e abbastanza bella. Ogni volta che andavo lì quasi sempre ero testimone di queste cacce, molto ricche di prede, cervi, daini e cinghiali: io stesso ho visto catturare alcuni mufloni.

Al centro di questo magnifico altipiano quasi orizzontale s'eleva un monte isolato in forma di tronco di cono, composto anch'esso di banchi paralleli di grès nummulitico: questo fa sì che anche la sua cima è pianeggiante, donde il nome di *La Planedda* (appunto, 'piccola piana'), dato tanto alla cima quanto alla montagna. È su questo piccolo altipiano superiore che io piazzai, una volta, uno dei miei segnali trigonometrici, che mi costò molta fatica rendere visibile di lontano a causa della folta vegetazione boscosa di tutto il monticello, che rendeva l'ascesa faticosa e piena di difficoltà. Il segnale era a 694 metri e 39 cm. sul livello del mare.

Ai piedi della Planedda, in direzione nord-est, si trovano i resti dell'antica chiesa, e forse anche dell'antico *villaggio di San Michele*, la cui altitudine è di 533 metri e 79 cm., il che indica in 160 metri circa l'altezza assoluta della Planedda rispetto al Monte Cardiga (nella mia carta avevo fissato l'altitudine della Planedda, per approssimazione, a 640 metri, ma poi ci tornai nel 1847 con un barometro che diede i risultati che ho citato qui sopra). È proprio vicino a queste rovine che si trova il punto di ritrovo per la caccia: perché ci sono grandi alberi, sotto i quali ci si può riparare, e una sorgente d'acqua fresca e abbondante, che sgorga ai piedi della Planedda e forma un vero e proprio torrente. Pochi luoghi dell'isola sono così pittoreschi e insieme così adatti come questo alle partite di "caccia grossa".

Di qui si può andare al villaggio di *Perdas de Fogu*, distante 14 chilometri, cui si arriva per una strada sempre pianeggiante. Il villaggio è conosciuto anche col nome di *Foghesu*: i due nomi, che significano entrambi 'pietre di fuoco', hanno un'unica origine, certamente riferita a certi banchi di selce nera che si incontrano in una roccia calcarea della formazione carbonifera del luogo. Insieme a quelli di Seulo e di Seui, i depositi carboniferi di Perdas de Fogu sembra debbano essere collocati nella formazione carbonifera, ma danno solo antracite e non sono importanti che per lo scienziato.

Ballao e Nurri

Da Perdas de Fogu si può arrivare a *Lanusei*, capoluogo della provincia, passando per *Iersu*. Prima che fosse aperta la nuova strada carrozzabile che passa per *Mandas*, questa era la via di comunicazione diretta fra questo capoluogo e Cagliari; di là si andava a *Ballao* per dirigersi verso Mandas o verso *Nurri*. In qualunque direzione si voglia andare partendo da Perdas de Fogu (eccetto che verso Lanusei) ci son sempre dei torrenti che bisogna passare a guado, cosa che è talvolta pericolosa e talvolta perfino impossibile durante l'inverno, sicché questo povero villaggio resta molto spesso senza alcuna comunicazione con quelli che lo circondano.

Anche il villaggio di *Escalaplano*, che è il più vicino a Foghesu, si trova nella stessa condizione: per raggiungerlo bisogna prima fare una spaventosa discesa sino al *Flumineddu* (il nome è un diminutivo di "fiume"; gli è stato dato per opposizione a quello del vicino Flumendosa, considerato come il fiume "grande"), che scorre sotto il paese, ad ovest; poi bisogna passare a guado questo grosso torrente pieno di rocce e dopo aver percorso per un lungo tratto il suo largo letto, tutto occupato da grandi blocchi arrotondati, si arriva ad affrontare una salita che ha anch'essa una sua bellezza, per arrivare infine al triste villaggio di *Escalaplano*. Esso appartiene già alla provincia di *Isili* e comunica col suo capoluogo per una gola alta e profonda, che si trova dall'altra parte del Flumendosa, detta *Arco di Santo Stefano*. Questo passaggio è molto curioso perché è strettissimo ed ha pareti laterali altissime; è scavato naturalmente nella roccia calcarea, coperta da un'antica colata basaltica. Il Flumendosa, che bisogna passare a guado per arrivare all'Arco di Santo Stefano, fa più in basso una curva, di modo che le sue acque, unendosi con quelle del Flumineddu, completano l'isolamento di Escalaplano. Così, durante la cattiva stagione, il villaggio resta senza alcuna comunicazione con tutto il resto dell'isola; questa è una delle cause della sua miseria, della scarsità di popolazione e dell'abbandono in cui è

lasciato dai governanti. È probabilmente per questo che i suoi abitanti hanno la fama di essere dediti al furto e alla vendetta. Tuttavia questa zona è molto interessante sotto l'aspetto geologico, come si può vedere nella terza parte del *Voyage*.

Da Escalaplano si può andare a *Goni* o, a scelta, a *Ballao*, che sono i villaggi più vicini. La scelta, oggi come oggi, non può dipendere dalla migliore condizione delle strade che vi conducono, perché sarebbe difficile onorare col nome di strade queste specie di sentieri per capre che solo i cavalli sardi sono capaci di percorrere in agilità. Ma Ballao, che si trova già sulla strada da Lanusei a Cagliari, è un punto *per il quale si passa*, mentre il miserabile villaggio di Goni è solo un posto *dove si va* e dove solo il geologo, animato dal sacro fuoco della scienza, può decidere di arrivare, nonostante la difficoltà e il disagio dell'escursione.

Per andarvi, partendo da Escalaplano, gli occorrerà prima affrontare una ripida discesa sino al letto del Flumendosa, che dovrà – naturalmente – attraversare a guado; poi, per una salita ripida e sassosa arriverà a Goni in meno di due ore, tutto compreso. Quando sarà arrivato in cima a questa salita, un quarto d'ora prima di avvistare il villaggio noterà sulla sua destra, non lontano da lui, una roccia diversa da tutte le altre, orizzontale, appoggiata sugli scisti che formano così una terrazza pressappoco isolata. È il lembo di una colata di roccia basaltica di cui ho già parlato nel *Voyage*. Il piccolo tavolato orizzontale, dai bordi verticali, con tendenza a frammentarsi in colonne, ha per il geologo un certo interesse, perché questa roccia ha immancabilmente fatto parte della grande colata di lava basaltica sgorgata dal *monte di Nurri*, che coprì una considerevole superficie ed è oggi tutta fratturata e divisa in lembi. Questo di cui parliamo si trova separato dagli altri dalle grandi gole in cui scorrono le acque del Flumendosa e del *rio Mulargia*: il che prova irrevocabilmente che la formazione di queste gole è posteriore all'espansione della lava. Ora, siccome la lava ricopre il terreno terziario recente, se ne deve concludere che il grande sommovimento della terra che ha spaccato e fratturato questa colata ha avuto luogo in epoca geologica abbastanza recente. Questa perturbazione del suolo sardo, verificatasi tra il Quaternario e il Terziario, si è rivelata alle mie analisi anche sulla base di altri fatti che qui è inutile richiamare (li ho riferiti nella terza parte del *Voyage*, cui rimando il lettore); qui basterà ricordare le mie conclusioni: io ho creduto di poter collegare la separazione della Sardegna dalla Corsica e anche l'apertura dello stretto di Gibilterra alla rivoluzione tellurica che ha fracassato le colate basaltiche dell'isola e ha isolato il piccolo lembo dello stesso basalto che si nota vicino a Goni.

Ciò che più d'ogni altra cosa può convincere il geologo ad arrivare a questo triste villaggio di 60 case appena è la scoperta che io vi ho fatto, una ventina d'anni fa, d'uno scisto nero carburato, tutto fitto d'una quantità impressionante di impronte argentate di Graptoliti, sorta di polipai fossili che appartengono alla fauna dei terreni siluriani. Il punto in cui questi fossili si trovano in maggior numero è a dieci minuti dal paese, verso nord, ed è conosciuto come *Piè inconi* ('piede zoppo, storto'), il geologo non avrà che da rompere col suo martello le ardesie nere che vi si trovano, per dividerle in mille piccole sfoglie eccezionalmente sottili; tutte queste sfoglie sono piene di impronte argentate delle diverse specie di questi polipai, alcuni dritti, altri un po' curvi, ma che somigliano tutti, in generale, a delle piccole lame di sega. (Queste testimonianze della più antica vita animale del globo si possono vedere nella tavola B dell'atlante della terza parte del *Voyage*).

Mi resta da segnalare allo studioso d'antichità il bel *Noraghe* che domina il paese di *Goni* e che si vede da lontano, da molti dei punti circostanti; si distingue da quelli che sono disseminati in così grande abbondanza sulla superficie dell'isola per l'altezza della sua porta d'entrata; in tutti gli altri (o quasi) è così bassa che non si può attraversare se non strisciando per terra, mentre in questo è alta 1 metro e 40 cm. (Questo bel monumento l'ho già descritto nella seconda parte del *Voyage* e rappresentato nell'atlante annesso).

Anche da *Escalaplano* a *Ballao* ci sono meno di due ore di strada, che si fanno scendendo continuamente sino al letto del Flumendosa, al di là del quale si trova il villaggio; in quel punto il fiume è agevolmente guadabile. Nei dintorni di Ballao, sulla riva sinistra del Flumendosa, si trova una miniera d'antimonio sfruttata e poi abbandonata a più riprese; non mi pare molto importante.

Sulla riva destra, un po' verso sud, si trovano i villaggi di *Armungia* e di *Villa Salto*. Al centro del primo svetta un notevolissimo *Noraghe*, alto almeno 12 metri, che si scorge da molto lontano. Vicino al villaggio è stato scoperto di recente un bel filone d'antimonio più ricco di quello di Ballao.

Riprendendo la strada più frequentata tra Ballao e Cagliari, a un'ora di cammino dal punto di partenza si passa sotto le rovine di un antico castello, conosciuto come *Castello di Sassai* o *Salzai* (è indicato nella mia carta grande). Tutte le ricerche che ho fatto negli scritti di storia sarda non mi hanno permesso di rintracciare un castello di questo nome. Fara parla di un villaggio di Sassai nella curatoria di *Seurgus*, in verità vicina a questa località, ma non fa menzione d'un castello chiamato così; peraltro, egli indica nel *Gerrei* l'esistenza d'un castello d'*Orguloso* già abbandonato ai suoi tempi. Lo storico Manno mette fra i castelli di cui è incerta la data di distruzione questo stesso castello di Orguloso nella curatoria del Gerrei che, secondo il Fara, fu attaccato e distrutto nel 1353 dai sostenitori del giudice d'Arborea, quando fecero un'incursione nel territorio di Chirra. È per questo che io penso che le rovine del castello di Sassai non sono quelle di *Orguloso* o *Argoloso* del Fara, che nel 1355 fu dato in feudo ai Carroz.

Pauli Gerrei

Dal castello di Sassai si arriva in un'ora a *Pàuli-Gerrei*, capoluogo del mandamento e anche dell'antica Curatoria di Gerrei. Questo villaggio non ha nulla di particolare: ma vennero di là, una trentina di anni or sono, due bei sarcofaghi in marmo donati dall'antico feudatario della zona al re Carlo Felice, che li fece collocare nel suo castello di Agliè con altri pezzi archeologici provenienti dalla sua villa di Frascati. Uno di questi sarcofaghi fu descritto e raffigurato nel 1831 dal mio collega abate Gazzera nelle "Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino" (tomo XXXV); ne ho riprodotto un disegno nella seconda parte del *Voyage*, ma niente prova che questi monumenti siano stati trovati nella zona; al contrario, si pensa che essi furono portati là dall'antica *Olbia*.

Il villaggio è sito in una specie di fondovalle, che lo rende umido e fangoso; è sicuramente per questo che ha il nome di *Pauli* (*Palus*, 'palude') che in Sardegna si dà a differenti località che si trovano tutte in queste stesse condizioni; è d'altronde molto difficile che al tempo di Roma ci fosse qui un villaggio, e per di più così fiorente da possedere oggetti d'arte notevoli come questi due sarcofaghi.

Pauli-Gerrei si trova sul fianco d'una montagna molto interessante, detta *Monte Ixi* o *Montigi*, come scrive l'Angius. Su un altro versante s'incontra il piccolo villaggio di *Silìus*, che dista dal primo solo un quarto d'ora e ne è separato da un contrafforte della montagna. È proprio nei banchi di rocce alternativamente calcaree e scistose di questo contrafforte che il geologo potrà esercitare la propria pazienza alla ricerca di alcuni fossili siluriani che sembrano appartenere di preferenza alla classe degli Ortoceri; ma tutti i fossili che io vi ho potuto raccogliere a più riprese sono talmente deformati dalla grande pressione che hanno subìto che non mi è stato possibile raccoglierne uno solo di cui fosse facile determinare la specie.

Dirigendosi da Pauli-Gerrei verso Cagliari non si abbandona il suolo scistoso del terreno siluriano, che forma delle piccole alture arrotondate molto verdi e boscose; e quando s'arriva al punto più alto della strada si trova in un bosco una eccellente fontana detta *de s'aridelli*, tappa obbligata e sempre gradita per chi viaggia a cavallo in questa regione. Dalla fontana

inizia la discesa dalla montagna, in fondo alla quale si ritrova la roccia terziaria e insieme la pianura del Campidano di Cagliari e si arriva presto al villaggio di *San Pantaleo*.

Parte Olla

Questa porzione del Campidano conserva ancora il nome di *Parte Olla*, nel quale gli appassionati di etimologie vogliono vedere il nome di *Jolas* o *Jolaus*, da cui sarebbero poi derivati quelli di *Olia* e *Dolia* che questa regione ha realmente avuto più tardi. Peraltro non c'è alcun documento né alcun dato d'una qualche solidità che possano far risalire questi nomi a quello del famoso capo dei Tespiesi, nominati da Pausania; perciò mi considero dispensato dall'entrare nel merito della questione; quel che certo è che vi esisteva un vescovado conosciuto col nome di vescovado di *Doglia* e anche (non si sa bene perché) di *Bonavoglia*, la cui erezione risalirebbe alla fine dell'XI secolo. Secondo il Martini, il primo prelato di Doglia di cui si abbia notizia fu un *Virgilio*, vivente nel 1089, e l'ultimo un *Pietro Feria* o *Ferrer*, agostiniano, che vi abitava nel 1495. Qualche anno dopo, nel 1503, sotto il papato di Alessandro VI, la diocesi fu riunita a quello di Cagliari. Il villaggio di San Pantaleo non ha nulla di notevole, neppure per la sua chiesa, che ha l'unico merito di essere stata anticamente una cattedrale, dedicata – come anche adesso – a San Pantaleo.

Vicinissimi a questo si trovano, verso sud, altri due villaggi, *Sicci* e *Serdiana*. Presso il primo si trova una fonte detta *sa gora*, che dà dell'acqua di cui una parte cade in una vasca per abbeverare il bestiame e l'altra si perde inutilizzata in un terreno fangoso. Si è parlato di incanalarla verso Cagliari, ma temo che i costi della condotta non siano proporzionali alla qualità e alla quantità d'acqua che questa sorgente può dare. Innanzitutto, quanto alla qualità, debbo dichiarare che io l'ho assaggiata e esaminata con attenzione, trovandola salmastra, sicché essa non differisce in nulla, sotto questo punto di vista, dall'acqua dei pozzi di *Santa Lucia*, di *San Pancrazio* e di altri pozzi di Cagliari, di cui già ho parlato. Dunque, tanto varrebbe continuare a servirsi, in città, dell'acqua di questi pozzi, eseguendo, per portarla alla superficie, dei lavori di miglioramento che sicuramente non costerebbero quanto l'intera costruzione (e la manutenzione) di una condotta dalla *gora* di Sicci sino a Cagliari, che ne dista almeno 18 chilometri. Resta il problema della quantità, e da questo punto di vista anche quando si volessero privare gli abitanti di Sicci e dei villaggi vicini dell'acqua che è loro indispensabile per gli usi domestici e per abbeverare il bestiame e se anche si volessero riunire tutte le fonti vicine già note o da individuare, dubito molto che si possa raccogliere qui una portata sufficiente alle necessità del porto e della città di Cagliari e il cui valore sia proporzionato a quei costi di costruzione e di manutenzione di cui ho parlato. Le misure barometriche che ho eseguito espressamente in quel punto m'hanno dato per la gora di Sicci un'altitudine di 192 metri sul livello del mare.

A un quarto d'ora da San Pantaleo c'è il villaggio di *Serdiana*, attraverso il quale passa la strada più frequentata che conduce alla capitale dell'isola. Un po' più distante, verso ovest, è il villaggio di *Ussana* e ancora più distante quello di *Monastir*, a cavallo della grande strada centrale.

Le montagnole di Monastir

Tra Monastir e Ussana si leva un gruppo di montagnole di forma conica, sulle quali ho richiamato – nel *Voyage* e nell'atlante – l'attenzione dei geologi per la natura dell'unica roccia di cui son composte, che è una trachite anfibolica. La più centrale di queste montagnole, che è anche la più alta, merita un'altra menzione particolare, per i ruderi che vi si trovano sulla cima, proprio nel punto in cui una volta ho sistemato il mio segnale trigonometrico.

Tanto nella mia descrizione geologica quanto nella carta grande a due fogli questa altura porta il nome di *Monte Oladiri*, che è quello che gli dà anche l'Angius nel suo articolo del *Dizionario* sull'antica diocesi di *Doglia*; ma egli stesso, alla voce *Monastir*, parla dei resti del castello di *Bauladri*, ch'egli dice di aver visto sull'altura che domina la riva sinistra del *Flumineddu*, e che, in base a questa indicazione, dovrebbe essere la montagnola più settentrionale del gruppo di Monastir, cioè quella che sovrasta il paese. Io invece non ho visto queste rovine che, a sentire l'Angius, sarebbero di "argilla ghiaiosa"; ma essendomi dovuto recare almeno otto o dieci volte sulla cima del Monte Oladiri, cioè alla mia stazione trigonometrica, ho sempre osservato, alla base del mio segnale, la parete di muro d'una costruzione non in argilla ma in buon cemento di calce, come sono quelli delle mura dei castelli medioevali. Sulla base del semplice controllo della fattura ho sempre considerato questo muro come opera dei Pisani piuttosto che degli Spagnoli.

Nelle ricerche sui testi degli antichi storici sardi non ho mai trovato menzione d'un castello che si chiamasse *Oladiri*: ho trovato invece quella d'un castello di *Baratuli*, che apparteneva, con altre fortezze della regione, al famoso conte *Ugolino della Gherardesca*, immortalato da Dante. Ora, io non sono mai riuscito a trovare tracce d'un castello con questo nome nella valle del *Sixerro*, dove si levano ancora oggi i resti dei castelli di *Gioiosa Guardia* e di *Acqua fredda*, di cui si parlerà più in là, e che appartenevano alla stessa famiglia dei Gherardesca; d'altra parte, dopo aver percorso con grande diligenza la zona in cui si trovano le rovine di questi due castelli, eretti su due alture isolate, riferendomi al modo in cui i padroni dei castelli del Medioevo intendevano l'arte della guerra, mi son detto che gli ingegneri del tempo preferivano le cime più isolate e più inaccessibili per costruirvi dei "nidi d'aquila" che potessero mettersi in corrispondenza fra loro con dei segnali; allora vedendo di lontano il monte Oladiri mi son chiesto perché non vi si sarebbe dovuto costruire un castello.

Questa ipotesi è ora corroborata sia dal nome stesso del monte Oladiri, che forse non è del tutto esatto e che dovrebbe essere sostituito, io penso, con quello di *Boladiri*, sia dai resti di mura di cui ho parlato. Perciò io penso: a) che l'antico castello di *Baratuli* non deve essere cercato nella vallata del Sixerro ma nel gruppo delle montagnole di Monastir; b) che il castello di *Bauladri* di cui parla l'Angius è lo stesso di *Baratuli* di cui parla il Fara. Io non credo neppure che il nome di *Bauladri* derivi da *bau* ('guado') e *ladu* ('largo'): questo nome è invece, evidentemente, una corruzione di quello dell'antico *Baladri* o *Boladri* e dell'antico *Baratuli*. Il castello, invece che sulla montagnola del gruppo di Monastir che domina il villaggio verso nord, dove lo si vorrebbe collocare, andrebbe piuttosto cercato sulla cima più elevata e più isolata, che è quella dove a suo tempo misi il mio segnale e dove sono i resti del muro d'una costruzione di tipo veramente medioevale. Probabilmente quando mi si è indicato il nome di quella cima il mio orecchio straniero avrà creduto di sentire dalla mia guida *Oladiri* invece di *Boladiri*. Sulla base delle ricerche che ho fatto in seguito sul vero nome di questa cima ho appreso che il nome dell'antico castello (di cui resta memoria) sarebbe quello di *Baladri*: un nome che sembra soltanto una corruzione di quello di *Baradili* o *Baratuli* che il Fara associa a quelli dei castelli di *Acqua fredda* e *Gioiosa Guardia*.

Quanto alla storia del castello di Baratuli, essa è collegata, come quella di queste altre due fortezze, alle vicende della famiglia della Gherardesca, di cui parleremo più in là a proposito di *Iglesias*, e degli stessi due castelli. Alla caduta dei conti *Guelfo* e *Lotto della Gherardesca*, figli del conte Ugolino, questo castello cadde, come gli altri, in potere dei Pisani.

In seguito, dopo quegli anni pieni di episodi drammatici e di peripezie dei membri di questa illustre casata, la storia non parla più del castello di Baratuli; non è neppure nominato nell'atto di pace del 1324 fra Pisani e Aragonesi con cui i conti di Donoratico mantennero in feudo il castello di *Gioiosa Guardia* e alcune terre vicine; essi cedettero allora al re tutti gli altri castelli che possedevano nell'isola, compreso quello

d'*Acqua fredda*; il che sembra provare che la distruzione di quello di Baratuli avvenne in un arco di tempo compreso tra il 1289 e il 1324.

Del resto si legge nel Fara che tra i benefici accordati dal re d'Aragona nel 1358 il villaggio di *Baratuli*, nella regione di *Doglia*, fu infeudato a *Giovanni Vacadano*; più in là si parla dei paesi di *Nuracati*, *Donori*, *Moduli* e *Baratuli* della Curatoria di *Doglia*. Qualunque cosa si debba pensare di questa duplice versione, presente in una stessa pagina, risulterà sempre che nel periodo indicato, cioè nel 1358, il castello di Baratuli non esisteva più. Lo stesso autore parla del villaggio di *Monasterii* come appartenente alla Curatoria di Doglia, ciò che prova ulteriormente che presso l'attuale villaggio di Monastir si trovavano il castello e il villaggio di Baratuli, che appartenevano alla stessa Curatoria di Doglia.

Se da Monastir, o piuttosto dal Monte Oladiri (o Boladiri), si vuole riprendere la strada per Cagliari, lasciando sulla destra la grande strada centrale, si trova il villaggio di *Sesto*, che non ha niente di notevole all'infuori del suo nome, chiaramente derivato dalla distanza di sei miglia romane che lo separa dalla capitale, come si è già detto per *Quarto* e *Settimo* e come capiterà per *Decimo*. Era dunque qui, nel sito attualmente occupato dal villaggio di Sesto, che si trovava la pietra miliare del sesto miglio romano, *sexto ab urbe lapide*, così come era qui che passava certamente la grande strada che andava da *Karales* a *Torres*.

Capitolo III

Escursione da Cagliari nel sud-est e nell'ovest, cioè nel Sulcis, con ritorno via Decimo

Lo stagno di Cagliari

L'escursione nel sud-ovest dell'isola che proporrò in questo capitolo si può effettuare, per il momento, soltanto a cavallo per la mancanza di strade degne di questo nome in quasi tutta la regione che voglio far conoscere ai miei lettori: è questo che per le distanze fra i vari punti impiegherò di preferenza l'indicazione in ore di cammino a cavallo, che è quella in uso nella regione e che è la migliore fino a quando le strade non saranno state costruite anche in questa parte dell'isola.

Appena uscito da Stampace, il viaggiatore dovrà percorrere la lunga *Plaja* che separa il mare dal grande stagno; questa Plaja è, come ho già detto, un vero cordone litoraneo lungo più di nove chilometri: ora è tagliata da otto canali di peschiere, sui quali passano altrettanti ponti, quasi tutti di legno, mal costruiti e peggio mantenuti, compresi quelli a carico del demanio. I canali artificiali delle peschiere risalgono solo a due secoli e mezzo fa, perché da un singolare documento del 1586 si rileva che a quel tempo esistevano soltanto due punti di comunicazione tra il mare e lo stagno, uno vicino a Cagliari, quello della *Scaffa*, che è ancora il più importante, l'altro all'estremità opposta verso *La Maddalena*, che sembra essere stato ostruito per lungo tempo.

Questo documento, scritto in catalano, è una petizione dello Stamento Reale al viceré Michele de Moncada, con cui si supplica Sua Maestà Cattolica di permettere la ricostruzione dell'antica apertura vicina alla Maddalena sulla strada per *Pula*, attraverso la quale le acque del mare entravano nello stagno ad ovest e dalla quale uscivano le acque dei torrenti delle montagne occidentali che sboccano nello stesso stagno.

Nella terza parte del *Voyage* ho avuto modo di contrastare l'opinione di chi ha pensato che lo spazio del grande stagno, attualmente separato dal mare da questa lunga lingua di terra, sia stato occupato un tempo da ridenti orti; credo invece che si tratti dell'antichissimo sprofondamento di un grande golfo che i materiali trasportati dai corsi d'acqua interni, bloccati e respinti dalle onde, hanno separato dal mare formando il cordone litoraneo. Ma questo impasto di sabbia e limo ha potuto costituirsi soltanto attraverso una lunga serie di anni, anzi di secoli: può darsi addirittura che risalga ad un periodo precedente a quello dell'insediamento dell'uomo sulla terra. Senza entrare nuovamente nel dettaglio delle considerazioni che ho già esposto nel *Voyage*, mi limiterò a dire che io sono sempre più convinto che la strada romana che conduceva da *Karales* a *Nora* passava per la *Plaja*; mi ricordo infatti d'averne visto chiaramente i resti, quando si rifecero le colate d'uno dei ponti attuali. Non posso accettare, come vorrebbe invece l'Angius, che questa strada romana si svolgesse lungo l'intero perimetro del grande stagno, per il solo fatto che le principali versioni dell'*Itinerario Antoniniano* danno (erroneamente, secondo me) XXXII miglia romane, mentre passando per la Plaja ce ne sono esattamente XXII: si sa come nelle diverse redazioni di questo testo arrivate sino a noi gli errori siano frequenti. D'altra parte lo stesso Angius, nella sua voce *Capoterra*, parla delle vestigia di sontuose costruzioni romane e della via romana da *Karales* a *Nora* che s'incontrano nel punto detto *della Maddalena*, ancora sulla *Plaja*.

È pressappoco su questa spiaggia, detta ora *della Maddalena* ora *di Capoterra*, che nel 1292 *Gioacchino Merello*, capitano di tre galee genovesi, sbarcò con i suoi soldati durante la guerra contro i Pisani, bruciando diverse torri e devastando tutte le campagne circostanti. Nel 1324 *Manfredi Donoratico*, generale pisano, sbarcò qui anche lui per marciare verso *Decimo*, prima della *battaglia di Loco-cisterna* che gli fu fatale. Nello stesso anno Capoterra fu infeudata a *Giacomo Villani*, della famiglia dei *Gaetani*: il figlio *Giovanni* la vendette nel 1344 per 1700 fiorini d'oro di Firenze a *Donna Timorgeta*, o *Timbora*, o *Sinibora Roccaberti*, moglie di *Mariano d'Arborea* (nella Biblioteca di Cagliari esiste la pergamena dell'atto di vendita, luglio 1344); questa la vendette poi, nel 1350, a *Dalmazio Rodigia de Bagnol*. Nel 1441 lo stesso feudo fu ceduto a *Monserrato Ferrario*, e alla morte di *Michele Ferretti* passò a *Pietro Bellin*.

La Tanca di Nissa

Il villaggio di *Capoterra* era già abbandonato e distrutto al tempo del Fara (può darsi che esso, come vorrebbe l'Aleo, fosse più vicino alla costa di quello odierno: il che spiegherebbe come le galee abbiano potuto approdare ad un luogo con questo nome); quello attuale, che si trova a meno d'un'ora di strada dalla Maddalena, verso nord-ovest, risale solo al 1655, quando fu creato da *don Gerolamo d'Aragall e Cervellón*, che vi riunì delle famiglie provenienti dalla Sardegna settentrionale, minacciate dalle vendette private che a quel tempo devastavano l'isola.

Sotto Capoterra si vede ora una bella azienda, detta la *Tanca di Nissa*. Creata una trentina d'anni fa dal compianto marchese *Stefano Manca di Villahermosa*, fu realizzata su un terreno bonificato, conquistato alle paludi e agli stagni che lo occupa-

vano: ora sono campi ben coltivati e piantagioni regolari e fertili. Ma la conquista più bella di questo gentiluomo agronomo e intelligente sui terreni un tempo incolti di questa campagna è senza dubbio la bella proprietà di *Villa d'Orri*, nella quale si entra andando da La Maddalena verso Pula e che si attraversa da un capo all'altro dirigendosi verso *Sarroch*, lungo una strada di quasi 10 chilometri.

Al centro di questa proprietà, non lontano dalla riva del mare, c'è la villa, l'unico edificio d'una qualche ambizione architettonica al quale si possa dare davvero, in questa parte della Sardegna, il nome di villa. All'inizio del secolo era soltanto una landa sterile, coperta di cisti e di lentischi e sommersa dall'acqua stagnante, ai piedi dei monti che segnano a occidente il golfo di Cagliari.

Il compianto marchese di Villahermosa seppe mettere a profitto l'alta considerazione di cui godeva presso il duca del Genevese, Carlo Felice, allora viceré, durante il soggiorno di questi nell'isola, e trovò i mezzi per poter dissodare i terreni ove sorse ben presto la villa, che diventò in inverno e in primavera la residenza di campagna del viceré. Sfortunatamente, d'estate e d'autunno il soggiorno vi è ancora oggi proibito a qualunque forestiero, anche ai contadini, che vi debbono affrontare una rischiosa lotta con la malaria. Nonostante questo grave inconveniente, che obbliga il proprietario a star lontano dalla sua proprietà per gran parte dell'anno e a lasciare gli affari nelle mani di amministratori quasi sempre stremati e spesso addirittura uccisi dalla febbre, la villa d'Orri con le sue pertinenze è ancora ciò che c'è di più notevole in tutta l'isola in fatto di azienda modello. La casa, molto comoda, è circondata da giardini dove gli aranci, i limoni e molti alberi da frutto del continente sono associati ai fiori e ai prodotti dell'orto, coltivati con grande cura: il giardino è separato dal mare da una siepe di enormi pioppi, il cui vigoroso sviluppo è una prova irrefutabile della grande fertilità del suolo. Percorrendo l'azienda ci si può rendere conto di che cosa può fare una volontà salda e intelligente, assecondata, a dire il vero, da un'alta posizione sociale e da circostanze del tutto particolari, per far uscire un'intera landa, come per incanto, dalla sua nudità e trasformarla in fattoria modello. In effetti, più di diciottomila mandorli e diecimila ulivi, ora tutti adulti e nel pieno del vigore, migliaia di susini, estensioni immense di vigneto hanno sostituito in meno di mezzo secolo la macchia che ingombrava un terreno considerato sterile e coperto di ghiaia alluvionale.

Non è senza ragione che Valery ha consacrato a villa d'Orri un intero capitolo, che conclude con questo giudizio, al quale mi associo: "La grande proprietà mostra qui il suo lato migliore. Date alla Sardegna cinquanta proprietari come il marchese di Villahermosa e quest'isola arretrata e languente vedrà tornare i giorni della sua antica prosperità, quando Polibio vantava la sua sterminata popolazione e l'abbondanza dei frutti, chiamandola 'terra felice'".

Proprio attaccata alla villa d'Orri è stata portata alla luce, qualche anno fa, una pietra miliare romana che segnalava XI miglia romane da *Nora* a *Karales*. Del periodo degli imperatori Filippo, padre e figlio, fa menzione un'iscrizione del pretore *Vulpius Victor*, che in quegli anni fece restaurare le strade romane dell'isola, già dissestate. Questa iscrizione, che si trova ora nel regio Museo di Cagliari, non l'ho potuta inserire tra quelle degli stessi imperatori e dello stesso pretore nella seconda parte del *Voyage*, ma la si può trovare nella terza.

Pula

Attraversata l'intera proprietà di Orri, che la strada per *Pula* percorre in tutta la sua lunghezza, si scorge presto il villaggio di *Sarroch* o *Sarroc*, che si lascia a qualche centinaio di metri sulla sinistra: esso è costruito ai piedi d'un gruppo di monti di grandi massi trachitici di cui ho già parlato nella terza parte del *Voyage*. Uscendo da questa zona montana si sbocca nella pittoresca *piana di Pula*, delimitata da una parte dal mare e dall'altra da un semicerchio di alte montagne, dalle forme slanciate, in gran parte ricoperte di boschi, e composte di rocce granitiche e siluriane.

Al centro di questa piana e proprio sopra il villaggio s'alza uno spuntone, alto 73 metri sul livello del mare, formato da una roccia trachitica, anch'essa descritta a suo luogo per i caratteri della sua natura geologica. Su questo blocco isolato si vedono ancora i resti d'un castello medioevale: ma le rovine sono già molto antiche, perché il castello non esisteva più al tempo del Fara, circa 1580; anche il suo borgo, cioè il villaggio che si trovava ai suoi piedi, era scomparso già da allora. Esso sarebbe stato costruito dopo i danni fatti a Nora dalle incursioni vandaliche, quando gli abitanti di quell'antica città si rifugiarono verso l'interno.

Un frammento singolare, trovato di recente (1858) dall'abile paleografo *Pillitu* nella stessa Pula, dove si trovava a villeggiare, ci dà dei dati curiosi sebbene molto incompleti su questo castello. È un frammento d'una piccola pergamena, lungo un 18 cm e largo 2, evidentemente tagliato da un pezzo più grande. Ecco quello che vi si legge: da un lato

. . . . *is Museti orribiles guerras hi populi a Saracenis substinuerunt* . . . .
. . . . *n hoc dicto Castro Pule magnam post resistentiam et obsessi* . . . .
. . . . *atque suis familiis salvaverunt partim in hac Sancti E* . . . .
. . . . *Ecclesia remanserunt deum orantes ut sancti Ephisi meri* . . . .
† sicut evenit per regis Parasonis adventum cum magna comitiva
. . . . *bus liberarent † dictum vero Castrum stetit semper forte* . . . .
. . . . *spugnari et per multa secula vivit usque ad* . . . .

dall'altra parte di questa specie di nastro (cioè, sul *verso*) si trova il titolo, intero da un lato, e così concepito:

iscripcione regis Gufridi que facta fuit cum ipse in magna . . . . . .
tum Pule castrum a Saracenis occupatum post durissimam . . . . . .
cuperavit fratremque suum regem Nicolaum ab infidelibus . . . . . .
pe..ia..i..servitutem ductum sive jam mortuum crede . . . . . .
gatum invenit et cum magno gaudio vivum restitui . . . . . .
de civitatis Nore destrucione contristatus ipsius fratris victoriam continuavit
regno ingressus de novo ipsius gubernum Sardin .....

L'importanza di questo frammento, sebbene così piccolo e così mutilo, è molto grande. Innanzi tutto, ci dice che questo castello esisteva già quando il saraceno *Musa* invase e distrusse la città di *Nora*, che s'era appena rimessa, in parte, dei gravi danni causatile dai Vandali e dalla prima invasione dei Mori d'Africa, avvenuta tra il 708 e il 711, sotto il regno di *Gialeto*. Quest'altra fu opera dei Mori di Spagna, nell'807, durante il regno di *Nicola*, figlio e successore di *Ausonio* di Cagliari. Il *Musa* di cui si parla non è né il primo, che era figlio di *Nassir*, né il *Museto* che fu sconfitto dai Pisani nel 1022. Questo documento ci fa conoscere due fratelli re dell'isola, *Parasone* e *Nicola*, discendenti di *Gialeto*; quest'ultimo fu catturato dagli infedeli e all'inizio fu creduto morto o fatto schiavo, ma in seguito fu riscattato e rimesso sul trono dal fratello che gli era evidentemente succeduto; infine si rileva che il castello, caduto nelle mani degli infedeli dopo una forte resistenza, fu riconquistato dal re *Parasone*, che vi trovò prigioniero il fratello. Tutte queste notizie, contenute nelle poche righe che ci restano, fanno rimpiangere di non poter disporre della intera cronaca di cui facevano parte. Io penso che il castello fosse già costruito quando gli Arabi guidati da Musa lo attaccarono; perciò lo credo sorto dopo la devastazione di queste contrade da parte dei Vandali nel 427 o dopo quelle dei Mori d'Africa di cui s'è parlato.

Lo storico Fara parla d'un castello di *Santisconata*, che io sono convinto fosse quello di *Pula*; parlando del villaggio che si trovava ai piedi del castello di Pula, lo chiama *Pauli de Nora*, il che sembra indicare che il suo nome attuale deriva da acqua stagnante o da una palude, come quelli di tutti i villaggi dell'isola che si chiamano *Pauli*; ma dice espressamente che

tanto il borgo quanto il castello avevano cessato d'esistere già ai suoi tempi. Il villaggio attuale è nato abbastanza di recente, ma la scomparsa della pirateria africana e l'estrema fertilità del suolo gli hanno impresso un notevole sviluppo che non mancherà di aumentare ogni giorno di più. Ora è una località dove diverse famiglie benestanti di Cagliari hanno costruito delle case di villeggiatura per passarvi i mesi sani dell'anno. Si può dire addirittura che la maledizione della malaria, da cui un tempo il luogo era oppresso, tende a scomparire ogni giorno di più per le grandi piantagioni che vi sono state fatte, e soprattutto da quando tutta la fertile pianura è stata assoggettata a una coltura più intelligente.

I materiali con cui è costruito il villaggio provengono in gran parte dalle rovine dell'antica città di *Nora*, che si trovano a sud-est del paese, a meno di un'ora di distanza.

La stele di Nora

Così è da queste case che sono state tratte numerose iscrizioni importanti, che per un caso fortunato erano state inglobate nei muri, sicché le si poteva vedere ancora; quante altre ce ne saranno destinate a restare nascoste agli archeologi finché resteranno in piedi le case di cui fanno parte! È nel muro di un ambiente appartenente ai religiosi della Mercede che ho visto ancora in sito la famosa iscrizione fenicia scoperta per la prima volta nel 1773 e che da allora in poi fu fatta oggetto di tante interpretazioni degli studiosi. Soltanto una trentina d'anni fa, grazie all'interessamento di alcune persone illuminate, la pietra fu tolta dal muro e trasportata al museo di Cagliari, dove mi fu facile prendere un calco esatto che ho riprodotto, a scala minore, nell'atlante della seconda parte di questo *Voyage*. Dopo la pubblicazione della seconda parte, nel 1840, molti scienziati si sono impegnati per proporre una loro versione dell'iscrizione. Siccome però il soggetto non entra nel discorso di queste pagine, mi limiterò a dar qui l'elenco degli scienziati che vi si sono cimentati, sebbene si noti una differenza di versioni davvero sconfortante. Fu il De Rossi, famoso orientalista di Parma, che propose la prima interpretazione dell'iscrizione di Nora nelle "Effemeridi letterarie" di Roma, nel 1791. In seguito non se ne parlò più. Ma confrontando la tavola pubblicata dal De Rossi con l'originale che si trovava ancora nel muro dei religiosi di Pula ho rilevato che i due testi non corrispondevano affatto e che c'erano soprattutto delle inversioni rispetto al posto relativo di ciascuna lettera, il che mi parve un grave difetto (nel *Voyage* ho riprodotto anche l'iscrizione del De Rossi). È per questo che nel 1831 feci un calco esatto della pietra e lo inviai al compianto abate Arri, mio collega nell'Accademia delle Scienze di Torino. Questo giovane orientalista ne propose una nuova versione che lesse nella seduta del 14 marzo 1834 e fu inserita nelle memorie dell'Accademia, tomo XXXVIII. Il Gesenius ne diede a sua volta una versione totalmente diversa nella sua opera *Scripturae linguaeque Phoeniciae monumenta quotquot supersunt*, Lipsia, 1837. Il Benarius, in *Jahr = bücher für Wissenschaftliche Kritik*, Julii, 1837, ne propose altre due versioni, tutt'e due molto diverse. Nel 1838 l'abate Arri replicò ai due studiosi nel primo volume della seconda serie delle "Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino", 1839. Dopo d'allora, il compianto Etienne Quatremère, il Movers, un signor Riccardi di Oneglia, il Lanci, il dottor Judas e altri scienziati hanno voluto dare anch'essi le loro versioni (tutte diversissime). Più tardi ancora, nuove interpretazioni: il 6 febbraio 1855 l'abate François Bourgade, cappellano della cappella di San Luigi di Cartagine, scrisse al canonico Spano, direttore del "Bullettino Archeologico Sardo (n. 3, marzo 1855), una lettera nella quale proponeva una nuova interpretazione dell'iscrizione, in cui credette di riconoscere i nomi di *Sardus Pater*, di suo figlio *Nogar*, di suo nipote *Rosch*, e di un suo bisnipote *Caman* che avrebbe fatto posare l'iscrizione. Il 22 novembre dello stesso anno, in occasione della solenne apertura dell'Accademia archeologica di Roma, il compianto padre Secchi pronunciò una dissertazione nel corso della quale indicò l'iscrizione di Nora come una di quelle che sarebbero state tracciate in caratteri fenici antichissimi: essa sarebbe scritta in versi tetraedri, come la famosa *Cattedra di San Marco* di Venezia. Ancora più di recente un altro Gesuita, il padre Garrucci, si è applicato anche lui alla lettura del reperto in una memoria intitolata *Lapide Fenicia di Nora*, inserita nel volume XIV degli atti della Pontificia Accademia Romana d'Archeologia, 1858. Questo orientalista, dopo aver discusso le diverse interpretazioni dei suoi predecessori e in particolare quella dell'abate Bourgade, conclude che l'iscrizione non gli sembra così antica come si è voluto credere; secondo lui, sarebbe scritta in caratteri *asmoneani* (come quelli delle iscrizioni di Malta), nei quali egli vede un'origine ebraica e soprattutto un'analogia con le lettere delle monete ebraiche del tempo dei Maccabei. In sostanza, essa dovette appartenere a un principe di Nora detto *Rosch*, figlio di *Nagid*, che meritò il nome di *Padre dei Sardi*, al quale il figlio *Milchat* eresse il monumento sepolcrale, di cui propone questa lettura:

SEPVLCRVM · ROSCI
PRINCIPIS *et* **PATRIS**
SARDORVM · VIXIT · PACIFI
CVS · IN · PACE · INGREDI
ATVR · MILCHATIO
ROSCI · FILIVS · NAGIDI
NEPOS · VT · VOLVIT

Non è qui il luogo per entrare nel merito di ciascuna di queste lezioni, che ci fanno vedere quanto siano difficili e incerte le interpretazioni di questo tipo. Ma io sono sempre più convinto di quello che ho detto altrove, cioè che l'iscrizione fa indubbiamente menzione del famoso *Sardus Pater*, il cui culto fu molto popolare in Sardegna e sul conto del quale tornerò alla fine di questo capitolo, parlando della statua di questo legislatore nel tempio di *Capo Frasca* eretto in suo onore.

Il frammento d'un'altra iscrizione di questo stesso tipo fu scoperto da me nel 1838 nell'architrave d'una porta, che dovetti far demolire a mie spese facendo segare in seguito l'immenso impasto cementizio che conteneva le parole fenicie per trarne questo frammento, anch'esso ora al museo di Cagliari. Infine, una pietra con una iscrizione romana, anch'essa conservata nel museo, fu scoperta per caso in una chiesa campestre, dove faceva parte dell'altare: serviva, a quanto pare, da piedistallo alla statua che un tal *Favonius*, importante personaggio della città di Nora, fece erigere alla figlia *Favonia*; e fu in suo onore che egli donò ai propri concittadini una casa nella città di *Karales*, per le occasioni in cui i loro affari li chiamavano nella capitale.

L'acquedotto romano

A metà strada tra il villaggio odierno e il piccolo istmo su cui erano le rovine di Nora si vedono, sulla sinistra, i resti di un antico acquedotto romano che portava l'acqua alla città. Quello che mi ha colpito è che questo acquedotto passa sotto un monticello detto *Guardia de is Mongias* ('delle monache'), probabilmente perché da quel punto si controllava l'eventuale

apparizione dei Musulmani e il luogo apparteneva appunto ad un convento. Questo piccolo poggio, quasi tutto artificiale, è formato dalle rovine d'un grande *Noraghe*, i cui resti fanno da pilastri all'acquedotto: il che dimostra chiaramente l'anteriorità della costruzione ciclopica e prova che il *Noraghe* era già in gran parte distrutto quando, al tempo dei Romani, si fece passare l'acquedotto sulle sue macerie.

Una parte di questo *Noraghe*, con un frammento dell'acquedotto, la si può vedere nell'atlante della seconda parte del *Voyage*. Il canale dell'acquedotto misura in questo punto 60 cm di larghezza e 65 di altezza: il che indica che doveva portare una quantità d'acqua molto notevole in proporzione di quella che possono fornire, nel corso dell'anno, i monti vicini, sui quali la neve non resiste mai più di 24 ore e che durante l'estate e parte dell'autunno hanno ora i ruscelli completamente a secco. Dico *ora* perché molto probabilmente le parti di queste montagne, oggi denudate dagli incendi appiccati dai pastori di capre e anche dall'incuria degli amministratori (comunali e d'altro tipo), erano allora ricche di alberi, sicché dovevano esserci molte più sorgenti di quante non ce ne siano adesso.

Una iscrizione ritrovata qualche anno fa su una pietra messa a fare da gradino della porta della chiesa di Nora parla di un restauro dell'acquedotto o d'una fonte pubblica sotto gli imperatori Teodosio e Valentiniano: da allora essa è stata letta meglio e da ultimo è stata commentata dal Cavedoni nel "Bullettino Archeologico Sardo" (anno IV, giugno 1858).

Una copia dell'iscrizione era stata pubblicata dal Bonfant e dal Muratori; anche il Marini l'ha riprodotta con qualche variante: è per questo che mi sono servito del termine "ritrovata". In effetti, la pietra è stata ritrovata, cioè trovata *di nuovo*, poco tempo fa: e in quella occasione fu pubblicata dal canonico Marongiu Nurra, poi arcivescovo di Cagliari; ora si trova nel museo di Cagliari. Ecco la versione più completa:

SALVIS . D.D. NN. N . . . .

THEODOSIO ET PLACIDO VALENTINIANO SE . . .

su*BDVCTOS OLIM LATICES PATRIAEQVE NEGA*to

RESTITVIT POPVLIS PVRO FLAVIOLVS AM*ne* (1)

CVRANTE

VALERIO EVHODIO PRINCIPALE AC

PRIMORE EIVSDEM VRBIS.

La versione PVRO AMNE sembra di gran lunga preferibile a PVRO AMORE proposta da qualcuno (è stato il Marini a darne la lettura corretta).

La lettura dell'iscrizione ha fatto pensare ad alcuni eruditi che il restauro dell'acquedotto di Nora, cui sembra alludere, sia stato realizzato in seguito alle devastazioni dei Vandali, che molti autori fanno sbarcare in Sardegna nel 427. In questo caso, l'iscrizione andrebbe collocata nell'arco di tempo fra il 425, in cui Valentiniano III fu proclamato imperatore, e la morte di Teodosio, avvenuta nel 450.

Continuando a camminare verso sud, seguendo sempre le tracce dell'acquedotto, si vede sulla sinistra la *chiesetta di Sant'Efisio*, dove – come si è detto – si celebra ogni anno, il terzo giorno di maggio, la festa del santo, con l'intervento del suo simulacro portato qui da Cagliari in processione solenne. Sulla destra della strada si vede, non lontano di lì, una casetta e come dei loggiati, dove si ricoverano quelli che presiedono alla festa o vi hanno una parte ufficiale, compresi i cuochi; perché durante il soggiorno del delegato del Municipio di Cagliari vi è tavola aperta e si distribuisce da mangiare a tutti quelli che si presentano. La chiesa di Sant'Efisio non ha nulla di notevole: non a torto il Valery la paragona a un granaio; mi associo alla similitudine, così come al suo auspicio che sarebbe molto conveniente e anche più edificante consacrare alla manutenzione della chiesa e anche al suo abbellimento una piccola parte del denaro che si sciupa in vivande il giorno della festa. La tradizione vuole che questa chiesa sia stata costruita proprio sul punto in cui il martire cui è dedicata fu decapitato per ordine di Diocleziano, cioè alle porte di Nora: e in effetti le vestigia della cinta di mura dell'antica città sono ancora visibili lì vicino.

Le reliquie di Sant'Efisio, come quelle del suo compagno di martirio *san Potito*, erano sfuggite alla profanazione degli Arabi: ma furono sottratte dai Pisani e portate a Pisa, con il pretesto di salvarle dalle devastazioni degli infedeli. Valery parla di queste reliquie e dei tre affreschi che ancora sopravvivono (su cinque che erano) sulla vita e il martirio di Sant'Efisio nel Camposanto di Pisa: dice che sono di Spinello d'Arezzo e ricorda che il Vasari segnala con ammirazione il gruppo dei due cavalieri della "battaglia di Sant'Efisio" che, presasi l'un l'altro la barba con una mano, tentano di ferirsi con la spada che impugnano nell'altra. Tornando alla Sardegna, è un fatto che la parte sotterranea della chiesa, dove riposavano i corpi dei due martiri, è ora spoglia di queste reliquie, un tempo riposte in una cassa o in un sarcofago, il cui coperchio faceva da tavola dell'altare della cripta. All'entrata della chiesa superiore, invece, si trovava collocata, come gradino, la pietra con l'iscrizione relativa al restauro dell'acquedotto, di cui si è detto.

Norax

Sembra che la vera cinta di mura della città cominciasse solo nel punto in cui si trova una specie di istmo molto ristretto e che di conseguenza ci fosse una sola porta d'entrata dalla parte della terraferma. Superato questo passaggio, subito appaiono le rovine della città; e soprattutto, seguendo la riva del mare in direzione est, è facile vedere i resti delle case e forse anche delle strade, ora sommerse dal mare: il che segnala innanzi tutto una modificazione del livello del suolo e una invasione del mare oltre i suoi vecchi confini. Ce lo dice anche un documento molto importante, scoperto di recente, che parla d'un terremoto sopravvenuto nel Medioevo, quando ci si apprestava a ricostruire la città, che dopo quell'evento fu completamente abbandonata.

Il solo resto d'un monumento un po' notevole che esista ancora nell'area attuale della città a indicare la sua antica prosperità è quello d'un edificio conosciuto col nome tutto improprio di *Leoniera*, derivato evidentemente dalla supposizione che si tratti d'un anfiteatro dove avevano luogo combattimenti di belve. È senza dubbio sulla base di questa credenza che Valery lo ha indicato come un anfiteatro, lui che ha descritto quelli di Roma, di Capua, di Pompei e di Verona. È invece, al contrario, un vero e proprio teatro a semicerchio, costruito secondo tutte le regole di Vitruvio. Manca la parte della scena, ma si seguono con chiarezza le tracce delle fondamenta, mentre la parte destinata agli spettatori è quasi intatta e molto ben conservata. Se ne può vedere la pianta nell'atlante della seconda parte del *Voyage* e la descrizione nel testo della stessa parte. Scrissi in quella occasione che le dimensioni piccolissime dell'edificio sembrano essere in rapporto con quelle dell'area della città, o meglio col numero degli abitanti che essa poteva contenere. Ma può darsi che l'ipotesi non sia del tutto esatta, ora che sappiamo che una parte di questa fiorente città è stata sommersa dal mare al momento del terremoto di cui ho detto.

Mi resta ora da tracciare una sintesi della storia di questa antica città, che gli autori classici hanno quasi tutti considerato come la prima città costruita in Sardegna. Pausania ne dice fondatori gli Iberi venuti sotto il comando di *Norace*; altri scrittori, invece, pensano che siano stati degli Africani, o Libi

o Cartaginesi o Fenici. Sulla base di alcune interpretazioni dell'iscrizione di Nora, di cui s'è già parlato, si tratterebbe del leggendario legislatore isolano venerato sotto il nome di *Sardus Pater*; senza entrare nei dettagli, mi limiterò a dire che la città era importante già al tempo della dominazione cartaginese, e lo divenne ancora di più sotto Roma.

Nei frammenti inediti di Cicerone, pubblicati nel 1817 dal compianto cardinale Angelo Maì, già bibliotecario della Biblioteca ambrosiana e poi di quella vaticana, si parla di un *Bostare*, cittadino di Nora, il cui assassinio, a detta del celebre oratore romano, sarebbe stato imputato alla madre, andata sposa in seconde nozze a un tal *Ari*, accusato di aver ucciso la propria prima moglie.

A fianco a queste preziose notizie, salvate dall'oblio grazie al celebre cardinale, devo mettere in prima linea quelle fornite da un documento scoperto di recente in Sardegna, che contiene dei curiosi particolari sulle antiche città dell'isola; questo scritto in lingua sarda appartiene a un abitante dell'antica città di *Tharros* di cui si parlerà a suo luogo. L'autore di queste notizie intraprese la sua opera per ordine del nipote del re *Gialeto*. Le persone che vorranno leggerla potranno ricorrere all'opuscolo del cavalier Pietro Martini, intitolato *Testo dei due Codici cartacei di Arborea*, di cui ho già parlato a proposito della Biblioteca di Cagliari. Vi si leggono innanzi tutto queste parole

Hec est relatio diversarum antiquarum civitatum presentis Sardinie Regni que in infelicissimis seculis VIII et VIIII retroactis ab infidelibus qui dictum Regnum invaserunt destructe aut in parte dapnificate fuerunt. Hec relatio vero scripta fuit a quodam Sardo post expulsionem dictorum Maurorum in dicto seculo VIIII sequtam in quodam libro in carta pergamenea redactum quod reconditur in hoc Archivio Fratrum Minorum a quo presens sumpsi ego de mandato mihi facto per reverendum Fratrem Julianum Arrufat eiusdem ordinis Regieque Cappelle Capellanus.

Nei regi archivi di Cagliari si son trovati dei documenti che provano che questo *Giuliano Arrufat* si trovava realmente in Sardegna con questo titolo: fu dunque in quel periodo che, su suo ordine, fu eseguita questa copia.

Ed ecco le prime righe della narrazione, con a fronte la loro traduzione:

Depost tantos affannos et tormentos, ki abbo substenutu de ipsos infideles, pro tantos annos, in lokos barbaros inimicos de ipsa nostra sancta fide, exule de ipsa patria mea karissima, plena de sambguen . . .	"Dopo tante pene e tormenti, che io ho sofferto per mano degli infedeli per tanti anni, in luoghi barbari e nemici della nostra santa fede, esule dalla mia patria carissima, piena di sangue...".

E Norace

(Mentre correggo le bozze di queste pagine leggo nel giornale ufficiale di Sardegna, lo "Statuto" del 3 febbraio 1859, che ancora più di recente sono stati scoperti cinque nuovi codici d'Arborea, provenienti dagli antichi archivi di quei giudici e dei marchesi di Oristano che gli succedettero. Essi confermano alcune importantissime notizie sulla storia dell'isola nel Medioevo; vi si apprende, fra l'altro, che l'anonimo autore di cui parliamo si chiamava *Antonio* ed era nativo di *Tharros*. Così lo chiamerò d'ora in avanti). Questo Antonio, dunque, parla nel documento citato più sopra delle profanazioni e delle distruzioni compiute dagli infedeli e quindi, indirizzandosi al sovrano che gli aveva ordinato di raccontare le sventure dell'isola, si paragona ad Enea che racconta a Didone le sventure di Troia. Egli indica le fonti su cui basa la sua opera, cioè i ricordi, molte iscrizioni e altre memorie che sopravvivevano ancora ai suoi tempi; parla della sua conoscenza delle lingue africana e greca, e dell'aiuto datogli da un ebreo, di nome *Canahim*, per la lettura delle iscrizioni fenicie e di altre; poiché, dice, la scrittura fenicia è simile a quella ebraica (*"comodo ipsa / Scriptura fenika habet de Ebrea"*) e con l'aiuto di alcuni libri che i sardi avevano salvato dal fuoco egli tenterà di descrivere queste antiche città devastate e distrutte con altre cose importanti *ipsoro* ('di esse') e gli eventi principali.

Tra le città che ebbero gran fama, scrive, ci fu quella di Nora. Ne dice fondatore *Norax*, capo dei Fenici che vennero per primi nell'isola; questi, dopo aver visto le meraviglie della Sardegna "*abundante de omni gratia de Deo*" tornarono da Norax e questi, avendo udito questi straordinari racconti (*"et cum ipsu hat intesidu tantu"*), venne con i suoi Fenici e prese possesso del luogo. All'inizio egli costruì solo delle capanne attendendo che la popolazione aumentasse. *"Et pro tantu populus crescebat per alteras gentes, ki Fenikos portarunt de Tyria, et Sidonia, et Egypto et Pelasgios"*: questi diversi gruppi etnici si scontrarono in una grande rissa in occasione, dice, di una festa che gli Egiziani celebrarono secondo il loro rito; questi ultimi batterono gli abitanti di Nora che fuggirono alle montagne con le loro cose. In seguito Norax fece la pace e fondò la città di Nora che munì di mura e di torri e su cui regnò amato dai sudditi: "*regnarat in dicta sua civitate cum magno amore*".

L'autore parla quindi dei matrimoni che avvennero fra questi diversi popoli e dice che la religione più diffusa presso di loro era quella egizia. (Come si vede, mi limito a citare quello che dice l'autore, senza aggiungere commenti; perché io non credo assolutamente alla presenza di questi Egiziani né all'introduzione, a quei tempi, dei loro culti, anche se ammetto che tale poteva essere la credenza del nostro storico al momento in cui scriveva).

Il figlio di Norax, che aveva lo stesso nome del padre, gli succedette nel regno (secondo la lezione del Bourgade si sarebbe chiamato *Nogar*: è curioso mutarlo in *Norag*) e dominò sull'intera isola: è a quel periodo che risalgono i *Noraghes*, che portano ancora il suo nome. Essi furono un tempo luoghi d'adorazione del sole e tombe dei padri e dei capi dei pastori e dei sacerdoti: "*Norakes ki sunt in ipsa insula pro suo nomine, ki erant de post locos de orationes ad sole, et sepulkros de ipsos patres et capos de ipsos pastores et sacerdotes, ad more de ipsos Egyptios: ki plus erunt Egiptios in Insula*". (Io non ammetto l'origine egizia dei *Noraghes*, ma è curioso confrontare questo passo con quello che ho detto su questi monumenti nella seconda parte del *Voyage*, e soprattutto le conclusioni che ho pensato di ricavarne allora). Egli descrive quindi dettagliatamente questi monumenti e aggiunge di averne trovato d'uguale forma in Palestina, quando egli seguì come schiavo il suo padrone in quel paese: "*Ki similes abbo bisu in ipsa Palestina cum ipsu donnu meu*". (L'autore sembra essere nel vero quando confronta i *Noraghes* con dei monumenti simili visti in Palestina, perché questo concorda con ciò che si può leggere nella seconda parte del *Voyage* a proposito di un monumento osservato dal barone Tecco sul Monte Libano, che il compianto mio collega abate Arri ha avvicinato ai *Bamots* della Scrittura). Aggiunge che i *Noraghes* dell'isola furono tutti scavati per ordine del re Gialeto, e vi si trovarono molte testimonianze della religione egizia: "*Ki omnes perquisitos fuerunt pro ipsu supradictu rege Ialetu et ipsos fratres suos, ki imbenerunt multos signos de ipsa religione egiptia*" (questo concorda col contenuto del famoso *Ritmo* pubblicato dal Martini nel tomo XV delle "Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino", 1855).

46 *Ecce quanta sunt inventa – in antiquis molibus*
47 *Ab Aegyptiis fabricatis – ex saxis ingentibus:*
48 *Quae per fratrum omnes fuerunt – perquisite intrinsice*
49 *Intus insulam et medium – atque per circuitum.*

Questi popoli, dice, costruirono i *Noraghes* per questa ragione ed erano pastori; perché non esisteva che una sola città, Nora.

La città di Nora aveva, secondo lui, molti edifici degni di considerazione ("*multos edificios de magna gloria*"), torri, muraglie, templi, un anfiteatro che è un ricordo dell'età romana, così come un grande tempio di Giove: "*Romanos ki ficirunt ipsu amphiteatru et magnu templu de Iove*" (se l'autore parla dell'odierno teatro, s'inganna; ma potrebbe darsi che a Nora ci fosse anche un anfiteatro nella parte della città sommersa dal mare). Parla del grande concorso di popolo che questo tempio attirava e dice che esso fu trasformato da Costantino in una chiesa dedicata a sant'Efisio.

Questo Antonio passa quindi ad elencare i personaggi importanti di Nora, tra i quali un *Borate* che fuggì dalla città in seguito alle persecuzioni del pretore *Albuzio*, rifugiandosi nelle montagne dell'interno presso gli *Iliensi* insieme con i quali condusse un'asperrima guerra contro i Romani. Questa guerra fu continuata da suo genero *Theti*, che alla fine sottoscrisse la pace col pretore *Atius Balbus*, che andò a incontrare a Cagliari e col quale visse in seguito in buoni rapporti di amicizia (è probabilmente in occasione di questa pace che fu coniata in Sardegna la medaglia che su una faccia reca l'effigie di questo pretore e sull'altra quella del *Sardus Pater*). Tra gli altri cittadini di Nora il nostro autore nomina un *Norsenus*, maestro di grammatica, un *Phocenus*, poeta e discepolo di Ennio, e il celebre *Tigellio*, poeta, cantore e musico che visse ai tempi di Cesare e di Ottaviano. Al proposito racconta la sua rivalità con Orazio e ricorda tanto i temi dei suoi canti, centrati sulle guerre fra Sardi e Romani, quanto le invettive di Cicerone contro di lui: "*Et multa scripsit contra ipsu Cicerone de lingua acuta et falsa, contra ipsu* (Tigellio) *et ipsos Sardos*".

Venendo poi a epoche più vicine a noi, dice che al tempo di Gesù Cristo c'era a Nora un uomo chiamato *Ignazio* che, per il suo sapere e la sua pietà, fu vescovo di Antiochia (altri documenti, citati dal Martini sul "Bullettino Archeologico Sardo", a. II, maggio 1856, confermano che egli era veramente di Nora); quindi passa a sant'Efisio, venerato dagli abitanti di Nora.

Questa stessa città, secondo lui, diede i natali al famoso *Timene*, che con la sua prudenza e la sua perspicacia impedì ai suoi concittadini di prendere le parti del pretore *Quinto Antonio* e li spinse a fianco di Silla, salvandoli così da una catastrofe. Ricorda il figlio di Timene, *Maronius Sextus* (ne riparlerò a proposito di *Torres*), grande amico di Quinto Tullio Cicerone, che risiedette a lungo a Olbia in Sardegna; aggiunge che *Timene* salvò la sua patria anche quando Marco Emilio Lepido venne nell'isola per sollevare i Sardi contro Pompeo (e qui l'autore dice erroneamente che fu Pompeo a costruire l'anfiteatro di Cagliari); seguendo i suoi consigli il popolo di Nora si schierò allora contro il legato *Perpenna*, che fu vinto e per poco non fu ucciso per mano di Timene: "Ora questa nobile città è divenuta un mucchio di pietre, una tomba di martiri, un pascolo del fuoco, un miserando avanzo della crudeltà dei Saraceni, per sfuggire alla quale i Sardi delle 'ville' vicine si rifugiarono in Nora per trovarvi riparo e sicurezza. Più grande – aggiunge – fu la paura, più grande la costanza nella resistenza, ciò che fece diventare ancora più feroci i Saraceni, che bruciarono la città con i suoi monumenti e le sue mura: '*Pro ki Saracenos plus feros incendiarunt ipsa citate et tantos bonos monumentos et presidiu*'".

I copisti del XV secolo che trascrissero queste notizie aggiunsero due note importanti.

La prima: "*Giorgio di Lacon* e *Antonio* vescovo di Ploaghe [questi due storici della Sardegna sono citati da quasi tutti gli scrittori antichi posteriori al XIII secolo; la Biblioteca di Cagliari possiede il frammento su pergamena d'un'opera storica di Giorgio di Lacon pubblicato alcuni anni fa dal Martini col titolo *Pergamena III d'Arborea*] riportano alcuni canti di Tigellio; ma nei diversi archivi dei conventi, delle abbazie e delle cattedrali del regno di Sardegna esistono molti libri in cui si trovano diversi canti di questo poeta, con molti scritti, storie, relazioni, donazioni, testamenti e cronache preziose, redatte giorno per giorno da diversi autori, da giudici, da monaci, ed estratti di questi documenti; è quello che aveva iniziato a redigere il dottissimo e geniale notaio *Jean Amoros* di Sassari, ma sopravvenuta la guerra contro Nicolò D'Oria e altre preoccupazioni, cessò di dedicarsi a questa grande opera: e nessuno dopo di lui la continuò, per avarizia, per paura delle spese che avrebbe richiesto e anche per la mancanza di confidenza con le scritture antiche, credute – a giudizio di diverse persone che io stesso ho sentito – turche e difficili da decifrare. Si ha notizia che prima dell'Amoros un altro scrivano abbia raccolto questo tipo di scritti: ma attualmente [1426 ?] non si conosce la sua opera, per l'avarizia e l'ignoranza dei suoi eredi".

Seconda nota. Dopo il racconto della distruzione di Nora da parte dei Saraceni è detto: "Si legge in Giorgio di Lacon e Antonio vescovo di Ploaghe, come in alcune cronache antiche, che il potentissimo re di Sardegna Parasone [*Barisone*], figlio di Orlando, giudice di Cagliari, volle intraprendere il restauro della città di Nora, in onore di sua figlia *Norina*, e che vi aveva già inviato i suoi architetti e tutti gli esperti nell'arte di costruire; ma sopravvenne un terremoto che fece a pezzi la città e la inghiottì. Essa fu allora sommersa in gran parte dai flutti e i lavori furono interrotti. "*Sed certus terremotus supervenutus conquassavit illam civitatem, deglutit eam, et sepulta est in magna parte ab undis ipsius maris: per quod pius ille rex cessavit ab illo opere bono cum magno cordis dolore*'". Questa nota è molto importante, perché innanzi tutto spiega perché una gran parte della città si trova oggi sotto le acque del mare e come sia ora difficile farsi un'idea dell'antico splendore e delle dimensioni della città basandosi soltanto sull'area attuale in cui si vedono i suoi resti; in secondo luogo, ci dà notizia d'una catastrofe sismica che questa parte dell'isola ha sofferto nel Medioevo, di cui non avevamo sinora alcuna conoscenza. (Parasone II, figlio d'Orlando, regnò su Cagliari e anche su tutta l'isola tra il 998 e il 1022, quando gli altri giudicati furono occupati da signori pisani; non sarebbe improbabile che questo terremoto sia lo stesso del 29 marzo del 1000, che si fece sentire in tutta l'Europa e causò grandi disastri).

In un altro documento, tratto di recente da un palinsesto in cui si racconta il riscatto del corpo di Sant'Agostino, si parla della distruzione della chiesa di Sant'Efisio a Nora e di quella di Sant'Ignazio martire operata dai Saraceni; ma se questa distruzione è, come pare, quella di cui parla l'autore della storia delle città dell'isola, essa avrà avuto luogo prima del terremoto di cui abbiamo parlato.

Quello che mi ha sempre colpito tutte le volte (e sono state molte) in cui ho visitato le rovine dell'antica Nora, è di non avervi mai trovato segno di ipogei e che non si conosca l'antica necropoli che certamente doveva esistere fuori dalle porte della città. È molto difficile spiegarsi come mai fra le rovine d'una città così fiorente non si trovi traccia del culto dei morti. Bisogna pensare che il terreno che circondava la città non sia stato ancora scavato bene o – cosa più probabile – che lo spazio occupato dalle tombe sia stato sommerso dal mare in seguito al terremoto.

I dintorni di Pula offrono località molto pittoresche, fra le quali citerei la regione detta *Perda-e-sale* ('la pietra del sale'), di cui ho parlato nella terza parte del *Voyage* per le sue rocce trachitiche con anfibolo e stilbite. Ma la valle più interessante per il geologo è quella detta *Sa Stidiosa* che si trova fra Pula e Sarroch: vi si possono fare dei confronti curiosi fra le rocce siluriane, il granito e altre rocce eruttive che le hanno attraversate, sollevate e modificate.

Il viaggiatore cui piacciono le montagne e i boschi potrà fare una escursione da Pula al *Monte Santo*. Arriverà alla cima in meno di tre ore d'arrampicata, su un terreno ora granitico ora siluriano, quasi tutto coperto da un bosco d'alberi d'alto fusto, principalmente sugheri e querce. Questa cima, sulla qua-

le piazzai il mio segnale trigonometrico, si trova a 877 metri sul livello del mare. Vi si vedono le rovine di una cappella dedicata a *San Michele*. Vale la pena di ricordare che una grande quantità di chiese di questo nome si trova di preferenza su molte cime dell'isola: questa era ancora officiata alla fine del XVI secolo, cioè al tempo del Fara. Ciò che mi sorprese fu vedere che nella sua costruzione erano state usate delle pietre da taglio cavate dal grès quaternario che si trova esclusivamente sulla riva del mare, vicino alle rovine di Nora: la spiegazione può essere che sia stata la facilità di tagliarle a farne preferire l'uso, malgrado la difficoltà di trasportarle da così lontano a un punto così elevato e malgrado l'abbondanza delle altre pietre che lo stesso monte può offrire.

Ai suoi piedi sono stati praticati degli scavi per estrarne un minerale di piombo: ma ora, credo, sono abbandonati. Dal Monte Santo si può raggiungere la cima più alta di tutto questo gruppo di montagne, detta *Punta Severa* (o *Sebera*), camminando quasi ininterrottamente sotto gli alberi del bosco. Io ci condurrò il lettore passando da un'altra strada. Mi basterà notare, qui, che tutti questi monti sono molto ricchi di selvaggina, soprattutto cervi e cinghiali; il muflone lo si trova più raramente, quasi mai invece il daino, che abbonda in tante altre parti dell'isola.

Verso Capo Spartivento

Quando si esce da Pula per andare verso il *Capo di Spartivento*, abbandonando la bella azienda di *Santa Margherita*, che appartiene al conte Nieddu, si costeggia una specie di piana che corre tra il mare e la base dei monti granitici che la dominano ad occidente; oltrepassata la *Torre di Cala d'Ostia*, che si lascia sulla sinistra, si vedono, da questo stesso lato e a pochi passi dalla strada, un paio di casette rurali conosciute col nome di *Nuracheddus* (cioè, piccoli *Noraghes*): è vicino ad esse che qualche tempo fa sono state scoperte due colonne miliari del tempo degli imperatori Filippo, padre e figlio, che segnavano la strada da *Nora* a *Bitia*. Queste pietre, fatte d'un grès preso in loco, sono ora depositate al museo di Cagliari: le cifre delle miglia sono state cancellate di proposito, ma in base alle mie misurazioni dovevano segnare una distanza di sette miglia romane a partire dalle rovine di Nora. Esse furono erette quando un pretore *Vulpius Victor* intraprese, per ordine di quegli imperatori romani, il restauro di tutte le strade romane e anche di altri monumenti dell'isola.

Lasciati sulla sinistra i *Nuragheddus*, si vede di lontano la *Torre di Chia*, che sorge sul bordo del mare; ma se da questo punto ci si vuol dirigere verso il villaggio di *Domus de Maria* si lascia il mare e si entra subito nelle montagne granitiche; se, al contrario, si vuol andare al *Capo Spartivento*, allora bisognerà andare a *Chia* e di lì al capo. Esso è notevole solo per la sua posizione geografica, la più meridionale di tutta l'isola dopo il *Capo di Teulada*, e perché è il punto della Sardegna da cui parte il cavo sottomarino del telegrafo elettrico fra l'Africa francese e il Continente europeo. Ho assistito come semplice curioso alla posa di questo cavo nel settembre del 1857; ma in quella occasione il cavo apprestato si esaurì a qualche miglio dalla costa sarda, sicché se ne dovette lasciare il capo in mare: ma un mese dopo questo capo fu ripescato e il cavo definitivamente fissato al capo Spartivento; l'altro capo era stato già piazzato vicino al forte Génois, poche miglia a nord di Bona.

Superato capo Spartivento, in una località detta *Malfatano* (o *Malfetano*) si vede una torre, ora abbandonata, che serviva a difendere un piccolo porto dallo stesso nome, che può ospitare qualche imbarcazione di piccolo tonnellaggio e anche qualche *brick*. Questo nome, *Malfatano*, fu dato a un piroscafo della Marina sabauda in ricordo d'un famoso fatto d'armi che ebbe luogo proprio in queste acque il 28 luglio 1811: una mezzagalera sarda e alcune imbarcazioni più piccole ingaggiarono combattimento con delle navi tunisine, superiori di numero e di stazza: eppure, a eccezione di una che riuscì a mettersi in salvo, furono tutte catturate e portate in trionfo a Cagliari. Il porto di Malfatano sarebbe, secondo alcuni, l'antico *Herculis portus* di cui parla Tolomeo.

Se dal punto in cui ho fatto abbandonare al viaggiatore il percorso per via di terra per visitare il capo Spartivento e il porto di Malfatano si vuole continuare sulla strada diretta che va da *Pula* a *Teulada*, in due ore di strada si arriverà al miserabile villaggio di *Domus de Maria*; di là ci si può dirigere sia verso *Teulada* sia verso il *Monte Severa*, di cui ho già parlato. Se decide di fare questa digressione, potrà visitare prima i due curiosi *Noraghes* di *Monte Maria* e di *Sa Perdaja*, raffigurati nell'atlante della seconda parte e descritti nel testo. Di là arriverà, sempre in salita, ad un luogo detto *Perdasterri*, di cui ho già parlato nella terza parte di questo *Voyage*, consacrata alla geologia, a proposito d'una roccia calcarea cristallina e d'un grande ammasso di ferro eruttivo che si trova lì vicino.

Da *Perdasterri*, dove non c'è che qualche capanna di pastori, si potrà, in meno d'un'ora, arrivare sulla cima del *Monte Severa* o *Sebera*, dove qualche volta ho piazzato il mio segnale trigonometrico di prima classe, a un'altitudine di 983 metri. Da questa vetta uno straordinario panorama si distende sotto i tuoi occhi come se si svolgesse davanti a te una carta topografica: ecco, qui sotto, le rovine di Nora con la *Torre del Coltellazzo* e quella di *San Macario*; poi tutta la costa di *Cala d'Ostia*, *Capo Spartivento*, la torre e il ponte di *Malfatano*, la penisola di *Teulada* e il suo capo; più lontano, nel mare, lo scoglio solitario del *Toro*, e quelli della *Vacca* e del *Vitello*; più ad ovest la penisola o, se è chiaro, l'*isola di Sant'Antioco*, l'*isola di San Pietro* e l'*isola Piana*; quasi tutta la bella regione del *Sulcis*; i monti vicini, *Monte Nieddu* e *Monte de sa Mira* ('della veduta'), coperti di boschi; e dietro di loro, all'orizzonte, il pittoresco *Monte Arcuentu*; e ancora: la maggior parte del *Campidano d'Oristano* e tutto quello di Cagliari, il *Capo Sant'Elia* e infine il *Capo Carbonara* e l'*isolotto dei Cavoli*, dove ora c'è un faro di prima categoria. Da questa stessa vetta, nelle ore più favorevoli, ho puntato il mio bravo cannocchiale sulle coste dell'Africa, che distano soltanto 120 miglia marine: ma inutilmente; anzi non ho potuto vedere neppure l'isola di Galita, che è circa 25 miglia più vicina alla Sardegna.

Vicino alla cima sgorga una sorgente d'acqua molto buona, in mezzo ad una bella foresta di querce e sugheri, che si stende per vasto tratto, confondendosi con i boschi che coprono tutti i monti vicini. Da *Perdasterri* e dalla stessa cima di *Severa* si può scendere direttamente al villaggio di *Teulada*.

Teulada

Se da *Domus de Maria* si va a *Teulada* sulla strada ordinaria si può compiere il percorso in due ore e mezzo; ho già segnalato questo itinerario al geologo che vorrà studiare le relazioni e le penetrazioni reciproche del granito e delle rocce siluriane. Il viaggiatore che non farà quella strada con questo scopo proverà soltanto il fastidio di seguire un sentiero a malapena praticabile da parte dei cavalli isolani; oltrepassato il colle, scenderà nella valle di *Teulada*, dove le rocce scistose rendono i pendii più dolci di quelli granitici dell'altro versante.

Teulada è un bel villaggio, che sorge sulla riva d'un grosso torrente che scorre per un terreno fertile; è stato fondato in un'epoca successiva a quella del Fara, che non ne parla nella sua opera. Il villaggio comincia ad apparire nel censimento della popolazione dell'isola del 1651, quando lo abitavano 15 famiglie: la sua popolazione attuale figura nella tabella collocata alla fine di questo volume.

A un'ora di strada da Teulada verso sud-est si trovano la *Torre del Bodello* e il piccolo porto di Teulada, che fa parte del *golfo dell'Isola rossa*: è un ancoraggio ben riparato, fuorché rispetto a certi venti di sud. Credo di riconoscere in questo luogo l'antico *Bitiae Portus* di Tolomeo, perché doveva essere più orientale del *Kersonnesus* dello stesso geografo, nel quale non si possono non vedere il capo e il promontorio di Teulada. Questo porto doveva anche trovarsi più ad ovest del *Portus Herculis*, che non potrebbe essere altri che quello di Malfata-

no; allo stesso modo il *Portus Bitiae* di Tolomeo è indubbiamente quello dell'Isola rossa o piuttosto quello di Teulada, vicino alla torre del Bodello.

Resta ora da provare a stabilire quale poteva essere la localizzazione della città o della stazione di *Bitia* indicata dalle due pietre miliari di Nuragheddus e dal testo di Tolomeo, che la colloca alla stessa latitudine del porto di Bitia, ma a una longitudine un po' più orientale. Non insisterò sul parere espresso nella seconda parte del *Voyage* in cui la collocavo a *Sant'Isidoro* presso Teulada, dove si vedono delle rovine romane, perché questo punto si troverebbe, al contrario, alla stessa longitudine del porto e a una latitudine più settentrionale; ma a colpo sicuro non saprei ritrovare la sua localizzazione nel punto detto *S'antigori* ('l'antichità') che è molto più a ovest, vicino all'istmo che congiunge capo Teulada alla Sardegna. Se fosse stato così, Tolomeo non avrebbe mancato di segnalare questa città subito dopo *Kersonnesus*, procedendo, come fa lui, da ovest verso est e non le avrebbe assegnato una longitudine più orientale di quella del porto di *Bitia*. Resto dunque di parere contrario a quello del padre Angius, che senza ragioni sufficienti vorrebbe collocare *Tegula* a Sant'Isidoro e *Bitia* a *S'antigori*, esattamente all'inverso di quanto propongo io: e resterò di questo parere fino a quando non si scopriranno, in queste località, delle nuove iscrizioni (si veda, comunque, quello che ho già scritto nella seconda parte del *Voyage*).

Capo Teulada è un promontorio che si protende nel mare per più d'un miglio ed è legato all'isola madre da un istmo di sabbia non più largo di un centinaio di metri; tutto indica che anticamente (ma in un'epoca più lontana di quella in cui viveva il celebre geografo che lo chiamò *Kersonnesus*) questo istmo non esisteva e il promontorio era un'isola vera e propria. Il capo è inaccessibile dai tre lati bagnati dal mare perché lì è tagliato a picco: non si può arrivare alla sua cima se non partendo dall'istmo e percorrendo quindi una serie di creste rocciose e piene d'arbusti. È con gran difficoltà che io riuscii ad arrivare, carico dei miei strumenti geodetici, alla cima dove collocai la mia stazione, che m'ha dato una posizione di 38°51'53" di latitudine e 6°18'54" di longitudine est dell'osservatorio di Parigi. È la latitudine più meridionale dell'isola propriamente detta.

Quanto alla sua composizione mineralogica e geologica, si veda la terza parte di questo *Voyage*.

Nel punto in cui il capo si congiunge con la Sardegna si trovano, da una parte e l'altra dell'istmo, delle baie conosciute come *Cala-Piombo* e *Cala-Argentina*, e un po' più lontana verso est, rispetto a quest'ultima, quella di *Porto-Scuso*, al di sopra della quale si eleva la torre omonima. Sopra *Cala-Piombo* se ne vede un'altra, anch'essa collocata sulla sommità del monte che la sovrasta: le due torri sono abbandonate dal 1851, ma serviranno ancora per molto come punto di riferimento ai naviganti che frequentano queste acque, così come capo Teulada è un punto obbligato di riconoscimento per chi naviga da ovest verso est prima dell'isolotto di Maritimo a nord-est della Sicilia.

Il Sulcis

Passate le piccole alture su cui sono le due torri, oppure passata la *chiesa di Santa Lucia* – per chi viene da Teulada –, ci si trova nel *Sulcis* propriamente detto, una regione in gran parte pianeggiante compresa tra il mare e le montagne di cui la Punta Severa è il punto culminante.

Il Sulcis passa per una delle regioni più fertili della Sardegna. Un secolo fa era quasi tutta incolta e spopolata, soprattutto a causa delle frequenti incursioni dei Barbareschi e più ancora della sua insalubrità, conseguenza naturale dell'abbandono della terra. Ora essa è stata restituita in gran parte all'agricoltura e l'opera di dissodamento avanza di giorno in giorno: e parallelamente aumentano le case rurali. Quello che distingue il Sulcis dalle altre zone dell'isola come la *Nurra* e la *Gallura*, che sono anch'esse punteggiate da dimore rurali sparse nella campagna, è che in queste le case sono abitate in larga maggioranza da famiglie che vivono soprattutto di pastorizia, mentre gli abitanti del Sulcis sono generalmente (anzi, praticamente) contadini.

Le case di questa regione furono costruite, all'inizio, dai proprietari di Iglesias o da quelli dei villaggi vicini, per rimediare in qualche modo alle grandi distanze che c'erano fra la loro abitazione e queste campagne: il che li obbligava a edificare, sulla loro campagna, un riparo, una casetta, per potersi dedicare senza un'eccessiva perdita di tempo alle operazioni agricole e per potervi conservare i prodotti della terra, senza dover essere obbligati a trasportarli in paesi lontani a dorso di cavallo, e infine per poter sorvegliare i seminati e proteggerli contro le devastazioni dei pastori nomadi. Queste case presero dapprima nella zona il nome dialettale di *Furiadorgius*: presto si fecero sentire altri bisogni, cioè i bisogni sociali, e pian piano queste abitazioni, pur senza addensarsi al punto di metter capo ad un vero e proprio villaggio con le sue vie, si avvicinarono quanto bastava per formare delle frazioni. Presso queste frazioni ci sono oggi anche delle chiese campestri, costruite proprio per soddisfare i bisogni spirituali di questi gruppi di coltivatori e delle loro famiglie.

Questi gruppi si chiamano *Boddeus* o *Oddeus*: dopo la legge dell'11 luglio 1853 molte di queste frazioni sono state riunite in comuni. È così che in meno di un secolo questa importante regione dell'isola è passata da una condizione di barbarie a un'agricoltura progredita: perché i veri agricoltori bisogna cercarli nelle case rurali, non dentro i villaggi. È per questo che il Sulcis, se non conta per adesso nessun vero villaggio sul suo suolo, vede questo difetto compensato da una serie di vantaggi di cui altre regioni dell'isola non possono godere.

Gli abitanti del Sulcis, e in generale quelli di tutta la provincia di Iglesias, sono designati col nome di *Maureddos*, che vorrebbe dire, a occhio e croce, Mauritani o, più semplicemente, Mori. Senza toccare il problema insolubile della loro origine, che alcuni autori vorrebbero far derivare da quei Mori d'Africa che, secondo Procopio, sarebbero stati trasportati nell'isola al tempo di Belisario, io penso che non si sbaglia a dire che quelli che vengono chiamati in questo modo sono i discendenti delle popolazioni africane trasferite nell'isola. La lingua attuale dei *Maureddos* sembra aver conservato qualche traccia della lingua africana; e del resto nella stessa città d'Iglesias esiste una fontana che porta ancora il nome di *fontana di Corradino*, il che non sarebbe una prova ma almeno un indizio in più a favore della tesi che collega i *Maureddos* ai Saraceni.

Il Sulcis propriamente detto è bagnato ad occidente dal mare, dalla torre di Cala-Piombo sino al *Capo Altano*, lungo una costa che ha quasi 35 miglia marine di sviluppo; il mare forma dapprima il magnifico *golfo di Palmas* in cui si trovano, procedendo verso est, i due *porti di Porto Pino* e di *Porto Botte*; vicino a Porto Pino ci sono gli stagni e una peschiera, detti anch'essi *di Porto Pino*; Porto Botte è più a nord, verso la foce del *rio di Palmas*: è il punto nel quale avviene di preferenza l'imbarco dei prodotti del Sulcis e nel quale deve andare a terminare la strada nazionale ora in via di costruzione in questa parte dell'isola. Al di là dell'istmo che congiunge la *penisola di Sant'Antioco* alla Sardegna comincia la *rada di San Pietro*, di cui parlerò più oltre; i punti principali di questa costa da cui si possano imbarcare i prodotti del suolo sono *Porto Scuso* e *Porto Paglia*.

Non descriverò nei particolari l'entroterra del Sulcis. Mi basterà dire che è molto interessante dal punto di vista geologico, come si può vedere nella terza parte del *Voyage*. Mi limiterò a segnalare in modo particolare al geologo che volesse seguirmi nelle mie ricerche nell'isola la catena di piccole montagne che sorge ai piedi delle grandi masse siluriane e granitiche ad est, dalla piccola *chiesa di Sant'Anna Arresi* sino al monte *de s'Acqua calenti* di *Pixinas*: gli raccomanderei soprattutto di visitare il punto mediano di questa linea, vicino a *San*

Giovanni Mazainas: nei pressi della chiesa omonima ho visto una roccia calcarea che non ho avuto possibilità di studiare attentamente, ma che con ogni probabilità un giorno sarà riconosciuta come appartenente al terreno giurassico se, come penso, si arriverà a trovarvi dei fossili. Quanto al *Monte Zari*, che forma una piccola catena isolata orientata anch'essa nella direzione del meridiano, sono stato più fortunato, perché dopo molte escursioni sono arrivato a trovarvi alcuni fossili che mi hanno permesso di classificare questi terreni o nello stadio superiore del *Lias* o nello stadio superiore della formazione oolitica.

Le altre montagne di questa contrada, che potrebbero interessare il geologo, sono quelle del gruppo del *Monte Narcao*, che si eleva al di sopra di tutti gli altri e si distingue per la sua forma a tronco di cono e la cima appiattita; è alto 485 metri sul livello del mare; la cima è ricoperta da un lembo orizzontale di trachite porfirica poggiata su banchi di conglomerati di rocce anch'esse ignee; ma queste ricoprono a loro volta dei banchi di grès e di puddinghe del terreno terziario detto eocene. Si possono studiare qui i differenti aspetti sotto i quali si presentano i prodotti plutonici che hanno attraversato e ricoperto a più riprese i depositi nettuniani preesistenti.

Un altro gruppo importante di questa stessa regione è quello detto *di Arenas*, al centro del quale sorge il monte a forma di cono appuntito su cui si trovano le rovine di una chiesa dedicata a *San Michele*, che le ha dato il nome. È qui che ho piazzato a suo tempo il mio segnale trigonometrico, a un'altitudine di 609 metri; vi si vede un curioso filone verticale di una specie di dolerite, detta *Peperi*, che ha attraversato i conglomerati vulcanici di cui è composto tutto questo gruppo e li ha sollevati più in alto degli strati di queste stesse rocce che formano le piccole montagne vicine.

Per quello che riguarda l'archeologia, il Sulcis ha numerosi *Noraghes*, tra i quali quello detto *Arriu* che si trova nel territorio di *Aresi*; non lo descriverò perché l'ho già rappresentato nell'atlante della seconda parte del *Voyage* e l'ho anche descritto brevemente. Devo aggiungere però che da quando l'ho disegnato, nel 1821, il monumento è stato molto deteriorato perché ci si è serviti di una parte dei suoi materiali per costruire, proprio di fronte al *Noraghe*, una nuova chiesa, dedicata a *Sant'Anna*. Tra gli altri edifici antichi di questo genere si possono visitare, nella stessa regione, il *Noraghe Giara-Giara*, piazzato sulla cima del monte che domina il *Noraghe Arriu*, e nella pianura quello di *Aresi*, che dà (o deve) il suo nome al territorio omonimo, vicino ad un *Furiadorgiu* di proprietà del barone di Teulada.

Quanto ai monumenti romani, non ne ho trovato alcuno degno di segnalazione in questa parte del Sulcis. Si vedono dei resti in una località detta *Montixeddu* ('piccola montagna'), non lontano dalle *saline di Porto Pino*, dove probabilmente passava l'antica via romana, che univa la città di *Sulcis* a *Nora* attraverso *Bitia*. Quanto alla localizzazione di questa stazione intermedia, non sono d'accordo con l'Angius che nel *Dizionario* del Casalis, alla voce *Iglesias*, vorrebbe situarla nelle vicinanze dell'attuale *Porto Botte*.

Quanto ai monumenti del Medioevo, nel Sulcis propriamente detto ci sono soltanto, che io sappia, le tracce appena visibili di due castelli; quello di *Tului*, su un'altura presso *Tratalias*, e quello di *Palmas*, le cui rovine si scorgono sulla cima d'un monticello isolato, di conglomerato trachitico, che domina il borgo omonimo.

Merita d'essere segnalata, invece, l'antica *chiesa episcopale di Tratalias*. Costruita in stile medioevale, con pietre rosse e verdi tagliate nei monti vicini, è ancora in buono stato di conservazione. All'interno ha tre navate con un doppio ordine di cinque colonne, senza contare quelle che sostengono la facciata e quelle dell'abside dietro l'altare maggiore, in una specie di coro, si trova questa iscrizione, che sembra da riferire al momento in cui il coro, o probabilmente la chiesa stessa, furono costruiti.

✠FVNTVM EST' HOC ANNO
DÑI MCCXIII·MENSE IVNIO
SVB PRESVLE MARIANO SARDO
hVIUS FABRICE COADIVTORE ATQ(UE)
CONSVMATORE: S̄M·R:S̄:I::K:S̄SI·C::B::

Su un pilastro, sotto il pulpito, vi è un'altra iscrizione posteriore, rispetto a questa, di 69 anni; penso che si riferisca semplicemente alla costruzione del pulpito e non – come qualcuno ha affermato – a quella della chiesa: è incisa su una lastra di marmo bianco di cui ho fatto un calco diligente e che riproduco qui sotto, in modo che si possa confrontare con le versioni che ne sono state date e che non sono tutte esatte.

ANNO DÑI·M·CCL
XXXII:DÑS·MÛDAS
CVS·EPS·SULCIENSIS·D
DOMO SISMUNDORUM·D'
PISIS·ME FECIT FABRIC
ARI·P MAGISTRVM GVAN
TINUM CAVALLINVM·D
STANPACE:·

Questa iscrizione indicherebbe che il vescovo che fece costruire il pulpito (e non la chiesa), nel 1282 (secondo la datazione pisana), apparteneva alla famiglia pisana dei *Sismondi*, come dicono il Mattei e il Martini, e non dei *Sigismondi*, come dice l'Angius, forse per un errore di trascrizione. Aggiungerò che la piccola virgola sulla parola *Mûdascus* è messa, nell'originale, nello spazio superiore fra la *M* e la *U*, il che sembrerebbe indicare che la lettera che essa sostituisce doveva riempire questo spazio: sicché non si potrebbe leggere né *MUNDASCHS* né *MORDASCIUS*, come hanno proposto gli autori citati qui sopra. Può darsi che questo segno d'abbreviazione sia stato mal collocato dal lapicida e che dovesse essere piazzato, invece, tra la *U* e la *D*: in questo caso, e solo in questo, si potrebbe leggere MUNDASCUS, ma comunque mai *MORDASCUS*. Il nome è riprodotto erroneamente dall'Aleo, che riportando l'iscrizione scrive *DOMINUS MURDASIUS* in luogo di *MUDASCUS*, come invece risulta chiaramente dal mio calco. Anche il nome del marmista che costruì il pulpito e quello della sua patria sono mal riprodotti dall'Aleo; perché bisogna leggere *GUANTINUM* e non *QUANTINUM* e *STANPACE* invece di *STAMPACE*: parola, quest'ultima, che potrebbe indicare non l'omonimo quartiere di Cagliari ma quello antico di un quartiere o forse di una via di Pisa.

Sulla facciata si vede ancora un'altra iscrizione, che ho dovuto leggere e studiare con un cannocchiale a causa dell'altezza alla quale è collocata:

✠HIC IACENT HVIUS AV
LE PRESVLES DUOBONE
MEMORIE:AIMVS UIDELIC
E TALBERTVS SANCTISSIMI

Di questi due prelati parla il Martini, riferendo *Alberto*, dell'ordine di Montecassino, al 1122, e *Aimone* (che sembra essere lo stesso la cui firma appare in un documento citato dal Martène insieme con *Villano*, arcivescovo di Pisa, presente in Sardegna nel 1147) al 1163: i loro corpi riposavano certamente nella chiesa precedente, e se ne conservò memoria al momento della costruzione della nuova, nel 1213 (secondo la datazione pisana, che cominciava *ab Incarnatione*: che corrisponderebbe al 1212 *a Nativitate*).

Il fatto che siano nominati solo i corpi di questi due vescovi, di cui il più antico risale al 1122, mi induce a pensare che è più o meno in quel periodo che si potrebbe collocare l'abbandono della sede episcopale dell'antica *Sulcis*, evento sul quale abbiamo solo dei dati incerti; perché se i predecessori di Alberto fossero morti nella diocesi di *Tratalias* l'iscrizione li avrebbe probabilmente ricordati; è dunque verosimile che i vescovi di Sulcis indicati dal Martini per il periodo dal 484 al 1122 abbiamo ancora abitato l'antica città. Comunque sia nella prima metà del XV secolo, la diocesi di Sulcis fu trasferita da *Tratalias* ad *Iglesias*, e il trasferimento fu reso definitivo da papa Giulio II l'8 dicembre 1503; quanto agli altri cambiamenti che ebbero luogo nella sede episcopale di Sulcis ne parlerò a proposito di Iglesias; mi basta ricordare qui che la chiesa di Tratalias è stata abbandonata dal suo pastore nel XV secolo.

Santadi

Il villaggio principale di questa contrada è *Santadi*, da poco eretto a capoluogo di mandamento, con un posto di giudice e una stazione di carabinieri. Il villaggio si trova quasi ai bordi della pianura, ai piedi della catena di monti siluriani che in questo punto s'abbassa tra il *Monte Nieddu* e quello di *Sa Mira*; vi si incontra una valle nella quale si potrebbe agevolmente tracciare una strada diretta da Cagliari al Sulcis propriamente detto e a Sant'Antioco, perché questa valle corrisponde con quella di *Capoterra* che si trova sull'altro versante ed è separata da questa solo da un colle poco elevato, come io stesso ho verificato di persona nel 1847. Trovandomi allora a *Santadi* in compagnia del mio collaboratore per la geologia, il capitano De Vecchi, lasciammo i cavalli nel villaggio e seguimmo a piedi la strada diretta da Cagliari, un tempo battuta e ora invece completamente abbandonata ai rovi e alle sterpaglie. Durante il percorso ci toccò attraversare per almeno cento volte, a piedi nudi, i due torrenti e aprirci la strada in mezzo ai rovi, con gran danno dei nostri vestiti; ma queste difficoltà non ci impedirono d'arrivare a Cagliari sul calar della notte dello stesso giorno, dopo aver attraversato un terreno quasi sempre pianeggiante e dal suolo granitico: infatti appena usciti da Santadi le rocce siluriane scomparvero per far posto al granito che costituisce la base e il nucleo di queste montagne.

Presso Santadi si trova il borgo di *Pixinas*, che probabilmente deve il suo nome ad una abbondante sorgente termale detta *S'Acqua calenti* ('l'acqua calda'). Ne ho parlato nella terza parte del *Voyage*. Questa sorgente, di cui non ho potuto misurare la temperatura quando la visitai nel 1852 (non avevo il termometro), sgorga da un monticello di roccia calcarea secondaria proprio nel punto di congiunzione tra le rocce siluriane del *Monte Mureci* e le trachiti della pianura.

Il borgo di *Pesus*, che si trova alla base settentrionale del *Monte Narcao*, è famoso per la fertilità dei suoi terreni; lì vicino si vede la bella azienda di *Mitzajusta*, di cui ho parlato nella terza parte del *Voyage*. Vicino a *Perdagius* si trovano dei marmi molto notevoli (ho parlato anche di questi nella stessa parte). In generale le montagne di rocce di transizione che delimitano questo bacino sono ricche di piombo, di ferro e di barite solfatata.

Non saprei come concludere meglio la descrizione di questa parte del Sulcis che raccontando un'avventura che dimostra la pericolosità di fare il botanico a cavallo, come imponevano in Sardegna, soprattutto nel passato, la mancanza di strade e di ponti, le grandi distanze fra i centri abitati e la necessità di portare con sé i bagagli e le provviste: è soltanto così che io ho potuto fare le mie ricerche geologiche e il mio amico, il professor Moris, ha potuto condurre in tutta l'isola quelle pazienti indagini che hanno offerto alla scienza europea la sua preziosa *Flora Sardoa*, di cui sta per uscire il terzo volume. Ho avuto il piacere di fare con lui una rapida campagna di studio nel Sulcis nel 1825 e qui ho dovuto assistere a una delle conseguenze del modo di "botanizzazione" che era stato costretto ad adottare. Dopo aver fatto un'ampia provvista di belle *Malvacee*, il dotto professore le aveva disposte con cura fra i fogli d'una grossa borsa che portava sulle spalle: ma, avendo visto una pianta che gli sembrava interessante, pensò soltanto a scendere da cavallo passandosi la briglia intorno al braccio per impedire al cavallo di allontanarsi; poi si inginocchiò per raccogliere meglio la pianta che aveva scelto: ma in quel momento la borsa si aprì per lo sforzo che egli aveva fatto curvandosi, e così finì per trovarsi esattamente a portata del muso del cavallo, che "la fame, l'occasione, l'erba tenera", come dice il buon La Fontaine, spinsero ad affondarci i denti, come fosse una mangiatoia piena di fieno. Devo confessare umilmente che a quella vista non riuscii a trattenere uno scoppio di risa, il che oltre tutto mi impedì di convincere l'innocente animale a non continuare il banchetto. D'altra parte il grosso del danno il cavallo l'aveva fatto sin dal primo morso, e il professore non ebbe altro fastidio che di dover sostituire con altri esemplari (e il posto ne aveva in abbondanza) le piante che il dente del suo fedele corsiero aveva innocentemente distratto da una destinazione più onorevole. Questo antico episodio mi permetto di ricordarlo con l'autorizzazione del mio amico scienziato, che mi onoro di avere come collega nel Senato del Regno sardo.

Cercando Sulcis

Lasciamo per un po' la pianura del Sulcis per andare alla ricerca della città che le ha dato il nome e sulla localizzazione della quale si è d'accordo solo da qualche anno in qua. È curioso vedere come tutti gli autori antichi che hanno parlato della città di *Sulcis* non abbiano mai descritto con esattezza la sua reale posizione. Tolomeo vi accenna appena, dicendo che i suoi abitanti erano, con quelli di Nora, i più meridionali dell'isola; Plinio aumenta la confusione, affermando che *Sulcis* si trovava di fronte ad *Enosis*, che è uno dei nomi dell'*isola di Sant'Antioco*, dove troveremo realmente delle rovine.

Nell'*Itinerario Antoniniano* si dice che questa città stava tra *Metalla* e *Tegula* senza precisare se si trovava sulla terraferma sarda o su un'isola o una penisola vicina. Cluverio, che ha sbrogliato con molta sagacia parecchi problemi di localizzazione delle città antiche, non è stato più felice, perché ha messo *Sulcis* sulla terraferma sarda, non lontano da *Palmas*. Io stesso ho ricevuto nel 1820 una lettera da due illustri membri dell'Institut di Francia, i signori Walkenaër e Petit-Radel, che pensavano che io avrei potuto trovare i resti della città presso *S. Giovanni Suergiu*, non lontano da *Tratalias*. Il "visitatore" spagnolo Martin Carillo e il vescovo d'Esquivel, che scoprirono realmente delle rovine nel luogo dove oggi è il *villaggio di Sant'Antioco*, furono i primi che nelle loro relazioni, una al re Filippo III nel 1612 e l'altra al papa Paolo V nel 1616, cominciarono a collocare l'antica *Sulcis* nella sua vera posizione. L'archeologo sardo Ludovico Baïlle, che ha studiato una iscri-

zione di *Sulcis* di cui parleremo fra poco, certamente sviato dalle indicazioni degli antichi scrittori e non avendo visitato queste località, tendeva a credere che dopo la distruzione dell'antica *Sulcis* – che sarebbe potuta esistere sulla terraferma sarda – la città sia stata ricostruita nella *penisola di Sant'Antioco*; ma questa opinione non si può più sostenere perché nelle rovine su cui è costruito oggi il villaggio si trovano oggetti di tutte le epoche, da quella della dominazione cartaginese (e forse di un periodo anche anteriore) sino al tempo dell'invasione dei Saraceni.

Il primo autore moderno che abbia collocato l'antica Sulcis nel suo vero sito è il Mimaut, che nel suo *Sardaigne ancienne et moderne* dice così: "Ci sono forse pochi esempi più sorprendenti della fragilità delle cose umane. Si sa che in questa regione molto circoscritta esisteva una città un tempo famosa, fondata o restaurata da Cartagine, forse uno dei suoi più grandi insediamenti marittimi, tanto fiorente da poter pagare enormi contributi di guerra al vincitore (Cesare), collocata sulla riva di uno dei golfi più belli e più vasti del mondo: e ora si ignora dove essa sorgesse esattamente, e quali pietre facessero parte dei suoi edifici. Le sue rovine non hanno più nome". Qualche pagina più in là, dopo aver confrontato le opinioni di Martin Carillo e del vescovo Esquivel, aggiunge: "Crediamo dunque di poter affermare che l'antica città di *Sulcis* era situata nell'isola che si chiama oggi di *Sant'Antioco*, a nord del ponte e dell'istmo che la congiungono all'isola madre".

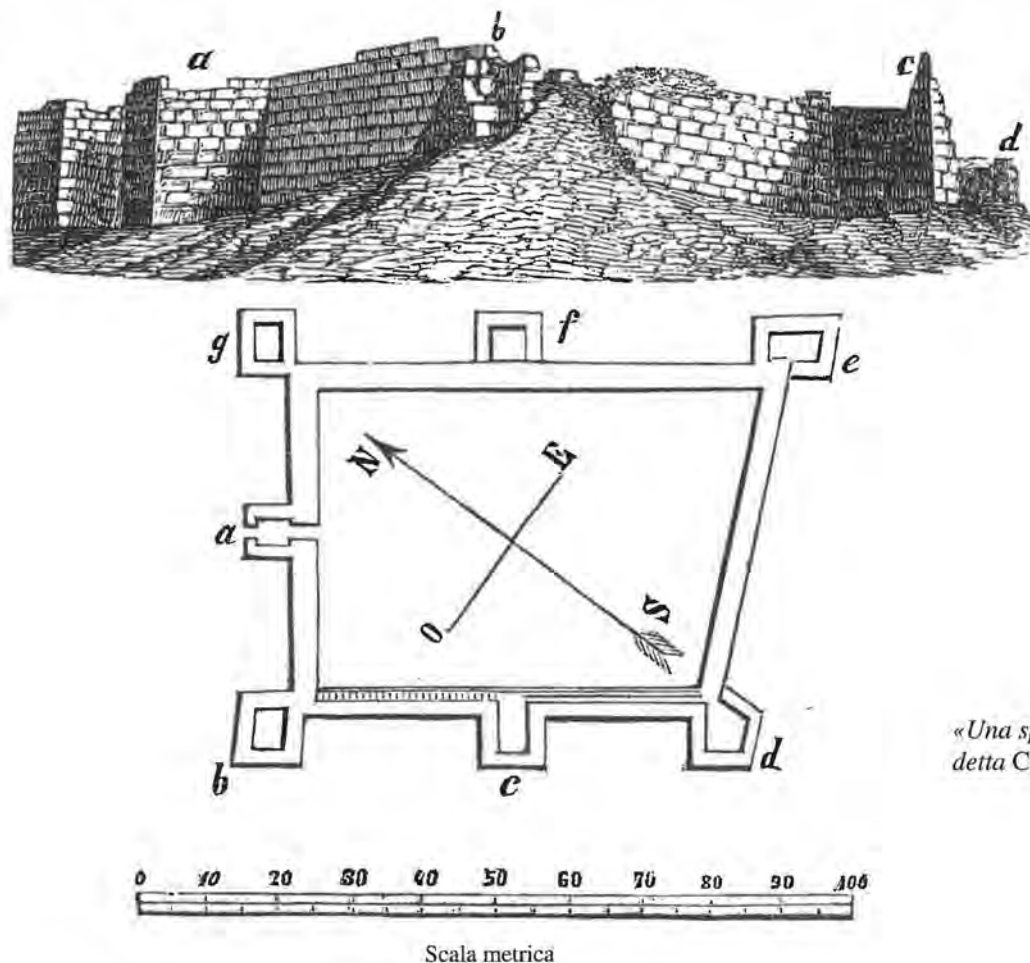
Andando da questa nell'isola vicina si vedono presto, venendo da *Tratalias* lungo la costa sabbiosa, i resti d'un lungo argine costruito su degli archi, o meglio una specie di ponte a molti archi; questo argine è attualmente impraticabile perché è interrotto in diversi punti, sicché bisogna passare per mare; ma vi si riconoscono ancora i solchi dell'antico passaggio dei carri, che certamente percorrevano la via romana diretti alla città: su questo punto sono d'accordo col mio erudito confratello, il canonico Spano, che riconosce il *Sulcitanus portus* di Tolomeo non solo nel golfo di Palmas, che si vede sulla sinistra andando verso Sant'Antioco, ma anche in questa importante parte di mare che si vede sulla destra, le cui acque bagnavano la città di *Sulcis* propriamente detta, e che continua ancor oggi sino all'*isola di San Pietro*. È molto probabile che questi due golfi comunicassero tra loro attraverso gli archi di questi ponti, come accade anche ai nostri giorni attraverso il canale su cui è gettato il ponte moderno che si passa prima di arrivare a Sant'Antioco, vicino all'estremità dell'istmo. Il passaggio del canale sotto il ponte è ora appena praticabile con piccole barche a fondo piatto, perché l'acqua lì è quasi stagnante e il fondale dei due golfi, che comunicano attraverso questo canale, è pieno di limo e poco ci manca che sia ormai una specie di laguna.

I due golfi sono separati da una lingua di terra o piuttosto da un cordone litoraneo lungo un quattro chilometri. Alla radice questo cordone ha sul lato di sud-est delle grandi peschiere, poi fa un'ansa e allora divide il fondo dei due golfi propriamente detti e continua così, dopo aver superato il forte e il ponte vicino, sino al punto in cui sorge *Sant'Antioco*. Non si può dunque arrivare in quest'isola che attraversando a guado un piccolo braccio di mare, all'uscita dall'isola madre, presso l'antico ponte romano e poi passando sul ponte vicino all'estremità dell'istmo: sicché, in fondo, Sant'Antioco è un'isola vera e propria. E così la consideravano gli antichi, che la chiamavano *insula Enosis* o *Plumbea*, probabilmente a causa di alcune miniere di piombo che vi si coltivavano e di cui restano oggi soltanto labilissime tracce.

Nella terza parte del *Voyage*, dedicata alla geologia della Sardegna, l'isola di Sant'Antioco occupa un posto importante, soprattutto per le sue rocce trachitiche, che non si devono considerare, come ha fatto qualcuno, come rocce vulcaniche vere e proprie, e confonderle con esse.

Non mi dilungherò su quest'argomento. Mi limiterò a segnalare che le rocce più interessanti di questa località sono le perliti della *Grotta dei colombi*, che si incontra proprio di fronte all'estremità dell'istmo quando si mette piede nella penisola.

Appena superato l'istmo, diretti dall'isola madre al villaggio di Sant'Antioco, si vedono sulla destra, tra la strada e il mare, le rovine d'una specie di fortezza detta *Castello Castro*, che meritano per un istante l'attenzione del viaggiatore.

Fig. 3

«Una specie di fortezza, detta Castello Castro».

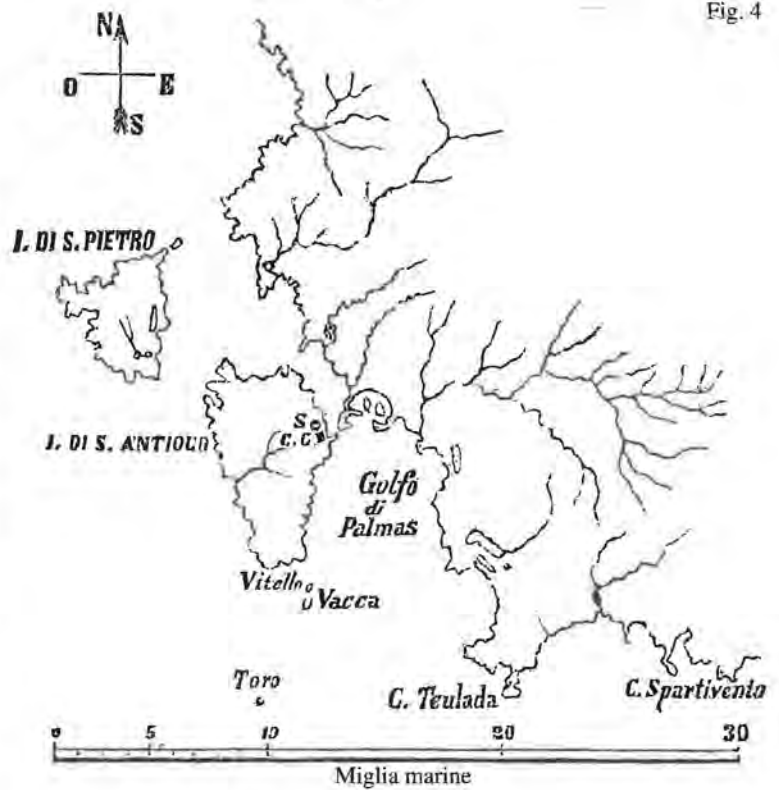
La veduta di questo castello disegnata qui sopra l'ho presa con la camera chiara nel 1821; in quella occasione ne avevo rilevato la pianta, ma poi mi vennero dei dubbi sulla sua esattezza e allora, abbastanza di recente, mi sono rivolto ad un esimio ufficiale della Regia Marina sarda (il cavaliere di Clavesana, che mi onoro d'aver avuto come allievo quando comandavo la Regia Scuola di Marina di Genova e che ora comanda una nave a vapore di stanza nell'isola), che è tornato lì e mi ha cortesemente fatto avere i risultati del suo sovralluogo.

Come si vede, non è un castello vero e proprio ma una cinta muraria costituita da bastioni e fiancheggiata da sette torri. È una specie di campo trincerato, a forma più di trapezio che di quadrato. La sua superficie è di circa 280 metri quadrati, racchiusa da quattro mura in linea retta che però non sono paralleli fra di loro e formano una cinta in cui ogni angolo ha una torre quadrata; altre tre torri dello stesso tipo sporgono dal centro di tre dei bastioni, ma quello che guarda verso sud-est ne è sprovvisto. La cinta ha una sola porta, praticata al piede della torre *a*, che guarda verso l'odierno villaggio, cioè verso il luogo in cui sorgeva l'antica *Sulcis*, ed è notevole per la sua architrave, un monolite lungo 3 metri e 90 cm., alto 65 e largo 66 cm. Appena oltrepassata la porta si vedono, sulle pareti del muro interno, le scanalature verticali che fissavano la saracinesca con cui si chiudeva l'entrata; più lontano, in fondo al medesimo passaggio, ho creduto di riconoscere le tracce di una seconda porta, che bisognava superare per penetrare all'interno della cinta. Le mura hanno circa 3 metri di spessore, all'interno del quale sono ricavate delle scale che salgono al piano superiore, protetto da un parapetto; in basso si vedono le tracce di un grande fossato largo da 10 a 15 metri, in cui probabilmente entrava l'acqua del mare lì vicino.

Le mura sono tutte in pietre di porfido trachitico, provenienti dal luogo stesso dell'insediamento dell'antica *Sulcis*; sono tutte ben tagliate, cementate a calce, ma se appena le si esamina con un po' d'attenzione ci si accorge che non furono tagliate appositamente per questa costruzione: si tratta infatti di elementi di diversi antichi edifici d'età romana, impiegati alla rinfusa; per esempio si vedono collocate indistintamente le une vicine alle altre grosse pietre tagliate a bugnato, che un tempo dovevano formare le fasce inferiori di qualche edificio importante, probabilmente lo stesso muro di cinta della città, e altre pietre più piccole, impiegate a suo tempo in costruzioni meno solide; ne ho riconosciuto alcune indubbiamente tolte a un tempio che credo sia quello d'*Iside e Serapide*, che si trova vicino alla cinta della città (e ancora più vicino doveva trovarsi in passato). Non ho alcun dubbio sulla provenienza di queste pietre, che considero tolte dai muri di cinta e dai principali edifici dell'antica *Sulcis* al momento della sua distruzione, o poco tempo dopo.

Alcuni autori attribuiscono la costruzione del castello a *Torgotorio II*, giudice di Cagliari, che quando fu spodestato del suo regno da suo zio *Turpino*, verso il 1108, avrebbe soggiornato in questa penisola prima di tornare sul trono con l'aiuto di Pisani e Genovesi. Io però faccio fatica a credere che un principe detronizzato e rifugiato in un angolo periferico del territorio del suo stato, già devastato e distrutto dai Saraceni, si divertisse a costruire una vera e propria fortezza, quando suo unico pensiero era di tornare sul trono di Cagliari, come infatti accadde in breve; e che abbia voluto proteggere una città distrutta o difendere un'isola praticamente spopolata dopo l'invasione dei Barbari.

Diciamo subito che il castello non ha, per la sua posizione, nessuno dei caratteri propri dei castelli del Medioevo, come ancora molti ne esistono nell'isola: che erano tutti collocati, praticamente senza eccezione, su alture erte e isolate, mentre quello di *Sant'Antioco* sorge su un terreno perfettamente pianeggiante, allo sbocco dell'istmo che unisce la penisola omonima alla Sardegna, e sulla riva del mare, come si può vedere dalla cartina qui sotto.

Fig. 4

s, *rovine di Sulcis;* cc, *Castello Castro.*

È facile accorgersi che la fortezza fu costruita per difendersi dai nemici che potevano arrivare nella penisola per via di terra, cioè attraverso l'istmo, e non da quelli che potevano attaccarla dal mare. Bisogna anche notare che qui l'acqua è molto bassa, che la costa in questo punto è praticamente inabbordabile e che forma delle lagune piene di fango; non è dunque contro un nemico padrone del mare che il castello dev'essere stato costruito, ma piuttosto contro quello che poteva venire, via terra, dall'isola madre.

Prima di esporre la mia opinione sull'origine di questa fortezza, dirò che, avendo inutilmente cercato in Sardegna un'altra costruzione che le somigliasse (devo dire però che esternamente il castello di Sant'Antioco ha qualche parentela con quello di Sassari, costruito nel 1330 da Raimondo di Montepavone: ne parlerò a suo tempo), ho scritto ad uno studioso come il dottor Berbrugger, conservatore della biblioteca e del museo centrale di Algeri, per sapere se nelle regioni dell'Africa settentrionale che egli ha così ben esplorato nei loro monumenti antichi esistessero delle fortezze che abbiano un qualche rapporto col *Castello Castro*. Mi ha risposto (il 31 dicembre 1858) che effettivamente esso ha una singolare rassomiglianza con la cittadella di *Thignica* (la *Tonga* dei tunisini), solo che l'edificio sardo è più grande ed ha sette torri, mentre quello africano ne ha solo cinque; ma c'è – dice – una parentela sorprendente fra di loro e – aggiunge – se quello di *Castro* è fatto di pietre prese da costruzioni precedenti e se le sue mura sono piene di epitaffi e di iscrizioni dedicatorie, collocate in opera in tutti i sensi, la somiglianza è perfetta. Mi riservo di trascrivere a suo luogo (si veda, peraltro, la breve sintesi storica in appendice a questa parte del *Voyage*) altri documenti a sostegno della mia opinione sull'occupazione della penisola di Sulcis ad opera dei Saraceni, al momento delle loro prime invasioni della Sardegna.

Mi limiterò qui a citare un passo d'un autore sardo contemporaneo, il cavalier Pasquale Tola, che nel suo *Codice diplomatico di Sardegna*, pubblicato nel 1845 e in seguito inserito nei volumi di *Storia patria* (Torino, 1858), scrive così:

"Dalle aduste spiaggie dell'Africa istessa, che nei tempi della umanità eroica le aveva mandato con *Sardo Padre* (Sardipa-

ter) una colonia di libici popolatori, mossero primamente le incursioni saraceniche nella Sardegna. *Tarek*, spedito da *Muza* sotto il califato di *Al-Walid*, ne invase con molti Arabi venturieri le coste meridionali, e *fortificatosi colle sue genti* (P. C. N. 707) *nella antica Molibode* [o *Enosis* e *Plumbea*, cioè l'attuale penisola di *S. Antioco*], occupò nell'anno novantesimo dell'Egira (P. C. N. 709) le terre finitime all'ampio golfo Sulcitano. Sopraggiunse poi lo stesso *Muza* dalle sabbie ardenti dell'infeconda Cirene, [l'attuale *Kairwan* o *Kairoan*] e spingendo audacemente nei luoghi interni dell'isola le orde feroci che lo seguivano, lasciò dappertutto i segni miserevoli delle sue rapine e della sua crudeltà."

(*Al-Walid* era figlio di *Aldimelech* e nipote di *Marwan*; fu il primo califfo degli Ommiadi e discendeva in linea diretta da *Moawia*, capo di questa potente famiglia, elevato al califfato dopo la morte di *Othman*, nell'anno 32 dell'Egira – 656 dopo Cristo –. *Musa*, suo luogotenente in Africa, e *Tarek*, ufficiale di quest'ultimo, progettarono e comandarono la prima incursione saracena in Sardegna, nel 709. Quanto a *Molibode*, è l'attuale Sant'Antioco; Cirene è invece *Kairwan* o *Kairoan*).

Appena passate le rovine di *Castello Castro*, dirigendosi verso il villaggio, si vede nei campi, non lontano dal mare, una gran quantità di blocchi di porfido trachitico rossastro, tagliati in grandi parallelogrammi, ancora in sito e più o meno fissati al suolo: sono i resti di antichi edifici di cui era ricca questa località. Tra queste rovine si possono vedere soprattutto quelle che formavano un gran tempio, la cui porta era orientata a est, con dei gradini che arrivano ancor oggi quasi alla riva del mare. A giudicare dai materiali ancora in sito, è lecito pensare che fosse un tempio molto importante: è apparentemente a sue spese che fu costruito, più tardi, il castello vicino, servendosi degli immensi blocchi ben tagliati con cui il tempio era stato costruito e alcuni dei quali sono ancora sovrapposti gli uni agli altri, sicché è facile rilevarne la pianta. Sarei tentato di credere che si tratti dello stesso edificio citato in una iscrizione romana trovata non lontano di là nel 1819, nella quale si parla del restauro d'un tempio dedicato a *Iside e Serapide*, il cui culto fu importato a Roma in epoca abbastanza tarda (l'iscrizione è riprodotta nella seconda parte del *Voyage*).

Prima d'entrare finalmente nel villaggio si vede, sulla strada stessa, una fontana pubblica molto abbondante che fornisce l'acqua agli abitanti; quest'acqua arriva quasi al livello del suolo; è evidentemente un'antica fontana, perché vi si vedono materiali d'età romana molto riconoscibili: tutte le case di Sant'Antioco sono costruite con i resti delle antiche abitazioni, raccolti sul posto e impiegati alla rinfusa nei muri odierni; sono pietre di porfido ben tagliate, di tutte le forme, resti di colonne e d'iscrizioni in marmo, pezzi di statue eccetera. Lo stesso terreno del villaggio mostra tracce delle antiche vie; nel centro attuale si vede un grande tumulo in muratura di tipo romano: sembra il rudere d'un monumento di notevoli dimensioni, che forse faceva da basamento ad una statua equestre. Da queste rovine sono stati tratti diversi mosaici, alcuni dei quali sono stati portati a Cagliari dove si trovano al museo o nella chiesa di *Santa Croce*.

Non si finirebbe mai di elencare tutti i pezzi antichi che sono stati raccolti qui e tutto il materiale che vi si scopre ogni giorno. Nella seconda parte del *Voyage* ho già riprodotto l'iscrizione del piedistallo della statua d'un *Lucius Cornelius Marcellus* (pubblicata per la prima volta nel 1820 dal cav. Ludovico Baïlle) e quella in cui si parla del restauro d'un tempio dedicato a *Iside e Serapide*: quest'ultima fu comprata sul luogo, davanti a me, dal prof. Keiser di Christiania, che mi permise di farne ricavare un calco in gesso, e fu poi pubblicata dall'abate Gazzera.

Sul muro di una casa che dà sulla piazza, vicino alla chiesa, si vede una lastra di marmo con un'iscrizione, anch'essa riprodotta nella seconda parte del *Voyage*, dalla quale si ha notizia che un proconsole *Casinius Tucuilianus* fece pavimentare la piazza, prima in terra battuta ("*Plateam quae strata non erat stravit*"). Oltre queste iscrizioni se ne sono raccolte molte altre, alcune delle quali in caratteri fenici o cartaginesi.

Il canonico Spano, che ha visitato anche di recente le rovine di *Sulcis*, ne ha dato una descrizione dettagliata nel suo "Bullettino Archeologico Sardo" del 1857. A suo parere la città antica avrebbe avuto una forma circolare continua; la sua circonferenza sarebbe stata di circa sei miglia. Egli ha anche creduto di individuare la principale direzione delle strade nel senso nord-sud. Non lo seguirò nella descrizione dei diversi oggetti d'arte e degli utensili domestici provenienti dalla località; mi limiterò a dire che essi sono tutti indizi d'un grado molto alto di civiltà; anche le pietre incise, che vi si ritrovano in gran numero ogni giorno, sono in generale d'un gusto più squisito e d'una tecnica di lavorazione più raffinata di quelle che vengono alla luce nelle altre zone archeologiche dell'isola, eccettuate quella di *Olbia*.

Passando quindi a parlare delle necropoli della città, il canonico Spano le divide in tre tipi, che egli attribuisce a popolazioni di tre differenti origini, cioè Egizi, Cartaginesi e Romani. Le tombe degli Egizi si distinguono dalle altre, dice, perché consistono in semplici fosse scavate nel terreno. Vi si deponeva il cadavere con alcuni vasi, e al di sopra si collocava una piccola *ædicula*, un cippo scolpito nella rozza pietra locale o in marmo, con soggetti del culto egizio, per esempio la figura di Iside o di Osiride, una vacca o un montone sormontati da un globo col crescente lunare, un obelisco, dei personaggi in un tempio ornato col serpente aureo eccetera. Egli pensa che queste tombe appartenessero alle prime popolazioni orientali che sbarcarono nell'isola, oppure che si potrebbero riferire agli Egiziani mescolati ai quattromila Ebrei che furono esiliati in Sardegna da Tiberio, il che mi sembra più probabile: in questo caso, però, non le si può collocare fra i monumenti più antichi di *Sulcis*.

Queste *ædiculæ* sono state ritrovate posteriormente alla pubblicazione della seconda parte di questo *Voyage* (1840), sicché non le ho potute riprodurre nell'atlante relativo: penso perciò di fare cosa gradita al lettore riproducendo qui sotto i disegni di alcune di esse che ho già inserito in una memoria pubblicata nel 1854. Si riconoscerà facilmente che i soggetti rappresentati su queste pietre sono egizi ma che la loro esecuzione è indigena e che esse non hanno i caratteri stilistici dei monumenti egizi propriamente detti. Il che mi fa credere che gli artigiani che le hanno scolpite fossero sardi e che non conoscessero il vero stile egizio; essi si saranno limitati a rappresentare, a modo loro, dei soggetti indicati dai committenti. Ecco qui i disegni di 4 cippi.

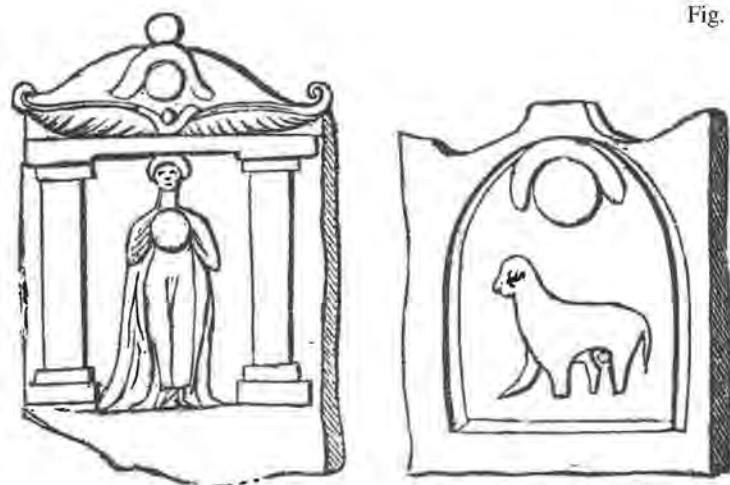
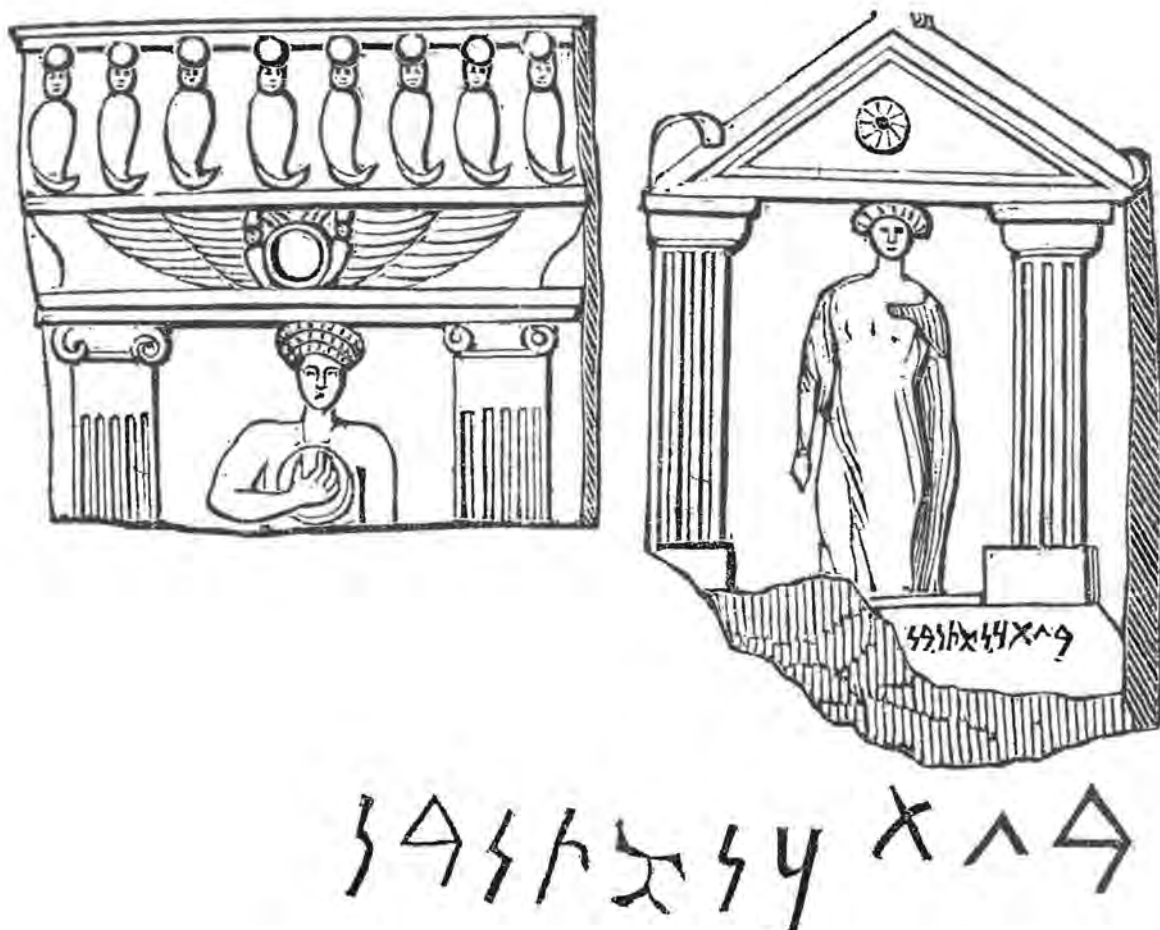



Fig. 5

I primi tre sono in pietra di trachite tenera, cavata in loco, e sono eseguiti in modo elementare; il quarto è in marmo bianco ed è scolpito con cura: ma ciò che lo rende notevole è una legenda in caratteri fenici (o più probabilmente cartaginesi)

Fig. 6

incisa alla base. Queste pietre, come molte altre simili, tratte tutte dalla stessa località, si trovano ora depositate al Regio Museo di Cagliari; altre quattro, di uguale tipo e provenienza, sono murate nel vestibolo della Regia Università di Torino.

Approfitto di questa occasione per riprodurre più esattamente il disegno d'un sigillo in pietra bianca dura, anch'esso in caratteri fenici, o cartaginesi, sormontato da un leone, ritrovato una trentina d'anni fa tra le rovine di *Sulcis*. Esso è già stato raffigurato nel mio atlante dell'archeologia dell'isola, ma siccome nel 1840, quando pubblicai l'atlante, era stato momentaneamente smarrito, mi dovetti limitare a darne una rappresentazione piuttosto imperfetta, prendendola da una memoria del mio illustre collega abate Gazzera. In seguito l'originale fu ritrovato e così io stesso ho potuto eseguire la xilografia qui sotto che conserva meglio all'oggetto quel carattere orientale che non aveva nella raffigurazione precedente. Il sigillo è ora depositato nella collezione privata di monete di Sua Maestà il re di Sardegna a Torino, cui ne ho fatto omaggio. Riproduco il nuovo disegno soltanto per dimostrare meglio la sua origine asiatica o africana. Quanto alla scritta, rinvio il lettore a quello che ne ho detto nella seconda parte del *Voyage*.

Fig. 7

Secondo il canonico Spano, le tombe cartaginesi di *Sulcis* sarebbero fatte come quelle di *Tharros* e quelle che egli pensa di aver identificato come cartaginesi nei dintorni di Cagliari; mentre quelle d'età romana, le più numerose, sarebbero a suo parere quelle che si vedono scavate in gran numero nel tufo trachitico, dietro la chiesa e al di sopra del forte verso ovest, e che sono ora abitate dalla parte più povera della popolazione. Io non saprei dire se queste tombe così scavate nella pietra tenera del luogo, con delle scale d'ingresso e assolutamente uguali a quelle che si vedono nella necropoli di *Tharros*, siano realmente d'età romana; posso comunque affermare che fu in una di esse che nel 1820, quasi sotto i miei occhi, furono rinvenute diverse armature che consistevano soprattutto in elmi di bronzo e in *ocreæ*, delle schiniere molto flessibili, anch'esse in bronzo (sono l'argomento di una memoria che pubblicai, insieme con Grassi, nel 1822. Ho riprodotto l'immagine di quegli oggetti nel mio atlante dell'archeologia). Ora si trovano depositate parte al museo di Cagliari e parte alla Regia Galleria delle Armi di Torino. Questi reperti, d'un bello ed evidente stile greco, devono essere datati, secondo me, ad una età più antica di quella cui appartengono altri oggetti veramente romani che io scoprii nelle tombe d'un altro punto della città, poste, non come quelle, sulla sommità della collina verso ovest, ma ai piedi di essa, nella parte verso est, e anche nella parte pianeggiante (ne ho dato una sezione nell'atlante).

Non tornerò a ripetere quello che ho già detto nella seconda parte del *Voyage* su queste ultime tombe, chiaramente romane. Mi limiterò a ripetere che esse si trovano in genere sul lato orientale della collina e nella parte pianeggiante, mentre le tombe del lato occidentale, che sono quelle attualmente abitate dai poveri di Sant'Antioco, penso debbano essere riferite a un'epoca anteriore.

L'origine di Sulcis

L'origine di *Sulcis* risale a tempi così antichi che non disponiamo di elementi positivi per dire in quale momento sia iniziata la sua storia vera e propria; perciò partirò dal periodo del-

la dominazione cartaginese, che è più conosciuto. Questa città, situata di fronte a Cartagine e non lontano da essa, era già allora notevole e fu visitata più volte dagli ammiragli di quella nazione. In seguito fu molto fiorente sotto Roma, e sebbene Cesare l'avesse colpita con una multa esorbitante e una fortissima imposizione non cessò di essere una città prospera e fra le più importanti dell'isola. Infatti sotto gli imperatori aveva il titolo di municipio romano, come prova quell'iscrizione di *Marcellus* di cui abbiamo già parlato; e restaurò con magnificenza un tempio dedicato a *Iside e Serapide*, impresa che deve essere stata realizzata in un periodo relativamente recente, perché il culto di queste divinità fu introdotto in Roma in età molto tarda e il tempio stesso aveva già bisogno di essere restaurato. Se, come credo, l'introduzione di questo culto ebbe luogo sotto Tiberio, il restauro del tempio di cui parla l'iscrizione deve essere avvenuto sotto qualche imperatore più vicino a noi. Molte altre ragioni (che è inutile ripetere qui) mi inducono a credere che la città fosse ancora popolata molti anni dopo e che abbia conservato il suo antico splendore sino al momento in cui fu devastata dagli Arabi.

La città di *Sulcis* esisteva certamente sotto il Basso Impero; ebbe probabilmente a soffrire gravi danni ad opera dei Vandali, ma fu sotto il ferro e il fuoco dei Saraceni che essa soccombette definitivamente, quando essi, padroni del golfo di Palmas e delle zone circostanti, s'impadronirono anche della penisola di Sant'Antioco. È molto probabilmente a quel punto che essi si servivano dei materiali del muro di cinta della città e dei suoi edifici principali per costruirne il *Castello Castro* a garanzia del dominio della zona.

Pare tuttavia che se la città fu distrutta in quell'epoca, una parte della popolazione vi ritornò dopo la partenza precipitosa dei Mori d'Africa, o, forse, non aveva ancora abbandonato del tutto il luogo, come avvenne più tardi: infatti una chiesa dedicata a *Sant'Antioco* esisteva verso la metà del secolo XI nella zona in cui si trova oggi, come prova una pietra funeraria in marmo, collocata dietro l'altare della chiesa attuale con funzione ornamentale. Questa lastra, molto stretta ma lunga più di due metri, è stata danneggiata al centro per collocarvi un'acquasantiera; ma ne resta abbastanza alle due estremità per indicare che si tratta d'una pietra funeraria scritta in caratteri greci un po' primitivi: in origine essa era collocata molto probabilmente contro il muro, al di sopra della tomba d'un personaggio importante.

È inutile cercare di ristabilire il testo intero dell'iscrizione, perché nella parte centrale della scritta i caratteri sono in parte cancellati, in parte coperti dal cemento; ma ciò che interessa individuare è a quale principe fosse dedicata: risulta chiaramente che si tratta di *Torgotorio I*, giudice di Cagliari, di cui la storia parla più volte.

Sebbene nell'iscrizione manchi la prima lettera del suo nome, non si può dubitare che essa non fosse una T, visto che all'inizio si legge chiaramente

... ΩΡΚΟΤΟΡΙΟΥ ΠΡΟΤΟΥΣΠΑΤΡΙΟΥ - ΚΑΛΟΙΣΑΟΥ
alla fine ΙΝΕΣΡΕΛΛΑ ♡

Questa iscrizione è evidentemente funeraria perché il nome di ΤΩΡΚΟΤΟΡΙΟΥ (*Torkotorio*) è al genitivo; d'altra parte, il cuore inciso all'estremità della scritta non può rimandare ad altro che ad una iscrizione sepolcrale. Non cercherò di argomentare su questo titolo di ΠΡΟΤΟΥΣΠΑΤΡΙΟΥ, dato a questo personaggio, titolo che molto probabilmente deve essere equivalente di quello di giudice, di primo magistrato dello Stato; ma l'elemento più importante è quel nome di ΙΝΕΣΡΕΛΛΑ che si trova alla fine, e che bisogna leggere immancabilmente come ΣΙΝΕΣΡΕΛΛΑ, che è il nome della seconda moglie di Torgotorio I.

Avrò occasione di parlare ancora di questi due personaggi, a proposito del villaggio di *Suelli* e della vicina "villa" di *Simieri*, che i due sposi donarono al famoso vescovo sardo san Giorgio. Torgotorio I aveva sposato in prime nozze una *Donna Vera*, che firma una donazione nel 1066; più tardi, nella donazione a san Giorgio, figura come marito di Sinispella; morì nel 1073. Abbiamo dunque una datazione sicura per questa iscrizione di Sant'Antioco, che testimonia che in quegli anni la chiesa esisteva; e molto probabilmente una parte della popolazione e forse lo stesso vescovo di *Sulcis* abitavano ancora questa località alla metà del secolo XI, oppure vi erano tornati dopo che i Saraceni erano stati costretti ad abbandonare la penisola. Più tardi, in occasione del restauro della chiesa, la lunga pietra funeraria sarà stata tolta, con ogni probabilità, dalla sua collocazione originaria e messa nel punto in cui si trova oggi in un momento relativamente molto più vicino a noi; cioè dopo l'anno 1615, quando – come dirò più in là – furono portate via le reliquie di sant'Antioco.

È in questo stesso periodo che fu anche trasportata da questa chiesa alla cattedrale di *Iglesias* una iscrizione che parla del restauro, o piuttosto di certi miglioramenti fatti da un vescovo Pietro alla *chiesa di Sant'Antioco*. Siccome l'iscrizione si trova ancora nel punto in cui fu collocata in quel momento, ne darò una versione esatta di cui sono debitore al mio amico e collega il canonico Spano:

✠ Aula micat ubi corpus beati sci
Anthioci quiebit in gloria ♡
Virtutis opus reparante ministro
Pontificis Xri sic decet esse domum
Quam Petrus antistes cultus splendo
re nobabit marmoribus titulis ♡
nobilitate fidei ddicatum D xiii Ks Febru

(tutti i versi non ce l'hanno fatta a starci in una sola riga, perché la pietra era larga solo un paio di palmi sardi, cioè circa 43 cm.).

Questa iscrizione fu riprodotta nel suo *Sardinia Sacra* dal Mattei, che a questo proposito cita il Papebroeck; ci sono delle differenze rispetto alla mia trascrizione, ma non starò a discuterle. Quello che m'interessa stabilire è per adesso la sua data approssimativa, che ci fa sapere che la chiesa fu abbellita dal suo vescovo all'inizio del XII secolo. Questo prelato non era, come qualcuno ha creduto, un arcivescovo di Cagliari, ma un vescovo di *Sulcis* che si chiamava *Pietro Pintor*; se ne parla in una donazione fatta a una chiesa di *Santa Cristina* della sua diocesi da *Torgotorio II*, giudice di Cagliari, e dalla moglie *Preziosa de Zori*. Questo Torgotorio cominciò a regnare nel 1108 e morì nel settembre 1129: dunque è fra queste due date che il vescovo Pintor fece collocare l'iscrizione di cui si parla.

Del resto potrebbe anche darsi che questo vescovo non risiedesse più nel luogo e che avesse già la sua sede a *Tratalias*; infatti abbiamo già visto che due vescovi, *Alberto* ed *Aimone*, furono sepolti in quella chiesa; e il Martini, nella sua serie dei vescovi di *Sulcis*, colloca i tre prelati in quest'ordine:

Alberto, monaco di Montecassino, 1122
Pietro ...
Aimone 1163.

Pietro Pintor governava di conseguenza la chiesa di *Sulcis* tra le due date indicate qui sopra, cioè tra il 1122 e il 1163; ma poiché il giudice Torgotorio II era morto nel 1129, ne segue che Pietro era già vescovo della diocesi tra il 1122 e il 1129, visto che assistette alla donazione di Torgotorio e Preziosa.

Siccome però non si fa menzione di questo prelato nell'iscrizione funeraria di *Tratalias*, dove si parla di Alberto e di Aimone, se ne potrebbe concludere che egli non morì in questa sede episcopale, e che, se non fu trasferito in un'altra diocesi, avrà abitato ancora, probabilmente, nell'antica città di *Sulcis*, allora quasi distrutta.

Sant'Antioco

Queste sono le labili tracce che ci restano di quello che fu l'abitato di Sulcis sino all'inizio del XII secolo. Da quel momento sembra che il villaggio sia stato totalmente abbandonato: fu soltanto nel 1615, quando la furia di trovare dappertutto delle reliquie di santi s'impadronì dei sardi, che si scoprirono quelle di *sant'Antioco*. E siccome il posto era totalmente disabitato per paura di attacchi musulmani, si decise di trasportare le reliquie a Iglesias, dove aveva già sede il vescovo di *Sulcis*. Quando si fece la traslazione, ci fu una gran festa di cui il padre Alco ci ha tramandato alcuni curiosi particolari nella sua opera manoscritta intitolata *Successos generales de la isla y regno de Sardeña*: "Alla festa presero parte 4125 cavalli, molti cavalieri e benestanti, ecclesiastici e secolari; 3000 *traccas* e 1000 carri con 4000 guidatori; 350 barche di pescatori. Contando anche tutti quelli che vennero a piedi furono 32 mila le persone accorse alla cerimonia. Si celebrò una grande sagra; furono portati viveri e doni in grande quantità; il giorno della festa si celebrarono 800 messe, ma se ne sarebbero potute dire 2383, tanti erano i preti presenti. Per l'opera della chiesa si raccolsero 5200 reali di elemosina".

Da allora, la festa del santo viene celebrata quattro volte l'anno. Ma le più importanti sono quelle che cadono il Lunedì di Pasqua e durante l'estate: allora il capitolo di Iglesias accompagna la statua del santo e il suo reliquario dalla città sino all'attuale chiesa di Sant'Antioco, il che fa un viaggio di quasi 35 chilometri, che richiede due giorni di marcia. Queste feste sono quasi identiche a quelle che accompagnano il viaggio di sant'Efisio da Cagliari a Pula: con questa differenza, che oltre la statua del santo (in legno, trasportata come quella su un carro) qui si trasporta, a dorso di cavallo, anche un'urna d'argento che racchiude il suo cranio. Un tempo il capitano era accompagnato anche da un *alternos* del viceré, come si faceva a Cagliari: ora sarà sicuramente un delegato della municipalità di Iglesias.

Nel 1851, quand'ero ancora investito del comando militare dell'isola, ci fu una insurrezione da parte degli abitanti di Sant'Antioco, che vollero opporsi a viva forza al ritorno delle reliquie del loro santo patrono a Iglesias, al punto che io dovetti spedirvi in tutta fretta un battello a vapore con dei soldati e un giudice istruttore. Se nella forma gli abitanti di Sant'Antioco avevano torto, perché turbavano l'ordine pubblico, nella sostanza avevano ragione, perché la loro pretesa poggiava sulla dichiarazione formale del 1615 di cui ho parlato, con la quale si specificava che la traslazione delle reliquie ad Iglesias veniva fatta al solo fine di sottrarle ai Musulmani, e che esse dovevano restare in quella città soltanto fino a quando la gente di Sant'Antioco non sarebbe tornata alle sue case. Siccome la popolazione attuale del paese basta a proteggere le reliquie da ogni possibile offesa da parte degli stranieri, e d'altra parte, grazie alla conquista dell'Algeria, non c'è più da temere di incursioni barbaresche, io credo che questa pretesa sia stata ora presa nella giusta considerazione e, se sono bene informato, mentre scrivo queste righe il vescovo e il capitolo di Iglesias hanno perduto la causa: le reliquie del santo non fanno più il su e giù, ma restano a Sant'Antioco.

Nel 1621 la penisola fu invasa dal corsaro e rinnegato *Estamouth*, ammiraglio tunisino. Nel 1793 fu conquistata e occupata dai Francesi al momento dell'attacco dell'ammiraglio Truguet contro Cagliari, ma fu ben presto riconquistata dagli Spagnoli comandati dall'ammiraglio Borgia. Nel 1812 i Tunisini, dopo essersi impossessati dell'*isola dei Cavoli*, passarono dalla costa orientale a quella occidentale e attaccarono Sant'Antioco; ma dovettero lasciare subito la presa, perché tutta la popolazione del Sulcis corse alle armi.

Fu allora che, tornando alla costa orientale, attaccarono la torre di *San Giovanni di Saralà*. Il 15 ottobre 1815, al cadere del giorno, i Tunisini si presentarono di fronte all'abitato: la gente prima si spaventò, poi si tranquillizzò momentaneamente, vedendo sventolare sulle navi la bandiera inglese; ma all'alba dell'indomani i barbareschi ricomparvero di colpo e ci fu appena il tempo di mettere al sicuro i vecchi, le donne e i bambini; gli uomini si prepararono alla difesa, guidati dal comandante del forte, *Efisio Melis Alagna*, luogotenente d'artiglieria. Prima si pensò di andare incontro agli invasori per attaccarli in aperta campagna, ma poi, vista l'esiguità del numero dei difensori, si credette più prudente aspettarli nel forte che domina il villaggio. Ma non si era fatta sufficiente attenzione a una casetta che era proprio di fianco al forte.

I Tunisini, che erano più di mille, attaccarono la posizione, coraggiosamente difesa da cannonieri e da abitanti del villaggio, agli ordini del Melis, per più di sette ore di seguito, in capo alle quali i nemici riuscirono a salire sulla casetta e di qui a saltare dentro il forte. La resistenza divenne impossibile. Il comandante Melis cadde ucciso con una dozzina dei suoi, e tutti i sopravvissuti fra quanti si erano chiusi nel forte furono fatti prigionieri, compresa la sorella del Melis, Angelina, che distribuiva, si dice, le munizioni ai difensori. Il villaggio fu saccheggiato, ma molti Tunisini furono uccisi al momento di reimbarcarsi, cosa che fecero in tutta fretta, portando con sé in servitù 158 persone, fra cui quattro donne seminude, che portarono in trionfo in patria. Questi prigionieri furono riscattati sei mesi più tardi. Melis fu sepolto nella chiesa del villaggio: un'iscrizione ricorda il suo sacrificio.

Ho già parlato della *Grotta dei Colombi* e delle sue interessanti perliti. Proseguendo verso sud nella stessa penisola, il geologo potrà soffermarsi anche nel punto detto *Perdas de fogu* ('pietre focaie') dove si trova una specie di tefrina, una pietra vulcanica rivestita di magnifiche concrezioni o piuttosto di incrostazioni di quarzo ialino detto ialite, un materiale più bello di quello simile che si trova a Santa Fiora in Toscana. Nella zona di *Cannai* c'è anche della pietra calcarea cretacica, ma il vicino *Monte Arbu* è fatto d'un conglomerato di roccia ignea come tutta la parte meridionale della penisola, dov'è la *Torre di Cannai*.

La Vacca, il Vitello e il Toro

Da questa stessa roccia sono formati, più lontano, i due isolotti detti *La Vacca* e *Il Vitello*, che si vedono guardando a sud da questa torre, e che provo a disegnare qui sotto:

Fig. 8

Questi due curiosi isolotti sono disabitati e difficilmente accessibili. Sono frequentati solo dalle foche e da una gran quantità d'uccelli acquatici che li coprono con i loro nidi. È là, e soprattutto sull'isolotto del Toro, che abita un falcone per il quale io ho proposto quel nome di *Falco Eleonorae*, che è stato adottato dai naturalisti, in onore della giudicessa Eleonora che, nel suo famoso codice detto *Carta de Logu*, comminava una multa a chi avesse catturato questo uccello, di cui allora ci si serviva per la caccia riservata ai principi. Io ne ho preso molti, di cui ho rifornito i gabinetti ornitologici di mezza Europa; siccome ne ho anche conservato in vita alcuni, ho avuto modo di vedere che sono molto docili e facili da addestrare alla caccia alle quaglie e anche alla pernice, sebbene si tratti di un uccello da preda molto piccolo.

A sette miglia marine di distanza dalla torre di *Cannai* e a cinque miglia da quello della Vacca si trova l'*isolotto del Toro* che è più grande e più alto. È composto di una roccia granitica grigiastra; anch'esso disabitato, è il soggiorno preferito della foca e del *Falcone di Eleonora*. La sua vetta, alta da 150 a 200 metri, mi è servita da punto trigonometrico di prima classe, sicché anche la sua posizione è ora esattamente calcolata (38°51,33,97 di latitudine, 6°04,57,51 di longitudine est dell'osservatorio di Parigi). È il punto più meridionale non soltanto di questo piccolo arcipelago ma di tutta l'isola di Sardegna. Ci si può salire solo da un lato, e con una certa fatica, con tempo calmo; quando il mare è agitato, cioè quasi sempre, è inabbordabile. Io ho tentato di salirvi più volte, ma ci sono riuscito solo tre volte in quarant'anni.

In base ad un frammento dell'antichissima storia dell'isola di Giorgio de Lacon recentemente scoperto, è presso il *Toro* che avvenne la battaglia navale in cui *Sulpicio Patercolo* vinse l'ammiraglio cartaginese *Annibale il Vecchio*, che, rifugiatosi a *Sulcis* dopo la sconfitta, vi fu crocifisso dai suoi. Ecco come racconta l'episodio Giorgio di Lacon:

Deinde venit C. Sulpicius per duas vices, et fecit guerras cum Annibale: sed in prima hic fugit in mari, in secunda vero in loco Tori compulsus et circumvallatus fugit secundo ad Sulcitanam civitatem, ubi a suis crucifixus fuit quod secundo fugit.

Senza discutere sulla veridicità del racconto e sul punto in cui si sarebbe svolta la battaglia, rimando per il resto a ciò che ne dice il Manno nella sua *Storia* e soprattutto alla nota molto giudiziosa che vi aggiunge.

Tornando ora alla *penisola di Sant'Antioco*, aggiungerò che il miglior ancoraggio del magnifico golfo di Palmas, che la separa dalla Sardegna, è il punto detto *Maladroxa*: dove, non lontano dalla costa, si vede anche una sorgente d'acqua dolce e un po' termale sgorgare dal mare (come accade nel golfo di La Spezia). Più lontano, sempre sulla stessa costa, c'è, quasi a livello del mare, un'altra sorgente che non ho potuto studiare a causa della sua posizione, perché le sue acque sono, come nell'altra, quasi sempre mescolate a quelle del mare.

Sulla costa opposta della penisola, cioè verso ovest, si vedono i resti di una tonnara detta *di Cala Sapone*, abbandonata di recente; c'era anche una specie di forte, costruito perché gli addetti alla pesca del tonno vi si potessero rifugiare in caso di un improvviso attacco dei pirati barbareschi; alcuni anni fa c'erano ancora uno o due cannoni di ferro, ma non so se ora li abbiano portati via.

All'estremità settentrionale della penisola si trova il villaggio di *Calasetta*, fondato da coloni piemontesi e da abitanti di *Carloforte*, d'origine genovese: ma il villaggio vive stentatamente. L'isola di Sant'Antioco ha una circonferenza di 37 miglia marine.

Di fronte a *Calasetta*, verso nord-ovest, a una distanza di tre miglia marine, si trova l'*isola di San Pietro*, che ha un perimetro di 28 miglia: in barca si attraversa lo stretto in mezz'ora.

Quest'isola è interamente formata da una roccia trachitica molto interessante per il geologo; non mi addentrerò nell'argomento perché l'ho già fatto abbondantemente nella terza parte di questo *Voyage*: ma il geologo che desiderasse studiare le formazioni trachitiche della Sardegna farebbe bene a cominciare dall'isola di San Pietro. Anticamente si chiamava *Hieracon* o *Accipitrum insula*, ovviamente a causa del gran numero di falchi che l'abitavano. Da quando le due isole sono state ripopolate, questi uccelli trovano rifugio di preferenza negli isolotti del Toro e della Vacca, il che non impedisce che li si veda anche nei punti meno frequentati della costa dell'isola di San Pietro. È molto probabile che quest'ultima sia stata abitata anche dall'uomo al tempo di Roma, ma si trovano tracce troppo labili della loro presenza; d'altra parte, è rimasta deserta per molti secoli, e lo era ancora all'inizio del Settecento.

Nei tempi più vicini a noi la sua storia comincia solo nel 1737, quando l'isola fu data in concessione, col titolo di ducato, al *marchese della Guardia*, della famiglia *Genovés*, a condizione che vi accogliesse gli abitanti di *Tabarca* (sulla costa africana, non lontano da Tunisi), che si volevano trasferire sull'isola. In effetti un numero molto considerevole di questi Tabarchini, che erano d'origine genovese, vennero ad abitare sull'isola guidati da un *Giovanni Tagliafico*: in capo ad un anno la popolazione ammontava già a 700 anime. Allora, con l'aiuto del governo e del duca titolare dell'isola, si costruirono le case (così come la chiesa parrocchiale) sostituendole alle tende e alle baracche dei primi tempi e si circondò con una muraglia fortificata il nuovo nucleo, che nel 1741 fu ingrossato da altri tabarchini fuggiaschi.

Nel 1750 il re *Carlo Emanuele III* riscattò quelli, fra gli abitanti di Tabarca, che erano ancora schiavi. A questo scopo mandò a Tunisi un ufficiale di marina coraggioso e assennato, il capitano *Porcile*, che ne trasportò a San Pietro 121: qui si poterono ricongiungere con i loro vecchi compaesani, ai quali si erano già riuniti cinquanta di loro, che abitavano a Tunisi.

Fu così che nel giro di pochi anni questa nuova colonia di gente laboriosa riuscì a diventare autosufficiente, dedicandosi alla coltivazione della vite, alla pesca e al piccolo cabotaggio e fondando l'attuale borgo di *Carloforte*, che è il solo centro abitato dell'isola. Il borgo è molto ben costruito, con vie dritte e regolari: a vederlo dal mare, presenta un aspetto singolare e un'aria di pulizia che lo fanno subito riconoscere per una colonia genovese; e infatti gli abitanti hanno conservato la loro antica lingua, che è quella di Santa Margherita, nei dintorni di Genova.

Carloforte prende il suo nome dal re che l'ha fatta costruire. È il solo luogo della Sardegna dove si trovi una statua eretta in onore di uno dei suoi sovrani (qualche anno fa a Cagliari ne è stata fusa una in bronzo, che rappresenta *Carlo Felice*; ma ancora non è stata messa al suo posto). Infatti, appena si sbarca nel villaggio ci si trova di fronte a una statua in marmo del re: ma questa stessa statua ha subìto qualche vicissitudine, perché al momento della breve occupazione francese del 1793 gli abitanti la nascosero per salvarla dal martello distruttore dei rivoluzionari (io credo di dovere ristabilire l'onore di questi Carolini, che qualche scrittore ha tacciato di ingratitudine nei confronti della memoria del loro benefattore: perché nascondendone la statua sottoterra essi presero l'unica decisione ragionevole che restasse loro, in quel momento, per salvarla dai sanculotti che, così numerosi nel corpo d'invasione francese, l'avrebbero sicuramente fatta a pezzi).

Alla loro partenza la statua fu rimessa a posto, ma con un braccio di meno, sostituito per diversi anni da un braccio di legno dipinto, cui poi se ne sostituì uno di marmo. La statua rappresenta il re vestito da romano, e ai suoi lati un uomo e una donna incatenati. Sul piano estetico è un monumento mediocre: che però, come dice Valery, "commuove molto più di tante pomposе statue di re o di imperatori con lo stereotipo dei loro schiavi incatenati perché ricorda una lodevole azione di questo buon principe".

Il 2 settembre 1798 *Carloforte* fu assalita di sorpresa, sul far del giorno, da una numerosa torma di Tunisini che erano sbarcati la sera prima a due miglia dal paese. Ogni resistenza fu inutile: i barbareschi riguadagnarono le loro navi spingendo davanti a sé, come un gregge di pecore, quasi mille prigionieri dei due sessi, fra i quali si trovavano anche i personaggi più importanti del paese.

Con una bolla di papa Pio VII del 19 ottobre successivo si destinarono al riscatto di questi sfortunati differenti stanziamenti di somme provenienti dai benefici ecclesiastici vacanti e si presero altre disposizioni analoghe. Il capitano cav. *Porcile* fu inviato a Tunisi per trattare il riscatto, ma la missione rimase senza esito. Nel 1800 si mandò un capitano greco al servizio della Russia, che aveva offerto la sua mediazione: questa seconda missione ebbe come unico risultato quello di impedire la vendita dei poveri Carolini come schiavi.

A seguito del fallimento dei buoni uffici interposti da Russia e Prussia, nel 1803 si decise di interessare il Commissario generale di Francia a Tunisi, Mr. *Devoine*, sollecitando l'intervento del Primo Console: fu una saggia risoluzione, perché *Bonaparte* poté imporre innanzi tutto la restituzione di quegli schiavi che al momento dell'invasione erano corsi, anche se inutilmente, a cercare protezione sotto la bandiera francese nella casa del viceconsole francese a Carloforte (erano in tutto un centinaio); gli altri furono o restituiti in cambio di schiavi tunisini prigionieri in Sardegna o riscattati per denaro: sicché dopo cinque anni di prigionia quegli sventurati poterono finalmente tornare in patria.

Sbarcarono a Cagliari. Tra il 4 e il 6 giugno ne arrivarono 486; altri 269 arrivarono tra il 30 giugno e il 4 luglio. Di tutti i carolini catturati, 13 erano stati venduti schiavi ad Algeri, 6 si fecero musulmani, 23 erano stati riscattati l'anno prima dall'ammiraglio francese *Lesseinge*. Le spese del riscatto e del trasporto da Tunisi a Cagliari degli schiavi liberati ammontarono a 340.979 lire sarde, una somma enorme per lo stato delle finanze sarde in quegli anni (devo anche aggiungere che molti di loro, e soprattutto delle donne, rimasero a Tunisi, liberi: la madre del defunto Bey – e probabilmente anche del Bey attuale – era una carolina fatta schiava in quel 1798).

Il giorno in cui misero piede sul suolo cagliaritano fu una giornata di festa e d'allegria per la città: una gioia che fu condivisa da tutta l'isola. Si fecero grandi acclamazioni di lode e di ringraziamento al re, al principe viceré, agli Stamenti. Ci si abbracciava, si piangeva di gioia: ma qualcuno notò che nessuno disse una sola parola di riconoscenza per il grande uomo di Francia al quale quel riscatto era principalmente dovuto. Ci fu anche un grande *Te Deum* di ringraziamento nella cattedrale di Cagliari: vi assistettero tutti i prigionieri liberati, il viceré, la magistratura, la municipalità, l'Università, le autorità civili e militari, tutto il clero. Un oratore salì sul pulpito: ma anche dal suo discorso fu cancellato il nome di *Bonaparte*. Il che irritò, e giustamente, il console di Francia, Mr. *Ornano*, che aveva il titolo di Commissario generale alle relazioni tra la Francia e la Sardegna. Questo gesto di maleducazione ebbe in seguito conseguenze molto fastidiose. Del resto, bisognava essere ben stupidi per comportarsi così nei confronti del Primo Console, dal momento che non si era in guerra con lui e che un suo rappresentante era presente alla cerimonia.

Questo errore, che io nella mia obiettività ho voluto segnalare, non toglie che il merito del riscatto dei Carolini prigionieri debba essere attribuito in gran parte a *Carlo Felice*, che allora governava l'isola come viceré: con la sua sollecitudine verso i poveri prigionieri egli mostrò di voler seguire in questo le orme del nonno. Il suo ricorso al Primo Console dimostra, d'altra parte, che, franco e leale com'era, aveva messo da parte ogni avversione politica per perseguire unicamente la liberazione dei Carolini. Non è dunque a lui che si deve imputare questa grossolana mancanza di riguardo e di gratitudine, ma alla mentalità gretta e ridicola di quelli che godevano della sua fiducia e che in seguito nocquero tanto alla sua azione di governo quando il buon principe tornò in Piemonte nel 1816.

Da allora la Francia ha coronato l'opera del Primo Console conquistando l'Algeria; ha cancellato per sempre dal Mediterraneo la pirateria, opera meritoria, di inestimabile importanza per tutte le nazioni, ma soprattutto per i piccoli stati che s'affacciano su questo mare, ed in particolare per la Sardegna, che ha visto cambiare completamente, da quel momento, le condizioni di sicurezza del commercio e degli stessi uomini.

Calasetta e Carloforte

Tornando ora a *Carloforte*, dirò che il borgo presenta un aspetto pulito che offre un singolare contrasto con certi villaggi dell'isola. Si riconosce al primo approccio l'origine genovese dei suoi abitanti, che hanno conservato la loro parlata, come ho già detto, sicché quando si approda qui si ha l'impressione di essere stati trasportati in uno dei bei paesini disposti lungo il bordo del golfo di Genova, soprattutto verso Rapallo e Santa Margherita, di cui questi abitanti sono originari. Come i loro antichi compatrioti, essi sono insieme contadini e pescatori; coltivano con successo la vite e nello stesso tempo lavorano in mare. Sono soprattutto (e direi anzi esclusivamente) loro, i *Carolini*, che forniscono i marinai e quasi tutta la ciurma per le tonnare del sud; è questo che permette all'intero villaggio di procurarsi da vivere per quasi tutto l'anno.

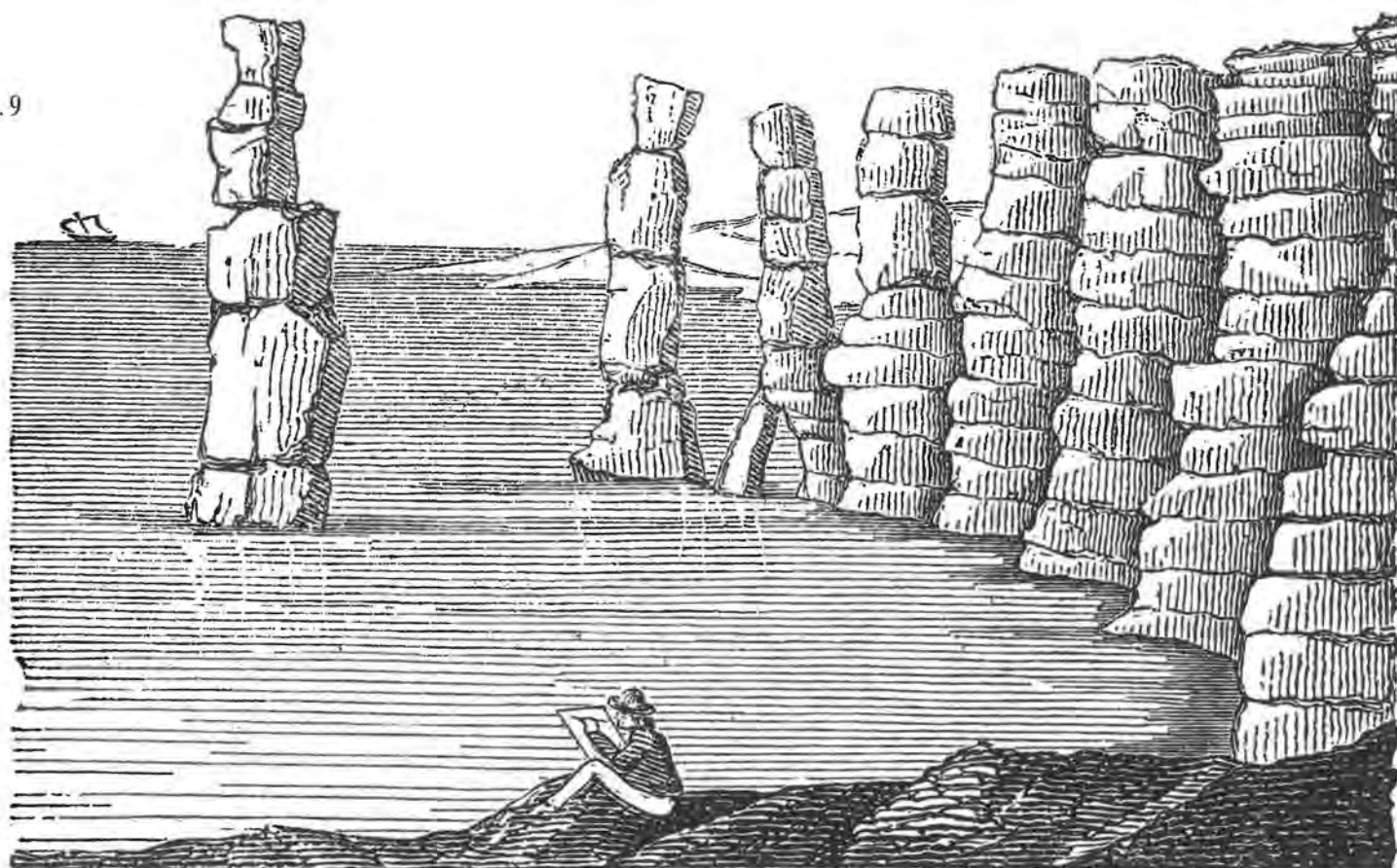



Fig. 9

Le fortificazioni che lo circondano sono ora disattivate, così come il piccolo forte vicino detto *Forte Vittorio*; è una conseguenza della fine della pirateria dopo l'occupazione francese dell'Algeria. I Carolini hanno conservato con Tunisi delle relazioni di parentela e d'amicizia che oggi intrattengono senza alcun pericolo per loro. Le case, in genere, non hanno serrature, o almeno non le si chiude, perché non vi si conosce il furto; le donne dipingono la loro casa almeno due volte l'anno, a Natale e a Pasqua; tutto spira pulizia, anche se non benessere. La chiesa principale è dedicata a *san Carlo Borromeo*, patrono del reale fondatore della colonia; c'è un oratorio detto di *Nostra Signora della Concezione*, costruito a spese d'un sacerdote del luogo, un tempo anche lui schiavo a Tunisi. A poca distanza dall'abitato si trova una piccola cappella dedicata a *San Pietro*, dov'è sepolto il valoroso capitano *Porcile*, morto da maggior generale, intrepido marinaio che durante la sua lunga carriera fu il terrore dei Barbareschi. (In suo onore fu composta una lunga e bella iscrizione funeraria, ma i limitati mezzi della famiglia non permisero di farla incidere su marmo).

Nella parte meridionale vi è una località detta *Punta delle Colonne*, in cui la roccia trachitica assume delle forme particolari; ne ho dato un'immagine nella terza parte del *Voyage*, che riproduco qui sotto.

È soprattutto di qui che si traggono delle lastre di cui si fa gran commercio col nome, appunto, di *pietra di San Pietro*: servono a pavimentare vestiboli e magazzini. Ne ho visto un carico a Stora, vicino a Philippeville, il che dimostra che se ne esporta anche all'estero. (La pietra somiglia molto alla *masegna* dei monti Euganei).

A ovest di questo capo si trova il *Capo Sandalo*, dove presto sorgerà un faro di prima classe, molto richiesto, e da parecchio tempo, dai naviganti.

L'approdo di *Carloforte* è molto buono e molto sicuro, ma è difficile passare tra l'isola di San Pietro e la costa sarda a causa dei bassi fondali e degli scogli, molto numerosi. A nord-ovest dell'isola si trova l'antica tonnara detta di *Cala Vinagra*, ora abbandonata; a nord l'isola finisce in una località detta *La Punta*, dove nel periodo della tonnara si tirano su delle baracche per lavorare il tonno pescato nelle vicine peschiere di *Porto Scuso* e dell'*Isola Piana*.

L'*Isola Piana*, appena appena elevata sul livello del mare, ha circa un miglio e mezzo di circonferenza; è separata dalla *Punta* da un canale di meno di mezzo miglio. L'isolotto, che appartiene al *marchese di Villamarina*, attuale ministro di Sardegna a Parigi, è notevole per la sua tonnara, una delle più importanti della Sardegna. Siccome mi capiterà più d'una volta di parlare di queste peschiere, darò ora qualche dettaglio su questo tipo di pesca.

La tonnara

Il primo autore che ce ne ha lasciato una esauriente descrizione è il reverendo padre *Cetti*, autore di molte importanti opere sulla storia naturale di Sardegna. Nel suo volume intitolato *Anfibi e pesci di Sardegna*, stampato a Sassari nel 1777, consacra diverse pagine ad una puntigliosa descrizione di questa pesca. Domenico Alberto Azuni, nel suo libro sulla Sardegna, stampato a Parigi nel 1802, ha copiato pressoché alla let-

tera le pagine del Cetti sugli animali dell'isola: così come ha tradotto parola per parola i passi del Cetti sulla pesca del tonno e ha riprodotto le stesse tavole del libro. Da allora tutti gli scrittori che si sono occupati della materia – il Mimaut, il Valery, il Tyndale, l'Angius – hanno attinto alla stessa fonte; perciò ho pensato che la soluzione più semplice fosse anche per me di riprodurre le pagine del Cetti [nell'originale, nella traduzione francese dell'Azuni nella sua *Histoire de Sardaigne*, tomo I, p. 313 e seguenti, NdT].

«Fino ad aprile la tonnara tace ed è diserta; ma principiato aprile ogni tonnara diviene un luogo di strepito di faccende e di arti; un mercato, una popolazione composta di categorie diverse; e in mezzo all'interesse e alla occupazione un luogo di religione e di cortesia. La gente vi arriva ugualmente dalla parte di terra, e dalla parte di mare; e come le case e le baracche si empiono di gente di terra, così la spiaggia si guernisce di bastimenti per servigio della pesca; li quali si riscescono coll'arrivo delle varie nazioni, che vengono al mercato del tonno. I bottai, e i ferrai formano i più solenni strepiti alle tonnare; la ciurma fermenta a stendere, rattoppare, comporre la immensa rete; *bastagi* e *foratici* sono in moto a trasportar sale e quanto altro occorre. Al padron della pesca ugualmente che il buon ordine della tonnara ne' lavori, e nella società della sua gente, preme la osservanza della religione siccome articolo, da cui giudica dover dipendere non poco il buon esito della pesca; perciò esso adduce seco ancora il suo clero; da cui si fonziona con una regolarità da far onore a qualunque ottimamente regolato popolo. Conduce esso inoltre seco persone di maggior sua confidenza e sicurezza, le quali col nome di Ufficiali sovrastano, vegliano, sollecitano, fanno gli ordini eseguire [(1)]».

«Ma il primo uomo, e il più importante pezzo per gli interessi del padrone si è il *Rais*, che viene ad essere il direttore della pesca. Quanto si può pensare di relativo alla pesca del tonno, luogo, modo, e tempo, tutto dipende dal Rais. Conviene pertanto che il Rais sia primieramente un uomo di una incorrotta fede, incapace di tradimento verso il suo principale, per favorire alcuna tonnara vicina. Alla fede deve aggiungere una pari intelligenza, sagacità, e attività. Intelligenza per cui pienamente conosca l'indole del tonno; sagacità in avvedersi d'ogni menoma cosa, di una punta di terra, d'un rialto, d'un colore nel fondo del mare, che possa influire nella pesca. Deve sapere istudiare tutto, e dopo un ben maturato sistema di cose pianterà con celerità e fermezza in alto mare un vastissimo edifizio di rete atto a reggere come uno scoglio contro le borrasche. Piantata la rete sarà infaticabile a visitarla, e a riconoscere l'avviamento della pesca. Prevederà le procelle colla sagacità di un piloto per non impegnarsi in un atto di pesca mal a proposito; e nel dì che s'ha da macellare, saprà sbrigarsene in brieve ora, e dentro la misura, che le circostanze richiedono. Da queste qualità del Rais dipende in gran parte la buona fortuna; e però dopo Domenedio l'esito della pesca si aspetta dal Rais. Il Rais pertanto è l'uomo più accarezzato alla tonnara, siccome vi è il più autorevole. Altro nome quasi non si ode risonare se non quello del Rais, né altra voce vi si eleva più autorevolmente che quella del Rais. Sì importante posto viene oggi coperto in Sardegna da' Genovesi o dai Siciliani; Siciliani però sono i Rais più comunemente, siccome aventi una grande scuola nel loro paese, non solo della pesca del tonno, ma di ogni altra pesca, genere di esercizio, in cui i Siciliani sono veramente al sommo industriosi e indefessi».

«Tutto aprile si spende in disposizioni; il giorno tre di maggio si stringe più l'affare, si deve incrociare la tonnara. Tal funzione tocca al Rais, e non è essa altro se non la manifestazione, la quale il Rais fa del sistema da se fissato intorno al luogo, ove vuol collocare la rete; *incrociare la tonnara* pertanto non vuol dire altro, se non fare in mare una traccia, la qual serva di norma alla collocazione della rete, siccome l'architetto segna in terra con pali e funi la direzione, secondo la quale deve sorgere l'edifizio. Se non che il Rais a tracciare il suo disegno non usa pali, ma due corde chiamate *intitole*, le quali egli ferma a gala dell'acqua parallele fra loro, e rappresentano i due massimi lati del gran parallelepipedo della rete».

«Il giorno dopo l'incrociamento, se ostacolo non vi si oppone, si dee *mettere la rete a bagno*; parte essa, benedetta prima solennemente dal clero della tonnara, ripartita sopra più bastimenti. Dalla pianta e perfilo incisi si vedrà la forma e la vastità della rete; la quale a ragione si può chiamare un arditissimo edifizio piantato in mezzo al mare, in cui paragone le pesche dei naselli, e delle aringhe non sono che un giuoco da fanciulli. Canne diciotto almeno di profondità, cioè a dire piedi parigini 108 deve avere il mare ivi ove la rete si pianta, e allora alla rete stessa si danno canne vensette ossia piedi parigini 162 di altezza [(2)]; essendo maggiore la profondità del mare a proporzione s'aggiunge altezza alla rete, maggiore dovendo sempre essere l'altezza della rete, che non la profondità del mare, per ragione, che le camere non hanno fondo, e di fondo serve loro il fondo del mare medesimo; laonde conviene che la rete si ammucchi in fondo al mare per serrar bene, e non distaccarsene mai per agitazioni e ondeggiamenti, che succedano. Fondo però ha la *camera di morte*, ossia il *corpo*, e lo ha necessariamente per ragione, che essa camera è quella, la quale si alza con entrovi il tonno per ammazzarlo; e per ragione che essa camera deve resistere nell'atto di essere alzata all'enorme peso de' tonni, e molto più che al peso, a' loro dibattimenti, e sforzi cagionati dalle violenze, che si veggono fatte, è essa tessuta di forte canape, e con istrette maglie; laddove il resto della rete è tessuto semplicemente di sparto d'alicante, e con maglie ampissime. L'aggregato delle camere vien chiamato *Isola*, ed è questo propriamente il luogo, ove il tonno riman preso; la *Coda* ossia *Pedale*, e'l *Codardo*, non servono se non a fermare il tonno, e guidarlo alla rete; la *coda* ferma e guida il tonno, che passa fra la terra e l'isola; il *codardo* è teso contro il tonno, che passerebbe in più alto mare. tanto prende di mare questo ingegno di pesca, che a me è avvenuto in due luoghi diversi di spenderci tre quarti d'ora per arrivare all'*isola* sola, benché andassimo in agile legnetto a dieci remi».

«Nel tempo che il mare è in calma, non viaggia il tonno; il tempo di calma è per esso tempo di posa; s'occupa allora a scherzare e a cacciare; ma quando il mare si ricomuove al vento, il tonno si rimette in corso, e corre a norma del vento. Temono perciò le tonnare dopo le borrasche la calma; sospirano per il vento, e ognuna sospira per il vento suo. Tutte quante s'accordano a sospirare da principio per il Ponente; il fiato di questo caccia assai tonno dall'oceano nel Mediterraneo. S'accordano ancora tutte le tonnare sarde a sospirare per il Maestro, e per la Tramontana: questi venti allontanano il tonno dal continente d'Europa e il mandano all'isole. Del Maestro e della Tramontana sono contente senza più le tonnare sarde occidentali: ma le settentrionali fanno ancora voti per il levante: il levante si oppone al tonno fra l'Italia e la Corsica, e l'obbliga a discendere lungo la Corsica occidentale; il levante pure si oppone al tonno alle bocche di Bonifazio, e l'obbliga a girare nel golfo racchiuso fra Longon Sardo, e l'Asinara; ove siedono esse tonnare settentrionali».

A due o tre insieme camminano le più volte i tonni, ciò che Eliano disse uno accompagnarsi alla maniera de' lupi: camminano nondimeno ancora alla foggia delle capre, come pure disse Eliano, cioè truppa e mezza truppa: e v'ebbe volta, in cui la truppa giunse a contenerne un migliajo. Non ho potuto verificare quella tanta disciplina militare, colla quale asserisce Plutarco, che i tonni camminano, cioè facendo di se un battaglion

(1) Questo uso è stato abbandonato ormai da molto tempo.
(2) La canna corrisponde a sei piedi di Parigi, cioè 1 metro e 94 cm.

quadrato, o per meglio dire cubico, così esatto, che chi numerasse una sola filza di tonni, e poi la cubasse, verrebbe ad avere la esatta solidità del loro battaglione. Il qual fatto adduce Plutarco in prova della intelligenza de' pesci in quel suo dialogo, ove prende partito in favore della ragione degli animali. Di molti e belli fatti è pieno tal dialogo, che che sia della loro forza risguardo al fin preteso: ma al battaglione de' tonni, per quanto mi sono informato, non è da dare assai fede.

«La prima entrata del tonno si fa in quella, che chiamasi *gran camera*, il cui *foratico* è pienamente aperto; e ben si potrebbe sopra quella porta ripetere l'infernale iscrizione di Dante: *Lasciate ogni speranza voi, ch'entrate*. Di là il tonno non si avvisa di uscire più, benché il foratico rimanga sempre aperto; ben diverso in ciò dallo spada, il quale entra, e torna fuori, e va a fare i fatti suoi senza lasciarsi vedere più. Corre il tonno perpetuamente, ma corre intorno nella camera medesima; dalla quale nondimeno entra nelle camere vicine, ed ivi pure la processione de' tonni s'aggira continuamente».

«*I marinai di parte* sono perpetuamente in alto di guardia all'isola, ispiando, e osservando quanto tonno va entrando nella rete; e quotidianamente pure mattina e sera vi si trasferisce il Rais col suo luogotenente il *sotto Rais* per conoscere lo stesso. È maravigliosa la acutezza, colla quale costoro penetrano a distinguere il tonno sotto acqua, benché il pesce vi dimori a tanta profondità, che nonostante l'ingrandimento della sua imagine cagionato dalla rifrazione, non comparisce spesso maggiore d'una acciuga; e pure costoro il distinguono, e arrivano a contare i tonni ad uno ad uno, come il pastore conta le sue pecore. Talora però per discernere meglio si richiedono soccorsi, e consistono questi primieramente in un drappo nero, di cui il Rais cuopre la sua filuca, e si fa ombra per allontanare i raggi stranieri, che vengono a confondere la visione. Se ciò non basta, si manda giù un osso di tonno, ovvero la *lanterna*, la qual lanterna è un sasso con appiccatovi il bianchissimo osso della sepia, il quale colla riflession sua rischiara il bujo. Quando il Rais s'avvede, che troppi tonni vi sono in alcuna delle prime camere, di modo, che impediscano l'accesso ad altri tonni, allora è suo dovere vuotare esse camere, e far passare i tonni in altre più lontane; funzione spesso fastidiosissima. Non può il Rais venire dietro a' tonni, come fa il pastore, e con un colpo di verga o una fischiata mandargli dove gli piace. I tonni si mantengono profondi, e il Rais dimora in alto nella filucca, e di là conviene, che esso maneggi, e faccia muovere il suo gregge ostinatissimo talora a non voler ubbidire. L'artifizio ordinario, di cui il Rais si vale, aperte che egli abbia le porte delle camere, si è questo di mandare giù un pugno di sabbia, e replicarlo inseguendo i tonni, fino ad averli cacciati nella camera pretesa; poiché a quei granelluzzi di sabbia il timidissimo tonno si spaventa e fugge così, come se li rovinasse addosso il cielo. Se l'arena non basta a spaventare, allora si manda giù l'orribil faccia d'una nera pelle di pecora, e ne' casi estremi si usa il *lingiarro* spezie di rete, con cui si stringe la camera del tonno, e si obbliga a fuggire».

«Ad ogni suo ritorno dall'alto il Rais s'abbocca in disparte col padron della pesca; gli fa rapporto dello stato delle cose, del numero de' tonni in rete, delle providenze da se prese, delle distribuzioni de' tonni fatte per le camere».

«Quando vi sien tonni bastevoli nella rete, e mare tranquillo si viene al più sospirato dì; a quel dì, a cui ogni lavoro, e ogni preghiera si indirizza, si viene alla *mattanza*. Quel dì tiene in aspettazione non solo le tonnare, ma quasi ogni luogo circonvicino, e di lontano le persone di maggior distinzione per trovarsi a godere d'uno de' più giocondi spettacoli del mondo; superiore d'assai alle illusioni sceniche delle oziose città. La cortesia regna alle tonnare per principio, di maniera, che il forastiere venuto allo spettacolo, vi è accolto volentieri e trattato, e nell'atto del partire medesimamente con isplendore regalato di parte della pesca».

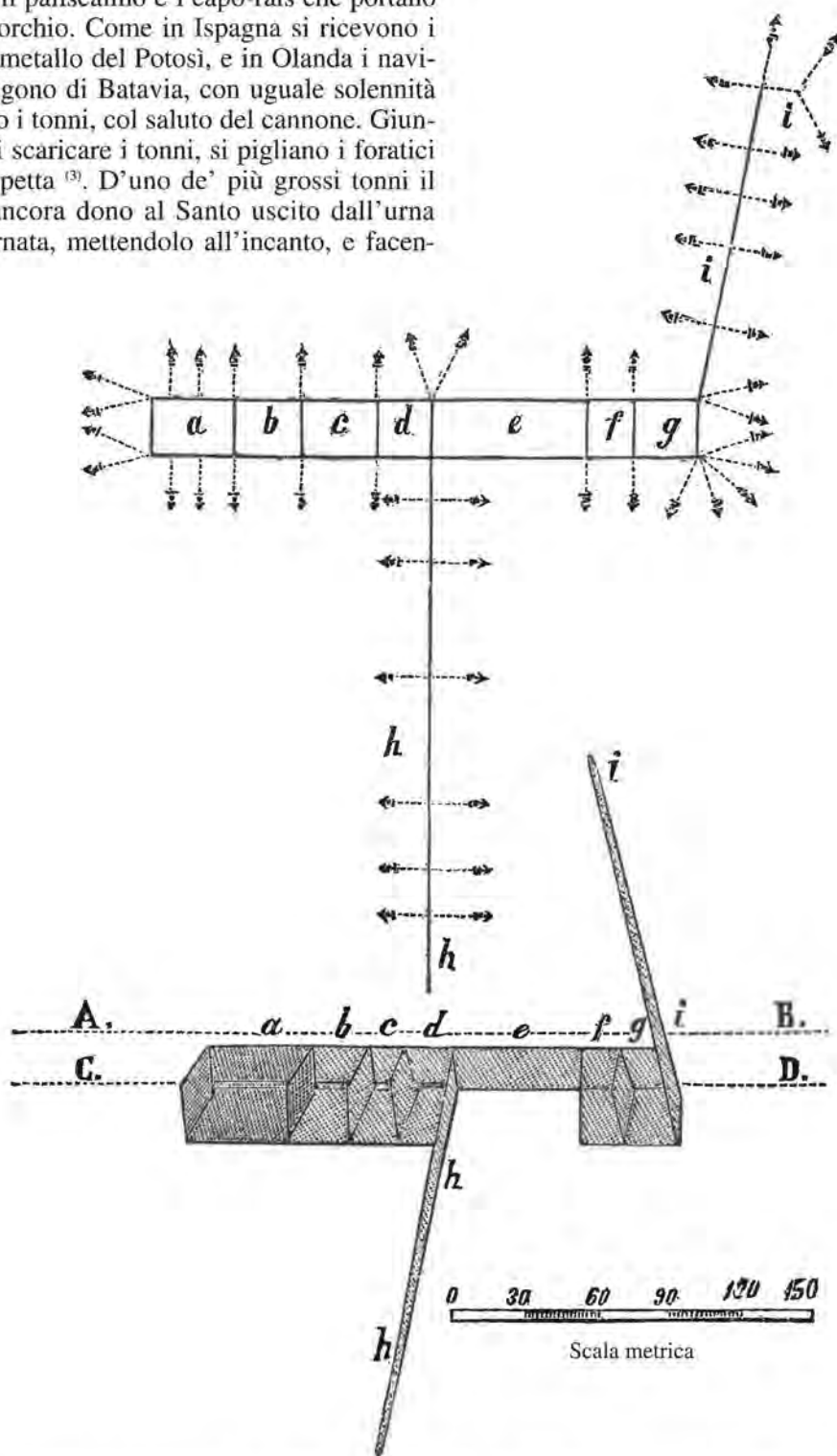
«Alla camera di ponente manda il Rais nella vigilia della mattanza quella quantità di tonni, che il padrone giudica destinare a morte per il dì seguente; e può quella camera di ponente a ragione chiamarsi il vestibolo della morte, perché il tonno cola entro è alla vigilia della morte; se non che alcuni applicano alla camera di ponente il nome dato dagli antichi alla punta di Bizanzio, chiamandola *camera dell'oro*, per ragione, che il tonno nella camera di ponente equivale ad altrettanto oro in tasca».

«La sera di tal vigilia si cava a sorte dall'urna il nome di quel Santo, che sarà il protettore della giornata seguente. Del Santo che esce, unicamente si invoca il nome in quella giornata».

«Il giorno della mattanza medesima prima dell'alba parte il Rais per l'isola, per far fare a' tonni l'ultimo passo, e porgli dentro la camera di morte; operazione la quale talora soffre grandi difficoltà, e mette il Rais in punto di disperazione, quasi i tonni capissero di qual conseguenza sia per loro lasciar la camera di ponente, e trapassare nella vicina camera».

«Intanto a terra si aguzzan gli occhi, si puntan cannocchiali per iscoprire la chiamata dal Rais. Il Rais adunque ordinato che egli abbia tutto, si pone a sventolare una bandiera bianca: a tal chiamata si desta il tripudiare in terra, si dà de' remi in acqua, e partono i legni carichi qual di gente per la pesca, qual di spettatori. A misura che i bastimenti giungono, prendono posto intorno alla camera di morte. Il *Capo-rais*, lungo bastimento, ma senza alberi e senza remi s'applica alla camera di morte dal lato di ponente; il *Paliscalmo*, altro lunghissimo bastimento e puro scafo anch'esso si pone rimpetto; altri legni minori si applicano agli altri lati della camera; in mezzo alla camera prende posto il Rais col suo gozzo, e comanda l'azione, come farebbe un maliscalco in una giornata di guerra. L'azione consiste primieramente nell'alzamento della camera di morte, ossia nel tiramento d'essa fuor d'acqua. In questa azione il Paliscalmo non piglia parte; esso non fa che attaccare alle sue sponde il suo lato della camera di morte, e nel resto non s'impaccia: la ciurma degli altri legni al comando del Rais sarpa, principia a tirar fuori la camera; la qual cosa per il peso si fa lentamente, e quasi in cadenza al perpetuo gridare *Issa, Issa*, che tutti i marinari fanno d'accordo; e si deve da ogni parte tirare ugualmente, perciò il Rais scorre perpetuamente con quel suo gozzo innanzi e indietro, chi sgrida, chi anima, a chi avventa un mal termine, a chi alla testa un pezzo di sughero. A misura che la camera si tira fuor d'acqua, i bastimenti la raccolgono, il Capo-rais si va sempre avvicinando al paliscalmo, e lo spazio della camera si rinserra in tutte le sue dimensioni; e i tonni sono costretti salire in alto, e avvicinarsi alla superficie. Un bollimento nell'acqua, che vien via via crescendo, annunzia l'avvicinamento del tonno. Corrono allora i foratici armati di *crocchi* (grosso bastone con in cima un graffion di ferro) a ripartirsi negli *stellati* (così si chiamano le parti nelle quali mediante legni traversi, rimangono divisi i bastimenti) del capo-rais e del paliscalmo, unici bastimenti dai quali si ammazzi. Convien vedere l'ardore e l'impotenza con cui costoro anelano di veder comparire il tonno, e sentirsi dire di ferire: *ammazza* grida il Rais quando il bollicame de' tonni giugne a gala, ed è quello il vero punto dello spettacolo: ecco una terribile borrasca commossa dal violento correre e dibattersi de' grandissimi tonni, che si veggono rinserrati, assordati, violentati, assaliti con graffi e cercati a morte: l'acqua schiumante e levata in marosi lava ognuno d'intorno. I foratici sono furiosi a ferire, e ben mostrano quanto voglia dire avere il guadagno proporzionato alla fatica: perché ogni stellato ritiene per se il più grosso dei tonni, che esso afferra, perché i latti, le uova, il cuore, e lo stomaco d'ogni tonno toccano allo stellato, che il prende, perciò sono quella gente veramente accaniti ad aggraffiare quanti più in numero e quanto più grossi tonni possono, accaniti in modo, ed ad altro non si bada, né pure si darebbe soccorso ad un uom caduto in mare, o in altra maniera pericolante, come in un dì di battaglia non si bada, che a vincere. Si grida, si arronciglia, si tira fuor d'acqua con quanta forza e fretta si può, occupandosi due o tre uomini a stringere un tonno solo, d'altro non si cura. Quando i tonni per l'ucci-

sione sono già fatti rari, l'uccisione si sospende, si ripongono i crocchi, e nuovamente vociferando *Issa, Issa*, si tira fuori dell'acqua nuova porzione di camera: il capo-rais si avanza più verso il paliscalmo, e lo spazio de' tonni vieppiù si rinserra: succede nuova borrasca, e uccision nuova, e così il fondo della camera è a gala anch'esso, e tonno più non vi rimane. Il mare si fa vermiglio a grande distanza, quanto forse non s'insanguinò nella giornata della Meloria, che fè rimanere i Genovesi sopra i Pisani padroni del mar Tirreno e del mar Sardo».

«Dentro breve ora la mattanza è finita, e i bastimenti si fanno alla vela verso terra: il paliscalmo e'l capo-rais che portano il tesoro vengono a rimorchio. Come in Ispagna si ricevono i galleoni apportatori del metallo del Potosì, e in Olanda i navigli degli aromi, che vengono di Batavia, con uguale solennità si ricevono spesso al lido i tonni, col saluto del cannone. Giunti alla spiaggia, prima di scaricare i tonni, si pigliano i foratici ciò che de' tonni loro spetta [3]. D'uno de' più grossi tonni il padron della pesca fa ancora dono al Santo uscito dall'urna protettore di quella giornata, mettendolo all'incanto, e facendone alla chiesa del Santo passare il ricavato. Dopo il santo vogliono loro porzione della pesca i ladroni, e si può dire, che ognuno è ladrone alla tonnara, di maniera, che volendo significare una azienda, ove ognun ruba, si suol dire oggi proverbialmente in Sardegna, che quel luogo è una tonnara. Sono le tonnare, riguardo al punto del furto, un oggetto del tutto singolare. Il furto non vi è una ignominia, né un delitto soggetto a pene: il rubatore colto col corpo del delitto soggiace solo a perderlo,

1. Pianta della tonnara

2. Disposizione delle reti

Scala metrica

Fig. 10

1. a, *camera della morte;* b, *camera di ponente;* c, *bastarda;* d, *bardonale di ponente;* e, *la grande camera o foratrice;* f, *bardonale di levante;* g, *camera di levante;* h, *coda;* i, *codardo.*

2. AB, *superficie del mare;* CD, *fondo (supposto) del mare.*

(3) È curioso notare come il padre Cetti, che ci ha dato il disegno di uno di questi facchini col suo tonno sulle spalle, rappresenti l'animale intero con la testa e le pinne dorsali, che invece vengono tagliate appena tirato a riva. Il Tyndale, nel suo libro sulla Sardegna, non è stato più esatto nel disegno, che rappresenta abbastanza fedelmente uno di questi *marfaragi*; ma vi piazza due *bastagi* che, ben lungi dall'imitare il Milone di Crotone, come dice il Cetti, hanno ciascuno sotto il braccio uno di questi pesci, che portano con la stessa disinvoltura con cui un curato porterebbe sotto l'ascella il suo breviario.

né questo perde, se già il tiene dentro della baracca. Così presso ai Lacedemoni non era infamia il rubare, né si puniva: ma solo era vergognoso e punito l'essere colto rubando, cioè a dire il non saper rubare. I Lacedemoni intendevano con sì fatta loro legge avvezzare se stessi ad essere destri: ma alla tonnara la permissione del furto procede da un principio di equità. la mercede, che il padrone accorda alla sua gente per patto, non corrisponde alla fatica: laonde a porre la debita uguaglianza fra la fatica e la mercede, conviene che alla mercede pattuita si faccia alcuna giunta, e però il padrone permette la ruba, sotto la condizione di non essere scoperta: e perciò come a cosa mezzo lecita non le si dà l'odioso nome di furto, ma si chiama semplicemente *busca*. Quella porzione del patto mutuo, per cui il padrone salva la sua roba, se scuopre il rubato, il tiene esso e i suoi ufficiali in una terribile vigilanza, e ne fa veri argi; e quella parte del parto, per cui il rubatore non incorre ignominia né pena, il fa esso stranamente coraggioso e destro; laonde non a semplici pezzi di tonno, ma a tonni intieri si estende la busca con mille artifizi da non ridirsi in brieve; e colla prestezza d'un giocolare si veggon quei nuovi spartani fare scomparire un tonno, come altri farebbe una acciuga. Si ripongono ancora alcuni tonni in disparte a disposizione del padron della pesca, che ne fa diversi donativi».

«Ciò che rimane de' tonni dopo questi piccoli smembramenti, spesso si spaccia fresco e intiero agli avventori Catalani, Franzesi, o Italiani; li quali sovente contrattano ancora prima della mattanza, rilevando tutto il tonno a un tanto per ogni pesce, grosso o piccolo che riesca; sovente il rilevano vedutolo ed esaminatolo per poi condirlo, e prepararlo a loro modo e spesa».

«Il tonno, che non si spaccia fresco, passa a formare ciò, che si chiama *mattanza di terra*. Viene il tonno strascinato dal mare al marfaragio luogo spazioso e ombreggiato, ove i maestri con mannaje (spezie di scure) gli recidono il capo; e poi con coltelli da stargiare, gli levan le *targe* (ossa con carne attaccate alla sommità del torace, ove sono piantate le pinne pettorali). Il tonno così troncato si carica sopra le spalle d'un bastagio (facchino), né può più d'un bastagio sottoporsi al tonno per enorme che sia, laonde in quell'atto si veggono talora rinnovati i prodigi di Milon Crotoniate, e va il tonno al tancato, ove per la coda si sospende alle funi, chiamate in termin proprio *dogali*. Indi il tonno si *ronca*; cioè a dire, riceve esso sei incisioni longitudinali; due dall'ano fino alla estremità della coda, vicinissime fra loro, e separate solo dalla spinella bianca, che sono le pinne spurie sotto la coda; due altre per tutto il dorso fino alla coda estrema, vicinissime fra loro anch'esse e separate solo dal fil di mezzo della schiena, e dalla spinella nera; finalmente due altre laterali, una per parte. Con queste incisioni, ed un'altra trasversale rimangono nel tonno segnate le diverse carni, che distintamente, spolpandolo, se ne debbano separare. Prima se ne spicca la *sorra*, e va essa alla *cianca* (grandissimo tavolone), ove si taglia in più piccoli pezzi e poi s'insala. Alla sorra succedono il dorso, e le due codelle bianca e nera (*garne della coda*); le quali tre parti formano quella spezie di carne, che si chiama *netta*. Le carni del tonno già salate si distribuiscono in botti, e per ben imbeversi del sale vi si lasciano otto o dieci giorni scoperte al sole e al sereno, a riserva della sorra, la quale nel metodo italiano si tiene all'ombra. Dopo tale spazio il tonno si ricava dalle botti, e distribuito per le *prance* (tavole inclinate) si mette a scolare. Dopo la scolatura si imbotta da capo; un uomo quanto può calca coi piedi, ciò che i Catalani fanno calzando scarpe di legno, e ben calcolato che sia, il bottajo *timpagna*, cioè mette il fondo alla botte. La botte si corica quindi in sul fianco; si stura, e intorno alla buca si forma un rialto di sale chiamato boccale, ove si infonde salamoja, la quale dalla tonnina si vien via via succiando; e di salamoja si mantien sempre pieno il *boccale*, in finché non venga il tempo di imbarcare la botte. Botti si fanno pure della *businaglia*, carnaccia infima del tonno; e delle *spinelle*, de' *lampazzi* (ossetti attaccati alla sorra), degli *occhiali* (carne intorno all'occhio), e d'altre bagatelle, che nulla si perde di quel pesce, facendosi infin olio delle ossa e del cuojo dorsale. D'una botte di sorra, tre di netta, ed una quinta di businaglia e simili parti infime si compone ciò, che in linguaggio catalano si chiama Giuoco».

«Si scabeccia pure il tonno prendendo perciò gli scampirri; la carne si fa prima bollire in acqua salata; poi si imbotta con olio».

«Nella mattanza, se essa non è l'ultima, non si vuota mai la rete del tutto; per esca e quasi zimbello di altri tonni alcun centinajo di tonni vi lascia sempre il provido Rais, e a misura che nuovi tonni sopravenendo si raunano in bastevole quantità si ripetono i felici dì delle mattanze, infinché dura la stagione del passaggio del tonno».

«Questa stagione dura per la Sardegna infino al solstizio estivo: dopo esso non si vede più tonno alcuno; la camera di morte si leva da bagno e si ripone ne' magazzini; il resto della rete si taglia, e si abbandona al mare».

Mi fermo qui nella citazione, perché ho paura di far provare al mio lettore lo stesso disgusto, e perfino più forte, che ho provato io ogni volta che ho assistito alle operazioni della *mattanza di terra*, che son sempre più nauseabonde man mano che le operazioni s'avvicinano alle fasi finali. Infatti a causa del caldo che fa in Sardegna a giugno e luglio e del sangue di tonno di cui s'imbeve il terreno e più ancora di tutte le parti inutili del pesce gettate per terra l'aria s'infetta, e l'odore diventa insopportabile per chiunque non appartenga alla tonnara; perciò io consiglio a chi vorrà vedere lo spettacolo di questa pesca di cercare di assistere alle prime *mattanze di terra* piuttosto che alle ultime.

Il tonno decapitato e appeso al *tancato* è squartato e, secondo le differenti parti, salato e messo in barili, alcuni riempiti di tonno soltanto salato, altre di tonno prima bollito nell'acqua di mare e poi messo sott'olio. Uova e fegato sono preparate e salate a parte.

In generale non si vuotano mai completamente le reti, a meno che non sia l'ultimo giorno di pesca; vi si lascia sempre un centinaio di tonni per attirare gli altri. In Sardegna la stagione dura sino al solstizio d'estate, epoca in cui i tonni scompaiono da queste acque: allora si tira a bordo la rete della *camera della morte* e tutto ciò che è di canapa; si ritirano anche le ancore e i galleggianti di sughero; poi si tagliano le reti e tutto quello che è in *sparto*, che si lascia in balia delle onde.

Non potrei terminare questa descrizione della pesca del tonno senza riprodurre quello che ne dice il Valery: "Questa peschiera [dell'*Isola Piana*] ha fruttato talvolta sino a trentamila tonni l'anno, molti dei quali di mille-milleduecento libbre ciascuno, per un importo di più di centomila franchi. Il prodotto della peschiera è ora drasticamente diminuito, tanto che non si pesca più d'un migliaio di tonni. Lo stesso calo si estende a tutta la Sardegna, dove in altri tempi si pescavano sino a cinquantamila tonni l'anno, numero che si è poi ridotto a un terzo e che ora non supera gli ottomila... La pesca del tonno, festa allegra, pittoresca e fruttuosa, conclude molto felicemente questo divertente mese di maggio in Sardegna; festa continua, che comincia a Sant'Efisio, una delle più belle gite che si possano consigliare a chi ama un piacere nuovo, attivo e autentico".

Da Portoscuso a Gonnesa

Il punto della costa sarda più vicino a Carloforte, e anche il più adatto per sbarcarvi venendo dall'isola di San Pietro, è *Porto Scuso* ('porto nascosto'), ora abitato quasi soltanto nella stagione del tonno, perché c'è una tonnara i cui prodotti gareggiano con quelli dell'*Isola Piana*. Appartiene agli eredi del *duca Pasqua*. A parte gli stabilimenti della tonnara e le abitazioni dei dipendenti, a Porto Scuso non ci sono altre case occupate tutto l'anno, salvo quelle di alcune famiglie di poveri e una torre che, dopo la soppressione del servizio relativo nel 1850, sarà stata probabilmente destinata alla dogana. L'abitato

è costruito su un suolo trachitico sassoso, simile a quello di San Pietro; ma è circondato da dune d'una sabbia finissima, che rende faticoso arrivarvi dall'entroterra.

Uscendo di qui ci si può dirigere a *Santa Maria di Flumentepido*, un borgo di case sparpagliate attraversato ora dalla nuova strada nazionale che deve condurre *da Cagliari al golfo di Palmas* in prolungamento di quella di *Iglesias* e di *Gonnesa*, già terminata e aperta al traffico. A Flumentepido si vedono chiaramente le tracce dell'antica strada romana, probabilmente quella che da *Karales*, o da *Metalla*, andava a *Sulcis*. Io vi ho trovato, qualche anno fa, due pietre miliari ancora in sito e in piedi, in una delle quali ho letto chiaramente il nome di Vespasiano. Non lontano da Flumentepido si trova il *Monte Sirai*, piccola montagna di terreno terziario eocenico, coperta da un lembo di trachite.

La strada diretta da Porto Scuso al capoluogo della provincia e sulla quale passa (o passava) la corriera postale per Carloforte conduce prima a Gonnesa in due ore e mezzo di cavallo; a metà strada, sul punto culminante della strada, si trova il *Noraghe* detto de *Sa Saracca* ('della serva': l'Angius lo chiama *Norache dessa Teracca*), di cui ho parlato nella terza parte.

Ai piedi del Noraghe, costruito in massi trachitici del luogo, comincia, sul versante orientale, il bacino di lignite di Gonnesa, dove sono stati scoperti, alcuni anni fa, dei giacimenti di questo combustibile, che la speculazione e l'agiotaggio hanno voluto far passare per forza come vero e proprio carbon fossile. Non è qui il caso di tornare su una questione che credo di aver trattato a sufficienza nella parte geologica della mia opera; ricorderò soltanto al geologo che visiterà questi posti un deposito molto interessante di grès quaternario alla *Fontana Morimentu*, tra il Noraghe e Gonnesa (questi banchi di grès sono rappresentati nell'atlante e descritti nella terza parte).

La natura geologica del terreno di lignite di Gonnesa riappare in un bacino, ma separato, detto *Terra segada* ('terra rotta, arata'), di cui anche si parla nella parte in questione.

Gonnesa o *Connesa*, chiamata anche *Conesa* e *Gonesa*, è un piccolo villaggio abbastanza recente: il Fara non lo nomina fra quelli già spopolati al suo tempo. Questo stesso storico, nella sua storia del Giudicato di Cagliari, ne parla come d'un borgo che esisteva nel 1258: è citato anche nel testamento del conte di Donoratico (1338-41). Il villaggio attuale è stato fondato nel 1774 dal *visconte di Flumini*, che vi insediò una colonia; questo spiega le sue vie ampie e rettilinee, alcune delle quali larghe anche 12 metri. Malgrado questo è ancora un misero borgo, che potrà diventare più attivo quando la nuova strada nazionale che lo attraversa sarà terminata ed esso sarà collegato col golfo di Palmas, come già è collegato con Cagliari e con Iglesias. Così come può darsi che un giorno o l'altro possa avere qualche vantaggio dell'impiego della sua lignite in una qualche industria.

Nello stesso villaggio, cioè negli scisti siluriani del luogo, si trovano dei fossili caratteristici di questi terreni; se ne raccolgono soprattutto nei muretti a secco dei cortili e dei giardini, il che conferisce al posto una sua importanza geologica; ma ciò che vi è di molto più notevole è la montagna, anch'essa siluriana, che domina il paese ed è detta *Monte di San Giovanni*.

Questa montagna è scistosa alla base e in gran parte calcarea in cima; è alta 393 metri sul livello del mare, misura che ho ottenuto col barometro salendo su un'antica torre in rovina che si trova ancora sulla sua cima e che mi è servita da stazione trigonometrica. Nella sua *Corographia* il Fara ne parla così: *"Montis Sancti Joannis omnium excelsior atque argento, plumbo, sulphure, et gemmis dives"*. Il che potrebbe essere vero, escluse le *gemmis*, a meno che l'autore non abbia voluto parlare di alcuni cristalli che vi si trovano veramente. La montagna è tutta forata da pozzi o da antiche lavorazioni che mostrano le diverse tecniche applicate attraverso i secoli, dai Cartaginesi sino agli Spagnoli. Di recente la montagna è stata data in concessione a una compagnia che si propone di coltivarla per l'estrazione del piombo e che, malgrado i grandi lavori che sono già stati fatti qui in passato, spera di trovarvi nei pozzi già aperti e nelle discariche antiche una certa quantità di minerale che si possa sfruttare e trattare con i metodi di oggi.

Iglesias e il Conte Ugolino

Partendo da Gonnesa sulla nuova strada per andare ad Iglesias si costeggia continuamente la base del Monte San Giovanni e si lascia a sinistra una località detta *Porto Paglia*, dove c'è una tonnara, di proprietà del demanio, che l'appalta a dei privati. Non lontano di qui c'è un posto detto *Fontana-mare*, da dove ora si imbarca per Carloforte il minerale di piombo estratto dalla miniera di *Monte Poni*.

Questa miniera, di cui ho parlato nella terza parte, si trova non lontano dalla grande strada, un po' sulla sinistra e di fronte al versante settentrionale del Monte San Giovanni. Essa fu coltivata a lungo per conto del governo, che però ne ricavò pochi frutti. Ma da alcuni anni è stata data in concessione a una compagnia che ne trae un notevole profitto e dà lavoro a circa 900 operai. Il suo prodotto annuale, in base ad una recente dichiarazione, arriverebbe oggi a più di 22 mila quintali di piombo: il minerale è anche un po' argentifero (l'analisi ha dato piombo da 59 a 78%, argento 0,00339).

Da *Monte Poni* ad *Iglesias* c'è appena un'ora di strada, a piedi. Si entra nella città a *Porta Nuova*: ma si potrebbe anche cambiarle nome, perché si vede a malapena un pezzo della parte superiore della porta; il resto è tutto scomparso. Tuttavia sopravvivono, lì vicino, alcuni resti dell'antica cinta muraria, che in molti punti è anch'essa diruta, soprattutto dalla parte della *Porta di Cagliari*: sicché ormai Iglesias non è più una città murata. Non ha niente di notevole, se si fa eccezione per un gran numero di pozzi e di fontane pubbliche, che, come dice Valery, potrebbero servire a renderla meno sporca. Bisogna dire che oggi questa abominevole sporcizia di cui parlava l'illustre viaggiatore è molto diminuita da quando il Municipio ha fatto eseguire dei lavori di bonifica, scavando fossati e spazzando via i letamai secolari da cui l'interno della città era letteralmente ostruito, e infine dettando un regolamento d'igiene conforme ai progressi che tutta l'isola ha fatto in questo settore negli ultimi anni. Tra queste fontane, ce n'è una che ha il nome di *Coradin*, probabilmente in onore di questo principe moro. Il nome si legherebbe bene con quello di *Maureddos* che si dà, in generale, a tutti gli abitanti di questa provincia.

Nella sola città si contano 10 chiese, il che è in perfetta sintonia col suo nome e col gran numero di preti che vi abitano. La cattedrale è una chiesa al di sotto della mediocrità, il cui solo merito è di carattere storico: sulla facciata si leggono due iscrizioni dalle quali si apprende che è stata edificata nel 1285 e che apparteneva (come la città e il suo territorio) all'infelice *conte Ugolino della Gherardesca*.

La prima di queste iscrizioni è scolpita su una delle pietre di tufo trachitico rossastro in cui è costruita la facciata, ma è collocata sopra la piccola porta laterale di sinistra. Dice così:

✠ Ano : Dni : miliso : cc : lxxxv : ind : xiii
hoc : opv : fecit : fieri : Petr : operariv : re
gnante : Gvidone : de : Sentate : potest
at : Argentariae : villae : ecclesiae : Dom : no
vae : et : sexte : partis : regni : Kalere
tani : p : magnifico : et ; potente : viro : Dno
comite : Ugolino : de : Doneratico.

L'altra iscrizione, incisa su una lastra di marmo, si trova al di sopra della porta principale: vi si legge:

Jo magnifico signor M. Pietro Canino potestate
per lo signore re et domino conte Ugolino de Do-
neratico de la sexta parte del regno di Ca-
glieri ed ora per grazia di Dio potestate di Pisa
existente Pietro operario . . . .

Dalla prima iscrizione veniamo a sapere che esisteva una località detta *Argentaria* per le numerose miniere coltivate un tempo nel territorio: il nome ricorda quello di *Metalla*, che aveva ai tempi di Roma una colonia vicina, di cui parleremo fra breve. E veniamo a sapere anche che il conte Ugolino aveva il titolo di "re della sesta parte del regno di Cagliari" (che è praticamente tutta l'attuale provincia di Iglesias).

Questo possesso risale solo all'anno 1258; esso prese corpo dopo la tragica fine dello sfortunato *Chiano*, ultimo giudice di Cagliari, e dopo la conquista e la distruzione di Santa Gilla. Secondo lo storico Fara il conte Donoratico della Gherardesca, comandante delle forze pisane, arrivò nell'isola nel 1257 con delle truppe e una gran quantità di galee per assediare Santa Gilla (il che dimostrerebbe che allora le galee potevano navigare nel grande stagno), una parte dei cui abitanti andò a cercare rifugio a *Villa Ecclesia*; ma Ugolino assediò anche quest'ultima località, se ne impossessò e la fortificò. Subito dopo, nel 1258, venne la divisione del Giudicato di Cagliari: un terzo del territorio cadde in potere del giudice d'Arborea, un altro terzo toccò a quello di Gallura e l'ultimo terzo restò ai Donoratico o, se si vuole, ai fratelli Della Gherardesca, *Ugolino* e *Gherardo*. Il primo ricevette la città di *Iglesias*, *Domusnovas*, la sua fortezza, i villaggi vicini, così come la parte costiera della regione; era questo che costituiva la sesta parte del regno di Cagliari, cioè la metà del terzo: l'altra metà, che comprendeva il *castello di Gioiosa Guardia*, *Villamassargia*, *Gonnesa* e tutta la regione del *Sixerro* andò a Gherardo e più tardi ai suoi eredi.

Leggendo le due iscrizioni è impossibile non sentirsi presi da orrore e compassione pensando alla triste fine del conte Ugolino e a quella dei suoi figli e dei nipoti, morti di fame con lui nella torre di Pisa nel 1288, e ci si ricorda delle immortali parole del grande poeta, che ce lo rappresenta mentre rode la nuca del suo boia, l'arcivescovo Ruggieri:

Tu dei saper ch'io fui'l conte Ugolino
E questi l'arcivescovo Ruggieri.
Or ti dirò perché son tal vicino (*Inferno*, XXXIII, 13-15).

Questi versi sono troppo noti perché ne citi altri; ma ciò che non posso fare a meno di raccontare è la seconda e ultima parte di questo dramma di sangue, certamente meno conosciuta, che ebbe per scenario la *valle del Sixerro*.

Gli storici, pur trovandosi d'accordo sulla sostanza dell'episodio, differiscono però su alcuni punti essenziali. Ecco innanzi tutto il racconto di Roncioni, storico pisano, citato a questo proposito dal cavalier Tola:

"In questo tempo si suscitarono gran tumulti in Sardigna per la morte di Vanni Gubetta, che quando fu messo miseramente in prigione il conte Ugolino, trovandosi vicario di Ruggiero

arcivescovo di Pisa, vogliono che fosse consenziente alla sua morte. Pertanto il conte Guelfo suo figliuolo, avendo, come poco di sopra abbiamo narrato, dopo essersi partito dal castello di Castro, occupato in quell'isola Villa di Chiesa e la fortezza detta Giojosa, e pervenutogli nelle mani questo Vanni, immaginandosi in qualche parte di vendicare la morte orribile e spaventosa di suo padre, lo fece sopra una carretta attanagliare con tormenti inauditi, e poscia per più vituperio squartare da quattro ferocissimi cavalli. Il qual atto dispiacque fortemente ai pisani, e deliberarono di fare aspra e crudele vendetta, quando venne nuova certa che i genovesi avevano liberato dalle prigioni il conte Lotto fratello del conte Guelfo, con pagare ventimila lire di genovini, e che con molti suoi amici e consorti era passato in Sardigna, ed essendosi unito col fratello, minacciavano ambedue non contentarsi della privata sorte, né di quello stato che si trovavano avere, ma di soggiogare quell'isola, e coll'ajuto dei genovesi torre il dominio ai pisani, i quali, mossi dalle cose di sopra e da questa, bandirono contro di loro apertamente la guerra.....

Nel 1295 i pisani mandarono Lupo Villani con molta gente in Sardigna per frenare l'insolenza dei due conti Gherardeschi, che coll'ajuto dei genovesi facevano progressi grandi in quell'isola, che essendovi giunto, e maneggiando la guerra con il consiglio e favore del giudice di Arborea [Mariano II], pose l'assedio a Villa di Chiesa, la quale si rese a patti ai pisani: e uscendosi i conti per andare a Acquafredda terra grossa con molti soldati, mentre i pisani entravano dall'altra banda della terra, intervenne che il cavallo sdrucciolando cadde e si rinchiuse sotto il conte Guelfo, che conosciuto da Giovanni Squilla, fu da lui malamente ferito, e condotto a Terra-Nuova, e dopo a Sassari, dove ultimò i suoi giorni: per la qual cosa ricuperarono Terra-Nuova, Acquafredda, Villa di Verro, Uriza, Posata, Castello, Villa di Petreso, Gemello e molti altri luoghi che si erano allontanati dalla devozione di questa repubblica".

In base ad un'altra versione, secondo me più probabile, *Guelfo*, dopo essere stato catturato dai Pisani in uno dei primi scontri (ma non si dice se fosse ad Iglesias), sarebbe stato riscattato dal fratello *Lotto* contrattando la cessione di *Villa Ecclesia* e degli altri possedimenti sardi, e sarebbe andato a morire di malaria in un oscuro angolo di Sardegna. (Secondo Fara, si tratta di *Siete Fuentes*, accettato dal Tola nel suo *Dizionario biografico*: che però crede di dover localizzare il sito nei dintorni di Sassari, in un posto detto *Setti funtani*, mentre l'indicazione del Fara sembra la più probabile perché *Siete Fuentes* è un luogo molto più conosciuto e si trova sul versante orientale del *Monte Verru* o *Ferru*, vicino alla *chiesa di San Leonardo*. Se, come son tentato di credere, il luogo in cui fu condotto Guelfo, ferito comunque prigioniero, fu *Domusnovas* e non *Terranova* – lontanissima da Iglesias –, sarebbe più ovvio pensare che le *Siete Fuentes* dove morì siano appunto quelle).

Suo fratello sarebbe sopravvissuto a lungo a tanti dolori e a tante sciagure; fra il 1295 e il 1296 erano già morti entrambi. Così finirono gli inutili sforzi di due anime esulcerate per la morte del signore di queste contrade e per quella di una parte dei suoi figli; così finì questo dramma terribile e sconvolgente, le cui prime scene si svolsero sui bordi dell'Arno e di cui bisogna seguire lo svolgimento sino alla valle del Sixerro in Sardegna. Strano destino d'una famiglia numerosa, ricca e potente che, rovesciata dal potere e dal fasto delle grandezze umane della guerra civile, disparve quasi completamente in poco tempo, passando attraverso tutte le angosce dell'avversità e che è divenuta celebre soprattutto per i versi immortali del grande Poeta.

Ridiventati padroni della regione, i Pisani smantellarono le fortezze di *Iglesias* e di *Domusnovas* e fortificarono i castelli della stessa valle, cioè quelli di *Gioiosa Guardia* e di *Acquafredda*, compreso quello più lontano di *Baratuli*, di cui ho parlato alla fine del capitolo precedente. Fu allora che lo sfruttamento di queste miniere conobbe il suo maggiore sviluppo; ed è intorno a quegli anni che si può collocare l'istituzione ad Iglesias su iniziativa del Comune di Pisa, di una zecca da cui uscirono quelle monete d'argento, diventate oggi molto rare, che recano da un lato un'aquila con le parole *Federicus Imperator* e dall'altro *Facta in Villa Ecclesiæ pro Communi Pisano*. È inutile chiedersi perché al tempo di cui parliamo si continuavano a battere monete con l'effigie degli imperatori tedeschi, anche molto tempo dopo la loro morte; ma poiché questa di cui parliamo è stata battuta dal Comune di Pisa, si può pensare che sia stata coniata dopo la caduta dei conti della Gherardesca quando la città di Iglesias fu definitivamente assoggettata alla repubblica di Pisa. Abbiamo un altro dato per pensare che molti anni dopo, cioè prima del 1364, si batteva ancora moneta ad Iglesias, per conto del re d'Aragona: infatti in un documento scoperto di recente (Martini, *Pergamena d'Arborea*, Cagliari, 1846) si parla di un ricorso del vescovo di quella diocesi contro i funzionari del re, che senza permesso (*"et valde scandalose"*) avevano portato via sei vecchie campane a diverse chiese che dipendevano da lui per portarle a Iglesias, dove erano state fuse nella Zecca.

Tra Aragona e Spagna

È nel 1323 che l'infante Alfonso, sbarcato il 15 giugno nelle acque del Sulcis, venne, quindici giorni dopo, a mettere l'assedio ad Iglesias, davanti alla quale fu raggiunto il 3 luglio dalle truppe di Ugone giudice d'Arborea. Ma i primi assalti non ebbero successo: e perciò gli Aragonesi si limitarono ad impedire il vettovagliamento della città e a interrompere le condutture che vi portavano l'acqua dall'esterno; ma anche loro furono decimati dalle febbri, durante la stagione calda; lo stesso Infante e sua moglie ne furono colpiti mentre la fame e la sete opprimevano gli abitanti e i soldati della città assediata. Alla fine, all'inizio del 1234, questi si arresero per mancanza d'acqua e di viveri: ma le truppe del re avevano registrato la perdita di più di 12 mila uomini, fra cui il fior fiore della cavalleria aragonese, per ferite in combattimento o per malaria.

Durante il periodo pisano il castello che domina la città fu chiamato *di Salvaterra*. Ma le rovine che ne restano sembrano in gran parte opera degli Aragonesi. Ancor oggi si vede sulla porta d'ingresso una scritta in base alla quale questo castello, detto *Mons Regalis* ('Monte reale'), sarebbe stato costruito nel 1325 da Berengario Carros: ma continuò a lungo ad essere conosciuto col nome di *Salvaterra* piuttosto che con questo di *Monreale*.

Nel 1354 gli abitanti di Iglesias si schierarono dalla parte di Mariano d'Arborea che riuscì ad occupare la città con le sue truppe, ma il castello di Salvaterra rimase in mano agli Aragonesi, sotto il dominio dei quali la città tornò di lì a poco. Nel 1356 il re, partendosene dall'isola, ordinò che si fortificassero diverse piazze, fra cui quella di Iglesias. Ma Mariano, ribellatosi un'altra volta, la ricondusse subito dopo sotto il proprio dominio e occupò diversi punti dell'isola, compresa *Villa Ecclesia* e il castello di *Salvaterra*, restituiti soltanto in seguito alla nuova pace conclusa nel 1388 da Eleonora, figlia di Mariano. Nel 1390 Brancaleone Doria, marito di Eleonora, mise l'assedio al castello impadronendosi innanzi tutto della città; sembra anche che egli abbia occupato l'uno e l'altra, conservandoli sino alla *sconfitta di Sanluri* nel 1409; a quel punto Iglesias e il castello furono riconquistati da *Giovanni Dessena* che li riportò sotto l'autorità del re.

Secondo il padre Angius, Raimondo Zatrillas III avrebbe assediato Iglesias nel 1422 con truppe arruolate a sue spese (forse per reprimere qualche rivolta). Nel 1450 la città, che sarebbe stata ceduta in feudo alla contessa di Chirra, si sarebbe riscattata restituendole la somma di 7750 lire sarde che essa aveva sborsato al re. Nel 1470, dopo la *battaglia di Uras*, sfavorevole agli Aragonesi, la zona sarebbe stata devastata dai partigiani del marchese d'Oristano, e nel 1475 la città sarebbe caduta un'altra volta nelle mani degli Arborensi, tornando però

sotto il potere del re dopo la *battaglia di Macomer*, fatale al marchese Leonardo Alagón.

Con la sua bolla dell'8 dicembre 1503 il papa Giulio II ordinò la traslazione della diocesi di Sulcis da *Tratalias* a *Iglesias*; ma dieci anni dopo, cioè nel 1513, la città restò senza vescovo, e la diocesi fu riunita a quella di Cagliari. Questo stato di cose durò sino al 1769 quando, a seguito delle istanze del re Carlo Emanuele III, il papa Clemente XIII, con una bolla del 13 marzo, ricostituì l'antica diocesi, con sede a Iglesias, che da allora ad oggi ha avuto otto prelati.

Ci sono molte chiese fuori delle cinta delle mura, tra cui quella di *Nostra Signora di Buon Cammino*, che sorge in cima ad una collina di 324 metri sul livello del mare, da cui si gode una vista magnifica. Di qui si vede la città dispiegata sotto i propri occhi come una carta topografica e lo sguardo si stende lontano all'ampia e bella valle del Sixerro, in fondo alla quale si stagliano le colline di Cagliari, di cui si distingue tutta la parte superiore e la stessa passeggiata *di Santa Catterina*. È lungo un sentiero serpeggiato che conduce a questa cappella che mi è capitato di osservare, nella terra vegetale, delle conchiglie di specie che vivono attualmente nel mare, sparse con una certa profusione: su di esse ho richiamato l'attenzione del geologo nella terza parte.

I Cappuccini di Iglesias abitano sull'altro lato della città, verso la strada di Cagliari; da quella parte era stata aperta una cava in un grès molto adatto ad essere impiegato come pietra da taglio, di cui ci si è poi effettivamente serviti nella costruzione delle opere d'arte della nuova strada nazionale. Dall'altra parte di questa stessa strada si vede anche, fuori della città, una piccola chiesa detta *Basilica di San Salvatore*; merita l'attenzione del viaggiatore per la sua bizzarra architettura, soprattutto per la parte superiore della facciata: la si crede costruita da Costantino ed ha un titolo canonicale.

Iglesias poggia su un suolo calcareo e scistoso, appartenente a un terreno siluriano: ma si trovano anche tracce dello stesso deposito terziario di lignite che si sviluppa su più larga scala verso *Terrasegada* e *Gonnesa*. All'ingresso di Iglesias per chi viene da Cagliari si sono fatti degli scavi per cercarvi (e lo si è trovato) uno scisto bituminoso di carburo che, come il grès dei Cappuccini, appartiene al terziario eocenico.

Le valli di Iglesias

Quanto alla posizione della città e dei suoi dintorni non potrei far di meglio che ripetere quello che ha scritto su questo soggetto il mio arguto predecessore, Valery: "Iglesias, ai piedi della montagna, è circondata da valli fresche, graziose e verdeggianti. Il contrasto tra le abitazioni nere, fumose e decrepite degli uomini e la ridente, eterna giovinezza della natura, trasporta da una sensazione fisica a una pia ammirazione per il suo creatore. Si vorrebbe scappar via dalle immondizie, dalla sporcizia del villaggio (o della città); il disgusto vi riporta al centro di questo lindo e brillante paesaggio e fa quasi rimpiangere quei tempi di favolose trasformazioni in cui si poteva diventare quercia, fiume o roccia. Le valli di Iglesias sono popolate e animate dagli usignoli, che dei crudeli contadini strappano ancora implumi dai loro nidi per andare a venderli a Cagliari. La più dolce di queste valli, la Tempe di Sardegna, è quella *della Canonica*, a nord di Iglesias. La valle, ornata di piantagioni di olivi e d'aranci, è divisa dal torrente *Cana*, il cui corso incassato fra verdi macchioni quasi non si vede, ma che annunzia con lo scroscio dell'acqua il suo passaggio.

"Il fiorente agrumeto del cavalier Antonio Corrias (oggi scomparso) mi parve molto meno interessante di quello dei Domenicani con la sua lunga tavola da pranzo di marmo in un bel boschetto, vicino a un limpido canale d'acqua di montagna e a un alto e spesso corridoio di lauri. Questo poetico corridoio era attraversato e rinfrescato dal condotto della fontana in cui esso termina e che alimenta il canale. La Sardegna mi offriva così una di queste voluttà dell'antico lusso di Roma conservato ancora oggi nelle città italiane.

"Ho consacrato un giorno intero a percorrere la vallata della Canonica. Era maggio. I merli, le capinere, i famosi usignoli d'Iglesias celebravano il loro trionfo, e questa *soirée* musicale resta uno dei miei primi e più dolci ricordi d'un concerto".

A me sia consentito di aggiungere che è stato proprio in questa valle che io ho scoperto una nuova specie di usignolo, che abita di preferenza lungo i bordi dell'acqua; il padre Cetti, nel suo *Uccelli di Sardegna*, aveva già distinto questo uccello dall'usignolo comune, le cui abitudini e il cui canto sono ben differenti. A partire dalla nuova edizione del manuale di ornitologia del Timminck, pubblicato nel 1820, questo uccello è conosciuto col nome di *Sylvia Cetti* che io gli ho dato in onore del celebre naturalista che ne ha parlato per primo.

Ma è tempo di uscire dai giardini e di lasciare Iglesias per tornare verso la capitale. Appena si esce dalla città si vede aprirsi davanti a noi la bella e grande *valle del Sixerro*. Dall'altra parte della valle sorge il villaggio di *Villamassargia*, un tempo fortificato, dove si vedono ancora i resti delle antiche mura di cinta; appartenne, con Iglesias e il *castello di Gioiosaguardia* (secondo il Fara il castello aveva anche un villaggio detto *Iosi* e lì vicino un altro, detto *Jolae*), alla famiglia dei Donoratico, che lo perdette in seguito alla catastrofe di Guelfo.

Vicino a questo villaggio c'è un'altura a forma di cono, detta *Monte Exi* (forse lo *Iosi* del Fara); e più lontano si vede una montagna quasi uguale, sulla cui vetta sono le rovine del castello di Gioiosaguardia. Queste due montagne dalla forma di coni appuntiti sono interessanti dal punto di vista geologico, soprattutto per un grande filone di una specie di dolerite, chiamata localmente *peperi*, che in questi due punti ha attraversato i grès e le puddinghe del terreno terziario eocenico e li ha portati a grande altezza, imprimendo a questi due monti delle forme assolutamente simili. Ho disegnato le sezioni delle due montagne nella terza parte del *Voyage*.

Il *castello di Gioiosaguardia* sorgeva sul più alto di questi due coni; le sue rovine sono ancora ben visibili, ma sono nascoste dagli alberi e dall'altra macchia, attraverso i quali mi sono aperto la strada a gran fatica tutte le volte che i miei lavori trigonometrici e le mie ricerche geologiche mi hanno portato lì, a 418 metri sul livello del mare (e 296 sopra *Villamassargia*). Il castello appartenne, come il villaggio, ai Donoratico, e passò ai Pisani nel 1281. Nel 1324 questi, chiusi tra le sue mura, tennero testa agli Aragonesi, ma nel 1325, dopo la caduta di Iglesias, dovettero arrendersi. Nel 1355 il re Pietro, partendo dalla Sardegna, lo fece nuovamente fortificare e lo munì di una guarnigione. Nel 1431 fu ceduto in feudo dal re d'Aragona a Louis Aragal, governatore di Cagliari; da quel momento non è più nominato nella storia dell'isola.

Domusnovas

Il primo paese che s'incontra venendo da Iglesias è *Domusnovas*, che sorge nella pianura ai piedi della grande *montagna di Marganai*: è notevole per due grossi torrenti che lo bagnano e che un tempo erano usati dalle laverie di piombo. Gli immensi cumuli di scorie che si vedono alla periferia del paese, dalla parte di Iglesias, attestano la grande attività delle fonderie che un tempo dovevano esistere da queste parti. Ora le acque dei torrenti vengono utilizzate per innaffiare gli agrumeti, le cui frutta sono considerate tra le migliori dell'isola.

Domusnovas figura nella storia dell'isola con Iglesias e il castello di Gioiosaguardia, perché appartenne come loro al conte Ugolino e ai suoi figli. All'epoca della loro ribellione contro i Pisani, il giudice di Arborea vi mandò cento arcieri che finirono tutti massacrati dagli abitanti del paese, che si erano schierati dalla parte di Guelfo; ma quando questi fu vinto e catturato, il villaggio tornò sotto i Pisani e i principi d'Arborea, che rasero al suolo le mura, di cui ancora oggi si vede qualche traccia.

Fuori Domusnovas, verso ovest, si vedono i resti di un grandioso Noraghe, di struttura molto complessa, che chiamano *Noraghe Ortu* (ne ho disegnato la pianta nell'atlante della

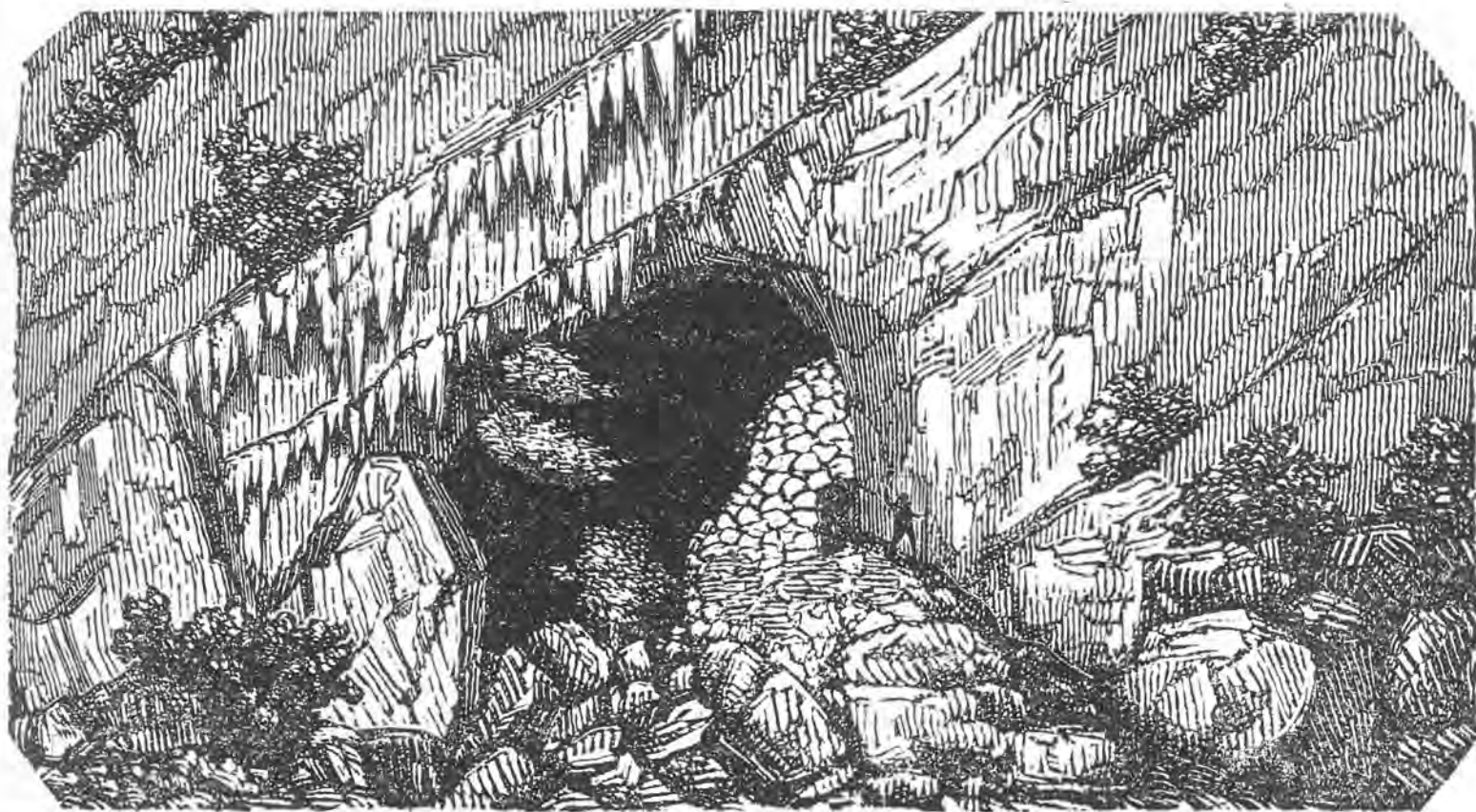



Fig. 11

La grotta di San Giovanni

seconda parte, e l'ho descritto nel testo): quando era integro doveva essere uno dei più considerevoli della sua specie.

Se, dopo aver visitato le rovine del Noraghe, si risale la riva destra del rio di Domusnovas, sull'altra riva si trova subito la *Carchera dei Cappuccini*, cioè la gualchiera dove questi frati danno l'ultima lavorazione alle stoffe di cui sono fatte le loro vesti, e che fabbricano essi stessi. Continuando verso la montagna si vedono i resti di una cartiera, costruita soltanto pochi anni fa, ma che è stata presto abbandonata per una serie di cause, una delle quali pare sia l'insalubrità dell'aria in estate e in autunno.

Seguendo ancora il ruscello sino ai piedi della montagna, che si presenta come una grande parete a picco, si vede a sinistra la cappella detta *di S. Giovanni di Acquarutta*, e a destra l'entrata della famosa grotta naturale dallo stesso nome: qui il ruscello scompare sotto la roccia, per uscirne un po' più in là col suo scroscio. (Nella roccia proprio sull'ingresso della grotta ho visto spesso il nido d'una piccola aquila di Sardegna, detta *Falco Bonelli*).

Non starò qui a descrivere nuovamente questa grotta, perché ne ho parlato a lungo nella terza parte. Mi limiterò a riprodurre l'immagine che ne ho dato dell'ingresso, visto dalla parte di Domusnovas, e ricordare che essa è stata formata, originariamente, da un muro costruito dagli stessi popoli che edificarono i Noraghi, nello spessore del quale è stata ricavata una scala che finisce con una finestra. La grotta è molto difficile da percorrere, a causa dei grandi banchi di roccia che vi formano dei gradini naturali molto alti, mentre il fondo è riempito da un vasto strato di blocchi, spesso robusti, e i ciottoli rotolati dalle pareti. Non vi mancano stalattiti e stalagmiti: come in tutte le grotte calcaree, prendono delle forme singolari, che rimandano l'immaginazione del visitatore ad altre che conosce: ma le forme più originali che queste concrezioni prendono qui sono quelle di una infinità di "acquasantiere", a forma di nidi di rondine, sovrapposti l'uno all'altro in piramidi, e tutti pieni d'acqua.

La grotta si percorre normalmente con delle torce improvvisate, fatte con dei giunchi. L'attraversamento dura una mezz'oretta: io ebbi l'onore di accompagnarvi, nel 1829, il principe di Carignano, diventato poi il re Carlo Alberto.

All'estremità opposta, che è rivolta verso nord-ovest, si vedono i resti di una cappella dedicata a San Giovanni e un muro di pietre a secco, molto antico, simile a quello dell'altro ingresso. Appena usciti dalla grotta su questo versante ci si trova trasportati come d'incanto in un ridente vallone fittamente ombreggiato d'alberi, bagnato da un ruscello che scorre mormorando in mezzo a grandi cespugli di oleandri quasi sempre in fiore, e le cui acque vanno a perdersi sotto le rocce a fianco dell'ingresso della grotta per ricomparire dall'altra parte.

Questo vallone, coperto di sughere e querce secolari, denso di robusti lentischi e di corbezzoli, conduce a quello di *Oridda*, alla base, dalla parte meridionale, di questo gruppo di monti, la cui vetta culminante è il *Monte Linas*. Vallata magnifica, solitudine incomparabile, scena che varia ad ogni passo: il luogo è famoso in tutta la zona, per i suoi boschi, le ricche vene metallifere di ferro e per la caccia alla selvaggina grossa, abbondantissima: oltre i cervi e i cinghiali, che questi monti ospitano in gran numero, vi si trovano anche alcuni mufloni. Ma questa ridente contrada è destinata a cambiare presto d'aspetto e a diventare arida e desolata: perché è stata data quasi tutta in concessione a uno speculatore forestiero, vero Attila delle foreste sarde, che da un paio d'anni ha portato la sua scure devastatrice nei boschi della *valle di Oridda* e in quella del vicino *Salto di Gessa*, senza che l'amministrazione pubblica si preoccupi dei gravi danni che questa impresa può infliggere a tutta la zona. La prima conseguenza della distruzione di questi boschi sarà l'inaridimento delle sorgenti che fino ad oggi hanno costituito il pregio del vallone di Oridda.

Un'avventura notturna

Voglio concludere queste pagine su *Domusnovas* ricordando una curiosa avventura che mi capitò in quel villaggio molti anni fa e il cui racconto potrebbe ben figurare in un romanzo di Walter Scott.

Era verso la metà di febbraio del 1821, all'epoca delle mie prime escursioni verso l'interno dell'isola. Ero partito da Cagliari senza guida, seguito soltanto da un domestico, che peraltro conosceva i posti meno di me.

Data la stagione, le giornate erano naturalmente molto corte e la strada che percorrevo, tracciata in mezzo a delle specie di paludi, un letto di fango. Smarrii la strada, e la notte mi sorprese a metà viaggio fra il villaggio di *Musei* e quello di *Domusnovas*, verso il quale mi dirigevo guidato più all'istinto che dalla vista, orientandomi a malapena sulle luci lontane delle case. C'era vento, ogni tanto il cielo era attraversato dai lampi, cosa non rara per la Sardegna in questa stagione. Nell'isola c'è l'abitudine di piazzare una specie di barriera o di steccato ai bordi del villaggio, dalla parte dove si trovano le *vidazzoni*, cioè le terre seminate dalla comunità: questa recinzione si chiama *aidu*, dal latino *aditus*: fa capo a due montanti di legno, piantati verticalmente nel terreno e sormontati da un terzo elemento orizzontale, che fa da architrave. Queste barriere si aprono da una parte e si chiudono dall'altra per impedire al bestiame di entrare sui seminati: man mano che i seminati si spostano, di anno in anno, si spostano anche queste recinzioni. Qualche volta restano aperte, oppure anche mancano del tutto, ma i montanti e l'architrave ci sono sempre.

Al momento d'entrare a Domusnovas intravvidi nell'oscurità qualcosa che mi sembrò, là per là, uno di questi *aidus*, ma senza barriera. Spinsi il cavallo da quella parte, pensando che si trattasse della porta d'ingresso nel villaggio, quando, arrivato sotto l'architrave, che sfiorai col cappello, sentii sul viso qualcosa di sconosciuto che in qualche modo mi avvolse tutto il viso: mi voltai di colpo, levando gli occhi, e quale non fu il mio stupore vedendo che su quella trave era piantata una testa umana, la cui ampia e lunga chioma femminile spioveva agitandosi ai soffi del vento. Erano quei capelli che m'avevano sbattuto sul viso. Proprio in quel momento un fulmine venne a proiettare una luce vivida su quell'orribile volto, che si trovava a pochi centimetri dal mio: così potei distinguere per un attimo quelle guance disfatte e cadenti, gli occhi infossati, la bocca spalancata in un ghigno spaventoso. Tutto questo fu questione d'un attimo, un vero e proprio lampo, dopo il quale tutto tornò confuso e indistinguibile. Conficcai un colpo di speroni nel cavallo per fuggire da uno spettacolo simile e un simile contatto, mentre il fedele compagno che mi seguiva passò come me sotto questa nuova specie di forche caudine, ma senza accorgersi di nulla.

Mi era capitato, insomma, di prendere per l'armatura d'un *aidu* quello che era invece uno strumento di morte che d'ordinario veniva alzato, quando se ne dava il bisogno, nei punti d'ingresso più frequentati dei villaggi. La testa che era stata inchiodata sull'architrave della forca era effettivamente quella di una donna che era stata giustiziata un mese prima, o giù di lì, e secondo un'usanza ora abbandonata era stata tagliata e inchiodata così per servire da spettacolo e da ammonimento ai passanti. (La donna si chiamava *Conca Carrubba*; nativa di *Flumini* e sposata a *Domusnovas*, aveva ucciso la moglie del proprio amante per poterlo sposare a sua volta: la sentenza di condanna ha la data del 10 gennaio 1821 e dice espressamente che quando la condannata fosse stata ridotta allo stato di cadavere, la sua testa doveva essere separata dal corpo ed esposta sulla forca. Questo macabro incontro è cosa di quasi quarant'anni fa: eppure s'è sempre ripresentato alla mia memoria ogni volta che, percorrendo quella regione, mettevo piede a Domusnovas).

Il castello di Acquafredda

In meno di tre ore di cavallo si può arrivare da Domusnovas a *Villacidro*, un grosso villaggio di cui parlerò fra breve. Per raggiungerlo si attraversa un colle detto *Gutturu-e-seu* ('gola di *seu*') che si trova ai piedi d'una cima detta *Su Cuccurone*. Il terreno che si percorre è quasi tutto composto di scisti e di grauwaches, di formazione siluriana, ma nella valle e vicino a Villacidro si trova il granito, che costituisce tanto la base quanto il nucleo di tutte queste montagne.

Fig. 12

Il castello di Acquafredda

La grande strada che porta da Domusnovas a Cagliari attraversa un grosso villaggio detto *Siliqua*, chiamata così, forse, a causa dei suoi boschetti di carrubi (*Ceratonia Siliqua* L.). È la tappa, o meglio la fermata delle vetture che vanno da Cagliari a Iglesias, come si usava quando questa stessa strada la si faceva a cavallo: con questa differenza, che ora in carrozza la si percorre in 6 ore. Siliqua non ha di per sé niente di notevole, ma di fronte al villaggio, nella piana verso sud e a una distanza di circa 5 chilometri, si leva un'altura conica sulla cima della quale stanno ancora in piedi le mura e le torri d'un antico castello del Medioevo, di cui ecco qui un'immagine:

Da cinque secoli esatti il castello ha il nome di

Acquafredda. Ora è piuttosto difficile arrivare sulla cima, anche se sono solo 278 metri sul livello del mare. Ma quando ci si arriva, dopo aver superato, non senza qualche rischio, uno o due passaggi molto brutti, si gode d'una veduta assai pittoresca. Siccome ci sono stato molte volte per i lavori della mia carta e per studiare la composizione geologica dell'altura, formata da un interessantissimo porfido trachitico anfibolitico, m'è capitato di sospendere per qualche istante il mio lavoro trigonometrico e di deporre il mio martello da geologo per riandare con l'immaginazione al lontano passato, quando questo castello aveva nell'isola una certa importanza.

La prima figura che si presentava alla mia fantasia era l'ombra pallida e stravolta dello sventurato *conte Ugolino*, un tempo signore di tutta la valle dispiegata sotto i miei occhi; me lo immaginavo, come lo raffigura il Poeta, mentre rodeva rabbiosamente la nuca del suo carnefice, l'arcivescovo Ruggieri; e vedevo ai miei piedi il luogo in cui *Vanni Gubetta*, presunto complice dell'arcivescovo, morì fra terribili tormenti, squartato per ordine del signore di questo stesso castello, che volle vendicare così la morte del padre e dei fratelli; credevo infine di assistere alla lotta disperata dello stesso *conte Guelfo* contro i suoi concittadini, lotta che terminò con la sua cattura e la resa del castello.

Dall'alto di questo nido d'aquila, testimone di tante emozioni e di tante sventure, cercai – volgendo gli sguardi su questa vasta e lunga valle del Sixerro, le cui acque scorrono ai piedi del castello – di capire il modo di guerreggiare del Medioevo, quando i fondamenti della strategia consistevano soprattutto nell'occupazione di questi nidi d'aquila piazzati sui bordi o al centro delle valli. Le guarnigioni comunicavano fra loro con segnali; si devastavano senza pietà tutte le zone coinvolte nella guerra, e la parte principale di essa si faceva assediando queste fortezze isolate e costringendole alla resa per fame e per sete. È tornando col pensiero all'arte della guerra di quel periodo che io potei apprezzare l'importanza che potevano avere allora i piccoli centri abitati compresi nella vallata e appartenenti ai conti di Donoratico, come Iglesias, Domusnovas, Villamassargia, il castello di Gioiosaguardia e quello di Acquafredda sul quale mi trovavo in quel momento. Queste fortezze caddero una dopo l'altra come soldatini di carta.

Insieme con questi luoghi, la storia nomina quasi sempre anche il *castello di Baratuli*. Ho avuto occasione di parlarne alla fine del capitolo precedente. Ne ho vanamente cercato le tracce nella vallata del Sixerro: è solo di fronte alla sua foce che si leva, nel *Campidano di Cagliari*, una interessante montagnola a forma di cono, sulla cima della quale si trovano i resti d'un castello d'origine pisana. È dunque su questa montagna, chiamata *Oladiri* o *Boladiri* e anche *Baladiri*, che doveva sorgere il castello di Baratuli: dista 24 chilometri da quello d'Acquafredda, ma la posizione rispettiva delle montagne su cui essi furono costruiti è tale che esse potevano comunicare facilmente tra loro con dei fuochi e in seguito trasmettendo questi messaggi agli altri castelli e ai centri della stessa valle, di cui il castello di Baratuli era la principale vedetta verso oriente.

Fu nel 1295 che il castello d'Acquafredda passò dalle mani dei Donoratico in quelle del Comune di Pisa e del giudice d'Arborea. Nel 1324, mentre l'infante Alfonso assediava Iglesias, i Pisani, rinchiusi nel castello, resistettero a lungo agli attacchi degli Aragonesi, cui fu ceduto dopo la resa della città vicina. Nel 1355 il re Pietro, al momento di lasciare l'isola, ordinò di munirlo e fortificarlo. Nel 1369 fu validamente difeso dagli Aragonesi contro gli attacchi di Mariano, giudice d'Arborea, che lo assalì inutilmente. Nel 1392 fu nuovamente fortificato dagli Aragonesi (così come il castello di Longonsardo) durante la guerra con Eleonora d'Arborea. Nel 1397 re Martino vi inviava soccorsi in uomini e in denaro. Infine, nel 1412 fu ceduto in feudo a *Pietro Augier* da Ferdinando I di Castiglia, al momento della sua ascesa al trono.

Is Zinnigas e l'Acquacotta

Non lontano dal castello, in mezzo a un bell'aranceto, si trova una fonte termale che ho visitato a suo tempo, ma sulla cui temperatura non ho potuto prendere dati esatti perché al momento non avevo a disposizione il termometro e altri strumenti: è per questa ragione che non ne ho parlato negli altri volumi sull'isola. Il Bornemann, illustre chimico, geologo e fisico prussiano, al quale siamo debitori di interessanti osservazioni sulle emanazioni di diversi vulcani e su alcune acque termali d'Italia, venuto in Sardegna nel 1856 poté visitare, tra le altre sorgenti, anche questa, che egli chiama *Is Zinnigas*. Ecco che cosa ne scrive in una lettera al signor Élie de Beaumont, inserita nel "Bullettin de la Societé Géologique de France", tomo XIV, maggio 1857:

"La fonte di *Is Zinnigas*, sulla quale non ho reperito alcuna notizia nella bibliografia geologica, è situata a un'ora a sud-ovest di *Siliqua* (provincia di Iglesias), in un bell'aranceto, cui fornisce le sue acque. Sgorga dal pendio di una montagna, la cui massa è formata da terreni di transizione, non lontano dalle trachiti e dai conglomerati vulcanici che formano il terreno di Siliqua e dintorni. La temperatura dell'acqua alla fonte era, alle 4 del pomeriggio del 17 marzo, di 28°, con la temperatura dell'aria a 18°. Dalla fonte non viene liberato del gas. L'acqua è potabile, e non agisce sulle cartine di reazione. In fondo ha un po' di sedimento di color giallastro".

Da Siliqua ci si può dirigere verso Cagliari attraverso *Decimo*, di cui parlerò fra breve. Si può anche prendere la strada di *Vallermosa* per arrivare all'*Acquacotta*, altra sorgente termale, visitata anch'essa dal Bornemann. Come quella di Is Zinnigas si trova in un punto in cui i terreni siluriani e granitici sono in contatto con la trachite: secondo il Baldracco, dà 15 litri d'acqua al minuto. Forma un bacino di alcuni piedi di diametro, circondato da erbe e bordato di piante del genere *Oscillatoria*. Un canale conduce l'acqua in una capanna dove è usata per lavorare la stoffa e per altri usi. La temperatura misurata dal Bornemann nel bacino a mezzogiorno del 6 aprile 1846 è stata di 50° centigradi, con la temperatura dell'aria a 16°8. Questa osservazione, ripetuta a più riprese, mostra una grande differenza, dice il Bornemman, con quella di 36° Réaumur indicata da me nella prima parte di questo *Voyage*. Questa differenza deriva senza dubbio dal punto in cui ho fatto la mia misurazione, che probabilmente non era quello da cui sgorga la fonte, ma quello dove essa già scorre all'aria aperta.

Il Bornemann trova una forte liberazione di gas con bolle; ecco l'analisi media che ne ha ottenuto:

Acido carbonico	31.1%
Ossigeno	1.5%
Azoto	64.4%.

Un'analisi dell'aria, fatta contemporaneamente, diede il 21.2 % d'ossigeno; i reagenti all'acetato di piombo e all'amido non hanno mostrato traccia di colorazione, da cui il Bornemann conclude che l'acqua non contiene né idrogeno solforato né iodio libero. Per quanto riguarda l'analisi quantitativa, egli si riferisce a quella che ho pubblicato io.

Antas e il Sardus Pater

Dall'Acquacotta si può arrivare a *Villacidro* seguendo la base della montagna; ma di questo villaggio parlerò più in là, perché voglio tornare un attimo sui miei passi per completare la descrizione di tutto il gruppo di montagne di questa parte dell'isola sino a *Capo Frasca*; perciò prego il lettore di trasportarsi nuovamente col pensiero nella città di Iglesias per dirigersi verso *Flumini Maggiore*.

Due strade adatte solo ai cavalli (anzi, preciserò, ai soli cavalli sardi) conducono da Iglesias a Flumini Maggiore o piuttosto a *Sant'Angelo*, dove finiscono tutt'e due. La meno frequentata, che è anche la più lunga ma insieme la meno disagevole, passa vicino alla miniera di *Monte Poni*, poi alla *chie-*

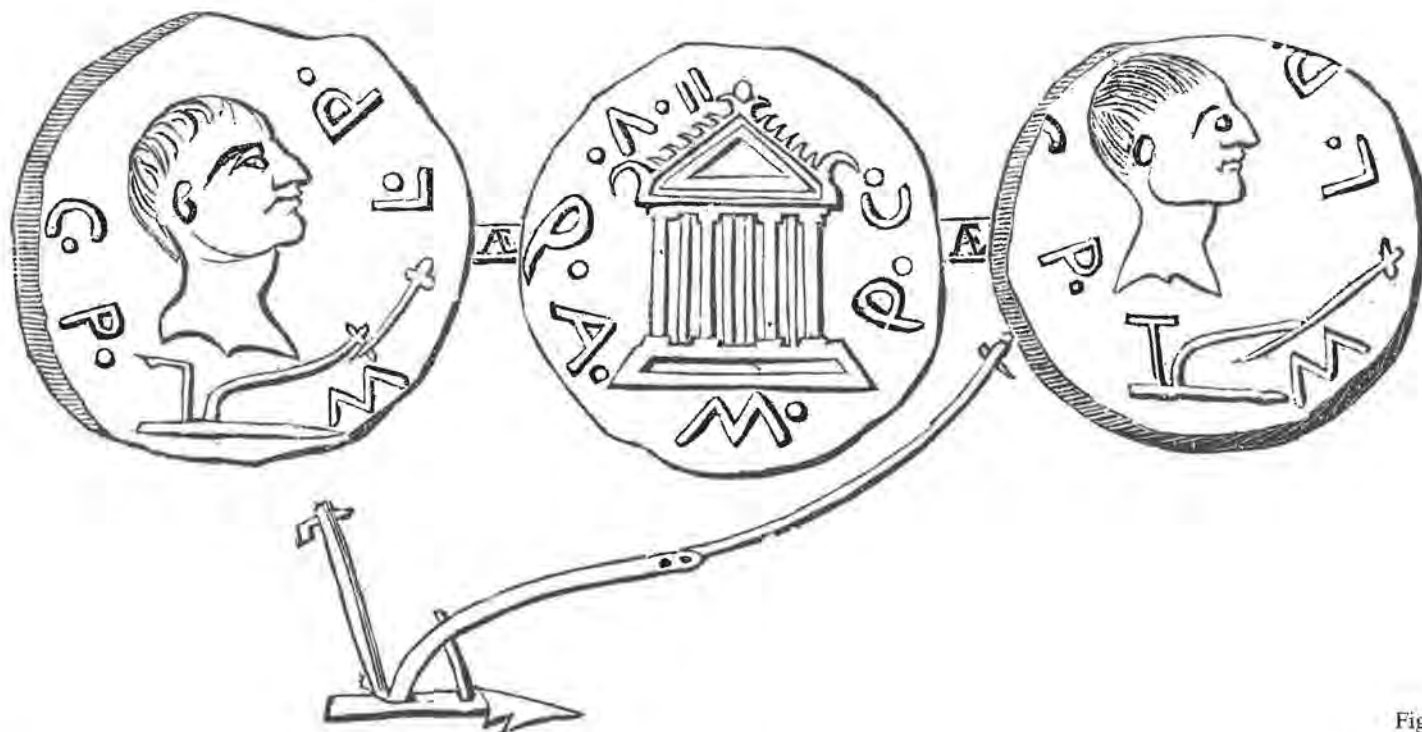



Fig. 13

sa di San Pietro, dove si vedono i resti di antiche fonderie, e infine ad un'altra chiesa, dedicata a *Sant'Elena*. L'altra, che è più frequentata perché più diretta, passa per la bella *valle di Canonica*: credo che sia stata un po' sistemata dall'ultima volta che l'ho percorsa, insieme col compianto generale Ettore di Collegno, mio amico. Allora la strada era nelle stesse condizioni in cui l'avevo vista sempre: basta dire che dall'entrata della valle di Canonica sino a Sant'Angelo si doveva attraversare più di 80 volte lo stesso torrente, che scorre su un terreno coperto di pietre, di rovi e di cespugli quasi impenetrabili. Da notare, lungo tutto il percorso, dei boschetti naturali di magnifiche piante d'alloro, che crescono spontaneamente e si sono sviluppate in maniera straordinaria.

Sant'Angelo è una specie di romitaggio che consiste in una chiesetta con una o due casette annesse, di proprietà dell'antico feudatario della zona, il *visconte di Flumini*. Dopo una ripida discesa verso nord, si entra in una foresta di querce di eccezionale bellezza. È in questa foresta che, deviando leggermente dalla strada per Flumini, sulla destra, si arriva, in pochi minuti, ad un luogo detto *Antas*, dove sono ben visibili i resti d'un tempio romano.

Non ripeterò la descrizione che ne ho già fatto nella seconda parte di questo *Voyage*. Ricorderò soltanto che è un tempio tetrastilo, largo sulla fronte 9 metri 30 cm.; si sale al prònao da due gradini laterali. Il pavimento interno è in mosaico piuttosto grossolano, ma d'età romana, come prova l'iscrizione che si vede sulle pietre che facevano parte dell'architrave e che ora sono disseminate al suolo: vi si leggono, in caratteri romani, il nome di M.AVRELIVS e di ANTONINVS; esse provano anche che il tempio è stato restaurato, perché in uno di questi frammenti d'iscrizione si legge *re*STITUE*runt*, al plurale. Si può dunque ipotizzare che questo tempio fosse anteriore al regno dei due imperatori ai quali si riferisce l'iscrizione del frontone: come sembra risultare anche dalla moneta di cui parlerò fra poco.

Non sono riuscito a trovare nel luogo anche le tracce d'un antico abitato; tuttavia, in una valletta laterale vicinissima alle rovine del tempio, ho riconosciuto dei resti di costruzioni in un punto detto *Maireddu*: si crede che siano i resti di una chiesa, ma io ho avuto piuttosto l'impressione che siano gli avanzi d'un edificio romano che aveva originariamente tutt'altra destinazione.

Nella seconda parte di questo *Voyage*, dove ho dato una descrizione e un disegno di ciò che resta del tempio, ho detto che queste rovine dovevano appartenere all'antica *statio* di *Metalla*, nominata nell'*Itinerario Antoniniano*: è in questa località, infatti, che andrebbe collocata la *statio* in base alle miglia romane indicate da questo itinerario tra due punti estremi, *Neapolis* e *Sulcis*.

Nello stesso volume e poi nell'Atlante ho anche pubblicato il disegno di una moneta che reca da una parte la facciata d'un tempio, anch'esso tetrastilo, al di sopra del quale è la lettera M., nella quale ho creduto di riconoscere l'iniziale di *Metalla*.

Dopo la pubblicazione della seconda parte del *Voyage* (1840), ho potuto vedere, grazie alla cortesia del canonico Spano, degli esemplari migliori di questa moneta (o medaglia che sia) e ora sono in grado di darne un'immagine più esatta.

Come si vede, la moneta rappresenta un tempio con quattro colonne sulla fronte, assolutamente simile a quello di Antas e restaurato come nella tavola del mio atlante. Guardando la moneta da questa parte, vi si leggono da sinistra a destra le lettere Q.A.M.P.C.II.V. Sul rovescio si vede una testa umana, la cui esecuzione ricorda quella della testa del pretore *Atius Balbus* nella moneta del *Sardus Pater*, di cui parlerò fra poco: il che prova che anche questa è stata battuta in Sardegna. Sotto la testa è un aratro, come se ne trovano ancor oggi nell'isola. (Per dimostrare che la moneta è stata battuta in Sardegna ho disegnato sotto la moneta un aratro sardo attuale). Questo aratro, come si sa, è uno dei segni distintivi delle monete delle colonie, e in particolare delle colonie romane: esso non può avere qui nessun altro significato. Quanto alle lettere C.P.M.L.P., io credo di doverle leggere in quest'ordine: L.P.C.P.M.

Partendo innanzitutto dall'idea già espressa, e cioè che il tempio rappresentato nella moneta potrebbe essere quello di *Metalla*, ecco come, con l'aiuto del mio illustre collega cavalier Promis (bibliotecario, conservatore delle monete di Sua Maestà e mio collega all'Accademia Reale delle Scienze di Torino), proporrei di interpretare tutte le lettere. Innanzitutto quelle che circondano il tempio: lette così, Q.A.M.P.C.II.V., potrebbero significare *Quintus Antonius Metallæ Piae Coloniae Duumvir*. Abbiamo diversi esempi di colonie romane che presero il nome di *Piae*; tra le altre, si trovano in Africa una *Colonia Hippo Pia* e una *Colonia Carthago Antiqua Augusta Pia*; quest'ultima aveva sulle proprie monete le iniziali C.C.A.A.P. Tenendo conto dell'aratro, del tempio e infine della lettera M. ripetuta sulle due facce della nostra moneta come iniziale di *Metalla*, credo di dover confermare, per le lettere che circondano il tempio, l'interpretazione già indicata.

Una volta ammessa come probabile questa indicazione, bisogna cercare di ipotizzare il significato che potrebbero ave-

re le quattro lettere collocate sul rovescio intorno alla testa, e che senza dubbio vanno riferite al personaggio che vi è rappresentato. Questo personaggio, come quello della moneta di *Atius Balbus*, dev'essere un romano che dovrebbe aver ben meritato della colonia di *Metalla* e che deve essere vissuto prima dell'età imperiale, perché in questo caso, invece che la testa di un semplice personaggio, fosse pure un pretore, si è sempre rappresentata nelle monete la testa di un imperatore. La leggenda è dunque: L.P.C.P.M.; supponendo che le ultime due lettere siano, come è molto probabile, le iniziali di *Patronus Metallae*, ne conseguirebbe che le tre lettere precedenti indicherebbero nomi e prenomi del personaggio in questione. Ora, cercando nella storia di Roma gli uomini di qualche importanza che prima dell'impero portavano dei nomi corrispondenti alle tre iniziali L.P.C. si trova solo *Lucius Papius Celsius*, che visse ai tempi di Cesare: è lui, dunque, che probabilmente è rappresentato in questa moneta. Avremmo dunque, in Sardegna, una colonia in più, quella di *Metalla*, anteriore al periodo imperiale, e un *duumvir* di questa colonia, *Quintus Antonius*, probabilmente sardo, e un *Patronus* nella persona d'un notabile romano.

Quanto al tempo di *Antas*, per le ragioni che ho detto credo che esso appartenesse alla *statio* di *Metalla* e che con ogni probabilità dati, come la moneta, ad epoca repubblicana. La parola *RESTITVERVNT*, che si legge nella seconda riga dell'iscrizione dell'architrave, parla chiaramente d'un restauro. Tuttavia esso potrebbe andar riferito a un'epoca posteriore a quella di Marc'Aurelio che ho creduto di dover fissare nel volume citato; ora penso di dover riconoscere piuttosto l'indicazione di Caracalla, ma siccome non ho potuto leggere bene le lettere che restano sugli avanzi dell'architrave, mi limito a esprimere la mia opinione, ma senza insistere.

Fluminimaggiore

Da Antas a Flumini Maggiore la strada è quasi tutta in discesa, e anzi si arriva a Flumini con una discesa molto ripida. Ma il geologo che farà questa strada dimenticherà rapidamente le scomodità del viaggio quando, entrando nel villaggio, con un colpo fortunato del suo martello farà scaturire dagli scisti argillosi su cui sono costruite le case una pioggia di fossili siluriani. Come ho già rimandato alla seconda parte di questo *Voyage* lo studioso di antichità che volesse studiare nei dettagli le rovine del tempio di Antas, così rinvio alla terza parte il geologo che s'interessa ai resti della fauna siluriana di Flumini Mi limiterò qui a indicare sommariamente un luogo detto *Perdas de fogu* ('pietre focaie') proprio di fronte al villaggio dalla parte di nord-est, dove abbondano le conchiglie e le impronte di *Orthis* e di *Lepterni* in una graunwache fissa, micacea, e negli scisti talcosi del posto. Più lontano, verso nord, troverà in sito un calcare nerastro zeppo di *Orthoceres* accompagnate da caratteristiche *Cardiola interrupta* e *Graptolitus Priodon*, tutti fossili eminentemente siluriani; infine, non lontano dal mare, a destra della foce del fiume, vedrà uno scisto talcoso anch'esso pieno di fossili della stessa era e che consistono soprattutto in polipai: il posto si chiama *Portu de sa perdixedda* ('porto della piccola pietra': o piuttosto 'delle piccole pietre', perché è una piccola baia la cui riva è coperta di ciottoli neri arrotondati).

Siccome dopo la pubblicazione del suo bel lavoro il mio illustre collaboratore professor Meneghini ha potuto procurarsi altri fossili di queste zone, mi riservo di consacrare un posto speciale alla descrizione dei fossili di Flumini, non compresi nella prima parte, collocandola alla fine di questo *Itinéraire*.

La vallata di Flumini Maggiore è bagnata dal fiume omonimo: può essere irrigata e ben coltivata; ma quello che la rende notevole sono delle immense dune d'una sabbia bianca, giallina, finissima che si trovano sui due fianchi della valle e che arrivano ad un'altezza considerevole, spingendosi ben addentro sui terreni del fondovalle.

Su questi monti e sulle stesse dune vegetano dei bei pini della specie del *Pinus Laricius*, il pino di Corsica. È forse l'unico punto della Sardegna in cui questa pianta cresca un po' abbondante: la gente della zona ne commercia la resina, vendendola alle chiese dove la si mescola con dello *storax* per bruciarla a mo' d'incenso. Si vede che il naso di quelli che la usano non è così delicato da guardar troppo per il sottile in fatto di profumi. Ma l'albero più interessante della valle è la *Quercus pseudo-coccifera* Desf., che in sardo si chiama *Landirimaru* ed è un albero abbastanza raro fuori di qui: si veda che cosa ne scrive il mio illustre collega e amico Moris nella sua *Flora Sardoa*, di cui sta per uscire la terza parte.

La valle finisce a destra col *Capo Pecora*, che vicino al mare è formato di roccia granitica, mentre la *Punta de su guardianu*, sopra il capo, appartiene agli scisti siluriani. Questa cima è chiamata così per la guardia che vi si faceva contro le incursioni dei Musulmani, dei quali questa valle ha sofferto più volte le devastazioni.

Arbus e Montevecchio

Da Flumini Maggiore si può arrivare al villaggio di *Arbus* attraversando prima delle belle foreste che ombreggiano la base occidentale di questo stesso *Monte Linas* di cui abbiamo indicato il versante meridionale parlando della bella *valle di Oridda*. Arbus, costruito su un terreno granitico, non offre nulla di interessante: perciò lo attraversiamo in tutta fretta per arrivare alla *miniera di Montevecchio*.

Questa miniera si trova a una mezz'ora di distanza dal villaggio, verso nord; è aperta in una piccola catena scistosa che appartiene al terreno di transizione o siluriano, orientata a occhio e croce da est a ovest. I lavori non sono stati fatti sulla cima, ma piuttosto sul versante settentrionale. Nel 1825 ho misurato l'altitudine delle due bocche che esistevano a quel tempo, in un punto detto *Sa fraiga*: 434 metri per quella superiore e 347 per l'inferiore. Da allora sono stati eseguiti altri imponenti lavori, soprattutto dopo il 1848, quando la miniera fu data in concessione a dei privati.

Non ripeterò quello che ho detto sinteticamente della miniera nella terza parte. Aggiungerò soltanto che il suo sfruttamento è aumentato di anno in anno e che il prodotto ammontava nel 1856 a 1.080.200 quintali di piombo argentifero (piombo 67,5%, argento 0,0038).

Pare che il filone sia lungo circa sei miglia e molto potente in diversi punti. Sotto l'aspetto geologico *Montevecchio* è molto interessante anche per certi filoni di quarzo che si incrociano proprio in questo punto e che forse appartengono a due epoche differenti. Si possono leggere altri particolari sulla miniera sia nella terza parte del *Voyage* sia nell'opera del cavalier Baldracco (*Cenni sulla costituzione metallifera della Sardegna*, Torino, 1854) sia infine in una lettera del prof. Bornemann, che ne ha fatto argomento di una notizia inserita nel "Bulletin de la Societé Géologique de France", anno 1857: "Una delle cose più importanti che si possano vedere – dice – sono i grandi filoni quarziferi e metalliferi che attraversano il terreno siluriano e che mostrano relazioni incontestabili con l'eruzione dei graniti. Il più grande e il più ricco è il colossale filone di *Montevecchio*, che comincia vicino al villaggio di *Arbus* e attraversa le concessioni di *Montevecchio*, *Casarugi*, *Ingurtosu*, *Gennamare* e si stende con le sue ramificazioni sino al mare di *Capo Pecora*. Dovunque sul filone si vedono dei grandi lavori antichi, eseguiti con un sistema molto imperfetto, e accompagnati da grandi discariche ancora così ricche di galena e di carbonato di piombo da poter essere sfruttate esse stesse come miniere".

Un'altra porzione di questo stesso filone, che è stata data in concessione di recente a un'altra compagnia, si chiama concessione di *Gennamare* ('porta del mare').

Ai piedi della miniera si trova una valle in cui si vedono lembi d'un terreno terziario eocenico, simile a quello dei bacini di Gonnesa e di Terrasegada; ma qui non c'è lignite, perché i lembi consistono soprattutto in puddinghe a elementi calcarei di ogni colore, in grès violacei e in una roccia calcarea bianco-

giallastra che ritroveremo al *Monte Cepera* di *Gùspini*. Ma quello che c'è di più notevole in questa regione sono le forme bizzarre che prendono, non lontano di là, le montagne del gruppo dell'*Archentu*, che, viste dalla miniera, presentano i profili più singolari.

Un'ascensione all'Arcuentu

Lasciando la miniera in un'ora di strada si arriva alla base occidentale della cima principale di questo gruppo di montagne, la cui massa è un conglomerato di frammenti, ora tagliati a spigoli ora arrotondati, di una roccia d'origine vulcanica legati tra loro da un cemento cineriforme d'uguale composizione, con tracce di stratificazione: il che fa supporre che questi materiali fossero ammucchiati in un fluido acquoso dopo essere sgorgati incandescenti dal grembo della terra e che poi vennero collegati gli uni agli altri da un cemento di materia più tenera e più suscettibile di decomporsi sotto l'azione distruttrice degli elementi atmosferici: è questo che ha fatto assumere a questi monti gli aspetti più bizzarri e ha reso la loro superficie molto rugosa e malagevole da percorrere. E infatti è solo a prezzo di molta pena e molta fatica, e superando passaggi anche pericolosi, che si arriva sulla cima, alta 827 metri sul livello del mare. I naviganti le danno il nome di *Pollice d'Oristano*, perché, vista dal mare, da lontano e da una certa posizione, rassomiglia un po' ad un pollice umano. La gente del posto chiama la montagna *Arcuentu* o *Arcuenti*: altri la chiamano *Erculenti*. In effetti si chiamava così, nel Medioevo, il castello che si trovava sulla sua sommità.

Tra tutte le svariate occasioni in cui i miei lavori geodetici e le mie osservazioni geologiche mi hanno condotto su questa montagna, non posso dimenticare l'ascensione che vi feci nel 1827 col mio caro amico e collega professor Moris, attirato qui dai suoi studi di botanica. Avevamo già percorso insieme una buona porzione del sentiero di capre che porta sulla cima del monte, quando mi accorsi che il cavallo che portava i miei strumenti, e in particolare il teodolite, non ce la faceva più: mi affrettai a fargliele togliere dal dorso, dove era fissato ad una specie di sella a cassetta che avevo dovuto adottare per poter trasportare lo strumento, perché non ho mai potuto trovare degli aiutanti sardi che se la sentissero di portarlo a spalla. Avevo a malapena fatto in tempo ad alleggerire il cavallo che questo fece un passo falso, scartò, rinculò e quando le zampe posteriori si trovarono senza appoggio finì per capovolgersi, rotolando come un sasso, da quasi 600 metri sino al fondo del dirupo, dove il suo cadavere fu trattenuto da un albero che gli impedì di finire ancora più in basso. Senza la precauzione che avevo preso vedendo il cavallo scartare, il mio teodolite si sarebbe spaccato in mille pezzi e per quell'anno la mia campagna trigonometrica sarebbe stata bella e conclusa. Io fui colpito dall'emozione per uno spettacolo simile, ma anche per il sacrificio di diciassette scudi sardi che dovetti pagare al proprietario del ronzinante: e questi dovette fare un lungo giro e saltare da un precipizio all'altro per scendere a vedere il suo povero animale che giaceva inanimato; lì poté recuperare il basto e le bisacce, che poi dovette, naturalmente, portare sul proprio dorso, insieme con il teodolite, sino alla tappa successiva, cioè la *Tonnara di Flumentorgiu*.

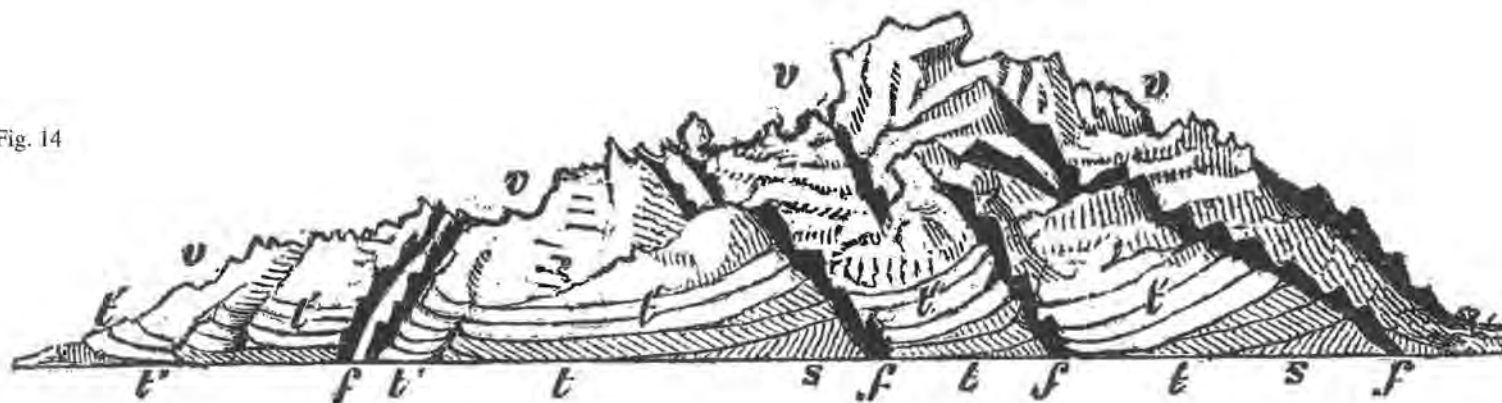
Il castello di Erculentu

Il mio segnale trigonometrico fu piazzato sul punto più alto dei ruderi dell'antico castello, di cui si vedono ancora tratti di mura e tre cisterne. Il castello si chiamava, come ho detto, di *Erculentu*, sicché qualcuno ha pensato che ci fosse lì un tempio dedicato a Ercole. Le rovine che ho visto io non mi sono sembrate risalire a un tempo così lontano; credo piuttosto che appartengano a uno di quei castelli medioevali che si piazzavano in questi nidi d'aquila. La notizia più antica che possediamo su di esso è del 1164, perché il castello è nominato nella famosa donazione di Barisone d'Arborea alla repubblica di Genova.

Questo fantasma di re, prima incoronato a Pavia dall'imperatore Barbarossa e poi trattenuto in ostaggio per debiti dai Genovesi, il 16 settembre 1164 sottoscrisse a favore loro un atto col quale si riconosceva debitore della repubblica e le cedeva, fra le altre fortezze dell'isola, quella di *Arcolento*. Da allora in poi la storia non parla più del castello, che ai tempi del Fara era già distrutto da parecchi anni.

Se il castello non offre grandi ricordi storici, la montagna di Arcuentu e i suoi dintorni sono, senza possibilità di contraddizione, uno dei punti dell'isola più interessanti per il geologo. Vi si vedono dei grandi filoni di roccia basaltica, che si elevano parecchi metri al di sopra del terreno in veri e propri dicchi,

Fontanaccio

Fig. 14

s, *terreno siluriano;* t, *tufo pomiceo;* t', *terreno terziario;* v, *conglomerato vulcanico;* f, *filoni basaltici*

attraversando la montagna da est ad ovest e apparendo sempre allo scoperto sui due versanti.

Questi dicchi sono formati di prismi a diverse facce, di circa 30 cm. di diametro per circa 70 cm. di lunghezza, messi orizzontalmente gli uni sugli altri in modo da formare dei muri verticali, che hanno come spessore la lunghezza dei prismi. In verità, questi prismi non sono così regolari come quelli che formano il muro del *Cerchio d'Ashna-orogs* nell'isola di Mull in Irlanda, rappresentato nell'atlante di Breislack: ma quello che questi sardi hanno in particolare è che essi percorrono senza interruzione i due fianchi della montagna e sono quasi sempre *binari*, cioè disposti a due a due come le mura di uno spalto o di un cammino di ronda: tanto che alcuni li hanno addirittura presi per resti di costruzioni militari. Rimandando anche su questo il lettore alla terza parte del *Voyage*, riproduco (nella pagina precedente) uno schizzo di questa montagna singolare, in cui si vedono alcuni di questi filoni.

Altri filoni analoghi si ritrovano alla base della montagna verso occidente; lì arrivano sino al mare attraversando indistintamente il conglomerato vulcanico, il terreno terziario subappenninico, il tufo pomiceo e infine lo scisto siluriano che costituisce il fondo di tutto questo bacino.

A questa località si dà il nome di *Fontanaccio*. È uno dei punti dove si può studiare meglio la teoria dei filoni basaltici, che sono in contatto con tutte le altre specie di rocce. Io non credo di aver mai studiato né in Italia né in Sicilia un ambiente più istruttivo sotto questo punto di vista.

Capo Frasca

Da Fontanaccio, dove non ci sono che poche casette rurali abitate soltanto durante una parte dell'anno, in un'ora di cammino si arriva a *Flumentorgiu*, dove c'è solo la tonnara omonima, frequentata anch'essa soltanto durante la stagione di pesca. Non la descriverò, perché tutte queste peschiere sono pressappoco uguali; al mio lettore farò oltrepassare la *Torre di Flumentorgiu* in modo da farlo arrivare, costeggiando la riva del mare dove troverà un posto detto *lo Schiavone*, interessante per il geologo, sul tavolato di *Capo Frasca*, una piana formata da un'immensa colata orizzontale di roccia basaltica, come si può vedere sia nella carta geologica della terza parte del *Voyage* che nell'atlante relativo.

Parlando di questo capo, devo fare umile ammenda di ciò che ho scritto nella seconda parte a proposito dell'antico tempio del *Sardus Pater*. Lì io collocavo il tempio vicino a un punto della costa, sulla base di alcune informazioni che mi aveva fornito il padre Angius; dirò ora che il merito d'avere indicato la vera localizzazione del tempio, dedicato all'eroe e all'antico legislatore dell'isola, appartiene prima al Cluverio e quindi al mio amico e collega Pietro Martini.

Cluverio, nella sua *Sardinia antiqua*, dice così: "*XVI apud Ptolemæum, inter Oseam et Neapolin legitur Sardopatoris Fanum: fuit Fanum istud in promontorio capo di Frasca; vel scripsit Ptolemæus Sardopatoris promontorium*".

Il Martini, al quale si devono tante notizie sulla storia della sua isola, ha pubblicato nel "Bulletino Archeologico Sardo" (anno I, novembre 1853) un notevole articolo su questo argomento, di cui riferirò sinteticamente. Egli comincia col contestare la mia opinione sulla localizzazione ad *Acquabella*: io ora sono assolutamente d'accordo con lui, e non capisco l'ostinazione del reverendo Angius che, malgrado tutti i nuovi documenti, insiste a voler collocare il tempio sulla cima del monte *Arcuentu*. Ecco innanzitutto i versi del famoso *Ritmo* sardo, che riguarda il luogo dove sorgeva il tempio:

66. *Gaude quoque Sarde pater – qui venisti ex Lybia:*
67. *Qui ampliasti civitates – et legum tutamina;*

. . . .

74. *Templum tamen tibi erectum – contra Tarrhos proximam.*
75. *Super omnes mirum eminens – aeque supplet omnibus;*
76. *Atque saxa quae inveniuntur – et aenea lamina*
77. *Multae lapides, et statuae – et signa marmorea,*
78. *Et paterae storiatae – de tuo magno nomine.*

È dimostrato da questi versi, che appartengono alla fine del VII secolo o all'inizio dell'VIII, che il tempio dedicato al *Sardus Pater* si trovava sull'estremità del *Capo Frasca*, di fronte e vicino a *Tharros*, di cui si conosce con certezza la posizione sul promontorio opposto, detto di *San Giovanni del Sinis* o piuttosto di *San Marco*.

Questi fatti sono ulteriormente corroborati dalla citazione che il Martini fa di nuove pergamene, in una delle quali si trova un frammento dell'antica cronaca di Giorgio di Lacon, di cui ho già parlato. Lì si legge che *Sardus Pater* aveva un tempio e una statua in un luogo oggi detto *Frasca*: "*et decoratur de magna statua et templo ei dicato, in loco ubi hodie dicitur Fraxum*". Egli aggiunge che in un certo periodo dell'anno i Sardi celebravano una festa con grande concorso di popolo e di stranieri; che c'era una fiera in cui si compravano animali, pelli, lana, formaggio e soprattutto porpora, o meglio le conchiglie da cui la si estraeva, abbondanti sulle rocce della costa isolana: "*purpuram, quæ magna quantitate abundat in insulæ scholiis*".

Martini cita anche altri due passi di quell'Antonio di Tharros, autore della storia delle antiche città dell'isola, di cui ho già riportato qualche frammento a proposito di *Nora*.

Dopo aver parlato della distruzione di *Torres* ad opera dei Saraceni (riprenderò più in là l'argomento) e della fuga di questi ultimi, aggiunge:

. . . quando furunt respintos sos Saracenos usque ad mare, et solu restat pro memoria de ipsu magnu patre Sardu ipsa statua sua, ki ipsa pietate de ipsos pastores de Fraxa, de tempus de ipsos Bandalos, hant portatu de ipsu templu suu ad ipsa citate de Turres: ki lu venerabant etiam ipsos antiquos Turrenses pro amore de Hercule filiu suu: ki pro ipsos Bandalos ipsos pastores non poterunt benire in ipsa citate de Tharrhos patria mea karissima.	. . . Quando i Saraceni furono ricacciati sino al mare, e non resta più a ricordo del grande padre Sardus che la sua statua, che per la loro *pietas* i pastori della Frasca, al tempo dei Vandali, portarono dal suo tempio alla città di Torres: che anche gli antichi abitanti di Torres veneravano per amore del figlio Ercole: ma a causa dei Vandali questi pastori non poterono venire nella città di Tharros mia patria diletta.

Più in là lo stesso autore, a proposito della sua città natale, racconta i danni causati a quell'epoca dai Vandali; parla di nuovo dell'edificio della *Frasca*, dal quale si era in comunicazione con una torre che sorgeva sul capo di fronte, cioè il promontorio di *San Marco* (se ne parlerà più in là, a proposito delle rovine di *Tharros*). La cura che l'autore mette a distinguere le devastazioni operate dai Vandali da quelle dei Saraceni ci fa sapere che il tempio di *Sardus Pater* fu saccheggiato e distrutto dai primi e che a quell'epoca i pastori della Frasca, che portarono via la statua del loro eroe, non poterono recarsi nella vicina città di *Tharros*, che era probabilmente già assalita e occupata dai Vandali; ma vedremo più in là, parlando di questa città, che essa si doveva essere ripresa e si doveva trovare ancora in piedi quando più tardi i Saraceni la distrussero, conducendo in schiavitù l'autore stesso della narrazione.

Risulta anche, da queste pergamene, che al momento dell'invasione dei Vandali e della loro occupazione della Sardegna, che ebbero luogo nel periodo fra il 427 e il 552 circa, una parte degli abitanti dell'isola, senza contare i *Barbaricini* convertiti sotto il pontificato di papa Gregorio, era ancora in preda all'idolatria.

Una statua misteriosa

Quanto alla statua del *Sardus Pater*, portata dai pastori della *Frasca* a *Torres*, dove esisteva ancora dopo la ritirata dei Saraceni, si può pensare con qualche fondamento che l'immagine che ho trovato in un foglietto del manoscritto *Gilj* e che io ho riprodotto nella mia memoria *Sopra alcune antichità sarde* (nelle "Memorie della Reale Accademia delle Scienze" di Torino, II serie, tomo XIV) doveva rappresentare questa statua. È altrettanto molto probabile che questo disegno, che riproduce, a quanto pare, una statua trovata nelle rovine di *Olbia*, rappresentasse anch'esso la famosa statua in bronzo dello stesso personaggio, che Pausania vide con i suoi occhi nel tempio di Apollo a Delfi, dov'era stata mandata dagli abitanti dell'isola; è a proposito di questa statua che Pausania ha consacrato un capitolo alla storia della Sardegna ("i barbari che abitano ad occidente e vivono nell'isola di Sardegna hanno anche voluto onorare il loro Dio con un omaggio pubblico, consacrandogli una statua in bronzo che rappresenta il loro fondatore", cioè *Sardus*).

Comunque sia riproduco qui sotto, in proporzioni ridotte, la figura che si trova nel manoscritto in questione e che io credo di poter riferire a questo grande eroe e legislatore della Sardegna.

Fig. 15

L'iscrizione sul basamento presenta una curiosa mescolanza di lettere fenicie ed ebraiche: il che mi ha fatto pensare che possa essere stata restaurata da qualche ebreo poco esperto, meno sapiente e certamente meno abile di quegli *Abrahjm* e *Canahïm*, suoi corregionari, che si dedicarono un tempo a decifrare le iscrizioni fenicie dell'isola. (Nel *Ritmo* sardo si legge:

27. *Nam multa excripta fuerunt – similia vetera*
28. *Per Abrajmum de Kalleri – hebreum peritissimum.*

In Antonio di Tharros si legge:
"......... *cum adjutorio de ipsu ebreu Canahim, pro ipsa letione dessas iscripciones dessos Fenikos et alias memorias ipsoro, comodo fecit ipsu rege Ialetu bisavu bestru cum Abrahim disavu de su supradictu, comodo ipsa scriptura fenika habet de ebrea*".
("... con l'aiuto del giudeo Canahim, per la lettura delle iscrizioni fenicie e di altre loro memorie, come fece il re vostro bisavolo Gialeto [l'autore indirizza la sua relazione al re suo bisnipote] con l'aiuto di Abraham suo bisnonno; la scrittura fenicia somiglia molto infatti a quella ebraica").

Chi ha voluto restaurare il nome del personaggio sul basamento avrà supplito del suo meglio alle prime lettere di questa scritta, probabilmente cancellate oppure strappate via, sostituendole con due lettere ebraiche, una *lamed* e una *beth*. Quanto alle quattro lettere seguenti, che sono realmente fenicie e sembrano voler indicare il nome *Sardon*, esse sono assolutamente simili a quelle che si trovano nella famosa pietra di Nora. Tutte le letture appena probabili che furono proposte per quella iscrizione concordano a leggere le quattro lettere centrali della terza riga che con le due precedenti formerebbero la parola

(*Hab - Sardon*), cioè il *Padre Sardus* o il *Padre dei Sardi.* Nella scritta di cui parliamo ora le prime due lettere mancanti saranno state probabilmente restaurate da un ebreo, che potrebbe avervi introdotto due caratteri del suo alfabeto (una *lamed* e una *beth*, come ho detto). Quanto a quest'ultima, non avrebbe fatto altro che cambiare una *beth* fenicia in una *beth* ebraica. Il cambiamento più importante riguarda la prima lettera, che in fenicio doveva essere molto probabilmente un'*aleph*, mentre qui è diventata una *lamed*. Tutto questo indica, a mio parere, che la scritta che si trovava sul basamento della statua era simile alle prime lettere della terza riga dell'iscrizione di Nora, dove si parla del *Sardus Pater*, e che fu restaurata da un ebreo piuttosto maldestro.

Non continuerò su questo argomento che ho già trattato altrove e sul quale ha scritto anche il canonico Spano, che ha adottato la mia versione ed ha riprodotto questa figura in testa al titolo e alla copertina del suo "Bullettino Archeologico Sardo", scrivendo in basso il nome SARDIPATER.

È impossibile dubitare che un grande personaggio di questo nome non fosse venerato nell'isola al tempo dei Romani; per convincersene basta pensare alle numerose monete che si trovano anche oggi nell'isola e che recano su un lato l'effigie del pretore ATIUS BALBUS, nonno materno di Augusto, e dall'altra un personaggio rappresentato in modo curioso con la scritta SARD.PATER (*Atius Balbus* fu pretore in Sardegna. Aveva sposato Giulia, sorella di Cesare; la loro figlia Atia generò più tardi Augusto; e questo ha fatto credere ad alcuni che questa moneta sia stata battuta durante il regno di Augusto, per cortigianeria, in memoria del nonno. Io propenderei piuttosto a credere che sia stata coniata prima di quel periodo, perché se fosse stata battuta al tempo di Augusto vi figurerebbe, come accade in tutte le altre, la testa dell'imperatore e non quella di un semplice pretore. La credo perciò dell'età di Cesare).

Sebbene abbia già inserito un disegno della moneta nell'atlante della seconda parte del *Voyage*, penso di riprodurla qui sotto in quattro differenti versioni, per poter aggiungere all'argomento qualche altro particolare.

Fig. 16

La moneta rappresenta, come si vede, da un lato la testa di *Sardus Pater*, con una strana acconciatura, e dietro il collo una lancia o un giavellotto o forse anche una spiga. Questa acconciatura è stata riprodotta più volte dai numismatici che hanno riprodotto la moneta, ma sempre con scarsa esattezza: è questo che mi ha spinto a dare qui tre immagini della faccia, tolte da tre monete diverse, per far apprezzare meglio le differenze che vi si possono notare. Si vedrà che questi oggetti singolari, che nel loro insieme compongono l'acconciatura dell'eroe, grande legislatore della Sardegna, variano di numero; la maggior parte di queste monete, infatti, ne ha sei, ma se ne trovano anche sette e anche cinque soltanto. Dopo aver consultato diversi tipi di questa moneta, che è abbastanza comune nell'isola, ho pensato di dovermi schierare col mio collega canonico Spano che, confrontandola con un'altra moneta sarda, di cui si parlerà a proposito della colonia di *Usellus*, crede di riconoscere nell'acconciatura del *Sardus Pater* un mannello di spighe di grano, perché le si trova uguali, e anzi meglio caratterizzate, anche nella moneta di *Usellus*. Io credo anche di vedere, nella forma che prendono, nel loro insieme, queste linee (che io interpreto come spighe di grano goffamente rappresentate), un *modius*; si sa che il *modius* è stato messo spesso, con valore simbolico, sul capo di diverse divinità, come Cerere, Astarte, Serapide ed altre, per indicare che esse proteggevano l'agricoltura e le messi o per esprimere l'abbondanza di frutti della terra. Ora, un attributo siffatto sarebbe sicuramente conveniente a un personaggio che era generalmente considerato come il protettore di un'isola che fu a lungo considerata come il granaio di Roma. È utile notare ancora che *Sardus Pater* è qui rappresentato non con l'armatura d'un guerriero ma rivestito della toga e con in mano il *calamus*, nell'atto di dettare al suo popolo le leggi frutto della sua paterna sollecitudine per esso.

Su questa moneta si può consultare ciò che ne dice il canonico Spano in un articolo che le ha dedicato nel suo "Bullettino Archeologico Sardo" (a. I, gennaio 1855). Vi si dice che queste monete sono ancor oggi molto facili da trovare nell'isola, soprattutto nella Sardegna meridionale, verso il Sulcis, mentre sono molto più rare a nord. In una nota aggiunge anche che gli è capitato di riceverne da degli abitanti dei villaggi confuse con monete correnti di 5 centesimi. Tra le numerose varianti che esse offrono ce ne sono alcune in cui la testa del pretore è voltata da sinistra a destra, cioè alla rovescia; e oltre la differenza che esiste nel numero di elementi di cui si compone l'attributo del *Sardus Pater*, si notano altre differenze nella disposizione delle lettere e in quella della lancia (o giavellotto che sia), così come ci sono variazioni nel *modius*. Tutto questo prova che le monete di questo tipo furono battute con conii diversi e che furono tutte coniate nell'isola.

Neapolis

La zona principale della Frasca si chiama *Santadi*, e il fiume che scorre non lontano di lì aveva un tempo il nome di *Fiumesacro*: la sua foce è detta da Tolomeo *Sacri Fluvii ostia*. Ne desumo che un tempo tutto questo territorio doveva essere sacro, e probabilmente dedicato al *Sardus Pater* come il tempio che s'ergeva sul suo promontorio. Sarebbe interessante condurre degli scavi diligenti nel luogo in cui il tempio esisteva ancora al tempo delle invasioni dei Vandali, cioè tra il 427 e il 552. (Nel 1850, quand'ero un'autorità ufficiale nell'isola, feci con una nave a vapore l'ispezione e l'inventario di 90 torri litoranee, che a quel tempo erano ancora armate e munite di una guarnigione. In quell'occasione sbarcai alla Frasca e feci alcune ricerche, ma senza alcun risultato, anche perché mi potei trattenere nella zona solo pochi istanti).

La foce del "fiume sacro" mi conduce naturalmente a parlare delle rovine dell'antica *Neapolis*, ancora ben visibili in un punto in cui oggi sorge la *chiesa di Santa Maria di Nabui*. Un tempo quest'edificio aveva probabilmente una destinazione profana; mi è sembrato opera dei Romani; intorno alla chiesetta ci sono anche resti di costruzioni antiche.

Non lontano da lì si notano le rovine d'un acquedotto che doveva portare alla città le acque della montagna non lontana. Nello stagno vicino si possono vedere ancora i resti di una pavimentazione stradale romana, diretta da nord a sud. Ultimamente vi si è rinvenuta una bellissima statuetta in bronzo che rappresenta Ercole. Il terreno di quest'antica città sembra aver subìto molti sconvolgimenti, a causa delle continue alluvioni che il "fiume sacro" e un altro torrente suo affluente vi hanno apportato da secoli. Qui forse un tempo arrivavano le navi: oggi il mare è diventato una specie di laguna, conosciuta come *stagno di Marceddì*.

Ora, senza attraversare né questo stagno (famoso per le sue arselle, di cui si fa nell'isola un grande consumo, specie in quaresima) né il "fiume sacro" detto *Rio di Pabillonis*, farei vedere di lontano al mio lettore tre villaggi vicini, *Arcidano*, *Terralba* e *Marrubiu*, che non offrono niente d'interessante. Ma *Terralba* ('terra bianca') fu un tempo sede di diocesi; l'antica cattedrale, che io ho visto ancora in piedi, fu demolita nel 1821 e rimpiazzata da una nuova chiesa molto mediocre di progetto e di esecuzione. Nessuno ha avuto neppure la diligenza di conservare la pietra con l'iscrizione della chiesa originaria, che diceva: "*Cum anni Domini MCXXXXIV. currerent Maji die X Eps. Marianus haec posuit limina*". Questo Mariano è il primo vescovo di *Terralba* di cui si abbia notizia; l'ultimo fu uno chiamato Giovanni Orient. Nel 1503 il vescovado fu riunito a quello di *Usellus* (Ales).

Dalle rovine di *Neapolis* il viaggiatore, andando verso *Gùspini*, passerà lungo la base orientale della pittoresca montagna dell'*Arcuentu*, di cui ho già fatto percorrere la base occidentale. Potrà visitare qualche Noraghe notevole, come tra gli altri quello detto di *Sareccio* o *Suarecci*, che incontrerà sulla sua strada, in cima ad una montagnola isolata; ne ho pubblicato un'immagine e una sezione nell'atlante della seconda parte di questo *Voyage*. Gli altri principali Noraghes di questa zona sono il *N. Bruncu de s'Orcu* ('la vetta del Gigante'), il *N. Fumiu* e quello vicinissimo al villaggio di *Pabillonis*: si troverà l'indicazione dei tre nuraghi nella mia carta grande in due fogli.

Guspini

Il villaggio di *Gùspini* è uno dei più notevoli della zona: anzi diventa ogni giorno più importante a causa dello sviluppo che viene assumendo lo sfruttamento delle miniere del suo territorio, da *Montevecchio* sino a *Capo Pecora*: ho già parlato del filone di piombo argentifero che vi viene sfruttato.

Sebbene le abitazioni del villaggio poggino su un suolo granitico, simile a quello del vicino villaggio di *Arbus*, proprio di fronte a Gùspini si trovano delle rocce di natura differente, sia terziarie eoceniche, sia basaltiche, che possono interessare il geologo. Ciò che c'è di più curioso da segnalare fra queste è una piccola altura conica che domina il villaggio e che si chiama *Monte Cepera*; la base è calcarea, ma la parte superiore è costituita da una roccia basaltica che vi assume una struttura prismatica verticale; questi prismi si distinguono da quelli di cui son formati i dicchi che attraversano da una parte all'altra il vicino Arcuentu, che sono orizzontali. Ecco un disegno di questa collina sulla quale mi sono soffermato più a lungo nella terza parte del *Voyage*.

Fig. 17

a, *prismi basaltici;* cc, *rocce calcaree*

Da Guspini si può arrivare in meno di un'ora a *Gonnosfanàdiga*, villaggio d'una certa importanza, che sorge, come Guspini, su un suolo granitico, ai piedi del *Monte Linas*. È da Gonnosfanadiga che è più facile l'ascesa a questo monte: uscendo dal villaggio si cammina ancora per un po' sul granito, che all'altezza della *chiesa di Santa Sede* si decompone in una specie di sabbione, ma per lasciare presto il posto agli scisti siluriani che coprono la montagna e che in certi punti diventa molto carburato e maclifero a contatto con una grande massa di ferro ossidulato: verso l'alto della montagna lo scisto passa quindi a una specie di leptynolite.

Per arrivare al punto più alto si percorre per qualche tempo un sentiero densamente ombreggiato da lecci molto belli, che si diradano e scompaiono come si sta per arrivare proprio in vetta.

Questo punto culminante del monte Linas si chiama *Perda de sa mesa*, cioè 'Pietra della tavola'. È là che piazzai un segnale trigonometrico di prima categoria, a una altitudine di 1240 metri. La vista che si gode dalla cima, quando il tempo è bello, è vastissima: ai tuoi piedi c'è da una parte tutta la *pianura del Campidano* e dall'altra tutta la parte occidentale dell'isola, comprese le isole minori di *San Pietro, Sant'Antioco*, la *Vacca* e il *Toro*. Mi ricordo che in una delle sette o otto ascensioni che feci a questa vetta, in un giorno di cielo molto chiaro potei vedere un bastimento nella *rada di Portoconte*, vicino ad *Alghero*, cioè a una distanza di più di 70 miglia marine, in direzione nord-ovest, e insieme un'altra nave che passava tra *Capo Carbonara* e l'*isola dei Cavoli*, distante 45 miglia verso sud-est: il che fa in tutto un campo visivo di 110 miglia marine. E certo non avrei potuto abbracciarlo tutto, a causa della curvatura della terra, se non avessi potuto guardare alle sue due estremità da un punto così alto.

Dalla cima del monte Linas si può scendere sia a *Flumini Maggiore*, a ovest, sia nella valle di *Oridda*, a sud, oppure ancora tornare a *Gonnosfanadiga*.

Da quest'ultimo villaggio si arriva in un'ora all'azienda agraria detta "Vittorio Emanuele", nella piana del Campidano. Ne parlerò più avanti a proposito dello *stagno di Sanluri*: perciò da Gonnosfanadiga passo direttamente a *Villacidro* percorrendo la nuova strada provinciale.

Villacidro

Prima di arrivare al paese si può, a seconda della stagione, passare ai piedi del monte *Margiani* ('della volpe'), per vedere una cascata detta *Sa Spèndula*. Gli abitanti della zona la considerano una meraviglia: e anche quelli di Cagliari, dove non si vede dell'acqua scorrere sul terreno se non quando diluvia; ma la cascata va in secca per una parte dell'anno: niente a che fare con le tante cascate che si vedono sulle nostre Alpi.

Villacidro è uno dei più grandi villaggi dell'isola. Lo si vede da grande distanza, anche da Cagliari, perché si trova nel punto più elevato del margine occidentale del Campidano. Ci sono alcune case di buona architettura, tra cui il palazzo del vescovo di Ales, che ci va tutti gli anni a passare i mesi durante i quali la sua residenza episcopale abituale è soggetta alla "malaria", detta qui *intemperie*. Un tempo apparteneva all'arcidiocesi di Cagliari, ma poi passò al vescovo di Ales grazie a uno scambio col villaggio di *Villamar*, proprio per garantire al vescovo di Ales un posto salubre dove passare la stagione critica.

La zona è ricca di frutta: le sue ciliegie sono le prime ad arrivare al mercato di Cagliari; e ci sono diverse distillerie.

Vicino a Villacidro, verso sud, appena si attraversa il *rio Leni*, si vedono i resti dell'antica fonderia dove, sino a una cinquantina d'anni fa, si trasportava il minerale del *Monte Poni* di Iglesias e di *Montevecchio* di Guspini. Poi è stata abbandonata: ma proprio ora mentre scrivo il governo ha permesso a una società di utilizzare questo stabilimento in rovina per trattare con un nuovo metodo la gran massa di scorie che vi si trovano e che provengono dagli antichi forni: gli imprenditori pensano di poterne ricavare ancora un buon guadagno.

La strada provinciale che, mentre scrivo, dovrebbe essere ormai interamente aperta tra *Villacidro* e *Decimomanno*, attraversa prima il grosso villaggio di *Villasor* e di là va a raggiungere a *Decimomanno* la grande strada che unisce Iglesias a Cagliari. Il villaggio è chiamato così sia per distinguerlo con l'aggettivo *Manno* ('*magnus*') dal villaggio di *Decimoputzu*, sia a causa d'una pietra miliare che doveva trovarsi sul posto a indicare il decimo miglio romano, a partire da *Karales*, per andare verso *Sulcis*. Nella *valle del Sixerro*, che comincia in quel punto, ho individuato i resti di questa antica strada romana e viste altre pietre miliari, troppo mutilate però perché potessi leggerne le iscrizioni; la sola un po' leggibile è quella che si trovava, qualche anno fa, vicino alla chiesa di *Flumentepido* e sulla quale ho letto il nome dell'imperatore Vespasiano.

Le ceramiche di Decimomannu

A Decimomannu si produce una grande quantità di oggetti di terracotta, che vengono poi trasportati a dorso di cavallo in tutto il Campidano. È di qui che vengono anche molte delle ceramiche che si espongono per tre giorni sulla *piazza del Carmine*, a Cagliari, durante la festa della chiesa omonima. Un'esposizione simile si fa anche nella stessa Decimomanno il giorno della *festa di Santa Greca*, patrona della parrocchia, che si celebra tutti gli anni all'inizio di maggio e che attira molta folla.

Eccoci ora usciti dalla strada principale ed entrati a Decimomanno sulla strada nazionale (un tempo reale), che deve ricondurci a Cagliari, dove suppongo che il mio viaggiatore abbia fretta d'arrivare. Perciò non abuserò della sua pazienza parlandogli delle iscrizioni greche, d'età medioevale, che potrà vedere nel villaggio di *Assèmini*, posto sul suo percorso. Andrò dritto al villaggio di *Elmas* o *del Maso*, che attraverserà subito dopo, e che giace sul bordo del grande stagno di Cagliari a sette chilometri di distanza dalla città. Secondo Antonio di Tharros, di cui abbiamo parlato più volte, sarebbe qui che un'antica principessa sarda, di nome *Sàrdara*, vissuta prima dei Cartaginesi, e il suo sposo *Lesita*, discendente di *Jolao*, avrebbero costruito una dimora di villeggiatura: "*eciam fundarunt ipsu Mansu pro delicias eorum, ad probe de Kalaris*".

Mi riservo di parlare nel capitolo seguente, a proposito di

Sàrdara, delle aziende rurali che la principessa di questo nome fondò nel Campidano meridionale, ma mi piace riprodurre qui un passo curioso di questo stesso autore sulle iscrizioni che si vedevano un tempo nel palazzo del *Maso*.

... et cum beniret unu annu de sicitate et de famen, pro privacione de fructos de ipsa terra, hat illis ministratu ipsu triticu et bestias pro reparacione ipsorum, et pro arare: pro ki Sardos illis fecirunt, pro ipsa memoria ipsorum, altares et iscripciones, ki sunt in ipsos diversos lokos et melius in ipsu palatiu de ipsu Masu, ki furit strumatu de ipsos barbaros: ki sunt de literas mediu fenikas et legitsi in lingua greca pro ipsa mextione de gentes, ki benirunt una post altera et confusione de linguas et literas. Et eciam alteras de ipsa forma abbo bisu, ki multu furit ipsu adiutoriu de ipsu ebreu Canahim pro acustu, ki simile fecit ipsu supradictu Abrahim de supra ipsas iscripciones et alteros monumentos de Egiptios et Fenikos, ki recollesit ipsu bonu rege Ialetu cum ipsos fratres suos, ki, ohi dolore! multos depost barbaros dispenserunt, et hoe imbenimus paukos per bias diversas: ki totu erat in ipsu palatiu de rege Ialetu, comodo id si legit in ipsu libru suu, ki furit salvatu pro ipsos monakos de Sanctu Floro in ipsas speluncas de Kalari cum quantu poterunt de bonos libros, et omne alteru bonu, cum alteros bonos homines et pios monakos de Sanctu Luxoriu, depost morte de ipsu rege Ialetu.

... E essendo sopravvenuta un'annata di siccità e di carestia, in seguito alla mancanza dei frutti della terra, essi offrivano grano e animali [a quegli abitanti] perché si cibassero e potessero seminare: a loro memoria perciò i Sardi eressero altari e posero iscrizioni che sono un po' dovunque ma soprattutto nel loro palazzo del Maso, che fu distrutto dai barbari: che erano in lettere per metà fenicie e che voi avete letto in lingua greca per la mescolanza delle genti che arrivarono nell'isola una dopo l'altra e per la confusione di lingue e di scritture. Ed anche altre simili ne ho visto, che furono utilissime all'ebreo Canahim, come aveva fatto Abrahim più sopra nominato con le iscrizioni e gli altri monumenti degli Egizi e dei Fenici raccolti dal buon re Gialeto e dai suoi fratelli, che, ahimè, molto tempo dopo i barbari dispersero, sicché oggi ne abbiamo poche arrivate a noi per vie diverse, ed erano tutte nel palazzo del re Gialeto, come si legge in una storia che fu salvata dai religiosi di San Floro che le portarono nelle grotte di Cagliari con tutto ciò che essi poterono mettere in salvo di buoni libri e altri beni grazie ad altri buoni uomini e ai pii monaci di San Lussorio, dopo la morte dello stesso re Gialeto.

Questo passo è molto interessante perché, innanzitutto, concorda col *Ritmo* sardo, che parla degli oggetti antichi raccolti nell'isola per interessamento del re Gialeto e dei suoi tre fratelli, così come delle iscrizioni fenicie lette dall'ebreo Abraham.

19 *Per fratres nunc quatuor – clare pandent publice,*
20 *Etsi tandem nondum fuerunt – in cartis reposita*
21 *Vestra quaedam magna facta – a vestris nepotibus.*
22 *Dictu illustris Ihaleti, – sunt publice tradita*
23 *Multa saxa literata – sive plumbi lamina;*
24 *Multa quoque pretiosa – duplicata in silice;*
25 *Quoque alia perplura – collecta undique;*
26 *Aut antiquae traditiones – quae sunt ore hominum.*
27 *Nunc multa exscripta fuerunt – similia vetera*
28 *Per Abrajmum de Kalleri – hebraeum peritissimum,*
29 *Et per fratres supradictos, – in his quoque conscios*
30 *In aegyptiis atque graecis – rebus et literis.*

È giusto notare, a proposito di questi due brani, che la storia di Antonio di Tharros fu scritta sotto il regno del nipote del re Gialeto e che è solo in quell'epoca che viveva l'ebreo Canahim, nipote di Abraham, citato nel *Ritmo*. Il silenzio del *Ritmo* a proposito di questo Canahim è secondo me una delle prove dell'antichità di questi versi, perché se il *Ritmo* fosse stato composto più tardi vi si sarebbe citato Canahim così come vi è citato il nonno.

È dunque sensato credere al racconto che ci fa Antonio di Tharros sia sull'esistenza del palazzo *del Maso* e delle iscrizioni antiche che conservava sia sulla sua distruzione ad opera dei Saraceni. Sembra che molte di queste iscrizioni fossero bilingui o che siano state tradotte più tardi in greco. Sembra anche che la loro distruzione risalisse a pochi anni prima, probabilmente all'epoca in cui questo autore fu fatto prigioniero e condotto schiavo in Palestina, come si può desumere dalla parola *legitsi (=legisti)*, indirizzata al nipote di Gialeto, allora re della Sardegna.

Il passo in cui si parla dei religiosi di San Floro, che salvarono la storia di re Gialeto, è anch'esso un argomento a favore della veridicità dell'autore. Infatti non lontano dal *Maso* esisteva realmente un monastero dedicato al santo; se ne parla in una cronaca relativa all'arcivescovo di Cagliari *Valente*. Questi resse quella chiesa nel 685, sotto l'impero di Giustiniano II, precisamente all'epoca della grande rivoluzione che portò Gialeto sul trono di Sardegna.

A poca distanza dal villaggio di Elmas s'incontra il *ponte del Fangario*, presso il quale, tra la strada e il bordo dello stagno, si possono cercare nei campi e nelle vigne, con grande fatica, le tracce delle antiche *villae* di *Santa Gilla* e di *Santa Cecilia*, dove abitavano i capi della città prima che i Pisani costruissero il *Castello Castro*.

Ma eccoci ormai arrivati al sobborgo di *Sant'Avendrace*, di cui abbiamo parlato più volte: perciò qui mi fermo.

Capitolo IV

Escursione alla provincia di Lanusei, al Gennargentu e al Monte Arci

Un viaggio in carrozza

Suppongo che il viaggiatore vorrà approfittare, per compiere l'itinerario proposto in questo capitolo, della carrozza, con la quale potrà percorrere le strade nuove, aperte ora alla circolazione, per tutti i tratti in cui non ci sarà nulla di notevole; solo talvolta gli farò abbandonare la carrozza per fare qualche escursione a piedi, adottando l'antico modo di viaggiare nell'isola.

Egli dovrà intanto ripercorrere il tratto della strada centrale sino a *Monastir*, di cui ho parlato alla fine del secondo capitolo. Vedrà nuovamente, innanzi tutto, il *Monte Olladiri* sulla cima del quale sono i resti d'un antico castello, che io penso fosse il *castello di Baratuli*. Dal lato opposto, cioè a sinistra della strada nazionale, vedrà, nella piana del Campidano, i villaggi di *San Sperate, Serramanna, Decimoputzu, Villa Speciosa* e *Decimomanno*, di cui ho parlato alla fine del capitolo precedente.

Attraversato *Monastir* e superato il secondo ponte, a meno di un chilometro oltre il villaggio, il nostro viaggiatore dovrà lasciare la strada centrale per prendere a destra quella detta *strada dell'Ogliastra* o più comunemente di *Mandas*: vedrà presto, sulla destra, il grande villaggio di *Ùssana*; poi lascerà, sempre a destra, prima *Donori* e poi *Barrali*, mentre a sinistra, lontano, si profileranno *Pimentèl* e *Samassi*.

Il terreno che si percorre sino al *ponte di Bangius* è un po' accidentato, soprattutto verso est, dove s'avanza un contrafforte del monte granitico di Donori, che si prolunga sin sopra Bangius: lo chiamano *Monte Udda*. Dietro il contrafforte si trova il villaggio di *Sant'Andrea Frius*, nei dintorni del quale sono stati fatti alcuni sondaggi per la ricerca di minerali di piombo, che però non hanno dato risultati soddisfacenti. Ma il geologo potrà visitare fruttuosamente il luogo, perché vi si trova una gran varietà di terreni e, tra gli altri, depositi terziari di conchiglie fossili.

Senorbì e Suelli

Al *ponte di Bangius* la scena cambia. Non si vede altro che una specie di pianura, o piuttosto un bacino leggermente ondulato detto la *Trexenta*, tutto popolato di villaggi: gli uni, come *Arixi, San Basilio* e *Sisini*, sono situati ai piedi o sui pendii delle colline terziarie che delimitano il bacino verso est; dalla parte opposta si vedono soprattutto quelli di *Ortacesus, Guasila, Guamaggiore, Selegas* e *Seuni*, mentre al centro della pianura la grande strada attraversa due grossi villaggi, *Senorbì* e *Suelli*.

Suelli era un tempo sede episcopale, a partire da san Giorgio, vescovo della Barbagia, al quale Torgotorio I, signore del giudicato di Cagliari, regalò il villaggio per poter avere vicino a sé questo santo prelato. La seconda moglie del giudice, detta Sinispella o Nispella, gli regalò anche la *villa* vicina, detta *Simieri*.

Sotto il pontificato di Martino V, nel 1425, la diocesi fu riunita a quella arcivescovile di Cagliari, che comprende oggi tutti i villaggi della Trexenta: il che non ha impedito che l'antico titolo di vescovo di Barbagia passasse nel 1824 alla nuova diocesi di *Tortolì*, di cui parlerò più in là. Il nome di San Giorgio di Suelli è rimasto molto popolare in tutta l'isola, soprattutto nella parte montuosa, che ancora oggi si chiama *Barbàgia*. La chiesa parrocchiale di Suelli, dedicata a san Pietro, è molto antica; qualcuno vorrebbe farla risalire al tempo in cui era vivo lo stesso san Giorgio, cioè prima dell'anno 1113, in cui morì. Vicino alla chiesa si trova il santuario dedicato al santo; è molto frequentato dai devoti della regione.

Il bacino della *Trexenta*, malgrado la sua fama di grande regione cerealicola, colpisce il viaggiatore per la sua totale nudità, dovuta soprattutto alla mancanza d'acqua: vi manca perfino quella potabile. Quella che si beve è scarsissima e salmastra: i benestanti dei villaggi la mandano a cercare anche molto lontano.

Eppure ho dei dati geologici e stratigrafici sufficienti a farmi credere che dei sondaggi artesiani in queste zone sarebbero coronati da successo.

Tutto questo bacino, formato da depositi del terziario molto recenti e a strati regolari, s'appoggia ai monti, di formazione più antica, che si elevano verso est: di qui dovrebbero immancabilmente venire delle falde d'acqua sotterranea, scorrendo verso la parte più bassa del bacino, sicché molto probabilmente alcuni colpi di sonda ben diretti e fortunati farebbero scaturire quest'acqua alla superficie della pianura: è uno dei sondaggi che io raccomando di più in Sardegna.

Mandas

Passato il villaggio di *Seuni* si trova una salita che conduce su un altipiano costituito anch'esso da terreni terziari; a destra, un po' in lontananza, si vedono i bei villaggi di *Seurgus* e di *Donigalla*, collocati fruttuosamente sul punto di congiunzione del bacino terziario con i monti di transizione, mentre verso

ovest si vedono ergersi le cime marnose di *Punta acuzza* ('acuta') e il *Monte Corona*, ai piedi del quale si nasconde il villaggio di *Gèsico*; quindi si arriva, sempre in pianura, a *Mandas*.

Mandas è notevole soltanto per la sua estensione e per la popolazione, che è numerosa. La chiesa non presenta un grande interesse, ma vale la pena di ricordarla per le decorazioni in marmo locale, di cui è stata adornata a spese e per iniziativa di un suo antico parroco, il compianto dottor Federico Gessa. Questo degno ecclesiastico avviò, da solo, lo sfruttamento e la lavorazione d'un marmo grigio, detto *bardiglio*, che si trova nel terreno di transizione, ad alcuni minuti di distanza dal villaggio: ma questa industria entrò in crisi con la morte del parroco, e non si riprese più, nonostante le cure d'un suo fratello, il dottor Francesco Gessa, ora anche lui scomparso, che fu per molti anni Intendente della provincia di *Isili* cui questo villaggio appartiene. Il ricordo di questi due fratelli resterà a lungo inciso nella memoria di quelli che, come me, hanno sempre trovato presso di loro l'ospitalità più cordiale e insieme più discreta, due cose che non si accordano così facilmente come si crede.

Da Mandas la strada nazionale, terminata da più di venti anni, arrivava un tempo soltanto nei pressi del villaggio di *Serri*, ma in seguito i lavori sono stati ripresi, ed è proprio qui che ora si biforca in due direzioni: da una parte passa per *Isili* e *Nurallao* fermandosi per ora a *Làconi* – ma potrebbe essere prolungata sino a *Nuoro* –, dall'altra inizia la strada per l'Ogliastra, sulla quale voglio ora guidare il lettore.

Verso l'Ogliastra. Nurri

La strada per l'Ogliastra inizia, per dirla più esattamente, vicino alla chiesa rurale di *Santa Lucia*; poi, bordeggiando delle piccole alture interessanti, il *Monte Cucussi* e il *Monte Gussini*, passa ai piedi del grosso villaggio di *Nurri*, dove propongo di fare una prima tappa. Il villaggio sorge alla base di un monte formato in gran parte da una eruzione di materiali basaltici, con i quali stiamo per rinfrescare la nostra conoscenza e dei quali certe parti dell'isola sono completamente ricoperte. Vicino al paese il basalto è venuto in superficie attraverso il terreno terziario che ha prima gonfiato e poi avvolto in un manto nero. Ma questi fenomeni plutonici non sono gli unici che in questa regione possano attirare l'attenzione del geologo, che trova riunite qui molte formazioni distinte, a cominciare dai terreni siluriani sino agli ultimi depositi terziari.

La cima del monte basaltico di *Nurri* si chiama *Punta Ortura* o *Corturas*: è alta 776 metri sul livello del mare, cioè 166 metri più in alto del pavimento della parrocchiale, che si trova a un'altitudine di 610 metri. La chiesa è molto bella e molto ben edificata, come erano in genere tutte quelle costruite dai padri Gesuiti, che avevano qui un loro luogo di villeggiatura. Il monte è tagliato quasi perpendicolarmente dalla parte del vicino villaggio di *Orroli*, il che permette di studiare in tutti i suoi particolari l'interno di questa specie di camino basaltico, che tuttavia non potrei chiamare un cratere vulcanico. La lava che ne è traboccata si è diffusa per un vasto tratto: ma in seguito è stata fratturata in diversi punti, di modo che di questa grande coltre non restano che dei tavolati orizzontali isolati, staccati gli uni dagli altri. Uno dei frammenti di questa colata basaltica si trova dall'altra parte del *Flumendosa*, non lontano dal villaggio di *Goni* (di cui ho parlato nel capitolo precedente). È uno dei motivi che mi hanno portato a pensare che dopo il periodo delle eruzioni delle lave basaltiche vi sia stato in Sardegna uno spaventoso sconvolgimento del suolo che ha prodotto una serie di profondi crivellamenti, una conseguenza dei quali furono modificazioni anche di grande portata nel corso dei fiumi e dei torrenti.

Questa opinione mi impedisce di collocarmi a fianco di chi vorrebbe far derivare il nome di *Nurri* dal fuoco (*nur*, nella lingua dei popoli antichissimi) che sarebbe uscito dal monte che domina il villaggio. In primo luogo non è detto che le lave basaltiche, di origine certamente ignea, debbano essere state accompagnate da fiamme; in secondo luogo ho motivo di credere che l'effusione di questi materiali si sia verificata molto tempo prima della comparsa dell'uomo sulla terra. Quanto poi alla derivazione del nome di *Nurri* da *nur* non ho obiezioni, così come sono disposto ad ammettere che da questa parola derivino i nomi di villaggi come *Nureci, Nuragus, Nurallao, Nuraminis, Nurachi*, della città di *Nora*, e infine anche dei famosi monumenti detti *Noraghes* o *Norachi*. Ma non penso che questi appellativi possano derivare da un fuoco che esce per processo naturale dal seno della terra: perché non esiste nessun dato che ci autorizzi a pensare che i vulcani estinti della Sardegna siano contemporanei alla presenza dell'uomo nell'isola.

Io farei derivare questi nomi, caso mai, dal *culto del fuoco*, molto probabilmente praticato dagli antichi abitanti dell'isola, che sembrano essersi serviti, per le cerimonie di questo culto, soprattutto della parte superiore dei *Noraghes*, che terminavano tutti in terrazze piatte – le bocche veramente vulcaniche della Sardegna, che io ho descritto nel *Voyage* come vulcani spenti, appartengono ad un periodo certamente posteriore all'apparizione del basalto di Nurri, e tuttavia esse sono anteriori alla costruzione dei più antichi monumenti dell'isola (credo di averlo anche dimostrato nella terza parte del *Voyage*).

Questo discorso mi porta a parlare dei *Noraghes* che si trovano intorno a Nurri. Non starò a descriverli; mi limiterò a segnalare i principali, quelli detti *Bruncu-e-muru, Corroli, Fontana Spina* e soprattutto *Scangiali*, notevole per la sua posizione. Tra questi possiamo comprendere anche quelli che circondano il *Monte Gussini*, dove ne ho contato più di 15, quasi tutti collocati alle estremità salienti di questo altipiano basaltico, come quelli della vicina *Giara* di Gesturi, di cui parlerò più in là.

A Nurri si sfruttano, come mole per arrotare, i grès del terreno secondario giurassico, che si trovano ai piedi del villaggio, verso il fiume; si lavora anche la lava basaltica porosa di questa zona, per farne delle macine da mulino, sia nelle grandi dimensioni delle mole per mulini idraulici, sia nella forma delle piccole mole mosse dall'asino: i mulini idraulici, peraltro, sono molto rari nell'isola.

I monti *Cucussi* e *Gussini* si trovano dall'altra parte della nuova strada, che ne segue la base orientale. Sono formati in gran parte di roccia basaltica, e meritano un cenno speciale.

Il monte Gussini è notevole soprattutto per un singolare sprofondamento, posto alla sua estremità settentrionale; è di là che sembra essere sgorgata la materia ignea di cui è ricoperto il terreno terziario. In questa cavità si vede un filone basaltico, forse più recente del basalto dell'altipiano intorno.

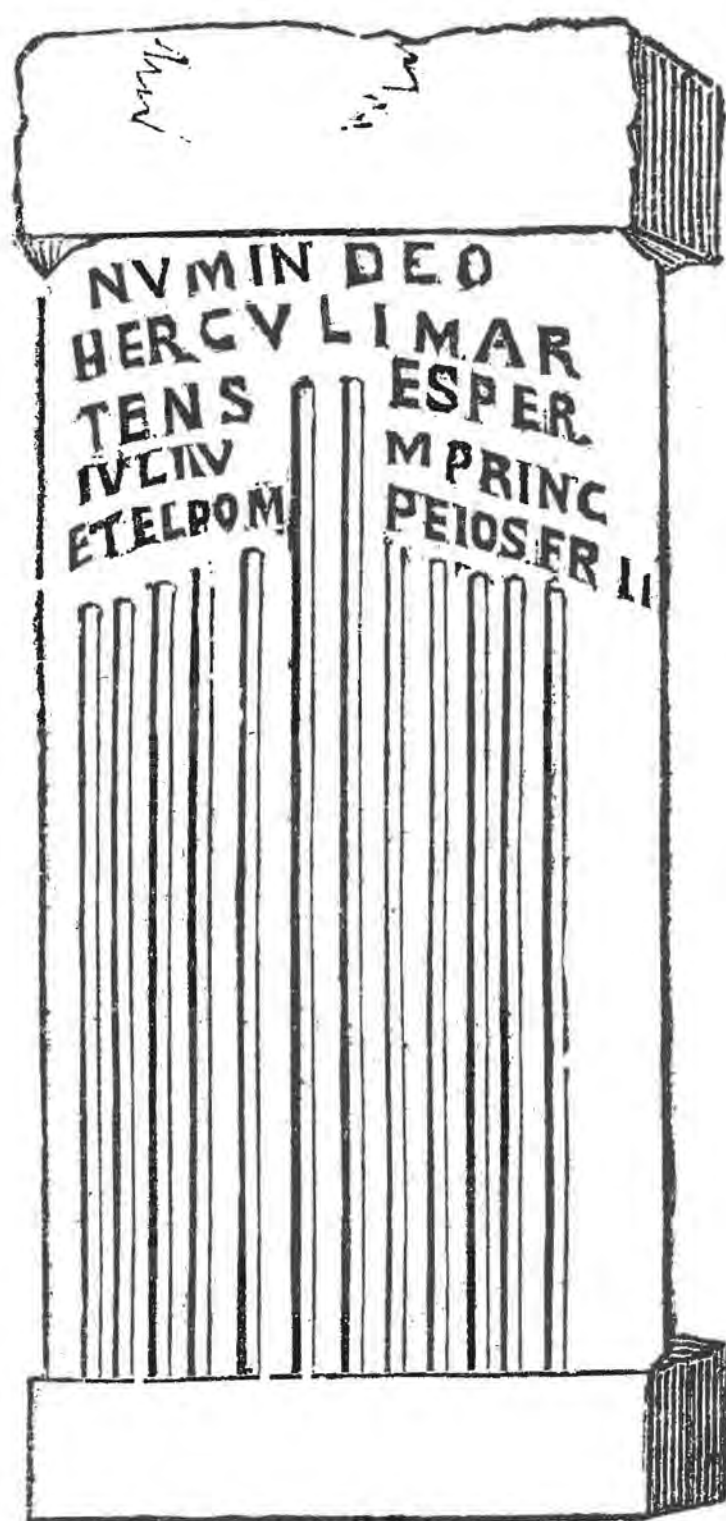
Biora

Non lontano da queste due colline, sulla strada che va da Nurri a Isili, si possono visitare dei resti di una città romana, forse la stazione di *Biora*, citata nell'*itinerario Antoniniano* e ricordata nella Seconda parte del *Voyage*. Nella carta mi sono limitato a situare l'antica Biora nei dintorni di Isili o di Serri: in seguito, nuovi ritrovamenti in una località detta *Baraxi* hanno confermato in parte questa ipotesi. In questo sito si dà il nome di *Porta di Baraxi* ad un muro a forma di arco, che sembra in effetti aver fatto parte, un tempo, d'una grande porta. Vi si vedono le fondamenta di case con i pavimenti rivestiti di stucco; si crede di aver riconosciuto nel terreno le tracce del passaggio di carri e di una strada pubblica, degli antichi bagni con le loro vasche in cui si scendeva per dei gradini, i resti di un tempio a pianta rotonda; infine vi si trova ancora una sorgente, con delle strutture antiche dove la gente del posto porta ad abbeverare il proprio bestiame.

Tra gli oggetti trovati di recente in questo sito mi limiterò a citare degli utensili di uso quotidiano, dei vasi e soprattutto una certa quantità di monete romane, in gran parte con l'effige di Caligola. Finora non si sono scoperte invece né tombe né iscrizioni che permettano di identificare queste rovine come

quelle di Biora. Bisogna sperare tuttavia che qualche persona intelligente si dedichi a farvi delle ricerche, per poter rispondere alle nostre domande. In attesa, riproduco qui il disegno di una colonna votiva, dedicata ad Ercole, ritrovata non lontano da questo sito, nel villaggio di Serri. Il monumento è stato fatto oggetto di una erudita dissertazione di G. Henzen, segretario dell'Istituto Archeologico di Roma, pubblicata nelle memorie di quella società e poi riprodotta nel "Bullettino Archeologico Sardo" (anno IV, giugno 1858).

L'importanza di questa iscrizione deriva dal fatto che vi si menzionano i *Martenses*, che formavano un collegio semplicemente dei corpi militari, probabilmente dei veterani messi sotto la protezione di Marte. Pare che il loro capo avesse il titolo di *Princeps*.

Fig. 18

Il ponte sul Flumendosa

Riprendiamo la nostra strada ai piedi di Nurri, dove l'abbiamo abbandonata per salire al villaggio.

Ora scende con un percorso ben disegnato al nuovo ponte sul *Flumendosa*, l'unico finora esistente su questo fiume, percorrendo un suolo per la maggior parte scistoso, appartenente al terreno di transizione, sul quale si sono successivamente depositati altri terreni più o meno antichi: nel letto stesso del fiume si vedono spuntare delle rocce di porfido quarzifero rosso. Il Flumendosa è un fiume spesso terribile: la media degli annegati nell'attraversamento del fiume e in quello degli altri torrenti della Barbagia è stato finora di 20 morti all'anno: c'è da sperare che il numero diminuisca ora che è stato costruito il ponte. Passatolo, si affronta un'erta salita che passa vicino alla *chiesa di Santa Maria* e di qui conduce al villaggio di *Sàdali*, notevole soltanto per le sue grotte naturali (ricavate nella dolòmia giurassica), per l'abbondanza d'acqua e per i ciliegi.

La strada continua su un terreno giurassico sino a *Seui*. È qui che io consiglierei al mio viaggiatore di fare una pausa, tanto più che mentre scrivo (dicembre 1858) la nuova strada che deve condurre a *Lanusei* non arriva ancora a questo villaggio: e siccome da questo punto (almeno per il momento) bisogna provvedersi d'un cavallo, voglio proporgli qualche escursione nei dintorni di Seui.

La Perdaliana

La prima è la visita alla curiosa roccia detta *Perdaliana*, che avrà occasione di vedere spesso di lontano e con la quale è bene far conoscenza da vicino. È una escursione che si può fare in una sola giornata, partendo da Seui al mattino per rientrarvi la sera. Io l'ho fatta nel 1853, con il generale Giacinto di Collegno, mio compianto amico e collega, e fu l'ultima escursione geologica che ebbi occasione di fare con lui: subito dopo il mio amico venne a morte, e io, per parte mia, a causa della mia infermità, ho dovuto appendere al chiodo, come si dice, il mio caro martello da geologo, che è stato per quasi quarant'anni il compagno fedele dei miei viaggi attraverso la Sardegna. Sul suo manico avevo scritto queste parole di Esdra: "*Quomodo autem interrogabis terram et dicet tibi*", 'tu interrogherai la terrā ed essa ti risponderà'.

A un quarto d'ora di strada da Seui andando verso la *Perdaliana*, dopo una ripida salita, si arriva alla chiesa campestre di *San Sebastiano*. È ai piedi di questa chiesa che nel 1826 (era con me il mio sapiente amico Moris, l'illustre autore della *Flora Sarda*) fui il primo a scoprire il deposito carbonifero più importante di tutta la Sardegna. E mentre il mio simpatico compagno di viaggio si dedicava con trasporto alla ricerca delle piante viventi di questa interessante località, io, con quel mio martello, interrogavo i resti delle ere antidiluviane fendendo gli scisti neri che qui accompagnano l'antracite. Ebbi allora la soddisfazione di far uscire dalle loro lamine sottili una grande quantità di impronte di piante fossili, resti palpabili d'una flora che ha cessato d'esistere forse da migliaia di secoli. Quanto al bacino carbonifero (ne ho già parlato nella terza parte di questo *Voyage*), continuo a pensare che il combustibile che esso racchiude, sebbene allo stato d'antracite, possa acquistare un qualche valore industriale quando la nuova strada che andrà da *Seui* a *Tortolì*, o piuttosto al mare, sarà completata. Quanto al valore scientifico di questo deposito, esso è acquisito al mondo della scienza, che registra ormai il bacino fra le località dove sopravvivono le tracce fossili della flora carbonifera. Questa classificazione è dovuta interamente alla scienza e alla pazienza del mio illustre amico e collaboratore professor Meneghini di Pisa, al quale mi sono rivolto per la determinazione e la descrizione di 35 specie di piante fossili, quasi tutte raccolte negli scisti del bacino di San Sebastiano.

Una mezz'ora dopo aver lasciato questa località, ci si ritrova in piena montagna: si respira una certa aria alpina, che ricorda un po' quella dei nostri chalets della Savoia o della Svizzera. E subito dopo si arriva al *Tòneri* di Seui.

La parola *tòneri*, così come la parola *taccu*, è impiegata in questa zona per indicare delle masse rocciose stratificate, quasi sempre dolomitiche, ma isolate, a forma, in genere, di fortezza, di castello, di torre, di obelisco ecc. Oppure sono lembi d'un unico terreno, che un tempo facevano parte d'un grande tavolato e che ora sono separati fra loro da valli profonde o da crepacci paurosi. Queste forme, peraltro, sono specifiche di questa specie di roccia: chi conosce i monti dolomitici del Tirolo italiano e quelli dello stesso genere che si trovano in tante altre regioni d'Europa potrà facilmente immaginare l'aspetto di questi *toneri* e di questi *taccus* di Sardegna. Essi, però, si levano tutt'intorno alla grande massa del *monte Gennargentu*, sicché li si può considerare come le testimonianze d'un immenso deposito che originariamente doveva cingere quasi per intero la piattaforma su cui sorge oggi il gigante montuoso dell'isola: in seguito questo deposito fu fratturato, dislocato e portato ad altezze molto diverse. Sono del resto gli stessi terreni giurassici che sono stati segnalati a *Nurri* e a *Sàdali*, e che troveremo ben presto sulla *Perdaliana*, così come in molte altre località della montagna centrale sarda.

Si percorre per più di un'ora un sentiero da cavallo, in mezzo ad un terreno che, per le forme spesso bizzarre che assumono le rocce che lo compongono, fa un notevole contrasto con i contorni arrotondati del suolo scistoso su cui poggia la dolòmia. Esso forma un dolce pendio che si stende per vasto tratto: alla sua base scorre il *Flumendosa*, la cui sponda opposta fa da piedistallo al gruppo del Gennargentu. Le cime di questo colosso sardo, naturalmente le prime ad essere indorate dai raggi del sole che sorge e le ultime a liberarsi del loro manto di neve, sono facilmente riconoscibili: le si vede durante questo viaggio tutte le volte che la foresta che si attraversa presenta qualche squarcio dalla loro parte; mentre sulla destra del viaggiatore la massa calcareo-dolomitica del *tòneri* sale gradatamente a una grande altezza, presentando allora scarpate verticali di molte centinaia di metri, tagliate seccamente come muri, spesso ravvicinati, e talvolta scolpiti come a festoni dalle fenditure. È da queste sculture naturali che sgorgano in cascate o cadono con grandi scrosci numerosi fiotti d'un'acqua limpida, che prima ribolle in mezzo ai cumuli di massi rovinati disordinatamente ai piedi di queste pareti e poi scorre più dolcemente o si nasconde serpeggiando sotto la ricca vegetazione di cui essa stessa alimenta il lussureggiare.

Niente, a mio parere, eguaglia la grandiosità della scena di questa foresta quasi vergine, sfuggita sino ad oggi al vandalismo degli speculatori. E che, malgrado i danni che il pastore privo di scrupoli le provoca col ferro e con il fuoco, ha conservato intero il carattere della sua natura selvaggia e originaria.

L'albero più abbondante di questa foresta è senza dubbio il leccio (*Quercus Ilex* L.). Esso vi regna in due modi molto diversi, cioè tanto come sovrano assoluto ed esclusivo quanto in compagnia di altre piante che lo circondano. Il primo caso si verifica negli spazi della foresta dove molti di questi alberi sono fittamente ravvicinati: allora sono i padroni del suolo e non permettono ad alcun'altra specie di pianta di crescere al loro fianco; costretti essi stessi a spingersi verso l'alto per cercare la luce e l'aria vitale di cui hanno bisogno, si sviluppano di preferenza verticalmente, spingendo i loro tronchi ad altezza notevole in linea quasi retta. L'ombra di cui coprono il suolo produce allora un effetto che si potrebbe in qualche modo paragonare a quello del sole tropicale, tuttavia con questa differenza, che ogni altra vegetazione estranea non manca perché è stata bruciata ma perché proprio non può vivere in questo terreno dove sono assenti gli elementi di cui avrebbe bisogno per nascere e prosperare, l'aria e la luce: così, ai piedi di questi tronchi secolari, dritti, alti e verticali come gli abeti delle nostre Alpi, e sotto l'ombra dei loro rami tutto è arido, e a malapena qualche umile fiore di peonia (*Paeonia corallina* Retz.) osa sbocciare solitario o qualche felce stentata si snoda in piccoli grovigli e copre umilmente il suolo.

Ma non è questo il carattere che domina nella foresta. Per-

ché dovunque riescono a penetrare l'aria, la luce e il sole, la foresta prende un aspetto molto differente. Allora il leccio, senza cessare d'essere l'albero principale, cessa però d'essere il padrone assoluto del terreno; al suo fianco vegetano con altrettanto vigore altri alberi, tra i quali ci sono soprattutto il tasso (*Ilex Aquifolium* L.), che nelle foreste della montagna sarda raggiunge le proporzioni d'un albero robusto; vicino ad esso crescono il lentischio (*Pistacia Lentiscus* L.), il corbezzolo ad albero o a cespuglio (*Arbustus Unedo* L.) e molte altre specie di piante, tra cui citerei la bella erica di Corsica (*Erica Corsica* DC.), che prende dappertutto, in Sardegna, uno sviluppo considerevole, soprattutto lungo le sponde dei ruscelli.

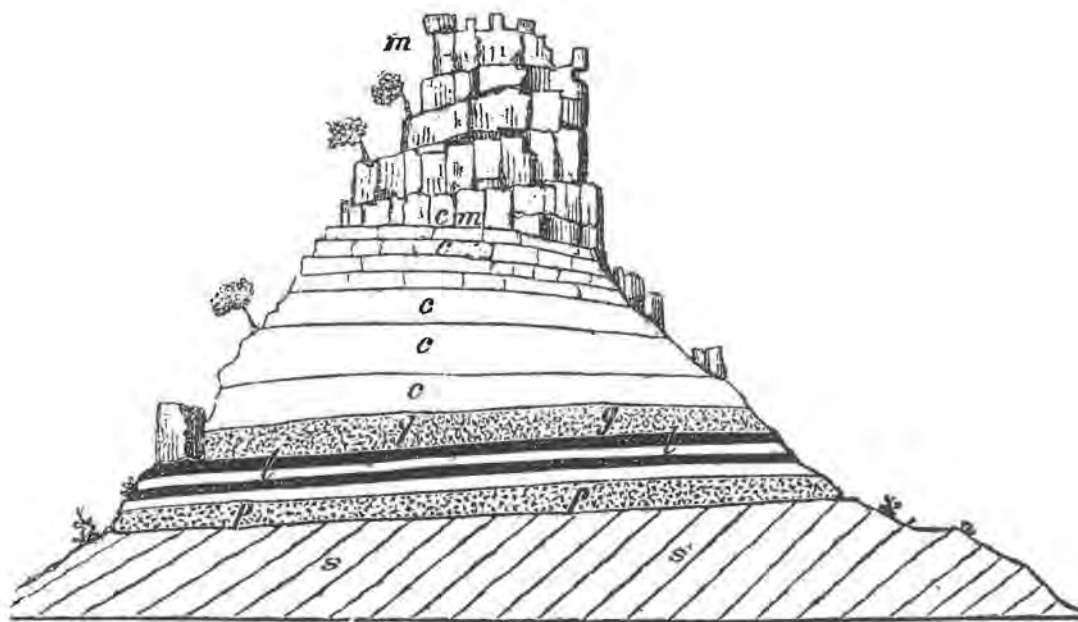
È in mezzo a questa fitta e colorata vegetazione che si segue un sentiero, talvolta difficile da individuare, sicché molto spesso lo si smarrisce quando qualche grosso albero abbattuto dal vento (o dall'uomo) oppure stroncato dalla sua stessa vecchiaia copre con i suoi rami un vasto tratto di terreno, obbligando il viaggiatore a fare una lunga deviazione dal sentiero battuto prima di poter tornare nuovamente sulla via. All'uscita dalla foresta, il sole è coperto da una nebbia densa, che si vede anche ai piedi dell'alta roccia che si deve raggiungere. Essa si presenta come un cono molto alto e slanciato, sul quale poggia un piccolo *tòneri*: è questo che prende il nome di *Perdaliana*.

Ho già descritto nel mio *Voyage* questa roccia singolare, ma ne riproduco qui un disegno che la farà capire meglio di qualunque minuziosa descrizione.

un'altitudine di 1340 metri sul livello del mare: non c'è bisogno di dire che da quel punto si gode d'una vista straordinaria.

La *Perdaliana* è il soggiorno favorito dei mufloni. Nelle dieci o dodici volte che l'ho visitata, raramente mi è capitato di non trovarvi qualche coppia o addirittura mandrie intere di questi animali, abitanti propri della Sardegna e della Corsica, che pascolano tranquillamente sull'erto pendio della parte finale del cono. La predilezione del muflone per questo picco è condivisa da due specie ben diverse di uccelli, che si incontrano esclusivamente sulle più alte montagne del Continente. Non sono mai andato sulla *Perdaliana* senza veder planare sopra di me il più grande rapace dell'isola, il *Gipeto barbuto*, che fa il suo nido al sicuro, sulla cima di questa roccia, per niente infastidito dall'idea di doverla condividere con una banda numerosa e stridula d'una graziosa specie di cornacchia nera, che ha gambe e piedi di color corallo: è la *Pyrrhocorax Coracias*, la cornacchia di montagna: ma questo uccello vi abita soltanto nella bella stagione, cioè durante il tempo della covata.

Sulla roccia non si vede traccia di nuraghi, ma il compianto intendente Francesco Gessa, di cui ho già parlato, che fu a lungo amministratore della provincia di Lanusei di cui questa regione fa parte, mi assicurò che tempo fa un pastore che aveva voluto fare uno scavo nella roccia aveva trovato, in un crepaccio o in un nascondiglio, una certa quantità di monete di rame, che mi fece recapitare e che risultarono essere delle monete cartaginesi.

Fig. 19

È nei banchi superiori del calcare marnoso bianco-grigiastro, indicati con la lettera *c*, che ho sempre fatto il più ricco raccolto di conchiglie fossili, di qualcosa come 36 specie diverse, tutte dello stadio oxfordiano del terreno secondario giurassico. Il che ha permesso a me e al mio collega e collaboratore per la parte geologica del *Voyage*, il professor Meneghini di Pisa, di identificare l'età geologica dell'intero sistema, di cui la *Perdaliana* è la testimonianza più completa. È curioso vedere come questo piccolissimo brandello d'un terreno molto diffuso in quest'area, e anche molto uniforme, sia il più interessante per la scienza e nello stesso tempo quello che è stato portato all'altezza più considerevole.

La misura barometrica che io ho preso nel punto più elevato della roccia cui mi sia riuscito di arrivare (nel disegno corrisponde all'albero centrale dei tre) mi ha dato per il suo totale

Seulo

Ai piedi della *Perdaliana* passa una strada che conduce da *Seui* in *Ogliastra*. Ma credo che per entrare in questa provincia converrà seguire il tracciato della grande strada ora in via di esecuzione. Sicché la decisione migliore è di rifare alla sera la strada percorsa al mattino, e tornare così a Seui.

Non lontano dal deposito carbonifero di San Sebastiano ne esiste un altro nel bacino di *Seùlo*, separato dal primo dalla piccola catena del *monte Orrù*, che è il prolungamento del *monte Perdedu*, sopra Seùlo, formato di scisti e di porfido quarzifero rosso. Il punto in cui s'incontra il deposito carbonifero di Seulo si trova a tre quarti d'ora di strada dal villaggio, verso sud-sud-est, in un luogo detto *Ingurti-pani*, che appartiene al reverendo Francesco Carta, parroco del posto. Questo intelligente sacerdote ha fatto praticare nel suo terreno nume-

rosi sondaggi, che però hanno messo in luce solo dei banchi poco importanti d'un'antracite di mediocre qualità: le impronte di piante e soprattutto di felci, negli scisti neri, sono qui meno frequenti che nello stesso terreno del bacino di San Sebastiano: ma in compenso capita non di rado di raccogliervi delle pietre a forma di rene di una roccia ferruginosa, molto pesante, con uno strato esterno rossastro, che hanno sulla superficie le impronte d'una pianta del terreno fossile conosciuta col nome di Calamita: queste impronte appartengono alle tre specie *Calamites cannaeformis*, *C. Suckowi*, *C. Cisti*: questi "rognoni" sembra siano stati originariamente i frammenti di questa pianta nodosa compresa fra due articolazioni.

Proprio sopra questo manto carbonifero si trova un *tacco*, detto *Tacco-Ticci*, formato come tutti gli altri di arenaria, di calcare e di dolòmie secondarie. Di notevole ha che sulla sua superficie superiore e nella terra vegetale che la copre si trovano, a un'altitudine di 886 metri, sparse in quantità sul suolo, delle scaglie di una ossidiana nera, detta anche "vetro naturale", che certamente provengono da un'altra località: sia che siano state lanciate a distanza da qualcosa come delle esplosioni vulcaniche sia che vi siano state portate dalla mano dell'uomo. In questo caso ci sarebbe stata, qui, una specie di manifattura di piccoli coltelli o di punte di lancia, come se ne trovano tracce in Messico. Tra i pezzi di questa ossidiana del Tacco-Ticci raccolti da me ce ne sono alcuni che rassomigliano con assoluta precisione ai coltelli messicani e altri che mostrano d'essere stati tagliati da una mano abile. Ho incontrato di queste scaglie così lavorate in molte altre località dell'isola e soprattutto su montagne di notevole altitudine, dove non possono essere state portate che dall'uomo: il che farebbe pensare che gli antichi abitanti della Sardegna, come quelli del Messico, impiegavano questo vetro vulcanico per farne punte di lance o di frecce, coltelli per sacrifici e anche strumenti chirurgici. Ma questa pietra non si trova in sito altro che sul *Monte Arci*, di cui parlerò più in là. Alcune di queste schegge lavorate sono depositate al Museo di Torino con la mia collezione geologica di pietre della Sardegna.

Verso Villanovatulo

Sulla strada da *Seùlo* a *Villanova Tulo*, a tre quarti d'ora di distanza dal primo, si passa ai piedi del *Tacco-Rì*, che una profonda vallata separa qui dal Tacco-Ticci. Quando si sta per arrivare a questo punto, si sente prima un forte odore di zolfo, poi ci si trova a fianco d'un piccolo vulcano di fango in miniatura, del tipo della famosa *Macaluba* siciliana. Ogni tanto il terreno vicino si gonfia come una vescica e qualche volta questa vescica scoppia, e allora ne esce un torrente di fango nero e vischioso che cola lungo il pendio del vallone. Il fenomeno (di cui ho già parlato nella terza parte di questo *Voyage*) sembra dovuto all'azione delle acque autunnali sulle piriti di cui abbonda lo strato di lignite che si trova sotto l'arenaria che fa parte dei terreni calcareo-dolomitici di tutti questi *taccus*.

Prima d'arrivare a questa curiosa località, venendo da *Seulo*, si vedono a un quarto d'ora da questo villaggio, vicino alla *chiesa di San Cosimo*, due nuraghi poco distanti uno dall'altro. Sono i soli della zona ancora passabilmente conservati: ma invece di essere costruiti con dei grandi blocchi disposti irregolarmente gli uni sugli altri, come sono in genere tutti questi monumenti, sono costruiti con delle pietre molto regolari e disposte in file orizzontali: questo è dovuto alla qualità della pietra calcarea con cui sono edificati, perché questo calcare si trova in banchi paralleli di piccolo spessore. La roccia, un po' fossilifera, appartiene al terreno siluriano, detto anche di transizione.

Nei dintorni di Seulo si trova anche una grotta piena di concrezioni calcaree, alcuni frammenti delle quali sono state impiegate a Cagliari come alabastro per decorare delle chiese. La grotta, scavata dalla natura, è considerata nella regione come il risultato di un miracolo, a causa di queste stalattiti e stalagmiti; e infatti la chiamano grotta delle fate, *grutta de is Gianas*.

Il villaggio di *Seùlo* è situato ad un'altezza di 779 metri e 79 cm, misurati al livello del pavimento della parrocchiale: fa parte della regione detta *Barbàrgia* (come io preferisco chiamarla) o *Barbàgia*.

La Barbagia

Essa si divide in tre parti principali: 1) la Barbagia superiore, che comprende i villaggi di *Fonni, Mamoyada, Gavoi, Ollolai, Ovodda* e *Lodine*; 2) la Barbagia centrale, che si suddivide in due sotto-regioni: la *Barbagia-Mandrolisai*, che comprende i villaggi di *Tonara, Dèsulo, Sòrgono, Atzara* e *Ortueri*, e la *Barbagia-Belvì*, che comprende il villaggio di questo nome e quelli di *Aritzo, Meana* e *Gadoni*; 3) la Barbagia inferiore, che comprende i villaggi di *Seùi, Seùlo, Esterzili* ed *Ussassai*.

Non mi dilungherò sulla storia dei primi popoli che hanno abitato questa parte montana dell'isola. Non risalirò alle testimonianze più antiche in cui questa regione è già chiamata col nome che porta oggi. Riproduco, comunque, una iscrizione già compresa nella terza parte di questo *Voyage*, che dice così:

SEX · IVLIVS · SEX · F · POL · RVFVS
EVOCATVS · DIVI · AVGVSTI · PRAE
FECTVS · I · COHORTIS · CORSORVM
ET · CIVITATVM · BARBARIAE · IN
SARDINIA

Sembrerebbe risultare da questa iscrizione che, al tempo dell'Impero romano, al quale risale, esistevano nell'isola delle città di questo nome. L'epoca dovrebbe essere posteriore all'invasione vandalica, perché nella storia di Procopio abbiano una indicazione che farebbe derivare i *Barbaricini* di Sardegna da numerose famiglie della Mauritania qui esiliate dai Vandali; lo scrittore aggiunge che queste tribù s'erano rifugiate nei monti sopra Cagliari, cioè quelli della parte centrale dell'isola (non sono d'accordo con l'Angius che nel suo articolo sul *Sulcis* si sforza di dimostrare che i *Maureddus* di quella zona sono i discendenti dei Mauri di cui parla Procopio. Basta leggere senza pregiudizi il passo di Procopio per convincersene); di lì cominciarono ad occupare le grotte dei luoghi vicini, ma col tempo il loro numero crebbe sino a superare le tremila unità e così uscirono dai loro nascondigli e andarono ad abitare tutte le zone circostanti.

Nel codice di Giustiniano si legge che l'imperatore ordinò di piazzare delle guarnigioni ai piedi delle montagne abitate da questi *Barbaricini* per tenerli a debita distanza. Fu allora, con ogni probabilità, che fu costruito il castello di *Medusa*, di cui ho parlato in questo stesso capitolo, e fu insediato un corpo di truppe nella città di *Forum Traiani*, dove probabilmente aveva sede il capo militare dell'isola, che a quell'epoca aveva il titolo di *Dux*.

(*Eodem tempore duces alios, copiasque et classem adversus Mauros Sardiniae incolas accinxit. Magna haec est insula atque opulenta in primis. Siciliae partes fere duas adaequat: nam ejus ambitus habili viatori dierum iter XX praebet. Romam Carthaginemque interiacet, Maurorum incolarum grassationibus infesta. His quondam irati Barbaris Vandali,*

exiguam eorum manum cum uxoribus ablegaverant in Sardiniam, ibique clusos continebant. Progrediente tempore elapsi illi, vicinos Carali montes occuparunt: unde viciniam occultis latrociniis infestarunt initio. Deinde cum ad tria millia excrevissent, renuntiarunt latebris, ita ut aperte circumiectis in locis omnibus grassarentur, dicti ab indigenis Barbaricini. *Hos contra Mauros Salomon hac hyeme classem paravit.* Procopio. De Bello Vandalico, libro II, cap. 13, p. 268, Paris, 1662).

Nel 594 Ospitone, capo di questi popoli della montagna, già convertito al cristianesimo, stipulò un trattato di pace col *dux* dell'isola *Zabarda*, che li teneva bloccati nei loro nascondigli, a condizione che tutto il suo popolo si facesse battezzare e rinunciasse all'idolatria. Ma è probabile che i *Barbaricini* non avessero abbandonato del tutto le loro credenze pagane, perché cinque anni dopo quella conversione lo stesso pontefice scriveva a *Gianuario*, arcivescovo di Cagliari, perché mandasse dei missionari a predicare contro il culto che quei montanari riservavano ancora ai loro vecchi idoli e contro la testardaggine con cui continuavano a consultare gli aruspici e a praticare i loro sortilegi.

In un'altra lettera papa Gregorio impegnava Spesindeo, *dux* di Sardegna, a proteggere Vittore, vescovo di *Fausania* (*Olbia*), che si era dedicato con tutto il suo zelo nella conversione dei *Barbari* e dei *provinciali*; il Martini, nella sua *Storia ecclesiastica di Sardegna*, sottolinea questa distinzione fra Barbari e "provinciali", sostenendo che il primo termine si applicava con ogni probabilità agli abitanti della Barbàgia, mentre col termine "provinciali" il papa intendeva designare tutti gli altri popoli idolatri dell'isola.

Le donne dei *Barbaricini*, nominate da Dante, non sono state trattate troppo bene dai commentatori del grande poeta: del resto molto spesso gli fanno dire delle cose cui per parte sua non ha mai pensato.

Nella *Divina Commedia*, a proposito delle donne di Firenze, che si mostravano in pubblico un po' scollate, Dante dice (*Purg.*, XXIII):

Se n'è concluso che le donne della *Barbàgia* di Sardegna (regione che il nome indica come abitata da dei "barbari") erano di costumi molto liberi; si è persino arrivati a dire che esse andavano coperte soltanto da un velo trasparente, detto *pirgolato*; il che faceva sì che esse mostrassero tutte le parti del loro corpo, anche perché (aggiunge il commentatore) c'è molto caldo dalle loro parti.

Eppure, basta leggere con un minimo di attenzione questo passo per convincersi facilmente che parlando delle donne di Firenze Dante dice espressamente che le donne di Barbagia erano più pudiche di loro: il che è molto differente di quello che gli si è voluto far dire dai commentatori. Quando fa dire a Forese che non tarderà il tempo in cui sarà proibito dal pulpito "l'andar mostrando con le poppe il petto" e quando Forese chiede chi sarebbero queste donne Barbare e Saracene che bisognerebbe obbligare a coprirsi con mezzi di disciplina spirituale e con altri provvedimenti, il poeta mostra chiaramente che tutto il suo pensiero ruota esclusivamente sull'abitudine delle donne della sua città di portare il seno poco coperto. C'è una sola maniera logica di interpretare il parallelo ch'egli istituisce tra l'abitudine di queste donne e quella delle abitanti della Barbagia: dicendo che questa regione "nelle femmine sue è più pudica", Dante ha voluto far capire che le donne di una città civilizzata com'era Firenze andavano col seno scoperto, mentre quelle d'una regione, immaginata barbara dal suo stesso nome, non andavano così poco vestite.

Ma forse, mi si dirà, il poeta avrà voluto alludere alla maniera in cui le contadine di Sardegna si coprivano il petto, una moda che è in vigore ancora oggi in molte zone dell'isola, soprattutto nei cosiddetti *Campidani* di Cagliari e di Oristano. Tra queste donne citerei quelle di *Sardara*, di *Sanluri* e soprattutto di *Cabras* che passano per le più belle e le più provvedute in fatto di seno: ma questa parte del corpo, che generalmente in queste donne è molto sviluppata e libera da ogni restrizione, non solo non è scoperta, ma è anzi velata dalla camicia che esse serrano al collo con un doppio bottone quasi sempre

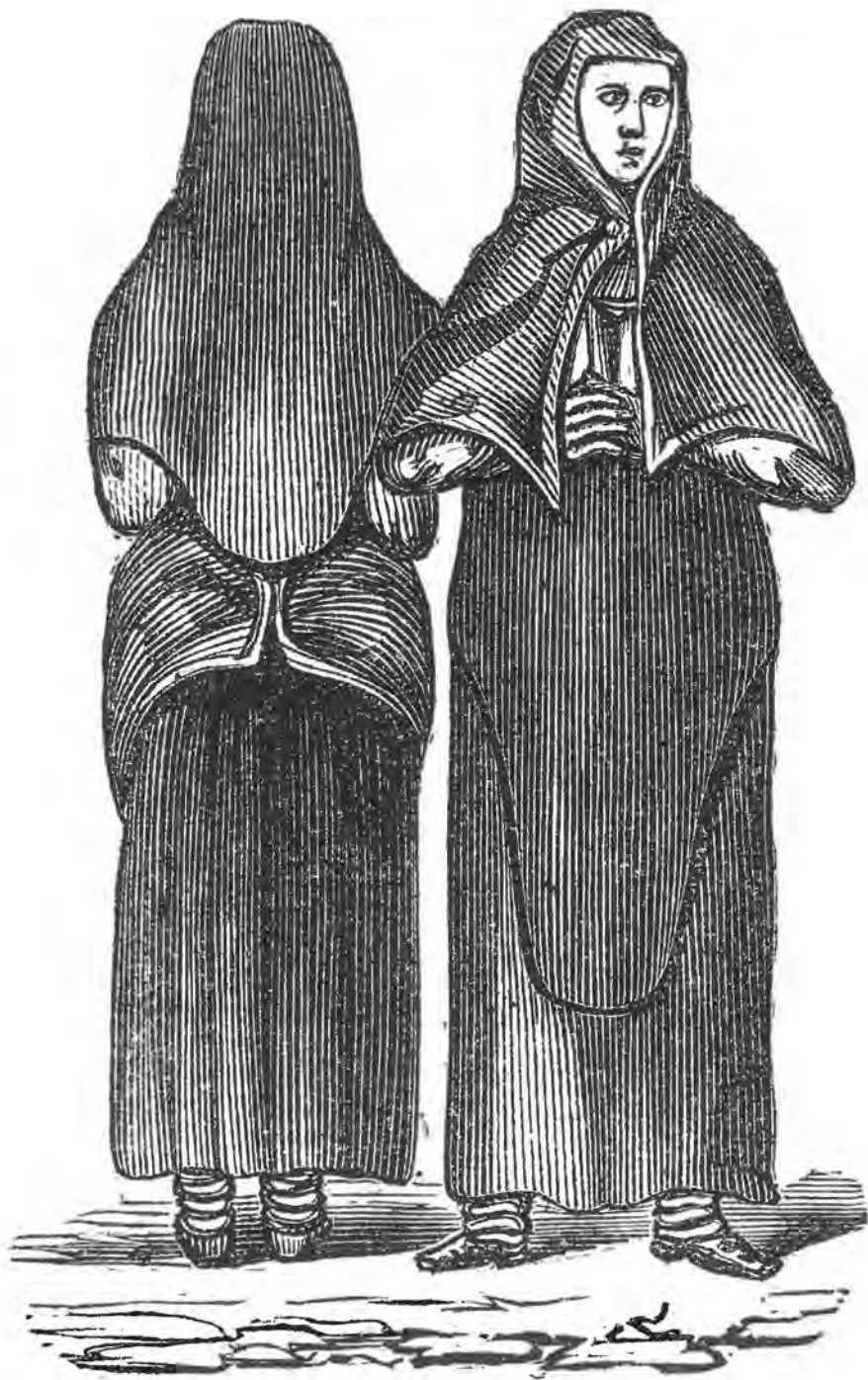
"Che la Barbagia di Sardigna assai
nelle femmine sue è più pudica
che la Barbagia dov'io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
cui non sarà quest'ora molto antica,
nel qual sarà in pergamo interdetto
alle sfacciate donne fiorentine
l'andar mostrando con le poppe il petto".

d'oro. Il che fa sì che per i forestieri, che le vedono per la prima volta, queste forme e questi contorni molto evidenti siano un oggetto di sorpresa e perfino, in qualche misura, di disgusto; ma difficilmente si potrebbero accusare queste donne di indecenza, perché il loro seno è sempre interamente coperto. Può darsi che a causa di questa usanza Dante abbia voluto chiamare in causa le donne di Sardegna, perché può darsi che già al suo tempo, come adesso, esse avessero il petto molto sviluppato, dicendo che le fiorentine che mostravano le loro "poppe" scoperte erano, da questo punto di vista, più impudiche delle donne di Barbagia che le mettevano in mostra, sì, ma coperte.

Ma per tornare a queste ultime, bisogna tener presente innanzitutto che la Barbagia è una zona montuosa, la più alta di tutta l'isola, quella dove l'inverno è più rigido e dove di conseguenza fa freddo per gran parte dell'anno.

Ci sono pochi paesi in Europa in cui le usanze tradizionali si siano conservate, come in Sardegna, sino ai nostri giorni, per una ragione semplicissima che non vale la pena di stare a spiegare. E ci sono poche regioni nell'isola dove queste usanze siano più radicate che in questa parte della montagna centrale, perché la conservazione dei costumi antichi è sempre in proporzione diretta con l'isolamento delle popolazioni. D'altra parte l'isolamento è frutto della mancanza di strade, di ponti e di comunicazioni agevoli fra zona e zona: e sotto questo punto di vista la Barbagia è una di quelle zone che si sono trovate praticamente sino ad oggi in queste condizioni. Ora, è abbastanza naturale credere che, visto che gli uomini di questa regione portano ancora la *mastruca* e il *collubium* che portavano i sardi ai tempi di Cicerone, il costume delle loro donne non sia cambiato di molto dai tempi di Dante. Ed è precisamente in questa provincia montuosa e fredda che, per una ragione facile ad immaginare, le donne vanno più coperte che in qualunque altra parte dell'isola.

Per provare meglio quanto sto dicendo, riproduco qui sotto un disegno che rappresenta due donne del villaggio di *Aritzo*, tolto dall'atlante dei costumi della Sardegna che accompagna la prima parte del mio *Voyage*. Si vedrà che esse non sono affatto scoperte, come vorrebbero certi commentatori della *Commedia*. E il modo di vestire delle altre paesane di Barbagia differisce magari un po' da questo nelle forme, ma vi si avvicina nella sostanza.

Fig. 20

Un'altra ragione tutta a favore di questa pudicizia delle donne di Barbagia è che, se nel Medioevo fossero state così dissolute, e il loro modo di vestire così indecente, ne avrebbero parlato tanto le numerose lettere di san Gregorio sia, più tardi, il famoso codice di Eleonora d'Arborea. Nelle sue lettere a Ospitone, capo dei *Barbaricini*, e a Gianuario, arcivescovo di Cagliari, così come in quelle al *dux* della Sardegna e soprattutto nelle lettere a Costanza Augusta, moglie dell'imperatore Maurizio, in difesa dei cristiani dell'isola, Gregorio non avrebbe mancato di parlare della mancanza di pudore in queste donne di popoli da poco convertiti, mentre li rimprovera di persistere nelle loro pratiche idolatre, di credere ai riti magici e di adorare come divinità pezzi di legno e blocchi di pietre.

Quanto al codice di Eleonora, la *Carta de Logu*, varrà la pena di sottolineare che la principessa lo promulgò nel 1395, in un momento in cui gran parte della provincia di *Barbàgia* apparteneva al giudicato d'Arborea che ella reggeva allora con tanta saggezza; e si può credere che in questo codice non si sarebbe fatto cenno alle sregolatezze ed all'impudico modo di vestire delle donne di questa parte importante dei suoi Stati, se queste sregolatezze fossero realmente esistite? Ora, nella sua famosa *Carta de Logu* questa sovrana si occupa dei costumi dei suoi sudditi, irrogando pene particolarmente severe contro chi attenti al pudore delle vergini e delle donne maritate, ed anche se sembra tollerare tacitamente il concubinaggio stabilisce tuttavia forti pene contro le concubine che rubino qualcosa dalla casa dei loro amanti. Concludo dunque: tutto ciò che i commentatori di Dante hanno scritto a proposito delle donne della Barbagia è solo un insieme di invenzioni e di sciocchezze.

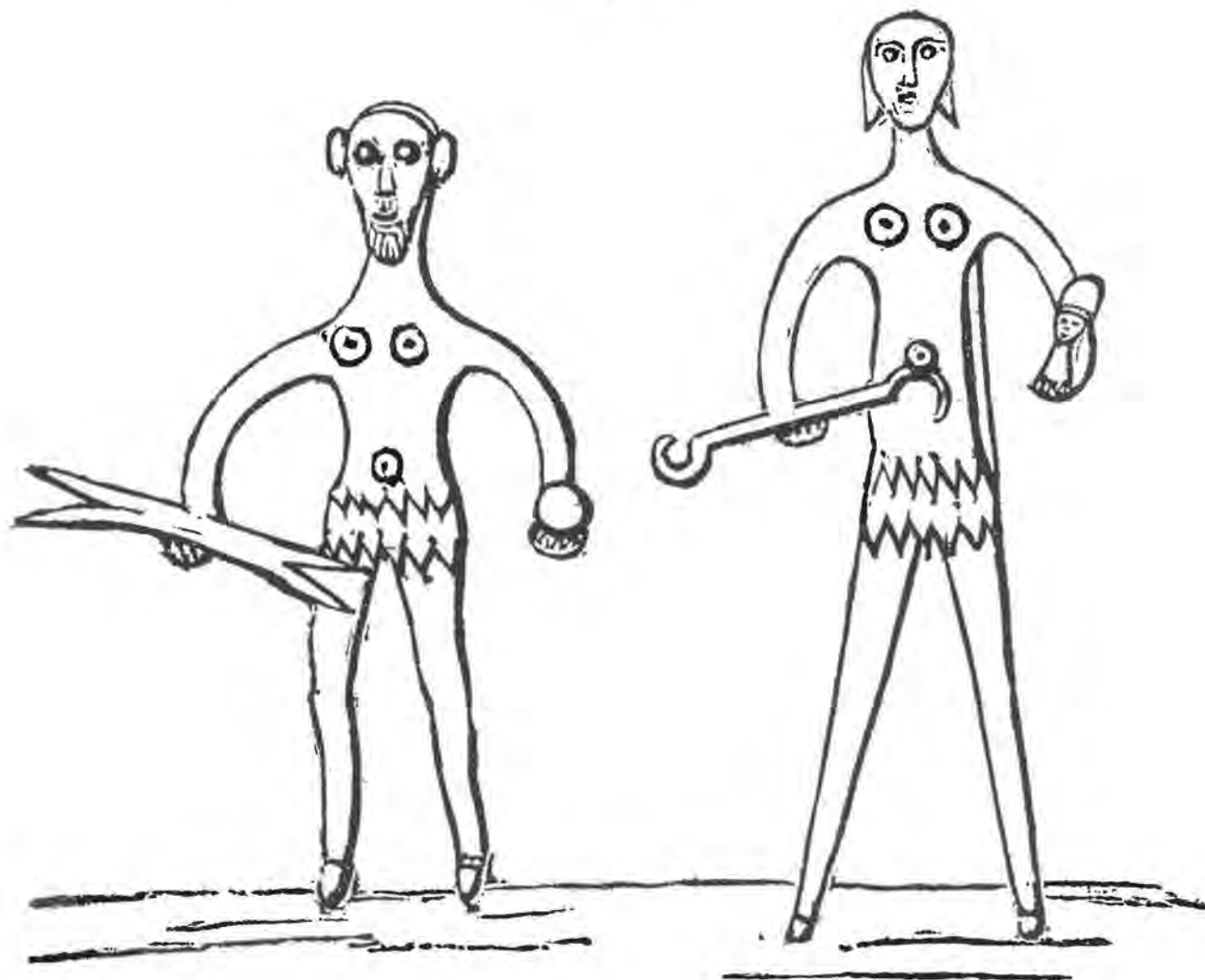
Abbiamo visto qui sopra che san Giorgio e molti suoi successori avevano il titolo di *vescovi di Barbagia*, pur avendo fissato la loro sede a *Suelli*: il paese e la "villa" di *Simieri* erano stati donati da *Torgotorio I* e sua moglie *Sinispella* in modo che la residenza episcopale fosse vicina a Cagliari, dove i due principi abitavano. L'attuale vescovo di *Ogliastra*, che ha la sua sede in parte a *Tortolì* in parte a *Lanusei*, ha fatto rivivere l'antico titolo di "vescovo dei Barbaricini". Finisce così tutto quello che avevo da dire di questi popoli, di cui si parla spesso nella storia della Sardegna. Ma è tempo di abbandonare l'argomento e riprendere il viaggio che abbiamo interrotto.

Esterzili

Il territorio di *Seùlo* è intimamente collegato con quello di *Sàdali* che noi abbiamo già attraversato per andare a *Seui*: è sempre lo stesso tipo di terreno, la cui massa è una roccia scistosa (di transizione) stratificata, sulla quale sono stati depositati il calcare e la dolòmia giurassici, che vi formano diversi *tacchi*. Ne esistono anche attorno al villaggio di *Esterzili*, vicino al quale ci sono due di questi frammenti dei terreni secondari.

Esterzili giace ai piedi d'una montagna quasi isolata, ma molto alta, il *monte Santa Vittoria*. La sua altitudine, nel punto del mio segnale trigonometrico, è risultata di 1234 metri, cioè 517 metri al di sopra di Esterzili (717 metri), il che significa una dura salita per arrivare dal villaggio alla cima del monte; ma quando vi si arriva si gode d'una vista vastissima: si vedono perfettamente Cagliari e Oristano. Ciò che c'è di singolare è che la mia stazione trigonometrica cade esattamente su una retta che va dal segnale del *monte Serpeddì* al grande segnale del *Bruncuspina* sul Gennargentu. Questa retta è perfettamente allineata lungo l'asse nord-sud: il che sembra fare riferimento a un grande movimento del suolo, che dovrebbe essere avvenuto in questo senso e di cui ho detto di riconoscere delle tracce evidenti (ne ho parlato nella terza parte).

Il suolo di questa montagna è formato da scisti e da banchi calcarei siluriani, nei quali si trova qualche fossile, gli stessi che si trovano tra *Paùli Gerrei* e *Silìus*: ci sono, come là, dei filoni d'una roccia carburata, che sembra più grafite che antracite, accompagnata in qualche punto da piriti e solfuri che si decom-

Fig. 21

pongono con l'umidità: gli abitanti della zona se ne servono come vetriolo, o solfato di ferro, per tingere in nero i loro panni.

Nei dintorni di Esterzili ci sono molti nuraghi, in gran parte distrutti. In una località detta *Cuccureddu* si nota una costruzione in pietre lavorate, tutte lunghe più o meno 1 metro e 10 centimetri e alte 25 centimetri: l'edificio ha la forma d'un parallelogrammo allungato di 10 metri e 5 centimetri per 7 e 40 di larghezza, diviso in tre scompartimenti: i muri raggiungono ancora l'altezza di un paio di metri. A sei metri di distanza si vede un muro di cinta parallelo all'edificio: può avere 2 metri e 31 centimetri di spessore e a una delle estremità prende forma semicircolare come l'esterno dell'abside di una chiesa. Lo si chiama la *Domus de Georgìa*, aggiungendo anche l'aggettivo di *ragosa* o *rabbiosa* (cioè 'La casa della strega arrabbiata che si chiamava Georgia'). Quando visitai queste rovine per la prima volta mi furono mostrati due idoli di bronzo che avevano appena trovato demolendo un nuraghe lì vicino. Ora fanno parte della collezione del Museo di Cagliari.

Non mi soffermerò a descrivere questi idoli (fig. 21), anche perché l'ho già fatto nella terza parte di questo *Voyage*. Mi limiterò a ripetere che li considero nel loro insieme come una rappresentazione dei princìpi generatori, *attivo* e *passivo*; ed hanno nelle mani degli attributi che si trovano in molti altri idoli sardi. Il personaggio che, secondo me, rappresenta il principio *attivo* è un uomo barbuto, con una piccola coda sul di dietro; occhi sferici e orecchie sporgenti, mal eseguite; il corpo, da cui spuntano due robuste mammelle, ha un carattere di divinità *androgina*; ha in una mano un globo che simboleggia forse un uovo e nell'altra un bastone biforcuto. La figura femminile è connotata da orecchie pendule, che ricordano quelle della vacca di *Astarte* e di *Iside*; come questa dea ha un uncino, detto *Pedum*, considerato un simbolo dei poteri *regolatori* e *moderatori* che sono propri di questa dea della riproduzione; ma nella nostra statuetta questo simbolo è doppio, come il bastone della figura maschile; nell'altra mano la donna tiene una testa umana che calza una specie di berretto frigio; questa testa, messa in relazione con l'uovo che tiene in mano la figura maschile, sembra volere indicare il frutto unico dell'unione della coppia, in cui sarei tentato di individuare la personificazione del primo uomo e della prima donna, cioè il *Genos* e la *Genea* fenici citati da Eusebio. È questa l'interpretazione di questi due idoli che ho proposto in quella terza parte. Ora devo aggiungere che i gonnellini a festoni che li ornano danno a questi idoli il carattere di cosa moderna, sicché sono portato a considerarli non come dei bronzi di grande antichità ma come residui di oggetti di culto dei popoli di queste zone, che persistevano nella loro idolatria quando la maggior parte delle altre regioni dell'isola si erano ormai convertite al cristianesimo.

La gola di Taquisara

Da *Esterzili*, seguendo la base settentrionale del *monte Santa Vittoria*, si possono vedere, in un luogo detto *Genna-fusti*, delle tracce dello stesso terreno carbonifero di *San Sebastiano, Seui* e *Ingurti-pani* di *Seùlo*. Di là si può tornare a Seui, passando vicino alla *chiesa di Santa Lucia*: oppure si può continuare il viaggio verso una montagna, formata di calcare dolomitico, detta *Monte Arquerì*, che ha l'aria d'una fortezza naturale, tagliata a picco da ogni parte. Dalle scarpate sgorgano molti torrenti e il terreno che percorrono è fertilissimo, ma non coltivato. Vi ho visto delle praterie naturali dove l'erba cresceva all'altezza dei miei cavalli, tutte le volte che avuto occasione di dovermi accampare da quelle parti, cosa che preferivo a qualunque sosta in un villaggio.

Aggirando il *monte Arquerì* alla base della sua parete settentrionale si incontra presto la *chiesa di San Girolamo*, vicino alla quale ho individuato alcuni indizi di terreni carboniferi; un po' più lontano, verso sud, c'è il villaggio di *Ussassài*.

La *chiesa di San Girolamo*, che è indicata anche sulla mia carta grande a due fogli, sorge al di sopra del torrente che in questo punto è conosciuto come *rio di San Girolamo*; più a valle, invece, prende il nome di *Flumineddu* ('piccolo fiume'), chiamato così anche per il suo rapporto col *Flumendosa*, nel quale va a confluire nel territorio di *Ballao*.

Appena attraversato il *rio San Girolamo*, subito dopo la chiesa dedicata a questo santo, si entra nella magnifica *gola di Taquisara* (il cui nome deriva da *Taccu-Isara*) lungo la quale, o meglio sul cui fianco deve passare la nuova strada da Seui a Lanusei. La gola è, tra i punti pittoreschi dell'isola, uno di quelli che mi hanno lasciato il ricordo più suggestivo, per la grandiosità della sua foresta di lecci, per l'incredibile ricchezza di ruscelli che sgorgano dai fianchi della roccia in cui si apre la gola e infine per l'estensione e lo spessore d'uno strato calcareo, una specie di travertino che queste acque depositano da un'infinità di secoli con una continua variazione dei suoi diversi lembi: il che dà vita ad un alabastro variegato molto bello a vedersi. Credo che i lavori della nuova strada, che presto dovranno attraversare questa valle, metteranno in luce delle masse di questo alabastro onice d'uno spessore tale che se ne potranno ricavare delle colonne d'un solo pezzo, adatte come decorazione per le chiese: ma per poterle trasportare occorrerà però che questa nuova strada, oggi in costruzione, sia interamente aperta sino al mare.

All'uscita dalla gola ci si apre davanti allo sguardo la larga e profonda *valle di Gàiro*, delimitata a destra da dei monti calcareo-dolomitici che formano, sul dorso della montagna, una scarpata verticale lunga diverse miglia.

È ai piedi di queste formidabili pareti che sono situati alcuni villaggi: *Osìni* e *Ulàssai*, prima, poi *Gàiro* e più lontano *Jerzu* (nella mia carta geografica grande della Sardegna al 250 mila invece di *Osìni* è stato scritto *Usini*, che è un villaggio vicino a Sassari; e lo stesso errore appare nella riduzione al 500 mila).

Passando per i primi due villaggi, si resta colpiti per l'audacia temeraria con cui i loro primi abitanti si sono insediati ai piedi di queste masse tagliate a picco che dominano il luogo, qua e là coperto di enormi blocchi di roccia staccatisi dalle montagne calcaree e attorno ai quali questa gente ha costruito le sue case, senza temere che nuovi massi, simili a quelli ai quali hanno addossato le loro abitazioni, venissero un giorno a schiacciarli. In questo gli abitanti dei due villaggi somigliano a quelli dei dintorni del Vesuvio, e non si preoccupano troppo di questa specie di spada di Damocle continuamente sospesa sulle loro teste.

La gola di San Giorgio

Tra questi due villaggi, ma più vicino a quello di *Osìni*, c'è un famoso passaggio conosciuto sotto il nome di *Scala* e di *Gola di San Giorgio*, attraverso la quale si comunica più direttamente con quelli più distanti di *Ussassai, Seui* ed *Esterzili*. Questo passaggio non è altro che una fenditura naturale così stretta che in certi punti vi si può passare a malapena a cavallo: in altezza segue tutto lo spessore della massa calcarea, sicché su tutto il percorso incombe l'oscurità e il viaggiatore vi si avventura sempre con un brivido di ansia e di paura: anche perché in alcuni punti si tratta di passare su un bordo di crepaccio di meno di un metro che cammina lungo una parete verticale a 100 metri di altezza, illuminata solo da qualche debole lama di luce. Ci si sente allora come sul fondo d'un pozzo profondissimo: questa sensazione, però, la si prova solo in due o tre punti, nel resto del sentiero ci si muove con maggiore tranquillità. È una specie di ripetizione dell'Arco di Santo Stefano (l'alto e profondo crepaccio sui bordi del *Flumendosa*, aperto nella roccia calcarea nei pressi di *Escalaplano*), con la differenza che quest'ultimo si trova in un terreno di natura differente. Quanto alla gola che attraversa il *Tacco di Osini* (è così che si chiama la montagna), essa è più precisamente conosciuta col nome di *Arco* o *Gola di San Giorgio*, sia perché c'è una chiesa dedicata a questo santo vicino al suo ingresso orientale, cioè dalla parte del villaggio, sia perché la tradizione ne attribuisce l'origine a un miracolo del famoso San Giorgio, vescovo di Barbagia e di Suelli. Si racconta infat-

ti che un giorno, trovandosi in visita pastorale in questa parte montuosa della sua diocesi, il santo prelato si sentì molto stanco e, costretto a dover percorrere ancora dei sentieri lunghi e disagiati per arrivare ad Osini, comandò alla montagna di aprirsi per permettergli un passaggio più rapido e più comodo verso il villaggio: e così fu. Credo che di leggende popolari come questa se ne incontrino un po' dappertutto in Sardegna: "*In medio Tibure Sardinia est*", come diceva Marziale.

Sulla stessa linea di questi due villaggi e in una posizione quasi uguale, ma più importante di loro, si trova il paese di *Jersu*. La roccia dolomitica che lo domina si prolunga per un vasto tratto formando delle pareti tagliate a picco. Un po' prima di arrivare alla *chiesa di Sant'Antonio* questa stessa roccia mostra un profondo avvallamento in cui passa la strada da Jersu a *Foghesu*; in quel punto si lascia a destra un massiccio dolomitico sul quale si erge, un po' più lontana, una curiosa roccia, del tipo della *Perdaliana*, che nella zona viene chiamata *Corongiu*. Ha la forma di un castello naturale: ma è molto difficile arrivare sulla sua sommità, alta 1.004 metri sul livello del mare, che mi è servita da punto trigonometrico.

La *chiesa di Sant'Antonio*, di cui abbiamo parlato qui sopra, si trova a un quarto d'ora di strada dal *Corongiu*: vi si celebra ogni anno una festa con una fiera che attira molta gente ed è resa pittoresca dalle forme singolari che vi hanno assunto le rocce di dolomia, dall'abbondanza delle fonti che ne scaturiscono e dalla possente vegetazione che vi si sviluppa.

Oltre la chiesa gli stessi torrenti e gli stessi aspetti del suolo ci accompagnano per diverse miglia, sino ai dintorni del villaggio di *Tertenìa*, dove si trovano i due altipiani di roccia dolomitica che costituiscono il *Taccu mannu* ('il grande Tacco') e il *Tacchixeddu* ('il piccolo Tacco'), che domina la vallata di Tertenia. È l'ultimo lembo d'una catena qua e là interrotta di questi *tacchi*, a partire dal *Taquisara* o *Taccu-Isara*, fin al di là di Tertenia. Le osservazioni che ho fatto su tutti i *tacchi* che si trovano da questa parte dell'Ogliastra che guarda il mare, messe in relazione con lo studio di quelli che ho già segnalato da *Seulo* a *Nurri*, mi hanno permesso di identificarli tutti come lembi di un unico antico deposito di roccia calcareo-magnesiaca e di indicare (l'ho fatto nella terza parte di questo *Voyage*) in quale epoca geologica, più o meno, essi sono stati fratturati, isolati e portati a altezze differenti.

Gli abitanti della grande vallata dove si trovano *Osìni*, *Ussassài*, *Seui* ed *Esterzili* sono dediti soprattutto alla coltivazione della vite, che gli ha arrecato grandi benefici, specie in queste ultime annate, che sono state molto scarse in continente. Si dice che molti proprietari di vigneti abbiano guadagnato in un solo anno, dalla vendita del vino, somme superiori al valore degli stessi fondi. Il vino d'Ogliastra è molto ricercato dagli speculatori genovesi perché, secondo un modo di dire un po' triviale che mi si permetterà di ripetere, sopporta il "battesimo" molto più di quello delle altre regioni dell'isola. Si dice anzi che prima il mercante all'ingrosso poi il venditore al minuto di questo vino non si attengono alle regole del catechismo, che vuole che ci sia un solo battesimo per ogni cristiano: è una prova della sua grande robustezza.

Il ruscello che nasce alla base meridionale della torre naturale della *Perdaliana* e che riceve in seguito diversi piccoli corsi d'acqua della vallata di *Gàiro* prende il nome di *rio Pelai*. Non lontano dalla sua foce si vede la chiesa di *Nostra Signora del Buon Cammino*, che si trova sulla strada che va da *Tortolì* e *Barì* verso il *Sàrrabus* passando per il colle di *Cuadazzone*. Questo nome di *Vergine del Buon Cammino* viene dato a molte chiese dell'isola. Ho dei motivi per credere che questi edifici, ora isolati, ci indichino le tracce di antiche vie di comunicazione, sia romane che del Medioevo.

Lanusei

Sebbene *Lanusei* sia la sede dell'Intendente e del Comandante militare della provincia, del tribunale provinciale e anche del vescovo d'Ogliastra e di Barbagia, che vi abita per una parte dell'anno, nel paese non c'è molto da segnalare, tranne la sua posizione sul versante di una montagna coperta in parte da boschi e in parte da vigneti, e l'abbondanza delle sue acque. Tuttavia è considerato uno dei luoghi più salubri dell'isola, e questo è già un compenso a tutto quello che ancora gli manca come capoluogo di provincia. Bisogna sperare che, quando il completamento della strada ancora in costruzione (dicembre 1858) gli avrà aperto le comunicazioni con l'interno della regione, Lanusei possa perdere la sua attuale fisionomia, che è quella d'un villaggio e niente più. Si può fare una previsione sui suoi futuri progressi in base a quelli che si sono già prodotti da qualche anno in qua dopo l'apertura della parte di questa stessa strada che lo congiunge a Tortolì e di là al mare. Quando tutti questi tronchi della strada nazionale d'Ogliastra saranno aperti e collegati fra loro, cadranno di colpo le barriere che facevano di questa zona un'isola nell'isola. Sono sicuro che l'Ogliastra, considerata sino ad oggi come la provincia più arretrata della Sardegna, prenderà presto tra le altre regioni un posto più degno e più conforme alla fertilità del suo territorio e ai doni che ha ricevuto dalla natura.

Il suolo di Lanusei è granitico: le strade del villaggio sono in gran parte tagliate nella roccia. Tutte le case sono costruite con questo tipo di pietra, che dà loro una grande solidità ma le rende poco amabili a vedersi.

A poca distanza da Lanusei, quasi ai piedi del *monte Tricoli*, c'è una fontana, in un posto detto *Patenti de Baccai* ('bosco di Baccai'), vicino al quale nel 1837 furono scoperti molti oggetti antichi, tra cui due idoli di bronzo, che mi furono mandati, delle monete e altri utensili dello stesso metallo. Io vi feci fare altri scavi che presto misero in luce la parte inferiori d'un nuraghe; e profittai dell'occasione per farlo demolire completamente in modo da vedere se c'era qualcosa sotto le sue fondamenta: ma si trovarono soltanto dei blocchi enormi ed informi di granito con i quali il monumento era stato costruito. E siccome avevo notato appena più in là un'altra costruzione che era stata scavata anch'essa, feci riprendere gli scavi con maggiore applicazione e vi trovai una specie di pozzo a gradini, tutto rivestito di pietre vulcaniche cavate dal *monte di Barì*, di cui parlerò più in là. Questo pozzo mi sembrò una ripetizione di quello di *Santa Cristina*, vicino a *Paulilàtino*.

Siccome i cercatori di tesori, che mi avevano preceduto, avevano sconvolto tutto, non riuscii a rendermi conto compiutamente della struttura della costruzione sotterranea; ma in mezzo ai mucchi di rovine ho trovato tre pietre coniche, anch'esse in roccia vulcanica, che giacevano al suolo e che certo non si trovavano nel loro posto originario. Queste pietre, che mi affrettai a raccogliere (e poi ne feci omaggio al Museo di Cagliari), sono un po' ellittiche nella sezione orizzontale mentre nella parte superiore finiscono in cono o, per dir meglio, in forma di paracarro. Sono le stesse forme di quelle del famoso simulacro del tempio di Venere a Pafo, di cui parla Tacito, e che è raffigurato nelle monete di Cipro. Io ho trovato una pietra simile nel tempio dell'*isola di Gozo*, vicino a Malta, alla *Giganteja* (l'ho descritta in una mia lettera sulle "Nouvelles annales" dell'Istituto francese di Archeologia). La più grande delle pietre di Lanusei può essere alta circa 60 centimetri, la più piccola 30. Aggiungerò che secondo me esse avevano un significato simbolico e religioso: potrebbero spiegare quel passo della lettera di papa Gregorio a *Ospitone*, capo dei Barbaricini, in cui rimprovera gli abitanti di quella regione di adorare delle pietre: vivono come animali, dice, non conoscono il vero dio e adorano idoli di legno e pietra ("*Dum enim Barbaricini omnes, ut insensata animalia vivant, deum verum nesciant, ligna autem et lapides adorent*", anno 594).

Da Lanusei si può fare una deviazione verso la parte marina della provincia, raggiungendo, attraverso *Ilbono*, l'importante villaggio di *Tortolì*, una specie di borgo costruito tutto in pianura, a 4 chilometri dal mare, dal quale è separato da un grande stagno. È la sede del *vescovo di Ogliastra* (e di *Barbagia*); ma siccome a causa della vicinanza dello stagno l'aria vi è

malsana per molti mesi all'anno, il vescovo passa la stagione pericolosa a Lanusei, che è anche il capoluogo della provincia.

La cattedrale di *Tortolì* non presenta nulla di notevole, ma in compenso si vede una chiesa molto bella nel vicino villaggio di *Barì*. Questa chiesa, iniziata nel 1717 e terminata nel 1753, è dedicata alla *Vergine di Monserrato*. Non manca d'eleganza: è molto vasta e tutta decorata e pavimentata in marmo. Il viaggiatore dapprima si meraviglia di trovare in un villaggio così piccolo e così povero una chiesa che farebbe la sua bella figura anche in una grande città: ma presto il mistero sarà svelato quando verrà a sapere che la si è costruita nella speranza di attirare a Barì, piuttosto che a Tortolì, la sede episcopale dell'Ogliastra, istituita con una bolla papale soltanto l'8 novembre 1824. Ma così non è stato: la chiesa di Bari non è stata officiata finora che da un semplice curato, mentre quella di Tortolì, divenuta cattedrale, non sarà meno disdicevole per un vescovo e il suo capitolo.

Tra Barì e il mare

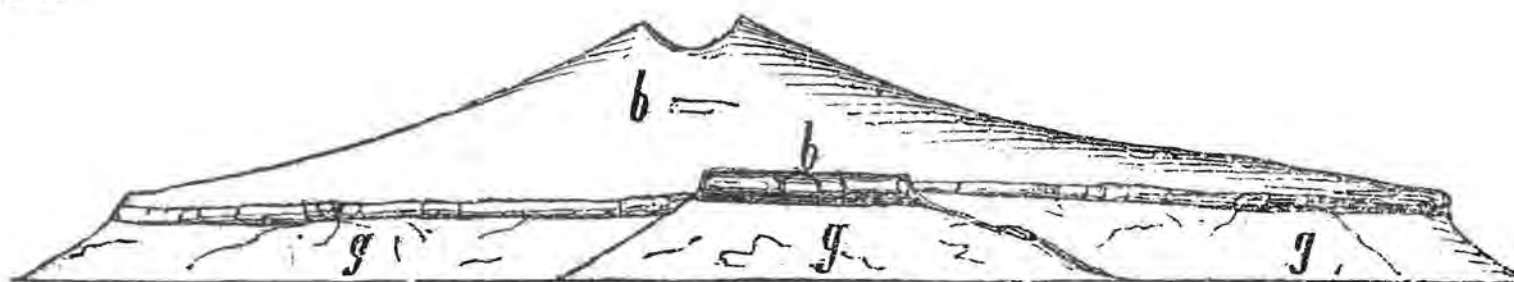
Tra Barì e il mare s'eleva un monticello vulcanico, di forma molto singolare. Lo riproduco qui anche se l'ho già raffigurato nel *Voyage*.

so emerge in forma di dicchi che si prolungano per vasto tratto, a volte anche per miglia intere. Ne ho segnalato molti nella terza parte di questo *Voyage*, tra gli altri il filone che attraversa un monticello granitico vicino a Barì prolungandosi fino al mare, dove forma una serie di isolotti allineati parallelamente alla costa, che chiamano gli *Scogli rossi*.

Ma il luogo più famoso in cui i filoni di porfido rosso e quelli di diorite nerastra escono dal granito, incrociandosi e penetrandosi l'un l'altro, è il promontorio che i naviganti chiamano di *Bellavista*, e che domina con le sue torri il porto di Tortolì. Penso che non si possa trovare altrove una località più interessante per il geologo che voglia studiare la teoria di questi filoni non metalliferi (io ne ho dato dei particolari nella terza parte del nostro *Voyage*).

Il filone di porfido rosso del capo Bellavista si prolunga verso nord scomparendo sotto il mare per riemergere in forma di isoletta, detta *Isolotto*, scomparire nuovamente sotto le onde e riapparire infine, sempre seguendo la stessa direzione, sulla spiaggia di *Santa Maria Navarresa*, dove attraversa la roccia granitica, che risulta modificata dal suo contatto.

Il *porto* detto *dell'Ogliastra* si trova vicino all'*Isolotto*. Ma se il mare è un po' grosso, i bastimenti devono levare

Fig. 22

Monte di Sa Ibba manna: g, *granito;* b, *basalto*

Il monticello ha, nella zona, diversi nomi: *Taccu* e *Ibba manna* (cioè *gibba manna*, 'grande gobba'); dal suo centro è sgorgata una grande corrente di lava basaltica, che ha formato un tavolato inclinato, ora fratturato ma un tempo tutto unito. Questa vasta colata si prolunga fino al mare, formando un promontorio conosciuto dai naviganti col nome di *Punta nera di Barì*. È l'antico *Promontorium nigrum sabillonis* del Fara. Qui la roccia basaltica presenta, più che in altri punti della colata, la divisione prismatica, ed è soprattutto da qui che sono stati ricavati alcuni prismi che si trovano collocati nel villaggio come paracarri; questi prismi sono quasi tutti a sette facce e molto regolari: sono le colonne basaltiche più perfette che abbia incontrato nell'isola. Questa divisione prismatica del basalto sembra dovuta al rapido raffreddamento che la lava incandescente avrebbe subìto immergendosi nel mare vicino.

Non manca neppure, in questa montagna, il basalto poroso: lo si lavora per farne delle macine che si vendono poi in tutta l'isola. Si potrebbe pensare a far nascere qui un'industria capace di rifornire di macine le province continentali del Regno, dove ci si serve in genere di macine d'importazione, meno perfette di quelle fatte con questo basalto a piccole cellule. Quello di Barì è assolutamente lo stesso basalto che s'incontra in alcune montagne vulcaniche sulle rive del Reno: anche da queste si ricavano delle macine, vendute in tutta la Germania. A Barì si avrebbe anche il vantaggio della vicinanza del mare per il trasporto delle pietre.

Il villaggio di *Barì*, nascosto, per così dire, dalla *Ibba manna*, sorge su un suolo granitico, che è la roccia dominante della parte marina dell'Ogliastra. Questo granito, però, è attraversato da un'infinità di filoni di porfido rosso quarzifero, che spes-

l'ancora qualunque sia la fase del carico o dello scarico e guadagnare il largo; e a quel punto non hanno altra risorsa che cercare di rifugiarsi nel *golfo degli Aranci* o nella rada di Cagliari, oppure affrontare il canale. Si era pensato di realizzare qui un porto vero e proprio, scavando lo stagno litoraneo tra il mare e Tortolì. È lo stesso stagno che l'Angius considera come l'antico *Sipicius portus* di Tolomeo. Il che mi pare inaccettabile: penso invece che la formazione di questo stagno sia anteriore all'epoca in cui viveva quel geografo e che il preteso *Sipicius portus* è né più né meno che l'attuale approdo dell'*Isolotto*, che era sicuramente sufficiente per le imbarcazioni di quel periodo. Quando al progetto di escavazione dello stagno, proposto da gente sicuramente poco esperta di lavori idraulici, non penso che possa essere seriamente posto in esecuzione; e se anche fosse, il porto non tarderebbe a riempirsi nuovamente di sabbia. Tutto quello che si potrebbe fare su questa spiaggia sarebbe di fare una gettata a mare, parallela alla spiaggia, a partire dalla base della torre di *Arbatax*, utilizzando gli immensi blocchi granitici che possono essere ricavati dalla roccia del promontorio. Questa gettata, peraltro, forse servirebbe soltanto ad offrire un rifugio ai battelli di piccola stazza; ma alle navi a vapore, che talvolta debbono approdare qui, offrirebbe il mezzo di sbarcare più rapidamente passeggeri e merci, fermandosi il meno possibile in questi paraggi così poco sicuri. Così è già capitato più d'una volta che passeggeri e merci imbarcati a Cagliari e diretti a Tortolì sul vapore postale siano dovuti restare sulla nave fino a Genova e tornare di qui alla loro primitiva destinazione, sbarcandovi quando il tempo era diventato finalmente favorevole.

Santa Maria Navarrese

La *chiesa di Santa Maria Navarresa* è lì vicino, a tre miglia e mezzo circa dal *capo Bellavista*. Non l'ho visitata all'interno, ma dev'essere molto antica, visto che la si dice costruita nel 1052: l'avrebbe innalzata la figlia d'un re di Navarra in segno di gratitudine alla Vergine per essere approdata a questi lidi scampando a una violenta tempesta. Ecco che cosa dice a questo proposito lo storico Fara: "L'anno dopo, il 1052, la figlia del re di Navarra, rapita dalla casa paterna e spinta in Sardegna da una tempesta, si stabilì con il suo seguito in un punto dell'Ogliastra, dove si vede ancora la chiesa di Santa Maria, detta poi Navarresa, da lei fondata. Costretta poi, dall'insalubrità del luogo, a trasferirsi altrove, si ritirò su un litorale dell'Arborea, detto *San Marco del Sinis*, e mise dimora in una 'villa' desertificata dai Saraceni".

Lo storico non ci dice da chi la principessa fosse stata rapita dalla casa natale: peraltro è assai probabile che siano stati i Saraceni, che infestavano le coste della Spagna, sebbene a quel tempo fossero già meno potenti; e non ci dice, il Fara, neppure il nome del re padre, anche se in base alla data si dovrebbe congetturare che la principessa fosse figlia di don Garcia IV, visto che il suo successore, don Sancho IV, salì al trono solo nel 1054.

Non lontano da questa chiesa si trova il villaggio di *Lotzorai*, di cui si parla anche in documenti molto antichi che qui comunque non è il caso di citare. Ma vale la pena di citare un vecchio castello, conosciuto anche col nome di *castello d'Ogliastra*, di cui si vede ancora qualche resto su una montagnetta vicina al villaggio. Secondo il Fara il castello sarebbe stato costruito, o comunque abitato, dalla nostra principessa di Navarra: peraltro, che io sappia, è nominato una sola volta nella storia della Sardegna, quando si parla dello sbarco degli Aragonesi nell'isola. Fu durante l'assedio di Iglesias, nel 1323, quando l'infante don Alfonso inviò sulla costa orientale dell'isola il suo ammiraglio Francisco Carroz con venti galere e un nutrito corpo da sbarco: l'ammiraglio scese a terra "nel porto d'Ogliastra – dice il Fara – e s'impadronì del castello omonimo" (che non potrebbe essere altro che quello che conosciamo oggi come castello di Lotzorai).

Il Monte Santo di Baunei

Il *nome dell'Ogliastra* – che era un tempo *Ogugliastra* – non deriva, come si potrebbe credere, da quello dell'olivo selvatico, l'olivastro, che abbonda nell'isola, e neppure dall'olio che se ne ricava; ma fu dato a questa regione per un 'obelisco' di pietra detto dai marinai *Aguglia* o semplicemente *Guglia*, che s'innalza proprio sul bordo del mare, un po' più a nord della chiesa di Santa Maria Navarresa, sotto Monte Santo, prima d'arrivare al capo di uguale nome. Questa specie di obelisco è una formazione naturale, costituita da un grande blocco della stessa roccia calcarea della massa principale del monte Santo; più lontano, al di là del capo, se ne vede ergersi un altro assolutamente identico, bagnato anch'esso dal mare: le due rocce, ognuna col nome di *Guglia*, sono indicate nella mia carta geografica grande a due fogli.

La grande montagna che si erge fra questi due informi obelischi porta il nome di *Monte Santo di Baunei*, per distinguerla dal *Monte Santo di Pula* e dal *Monte Santo di Torralba*, di cui parlerò più avanti. Questo capo è molto noto ai naviganti: è tagliato a picco a un'altezza notevole al di sopra del mare, che bagna le sue ripide pareti, alte diverse centinaia di metri, ma che, quando il mare è calmo, si può arrivare a toccare con la mano perché continuano verticalmente per diversi metri anche al di sotto della superficie.

Io non ho misurato la cima del *Monte Santo*, perché il giorno prima della progettata ascensione il mio barometro fu rotto da un marinaio maldestro. Il capitano Smyth gli attribuisce un'altezza di soli 731 metri sul livello del mare, ma credo che questo illustre idrografo non abbia misurato il punto in cui io ho messo il mio segnale trigonometrico, detto *Genna in Ircu*, che è il più alto di tutti: penso che si sarà limitato a misurare l'altezza della cima della roccia al disopra delle grandi falesie del capo, mentre il punto dove io ho messo il segnale è molto più elevato e più spostato verso l'interno della montagna.

Comunque sia, l'ascensione sul Monte Santo fu una delle più difficili che abbia dovuto affrontare durante le mie escursioni nell'isola sia per l'altezza della sua vetta, se la si affronta partendo dal villaggio di *Baonei*, sia per lo stato della roccia, che è tutta decomposta in superficie dall'azione dell'*aura marittima*, che produce nel suolo una moltitudine di cavità larghe e profonde che si potrebbero paragonare grosso modo a quelle di una enorme spugna pietrificata: il che mi costringeva a poggiare costantemente i piedi sugli spuntoni, spesso molto aguzzi, dei bordi di roccia che separano e orlano queste cavità, alcune delle quali superano i 60 centimetri di diametro e di profondità. Non c'è niente di più faticoso che questo modo di arrampicarsi sui fianchi di una montagna per tre o quattro ore di continua salita; così, siccome c'ero andato con molte altre persone venute da Tortolì per accompagnarmi nell'ascensione, ci dovemmo sobbarcare tutti, gli uni dopo gli altri, anche alla fatica di trasportare, su una specie di sgabello improvvisato, uno dei nostri compagni che ad un certo punto non fu più in grado di camminare e che non potevamo certo abbandonare in quel luogo così selvaggio.

Il capitano di Stato maggiore Ezio de' Vecchi, che ha percorso dopo di me tutte queste montagne, ha incontrato le stesse difficoltà, ma è stato molto più fortunato perché su questa stessa cima e proprio vicino al mio segnale trigonometrico ha trovato alcuni fossili che mi hanno permesso di capire che tutta questa grande massa calcarea del *Monte Santo*, poggiante sui graniti o sugli scisti, appartiene al terreno cretaceo detto "a ippuriti". Questo stesso calcare, bianco e un po' grigiastro, si stende per vasto tratto verso nord, soprattutto lungo la costa, formando il *Golfo di Dorgali*, tutto ad altissime pareti verticali che strapiombano a mare. Questo fa sì che quasi in ogni suo punto la costa è priva di approdi, anche per i battelli più piccoli; questi ultimi, anzi, possono a mala pena rifugiarsi in qualche cala fra le rocce quando il mare è calmo, ma senza alcuna via di comunicazione di qui verso l'interno. La sola cala che permetta l'approdo a bastimenti più grandi e abbia una qualche possibilità di comunicazione con l'interno è *Cala-gonone*, detta anche il *porto di Dorgali* (ne parlerò ancora più avanti).

Il villaggio di *Baonei* si trova sul versante meridionale di questo massiccio, nel punto in cui comincia il deposito calcareo. È abitato da una popolazione industriosa e dedita al lavoro, eppure resta poverissimo. È proprio in questo villaggio e in qualche altro centro dei dintorni che si fa il famoso pane di ghiande di cui ho parlato nella prima parte del *Voyage*. Un ex parroco di Baunei, il dottor Marcello, è stato il primo a collezionare una certa quantità di idoli sardi in bronzo che raccoglieva nel territorio della sua parrocchia: questa collezione fu poi collocata nel Museo privato del viceré Carlo Felice. È stato il punto di partenza della bella e numerosa serie di bronzetti che è ora una delle cose più interessanti del Museo archeologico di Cagliari.

Da Baonei si può raggiungere *Ursulei* per ricollegarsi di qui all'unica strada che conduca dall'Ogliastra nella *Baronia di Orosei*, cioè a *Dorgali*. Questa strada segue con approssimazione le tracce dell'antica strada romana, che doveva svolgersi lungo la costa orientale. La mia opinione è fondata su diverse ragioni: 1) sull'impossibilità di far passare una strada – anzi un semplice sentiero – lungo la costa del golfo di Dorgali che va dal territorio di questo villaggio sino a Santa Maria Navarresa: si tratta di un unico massiccio di roccia calcarea, tutto a falesie strapiombanti a picco sul mare e a precipizi o profondi crepacci verso l'interno; 2) sul fatto che questa strada, che percorreva tutto il litorale orientale da *Olbia* fino ad *Orosei* e che continuava più a sud sempre lungo il mare da *Lotzorai* (o *Gira-sol* – l'antica *Sulsis?*) sin oltre il *Sarrabus*, se fosse dovuta passare sul colle di *Corr-e-boi* si sarebbe allontanata troppo dalla sua

direttrice principale; 3) infine sull'esistenza, lungo questa direttrice, di una chiesa *del Buon Cammino*, il cui nome indica, secondo me, che di là passava un'antica strada, e che questa strada era frequentata.

Da Urzulei a Villagrande

Se c'è qualcosa da notare a *Ursulei*, non può essere altro che l'estrema sporcizia dei suoi abitanti (eppure acqua ce n'è in abbondanza). Sopra il villaggio si eleva un monte calcareo, dalla cima del quale si vedono le case come a volo d'uccello: la chiamano *Punta de su Piscopu*, cioè 'del vescovo', molto probabilmente con riferimento a san Giorgio, che aprì il passaggio di Osini: dalla cima di Ursulei egli avrebbe benedetto tutte le pecorelle del villaggio, operando non so quale miracolo.

La strada che conduce a Dorgali passa lungo la base orientale di questa *Punta del Vescovo*, formata di roccia calcarea; essa si presenta come una vasta massa tagliata a picco di cui si segue la base, e che prende il nome di *Costiera di Sìlana*. Lungo la strada si trovano due passaggi, che si chiamano *Genna Cruxi*, cioè 'Porta della croce', e *Genna Sìlana*, cioè 'Porta di Sìlana'. Passata quest'ultima gola si trova una discesa abbastanza marcata e prima di arrivare alla *chiesa di Sant'Anna* si vede a sinistra un profondo crepaccio che si è aperto spontaneamente nella massa della montagna, in fondo al quale scorre un grande torrente; questa sorgente la chiamano *Goroppu*: del resto è uno dei fenomeni tipici delle montagne calcaree. Dopo la chiesa di Sant'Anna la strada comincia a diventare meno aspra: ma si continua a percorrere un vallone incassato in mezzo a delle immense muraglie naturali, tagliate a picco nella roccia calcarea. Si arriva poi al santuario di *Nostra Signora di Buon Cammino*, che dipende dal villaggio di Dorgali: e qui mi fermo, per tornarci sopra in un altro capitolo.

La strada che ho fatto percorrere fin qui al mio lettore offre al viaggiatore che abbia in odio strade vere e proprie dei luoghi molto pittoreschi e molto diversi l'uno dall'altro, inseriti in una natura aspra e rocciosa: ma è tempo di lasciare queste solitudini per tornare al villaggio di Ursulei.

Non lontano da qui si incontra una regione detta *Fennau*, al di là della quale si eleva la pittoresca cima del *Monte Novo*, che somiglia alla *Perdaliana*; ma il sentiero che ho dovuto percorrere per arrivarci, venendo da Fennau, è troppo disagevole perché mi prenda la responsabilità di indicarlo a qualche altro: farò arrivare il mio lettore sulla cima del Monte Novo da un'altra parte.

In attesa gli propongo di andare da Ursulei a *Talana*, un villaggio conosciuto per le sue miniere di piombo argentifero, i cui lavori sono ora completamente cessati. È nella valle che sta sotto Talana, venendo da Ursulei, che dovrebbe essere passata l'antica strada romana che, partendo dalla costa di Orosei, raggiungeva quella dell'Ogliastra, percorrendo la gola di *Sìlana*. Ma non è il caso di rifare all'indietro questa strada, sicché stiamo per dirigerci direttamente da Talana su *Villagrande-Strizàille*. Questo villaggio è uno dei più importanti della zona: comunica direttamente con *Lanusei* attraverso *Àrzana, Elini* ed *Ilbono*. Si lascia a destra *San Cosimo*, una chiesa rurale che dipende da Lanusei: proprio lì vicino, ai piedi della montagna scistosa di *Monte Armidda*, si trovano le fonti del *Flumendosa* (nella mia carta grande a due fogli si possono vedere tutti questi particolari).

I dintorni di *Villagrande* erano notevoli, una trentina di anni fa, per le belle foreste di roveri, *Quercus robus*, un legno particolarmente ricercato per le costruzioni: ma se n'è fatta man bassa, e questi alberi magnifici sono stati tagliati senza intelligenza, senza discrezione e senza nessun vantaggio per il governo; i tronchi abbattuti furono trasportati con i carri lungo un'antica strada, detta *il Cammino dei Maltesi*, che conduceva al mare passando per Tortolì.

Il suolo di *Villagrande* è quasi dappertutto granitico, come quello del vicino villaggio di *Villanova Strizàille*. La prima volta che arrivai da quelle parti, nel 1825, aveva ancora una sessantina di abitanti; ma quando vi passai l'ultima volta, nel 1838, vi trovai soltanto una vecchia che, installata in una catapecchia, vendeva acquavite e pane. Tutte le altre case, in gran parte senza tetto, erano abbandonate e in rovina. In questo stesso posto, che non s'accorda più col suo nome di 'villa' *nuova*, furono trovati tempo fa molti idoli sardi di bronzo, che disgraziatamente furono tutti fusi per farne una campana: ora, che io sappia, non esiste più nemmeno la campana. Io non ho visto i bronzetti, ma so per certo che essi furono trovati qui, perché me ne diede notizia il compianto intendente Francesco Gessa.

A sud-ovest di Villanova Strizàille s'incontra un grande ammasso di ferro ossidato magnetico, accompagnato da epidoti e granati, del tipo di quello che è stato segnalato a *Perdàsterri*, sopra *Domus de Maria*. Il posto si chiama *Sos Fraìles*, cioè 'i lavoratori del ferro', 'i fabbri': ne parla, nei suoi *Cenni sulla costituzione metallifera della Sardegna*, Torino, 1854, il cavalier Baldracco. Ma è tempo di continuare la nostra escursione con un passo più fermo.

Verso Correboi

E così eccoci nella valle percorsa dal *rio de Perda e cuaddu*, 'della Pietra del cavallo', un altro affluente del Flumendosa, che bagna la base orientale del Gennargentu. Risaliamo ora verso la sua sorgente, sul colle di *Corr-e-boi*: ma prima di arrivarvi mi sia permesso di deviare un attimo per andare a cercare, sulla riva sinistra del Flumendosa, un punto detto *Bau-eccrèsia*, 'guado della chiesa', dove esisteva realmente una vecchia chiesa. Quando fu demolita, sotto il suo pavimento si trovò una gran quantità di idoletti sardi in bronzo, alcuni dei quali sfuggirono al crogiuolo del fonditore di campane: e fanno parte, credo, della collezione del Museo di Cagliari. Questa circostanza storicamente documentata, del ritrovamento di questi idoli sepolti sotto il pavimento d'una chiesa molto antica, probabilmente risalente ai tempi della conversione dei Barbaricini al Cristianesimo, m'ha fatto pensare che questi bronzetti pagani fossero stati sepolti in quel luogo sacro da qualche sacerdote zelante, o per ordine dei primi vescovi: può darsi che altrettanto fosse accaduto anche a quelli trovati a Villanova, di cui ho parlato qui sopra.

In un lavoro che ho pubblicato qualche anno fa (*Sopra alcune antichità sarde*, "Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino", 1854), ho avuto l'occasione di descrivere alcuni di questi idoli, che non avevo potuto inserire nelle tavole dell'atlante del *Voyage* perché erano stati scoperti posteriormente alla data della sua pubblicazione, 1840. E sono arrivato a questa conclusione: 1) che gli idoletti dissotterrati in tutte le regioni che circondano il *Gennargentu*, cioè la *Barbagia montana*, e che sono stati trovati non isolati come quelli che si incontrano qualche volta nel resto dell'isola ma riuniti in gran numero di esemplari e talvolta sepolti sotto le chiese, devono essere distinti dagli altri. In effetti essi se ne differenziano sia per la materia, che è composta esclusivamente di bronzo senza lega, sia per le forme e l'esecuzione, che denunciano un'arte molto rudimentale: la gran parte di queste pretese figure umane ha soltanto testa, braccia e gambe e quasi niente corpo, come le farebbero dei bambini; ma hanno degli attributi, evidentemente fallici o simbolici; 2) questi oggetti d'un culto primitivo, d'origine certamente straniera (come ho provato nella seconda parte del *Voyage*), devono essere considerati come le testimonianze d'un'arte in declino; sicché più queste figure si allontanano dalla riproduzione realistica delle forme umane, più sono recenti; 3) infine, la circostanza che le si trovi soprattutto nelle regioni abitate dai discendenti degli antichi Barbaricini conferma quello che la storia dell'isola ci dice della loro conversione, che fu un fatto di massa piuttosto tardivo; perché è in massa che i sacerdoti cristiani hanno raccolto questi oggetti del culto pagano per seppellirli sotto le loro chiese, quando li vollero strappare d'un sol colpo all'adorazione e ai rimorsi dei nuovi convertiti.

Il passo di *Corr-e-boi* ('Corna di bue') prende il nome dalla forma con cui si presenta da lontano, che si vuole rassomigliante al profilo d'un cranio bovino. È un passaggio naturale, aperto negli schisti e nel calcare di transizione, diventati cristallini dopo la comparsa del granito e a contatto con esso. Le due sporgenze in forma di corna si chiamano *Gibinari* e *Armaria*; la depressione più marcata che si apre nell'intervallo, quella che forma il passo, è alta 1274 metri sul livello del mare. Lì vicino si trova una miniera di piombo coltivata da qualche anno: ma io penso che le difficoltà del trasporto del materiale sino al mare, su una carrareccia lunga e faticosa, rendano molto aleatorio il profitto di un'impresa come questa.

Fonni

Fonni, il primo villaggio che si incontra dopo aver superato il colle, è il più alto di tutta l'isola, 998 metri e 82 centimetri sul livello del mare. È il capoluogo del mandamento, e perciò il villaggio più importante della zona. C'è un convento di Francescani con una chiesa costruita all'inizio del Settecento, che non offre nulla di notevole, a meno che non ci si voglia fermare a leggere una lunga epigrafe del *padre Pacifico*, fondatore della chiesa. Questa iscrizione, collocata sulla parete d'un tempio cattolico, comincia con la storia di *Ercole*, figlio di Alcmena e Anfitrione; parla dei loro cinquanta figli, detti *Tespiesi*, della tomba e del tempio di *Jolao*, dei nove eroi sardi, che dopo la morte emettevano oracoli; passa quindi ad *Enea*, figlio di Venere e di Anchise, capo degli *Iliesi* venuti nell'isola, che abitarono da queste parti; dà le etimologie dei nomi dei villaggi vicini, le une più ridicole delle altre: per esempio, fa derivare il nome di *Gadoni* da quello di *Gaudium Adonis*, quello di *Aritso* da *Aricium*, e quello di *Tonara* da *Jupiter tonante*! Poi racconta la sconfitta inflitta ad *Efisio*, generale romano poi martire e santo, dagli Iliensi e gli Jolei, la sua invocazione a Dio, la grande successiva vittoria su questi stessi popoli in virtù d'una croce apparsa sui suoi stendardi; continuando, si arriva alla conversione dei Barbaricini sotto *Ospitone*, e si trascrive parola per parola la lettera che san Gregorio gli indirizzò; infine il padre Pacifico, parlando in prima persona, racconta di aver eretto questa chiesa in onore della *Vergine dei Martiri*, di *Sant'Efisio* e di *San Giorgio*, portandola a termine nel giro di 37 mesi.

Questa iscrizione, che non oserei chiamare curiosa, ma che mi sembra piuttosto il frutto d'una mano ignorante e "segnata", reca la data del 13 maggio 1708.

Non lontano da *Fonni* si trova una località detta *Sorovile* o *Sorobile*, dove si vedono i resti di costruzioni romane; è molto probabile che in questo punto si trovasse la stazione di *Sorabile*, indicata nell'*Itinerario Antoniniano*, compresa tra quella di *Caput Tirsi* e quella di *Biora*, su quella che era la vera e propria strada centrale dell'isola.

Monte Novo

Da Fonni si può raggiungere in qualche ora il *Monte Novo*: come ho detto, il sentiero che vi conduce da Ursulei e da Fennau è molto più difficile di questo. Il monte è una specie di copia della *Perdaliana*, perché come quello è sormontato da un *tòneri* calcareo-magnesiaco o, meglio, interamente dolomitico, poggiante su una base conica scistosa, isolata; ma questo *tòneri* è meno interessante, per il geologo, della *Perdaliana*, perché non vi si trovano dei fossili. (C'è una sezione di questa montagna nella terza parte del *Voyage*).

Sul *Monte Novo* c'è la *cappella di San Giovanni*, e non lontano dalla sua base un posto che chiamano *Funtanabona*, dove ci sono alcune capanne di pastori, quasi tutti banditi del villaggio di *Orgòsolo*: sicché per arrivarci bisogna prendere certe precauzioni e soprattutto avere delle guide che li conoscano. È quello che feci io: e nonostante questo fui ricevuto fra più di dodici fucili puntati su di me, con l'ordine di non fare un passo verso chi li imbracciava, in atteggiamento molto poco ospitale e ancor meno amichevole. Alla fine, dopo molte trattative e un'infinità di interrogatori sul *vero* scopo del mio arrivo fin là (scopo che era quello di salire sulla cima del Monte Novo con i miei strumenti geodetici), fui accolto in un modo appena appena più cortese, nel senso che le canne dei fucili che erano state puntate su di me si abbassarono un po'. Ma questa cortesia non era esente da una certa sensazione di diffidenza sul vero obiettivo della mia visita. Bisogna dire che i banditi di *Orgòsolo* sono, in generale, della peggiore specie; stanno continuamente in guardia contro le forze dell'ordine che vorrebbero sorprenderli in questi ripari poco meno che inaccessibili, dove si rifugiano dopo aver compiuto le loro rapine, che consistono generalmente in furti di bestiame: talvolta arrivano a portar via ai proprietari dei villaggi vicini, di cui sono il terrore, intere greggi di pecore e anche i buoi da lavoro.

Le "perdas fittas"

Da Fonni si può raggiungere *Nùoro* passando per *Mamojada*, altro grosso villaggio della regione; dopo averlo superato, e non lotnano dalla chiesa rurale di *Nostra Signora di Loreto*, si vede il monolite della *Perda longa* ('pietra lunga') di cui ho parlato nella seconda parte del *Voyage* e nell'atlante relativo. Questo monolite in granito, che ora giace abbattuto al suolo, rotto in tre pezzi, era, da intero, più lungo di sei metri e aveva ai lati altre due pietre molto meno alte: queste sono ancora in piedi, ma non presentano tracce di un lavoro umano. Queste tre specie di *Men-hirs* si trovano al centro di un'area circolare pavimentata con grosse lastre e delimitata da altre pietre più piccole, conficcate in terra; che formano così, intorno alle tre pietre centrali, una specie di *Témenos*: non lontano di lì si vede anche un *nuraghe*, in gran parte distrutto.

Dalla parte opposta rispetto a Fonni, sulla strada che conduce verso *Tonara*, dove passava probabilmente l'antica strada centrale romana, c'è una località detta *Perdas-fittas* ('pietre fitte'), dove si vedono altre tre pietre verticali (ho disegnato anche queste nel mio atlante e le ho descritte nella seconda parte). Una notazione che avevo già fatto a proposito di queste tre pietre, e che mi permetto di ripetere qui, è che esse non mostrano alcuna traccia di scalpello, mentre quelle che formano un monumento che si trova appena più in là, simile in tutto a quelle che chiamano 'Tombe di giganti', sono tutte lavorate. Ho creduto di poterne concludere che, come le pietre di cui parlano le Scritture nel *Deuteronomio*, 27, 5, era proibito profanarle col ferro, "*quae ferrum non tetigit*"; quelle di *Perdas-fittas*, piantate verticalmente nel terreno, furono forse considerate un giorno come degli oggetti sacri e perciò adorate.

Confrontando le tre pietre di *Perda longa* dei dintorni di *Mamojada* e le altre tre di *Perdas-fittas* vicino a *Fonni* con i tre coni in basalto di *Lanusei* è difficile impedirsi di pensare al passo della lettera di san Gregorio a Ospitone, in cui il pontefice rimprovera agli abitanti di tutte queste zone, cioè ai *Barbaricini*, di adorare le pietre. Ma il fatto più curioso è che tutte le pietre-fitte delle tre località erano ancora al loro posto non molti anni fa (il monolite centrale della *Perda longa* è stato abbattuto ai tempi miei dai cercatori di tesori), e che una parte di loro lo è anche oggi, nonostante le esortazioni di san Gregorio e malgrado lo zelo degli antichi vescovi e dei loro preti, che seppellivano sotto le chiese tutti gli idoli dei neo-convertiti. Queste pietre sono dunque rimaste in piedi dal 594 ai nostri giorni, cioè per più di dodici secoli, dopo l'introduzione del Cristianesimo in queste regioni.

Penso che l'antica strada romana, che andava da *Sorabile* a Cagliari attraverso *Valentia* e *Biora*, passasse presso *Perdas-fittas* e di là ad *Austis*: questo villaggio potrebbe essere un'antica *colonia Augusta* di cui si è perduto il nome, perché nei suoi dintorni sono stati trovati molti resti di costruzioni romane e soprattutto delle iscrizioni latine in un luogo detto *Perda litterada* ('pietra scritta'). Il canonico Spano ha dedicato un articolo, sul "Bullettino Archeologico Sardo" (anno IV, febbraio 1858), alle antichità di *Austis*.

Sul Bruncuspina

È naturale che, dopo aver girato tutt'intorno al Gennargentu, dal *tòneri* di *Seui* sino a *Fonni*, io scelga questo villaggio, che è il più vicino alla montagna, per far arrivare più direttamente il mio lettore sulla cima di questo gigante della Sardegna. Il sentiero che, all'uscita di Fonni, conduce verso il monte passa dapprima sotto un monticello distante dal paese un paio di chilometri, sul quale si trova la *chiesa di Nostra Signora del Monte*: ogni anno vi si celebra una gran festa, con largo concorso di folla. Di là si passa alla base occidentale di una nuova montagna pressoché isolata, detta il *Monte Spada*, che ha la forma come di un grande cono rovesciato e la cui cima arriva a 1626 metri. Il terreno che si deve percorrere in questo tratto, coperto qua e là di alberi, è esclusivamente granitico, così come quasi tutto il monte, la cui sola cima è scistosa. A partire da questo punto il granito si nasconde sotto una coltre di scisti, che è la roccia dominante di tutto il gruppo verso il quale si sta marciando. S'inizia presto una forte salita, in mezzo a un terreno ancora un po' alberato, ma non coperto da un vero e proprio bosco. Man mano che si sale, gli alberi si fanno più radi, e vicino alla cima scompaiono del tutto: al loro posto c'è prima una folta cortina di cespugli di corbezzoli, di cisti e di mirti, poi si trovano soltanto piccoli arbusti come la *Daphne glandulosa*, il *Ribes petraecum*, che sbuca da qualche fenditura della roccia, e il *Prunus prostrata*, che vi vegeta stentatamente.

È molto probabile che sia questa pianta, tutta rinsecchita, che ha fatto dare il nome di *Bruncu de spina* alla cima cui si arriva alla fine da questa parte. Su di essa ho piazzato il mio segnale trigonometrico: è alta 1918 metri sul livello del mare, dunque è il punto più elevato di tutta l'isola. E non solo il più elevato, ma anche il più centrale in latitudine, perché è più o meno a fianco del mio segnale che passa il 40° parallelo che divide l'isola in due parti quasi uguali: ed è per questo che la linea che separa in due fogli la mia carta geografica dell'isola passa proprio di qui (la latitudine esatta del mio segnale è 40° 00' 56" 99, la longitudine 6° 58' 24" 16 a est dell'osservatorio di Parigi).

Da questo punto si gode d'una vista sconfinata, che oserei paragonare a quella che sono andato a cercare sulla cima dell'Etna: si vedono tutta l'Ogliastra e il Tirreno che bagna le sue coste, la Torre di San Pancrazio e il Castello di Cagliari con tutto il golfo degli Angeli, compresa la penisola di Sant'Elia e il capo di Pula; a ovest si profilano tutti i monti che s'innalzano al di là del Campidano, il golfo di Oristano, il Monte Ferru, il Monte Minerva verso Bosa, la cima del Monte Santo di Torralba e tutta la catena del Limbara, dietro la quale si elevano il Monte Oro e il Monte Rotondo, che sono in Corsica ma che, visti da qui, sembrano far parte della Sardegna.

Il *Bruncu de spina* si collega alle altre cime dello stesso monte con una specie di cresta, orientata a occhio e croce da nord-ovest a sud-est, che termina con una depressione. Ma proprio in questo punto comincia un cono, dalle forme arrotondate, coperto da un'infinità di frammenti spigolosi di porfido sienitico, che si sono staccati da un filone di questa natura che ha attraversato, sollevato e modificato in questo punto la roccia scistosa: l'ammasso di frammenti di roccia rossa dà a questa sporgenza conica l'aria della torre di guardia d'un castello, ed è da questo che le è venuto il nome di *Su Sciùsciu*, che nella lingua locale vuol dire 'la rovina', 'il rudere'. La sua cima è molto difficile da raggiungere, a causa della mobilità di queste pietre a forti spigoli; è alto 1865 metri, mentre una cima vicina, detta *Punta Floriosa* o *Orisa*, è quattro metri più alta. È alla base settentrionale del cono di Su Sciusciu che sgorga, in mezzo alle sue pietre mobili, l'acqua più fresca di tutta la Sardegna: in luglio, alle 9 del mattino, faceva segnare appena +2° Réaumur, mentre l'atmosfera toccava i 9°.

Ho fatto più di dieci escursioni sul Gennargentu: e ogni volta che ci sono andato, vi sono rimasto due o tre giorni di seguito, sicché non vi ho passato in totale meno di 24-25 notti, sempre, beninteso, a cielo aperto. La prima volta che vi arrivai fu nel luglio 1822, ancora prima di avere l'idea di disegnare la carta dell'isola: volevo soltanto misurare barometricamente l'altezza della montagna che si diceva, e a ragione, fosse la più alta della Sardegna. Ero tutto solo, con una guida che avevo portato con me dal villaggio di *Aritzo*: durante la notte la fiamma del mio bivacco attirò un vecchio pastore barbuto, armato di fucile e di coltello, che venne in tutta tranquillità a dividere con me la cena e a dormire al mio fianco; l'indomani mattina, quando presi il barometro per andare a misurare la cima, il vecchio mi interrogò sull'uso dello strumento: e quando gli risposi che volevo misurare l'altezza della montagna, mi chiese se la cima dove ci trovavamo fosse più alta della "montagna che fuma vicino a Napoli". Sorpreso dalla domanda lo interrogai a mia volta e venni a sapere che aveva visto il Vesuvio da lontano, quando si trovava "a servizio del re", cioè quando era stato imbarcato come forzato ai remi su una galera sarda che aveva fatto rotta su Napoli. Fui molto divertito d'aver avuto un ex-galeotto per compagno di notte.

Per una curiosa compensazione, mi sono trovato, nel luglio del 1829, di passaggio a Fonni mentre l'arcivescovo di Oristano, il defunto monsignor Bua, faceva la sua visita pastorale a questo villaggio, appartenente alla diocesi di Nuoro, di cui era allora amministratore apostolico. Questo venerabile prelato, che mi onorava della sua amicizia, saputo che io mi disponevo ad andare da Fonni al mio segnale sul Gennargentu, organizzò una grande gita su questa montagna ch'era desideroso di conoscere: così l'indomani salii a cavallo questo gigante della Sardegna con una compagnia tutta diversa da quella che avevo avuto durante la mia prima visita: non c'erano meno di quindici preti, tra canonici nuoresi e parroci dei paesi vicini, con accompagnamento di domestici e di un gran numero di cacciatori. Questi ultimi ci offrirono, l'indomani, lo spettacolo della caccia al muflone, che abbonda da queste parti; monsignore, poco abituato a passare la notte al bivacco, con una temperatura di 5-6 gradi sopra zero, batteva i denti per il freddo e cadeva dal sonno, leggendo il suo breviario, circondato da tutto il suo seguito, davanti ad un fuoco scoppiettante, attorno al quale arrostivano già molti cosciotti di mufloni uccisi poco prima.

Il muflone, che ha il suo habitat specifico in questa montagna e sulle cime più alte della Corsica, della Sardegna e dell'isola di Cipro, non si trova, che io sappia, nelle altre parti d'Europa, ma soltanto sulle montagne dell'Atlante, in Africa. È una specie di pecora selvatica, senza coda e senza lana: vive in mandrie, spesso molto numerose. Dopo l'inverno del 1830, che è stato molto freddo, il numero di questi animali è molto diminuito in Sardegna: ma quello che ha contribuito molto alla rarefazione dei mufloni è stata l'introduzione del fucile a doppia canna e a percussione. Il muflone si addomestica facilmente, e in cattività s'incrocia con la pecora, di cui ha il belato. Ecco nella pagina a lato il disegno di un muflone maschio.

Nel 1822, 1825 e 1826 salii sul *Gennargentu* col mio amico e collega Moris, l'illustre autore della *Flora Sarda*; ma in un'escursione che feci nel 1830 corsi forse qualche pericolo. Ero partito tutto solo da *Aritzo*, in quell'occasione, e avevo con me una sola guida: l'intenzione era di raggiungere direttamente il mio segnale sul *Bruncu de Spina*, ai piedi del quale passai la notte all'aperto e senza accendere il fuoco per non attirare la gente che abita in posti come quello. Ma l'indomani mattina di buon'ora, mentre lavoravo col mio teodolite a rilevare una serie di angolazioni, ricevetti la visita di un giovane pastore attirato dal metallo del mio strumento, tanto che dovetti rassicurarlo a più riprese che non era oro, come credeva: ma non si mostrò affatto persuaso, e lo vidi andar via ancora convinto di quella sua idea. Io non mi preoccupai: ma avevo quasi finito il lavoro, quando per caso il mio sguardo, abbassandosi sul teodolite, sfiorò la base della montagna, verso settentrione, dove mi parve di vedere qualcosa che brillava al sole; e attraverso il mirino potei distinguere molto nettamente una decina d'individui che dal costume riconobbi come abitanti di Fonni. Erano tutti armati fino ai denti, molti avevano al guinzaglio i

Fig. 23

loro terribili mastini. Finii per realizzare che puntavano direttamente su di me: ma avevano ancora mezz'ora di strada per arrivare al punto dov'ero. Pensai allora che forse questa "brava gente" (probabilmente banditi, perché la montagna era il loro rifugio) veniva da questa parte, e a passo deciso, per "ammirare" il mio strumento *d'oro*, e che dunque, siccome il mio lavoro era bell'e terminato, tanto valeva che non stessi ad aspettarli a pie' fermo. Così, senza avvertire la guida di quella mia scoperta, riposi lo strumento nella cassetta e presi immediatamente la strada per Aritzo, verso ovest, mentre gli altri salivano dal versante che dà su Fonni. Quando fui a una certa distanza, mi divertii a osservare col mio cannocchiale il punto dove sorgeva il segnale che avevo lasciato pochi minuti prima, e non tardai a veder arrivare questi fonnesi, che guardarono da tutte le parti, come per cercare qualcuno, e che mi sembrarono molto arrabbiati di non trovare nessuno. In mezzo a loro mi parve di riconoscere il giovane pastore che qualche ora prima voleva assolutamente vedere l'oro nel metallo del mio strumento. Può darsi che questa gente venisse per pura curiosità, ma è certo che la persona che cercavano ero io. Il vantaggio che avevo su di loro mi metteva al riparo nel caso che mi avessero avvistato di lontano e volessero gettarsi sulle mie tracce. Da quel giorno, tutte le volte che tornai su quella cima solitaria, cercai di arrivarvi in compagnia numerosa.

Su Sciusciu

Sebbene in tutte le visite che ho dovuto fare al Gennargentu mi sia capitato spesso di fissare il mio bivacco in diversi punti della montagna, devo dire che il punto più vicino alla cima (e insieme più adatto per passarvi la notte) cui si possa arrivare abbastanza agevolmente a cavallo e con le provviste è a occhio e croce 300 metri sotto la vetta e a 200-150 dal colle che si trova alla base settentrionale della punta di Su Sciusciu, sul versante che guarda verso ovest. È il punto da cui sgorgano le sorgenti più importanti e dove comincia la vegetazione arborea, soprattutto di olmi. Queste piante formano una spessa bordura lungo le due sponde dei ruscelli che scendono verso il fondo della valle, che si riveste progressivamente di alberi di diverse specie.

Ai piedi di questo vallone si trova un piccolo *tacco*, detto *Tòneri de Ìrgini*, che vorrebbe significare '*toneri* della santa Vergine' (ma forse il suo vero nome è *Tòneri Gìrgini*). Questa piccola rocca, formata da una roccia diversa da quella del massiccio del Gennargentu, ha richiamato l'attenzione dell'autore della *Flora Sardoa*, il padre Moris, che mi accompagnò in una escursione a quei luoghi. Egli vi raccolse diverse piante (*Stellaria saxifraga* Bertol., *Lonicera etrusca* Sav., *Rahmnus alpina* Linn., *Thesium italicum* A. DC., *Scabiosa holosericea* Bertol., *Iberis integerrima* Moris, *Linaria rubrifolia* DC.) che non si trovano in tutto il resto della montagna, ma che egli ha trovato in altre montagne calcaree, il che pare sia da attribuirsi all'esistenza, in questo luogo, di questa roccia calcareo-dolomitica. Essa interessa molto anche il geologo, che vi riconosce un piccolo lembo del deposito giurassico di cui ha continuamente incontrato i resti più o meno estesi, e portati ad altezze differenti, tutt'attorno al Gennargentu.

Il *Gennargentu* non è chiamato allo stesso modo da tutti. Il padre Angius lo chiama *Monte Argento*, e pensa che il nome *Gennargentu* non sia esatto. Io credo, invece, che quello sbagliato sia proprio il nome di Monte Argento, perché in tutto il

massiccio non c'è traccia di filoni né di piombo né di argento.

Siccome la cresta della montagna offre due passaggi ben noti a chi dalla *Barbagia di Belvì* vuole penetrare direttamente nella regione metallifera dell'Ogliastra e in particolare nel territorio di *Talana*, dove ci sono delle miniere d'argento, è più probabile che uno di questi passaggi, e soprattutto il più battuto, che passa ai piedi del mio segnale di *Bruncu de spina*, abbia ricevuto il nome di *Genn-argentu* (*Jenua argenti*, cioè 'porta dell'argento'). Questo nome sarebbe stato poi esteso all'intera montagna. Credo dunque di poter conservare alla montagna questo nome di *Gennargentu*, tanto più che è quello col quale è generalmente conosciuta non solo nell'isola, ma anche fuori della Sardegna.

La neve resta più di sei mesi all'anno sulle tre cime più alte e sulle creste vicine, sino all'altitudine di circa 1800 metri. Ma qualche volta càpita anche che la neve non si sciolga mai e anzi resti sino alle nevicate dell'anno successivo nei crepacci profondi e nei versanti settentrionali che, per la loro esposizione verso nord, proteggono più a lungo i depositi di neve dai raggi del sole.

Si sa che la vegetazione delle grandi montagne delle aree temperate dell'Europa meridionale e delle sue isole presenta sempre una divisione in zone grosso modo orizzontali e parallele fra di loro, e che ciascuna di esse, presa nel suo insieme, si distingue per un suo carattere particolare. Ora cerco di schematizzare nel modo più semplice possibile le differenti zone vegetali di questo gigante della Sardegna, sulla base delle mie osservazioni personali e soprattutto delle note che mi ha voluto fornire l'illustre collega Moris.

A partire dai punti più alti della montagna, cioè dai 1912 metri, sino a quelli intorno ai 1850, che è più o meno lo spazio coperto dalla neve durante gran parte dell'anno, il suolo è pressoché privo di arbusti, eccettuate alcune piante come il *Ribes petraeum*. Questa è più abbondante nella zona inferiore, come si dirà più avanti: tuttavia io l'ho incontrata anche sulla cima, proprio vicino al mio segnale. L'erba che copre alcune placche di terreno sulla cima è il profumato *Thymus erba barona*, e in mezzo a queste placche si vede elevarsi in giugno il fiore che annuncia l'inverno, il brillante *Crocus minimus*. Gli arbusti cominciano a diventare più numerosi ai 1800 metri: sono il *Prunus prostrata* e il *Ribes petraeum* di cui ho parlato qui sopra, e con loro molte altre piante, tra le quali citerei la *Daphne glandulosa*, il *Chenopodium bonus Henricus*, lo *Juniperus nana*, la *Potentilla rupestris (nana)*, la *Gentiana lutea*, la *Saponaria ocymoides*. Un po' più in basso crescono la *Berberis aetnensis*, la *Thlaspi rivale*, l'*Avena gracilis* e la *Carlina macrocephala*. Un po' più giù ci appaiono l'*Astragalus sirinicus* e il *Pyrus Aria*.

A 1650 metri circa cominciano gli alberi veri e propri, e soprattutto gli olni (*Alnus glutinosa*): li si vede soprattutto nei punti in cui sgorgano le sorgenti principali, le cui acque vanno ad alimentare i torrenti che scendono verso il fondo delle valli. Questi olni, come ho già detto, crescono lungo le rive dei ruscelli, sicché quando si vedono da lontano le file longitudinali degli alberi si può essere sicuri di trovarvi acqua fresca e abbondante.

Dopo la zona degli olni viene quella del tasso (*Taxus baccata*), dell'*Astragalus sirinicus*, dell'*Ilex aquifolium*, della *Vicia glauca*, del *Tanacetum audiberti*, del *Cirsium microcephalum*. Ma presto comincia la zona del leccio (*Quercus Ilex*) e quella degli altri alberi già segnalati tra Seui e la Perdaliana. La zona del leccio continua sino ai bordi di Aritzo.

È in questa stessa zona, compresa tra i 1600 e gli 800 metri, che ho fatto nei mesi di giugno e luglio le mie più belle catture di farfalle, appartenenti quasi tutte a delle specie descritte come inedite, alcuni anni fa, dal mio compianto amico professor Bonelli di Torino. Devo dire tuttavia, a questo proposito, che se la *Vanessa Ichnusa*, l'*Arginis Cyrene*, il *Satyrus Jolaus Bonelli*, abitano di preferenza la zona di cui sto parlando, e soprattutto i luoghi dove crescono le felci, la prima di queste farfalle, cioè la *Vanessa Ichnusa*, si incontra in grande abbondanza sia sulla cima del Gennargentu, sia nelle zone molto più basse dove dimorano le altre specie.

Desulo, Aritzo, Tonara

All'altezza di questi fitti boschi si trova, verso nord, il villaggio di *Dèsulo*, a 888 metri. Il suo territorio comprende quasi tutti i luoghi della montagna di cui abbiamo parlato.

La foresta finisce soltanto alle porte di *Aritzo*, che ha un'altitudine di 850 metri. Subito dopo si entra nella zona dei castagneti, che circonda da tutte le parti il villaggio, all'altitudine di 817 metri. Ai castagni si accompagnano i noccioli; questo tipo di vegetazione dà al villaggio un aspetto tutto particolare. Ma più in basso, e soprattutto verso il villaggio di *Belvì*, vicinissimo ad Aritzo (ma ad un livello inferiore), si vedono nella vallata molti grandi noci, che costituiscono una specie di nuova zona che si stende fino ai piedi del villaggio di *Tonara*.

Infine, alla base dell'intero gruppo montuoso, si stende il grande altipiano del *Sarcidano* (o *S'Arcidano*), con un'altitudine media di 630 metri, che sarei tentato di chiamare zona della quercia (*Quercus Robur*): essa fa ormai parte della Sardegna centrale, che è anche poco montuosa.

Il lettore ricorderà che per confutare certe affermazioni dei commentatori di Dante a proposito delle donne di Barbagia ho riprodotto il costume di due donne di Aritzo a sostegno della mia convinzione che lo stesso costume fosse portato dalle donne di questa zona già al tempo del Poeta. Ora voglio aggiungere che se delle paesane così infagottate sono lontane dal risvegliare negli stranieri che visitano il villaggio la benché minima idea galante con il loro abbigliamento, il fisico e in generale la fisionomia di molte di queste donne è in perfetta armonia con il loro costume. È proprio nelle donne di questi tre villaggi vicini, *Aritzo*, *Belvì*, e *Dèsulo* – cui aggiungerei quelle di *Tonara*, che hanno un costume diverso, ma non molto –, è proprio qui, dicevo, che si trova un tipo particolare tanto nella fisionomia quanto nell'insieme del fisico. È un tipo che si avvicina molto a quello degli abitanti delle alte valli alpine come quelle di Aosta, della Moriana e della Tarantese. Per completare questo riferimento, devo aggiungere che in questi villaggi sardi si trova talvolta più d'un gozzuto, specie fra le donne. Nel 1822, mentre mi trovavo ad Aritzo in compagnia del professor Moris e del conte Greyffié, intendente generale dell'isola, ho anche visto un caso esemplare di cretinismo. Lascio ai competenti di decidere se il gozzo, l'idiotismo e il cretinismo siano effetto della vicinanza delle grandi montagne, e soprattutto se provengano dall'uso di un'acqua derivata direttamente dalla neve: ma è un fatto che gli unici esseri umani che si avvicinino ai gozzuti, agli idioti e ai cretini delle Alpi e delle pianure del Piemonte più vicine alla zona alpina non si possono trovare in Sardegna altro che in questi villaggi di cui sto parlando, e che sono quelli in cui la neve resta più a lungo e dove se ne fa anche commercio, prima conservandola e poi trasportandola nel resto dell'isola (il padre Angius parla di gozzuti assai frequenti nel rione di Tonara detto *Tòneri*, che è il più alto).

Ho notato anche che il gozzuto e il tipo che si avvicina a quello dell'idiota e del cretino è più comune, lì, fra le donne che fra gli uomini: e sarei portato ad attribuirlo alla vita che conducono gli uomini, obbligati a stare a lungo lontani dalla propria casa, che le donne, invece, non abbandonano mai. La coltivazione del terreno qui è molto trascurata, soprattutto da parte degli uomini: il loro mestiere principale è quello di *cavallanti*, o piuttosto di venditori ambulanti. Vendono in tutta l'isola coperte, panni di lana rustica (detta *furese*), noci, nocciole, castagne, ciliegie, sgabelli, panche, legni e anche grandi cassapanche in noce tutte intagliate e decorate; trasportano tutti questi oggetti sui loro cavallini e passano così una parte della loro vita lontano da casa, bevendo il vino più generoso che riescono a trovare e lasciando alle mogli e alle figlie l'acqua

ghiacciata, le fatiche domestiche, il lavoro della terra e la cura dei ciliegieti.

All'industriosa attività di questi montanari bisogna aggiungerne un'altra che è monopolio di quelli di *Aritzo* e di *Belvì*, cioè la conservazione e il trasporto della neve in quasi tutte le parti dell'isola. In essa è occupata quasi tutta la popolazione maschile dei due villaggi, sia per la raccolta invernale sia per il trasporto estivo della neve, che si fa in grandi botti. Sinora questo trasporto si fa a dorso di cavallo; penso che non sarà più così quando si dovrà portare la neve alle regioni che ora hanno una rete di strade regolari: ma per arrivarci il cavallante di Aritzo dovrà ancora fare un lungo viaggio prima che il suo villaggio possa comunicare direttamente con le grandi strade dell'isola attraverso un collegamento adatto al trasporto pesante.

La neve di Aritzo e di Belvì la si raccoglie su un monte vicino, detto *Fontana Congiada*, che vuol dire fontana 'cinta', 'chiusa'. Ma la fontana, che si trova a 1428 metri, non sta sulla sommità del monte, che finisce quasi con un tavolato orizzontale al livello di 1508 metri, ed è là che si raccoglie la neve. La montagna è formata da scisti molto lamellati e molto talcosi, che in alcuni punti diventano scisti filladi.

Alla base meridionale della montagna, nel punto in cui passa la strada che da Aritzo porta a Seui, si trovano, sulla riva del Flumendosa, alcuni alberi d'una magnifica ginestra, la *Genista aetnensis*, che verso la fine di giugno, quando passai di là col mio illustre collega Moris, era in piena fioritura: niente uguaglia l'eleganza di questa bella pianta, sottolineata dal giallo splendente dei suoi fiori e dai rami reclinati come quelli del salice piangente. Avevo già avuto occasione di vedere questa ginestra in Ogliastra, non lontano dal mare, dov'era in fiore ai primi giorni di maggio, mentre ai piedi del Gennargentu era fiorita soltanto due mesi più tardi.

Da Aritzo si può fare una breve puntata al vicino villaggio di *Tonara*, cui si arriva per una strada quasi pianeggiante percorrendo da Belvì una lunga vallata detta appunto *Isca di Belvì*, fitta di begli alberi di noce, attraversata da un torrente le cui acque sono usate per irrigare questa breve piana.

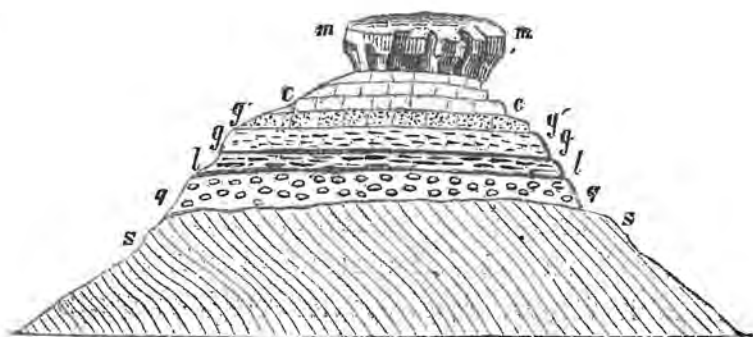
Il villaggio di Tonara prende il suo nome da un *tòneri* che la domina e che è formato, come le altre masse di questo nome, da un deposito calcareo dolomitico. Ne ho già parlato nel *Voyage*, e quindi non starò a diffondermi sulle sue caratteristiche mineralogiche. Mi limiterò a dire che anche qui, come alla base di altri *taccus* e altri *tòneri*, c'è alla base un giacimento di lignite: questo di Tonara è il più importante che si possa trovare da queste parti; ma la lignite, che è già passata allo stato di giaietto, è tanto meno adatta ad essere impiegata come combustibile quanto è più ricca di pirite. Nei banchi di una specie di grès che accompagna questo combustibile secondario si trovano alcune impronte di piante fossili proprie della flora giurassica, come il *Calamites Lehmanianus* Goep. e il *Brachyphyllum majus* Brong.

Il villaggio è formato da quattro frazioni ben distinte o, se si preferisce, da quattro rioni, che si chiamano *Toneri*, *Arasulè*, *Teleseri* e *Ilalà*. Nel nome di quest'ultimo alcuni etimologisti hanno voluto vedere un'origine turca o araba, e si è perfino arrivati a cercare gli antenati degli abitanti del villaggio fra i Mauri deportati in Sardegna dai Vandali, di cui parla Procopio.

Il rione di *Toneri* è quello più alto: è qui che si incontrano alcuni gozzuti. Quello di *Arasulè*, che è il più importante, è a 956 metri sul mare. Il *tòneri* che domina il villaggio è alto 974 metri, misurati al *Nuraghe de su Planu*.

Dall'altra parte del paese sorge un'alta montagna detta *Monte di Gennaflores* ('la porta dei fiori'), che forma una piccola catena diretta all'incirca da nord-ovest a sud-est; la cima più elevata, chiamata *Mugianedda*, è a 1498 metri sul livello del mare.

Proprio in faccia ad *Aritzo* si nota una roccia singolare, che altro non è che un *tòneri* in miniatura. Lo chiamano *Tessili* o *Texili*, termine che molto probabilmente è una corruzione della parola *setzili*, che in sardo vuol dire panca, sgabello, 'sedile'. Il nome gli sarebbe stato dato per la forma che presenta, soprattutto se lo si guarda da Aritzo, di dove ho disegnato lo schizzo qui sotto.

Fig. 24

Usciti da Aritzo per scendere verso il *Sarcidano* si lascia a sinistra, sullo sfondo, il villaggio di *Gadoni*. Nel suo territorio si trova la grotta di *Nurentulu* dove si diceva fosse stato trovato del vero carbon fossile. Vi ho dovuto fare un'esplorazione apposita, nel 1847, con dè Vecchi, che in seguito pregai di tornarvi un'altra volta dopo un po' di tempo, come poi ha fatto. Si trattava di chiarire il problema, ma finimmo per convincerci che il viceré, pregati dal quale eravamo andati alla grotta a cercarvi questo famoso carbone, era stato vittima di una vera e propria mistificazione. Tutto mi porta a credere che l'eccellente combustibile che si diceva estratto dalla grotta provenisse pari pari dalle miniere di Newcastle, in Scozia, e che fosse stato preso dal deposito di carbon fossile destinato ad alimentare le caldaie del piroscafo che fa il servizio postale fra l'isola e il Continente.

Il Sarcidano

Prima di lasciare del tutto la montagna, dopo Aritzo si arriva ai piedi d'un monte detto *Genna-entu*, cioè 'porta del vento', così chiamato per una specie di vallone che si trova alla base del suo versante meridionale, nel quale si sente forte il soffio del vento: è di là che passava l'antica strada che andava da Cagliari verso il nord dell'isola. Lasciando i passi di *Genna-entu* e di *Genna-cruxi* ('porta della croce') ci si trova già fuori dalle montagne e si scende velocemente sul grande altipiano del *Sarcidano* (o forse, meglio, *Arcidano*: io però continuerò a chiamarlo Sarcidano per distinguerlo da un villaggio che si chiama anch'esso Arcidano).

L'altipiano è formato in gran parte dalla stessa roccia calcareo-dolomitica di cui sono composti i *taccus* e i *toneri*. È grosso modo pianeggiante, lungo non meno di 9 chilometri, largo 5. A proposito della sua struttura geologica, di cui ho già parlato nel *Voyage*, non vorrei stare a ripetermi. Dirò solo che l'altipiano era un tempo notevole per la sua ricchezza di legname da costruzione, soprattutto alberi di rovere, anche se mescolati a querce e lecci: ma quasi tutto quello che poteva essere usato nella costruzione è stato tagliato, rubato e portato via senza che nessuno si sia mai curato di rimpiazzare tutto quello che è venuto a mancare, sicché il suolo è completamente nudo in molti punti: e invece di una magnifica vegetazione arborea che vi si poteva vedere pochi anni fa non si trovano oggi altro che terreni aridi, ridotti a pietraie.

Eppure, nonostante tutte queste devastazioni, il Sarcidano è ancora una zona ricca di boschi e molto adatta alle partite di caccia grossa; e infatti lì si danno appuntamento i cacciatori dei villaggi vicini, compreso il marchese di Laconi che non manca mai di recarvisi con folte comitive, e molte volte, nella bella stagione. I principali animali che vi si cacciano sono il cervo, il capriolo, il cinghiale (ce ne sono moltissimi) e i

mufloni (non molti), a seconda della stagione: la caccia si conclude in genere con prede abbondanti.

Quasi all'estremità del grande altipiano, un po' più verso *Villanova Tulo*, si trovano, su una specie di altura, le rovine di un grande nuraghe, il cui nome, *Adoni*, deriva forse dall'*Adon* fenicio: ne ho pubblicato una veduta, una pianta e una sezione nell'atlante annesso alla seconda parte e l'ho descritto in questa stessa parte.

Non lontano di lì, verso la *chiesa di Sant'Antonio di Sarcidano*, dalla parte di *Ìsili*, si sono condotti degli scavi nei banchi inferiori del terreno calcareo-dolomitico per coltivare un filone di lignite che il terreno racchiude quasi dappertutto a livello geologico (è lo stesso filone già segnalato al *toneri* di Seui, a Perdaliana, al *toneri* di Tonara e di cui si trovano tracce anche nel *tessili* di Aritzo). Ma il combustibile non è abbondante e, inoltre, è quasi sempre allo stato di giaietto e pieno di piriti: sicché se n'è interrotto lo sfruttamento. Il sito interessa oggi soltanto il geologo, che vi può trovare resti fossili della flora giurassica.

In uno dei punti più elevati del Sarcidano si trovano anche, ad un'altitudine di 648 metri, le rovine della *chiesa di Santa Sofia*: il che prova che questo altipiano corrisponde ai *tacchi* di Seùlo, di Sàdali e di Esterzili, che sono dello stesso identico terreno calcareo-magnesiaco, separati fra loro da un crepaccio largo e profondo, in cui scorre il Flumendosa. Dalla parte del fiume le rocce del Sarcidano sono tagliate a picco per tutto lo spessore del deposito secondario, che in alcuni punti arriva sino a 200 metri di altezza, con paurosi precipizi. Altrettanto avviene sull'altra riva del fiume, ai piedi dei *tacchi* di Seùlo e di Sàdali. Questi altipiani, che un tempo facevano parte di un'unica entità geologica, sono ora separati gli uni dagli altri dal fiume e dagli strapiombi: sicché le comunicazioni dirette fra gli abitanti di queste contrade pure così vicine sono molto difficili e talvolta impossibili.

Laconi

Il villaggio di *Làconi* è situato alla base occidentale dell'altipiano, là dove esso presenta una frattura verticale a parete che dev'essere alta più di cento metri, perché le rovine del palazzo che fu del vescovo, e che si vede sopra il villaggio prima d'arrivare al bordo superiore dell'altipiano, è a 634 metri, mentre il villaggio si trova a quota 524. È per questo che le acque di cui il Sarcidano abbonda da questo lato cadono da molti punti a guisa di cascate, formando dei torrenti che scendono a valle con grande rimbombo: tutto questo dà al paesaggio un aspetto molto particolare.

Il marchese di Làconi, mio collega nel Senato del Regno sardo ed antico signore del luogo, vi possiede una bella casa di villeggiatura e soprattutto un parco che si può chiamare principesco, tutto "inventato" da lui. Gli alberi di ogni specie che lo adornano, piantati con gusto, vi si sono sviluppati in modo prodigioso, grazie alla bontà del suolo e all'esposizione favorevole, ma soprattutto grazie all'abbondanza delle acque che lo bagnano, scorrendo da ogni parte, anche lungo la ripida parete naturale della roccia che lo domina. Praticamente è stata la natura che ha fatto tutto il lavoro che occorreva per un parco come questo: s'è preoccupata di fornirlo di grotte con stalattiti e di cascate, e di produrre tutte le modificazioni del terreno che in altri bei giardini sono il risultato della fatica dell'uomo.

In mezzo al parco ci sono le rovine molto pittoresche d'un antico palazzo medioevale, rovine grandiose ed emozionanti che l'arte non saprebbe imitare. Eccole nel disegno qui sotto.

Sulla parete interna del portale d'ingresso si legge, in caratteri molto barbari, una iscrizione graffita sui cantoni che fanno parte della porta: indubbiamente opera di qualche muratore o d'uno scultore ignorante (io l'ho riprodotta con molta attenzione con un calco esatto), è difficile non solo da leggere ma anche da interpretare: ma vi si legge una data che fissa al 14

Fig. 25

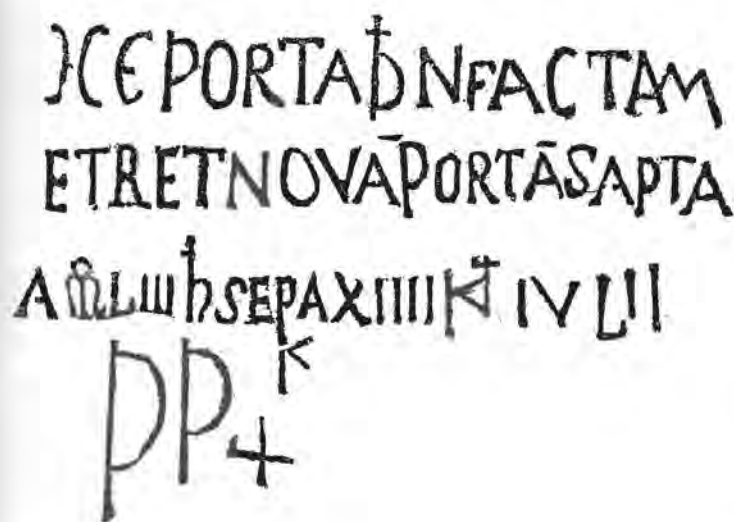



Fig. 26

luglio 1053 la ricostruzione (*retnovata*, dice) di questa porta. Il palazzo ha dunque più di otto secoli.

Gli archi interni e certi elementi ornamentali delle finestre che ci restano sembrano risalire all'ottavo-nono secolo: il palazzo era probabilmente una villa degli antichi giudici arborensi. Alla loro caduta, passò al re d'Aragona. Ferdinando il Cattolico lo cedette, insieme con altri feudi di questa contrada, detta *Parte Valenza*, a suo zio don Enrico, che lo vendette ai signori di Castelvì; in seguito passò per eredità agli Àymerich, visconti di Sanluri, conti di Villamàr e marchesi di Làconi: il rappresentante attuale di questa famiglia ne è oggi il proprietario. Le magnifiche rovine e la vegetazione lussureggiante che le circonda fanno di questo parco un'attrazione che vale da sola la pena di una gita a Làconi. La famiglia del marchese ci passa una gran parte dell'anno e soprattutto i mesi durante i quali gli altri signori sardi si ritirano nelle loro ville per sfuggire alla malaria: a Laconi questa malattia è sconosciuta.

Ho già detto più su che la strada che abbiamo lasciato vicino a *Serri*, venendo da *Mandas*, per prendere la diramazione dell'Ogliastra, passa per *Ìsili*, *Nurallao* e *Làconi*, dove, allo stato attuale dei lavori, s'interrompe. Riprendendola ora dal punto in cui l'avevamo lasciata, avremo a sinistra la *giara di Serri*, coperta d'una colata basaltica, su cui sorge il villaggio omonimo. Sul bordo della *giara*, sopra il villaggio di *Escolca*, si vede una gibbosità spaccata, che sembra essere il punto da cui la lava basaltica è sfociata dalla terra per espandersi orizzontalmente sul suolo terziario. Ma questo antico orifizio è fratturato, così come la maggior parte del manto vulcanico che ne è scaturito: il che segnala che dopo lo spandimento del magma c'è stato nell'isola un grande processo sismico e anche una vasta denudazione del suolo.

Attraversando una specie di pianura, si passa vicino al luogo dove sono le antiche rovine di *Biora*: il che fa sì che la strada nazionale attuale segua in questa zona il tracciato della strada centrale romana. Vi si incontrano anche diversi nuraghi, quasi tutti distrutti, e si vedono in lontananza quelli piazzati sui bordi dei monti *Cucussi* e *Gussini*, di cui il nostro lettore ha percorso con noi il piede orientale all'inizio di questa escursione, e che ora vediamo dal lato opposto.

Isili, Nurallao, Nuragus

Il villaggio di *Ìsili*, cui si arriva in breve, non ha assolutamente niente che possa interessare il viaggiatore, anche se è il capoluogo della provincia omonima; tutto quello che posso segnalarvi d'un qualche interesse è un nuraghe che, quando io lo visitai diversi anni fa, era molto ben conservato e quasi integro. È molto vicino al paese: ne ho pubblicato una veduta e una sezione nell'atlante archeologico annesso alla seconda parte del *Voyage* e ne ho dato una descrizione in quella stessa parte.

Di fronte ad Isili, verso nord-est, in direzione del *nuraghe Adoni*, si vede una specie di collina stretta e allungata con la cima piatta e orizzontale: c'è anche lì un lembo dell'antico manto basaltico poggiato sul suolo terziario, testimonianza anch'esso del grande sisma e della denudazione vissuti da questa regione dopo l'espansione della materia basaltica, che ha giocato un ruolo così importante nella storia fisica della Sardegna. A questo altipiano singolare si dà il nome di *Planu 'e Olla*, in cui si crede di riconoscere una corruzione del nome *Jolàos*, l'antico eroe sardo. Comunque sia, è certo che sullo stretto e lungo tavolato di *Planu 'e Olla* si trovano i resti di tre grandi nuraghi che ho visitato di tempo in tempo.

Si attraversa quindi la grande strada del villaggio di *Nurallào*, detto anche *Nuradda*, e si vede un po' più in là, sulla sinistra, il villaggio di *Nuragus*: i loro due nomi sembrano derivare dalla parola *Nur* ('fuoco'), come ho detto qui sopra. Questa regione ha però il nome di *Parte Valenza*, che deriva indubbiamente dalla città di *Valentia* citata da Tolomeo: il geografo parla di popoli della Sardegna interna detti *Valentini*; effettivamente vicino a questi due paesi si sono trovate delle rovine romane che la tradizione attribuisce a quella città. Si segnala lì vicino un sito detto *Porta Coni*, in cui qualcuno afferma di aver visto delle pietre lavorate, incise con caratteri sconosciuti. Io non ho avuto occasione di visitare di recente queste località e lascio la responsabilità di questa notizia al padre Angius. Si può aggiungere, peraltro, che il centro di *Valentia* non esisteva più al momento della redazione dell'*Itinerario Antoniniano*: perché esso doveva trovarsi sulla strada romana da *Caput Tirsi* a *Biora*, ma l'*Itinerario* non ne fa menzione.

Da *Nurallao* l'attuale strada principale conduce a *Làconi*. Sebbene vicino a questo villaggio non vi siano vestigia della grande strada romana, si pensa tuttavia che non passasse lontano di là, in una località detta *Bangiu*, dove sono stati trovati oggetti antichi e resti di terme romane, verso la *chiesa di San Daniele*.

Il castello di Medusa

A partire da questa chiesa e seguendo il corso del torrente si arriva al punto in cui le sue acque vengono raggiunte da quelle del *rio Màscari* (è il nome che, seguendo lo storico Fara, do a questa prima parte dell'*Araxisi*), che vi si getta formando quasi un angolo retto, originando una specie di penisola, circondata su tre lati dalle acque dei due torrenti. Qui si vedono le rovine d'una fortezza, che si differenzia al primo colpo d'occhio, per posizione e per struttura, dai castelli del Medioevo, che si costruivano sempre sulle cime alte ed aguzze dei colli: questa, al contrario, è costruita nella valle, su un contrafforte a forma di promontorio piazzato alla confluenza dei due torrenti. Queste acque rendono difficile l'accesso del castello, tranne quando sono in secco o quasi, mentre dall'unica parte dalla quale l'edificio guarda verso la montagna che la domina c'è un precipizio assolutamente insuperabile: tant'è vero che si può arrivare a queste rovine solo quando i torrenti sono transitabili a guado, il che non succede spesso.

Per questo pochi hanno potuto visitare il castello: io l'ho fatto in giugno, dopo altri tentativi infruttuosi. Vi si vedono ancora molte mura di cinta, costruite con un cemento estremamente tenace, che a primo approccio, e senza nessun riscontro documentale, ho considerato come una costruzione dei tempi del Basso Impero. In queste mura non si vedono feritoie; d'altra parte il castello è dominato dall'alto da diversi punti, e dovette essere attivo soltanto prima dell'introduzione dell'artiglieria. Nell'edificio principale si nota ancora una cisterna pressappoco intatta, lunga 5 metri e mezzo, larga 2,25, con un muro spesso un metro e 70: l'interno è rivestito di cemento ordinario, fatto con calce buona e frammenti di terracotta fine, come sono tutte le cisterne romane: tutto testimonia che si tratta veramente d'una cisterna, e non d'una chiesa, come si crede nella zona. Vicino si vedono i resti di antiche abitazioni, costruite con lo stesso materiale e con la stessa tecnica: ho

visto molte monete trovate tra queste rovine, appartenenti tutte agli imperatori romani d'Oriente, a partire da Giustiniano.

Tutte queste circostanze sembrano invitarci a considerare il *Castello di Medusa* come una delle fortezze costruite dai generali degli imperatori bizantini per tenere a bada le popolazioni barbaricine: e richiamano il passo in cui Giustiniano ordinava ai suoi luogotenenti di piazzare le loro truppe nei punti in cui questi predoni potevano scendere al piano dai loro rifugi montani. Basta un colpo d'occhio alla mia carta geografica per convincersi che la posizione del castello si trova esattamente allo sbocco del *rio Màscari*, che viene dalla Barbagia, e che non si sarebbe potuto scegliere un punto migliore per sbarrare il passo a quei popoli della montagna, quando volevano scendere al piano.

Sulla mia carta geografica si può anche osservare che seguendo il corso dell'*Araxisi* sino al punto in cui sbocca nel *Tirso* si arriva agevolmente a *Fordungianus*, l'antico *Forum Traiani*, che al tempo di Bisanzio doveva essere la stazione militare più importante, e forse anche la residenza del *dux*.

Il castello può dunque essere considerato abbastanza ragionevolmente come un avamposto del campo militare che gli imperatori d'Oriente avevano a *Forum Traiani*, fondamentalmente allo scopo di opporre una barriera alle incursioni dei Barbaricini nelle pianure meridionali dell'isola. Questa destinazione gli può essere attribuita anche per il fatto che del castello non si fa menzione nella storia delle guerre che si sono svolte in tempi più vicini a noi: il che prova che nel periodo giudicale o in quello pisano o, meglio ancora, nel periodo successivo alla conversione dei Barbaricini sotto il pontificato di san Gregorio era già abbandonato. Da allora se ne dovette perdere perfino il ricordo.

Quanto al suo nome attuale di *Castello di Medusa* (ma ha anche il nome di *Castello di Samugheo*, che è un paese lì vicino), gli storici sardi non ne parlano: esso non può datare che da epoca molto vicina, cioè verso il 1480, quando scriveva il Fara, che nel suo *De Rebus Sardois* comincia la storia dell'isola da *Phorcus*, padre di *Medusa*, la principessa che poi regnò succedendo al padre. Il racconto segue il suo regno, e certo questo corografo così scrupoloso avrebbe colto al volo l'occasione di parlare del castello se al suo tempo fosse stato conosciuto col nome di questa principessa da leggenda.

Per finire, un accenno alla qualità della pietra di cui è composta la roccia su cui è costruito il castello e ai favolosi sotterranei che gli abitanti della zona sostengono che si trovino da quelle parti, ma che nessuno ha mai visto o descritto. Mi limiterò a dire che tutto il terreno in cui è ricavata la valle in cui sorge il castello appartiene alle rocce di transizione e che la roccia su cui esso è costruito è formata da un calcare cristallino grigio, detto *bardiglio*, con fasce parallele di colori più scuri. Quanto alle grotte, è molto probabile che in questa roccia, come in quasi tutte le rocce calcaree, esistano delle cavità naturali sotterranee più o meno ampie e più o meno tappezzate di concrezioni e di stalattiti: ma io non ne ho visto, e non posso dirne nulla.

Sulla riva sinistra del *rio Mascari* e quella del *rio San Daniele*, che hanno il loro confluente ai piedi di questo castello, si vede il *monte Stunu*, o *Estuno*, famoso per le grandi cacce che vi organizzano gli abitanti di Làconi. Un po' più distanti i paesi di *Meana* e di *Atzara*, attraverso i quali passerà probabilmente la strada centrale che da Làconi deve andare a Nuoro.

Fordongianus

Sulla sinistra della strada per *Laconi* si vedono i villaggi di *Azuni* e *Ruinas*, costruiti su un terreno trachitico; questo stesso tipo di terreno è molto sviluppato a *Samugheo*, un grosso villaggio dove però non c'è nulla di notevole; all'infuori di un nuraghe che si trova a circa un'ora di distanza dal paese, verso nord, e che chiamiamo *Nuraghe Longu* (l'ho riprodotto nella tavola VII dell'atlante sulle antichità dell'isola, e descritto nella seconda parte di questo *Voyage*).

Da *Samugheo* si può scendere per *Àllai* a *Fordungianus*, che sorge sulla riva destra del Tirso. Ora è un villaggio miserabile, triste resto d'un centro romano un tempo di grande importanza. Sembra che avesse il nome di *Aquae Hypsitanae*, ricordato da Tolomeo. In seguito fu cambiato in *Forum Traiani*, di cui l'attuale Fordungianus è una corruzione. La grande strada romana che si dirigeva da Torres a Cagliari passava di qui, come prova la pietra miliare che vi è stata rinvenuta (l'iscrizione, che si riferisce al regno dell'imperatore Emilio Emiliano, è già stata ricordata nella parte di questo *Voyage* dedicata all'archeologia).

Vi si vedono dappertutto i resti di antiche costruzioni romane, specialmente di un acquedotto di cui si trovano tracce a più di due miglia dal villaggio, venendo da Allai. È ancora intero in diversi punti; sino all'altezza di 4 metri e mezzo circa il muro è formato di file alterne di mattoni piatti disposti orizzontalmente e di bricchi spessi; il resto è in *opus incertum*, con pietre legate fra loro da un cemento forte di calce. La direzione di questo acquedotto è approssimativamente est-ovest; ma nelle vicinanze del sentiero che conduce a Busachi fa un gomito intorno ad una grande cisterna di quattro metri quadrati, rivestita di uno stucco fatto con frammenti di vasellame di terracotta, che era probabilmente una vasca per la depurazione delle acque. È curioso vedere che cura ci si era presi di procurare dell'acqua buona a una popolazione che stava sulla riva del più grande fiume isolano: il che sarebbe un'ulteriore prova dell'importanza del centro. Di recente, infatti, vi si sono recuperate, negli scavi, più di 700 belle monete romane.

Il martirologio di *San Lussorio* racconta che fu decapitato a *Forum Traiani*, sotto il governo di un pretore *Delphinus*. La memoria del santo è molto venerata in tutta questa parte dell'isola; a un'ora di distanza da Fordungianus si trova effettivamente una chiesa molto antica dedicata a San Lussorio, con un santuario annesso, nella quale, secondo la tradizione locale, sono state sempre conservate le reliquie del santo patrono. Un *Martiniano*, vescovo di *Forum Traiani*, intervenne nel 484 al concilio di Cartagine, sotto il re goto Unnerico, con l'arcivescovo di Cagliari e i vescovi di Sulcis e Torres. Un *Pietro* era vescovo di questa diocesi nel VII secolo, quando l'isola fu invasa dai Saraceni. Nel 740 un altro vescovo, *Isidoro*, probabilmente il successore immediato di Pietro, al momento dell'occupazione della sua diocesi da parte di questi barbari, vedendo gli orrori che essi commettevano, scrisse al suo gregge una curiosissima lettera pastorale in lingua sarda, di cui si è trovato molto di recente un frammento che fa parte di un'antica raccolta di documenti fatta eseguire dal giudice di Gallura *Saltaro* e che Pietro Martini ha pubblicato di recente nella sua *Pergamena d'Arborea Illustrata*. Infine si conosce anche un *Martino*, vescovo di Forum Traiani, che nell'anno 778 assistette con gli altri vescovi dell'isola alla grande festa celebrata solennemente a Torres per la cacciata dei Saraceni, di cui parleremo a suo luogo.

Verso l'anno 534 l'imperatore Giustiniano ordinava di fortificare con mura *Forum Traiani*, dove era acquartierato, allora, un contingente armato capace di tenere a bada le tribù di razziatori barbaricini. Il castello di *Medusa*, di cui abbiamo parlato più sopra, era un avamposto di questa stazione militare, la principale, a quel tempo, di tutta l'isola.

Nel famoso ritmo sardo si parla di un *Syphon* che avrebbe fatto restaurare il ponte del villaggio:

v. 118. *De Syphone, hypsitani – atque Tirsi proximi*
119. *Magni pontis restaurator – ut ex insciptionibus.*

Secondo il Mimaut il ponte sarebbe stato demolito per ordine di un marchese di Oristano, in modo da obbligare i viaggiatori a passare il Tirso sul ponte presso la sua capitale. Nell'ultimo secolo si iniziò la costruzione di uno nuovo e si abbatté

allora un bell'arco del ponte romano, ma l'opera rimase incompiuta; quando mi recai sul posto l'ultima volta non ci si passava: i piloni erano stati innalzati da più di sessant'anni, ma non c'era la gettata. Da poco lo si è reso praticabile, e proprio mentre scrivo queste righe dovrebbe essere aperto alla circolazione.

Le fonti termali che sono sopravvissute alle vicissitudini del paese si chiamavano *Aquae Hypsitanae*, come ricorda il verso citato qui sopra. Vi ho fatto, in diverse riprese, delle osservazioni che ho riassunto nella prima parte del *Voyage*: ma siccome dopo di allora le terme furono visitate da due persone più competenti di me in questa materia, proverò a sintetizzare le loro osservazioni.

Il primo è il cavalier Baldracco, ingegnere delle miniere, che ha parlato di queste acque nei suoi *Cenni sulla costituzione metallifera della Sardegna* (Torino, 1854):

"Simili acque scaturiscono in due differenti luoghi della predetta sponda del Tirso, cioè presso le vestigia dell'antico ponte romano sopra quel principal fiume, ed ha forse metri 300 inferiormente.

"Nella prima di queste due situazioni si distinguono tre sorgenti pochi metri distanti l'una dall'altra e dalle acque a un tempo del fiume. La più ricca può dare 150 litri d'acqua cadun minuto primo; la sua temperatura segnava centigradi 54 mentre era quella dell'aria all'ombra di centigradi 12. Ma io non la poteva osservare nel punto stesso in cui sgorga l'acqua, emergendo essa da un piccolo canale coperto, che però mi si asseriva avere qualche piede soltanto di estensione.

"Altra fonte, poco meno abbondante, indicavami nel punto in cui sorge, la medesima temperatura di centigradi 50 prementovata; e l'altra fonte infine, della capacità soltanto di circa venti litri cadun minuto primo, segnava gradi 45.

"L'acqua è limpida, senza colore, ed ha un sapore salino. Tramanda essa molto vapore visibile qual nube a notevole distanza. La seconda delle dette fonti, nascendo in una specie di vaschetta, manifesta molte bolle d'aria.

"Il saggio toltosi dalla fonte principale diede:

Selce	0,0030
Solfato di calce	0,0042
Cloruro di sodio	0,0540
Acqua	99,9388

"Egli è infine rimarchevole l'esistenza presso quelle acque termali di altra fonte di abbondante ed insieme freschissima acqua comune.

"Nel secondo luogo poscia sopraindicato, trovansi pure tre sorgenti nel solo circuito di quattro a cinque metri ed alla distanza di cinque a sei metri dalle acque del Tirso. Una di esse è alquanto abbondante, un'altra corrisponde a un dipresso alla sua metà e l'altra infine ad un decimo circa, ed in complesso possono dare 30 a 40 litri d'acqua cadun minuto primo. La temperatura dell'aria segnando come sopra gradi 12, quella delle sorgenti ascendeva a gradi 44. Le acque sono qui pure limpide, senza colore, svolgono molto vapore ed hanno eziandio un sapore salino. L'analisi loro diede:

Selce	0,0064
Solfato di calce	0,0440
Cloruro di sodio	0,0050
Acqua	99,9446

"Le sei fonti indicate, il giorno 18 aprile in cui le esaminava, e mentre era il Tirso alquanto gonfio per le avvenute pioggie, trovavansi un metro circa più alte di quelle del medesimo fiume. Nella state questa differenza di livello cresce fino a metri 2.50 circa, ma nelle grandi piene le fonti stesse sono soverchiate dal Tirso di ben tre o quattro metri, giungendo esse presso il ciglio di quella sinistra sua sponda. Il terreno alluviale non mi permetteva di chiaramente scoprire la roccia da cui scaturivano."

L'altro studioso che ha parlato di queste acque è il dottor Bornemann, che ha visitato anche le acque di *Siliqua* e dell'*Acquacotta*, come ho già detto. Le sue osservazioni sulle acque di Fordungianus sono contenute in una lettera al signor Elie de Beaumont, pubblicata nel "Bulletin de la Société Géologique de France" (tomo XIV, seconda serie, seduta dal 18 maggio 1857). Lo scienziato tedesco conferma la temperatura della sorgente principale misurata dal Baldracco, cioè 54°2 gradi centigradi: "La temperatura dell'aria al momento delle mie osservazioni (18 maggio 1856, ore 2 pomeridiane) era di 24° e quella dell'acqua del fiume di 22°: un piccolo corso d'acqua artificiale e sotterraneo, proprio vicino alle terme, diede la temperatura di 18°5. In questa sorgente *a* non si nota sviluppo di gas, ma solo perché non la si può osservare nel punto stesso da cui sgorga, che è nascosto da un piccolo canale. Un'altra sorgente *b*, forte quanto la prima, diede pressappoco la stessa temperatura, cioè 54,0, come anche le sorgenti minori *c* e *d*. Nel punto *b* si vede un pullulare intermittente ma molto vivace di bolle di gas. L'analisi fatta a più riprese dimostrò che si trattava di azoto con tracce trascurabili di acido carbonico e ossigeno. Oltre queste sorgenti, che si trovano nei resti nel ponte romano [forse è un errore di stampa: si sarebbe dovuto dire *presso* i resti del ponte, n.d.L.], c'è, sulla stessa riva e alla distanza di circa 300 metri verso ovest, un antico bacino quadrato *e*, costruito con delle grosse pietre, che contiene diverse altre sorgenti che producono all'incirca 30-40 litri d'acqua al minuto. La temperatura è risultata, come già aveva osservato il Baldracco, di 44°,0. In diversi punti di questo bacino si vede svilupparsi a intermittenza, ma talvolta con molta forza, del gas che secondo le analisi dell'autore è azoto puro senza la minima traccia di altro gas. Un'analisi dell'aria atmosferica fatta nella stessa occasione diede 21,2 per cento di ossigeno e 78,8 per cento di azoto.

"L'acqua di queste terme – continua il Bornemann – non produsse alcuna reazione sulle cartine chimiche (tornasole blu e rosso, la carta di acetato di piombo e l'amidone); al contrario, è molto pura, e quando si raffredda è molto potabile e senza alcun gusto particolare. Nei piccoli canali delle sorgenti si trova una piccola vegetazione di alghe ma né nei bacini né nei canali si vedono sedimenti prodotti dall'acqua. C'è soltanto un po' di sabbia fina che si smuove sotto l'azione meccanica del gas nascente. Il terreno nel quale si trovano queste terme è un terreno vulcanico composto principalmente di trachiti di differenti epoche, di lave basaltiche, di brecce e di tufi basaltici [n.d.L.: io penso che il Bornemann sia in errore, perché il terreno da cui sgorgano queste acque è fatto esclusivamente di una trachite d'una sola epoca, con i suoi tufi; il basalto e le sue brecce si trovano invece dall'altra parte del fiume]. Dalla presenza dell'azoto si è naturalmente portati a pensare che si tratti d'un residuo di aria atmosferica, il cui ossigeno sarebbe stato all'origine di una qualche ossidazione delle rocce eruttive e ancora calde che si devono supporre esistenti a poca profondità".

Da queste due serie di osservazioni risulta dunque: 1°, che la temperatura delle sorgenti è di 54° e 54°2 gradi centigradi e non di 55° Réaumur, come avevo scritto nella prima parte di questo *Voyage*; 2°, che non c'è magnesio; 3°, che il gas che si sprigiona dalle sorgenti è soltanto azoto puro, o quasi puro. Sfortunatamente, queste sorgenti si trovano a un livello inferiore a quello delle acque del fiume, il che impedirà sempre di costruirvi uno stabilimento termale fisso e economicamente conveniente.

Sembra che l'antica strada romana, dopo aver passato il Tirso al ponte di *Forum Traiani*, si biforcasse: una branca si dirigeva, con ulteriori diramazioni, verso le 'ville' di *Othoca*, *Tharros* e *Neapolis* per raggiungere Cagliari dopo avere attraversato il Campidano; anche l'altra arrivava a Cagliari, ma dopo essere passata prima per la colonia di *Usellus*, di cui parleremo presto.

Siapiccia e Siamanna

Presso il villaggio di *Sia Piccia*, che si incontra venendo da Fordungianus, sono state scoperte le tracce di questa antica strada romana e una cinquantina di anni fa le si è seguite con l'intento di restituirla all'uso; contemporaneamente si iniziava il restauro tanto del ponte romano di Fordungianus quanto dell'altro tronco della stessa strada che portava ad *Abbasanta*, ma poi i lavori sono stati abbandonati.

I nomi di *Sia Piccìa* e di *Sia Manna* indicano in effetti la presenza di una strada, e su questo punto sono da tempo d'accordo con l'opinione espressa dal reverendo Vittorio Angius nel *Dizionario* del Casalis alla voce su *Sia Maggiore*, che è un altro villaggio nei dintorni di Oristano. Oltre i tre borghi di *Sia Piccìa*, *Sia Manna* e *Sia Maggiore*, l'Angius cita altri villaggi ricordati in antichi documenti e distrutti da molto tempo come *Sia de San Luca*, *Sia de San Nicola*, che appartenevano, come Sia Manna, al Campidano superiore di Oristano. Nel dialetto locale la parola *sa bia*, in italiano 'la via', si pronuncia *sa-ia*, o *s'ia*. Si può dunque supporre che il nome di questo villaggio, come quello del villaggio vicino, derivi dal fatto che in questi luoghi esisteva l'antica strada romana che li attraversava o che passava vicino alla loro sede attuale. Quanto agli aggettivi *piccìa* ('piccola') e *manna* ('grande'), è chiaro che si riferiscono alla loro rispettiva grandezza.

Vicino a Sia Piccìa si trova, verso ovest, una regione detta *Muros*, di cui ho parlato anche nella terza parte di questo *Voyage* a proposito di una roccia fonolitica molto interessante che passa all'ossidiana porosa; qui essa si presenta come una colata, che sembra essere sgorgata un tempo dal fianco settentrionale della grande massa vulcanica del Monte Arci.

Al di sopra di Sia Piccìa si erge un'interessante montagna quasi isolata, detta *Monte Ghìrghini* e anche *Brìghini*. È composta in gran parte di rocce schistose di transizione e di porfido rosso, ma alla base orientale, verso Allai, è granitica. Di notevole c'è il fatto che essa è attraversata da due linee diverse di filoni quarzosi che si incrociano in due direzioni opposte; quelli che tagliano la montagna perpendicolarmente al suo asse principale, diretto all'incirca NO-SE, sono i più evidenti; escono dal suolo come dei grandi dicchi che si ergono simili a muri e li si può seguire, passando per la cresta, dalla base del monte da un lato fino alla base del lato opposto. Alla sommità del più elevato (e più importante) di questi filoni, detta *Perda maraggi* (cioè 'pietra muraglia') o *Cuccuru mannu* ('la cima grande') ho messo il mio segnale trigonometrico, a un'altitudine di 693 metri. Il Monte Ghìrghini è uno straordinario luogo di caccia grossa.

Da *Sia Piccìa* si arriva in poco tempo a *Villa Urbana* seguendo una specie di piana e tenendo sempre a sinistra la base del Ghìrghini e a destra delle colline calcaree coperte di lava basaltica, scesa probabilmente dal fianco del Monte Arci. Oltre Villa Urbana si incontrano due strade, una che passa rasente la base orientale dell'Arci e conduce direttamente ad *Usellus*, l'altra che si dirige verso *Làconi* passando per *Mogorella* e *Sant'Antonio*.

La moneta di Usellus

Prendendo la prima delle due strade, tutt'e due praticabili dai carri sardi, si arriva al villaggio di *Usellus*, che non sorge esattamente su quello che era l'antico sito della *Colonia Julia Augusta Usellis*: di questa si trova appena qualche traccia un po' distante dal paese, in un punto in cui sorge la chiesa di *Santa Reparata*.

Durante le mie diverse escursioni nella zona ho visitato due volte questa località, ma siccome non avevo né il tempo né i mezzi per eseguire degli scavi mi sono dovuto accontentare di scoprire una iscrizione funeraria romana, priva di importanza, collocata in un muro: l'ho trascritta e l'ho inserita tra le iscrizioni della seconda parte del *Voyage*. L'iscrizione e alcune monete romane trovate in sito, insieme a dei ruderi di costruzioni antiche, mi hanno convinto che l'antica *Usellis* andava cercata non sul litorale dell'isola, dove la colloca erroneamente Tolomeo, ma proprio in questa località; d'altra parte sembra che sotto la dominazione spagnola questi resti fossero ancora ben visibili perché se ne ricavarono diversi oggetti antichi, come dice l'Angius alla voce *Usellus* del *Dizionario* del Casalis.

Una preziosissima tavoletta in bronzo che contiene un decreto di patronato e di clientela, riguardante l'antica *Usellis*, fu trovata vicino a Cagliari una trentina d'anni fa. Io fui il primo a ricavare un calco esatto dell'oggetto, che è molto originale, ora depositato al Regio Museo di Cagliari. La copia fatta da me è servita al mio illustre collega l'abate Gazzera per una dissertazione inserita nelle memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino (*Di un decreto di patronato e clientela della colonia Giulia Augusta Usellis*, tomo XXXV, 1831). L'ho riprodotta nella seconda parte del *Voyage*, e perciò non mi ripeterò. In sostanza la tavoletta dice che la colonia *Julia Augusta Usellis* fa atto di patronato nei confronti di *Marcus Aristius Albinus Atinianus*, cittadino romano, di suo figlio e dei suoi discendenti. Da parte sua lo stesso personaggio dichiara di ricevere come suoi clienti tutti gli abitanti della colonia, i loro figli e i loro discendenti. L'espressione *hospitium fecit* indica che si tratta anche di un diritto reciproco di ospitalità, come era d'uso in questo tipo di convenzioni.

Il principale dato storico che si può ricavare dal documento è la sua data, riferita al consolato di *Sextus Sulpicius Tertullus* e di *Quintus Teneius Sacerdos*, che erano in carica nel 158 d.C. È a questa data, dunque, che si deve riportare la tavoletta; ma io penso che il titolo di *Julia Augusta* che vi si legge non sia stato dato alla colonia di *Usellis* sin dalla sua fondazione; e a giudicare da una moneta che sono tentato di riferire a questa colonia, la fondazione risalirebbe al periodo della repubblica.

Ecco un disegno di questa moneta:

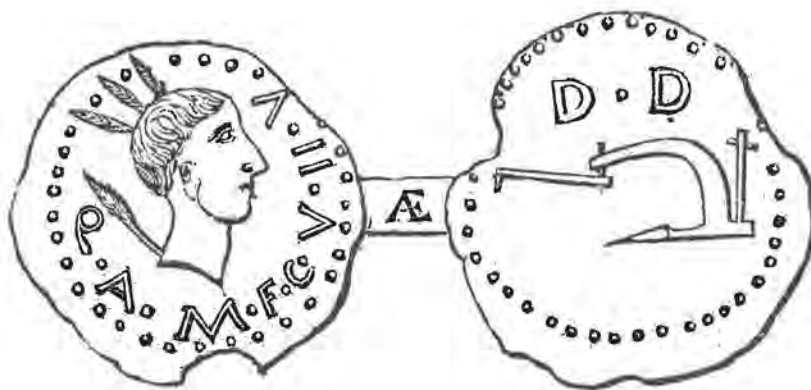



Fig. 27

Se si confronta questa moneta con quella di *Atius Balbus* e del *Sardus Pater* di cui ho parlato più sopra, è impossibile non riconoscere fra loro una grandissima somiglianza. La figura umana rappresentata dalla moneta di *Usellis* ricorda, soprattutto nella pettinatura e nella lancia (o nella spiga) dietro la testa, quella del *Sardus Pater*, con questa differenza, che le tre spighe di grano che ornano la testa del personaggio di *Usellis* sono molto ben chiare, mentre i sei o sette oggetti simili che nell'altra moneta formano una specie di *modius* sulla testa del legislatore sardo lo sono molto meno.

La legenda di questa moneta è composta dalle iniziali Q.A.M.F.C.V.IIV. Sul rovescio si vede, come nella moneta attribuita a *Metalla*, un aratro sardo che reca al di sopra le iniziali D.D., che significano senza dubbio alcuno *Decurionum Decreto*. È inutile ripetere che l'aratro indica una colonia; furono dunque i decurioni di una colonia che decretarono questa moneta in onore del personaggio rappresentato sull'altro lato.

Il canonico Spano, al quale devo la visione degli originali che mi sono serviti per la xilografia riprodotta qui sopra, ha pubblicato una interessante dissertazione su una moneta come questa trovata presso Ploaghe, l'antica *Plubium*, suo paese natale, proponendo questa lezione della legenda: *Quintus Antonius Marci filius clarissimo viro, Duumvir.*

Non credo di poter accettare questa lezione. Innanzitutto perché il titolo di *Clarissimus vir* era sconosciuto all'epoca in cui, secondo il mio parere, andrebbe collocata la moneta; in secondo luogo perché la presenza dell'aratro indica chiaramente che la moneta apparteneva ad una colonia; ora, nell'isola si conosce una sola colonia il cui nome iniziasse con V, il che fa pendere decisamente la bilancia dalla parte di *Usellis*. Sicché credo di poter leggere così la legenda: *Quintus Antonius Marci filius Coloniae Usellis Duumvir*. Propongo questa lezione col sostegno del mio collega il cavalier Promis, conservatore del Gabinetto privato delle monete di Sua Maestà a Torino: lo stesso Spano ha deciso di adottarla.

Ma chi poteva essere questo *Quintus Antonius Duumvir* di cui si parla nella moneta?

Ho più di una difficoltà a spiegarlo. Il canonico Spano ricorda un *Quintus Antonius* citato dal Fara, che fu pretore in Sardegna nell'anno 670 di Roma, e che sarebbe stato ucciso da L. Filippo, legato di Silla. Ma se da una parte faccio fatica a credere che un pretore fosse nello stesso tempo *duumvir* di un'umile colonia, dall'altra trovo molto strano che si sia accordato ad un semplice *duumvir* lo stesso onore che era stato decretato *ad Atius Balbus*, pretore, nonno di Augusto, associato nella "sua" moneta al più famoso capo dei Sardi. Perciò son tentato di credere che la moneta rappresenti veramente la figura di *Quintus Antonius*, che alla sua dignità di pretore della Sardegna aggiungeva il titolo di *duumvir* onorario della colonia di *Usellis*; ma siccome la moneta non accenna al titolo di *Julia Augusta* che la colonia aveva, si dovrebbe immaginare che essa appartenga veramente ad un periodo anteriore all'Impero romano; perché se fosse stata coniata sotto l'imperatore, non si sarebbe mancato di farvi figurare la sua testa. Per tutte queste ragioni ho concluso che deve essere attribuita alla colonia di *Usellis* e risalire ad una data antecedente alla caduta della Repubblica.

Questa colonia prese dunque molto più tardi quel titolo di *Julia Augusta* che le dà la tavoletta di bronzo del 158 d.C. Da quel momento in poi non si parla più di *Usellis*, anche se molto probabilmente la sua decadenza coincise con la fine dell'Impero. Secondo il reverendo Angius, la sua distruzione potrebbe essere attribuita a due cause: innanzi tutto all'irruzione di popoli *Barbaricini* che l'avrebbero non soltanto saccheggiata ma vi avrebbero anche massacrato gran parte degli abitanti; e in secondo luogo a due calamità fisiche, cioè un terremoto e una grandinata spaventosa, che avrebbero sprofondato i tetti delle case e distrutto o rovinato ogni vegetazione, spingendo i pochi abitanti che vi erano rimasti ad andare ad insediarsi altrove. Quanto all'esistenza di un *Maurus*, vescovo di *Usellus*, che avrebbe governato una diocesi di questo nome tra il 1147 e il 1182, come scrive il Martini nella sua *Storia ecclesiastica di Sardegna*, non è detto che perché il vescovo aveva questo titolo il centro di Usellus esistesse ancora in quel periodo; i vescovi di *Ales* portano spesso questo titolo anche ai nostri giorni. Il reverendo Angius parla di un'antica cattedrale dedicata a *San Pietro*, di cui si indicherebbe il sito fra le rovine del centro romano; secondo lui la chiesa sarebbe stata abbandonata proprio dal vescovo *Maurus*, che sarebbe andato a costruirne un'altra, dedicata allo stesso santo, nella località in cui si trasferì, successivamente, l'abitato di *Ales*. Io non ho dati su questo argomento.

Penso, però, che quando questo vescovo viveva, cioè negli anni 1147-1182, la sua sede doveva essere già fissata presso l'altra chiesa: il San Pietro di cui parla il Fara dovrebbe essere quest'ultima. Con una bolla di papa Giulio II dell'8 dicembre 1503 il vescovado di *Usellus* (detto *Usellis*) fu riunito a quello di *Terralba*, come s'è detto altrove. (Quanto al castello di *Margunulis*, di cui parla il barone Manno come appartenente alla curatoria di *Usellus* e distrutto in una data incerta, non mi è stato possibile trovarne le tracce. Forse si trovava sul versante orientale del Monte Arci, che domina il villaggio di Usellus).

Il castello di Senis

Se, superato di un miglio il villaggio di Villa Urbana, si segue l'altra strada che, diretta ad est, porta a *Làconi*, si trovano uno dopo l'altro i villaggi di *Mogorella* e *Sant'Antonio*. Quando passai per il primo dei due paesi, mi fu detto che una trentina di anni prima erano state trovate, nel suo territorio, delle statue intere di santi, e sulla base delle descrizioni che me ne vennero fatte credo che fossero delle statue romane; però non ebbi tempo di fermarmi nel villaggio né allora né quando vi ritornai in altre occasioni. Tuttavia non penso che lì sorgesse una città romana, perché sarebbe stata troppo vicina a *Usellis*; forse vi poteva essere una casa di campagna, una 'villa' di qualche ricco proprietario della *Colonia Julia Augusta*. Mi limito a segnalare questi fatti a chi avesse il tempo e il piacere di fare delle ricerche su queste statue e sul luogo dove furono scoperte.

A tre quarti d'ora di strada da *Sant'Antonio* si passa alla base di un'altura a forma di cono, sulla quale si trovano le rovine di un antico castello conosciuto come castello di *Senis* o *Senes*, che è il nome del paese vicino; nei dintorni c'è anche il villaggio di *Assolo*. Su questo castello non ho potuto raccogliere alcuna notizia storica, ma la sua sola posizione in cima ad un'altura isolata, come accade per i castelli di *Baratuli, Acquafredda, Giojosaguardia, Monreale, Las Plassas, Baramela* e di una infinità di altri castelli del sud (e anche del nord) dell'isola, indica chiaramente che non è dell'XI secolo, come sostiene l'Angius, ma piuttosto del XII o del XIII.

Dal castello di *Senis* ci si può dirigere innanzi tutto a *Nureci*. Il luogo è interessante per il geologo, sia per il mantello di roccia granitica che appare isolato al di sotto del terreno calcareo, sia per la natura di questo calcare, che non bisogna confondere con la grande massa di calcare e di marna terziaria che forma la maggior parte di tutte le colline vicine. Il calcare di *Nureci* appartiene ai terreni secondari; è compatto e un po' marnoso, ma dà una calce eccellente, considerata tale in tutta la regione, con notevoli qualità idrauliche.

Questo mantello di calcare secondario emerge anche al *Noraghe Biriu* o di *Genone*, dove contiene i resti d'un fossile che somiglia ad una spugna e che il professor Meneghini propone di chiamare *Hippalimus coralloideus*; ho pensato che l'insieme di questo deposito dovesse figurare nel tipo di terreno che i geologi inglesi chiamano *Coral-rag*. Il *Noraghe Biriu* poggia su questo terreno; è formato interamente di quel tipo di roccia, e sebbene non figuri nel mio atlante dell'archeologia dell'isola merita tuttavia una visita degli amatori.

Genoni e la Giara

Tra questo nuraghe e il villaggio di *Làconi*, distante non più di un'ora e mezzo di strada, il geologo potrà osservare con interesse due diversi terreni. Nella valle che separa *Làconi* da *Genone* vedrà apparire una fascia di terreno trachitico; è il punto in cui comincia la lunga sequenza di rocce di questo tipo, che corrono praticamente senza interruzione da sud a nord ai piedi della grande catena centrale sino a *Castel Sardo*, cioè sino al mare settentrionale. Avvicinandosi a *Genone* egli potrà osservare, alla base del terreno terziario, il banco di una roccia d'un bel verde, fitta di conchiglie e soprattutto di Turritelle (ne ho parlato nella terza parte).

Il grosso villaggio di *Genone* non offre niente d'interessante. Tuttavia segnalerei un monticello, che si eleva al di sopra del paese, sul quale esisteva una chiesa, ora distrutta, dedicata a *San Costantino*, che si diceva fosse stata edificata al tempo dell'imperatore di questo nome; essa non si trovava però sulla vetta della collina, che termina con un breve pianoro orizzontale, lungo circa 153 metri e molto stretto, dove si trovano i resti di due nuraghi, uno a ciascuna estremità.

La cappella di San Costantino, che ha dato il nome alla montagnola, sorge un po' più in basso, sulla costa del monte, poggiata su un antico muro d'un tipo simile a quello delle costruzioni dette ciclopiche. Questo muro rassomiglia in modo sorprendente a certe terrazze artificiali dette *Hieron* che si trovano nell'Italia centrale e in particolare nella Sabina, tra le quali mi limiterei a ricordare quella che si trova a due miglia da *Fiammignano*, nella regione degli *Aequicoles*, e un'altra analoga, un tempo dedicata a Marte, che si trova presso le rovine di *Tiora*. Non voglio fare qui dell'etimologia d'occasione, ma non posso non notare che il villaggio presso il quale si trova questa costruzione si chiama *Genone*, chiamato in dialetto *Jeroni* e *Geroni*, insomma con un nome molto simile a quello dello *Hieron*. L'area di questa terrazza artificiale, fatta in grossi blocchi di pietra senza malta, è di 50 metri in lunghezza e 6.50 in larghezza, per un'altezza di 4.60. Ha angoli vivi come quelli di una costruzione somigliante che ho visto a *Pàdria*, un tempo *Gurulis vetus*. Questi due monumenti li ho riprodotti nella seconda parte del *Voyage*, e nel testo ho fatto notare che al momento dell'introduzione del Cristianesimo nell'isola le prime chiese furono spesso costruite sul sito di un edificio precedente destinato al culto pagano, e che la chiesa di San Costantino (*Santu Antine*) di Genoni potrebbe ben essere stata messa al posto di un precedente *Hieron*, luogo sacro dove un tempo si emettevano gli oracoli. Esprimo questo mio parere, senza volergli però annettere una speciale importanza.

Se lo studioso di antichità può far galoppare la sua fantasia di fronte a questo monumento ciclopico, il geologo non mancherà di osservare che il pianoro che corona il piccolo monte è il risultato della roccia che ne ricopre la cima: una nicchia di lava basaltica orizzontale, oppure il resto di una vera e propria colata. La colata, che si è espansa un tempo su un terreno terziario marnoso, può avere da 4 a 5 metri di spessore; ma quello che vale la pena di segnalare è che questo strato basaltico corrisponde perfettamente, per la composizione, lo spessore e l'altezza cui si trova, a una colata simile che, un miglio più a sud-ovest, ricopre l'immenso altipiano della *Giara*. Siccome ne ho dato una descrizione molto dettagliata nella terza parte, mi limiterò a riprodurne qui la sezione geologica:

Fig. 28

a monticello di San Costantino di Genone; b la zeparedda; c parte della Giara verso Assolo; d centro della Giara; e la Zepara Manna; f villaggio di Assolo; tt terreno terziario ricoperto dalla lava basaltica.

La *Zèpara manna*, che è il punto più alto della *Giara*, si eleva a 599 metri sul livello del mare, e lo strato del monticello di *Genone* a 587, dunque con una differenza di soli sei metri. Ma siccome questa differenza è quella tra il piano dei bordi della *Giara* e la cima della *Zèpara manna*, ne risulta che il manto basaltico del monte di *Genone* è assolutamente allo stesso livello del bordo della *Giara*. Questo pianoro del monte di *Genone* ci presenta un fatto analogo a quello di cui abbiamo parlato a proposito del mantello, anch'esso basaltico, dei terreni intorno a *Goni*, sulla riva destra del *Flumendosa*, che era collegato un tempo al grande altipiano di *Nurri*; ho anche indicato un altipiano isolato, simile a questi, vicino ad *Isili*, detto *Planu-e-Olla*. Ma del resto non finirei mai se volessi elencare le emergenze simili che ho visto in altre parti della Sardegna: esse provano che nell'isola un grande sconvolgimento del suolo si verificò posteriormente alla fase dell'espansione basaltica.

Il grande altipiano della *Giara* prende il nome dal villaggio di *Gèsturi*, che si trova ai suoi piedi, verso sud-est. Ha una circonferenza di circa sei leghe, ma quello che lo rende degno di attenzione è il gran numero di nuraghi che si trovano lungo i suoi bordi, collocati praticamente su tutti gli angoli salienti dell'altipiano quasi come torri di difesa. Essi sono tutti più o meno rovinati, ma li si riconosce facilmente. L'altipiano della *Giara*, con i suoi nuraghi, è stato riprodotto nell'atlante della seconda parte (tavola VIII) e se ne parla nelle pagine di quel testo.

La Marmilla: Barumini e Las Plassas

Il viaggiatore che, non volendo salire sulla *Giara*, mi crederà sulla parola, passerà lungo la base orientale di questo curioso altipiano, andando da *Genone* a *Gèsturi*. Di qui potrà raggiungere *Barùmini* e osservare di lontano il castello di *Las Plassas*, detto anche *is Prazzas*, che domina il villaggio dello stesso nome (il Fara, nella sua *Chorographia*, chiama il castello *Castrum Platearum*. Il barone Manno lo colloca fra i castelli distrutti e abbandonati, in un'epoca incerta, sin dal tempo della dominazione spagnola. L'Angius lo chiama *Is Prazzas*. Io preferisco conservargli il nome di *Las Plassas*, con cui è conosciuto il villaggio ai suoi piedi). Del castello restano ancora una grande torre e parti dei muri di cinta, ma non c'è nulla che possa invitare il turista a salire su questa collina così rigorosamente conica; tanto più che mi sarebbe impossibile fornirgli qualche dato storico su questa fortezza, la cui costruzione non mi pare risalga sino all'epoca pisana.

La regione che questo castello era probabilmente destinato a difendere si chiama *Marmilla*: essa può essere avvicinata, sotto diversi punti di vista, alla *Trexenta*, di cui abbiamo già par-

lato. Come la *Trexenta* la *Marmilla* è folta di villaggi ed è straordinariamente adatta alla cerealicoltura; ma condivide con quell'altra regione l'assenza pressoché totale di alberi e, ciò ch'è peggio, la penuria e la cattiva qualità dell'acqua potabile. Tutto questo deriva da una stessa causa, e cioè che il suolo della *Marmilla*, come quello della *Trexenta*, è costituito unicamente da un calcare marnoso terziario, molto propizio alla coltivazione del grano e dunque capace di dare nutrimento ad un'autentica folla di villaggi, addossati gli uni agli altri; ma come gli abitanti dell'altra regione quelli della *Marmilla* sono condannati sino ad oggi a bere soltanto l'acqua piovana raccolta sui tetti o quella infiltratasi attraverso i depositi salini del terreno, d'origine marina, che la rendono salmastra. Bisognerebbe cercare di procurare agli abitanti di questa regione, che mangiano un pane così bello e bevono un'acqua così cattiva, il beneficio dei pozzi artesiani, perché molto probabilmente sul fondo delle nicchie di terreno terziario, necessariamente appoggiate a monti lontani, di differente composizione, si trovano delle falde di acqua buona: un fortunato colpo di sonda potrebbe farle sgorgare alla luce. Devo dire, tuttavia, che queste operazioni di sondaggio non avrebbero in Marmilla, secondo me, le stesse probabilità di successo che potrebbero avere in Trexenta.

Durante l'inverno, le strade della Marmilla si riempiono di fango: il che, sino a qualche tempo fa, ha reso particolarmente faticose le comunicazioni, sia tra questa zona e le zone vicine, sia tra gli stessi suoi 17 villaggi (*Baradili, Baressa, Barumini, Genuri, Gesturi, Las Plassas, Lunamatrona, Pauli Arbarè* – o *Arbarei* – *Setzu, Siddi, Sini, Tuili, Ussara manna, Villanova Forru, Villamar* – o *Mara Arbarè* –, *Villanova Franca*). Ma di recente queste comunità si sono mosse, grazie soprattutto all'impulso dato dal sindaco di *Tuili*, il marchese di San Vittorio, scomparso qualche tempo fa; una strada adatta alle vetture unisce ora questo villaggio a Barùmini e si è posta mano, in diversi punti, alla costruzione di strade comunali e anche dei tronchi di una strada provinciale a doppia carreggiata che dovrebbe attraversare l'intera regione. Partirà dalla grande strada centrale, passerà per la vallata del *rio di Barùmini* e risalirà il torrente sino a *Mara Arbarei*. A quell'altezza si dividerà in due rami: quello orientale passerà per *Las Plassas* e *Barùmini*, si avvicinerà a *Gèsturi* e si dirigerà, attraverso *Nuragus*, sino a *Nurallao*, dove incrocerà la strada nazionale da *Mandas* a *Làconi*; quello occidentale, una parte del quale, sino a *Ussara manna*, è già completato, attraverserà *Gonnosnò, Ollastra* e *Usellus* con una ulteriore diramazione verso *Ales*, per continuare poi sino a *Sia Manna*, dove c'è una strada aperta di recente che conduce a Oristano attraverso *Simaxis* e *Silì*. Grazie a queste due strade e alle loro diramazioni la Marmilla risorgerà a nuova vita.

Devo aggiungere che, malgrado l'aridità della Marmilla e l'assenza di alberi, vi sono delle eccezioni, perché a *Tuili*, per esempio, si coltiva l'olivo con un certo successo; ma questo non cambia la fisionomia generale della regione, il cui prodotto principale è il grano. A *Barùmini* c'è una parrocchiale ricca di marmi con un dipinto su legno molto antico, che merita di essere segnalato agli amatori.

Ales

Per andare verso il *Monte Arci*, uscendo dalla Marmilla, si entra nella regione della *Parte Usellus*, che prende nome dalla colonia romana di cui abbiamo parlato. Comprende nove villaggi, tutti uno vicinissimo all'altro: *Usellus, Ales, Cepera, Gonnosnò, Scovedu, Curcuris, Figus, Pau, Bànari*. Il principale è *Ales*, sede dei successori degli antichi vescovi di *Usellis*. Sembra che quando *Maurus*, l'ultimo di loro, abbandonò la sua residenza originaria, la chiesa di San Pietro si trovava già non lontano dall'attuale villaggio di *Ales*, che crebbe gradatamente intorno a questa antica cattedrale. Era, secondo il Fara, una chiesa molto bella, ma rovinò verso la fine del XVI secolo; fu ricostruita intorno al 1686 sotto il vescovado di monsignor Diego Cugia grazie alle offerte di tutta la diocesi; l'architetto fu un genovese detto Spotorno.

La nuova cattedrale, che è abbastanza bella, lo sarebbe perfin troppo per la chiesa d'un semplice villaggio, se non fosse che è, invece, una sede vescovile; in tempi successivi fu abbellita e ornata di marmi. Confesso che quello che mi colpì maggiormente, entrandovi, fu una piccola statua in marmo di San Pietro, raffigurato in piedi su una specie di isolotto al centro del battistero, collocato vicino alla porta d'ingresso. Lo scultore, che mostra grande abilità, non ha dimenticato evidentemente il mestiere originario del santo, di cui ha fatto una sorta di Nettuno, mettendogli in mano un tridente o una fiocina (*fùscina*) come la portano i nostri pescatori degli stagni; ma il santo tiene lo strumento con il manico in alto e la fiocina in basso, quasi nell'atto di prendere come un pesce la mano del devoto che si appresta a tuffarla nell'acqua benedetta.

Presso la chiesa sorge l'antico Episcopio, un vecchio edificio a un solo piano, scomodo e anche poco salubre, perché è collocato in una specie di depressione del terreno. Non so se attualmente sia ancora abitato. Quando fui ad Ales per l'ultima volta, nel 1846, il vescovo mi offrì cordiale ospitalità in una casa (un palazzo, se si vuole) di bella apparenza, con due piani e un giardino; l'aveva fatto costruire da poco su una piccola altura all'interno del villaggio, dunque in posizione più salubre di quella precedente (dico più salubre nella misura in cui una parola come questa può essere usata per una regione come questa).

Il Monte Arci

Abbiamo già visto che il vescovado di *Usellus*, la cui sede fu trasferita ad Ales come minimo dal 1182, fu riunito nel 1503 a quello di *Terralba*. È per questo che il pastore di questo doppio vescovado possiede una villa di vacanze a *Villacidro*, dove si reca quasi tutti gli anni a passarvi una parte della stagione, durante la quale il soggiorno ad Ales è pericoloso per chi non vi sia nato.

Ales ha, nel suo insieme, un aspetto molto triste. La strada principale si trova tracciata quasi tutta lungo un ruscello, che resta a secco per diversi mesi: ma nel resto dell'anno la strada è un vero e proprio letto di fango, come del resto tutte le altre, che quando le ho viste io non erano ancora pavimentate. In generale per le strade si vedono solo canonici, preti o seminaristi e qualche donna, quasi tutte domestiche di questi signori, e quasi nessun maschio, perché gli uomini tornano solo la sera dai campi. Ciò che mi ha sempre colpito è la grande quantità di asini che passano nel prato comunale, riuniti al comando di un asinaio che li raduna al suono di una sua trombetta.

Ho fatto ad Ales, nello stesso abitato, delle osservazioni geologiche d'un qualche interesse, soprattutto per lo studio di quello che si chiama il metamorfismo delle rocce, cioè i cambiamenti anche notevoli che alcuni terreni hanno sperimentato a contatto con le rocce ignee, che sembrano averle attraversate allo stato incandescente o che erano dotate d'un certo grado di calore. Il metamorfismo che ho segnalato in questo sito si nota soprattutto in alcuni banchi d'un calcare marnoso terziario, una parte dei quali sono diventati neri e quasi vetrificati dall'apparizione e dall'influsso dei filoni di rocce basaltiche.

Ma in questa zona il sito veramente interessante per il geologo è il *Monte Arci*, che domina l'intera regione. È composto quasi esclusivamente di rocce d'origine ignea, uscite dal seno della terra in modi differenti e in differenti epoche geologiche, e che tutte insieme formano una montagna vera e propria, con più di 35 miglia di circonferenza nella parte superiore ed alta da 500 a 600 metri sul livello del mare (ma il punto più alto supera gli 830 metri).

Questa montagna, d'una natura del tutto differente da quelle che abbiamo conosciuto fin qui, porta l'impronta del modo in cui essa si è successivamente formata. Presa nel suo insieme, si compone di differenti piani che sembrano corrispondere alle successive emissioni di materie allo stato di magma, venute in

luce le une dopo le altre senza fondersi fra loro.

Il nucleo centrale di questa sequenza di rocce, le une nettuniane, le altre di origine ignea, è la trachite che chiamerò "antica" per distinguerla da un'altra trachite più recente. Questa trachite antica, con le sue perliti e i suoi porfidi feldspatici, privi d'anfibolo, non è peraltro molto meno recente, perché è posteriore al terreno terziario inferiore, detto eocenico o parigino. Ha la stessa età geologica della trachite delle isole di *San Pietro* e *Sant'Antioco* e di quella di cui ho segnalato la presenza tra *Làconi* e *Genoni*, dove comincia ad apparire questa roccia che poi s'incontra continuamente, senza interruzioni, sino al mare di Corsica, lungo la base orientale della grande catena centrale, nella direzione nord-sud. Questa trachite sembra essere sgorgata, nel *Monte Arci*, da un crepaccio che ha la stessa direzione nord-sud.

Al di sopra delle trachiti antiche si depositarono in alcuni punti gli stessi banchi di terreno terziario marino che formano il suolo del villaggio di *Ales* così come il nucleo e la base della *Giara di Gèsturi* e l'intero territorio della Marmilla; ma a *Morgongiori*, sul versante orientale del Monte Arci, questi depositi marini furono portati ad un'altezza di 353 metri sul livello (attuale) del mare.

Successivamente alla deposizione di queste marne calcaree sopravvenne l'emissione di una roccia trachitica, diversa dalla prima, che conteneva l'anfibolo e passava alla fonolite; essa sembra essersi espansa per colate, e non più per masse pastose, come la trachite più antica, formando degli strati a diversi piani.

Su queste rocce colarono successivamente le lave basaltiche, della stessa natura di quelle che ho segnalato a *Nurri* e in molte altre località, e che troveremo ancora altrove in grande abbondanza.

Ma ogni bocca ignivoma è scomparsa dopo il grande rivolgimento che ha fratturato e isolato le colate basaltiche dell'isola; si può credere appena di riconoscerne le tracce sul versante orientale del Monte Arci, alla base della *Trèbina* di cui parleremo fra poco. È in questo punto che un immenso crepaccio profondo e semicircolare può permettere al geologo di studiare il ventre di questa massa di rocce venute alla luce in epoche ben distinte (volendo, potrà consultare per questo studio i capitoli XII, XIII e XIV della terza parte di questo *Voyage*).

Da Ales, per salire su questa curiosa montagna, si può passare per la località detta *Conca margine* ('testa del bordo'), dove cessa il terreno terziario e comincia la roccia vulcanica. Il monte è ricco di boschi e di sorgenti d'acqua fresca, che durano tutto l'anno. Facendo una piccola deviazione a destra e passando vicino ai due punti detti *Conca 'e cervu* e *Sonnixieddu*, si può prendere un piccolo sentiero incassato che conduce alla cima del monte dalle parti della *Trèbina*. In questo sentiero il viaggiatore ha talvolta l'impressione di camminare sui resti di una fabbrica di bottiglie nere, tanto sono numerose le scaglie d'un vetro vulcanico nero detto "ossidiana". È proprio lungo questo sentiero che sono riuscito a trovare questa pietra in sito, cioè in una specie di filone che attraversa il sentiero.

Vale la pena di richiamare quello che si è già detto a proposito delle scaglie di questo vetro naturale, trovate in gran quantità sul *Tacco Ticci*, e di quelle che probabilmente gli antichi Sardi, così come i Messicani, lavoravano per farne dei coltelli e delle punte di freccia (nelle tombe di Tharros si sono trovate delle piccole palle di questo vetro naturale, che ho ricordato nella mia dissertazione sul manoscritto Gilj). Il fatto è che soltanto sul Monte Arci sono riuscito a trovare questa pietra in sito e i suoi frammenti in maggior numero che altrove. Il suolo della montagna, pur senza essere coperto di boschi da questo versante, è comunque tutto alberato e incolto.

Le rocce dette *Trèbina Lada* ('larga') e *Trèbina Longa* ('lunga') sono i due punti più alti della montagna. Sono formate da due grandi blocchi di una specie di lava grigiastra che passa alla dolerite; affacciate tutt'e due sul bordo d'un pauroso precipizio, sembrano essere i resti dell'orlo di un grande cratere sprofondato e in parte distrutto dalle piogge o da qualche altra causa. Sulla *Trèbina Longa* è impossibile salire; sono stato più fortunato con la *Trèbina Lada*, sulla quale ho messo il mio segnale trigonometrico a 838.50 metri di altitudine. Ai piedi di questa specie di torre naturale si trovano delle piccole grotte dove spesso ho dovuto passare la notte a causa delle vicende atmosferiche che ostacolavano le mie operazioni e mi obbligavano a sostare sulla montagna.

Il nome *Trèbina*, che vuol dire 'treppiede', è stato dato a queste rocce perché, viste da lontano e soprattutto dalla pianura del Campidano, formano, con un'altra roccia più bassa, una specie di triangolo: di qui il nome *Trèbina*.

Uras

Da questa cima il mio viaggiatore che voglia tornare a Cagliari può scegliere tra scendere la montagna per raggiungere la strada reale che si scorge ai suoi piedi oppure tornare ad Ales e di qui andare ad incontrare la stessa strada a *Sàrdara* o a *Sanluri*.

Nel primo caso il nostro viaggiatore scenderà la montagna lungo un pendìo all'inizio molto boscoso; se è geologo, potrà osservare nel tragitto dei curiosissimi banchi di perlite; se è cacciatore, potrà procurarsi il piacere di cacciare il cinghiale o il daino (sul monte non ci sono invece né cervi né mufloni). Quando sarà arrivato ai piedi della montagna, si troverà in pieno *Campidano*. Potrà allora dirigersi verso la *Cantoniera di Marrùbiu*, da dove la strada reale lo condurrà in linea retta al villaggio di *Uras*.

Uras è un grosso villaggio, piazzato al centro del *Campidano* e attraversato dalla strada reale; la diligenza che compie ogni giorno il viaggio da Cagliari a Sassari e viceversa cambia normalmente i cavalli in questa stazione. Le case, come quelle di molti villaggi della pianura, sono costruite non di un vero e proprio fango ma di grossi mattoni crudi di terra e di paglia pressata, detti *làdiri*, messi in file gli uni sugli altri. Per farlo si bagna la superficie della fila inferiore ogni volta che si aggiunge quella superiore, e questo fa le veci del cemento, perché i mattoni si saldano in qualche modo l'uno all'altro dando grande solidità a questo tipo di muro; ma sino all'altezza di un metro si fanno le fondamenta delle abitazioni con dei grossi ciottoli legati con dell'argilla stemperata. Questo non ha impedito diverse catastrofi, tra cui ricorderò quella del 1827, causata da una pioggia diluviale che inondò tutta la regione. Io vidi allora la maggior parte di queste case sciogliersi come zucchero nell'acqua. Era uno spettacolo tristissimo la visione di questo grosso villaggio ridotto in pochi attimi ad un ammasso informe di terra fusa in cui si mescolavano mobili, legna e tegole, in mezzo alla quale si muovevano disperati i poveri abitanti, cercando di riconoscere le loro case disfatte e di liberare da questa massa di fango la loro biancheria e gli effetti più preziosi.

Lo storico Fara parla del castello e del borgo di *Uras*: se ne vedono ancora i resti in un punto detto *sa Turre* ('la torre'). Le fondamenta e gli strati inferiori sono formati da grossi ciottoli legati con argilla; ma il resto dei muri è fatto di grossi mattoni crudi o di un vero e proprio cocciopesto.

Uras è celebre nella storia dell'isola per la grande vittoria che Leonardo d'Alagón, ultimo marchese di Oristano, vi riportò il 14 aprile 1470 sugli Aragonesi comandati dal viceré Nicola Carroz, messo in fuga nonostante la fiducia che riponeva nei suoi cannoni, che in quell'occasione facevano la loro prima comparsa nell'isola. Gli stessi cannoni e un gran numero di signori aragonesi furono catturati nello scontro e condotti in trionfo ad Oristano.

Appena usciti da *Uras* per andare verso Cagliari si vede sulla sinistra della strada un immenso nuraghe distrutto, i cui resti testimoniano che doveva essere uno dei più grandi della Sardegna. Era costruito con enormi blocchi di basalto; la sua cinta aveva la forma di un poligono, con un altro piccolo nuraghe a ciascun angolo. Avrei riprodotto questo monumento nel mio atlante della parte dedicata all'archeologia se non fosse stato

quasi completamente distrutto al momento della costruzione della strada reale, i cui impresari si sono serviti per la inghiaiatura della strada di queste pietre, di cui la zona scarseggia. Devo anche aggiungere che i primi anni della costruzione della strada si usavano anche, per la inghiaiatura, delle scaglie di ossidiana, che ci si procurava frantumando i grossi ciottoli di questa pietra vulcanica che copriva il terreno tutt'intorno, e che provenivano sicuramente dal Monte Arci: ora non se ne vedono più.

Il castello di Monreale

Passato il ponte di *Mògoro*, andando verso Cagliari, si trova la *Cantoniera di Mògoro*, così chiamata dal villaggio non lontano; qui la strada sale per arrivare all'altipiano di *Sàrdara*, dove si attraversa una colata di roccia basaltica nera.

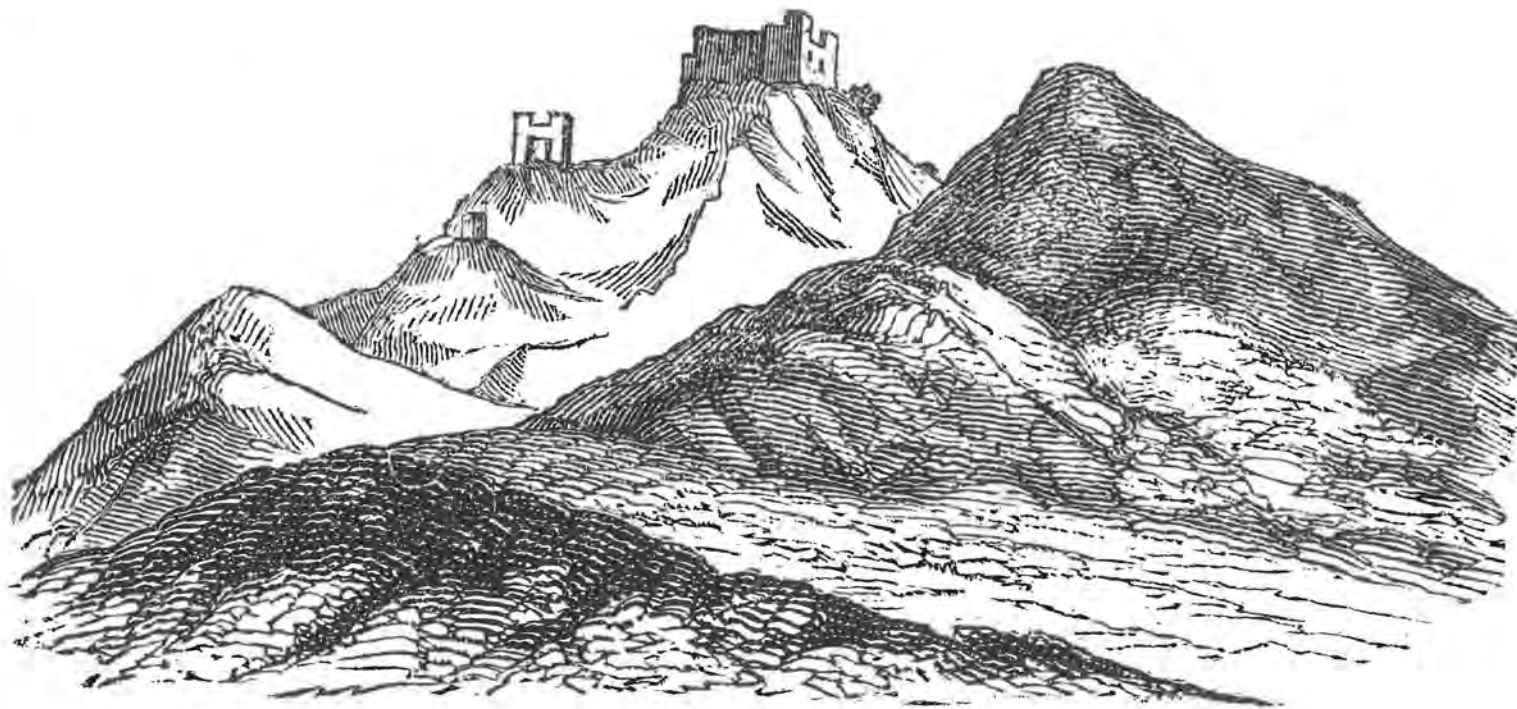
Sàrdara è uno dei villaggi più importanti della regione. Di per sé non offre niente che valga la pena di ricordare, ma non si può dire altrettanto del castello e delle terme lì vicini.

Il *castello di Monreale* è collocato in cima ad una piccola montagna isolata, formata da una roccia schistosa di transizione, che si presenta come un'isola in mezzo alle marne terziarie della zona. Il monte è attraversato in due direzioni diverse da dei dicchi di quarzo bianco che escono dal suolo come dei muri. È lo stesso fenomeno che si osserva al *Monte Ghìrghini* di cui abbiamo parlato poche pagine più sopra. Ai piedi del castello, verso sud-est nella pianura, ho scoperto un gran filone di ferro ossidulato, accompagnato da schisti neri macliferi, che nell'isola vanno spesso insieme ai filoni di questo tipo.

Il castello si trova, come si è detto, sulla cima della montagna, e i suoi muri di cinta corrono lungo la cresta principale; è una delle antiche fortezze dell'isola, i cui resti sono fra i meno danneggiati. Il disegno che ne do qui sotto è preso dalla parte delle terme.

di Cagliari, che a loro volta possedevano il vicino castello di *Sanluri*. L'Angius assegna al castello più di 600 metri di circonferenza e ci dà dei particolari che è inutile ripetere qui, visto che si tratta di ruderi; mi limiterò a dire che questo scrittore ha creduto di riconoscervi due porte, mentre il Fara dice espressamente che ce n'era una sola ("*Et vicinum castrum Montis Regalis, in excelso et arduo monte conditum, natura loci, moeniis et turribus satis munitum, unicum habens aditum, qua ad occidentem respicit*"). Questo storico non parla dell'esistenza di un borgo, che egli si premura sempre di indicare presso gli altri castelli, quando c'è; il che non andrebbe d'accordo con quanto il padre Angius crede di aver osservato: perché, oltre le due porte, egli dice di aver visto le tracce di una grande strada che sarebbe stata chiamata *Ruga manna*. La torre che si trova sulla cima più alta è ancora la parte meglio conservata di tutto il castello, ma non ci sono scale per salire su di essa, sicché io dovetti collocare il mio segnale trigonometrico alla sua base, ad un'altitudine di 281,30 metri sul livello del mare.

Il castello di *Monreale* non comincia ad essere conosciuto nella storia dell'isola che dopo la conquista aragonese. Nel mese di maggio 1324, dopo la conquista di Iglesias, l'infante Alfonso, che aveva posto l'assedio a Cagliari, vedendo che sua moglie soffriva per il clima dell'isola, la mandò, con 150 uomini scelti, nel castello, che apparteneva al giudice d'Arborea allora suo alleato. Nel 1328 lo stesso don Alfonso, salito al trono, confermò al giudice d'Arborea il possesso di diverse piazzeforti, fra le quali anche il castello di Monreale. Nel 1409 il visconte di Narbona e Brancaleone Doria, sconfitti nella battaglia di Sanluri, riuscirono a rifugiarvisi con le loro schiere. Un anno dopo, nel settembre 1410, fu occupata dal viceré Pietro Torrelles e le sue truppe. Nel 1470 il marchese di Oristano, Leonardo di Alagón, ribellatosi al re, assediò la fortezza, inter-

Fig. 29

Si ignora l'epoca in cui il castello fu costruito e che nome avesse prima degli Aragonesi, che lo chiamarono *Monreale*. È probabile che sia stato edificato dai giudici d'Arborea, padroni del territorio, quando questi signori facevano guerra ai giudici

cettando tutte le comunicazioni e interrompendo la grande strada da Cagliari a Sassari che passava non alla base orientale del castello, come quella odierna, ma alla base occidentale. Ecco perché la sola porta che, secondo il Fara, esisteva nella fortezza

si apriva su quel lato. Solo dopo la sconfitta del marchese di Oristano nella battaglia di Macomer (1478) il castello fu definitivamente occupato dalle truppe del re; da allora, cessata la guerra nell'isola, la fortezza fu abbandonata e andò in rovina.

Sardara

Ai piedi del castello, verso sud, tre chilometri ad ovest di *Sàrdara*, si trova una chiesa detta *Santa Maria Is Acquas*, vicino alla quale sono le antiche *Aquae Neapolitanae* citate da Tolomeo. Sembra che un tempo esistesse qui un villaggio detto *Villa d'Abbas* ('delle acque'). Il suo sindaco figura fra i partecipanti ad un'assemblea convocata da Eleonora d'Arborea nel 1387. Comunque sia, il luogo è ora totalmente disabitato; ma vi si trovano i resti delle terme romane e una specie di sala da bagno con tre vasche quadrate, da cui esce l'acqua calda che forma poi un piccolo ruscello. Ho già avuto occasione di parlare di queste acque nella prima parte del *Voyage*, ma siccome il Bornemann e il cavalier Baldracco se ne sono occupati dopo di me, preferisco riportare qui le loro osservazioni.

Il cavalier Baldracco, ingegnere minerario, non ha eseguito una nuova analisi delle acque; per questo si rifà a quelle pubblicate da me a suo tempo e che io feci fare dal professor Cantù, a Torino, su delle bottiglie d'acqua che gli avevo portato, 35-38 anni fa. Tuttavia l'ingegner Baldracco ha fatto delle osservazioni termometriche che peraltro sono citate nello studio del Bornemann.

Questo scienziato prussiano ha visitato le terme nel 1856 e ne ha scritto, sotto forma di lettera, al signor Elie de Beaumont, che l'ha pubblicata nel "Bulletin de la Société Géologique de France" (tomo XIV, 1857): "Le terme di *Santa Maria Is Acquas*, che sono, secondo alcuni sardi, le antiche *Aquae Lesitanae* di Tolomeo [N.d.L.: Baldracco e Bornemann errano, perché in Tolomeo queste fonti si chiamano *Aquae Neapolitanae*], sono situate una mezzora a sud-ovest di Sàrdara, in una piccola vallata, al limite tra il terreno di transizione e il terreno basaltico. Vi sono anche, presso la sorgente, dei grandi blocchi di una lava porosa.

"Le tre sorgenti principali di Sàrdara – dice il Bornemann – confluiscono nella grande sala delle terme antiche che sono molto ben conservare ed hanno quattro vani.

"Queste fonti, che danno, secondo Baldracco, circa 12 litri d'acqua al minuto, avevano, secondo La Marmora, una temperatura di 48° Rèaumur; Baldracco dà per le tre fonti rispettivamente 52, 54 e 58 gradi centigradi. Il 7 aprile (1856) alle quattro pomeridiane ho trovato nella vasca *c*, che era la più calda, la temperatura di 61°6 e nella vasca a 57°5.

"La temperatura dell'aria era, nella sala delle terme, di 21°c. e all'esterno di 17°.

"Nella vasca *a* ho trovato un pullulare molto notevole, ma intermittente, di bolle di gas la cui analisi mi ha dato questi risultati: acido carbonico, 84.9 per cento; ossigeno, 0.8, azoto, 14.3.

"Nell'analisi qualitativa che ci è stata data dal La Marmora si trova segnalato anche dell'idrogeno solforato, di cui io però non ho trovato traccia: e la cartina di acetato di piombo, che ha galleggiato a lungo in superficie ed è stata anche immersa sul fondo della vasca, non si è affatto annerita; neanche la cartina d'amido si è colorata, mentre la cartina di tornasole rossa è diventata blu mettendo in luce una forte reazione alcalina.

"Le sostanze solide contenute in quest'acqua sono, secondo l'analisi qualitativa del La Marmora, il carbonato di soda, i solfati di soda e di magnesio, il cloruro di sodio.

"Sul fondo della vasca si vede una piccolissima quantità di sedimento ferruginoso su una terra nerastra che dà effervescenza con l'acido idrocloridrico.

"Fuori delle terme, a una distanza di 40 metri, ci sono, vicino alla chiesa di Santa Maria, altre due piccole sorgenti termali di temperatura minore e, a un quarto d'ora a est di queste, una terza".

Queste sorgenti, sebbene siano le più frequentate dell'isola, mancano nella maniera più radicale del minimo richiesto da uno stabilimento termale.

La volta della sala dei bagni, di costruzione romana, è tutta crepe e minaccia continuamente di crollare. Tuttavia è l'unico ambiente dove possano ripararsi dall'ardore del sole, dalla pioggia e dall'umidità della notte i numerosi malati che accorrono a queste sorgenti. Ho contato fino a cinquanta di questi sventurati, ammassati uno vicino all'altro, sdraiati su delle stuoie o addirittura sulla nuda terra, senza distinzione né d'età né di sesso, con grande pericolo della loro salute non meno che della morale pubblica. Sarebbe bene che il governo si prendesse cura di queste acque, molto simili a quelle di Acqui in Piemonte, dove si inviano spesso i militari di guarnigione nell'isola, ai quali si potrebbe evitare così questo viaggio.

Il villaggio di *Sàrdara* non è nominato né nella storia del Fara né nell'elenco dei villaggi che esistevano al suo tempo o di quelli che erano già stati distrutti; tuttavia ne parla spesso il racconto di Antonio di Tharros. Questo autore lo dice fondato da una principessa *Sardara* e dal marito *Lesite*, discendente di *Jolaus*. Essi avrebbero sostituito le capanne che sorgevano qui con delle case ben costruite, ed è ai due sposi che si dovrebbe l'introduzione della coltura della vite, fornendo ai coltivatori tutto l'occorrente per lavorare la terra e mantenere gli animali da lavoro. Nello stesso tempo essi avrebbero creato delle aziende pastorali in cui si faceva del buon formaggio. E quando sopravvenne un'annata di siccità e di carestia, si fecero carico di tutti i bisogni degli agricoltori e dei pastori; i quali, a loro volta, testimoniarono la propria riconoscenza elevando a questi sposi degli altari, dedicando loro delle iscrizioni che si vedevano in diversi luoghi e soprattutto nel loro palazzo di *Masu*, cui ho già accennato.

Il culto reso dai sardi a questi due benefattori è ricordato anche nel famoso ritmo di Deletone:

V. 79. *Vos Lesites ed Sardara – conjuges piissimi*
Fondatores iam massarum – ...

Quest'ultimo verso è il solo di tutto il ritmo che non si conosca per intero. Tuttavia uno studioso modenese, il signor C. Cavedoni, che ha scritto su questo ritmo una notevole dissertazione intitolata *Congetture intorno al ritmo d'Ialeto, re sardo, verso la fine del secolo VII*, pubblicata nel "Bullettino Archeologico Sardo", anno IV, novembre 1858, propone di completare così il verso:

... – *ut ex plumbi laminis*.

Il che concorderebbe col verso 83, che viene subito dopo e che dice:

83. *De te scimus evidenter – laminis similibus*.

La parola *Massarum* sembra essere l'equivalente dell'italiano 'Masseria', che sarebbe in rapporto con le aziende rurali di cui abbiamo parlato.

Sanluri

Il primo villaggio che si incontra dopo Sàrdara seguendo la grande strada verso Cagliari è *Sanluri*, detto anche *Selloni* o *Seddori*. È grande e molto ben costruito. Il suo territorio è rinomato per l'abbondanza del grano che produce. Un tempo era luogo di frontiera fra il giudicato d'Arborea e quello di Cagliari, ed era anche fortificato: ora non restano che alcune tracce della sua cinta di mura, ma si vede ancora in piedi un vecchio castello, diventato in seguito una casa baronale: appartiene al marchese Aymerich di Làconi, conte di Villamar. Ha pianta quadrata con agli angoli quattro torrette, in cui si penetra attraverso una specie di cammino di ronda o di terrazza interna.

Fu nel castello di Sanluri che nel luglio 1345 fu stipulata la pace fra gli Aragonesi e il giudice d'Arborea. Nel 1358 la fortezza fu concessa in feudo a Ugo di Sent Pau dallo stesso re Alfonso. In seguito fu occupata dagli Arborensi, e quindi restituita dalla giudicessa Eleonora. Questa eroina si levò nuovamente in guerra contro il re e sconfisse con molte perdite gli Aragonesi a *Sanluri*, il 28 ottobre 1385; ma avendo dovuto allontanarsi dal campo, le sue truppe subirono un grave rove-

scio che ella venne rapidamente a vendicare con una nuova, grande vittoria. Questi eventi, sconosciuti fino ad oggi, sono argomento di un curioso poema in lingua sarda, ritrovato di recente, di cui si parlerà a suo luogo; malauguratamente la morte dell'autore impedì di portarlo a compimento. Il 30 giugno 1409 *Sanluri* fu teatro d'un'altra cruenta battaglia, nella quale il visconte di Narbona, nipote di Eleonora, e Brancaleone Doria, vedovo di lei, furono sconfitti da Martino il Giovane, re di Sicilia: gli Aragonesi celebrarono la vittoria passando a fil di spada la guarnigione e perfino gli abitanti del villaggio. Don Martino, l'eroe di quella giornata, pagò assai caro il suo trionfo, perché, soggiogato a sua volta dalla bellezza delle giovani donne del paese, morì qualche giorno appresso in seguito ai suoi eccessi amorosi. È a lui che fu eretto il grottesco mausoleo di cui ho fatto cenno a proposito della cattedrale di Cagliari, dove si trova. Nel 1470 Leonardo d'Alagón, vincitore degli Aragonesi a *Uras*, s'impadronì del castello, ma nel 1478 fu sconfitto a Macomer insieme col visconte di Sanluri che aveva abbracciato la sua causa; il feudo di questo nome fu allora donato alla famiglia di signori che lo possedettero sino all'abolizione del regime feudale in Sardegna, nel 1838.

Cinque chilometri a sud-ovest di Sanluri si trova lo stagno omonimo, che un tempo, durante l'inverno, non aveva meno di cinque chilometri di circonferenza; ma da qualche anno in qua è stato completamente prosciugato da degli imprenditori. Prima di allora io ho fatto in tempo a vedere parecchie volte gli abitanti dei villaggi vicini costretti dalle autorità fiscali ad effettuarvi delle corvées per frantumare con gli zoccoli dei loro buoi e dei loro cavalli la crosta salina che ogni anno, nel colmo dell'estate, l'evaporazione formava sulla superficie rappresa di questo vasto deposito d'acqua piovana. Quest'acqua vi diventava salata per la grande quantità di sale che da secoli il mare, che un tempo ricopriva l'intera pianura del *Campidano*, vi ha deposto: questo sale non scompariva con l'evaporazione e, restando in sito, rendeva salata l'acqua delle piogge invernali; il che faceva sì che durante una parte dell'anno lo stagno diventasse salato trasformandosi d'estate in una superficie biancheggiante, coperta da uno strato di sale cristallizzato. Ho già parlato di questo stagno mediterraneo nella terza parte del *Voyage*, dove l'ho paragonato ai laghi amari dell'istmo di Suez.

Una società francese ha condotto, a partire da circa venticinque anni fa, una serie di lavori per prosciugare il territorio dello stagno e coltivarlo, insediando sul luogo un'azienda rurale posta sotto il patronato del re Vittorio Emanuele; ma questa società non ha avuto successo, sicché l'azienda e i terreni sono passati nelle mani del marchese Stefano Pallavicini, genovese, cui la società era debitrice d'una forte somma. Sembra che il nuovo proprietario voglia scostarsi, per il prosciugamento radicale dell'antico stagno, dalle tecniche usate dai concessionari precedenti, che avevano speso ingenti somme per scavare un gran canale tutt'intorno allo stagno in modo da farne derivare le acque nel rio che scorre al centro del Campidano: ma questo sistema sembra non aver dato i risultati sperati perché il letto del rio era troppo stretto e troppo tortuoso, il che creava degli ostacoli e impediva un agevole scorrimento delle acque. Ora ci si propone di allargare e rettificare il letto di questo emissario e lasciarvi colare naturalmente, per la semplice pendenza del fondo, le acque dello stagno, che con l'andare del tempo dovrebbero finire per trascinare con sé tutte le parti saline di cui la superficie del suolo è imbibita da secoli.

Serrenti e Nuraminis

Dirigendosi, lungo la strada reale, da *Sanluri* al villaggio di *Serrenti*, si vede a sinistra, prima di arrivarvi, un gruppo di montagne rossastre che presentano delle forme coniche del tutto particolari: queste montagne infatti sono costituite da una trachite anfibolica analoga a quella delle colline di *Monastìr* di cui ho già parlato diverse pagine fa. In questi monti si trova un luogo detto *sa roya de s'alume* ('il vallone dell'allume'), dove ci sono delle grotte naturali tappezzate da una crosta di solfato d'allume. È più o meno la stessa roccia e sono gli stessi fenomeni che si vedono nella montagna della Tolfa vicino a Civitavecchia; ma questo allume naturale non ha più, oggi, una qualche importanza industriale e commerciale, perché questa sostanza si può produrre chimicamente a minor prezzo e con un più alto tasso di purezza. Questa parte della montagna appartiene al villaggio di *Segarìu*, che si trova non lontano dalla strada reale, verso est.

Prima di arrivare a *Serrenti*, all'inizio della salita, a sinistra della strada si vede una grossa roccia che si leva isolata in mezzo ad una specie di pianoro; è sormontata da una croce e si chiama *Perdalonga* ('pietra lunga'). Ma non bisogna confondere questa roccia con i *menhir* o monoliti, creati dalla mano dell'uomo, ai quali si dà lo stesso nome e di cui ho già parlato nella seconda parte del *Voyage*. La *Perdalonga* di *Serrenti* è un roccione naturale, formato da una roccia ignea, che probabilmente è uscita allo stato pastoso o incandescente da qualche crepaccio del terreno; è difficile che facesse parte, un tempo, di una grande massa i cui materiali che la componevano sarebbero stati portati via da una potente causa di denudamento del suolo, lasciando in piedi ed intatta solo questa piccola roccia.

Serrenti non ha niente di particolare. Il geologo potrà tuttavia farvi delle osservazioni interessanti su una porzione di terreno calcareo secondario, incluso nella roccia trachitica di cui sono formati i monti principali dei dintorni. Non lontano dal villaggio c'è anche un piccolo stagno salato come quello di Sanluri; una società agraria ne ha intrapreso il prosciugamento e la coltivazione.

Il primo villaggio che si incontra sulla strada, o meglio pochi metri a sinistra della strada, andando verso Cagliari, si chiama *Villagreca*, pare per una colonia di Greci che l'avrebbero fondata. Ma non si attraversa il villaggio, e la strada prosegue sino a *Nuràminis*, dove il geologo potrà osservare il mescolarsi delle rocce terziarie e di quelle ignee; queste ultime sono passate attraverso le prime, le hanno modificate e in alcuni punti portate, fuori del villaggio, ad altezze differenti; a sua volta la roccia ignea è stata fortemente penetrata dal carbonato di calcio.

Da *Nuràminis* la strada va in linea retta sino a *Monastìr*, ma alcuni minuti prima di arrivare al primo ponte si trova la diramazione verso *Mandas* e l'*Ogliastra*, dove è cominciato l'itinerario che abbiamo seguito in questo capitolo. E qui mi fermerò.

Il lettore si ricorderà che quando ho accennato alle due strade che si possono prendere per scendere dal *Monte Arci* ho lasciato al turista e al geologo che volessero seguire il mio itinerario la possibilità di scegliere o di dirigersi verso Cagliari per *Uras* e dunque per la strada reale oppure di tornare ad *Ales* per andare a raggiungere la stessa grande strada a *Sàrdara* e a *Serrenti*. Parlerò ora, appunto, di questo secondo itinerario.

Oltre le due vie indicate qui sopra se ne può seguire una terza, quella che corre lungo il *rio di Mògoro* passando prima per i villaggi di *Pompu, Siris, Masullas e Mògoro*, percorrendo un terreno ora marnoso ora vulcanico. Presso il primo villaggio si trovano delle belle agate-onici, molto adatte alla realizzazione di cammei; vi si trovano anche delle pietre dure del tipo di quelle dell'Oberstein tedesco, che provengono da un terreno sostanzialmente analogo a questo. Da *Mògoro* il cammino *del carro* continua a percorrere la riva del fiumicello, che si attraversa sul ponte della strada centrale detto *ponte di Mògoro*, e di là si arriva, sulla stessa strada, a *Sàrdara*.

Il castello di Barumela

La seconda via da prendere, partendo da *Ales*, percorre la vallata del torrente che nasce vicino ad *Usellus* e arriva sino a *Gonnostramatza* prima di gettarsi nel rio di Mògoro.

Uscendo da *Ales* lungo questa strada si passa ai piedi di un antico castello detto di *Barumela*, che, a sentire il Manno, esisteva ancora, o meglio era ancora abitato, nel 1504; ma ora ne resta soltanto una torre. Vale la pena di sottolineare la grande

somiglianza fra questa antica fortezza e quelle di *Las Plassas* e di *Senis*, di cui abbiamo parlato. Questi tre castelli, costruiti più o meno sullo stesso modello, devono avere una origine comune, e con ogni probabilità non risalgono ad un'epoca anteriore a quella della dominazione aragonese nell'isola: anzi, sono forse del periodo spagnolo? Guardando la loro posizione sulla carta geografica è facile notare che la loro collocazione fu decisa in base ad un piano, che si proponeva di proteggere o di tenere a bada i numerosi villaggi che stanno tutt'intorno alla *Giara* e che sono compresi all'interno del triangolo formato da questi tre castelli.

Dal castello di *Barumela* si passa per una serie di villaggi – *Curcuris, Sìmala, Gonnoscodina* e *Gonnostramatza* – seguendo il corso del torrente sino a quest'ultimo villaggio, da dove ci si dirige verso *Sàrdara* passando per *Forru*. Lungo questa strada si attraversano soltanto colline terziarie, nude d'alberi e tutte coltivate a grano; di conseguenza il viaggio non offre alcuna emozione se non il desiderio di arrivare il più in fretta possibile, sia durante l'estate a causa del calore del sole, riverberato da questi campi biancastri tutti nudi, senza vegetazione, sia durante l'inverno per il terribile fango che ingombra la strada; così, alla fine del viaggio, si arriva a *Sàrdara*, sulla strada reale, con un sospiro di sollievo.

Le due vie qui sopra non offrono al viaggiatore nulla di rimarchevole; sicché il modo più conveniente per raggiungere la grande strada, partendo da *Ales*, è di percorrere la strada provinciale occidentale della *Marmilla*, ora in parte completata e in parte in progetto, che passa per i villaggi di *Ussaramanna* e di *Mara Arbarè* e che, lasciato a sinistra il villaggio di *Furtei*, raggiunge la strada reale sotto *Sanluri*. La zona che si attraversa presenta una topografia leggermente ondulata; il suolo è un terreno marnoso adatto al grano, ma non vi si vede un albero. Il villaggio di *Lunamatrona*, vicino al quale si passa, non mostra più i segni del culto che un tempo si doveva tributare a *Diana*, venerata come divinità lunare. Quanto all'aggettivo *Arbarè* o *Arbarei*, che si dà ai villaggi vicini di *Mara* e *Pauli*, dirò che così li si distingue dagli altri villaggi che derivano il proprio nome da qualche stagno o qualche palude, perché hanno fatto parte dell'antico giudicato di Arborea: aggiungerò che il villaggio di *Mara Arbarè* è più conosciuto nella zona col nome di *Villamar*. E qui mi fermo, per mettere fine a questo capitolo.

Capitolo V

Oristano. Rovine di Tharros

Un perfetto rettilineo

Nel capitolo precedente ho parlato di quella parte della grande strada detta centrale che è compresa fra la *cantoniera di Marrubiu* e *Cagliari*. Perciò farò cominciare la parte del nuovo itinerario cui è dedicato questo capitolo proprio da questa *Cantoniera*, dirigendoci ora in senso opposto cioè da sud verso nord.

Dalla cantoniera, che si trova lungo la grande strada e prende il nome dal vicino villaggio di *Marrubiu*, la strada reale continua a svilupparsi ininterrottamente in perfetto rettilineo da *Uras* sino al villaggio di *Santa Giusta* per 21 chilometri: qui si compie una grande virata per arrivare a Oristano, che dista 4 chilometri: il che porta che la distanza reale fra il campanile di *Uras* e quello di Oristano, cioè le due estremità di questa lunga linea, è di 25 chilometri. La strada attraversa una pianura alluvionale quasi perfettamente piatta, bordata ad est dalla base del *Monte Arci* e a sinistra dal mare o dagli stagni che comunicano con esso: la si chiama *Campo di Sant'Anna*.

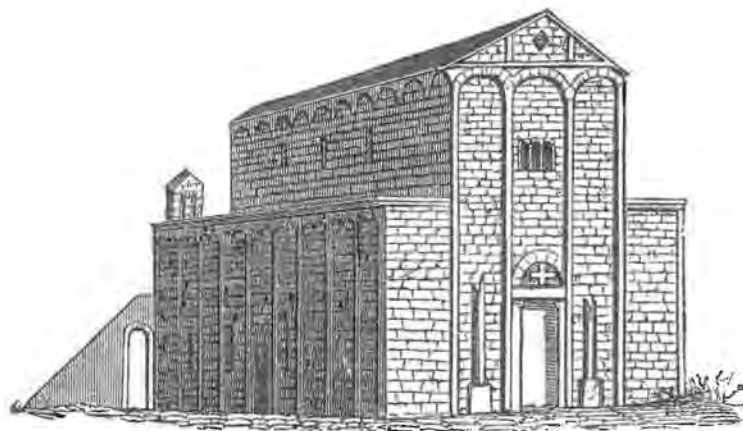
Questa pianura è in gran parte incolta; solo in alcuni punti vi sono degli alberi, o piuttosto della macchia. È qui che si cacciano, quasi sempre a cavallo, il daino e il cinghiale. Ho visto questa caccia nel 1829 in occasione del viaggio nell'isola di Sua Altezza il principe di Carignano, diventato poi re Carlo Alberto, che volle prendervi parte, durante il viaggio da *Sardara* a Oristano; l'agilità dei cavalli sardi e l'abilità dei cavalieri vi si prestavano in modo eccezionale. Il resto del *Campo di Sant'Anna* è del tutto nudo o comunque incolto, ma sulla sinistra della strada, soprattutto quando ci si avvicina al terrapieno di *Paùli Figus*, il suolo si fa pieno di cespugli, e quindi molto paludoso e particolarmente adatto ad un altro genere di caccia, quella alla beccaccia, al beccaccino, all'anitra e alla gallinella d'acqua, che vi abbondano dall'autunno sino alla fine dell'inverno.

Il terrapieno di *Paùli Figus* prende il nome dallo stagno che la grande strada attraversa seguendo la sua linea retta; è un lavoro notevole per il progetto che l'ha suggerito e che è stato realizzato nel modo migliore. In assenza, si sarebbe dovuta fare una grande deviazione per evitare lo stagno e le sue paludi; gli ingegneri hanno preferito affrontare il problema dalla parte più difficile, o almeno da quella che pareva tale, realizzando un terrapieno tutto con materiale di riporto, nell'acqua viva dello stagno, per la lunghezza di quasi un chilometro. Il fondo ha sopportato molto bene la prova; e così in un colpo solo si sono evitati gli inconvenienti della palude e si è conservata la direzione della strada in rettilineo; ma un po' lontano, a meno di un chilometro da questo terrapieno, si è dovuto abbandonare lo sviluppo in rettilineo e fare una piccola deviazione verso est per far passare la strada reale attraverso *Santa Giusta*.

Santa Giusta

Santa Giusta è un ben misero villaggio. È abitato solo dalle famiglie dei pescatori degli stagni vicini e soprattutto di quello omonimo, le cui acque allagano spesso le sue case. Ha sostanzialmente due sole strade: la principale è costituita dalla strada reale, l'altra, parallela, ha il singolare nome di *sa ruga de is ballus* ('la strada dei balli'). Effettivamente nei giorni di festa, dopo le funzioni religiose, i giovani del villaggio vi si mettono a danzare per ore intere; e a questi balli prendono spesso parte uomini e donne più che cinquantenni. Bisogna dire che la danza pubblica, se non esprime sempre la spigliatezza e l'assenza di pensieri in quelli che vi si dedicano, pure testimonia dei loro costumi semplici e temperati, soprattutto quando la si esegue, come in quasi tutta l'isola, con quell'aplomb imperturbabile e quella dignità che meravigliano sempre il forestiero e caratterizzano ai suoi occhi questo rito isolano. La danza pubblica è un passatempo che mi sembra di gran lunga preferibile a quella vita da "cabaret" che la gioventù conduce pressoché dappertutto dalle nostre parti.

Delle due chiese del villaggio la più interessante è naturalmente la parrocchiale, dedicata alla santa che ha dato nome al paese. È una chiesa molto antica, di architettura medioevale, come mostra il disegno qui sotto:

Fig. 30

Vi si vedono due frammenti di colonne di marmo, collocati uno per lato a fianco della porta centrale; si dice che provengano dall'antica *Tharros*, così come altre colonne dello stesso tipo che si trovano all'interno della chiesa, disposte su due file in modo da dividere la chiesa in tre navate. L'altare maggiore, che ho visto anche di recente, era in legno dorato e il tabernacolo era in armonia con l'antica struttura della chiesa; ora li si ha piuttosto maldestramente sostituiti con una balaustra e un piccolo altare in marmo, d'un gusto mediocrissimo, il che ha fatto perdere alla cattedrale la sua semplicità originaria. Questa semplicità si accordava molto bene anche con il pastorale di legno, la càsula e le mitre degli antichi vescovi che ancora vi si conservano. La chiesa ha anche un sotterraneo dove si sostiene che Santa Giusta abbia subìto il martirio. Su questo tema si ripetono tante cose che non vale la pena di riportare. Ma non si può passare sotto silenzio la posizione della chiesa, che domina il villaggio e, si può dire, tutta la pianura all'intorno. Questa posizione fu messa a frutto per uno stratagemma militare, un colpo a sorpresa di cui parlerò fra poco.

Oristano

La città di *Oristano* è a due chilometri da *Santa Giusta*, in perfetta pianura; il *Tirso* passa a meno di un chilometro dalle sue mura e la sua foce è solo cinque chilometri più in là.

Sebbene la città sia stata per diversi secoli la capitale degli stati d'Arborea e residenza di principi potenti e illuminati, ora non ha più nulla di notevole; oserei dire che, considerata in blocco con i suoi sobborghi, dà più l'idea d'un villaggio grande che di una città dei nostri giorni. Tuttavia bisogna dire che da qualche anno anche Oristano ha fatto dei progressi concreti; le strade della città e quelle del quartiere centrale, che è attraversato dalla strada reale, sono illuminate, i letamai secolari, che ingombravano piazze e crocicchi sino a qualche tempo fa, sono scomparsi; ma la città propriamente detta è piuttosto piccola, e sebbene non si chiudano più le sue porte di notte è tuttavia ancora interamente cinta di mura, per la verità tutte cadenti di vecchiaia. Invece i sobborghi sono aperti, con strade molto larghe anche se non pavimentate; molte case di questi sobborghi e anche alcune di quelle del centro urbano sono edificate con grossi mattoni crudi di argilla e paglia seccati al sole, detti *làdiri*, come quelli che abbiamo già visto ad *Uras*. L'antico palazzo dei "giudici" e la loro casa-forte, già in rovina al tempo del Fara, sono ora appena riconoscibili. Dell'antico palazzo resta l'ogiva di qualche finestra (l'edificio è ora trasformato in una caserma); il castello è un po' meglio conservato, ma è stato convertito in un brutto carcere.

La cattedrale, edificata nel 1228 dall'arcivescovo Torgotorio e dal giudice Mariano, fu quasi interamente demolita nel secolo scorso (1733) e sostituita con un'altra, che certamente non ha lo stesso pregio di quella agli occhi del viaggiatore. Quella che fu abbattuta era tutt'altro che in cattivo stato, ma aveva il torto di essere stata costruita secondo uno stile "vecchio"; ma ciò ch'è peggio è che distruggendola si sono fatti scomparire non solo un monumento religioso che nel suo insieme era degno di miglior sorte, ma anche i sepolcri degli antichi giudici, che certamente dovevano esservi stati tumulati. Noi conosciamo l'antica chiesa solo da quello che ne dice il Fara, che nella *Chorographia* ne parla così: "*Templum maximum, Beatae Mariae sacrum, quadrato lapide insignique structura, a Torchitorio Archiepiscopo et Mariano Judice Arborensi, anno 1228, fuit constructum*". (Nella sacrestia dei canonici si vedono due immensi candelabri di bronzo, un tempo collocati a ciascun lato della grande porta, sui quali si leggono anche la data di fondazione della chiesa e i nomi di Torchitorio e Mariano). Si sa che questa chiesa era a cinque navate, con volte ad ogiva, sostenute da colonne; ed è legittimo immaginare che esse, di marmo e di granito, fossero state portate qui, come quelle di Santa Giusta, dalle rovine di *Tharros*. Sembra che queste colonne siano le stesse che, dopo la costruzione della nuova cattedrale, giacciono, in numero di venti, nella piazza stessa davanti alla chiesa, senza contarne altre due che si trovano nel coro del capitolo. Di questa antica basilica non esiste infatti altro che il coro o abside che si vede dietro il coro "nuovo", così come le cappelle dell'Annunciata e del Rimedio.

La nuova chiesa è comunque, come dice Valery, l'unico edificio oristanese d'un qualche interesse: le due grandi cappelle laterali le danno la forma di una croce. Il coro, che sarebbe la parte superiore del braccio maggiore, è vasto e ben illuminato; è collocato dietro l'altare maggiore, ed è tutto rivestito di marmo. Ci sono anche delle altre cappelle, che consistono, da ciascuna parte delle navate laterali, in una grande cappella, "il cappellone", e in tre cappelle minori, per un totale di sette altari, tutti in marmo, da ciascun lato. I due "cappelloni" sono ornati ciascuno da una statua di marmo che rappresentano san Luigi Gonzaga e san Giovanni Nepomuceno, ambedue opera dello scultore Galassi, cagliaritano, e non di un Mocci, come dice l'Angius. Nel coro vi è un grande quadro dell'*Assunzione*, di un qualche pregio come altri dipinti che si trovano nella sacristia dei canonici.

Il campanile, opera d'un gusto un po' barocco, è una torre esagona alta più di 30 metri; è notevole per la sua solidità e per il modo in cui sono legate le pietre che lo compongono, tagliate come sono all'ascia da una cava di grès quaternario aperta in una località detta *San Salvatore di Sinis*. Questa pietra da taglio, di cui ho parlato ampiamente nella terza parte del *Voyage*, dà al campanile, ancora abbastanza nuovo, il colore d'un giallo isabella che fa un gran bell'effetto.

Dall'alto del campanile, sul quale io son dovuto salire spesso per i miei lavori geodetici e trigonometrici, la vista si stende tutt'intorno su tutto il *Campidano di Oristano*; ad est arriva sino al *Monte Ghìrghini* e al *Monte Arci*; a sud si spinge sino a tutto il Campidano di Cagliari, e più oltre sino ai gruppi del *Monte Linas* e dell'*Arcuentu*; a ovest, verso il mare, si vede il grande tavolato di *Capo Frasca*, il mare del golfo di Oristano, il *Capo San Marco* e tutto il *Sinis*; a nord infine si erge il colosso vulcanico del *Monte Ferru*. Ma ciò che più colpisce chi salga sul campanile è la veduta della strada reale: che a sud corre con un lungo rettilineo da *Uras* a *Santa Giusta*, e siccome è stata tracciata seguendo la retta fra il campanile di Uras e quello di Oristano, vista di qui sembra un unico nastro di 21 chilometri puntato su chi guarda come un cannone. Ecco il disegno del campanile con una parte della cattedrale e del palazzo arcivescovile:

Fig. 31

Il palazzo dell'arcivescovo si trova, come si vede, a fianco della cattedrale, con la quale comunica direttamente tanto per una scala privata quanto attraverso una grande tribuna. Senza avere un'architettura di particolare interesse, ha però una sua bellezza e una sua solidità, ma non è stato ancora terminato e forse mai lo sarà perché l'arcivescovo non ha più le rendite di cui godeva in passato.

Sono stato più volte ospite di questo palazzo, anche per settimane intere, quando i lavori della mia carta geografica e soprattutto quelli della misurazione di una base trigonometrica mi hanno portato in questa parte dell'isola. Non dimenticherò mai la cordiale ospitalità che mi è stata sempre accordata dal compianto monsignor Bua, che mi onorava della sua amicizia e che onorò, durante la sua troppo breve vita, il clero e l'episcopato di Sardegna. È a lui che si deve la fondazione di molte opere utili, fra cui l'ampliamento del seminario di Oristano.

Questo edificio, che sorge di fronte alla cattedrale, fu costruito dall'arcivescovo Masones, ma i lavori eseguiti per iniziativa e con i capitali offerti da monsignor Bua possono essere considerati una vera e propria ricostruzione.

A Oristano c'è anche un ospedale della carità, che era compreso all'interno della cinta urbana prima che monsignor Bua lo trasferisse nell'antico monastero di San Martino, in un sito di aria molto migliore. L'ospedale è abbastanza ricco, ma ha pochi letti ed è tenuto molto male, senza offesa per i reverendi Fatebenefratelli alle cui cure è affidato.

È facile pensare che in una città sede episcopale non manchino le chiese. A Oristano ci sono innanzitutto due parrocchie, una urbana (*intra muros*) e una *extra muros* per i sobborghi, che sono molto estesi. Tra le altre, ricorderò quella di *San Vincenzo*, opera mediocrissima d'un religioso morto pochi anni or sono cadendo da un ponteggio della nuova cattedrale di Nuoro. Questo frate, certo *Antonio Cano*, dopo aver vissuto alcuni anni a Roma s'immaginò, rientrato in patria, di essere diventato un grande architetto, ma in realtà finì per essere soltanto il distruttore d'un numero considerevole di antiche basiliche che vescovi creduloni o municipalità ignoranti gli permisero di abbattere per sostituirle con chiese fatte da lui, costruite tutte sotto un solo direttore e di stile privo d'ogni qualità. (La regina Maria Teresa lo incaricò anche di eseguire a sue spese degli scavi presso l'antica *Torres*, ma egli non fece altro che mettere sottosopra il terreno, dando prova di essere ignorante come archeologo quant'era maldestro come architetto). La nuova chiesa di *San Vincenzo* di Oristano non è crollata, come la maggior parte delle opere da lui progettate, ma non si può dire che per questo sia una meraviglia. Le altre chiese della città sono: *il Carmelo; San Francesco*, costruita di recente dall'architetto Cima, cagliaritano, in sostituzione dell'antica chiesa dei Benedettini che il solito *Frate Antonio* aveva demolito per edificarne un'altra a modo suo, ma che crollò tutt'intera prima ancora che fosse terminata la cupola (questa volta l'architetto se la cavò a buon prezzo); *San Domenico; Santa Chiara; i Cappuccini; Santa Caterina; San Saturnino; La Trinità; l'oratorio della Maddalena; Santo Spirito.*

Le chiese extraurbane sono: *Sant'Efisio, San Lazzaro* e la chiesa dei *Cappuccini*; le chiese rurali di *La Maddalena* (altra chiesa di questo nome), *San Nicola, San Giovanni Battista, San Martino*, che fu prima dei Benedettini e poi dei Domenicani; è lì che è stato trasferito l'ospedale, come ho detto qualche riga più sopra. (È sulla cupola della chiesa di San Nicola, o meglio sulla sua terrazza superiore, che ho piazzato un segnale e fatto una stazione per prolungare la mia base trigonometrica, misurata non lontano da quel punto).

Al di là della stessa chiesa di San Martino si trova il cimitero nuovo, detto *Campo Santo*, che ha un'area di non meno di tremila metri quadri; ha un bell'ingresso, una cinta dignitosa, viali alberati; ma per completare il tutto manca una cappella: il che è molto curioso, perché in un paese dove i vivi hanno tante chiese ce ne dovrebbe essere almeno una per i morti.

È facile notare che la popolazione di Oristano che, non contando i sobborghi, non arriva a più di 6.500 anime, è forse, in proporzione, la più provvista di chiese di tutti gli Stati Sardi; è per questo che nelle elezioni al Parlamento è quasi sempre un ecclesiastico che viene scelto dagli elettori della città. Questo spiega soprattutto perché tutti i forestieri che attraversano Oristano di giorno o che vi si fermano qualche minuto restano colpiti dal vedere per le strade soltanto preti, seminaristi, monache e sacrestani con la loro tunica rossa. Devo aggiungere che lo spettacolo che colpiva ancora di più il viaggiatore era costituito dall'enorme numero di mendicanti che pullulavano un tempo nella città episcopale. Era una vera e propria collezione, su grande scala, delle figure più caratteristiche della miseria, che arrivavano a torme dai villaggi vicini. Era una folla disordinata di mendicanti veri e propri, storpi di tutti i tipi, gente coperta di ogni specie di piaghe, ma anche di oziosi ben portanti, tutti mezzo nudi (o nudi per tre quarti), abbronzati dal sole, dal fumo o dalla sporcizia; si spintonavano e si picchiavano per arrivare per primi a ricevere un'elemosina che si faceva un po' dappertutto, soprattutto alla porta dell'episcopio; mi è capitato spesso di contare più di duecento di questi sventurati. Questa cerimonia si svolgeva alla porta del palazzo in un giorno preciso della settimana; ma da alcuni anni questa usanza, mi si dice, non esiste più, perché la legge che ha abolito le decime ha di fatto tagliato i viveri all'alto clero, senza migliorare la sorte della classe del clero povero: così queste elemosine pubbliche, fatte un po' anche per ostentazione, sono cessate, e i mendicanti che se ne sostentavano sono scomparsi dalle vie di Oristano.

Una delle principali attività produttive di Oristano è l'arte ceramica, che si limita tuttavia alla creazione degli oggetti d'uso più quotidiano in terracotta grossolana. Gli artigiani che li fabbricano si chiamano in dialetto *congiolarius*; occupano un loro quartiere in periferia e come i Cinesi lavorano all'aria aperta sotto una semplice tettoia per ripararsi dal sole e dalla pioggia. Ho già avuto occasione di parlare delle terraglie che escono dalle loro mani a proposito della fiera di brocche e di pentole che si svolge ogni anno a Cagliari sulla *piazza del Carmine* durante la festa della Patrona. Ho anche parlato di una petizione che uno di questi *congiolarius* mi aveva fatto pervenire quando ero Commissario reale straordinario nell'isola; questo artigiano, invocando la libertà concessa dallo Statuto, mi chiedeva la facoltà di dare agli oggetti di sua produzione delle forme nuove; come mi pare logico, io pensai che questa concessione rientrasse tra i miei poteri e diedi il permesso richiesto: ma seppi in seguito che realmente esisteva, in virtù degli antichi statuti interni della loro confraternita, la proibizione di fabbricare oggetti che non fossero brocche, pentole e bacinelle. La produzione di marmette verniciate per pavimenti era esclusiva d'un solo fabbricante, come anche la produzione di tubi in terracotta.

È molto probabile che a questa esclusione e a questo divieto d'innovazione sia dovuta la conservazione delle belle forme antiche, greche e romane, delle brocche che escono da questi laboratori. Del resto, queste brocche sono verniciate solo all'esterno e all'interno del collo, quasi come se si trattasse d'una mera decorazione; il resto non lo è, e questo nella regione non è considerato un difetto, perché se queste brocche trasudano quando sono piene, non fanno mai gran danno al luogo dove vengono posate, e che è in genere terreno non pavimentato o pavimentato alla bella meglio; ma, al contrario, grazie a questa traspirazione l'acqua si mantiene piacevolmente fresca in un clima come quello della Sardegna e soprattutto di Oristano.

L'acqua di Oristano

Nella città e dei dintorni ci sono molti pozzi; ma l'acqua, che pure si trova appena sotto la superficie, è molto salmastra. Al di fuori delle case in cui si raccoglie l'acqua piovana, e sono poche, in tutta la città si beve l'acqua del Tirso, che nel mese di marzo viene accumulata in 36 cisterne; ma la maggior

parte degli abitanti preferisce ricavarla direttamente dal fiume, anche se è quasi sempre torbido. È per questo che ogni giorno si può vedere la strada che conduce al ponte sul fiume percorsa da una ininterrotta processione di donne e di fanciulle che, abbigliate come la *Perrette* di La Fontaine, in *cotillons simples*, ma senza i sandali (in generale la gente del popolo e soprattutto le donne a Oristano vanno scalze; se hanno dei sandali, quando escono di città se li tolgono e li portano in mano), vanno al fiume, prendono l'acqua e tornano indietro, viaggio che fanno quasi sempre cantando. Alcune di loro, oltre la brocca giornaliera, che portano di traverso sulla testa quando è vuota e in piedi quand'è piena, con o senza un piccolo cèrcine, ma sempre con molta grazia, ne hanno anche una seconda, che appoggiano sul fianco; ma di norma ne portano una sola. E siccome è una sola, l'acqua fa presto a consumarsi per le esigenze della casa; e allora bisogna tornare indietro una volta ancora. Almeno due volte al giorno: ora, calcolando il tempo che queste donne e queste fanciulle impiegano ogni giorno a fare i due chilometri che occorrono per andare e tornare, e questo due volte al giorno, si può dire che queste donne finiscono quasi per vivere sulla strada reale, lontane dal tetto domestico per almeno un buon terzo della giornata. All'inconveniente della perdita di ore che esse potrebbero più utilmente impiegare dentro casa bisogna aggiungerne un altro molto facile da immaginare: è probabilmente per questo motivo che le donne e le fanciulle di Oristano passano per essere meno intransigenti su certi punti in confronto alle donne di altre parti dell'isola. *Tanto va la brocca all'acqua che finisce per...andare in pezzi!*

Da questa abitudine di bere l'acqua del Tirso deriva un altro grave inconveniente, sia perché talvolta d'estate il fiume va in secca, sia perché essa diventa molto insalubre quando nell'alta valle del Tirso, dove si coltiva la canapa, si mette questa pianta a marcire proprio nel letto del fiume; infine, càpita anche che i pescatori di anguille e di altri pesci avvelenino l'acqua, malgrado i divieti e le multe.

Per tutte queste ragioni il compianto monsignor Bua, il cui nome è legato a tutto quello che di utile e di benefico esiste in Oristano, aveva fatto progettare una condotta di acqua potabile che avrebbe attinto da diverse sorgenti del *Monte Arci*, capaci di fornire alla città acqua continua, sana e abbondante. Si trattava, in verità, di un canale di più di 15 chilometri, che sarebbe costato molti soldi, ma il prelato era ricco e generoso e il progetto si sarebbe forse potuto realizzare se la morte non avesse portato via il suo principale promotore.

Debbo infine aggiungere, come uomo che ama quest'isola, che nei miei studi geologici, intrapresi nell'interesse della scienza ma anche dei suoi abitanti, i dati raccolti sulla possibilità di riuscita ad Oristano di un sondaggio artesiano sono risultati tutti positivi. Sebbene il suolo della zona sembri essere composto esclusivamente di terreno alluvionale e la prima acqua che si incontra perforandolo sia salmastra, io credo molto probabile che al di sotto della spessa crosta alluvionale si possano incontrare dei terreni terziari stratificati, dal momento che esistono ad *Ales* e a *Morgongiori*, sull'altro versante del *Monte Arci*, e che sul versante opposto, cioè verso la parte occidentale della città, gli stessi terreni stratificati attraversino il *Capo della Frasca* e tutta la regione del *Sinis*. Questa mia ipotesi è confortata dal fatto che presso *Santa Giusta*, alla base settentrionale di quella chiesa, e in mezzo a delle paludi, ho visto un pozzo d'acqua eccellente che evidentemente vi arriva da molto lontano attraverso vie sotterranee. E avrò occasione di segnalare presso le rovine di *Tharros* un'altra fonte simile, che pure si trova su un istmo e che può venire anch'essa da molto lontano, passando sotto il mare e sotto gli stagni salati.

L'abitato di Oristano occupa all'incirca quello che era il sito dell'antica *Othoca* ricordata dall'*Itinerario Antoniniano*. Vicino al convento e alla chiesa di San Martino sono state trovate, infatti, molte tombe romane, monete e oggetti che testimoniano l'esistenza in quell'area d'un'antica popolazione. Queste scoperte si combinano perfettamente con le misure date dall'*Itinerario* partendo da alcuni punti di cui conosciamo con certezza la posizione, come *Forum Traiani, Tharros, Neapolis* e *Aquae Neapolitanae* (cioè le terme di *Sàrdara*). Tutte le distanze indicate dall'*Itinerario*, trasportate sulla mia carta grande, vanno ad incontrarsi proprio sul punto in cui si trova oggi l'abitato di Oristano. Noi sappiamo che *Othoca* esisteva ancora quando l'Anonimo Ravennate scriveva la sua geografia (altri centri isolani che lui cita, anche se con grafia incerta, sono *Caralis, Sulci, Neapolis, Ottoca, Turri* [Tharros], *Bosa* e *Corni* [Cornus]): essa fu distrutta probabilmente nel IX o nel X secolo dai Saraceni.

La leggenda di Arestana

L'origine di Oristano, che sino a poco tempo fa era molto oscura, è stata ora illuminata da numerosi documenti scoperti di recente, e che provengono dagli archivi degli antichi principi di Arborea. Comincerò col riportare un passo curioso, pubblicato nel 1858 dal mio erudito collega o cavalier Pietro Martini, e scritto in un italiano molto antico.

"*Aresta over Arista e eciam Arestana era filola de lo dito Hoperto femena che fue molto gyoiosa de belore e de tute scienze erano intro Tarro secondo cherano molti Maestri de scienze era molto de danari e la dita Citate avea ab antico de grandi libri chessere romasi deli antichi romani e Sardi secomo si studiava de molti forti cun premio legato de Atilona filolo de lo antico Judice Hugone che fue deli primi Judici darborea pertalche e romaso chello legato per observari tuti scritti e sciencie intro Arestany privileyato forte de la quondam Magnifica Madona Elionora et cum multi dinari per adcuistari aitri scriti e observari in di li Archivj.*

"*E la dita Aresta hae fato cominciari li muri de dita Citate d Arestany cun lo nome bocativo proprio pertalche cageva tuta Tarro secondo chessere molto forata e vejla sera firmata hue lo grande ponte cun le cuase de la guayata de lo dito ponti per la conservacione e custodia facino liredi Ponti darestany pertalche facino conservari lo lieto de lo fiume per lo Privilegio de lo Judice Mariano miranti li buy cun lo arao che passa onneanno intro chello a talche no munti a dannagio della Ciutate Pertalche mirante chello loco bono e gyoioso abia dito essere la Citate poco lunge secondo che a fato cominciari le dita Citate cun forti dinari de la cuasa sua eciam de grandi nobili e potenti de antiche familie de Tarro Pertalche chello jorno primiero de la firmata fue de grande festa de plus de IIII mila Burgensi de Tarro de onne etate e eciam condicione esisteno acompanyari le dita Monna Aresta cun grandi amore una cun li maestri de la sciencia E cun cio sia cosa che la dita Citate no essere finida ni fue in di la sua vita ny de lo fratre e eciam de li aitri Judici secomo fue primero a intrari Honrocio Judice cun tuto popolo de Tarro pilanti camino e si misino in Arestany cun lo Episcopo Theotohomo qui fui de bonitate et de onne fama e tuta sciencia a talche fue amato de lo Senyore Papa de Aroma e eciam lo dito Horroccio secomo che fue de sua obediencia de lo dito Senyore Papa Como ancho tuti Episcopi darborea abiano beneyto chella Citate e pilato lo Judice e eciam la Potestate homo chera de la cuasa d'Aresta che fue dito Arnoso de Tacula ha intrato lo Judice in dil Palasio parato como fue intrato cun lo baculo a dato lo Episcopo tuta Citate e tuti anno salutato chello Judice e jetato de li fiori. Eciam pany* [panni] *erano in di la Citate e eciam sony* [suoni] *e trovatori valenti e li foci e bali isoly* [balli, istrioni] *e cuanto essere festa e la Qesia* [Chiesa] *era ancho parata secondo che fue la primera cosa de tuta religione de laude ad Deo...*"

In un'altra carta, proveniente anch'essa dagli antichi archivi di Oristano, un passo della storia di Giorgio di Lacon dice:

"... *Infratantu Hopertu hat renunciadu ipsu Iuygadu asu figu sou Gunale s'annou DCCCL: ma custu non furitpagu for-*

te in su Rennu, et pro custu rennarit cun issa sorre Aristanade grandi sapientia et coro".

In un altro documento proveniente anch'esso dagli antichi archivi di Oristano e che è un estratto della storia scritta da Giorgio di Lacon si legge, su questo argomento, un passo che dice:

....Infratantu Hopertu hat renunciadu ipsu Iuygadu a su figiu sou Gunale s'annu DCCCL: ma custu non furit sanu et furit pagu forte in su Rennu, et pro custu rennarit cum issa sorre Aristana de grandi sapientia et coro; de su cale de posca apu a ragionari pro sas bonas operas chat facto.

Infine, a completamento delle citazioni sull'origine della città, riprodurrò alcune strofe d'un poema sardo trovato anch'esso tra le stesse carte, e attribuito a un certo Torbeno Falliti, fratello naturale di Mariano d'Arborea, di cui parlerò altre volte:

III.
Ad socidente de su sardu mare
Sehit famosa et nobile citade
Chi daristana hat nomen singulare
Pro forca et potestade
Chinta dae fortes muros
De su gunfiadu Tirsu a pee bayniada
De fideles et puros
Iuygues sos plus famosos governada
Cabu de custu reynu darbarea
Vastu pro multas terras
Adquisidas cum sambre et pelea
Et repetidas guerras
Dae Marianu su juygue plus famosu
Subra sos reales bictoriosu.

III.
Ad occidente del sardo mare
siede la famosa e nobile città
che ha il nome singolare di Aristana
per la sua forza e la sua potenza,
cinta di forti mura,
bagnata dal Tirso quando straripa,
da fedeli e onesti
Giudici, i più famosi, governata,
capitale di questo regno d'Arborea
vasto per le sue molte terre
conquistate con sangue e con fatica
e le continue guerre combattute
da Mariano il giudice più famoso,
vittorioso sopra gli eserciti del re

IV.
Aristana issa nobile eroina
Egregia figia da su juygue Opertu
De judiciu profundo et de doctrina
De intendimentu espertu
Custa citade forte
Cum ipsu istessu nomen hiat fundadu
Ma simatura morte
Chi tanto bellu flore hiat truncadu
Sas repitidas guerras cum sos moros
Chi su regnu invadesint
Sas fradernas discordias chi sos coros
Ad sa guerra acendesint
Pro su dirictu de sa sucessione
Ahi suspendesit sa fabricatione.

IV.
Aristana, quella nobile eroina,
egregia figlia del giudice Operto
di giudizio profondo e di dottrina
di esperienza e saggezza,
questa città forte
con il suo stesso nome aveva fondato,
ma immatura morte
che così bel fiore ha stroncato,
le ripetute guerre con i Mori
che il regno invasero,
le discordie tra fratelli che i cuori
accesero alla guerra
per il diritto alla successione,
ahimè ne sospesero la costruzione.

V.
Ma scazados sos moros et tornada
Sa paghe in su jujgadu darbarea
In Tarros dae sos moros desolada
Si rabivat sidea
De sa nova citadé
Et pro tanto su jugue Mariano
Cum samo bilcade
Cum patriu amore a sopera dat mano
Et poscha safanadu Barasone
Ma su nebode amadu
Onrociu a suglendo nacioe
Custure nu hat la sadu
Cum diligentia sopera finesit
Et pro su primu in Arestani intresit.

V.
Ma cacciati i Mori e tornata
la pace nel giudicato d'Arborea,
in Tarros dai Mori saccheggiata
si ravviva l'idea
di costruire la nuova città,
e perciò il giudice Mariano
con la nobiltà
con amor di patria all'opera pon mano
e dopo di lui lo sventurato Barisone;
ma il nipote amato
Onrocco nell'assumere il regno
non ha cessato di costruire:
con diligenza l'opera completò
e per primo in Arestani entrò.

Storia di Oristano

Lo storico Fara, parlando dell'abbandono di *Tharros* e del trasferimento ad Oristano del giudice d'Arborea e del vescovo, dice così: "*Metropolitana vero sedes Archiepiscopi Tirrhensis et Arborensis in urben Oristani translata fuit anno circiter 1070, quo Orrocus de Zori Arborensis Judex cum toto fere populo et omnibus bonis ex Tirrha in eam commigravit*".

C'è un antico proverbio su questa migrazione con cui gli antichi abitanti di *Tharros* avrebbero non soltanto trasportato nella nuova sede i loro beni più preziosi e i loro mobili, ma perfino le pietre delle loro case di prima; il che ha fatto dire "*De sa citadi de Tarrus / Portant sa perda a carrus*", cioè "Dalla città di Tharros portano le pietre con i carri".

La storia di Oristano si ricollega, come si vede, a quella di *Tharros*, di cui parlerò fra poco; e soprattutto a quella degli antichi giudici d'Arborea che regnavano sulla zona già prima di venire ad abitare in Oristano; ma questo argomento mi porterebbe fuori dello schema di questo mio itinerario: per le notizie su *Tharros*, ne darò a sufficienza quando descriverò le rovine della città. Perciò mi limiterò qui a esporre il più sinteticamente possibile gli eventi principali della storia di Oristano, partendo da un'epoca più recente di quella della sua fondazione.

Nel 1164 Pietro, giudice di Cagliari, e suo fratello Barisone di Torres, per vendicarsi di Barisone giudice d'Arborea attaccarono i suoi territori e li misero a ferro e fuoco. Barisone d'Arborea dovette allora rifugiarsi nel suo castello di *Cabras* e gettarsi completamente nelle braccia della repubblica di Genova. Fu lui che si fece incoronare re di Sardegna da Federico Barbarossa e che divenne subito dopo oggetto delle attenzioni e delle pressioni dei Genovesi: questi, da veri mercanti repubblicani, dopo aver condotto questo re fantoccio davanti alle coste dei suoi stati di Sardegna, non lo lasciarono scendere a terra, e non vedendo arrivare il denaro che i suoi sudditi dovevano pagare per saldare il debito del sovrano, lo ricondussero a Genova e lo misero in carcere pur continuando a testimoniargli in pubblico gran deferenza. Egli poté pagare il suo debito solo nel 1171: allora fu nuovamente accompagnato nel suo giudicato da Ottone Caffaro, che era insieme console di Genova e comandante di una flotta di quattro galere a tre ordini di remi; questi, pur affettando nei confronti del giudice il massimo di riguardo, non abbandonò le coste arborensi se non dopo aver imposto una forte tassa a quegli abitanti, che qualche tempo prima avevano accolto il loro sovrano con grandissima gioia. Nel 1175 lo stesso Barisone fondò ad Oristano un ospedale che portava il suo nome, probabilmente alle dipendenze del grande ospedale detto *dello Stagno di Pisa*; il che testimonierebbe dei suoi buoni rapporti con i Pisani. Nel 1197 la città fu occupata da Guglielmo di Massa, giudice di Cagliari, che ne cacciò il giudice Pietro e il giovane Barisone suo figlio, tenendolo in ostaggio nel suo palazzo di Cagliari: in seguito Barisone sposò Benedetta, figlia di Guglielmo. Siccome il vescovo di Oristano era fuggito perché partigiano dei Genovesi, Guglielmo, dopo aver saccheggiato la cattedrale, si fece proclamare dal clero e da una parte del popolo giudice d'Arborea in luogo di quelli che aveva detronizzato. Nel 1273 la repubblica di Pisa mandò un Simone Sassi come suo vicario nel giudicato d'Arborea e a Cagliari, dotato di pieni poteri per governare le due province.

Tra il 1291 e il 1293 va collocato l'arrivo ad Oristano dei cristiani di Tiro, che avevano abbandonato la loro città quando la Siria fu saccheggiata e conquistata dai Musulmani d'Egitto. Questa data coincide perfettamente col racconto di Michaud nella sua *Histoire des Croisades* (Torino, 1830), quando parla dei cristiani di Siria e di Palestina sfuggiti al giogo dei barbari e che ogni giorno sbarcavano numerosi nei diversi porti d'Europa e soprattutto d'Italia. Egli li descrive che percorrono queste contrade implorando la carità e raccontando, con gli occhi pieni di lacrime, il massacro dei cristiani d'Oriente. Già dal 1840, nella sua *Storia ecclesiastica di Sardegna*, il Martini aveva indicato l'unione della chiesa di Tiro con quella di Oristano decretata da Bonifacio VIII nel 1295, esprimendo l'opinione che questa città di Tiro non poteva essere che quella di Siria, che solo pochi anni prima era caduta nelle mani dei Musulmani. Un prezioso documento, trovato di recente in Sardegna e pubblicato dallo stesso Martini, conferma la sua ipotesi: è una lettera di Torbeno Falliti, il già citato fratello naturale del giudice Mariano IV e a lui indirizzata, che comincia così: "*Literam tuam nuper accepi ex qua perlexi quod nicoloso mellone ejusdem latori plenariam fidem adhibere debeo sine ulla suspicione utpote a te missus et satis notus et quod ipse descendit Xristianis Siriacis qui seculo elapso postquam expulsi essent ab eorum civitate Thiri, venerunt in tuam civitatem arestanni et ibi moram fecerunt*". Questo passo spiega perfettamente la ragione per cui papa Bonifacio VIII aveva riunito il titolo di vescovo di Tiro a quello di arcivescovo di Oristano. È nello stesso periodo, cioè nel 1292, che Mariano III d'Arborea, che regnava ad Oristano al momento dell'arrivo dei Tirii, fece costruire la porta della città detta *Porta di Ponte*, dalla quale si va verso il Tirso; tre anni dopo (1295) fece costruire quella detta *Porta di Mare*: l'una e l'altra esistono ancora oggi.

Ugone III, figlio di Mariano III e padre di Mariano IV, è conosciuto nella storia dell'isola quasi soltanto per la maniera barbara in cui nel 1325 si schierò a favore degli Aragonesi e contro i Pisani, facendo passare per le armi tutti i sudditi pisani che si trovavano nei suoi territori, non esclusi pacifici mercanti e anche molti pisani che prestavano servizio nel suo stesso esercito. Sembra che agli istinti sanguinari che rivelò in quell'occasione e che gli valsero l'esecrazione generale, e soprattutto quella degli annalisti pisani, questo principe aggiungesse una rilassatezza di costumi abbastanza comune al suo tempo. Il documento che ho riprodotto più sopra sotto il nome di *Pergamena d'Arborea illustrata*, a proposito di Torbeno Falliti, ci dice che Ugone era arrivato a sedurre la nutrice di suo figlio Mariano, nativa di Cagliari, da cui ebbe un figlio che fu appunto questo Torbeno. Questi fu allevato col giovane Mariano, suo fratello naturale, di cui divenne in seguito confidente ed amico. Sono le lettere di Torbeno al suo principe e le sue poesie in onore della sua famiglia e soprattutto di Eleonora il soggetto principale di questa pergamena. Vi si trovano anche i versi di un allievo di Torbeno, certo Carau, nativo come lui di Cagliari, scritti in onore del suo maestro, in cui, raccontandone la nascita, dice così: "La Betzabea nuria / Mariano che vagia / e il frutto di fallanza".

Mariano IV era già succeduto al padre Ugone III e al fratello Pietro nel 1347; per alcuni anni continuò nell'amicizia con gli Aragonesi, prestando loro anche un aiuto efficace; ma nel 1353 ruppe con loro, salvo riappacificarsi col re l'anno successivo. Nel 1355, dopo una nuova rottura, fece nuovamente pace con lui. Nel 1364 entrò in guerra contro Brancaleone Doria, signore di Castelsardo, che in seguito sposò la famosa Eleonora, sua figlia. Nel 1365 ruppe definitivamente con Aragona; il successo delle sue armi fu tale che per un certo periodo si trovò ad essere padrone di quasi tutta l'isola. Nel 1368 la città di Oristano fu attaccata da Pietro de Luna, governatore dell'isola; Mariano, scelto il momento favorevole, si scatenò contro gli Aragonesi e ne fece un terribile massacro; tra gli altri trovarono la morte lo stesso Pietro de Luna e suo figlio Filippo. I sopravvissuti furono fatti prigionieri e condotti ad Oristano.

La corrispondenza di Torbeno Falliti con questo principe ce lo dipinge come nemico acerrimo degli Aragonesi e nello stesso tempo come un principe illuminato, amico delle lettere, che si preoccupa di fare raccogliere tutti i documenti storici che riguardano l'isola, alcuni dei quali sono giunti sino a noi proprio in virtù di questa sua attenzione. Riceveva alla sua corte gli scienziati e i sapienti più illustri del suo tempo; e mentre gli Aragonesi facevano di tutto per spegnere anche le vestigia della dominazione pisana, cercando soprattutto di impedire l'uso della lingua italiana, già coltivata nell'isola a quell'epoca, Mariano dava ospitalità ai poeti che la parlavano e la frequen-

tavano: fra gli altri onorava della sua amicizia un *Arnosio*, vescovo di Ploaghe, che in occasione del matrimonio di Mariano con Timborjeta di Roccabertì gli dedicò una poesia giunta sino a noi.

Mariano condivise con la figlia Eleonora l'onore della compilazione del codice detto *Carta de logu*, che egli fu il primo a concepire; ma non avendo avuto tempo di portarlo a termine, fu la figlia che lo ampliò e lo perfezionò. Ecco un sonetto di Torbeno Falliti, scritto al momento della sua morte, in lingua sarda, dove si allude a queste nuove leggi:

Cullu jujgui possenti triumphatori
Chat vissidu in sa testa sa Corona
Chi sa morte hat attidu e su terrori
A sas superbas armas daragona

Chi a sarbaree figlia de Bellona
Palmas l'hat aquiridu et splendori
Et *pro illi faguiri justicia plus bona*
Leges illi hadi dadu cum amori

De sa vida su cursu hat ja finidu
De sos nobiles triumphos et victorias
E su sardu est remasidu afflisidu

Cessa empero Arbaree dae su piantu
Chi Ugoni illi succedit a sa gloria
Forti cantu su Padre et bonu tantu.

"Questo giudice potente, trionfatore – dice la traduzione –, che ha visto la corona (di Sardegna) sospesa sul suo capo, che portò la morte e il terrore alle superbe armi d'Aragona; che aggiunse palme (di vittoria) e splendore ad Arborea, figlia di Bellona, e le diede con amore le leggi per rendere migliore la sua giustizia, ha ormai terminato il corso della sua vita e quello dei suoi nobili trionfi e vittorie. Il Sardo ne è rimasto commosso e afflitto, ma cessa, Arborea, di versare il tuo pianto, perché Ugone gli succede nella gloria, forte e buono quanto suo Padre".

Alla corte di Ugone

Mariano morì nel 1376; il figlio Ugone ereditò il suo odio per gli Aragonesi. È alla corte di questo principe che ebbero luogo due missioni degli ambasciatori del duca d'Angiò. Il racconto della seconda ci è stato tramandato con alcuni particolari troppo curiosi perché non li si debba raccontare per filo e per segno. L'originale di questa relazione, redatta dagli stessi ambasciatori, è scritto in latino; ma molti autori, a partire dal Cossu nella sua *Descrizione geografica della Sardegna* (Genova, 1799: è il primo autore sardo che faccia menzione di questa curiosa ambasceria), ce ne hanno dato delle versioni in italiano e in francese più o meno complete. Ecco come la riferisce il Mimaut nel suo libro sulla Sardegna:

«Il duca d'Angiò di cui si parla era Luigi I, secondo figlio del re di Francia Giovanni e fratello di Carlo V detto *il Saggio*. Reggente in Francia durante la minore età del nipote Carlo VI, fu poi adottato e chiamato al trono di Napoli dalla famosa Giovanna I vedova dell'ultimo re di Maiorca, ma non poté arrivare in tempo a soccorrerla e morì miseramente nel 1384. L'ambizione di questo principe intraprendente fu sempre di cercare una sistemazione fuori della Francia per salire su un trono. Ma la fortuna gli fu sempre contraria. Egli fu il capostipite di questa seconda casa d'Angiò che, malgrado tanti sforzi, non poté mai affermarsi sul trono di Napoli.

«Luigi d'Angiò, credendo di avere dei diritti acquisiti al trono delle Baleari (Maiorca e Minorca), posseduto da oltre un secolo dal ramo cadetto della casa d'Aragona, fece ogni sforzo per farseli riconoscere. Siccome prevedeva, e a ragione, che il re d'Aragona, signore di quegli stati, non avrebbe facilmente acconsentito a privarsene e avrebbe riguardato questo principe straniero come nient'altro che un usurpatore, visto che non aveva rispettato neppure i diritti ereditari e legittimi di suo cognato e di suo nipote, che aveva spogliato del trono, volle ricorrere, per raggiungere il suo obiettivo, alla diplomazia e insieme alla forza delle armi. 'Con l'aiuto di Dio – diceva una sua lettera – il signore d'Angiò ha intenzione e proposito di ottenere riconoscimento dei suoi diritti prima per via graziosa ed amabile, e se attraverso di essa non potesse riuscirvi, per via degli atti di guerra più rapidi e più solleciti, più potenti e obbliganti che potrà mettere in esecuzione'.

«È in vista di questo duplice obiettivo e nell'intento di suscitare contro il re d'Aragona dei nemici capaci, per la loro posizione e la loro linea politica, di fargli guerra, che egli inviò nel 1377 ambasciatori a Enrico re di Castiglia, a Giovanni re del Portogallo e a Ugone giudice d'Arborea.

«Gli inviati del duca riuscirono a concludere col principe sardo un trattato destinato a restare inapplicato non per colpa del giudice, come si dirà, ma per la malafede del suo alleato. Le circostanze costrinsero il duca a mandare nell'agosto 1378 una seconda ambasceria composta di Mignon de Rochefort, signore de la Pomarède, e di Guglielmo Gayan, suoi consiglieri.

«La loro relazione, scritta in latino, faceva parte dei manoscritti di Baluze, il cui estratto si trova nelle notizie sui manoscritti della biblioteca del re. L'estratto è dovuto al compianto signor Gaillard, membro dell'Académie des Inscriptions et Belles Lettres, uno dei commissari nominati per la scelta dei testi e la redazione delle notizie...

«Questa *embassade*, com'è stata chiamata, nel successo della quale si nutriva senza dubbio grande fiducia e che finì invece in una crudele mistificazione, è uno degli episodi più singolari della storia della Sardegna. Un piccolo principe, sconosciuto al resto d'Europa, che si poteva immaginare onoratissimo dalla proposta d'alleanza da parte di un potente sovrano, che oppone alle finezze dei diplomatici la sua fierezza selvaggia, alla mancanza di lealtà dei suoi brillanti interlocutori la sua rozza sincerità, al lusso delle corti del Continente la sua semplicità isolana; che si appella al suo popolo riunito in assemblea, e che disdegna le forme più comuni dell'educazione quando esprime la sua collera: ecco uno spettacolo nuovo e solleticante, interessante e drammatico insieme.

«Gli ambasciatori partirono da Avignone il 5 agosto e da Marsiglia il 23. Lungo una rotta che non era senza pericoli, perché il Mediterraneo era infestato dai pirati, arrivarono il 28 a Bosa in Sardegna, da dove inviarono un messaggero a Oristano, sede del giudice d'Arborea, per annunciargli il loro arrivo. Quando si presentarono alle porte di Bosa era troppo tardi perché potessero essere ammessi nella città; il podestà e gli anziani dichiararono loro che le disposizioni del giudice d'Arborea sull'orario di chiusura delle porte erano troppo rigorose perché le si potesse violare senza un serio pretesto; che la paura dei corsari catalani, che incrociavano continuamente nei paraggi delle coste isolane per attaccarne gli abitanti, rendeva obbligatoria questa precauzione. Il 30 arrivarono a Oristano, dove le sentinelle chiusero loro la porta in faccia, dichiarando che non potevano essere ammessi in città senza un ordine espresso del principe-giudice. La porta si aprì un'ora più tardi. Entrati, andarono in una foresteria dalla quale verso sera un funzionario del palazzo giudicale, detto *Don Pal* [il Mimaut dedica una nota a questo nome; non starò a ripeterla, ma aggiungerò a mia volta, d'accordo col Martini, che questo don *Pal* era lo stesso don *Paolo* al quale Eleonora, sorella di Ugone, affidò il comando delle sue truppe nella giornata del 24 ottobre 1385 davanti a Sanluri, dove egli trovò la morte], accompagnato da quattro mazzieri e una ventina di uomini armati di spada, venne a prenderli per condurli davanti al giudice. Lo trovarono sdraiato su una specie di letto di riposo, con degli stivali di cuoio bianco, al modo dei Sardi (*more*

Sardisco); né la sala né il letto, che era molto piccolo, mostravano un qualche segno di ornamento. Col giudice c'erano un vescovo, suo cancelliere, che fece uscire. Il giudice era un fiero e selvaggio isolano, che non sapeva nulla della politica dei sovrani d'Europa, che riguardava ogni trattato come un impegno sacro, che non sapeva che se ne fanno per precauzione di fronte a qualunque evento, e il rispetto dei quali dipende dagli interessi di ciascuna delle parti e dalle circostanze; che si tratta da un lato con i propri amici per averne aiuto contro i nemici, e dall'altro con i nemici per liberarsi dall'aiuto degli amici e per dispensarsi dall'obbligo di fornirglielo. Il duca d'Angiò, con dei trattati precedenti, aveva fatto alcune promesse che poi non aveva mantenuto; il giudice d'Arborea ne rimproverò severamente gli ambasciatori: 'Sono molto scontento del vostro sovrano – disse loro –, è uno spergiuro; ha mancato alla parola data. Non è vergognoso che il figlio di un re non osservi quello che ha promesso e giurato? M'ha fatto torto, ha portato via dall'isola, grazie a questa nostra alleanza, dei balestrieri e altri guerrieri di cui io avevo bisogno; non li ha usati per la nostra causa comune e mi ha impedito di imprimere nuova forza, come avrei voluto, alla mia guerra contro il re d'Aragona. Trattava con lui mentre si alleava con me. Anche il re d'Aragona mi ha mandato degli ambasciatori per trattare la pace; io non li ho voluti neppure ricevere. Io non ho l'abitudine di trattare con i miei nemici a danno dei miei amici'.

«Gli ambasciatori, un po' storditi da un tono al quale non erano abituati, risposero che le loro istruzioni contenevano delle risposte soddisfacenti a questi rimproveri: 'Bene!; – disse il giudice – datemene una copia, e insieme una copia dei vostri poteri; vi risponderò in poche parole e vi congederò in breve tempo'.

«In precedenza il duca d'Angiò aveva mandato un'ambasceria che aveva concluso con lui un trattato d'alleanza contro il re d'Aragona, ratificato dal duca d'Angiò *pour amour et honnor dudit seigneur juge, combien qu'il eust articles bien chargeans* ('*articuli bene onerantes*'), ma rimasto inosservato fino a quel momento. Come scusante di questo ritardo egli citava, nelle istruzioni dei nuovi ambasciatori: 1) dei negoziati intavolati a Bruges per la pace fra la Francia e l'Inghilterra, di cui attendeva l'esito per potersi dedicare interamente e esclusivamente agli affari d'Aragona, oggetto della sua alleanza col giudice d'Arborea; 2) dei negoziati che il re di Castiglia l'aveva obbligato a lasciargli intavolare col re d'Aragona sulle richieste del duca stesso, negoziati che il duca non avrebbe mai spinto sino a trattare col re d'Aragona separatamente dal giudice d'Arborea, ma di cui voleva cogliere il frutto, come era riuscito a cogliere, di interessare alla causa comune, esponendo persuasivamente i propri diritti, i re di Castiglia e di Portogallo. Era quello che voleva essere in condizione di annunciare al giudice d'Arborea prima di inviargli questa seconda ambasceria.

«Se non ha ancora cominciato – diceva il duca – la guerra contro Aragona, in parte ne sono causa proprio questi negoziati col re di Castiglia; inoltre il re di Francia, suo fratello, l'aveva pregato di non impegnarsi in questa guerra che sarebbe durata quanto quella che si combatteva allora contro gli inglesi. Obbligato a obbedire al proprio re e servire al proprio fratello, il duca d'Angiò era stato impegnato, l'anno precedente, nella conquista di una parte della Guyenna contro gli inglesi, e siccome il re di Navarra aveva successivamente favorito i nemici dello Stato con i suoi delitti e i suoi tradimenti, il duca era stato occupato, nell'ultimo anno, a sottrargli Montpellier e i suoi territori. Ma alla fine, qualunque cosa succedesse, era risoluto a cominciare la guerra contro il re d'Aragona entro il 1380. Se si prendeva un tempo così lungo, era per prepararvisi meglio, e comunque avrebbe cercato di abbreviarlo e, se il giudice d'Arborea lo desiderava, avrebbe iniziato la guerra nel prossimo 1379. Infine gli annunciava, come ad alleato ed amico, che nell'intervallo fra le due ambascerie gli era nato (il 7 ottobre 1377) un figlio, che offriva come promesso sposo per la figlia del giudice. Non gli nascondeva che il re di Castiglia glielo aveva chiesto per la figlia del duca di Gerona, figlio del re d'Aragona, per fare di questo matrimonio il pegno della riconciliazione fra lui, il duca e il re d'Aragona. Molti altri potenti sovrani gli avevano chiesto il figlio per le loro figlie; ma lui dava la preferenza al giudice d'Arborea. In effetti, questi nuovi ambasciatori erano muniti di poteri non solo per confermare e rinnovare l'alleanza, ma anche per contrattare il matrimonio.

«Una simile proposta avrebbe dovuto, stando alle apparenze, impressionare sensibilmente un piccolo principe che non era neppure annoverato fra i principi europei e che il re d'Aragona considerava un avventuriero e un ribelle: ma il giudice non rimase punto impressionato. E rispose: 'Questa proposta è, nelle vostre intenzioni, solo una nuova astuzia, ed è in sé una presa in giro, una cosa ridicola; mia figlia è già in età di matrimonio, vostro figlio non ha un anno; voglio maritare mia figlia mentre sono in vita, e vedere i suoi figli che saranno la mia consolazione e la mia gioia, e non aspettare i venti che dovranno soffiare un giorno' ('*et non expectare futuros ventos*').

«Quanto alle altre proposte contenute nelle istruzioni dei nuovi ambasciatori, ecco la risposta del giudice: 'Ho dato ordine di mostrare ai nuovi ambasciatori gli articoli firmati e giurati dai loro predecessori, in presenza del popolo, nella cattedrale di Oristano, perché si rendessero conto degli indennizzi e degli interessi e delle altre condizioni cui il duca s'era impegnato in caso di inosservanza. Ho preso visione delle sue scuse false e frivole, e delle sue nuove offerte di entrare in guerra contro Aragona. In ogni caso, poca importanza; ciascuno faccia i propri affari per proprio conto, senza tutte queste alleanze fraudolente. Gli Aragonesi e i Catalani sono miei nemici; io faccio loro guerra, con onore, da quattordici anni, sia sotto la guida di mio padre sia sotto il mio stesso comando, senza altro aiuto che quello di Dio, della santissima Vergine Maria, del mio diritto e dei miei sudditi sardi: e la continuerò senza alcun altro aiuto. Io non imbroglio nessuno; e nessuno può pensare di imbrogliarmi due volte; non ho bisogno né del duca d'Angiò, che si è mostrato spergiuro una volta e dunque si deve presumere che lo sia sempre, né d'alcuna altra potenza. I principi si ingannano fra loro, perché questo gioco li diverte, ma io non voglio nessuna alleanza con loro; basto da solo a difendermi e a vendicarmi. Che il duca pensi dunque non a dare a mia figlia un neonato per marito ma a indennizzarmi equamente dell'inosservanza del trattato; diversamente io farò le mie lagnanze e domanderò giustizia a tutti i principi e tutti i popoli del mondo, non per implorare il loro aiuto ma per far conoscere chi è questo principe e perché tutte le potenze della terra sappiano come egli si prende gioco degli obblighi dei trattati'. Il resoconto della risposta del giudice finisce con queste parole: '*Et haec est responsio dicti domini judicis*'.

«A questa risposta era allegata una lettera indirizzata al duca che diceva: 'Ho visto i vostri [o *tuoi*, secondo il Manno] ambasciatori; m'hanno presentato le vostre [tue] scuse; ho fatto avere loro la mia risposta, e ho preso la precauzione di fare registrare il tutto nella mia cancelleria'.

«Alla durezza delle risposte il giudice aggiunse la durezza del trattamento riservato agli ambasciatori. Questi, consegnate le loro carte al giudice, aspettavano tranquillamente la sua risposta nel palazzo arcivescovile, dove il giudice li aveva fatti alloggiare e trattare con grande onore. Il martedì, ultimo giorno d'agosto, due mazzieri e due sergenti o domestici, armati di spade e vestiti della livrea del principe, vennero a dir loro, nella lingua locale ('*in eorum sardesco*'), che li mandava il signore giudice. Arrivati nel grande cortile del palazzo, lo trovarono gremito d'una folla immensa, in mezzo alla quale si distingueva un vescovo, frate minore, circondato da altri frati minori, una moltitudine di preti e di monaci, e una grande quantità di domestici con la livrea del principe. Gli ambasciatori avrebbero voluto trarsi fuori dalla folla e passare, come il giorno prima, da questo grande cortile esterno nel piccolo cortile interno,

che conduceva alla sala del giudice; ma la porta gli fu chiusa bruscamente in faccia e furono costretti ad attendere nel primo cortile, confusi in mezzo alla gente. Dopo un certo tempo la porta si aprì e videro apparire il vescovo cancelliere, che aveva in mano un documento, assistito da un notaio o un segretario, che portava anche lui diverse carte. Con loro era anche *Don Pal*, il funzionario del palazzo che il giorno prima aveva introdotto gli ambasciatori nella sala del giudice, il podestà e al loro seguito un gran numero di mazzieri, sergenti e domestici del giudice. Il vescovo, levando alta la voce per essere udito da tutta l'assemblea, gridò *in eorum sardesco*: 'Buona gente (*bonae gentes*), il signore giudice vi ha fatto radunare qui per farvi conoscere la mancanza di lealtà e di costanza del duca d'Angiò alla presenza dei suoi ambasciatori, che potranno paragonare, così come voi, il passato con il presente. Ecco il trattato di cui avete sentito i primi ambasciatori giurare solennemente l'esecuzione nella chiesa di Santa Maria. È possibile che i nuovi ambasciatori non lo conoscano; è per questo che abbiamo voluto leggerlo alla loro presenza. Ecco poi la nuova lettera del duca, portata da questi nuovi ambasciatori; essa contiene l'ammissione formale che il trattato non è stato rispettato e insieme nuove promesse, che saranno solo nuove menzogne; ed ecco la risposta che il signore giudice dà a tutte queste furbizie'.

«Subito dopo egli fece leggere o lesse tutte le carte, che accompagnava con dei commenti per aggravare i torti del duca d'Angiò e per rendere più evidente la slealtà che gli si rimproverava; quindi, volgendosi agli ambasciatori, disse loro da parte del giudice che uscissero dalle sue terre in quello stesso giorno e si ritirassero sulle loro navi, e che era questo il congedo che il giudice dava loro. 'Non è così che si deve dare congedo a gente del nostro grado', risposero gli ambasciatori, e domandarono al vescovo cancelliere copia della risposta del giudice e il permesso di vederlo per prendere congedo da lui. 'Aspettate qui un momento', disse loro il vescovo; e andò a prendere ordini da Ugone. *Don Pal*, che era rientrato nel palazzo con lui, tornò subito dopo e disse agli ambasciatori che non potevano vedere il giudice, ma che tornassero a pranzare al palazzo e che aspettassero lì i suoi ordini. Essi pranzarono di malumore (*'moesti et dolentes'*) e dopo il pranzo, che la relazione definisce *prandium pessimum*, non vedendo nessuno mandarono due volte da *Don Pal* dei personaggi fra i più distinti del loro seguito per chiedere nuovamente il permesso di vedere il giudice. Questi la prima volta non riuscirono neppure ad arrivare in presenza di *Don Pal*; la seconda lo videro ma ne ricevettero la risposta definitiva che il giudice non voleva assolutamente rivedere gli ambasciatori. Gli si fecero poi ogni sorta di dispetti, sia per ordine del giudice, sia perché si credeva che questo fosse il suo volere; si sequestrarono le provviste di viveri che il giudice aveva loro permesso di fare nella città in vista del viaggio di ritorno e che essi avevano regolarmente pagato; si bloccarono i loro bagagli alla porta della città e li si perquisì molto pignolescamente per vedere che non ci fossero carte segrete o sospette; ma da questo punto di vista essi avevano preso ogni loro precauzione.

«Lo stesso martedì 30 agosto, sul far della notte, mentre gli ambasciatori erano già sulla loro nave, venne da parte del giudice *Francesco Pisani* a portare loro copia della risposta del signore che era stata letta nell'assemblea del popolo e la sua lettera al duca.

«Il ritorno in Francia non fu senza pericoli; si temeva soprattutto di incontrare delle navi catalane. Il vascello che portava gli ambasciatori era stato affittato a Marsiglia; marsigliese era il patrono; i provenzali, allora sudditi della regina Giovanna di Napoli, erano in pace con gli Aragonesi e i Catalani; era un pericolo di meno.

«La nave si avvicinò a terra per fare provvista d'acqua in un porto del golfo di Alghero [Porto Conte], a dieci miglia di distanza: Alghero e tutta questa parte della Sardegna erano sotto il controllo degli Aragonesi. Sopraggiunse una barca, che aveva la bandiera di Marsiglia; ne sbarcano diversi uomini, fra cui un console dei marsigliesi e dei provenzali che risiedevano ad Alghero; salgono sulla nave degli ambasciatori e indirizzandosi al patrono si dicono inviati dal governatore d'Alghero, che si meraviglia – dicono – che, data l'amicizia fra Provenza e Catalogna, non si siano rivolti a lui per l'approvvigionamento; perciò li anticipa, offrendo loro quello che occorre. 'Noi siamo già provvisti di tutto', risponde il patrono, e per dimostrarlo gli fa servire del vino eccellente in bicchieri d'argento, e si mette a bere con loro. Mentre bevono e chiacchierano, gli chiedono amichevolmente da dove viene. 'Vengo – dice – dal dare la caccia ad alcuni corsari saraceni, che hanno fatto delle scorrerie nel mare di Marsiglia'. 'Oh, no – ribatte uno degli invitati da Alghero –, voi venite dalla Sardegna, e portate degli ambasciatori francesi', e gli dice nomi, cognomi, titoli e qualità. 'Il governatore di Alghero – aggiunge – sa tutto, ed è molto adirato per questo. Come avete potuto avere l'impudenza di ancorarvi qui, in un golfo aragonese? Date retta a me, non fermatevi a lungo, perché non sareste al sicuro'. Il patrono, che era uomo di carattere, risponde: 'Lo volete proprio sapere? Bene, tutto quello che dite è vero; sulla nave ci sono gli ambasciatori francesi; è mia intenzione portarli sani e salvi a Marsiglia; non ho paura del governatore di Alghero. Faccia quello che vuole, io non me ne andrò di qui prima di domani mattina; io ceno qui e dormo qui; se qualcuno mi sveglia, l'avrà a vedere con me; e sappiate che nel porto di Marsiglia non c'è una nave che non sia agli ordini del duca d'Angiò, salva l'obbedienza dovuta al nostro re'. Dopo questo discorso gli invitati partirono; il patrono, come aveva detto, salpò la mattina dopo. Il nome di quest'uomo coraggioso era Jean Casse.

«Gli ambasciatori, nel seguito del viaggio, incontrarono delle violente tempeste che misero a dura prova la loro nave, che imbarcava acqua da tutte le parti al punto da far credere ai passeggeri che stavano per morire. Si prese terra e la si riparò. Ma appena ripresa la navigazione apparirono due bastimenti corsari che diedero la caccia alla nave degli ambasciatori; la nave aveva vele migliori, e così poté sfuggire alla cattura.

«Gli ambasciatori arrivarono a Marsiglia solo il 16 settembre. Di solo nolo risultò che si dovevano pagare al patrono millesettantacinque lire: siccome non avevano questa somma, offrirono una cauzione, che il generoso Jean Casse rifiutò sostenendo che gli bastavano la loro promessa e la protezione del duca. Arrivarono il 18 ad Avignone, dove fecero un breve soggiorno, e solo l'11 ottobre poterono consegnare al duca le risposte e le lettere del giudice d'Arborea, e raccontare il cattivo esito della loro missione».

La morte di Ugone, nel 1383, è stata, sino ai nostri giorni, poco conosciuta dagli storici che se ne sono occupati; ma tra i nuovi documenti arborensi ce n'è uno che getta viva luce su questo evento tragico: è un poema in versi sardi, scritto in onore di Ugone, alcune strofe del quale sono state pubblicate in un recentissimo opuscolo, già citato diverse volte, dal Martini (*Illustrazione ed aggiunte alla Storia ecclesiastica di Sardegna*, Cagliari, 1858). Ecco quello che questo studioso ha voluto comunicarmi su questo tema:

«Fu un conte di Chirra che, per favorire gli Aragonesi, avrebbe ordito l'assassinio di Ugone; egli riuscì a corrompere col denaro diversi funzionari del principe, e soprattutto un certo *Fuliato*, che godeva della piena fiducia di Ugone, come aveva goduto di quella del padre Mariano, e che era stato colmato di benefici da parte dei due signori. Quest'ultimo, messosi alla testa dei congiurati, penetrò agevolmente di notte, passando insieme con loro attraverso il giardino, nel palazzo giudicale; sgozzate le guardie, irruppero nella stanza in cui Ugone dormiva; si scagliarono su di lui e lo ferirono; il principe furioso si gettò contro Fuliato, gli levò l'arma dalle mani e gli inferse un colpo mortale; allora i congiurati piombarono sul principe, lo colpirono ripetutamente e lo lasciarono moribondo: morì l'indomani, all'ora della messa 'conventuale' [sic], celebrata nella chiesa maggiore.

«Per colmo d'atrocità, i congiurati si impadronirono della giovane *Benedetta*, figlia di Ugone, e la immolarono a fianco del padre morente; favoriti dalle tenebre della notte invernale (*nocte gelada*), fuggirono dal palazzo. L'indomani tutta la città insorse alla notizia dell'accaduto; i congiurati profittarono di questa commozione per esortare il popolo a rivendicare la propria libertà e a erigersi a repubblica facendo astutamente intendere che gli abitanti di Sassari, della Gallura e di Bosa stavano per darsi un ordinamento simile; cercarono anche di fare in modo che Eleonora, sorella del giudice, non potesse succedergli e, accendendovi la discordia civile, il giudicato potesse più facilmente diventare preda degli Aragonesi».

Eleonora la Giudicessa

La trama ordita dagli Aragonesi non ebbe il risultato che essi se ne ripromettevano, perché Eleonora, moglie di Brancaleone Doria, dotata d'una rara energia, riuscì a ricondurre i sudditi arborensi alla antica fedeltà ai loro principi. Secondo la maggior parte degli autori, ella avrebbe fatto proclamare giudice il suo figlio primogenito Federico, che avrebbe regnato sotto la tutela della madre, e che, secondo alcune versioni, avrebbe abdicato prima di morire nel 1387. Sembra tuttavia più probabile che, seguendo l'esempio di molte altre principesse sarde, come Benedetta di Massa di Cagliari e Adelasia di Torres, che, venuti a mancare gli eredi diretti maschi, presero nelle proprie mani il governo dei giudicati dei loro padri o dei loro fratelli, Eleonora si sarebbe proclamata *Judicissa*: il che non impedì che, per meglio assidersi sul trono del fratello, non si sia in qualche modo associata, successivamente, i suoi giovani figli, dichiarandosene tutrice.

Il Martini, affrontando questo argomento molto delicato, dopo aver citato Benedetta e Adelasia, si chiede con ragione se i diritti di Eleonora alla successione sul trono d'Arborea non fossero più solidi di quelli dei suoi stessi figli, nati da uno straniero che portava un altro nome, cioè Brancaleone Doria. Questi giovani principi non avrebbero potuto aspirare al giudicato d'Arborea se non attraverso la trasmissione di quelli che erano i diritti della loro madre. D'altra parte occorre sottolineare che Eleonora, nella lettera che indirizza alla regina d'Aragona nel 1384 e nell'editto di promulgazione della sua immortale *Carta de logu*, s'è sempre intitolata *judicissa Arboree*. Del resto, si può dire che se ella sedette di diritto e di fatto sul trono del fratello, lo dovette principalmente alla sua maschia energia. Ugone era appena morto che ella fece valere i diritti suoi e dei suoi figli. E non li impose solo agli abitanti di Oristano, ma percorse a cavallo l'intera provincia, facendosi giurare obbedienza, e spedendo il marito alla corte d'Aragona per implorare il sostegno del re; anche se poi questi, dopo avere ricevuto Brancaleone con tutti gli onori dovuti al suo rango, lo trattenne presso di sé come ostaggio.

La prigionia del marito e la diffidenza degli Aragonesi verso di lei la spinsero a rivolgere le sue armi contro di loro, conducendo una guerra asperrima in cui colse numerose clamorose vittorie. È in particolare un episodio di questa guerra che ha fornito a Torbeno Falliti, amico e fratello naturale di Mariano IV, il soggetto d'un poema in lingua sarda, il cui primo canto l'autore ha potuto terminare soltanto poco prima della morte. Questo poema ruota soprattutto intorno a una battaglia fra Arborensi e Aragonesi che si svolse presso Sanluri, il giorno di San Simone, il 28 ottobre 1385. La storia non ne aveva mai parlato prima d'ora.

Il poema ci presenta la sua eroina dopo uno scontro sanguinoso, in cui ha messo in fuga le truppe del re, che si sono rifugiate nel castello di Sanluri. Questo castello stava per cadere nelle sue mani, quando si sparse nel campo la voce che suo figlio Federico era moribondo e implorava l'ultimo abbraccio della madre. Qui il poeta rappresenta la principessa nel momento in cui sta per cogliere la vittoria, e lotta fra la necessità d'un ultimo assalto per trionfare su un nemico già vinto a metà e il dovere e l'amore di madre di fronte al figlio che muore. È questo sentimento, naturalmente, che prevale: Eleonora parte sull'istante per Oristano con cento cavalieri e vola verso la città, lasciando il comando delle truppe a un ufficiale di sua piena fiducia, detto *Don Paolo*; ma appena arrivata a palazzo trova il figlio in ottima salute e capisce che le voci sulla sua malattia erano solo uno stratagemma per fermare il suo braccio e allontanarla dal campo di battaglia in un momento critico per il nemico. Piena di furore, prende tutte le disposizioni per vendicare quest'offesa sin dall'indomani e per riprendere il combattimento; ma non sa che durante la sua assenza la fortuna le è stata contraria. Dopo la sua partenza, infatti, i suoi luogotenenti avevano continuato la battaglia, facendo anche trecento prigionieri e costringendo gli altri a chiudersi nel castello; ma gli Aragonesi avevano ricevuto, durante la notte, il rinforzo di ottocento uomini e avevano operato una vigorosa sortita sugli Arborensi, addormentati nel loro accampamento, e li avevano sconfitti uccidendone i comandanti e una gran quantità di ufficiali. Mentre tutto questo avviene, Eleonora, vinta dal sonno mentre fa i progetti per la battaglia dell'indomani, vede in sogno l'immagine tutta sanguinante del fratello Ugone, che le chiede vendetta contro gli Aragonesi, istigatori del suo assassinio; e lasciandola, la stringe in un forte abbraccio e scompare. La principessa si sveglia di colpo, poi ricade svenuta. Il giorno s'era già levato e gli uomini che dovevano accompagnarla al campo attendevano soltanto i suoi ordini per montare a cavallo, quando d'improvviso arriva dal fronte un soldato che viene a spron battuto a portare la fatale notizia. Lo fanno entrare dalla sovrana, ancora abbattuta per il sogno, che sente ora il racconto di tutto quanto è avvenuto dopo la sua partenza. Qui il narratore scende nei particolari, ed enumera tutti i caduti, fra i quali lo stesso *Don Paolo*. La principessa si alza in preda alla rabbia, prende la spada, e dopo avere invocato l'ombra del fratello sale sul suo corsiero con tutti i suoi uomini e vola verso una nuova vittoria: che, dice il poeta, sarà descritta nel canto seguente.

Sfortunatamente la morte del poeta, sopraggiunta dopo la composizione del primo canto, ci ha privato del secondo, che doveva raccontare la rivincita di Eleonora sugli Aragonesi; ma non c'è dubbio che il castello di Sanluri sia poi caduto nelle sue mani, perché una delle clausole del primo trattato di pace tra la principessa e il re contemplava la restituzione del castello agli Aragonesi.

L'autore del poema è scrittore di grande talento e fa rimpiangere il canto che non è stato scritto. È inutile riprodurre qui quei versi; mi limiterò a citare un sonetto in sardo dello stesso poeta in onore della stessa eroina, che contiene anche un'acuta allusione al nome del marito Brancaleone:

O magnifica figia de Marianu
Chi supra su cavallu plus valenti
Et stringendo sa lanza in issa manu
In mesu de sa guerra plus ardenti

Binchidu has su forti capitanu
Atterrandos soldados et sa genti
Cum forza et valore sopra humanu
Abbattida et presida vilimenti

Cum tantu istrage e dannu simigianti
Su minisprexiu has bene vindicadu
Fattu a s'ambaxiatori donnu fanti

Si sa Lionissa tantu hat operadu
Cantu esserit plus forti e triumphanti
Si haverit su Leoni a issu ladu.

La traduzione dice: "O magnifica figlia di Mariano / che montata sul cavallo più gagliardo / e stringendo la lancia nella

mano / in mezzo alla guerra più ardente / hai vinto il forte capitano / atterrando soldati ed eserciti / con forza e valore sovrumano / abbattuti e fortemente avviliti / con tanta strage e danno / hai ben vendicato l'offesa / fatta al tuo ambasciatore e signore / se la Leonessa tanto ha operato / quanto sarebbe stata più forte e trionfatrice / se avesse avuto al fianco il suo Leone".

La gloria di Eleonora non consiste soltanto nel suo valore, nelle sue imprese militari e nella sua virile costanza contro il nemico: "se – come scriveva Valery – il suo nome è passato alla posterità è perché ella riunì in sé diverse glorie della sovranità, perché represse una rivoluzione, fu legislatrice e vinse gli Aragonesi. Il XIV secolo sembra quello delle eroine moderne: quando brillarono Giovanna, prima regina di Napoli, Margherita di Danimarca, Filippina regina d'Inghilterra e l'intrepida Margherita d'Angiò.

"Il primo titolo di Eleonora all'immortalità – aggiunge – fu il suo codice detto *Carta de logu*, promulgato il giorno di Pasqua del 1395, che rendeva più regolare e logico il sistema rappresentativo istituito in Sardegna da sedici anni. Questo titolo di *Carta de logu*, cioè "Codice del luogo", sembra il fortunato titolo di una costituzione che si applica a un paese come un regime ad un individuo, e non ha la folle pretesa di fare della propaganda e di presentarsi come universale. Il codice di Eleonora, diviso in 188 capitoli, ancora in parte in vigore [quando Valery scriveva così la Sardegna non era ancora, come adesso, retta dalle medesime leggi degli Stati sardi continentali], era insieme un codice civile, criminale e rurale, vantaggio di cui la nostra legislazione, pure così saggia, ha inutilmente cercato finora di farci godere. La pena di morte vi veniva limitata; si applicava soltanto ai crimini di lesa maestà, all'omicidio premeditato, alle rapine sulle grandi strade o con effrazione, all'incendio delle case abitate e agli assalti con spargimento di sangue a pubblici ufficiali. Un articolo ci apre un interessante squarcio sui costumi del tempo: il concubinaggio (o il libero commercio, come si dice oggi) era contemplato dalla legge, perché si parla del reato di furto commesso da una donna ai danni dell'uomo che vive con lei. Questo concubinaggio può essere un residuo di quei costumi ancestrali ancora così vivi in Sardegna. L'istituto dei *Barancelli* [aboliti da qualche anno, con una decisione a mio parere poco avveduta], la polizia campestre dell'isola, sembra un anticipo delle compagnie di assicurazione contro qualcuna delle piaghe che minacciano gli individui o le proprietà. L'ampio codice della giudicessa, capolavoro di saggezza e di razionalità, ha una disposizione piena di grazia che rivela la mano di una donna e che solo una donna poteva inventare: una multa di 25 lire a chi darà ad un uomo sposato l'appellativo ridicolo usato da Molière e Lafontaine, ai loro tempi usato anche a corte ma che l'uso ha proscritto; ma, chi lo crederebbe?, se davanti alla legge il colpevole non prova la verità dell'ingiuria, la multa scende a 15 lire: l'onore delle signore è così protetto dall'interesse e la menzogna diventa più innocente della verità stessa. Le camere francesi hanno mostrato molto spirito; ma questo dello statuto sardo di cinque secoli fa non è più ingegnoso, più fine, più delicato? La civiltà si è potuta perfezionare, ma l'intelligenza umana non è cresciuta.

"In mezzo alle pretese delle diverse province dell'isola di possedere la verità, il dialetto sardo originario, la *Carta de logu*, nel dialetto del Logudoro, lingua dolce, espressiva e mista di italiano, arabo, spagnolo e latino, è rimasto un monumento che può decidere a favore, appunto, del logudorese; e insieme getta sulla principessa una sorta di luce letteraria che completa gli altri suoi titoli di gloria".

Questa "luce letteraria" è rivelata anche dalle cure che la giudicessa mise nel fare raccogliere nei suoi archivi le opere storiche e letterarie che riguardavano non solo i suoi territori, ma tutta l'isola. È per ordine suo che furono raccolte tutte le opere di Torbeno Falliti. E sappiamo che la lingua italiana era coltivata e apprezzata alla sua corte.

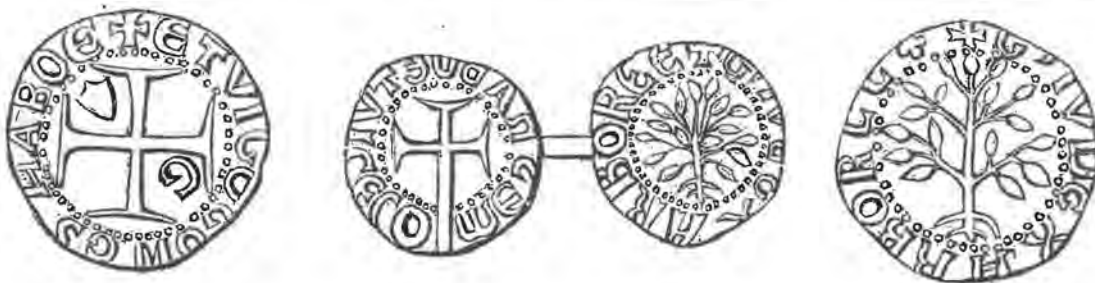
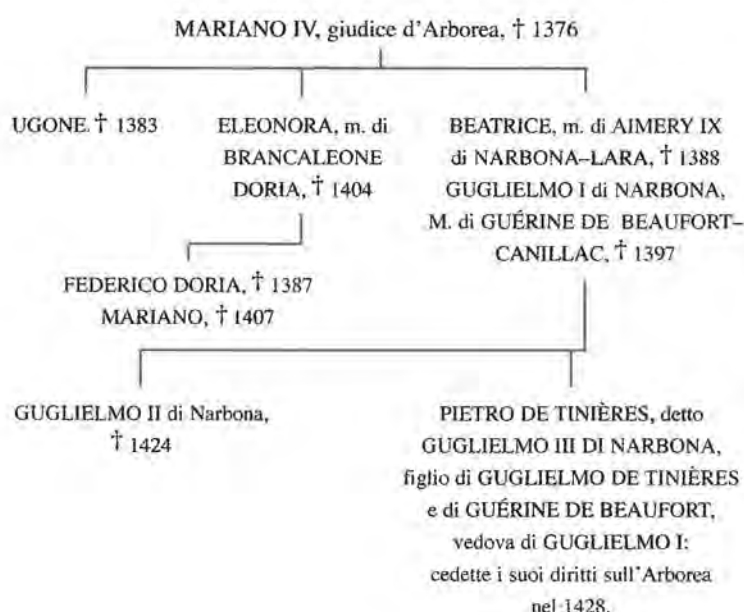
Aggiungerò ora che durante il suo giudicato vi era ad Oristano una *zecca* e che un certo *Michele Gallo*, che figura nel poema di Torbeno dove è descritto come un abile incisore di sigilli e di monete; era molto amato da Eleonora e ben ricompensato per il suo lavoro nella zecca:

Unu Sardu armadu ch'est Miali gallu
Homine possenti e forti a cavallu.
Cantu de ingeniu sublimi incisori,
De varios sigillos grandi faxidori,
De culla Segnora multu aprexiadu,
Et pro custa secca bene stipendiadu.

Non è questo il luogo per discutere un problema molto complesso, cioè di sapere se Eleonora ha realmente battuto moneta con la sua effigie quando era in guerra col re d'Aragona che all'inizio aveva riconosciuto come sovrano dell'isola. L'assenza totale di monete col suo nome e il suo ritratto fa supporre che essa non si sia mai arrogata questa prerogativa reale. Ma allora a quale scopo pagare lautamente un abile incisore (*bene stipendiadu*), addetto ad una *Secca*, della cui esistenza a Oristano non si può dubitare? Mi riservo di tornare su questo argomento.

Il visconte di Narbona

Questa straordinaria principessa morì di peste nel 1404. Il suo secondo figlio Mariano, che regnò sotto la tutela del padre Brancaleone, la seguì da presso, morendo nel 1407. In quella occasione Brancaleone volle far valere i suoi diritti al trono, ma i popoli d'Arborea scelsero per sovrano Guglielmo, visconte di Narbona-Lara, un altro discendente dei principi-giudici, e gli mandarono un messaggio. Siccome è curioso vedere uno straniero, e in particolare un francese, intitolarsi giudice d'Arborea e prendere parte a questo titolo alle guerre che insanguinarono l'isola per la successione a quel trono, credo di dover dare qualche altro particolare su questo argomento; tanto più che ho già avuto occasione di dedicare uno studio al visconte, a proposito di una moneta molto rara che ho descritto e rappresentato alcuni anni fa in un rassegna di numismatica (la "Revue numismatique" di Cartier e de La Saussaye, quaderno n. 6, novembre-dicembre 1844; ho ripubblicato il saggio in italiano a Cagliari nel 1846). In seguito la stessa persona che mi aveva procurato la moneta (il canonico Spano) me ne ha mandata una seconda, grande la metà della prima: era stata trovata nel 1857 presso Pèrfugas, e appartiene, come la prima, all'amico canonico; un altro esemplare della moneta maggiore si trova nella raccolta di monete di Sua Maestà a Torino. Le riproduco tutt'e due, disegnate da me su legno:

Fig. 31

Queste due monete si rassomigliano, ma io prenderò a modello la più grande. Essa rappresenta da un lato un albero con le sue foglie: è l'arme d'Arborea, che si trova scolpita in alcuni luoghi che hanno fatto parte del giudicato. Attorno all'albero si legge la scritta G' IVDEX ARBOREE e si vede una specie di trifoglio. Sul rovescio c'è una croce, simile a quelle di altre monete dei secoli XIV e XV, in uno dei cui campi si vede una G e in quello di fronte un piccolo scudo, però troppo consunto perché vi si possa riconoscere lo stemma che conteneva, ma che con ogni probabilità doveva essere quello di Narbona. Attorno alla croce si legge: ET VICECOMES NA–BO–E (per NARBONAE). Storia della Sardegna alla mano, è impossibile non riconoscere che queste monete, ritrovate nell'isola, debbono essere attribuite a uno dei visconti di Narbona, diventato giudice d'Arborea; ma se il problema numismatico consiste nel decidere a quale di questi visconti bisognerà attribuirla, si deve innanzi tutto chiarire il problema storiografico, che riguarda la parentela di questi visconti con i giudici arborensi. Ecco l'albero genealogico:

È facile vedere da quest'albero genealogico che, essendo morto Mariano Doria, figlio di Brancaleone e di Eleonora, solo nel 1407, la scelta del popolo d'Arborea non poté cadere su altri che Guglielmo II; perché Aimery, marito di Beatrice, era già morto nel 1388, e Guglielmo I, suo figlio, morì nel 1397. È dunque incontestabile che fu a Guglielmo II, nipote di Beatrice, che il popolo d'Arborea mandò una delegazione, scegliendolo come principe: ed è a lui, piuttosto che a Pietro de Tinières, suo fratello per via materna, detto Guglielmo III, che si deve riferire questa moneta.

Guglielmo accettò la signoria d'Arborea; raccolse un piccolo esercito e venne nell'isola, raggiungendo lo zio Brancaleone, col quale scatenò un'aspra guerra contro gli Aragonesi; ma la sorte delle armi non fu loro propizia: il 30 giugno 1409 furono sconfitti da Martino il Giovane, re di Sicilia, nella battaglia di Sanluri, cioè nella stessa località dove Eleonora, moglie dell'uno e zia del secondo, si era conquistata l'immortalità 24 anni prima.

Battuto, Guglielmo tornò in Francia e dopo di allora non rimise più piede in Sardegna. È dunque tra il momento del suo arrivo in Sardegna, 1407, e la battaglia di Sanluri, 1409, che si deve collocare la coniazione della moneta col suo nome. Straniero com'era, non poteva avere gli scrupoli di sovranità nei confronti del re d'Aragona che potevano avere trattenuto Eleonora, che pure aveva una sua zecca e un abile incisore, dal battere moneta a proprio nome.

Il visconte di Narbona non aveva questo problema; per di più, straniero, nemico degli Aragonesi, signore in Francia, amante sicuramente dell'immagine, ci avrà tenuto a far gran mostra della sua nuova dignità, battendo moneta al momento dell'arrivo nei suoi nuovi Stati.

Torniamo ora un attimo su Michele Gallo, di cui Torbeno parla come d'un abile incisore, ben retribuito dalla *Secca* oristanese. È molto probabile, come pensa il Martini, che proprio a lui si sia rivolto, assidendosi sul trono, il nuovo sovrano d'Arborea per coniare le nuove monete che dovevano trasmettere il suo nome e la sua novella dignità alle generazioni future. È vero che nel mio articolo su questa moneta, quando l'ultima pergamena non era stata ancora pubblicata dal Martini, io avevo pensato che questa moneta, in base alla forma della croce, fosse stata coniata a Genova o forse meglio a Savona. Ora come ora non posso dire che Michele Gallo era genovese o savonese, perché Torbeno lo rappresenta espressamente come un Sardo autentico: "*Unu Sardu armadu ch'est Miali Gallu*"; ma siccome era così abile nella sua arte ("*...sublimi incisori / de varios sigillos grandi faxidori*"), è probabile che abbia fatto il suo apprendistato sul Continente e soprattutto in Liguria, dove avrebbe adottato il modello di monete di quelle città.

Ma è tempo di tornare al nostro Guglielmo. Dopo la sconfitta di Sanluri, rientrò in Francia, lasciando gli affari d'Arborea nelle mani di Leonardo Cubello, suo parente prossimo. Questi, in sua assenza, si fece proclamare a sua volta giudice d'Arborea da quegli stessi sudditi che poco tempo prima avevano proferito Guglielmo a ogni altro pretendente, e che, dopo la sua sconfitta, non ne volevano più sapere: mal gliene incolse, perché questo Cubello, contro cui si volsero i vincitori, vistosi bloccato in Oristano dagli Aragonesi, si affrettò a intavolare trattative col viceré Torella; egli cedette al re i suoi pretesi diritti sulla signoria arborense prendendo in cambio il titolo di marchese di Oristano al prezzo di 30 mila fiorini ben contati e verificati [sic] che egli sborsò in questa occasione, traendoli naturalmente dalle borse dei propri sudditi che aveva appena venduto come fossero un gregge di pecore.

Poco dopo Guglielmo tornò nell'isola con nuove forze, con cui occupò la città di Sassari e una parte del Logudoro, arrivando a minacciare la sua antica capitale, dov'era il rivale Cubello; ma la sua impresa andò a vuoto, ed egli dovette ripiegare sul nord dell'isola. Nel 1411 la contesa col re d'Aragona fu rimessa all'arbitrato di alcuni signori catalani. Nel 1412, però, riprese le armi e occupò in Sardegna una serie di territori tutt'intorno all'Arborea; fu allora che fece attaccare Alghero da un suo luogotenente che però, come si dirà più avanti, fu fatto prigioniero e decapitato. Nel 1413 abbandonò gli affari di Sardegna nelle mani di un Aimery di Narbona, signore di Talleyrand, suo parente; in quell'occasione si presentò davanti al re d'Aragona, che lo ricevette a Lérida con grande solennità, e concordò con lui la cessione dei suoi diritti arborensi per 153 mila fiorini: ma la somma non fu sborsata, e le ostilità ricominciarono. Da questo momento in poi Guglielmo non tornò più in Sardegna.

Nel 1415 il visconte ricevette a Narbona l'imperatore Sigismondo e si sposò con Margherita d'Armagnac. Nel 1419 fu uno dei sottoscrittori della pace di Pouilly e il 10 settembre dello stesso anno partecipò di persona all'assassinio del duca di Borgogna sul ponte di Montereau. Alcuni autori dicono che morì in quell'anno, ma si tratta di un errore, perché il testamento con cui istituì Pietro di Tinières, suo fratello uterino, erede degli Stati d'Arborea, porta la data del 3 maggio 1424, e la battaglia di Verneuil contro gli inglesi, in cui rimase ucciso, ebbe luogo il 7 luglio di quello stesso anno.

Tra gli storici sardi c'è grande confusione anche intorno all'epoca in cui Pietro di Tinières, diventato Guglielmo III di Narbona, cedette definitivamente i suoi diritti sull'Arborea ai re d'Aragona; ma l'opinione più probabile è quella che fissa questa cessione al 1428, con la mediazione di Guglielmo di Tinières, signore di Mardoigne, suo padre, marito di Guérine

de Beaufort-Canillac, vedova di Guglielmo I di Narbona e madre di Guglielmo II, protagonista di questo episodio gallo-sardo.

Fu così che si spense la lunga serie dei giudici d'Arborea che per molti secoli avevano rappresentato nella storia dell'isola i difensori dell'indipendenza nazionale contro la dominazione straniera. Furono loro che, dopo aver dato i natali a un Mariano, un Ugone, una Eleonora, sono stati talmente dimenticati nell'ultimo secolo dagli oristanesi che nessuna voce, che io sappia, si è levata contro l'inqualificabile profanazione delle loro tombe: perché queste dovevano esistere ancora quando fu edificata la nuova cattedrale; forse ora sono coperte dalle fondamenta della chiesa odierna, a meno che gli ossari che racchiudevano non fossero stati, come loro, ridotti in polvere e dispersi su quella stessa terra che questi principi avevano così valorosamente difeso e illustrato.

Leonardo di Alagón

La serie dei giudici d'Arborea fu continuata, dunque, da quella dei marchesi di Oristano, che però durò poco. Il titolo fu prima concesso dal re allo stesso Leonardo Cubello cui Guglielmo aveva affidato i suoi affari nell'isola. Leonardo morì nel 1432 e nel 1470, essendo morto senza figli Salvatore Cubello, uno dei suoi successori, il titolo fu ereditato dal nipote Leonardo Alagón; ma avendo questi preso possesso del marchesato di Oristano e della contea del Goceano senza l'autorizzazione del viceré Nicola Carros d'Arborea, che vantava delle pretese su questi feudi, ne seguì una lunga inimicizia fra i due che insanguinò ancora una volta le campagne dell'isola e che terminò con la prigione a vita per il marchese Leonardo; il marchesato di Oristano fu riunito alla corona.

Il primo fatto d'armi importante di questa nuova guerra interna fu la battaglia di *Uras*, nel 1470. Malgrado i suoi cannoni, che quella volta fecero la loro prima apparizione nell'isola, il viceré fu sconfitto. Il marchese vittorioso occupò diverse regioni e molte piazzeforti, tra cui il castello di *Monreale*, mal difeso da Bernard Montboy. Questa nuova campagna riuscì favorevole a Leonardo, tanto che nel 1476, insieme ad altri signori sardi che si erano uniti a lui, suo figlio Artale mise l'assedio a Cagliari, invase il porto della città catturandovi anche due galee reali e ponendo a ferro e fuoco i dintorni della capitale e le strade che vi conducevano. Fu nel 1477 che il re, con un atto solenne del 15 ottobre, dichiarò il marchese di Oristano nemico e ribelle, condannandolo a morte e alla confisca di tutti i beni e i feudi; i figli, i fratelli e il visconte di Sanluri, che si era alleato con lui, furono coinvolti nella stessa condanna.

Infine, dopo degli scontri locali dall'esito alterno, il marchese subì una sconfitta decisiva non lontano dal villaggio di Macomer, il 18 maggio 1478. Il vinto, costretto a fuggire con i suoi due figli, tre fratelli e il visconte di Sanluri, s'imbarcò con essi a Bosa su una nave che avrebbe dovuto fare rotta per Genova; ma caddero nelle mani della flotta aragonese, furono condotti in Spagna e chiusi nel castello di Xàtiva, presso Valencia. Lì il marchese e il visconte suo amico, vittime dell'odio interessato del viceré Carros, terminarono la loro vita, dimenticati da tutti e lontani dalla loro patria.

Dopo la battaglia di Macomer il marchesato di Oristano e la contea del Goceano furono incorporati fra i beni della corona e la viscontea di Sanluri passò in feudo ad un'altra famiglia sarda. Allora gli archivi d'Arborea, dove – come abbiamo visto – i giudici d'Arborea avevano raccolto con ingenti spese dei documenti preziosi per la storia dell'isola, furono dispersi. Una parte delle carte furono vendute a un membro della famiglia dell'ultimo marchese, e dopo essere state ignorate per quattro secoli, sepolte nel sotterraneo oscuro e polveroso d'un chiostro, vennero finalmente alla luce alcuni anni fa, con grande vantaggio per la storia dell'isola. (Tra le nuove carte acquisite nel 1859 dal cavaliere Corrias, oristanese, e che provengono dalla stessa fonte delle altre pergamene e codici di Arborea, si trova una traduzione in lingua sarda della vita dei tre figli di Gonnario, giudice d'Arborea, scritta originariamente in latino; l'originale è andato perduto, ma il traduttore, un sacerdote di nome Antonio Deligia, che d'accordo col marchese di Oristano ne aveva tratto copia dagli archivi del palazzo, dichiara, alla data 1480, che egli aveva comprato l'originale e una cronaca sarda – giunta anch'essa fino a noi – dal commissario reale d'Aragona mandato ad Oristano, dopo la sconfitta dell'Alagón, a recuperare beni e carte portati via nel saccheggio del palazzo del marchese. Egli aggiunge che altre carte e documenti furono acquistati da don Giovanni Cubello, che volle così conservare il ricordo del suo sfortunato parente. Una parte delle carte e delle pergamene giunse poi in possesso dell'ex-prete Manca, che è oggi il principale venditore di questi scritti: così il giornale ufficiale di Sardegna, "Lo Statuto", 3 febbraio 1859).

È così che finisce quella che io mi permetterò di chiamare il piccolo dramma che ebbe per attori i principi di Oristano, portato sulla scena dopo il grande dramma che i giudici d'Arborea, attori di ben altro prestigio, avevano interpretato nei secoli. Calò così per sempre il sipario su cui era dipinto un albero vigoroso, che stendeva con orgoglio i suoi rami robusti e le numerose foglie, e che costituiva lo stemma di questa casa. Lo scudo sbarrato che lo rimpiazzò non fu inglorioso, ma era straniero e imposto all'isola con le armi. La Sardegna, più favorita della sua gemella, la Corsica, sotto questo punto di vista della nazionalità, doveva un giorno riconquistare la sua, ridiventando un'isola italiana, destino più conforme alla sua posizione geografica e alla vocazione dei suoi abitanti.

L'attacco francese

Dopo la fine degli Arborensi ad Oristano non accadde più alcun fatto degno di nota, a parte l'occupazione inaspettata e temporanea della città da parte dell'ammiraglio francese conte d'Harcourt, nel 1637. Il 21 febbraio di quell'anno gli oristanesi videro improvvisamente apparire nel loro golfo, cioè nel golfo di San Marco, a meno di quattro miglia marine dalla città, 42 navi da guerra e da trasporto. Questa flotta francese, comandata dall'ammiraglio d'un re che si faceva chiamare Cristianissimo, aveva il compito di arrecare il maggior danno possibile alle truppe e ai pacifici sudditi di Sua Maestà Cattolica, con dei soldati quasi tutti ugonotti, comandati da un alto dignitario ecclesiastico, l'arcivescovo di Bordeaux. (Gli storici sardi, compreso il barone Manno, lo chiamano Antonio di Borbone, ma è un grande errore; perché questo prelato apparteneva alla famiglia *Sourdis d'Escoubleau*, come si può vedere nella *Biographie universelle*, Parigi, 1825, dove se ne scrive così: "Non meno turbolento del cardinale suo fratello, l'arcivescovo che gli succedette riempì delle sue contese Bordeaux, il re, la chiesa e la corte. Il cardinale aveva lottato contro il parlamento e contro il suo clero, l'arcivescovo entrò in lite solo col governatore; ma questo governatore era il fiero d'Epernon". In effetti tra il 1633 e il 1634 una grande lotta si svolse fra questi due personaggi, vie di fatto, scomuniche e onorevoli ammende, che fecero allora gran chiasso. Questo prelato fu nominato vescovo di Bordeaux nel 1628 e morì nel 1645. La sua biografia contiene a sua volta un errore perché indica l'anno 1633 come quello della sua spedizione in Italia e della sua apparizione in Sardegna, con la flotta del conte d'Harcourt, che invece, come si sa, avvenne nel 1637).

La lunga stabilità politica che l'isola aveva conosciuto da 160 anni e le guerre che la Spagna sosteneva in Europa, senza contare i soldati che mandava in America, avevano sguarnito quasi completamente la Sardegna di truppe spagnole, sicché tutto il peso della difesa dell'isola ricadeva su quelle che allora, come del resto anche oggi, si chiamavano *le milizie* locali, che dovevano fornire una forza di cinquemila fanti e quindicimila cavalieri. Ma queste truppe, composte di gente impegnata nei propri affari e nel lavoro dei campi, non poterono essere riunite immediatamente sul luogo minacciato con la rapidità

necessaria per poter opporre una resistenza efficace. Così l'ammiraglio francese poté impadronirsi facilmente della gran torre del porto di Oristano e quindi proteggere lo sbarco delle sue truppe e dirigerle sulla città; cosa che fece senza aspettare, come era stato precedentemente concordato, la risposta a un messaggio spedito in tutta fretta al viceré. Gli abitanti di Oristano avevano abbandonato le loro case, sicché i soldati del d'Harcourt entrarono in città senza incontrare resistenza e si diedero al saccheggio, soprattutto delle chiese, sia perché dovevano essere più ricche delle case private, sia per l'odio religioso di cui dovevano essere animate queste truppe, composte in gran parte, come s'è detto, di ugonotti.

Dall'interno dell'isola i difensori arrivavano lentamente, come è normale per questo genere di truppe; i primi si adunarono nel villaggio vicino di Santa Giusta; e fu allora che si ebbe un vero e proprio colpo di scena, cioè uno stratagemma militare molto ingegnoso. Come s'è già detto parlando di Santa Giusta, la sua chiesa si trova in una posizione elevata rispetto al resto del villaggio e domina l'intero territorio tutt'intorno, il che fa sì che la si veda anche da molto lontano. I comandanti delle prime forze sarde accorse sul luogo, non sentendosi ancora sufficientemente forti per passare al contrattacco, ricorsero ad una manovra che io ho visto eseguire più volte, appunto, sul palcoscenico; cioè, far passare e ripassare diverse volte gli stessi squadroni e gli stessi battaglioni intorno alla chiesa, simulando così la sfilata ininterrotta di un grande esercito, che invece contava soltanto qualche centinaio di uomini. Intanto gli altri rinforzi arrivavano dal resto dell'isola. Allora si marciò sulla città attaccando gli invasori da ogni parte, malgrado il fuoco micidiale dei moschetti francesi dai bastioni oristanesi.

Ma in breve i Sardi videro una fumata sulla torre della città e contemporaneamente sentirono, all'interno di essa, dei colpi d'archibugio e dei rulli di tamburo; non sapevano che cosa pensare quando alcuni degli abitanti rimasti a Oristano vennero ad avvertirli che il nemico aveva abbandonato la città, dopo averla saccheggiata, e che si dirigevano, quasi sbandati, verso il porto lungo la strada che conduce al Tirso. Li si inseguì con rabbia; si riuscì ad anticiparli per altri sentieri e a fermare in mezzo ai vigneti un plotone che era proprio quello comandato dall'arcivescovo di Bordeaux; ma quest'ultimo, uomo di grande prudenza, s'era già affrettato a raggiungere la sua nave, affidando il comando della ritirata al conte d'Harcourt.

Le relazioni delle due parti non concordano sui dettagli di questa ritirata precipitosa, che uno storico francese accredita alla prudenza dell'ammiraglio: "Perché – dice – sarebbe occorso che fosse stato rassicurato da dei presagi infallibili per mettere a rischio le truppe del re in un'impresa così pericolosa; egli preferì seguire l'esempio dei buoni capitani, che quando vedono che le loro forze sono inferiori a quelle del nemico, sanno che è atto di saggezza battere in ritirata per non esporsi temerariamente" (così l'*Histoire du roi Louis XIII composée par messire Charles Bernard, historiographe de France*, Parigi, 1646, libro XVIII). Il racconto di parte sarda vanta invece il coraggio degli isolani e le perdite del nemico; ma un fatto certo è che le truppe del d'Harcourt lasciarono nelle mani dei Sardi due cannoni, otto stendardi, trentasei prigionieri, quasi tutto il bottino che avevano fatto in città e undici scialuppe abbandonate al momento della fuga (una di queste era comandata da un *sieur* Charles de Roussel) e infine una gran quantità di moschetti e di munizioni trovate nei barconi da trasporto. Non bisogna dimenticare che il giorno stesso dell'attacco l'arcivescovo coadiutore di Oristano, monsignor Vico, scrisse al suo collega arcivescovo di Bordeaux una lettera che ci è stata conservata; non la riproduco, ma se ne può immaginare il contenuto, scritta com'è da un prelato accorato per gli orrori commessi dagli invasori e soprattutto per il saccheggio delle chiese, che si indirizzava ad un altro ministro di Dio alla testa di soldati razziatori, ugonotti e sacrileghi.

La decisione dell'ammiraglio francese di abbandonare la piazza prima ancora di essere seriamente attaccato e le parole del Bernard sulla sua prudenza inducono a pensare che questa risoluzione fu presa nella persuasione che le sue forze fossero inferiori a quelle del nemico; il che significa che l'elemento che contribuì maggiormente a convincere di questo il comandante francese fu lo stratagemma dell'ininterrotta sfilata di uomini sotto la chiesa di Santa Giusta. È un fatto che il giorno dopo l'evacuazione della città non c'era più una nave francese nel golfo di Oristano e che la flotta era scomparsa del tutto.

Nel 1647 la zona fu infestata da grandi nubi di cavallette, cui seguirono una grande moria di bestiame, la fame e infine la peste, che decimò tutti gli abitanti, al punto che dal settembre 1654 all'aprile successivo nella sola città murata di Oristano morirono 800 persone e nei sobborghi 1800. È l'ultimo avvenimento di cui parlerò: è ora di ripartire da Oristano.

Il Tirso

Il *Tirso* passa a non più d'un chilometro dalla città. La strada che conduce al primo ponte, e che è dunque lunga altrettanto, è un rettilineo dall'uscita del sobborgo al ponte: è molto larga, e si è tentato spesso di bordarla di alberi, in particolare di pioppi, che crescono bene su questo terreno umido; ce ne sono ancora molti che si levano in tutta la forza della loro vigorosa vegetazione come a dimostrare nel modo più evidente che se i bordi della strada non sono ombreggiati da questi alberi non è un difetto del suolo ma il frutto dell'incuria e di uno scarso rispetto per gli alberi, che sono stati quasi tutti subito distrutti ogni volta che si è cercato di ripiantarli.

Alla fine del rettilineo si trova il *Tirso*, che ci si ostina a considerare il primo fiume dell'isola sebbene, secondo me, sia invece il secondo. È il *Flumendosa* che dovrebbe avere il primo posto; perché se il Tirso è più lungo di un otto-dieci chilometri, è anche vero che riceve le sue acque solo da montagne dove la neve scompare rapidamente e ha un solo affluente, l'*Araxisi*, che nasce dai monti della Barbagia, mentre il Flumendosa, innanzi tutto, è alimentato per tre quarti dalle acque delle montagne centrali, dove la neve dura per gran parte dell'anno, sicché il fiume è quasi sempre più ricco d'acque del Tirso. Quando questo deborda non è, come per l'altro, per le nevi che si fondono, ma piuttosto per acque fluviali che arrivano di colpo dalle zone che attraversano nel loro corso e che sono in gran parte spoglie di alberi; queste acque si accumulano improvvisamente nella piana finale, poco prima della foce: e solo allora il Tirso è un fiume di nome e di fatto: ma è una condizione eccezionale, che lo fa uscire dalla sua inerzia ordinaria, perché anche durante l'inverno e perfino nel periodo in cui si sciolgono le nevi è molto meno temibile del suo prepotente rivale.

Il ponte su cui si attraversa il Tirso è dunque il primo che si incontra uscendo da Oristano; condivide con molti altri la leggenda secondo cui sarebbe opera del diavolo, creata in una notte; ma la merita molto meno della gran parte dei ponti cui la credenza popolare attribuisce questa origine, perché non ha niente di ardito, di sorprendente, nessun precipizio da superare, come il "ponte del Diavolo" delle nostre Alpi. I suoi piloni sono molto antichi: è probabile che le loro fondamenta siano d'epoca romana, perché già allora doveva esserci un ponte per collegare *Othoca* con i centri sulla riva destra del fiume e con *Tharros* e *Cornus*: nel Medioevo e poi sotto la Spagna si fecero dei lavori di restauro. Nell'ultimo secolo l'ingegnere piemontese Moja vi aggiunse un'arcata; il suo nome è ricordato in una targa di marmo piazzata in mezzo al ponte e dedicata alla memoria di Vittorio Amedeo III. Da allora lo si è riparato altre volte, soprattutto durante la costruzione della grande strada centrale, tra il 1824 e il 1827; e anche più tardi ancora, quando si è fatta scomparire la salita e la discesa che lo contraddistinguevano, come d'altra parte era comune a tutte le costruzioni di questo tipo, e si è sopraelevato il terrapieno, soprattutto verso nord.

Appena passato il ponte se ne trovano altri due, piazzati su delle specie di canali per lo scolo sia delle acque del Tirso

durante le inondazioni, sia di quelle che provengono dalle zone vicine; e si arriva subito a un'antica chiesa isolata detta *Nostra Signora del Rimedio*. Pressappoco all'altezza di questa chiesa la grande strada centrale curva bruscamente a destra, verso i villaggi di *Nuraxi nieddu* e di *Màssama*, in direzione di Sassari; mentre a sinistra, in mezzo a olivi, viti e qualche albero di *Pinus pinea* si trova un'altra diramazione che finisce per dividersi in altre tre strade diverse: una conduce al porto di Oristano, cioè verso la gran torre; un altro va a *Cabras* e verso il *Sinis*; il terzo dirige a nord, verso Bosa, passando per *Nurachi* e *Riola*.

Questa parte della grande strada, tutta in pianura, orizzontale e perfettamente rettilinea sino alla grande torre di Oristano, la scelsi nel 1835, insieme col mio eccellente amico e collaboratore di allora nella rilevazione della carta geografica dell'isola Carlo De Candia, oggi generale, per misurare la base principale delle nostre operazioni trigonometriche. Impiegammo nell'operazione più di otto giorni, per ottenere una base misurata di circa 4350 metri. Ho già raccontato nella prima parte di questo *Voyage* i particolari di quella operazione, che fu particolarmente delicata: perciò, senza tornarci sopra, mi limiterò a ricordare che per gran parte dell'anno, nelle giornate senza nuvole, due o tre ore dopo il sorgere del sole e qualche tempo prima del tramonto si sperimenta lungo questa grande strada, andando da est ad ovest, il fenomeno d'un miraggio completo, al punto che sembra di vedere davanti a sé i fossati ai bordi del terrapieno colmi d'acqua, mentre sono perfettamente asciutti; la strada stessa sembra coperta d'uno strato d'acqua, sicché gli uomini e i cavalli che la percorrono in lontananza sono riflessi in basso come se camminassero su una superficie liquida appena appena increspata. Talvolta si vedono ai due lati della carreggiata e nella stessa campagna circostante come una fumata e delle fiamme, simili a quelle di un incendio lontano, al punto che sembra proprio di vedere il fuoco là dove invece non esiste affatto.

La *Torre Grande* di Oristano è proprio sulla spiaggia, alla fine della strada; destinata a proteggere il porto, ospitava un *Alcaide* e alcuni artiglieri, ma siccome questo servizio è stato abolito nel 1851 la torre deve essere stata trasferita, penso, alla Dogana.

Il grosso villaggio di *Cabras*, dove si arriva da una delle diramazioni di cui ho detto, dista sette chilometri da Oristano e tre dalla *Torre Grande*. Sorge sul bordo di un grande stagno che in questo punto è di acqua salata, ma verso nord, vicino a *Riola*, è formato da acque dolci che vengono dall'interno; verso sud-ovest comunica col mare.

Cabras

Chi non è nato a *Cabras* non sarebbe capace di abitare in questo villaggio, durante l'estate e l'autunno, senza pagarvi il suo tributo alla *malaria*; il che però non impedisce che questa località sia rinomata in tutta l'isola per il fisico e l'aria di gente sana che hanno i suoi abitanti, e soprattutto per la bellezza delle sue donne, considerate le più belle della Sardegna. Anche Valery, che ha loro consacrato un capitolo speciale del suo libro, racconta che la regina Maria Teresa d'Austria, moglie di Vittorio Emanuele I, quando visitò il paese rimase incantata dagli occhi, dal colorito, dalla taglia e dalle forme di queste giovani contadine: e disse che esse potevano rivaleggiare con le stesse Georgiane. Valery aggiunge che, come premio, la regina diede un bacio in fronte alla più bella.

Questo illustre viaggiatore e scrittore di guide, raccontando questo fatto ed estasiandosi sugli spettacoli che poté ammirare a *Cabras*, prorompe in una violenta polemica contro le *orribili* illustrazioni del mio primo atlante, pubblicato a Parigi nel 1826, aggiungendo che l'autore, "che non è né artista né poeta, ha avuto il torto grave di scegliere l'aspetto più brutto del paese e dei suoi abitanti". Mi sia permesso di replicare che la cura che ho messo da una quarantina d'anni in qua per far conoscere la Sardegna sotto tutti i suoi aspetti e anche presentarla sotto una luce favorevole fa giustizia del singolare rimprovero di uno scrittore che ha visitato l'isola molto sommariamente, che ha scritto il suo libro "attraverso i campi e a dorso di mulo" (ammesso che ci siano muli in Sardegna), libro che ha la modestia di definire destinato a "essere letto più o meno con la stessa velocità". Io credo di essere più equilibrato nel mio giudizio su di lui, perché mi càpita spesso, scrivendo queste pagine, di citare dei passi che trovo esatti e ben scritti piuttosto che di stare a discutere gli errori, molti e grossolani, di cui pullula il suo libro. Quanto alle mie orribili figure, è giusto si sappia che il primo atlante del *Voyage* è stato stampato a spese dell'editore e che nel momento in cui le tavole dei costumi furono eseguite, a Parigi nella litografia della signorina Formantin, questa tecnica era ancora nel suo stadio infantile, e molto lontana dalla perfezione che ha poi raggiunto: malgrado questo, io non ho voluto ricorrere nuovamente alla litografia per la seconda edizione del 1839, proprio perché non ero contento della esecuzione delle prime tavole che io stesso avevo trovato molto brutte.

Tornando ora agli abitanti di *Cabras*, dirò che gli uomini sono altrettanto degni di attenzione delle donne, per la loro complessione robusta e soprattutto per la bellezza delle gambe e dei polpacci: che deriva dalla loro abitudine di andare quasi sempre scalzi e senza fastidiosi indumenti dal ginocchio in giù. Le donne, come le oristanesi, vanno anch'esse a piedi nudi ad attingere l'acqua dal Tirso, lontana più di due chilometri; e la passeggiata produce gli stessi inconvenienti, per le donne e le fanciulle di *Cabras*, che ho già segnalato per quelle di Oristano.

Cabras è una delle località dell'isola dove varrebbe la pena di tentare la perforazione d'un pozzo artesiano. La presenza di terreni terziari stratificati nelle colline del *Sinis* è un argomento sufficiente per credere che essi esistano anche sotto il suolo alluvionale e paludoso del villaggio. Le acque salmastre sono soltanto superficiali; perciò è possibile che, isolando le falde d'acqua dolce che con ogni probabilità esistono a una certa profondità nel sottosuolo di *Cabras* e che risalirebbero alla superficie con una perforazione ben eseguita, si potrebbe ottenere qui quello che ho visto a Venezia, dove diverse emersioni di acqua dolce, portate in luce dalla sonda e ben isolate da una tubatura, sono state utilissime durante l'assedio e il blocco del 1848-49, che impedivano l'approvvigionamento idrico potabile. Il vantaggio che *Cabras* avrebbe da un sondaggio come questo è troppo evidente perché debba insistervi ancora.

Sul bordo dello stagno, alla base delle antiche rovine del castello, si trova un banco di conchiglie marine sub-fossili, resti palpabili d'una precedente spiaggia marina (ne ho parlato già nella terza parte). Questo deposito conchiglifero sembra corrispondere a quello, di uguale natura, mescolato con frammenti di ceramica grossolana che si trova vicino a Cagliari (anche di questo ho parlato nella parte precedente del *Voyage*).

Le rovine del castello di *Cabras* sono ormai soltanto una parte di muro e una specie di arco di volta o porzione di porta proprio di fronte allo stagno. Di per sé non hanno alcun interesse, se non per il loro nome, perché la tradizione popolare li designa come i resti di una villa di vacanze di Eleonora.

La prima notizia che abbiamo di questo antico edificio – o su quello che esso ha sostituito – ce la dà il barone Manno, che ne ha trovato traccia in alcune carte appartenute un tempo agli archivi di Genova. Il giudice d'Arborea *Torpeno*, che regnò verso il 1130, in una di queste carte autorizza la madre *Nibatta* a disporre a proprio piacere di due case, dette di *Nuraghe Nigellu* e di *Massone de Capras*, che chiama *Casa di regno*, cioè "casa del principe": era lei che l'aveva fatta costruire.

Il giudice *Comita*, che regnò nel 1131, cioè l'anno dopo, sottoscriveva una donazione in favore della repubblica di Genova della sua residenza di *Capra*. Nel 1164 Barisone d'Arborea, cacciato da Oristano dai fratelli Barisone e Pietro di Torres, si rifugiava nel suo palazzo (o castello) di Cabras. Il Fara, che scriveva nel 1579, parlando della diocesi di Arborea,

dice: "*Caprae, ubi cernitur antiqua arx Maris-Pontis aquis olim cincta*"; il che significa che prima della sua epoca c'era una cittadella cinta di fossati colmi d'acqua dello stagno di *Mare-Pontis*, cioè di Cabras. Nel 1637 il villaggio fu occupato per brevissimo tempo dalle truppe del conte d'Harcourt; i suoi soldati vi trovarono grandi quantità di vino, si ubriacarono e ne nacquero dei gran disordini.

Attraversando a cavallo questo villaggio, nel 1830, scoprii sull'angolo di una casa una pietra miliare romana, piantata nel suolo a testa in giù, cioè con le lettere dell'iscrizione al rovescio; il che non mi impedì di leggerne *in loco* una parte e di coglierne l'importanza. Subito dopo la feci prelevare e portare al Regio Museo di Cagliari. La pietra era collocata un tempo sulla strada che andava da *Tharros* a *Cornus*. VIAM – QUAE – DUCIT – A – THARROS – CORNUS (proprio partendo da questa pietra ho adottato in seguito la grafia *Tharros* invece di quella *Tarrhos*, seguita da altri scrittori). Ma ormai non si trovava più al suo posto; certamente era stata portata a Cabras da qualche località vicina. Si possono fare solo delle congetture sul luogo in cui si trovava originariamente: a meno che non si scoprano da queste parti – il che è abbastanza probabile – un'altra pietra miliare, oppure tracce sicure della via romana. Devo aggiungere che questa pietra non si è salvata dalla deplorevole mutilazione che subirono nel tempo quasi tutte le pietre miliari simili della Sardegna, sulle quali fu cancellato espressamente il nome degli imperatori e dei loro pretori. Mutilando allo stesso modo la pietra di Cabras, si è cancellata così anche la cifra delle miglia, sicché sono rimaste solo le parole M. PAS (ho pubblicato l'iscrizione nella seconda parte del *Voyage*). Dall'iscrizione si apprende che la via da *Tharros* a *Cornus* fu restaurata da quello stesso pretore *Vulpius Victor*, vissuto ai tempi degli imperatori Filippi, di cui ho parlato a proposito della pietra miliare di *Orri*, di *Nuracheddus* e altre, che troveremo citate. Questo *Vulpius Victor* fece riparare le strade dell'isola e la basilica di *Torres* fra il 244 e il 249 della nostra era.

Mar' 'e Pontis

Per andare da *Cabras* nella regione del *Sinis* e alle rovine di *Tharros* si passa a fianco di una peschiera, detta di *Mare Pontis*, o più semplicemente *Pontis*, ai bordi della quale si vede una torre costruita espressamente per difendere la peschiera dagli attacchi dei corsari e per impedire il furto notturno dei pesci. Non lontano c'è un altro stagno, detto *Mistras*, che sostanzialmente può essere considerato la continuazione del primo. Tra *Mistras* e la torre sono stati praticati diversi canali per comunicare da una parte col mare e dall'altra con lo stagno principale, detto *di Cabras* o *di Riola*. È su questi canali, prima di arrivare allo stagno di *Cabras*, che si trova lo stagno di *Mare Pontis*, che è la vera e propria peschiera, e anche il villaggio dei pescatori, che vivono sul bordo dello stagno più o meno come i cinesi. Sui canali e i fossati ci sono molti ponti. I canali sono bordati di palizzate i cui interstizi sono occupati da tramezzi di canne piantate dritte nel fondo fangoso e legate fra loro in modo da permettere il passaggio dell'acqua ma da trattenere i pesci. Nei differenti compartimenti formati da questi isolotti artificiali così tramezzati, che creano una specie di labirinto, i pesci restano prigionieri quando vogliono passare dal mare allo stagno nel momento in cui sono spinti dal bisogno di deporre le loro uova nelle sue acque meno salate.

Il principale di questi pesci, e si può dire l'unico che si peschi qui, è il *mùggine*. Ma non lo si prende con le reti. Di norma li si fa passare in una grande vasca tutta a pareti di canne, e che si potrebbe chiamare, a somiglianza di quella dei tonni, la "camera della morte"; e quando ce n'è una quantità sufficiente, si chiude l'entrata e i pesci restano prigionieri. Allora una gran folla di uomini, quasi sempre nudi (hanno soltanto un perizoma: il Tyndale nel terzo libro del suo *The Island of Sardinia* dà un disegno molto fedele della peschiera, ma i pescatori sono completamente vestiti con l'acqua sino alla cintola, il che non mi sembra del tutto esatto) e, durante l'estate, con la testa coperta da uno scalcinato cappello di paglia legato sotto il mento, si tuffano nella vasca, che è profonda più di due metri, e subito tornano a galla con in una mano un pesce e nell'altra un mazzuolo di legno con cui gli rompono la testa. Terminata questa operazione infilano il pesce in un giunco o in una corda che hanno intorno alla vita, quindi si tuffano un'altra volta e così via di seguito. Càpita che restino molti secondi e perfino minuti sott'acqua, ed è sempre con le mani che catturano la loro preda.

Alcuni anni questa pesca è molto abbondante; e la si pratica intensamente soprattutto in quaresima. Allora si vedono sul bordo dello stagno molti *cavallanti*, che arrivano con due grossi panieri rotondi piazzati ai due fianchi del loro cavallo e fermati da una barra di legno posata di traverso sulla sella. È in questi panieri che si trasporta il mùggine fresco, di cui si fa gran consumo, in questo periodo dell'anno, in tutte le parti dell'isola.

Il pesce che non è venduto così, cioè fresco, ma viene affumicato come l'aringa. Lo si lascia per un po' sotto sale, poi lo si appende in baracche ben chiuse e vi si fa una gran fumata per diversi giorni. "Allora – dice il padre Cetti, dal quale tolgo le principali notizie su questa peschiera (vedi il suo *Anfibi e pesci di Sardegna*, Sassari, 1777) – il muggine, seccandosi, muta, come l'aringa, l'argento del suo colore in oro". Un altro modo di preparare il muggine è quello che si chiama *la merca*: consiste principalmente nel far bollire il pesce nell'acqua di mare e poi avvolgerlo in un'erba che cresce spontaneamente sul bordo dello stagno e che si chiama *zibba*; quest'erba, del genere *salicornia*, dà sapore al pesce, che si conserva così per parecchi giorni.

Un obiettivo importante di questa pesca è anche la preparazione delle uova di mùggine, che si prendono dagli esemplari più grossi e più grassi. Si lasciano le uova nel loro sacco naturale, coprendolo col sale, poi le si pressa fortemente tra due tavole sotto il peso di due grosse pietre e le si tiene così, senza mai affumicarle, fin quando non assumono un colore rosso vivo, segno che la *bottarga*, come viene chiamata, è matura. È un alimento molto ricercato dagli amatori, che lo trovano più delicato del caviale. Si mangia normalmente come antipasto, tagliata a fettine sottilissime, condite con olio fine. Il periodo principale della raccolta è dalla metà di luglio alla metà di settembre, quando le uova sono più piene e i pesci più grassi.

Il padre Cetti dice che i mùggini di *Mare Pontis* arrivano qualche volta a pesare venticinque libbre sarde; sono più ricercati di quelli che si pescano altrove, perché in questa peschiera, quando li si cattura, vengono direttamente dal mare e quindi non hanno ancora acquisito il cattivo gusto che danno loro la pastura e il soggiorno nell'acqua degli stagni.

Questa peschiera apparteneva un tempo al governo spagnolo che nel 1652, trovandosi in ristrettezze finanziarie, la vendette, insieme con quella di *Santa Giusta*, per 143.090 scudi sardi, cioè 684.852 franchi, a Gerolamo Vivaldi. Il duca di Pasqua, suo discendente, ricavava 60 mila franchi dalla resa annuale della sola peschiera; prima di morire, se non m'inganno, la vendette ad una società di capitalisti oristanesi Negli stessi stagni dei dintorni di *Cabras* si pescano molte anguille, e nelle belle giornate d'inverno, quando il sole lancia i suoi raggi, si prende un'enorme quantità d'un piccolo pesce argentato, chiamato localmente *Ojxi* (che i naturalisti conoscono come *Athemia Mocon* Cuv.; molto comune in Spagna e in Italia, il suo nome comune è *Latterino*; a Cagliari si chiama *Muscione* e a Oristano *Alixi*): se ne caricano intere barche. È venduto a prezzo bassissimo, se ne nutrono soprattutto i poveri.

Il Sinis

Andando dalla peschiera di *Mare Pontis* verso ovest si entra nella regione del *Sinis*, metà in pianura e metà montuosa. La parte in pianura è coperta di terreno alluvionale che riposa sul grès quaternario di cui abbiamo parlato spesso. Questo grès si

trova allo scoperto vicino alla chiesa di *San Salvatore*, dove ci sono delle cave aperte in questa roccia, che inizialmente è tenera e si lascia tagliare facilmente con la scure, ma poi, esposta all'aria e al sole, si indurisce e diventa un'eccellente pietra da taglio. Ho detto altrove che è la stessa pietra che è conosciuta a Livorno col nome di *Panchina*, utilmente impiegata nella costruzione di fortificazioni e di palazzi. L'ho trovata assolutamente simile nelle rovine di Cartagine, lungo tutte le coste del Mediterraneo e anche a Cadice, cioè oltre lo stretto di Gibilterra.

Non lontano da queste cave si vedono delle rovine che la tradizione locale attribuisce ad un antico insediamento benedettino. Tutta la zona è sparsa di nuraghi; ma non bisogna prestare troppa fede all'annalista padre Vidal, quando racconta che questo territorio comprendeva un tempo quaranta villaggi. Oggi in realtà è totalmente spopolato; ci sono appena alcune dimore rurali che sarebbe difficile chiamare case e che servono da riparo ai pastori oppure, come fanno, da rifugi temporanei ai contadini durante la stagione della semina e della mietitura.

La maggior parte del *Sinis* è tuttavia incolta: perciò è uno dei luoghi dell'isola più adatti alla caccia alla selvaggina. Lungo la riva occidentale del grande stagno di *Cabras* sin verso *Riola* si trovano delle paludi e dei luoghi umidi che abbondano di selvaggina – beccacce, beccaccini, anatre, galline d'acqua, pivieri ecc. –. La parte montuosa del *Sinis* è ricca di pernici e anche di quaglie, che vi dimorano tutto l'anno, mentre nella parte arida della pianura abita la piccola otarda: perciò segnalo questa località agli amanti della caccia al volo.

La parte leggermente montuosa del *Sinis* è formata da piccole colline terziarie, ricoperte in alcuni punti dai resti di una grande colata di roccia basaltica, e alla base dei suoi versanti si trova il terreno quaternario, più recente delle colate basaltiche. Si vede qui una replica di quanto è accaduto dall'altra parte del golfo e soprattutto sul promontorio della *Frasca* e a *Fontanaccio*, di cui abbiamo già parlato nel terzo capitolo. È soprattutto partendo dalla torre di *San Giovanni del Sinis* per andare verso il promontorio di *San Marco*, sul territorio dell'antica *Tharros*, che il terreno è degno dell'attenzione del geologo. Percorrendo la riva occidentale dell'istmo e del promontorio si può seguire il terreno terziario subappenninico e fare un'abbondante provvista delle sue conchiglie fossili più caratteristiche: visitando questa località si può credere di essere in colline classiche della geologia come l'Astigiano, il Parmigiano e i dintorni di Siena. Sopra questo deposito del terziario superiore si trova un grande banco orizzontale di lava basaltica, esattamente uguale a quello che forma il promontorio della *Frasca*, dall'altra parte del golfo, la cui imboccatura è appena di cinque miglia marine; è quella che costituisce il promontorio di *San Marco*, sul versante orientale del quale si trova un vasto deposito di grès quaternario nel quale sono scavate le tombe di *Tharros*. Questo stesso grès racchiude, nei suoi strati inferiori, dei blocchi di roccia basaltica, venuti dall'altipiano superiore, sicché non c'è dubbio che esso è posteriore alle grandi colate basaltiche che hanno avuto luogo nell'isola e anche alla loro fratturazione. Questa posteriorità è palpabile soprattutto vicino al mare, ai piedi della *Torre vecchia*, dove si vedono gli strati inferiori di questo grès racchiudere i blocchi di basalto, quindi il grès che diventa più omogeneo, ed è in questo strato che è tutto perforato dalle tombe degli antichi abitanti di Tharros; di modo che se da una parte la sua posizione geologica lo colloca fra i terreni terziari più recenti e dopo le colate di lava basaltica, dall'altra abbiamo, nelle tombe molto antiche che racchiude, un elemento per fare risalire la sua formazione a un'epoca probabilmente anteriore all'insediamento di società umane nell'isola.

Tharros

La città di *Tharros*, come dice bene il canonico Spano nelle sue *Notizie sull'antica città di Tharros* (Cagliari, 1851), potrebbe, per la sua posizione, essere in qualche modo paragonata all'antica Corinto, che Orazio chiamava *bimarem Corinthum*, perché si trovava a cavallo di due mari. *Tharros* infatti è stata edificata in un punto in cui l'istmo che separa l'attuale promontorio di *San Marco* dalla Sardegna è molto stretto; così essa era bagnata a ovest dal *Mare Sardoum* e ad est dal grande golfo di Oristano. È da questa parte che si doveva trovare il porto vero e proprio, e sebbene in questo punto dell'istmo la riva sia ora ostruita da alghe marine e sabbia, si vedono però ancora delle grosse mura di tipo ciclopico, formate da grosse pietre basaltiche tagliate con lo scalpello. (Qui lo Spano si sbaglia quando pensa che queste pietre vengano dal *Capo della Frasca*, perché il promontorio di *San Marco*, la cui circonferenza è di quasi due miglia, è interamente coperto di questa lava basaltica, che si trova anche sulla piccola elevazione della *torre di San Giovanni*, a due passi dalle rovine della città). Quasi tutto l'antico molo è coperto di alghe marine che il mare, spinto dal vento di levante, vi accumula incessantemente, mentre i grandi fiotti del mare di ponente vi trascinano continuamente la sabbia. Eppure vi si vedono ancora dei resti di costruzioni. Dai tempi del padre Vidal, cioè dal 1641, si vedevano nel porto, secondo questo storico, degli acquedotti e anche dei condotti di piombo che a suo parere sarebbero serviti per far defluire in mare i rifiuti. Il canonico Spano ha osservato in questo stesso punto delle vasche di forma allungata, costruite con pietre o in muratura comune, o anche scavate interamente nella roccia; egli crede che fossero destinate un tempo a ricevere le navi per le operazioni di raddobbo e per facilitare il carico e lo scarico delle merci. Egli pensa che il molo doveva essere molto lungo, all'incirca un miglio marino, da nord a sud; le case avrebbero formato una specie di anfiteatro intorno al molo.

La città si sviluppava quindi verso l'interno dell'istmo, dall'attuale *torre di San Giovanni di Sinis* sino ai piedi del promontorio di *San Marco*, dov'era la necropoli. Secondo lo Spano, *Tharros* avrebbe avuto una circonferenza di circa quattro miglia geografiche, ed è da questa circonferenza e soprattutto dalla grande estensione e dalla ricchezza delle necropoli che si può giudicare dell'importanza della città. Malgrado la sabbia che copre ora lo spazio occupato un tempo dalle case, si riconoscono ancora i resti di grandi edifici, costruiti all'uso romano in file alterne di mattoni e *opus incertum*, il cui cemento si è indurito al punto da poter essere paragonato alle pietre più dure. Scavando per terra si trovano frammenti di cornici di raffinata fattura, resti di pavimenti in cemento, mosaici e frammenti di marmo provenienti sia da statue andate in frantumi sia dalle decorazioni degli edifici pubblici come le fontane e i templi. Vicino ad un punto detto *Porta nord* si riconoscono le tracce d'un'antica via pubblica pavimentata in pietre poligonali, in cui qualcuno ha creduto di riconoscere i solchi prodotti dal passaggio dei carri. Questa strada, larga circa tre metri, conduceva probabilmente a *Cornus*.

Tra i resti che la sabbia nobile delle dune copre e scopre alternativamente sul suolo dell'antica *Tharros* devo ricordare un leone in marmo (o forse in un'altra pietra) che non sono riuscito a ritrovare; ma so che è rimasto in luce per qualche tempo; viene da esso il nome di *Porta del leone* dato a questa località; il nome è rimasto, ma il leone è scomparso, molto probabilmente sepolto dalla sabbia. Sino ad oggi, che io sappia, non sono state scoperte, in queste rovine, delle iscrizioni d'una qualche importanza; credo però che le si potrebbe scoprire se si eseguissero in questo ammasso di detriti degli scavi condotti con cura e intelligenza.

D'altra parte queste rovine sono state già saccheggiate da secoli. Dopo i grandi danni che la città subì per mano dei Vandali e più tardi per gli attacchi ininterrotti dei Mauri, molte cose furono portate via durante il Medioevo, quando gli abitanti di questa infelice città, guidati dal loro giudice *Onrocco* e dall'arcivescovo *Teotus*, si trasferirono nella nuova residenza di Oristano, portando con sé perfino le pietre delle case che abbandonavano. Ho citato un famoso proverbio, e ho ricordato

le colonne dell'antica cattedrale di *Santa Giusta*, tratte da queste rovine. Tutto ciò prova che durante il Medioevo la località fu spogliata di molti dei suoi monumenti più importanti.

Anche durante la dominazione spagnola si sono fatti degli scavi in queste rovine e in questi ipogei, come risulta da un documento conservato negli archivi di Cagliari e ricordato dallo Spano: è la ricevuta rilasciata da un banditore pubblico (*praeco publicus*) d'una certa somma per avere diffuso il divieto viceregio di cercare tesori, eseguire scavi per cercare monete d'oro, d'argento o di rame e *jocalia* (giocattoli, ma molto più probabilmente gioielli) nel territorio dell'antica città di *Tharros*. Questo divieto è indirizzato in particolare al clero e agli abitanti di *Noracis*, l'attuale *Nurachi*, che nella loro qualità di primi coloni venuti da *Tharros* a quel villaggio pretendevano di avere il privilegio degli scavi accordato dai giudici d'Arborea; esso si estendeva anche agli abitanti di *Cabras*, che erano i più vicini alla località. Questi scavi – dice l'autorità spagnola – erano "di scarsa importanza agli effetti dell'erario regio". Sembrerebbe, in base a questa parola *jocalia*, che si conoscesse già da allora la ricchezza delle tombe della necropoli, con i loro corredi di ornamenti e di metalli preziosi, che da una trentina di anni in qua non si cessa di ritrovare in questi ipogei.

Sebbene il divieto degli scavi sia stato mantenuto, con maggiore o minore severità, sino al momento della pubblicazione dello Statuto, si può dire che le tombe di *Tharros* non erano sconosciute, tanto ai pastori e ai contadini che frequentavano la zona quanto ai soldati e ai guardiani delle torri vicine, soprattutto quelli della grande torre detta *di San Giovanni di Sinis*, che sorge proprio lì vicino. Siccome ho dovuto recarmi alla torre e soggiornarvi per due o tre giorni, nel 1835 e nel 1836, per i miei lavori della carta dell'isola, ho assistito allora a degli scavi che questi oziosi facevano giornalmente nella necropoli; e ho acquistato da loro diversi oggetti, e soprattutto dei vetri bellissimi che ho poi donato al Regio Museo di Cagliari.

I primi scavi un po' regolari che si siano eseguiti, per quanto posso conoscere, in queste tombe, furono iniziati nel 1838 da un aiutante di campo del viceré di allora, assistito da un padre gesuita, e nel 1842, quando venne nell'isola il re Carlo Alberto: ma in questi scavi si incontrarono solo degli ipogei romani e, in generale, si trovarono soltanto delle urne funerarie che contenevano ossa calcinate con la solita monetina "per la barca di Caronte". Le urne erano di vetro o di terracotta; le ceramiche erano così abbondanti che non bastarono tre carri per portare via quelle intere. Si trovarono anche degli scarabei incisi, delle collane, armi in bronzo e in ferro, frammenti di scudi e altri oggetti simili. Nello scavo eseguito nel 1842 per il re si dissotterrarono più o meno le stesse cose; in una tomba punica, aperta in quella occasione, si trovò una moneta d'oro di Cartagine e due pendenti d'orecchino, anch'essi in oro (tutti questi oggetti sono ora a Torino).

Nel 1850 il mio amico e collega canonico Spano fece fare in sua presenza numerosi scavi, che malgrado il tempo cattivo si rivelarono d'eccezionale importanza. Essi centrarono in particolare il punto della necropoli in cui erano sepolti i resti di individui che lui chiama cartaginesi e egiziani. Il grès quaternario che copre il lato orientale del grande promontorio di *San Marco* è tutto forato dalle tombe: alcune sono rettangolari, altre cubiche; sono lunghe e alte da 1 metro e 50 a 2.60; ci si entra da una specie di corridoio a cielo aperto, scavato nella roccia a forma di scala; l'apertura, cioè l'ingresso della tomba, alta circa mezzo metro, è quadrata o rettangolare, spesso chiusa da una pietra, in genere liscia e senza alcun altro segno di lavorazione di quella necessaria a garantire una chiusura precisa della tomba; ma alcune di queste pietre recano anche delle figure o delle decorazioni in rilievo.

Bisogna distinguere gli ipogei romani, i *columbarii*, in cui si trovano urne cinerarie in vetro o in terracotta, da quelli degli abitanti di origine cartaginese o egiziana – secondo l'opinione del canonico Spano –: in queste i cadaveri non sono stati bruciati, ma sono integri e disposti nella camera funeraria in modo che la testa del defunto guardi verso il sole che sorge (questo accade soprattutto per l'orientamento della porta, che è sempre volta ad est). Talvolta in una tomba si trova un unico scheletro; in altre ce ne sono tre o anche quattro, tutti disposti nello stesso modo, gli uni a fianco agli altri, come dirò fra poco.

Nel primo ipogeo aperto dal canonico Spano nel 1850, tolta la pietra che ne chiudeva l'entrata apparve un unico cadavere, deposto sul suolo, senza traccia di bara, attorno al quale erano disposti 5 vasi di terracotta di differente grandezza; c'erano inoltre tre piatti all'egiziana [sic] sul tipo della pàtena: in uno di questi c'era una lampada a becco con i segni della fiamma che vi aveva bruciato; inoltre, una tazza o calice, attaccato a due piatti fissati l'uno sull'altro; nella camera era state ricavate delle nicchie che contenevano dei vasi e tra gli altri un lacrimatoio, che era però, forse, un *unguentarium*, cioè un vasetto portaprofumo; era smaltato e decorato col disegno di una testa di gatto dalla cui bocca usciva una figura femminile; c'era anche una specie di fermaglio o di serratura in bronzo, che sembrava aver fatto parte di una cassetta di legno: questa era tutta marcia e carbonizzata; infine si trovò un grande scarabeo inciso, tipico soggetto di un culto egizio. (Tra gli oggetti che avevo comprato nel 1836 dai guardiani della torre anch'io avevo trovato una di queste serrature di bronzo di una cassetta: il suo meccanismo funzionava ancora perfettamente).

Nella seconda tomba si trovarono invece due cadaveri, che sembravano essere quelli di due sposi; attorno a loro c'erano 16 vasi, di cui quattro di forma allungata erano forse vasi vinarii, sette piatti di diverse grandezze, anfore e altri recipienti di terracotta. Nella sabbia, per terra, degli oggetti di bronzo e del legno carbonizzato, resto forse di una cassetta. Sul cadavere, che sembrava di un essere femminile, si raccolsero i grani di una collana di vetro e smalto, al centro della quale stava uno scarabeo di turchese verde, con la contro-impronta di un cinghiale. Ai piedi di questo stesso scheletro c'erano 12 piccole lame di avorio, forate e decorate; sembravano aver formato un giorno un cofanetto, che doveva essere ornato di 12 chiodi, ritrovati anch'essi lì vicino; in più si trovò una specie di calice d'avorio, terminante in un piede di leone, e un piatto che recava ancora la spina dorsale di un pesce (forse un muggine), forse messo originariamente intero come cibo destinato alla defunta; c'era anche un amuleto di smalto bianco, rappresentante una piccola scimmia, e infine una conchiglia marina, una *patella*, di dimensioni sconosciute in Sardegna, con dentro del minio, che poteva essere servito sia per la toeletta della donna, quand'era ancora viva, sia forse per tingerle le labbra e le guance dopo la morte.

La terza tomba era vicina a questa. Conteneva anch'essa due scheletri, circondati come gli altri da vasi, 18, grandi e piccoli; in un angolo della camera due vasi vinari oblunghi, in piedi; altri due vasi simili si erano rotti cadendo e giacevano per terra; vicino ad uno dei cadaveri c'era un cerchio, oppure un grande anello, d'argento, con una pietra preziosa: penso che servisse a ornare la chioma piuttosto che ad essere appeso alle labbra o alle narici, come ha pensato qualcuno. L'altro scheletro aveva una collana di globetti d'ambra e di legno carbonizzato, con uno scarabeo in smalto con geroglifici egizi; qua e là degli oggetti di bronzo, un *verrutum* (cioè una corta lancia) dello stesso metallo e un utensile, anch'esso di bronzo, che poteva forse essere uno strumento chirurgico.

La tomba attigua conteneva diversi scheletri; dodici vasi, diciassette piatti, due lampade a due becchi; e ancora degli oggetti di bronzo, un pugnale in ferro, uno scarabeo in smalto bianco con dei geroglifici; una valva d'ostrica con del cinabro, un grande anello d'argento e altri oggetti fra cui una ciotola in terra finissima e una lancia di ferro.

La tomba più importante, scoperta in questa occasione, fu quella d'una donna che doveva essere stata ricca. Conteneva una grande quantità di vasi di diverse forme (in questo scavo se ne estrassero in un sol giorno più di 90, tutti interi), una col-

lana in globetti di smalto, da cui pendeva uno scarabeo incorniciato d'oro e un altro in turchese che rappresentava un toro; due magnifici braccialetti d'oro e due anelli per le gambe, in forma di serpenti attorcigliati che finivano con una testa d'uccello, forse di cigno; erano in bronzo, ed elastici da poter essere aperti e chiusi all'uso, ma ricoperti da una lamina d'oro, applicata con tanta precisione da poter fare onore al più abile orafo del nostro tempo: sono le parole che ho usato parlando di questi oggetti nella seconda parte del *Voyage*. Infine c'erano anche due amuleti, di cui uno rappresentava una scimmia accoccolata, e quattro monete puniche, molto ossidate.

L'elenco degli scavi posteriori è lunghissimo. Citerò solo quelli di lord Vernon, grande appassionato di archeologia, che nel 1851 portarono alla luce quattordici ipogei e restituirono una grande quantità di scarabei egizi, di gioielli d'oro e d'argento, di oggetti di bronzo e un'infinità di vasi di ogni specie, così come delle armi di ferro e di bronzo.

Questi ritrovamenti misero in agitazione tutta la zona: gli abitanti furono presi come da una specie di furia che li spinse a cercare i tesori nascosti in queste tombe, una passione simile a quella che spingeva tanti cercatori d'oro in California e in Australia. Nel 1851 si videro formarsi compagnie di gente che, attirate dalla sete di guadagno, si misero a scavare nello stesso punto che lord Vernon aveva abbandonato un mese prima. Non erano meno di cinquecento, divisi in squadre, e per più di tre mesi non fecero altro che rivoltare tutto il terreno nel più grande disordine: "Violarono – ha scritto lo Spano – più di 100 sepolture; si divisero il bottino e vendettero gli oggetti trovati ai signori di Oristano e dei paesi vicini. Una parte fu portata a Cagliari e venduta a me o al Museo della città. Si può dire che ogni casa di contadini dei dintorni era diventata una specie di museo archeologico per la gran quantità di oggetti che si vedevano esposti in quelle umili dimore, urne, vasi di vetro o di terracotta, lampade sepolcrali, piatti, statuine, amuleti, un numero prodigioso di scarabei, armi, utensili domestici e di ogni altro genere: ci vorrebbe un libro – conclude – per descriverli tutti.

Così scriveva il canonico Spano nel 1851. Da quell'anno gli scavi sono continuati, e si può dire che dal momento in cui, nel 1839, cominciai a parlare delle antichità di *Tharros* nella seconda parte del mio *Voyage* sino ad oggi non si sono recuperati da queste tombe meno di 2000 scarabei, in gran parte egizi, una metà dei quali montati in oro. Quanto alle collane, gli orecchini e altri gioielli, non si esagererebbe valutando il loro valore complessivo in trentamila franchi. Tra i vasi più belli se ne sono trovati di quelli detti "etruschi", tra i quali figura a giusto titolo quello che fu scoperto dal Cara figlio nel 1856 e che si trova ora al Museo di Cagliari. È un vero vaso "italo-greco"; le figure, nere su fondo rossastro, rappresentano *Teseo* alle prese col *Minotauro*; e forse la scena che figura sul rovescio rappresenta lo stesso eroe che combatte contro il guerriero *Taurus* amante di *Pasifae*: il che sembra ricondurre a un'unica leggenda le tradizioni dei due combattimenti di Teseo. (Il vaso, sicuramente d'origine extra-isolana, potrebbe essere venuto dalla Sicilia). Gli stessi scavi restituirono dei vasi con iscrizioni puniche o fenicie; altre iscrizioni erano scolpite su pietra o su stele funerarie; e mille altri oggetti che non è possibile descrivere qui. Fortunatamente, se si escludono le ricchezze esportate e asportate per sempre da lord Vernon e le due collezioni di oggetti e di scarabei vendute all'estero da due speculatori sardi, si può dire che una gran parte degli oggetti di *Tharros* si trova ancora in Sardegna, sia nelle case di alcuni ricchi proprietari di Oristano sia al Museo archeologico di Cagliari; perché il canonico Spano ha donato generosamente a questa istituzione tutta la sua collezione, che era già una delle più complete e delle più importanti degli ultimi anni.

Leggende di Tharros

Ma qual era l'origine degli abitanti di *Tharros*, che sembrano dedicare un culto speciale alle divinità egizie? È un problema difficile per chiunque voglia basare il proprio ragionamento su qualcosa di più solido che credenze e tradizioni popolari. Su questo tema non ho detto nulla nella seconda parte del *Voyage*. Allora, infatti, *Tharros* mi era nota solo per l'indicazione che ne dà Tolomeo, che fissa molto esattamente la sua posizione geografica, e per la pietra miliare che avevo scoperto a *Cabras* e che, come ho detto, si trovava senza alcun dubbio sulla strada che andava da *Tharros* a *Cornus*. È opportuno sottolineare che tutt'e due queste città non figurano nell'*Itinerario Antoniniano*: oblio che potrebbe derivare anche dal fatto che esse si trovavano sulla costa occidentale dell'isola, fuori della portata della grande via centrale romana. Infine, tutto quello che ci dicono gli studiosi più recenti della storia isolana è che il giudice *Onrocco* l'abbandonò con tutto il suo popolo nel 1070, per trasferirsi a Oristano.

Ora la storia di questa antica città è stata illuminata di recente dai documenti degli archivi d'Arborea. Il primo è un frammento dello storico, nativo di *Tharros*, di nome *Antonio*, di cui abbiamo già parlato spesso. Visse nel secolo IX, sotto il regno del pronipote del re Gialeto, al quale dedicò il racconto delle sciagure della sua patria; egli scriveva allora da vecchio, dopo essere stato fatto schiavo e aver seguito il suo padrone in Palestina. Ecco che cosa dice di Tharros:

Mi si perdonerà, spero, di avere riprodotto per intero questo passo; tuttavia non intendo offrirlo come un documento storico vero e proprio per quanto riguarda i tempi più antichi e soprattutto l'origine di *Tharros*; per questi tempi così lontani l'autore avrà basato il suo racconto su scritti anteriori, più o meno veridici, e su tradizioni locali: ma per gli avvenimenti più recenti e lo stato in cui si trovava la città quando egli scriveva credo di dovervi prestare totalmente fede.

Il secondo documento su *Tharros* è un frammento tratto dalla storia del celebre Giorgio di Lacon:

Tarrhos Ohi! dolore magnu, o misera patria mea! Tu es ipsa tercia civitate ki multos dapnos hat recibitu et destruxiones de sos Bandalos. Ipsa citate hat factu magna resistentia ad ipsos Bandalos et furit bictoriosa. Ohi! citate ipsa plus bella et deviciosa ki furit fundata de ipsa famosa Tarrha muliere de Inova, ki furit multa deviciosa de dinarios et bestias et terras supra ipsos populos de ipsos Fenikos et Egiptios, ki non bolerunt obedire a ipsu rege Iolao, ki primu fugirunt et habitarunt in speluncas et capannas de Sinis et de Noraxe bikinu: et depost septem annos ki erat in dominiu tranquillu fecirunt ipsa citate de Tarrho, et benirunt cum pake cum ipsos populos ki imbenirunt in ipsu dictu loku de Norakes; et sunt factos fortes et sapientes et de magno comercio et de omnes meliores artes perfectas pro ipsas fabricas de omne genere, ki ibi haviant pro omne usu: pro ki furit pro seculos indipendente de ipsa Iolea, ki hoi est Karali, et eciam de Olbia hoja Fausania, et alias civitates de Iolao. Ube est ipsu magnu templu de ipsos Egiptios et ipsu templu de Minerva de ipsos Romanos? Ube est ipsu magnu foru et amphiteatrum? Sunt montes de petra, oh! dolore renovatu. Ube est, patria mea, ipsa gloria tua, quando has accolitu ipsu bonu patre Sardu, ipsu bonu patre, pro ipsu gubernu et amore ad ipsos suos populos, et bonas leges et artes ki dedilli, et magistratos et scientias et disciplinas de more et doctrina? Ube est ipsa gloria tua in bisitare ipsu templu de ipsu patre Sardo, et ipsu magnu Palaciu de Fraxa? Ube est ipsa memoria de ipsa magna turre fabricata de ipsos Tarrhenses patres nostros pro sos signos, ki fakirent in ipsu magnu festu de ipsa memoria de ipsu Patre Sardo, et de ibi pro responsu ad ipsu palatiu de Fraxa cum gaudiu magnu, pro benire ad ipsu festu ipsos duos populos bikinos et amicos de ipsa memoria de ipsu magnu patre, ki non molestarat ipsas civitates indipendentes, ki e contra amarat cum amicitia; et acceptarunt populos suas bonas leges et mores? Oh dolore! Eciam ipsa turre est strumata kale gigante. Reparate fratres Tarrhenses ipsas turres, et ipsas domos bestras, et edificios, et picturas et figuras de pictores et artefices ki romanent: conservate ipsas memorias de antiquitate de ipsos fratres, de ipsos pios de sos gloriosos patres bestros, comodo ipsos avos nostros hant reparatu ipsos paukos dapnos de sos Bandalos: et sckimus et hamus scriptu pro libros et petras, ki ipsos plus antiquos Tarrhenses repararunt ipsos dapnos de ipsos Cornenses, quando pro ipsa ferocia et traicione de ipsu rege ipsorum Numila, fuit binkita ipsa Tharro et in magna parte damnificata, et acustos avos bestros bindikarunt ipsos dapnos super de ipsos Cornenses in ipsu loku bekinu de Pechenoriu: quasi incendiarunt ipsa citate depost XL annos. Et reparate ipsa citate nostra et muros et arcos et turres. Reparate fratres ipsa citate pro honore de ipsa patria bestra, ki depost Karali non hat altera deviciosa: et accollite alteras iscripciones et monumentos, pro memoria de benturos et studio ipsorum.

Tharros, o grande dolore! o mia povera patria! Tu sei la terza città che ha sofferto più danni e distruzioni per mano dei Vandali. Questa città ha opposto ai Vandali una grande resistenza e ne è uscita vittoriosa. O città più bella e più ricca, fondata dalla famosa Tharra moglie di Inova, ricco in denaro, bestiame e terre; ella regnava su questi popoli fenici ed egizi che non vollero restare sotto il potere di Iolao, che prima fuggirono e andarono ad abitare nelle grotte e nelle capanne del Sinis e di Noraxe, lì vicini; e dopo sette anni, quando Iolao regnava pacificamente, fondarono la città di *Tharros* e fecero pace con i popoli che avevano trovato in questo territorio di Norakes; divennero forti e abili nel grande commercio e in tutte le migliori arti e avevano fabbriche di oggetti per esigenze di ogni genere: per questo furono per secoli indipendenti da Iolea, che oggi è Karali, e anche da Olbia, oggi Fausania, e dalle altre città di Iolao. Dov'è il grande tempio degli Egiziani e il tempio di Minerva dei Romani? Dove sono il grande foro e l'anfiteatro? Sono cumuli di pietre! O dolore rinnovellato! Dov'è, patria mia [antica] gloria, quando tu hai accolto il buon padre Sardus, [chiamato] buon padre per il saggio governo e il suo amore ai popoli e per le buone leggi e le arti che diede loro con magistrature, scienze e discipline di buoni costumi e di sapere? Dov'è la tua gloria nel visitare il tempio dello stesso padre Sardus e il suo grande palazzo della Fraxa? Dov'è la memoria di questa grande torre edificata dagli abitanti di *Tharros* nostri padri per i segnali che facevano in occasione della grande festa in onore di Sardus Pater e di là si corrispondeva con il palazzo della Fraxa con grande gioia, per chiamare a questa festa i due popoli vicini e amanti della memoria di questo grande Padre: che non molestava le città indipendenti e anzi le amava molto, sicché i loro popoli accettarono le sue buone leggi e costumi? O dolore! Anche questa torre è crollata come un gigante. Ricostruite, miei fratelli di *Tharros*, le vostre torri e le vostre case, gli edifici, le pitture e le figure dei pittori e degli artisti che restano: conservate i ricordi antichi di questi fratelli, di voi pietosi, dei vostri gloriosi padri, come i vostri antenati hanno riparato il poco di danni causati dai Vandali: e noi sappiamo e troviamo scritto nei libri [questo accenno ai libri a quell'epoca è un po' sospetto. N.d.L.] e sulle pietre che i più antichi abitanti di *Tharros* ripararono i danni causati da quelli di Cornus quando, per la ferocia e il tradimento del loro re Numilia, la città di *Tharros* fu vinta e in gran parte danneggiata, e i vostri avi si vendicarono su quelli di Cornus nel luogo detto *Pechenoriu* [sarebbe *Pitinnuri*, di cui parlerò nel prossimo capitolo. N.d.L.]: bruciarono quasi tutta la città quarant'anni dopo. E riparate la vostra città, i muri, gli archi e le torri. Riparate, fratelli miei, questa città per l'onore della vostra patria che dopo Karalis è la più ricca: e raccogliete le altre iscrizioni e i monumenti, per il ricordo dei vostri discendenti, e per il loro studio.

Si vede, a parte questi curiosi particolari sulle signore di Cornus, che tutto il capitolo è identico al racconto di Antonio: perciò mi occuperò qui solo del primo dei due autori.

Una delle affermazioni che colpiscono maggiormente nel suo racconto è che i Vandali non fecero dei gran danni alla sua città natale, e che comunque questi danni erano stati già riparati dagli antenati dello scrittore: "i nostri avi hanno riparato i pochi danni dei Vandali", dice. Successivamente, senza nominare i Saraceni, dice che tutti i monumenti della sua patria sono "cumuli di pietre" ("*sunt montes de petra*"). Più in là impegna i concittadini a ricostruire la città, le mura, gli archi, le torri; è dunque evidente che queste rovine datano al suo tempo e molto probabilmente al momento in cui lui stesso fu catturato e portato schiavo in Palestina al seguito del suo signore. Il suo racconto è indirizzato al pronipote di Gialeto, "*quomodo fecit ipsu rege Ialetu disavu bestru*" ("come fece il re Gialeto vostro bisavolo"); il che farebbe risalire la narrazione all'incirca alla prima metà del IX secolo, perché il re Gialeto morì sicuramente nel 722 (in base alle versioni più probabili, ecco la successione dei re di Sardegna, a partire dalla loro prima istituzione nel 687: *Gialeto*, morto nel 722; *Teoto*, suo figlio; *Gufrido*, forse fratello di Teoto; *Ausone*, che regnò nel 778, dopo la cacciata dei Saraceni dall'isola; *Nicola*, suo figlio, che nell'807 mise di nuovo in fuga i Saraceni). Dunque il pronipote di Gialeto, probabilmente Nicola, che regnò negli anni 807-817, sarebbe il principe cui il nostro autore avrebbe indirizzato, da vecchio, il suo racconto delle sventure della patria. Parlando della distruzione della città natale, il narratore ne riferisce come di un evento accaduto durante la sua giovinezza. Supponiamo ora che Antonio di Tharros avesse 60 anni quando scriveva il suo libro, durante il regno di Nicola; supponiamo inoltre che avesse solo 20 anni quando, travolto nella caduta della sua città natale, fu catturato dai Saraceni: ne viene che la caduta e la distruzione della città andrebbero riferite al 775, cioè ad un'epoca di 35 anni posteriore al grande scontro fra Sardi e Saraceni nel quale morì l'arcivescovo Felice, e anteriore di tre anni alla cacciata dei Mori dall'isola, avvenuta nel 778, sotto il regno di Ausone padre di Nicola. È dunque a quest'ultimo che l'autore sembra indirizzarsi nel suo racconto, intorno all'815.

Sembra tuttavia che l'invito fatto dallo storico di Tharros ai suoi concittadini di rialzare le mura della loro città natale non fosse riuscita vana, perché la vediamo in seguito attaccata e danneggiata a più riprese dai Saraceni; e a questo proposito ecco un altro frammento, stavolta dalla storia di Giorgio di Lacon:

«Ante hec tempora fundata fuit Civitas Tarrhos a feniciis qui non voulerunt obedire Iolao. Et primum fuit Tarrha ditissima uxor Iinhove que venit in illis locis, et primum fecit capannas in loco de Sinis, inde civitatem Tarros, quam replevit etiam cum habitantibus de Norachi, cum quibus amicata est post lunga guerra, et vixit per multa tempora independenter semper ab Iolao et aliis Civitatibus, nec potuerunt eam vincere. Tharrenses habuerunt multas guerras cum Cornensibus et eorum Duce Corno pariter Fenicio, et aliis Regibus successoribus. Sed tamen tempore Regis Patenoris Tarrenses viverunt hunc Reggem et ejus filium Thaar, at que flamis fere totam Civitatem Cornu combrurerunt. Eorum autem dissidium proveniebat a matrimoniis vetatis Tarrensibus cum feminis Cornue, que erant inpudiche et nimis prone ad omnia genera luxurie, et specialiter in vestimentis et femineis adornamentis multo valde superiores Tarrensibus».

"*Et pro tanto Gunali moresit s'annu M laxande su Iugadu in grandi confusione et discordia, chi sos tres figios suos hant apidu pro su Rennu cum grandi schandalu et chertos, chi furit causa chi sos Episcopos recurresint a su Donnu Papa chat Inygadu a bene de Bosone uno de sos tres figios de Gunale. Ma cessada acustas guerras de sos frades, tornesint so Moros et molestesint diversos logos de s'Insula: ma sos Sardos illos hant iscazados. Et custos tornesint cum plus forcia de exercitu s'annu MII: et pro tanto sos Sardos istragados hant missidu sos ambaxadores dae consentimentu de totus sos Iuygues et Episcopos ad su Donnu Papa, et l'hant rechestu su ajudu, et su Donnu Papa recurresit a sos Cumones de Pisa et de Genua pro dari su ajudu. Et pro tanto enidu su Cumone de Pisa cum sos Sardos destruesint sos Moros et su istessu hant factu cando est benidu ancu isu Cumone de Ge.* [Genua]. *Tornados sos Moros et hant facto sos dapnos plus mannos, et specialimente in sas partes de Arbare, chi assaltigiesint sa Citade de Tarros, et finiesint dae dapnificari sos muros in diversas partes, morinde in acusta guerra su Iuygue Bosone senza de figios nen figias, posca dae su grande maxellu chi faguesit de sos Moros. Et in acustu tempus benirunt ambos sos Cumones de Pisa et de Genua et hant iscazados sos Moros cum su Ree ipsoro Musetu, et cum su forte ajudu de su grande et forte Ree de Sardinia Parasone Callaritanu figiu de su nadu Orlande. Su cale Parasone dae s'annu DCCCCLXXXXVIII s'hat leadu issu cumandu de tota s'Insula, et s'antigu dominiu et obedientia de sos ateros Iuygues, cum su brassu et ajudu de su Donnu Papa, et dae consentimentu et boluntade et ancu intervencione de su Iuygue de Arbarè Donnu Gunale chi furit parente sou, et cum boluntade etiam de sos Episcopos generalimente a tanto consentiviles cum sos populos pro s'antiga gloria. Et cum esserent sos Arbarenses senza de Iuygue hant elighidu a Iuygue ipsoro Donnu Marianu de Pisa, chi furit enidu umpari cum su esercitu de Pisa et hiat mustradu grandi coragiu et prudentia in sas guerras cum sos Moros. Dae posca sos ateros Iuygados furunt ocupados barbaramente dae sos Nobiles de Pisa.*"

(Da tenere presente, per la comprensione del testo, che Gunale era fratello di Arestana, che regnò con lui e fondò Oristano. I suoi figli erano *Bosone, Artemio e Mariano*; Artemio, che aveva sposato Nerina, figlia di *Comita* giudice di Torres, fu ucciso in combattimento con i Saraceni nell'anno Mille, come risulta da un'iscrizione che riporterò a suo luogo).

Nel frattempo, nel 1000, Gunale morì lasciando il giudicato in preda a grande disordine e forti discordie con i suoi tre figli che si disputavano il regno con grande scandalo e facendosi guerra l'un l'altro. Motivo per cui i vescovi sardi si appellarono al papa, che si pronunciò in favore di Bosone, uno dei tre. Queste guerre intestine erano appena cessate che i Mori tornarono e attaccarono diversi punti dell'isola: ma i Sardi li ricacciarono. Quelli tornarono con nuove forze nel 1002; allora i Sardi, irati, mandarono, per un accordo fra i giudici e i vescovi, un'ambasceria al papa chiedendogli soccorso, e il papa chiese ai Comuni di Pisa e Genova di venire in aiuto dei Sardi. Il Comune di Pisa e i Sardi sconfissero i Mori, e altrettanto fece il Comune di Genova. Ma i Mori tornarono e inflissero terribili danni sul litorale d'Arborea; attaccarono *Tharros* e ne abbatterono le mura in più punti. In questa guerra morì il giudice Bosone senza figli né figlie, dopo il massacro fatto dai Mori. Contemporaneamente arrivarono i due Comuni di Pisa e di Genova e cacciarono i Mori e il loro re Museto e con l'aiuto del grande e valoroso re di Sardegna Parasone di Cagliari, figlio del citato Orlando. Il quale Parasone nel 998 prese il dominio di tutta l'isola sottomettendo gli altri giudici con l'aiuto e la protezione del papa e col consenso, la volontà e perfino l'intervento di Gunale, giudice d'Arborea e suo parente, e anche per volontà dei vescovi tutti a questo consenzienti per l'antica gloria. E quando i popoli d'Arborea rimasero senza giudice, elessero a questa dignità il signor Mariano di Pisa, che era venuto in Sardegna con le truppe del suo Comune e aveva dato prova di gran coraggio nelle guerre contro i Mori. Da quel momento gli altri giudicati furono *barbaramente* occupati dai nobili di Pisa.

Più tardi, verso il 1050, i Saraceni tornarono ancora con

nuove forze. Ecco cosa dice un altro documento arborense: "*Musetu... intresit de improvisu in ipsa citade de Cornus et sinde adpoderesit et passadu ad ateras terras faguesit grandi occhisione de sos renitentes destruende burgos et citades Sulcis Fausania et in multa parte Turres et Tharros Forutrajana et ateros locos incendiando...*". (Questo racconto concorda con quello degli annalisti pisani, che fissano questa invasione e la rovina di *Cornus* intorno all'anno 1050). È dunque a quest'epoca e non a quella delle invasioni precedenti che si deve fissare la distruzione completa di *Cornus, Sulcis e Fausania* (Olbia), così come la rovina pressoché totale di *Torres, Tharros* e *Forum Traiani*. La città di *Tharros* fu abbandonata venti anni dopo, cioè, come s'è già detto, nel 1070.

Le sue rovine erano ancora ben visibili nel 1183, perché è molto probabile che di questo intendesse parlare un saraceno di Spagna, il famoso Mahmoud-Ebn-Djuba-r nel racconto del suo viaggio da Granada alla Mecca. Non ho potuto leggere il testo completo nell'edizione che ne ha dato W. Wright, professore d'arabo a Dublino (Leyda, 1852), ma ne citerò un passo che debbo alla cortesia di Michele Amari, l'autore della *Storia degli Arabi in Sicilia*: "Dioba-r s'imbarcò a Ceuta, diretto ad Alessandria, su una nave genovese il 29 *Scewàl* 578, corrispondente al 14 febbraio 1183. Fecero rotta fra Ibiza e Maiorca. Martedì 11 *Dou-l'-kada*, l'8 marzo, erano a meno d'un miglio dalla Sardegna. Ci fu tempesta, il mercoledì incontrarono una nave di Cartagine che andava in Sicilia. Gettarono l'ancora insieme in un porto formato da un promontorio della Sardegna detto *Kúsm-r-ka* (Cosmarca?), su cui si trovavano i resti d'una città, anticamente sede, si dice, dei Giudei. Un musulmano che comprende la lingua *rúms* [cioè il genovese] e alcuni *Rums* scesero a terra e si diressero al luogo abitato più vicino, e tornarono raccontando di aver visto 80 schiavi musulmani, uomini e donne, catturati [non dice da chi] sulle coste saracene e venduti schiavi al mercato. Il venerdì si vide arrivare nel porto il Sultano dell'isola; ebbe un colloquio con i comandanti *rums* della nave; poi tornò alla propria residenza con il suo seguito, composto da diversi cavalieri. Il bastimento di Djoba-r riprese il mare martedì 18 *Dou-l'-Kiˉaˉa* (15 marzo). Seguirono per più di 200 miglia la costa della Sardegna, che ne conta più di 500. Tempesta, poi si vede apparire la Sicilia...".

Studiando questo curioso racconto, credo che il porto in cui gettò l'ancora il nostro viaggiatore, venendo dalla Spagna, non potesse essere che quello di Oristano; che il capo di cui si parla come "Cosmarca" fosse il *Capo di San Marco*, e che i resti della città, un tempo sede dei Giudei, fosse l'antica *Tharros*. Il cenno agli Ebrei è una conferma di quello che si è sempre pensato, cioè che i Giudei e gli Egiziani, deportati in Sardegna da Tiberio, fossero stati confinati nelle due città isolate di *Sulcis* e *Tharros*. Più difficile è spiegare la vendita di schiavi musulmani catturati sulle coste stesse dei loro paesi; non potevano essere altri che quelli che i cristiani avevano catturato nel corso della grande spedizione dei Pisani contro i Mori delle Baleari; questa spedizione, alla quale prese parte anche *Saltaro*, figlio del giudice di *Torres*, ebbe luogo nel 1114.

Barisone e l'imperatore

Quello che sembra più certo è che il cosiddetto Sultano dell'isola altri non fosse che uno dei giudici d'Arborea che allora sedevano in Oristano. Molto probabilmente si tratta di Parasone, Barusone o Barisone, lo stesso che nel 1164 fu incoronato re di Sardegna dall'imperatore Federico Barbarossa nella chiesa di San Siro a Pavia, con pompa solenne. (Il Manno, raccontando il fatto, riporta il curioso dialogo che ebbe luogo tra l'Imperatore e Barisone quando i due principi si trovarono vis-à-vis dopo la cerimonia dell'incoronazione:

«*Federico:* La bisogna é già compiuta, a te sta ora sciorre la parola datami e pagare li promessimi quattromila marchi d'argento.

Barisone: Non niego, o signore, le mie profferte; ma in questo momento mi trovo a qualche stretta, e mancami il denaio: io anderò partanto in Sardegna e quivi senza indugio soddisfarò al mio debito.

Federico: Io sono già per pigliare le mosse, ed ho, come si suol dire, il pie' nella staffa: tanto vale ciò che tu mi di', quanto se dicessimi non vò pagare. Un uomo quale tu sei, che guadagnossi un regno e che ricevette sul suo capo una corona, dovria non istare sul tirato, ma piuttosto sopravanzare col pagamento le prime offerte; impertanto, bando alle parole, e vegniamo ai fatti.

Barisone: Signor mio, se tu mai dubitassi di mia buona fede, io troverò modo a giustificarmene.

Federico: Lasciamo le baie, o Barisone, e non voler ingarbugliarmi di nuovo con le larghe parole. E da questo punto io non ti concederò altro colloquio meco fuoriché col contante fra le mani».

Fortemente indebitato con Genova, Barisone fu tenuto a lungo in ostaggio dai Genovesi e fu ricondotto nei suoi stati solo nel 1171, come ho già raccontato. Così il titolo di *Sultano dell'isola* che Dioba-r dà al principe sardo che va a parlare con i genovesi della nave s'accorda con questo personaggio più che con qualunque altro signore sardo. Una ragione di più per credere che il colloquio di cui si parla sia realmente avvenuto nel 1183 nel porto di Oristano e che il nome di "Cosmarca" ben s'adatti al *Capo di San Marco*.

San Giovanni di Sinis

Abbiamo visto che l'arcivescovo di Arborea abbandonò *Tharros*, col giudice Onrocco e il suo popolo, abbandonando dunque anche la sua antica cattedrale. Questa chiesa, di cui parla il Fara, esiste ancora non lontano dalle rovine della città, andando verso *Cabras*: "*Haec urbs prostrata nunc iacet* – dice Fara –, *vepribus et sylvis adeo obruta, ut in ea nichil pulchrum, integrumque cerni possit, nisi fons perennis dulces exhibens aquas et priscae structurae templum testudinatum, Divo Ioanni sacrum; metropolitana vero sedes Archiepiscopi Tirrhensis et Arborensis in urbem Oristani translata fuit, anno circiter 1070, quo Orrocus Zori Arborensis Index cum toto populo et omnibus bonis ex Tirrha in eam commigravit*". Questa chiesa sembra essere opera dei primi cristiani, oppure dell'VIII secolo. L'architettura è massiccia. Il canonico Spano nella sua "notizia" su *Tharros* ci dà qualche cenno particolare su questa basilica di *San Giovanni* che io non ho mai avuto occasione di visitare. Ha tre navate, con tre archi piatti che poggiano su un uguale numero di pilastri massicci, che sostengono una cupola rotonda, aperta al centro, a somiglianza di quelle del Pantheon di Roma e del tempio di Venere a Pozzuoli. I quattro pilastri di cui si parla presentano agli angoli delle cavità che sembrano far pensare che un tempo ci fossero delle colonne. Molti pezzi di cui questo edificio è composto sono forati o lavorati, senza che queste cavità o queste decorazioni abbiano un qualche rapporto con la struttura generale della chiesa: una prova evidente che queste pietre sono servite ad altri usi e che provengono da altri edifici. Le pareti e le volte sono formate da grosse pietre quadrate, il che ne fa un'opera di grande solidità e nello stesso tempo spiega come questa basilica abbia potuto conservarsi sino ai nostri giorni passando attraverso tante vicissitudini. È lunga, dalla porta principale all'abside, 18 metri, ed è larga, all'interno, 12.

La chiesa, conosciuta oggi come *San Giovanni di Sinis*, era dunque indubitabilmente la cattedrale d'Arborea prima che il giudice Onrocco e l'arcivescovo Teoto abbandonassero *Tharros* per stabilirsi a Oristano. È l'opinione dello Spano, che faccio mia; al contrario del reverendo Angius, che vorrebbe far venire tanto i giudici quanto gli arcivescovi di Oristano da una città distrutta chiamata *Arborea*, di cui nessuno ha mai parlato, e che fa il paio con la sua famosa *Tibula* del golfo di *Arzachena*.

L'Angius non mi pare più felice quando, contro l'affermazione del Fara, verificata esatta dallo Spano, non vuole ammettere che la sorgente vicina alla chiesa dia acqua potabilissima: molto probabilmente egli ha visitato il pozzo – che, a credergli, dava un'acqua grassa e biancastra – in un momento in cui si era riempito d'alghe e di sabbia trasportate dal vento.

Mi ricordo molto bene che nelle quindici o venti escursioni che ho fatto su quei luoghi, durante le quali mi è capitato di soggiornarvi due o tre giorni di seguito, alloggiando dentro la torre di *San Giovanni di Sinis* o passando la notte su un bastimento all'ancora in quel porto, ho avuto spesso occasione di fermarmi vicino a questo pozzo per consumare i miei pasti o per abbeverarvi i cavalli; e sempre sono rimasto colpito nel vedere sgorgare da questo deserto di sabbia, bagnato da una parte e dall'altra dal mare vicino, una sorgente la cui acqua era potabile, dolce e chiara, quando il deposito che la contiene era stato pulito e liberato dalla sabbia e dalle alghe che lo ostruivano. Allora non conoscevo il passo del Fara che parla della fonte e cercavo di spiegarmi la presenza d'un'acqua come questa in un punto come quello; m'è accaduto anche di pensare che gli antichi abitanti di *Tharros* avessero superato quelli dell'Artois e del Modenese nell'arte di forare i pozzi con la sonda. Aggiungerò che è proprio la presenza di questa sorgente che mi ha fatto sempre sperare che un tentativo di perforazione potrebbe essere coronato dal successo tanto a Oristano quanto a Cabras, come ho già detto.

A proposito, poi, della *fons perennis dulces exhibens aquas* del Fara, e credendo che questi avesse voluto parlare d'una *fontana*, suppone che questa non esista più e si trovi sotterrata sotto la sabbia, perché essa si sarebbe naturalmente dovuta trovare nella città.

Un altro argomento che gli fa credere che questa città ricevesse l'acqua da una qualche specie di acquedotto è la scoperta d'una maschera di Fauno in marmo, molto ben eseguita, che aveva ancora nella bocca il tubo di piombo destinato a versare l'acqua in una vasca o in un recipiente, probabilmente per uso pubblico. Questa testa di Fauno fu trovata dall'*Alcaide* della torre tra i ruderi della città vicini alla torre di *San Giovanni di Sinis*, il cui sito si estendeva fin lì (ora si trova al Museo di Cagliari). Non pare che nella città si raccogliessero un tempo le acque piovane, perché non si vede né una grotta né un bacino per conservarla, come si vede, per esempio, nei dintorni di Cagliari. Perciò si deve pensare che l'acqua potabile arrivasse qui da un canale sotterraneo o da un vero e proprio acquedotto di cui si sono perdute le tracce.

Ho creduto di dovere riferire le parole qui sopra per fare ben conoscere l'opinione del mio dotto amico e collega sulle acque che dovevano essere destinate a dissetare, su questo promontorio isolato e stretto, gli abitanti di *Tharros*. D'altronde, vedendo il sito, cinto e bagnato su tre parti dal mare, è impossibile credere che quelli che andarono a stabilirvisi vi si siano insediati senza essersi prima assicurati di poter disporre di acqua potabile al di là di quella che cade dal cielo su una superficie così limitata, in una zona in cui non piove per quattro o cinque mesi all'anno.

Questo mi spinge a credere che sin dai primi tempi, quando la città non aveva ancora raggiunto le dimensioni che raggiunse in seguito, si sia incontrata per caso oppure si sia acquisita con un sondaggio artificiale qualche sorgente d'acqua dolce; in questo caso nessun punto sarebbe stato più adatto alla sua fuoruscita della parte inferiore del promontorio, quasi a livello del mare, dove si trovano i due pozzi di cui abbiamo parlato.

Niente impedisce di pensare che quando la città divenne più popolosa e più ricca ci si sia preoccupati di procurarsi un più abbondante approvvigionamento d'acqua potabile, sia raccogliendo le acque piovane del vicino *Sinis* sia facendola arrivare, secondo l'opinione dello Spano, dai monti di *Sèneghe*. È molto naturale che una città con una posizione geografica come *Tharros*, che veniva considerata la più ricca dell'isola dopo Cagliari, abbia avuto modo di costruire quello che seppero costruire altri centri sardi di minore importanza, quasi tutti dotati di acquedotto; ma qui non si vede alcuna traccia di qualcosa di simile né tra le rovine della città né in tutta la vasta piana del *Sinis*; bisogna dunque concludere che se sono state condotte acque a *Tharros* da località più lontane, questo non fu fatto attraverso un acquedotto ma probabilmente attraverso tubature di piombo o di rame, facili da collocare sotto il suolo alluvionale della grande piana che separa le rovine della città dalla base dei monti di *Sèneghe*. In questo caso il canale sotterraneo, murato o semplicemente interrato, non sarebbe potuto essere meno lungo di venti chilometri. Quanto a me, propenderei piuttosto a pensare che si fosse trovato il modo di raccogliere tutte le acque piovane del *Sinis* e convogliarle alla città; il che non vieta di pensare che in origine si sia potuta trovare, con una perforazione, l'acqua potabile necessaria ai primi coloni e ai naviganti che approdavano nel porto. Credo dunque che questi pozzi, che forniscono ancora oggi la migliore acqua potabile di tutta la regione del *Sinis*, siano molto antichi. Aggiungerò anche che secondo me l'acqua di questi pozzi viene dal sottosuolo attraverso un canale naturale piuttosto che da un condotto sotterraneo.

Il culto egizio a Tharros

Concluderò questo capitolo esponendo il mio parere sulla provenienza del culto egizio in Sardegna che i cippi funerari del *Sulcis* e le migliaia di scarabei di *Tharros* testimoniano indubitabilmente. Comincerò col dichiarare che presto fede totale al racconto di Antonio di Tharros per quello che riguarda la descrizione della sua città natale e la sua storia nei tempi prossimi a lui, cioè verso la fine dell'VIII secolo o l'inizio del IX. Ma non posso fare altrettanto per i tempi più antichi. Per esempio, in quello che racconta sulla fondazione della città, attribuita alla "famosa" *Tarrha*, non vedo un fatto storico ma un mito, ricalcato su quello che attribuiva a Didone la fondazione di Cartagine. Anche accettando per vero il fondo della storia di *Norace*, non saprei accettare quello che dice della seconda ondata di coloni venuta in Sardegna dopo i Fenici di Tiro e di Sidone, cioè gli Egizi e i Pelasgi, che per me sono invenzioni; respingo soprattutto l'idea che gli Egizi fossero particolarmente numerosi in Sardegna e che la loro religione fosse sopravvissuta soprattutto grazie ai Sardi d'allora. Queste notizie vengono, secondo me, da credenze popolari, forse radicate nella zona intorno al IX secolo, ma non da fatti storicamente provati. È vero che il famoso *Ritmo* sardo, su cui Antonio di Tharros sembra aver basato il suo racconto, dice così:

32 Et vos primum, o Phoenices – qui invenistis insulam,
33 Atque postea conduxistis – gentes et populos,
34 Et Sidones et Thyrios – et multos Aegyptios:
....
38 Atque more Aegyptiorum – adorabant numina.
39 Sacerdotes jam habebant – aras et caeremonias,
40 Religionem atque curam – maxime dormientium:
41 Nam Aegyptiorum morum – extant testimonia.
42 Ante corpora deposita – in quae splendet pietas
43 Anaglypha sunt reperta – laborata rustice.
44 Quanta in illis sunt signata – corpora animalium!
45 Prope illa arma plura – annulos et stegmata.
46 Ecce quanta sunt inventa – in antiquis molibus
47 Ab Aegyptiis fabricatis – ex saxis ingentibus:
48 Quae per fratres omnes fuerunt – perquisitae intrinsece,
49 Intus insulam et medium – atque per circuitum.
50 Oh! quam bene earum gentium – septa fuerunt corpora.
51 Istae moles non timebunt – consumantia tempora.
52 Altae, latae mire structae – fabricatae firmiter
53 Erunt istae, quamvis rudes – inter caetera mirifica.

Si vede, soprattutto da questi ultimi versi, con quale diligenza l'autore descrive i numerosi nuraghi sparsi per la Sardegna, che egli sembra indicare come monumenti funerari: *Oh quam*

bene earum gentium – septa fuerunt corpora! Non tornerò qui sul tema tanto dibattuto della destinazione principale di questi monumenti: ma credo che l'autore del *Ritmo* faccia confusione fra gli oggetti antichi che possono essere stati trovati nei nuraghi e quelli trovati altrove nell'isola. Posso accettare quello che dice sulle tracce del culto egizio rimaste in Sardegna: *Nam Aegyptiorum morum – extant testimonia*; ma non credo che queste testimonianze si trovassero nei nuraghi, né scolpite sulle loro pietre né all'interno; perché su circa mille di questi monumenti che ho avuto modo di visitare non mi è mai capitato d'imbattermi né al loro interno né all'esterno del più piccolo segno e ancora meno di qualche sia pur grossolano geroglifico: *Anaglypha laborata rustice*. Questi ultimi, che l'autore deve avere trovato piuttosto in corrispondenza di sepolture (*ante corpora deposita – in quae splendet pietas*), si riferiscono esattamente ai piccoli cippi ricordati più sopra, trovati in gran numero nell'antica *Sulcis* e che ho descritto come realmente appartenenti a comunità che seguivano il culto egizio; perché tutti questi cippi rappresentano soggetti di questo culto, e soprattutto degli animali; il che concorda con altri versi del Ritmo: *Quanta in illis sunt signata – corpora animalium*. Malgrado tutte queste considerazioni penso sempre che il culto egizio non sia stato introdotto in Sardegna che sotto l'imperatore Tiberio, e limitatamente a una parte degli abitanti delle sole *Sulcis* e *Tharros*.

Parlando dei cippi o *ediculae* di *Sulcis*, che rappresentano oggetti del culto egizio, ho avuto occasione di far notare che queste pietre *laboratae rustice* rivelano degli esecutori poco pratici del vero stile egizio; in alcuni non si sono trovati geroglifici, e neppure dei veri "cartigli" egizi. Tutto si riduce a delle figure di *Iside* e *Osiride*, al bue *Api*, all'ariete di *Jupiter Ammone*, al serpente *Ureo*, al disco del sole e al crescente lunare etc. Noterò ancora che queste *aediculae* di *Sant'Antioco* furono trovate solo in un punto particolare, separato dalle altre tombe, puniche e romane: il che segnala come le persone che vi erano sepolte costituivano un gruppo a parte nella città, come càpita ai nostri giorni, che in una città cattolica si può trovare da una parte il cimitero del culto dominante e da un'altra quello dei protestanti e altrove ancora quello ebraico. Tutto questo mi spinge a credere che un tempo esistesse in *Sulcis* una parte di popolazione che, a un'epoca imprecisata, era l'unica a praticare il culto egizio.

Questo mi porta a parlare dei quattromila liberti d'origine giudaica e egiziana che, a sentire Tacito, l'imperatore Tiberio relegò in Sardegna proprio perché ostinati nel seguire la loro religione; si può anche pensare che siano stati mandati nei luoghi più insalubri dell'isola, se si considera la riflessione che Tacito fa sulla scarsa importanza di una loro eventuale scomparsa per l'avversità del clima: *et si ob gravitatem coeli interiissent, vile damnum*. Tra le località dell'isola oggi più malsane ci sono certamente quelle dove si trovano i resti delle due città di cui stiamo parlando.

Non ignoro che il mio sapiente amico e confratello cavalier Martini, col quale mi dispiace di non poter essere d'accordo su questo punto, contrappone al passo di Tacito i testi di Giuseppe Flavio e di Svetonio, che parlano solo di giudei relegati allora nell'isola, e non di egiziani; però credo che la testimonianza di uno storico come Tacito meriti qualche considerazione, tanto più che si tratterebbe, a mio avviso, di queste sole località che abbiamo ricordato nelle pagine precedenti. Siccome sino ad ora non ho parlato delle tracce del culto egizio trovate nei nostri giorni a *Sant'Antioco*, farò notare che la penisola su cui sorge la città poteva essere facilmente isolata dal resto dell'isola e che siccome questi giudei e questi egizi venivano riguardati come appestati (*ea superstitione infecta*), i Romani non potevano relegarli in un punto più conveniente alle loro intenzioni.

La stessa osservazione si può fare a proposito della posizione di *Tharros*, molto facile da isolare dal resto della Sardegna dalla cui costa occidentale era separata da uno strettissimo istmo: il luogo fu sempre considerato come molto periferico e isolato, tanto che non figura nell'*Itinerario Antoniniano*. Mi permetterò infine di ricordare quello che si è già detto parlando del viaggio dell'arabo Dioba-r, che parla delle "rovine di una città abitata un tempo da giudei", in cui io credo di riconoscere le rovine di *Tharros*. Resto dunque della mia opinione sulla data relativamente recente dell'introduzione del culto egizio nell'isola e respingo come favole tutto quello che l'autore del *Ritmo* sardo racconta sugli antichi coloni della sua patria: favola che fu ripetuta più tardi da *Antonio di Tharros*.

La mia opinione si fonda sulle nostre attuali conoscenze intorno ai costumi e la storia dell'antico Egitto, sull'assoluto silenzio in ordine a questi popoli di tutti gli autori che hanno parlato delle colonie sarde prima di Tiberio e sull'assenza in altre parti dell'isola di monumenti di stile egizio.

Indice

* *a cura di M. Brigaglia*

COLLANA VIAGGIO IN SARDEGNA

I primi cinque volumi sono relativi alla Sardegna in generale, gli altri analizzano le sub-regioni dell'isola, sia quelle turistiche e costiere, sia le aree interne, svelandone i segreti con testi rapidi ma completi e magnifiche fotografie; il formato di cm 20x28 consente di apprezzare le foto, ed anche di utilizzare i volumi quasi come guide illustrate, grazie alla ricchezza dei testi; edizioni in brossura.

Sardegna meravigliosa pag. 112, 135 foto, L. 12.000
Sardegna un'isola, un mondo pag. 128, L. 14.000
Sardegna cuore del Mediterraneo pag. 160, 194 foto, L. 16.000
Sardegna l'isola del sole pag. 176, L. 18.000
Sardegna l'isola delle Mille Spiagge Segrete p. 256 L. 30.000

Volumi da L. 15.000; 96 pag.

Coste della Gallura mare e graniti - La Maddalena Arcipelago da sognare - Villasimius coste e isole della Sardegna sud-orientale - Alghero città catalana della Sardegna - Stintino e Parco dell'Asinara - Santa Teresa mare di Gallura - Caprera e il museo di Garibaldi - Il parco marino di Tavolara-Capo Coda Cavallo - Coste della Baronia - Le spiagge del Golfo di Orosei - L'Ogliastra e le sue coste - Tharros e Parco del Sinis - Cagliari immagini di una città - Nora e Costa del Sud Isola di San Pietro - Barumini e la Giara dei cavallini - Sassari la città e le sue coste - Nuoro viaggio d'immagini - Oristano città dell'Arborea - Oliena e il Supramonte - Barbagia cuore della Sardegna - Orgosolo pastori natura e murales - Sarcidano la Sardegna dei laghi - Il Parco Nazionale del Gennargentu - Costa Rei Muravera e Castiadas - Sulcis-Iglesiente mare montagne miniere - Bosa e la Planargia

PRODUZIONI EDITORIALI SARDEGNA WEB

Fotocartina delle Spiagge £ 15.000
Sabores Antigos - Guida semplice alla Gastronomia della Sardegna £ 10.000
Guida pratica alla Gastronomia della Sardegna £ 20.000
I sette dell'arcobaleno - Leggende sarde £ 20.000
Istorias, contos e paristorias - Guida alle Leggende sarde £ 40.000

INTERNET & EDITORIA

L' Editrice Archivio Fotografico Sardo ***produce una gamma completa di volumi di alta qualità, estremamente utili per chi desidera visitare, conoscere e scoprire la Sardegna. Le collane che interessano in particolare il turista e il viaggiatore intelligente, che intende apprezzare al meglio quest'isola unica, sono soprattutto:*** **COLLANA GUIDE PRATICHE DELLA SARDEGNA; COLLANA GUIDE DELLA SARDEGNA** ***(per chi desidera approfondire tutti gli argomenti, anche grazie a guide molto ricche e specifiche su singole località turistiche);*** **COLLANA IMMAGINI DELLA SARDEGNA** ***(splendidi volumi di grande formato); e la*** **COLLANA VIAGGIO IN SARDEGNA.**

* * *

PER RICHIEDERE DALLA PENISOLA I VOLUMI dell' Ed. A.F.S. ed il relativo catalogo omaggio, sia le librerie che i privati possono rivolgersi esclusivamente a:
AGENZIA LIBRARIA S. FOZZI- via Contivecchi 8, 09123 CAGLIARI - tel. 070/271411 - fax 070/272547

Per la **SARDEGNA**, i **negozi di editoria turistica,** le edicole delle località turistiche, i **punti commerciali stagionali** in genere, alberghi e campeggi compresi, devono richiedere le produzioni Ed. A.F.S. (libri, guide, cartine, cartoline, calendari, puzzle; espositori in omaggio) a:

ITINERARIO DELL'ISOLA DI SARDEGNA
ALBERTO
DELLA MARMORA
VOLUME
SECONDO
EDITRICE
ARCHIVIO
FOTOGRAFICO
SARDO
NUORO

L'EDITRICE ARCHIVIO FOTOGRAFICO SARDO è nata esclusivamente per produrre nella nostra isola un certo tipo di libri fotografici, che rispondano allo scopo di divulgare, attraverso il testo e le immagini, i molteplici aspetti della realtà sarda, come si presentano alla diretta esperienza del fotografo e degli autori. In tal modo si ritiene di esaudire nel lettore quella richiesta di cultura «pratica» e ben visualizzata da immagini di alta qualità, che si sviluppa particolarmente in un periodo, come l'attuale, in cui con crescente frequenza si moltiplicano le iniziative pubbliche e private tendenti a salvaguardare le importanti risorse naturali, storiche e artistico-archeologiche di cui la Sardegna è ricchissima, e contemporaneamente si assiste alla massiccia valorizzazione della fotografia, in tutte le sue implicazioni ed applicazioni.
La produzione libraria della Casa Editrice procede poi di pari passo alla realizzazione e catalogazione dell'Archivio Fotografico «Sardegna '80», che con le sue 500.000 diapositive a colori relative a tutti gli aspetti della realtà sarda, costituisce un inestimabile patrimonio culturale e di documentazione della Sardegna.

COLLANA
ALLA SCOPERTA
DELLA SARDEGNA

I Costumi della Sardegna
Le Tradizioni Popolari della Sardegna
I Nomi di Luogo (2 volumi)
Sardegna da salvare - Parchi e Riserve (2 volumi)
Sardegna da salvare - Il Mediterraneo e la sua Vita
Sardegna da salvare - Paesaggi e Architetture delle Miniere
Sardegna da salvare - L'Archeologia Industriale Parte I e Parte II

COLLANA
RISTAMPE ANASTATICHE

Cenni sulla Sardegna
A. Della Marmora - Viaggio in Sardegna vol. I - La Geografia fisica e umana
Viaggio in Sardegna vol. II- Le Antichità
Viaggio in Sardegna vol. III - La Geologia
Itinerario dell'isola di Sardegna (2 volumi) con 3° volume delle Note, Emendamenti e Aggiunte di G. Spano
Dizionario degli Stati Sardi - Isola di Sardegna - Parte Generale (3 volumi)
Sardegna-Corsica-Malta-Mari d'Italia (1895)
Sardegna e Corsica (1926)
Le Cento città d'Italia - La Sardegna negli inserti del quotidiano *Il Secolo* 1891-1902
Bullettino Archeologico Sardo 1855-1884 (8 volumi)
Carta de Logu
A. Della Marmora - Atlanti dell'Isola di Sardegna (3 volumi)

Copertina: *la basilica di Santa Maria del Regno ad Ardara (Sassari).*

Nel cofanetto: *1, muflone; 2, esempio delle costruzioni, erette dal Lamarmora, per segnalare i punti trigonometrici sulle cime delle montagne.*
Disegni e incisioni dall'Itinerario

ALBERTO DELLA MARMORA

Itinerario dell'isola di Sardegna

VOLUME SECONDO

EDITRICE ARCHIVIO FOTOGRAFICO SARDO • NUORO

Alberto Della Marmora

ITINERARIO DELL'ISOLA DI SARDEGNA

Volume Secondo

La produzione libraria costituisce attualmente in Sardegna un fenomeno in crescita costante e tumultuosa, a conferma che vi è nel pubblico dei lettori sardi e non sardi un grande e rinnovato interesse per le opere più rappresentative che descrivono l'Isola, sicuramente superiore alla media verificabile in altre regioni e nel più vasto ambito nazionale.

Tale interesse abbraccia i settori più diversi, ma si concentra con maggiore attenzione sulle opere che consentono al lettore contemporaneo di conoscere i vari momenti della storia dell'Isola, le immagini del suo passato remoto e recente, le tradizioni culturali e religiose, gli usi e i costumi delle sue popolazioni, anche attraverso la ricostruzione che ne hanno fatto gli studiosi delle più diverse discipline o il racconto dei viaggiatori che nel corso dei secoli l'hanno visitata, attratti dal mistero della sua preistoria, dalla singolarità della sua storia, dal fascino delle sue popolazioni, dalla varietà dei suoi costumi, dalle sue bellezze naturali, architettoniche e artistiche.

È in corso un laborioso processo di ricostruzione e di riappropriazione di un'identità che i cambiamenti succedutisi nel corso degli ultimi cento anni hanno gravemente compromesso e che la costruzione del «villaggio globale», coi suoi processi di omologazione, potrebbe minacciare di definitiva estinzione.

È come se, alla fine del Secondo Millennio e all'inizio del Terzo, di fronte all'aprirsi di prospettive del tutto inedite, il bisogno di ritrovare le ragioni della propria identità e della possibile e dignitosa convivenza in una dimensione planetaria ancora inesplorata, si imponesse come una necessità improrogabile.

E poiché il processo di ricostruzione dell'identità di un popolo passa inevitabilmente anche attraverso il recupero del patrimonio bibliografico che ne ha tramandato la storia, la riproposizione di queste opere e della preziosa iconografia che spesso le arricchisce, costituisce la condizione indispensabile perché quel processo maturi e arrivi alla sua positiva conclusione.

Scopo della Biblioteca illustrata Sarda, *progetto di ampio respiro alla realizzazione del quale contribuiscono qualificati studiosi di varie discipline, è quello di consentire ai sardi di riscoprire e di riappropriarsi di un patrimonio culturale in gran parte sottovalutato, dimenticato o rimosso e di renderlo accessibile alle nuove generazioni.*

Il programma editoriale prevede l'edizione di volumi di grande formato in veste grafica pregiata e particolarmente curata. La maggior parte di essi è destinata ad ospitare la riedizione di fondamentali opere del passato, cui si affiancherà la moderna enciclopedia ***Sardegna da salvare****, arricchita di oltre diecimila immagini degli anni più recenti.*

Quanto alla riproposta di grandi opere del passato, alle ristampe anastatiche *vere e proprie si affiancano le* riedizioni, *entrambe a cura di specialisti delle diverse materie, fornite degli indispensabili apparati che ne rendano piacevole la lettura e agevole la consultazione, e arricchite con i materiali iconografici dei quali già dispongono o di quelli, attentamente selezionati, acquisiti presso le migliori collezioni pubbliche e private.*

Il coordinamento scientifico della Biblioteca illustrata Sarda *è affidato al professor Ignazio Delogu; si avvale di collaboratori di indiscussa competenza, ai quali è demandata la cura dell'edizione delle singole opere le quali, raccolte in prestigiosi cofanetti per argomento e secondo un criterio di successione cronologica, verranno distribuite con precise scadenze annuali.*

Scopo della Biblioteca illustrata Sarda *è la valorizzazione, oltre che delle opere fondamentali pubblicate in Sardegna negli ultimi tre secoli, anche della documentazione iconografica d'epoca e moderna composta di stampe e fotografie in bianco e nero e a colori, raccolta, selezionata e prodotta da Salvatore Colomo dell'***Editrice Archivio Fotografico Sardo***, sicuramente la più imponente mai realizzata nell'Isola.*

Collana «VIAGGIO NELLA MEMORIA - RISTAMPE ANASTATICHE»
ALBERTO DELLA MARMORA
ITINERARIO DELL'ISOLA DI SARDEGNA • Volume Secondo

Nuova edizione completa a cura di Manlio BRIGAGLIA
Traduzione di Manlio Brigaglia
Editing e progetto grafico di Salvatore Colomo & Composita

RINGRAZIAMENTO
Si ringrazia vivamente la Biblioteca Universitaria di Sassari, che ha consentito la consultazione dei testi originali.

FOTOLITO: Composita, Sassari

EDITRICE ARCHIVIO FOTOGRAFICO SARDO s.n.c. di S. Colomo e F. Ticca, via Torres 30, 07100 Sassari, tel. e fax 079/273133*
***Informazione per le librerie ed i privati**: NON utilizzare questo numero per ordini di volumi, ma rivolgersi esclusivamente a:
AG. LIBRARIA FOZZI, via Contivecchi 8, 09123 CAGLIARI - tel. 070/271411 (Sardegna e penisola).

I negozi di editoria turistica, le edicole delle località turistiche, i punti commerciali stagionali in genere possono richiedere le produzioni Ed. A.F.S. (libri, guide, cartine stradali e da trekking, cartoline della Sardegna) esclusivamente a:
ALPHA EDITORIALE, via Vittorio Veneto 41, Oristano, tel.078371669

SOMMARIO

ITINÉRAIRE

DE

L'ILE DE SARDAIGNE

POUR FAIRE SUITE

AU VOYAGE EN CETTE CONTRÉE

PAR

LE C.TE ALBERT DE LA MARMORA,

ci-devant Commandant-général militaire de l'île de Sardaigne,
Lieutenant-Général, Sénateur du Royaume,
etc. etc.

TOME II.

TURIN.

CHEZ LES FRÈRES BOCCA, LIBRAIRES DU ROI.

1860.

ITINERARIO

DELL'

ISOLA di SARDEGNA

PER FAR SEGUITO

AL VIAGGIO IN QUESTA CONTRADA,

DEL

CONTE ALBERTO DELLA MARMORA

Già Comandante generale militare dell'isola di Sardegna,
Luogotenente Generale, Senatore del Regno,
etc. etc.

VOLUME SECONDO

TORINO

EDITORI FRATELLI BOCCA, LIBRAI DEL RE

1860

SARDINIA ANTIQUA
AB ALBERTO A MARMORA
1860.
Viæ Romanæ.
CORSICA
Fretum Gallicum sive Taphros
Tibula
Viniola
TIBULATI
CORSI
Iuliola
Gemellas
Olbia
Cerico
Erucium
BALARI
Turris Libyssonis
Tilium
SOSSINATES
Ad Herculem
Nura
Geliton
HERCULENSES
Trabine
TARATI
Baraxe
Plubium
Castra vel Luguido
CARENSES
FERONIENSES
Cares
Feronia
CORACENSES
Coros
Figulina
CUNUSITANI
Caput Tyrsi
LUQUIDONENSES
Carbia
Hafa
Ogrille
Aquæ Lesitanæ
ÆSARONENSES
Gurulis vetus
Lesa
Molaria
Bosa
Calmedia
Macopsisa
Viniola?
Ad Medias
RUACENSES
CORNENSES
Sorovile
CORPICENSES
Forum Traiani vel Aquæ Hypsitanæ
BARBARICINI
SULSITANI
Sulsis
Othoca
Tharros
CELSITANI
ILIENSES
Usellis Col. Iul. Aug.
Sardopatoris Fanum
Valentia
VALENTINI
Biora vel Barani
Saralapis
Osca
Neapolis
NEAPOLITÆ
Aquæ Neapolitanæ
Sardara
SCAPITANI
Metalla Col.
Valeria
Decimum L.
Sextum L.
Septimum L.
Quartum L.
SICULENSES
KARALES
Pupulum
SULCITANI
Sulcis
NORENSES
Nora
Bitia
Tegula
Kersonesus
Milliaria Romana
0 10 20 30 40 50 60
(1481 met.)
6° Merid. Paris.
7°
41°
40°
39°
6°
MARE SARDOUM
MARE TYRRHENUM
MARE APHRUM
Torino Lit. F.lli Doyen

Itinerario dell'isola di Sardegna

Volume Secondo

Capitolo VI

Escursione da Oristano ad Alghero

Le paludi di Norachi

Partendo da Oristano, superata la chiesa di *Nostra Signora del Rimedio*, se invece di seguire la strada reale si vuole prendere quella per *Riola*, si lascia da un lato *Solanas*, il cui campanile si vede svettare oltre gli olivi che nascondono la vista del villaggio, e si arriva in poco tempo a *Norachi*, circondato da paludi pestilenziali, soprattutto in estate e in autunno, quando esalano un odore insopportabile.

La più grande di queste paludi è riguardata nel paese con terrore. Si dice che dal suo fondo si levino, nelle notti, dei muggiti spaventosi che terrorizzano gli uomini che si trovano a passare lì vicino ed anche gli animali. La gente pensa che vi sia lì una specie di porta dell'inferno, e che il rumore sia causato dai diavoli quando entrano ed escono dalle dimore infernali per celebrare il loro sabba. Molto più semplicemente, si tratta della voce d'un uccello che abita sui bordi di questo stagno e che in Sardegna è conosciuto col nome di *boi feraniu*, abbastanza simile a quello di *Bos Taurus*; Buffon paragona il suo grido proprio al muggito di un toro, "*quasi boatus tauri*". Nel paese dicono che questo grido si sente fino ad Oristano, cioè a otto chilometri di distanza: il che concorda con il grande naturalista francese quando racconta che il grido di questo uccello (*Ardea stellaris* Lin.) è una specie di muggito ripetuto cinque o sei volte di seguito, in primavera, e che si sente a mezza lega di distanza.

Tutte queste paludi e questi stagni ospitano durante l'estate e l'autunno una gran quantità di zanzare; avendo chiesto al buon curato di questo posto che si era concesso il lusso di una "fabbrica di zanzare", come la gente poteva vivere con un tormento simile, mi rispose che il rimedio più diffuso contro le punture di questi terribili insetti era cercare di rendere il corpo insensibile o, per dir meglio, di provocare un sonno profondo bevendo grandi misure di *vernaccia*, un vino bianco molto alcolico che è proprio di questa zona. Penso, del resto, che le donne e i bambini, che non ricorrono a questo rimedio, devono avere la pelle conciata e che proprio a forza di punture i loro corpi finiscono per diventare insensibili al pungiglione delle zanzare.

Il suolo del villaggio è paludoso a causa della difficoltà che le acque che lo attraversano incontrano a versarsi nel *Mare Pontis*: su questo punto c'è un lungo processo fra gli abitanti del paese e il proprietario del grande stagno, in conseguenza del quale i canali di scolo delle acque sono stati a lungo trascurati e il villaggio è diventato sempre più paludoso e pestilente.

Il terreno è costituito da un grande deposito molto recente, tutto pieno di conchiglie marine; lo si vede distintamente al di sotto dello strato vegetale lungo i fossati appena scavati. Questo ammasso di conchiglie, a una distanza così grande dalla riva attuale del mare, corrisponde perfettamente a un deposito simile che ho segnalato presso *Assèmini*, non lontano da Cagliari. Sono gli effetti di uno stesso fenomeno, e lì si vede alle due estremità della grande pianura del Campidano, occupata un tempo dal mare; che, ritirandosi, ha lasciato le sue tracce anche negli stagni salati di *Sanluri* e di *Serrenti*, di cui abbiamo parlato. Tutto mi spinge a credere che in un'epoca anche non lontana questo spazio da *Norachi* a Cagliari fosse occupato dalle acque marine, e che il gruppo di monti a ovest del *Campidano*, così come le colline e le pianure alla loro base in direzione del mare attuale, formassero allora una grande isola.

Il villaggio di *Norachi* è nominato nel racconto di Antonio di Tharros, che lo fa nato già prima della sua città natale. È curioso che, mentre – secondo lui – gli antichi abitanti del villaggio andarono a stabilirsi a *Tharros* quando la città cominciò a popolarsi, quando essa si spopolò accadde un fenomeno esattamente contrario, cioè una parte di quegli abitanti si trasferì nel villaggio che era stato culla dei loro antenati.

La chiesa di *Norachi* è un edificio molto antico; non ho mai avuto occasione di visitarne l'interno, ma ho raccolto alcune notizie che mi permettono di rettificare degli errori sfuggiti al reverendo Angius. Parlando di un nuraghe con un pesce scolpito su una pietra all'interno della chiesa, riporta due righe che si trovano sotto questa "arma parlante" del paese: "*Hoc est signum auctorit. / Istius opidi de Nurachi*". La versione che me n'è stata fornita dice invece: "*Hoc est signum aut origo / Istius opidi de Nuraqui*". Questa iscrizione si trova sul pilastro a destra per chi entra. Sui fonti battesimali c'è realmente la data del 1678, come dice l'Angius, ma quella del campanile è il 1675: le due campane sono, rispettivamente, del 1675 e del 1797.

Riola

Da *Norachi* si arriva in breve al villaggio di *Riola*, che si attraversa in tutta la sua lunghezza uscendo sul grande ponte. Il ponte è molto antico; ha diverse arcate, i cui piloni poggiano piuttosto nello stagno che nel *rio di Tramatza* che alimenta le loro acque stagnanti; perciò si può dire che il lago salato di *Cabras* o di *Mare Pontis* diventa uno stagno d'acqua dolce nella sua estremità settentrionale, vicino a *Riola*: il che non impedisce che il villaggio sia in condizioni ancora peggiori di

Norachi e di *Cabras* in fatto di zanzare e di pericoli di febbre per chiunque non vi sia nato. Dalle due parti del ponte si vedono grandi spazi coperti di canne e di giunchi o di pozze d'acqua stagnante pullulanti d'uccelli marini: vi si nota soprattutto una gran quantità di galline d'acqua, al di sopra delle quali planano i fenicotteri e volteggiano gridando e tuffandosi ininterrottamente centinaia di rondinelle d'acqua: tutti questi uccelli, con le loro grida diverse l'una dall'altra, finiscono per fare un chiasso singolare.

Il ponte non è lungo meno di centocinquanta metri, ma è in cattivo stato. Non dimenticherò mai di aver visto molto spesso sulla riva opposta e di fronte all'asse del ponte una forca in muratura, sempre in attività, spesso coronata da una fila di teste mozze sotto le quali bisognava assolutamente passare se si voleva continuare per la strada; fortunatamente questo orribile spettacolo è scomparso ormai da una ventina d'anni e ora il viaggiatore che deve attraversare il ponte non deve più subire, né qui né nel resto dell'isola, lo spettacolo di questi tristi trofei d'una giustizia medioevale.

Mal di Ventre e Coscia di Donna

Passato il ponte ci si trova in una pianura bordata in fondo, verso est, dalla base del *Monteferru* e verso ovest dal mare. Guardando da questa parte si vede, a una certa distanza dalla strada, il *Capo Manno* con le sue due torri ora abbandonate; più lontano ancora, un po' verso sud, si distingue chiaramente un'isola molto bassa, lunga a occhio e croce un miglio e larga al massimo mezzo. Dista dalla costa un quattro miglia marine e condivide con altri due isolotti della costa occidentale la singolarità d'un nome piuttosto ridicolo: si chiama *Isola di Mal di ventre*; un altro isolotto vicino si chiama *Coscia di donna* e un terzo, più a nord, non lontano dal *Capo Manno, la Pelosa* o meglio *il Peloso*. I naviganti che le hanno battezzate così non erano certo uomini di gran gusto.

L'isola di *Mal di ventre* è costituita da una roccia granitica, coperta in alcuni punti da un deposito di grès quaternario. Questo granito merita di attirare l'attenzione del geologo perché dopo *Capo Pecora*, vicino a *Flùmini Maggiore*, questa roccia non appare più sino all'estremo nord, dove ricompare nell'isola dell'Asinara; in più, se si tira una linea retta in direzione N-NO dal *Capo Spartivento*, che è granitico, sino all'isolotto di *Mal di ventre*, questa linea attraversa praticamente tutte le regioni della parte occidentale della Sardegna dove il granito si mostra ora in luce ora sotto il terreno siluriano che ha sollevato. Lungo questa stessa linea, poi, si trovano tutte le vette più alte di questa parte occidentale della Sardegna meridionale.

L'isola è coperta di cisti e di lentischi; è completamente disabitata, e serve soltanto come rifugio occasionale ai pescatori; ma è popolata di conigli, un tempo domestici, che con i loro colori, dal bianco al nero, tradiscono le proprie origini o, meglio, le origini dei loro padri; ma, a parte il colore del pelo, sono ridiventati selvaggi. Durante la stagione del passo l'isola accoglie gabbiani, cormorani e procellarie che vanno a depositarvi le uova: che in quelle settimane vi sono così abbondanti che ne ho visto caricare interi battelli. Non dimenticherò mai una notte che vi ho passato e che mi sembrò lunghissima, perché mi fu impossibile chiudere occhio sia per il terribile fracasso (un vero sabba) che centinaia di uccelli facevano intorno a me, rauchi e spaventati dalla presenza d'un bipede d'una specie diversa dalla loro, sia per il ronzìo e, quel ch'è peggio, i morsi di uno sciame di zanzare e loro parenti che congiuravano insieme con gli uccelli contro il mio sonno: e vi riuscirono a meraviglia.

L'isolotto di *Coscia di donna*, una roccia arrotondata che non ha nulla in comune con l'oggetto che designa, è sei miglia marine a sud di *Mal di ventre* e circa otto a ovest della *Torre di San Giovanni di Sinis*, che si trova più o meno alla stessa latitudine. Ha all'incirca un miglio di circonferenza; ma è attorniato da una pleiade di altri scogli della stessa specie, gli uni in superficie gli altri più o meno sommersi, che sono molti pericolosi per chi naviga e rendono l'approdo particolarmente difficile. Tutte queste rocce sono formate da una sostanza basaltica con del peridoto che sembra essere emersa non in forma di colata, come quella della *Frasca* e del *Capo San Marco*, ma in guisa di dicco uscito direttamente dal seno della terra per emergere dalle onde. È il luogo abituale di soggiorno della *Foca* o *Bue marino*; io almeno vi ho sempre visto qualcuno di questi animali, ai quali ho anche sparato senza risultato. Ho visitato l'isolotto in diversi momenti per le mie operazioni trigonometriche perché ero molto interessato a determinare esattamente la posizione dello scoglio principale, che era diventato una delle stazioni di primo ordine della mia triangolazione. Difficilmente vi si potrebbe costruire e mantenere un faro: per la sua distanza da terra e soprattutto per il mare aperto e il ponente che soffia praticamente senza sosta in faccia a chi si vuole recare sull'isola. Tuttavia siccome essa, pur non essendo più alta di otto o dieci metri, è molto pericolosa di notte per i naviganti, vi si potrebbe erigere una specie di torre, rendendola così molto più visibile. Devo aggiungere che dai marinai sardi è chiamata anche *il Catalano*, forse perché, guardandola da Oristano, si trova più o meno nella direzione della Catalogna; in tutte le mie carte e in questo stesso *Voyage* ho adottato questo nome, che mi sembrava più conveniente dell'altro sotto ogni aspetto.

Le saline del Peloso

Alla base orientale del promontorio di *Capo Manno* e non lontano dall'isolotto del *Peloso* vi sono le antiche saline dallo stesso nome, e un po' più verso l'interno due stagni salati detti *Is Benas* e *Sala de Porcu*, ai quali peraltro si dà lo stesso nome di *saline del Peloso*. Questi luoghi, e soprattutto i due stagni, furono durante gli ultimi vent'anni del passato regime teatro d'un deplorevole disordine la cui impunità ha portato tristi frutti. Sotto il pretesto vero o falso della carestia del sale del demanio e della sua mancanza nelle rivendite autorizzate dei villaggi dell'interno, pastori e abitanti delle province montuose dell'interno, che hanno bisogno del sale per conservare il formaggio e la carne di maiale, si misero d'accordo per un piano strategico: partire uno alla volta, separatamente, dai propri villaggi e percorrendo sentieri poco battuti arrivare sul luogo ai bordi di queste saline dove il demanio faceva raccogliere il sale in grandi cumuli, vigilati appena da qualche preposto delle dogane. Ritrovatisi là in gran numero, i nuovi arrivati, quasi tutti armati, riempivano di sale i loro sacchi nonostante la resistenza dei preposti, sopraffatti con la violenza e qualche volta con scontri sanguinosi. E dopo aver caricato i loro cavalli se ne tornavano ai loro paesi così com'erano venuti, cioè disperdendosi per la campagna e attraversando solo di notte i villaggi dove poteva esserci della forza pubblica. E tutto questo senza che l'autorità volesse porre un qualche rimedio a un disordine simile.

È vero che in un luogo isolato come sono queste saline, lontano dagli abitati, terribilmente malsano e non difeso da una forza sufficiente, un colpo di mano è più facile da eseguire che da impedire; d'altra parte l'autorità militare faceva fatica ad esporre la salute e la vita dei soldati (intendo da un punto di vista sanitario) per un po' di sale, che è così abbondante su tutto il litorale dell'isola; mentre i doganieri, disseminati per questa lunghissima costa e in gran parte indeboliti dalla febbre, non erano così numerosi da poter costituire in questo luogo funesto una forza sufficiente per lottare con successo contro queste razzie organizzate. Il fatto è che questo disordine, lontano dal cessare, non faceva che rinnovarsi di anno in anno su una scala più grande e con sempre maggiore audacia al punto che, invece di sparpagliarsi dopo aver fatto il colpo, di passare per sentieri poco battuti e di attraversare di notte i villaggi, i razziatori finirono per tornare alle loro basi di partenza tutti insieme, in pieno giorno e per le strade più battute. Così alle popolazioni dei luoghi dove passavano essi davano un esem-

pio pericolosissimo, senza che pochi cavalleggeri, sparsi nei villaggi principali, potessero dir loro qualcosa: essi infatti erano distribuiti in quattro o cinque per stazione e non potevano far altro che fingere di non veder passare queste bande, limitandosi ad avvisare l'autorità, che per conto suo era costretta a subire l'affronto.

È proprio quello che mi successe nel 1849, quando mi trovavo in Sardegna come Commissario reale straordinario, munito di pieni poteri ma assolutamente privo di forze, perché tutte le truppe si trovavano sul Continente a causa della guerra appena terminata, e terminata così sciaguratamente, a Novara. Siccome facevo allora, nel mese di maggio, un giro d'ispezione nell'isola, ero partito di mattina dal villaggio di *Santu Lussurgiu* per andare a dormire a *Milis*; ero a cavallo e in uniforme, scortato da sei o sette cavalleggeri e accompagnato da un gruppo a cavallo molto numeroso di signori e ufficiali della guardia nazionale della zona che, secondo il costume del luogo, avevano voluto così rendermi omaggio. Due cavalleggeri marciavano in avanscoperta, carabina in arcione, com'era prescritto in caso di scorta a un'autorità militare suprema; questo non impedì che a una curva, in un punto in cui la strada diventa stretta e sassosa, ci imbattessimo in una banda di una sessantina di persone, tutte a cavallo, armate, ognuna con un grande sacco pieno di traverso alla sella. Era proprio una banda di questi razziatori con il bottino fatto nei cumuli delle saline del *Peloso*. Siccome marciavamo in direzione opposta gli uni agli altri in una strada incassata, dove due cavalieri possono incrociarsi a malapena, non uno di questi sacchi, messo di traverso sui loro cavalli, passò senza sfregarmi il ginocchio, cioè senza urtare contro la più alta autorità dell'isola, costretta a ricambiare il saluto e l'augurio di buon viaggio che ciascuno di quelli non mancò di indirizzarmi, piegando gentilmente la canna del fucile che portava anch'esso di traverso sulla sella, alla moda dell'isola.

Ciò che vi è di deplorevole nell'impunità di cui queste bande di razziatori godettero per tutti quegli anni è che molti cattivi soggetti di diversi paesi presero gusto a questa specie di spedizione; e partendo ciascuno da punti differenti si davano appuntamento nei villaggi privi di forza pubblica dove abitava, per esempio, un ricco o comunque uno che passasse per tale; una volta riunitisi là, di notte, in numero sufficiente, cominciavano a spargere il terrore fra la popolazione sparando nelle strade e contro le finestre; allora gli abitanti atterriti non osavano più uscire di casa e il loro colpo era presto fatto; la casa designata veniva invasa e saccheggiata, e il proprietario qualche volta assassinato. Tutto questo avveniva nell'oscurità: poi tutti scomparivano e, sorto il giorno, non si trovava più nessuno. Questi omicidi, che disgraziatamente si sono ripetuti parecchie volte, dovettero la loro origine all'impunità che avevano avuto, negli anni precedenti, le razzie organizzate del sale.

Seguendo la strada verso la costa, si continua a percorrere la pianura; che è coperta, un po' più in là, di cumuli mobili di sabbia molto disagevoli, che diventano sempre più estesi dalla parte del mare, dove formano delle dune immense. Per evitare questo ostacolo si prende spesso un'altra strada a destra, che conduce a delle colline di roccia calcarea bianca; ai loro piedi, ancora nella pianura, si vedono i resti di costruzioni romane che hanno fatto dare a questo posto – salvo errore – il nome di *Su anzu*, 'il bagno'; e in effetti vi si sono ritrovati resti di mosaici, vasche e condutture che sembrano annunciare antichi bagni romani. Tuttavia non sarebbe impossibile che questo luogo fosse il punto in cui si raccoglievano e da dove partivano le acque che, a parere del canonico Spano, venivano poi indirizzate verso *Tharros*: perché è lì che comincia la pianura, alla base della grande montagna da cui queste acque sarebbero potute scendere. Siccome non mi sono mai fermato in quel luogo le volte che vi sono passato, non saprei dire nulla di più su queste rovine; mi limito dunque a segnalarle a chi studia l'archeologia della Sardegna. Devo tuttavia far osservare che la loro distanza da *Tharros* non è meno di diciotto chilometri, mentre ne distano cinque o sei da *Cornus*, città rivale e spesso nemica dell'altra, e signora di questo territorio.

Peraltro è difficile credere che gli abitanti di *Cornus* abbiano potuto permettere ai loro rivali di approvvigionarsi di un'acqua che partiva, si può dire, da casa loro, e che nelle diverse guerre combattute fra di loro siano state rispettate le condutture che avrebbero dovuto portare l'acqua a *Tharros*. Credo piuttosto che le rovine de *Su anzu* siano quelle d'una antica casa di villeggiatura, appartenente ad abitanti di *Cornus*, oppure che questa fosse la *Saralapis* di Tolomeo.

Non lontano da queste rovine, sulla destra, si trova una chiesa isolata e una casetta conosciute col nome di eremo di *Ermanu Matteu*, 'fratel Matteo', dove infatti abitava un antico eremita il cui ricordo sembra essere ancora molto venerato dagli abitanti della zona.

Il Monteferru

Qui comincia la grande montagna detta il *Monteferru*, la cui natura e la cui forma stessa ricordano quella della montagna di Albano, fra Roma e Velletri; è il gigante dei monti ignei della Sardegna. Proprio vicino all'eremo si trova un valloncello – o, meglio, un crepaccio – che permette al geologo di studiare i diversi terreni di cui è costituita questa singolare massa montana. Io non mi dilungherò a descriverla, perché l'ho già fatto nella terza parte; dirò soltanto che in questa specie di valletta, e anche sulla strada che di là conduce a *Pittinuri*, si vede distintamente, allo scoperto, il terreno trachitico, che è la roccia inferiore e più antica del monte, coperta qua e là di depositi calcarei terziarii sconvolti; in seguito su tutti e due questi terreni sono colate le lave basaltiche che formano il mantello del *Monteferru*. La trachite d'*Ermanu Matteu* è, come quella che vedremo tra poco a *Cùglieri* e a *Bosa*, attraversata da filoni di diaspro, di calcedonio e di cornalina.

Il villaggio di *Narbolìa* fornisce la calce alla gran parte del *Campidano di Oristano* inferiore e superiore; eppure non poggia su un terreno di questo tipo, perché è costruita su un suolo eminentemente vulcanico. Il monticello ai piedi del quale si trova ha la forma di un doppio cono, cioè con due sommità arrotondate e accostate; è la forma caratteristica di certi piccoli crateri, composti di scorie ammucchiatesi un tempo quand'erano ancora allo stato di magma. Questi monticelli sono molto numerosi nella zona; li si trova sul fianco e vicino anche al piede del monte, e ricordano perfettamente quei coni vulcanici che vengono chiamati "parassiti", che si vedono attorno all'Etna e alla sua base, soprattutto dalla parte di Nicolosi. Delle scorie basaltiche di Narbolìa ci si è serviti anche come pozzolane.

Quanto alla calce che il villaggio fornisce ai paesi dei dintorni, la si prende dalle colline che dalla base del monte arrivano sino al mare; è lì che si trovano i forni in cui gli abitanti di Narbolìa esercitano la loro attività.

Passati questi forni, si arriva rapidamente al bordo di un torrente detto *Pischinapiu*. Risalendo verso il cuore della montagna, si arriva ad una stretta valle, o piuttosto ad uno dei tanti crepacci che stanno alla base di questa montagna, e lì vicino si vede un posto che chiamano *la miniera*, perché c'è una miniera di ferro oligisto che pare venisse sfruttata un tempo dal governo spagnolo. Non è interessante né dal punto di vista scientifico né da quello produttivo, e del resto ne ho già parlato nella terza parte.

Cornus

Invece un'altra località, molto vicina a questa, merita tutta l'attenzione dell'archeologo: perché appena si esce dalla miniera, passando sulla riva destra del ruscello che la bagna, ci si trova su una specie di pianoro detto *Campu 'e Corru* ('campo del corno') o piuttosto *Cornus*: è proprio lì che si trovano le vestigia di quella antica città. Questo punto dista dalla costa almeno mezzo chilometro, né si può dire che la città si trovasse proprio sul mare come era invece per *Nora, Sulcis, Tharros*,

a meno che essa non avesse da questa parte una estensione particolare di cui però non resta più traccia. Il porto che, del resto, è vicino a queste rovine e vicino alla zona detta *Corchinas* potrebbe essere il *Coracodes Portus* di Tolomeo (anche di questo ho parlato nella seconda parte del *Voyage*).

La prima volta che visitai queste rovine era il marzo 1821. Di passaggio a *Cùglieri*, vi fui accompagnato da un gentiluomo del paese, appassionato di archeologia, don Pietro De Roma; prima di partire mi mostrò, a casa sua, dei frammenti di iscrizioni che aveva raccolto qui, in uno dei quali si leggeva chiaramente il nome CORNEN: il frammento è ora al Museo di Cagliari. Quindi salimmo a cavallo e in un'ora circa di strada arrivammo sul posto. Tra le cose che colpirono la mia attenzione ricorderò soprattutto l'antica acropoli, in cima alla quale giacevano, in mezzo ai cespugli, molti piedestalli di statue, in uno dei quali potei leggere solo un nome, *Cassius Honorius*: ne riparlerò fra breve. Il mio Cicerone mi fece vedere poi i resti evidenti di un acquedotto: misurai la sua capacità di portata; era costruito alla romana, in file alterne di mattoni e pietre uniti con la malta; l'acquedotto era diretto verso l'acropoli, dove probabilmente si trovava una piazza o una specie di terrazza ornata da molte statue; probabilmente lì c'era anche una fontana pubblica.

La base esterna di questo monticello è tutta coperta di un terrapieno, che è un misto di terra e macerie; è pieno di pezzi di vetro e di terracotta fine, molto notevoli per la bellezza della lavorazione e la finezza della materia. Scavando un po' in questo strato, soprattutto dopo una forte pioggia, si trovano sempre monete romane o puniche, agate e cornaline incise con grande buon gusto; il che testimonia il benessere e l'opulenza degli abitanti del luogo.

Visitai queste rovine a più riprese, e nel 1831 vi feci un'escursione apposita; ma fui molto disturbato dal cattivo tempo, che durò a lungo; mi interessava soprattutto l'acropoli, dove, malgrado i cespugli che la coprivano e la pioggia, riuscii a leggere qualcosa di più nei piedestalli che giacevano al suolo, molto rovinati dalle intemperie.

Queste iscrizioni furono in seguito, nel 1834, studiate e lette dal reverendo Angius, che durante la sua visita fu gratificato di un tempo più favorevole; eccone i risultati:

I. R. *Quinct*IANO · ET · A · BASSO · COS

. . . .

CNOCR . . . . EN . . . . FIL. CRIS. INTER

SACERDOT*al* · PROV. SARD. ADLECTO

AB · SPLENDIDISSIMO . . . .

EX · CONSENSV · PROV. SARD . . .

***Ordo et Populus Cornen*SIVM.**

. . . .

. . . CIV. EQV . . . .

. . . CONT . . . . ONV

AVRELIV. . . . . COL

ARRIO . . . . LICINIO

TORQVATO L. F.

M. A . . . HONORIO . . . .

. . . FLAMINI · D . . . .

. . . . VINT . . . .

. . . . VAS . . . . .

. . . . AR . . . . .

. . . . FORVM . . . .

VOVIT . . . .

OB MER
AERE

et

FORVM
VINCIAE

Q. SERGIO · Q. F. QVIR.
QVADRATO . . . EQ. R. PATRON
CIVITATIS · ADLECTO . . AB
SPLENDIDISSIMO · ORDINE
CORNENSIVM · PRO · MERITIS
in co*L*ON*iam* . . . .
ORDO · ET · POPVLVS · CORNEN
SIVM · OPT. CIV. PAT . . . (*ære*)
*co*LLATO · STATVENDAM · DECRE
VERVNT · EGERVNT · LEGATI
CASSIVS · HONORIVS.

La prima di queste iscrizioni fu, senza dubbio, mal copiata da me; tuttavia è molto importante, perché ci dice l'anno esatto in cui fu innalzata la statua che poggiava su questa pietra, perché indica i consoli *L. R. Quintianus* e *A. Bassus*, che erano in carica nell'anno 289 della nostra era.

Quanto a quella di *Sergius Quadratus*, è ancora più preziosa, perché ci fa conoscere una nuova colonia romana di Sardegna (la terza dell'isola, secondo me, insieme a quelle di *Metalla* e *Usellus*. Il che può in qualche modo compensare la mia proposta di ritirare questo stesso titolo, come dirò suo luogo, a *Turris Libyssonis*). La città di *Cornus*, di origine fenicia, fu probabilmente distrutta o almeno fortemente danneggiata quando Manlio Torquato sconfisse *Amsicora* e suo figlio *Iosto*, capi dei *Sardi Pelliti*, di cui la città era la capitale. Sarei portato a credere che dopo questa battaglia, 215 avanti Cristo, e che costò ai Sardi e ai Cartaginesi 12 mila morti e 370 prigionieri, la città abbia cominciato a decadere, e che più tardi la sua popolazione sia stata rinvigorita da coloni romani. Ma poiché né in questa iscrizione né negli altri frammenti riprodotti più sopra si vede associato a questa colonia il nome di un qualunque imperatore, si può credere che come per la colonia di *Metalla* (come si dirà a suo luogo) anche il titolo di quella di *Cornus* datasse da un'epoca anteriore a quello della *Colonia Julia Augusta Usellis*, di cui ci è rimasta un'importante testimonianza.

In un interessante articolo sul "Bullettino Archeologico Sardo" (anno III, febbraio 1857), il cavalier Martini sottolinea tutta l'importanza di questa iscrizione; ma io non sarei d'accordo con lui sull'identità del personaggio, nel senso che non credo che questo *Quintus Sergius Quadratus* fosse un cittadino di *Cornus*, e neppure sardo. Penso invece che, come per la colonia di *Usellus* (che scelse come patrono un *Marcus Aristius Albinus Atinianus*, che tutto fa credere fosse un cittadino romano residente in Roma), i coloni di *Cornus* avessero fatto

altrettanto con questo *Sergius Quadratus*, cavaliere romano della tribù Quirina, cui poi fecero erigere una statua PRO MERITIS IN COLONIAM.

Ho molte ragioni per pensarla così: in primo luogo, perché le città delle province e soprattutto le colonie preferivano di norma scegliersi per patrono un personaggio che avesse una qualche influenza a Roma e che perciò abitava nella capitale, dove poteva agevolmente vegliare sugli interessi della città di cui era diventato protettore. Cicerone si sentiva onorato di essere stato scelto come patrono da Capua ("*se unum patronum adoptassent*"). Si noti bene che il nostro *Quadratus*, oltre ad essere ascritto alla tribù Quirina, apparteneva anche all'ordine equestre, titolo che non toccava quasi mai a un provinciale o a qualcuno che risiedesse fuori Roma. Inoltre mi sembra che l'opinione del Martini che fosse un cittadino di *Cornus* riposi unicamente sulla lettura dell'ottava riga dell'iscrizione, OPTIMO CIV. PAT., nella quale sembra di leggere *optimo civi*, mentre io leggo piuttosto *optimo civitatis patrono*. Leggendo così, io non trovo più in tutto il resto dell'iscrizione nulla che mi faccia pensare che fosse nativo della colonia e che abitasse lì; in questo caso, perché prenderlo a patrono? È evidente che il patronato doveva essere esercitato a Roma, non a *Cornus*. Infine, senza entrare nel merito dei due nomi CASSIUS e HONORIUS con cui termina l'iscrizione, ma che non sembrano completi (per concordare col plurale *egerunt legati* e secondo una norma generale questi *legati* dovevano essere due; perché le due parole CASSIUS e HONORIUS non venissero prese per una sola occorreva che ciascun nome fosse accompagnato da un pronome o che dopo quello di CASSIUS HONORIUS ce ne fosse un altro, che non è stato inciso oppure è scomparso). I *legati*, mi diceva il mio sapiente collega l'abate Gazzera, erano annoverati fra i notabili del paese; essi andavano a Roma, spesso a proprie spese, per parlare col futuro patrono degli affari della colonia; l'indicazione di questi *legati* nella nostra iscrizione è dunque per me un motivo in più per credere che i due personaggi, chiamati uno *Cassius* e l'altro *Honorius* (oppure *Cassius Honorius* e un altro), fossero stati inviati a Roma, se non per concludere il patto di patronato che forse era già concluso quando si decretò l'erezione della statua in loro onore, almeno per l'ordinazione della statua stessa. Non si può pensare, infatti, che questa statua sia stata fatta a *Cornus*; tutto porta a credere che venga dalla capitale; se avesse dovuto rappresentare un cittadino di *Cornus* si sarebbe mandato lui a Roma per posare, diciamo così, davanti allo scultore e i legati o delegati non erano affatto necessari per questo: ma se, come io penso, la statua doveva rappresentare un cavaliere romano (EQ. R.) abitante nell'Urbe, città per antonomasia (*Urbs*), allora si capisce perché "lo splendidissimo ordine e il popolo di Cornus" avrebbero mandato da lui due legati (probabilmente gli stessi che avevano trattato l'affare del patronato) per far eseguire la sua statua a Roma, dove stavano tanto lo scultore quando il modello, e per attestare in seguito l'identità del personaggio e la somiglianza della statua. È il solo modo, a mio parere, per spiegare l'intervento dei *legati* in questa iscrizione che, sostanzialmente, parla soltanto dell'erezione della statua. Sempre che la statua collocata un tempo sulla base dove c'è l'iscrizione fosse quella di un *Sergius Quadratus*, cavaliere romano, e che essa fosse stata eretta col denaro raccolto a *Cornus* (*aere collato*) in gratitudine dei meriti del personaggio nei confronti della colonia.

Se la mia lezione di questa importante iscrizione non coincide con quella del mio sapiente amico e collega, accetto però la correzione che a sua volta il cavalier Martini ha proposto per un'altra iscrizione che riguarda un illustre oratore, nativo di *Cornus*, che io ho pubblicato nel 1854 ("Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino", tomo XIV). Un documento trovato di recente negli archivi arborensi ha permesso al Martini di ristabilire il testo di questa iscrizione, che d'altra parte io avevo accompagnato con un punto interrogativo e la cui lezione avevo proposto con molte riserve. Inutile stare qui a ripeterla: basterà darne la versione del Martini.

DIIS · MANIBVS

ARISTONIO · CLARISSIMO · INCLITOQVE

ORATORI · CORNENSI · QVI · IN · TONALVM

TVRRITANVM · ORATIONEM · HABVIT · PRO

INCOLATO · KARALITANO · PRIMVSQVE · IN · FORO

QVVM · ROM. CIVITATIS · IVRA · DEDIT

PROVINCIIS · CIVITATISQVE · ROM. LEGIBVS

IVDICIA · CONSTITVERE · IVSSIT

IMPERATOR · CAESAR · ANTONINVS · SVB · MALIA

NO · MARCO . RESTITVTO · PROCVRATORE · ET . PRAESIDE

Questa nuova versione cancella le interpretazioni che avevo proposto con più d'una perplessità, e invece delle parole SENATV KARALITANO e ANTONINVS KARAKALLA leggo ora, col Martini, INCOLATV KARALITANO e ANTONINVS SUB MALIANO.

Secondo Martini, in altre parole, sotto il regno di Caracalla e il governo d'un procuratore e *praeses* dell'isola chiamato *Mallianus Marcus Restitutus*, un grande oratore, nativo di *Cornus*, detto *Aristonius*, difese la causa d'un tale *Incolatus* di Cagliari contro un certo *Tonalus* di *Torres*, accusato dell'omicidio di *Arria* suo fratello. *Aristonius* dimostrò la sua innocenza e del reato furono incriminati lo stesso *Tonalus*, che ne fu dichiarato il mandante, ed i suoi servi, che ne erano stati gli esecutori.

Ho detto qui sopra che la città di *Cornus* era d'origine fenicia, come *Tharros*: questo risulterebbe da un frammento delle storie di Giorgio di Lacon e del vescovo di Ploaghe, riprodotte nel manoscritto arborense più volte citato. Gli abitanti di *Tharros*, dicono le antiche storie dell'isola, ebbero lunghe contese con i loro vicini di *Cornus* e contro il loro capo, chiamato anche lui *Cornus*, anche lui di origine fenicia come gli altri re suoi successori. Ma gli abitanti di *Tharros* sconfissero il re cornense *Patenorus* e suo figlio *Thaar*, e bruciarono quasi completamente la città; la loro ostilità nasceva dalla proibizione per gli uomini di *Tharros* di sposare le donne di *Cornus*, che – dicono le storie – erano impudiche e inclini ad ogni specie di lussuria, e famose per la ricchezza dell'abbigliamento e dei gioielli. Antonio di Tharros non parla dell'origine fenicia dei fondatori di *Cornus*, ma entra più nei dettagli di queste loro contese. Prima del regno di *Patenorus*, racconta, i cornensi avevano battuto quelli di *Tharros* e per qualche tempo, sotto la guida del loro re *Numila*, riuscirono a distruggere, o almeno a danneggiare, una gran parte della città rivale ("*fuit binkida ipsa Tharro et in magna parte damnificata*"). Ma quarant'anni dopo furono i tharrensi a prendersi la rivincita; quelli di *Cornus* furono sconfitti e la città quasi interamente bruciata.

A questo punto ci si presenta una questione di localizzazione e di arte militare. Se il luogo detto *Pichenorius*, dove i guerrieri di *Cornus* furono sbaragliati, è, come sembra, quello dove ora sorge *Santa Caterina di Pittinuri*, è curioso scoprire che quelli di *Tharros*, che si trova a sud di *Cornus*, sconfissero le truppe della città nemica in un punto della costa che si trova due chilometri più a nord della capitale di questi ultimi: il che si può spiegare solo con la condizione marina del luogo, dove c'è un solo punto in cui si possa approdare e sbarcare, soprattutto con dei vascelli d'una certa portata. Ne verrebbe che le truppe di *Tharros* vennero trasportate qui per mare ad attaccare (in forze o di sorpresa) l'esercito nemico e poi la stessa *Cornus* aggredendoli alle spalle o di fianco.

I sardi Pelliti

Cornus era la capitale dei *Sardi Pelliti*, chiamati così dai Romani perché si coprivano con pelli di pecora, cioè con la *mastruca*, che è ancora oggi capo essenziale dell'abbigliamento degli abitanti del *Montiferru*. *Amsìcora*, capo di questi *Pelliti*, alleato dei Cartaginesi, fu sconfitto non lontano dalla sua capitale dai Romani comandati da *T. Manlio Torquato*; dopo la morte del figlio *Iosto* e la disfatta dei suoi si diede la morte con mano ferma, preferendo morire che vedere la sua patria schiava.

Tra i personaggi notevoli di *Cornus* dobbiamo ricordare anche quell'*Aristonius* di cui abbiamo appena parlato. E la nota di uno dei documenti arborensi ricorda un *Onidas di Cornus*, grande filosofo e grande poeta. Queste notizie sono appoggiate a buone fonti: "*ut ipsi auctores ajunt haberi ex libris et lapidibus*". Più avanti parlerò dello storico sardo *Severino*, originario anche lui di *Cornus*, anzi discendente di un fratello di *Amsicora*.

La città di *Cornus* esisteva ancora al tempo dell'Anonimo Ravennate, che ne parla sotto il nome di *Coni*; dopo di allora non se ne trova più alcuna traccia nella storia dell'isola; è molto probabile che abbia subìto la sorte delle altre città della costa occidentale, che sembra siano state distrutte da cima a piedi, a giudicare dal grande disordine che regna nelle sue rovine e dalle rovine del suo acquedotto, che sembrano essere il risultato di una distruzione premeditata. Cluverio, nella sua *Geografia antica*, non ci dà la posizione di *Cornus*, limitandosi a dire che secondo Tito Livio era la capitale dei *Pelliti*.

Dopo di lui nessuno si è più occupato di *Cornus* e della sua localizzazione, tranne il compianto don Pietro De Roma, che abitava nel grosso villaggio di *Cùglieri*. Come ho ricordato, è stato lui che, scavando fra le rovine di *Corchinas* e di *Campu 'e Corru*, ha riconosciuto in maniera indubitabile che esse appartenevano all'antica capitale dei *Pelliti*. Ma queste rovine sono ben lontane dall'essere state esplorate compiutamente. Circa cinquant'anni fa, non lontano dal litorale, verso *Pittinuri*, sono state trovate delle tombe con urne funerarie in vetro, straordinarie per forme e per stato di conservazione, ma che contenevano solo ceneri e resti di ossa calcinate, ciascun vaso con la sua moneta romana (già la prima volta che fui in Sardegna, nel 1819, vidi questi vasi nel Museo di Cagliari, che stava nascendo proprio allora; dovevano esserci da qualche tempo, provenendo probabilmente dall'antico museo del duca del Genevese, che questi aveva ceduto all'Università nel 1806). Dopo di allora ne sono state trovate di assolutamente simili nelle tombe romane di *Tharros*; anch'esse dunque provenivano dagli ipogei romani di *Cornus* o probabilmente, come accadeva a *Tharros*, le tombe dei primi abitatori, di origine fenicia, dovevano trovarsi in una località distinta. Sarebbe interessante cercare prima di tutto proprio questi ipogei, che forse giacciono in un angolo inesplorato e potrebbero benissimo essere scampati alle devastazioni dei barbari di ogni tempo e di ogni specie. Se un giorno si arriverà a scoprirle e a scavarle con cura, sarà forse possibile trovarvi degli oggetti importanti e forse anche d'un certo valore; bisogna ricordarsi che le donne di *Cornus* superavano quelle di *Tharros* in ricchezza di ornamenti e di gioielli.

Oltrepassate le rovine di *Cornus* s'incontrano, ai piedi di una torre in rovina detta *su Puttu* ('il pozzo'), i resti di un'antica *tonnara*, cioè uno stabilimento per la pesca del tonno.

Santa Caterina di Pittinuri

Dalla parte del mare si vede un piccolo promontorio sul quale vorrei attirare l'attenzione del viaggiatore geologo. La roccia che ne costituisce la massa principale è formata da differenti strati di calcare grossolano e di grès sabbiosi terziari. Seguendo l'andamento di queste rocce dalla parte della montagna si finisce per vederli poggiare su una trachite antica, in gran parte imbianchita e passata quasi allo stato di domite, con concrezioni e anche vene di calcedonia, cornalina e un grossolano diaspro. Questa roccia, che ritroveremo in tutti i grandi crepacci del *Monteferru* e che ho già segnalato presso l'eremo di *Ermanu Matteu*, è il vero nucleo della grande montagna; ma sul deposito terziario del promontorio si vede poggiare una colata di lava feldspatica grigia, che di conseguenza è di una data posteriore al terreno terziario. Vedremo in seguito, più lontano, questa stessa lava, coperta successivamente da altre due lave di natura basaltica, una grigia e l'altra nera.

Non parlerò di certe piccole anse di questo stesso promontorio e della costa vicina; alcune sembrano essere state scavate dalla mano stessa dell'uomo: le si chiama *s'archittu* ('il piccolo arco') e *sa fossichedda* ('la piccola cavità'). Passerò direttamente a un piccolo golfo compreso fra questo promontorio e la punta sulla quale è stata eretta la torre, oggi probabilmente abbandonata, detta di *Santa Caterina di Pittinuri* dal nome della chiesa omonima che si trova non lontano di lì. La spiaggia di questo piccolo golfo è coperta di ciottoli, sicché vi si possono tirare a terra le barche più piccole; quanto a quelle più grandi, il posto non è troppo sicuro, perché se il vento di ponente, che domina da queste parti, o il mare grosso si levano

mentre uno di questi barconi sta caricando o scaricando, gli tocca levare subito l'ancora e rifugiarsi presso l'isolotto del *Peloso*, e spesso anche precipitarsi sino al golfo di Oristano.

La costa che va verso nord è ancora peggiore, perché, a partire dal porticciolo di *Pittinuri*, cade a picco sul mare; è tutta di rocce terziarie o trachitiche, coperte quasi dappertutto da una grande e spessa coltre di lava basaltica, con i bordi tutti tagliati a strapiombo sino alla città di *Bosa*. Per la verità, c'è, vicino a *Tresnuraghes*, un piccolo porto e un po' in là un buon approdo adatto, col mare calmo, ai piccoli bastimenti, vicino alla *Perda niedda* ('pietra nera'); ma tutti questi punti, compresa la città di *Bosa*, non sono per niente sicuri e allora, col tempo cattivo, non c'è altro rifugio verso nord che al *Porto Conte*, vicino ad Alghero.

Pittinuri sembra essere, come s'è già detto, l'antica località di *Pechenoriu* dove, a stare ad Antonio di Tharros, gli abitanti di *Tharros* avrebbero sconfitto quelli di *Cornus*. La vicina chiesa di Santa Caterina ha una specie di eremo dove vive il guardiano; vi si vedono anche altre piccole case, che servono ai canonici della collegiata di *Cùglieri* e ad altri *benestanti* del villaggio per andarvi a passare qualche giorno in primavera o durante la stagione dell'aratura (perché i migliori terreni di *Cùglieri*, coltivati a grano, sono proprio nel territorio di *Pittinuri*) oppure per recarvisi durante la novena e la festa, che si svolgono due o tre volte l'anno. Le feste attirano un gran numero di fedeli da *Cùglieri* e dai villaggi vicini; allora i dintorni della chiesa sono animati da tutta questa massa di gente che vi passa la notte sotto le stelle o nelle casette costruite apposta per queste occasioni; dopo i riti liturgici si balla, si canta e soprattutto si mangia e si beve allegramente sull'erba. Non lontano dalla chiesa e vicino al mare c'è una sorgente molto ricca d'acqua fresca e limpida che scaturisce direttamente dalla roccia; ci sono anche altre acque, che scorrono lì vicino: vengono da una valletta o piuttosto da uno di questi crepacci a raggiera di cui ho parlato, dove il geologo può studiare agevolmente la struttura della grande montagna vulcanica sul suo fianco occidentale.

Cuglieri

Al piede della torre comincia una strada carrozzabile costruita una ventina d'anni fa a spese proprie dagli abitanti di *Cùglieri* nella speranza di vederla prolungata un giorno da una parte verso Oristano attraverso Riola, dall'altra verso Bosa; invece si è fermata là, sicché per il momento serve soltanto ai signori di Cùglieri che vanno a visitare le loro proprietà nel territorio di *Pittinuri*, a quelli che vanno alla festa di Santa Caterina e infine al traffico delle merci che si sbarcano e si imbarcano nel porto, tempo permettendo. Questa strada è ben disegnata, e si sviluppa su un pendìo molto dolce per arrivare sino alla base del villaggio, percorrendo un suolo eminentemente vulcanico che ho già ampiamente descritto nella terza parte.

Cùglieri sorge su una roccia ignea grigia, che ha molti rapporti con quella che ho segnalato sul promontorio a sud di *Pittinuri*; ma la parte alta del paese, compreso il punto in cui si trova la parrocchiale, è costruita su una specie di pianoro allungato di una roccia basaltica nera, porosa e tutta frammentata che poggia sulla lava grigia. Questa colata, che sembra essere scesa non dalla cima ma dalle viscere della montagna, è ora isolata; risale ad un'epoca relativamente molto recente: il che non impedisce al geologo di assegnarle una data di nascita molto anteriore rispetto a noi. Vale la pena di segnalare un grande crepaccio che si trova alla fine della discesa, al di là della quale si levano, in faccia a questo, i monti vicini detti *de su Elzu* ('del sughero') e *Tuvanari*; la loro base orientale è costituita da banchi di roccia terziaria o di trachite antica, un po' più in basso. Queste vette sono coperte di lave più recenti, che prima scendono rapidamente verso ovest e poi continuano più dolcemente sino alla *Torre di Pittinuri*. Percorrendo questi luoghi e studiandoli mi sono convinto che le lave, più recenti degli altri terreni di cui è formata la montagna, non sono più al loro posto, che dopo il loro spandimento hanno subìto dei raddrizzamenti e che si trovano ora fortemente dislocate; questo vuol dire che tra l'epoca della emissione di queste lave e l'epoca più recente la natura ha lavorato parecchio.

Il villaggio di Cùglieri ha la forma di un anfiteatro; le strade principali sono parallele fra di loro, seguendo tutte uno stesso raggio, esattamente come su un piano disegnato a sezioni orizzontali le cui curve abbiano tutte all'incirca la stessa forma e la stessa direzione; questo fa sì che le case costruite lungo queste curve hanno una strada inferiore sul davanti e una più in alto sul retro – o, in altri termini, la porta d'ingresso in facciata è a piano terra, e quella posteriore al primo piano –. Tra queste case ce ne sono molte di buona architettura, tra cui quella del marchese della Planargia, mio collega al Senato del Regno; in generale sono molto pulite e bene intonacate.

A Cùglieri risiedono l'Intendente e il comandante militare della provincia; dipende dal Tribunale di Oristano per gli affari giudiziari e dal vescovo di Bosa per quelli religiosi. La collegiata, assai bella a vedersi, è costruita proprio in cima al paese, in una posizione isolata che torna molto scomoda, d'inverno, agli abitanti; questa posizione, del resto, va molto d'accordo col suo nome di *Nostra Signora della Neve*. Oltre il convento dei Cappuccini, di cui parleremo più in là, ce n'è uno dei Servi di Maria fondato da donna Lucia Zatrillas, morta a Cagliari nel 1545.

Una cosa che mi ha sempre colpito ogni volta che sono passato da questo villaggio è che, con tutte le sorgenti abbondanti che sgorgano dal *Monteferru* e che scorrono non lontano di là, non si sia mai pensato di incanalare le acque e di costruirvi delle fontane pubbliche e degli abbeveratoi; la fontana da cui la popolazione attinge l'acqua è a più d'un quarto d'ora dall'abitato, verso sud-est: l'acqua è abbondante e eccellente, e si trova ad un livello sufficiente per poterla portare in paese facilmente e con poca spesa; il che permetterebbe alle donne e alle fanciulle di Cùglieri di non perdere il loro tempo per andarvi ogni giorno a prendere l'acqua o a lavarvi i panni; così si potrebbero anche abbeverare i cavalli, che vengono invece a questa stessa fontana o che si portano a bere al grande ruscello, lontano dal paese, che si trova al primo ponte sulla strada per *Pittinuri*, dove ci sono i mulini e i frantoi.

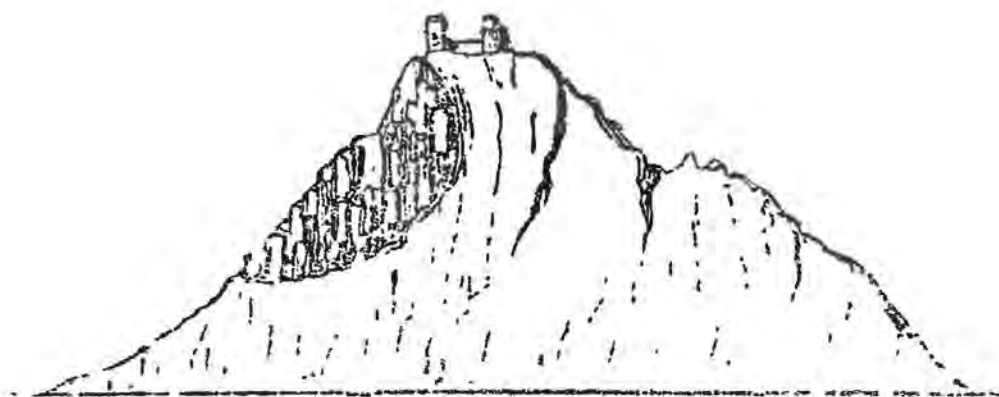
I dintorni del paese sono piantati ad ulivo, la cui coltura è una delle principali attività degli abitanti (se ne fa gran commercio con l'interno dell'isola, grazie a degli ambulanti che si incontrano in ogni paese e su ogni strada con i loro cavalli e i due barili messi di traverso alla sella). Ci sono anche alcune vigne, mentre il grano viene coltivato nella pianura verso *Pittinuri* e le rovine di *Cornus*, dove abbonda il terreno terziario marnoso. La montagna è coperta soprattutto di bei lecci.

Nell'area stessa del paese si trovano dei reperti archeologici, soprattutto delle monete romane. Io credo, con alcuni archeologhi sardi, che è qui che bisogna collocare la *Gurulis nova* di Tolomeo, anche se la posizione che il geografo assegna a questa città non coincide con quella del nostro villaggio; ma siccome gran parte delle longitudini e delle latitudini che Tolomeo ci dà per le località della costa occidentale dell'isola sono evidentemente sbagliate, non bisogna fare troppo affidamento sui suoi dati; però è giusto far notare che nella elencazione delle antiche città di questa parte dell'isola Tolomeo colloca *Gurulis nova* dopo i *Maenomeni Montes*, di cui il *Monteferru* faceva parte, e prima di *Cornus*. È vero che prima di questa città e sempre dopo *Gurulis nova* nomina *Saralapis*, che non sappiamo ancora dove si trovasse. Il nome attuale di Cùglieri, che gli abitanti – e soprattutto la gente di campagna – chiamano *Cùleri*, sembra provenire dall'antico nome di *Gurulis*, con la stessa mutazione della *g* e della *r* che ha trasformato *Caralis* in *Cagliari*.

Il castello di Monteferru

Vicino a Cùglieri si trova l'antico *Castello di Monteferru*, che ha preso il nome dalla grande montagna. Per arrivarvi si

segue una strada più o meno orizzontale; prima, a dieci minuti dal paese, si trova il convento dei Cappuccini, che sorge, come tutti i conventi di questo ordine, in un luogo molto pittoresco. Un po' più in là c'è la fontana pubblica, di cui abbiamo parlato, e in capo a qualche minuto, sempre nella stessa direzione, si vede levarsi una cima isolata, su cui sono le rovine del *Castello di Monteferru*, di cui dò qui uno schizzo:

Fig. 1

Castello di Monteferru

Il monte su cui fu costruito è di una roccia basaltica grigia che mostra in diversi punti la divisione prismatica.

Il castello di *Monteferru*, o piuttosto di *Montiverro*, sembra essere stato costruito da *Itocorre*, fratello di Barisone di Torres, vivente nell'anno 1186; era alla frontiera fra il giudicato di Torres, cui apparteneva, e quello di Arborea. Nel 1294 la *villa di Verro*, come la chiama il Roncioni, fu riconquistata dai Pisani, con molti altri castelli, ai fratelli Lotto e Guelfo della Gherardesca, figli dello sventurato conte Ugolino. Nel 1300 fu ceduto in ostaggio dal marchese Malaspina ad Andrea e Mariano d'Arborea, che ne erano padroni nel 1308, così come accadde per il castello di *Serravalle* di Bosa e quello di *Monteacuto*. Nel 1328 il re Alfonso, salendo al trono, ne confermò il possesso a Ugone d'Arborea. Nel 1354 Mariano d'Arborea, in rivolta contro il re don Pietro, occupò il castello, che era ancora nella sue mani, nonostante gli accordi, nel 1355. Nel 1417 fu concesso in feudo, col villaggio di Cùglieri, da Alfonso V a Guglielmo Montagnans, che nel 1426 lo vendette a Raimondo Zatrillas.

Appena superata la base del castello ci si trova di fronte e di fianco una salita ripidissima sulla quale è ricavata la cosiddetta *strada di Santu Lussurgiu*, che in realtà è un sentiero malagevole che attraversa una bella foresta: solo i cavalli sardi sono capaci di affrontarla con l'agilità e la facilità che è loro propria. Questa strada conduce proprio sulla vetta del monte per scendere poi quasi subito sull'altro versante; così in due ore e mezzo di salita e di discesa si può raggiungere il grosso villaggio di *Santu Lussurgiu*, dove si arriva per un pendìo molto ripido in fondo al quale è un grande bosco di castagni.

Monte Entu e Monte Urticu

Dalla base di questo stesso castello di *Monteferru*, si può prendere, più verso sud, un altro sentiero ancora più ripido e più disagevole del precedente per andare ad una delle cime più elevate della montagna; il sentiero, poco frequentato, corre costantemente in mezzo ad una bella foresta di lecci. A questa cima si dà il nome di *Monte Entu* ('monte del vento'), perché è veramente esposta a tutti i venti; ha una forma all'incirca conica, simile a quella del monte del castello, e come questo è di una roccia basaltica grigia tendente anch'essa a una divisione prismatica irregolare.

Questo punto domina molte altre cime vicine, tutte della stessa natura e sostanzialmente della stessa forma. È alto 1015 metri sul livello del mare. Di qui si domina la vista di una grande parte della costa occidentale dell'isola, dai promontori della *Frasca* e di *San Marco* sino al *Capo della Caccia*, non lontano da Alghero. Questo panorama vale davvero la pena di una ascensione, per la verità piuttosto faticosa: ma che si svolge sempre all'ombra e che dura poco più d'un'ora. Del resto è un sentiero molto frequentato dai cacciatori del paese che fanno le loro generose battute di caccia grossa ai piedi del *Monte Entu* e nei luoghi vicini.

Un giorno che mi ero arrampicato su questa cima, con verso ovest un precipizio d'un centinaio di metri ai miei piedi, ero impegnato a misurare degli angoli col mio teodolite quando sentii di colpo un gran rumore di molte voci umane e il trepestìo di molti cavalli. Il rumore veniva dalla foresta sotto di me; presto mi sentii chiamare per nome: era una numerosa compagnia di cacciatori di Cùglieri che, attraverso una radura della foresta, mi avevano riconosciuto; perché nessun altro, secondo loro, era capace di arrampicarsi sulle cime più alte della loro zona con degli strumenti così pesanti e restarvi aggrappato per ore intere; mi avevano riconosciuto, dunque, non tanto per la mia figura quanto per il luogo dove stavo, e a gesti mi invitarono ad unirmi a loro. Cosa che feci al calare del sole, dopo aver finito il lavoro di quel giorno; non tardai a trovarli, senza allontanarmi troppo dalla mia base, e divisi con loro la selvaggina, la cena e il bivacco, vedendo così scorrere in gioiosa e rumorosa compagnia una notte che mi ero già rassegnato a passare sulla cima, molto più silenziosamente, con la mia guida.

A proposito di *Monte Entu* devo aggiungere che la vista di cui vi si gode, mentre è molto ampia verso sud, verso ovest e anche in parte verso nord, è invece molto limitata verso est, perché là vicino la montagna si eleva ancora di oltre 40 metri e finisce in una specie di pianoro ondulato il cui punto più alto raggiunge i 1050 metri al di sopra del livello del mare; questo punto si chiama *Monte Urticu*, e siccome da qui io potevo collimare con molti altri miei segnali collocati su diverse cime della montagna centrale che non potevo vedere dal *Monte Entu*, è sull'*Urticu* che piazzai un grande segnale i cui resti forse esistono ancora. Basta dire che da questo punto potevo distinguere l'isola dell'*Asinara* a nord-ovest, la torre di *San Pancrazio* e il promontorio di *Sant'Elia* di Cagliari a sud; l'*Asinara* dista di qua 108 chilometri in linea d'aria, la torre di *San Pancrazio* 120.

Dal *Monte Urtìcu* sino a *Santu Lussurgiu* la discesa avviene su un terreno molto vario, formato di rocce ignee, ma il nucleo della montagna è costituito da un feldspato biancastro e tenero; è piuttosto una specie di domite che una lava vera e propria; la considero la roccia costitutiva dell'intero massiccio, più antica di tutte le altre che la ricoprono come delle colate o come un mantello. In questa roccia biancastra si aprono molti crepacci che mettono a nudo la composizione mineralogica dell'intera montagna e che risultano molto istruttivi perché mostrano le differenti specie di filoni che li attraversano in tutte le direzioni. Sono innanzi tutto delle vene o dei rognoni di un calcedonio grossolano, di diaspro e di cornalina, quindi dei dicchi più recenti, di roccia basaltica, che attraversano anche loro. Un residuo di questo basalto nero si leva non lontano dal *Monte Urticu* a formare una roccia isolata, detta *Monte Pertuso*, alto intorno ai 992 metri.

Tutta questa cima è coperta in gran parte di arbusti come il lentischio e il corbezzolo, ma non ha alberi grandi; può darsi che non fosse così nel passato e che anche qui, come su quasi tutte le montagne dell'isola, abbia imperversato il fuoco di caprai disattenti. Tra le piante che vi crescono mi limiterò a citare come notevole l'elleboro (*Helleborus lividus* AIT. H. Kew.), che vi si trova in una certa abbondanza: il nome dialettale, qui, è *sibidillia*, perché la foglia della pianta, essiccata e polverizzata, è usata per fare starnutire; divertimento tanto meno simpatico perché una forte dose di polvere e una lunga serie di starnuti possono essere pericolosi, come dice anche il Moris nella sua *Flora Sardoa*.

Santu Lussurgiu

Prima d'arrivare alle prime case del paese e all'ombra degli stessi castagni si trova una fontana pubblica d'acqua eccellente e abbondante, intorno alla quale non manca mai, durante il giorno, l'animazione di una folla di donne e fanciulle che vanno e vengono con le loro belle brocche dalle forme antiche che portano sulla testa con molta grazia, anche perché sono esse stesse molto aggraziate per la figura, la taglia e una certa aria di dignitosa tranquillità che è loro particolare. Il costume che indossano, d'altra parte, è molto semplice, perché non portano, come le donne di molte altre parti dell'isola, grandi gonne di stoffa rossa o gialla; le donne di Santu Lussurgiu sembrano sempre in lutto, perché la loro gonna fittamente plissettata è fatta d'un *furesi* nero che tessono esse stesse (le donne di Santu Lussurgiu sono molto laboriose; ogni casa ha il suo telaio. Si dice che il paese produca ogni anno 1500 pezze di *furesi*, che è il più apprezzato di tutta l'isola e dà vita a un commercio molto attivo). Sulla testa, poi, portano un grande fazzoletto a fondo blu che annodano due volte sotto il mento; è un costume tutto loro proprio, sicché gli abitanti del paese li si riconosce a prima vista anche da lontano. Anche gli uomini sono vestiti di *furesi* nero e indossano la *beste peddis*, la famosa *mastruca* dei loro antenati *Pelliti*. Alle gambe hanno gambali di cuoio, forse per le molte piante spinose che crescono nel territorio; hanno quasi tutti intorno al corpo, in diagonale, diversi giri di fune, una specie di *lazzo*, arma terribile dei latino-americani; i lussurgesi se ne servono con uguale abilità, ma solo per catturare il cavallo e i bovini che allevano con particolare cura: questa è infatti la loro attività fondamentale, mentre curano poco l'agricoltura. Nel villaggio ci sono molte famiglie nobili; qualche anno fa vi ho visto una signora parigina maritata a uno di loro: non mancavo di andare a renderle visita tutte le volte che le mie incombenze mi portavano al paese.

Il villaggio, la cui altitudine misurata alla porta della parrocchiale è di 502 metri sul livello del mare, occupa i fianchi di una fossa profonda, una specie di grande cavità naturale, seguendo la quale sono disposti diversi quartieri che si fronteggiano, per dir così, gli uni agli altri, e che sono formati di case allineate ad anfiteatro, sicché quando uno si trova per la prima volta dentro il paese avrebbe bisogno di una bussola per orientarsi. I bordi di questa cavità sono così elevati e sembrano così uniti fra loro che, quando si sta al centro del paese, non si sa da dove si è entrati e da dove si potrà uscire. Questo ha fatto dire che Santu Lussurgiu è costruito in un cratere vulcanico, il che non è affatto esatto: il paese è situato, è vero, in un grande avvallamento di una montagna di origine ignea, ma questo avvallamento è un enorme crepaccio che si è aperto nel nucleo originario della montagna piuttosto che un vero e proprio cratere dal quale sarebbe sgorgata la lava. Il solo punto in cui mi è sembrato di riconoscere delle tracce di emissione di una materia allo stato fluido è alla *cappella di San Giuseppe*, che domina il villaggio verso est; la presenza di scorie basaltiche fresche e la forma arrotondata del monticello su cui poggia la chiesa mi hanno indotto ad individuarvi uno di quei "coni parassiti" che cingono in diversi punti la base e i fianchi della montagna. È soprattutto di là che deve essere uscita la materia basaltica, sia come veri e propri torrenti di lava, sia molto semplicemente in frammenti di scorie che si sono ammucchiati tutt'attorno a una piccola apertura, attraverso la quale sono emersi alla luce. È così che si sono formati in parte questi monticelli arrotondati, quasi tutti con due cime o sventrati su uno dei lati, le cui forme si ripetono in diversi punti con tale omogeneità che li si direbbe fatti con lo stesso stampo.

San Leonardo

Si esce da Santu Lussurgiu soltanto in salita. Seguendo il corso del torrente che attraversa il villaggio, lo si vede sboccare attraverso un crepaccio nella piana; ma il sentiero che lo costeggia è ancora in pessimo stato, anche se è il solo che si potrebbe rendere carrozzabile. Questo sentiero conduce a *Bonàrcado*, da dove si può raggiungere *Milis* e di qui immettersi nel *Campidano di Oristano*. Per andare in qualunque altra direzione, uscendo da Santu Lussurgiu, bisogna affrontare sempre una ripidissima ascesa lungo una delle pareti del crepaccio in cui giace il paese: per andare ad *Abbasanta* o a *Paulilàtino* bisogna arrivare alla cappella di San Giuseppe; per andare a *Cùglieri* si deve affrontare una salita ancora più dura, perché bisogna arrampicarsi fino in cima alla montagna e poi scenderne lungo il versante occidentale; se infine ci si vuole dirigere verso nord, prima bisogna affrontare una dura salita all'interno del paese e poi seguire una strada quasi in piano che conduce alla chiesa rurale di *San Leonardo*.

Questa chiesa, citata anche dal Fara, apparteneva un tempo all'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, e si trovava entro i confini del giudicato di Torres. La prima notizia risale al 1355, quando al tempo dei Pisani dipendeva dal Priore pisano dell'ordine; fu in quel periodo che Guelfo, figlio del famoso conte Ugolino della Gherardesca, andò a morire di malattia e di dolore in un luogo vicino detto *Siete Fuentes*, cioè 'Sette Fontane', per le sette sorgenti che sgorgano proprio nei pressi; anche questo Priorato, diventato poi Commenda, aveva il titolo di *Siete Fuentes*. (Sulla morte di Guelfo adotto l'opinione del Fara piuttosto che quella del Tola, che, per riprendere il racconto del Roncioni che lo fa morire vicino a Sassari, segnala nei dintorni della città una località detta appunto *Setti Funtani*; ma questo luogo non sembra quello indicato dal Fara). Questa Commenda aveva di notevole che sin dal momento della sua istituzione era stata riservata agli Italiani e non ai Sardi – il che sarebbe un controsenso oggi, dopo la fusione perfetta fra Sardi e Piemontesi. Questa disposizione fece sì che nel XVII secolo, durante la dominazione spagnola, il Parlamento isolano volesse far istituire dentro l'ordine gerolimitano una pensione a favore dei sudditi sardi. Sotto il governo dei Savoia la Commenda fu quasi sempre assegnata a continentali; dal 1822 le sue rendite sono state amministrate in un bilancio speciale per sovvenire con esse a esigenze di pubblica utilità.

La chiesa è molto antica, ma non ha niente di particolare; è officiata da un cappellano, nominato dal re, che vi celebra la messa tutti i giorni di festa; gli abitanti di Santu Lussurgiu hanno una venerazione tutta speciale per San Leonardo. Vicino alla chiesa e alle sette fonti si vedono delle casette destinate a

chi va a farvi la novena; ci sono anche specie di botteghe o piuttosto delle lunghe baracche divise in scompartimenti e con un parapetto sul davanti che servono ai venditori di dolci e anche ai commercianti, che vi espongono alimentari diversi durante la festa in onore del Santo.

A un'ora dalla chiesa, seguendo la stessa direzione su un unico sentiero tracciato nella foresta che si continua ad attraversare, si trova un altro monticello arrotondato dov'è la chiesa rurale di *Sant'Antonio*; anche lì c'è un punto da cui sembra essere sgorgata un giorno una grossa colata di lava basaltica, diretta soprattutto verso ovest formando uno strato che all'inizio ha una inclinazione dolce e leggera e poi, vicino al mare, diventa sostanzialmente orizzontale. Questa grande colata forma la base del *Monteferru* su questo versante, cioè a nord-ovest e anche a ovest di Cùglieri, dove è attraversata da profondi crepacci. È probabilmente da questa stessa località di Sant'Antonio che è sgorgata l'altra colata basaltica che forma una specie di pianura un po' inclinata nei territori di *Tresnuraghes, Sàgama* e *Suni*.

La foresta di Scano

L'intera regione, da Santu Lussurgiu e il suo territorio sino a *Sant'Antonio* e a *Scano*, verso est, era coperta da una magnifica foresta; ma da alcuni anni a questa parte è stata fortemente danneggiata da tagli fatti a diverse riprese, ma con pochissima attenzione; è allora che si sono abbattuti tutti i roveri che potevano servire da materiale di costruzione e sono rimasti quasi soltanto i lecci.

La foresta di *Scano*, che io ho fatto in tempo a conoscere bellissima, fu tagliata nel 1822 da degli impresari genovesi che non ne ritrassero un profitto uguale al danno che hanno fatto (il che si può dire di tutti i tagli che si sono fatti in tutte le altre parti dell'isola e che si continuano a fare tutt'oggi). La grande difficoltà che si trovarono di fronte gli speculatori della foresta di Scano fu l'imbarco degli immensi tronchi, che prima dovettero portare a fatica sulla costa più vicina e poi, siccome la costa è molto pericolosa, poterono imbarcare per il continente solo a prezzi molto alti: il che peraltro non ha impedito che molti bastimenti naufragassero su questa costa importuosa prima che le campagne di carico fossero terminate. Un'altra grande spesa che dovettero sobbarcarsi fu rappresentata dalla necessità di aprire in questa foresta e lungo tutto il tragitto sino al mare una strada praticabile dai carri e sulla quale si dovettero immettere dei carri particolari, costruiti appositamente, perché i carri sardi non sono adatti a questo tipo di impiego, o comunque non li si seppe o li si volle adattare a questo genere di trasporto. Insomma, la speculazione si rivelò fallimentare ed ebbe come unico risultato la devastazione, in pura perdita, di una delle più belle foreste sarde.

Scano è una frazione di Cùglieri; può attirare l'attenzione del mineralogogo e del geologo per la gran quantità di agate, cornaline e diaspri che si trovano, per dir così, dentro il paese stesso; le si trova, come a Cùglieri, in vene e rognoni dentro una roccia trachitica, che passa talvolta all'argirofila rossastra e talvolta a una specie di domite. Il *Monte passa* ('Monte della paglia') e un altro monticello, dove c'è la *chiesa di Santa Croce*, vicinissimi al villaggio, sono formati o, comunque, coperti di lava basaltica.

Verso Bosa

Come si vede, girando intorno ad una gran parte del pendìo orientale e settentrionale del *Monteferru* ho finito per ricondurre il lettore ai piedi di Cùglieri. Qui ora ritroveremo la strada che va direttamente da Oristano a Bosa e che abbiamo lasciato a Santa Caterina di *Pittinuri* per andare a visitare i due grossi villaggi di Cùglieri e Santu Lussurgiu, attraversando da ovest ad est il colosso vulcanico sardo.

Dirigendoci dunque da *Pittinuri* a Bosa, fino a quando non avremo abbandonato il territorio di Cùglieri troveremo due strade ugualmente brutte, a malapena adatte agli stessi cavalli sardi, a causa dei grandi crepacci che occorre superare. Lungo la più vicina al mare si vede in un vallone, a breve distanza dal punto in cui passa la strada, un grande palazzo a due piani e con molte finestre, tutto diroccato e senza tetto; è lì che durante il soggiorno a Cagliari della casa regnante, cioè prima del 1814, si ebbe la malaugurata idea di far costruire una grande cartiera: vi si spesero più di 200 mila franchi, una somma enorme per le finanze reali d'allora, nella prospettiva di un'attività che dovette essere abbandonata subito dopo l'avvio. La lontananza da ogni centro abitato e soprattutto la scelta d'una località malsana furono le cause principali del suo fallimento; tutti i vantaggi offerti dalla località si limitavano alla presenza d'un grosso corso d'acqua: che però, sebbene sia molto vicino al mare, non è assolutamente navigabile, anzi le navi non possono dare ancora senza pericolo neppure alla sua foce; di modo che questa cartiera è oggi solo un rudere abitato da piccioni e da uccelli notturni.

Il corso d'acqua si chiama qui *Rio manno*, cioè grande, perché riceve diversi affluenti che scendono dal *Monteferru*; nel punto in cui entra in mare c'è, sulla riva destra, una specie di capo detto *Punta de Foghe* ('foce'), sul quale sorge una torre abbandonata. Da qui comincia lì territorio di *Tresnuraghes*, separato da quello di Cùglieri dal ramo principale del *Rio manno*, sicché le pittoresche chiese rurali di *San Marco* e *Santa Vittoria*, ai cui piedi passa la nostra strada, appartengono già al territorio di *Tresnuraghes*.

L'altra strada da *Pittinuri* a Bosa passa ai piedi di Cùglieri e arriva al villaggio di *Sennarìolo*, da dove si segue la strada diretta da Cùglieri a Bosa, che è la migliore e dunque anche la più battuta.

Lungo questa strada, quando si arriva ai mulini detti *di Tresnuraghes*, ma ancora lontani dal villaggio omonimo, gli occhi del geologo cadono su un terreno molto curioso, di cui ho già parlato nella terza parte di questo *Voyage*. La roccia sedimentaria, in cui è scavato il letto del ruscello che alimenta i mulini, ha tutta l'apparenza d'un deposito terziario stratificato, ma sembra avere subìto una modificazione singolare, dovuta forse a qualche torrente d'acqua acidulata uscito dal fianco della grande montagna vulcanica vicina: così la roccia è diventata silicea, porosa e tenera, ma sembra essere stata originariamente un grès calcareo riempito di frammenti minuti di quarzo; il calcare sarà stato sciolto dall'acqua acidulata e sarà rimasta solo la parte silicea, che ha assunto questa struttura a piccole caverne.

Tresnuraghes, che si incontra a mezzora di strada dai "suoi" mulini, è un grosso villaggio, capoluogo d'un mandamento formato da altri sei villaggi vicini, *Magumadas, Flussìo, Sàgama, Tinnura, Mòdolo* e *Suni*. Essi costituivano l'antico *feudo della Planargia*, detto così perché quasi tutti questi villaggi si trovano in una specie di pianura: il che è esatto solo se vi si arriva da una parte, perché dall'altra sono dislocati sul bordo superiore d'una vallata molto profonda, quasi circolare, al centro della quale si erge un monticello isolato, sulla cui cima sta il pittoresco villaggio di *Mòdolo*.

Tresnuraghes è chiamato così per i tre nuraghi, due vicini al paese e uno al suo stesso interno. Dista tre chilometri dalla costa, dove si trova anche quello che qualcuno chiama il porto del villaggio. È, se non mi sbaglio, il luogo dove venne imbarcata gran parte del legname da costruzione tagliato nella foresta di Scano, ma è un luogo che può servire al massimo da rifugio momentaneo per i pescatori di corallo. Questa costa fu infestata in passato dai Musulmani: secondo la tradizione della zona il villaggio di *Magumadas* sarebbe sorto, un tempo, vicino al mare: invaso dai Saraceni nel 1226, gli abitanti sfuggiti alle scimitarre e ai ceppi di quei barbari si sarebbero trasferiti verso l'interno, cioè dov'è il villaggio attuale. Il che non impedì che nel 1684 i loro discendenti ricevessero a loro volta un'altra visita dei Mori, che saccheggiarono il paese e ne rapirono molti abitanti; ma i Sardi, guidati da un certo *Giommaria Pòddighe*, li attaccarono infliggendo loro molte perdite e si

ripresero il bottino e i compaesani; i discendenti di questo Poddighe conservano ancora uno stendardo con la mezzaluna, catturato in quella occasione dal loro coraggioso antenato.

A *Suni* si riprende la strada nazionale che da Bosa va ad *Orosèi*, sulla costa orientale dell'isola, passando per *Macomèr* e Nùoro. Questa strada, molto ben disegnata nella discesa che va da Suni a Bosa, può essere argomento di studio per il geologo, perché le differenti rocce che compongono il terreno sono state portate in luce dai tagli praticati per costruire le diverse rampe della strada. Vi si distingue l'intera sequenza dei terreni, dalla roccia trachitica antica sino alla lava basaltica nera. Il *Monte Nieddu*, cioè 'nero', proprio a fianco di Suni sembra trovarsi, in questo punto, quasi al livello del villaggio, ma se lo si guarda dal basso, dalla valle dove scorre il fiume, sembra una vera montagna.

Bosa

La città di *Bosa* sorge sulla riva destra d'un fiume che Tolomeo chiamava *Temus*, a due chilometri dalla foce; ma questa foce è ora quasi tutto l'anno ostruita dalle sabbie, che rendono le acque del fiume lente e stagnanti: ed è a questa situazione del fiume alla sua foce che si attribuisce, non senza fondamento, la triste reputazione della città come luogo malsano per molti mesi all'anno. La conseguenza è che Bosa ha dovuto rinunciare a molte delle sue autorità civili e militari, che hanno preferito stabilirsi nel villaggio di Cùglieri dove godono d'un'aria eccellente. La città ha addirittura cessato, per questo, di dare il proprio nome alla "sua" provincia; solo il vescovo, l'unica persona importante che vi sia rimasta, ha ancora il titolo di vescovo di Bosa.

La città si sviluppa quasi tutta in pianura lungo le rive del fiume, e solo da un lato sale con le case verso l'antico castello, ora abbandonato. Un tempo era cinta di mura, di cui si vedono molti resti, ma oggi la si può considerare una città aperta.

Le sue strade principali sono naturalmente parallele al corso del fiume; consistono innanzi tutto in un terrapieno che corre lungo la riva destra del *Temo* con le funzioni proprie di una strada. Questo lungofiume, visto da lontano, fa un effetto molto bello, con le case e le finestre che si specchiano nelle acque tranquille del fiume. Dietro il lungofiume c'è la strada principale, cui si dà il nome di *Piazza Maggiore*; è regolare e circondata di case molto ben edificate e a diversi piani; sul retro, e parallelamente a questa Piazza Maggiore, c'è la strada detta *le Tende*, all'estremità orientale della quale sorge il vescovado; una quarta, detta del *Macello Vecchio*, parte dalla cattedrale e arriva alla chiesa di *Santa Croce*.

L'attuale cattedrale di Bosa data solo dal 1806; fu ricostruita a spese di un canonico Simon, in sostituzione dell'antica, di cui si ignora la data di nascita: si sa soltanto che era stata restaurata nel 1400: l'altare maggiore della chiesa nuova è tutto in marmo e ornato di tre statue anch'esse di marmo, tra le quali quella della *Vergine Immacolata*, che è la titolare. La chiesa è molto ricca, e si calcola che tra l'immobile e il valore degli oggetti di ornamento e di culto e delle argenterie possegga, tutto compreso, centomila scudi sardi, cioè 480 mila franchi francesi.

È inutile elencare le altre chiese, sia della città sia della periferia, numerosissime: tra le seconde mi limiterò a ricordare quella dei *Santi Pietro e Paolo*, che sorge sull'altra riva del fiume e che è l'unica superstite della Bosa paleocristiana, costruita probabilmente sulla *Bosa vetus* pagana, di cui parlerò fra poco. Un'altra chiesa da ricordare si trova proprio alla foce del fiume e si chiama *Santa Maria di Mare*. Tra i palazzi o, se si vuole, le case più importanti, devo citare ovviamente quello del vescovo; c'era già, al tempo del Fara, una casa principesca detta *Domus regia*; non so se ne resti qualcosa, oppure se sia l'attuale *Palazzo di Città*. Le case dei privati sono in genere molto belle, soprattutto quelle della strada grande o Piazza Maggiore; quelle che affacciano sul lungofiume sono in genere adorne di pergolati tutti verdi che durante alcuni mesi dell'anno hanno un aspetto tutto particolare.

Il ponte sul quale sbocca la nuova strada "nazionale" che attraversa l'isola da est ad ovest partendo da *Orosei* è vecchio e addirittura minacciava di crollare quando l'ho visto l'ultima volta, nel 1850; ha sette arcate, ma quello che non va è che quando fu costruito, oppure quando è stato restaurato, si è lasciato il fondo del fiume, tutt'intorno, cosparso di detriti o delle stesse basi dei vecchi piloni; sicché durante la stagione in cui il fiume si abbassa le imbarcazioni non sempre possono passare sotto le arcate nuove né comunicare tra la parte del fiume a valle del ponte e la parte a monte; si tratta di un grosso inconveniente, perché il fiume è navigabile per almeno altri due chilometri a monte della città, dove serpeggia al centro di una larga vallata fitta di olivi e ben coltivata.

Ma l'inconveniente più grave nasce dal fatto che il fiume è ostruito alla foce da una robusta diga di sabbia che i grossi battelli possono superare solo quando il fiume è alto, cosa che non accade spesso. Ancora più doloroso è che questa diga non è l'effetto di cause naturali, ma è stata costruita di proposito dagli abitanti di Bosa in un lontano passato, 1528, per paura della flotta francese; siccome questa flotta incrociava nei paraggi, forse nell'intenzione di portare qualche attacco ad un'isola che apparteneva allora a Carlo V, per evitare un male passeggero si ebbe la malaugurata idea di causarne uno irreparabile, riempiendo la foce di grosse pietre, di sabbia e di terra: da quel momento il passaggio divenne impraticabile per i bastimenti e le galere. Il danno causato da questa inqualificabile decisione è incalcolabile, perché da tre secoli le acque, una volta bloccate alla foce del fiume, non hanno cessato di depositare i materiali che portano in sospensione; e ormai questo deposito, accumulatosi in tanti anni, non può più essere rimosso. Siccome le imbarcazioni più grosse non possono entrare se non col fiume molto alto, ne segue che esse possono essere caricate solo fuori dalla foce, e quando si alza il ponente o il mare si ingrossa, non potendo essere tirate a terra come i battelli piccoli, devono spesso sospendere le operazioni di carico e scarico e levare immediatamente l'ancora per andare a rifugiarsi a *Porto Conte* o nel porto di Oristano.

Esistono diversi progetti sia per riaprire la foce sia per regolare il fiume nella sua parte finale e creare una specie di molo in cui i bastimenti possano trovarsi al sicuro durante lo scarico e il carico delle merci senza essere costretti a interrompere tutto e ripartire; ma occorrono enormi stanziamenti che è impossibile possano essere messi a carico delle casse divisionali, provinciali e, in questi tempi, neppure di quelle del governo. Il progetto più importante che è stato presentato di recente per creare un porto alla foce del fiume prevede di unire alla costa dell'isola un isolotto su cui sorge la *Torre Grande di Bosa*: la proposta è di prendere i materiali da una montagna vicina, molto alta e separata dall'isolotto in questione soltanto da un canale molto breve e poco profondo; ma bisogna far osservare che la roccia di cui è composta questa parte della costa è una specie di argirofilo trachitico un po' troppo tenero e facile a decomporsi, soprattutto se è esposto all'azione delle onde; bisognerebbe almeno che una parte di questa gettata fosse realizzata con pietre più resistenti, come per esempio le rocce basaltiche; ma queste, pur senza essere troppo lontane, non sono però alla portata del canale che si vorrebbe colmare: esse non potrebbero venire che dalla base di *Monte Nieddu*, al di sopra dell'antica Bosa, il cui trasporto a valle sarebbe molto difficoltoso; oppure bisognerebbe andare a cercarle lungo la costa, al di là del piccolo porto di Tresnuraghes; tutto questo aumenterebbe di molto i problemi della sua realizzazione e le spese necessarie.

Vale la pena di notare che una città come Bosa, circondata da montagne in cui l'acqua abbonda, è ridotta a bere l'acqua piovana raccolta nelle cisterne o l'acqua, salmastra, di qualche pozzo. Tra questi pozzi che n'è uno, non lontano dalla città, sul quale pesa una curiosa tradizione, per non dire una ridicola superstizione, frutto d'ignoranza e di imposture grossolane. Si

dice dunque che i Re Magi, nel loro viaggio verso Betlemme, fecero abbeverare qui i loro cavalli. Avendo voluto verificare di persona l'esistenza di questa superstizione, condivisa da ecclesiastici di rango anche alto, un bel mattino sono andato tutto solo a questo pozzo, e vi ho trovato delle donne che attingevano acqua o vi preparavano la lisciva; ho chiesto come si chiamava il pozzo e tutte a una sola voce mi hanno gridato che si chiamava *il pozzo dei Tre Re*; e ho poi saputo che sino a non molto tempo fa, al massimo una cinquantina d'anni, il capitolo di Bosa vi andava in processione nel giorno dell'Epifania e con molta solennità faceva il giro del pozzo in onore dei tre re pellegrini. Oggi la cosa non si fa più, grazie al buonsenso di uno degli ultimi vescovi di Bosa.

Sulla riva sinistra del fiume, in faccia al Lungotemo, si vedono molte casette costruite proprio sul bordo dell'acqua; servono ai conciatori, che qui sono molto numerosi e che forniscono il cuoio alla gran parte degli abitanti dell'isola; un tempo conciavano le pelli con le foglie del mirto, ma ora hanno adottato gli stessi metodi del continente. Un'altra importante attività è la produzione dell'olio d'oliva, uno dei redditi principali della bella vallata del Temo. La sua vendita occupa la maggioranza degli uomini validi della zona, che vanno con i loro barili in giro per tutti i paesi a vendere l'olio al dettaglio, di porta in porta. Sono loro, come i loro cugini di Cùglieri, che càpita di incontrare dappertutto su un cavallo carico di due grossi barili, talvolta seduti proprio su questi recipienti, oppure sulla groppa del cavallo, talvolta invece a piedi mentre tirano con una lunga corda i loro cavalli, che appartengono ad una razza del tutto particolare: hanno la testa bassa e una lunga criniera pendente; sono pesanti, ma hanno il piede sicuro come quello dei muli. I dintorni di Bosa producono anche molto vino: la *malvasìa* di Bosa è considerata la migliore di tutta l'isola.

In genere si attribuisce la reputazione di città insalubre di Bosa alla presenza del fiume con le sue acque stagnanti e all'usanza di seppellire i morti sotto il pavimento delle chiese. Da poco è stato costruito un cimitero fuori della città, vicino alla chiesa di San Giovanni; ma è sicuro che tutte le volte che sono stato a Bosa ho sempre provato, entrando nelle chiese, un malessere che attribuivo all'aria viziata dai cadaveri ammucchiati nei loro sotterranei. C'erano allora sia sul lungofiume sia dentro la città dei mucchi di letame che ora sono in gran parte scomparsi.

Qualunque fosse la sede della Bosa antica, penso che la città di questo nome indicata da Tolomeo e dall'*Itinerario Antoniniano* sorgesse sulla riva sinistra del fiume, in un punto di cui parlerò fra poco.

Secondo Fara e gli altri storici sardi, la Bosa attuale sarebbe stata fondata dai Malaspina nel 1112; ma siccome ora è provato che la città di *Calmèdia*, succeduta alla *Bosa* di Tolomeo e alla città romana, si trovava dall'altra parte del fiume, non credo di ingannarmi affermando che i Malaspina, considerato che questa città era in piena decadenza a causa delle continue invasioni dei Saraceni e per di più in una posizione non rispondente alle esigenze militari del loro tempo, preferirono stabilirsi altrove; e a questo fine scelsero come sede della città la base di una collina che poi fortificarono per proteggere il nuovo abitato e per accogliere eventualmente gli abitanti cui la vecchia città non poteva offrire la difesa che avrebbero potuto trovare nella nuova. Il castello prese il nome di *Serravalle*, perché domina l'ingresso della valle a monte del fiume; il che non impedisce che il castello, i cui resti si ergono ancora sulla cima, sia stato in gran parte ricostruito dagli Aragonesi, come affermano alcuni autori.

Ho esaminato attentamente tutte queste località e ora sono portato a credere che ciò che indusse i Malaspina a edificare la loro nuova città sul sito odierno fu soprattutto la presenza del piccolo monte che la domina e che è uno di quei punti elevati ed isolati che all'epoca venivano considerati di grande importanza e in conseguenza fortificati.

Ci si può dunque spiegare facilmente perché, invece di rifugiarsi nell'interno, come fecero molte popolazioni sarde della costa nei periodi bui dell'isola, gli abitanti dell'antica Bosa, diventata la città di *Calmèdia*, andarono a raggrupparsi intorno al castello appena costruito, dove trovarono la protezione che mancava loro sull'altra riva del fiume, sebbene la nuova sede fosse più vicina al mare, perché i Malaspina erano ben capaci di difenderli, abili com'erano nell'arte della guerra e forniti dei mezzi necessari per respingere gli attacchi nemici.

Il Fara, del resto, dice chiaramente che le fortificazioni del *Castello di Serravalle* sono state costruite dai Malaspina e non dagli Aragonesi. Il castello, di cui si vedono ancora le mura e diverse torri, era abitato sino a poco tempo fa da delle famiglie povere; ancora di recente la sua chiesa interna era officiata da un cappellano.

"*Veteri hac destructa urbe* [l'antica Bosa], *nova Bosa a Marchionibus Malaspina anno circiter 1112 fuit constructa, mari vicinior, ad alam et radicem montis qua occidentem spectat, moenibusque cincta, arce Sarravallis, in vertice ipsius montis, turribus et duplici murorum corona, munita, in qua duae sunt portae, una qua in urbem, altera, qua ad orientem, patet ingressus.*"

Nel 1308 i Malaspina consegnarono il castello di Bosa, insieme a quelli del *Monteacuto* e di *Montiverro*, a Andrea e Mariano giudici di Arborea. Nel 1323 fu ipotecato per la somma di 8 mila fiorini che il giudice d'Arborea doveva al re d'Aragona, e questi ne assegnò la custodia a Pietro Ortiz. Nel 1328 Alfonso, salendo al trono, confermò il possesso di Bosa e del suo castello a Ugone d'Arborea. Nel 1336, alla morte di quest'ultimo, Bosa toccò a Giovanni, suo terzogenito, mentre Benedetta, figlia di Giovanni, ebbe il titolo di *signora* di Bosa; nel 1347 lo stesso Giovanni possedeva ancora il castello di Serravalle e quello di Monteacuto. Nel 1354 Bosa apparteneva a Mariano d'Arborea, che vi si fortificò. Nel 1377 la città toccò a sua figlia Beatrice, maritata con Aimery visconte di Narbona e nonna di quel Guglielmo di Narbona di cui ho parlato più volte.

È venuto il momento di parlare dell'antica cattedrale di Bosa e della città distrutta di *Calmèdia*. La chiesa esiste ancora oggi, con il suo campanile; è officiata ogni anno dal vescovo di Bosa, che vi si trasferisce su una barca a remi riccamente adornata e con un folto seguito di canonici e autorità cittadine, in un gran concorso di folla. La chiesa risale al 1073, come risulta dall'iscrizione sul suo portale, già pubblicata dal Fara e che io riproduco qui in una lezione più esatta, che devo al canonico Spano:

EGO · CONSTANTINVS · DE · CASTRA

EPVS · PR. AMOREM · DEI

AD · HONOREM · SANCTI · PETRI

HANC · ECCLESIAM · AEDIFICARE · FECI

MLXXIII.

Intorno alla chiesa si vedono i resti di alcune case e si trovano reperti d'archeologia pagana, soprattutto monete romane; lo stesso pavimento interno è fatto di frammenti di iscrizioni romane molto cancellate, in una delle quali si leggeva ancora IMP.CAES. e che finiva con le lettere D.D.D., che indicano un'iscrizione onoraria. La mescolanza di resti pagani e resti cristiani e la tradizione secondo cui nella valle, ancora chiamata *Calameda* o *Calmèdia*, esisteva un tempo una città che portava questo nome, ha fatto credere a lungo che la *Bosa* roma-

na, divenuta cristiana, avesse cambiato il proprio nome in *Calmèdia*, come la *Olbia* pagana divenne la *Fausània* cristiana, prima di chiamarsi *Terranova*; e a questo proposito il mio saggio collega ed amico, il canonico Spano, nel suo "Bullettino Archeologico Sardo" (1856) diceva che l'esistenza di *Calmèdia* in questo sito non era confermata da alcuno storico, sebbene secondo la tradizione essa si trovasse nella stessa zona dove sorge la chiesa di San Pietro, o almeno nelle immediate vicinanze. In seguito ("Bullettino", agosto 1857) lo stesso Spano, tornando su questa affermazione, ha consacrato un articolo molto notevole a questa antica città, basandosi su un manoscritto spagnolo d'autore sconosciuto e di data incerta, di cui è entrato in possesso di recente (il manoscritto di 63 fogli in 8°, intitolato *Relasion de la Antigua Ciudad de Calmedia, y varias antiguades del mundo*, è stato donato dallo stesso Spano alla Biblioteca Universitaria di Cagliari).

L'autore, che sembra avere abitato a Bosa, dove forse godeva di un beneficio ecclesiastico, aveva deciso di descrivere l'antica *Calmèdia*, e nonostante le esagerazioni e le inverosimiglianze di cui formicola il suo racconto – come, per esempio, la notizia della fondazione della città da parte di una donna chiamata *Calmèdia*, figlia di *Sardus*, o il paragone fra la grandezza e l'importanza della città e quelle di Babilonia –, ci sono tuttavia dei particolari di cui vale la pena di tenere conto.

C'è innanzi tutto la descrizione delle mura della città, le cui vestigia si estendevano sino al piede di un monte *Negro* che sarebbe l'attuale *Monte Nieddu*, che domina realmente il luogo. Parla delle fondamenta del palazzo vescovile, dei resti di una porta della città, molto ben lavorata, da dove si usciva ad una fontana detta *Su anzu* ('il bagno'); cita un'altra fontana detta *Contra*, ornata un tempo di statue di marmo, e aggiunge che ai suoi tempi vi si vedevano sul fondo frammenti di braccia, gambe e teste di queste statue; indica il punto in cui c'era una grande iscrizione di marmo bianco larga 4 palmi, cioè 1 metro e 09 cm., in cui si leggeva il nome del personaggio che aveva fatto costruire la fontana, un certo *Marcus Pindarus*: il che dà a questa fontana un'impronta romana. Al suo tempo si trovavano all'interno della cinta urbana delle costruzioni in mattoni; parla di un famoso ponte sul Temo che serviva a passare in due sobborghi situati sulla riva destra del fiume, nel sito di uno dei quali era stata scoperta una cassa funeraria in piombo con oggetti antichi. Passa poi a parlare delle chiese che si trovavano in questi stessi sobborghi, tra cui una dedicata a San Giovanni Battista, in cui si leggeva un'iscrizione, che egli traduce, secondo cui la chiesa era stata fondata nel 1122 da un *Valerius Lixius*, nobile di *Calmedia*, e da sua moglie *Donna Berengaria*; parla anche di una chiesa dedicata a San Biagio, su una collina vicina alla città, e un'altra non lontana, dedicata a Sant'Antonio; lì esisteva un vecchio monastero camaldolese, i cui muri si vedono ancora; e al quale apparteneva un'iscrizione, trovata in una vigna vicina, che diceva così:

Frater Agapitus Cesarinus Monacus
Camaldulensis ordo Sancti Romualdi
Ac abbas hujus Monasterii Divi Antoni
In hac urbe Calmedensis de bonis legatis
Ut hoc Monasterium per Faustinum Congum
Patricium Calmedinensem quartam partem istius
Monasterii restaurans percepit ad majorem
Comoditatem nostrorum Monacorum
Anno salutis 1162.

L'autore continua enumerando tutte le memorie dell'antichità che venivano scoperte al suo tempo nel perimetro di *Calmèdia*: molti sotterranei a volta; pietre scolpite, di cui una rappresentava una donna seminuda appoggiata ad una colonna, con in mano una palma e vicino a lei un guerriero armato; un bue inginocchiato che adora il sole (forse un bassorilievo); un elefante che ara la terra; un pellicano che nutre i suoi piccoli (soggetto probabilmente cristiano); diverse iscrizioni illeggibili (*"no se pudo ler"*), forse fenicie o cartaginesi o con le lettere ormai cancellate. Racconta tante altre storie, e fra queste fa arrivare Giulio Cesare a *Calmèdia* piuttosto che a Bosa, il che è certamente una favola; parla dei cristiani che vi furono martirizzati e delle persecuzioni sofferte della Chiesa; e infine delle guerre intestine fra le due città vicine di *Tharros* e *Cornus* di cui ricorda i due prìncipi, *Bamirius* e *Flavius*.

Lasciando da parte le cose ridicole che ci racconta questo buon abitante di Bosa, vissuto al tempo della dominazione spagnola, non è tuttavia possibile credere che si tratti solo di invenzioni, soprattutto per quanto riguarda le iscrizioni che cita o che lui stesso traduce; non si può dubitare della presenza di questi monumenti che descrive aggiungendo l'indicazione precisa dei punti in cui si trovavano al suo tempo e citando i nomi dei proprietari dei terreni.

Si parla della città di *Calmèdia* anche in certi frammenti di storia della Sardegna, pubblicati da poco dal canonico Spano. Vi si legge che secondo Severino, antico storico dell'isola di cui parlerò nuovamente fra poco, la città sarebbe stata fondata dagli abitanti di Sidone, e aggiunge che era bella e molto grande. Nei primi tempi del Cristianesimo, sotto Diocleziano, essendo *praeses* un certo *Alburnius*, un gran numero di abitanti avrebbero sofferto il martirio: il che concorda col racconto del manoscritto.

È dunque certo, aggiunge lo Spano, che in questo sito esisteva una città che non può essere altra che la *Bosa vetus* degli antichi geografi; e che è molto probabile che nel Medioevo avesse preso il nome di *Calmèdia* che si trova in questo manoscritto ed è citato in diverse cronache. Aggiungerò a mia volta che questo nome di *Calmèdia* o *Calamèdia* è usato ancora oggi per designare la valle dove si trovano queste rovine, e che nelle due iscrizioni che ci ha trasmesso l'Anonimo Bosano si parla d'una chiesa fondata nel 1122 e di un'altra restaurata nel 1162; egli conferma anche la fondazione della chiesa di San Pietro, datandola nel 1073. La città di *Calmèdia* doveva dunque essere allora ancora in piedi e la sua decadenza deve essere riferita a un'epoca posteriore alle date citate qui sopra; ora, siccome i Malaspina fondarono Bosa nel 1112, è chiaro che mentre quest'ultima nasceva l'altra città esisteva ancora. Tutto questo mi fa credere sempre più che questi nobili marchesi italiani non fecero all'inizio che erigere un castello destinato a difendere lo sbocco della valle, e chiamato per questo *Serravalle*; e che solo progressivamente e lentamente gli abitanti di *Calmèdia* passarono dall'altra parte del fiume. E se, contro le abitudini del tempo, si avvicinarono al mare, fu perché avevano meno da temere di possibili attacchi dei Musulmani e perché venendo a stabilirsi più vicini alla costa potevano più facilmente esercitare i loro commerci sotto la protezione del castello.

Nel regno dei grifoni

Parlerò in un altro capitolo della grande strada nazionale fra Bosa e Macomèr. Per non interrompere il discorso sulla costa occidentale continuerò invece il mio viaggio sino alla città di *Alghero*, che si trova a 35 chilometri in linea d'aria a nord-ovest da Bosa.

Dunque, si esce dalla città dalla riva opposta del fiume e si prende subito una salita molto ripida che dura più di mezzora; quindi la strada si biforca in due rami, di cui uno continua nella stessa direzione, l'altro si dirige più ad ovest, dalla parte del mare.

Prendiamo innanzi tutto questo secondo, come per andare verso la costa, ma tenendoci sempre ad un'altezza di un paio di centinaia di metri sul mare. Si lascia a sinistra, in lontananza, il *Capo Marargiu* e si passa alla base di una montagna dalle forme singolari, detta *Monte Taratta*. La cima, che chiamano *Sa Pittada*, è a 779 metri; è composta da due spuntoni gemelli, arrotondati e in gran parte coperti di bei roveri che la collegano ad una foresta vicina; c'era qui, un tempo, un deposito di neve, tanto che il posto ha conservato il nome di *Sa Neviera*. Questa cima è la sede preferita da una gran quantità di grifoni, che vi fanno il nido e vi passano le ore della giornata che dedicano alla digestione dopo che si sono ben bene ingozzati di cibo; non ne ho mai visto meno di quaranta per volta, quando ero così maleducato da andare a disturbarli nella loro fortezza a colpi di fucile. Appartengono a due specie di grifoni, il *fulvus* e il *cinereus*: i primi sono più numerosi.

La geologia di questi monti è facile da descrivere, perché a partire dal punto in cui si arriva a Bosa dalla strada nazionale, dopo la discesa di *Suni*, e sino alla *Scala Piccada*, alle porte di Alghero, il terreno è tutto uguale: è sempre quella stessa roccia delle isole di *San Pietro* e *Sant'Antioco* e di molte altre località che ho chiamato la trachite "antica" per distinguerla da quella più recente: una roccia ignea, una gran parte della quale sembra tuttavia essere stata ammucchiata e rilavorata in un liquido acquoso; fenomeno che le ha fatto prendere delle forme curiose a banchi e strati paralleli e somigliare al tufo o all'argilolite; i banchi sono stati poi coperti da una colata di lava feldspatica, che dà a queste montagne una forma a scale e terrazze.

Aggirato il piede occidentale della *Pittada* si entra in una zona boscosa ai piedi d'un'altra grande montagna, tutta lavorata anch'essa a terrazze, detta *Monte Manno* ('grande'), che è la più alta di questo sistema e scende ad ovest sino al mare. Di là si passa in una valle piena di roveri e qualche quercia, che si chiama *Minutadas*, dal nome di un antico villaggio che era già distrutto ai tempi del Fara. Si vede ancora la *chiesa di San Michele*, di cui parla questo storico, che cita il villaggio anche in un altro passo, chiamandolo però *Alimotasa*, aggiungendo che nel 1436 fu concesso in feudo a Bernard Sollera per i servigi resi durante l'assedio di *Monteleone*.

Da questa regione si passa, sempre camminando su un terreno alberato e spopolato, ai piedi del *Monte Cuccu*, che è forse il *Monte Curteo* del Fara, e di là, sempre sullo stesso terreno, si arriva su un ultimo altipiano elevato da dove inizia una discesa ripida e molto malagevole che chiamano *Scala Piccada* e che conduce ad Alghero. Dalla cima della discesa, che dista dalla città ancora cinque chilometri, si vede stendersi un panorama imponente, che crea una piacevole diversione alla monotona solitudine della campagna che si è finora attraversata per quasi otto ore di seguito. La città appare di qui costruita su una specie di promontorio, circondata su tre lati dal mare e collegata da un istmo ad una magnifica pianura, coltivata come un giardino e in parte coperta di ulivi. Più lontano, sullo sfondo, si vede l'entrata e la baia del magnifico *Porto Conte* (o *Conti*), fiancheggiata ad ovest dal colossale *Capo della Caccia* a strapiombo sul mare, mentre verso est si eleva il *Monte Doglia* dalle forme arrotondate. Ma per il momento fermiamoci sulla cima della *Scala Piccada*, dove torneremo presto dopo aver percorso l'altra strada che abbiamo lasciato ad un'ora da Bosa.

I greci a Montresta

Dal punto in cui le due strade si biforcano, quando si vuole arrivare al villaggio di *San Cristoforo di Montresta*, lo si raggiunge in un'ora di strada procedendo in direzione nord. *Montresta*, o meglio *San Cristoforo*, è un ben misero villaggio che ha sofferto delle crudeli vicissitudini. Fu fondato nel 1750 da una colonia di Greci che provenivano dalla Corsica: già dal XVII secolo molte famiglie greche di culto cattolico, in seguito ai disastri della loro patria, si rifugiarono in Sardegna, ma il governo spagnolo ordinò loro di abbandonare immediatamente l'isola, sicché dovettero cercare asilo in Corsica, dove fondarono delle colonie stabili e anche prospere. Più tardi, sotto i principi di Savoia e soprattutto sotto il ministero dell'immortale conte Bogino, il re Carlo Emanuele aveva appena portato a compimento l'opera generosa del riscatto e dello scambio degli abitanti dell'isola di *Tabarca*, d'origine genovese, che la loro repubblica aveva lasciato marcire in catene, quando volle far partecipare di questo beneficio anche dei Greci della costa di Morea, che avevano progettato di trasferirsi in Sardegna. Il re era disposto a concedere loro delle terre e a offrire altre facilitazioni, tra cui la distribuzione gratuita di pane e di 50 franchi per ogni famiglia di 3 persone – e queste famiglie erano molte – per il primo anno di insediamento; i negoziati vennero interrotti per motivi di dissenso religioso, ma i discendenti dei Greci che erano stati cacciati un giorno dagli Spagnoli ed erano dovuti passare in Corsica chiesero ed ottennero di potersi insediare in Sardegna alle stesse condizioni che erano state offerte ai primi. Queste condizioni furono fissate da un regio biglietto del 10 giugno 1751. Ai nuovi coloni venne assegnato il territorio di *Montresta*, dove fu costruita la chiesa di *San Cristoforo*, che diede il nome al villaggio.

A questo punto bisogna confessare che questi sventurati Greci, se avevano voluto lasciare la Corsica a causa della cattiva accoglienza che vi avevano ricevuto da quegli abitanti, non trovarono certo sorte migliore venendo in Sardegna. Non voglio dire che questa cattiva accoglienza essi l'abbiano ricevuta sin dal primo impatto; ho anche motivo di credere che il ministro che aveva provveduto all'insediamento e ai primi bisogni della colonia nascente avrebbe potuto anche proteggerli efficacemente; ma il suo licenziamento e la diversa attenzione a tutti gli affari che marcò l'avvento al trono del successore di Carlo Emanuele riuscirono ugualmente funesti ai poveri abitanti di San Cristoforo; l'odio contro la proprietà altrui e la sete insaziabile di terra che caratterizza la classe dei pastori sardi fecero guardare i nuovi venuti molto di mal occhio, non soltanto da parte dei pastori, ma anche degli abitanti e dei ricchi proprietari di Bosa, che protestarono apertamente contro l'insediamento di questi stranieri su quella che consideravano terra propria. D'altra parte la miseria, l'isolamento completo e forse anche un istinto razziale spingeva questi coloni a non rispettare sempre le proprietà e il bestiame dei vicini. Le cose arrivarono ad un punto che a Bosa si organizzò addirittura un complotto, al quale partecipavano alcuni dei notabili della città. Il progetto era nientepopodimeno che assalire di notte il nuovo insediamento, sorprendere nel sonno gli abitanti e sgozzarli tutti. Fortunatamente la loro distruzione non si svolse in questa maniera così cruenta, grazie alla generosità e alla fermezza d'un pastore, un certo *Piras*, che pur senza cessare d'essere nemico dei nuovi arrivati, si rifiutò di ricorrere a mezzi così violenti. Il che però non impedì che quegli sventurati venissero uccisi un po' alla volta; e quelli che non morirono *de balla*, come si dice da quelle parti, morirono *de Deus* (nel lessico familiare della gente di campagna ho sentito spesso distinguere tre modi differenti di morire: per *mortu de balla* si intende un sardo ucciso da uno sparo per mano di un altro sardo non soldato; *mortu de Deus* – cioè 'di Dio' – è chi muore di morte naturale; e infine *mortu de su Rey* è chi viene ucciso da un'autorità pubblica, sia un soldato – in nome del Re – sia lo stesso boia – *de sa Giustizia*). Alcuni di loro che non morirono né di mano umana né di malaria furono fatti emigrare con le minacce mentre contemporaneamente alcuni indigeni dei dintorni, meno esposti ai colpi dei loro compatrioti, occupavano il posto lasciato vuoto dai Greci. È un fatto che nel 1836, quando visitai quella zona per l'ultima volta, di tutti gli antichi abitanti non restavano che una vecchia e un vecchio chiamato *Dimas Passerò*, figlio di uno dei capi dei primitivi coloni; fui suo ospite, e credo che fosse anche il sindaco del borgo o meglio quello che si chiamava allora *il Maggiore*.

Monte Minerva

Se, per andare da *Montresta* a *Villanova*, che dista quattro ore di strada, si vuol fare una piccola deviazione per visitare il piccolo villaggio e l'antica fortezza di *Monteleone*, bisogna lasciarsi a ovest il *Monte Minerva*; se invece si vuol andare direttamente a *Villanova Monteleone*, si deve passare lungo il suo piede occidentale.

Il *Monte Minerva* o *della Minerva*, è, come tutti quelli che gli stanno intorno, di roccia trachitica antica: in alto prende la forma di un tavolato isolato, leggermente inclinato verso est. Questo culmine si trova a circa 547 metri sul livello del mare; la circonferenza superiore è di circa cinque chilometri; vi si può accedere da un solo lato e da una sola strada, tracciata sul fianco della montagna come una continua, fitta serie di rampe; l'altipiano è dunque molto facile da difendere. Anche l'antico feudatario del luogo, il *Conte della Minerva*, aveva insediato su questo altipiano un haras in cui veniva allevata una razza di cavalli molto apprezzata nell'isola. Sull'altipiano non sono state trovate tracce di una presenza preistorica. Ma non sarebbe impossibile che un tempo ci fosse un tempio dedicato a Minerva, il cui nome è rimasto alla montagna (un fenomeno come questo potrebbe essere accaduto a *Martis* e a *Lunamatrona*, che recano nel nome il ricordo di antichi culti pagani).

Non lontano da Monte Minerva si trova un altro monte isolato che si chiama *Monteleone*, geologicamente diverso dal primo solo perché la stessa roccia trachitica che ne forma la base è coperta da un deposito di tufo pomiceo, sul quale si trovano diversi banchi di terreno terziario. Ne viene che la cima del *Monteleone* è tagliata a picco, come accade spesso alle rocce calcaree; alta da 15 a 20 metri, questa parete verticale rende la cima del monte imprendibile da tre lati. Questi stessi fianchi sono bagnati alla base del monte dalle acque del Temo. Sono gli elementi che nel Medioevo hanno fatto scegliere questo vero e proprio promontorio aereo come sede di una fortezza e di un borgo. Il solo punto dal quale possa essere attaccato è una specie di istmo che lo collega alla montagna vicina.

Monteleone Roccadoria

Sulla montagna si trova ora il miserabile villaggio di *Monteleone*. Stradine strette e sporche, case molto vecchie e quasi tutte cadenti. Vicino alla casa del vicario ho visto in un muro una larga piastra di marmo bianco sul quale sta in bassorilievo un leone che cammina con la coda ripiegata orizzontalmente sulla schiena; là vicino c'era uno stemma con un'aquila dalle ali spiegate, simbolo dei Doria che furono signori della rocca. Il leone era senz'altra l'arme parlante del luogo.

Ero curioso di sapere quali monete antiche venissero ritrovate in questa antica fortezza; non ne potei acquisire, ma il vicario mi assicurò che quelle che si rinvengono più facilmente sono delle monete d'argento che hanno su una faccia una donna con in braccio un bambino (la vergine Maria) e sull'altra un'aquila: sono, a quanto pare, delle monete di Pisa, con la Vergine patrona del Comune e l'aquila imperiale per lungo tempo raffigurata nelle sue monete. Non credo invece che i Doria abbiano battuto loro monete, né a *Monteleone* né a *Castel Genovese*.

L'antica fortezza è ai bordi del villaggio, su un piano un po' più elevato; oltre ai resti di grandi mura e le basi di antiche torri racchiude i ruderi di una cappella e di un carcere; vi si vedono anche dei grandi depositi sotterranei, con delle aperture come quelle dei nostri pozzi: erano senza dubbio delle cisterne scavate direttamente nella roccia calcarea.

Di fronte al paese la montagna vicina appare tagliata a picco; vi si vede un punto che sembra essere stato fortificato, e che nel paese chiamano *Su Bastione*. Secondo la tradizione locale sarebbe da questo punto che fu bombardata la fortezza: ma la notizia non è esatta, se si pensa che per far questo si sarebbe dovuto impiegare il cannone; perché all'epoca dell'ultimo assedio di Monteleone gli Aragonesi, che presero la fortezza per fame, non conoscevano, o per lo meno non impiegavano ancora quest'arma nell'isola: la conquista e la distruzione di Monteleone datano al 1436, mentre il primo impiego del cannone in Sardegna da parte degli Aragonesi si verificò nella battaglia di *Uras* contro il marchese di Oristano, nel 1470. Così le tracce di antichi lavori che si crede di individuare nel *bastione* sono a mio avviso resti delle opere costruite dagli assedianti non per battere in breccia la fortezza ma per prenderla per fame e per sete. Un'altra tradizione o, piuttosto, una leggenda che si racconta ancora qui è che una principessa di nome Eleonora (che evidentemente confondono con l'Eleonora d'Arborea), assediata nella fortezza senza speranza di uscirne, si avvolse in un drappo bianco e si precipitò dall'alto della rocca, dalla parte in cui il bastione si eleva 250-300 metri sul fiume.

Il castello di Monteleone fu costruito dai Doria in un'epoca che gli storici sardi non indicano; ora, siccome il Fara dice che essi fondarono Alghero e *Castel Genovese* nel 1102, il castello di Monteleone deve essere posteriore a quell'anno, perché solo dopo essersi solidamente insediati sulla riva del mare essi dovettero pensare a fortificarsi all'interno. Nel 1350, in occasione della pace fra il re d'Aragona e i Doria, il viceré Cobrera cedette loro in feudo l'antico dominio. Nel 1354, dopo la conquista di *Castel Genovese* e di Alghero, Monteleone fu nuovamente concesso dal re in feudo a Matteo Doria. Nel 1357, dopo la sua morte, il nipote Brancaleone, fatto atto di sottomissione al re, fu investito di molti feudi, fra i quali anche questo. Nel 1384, a Barcellona, il re armò cavaliere Brancaleone e gli confermò il possesso della fortezza. Nel 1433 Nicola Doria, signore di Monteleone, vi fu assediato da Giacomo Bosera, che le pose il blocco insediandosi per diversi mesi a *Monte Spinello* con un esercito composto di Sassaresi, Algheresi e Bosani. La piazzaforte si arrese definitivamente nel 1436, presa per fame e per sete. Allora le fortificazioni di Monteleone furono demolite, e uguale sorte toccò a quelle del castello di *Bonvehì*, appartenente anch'esso a Nicola Doria. La demolizione fu richiesta soprattutto dai sassaresi, che poi si divisero il territorio, ceduto a vil prezzo, con gli algheresi e i bosani. Questa presa della fortezza fu un vero e proprio avvenimento: tanto che il re d'Aragona fece una grande distribuzione di feudi a tutti quelli che avevano partecipato all'impresa, come racconta soprattutto il Fara.

Prima di andare da Monteleone ad Alghero, passando per *Villanova*, vorrei proporre al mio lettore di fare un'escursione nella valle del Temo, sia arrivandoci da Monteleone e attraversando il fiume presso l'antica fortezza, sia partendo direttamente da Bosa, che è forse la scelta migliore.

Padria

Si prende la riva sinistra del fiume attraversando il ponte e passando sul sito della Bosa antica; poi, un po' più lontano, si attraversa uno dei due rami del fiume al *Ponte Ena*, e si segue la strada per *Pàdria*. Questo villaggio, come lo descrive molto bene il Fara, è situato ai piedi di tre colline coniche unite fra loro che hanno preso il nome di *Tres Montes*: Fara dice anche che vi si trovano antichi monumenti e magnifici sotterranei, ma s'inganna quando colloca qui l'antica *Macopsisa* di Tolomeo. Ci sono in effetti nella zona delle notevoli antichità, tra cui un grosso muro a grandi pietre basaltiche senza malta cementizia, nel genere di quelli che molti chiamano muraglie ciclopiche: costituisce la base dell'antica casa baronale: la parte che si vede è lunga 65 metri e sembra aver cinto un tempo il monticello su cui sorge ora il palazzo. Vi si vedono anche delle altre costruzioni in pietra calcarea che formano una specie di galleria con dei vasti archi; e siccome le grosse pietre che la compongono sono legate fra loro con della malta, sembra che questa opera sia posteriore alla grande muraglia ciclopica.

Si sono anche trovate, tanto nel villaggio quanto nei dintorni, delle monete puniche e romane e delle cornaline lavorate, anche se d'un gusto un po' rudimentale; e ancora delle urne funerarie e molti ipogei scavati nella roccia, sul tipo di quelli

della *Spelonca di Nonna* di Cùglieri: il che porterebbe ad avvicinare le opere dei popoli che abitavano qui a quelle degli antichi abitanti di *Gurulis nova*. Nel territorio sono frequenti anche le 'Tombe di giganti' e un grande numero di nuraghi; vicino a due di questi si vede anche una 'pietra fitta' monolitica di forma piramidale. L'intera regione merita di essere studiata, perché questi monumenti sembrano risalire ad epoca molto antica; io ho avuto tra le mani anche due bronzi provenienti da questa località, che ora sono al Museo nazionale di Cagliari; mi furono mostrati dall'ex-agente baronale, e io li ho riprodotti nell'atlante della seconda parte di questo *Voyage*.

Uno è una piccola statua di guerriero, con la testa coperta da un casco dalla cima del quale partono due lunghe corna leggermente ricurve una verso l'altra e che terminano con una bolla; il corpo è rivestito di una cotta di maglia posata su una tunica con tre file di pieghe come nei *volants* delle nostre donne. Le gambe sono coperte, solo anteriormente, con delle specie di *ocreae*; ha in mano un giavellotto e nell'altra un bello scudo rotondo e altri tre giavellotti simili al primo; i piedi sono stati amputati. L'altro bronzo è una navicella, probabilmente votiva: ha la prua adorna da una protome bovina e al centro si leva un albero maestro che termina in un anello, sul quale sta un uccello, forse una colomba. Mi astengo dal parlare di questi due oggetti, cui ho già dedicato delle riflessioni nella seconda parte.

In generale i monumenti e i piccoli reperti artistici che si trovano a Pàdria e dintorni hanno il marchio d'una antichità molto lontana: e siccome la localizzazione dell'antica *Macopsisa* che Fara avrebbe voluto individuare qui è invece, sicuramente, nel punto in cui si trova oggi il villaggio di *Macomèr*, non è inverosimile che le rovine di cui si parla siano quelle della *Gurulis Vetus* di Tolomeo; è anche molto probabile che siano stati gli abitanti di questa città a fondare *Gurulis Nova* nel luogo dell'attuale villaggio di Cùglieri.

Il castello di Bonvehì

Questa regione è interessante anche per il geologo, che potrà visitare sia i veri vulcani estinti di *Pozzo Maggiore*, sia quelli che si vedono più a sud nel territorio di *Planu 'e Murtas* ('la piana dei mirti'). Su tutto questo ho scritto a lungo in diversi punti della seconda parte del *Voyage*.

Impegno il geologo che visiterà queste zone e il turista amante delle rovine suggestive e delle belle foreste a non allontanarsi di qui senza aver visitato l'antico *castello di Bonvehì* o *Bonvighino*, non troppo lontano da Pàdria. Il castello medioevale è circondato da una foresta che chiamerei vergine e impenetrabile se si trovasse oggi nelle condizioni in cui la vidi 38 anni fa, e se per un caso della sorte non vi fosse ancora passata la scure del conte Beltrami. (Il conte è un industriale-speculatore del legno, al quale sono state vendute diverse foreste della Sardegna e migliaia di querce da sughero. Quest'affare, sicuramente molto conveniente per lui, è una rovina per la Sardegna). I ruderi del castello si levano su un monte a forma di cono, in cima al quale sono potuto arrivare solo a prezzo di grande fatica per gli alberi che ne coprivano i fianchi e i folti cespugli che chissà da quanti secoli hanno invaso l'interno dell'edificio. Notevoli nel luogo anche dei prismi basaltici naturali che si vedono al piede del piccolo colle: devo tuttavia far osservare che nel 1822, cioè in un momento nel quale non avevo ancora dei principi ben precisi per distinguere fra di loro i differenti tipi di roccia ignea, può darsi che il basalto a colonne e a prismi che ho osservato in quel sito sia da considerare invece come una colata fuoruscita dal cratere recente di *Monte Castagna*.

Il castello di Bonvehì, detto anche di *Bonvicino*, deve essere stato costruito dai Doria più o meno contemporaneamente a quello di Monteleone, di cui ha quasi sempre condiviso le vicissitudini politiche e militari. Ai piedi del castello, arrampicato come tutti i castelli medioevali su questo nido di aquile, c'era un borgo, perché il Fara, parlando del castello, ancora abitato nel 1358, cita espressamente un *Castrum Bonvicini cum suburbio*. Il castello appartenne a Mariano d'Arborea, che l'aveva acquistato, insieme ai castelli di *Capula* e *Ardara*, da Damiano Doria. Con la pace del 1355 lo cedette al re insieme a *Castel Pedroso* e al castello di *Urisa* (*Orosei*) e a molti villaggi della Gallura: contemporaneamente il giudice ricevette in restituzione quelli di *Mattoro* e di *Gelida*. In seguito, forse nel 1364, quando Mariano d'Arborea s'impadronì di quasi tutta l'isola, il castello dovette passare nuovamente in suo potere, perché con la pace del 1388 tra il re ed Eleonora quest'ultima lo consegnò agli Aragonesi. Nel secolo successivo il castello appartenne ancora ai Doria, perché ne era padrone Nicolò Doria quando, nel 1436, il castello fu conquistato dall'esercito del re che lo fece smantellare contemporaneamente a quello di Monteleone.

Il Fara, parlando del castello di Bonvehì e del suo borgo, dice che al suo tempo (1580) erano disabitati. Parla anche di un altro villaggio distrutto, *Paùli*, che doveva essere non lontano da lì, e aggiunge che nel sito esisteva ancora la chiesa del villaggio, dedicata a San Lorenzo, ricordata dagli antichi cronisti. Non bisogna confondere questo *Paùli* con quello di *Mara* il cui nome, che deriva da *marais* ('palude'), ha pressappoco la stessa origine, perché il Fara mette quest'ultimo nell'elenco dei villaggi che esistevano ancora al suo tempo, così come esiste ancora oggi. Perciò non bisognerà cercare vicino a questo villaggio l'antica chiesa di San Lorenzo, che credo sia ancora in piedi, solitaria nella campagna. È un fatto che in questo sito si trova invece la chiesa campestre di *Nostra Signora di Bonvighinu*, molto antica e molto ricca: vi si celebra una grande festa la terza domenica di settembre.

Partendo dal castello di Bonvehì, o da quello di Monteleone, si può fare ancora una piccola escursione per visitare, al bordo della stessa valle, il *Monte Maggiore*, famoso nella zona per una grande grotta. Per un caso singolare, ogni volta che sono stato da quelle parti mi è mancato il tempo per farlo oppure le piogge e i torrenti in piena non mi hanno permesso di raggiungere l'ingresso della grotta.

Questo non mi ha impedito di studiare la formazione geologica della montagna, il che ai miei occhi era più importante che andare ad ammirare, alla luce delle fiaccole, le meraviglie sempre sostanzialmente uguali che presentano questi sotterranei naturali. La parte superiore di *Monte Maggiore* è, come quella di Monteleone, formata da una spessa massa di calcare terziario; vi si incontra lo stesso banco a grandi rognoni che ho visto in quella, e situato in una giacitura del tutto simile a quella di Monteleone: il banco poggia su un deposito di tufo pomiceo tenero, che a sua volta ricopre la trachite antica. Siccome questo banco a rognoni forma la volta interna della grotta, si dovrebbe immaginare che debba la sua origine alla scomparsa del terreno pomiceo, più tenero, che sosteneva la massa calcarea di cui è fatto il tetto del sotterraneo. Tuttavia avrei desiderato molto potervi entrare, non solo per ricercarvi gli effetti bizzarri delle stalattiti e delle stalagmiti di cui è decorata, ma soprattutto per vedere che non racchiudesse ossa di animali antichi e soprattutto di orsi delle caverne e grandi carnivori, che si incontrano nelle grotte del continente simili a questa.

Da alcuni anni in qua si ricava da questa grotta e da altre cavità naturali dello stesso tipo che si trovano nei monti vicini una specie di guano, proveniente dalla deiezione dei pipistrelli e dei piccioni, ammassate in questi luoghi da molti secoli. Questa sostanza viene venduta come concime; essa però non ha nulla a che fare al vero guano del Perù o più in genere delle isole e dei promontori dell'Oceano pacifico, molto più ricco di ammoniaca.

Villanova Monteleone

Per uscire dalla valle del Temo bisognerà ora dirigersi verso il villaggio di *Villanova Monteleone*, che dista da Monteleone un paio d'ore. Vi si arriva per una ripida salita; è a 555 metri d'altitudine sul livello del mare ed è edificato sul versante

orientale d'un grande monte trachitico, tutto tagliato a terrazze e gradoni, che sono peraltro le forme più consuete di questi terreni.

Sebbene disti dal mare più di sei miglia e si trovi in una posizione ben difendibile, il villaggio fu attaccato nel 1582 dai Barbareschi, che avevano preso terra in numero di circa trecento alla torre di *Pòglina*, sul punto più vicino della costa. Guidati da un rinnegato, sorpresero con un attacco notturno gli abitanti del villaggio, lo saccheggiarono e ne portarono via molti, spingendoli verso la costa; ma prima di arrivarvi furono attaccati da una ventina di Sardi guidati da un uomo di grande coraggio, che liberarono tutti i prigionieri e uccisero molti assalitori; quelli che scamparono si dispersero nei boschi e in seguito furono uccisi o catturati anch'essi; i compagni rimasti a bordo delle navi dovettero tagliare gli ormeggi e allontanarsi precipitosamente per evitare una sorte uguale. Questa bella azione onorò il coraggio di questi venti valorosi e soprattutto del loro capo, don Pietro Boyl, che aveva organizzato così rapidamente la spedizione di cui fu l'eroico comandante.

A *Villanova Monteleone* risiedeva, meno di trent'anni fa, il feudatario del vicino *Monte Minerva*, che abitava non un vecchio maniero con le sue torrette e il ponte levatoio, ma una casa semplice e confortevole del villaggio. Si chiamava conte *Maramaldo della Minerva*; ex-militare, vecchio e intrepido cacciatore ma ammalato di gotta, godeva del privilegio che per gli stessi titoli invoco io oggi dal mio lettore, cioè di poter parlare talvolta degli antichi amici e dei bei tempi passati. Oggi capisco molto meglio di trent'anni fa questa specie di bisogno che prova un settuagenario, di tornare col pensiero ad anni che non esistono più. Del resto debbo aggiungere che ogni volta che mi capitava di essere ospite di questo vegliardo ancora pieno di fuoco quando raccontava le sue campagne, lo facevo con molto maggior piacere di quando andavo a chiedere ospitalità, in mancanza di un albergo decente, a qualche altro feudatario ancora pieno di presunzione spagnola. Non è che questi marchesi, questi conti o questi baroni non mi accogliessero con la cortesia e la generosità che sono caratteristiche di tutti gli abitanti dell'isola, quando ricevono qualcuno sotto il proprio tetto; ma è un fatto che non trovavo presso di loro la cordialità e la franchezza militaresca e un po' cameratesca, insomma *sans façon*, del conte della Minerva. A questo proposito racconterò che un giorno, dopo avermi accolto e installato da padrone nella sua casa, si fece mettere, pure così afflitto com'era dalla gotta, su un cavallo, se n'andò a caccia e tornò soltanto la sera. In casa degli altri feudatari, invece, c'era sempre uno stile di grande cerimoniosità: in generale essi non capivano troppo bene lo scopo dei miei viaggi, delle mie ricerche, insomma delle mie fatiche; ai loro occhi ero uno di loro, che solo derogava più o meno dalle abitudini della classe; e mi guardavano con una specie di compassione quando mi vedevano correre tutto sudato dietro una farfalla, spellare e preparare un uccello, tagliare delle pietre, riempirne lo zaino e soprattutto portare costantemente sulle spalle il mio fragile e ingombrante barometro. L'unico merito che potevo avere agli occhi di qualcuno di loro era d'avere dei parenti a corte e di portare il nome di uno dei loro antichi viceré!

Scala Piccada

La strada che conduce da *Villanova Monteleone* ad Alghero passa per la *Scala Piccada*, dove ho fatto terminare l'itinerario precedente: vi si arriva in un'ora di strada, attraverso un terreno molto accidentato, su un suolo esclusivamente trachitico a terrazze e gradoni. A ovest dell'ultimo di questi tavolati, quello che parte dalla *Scala Piccada*, si vede sulla costa una torre abbandonata detta *Torre di Pòglina*, e non lontano di là un'ansa vicino alla quale sorge la chiesetta campestre de *La Speranza*. La piccola ansa è proprio il luogo dove presero terra nel 1582 i pirati barbareschi che poi assalirono Villanova. È in un luogo vicino a questa stessa chiesa che un certo signor Terraneo, algherese, raccolse, una ventina o una trentina d'anni fa, delle schegge d'una concrezione di calcedonia bluastra in forma di stalattiti o di stalagmiti della più grande bellezza; è lui che ha offerto i magnifici esemplari di questa pietra che si possono vedere nei Musei di Cagliari e di Torino e che sono stati mandati anche ad alcune collezioni straniere; ma il segreto sul luogo preciso dove si trovavano queste meravigliose concrezioni è sceso con lui nella tomba. Si trovano, nella stessa località, altre concrezioni dello stesso tipo, ma che non hanno nulla in comune con quelle raccolte dal signor Terraneo.

Scendendo dalla *Scala Piccada* ci si trova sulla strada che conduce da Alghero a *Valverde*, dove sorge una specie di santuario molto venerato nei dintorni. Un tempo c'era qui un villaggio d'uguale nome, che attualmente tende a rinascere. La chiesa è dedicata alla Vergine Maria e dipende dal capitolo di Alghero; vi si celebra ogni anno una festa molto animata, frequentata soprattutto dagli algheresi, anche perché Alghero dista solo sette chilometri ed è collegata al santuario da una strada tutta in pianura. La base della *Scala Piccada* raggiunge questa strada a metà della sua lunghezza, di modo che dal fondo di questa paurosa discesa su Alghero vi sono appena quattro chilometri.

Alghero

Alghero è stata sino a questi ultimi tempi l'unica fortezza che esistesse nell'isola; ma da una decina d'anni anch'essa è stata quasi interamente disarmata e le si è perfino tolta la guarnigione di artiglieri che vi si mandavano nel passato. Aggiungo che una specie di "cavaliere" che faceva parte del sistema fortificato esterno è stato demolito per farvi passare una strada che collega, di lato alla *Porta a mare*, la città con la campagna. La città si iscrive nell'area di una penisola, ed è unita alla terraferma da un istmo molto largo, dalla parte di levante; la zona della città bagnata dal mare è difesa su due lati da bassi fondali e rocce a fior d'acqua o che affiorano in superficie; perciò è accessibile alle navi e perfino alle barche piccole solo dalla parte del molo, che è fortificato con bastioni. Anche la parte che guarda sul retroterra ha dei bastioni ed è coperta da un fossato e da un'opera avanzata; ma tutta questa parte della città è dominata dalle colline vicine e soprattutto da quella di San Giuliano.

Se questa piazzaforte che Carlo V chiamò *bonita por mi fè, y bien asentada*, cioè 'graziosa, in fede mia, e ben collocata', poteva avere una certa importanza ai tempi di quell'imperatore, questa importanza è diminuita di parecchio a causa degli immensi progressi che ha fatto e che fa tutti i giorni l'arte della guerra, soprattutto per quello che riguarda le bocche da fuoco. È senza dubbio per questo motivo che il governo sardo l'ha, per dir così, abbandonata; tuttavia sarebbe prudente conservare nell'isola un punto in cui potersi, in caso di necessità, mettere al riparo da qualche colpo di mano, non fosse che per salvare l'onore delle armi e della bandiera nazionale. Perciò penso che non sarebbe intelligente abbattere le mura della città e che sarebbe meglio mantenerla in uno stato che le permetta, all'evenienza, di servire da riparo per le autorità del governo e i loro archivi. Perché tutto il resto dell'isola è alla merce' del primo invasore.

Alghero ha due sole porte, una di terra e una di mare. La prima guarda ad est, la seconda verso nord-ovest. Quella di terra immette in una delle vie più lunghe, tutta in linea retta, in dolce pendenza verso il mare; le altre sono sostanzialmente tutte parallele o perpendicolari a questa, sicché la città è come tagliata a quadrati da queste stradette tutte diritte. Le case sono di buona costruzione, ma malgrado i progressi che ha fatto dal punto di vista della pulizia, da quando la conosco, la città è ben lontana dal raggiungere quel grado di perfezione cui pure potrebbe arrivare.

Per esempio, la città è ancora tutta pavimentata a ciottoli, quasi tutti ovali, piantati nel terreno con una estremità, sicché l'altra spunta molto nonostante la sabbia che vi si aggiunge, perché alla prima pioggia d'una certa forza lo strato superiore

di sabbia cola via e i ciottoli restano tutti allo scoperto: allora è come se si camminasse su delle uova pietrificate, piantate nel senso dell'asse maggiore. Le strade sono quasi tutte in piano e le altre dolcemente inclinate, sicché niente sarebbe più semplice che pavimentare Alghero o con delle grandi lastre o con dei cubetti tagliati appositamente. Quanto si fa ora a Cagliari, dove si pavimentano a cubetti oppure a lastre di granito le vie di Castello, che sono ben diversamente inclinate di quelle di Alghero, dovrebbe incoraggiare la municipalità algherese a seguire l'esempio. Si dirà: Alghero non ha del granito vicino, come ce l'hanno Cagliari e Sassari, la prima alla *Torre del Mortorio*, l'altra all'*Asinara*. Io non voglio incoraggiare gli algheresi a servirsi della roccia trachitica ordinaria di *San Giuliano*, ma mi piacerebbe che si facessero delle prove con un grès secondario quarzoso, di origine giurassica, di cui è fatto quasi per intero il *Monte Gerra*, a quindici chilometri dalla città; si potrebbe provare anche col grès degli strati superiori del *Monte del Caporone*, vicino al mare, alla base del quale c'è il piccolo porto di *Portoferro* con l'antica *Torre di Spagna*. Se, come sono quasi certo, nei differenti strati di questa montagna, tutta fatta di grès quarzoso, si trova un banco più duro di quello inferiore, sono certo che questo grès riuscirebbe, nella pavimentazione delle strade, migliore del granito, perché sarebbe meno scivoloso per i cavalli.

Siccome sono intento, qui, a proporre delle migliorie ai responsabili dell'edilizia algherese, mi permetterò anche di attirare la loro attenzione sul problema dell'acqua potabile. L'acqua che si beve ad Alghero è quella che cade dal cielo, raccolta nelle cisterne, ed è impossibile sperare che nel sito della città vi possa essere della buona acqua sotterranea da far risalire in superficie con dei pozzi artesiani. Ma a un quarto d'ora di distanza dalla *Porta di Terra* c'è una fonte d'acqua eccellente ed abbondante che chiamano il *Càntaro*. Io non ho fatto degli studi sulle altitudini relative della città e della fonte, per sapere se quest'acqua potrebbe arrivare sino all'abitato per semplice forza di gravità; ma è certo che con una macchina anche di scarsa potenza e un castello d'acqua alto da otto a dieci metri la si potrebbe trasportare dentro la città e anche costruirvi delle fontane. Ma siccome questa sorgente, per abbondante che sia, non potrebbe bastare ad assicurare un'erogazione continua alla città, bisognerebbe farvi dei rubinetti in modo da poter recuperare di notte i consumi d'acqua del giorno; allora si potrebbero rifornire d'acqua anche i bastimenti che ora sono costretti ad andare lontano per la provvista. Non c'è bisogno di dire quali vantaggi ne ricaverebbero la pulizia e la salute degli abitanti.

Alghero è il capoluogo della provincia e della diocesi omonime; c'è anche un comandante militare della provincia; per gli affari giudiziari dipende da Sassari. Ci sono naturalmente un capitolo e una cattedrale, che è anche la chiesa parrocchiale. La chiesa è stata pressoché interamente ricostruita e restaurata; ma il coro è ancora quello della chiesa originaria edificata dai Doria, con finestre ogivali decorate con arabeschi e foglie che datano certamente al XII secolo. Nella parte esterna e circolare della chiesa si vede ancora l'arma dei Doria, con l'aquila, eseguita nello stile dell'epoca. Il resto della cattedrale è più moderno; ci sono sedici altari, i più notevoli dei quali sono: innanzi tutto l'altare maggiore del Santo Sacramento, che ha la forma di un tempio, con molte colonne di marmo bianco, e la cappella di San Filippo. Vi si ammirano il pulpito in marmo e soprattutto il mausoleo del *duca di Monferrato*, morto ancora giovane nel 1799, quand'era governatore della provincia e della città di Sassari. Questo monumento, anch'esso in marmo, presenta molte figure allegoriche di raffinata esecuzione. Il campanile è antico e molto alto: è la ragione per cui mi sono arrampicato molte volte sulla sua vetta durante le mie operazioni trigonometriche; ma la veduta è molto limitata, perché da una parte si ha il mare e dall'altra si levano, non lontane dalla città, le colline che separano il territorio di Alghero da quello di Sassari.

Oltre la cattedrale ci sono molte chiese dentro la cinta urbana: alcune sono passabili, come l'antico collegio dei Gesuiti, quella di Santa Croce, che un tempo era una sinagoga ebrea, e quella della Misericordia. Prima dell'ultima legge sui conventi in Alghero ce n'erano otto dentro la città e due all'esterno, tra cui quello dei Cappuccini, un chilometro a nord della città, sul bordo del mare.

C'è anche un piccolo teatro e un *Casino* di lettura. L'episcopio non ha niente di notevole, tranne la bella piazza sul davanti. Di fronte al palazzo c'è invece una casa d'assai piacevole apparenza che mi ha lasciato un curioso ricordo.

Nelle quindici o venti volte almeno che sono stato ad Alghero ho alloggiato in due tempi diversi in questa casa. La prima nel 1819, l'altra nel 1855: sono esattamente le date del mio primo e del mio ultimo viaggio nell'isola. L'ultima volta fui lì perché vi avevano ricavato un albergo, del quale è inutile stare a parlare adesso; ma nel 1819 fu tutta un'altra cosa. Ecco quello che mi accadde.

Io mi occupavo allora soprattutto di ornitologia, e visitavo l'isola come turista. Mi ero accompagnato ad uno studioso norvegese, il professor Kreyser di Christiania, venuto nell'isola per farvi delle ricerche geologiche. Era aprile; eravamo partiti da Bosa e dopo una micidiale giornata di cavallo, passando per *Minutadas*, arrivammo ad Alghero al calare del sole. Siccome la città era governata come una piazzaforte, quando arrivammo alla porta d'ingresso fummo invitati a presentarci immediatamente al governatore, il mio compagno di viaggio in quanto straniero ed io in quanto militare. Fummo ricevuti cordialmente, poi, dopo i soliti convenevoli d'obbligo, il governatore ci chiese se ci eravamo procurati un alloggio: cosa che ci era stato impossibile fare in anticipo, e che sarebbe stato difficile fare in quel momento perché allora Alghero era sprovvista di un albergo, né più né meno di Cagliari. Siccome c'era anche un abate in visita dal governatore, questi si girò verso di lui e lo pregò di volerci ospitare in casa sua. Quest'abate, che era l'arciprete di un'altra diocesi ma era algherese e padrone della casa di cui sto parlando, accettò di buon grado, ci condusse a casa sua, assegnò a ciascuno di noi la sua camera e dopo aver dato disposizioni perché ci si sistemasse convenientemente e ci si preparassero i letti ci disse che il governatore ci aspettava alle 9 per la cena; ci augurò buona notte e scomparve. Questo annuncio fu ben lontano dal riuscirci gradevole, perché, dopo aver viaggiato a cavallo per dodici ore senza mangiare altro che del pane inzuppato nel caffè preparato sotto un albero con una macchinetta a spirito, avevamo bisogno di mangiare immediatamente qualcosa di solido e andare a letto. Il mio compagno di viaggio, che non era tenuto agli obblighi che avevo io verso un'autorità militare, dichiarò di non poter accettare l'invito; mandò su due piedi a comprare del pane, formaggio, frutta e vino, mangiò e si mise a letto; io non osai fare altrettanto; il rispetto che pensavo di dover avere per l'invito del colonnello governatore nella mia qualità di semplice capitano (nel 1819 non ero stato ancora destituito, cosa che avvenne nel 1822, dopo i moti politici in Piemonte: allora ero ancora capitano dei Granatieri delle Guardie) non mi permise, con mio grande dispiacere, di fare come lui; dovetti rassegnarmi, e mentre il mio compagno di viaggio riprendeva le forze a suo agio, dovetti togliere i miei rasoi, fare la mia toeletta, indossare l'uniforme e aspettare con tutta calma le nove. Appena suonate, andai dal governatore; non c'era: tornai alle dieci, poi alle undici, sempre senza ricevere risposta; infine, verso mezzanotte, ci andai un'altra volta ancora: dovetti aspettare un bel po' in strada e ancora di più nell'anticamera: perché il governatore era in procinto di andare a letto, sicché arrivò col berretto da notte in testa, in vestaglia e pantofole per chiedermi con un'aria stupefatta che cosa mai volevo a quell'ora così indebita. Una certa vergogna e soprattutto l'abitudine al rispetto dei superiori mi impedì di confessargli francamente come stavano le cose; gli dissi soltanto che qualcuno mi aveva chiamato da parte sua e presi congedo profondendomi in scuse.

In casa dell'arciprete dormivano tutti. Tutte le porte interne erano chiuse; uscii un momento in città per vedere se potevo trovare del pane, perché il mio compagno e il mio cane da caccia avevano divorato fino all'ultima briciola e russavano tutt'e due serenamente. Nelle strade, non un'anima viva; i negozi tutti chiusi; tornai com'ero uscito. Che fare? Dovetti andare a letto senza che dopo il mezzogiorno del giorno prima mi fosse entrato in corpo il minimo alimento: al malumore dell'uomo affamato si aggiungeva il dispetto di essere stato forse ingannato o dal canonico che non aveva voluto invitarci a cena a casa sua, come si usava, o dal governatore. Il fatto è che passai, come si dice, la notte in bianco, malgrado la grande fatica del viaggio a cavallo. E siccome nella mia stanza c'era soltanto una caraffa d'acqua sul tavolino da notte, cercai ogni tanto di calmare i clamori dello stomaco prendendo qualche sorsata d'acqua per tranquillizzarlo. Appena sorta l'aurora, mi vestii e uscii per andare a cercare qualche rivendita di pane, che trovai solo molto più tardi; infine, dopo aver provveduto al più pressante dei bisogni inzuppando il pane nell'acqua che era rimasta nella caraffa, corsi a svegliare il mio norvegese e, metà ridendo metà arrabbiato, gli raccontai la mia pietosa avventura. Facemmo sellare i cavalli, velocemente e senza chiasso, e ce ne andammo *insalutato hospite*, sicché mentre l'abate e i suoi ancora dormivano, noi eravamo già sulla strada per Sassari, non senza mandare al diavolo, per parte mia, monsignor arciprete V. e il signor governatore S.!

Ai tempi di Carlo V

Oltre l'episcopio e la cattedrale ad Alghero c'è anche, naturalmente, un seminario. Il Palazzo di Città non è male, soprattutto all'esterno, ma la casa vicina, che certo non brilla per bellezza architettonica, conserva ancora il ricordo della storia passata. Era un tempo l'antica casa *d'Albis*, appartenente oggi agli eredi del conte Maramaldo della Minerva di cui ho parlato qualche pagina fa; vi si conserva memoria del soggiorno di Carlo V, quando l'imperatore visitò la sua cara Alghero nel 1541. Quello che accadde in quei due giorni di mezza festa e di mezzo saccheggio, come dice Valery, ha un marchio d'epoca tutto particolare.

Il primo pensiero dei cittadini algheresi all'annuncio del prossimo arrivo del sovrano fu di ammassare la più grande quantità di viveri possibile per inviarli in dono alla flotta. L'imperatore, prima di sbarcare in città, accettò di prendere parte ad una battuta di caccia sul vicino *Monte Doglia*, dove un cinghiale ebbe subito l'onore di morire di mano augusta. Dopo questo exploit si diresse verso Alghero, ma prima di entrarvi volle fare un giro della cinta di bastioni sulla sua barca. Sul molo era stato preparato un pontile provvisorio ornato di ricchi panni perché Sua Maestà potesse scendere comodamente a terra. Le persone che aspettavano l'imperatore, vedendo la sua barca prendere un'altra direzione, credettero che avesse intenzione di sbarcare su un altro punto della riva e subito abbandonarono il molo; allora i soldati imperiali si gettarono sul pontile, ne strapparono tutte le stoffe di cui era stato adornato e le portarono via. Questa scena, invece di far arrabbiare Sua Maestà, lo divertì molto. L'imperatore quindi montò su un cavallo magnifico che gli avevano appena offerto, e con esso fece il giro delle fortificazioni dall'interno; poi entrò in questa casa di cui stavo parlando, che allora apparteneva ad un certo *don Pedro de Ferreira*. Lì, messosi ad una finestra che dava sulla piazza, assistette ad uno spettacolo, degno complemento del saccheggio del pontile che l'aveva tanto divertito. I soldati che erano scesi a terra con lui si misero a inseguire e a trapassare con le loro spade, sotto i suoi occhi, gli animali che erano stati riuniti nella piazza e nelle strade adiacenti; così queste bestie, che erano state destinate come regalo alla flotta, furono fatte a pezzi da una soldatesca sfrenata e avida di saccheggio, che si abbandonava a questi atti di barbarie sotto gli occhi del suo sovrano. Si racconta anche che a questo punto uno dei funzionari di corte si rivolse all'imperatore per sapere se si potevano staccare dalle pareti le ricche tappezzerie in seta che ornavano l'interno della casa dove il principe era ospite, e Carlo V, volgendosi al magistrato civico che l'accompagnava, gli disse ridendo: "*Jurado, mirad que no hagan daños estos locos*" (cioè, "giurato, attento che questi pazzi non facciano qualche danno"). Tali erano allora l'estrema indulgenza dei capi, a partire dal più alto in carica, e la licenza delle truppe imperiali.

Questa Scomodissima Maestà era appena partita che quella finestra fu accuratamente murata, così com'è ancora oggi, perché non fosse profanata da un altro mortale. La casa dove il principe aveva soggiornato 48 ore ha goduto sino a poco tempo fa del privilegio del diritto d'asilo; una catena di ferro e due paracarri collocati sul davanti del portone d'ingresso indicavano il rifugio alla gente inseguita dalla giustizia o che stava per essere arrestata dagli agenti della forza pubblica; il tempo ha infine cancellato tutti gli abusi come questo.

Le torri e i bastioni

Sul bastione che dà sul porto c'è una terrazza con alcuni alberi, che serve da passeggiata interna agli abitanti. Questa passeggiata con i suoi alberi tisici, realizzata vicino alla torre dei bastioni, è alla stessa altezza delle batterie. Verso est si leva la *Torre dello Sperone*, molto antica. La si chiama anche *Torre di Sulis*: il nome d'un personaggio sardo protagonista dei torbidi politici del 1794; fu l'arbitro e il patrono dei destini dell'isola sino all'arrivo della corte sabauda nel 1799; sebbene fosse di forti sentimenti monarchici, i suoi nemici riuscirono a rovinarlo; lo si arrestò e lo si chiuse nella torre algherese, dove restò per lunghissimo tempo; in seguito fu esiliato nell'isola della *Maddalena*, di fronte alla Corsica, dove morì in età avanzata.

Il porto d'Alghero non è un gran che. È pieno di rocce e di bassi fondali; è esposto ai venti e alle mareggiate di ponente e di maestro; inoltre non è troppo frequentato dai bastimenti di una certa portata, sia per le cause che ho detto sia perché da un po' di anni in qua *Porto Torres* gli fa concorrenza. Ci sono invece molti piccoli bastimenti, soprattutto quelli che si dedicano alla pesca del corallo, abbondantissimo in questo mare; si vedono anche, nella stagione propizia, i pescatori di sardine. Ci sono stati degli anni in cui in questo porto si contavano più di 300 barche coralline di diversi paesi: i battelli napoletani sono, in genere, i più numerosi; seguono i toscani, i genovesi e gli algheresi. Quando tutte le barche sono riunite nel porto, gli danno un aspetto molto animato. Ma lo spettacolo più bello lo offrono il sabato sera, prima del tramonto, quando le si vede, con le loro vele latine spiegate, dirigersi in massa verso il porto da diversi punti dell'orizzonte; vi restano una parte della domenica e alla sera riprendono il mare per trovarsi la mattina dopo ciascuno al suo punto di pesca. Il diritto che si percepiva su queste barche era una rendita importante per la Municipalità: non so che cosa ne sia oggigiorno.

La pesca delle sardine e delle acciughe, che si fa anch'essa in questi mari, dà minori profitti ed è soggetta a delle fasi più o meno fortunate a seconda degli anni; quella del corallo resta sostanzialmente nella stessa media da un anno all'altro. Il pesce di mare viene pescato quasi tutto dai napoletani, quello dello stagno vicino dagli abitanti della città: gli uni e gli altri riforniscono abbondantemente il mercato di Alghero; posso anche dire che, negli Stati sardi, questo di Alghero è il mercato meglio fornito e quello dove il pesce è più abbondante e a miglior prezzo.

Un alimento di cui ci si ciba anche in altre parti della Sardegna, ma che è molto più diffuso ad Alghero, è una radice, il bulbo della *Chamaerops humilis* Lin., la "palma nana", molto abbondante nei dintorni della città. Qui la si chiama *margaillons*; mi contento qui di indicarlo come peculiare dell'alimentazione algherese, ma senza affermare che si tratti d'un cibo squisito; lo si mangia verso la fine dell'inverno e all'inizio della primavera.

Il nome Alghero sembra derivare da *Àliga*, cioè 'alga', erba

marina, da cui verrebbe *S'Alighèr*, 'il luogo delle alghe', che è il nome sardo della città. Intorno alla città si parla il dialetto sardo del *Logudoro* un po' corrotto; ma gli abitanti della città, senza essere, oggi come oggi, dei catalani purosangue, ne hanno conservato pressoché intatta la lingua, con la quale comunicano all'interno della città; ma tutti capiscono e anche sanno parlare il sardo.

Alghero ha dato i natali a molti personaggi che si sono illustrati nelle lettere e nelle scienze; ma siccome non voglio parlare qui degli autori morti, sui quali si possono consultare il Valery e le opere biografiche nazionali, mi limiterò a dire che questa è la patria dell'illustre autore della storia moderna della Sardegna, più volte citata in questo mio *Voyage*, il barone Giuseppe Manno, mio collega al Senato e all'Accademia delle Scienze di Torino, primo presidente della Corte di Cassazione del Regno.

Storia di Alghero

La storia di Alghero prenderebbe troppo spazio, se dovessi raccontarla per intero e nei dettagli. Perciò ne darò una breve sintesi. Nel 1102 la città fu fondata dai Doria, secondo il Fara. Nel 1283 Andreotto Saracino, con l'aiuto del giudice d'Arborea, l'assediò per 28 giorni e la costrinse alla capitolazione. Nel 1345 la fortezza, così come *Castel Genovese*, apparteneva ancora ai Doria. Nel 1350 Nicolò Doria e i suoi partigiani si rifiutarono di sottoscrivere la pace con Aragona e chiesero aiuto alla Repubblica di Genova, che mandò loro un governatore. Nel 1353 una grande battaglia navale fu combattuta a *Porto Conte*, presso Alghero, tra Nicola Pisani, ammiraglio dei Veneziani, alleati degli Aragonesi, comandati dal Cabrera, e Antonio Grimaldi, ammiraglio genovese, che vi fu battuto duramente al punto che poté mettere in salvo solo poche galere; poco tempo dopo, il 7 marzo, la città si arrese agli Aragonesi.

Nel dicembre dello stesso anno Mariano d'Arborea si ribellò contro il viceré Cabrera e, alleatosi agli algheresi dopo la cacciata del viceré, massacrò tutti gli aragonesi che si trovavano nella piazzaforte. Nel 1354 Alghero fu assediata per terra e per mare dal re Pietro il Cerimonioso; ma durante l'assedio Cabrera morì e il re, la moglie e molti dei suoi si ammalarono di malaria per le pestifere esalazioni dello stagno vicino. L'assedio si trascinava soprattutto per il coraggio degli assediati: così, dopo quattro mesi, si venne ad un accordo in base al quale la città avrebbe aperto le porte alle truppe del re; fu anche convenuto che gli abitanti, troppo manifestamente partigiani dei Genovesi, avrebbero evacuato la città; il re concedette al giudice d'Arborea e a Matteo Doria diverse piazze fra cui i castelli di *Monteleone* e di *Castel Genovese*, e si ritirò a Sassari, con la moglie, per curare l'*intemperie*. In luogo degli antichi abitanti insediò in Alghero una colonia di Catalani: è da quell'anno che ad Alghero si parla la lingua di Catalogna. Nel 1355 don Pietro visitò la sua colonia algherese e di qui si imbarcò per Cagliari.

Nel 1374 Brancaleone Doria difese la fortezza contro 40 navi genovesi assoldate da Mariano d'Arborea. Nel 1391 si ordinò nuovamente di cacciare dalla città tutti i Sardi che vi si erano introdotti, lasciandovi soltanto i Catalani. Nel 1392 lo stesso Brancaleone, divenuto nel frattempo genero del giudice per averne sposato la figlia Eleonora e dunque nemico del re aragonese, venne a mettere l'assedio alla città, ma senza successo. Nel 1397 il re Martino il Vecchio, approdato a Cagliari, raggiunse Alghero e vi restò circa un mese. Nel 1408 Martino di Sicilia suo figlio vi passò con 10 galee prima di tornare a Cagliari; e subito dopo riportò la grande vittoria di *Sanluri*.

Nel 1412 le truppe del visconte di Narbona, 300 cavalieri e 150 balestrieri, in parte francesi e in parte sassaresi, penetrarono nella città e s'impadronirono della Torre dello Sperone, ma furono tutti uccisi o catturati. I vincitori celebrarono la vittoria facendone decapitare il comandante, nato, da parte di padre, da una illustre famiglia regnante. Gli algheresi festeggiarono a lungo, ogni anno a una data fissa, questo avvenimento: in quell'occasione si bruciava in pubblico un fantoccio che rappresentava un soldato del visconte e si cantavano delle strofette ingiuriose contro i sassaresi, alcuni dei quali avevano militato sotto la sua bandiera. È soprattutto da questo che prese origine l'inimicizia che divise per molti anni algheresi e sassaresi e che ha cessato solo da poco: la nuova strada divisionale, aperta di recente tra le due città, ha posto termine a queste rivalità municipali da Medioevo.

Nel 1420 il re Alfonso V approdò ad Alghero con la sua flotta. Nel 1424 la popolazione, decimata dalla peste, fu rafforzata con l'invio di un centinaio di nuovi coloni catalani. Nel 1503 il papa Alessandro VI trasferì ad Alghero la sede episcopale di *Ottana*. Nel 1541 – come ho già raccontato – Carlo V approdò a Porto Conte e soggiornò ad Alghero qualche giorno. Nel 1619 Filiberto Emanuele di Savoia, grande ammiraglio di Spagna, approdò anche lui ad Alghero; fu accolto con grandi feste, tra cui una animata battuta di caccia a Monte Doglia. Nel 1660 i Francesi tentarono di impadronirsi della città, ma senza successo. Nel 1717 si arrese agli imperiali, ma per tornare subito dopo sotto il dominio spagnolo. Nel maggio del 1829 il principe di Carignano, poi re Carlo Alberto, che ebbi l'onore di accompagnare in tutta la sua visita nell'isola, arrivò ad Alghero; tra gli altri divertimenti, in suo onore fu organizzata una grande caccia a Monte Doglia e fu allestita una splendida illuminazione delle *Grotte di Nettuno*, di cui parlerò più avanti. Nell'aprile 1841 lo stesso principe, già re, vi tornò col primogenito, l'attuale re Vittorio Emanuele II. Nel 1843 vi ritornò ancora una volta, accompagnato dal secondo figlio, il compianto duca di Genova.

Le pietre di Alghero

Il suolo della città è un calcare compatto grigiastro, che contiene alcuni rognoni di silice bruna; non vi ho potuto trovare che un trascurabile numero di fossili; sufficiente, però, a farmene dedurre l'età geologica di questo calcare, che deve essere riferito alla parte superiore del *Lias* o all'Oolite inferiore. Questi fossili si trovano solo nei banchi battuti dal mare, che decompone la pietra e fa restare all'asciutto i loro gusci; li ho incontrati soltanto sotto il *bastione dello Sperone*. Vicino al mare questi banchi di roccia calcarea sono coperti da un deposito di grès quaternario, di cui ho parlato nella terza parte del *Voyage*.

Il *Monte Agnese*, vicino alla città, così come il *Monte Càrbia*, un po' più lontano, sono anch'essi formati di roccia calcarea compatta; ma è un calcare bianco che dà sul giallastro, privo di fossili, il che mi ha impedito di riconoscerne l'età; credo tuttavia di non essermi ingannato assegnandolo al Cretacico, perché questo calcare sembra continuare verso *Olmedo* dove contiene dei *Rudistes*; d'altronde c'è anche molta analogia con quello del *Capo della Caccia*, che appartiene indubitabilmente ai terreni cretacei.

Il *Monte Carbia* deve il suo nome all'antica città (o stazione) di *Carbia*, indicata nell'*Itinerario Antoniniano* come intermedia fra *Nure* (l'attuale Nurra) e *Bosa* per chi veniva da *Torres*. Dell'antico abitato non è rimasta alcuna traccia, ma nel sito esiste ancora una chiesa chiamata *Santa Maria de Carvia*.

Nei frammenti di storia della Sardegna pubblicati di recente dal canonico Spano si trova un passaggio in cui si dice, sulla base di una testimonianza di Severino, che *Carbia* fu fondata dai Fenici: "La città fu famosa, ebbe molti meravigliosi edifici e templi e fu abbastanza popolata", poi "depredata, desertificata e incendiata insieme con la città di *Nurre* o *Nura* dai nefandi e sacrileghi Saraceni".

Nella storia più moderna di Sardegna si parla di un certo *Costantino di Carvia*, autore verso il 1223 della chiesa di *San Pietro in Simbrano*, il che parrebbe indicare che a quel tempo il luogo non era ancora del tutto disabitato com'è invece oggi, che vi si vedono soltanto tre grotte sepolcrali, dette *grotte de Santu Pedru*, probabilmente a causa della chiesa di cui si parla

nell'atto di donazione, e di cui peraltro si sono perdute totalmente le tracce.

La roccia trachitica che abbiamo incontrato ininterrottamente da Bosa sino ai piedi della *Scala Piccada* continua a mostrarsi anche nei dintorni di Alghero, dove forma il *colle di San Giuliano*, che è, per così dire, alle porte di Alghero, in posizione fortemente dominante; la trachite forma anche i monti vicini *Riccio, Sant'Elmo* e altri, come anche la gran parte delle colline di *Uri* e *Olmedo*; poi lo si vede continuare verso nord nel vallone del *Rio di Porto Torres*, dove riaffiora di tempo in tempo nel terreno terziario per arrivare sino al ponte romano di *Porto Torres*, ai bordi del mare.

Il terreno terziario è del tutto assente nel territorio di Alghero. Si comincia a incontrarlo nuovamente solo vicino alla *Cantoniera di Scala Cavallo*, da dove partono i due rami della strada nazionale, uno per Sassari e l'altro per *Torralba*. Invece vi è un deposito di grès quaternario molto vasto e molto istruttivo. Ecco una veduta geologica generale dei monti di Alghero:

grande deposito di grès e di sabbioni quaternari, che poggiano sulla roccia calcarea; questa appartiene alla formazione oolitica, ma sulla cima c'è un mantello di calcare cretacico. Un tempo la montagna era rinomata per la caccia grossa. In due periodi ben lontani fra loro gli algheresi organizzarono delle battute per il divertimento di due principi di casa Savoia: la prima volta per Emanuele Filiberto, terzo figlio di Carlo Emanuele I, duca di Savoia, allora grande ammiraglio di Spagna, e la seconda, 210 anni più tardi, per Carlo Alberto principe di Carignano. A questa battuta ebbi l'onore di partecipare anch'io, ma fu meno fortunata della prima perché da qualche anno i cinghiali sono molto diminuiti sul monte, forse per il fatto di esservi stati molto cacciati. Ai piedi del monte, verso ovest, la pianura è molto sassosa e tutta coperta di cespugli di lentischio e di corbezzolo, tra i quali vegetano le piante di "palma nana": è soprattutto qui che gli algheresi raccolgono il bulbo della pianta che chiamano *margallions*, di cui sono molto ghiotti.

Fig 2

a, *città di Alghero*; b, *Monte Doglia*; c, *Monte del Timidone*; d, *Torre della Pegna*; e, *Torre del Giglio*; f, *entrata di Porto Conte*; g, *Capo della Caccia*; h, *estremità settentrionale di Porto Conte*; i, *Stagno di Calich*; k, *Monte del Caporone*; lll, *vette trachitiche di Scala Piccada*.

Usciti da Alghero e superato il convento dei Cappuccini, per andare verso nord si segue costantemente la spiaggia, tutta coperta di sabbia che vi forma delle dune su cui vegetano di preferenza i cespugli della "palma nana". Si lascia questo terreno soltanto a sei chilometri circa dalla città, nel punto in cui si incontra un ponte a diverse arcate, dove lo stagno di *Calich* comunica col mare; lo stagno è chiamato anche *Stagno delle Peschiere*, perché ce ne sono molte; lo si potrebbe prosciugare in buona parte, anche perché è da qui che viene l'aria malsana dei dintorni di Alghero, quella stessa che fece ammalare don Pietro il Cerimonioso e sua moglie al tempo dell'assedio della città, nel 1354. Passato il ponte si trova la pietra calcarea, di cui è costituito il suolo dell'intera regione, in parte montuosa in parte completamente pianeggiante.

Monte Doglia

È qui che si leva il monte conico, arrotondato, tutto segnato dai banchi calcarei orizzontali, detto *Monte Dòglia*; su questa cima isolata, alta 438 metri, ho fatto più di una volta le mie operazioni trigonometriche. E non fu senza sorpresa che trovai su questo monte, a più di cento metri sulla pianura, un

Alla base orientale di Monte Dòglia si stende una grande pianura da est, verso *Olmedo*, sino a *Porto Torres* praticamente senza interruzione. Verso nord si levano alcune piccole alture, che sono la continuazione del gruppo del Monte Doglia: tra queste citerò il *Monte Gera* o *Gerra*, composto delle stesse rocce di quello; ma il grès su cui poggia il calcare vi è molto più sviluppato: è quel grès che io ho proposto agli abitanti di Alghero come materiale per la pavimentazione delle loro strade.

A sud del Monte Dòglia continua in superficie la roccia calcarea, che forma la piccola catena ad est di Porto Conte. Ai piedi dei pendii orientali di questa catena c'è il lazzaretto, di cui ci si serve ancora qualche volta quando si ordina la quarantena alle navi che arrivano in questa parte dell'isola; perché allora, invece di sbarcare a *Porto Torres* dove non c'è un locale conveniente, si mandano navi e passeggeri al lazzaretto di Alghero, anche se questo lazzaretto è davvero troppo stretto e troppo scomodo per l'uso che se ne fa. Un tempo la quarantena la si faceva scontare in un isolotto detto *la Maddalena* che è proprio al centro del golfo di Alghero, quasi in faccia al convento dei Cappuccini; c'è ancora una piccola chiesa, ora in

abbandono, dedicata alla santa che ha dato il suo nome all'isolotto. A sud del lazzaretto c'è una torre detta *Torre di Galera*; di qui si arriva all'entrata di Porto Conte sotto la *Torre del Giglio*, che domina il passaggio della costa da est: anche le torri sono ora abbandonate.

Porto Conte

L'imboccatura di *Porto Conte* è larga un miglio e mezzo circa; a partire di qui il golfo, o meglio il porto, si sviluppa e si estende verso l'interno in lunghezza e larghezza, formando un bacino naturale molto notevole. È l'antico *Nymphaeus Portus* di Tolomeo, chiamato oggi, non saprei perché, *Porto Conte* o *Porto Conti*; è profondo circa sei chilometri e largo tre; è orientato nel senso del meridiano; l'entrata è volta a sud. È senza possibilità di dubbio il più bel porto naturale dell'isola, ma presenta degli inconvenienti per i bastimenti a vela che vanno a rifugiarvisi, perché i venti dominanti li tengono spesso lontani; per esempio, un bastimento a vela che vi entri per evitare le raffiche del *Maestrale*, un vento pressoché costante su tutta questa costa, vi si trova ben riparato; ma quando il vento cala e si alza il *Libeccio*, il bastimento ha difficoltà ad uscire dal golfo: in una parola, questo bel golfo serve soltanto da rifugio sicuro ma momentaneo contro il maltempo. Peraltro è anche troppo lontano da Alghero, l'unico centro abitato della zona, da cui dista più di sei miglia, perché vi si possano svolgere delle operazioni commerciali di una qualche importanza.

Prima che venisse soppresso il servizio delle torri, c'erano almeno, in questo luogo solitario, dei soldati preposti alla vigilanza della costa: queste torri sono quelle di *Tramariglio*, del *Bollo* e la *Torre grande*; può darsi che ora le si sia passate al servizio di dogana, ma insomma il luogo è oggi più abbandonato che mai.

Di *Porto Conte* si parla nella storia dell'isola per la grande vittoria navale che la flotta aragonese, comandata da Bernart de Cabrera, insieme a quella dei Veneziani, comandata da Nicola Pisani, riportò nel 1353 su quella genovese, forte di 60 navi, comandate da Antonio Grimaldi: 33 di queste galee caddero in mano ai vincitori, le altre scamparono a fatica. Un anno dopo il re Pietro vi sbarcò con i suoi fanti e i suoi cavalieri per mettere l'assedio ad Alghero. Nel 1541 Carlo V vi fece tappa con la sua flotta prima di dirigersi su Mahon: fu allora che soggiornò ad Alghero.

In fondo a *Porto Conte* si trovano delle rovine romane in un punto detto *Sant'Imbenia* (e non *Salimbenia*, come dice Valery): è il *Sancti Imbeni* del Fara. Vi si vedono dei mosaici piuttosto grossolani, che non danno una bella immagine dell'abilità del loro esecutore né della ricchezza degli abitanti del luogo; ma i resti di case e di altri edifici che vi si osservano indicano chiaramente che là esisteva un centro romano. Probabilmente aveva lo stesso nome del porto, cioè *Nymphaeus Portus*.

A *Sant'Imbenia* si eleva di colpo, verso ovest, un monte conico detto *del Timidone*; è uguale, per forma e per rocce costitutive, al vicino Monte Dòglia; vi ho potuto raccogliere soltanto pochi fossili; tuttavia diversi esemplari di *Lima Hector* che vi ho incontrato sono sufficienti a caratterizzare questi terreni.

La Grotta dell'Altare

Il *Monte Timidone* si lega a sud ad una piccola catena, anch'essa calcarea, che costituisce il fianco occidentale di Porto Conte e finisce al *Capo della Caccia*. Tra la *Torre del Bollo* e questo capo si trova una grotta naturale assai notevole; non vi si può arrivare se non con una barca, che deve condurre il visitatore ai piedi di uno strapiombo che si tuffa nel mare con un'inclinazione di quasi 60 gradi; si sbarca e dopo essersi arrampicati per circa un quarto d'ora, non senza qualche pericolo per il mare lì sotto, si trova la grotta, che presenta dalla parte opposta dell'ingresso, cioè verso ovest, una discesa altrettanto ripida della salita che si deve fare per arrivarvi. Si vedono, vicino all'ingresso, i resti di un altare, che è il motivo per cui è detta appunto *Grotta dell'Altare*. L'altare, di cui parla anche il Fara, era dedicato a *Sant'Erasmo*, che lui chiama *S. Teramus*, che un tempo dava il nome al capo vicino. La grotta è notevole per delle magnifiche stalagmiti coniche, che hanno preso una forma più o meno simile a quella di un cipresso: e per completare in qualche modo il paragone, sono rivestite di un muschio verde che dà davvero loro l'aria di alberi conici. Vi si vedono anche altre concrezioni calcaree che non mi trattengo a descrivere perché questi divertimenti della natura presentano sempre a chi li guarda delle diverse forme, a seconda della fantasia di ciascuno. In fondo a questa discesa interna si trova dell'acqua, probabilmente il mare, che vi penetra per qualche crepaccio inferiore o sotterraneo.

Siccome questa grotta corrisponde all'incirca, dalla parte ad est del promontorio, a quella di *Nettuno* che si trova ad ovest, si è pensato che non sarebbe impossibile praticare una via di comunicazione fra le due grotte; e siccome le acque del mare sono sempre tranquille all'interno di Porto Conte mentre sono quasi sempre agitate all'esterno del capo, il che permette raramente di entrare nella *Grotta di Nettuno*, si è pensato che se si potesse arrivare a quella grotta attraverso la *Grotta dell'Altare*, la visita diventerebbe facile con qualunque tempo. Ma ci saranno pur sempre dei grandi ostacoli da superare per realizzare questo progetto, anche supponendo che si possa veramente praticare questa comunicazione interna: perché per salire alla *Grotta di Sant'Erasmo* bisogna aprire una strada d'accesso lungo la roccia a strapiombo, che inoltre richiederebbe un investimento i cui profitti non sarebbero mai proporzionati all'impegno finanziario.

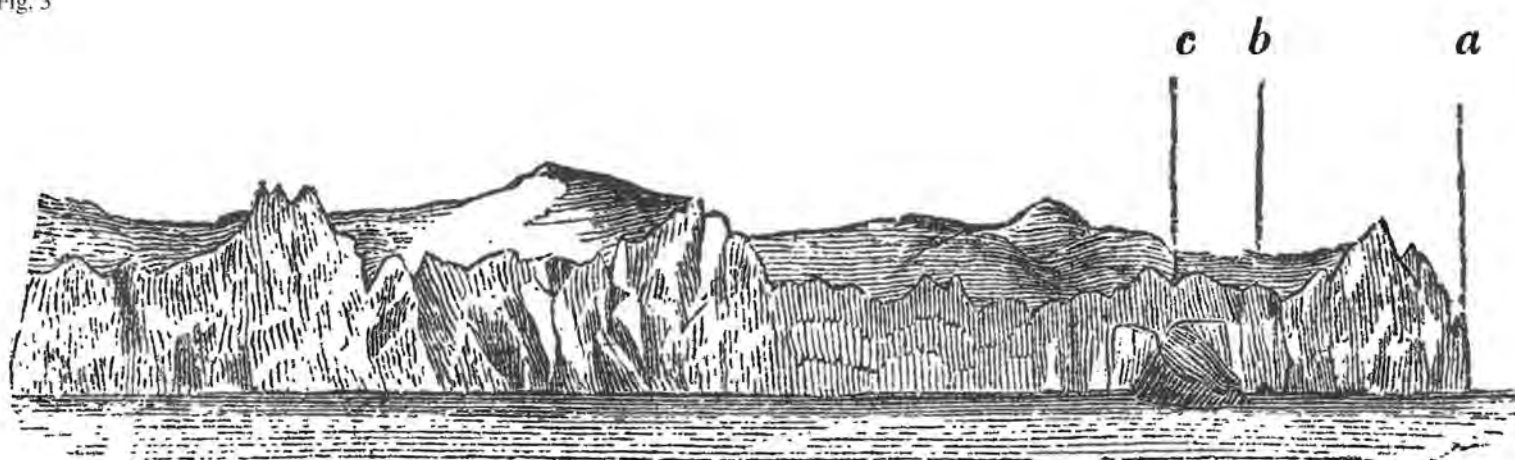
Capo Caccia

Al di là della *Grotta dell'Altare* la roccia calcarea forma una falesia verticale a picco sul mare alta più di 100 metri, che sale sino al *Capo della Caccia*. Un tempo era questo capo che si chiamava *di Sant'Erasmo*; è stato chiamato anche *Capo Albo*, nome più adatto di quello attuale, perché il promontorio è formato da una roccia bianca, sì da fargli ricordare nel colore, nelle forme e nell'altezza la rocca di Gibilterra. Rimpiango di non aver avuto l'occasione di arrivare sino al punto più alto della roccia quando facevo nell'isola le mie misurazioni barometriche; perché sono quasi certo che l'altezza assegnatale dall'ammiraglio Smyth non sia esatta. Penso che questo illustre idrogeografo abbia voluto parlare, come gli è capitato per il *Monte Santo di Baonei*, solo della cima della falesia verticale che si trova alla fine del promontorio e non del punto più alto della grande massa calcarea. Mi ci arrampicai nel 1851, e sudai tutte le pene di questo mondo per arrivarvi; penso che debba essere alta almeno 300 metri sul livello del mare. (Mi ricordo che per raggiungere la cima si deve superare un passaggio stretto e molto pericoloso, che offre a destra e a sinistra due precipizi verticali di oltre 200 metri, in fondo ai quali il mare batte sulla roccia).

Se si ha intenzione di collocare un faro su questa cima, l'ingegnere che ne fosse incaricato avrebbe una bella serie di difficoltà da superare; perché non ci si può nascondere che un faro piazzato in questo punto, oltre a risultare di costosissima costruzione, potrebbe essere rifornito di olio e di viveri per il guardiano solo a costo di grandi disagi. Io inviterei gli ingegneri eventualmente incaricati del progetto a cominciare col provare ad arrivare fin lassù. Un'uguale difficoltà esisterebbe se si volesse piazzare il faro più in basso, cioè in cima alla grande falesia; perché in questo caso bisognerebbe aprire un sentiero lungo tutta questa muraglia verticale a forza di mine oppure fare un lungo giro per arrivarvi da un'altra parte. Tutte queste difficoltà non potrebbero essere vinte se non a costo di spese enormi, che secondo me sarebbero sproporzionate al valore e all'utilità di un faro in quel punto.

Vicino alla cima del capo si incontrano delle Ippuriti (*Hippurites Cornu vaccinum*), conficcate nella roccia calcarea decomposta dagli agenti atmosferici. Questi fossili, che hanno resistito maggiormente alla decomposizione, sporgono dal terreno come dei denti di elefante; in base a loro ho classificato il calcare di questa montagna fra le cosiddette formazioni cretaciche a ippuriti.

Doppiando il capo verso ovest si vedono le sue falesie elevarsi sempre più sino a formare un muro che strapiomba sul mare da diverse centinaia di piedi, come mostra la figura qui sotto:

Fig. 3

a, *estremità del Capo della Caccia*, b, *ingresso della Grotta di Nettuno*; c, *isola Foradada*.

La Grotta di Nettuno

Al piede di questo muro verticale si apre l'ingresso della *Grotta di Nettuno*. L'ingresso è una cavità o un passaggio naturale, difficile da accostare perché si trova quasi al livello del mare, se il mare è calmo; sicché molti visitatori, compreso Valery, dovettero tornarsene ad Alghero com'erano venuti, dopo un inutile viaggio di oltre dodici miglia in una brutta barca e aver fatto inutilmente provvista di centinaia di candele, secondo le loro disponibilità o secondo il numero dei curiosi partecipanti all'impresa. Ma il difficile non è sempre l'ingresso nella grotta; qualche volta càpita che, dopo esservi entrati con grande facilità a mare tutto calmo, diventi difficile e talvolta pericoloso, se non impossibile, uscirne non appena il mare si agita; perché bisogna che la barca su cui si fa l'escursione o il canotto su cui si sale per potersi imbarcare meno disagevolmente possa avvicinarsi all'apertura, ai piedi di questo muro a picco.

L'unica volta che ho visitato l'interno della grotta ebbi l'onore di accompagnarvi il principe di Carignano, poi re Carlo Alberto; era il 10 maggio 1829 e fummo molto fortunati ad imbatterci in una giornata propizia. Il principe, diventato re, volle anche tornarvi accompagnato dal figlio, l'attuale re Vittorio Emanuele II, e fu ancora più fortunato, perché la visita si svolse il 28 aprile 1841: il tempo favorevole fu riguardato dalla gente del posto come un particolare segno del Cielo, visto che la sola stagione in cui si possa andare alla grotta con una certa tranquillità è quella delle grandi calme d'agosto (è raro che sassaresi ed algheresi non facciano d'estate un'escursione annuale a questa grotta).

Superato l'ingresso, ci si trova in un vestibolo dove sono state collocate due iscrizioni commemorative delle due visite di Carlo Alberto. Riproduco solo quella che si riferisce alla seconda, perché è stata dettata dal barone Manno, lo storico dell'isola:

RITORNATO IN QUESTO LUOGO

CARLO ALBERTO RE,

ADDI 28 APRILE 1841,

MOSTRAVANE AL SUO PRIMOGENITO VITTORIO EMANUELE, DUCA DI SAVOIA,

LE NATURALI MERAVIGLIE.

NEL GIORNO INNANZI AVEAGLI MOSTRATO

COME IN TANTA ESULTAZIONE DEI POPOLI SARDI AL COSPETTO DEI LORO PRINCIPI,

RESTASSE PUR MOLTO DA SEGNALARE

NEL GIUBILO, E NEGLI OMAGGI DEI CITTADINI D'ALGHERO.

I CONSOLI DELLA CITTÀ POSERO ALLORA QUESTO MONUMENTO DI RICORDO

PER GLI STRANIERI.

AGLI ALGHERESI BASTAVA LA POPOLARE TRADIZIONE

CHE DURERÀ VIVA E CARA NEI TEMPI I PIU LONTANI,

ANCHE QUANDO LA GROTTA E LA LAPIDA

VENISSERO A SPROFONDARE IN QUESTI GORGHI.

Percorso il vestibolo, lungo una ventina di metri, ci si trova immersi nella più profonda oscurità, sicché si può procedere verso l'interno soltanto muniti di torce e di candele. Nelle due visite di Carlo Alberto erano migliaia le fonti di luce che dei marinai, arrampicandosi dappertutto, avevano piazzato con molta sapienza e abilità: era uno spettacolo magico. L'ammiraglio Smyth, al quale sono debitore del disegno che ho riprodotto nella terza parte del *Voyage*, visitò la grotta nel 1824; egli la illuminò allora con dei fuochi di Bengala, come fece, nello stesso anno, il suo compatriota duca di Buckingam: questi, trovandosi nel Mediterraneo, fece un viaggio ad Alghero appositamente per vedere la grotta, in modo da confrontarle con quelle di *Mahon, Antiparos* e *Fingal*, e ad Alghero si dice che assegnò la palma a questa.

Percorso abbastanza agevolmente il primo corridoio del vestibolo si arriva ad un piccolo lago interno, che riflette nelle sue acque tranquille sia le mille luci disposte nella grande sala sia le forme variegate e grandiose delle colossali stalagmiti allineate in mezzo al lago come le colonne d'un portico.

Per attraversare il laghetto bisogna portare con sé espressamente un barchino a fondo piatto che va prima trascinato lungo tutto il vestibolo per vararlo poi nel lago; ma questo barchino non può né deve contenere più di due persone, compreso il battelliere, perché la profondità del lago varia di molto e il lago è tutto pieno di scogli. Questa traversata di un solo passeggero e d'un solo rematore, dalla fine del vestibolo sino alla spiaggia che si trova sulla riva opposta, la vista del grandioso interno, le tenebre profonde vinte da piccole luci e i riflessi delle colonne di calcare hanno suggerito a tutti i visitatori della grotta il paragone con la traversata delle anime dannate sulla barca di Caronte.

Percorsa così, non senza qualche difficoltà, una distanza di oltre cento metri in mezzo alle colonne e agli scogli che escono dall'acqua, mentre pendono sulla testa delle grandiose stalagmiti che minacciano di schiacciarvi anche se si accontentano di gratificarvi di qualche goccia d'acqua, si arriva infine dall'altra parte del lago. Là il vostro Caronte vi sbarca per andare a prendere un altro passeggero e vi lascia su una spiaggia un po' inclinata, fatta tutta di piccoli ciottoli bianchi come la neve e rotondi come confetti. La loro presenza sembra provare che l'acqua del lago, ordinariamente calma, ha però un movimento, e anche molto forte, quando è agitata dal moto del mare vicino, con cui il lago è sicuramente in comunicazione. Questi ciottoli, infatti, non possono essere stati lavorati così che dal movimento delle onde, e le onde d'un bacino così chiuso non possono essere prodotte che dalle onde del mare vicino.

Dal bordo del lago questa spiaggia inclinata vi conduce, sempre in salita, ad una sala immensa lunga quasi 50 metri, larga 30, e di altezza smisurata, vera anticamera del dio Plutone. Anch'essa è adorna di concrezioni di tutte le forme, nelle quali ciascuno crede di vedere la rassomiglianza con l'oggetto che gli è più familiare; per esempio, un ecclesiastico in questa stalagmite vede un pulpito; un gastronomo un immenso cavolfiore; un architetto una colonna con il suo capitello; insomma, non si finirebbe di dare sfogo all'immaginazione avvicinando a degli oggetti noti le forme diverse che prendono nelle mani della natura le concrezioni delle grotte: che sono prodotte, come si sa, dalle acque cariche di materiali calcarei che rilasciano nell'evaporazione e che si sono accumulate una sull'altra attraverso i secoli.

Continuando a salire, si segue un lungo corridoio che si restringe al punto da lasciar passare a fatica un solo uomo; più in là si finisce per arrivare a un punto dove il suolo s'interrompe, lasciandovi sul bordo d'un precipizio il cui fondo non è stato ancora misurato; è forse da quel punto che si potrebbe, con gran lavoro, praticare una comunicazione con la *Grotta dell'Altare*.

Mi restano da segnalare uno o due atti di vandalismo perpetrati nella stessa grotta. Dico uno o due, perché suppongo e spero che i due racconti che mi sono stati fatti si riferiscano a una sola persona. L'abate Masala, algherese, autore di sonetti sull'isola, ha descritto la grotta: egli racconta che il comandante di una fregata sarda, M. de F. (Valery s'inganna quando dice che era un intendente di Alghero), si divertì, una sessantina di anni fa, a introdurre un cannone attraverso l'apertura della grotta e ad abbattere a cannonate le colonne naturali che adornavano la prima sala per abbellirne la propria casa di montagna a Nizza. Il signor Peretti, anche lui algherese, che ha scritto una descrizione della grotta, parla di un capitano della Marina britannica che avrebbe distrutto a colpi di cannone molte colonne i cui frammenti giacciono ancora nel vestibolo o si vedono in fondo alle acque del lago interno: il che significa che l'aspetto del lago doveva essere un tempo anche più sorprendente di oggi.

La *Grotta di Nettuno* è stata descritta anche da Valery, dal Tyndale e dall'Angius e ultimamente anche da Edouard Delessert nella sua operetta *Six Semaines en Sardaigne*, pubblicata a Parigi nel 1854. Questo simpatico viaggiatore, che ha visto la grotta illuminata sicuramente con minore profusione di luci delle due volte in cui la visitò Carlo Alberto, si è sentito, non di meno, "invitato al ballo in casa di Proserpina". Come tutti quelli che l'hanno preceduto, il Delessert non manca di paragonare il barchino con cui si attraversa il laghetto interno alla barca di Caronte.

Verso la Nurra

Non lontano dall'ingresso della grotta si vede emergere dal mare un'isoletta, che chiamano *Foradada*, cioè 'bucata', per una sorta di grande buco naturale che la attraversa da parte a parte vicino alla cima.

Continuando a navigare lungo la base dell'imponente falesia si vedono in cima alla montagna i resti d'un'antica torre chiamata *Torre della Pegna*, da molto tempo ormai rovinata e spaccata in due parti, cosa che la rende pittoresca e facilmente riconoscibile. È il soggiorno favorito dell'aquila di mare detta *Falco albicilla*. Più lontano si trova, ai piedi della stessa falesia, un isolotto detto *Le Gessiere*; ancora più a nord un capo porta lo stesso nome: l'uno e l'altro sono stati chiamati così per le cave di gesso che vi sono state scavate. A parte un altro giacimento un po' più lontano, nell'interno della Nurra, e poco importante, le *Gessiere* sono l'unica località dell'isola dove si sfrutti il gesso: il materiale, peraltro, non è di buona qualità. Sembra dovere la sua origine a una penetrazione di emanazioni solforose che si sarebbero verificate attraverso il calcare secondario. Non sarebbe impossibile che il fenomeno abbia avuto luogo al momento in cui apparvero, dal seno della terra e delle acque, le rocce della trachite antica.

Superato, sempre per mare, il Capo delle Gessiere si vede, vicino alla costa, la *Torre di Porticciuolo*, ora abbandonata. È edificata su un grès stratificato color feccia di vino che si vede allo scoperto qui, alla base del Monte Doglia. Questo grès costituisce anche il suolo del piccolo golfo detto *Porto Girato* o *Porto Ferro*, all'entrata del quale si leva la torre omonima, in rovina anch'essa. Sembra che al tempo del Fara ci fosse qui una specie di fortezza dei sassaresi ('*arx Sassarensium*'); questa zona, del resto, faceva parte della *Nurra* e dipendeva da Sassari.

In fondo al *Porto Girato* si vede una torre più recente, ma che oggi è probabilmente abbandonata anch'essa, che chiamano *Torre di Spagna*; sorge ai piedi d'un monte d'una certa altezza detto il *Caporone*, formato di banchi alternati d'un grès secondario della formazione giurassica. È questa roccia, molto dura, che ho proposto come materiale per la pavimentazione delle vie di Alghero.

Non lontano dalla *Torre di Spagna* esiste un piccolo lago naturale, separato dal mare vicino, chiamato *Barace* e anche *Barcé*, che è il lago *Barasis* del Fara. È formato dalle acque che scendono dal vicino *Monte Forte* e sono trattenute qui da

uno sbarramento di grès quaternario e di dune di sabbia. È tradizione locale che nello spazio occupato ora dal lago ci fosse un tempo una città, che sarebbe stata inghiottita dalle acque per punizione celeste. È un fatto che in questa regione esisteva in passato la città di *Baraxe*, che è citata nel documento arborense del canonico Spano, in cui si dice che *Baraxe* fu distrutta nel corso delle guerre che i suoi abitanti combatterono per venti anni con quelli di *Càrbia*.

Il *lago di Barace* è molto vicino alla collina isolata detta *Monte Gerra*, di cui ho già parlato; di qui si attraversa la pianura e si arriva a *Olmedo*. Segnalo questo villaggio al geologo per i bei fossili cretacei che vi si trovano, tutti appartenenti ai *Rudistes* e alle Ippuriti, il che avvicina questo terreno a quello del Capo della Caccia. Vi si trova inoltre la serie dei terreni di trachite che ho cominciato a segnalare all'altezza di Bosa e che continua a mostrarsi in superficie, con direzione sud-nord, sino al mare di *Porto Torres*. *Olmedo* era già un villaggio tristissimo e miserabile quando vi passava la strada da Sassari ad Alghero; ora che la nuova strada passa da un'altra parte, è ancora più miserabile.

Quando si vuole uscire da Alghero seguendo la strada nuova bisogna dirigersi ad est; all'inizio è una strada nazionale, perché è il primo tratto della grande strada trasversale che passa per *Torralba* e poi devia nuovamente per dirigersi verso *Terranova*; ma quando si arriva alla *Cantoniera di Scala cavallo*, se si vuole andare direttamente a Sassari, bisogna deviare sulla strada divisionale. Avrò occasione di parlare di queste due strade nel prossimo capitolo.

Capitolo VII

Da Oristano a Macomer; escursione nella valle del Tirso, Nuoro e Orosei, e una corsa a Bosa

Il Campidano superiore

Ripartiamo per la terza volta da Oristano, prendendo innanzi tutto la grande strada per Sassari. Superata la chiesa di *Nostra Signora del Rimedio*, la strada fa una curva verso nord-est per dirigersi verso i due piccoli villaggi di *Nuraxinieddu* (cioè 'nuraghe nero') e *Màssama*. Si entra allora in una immensa pianura, il *Campidano superiore*, che si divide in tre parti: il *Campidano maggiore*, il *Campidano di Simaxis*, il *Campidano di Milis*. Questa regione è fittamente popolata di villaggi, che si vedono dalla grande strada, distinti l'uno dall'altro dagli snelli campanili che sembrano rivaleggiare per altezza o per eleganza.

È inutile indicarne qui i nomi, tanto più che la strada non li attraversa: è poco probabile che uno dei lettori ai quali dedico questa guida voglia divertirsi a percorrere questa pianura, ricca di cereali e di vino ma interamente priva di alberi, per andare ad arrampicarsi sui campanili; a meno che non si voglia assaggiare la *vernaccia* o *guarnaccia* di *Solarussa*, che passa per la migliore dell'isola.

Il viaggiatore agronomo potrebbe allora andare verso *Simaxis*, dov'è un'azienda agraria nata da qualche anno nel sito dove si trovava uno stagno detto di *Simaxis* o di *San Vero Congiu*. Apparteneva al marchese Arcais di Valverde, scomparso di recente, e produceva già dei buonissimi prodotti come burro e fieno, preziosi e rari in Sardegna. Sembra che i suoi eredi si propongano di continuare a migliorare la proprietà, il cui primo proprietario aveva già saputo mettere a buon frutto, cercando di vincere gli ostacoli e soprattutto i pregiudizi dei contadini della zona. Queste aziende hanno bisogno, soprattutto nella fase di avviamento, di essere sostenute da una volontà ferma ed efficace, congiunta alle capacità necessarie e soprattutto ad un grande spirito di iniziativa.

Eccoci di nuovo a trottare nella polvere, sulla grande strada, che mi guarderò bene dal chiamare "reale" secondo la patriottica decisione delle due Camere, presa nonostante le osservazioni che io stesso ho fatto in Senato (nel Regno di Sardegna si intende per strada *nazionale* una strada realizzata a seguito di *regio decreto* e a spese della *regie Finanze* e che sia stata eseguita da ingegneri del *Regio Corpo* del Genio Civile!). Il peggio è che questa strada *nazionale* è completamente priva di alberi; lasciata *Màssama* la si segue per sette chilometri senza vedere l'ombra di una casa; e sotto il cielo di Sardegna questa è tutt'altro che una scampagnata.

Il giardino delle Esperidi

La strada passa in seguito ai bordi di *Tramatza* senza fermarvisi. Ma quando si è all'altezza del villaggio il viaggiatore incontra una elegante colonna in marmo con la scritta *Villa Boyl*. Chi vuol vedere degli alberi e dei bei frutti dorati passi l'interminabile ponte del piccolissimo villaggio e dopo un rettilineo di cinque chilometri arriverà al Giardino delle Esperidi di Sardegna: cioè a *Milis* e, appunto, alla *Villa Boyl*.

Questa villa è una casa di villeggiatura molto confortevole, che si rimpiange di non vedere fiancheggiata da torrette e preceduta dal ponte levatoio, caratteristici d'un vero maniero feudale; perché per essere un castello gli mancano solo questi segni. È là che l'attuale proprietario, il marchese Francesco Boyl, passa ogni anno la primavera, circondato da cento ritratti di personaggi in corazza e baverini ricamati, che sono i suoi illustri antenati; ma, cosa più importante, accompagnato da molti vivi, tutti membri della sua parentela; mettendo così, per quasi tre mesi all'anno, una parentesi nella vita della società dei salotti di Torino e anche di Parigi, altra città che frequenta molto.

Non lontano da questa bella casa ci sono i frutteti o, per meglio dire, i boschi di aranci, famosissimi nell'isola, alla quale forniscono praticamente quasi tutte le arance che vi si consumano. Siccome a proposito di questo spettacolo non saprei che ripetere, e con meno spirito ed eleganza, quello che ha scritto Valery, trascrivo qui fedelmente quello che ha scritto l'illustre bibliotecario di Versailles:

"Era il primo giorno di maggio (1833), e con un tempo magnifico, quando ho visitato i giardini o meglio la foresta di aranci di Milis, ornamento della Sardegna, che conta oltre cinquecentomila piante di agrumi e il cui avvicinarsi mi fu annunziato da una brezza profumata. Questo bosco, cinto da colline che lo riparano dal vento, e di cui percorsi per ore ed ore i deliziosi viali ombreggiati e i densi filari, era in quel momento animato dai canti degli uccelli e dal mormorio di mille piccoli ruscelli che bagnano le radici di questi alberi sempre assetati. Una solida coltre di fiori d'arancio copriva il terreno: camminavo, scivolavo su questa neve odorosa. Se scartavo i rami per attraversare i filari, i fiori zampillavano nell'aria e mi frustavano il viso. Questo fiore prezioso che, secondo il poeta italiano, regna su tutti gli altri fiori ("Il fior d'arancio d'ogni fiore è il re", dice l'Alamanni) e che, nei sontuosi aranceti dei nostri castelli, si pesa e si vende, qui esala inutili profumi, cade a terra e forma un tappeto dolce e spesso. Grandi erbe aromatiche

mescolavano un odore forte e suadente all'odore più soave degli aranci. L'abbondanza dei frutti è prodigiosa: talvolta lunghi bastioni di sarmenti sostengono i rami che si piegano sotto il peso degli aranci e dei limoni, che non sono mai, anno per anno, meno di dieci milioni. Si è come ubriacati da tutti questi globi rossi o dorati, luminosa vegetazione sospesa in festoni e ghirlande. O caro aranceto di Versailles, monumento del Grande Secolo, con le vasche marmoree, i superbi trecento gradini, le ammirevoli volte, capolavori d'architettura degni della grandezza di Roma, quanto tutta questa vostra reale magnificenza era lontana dal fascino prodigato dalla natura alla solitaria valle di Milis!

"L'introduzione dell'arancio in Sardegna risale al XII o XIII secolo. I frutteti di Milis, il cui suolo particolarmente adatto a questo tipo di pianta è fine e dolce al tatto, si stendono per tre miglia, con più di trecento aziende. Uno dei più belli, il frutteto che appartiene alla cattedrale di Oristano, è affittato per ottocento scudi (circa quattromila franchi francesi): alcuni alberi hanno dato sino a cinquemila aranci. Il canonico incaricato della sorveglianza è un abile agronomo che ha fatto studi specialistici ed è un grande intenditore della coltivazione degli agrumi. Per una disposizione particolare del capitolo e dell'arcivescovo tutto il tempo che dedica al suo incarico di coltivatore gli è accreditato come ore di coro. I poeti hanno cantato i giardini delle Esperidi, certamente di molto inferiori a quelli del capitolo di Oristano, che ha all'incirca ottomila alberi, molti dei quali, a sentire la gente del posto, avrebbero più di settecento anni.

"È nel giardino del marchese Boyl che si trova l'albero più grande degli alberi di Milis, decorato del titolo di 're degli aranci'; un uomo non riesce ad abbracciarne il tronco, e al profumo, alla dolcezza e allo splendore dei suoi fiori aggiunge l'altezza e la maestà della chioma.

"Il bosco di Milis è forse uno dei luoghi della Sardegna che sembra esigere più di ogni altro l'iniziativa di imprenditori intelligenti, sia per la creazione di uno stabilimento per la distillazione del fiore d'arancio, sia per la produzione di materiali chimici richiesti dalla stampa di stoffe di seta e di cotone.

"I campi balsamici di Milis valgono da soli un viaggio in Sardegna. Il villaggio antico, che l'elegante e immaginoso storico Fara ha fantasticato come colonia della città di Mileto in Asia minore, si sviluppa, la popolazione è ora di cinquecentocinquanta abitanti; vi si arriva per una buona strada, vi si dovrà aprire un albergo. Che piacere sarà allora abitare per giorni in mezzo a questi aranci, invece di starvi le poche ore fuggitive che ci ho passato io!".

Aggiungerò a questo racconto che, avendo visitato la famosa valle di *Soller* nell'isola di *Majorca*, rinomata per le arance che fornisce alla Francia, trovo che essa non è assolutamente paragonabile, sotto alcun aspetto, a questa di cui parliamo. Quando nel 1829 ebbi l'onore di accompagnare nella *Vega di Milis* (il nome *Vega* è spagnolo; indica una valle ben irrigata, coperta di alberi da frutto) il compianto re Carlo Alberto, allora principe di Carignano, io lo vidi, nonostante la sua gigantesca statura, passare tranquillamente, con in testa anche il suo grande berretto militare, sotto gli alberi di questi giardini; cercò anche di abbracciarne uno (quello di cui parla Valery) con le sue lunghe braccia, ma non ci riuscì; su quest'albero c'è ora una iscrizione in sardo che ricorda la visita del principe.

All'uscita del paese si vede una chiesa molto antica, dedicata a *san Paolo*, un tempo dipendente dal Priorato di *Bonàrcado*: la facciata è notevole per architettura e decorazione, all'interno c'è un dipinto su tavola che merita la visita.

Come è facile immaginare, una delle principali risorse di *Milis* è la vendita delle arance; perciò durante tutta la stagione partono ininterrottamente dal villaggio dei carri aggiogati sino a tre paia di piccoli buoi (un paio dietro l'altro), carichi di frutti che portano nei principali centri abitati dell'isola, soprattutto a Cagliari, Sassari e Oristano. In questo periodo dell'anno si vedono i venditori di arance nelle piazze o nei mercati delle città, accoccolati come un tempo Diogene nella sua botte, cioè inginocchiati o addirittura coricati in specie di gabbie cilindriche dette *catinos*, fatte di stuoie di canna intrecciate con una certa bravura posate longitudinalmente per terra. Questa specie di botte oblunga serve insieme da magazzino e da abitazione a questi abitanti di Milis che, dormendo in mezzo alla loro luccicante e profumata mercanzia, non cambierebbero il profumo in mezzo al quale passano giorni e notti con i migliori letti del mondo. È stato calcolato che nelle annate buone ogni pianta d'arancio o di limone di Milis può dare duecento frutti uno sull'altro; che moltiplicato per il numero degli alberi della *Vega* darebbe 60 milioni di frutti. Cito la cifra dall'Angius, senza assumermi la responsabilità dell'esattezza del calcolo.

Bonarcado

Verso nord, non lontano da Milis, si trovano i due villaggi di *Sèneghe* e di *Bonàrcado*, allineati sul fianco del *Monte Ferru*, e perciò poggiati sulla lava basaltica di cui è coperta quasi tutta la montagna; questa roccia, nera o rossa, in gran parte porosa, di cui sono fatte le case di Milis dà un'aria triste al villaggio.

Sèneghe si trova al centro di una doppia collinetta arrotondata, formata da scorie basaltiche molto recenti; c'è forse, là, anche un'antica bocca di emissione della lava oppure si tratta di semplici scorie; è uno di quei monticelli che ho paragonato ai coni parassiti dell'Etna.

Bonàrcado è un po' più lontana da Milis, più spostata verso est; sorge ai bordi di un grande crepaccio nel quale scorrono le acque che vengono da *Santu Lussurgiu*. La chiesa, di cui dò qui sotto uno schizzo, preso tanto tempo fa con la camera chiara, è molto antica; merita di essere ricordata per le memorie storiche che porta con sé, perché ha giocato un ruolo importante nella storia ecclesiastica dell'isola.

Fig. 4

La chiesa fu consacrata nel 1147 da Barisone d'Arborea con una cerimonia di grande solennità cui assistettero l'arcivescovo di Pisa, come primate di Corsica e di Sardegna e legato apostolico, quasi tutti i vescovi dell'isola e i giudici Costantino di Cagliari, Gonario di Torres e Costantino II di Gallura, che vi si recarono su invito del signore arborense. Nello stesso anno questi fece una donazione in favore della chiesa, e anche alla cerimonia di donazione intervennero molti prelati sardi. Nel 1211 Costantino II d'Arborea disponeva nuove donazioni a favore della chiesa di *Santa Maria di Bonàrcado* e di un monastero attiguo, dipendente da quello di San Zeno di Pisa, dell'ordine dei Camaldolesi: si vedono ancora le tracce del monastero e i resti delle celle. Nel 1237 Alessandro, legato del papa in Sardegna, riceveva nella chiesa di Bonàrcado, presenti i prelati dell'isola, l'omaggio e il giuramento di sottomissione alla Santa Sede di Pietro d'Arborea. Nel 1253 Prospero, arcivescovo di Torres, presiedeva a Bonàrcado, come legato apostolico, un sinodo nazionale che ebbe grande risonanza nell'isola, al quale presero parte gli arcivescovi di Cagliari e Oristano e i vescovi di *Terralba, Suelli, Cìvita, Usellis, Santa Giusta, Ploaghe, Doglia, Ottana* e *Sorres*, e l'abate di *Saccàrgia*, dell'ordine dei Camaldolesi. Il Priorato di Santa Maria di Bonàrcado divenne in seguito un beneficio, i cui titolari avevano il diritto, come i vescovi, di intervenire alle sedute dello *Stamento* ecclesiastico di Sardegna.

Da *Bonàrcado* si può andare a *Santu Lussurgiu* in un'ora e mezzo di cavallo, passando per un terreno molto roccioso, tutto di lava basaltica nera o grigia: ma siccome di questo villaggio abbiamo già parlato, ritorniamo a *Tramatza*.

Dal punto in cui abbiamo lasciato la grande strada per andare a Milis si continua ancora ad avanzare per un po' nella pianura, avendo da una parte la base del *Monte Ferru* e dall'altra le colline di *Bauladu* (cioè, 'guado largo'), anch'esse di roccia basaltica, con tracce di eruzioni molto recenti. Si lascia sulla destra il villaggio e si entra nella valle, o meglio nel crepaccio, che conduce a *Paulilàtino* su un percorso molto ben disegnato.

Questa valle dai fianchi basaltici è notevole per il gran numero di nuraghi, più o meno in rovina, che si vedono ai due lati della strada. Più esattamente, è questa la zona dell'isola in cui, venendo da Cagliari sulla grande strada, si cominciano ad incontrare sempre più spesso questi originali monumenti. Ho già riprodotto nell'atlante della seconda parte la carta di questa valle, proprio per i numerosi nuraghi che si trovano lungo i

suoi bordi; tra i meglio conservati, ricorderò quello detto *Nuraghe de Càrbia*, che è più o meno il primo che si incontra, sulla sinistra della strada, prima di arrivare alla *Cantoniera di Scovera*; un po' più distante, fuori strada, il *Nuraghe Oschini*, collocato su una prominenza del terreno, dalle forme slanciate, ma molto danneggiato, che appartiene già al territorio di *Paulilàtino*.

Paulilatino

Questo villaggio, di cui non so spiegare il nome, è il *Pauleti* del Fara (il Mimaut attribuisce a lui l'espressione *Padulis a latere* come radice del nome moderno): certo deve derivare la prima parte del nome da una palude vicina, che esisteva sino a qualche anno fa. Questa palude è ora prosciugata e coltivata, grazie alle cure intelligenti di uno degli ultimi parroci del paese, il compianto rettore Cossu, che è stato il benefattore dei suoi parrocchiani, liberandoli dall'aria cattiva dovuta a questa acqua stagnante e poi lottizzando il terreno fra di loro: doppio vantaggio per gli abitanti, che recuperarono la salute e si ritrovarono proprietari: sicché la popolazione del paese non ha fatto che crescere da quel momento in poi.

A sud di *Paulilàtino*, seguendo un vallone in cui scorre l'acqua che viene dalla sorgente di *Siete Fuentes* e prima che essa confluisca nel *Tirso*, si vedono, su una piccola altura, i resti di un castello medioevale. Nessuno mi ha saputo dire il suo nome: lo chiamano vagamente il *Castello di Fordongianus*, perché il villaggio non è molto lontano da lì, quasi di fronte, sebbene sull'altra sponda del fiume. Mi allineo volentieri all'opinione del reverendo Angius che pensa che queste rovine possano essere quelle dell'antico castello di *Girapola*. In effetti, la storia cita un castello di questo nome, appartenuto ai giudici arborensi e donato da Pietro d'Arborea al vescovo di Oristano come pegno di fedeltà alla Santa Sede in occasione di una grande cerimonia a Bonàrcado, di cui ho parlato più sopra.

Nei dintorni di *Paulilàtino*, oltre i numerosissimi nuraghi, si trovano ancora altri monumenti preistorici, tra i quali va segnalato quello che nel paese chiamato il *Pozzo di Santa Cristina*, a breve distanza dalla chiesa omonima. È realmente una specie di pozzo sotterraneo conico, largo sul fondo e stretto in cima, tutto costruito con grosse pietre di basalto tagliate con arte. Vi si entra da un sotterraneo costruito anch'esso con enormi massi molto ben lavorati, disposti a scala l'uno sull'altro; anche l'interno del cono è realizzato con la stessa tecnica; sicché è impossibile salire sulla cima del pozzo, perché questi gradini così piazzati non permettono di passare dall'uno all'altro; è una tecnica costruttiva che ricorda i primi tentativi di realizzare una volta. Questo cosiddetto pozzo è alto più di quattro metri dal fondo (ora interrato) sino all'apertura superiore, che rassomiglia realmente a quella di un pozzo. Il canonico Spano ne ha dato una descrizione, con pianta e sezione, nel suo "Bullettino Archeologico Sardo" (maggio 1857, n. 5): lo paragona alla prigione di Geremia; quanto a me, anche considerandolo anteriore al periodo romano, lo credo simile al sotterraneo di cui si parla nel capitolo IV di questa guida, e di cui ho visto i ruderi vicino a *Lanusei*. Credo anche che lo si possa paragonare al famoso sotterraneo detto il *Tesoro d'Atreo* a Micene.

Non lontano si trova un luogo detto *Goronna*, dove si vede uno di quei monumenti conosciuti nell'isola come *Sepolturas de sos gigantes*, che ho descritto nella seconda parte di questo *Voyage*: notevole soprattutto per le due pietre coniche piantate nel terreno a fianco della grande stele e per le altre rozze pietre che formano un semicerchio attorno ad essa.

A poca distanza da *Paulilàtino*, sulla sinistra della grande strada, prima d'arrivare alla curva che conduce ad *Abbasanta*, si vede un grande nuraghe, il *Nuraghe Losa*. Non lo descrivo, perché l'ho già fatto nella seconda parte. Dalla grande strada vi si arriva in meno di cinque minuti; ma per entrarvi bisogna mettersi carponi e per visitare l'interno bisogna provvedersi di torce.

Più in là del monumento la strada non passa per *Abbasanta*, che lascia sulla destra a qualche decina di metri. Ma è qui che propongo al mio viaggiatore di fermarsi e di abbandonare la vettura per fare un'escursione a cavallo nella zona detta *Parte Canales*, sulla destra del Tirso, e poi in quella detta *Parte Barigadu*, sulla sua sinistra.

Ghilarza e Zuri

Il paese più importante di questa riva destra è *Ghilarza*. È capoluogo di mandamento, ma non ha nulla di notevole, tranne una torre quadrata molto antica, convertita oggi in carcere, di cui però non si parla nella storia dell'isola.

Fra gli altri villaggi di *Parte Canales* devo ricordare *Zuri*, per la sua chiesa parrocchiale che sorge fuori dell'abitato e che sembra troppo grande per un paese così piccolo. La chiesa è notevole per le sue forme e soprattutto per la sua antichità. È a una sola navata senza volta, con il tetto che poggia su grandi travi come in altre chiese sarde della stessa epoca. Sembra che in passato fosse interamente dipinta all'interno, ma queste pitture sono state coperte con delle grandi mani di calce alle pareti. Si pensa che la chiesa sorgesse presso un convento di monache, perché una iscrizione sulla facciata parla di una badessa che era *Operaria*, le cui funzioni dovevano cioè somigliare a quelle dei nostri fabbricieri di oggi. Vi si legge il nome di *Sardinia de Lacon*, che sembra indicare che questa badessa apparteneva a una famiglia principesca dell'isola, perché molti giudici, e soprattutto quelli del XII secolo, avevano questo titolo di *Lacon*.

Ecco questa iscrizione così come è stata pubblicata di recente dal Martini nel "Bullettino Archeologico Sardo" (novembre 1857).

✠ Anno Domini
mccxci
Fabricata est haec Ecclesia et consec
rata in honorem Beati Petri
Apostoli de Roma sub tempore iu
dicis Mariani Iudicis Arboree et
fratre Johannes Episcopus Sante Iuste. Eo
dem tempore erat Operaria Abbadissa
Donna Sardigna de Lacon.
Magister Anselmus de Cumis fabricavit.

Busachi

Siccome procedendo verso il nord dell'isola non avrò occasione di parlare delle zone che stanno di fronte a quelle cui ho accennato, cioè quelle che si incontrano tra la riva sinistra del Tirso e i monti della Barbàgia, immagino che il visitatore, dopo essersi soffermato nella chiesa di Zuri, voglia penetrare nella *Parte Barigadu*, anch'essa ricca di centri abitati, che si vede da Paulilàtino e da Abbasanta, che però stanno sull'altra riva del fiume. Quando le sue acque non si possono guadare, per arrivare a Busachi bisogna cercare il ponte omonimo, partendo da Abbasanta.

Busachi era sino a poco tempo fa il capoluogo di una provincia omonima, che in sostanza era quella di Oristano. L'antica capitale di Eleonora era stata spogliata del titolo di capoluogo di provincia perché gli Intendenti e gli impiegati forestieri temevano il soggiorno di Oristano come pericoloso per la loro salute. Ora Busachi è tornata alla sua primitiva condizione di semplice capoluogo di mandamento. È un villaggio di una certa importanza; al tempo del Fara c'era un collegio di Gesuiti molto apprezzato. Il Mimaut s'inganna dicendo che sta su un cono vulcanico, perché lo si vede da lontano; si trova invece in una specie di vallone, o meglio sulla parte superiore di un canale che scende verso il Tirso e su un terreno tutto di roccia trachitica.

Devo far osservare che tutti questi costoni che si trovano sulla sinistra del Tirso appartengono quasi esclusivamente alla categoria dei terreni che ho chiamato trachiti antiche; sembrano essere uscite dal granito o dal terreno siluriano che formano i monti vicini attraverso crepacci allungati, ma non alla maniera dei basalti e ancor meno come le lave dei vulcani a cratere. L'intera regione, da *Busachi* fino a *Bidonì*, merita l'attenzione del geologo, cui segnalo in particolare i territori di *Neoneli* e del *Monte di Santa Vittoria*. Questi stessi terreni si mostrano anche più lontano, sino al villaggio di *Ottana*, dove arriveremo per un'altra via.

Sorgono

Il territorio di *Busachi* confina a sud con quelli di *Fordongiànus* e di *Samugheo* (a quest'ultimo si va per il luogo dove si trova il *Nuraghe longu*, di cui abbiamo già parlato). Ad est ha per confine la regione montuosa e granitica del *Mandrolisai*, il cui centro principale è *Sòrgono*. Nei suoi dintorni si trova la *chiesa di San Mauro* che si dice appartenuta ad un antico convento di Benedettini. È conosciuta nella zona per la sua grande fiera annuale: comincia il primo giugno e dura diversi giorni; vi si vendono soprattutto i cavalli di cui gli abitanti dell'isola vanno a rifornirsi, arrivando anche da molto lontano. Vi si vendono utensili domestici e arnesi agricoli.

È da *Sòrgono* che dovrebbe passare il prolungamento della strada nazionale centro-orientale. Mentre scrivo è aperta solo da *Monastìr* a *Làconi*; di qui dovrebbe passare per *Meana, Atzara* e *Sòrgono*, lasciando a sinistra i villaggi vicini di *Austis, Tetti, Tìana* e *Ovodda*. Quindi attraverserà *Gavoi*, lasciando a destra *Fonni* e *Lodine* e a sinistra *Olzai* e *Ollolai*, per raggiungere *Orani*, dove noi arriveremo da un'altra parte. I paesi che ho citato qui sopra non hanno niente di notevole, se si fa eccezione per *Fonni*, di cui ho già parlato nel capitolo IV; i villaggi che la strada non attraverserà potranno facilmente comunicare fra di loro con delle diramazioni ancora da aprire, ma poco costose. Tutto questo servirà a vivacizzare questa zona ora in abbandono. Questo è quello che avevo da dire su questi paesi; perciò mi astengo dal parlarne ancora e ritorno al punto dove ho suggerito al mio viaggiatore di lasciare la grande strada centro-occidentale, cioè ad *Abbasanta*.

La Tanca Regia

A poca distanza da *Abbasanta* si trova, a sinistra della grande strada, una strada minore che conduce all'haras regio, detto in sardo *Tanca regia*: un terreno quasi tutto pianeggiante, chiuso da un muro di cinta (*tanca*), fatto di pietre semplicemente messe una sull'altra, come si usa qui; il chiuso è diviso a sua volta in diversi recinti. La sua fondazione risale ai tempi dei re aragonesi: da allora fu destinata al miglioramento e alla diffusione della razza equina; ma ha subito molte vicissitudini, ora prosperando ora conoscendo periodi di maggiore o minore decadimento. È in questo stato di abbandono che io l'ho vista nel 1824, quando vi andai in compagnia del compianto marchese di Villahermosa, allora onnipotente presso Carlo Felice; e malgrado i motivi che questo personaggio aveva per essere indulgente col direttore della *Tanca*, non poté fare a meno di esternargli davanti a me tutto il suo forte malcontento. Basta dire che la camera dove dormii le notti che passammo nell'azienda aveva un tale buco nel tetto che dal mio letto mi divertivo a veder passare le stelle, come dalla finestrella d'un osservatorio. Nel 1829 vi accompagnai il principe di Carignano (poi Carlo Alberto): in quell'anno la casa del direttore era talmente in rovina, e senza più mobili, che il principe fu ricevuto sulla porta e fatto sedere su una panca di pietra a fianco dell'ingresso della casa. Del resto questa casa risale al periodo spagnolo, perché vi si vedono le armi di Spagna e di Castiglia: ed ho cercato invano quelle dei principi di Savoia.

Da allora ci si è occupati dell'azienda con intendimenti diversi; ora la si è data in affitto a dei privati, che vi misero il bestiame e coltivarono una parte del terreno, ora si volle restaurare la casa e ridare all'haras regio. Mentre scrivo, la *Tanca regia* è entrata in una nuova fase. Il ministro attuale sembra volerla rimettere in sesto e restituirla alla sua funzione originaria; vi ha inviato un ufficiale superiore di cavalleria molto intelligente, e si prepara a far fare agli immobili i lavori di ristrutturazione che sono necessari per trarre un qualche profitto da questo bel posto. Credo del resto che sarebbe meglio trasferire l'abitazione del direttore e degli impiegati in un sito più elevato, detto la *Tanchetta*, dove l'aria è meno umida che in basso; perché la prima preoccupazione che si deve avere è per la salute delle persone che dovranno stabilirvisi; la seconda operazione dovrebbe consistere nel fare dei fossati per far scolare le acque che tendono a stagnarvi: perché sono queste acque la causa dell'aria cattiva che c'è sempre stata. Una buona direzione data alle numerose fonti che vi sgorgano servirebbe a migliorare le condizioni sanitarie dell'ambiente e ad ottenere una irrigazione regolare del terreno, creando dei prati artificiali per procurarsi fieno buono e abbondante. L'azienda è oltre tutto attraversata da due ruscelli, che vengono dalla sorgente di *Siete Fuentes*, di cui ho già parlato.

Il punto in cui si trova il nucleo abitato di *Tanca regia* era un tempo un piccolo villaggio di nome *Tìssili*: ora è soltanto un gruppetto di case, di cui una destinata al direttore dell'azienda e una al vice-direttore o economo, che non lasciava mai il posto, ma che era sempre travagliato dalla malaria; un'altra casa era abitata dal prete – e lo è ancora, perché ci sono una chiesa e un sacerdote per tutta questa piccola borgata che negli ultimi anni non passava le cinquanta persone. Non so che cosa ne sia stato da quando ho lasciato il comando militare dell'isola.

Tutto questo terreno produrrebbe dell'eccellente fieno se si impedisse alle erbe palustri di crescervi, se si facessero defluire le acque stagnanti e si mettesse a frutto la presenza dei ruscelli. Il leccio, la quercia, il sughero, l'olivo e il perastro vi crescono spontaneamente, nonostante la dura roccia che è la base del suolo: un grande mantello di basalto grigio, che tende a decomporsi in bolle o in rosoni: viene anch'esso dalle viscere del *Monteferru*.

Verso Macomer

Riprendendo la grande strada all'uscita dalla *Tanca regia*, ci si dirige verso *Macomèr*. Ma prima d'arrivarvi si passa vicino alla chiesa di San Lussorio, presso la quale si trova, ancora confitta nel terreno, una parte d'un monolite appartenuto ad una delle 'Tombe di giganti' così comuni in questa zona. Ma il punto in cui queste *perdas* sono più numerose è un po' più in là, nel territorio del villaggio di *Bòrore*, che si vede sulla destra, prima della salita verso *Macomèr*.

Fra le pietre più interessanti dei dintorni di *Bòrore* ricorderò quella che si trova a un centinaio di passi dall'abitato, di fronte al *Nuraghe Imberti* (l'ho riprodotta nell'atlante della seconda parte, e ne ho parlato nel testo). Più in là, andando da Bòrore a *Dualchi* si incontra la *Perda de Santu Baingiu* ('pietra di san Gavino'), anch'essa vicino a un nuraghe; questo secondo monumento somiglia poco al primo (ho riprodotto anche questo nell'atlante). Ne ho parlato nella seconda parte, dove ho descritto anche un'altra 'Tomba di giganti' che si incontra

andando da qui verso *Silanus*: la chiamano *Pedra de s'altare*: ne ho pubblicato una descrizione anche nel "Bullettino Archeologico di Roma", 1831. Tutti questi monumenti singolari sono numerosissimi in questa zona e in quelle vicine: come "tipo" della categoria si può prendere la *Tomba* di *Goronna*, vicino a *Paulilàtino*, di cui ho parlato qualche pagina fa.

Oltre Bòrore si vedono i due villaggi vicini di *Dualchi* e Noragùgume, che sorgono all'estremità della pianura formata da una immensa colata basaltica: *Noragùgume* domina il corso del Tirso che scorre ai suoi piedi; il villaggio di *Sèdilo*, ancora più lontano, è in una posizione quasi simile, anch'esso in posizione elevata sul fiume. Lì ho visto una pietra conica di forma singolare, come quella di un paracarro, alta due metri, notevole per una specie di mammella che porta su un lato.

Oltrepassata, sulla grande strada, la piccola chiesa di San Lussorio si arriva ai piedi della salita di *Macomèr*, che si deve superare per arrivare al villaggio omonimo. Questa rampa, molto ben disegnata, è stata aperta a forze di mine nella lava basaltica, che qui è molto spessa. Su questo tipo di roccia è costruito il paese; che, salvo qualche casa recente, non ha nulla di interessante. Serve soprattutto per il cambio dei cavalli della diligenza: è qui, infatti, che vengono ad incrociarsi la grande strada longitudinale Cagliari-Sassari e la trasversale Bosa-Orosei. Il paese sta a 576 metri sul livello del mare.

Il posto è senza dubbio alcuno quello della *Macopsisa* di Tolomeo, vicino alla quale passava la grande strada romana, anche se l'*Itinerario Antoniniano* non ne fa cenno. Già al tempo in cui scriveva il Fara (1580) si vedevano, nella facciata della chiesa, tre pietre miliari confitte nel suolo, ai due lati del portale d'ingresso. Le cifre delle miglia che due di esse segnalano si combinano molto bene con le distanze reali fra Porto Torres e Cagliari; la terza indica LV miglia romane da *Torres*, mentre le altre hanno la cifra di LVI, il che prova che erano piazzate un miglio più a sud della prima; appartengono al periodo di Vespasiano e di Settimio Severo.

Macomer

Macomèr, capoluogo di mandamento e della regione detta del *Màrghine*, è chiamata dal Fara *Oppidum Macumelis*. Il suo castello, di cui resta ancora qualche traccia, esisteva nel Medioevo: i suoi resti servono oggi come carcere. Di lì passò lo sventurato Gherardo di Cervellón quando nel 1347 condusse delle truppe in soccorso del padre, che veniva da Sassari per ricongiungersi con lui: due giorni dopo cadde nella battaglia di *Aidu de turdu*, di cui parlerò più avanti. Nel 1412 il villaggio fu fortificato dal visconte di Narbona, perché allora era un punto strategico importante all'uscita dalle terre di Arborea. Nel 1478 fu occupato da tremila soldati al seguito di Leonardo d'Alagón, marchese di Oristano, alla vigilia della sua sconfitta definitiva, che ebbe luogo proprio nei dintorni di Macomèr. Il giorno dopo il villaggio fu occupato dal viceré Carros.

I dintorni sono densamente popolati di nuraghi. Siccome sarebbe fastidioso elencarli tutti, mi limiterò a citare quello detto *di Santa Barbara* (c'è poco distante una chiesa con questo nome), che è quello conservato meglio; domina a nord il villaggio, da cui è separato da un profondo crepaccio che si è aperto nel suolo trachitico ricoperto da un mantello basaltico; ci si arriva in mezzora di strada (ne ho parlato nella seconda parte).

Più lontano nella pianura, al di sotto di Macomèr, vicino alla *Perda de s'altare* si trova il *Nuraghe Bardalaxi*. È sempre qui, in un sito detto *Cuvas*, che si vede, vicino a un nuraghe con lo stesso nome, un'altra 'Tomba di giganti' davanti alla quale sono piantate al suolo in cerchio tre pietre coniche dalla forma quasi di paracarri (anche queste sono rappresentate nell'atlante della seconda parte). Non finirei mai se dovessi enumerare tutti i nuraghi e tutte le 'Tombe di giganti' che si vedono in questa pianura, dominata dalla catena del *Màrghine*. Ma non posso passare sotto silenzio il curioso monumento di *Tamuli*, che si trova dall'altra parte di Macomèr, andando verso *Sant'Antonio*, a una mezzora buona di strada dal paese. Il *Nuraghe di Tamuli* è costruito sulla roccia basaltica a grossi prismi, e ha vicinissime due 'Tombe di giganti': una delle quali si fa notare per la presenza di sei colonne coniche, dalla solita forma di paracarri, di cui tre lisce e tre adorne ciascuna di due mammelle, come fossero delle statue femminili. Queste pietre, evidentemente maschili e femminili, sono di grande interesse per l'archeologo che voglia penetrare le credenze religiose dei popoli ai quali risalgono questi monumenti che, a mio parere, non possono essere altro che delle sepolture, tanto più che in alcune di loro sono state ritrovate ossa umane e armature con oggetti d'età molto antica.

A metà della salita per Macomèr, a sud, di fronte alle case più basse del paese, comincia il tronco della strada nazionale trasversale, che da qui si dirige ad est verso *Orosei*. Avrò occasione qui di seguito di parlare del tronco della stessa strada che si dirige ad ovest, *da Macomèr a Bosa*, completando la strada trasversale destinata ad unire fra loro la costa occidentale e quella orientale. Per il momento mi occuperò del tronco *Macomèr-Orosei*, che passa per la città di *Nùoro*. La strada, pressoché in pianura sino al Tirso, corre lungo la base della catena del *Màrghine*, la cui cima alta è il monte *Santo Padre di Bortigali*, per via di una cappella che dipende dal villaggio omonimo, che sta sul versante meridionale.

Il monte ha una forma singolare, a terrazze successive. La forma deriva dalla natura del terreno, costituito da potenti banchi di tufo trachitico sul quale si stende un mantello di trachite porfirica, che fa terminare il monte con una piattaforma (quella dove sorge la chiesa). L'altitudine della cappella è di 1051 metri sul livello del mare; è il punto più elevato raggiunto nell'isola dalle trachiti (ne ho parlato nella terza parte).

Silanus

Da *Macomèr* sino a *Silanus*, che dista all'incirca dieci chilometri, la strada è tracciata in modo che, a parte qualche eccezione, corre sempre lungo il punto di congiunzione fra i due terreni, il trachitico e il basaltico; sicché si ha quasi sempre a sinistra il primo dei due terreni, che formano il monte propriamente detto, e a destra la lava basaltica, che costituisce una specie di grande pianura ondulata e fortemente solcata che arriva sino al Tirso.

Passato *Bortigali*, che è attraversato dalla nuova strada, si arriva a *Silanus*, notevole solo per un suo piccolo monte di marmo grigio, il 'bardiglio', che è una specie di isolotto circondato dalla trachite, salvo sul lato est dove si vedono degli schisti carburati e quindi il granito.

Lungo tutta questa strada, a partire da *Macomèr*, si vede una gran quantità di nuraghi, sia sui pendii della catena montuosa, sia nella pianura basaltica, e spesso anche sui bordi dalla strada. Si continua a vederne anche dopo Silanus, prima di arrivare a *Lei*, che si lascia un po' di lato (c'è un nuraghe che ho riprodotto nell'atlante della seconda parte).

Continuando ci si trova su un suolo granitico di cui è costituita una piccola parte della catena del *Màrghine*, che un po' più lontano diventa schistosa e finisce in una specie di promontorio. Su questo isolotto granitico sta il villaggio di *Bolòtana*, a 440 metri d'altitudine. Il suo territorio si estende anche nella pianura sottostante e comprende non meno di duecento nuraghi e molte 'Tombe di giganti'. Seguendo la strada nazionale aperta di recente ai piedi della montagna si arriva al nuovo ponte sul Tirso: qui mi fermo per ora, e vado a fare una escursione nella grande valle del nostro fiume, sino alla sorgente e oltre.

I villaggi del Marghine

Questa valle, per chi viene da *Bolòtana*, comincia vicino alla *chiesa di San Luca*, che appartiene al territorio di *Illorai*, così come il nuraghe omonimo. Non lontano da questo esiste ancora l'antico ponte, detto *ponte di Illorai* o di *San Luca*; è

formato di "cantoni" trachitici rossi, tagliati con molta cura: l'arcata di mezzo, che ha un diametro di circa 5 metri e 25 e un'altezza di 6 metri e 66, poggia su due rocce di granito; le due arcate laterali sono molto più basse, il che rende molto malagevole l'attraversamento del ponte; è lungo circa 44 metri. Il ponte si trova a 160 metri di altitudine, mentre il villaggio è a 522. Il ponte fu costruito dai giudici d'Arborea, forse da Eleonora, verso il 1400. Si vedono ancora dei cunei di ferro fra un masso e l'altro; è stato restaurato, da neppure molto tempo, ma è diventato inutile dopo la costruzione del ponte nuovo, che dista appena un chilometro.

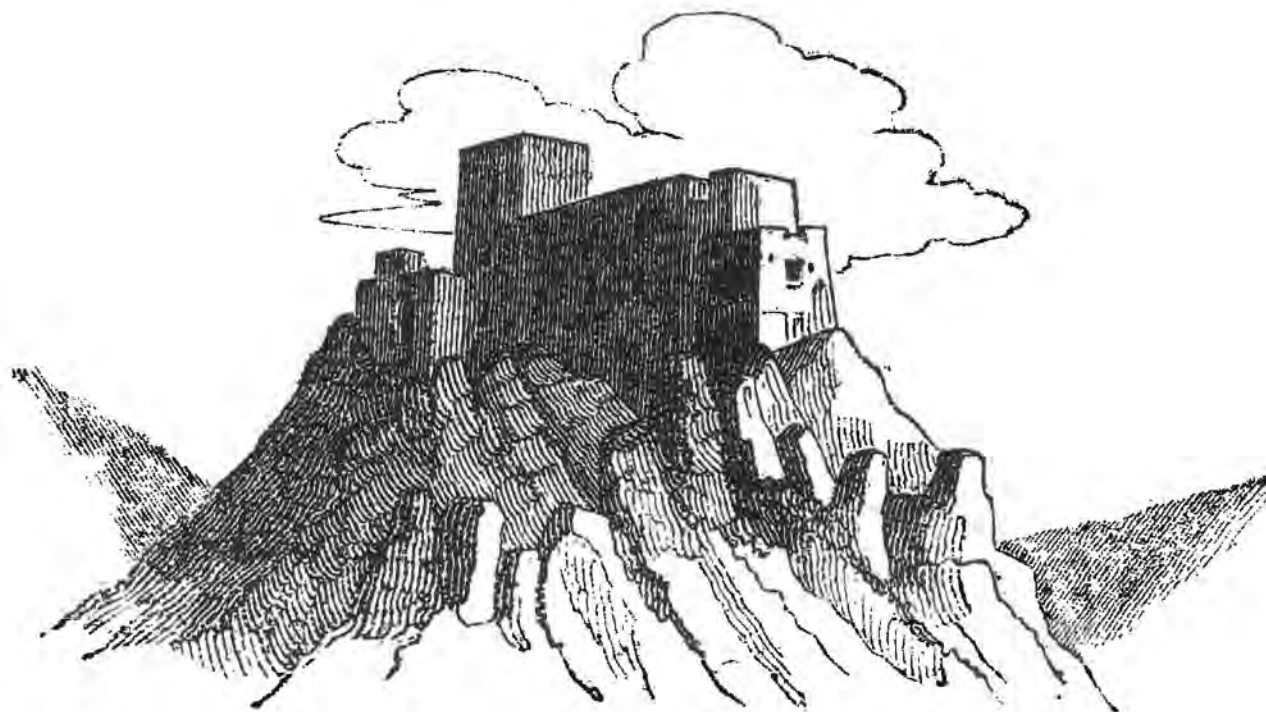
Illorai era in passato un villaggio d'una qualche importanza. Secondo la tradizione locale, la sua decadenza deriverebbe da lotte intestine e da guerre municipali fra i suoi abitanti e quelli dei paesi vicini: come prova della sua antica grandezza si citano i resti di 25 mulini ad acqua che si vedono ancora da quelle parti; un tempo c'erano anche diverse famiglie nobili, che poi hanno dovuto emigrare e rifugiarsi altrove.

Vicino al paese esistono la pretesa miniera di zolfo e il preteso "gesso". Si veda, su tutto questo, quello che ho scritto in proposito nella terza parte: qui mi limiterò a dire che la "miniera" di zolfo è solo un ammasso di piriti che, trovandosi presso il ruscello ed esposte all'aria e all'acqua, si decompongono producendo realmente alla superficie delle efflorescenze solforose; queste, mescolate all'idrato di ferro, formano una specie di vetriolo, di cui gli abitanti del posto si servono per tingere di nero i tessuti. Il preteso "gesso" è una steatite, cioè la pietra di cui si servono i sarti per segnare le stoffe, detta anche "pietra ollare", cioè 'da pentola', perché se ne possono fare dei recipienti che resistono al fuoco; gli abitanti di Illorai, come quelli della valle d'Aosta, la lavorano col coltello; ne fanno delle pipe, dei calamai e anche dei pupazzetti e delle statuine di santi. Questa sostanza si rinviene in uno schisto in gran parte maclifero, notevole a causa del modo in cui sono disposti fra loro i cristalli di maclo biancastro e argentato sul fondo nero dello schisto, imitando come delle impronte di piedi d'uccelli.

Il castello del Goceano

Se si risale la bella e ricca valle del Tirso lungo la riva destra, dopo Illorai si trovano altri tre villaggi, raggruppati intorno al castello medioevale detto il *Castello del Gocèano*. Si chiamano *Esporlatu, Burgo* e *Bòttidda*. *Burgo* è il più vicino al castello, il che è ovvio se si considera il suo nome, perché quasi tutti i castelli di quel periodo, tanto in Sardegna quanto altrove, sorgevano su delle alture isolate ed avevano ai piedi il loro borgo. Nel villaggio di *Bòttidda* c'è un convento di Francescani, detti Frati minori conventuali, fondato nel 1640, dove abitano ora i frati che servivano il convento di *Monte Rasu*, di cui parlerò fra breve; ora ci vanno soltanto quando vi si celebrano delle feste. Sopra il villaggio si erge il *Monte Corona*, dove si vedono alcuni nuraghi e alcune 'Tombe di giganti'.

Il castello che domina i tre paesi è in parte distrutto; ne restano una torre quadrata, abbastanza integra, e un corpo di fondamenta il cui insieme ha un aspetto molto pittoresco, perché poggia su una grande roccia isolata di granito. Ecco lo schizzo che ne ho fatto una trentina di anni fa alla camera lucida:

Fig. 5

Il castello, inaccessibile da est e da nord, presenta ancora le tracce di tre cinte: ha una muratura forte, di pezzi di granito e mattoni, disposti talvolta a file alternate come nelle costruzioni romane, e quindi rivestiti di una camicia di mattoni legati con una malta molto solida. Verso sud la muraglia ha due ordini di finestre, tre per piano; alcune di queste aperture sembrano essere state adattate, dopo la loro prima costruzione, per servire come imboccature dei cannoni. Il muro verso est ha un solo piano, anch'esso con tre finestre. In mezzo al grande cortile si leva un'alta torre quadrata, costruita all'interno in mattoni e in cemento molto tenace; all'esterno è rivestita di pietre da taglio, il cosiddetto "cantone rosso", che è un argirofilo trachitico cavato nei dintorni. Sulla torre si vede uno stemma che non sono riuscito a distinguere bene, ma che dovrebbe essere quello del giudice di Logudoro, che la fece costruire. Se ne vedono altri due nel paese, ma sono gli stemmi di Aragona e di Castiglia, il che prova che la grande torre è più antica di tutto il resto. Si vede ancora, nel castello, una grande cisterna, che i paesani credono una prigione.

Il *Castello di Gocèano* ha giocato un ruolo d'un certo peso nella storia dell'isola. Fu costruito nel 1127-29 da Gonario di Torres. Dopo che Costantino II era passato a seconde nozze con una nobildonna catalana detta *Punclosia*, verso il 1191 la donna fu rapita da Guglielmo di Massa mentre si trovava nel castello, dopo uno scontro combattuto non lontano di lì, sulla riva del Tirso. Guglielmo restituì poi il castello a Comita, fratello di Costantino. La storia, dopo avere raccontato la tragica fine di Barisone di Torres, assassinato nel 1233 dai sicari di Ubaldo, aggiunge che Adelasia, sorella di Barisone e vedova di Ubaldo, sposò in seconde nozze il famoso Enzo, figlio naturale dell'imperatore Federico, lo stesso che poi sarebbe morto prigioniero nella torre di Bologna; ma Adelasia non poté godere a lungo di questo secondo matrimonio perché Enzo la accusò di cattivo comportamento e finì per farla rinchiudere nel castello in questione, dove sembra che sia morta.

Dopo la caduta del giudicato di Torres, il castello passò nelle mani dei Doria. Occupato poi dai giudici d'Arborea, nel 1323 fu consegnato da Ugone d'Arborea, insieme al castello e alla valle di Bosa e altri paesi, come pegno di una somma ingente di cui era debitore al re d'Aragona, che ne affidò la difesa a Ramon Semenat. Nel 1324 dei Pisani sbarcati a *Terranova* attaccarono il castello, ma non riuscirono a penetrarvi. Nel 1328 Alfonso, salendo al trono, ne confermò il possesso a Ugone d'Arborea. Nel 1338 fu ceduto, a titolo di contea, al figlio di Ugone, Mariano.

È in questa fortezza che nel 1347 fu portato il cadavere di Guglielmo Cervellon, morto nella foresta vicina, dopo la funesta giornata di *Aidu de turdu*. È nello stesso castello, con ogni probabilità, che Mariano d'Arborea, quando si sollevò in armi contro gli Aragonesi, fece rinchiudere il fratello Giovanni, che era rimasto fedele al re. Nel 1378 la fortezza fu assegnata a *Valor de Ligia*, parente del giudice d'Arborea, di cui aveva disertato la causa passando dalla parte del re; ma fu massacrato poco tempo dopo dai suoi nuovi sudditi.

Nel 1410 fu assegnato, a titolo di contea, a Leonardo Cubello, marchese di Oristano. Nel 1422 fu occupato da un famoso bandito, *Barzolo Manno*, che partendo di là terrorizzava il territorio circostante: ma il marchese di Oristano venne ad assediarlo e tolse l'assedio solo quando Barzolo fu massacrato dai suoi stessi seguaci, che restituirono il castello. Nel 1478 Artale de Alagón e il marchese di Sanluri, dopo lo sfortunato esito dell'assedio di *Ardara* e la sconfitta di *Mores*, si ritirarono nel castello. Nello stesso anno, dopo la disfatta del marchese di Oristano sotto Macomèr, Marongio, comandante dei sassaresi al servizio del re, si diresse sul castello, di cui s'impadronì dopo breve resistenza, facendovi prigionieri due figli e due figlie naturali del marchese. È l'ultimo avvenimento di cui fu testimone il castello. Da allora fu incorporato nel patrimonio della Corona, così come la contea. Gli Aragonesi, padroni dell'isola dopo la sconfitta del marchese, lo lasciarono andare in rovina.

Bono

A tre chilometri e mezzo dal castello si trova il grosso villaggio di *Bono*, capoluogo di circondario, il paese più importante di questa valle bella e ampia. Sorge alla base orientale del *Monte Raso* e sulla riva destra del Tirso, a un'altitudine di 580 metri sul livello del mare. Non ha niente di notevole; è abitato da gente dedita alla pastorizia, soprattutto all'allevamento dei maiali, che mette a frutto grandi foreste di querce ghiandifere che la circondano; gli abitanti della valle coltivano invece la canapa.

Bono fu in passato sede del vescovo di *Castro*, e nel villaggio si mostra ancora un luogo detto *Biscòbiu* (appunto, 'l'episcopio'). Nel 1414 un vescovo Leonardo tenne un sinodo nella chiesa del paese. Bono è stata la patria del cavalier Giommaria Angioy che fu al centro dei moti politici nell'isola alla fine del secolo scorso. Tutto quello che di notevole si può segnalare a Bono è un calice con la sua pàtena, conservato nella parrocchia, sul quale si legge da un lato *Donno Guantino de Gotiano* e dall'altro si vede uno stemma che si dice essere lo stesso che sta sulla torre del castello: il che farebbe risalire il calice al XII secolo.

La grande montagna che si erge sopra Bono si chiama *Monte Rasu*; la vetta è a 1248 metri sul livello del mare. Questa cima, dove ho stabilito il mio segnale trigonometrico, è di roccia schistosa, ma il nucleo dell'intero monte è granitico; così che quando si scende al livello del convento, il cosiddetto *monastero di Monte Rasu*, si incontra solo granito sino al piede del monte.

Questo convento, che si trova ad un'altitudine di 954 metri, sorge in un luogo molto pittoresco, tutto ombreggiato da grandi querce, tra fonti d'acqua abbondante e fresca. Questi alberi facevano parte di una magnifica foresta che copriva la montagna; ma da alcuni anni i tagli fatti dalla Regia Marina e da speculatori stranieri, insieme con gli incendi causati dai pastori, vi hanno inferto guasti deplorevoli.

Il convento fu fondato nel 1220 da dei religiosi dell'ordine di San Francesco detti *Minori*, che vennero a stabilirsi sulla montagna obbedendo all'invito di Costantino, giudice di Torres. Questi frati possedevano dei beni, ma più tardi quelli che osservavano il voto di povertà si divisero da quelli che continuavano a possedere qualcosa. Questi ultimi presero il nome di *Minori conventuali*, ed è per questo che essi conservano ancora il convento e gli altri loro monasteri nell'isola. La "famiglia", come si dice, di questo convento abita l'altra casa di *Bòttidda*, non lontano da lì. Questi religiosi si trasferiscono al convento due volte l'anno, in occasione delle feste che vi si celebrano e che attirano molta gente.

A nord di Bono, un po' verso est, si trovano i due villaggi di *Anela* e di *Bultei*, attraverso i quali deve passare la nuova strada, i cui lavori saranno forse già iniziati mentre queste righe verranno stampate; è destinata a collegare la valle del *Gocèano* con quella di *Ozieri*, passando per *Patada*. La strada che io ho percorso molte volte a cavallo, andando in meno di quattro ore *da Bono a Ozieri*, si trova più ad ovest; è molto pittoresca e attraversa dei luoghi bagnati da numerose e belle sorgenti, che sgorgano in siti ombreggiati da magnifiche querce, soprattutto ai piedi della montagna detta *La Soletta*.

Alle sorgenti del Tirso

Invece di prendere da questa parte, andiamo a rimontare il corso del Tirso, sulla riva destra, per arrivare alla sorgente. In capo a qualche ora di strada troveremo il villaggio di *Buddusò*, posto in una piana, o meglio un altipiano tutto granitico. Come Bono è abitato da famiglie dedite quasi tutte alla pastorizia; ma qui si allevano soprattutto bovini, che trovano nella regione un pascolo eccezionale. Nei dintorni si vedono molti nuraghi, tra cui il *Nuraghe di Iselle*, di cui ho parlato nella seconda parte. È in questo monumento che è stato ritrovato uno scheletro che credo risalga ad età antichissima; era accompagnato da oggetti d'ornamento e anche da idoli di bronzo, collocati in

modo da far credere che egli riposasse qui dal tempo in cui fu costruito il nuraghe.

L'altipiano granitico va gradatamente elevandosi verso est; nella sua parte superiore si trovano diverse fonti, che sgorgano quasi tutte in una piccola regione detta *sa Pianedda* ('la piccola piana'). Una di queste fonti alimenta il ruscello detto *Sa Ena* ('la vena'), che diventa in seguito il fiume *Coghinas*, l'antico *Thermus* di Tolomeo, la cui foce è nel mare di Corsica, presso *Castelsardo*. L'altra fonte sgorga da un punto ancora più alto; si chiama *Càntaru de frau* ('fontana dei fabbri'): alle sue acque si uniscono più in basso quelle della *Fontana della salute*: nasce qui il Tirso che abbiamo visto perdersi oltre Oristano. Infine, non lontano di là, verso nord, si vede sgorgare un altro torrente, che forma in seguito uno degli affluenti del fiume detto *rio de Posada*, perché si getta in mare, sulla costa orientale, nei pressi del villaggio omonimo.

Questo luogo, un vero e proprio *Divortium aquarum*, era conosciuto dagli antichi sotto il nome di *Caput Tirsi*, ed è anche indicato nell'*Itinerario*; là si doveva trovare una stazione della strada romana di cui oggi non si vede più alcuna traccia.

C'era ai piedi di una grande montagna vicina, detta *Monte Nieddu* (cioè 'nero'), un castello medioevale chimato *Erguri*, di cui non sono riuscito a trovare tracce; altrettanto è accaduto d'un altro castello detto *Olevà*: doveva esistere in questi dintorni su un monte chiamato *Monte Nuri*, che non ho potuto visitare.

A dieci chilometri da *Buddusò*, in una specie di pianoro ugualmente granitico, leggermente ondulato e ombreggiato da querce e sughere, si trova il miserevole villaggio di *Alà*, attraverso il quale si pensa di far passare la strada nazionale. Credo che sia uno dei paesi meno conosciuti dell'isola: e si può dire che anche il resto del mondo è sconosciuto ai suoi abitanti, almeno a giudicare da un'avventura che mi è capitata proprio lì.

Dal sindaco di Alà

Nella primavera del 1823 passavo per Alà venendo da *Terranova* per raggiungere l'indomani *Nùoro*. Viaggiavo allora con un ordine del viceré, indirizzato alle autorità dei comuni isolani, perché di tappa in tappa mi dessero, pagandoli, dei cavalli: un modo di viaggiare che abbandonai abbastanza in fretta per la difficoltà di procurarmi delle cavalcature e di averle in tempo utile e soprattutto dalla insopportabile scomodità di dovermi adattare continuamente alle nuove selle: se si può chiamare sella questa specie di basto duro e stretto in uso presso i contadini sardi.

Siccome dovevo partire l'indomani, dovevo procurarmi i cavalli; perciò andai dal sindaco, presentandogli l'ordine del viceré; ma questi non volle riconoscerlo; ne seguirono delle contestazioni, perché bisognava proprio che io ottenessi i mezzi per raggiungere *Nùoro*, e queste contestazioni finirono con una singolare minaccia da parte dell'autorità municipale. Che, non volendo prendere per buono l'ordine del viceré, gridò: "Ebbene, signore, farò le mie rimostranze, scriverò a Madrid". Credeva di essere ancora sotto la dominazione spagnola, che in Sardegna era finita nel 1720, cioè 103 anni esatti prima!

Gli abitanti di *Alà*, con i loro vestiti sudici e tutti a brandelli e la loro capigliatura dove non è mai passato il pettine, guardavano con un'aria scontrosa e selvatica lo straniero che quel giorno era caduto in mezzo a loro. Così non potei trovare nel villaggio neppure un pezzo di pane e dovetti dormire sulla terra umida, quasi digiuno; perché delle provviste che mi restavano dalla tappa precedente avevo dovuto fare due parti, una per il pranzo e l'altra per la tappa dell'indomani. Questo domani arrivò finalmente, ma non ero ancora arrivato alla fine delle mie sofferenze; dopo una notte sgradevole e un vero e proprio digiuno, dovetti attendere ancora più di quattro ore l'arrivo dei due ronzinanti sfiancati che qualcuno era andato a cercare in un chiuso molto lontano, dove si trovavano al pascolo. Io ne montai uno, il mio domestico salì sull'altro; sicché l'uomo che doveva servirmi da guida e poi riportare i cavalli al villaggio rimase a piedi; ma era privo di due facoltà importanti: innanzi tutto non era mai uscito dal territorio del suo paese natale e di conseguenza non sapeva nulla più di me sul percorso che dovevamo fare per più di dieci ore di seguito per arrivare a *Nùoro*; in secondo luogo, non poteva camminare, e sebbene i nostri cavalli andassero praticamente a passo d'uomo – a forza di colpi, beninteso, – il nostro uomo dopo un quarto d'ora soltanto non fu più in grado di seguirci; per colmo di sfortuna, il giorno prima il mio domestico aveva preso un calcio da un cavallo che lo rendeva ancora meno disponibile a camminare della nostra cosiddetta guida. Il sole correva nel cielo, bisognava ad ogni costo arrivare a Nùoro prima di sera se non volevamo passare una notte peggiore della precedente, cioè dormire appoggiati ad una roccia o sotto un albero e, quel che è più grave, senza poter prendere cibo alcuno. Mi afferrai all'unico partito che mi restava: scesi dal mio cavallo, vi feci salire il paesano e munito d'un bastone lungo e vigoroso spinsi davanti a me, a terribili colpi doppi, i due ronzinanti, che forse non avevano marciato tanto veloci in vita loro. Fu così che, dopo dieci ore di marcia in queste condizioni, il futuro comandante generale militare dell'isola di Sardegna fece il suo ingresso trionfale a Nùoro.

La leggenda di Ogrylle

Seguendo il corso del Tirso lungo la riva sinistra, dalla sorgente sino al fondo della valle, si trova il villaggio di *Osilla*, in sardo *Osidda*, che di per sé non ha nulla di interessante, ma merita una menzione speciale per le memorie storiche cui rimanda; è qui che c'era un tempo la città greca di *Ogrylle*, sorella e insieme rivale di *Olbia*. Siccome qualche anno fa ho espresso (nelle "Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino", t. XIV, 1853) un'opinione diversa sulla localizzazione di questa città, mi affretto ora a rinnegarla per abbracciare quella del cavalier Martini, che situa l'antica *Ogrylle* proprio qui.

Il Martini fa notare innanzi tutto, con ragione, che nel suo viaggio in Focide Pausania parla per primo dei *Tespiesi* condotti nell'isola da *Jolao*, ai quali si erano unite alcune popolazioni dell'Attica: furono loro che fondarono in Sardegna *Olbia* e *Agrille*. Secondo lui quest'ultima città sarebbe stata chiamata così dal nome di uno di questi coloni, *Agyleus* o *Agilé*. La traduzione italiana di Pausania seguita dal Martini (è la traduzione di Ciampi, mentre io seguo quella francese di Gedoyn) dice più o meno la stessa cosa, ma il traduttore dà alla città il nome di uno dei *démoi* (cioè 'borghi') dell'Attica detto *Agrile* e al suo capo quello di *Grillus*; nonostante queste differenze nei nomi, è chiaro che si tratta della città citata da Pausania.

Tutti gli storici che hanno scritto della Sardegna hanno ricordato, seguendo Giustino e Orosio, un'ambasciata inviata a Babilonia presso Alessandro Magno dai popoli occidentali, fra i quali erano presenti anche alcuni Sardi. Vedremo nel capitolo seguente, parlando di *Olbia*, che fu questa città e non *Ogrylle* a mandare i propri *sufeti* in delegazione dal grande conquistatore.

Nella mia memoria sul manoscritto *Gilj*, appena ricordata, ho riprodotto una nota scritta su un foglietto a fianco dei disegni degli idoli, in cui si parla di *Ogrille* e della sua localizzazione; ma allora avevo creduto di individuarvi una lacuna relativa al nome del villaggio attuale, presso il quale sarebbe esistita l'antica città. La stessa nota fu in seguito riletta con maggiore attenzione: ecco la versione corretta:

"Omnia que dicta fuerunt a primis scriptoribus nostre insule fuit magna et antiquissima civitas ab Atheniensibus fundata, de qua fundatione fit mentio etiam in supradicta prima greca insciptione que lecta et reperta a doctissimo quondam Giorgio de Laco in memore supradicto in quondam fonte qui vocabatur Demicarpjon, prout in sua historia prope silvam ubi erat famo-

sus Hierophantes. Secunda autem fuit inventa ab eodem in via dicte civitatis Olbie que pertinebat ad dictam Ogrillem ubi sunt concordata quendam capitula pacis inter dictos Ogrillenses et Iolaenses Olbie, qui confederati sunt, et inter se amicaverunt, quod fuit lectum atque explicatum a supradicto Giorgio de Laco. *Collectiones autem dictarum grecarum rerum antiquarum* repertarum maxime in dictis duabus civitatibus Olbie et Ogrille que diebantur civitates sorores. Quas vidisti apud supradictum Canonicum sunt sequentia: inquam vero quod non reporto multas monetas inventas in dicta civitate Ogrille cum figuris Sfingis, Ercolis, Jovis et ejusdem avis auriculate et alias etiam grecas inventas in dicta Olbia quia spero de illis aliquod donum habere de dicto amico sicut et prout promisit etiam tibi."

La nota a margine, a proposito di una iscrizione greca letta in una fonte di *Ogrille* da *Giorgio di Lacon*, precisa (traduco dal latino): "Questa fonte non esiste più nella detta città di *Osilla* a causa delle guerre e riceve ora poca acqua dal fiume vicino, che è molto sassoso e va in secca durante l'estate, così la sua popolazione è molto diminuita, come recita quel verso: '*Magna Ogrylle est pars ville*'". (Devo ricordare che l'autore del passo e anche della nota sembra essere un *Giovanni Virde*, sassarese, che nel 1497 si indirizzava al notaio *Gilj*, appassionato di antichità, trasmettendogli i disegni che fortunatamente arrivarono poi nelle mie mani e che io ho donato alla Biblioteca reale di Cagliari dopo averla pubblicata nella memoria già citata).

Ma non è soltanto nel manoscritto Gilj che si possono trovare notizie sulla localizzazione di *Ogrille*: la sua identità col villaggio di *Osilla* è confermata da altri documenti. Citerò per primo quello che ha pubblicato da poco il canonico Spano sotto il titolo di *Memoria fundacionum civitatum grecarum que in insula nostra Sardinie existebant prout legitur apud antiquissimos nostros scriptores precipue apud Sernestum et Severinum* (Cagliari, 1859). Ecco che cosa dice:

"Ogrilla. Ex Jolai sociis erat quidam dives ac potens Orillus atheniensis qui sue pecunie superbus Jolao submitti noluit habitisque secum multis sociis ditissimis ab Jolao se divisit civitatemque Orillam seu Ogrillam non longe ab Olbia fundare decernebat. Ast cum Jolaus de hoc suspicasset ei vetuit ne civitatem erigeret tamen amicorum intercessu ne grecorum sanguis effunderetur imo eorum potentiam in insula augeretur a prohibicione declinavit factaque pace cum Orillo civitatem erigere permisit sed magis longe terram versus ac precipue in loco ubi nunc existit parva villa Osille ex quo ortum est illud antiquum magna Ogrille est pars Ville. In hac magna populata divitique civitate extabant inter cetera tria magna mirifica templa variis ornata marmoribus I Veneri alterum Minerve alterumque Vulcano dicatum fons marmoreus ninfis ac satiris circumdatus qui vocabatur Demicarpion ad latus deliciosi sacrique nemoris ubi celebris Hierophantes degebat ceterum aqueducta et amphiteatrum mirabili arte confecta."

Come si vede, questi primi due documenti concordano sui fatti principali.

Il terzo documento su *Ogrille* è contenuto nell'estratto della storia di Giorgio de Lacon già citato più volte. Ecco che cosa dice:

"Ube est ipsa famosa citate de Agrilla, ki eciam est Gorilla et Osilla, est petra est fumu: sunt inibi batuor pastores miseros cum magno lutu. Ohi dolore magnu! ohi ferocia de Saracenos, ki incendiant pro bindicta ipsas citates resistentes! Ohi! misera citate ki furit fundata de ipsa colonia greca dessos Athenienses benidos umpare cum ipso dicto Iolao, intra plus et multa distante de ipsu mare de Olbia, pro prokibitione de Iolao ki esseret bikina; ki habit nomen de Orillo ipsu capu ipsorum.

Ohi! citate superba pro amicitia et benevolentia et gratia de Alexandru, et pro ipsos natales de Alene famosa regina ipsorum, pro ipsas leges et guerras et studios et jokos et artes, poeta et magistra de iscriptos: multas sunt ipsas tuas monetas et iscripciones grecas, ki sunt ietatas inter petras et ipsu flumen, ki pro ipsu horrore et dolore non hat plus aquas, comodo ki plangit de amaritudine exsikat ipsas lacrimas. Et a custa regina fuit amata de Nixo de Olbia, ki illi misit ipsos Sophetos pro illa requirire de sponsa. . . . ."

Mi limito a citare questi documenti senza commentarli.

Infine, nella storia delle antiche città sarde scritta da Antonio di Tharros, c'è una lunga pagina dedicata ad *Ogrille*. Comincia così:

"Ube est ipsa famosa citate de Agrilla, ki eciam est Gorilla et Osilla, est petra est fumu: sunt inibi batuor pastores miseros cum magno lutu. Ohi dolore magnu! ohi ferocia de Saracenos, ki incendiant pro bindicta ipsas citates resistentes! Ohi! misera citate ki furit fundata de ipsa colonia greca dessos Athenienses benidos umpare cum ipso dicto Iolao, intra plus et multa distante de ipsu mare de Olbia, pro prokibitione de Iolao ki esseret bikina; ki habit nomen de Orillo ipsu capu ipsorum.

Ohi! citate superba pro amicitia et benevolentia et gratia de Alexandru, et pro ipsos natales de Alene famosa regina ipsorum, pro ipsas leges et guerras et studios et jokos et artes, poeta et magistra de iscriptos: multas sunt ipsas tuas monetas et iscripciones grecas, ki sunt ietatas inter petras et ipsu flumen, ki pro ipsu horrore et dolore non hat plus aquas, comodo ki plangit de amaritudine exsikat ipsas lacrimas. Et a custa regina fuit amata de Nixo de Olbia, ki illi misit ipsos Sophetos pro illa requirire de sponsa. . . "

"Dov'è la famosa città di Agrilla, detta anche Gorilla e Osilla? È un cumulo di pietre, è fumo; restano quattro pastori in grande lutto. Ohi dolore grande! ohi ferocia dei Saraceni, che incendiano per vendetta le città che gli resistono! Ohi! misera città che fu fondata dalla colonia greca degli Ateniesi venuti insieme col detto Iolao, molto all'interno e distante dal mare di Olbia per la proibizione di Iolao di costruirla vicina; che ebbe nome da Orillo loro capo. O! città orgogliosa per l'amicizia, la benevolenza e i benefici di Alessandro e per aver dato i natali ad Alene, loro regina, famosa per le leggi e le guerre e gli studi e gli spettacoli e le arti, poetessa e maestra di iscrizioni: molte sono le tue monete e le iscrizioni greche, che giacciono ora tra i sassi e lo stesso fiume, che per orrore e dolore non ha più acque, come chi piange di sventura vede essiccarsi le sue lacrime. E questa regina fu amata da Nixo di Olbia, che le mandò i suoi sufeti a chiederla in moglie...".

Qui l'autore fa un lungo racconto delle guerre fra le due città, divenute rivali, e aggiunge:

"... *Et factum est ki Phaso pro evitare ipsa guerra, ki esseret magna, pro ipsa iusticia de ipsos Olbienses et pro ipsas raciones killi narrarunt ipsos Sophetes, killi miserunt ipsos populos de Olbia, desistit de omne dominiu super de ipsa citate: et amicasintisi de novo ipsas duas civitates et fuerunt et benirunt comodo sorores, et fecerunt ipsa pake, comodo id si legit in altera iscripcione...* "

"...E accadde che Phaso (figlio di Tarchinor, re di Agrille) per evitare la guerra che sarebbe stata terribile e per la giustizia degli Olbiensi e per le ragioni che gli esposero i sufeti mandatigli dagli abitanti di Olbia, cessò ogni dominio sulla città; e le due città divennero di nuovo amiche e furono come sorelle, e fecero pace, come si legge in un'altra iscrizione...".

Qualunque fede si voglia dare a questi particolari, sarebbe difficile non accettare quello che dice sulle iscrizioni che cita e che esistevano al suo tempo, perché successivamente furono lette e spiegate dal coscienzioso e sapiente Giorgio di Lacon, e se ne parla nella nota apposta ai disegni del manoscritto Gilj.

Se queste iscrizioni sono sfortunatamente scomparse, non è meno vero che nei dintorni dell'odierno villaggio di *Osilla* si vedono ancora dei muri di costruzioni antiche e che da non molto qualcuno vi ha trovato delle monete romane e anche una statuina in bronzo (forse votiva) che rappresenta un bue. Sarebbe desiderabile che qualche persona intelligente facesse praticare degli scavi in questa località, che sta veramente vicino ad un torrente quasi sempre asciutto, il *Rio del campo*, il che concorda alla perfezione con i passi che ho citato.

Le acque di Benetutti

Continuando la discesa dalla montagna, lungo il Tirso, non lontano da lì si vedono i due villaggi di *Nule* e *Benetutti*; e più in basso, nel punto in cui il fiume fa un gomito per dirigersi verso sud, si trovano le *acque termali* dette *di Benetutti* o anche *di Bultei*, un altro villaggio lì vicino.

Nella prima parte di questo *Voyage* (la seconda edizione del 1839) avevo elencato le acque di Benetutti fra le acque termali dell'isola, ma senza entrare in dettagli né sulla località né sulle loro qualità. ora proverò invece a trarre alcune note dal mio diario di viaggio, alla data 18 giugno 1822, riservandomi di completarle con le osservazioni più recenti inserite dal cavalier Baldracco nei suoi *Cenni sulla costituzione metallifera della Sardegna*.

Il monticello ai piedi del quale sgorgano queste acque si trova a est-sud-est di Bono, da cui dista un'ora e mezzo di strada, a sud-ovest di Benetutti, che ne dista meno d'un'ora, come Bultei, anch'esso a sud-est. Il monticello è di roccia granitica come tutto il territorio intorno; sopra di esso c'è una chiesetta dedicata a *San Saturnino*, sembra dall'epoca dell'occupazione pisana. La piccola prominenza domina la piana tutt'intorno: ai suoi piedi scorre un ruscello che 300 passi più in là va a mescolare le sue acque con quelle del Tirso.

Le acque minerali sgorgano dalla roccia granitica del monticello in differenti punti, ma le tre sorgenti principali sono due verso sud-sud-ovest della chiesa e una a nord (Baldracco cita un'altra sorgente posta sulla riva opposta del fiume). Non avendo potuto farne scaturire del gas né compiere operazioni che avrei eseguito in modo approssimativo e che perciò sarebbero state inutili, mi sono limitato a fare le rilevazioni più essenziali e a mettere con attenzione dell'acqua in due bottiglie pulite, ben turate e incatramate, che in seguito consegnai a un abile chimico, il professor Cantù, attualmente mio collega al Senato subalpino. Riporto qui sotto i risultati delle sue analisi. Quanto alla temperatura, con quella atmosferica a 18° Réaumur all'ombra (il 10 giugno) la sorgente nord mi diede 24,1/2; la più occidentale delle altre due 28 e la più orientale, che è la più frequentata, 32. Il Baldracco ha trovato per l'acqua di una di queste sorgenti la temperatura di 43° centigradi, con l'atmosfera a oltre 18°.

In base alla sua analisi egli credette di potere stabilire le seguenti percentuali nella composizione dell'acqua:

Silice	0,0050
Solfato di calcio	0,0049
Solfato di soda	0,0041
Cloruro di sodio	0,0361
Acqua	99,9499
100,0000	

L'analisi del professor Cantù aveva dato questi componenti: gas acido carbonico; aria atmosferica; soda solfatata; soda muriatica (idroclorato di soda); calcio solfatato; calcio muriatico (idroclorato di calcio); silice.

Ho detto più sopra che la sorgente più orientale è la più frequentata: forma una specie di piscina irregolare, di circa un metro e mezzo di circonferenza e profonda un metro nel punto più profondo. L'acqua non sembra torbida e non vi si distingue alcun sedimento ocraceo, ma soltanto una leggera peluria mucosa grigiastra, dal gusto e l'odore di zolfo; l'acqua è limpida, l'odore leggermente solforoso, con un piccolo sapore d'uovo marcio. Sgorga a bollicine dal fondo del bacino in punti differenti. La sorgente fornisce da 30 a 40 litri d'acqua al minuto. Il deposito un tempo era coperto, come testimoniano i resti delle pareti del bacino, costruite in muratura; ora è abbandonato, ma la natura ha supplito all'incuria degli uomini facendovi nascere e crescere un magnifico fico che difende dagli ardori del sole i numerosi malati che vi accorrono da ogni parte dell'isola per curarsi. Ma non sempre ottengono qualche risultato: in compenso quasi tutti ci prendono la malaria. Questi poveracci si bagnano tutti insieme alla rinfusa, al punto che ho visto, tuffati tutti nudi nella stessa vasca, uomini, donne e bambini, e perfino dei cappuccini.

Le altre due sorgenti hanno praticamente gli stessi caratteri; il sapore della loro acqua mi è sembrato più o meno marcato a seconda della diversa temperatura a cui sgorga. Vicino alla chiesa c'era allora una casa-riparo destinata ai malati che dovevano esporsi all'aria per entrare o uscire dalla vasca e che poi si sdraiavano sotto questo tetto, o nella stessa chiesa o ancora in baracche di frasche malprotette dai raggi del sole cocente del giorno e dell'aria umida della notte; il luogo è considerato molto insalubre, soprattutto nelle vicinanze del ruscello. Quando fui là, non c'erano meno di 150 malati.

Il visitatore Carillo, che nel 1611 percorse l'isola per conto del governo spagnolo, dice che allora esistevano qui delle iscrizioni dove erano elencate le malattie che le acque erano capaci di curare; il che sembrerebbe provare che lì c'era un vero e proprio stabilimento termale; ed è probabilmente a causa del gran numero di malattie nominate in queste iscrizioni che ne sarà nato (forse ai tempi della dominazione pisana) questo nome italiano di *Benetutti* (nel senso di 'bene per tutti i mali') dato al villaggio vicino. Dunque, questo avrebbe ricevuto il nome dalle terme invece che queste da quello.

Verso Ottana

Ma è ormai tempo di attraversare tutta la regione granitica, senza fermarsi, per arrivare sino al nuovo ponte, dove ripren-

deremo la strada nazionale trasversale che abbiamo lasciato per visitare l'alta valle del Tirso.

Siccome, a partire dal ponte, la strada nazionale attraversa ora il territorio di *Orotelli* senza che si incontri un solo villaggio in un percorso di quasi 28 chilometri, proporrò al mio lettore di scendere ancora una volta lungo la riva sinistra del Tirso, una volta passato il ponte, per andare ad *Ottana* a visitare l'antica chiesa episcopale.

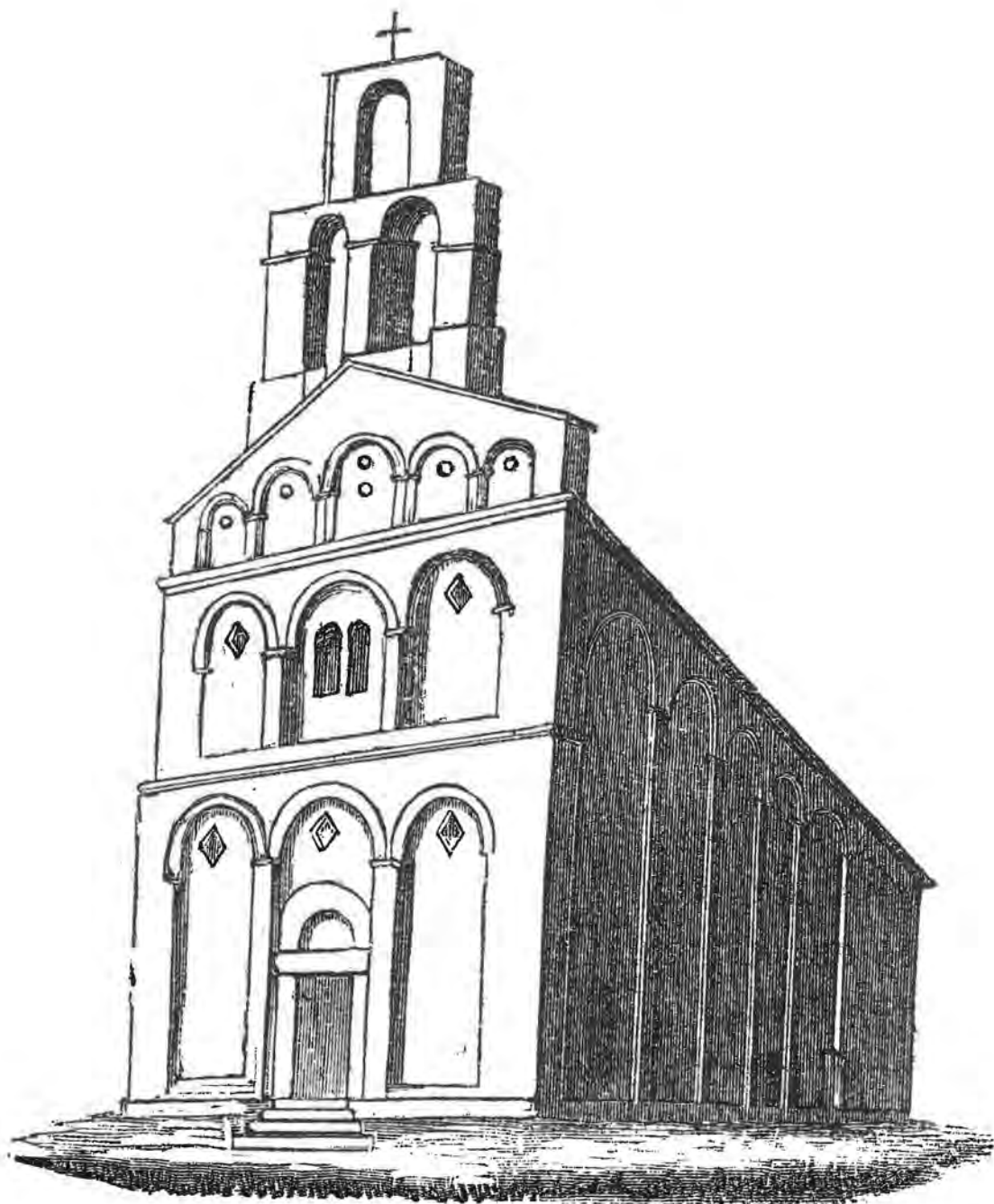
Ottana, che sembra essere stata un giorno una città, è oggi un villaggio molto miserabile. Fara la considera una città molto antica, fondata da un gran personaggio persiano detto *Ottanes*, figlio di *Phanaspes*, generale di Dario, venuto – ma non dice come – in Sardegna. Senza stare a smontare una favola così ridicola, mi limiterò a dire che nel Medioevo *Ottana* era sede d'una diocesi dello stesso nome, i cui vescovi risiedevano fin dall'inizio qui oppure nel vicino villaggio di Orotelli; ma i loro successori conservano tuttora questo titolo, anche dopo il loro trasferimento ad *Alghero*, decisa da papa Giulio II nel 1503.

Il più antico vescovo di *Ottana* di cui la storia ecclesiastica dell'isola ci abbia lasciato il nome si chiamava *Giovanni*; visse verso l'anno 1116. Il Fara parla della cattedrale dedicata a San Nicola come dell'unico edificio degno di nota al suo tempo in questa sede episcopale; perciò non capisco troppo quello che dice il reverendo Angius quando, alla voce "Ottana" del *Dizionario* del Casalis, parla di un'antica cattedrale di *Santa Maria d'Ottana* che sarebbe crollata per vecchiaia. Si crede che l'attuale chiesa parrocchiale, dedicata a San Nicola, fosse la cattedrale già da molto tempo, perché nelle costituzioni di questo vescovado, del 3 giugno 1475, si cita la festa di San Nicola come titolare della diocesi.

Sembra che la parte dell'edificio destinata alle campane, che sormonta il tetto sul davanti, deturpando la facciata della chiesa, è d'un'epoca posteriore a quella della costruzione dell'edificio. La chiesa è fatta tutta di pietre da taglio dette *cantoni*, alcune rosse altre verdi, il che dà alla costruzione un aspetto assai singolare, quasi il vestito di un arlecchino. Queste pietre, cavate nel sito medesimo, sono di una trachite un po' argillosa: l'edificio è di stile pisano.

L'interno della chiesa non ha nulla di notevole; vi mostrano soltanto, fra gli altri oggetti, il pomo di un bastone episcopale in avorio, che dovrebbe essere molto antico. Apparteneva agli antichi vescovi di Ottana e contrasta con l'impiego attuale di questi segni simbolici, che hanno perduto molto del loro prestigio per diventare degli oggetti di lusso, ora che sono spesso in argento e ornati di pietre preziose. Il bastone in avorio è, a mio parere, più rispondente alla semplicità primitiva degli antichi pastori.

Ecco uno schizzo della chiesa, preso alla camera chiara una trentina d'anni fa:

Fig. 6

Oltre la roccia trachitica su cui è costruita la chiesa, si incontrano lì vicino il calcare cristallino e gli schisti d'origine paleozoica che sono stati modificati dall'apparizione della trachite e del granito: quest'ultima è la roccia dominante nei dintorni.

Orani e l'altare de Logula

Da Ottana si può andare ad *Orani*, dove dovrebbe passare la continuazione della nuova strada attualmente aperta soltanto da Cagliari a *Lanusei*, e che dovrà essere poi prolungata sino a *Nùoro* passando per *Sòrgono* e *Gavoi*. *Orani* è un grosso villaggio, capoluogo di mandamento; giace ai piedi del monte conico detto di *Gonari* per la chiesa omonima che si trova proprio sulla cima; la si crede edificata da un Gonario, giudice di Torres, lo stesso che avrebbe costruito il *castello del Gocèano*. In questa chiesa c'è una colossale statua in marmo della Vergine, alla quale la chiesa è dedicata, e ci si meraviglia che senza una strada la si sia potuta portare fin lassù: perché il monte è alto 1116 metri, 589 più in alto di Orani, che sta a 527. Anche il Fara dice a ragione che da questa vetta si vedono i due mari della Sardegna, quello occidentale e quello orientale. La montagna si chiama anche *Monte di San Francesco*, perché nella sua parte meno alta c'è una chiesa dedicata a questo santo, molto frequentata soprattutto in occasione della festa che vi si celebra ogni anno con una fiera e una corsa di cavalli, cui accorre molta gente.

Il suolo di Orani è granitico, ma quello del *monte di Gonari* alterna schisti e calcari cristallini; gli schisti contengono piccole vene e rognoni di steatite ollare, come quella di Illorai. Più vicino alla vetta si trovano dei banchi d'un calcare cristallino bianco, nel quale si è introdotto un filone d'oficalce (dettagli e una sezione della montagna sono nella terza parte del *Voyage*). L'intera regione e i suoi dintorni erano molto boscosi; ma lo sono molto meno da qualche anno in qua, per i grandi guasti fatti da molti e vasti incendi, dovuti all'incuria dei pastori.

Non lontano da Orani, nella zona di *Sarrale* si può visitare uno dei monumenti conosciuti come 'Tombe di giganti'; a questo in particolare si dà il nome di *Altare de Lògula*, che è quello della regione in cui sorge. La stele è in due pezzi sin dall'origine, a causa delle sue notevoli dimensioni; quella inferiore, dov'è ricavato il portello o la finestra, è rimasta verticale al suo posto, mentre quella superiore è stata abbattuta da un albero vicino che, crescendo e allargandosi, le ha fatto perdere l'equilibrio; sicché questa parte superiore è caduta anteriormente a terra, e così è stata presa per una pietra d'altare, mentre è certo che allo stato originario era sovrapposta all'altra pietra. Basta confrontare questo monumento (come ho fatto io nell'atlante della terza parte) con monumenti simili.

Nuoro

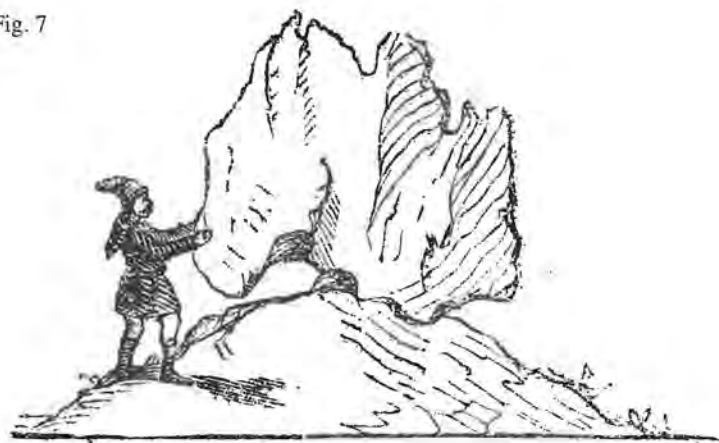
Da *Orani* andremo a seguire verso nord il tracciato della futura continuazione della grande strada per incontrare, dopo sette chilometri, l'altra strada trasversale che va da est ad ovest: la si incrocia a metà percorso, tra il ponte del Tirso e la città di Nùoro, dove si arriva senza incontrare un paese, anzi neppure una casa, se si eccettua una cantoniera.

Nùoro giace su un altipiano granitico a 581 metri sul livello del mare. Una trentina d'anni fa era un grosso e notevole villaggio; l'abitato si trovava più a suo agio nella categoria, appunto, dei villaggi, mentre il nuovo titolo di città, ricevuto nel 1836, non s'accorda molto con la realtà; così tutto quello che la città può mettere in campo per giustificare il titolo è il fatto di essere la sede di un vescovo, di un Intendente generale, d'un comandante militare della provincia etc.

L'antica cattedrale della città fu demolita dal famigerato *fra Antonio Cano*, di cui ho parlato a proposito delle chiese di Oristano, demolite e ricostruite da lui; ma qui questa mania di voler fare l'architetto gli fu fatale, perché un bel giorno cadde dal ponteggio di questa nuova costruzione e si ruppe il collo sul pavimento. La chiesa, d'un gusto molto mediocre, è stata terminata solo da poco, sul sito della precedente, che non mancava d'una qualche grazia e aveva il fascino dell'antico.

Il solo edificio pubblico un po' notevole di Nùoro è il carcere: è stato costruito da pochissimo; è tutto quello che posso indicare di interessante in questa città episcopale, capoluogo di una delle tre Divisioni amministrative della Sardegna. Non voglio dire che Nùoro, come molti altri luoghi dell'isola, sia una città che non progredisce, ma sicuramente le restano ancora molti passi da fare perché uno straniero, arrivandovi, possa non credersi in un grosso villaggio.

non lontano da Nùoro si indica al viaggiatore una curiosità naturale, detta la *Perda ballerina*: un grosso blocco di granito che un processo plurisecolare di decomposizione ha lavorato in modo tale che essa poggia ormai su un'altra pietra simile attraverso una piccolissima estremità, sulla quale si trova in equilibrio perfetto: di modo che, malgrado le dimensioni della roccia superiore, che non ha meno di 14 metri di circonferenza e 2 e mezzo di altezza, la si può fare facilmente ondeggiare semplicemente appoggiandovi la mano; allora si vede questa massa prima oscillare lentamente, poi muoversi più rapidamente e infine dondolare a lungo prima di tornare alla posizione primitiva: ma questa mobilità deve essere effimera e accidentale, perché la minore modificazione nel suo perno naturale basterà a farla ridiventare totalmente immobile. Questo fenomeno, molto comune nelle rocce granitiche e porfiriche, si spiega agevolmente con la decomposizione che si opera nelle due parti di una stessa roccia. Ecco lo schizzo di questa pietra "danzante", come l'ho già riprodotto nella terza parte del *Voyage*:

Fig. 7

Costruita su un altipiano granitico, la città di Nùoro non ha pozzi, e perciò va a cercarsi l'acqua a delle sorgenti vicine; il granito locale si può tagliare facilmente, con dei cunei di ferro, in lunghi parallelepipedi; serve a costruire tutti i muri, soprattutto quelli delle case, il che dà loro un'aria tanto più rudimentale e massiccia perché non sono mai cementate fra loro ma semplicemente legate con una argilla d'un nero rossastro; l'intonacatura esterna è pressoché inutile, perché il latte di calce non fa quasi presa sul granito e la pioggia lo lava rapidamente via; d'altronde, qui calce ce n'è pochissima: la si fa venire da *Oliena*, il che la rende molto costosa e causa delle spese di trasporto.

Il latino di Bitti

Prima di abbandonare Nùoro per dirigerci verso est, propongo al mio turista due piccole escursioni: una verso nord e una verso sud. Se desidera sentir parlare il latino quasi puro dei suoi abitanti, deve andare a *Bitti*, che dista 22 chilometri, passando per *Orune*.

Bitti, capoluogo di mandamento, giace ai piedi del grande

altipiano granitico di cui abbiamo parlato a proposito di Buddusò e delle sorgenti del Tirso: cosicché è ben riparato dai venti del nord, di ovest e del sud. Quasi attaccato è il villaggio di *Garofai*, che si potrebbe anche considerare un sobborgo di *Bitti*; più lontano verso ovest sono *Onanì* e *Lulla*: di quest'ultimo parleremo a proposito del *Monte Alvo*.

Bitti, ho detto, è di tutti i paesi dell'isola quello nel quale il dialetto locale si avvicina maggiormente al latino: mi è stato raccontato che una volta si parlò di abolire il convento dei Cappuccini, che esiste ancora oggi, e le donne del paese si ribellarono gridando, nella loro lingua: "*Patres cherimus, sos frates cherimus*". Non voglio abusare della pazienza del lettore riproducendo certi frammenti lunghissimi e numerosi che risultano scritti contemporaneamente in sardo e in latino e che sono stati pubblicati come delle specie di *tours de force*; nell'isola si ricordano dei poeti bilingue molto famosi all'inizio del secolo. Gli uomini di Bitti non mancano né di spirito né di una certa apertura, ma passano per sanguinari e inclini alla *vendetta*. Le donne hanno un costume particolare, e portano sulla testa, sotto i loro veli bianchi, una cuffia molto curiosa, detta *carrettu*, ornata di bande di stoffe d'oro e di seta; e si distinguono anche per il loro corsetto, d'una forma singolare, ma a mio avviso di molto cattivo gusto. Bitti è la patria del canonico Asproni, ex-penitenziere della cattedrale di Nùoro, che per alcuni anni ha svolto un ruolo d'una qualche importanza dai banchi dell'opposizione ultra-liberale del Parlamento sardo.

Mamojada

Per l'altra escursione nei dintorni di Nùoro bisogna dirigersi dalla parte opposta. Per andare a *Mamojada* non resta ora che seguire la strada provinciale aperta da poco fra il capoluogo e questo paese, che dista 15 chilometri. Anche Mamojada, come Nùoro, giace su un terreno granitico, ma il paese è all'ombra di molti begli alberi, tra cui si distinguono dei magnifici noci.

Uscendo un po' dalla strada all'altezza della chiesa campestre di *Nostra Signora di Loreto*, si può andare a visitare il monumento detto *Perda longa* (la 'pietra lunga'), di cui ho parlato già nella prima parte dell'*Itinéraire*. Quand'era integro consisteva in tre pietre piantate per terra, di cui quella centrale, un vero e proprio *menhir*, ha dato il nome alla località. Ma da qualche anno questa pietra lunga è stata abbattuta dai cercatori di tesori ed ora giace al suolo spezzata in tre tronconi. Era un bel monolite di granito, di forma conica, alto 6 metri e 30 e di 4 e mezzo di circonferenza alla base. *Mamojada* confina con i villaggi di *Fonni*, *Gavoi* e *Orani*: siccome ne ho già parlato, non proseguirò il viaggio da questa parte e ricondurrò il mio lettore a Nùoro, dove ritroveremo la strada nazionale che da Nùoro deve condurci verso la costa orientale.

Prima dell'apertura di questa strada per arrivare ad *Orosei* si potevano prendere due strade molto diverse: una a destra, che comincia nella *Badde manna* (la 'grande valle') e quella di sinistra che passa per la vallata di *Marreri*. A oriente la città è dominata da una grossa montagna, anch'essa granitica, detta *Monte Ortovene*, sulla quale sorge una cappella votiva dedicata alla vergine col nome di *Nostra Signora del Monte*. Seguendo la strada attuale per *Badde manna* ci si trova presto in mezzo agli olivi, che continuano sulla destra del percorso praticamente senza interruzioni sino a *Oliena*; ma per arrivarvi bisogna abbandonare di nuovo la strada.

Oliena

Oliena è un grosso villaggio, costruito in mezzo agli olivi su un suolo granitico bagnato dall'acqua di molte sorgenti; vi si nota una chiesa bella e spaziosa, che ci si sorprenderebbe di trovare in un semplice villaggio se non si sapesse che fu costruita dai Gesuiti, così come l'attuale abitazione del parroco: e la chiesa, naturalmente, è dedicata a Sant'Ignazio. L'edificio contiguo, che serviva di collegio, ha dei begli anditi; i reverendi Padri vi godevano, oltre alle altre comodità, di un'acqua che avevano derivato da una montagna vicina e distribuita in tutte le stanze. I due edifici furono donati alla parrocchia quando la compagnia di Gesù fu soppressa, nel secolo scorso.

il villaggio trae il proprio nome sia dall'olio, perché vi si coltiva con successo l'olivo, sia dai numerosi olivastri che nascono spontaneamente nella campagna tutt'intorno; ora quasi tutti questi alberi sono stati innestati e danno un prodotto importante. Il primo impulso a questo miglioramento agrario lo si deve ai Gesuiti. A loro si deve anche l'introduzione, nella zona, del gelso, che vi prospera assai bene: le donne tessono anche la seta facendone fasce, tovaglie e altri capi dell'abbigliamento femminile.

Nei dintorni si allevano con uguale successo anche le api, sicché questo è uno dei luoghi dell'isola che produce più miele e più cera. Pare che questa industria risalga a secoli antichissimi, perché nel 1843, in un luogo detto *Su Medde*, è stata trovata una statuetta di bronzo che rappresentava un bel giovane nudo con la testa ornata di fiori intrecciati ai capelli e due trecce che gli scendono sulle spalle; le braccia sono mutile, sicché non sappiamo quali attributi potesse tenere fra le mani, ma il fatto caratteristico è che sul suo busto, dalle spalle sino all'addome, si vedono, disposte simmetricamente, cinque api, delle quali le due in basso e quella centrale sono volte verso l'alto e le due in alto guardano verso il basso. Il canonico Spano, che ha pubblicato una descrizione e un disegno di questa statua nel suo "Bullettino Archeologico Sardo", maggio 1855, non esita a vedervi la rappresentazione di *Aristeo*, eroe un tempo molto venerato nell'isola, al quale si attribuiscono in particolare l'introduzione della cultura dell'olivo, l'arte di allevare le api e quella di costruire le arnie.

Oliena giace ai piedi d'un'enorme massa calcarea che poggia sul granito, tagliata a picco sull'abitato: un monte alto 1308 metri sul livello del mare e 914 sul villaggio, che è a 424 metri (nella terza parte del *Voyage* ho indicato, per errore, la distanza fra la cima del monte e il villaggio, invece che in 914, in 1115 metri). Per raggiungere la cima bisogna arrampicarsi per questi novecento metri lungo una salita ripidissima e faticosissima, sia che si prenda da sud, alle porte del villaggio, sia che si giri una specie di promontorio per risalire il vallone di *Cusidori*; ma quando si arriva sulla cima, dove io ho posto diverse stazioni trigonometriche, si gode di una vista che è meravigliosa per il turista e fortemente istruttiva per il geologo. A questa sommità si dà il nome di *s'Atha 'e bidda*, che significa più o meno 'punta, cima del villaggio'; in effetti Oliena si trova proprio ai suoi piedi e la si vede come in una carta geografica a piccola scala. Da questa cima il geologo può facilmente accorgersi di essere collocato nel punto esatto di congiunzione dei due sistemi di sollevamento dei monti sardi, di cui uno ha operato nel senso E 40° N e l'altro in quello N-S (ne ho parlato a lungo nella terza parte). La montagna è tutta bianca, quasi interamente priva di alberi, soprattutto verso la cima e sul versante orientale. È costituita da una roccia calcarea dei terreni cretacei. Sulla cima passano abitualmente intere greggi di *mufloni*: ma è difficile cacciarli, perché l'estrema nudità del suolo lascia allo scoperto il cacciatore.

Oliena è collocata più o meno nel punto in cui le due catene si incrociano facendo un angolo; quella che va da nord a sud è una linea retta, tagliata a picco in alcuni punti, con muri naturali che strapiombano per diverse centinaia di metri; una delle sue cime principali, senza contare quella di cui abbiamo parlato, si chiama *la Soletta*. L'altra catena ha una direzione approssimativamente da N-NE a S-SO.

Orgosolo

Seguendo la base della prima catena, quella diretta da nord a sud, che finisce praticamente al *Monte novo* (ne ho già parlato nella prima parte di questo stesso *Itinéraire*), si trova il villaggio di *Orgòsolo*, e più in là la strada che conduce al passo di *Corr' 'e boi*.

Orgosolo è conosciuto nell'isola per l'indocilità e la cattiva reputazione dei suoi abitanti, che sono considerati la piaga di tutti i paesi vicini soprattutto come ladri di bestiame, e ladri in grande: qualche volta razziano anche mandrie intere di pecore o di buoi. È tra loro che si trova il maggior numero di banditi, e i banditi più pericolosi, perché le loro montagne, come il *Monte Novo* e il *Monte Fumau*, offrono nascondigli dove è difficile sorprenderli e attaccarli. La loro sede principale è *Funtanabona*. Tuttavia oggi si registra un certo miglioramento nel comportamento di questa gente, soprattutto da quando si è riusciti a mantenervi una stazione di militari. Devo anche aggiungere che, nonostante le previsioni, il villaggio ha fornito senza alcun cenno di protesta il suo contingente alla leva, da poco introdotta nell'isola.

La festa principale è quella di *Sant'Anania*, la cui chiesa si trova a due chilometri dal paese verso sud-ovest. Vi si legge un'iscrizione che mi dispenso dal riportare perché tutto mi spinge a credere che sia stata fabbricata nel 1632, epoca nella quale il *Bonfant* colloca il ritrovamento di queste reliquie, che potrebbero ben avere la stessa origine di quelle che in quel periodo si dissotterravano in gran quantità dalle tombe romane, scambiando le iniziali B.M. (*Bonae Memoriae*) per l'abbreviazione di *Beatus Martyr*. Penso dunque che sia meglio non parlare di questa iscrizione.

Ora, se partendo da Oliena si vuole arrivare a *Dorgali* si deve costeggiare il corso del torrente o *Rio di Oliena*. Sulla destra del rio si trovano due chiese, *San Giovanni* e *Nostra Signora del Rimedio*, poste ai piedi della grande falesia dolomitica, in un punto molto pittoresco e ricco d'ombre. Lì vicino si vede sgorgare dalla roccia calcareo-dolomitica un vero e proprio torrente di acqua chiara e trasparente che chiamano la *Fontana del Cologone* e che nella zona è considerata meravigliosa. La gente dei dintorni vi si reca in allegre scampagnate nella bella stagione per ammirare l'apparizione improvvisa dell'acqua e soprattutto per pescare e mangiare le sue trote che sono abbondanti e belle grosse.

Il Margine de Gullei

Il torrente di Oliena, alimentato dalle acque della sorgente, separa per un vasto tratto di terreno il calcare cretacico e dolomitico da una specie di pianura granitica che si trova a sinistra dello stesso corso d'acqua; ma dopo il *Cologone* non si tarda a vedere sulla sinistra, scendendo, una coltre di lava basaltica che copre il granito come un mantello. Questa colata è notevole per le forme primastiche che prendono i bordi esterni del tavolato; i suoi prismi, pur senza essere perfettamente regolari, sono comunque i più regolari che io abbia visto fra i basalti dell'isola. A questo mantello di lava si dà il nome di *Màrgine de Gullei*, di cui ho parlato a lungo nella terza parte del *Voyage*. Ne dò qui sotto il disegno che ho già riprodotto in quelle pagine:

Per il momento mi astengo dal condurre il mio lettore a *Dorgali, Galtellì* o *Orosei*. Perché mi resta ancora da descrivere l'altra parte della grande vallata che s'incontra partendo da Nùoro. Riprendo dunque l'itinerario da questa città.

Uscendo da Nùoro per la *Scala dei Marreri* si percorre all'inizio una valle piuttosto stretta che poi finisce per allargarsi sino a diventare una pianura o comunque una larga depressione che conduce al mare. Appena lasciata Nùoro si hanno in fronte, davanti a sé, i villaggi di *Orune* e *Lollove*, e sulla destra delle colline granitiche di cui una prende il nome di *Giacopiu*. Queste colline sono sostanzialmente la continuazione del *Monte Ortovene*: diminuiscono piano piano, sino a sfumare nella pianura. Fu passando per questi luoghi che mi capitò, molti anni fa, un'avventura singolare che sarebbe potuta terminare tragicamente e mettere di colpo fine ai miei lavori e ai miei viaggi nell'isola.

I banditi di Marreri

Ho già raccontato del singolare ingresso che feci a Nùoro l'ultimo giorno di aprile del 1823, spingendo davanti a me, a gran colpi di bastone, i due ronzini che portavano il mio domestico e la mia guida, uno più male in gambe dell'altro. In quello stesso viaggio lasciai Nùoro tre giorni dopo, cioè il 3 maggio, con l'intenzione di raggiungere *Siniscola*, dove ero stato invitato a passare qualche giorno dal signore del luogo, di cui parlerò più in là. Presi per la *Scala dei Marreri*, e dopo due ore di discesa arrivai nella grande piana, bagnata da un corso d'acqua che è l'affluente principale del *Rio di Orosei*. Se in quel momento l'acqua era davvero poca nel letto del sedicente "rio", in compenso il letto del torrente era tutto parato a festa, pieno com'era di densi cespugli di oleandri in fiore (*Nerium Oleander*), che visti da lontano formavano come una coltre d'un rosso brillante che disegnava tutte le tortuosità del torrente. I fiori erano allora al massimo dello splendore e richiamavano sciami di api che a loro volta attiravano una grande quantità di gruccioni, loro nemici mortali. Questi uccelli volteggiavano e gracchiavano incessantemente attorno a quel trionfo fiorito. Siccome allora mi occupavo soprattutto di ornitologia il mio compianto amico professor Bonelli mi aveva raccomandato di fare attenzione ai gruccioni della Sardegna (*Merops apiaster*), tra i quali aveva creduto di riconoscere se non proprio una nuova specie almeno una varietà costante. L'occasione era invitante. Scesi da cavallo e mi misi a cacciare questi uccelli variopinti, sui quali scaricai uno dopo l'altro i due colpi del mio fucile a due canne, poi perdetti un po' di tempo a esaminare i due esemplari che avevo abbattuto, a imbottirgli la bocca di cotone per impedire al sangue di macchiare le piume e infine a mettere ciascuno in un pacchetto di carta, come si fa in questi casi. Durante tutte queste operazioni il mio domestico e la guida, cui avevo consegnato il cavallo, erano andati avanti: ora mi trovavo già un po' lontano, sicché affrettai il passo

Fig. 8

per raggiungerli senza darmi pensiero di ricaricare il fucile.

Ero tutto solo, dunque, quando fui raggiunto da un gruppo di otto o dieci uomini, che marciavano di buon passo sulla mia stessa strada. Li avevo visti e sentiti venire, ma non me n'ero preoccupato pensando che fosse gente che aveva più fretta di me di arrivare a destinazione: mi resi conto di che cosa si trattava quando ricevetti un gran colpo di calcio di fucile che mi fece traballare e cadere per terra. In un batter d'occhio mi furono addosso puntandomi contro fucili, spade e pistole; avevo ancora il mio fucile, ma era scarico, e del resto me lo strapparono subito di mano: non c'era altro da fare che cercare di spiegarsi con loro. Mentre stavo così tenuto fermo a terra (nell'esatta positura che hanno i vinti negli spettacoli teatrali), due di loro corsero dietro la guida, che voleva darsela a gambe, e li riportarono indietro, lui e il domestico. In un primo momento fu difficile capirci; io parlavo e capivo il sardo molto poco; il gergo dei miei assalitori mi era assolutamente ignoto. E quello che riuscii a capire era fatto tutt'altro che per sollevarmi, perché capii distintamente le parole di un uomo dall'aria truce che, brandendo una grande sciabola di cavalleria sopra di me, diceva: '*Bollo segai sa conca*' ('voglio tagliargli la testa'). Il momento era grave, e nonostante i sette anni di servizio militare che avevo fatto sotto Napoleone e dunque quel tanto di familiarità che potevo avere maturato con l'idea della morte sui campi di battaglia, l'esperienza passata non aveva niente a che fare con la prospettiva che mi si presentava in quel momento.

Mi vedevo ormai perduto, né potevo vendere la vita a caro prezzo. Dopo dieci minuti passati in questa posizione drammatica e spiacevole per chicchessia (dieci minuti che mi parvero non finire mai), mi lasciarono alzare, perché la maggior parte degli assalitori si tirarono indietro per parlare fra di loro e senza dubbio per decidere della mia sorte, mentre due di loro continuavano a minacciarmi con le armi a ogni minimo movimento che accennavo. M'assalì l'idea che gente così, per risparmiare una carica di polvere e una palla di piombo, m'avrebbe sgozzato come una pecora, e pensai alla morte di un signor *Fualdès*, avvenuta poco tempo prima e di cui i giornali avevano parlato a lungo.

Eppure in mezzo a questi tristi pensieri ebbi un momento di ilarità, che non riuscii a trattenere. Il mio domestico, che fino a quel momento era stato tenuto in disparte, poté avvicinarsi a me e mi disse in tono pieno di pietà: "L'avevo sempre pensato che facendo questa vita a questo punto saremmo arrivati!". Mi ricordai allora delle parole assolutamente uguali che *Cervantes* mette in bocca a *Sancho Panza*, indirizzate a *Don Chisciotte*, e scoppiai a ridere: mi credettero diventato matto.

Eppure questa ilarità mi portò fortuna. Il cerchio che i miei aggressori avevano fatto avviando fra di loro un dialogo molto animato si ruppe; tornarono da me e in tono più conveniente mi interrogarono sulla mia professione, sullo scopo della mia presenza in quei luoghi e perché gli avevo ammazzato un maiale. Effettivamente avevo visto dei maiali pascolare fra i cespugli di oleandri, ma io avevo solo sparato a due gruccioni che volteggiavano sui cespugli, e dunque era impossibile che avessi potuto colpire un maiale, e meno ancora ucciderlo con i pallini della mia carica. Seppi poi che questa idea che io avessi ucciso un loro maiale gli era venuta dal giovane guardiano d'una mandria lì vicino che, sentite le mie due fucilate, non aveva dubitato per un istante che io non avessi sparato su un suo maiale e non l'avessi ammazzato; così si era messo a gridare che gli avevano ucciso una bestia. Non lontano da lì c'è la chiesetta campestre di *San Giuseppe di Isalle*. Qui si erano riuniti diversi banditi di *Dorgali*: al grido del ragazzo erano saliti sul tetto della chiesa per scrutare meglio nella piana, e io stesso mi ricordo molto bene che li avevo visti arrampicati sul tetto, ma che non me n'ero preso pensiero; loro invece, vedendomi solo e lontano dal domestico e dalla guida, avevano deciso di piombarmi addosso.

Tornando all'accusa d'aver ucciso un maiale, debbo dire che ebbi un bel mostrare loro i due gruccioni ancora tutti caldi e mettergli sotto gli occhi il piombo minuto che usavo per il fucile; essi insistettero nella loro accusa al punto che, vedendo che non guadagnavo niente con le mie negazioni, dissi loro che avrei pagato l'animale che avevo ucciso per distrazione, aggiungendo che pensavo che non valesse la pena di togliere la vita ad un uomo per quella di un porco. Allora tennero nuovamente consiglio, e dopo qualche minuto mi ingiunsero di abbandonare il largo sentiero nel quale eravamo rimasti fino a quel momento e raggiungere un posto vicino, dietro degli alberi e delle rocce, all'ombra. Questo uscire dalla strada battuta per andare in un posto defilato mi parve all'inizio di cattivo augurio; ma uno di loro, che aveva un'aria più umana e dei modi meno selvatici, mi prese la mano dicendomi: "Non temete, nessuno vi farà nulla, ne rispondo con la mia testa". In effetti, quando fummo tutti arrivati nel punto defilato che avevano scelto per non essere visti dalla strada, ricominciarono l'interrogatorio sugli scopi del mio viaggio e su perché avevo ammazzato il maiale. Io mi guardai bene dall'insistere sulla mia innocenza e si arrivò alla sentenza che avrei risarcito la perdita del maiale, il cui valore fu fissato in dieci scudi sardi, cioè circa 50 franchi francesi.

Devo dire che, per un senso di cautela di cui mi sono dovuto più volte lodare, ho sempre evitato di mostrare molto denaro e oggetti di valore, come per esempio un orologio d'oro, tanto alle mie guide quanto, in generale, a tutta la gente del posto con cui avevo a che fare. Perciò ogni mattina, al momento di partire, mettevo in una piccola borsa la somma che prevedevo potesse essere necessaria per le spese del giorno, e il resto del denaro contante restava in una sacca che mettevo nella bisaccia del cavallo. Però proprio per questo in quel momento non ero in condizione di pagare i dieci scudi sull'unghia; ne avevo più o meno cinque nella borsa; bisognava dunque ricorrere al tesoro, cioè alla sacca dentro la *bèrtola*, la bisaccia, che a sua volta si trovava sul cavallo, che stava piuttosto distante; la sacca fu portata dal domestico: c'erano ancora qualcosa come 60 scudi (circa 300 franchi francesi); esitavo ad aprirlo, perché temevo che la vista di tutto quel denaro risvegliasse l'avidità di quella gente, che avrebbe potuto prendersi tutto e poi disfarsi di un accusatore o d'un testimone. I miei timori si rivelarono infondati: non conoscevo ancora bene il carattere dei Sardi; aprii la sacca, ne tolsi gli altri cinque scudi, la rimisi nella bisaccia sotto i loro occhi, e nessuno aprì bocca.

Pagato l'indennizzo del maiale c'era da compiere una formalità: giurare di mantenere il segreto su quanto era accaduto. Ed ecco come andò la cosa. Si scavò nel terreno, con le mani, un piccolo fosso, come l'interno di una scodella poco profonda; presero due pezzi di rami, li misero di traverso uno sull'altro a formare una croce, poi mi fecero mettere in ginocchio, con la mano destra su questa croce, a giurare che non avrei rivelato a nessuno quanto era accaduto.

Da quel momento ero libero. Mi restituirono il fucile, non senza farlo prima passare di mano in mano, perché il mio fucile a due colpi e a polvere fulminante era per loro, nel 1823, una grossa novità. Dovetti spiegare come il fuoco partiva e far scoppiare le capsule (o piuttosto delle palle di cera) con la polvere fulminante, come si faceva allora. Il mio cane da caccia, che avevano tenuto legato in disparte, fu liberato anche lui e si gettò su di me leccandomi la faccia, perché la povera bestia aveva capito bene il pericolo che avevo corso. Infine potei raccogliere il cappello, che era caduto quando ero stato gettato a terra restando con la testa scoperta, il che verso mezzogiorno, che è l'ora in cui era cominciata la mia avventura, al sole del maggio sardo, è tutt'altro che cosa da poco. Divorato dalla sete, siccome non avevo acqua a portata di mano feci portare dalla bisaccia una bottiglia di una cattiva acquavite sarda che chiamano *acqua ardenti*. L'avevo comprata a Nùoro, in mancanza d'alcool, per conservare rettili e insetti. Ne bevvi una goccia e poi feci passare la bottiglia in giro fra i miei nuovi amici; ognuno ne bevette una sorsata più o meno discreta, ma

notai che quando fu il turno dell'uomo che un quarto d'ora prima voleva la mia *conca* non staccò la bottiglia dalla bocca prima d'averla vuotata sino all'ultima goccia. Allora pensai che non era prudente restare più a lungo con un uomo simile e con gente cui l'alcool poteva far dimenticare il presente, facendoli tornare indietro al loro passato, soprattutto dopo che avevano visto la mia sacca di scudi e ammirato il mio fucile. Pensai perciò seriamente di andarmene il più in fretta possibile.

Tuttavia dovetti procedere prima ad un'altra operazione. Il mio vestito da viaggio s'era tutto strappato, e soprattutto una piccola pellegrina che portavo sulle spalle era tutta a brandelli e perfino passata da parte a parte da un buco rotondo, come se l'avesse attraversata una pallottola; era l'effetto d'un colpo di canna d'un fucile sardo, che aveva fatto l'ufficio di stampino, tanto per dire che i miei signori assalitori non c'erano andati con la mano leggera. Non avevo niente per cucire, e il tempo pressava. Ma avevo appesa alla bottoniera una borsettina piena di spille lunghe e sottili, destinate a infilzare farfalle e altri insetti, e fu con queste spille che rimediai alla meglio ai danni alla mia toeletta.

Fatto questo, volli montare a cavallo, ma ero tutto indolenzito per i colpi che avevo ricevuto, cosicché gli stessi che mi avevano ridotto in quello stato furono così cortesi da sollevarmi e aiutarmi a sedere in sella, mentre un altro, come si usa nell'isola quando ci si trova davanti ad una persona di condizione superiore, teneva ferma la staffa. Malgrado queste dimostrazioni d'amicizia e di riverenza pensai che era ormai tempo di mettere in pratica il famoso motto di Enrico IV, "non c'è così buona compagnia che non la si debba lasciare". Quando il giovane destinato a riportare più tardi a Nùoro i miei cavalli fu montato in groppa sul cavallo del domestico, presi congedo e appena distanziato un po' diedi di sprone, nel timore che tornassero alla loro idea iniziale; ma dopo un quarto d'ora di gran trotto ero così lontano da non aver più niente da temere da parte loro.

Ma i pericoli di quella giornata non erano ancora finiti. Dopo una mezzora di strada passammo ai piedi di un monticello; sentii attorno a me l'abbaiare di molti cani e subito dopo vidi molto chiaramente una ventina di uomini in cima al mammellone, che mi guardavano passare cento passi più sotto di loro: erano tutti armati. Chiesi loro se andavo bene per *Siniscola*, e per tutta risposta mi fecero cenno con la mano di avvicinarmi. io ne avevo abbastanza dell'incontro precedente; perciò diedi di nuovo di sprone prendendo la prima strada a caso che mi trovai davanti: fortunatamente era quella buona. Seppi in seguito che ero scampato a un pericolo anche maggiore di quello che avevo corso. Quello era il famoso *Monte Piccinnu* ('monte piccolo'), rinomato rifugio di banditi, e quelli che avevo visto e mi avevano invitato ad avvicinarmi erano dei briganti della specie più pericolosa; ma per quella volta me la cavai e potei arrivare senza fare altri incontri a *Siniscola*, guidato dall'istinto del viaggiatore e dalla mia buona stella, perché la mia giovane guida non conosceva la strada più di me.

Dal duca di Sotomayor

Scopo principale della mia escursione era di visitare il feudatario del luogo, che vi era andato a passare qualche giorno e sul conto del quale si raccontavano alcune storielle di manie spagnolesche molto curiose. Si chiamava il *duca di Sotomayor*. Era un signore sardo di nascita, che possedeva nell'isola dei feudi col titolo di *conte di Montalvo* e *barone di Posada* e *di Senes*. Era arrivato da poco dalla Spagna, da dove era scappato al momento dell'insurrezione di quell'anno, perché nella sua qualità di "giuseppino" era ugualmente malvisto dai due partiti che dilaniavano allora il suo paese: perciò si era ritirato in Sardegna. Venuto a *Siniscola*, il più importante dei suoi feudi, aveva preso stanza presso il signor Chironi, il suo agente principale, uno dei notabili della zona: possedeva una casa molto bella, dove da allora in poi ho ricevuto molte volte ospitalità, quando i lavori della mia carta geografica e le mie ricerche geologiche mi portavano da quelle parti.

L'appartamento occupato allora dal duca di Sotomayor si componeva di cinque stanze, che comunicavano una con l'altra. Per l'indomani del mio arrivo, che era una domenica, aveva fissato il giorno per ricevere gli omaggi e i reclami di tutti i suoi vassalli, cerimonia che si sarebbe dovuta compiere secondo la più perfetta etichetta spagnola. Perciò aveva preventivamente diviso i suoi visitatori in tante categorie quante erano le stanze del suo appartamento, e a ciascuna di queste categorie aveva fissato dei limiti che non doveva superare. La categoria più bassa non doveva varcare la soglia della prima camera, mentre i felici mortali della categoria più alta godevano del privilegio di poter arrivare sino alla camera da letto di Sua Eccellenza. Tutto il cerimoniale fu regolato di conseguenza.

Quel giorno, quando venne il momento di andare alla messa grande della parrocchia, il duca vi si recò accompagnato dal suo cugino ed amico (una specie di scudiero d'occasione) cavalier F. de L., luogotenente in pensione delle Guardie del Corpo di Sua Maestà il re di Sardegna, che per la circostanza indossò di nuovo la sua alta uniforme tutta ricamata; probabilmente durante i molti anni che aveva dormito nell'armadio, i topi ne avevano rosicchiato una falda, sicché questa uniforme così pomposa sul davanti era diventata, vista da dietro, una semplice giacchetta; ma i paesani di Siniscola non dovevano guardarla troppo da vicino. Quanto al signor duca, aveva ripescato a sua volta un abito che aveva dormito nel guardaroba anche di più, perché risaliva almeno al 1812 o 1813. Era l'alta uniforme in velluto scarlatto ricamata in oro su tutte le cuciture che questo signore aveva portato un tempo alla corte di re Giuseppe, quando era maestro di cerimonie. Quest'abito era ora venuto a Siniscola a fare la sua ultima apparizione sulle spalle dell'antico padrone.

Ci si può immaginare che figura facevo io in mezzo a questi due personaggi scintillanti, col mio unico soprabito da viaggio tutto a buchi e brandelli. Nonostante tutto, fu così che ci recammo in chiesa, dove il curato ricevette il suo signore in rocchetto e con l'acqua benedetta, in mezzo ai suoi fedeli vassalli abbagliati da tanta magnificenza. Confesso che questa scena mi ripagò largamente dello sfortunato incontro del giorno prima e che non avrei creduto di aver pagato un prezzo troppo caro per assistervi se non fosse stato per i dolori che sentivo in ogni parte del corpo e che mitigavano la mia ilarità prossima a scoppiare, mio malgrado, in faccia a questi personaggi. Così, vedendomi col vestito tutto strappato e col passo sofferente, questi signori me ne chiesero il motivo. Inventai loro la favola che ero caduto correndo dietro un uccello; ma la favola resistette solo qualche ora, perché la notizia della mia avventura cominciò a girare di bocca in bocca e fu presto di pubblico dominio. Allora potei dire la verità senza paura di rompere il giuramento, perché quello che mi era successo non era più un segreto per nessuno.

Siniscola

Siniscola è un grande villaggio abbastanza lontano dal mare, il che non ha impedito che i pirati barbareschi lo devastassero diverse volte. Perciò fu cinto di mura le cui tracce si vedono ancora oggi. Tra le altre invasioni dei Musulmani, si ricorda quella del 1512. Si racconta che i pirati erano entrati nel villaggio facendovi più di 150 prigionieri, e li stavano conducendo alle loro navi quando *don Bernardo Pùliga* con dieci uomini a cavallo piombò su di loro, gli tolse tutti i prigionieri e uccise un gran numero di assalitori. Due anni dopo, nel 1514, gli stessi pirati tornarono alla carica; uccisero o portarono via in schiavitù una gran quantità di abitanti di Siniscola e dei villaggi vicini di *Lodè* e *Torpè* (così racconta il Fara).

Il sedicente porto di *Siniscola*, che il Mimaut colloca in fondo ad un bel golfo, non esiste. Il villaggio non ha altro sbocco per i suoi prodotti che in una località detta *Santa Lucia*, dove c'è una piccolissima ansa e una chiesetta che porta lo stesso nome; ma ci possono approdare solo i piccoli bastimenti che

vanno a caricarvi grano, vino e formaggio, e per poco che il mare s'ingrossi bisogna tirarli a terra sulla sabbia o sulla ghiaia. Sembra che sia qui che approdò, nel 1263, l'arcivescovo di Pisa Visconti quando venne nell'isola in qualità di Primate di Corsica e Sardegna e Legato della Santa Sede.

Sul Montalbo

Dalla parte opposta, cioè verso ovest, *Siniscola* giace alla base orientale d'una grande montagna calcarea che il colore bianco candido ha fatto chiamare *Montalvo* o *Monte Albo* (*Mons albus*); è una massa allungata, un po' rilevata verso nord-ovest e inclinata verso sud-est, che corre quasi in linea retta per più di sedici chilometri, sino al villaggio di *Lula*. Al piede di questa estremità del *Monte Alvo de Lula*, come chiamano il monte da questa parte, si trova la grande *chiesa rurale di San Francesco*, distante un due chilometri dal villaggio: vi si celebra ogni anno, il 2 maggio, una grande festa con fiera, che attira un grande concorse di gente.

All'estremità opposta della grande montagna, che si potrebbe paragonare a una lunga tavola posata orizzontalmente ma inclinata da una parte e più sollevata dall'altra, si trova la *Punta Cupetti*, sulla quale dal 1832 al 1836 ho condotto a più riprese delle operazioni trigonometriche; era allora il rifugio abituale d'un bandito molto famoso nella zona, che vi si teneva al riparo dalla "giustizia"; viveva di caccia e di furti di bestiame; così ogni volta che sono andato a disturbarlo nella sua solitudine mi ha sempre procurato un buon pranzo, sia con carne di muflone sia con carne di qualche vitella che non si era fatto scrupolo di macellare sebbene non fosse sua, e che mi imbandiva come carne di cervo o di daino. Tra le molte notti che la nebbia mi costrinse a passare su questa cima prima di poter completare il mio lavoro mi ritrovai, durante una delle mie escursioni, a dormire sotto le stelle tra questo bandito, sospettato di almeno dieci o dodici omicidi (fu ucciso qualche anno dopo dai Carabinieri di Sardegna, che portarono il suo corpo a Siniscola di traverso su un cavallo, come si portano i lupi abbattuti in caccia), e il reverendo Angius, allora ancora Scolopio. Il primo incontro con questo bandito non fu dei più cordiali perché, vedendomi arrivare nei suoi dominii con una guida, tolse di spalla il sacco di pelle dove teneva le sue provviste, lo posò per terra, armò il fucile e messosi dietro una roccia a mo' di parapetto ci ingiunse di fermarci, o avrebbe fatto fuoco; fu solo a forza di lunghi conversari che ci fu permesso di continuare la salita per arrivare al punto dove dovevo mettere il mio segnale e fare la mia operazione. Durante la notte che passammo in prossimità della cima, perché io dovevo lavorare ancora la mattina seguente, venne a litigio con la mia guida, che accusava di aver cercato di farlo arrestare; temetti anche, quando ci abbandonò bruscamente sul far del giorno, che andasse ad aspettarci lungo la discesa per fare un cattivo scherzo alla guida: invece non accadde nulla, perché due ore dopo, mentre lavoravo a prendere gli angoli col mio segnale, venne a trovarmi con un magnifico muflone ancora caldo che aveva appena ucciso e che volle regalarmi: devo dire che di questi animali ce n'è in abbondanza su questa montagna, difficile da salire e da percorrere come quasi tutte le montagne calcaree. Da allora divenimmo buoni amici e ogni volta che da lontano, col mio cannocchiale, vedevo il segnale danneggiato o abbattuto, gli facevo avere una *doppietta* (che è una piccola moneta d'oro) e subito il segnale veniva reintegrato alla perfezione.

I miei segnali trigonometrici di primo ordine, come questo di cui stiamo parlando, consistevano quasi sempre in un muro circolare, ben centrato sul punto in cui avevo posto il mio strumento; era un muro a secco, di pietre posate con cura una sull'altra; poteva avere un metro e mezzo di diametro alla base e, inizialmente, circa un metro di altezza: al centro piazzavo lo strumento e poi, siccome all'interno restava uno spazio vuoto, quando l'operazione era terminata in questo spazio mettevo quattro o cinque tronchi d'albero grossi all'incirca come un braccio, senza rami, i più dritti che riuscivo a trovare, e li riunivo in fascio, in modo che formassero, visti da lontano, come un robusto tronco d'albero. Allora completavo il muro tutt'intorno agli alberi portandolo a due metri di altezza, lasciando che i tronchi oltrepassassero in altezza il muro il più che poteva permettere la loro lunghezza, in modo che il mio segnale, spesso rinforzato da una seconda cintura di pietre, veniva a prendere più o meno la forma che ha nel disegno qui sotto:

Fig. 9

Quando arrivavo su una cima in cui avevo stabilito un segnale in una escursione precedente, se lo trovavo passabilmente conservato demolivo il muro all'altezza di cintura d'uomo, toglievo provvisoriamente i tronchi d'albero e riportavo questa piccola torre allo stato in cui era all'origine, in modo da poter piazzare il mio strumento esattamente nel medesimo punto della volta precedente per evitare di dover fare quella che si chiama la "riduzione al centro". Quando l'operazione era terminata, ritiravo il mio strumento, mettevo al suo posto dei nuovi tronchi d'albero nel caso che gli altri si fossero marciti e ricostruivo il muro sino a due metri di altezza come lo avevo trovato.

Accadeva qualche volta che su queste cime la violenza del vento, battendo contro i tronchi, li facesse smuovere; allora il segnale finiva per crollare. Questo caso tuttavia era molto raro, perché avevo sempre cura di fissarli solidamente e di costruire bene il muro che li circondava. Ma i segnali avevano un nemico molto più pericoloso del vento, ed era il bestiame grosso e minuto che erra incessantemente su queste montagne; i buoi e le vacche, spesso tormentati dalle mosche, avevano preso l'abitudine di andare a grattarsi contro il muro della mia torretta, costruita, come ho detto, con pietre posate semplicemente l'una sull'altra, e a forza di tornarvi finivano per farlo crollare. Questa demolizione era successivamente completata dalle capre, a causa della loro abitudine di saltare sui punti più alti, e questi salti ripetuti più volte finivano per ridurre il mio segnale a un semplice cumulo di pietre. Non finirei mai se dovessi enumerare qui tutte le peripezie dei miei poveri segnali durante i quattordici anni che durò il mio lavoro per la carta dell'isola; quante volte, trovandomi su una di queste stazioni, non vedevo più col mio cannocchiale un segnale corrispondente, piazzato su un'altra cima a 40 o 50 chilometri dal punto sul quale mi trovavo; era stato abbattuto o era fortemente danneggiato; non mi restava, allora, che sospendere l'operazione, ridiscendere la montagna e sorbirmi altri due o tre giorni di marcia e una faticosa ascensione per andare a rimettere a posto il segnale danneggiato, quindi tornare di nuovo sulla cima di partenza e riprendere il lavoro. Tutte queste fasi, ben note a chi si occupa di questo tipo di lavori, in Sardegna erano molto più scomode che altrove, soprattutto per me (che ho provveduto da solo, con una guida, a tutta la triangolazione di primo ordine), a causa della mancanza assoluta di ponti e di strade, il che mi costringeva spesso a fare delle deviazioni di non piccola importanza. Devo dire tuttavia che, salvo qualche eccezione, tutti i miei segnali piazzati sulle alte cime dell'isola furono sempre rispettati dalla gente del posto e soprattutto dai banditi.

Per tornare al *Monte Albo*, dirò che, come il *monte di Oliena*, appartiene alla formazione detta cretacica. È una grande massa di calcare d'un bianco un po' giallastro, che poggia su degli schisti di transizione divenuti cristallini per l'azione del granito, che viene allo scoperto in diversi punti. (Ne ho parlato nella terza parte di questo *Voyage*).

Posada e il suo castello

Sei chilometri a nord di *Siniscola* si trova il villaggio di *Posada*, il cui nome sembra d'origine spagnola ma che data ad un'epoca molto più lontana. Era il borgo d'un castello medioevale, in seguito fortificato anch'esso, come mostrano i resti di una cinta fiancheggiata da torri, che esistono ancora, senza contare le rovine del castello. Un tempo si chiamava il *Castello della Fava*; ha giocato un certo ruolo nella storia militare dell'isola, ed ancora ne restano molte parti, tra le quali una grande torre quadrata alta almeno venti metri: così la si scorge da molto lontano, anche dal mare. L'antica fortezza poggia su un grande banco inclinato di roccia calcarea grigio-cenere, appartenente ai terreni cretacei come *Monte Alvo*, di cui in effetti è una continuazione. Ecco una veduta delle rovine che ho preso a suo tempo con la camera chiara, venendo da Siniscola:

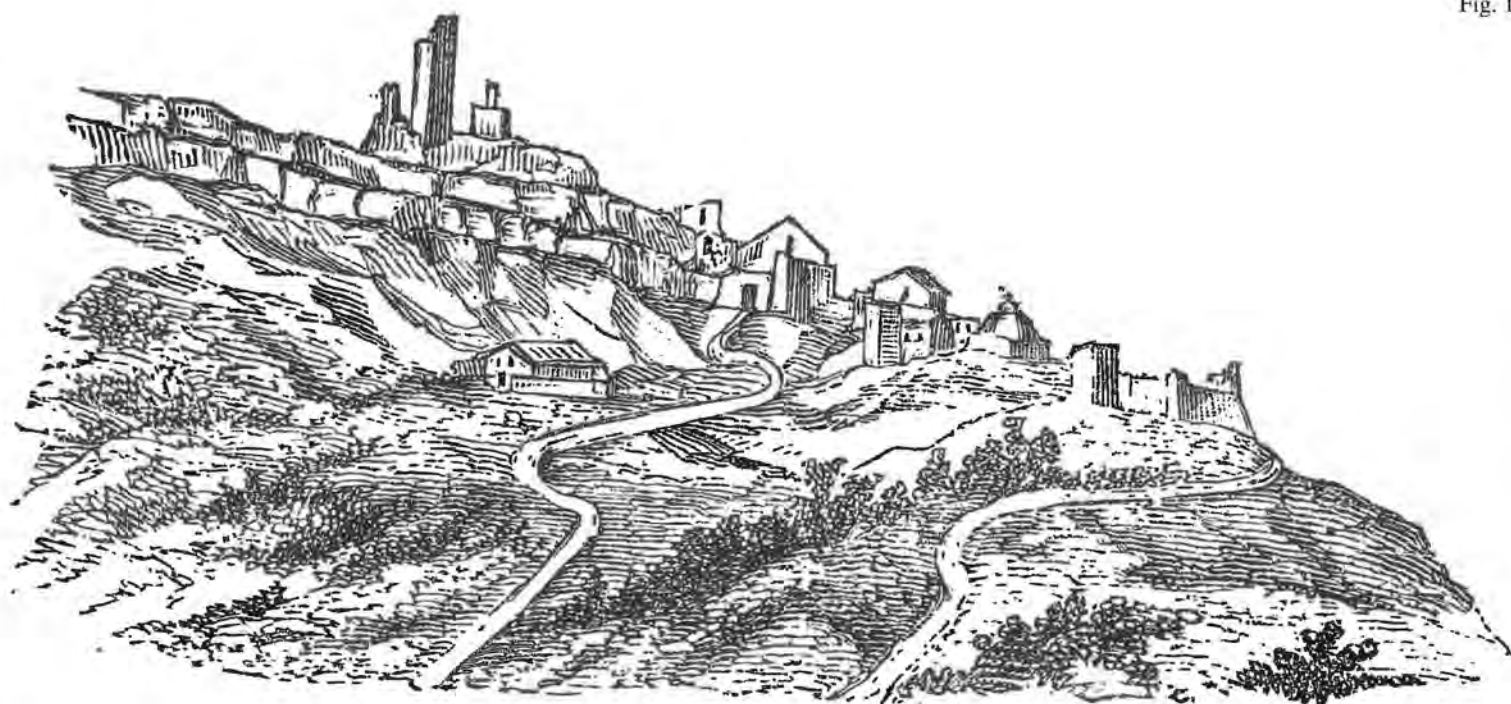



Fig. 10

Il pane che si mangia a *Posada* e anche in tutta la regione circostante è molto singolare: un vero biscotto, formato da due fogli di una pasta sottilissima e rotonda, di circa 30 centimetri di diametro, precedentemente messo al forno. Alla prima cottura questa pasta si gonfia tutta, sicché è facile dividerla in due fogli uguali non più spessi di uno o due millimetri; poi si mettono i due dischi al forno per una seconda volta o li si dispone su una pietra fortemente riscaldata o addirittura arrossata, e si ottiene così un vero e proprio pane biscottato, fragile come il vetro e che, quando lo si spezza, si rompe in mille pezzettini. Questo pane singolare è, si dice, molto raccomandato per lo stomaco, più o meno come il grissino torinese; ha il vantaggio di conservarsi a lungo, cosa molto utile soprattutto per i pastori, che non possono fare la loro provvista di pane che a lunghi intervalli di tempo, in genere due sole volte al mese.

Durante le mie escursioni in questa regione andavo a chiedere ospitalità al parroco di Posada, il compianto canonico *Melchiorre Dore*, nativo della zona, autore d'un poema sacro in lingua sarda, *Sa Jerusalem victoriosa*, pubblicato a Cagliari nel 1847 con note del canonico Spano.

Il *Castello della Fava*, edificato dai giudici di Gallura oppure dai Genovesi, resistette nel 1323 agli Aragonesi quando si impadronirono dell'isola. Nel 1324 i Pisani lo cedettero all'infante Alfonso. Nel 1333 fu attaccato dai Genovesi, i Galluresi e altri sardi ribelli al re d'Aragona. Nel 1355 il re Pietro, partendo dall'isola, provvide a farlo fortificare. Nel 1388 fu compreso tra le terre e le fortezze acquistate dal re d'Aragona per la somma di 20 mila fiorini; a quel tempo apparteneva ai giudici d'Arborea. Nel 1452 fu concesso in feudo a Nicola Carroz. Sembra che dopo l'introduzione del cannone in Sardegna il castello e le mura del borgo furono adattati a ricevere dei pezzi d'artiglieria. Da allora la storia non parla più della fortezza, che fu lasciata cadere in rovina. Tuttavia continuò a servire di rifugio agli abitanti contro gli attacchi dei pirati barbareschi che infestavano sovente queste coste e saccheggiarono i paesi vicini di *Torpè* e di *Lodè*. Siccome parlando di questi attacchi gli storici sardi non parlano mai di disastri sofferti da Posada, si può credere che il muro di cinta fosse a quel tempo ancora in condizione di difendere gli abitanti. Il castello, e soprattutto la sua grande torre, sono abitati oggi soltanto da centinaia di cornacchie (*Corvus monedula* L.) che mettono un po' di vita in queste rovine.

È molto probabile che nel delta e negli stagni formati ora alla sua foce dal *Rio Posada* si trovasse l'antico *Liquidonis Portus* di Tolomeo. (Ne ho parlato nella seconda parte di questo *Voyage*). È lì vicino che si doveva trovare anche la città di *Ferònia* di cui non resta più traccia, e che probabilmente era d'origine etrusca; penso che si dovesse trovare alla base dell'attuale *Monte Erveri*, dove, si dice, si possono trovare delle costruzioni antiche e delle monete romane.

San Teodoro di Ovoddè

Seguendo sempre la costa verso nord, si arriva alla *Punta di Sant'Anna*, di fronte alla quale si levano dal mare, a un miglio dalla costa, numerosi scogli detti i *Pedrami*. Ho avuto occasione, nella terza parte, di fare osservare come questa pleiade di isolotti si trovi esattamente sulla linea dell'asse di sollevamento della lunga catena del Monte Alvo, il che mi ha spinto a credere che un'unica causa abbia sollevato la montagna dandole la sua direzione attuale e fatto emergere dal fondo del mare gli scogli dei *Pedrami*; essi sono pericolosi per i battelli che fanno il piccolo cabotaggio su questa costa.

Più lontano si vedono la *Cala* e la *Punta di Ottiolo*; più all'interno si trova l'abitato detto *Agrustos populos*, che ci si propone di erigere in comune; giace alla base orientale della grande montagna detta *Monte Nieddu* ('nero') a causa delle foreste impenetrabili e quasi vergini di cui è coperto. Oltre la quercia e la sughera, che vi abbondano, vi si vedono anche il *Taxus baccata* e i ginepri (*Juniperus Oxycedrus*), che raggiungono qui dimensioni colossali. È il solo punto in cui si possa ancora trovare in una certa quantità il ginepro allo stato arboreo; ma la scure degli speculatori non tarderà a ridurre anche *Monte Nieddu* nello stato deplorevole in cui sono ora le altre montagne dell'isola, un tempo adorne di una ricca chioma.

Andando avanti si incontra un altro abitato detto *Ovoddè*, posto presso la chiesa di San Teodoro, lo stagno omonimo e i due porti *Sabattino* e *Brandinchi*. Quest'ultimo è molto vicino al *Capo Coda Cavallo*, al di là del quale è il porto detto la *Taverna*, e più in là ancora quello detto *Porto San Paolo*. Tutti questi porti naturali sono ricavati nella roccia granitica che costituisce tutto il suolo di questa costa e dei monti vicini. Di fronte, a una certa distanza, sorgono le due isole di *Tavolara* e *Molara*.

Le capre di Tavolara

L'isola di *Tavolara* è composta in gran parte da un immenso blocco di calcare i cui fianchi verso sud-est sono verticali, e anche a strapiombo sul mare; i banchi inclinati della roccia poggiano su una pegmatite rossa che si mostra allo scoperto verso ovest. La direzione di questa montagna allungata è la stessa del Monte Alvo, formato dalla stessa roccia, il che fa sì che le sue montagne si rassomiglino in tutto, perfino nei fossili che vi si trovano, appartenenti alla formazione cretacica – ma a *Tavolara* sono più numerosi.

L'isola è abitata da una sola famiglia di pastori, figli e nipoti del famoso *Giuseppino*, che era della Maddalena, e non corso come dice Valery. Quest'uomo, morto da qualche anno, avendo avuto dei problemi con la giustizia per bigamia, prese la decisione di lasciare una delle sue mogli (che erano sorelle fra loro) sull'*isolotto di Santa Maria* di cui si era impadronito, e l'altra nell'*isola di Tavolara* che considerava allo stesso modo sua proprietà, e andava a trovarle a turno. Per questo lo avevano soprannominato *il re di Tavolara*; e così lo apostrofò, scherzando, il compianto re Carlo Alberto in occasione della sua ultima visita in Sardegna; *Giuseppino* gli fu allora assai utile, soprattutto per la caccia alle capre selvatiche che vi fece il figlio del re, il compianto duca di Genova.

Le capre di Tavolara non sono selvatiche, come si ripete spesso, perché sono di diversi colori, bianche, nere, rossastre, maculate etc., il che non rientra fra i caratteri dell'animale selvatico: sono delle capre originariamente domestiche, che si sono date alla montagna e si sono riprodotte in libertà, riprendendo gli istinti propri degli animali selvaggi; sono molto difficili da cacciare a causa della ripidità dei pendii della roccia calcarea, che rende questa montagna ruvida e anche pericolosa da percorrere. Quello che queste capre hanno di più notevole, oltre le grandi corna, sono i denti: essi si coprono di una pellicola all'apparenza metallica, che ha fatto dire a Valery che hanno "la barba dorata". È probabile che questa specie di doratura dei denti derivi da qualche qualità delle piante che crescono sulle rocce di Tavolara, ma non si saprebbe attribuirne la causa al carbonato di calcio che forma il suolo della parte più alta dell'isola, perché – durante il congresso scientifico di Milano, al museo del conte Borromeo, ora distrutto e disperso dopo i fatti del 1848 – ho avuto fra le mani la mascella di una capra, anch'essa semi-selvatica, dell'Etna, i cui denti avevano la stessa copertura metallica, e sicuramente le rocce di una grande montagna vulcanica come l'Etna non sono calcaree; ne ho concluso che se questa pellicola dorata deriva dal tipo di piante di cui si nutrono queste capre, questo ha a che fare con cause indipendenti dal tipo di suolo sul quale esse crescono.

Ho detto che la caccia a questi animali è difficile, perché la montagna è molto disagevole da percorrere. Aggiungerò che, sebbene sia da gran tempo abituato ad andare per montagne, ho dovuto rinunciare ad arrivare al punto che chiamano la *Bocca del cannone*, una fenditura naturale che ha all'incirca la forma di uno strombo, ed è per questa ragione che non ho potuto misurare la cima di Tavolara con l'aiuto del mio barometro: l'ammiraglio Smyth le assegna 457 metri sul livello del mare, ma un altro inglese che ora abita alla Maddalena l'ha

portata a 576 metri, misura che mi sembra più verosimile.

Tavolara è l'antica *Hermaea* di Tolomeo. È molto probabile che sia di quest'isola che vogliono parlare molti storici della Sardegna sotto il nome di *Tolar*, raccontando che fu occupata negli anni 848-49 dai Saraceni, che ne avevano fatto il loro rifugio e che di qui infestavano non solo i paesi vicini ma anche le coste degli Stati del papa. (Non sono d'accordo col padre Angius che, nel *Dizionario* del Casalis, alla voce "Gallura", identifica questo riparo dei corsari in *Caprera*. L'approdo degli *Aranci*, proprio sotto Tavolara, era adattissimo ai loro disegni, soprattutto la *Cala Moresca*, di cui parlerò a suo luogo). L'isola ha circa dodici miglia marine di circonferenza; dista un dieci miglia da *Terranova*, il solo abitato che si incontri su questa costa.

Meno d'un miglio a sud-est di Tavolara si trova un'altra isola, detta *Molara* o *Salzai*; è l'antica *Buccina* o *Buciana* di Tolomeo. Sembra che questo nome sia derivato da una conchiglia marina che abbonda in questi luoghi, il *Buccinum*, da cui un tempo si ricavava la porpora. La si chiamò altresì *Insula Pontiana*, nome che si trova presso gli antichi scrittori ecclesiastici, perché è qui che fu relegato il pontefice *San Ponziano*, insieme con un tale Ippolito, e qui morì in esilio. Durante il Medioevo doveva esistere nell'isola un abitato detto *Gurgurai*, ma questo luogo aperto e indifeso fu esposto in modo particolare alle incursioni dei Musulmani e da molti secoli è completamente deserto. La circonferenza dell'isola non supera le cinque miglia marine; è tutta di roccia granitica, o piuttosto di pegmatite; è molto bassa e solcata da qualche valle, e non c'è acqua. Il Mimaut l'ha confusa con la *Meloria* sulla costa di Pisa, celebre per la grande battaglia navale che riuscì infausta ai Pisani.

A est di *Molara* si trova un isolotto, anch'esso granitico, chiamato *Molarotto*, distante da Molara circa due miglia e a tre miglia dall'estremità orientale di Tavolara; ma tra le prime due isole si vede emergere dal mare un terzo isolotto detto *i Cervi*. Quando si naviga da queste parti bisogna tenersi un po' al largo da quest'isola, mentre si può passare senza danno sotto *Molarotto*.

Siccome tratterò in un altro capitolo di *Terranova* e dei suoi dintorni, mi fermo a questo punto della costa orientale dell'isola per completare invece la descrizione della parte meridionale di questa costa che mi resta da raccontare. Perciò riporto il mio lettore a *Siniscola*.

Orosei

La strada più diretta per arrivare ad *Orosei* passa lungo il bordo del mare. Si lascia di lato la *Chiesa* e la *Torre di Santa Lucia* e si arriva alla base orientale del *Monte Remule*, montagna allungata, metà schistosa metà granitica, la cui direzione è assolutamente la stessa del Monte Alvo, e parallela ad esso. Lungo la strada litoranea, superato un suolo di gneiss e granito attraversato da grandi filoni di quarzo, si trova, avvicinandosi alla *Punta nera d'Orosei*, una coltre orizzontale di lava basaltica nera di cui è composta tutta la riva sinistra del fiume che si incontra prima di arrivare al villaggio. Le due montagne sono separate soltanto da un grande vallone, dove scorre un ruscello che viene dal *Monte Piccinnu* di cui ho parlato a suo luogo.

Orosei, un tempo *Urisé* ed anche *Urisa*, dava il nome ad una baronia. Questo grosso villaggio è costruito ai piedi di una collina piatta, coperta dal resto di una colata di lava basaltica nera, che poggia su dei sabbioni e dei banchi calcarei di formazione terziaria. Il fiume che scorre alla base settentrionale di questa collina, a pochi passi dal villaggio, si chiama ancora oggi *Cedrino*. È l'antico *Cedrus* di Tolomeo; ma non c'è un ponte, con grande svantaggio per gli abitanti. Salvo che nelle epoche delle grandi piene, durante le quali si impiega un traghetto, il fiume si guada a cavallo e molto spesso anche a piedi: il che provoca degli accidenti anche gravi, sia perché molti annegano, sia a causa delle malattie che provoca il passaggio del fiume, specie alle donne; infatti, quando tornano dal lavoro dei campi che stanno sull'altra riva oppure dal fare legna, con un fagotto sulla testa e tutte sudate, oppure si trovano nel loro periodo critico, si lasciano prendere dal desiderio d'un bagno che gli è spesso funesto. La decenza, i buoni costumi e la salute di tanta gente esigono la costruzione di un ponte, o almeno di una passerella. Questo stato di cose è causa di una mortalità che nel corso dell'anno è sempre molto alta, perché a quelli che muoiono di morte naturale si devono aggiungere tutti quelli che annegano passando il fiume e quelli che decedono per le malattie che si contraggono per il freddo preso nelle sue acque.

Ad *Orosei* si vedono ancora i resti d'un antico castello adattato a prigione: ma potrebbe anche darsi che quello che oggi viene mostrato come antichissimo sia invece d'una data più recente del castello di *Urisa* menzionato a più riprese nella storia dell'isola. Il Fara lo chiama *insigne castrum Orissae*. Questo castello resistette agli Aragonesi al tempo della loro venuta nell'isola nel 1324, quando l'infante Alfonso mandò da queste parti una flotta che si impadronì del castello dell'Ogliastra, come si è detto a suo luogo. Nel 1352 era già nelle mani del re, che rafforzò la guarnigione per paura del giudice d'Arborea; apparteneva allora a Sibilla di Moncada, moglie dello sfortunato Giovanni, che il fratello Mariano aveva fatto imprigionare. Nel 1353 la popolazione del villaggio volle sottomettersi a Giovanni Visconti di Milano, marito di Beatrice di Gallura. Nel 1355 era in potere di Mariano d'Arborea, che nella pace col re d'Aragona gli cedette il castello di *Urusei* con quello di *Galtellì*, di cui si parlerà fra breve. Sembra che malgrado questo il castello fu occupato per qualche tempo dalle truppe del Visconti. Nel 1438 fu ceduto a Enrico de Guevara marchese del Vasto.

Orosei fu sempre molto esposta agli attacchi dei pirati barbareschi, contro i quali i suoi abitanti dovettero combattere a lungo; l'ultima incursione è addirittura del 1806. In quell'occasione gli Africani sbarcarono a *cala Osalla*, a due miglia dall'abitato, ed entrarono nel villaggio in seicento, ma furono respinti lasciandone sul terreno quattrocento; i Sardi ebbero solo un morto ed un ferito. Questa difesa fece grande onore agli abitanti del paese.

Un tempo esisteva nei pressi di Orosei un luogo detto *Siffilionis*, che sembra essere stata anche una "villa" dei giudici di Gallura. Se ne parla nei frammenti di un documento raccolto da Torbeno Falliti per ordine di Mariano d'Arborea. La località è menzionata dal Fara, che la chiama *Sifiliu*, e dal Manno, che la chiama appunto *Sifilionis*, aggiungendo che nel 1338 era ancora popolata. Nella stessa raccolta di documenti antichi curata da Torbeno Falliti e pubblicata dal Martini si legge la curiosa storia della cattura di una galera turca sulla spiaggia di Orosei. Nella galera c'erano quaranta musulmani e dodici pellegrini cristiani, nove vivi e tre morti. La relazione del fatto era stata inviata dal capitano del porto di *Orisè*: vi si legge la liberazione dei prigionieri cristiani e la esecuzione dello *zahit*, cioè il capo, dei Turchi e dei suoi due figli, rei di avere ucciso un sardo di nome Barisone.

Questo documento dell'XI secolo è importante, perché ci testimonia che a quell'epoca vi era a Orosei un capitano del porto: il che starebbe ad indicare che in questo punto la costa era allora in condizioni tutt'affatto diverse da quelle di oggi. Sembra che nei secoli successivi le continue alluvioni, depositate dal fiume e rigettate dal mare, abbiano successivamente colmato l'antico porto. Il fiume fa ora un grande gomito verso sud e vi forma un vasto stagno parallelo alla linea di costa, che comunica col mare attraverso tre bocche; di modo che nel punto in cui era l'antico porto esistono ora due isolotti di materia terrosa e sabbiosa detti *Soppoda* e *Isula*. Di queste tre bocche una sola è suscettibile, secondo me, di essere migliorata con qualche successo; è quella di *Santa Maria*, perché s'appoggia da un lato alla roccia viva; le altre due bocche si aprono nella sabbia mobile e sono soggette a mutamenti continui.

Mi sono occupato molto del problema di dare un porto ad *Orosei*, perché qui finisce la grande strada trasversale che, par-

tendo da Bosa sulla costa occidentale, arriva appunto ad Orosei, sulla costa orientale, passando per Macomèr e Nùoro. Questo sbocco sarebbe di grande importanza per i prodotti dell'interno della Sardegna, ma sfortunatamente le stesse difficoltà che ci sono per costruire sulla costa orientale il porto di Bosa all'imboccatura del *Temo* ci sono anche per il porto di Orosei all'imboccatura del *Cedrino*. C'è tuttavia una differenza molto importante tra la natura delle due coste nei due punti in questione: quella di Bosa, se si eccettua l'imboccatura del Temo, dove c'è una piccolissima spiaggia di sabbia e ciottoli, è formata in gran parte da rocce tagliate a picco ed è pericolosa, mentre la spiaggia di Orosei si estende per più di tre miglia e mezzo, dalla bocca di Santa Maria sino alla *Punta nera di Osalla*, formando una riva in dolce pendio, dove dappertutto si possano tirare a secco i piccoli bastimenti. Quanto a quelli più grandi, per i quali non si può fare altrettanto, essi debbono abbandonare questa costa al più piccolo peggioramento del tempo per andare a rifugiarsi o nel *porto degli Aranci* o in quello di Cagliari, oppure prendere il largo.

Una strada orientale

I lunghi studi che io ho fatto su questo tema mi hanno fatto maturare la convinzione che tutti i lavori che si dovessero intraprendere per regolare il corso del *Cedrino* e per costruire un porto vicino alla sua foce andrebbero sprecati alla prima mareggiata, che in poche ore riempirebbe di sabbia il bacino che si dovesse scavare in anni di lavoro. Penso che la spiaggia di Orosei, così com'è oggi, non debba uscire dalle condizioni nelle quali si trovano quelle di molti centri della riviera ligure e delle coste di Provenza e di Linguedoca, dove il commercio si può svolgere soltanto con dei piccoli bastimenti suscettibili di essere tirati a terra al più piccolo avviso di tempo cattivo; e, lo ripeto, la spiaggia di *Orosei* è particolarmente adatta a questo.

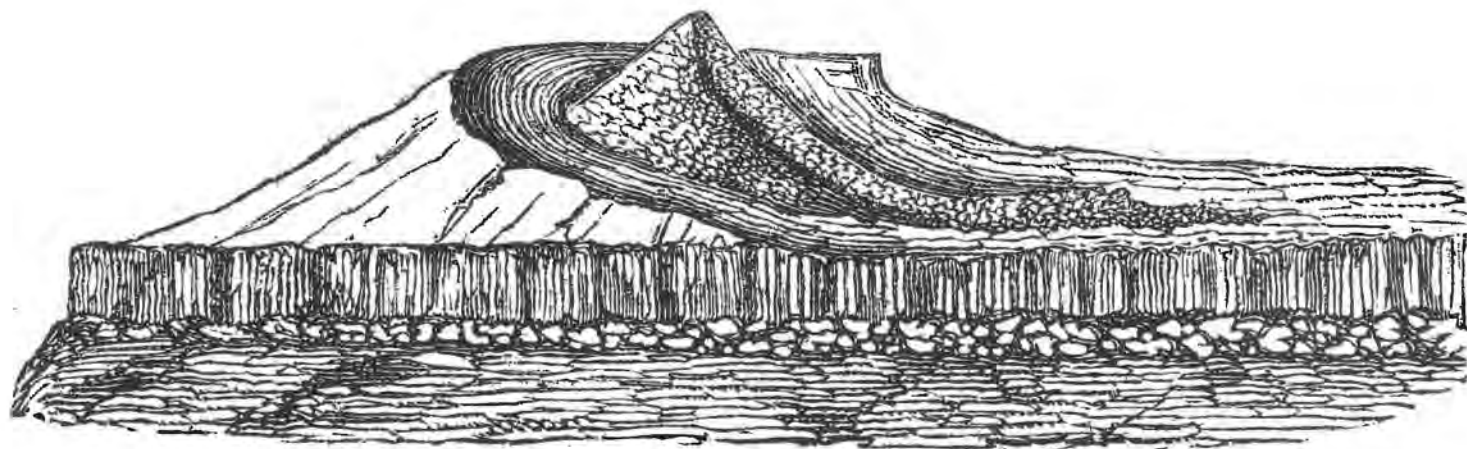
Penso dunque che sarebbe inutile fare delle grandi spese per procurare ad Orosei un porto che si insabbierebbe nel giro di poco tempo; proporrei invece di costruire una strada litoranea che passi non lontano dalla *Punta nera di Orosei* (diversa dalla *Punta nera di Osalla*) e di fronte alle due piccole anse di *Cala Liparotta* e *Cala Ginepro*, dove i bastimenti piccoli possono trovare rifugio. Questa strada, lasciando di lato *Capo Comino*, andrebbe a passare vicino alla *Cala di Santa Lucia di Siniscola* e quindi a fianco della *Caletta di Posada*; attraverserebbe quindi il fiume di questo nome sul ponte che si reclama da tanto tempo, rasenterebbe la *Cala d'Ottiolo*, o meglio l'abitato di *Agrustos populos*, e si dirigerebbe su *San Teodoro d'Ovoddè*; di là, rasentando lo stagno omonimo, lascerebbe a destra il *Capo Coda Cavallo* e passerebbe vicino a due bei porti naturali, quello della *Taverna* e quello di *San Paolo*, per arrivare a *Terranova*.

Questa strada sarebbe il completamento della strada costiera che va *da Cagliari a Tortolì* passando per *Carbonara* e il *Sàrrabus*. Essa darebbe un po' di vita alla costa orientale, oggi più abbandonata che mai dopo la soppressione totale del servizio delle torri, decisa un po' avventatamente nel 1851. Penso che, impiegando per la costruzione di questa strada, che risulterebbe tracciata quasi tutta in pianura da *Orosei* a *Terranova*, i fondi che ci si potrebbe proporre di stanziare per il porto di Orosei non si farebbe affatto un cattivo affare.

La vicinanza dello stagno rende naturalmente l'aria di *Orosei* poco salubre per chiunque non vi sia nato; ma le frequenti esondazioni del fiume, che copre la terra d'un limo fecondatore, rendono il suolo molto fertile; così vi si vedono dei bellissimi orti e degli agrumeti i cui frutti gareggiano con quelli di Milis. A Orosei c'è anche il vantaggio di poterli imbarcare subito e di venderli fuori dell'isola. Sebbene il commercio del formaggio sardo abbia molto perduto da una trentina d'anni in qua, in particolare di quello che si produceva per il Regno di Napoli, *Orosei* è oggi il punto privilegiato per l'imbarco di questo prodotto, che si esporta in diverse regioni d'Italia. Il commercio si svolge su piccoli bastimenti che durante le operazioni di carico vengono tirati quasi a terra sulla sabbia della riva.

Nella seconda parte di questo *Voyage*, dedicata all'archeologia, pubblicata nel 1840, e nella mia carta della *Sardinia antiqua* dell'atlante annesso, ho collocato l'antico *Fanum Carisii* dell'*Itinerario Antoniniano* vicino a *Santa Maria di Mare*, alla foce del *Caedrus*. Devo dire però che in quel momento non avevo altri dati all'infuori delle distanze indicate da quell'itinerario tra *Portus Luquidonis* e la stazione di *Viniolis*, che suppongo fosse presso *Dorgali*; dopo di allora non ho potuto raccogliere altre notizie sull'argomento.

I dintorni di *Orosei* sono molto interessanti dal punto di vista geologico, perché in un piccolissimo spazio si trova un vasto campo molto favorevole a ricerche di questo genere. Non voglio abusare della pazienza del lettore riproducendo qui quello che ho già ampiamente sviluppato nella terza parte del *Voyage*. Mi limiterò a segnalare un monte singolare nei dintorni del villaggio, detto *Su Mortale*, perché somiglia, appunto, ad un mortaio d'artiglieria: il che è abbastanza esatto, come si può vedere dal disegno qui sotto:

Fig. 11

È, come si vede, un piccolo poggio, cono di sollevamento e contemporaneamente di eruzione, formato interiormente di scorie e spaccato su un fianco, da cui è uscita una piccola colata di lava basaltica; poggia su una colata della stessa roccia, ma più antica, attraverso la quale la materia vulcanica si è aperto un varco in un'epoca posteriore a quella dell'espansione della prima coltre; questa è stata sollevata e in qualche modo anche piegata sino a costituire il primo bordo di questo doppio cono. La lava antica poggia su una successione di banchi sabbiosi, di grès e di calcare grossolano, che appartengono ai terreni terziari più recenti. Il monte di cui si parla si trova a breve distanza da Orosei, verso nord, dall'altra parte del fiume.

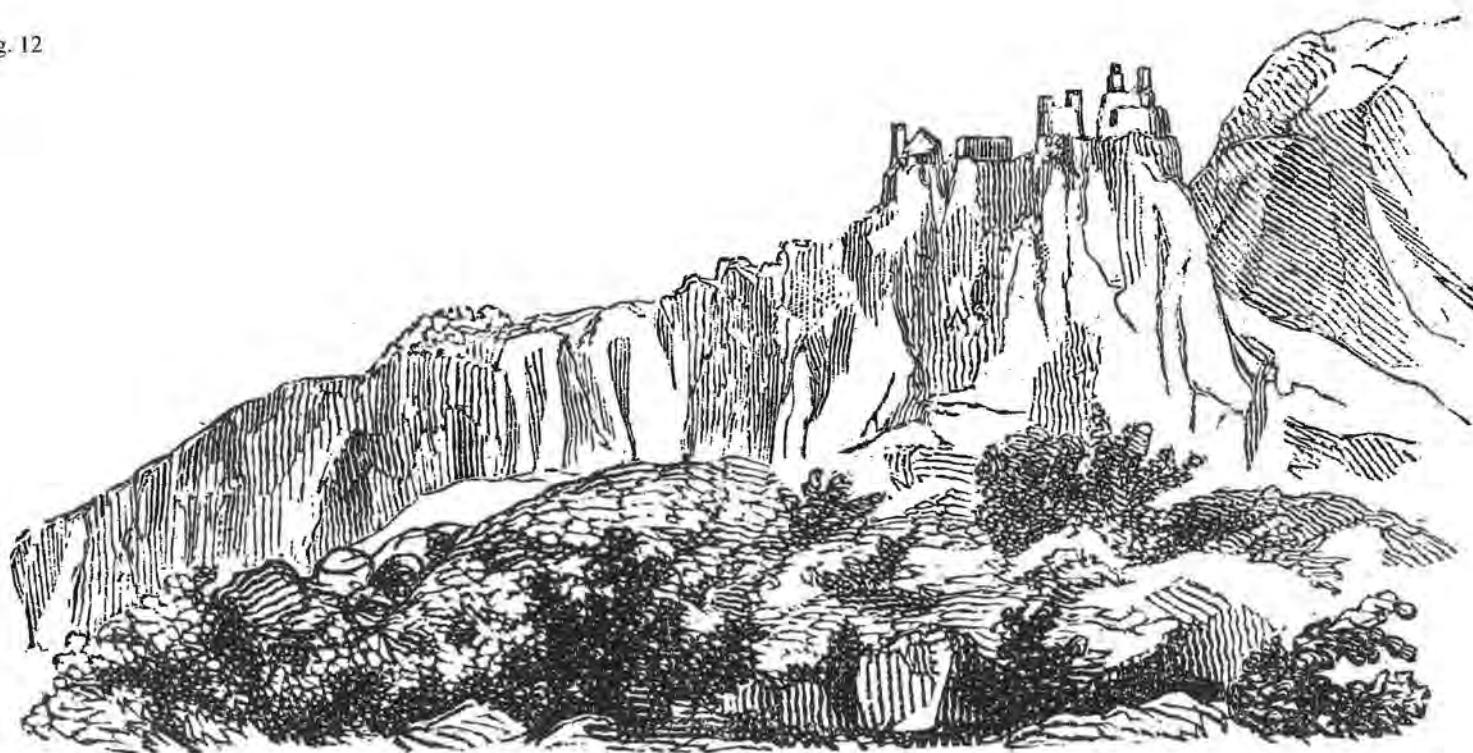
Il castello di Galtellì

Sulla riva destra, *tra Orosei e Galtellì*, si leva una grande montagna isolata, che ha il nome del villaggio. Dalla cima, detta *Tuttavista*, dove io piazzai la mia stazione trigonometrica, si vede in basso tutta la grande vallata che comincia sotto Nuoro e arriva sino al mare. Questa montagna è dello stesso calcare appartenente ai terreni cretacici già segnalato al *Monte Alvo* e a *Tavolara*. È in gran parte coperta da foreste, soprattutto verso sud e verso ovest; sul nord presenta dei grandi strapiombi: è qui che, su una specie di contrafforte, si trovano le rovine d'un castello medioevale detto di *Galtellì*, di cui ecco qui uno schizzo:

per 22 mila fiorini. Nel 1390 Brancaleone Doria lo riprese agli Aragonesi. Nel 1431 fu concesso in feudo a Ferdinando d'Almanza e nel 1438 a Enrico de Guevara, marchese del Vasto, insieme col castello di Orosei.

L'antica città di *Galtellì* è oggi soltanto un villaggio molto triste, del tutto decaduto dalla sua antica importanza, specialmente ora che ha perduto il suo vescovo. Nel 1132 secondo il Fara, nel 1138 secondo Martini, questo vescovado divenne suffraganeo dell'arcivescovo di Pisa. Nel 1263 il vescovo di Galtellì si recò, insieme al giudice di Gallura, a ricevere l'arcivescovo di Pisa Federico Visconti allo sbarco nel porto di *Santa Lucia di Siniscola*. Verso la metà del XIV secolo il vescovo della diocesi afferiva, a quanto pare, direttamente a Roma. Nel 1496 la diocesi fu riunita a quella di Cagliari. Infine nel 1799 il re di Sardegna Vittorio Amedeo III ristabilì il vescovado, ma fissò a Nùoro la residenza del vescovo, che da allora prese il titolo di vescovo di Galtellì e Nùoro. (Il primo vescovo di Nùoro, monsignor Serra Orrù, fu consacrato nel 1781).

Galtellì è citato in uno degli antichi frammenti raccolti da Torbeno Falliti su incarico di Mariano d'Arborea. Vi si legge la petizione di una *Tomasia*, figlia di *Angelella*, detta *Bella*, che doveva veramente essere come diceva il suo soprannome, se eccitò la gelosia di *Sinispella*, seconda moglie di Torgotorio I, giudice di Cagliari. La principessa le donò una casa e dei beni a Galtellì con l'ordine espresso, a lei e al marito, di abbandonare la corte entro 48 ore, e proibizione all'una e

Fig. 12

Lo storico Fara, parlando di *Galtellì* e del suo castello, dice così: "*Civitas Galtellina, moeniis nudata, sed antiqua arce munita et episcopali ecclesia, divo Petro sacra, ornata*". Questo castello, come quello di *Urisé* (Orosei), rifiutò nel 1324 di sottomettersi all'infante Alfonso d'Aragona e alla sua flotta inviata su queste coste; ma apparteneva al re già nel 1333, quando l'attaccarono i Genovesi e i Galluresi, partigiani dei Doria. Nel 1335 fu uno dei castelli che il re Pietro ordinò di fortificare. Nel 1388 fu compreso fra i castelli e i borghi, già appartenenti a Eleonora d'Arborea, acquistati dal re d'Aragona

all'altro di rimettere piede negli stati del giudice di Cagliari. Sembra che questa bellezza, probabilmente cagliaritana, così relegata nella solitaria vallata del *Coedrus*, fosse una dama o damigella d'onore di *Donna Vera*, prima moglie del giudice Torgotorio, dal quale sarebbe stata vista con una certa simpatia. Questo piccolo episodio di gelosia femminile rimontava a qualcosa come quarant'anni prima della petizione, cioè a circa il 1070. Il Torgotorio di cui si parla e sua moglie Sinispella sono gli stessi che fecero donazione di *Suelli* a san Giorgio, vescovo di Barbagia. Questo principe fu, a quanto pare, sepol-

to nella chiesa di *Sant'Antioco di Sulcis*, come ho detto a suo luogo.

L'antica cattedrale di *Galtellì*, dedicata a San Pietro, e di cui parla il Fara, esiste ancora, ma è decaduta al punto che non è più neppure la parrocchiale del paese. Tuttavia vi si vedono dei dipinti su tavola che passano per interessanti ma che deperiscono nell'abbandono generale in cui è lasciata la chiesa. Anche l'attuale parrocchiale è molto antica, perché già il Fara parlava d'un famoso crocifisso miracoloso, che ancora oggi attira folle di devoti (*"Aliud etiam templum in ea est insigne devotissima Crucifixi imagine, quam populi frequenter venerantur"*).

Dorgali

Per completare la descrizione della *baronia di Orosei*, mi resta ancora da condurre il mio lettore a *Dorgali*, 14 chilometri più a sud. Uscendo da *Orosei* si fa dapprima un percorso che si sviluppa, non lontano dal mare, tutto in pianura su un terreno alluvionale, ma presto si vede sulla destra un monticello singolare, conico e arrotondato come un cappello da prete: si chiama *Gullei Muru*. È un antico cono d'eruzione di roccia basaltica, dal quale si è espansa una colata di lava nera che è attraversata dalla strada e che forma in mare un prolungamento detto la *Punta nera di Osalla*. Continuando la strada verso *Dorgali* si trova prima la *chiesa di San Giovanni* ai piedi di un curioso monte calcareo che forma un vero e proprio isolotto di roccia bianca circondato da coltri nere basaltiche: l'insieme produce un effetto singolare. A questa piccola montagna si dà il nome di *Monte de su Anzu* ('del bagno'), perché alla base c'è una sorgente di acqua termale.

L'acqua di questa sorgente sgorga nel punto di congiunzione fra il calcare e il basalto. Vi si vede una specie di piscina quadrata, di circa 2 metri e mezzo per lato; l'acqua è profonda più o meno 1 metro e 25, sicché un uomo vi può restare in piedi con la testa fuori dell'acqua. L'acqua mi è sembrata d'un gusto leggermente epatico, senza alcun odore spiacevole. Un'osservazione fatta il 6 maggio 1823 mi diede questi risultati sulla sua temperatura: temperatura dell'aria 13° 1/4 Réaumur, temperatura dell'acqua 25 gradi; un'altra osservazione fatta il 9 giugno 1827 diede temperatura dell'aria, alle 7 del mattino, 14°,06 Réaumur, temperatura dell'acqua 26°. L'analisi chimica ha fatto scoprire nell'acqua del gas di acido carbonico, magnesia carbonata, ferro carbonato, solfato di calce, solfato e idroclorato di sodio, un po' di silicio. In seguito la vasca è stata cinta con un muro, all'interno del quale sono ancora due camerette ad uso di chi ci viene. Anche vicino alla chiesa di San Giovanni vi sono delle casette, ma esse servono di preferenza per i devoti che vengono a fare la novena al santo.

A partire di qui inizia una salita molto ripida in mezzo ai vigneti, su un suolo formato da una lava basaltica porosa, tutta frantumata e contorta, nera e rossa; essa forma quella che si chiama la *Costa*: la materia è sgorgata dalla base di un monte calcareo che domina il paese. Si può dire che *Dorgali* è collocato sul limite di tre specie di terreni molto differenti fra di loro, perché è costruito ai piedi di una grande montagna calcarea e poggia sul granito, mentre il basalto si mostra in filoni o in larghe colate riversatesi nella valle. Tutto annuncia qui un grande travaglio della natura: sicché si può affermare che il sito è particolarmente interessante per il geologo (e infatti gli ho dedicato una certa attenzione nella terza parte di questo *Voyage*).

Il villaggio è molto ben costruito. Le sue case sono pulite e di buona architettura. È bagnato da una fonte abbondante che sgorga nel punto di congiunzione fra la roccia calcarea e il granito che la sostiene. All'interno dell'abitato ci sono anche altre fonti. Gli abitanti sono attivi, laboriosi e intelligenti. Questa popolazione, però, è confinata in un sito al quale si può, sì, arrivare, ma dove non si passa quasi mai. A una mezzora di strada dal paese, verso sud-est, si trova di colpo una costa ripidissima, chiamata *Scala Homines*, che finisce sull'altro versante con una discesa altrettanto ripida. Questo sentiero è ricavato sui due fianchi di una montagna che ha un'inclinazione di non meno di 60 gradi per lato, e malgrado tutte le sue curve e curvette lo si può percorrere solo a piedi, impraticabile com'è perfino ai cavallucci sardi.

Scala Homines

Durante un mio soggiorno a *Dorgali* nel 1836, in compagnia del compianto cavalier Mameli, ingegnere del Corpo delle Miniere, proponemmo agli abitanti di questo paese così isolato di aprire, ai piedi della loro *Scala Homines*, una galleria sotterranea che, secondo i nostri calcoli, non sarebbe dovuta essere più lunga di 70-80 metri: questa galleria li avrebbe affrancati da un passaggio così rischioso e disagevole e gli avrebbe permesso di portare i loro carri a *Cala Gonone*, cioè sulla riva del mare, che non dista dal villaggio più di quattro chilometri. Questa galleria fu in effetti iniziata da dei minatori mandati a questo scopo dallo stesso cavalier Mameli; ma presto un ingegnere dipendente del Servizio Ponti e Strade s'inventò di fare un'apertura in un altro punto: i lavori della prima galleria furono abbandonati, la seconda non fu mai aperta, i fondi si esaurirono e i dorgalesi se ne restarono con la loro *Scala Homines*. Sembra tuttavia che ora i lavori debbano essere ripresi (verbali delle sedute del Consiglio provinciale di Nùoro, anno 1858): io formulo gli auguri più sinceri perché gli abitanti del villaggio possano vedere portata a termine al più presto questa impresa che gli sarà di grandissimo vantaggio.

Dall'alto della *Scala Homines* si vede il mare ai propri piedi, e insieme una parte del golfo di Dorgali. Là vicino si vedono, come sull'altro versante, dei coni arrotondati di roccia basaltica nera e delle colate della stessa materia, che fanno un contrasto singolare con le forme aguzze e il bianco della massa calcarea di cui sono fatti tanto i monti quanto la costa. Tra le particolarità di questa ricorderò la grotta naturale detta il *Grottone*, aperta al livello del mare, in cui le scorie basaltiche nere rivaleggiano per forma e colore con le bianche concrezioni calcaree che pendono dalla volta. Più lontano, verso sud, si può visitare sulla stessa costa un'altra grotta, detta *di Cala di Luna*, dalle pareti bianche di roccia calcarea e dal fondo nato dall'unico getto di una colata di basalto nero. Il calcare, appartenente ai terreni cretacici, è molto ricco di fossili.

La Grotta del Bue Marino

Tra queste due grotte, distanti fra di loro un cinque miglia marine, se ne vedono diverse altre, tra cui quella detta *del Bue marino*, così chiamata perché vi soggiorna la Foca o *Vitello marino*. Vicino ad essa, quasi a livello del mare, si vede una sorgente di acqua termale che esce dalla roccia calcarea. La chiamano *Acqua medica*: io non ho potuto visitarla perché per farlo occorre che il mare sia molto calmo, il che non succede quasi mai nel golfo di Dorgali. Questa sorgente sembra in rapporto con le antiche emissioni di materia basaltica che si sono fatte strada attraverso il calcare del monte di Tulùi.

Il *monte di Tulùi* deve in parte la sua forma conica all'accumulo di frammenti spigolosi e mobili del calcare bianco di cui si compone la sua massa solida. Queste pietre molto mobili causano degli smottamenti successivi sotto i piedi di chi vuole salire verso la cima, il che finisce per rendere l'ascensione molto malagevole. Il monte calcareo, che domina il paese da est, è una continuazione della catena di cui fa parte anche *Scala Homines*; si chiama *Monte Àrdia*, corruzione della parola 'guardia', perché da lì sopra si sorvegliava il golfo per paura delle incursioni dei pirati barbareschi.

A due ore di strada da *Dorgali*, verso sud-ovest, si trova la chiesa di *Nostra Signora di Buon Cammino*, specie di santuario in cui si celebrano durante l'anno due grandi feste, una a maggio l'altra in ottobre. Chiunque vi arrivi viene invitato a pranzo, secondo le abitudini dell'isola. Allora si macellano una vacca, sei buoi e cinque pecore; naturalmente il pane, il vino e il formaggio sono distribuiti in proporzione. È di là che

passava molto probabilmente la strada orientale romana che veniva lungo il litorale da *Fanum Carisii* (oggi *Santa Maria di Mare d'Orosei*) e dopo aver lasciato *Viniola* vicino a Dorgali entrava nella gola di *Sìlana*, di cui ho parlato a suo luogo.

Il dialetto dei dorgalesi è molto diverso da quello degli altri sardi sia per delle parole che sono esclusive del loro lessico e che sembrano di origine araba, sia per una spiccata pronuncia gutturale; perciò gli abitanti del villaggio passano per discendenti degli antichi Saraceni che furono a lungo padroni dell'isola. Ci vorrebbe un grande conoscitore dell'arabo o del moresco che venisse a studiare sul posto il problema dell'origine probabilmente africana degli abitanti. Aggiungerò che, a parte le differenze notevoli nella parlata, gli abitanti hanno anche un tipo fisico tutto particolare.

Un compare a Dorgali

È per *Dorgali* che passai nel 1823, pochi giorni dopo la mia avventura con i banditi, rientrando a Cagliari per la strada di *Sìlana*. In quell'occasione andai a chiedere ospitalità al curato del villaggio e appresi per caso dalla sua bocca che tra quelli che mi avevano assalito nella piana di *Isalle* si erano trovati due suoi nipoti, e lui ne era tutto imbarazzato. Siccome quello che era successo era ormai di dominio pubblico, mi trovai a dover difendere presso il buon curato la causa dei suoi parenti. Potei così avere delle informazioni precise sui componenti della banda e venni a conoscenza del nome di quello che fra loro mi era sembrato più umano. Al mio arrivo a Cagliari, avendo dovuto sottostare all'interrogatorio da parte dell'autorità giudiziaria che era stata informata di quanto era accaduto, credetti di dover sottolineare il favore che avevo ricevuto da questo individuo e, per mezzo del viceré, gli ottenni la grazia; perché se il crimine per il quale si era dato alla macchia (è il termine usato in Sardegna e in Corsica per indicare la condizione di chi vive lontano dalla propria casa fra forre e cespugli) prima della mia avventura era grave agli occhi della legge, non era comunque così grave da renderlo indegno della grazia. Il suo reato infatti consisteva nel fatto che aveva aiutato alcuni amici a strappare un parente dalle mani della forza pubblica. Era questo il motivo per cui si trovava bandito dal suo paese e s'era dato alla latitanza. La concessione della grazia ebbe un'eco profonda nella zona; egli poté rientrare nel paese; si sposò, e io feci da padrino al figlio. Così ogni volta che i miei lavori o le mie ricerche mi portavano a Dorgali, non mancavo mai d'andare ospite presso il mio compare. Da parte sua, quando mi sapeva in campagna non lontano da Dorgali, veniva sempre a trovarmi e a portarmi dei regali, soprattutto burro e piccoli formaggi. L'ultima volta che fui da quelle parti (nel 1847) mi venne incontro a Orosei, dove ero sbarcato; era accompagnato da più di trenta tra amici e parenti, che mi scortarono fino a Dorgali caracollando sulla strada e facendo delle vere e proprie "fantasie" al modo degli Arabi: il nostro ingresso in paese fu accolto da ovazioni popolari. Quest'uomo si chiamava Giovan Gaspare *Pira Tàula*. Divenne uno dei più ascoltati consiglieri comunali, e morì nel 1858. Terminò così, con un battesimo e un trionfo, la mia avventura del 1823, che mi sarebbe dovuta essere fatale e che avrebbe potuto troncare di colpo i miei lavori e le mie ricerche nell'isola. Ma è ora tempo di tornare sui nostri passi per andare a cercare l'altro estremo della nuova strada trasversale da Orosei a Bosa e ripartire da *Macomèr* per tornare sulla costa occidentale.

Da Cabuabbas a Sindia

Usciti da *Macomèr* per la grande strada che conduce a Sassari, si trova, dopo un paio di chilometri di salita, l'altra strada nazionale, la strada trasversale che porta a *Bosa*. Seguendola per quasi un'ora su un terreno un po' accidentato si arriva ad una specie di piana dove si vedono a destra un piccolo stagno detto *di Barra*, e a sinistra la chiesa isolata di *Nostra Signora di Cabuabbas* ('capo delle acque'). La chiesa è molto antica; fu costruita, insieme col monastero, di cui resta appena qualche traccia, dal giudice *Gonario II* di *Torres*. Di ritorno dalla Palestina (il suo viaggio ebbe luogo nel ventesimo anno del suo regno, inaugurato nel 1127) il giudice chiamò nel monastero dei monaci che, a seguito della sua insistenza, gli furono mandati da san Bernardo di Chiaravalle. Il Martini fa osservare in proposito che gli storici che lo dicono abitato dai monaci di Montecassino si sbagliano, e che i monaci mandati da san Bernardo non potevano essere che dei Cistercensi. La chiesa ha anche il nome di *Santa Maria di Corte*, come prova il titolo che ha anche oggi il vescovo di Bosa, che si dice abate, appunto, di Santa Maria di Corte.

A due chilometri da questo punto si trova il grosso villaggio di *Sindìa*, attraversato dalla grande strada; è quasi dominato dal *Monte Ruju* ('rosso'), un monticello chiamato così per il colore della sua roccia vulcanica; è, a quanto sembra, un antico cratere. Verso nord si vede una catena di altri coni simili, ma più piccoli, che hanno la stessa origine; sono stati prodotti dalla materia vulcanica che sembra essersi fatta strada attraverso una fessura diretta pressappoco da nord a sud; questa eruzione ha fatto colare sulla superficie del terreno delle piccole correnti di lava oppure ha semplicemente formato dei piccoli coni o dei cumuli arrotondati di scorie.

Questi monticelli non impediscono che il terreno circostante sia considerato nel suo insieme una piana, quasi come una continuazione di quella di *Sindìa*; gli si dà il nome di *Planu de Murtas* ('piana dei mirti'); è in parte alberata e in parte lasciata a pascolo. Eppure sarebbe suscettibile di essere coltivata con grande profitto.

Dal lato opposto, cioè sulla sinistra della strada, si vede, a una certa distanza, il *monte di Sant'Antonio* di cui ho già parlato nel capitolo VI: anch'esso sembra far parte dei "coni parassiti" della grande montagna del *Monteferru*.

Verso ovest la piana continua sino al villaggio di *Suni*, da dove la strada conduce alla città di *Bosa* lungo una discesa molto ben disegnata. Siccome del punto d'arrivo di questa strada ho già parlato nel capitolo precedente, qui mi fermo e metto fine al capitolo.

Capitolo VIII

Da Macomer a Torralba; strada trasversale da Alghero a Terranova; continuazione della grande strada da Torralba a Sassari

La Campeda

Quando, usciti da *Macomèr* per la grande strada che conduce a Sassari, si è passato il punto da cui si diparte quella che va a *Bosa*, si continua a salire per delle rampe ben disegnate su un terreno trachitico, costituito soprattutto da un tufo biancastro a piccole fasce più o meno scure; il che produce un effetto singolare anche agli occhi di chi non s'intende di geologia. Durante questo percorso si vedono molti nuraghi, tra i quali si distingue quello di *Santa Barbara* di cui ho già parlato. Più lontano, sempre sulla destra della grande strada, si trova il piccolo e misero villaggio di *Mulargia*, un tempo stazione della strada romana, indicata nell'*Itinerario Antoniniano* col nome di *Molaria*: si trova alla base occidentale della grande montagna detta *Monte Santo padre*, già descritta nel capitolo precedente.

Salendo ancora, senza abbandonare la grande strada, si vede sulla sinistra una grande roccia isolata simile ad una fortezza; è un semplice masso di trachite, conosciuto come *Monte Muradu*, senza dubbio a causa della sua forma. Presto si arriva in cima alla salita, all'inizio del pianoro superiore dell'altipiano detto *La Campeda*. L'altipiano è collegato da un lato a quello di *Sindìa* e di *Planu de Murtas* e verso est è dominato dalla grande montagna di *Saùccu*, che a sua volta si collega a quelle del *Màrghine* e di *Monte Rasu*.

Questa bella montagna era sino a pochi anni fa coperta di magnifiche foreste, ma in seguito sono state saccheggiate e ora si trovano in uno stato deplorevole. Di qui partono diversi ruscelli che scorrono verso ovest. attraversando la piana. Tra questi ruscelli citerò quello chiamato *Padru mannu* ('prato grande'), che passa per un sito dove esisteva un antico haras, ora abbandonato. Di fronte al ponte della grande strada che scavalca il torrente c'è una pietra miliare romana che indica il cinquantesimo miglio da *Torres*: il che prova che il tracciato della strada attuale ha ricalcato pressoché per intero quello dell'antica strada romana.

Questa coincidenza è confermata un miglio più lontano, dove si trova il punto più elevato dell'intera grande strada. Appena si entra nel bosco, provenendo da *Macomèr*, si vedono a qualche passo dal fossato, verso sinistra, altre quattro pietre miliari romane, alcune quasi intere altre ridotte ormai in frammenti, ma tutte mutile in quello che avevano di più importante, perché sono stati cancellati di proposito i nomi degli imperatori e dei pretori che avevano presieduto alla costruzione o alle riparazioni della strada. Una delle pietre, comunque, ha conservato la cifra delle miglia, ma questa cifra non è, come nella maggior parte delle pietre di questi siti, quella della distanza da *Torres* a questo punto: indica invece il 109.mo miglio da *Karales*. Il che significa che tutte queste pietre si controllano a vicenda, confermando esattamente le distanze reali, a cominciare dai due punti estremi della grande strada centrale romana.

Percorrendo l'attuale, si continuano a seguire le tracce ben visibili di questa strada antica perdendole soltanto all'altezza della *chiesa di San Simeone*. Qui si trovano i resti di certe costruzioni che a mio avviso dovrebbero essere appartenute a una stazione militare romana, collocata su questo punto importante della grande strada. Nell'atlante della seconda parte ho pubblicato il disegno e la pianta di queste due torri quadrate di cui si vedono ancora le basi; sono costruite secondo lo stile "ciclopico", cioè con grandi pietre posate le une sulle altre senza malta e non lavorate, tranne quelle angolari; credo tuttavia di dover riferire la costruzione all'epoca romana, paragonandola a degli edifici militari che si vedono in Africa fra *Guelma* e *Costantina*. Tutt'attorno il terreno è coperto di frammenti di vasellame a significare che un tempo questi luoghi erano abitati.

Tutto il terreno su cui corre la grande strada dal *ponte di* Padru Mannu alla chiesa di San Simeone di *Bonorva* è costituito da un'immensa coltre basaltica che sembra essere discesa dal monte di *Saùccu*, e che cessa bruscamente all'altezza di San Simeone. Questa colata, molto antica, è certamente congiunta ai lembi della stessa natura che coprono l'altipiano di Giave e altre cime delle alture vicine, da cui essa è stata separata per una serie di azioni di denudamento che non saprei precisare meglio, ma i cui effetti sono chiaramente visibili. Questo prova che, in età posteriore a quella della fuoruscita di queste grandi lave, la Sardegna ha dovuto subire delle modificazioni catastrofiche che hanno considerevolmente trasformato la sua topografia. Appena si inizia la discesa di San Simeone, si vede questa lava nera adattarsi sulle marne terziarie, tra le quali sono ricavate le rampe della grande strada, che lungo un piano inclinato conduce alla *Cantoniera di Bonorva*.

Bonorva

È una sfortuna che l'atteggiamento degli abitanti di *Bonorva*, o meglio di alcuni proprietari che temevano di vedere le loro vigne tagliate dalla strada reale, abbia spinto l'ammini-

strazione ad adottare un tracciato che lascia l'abitato a un miglio di distanza dalla strada. Questi abitanti hanno da molto tempo la fama di gente poco tranquilla, e alcuni fatti che vi si sono verificati di recente non l'hanno ancora cancellata del tutto. Una cinquantina di anni fa un ricco proprietario del luogo, *don Pietro Prunas*, fu ucciso a colpi di fucile una domenica a mezzogiorno, in piena strada, mentre rincasava dalla messa. Nel 1822, quando gli ingegneri rilevavano i piani nei dintorni del villaggio per farvi passare la strada, si fecero sibilare alle loro orecchie parecchie pallottole per spaventarli; ne risultò che, con una decisione deplorevole, non si fece passare la strada attraverso Bonorva, come era stato previsto, e ora essa si ritrova lontana dall'abitato almeno un miglio. Io stesso, quando nel 1849 esercitai la carica di Commissario reale straordinario nell'isola, dovetti spedire degli uomini armati nel paese e indirizzare agli abitanti un proclama energico e severo perché avevano commesso dei disordini, arrivando a cacciare l'esattore delle imposte, bruciare i suoi registri e demolire le chiusure delle *tancas* di numerosi proprietari, facendo man bassa degli alberi da frutto e introducendovi il bestiame al pascolo.

Il villaggio di *Bonorva* è costruito ai piedi del *Monte Cacàu* la cui altitudine, all'altezza della cappella di San Simeone, è di 631 metri sul livello del mare, mentre l'abitato è a 476 metri. Questa cappella era un tempo la parrocchiale e l'abitato si trovava sul Monte Cacàu, ma il freddo e il vento costrinsero gli abitanti a scendere nel sito dove sono ora.

La chiesa parrocchiale di Bonorva è di uno stile mediocre. La costruzione risale all'inizio del XVII secolo. Nei pressi di un'altra chiesa, *Santa Maria de su codazzu*, non lontano dal paese, si trovano i resti di costruzioni romane e si raccolgono monete e altri oggetti antichi: il che fa credere che la strada romana passasse di lì.

Sant'Andrea Priu

Questa ipotesi sembra confermata dalla presenza di altre costruzioni romane, dai resti di antichi edifici e anche, si dice, dalla scoperta d'una pietra miliare che si sarebbe trovata in un villaggio vicino detto *Rebeccu*.

Non lontano da quest'ultimo, presso la *chiesa di Santa Lucia*, che gli appartiene, si vede una curiosa grotta scavata nella tenera roccia calcarea. In origine questo sotterraneo era destinato a sepoltura pagana; più tardi fu verosimilmente adattato a chiesa cristiana e nei primi secoli del Cristianesimo divenne una catacomba.

Si sale a questa grotta da una grande scala tagliata anch'essa nella roccia calcarea. All'ingresso si incontra un vestibolo semicircolare (assolutamente simile a quello della *Spelunca di Nonna*, nei dintorni di Cùglieri, di cui ho parlato a suo luogo) e quindi due grandi sale successive, di pianta rettangolare. La seconda di queste due sale prende la luce da un'apertura quadrata praticata nel tetto e che sembra comunicare con l'esterno; pare che un tempo essa fosse coperta da una grande lastra di pietra, mantenuta a una certa altezza da dei pilastri, per impedire all'acqua piovana di entrare nella grotta e nello stesso tempo dare un po' di luce al sotterraneo. Le due sale comunicano a loro volta con un gran numero di camerette o di cellette che per la loro forma, le limitate dimensioni e soprattutto la scarsa altezza non possono essere state destinate altro che a sepolture degli antichi abitanti del luogo. Sembra che all'epoca dell'introduzione del Cristianesimo nell'isola i primi convertiti si servissero soprattutto delle due grandi sale per celebrarvi i loro riti, con preferenza per la sala illuminata dall'alto.

Il canonico Spano, che ha visitato meglio di me questo sotterraneo, ha osservato che le sue pareti sono state intonacate con diverse e successive mani di colore; ma è soprattutto nell'ultima sala che ha riconosciuto delle pitture più recenti, rappresentanti i dodici Apostoli a figura intiera e in dimensioni gigantesche la Vergine Maria che allatta il Figlio, i Re Magi e altri episodi del Nuovo Testamento. La volta di questa sala dipinta è anch'essa ornata di arabeschi, di rosoni e di stelle di differenti colori, rosso, verde e giallo, che imitano in qualche modo la tecnica del mosaico, come si vede nelle absidi delle antiche basiliche di Roma: queste decorazioni vorrebbero probabilmente rappresentare il cielo e il paradiso. Le pitture sono eseguite su uno stucco che ricopre gli strati anteriori, ma siccome la loro tinta è molto forte non è possibile capire se anche gli strati precedenti erano dipinti.

Il canonico Spano, che ci ha dato una descrizione molto dettagliata di questo ipogeo, crede di poterne riferire i dipinti al IX o al X secolo e anche a un'epoca più antica. A fianco o al piede di ciascun personaggio si leggono dei monogrammi con i nomi dei santi rappresentati; ma tutte le figure sono molto annerite dal tempo e soprattutto dal fumo dei fuochi che i pastori vi accendono spesso, quando vi ricoverano dal freddo o dalla pioggia le loro greggi. A questo bisogna aggiungere anche il fumo delle lucerne che un tempo brillarono probabilmente giorno e notte in quello che era un santuario; si vedono ancora i fori e i ganci cui le si appendeva.

Si crede che queste catacombe appartenessero ad un antico villaggio, *Frius*, che all'origine era probabilmente un centro romano. Sembra anche che dal momento in cui si poté praticare pubblicamente il culto cristiano l'altare e il tabernacolo che si trovavano senza dubbio nel sotterraneo furono trasportati in una chiesa dedicata a Sant'Andrea: il che ha fatto dare alla località il nome di *Sant'Andrea de Abriu* o *Priu*, corruzione di *Frius*. È assodato che un villaggio di *Frius* esisteva in questo sito e che la sua chiesa era officiata nel XIV secolo, perché nel 1775 fu ritrovato nel suo altare, antichissimo, un astuccio in cuoio che conteneva un piccolo rotolo di pergamena a ricordo della consacrazione della chiesa, nel 1303, ad opera di *Guantino de Farfara*, vescovo di *Sorres*.

Sarebbe troppo lungo enumerare tutte le antiche tombe scavate nella roccia calcarea dei dintorni di *Bonorva*. Mi limiterò a parlare qui soltanto di quelle che si trovano più vicine alla grande strada. Anche i nuraghi sono molto numerosi in tutta la zona; e se è vero che essa è molto interessante per l'appassionato di archeologia, è vero che anche lo studioso di geologia vi trova cose molto interessanti, tanto più che è proprio da queste parti che inizia la curiosa serie dei crateri spenti: essi si sono conservati così bene che si direbbe abbiano appena cessato di vomitare le loro lave e le loro scorie, sebbene le eruzioni che i geologi chiamano recenti risalgano a epoche poco meno che leggendarie, con ogni probabilità anteriori all'apparizione dell'uomo in queste contrade.

Il primo di questi coni vulcanici che il viaggiatore può visitare senza deviare dal suo percorso principale è quello che corona il *Monte Benarzosu* proprio sopra la *cantoniera di Bonorva*, e di conseguenza sopra la grande strada. È un cumulo di scorie fresche che ha la forma di un mucchio di grano. È un po' spaccato verso nord, ed è da questa parte che è sgorgata una piccola corrente di lava che è poi scesa verso la valle. La strada, che scende verso *Giave* con una serie di rampe, taglia la colata in due punti prima di arrivare al ponte.

Il monte di Giave

Questo ponte, che scavalca il *rio Mulino*, è detto anche il *ponte di Giave*. Appena superatolo, si incontra una piccola salita scavata nel terreno terziario, che contiene frammenti di trachite e conchiglie fossili. È in questo terreno che sono scavate, da una parte e dall'altra della strada, delle aperture e si vedono i resti di antiche grotte sepolcrali: le ho descritte e riprodotte nella terza parte.

Di qui si arriva al *Campu Giavesu* superiore e ai piedi del *monte di Giave*. Ma all'inizio non si vede il paese, che sta in alto sopra il monte, o piuttosto a due terzi della sua altezza, sul versante settentrionale. La collina è formata da banchi paralleli di marna e di calcare terziario, ma sopra di loro si vede una coltre orizzontale e isolata di lava basaltica; al di sopra della quale, infine, si possono riconoscere le tracce

d'un cono più recente, formato, come il *Monte Benarzosu*, da scorie fresche e con la sua spaccatura sul lato sud. È di là che è sgorgata una corrente di lava più recente del basalto. Da notare che la lava basaltica che copre il monte di Giave è soltanto un lembo dell'immensa colata che un giorno collegava questa montagna all'altipiano di San Simeone di Bonorva e ad altri lembi della stessa coltre che si vedono sparsi tutti intorno. Se ne trova uno, vasto, anche ai piedi del *Monte Rasu*: dimostrazione che dopo l'espandimento della materia basaltica del terreno, che fratturò e separò le grandi coltri di lava riducendole a tavolati isolati, spesso somiglianti fra loro per spessore e per altezza; sono evidentemente i brandelli d'un solo insieme.

Sulla cima del monte si trovano le rovine appena visibili dell'antico *castello di Giave*, conosciuto anche col nome di *Roccaforte*. Fu costruito nel 1336 da Nicolò Doria, quando era in guerra con i suoi zii Galeotto e Cassiano. Di qui si dominava la grande strada che andava *da Bonorva a Torralba* attraverso il *Campu Giavesu* inferiore. La fortezza fu costruita anche contro gli Aragonesi, che infatti la demolirono dopo la caduta di quella grande famiglia ligure.

Hafa

Ai piedi della montagna di Giave, in un punto in cui la strada fa una grande curva verso *Torralba*, si vede a sinistra, dopo aver superato un banco di ostriche fossili, un monticello; è là che sembra essere esistita un tempo la stazione di *Hafa*, ricordata nell'*Itinerario Antoniniano*, del cui nome Giave sembra essere una corruzione. Vi si trovano anche alcuni reperti antichi. È da questo monticello che ho preso, con l'aiuto della camera chiara, il "semi-panorama" geologico che ho riprodotto poi nella terza parte.

Non saprei passare oltre questo punto senza impegnare il viaggiatore geologo che si trovasse a percorrere questa strada a gettare uno sguardo sulla sua sinistra, e anche ad abbandonare per un istante il percorso per salire su una collina vicina che finisce con una calotta arrotondata a forma di mucchio di grano, che si chiama *Monte Castangia*. Vedrà innanzi tutto i banchi di roccia terziaria che poggiano sulla trachite antica e quindi delle marne terziarie i cui strati inferiori racchiudono dei frammenti di questa trachite; poi vedrà ergersi un piccolo cono arrotondato, formato di scorie fresche, nere e rosse: è il cratere spento di *Monte Castangia*. È un po' spaccato verso ovest, perché è di là che è uscita una corrente di lava recente colata poi lungo tutto il fianco della collina. Questa lava si è fermata ai piedi d'un'altra altura conica sulla quale sorge l'antico *castello di Bonvehì*, di cui ho già parlato nel capitolo VI. Se invece il viaggiatore non vorrà fare questa piccola digressione non avrà che da continuare sulla grande strada, che si svolge qui ai piedi del monte di Giave, e presto vedrà apparire a destra un altro cratere spento, che si trova a pochi minuti di cammino.

Il *Monte Annaru* presenta da questo lato soltanto le due parti più elevate della cima; ma quando ci si reca sul posto ci si accorge che si può scendere nella cavità inferiore a forma di coppa o di cratere. Questa coppa ha una leggera spaccatura verso est, da dove la lava è colata sulla piana, cioè sul terreno del *Campu Giavesu* inferiore. Così il monte, visto da questa parte, si presenta come un alto cono vulcanico. È costituito essenzialmente delle scorie mobili o agglutinate oppure di una roccia porosa, nera o rossastra, contorta o frammentata come quella che vomita attualmente il Vesuvio.

Questa roccia è una lava peridotica che contiene dei nuclei di peridoto verdastro; questi nuclei, esposti all'aria, si decompongono e diventano rossastri. Vi si vedono anche dei frammenti di quarzo opaco e incrinato, che molto probabilmente sono stati strappati ai terreni antichi che la lava ha attraversato per venire in superficie. Questa è la composizione della roccia che forma tutti i crateri della regione: su questo tema non mi tratterrò più oltre.

Monte Cuccureddu

Proseguendo oltre l'altezza di *Monte Annaru*, che rimane sulla destra, e riprendendo la grande strada, si attraverserà una grande corrente formata da una lava molto sconvolta discesa da un magnifico cratere esploso, detto *Monte Cuccureddu di Kerèmule*, dal nome del villaggio vicino che si vede non lontano di là sulla sinistra. La lava di questo bel vulcano estinto è sgorgata dal fianco della piccola montagna in forma di una grande coltre e non solo è colata sulla piana attraversata dalla strada ma è scesa anche nella valle inferiore; così si può facilmente osservare che i principali nuraghi, sparsi nella piana più in basso, sono costruiti su questa colata o come minimo sono edificate con le pietre porose della colata.

Questa osservazione è molto importante per stabilire un parallelo fra l'età molto recente degli ultimi materiali vulcanici della Sardegna e monumenti come i nuraghi, che risalgono ad una così alta antichità che sono sfuggiti ad ogni notizia storica. Ho già espresso il mio parere nella pagina finale della terza parte di questo *Voyage*.

Si può continuare sulla grande strada sino all'altezza della *chiesa di Cabuabbas*, dove invito il viaggiatore a fermarsi se vuole andare a visitare i due nuraghi detti *Nuraghe Oes* (dei 'buoi') e *Nuraghes di Santu Antine* (di 'San Costantino'). Sono, a mio parere, i più belli dell'isola, e oltre tutto si trovano più alla portata di chi viaggia sulla grande strada. In quello di *Santu Antine*, che ha tre piani, ebbi l'onore di far da guida al compianto re Carlo Alberto, allora principe di Carignano. I due monumenti sono costruiti in gran parte con la lava porosa e frammentata uscita dal bel cratere di *Kerèmule*. (Disegni, piani e sezioni dei due nuraghi li ho riprodotti nella terza parte).

Dalla cima dei due nuraghi, ma soprattutto di quello di *Santu Antine*, se si guarda nella pianura in cui essi s\orgono, si vedono altri due bei crateri spenti, che si elevano anch'essi al di sopra della pianura. Uno è il *Monte Ruju* ('rosso'), chiamato così per il colore delle scorie che lo compongono; ha conservato la sua bella forma conica e l'affossamento superiore del cratere, che risulta leggermente spaccato verso sud-sudest, donde è sgorgata una piccola corrente di lava (nella mia grande carta dell'isola la direzione di questa colata è indicata erroneamente). L'altro si chiama *Monte Austidu*, ed è fatto della stessa materia del Monte Ruju, ma è più basso; la forma s'avvicina di più a quella del Monte Castangia, cioè rassomiglia ad un mucchio di grano. La sua lava è colata verso sud.

La *chiesa di Cabuabbas*, che non bisogna confondere con quella che si trova nelle campagne di *Sindìa*, è anch'essa molto antica; deve il proprio nome a delle sorgenti vicine che hanno fatto chiamare così l'intera zona circostante. Nel 1350 fu ceduta dal viceré Ribaud de Cabrera a Brancaleone Doria e ai suoi fratelli in cambio dei loro diritti su Alghero. Nel 1357, alla morte di Matteo Doria, il territorio di *Cabuabbas* passò al nipote Branca Doria, che aveva fatto pace col re.

Thiesi e Ittiri

A breve distanza da questa chiesa si dirama dalla strada centrale la strada trasversale, anch'essa nazionale, che conduce direttamente ad Alghero. Passa prima ai pedi del *monte di Kerèmule* e attraversa quindi il villaggio di *Tiesi*. Questo è costruito sulla roccia calcarea terziaria ed ha da una parte il monte di Kerèmule e dall'altra la grande massa del *Monte Pelao*, di cui parleremo fra breve.

Tiesi è uno dei villaggi più importanti della Sardegna; ha avuto un suo posto di rilievo negli avvenimenti politici del 1795. Il palazzo del feudatario, che era il duca dell'Asinara, fu saccheggiato dai suoi vassalli che gli avrebbero riservato una sorte ben fosca se lo avessero avuto tra le mani, tanto era l'odio che gli avevano e tanto questi contadini erano eccitati contro di lui, al punto che andarono a cercarlo perfino a Sassari nel palazzo del governatore. Scene analoghe si ripeterono nel 1800.

La strada nazionale per Alghero continua *da Tiesi a Itiri*

lungo una vallata; poi, per una salita ben disegnata sul pendìo del *Monte Cucumia*, si arriva al tabulato superiore chiamato allo stesso modo, o anche *Piano di Tiesi*. Le rampe sono state aperte in una di quelle rocce che io ho chiamato trachite anfibolica e fonolitica per distinguerla dalle trachiti più antiche, che formano anch'esse la maggior parte dei suoli di questa zona. Tra i monti vicini alla strada ricorderò il *Monte Gheia*, il *Monte Toru* e il *Monte Anturgiu*, che si presentano come degli altipiani isolati e terrazzati, in genere coperti di alberi.

Itiri, che si chiama anche *Itiri Canneddu* per distinguerlo da un altro villaggio dello stesso nome (*Itiri Fustiarbu*), è un grosso centro che domina verso sud una profonda vallata e diversi tavolati più o meno sviluppati in altezza, che fanno parte dell'antica *Curatoria di Coros*. È qui che abitavano i popoli che Tolomeo chiama *Coracenses*. Ho ricordato nel capitolo precedente un passo di un documento arborense in cui l'autore, riferendosi all'antico storico sardo Severino, dice che *Corace* si trova alla destra di *Càrbia*. Questo fatto è confermato dalla presenza di una chiesa che ancora oggi si chiama *Santa Maria di Coros*, dove si trovano anche tracce di un monastero appartenente un tempo ai religiosi dell'ordine di San Bernardo, gli stessi che si erano insediati anche nel monastero di *Cabuabbas* di Sindìa, di cui ho parlato nel capitolo precedente.

Gli stessi religiosi possedevano anche un altro monastero che si trova un po' più lontano, dalla parte di Alghero, e la cui chiesa, che esiste ancora sebbene molto antica, è conosciuta come *Santa Maria della Palude*. Questo monastero, chiamato un tempo *Santa Maria in Paludis* o *de Paludis*, fu fondato nel 1205 da Comita II giudice di Torres, che vi celebrò in quella occasione una festa molto solenne. Il canonico Spano ha pubblicato un sigillo ritrovato presso *Codrungianus* che rappresenta l'abate Roberto, fondatore dell'ordine, posato su una specie di chiesa e col bastone da viaggiatore in mano. La scritta intorno dice: "*Sigillum Albertis* (sic) *Monaster sanctae Mariae de Padulis et sanctae Mariae Choro*": il che prova che i due monasteri appartenevano allo stesso ordine. Questi religiosi si dedicavano alle opere di carità ma anche al lavoro dei campi. Sono loro, probabilmente, che intrapresero il dissodamento del suolo di tutto il territorio qui intorno e soprattutto quello del luogo dov'è la chiesa, il cui nome *in Paludis* o *in paludibus* indica in quali condizioni si doveva trovare il suolo ai loro tempi.

Da *Itiri* la grande strada continua quasi sempre in discesa sino ad Alghero. Lascia a sinistra un monte calcareo quasi isolato, detto *Monte Cuga*, ai piedi del quale si vedono le belle rovine di una chiesa e di un grande monastero, ora abbandonato, sembrerebbe da non molti anni. Gli si dà il nome di *San Leonardo*. Io non sono riuscito a trovare alcuna notizia storica su questo grandioso edificio, che pure un tempo, mi sembra, doveva essere importante. Sono portato a credere che esistesse qui un monastero dipendente da quello che si trovava presso Sassari, conosciuto col nome di *San Leonardo di Bosue* per una lite ed un processo tra il suo Priore e l'abate del monastero di *San Fruttuoso* e di *Santa Maria di Alghero* a proposito di certo bestiame; donde si potrebbe concludere che i terreni posseduti dai due monasteri erano limitrofi o, quanto meno, poco distanti l'uno dall'altro.

A partire da queste rovine, che si vedono chiaramente dalla strada, sino alla *Cantoniera di Scala cavallo*, non c'è più nulla che valga la pena di segnalare. Quando si arriva alla cantoniera, di cui ho già parlato nel capitolo VI, si incontrano due strade: una è la continuazione di quella che si sta percorrendo e che conduce direttamente ad Alghero, l'altra è l'inizio della strada divisionale per Sassari. Siccome ho già parlato della prima e mi riservo di esaminare la seconda quando parlerò di Sassari (nel capitolo seguente), mi fermo qui, alla cantoniera, per ricondurre il lettore a *Cabuabbas*, dove abbiamo lasciato la grande strada centrale per prendere quella di Alghero.

Torralba

Tra la chiesa di *Cabuabbas* e il villaggio di *Torralba* ho trovato in un campo proprio accanto alla strada, quando questa era in costruzione, un frammento di pietra miliare romana (credo che ora sia depositata all'Università di Sassari, dove la feci trasportare a suo tempo), in cui erano ancora ben visibili il nome dell'imperatore Vitellio e la cifra di XXXVIII miglia da *Torres*. La distanza è effettivamente quella che separa questo luogo dall'attuale *Porto Torres*, come si può verificare sulla mia carta geografica grande. Questo prova che la strada romana di cui ho perduto le tracce al *Monte Cacau* di *Bonorva* poggiava un po' verso ovest per tornare poi sul tracciato della strada attuale, tra *Cabuabbas* e *Torralba*.

Il misero villaggio di *Torralba*, attraversato da un capo all'altro dalla strada, non è mai stato né la sede d'un vescovo né una città fiorente, distrutta alla caduta dei giudicati, come ha detto sbagliando il Valery, che l'ha confuso col villaggio di *Terralba*, di cui ho già parlato. Del resto sarebbe stato molto difficile che due vescovi risiedessero così vicini uno all'altro, perché Torralba dista meno di un miglio dalla sede degli antichi vescovi di *Sorres* di cui parlerò fra breve. Il paese è il solo centro abitato attraversato dalla grande strada nel tratto *Macomèr-Sassari*: questo ne fa una tappa obbligata dove le diligenze si fermano per cambiare i cavalli e permettere ai viaggiatori di mangiare; ma questi non possono ancora trovarvi quelle comodità che avrebbero diritto di pretendere.

Quello che dà al villaggio un'aria molto triste è il colore delle pietre vulcaniche porose, nere o rosse, con cui sono costruite le case, tra le quali se ne trovano poche intonacate a calce, anche se questa sostanza è qui tanto comune quanto la lava. Queste pietre nere e rosse sono legate fra loro da una morsura di argilla rossa che proviene dalla loro stessa decomposizione; perciò ho potuto paragonare Torralba al piccolo e scuro villaggio di *Randanne* presso Clermont, in Alvernia, dove un giorno fui ospite dell'illustre conte di Montlosier: il fatto è che questo villaggio sorge, in Francia, su un terreno assolutamente simile a quello che ora sto facendo percorrere in Sardegna al mio lettore.

Tra queste montagne vulcaniche noterò innanzi tutto la collina detta *Monte Oes* o *Boves* ('dei buoi') che si trova proprio sopra Torralba, ad est; è questo monte che fornisce le pietre per le case del villaggio. Visto da una certa distanza, presenta nella cima la forma di una calotta arrotondata, o piuttosto quella di un mucchio di grano; esso infatti è stato formato essenzialmente da scorie vulcaniche lanciate attraverso una piccola apertura e che, cadendo tutt'intorno, hanno assunto la loro posizione naturale. Questo cono presenta una spaccatura verso est, ed è di là che è sgorgata una piccola corrente di lava, spandendosi nella piana da questo lato. La calotta vulcanica poggia su un tavolato di calcare terziario, attraverso il quale si sono fatte strada la lava e le sue scorie. La roccia calcarea racchiude nel suo seno delle grotte naturali sotterranee, ricche di stalagmiti e stalattiti. Vi si entra con notevole difficoltà attraverso dei crepacci stretti e molto scomodi.

San Pietro di Sorres

Dall'altra parte del villaggio si erge un grande altipiano calcareo e marnoso, di formazione terziaria, collegato con un altro altipiano simile, sul quale non si tarda a trovare l'antica chiesa episcopale di *Sorres* o *Sorra*. Non descriverò in dettaglio questa antica cattedrale, di cui ho dato un disegno e la pianta nella seconda parte; e rinviando il lettore, per la sua descrizione, ad un opuscolo del mio caro amico e collega canonico Spano (*Notizie storico-critiche intorno all'antico episcopato di Sorres*, Cagliari, 1855), mi limiterò a dire che tra le chiese medioevali dell'isola questa è la più notevole, nonostante lo stato di degrado in cui si trova oggi. La chiesa è tutta costruita in autentico stile pisano e genovese, a fasce alternate bianche e nere, cioè in file di pietre da taglio di roccia calcarea del luogo e di pietre nere vulcaniche cavate a Torralba: il che

produce una curiosa impressione in chi non ha familiarità con le chiese di questo tipo e di questa epoca così diffuse in Toscana e in Liguria. Io non andrò molto lontano dal vero immaginando che la scelta di questi due opposti colori per le mura di un edificio cristiano antico non sia senza motivo, perché potrebbe essere espressione d'una idea religiosa come l'impiego dell'*alpha* e dell'*omega*, come simboli dell'inizio e della fine, applicato sia ai due periodi estremi della nostra esistenza sulla terra sia all'idea della vita eterna e della dannazione delle anime, e infine per allusione al principio del bene e del male indicati appunto dal bianco e dal nero. Queste idee, imbevute di paganesimo e di misticismo, furono spesso adottate anche nei primi secoli della Chiesa.

Le prime notizie che ci sono pervenute sui vescovi di *Sorres* risalgono all'inizio del XII secolo. Il Martini e lo Spano indicano come primo un Alberto vivente nel 1113; avrebbe avuto 22 successori, di cui l'ultimo fu Giovanni *Poggio* o *di Podio*, consacrato nel 1462. Morì nel 1505, due anni dopo che una bolla di papa Giulio II, in data 8 dicembre 1503, aveva incorporato quel vescovado nell'arcivescovado di *Torres* (Sassari).

Attaccati alla chiesa si vedono i resti d'un edificio lungo 25 metri; era probabilmente "la canonica", cioè l'abitazione dei canonici; all'interno ci sono un pozzo e tracce d'un orto. Quanto alla residenza del vescovo, sembra che abitasse nel vicinissimo villaggio di *Borutta*; o per lo meno era così negli ultimi tempi. La chiesa è ora molto mal tenuta. Ecco la descrizione che ne fa il Valery, che l'ha visitata due volte e che, dopo aver detto, senza dubbio per distrazione, che è in granito, aggiunge: "Per di più, a metà altezza della facciata, un grosso arbusto ha messo radici, selvaggio ornamento la cui forte giovinezza contrasta con la decrepitezza dell'edifico. Le robuste colonne e gli archi sono di pietra bianca e nera, come nelle cattedrali di Pisa e di Siena [avrebbe potuto dire anche di Genova (n.d.L.)]. Un grande e antico retablo sull'altare maggiore rappresenta episodi della vita di san Pietro. La chiesa è officiata solo due volte l'anno, il giorno della festa del Santo e il giorno delle Tre Marie. Gli stalli del coro erano pezzi di roccia malamente sagomati, senza nessuna rassomiglianza con i ricchi legni intagliati delle basiliche italiane. Una vecchia in cattiva salute, col suo fuso, e un capraio il cui gregge belava sin dentro il santuario stavano seduti in mezzo alla chiesa in rovina. Il campanile abbattuto non era più alto della facciata. Questo vasto e misterioso monumento, insomma, era la testimonianza della miseria attuale della zona e dell'antica magnificenza della città distrutta.

"In seguito ho visto la chiesa un'altra volta – continua – qualche giorno dopo la festa di San Pietro. L'afflusso di fedeli era notevole; c'era stata una fiera e, secondo l'antico rituale, le bandiere di tutte le parrocchie che un tempo erano state sotto la giurisdizione del vescovo di Sorres avevano sfilato in processione. La chiesa era ancora decorata, tutta adorna di rami e foglie, agreste pompa conforme alla sua rovina".

Aidu de Turdu

Ho inutilmente cercato qui e nei dintorni le tracce dell'antica *Bastita*, edificata nel 1337 dagli Aragonesi sul monte di *Sorra*, per tenere a bada i Doria che avevano costruito il castello di *Giave*, donde intercettavano le comunicazioni sulla grande strada da Cagliari a Sassari. Il barone Manno dice a questo proposito che gli Aragonesi in questa circostanza cinsero "di valida bastita il castello di Sorra"; penso che si tratti di un errore, perché credo che qui non ci sia mai stato un castello vero e proprio, ma che gli Aragonesi vi avessero edificato una fortificazione provvisoria in legno, insomma, come si direbbe oggi, una *blockhaus*. Il Fara, che pure la nomina, la chiama "*Turris sive propugnaculum ligneum Sorranum*". Tutti gli storici sardi che ne hanno parlato hanno chiamato questa fortificazione *Bastita*, dicendo, appunto, che era costruita in legno. Ma se su questo punto non sono del tutto d'accordo con il nostro illustre storico sull'esistenza di un castello in questo sito, è sulla base del suo racconto che richiamerò i dettagli su un fatto d'arme importante che è accaduto non lontano di lì. Mi riservo soltanto di indicare quella che mi sembra la località dove si svolse questo sanguinoso episodio, che secondo me gli storici attuali collocano un po' troppo a nord di *Torralba*. Ecco dunque come il Manno racconta la storia di questa battaglia:

"Scoppiò finalmente con impeto la guerra dei Doria sotto l'istesso governo del Cervellón, nel momento più rischioso per la Corona; quando cioè più aspri ardevano nei regni di Valenza e di Aragona i civili conflitti per altri rispetti. Matteo, Niccolò, Giovanni ed Antonio Doria, forti della possessione d'Alghero e di Castelgenovese, dopo aver lungo tempo travagliato l'isola, giunti erano a campeggiare la città di Sassari. Il luogotenente generale, al quale non mai erasi presentata in addietro così imponente ed estesa la ribellione, chiedeva affrettatamente soccorso al re; e consigliava si lanciasse l'offa in bocca ai nimici con qualche generosa largizione, piuttosto che correr il pericolo di perdere con la città di Sassari la metà dell'isola. Né il re pensava diversamente. Sebbene considerando esser le condizioni ricercate dai Doria tanto più fallaci, quanto più comparivano temperate; ed esser impossibile d'altronde il comporre il punto il più arduo della possessione d'Alghero, necessaria ad ambe le parti, determinava d'inviare nel regno Ughetto di Cervellón, nipote del luogotenente generale, con molti baroni di Catalogna e di Valenza; i quali, riempiute di combattenti quattro cocche, veleggiarono tosto alla volta della Sardegna. Il luogotenente, intendendo dopo il loro arrivo alla difesa di Sassari e paventando non fosse anche maggiore l'apparato della guerra, dappoiché davasi voce di nuovi armamenti in Genova, spediva il suo figliuolo Gerardo in Cagliari per condurre ad afforzare il suo esercizio trecento balestrieri.

"E ben infausta fu per le armi aragonesi e per la vita di tanti gentiluomini la partenza di quel giovine cavaliere. Avea egli condotto senza rischio quelle compagnie fino al luogo di Macomer; allorché Mariano, giudice di Arborea, il quale succeduto era già in tal tempo al suo fratello Pietro, gli diede avviso: si governasse con diligenza e cautamente, perché i nemici teneano la mira ad intraprendergli il passaggio. Gerardo allora informava il padre della posizione in cui era; ed il padre, sia perché la congiunzione di quelle con le sue forze fosse necessaria, sia perché gli toccasse l'animo il rischio del figliuolo, muovevasi ad incontrarlo con le migliori sue soldatesche. L'incontro fu fortunato nel luogo di Bonorva; senonché i Doria oramai padroni anche della nuova bastita di Sorra, ceduta loro per tradigione del comandante, erano in tali forze da contendere il passo a quelle schiere eziandio unite. Consigliava pertanto il giudice al luogotenente generale: non si commettesse sbadatamente alla ventura, mentre i nemici ingrossati ogni dì numeravano già seimila combattenti. Ed al tempo stesso, valendosi della sua autorità presso ai Doria per moderare la loro ardenza, invitavali a non inalberarsi sì altamente contro al sovrano, che volessero giugnere ad offendere la persona del suo luogotenente; quasi come non fossero dessi già trascorsi all'estremo grado dell'ingiuria, cingendo di assedio una città regia e riempiendo di esterminio quelle provincie.

"I consigli del giudice furono meglio ascoltati da coloro i quali meno doveano di lui confidare; epperò, mentre i Doria o promettevano, o faceano almeno le viste di desiderare un accordo od una tregua, don Guglielmo di Cervellón tanto fu impaziente nel continuar il suo cammino, che non volle aspettare i novelli soccorsi che gli si profferivano dal giudice dopo i trecento cavalli già inviatigli. Quel movimento pertanto precipitato nel suo principio e, ciò che più sorprende, mal governato anche dopo, ebbe sinistro fine. I soldati regii procedevano nella via con spensierataggine e disordinatamente. Innoltratisi nelle terre dei nemici, incontrarono tutta la loro oste, la quale lasciò passare intatte quattrocento persone dell'antiguardo composto di Sardi; e forse avrebbe rispettato il passaggio pure delle altre schiere, se queste non avessero avuto alla testa un giovinetto. Gerardo veggendosi comparire innanzi la fanteria

nimica e stimando facile bisogna lo sperperarla coll'impeto dei suoi cavalli, lanciossi coll'avventataggine della sua età fra quella gente, seguito da un suo fratello chiamato Monico e da alcune compagnie di cavalieri. Ma i Sardi cacciavano nel petto dei cavalli la punta delle loro lancie, ed i cavalli atterrandosi rompevano l'unione degli assalitori o li calpestavano. Seguiva quindi il movimento più franco degli assaliti ed una grandissima strage dei soldati regii, coi quali cadevano estinti fra i primi i due giovani condottieri. Sopravvenendo allora il luogotenente generale con Ughetto, suo nipote, e vedendo abbattuto il fiore del suo antiguardo e volta in fuga la ciurma, non osò porre a cimento le schiere di Arborea ed i pochi cavalli che conduceva seco.

"Onde avendo indietreggiato con diligenza, riparò alle terre del giudice; dove fermò alla fine il piede in una foresta che gli lasciava qualche speranza di sicuro posamento. Quivi non più ai perigli futuri, ma ai danni trascorsi voltò la mente; e lasciandosi padroneggiare dal suo dolore, estenuato ad un tempo per la fatica della giornata, ansante pel calore della stagione, e perché mancava in quella foresta anche l'acqua con cui spegnere la lunga sua sete, spirava miserevolmente fra le braccia dei suoi scudieri."

Finisce qui il racconto del Manno. E ora proverò a indicare la località in cui si svolse la prima e più importante scena di questo dramma emozionante, nella quale perirono non solo i figli di Guglielmo di Cervellon, Gerardo e Monica, ma anche il fiore della nobiltà catalana e aragonese.

Quasi tutti gli storici sardi che hanno parlato di questo evento hanno creduto di dover localizzare il teatro in cui esso si svolse in un punto vicinissimo alla grande strada odierna, due o tre miglia a nord di Torralba, tra il *Monte Pelao* e il *Monte Santo*, di cui parleremo fra poco. Supponendo che abbiano circostanze della marcia delle truppe e della stessa battaglia e metterle d'accordo con gli elementi topografici di cui disponiamo. Perciò mi sono indirizzato al mio amico e collega canonico Spano, perché raccogliesse delle informazioni presso la gente del luogo, ed ecco che cosa la sua ricerca ha permesso di appurare.

Innanzi tutto esiste realmente, ai piedi del *Monte Santo*, a brevissima distanza dalla grande strada e non lontano dalla *chiesa di Mezzomondo*, un sito chiamato *Adu de Turture*, il cui nome sembra a prima vista molto simile a quello tradizionale di *Aidu de Turdu*, tramandato dagli storici; ma un rapido esame impedisce di confondere le due località. Il termine *Adu* è abbreviazione di *guadu* ('guado'), mentre quello di *Aidu* vuol dire *aditus* (cioè 'passaggio, porta, gola' etc.). In secondo luogo non si tratta di *Turdu* (cioè 'tordo') ma di *Turture* (cioè 'tortora').

Altre ragioni, che è inutile richiamare, mi convincono sempre più a distinguere i due siti. Ma nel territorio di Torralba, vicino alla chiesa rurale dello *Spirito Santo*, esiste una gola formata da due colline, chiamata proprio *Aidu de Turdu*, che dalle due parti, est ed ovest, è fiancheggiata da alte rocce tagliate a picco, e dunque diretta da sud verso nord, che è esattamente il senso in cui marciavano gli Aragonesi. Effettivamente è in quel punto che passava in quell'epoca il sentiero che portava *da Bonorva a Sassari*; esso fu praticato almeno sino al 1827, quando si aprì il tronco della grande strada che, lasciando di lato Bonorva, si dirige verso Torralba. Il luogo di cui si parla è talmente incassato che quando ci si trova a metà della gola, lunga all'incirca 600 metri, si può fare ciò che si vuole, anche sparare un colpo di fucile, senza essere sentiti dall'esterno. Il luogo si trova fra Bonorva e Torralba, ma più vicino al disotto del secondo villaggio, ed è dominato nello stesso tempo dalla collina più alta dei monti di *Sorres*. Questo ci darebbe inoltre anche l'esatta localizzazione della famosa *Bastita*, occupata in seguito dai Doria nell'intento specifico di controllare il passaggio degli Aragonesi. Credo perciò che il luogo indicato dagli autori come teatro di questo sanguinoso scontro, e che è conosciuto col nome di *Aidu de Turdu*, è ormai esattamente individuato.

Sono tanto più portato a esserne convinto per il fatto che se l'episodio fosse accaduto, come vogliono alcuni, ai piedi del *Monte Santo* o all'*Adu de Turture*, non si potrebbe spiegare come mai gli Aragonesi uccisi nello scontro sarebbero rimasti senza sepoltura in terra straniera, come dicono alcuni storici, perché questa località faceva parte allora del territorio controllato dal re. D'altronde sarebbe stato ben difficile per Guglielmo di Cervellón, dopo la distruzione del suo esercito, tornare sui propri passi, se lo scontro fosse avvenuto ai piedi del *Monte Santo* e ad *Adu de Turture*: in questo caso gli sarebbe occorso passare nuovamente vicino alla *Bastita di Sorres*, presidiata dal nemico, e fare una lunga deviazione per andare, come fece, sino alla grande foresta in cui poi morì così miseramente; mentre se la battaglia si fosse svolta a est di Torralba in direzione di Bonorva, cioè ad *Aidu de Turdu*, egli si sarebbe potuto allontanare dalla *Bastita* e voltare la schiena ai soldati dei Doria. E questi non avrebbero osato inseguirlo nel territorio del giudice d'Arborea in cui entrava subito dopo per dirigersi verso il *Monte Rasu* e il castello di *Gocèano* che apparteneva appunto al giudice. Penso che ora l'intera questione sia risolta.

Il paese di Francesco Carboni

Vicino alla chiesa di *San Pietro di Sorres* si trova i villaggio di *Borutta*, dove abitava il vescovo della diocesi; e più lontano, sempre a sinistra della grande strada, *Bessude, Bànnari, Sìligo, Bunànnaro*.

Quest'ultimo, sfiorato dalla strada, è il luogo natale del poeta e grande latinista Francesco Carboni, ex-gesuita, morto nel 1817 nel villaggio di *Bessude* dove si era ritirato. Aveva rifiutato un posto molto onorifico nella cancelleria di papa Pio VII, di cui era stato amico; preferì andare a morire nel suo villaggio d'adozione coltivando insieme la poesia latina e il suo orticello piuttosto che trasferirsi a Roma. Fu sepolto nella chiesa di *San Martino* di Bessude, dove c'è anche il suo epitaffio, in gran parte composto da lui stesso. Non mi dilungherò troppo sui frutti del suo genio poetico, raccolti da un suo discepolo, nativo di Bessude e suo parente, monsignor Emanuele Marongio Nurra, l'attuale arcivescovo di Cagliari, che gli avvenimenti politici hanno costretto a rifugiarsi in quella stessa città di Roma dove Carboni non volle abitare.

Quando Francesco Carboni era professore di eloquenza latina all'Università di Cagliari aveva composto un poema eroico in diversi canti in onore di Napoleone; sfortunatamente qualche tempo prima della sua morte il rimorso di aver cantato le glorie del persecutore del papa, suo amico, lo spinse a bruciare il poema. Resta tuttavia di lui un epigramma tutto napoleonico, che il Valery ha riprodotto con molti errori e di cui dò qui la versione corretta, secondo le notizie che su questo testo Stanislao Caboni trasmise a monsignor Marongio Nurra:

Induperatorum domitorem inopina parantem
Indeploratis regibus excidia,
Cui sua Ausonides jamdudum sceptra merenti
Francigenae ante pedes et posuere sua,
Miretur quivis Istro dare jura, daturum
Mox Tanai, ac Thamesi, moxque Borysthenidis.
Tu nil mireris, qui nosti, Hyacinthe, minorem
Uno Semideum Naupoleona Jove.

M'astengo dal darne la traduzione, perché la si può leggere nel capitolo che il Valery gli ha dedicato. Carboni era amico di tutti i poeti e i letterati italiani del suo tempo, fra i quali Fabroni, Cordara, Cesarotti, Caluso e soprattutto Zampieri.

I villaggi citati qui sopra sono disposti alla base meridionale e ad ovest d'un monte isolato detto il *Monte Pelao*. È una grande massa coperta da una coltre di lava basaltica; ma al di sopra di questa si eleva un monticello arrotondato, somigliante ad un mucchio di grano, formato di scorie recenti; è un cratere spento simile a quelli già citati. La cima di

questo cratere, che prende il nome di *Monte Manno* (*magnum*, 'grande'), è a 740 metri sul livello del mare, mentre la coltre basaltica che copre *Monte Pelao* si trova a circa 715 metri, il che dà una differenza di 25 metri, che sarebbe l'altezza del cratere vero e proprio.

L'Alvernia Sarda

Ma qui si presenta un fatto geologico interessante. È che il primo monticello isolato che si incontra sulla destra della strada, all'uscita da Torralba, chiamato *Monte Arana*, è coperto da un mantello della stessa roccia basaltica di cui è costituito il tavolato di Monte Pelao, che gli sta di fronte. Tuttavia questa cima del Monte Arana è alta solo 520 metri: dunque con una notevole differenza di livello tra le due coltri basaltiche, che pure tutto indica essere appartenuto un tempo alla medesima colata orizzontale, come dimostra lo spessore e soprattutto la struttura della lava, che è compatta; perché se la lava fosse colata su un piano inclinato sarebbe stata a bolle e frammentata.

Ecco ora un fatto analogo, ma in senso inverso. Il *Monte Santo* di Torralba, di cui si parlerà fra poco, è un monte completamente isolato, in forma di tronco di cono; anche la sua cima è coperta di una coltre di lava basaltica simile per composizione e spessore a quella dei monti Pelao e Arana. Ma il basalto di *Monte Santo* si trova ora a 753 metri d'altezza, cioè 38 metri più in alto del tavolato basaltico di Monte Pelao. Tutte queste particolarità sembrano indicare che le porzioni di una colata sono state portate ad altezze differenti dopo che erano state separate l'una dalle altre. Supponendo che la parte più importante di questo insieme sia il tavolato di Monte Pelao, che si trova a un'altezza intermedia fra i due estremi, queste particolarità ci danno un'idea delle convulsioni e delle perturbazioni che si verificarono in questa regione dopo l'espandimento e il raffreddamento della materia basaltica. È molto probabilmente in seguito a questi spostamenti che uscirono dallo stesso terreno le lave peridotiche più recenti che formarono i crateri spenti di questa stessa regione.

Superata la base del *Monte Arana* si arriva a una biforcazione della strada, detta anch'essa nazionale, che in fondo deve essere considerata come la continuazione di quella che va *da Alghero a Torralba* e, oltrepassato questo villaggio, si stacca dalla grande strada centrale per raggiungere *Terranova* sulla costa orientale: ed è questa che ora mi propongo di far seguire al mio lettore.

Il primo abitato che si trova su questa nuova strada trasversale è il villaggio di *Mores*, costruito ai piedi del *Monte Lachesos*, dov'era un tempo un abitato che ne prendeva il nome. Un po' più lontano, sulla destra, c'è il piccolo villaggio di *Itireddu* ('piccola Itiri'), chiamato anche *Itiri Fustialbu* o *Fustiarbu*, per distinguerlo da *Itiri Cannedu*, che abbiamo già incontrato fra Tiesi ed Alghero: si stende ai piedi d'un monticello arrotondato che ha la forma di un mucchio di grano ed è del tutto simile ai crateri spenti che ho descritto fin qui; come quelli è formato di scorie vulcaniche recenti, accumulatesi intorno alla piccola apertura da cui sono sgorgate; ha anche una piccola corrente di lava diretta verso est.

Un po' più lontano si vede un altro monte più alto, a forma di cono appiattito sulla cima, di roccia trachitica, sul quale si trovano i resti di un castello medioevale detto *Monte Giùighe*; vi si può arrivare da un solo lato, su un sentiero molto difficile. Il suo nome, che vuol dire 'monte del giudice', starebbe ad indicare che il castello fu edificato da un giudice o che perlomeno appartenne ad uno di questi piccoli re; però non possiamo dire se i giudici che ne erano padroni fossero quelli di Logudoro o quelli di Gallura; perché non ho trovato alcuna informazione storica in proposito. Molto probabilmente non ebbe un ruolo particolare nella storia sarda del Medioevo; credo che fosse già abbandonato al momento dell'arrivo degli Aragonesi nell'isola, nel 1323.

Ozieri

La strada nazionale continua in pianura da *Mores* sin quasi ad *Ozieri*. Prima di arrivare a questa città si vede, sulla destra, una chiesa molto antica detta *San Nicola di Bùtule*. Vi si trovava un tempo un antico priorato che gli storici Vico e Aleo riferiscono ai Cistercensi; nel 1444 fu riunito al vescovado di *Bisarcio*. Il villaggio che esisteva nella località è scomparso, come il convento, in seguito alla fame e alla peste che devastarono questa contrada. Nel censimento fatto nel 1680 dal conte di Monteleone, il villaggio di Bùtule figurava ancora come abitato.

Ozieri si trova in una piccola valle formata dal contrafforte di una sequenza di monti legati da una parte alle grandi montagne granitiche di *Alà* e di *Buddusò*, e dall'altra al *Monte Rasu*. Questa valle è dominata a ovest da un monte sul quale sorge la chiesa di *Nostra Signora di Monserrato*, a 616 metri sul livello del mare, mentre la città, che si stende ai suoi piedi, si trova a 224 metri. Dal lato opposto si trova un'altra collina meno elevata; sono formate tutt'e due da una successione di banchi di roccia calcarea e di schisti di transizione sovrapposti al granito; il calcare vi è diventato un po' cristallino ed è stato penetrato dal magnesio, cioè è talcoso. La valle si allarga man mano che scende verso la piana, che più lontano prende il nome di *Campo di Ozieri*.

La città è costruita come una specie di anfiteatro, formato dalle pareti della valle; le case sono perciò disposte a piani sfalsati. Non ci sono piazze vere e proprie, ma al centro si trova una strada larga, un po' inclinata, che si può considerare una piazza. Lì c'è una fontana molto abbondante, detta il *Cantareddu*, dove in questi ultimi anni c'erano dei lavatoi pubblici che ingombravano la zona e la rendevano maleodorante. Mentre scrivo i lavatoi dovrebbero essere stati trasportati in un'altra località, e la fontana del *Cantareddu*, così come l'igiene della città, ne avranno guadagnato. Questi miglioramenti, e altri su cui non mi soffermo, sono stati fatti solo da quando la nuova strada passa attraverso l'abitato: la città di Ozieri ha ora un aspetto del tutto differente da quello che aveva quando, non molto tempo fa, era il *villaggio* di Ozieri.

Le case sono in generale ben costruite e molto pulite. La cattedrale non è notevole; si trova nella parte alta, lontana dall'abitazione del vescovo e dal seminario, due edifici molto mediocri che sorgono nella parte bassa; il seminario era l'antica casa dei Gesuiti, che è stata restaurata e ingrandita. Il ristabilimento della sede episcopale ad Ozieri data solo dal 1803, sotto il regno di Vittorio Emanuele I e il pontificato di Pio VII, che riunì l'antico vescovado di *Bisarcio* (di cui il vescovo ha conservato il titolo) a quello di *Castra*. La città ha due conventi di religiosi; il più notevole è quello dei Cappuccini, che sorge nella parte più alta dell'abitato al punto di congiunzione delle due colline che cingono la città. C'è anche un monastero di cappuccine molto famoso nell'isola. La città è sede dell'Intendente e del comandante militare della provincia. Non so se in questo momento vi sia rimasta una guarnigione.

Ozieri era già, una trentina di anni fa, il villaggio più notevole dell'isola; in seguito è stato decorato da Carlo Alberto del titolo di città. Ora è una delle città della Sardegna che, a mio avviso, ha più futuro, soprattutto dopo l'apertura della strada nazionale *da Torralba a Terranova*, destinata a procurare uno sbocco al mare a tutti i centri che si trovano sul suo percorso. La sua importanza crescerà ancora con la nuova strada provinciale che fra poco la collegherà a *Bono* e alla valle del *Tirso*.

Un tempo gli abitanti di Ozieri erano dei semplici pastori. I loro discendenti attuali passano per i più intraprendenti dell'isola; si dedicano soprattutto al commercio del bestiame e dei prodotti lattierocaseari; sono quelli che fino ad oggi hanno capito meglio i vantaggi della privatizzazione dei pascoli, cioè la disponibilità di terreni chiusi destinati al pascolo del bestiame grosso. È per questo che ad Ozieri i terreni chiusi, detti *tancas*, sono più numerosi e meglio affermati. Nella città non ci sono mendicanti, o almeno sono così rari che costituiscono

una eccezione. Ciascuno possiede qualche cosa; il che fa sì che da una quarantina d'anni questa sia la zona più tranquilla di tutta la Sardegna.

Ozieri esisteva già nel 1388, quando il suo sindaco prese parte all'assemblea dei vassalli d'Arborea convocata dalla giudicessa Eleonora: in quella occasione egli figura come primo fra i rappresentanti del *Monte Acuto*, segno che già a quell'epoca Ozieri era il centro più importante della regione. Si crede che il villaggio si sia sviluppato grazie alla immigrazione degli abitanti dei centri vicini di *Bisarcio* e di *Bùtule*, devastati dalla peste.

Balari e Corsi

Da *Ozieri* la strada nazionale continua nella piana per più di 14 chilometri, per passare quindi ai piedi di una collina di formazione terziaria dove si trova la *chiesa di Santa Maria di Castra*, un tempo chiesa episcopale. Proprio lì vicino esisteva un centro abitato, che era contemporaneamente una tappa della strada romana e una stazione militare, destinata, a quanto pare, a tenere a bada i *Bàlari* e i *Corsi*, popoli turbolenti della Gallura, spesso in guerra con i Romani, di cui non accettarono il dominio se non dopo guerre lunghe e sanguinose. La località in cui si trovano le tracce di questo antico centro è accanto alla *chiesa di San Simeone*: è lì che si raccolgono tutti i giorni monete romane di argento e di bronzo e delle pietre incise la cui esecuzione testimonia il benessere e l'antica civiltà di questa popolazione. I muri che vi si vedono mi sono sembrati da riferire a due epoche distinte: i primi appartengono senza dubbio all'epoca romana, gli altri potrebbero essere resti di costruzioni medioevali. Da poco vi è stato trovato un grande tubo di piombo: peraltro le rovine dell'antico acquedotto destinato a portare l'acqua nell'abitato sono ancora molto visibili.

Nei frammenti di Francesco de Castro di Ploaghe, che nel XV secolo raccontò la storia del suo paese natale e di quelli vicini, tratta soprattutto dagli antichi autori *Sernesto* e *Severino*, di cui si è già parlato, si dice che *Castra* era una città vicina a *Plubium*: il che è esatto, perché il luogo di cui stiamo parlando non è molto lontano dalla attuale *Ploaghe*. Vi si legge che dal matrimonio fra la figlia di una *Zosima* di *Plubium* col capo di Castra, nacquero degli uomini illustri che fecero onore alla città e la circondarono di mura fortificate da torri. Per questo, aggiunge il cronista, i Romani la chiamarono *Castra*, "*et vere fortissimum castrum erat et salutare presidium*". Il cronista dice "*melius Castra appellarunt*": il che sembra indicare che prima che i Romani se ne impadronissero la città aveva un altro nome: è il pensiero che ho espresso nella seconda parte del *Voyage*, pubblicata nel 1840 (libro II, capitolo VII).

La chiesa di *Santa Maria di Castra* (o *Castro*) non si trova invece nel luogo dell'insediamento romano: il che fa pensare che la città episcopale del Medioevo esistesse piuttosto nelle vicinanze di questa chiesa che nei pressi di San Simeone, dove sono le rovine più antiche. La chiesa di Santa Maria fu edificata, secondo il Fara, da Mariano giudice di Torres, probabilmente il Mariano III che regnò fra il 1218 e il 1223. Fu costruita in "cantoni", cioè con pietre tagliate in una roccia trachitica rossa cavata nelle vicinanze. Le notizie storiche più antiche che possediamo sul vescovado di *Castra* risalgono all'inizio del XII secolo. Il primo vescovo conosciuto è un *Attone*, vivente nel 1164; l'ultimo *Antonio Torres*, francescano, vivente nel 1501. Con una bolla di Giulio II nel 1503 il vescovado fu soppresso e riunito a quello di *Ottana*, cioè trasferito ad *Alghero*. Nel 1803 ne fu invece staccato per formare il vescovado di Ozieri, come ho detto più sopra.

Oschiri

Ai piedi delle rovine di *Castra* la grande strada realizzata di recente procede su un terreno sostanzialmente pianeggiante e uniforme. Attraversa quindi il grosso villaggio di *Oschiri*, che non ha nulla di notevole se non d'essere il luogo natale di monsignor Bua, arcivescovo di Oristano, morto nel 1836. Ho già parlato di lui parlando di Oristano; mi limiterò ora ad aggiungere che auguro a tutta l'isola e alla monarchia sarda di avere spesso dei prelati che gli assomiglino; è tutto quello che posso dire in memoria di un uomo buono e virtuoso che ho conosciuto nell'intimità e mi ha onorato della sua amicizia.

Gli abitanti di *Oschiri*, con i loro vicini di Ozieri, furono i primi a dar vita alle *tancas* destinate al pascolo privato; così si contano fra di loro molti ricchi proprietari e il bestiame locale ha fama di essere il migliore dell'isola. È una prova palpabile dell'utilità delle chiusure, alla diffusione delle quali contribuì in gran parte l'antico parroco di Oschiri, divenuto poi l'arcivescovo Bua. Come a Ozieri, non ci sono mendicanti ad Oschiri.

I dintorni del villaggio sono pieni di nuraghi e di mura "ciclopiche". Il reverendo Angius, alla voce "Oschiri" del *Dizionario* del Casalis, ne ricorda alcune sulla cima del monte che domina il paese, detto *Monte Cugato*, in sardo *Cugadu*. Siccome non l'ho visitato, non saprei scegliere tra la sua opinione e quella del Fara, che pone sulla montagna il castello che chiama *Castrum Cucati*. Può darsi che abbiano ragione tutti e due: cioè, qui come a *Padria* e in molte altre località dell'isola e dell'Italia esisteva un castello del Medioevo edificato sulle rovine di una costruzione molto più antica. Il fatto è che questo *Castrum Cucati* non solo è citato dal Fara come un castello di questa regione insieme a quello di *Monte Acuto*, ma se ne parla anche in un documento pubblicato dal Muratori che mi riservo di richiamare parlando del castello di *Monte Acuto*. Nel 1237 appartenevano tutti e due ad Adelasia di Torres, la principessa che morì prigioniera nel *castello di Gocèano*.

Il villaggio di *Otti* ricordato dal Fara come *Oppidum Octi* non esiste più, ma presso le sue rovine si vede una chiesa che ha lo stesso nome. Si possono visitare le costruzioni che sorgono sulla cima di un monte vicino, chiamato *Monte Cucu*; esse mi sono realmente sembrate delle costruzioni degli antichi popoli dell'isola, venuti dall'Italia; però non oserò collegarle agli antichi *Pelasgi*, come ha pensato qualcuno. Si può visitare una costruzione analoga sul monte detto *Monte Olìa*.

Nel passato ho fatto fare degli scavi in alcuni punti nei dintorni di Oschiri, tra cui alcuni nei pressi del *nuraghe Longhènia*. Vi si è trovata una tomba antica nella quale sono stati raccolti diversi oggetti, fra cui ricorderò una cassetta di bronzo col suo coperchio, montata su quattro ruote come fosse un piccolo carro (l'ho riprodotta nell'atlante della seconda parte); era probabilmente un giocattolo, oppure uno scrigno da toeletta per qualche signora. L'ho regalato al Regio Museo di Cagliari.

Nella terza parte del *Voyage* ho segnalato l'esistenza ad Oschiri d'un terreno di formazione d'acqua dolce, in cui si trovano delle impronte di piante. In un altro punto, fuori del villaggio, si vedono emergere dal suolo una certa quantità di alberi dicotiledoni pietrificati, alti da terra un trenta centimetri; il legno è diventato bituminoso all'interno e siliceo all'esterno.

Il castello del Monte Acuto

Di fronte ad Oschiri si leva maestosa la *Catena del Limbara*, ai piedi della quale si vede sorgere una grande roccia a punta aguzza, sulla cui cima sta l'antico castello di *Monte Acuto*, che ha dato il proprio nome a gran parte del territorio circostante, compreso quello di Ozieri. Lo si chiama anche il castello di *Birchidda*, dal nome del villaggio che si trova lì vicino e che si vede dalla strada; si distinguono nettamente le mura della fortezza, che è forse una delle più antiche dell'isola.

Il castello di *Monte Acuto* è citato negli antichi documenti relativi ai giudici di Logudoro e di Gallura, che anche vi risiedettero. Tra questi documenti mi limiterò a citare un atto col quale Ubaldo giudice di Torres e di Gallura e sua moglie Adelasia cedono al papa il castello e ne lo ricevono in cambio l'investitura di quello di *Monte Cugato*. Ma per capire meglio il significato di questo fatto bisogna risalire più indietro nel tempo.

In occasione dell'assassinio di Barisone di Torres, fratello di Adelasia, il papa Gregorio IX ingiunse all'arcivescovo di Pisa

di lanciare la scomunica contro gli autori del delitto, e cogliendo accortamente l'occasione per estendere i pretesi diritti della Santa Sede sulla Sardegna mandò ad Adelasia una delle sue creature, di nome Alessandro, col titolo di legato apostolico. Questi si stabilì ad *Ardara*, dove risiedeva la principessa, immersa nel dolore per la morte del fratello, quindi si recò a portarle il conforto di San Pietro e tolse la scomunica a quelli che avevano concorso all'assassinio di Barisone, al quale Ubaldo, marito della principessa, non era del tutto estraneo; e in seguito seppe agire così sapientemente che con un atto del 3 maggio 1236 ottenne da Adelasia, col consenso del marito, una dichiarazione solenne con cui la principessa, "per la salute della sua anima e per la remissione dei peccati dei suoi parenti", dona e cede irrevocabilmente alla Santa Sede le sue terre del giudicato di Torres e tutti i suoi beni, anche quelli che le provenivano per eredità dal nonno Guglielmo di Massa, tanto in Sardegna quanto in Corsica, a Pisa, a Massa etc., e dichiara di averli per autorizzazione del papa, al quale questi stati e questi beni sarebbero dovuti tornare se fosse morta senza eredi.

L'astuto prelato, che non aveva lasciato Ardara, con un atto dell'8 aprile dell'anno dopo concedeva ad Adelasia, da parte della Santa Sede, ogni diritto di sovranità sul giudicato di Torres; ma contemporaneamente si faceva consegnare il castello di Monte Acuto come pegno di fedeltà al papa; e subito dopo, il 14 aprile, faceva stipulare un atto con cui si stabiliva che se il papa avesse voluto avere il castello di Monte Cugato che il legato domandava alla principessa, le sarebbe stato restituito quello di Monte Acuto, e si disponeva la consegna immediata del castello di Monte Cugato; ma due giorni dopo, cioè il 16, con un atto datato nello stesso castello di *Monte Acuto* il legato Alessandro consegnava il castello, da parte del papa, al vescovo di *Ampurias* e gliene rimetteva le chiavi. Questo atto, in cui figurano come testimoni il vescovo di Castra, l'abate di Saccargia e molti altri, non parla né di Adelasia né del marito Ubaldo: il che prova che a quel punto la presa di possesso del castello da parte del papa era già un fatto compiuto.

Tuttavia sedici giorni dopo questo trasferimento della proprietà del castello, cioè il 3 maggio 1237, con un altro atto, redatto nel palazzo di Ardara, Adelasia e Ubaldo ricevevano da questo stesso legato l'investitura dei loro stati di Torres, che dichiaravano ancora una volta di avere per concessione della Santa Sede alla quale sarebbero dovuti tornare non soltanto in mancanza di loro eredi ma anche nel caso che i figli che essi avrebbero potuto avere fossero morti a loro volta senza eredi ("*Et similiter si filii eius sine filiis decederent*"). Marito e moglie si obbligavano inoltre, tanto a nome proprio quanto a nome dei propri successori, a pagare ogni anno, a titolo di censo, la somma di quattro libbre di buon argento, "*quatuor libras boni argenti*", alla Chiesa di Roma o alla persona delegata a riceverla. Anche a questo atto intervennero come testimoni Giovanni vescovo di Bisarcio, l'abate di Saccargia, altri ecclesiastici e secolari. Ho voluto entrare in tutti i dettagli della storia perché ci fanno conoscere quale fosse la sete di dominio dei pontefici in questo periodo. Alla morte di Ubaldo, avvenuta un anno dopo, cioè nel 1238, Adelasia sposò il famoso Enzo, figlio naturale dell'imperatore *Barbarossa* che l'aveva creato re di Sardegna; ma questi la maltrattò e la fece rinchiudere nel castello di Gocèano dove morì, come ho già detto a suo luogo.

Alla caduta dei giudicati di Torres e di Gallura il castello di Monte Acuto fu occupato, insieme con i paesi vicini, dai Doria e dai Malaspina. Nel 1308 fu restituito da questi ad Andrea e Mariano di Arborea. Nel 1323 Ugone d'Arborea consegnò il castello al re d'Aragona, insieme con quelli di Gocèano e di Bosa, in segno di vassallaggio e come pegno di una forte somma. Nel 1336 il re Pietro, al momento della sua ascesa al trono, ne confermò il possesso a Giovanni d'Arborea, che ne era padrone ancora nel 1347; ma nel 1352 ne fu spogliato dal fratello Mariano. Da quel momento il castello cessò di figurare nelle cronache della storia isolana.

Una strada romana

Nella piana compresa *fra Oschiri e Terranova* si trovano in diversi punti le tracce dell'antica strada romana, così come numerose pietre miliari che si riferiscono ad essa e che danno le distanze da *Olbia* a *Karales* (le ho pubblicate nell'atlante della terza parte).

Oltrepassata *Birchidda*, nella grande valle si incontra solo un altro paese, *Monti*, attraverso il quale passa la strada nazionale aperta di recente. Di qui parte anche una strada, ora in pessime condizioni, che conduce attraverso la montagna al villaggio di *Alà*, di cui ho già parlato. È tuttavia di là che doveva passare l'antica strada romana che partiva da *Olbia* e da *Tìbula* per andare verso il sud, toccando la stazione di *Caput Tirsi*. Ho creduto di riconoscere le tracce di questa stessa strada da *Monti* in direzione di *Tempio*; è quella che cominciava a *Tibula* (*Santa Reparata*) e si dirigeva verso *Gemellas*; là attraversava la catena del Limbara e passava per l'odierno *San Salvatore di Nulvara* per incrociare l'altra grande strada all'altezza di Monti e seguire poi, sempre nella stessa direzione nord-sud, per Alà.

Guidato dalle tracce di queste antiche strade romane e nel desiderio di rendere un servizio ad una provincia così negletta come la Gallura, mi sono preoccupato molto di proporre il mezzo di farle avere, nel più breve tempo possibile e ai minori costi, una via di comunicazione col resto dell'isola; il tracciato dell'antica strada romana mi è sembrato il più adatto a guidare i nostri ingegneri a raggiungere lo scopo. Questa diramazione della grande strada attuale dovrebbe partire da Monti per dirigersi verso nord e dopo avere attraversato la catena del Limbara a nord di *San Salvatore di Nulvara*, passerebbe presso la *chiesa di San Pietro*, davanti a *Calangianus*, per arrivare a Tempio. Tutte le altre strade progettate per raggiungere questa città risulteranno sempre strade di montagna difficili da aprire a causa del terreno accidentato che dovrebbero attraversare; e saranno molto lunghe e molto costose da realizzare. Il passaggio da San Salvatore di Nulvara a San Pietro è quello che attaccherebbe la grande montagna granitica del Limbara sul lato più accessibile. Non intendo dire con questo che non si debba pensare un giorno anche alle altre strade che devono mettere Tempio e la Gallura in contatto immediato con il resto dell'isola e con i suoi porti naturali; ma siccome queste strade non verranno aperte in breve tempo, e Tempio e i suoi dintorni sono ancora oggi così separati dal mondo che non una carrozza vi è potuta penetrare dal di fuori e che tutto il commercio si svolge a dorso di cavallo, insisto a dire che il meglio da fare per il momento è di avviare al più presto l'apertura di questa strada per San Salvatore. In base ai miei calcoli dovrebbe avere uno sviluppo di 25 chilometri al massimo, e sarebbe il solo tronco da realizzare a carico del bilancio provinciale; tutto il resto è già stato fatto dallo Stato e mantenuto a sue spese o a spese della Divisione amministrativa; si tratterebbe dunque, molto semplicemente, di collegarsi alla nuova grande strada aperta *da Bunnànaro a Terranova*. Penso che queste considerazioni di tempo e di economia dovrebbero avere un loro peso, perché è importante aprire senza ritardo una comunicazione che metta la provincia di Gallura in contatto con il resto dell'isola: d'altra parte questa provincia è la più povera di tutte.

Questa strada avrebbe il vantaggio di attraversare la montagna nel punto più facile da superare e di non avere più di 25 chilometri da mettere a carico della Provincia per la costruzione e la manutenzione, senza che si debba perdere troppo tempo a raggiungere la strada nazionale e di là andare sia verso l'interno dell'isola sia al porto di *Terranova*, che è il porto principale della Gallura. Insisto su queste due considerazioni che sono, a mio avviso, molto importanti: cioè la necessità di disporre in fretta di una strada che arrivi sin dentro la Gallura e la modestia della spesa occorrente in rapporto anche alle finanze di questa provincia che è la più povera dello Stato.

Il castello della Padulaccia

Prima di arrivare da *Monti* al mare, la grande vallata che il mio lettore ha percorso fin qui si divide in due per la presenza di un piccolo gruppo di alture granitiche che sorgono non lontano dal suo sbocco, senza peraltro interrompere completamente la pianura. Le due piccole valli formate da questa specie di sbarramento, o piuttosto queste due gole, sono dominate ciascuna da un antico castello di cui si vedono ancora le rovine.

Quello che si vede per primo, perché la grande strada passa proprio ai suoi piedi, è il castello di *Telti*, di cui parla il Fara: "*Castrum Texti in edito monte moenibus turribus et natura satis munitum*". Effettivamente il castello è costruito sulla cima d'un monte granitico aguzzo e di difficile accesso. Ora il luogo è coperto di alberi; tuttavia dalla stessa strada se ne vedono le rovine e qualche torre ancora in piedi. Nella zona ha anche il nome di *Castello della Padulaccia* o *Padulazza*. Siccome non ho visto dell'acqua stagnante lì vicino, penso che il nome – che sembra fare riferimento a una palude – possa venire da una qualche *villa*, qualche casa di villeggiatura situata vicino al castello: questa casa, che forse non era altro che il castello stesso, era chiamata un tempo *Villa Donne Padulese*.

Il Manno, in una nota molto interessante della sua *Storia di Sardegna*, a proposito di una *Donna Padulesa* (o *Paludesa*) fa luce su un punto che era molto oscuro quand'egli scriveva, ma che ora è stato ulteriormente chiarito dai documenti arborensi pubblicati dal Martini. In uno dei quali si trova una curiosa lettera di un Comita, figlio di Costantino e fratello minore di Saltaro, giudice di Gallura, indirizzata a Torgotorio II giudice di Cagliari, di cui invoca l'appoggio per salire sul trono di Gallura al quale aveva diritto dopo la morte di Saltaro, perché questo trono era stato occupato prima da Torgotorio de Zori, cognato di quest'ultimo, poi da Ottocorre de Gunale. Questa lettera, non datata (ma da riferire probabilmente agli anni 1111-1116), risulta scritta in *Villa Donne Padulese*. Tra i documenti citati dal Manno si trova una donazione del 1112 alla chiesa di Santa Maria di Pisa fatta da "*Donna Padulesa de Gunale filia quondam...et mulier quondam Trocotori de Zori regis Gallurensis*", morto un anno prima, cioè nel 1111. In quel periodo il giudicato di Gallura era in mano al secondo usurpatore, Ottocorre de Gunale, probabilmente parente di questa principessa, ma suo nemico: talmente temuto che nessuno volle compromettersi facendo da testimone a questa donazione. In un altro documento, riprodotto anch'esso dal Manno, Ottocorre de Gunale finisce per confermare nel 1116 la donazione di Donna Padulesa, e a questo atto interviene, come testimonio, lo stesso Comita fratello di Saltaro che si credeva leso nei suoi diritti; questo proverebbe che nel 1116 Ottocorre si era riconciliato con lui, forse in seguito ai consigli di uno dei suoi amici di Cagliari, partigiano di Pisa, che si chiamava Manfredi Grugno. Questi aveva trovato il modo di avere tra le mani la lettera, citata più su, con cui Comita, privato dei suoi diritti, invocava l'appoggio di Torgotorio. Il giudice Saltaro, in un altro documento della stessa raccolta arborense, chiama "cognato" Torgotorio di Gallura: "*Cugnati mei qui pro parte mea potestabat rennum et cum consilio donni Euvisii Episcopi gallurensis tempore embarcationis mee ad loca sancta quod fuit anno V mei regni*". Ma siccome la moglie, da cui non poteva avere né ebbe dei figli ("*Quia Saltarus iudicabatur a sapientibus impotens*"), si chiamava *Giuliana* e siccome *Donna Padulesa* era della famiglia *Gunale*, è chiaro che il titolo di cognato dato da Saltaro a Torgotorio *de Zori* non derivava dal matrimonio di quest'ultimo con una delle sue sorelle, che sarebbe stata anche sorella di Comita: è dunque molto probabile che Saltaro avesse sposato una sorella di Torgotorio, questa stessa *Giuliana* da cui non ebbe figli.

Ne concludo che il principe Comita, che datava il suo appello al giudice di Cagliari dalla *Villa Donne Padulese*, non era parente della principessa di questo nome, e che se abitavano insieme nella *villa* o anche nello stesso castello, era perché erano legati da comuni interessi contro uno stesso comune. Essi vi restarono probabilmente tutto il tempo che durò il loro contenzioso con Ottocorre, mentre questi avrebbe abitato nella residenza reale di Terranova. In effetti altri documenti ci mostrano il giudice che prende delle precauzioni contro le mene del pretendente e interdice l'ingresso del porto a tutti i vascelli e a tutte le persone, dell'uno e dell'altro sesso, che intendessero sbarcare a Terranova. Lì lui passava la rivista alle sue truppe, a piedi e a cavallo, che dovevano essere pronte ad entrare in azione al suo minimo ordine. Vedremo più in là che Terranova era allora la sede del governo del giudicato di Gallura, ed è molto probabile che il castello di *Telti*, occupato da *Donna Padulesa*, fu insieme un rifugio fortificato e una casa di villeggiatura, alla portata del capoluogo. Comita morì di dolore, ma suo figlio Costantino salì subito dopo sul trono alla morte di Ottocorre, annegato in un naufragio nel mare di Orosei.

Il castello Pedreso

Passato il monte delle rovine del castello di *Telti*, la valle finisce; comincia una vasta pianura, e il mare, come il villaggio di *Terranova*, si presentano al visitatore in una veduta pittoresca: la scena è animata da un grosso masso granitico isolato che sorge proprio al centro della piana e ha sulla cima le rovine del *Castello Pedreso*, detto anche *Pédrès* o *Détrès*. La roccia si divide, in alto, in tre mammelloni, su uno dei quali si trova ancora una torre quadrangolare molto ben conservata; anche le altre due cime sono fortificate e cinte di mura.

La storia sarda parla di questo castello. Nel 1322, quando gli Aragonesi si preparavano ad invadere l'isola, i Pisani fortificarono il castello e la stessa Terranova. L'anno seguente l'ammiraglio Carroz lo attaccò invano. Ma nel 1324 i Pisani lo cedettero ad Aragona. Nel 1334 i Genovesi, i Galluresi e altri alleati dei Doria lo assediarono e lo conquistarono massacrando tutti gli Aragonesi che vi trovarono. Nel 1355 fu ceduto da Mariano d'Arborea, insieme col castello di *Urisa* (*Orosei*), al re d'Aragona, che ne restaurò le fortificazioni. Sembra che in seguito sia stato occupato ancora una volta da Mariano d'Arborea, perché è compreso nella lista dei luoghi acquistati dal re nel 1388. Da allora non viene più ricordato dai documenti storici: fu abbandonato e lo si lasciò cadere in rovina.

Il castello era destinato a dominare, insieme, lo sbocco meridionale della grande vallata che scende da Monti e la pianura che proprio da questo punto si allarga e si estende verso il mare. Alla base settentrionale scorre il torrente *Padrogiano*, la cui foce si trova nel porto stesso di Terranova, il che è una delle cause principali dell'insabbiamento e dell'interramento del porto. Non lontano dalla base del castello passa la strada che conduce a *Posada* lungo la costa orientale. Questa strada lascia ad est, su questo stesso lato, il *Capo Coda Cavallo*, i porti naturali di *San Paolo* e della *Taverna* e più lontano le due isole di *Tavolara* e di *Molara* di cui s'è già detto. Infine, sempre alla base del castello, passa la strada che conduce direttamente *da Terranova ad Alà*.

Olbia, poi Terranova

Non esiste località che dopo l'età romana abbia cambiato nome tante volte quanto quella in cui si trova oggi il villaggio di *Terranova*, che sorge sul bordo del mare in fondo ad un porto naturale di grande bellezza paesaggistica. Il nome più antico e, direi, anche il più classico della città che fiorì un tempo su questa riva è *Olbia* ('la bella'). Secondo tutti gli storici che, a partire da Pausania, hanno parlato della sua origine, sarebbe stata fondata da *Iolao*; il geografo greco, dopo avere ricordato *Norace* e la sua colonia in Sardegna, aggiunge: "Questa spedizione [di Norace] fu seguita da un'altra comandata da Iolao e composta di Tespiesi, ai quali si erano aggiunte alcune tribù dell'Attica. Essi fondarono le città di Olbia e Agylé...Ancora oggi si vedono in Sardegna dei luoghi che portano il nome di Iolei e i cui abitanti onorano grandemente Iolao".

Tutti gli storici hanno poi ripetuto più o meno queste stesse parole. Antonio di Tharros, parlando di questo eroe, al quale attribuisce anche la fondazione di *Karales* e di *Iolea*, descrive una statua di lui che esisteva ancora ai suoi tempi, cioè nell'VIII secolo, a *Torres*:

... pro ki constat de ipsas iscripciones de ipsa imagine de ipsu dictu Iolau, ki est de marmore, ki est in ipsa citate de Torres; ki est quando fugarat ipsos habitantes de ipsa Insula, et excitarat ipsos suos Grecos ad guerra cum ipsa sua voce, comodo est in ipsa iscripcione de ipsa dicta imagine et reduxerit ad oboedientia sua...

...il che risulta dalle iscrizioni (poste) sotto l'immagine di Iolao, che è (fatta) di marmo e si trova nella città di Torres. Egli è rappresentato mentre mette in fuga gli abitanti dell'isola e anima i suoi Greci alla guerra con la sua voce, come si legge nell'iscrizione sotto questa immagine, e li ridusse all'obbedienza.

Nella stessa raccolta, dove si legge questo curioso passo, si trova anche un frammento tratto dalla storia dell'isola scritta da Giorgio di Lacon, nel quale si leggono anche queste parole: "*Fabricavit etiam (Iolaus) civitatem Olbie et alias Civitates, et magna bona fecit in Insula. Plurimas imagines extant de Iolao et specialiter una in Civitate Turris, que demonstrat esse magnum belligeratorem bene et sufficienter armatum de lancia, coracea, et scuto in actu guerre positum*".

Quello che c'è di più curioso è che questa statua esisteva ancora a *Torres* nel 1497; essa è riprodotta, con indosso vere armi greche, in uno dei foglietti indirizzati da *Giovanni Virde*, di Sassari, al *notaio Gilj*, amatore d'antichità, e che io ho regalato alla Reale Biblioteca di Cagliari dopo averli pubblicati e commentati. Sebbene questa figura sia già riprodotta nella mia memoria *Sopra alcune antichità Sarde ricavate da un manoscritto del XV secolo* (Torino, 1854), io la pubblico anche qui di seguito:

Fig. 13

In una nota scritta a fianco di questa figura e sotto altre armi, rappresentate nello stesso foglietto, nota scritta di mano da *Giovanni Virde*, si legge: "*de his coraceis grecis habes in primis cartis in medio idolorum que pariter sunt grece*". E in un altro punto dello stesso foglietto aggiunge: "*tu dicis esse romanorum, sed ego sempre graeca dicam bone amice*".

La prova che il disegno lasciatoci da Giovanni Virde rappresenta "*Iolao, che anima i suoi alla guerra con la sua voce*", come dice Antonio di Tharros, è che in basso, nella statua, "armata di lancia, di corazza e di scudo", come dice Giorgio di Lacon, si trova realmente una iscrizione greca su due righe. Nella prima linea si legge chiaramente ΑΛΑΛΑΑ; ora, questa parola di sei lettere è indubbiamente la parola ΑΛΑΛΑ dei dizionari, in cui è interpretata come "il grido di querra che i soldati greci lanciavano all'inizio del combattimento". Solo, nella nostra iscrizione figura una A in più, senza dubbio per dare più forza al grido di guerra, come se oggi invece di *Urrah* dicessimo *Urraah*. È molto difficile spiegare il contenuto della seconda riga, nella quale è tuttavia impossibile non riconoscere in gran parte il nome di Iolao: ΙΟΛΑ ...; quanto alle lettere che precedono il nome, la presenza di un *gamma* non mi permette di individuare un qualche significato, il che mi fa supporre che l'iscrizione non ci sia stata trasmessa fedelmente. Propenderei perciò a credere che ci fosse qui una parola derivante dal verbo ΠΟΛΙΖΩ, che alluderebbe al suo titolo di fondatore (o protettore) della città.

Non tornerò sui rapporti che esistevano fra *Olbia* e *Ogrylle*, perché ne ho parlato a lungo nel capitolo precedente a proposito del villaggio di *Osidda*: non tornerò sulle iscrizioni lette e spiegate dallo storico della Sardegna medioevale, Giorgio di Lacon; abbiamo visto che queste iscrizioni riguardavano le guerre e i trattati di pace tra le due città gemelle, qualche volta nemiche fra loro. Svilupperò qui una parte del discorso che lì ho invece solo accennato di sfuggita, a proposito dell'ambasceria inviata da questi popoli ad Alessandro Magno, a Babilonia. Ecco che cosa dice sul tema il "Ritmo sardo":

99. *Multa damna nos tulistis – Carthaginienses primitus:*
100. *Ut secretos suos legatos – ad Alexandrum maximum*
101. *Sui Sopheti jam misissent – Olbiae, et Ogrillis proximae,*
102. *De sua gloria gratulantes – et petentes gratiam:*
103. *Ut ex dictis documentis – novis constat certius.*

Sembra dunque che tra le iscrizioni trovate in questi luoghi ve ne fosse una che stabiliva in maniera certa la veridicità storica di questa ambasceria e che dichiarava che era stata inviata da *Olbia* e *Ogrylle*. Il Manno, facendo osservare che Diodoro Siculo non parla assolutamente di questo fatto, finisce tuttavia per concludere che non se la sentirebbe di accusare di eccessiva crudeltà gli autori sardi che hanno parlato di questa ambasceria. È una sfortuna che i documenti citati dal "Ritmo" e più tardi da Giorgio di Lacon non siano arrivati sino a noi.

Sembra tuttavia che l'ambasceria in questione fosse stata inviata a insaputa dei Cartaginesi, che erano allora i padroni dell'isola, come risulta anche dal titolo di "sufeti" dato a questi messaggeri. Del resto, si può credere che la dominazione cartaginese sia diventata in seguito meno odiosa agli indigeni, perché sappiamo che i Sardi si schierarono dalla parte di Cartagine nella guerra contro i Romani; e dall'altra parte vediamo questi stessi Cartaginesi adottare il culto degli eroi e dei semidei isolani, perché *Iolao*, l'eroe sardo di cui abbiamo parlato qui sopra, fu invocato e preso a testimonio da Annibale, a quanto racconta Polibio, nel suo famoso trattato con Filippo di Macedonia.

Nel 499 dalla fondazione di Roma L. Cornelio Scipione sconfisse l'ammiraglio punico Annone nelle acque di Olbia. Nello scontro egli fu ucciso e le sue spoglie mortali, portate nella città, vi furono sepolte con una cerimonia solenne. Nel 697 di Roma Quinto Tullio, fratello di Cicerone, risiedeva ad Olbia come legato di Pompeo. Tra le diverse lettere che l'illustre oratore gli inviava ce n'è una in cui lo invita a guardarsi dall'aria cattiva "*quamquam est hiems*", sebbene fosse inverno: il che sembra testimoniare che la zona aveva la stessa terribile fama di insalubrità che ha oggi. In effetti, *Terranova* passa ancora per uno dei luoghi dell'isola dove la *malaria* è più temibile. Al soggiorno del fratello di Cicerone ad Olbia si collega un racconto di cui parleremo nel capitolo seguente, quando parlerò della tomba di *Maronius Sextus* a *Torres*.

Secondo un documento di cui parlerò fra poco, l'*Olbia* romana aveva una notevole estensione; avrebbe avuto edifici importanti, fontane ornate di marmi, templi ed altri monumenti di cui non restano più tracce, sia a causa delle grandi devastazioni subìte ad opere dei Vandali e dei Saraceni dalle due città che si sono succedute in questo stesso sito, sia per i guasti che vi fecero Pisani e Genovesi. Bisogna aggiungere che ai tempi del re *Gialeto* e dei suoi fratelli si condussero degli scavi e si raccolsero oggetti antichi d'una certa importanza, soprattutto iscrizioni, i più interessanti dei quali furono poi portati a Cagliari. A proposito di questi scavi di Olbia, ricorderò al lettore il passo di *Giovanni Virde*, scritto nel 1497, che ho riprodotto nel capitolo precedente quando parlavo di *Ogrylle*: che prova come nel XV secolo ancora si continuasse a estrarre dalle rovine di Olbia tutto quello che era possibile raccoglierne.

Il che non ha impedito che in questi ultimi anni si raccogliessero ancora degli oggetti importanti, tra cui gioielli e soprattutto lapidi che sono, in generale, le più belle e le meglio lavorate fra quante si sono trovate nelle rovine delle antiche città isolane; dimostrazione che le arti fiorivano ad Olbia più che in altri luoghi, e che i suoi cittadini godevano di maggiore benessere e di più grandi ricchezze.

Nel 304 d.C., durante le persecuzioni di Diocleziano, *San Simplicio*, indicato dal Fara come vescovo di *Fausania*, sarebbe stato martirizzato nel luogo stesso dove sorge oggi la chiesa che porta il suo nome. Oggi la chiesa è officiata soltanto due volte all'anno; negli altri giorni è abitata da una gran moltitudine di uccelli come piccioni, piccole cornacchie (*Corvus monedula*), rondini e altri uccelli diurni e notturni. Così il Valery, quando vi entrò, la paragonò a una voliera, "tanti erano gli uccelli che vi facevano un chiasso spaventoso con le loro strida e i battiti delle ali, e tanta fatica facevano a scappare dalle finestre strette e lunghe". Questo erudito viaggiatore, augurando alla chiesa pisana di Terranova l'elegante sacrestano del tempio di Delfi, *Ione*, che minacciava di trapassare con le sue frecce gli uccelli del Parnaso che profanavano il tempio di

Apollo, non è forse del tutto preciso quando assegna alla chiesa un'origine pisana; perché, a prestare fede al Fara, questo tempio cristiano, o piuttosto questa basilica, risalirebbe ad un'epoca molto più antica. La chiesa è costruita in cantoni, o meglio in pietre rettangolari tagliate nel granito del luogo e dei dintorni, legate con calce: tutto l'insieme dell'edificio è pesante e triste. Ecco la veduta che ho preso un giorno con la camera chiara:

Dopo quell'epoca, cioè dopo i guasti fatti nell'isola e soprattutto nelle coste dai Saraceni, il nome di *Fausania* scompare: il che sembra indicare che la città di questo nome fu anch'essa distrutta. È dopo questa serie di vicissitudini che comincia ad apparire il nome di *Civita*, ma soltanto quando si parla di sede episcopale o comunque d'un titolo religioso, perché il nome della città dove risiedeva nello stesso periodo l'autorità laica era invece *Terranova*. In effetti, se da un lato

Fig. 14

Sembra che la prima distruzione di *Olbia* sia stata opera dei vandali, e che solo dopo quell'evento – secondo un documento arborense pubblicato dal canonico Spano – un certo *Fausanus*, illustre e ricco abitante della città distrutta, aiutato da alcuni concittadini, avrebbe iniziato a farne rivivere le rovine e le avrebbe dato il proprio nome. Ma questo presenta una difficoltà: se Simplicio, quando fu messo a morte per ordine di Diocleziano, portava già il titolo di vescovo di *Fausania*, la città sarebbe stata distrutta prima di quegli anni, il che è piuttosto dubbio; perché se così fosse stato, bisognerebbe dire che la sostituzione del nome di *Fausania* a quello di *Olbia* dovrebbe risalire almeno al 304, anno del martirio di Simplicio. Io ne concludo che questi era vescovo di *Olbia* e non di *Fausania*, e che la prima distruzione della città avvenne fra il 427 e il 468, nel periodo appunto delle principali invasioni della Sardegna da parte dei Vandali. È solo a quest'epoca che, secondo me, va fissato il cambiamento del nome di *Olbia* in *Fausania*, che divenne successivamente prima *Civita* e poi *Terranova*.

Sotto il pontificato di San Gregorio, 594-611, vi fu un Vittore, vescovo di *Fausania*. Se ne parla nelle lettere di questo grande pontefice; sarebbe questo prelato che – sempre secondo il Fara – avrebbe fatto costruire la chiesa di San Simplicio. Un curiosissimo frammento d'una lettera di un Isidoro, vescovo di *Forum Trajani* (ne ho parlato nel capitolo IV), parla di un *Gonario* vescovo di *Fausania*, che assistette nel 740 alla consacrazione di un *Philippesu* di Cagliari in sostituzione dell'arcivescovo della città, morto combattendo contro i Saraceni. Più tardi un altro vescovo della stessa diocesi, di nome *Giorgio*, intervenne alla grande festa celebrata a *Torres* per la cacciata dei Saraceni dall'isola.

vediamo una serie probabilmente incompleta di sedici prelati di *Fausania* e di Civita dal 594 al 1490 o al 1506 (come si vede, non vi comprendo San Simplicio, vescovo di Olbia), dall'altro sappiamo che i giudici di Gallura, che erano pisani, intorno al 1203 risiedevano a *Terranova* e molto probabilmente avevano risieduto qui anche i giudici di origine sarda.

Tutti i documenti arrivati fino a noi mostrano che a quell'epoca questi principi vi risiedevano quasi stabilmente e continuarono a risiedervi sino alla loro estinzione. Perciò faccio mia l'opinione del Martini quando, nel suo commento alla *Pergamena d'Arborea* (Cagliari, 1846), dice di non credere che il villaggio di Terranova sia stato costruito sulle rovine di Civita, ma che invece la città che sostituì *Fausania*, distrutta dai Saraceni, si chiamasse *Terranova*; e aggiunge che l'opinione di chi crede che Civita sia stata una città più antica di Terranova dovrebbe essere derivata dal fatto che veniva chiamato *Civitatensis* il vescovo della Gallura superiore. Secondo la sua opinione, *Civita* era il nome di un circondario, di una *curadoria* ecclesiastica, e non quello d'un luogo specifico.

Storia di Terranova

All'epoca dei Giudici *Terranova* doveva essere una città, ed è forse questa, secondo me, l'origine del nome di *Civita* dato per antonomasia a tutta questa località; in seguito si ridusse a semplice villaggio, perché cessò di essere la residenza dei giudici di Gallura e più tardi anche dei vescovi di questo nome. Alle sue disgrazie bisogna aggiungere le devastazioni che ebbe a soffrire da parte di Genovesi e Pisani (*"urbe demum isthac, Genuensium et Pisanorum bello, etiam desolata, fuit in eodem loco civitas Terrae-Novae condita"*, dice il Fara), che si scon-

trarono spesso sul suo territorio; e infine quelle provocate dalle frequenti incursioni dei Saraceni.

Nel 1138 il papa Innocenzo II, volendo indennizzare l'arcivescovo di Pisa dei diritti che aveva perduto sulla Corsica, mise sotto il suo patronato le chiese di *Galtellì* e di *Civita*, di cui divenne metropolita. Credo di dover rilevare qui un errore del Fara, che molto probabilmente ha confuso Innocenzo III con Innocenzo II, e che dunque trasferisce questa disposizione a favore dell'arcivescovo pisano dal 1138 al 1198, cioè sessant'anni più tardi. Con una bolla di Giulio II, 3 giugno 1506, il vescovado di *Civitas* fu riunito a quello di *Ampurias* e il suo pastore cessò di abitare a Terranova. Questa unione dura ancora oggigiorno.

Quanto ai giudici di Gallura, mi limiterò a dire che l'ultimo di questi signori a risiedere a Terranova fu *Nino Scotto*, pisano, che ereditò il giudicato nel 1280 e morì, secondo gli storici più accreditati, nel 1298: era nipote del conte Guelfo della Gherardesca, che aveva sposato Elena, figlia di Enzo e di Adelasia di Torres. Lasciò una sola figlia, come ci dice Dante:

Quando sarai di là dalle larghe onde,
Dì a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agli innocenti si risponde.

Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
le quali convien che, misera!, ancor brami.

Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o 'l tatto spesso nol raccende.

Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che 'l melanese accampa
Com'avria fatto il gallo di Gallura.

Qualunque sia l'interesse che questi bei versi fanno nascere nei confronti di *Nino di Gallura*, di cui il poeta ha fatto risaltare, in una terzina precedente, il nobile carattere, non ci si potrà impedire di perdonare alla sua vedova di avere sostituito il biscione visconteo al gallo di Gallura, per quanto glorioso potesse apparire agli occhi del suo primo marito: il castello di Milano doveva sembrare a Beatrice d'Este un soggiorno preferibile al maniero di Terranova. Così fu dopo la morte di *Nino* che esso perdette i suoi prìncipi e la Gallura cessò di essere governata da propri giudici; perché appena Nino morì i Doria si impadronirono di una parte dei suoi territori e i Visconti di Milano, che per qualche tempo si intitolarono anche giudici di Gallura, non furono in grado di conservarli. Le loro pretese su questi territori terminarono nel 1447 con la morte di Filippo Maria Visconti, che non lasciò eredi legittimi, e così l'eredità di Nino in Sardegna, tranne alcuni siti ancora occupati per qualche tempo dai Doria, passò di fatto e di diritto ad Alfonso re d'Aragona.

Esistono ancora oggi i resti dell'antico castello di *Terranova*, all'interno del perimetro del villaggio attuale, un po' verso nord, vicino alla costa; era un edificio quadrato, grande, con delle torri, una delle quali aveva una porta d'uscita verso il mare; è evidentemente una costruzione del Medioevo; è tuttavia difficile giudicare se lo si deve riferire in parte ai tempi in cui la città si chiamava *Pausania* o a quelli che videro sorgere *Terranova*. Il castello, e forse anche il borgo, furono fortificati dai Pisani nel 1322 insieme al castello *Pedrès*. Nel 1323 fu assediato dall'ammiraglio Carroz, che però si poté impadronire solo di una torre, probabilmente separata dal castello. Nel 1324 i Pisani lo cedettero agli Aragonesi. Nel 1335 il borgo e il castello furono conquistati dai Genovesi, i Galluresi e le truppe dei Doria. Nel 1338 Terranova fu venduta per debiti e consegnata dal giudice d'Arborea al re d'Aragona. Nel 1338 Giovanni Malaspina la ebbe in feudo dal re. Nel 1351 apparteneva a Sibilla di Moncada, moglie di Giovanni d'Arborea, all'epoca della ribellione di Mariano. Nel 1352 il castello fu consegnato al viceré. Nel 1419 fu occupato dalle truppe del visconte di Narbona; ma nel 1420 gli Aragonesi, comandati da Artale di Lucca, con sei galee, si impadronirono di Terranova, che fu data in feudo, col suo territorio, a Nicolò Carroz. Nel 1553 il villaggio fu saccheggiato e dato alle fiamme dal celebre corsaro *Dragut*. Nel 1710, durante la guerra di successione spagnola, il conte di Castillo vi sbarcò con 400 uomini che furono battuti presso *San Simplicio* dalle truppe dell'ammiraglio Norris, sbarcato con mille uomini; gli Spagnoli, nettamente inferiori, dovettero arrendersi e darsi prigionieri. Nel 1717 i 420 uomini di un battaglione di truppe austriache, sbarcati sulla costa di Terranova, si avventurarono in una gola dell'interno, dove furono costretti a gettare le armi da sessanta miliziani galluresi. Il villaggio attuale di *Terranova* ha una pianta a vie perpendicolari; le case sono, come la chiesa di *San Simplicio*, edificate in cantoni rettangolari di granito, cavati in sito o nei dintorni; la pietra prende spesso un colore quasi rosso, simile ai più bei graniti dei monumenti egizi.

Il porto

La strada principale termina nel porto che, ancora nelle stesse condizioni in cui è uscito dalle mani della natura, è bellissimo quando lo si vede disegnato su una mappa, ma ha due difetti principali. Il primo è di essere disseminato di rocce e barriere di scogli di granito che emergono dall'acqua e rendono particolarmente difficoltosa la navigazione; l'altro è di avere la stretta imboccatura così insabbiata che le barche più grosse vi possono passare a fatica. Questa diga di sabbia è attribuita a due cause: innanzi tutto gli storici raccontano che i Genovesi, nelle loro contese con i Pisani, affondarono due galee piene di grandi blocchi di pietra all'imboccatura del porto, che era già stretta di sua natura. Il Fara dice così: "*Portum habet,* Olbianum *a Ptolomaeo dictum, tutissimum atque amplissimum, longitudinis sex millium passuum, olim difficilis ingressus, maxime inexpertis: et propter parvos scopulos et saxa quae in eo sunt, a magnis navigiis subiri non potest; ejus namque fauces obturatae fuerunt a Genuensibus, iactis in profundum molibus*". Senza commentare il passo, indicherò la seconda causa della formazione della diga: da molti secoli il golfo riceve le acque del *torrente Padrogiano* che arriva qui da molto lontano, attraversando sempre dei terreni granitici. Questa roccia è composta di tre elementi, e quando si decompone produce una sabbia quarzosa; perché se il feldspato e la mica si trasformano in argilla, il terzo elemento, che è il quarzo, si disfà in una sabbia a grossi grani. È proprio questa sabbia che, trasportata continuamente dal torrente nel bacino portuale, ha creato alla lunga questo sbarramento e il continuo innalzamento del fondo.

Sarebbe facile rimediare a questo secondo inconveniente perché sarebbe possibile deviare la foce del torrente e farlo sboccare in mare all'esterno del porto naturale. Con una buona draga a vapore si potrebbe aprire un'entrata più larga nella imboccatura attuale, rendendola praticabile a bastimenti di maggiore portata; ma sarebbe pur sempre impossibile portare via i grandi massi gettati dai Genovesi sul fondo del golfo; d'altra parte per farlo occorrerebbero molto tempo e grandi somme, e anche mettere a repentaglio la salute di chi vi lavorasse, perché da quando Cicerone scriveva a suo fratello di fare attenzione ai pericoli del clima, anche durante l'inverno, la *malaria* ha fatto dei grandi progressi e Terranova passa non senza ragione per uno dei posti più "intemperiosi" della Sardegna. Peraltro, alla prima mareggiata le onde rigetterebbero nel porto la sabbia e il limo e si vedrebbe così andare perduto in un giorno il frutto di un anno di lavoro e di pericoli.

A queste due cause di interrimento del porto si deve aggiungere uno stato di cose contro cui ogni sforzo umano sarebbe impotente: è il sollevamento lentissimo ma graduale di tutto il suolo della regione e di conseguenza anche del fondale del

porto. Di questo fenomeno, molto ben conosciuto sulle coste della Svezia e della Norvegia, mi pare di avere trovato le prove: esso potrebbe ben essersi verificato sulle coste orientali dell'isola, come ho avuto occasione di dire nella terza parte. In effetti questo porto, frequentato un tempo dai Cartaginesi e poi dai Romani, presenta oggi sotto la superficie dell'acqua o appena al di sopra di essa una quantità di rocce granitiche saldamente ancorate al fondo; molto probabilmente in passato esse non si trovavano all'altezza in cui si trovano oggi.

Dirò a questo proposito che mi permetto di dubitare che fosse realmente questo l'*Olbianus Portus* di Tolomeo e quello che era frequentato da Cartaginesi e Romani, perché le loro navi non vi potrebbero più navigare nelle sue condizioni attuali; così delle due cose l'una: o questo porto non è l'antico *Olbianus Portus* o il suo fondo si è considerevolmente sollevato nel corso di alcuni secoli.

Quanto all'identificazione di questo porto con quello di Tolomeo insisto sulle considerazioni che ho esposto nella seconda parte di questo *Voyage* cui rimando il lettore. Credo che il bacino che il geografo greco voleva indicare con quel nome non fosse il vero e proprio porto di Terranova ma il grande *golfo degli Aranci*. Descrivendo la costa orientale della Sardegna partendo da sud, Tolomeo, dopo avere indicato *Feronia*, che sorgeva vicino all'attuale villaggio di *Posada*, parla prima di una *Olbia civitas*, cui assegna una longitudine 31°40' e una latitudine 38°30', poi incontra l'*Olbianus Portus* al quale assegna una longitudine 31°40' e una latitudine 38°45', collocando, sì, la città di *Olbia* sullo stesso meridiano del porto, ma dando ad esso una latitudine di 15 minuti più a nord della città; d'altra parte anche supponendo un errore nelle cifre che ci sono state trasmesse dagli antichi copisti, ci resterà sempre un dato nell'ordine adottato dal geografo quando parla delle due località: infatti, risalendo la costa da *Feronia* verso nord, *prima* parla della città di *Olbia* e *dopo* del suo porto, mentre se avesse voluto intendere, con questo, l'attuale porto di Terranova, avrebbe naturalmente cominciato da questo e solo in seguito avrebbe parlato della città, che si trova in fondo al porto, verso ovest. Per tutti questi motivi rimango dell'opinione che ho espresso nella terza parte.

Capo Figari

Quando si esce da *Terranova* per via di terra, verso nord-est, per un certo periodo si cammina lungo il bordo settentrionale del golfo; si arriva quindi ai piedi di una piccola catena isolata, formata di brevi alture granitiche dirette a occhio e croce nella direzione NNE-SSO, la cui base è bagnata verso est dal mare. La piccola catena termina quasi improvvisamente in una pianura a forma di stretto istmo da cui si eleva, sempre verso est, una grande montagna che costituisce il promontorio e il *Capo Figari*. È nell'ansa formata dalla costa in questo punto che si trova il grande golfo detto *degli Aranci*. Il golfo si sviluppa verso sud a semicerchio sino al *Capo Ceraso*, alle spalle del quale si leva maestosamente nel mare l'imponente roccione di *Tavolara*, quasi una fortezza naturale a difesa del golfo contro i marosi. L'approdo più frequentato e più sicuro di questo vasto golfo si trova dietro l'isolotto di *Figarotto*, separato da Capo Figari da un canale stretto ma molto profondo.

Nel punto più elevato del promontorio di *Capo Figari* ho fatto più di una operazione trigonometrica, servendomi delle rovine di un segnale costruito allo stesso scopo nel 1792 dal compianto Tranchot. Questo grande ingegnere-geografo francese aveva posto le prime basi della triangolazione della Corsica e aveva steso le sue reti su alcuni punti significativi della Sardegna settentrionale, tra cui appunto Capo Figari. I ruderi del suo segnale, che io trovai nel 1836, erano noti fra la gente del posto come *Turrione de lu Francese*.

Tutto questo promontorio, di cui ho dato veduta, sezioni e descrizione geologica completa nella terza parte del *Voyage*, è formato da una roccia calcarea d'un bianco un po' giallastro, appartenente alla serie dei terreni cretacici. Ai piedi della cima, verso sud-ovest, si trova una piccola baia, detta *Cala Moresca* probabilmente perché frequentata un tempo dai Mori (io credo che sia la località che gli storici della Sardegna chiamano *Tolar*, quando parlano di un porto-rifugio dei Saraceni negli anni 848-49: il suo nome deriverebbe da quello della vicina *Tavolara*). È un riparo eccellente per i piccoli bastimenti; quando ai più grandi, devono ancorarsi un po' più in fuori: il porto naturale, del resto, può ospitare un'intera flotta. Dall'altra parte dell'istmo, verso nord, si incontra un'altra baia detta la *Marinella*.

Il rifugio sicuro che in caso di cattivo tempo i bastimenti di tutti i tipi possono trovare nel *Golfo degli Aranci* la sua forma, l'ampiezza, la buona qualità dei fondali e la posizione allo sbocco di una grande vallata che penetra sin dentro il cuore dell'isola spinsero naturalmente il governo a fissare la sua attenzione su questo porto. Così un segnalato ufficiale del Genio navale sardo, il colonnello Damiano Sauli, fu incaricato, circa 16 anni fa, di progettarvi un nuovo abitato e una strada che, passando per Terranova, avrebbe condotto verso l'interno sino a *Torralba*. La strada tra questi due centri fu poi realizzata, ma con un tracciato differente, e del nuovo paese non si parlò più. Tuttavia devo dire che il sito proposto dal colonnello Sauli per insediare i nuovi abitatori è del tutto diverso da quello che io ho proposto qualche anno fa in un lavoro espressamente dedicato a questi temi (*Quistioni marittime spettanti alla Sardegna*, Cagliari, 1850). In questo opuscolo si possono leggere le ragioni che mi hanno spinto a proporre una localizzazione diversa per questo centro, che io proponevo di chiamare *Olbia Nova*. Qui mi limiterò a dire che secondo me l'insediamento d'una popolazione nel golfo degli Aranci è indispensabile; perché ora, in questa località continuamente toccata dai bastimenti, ci sono solo due o tre casupole di pastori. D'altra parte questo è il solo grande porto dell'intera costa orientale della Sardegna che si incontri fra Cagliari e il *canale di Bonifacio*: un porto nel quale tutte le navi che si trovano nel Mar Tirreno, fra l'Italia e la Sardegna, potrebbero all'occasione trovare rifugio. Nel mio lavoro ho dimostrato che un nuovo centro abitato nel golfo, lungi dal nuocere all'attuale Terranova, le riuscirebbe invece molto utile, perché la metterebbe in contatto diretto col mare aperto per mezzo di una strada e magari anche di una ferrovia a cavalli, che non sarebbe più lunga di 15 chilometri e si svilupperebbe tutta in piano.

Ho anche dimostrato che il *golfo degli Aranci*, per la sua posizione geografica, si trova collocato in modo tale che un vapore postale potrebbe fare capo soltanto ad esso per il servizio di corrispondenza fra l'isola e il Continente. Partendo in pieno giorno da Genova arriverebbe sempre di giorno agli Aranci, dove potrebbe sbarcare i plichi postali, i passeggeri e le merci con destinazione la Sardegna settentrionale. Così, in linea generale, questi vapori arriverebbero a destinazione molto più rapidamente di quanto non avvenga col servizio attuale; si eviterebbe tanto la traversata spesso difficile del *canale di Bonifacio* quanto l'arrivo e la sosta forzata a *Porto Torres*, sempre pericolosi per gli equipaggi e spesso anche per i passeggeri. Facendo invece la rotta che io propongo, dopo avere depositato agli Aranci tutto ciò che deve andare verso la Sardegna settentrionale, lo stesso bastimento potrebbe proseguire verso sud sino a Cagliari, con i plichi, i passeggeri e le merci con destinazione la Sardegna meridionale. Al ritorno verso Genova il vapore farebbe lo stesso percorso in senso inverso; ma in ogni viaggio seguirebbe sempre una sola rotta, che è anche la più facile; mentre ora, quando parte da Genova, la difficoltà principale è doppiare *Capo Corso*, e una volta doppiatolo, quando ci si trova, come dicono i marinai, "nel canale", il resto del viaggio è del tutto tranquillo, sia quanto a sicurezza sia quanto alla sua durata; il bastimento arriverebbe quasi sempre in orario al suo punto d'arrivo. Altrettanto non potrà accadere al vapore di *Porto Torres*; perché, salvo passare ad ovest della Corsica – il che presenta notevoli difficoltà – dovrà sempre attraversare nel senso della lunghezza e col mare a

prua o a poppa le *Bocche di Bonifacio* sì all'andata che al ritorno: una navigazione quasi sempre faticosa, irregolare e spesso pericolosa. Siccome ho sviluppato tutte queste considerazioni nell'opuscolo citato, rimando ad esso per ulteriori precisazioni; e termino qui la descrizione del viaggio nella parte terminale della strada trasversale che va *da Torralba* (o piuttosto da *Alghero*), *a Terranova*, e riprendo la strada da Oschiri per andare a visitare la parte settentrionale della grande pianura di Ozieri.

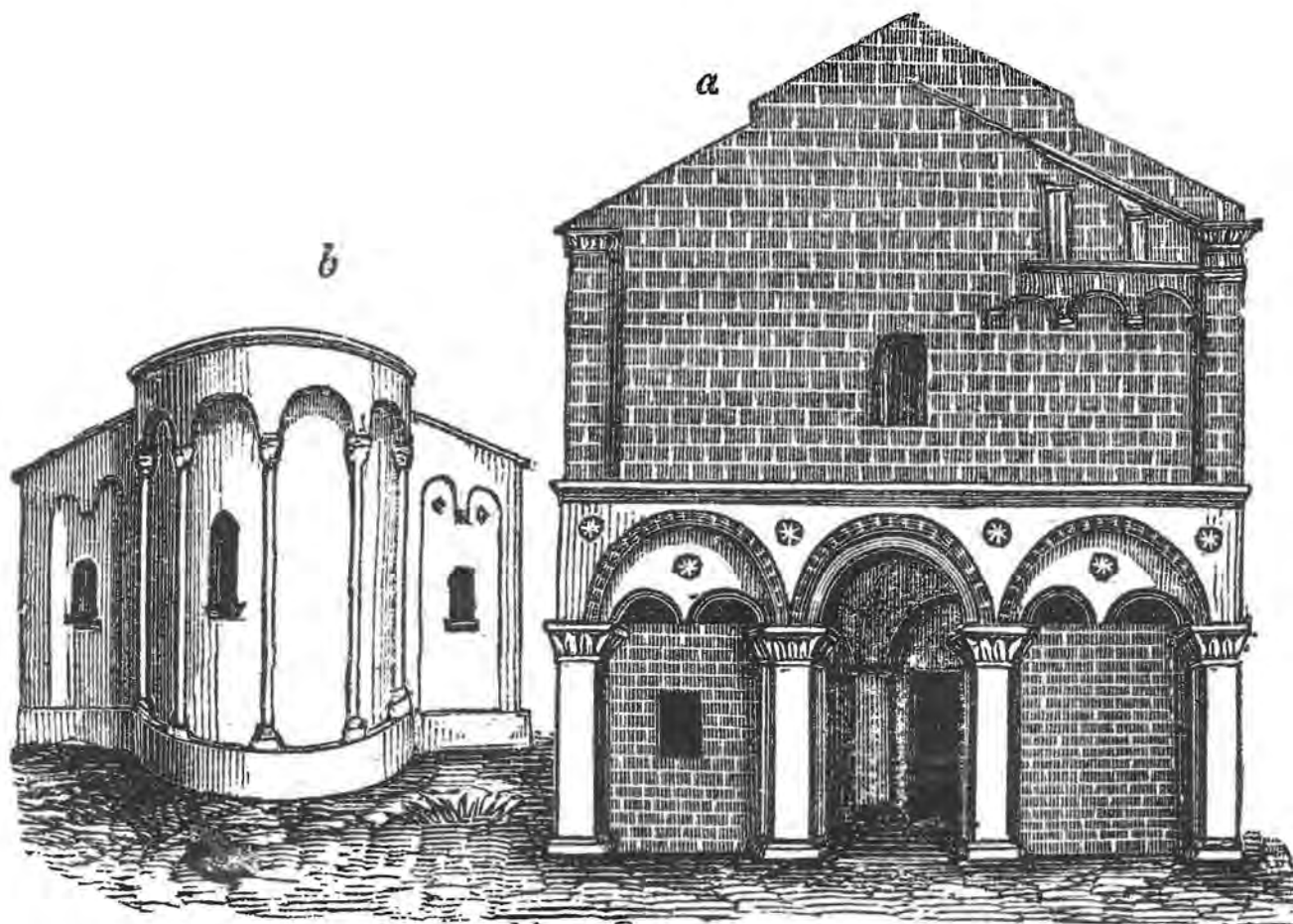
Sant'Antioco di Bisarcio

Passate le rovine di *Castra* e attraversato il *Rio di Ozieri*, uno dei principali affluenti del *Coghinas*, si arriva al villaggio di *Tula*, ai piedi di un vasto altipiano chiamato *Sassu*, un tempo famoso per i banditi che vi trovavano un rifugio sicuro tra le rocce della montagna e le sue grandi foreste. Il Sassu è ora abitato solo da rare famiglie di pastori; vi si vede una bella chiesa e probabilmente c'era un antico monastero consacrato a *San Leonardo*. Vicino alla chiesa non si manca di far vedere al visitatore l'oggetto del cosiddetto miracolo del santo, cioè un formaggio trasformato in pietra. Ecco come stanno le cose: la roccia, che è una trachite porfirica, essendo – come il granito, come certi porfidi e certi grès – un conglomerato di materie differenti, è soggetta a decomporsi più in alcuni punti che in certi altri. In questa zona si vedono molte di queste cavità naturali; tra queste se ne trova una, larga all'interno una ventina di centimetri, ma con un foro d'apertura molto più stretto; nella sua cavità la roccia non si è decomposta interamente sotto l'azione degli agenti atmosferici: c'è rimasto un sasso arrotondato, separato dal resto della roccia, che si può toccare e muovere introducendo la mano nell'apertura, senza che però sia possibile tirarlo fuori. A questo fenomeno si è voluta attribuire un'origine miracolosa: si racconta che un ladro avesse preso una forma di formaggio – che in Sardegna ha più o meno la stessa forma del sasso di cui parliamo – e l'avrebbe introdotta ancora molle dentro la cavità, ma il santo, per punirlo, l'avrebbe mutata in pietra e il ladro si sarebbe trovato così nell'impossibilità di estrarla.

A sud dell'altipiano di *Sassu*, o meglio ancora nella pianura vicina, si trova l'interessantissimo *Nuraghe di Bùrghidu*, fiancheggiato da quattro altri nuraghi più piccoli, collegati fra loro da bastioni, o specie di terrazze, che circondano la torre principale. Sebbene molto danneggiato, soprattutto nella parte anteriore, il nuraghe è uno dei più originali fra quanti ne ospita l'isola (ho riprodotto veduta, pianta e sezione nella seconda parte). Ignoro in quale stato si trovi dopo la mia ultima visita, nel 1833.

Dal nuraghe si può andare alla *chiesa di Sant'Antioco di Bisarcio*, unico edificio ancora in piedi dell'antica città di *Gisarcio* (come si può vedere nel Muratori, nel 1236-37 un suo vescovo Giovanni aveva il titolo di *Episcopus Gisarchensis*), da cui è derivato il nome di *Bisarcio*. La chiesa sorge su una specie di monticello, da cui domina la pianura, così come càpita alla basilica di Santa Giusta, vicino ad Oristano. È costruita nello stile dell'antica cattedrale di Ottana, con pietre verdi e rosse, disposte con arte; questi *cantoni* sono di una specie di tufo trachitico che assume soprattutto queste due tinte, o di un'argilolite, anch'essa trachitica, rossa e più solida; tutte queste pietre si trovano nel luogo o negli immediati dintorni.

Siccome io ho visitato i resti della chiesa più di trent'anni fa e anche allora non potei entrare all'interno, perché quel giorno la porta era chiusa – mi dovetti accontentare di vedere l'episcopio in rovina –, riferisco qui alcune notizie che il canonico Spano ha voluto farmi avere comunicandomi le note prese da lui in una escursione di questa primavera 1859; e mi ha anche mandato il disegno eseguito dall'avvocato Rugiu di Sassari, suo compagno di viaggio in quella occasione (il mio amico canonico si propone di pubblicarlo prossimamente sul suo "Bullettino Archeologico Sardo"):

Fig. 15

a, *facciata della chiesa*; b, *abside*

Ecco che cosa dice il Fara: "*Bisarchensis, seu Gisarchensis parva dioecesis mediterranea, post Castrensem, se offert, nomen a Bisarchi civitate sumens, quae in regione Anglonis destructa, cum paucis domibus cernitur, nulla antiquorum aedificiorum maiestate retenta, praeter templum testudinatum et prisco artificio, ex quadratis lapidibus, a Torchitorio Iudice Turritano constructum,* columnis fulcitum, *et Divo Antiocho martyri dicatum, in quo sedes erat episcopalis, cui anno 1444 fuit ab Eugenio Papa IV unita ecclesia Sancti Nicolai de Buttule, prioratus, Ordinis... et anno 1502 fuit praedicta ecclesia Bisarchensis unita ab Alexandro Papa VI ecclesiae Algharensi*".

La chiesa è a tre navate; quella centrale è più alta delle laterali, sormontata ciascuna da una solida volta, coperta da travi. Ogni navata è sostenuta da cinque colonne per parte, tutte d'un unico pezzo, della trachite rossastra che si può cavare sul luogo stesso; sono alte 3 metri e 65 cm con un diametro di 1 metro e 82 cm, con capitelli d'ordine corinzio, tutti uguali fra loro e riccamente ornati. Ci sono due porte d'ingresso sulla facciata, cioè la porta principale, in corrispondenza con l'asse della navata centrale, e un'altra, corrispondente alla navata di sinistra, che però è murata; c'è anche un'altra porta sulla fiancata di sinistra: conduceva alla canonica e ha un affresco molto bello. La lunghezza interna, dal portale al presbiterio, è di 21 metri, quella dell'abside, all'interno, di 4 metri e 35 cm, per una lunghezza totale dell'interno di 25 metri e 25 cm; la larghezza è di 12 metri, 5 metri e 34 per la navata centrale e 3 metri e 33 cm per le navate laterali. L'interno è piuttosto scuro, perché le finestre laterali sono strette e oblunghe come feritoie, simili a quelle di San Simplicio. La finestra della facciata è doppia, con una piccola colonna in mezzo alta 1 metro e 30 cm.

All'abside, chiusa per tutta la sua lunghezza da una balaustra, si sale per tre gradini; tutt'intorno stanno i seggi di pietra in cui sedevano i canonici. L'altare maggiore è composto di una grande lastra anch'essa di pietra, d'un solo pezzo, sostenuta da una colonnina ben lavorata; in seguito è stato aggiunto un altare in legno, con la statua del santo, anch'essa di legno. La festa annuale cade la terza domenica di maggio.

L'esterno della chiesa è molto ben lavorato; l'abside, vista dal di fuori, è un vero e proprio modello di architettura, con decorazioni di piccole pietre triangolari verdi e rosse e piccole finestre; gli archi e le consolle che sostengono le grondaie sono finemente eseguiti; si alternano, una semplice e una ornata di fiori d'acanto o di gigli; al centro degli archi si vedono, scolpiti nella stessa pietra, elementi ornamentali come un viso umano, una stella, un toro o un animale fantastico.

La facciata è altrettanto degna di attenzione, soprattutto quella del vestibolo, che è diversa dalla facciata, certamente anteriore, e in gran parte nascosta dal vestibolo stesso. Questo è sostenuto da due grandi pilastri: vi si entra attraverso tre arcate, di cui quella centrale è la più grande; corrisponde alla navata principale, cioè alla vera porta della chiesa: le arcate laterali sono state murate e le colonne che le sostenevano sono state portate via. Nella facciata resta solo la metà delle decorazioni della parte superiore: il resto è scomparso, sostituito con "cantoni" non lavorati; l'attico era sostenuto da belle colonnine in stile ionico e la cornice era adorna d'una bella scultura, come in certi monumenti greci: il che fa vedere la differenza di architettura e di età di queste due parti distinte del monumento.

A destra del vestibolo si vede una scala destinata a portare all'antico episcopale; questa scala, formata da grandi lastre di pietra incassate nel muro, merita l'attenzione di un appassionato di architettura: conduce a due camere vuote, ancora intere; il resto dell'appartamento, nella parte verso sud, è tutto distrutto e se ne vedono appena le fondamenta. Nella prima delle due camere c'è un caminetto a forma di mitra episcopale, a conferma della destinazione di questa parte dell'edificio; l'altra s'affaccia sul coro con una doppia finestra: è da essa che potei dare un'occhiata all'interno del tempio, dove – come ho detto – non ero potuto entrare. C'era qui la cappella privata del vescovo; l'altare è ancora in piedi; a sinistra, lungo la muraglia, si vede una lunga iscrizione, su una sola riga, che ho copiato fedelmente così:

CONSECRATUM EST HOCALTARE AD HONOREM
SĪ IACOBI APLI SCĪ TOME ARCHIPRESUL ET MA
RTIRE SCĪ MARTINI EPĪ ET CFSCE CECILIE
VIRG

Consecratum est hoc altare ad honorem Sancti Iacobi Apostoli, Sancti Tomi Archipresule et Martire, Sancti Martini Episcopi et Confessoris, Sanctae Ceciliae virginis.

Ho riprodotto l'iscrizione perché, in mancanza di una data certa, i suoi caratteri possono metterci in condizione di fissare con una certa approssimazione l'epoca in cui tutta questa parte dell'edificio è stata aggiunta all'antica cattedrale; e su questo punto non mi trovo affatto d'accordo col mio amico canonico Spano. Egli crede di dovere riferire la costruzione del vestibolo e dell'episcopio al XIV secolo, cioè al Rinascimento; io penso, al contrario, che l'iscrizione appartenga alla prima metà del XIII. Le sue lettere si possono mettere a confronto con quelle dell'iscrizione di *Tratalias*, già riprodotta in questo stesso *Itinéraire* e che data al 1213. Lettere uguali figurano sulla pietra sepolcrale del giovane Barisone di Torres, che ho pubblicato nella memoria *Sopra alcune antichità Sarde del XIV secolo*, e che ha la data del 1236.

Quanto all'epoca della costruzione della chiesa, la si fa risalire al 1152, stile pisano; in questo caso sarebbe stata edificata da *Gonnario II di Torres*, regnante fra gli anni 1127 e 1164, e non da Torgotorio vicario di Barisone I, come vorrebbe il Fara. L'antico campanile non è più integro; quello che ne resta è alto intorno agli otto metri. Pianta quadrata con 6 metri e 50 cm per lato; è costruito con le stesse pietre della chiesa e ha le medesime decorazioni. La canonica si trovava a sinistra della chiesa, ma non ci sono che le rovine. Tutto l'edificio era cinto da un muro con una sola porta d'ingresso, sopra la quale si legge ancora la dedica a S. ANTIOCHI M.

La città di *Bisarcio*, ridotta alla condizione di semplice villaggio, sopravvisse per qualche tempo dopo la soppressione della diocesi; e sebbene già al tempo del Fara, verso il 1554, avesse ormai poche case ("*cum paucis domibus cernitur*"), i resti di queste case sono ancora riconoscibili – murature scoperchiate e abbandonate –, così come si vedono tracce di vigneti nei dintorni.

Non lontano dalla chiesa sorge un altro tavolato trachitico simile a quello del *Sassu*, ma siccome è molto più piccolo di quello lo chiamano *Sassittu*; ai suoi piedi si vede una montagnola chiamata *Monte Ghèja*, cioè 'monte della chiesa', alla base del quale sono state trovate delle antiche tombe con armi di bronzo, monete e altri oggetti.

Ardara

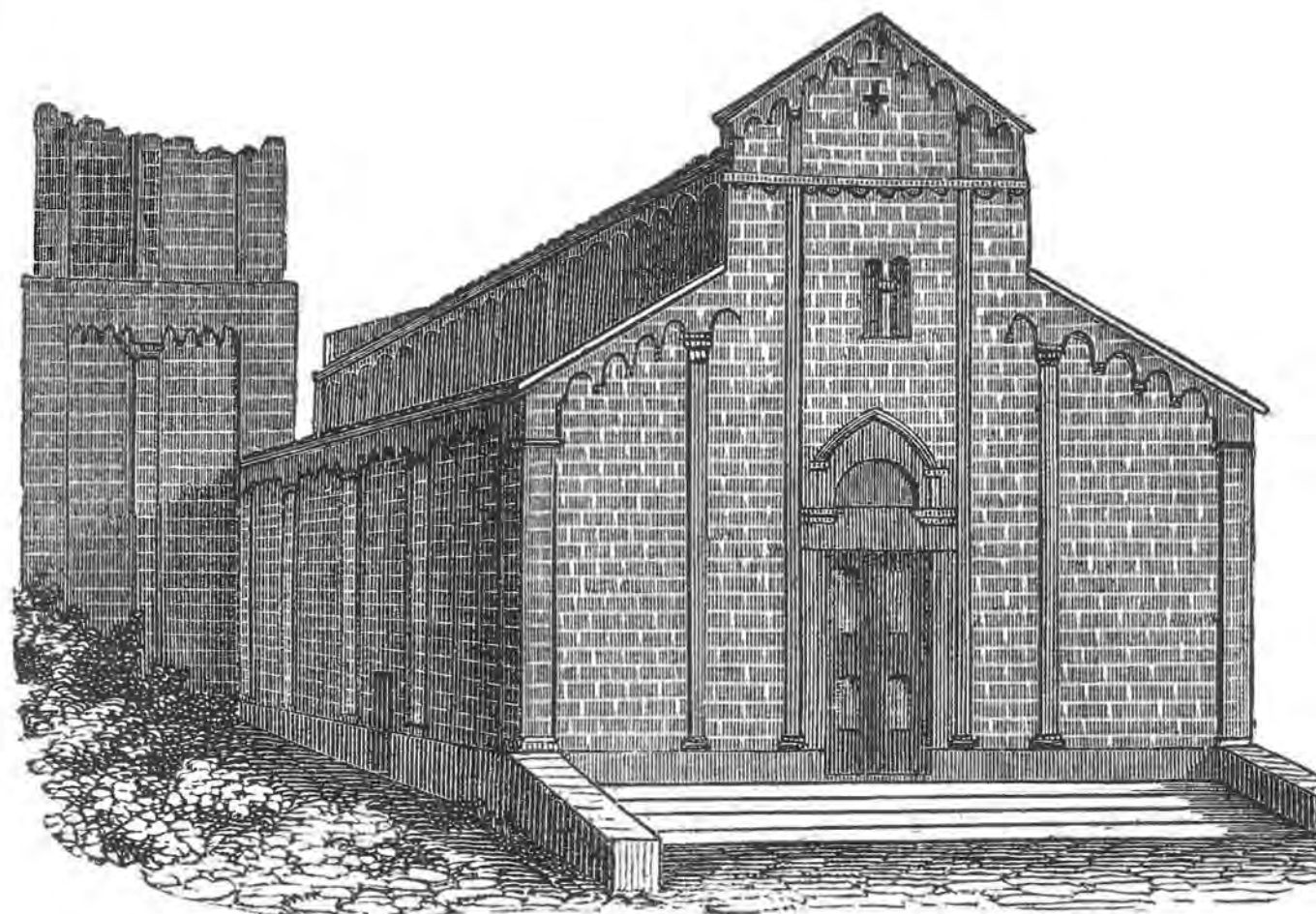
A due passi di là, in una piana detta *la Tola* si trova il meschino villaggio di *Àrdara*, che fu un tempo residenza dei giudici di Torres dopo che ebbero abbandonato la città di quel nome. Ardara era la capitale di tutto il Logudoro: ora non ha altre memorie del suo glorioso passato che la chiesa, una torre quadrata e alcuni brani di muro dell'antica cinta.

Ecco intanto che cosa dice lo storico Fara di questa chiesa e delle altre rovine di Ardara: "Questa diocesi [di Bisarcio] ha sulla destra, nella regione di Oppia, il vicino villaggio di Ardara, nel quale risiedevano spesso i giudici di Logudoro, e dove la sorella di Comita, giudice di Torres, Giorgia, edificò con

cantoni bianchi e neri un bel tempio consacrato a Santa Maria del Regno, a tre navate e con molte colonne, e una robusta fortezza i cui edifici, un tempo grandissimi, sono ora rovinati, ma famosi per il ricordo degli Aragonesi".

Ecco una veduta della chiesa tratta da un disegno che l'avvocato Rugiu di Sassari ha eseguito l'anno scorso (1859) su richiesta del canonico Spano.

ordini architettonici, il che, insieme agli anelli di ferro che tengono insieme i fusti di diverse colonne, è la prova che un tempo esse facevano parte d'un altro edificio. È quasi certo che esse provengano tutte dall'antica Torres, trasportate ad Ardara quando i giudici di Torres vennero a stabilirsi in questa nuova sede. Trasferendosi lì, però, i giudici non ebbero una grande ispirazione, perché questa regione è malsana quanto Porto Tor-

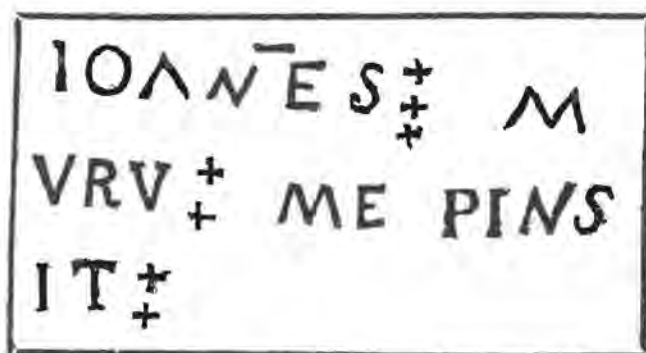
Fig. 16

La principessa Giorgia di cui parla Fara sarebbe vissuta verso il 1054, che è l'epoca cui si attribuisce la costruzione della chiesa; tuttavia l'altare maggiore sarebbe di qualche anno più recente, perché sulla base di una iscrizione grossolanamente incisa sulla sua parte anteriore risulta che sarebbe stato edificato nel 1107. Siccome né il Baïlle né l'Angius hanno potuto leggerla per intero, ne dò la versione che mi ha voluto comunicare di recente il canonico Spano: "+ MCVII SEPTIMO IDVUS MADII CONSECRATVM SVB PASCHALI SEDO ROMANE ECCLE PONTIFICE ...LAPIS DE SEP." (cioè, una di sette chiese). Nella parte che manca sarebbe sottoscritto l'anno del pontificato di papa Pasquale II, che sedette sul trono di Pietro dal 1099 al 1117: sicché si potrebbe supplire a questa lacuna (dove si è creduto di leggere AN) in questo modo: ANN. 8°, cioè l'anno ottavo del pontificato di Pasquale II, innanzi tutto perché la cifra 8 è quella che corrisponde meglio al segno che vi si crede di leggere, e poi perché questa cifra si avvicinerebbe di più all'anno 1107 indicato dall'iscrizione.

L'insieme dell'edificio ha molte analogie con quello della basilica di *Bisarcio*. All'interno si vedono due file di colonne che separano la navata centrale dalle due laterali; queste, come quelle di Bisarcio, hanno volta a botte, mentre la grande navata centrale è coperta di lastre ben tagliate, sostenute da una capriata molto bella. Queste colonne appartengono a differenti

res. Forse quando i giudici risiedevano ad Ardara, una popolazione più numerosa, una agricoltura più redditizia e dei regolamenti di igiene ne facevano un paese d'aria migliore di quella attuale; oggi ha soltanto 227 abitanti.

Tornando alla chiesa di Ardara, non posso non parlare d'un dipinto che si vede ancora al suo interno e di cui Valery ha scritto: "All'estremità della chiesa, un'ampia curvatura che serviva da sacrestia conserva delle eccellenti figure dipinte a colori e in oro, vasto e curioso monumento della pittura antica. Le teste e le mani non potrebbero essere più belle, più somiglianti al vero, ma il disegno dei drappeggi ha ancora qualche elemento di rozzezza. Un dipinto come questo esisteva – mi è stato detto – nell'altare maggiore della cattedrale di Bisarcio; fu bruciato dalla candela che un devoto aveva avvicinato troppo al quadro. Che civiltà, che ricchezza ci fanno immaginare queste splendide opere così vicine l'una all'altra! Il capolavoro naïf di Ardara meriterebbe di essere eternato da un'incisione che lo riproduca e arricchito da una più precisa datazione. Quale fama avrebbe avuto se anch'esso avesse trovato ad illustrarlo un suo Lanzi, un Agincourt, un Cicognara!".

Il voto che Valery esprimeva nel 1837 è stato in parte esaudito, almeno per quello che riguarda la data del dipinto e il nome del suo autore. Il canonico Spano, nella sua recentissima visita alla chiesa, ha trovato ai piedi del tabernacolo, sotto

l'immagine del Cristo deposto che occupa tutto lo scomparto centrale, un piccolo quadrato come questo:

Poiché questo cognome Muru è eminentemente sardo, non c'è dubbio che il pittore non era un forestiero, come si è creduto, e in più era molto meno antico di quanto si supponesse, perché alla base di questo stesso quadrato il canonico Spano ha letto queste parole:

⊕ EN LAI [illegible] (1515). HOC OPUS FECIT FIERI MOSEN IOAN CATAHOLO ASIPRESTE ET DONV BAINIV VALEDV ET DONV VALENTINV DETORI ET MASTRV BAINIV MARONIV ET DONV PEDRVSV MADIVS OBRES (cioè *Operarii, Fabbricieri*).

Questa iscrizione è molto importante perché fissa al 1515 la data del dipinto. L'arciprete di cui si parla si chiamava Giovanni *Cataçolo*; era titolare della chiesa di Bisarcio, che allora dipendeva dal capitolo di Ardara: se ne parla in un codice dell'antica abbazia di Sorres. I nomi degli altri personaggi sembrano indicare che nel periodo in cui i dipinti furono eseguiti il villaggio di Ardara era ben lontano dal trovarsi nello stato descritto qualche decina di anni dopo dal Fara; è probabile che tra una data e l'altra la peste abbia fortemente decimato i suoi abitanti.

Ecco ora la storia di Ardara. Comita II di Torres, d'origine pisana, e sua sorella Giorgia vi risiedettero verso il 1038. Andrea Tanca, figlio di Parasone I, diventato giudice di Torres, vi fu sepolto prima del 1065. Costantino I vi morì nel 1127. Nel 1135 si tenne ad Ardara un concilio nazionale presieduto da Uberto, arcivescovo di Pisa e primate di Corsica e Sardegna. Alcuni cronisti (a sentire il Tola) fanno morire qui Adelasia di Torres, ma io credo che si tratti di un errore, perché questa principessa avrebbe piuttosto terminato i suoi giorni nel castello del Goceano, dove il suo secondo marito Enzo l'aveva fatta rinchiudere. È certo invece che, mentre era in vita Ubaldo Visconti, suo primo marito, e dopo l'uccisione di suo fratello Barisone, Adelasia abitò nel castello di Ardara. Lì ella ricevette Alessandro, legato del papa, che le fece firmare gli atti in favore della Santa Sede che ci sono stati tramandati dal Muratori: se ne troverà qualcuno riprodotto alla fine di questo capitolo. Nel 1326 la villa e il castello di Ardara furono assediati dagli Aragonesi, comandati da Raimondo di Cardona; Ardara apparteneva allora ai Doria che se n'erano impadroniti al momento dell'estinzione del casato dei giudici di Logudoro. Damiano Doria la vendette al re d'Aragona nel 1355; il castello fu allora dato in custodia all'arcivescovo di Oristano e al vescovo di Ales (*Uselis*) sino ad una decisione del papa. Nel 1440 il feudo di Ardara fu venduto da Raimondo Ruisech a Francesco Saba, sassarese. Nel 1476 Artaldo di Alagón, figlio dell'ultimo marchese di Oristano, Leonardo, mise l'assedio al castello, ma, respinto dagli abitanti e dalla guarnigione, fu costretto a rifugiarsi nel castello del Goceano, come ho detto altrove.

Prima di proseguire per *Ploaghe*, dove arriveremo seguendo una buona strada aperta di recente, andremo a vedere una piana sabbiosa poco coltivabile, detta *La Tola*, dove vegetano stentatamente alcune querce; vi si trova un tubero, detto in sardo *tùvara*, che è una specie di tartufo; sebbene non dispiaccia al gusto, non si può mettere a confronto con i tartufi di Francia né con quelli di Piemonte.

Monte Santo

Dalla Tola si arriva rapidamente ai piedi del *Monte Arana*, cioè al punto da cui parte la diramazione che abbiamo preso per andare da Torralba a Terranova. Di fronte alla diramazione, alla base orientale del Monte Pelao, si vede, non lontano dalla strada reale, il villaggio di *Bonnànaro*, luogo natale del poeta Carboni, di cui ho parlato altrove.

Il Monte Pelao, che è stato già descritto sotto l'aspetto geologico, si protende per vasto tratto verso nord. Sulla sua cima, chiamata *Monte Mannu*, si trovava, secondo un passo del Fara, l'antico *castello di Cepola* o *Capula*. Può darsi che io non abbia cercato con la necessaria attenzione le sue rovine al centro del cratere spento che ne forma la sommità perché tutte le volte che sono salito sul monte ero occupato soprattutto alle mie misurazioni geodetiche e alle mie osservazioni geologiche più che a cercare i resti di questo castello, che pure ha svolto un certo ruolo nella storia della Sardegna. Mi limiterò a dire che nel 1365 fu venduto dai Doria al re Pietro che lo affidò, insieme ai vicini castelli di Ardara e di Bonvehì, ai vescovi di Arborea e di Usellus in attesa di una decisione del papa. Nel 1388 esisteva ancora.

Superata l'estremità di Monte Pelao in direzione nord e quasi in parallelo col villaggio di *Sìligo*, che però non si vede dalla strada reale, si arriva alla *Cantoniera di Monte Santo*, che deriva il suo nome da un monte isolato in forma di tronco di cono che si erge sul lato orientale della strada in una specie di pianura detta *Campo di Marte*.

Il monte domina tutta la zona intorno, e lo si vede già da molto lontano; la base è un tufo pomiceo biancastro che si ritrova a Mores e a Campomela, e a Monte Santo si presenta coperto dalla stessa successione di rocce terziarie che si vede nel Monte Pelao che lo fronteggia, cioè strati di un grès sabbioso, marne e calcarei grossolani. Questi terreni sono poi ricoperti da uno strato di un grès nero di origine basaltica, assolutamente uguale a quello che si trova in posizione analoga sul Pelao; ma sul Monte Santo tutti questi strati terziari e il basalto che li copre sono stati sollevati ad un'altezza molto maggiore, certamente per gli sconvolgimenti che quest'area subì posteriormente all'espansione basaltica. L'altezza di Monte Santo, alla sua sommità, è di 753 metri, mentre gli stessi terreni arrivano sul Pelao solo a 714.

Il nome di *Monte Santo* deriva alla montagna, con ogni probabilità, da un antichissimo monastero di Benedettini che si erano arrampicati su questa montagna e vi si erano insediati. Il canonico Spano si è occupato in modo particolare dell'origine di questo monastero e della descrizione delle sue rovine (nel "Bullettino Archeologico Sardo", anno III, 1857): perciò seguirò le sue orme, senza tenere conto delle osservazioni che ho scritto nel mio giornale di viaggio su questo luogo, dove sono stato due volte, nel 1825 e nel 1828. Del resto, le mie note concordano in tutto e per tutto con quanto scrive il mio sapiente collega, fatta eccezione per la lunghezza del tavolato basaltico superiore, che egli indica in 300 metri, e che io ho misurato in circa mille passi, per 80 di larghezza.

Al centro di questa spianata che in italiano chiamerei "pensile", come i giardini di Babilonia,cioè sospesa nello spazio, è la chiesa dedicata ai *santi Elia* ed *Enoch*, di cui il Fara fa erroneamente due chiese separate. Sono due navate, una per ogni santo, che vi ha il suo altare e la sua statua. La costruzione non ha nulla di elegante né di notevole; è lunga 15 metri, molto bassa e schiacciata; i pilastri dell'interno sono costruiti molto grossolanamente; l'abside della prima navata è in fasce di pietre alternativamente bianche e nere, mentre quella della seconda è di fattura molto più rozza, il che porta a pensare che la parte edificata con maggior cura sia la più antica, risalente probabilmente all'epoca dell'insediamento del monastero. La chiesa è ostruita, all'esterno, dalle rovine del convento; tutt'intorno, alberi secolari.

Questa casa di cenobiti è considerata uno dei conventi più antichi dell'isola. Fu fondato da Barisone (Parasone) I, prima giudice di Cagliari e re di Sardegna, in seguito giudice di Torres. Egli si rivolse a Desiderio, abate di Montecassino, pregandolo di inviare nel suo regno un certo numero di quei monaci; ed in effetti l'abate gliene mandò un certo numero nel 1064. Il giudice donò loro l'intera regione di *Pùbulos* o *Bùbulos*, di cui parlerò tra poco, e quella di Monte Santo, entrambe vicine alla sua residenza di Ardara.

Lo storico Fara, dopo aver parlato delle (secondo lui) due chiese, aggiunge: "*monumentaque plura antiqui castelli habens*". Io non ho trovato le rovine di questo antico castello, ma siccome il canonico Spano ne parla, mi affretto a darne notizia: dice che vi si vedono ancora le fondamenta e suppone, con ragione, che il castello fosse anteriore al convento; sorgeva sul lato nord della spianata superiore, cioè dalla parte di Ardara.

Il tratto di strada che si trova *tra il Monte Santo e il Monte Pelao* era molto temuto, due secoli fa, dai viaggiatori. Una banda di briganti si era insediata sul Monte Santo, dalla cui sommità poteva facilmente vedere di lontano chi stava per arrivare: e che venivano molto spesso spogliati di quanto avevano e perfino uccisi. La costruzione di una cantoniera proprio in quel punto ha rimosso ogni pericolo dal momento in cui la nuova strada è stata aperta praticamente negli stessi passi considerati un tempo così pericolosi. Ora qui non si verificano più rapine di quante se ne verificano altrove. Questo risultato riguarda, del resto, tutte le altre strade importanti dell'isola; da quando sono percorse da diligenze e altre vetture pubbliche, non vi si sono più registrate di queste rapine a mano armata.

Mesumundu

Seguendo la strada verso nord, dopo qualche centinaio di passi si vede una chiesetta isolata detta di *Mezzo mondo*: la sua forma è altrettanto singolare quanto il nome, anche se questo sembra essere semplicemente una conseguenza di quello della regione circostante, detta ancora oggi *Meilogu*, cioè 'luogo di mezzo', con ogni probabilità perché si trova pressappoco a uguale distanza tanto dalla costa orientale quando dalla costa occidentale dell'isola. Peraltro il nome della chiesetta è quello popolare, perché negli atti ufficiali e nella storia essa è detta *Santa Maria in Bubalis*.

È di forma rotonda, con un vestibolo anteriore: è una costruzione romana, edificata con calce e diverse file di mattoni; anticamente, a quanto sembra, dovevano essere delle terme; in seguito fu adattata alle esigenze del culto cattolico dai monaci benedettini di Monte Santo, padroni delle terre tutt'intorno. Avrò occasione di accennare più avanti ad un'altra origine del nome, che però mi sembra meno probabile. Nel punto in cui sorge si trova una fonte detta *Fontana de Pubulos*.

La chiesa è un edificio circolare di circa 10 metri di diametro; il vestibolo d'ingresso può essere lungo 4. Alla rotonda pagana è stata aggiunta in seguito una piccola abside per convertirla in tempio cristiano. Più tardi, proprio accanto, è stata costruita una casetta per chi doveva custodire il bestiame che pascolava in questi prati; ma i ruderi che si trovano a destra e a sinistra della chiesa sono ancora considerati dalla gente del luogo come appartenenti all'antico monastero dei Benedettini (e infatti le chiamano *Domos de Benedictinos*).

Il canonico Spano, al quale sono debitore di una parte di queste notizie, aggiunge che la prova che questo edificio fu in passato un *balnearium* è una sorgente termale che sgorga non lontano di là e che è conosciuta come *Abba de bagnos*. Non è molto calda; risulta insapore, ma nella zona ci se ne serve a scopi terapeutici. Nelle prime ore del mattino si vede levarsi di là una specie di fumo, o meglio una nebbia leggera, prodotta dalla differenza fra la temperatura dell'acqua e quella dell'aria circostante. Un tempo l'acqua veniva portata da condutture all'interno dell'edificio: passava attraverso un luogo detto *il turrione* e veniva distribuita nel *calidarium*.

Questo luogo ha conservato il suo antico nome di *Pùbulos*, da cui viene quello di *Santa Maria di Bùbalis*. In un documento ritrovato di recente, di cui si parlerà a proposito dell'antica *Plubium* (oggi Ploaghe), si ha notizia della fondazione di queste terme da parte di un certo *Arrius*, nativo di quel villaggio, che fu il primo ad introdurre nell'isola, al tempo di Roma, questo tipo di edifici. Più vicino alla fonte termale vi è una sorgente di acqua fredda potabile, che è quella che bevevano gli antichi abitanti dell'antico villaggio di *Villanova Monte Santo*, di cui oggi esiste soltanto la chiesa parrocchiale, diventata una chiesa rurale, dedicata a *San Vincenzo*.

Nei dintorni della chiesa si trova un gran numero di nuraghi, tra i quali ricorderò quello detto *Nuraghe Cunzadu*, composto di due tronchi di cono sovrapposti: quello inferiore ha in cima un ripiano che permette di farne il giro; ci sono due porte, una rivolta verso nord, l'altra verso sud.

Più in alto della chiesa, verso nord, si trova un piccolo altipiano isolato di roccia terziaria, coperta dal lembo di una colata basaltica, sulla sommità del quale si leva un piccolo cono di scorie fresche più recenti del basalto, venute alla luce attraverso di esso. Più distante se ne vede un altro dello stesso tipo, e vicino una colata che si è espansa nella spianata: questa colata è tagliata dalla strada reale all'altezza della *cantoniera di Figuruja*.

Ma il monticello più curioso della zona si trova un po' più in là, sulla destra della strada reale; ha preso la forma di una vescica crepata e slabbrata al centro. Di lontano si presenta come un arco che finisce in due punte, più o meno come la sommità d'un bucranio. Gli si dà il nome di *Sa Populema*; è qui che si può vedere con grande chiarezza quello che i termini geologici si chiama un "cratere di sollevamento" (ne ho parlato nella terza parte di questo *Voyage*, al capitolo XV).

Gettando un colpo d'occhio su questo monticello, riprodotto con molta cura nella mia carta dell'isola in due fogli, si potrà osservare come esso si trovi piazzato nella direzione di una lunga sequenza di piccoli coni, segnati con la lettera V, che si susseguono praticamente senza interruzione sino al *Monte Massa*, ben al di sopra del villaggio di Ploaghe. È facile riconoscere, lungo questa diagonale che si svolge all'incirca con direzione sud-nord, gli ultimi sforzi vulcanici della natura e vedere che essa è semplicemente la continuazione di un'altra, molto più estesa, costituita dai piccoli vulcani estinti che parte dal *Monte Bennarzu*, al di sopra della cantoniera di Bonorva e anche da più lontano, cioè dai dintorni di *Sindìa*. Il che dimostra che esisteva nel suolo una fenditura profonda che aveva questa stessa direzione e attraverso di essa si è espansa la materia vulcanica, venuta a giorno in un periodo relativamente abbastanza recente, posteriore alla frammentazione delle grandi colate di lava basaltica. Solo il cratere spento che si trova vicino al villaggio di *Itireddu* fa eccezione a questa regola, perché sorge più a oriente di questa linea. Siccome le materie vulcaniche sgorgate da questi piccoli coni sono tutte uguali, è impossibile che non appartengano ad uno stesso periodo; tutta questa singolare regione *da Sindìa al Monte Massa*, vicino ad *Osilo*, si potrebbe chiamare "l'Alvernia di Sardegna", tanto somigliano fra loro i vulcani recenti di queste due regioni.

Ploaghe

Oltrepassata la *cantoniera di Figuruja*, nella strada reale si incontra subito dopo una specie di rifugio, o piuttosto di rimessa, davanti alla quale parte una diramazione aperta di recente, che conduce al villaggio di *Ploaghe*, 5 chilometri più a nord. La strada non è ancora segnata sulla mia carta perché è nuovissima: appartiene alla categoria delle strade comunali, e in effetti è stata costruita interamente a spese degli abitanti del villaggio.

Ploaghe è una località molto interessante per la sua geologia, ma anche per la sua storia. Per non mescolare due argomenti così diversi, parlerò prima della sua geologia e della storia fisica dei suoi terreni e poi della storia dei suoi abitanti.

Parlavo qui sopra di una catena di piccoli coni vulcanici diretta approssimativamente da sud a nord. Uno di questi coni sorge addirittura nell'abitato stesso, ed è chiamato *Monte di San Matteo*, per via di una chiesa dedicata al santo che sorge nei pressi della sua cima. Questo monticello, come la maggior parte di quelli che ho descritto, è di una materia vulcanica molto porosa e leggera, normalmente rossa, qualche volta anche nera o bruna. Questa pietra è stata vantaggiosamente utilizzata per la realizzazione di grandi volte, fra cui quella dell'aula magna dell'Università di Sassari. Questa pietra unisce due condizioni importanti per servire a questo scopo: innanzitutto è molto leggera, e in secondo luogo è, come si dice nel mestiere, avida d'acqua come la pozzolana; sicché fa immediatamente presa con la calce, e questa presa diventa tanto più efficace proprio per le numerose porosità della pietra, simile ad una spugna pietrificata; in più, senza essere molle, è però molto facile da tagliare e da squadrare, e trasportarla è facile e poco costoso.

La base del terreno del paese è la roccia trachitica antica, così comune in queste zone, sulla quale si sono deposti il tufo pomiceo e il terreno terziario. Quest'ultimo è molto ricco di fossili; in alcuni punti verso la vallata ho creduto di riconoscere una trachite più recente della prima, la stessa di cui sono formati i vicini monti di Osilo; ma nel punto in cui sorge il villaggio si trova la traccia di una emissione all'aria aperta di lava basaltica, che ha dato vita alla curiosa colata detta *Su Coloru*, di cui parlerò fra breve. Questa serie di rocce così diverse culmina nel piccolo cratere vulcanico di *San Matteo*, geologicamente molto più recente.

A nord di Ploaghe si eleva una catena di monti trachitici, con direzione all'incirca da est ad ovest, su cui si trovano la *chiesa di Santa Giulia* e il *Nuraghe Fioroso*. Al di sopra di quest'ultimo, sulla cresta del monte, si vede un altro piccolo monticello la cui forma arrotondata si distingue di lontano: è il *Monte Massa*, l'ultimo dei vulcani estinti che formano la lunga catena di cui parlavo. Questo monticello, che sembra un mucchio di grano, è costituito anch'esso da scorie leggere, ma presenta un piccolo crepaccio verso nord dalla parte da cui è sgorgata la piccola corrente di lava che si è poi riversata nella valle sottostante, che si attraversa per andare *da Osilo a Nulvi*.

Leggenda di Ploaghe

Un curiosissimo documento pubblicato di recente dal canonico Spano (mi è capitato di parlarne più d'una volta) ha risolto il problema della identificazione dell'attuale villaggio di *Ploaghe* con la *Plubium* romana, che nella parte del *Voyage* dedicata alla geografia antica della Sardegna avevo collocato da un'altra parte. Avrò occasione di parlare a suo tempo di questo documento, che è in realtà una copia delle ordinanze di Nicolò Doria, scritte in lingua sarda e divise in trenta capitoli, per il porto e la dogana di *Castel genovese*, datate 6 luglio 1435; ma sul primo e l'ultimo foglio di questa raccolta – o, meglio, sui due fogli che fanno da copertina al manoscritto – si trova una specie di cronaca della storia di Ploaghe scritta in latino da un abitante del paese: tutto lascia credere che la sua composizione sia più recente delle ordinanze di Nicolò.

L'autore, che si chiama *Francesco De Castro* (a Ploaghe ci sono ancora due anziane signore che portano questo cognome; gli ultimi discendenti maschi sono morti nel 1855, quando il colera fece una vera e propria strage degli abitanti del paese), dopo aver disegnato un nuraghe sulla copertina, comincia così il suo racconto: "*Patria mea clarissima Plubium. Civitas Plubii. Memoria antique civitatis Plubii que in rustico sermone dicebatur a plebe Plovaca*". Quindi parla delle origini del villaggio, che dice fondato prima dell'arrivo dei Cartaginesi, e delle differenti versioni sui suoi primi abitanti, tra i quali cita degli Italici provenienti probabilmente dall'Etruria; ricorda un nuraghe che con lo svilupparsi dell'abitato fu inglobato nel paese, e a proposito di questo tipo di costruzioni riproduce l'opinione del famoso "Ritmo Sardo" secondo cui dalle loro sommità si adorava il sole, che la loro primitiva destinazione era a monumenti funerari e che furono edificate dagli Egizi (a parte questo accenno agli Egizi, l'autore mi sembra nel vero per quanto riguarda il resto). Aggiunge che in seguito il nuraghe inglobato nell'abitato fu poi utilizzato come luogo di guardia e di custodia; dice che il villaggio aveva torri e mura; che ospitava un grande tempio sacro a Bacco, un altro a Cerere, un terzo a Serapide; che vi si vedevano grandi frutteti ("*viridaria plura*") e un bell'anfiteatro costruito da un tale Marco Peduccio di *Plubium*, come risultava da delle iscrizioni. Passa quindi a raccontare le guerre dei suoi antenati prima contro i Cartaginesi e poi contro i Romani; afferma che al tempo della dominazione di Roma il villaggio era molto popoloso: "*Hec civitas temporibus quoque romanorum satis populata fuit sed non omnes erant romani quia in magna parte sardi erant ex antiquis ipsius civitatis habitantibus*". Parla delle invidie dei paesi vicini, *Figuline*, *Castra* e *Trabine*; dei grandi commerci degli abitanti di *Plubium*, che, oltre ad essere pastori e agricoltori, allevavano giumenti che si esportavano in Italia e famosi cavalli da guerra. Ma la cosa più curiosa che dice è che il paese produceva molta lana di eccellente qualità, che si vendeva in gran parte ai *Feronienses*, agli *Aesariens* e ai *Coracenses* (i nomi di questi tre popoli sono iscritti nella mia carta della Sardegna in questo stesso volume), i quali – dice – essendo di origine etrusca preferivano vestirsi di lana piuttosto che indossare la *mastruca* di pelle dei sardi.

Non seguirò il nostro De Castro nella elencazione degli uomini importanti della sua patria; ma non si può passare sotto silenzio quello che dice di un *Arrius* (nome documentato in Sardegna da alcune iscrizioni romane), che abitò per molto tempo a Roma e rivendicò davanti a Mecenate il merito di avere inventato una specie di stenografia, di cui confidò il segreto a un certo Tirone, liberto di Cicerone, che si fece passare lui, poi, per l'inventore: deriva di qui il termine di *notae tironianae* con cui si indica questo tipo di scrittura. Mecenate lo riempì di doni, gli fece avere l'anello di cavaliere e gli diede in moglie una donna molto ricca; così egli se ne tornò pieno di ogni bene al suo paese natale dove, in onore del suo protettore, fece edificare, di fronte ai *Montes Maenomeni*, uno stabilimento termale che chiamò *ad Pàbulos* dal nome del proprio padre *Pàbulus*. È lo stabilimento di cui ho parlato qualche pagina fa a proposito della chiesa di Mezzo Mondo, detta anche *Santa Maria in Bùbalis*. De Castro aggiunge che un gran numero di malati accorreva a quelle terme da ogni parte dell'isola; il suo esempio fu imitato, e se ne costruirono di simili in molte altre parti. Fu proprio nel visitare questi stabilimenti che *Arrius* ebbe occasione di percorrere tutta la Sardegna e di fare un primo censimento della popolazione dell'isola che è così sintetizzato: "*Numerum hominum notavit ita quod a Cornu usque ad Tibulam et a Tibula usque ad Sulsium et a Sulsi usque ad Cornum* [questa *Sulsis* non va confusa con la città di *Sulcis*: sorgeva sulla costa orientale dove oggi è il villaggio di Girasole, n.d.L.] *notavit DCCCCLXXXXIX M. DCCCLXXXVII. A Cornu vero usque ad Caralim et a Carali usque ad Sulsim et a Sulsi usque ad Cornum alios DCCCCLXXXXVIII M. DCCLXXXVIIII habitantes qui vero ante guerrarum tempora alii DM super hoc numerum notabantur non inclusis montium*

habitantes quam enumerationem Arrius fecit ut in proporcione habitancium balnearia edificarentur".

Da questo passo molto curioso risulterebbe che al tempo di Cicerone e di Mecenate *Arrius* condusse un suo censimento della popolazione isolana, che divise in due parti pressappoco uguali, *da Cornus a Sulsis* (una divisione che corrisponde in pratica a quella che fu in uso per lungo tempo nell'isola fra un Capo di Sopra o di Sassari e un Capo di Sotto o di Cagliari). Nella sua operazione, va da *Cornus* a *Tibula*, cioè al punto più settentrionale dell'isola (confermando così quello che io ho sempre sostenuto sulla sua localizzazione), poi da *Tibula* torna a *Sulsis* sulla costa orientale, contando in questa parte 999.897 abitanti; poi da *Cornus* va a *Carales* e da *Carales* risale a *Sulsis*, trovandovi 998.789 abitanti, poi aggiunge che prima delle guerre contro i Romani c'erano altri 500mila abitanti: di modo che al momento di questo censimento – da collocare all'incirca 50 anni prima dell'era cristiana – la Sardegna avrebbe avuto una popolazione di 1.998.686 abitanti e, aggiungendovi i 500mila abitanti di prima delle guerre contro Roma, un totale di 2.498.686 abitanti. Ma a stare al nostro autore sembrerebbe che *Arrius* non avesse conteggiato gli abitanti delle zone montane, che il canonico Spano calcola in circa 1.314 concludendone che la Sardegna avrebbe avuto, all'epoca di cui parliamo, quei due milioni e mezzo di abitanti, gli stessi che risultano anche dai calcoli del padre Gemelli. Io non voglio fare alcuna osservazione su questo calcolo, che non mi sembra esagerato: ma devo fare osservare che l'isola ha una superficie più grande della metà degli Stati sardi di terraferma, che hanno una popolazione di circa 4 milioni e mezzo di abitanti, mentre l'isola ne ha appena 570 mila. Aggiungendo che essa non ha al suo interno quelle gigantesche masse di monti deserti che sono le Alpi, e che la maggior parte della sua superficie è suscettibile di essere abitata e coltivata.

Lascio agli amatori delle statistiche la fatica di stabilire dei rapporti fra questi dati e quelli sull'antica popolazione dell'isola; mi astengo anche dal ripetere quello che il nostro autore racconta sulle guerre dei plubiacesi contro i Romani e anche contro i loro vicini. Parla d'un pittore di Plubium di nome *Gemellus*, che trovandosi a Roma al momento del trionfo di Marcello sui Sardi dipinse in un quadro le battaglie combattute da quel console nell'isola, riproducendone i paesaggi e i costumi degli abitanti; mal gliene incolse, perché tornato in patria fu accolto male; ucciso, il suo corpo fu gettato nel vicino fiume di *Castra*. Vent'anni dopo i suoi figli, aizzati dalla madre, fecero gran vendetta sull'assassino del padre. Il racconto di De Castro finisce con la notizia che la guerra riaccesa fra i Sardi e i Romani, ripresa da Metello, durò dodici anni e finì per intercessione di un pretore romano che De Castro chiama "il grande *Valentinus*", che interpose i suoi buoni uffici presso il Senato; questo promulgò un'amnistia generale e i popoli che si erano ribellati ritornarono nelle proprie sedi.

Alle notizie su *Plubium* lasciateci da De Castro bisogna aggiungerne delle altre, provenienti anch'esse da documenti scoperti di recente, che parlano della distruzione del villaggio da parte dei Vandali; alla fine di una disperata resistenza e dopo che vecchi e donne ebbero trasportato i loro oggetti più preziosi nel vicino villaggio di *Castra*, *Plubium* fu incendiato e raso al suolo. (Così racconta un *Severinus* di Cagliari, che in seguito fu monaco con san Fulgenzio. Questo *Severinus*, che non va confuso con l'autore della storia della Sardegna, molto più antico, parla in particolare delle città sarde distrutte dai Vandali e dai Goti).

Ma rinascendo sulle sue rovine l'antico villaggio prese il nome di *Plovaca*, da cui deriva quello attuale. Nel Medioevo era sede di diocesi, come ci dice anche il Fara. La serie dei suoi vescovi a noi noti comincia, secondo il Fara, con un *Innocente*, che Vico chiama invece *Giacentinus*, che guidò la diocesi nel 1090. La serie termina con un Giovanni di Cardona, morto nel 1495. Dopo la sua morte il vescovado fu soppresso e nel 1503 riunito a quello di Torres dalla bolla di Giulio II: unione confermata nel 1530 da papa Clemente VII. Ai vescovi citati dal Martini nella sua storia della Chiesa sarda ne vanno aggiunti altri due: un *Antonius*, che visse nella seconda metà del XIII secolo, e un *Arnosius*, contemporaneo e amico di Mariano IV d'Arborea. In un opuscolo pubblicato poco tempo fa dal Martini è riprodotta una nota, scritta nel XV secolo, che ci dà alcuni dettagli sulla vita e le opere del primo di questi due vescovi; il quale peraltro era già conosciuto come uno dei migliori storici sardi e fu contemporaneo di Giorgio di Lacon, insieme col quale è quasi sempre citato; ma non si sapeva che fosse nativo di Ploaghe, la sua sede episcopale. *Arnosius* visse verso il 1360; poeta, possediamo di lui un sonetto in italiano in onore del matrimonio di Mariano IV d'Arborea con Timborjeta di Roccabertì; scrisse la vita del suo predecessore Antonio.

L'attuale parrocchiale, edificata sull'antica cattedrale, è a tre navate, di cui una sola appartiene alla chiesa originaria, mentre le altre due sono moderne; la prima chiesa ne aveva due, e una di esse divenne quella centrale della chiesa attuale; a fianco di essa fu costruita una seconda navata simmetrica alla prima, sicché essa ha conservato i suoi primitivi archi a sesto acuto, mentre le altre due hanno archi a tutto tondo. Nella sacristia si nota un *Ecce Homo* molto apprezzato; ma quella che merita di essere segnalata è una raccolta di dipinti; vi si vedono immagini del Cristo e di molti santi, tutti di scuola bolognese. Da notare che questa raccolta, che pure si trova a un passo da Sassari, non è stata menzionata dal Valery, che nel suo viaggio in Sardegna non ha mai mancato di citare ogni quadro in cui si è imbattuto, e che pure, in molti casi, non valgono quelli della sacrestia di Ploaghe.

Il nuovo "campo santo" di Ploaghe merita un cenno speciale. È forse uno dei più belli dell'isola, dopo quelli di Cagliari e di Sassari; il particolare che lo distingue da ogni altro è che tutte le numerose iscrizioni delle sue lapidi sono scritte in sardo, fra cui cinque riferite alla famiglia del canonico Spano, che si può annoverare fin d'ora fra i grandi personaggi del suo paese natale.

A Ploaghe è facile ritrovare monete a tombe antiche, così come càpita in una località a quattro miglia di lì, andando verso *Chiaramonti*: lì esisteva l'antico abitato di *Trabine*, in una zona detta oggi *Truvine*, dove c'è un nuraghe che dà nome alla zona. Alcuni anni fa il canonico Spano ha pubblicato una piccola dissertazione sui reperti d'epoca romana che egli stesso ha ritrovato tutt'intorno al nuraghe; pensava che in questa località si trovasse un *oppidum* o un *pagus* dello stesso nome, sebbene non se ne trovi menzione né presso i geografi né presso gli scrittori antichi. La scoperta della cronaca di De Castro venne a confermare questa sua intuizione, perché vi si dice che c'era vicino a *Plubium* una città di nome *Trabine*, di cui quello attuale di *Truvine* è chiaramente una corruzione. Il canonico ha trovato lì una gran quantità di oggetti in terracotta, statuette di Cerere, Marte, Bacco, lucerne funerarie, di cui una con le immagini di Iside e Osiride o forse di Iside e Serapide. Tra le 52 monete romane che egli vi raccolse e che elenca mi limiterei a citarne due della colonia sardo-romana di *Metalla* e un esemplare di quella, coniata anch'essa nell'isola, che io ho riferito alla colonia di *Usellis*. È appena il caso di notare che tutte le monete ritrovate in questa località appartengono a un periodo che non va oltre quello di Augusto, il che farebbe pensare che il centro di cui parliamo abbia cessato di esistere sotto i successori di quell'imperatore.

Campomela

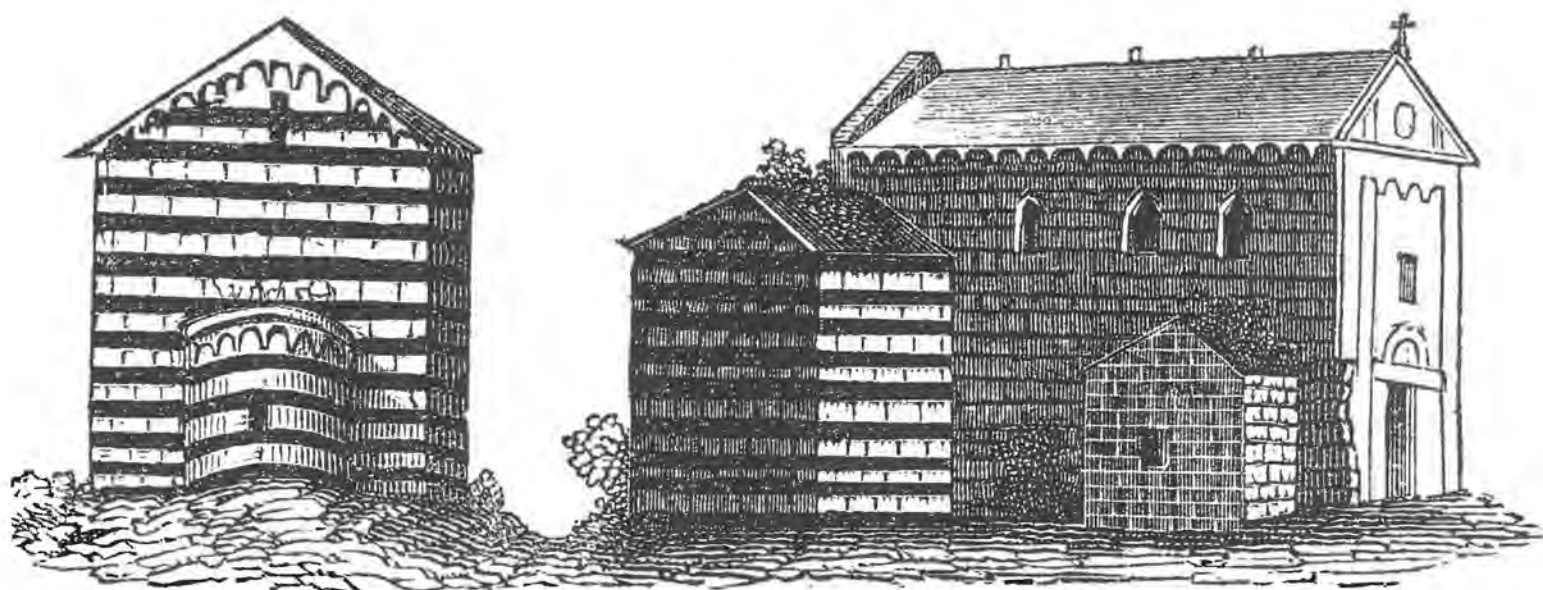
Ho già detto che il centro dell'abitato di Ploaghe è il punto da cui sarebbe sgorgata una colata di lava basaltica che poi prese la forma di tavolato inclinato; questa colata è lunga almeno nove chilometri e arriva sino a *Campo Mela*, in prossimità della strada reale. A questo tavolato, ora isolato, si è dato il nome di *su Coloru*, forse perché, visto dall'alto, dà

bene l'idea delle spire di una biscia (in sardo, *colora*). Osservando con attenzione questo strato di materia un tempo allo stato magmatico, che ha ricoperto il tufo pomiceo o il terreno terziario, ma che ha oggi la forma di un tavolato stretto e inclinato è facile convincersi che se i due valloni laterali che fiancheggiano questa antica colata fossero esistiti – o almeno si fossero trovati nello stato in cui si trovano oggi – quando la lava di *su Coloru* è sgorgata dal suo crepaccio ploaghese sino a *Campo Mela*, questa materia fluida e incandescente si sarebbe riversata sui fianchi, cioè nei due valloni laterali, dove invece non se ne vede traccia. È evidente, così, che il loro sprofondamento è posteriore all'epoca in cui si è espansa la lava basaltica, che sgorgò probabilmente proprio da una specie di crepaccio che aveva all'incirca la forma che presenta oggi *su Coloru*. Ma siccome la materia basaltica del tavolato è così dura da avere resistito all'opera secolare della decomposizione meglio di quanto non accada al tufo pomiceo e alle marne o ai sabbioni terziari che formano il suolo principale della zona, ne consegue che nel succedersi del tempo i fianchi della colata sono stati forati dalle piogge, mentre la lava è rimasta praticamente intatta e in superficie. Del resto, questa denudazione del suolo circostante potrebbe essere conseguenza del grande sconvolgimento di cui si vedono tracce evidenti e che avrebbe avuto luogo proprio all'epoca dell'espansione della materia basaltica attraverso i terreni terziari dell'isola. In questo caso la lava che copre il tavolato di *su Coloru* non sarebbe affatto più recente di quella che corona tanti altri altipiani dell'isola, ma nello stesso tempo non sarebbe di origine sottomarina. I crateri estinti come il *Monte Massa* e il *Monte San Matteo* sono d'un'epoca posteriore.

I due valloni di cui parliamo partono dalle immediate vicinanze di Ploaghe e corrono parallelamente al tavolato sinuoso di *su Coloru*.

In quello più meridionale si trovano due antiche abbazie le cui chiese, ancora in piedi, meritano di essere segnalate: la prima che si incontra scendendo da Ploaghe, a meno di un miglio, è quello di *San Michele di Salvènero*; faceva parte del monastero omonimo, che apparteneva un tempo ai Benedettini detti *Vallombrosani*. Il canonico Spano concorda col Fara nell'attribuire l'edificazione di questo monastero a Mariano II di Torres, mentre l'Angius lo riferisce a Gonario, nipote di Mariano. Il monastero fu creato da una bolla di papa Innocenzo II, del 1139; era già abbandonato al tempo del Fara; ma la chiesa, sebbene in pessimo stato, esiste ancora, così come esiste una piccola porzione del monastero adiacente. L'antico edificio sorge in una breve piana, di fronte ad un vallone bagnato da diverse sorgenti e da un ruscello che si chiama *rio de Corte*. La facciata principale del convento era orientata ad ovest e dominava l'intero vallone; aveva un solo piano; le finestre, come quelle degli edifici di origine pisana, erano strette e lunghe, quasi delle feritoie; un portico conduceva dal monastero al grande portale della chiesa; si vede ancora l'antico refettorio con le sue panche di pietra, ma tutto è stato distrutto e sconvolto, neppure molti anni fa, dai soliti cercatori di tesori e in seguito anche da chi ne ha asportato le pietre per pavimentare la strada nuova; sicché la chiesa stessa, dove si è scavato furiosamente, minaccia rovina.

Ecco un disegno della costruzione così come figura nell'articolo dello Spano pubblicato nel "Bullettino Archeologico Sardo", anno IV, agosto 1858:

Fig. 17

Questa chiesa è una delle più belle fra le chiese medioevali sarde. È a croce latina, con una sola navata, a fasce alterne di pietre calcaree bianche e di pietre vulcaniche nere. Prende luce da una grande finestra moderna rotonda, aperta appunto a questo scopo, mentre tutte le altre finestre antiche, lunghe e strette, sono state accecate, facendo perdere all'edificio il carattere principale del suo aspetto, A questa profanazione architettonica si deve aggiungere quella di una volta pessimamente costruita, che nasconde la magnifica copertura della chiesa, simile a quelle di Ardara e di San Gavino di Porto Torres. La lunghezza interna dell'edificio è di circa 20 metri, la larghezza di circa 6. Una statua in legno dorato rappresentante San Michele è tutto quello che resta degli antichi arredi.

A sinistra della navata si trova una porta detta *Porta Santa*. Un tempo veniva aperta con gran pompa il 29 settembre, giorno della festa del santo; ai primi vespri si apprestavano un tronetto presso l'altare maggiore e un altro fuori della porta santa. L'abate, vestito dei suoi abiti sacerdotali, in cappa, con la mitra e la croce, usciva accompagnato dai monaci e dai *maggiori* di 28 villaggi vicini e da altri devoti che arrivavano con le loro bandiere, vestiti con una grande croce rossa sul petto, Uscivano in processione fuori della chiesa e dopo le cerimonie prescritte l'abate riceveva dalle mani di tre di questi *maggiori* un martello con cui batteva tre colpi sulla porta; allora questa si apriva e attraverso di essa il corteo entrava in chiesa intonando il *Te Deum*. La porta restava aperta per un mese e veniva chiusa il 29 ottobre con la concessione di indulgenze plenarie.

La Trinità di Saccargia

A quattro chilometri da *Salvènero*, nella grande vallata che corre ai piedi del tavolato di *su Coloru*, sorge un'altra chiesa, non meno antica ma più famosa nella storia ecclesiastica della Sardegna: è quella della *Trinità di Saccàrgia*, ricordata anche dal Fara. La chiesa e il suo antico convento sono stati anche argomento d'un notevole articolo del canonico Spano ("Bullettino Archeologico Sardo", anno III, marzo 1857) accompagnato da questo disegno:

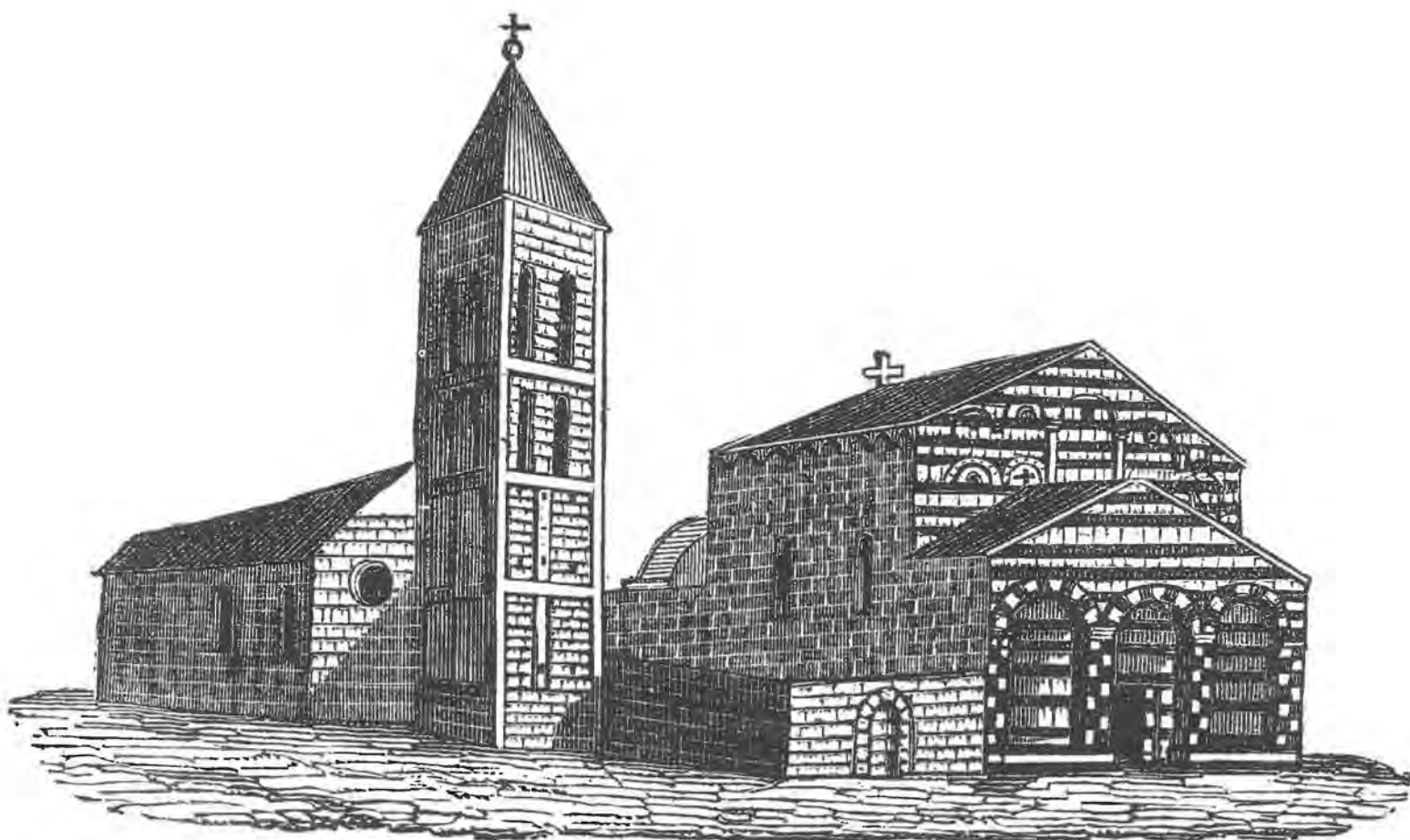



Fig. 18

Un'antica cronaca locale del XII secolo, intitolata *Condague de s'Abbadia de sa Trinidade de Saccargia*, più volte riprodotta, ci dà molte notizie particolareggiate sul monastero e sulla sua fondazione, che si fa risalire, come dice a ragione anche il Fara, al 1112. Fu edificato in seguito ad un voto di Costantino di Torres e sua moglie Marcusa, che, mentre erano in viaggio verso la loro residenza di Ardara, passarono una notte nella località, dov'era un villaggio chiamato appunto *Saccàrgia*. Fu donato ai Benedettini dell'ordine dei Camaldolesi. Quando fu terminata, nel 1116, la chiesa fu consacrata con una cerimonia solenne, con l'intervento dei tre arcivescovi dell'isola, otto vescovi e una folla di abati, priori, canonici e altri dignitari della Chiesa, senza contare i personaggi più importanti del giudicato e un immenso concorso di popolo, che vi si recò per godere insieme della festa e delle straordinarie indulgenze accordate nell'occasione.

Il monastero di Saccargia divenne una delle abbazie camaldolesi più celebri; i suoi abati o priori avevano la precedenza su quelli degli altri monasteri e delle altre chiese dell'ordine nell'isola. Costantino e Marcusa lo colmarono di doni; il giudice, che morì nel 1127, si fede seppellire nella chiesa, davanti all'altare maggiore; la vedova si ritirò a Messina, dove fondò un ospedale per i pellegrini e dove morì in questo esercizio di pietà cristiana.

Le grandi ricchezze del monastero e il rilassamento della regola che ne fu la conseguenza innescarono forti inimicizie. La conquista aragonese si rivelò funesta: all'inizio del secolo XV i monaci furono espulsi dall'isola e i loro beni divisi e distribuiti fra il clero regolare. Da quel momento il monastero fu abbandonato e l'abbazia divenne un semplice beneficio che si concedeva a prelati di cui si voleva ricompensare qualche merito. Nell'età spagnola l'abate di Saccargia faceva parte dello Stamento ecclesiastico; nelle Corti celebrate a Cagliari nel 1355 era presente un frate Giovanni, abate di Saccargia, che allora però apparteneva ancora ai Camaldolesi.

Oggi il monastero, dopo tanti secoli di abbandono, è in pessimo stato, e sarebbe anche più distrutto se non fosse stato costruito con straordinaria robustezza; un braccio del chiostro non esiste più, e non esistono più i cortili interni che pure mostrano l'antica grandezza.

Invece la chiesa è quasi intatta. Essa dipende ora dalla parrocchia del vicino villaggio di *Codrongiànus*, cui appartengono i terreni dell'antico villaggio di Saccargia: il che fornisce alla parrocchia anche i mezzi per una qualche manutenzione dell'edificio (affidata al parroco e agli amministratori della parrocchia, che dedicano molto impegno a questo loro dovere: sicché si può dire che quella di Saccargia sia l'unica chiesa medioevale della Sardegna, divenuta chiesa rurale, che si sia conservata in buono stato). La chiesa è a una sola navata e a croce latina; è tutta edificata, come già diceva il Fara, in cantoni neri e bianchi, cioè in pietre calcaree e pietre basaltiche; il tetto è una struttura eseguita con grande maestria, come quelle di Ardara e di Salvènero, ora nascosta da una volta più recente: ne vedremo una simile a San Gavino di Porto Torres. L'interno è lungo 29 metri e largo 6; la facciata è ornata di una specie di mosaico grossolano fatto di piccole pietre di diversi colori.

L'acqua di San Martino

Da Saccargia si raggiunge in poche centinaia di passi la strada reale; ma prima di tornare ad essa devo parlare della vallata che si trova sul lato opposto, alla base settentrionale di *su Coloru*, partendo sempre ad ovest di Ploaghe. Appena usciti dal villaggio per prendere la strada che conduce a Sassari si trovano, in un terreno terziario sabbioso e nel tufo pomiceo sottostante, dei tronchi di alberi pietrificati, come quelli di Oschiri; di là si scende nella vallata, sempre seguendo la base settentrionale del tavolato.

Lungo il percorso si può visitare il bel *Nuraghe Nieddu*, tutto in pietra basaltica, notevole per la forma slanciata e il buono stato di conservazione (una veduta e una sezione sono nella terza parte di questo *Voyage*).

Più lontano, scendendo nella valle, si trova la sorgente di acque minerali detta di *San Martino*. Sebbene la zona sia coperta di alcuni lembi di tufo pomiceo e di marne terziarie, la sorgente nasce dalla roccia trachitica che fa da piattaforma di base a questi terreni e che costituisce la massa principale del monte di cui stiamo percorrendo il piede meridionale.

L'acqua della sorgente sgorga in una piccola vasca circolare ora cinta da un muro e coperta da una cupola; da questo recipiente, che può avere un diametro di un metro e mezzo, l'acqua viene portata ad un altro bacino vicino. Sgorgando, produce una gran quantità di bolle di gas, che potrebbe far credere che essa sia in ebollizione. Il Baldracco, che nei suoi *Cenni sulla costituzione metallifera della Sardegna* (Torino, 1854) riferisce le sue osservazioni sulla sorgente, che ha studiato molti anni dopo di me, valuta in due litri al minuto la sua portata; la temperatura è di 25°, quella dell'atmosfera all'ombra di 17°, 5. Nelle mie osservazioni del 1822 avevo trovato che l'acqua aveva la stessa temperatura dell'atmosfera; ma devo aggiungere che la vasca allora non era coperta come è oggi, sicché l'acqua era esposta all'influenza della temperatura dell'atmosfera.

L'acqua è inodore e limpida, seppure d'un colore leggermente giallino per via delle materie calcareo-ferruginose che contiene e che, quando l'acqua evapora, si depositano sul fondo; così tutt'intorno alle due vasche il suolo è coperto da uno strato di travertino prodotto dall'evaporazione dell'acqua, perché la fonte è abbandonata a se stessa e spesso trabocca. È acidula, nel genere di quella di *Seltz*; inoltre ha un gusto astringente e un po' salato, senza dubbio a causa della grande quantità di bicarbonato di soda che contiene.

Nella seconda edizione della prima parte del *Voyage* (1839) ho riportato due analisi molto differenti fra loro, riproducendo prima quella che avevo fatto fare sul campione consegnato da me al professor Cantù di Torino e che avevo pubblicato già nella prima edizione; e poi quella che aveva pubblicato nel 1838 il professor Sachero, della Facoltà di Medicina dell'Università di Sassari. Da allora è stata fatta un'altra analisi, che è quella riportata dal Baldracco: e siccome differisce dalle altre due mi limiterò a citare quest'ultima, rimandando per quelle altre il lettore alla prima parte del *Voyage*.

Ecco qui l'analisi del Baldracco:

Silicio	0,013
Carbonato di calcio	0,057
Carbonato di magnesio	0,013
Bicarbonato di soda	0,124
Cloruro di sodio	0,054
Acqua	99,739
	100,000

Quest'acqua è dunque molto ricca di bicarbonato di soda; contiene inoltre una quantità di acido carbonico libero che corrisponde a un terzo del suo volume: il che la fa somigliare, come composizione, a quella *di Recoaro* nel Veneto. Il compianto dottor Sachero affermava che, bevuta, era efficace contro le irritazioni e le infiammazioni della mucosa dell'apparato digestivo, e in generale di tutte le mucose; la prescriveva per le affezioni gastro-epatiche lente, i calcoli del fegato e della milza eccetera. Ne consigliava anche l'uso esterno in bagni, come un eccellente rimedio contro tutte le punture velenose sul tipo di quella della vipera e di altri animali; infine pensava che il deposito ferruginoso che resta in fondo alla sorgente è eccellente contro i tumori e per guarire altre malattie esterne.Oltre il muro coperto dalla cupola si era cominciata a costruire una casetta, che però è rimasta incompiuta, o meglio era già in rovina quando visitai la località per l'ultima volta nel 1853, insieme col mio compianto amico e collega generale di Collegno, con cui avevo fatto un'escursione geologica a Ploaghe. A proposito di

questo villaggio, devo aggiungere che nel tempo ho anche visitato a est di Ploaghe e a meno di un chilometro di distanza una regione detta *Abbaùdi*, cioè 'acqua che bolle'; vi si vedono diverse piccole sorgenti di acqua gassosa acidula dello stesso genere di quella di San Martino, che sgorgano come quella lungo la base del monte trachitico. Molto probabilmente c'è una fonte sotterranea che ha la stessa direzione. Non ho potuto fare delle osservazioni su queste acque, che liberano dalle bollicine gran quantità di gas acido carbonico; la temperatura mi è sembrata quasi pari a quella dell'atmosfera; infine, a parte la perfetta analogia con l'acqua di San Martino, esse hanno di notevole questo, che si trovano tutte su una stessa linea che, prolungata verso ovest oltre il villaggio, passa per quest'ultima località, il che sembra far pensare che siano dovute ad un'unica causa, cioè alla presenza d'un grande crepaccio sotterraneo, aperto nel suolo trachitico che ha la stessa direzione.

Florinas e Codrongianus

È ora tempo di dirigerci verso Sassari sulla grande strada nazionale: dunque ricondurrò il lettore al punto in cui l'abbiamo abbandonata.

Dopo qualche minuto, passata la diramazione per Ploaghe, si vedono apparire due villaggi, uno a sinistra ed uno a destra della strada. Il più in alto, più vicino alla strada, si chiama in dialetto *Florinas*, corruzione di *Figulinas*, il nome che aveva al tempo dei Romani. Sebbene l'*Itinerario Antoniniano* non ne faccia cenno, è probabile che la grande strada romana passasse ai piedi di questo *oppidum* che, sulla base delle monete che vi si ritrovano, sembrerebbe risalire soltanto al periodo imperiale. Il nome di *Figulinas* concorda perfettamente con le terrecotte (opera di *figuli*) di cui è disseminato il sottosuolo e che dimostrano che nella Sardegna romana i suoi abitanti esercitavano l'arte della ceramica.

Il plurale del nome farebbe pensare, secondo lo Spano, che fossero diverse fabbriche. Non seguirò il mio dotto amico nella sua dissertazione sui reperti trovati nel territorio di questo paese (ne ha parlato nel suo "Bullettino Archeologico Sardo", anno III, 1859), limitandomi a dire che vi si è scoperta l'antica necropoli, distante dal villaggio solo un paio di centinaia di metri, dove si sono trovate tombe d'età romana con gioielli d'oro, monete romane e molti altri oggetti che non lasciano alcun dubbio sulla loro origine.

Il Fara ricorda un castello di *Figulina* tra quelli che il re Pietro aveva sottoposto alla propria giurisdizione; doveva essere importante per la sua posizione, dominante sulla strada principale, che passava sotto il villaggio seguendo il percorso dell'antica strada romana. Si crede che questo castello fosse stato costruito dai Malaspina, ma non abbiamo dati certi; oggi non si trovano quasi più tracce, perché i suoi materiali sono stati utilizzati per costruire le case del villaggio. Questo poi, nel tempo, ha dato il nome all'intera regione circostante, il che prova la sua antichità e la sua importanza.

Il villaggio di *Codrongiànus*, che sorge di fronte a Florinas e che la strada nazionale sfiora senza toccare, non ha nulla di notevole. La sua chiesa, che era un antico priorato dei Camaldolesi dipendente da Saccargia, è ora la chiesa dalla quale a sua volta dipende quella di Saccargia. Vi si notano diversi quadri provenienti dal legato di un canonico Sanna, nativo del villaggio, decano del capitolo turritano. Sembra, a stare a quello che dice di questi quadri il Valery, che il buon canonico non fosse un gran conoscitore in materia; il solo quadro d'un qualche merito che vi vide è una *Conversione di San Paolo*, eseguita e donata dal pittore fiorentino *Baccio Corini*, che, profugo dalla sua città per ragioni politiche, era venuto a stabilirsi proprio a Codrongianus.

Alla fine della discesa di Codrongianus la strada nazionale sbocca in una specie di pianura detta *Campo Mela:* all'inizio si vede a destra l'estremità del tavolato basaltico de *su Coloru*, che parte da Ploaghe e arriva ai bordi della strada reale. Nel primo vallone che si incontra sulla destra si vede, un po' lontano, la chiesa di Saccargia, mentre a sinistra si levano le alture calcaree su cui sorgono i villaggi di *Cargeghe, Muros* e *Ossi*; più in là sono quelli di *Tissi* e *Usini*, che sono in comunicazione con i territori di *Santa Maria della Palude* e di *Coros*, di cui abbiamo già parlato.

Scala di Giocca

La stessa massa del calcare terziario marnoso di Muros e Ossi continua senza interruzione sin sopra il ponte; ed è di là che si può osservare il pauroso precipizio in cui termina il roccione cui si dà il nome dialettale di *Cane e chervu* ('il cane e il cervo'). Si racconta che un cervo inseguito e incalzato dai cacciatori, arrivato alla sommità di questa roccia tagliata a picco, alta più di cento metri, si gettò nel precipizio senza esitare e un cane che lo inseguiva lo seguì nel salto, che riuscì fatale ai due animali.

Oltrepassata la base del precipizio, la grande strada fa un'ampia curva e s'affonda nelle colline calcaree: così ci si trova di fronte all'imponente montagna di *Scala di Giocca* ('scala della lumaca') che occorre salire lungo una serie di rampe successive molto ben disegnate per arrivare a Sassari.

Nel 1822, quando si costruiva la nuova strada, vicino a questo ponte dove comincia la grande salita vidi apparire fra il materiale di scavo una colonna di pietra di cui impedii la distruzione e che feci trasportare all'Università di Sassari: era una pietra miliare dell'imperatore Nerone, che indicava il XVI miglio romano da Porto Torres, in sufficiente armonia con la distanza reale fra i due punti. Sembra che dal luogo in cui è stata scoperta questa pietra miliare la strada romana attraversasse il vallone sulla destra per arrivare sul vasto altipiano su cui sorge oggi Sassari; lasciando però a sinistra il sito dell'attuale insediamento della città per dirigersi verso il ponte di *Ottava*, di cui parlerò a suo luogo.

Gli ingegneri piemontesi, sotto la direzione del maggiore Carbonazzi, ex allievo della Scuola politecnica di Torino, hanno sviluppato il percorso della nazionale lungo Scala di Giocca sul tracciato d'un'altra strada dallo stesso nome aperta una settantina di anni fa; essi hanno preferito attaccare la montagna di fronte piuttosto che aggirarla seguendo il percorso dell'antica strada romana e sono riusciti a disegnare la salita in un modo che fa loro molto onore. La *Scala di Giocca* sarà per sempre un monumento della moderna ingegneria stradale; è un piccolo Moncenisio con le sue belle rampe; anche se queste rampe, poi, non sono ombreggiate da larici ed abeti come la grande strada che attraversa il cuore delle Alpi; ma in compenso non c'è pericolo di neve o di valanghe; a Scala di Giocca si gode l'ombra gradevole di bellissimi oliveti, che coprono tutto il fianco della montagna.

Dalla base al culmine vi è un dislivello di 204 metri; così, mentre si salgono le rampe, attraverso gli spiragli lasciati dagli ulivi si gode di una veduta straordinariamente pittoresca. Il culmine della Scala si trova a 316 metri di altitudine sul livello del mare; da qui comincia la discesa verso *Sassari*, la cui altitudine è di 220 metri, sicché il dislivello della discesa è di 96 metri; anche qui si scende fra gli oliveti, che si interrompono soltanto alle porte della città.

Capitolo IX

Sassari, la Nurra, l'Asinara, Porto Torres, Sorso, Castelsardo

Gli stemmi di Sassari

Sassari sorge su una specie di altipiano inclinato che scende verso il mare dal culmine della Scala di Giocca, da dove parte anche una vallata detta di *Valverde* o di *Rosello*, che fiancheggia la città dalla parte nord-occidentale. La città è dunque tutta in pendio, sicché tutte le sue vie longitudinali declinano verso nord. Il clima è in generale ben temperato; raramente vi cade la neve in inverno, e i suoi caldi sono molto sopportabili; perciò tutti i dintorni della città sono folti di oliveti: un vero clima da Provenza. Il terreno è ovunque lo stesso: composto d'un calcare bianco-giallastro terziario, un po' marnoso, del tutto simile a quello delle colline di Cagliari.

Sino a pochi anni fa la città era ancora interamente cinta di mura. Ma dopo molti infruttuosi tentativi di costruire dei sobborghi si ottenne che l'abitato potesse espandersi oltre le mura, una parte delle quali fu demolita. La cinta era tutta intercalata di torri quadrate, in numero di circa 36; oggi molte sono o demolite o inglobate in case più recenti. Tra di esse se ne cita una detta *dei Doria*, di cui si attribuisce la costruzione a *Branca Doria*, genero e assassino di *Michele Zanche*, ultimo giudice del Logudoro. Questa ipotesi non è provata, ma in alcune di queste torri si vedono degli stemmi che sono sicuramente da riferire a quella famiglia: sono quelli che rappresentano un'aquila e quelli nei quali si vede un leone marciante, che ho già osservato in un tratto delle mura di *Monteleone*.

Tra questi stemmi si vede anche uno scudo che rappresenta un albero, a indicare la dominazione degli Arborea sulla città, nel 1390.

La città

Le porte della città erano cinque, di cui quattro più antiche e una più recente. Quella attraverso la quale entrava a Sassari chi veniva da Cagliari, detta *Porta di Castello*, è stata abbattuta dopo la costruzione del sobborgo vicino: affacciava direttamente sull'attuale *Piazza Castello*. La seconda porta, detta *Porta Uzzeri* o *Ulceri* (una tradizione ne riferisce il nome alle ulcere dei lebbrosi, perché anticamente esistevano, tra la chiesa di Santa Elisabetta e Santa Maria di Bethlem *extra muros*, la chiesa di San Lazzaro e l'ospedale dei lebbrosi), guarda verso nord e nord-ovest: è quella da cui si esce per prendere la strada di Alghero. La terza, detta *Porta di Sant'Antonio*, guarda a nord-nord-ovest: di lì si va a *Porto Torres* e a *San Gavino*: è esattamente all'estremità opposta di Porta di Castello, ma non la si può vedere dall'interno della città a meno che uno non vi arrivi proprio sotto, perché non è piazzata perfettamente in linea con la grande via che conduce ad essa. La quarta è la *Porta Macello* o *Rosello*: guarda verso nord e nord-est, e conduce a *Sorso* e *Castelsardo*. La quinta, infine, è la *Porta Nuova*, aperta in un'epoca più recente delle altre; guarda verso il convento di *San Pietro* e dà accesso ad una vallata che si trova un po' distante, alla base del pendìo su cui sorge la città.

La piazza più importante di Sassari è *Piazza Castello*, chiamata così per il castello che ne è in effetti il monumento principale. È molto spaziosa ma un po' in discesa e dà da due lati sull'attuale piazza di *Santa Caterina*, cioè sulla piazza dove sino a qualche anno fa esisteva la chiesa di questo nome. La seconda piazza per importanza è quella detta *Carra Manna* ('la grande strada'): è la più regolare di tutte; ha la forma di un rettangolo; è ornata di alberi, a dire il vero poco prosperi. Vengono, di seguito, la *Piazza di San Nicola*, di forma irregolare, dov'è la chiesa dello stesso nome; la *Piazza dell'Università*, dove si trovano l'antico collegio dei Gesuiti, che ora è diventato l'Università, e l'antica fabbrica dei tabacchi; infine si può considerare come una piccola piazza l'estremità inferiore del corso appena prima di Porta Sant'Antonio, che – come ho detto – non è allineata alla direttrice della strada: questo spiazzo si chiama *Campu di Carra*.

Tra le piazze si può anche comprendere l'inizio del corso, dove sino a pochi anni fa sorgeva ancora la chiesa di Santa Caterina, ora demolita: perché è di là che parte la grande arteria vitale della città che arriva poi a Porta Sant'Antonio: le si dà il nome di *Strada Maggiore* o di *Corso* o anche di *Piazza*. Vi si trovano i negozi più importanti, i caffé e i magazzini più ricchi e più eleganti della città; la sua larghezza, sebbene notevole, è uguale in ogni suo punto; è praticamente rettilinea, ma piuttosto inclinata: le carrozze la risalgono con una qualche difficoltà, per cui preferiscono passare per i viali esterni della città. Questa strada principale è pavimentata in lastre e cubi di granito che vengono dall'isola dell'*Asinara*, o in porfido trachitico cavato a *Santa Natolia*: perciò i cavalli fanno un po' di fatica a reggersi in piedi quando sono in discesa. Ai lati vi sono due marciapiedi per i pedoni, molto più comodi dell'acciottolato cui questa nuova pavimentazione è stata sostituita da qualche anno; ma quell'altra pavimentazione è ancora in uso nelle altre parti della città.

Tra queste la più importante è quella detta *Via Turritana*, perché originariamente era la strada principale per cui si andava a *Porto Torres*; fa una curva verso la *Cattedrale* e sbocca a Porta Uzzeri. La strada detta *Carrela Longa* comincia a Porta Sant'Antonio e sbocca di fianco al Castello. La *Via di*

Sant'Apollinari va da Porta Uzzeri a Porta Sant'Antonio. Ci sono altre strade meno importanti, tra le quali quella che si chiama ancora oggi *Via d'Arborea*, perché questo quartiere fu abitato nel 1369 dagli uomini di quel giudice, quando assediavano il castello; e la via chiamata *Li Cossi* o *Li Corsi*, che si dice costruita da una colonia di Corsi. È inutile parlare delle altre vie trasversali e delle viuzze che costeggiano dall'interno la cinta delle mura. Tutte queste strade sono ancora acciottolate come ho detto, fatta eccezione per la *Piazza*; si può fare un'eccezione anche per la Via Turritana, dove ora c'è una specie di marciapiede e dove lo stesso acciottolato è più rifinito.

Il castello è costruito, nella sua muratura esterna, in pietra da taglio; è situato nella parte più alta della città, nel punto – si dice – in cui sorgeva un altro castello, più antico. Fu edificato nel 1330 da Raimondo di *Monte Pavone*, primo governatore generale aragonese del Logudoro; così fra gli stemmi sulla facciata dell'edificio, dalla parte dell'abitato, insieme allo stemma con le barre d'Aragona se ne vede uno con un pavone, che era l'insegna "parlante" di questo governatore. La forma dell'antica fortezza è all'incirca quella di un trapezio con quattro torri quadrate e una quinta al centro della facciata; ai piedi di quest'ultima è un doppio portone, con due porte una dietro l'altra, fra le quali si vede anche una saracinesca, chiusa in un binario verticale e sospesa sulla testa di chi entra.

Questo tipo di portone completa la somiglianza fra il castello di Sassari e quello di *Sant'Antioco* detto *Castello Castro*. La torre che guarda a nord-est mi è servita da punto trigonometrico per Sassari: la sua posizione è risultata di 6°13'56"21 di longitudine a est dell'Osservatorio di Parigi, 40°43'32"62 di latitudine; la sua altezza sul livello del mare è di 220,21 metri.

Il castello servì in un primo tempo come alloggio del governatore generale e delle sue truppe, al tempo degli Aragonesi: sostenne parecchi assedi e fu anche espugnato dal giudice d' Arborea. Secondo gli storici Fara e Cossu nel 1503 fu rafforzato con un fossato e un camminamento coperto; più tardi fu destinato a sede dell'Inquisizione, e ospitò le prigioni del Sant'Ufficio.

Dopo il passaggio ai Savoia una parte del castello è stata sempre adibita a caserma, mentre l'altra è rimasta a disposizione dell'arcivescovo di Sassari come prigione ecclesiastica: ma vi si rinchiusero anche dei laici, sino a diventare una "normale" succursale delle carceri governative. Non so se ancora oggi sia così, ma è certo che erano le più orribili prigioni del mondo. Tranne lo spazio occupato dalla stazione dei Carabinieri di Sardegna, tutt'altro che confortevole, il resto della parte destinata alle truppe del presidio non merita neppure il nome di caserma; perciò, quando sono stato comandante generale militare dell'isola ho dovuto a più riprese richiamare l'attenzione delle autorità sul suo stato deplorevole, ma fu soltanto nel 1858 che il Parlamento approvò un progetto di ampliamento dell'edificio.

Basta dire che il presidio, che è costituito da un reggimento in formazione di pace, con un battaglione fuori sede nei distaccamenti, occupava quattro differenti locali nella città.

Le "Appendici"

Uno degli ultimi governatori di Sassari, il compianto generale Pietro Crotti di Castigliole, si occupò con lodevole zelo dei miglioramenti richiesti dalle condizioni igieniche della città, dove la raccolta delle immondizie, che di notte venivano gettate dalle finestre (come si usava un tempo a Marsiglia), era affidata semplicemente ai cani che giravano per i quartieri. È a lui che si deve la costruzione della fognatura, la realizzazione dell'ampliamento dell'abitato e la costruzione delle "appendici", che permisero alla popolazione, e soprattutto alle classi povere della città, di uscire dalle tane infette dove li tenevano i sordidi proprietari delle case cittadine. Siccome da un certo periodo, e soprattutto dopo l'annessione di Genova al Regno di Sardegna (1815), la popolazione di Sassari era notevolmente aumentata anche per gli stretti rapporti commerciali con la capitale della Liguria, tutti questi abitanti non si potevano lasciare come prigionieri dentro l'antica cerchia delle mura; molte famiglie pagavano fitti altissimi per una sola stanza a pianoterra, umida e con un filo di luce, dove maschi e femmine si ammucchiavano durante la notte magari in compagnia de *su Molenti*, l'asinello, oppure il cavallo, il maiale, il cane, il gatto, le galline...

Il governatore Crotti dovette lottare contro una formidabile opposizione che voleva continuare a speculare sulla miseria di tante famiglie; e fu soltanto dopo grandi sforzi e a costo d'una inesausta tenacia che poté contribuire ad ottenere dal governo il permesso di costruire dei sobborghi fuori delle mura e di abbatterne qualche tratto per dare un po' d'aria alla città. In questo meritorio impegno fu assecondato da alcuni membri dell'amministrazione comunale e dal dottor Sachero, allora protomedico e professore nell'Università di Sassari (lo stesso che si era occupato delle acque di San Martino). Nel 1836, durante il colera che infuriò in Europa, si poté finalmente vincere la resistenza di chi si opponeva all'espansione dell'abitato fuori delle mura; allora si cominciò a costruire le case delle attuali "appendici" e ad abbattere una parte delle antiche mura che impedivano la ventilazione di molte strade strette e malsane. È certo che se il colera, che in seguito, nel 1855, fece a Sassari un'autentica strage, vi si fosse abbattuto vent'anni prima, il numero delle vittime, pure così alto, sarebbe stato doppio e forse triplo. Ora i nuovi quartieri, e soprattutto quelli che si trovano oltre il castello, hanno preso uno sviluppo già considerevole e si può prevedere che l'attuale spostamento della popolazione dal centro alla periferia non si fermerà che quando il numero delle nuove case *extra muros* avrà eguagliato il numero degli abitanti e soddisfatto le loro esigenze.

Le cinque parrocchie. Il Duomo

Sassari è divisa in cinque parrocchie; come ci dice il Fara, fu l'arcivescovo Drogotorio a decidere nel 1278 quella partizione, ed essa dura ancora. La parrocchia principale è quella di San Nicola, che è anche la cattedrale; un tempo era una *pievania* col titolo di *Santa Maria del Popolo*; la chiesa fu ricostruita nel 1434, quando si parlò di trasferire a Sassari la sede dei vescovi di Torres, perché l'abitato di questa antica città era stato ormai abbandonato. Il trasferimento ebbe luogo nel 1441, in base ad una bolla del papa Eugenio IV. Nel 1480 la chiesa fu dotata di un tetto di piombo e nel 1531 vi si fecero diverse riparazioni. La facciata è più recente: data dal XVIII secolo, ma è pesante e d'assai cattivo gusto, malgrado l'opulenza degli elementi decorativi.

All'interno la chiesa è passabilmente decorata e ricca di marmi; vi si segnala soprattutto l'altare maggiore. Vi si può visitare il mausoleo di Benedetto Maria Placido di Savoia, conte di Moriana, fratello dei re Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I e Carlo Felice, morto il 28 ottobre 1802, quand'era governatore della città e del Capo di Sassari.

La tomba è opera dello scultore romano Finelli: "è una specie di copia maldestra – ha scritto il Valery – del bel monumento Rezzonico (papa Clemente VII) del Canova; la figura della Sardegna piangente, seduta su un covone di grano, invece d'avere quella sorta di forza, di carnosità propria di una Cerere africana, risulta affettata e manierata".

La sagrestia è ricca di argenti e paramenti sacerdotali; vi sono alcuni dipinti passabili; vi si conserva una statua in argento di *San Gavino* che si porta in processione il 25 ottobre. Il campanile, attaccato alla chiesa, è ben costruito e di altezza considerevole.

Le chiese di Sassari

Dalla parrocchiale dipendono diverse chiese dell'antico abitato: *San Giacomo*, umida, bassa e senza luce, e *San Michele* nei pressi del Castello. Un tempo la parrocchia comprendeva

anche la chiesa di *Gesù e Maria*, che è di notevole grandezza e di architettura migliore, il che si spiega facilmente col fatto che apparteneva ai padri Gesuiti: ricca di argenti e di ornamenti, è ora diventata essa stessa una parrocchiale in luogo di quella di Santa Caterina che è stata demolita pochi anni fa. Da San Nicola dipendono anche la chiesa di *Nostra Signora del Rosario,* quella di *San Giuseppe*, adiacente all'Università, e quella del Monastero delle Clarisse.

La parrocchiale di Sant'Apollinare è molto grande, con sette altari; vi si fa notare un Cristo in legno che, si dice, si è salvato miracolosamente dall'incendio della chiesa. Ne dipendono due chiesette di monasteri femminili, quello di *Santa Elisabetta* e quello delle *Cappuccine*.

La parrocchiale di *San Sisto*, ricostruita di recente sul sito di una più antica, è stata consacrata nel 1849 dall'attuale arcivescovo monsignor Varesini. Sotto la sua giurisdizione stanno tre chiese *intra muros*, il *Carmine*, *San Paolo* (che è officiata dagli Scolopi) e *Sant'Andrea,* che appartiene ad una confraternita. La quinta parrocchia è *San Donato*.

Tra le chiese sorte fuori della cinta muraria mi limiterò a citare quella dei *Cappuccini*, che si trova, così come il loro convento, fuori Porta Rosello; vicino alla stessa porta c'è quella della *Trinità*, concessa alla confraternita della Santa Croce in cambio della chiesa omonima, quando questa fu demolita per costruire il Seminario. Valery segnala, in questa chiesa, una *Deposizione* che stima opera del XV secolo e che considera il miglior dipinto esistente in città. Nelle vicinanze si trova la chiesa *del Monte*, servita dai Cappuccini. Vicino a Porta Uzzeri sorge la chiesa di *Santa Maria di Betlemme*, appartenente un tempo ai Benedettini; fu restaurata dal famoso *fra Antonio Cano*, il barbaro demolitore e rifacitore di tante chiese, che morì miserevolmente cadendo da un ponteggio della cattedrale di Nuoro. Fuori di Porta Nuova è la chiesa di *Sant'Agostino*, che non ha nulla di notevole se non l'umidità: fu restaurata nel 1606; quella di *San Paolo*, molto recente, che sorge nei pressi del Campo Santo; infine quella di *San Pietro in Silchi*, molto antica, restaurata a più riprese, il che le ha fatto perdere i suoi caratteri originari: sinora è servita dai Francescani detti *Minori Osservanti*, è molto frequentata dai devoti ed è meta di una bella passeggiata. Vicino a Porta Sant'Antonio c'è una chiesa d'uguale nome, che appartiene ai *Servi di Maria*, almeno mentre scrivo queste righe (1859); ma può darsi che prima che il volume sia pubblicato vi siano dei cambiamenti dovuti alla legge sulla soppressione dei conventi. Quanto alle altre chiese rurali della periferia e del territorio, ne risparmierò l'elenco al mio lettore; mi limiterò a segnalare un affresco in quella detta della *Vergine del Latte dolce*.

Il palazzo episcopale, che ha il difetto di essere un po' distante dalla cattedrale, ha di notevole solo la sua antichità, perché fu costruito prima del 1278 dall'arcivescovo *Torgotorio* o *Drogotorio* che, essendo stato anche l'edificatore di San Nicola, avrebbe ben potuto costruire i due edifici uno a fianco all'altro; ma siccome le due costruzioni hanno già quasi sei secoli, non possiamo valutare le ragioni che lo indussero ad agire come agì. Il palazzo fu poi ingrandito e restaurato dall'arcivescovo Pietro Spano nel 1427; malgrado questo sono d'accordo con Valery quando dice che "l'arcivescovado ha l'aria del presbiterio di un parroco di campagna e ci vuole proprio lo stemma dell'arcivescovo per rendersi conto di che cosa è". L'unico vantaggio che può presentare la sua localizzazione è di essere vicino e anche (io credo) in comunicazione col Seminario, e di essere a portata dell'antico ospedale; questo è stato trasformato da pochi anni in un piccolo Seminario, o una specie di collegio su iniziativa dell'attuale arcivescovo monsignor Varesini.

Il Palazzo di città

Nella strada principale, detta anche *Piazza*, sorge il *Palazzo di città*, rifatto praticamente a nuovo una trentina d'anni fa, come il teatro attiguo, chiamato *Teatro civico*. Quest'ultimo fu edificato seguendo pari pari il modello del Teatro Carignano di Torino, ma in scala un po' ridotta. I due edifici sono opera dell'ingegner Cominotti, al quale sono debitore di molti disegni fra cui gli originali dei costumi sardi raccolti nell'atlante della prima parte di questo *Voyage* e di quello della tavola XXXVIII della seconda parte che rappresenta l'antica chiesa episcopale di Sorres. È sempre lui che ha eseguito le vedute della nuova strada centrale, pubblicate nel 1832 (*Raccolta di XVI vedute prese sulla centrale strada di Sardegna, dedicate a S:E: il marchese di Villahermosa di sua patria amatore zelantissimo,* MDCCCXXXII, Paris, lith. de Mademoiselle Formentin). Colgo questa occasione per pagare alla memoria di questo eccellente amico il tributo della mia riconoscenza e del mio rimpianto.

Gli altri edifici notevoli di Sassari sono il palazzo dell'attuale duca di Vallombrosa, un tempo *duca dell'Asinara*, e quelli dei marchesi di San Sebastiano e di San Saturnino; segnalerò anche la casa di don Simone Manca e quella del signor Cherosu in mezzo a molte altre di un rango architettonico inferiore. In alcune case molto antiche si vede ancora lo stile del XVI secolo, con delle finestre ogivali che non mancano d'un certo interesse architettonico. Devo infine fare menzione del Seminario, che si trova , come ho già detto, proprio di fianco all'arcivescovado; è stato praticamente ricostruito ex novo, una trentina d'anni fa, dall'arcivescovo Arnosio.

La fontana di Rosello

Lo storico Fara vanta le quattrocento fonti del territorio di Sassari, cioè quelle comprese in una circonferenza di tre miglia tutt'intorno alla città. Tra le fontane merita una segnalazione particolare quella del *Rosello:"Inter hos fontes primatum tenet fons Roselli, ad orientem erumpens et juxta Macelli portam, duodecim canalibus, aquam populo propinans, quae clara, tenuis, lenis, pura et omnium saporum expers, gustuque iucunda, celeriter, sine ulla ventriculi molestia, praecordia pertransit; quaeque aestate frigida, hyeme autem calida manat, nec non igni admota cito calefit, remota vero ocissime frigescit"*. Ho pensato che fosse giusto riprodurre integralmente questo passo; del resto, la fontana è ancora così come fu descritta dal dotto storico sassarese; solo, alle statue che la ornavano ai quattro angoli – e che erano tutte mutilate, ma molto belle, quando mi è capitato di vederle per la prima volta – ne sono state sostituite, qualche anno fa, quattro altre più piccole, sproporzionate rispetto al monumento e di pessimo gusto: anch'esse, come le prime, rappresentano le quattro stagioni.

La fontana ha la forma di un parallelepipedo lungo sul lato maggiore circa 6.50 metri e alto 3.25. È tutta rivestita di marmo, con quattro statue agli angoli. Dal piedistallo sgorgano altrettante bocche; otto mascheroni un tempo in bronzo e ora in marmo vomitano anch'essi getti d'acqua abbondante e completano il numero di dodici esaltato dal Fara. La fontana ha un disegno essenziale: due parallelepipedi di differenti dimensioni posati l'uno sull'altro; sul bordo del primo s'innalzano, ai quattro angoli, altrettante torri quadrate che rappresentano lo stemma della città di Sassari o piuttosto dell'antica Torres: ma al centro di questo stesso bordo, dalla parte che guarda verso la città, c'è una quinta torre, più alta delle altre e rotonda, ornata dello scudo d'Aragona. Il parallelepipedo superiore ha anch'esso quattro torri quadrate a ciascun angolo, da dove partono due archi a tutto sesto che s'incrociano sul centro della costruzione: e in quel punto svetta, sul suo piedistallo, una statua equestre che rappresenta il patrono della città, *San Gavino*, in armatura da guerriero, nella mano un'orifiamma in cima ad una lunga asta. Al di sotto del punto di congiunzione dei due archi, poi, c'è, sdraiata sul piano superiore di questo secondo parallelepipedo, la statua di una figura fluviale barbuta che è, secondo lo stile pagano, la personificazione della stessa fontana, esattamente al di sotto della statua del martire cristiano.

Su tre lati della fontana si leggono queste iscrizioni:
– su quello di sinistra:

DE ANNO MDCV ET MDCVI

– su quello centrale:

FELICITER REGNANTE POTENTISSIMO HISPANIARVM ET
SARDINIE REGE PHILIPPO III FAMIGERABILIS HIC IVGIS AQVE

– su quello di destra:

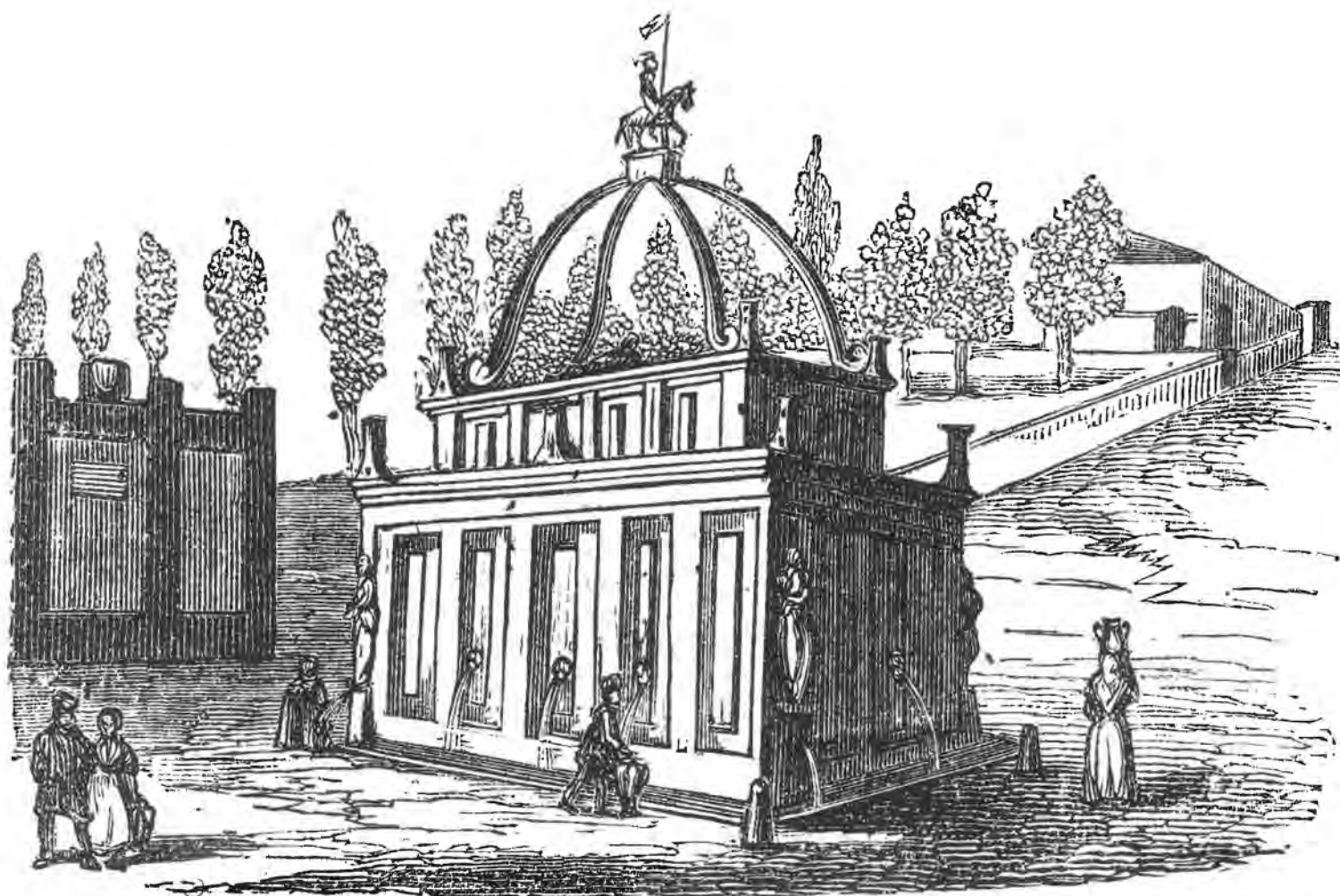
FONS IN MELIOREM HANC QVAM CONSPICIS
FORMAM REDACTVS FVIT TEMPORE CONSVLATVS

Ed ecco qui sotto un disegno della fontana, il cui originale, a scala più grande, è del compianto Cominotti.

Durante il suo soggiorno a Sassari Valery non lasciava passare giorno senza scendere a Rosello; fu in quelle passeggiate che fu preso d'estrema tenerezza per gli asini che vi arrivano a ogni ora guidati dai loro proprietari e dai venditori d'acqua, che vanno a riempirvi due piccoli barili che poi gli asini portano in giro per la città. Il nostro austero viaggiatore si estasia davanti a questi animali "che – dice – si mettono ordinatamente in fila" e gli uomini "che li guidano cantando".

A proposito cita una battuta del padre Cetti che, nella sua *Storia naturale di Sardegna*, dice che gli asinelli sassaresi hanno sostituito quegli stessi acquedotti antichi che forse avevano preceduto. E aggiunge: "Altrettanto accadde a Roma durante il Medioevo, prima che Sisto V vi portasse l'acqua alessandrina, cui diede nome di Felice; il famoso tribuno Cola di Rienzo era figlio d'uno dei venditori d'acqua romani".

Quanto agli asinai di Sassari, dirò che sono tutti d'origine corsa e che non meritano gli elogi che l'ironico bibliotecario di Versailles ha loro prodigato: basta vedere il modo in cui trattano le loro piccole bestie. Devo anche aggiungere che non posso associarmi alla pittura che questo viaggiatore fa dell'asinello sassarese, che – dice lui – "è piccolo, agile, infaticabile, pieno di forza, d'intelligenza e di docilità, che trasporta i suoi barilotti d'acqua dall'alba alla notte, che non ha nulla della pesantezza, della cattiva grazia e della testardaggine dell'asino". In questa rappresentazione non riconosco affatto il mode-

Fig. 19

sto portatore d'acqua sassarese, che, ben lontano da essere, come dice Valery, "superiore agli altri individui della sua specie e pieno di spirito e di dignità", è invece, secondo me, il più degradato, il più intristito, il più umiliato e più meschino di tutti gli asini possibili. È vero che questa differenza d'opinioni finirà per confermare il rimprovero che mi è stato fatto dall'illustre viaggiatore, di non essere, io, né poeta né artista, ma mi sarà permesso, a mia volta, di collocare nella categoria della poesia pura la descrizione che Valery fa d'un animale che egli chiama, non del tutto esattamente, *Molentu* e del suo conduttore.

La verità è che l'asinello acquaiolo di Sassari è notevole solo per le dimensioni straordinariamente ridotte, che sono quelle d'un mastino di buona taglia; il suo pelame grigiastro, lungo e morbido, è inegualmente distribuito sulla pelle, talvolta nuda e scorticata, con grandi chiazze di tonsura, risultato delle ferite inferte al povero animale dal bastone del padrone o dai carichi che gli si impongono in continuazione. La testa di quest'essere sofferente è costantemente abbassata sin quasi a strisciare per terra, le orecchie sempre penzoloni. Suo unico nutrimento un pugno di crusca o le foglie di lattuga e di cavolo che lui o il suo padrone ramazzano nelle strade dove passano ondeggiando, alla continua ricerca d'avanzi di verdure. Quanto al trattamento che questa povera bestia riceve da parte del conducente, è molto lontano da meritare gli elogi che gli riserva Valery. Oltre i gran colpi di bastone e le punture del pungolo, gli tocca anche un'altra varietà di supplizio. Quando s'inizia a fare il carico, cioè quando uno dei due barili è già stato riempito alla fontana, l'asinaio lo mette su un fianco del basto della bestia, appoggiandolo ad un bastone che viene conficcato per terra e la cui estremità superiore è fatta in modo da impedire che il barile pieno sposti il basto e cada per terra mentre l'altro barile non è stato ancora riempito; ma siccome nel mentre l'altro barile è già pieno, il conducente vi rimedia piegando a forza la zampa anteriore della povera bestia e tenendola sospesa per aria con una corda fissata al busto; è in questa scomodissima posizione che il paziente animale, costretto a reggersi su tre zampe, deve restare tutto il tempo, spesso anche abbastanza lungo, che dura il riempimento dell'altro barile. Altrettanto avviene durante il giro di vendita; quante volte mi è capitato di vedere alla porta di una casa o nell'atrio d'ingresso questi asinelli, in precario equilibrio su tre zampe, con il loro mezzo carico, aspettare pazientemente che il padrone, salito secondo l'usanza con il barile pieno, lo riportasse giù vuoto mettendo così fine a quella tortura; felice l'asinello quando l'asinaio non perde tempo a ciarlare con qualcuno o a farsi un bicchiere nell'osteria vicina; e più felice ancora quando questo supplizio non è seguito da una bella sequela di bastonate. È questa la verità tutta prosaica della poesia composta da Valery sugli asinelli di Rosello. Voglio ancora aggiungere che ogni asinaio paga alla città sei centesimi al giorno per esercitare il suo mestiere di acquaiolo e che, a occhio e croce, si possono calcolare in cento gli asinelli impiegati a Sassari in questo lavoro. Infine non devo dimenticare di dire che in questa città, sicuramente in segno di derisione per la sua voce, questo asinello viene chiamato *Filomela*, nome che si dà a Sassari ad un uccellino dal bellissimo canto, la *Sylvia atricapilla*; questo scherzo fa il paio con il nomignolo di 'usignolo d'Arcadia' dato altrove alla cavalcatura di Balaam.

L'acqua e gli acquaioli

Pure apprezzando tutta l'utilità di Rosello, ho sempre pensato che Sassari avrebbe avuto grandi vantaggi dalla possibilità di affrancare i suoi abitanti dal tributo che pagano quotidianamente agli acquaioli. Sulla base di studi attenti che ho fatto sulla stratificazione del sottosuolo sassarese credo che scavare un pozzo artesiano sulla piazza stessa del castello, che è il punto più alto della città, avrebbe grandi chances di riuscita: così si otterrebbe con grande facilità e con un limitato impegno finanziario una fontana zampillante dal cuore stesso del suolo sassarese. I vantaggi di disporre di una sorgente in questo punto della città sono evidenti, non fosse che per contribuire allo smaltimento dei rifiuti attraverso il sistema fognario; perché questi rifiuti, non dimentichiamolo, ora vengono smaltiti solo se piove o se c'è qualche temporale; invece una fontana nel punto culminante della città migliorerebbe di molto lo stato dell'igiene urbana; non parlo poi degli altri benefici che deriverebbero dall'acqua corrente alla portata delle case nuove di questa zona e soprattutto dal poterne disporre gratis.

Una delle fontane cittadine che merita qualche considerazione è quella detta dell'*Abba chiara*, che bagna la vallata di Valverde sopra Rosello; l'acqua è così abbondante che la si usa anche per i mulini; nell'antichità arrivava sino a Torres lungo un grande acquedotto di cui esistono ancora i resti. Vicino alla passeggiata, a ovest, è il *Pozzo di Rena*, e nel chiostro di Sant'Agostino c'è una sorgente che chiamano la *Dragonara di Sant'Agostino*.

Fuori Porta Uzzeri, non lontano da Porta Nuova, si vede un'acqua limpida sgorgare da sei bocche: anch'essa è molto abbondante e si chiama *Fontana delle Concie*, perché serve ai conciatori di pelli; queste acque si congiungevano un tempo a quelle dell'Abba chiara prima di essere portate a Torres dal grande acquedotto romano. Vicino alla chiesa di Santa Maria di Betlem c'è un abbeveratoio pubblico, con acqua molto abbondante; più lontano, in una zona vicina al convento di San Pietro, si trova l'antica fontana di *Villa Silchi*, di cui ci si serve attualmente per innaffiare gli orti e che scorre poi in una valletta vicina. Da queste stesse parti c'era una fontana detta *Fontana della rogna*, di cui ci si serviva per i bagni dei rognosi e dei lebbrosi. Ci sono anche altre fonti, ma è inutile stare a enumerarle.

L'Università

Come ho già detto, l'attuale palazzo dell'Università era in passato il collegio dei Gesuiti. L'Università di Sassari fu fondata grazie a dei lasciti privati. Primo fra tutti un Alessio Fontana, morto nel 1558, lasciò tutto il proprio patrimonio alla Compagnia di Gesù perché essa fondasse a Sassari, sua patria, un collegio e vi aprisse delle scuole pubbliche, come avvenne nel 1562.

Un altro sassarese, Gaspare Vico, fece un testamento di questo stesso tenore nel 1606. Più tardi, nel 1682, un canonico di Sassari, Paolo Ornano, lasciò anche lui i suoi beni ai Gesuiti per l'insegnamento gratuito della grammatica e delle umanità ai sassaresi. Il Municipio offrì il suo contributo ed ebbe in cambio la sovrintendenza delle scuole con il diritto a nominare due professori, stipendiati sul bilancio comunale. L'arcivescovo era soltanto il protettore dell'istituzione, mentre il Municipio era il patrono; la Compagnia di Gesù aveva la facoltà di conferire i gradi accademici: i fondi dei legati di cui abbiamo parlato servirono in parte a far fronte alle spese più importanti. L'apertura solenne dell'Università avvenne nel 1634.

Nel 1763 si parlò a Torino di fondere in una sola le due Università isolane, cosa che sembrerebbe molto conveniente anche oggi se non si tenesse conto di molte ragioni contrarie, ma soprattutto di quella che è stata la reale origine dell'Ateneo sassarese: che, come si è visto, è stato fondato con finanziamenti di privati e con l'intervento finanziario del Municipio.

Come che sia, le ragioni che vengono portate anche oggi contro la fusione furono accolte dal saggio ed equilibrato ministero del conte Bogino; ci si contentò allora di riformare e migliorare le condizioni dell'istituzione, di cui si celebrò nel 1766 una solenne riapertura ufficiale. In seguito furono attribuite a questa Università le stesse facilitazioni accordate alla sua rivale cagliaritana, e altrettanto avviene anche oggi.

Le materie che si insegnano nelle facoltà di Teologia, Giurisprudenza, Medicina e chirurgia sono le stesse fissate per l'Università di Cagliari.

Per la Teologia tre cattedre: Teologia scolastico-dogmatica; Sacre Scritture e lingue orientali; Teologia morale.

A Giurisprudenza otto cattedre: Diritto romano, codice civile, decretali; Diritto penale, procedura civile e criminale; Diritto pubblico, costituzionale e amministrativo; Diritto commerciale ed economia politica; Storia del diritto; Istituzioni di diritto romano e di diritto canonico. Oltre questi otto professori ce n'è un nono incaricato dell'insegnamento elementare del diritto civile sardo per i giovani destinati al notariato: è professore di fatto ma non ne ha il titolo.

Medicina e chirurgia hanno sette professori: Fisiologia; Medicina teorico-pratica e clinica medica; Istituzioni medico-chirurgiche; Operazioni chirurgiche e ostetricia; Materia medica, igiene e sanità, medicina legale e tossicologica; Anatomia e chirurgia teorico-pratica. C'è anche un corso di Farmacia simile a quello di Cagliari, con un professore e un preparatore chimico; quest'ultimo è provvisoriamente incaricato dell'insegnamento di Farmacia teorico-pratica.

L'Università di Cagliari avrebbe in più, rispetto a quella di Sassari, un professore di Storia naturale, uno di Geodesia e uno di Architettura, senza contare il museo di storia naturale e quello di antichità, che in effetti a Sassari non esistono.

Ecco la statistica degli studenti che frequentano le due Università sarde nell'anno accademico 1856-57:

	Cagliari	Sassari
Teologia	13	23
Giurisprudenza	58	47
Notariato	4	-
Medicina e chirurgia	106	67
Farmacia	12	6
Architettura	29	-
	222	143

Quanto alla Biblioteca e agli altri istituti scientifici dell'Università basterà dire che non sono nelle condizioni richieste per tornare utili a che studia. La Biblioteca ha appena 9 mila volumi e circa 3 mila libri di piccole dimensioni; di notevole ha solo i manoscritti di Domenico A: Azuni, sassarese, di cui ho parlato già nella prima parte di questo *Vojage*, lasciati dall'autore, alla sua morte, alla Biblioteca della città natale; i manoscritti sono elencati nel libro di Valery.

Il collegio *Canopoleno* è chiamato così dal nome del suo fondatore, monsignor Canopolo, anche lui nativo di Sassari, ma arcivescovo di Oristano; dopo essere stato gestito dai Gesuiti è ora regolato dalle stesse norme stabilite per tutti i collegi nazionali dello Stato, pur conservando la sua antica intitolazione.

C'è anche una scuola pubblica gratuita, gestita dai fratelli delle *Scuole pie* detti *Scolopi*; l'insegnamento elementare che vi si impartisce è oggi in decadenza.

C'è anche un gabinetto di lettura, fondato da cittadini benestanti, che vi si riuniscono a questo scopo; è passabilmente fornito di giornali e pubblicazioni moderne, di letteratura e di politica.

L'arte tipografica fu introdotta per la prima volta a Sassari nel 1616 da monsignor Canopolo, che finanziò per intero la prima stamperia affidandone la direzione ad un Bartolomeo Gobetti. In quello stesso anno uscì dai suoi torchi la prima pubblicazione, che era un piccolo poema in castigliano di Gian Gavino Gillo Marignaccio sul martirio dei santi Gavino, Proto e Gianuario.

In seguito si stabilirono nella città altre tipografie, tra le quali devo citare quella di Giuseppe Piattoli che fra il 1773 e il 1788 pubblicò la *Storia naturale di Sardegna* del padre Cetti e altre opere notevoli, per il loro tempo, sotto l'aspetto tipografico (ne ha scritto il Martini in un opuscolo, *Sulle vicende tipografiche di Sardegna,* Cagliari, 1847). Ora Sassari conta diverse tipografie, che però non si sollevano dalla mediocrità cui sono condannate per la scarsezza di lavoro.

Le passeggiate

Tutt'intorno all'antica cerchia delle mura, eccettuato il sito occupato ora dal sobborgo principale, si vedono dei viali alberati (quasi tutti di olmi) che servono da passeggiate pubbliche, e oltre queste anche delle strade ombreggiate destinate al traffico di carrozze e carri. Di recente si è piantato, a occidente della città, un vero e proprio giardino pubblico, alle spalle del sito detto *Pozzo di Rena*. Diversi cespugli di alberi in fiore cominciano a farvi la loro ombra. È ora il luogo di ritrovo del bel mondo cittadino che vi va a passeggiare; è molto frequentato la domenica, quando vi suona la banda musicale del reggimento del presidio.

A sud della città, al di là delle prime case del sobborgo, si è cominciato a costruire, da non molti anni, un nuovo ospedale civile di notevoli dimensioni. Siccome non ho più visitato la città da quando ho lasciato il mio incarico di comandante militare generale dell'isola, alla fine del 1851, non so a che punto si trovi l'opera, ma so che oggi, mentre scrivo queste righe, si è appena provveduto a trasferire i malati nella parte già completata dell'edificio. La costruzione è realizzata quasi tutta in pietre da taglio dette *cantoni*, cavate in un calcare bianco o bianco-giallino, terziario, facile a segare o a tagliare con l'ascia e che si indurisce a contatto con l'aria. Con questa stessa pietra sono fatti quasi tutti gli edifici cittadini; ma per le fondamenta e le colonne si preferisce un'altra pietra calcarea, detta *Pietraforte di Santa Natolia*, di cui parlerò più avanti.

Il gran numero di fontane influisce naturalmente sulla produttività del suolo, che qui è infatti straordinariamente fertile. Così, entrando a Sassari da Porto Torres, cioè dalle zone attraversate dalle acque di *Abba chiara* e di Rosello, si resta meravigliati della ricchezza e dell'esuberanza della vegetazione dei cento e cento orti. Ma quello che colpisce il visitatore che arrivi per la prima volta a Sassari è l'enorme produzione e soprattutto l'enorme consumo di uno speciale tipo di lattuga, che si mangia senza né olio né aceto. Fa parte dei piaceri sassaresi andare, soprattutto la domenica, in certe stagioni dell'anno (in particolare da aprile sino alla fine di maggio) e quasi sempre in numerosa compagnia, negli orti in cui si coltivano queste lattughe, ed è lì che, con l'accompagnamento di scherzi e allegrie diverse, uomini, donne e fanciulli fanno sparire in un batter d'occhio ceste o mucchi di questa lattuga, che divorano così come viene strappata dal suolo, senza altro condimento che l'appetito e il gusto della sfida a chi ne mangia di più. È una lattuga non riccia, lunga circa 30 centimetri, di foglie molto serrate le une alle altre, dolce, acquosa, senz'alcun sapore spiacevole. Si tolgono soltanto un po' delle foglie più esterne e la cima verde delle altre; tutto il resto è ingoiato in un istante da un solo uomo, molto più velocemente di quanto non potrebbero fare due o tre dozzine di conigli affamati. Peraltro, quest'uso non è solo sassarese; l'ho visto praticare a Ozieri e in altri luoghi dell'isola, dovunque si possa innaffiare agevolmente un orto. Tra questi luoghi citerei Iglesias: anche lì mi è capitato di vedere fuori delle mura di cinta, installato in certi campi coperti di questa lattuga, più d'un canonico che cercava di calmare con questo curioso alimento le crisi e i bisogni di uno stomaco esaurito dall'astinenza della quaresima, perché queste lattughe hanno anche il pregio di essere considerate dei liquidi, che dunque non rompono il digiuno: "*liquida non frangunt*".

Il tabacco e l'olivo

Una pianta squisitamente sassarese è il tabacco. Si vuole che la sua introduzione nell'isola sia dovuta alla Casa d'Austria durante il breve periodo della sua dominazione in Sardegna. Sembra però che si siano confuse le disposizioni dell'Imperial Regio Governo del 1716 in base alle quali fu abolita la libera vendita del tabacco facendone un genere di monopolio dello Stato con la vera e propria introduzione della pianta che – a stare all'Angius – dovrebbe risalire invece al XVI secolo. Comunque sia, da diversi anni questa attività è in

forte crisi a causa degli ostacoli che un sistema amministrativo egoista e mal consigliato oppone alla coltivazione e alla vendita delle foglie, e anche a causa del trasferimento a Cagliari della manifattura che funzionava a Sassari da molto tempo e godeva di una grande reputazione. Sebbene il governo attuale abbia allentato gli stupidi rigori del governo precedente, che impedivano la lavorazione della pianta a Sassari uccidendone praticamente la coltura, l'attività non è più tornata al grado di sviluppo che aveva e al quale forse potrebbe tornare per la bontà delle sue foglie. Si obietterà che ci sono ancora, alla guida dell'amministrazione, delle persone che insistono a voler approvvigionare la manifattura statale solo con tabacchi esteri a danno delle foglie sarde; ma sulla qualità di queste ultime basta una notazione: il tabacco di Sassari più apprezzato è quello che si fabbrica clandestinamente; il che prova che la scelta delle foglie fatta dai privati è migliore di quella che fanno gli agenti del governo.

Il prodotto per eccellenza del suolo sassarese è l'olio: si può dire che per quattro o cinque miglia l'intero territorio intorno alla città è coperto di oliveti. Si calcola che questo territorio, compreso quello di *Sorso* con cui confina, produca talvolta sino a 100 mila barili d'olio l'anno. Il clima di Sassari, come ho detto, è lo stesso della Provenza: la neve vi cade molto di rado, e quando cade si squaglia subito; il termometro non scende quasi mai a 7 o 8 gradi sotto lo zero.

La prova che Sassari è compresa nella zona dell'olivo è il gran numero di piante che crescono spontaneamente in tutti i luoghi favorevoli allo sviluppo degli olivastri; perciò non direbbe giusto chi volesse parlare dell'introduzione di questa pianta nel Sassarese perché questa è, con tutta evidenza, la sua patria naturale. Penso che la coltura dell'olivo esistesse già nell'isola al tempo dei Cartaginesi e dei Romani, anche se potrebbe essersi interrotta al tempo delle grandi devastazioni dei Vandali e dei Saraceni. Riprese poi nel XII secolo, quando i Doria e i Malaspina divennero signori di questi territori e in seguito ai rapporti che si stabilirono fra i Sardi e gli abitanti delle coste liguri; ma poiché i tempi tristi e agitati continuarono ancora per alcuni secoli, questa coltura non poté prosperare, tanto che nel XVII secolo la Sardegna importava olio dal Genovese e dalle Baleari. Fu solo dopo il passaggio alla Casa Savoia, e soprattutto sotto il ministero del famoso conte Bogino, che la coltivazione dell'olivo e la produzione dell'olio cominciarono a conoscere un reale sviluppo.

Quanto alla qualità di quest'olio, pare che i sassaresi si stiano redimendo dai loro antichi pregiudizi a causa dei quali da olive di eccellente qualità producevano soltanto olio mediocrissimo. Più d'una volta ho dovuto contrastare i ragionamenti dei proprietari degli oliveti sassaresi in base ai quali non c'era bisogno, prima di mettere le olive nelle presse e nei frantoi, di selezionale le olive buone e gettare quelle cattive. Non è molto tempo che si è cominciato finalmente a fare del buon olio, che non ha nulla da invidiare in qualità a quello di Nizza o della Provenza. Da una trentina d'anni, inoltre, si è cominciato a trarre profitto da quella che si chiama *la sansa*, ottenuta da una seconda pressione del macinato; ora la si utilizza in vasche costruite a questo scopo invece di pagare, come si faceva prima, qualcuno che la portasse via dai frantoi come materiale ormai inutile e ingombrante. Si mettono a frutto anche i noccioli delle olive, che si fanno bruciare d'inverno nei bracieri, oppure li si utilizza per la cottura della calce e dei mattoni, perché danno una fiamma vivace e di lunga durata.

È naturale che in un paese che produce tanto olio si sia pensato a creare delle fabbriche di sapone: un prodotto di cui la Sardegna, che pure possiede tanta abbondanza di soda, è rimasta finora tributaria del Continente. A Sassari oggi ce ne sono quattro, che bastano largamente alla domanda di tutta l'isola, senza tenere conto delle fabbriche che operano in altri punti della Sardegna. Oggi non solo è cessata l'importazione di sapone straniero, ma Sassari fornisce questo suo prodotto alla vicina Corsica.

Subito dopo l'olio a Sassari viene il vino. La vite è coltivata con cura e dà prodotti molto buoni; tuttavia la qualità del vino è, in generale, inferiore a quella dei vini di molte altre località dell'isola; perciò Sassari ne esporta poco, e quello che non va al consumo locale viene portato alle distillerie.

Le distillerie sassaresi hanno conosciuto un grande sviluppo in questi ultimi anni, al punto che il loro prodotto alimenta un'esportazione rilevante, senza contare la gran quantità d'acquavite che si beve in loco, soprattutto da parte dei contadini, che raramente vanno a lavorare senza aver prima bevuto il loro "goccio". Oltre le quattro o cinque grandi distillerie, molti proprietari distillano direttamente nei loro vigneti.

Gli zappatori

Si coltivano anche gli aranci e i limoni ma, qualunque cosa se ne voglia dire, essi non arrivano mai, a Sassari e dintorni, ad eguagliare il gusto di quelli di Milis, Orosei e Domus Novas. Questo non impedisce che facciano parte dei consumi della città e che gli stessi venditori d'arance di Milis che stanno a Sassari le facciano passare qualche volta come prodotti di quei loro aranceti.

Sassari ha invece il primato su tutti gli altri posti della Sardegna per la bontà delle sue mele, in particolare della specie detta localmente *Melapio*, molto apprezzata nell'isola e anche fuori; il frutto matura alla fine dell'autunno e quasi in inverno, il che lo rende ancora più pregiato. Si coltivano anche molte altre specie di frutta, compreso il melograno, che viene molto bene.

Anche l'arte della concia ha fatto a Sassari dei grandi progressi; qualche anno fa era anche nata una fabbrica di pelli lavorate di ottima qualità, ma è stata costretta a chiudere dagli stupidi dazi d'ingresso imposti a Genova. Successivamente l'industria ha riaperto i battenti, ma ignoro a punto si trovi oggi.

Esiste a Sassari – come ad Alghero, ma soprattutto a Sassari – una categoria speciale di lavoratori giornalieri della terra che si chiamano *zappatori*, perché si servono della zappa per coltivare gli oliveti, le vigne e anche gli orti. Questa categoria è, secondo me, una delle calamità dell'agricoltura sassarese, perché in linea generale gli zappatori ricattano i proprietari ma in compenso lavorano molto poco, facendosi pagare lautamente. Li si vede ogni mattina, parecchio tempo dopo che il sole si è levato, assembrati alle porte della città o sul grande spiazzo davanti al Castello, con la zappa in spalla e una bisaccia con il pranzo; hanno con sé un cagnolino, che sarà poi incaricato di fare la guardia alle provviste. In gruppi numerosi, aspettano che il proprietario di qualche fondo venga ad ingaggiarli per lavorare la sua vigna, o l'oliveto, e intanto ciarlano fra di loro. Gli accordi si prendono in genere il giovedì per la settimana successiva, ben inteso pretendendo il salario anticipato di tutta la settimana, che chiamano *chiddata*.

Molto spesso càpita anche che il posto dove devono lavorare si trovi lontano un'ora o anche due di cammino dalla città; e siccome, ordinariamente, non partono mai di buon'ora, si può calcolare facilmente il tempo perduto per il lavoro della mattinata. Aggiungi che, arrivati a destinazione, prima di tutto devono riposarsi del viaggio e consumare una prima (o seconda) colazione, cavata dalla bisaccia. Verso mezzogiorno si fermano per il pranzo, che fanno durare spesso più d'un'ora; nel pomeriggio poi prendono il loro terzo o quarto pasto; e infine, siccome devono essere in città prima di notte, regolano l'ora del rientro secondo la stagione e secondo la distanza da casa. Così, per esempio, se è inverno, ce ne sono che devono smettere di lavorare verso le due o le tre del pomeriggio; perché devono rientrare quando è ancora giorno per poter fare una nuova sosta alla porta di città dove, fumando la pipa, riprendono le loro conversazioni prima di rincasare. L'argomento principale di queste conversazioni è il loro salario; si mettono d'accordo sul prezzo che pretenderanno per la loro giornata, e sul quale non demorderanno in alcun caso. È facile capire, dunque, come con un lavoro così ridotto e un salario così alto

il prodotto reale della terra finisca quasi tutto assorbito dal costo della manodopera. Si è tentato più volte di rimediare a questo inconveniente, ma è stato sempre inutile; perché gli zappatori sono molti e son tutti d'accordo ad esigere fino all'ultimo centesimo il salario che hanno fissato loro stessi. Questi lavoratori a ingaggio, così riuniti alle porte della città, ricordano quelli di cui parla in alcune parabole il Nuovo Testamento; Sassari è ancora, sotto questo punto di vista, ai tempi di Gesù.

I Candelieri

Il discorso sugli zappatori mi porta a parlare delle usanze delle diverse corporazioni sassaresi di mestiere, che nei giorni di alcune feste e in alcune solennità offrono, o per lo meno offrivano sino a qualche tempo fa, uno spettacolo assai originale. Mi limiterò a parlare qui della processione dei *Candelieri*, di cui ho dato un'immagine nella tavola X dell'atlante della prima parte di questo *Voyage*. L'istituzione della festa è dovuta ad un voto fatto nel 1580, secondo il Tola, o nel 1582, secondo l'Angius, in occasione della peste che decimò la popolazione sassarese.

Il voto consisteva nell'offrire alla Vergine Assunta, la vigilia della sua festa, diversi ceri di cento libbre di cera ciascuno, con i loro giganteschi candelieri, da mettere intorno alla bara della Vergine; perché in Sardegna, come in Spagna, nel giorno dell'Assunzione la Madonna viene rappresentata deposta nel suo letto di morte e così la si porta in processione. Questo voto fu esaudito per un certo numero di anni nel modo in cui era stato formulato; ma in seguito accadde che in luogo dei veri ceri ci si accontentò di candelieri di legno dorato o argentato, che venivano disposti – come i ceri – intorno al catafalco della Vergine; più tardi si tornò ai ceri e ai candelieri come si era fatto all'origine.

In questa cerimonia tutta popolare, ogni corporazione (detta *gremio*) e ogni collegio di artigiani erano preceduti da un piffero e un tamburo che suonava di norma la diana. Si può immaginare che confusione e che disarmonia producevano tutti questi gruppi di gente che arrivavano al luogo d'incontro da tutte le parti della città. Questo punto d'incontro era la chiesa di Santa Caterina, ora completamente demolita da qualche anno. Là si adornavano i capitelli dei candelieri di orifiamme e bandierette e si aggiungeva una serie di nastri di seta di diversi colori, uguali ciascuno alle camicie dei portatori dei differenti candelieri; questi nastri erano lunghi più di trenta metri e spesso se ne impiegavano due pezze, perché una sola non bastava. Quando la processione si metteva in moto e ciascun candeliere partiva portato a spalle da due o quattro uomini, quelli della corporazione che li accompagnavano al suono del loro tamburo e del loro piffero prendevano un capo di questi nastri, fissati all'altro capo alla sommità del candeliere. Questi nastri di tutti i colori, più o meno tesi e partenti tutti da uno stesso centro, precedevano, affiancavano o seguivano i candelieri, producendo un singolare effetto che, ripetuto altrettante volte quanti erano i candelieri, dava di lontano a questa processione un fascino particolare. Dietro le corporazioni sfilavano la giunta comunale e tutte le pubbliche autorità. Questa processione, partendo dalla chiesa di Santa Caterina (ora che la chiesa non c'è più, la processione parte dalla chiesa di San Rocco, che si trova all'estremità meridionale della città, in modo che la processione la attraversa in tutta la sua lunghezza), percorreva tutto il corso principale, parato a festa con tappeti ai balconi e alle finestre, gli uni e le altre straripanti di spettatori, soprattutto femminili. Una folla immensa faceva da ala al corteo; dal corso la processione si dirigeva quindi fuori città, alla chiesa di Nostra Signora di Betlemme, dove ogni corporazione, man mano che arrivava con il suo candeliere, si allineava ordinatamente per lasciare il passo al candeliere degli agricoltori (*i Massai*) coronato di spighe di grano: solo dopo che questo aveva fatto il suo ingresso in chiesa anche gli altri venivano deposti intorno al simulacro della Vergine. Il simulacro era tutto vestito di abiti molto belli e aveva al collo una ricca collana donata dall'ultimo marchese di Oristano, Leonardo di Alagón, di cui ho già raccontato la triste fine nella prigione di Xátiva. Una signora spagnola aveva anche fatto dono alla Vergine di altri gioielli di gran pregio.

Questa festa tutta popolare, che si svolgeva, come ho detto, alla vigilia dell'Assunzione, il 14 agosto, finiva la sera fra danze e altre manifestazioni d'allegria.

Il giorno seguente c'era, a Palazzo di città, dopo i vespri, un grande banchetto cui era invitata molta gente; ma il banchetto fu sostituito in seguito con una corsa di cavalli, spettacolo certamente più gradito al popolo che poteva goderne direttamente, mentre del banchetto avrebbe potuto al massimo annusare il profumo.

La festa ha subìto a più riprese importanti modificazioni; ci fu anche un periodo in cui era stata soppressa del tutto, ma è stata riportata in vigore dopo il colera del 1855 che ha fatto a Sassari un altissimo numero di vittime. D'altra parte le corporazioni, che in ogni altra parte del Regno sono state abolite, sembrano voler sopravvivere ancora oggi, almeno per quello che riguarda le feste religiose e le processioni; e l'autorità non ha motivo di vietare i grotteschi costumi che i membri di esse usano indossare, e ai quali pare tengano ancora molto.

Un disegno di questi costumi lo si può vedere nella tavola X dell'atlante della prima parte di questo *Voyage*: perciò mi limiterò semplicemente a fare un cenno a quelli più singolari, che rimontano in generale all'età del dominio spagnolo.

Il costume del *Viandante* o *Cavalcante* consiste in un largo abito detto *alla francese*, color caffè, abbottonato sul davanti e tenuto fasciato al corpo da una o due cinture di cuoio con delle larghe fibbie d'argento; al di sotto si vede un'ampia veste che cade in parte su dei calzoni corti, spesso neri o di altro colore simile; le gambe sono fasciate di calze nere di seta, e anche le scarpe hanno delle grandi fibbie d'argento; sopra questo abbigliamento il *Viandante* getta un mantello nero alla spagnola o, se si vuole, del tipo che portano gli ecclesiastici; sciolte le trecce, tutta la chioma si spande sulle spalle; al collo un grande colletto, la testa coperta da un largo *sombrero* (il cappello di don Basilio).

Anche i *Muratori* hanno un abito nero, bottonato sul davanti, con alle maniche ornamenti che scendono fin quasi ai talloni; vestito, calzoni e calze neri, scarpe con grandi fibbie, capelli incipriati e raccolti in una reticella; spada d'acciaio al fianco e tricorno come lo si portava circa ottant'anni fa. Gli *Agricoltori* hanno quasi tutti il tradizionale *collettu*, ma fatto in pelle di daino, giallo, ben conciato ed elegante; sopra un abito alla francese; hanno anche loro calzoni corti e calze di seta nera, ma niente spada; la testa è coperta dal berretto rosso di lana ripiegato a tronco di cono come quello che portano quotidianamente. Gli *Ortolani* hanno un abito nero a maniche svasate, i capelli sparsi sulle spalle, spada e *sombrero*. Con la descrizione di questi quattro costumi credo che basti: non vorrei stancare il lettore.

Sassari aveva un governatore militare che dipendeva direttamente dal viceré; ora ospita solo il comandante militare della provincia. La città è sede dell'Intendente generale della divisione amministrativa omonima, d'una sezione della Corte d'Appello della Sardegna, d'un Tribunale provinciale e di tutti gli uffici che si trovano nei capoluoghi di divisioni amministrative degli Stati sardi.

Storia di Sassari

La città, che localmente viene chiamata *Tàttari*, è chiamata *Thatari* in un'antica carta (detta *Condaghe*) dell'antico monastero di San Pietro in Silchi, del 1118. La si crede fondata sul sito abitato un tempo dagli antichi *Tarati*, un popolo della Sardegna settentrionale il cui nome è citato da Strabone. La seconda menzione di Sassari si trova in un documento riprodotto dal Muletti nei suoi *Mémoires sur le marquis de Saluces*, citato dall'Angius: si tratta di un atto redatto a Vercelli il 25

luglio 1202, in occasione del matrimonio tra Bonifacio, figlio di Manfredo di Saluzzo, e Maria, figlia di Comita giudice di Torres, concluso per la mediazione di Nicolò Doria e Nicola d'Alessandria. Nel contratto si stabiliva che se il novello sposto fosse premorto alla sposa questa doveva essere ricondotta in Sardegna dal suocero Manfredi o da un suo delegato: "*In judicatura Torresana, in villa que dicitur SACER vel Bosa, infra annum quo Bonifacius decederet, cum pecunia sibi in dote data, sciliscet III mille lir. jan.*" eccetera.

Fu solo più tardi, quando la città di Torres si spopolò gradualmente, che i suoi abitanti vennero a stabilirsi a Sassari, e così questo borgo o *villa* divenne una vera città (il documento più antico in cui Sassari figuri con questo titolo è quello di *Gattula*, che lo farebbe risalire al 1293, cioè a dopo l'estinzione dei giudici e la divisione dell'abitato in cinque parrocchie).

Quando i giudici di Logudoro, dopo avere abbandonato la città di Torres, andarono a stabilirsi ad Ardara, non ebbero – a quanto pare – una vera e propria residenza a Sassari. In effetti, vediamo che il giovane e sfortunato Barisone, che fu l'ultimo rampollo maschio della famiglia regnante dei giudici di Torres, fu assassinato a Sassari, durante una sommossa, nel 1236. Secondo un'altra versione che richiamerò a proposito di Sorso, sarebbe stato ucciso da un sicario sassarese per conto di suo cognato Ubaldo Visconti. Mi limiterò qui a osservare che se l'assassinio del giovane principe ebbe luogo a Sassari, sarebbe stato inutile sottolineare che a commettere il crimine fu un sassarese di nome Pietro o, secondo alcuni altri autori, dei sassaresi.

Le due versioni concordano sul luogo della sepoltura di Barisone, che sarebbe stato San Pantaleo di *Sorso*, un villaggio a nove chilometri da Sassari, che esiste ancora oggi. Ora, se questo giudice fosse stato ucciso a Sassari, quale ragione si sarebbe opposta alla inumazione del suo corpo in San Pietro di Silchi o a Nostra Signora del Popolo, che già esistevano a quel tempo? Credo di trovare una prova di quello che dico in un altro documento dello stesso 1236, riprodotto dal barone Manno: un atto con cui Ubaldo, cognato e successore del povero Barisone, sottoscrive una donazione a favore di un certo Guido Burgundione, conte di Capraia: la carta, in cui egli si firma giudice di Gallura e di Torres, fu scritta "*in judicatu Turritano, in Ecclesia S. Petri de Silchi*". Notiamo inoltre che questo stesso personaggio, che qualche anno prima aveva usurpato il giudicato di Cagliari, lasciava nel suo testamento dei legati a Pisa e delle donazioni che firmava nel suo *Palatio regni Kallaritani in villa dicta Sanctae Gilliae*. Ne concludo che se avesse posseduto un palazzo giudicale in Sassari non avrebbe fatto la sua donazione nella chiesa di San Pietro di Silchi, che è a due passi da Sassari, e non avrebbe mancato di datarla da quella residenza, come fece poco tempo dopo quando, stabilitosi in Ardara insieme con la moglie Adelasia, come è stato detto a suo luogo, sottoscrisse delle donazioni in favore della Santa Sede.

È molto probabile che ad Ardara, e non a Sassari, abbia risieduto *Michele Zanche*, il personaggio di cui parla Dante nel canto XXII dell'*Inferno*. Questi fu prima *architriclinus*, cioè maggiordomo, di Bianca di Monferrato, madre di Enzio, figlio naturale dell'imperatore Federico, secondo marito di Adelasia, poi usurpò il trono di Torres.

Alla morte di Zanche, che si dice sia stato assassinato dal genero Branca Doria, il giudicato di Logudoro fu smembrato. I Doria ne occuparono una gran parte, altrettanto fecero i Malaspina: i primi s'impadronirono dei castelli di *Monteleone*, di *Roccaforte* e di *Castello Doria*, con le regioni dell'*Anglona*, di *Ardara*, *Bisarcio*, *Meilogu*, *Cabuabbas*, *Nurcara* e di una parte della *Nurra*; i Malaspina entrarono in possesso di *Bosa*, dei castelli di *Burci* e *Osilo* e dei territori di *Coghinas*, *Figulinas* e *Monti*. I marchesi di Massa occuparono alcuni luoghi della stessa provincia, mentre altre parti finirono alle dipendenze dirette delle repubbliche di Pisa e Genova.

La città di Sassari, ingranditasi di giorno in giorno alle spese di Torres ma contemporaneamente premuta come in una morsa da vicini così potenti, seppe conservare la propria indipendenza destreggiandosi astutamente tra le due repubbliche dominanti e disponendosi a governarsi autonomamente. Per un certo periodo i Pisani riuscirono ad avere il primato nella città, tanto che dopo la morte di Michele Zanche, che sembra sia avvenuta nel 1272, inviarono a Sassari, come podestà, Arrigo di Caprona.

Nel 1278 l'arcivescovo Torgotorio divise Sassari, come ho già detto, in cinque parrocchie, ma presto l'influenza dei Pisani declinò mentre aumentava quella dei Genovesi, sinché nel 1294 un uomo coraggioso, *Nicola Calderari*, capitano del Comune di Sassari, cogliendo il momento opportuno inviò a Genova una delegazione di cinque cittadini, che accordatisi col podestà, gli anziani e i consiglieri di quella repubblica, il 24 marzo dello stesso anno stipularono una convenzione che conteneva le clausole dell'alleanza fra la repubblica di Sassari e quella di Genova, e riportarono in patria l'atto solenne che conteneva la nuova forma di governo con cui da quel momento in avanti essa si sarebbe dovuta reggere.

La repubblica di Sassari

È più o meno a quegli anni che si deve datare la vera nascita della repubblica di Sassari, che passò successivamente attraverso diverse fasi, fino a quando, dopo 22 anni di esperimenti, cioè nel 1316, furono emanati gli *Statuti* e le *Ordinanze* che ancora oggi sono considerate una notevole espressione di saggezza giuridica. "Questa costituzione – dice Valery – è un nuovo titolo di libertà di questa epoca; essa onora questo piccolo stato che non era indegno di figurare nella storia sismondiana delle repubbliche italiane del Medioevo".

Senza voler entrare nel merito, mi limiterò a riprodurre quello che ne dice il Manno:

«Questo monumento della sapienza dei sassaresi esiste anche oggidé, ma talmente fu trascurato dagli illustratori delle patrie antichità, che quelli scrittori stessi i quali avendo sortito i natali in quella nobile città tanto teneri si mostrarono delle glorie sassaresi da trasmodare in più o in meno dal vero trattando di alcuni fatti di assai minore importanza, passarono sotto silenzio o rammentarono di loro solo gli antichi statuti della patria, che sì alto concetto poteano destare del senno e delle virtù civili degli antenati» (libro VIII).

Nel 1850 questo corpo di leggi fu pubblicato a Cagliari, presso Timon, da don Pasquale Tola col titolo di *Codice degli statuti della repubblica di Sassari, edito ed illustrato dal cav. D. Pasquale Tola*.

Sassari catalana

Ma la repubblica di Sassari non ebbe vita lunga, perché ancora prima dell'arrivo in Sardegna dell'infante Alfonso d'Aragona i cittadini sassaresi, o almeno alcuni di loro a nome proprio, inviarono a Barcellona un medico, *Pietro Michele*, per manifestare al re d'Aragona i loro sentimenti d'obbedienza. Fu allora che col suo diploma del 7 maggio 1323 il sovrano accordò a Sassari molte franchigie e privilegi; e quando l'infante ebbe occupato, nello stesso anno, la città di Iglesias, i sassaresi gli inviarono una seconda delegazione per felicitarsi con lui e protestare ancora una volta la loro sottomissione al re suo padre.

Così finì, dopo una breve esistenza, la repubblica di Sassari; ma gli abitanti della città, sottoposti al pessimo governo degli Aragonesi che non tennero in alcun conto le promesse che avevano fatto, ebbero ben presto a pentirsi di quella loro iniziativa. Questi sentimenti degenerarono rapidamente in un vero e proprio odio, e così, per istigazione dei Doria, i sassaresi si sollevarono e fecero una strage di tutti gli Aragonesi che gli caddero in mano, tra i quali il governatore della città, *Raimondo di Semenato*, anche lui massacrato nel 1325. La caduta

del castello di Cagliari nelle mani degli Aragonesi (1326) portò ala caduta della seconda, effimera repubblica sassarese, che dovette inviare in Catalogna una numerosa delegazione di autorevoli cittadini a chiedere il perdono del re. Essi l'ottennero, ma nel 1329 scoppiava una nuova sedizione, fomentata anch'essa dai Doria e da alcuni esponenti di spicco della città, tra i quali i *Catoni*, gli stessi personaggi che pochi anni prima avevano convinto i loro concittadini a sottomettersi al re d'Aragona. Questi adottò allora misure molto severe: i Catoni e i loro sostenitori furono banditi dalla città; tutti quelli che avevano partecipato ala sommossa e che si riuscì a catturare furono arrestati. Si finì anzi per adottare un provvedimento estremo, la cacciata dalla città di tutti gli stranieri (genovesi e pisani) e degli stessi sardi e il ripopolamento di Sassari con catalani, aragonesi e altri sudditi fedeli al re. Più tardi il rigore fu attenuato, e nel 1330 fu permesso agli esiliati meno compromessi e agli altri abitanti di rientrare in città. È a quest'epoca che data la costruzione del castello di Sassari, eretto dal governatore *Raimondo di Monte Pavone.*

Nel 1347 i fratelli Doria misero l'assedio a Sassari. Per andare in soccorso della città *Guglielmo di Cervellon* fece venire da Cagliari delle truppe di rinforzo che però furono assalite ad *Aidu de Turdu*, presso Torralba, e sterminate in una strage in cui caddero pure i due figli di Guglielmo. La città fu liberata solo l'anno dopo da *Rambaldo di Corbera,* assistito da *Gombaldo di Ribellas,* sfuggito all'eccidio di Aidu de Turdu. La guerra riprese più forte che mai nel 1349, quando i Doria, alleati dei Malaspina, riportarono l'assedio sotto le mura di Sassari. La città fu soccorsa da *Ugo di Corbera*, fratello di Rambaldo, che però non riuscì a liberare per intero il territorio della città dalla presenza dei nemici. Si giunse così ad una specie di tregua; ma nel 1351 dieci galere genovesi, comandate dal figlio del doge, giunsero in aiuto degli assedianti e la situazione tornò in precario equilibrio finché il luogotenente del re ricevette anche lui dei rinforzi dalla Catalogna e dal giudice d'Aragona, e così gli assedianti furono sconfitti e la città liberata.

Quando Mariano IV si ribellò all'ex-alleato aragonese volgendo le armi contro di lui, anche il ruolo di Sassari cambiò. Nel 1369 il giudice venne ad occupare la città, che gli aprì rapidamente le porte; gli Aragonesi si rifugiarono nel castello, ed è al momento dell'assedio della fortezza che risale il nome di *via d'Arborea* dato ad una via della città. Gli assediati, spossati dalle fatiche di guerra, rimasti senza approvvigionamenti e decimati dalle malattie, finirono per capitolare. La città restò in mano alle truppe arborensi; nel 1377 il giudice Ugone si dirigeva su Sassari per riaffermarvi la sua autorità. La città fu restituita al re soltanto in seguito alla pace fra Aragona e Eleonora d'Arborea, nel 1388; ma due anni dopo, nel 1390, *Brancaleone Doria*, suo marito, rioccupò la città e il castello.

Nel 1409 Sassari passò nelle mani del visconte *Guglielmo di Narbona*, che ne era ancora padrone nel 1414 quando uno dei suoi ufficiali, bastardo della famiglia Savoia, comandò la spedizione su Alghero che, come ho già raccontato, gli fu fatale. La dominazione dei Narbona su Sassari cessò solo quando *Pietro di Tinières,* fratello uterino del visconte, cedette i suoi diritti sull'Arborea ai re d'Aragona: ho già parlato di questo, ma non ho parlato della partecipazione dei sassaresi al pagamento della somma stabilita per la cessione di questi diritti.

Secondo l'Angius i sassaresi, che avevano parteggiato per Guglielmo, figlio di una principessa indigena (sua madre era sorella di Eleonora d'Arborea) e protettore dei sardi soggiogati dagli Aragonesi, non ebbero in altrettanta simpatia il suo successore, che non aveva niente in comune con loro. In questa situazione i sostenitori degli Aragonesi ottennero che si inviasse al re una delegazione per offrirgli il vassallaggio della città; i deputati raggiunsero Alghero, dove si trovava il re, e dopo aver deplorato l'accaduto e aver manifestato al sovrano il nuovo atteggiamento dei concittadini verso di lui e il desiderio di affrancarsi dal dominio dei Narbona, promisero di pagare loro la somma convenuta per il riscatto dei diritti di questa famiglia sull'isola se il re avesse accettato di mettere la città sotto la sua protezione, perché essi preferivano dipendere direttamente dal re piuttosto che da un feudatario. Con i soldi dei sassaresi e la contribuzione del marchese di Oristano e di altri ricchi personaggi la somma stabilita per il riscatto fu messa insieme e, firmata la cessione dei diritti, Sassari rientrò per sempre sotto la giurisdizione del re.

Nel 1428 l'arcivescovo di Torres *Pietro Spano* si trasferì definitivamente a Sassari, ingrandendo anche il palazzo dell'episcopio; il trasferimento fu poi siglato da una bolla di papa Eugenio IV. Nel 1442 lo stesso prelato convocò a Sassari un concilio, o meglio un sinodo, per trattare alcuni temi di disciplina ecclesiastica e di osservanza dei buoni costumi.

Nel 1527 Sassari fu occupata da truppe francesi, comandate da *Renzo Orsini*, che vi rimasero 27 giorni e si reimbarcarono a Porto Torres il 26 gennaio 1528, dopo avere depredato la città di viveri e di tutto quello che si poteva portar via. Subito dopo entrarono in città le truppe spagnole, e razziarono tutto quello che i Francesi avevano lasciato.

A questa calamità seguì poco tempo dopo la peste che, a stare al Fara, fece a Sassari 6 mila vittime; cessò soltanto il giorno di San Sebastiano, nel febbraio 1529: di qui la grande devozione dei sassaresi per questo santo.

Una sommossa popolare

Nel 1780 si verificò a Sassari una grande sommossa popolare, originata dalla carestia e dai maldestri interventi del governatore. Nel corso di essa vi furono molti saccheggi, tra cui quello del Palazzo di città, durante il quale si gettarono per strada e si diedero alle fiamme documenti molto importanti.

Non succedette niente di particolare sino al 1795. In dicembre di quell'anno, mentre la Sardegna era agitata da disordini politici, la città fu circondata e occupata da bande di contadini in rivolta contro i loro feudatari condotte dall'avvocato Mundula e dal notaio Cilocco.

Si cercò dappertutto il duca dell'Asinara che, se fosse stato trovato, avrebbe conosciuto una sorte infausta; ma egli riuscì a mettersi in salvo. Furono condotti prigionieri a Cagliari il governatore della città Santuccio e l'arcivescovo, il piemontese Giacinto Della Torre.

Il 28 febbraio successivo il cavaliere Giommaria Angioj, giudice della *Reale Udienza*, entrò solennemente a Sassari in qualità di *alter-nos* del viceré, carica che gli era stata conferita per allontanarlo da Cagliari piuttosto che per pacificare il Logudoro in fiamme. Presto egli gettò la maschera e marciò su Cagliari con un esercito contadino forte di più di 13 mila persone; ma non riuscì ad andare oltre Oristano, perché le autorità di Cagliari erano ormai decise a respingerlo con tutte le loro forze.

Abbandonato dai suoi, con una taglia sul capo, il 15 giugno si ritirò clandestinamente a Sassari dove solo pochi mesi prima era entrato con tutta la sua autorevolezza, e l'indomani s'imbarcò per la Corsica e di lì passò in Francia, dove morì in esilio nel 1808. Molti dei suoi seguaci salirono il patibolo.

Nel 1802 Sassari lamentò la morte del conte di Moriana, fratello del re e governatore della città e del Capo di Logudoro: aveva appena compiuto i 37 anni.

Il 2 maggio 1829 la città ricevette fra le proprie mura il principe di Carignano, Carlo Alberto, alla sua prima visita nell'isola; vi tornò poi come re nel 1841 e nel 1843.

Nel luglio 1855 il colera scoppiò quasi d'improvviso, e fece in pochissimi giorni un altissimo numero di vittime.

Sassaresi illustri

Mi resta solo da parlare dei personaggi sassaresi più illustri; ma, come ho fatto per Cagliari, mi limiterò a parlare solo degli storici più importanti, rimandando il lettore per i particolari e per gli altri personaggi alle biografie del Martini e del Tola. Tra gli storici ho ricordato più volte Gian Francesco Fara.

Nacque a Sassari nel 1543; fu nominato vescovo di Bosa nel 1590, e morì sei mesi dopo la sua nomina. Ci restano molti suoi scritti, ma i più notevoli sono una storia dell'isola intitolata *De rebus Sardois* e la *Chorographia*, opere sufficienti da sole ad assicurargli una fama imperitura.

Francesco Angelo de Vico fu un esperto magistrato, autore di molti volumi sulle leggi e la storia della Sardegna. Era figlio d'un corso nativo del villaggio di Vico, di cui conservò il nome. Si ignora la sua data di nascita esatta, ma è certo che nacque a Sassari e che morì sempre a Sassari nel 1648 in età molto avanzata, il che farebbe risalire la sua nascita a circa il 1570. Tra le sue molte opere meritano di essere ricordate la *Historia general de la isla y reino de Sardeña* (Barcellona 1639, tre volumi in folio), e le *Leyes y pragmaticas reales de reyno de Sardeña* (Napoli, 1620, 2 volumi in folio).

Domenico Alberto Azuni, nato a Sassari nel 1749, morto a Cagliari il 27 gennaio 1827. Magistrato, nel 1814, al momento della caduta dell'Impero napoleonico, era presidente della Corte d'Appello di Genova; nel 1818 fu giudice del *Consolato* a Cagliari e nel 1819 presidente della Biblioteca reale di quella città. Le sue spoglie mortali – come ho detto a suo luogo – riposano nella chiesa cagliaritana di Bonaria, mentre i suoi manoscritti sono conservati nella Biblioteca universitaria di Sassari. Tra le sue numerose opere, da ricordare quelle che riguardano il diritto marittimo, e che gli meritano fama europea, così come quella su *Le système universel des armements en course, et sur les corsaires en temps de guerre.* Meno riusciti i due volumi sulla *Histoire géographique, politique et naturelle de la Sardaigne*, pubblicate a Parigi nel 1802. Lontano dalla sua patria, non poté dare al primo volume la perfezione desiderata; quanto al secondo, nonostante la mia alta stima per la memoria di quest'uomo che ho conosciuto ormai vecchio e che mi onorò della sua amicizia, devo dire che, in linea generale, il volume è né più né meno che una traduzione letterale della storia naturale del Cetti, di cui riproduce anche le illustrazioni, con l'unica differenza che nel libro gli animali si trovano tutti girati dalla parte opposta a quella verso cui sono rivolti nel Cetti, perché le loro tavole sono servite da modello al disegnatore e all'incisore.

Le campagne di Sassari

Ho già parlato degli oliveti e delle vigne che circondano la città e delle abbondanti sorgenti che bagnano il suo territorio. Questo mi porta a parlare dei numerosi frutteti dell'*Agro sassarese*, tra i quali più notevoli sono quelli del signor Casabianca e quelli della vallata di *Logulentu*, il cui nome deriverebbe dal latino *Locus Lentuli,* cioè 'bosco sacro di Lèntulo'. Come che sia, questa località, non molto distante dalla città, merita una passeggiata. La ricchezza della vegetazione, la varietà delle piante che vi si coltivano, il numero e l'abbondanza delle sorgenti che irrigano questi giardini ne fanno un luogo molto ameno. Vi si vedono l'arancio e il limone associati alla palma, all'olivo e al pioppo, che con le loro forme così diverse offrono un colpo d'occhio singolare. Ci sono dei bei giardini anche dalla parte opposta della città, verso la chiesa di San Pietro di Silchi, dove si trova quello del duca di Vallombrosa: Valery vi segnala tre enormi mirti, che da soli formano un folto boschetto.

Dalla stessa parte, cioè a ovest della città, e a meno di quattro chilometri di distanza sorge la collina di *Santa Natòlia* o *Natòria*, chiamata così per la chiesa dedicata a questa santa. Ne ho già parlato nella terza parte di questo *Voyage* per le sue rocce di trachite con tetinitye e per la pietra calcarea detta *pietraforte*, ben conosciuta a Sassari dove viene impiegata per le fondamenta dei palazzi e delle chieste; se ne fanno anche delle colonne, perché questa pietra è più resistente della pietra da taglio, che qui chiamano *cantoni.*

Al piede meridionale di Santa Natolia passa la strada provinciale per Alghero. Qui inizia una discesa che termina in un ponte detto di *Mulafà*, dal nome di un frantoio che si trova nelle vicinanze. Attraversato il torrente, la strada sale rapidamente sino alla cima di un altipiano calcareo percorrendo quello che resta di una colata basaltica; di lì si scende nuovamente sino al ponte sul *Rio di Pedras alvas,* cioè 'delle pietre bianche' del letto del torrente, che è uno dei principali affluenti del rio di Porto Torres. Superato un po' più lontano, su un altro ponte, un altro affluente di quello stesso rio, il *Rio de sa Mandra* ('del recinto degli animali'), ci si trova davanti alla *Cantoniera di Scala Cavallo* della

strada nazionale tra Alghero ed *Ìtiri.* Di qui si corre verso Alghero.

La Nurra

Rientrati a Sassari usciamo dalla porta di Sant'Antonio per dirigerci verso la regione della *Nurra.* Seguiremo prima la grande strada nazionale in direzione di Porto Torres; ma appena superati gli oliveti che circondano la città ed entrati fra le vigne, lasciamo la strada reale dirigendoci ad occidente, e in capo a due ore di cavallo troveremo l'azienda della *Crucca.* Un tempo c'era lì un castello e anche un borgo, sulla riva destra del rio di Porto Torres; il castello apparteneva, a titolo di baronia, alla famiglia *Cervellón.*

Il demanio se n'è impadronito, ed ora anch'esso è di proprietà d'un privato cittadino, il signor *Simplicio Maffei*, torinese, che vi ha realizzato intorno un'azienda molto notevole. Il vecchio castello è stato ampliato e trasformato in una casa confortevolissima in cui risiede per tutto l'anno questo agricoltore intelligente, che è un attivo e saggio agronomo. In un primo tempo una cattiva amministrazione, affidata per un po' di tempo ad un fattore infedele, ha impedito all'azienda di prosperare, ma da quando il proprietario vi ha preso stabilmente stanza assumendone direttamente la direzione, le cose sono cambiate; e sebbene non abbia ancora raggiunto quel grado di prosperità cui può arrivare, è un fatto che quest'azienda è già, oggi come oggi, la più importante di tutta la Sardegna settentrionale.

Il *castello della Crucca* mi è sempre servito come tappa, anzi direi come quartiere generale, ogni volta che i miei lavori geodetici o le mie ricerche geologiche mi hanno condotto sui monti della *Nurra.* Con questo nome si indica una vasta area compresa fra la riva sinistra del rio di Porto Torres e il mare, limitata a sud dalla linea immaginaria che passa fra il piccolo porto di *Monte Girato,* o piuttosto di *Monte Caporone,* e la città di Sassari, mentre il confine settentrionale è il tratto di costa che va da *Capo Falcone* all'isola dell'*Asinara.*

In tutta questa vasta regione, in parte montuosa e in parte pianeggiante, non si trova un villaggio ma soltanto delle case rurali isolate, dette *stazzi*, come quelle del Sulcis. Queste case sono abitate da famiglie che uniscono l'attività pastorale alla coltivazione della terra, ma in generale la prima prevale sulla seconda. Questa stessa regione figura in una carta geografica dell'isola, tracciata nel secolo scorso da – si dice – degli ingegneri piemontesi, con questa dicitura: "*Nurra, peuples non conquis, qui ne payent point de taxes*".

Il fatto è che gli abitanti della Nurra erano sempre scappati alla trappola del fisco: ora si tratta di raccoglierli in un comune e così anche quelli dell'Asinara.

Nella parte pianeggiante della regione si trovano diversi piccoli stagni, alcuni dei quali sono in comunicazione diretta con il mare; sono gli stagni di *Gennaro* e di *Pilo*, e quelli delle antiche saline; gli altri sono stagni di acqua dolce, come quello di *Lèrcari* vicino alla Crucca e molti altri fra cui citerei la *Piscina del Soldato*, la *Palude di Santa Giusta* e la *Piscina di Tamuli*, che si stende fra lo stagno di Lèrcari e il *Monte Aivaru.*

Il monte più importante della Nurra si chiama *Monteforte.* È un prolungamento del *Caporone* e del *Monte dell'Argentiera* ed è composto, come quest'ultimo, d'una rocca scistosa molto tormentata. È per gran parte coperto da boschi, cosa che ne fa una meta molto frequentata per la caccia grossa. Sulla sua cima si vedono ancora i resti ben riconoscibili di un'antica fortezza: fu costruita nel 1351-52 dagli Aragonesi al momento

della rottura dell'alleanza fra il re e il giudice Mariano.

Nel 1355 apparteneva a Matteo Doria che lo cedette all'arcivescovo di Oristano e al vescovo di *Usellus*, in attesa di una decisione di papa Innocenzo III. Nel 1357, alla morte di Matteo Doria, gli succedette il nipote Brancaleone Doria, che (sia pure momentaneamente) fece pace col re e gli restituì questo castello, come molti altri.

(Ma mentre correggo queste bozze mi accorgo che ho riferito al Monteforte della Nurra notizie che invece riguardano con ogni probabilità il castello di *Giave*, detto *Roccaforte*).

Vicino a Monteforte, verso est, si vede una roccia dalle forme singolari, sulla quale corrono diverse leggende popolari: si chiama *la rocca della Bagassa*. Alla base settentrionale dell'altura si incontrano nel piano, non lontano da San Giorgio, i resti d'una grande costruzione tutta in pietra da taglio che viene chiamata *la Corte*: si pensa che fosse un convento di Benedettini. Secondo alcuni (per esempio, l'Angius) apparteneva all'antico monastero di *Nurchis* e alla chiesa di San Pietro, fondata da *Gonnario* di Torres, e da questi donata ai monaci di Montecassino; ma pare che in realtà questa chiesa e quel convento lì si debba cercare piuttosto (come pensa il Martini) nella diocesi di Ampurias.

Lì vicino si levano tre piccole catene parallele di roccia calcarea, dirette da nord a sud. La più occidentale appartiene al territorio di San Giorgio, la più orientale, che domina la Crucca, si chiama *Monte Aivaru*, il cui nome si vorrebbe far derivare da *Alvaro;* io credo invece che questa montagna d'un calcare bianchissimo abbia avuto nome proprio dal colore della roccia, *Mons albus, albicillus.* (Sulla sua composizione geologica ho già scritto nella terza parte di questo *Voyage*).

Ho già detto che il Monteforte è un prolungamento del monte dell'*Argentiera*; aggiungerò ora che questo è tutto forato dalle tracce di antichi scavi fatti forse dai Pisani per estrarre dalla montagna il minerale di piombo argentifero che essa racchiude nel suo seno. Si è cercato a più riprese di riattivare le vecchie miniere, ma finora senza risultato alcuno.

La costa

Sulla costa, a partire dal capo dell'Argentiera, si incontrano diversi piccoli porti naturali ma poco sicuri, come *Porto San Nicola* e *Porto Palmas,* che al massimo possono servire di rifugio momentaneo a piccole imbarcazioni. Più lontano, verso nord, si vede levarsi una cima aguzza che domina il mare e il territorio tutto intorno: la chiamano *Punta del Pisano.* È là che, in mancanza di dati più convincenti, sarei tentato di collocare l'antico *Castello Pisano,* che si trovava senz'altro nella Nurra, e di cui non ho potuto trovare da nessuna parte i resti. Costruito probabilmente dai Pisani, fu assediato dagli Aragonesi nel 1330.

Vicino alla Punta del Pisano si trova il *Capo Negretto*, nominato anche dal Fara per le cave di ardesia che un tempo vi si sfruttavano. Ne ho già parlato nella terza parte di questo *Voyage*; aggiungerò ora che queste cave sono ormai abbandonate. L'ardesia che se ne ricavava non era adatta per la copertura delle case, eppure è di gran lunga superiore a quella di Lavagna, nella riviera ligure, per fare gradini e stipiti di porte e finestre; prende molto bene la lucidatura e la si usa come il marmo nero per piani di tavoli e di consolle: è una pietra del terziario di transizione.

Andando da Capo Negretto verso nord la costa diventa tutta uno strapiombo mentre l'altezza dei monti diminuisce, finché si vedono, verso est, i due monti calcarei di *Santa Giusta* e *Elva*.

A partire da quest'ultimo si stende ormai una specie di pianura, bordata ai due lati dal mare, con diversi stagni salmastri. Lì vicino è la *Tonnara delle saline*, che appartiene agli eredi del compianto *duca Pasqua di San Giovanni*; la peschiera è frequentata soprattutto dai sassaresi che, nella stagione adatta, vanno a godersi lo spettacolo di cui ho parlato a proposito della *Tonnara dell'isola Piana* (nel capitolo terzo di questo stesso *Itinerario*). Le saline vicine sono abbandonate da alcuni anni.

L'Asinara

Oltre gli stagni e la peschiera si alza un monticello isolato di roccia scistosa, con in cima una bella torre, detta *Torre del Falcone;* è al piede settentrionale di questa torre, tagliata a picco dalla parte del mare, che finisce la Nurra e comincia il canale che separa la Sardegna dall'*isola dell'Asinara.*

Questo canale è diviso a sua volta in due dalla presenza di due isolotti: uno si chiama *la Pelosa*, con la torre omonima; l'altro, basso e piatto, si chiama l'*Isola Piana*, e anch'esso ospita una torre: dista dall'estremità meridionale dell'Asinara un mezzo miglio. I due passaggi che separano l'isola Piana dalla terraferma e dall'Asinara hanno più o meno la stessa larghezza e sono disseminati di scogli subacquei, il che non impedisce che i piccoli bastimenti e perfino i battelli a vapore diretti verso occidente non vi si avventurino talvolta per evitare di fare il giro intero dell'Asinara. Si racconta che verso l'inizio del secolo, durante le guerre napoleoniche, un brick francese inseguito da una fregata inglese dovette la propria salvezza all'audacia del suo capitano che non esitò a gettarsi in questo rischioso corridoio per scappare al nemico, che non poté seguirlo nel canale così folto di scogli e di bassi fondali.

L'*isola dell'Asinara* è fatta di tre diverse isole unite fra loro da due istmi strettissimi; così, a vederla da una certa distanza sembra veramente che siano tre isole separate. Il suo perimetro è di 39 miglia geografiche; la superficie si può calcolare all'incirca in 42 mila metri quadrati. L'isola ha un profilo molto frastagliato, con due buone cale dove i bastimenti vanno spesso a cercare riparo contro il cattivo tempo. La più meridionale è nel canale dell'isola Piana e si chiama *Fornelli*; lì vicino, su un'altura granitica, si trova un forte abbandonato detto *il Castellazzo,* la cui costruzione, in base a dei documenti conservati nell'archivio di Sassari, dovrebbe essere stata iniziata nel 1590; l'altra cala, più a nord, si chiama *la Reale*, ed è considerata più sicura.

L'Asinara è granitica nella parte meridionale, per il resto è fatta di scisti; niente calcare, ma quel che è peggio è che risulta poverissima d'acqua; questa aridità costituirà sempre un ostacolo allo sviluppo della popolazione. Oggi consiste in un trecento abitanti, tutti pastori e pescatori, che però sono anche tutti agricoltori; ma siccome il suolo granitico dà un terreno sabbioso, magro e sterile, queste famiglie vivono una esistenza molto precaria. Non so in che stato si trovi adesso questa gente, dopo l'abolizione del sistema feudale, e soprattutto dopo i nuovi ordinamenti costituzionali e amministrativi entrati in vigore in Piemonte e in Sardegna. Quando mi ci recai, nel 1837, per i miei lavori della carta dell'isola, la nebbia ostacolò molto le mie operazioni e mi costrinse a restarvi 14 giorni, dal 4 al 18 maggio; mi ero rifugiato nella baracca di frasche di un pescatore, a *Cala d'Olivo*, che è uno dei nuclei abitati più grossi, anche se non ci stanno più di sette o otto famiglie. Lì vicino c'è una chiesetta, ma allora non c'era un prete che la officiasse, cosicché quella gente, come tutti gli abitanti dell'isola, erano privi della messa e dei conforti religiosi per i loro malati; così, siccome nel periodo in cui ero costretto a quel soggiorno cadeva la festa di Pentecoste, tutta la cerimonia religiosa si limitò al rosario e alle litanie della Vergine, intonate dal decano dei pescatori. Ho visto in quei giorni un malato grave, in pericolo di morte, messo su una fragile imbarcazione e portato a Porto Torres, cioè a 15-16 miglia, per essere salassato e ricevere, all'evenienza, i conforti religiosi; perché, oltre alla mancanza d'un ministro della chiesa, bisogna mettere in conto anche la mancanza di un medico in una popolazione così isolata, ma che supera le 300 unità.

Ho poi saputo che un convento di religiosi di Sassari manda all'Asinara uno dei suoi frati per santificarvi le principali feste dell'anno, a Natale e Pasqua; il frate vi resta per qualche settimana, ma sino ad ora tutto l'impegno che l'arcivescovo di Sassari ha messo in opera per potervi assegnare un prete che vi abiti stabilmente non ha dato frutto. Speriamo che la promessa erezione dell'Asinara in comune faciliti l'insediamento tanto

di un medico quanto di un sacerdote.

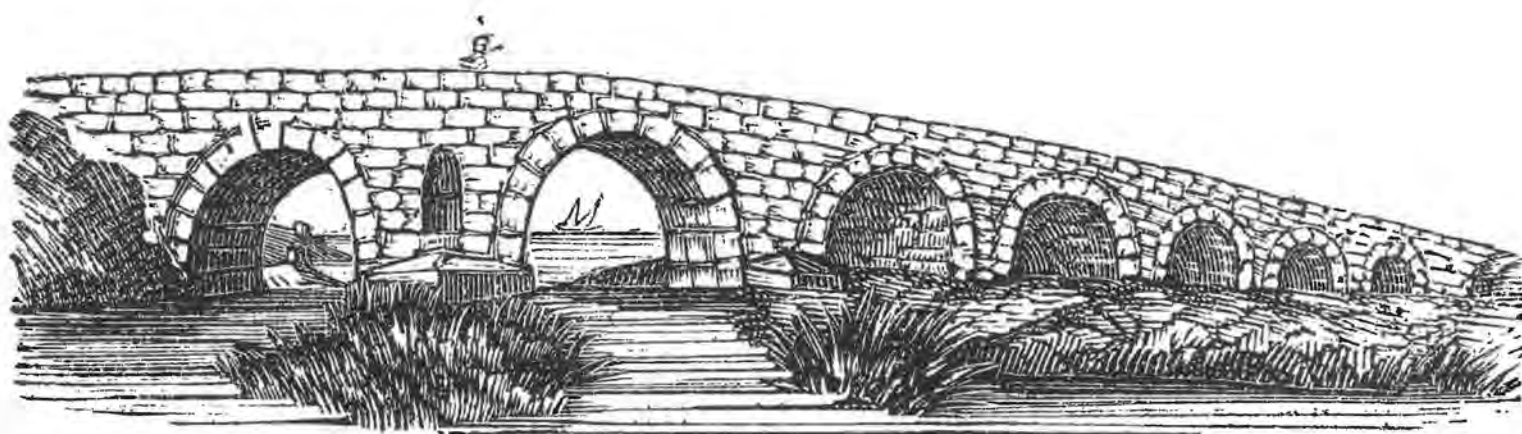
In quel mio soggiorno del 1837 avevo fissato la mia sede, come ho detto, a Cala d'Olivo, perché questa specie di borgo ai bordi del mare è il luogo abitato più vicino al punto più alto dell'isola, dove avevo stabilito il mio segnale trigonometrico, a 397 metri sul livello del mare. La chiamano, questa cima, *Punta della Scomunica*: quando ho chiesto spiegazione del nome, mi hanno raccontato che una volta, siccome l'isola era infestata dalle cavallette che divoravano ogni cosa, si fece venire da Sassari un religioso in odore di santità, e questi, salito sulla cima del colle, fece il suo esorcismo contro le cavallette, che all'istante, obbedendo alla sua ingiunzione, si precipitarono tutte nel mare vicino. Questo miracolo somiglia molto a quello che si racconta sulla formazione della *Gola di San Giorgio* di Osini.

Dopo la mia ultima visita, nel 1850, nell'estremità settentrionale dell'Asinara è stato finalmente costruito un faro di prima classe, che ora, mentre scrivo, dovrebbe essere già in piena attività. Il faro era richiesto con forza dai naviganti; che, quando provenendo dalla Francia si preparavano a superare quel pericoloso passaggio che sono le *Bocche di Bonifacio*, avevano bisogno di un punto di orientamento proprio sull'Asinara per fare rotta nel canale, illuminato dai fari della Corsica meridionale e della Sardegna settentrionale.

Per il viaggio in senso inverso il faro dell'Asinara è altrettanto utile, perché una nave che venga da oriente e debba attraversare il canale rischia di trovarsi di notte senza riferimenti una volta superato il faro di *Capo Testa*; ora invece, col faro dell'Asinara, potrà orientarsi più sicuramente e dirigersi senza pericoli verso occidente.

Porto Torres

Torniamo ora sui nostri passi e partiamo dall'estremità settentrionale della Nurra, cioè dalla torre del *Capo del Falcone*. Percorrendo la pianura litoranea che ci deve portare a Porto Torres passeremo per le antiche saline da cui prende nome la tonnara omonima e vicino allo stagno di *Pilo* per arrivare all'imboccatura del *Fiume Santo*. Quindi, superato lo stagno di *Gennaro*, arriveremo alla foce del *Fiume Turritano*, che si attraversa a pochi metri dalla costa su un ponte romano molto ben conservato. Questo ponte, come si può vedere nel disegno qui a fianco, ha sette archi; sulla riva sinistra è ancorato ad una solida roccia di porfido trachitico, che è la pietra principale che è stata usata per costruire il ponte. Risulta un po' inclinato verso la riva opposta, che è molto più bassa ed è fatta d'una roccia tenera di calcare marnoso terziario, analogo a quello di Sassari, sicché il fiume si trova a scorrere proprio sulla linea di confine di due distinte specie di suoli. È pavimentato in larghe lastre di porfido trachitico; queste pietre risalgono probabilmente ad un'epoca antichissima, salvo alcune che sono calcaree e che saranno state collocate più tardi per riparare il lastricato della carreggiata, usata per il passaggio dei carri; ma nel suo insieme è ancora così com'era al tempo di Roma. Nel pilone che sorregge i due ultimi archi verso ovest si vede un nuoto o una specie di nicchia, probabilmente destinata un tempo ad accogliere una qualche statua oppure una colonna con una iscrizione. Il corso del fiume è ora molto ostruito dalle sabbie che le acque vi hanno trascinato in tanti secoli e che sono risospinte indietro dalla forza del mare. Ecco una veduta del ponte da sud.

Fig. 20

Appena passato il ponte ci si trova sul sito dell'antica città di *Torres*, una delle più importanti dell'isola molti secoli fa. Essa esisteva ancora all'inizio del Medioevo, ma poi ha attraversato tante peripezie che a mala pena si può distinguere oggi qualche segno della sua grandezza passata. Il solo monumento che, nonostante il suo degrado, attiri ancora oggi lo sguardo del viaggiatore sono le rovine del cosiddetto *Palazzo del re Barbaro*. Una iscrizione che vi è stata scoperta una quarantina di anni fa ci ha detto che questo edificio era in realtà un *tempio alla dea Fortuna*, con una basilica e un tribunale ornati da sei colonne; vi si legge che fu restaurata dallo stesso *Vulpius Victor* che al tempo dell'imperatore Filippo riparò le strade della Sardegna, come risulta da molte pietre miliare che ho già citato in altri capitoli di questo stesso *Itinerario*. Il restauro del tempio risale al 246-247 d.C. L'iscrizione di cui parliamo è stata illustrata da una colta dissertazione del compianto cavalier Ludovico Baïlle e quindi studiata dal defunto mio collega e amico abate Gazzera (la si vede nell'atlante della seconda parte di questo *Voyage*).

Nel 1819, per ordine e a spese della regina Maria Teresa, si eseguirono qui degli scavi affidati al frate Antonio Cano, più volte citato, che si faceva passare per architetto e archeologo perché aveva abitato a Roma per qualche tempo; questi scavi furono condotti in modo grossolano e non ottennero alcun altro risultato che sconvolgere il suolo e rendere più difficili le ricerche che vi potrebbero condurre delle persone meno ignoranti del nostro frate. È da questo edificio e probabilmente anche da altri templi di cui si sono perdute le tracce che furono prese le colonne che ornano, qui vicino, la *basilica di San Gavino* e la chiesa di Ardara, dove i giudici di Torres fissarono la loro residenza. Allo stesso modo, è di qui che vengono le colonne che sono state impiegate pochissimo tempo fa per la nuova chiesa di Porto Torres, di cui parlerò fra poco. Dal numero delle colonne che sono state portate via ci si può fare un'idea della sontuosità degli edifici che vi si trovavano un tempo.

In queste rovine furono raccolti anche molti altri oggetti antichi come un gran numero di monete romane, alcune iscrizioni, bronzi e utensili: una parte è ora depositata in una specie di gabinetto di antichità dell'Università di Sassari; altri sono andati perduti; alcuni ancora, come le pietre sepolcrali, si trovano sul molo stesso di Porto Torres o addirittura in mare, ai piedi del molo; molti sarcofagi di pregio furono raccolti e portati nella chiesa di San Gavino; infine, verso la parte occidentale del porto si vedono ancora in sito diversi pavimenti in mosaico, che sono stati scoperti alcuni anni fa e che sono stati poi lasciati esposti alle offese del clima e al continuo degrado cui li sottopongono i bambini del luogo. Sono queste, oggi, le tracce materiali dell'antica Torres, ai quali dobbiamo aggiungere il ponte romano e alcune grotte sepolcrali di cui parlerò.

Quanto alla storia della città, i dati principali ci vengono forniti da diversi autori latini e greci, e soprattutto da *Plinio il Giovane*. Questo scrittore, che visse al tempo di Traiano (II secolo d.C.), descrivendo la Sardegna parla di 14 città, una sola delle quali avrebbe avuto il titolo di *Colonia: "Colonia autem una quae vocatur ad Turrim Libyssonis* ". Il titolo di colonia lo si trova anche in alcune versioni dell'Anonimo ravennate, in cui si legge *"Turris Librissonis colonia Iulia*": ma bisogna dire che nella maggior parte delle copie di quest'opera tra le due parole *Librissonis* e *Colonia* si nota una virgola, il che ha fatto pensare ad alcuni che in questo passo il titolo di *Colonia Iulia* è riferito non alla città di Torres ma ad un altro centro sardo che dovrebbe essere la *Colonia Iulia Augusta Usellis*, di cui ho parlato nel IV capitolo. Sebbene sia molto favorevole a questa opinione, non riesco a decidermi a privare Torres del titolo di colonia romana, perché la testimonianza di Plinio mi sembra degna di considerazione. Nei capitoli III e IV di questo stesso *Itinerario* abbiamo visto che nell'isola furono coniate due monete che sono appartenute indubitabilmente a due colonie sarde, una a *Metalla*, l'altra ad *Usellus*; non ci sarebbe nulla di sorprendente, dunque, se il titolo di colonia sia stato dato anche ad una città come Torres.

Ed ecco ora un altro documento che riguarda questa antica città; fa parte della descrizione delle antiche città di Sardegna dovuta a quello stesso *Antonio di Tharros* che ho citato tante altre volte. Anche riproducendo fedelmente il suo passo, mi sento in dovere di rinnovare la riserva che ho avanzato a più riprese non tanto sulla provenienza di questa storia, che considero ormai accertata, quanto sull'esattezza dei fatti raccontati, soprattutto per quanto riguarda i tempi più antichi. Le notizie che questo autore ci dà per i secoli VIII o IX devono essere considerate, secondo me, come espressione di credenze popolari piuttosto che come veri e propri documenti storici. Comunque sia, penso che sia utile conoscere il contenuto di queste credenze così come venivano tramandate al tempo di Antonio di Tharros. Ecco che cosa scrive:

> *"Turrium – Ipsa citate secunda, ki furit in parte destructa de ipsos barbaros, furit Turres, et fudit magna et hornata de magnas turres et magnas domos de splendore: ki ipsu primu fundatore furit unu Hercule filiu de ipsu patre Sardu de ipsa Libya, et non furit Deu Hercule de ipsas fabulas; ki furit homine de beritate famosu de guerra; ki hat binkidu ipsos Egiptios et Grecos, et hat dominatu ipsos populos ad obedientia sua, augmentandu ipsu dominiu de ipsu patre. Acusta citate hat eciam magnos homines et fortes de mente et de animu bono ad ipsa guerra. Ube est ipsu templu de ipsa Fortuna, et ipsu templu de Benus nominatu de ipsos architeptos? Ube est ipsu Palatium magnu de delicias de ipsu rege Herkule, et ipsu amphiteatru et capitolium et alteras magnificentias? Proh dolore! Comodo restant ipsas petras et paucas domos et paucas turres, ki plus sunt speluncas in ipsos montes. De tantos edificios solu restant ipsu ponte de ipsos Romanos ki non poterunt strumare ipsos Saracenos, quando furunt respintos sus Saracenos usque ad mare, et solu restat pro memoria de ipsu magnu patre Sardu ipsa statua sua, ki ipsa pietate de ipsos pastores de Fraxa, de tempu de ipsos Bandalos, hant portatu de ipsu templu suu ad ipsa citate de Turres: ki lu venerabant etiam ipsos antiquos Turrenses pro amore de Hercule filiu suu: ki pro ipsos Bandalos ipsos pastores non poterunt benire in ipsa citate de Tharros patria mea karissima.*"

> "Torres. La seconda città che fu in parte distrutta dai barbari fu Torres. Era grande, ricca di grandi torri e di edifici splendidi: l'aveva fondata un Ercole figlio del Sardus Pater libico, dunque non l'Ercole del mito, ma un personaggio reale, famoso in guerra, che sconfisse gli Egizi e i Greci [dell'isola] e che ridusse questi popoli all'obbedienza ampliando i domini ricevuti dal padre. La città diede la vita a uomini grandi, di spirito forte e di molto coraggio in guerra. Dove sono oggi il tempio della Fortuna e il tempio di Venere, opere di fama presso gli architetti? Dov'è il gran palazzo di delizie del Re Ercole, e l'anfiteatro e il Campidoglio e le altre magnificenze? O dolore! non restano che pietre e così poche case, così poche torri, che sono più numerose le grotte nei monti vicini. Di tanti edifici resta solo il ponte romano che i Saraceni non poterono distruggere quando furono rigettate in mare, e come ricordo del grande Sardus Pater resta soltanto la statua che la venerazione dei pastori della Frasca dal tempo dei Vandali s'impegnò a portare dal suo tempio nella città di Torres per amore di suo figlio Ercole: perché, a causa dei Vandali, questi pastori non poterono andare a Tharros, la mia cara patria."

C'è infine, fra le antichità di Torres, l'iscrizione di Statilius che ho trovato nei quaderni del notaio Michele Gilj pubblicato qualche anno fa nel mio articolo *Sopra alcune antichità ricavate da un manoscritto del secolo XV* ("Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino", serie seconda, tom. XIV, 1854).

STATILIO · OPTIMO · TVRRITANO · ANNORVM · XX
PRAECIBVS · SVAE · SPONSAE · NERINAE · CHRI
stiANAE · IN · RESTitutionE · TEMPLI
FoRTVNAE · DICati . oPERAM · SV
AM · PRESTAre · recVSANS · IN · CAPI
TOLIO · IPSIVS · CIVitatis · CAPTVS · IBI · PO
ST ....

Leggende di Turris

Chi fosse tentato di revocare in dubbio l'autenticità di questa iscrizione, per strana che possa apparire, deve riflettere sul fatto che l'ipotesi dell'esistenza d'un Campidoglio nell'antica Torres fu già espressa da *Giorgio di Lacon*, scrupoloso scrittore del XIII secolo, e che ne fa cenno una nota scritta nel 1426 dal religioso cui dobbiamo il frammento della storia di Antonio di Tharros. *Giovanni Virde*, specie di archeologo sassarese, nel febbraio del 1497 trasmetteva un calco dell'iscrizione al notaio Gilj, grande amatore di oggetti antichi, durante il suo passeggero soggiorno a Sassari, e nello stesso tempo scriveva a margine della copia *"in vinei Mathei Spano"*. Questo mi ha spinto a pensare che dopo la prima scoperta che si verificò durante le guerre di Eleonora d'Arborea, cioè verso il 1385, la pietra fu portata nelle campagne di Sassari e collocata nella vigna di Matteo Spano, dove Giovanni Virde e probabilmente Michele Gilj la videro nel 1497, cioè 71 anni dopo che il copista di Antonio di Tharros aveva scritto la nota ricordata qui sopra.

Siccome l'esistenza di questa iscrizione, ora perduta, è indubbia, ne dò qui la traduzione letterale:

"Statilio, eccellente cittadino di Torres, 20 anni, per le preghiere della moglie Nerina cristiana avendo rifiutato di prestare la sua opera al restauro del Tempio dedicato alla Fortuna, fu arrestato nel Campidoglio di questa città e poi..."

Non dubito che si parli, qui, del martirio del giovane *Statilius*, la cui moglie era cristiana. Quanto all'epoca in cui esso avvenne, possiamo dedurla in modo quasi certo da un'altra iscrizione, trovata anch'essa fra le rovine di Torres; in realtà questa iscrizione, ricordando il restauro del tempio della Fortuna, lo attribuisce a un pretore M. VLPIVS VICTOR. Ora sappiamo da molte pietre miliari ritrovate in Sardegna che questo pretore fece restaurare anche le strade isolane e che governò in Sardegna al tempo dell'imperatore Filippo; e siccome nell'iscrizione di Torres si parla dell'imperatore al singolare e vi si legge PROC.AVG.N. (*Procurator Augustorum Nostrorum)* se ne deduce che il restauro del tempio e il martirio di Statilio si verificarono prima che Filippo associasse al trono il proprio figlio, cioè negli anni 246-47 d.C.

Dovrei parlare anche di altre due iscrizioni cristiane comprese con la precedente nei quaderni di Michele Gilj. Non le riproduco qui perché l'ho già fatto nel mio articolo; mi limiterò a dire che esse parlavano del martirio di due donne di Torres, di cui una si chiamava *Aristea* e l'altra *Pomtella*. Quest'ultima sarebbe stata messa a morte, come il padre *Sofronio*, per ordine di *Marco Ticinio*, che un altro documento scoperto molto di recente dice che governò l'isola sotto Diocleziano.

Per tornare alla curiosa e quasi incredibile notizia dell'esistenza di un Campidoglio a Torres, dirò che mi vedo costretto ad ammetterla perché la porta con sé l'autenticità della iscrizione di Statilio. Ricorderò a questo proposito che Antonio di Tharros, che scriveva verso l'807, conosceva già questa iscrizione.

Parlando di Torres e dei suoi monumenti, egli cita infatti *"ipsu amphitheatrum et Capitolium ed alteras magnificentias"* e insieme il tempio della Fortuna e il ponte romano.

Ora, siccome non possiamo dubitare in alcun modo dell'esistenza di questi due ultimi monumenti, che esistono ancora oggi, questa citazione da parte di uno storico del VIII o IX secolo, insieme alla nota del copista del 1426 che cita Giorgio di Lacon e, infine, la stessa iscrizione di Statilio sono di grande peso. Tutte queste ragioni mi spingono a credere che esistesse veramente, a Torres, un luogo detto Campidoglio, come ne esisteva un tempo uno nell'antica Tolosa, da cui viene il nome di *Capitoul*. Sembra anche che l'idea dell'esistenza d'un Campidoglio a Torres resistesse ancora in Sardegna verso il 1630, quando viveva l'annalista Vidal: il quale fu criticato, forse a torto, dall'illustre storico moderno della Sardegna per avere parlato del Campidoglio a proposito dell'inizio della grande strada romana che andava da Torres a Cagliari ("Fra le stranezze dell'annalista Vitale – scrive il Manno – degna è d'essere annoverata questa, che alla strada sarda si dà la seguente direzione: 'dal Campidoglio e da Torres per a Cagliari'").

Potrebbe darsi che la pietra che indica il primo miglio di questa strada invece che essere piazzata vicino al mare fosse collocata nel sito dove essa cominciava, uscendo da Torres, cioè nel punto più alto della città, più o meno dove sorge oggi la basilica di San Gavino.

Questa ipotesi si accorderebbe con la posizione elevata che un Campidoglio deve avere; perché questa collina presenta sul fianco orientale uno strapiombo che ha una qualche somiglianza con la Rupe Tarpea di Roma. Può darsi che da questo punto sia stato precipitato Statilio, di cui non sappiamo come morì perché in quel punto l'iscrizione è rimasta mutila alle parole: "CAPTVS IBI POST...".

Nel manoscritto Gilj si trovano riprodotte anche delle iscrizioni pagane, di cui devo parlare anche perché devo proporre alcune correzioni alle versioni che ne ho dato nel 1854 nella mia memoria su quel manoscritto. Queste correzioni sono state proposte di recente dal mio collega Pietro Martini e io le accetto volentieri, perché dopo la pubblicazione del mio articolo dei documenti scoperti di recente hanno permesso a Martini di colmare alcune lacune di queste stesse iscrizioni e di rettificare alcune parole che erano state scritte male o lette non correttamente.

Ecco prima la versione d'una iscrizione in caratteri barbari, che nella mia memoria ha il numero 1: *"Attilio Lucii filio Turre nato, piissimo viro, conjugi caro, patriaeque dilecto, qui scientiarum disciplinis deditus, vixit annis, plus minus 65. Servius Secundus, cujus erat libertus, ne in suis negotiis gerendis fidus procurator, Pia conjux Vera filiaque moerentes, hoc fecerunt"*.

La seconda iscrizione è questa:

D. M.
MARCO · FLORO · SEM. F.
QVI · KARAL. NAT. AB. TVRRIT.
OPTATVS · ELOQVENTISSIMVS
ORATOR · VENIT · AC · POST · XX · AN.
IBI · SVAE · VXORIS · FAVIAE · CIII
SE · IVNXIT · FAVSTVS · FILIVS
B. M. P.

Riproducendo questa iscrizione nel mio articolo, ho messo un (*sic*) dopo la parola VXORIS della quinta riga, per far notare che questo genitivo non mi pareva concordare con la frase proposta, nella supposizione che le ultime lettere di questa stessa riga si dovessero leggere C.FIL. (*Caii filiae*); ma dopo la pubblicazione della mia memoria, Martini ha creduto di dover leggere CIN; questa lezione concorda perfettamente con il genitivo VXORIS, sicché non esito a dichiarare che l'accetto integralmente, leggendo così l'iscrizione: "*Diis Manibus. Marco Floro Sempronii filio, qui Karalibus natus, ab Turritanus optatus eloquentissimus orator venit, ac post viginti annos ibi suae uxoris Faviae* cineribus *se iunxit Faustus filius benemerentis patri (bonae memoriae patris)*".

Dovrei ora riprodurre l'iscrizione di *Aristonius*, che ho trovata trascritta anch'essa nel manoscritto Gilj. La pietra su cui era incisa, portata via da Torres, nel 1497 si trovava inglobata nelle fondamenta della casa di un certo Pietro Olivieri di Sassari; ma siccome l'iscrizione parla di un nativo di *Cornu*, l'ho già ricordata nelle pagine in cui ho parlato dei *Sardi Pelliti*.

Peraltro non potrei passare sotto silenzio le notizie che abbiano sulla tomba di *Sextus Maronius*, illustre cittadino di Torres, e di sua moglie *Sibilla*. Questa tomba esisteva ancora, non lontano da Porto Torres, quando il notaio Michele Gilj la visitò in compagnia del figlio del sassarese Giovanni Virde, come risulta chiaramente dalla corrispondenza intercorsa fra i due personaggi e che è arrivata sino a noi. Citerò innanzitutto il passo di una lettera in catalano di Virde a Gilj, che tradotta suona così:

"Dio mi conceda tanta salute [aveva 70 anni, quando scriveva] per mandarvi una copia dell'iscrizione di Maronius che si trova nel sotterraneo di Torres, scritta in versi latini e greci, di cui vi ho parlato; ve ne dò per ora un breve estratto che ho trovato nelle carte del mio povero padre in modo che sappiate di che cosa si parla; ma vi prometto di farvene una copia esatta e se non potrò farla io stesso la farà mio figlio, che è un pittore migliore di me. Peraltro, se uno di questi giorni vorrete andare a questo sotterraneo, mio figlio, che lo conosce, vi ci condurrà. Così potrete vedere questa magnifica tomba e leggere quei versi armoniosi, questa suggestiva descrizione della caccia, le cerimonie e i pianti degli amici, le invocazioni e le esclamazioni alla divinità, la disperazione del padre, della madre, della moglie. In fede mia, vi assicuro che non ho mai visto una poesia piacevole e insieme così elegante come questa; fu scritta da Tigellio, amico del defunto". La lettera è datata da Sassari, 28 febbraio 1497; è firmata Giovanni Virde e indirizzata al notaio Michele Gilj, che occupava un ufficio importante nel governo e che quel giorno si trovava a Sassari, come risulta dal suo taccuino, che possediamo. È dunque impossibile credere che Virde, indirizzandosi a un uomo così autorevole, che si trovava sul posto, abbia voluto ingannarlo parlandogli d'un monumento che gli proponeva di visitare in compagnia del proprio figlio.

In un altro foglietto che contiene dei disegni inviati da Virde a Gilj, che ho ugualmente riprodotto nel mio articolo, si leggono i versi seguenti, che non si possono certo mettere a confronto con quelli di Tigellio, ma che provano l'intimità che si era stabilita tra questi due amatori delle antichità e insieme dimostrano il tipo di corrispondenza che si usava praticare in quell'epoca:

Hec signa tota pinxi
Que ex originalibus attinxi;
Ut omnia que vidisti,
Ego dicam accepisti:
Hec trado cedo dono,
Gili meo amico bono.

Altrove, in una nota scritta su un foglietto, a fianco di disegni di idoli, si leggono questi altri versi:

Hec nova adjunge et pone
Pro tua magna cognicione,
Ut in studis tuis profundis
Mihi dicas . . . . (*De profundis?*)
Si maronius in Somnis
Et Comitiva omnis,
Tibi in visum apparebit
Quod redeas licebit
Ad sepulcrum et ponas
Novas Maroni coronas,
Et carmina meliora
Ibi dicas et canora,
Et Sibilla benedicit
Quod amicus meus dicit,
Et me quod operavi
Et sepulcrum demonstravi.

Ho citato questi versi non perché voglio proporli come modello di latinità, ma perché dimostrano che il notaio Gilj ha realmente visitato la tomba di Maronio durante il suo soggiorno a Sassari nel 1497. Dei documenti trovati negli archivi cagliaritani ci informano che questo stesso Gilj, morto nel 1510, essendo allora luogotenente del Maestro razionale della Curia, era diventato, posteriormente al suo viaggio a Sassari, proprietario della tomba e della grotta sepolcrale di *Maronio* e *Sibilla*. Altre carte del 1546 parlano di grotte site tra la chiesa di San Gavino e il porto di Torres dalla parte del fiume e *a destra* della strada: che è precisamente il sito dove si trovano ancora oggi i resti dell'antica necropoli della città. Da questo scritto si apprende anche che la strada romana passava allora tra la collina e il fiume, e che le tombe si trovavano a destra di questa stessa strada, guardando il porto. In questo documento, proveniente dagli archivi cagliaritani, si legge che viene sospesa la concessione di queste grotte al notaio Ange Sunier per esaminare con più attenzione i diritti che avrebbero potuto avere su di esse gli eredi del compianto Michele Gilj, cavaliere cagliaritano, al quale queste grotte o *spelonche* erano state cedute quand'era in vita e per l'intera esistenza dal magnifico Alfonso Carillo, allora Procuratore del re, come resti di monumenti antichi, con altri siti del territorio:"*unacum alia pecia in qua extat tumulum quod vocatur de Marone Sexto et Sibila, portus turrium ut dicti asserunt heredes*". Il 20 agosto successivo la sospensiva fu tolta perché fu riconosciuto, sulla base di un sopralluogo giudiziario, che le grotte erano state distrutte venti anni prima e convertite in magazzini commerciali: "*dirute fuerunt et cise* [sic], *pro reipublicae utilitate et in magazenorum construcionem ad mercium custodiam tuciorem*".

Da tutti questi documenti risulta: 1) che c'erano realmente delle tombe romane sul fianco della vallata del fiume di Torres, di fronte alla grande strada romana dove se ne vedono ancor oggi i resti; 2) che il monumento dedicato a Maronio e a sua moglie Sibilla doveva trovarsi non lontano dal mare, visto che fu distrutto per accoglervi in un luogo sicuro le merci sbarcate nel porto; 3) che non solo questa tomba fu visitata nel 1497 dal notaio Gilj, ma che questo personaggio ne ebbe la proprietà durante la sua vita e infine che il monumento fu distrutto verso il 1526. Così tutte le ricerche che si potrebbero fare per ritrovarlo sarebbero attualmente inutili. Noi conosciamo questa magnifica tomba soltanto attraverso l'estratto che Giovanni Virde ne fa nei versi che ho riprodotto e la notizia che questo antiquario sassarese aveva trovato nelle carte del suo defunto padre. Questo estratto, giunto anch'esso sino a noi, e che io ho pubblicato per intero nel mio articolo, fu evidentemente abbellito dalla fantasia del padre di Giovanni Virde, perché non è probabile che tutto quanto racconta su questo viaggio e soprattutto i dettagli sulla morte di Sesto Maronio possano essere stati scritti in una e neppure in diverse iscrizioni funerarie. Il narratore, ispirato dal fondo di verità del soggetto, si sarà sentito propenso ad abbellirlo, e forse alcune scene che descrive potevano essere scolpite nei bassorilievi del sarcofago.

Non abuserò della pazienza del lettore riproducendo integralmente il racconto: mi limiterò a dire, in sintesi, che *Sesto Maronio*, abitante di Torres, era originario della città di Nora, dove era stato spedito da Quinto Tullio, fratello di Cicerone, che era allora ad Olbia, come è stato detto a suo luogo; era una missione eminentemente politica, al tempo di Pompeo. Maronio, arrivato nella sua città natale, fu ben accolto dai parenti e dagli amici d'un tempo che organizzarono in suo onore una partita di caccia, cui intervennero tutti i personaggi più importanti di Nora, tra cui il famoso poeta Tigellio. Sfortunatamente, un cinghiale ferito e inferocito, imbattutosi in Maronio, si scagliò contro di lui e lo ferì gravemente, squarciandogli il ventre. Lo si cercò a lungo; infine lo si trovò nel luogo dove giaceva; lo si trasportò dapprima a Nora, poi – quando espresse il desiderio di morire fra le braccia della moglie, figlia di un ricco proprietario di Torres – fu trasferito su una barca, assistito da un medico e accompagnato da parenti ed amici, fra cui lo stesso Tigellio. Così poté arrivare a Torres, dove morì otto giorni dopo fra le braccia della moglie. Sibilla pianse lo sposo e gli fece erigere una tomba magnifica, scavata nella roccia, ornata di sculture e piena d'iscrizioni greche e latine, una delle quali opera di Tigellio: è questa tomba che Michele Gilj poté visitare nel 1497 col figlio di Giovanni Virde; in seguito ne divenne proprietario, ma nel 1526 la tomba fu demolita per farne un magazzino di merci.

In tema di iscrizioni pagane mi resta da parlare di quella che è stata scoperta nelle rovine di Torres, o lì vicino, nel 1835, e che ho riprodotto nella seconda parte di questo *Voyage*; vi si legge che un certo *T. Flavius Iustinus Duumvir* fece costruire a proprie spese un lago o un serbatoio per trasportare l'acqua alla città: "*Lacum a fundamentis pecunia sua fecit, sumptu suo aquam induxit*".

Questo mi spinge ad accennare anche all'imponente acquedotto romano i cui resti sono ancora ben visibili ai bordi della grande strada e a metà del percorso fra Porto Torres e Sassari. Per il momento mi occuperò solo della estremità di questo acquedotto, cioè del punto in cui l'acqua arrivava a Torres; e a questo proposito dirò che nella collina di fronte al ponte romano esiste un canale sotterraneo, scavato nella tenera roccia calcarea locale, che non può essere altro che una condotta d'acqua. Non ho visitato personalmente il luogo, perché è stato scoperto solo da poco tempo, ma il mio amico e collega il canonico Spano vi è entrato: è un canale, dice, all'interno del quale un uomo può camminare comodamente in piedi; l'ha percorso per più di cinque minuti alla luce delle torce; non si è inoltrato di più, per paura di smarrirsi e perché alcuni punti erano coperti di fango. La condotta è rivestita del cemento tipico degli acquedotti romani, fatti con frammenti di terracotta, che in italiano viene detto *smalto.*

Questo canale ha due rami: è del resto facile immaginare che una città come Torres doveva essere abbondantemente approvvigionata d'acqua, perché il territorio di Sassari ne è molto ricco; abbiamo già visto che, a parte l'acquedotto, Torres aveva anche un *lacum* e delle fontane grazie all'interessamento e all'intervento finanziario del suo *Duumvir Flavius Iustinus.*

Storia di Turris Libysonis

Riprendiamo ora la storia dell'antica *Turris Libyssonis,* come la chiama Plinio. Per le ragioni che ho detto più su, credo realmente che la città avesse il titolo di colonia romana, anche se penso che il titolo di *Colonia Iulia* che le dà l'Anonimo ravennate non le tocchi, e appartenesse piuttosto ad *Usellis.*

Il tempio principale di Torres, dedicato alla Fortuna, fu restaurato, come si è visto, verso gli anni 246-47 sotto il regno dell'imperatore Filippo, durante il quale ebbero luogo il martirio di Sestilio e una persecuzione contro i cristiani. Più tardi, sotto Diocleziano, quand'era governatore della Sardegna un *Marco Ticinio,* una donna di Torres, *Pomtella,* sarebbe stata messa a morte insieme col padre *Sofronius* per la sua fede. Ma fu nell'anno 300, sotto lo stesso imperatore e sotto il governo di un certo *Barbarus* (viene di qui il nome di *Palazzo di Re Barbaro* dato alle rovine del tempio della Fortuna). Se si crede al martirologio dei santi *Gavinus, Protus* e *Januarius,* questi tre personaggi furono immolati anch'essi per la loro fede.

Sembra tuttavia che l'idolatria non fosse ancora totalmente estirpata nella città tra il 427 e il 486, all'epoca dell'occupazione dell'isola da parte dei Vandali; perché, come abbiamo visto, quando Torres e il suo territorio furono attaccati da questi barbari i pastori della *Frasca* portarono a Torres la statua del loro *Sardus Pater,*che consideravano il fondatore di questa città, dov'era ancora venerato a quell'epoca. Del resto, la statua di questo eroe sardo che, al tempo di Antonio di Tharros, cioè verso la fine dell'VIII secolo, esisteva ancora a Torres, non pare debba essere confusa con quella che figura nel manoscritto Gilj, perché a fianco di questa si legge la nota: "*inventa in antiqua Olbia et est apud nobilem Joannem Cariga*" (di Sassari). Tuttavia niente vieta che le due statue fossero simili fra loro, in quanto riproduzioni della statua in bronzo dell'eroe che, a sentire Pausania, fu inviata dai sardi al tempio di Apollo a Delfi.

Dopo la dominazione vandalica e dopo quella degli imperatori d'Oriente, cioè nel 687, quando l'isola si dichiarò indipendente, Torres divenne sede del giudicato di questo nome, che *Gialeto* affidò a suo fratello *Inerio.* Tra i successori di quest'ultimo devo ricordare un *Pietro* che assistette alla grande festa celebrata a Torres per la cacciata dei Saraceni. È probabilmente lo stesso giudice di cui si parla nel frammento di iscrizione che ho trovato nei quaderni di Gilj e che ho pubblicato nel mio articolo. Quando l'ho riprodotto, siccome non conoscevo ancora l'esistenza di questo giudice, ho espresso dei dubbi sulla persona di cui si parla nell'iscrizione. Ecco che cosa vi si legge in caratteri detti *longobardici*:

Turrim de Cinio quae
accensa, sed benientes
Turritani cum Judice P. (Petro)
(de) Ardara et fugarunt
ad naves.

Nello stesso quaderno si trova una lettera scritta da Giovanni Virde a Michele Gilj, datata Sassari 28 febbraio 1499, in cui si legge quanto segue:

"Hara es vingut a mj en ma quasa el doctor esteva Solines nostre amich e amj dit que de matj o al tarde vous fara haver per aquell canonge la copia de aquella escriptura que se troba en ell archiu de la curia Arquibis̄ de aquesta ciutat la qual com apar de les letres grans del fi della se diu que conte huna relacio de una victoria contra dels Saracens et ates que aqui no hi ha nigu que coneix aquella no resmenys el dit canonge com diu leva hun transumpt eo esemplar en la forma matexa que se veu en loriginal ques molt vell y antich segons que el diu que no coneix aquella escriptura que se diu turca. E mes ancara diu ell que altres escriptures vous fara haver de massa fort util. Si en altres coses vos pusch complaure comanats enfiancosament.

De Sasser a XXVIII de Febrer 1497.

De aquest ques prest a vestra honor

JOHAN VIRDE"

Traduzione: "È venuto or ora a trovarmi il nostro amico dottor Stefano Solinas; mi ha detto che stamani o stasera vi farà avere, per mezzo di questo canonico, la copia del documento

che si trova negli archivi arcivescovili di Sassari, in cui, come sembra a stare alle lettere maiuscole finali, sarebbe contenuta la relazione di una vittoria sui Saraceni: e siccome qui non c'è nessuno che sappia leggere questa scrittura, il canonico s'impegna a copiarla esattamente com'è nell'originale, molto vecchio e sciupato, perché – dice – non conosce questa scrittura, che lui chiama turco.

"Mi promette di farvi avere copia di altre scritture più importanti.

"Disponete di me se posso esservi utile in altro."

Questa copia è giunta sino a noi, e si trova segnata col numero 3 fra *Le Pergamene ed i Codici cartacei di Arborea* acquisiti dalla Biblioteca reale di Cagliari. Il frammento è stato pubblicato da Pietro Martini nel suo opuscolo intitolato *Illustrazioni ed aggiunte alla storia ecclesiastica di Sardegna* (Cagliari, 1858).

Il particolare più curioso è una nota in catalano, al piede del documento, datata 1516, da cui si apprende che l'anno precedente (1515) la relazione sulla vittoria dei Sardi sui Saraceni, scritta su pergamena, era stata tolta dagli archivi arcivescovili sassaresi e bruciata perché non restasse traccia di un documento che dimostrava come nell'VIII secolo l'arcivescovo di Cagliari aveva il primato su tutti gli altri vescovi dell'isola. (La storia ecclesiastica della Sardegna è piena di litigi che, sino a tempi vicinissimi, opposero fra loro gli arcivescovi di Cagliari e quelli di Sassari che si contendevano il titolo di primate dell'isola, senza contare le pretese sullo stesso titolo avanzate dall'arcivescovo di Oristano).

Come che sia, grazie al canonico sassarese, che era vivo nel 1497, questa carta è giunta fino a noi. Ne darò un estratto, perché il testo integrale si può leggere nel Martini,

La festa di cui si parla fu celebrata, e con grande solennità, nel 778. La cerimonia religiosa ebbe luogo nella chiesa di San Gavino, sotto il patronato del giudice Pietro e del vescovo Giovanni, che si era distinto fra i prelati isolani per la ricchezza delle offerte fatte a favore della crociata contro i Musulmani. A questa festa intervennero il re *Ausonio* di Cagliari, cognato del giudice, e un *Lineus*, figlio del giudice di Gallura; facevano loro corona i magnati di Torres e alcuni di quelli delle altre province, tra cui la relazione segnala un *Guantinus* ed un *Truscio* (forse *Truiscus*) di Sulcis, *Martino, Ospitone* e *Antilona* di Gallura, *Ugo, Frontino* e *Deletone* di Cagliari ecc. (Questo Deletone era probabilmente un discendente o un parente del *savi Deletone de Calleri,* autore del famoso 'Ritmo Sardo', detto anche *Chanzone latina*).

Al centro della chiesa un grande cumulo di spoglie e armi degli infedeli.

La cronaca, dopo avere elencato tutti gli autorevoli personaggi che presero parte a questa seconda festa (una prima era stata già celebrata a Cagliari), termina così:

"*et multos de sutos [supradictos] ad magnu secundum festum benientes per gaudium comune. Gloria Deo omnipotenti qui fecit redemptionem p. s. [plebis suae]. Gloria Kallar. Eja Gloria Gallur. Eja Gloria Arbor. Eja Gloria Turrit. Eja qui per eternam memoriam posuerunt istud monumentum de gloria et bictoria. Et Sardinia gaude pro sempiterna secula. Eja Eja Eja quatuor Judices congiuntos septem Episcopos cum omnes Sardos fortes populos. Amen*"

A seguire si legge, in tutte maiuscole:

FINIT BICTORIA SARDORVM
SVPRA SARACENOS
ET INCIPIT ALIA RE
LATIO DE . . . .

Nell'803 ebbe luogo una nuova invasione dei Mori di Spagna, che furono sconfitti non lontano dall'Asinara dalle flotte riunite di Gallura e di Torres.

Verso la fine del X secolo gli stessi Saraceni rinnovarono i loro attacchi, Fu allora che cominciò la serie delle imprese del famoso Museto. A quell'epoca il giudicato di Torres era governato da un principe di nome Comita. Sua figlia *Verina*, moglie di *Artemio* di Arborea (uno dei tre figli di *Gunale* che si disputarono il giudicato dopo la morte del padre), è l'eroina di una curiosa iscrizione di cui ho trovato il facsimile nel manoscritto Gilj e che ho pubblicato nel mio articolo, risolvendo con cura le sue lacune e le sue abbreviazioni. Mi limito a riprodurre qui la versione che ne propongo:

✠ In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti amen. mu
lierem fortem inventa est in Verina filia domini nostri
Comite iu
dicis turritani que est bene satisfactapro morte desuo sponso
Artemio filio Gunalis quondam Judicis Arboree querando
cum prefacto iudice
contra barbaros mauritanos qui fugatos fuerunt a fortibus
tur
ritanis: etredeuntes ostinatos damna fecerunt contracampum
Sardorum.
tunc fortis Verina de nocte solainvenit xii infideles ad more
cane bestitos quadrupedando non latrantes: quod
tradimentum donna Ve
rina cognovit quando canes petram feriebant pro foco et
tendas incendebant.
duos occidit et clamante campum excitat et Sardos
exercitus occulte beni
ens prendunt in girum et duo milia infideles occidunt in
medio. pro eterna memoria donne
Verine hoc Turritani dicarunt. anno domini millesimo. ✠ ✠

La traduzione letterale suona così: "+ In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo amen. La donna forte (delle Scritture) è stata trovata in Verina [il nome è senza dubbio un diminutivo di *Donna Vera*, usato spesso dalle principesse sarde], figlia del nostro Signore Comita giudice di Torres, che vendicò la morte dello sposo Artemio, figlio di Gunale, morto combattendo con il giudice già citato [io penso che si tratti del suocero Comita di Torres, piuttosto che del padre Gunale, al quale – come sappiamo – sopravvisse come pretendente alla signoria d'Arborea] contro i barbari Mauritani, che furono messi in fuga dai bravi Turritani e che tornati all'assalto con determinazione causarono gravi perdite al campo cristiano. Allora la valorosa Verina, di notte, tutta sola, incontrò dodici infedeli travestiti da cani (*more cane bestitos*) che camminavano a quattro zampe (*quadrupedando*) e senza abbaiare (*non latrantes*). Verina s'accorse dello stratagemma perché vide i cani battere le pietre focaie e incendiare le tende cristiane. Ne uccise due e, gettato un gri-

do, mise in allarme tutto il campo: l'esercito sardo, sopraggiunto di nascosto aggirando il campo, prese alle spalle gli infedeli uccidendone duemila. A eterna memoria di Verina, i Turritani le dedicarono queste righe. L'anno del Signore millesimo††".

Hic in pace eterna de Deo et Beatorum gloria dormiunt
Gullemus invictus Turritanorum Judice, qui annos
xxiiii de guerra fo
rti cum mauritanos habuit et unicus filius Januarius mor
tus est ante pede Judicis pro populo. Domina Susanna uxor
et mater cum forti planctu sine adjutorio
hocposuit (monumentum), vidua sine marito, sine filio, sine
Repno, pro eorum animis eternam requiem a Dom
ino orate cum lacrimis, de hoc anno lucti sui
a nativitate Domini m.°xxii.°

Ventidue anni più tardi, quando Pisani e Genovesi si allearono per cacciare i Mori dall'isola, ma probabilmente qualche mese prima della loro espulsione finale, quando essi attaccarono Torres, il *giudice Guglielmo* (forse figlio del Comita citato qui sopra) cadde combattendo insieme a suo figlio *Gianuario* o *Gonnarius*: ce lo dice un'altra iscrizione, proveniente anch'essa dal manoscritto Gilj, e di cui propongo questa lettura:

Traduzione letterale: "Qui riposano nella pace eterna di Dio e nella gloria dei Beati / Guglielmo invincibile giudice di Torres, che per 24 anni / sostenne una guerra asperrima contro i Mori, e il suo unico figlio Gianuario / morì ai piedi del giudice per il suo popolo. Donna Susanna, loro moglie / e madre, con grandi pianti e rimasta senza alcun soccorso, / pose questo monumento. Vedova, senza figlio, senza Regno, vi esorta a pregare da Dio per loro la pace eterna, / con le lacrime agli occhi. Da quest'anno del suo lutto / e della natività del Signore, 1022".

È in questo periodo che inizia la dinastia dei giudici di Torres di origine pisana, venuti ad occupare il trono lasciato vuoto dalla morte di Guglielmo e del figlio Gianuario. Un *Gonnarius,* chiamato forse anche Gianuario, fu l'iniziatore della seconda dinastia. Era uno dei capitani di Pisa che si era distinto nelle guerre contro Museto. Altrettanto accadde in Arborea, dove un Mariano, capitano di Pisa, occupò il giudicato vacante per la morte di Bosone, fratello di Artemio, caduto anche lui per mano degli infedeli.

Tra le altre iscrizioni che ho tratto dal manoscritto Gilj riprodurrò attaccato ad esso quella segnata col numero 11. Ne darò qui sotto una lezione, in cui ho integrato lacune e abbreviazioni del testo. Si parla di un eremita morto settuagenario, che ne aveva passati cinquanta in una grotta vicina a Sassari o a Torres. La pietra con l'iscrizione si trovava nella vigna d'un tal Pietro Marongio:"*in vinea honorabilis Petri Maronjo, intus p...*".

✠ Venientes homines pro akistanima precale
Que addebitante mortalitate de tenebris et
societate de corpore eskibal quod quando de spiri
tu vitam capiebat in hoc isto mundo per 70
annos in hac spelunca 50 heremitando retine
bat pro auctoritate expedita de beato Episcopo nic
colao et successore suo Dominum Episcopum Eugenium
et Donicello Comita filium de Dominum Gonnarium
Judicem turritanum p. jud. h. inan. fratres cum lacri
mis deposuerunt ad orationes vestras ad Dominum. Amen.

Traduzione letterale: " † o voi che passate, pregate per quest'anima / che avendo pagato i suoi debiti alla mortalità usciva dalle tenebre / e dalla società del corpo, quando per lo spirito / il suo corpo aveva la vita in questo mondo per 70 anni, / avendone passati 50 come eremita in questa grotta, / per grazia del beato vescovo Ni / cola e del suo successore il signor vescovo Eugenio / e del giovane signore Comita, figlio del signore Gonario / giudice di Torres, a nome del giudice. Qui i suoi fratelli, tutti in lacrime, / deposero le sue spoglie chiedendo le vostre preghiere a Dio. Amen".

Malgrado i grossolani errori di grammatica di cui è zeppa, l'iscrizione ha una grande valore storico: innanzitutto ci fa conoscere i nomi di due vescovi di Torres finora ignoti, cioè un beato Nicola e il suo successore Eugenio, esistito al tempo del giudice Gonario e durante la giovinezza di suo figlio Comita; il titolo di *Donnicello*, che si trova in diversi documenti, veniva dato, come diminutivi di *Donnu* (*dominus*, 'signore') ai successori ereditari del giudice: sembra dunque che Comita avesse firmato, in assenza del padre o per il padre malato o impedito, l'autorizzazione concessa al nostro eremita a continuare a vivere nella grotta, probabilmente prima del 1038, quando Comita succedette al padre. Questo stesso Comita II fu successivamente cacciato dal trono di Torres in occasione della crociata che Parasone III, giudice di Cagliari e in seguito anche re di Sardegna, sollevò contro i giudici di origine pisana (verso il 1059 Parasone era già diventato giudice di Torres). Quanto ai due vescovi Nicola e Eugenio, essi devono essere definitivamente collocati nella serie degli arcivescovi turritani, tra Giovanni I, che intervenne nel 798 alla festa celebrata a Torres per la cacciata dei Saraceni, e Giovanni II, che nel 1038 già governava quella Chiesa. Ora, siccome il nostro eremita morì a 70 anni durante il regno di Gonario, si può concludere che Nicola è il vescovo che cinquant'anni prima aveva accordato a questo anacoreta l'autorizzazione a vivere in solitudine, e che di conseguenza egli governava, forse, la Chiesa turritana tra il 980 e il 1030; il suo successore Eugenio, che era arcivescovo durante la giovinezza di Comita, nel 1038 era stato già sostituito da Giovanni II.

Siccome non intendo fare qui né la storia degli arcivescovi di Torres né quella di quei giudici, ma soltanto parlare dei documenti che li citano, passerò dal giudice Comita II al terzo Comita, fratello e successore di Costantino II di Torres. Questo Comita III fece costruire, durante il suo regno, o comunque fece iniziare la grande basilica dedicata ai *santi Gavino, Proto e Gianuario*: questo accadde nel 1210. Non

son riuscito a sapere se la basilica fu costruita allora sul sito di quella, dedicata anch'essa ai *Tre martiri*, e di cui si parla nella relazione della festa del 778 per l'espulsione dei Saraceni; sembra comunque accertato che il punto in cui il giudice Comita fece erigere la nuova chiesa si chiamava *Monte Agellu*, che significherebbe 'piccolo campo di riposo'; ma non ci sono prove che i tre martiri fossero stati sepolti originariamente in questo luogo.

La Basilica di San Gavino

La basilica è stata costruita nello stile delle chiese di Ardara e di Saccargia, ma ha un esterno più semplice; all'interno ha tre navate, divise da due file di colonne che comprendono anche tre pilastri. Le colonne sono 28, cioè 14 per parte; provengono tutte da antichi edifici romani, ma furono collocate in sito piuttosto disordinatamente, sicché non concordano né quanto a dimensioni né quanto a qualità della pietra; alcune sono di granito, altre di marmo bianco, altre ancora di marmo grigio, altre infine di cipollino; né i capitelli sono meglio assortiti: ce ne sono di tutti gli ordini architettonici e con decorazioni diverse. La parte più notevole della chiesa è la intelaiatura del tetto, fatta di immense travi di ginepro che sostengono dei rivestimenti in legno eseguiti con grande arte. L'esterno del tetto è tutto coperto di lamine di piombo. L'altare maggiore sorge isolato al centro della navata maggiore, ed è riccamente decorato di marmi; nella chiesa superiore come in quella inferiore si vede un certo numero di sarcofaghi pagani di notevole interesse.

Sotto la chiesa superiore ve n'è un'altra sotterranea, che ha più o meno la stessa lunghezza della navata centrale: all'estremità che corrisponde all'altare maggiore della chiesa superiore c'è una cappella chiusa da una cancellata di ferro in cui stanno accese ininterrottamente molte lampade votive. Lì riposano, nei loro sarcofaghi d'origine pagana, i corpi dei Tre Martiri cui sono dedicate la chiesa e la cappella; ma l'attuale arcivescovo di Sassari, monsignor Varesini, ha fatto decorare in marmo tutta la cappella, cosicché non si possono più vedere dal di fuori i sarcofaghi, coperti dalla volta della cappella.

Ma non è qui che i tre santi furono messi a morte. Ecco in breve la loro leggenda. *Gavinus* o *Gabinus* discendeva dalla famiglia romana *Papilia* e da un *Caius Papilius Sabellus*: si chiamava *Gabinus Sabellus*; era stato nominato da Diocleziano comandante di una coorte di cavalleria, e con questa autorità si trovava a Torres, dove ebbe occasione di assistere alla predicazione dei santi *Protus* e *Ianuarius*, che erano stati ordinati sacerdoti dal papa *San Caio*. Accusati di fomentare disordini nel popolo, furono sottoposti a tormenti crudeli; Gavino, che per la sua carica era obbligato ad assistere a questi atti di barbarie, fu toccato dal loro coraggio davanti ai supplizi e si promise di imitare il loro esempio. Così, quando le due vittime destinate all'ultimo supplizio gli furono affidate, profittò di quei brevi istanti per farsi iniziare alla nuova fede e farsi battezzare; quindi li mise in libertà e si presentò al *Praeses*, chiamato *Barbarus*, dicendogli che era cristiano etc. etc. Subito arrestato, fu condotto sulla riva del mare in una località detta *Balai* e qui decapitato; il corpo e la testa furono gettati in mare, ma delle persone pietose raccolsero i suoi resti e li deposero in una tomba scavata nella roccia lì vicina. Anche i corpi di Proto e Gianuario furono messi lì qualche tempo dopo. Il martirio di San Gavino avvenne il 25 ottobre dell'anno 300.

(*Balai* si trova a circa due miglia da Porto Torres. C'è una chiesetta in rovina, che chiamano *Santu Bainzu iscabitadu*, 'San Gavino decollato'. Vicino al mare esiste ancora la grotta sepolcrale dove furono deposti i corpi dei Santi subito dopo la morte; vi restarono fino a quando il giudice Comita, nel 1210, li fece trasportare nella nuova basilica).

Sembra che la prima "invenzione" di questi corpi si debba al giudice Comita III, ma che in seguito se ne perdettero (o si finse di averne perso) le tracce in modo da dare un tocco di miracolo alla seconda invenzione, che ebbe luogo nel 1614 su iniziativa dell'arcivescovo *Manca Cedrelles*. (Nel gabinetto privato del re, a Torino, nella galleria delle armi si vede un bellissimo dipinto in smalto su cuoio, di piccole dimensioni, proveniente dalla fabbrica reale di Limoges, che rappresenta i *Tre Martiri Turritani*. San Gavino, con la sua armatura, è a cavallo; tiene nella mano destra un'orifiamma in cui è dipinta una torre sormontata da una più piccola – è lo stemma di Torres –, nella sinistra una palma; a destra c'è San Proto, in piedi, rivestito dei suoi abiti sacerdotali, con nella mano destra un calice con l'ostia santa e nella sinistra una palma. Dal lato opposto, anche lui in piedi, San Gianuario è in abito da diacono, tiene nella destra un libro col monogramma di Cristo e nell'altra una palma. Nell'angolo superiore a sinistra, vicino all'orifiamma, si vede un giglio d'oro con le armi di Francia e sotto il monogramma ben conosciuto, I.L., che prova l'origine francese del piccolo dipinto. In basso si leggono queste due righe, un po' cancellate al centro: *"Ill.mo et. Rev.mo D.D.Gavino...elles Archiepo Turritano ac/Sardiniae Corsicae Prim...et Zonza ex fratre nepos D.D.D."*.

È facile supplire a questa lacuna perché evidentemente si parla dell'arcivescovo Gavino Manca Cedrelles. Il dipinto sembra alludere alla seconda invenzione delle reliquie, opera di questo prelato (il bel lavoro è la copia fedele d'un piccolo quadro su cuoio conservato nel santuario della cattedrale di Cagliari).

Al Valery qualcuno fece credere che il corpo di San Gavino fosse stato trasportato a Roma sotto papa Gregorio III e che la Sardegna avesse dovuto pagare a lungo un tributo per poter ottenere il permesso di celebrare la festa del santo fino a quando le sue reliquie non fossero tornate nell'isola: tutto questo mi sembra una gran favola che qualcuno deve avere raccontato all'illustre viaggiatore.

Il sotterraneo della basilica è molto frequentato dai devoti e soprattutto da pellegrini sassaresi, che vi si portano in processione soprattutto in Quaresima (sono in particolare degli ordini religiosi, come i Filippini, cui si uniscono dei secolari come i *Servi di Maria* e altri). In questa occasione, spente le lampade del sotterraneo, molti di questi devoti si mettono a flagellarsi al canto del *Miserere* con delle fruste di cuoio, munite di piccole lamine d'acciaio, con cui si battono fino a sanguinare.

Io non avevo mai creduto che ai nostri giorni pratiche simili potessero essere portate a simili eccessi, ma mi sono dovuto ricredere quanto ho visto le macchie di sangue ancora fresche sulle pareti di marmo del sotterraneo; mi limito a constatare il fatto, senza esprimere un giudizio.

La festa principale di San Gavino si svolge il lunedì di Pentecoste e attira grandi folle. È una festa curiosa per le pratiche religiose dei devoti che la caratterizzano. Alcune di queste pratiche consistono nel fare in ginocchio il giro delle colonne della chiesa, baciandole una per una e baciando poi il piede del cavallo del santo che, come la sua armatura, è in legno dipinto; la leggenda dice che una di queste colonne fu portata qui dal santo in persona, che la prese dal fondo del mare e la posò dritta sull'arcione della sua sella. La festa è molto frequentata e molto animata; vi si vedono i costumi di tutti i villaggi del capo settentrionale dell'isola, e quando il martedì la festa è finita e i pellegrini ripartono per i loro paesi se ne vedono che, con la moglie in groppa, spingono i cavalli in mare sino al pettorale; si crede infatti che così i cavalli restino benedetti dal contatto con l'acqua dove i corpi dei loro santi sono stati gettati un tempo, e dalla quale in seguito Gavino prese la famosa colonna di cui ho parlato.

Un'altra festa la si celebra il 4 maggio: vi interviene il consiglio comunale di Sassari nella sua qualità di patrono della chiesa, ma è meno affollata della precedente.

Infine, ce n'è una terza il 25 ottobre, ma è la meno frequentata di tutte perché cade nella stagione della malaria, che a Porto Torres è temibile.

Al tempo degli Spagnoli *Porto Torres* era completamente deserta; ora è un villaggio di 2142 abitanti; il porto è molto

stretto; in questi ultimi anni era ingombro di alghè marine, fanghiglia e sabbia che le onde del mare vi accumulano giorno dopo giorno; da qualche tempo ha guadagnato qualcosa dal lavoro di una draga a vapore che vi è stata mandata e che credo sia ancora in funzione mentre scrivo queste righe. Quando la manutenzione del porto è attenta ed efficace, vi può entrare una ventina di bastimenti della stazza d'un brick.

È in questo porto che attracca il battello postale a vapore che porta la corrispondenza dalla Sardegna settentrionale a Genova. Parte da Genova tutti i martedì e vi torna il lunedì successivo; il viaggio può durare anche meno di 24 ore. Il servizio è un po' disagevole per gli equipaggi in inverno e in autunno, perché in quelle stagioni la sosta in questo porto è molto rischiosa per la salute; si attribuisce questa sua pericolosità alle alghe marine che il mare trascina nel bacino e alla mescolanza delle acque dolci del vicino fiume con quelle del mare. Malgrado questo, man mano che la popolazione dei Porto Torres cresce, l'aria cattiva sembra diminuire.

Da alcuni anni in qua si nota a Porto Torres un certo sviluppo del movimento commerciale; carrozze pubbliche fanno un servizio continuativo con Sassari, percorrendo gli ultimi 18 chilometri della strada reale che viene da Cagliari. La strada è frequentata anche da carri a cavalli o a buoi; ma questi ultimi animali sono così piccoli e sparuti che spesso ce ne vogliono tre paia per un piccolo carro paesano.

Da una trentina d'anni Porto Torres possiede una sua propria chiesa parrocchiale; intitolata alla *Vergine della Consolata*, fu costruita dall'architetto Cominotti, su disposizione e a spese dell'arcivescovo di Sassari, il compianto monsignor Arnosio. Ma la chiesa principale resta sempre San Gavino.

Quando si esce da Porto Torres per andare verso Sassari lungo la strada reale non si tarda a vedere sui bordi di essa, nella campagna, i resti dell'antico acquedotto romano; queste rovine s'incontrano soprattutto quando si arriva a quello che chiamano il *Ponte di Ottava*. È lì che si trovava l'ottavo miglio romano a partire da Torres, "*octavo ab urbe lapide*": da qui viene il nome di *Rio di Ottava* che si dà al ruscello su cui passa il ponte.

Sorso

Da questo punto la strada continua a salire sino alla Porta di Sant'Antonio di Sassari. Il terreno che si attraversa venendo da Porto Torres è all'inizio quasi del tutto incolto e coperto qua e là di cespugli, sino a ricordare la campagna romana; ma a un'ora da Sassari si incontrano prima molti vigneti e, come ci si avvicina alla città, dei begli oliveti che accompagnano sino alle porte di Sassari.

Ora vado a proporre al mio lettore una escursione nella parte orientale della provincia di Sassari sino alla foce del *Coghinas*, che la separa dalla provincia di *Gallura*. Usciremo dunque da Sassari per la Porta Macello o Rosello prendendo la strada aperta di recente sulle tracce di quella antica. A metà viaggio fra Sassari e *Sorso* si vedeva ancora sulla vecchia strada, una trentina d'anni fa, quello che restava d'una antica chiesa che oggi è probabilmente scomparsa. Questa chiesa si chiamava *Sant'Andrea d'Elighe*. Era lì, a quanto pare, che si trovava un'antichissima città, detta *Gelithon*, di cui parla Francesco De Castro di *Plubium*. Seguirò quest'autore per quello che riguarda questa città, di cui attribuisce la fondazione a un *Gelithon*, nipote di *Iolao*, ma farò notare che questo cronista del XV secolo parla di un bosco sacro che si trovava vicino alla città, forse ricco di quelle querce cui rimanda il nome della chiesa. Questo suo nome e la posizione della chiesa fra la regione abitata dai *Sossinates*, antichi abitanti di Sorso, e quella dei *Tarati*, che occupavano il sito dove sorge oggi Sassari, mi spingono a localizzare in questo punto anche l'antica città di *Gelithon*, di cui oggi non esiste più traccia.

Sorso è uno dei villaggi più importanti della Sardegna settentrionale; è piuttosto un grosso borgo di 4200 abitanti, la cui attività principale è la coltura dell'olivo e della vite e la piantagione del tabacco, che qui cresce molto bene e dà foglie di grande qualità.

Le donne intrecciano cestini e corde e fanno delle scope con le foglie della palma nana o 'palma-ventaglio' (*Chamaerops humilis*), che vegeta rigogliosa nella campagna verso il mare. Anche qui, come ad Alghero, si mangia il suo bulbo, detto *margallions*.

La chiesa parrocchiale di Sorso, dedicata a *San Pantaleo*, è stata ricostruita una ventina d'anni fa sul sito della precedente. In quell'occasione fu ritrovato sotto l'altare maggiore lo scheletro d'un giovane col cranio ancora ben conservato. Tutto mi porta a credere che si trattasse dei resti dello sfortunato Barisone, giudice di Logudoro, di cui ho raccontato la triste fine. Una tradizione locale ha sempre localizzato nella chiesa di Sorso la sepoltura dell'infelice giovane; ma non si era mai arrivati ad una prova documentaria, perché l'iscrizione di cui parla il Tola nella sua *Biografia degli uomini illustri di Sardegna* (Torino, 1837) fu, sì, ritrovata sul posto, ma non fa cenno alcuno al giudice. Ma tra le copie di iscrizione che ho trovato nel manoscritto Gilj ce n'è una che getta gran luce sul problema. La pietra da cui è stata tratta nel 1497 si trovava a Sassari o nei dintorni, ed era già allora molto mutila. Nel mio articolo sul manoscritto ho riprodotto l'iscrizione, così incompleta com'era quando fu copiata dall'amico del Gilj, il sassarese Giovanni Virde, ma ne ho poi restituito il testo originario, che nella mia versione suona così:

"Barisonus Mari*ani filius quondam Judicis Comite bo* / ne memo*rie, qui Celo Turritano Regno Constitut* / us pupil*lus sui curatoris Arnoldi* (vel *Renoldi*) *malo ingegno ac crudeli* m / achi*natione usurpatoris Ubaldi, per venalem manu, P.* sa / ssa*rensis a prefacto curatore emptam atque fortiter arm*atam / im*mature vita functus est. Hic in Ecclesia Beati Pantaleonis de V*i / lla Sor*si cum populi dolore sepultus est. Anno Domini 1236*".

Lo stato di mutilazione in cui si trovava già la pietra quando Virde copiò l'iscrizione fa supporre che essa fosse stata strappata al suo sito originario e portata altrove, con l'intento di cancellare il ricordo dell'assassinio del giovane principe, di cui venivano incolpati i sassaresi; perché è chiaro che questa pietra si doveva trovare in origine a Sorso e non a Sassari, come risulta dalle parole "*hic in Ecclesia Beati Pantaleonis de villa Sorsi*". Non si può pensare che questa profanazione sia stata compiuta quando Sorso fu saccheggiata dalle truppe francesi di Renzo Orsini, perché questo ebbe luogo nel 1527 mentre la copia di Virde fu fatta nel 1497. Il Tola, nella sua biografia di Barisone, dice espressamente che il suo corpo fu sepolto nella chiesa di San Pantaleo di Sorso, e in una nota successiva aggiunge che una tradizione accettata per vera dagli archeologi sardi parlava di una iscrizione esistente nella stessa chiesa, da cui risultava che Barisone III re di Torres era stato seppellito proprio lì.

Lo stesso Tola dice che il principe, tre anni e tre mesi dopo essere stato proclamato re di Torres, fu massacrato dai sassaresi. Il barone Manno, rilevando a ragione l'errore di Mattei che aveva chiamato *Sarzanenses* gli assassini di Barisone, invece di dire *Sazarenses* come dice l'annalista Raynaldi, scrive, come il Tola, che il principe fu ucciso dai sassaresi durante una sommossa. L'iscrizione di cui parliamo accenna invece ad un solo sassarese, un certo Pietro, autore dell'assassinio: il crimine deve essere dunque addebitato ad un singolo individuo e non ai sudditi in rivolta contro il loro giovane principe; il movente dell'omicidio fu l'ambizione di Ubaldo Visconti, desideroso di assidersi sul trono del cognato. L'iscrizione di cui parliamo è scritta nei caratteri usati in tutte le altre iscrizioni sarde contemporanee, cioè degli inizi del secolo XIII.

Da Sorso, dirigendosi verso la costa, si trova presto un punto detto *Tres Montes*, dove ci sono realmente tre monti uno vicino all'altro, ai piedi dei quali passa la strada, che qui

costeggia il mare; vicino si vedono le rovine d'una antica *tonnara* di cui restano soltanto le tettoie. Più in là si arriva a un piccolo capo, detto *Punta de Perdas de Fogu*, 'delle pietre focaie'; qui si abbandona il terreno terziario di Sorso e dintorni per entrare in un suolo composto d'un tufo pomiceo biancastro, nel quale si trovano dei rognoni o delle vene di silice (o pietre focaie), agati e legno opalizzato; io ci ho trovato anche impronte di piante della flora miocenica (se ne può leggere di più nella terza parte di questo *Voyage*). Vicino stanno anche delle rocce che appartengono a quel terreno che ho chiamato della trachite antica.

Nostra signora di Tergu

Se si abbandona la costa e ci si addentra nella valle, si incontra una chiesa molto frequentata dagli abitanti di questa regione, *Nostra Signora di Tergo* o di *Cèrigo*. È là che, secondo il Martini, si trovava uno dei più ricchi e più antichi monasteri dell'isola, appartenente all'ordine dei Benedettini di Montecassino. Il monastero e la chiesa che ne dipendevano erano stati fondati dai giudici di Torres di origine indigena, perché Gonario I, il primo dei giudici pisani, che regnò dal 1022 al 1038, li fece restaurare durante il suo regno. I giudici Costantino I e Gonario II, che governarono il giudicato di Torres dal 1112 al 1164, fecero eseguire degli ampliamenti e li dotarono di ricche donazioni; nel 1443 l'abbazia fu riunita alla diocesi di Ampurias.

Nella chiesa di Tergo, di fronte all'altare maggiore, si trova un'iscrizione romana che non ho incluso nella seconda parte di questo *Voyage* perché allora non ne conosceva l'esistenza; nel 1852 fu inserita dal canonico Spano nella sua *Memoria sull'antica Truvine*.

Eccola qui sotto:

A. EGRILIVS · A. F.
PLARIANVS
DECVRIAL. SCR. CER. ET
CL. TIPHERMIONE
FECERVNT
CL. TIF. IRENAE
LIB. LIBERTABVS · POSRISQ. FORVM

L'iscrizione fu riprodotta dallo Henzen nel "Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1853" di Roma, e più tardi dall'Orelli nel III volume delle *Inscriptionum latinarum selectarum amplissima collectio* (Torino, 1856: è la numero 6561). Ma l'interpretazione che essi danno delle parole SCR.CER. della terza riga (SCR*iba* CER*ialium*) non soddisfa, a ragione, il Martini che, conoscendo l'antico nome della località dove è stata raccolta questa pietra funeraria, non dubita affatto che si parli non di uno scrivano ma di *Cerico*.

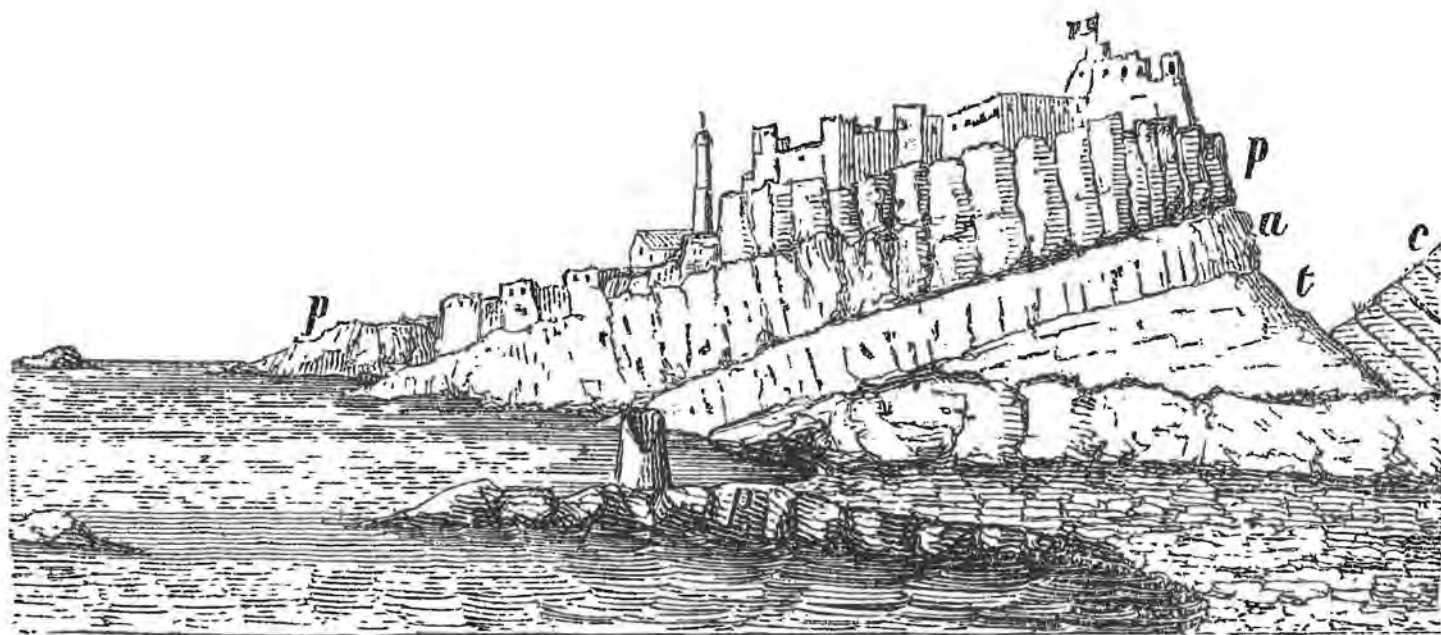
D'altronde in un altro documento pubblicato qualche mese fa dallo stesso canonico si legge di una principessa sarda che aveva trovato rifugio e protezione presso il capo di una tribù pastorale chiamato *Cericon* e in suo onore avrebbe fondato una città con questo nome o meglio col nome di *Cerico*, lo stesso che sembra indicato dall'iscrizione. È' dunque provato che questa città o borgata esisteva ancora al tempo di Roma; in seguito se ne mutò il nome in *Cerigo*, conosciuto nel Medioevo, e di qui viene per corruzione il nome di *Nostra Signora di Tergo*, che è il nome attuale della chiesa.

Riprendendo la strada costiera non si tarda a vedere apparire la città di *Castelsardo* così come è rappresentata nel disegno qui sotto:

scogli che rendono difficilissimo l'approdo: insomma, il promontorio è naturalmente isolato, ed è per questo che fu scelto per farne una fortezza.

La città ha una sola entrata, rivolta verso sud; ci si arriva arrampicandosi per una strada a rampe molto ripide, soprattutto quella finale, dopo la quale si presentano tre porte, una dopo l'altra, e quando si è superata la soglia dell'ultima, che è quella posta più in alto, ci si trova subito all'inizio di una discesa rapidissima che continua fino al mare: su questo piano inclinato sono costruite le case della città. Appena passata la terza porta ci si trova su quella che chiamano piazza, uno spazio di 15-20 metri quadrati: e siccome si affaccia sul porto, è lì che i molti nullafacenti di Castelsardo si riuniscono per parlare dei loro affari, o piuttosto degli affari altrui, e per vedere tutti quelli che entrano o escono; nessuno sfugge alla loro curiosità. Ai tempi dei viceré spesso si esiliavano a Castelsardo dei nativi di altre parti dell'isola, specialmente avvocati e preti; di là è venuto, con una piccola modifica del nome, il soprannome di *Castigo sardo*.

È superfluo parlare dello stesso stato attuale di quella che, sotto l'aspetto militare, non è più una fortezza ma una bicocca; bastioni, casematte, spalti sono non solo in disarmo ma in

Fig. 21

In primo piano si vede una torre in rovina, detta *Torre del Frisano,* che prende il nome da un porticciolo naturale e da un antico abitato che esisteva in quella località. Il porto era frequentato durante il Medioevo e soprattutto nel periodo della dominazione dei Doria. Aggirata la torre, si arriva ai piedi dell'altura su cui sorge *Castelsardo.*

Questo promontorio è d'un tufo trachitico tenero (*t*, nel disegno), coperto da una specie di argilolite rossastra (*a*) anch'essa trachitica, che nella parte superiore passa a una vera e propria trachite porfirica cristallina (*p*); queste rocce, un tempo orizzontali, hanno subìto un sommovimento che le ha fortemente inclinate verso nord, cioè dalla parte del mare; verso sud si trova un deposito terziario (*c*). Il porfido trachitico presenta all'esterno una grossolana struttura prismatica e un bordo tagliato a picco che strapiomba per molti metri; il che rende il luogo inaccessibile, tranne che dalla costa nord dove è bagnato dal mare, ma in questo punto si levano molti grossi

rovina. Non vi si vede alcun edificio degno di essere nominato, fatta eccezione per la cattedrale e l'episcopio, cui non me la sento di dare il nome di palazzo. Il solo merito della città è quello che le dà la sua posizione naturale, come dice Valery; perché di qui si vede verso ovest sino alla Nurra, all'isola dell'Asinara, al golfo di Porto Torres; di fronte c'è la città di *Bonifacio* con tutta la Corsica meridionale, mentre verso est si distingue la *penisola della Testa* e la piana del fiume *Coghinas* vicino alla sua foce.

Nel Medioevo questa fortezza si chiamava *Castel Genovese.* Allora apparteneva ai Doria; più tardi la si chiamò *Castell'Aragonese*, e dopo la fine della dominazione spagnola *Castelsardo*, un nome che sembra al riparo da qualunque cambiamento di dominatori.

Secondo il Fara, Castelgenovese fu fondato dai Doria nel 1102. Nel 1323 il possesso ne fu loro confermato dagli Aragonesi. Nel 1327-30 la fortezza fu occupata da Azzone Malaspi-

na, alleato con Brancaleone Doria, allora in guerra con Cassiano e Galeotto Doria; Azzone vi fu fatto prigioniero. Nel 1345 apparteneva ancora ai Doria, ma nel 1353 fu occupata dagli Aragonesi. Nel 1354 il re don Pietro ne confermò il possesso a Matteo Doria, dopo la caduta di Alghero. Nel 1355 Matteo la cedette al re insieme con i castelli di *Roccaforte* e di *Chiaramonti.* Nel 1357, alla morte di Matteo, suo nipote Brancaleone Doria, avendo fatto atto di sottomissione al re, ebbe in feudo Castelgenovese e Monteleone. Nel 1433 apparteneva ancora a Nicolò Doria, signore di Monteleone. Nel 1448 gli Aragonesi, dopo un lungo assedio, lo ritolsero a Nicolò e dopo averlo in parte smantellato lo riunirono alla Corona, mutandone il nome in *Castell'Aragonese.*

Nel 1527 la fortezza fu attaccata dal mare da Andrea Doria e da terra dal generale francese Renzo Orsini; fu difesa da Francesco Dessena e dai fratelli Giacomo e Angelo Manca di Tiesi. Una terribile tempesta costrinse Andrea Doria a rifugiarsi nelle acque dell'Asinara e Orsini dovette togliere l'assedio per dirigersi su Sorso e Sassari, che abbandonò al saccheggio delle sue soldatesche.

Nel 1528 vi arrivò, dall'Italia e dalla Gallura, la peste; ma nel 1554 non fu colpita da una seconda epidemia che invece devastò il resto della Sardegna. Nel 1708, in seguito ad una sommossa popolare, passò nelle mani dei partigiani dell'imperatore, cioè dell'Austria; gli Spagnoli riuscirono a impadronirsene nuovamente nel 1717 e la tennero sino al 1720, quando dovettero cederla ala Casa Savoia, che ne cambiò il nome in quello attuale. Nel 1829 il principe Carlo Alberto di Carignano visitò questa triste città, in compagnia dell'autore di queste note.

Non posso chiudere questa sintesi storica senza parlare di un documento acquisito di recente, e di cui ho parlato a proposito di *Plubium.* Si ricorderà che notizie su *Plubium* sono state trovate in un foglietto che faceva parte di un codice cartaceo ora in possesso del canonico Spano, che lo ha appena pubblicato (*Testo e illustrazioni di un codice cartaceo del secolo XV,* Cagliari, 1859).

Il codice contiene le ordinanze emesse il 6 luglio 1435 da Nicolò Doria, conte di Monteleone e signore di Castelgenovese, per il *Maggiore,* cioè il comandante del porto (di *Frisano*), in cui dettava le regole che questi doveva seguire nella percezione dei diritti di gabella per l'importazione e l'esportazione delle merci così come nei rapporti commerciali con gli altri abitanti dell'isola e relativamente alle imbarcazioni che si fossero dovute ancorare nel porto o in qualche punto della costa vicina.

Questa ordinanza, scritta in sardo, comincia così:

"Ihesus MCCCCXXXV die VI de Triulas *[luglio].*

Capitullos ordinados de comendamento desu Magniffico Segnore nostru Misser Nicolosu de Auria per ipsa gracia de Deus Conte de Monteleone et Segnori de castello Jane ecc. sos qualles Capitulos bollent et cumandat su preffacto Segnori qui su Magore de porto desu logho de Castello Janvs presente et futur depiat atener et observare per recogler sas gabellas de ogni mercantia qui siant mitere et goguare et yspaciari in su dicto logho de Castellu Janeves guassi in su vender como in su comprari et ispaciari in grosso et in minudo segundo qui particularmente de supra seguit. Et primo. . .".

Seguono 30 capitoli, firmati *Nicolaus de Auria.* Dal titolo si deduce che c'era un comandante del porto (*Majori de portu*) incaricato di ricevere i diritti sulle merci in uscita o in entrata. Nel capitolo V si dice che il *Majori* aveva anche un segretario (*Scrivanu*); uno dei due doveva tenere un libro speciale (*unu libru da parte*) per annotare tutte le merci dei bastimenti attraccati nel porto o sulla costa vicina; il libro doveva essere presentato ogni volta che il *Majori* veniva chiamato a rendere conto della sua gestione ("*quando at fagher raxioni*") al signore, dovunque fosse ("*asu Magnifico Segnore in qualuncha loghu et parti ipsu siat in Sardegna*").

Nel capitolo IX si ordina che le merci provenienti da Pisa ("*mercantia pisanischa*") introdotte nella città fossero esenti da gabella nel caso che non si riuscisse a venderle e che non pagassero alcun diritto nel caso che le si esportasse nuovamente, mentre avrebbero dovuto pagare se fossero state esitate nel paese. Il capitolo XXI accordava la franchigia di tutti i diritti agli abitanti del castello che a proprio rischio e pericolo e a nome proprio portassero sul Continente derrate alimentari o altre merci.

Il capitolo XXVIII tratta dei diritti d'ancoraggio:

"*Item ordinamus che ogni navilio quat benner sos portos et marinas de Castellu Januen et ant surgiri intro de sos portos over marinas depiat paghari per raxioni de anchoragio cio est sa nay de duas copertas* [imbarcazione a due ponti] *pagachit libras batro* [quattro] *et ipsa nau de una coperta* [a un solo ponte] *pagat libras tres. Et navilio de CC cubas libras duas. Et navilio de C cubas paguat sodos trinta. Et navilio de L cubas inffini octanta pagat sod, vintinquinmbe* [venticinque]. *Et ipsas ateras de minus portadas paguent sodos vinti. Et ogni ischiffo* [barca] *paghet sodos quimbe* [quindici, traduce il L.; *recte*, cinque]."

Uscendo da Castelsardo verso est si segue la costa; prima si percorre una strada sassosa che corre a una dozzina di metri sul livello del mare che si vede ai propri piedi, non senza un qualche brivido o senza pericolo.

Poi si entra nella grande pianura in cui serpeggia il *Coghinas*, che prima di gettarsi in mare forma uno stagno litoraneo parallelo alla costa, come quasi sempre succede in situazioni geografiche simili; vicino allo stagno c'è una chiesa chiamata *San Pietro di Mare.*

Sembra che sia vicino a quest'area che si debbano cercare le rovine della città romana di *Juliola*; alcuni localizzano là *Ampurias*, che esisteva nel Medioevo e che era forse la continuazione di quella. È un fatto che nella piana del Coghinas, prima della foce, in una località chiamata *i Stazzi di Santa Maria* è facile trovare resti di edifici e monete d'età romana. In un frammento della storia dell'isola di *Sernestus* e *Severinus,* pubblicato di recente dal canonico Spano insieme col codice cartaceo di cui sopra, si dice che l'antica città di *Juliola* si trovava presso il fiume *Thermus*, cioè il Coghinas; ma non si specifica se la città fosse sul mare, cioè alla foce del fiume, o nell'entroterra. Nel primo caso bisognerebbe localizzarla vicino a *San Pietro di Mare,* come ho fatto – con un punto interrogativo – nella mia prima carta della *Sardinia antiqua;* se invece si trovava più verso l'interno i suoi resti sarebbero nel punto in cui si trovano gli *Stazzi di Santa Maria.* Di qui si arriva in poco tempo alle rovine del *Castel Doria,* che descriverò nel capitolo seguente.

Capitolo X

L'Anglona e la Gallura

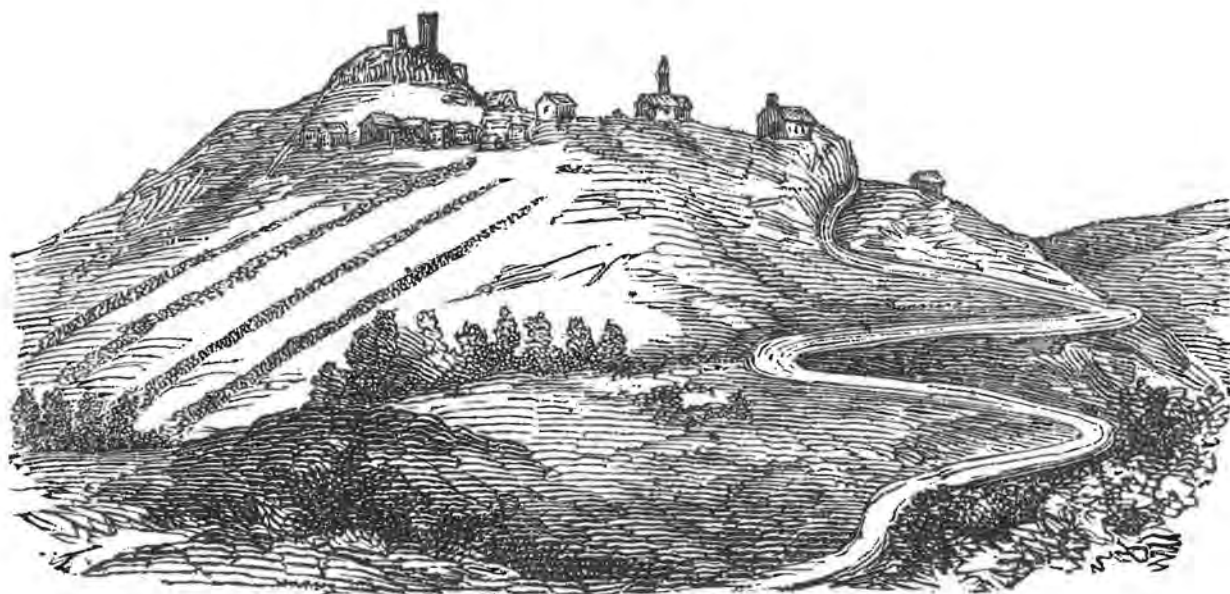
Il castello di Osilo

Uscendo da Sassari sulla strada per Cagliari, quando si sta per iniziare la discesa di Scala di Giocca s'incontra sulla sinistra una diramazione da cui si va ad *Osilo* e di lì in *Anglona*. All'inizio si continua a camminare fra gli oliveti, che però presto lasciano il passo ad una campagna pressoché interamente incolta e petrosa, sino ad arrivare a un posto detto *Fontana del fico*.

La località è molto importante dal punto di vista geologico perché vi si trovano gli strati inferiori del terreno terziario, con una mescolanza di fossili miocenici e pliocenici accompagnati da frammenti di rocce trachitiche. Lì vicino si vedono in sito tanto la trachite antica quanto la trachite anfibolica più recente. Quest'ultimo terreno costituisce il *Monte Tufudesu*, che ha tre cime distinte, la più settentrionale delle quali fa da piedestallo alle rovine del castello di Osilo, alla base del quale c'è il villaggio di questo nome. Sulle particolarità geologiche della montagna ho già scritto a lungo nella terza parte di questo *Voyage*: mi limito a dare qui sotto una veduta del monte di Osilo e del suo castello, presa a suo tempo con la camera lucida.

Il castello di Osilo sorge al di sopra del villaggio, su una cima formata da una roccia fonolitica che mostra chiaramente la grossolana divisione prismatica; ne deriva che questa sommità presenta dal pendìo sud uno strapiombo di diversi metri, che rende difficile l'accesso al punto in cui è stato costruito il castello. Si vedono ancora due torri di questa antica fortezza; ho misurato l'altitudine al piede della torre più piccola, ed è risultata di 650 metri sul livello del mare. Da quell'altezza si vede tutto il canale di Corsica e nei giorni sereni si distingue non soltanto la città di Bonifacio ma anche una gran parte dell'isola.

Il castello di Osilo fu costruito dai marchesi Malaspina, che ne erano padroni nel 1272, dopo la morte di Enzo re di Sardegna, o piuttosto dopo la caduta dei giudici di Torres. Nel 1325, in seguito alle convenzioni stipulate fra questi marchesi e il re d'Aragona, prima che l'infante Alfonso guidasse in Sardegna la sua grande spedizione, il re confermò loro il possesso del castello; infatti nel 1323 ne erano ancora padroni. Alla pace del 1325 il re rinnovò l'investitura ai Malaspina, che pure si erano ribellati. Nel 1326 il castello fu ceduto al re per ottenere la liberazione di Azzone Malaspina che, essendosi impadronito di Castelgenovese, vi era stato fatto prigioniero. Nel 1328 Giovanni Malaspina lo riebbe indietro dal re insieme con il

Fig. 22

borgo sottostante e il *Monte Figulino*. Nel 1329 i Malaspina si ribellarono ancora una volta al re e furono banditi da Sassari; ma non risulta che abbiano perduto il castello. Nel 1326 gli stessi signori ne fecero omaggio al re insieme alle sue dipendenze. Nel 1339 Giovanni, Azzone e Federico Malaspina si dividevano l'eredità paterna: i beni di Sardegna e il castello di Osilo toccarono a Giovanni, ma quando questi morì nel 1343 lasciando per testamento al re tutto quello che possedeva in Sardegna, i fratelli fecero opposizione e inviarono dal continente delle truppe che s'impadronirono della fortezza. Nel 1345, secondo il Fara, il castello apparteneva ai Malaspina; sembra che proprio in quell'anno sia stato occupato dai Doria, padroni anche dei castelli di *Cepola, Monteleone* e *Bonvehì*. Nel 1352 Federico e Azzone, ritornati nelle grazie del re, ne ricevettero nuovamente l'investitura. Nel 1354 la fortezza era daccapo nelle mani del re, che trovandosi a Sassari ordinò di munirla di truppe e di rafforzarne le strutture. Nel 1365 fu assediata ed espugnata da Mariano d'Arborea. Con la pace del 1388 tra il re d'Aragona ed Eleonora d'Arborea il castello di Osilo, come quelli di Doria e di Bonvehì, fu consegnato al re; ma nel 1390 quello di Osilo lo ritroviamo nelle mani di Brancaleone Doria. Ma nel 1390 passò al re d'Aragona, che lo diede in feudo ad Angelo Caso di Sassari. Da quel momento lo si lasciò cadere in rovina, e la storia non ne parla più.

Osilo è uno dei villaggi più notevoli dell'isola; ha abitanti robusti, discendenti di una razza indipendente e fiera che passava anche per sanguinaria (nei primi anni di questo secolo era ancora turbata da una guerra aperta tra le due famiglie *Serra* e *Fadda*. Anche le donne vi presero parte. Le rovine stesse del castello servirono di fortezza ad una delle due fazioni). Qualcuno ha fatto notare che né monaci né nobili riuscirono mai a stabilirvisi: e *neppure gli asini*, aggiunge qualche altro. Quest'ultimo fatto si spiega facilmente con la grande abbondanza d'acqua, che viene usata anche per muovere i mulini, il che esclude naturalmente il bisogno di mantenere degli asini. Quanto alle altre due... esclusioni, sembra che derivino realmente dal carattere degli abitanti. È anche per un sentimento di fierezza che i costumi degli abitanti hanno resistito sino ad oggi a qualunque idea di novità, anche nelle donne. Il loro costume consiste principalmente in una gonna molto ampia e a grandi pieghe longitudinali, un corsetto aperto sul davanti e sulla schiena, allacciato strettamente, che fascia bene la parte alta del corpo e affina elegantemente la taglia; un giustacuore con le maniche aperte e un drappo semicircolare, detto *cappetta*, con cui coprono la testa, avvolta in una specie di velo o di tessuto trasparente; questo velo circonda la testa e parte del viso, come in certe religiose. Tutti gli elementi del vestiario, tranne questo velo e il corsetto, sono rossi. Il vestito dei giorni feriali e per il lavoro dei campi è fatto con una stoffa grossolana che esse tessono personalmente; la tingono con la robbia selvatica (*Rubia peregrina* Linn.), che cresce in abbondanza. Ma l'abito da festa è tutto fatto di fine scarlatto, la gonna di mille pieghe è bordata in basso da una larga fascia rosa: una fascia dello stesso tipo orna il corsetto e la *cappetta*. Il velo è in questo caso di fine mussolina: il petto è coperto da una camicia altrettanto raffinata, le cui maniche gonfie spuntano attraverso le lunghe fenditure delle maniche del giustacuore, chiuse e adornate ai polsi da bottoni a sonaglio, in argento o anche in oro. Lo si può vedere, questo costume, alla tavola III dell'atlante della seconda parte del *Voyage*, dove la figura 9 rappresenta una donna di Osilo in costume quotidiano, e la figura 10 in abito da festa. Questi costumi sono, secondo me, i più belli e i più notevoli fra quelli isolani e sono, per di più, quelli che più fortemente desiderano mantenersi intatti, a dispetto dei tartani e i calicò di cui i commessi viaggiatori stranieri inondano la Sardegna da quando è stato istituito il servizio di navi a vapore.

La parrocchiale, eretta in collegiata nel 1728, è quasi in cima al villaggio. Verso sud Osilo è dominata anche da una delle tre cime del suo monte, e su questa sorge la chiesa detta di *Sant'Antonio della Punta*; vi si celebra ogni anno una grande festa con fiera e corsa di cavalli, che attirano molta gente, anche da Sassari.

Più lontana sorge la terza cima, che è anche la più alta; sulla sommità vi è stata costruita una chiesa dedicata a *Nostra Signora di Bonaria*, ad un'altitudine di 763 metri sul livello del mare, dunque 113 metri più in alto del piano della torre del castello, che ne dista due chilometri verso nord. Sul suo tetto mi sono arrampicato spesso, rimanendovi per giornate intere, dopo avervi fatto costruire un pilastro a servire da stazione trigonometrica. È difficile descrivere il panorama che si gode da questo punto, perché si estende sino a una gran parte della Corsica e a sud domina quasi metà della Sardegna, a est e ad ovest le sue coste.

Di fronte ad Osilo, verso nord, si trova una specie di borgata isolata che fa parte dello stesso comune, *Santa Vittoria della Rocca*; più lontano si può raggiungere *Nostra Signora di Tergo*, di cui ho già parlato.

Nulvi

Uscendo da Osilo per andare verso l'Anglona si affronta all'inizio una discesa ripidissima detta *il Manescalco*, dove d'inverno si possono trovare dei pantani paurosi, capaci di inghiottire uomo e cavallo. In basso, vicino alla zona dei mulini, si trova il resto di una colata di lava peridotica che sembra essere venuta giù dal cratere estinto detto *Monte Massa* (ne ho parlato nel capitolo precedente). Varcato il torrente dei mulini si deve affrontare una salita anch'essa ripidissima con un terreno sassoso, fatto di un conglomerato di rocce trachitiche anfibolitiche, su cui l'azione degli agenti atmosferici ha fatto dei gran danni; sicché la materia più tenera che lega fra loro blocchi e rognoni di questo conglomerato è stata trascinata via e le pietre più dure e arrotondate sporgono fortemente, rendendo la superficie aspra e molto faticosa per uomini e cavalcature. Così, dopo una lunga e penosa salita si arriva alla cima del monte per iniziare subito una discesa altrettanto faticosa che conduce al bacino di *Martis*; ma prima di parlare di questo villaggio devo accennare a quello di *Nulvi*, che non è lontano di lì, verso nord.

Nulvi è un grosso villaggio dove, contrariamente a Osilo, ci sono dei conventi con dei monaci e molte famiglie nobili di *cavalieri*. Anche i suoi abitanti passano per avere una buona percentuale di nullafacenti. La *vendetta* ha insanguinato più d'una volta il suo suolo. La chiesa principale è dedicata alla *Vergine Assunta*: da qualche anno è stata eletta in collegiata, con 9 canonici e 6 beneficiati. Vi si vede un bel dipinto della Vergine, rappresentata secondo l'uso spagnolo sul suo letto di morte e non, come l'Assunta viene raffigurata quasi dappertutto, mentre ascende in cielo. Il giorno della sua festa vi si fa, come a Sassari, la processione dei *candelieri*: questi di Nulvi, però, sono di cartone e vengono rinnovati ogni anno; sono anche più alti di quelli di Sassari. Il Valery cita per questa chiesa un quadro col miracolo di San Pantaleo che guarisce un paralitico, opera di un pittore sardo chiamato *Andrea Lusso*: s'è sbagliato, perché San Pantaleo non è il santo titolare di Nulvi ma di Martis, ed è qui infatti che si trova quel quadro.

Il suolo del territorio di Nulvi è composto prevalentemente di rocce delle trachiti antiche e di qualche deposito di calcare terziario. Vi si contano più di 70 nuraghi, intorno ai quali si incontrano spesso delle tombe, generalmente scavate nella roccia. Il più notevole è quello detto *Nuraghe Orcu* o *de s'Orcu*, 'del gigante', che mi è servito da punto geodetico; un altro notevole è quello *dell'Argentiera*; vicino al *Nuraghe de su Forru* esiste una 'Tomba di giganti', conosciuta col nome di *Sepultura de su Paladinu* ('del paladino').

Il villaggio di *Martis* sorge nella vallata, a 5 chilometri da Nulvi, sulla strada che va da Sassari a Tempio; quando non si percorre la distanza fra le due città in un solo giorno – perché ci sono 12 ore di viaggio – si fa tappa a Martis, dove il viaggiatore trova una locanda nella quale può passare mediocre-

mente la notte. Il suolo del villaggio è un tufo pomiceo d'un bianco grigiastro, attraversato da numerosi filoni d'una silice che passa ora a silice piromaca ora a cornalina e anche a diaspro. Così, prima dell'introduzione delle capsule fulminanti e degli zolfanelli, gli abitanti di Martis esercitavano, tra le altre attività, anche il commercio delle pietre focaie in tutta l'isola; ora quest'attività è finita del tutto: si vede ancora la pietra calcarea terziaria dei cui diversi banchi è composto il *Monte Franco*, che domina il paese (ne ho disegnato una sezione nella terza parte).

Si potrebbe immaginare che il nome attuale del villaggio venga da un antico tempio dedicato al dio Marte, posto probabilmente sulla cima del *Monte Franco*: perché in questa zona si trovano molti resti di un'antica presenza, costruzioni romane e tombe in cui sono state rinvenute lampade sepolcrali, monete e altri oggetti.

È nella chiesa del villaggio, dedicata a San Pantaleo, e non in quella di Nulvi, come dice Valery, che si trova il quadro che rappresenta il santo mentre guarisce un paralitico alla presenza dell'imperatore Massimiano, del popolo e dei sacerdoti pagani, in tutto 33 personaggi. Questo quadro, prima dipinto su tela e poi incollato su tavola, ha giustamente attirato l'attenzione del viaggiatore francese, che rimpiangeva che il suo autore non fosse conosciuto dal Lanzi.

Il pittore si chiamava Andrea Lusso; infatti in basso nel quadro si legge:

Andreas Lusso Sardus Oppidi
Oleastry dioecesis suellensis
Inventor ano Dñi
1595

(È difficile stabilire con esattezza il suo paese natale. In questo quadro si parla d'un villaggio d'*Ogliastra* nella diocesi di *Suelli*: oggi esistono, sì, due villaggi di nome Ogliastra, ma uno, *Ogliastra Usellus*, appartiene alla diocesi di Ales, l'altro, *Ogliastra Simaxis*, a quella di Oristano. Nel quadro della chiesa di Posada c'è scritto: "*Andreas Lussi de Oleastro depinxit ano D.ni 1610*"; in un altro, nella parrocchiale di Calangianus, si legge: "*Andreas de Lusso Dioc. Suellensis natione Sardus*". Dunque questo *oppidum Oleastry* sarebbe da cercare nell'antico vescovado di Suelli, dove sembra che sia realmente esistito un villaggio di questo nome).

Nel personaggio che accompagna san Pantaleo il pittore ci ha lasciato il suo autoritratto; vi si nota anche quello del curato Antonio Baldonello, che è il committente.

Il castello di Chiaramonti

Dalla parte della vallata, verso sud, si vede, non lontano da Martis, il villaggio di *Chiaramonti*, sicuramente chiamato così per la sua posizione in cima a una cresta che domina da una parte la vallata di Martis e dall'altra tutta la regione di *su Sassu* e le campagne di *Ozieri*. La parrocchiale, dedicata a *san Matteo*, è costruita sul sito d'un antico castello del Medioevo, che ha trasmesso il suo nome all'attuale villaggio, ma che è scomparso.

Il castello, con quasi tutta la regione dell'*Anglona*, appartenne ai Doria; fu tolto loro nel 1348 da Rambaldo di Corbera; con la pace del 1350 fu restituito dal re ai fratelli Brancaleone e Matteo Doria, che lo ricevettero in cambio dei loro diritti su Alghero insieme con il feudo di *Monteleone* e altri luoghi.

Nel 1355 in base ad una convenzione fra il re e Matteo Doria il castello di Chiaramonti, insieme con quello di Roccaforte e Castelgenovese, fu affidato temporaneamente all'arcivescovo di Arborea in attesa di una decisione del papa. Dopo nuove rotture e la morte di Matteo Doria, suo nipote Brancaleone ricevette nuovamente l'investitura di diversi feudi, fra i quali anche il castello di Chiaramonti. Da allora, la storia non ne fa più cenno.

Chiaramonti era conosciuto, circa un secolo fa, per aver dato i natali a un *Giovanni Fay* che, avendo commesso un omicidio a Nulvi quando aveva 15 anni, divenne un temibile bandito; fu ucciso a tradimento a 75 anni; per i sessant'anni che passò da bandito e capo di banditi riempì la regione di terrore macchiandosi le mani del sangue di suoi compaesani e di soldati del re; il suo principale rifugio era l'altipiano di rocce e boschi detto *su Sassu* (ne ho parlato nel capitolo VIII).

Uscendo da Martis per Tempio si percorre la parte centrale della vallata su una strada zeppa di blocchi di silice piromaca proveniente dalla decomposizione dei filoni di questa pietra che attraversa il suolo tufaceo della zona. Dopo poco si vede sulla sinistra il villaggio di *Laherru*, e più lontano quelli di *Sèdini* e *Bulzi*; quindi si passa vicino a quello di *Pèrfugas*. Pèrfugas non ha nulla di notevole, ma lo si deve attraversare se si vuole fare un'escursione al *Castello Doria*, 8 chilometri più a nord. Il castello poggia su un'altura da cui si domina tutto il corso del *Coghinas* prima che si getti in mare; la roccia su cui sorgono le sue rovine è un porfido rosso quarzifero che passa ad una specie di pegmatite rossa; è associato anche ad un grès arkose, di cui ci si serve nella zona come pietra da affilare. Il castello fu costruito con queste due diverse specie di pietra: se ne vedono ancora parti di muro e una torre d'una qualche altezza che si scorge da molto lontano, ma sulla quale non si può più salire perché non ne restano che le quattro pareti. Queste sono realizzate all'interno con pezzi del porfido rosso del sito, legati fra loro con un cemento di calce molto tenace; ma all'esterno sono rivestite di pietre, tagliate regolarmente nel grès arkose, i cui banchi inclinati si trovano non lontano di là, ai piedi della roccia su cui poggia la torre. Queste pietre sono messe in opera con molta cura; l'edificio ha l'aria di una costruzione dell'XI o XII secolo. Si ignora tuttavia la data della sua costruzione, che ha avuto un certo ruolo nella storia della Sardegna durante il Medioevo. Come quello di Osilo, sembra da datare a partire dalla fine dei giudicati di Torres e di Gallura. È certo, pertanto, che fu eretto dai Doria come dépendance di Castelgenovese, da cui dista 16 chilometri.

Casteldoria

La storia parla per la prima volta del Castel Doria a proposito delle guerre interne che videro opposti gli uni agli altri, verso il 1327, Barnaba, Cassiano e Galeotto Doria. Nel 1354 era in mano al re, ma Matteo Doria glielo riprese con un colpo di mano. Nel 1357, alla sua morte, passò al nipote Branca, cui il re ne confermò l'investitura.

Alla base settentrionale del castello, dalla parte in cui la roccia che lo sostiene precipita verticalmente per più di cento metri al di sopra del fiume, si vede sgorgare un flusso d'acqua termale che chiamano le *Acque di Castel Doria*. Escono dalla sabbia granitica della riva ovest del Coghinas, quasi al livello della corrente, formando una specie di spiaggia di una decina di metri di larghezza. Questa piccola piana è coperta spesso dalle acque del fiume quando debordano per le piene; tuttavia è là che si attendano i numerosi malati che accorrono a queste acque. Scavano prima dei piccoli fossi che subito si riempiono di acqua calda, e su questi fossi poco profondi costruiscono delle baracche o dei semplici ripari di foglie, oppure alzano delle tende di lenzuola per proteggersi dai raggi del sole e dalla rugiada notturna; è ovvio che se un temporale fa debordare le acque del fiume devono abbandonare il posto in tutta fretta,

ma va detto anche che la pioggia è molto rara nella stagione dei bagni. E allora si vede un grande affollamento di queste baracche, con gente che viene da tutta la Sardegna e soprattutto dalla Gallura.

Ho visitato queste acque il 20 aprile 1823, alle undici del mattino, con la temperatura esterna a 11°3' Réaumur: ho trovato che l'acqua più calda toccava i 53°0', mentre l'acqua del fiume, lì vicino, era di 13°6'; in quella occasione ho riempito con cura due bottiglie che sono state poi analizzate dal professor Cantù di Torino, con questi risultati sulla loro composizione: calcio solfatato, magnesia solfatata, calcio muriatico, soda muriatica, silicio.

Il cavalier Baldracco, ingegnere del Corpo delle miniere, ha pubblicato una analisi di queste stesse acque, fatta alcuni anni più tardi, nel suo libro sulla costituzione metallifera della Sardegna, più volte citato. Secondo le sue osservazioni, il calore dell'acqua arrivava, in certi punti, sino a 73° centigradi, con la temperatura esterna a 14°5'; osservò che le acque del fiume erano molto tiepide; volendo misurare la temperatura dell'acqua il più vicino possibile alle sorgenti, di 10 in 10 metri, trovò che la temperatura aumentava da 15 a 31° partendo dalle estremità di uno spazio di circa 130 metri: il che, secondo lui, dimostrerebbe chiaramente che sotto il letto del fiume, non solo sulla lingua di sabbia, sgorgano delle sorgenti di acqua calda e che questa emissione deve essere considerevole, sino a formare una specie di fiume caldo all'interno della corrente stessa del fiume. La sua analisi quantitativa ha dato questi risultati:

Silicio	0.00625
Calcio solfatato	0.01875
Cloruro di calcio	0.13850
Cloruro di sodio	0.33050
Acqua	99.50600
	100.00000

Queste acque sono limpide, incolori, solo con un leggero odore di idrogeno solforato: ma il gas dev'essere in quantità minima, se sfugge all'analisi chimica; invece hanno un sapore salmastro e spiacevole, dovuto, molto probabilmente, all'abbondante cloruro di sodio che contengono. Il fenomeno di queste acque limpide e calde, che sgorgano tra la roccia e il letto del fiume, si percepisce per un tratto di fiume lungo circa 70 metri, largo 8 o 10, ed è lungo questo spazio che d'estate, quando il calore del giorno e il livello del fiume lo permettono, questa piccola spiaggia si riempie di baracche che coprono tanti improvvisati bacini d'acqua calda per quanti sono i bagnanti che vi accorrono.

La mancanza assoluta, nel posto, di vestigia di costruzioni antiche e il fatto che di queste acque non parlano né Tolomeo né altri autori dell'antichità farebbero supporre che esse non fossero conosciute in età romana, se il nome *Thermus* dato dai latini al Coghinas non sembrasse provare il contrario. D'altra parte, siccome il luogo si trova facilmente ad essere coperto dalle acque del fiume per poco che escano dal loro alveo, sarà sempre difficile utilizzare le sorgenti per costruirvi intorno uno stabilimento fisso e durevole.

Dall'altra parte del fiume, in faccia al Castello Doria, si leva una montagna che si nota di lontano per la sua forma e per il colore della roccia, un porfido o piuttosto una pegmatite porfirica rossa, da cui è venuto il nome di *Monte Ruju*. Seguendo il suo piede occidentale, lungo il quale scorre il Coghinas, si raggiunge la strada che conduce da Martis a Tempio e che abbiamo abbandonato per l'escursione a Castel Doria.

Tempio

Sul Coghinas e su questa stessa strada esisteva un luogo detto *la scaffa*, dalla chiatta (*scaffo*) che vi si teneva in certe stagioni per traghettare da una riva all'altra. Da qualche anno la chiatta è stata sostituita da un ponte in ferro, costruito un po' più lontano. Qui si trovano le rovine d'un ponte romano e quelle di un altro ponte più recente che le acque del Coghinas hanno portato via a più riprese. C'è da sperare che il nuovo ponte in ferro possa sfuggire a questo destino.

Superato il ponte, si entra in un paesaggio montano, tutto granitico, così come lo è tutta la Gallura. Di là si passa sotto il villaggio di *Bortigiadas*, che si lascia sulla sinistra, e per una salita molto ripida si arriva a *Tempio*.

Questo centro, da poco eretto in città, si stende su una specie di piana ondulata ai piedi del gigantesco massiccio del *Monte Limbara*: un tempo si chiamava *Villa Templi* e più anticamente ancora sorgeva lì vicino la stazione romana di *Gemellas*, da cui è forse venuto alla regione il nome di *Gèmini*. Solo una trentina di anni fa il villaggio di Tempio fu elevato, insieme con Ozieri e Nuoro, al rango di città. Bisogna dire tuttavia che già da lungo tempo era sede d'un vescovo, dell'intendente provinciale, d'un comandante militare e d'un tribunale locale, e che da due secoli lo si è sempre considerato il capoluogo di tutta la grande regione della Gallura. Gli abitanti di questa provincia passano per i più intelligenti della Sardegna; sono più portati per certi tipi di studi, per la poesia, per i canti improvvisati; tra i loro poeti più famosi si cita un *Pes*. La loro parlata è più simile all'italiano che al sardo, perché ha stretti rapporti con il dialetto corso, cosa del tutto naturale se si tiene presente che sino ad oggi la Gallura, priva di ponti e di strade, comunicava con maggiore difficoltà con le altre province della Sardegna che con la Corsica, che ne è separata soltanto da un breve braccio di mare.

Non so, al presente, se gli abitanti di Tempio, ora che sono diventati cittadini, hanno conservato il loro inconfondibile costume; le donne soprattutto avevano un costume suggestivo che ho descritto e raffigurato nella prima parte di questo *Voyage*, dove ho dipinto anche la scena d'una riunione di donne per cardare la lana che si chiama *Graminatòrgiu*, e che ha un suo fascino tutto particolare.

Tempio era famosa nell'isola per la fabbricazione di fucili e di armi bianche, frutto di una abilità raffinata; ma da quando si è cominciato ad importare fucili stranieri a percussione e a doppia canna, la fabbricazione dei primi è scomparsa e quella delle seconde sopravvive a fatica.

Nella città c'è un gabinetto di lettura e un *Casino*, così come un piccolo teatro, costruito negli anni 1838-39, con due ordini di palchi e molto spazioso; vi si rappresentano ogni tanto delle commedie, sia facendo venire una compagnia forestiera, sia per iniziativa di amatori locali. Infine c'è anche una *Società filarmonica*, composta da una ventina di dilettanti, che suonano soprattutto in chiesa e in teatro, talvolta anche aprendo i loro saloni al pubblico per concerti gratuiti.

Le case di Tempio sono tutte costruite in lastre o piuttosto in parallelogrammi allungati di granito, che si rompono in pezzi regolari con cunei di ferro; poi li si sovrappone gli uni agli altri, legati fra loro con un malto di argilla tenace e solo di rado con la calce, che sino ad oggi costava molto cara perché bisognava farla arrivare da molto lontano a dorso di cavallo: in effetti il solo punto di tutta la Gallura dove la natura ha messo del calcare è quello che comprende il promontorio di *Fìgari* e l'isola di *Tavolara*; il calcare è eccellente come cemento, ma è lontano da Tempio qualcosa come 50 chilometri, che bisogna percorrere lungo strade orribili, finora impraticabili per i carri e a malapena buone per i cavalli indigeni. Si porta della calce anche dall'Anglona, o meglio dal villaggio di *Sèdini*, ma è di qualità inferiore e trasportarla è ancora difficile e costoso. Peraltro, queste case sono molto solide, solo che hanno le pareti esterne senza intonaco, cosa che d'altra parte sarebbe tempo sciupato, perché la calce dell'imbiancatura non riesce a far presa sul granito e va via alla prima pioggia forte. Ne deriva l'aspetto particolare, un po' sul massiccio, di tutte le case di Tempio; un aspetto che viene sottolineato e rafforzato da dei pesanti balconi di legno che sovrastano le strade. Né la cattedrale né il palazzo del vescovo né gli altri edifici governativi

hanno niente che valga la pena di segnalare; qualche casa ha alcuni elementi che le permettono di distinguersi (ma poco) dalle altre. L'unico edificio che dia nell'occhio è il carcere, costruito nel 1845, capace di ospitare quaranta-cinquanta detenuti. Nella città l'acqua è abbondante: siccome attraversa un suolo tutto granitico, si impregna di sostanze saline, sicché è sana e buona; le vene d'acqua vengono quasi tutte dalla base della montagna vicina.

Il Limbara

La grande massa granitica, la cui cima dista dalla città solo otto chilometri e la cui base arriva sin quasi alle sue mura, è una catena diretta più o meno da est ad ovest, detta *Monte Limbara*; le sue cime dentate, viste da lontano, assumono le forme più bizzarre. Tra queste piramidi naturali si distingue la cima del *Giugantinu*, 1310 metri sul livello del mare; più lontano, verso oriente, c'è la *Punta Balestreri*, 9 metri più alta: ma per le mie operazioni trigonometriche ho preferito, per la sua posizione, il *Giugantinu*. Sulla sua cima ho fatto, nei quattordici anni che sono durate le mie operazioni, da 12 a 15 ascensioni, passandovi spesso due o tre notti di seguito, tappato in una specie di grotta naturale vicina al mio segnale, e soggiornando lì per giorni interi nella speranzosa attesa che le nebbie si diradassero quanto bastasse per vedere di lontano gli altri miei segnali. Così, dopo due o tre notti passate sulla montagna, mi sono visto costretto più d'una volta a ridiscendere in città per aver finito le provviste, ma sempre disposto a ricominciare tutto daccapo l'indomani, non appena rinnovato il parco alimenti.

Questo mi ricorda che in una di queste escursioni sul Giugantinu fui alloggiato dai frati delle Scuole Pie, detti *Scolopi*, e che dopo due notti passate infruttuosamente sulla cima mi trovai a rientrare al convento proprio nel momento in cui i buoni padri si mettevano a tavola; presi posto con loro al refettorio, pieno d'appetito ma di pessimo umore per le contrarietà atmosferiche che mi avevano impedito di lavorare. All'inizio del pasto uno dei giovani laici salì su una cattedra per le letture di rito, e subito sentii queste parole del Nuovo Testamento attribuite a san Paolo: "*Per totam noctem laborantes nihil cepimus*". Era proprio il mio caso: e così il cattivo umore scomparve e scoppiai in una grande risata che fu subito condivisa dai miei commensali cui avevo raccontato dell'insuccesso della mia escursione. L'indomani tornai alla mia stazione con un nuovo carico di provviste; stavolta fui più fortunato, e potei terminare il lavoro.

Dalla cima del Giugantinu si vede in basso tutta la Gallura e in lontananza la Corsica meridionale con tutto il canale che la separa dalla Sardegna; a sud si vede una gran parte dell'isola e verso ovest l'Anglona, la Nurra e l'isola dell'Asinara. Ho spesso tentato di vedere anche la costa e le montagne della penisola, ma non ci sono mai riuscito; tutto quello che sono riuscito a vedere è stato, verso est, l'isolotto di *Montecristo*.

È sulle cime più isolate del Limbara che abitavano le antiche tribù dette dei *Bàlari*, parola che secondo alcuni autori vorrebbe dire 'fuggiaschi'.

Stazzi e Cussorgie

Intorno a Tempio si vedono i villaggi di *Agius, Nuches, Luras* e *Calangianus*, disposti come in cerchio intorno alla città, a distanze sostanzialmente uguali ad essa. Questi quattro villaggi, con quelli di *Bortigiàdas, Terranova* e *Santa Teresa* sono gli unici centri abitati di questo vasto territorio (aggiungendo quello che si trova sull'isola della *Maddalena*).

Tutti gli altri abitanti della provincia, senza contare quelli degli isolotti lungo le coste, sono sparsi in specie di fattorie isolate che chiamano *stazzi*, unite in gruppi che chiamano *cussorgie*. Secondo l'Angius ci sarebbero in Gallura circa 188 *cussorgie* che raggruppano 1560 *stazzi*, cioè 1560 famiglie. Le *cussorgie* a loro volta sono riunite in *cappellanìe*, cioè parrocchie rurali ausiliarie, che attualmente sono otto. La loro istituzione si deve al famoso conte Bogino, ai cui tempi ne esistevano cinque. I sacerdoti che le officiavano con il titolo di viceparroci vi risiedevano soltanto una parte dell'anno ed è solo da poco tempo che si è deciso che dovessero abitarvi stabilmente. Questa disposizione si deve al vicario generale della diocesi, il canonico cavalier Muzzetto, e all'ultimo intendente della provincia, il cavalier Orrù, che imposero a questi ecclesiastici anche l'obbligo di aprire una scuola elementare per l'istruzione dei bambini delle loro *cussorgie*. Il ministero della Pubblica istruzione destinò una somma per il funzionamento di queste scuole, provvedendo così all'educazione religiosa e civile di queste popolazioni sinora abbandonate a se stesse.

Si spera che questi saggi provvedimenti portino i loro frutti, influendo sui costumi e i comportamenti di tanta gente sparsa su questo vasto territorio, dove le vendette e le inimicizie hanno spesso armato le famiglie le une contro le altre senza che la forza pubblica fosse capace di portarvi un qualche rimedio; e così i galluresi hanno avuto sinora la reputazione di gente indocile e perfino sanguinaria. Devo dire tuttavia che ora essi sono guariti dal terrore che un tempo incuteva il servizio militare; da quando pochi anni fa (1851) è entrata in vigore nell'isola la legge sulla coscrizione obbligatoria vi si sono sottomessi di buona grazia; ci sono dei renitenti, ma nella stessa misura delle altre parti della Sardegna.

Da una quarantina d'anni, e soprattutto da quando è diminuita l'esportazione del loro formaggio, i pastori galluresi si sono pian piano convertiti all'agricoltura; così intorno agli *stazzi* si vedono ora dei campi, spesso anche molto estesi, coltivati a grano; in alcuni punti sono state piantate con successo le patate, che vengono molto bene in un terreno sabbioso come quello di Gallura, originato dalla decomposizione del granito; infine vi si pratica con successo l'estrazione del sughero, che è l'albero tipico della regione. Sfortunatamente degli speculatori stranieri hanno distrutto grandi estensioni di questi alberi, comprandole dal governo e da proprietari privati quasi gratis e bruciandole per farne potassa dopo averne portato via tutto il sughero. Ci vorranno dei secoli per riparare a quest'azione vandalica, dovuta alla negligenza dell'amministrazione; tuttavia c'è qualche speranza che l'importanza di quest'albero prezioso possa venire meglio apprezzata e che in futuro si arrivi a una serie di misure per piantarlo di più e proteggerlo meglio. Tutto quello che ho detto finora su questo processo di civilizzazione che la Gallura sta attraversando mi spinge a credere che la Gallura, fin qui negletta e abbandonata, conoscerà una nuova esistenza.

Verso il mare

Uscendo da Tempio per *Santa Teresa* e l'*isola della Maddalena* si segue l'unica strada esistente sino a un punto detto *Luogo Santo*, che dista da Tempio cinque ore di cavallo. Il suo nome deriva dal fatto che un tempo vi abitarono due eremiti, *san Nicolò* e *san Trano*, che, secondo quello che raccontano gli storici isolani, vi si stabilirono nel V secolo. In effetti, oltre la chiesa principale, dedicata alla *Natività della Vergine Maria*, esistono due cappelle dedicate ai due santi, che esistevano già al tempo del Fara: "*et Loci Sancti ubi sacrae aedes Beatae Mariae et Sancti Nicolai et Sancti Trani adhuc cernuntur*", dice. Vicino a queste chiese si trova un gruppo di *stazzi* che formano una sorta di borgata, o meglio un embrione di villaggio, che tende a crescere e che già ospita una stazione di Carabinieri. Vi si vedono anche una specie di botteghe simili a quelle che ho segnalato a *San Leonardo di Santu Lussurgiu* e in altre località: esse servono ai venditori che vi si recano in occasione della fiera che si tiene per la festa della patrona e dei due santi; queste feste attirano sempre molta gente dai dintorni.

Da *Luogo Santo* partono due strade: quella di sinistra va a *Santa Teresa* e quella di destra scende verso la *Maddalena*. Tutt'e due attraversano una regione accidentata e ricca di boschi, dal suolo granitico. I due percorsi prendono quattro ore di cavallo, ma non hanno niente che valga la pena di segnalare.

Perciò passo a parlare della costa della Gallura.

Questa costa comincia, a ovest, dalla riva destra del Coghinas, non lontano dal Castello Doria. Di là, seguendo il litorale, si trova prima un isolotto granitico sul quale c'è una torre chiamata *Torre dell'Isola rossa*, per il colore della roccia su cui poggia. Il posto è noto nella storia dell'isola perché nel 1671 vi approdarono lo sventurato marchese di Cea e i suoi compagni, attirati in un agguato da un falso amico; i soldati spagnoli, appostati lì vicino, piombarono su di loro e ne uccisero diversi che avevano fatto appena in tempo ad afferrare le armi; le loro teste furono issate sulle picche e portate così in trionfo sino a Cagliari, attraversando tutta la Sardegna. In seguito furono esposte a lungo, insieme con quella del marchese, in una gabbia di ferro posta nella Torre dell'Elefante. Il marchese, meno fortunato degli altri, fu incatenato e portato alla capitale al seguito delle teste mozzate dei suoi amici, che venivano trasportate praticamente davanti ai suoi occhi; questo tormento finì solo quando anche lui fu decapitato nella *Piazzetta* di Cagliari, come ho raccontato a suo luogo.

Più a nord della torre dell'Isola rossa si trova quella di *Vignola*, nome che sembra riferirsi all'antica stazione di *Viniolis*, indicata dall'*Itinerario Antoniniano* come la prima tappa, partendo da *Tibula*, sulla strada occidentale romana: tornerò presto sull'argomento.

Capo Testa

A nord di Vignola sorge un promontorio, detto *La Testa*, forse perché il suo perimetro disegna quasi una testa umana, ma molto più probabilmente perché è in qualche modo un *Caput viarum* da cui partivano un tempo quasi tutte le strade romane che attraversavano l'isola da nord a sud. Nella seconda parte di questo *Voyage* ho spiegato le mie ipotesi sulla posizione dell'antica *Tibula*, diverse da quelle dell'Angius che, senza alcuna ragione d'una qualche solidità, vorrebbe localizzarla nel golfo che oggi si chiama di *Arzachena*. La mia ipotesi è fondata: 1) sulla testimonianza di Tolomeo, che dice espressamente che i *Tibulatii* erano il popolo più settentrionale dell'isola; 2) sul cippo funebre d'una *Cornelia Tibullesia* trovato insieme con delle tombe romane nello stesso istmo che unisce *La Testa* alla Sardegna; 3) sulla posizione della torre di Vignola, cioè dell'antica *Viniolis*, in rapporto alla *Testa*, senza stare ad inoltrarmi nelle cifre indicate per questa distanza dall'*Itinerario Antoniniano*, che io credo alterate dai copisti; 4) sulla presenza, infine, non lontano da *Santa Teresa* e dal porto di *Longon Sardo*, d'un'antica chiesa dedicata alla *Vergine di Buon cammino*, in un punto ora isolato ma dove un tempo doveva passare una strada.

Il promontorio della *Testa* ha un perimetro di quattro-cinque miglia marine; è formato da una grande massa granitica, tagliata lungo la costa da una serie di fenditure e coperta verso est da un deposito di terreno marnoso e arenario di origine terziaria e quaternaria; l'ultimo di questi terreni consiste in un grès a conchiglie che lascia poi il posto a delle dune di sabbia. La presenza del terreno terziario in questo punto, che è l'unica area della Gallura dove lo si incontri, è importante, perché questi depositi sono perfettamente identici a quelli sui quali sorge la città di *Bonifacio*, che si trova proprio di fronte alla *Testa*, dall'altra parte dello stretto.

Senza entrare di nuovo nella complessa problematica dell'antica continuità fra Corsica e Sardegna e dell'epoca geologica in cui esse possono essersi separate, mi permetterò soltanto di aggiungere qui che credo che questa separazione sia posteriore agli ultimi depositi terziari ed anteriore alla deposizione del *grès quaternario mediterraneo*, i cui banchi si trovano ai due lati dello stretto. Questa separazione delle due isole è posteriore alla nascita o all'apparizione del *muflone*, animale comune ad entrambe, ma che ormai non si trova più in nessun altro posto, fatta eccezione per l'isola di Cipro e i monti dell'Atlante, in Africa settentrionale. Questa circostanza potrebbe indurre a credere che prima del grande sconvolgimento che separò la Corsica dalla Sardegna le due isole e quella di Cipro fossero unite al continente africano; e tanto più lo credo perché questo grès quaternario, depositato lungo tutti i bordi del Mediterraneo e anche al di là dello stretto di Gibilterra, l'ho sempre considerato contemporaneo delle sabbie africane. Ne conseguirebbe che la grande catastrofe che separò l'Africa da queste isole sarebbe avvenuta in tempi relativamente recenti, e comunque *dopo* l'apparizione del muflone. È forse a questa separazione, probabilmente contemporanea alla comparsa dell'uomo sulla terra o di pochissimo anteriore, che si deve l'assenza totale nelle due isole vicine del *lupo*, animale verosimilmente originario dei paesi freddi, che sarebbe penetrato nell'Europa meridionale, in Grecia, in Italia e in Spagna esclusivamente da nord, e in un'epoca in cui Corsica e Sardegna erano già separate dal continente. Ci sarebbe un bel lavoro da fare su questo argomento, ma esula da quello che sto facendo in questo libro. Credo tuttavia di dover insistere sulla mia tesi che la rottura dello stretto di Bonifacio è relativamente recente, contemporanea – io penso – a quella dello stretto di Gibilterra.

Il granito della Testa è lo stesso di quello di Tempio, del Limbara e di quasi tutta la Gallura; quello della Testa, però, si distingue dal granito di quelle altre località perché ingloba dei cristalli molto grossi di feldspato ortosio d'un rosso che dà al violaceo; è di grana omogenea, il che lo rende adatto a romperlo in lunghi pezzi e in blocchi voluminosi: qualità che non sfuggì ai Romani, che aprirono nel promontorio diverse cave di granito, sfruttate più tardi anche dai Pisani. Queste cave sono tre nella sola penisola della Testa; quella più ad est, proprio di fronte al mare, si chiama *Cava del Capicciuolo*; vi si vede una gran quantità di blocchi di granito che a prima vista si crederebbero staccati dalla roccia, spostati e ammucchiati l'uno sull'altro dalle ondate marine; ma guardandoli da vicino ci si accorge presto che essi furono lavorati e rovesciati così dalla mano dell'uomo. La cosa curiosa è che sebbene questi blocchi siano esposti ormai da molti secoli agli agenti atmosferici e alle onde del mare, che le copre o comunque le bagna continuamente, la loro superficie è pressoché intatta: una prova palpabile della eccellente qualità di questa pietra. Si vedono in quel punto una trentina di colonne già sbozzate, lunghe circa quattro metri e di mezzo metro di diametro; ne ho anche misurato una, pressoché terminata, lunga sette metri e mezzo e di un metro di diametro alla base. Non lontano di lì se ne trova gran quantità di altre, di minori dimensioni, senza contarne alcune più piccole, sempre in granito, fissate al suolo; esse servivano, con ogni probabilità, a legare le imbarcazioni che si avvicinavano ai bordi della cava per caricare i pezzi lavorati. Si vedono anche, nella stessa zona, resti di antiche abitazioni.

Non lontano da questa cava ce n'è un'altra anche più grande, che infatti si chiama *Cava grande di Capicciuolo*. Si può considerare come la continuazione della prima, ma è più alta sul livello del mare; vi si nota la roccia tagliata artificialmente in diverse direzioni, il che ha dato luogo a blocchi di granito a forma di prismi, alcuni dei quali raggiungono i 14-15 metri di lunghezza. Questa forma particolare offriva ai cavatori maggiore facilità nello sbozzare il loro lavoro, perché man mano che si ottenevano le diverse facce d'un prisma si ricavava anche la faccia d'un altro prisma. Le masse granitiche di questa località sono separate fra loro da fenditure profonde, alcune delle quali sono bagnate in basso dal mare. Poiché si trovano tracce di cave simili nell'isolotto corso del *Cavallo*, posto sullo stesso stretto, si può pensare che lo sfruttamento delle cave di granito in queste due località risalga ad una stessa epoca, e che siano stati i Romani i primi ad aprirle. Sulla base di questa ipotesi, nel 1828, essendomi dovuto recare a Roma, portai con me un campione del granito di queste cave della Testa e credetti di poter concludere che alcune delle colonne della chiesa della *Rotonda* (l'antico *Pantheon*) sono state tagliate in questa pietra. Quanto allo sfruttamento delle stesse cave da parte dei Pisani, abbiamo notizie certe. Due annalisti pisani, Tronci

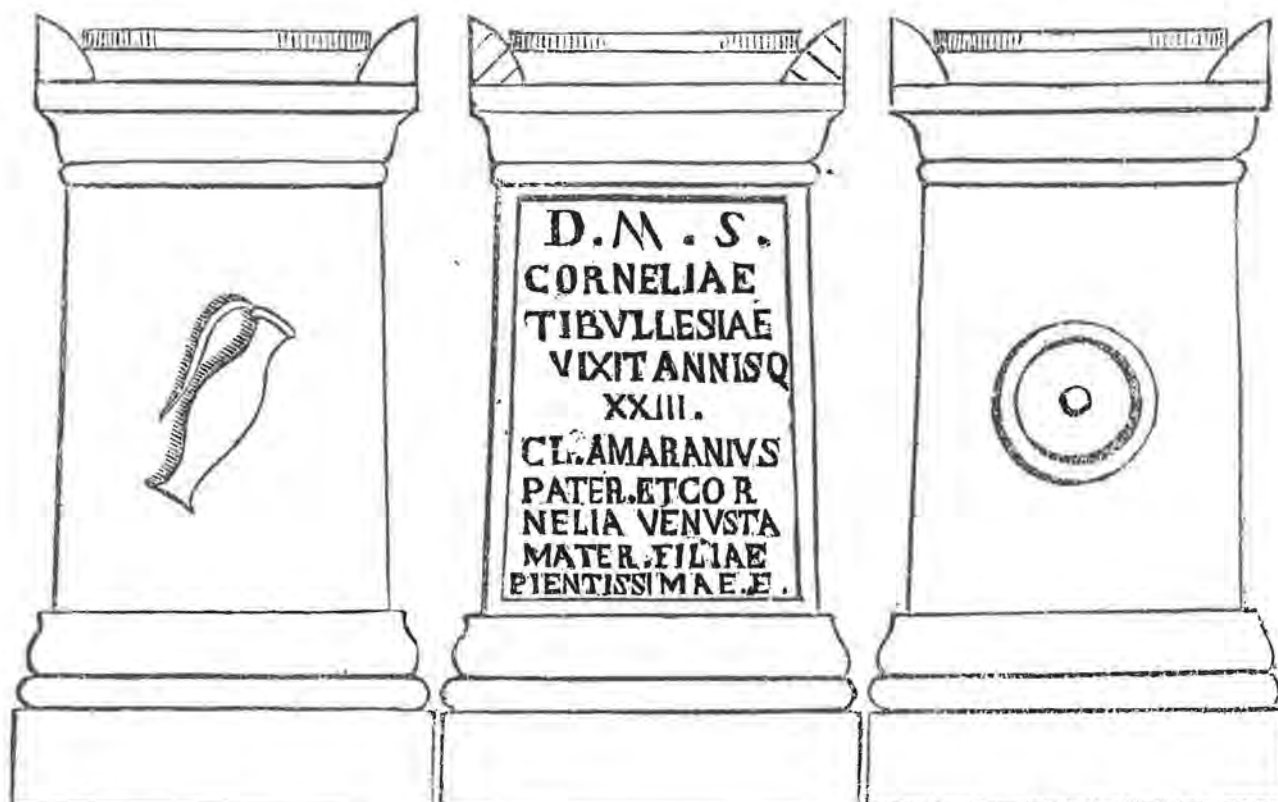
(1065) e Roncioni riferiscono che le colonne del Duomo di Pisa vennero dall'Africa, dall'Egitto, da Gerusalemme, *dalla Sardegna* e da molti altri paesi. Roncioni dice che nel 1115 le colonne dell'altra chiesa, quella di San Giovanni Battista, che sorge di fronte all'altra, furono cavate in parte *dalla Sardegna* e in parte dall'isola d'Elba; e riserva una menzione speciale ad una grande massa di granito che un certo *Cionetto* aveva trasportato a Pisa dal porto di *Santa Reparata* sulla costa settentrionale della Sardegna. Questo porto (o piuttosto questa piccola baia) prende nome da una chiesetta di *Santa Reparata* che esisteva quasi al centro della penisola della Testa e che io ho visto ancora in piedi nel 1823; ora è scomparsa del tutto. Non c'è dubbio che questa chiesetta fu costruita dai Pisani in onore d'una santa molto venerata nella loro città e che la penisola della Testa fu chiamata un tempo, come alcuni la chiamano anche oggi, la *Penisola di Santa Reparata*. Sembra che questo approdo sia considerato dagli storici pisani come un porto frequentato un tempo dai navigatori del Comune toscano: "Diedero i Pisani le vele ai venti – dice Roncioni –...giunsero in Sardegna al Porto di Santa Reparata, e di quivi partiti al Porto delle Torri [cioè Porto Torres]...".

Le cave della Testa sono state visitate da due ingegneri minerari, i piemontesi Baldracco e Melchionni: il primo ha pubblicato sull'argomento un articolo sulla "Gazzetta Piemontese" nel 1836, con l'intento di attirare l'attenzione del governo e degli imprenditori sul profitto che si potrebbe ricavare da questo granito sardo. In base ai calcoli di questo abile ingegnere il trasporto a Genova della pietra verrebbe a costare 32 franchi al metro cubo, calcolando il peso di un metro cubo a 2688 chili. La pietra potrebbe essere utilizzata nella capitale della Liguria dove ci si serve invece di un cattivo calcare marnoso delle cave della *Lanterna*, molto facilmente attaccabile dagli agenti atmosferici. Anche Baldracco ha parlato delle cave della Testa nel suo libro sulla costituzione metallifera della Sardegna.

Il discorso su queste cave mi porta naturalmente a parlare d'un cippo funerario romano che ho citato qui sopra come una delle prove dell'esistenza dell'antica Tìbula nei dintorni della *Testa* o nello stesso promontorio. Nella parte dedicata all'archeologia ho riprodotto questo monumento e la sua iscrizione qualificandolo allora, per pura distrazione, come "sarcofago" là dove si trattava di un cippo funerario vero e proprio. Siccome la pietra si trovava nell'istmo che congiunge la Testa all'isola madre e il luogo è coperto da dune mobili di sabbia su cui vegetano cespugli di ginepro, ogni volta che ci sono andato ho dovuto perdere un bel po' di tempo per cercare il monumento sotto la sabbia e i cespugli. Nel corso del 1858 un distinto ufficiale della Marina sarda, il cavalier de Clavesana, ex-allievo di quella Scuola reale di Marina che ho avuto l'onore di comandare per qualche tempo, mentre era al comando di un battello a vapore di stanza in Sardegna ha avuto occasione di recarsi da quelle parti e ricordandosi di quanto avevo scritto sul monumento ha voluto provare a cercarlo; l'ha infine scoperto, dopo minuziose esplorazioni, sotto una coltre di sabbia spessa tre metri; ma non si è limitato a copiare l'iscrizione, come avevo fatto io: ha fatto di meglio, ha fatto portar via il monumento dal suo equipaggio, l'ha imbarcato sulla sua nave e l'ha portato a Cagliari, dove ne ha fatto omaggio al mio grande amico il generale Carlo De Candia, prezioso collaboratore nella redazione della mia carta della Sardegna. De Candia, a sua volta, lo ha regalato al Museo cittadino, dove ora è esposto al pubblico in coppia col cippo funerario di *Favonia*, trovato tra le rovine di Nora, che lui stesso gli aveva già regalato.

Ora che ho ricevuto un disegno esatto del cippo mi affretto a riprodurlo in queste pagine, tanto più che c'è qualche differenza rispetto alla prima riproduzione che ne avevo dato. Innanzi tutto si vede che è un cippo e non un sarcofago; in secondo luogo il nome della defunta non è VENVSIA, come avevo letto, ma VENVSTA. Quanto alla lettera *q* alla fine della terza riga insisto a considerarla una abbreviazione della parola QVASI, che sostituisce qui le lettere P.M. (PLVS MINVS) che si usavano normalmente per indicare l'età approssimativa del defunto.

La pietra termina in cima con un disco rotondo sul quale era collocata, molto probabilmente, un'urna funeraria; su uno dei lati è scolpito un vaso, simile a quelli usati per le libagioni, e sull'altro una specie di rosone o piuttosto di patera. Non c'è dubbio che la persona alla cui memoria fu eretto il monumento era una giovane nativa di *Tìbula*, morta a 23 anni circa. Questo fa supporre che la città di questo nome non fosse molto lontano da lì: il che si accorda molto bene tanto con la mia tesi sulla sua localizzazione sia quanto i resti di costruzioni e gli oggetti antichi che si trovano vicino al punto in cui la pietra è stata dissotterrata.

Fig. 23

Nel corso del 1847 dovetti portarmi alla Testa insieme col capitano De Vecchi; tutti e due cercammo a lungo la pietra che io avevo già visto in due mie precedenti escursioni, e la trovammo infine sotto la sabbia e in mezzo ai cespugli di ginepri; non lontano di là vedemmo chiaramente resti di muri di edifici romani; e nello stesso punto il mio giovane compagno di viaggio raccolse una moneta romana di Costantino. Il Martini ha pubblicato sul "Bullettino Archeologico Sardo", anno IV, 1858, due articoli sull'archeologia della Testa, parlando di tombe in cui sono stati trovati una collana d'oro con delle specie di perle in smalto blu e un anello anch'esso d'oro, con una pietra incisa con la figura d'un cavallo: ma l'anello era così stretto che poteva entrare solo nel dito d'una persona molto giovane, sicché è anche probabile che la tomba e l'anello fossero appartenuti proprio alla giovane *Cornelia* di *Tìbula*; ne sono convinto anche perché quando lo si è portato via il cippo non si trovava nel suo posto originario: qualcuno infatti aveva già tentato di asportarlo e aveva dovuto rinunciarci perché non aveva i mezzi adatti a farlo; ma originariamente non doveva essere lontano dall'istmo, dove molto probabilmente si trovava la necropoli di *Tìbula*.

Tutte queste nuove notizie mi spingono a modificare quello che ho detto sulla probabile localizzazione dell'antica *Tibula*: ora credo, d'accordo col Martini, che la città si trovasse realmente nella penisola della Testa, così come Sulcis, Tharros e, in una qualche misura, Nora si trovavano in località separate dalla terraferma da un istmo; era la localizzazione preferita per questo tipo di insediamenti sia perché era più facile difenderli sia perché, circondati da ogni parte dal mare, erano più adatti al commercio marittimo e al piccolo cabotaggio.

Tibula e Longonsardo

Ma se il problema del sito di *Tìbula* sembra ormai definito, non credo che si possa dire altrettanto del *Portus Tibulis* ricordato nell'*Itinerario Antoniniano*, perché mi risulta abbastanza difficile immaginarlo vicino alla penisola. È vero che gli storici del Medioevo parlano, come abbiamo visto, di un *porto di Santa Reparata*, dove, secondo Tronci e Roncioni, attraccò la flotta pisana durante la spedizione contro i Saraceni delle Baleari; ma mi sembra poco probabile che un così gran numero di navi cariche di truppe sia potuto entrare e mettersi alla fonda nella piccola ansa che separa la Testa dalla terraferma, perché in quel punto, stretto e pieno di scogli, non c'è quasi fondale sufficiente. Perciò sarei portato a credere che questi storici abbiano dato il nome di Porto di Santa Reparata a quello, invece, di *Longo Sardo* o *Longon Sardo*, che è non lontano da lì, dietro il promontorio e la *torre di Santa Teresa*. In questo porto naturale l'intera flotta pisana, composta di galee e di bastimenti da trasporto, avrebbe potuto benissimo trovare rifugio, come molto probabilmente era accaduto frequentemente alle galee romane.

Questo mi porta a parlare della distinzione importante che l'*Itinerario Antoniniano* fa quando, parlando delle strade romane che partivano da questa estremità settentrionale dell'isola per scendere poi verso il sud, distingue quelle che partivano da *Tìbula* da quelle che cominciavano a *Portus Tibulis*; e siccome le due strade che andavano verso la costa orientale, cioè verso *Olbia*, partivano da *Portus Tibulis*, ne consegue che il porto di questo nome bisogna cercarlo a est della città, il che coincide esattamente con la posizione del porto naturale di *Longon Sardo*.

Non voglio riprendere qui un argomento che ho già affrontato nella seconda parte di questo *Voyage*. Mi limiterò per adesso a dichiarare che ho modificato la mia opinione sul sito della città di *Tìbula*, che lì localizzavo in fondo a quello che l'*Itinerario Antoniniano* chiama il *Portus Tibulis*, e a considerare questa regione come abitata dai *Tibulatii* che, per testimonianza di Tolomeo, erano i popoli più settentrionali della Sardegna. E, per finire, credo che fosse lì che si trovava il *Caput viarum* delle quattro strade romane che attraversavano l'isola da nord a sud, due lungo la costa orientale con partenza da *Portus Tibulis* e due (di cui una passava per il centro dell'isola, l'altra seguiva la costa occidentale) da *Tìbula*.

Al centro della penisola della Testa si erge una roccia granitica sulla quale si vedono i resti di una torre detta *della Testa* o di *Santa Reparata*: mi è servita da punto trigonometrico di prima classe quando ho dovuto collegare le mie operazioni di triangolazione della Sardegna a quelle eseguite in Corsica dagli ingegneri francesi. Già qualche anno fa questa torre era in un tale stato di degrado che l'ultima volta che l'ho vista, nel 1836, dovetti fare molta attenzione sia per poter arrivare alla piattaforma superiore, sia per potervi restare in piedi durante le mie operazioni perché la volta minacciava continuamente di crollarmi sotto i piedi e seppellirmi sotto le rovine. Né dimenticherò di dire che l'operazione principale che facevo in questa stazione consisteva nel prendere una serie di angoli sui segnali che avevo in Corsica, ma non sono mai riuscito ad ottenere nella lettura dei gradi del mio teodolite dei risultati perfettamente identici da una rilevazione all'altra, il che mi ha costretto a fare un'infinita serie degli stessi angoli per utilizzarne poi la media. Io attribuivo queste differenze alla perturbazione causata dalla rifrazione della luce prodotta dalla superficie del mare sullo stretto. Malgrado questo i risultati furono alla fine molto soddisfacenti perché, attraverso una catena di angoli che partivano dal sud della Sardegna, mi sono potuto collegare ai triangoli corsi degli ingegneri francesi con una differenza di soli *25 centimetri* su un lato di *oltre 11 mila metri di lunghezza*: il che sta assolutamente dentro i limiti di tolleranza.

(Costa della Trinità-Torre di Santa Manza [stazioni della Corsica]:

Dedotti dalle basi degli ingegneri francesi in Corsica	metri 11.463,24
Dedotti dalle basi misurate nel sud della Sardegna	metri 11.462,78
Differenza divisa per 2	0,23

Su queste mie operazioni ho scritto anche alla fine della prima parte di questo *Voyage*).

Alla base settentrionale di questa torre si trova una terza cava di granito, chiamata *Cava della Torre*. Vi si vedono dei blocchi enormi di granito, staccati dal lavoro dell'uomo dal fianco del promontorio; secondo Baldracco uno di questi blocchi è lungo 15 metri e si può valutare intorno ai 600 metri cubi: ancora intatto, ha una superficie piana di più di 100 metri quadri e mostra la tecnica con cui il blocco è stato staccato dalla montagna, per mezzo di cunei applicati alla roccia nel senso della linea di frattura. Vicino ci sono molti altri blocchi già staccati dalla montagna, alcuni dei quali intorno ai 50-70 metri cubi.

Santa Teresa di Gallura

Passata una specie di vallone fra il monticello della torre e un'altra piccola altura un po' più elevata si vede su questa il faro detto *della Testa*, che con quello *dei Razzuoli* illumina la costa settentrionale della Sardegna che s'affaccia sulle Bocche di Bonifacio. Il faro fu costruito una ventina di anni fa in base ad un accordo fra i due governi di Francia e di Sardegna. È un faro di terza classe, a fuochi variati ogni tre minuti, con una luce rossa a brevi eclissi; la lanterna si trova a 73 metri sul livello del mare e 21 sul suolo; i suoi fuochi si vedono a 15 miglia di distanza.

Il villaggio di *Santa Teresa* si trova due chilometri ad est della penisola della Testa, da cui lo separa una piccola catena granitica detta *Monte Bandera*. Vi si arriva facendo un piccolo giro, su un suolo in parte granitico e in parte coperto da dune di sabbia o da lembi d'un grès marino quaternario che vicino al paese diventa un deposito di calcare lacustre, cioè di acqua dolce (ne ho già parlato nella terza parte).

Il primo nucleo dell'abitato fu la torre detta oggi *di Santa Teresa*, e un tempo di *Longosardo*. Si erge su un promontorio da cui domina il canale di Corsica, quasi di fronte a *Bonifacio*,

distante nove miglia marine (con un binocolo anche di portata modesta da Santa Teresa si vedono le persone che salgono su per la rampa di Bonifacio, al punto che si può distinguere se sono maschi o femmine, civili o militari ecc.), e nello stesso tempo difende l'entrata del porto di *Longosardo*, che si apre alla sua base orientale. Questa torre fu momentaneamente occupata, il 18 giugno 1802, da un sacerdote sardo esule, chiamato Sanna, che si proclamava commissario generale del famoso Angioj che giocò un ruolo da protagonista negli avvenimenti politici sardi della fine del secolo scorso. Questo Sanna arrivò dalla Corsica con altri congiurati sardi nell'intento di sollevare l'isola a rivoluzione; si impadronirono con la sorpresa della torre, su cui sostituirono la bandiera regia con il tricolore francese, che salutarono con acclamazioni e salve di artiglieria; ma la loro gioia durò poco, perché subito dopo furono attaccati dalle truppe regie per terra e per mare. Sanna morì combattendo, e uno dei suoi compagni, Cilocco, anche lui un personaggio dei torbidi del 1795, dopo essere sfuggito alla cattura e avere errato a lungo fra le rocce e i boschi della Gallura, fu tradito per denaro da uno che gli aveva dato ospitalità e condotto a Sassari fu miserevolmente impiccato in quella città che aveva governato da padrone qualche anno prima.

E' molto probabile che questa impresa abbia dato al governo sardo la prima idea di fondare un abitato in questo punto importante, dove è facile sbarcare venendo dalla Corsica. L'idea fu ripresa nel 1803 dal duca del Genevese Carlo Felice, allora viceré, che nel marzo di quell'anno diede l'autorizzazione ad edificare delle case intorno alla torre. Contemporaneamente il marchese di Villamarina e il cavaliere Pietro Cabras Misorro, grandi proprietari di terre in quella zona, accordarono gratuitamente dei terreni ai nuovi coloni, scelti soprattutto fra i pastori dei dintorni, che ci si proponeva di "civilizzare" e riportare alla convivenza sociale. Nel 1808, quando l'abitato mostrava la tendenza a crescere, il re Vittorio Emanuele I ne sanzionò l'erezione in villaggio cui pose il nome di sua moglie, Maria Teresa d'Austria. Ma il principale promotore della fondazione del paese fu un ufficiale savoiardo, Magnon, nominato comandante di Santa Teresa. Sciaguratamente egli fu ucciso da una fucilata qualche anno dopo per mano di un pastore che si credeva leso nei suoi diritti di proprietà. L'istinto sanguinario degli abitanti della zona non è stato neppure oggi ancora completamente estirpato; e non molto tempo fa le autorità della provincia, insieme al curato del paese, fecero celebrare pubblicamente e con grande solennità la pace fra famiglie di pastori del luogo che si erano inferti reciprocamente numerosi omicidi e che vivevano in guerra aperta fra loro. Questi disordini sono stati sempre fomentati in questa regione sia perché i banditi corsi potevano passare facilmente in Sardegna sia perché i banditi sardi potevano altrettanto facilmente rifugiarsi in Corsica. Da qualche anno, tuttavia, i due governi si sono accordati per esercitare una sorveglianza più attiva, che comincia a dare i suoi frutti.

Il villaggio è segnato da vie parallele e perpendicolari, che si incrociano ad angolo retto fra loro; ma non è molto cresciuto fino ad oggi. Alla chiesa è stato messo il tetto solo da pochi anni, grazie alle offerte di alcune persone pie, tra le quali merita una menzione particolare l'ex-imperatrice vivente d'Austria, figlia del re Vittorio Emanuele I e di Maria Teresa; non so però se la chiesa sia stata terminata dopo l'ultima mia visita, che è del 1850.

Oltre Santa Teresa si trova il porto di *Longonsardo*, che per me è l'antico *Portus Tibulae*; il nome attuale, che deriva dalla sua forma lunga e stretta, sembra tuttavia datare dall'età romana, perché della stazione di *Longones* si fa menzione nell'*Itinerario Antoniniano*, per quanto mi paia che nelle copie che ne sono giunte a noi ci sia un errore nella valutazione delle distanze in miglia.

Comunque sia, questo porto è conosciuto nella storia dell'isola sin dal Medioevo, grazie a un castello (detto di *Longonsardo* o *Longosardo*) che si trovava alla sua estremità e di cui si vedono ancora i resti. Si dice che sia stato edificato da Eleonora d'Arborea, come indicava – pare – una lapide in marmo andata disgraziatamente perduta. La prima notizia documentata di questa fortezza risale al 1388, quando fu ceduta al re d'Aragona, in occasione della pace fra questo sovrano e Eleonora. Nel 1389 gli Aragonesi ne rafforzarono le fortificazioni e nel 1391 vi attirarono dei nuovi abitanti per rivitalizzare il borgo circostante. Nel 1392 aumentarono gli effettivi della guarnigione, che l'anno seguente fu assediata dagli Arborensi. Ruggero di Moncada li costrinse a levare l'assedio, ma la fortezza fu di nuovo assediata nel 1395, tanto che il re dovette farvi arrivare altri rinforzi. Il 4 agosto 1410 Cassiano Doria, signore di Castelgenovese, si impadronì di Longonsardo, maldifeso da Michele Béranger, che abbatté la *torre di Santa Maria* e s'impadronì del castello e del borgo. Nel 1413 il suo porto fu compreso fra i porti sardi cui il re accordava la facoltà di esportare derrate, il che prova che ne era nuovamente padrone; ma nel 1419 doveva essere ancora una volta nelle mani dei Doria, perché nel 1420 fu riconquistato, insieme con *Terranova*, dalle truppe del re. Nel 1422 fu assediato, conquistato e saccheggiato da una flotta genovese comandata da Francesco Spinola, che trasportò a Genova non solo un ricco bottino ma anche una parte degli abitanti; allora il re ne ordinò la demolizione, che fu eseguita l'anno successivo. Nel 1423 il re donò il porto e le rovine del castello a Pietro Massa Carroz d'Arborea; da allora in poi il luogo rimase completamente deserto, coperto di macerie e cespugli, come lo si vede oggi. Il porto, totalmente trascurato, poco a poco s'insabbiò, sicché i bastimenti di una certa portata non possono più approdare al punto dove un tempo avveniva il carico e lo scarico delle merci.

Capo Falcone e Capo d'Orso

A nord del porto è il capo detto *del Falcone*, che è il promontorio più settentrionale di tutta l'isola; anticamente, forse per questo, veniva chiamato 'Ε ῤ ῥεβαντιον ἄϰρα, cioè "Capo della notte"; la sua latitudine è di 41°15'12",10.

Lì vicino, un po' più a oriente, c'è un altro capo detto *Punta della Marmorata*, non lontano dal quale si trova un'isola d'ugual nome dove si vedono, come alla *Testa*, le tracce d'antiche cave aperte nel granito dai Romani: ed è forse questo che ha fatto dare all'isolotto il nome che ha.

Dopo la Punta della Marmorata la costa va sempre discendendo verso sud-est; vi si nota dapprima il bel porto naturale di *Porto Putzu* (cioè 'pozzo'), in cui i bastimenti possono trovare un rifugio sicuro in caso di tempesta; questo bacino è fiancheggiato da una grande penisola detta *Isola delle Vacche*; seguendo la costa si arriva alla foce del *fiume Liscia*, dove c'è un altro buon approdo, riparato a est da un'altra penisola detta *Isola dei Cavalli*, oltre la quale c'è *Porto Pullo*. Infine un altro promontorio e, più lontano, un approdo eccellente detto di *Parau* o *Palau* e anche *rada di Agincourt*, capace di accogliere una intera flotta.

Ad ovest della rada si trova il *promontorio dell'Orso*, chiamato così a causa d'una roccia di granito che vi si vede quasi sulla cima e che, guardata da un certo punto, dalla parte della Maddalena, presenta la forma di un orso, anzi di un orso bianco, come si può vedere dalla figura qui sotto, che io stesso ho disegnato da quel punto di osservazione.

Questa roccia suggeriva questa curiosa somiglianza già duemila anni fa, perché Tolomeo, nella sua *Geografia*, indica il luogo col nome di ''Αρϰτον ἄϰρα (cioè 'promontorio dell'Orso'); il che dice quanto tempo ci è voluto perché la roccia assumesse questa forma in seguito alla decomposizione della pietra operata dagli agenti atmosferici e come è breve lo spazio di venti secoli per produrre una modificazione visibile su una roccia che oggi è probabilmente uguale a quella che si vedeva ai tempi del geografo greco.

Oltre Capo d'Orso si apre un golfo allungato e disposto nel senso del meridiano, detto *Golfo di Arzachena*, dove i bastimenti possono trovare all'occasione un rifugio contro il cattivo tempo; è al fondo di questo golfo che (non so perché) l'Angius insiste a localizzare l'antica città di Tìbula. Dopo questo golfo si incontra un promontorio la cui cima è detta *Tres montes* per i suoi tre mammelloni di granito in fila uno vicino all'altro; più verso l'interno si leva una roccia isolata di granito detta *la Turritta* perché somiglia ad una torre, un punto di riconoscimento per chi va per mare. A nord-est di essa sta *Capo di Ferro*, dove adesso c'è un faro; il capo è chiamato così per un filone di ferro inglobato nel granito, la cui azione è tanto forte da disturbare le bussole delle navi che passano lì sotto.

Dopo Capo di Ferro la costa si dirige verso sud formando il grande porto naturale di *Congianus* e le anse della *Marinella vecchia* e della *Marinella nuova*, che si trova nei pressi dell'istmo che unisce il *Capo Figari* all'isola madre. Come ho già detto descrivendo la costa orientale della Gallura, mi fermo

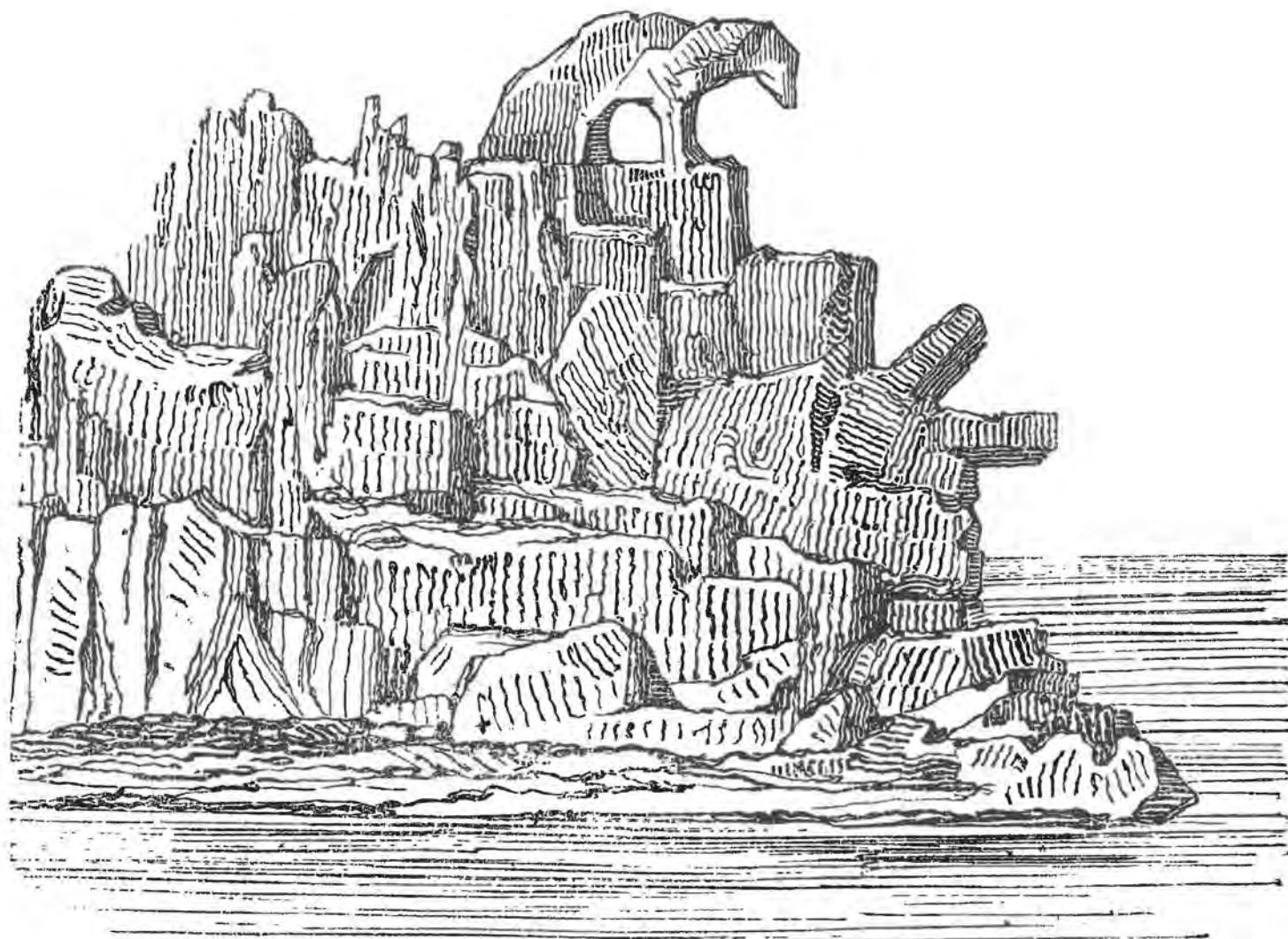



Fig. 24

qui nella descrizione della costa dell'isola, diciamo così, vera e propria.

Tra il *Capo Fìgari* e il *Capo di Ferro* si vede sorgere dal mare, a qualche miglio dalla costa, un manipolo di isolotti granitici, che formano un vero e proprio arcipelago: mi limiterò a citare i più grandi, che sono quelli di *Soffi* e di *Mortorio*. Il Fara mette il nome di quest'ultimo in rapporto con dei mucchi di ossa umane che vi si vedevano ancora al suo tempo e che erano il ricordo di una battaglia navale vinta dai Genovesi. (Nella sua *Chorographia* Fara parla di una *victoria Genuensium et clade Phausianorum*: penso che ci sia un errore del copista e che l'autore volesse parlare piuttosto di *Pisanorum*, anche perché ai suoi tempi *Fausania* aveva già cambiato nome in *Terranova*).

La Maddalena

Ma le isole più importanti sono quelle che costituiscono l'*arcipelago della Maddalena*, a sud dello stretto di Bonifacio. La prima di queste isole che si incontra procedendo da Capo di Ferro verso nord è *la Caprera*, una grande massa granitica di 22 mila miglia marine di perimetro; è deserta, la sua popolazione si riduce a pochi pastori che vi abitano stabilmente. Da una ventina d'anni vi si è stabilita una famiglia inglese che ha una casa e un orto. È nella stessa isoletta che è andato ad abitare più tardi il generale Garibaldi, che vi ha anche lui una casetta e dei terreni; il celebre *Condottiero* abitava lì, moderno Cincinnato, quando fu strappato alla vita dei campi per prendere parte attiva alla guerra del 1859.

Durante le mie operazioni geodetiche ho piazzato un segnale trigonometrico sul punto culminante di Caprera, il *Monte Tejalone*, perché di lì si vede una gran parte della costa orientale della Sardegna e tutte le isolette che la bordano, anche se non era importante per me rilevarne la posizione; di qui si vede anche tutta la costa orientale e meridionale della Corsica; e di lì ho individuato anche l'isola di *Monte Cristo* che avevo già visto dal Limbara. Caprera è molto frastagliata, soprattutto verso sud, dove si trova il porto naturale di *Porto Palmas* con un buon approdo.

L'*isola della Maddalena*, a occidente di Caprera, ne è separata da un canale molto stretto detto *Passo della Moneta*, che s'allarga poi verso nord dove c'è l'isoletta *dei Giardini*. Maddalena, tutta granitica, grande più o meno come Caprera, prende il nome da un borgo che è sorto sulla sua parte meridionale, di fronte alla costa sarda.

L'isola maggiore e tutte quelle che le stanno vicine dalla parte della Sardegna, a sud dello stretto, non erano mai state considerate come dipendenze del Regno di Sardegna prima del 1767. Solo in quell'anno il viceré Des Hayes vi inviò una spedizione navale composta di alcune piccole imbarcazioni per prenderne possesso in nome del re; le isole erano abitate da qualche famiglia di pastori originari della Corsica. Di indole pacifica, passarono senza difficoltà sotto il nuovo governo e si abituarono ai nuovi costumi di vita; si costruirono innanzi tutto un piccolo forte per premunirsi contro gli attacchi dei Barbareschi e una chiesa, dedicata alla *Trinità*; poi allacciarono rapidamente rapporti con le famiglie di pastori della Sardegna settentrionale sicché in poco tempo si sviluppò una popolazione di gente robusta, forte del sangue delle due stirpi; ma gli isolani conservarono il loro dialetto, che è una specie di italiano corrotto. Le abitudini della vita pastorale cedettero dapprima a quelle della vita contadina; ma presto si rivolsero soprattutto alle vocazioni marinare perché la pesca e il contrabbando marittimo fornirono loro più risorse della coltivazione d'un suolo granitico ingrato ed arido. Così in breve la popolazione divenne quasi esclusivamente marinara, tanto che da una cinquantina d'anni e soprattutto oggi non ci sono quasi più nel borgo uomini validi, e vi si vedono invece, per così dire, quasi soltanto donne, vecchi e bambini; tutti gli altri abitanti servono nella Regia Marina oppure sono imbarcati su navi mercantili; alcuni navigano per proprio conto, facendo il piccolo cabotaggio su battelli che si costruiscono da soli.

Lo sviluppo della popolazione, e soprattutto la sua capacità di fornire eccellente gente di mare, sono dovuti quasi esclusivamente al compianto ammiraglio Giorgio De Geneys che abitò nell'isola nei quindici anni in cui i sovrani di Sardegna si trovarono costretti a vivere lontani dal Piemonte. In quel periodo la Maddalena divenne la residenza delle autorità marittime della Sardegna; così questo piccolo borgo ha fornito alla Marina militare sarda non soltanto dei buoni marinai e numerosi sottufficiali, ma anche dei brillanti ufficiali dei quali alcuni arrivano ai gradi superiori, compreso quello di contrammiraglio: ricorderò gli *Ornano*, i *Zicavo*, i *Millelire* e altri, quasi tutti d'origine corsa.

Un'altra regione del rapido sviluppo della Maddalena e della marcata vocazione marinara dei suoi abitanti fu il lungo soggiorno che fece in queste acque l'ammiraglio Nelson con la sua flotta. "Allora – dice Valery – questa zona diventò un vasto e ricco deposito di merci inglesi, esentate dal blocco continentale". Il punto preferito dal futuro vincitore di Trafalgar era lo spazio di mare che separa la Maddalena dalla Sardegna, chiamato *il Parau* o *rada di Agincourt*. Da lì questo infaticabile marinaio stava in attesa del passaggio delle squadre francesi nel caso di una seconda spedizione in Egitto. Nelson arrivò alla Maddalena il 31 ottobre 1803: si racconta che per tutto il tempo che stette in agguato in quelle acque non scese mai a terra, perché aveva giurato di non abbandonare la sua nave prima di aver battuto il nemico. Il fatto di essere rimasto a bordo non gli impedì però di fare dei doni ai maddalenini, che mostrano con orgoglio ai visitatori dei candelabri e una croce d'argento, con un Cristo dorato, regalati alla chiesa parrocchiale da questo ammiraglio protestante.

Il borgo è ben edificato e tutto lindo in netto contrasto con l'aspetto degli altri villaggi sardi. I muri vengono imbiancati a calce almeno una volta l'anno; le strade non sono lastricate, ma i carri sono molto rari, e comunque senza ruote ferrate: il suolo granitico su cui sono costruite le case è abbastanza duro perché non ci sia bisogno di pavimentazione. La parrocchiale non è brutta; fu costruita grazie alle offerte dei fedeli, e soprattutto del loro lavoro manuale: i maschi facevano da muratori, le donne e i bambini trasportavano le pietre e la calce.

Il porto, detto *Cala Gavetta*, non è molto ampio, ma basta alle esigenze della popolazione. All'ingresso c'era una roccia di granito sommersa, che era molto pericolosa e sulla quale s'erano urtati molti bastimenti, fra cui una nave a vapore francese riccamente carica di merci per il Levante che il tempo cattivo aveva costretto a cercare di ancorarsi nell'isola; sbatté contro lo scoglio e riportò grosse avarie; oggi però la roccia è stata tolta di mezzo e l'entrata del piccolo porto è del tutto sicura. Sulla riva si sono costruite delle specie di moli, che permettono ai bastimenti più piccoli di attraccare per caricare e scaricare le merci. Su uno di questi moli si leva una piramide di pietra con in cima una delle palle lanciate sulla Maddalena dal giovane Napoleone, come vedremo più in là.

Su un'altura vicina al borgo si vede un piccolo forte con una caserma che serve alla piccola guarnigione dell'isola, fornita in genere dai soldati delle *Real Navi*, che arrivano da Genova; vi sono poi diversi forti lungo la costa, oggi in disarmo, così come la *Fortezza vecchia*, piazzata proprio al centro dell'isola, nel punto più alto; serve ancora di vedetta, ed è là che stabilii la mia stazione trigonometrica perché vi si domina non solo l'isoletta ma tutte le isole intorno.

A ovest si trova l'isola detta *li Sparagi*, separata da un canale di meno d'un miglio; ha una forma quasi circolare, con una circonferenza di un sei miglia marine; è abitata da poche famiglie di pastori.

Bonaparte alla Maddalena

Tra la Maddalena e Capo d'Orso si trova un altro isolotto granitico, grande quanto *li Sparagi*, che si chiama *Santo Stefano*: gode di una certa fama dal 1793, perché fu là che il giova-

ne Napoleone Bonaparte fece le sue prime prove ed è di là che, lanciando qualche bomba e qualche palla sulla Maddalena, diede il via a quell'immenso consumo di polvere da sparo i cui scoppi dovevano risuonare in seguito su tanti campi di battaglia di tutta l'Europa.

Nel 1792 la Repubblica francese, che aveva dichiarato guerra al Piemonte e invaso la Savoia e la contea di Nizza, decise di impadronirsi anche della Sardegna. Così verso la fine di dicembre di quell'anno inviò davanti a Cagliari l'ammiraglio Truguet con una flotta imponente per attaccare la capitale dell'isola: spedizione che finì in un fallimento, come è stato detto a suo luogo. Contemporaneamente fu deciso un attacco anche nella parte settentrionale dell'isola agli ordini del generale corso Colonna Cesari: le sue truppe erano composte in gran parte di volontari corsi agli ordini del giovane Bonaparte, che al suo grado di capitano d'artiglieria univa quello di luogotenente-colonnello, comandante dei volontari del Liamone (che è una regione della Corsica).

Il rapporto ufficiale sulla battaglia della Maddalena, redatto dagli ufficiali sardi Riccio, comandante dell'isola, e Costantino, comandante delle navi sarde di stanza nel luogo, fu inviato al Ministero della Guerra a Torino dal cavaliere Balbiano viceré di Sardegna con una lettera dell'8 marzo 1793, di cui ho trovato copia negli archivi di Cagliari e di Torino, mentre il rapporto ufficiale non vi si trova più. Durante l'occupazione francese del Piemonte, dal 1798 al 1814, i documenti più importanti degli archivi di Torino furono trasferiti a Parigi; ma quando nel 1814 si procedette alla loro restituzione, questo rapporto – a quanto pare – non tornò indietro. È per questo che, volendo dare una sintetica notizia di quegli avvenimenti, mi debbo limitare a riferire per la maggior parte quello che il barone Manno ha scritto nella sua *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1799* (Torino, 1842), perché ha potuto utilizzare le fonti migliori, e anche dei documenti che aveva fatto venire dalla Francia. Il Manno, dopo aver parlato della spedizione francese contro Cagliari e le isole sulcitane, racconta così:

«L'attacco dei Francesi nell'isola della Maddalena frammezzo alla Sardegna e alla Corsica ebbe successo glorioso pei Sardi, ma ebbe per essi importanza secondaria, essendo state le forze maggiori rivolte alla capitale. Pure acquistò dappoi un'importanza storica assai maggiore del fatto, perché il giovane uffiziale che comandava l'artiglieria di quella spedizione era Napoleone Bonaparte, luogotenente-colonnello in allora nei battaglioni dei volontari nazionali di Corsica. Era così destino suo che si cominciasse con un disastro nell'isoletta della Maddalena quella gigantesca sua carriera, che dovea chiudersi tanto disastrosamente nell'isoletta di Sant'Elena.

«La spedizione era capitanata dal generale Colonna Cesari, comandante in secondo delle guardie nazionali di Corsica, e nipote del Paoli, e sommavano le soldatesche a quattro drappelli di dugento uomini ciascuno, presi dai battaglioni di quei volontari nazionali. Già nell'1 gennaio Bonaparte erasi mosso d'Aiaccio coll'armatetta destinata a quell'attacco, onde apprestare in Bonifacio tutto il necessario ad imbarcare il materiale d'artiglieria posto a sua disposizione. Il navilio partinne nel 20 febbraio, comandato dal luogotenente di fregata Goyetche, composto di diecisette piccoli legni, guidati dalla corvetta *la Fauvette*, i quali per la bonaccia non poterono prima di due giorni gittar l'àncora nell'isoletta ossia scoglio chiamato degli Sparagi. L'isola principale di quel piccolo arcipelago erasi già messa in istato di difesa, perché il governo, dopo aver chiamato al continente le donne e i fanciulli di quei popolani, aveavi fatto passare una banda di miliziani della Gallura (provincia quant'altra mai di animosi), i quali, uniti al drappello di truppa stanziatovi ed agli abitanti capaci a trattar l'arme, giungevano al numero di cinquecento combattenti. Erano inoltre in quel porto due mezze galere sarde, con alcune gondole e galeotte armate, comandate dal cavaliere Felice Costantin, prode ed abile uffiziale, il quale in tutti quegli apprestamenti avea mostrato non solamente caloroso zelo, ma anche personale generosità. Comandava sotto di lui il cavaliere Vittorio Porcile, nativo dell'isola di San Pietro, il quale in più incontri coi Barbareschi avea fatto le sue prove di marino intelligente e valoroso. Questi legni eransi ritratti in sito acconcio per mantenere le comunicazioni della Maddalena con la Sardegna; nei littorali della quale erano anche accorse in prospetto a quell'isola altre bande di milizie sarde, comandate dal cavaliere Giacomo Manca di Tiesi.

«I Francesi, accostandosi nel giorno 22 alla Maddalena, prendevano fondo nell'ingresso del canale che la separa dall'isoletta detta di *Santo Stefano*. Le batterie dell'isola fecero allora fuoco sul navilio, il quale rispondeva con maggior copia, ma non con miglior fortuna di colpi. Se non che l'intento principale dei Gallo-Corsi si era di por piede in Santo Stefano, onde batter di colà più stabilmente l'isoletta principale; e il fuoco del navilio, sebbene contracambiato vivamente dal nostro, potè riuscire a proteggere quella discesa. Bonaparte, collocato in Santo Stefano l'unico mortaio d'assedio ch'egli s'avesse, trascorse tutta quella notte a far costruire la sua batteria, disporre la piattaforma, mettere a luogo i cannoni ed ordinare tutto il materiale dell'attacco. Eravi disceso nello stesso giorno il Cesari colle sue soldatesche.

«I Sardi aveano anch'essi attraversato quella notte insonni, perché, veduto che la corvetta erasi ancorata in modo ad interrompere la comunicazione fra quelle isole e la Sardegna, vollero condurre dalla Maddalena un cannone in luogo acconcio a far danno a quella nave, chiamato *le Tigge*; nel mentre che un altro cannone era pur collocato sopra una scialuppa posta nello stesso luogo per ugual fine, comandata dall'intrepido isolano Millelire. E loro riuscì l'intento in tal modo, che la corvetta, la quale nel far del giorno 23 n'ebbe di primo tratto un uomo morto, uno ferito e molti guastamenti, fu costretta a mutar positura nel luogo meno rischioso di Santo Stefano. Quantunque con pochi colpi di cannone fosse colà ridotta tosto ad obbedienza la vecchia torre guardatavi da pochi soldati, non potea la corvetta schermarsi interamente dalle nostre artiglerie; onde fu ridotta alla fine ad ascondersi fra alcune alte roccie che le davano riparo da più lati. Frattanto che Bonaparte traeva senza posa sulla Maddalena, appuntando egli stesso i suoi cannoni e dirigendo da per sé il tiro del suo mortaio.

«Nella notte che seguì i Sardi innalzarono un'altra batteria di tre cannoni nel luogo detto *il Palao* con pezzi trasportati dalla Maddalena, per essere meglio in condizione di bersagliare la corvetta e il rimanente del navilio; e non solamente riuscirono a compierla, ma ancora ad aver modo di arroventare le palle. Queste al far del giorno 24 solcavano l'aria infiammate, e ponevano la nave principale a tal periglio, che fu d'uopo trarla entro a piccola cala, con l'intento di abbassarne alcuni cannoni; sebbene il corpo della nave restasse anche colà esposto a quella tempesta infocata che gli pioveva incessantemente addosso. Onde alla fine il capitano, presi gli ordini del Cesari, stimò partito prudente il non lasciarsi incendiare, e si ritrasse fuori del cimento nell'isoletta chiamata *Caprera*, dopo essersi nel tragitto assaggiato anche colle mezze galere sarde, ancorate fra quelle roccie.

«Nel giorno successivo altro non si fece da una parte e dall'altra che trar palle e bombe. Sessanta furono le bombe che la mano fatale di Bonaparte lanciava in quel giorno, o le bombe cadevano ove egli le inviava a ruinare gli edifizi principali del luogo. Una di queste bombe, che avea forato la volta della chiesa parrocchiale, fermossi al piede dell'altare senza scoppiare; e serbossi poscia per molti anni quel proietto entro alla stessa chiesa. Ma i Sardi persistettero ostinati nella difesa e nel danneggiare gravemente gli aggressori, e tal ne fu l'impressione nell'equipaggio del navilio, che nel mattino stesso del 25 ebbevi ammutinamento per veleggiare incontanente verso la Corsica, abbandonando così in Santo Stefano i loro compagni d'arme. Cesari riuscì a mala pena a far loro comprendere

l'infamia di quell'abbandono: onde si risolvette poscia ogni cosa con ordinare che la corvetta s'accostasse dapprima a quell'isoletta per rimbarcarvi le soldatesche.

«Ad affrettare tal imbarco contribuì ancora d'essersi avveduti i Gallo-Corsi che, disposta ogni cosa nel littorale dell'isola madre per operare uno sbarco in Santo Stefano, le mezze galere e le galeotte navigavano già a quella volta con quattrocento scelti popolani animatissimi all'impresa. Precipitandosi per ciò gl'indugi, con molte altre bagaglie di guerra e con quattordici prigionieri. E ciò a gran dispetto di Bonaparte, il quale opponeasi alla partenza, perché credea alla possanza delle sue artiglierie e del suo colpo d'occhio. Egli era ontato per quell'ordine datogli dal Cesari, ma, sottomesso alla disciplina, abbandonava la sua batteria. Non seppe però tenersi del fare qualche osservazione allo stesso generale, che ascoltavalo con fierezza e con isdegno. Bonaparte allora, volgendosi verso alcuni officilai, contentossi di soggiungere freddamente: "Egli non mi capisce". Cesari lo intese, e rimbeccollo con parola ingiuriosa; Bonaparte riprese il suo posto, e tacque. Cesari raccontava dappoi egli stesso questo fatto.»

Alla ricostruzione del barone Manno aggiungerò alcuni particolari, che ho attinto da fonti autentiche e che differiscono in qualche punto dalla sua ricostruzione, compreso qualche dettaglio curioso. Il 21 febbraio, quando la piccola flotta francese, composta da una corvetta e 22 vele latine, arrivò a *Mezzo Schiffo*, solo la corvetta vi diede fondo; le altre imbarcazioni andarono ad ancorarsi a *Villamarina*, da dove sbarcarono su Santo Stefano circa 800 uomini. La corvetta aprì subito il fuoco contro le navi sarde, due mezze galere e una galeotta che si trovavano a Cala Gavetta, e contro l'abitato.

Ma subito dopo la corvetta, fatta segno alle palle lanciate dal *forte Balbiano* e da proiettili infuocati scagliati da una batteria improvvisata in un punto della costa sarda detto *Teggia*, levava le ancore e andava a raggiungere le altre imbarcazioni nel porto di Villamarina. Le tre navi da guerra sarde, comandate dal cavaliere Costantino, temendo uno sbarco immediato del nemico e vedendo inutile ogni resistenza si ritirarono nel canale di Moneta, sottraendosi ai colpi dei Francesi, che avevano già piazzato una loro batteria su Santo Stefano, in un luogo detto *la Puntarella*.

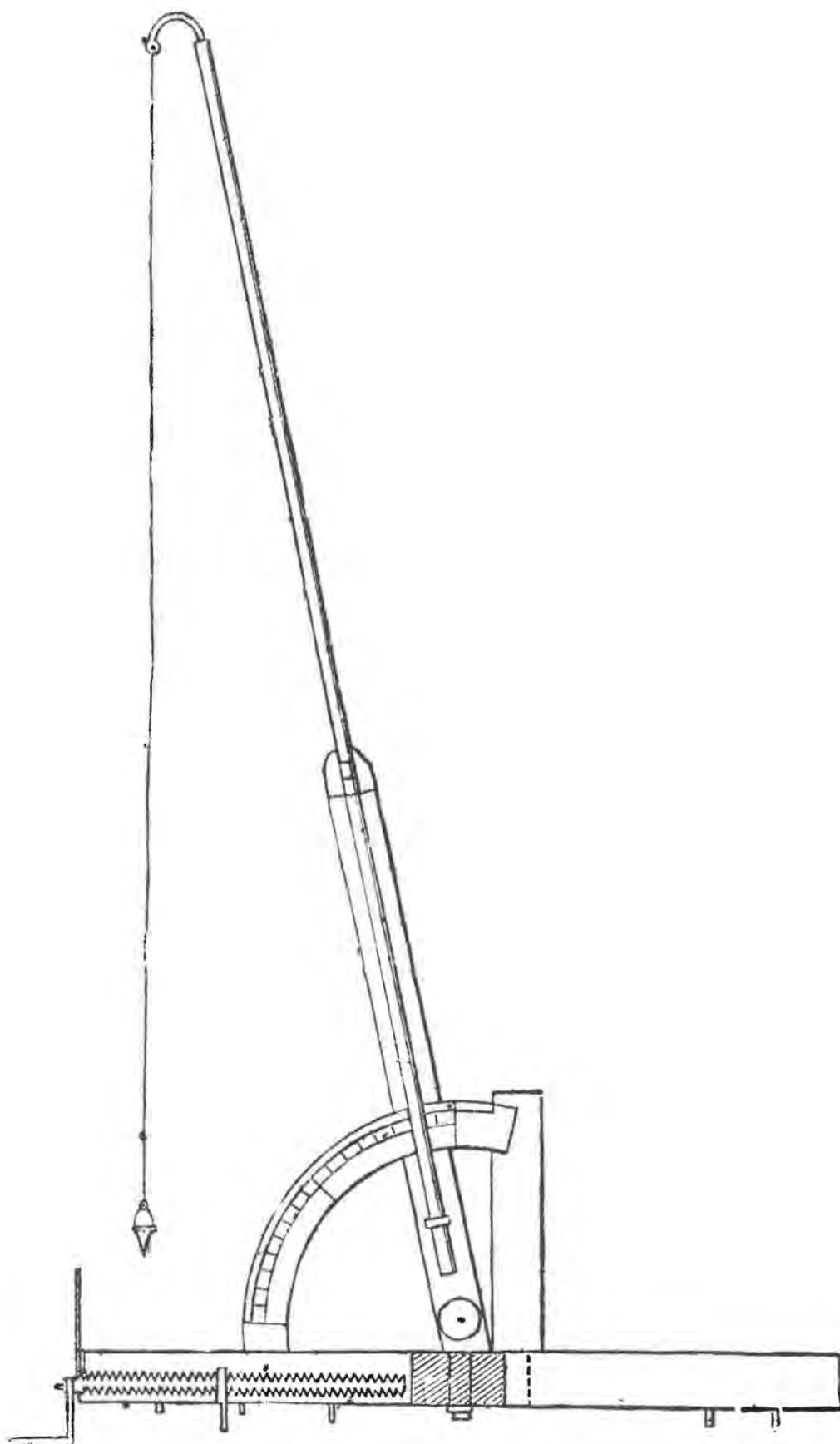
Dal mattino del 22 questa batteria aveva aperto il fuoco sulla Maddalena; la prima bomba cadde sulla chiesa parrocchiale, sfondando il tetto e rotolando ai piedi dell'altare maggiore. C'è motivo di credere che questo primo proiettile fosse stato sparato vuoto di proposito da Bonaparte, sia che non volesse danneggiare la chiesa sia che volesse soltanto aggiustare il tiro con questa prima bomba: è un fatto, comunque, che la bomba non era carica, perché la si trovò vuota e perciò non scoppiò, il che naturalmente fece parlare di miracolo. Le altre bombe, invece, scoppiarono quasi tutte; la seconda mandò in pezzi lo spigolo ovest della chiesa: scoppiando ferì un tal Simone Ornano, accorso in armi a difendere la sua patria. La terza e la quarta caddero sul tetto della casa del compianto Giuseppe Fenicolo, vicina alla chiesa, che fu notevolmente danneggiata. La quinta scoppiò sulla piazza della chiesa danneggiando le case vicine; una palla entrò dalla finestra della facciata della chiesa e cadde ai piedi della statua della patrona, Santa Maria Maddalena, senza far danni (da tutto questo si vede che era proprio la chiesa il principale bersaglio di Bonaparte). Un'altra bomba cadde sulla casa del compianto Paolo Martinetti, un'altra su quella del compianto Michele Costantini: scoppiarono, ma senza fare gran danno; una decima forò il tetto della casa del compianto comandante Millelire, esplodendo: la famiglia ne conserva ancora una scheggia. Un'altra infine cadde sulla piazza del molo: non esplose, e fu raccolta dal padre di Nicola Susini, al quale sono debitore di tutte queste notizie: è la bomba che sta ora sulla cima della piccola piramide che fu eretta sul molo in occasione della visita alla Maddalena del re Carlo Alberto, nel 1843.

Ho voluto riportare tutti questi particolari, forniti da una persona degna di fede che ho potuto interpellare grazie all'interessamento del compianto vice-ammiraglio conte Albini, per confermare l'autenticità di tre schegge che si conservano ancora oggi in ricordo di quell'attacco e come souvenir del grande uomo che puntò di sua mano il cannone sulla Maddalena. Valery, parlando della bomba caduta sulla chiesa senza scoppiare, dice che nel 1832 fu venduta per 32 scudi da un consigliere municipale all'inglese Craig con l'intento di acquistare, con quella somma, un orologio per il campanile della parrocchiale; che io sappia, fino ad oggi l'orologio non è stato ancora comprato, né la bomba è stata ancora inviata in Scozia, come suppone Valery; è ancora proprietà di mister Craig, diventato nel frattempo console generale d'Inghilterra in Sardegna: si dice che abbia intenzione di fare omaggio all'imperatore dei Francesi di questa prima bomba lanciata dal suo grande zio.

Lo stesso Valery, parlando di Alghero, accenna ad un mortaio di bronzo che secondo la tradizione sarebbe stato quello con cui il futuro imperatore dei Francesi aveva lanciato sessanta bombe sulla Maddalena e che aveva abbandonato a Santo Stefano. Questo mortaio, dice Valery, portava incisi la corona di Francia e il monogramma di Luigi XVI; veniva da Bonifacio ed era stato fuso a Bourges nel 1788. Io stesso, quand'ero comandante generale militare dell'isola, in occasione dell'ispezione all'intera costa sarda, lo vidi al suo posto nel punto sul bastione di Alghero indicato da Valery; ma siccome dopo quel periodo tutti i pezzi di bronzo di fabbricazione straniera furono mandati a Torino per essere rifusi, io volli impedire la distruzione di questo mortaio storico e feci diversi tentativi per controllare l'identità e l'autenticità del pezzo. Queste mie ricerche mi portarono ad accertare che il mortaio di cui parla Valery e che ora si trova all'arsenale di Torino per essere rimandato in fonderia non è stato fuso a Bourges, dove del resto non c'era fonderia d'armi, ma a Strasburgo; non nel 1788 ma il 10 giugno 1786; in più, non veniva dalla Maddalena ma dal *Forte Vittorio* dell'isola di *San Pietro*, dove era stato abbandonato dai Francesi nel 1793; questo risultò dall'inventario fatto allora di numerosi pezzi d'artiglieria che i Francesi avevano lasciato ai Sardi e agli Spagnoli sulle due isole di San Pietro e Sant'Antioco (l'inventario è conservato negli archivi di Cagliari).

Se da questa parte ho perduto ogni speranza di identificare in modo certo e di salvare dalla fusione lo storico mortaio di Napoleone, sono stato più fortunato nella ricerca d'un altro oggetto legato a quegli stessi fatti. Nella figura qui sotto è riprodotto un *archipenzolo*, cioè un quadrante graduato in legno per il puntamento dei mortai.

Questo strumento fu effettivamente abbandonato dal giovane Napoleone a fianco del mortaio nella batteria di Santo Stefano, quando dovette fuggirne in tutta fretta. È con questo strumento di legno che egli puntò il mortaio, ed è dunque il primo strumento di guerra che questo uomo straordinario abbia utilizzato nella sua sbalorditiva carriera militare: a questo titolo è un oggetto preziosissimo, anzi unico.

Fig. 25

Lo strumento fu immediatamente raccolto dal signor Ornano, allora ufficiale di Marina, originario della Corsica ma nativo della Maddalena, che comandava le barche che portarono a Santo Stefano le truppe che sbarcarono in un punto dell'isola nel momento stesso in cui i Franco-Corsi si ritiravano sul lato opposto, lasciando 14 prigionieri che non ebbero il tempo di reimbarcarsi. Ornano, che ora è ufficiale generale, conservò per tutta la vita questo trofeo di cui era stato il primo ad impadronirsi; morendo, lo lasciò in eredità al genero, il vice-ammiraglio conte Albini, che a sua volta lo depositò in una specie di museo della Regia Marina a Genova, detto *Sala dei modelli*; ed è là che si trova oggi, mentre scrivo queste righe (agosto 1859).

Quanto alle altre bombe, garantisco l'autenticità di queste che esistono ancora, intere o in spezzoni: 1) quella che è ora nelle mani dell'attuale console generale d'Inghilterra a Cagliari mister Craig; 2) quella che sta sulla piramide del molo di *Cala Gavetta*; 3) il frammento conservato dalla famiglia Millelire. Sono le uniche testimonianze che ci restano di quella spedizione, un episodio molto poco conosciuto nel resto del mondo: "Questa carriera così gloriosa – scrive Valery –, queste innumerevoli vittorie su tanti lontani campi di battaglia, sono racchiusi fra due disastri: la piccola e oscura sconfitta della Maddalena e l'immenso rovescio di Waterloo".

L'arcipelago

A nord-ovest della Maddalena ci sono altre tre isolette, i *Budelli*, *i Razzuoli* e *Santa Maria*, abitate da alcune famiglie di pastori della Maddalena. Su Razzuoli è stato costruito una ventina di anni fa un faro di seconda classe, a fuoco naturale, il cui tamburo è alto 86 metri sul livello del mare e 20 al di sopra della roccia granitica su cui sorge. Questo faro è in corrispondenza con quello del *Capo Pertusato* vicino a Bonifacio e con quello più lontano di *Porto Vecchio*, sulla costa orientale della Corsica. Così il canale è illuminato da tre fari, cioè quelli della Testa e dei Razzuoli in Sardegna e quello di Capo Pertusato sul promontorio meridionale dell'isola francese. Quello di Porto Vecchio ad est e anche quello dell'Asinara a ovest servono a guidare i bastimenti che di notte entrano in questo canale pericoloso o che ne escono.

A nord-ovest dei Razzuoli si trova la funesta isoletta *dei Lavezzi*, che appartiene alla Corsica, e più a sud uno scoglio molto pericoloso. La fregata francese *la Sémillante*, comandata dal capitano J. Juyan e carica di truppe e munizioni dirette in Crimea, colta nello stretto da una spaventosa tempesta fu scagliata in pieno giorno, il 15 febbraio 1855, su questo scoglio e vi affondò tutt'intera, corpi e cose, senza che un solo uomo si potesse mettere in salvo; le onde erano così alte che coprivano da una parte all'altra tutta *Lavezzi*. Ora delle croci di varia grandezza, piantate dai marinai francesi in memoria dei loro camerati che vi sono sepolti, ricordano al viaggiatore e al navigante quella terribile catastrofe.

Nel canale ci sono anche altri scogli altrettanto pericolosi, quasi tutti nelle acque territoriali corse, tra cui ne segnalerò uno a fior d'acqua detto *la Secca dei Gavetti*, tra la torre di *Santa Manza* e l'isoletta di *Porraja*, su cui il 3 dicembre 1856, in pieno giorno, andò a sbattere il vapore postale sardo, il *Castore*, affondando rapidamente. A ovest del canale un vapore francese, che si chiamava – se non ricordo male – *Napoléon*, urtò, una ventina di anni fa, su degli scogli sottomarini in un punto detto *li Monaci*: una parte dello scoglio s'infilò nello scafo della nave, che riuscì a portarselo, infilzato nella stiva, sino a Tolone.

Siccome quasi tutti questi scogli e queste isolette appartengono alla Corsica, non è mio compito parlarne: e così metto il punto finale a questo capitolo e a tutto il mio *Itinerario* della Sardegna.

Nota d. t. - Ricordiamo ancora una volta al lettore che il testo (e le relative tabelle) compreso tra le pagine 131 e 157, come accennato nella Presentazione all'inizio del Volume 1°, deriva interamente dalle false Carte d'Arborea, dunque non ha quasi alcuna valenza storica; viene inserito al solo scopo di ottenere la traduzione integrale dell'opera.Queste "tavole" sono le fantasiose figlie di quelle pergamene, che costituiscono una straordinaria falsificazionea cui Pietro Martini fu tra i primi a prestare ciecamente fede. Con lui anche il La Marmora andò ad ingrossare le file di quelli che potremmo definire "gli ingannati".

(le pagine 131 e 132 sono state tradotte da Salvatore Colomo).

Alcune
Notizie Storiche
recentemente raccolte
su
Eleonora d'Arborea, Guglielmo di Narbona e Nicola Doria

Nuove notizie

I capitoli di cui si compone questo *Itinerario* erano già stampati, quando ricevetti dall'abile ed esperto paleogeografo di Cagliari, M. Ignazio Pillito, citato più volte in questo volume (si tratta di un dipendente dell'Archivio di Cagliari), un opuscolo che lui ha appena pubblicato su delle poesie italiane del XII secolo, di un genovese chiamato *Lanfranco de Bolasco*, trovate in mezzo alla Pergamente d'Arborea, il cui titolo è: *Poesie italiane del secolo XII appartenenti a Lanfranco de Bolasco, Genovese, contenute in un foglio cartaceo, illustrate per Ignazio Pillito,* Cagliari, 1859. Lasciando da parte le poesie, voglio evidenziare le numerose ed importanti notizie storiche di cui è ricco questo lavoro, poiché gettano nuova luce su qualche punto della storia dei personaggi indicati di seguito.

Eleonora d'Arborea

Adesso è possibile constatare, grazie alle ricerche di M. Pillito fatte negli Archivi di Cagliari, che la successione al Giudicato d'Arborea passò anche alle donne; egli cita a questo proposito il diploma, datato 5 luglio 1323, deliberato dall'Infante D. Alfonso, allora insediato sul trono di Iglesias, a favore di Ugone III. In questo diploma si specifica che la successione di questo giudicato era ugualmente possibile a favore degli individui di entrambi i sessi, *utriusque sexus* (Vol. B 6, f. 3 r° degli stessi archivi). In effetti, lo stesso Ugone III, nel suo testamento del 5 aprile 1336 (ibidem, vol. B 9, f. 12), nomina all'inizio come erede il figlio maggiore Pietro, al quale sostituisce, gli uni dopo gli altri, i suoi figli minori, attribuendo ugualmente tale successione alla figlia maggiore e, nello stesso ordine, le figlie dei suoi altri figli, in sostituzione di bambini malati.

I suoi diritti alla successione

Questa notizia viene in aiuto dell'opinione del mio amico e collega cavalier Pietro Martini, riportata nel capitolo V del volume I di questo *Itinerario.* Martini si chiede se, alla morte di Ugo IV, i diritti di Eleonora al trono d'Arborea non erano maggiori di quelli dei suoi figli, avuti da uno straniero, e che portavano un altro cognome, cioè i figli di Brancaleone Doria. Questi giovani principi, egli dice, non avrebbero potuto giungere al governo del Giudicato d'Arborea, se non con la trasmissione dei diritti da parte della loro madre. Bisogna ugualmente rimarcare che Eleonora, nella lettera che indirizzò alla regina d'Aragona nel 1384, e nella promulgazione della sua immortale opera *Carta de Logu*, si è sempre definita *Eleonora judicissa Arboree.*

Errori di qualche scrivano

Dunque, molti storici sono incorsi in un errore quando hanno affermato che, prendendo le redini del governo d'Arborea, dopo la morte del fratello Ugone IV, Eleonora poteva essere solamente la tutrice dei suoi due figli. D'altra parte noi abbiamo visto che alla morte del piccolo Mariano, secondo figlio di questa principessa, i popoli d'Arborea chiamarono per governare l'infante Guglielmo di Narbona, figlio di Beatrice, sorella minore di Eleonora, che aveva ereditato i diritti di successione al giudicato (vedere la tavola cronologica nel vol. I di questo *Itinerario*).

Eleonora nel suo letto di morte

In un documento d'Arborea recentemente scoperto, di cui si è già accennato, ma che è inedito, e riguardante la vita di Eleonora, si apprende che questa principessa, mentre si trovava nel letto di morte, nel 1403, fece chiamare il marito Brancaleone, per abbracciarlo per l'ultima volta; in quell'occasione, lo perdonò per le infedeltà coniugali che aveva commesso. Questo curioso passaggio conduce naturalmente M. Pillito a parlare dei due figli naturali di Brancaleone, cioè di Nicola e *Gioanotto* Doria ai quali, in seguito alla morte di Mariano, figlio legittimo di Brancaleone, passò l'eredità di quest'ultimo. *Gioanotto* è menzionato dagli storici per esser stato dato in ostaggio da suo padre al re d'Aragona nel 1396. Nicola giocò un ruolo maggiore più tardi, di cui io vorrei dare un cenno, ma per il momento mi voglio occupare di Guglielmo di Narbona.

Guglielmo di Narbona. Sua seconda apparizione

Dalle ricerche negli Archivi cagliaritani, fatti da M. Pillito, risulta che dopo la disfatta subita a *Sanluri* nel 1409, Guglielmo di Narbona ritornò due volte in Sardegna con nuovi eserciti. Il 15 febbraio 1412, in un accampamento presso *Chiaramonti*, in un luogo detto *Codina rasa,* siglò un atto nel quale si intitolò *Nos Guillermus, per issa gracia de Deus Juighe d'Arborea, Conte de Goceani, Bisconte de Narbona et de Basso* (vol. L I, n° 10, f. 43, r° archivio citato).

Qualche giorno dopo, cioè nello stesso mese, riparò a *Macomer* ed invase le regioni di *Parte Valenza, Parte Montis,* della *Marmilla* ed altre. Questi fatti furono, come sembra, successivi alla cattura di Nicola Doria, che Guglielmo fece prigioniero, e che rilasciò in seguito, ottenendo un forte riscatto, il 28 luglio dello stesso anno. Nel mese di marzo 1412, Guglielmo ruppe la tregua conclusa con il viceré Berangero Carros, conte di Chirra, e con Raimondo Zatrillas, governatore del *Logudoro*; ma una nuova tregua fu siglata da questi ultimi con Guglielmo e suo fratello, *ab lo noble Vesconte de Narbona e son frare* (vol. 1K 3, f. 98 r° degli stessi archivi); ciò porta a concludere che Guglielmo avesse portato con sé suo fratello, di cui si ignora il nome; ma forse si chiamava *Aimery*, perché

nello stesso registro (ibid., f. 111) si legge che il conte di Chirra, il 16 giugno 1414, indirizzava a Sassari delle rimostranze contro un certo Aimery de Narbona, ed ad un altro personaggio. Ciò si combina con le mie affermazioni a questo proposito (vol. I di questo *Itinerario*, cap. V), cioè che Guglielmo lasciò nel 1413 i suoi impegni della Sardegna nelle mani di un tale Aymeri de Narbona, suo parente, e che probabilmente era suo fratello.

La sua terza apparizione nell'isola

Sembra peraltro che lo stesso Guglielmo venne nell'isola una terza volta, nel marzo 1417, per combattere contro gli Aragonesi ed il marchese d'Oristano, divenuto suo nemico: *que lo Vezconte de Narbona seria vengut ab certes gents d'armes per dapnificar . . . . les terres des Senyor Rey de tots feels vassals . . . . specialmente del Noble e Egregi lo marques de Oristany* (vol. BC 3, f. 521 r° degli stessi archivi). Per un mandato dello stesso conte di Chirra, in data 29 marzo 1417, si apprende che questo alto funzionario aveva fatto rinforzare la guarnigione del castello di *Sanluri* con *quattro* balestrieri, in quanto aveva appreso con certezza *que lo Vezconte de Narbona est paçat* (è passato) *ab certa gent d'armes en Sacer* (in Sassari – ibidem, vol K 3, f. 118).

Distruzione delle sue monete

L'ultima parte relazionata da M. Pillito riguardo al Visconte di Narbona è un certificato del procuratore del re, Jean Sivelleri, in data 17 novembre 1421. Vi si apprende che l'esattore dei diritti reali di Sassari consegnò nel palazzo della Zecca di questa città una certa quantità di monete che erano state battute in quello stesso luogo dal Visconte di Narbona. Per ordine del re, furono fuse e battute di nuovo, con il nome di quest'ultimo, e con i tipi di questa stessa città (vol. BC 3, foglio 86 degli stessi archivi di Cagliari).

Loro provenienza

Questo fatto spiega l'estrema rarità delle monete con l'effigie di Guglielmo, di cui ho proposto una riproduzione nel capitolo V del volume I di questo *Itinerario* (fig. 32); inoltre, in qualche modo risultano giustificate le mie supposizioni sulla provenienza e le date di questi pezzi. D'altra parte, nelle memorie che ho pubblicato tempo fa sulla maggiore di queste due monete (*Revue numismatique* de MM. Cartier e della Saussaye; Blois, quaderno 6, novembre e dicembre 1844), credetti di riconoscere, nella forma della croce, una rassomiglianza con altri pezzi battuti a quei tempi a Savona; ma dopo la scoperta delle Pergamene d'Arborea, che parlano di una *secca* a Oristano, sotto Eleonora d'Arborea, e di un *sublimi incisori* che vi lavorava, mi viene da credere che le monete di Guglielmo potrebbero esser state battute in questo luogo, tra il 1407 ed il 1409. Ora le probabilità sembrano favorire maggiormente l'opinione che deriva da questi ultimi documenti, e sono tentato di credere che quegli stessi pezzi provengano dalla *zecca* di Sassari, battuti quando il visconte occupò, a differenti riprese, questa città, tra gli anni 1409 e 1417.

Nicola Doria. Sua origine

Mi resta da dire qualche parola su Nicola Doria. M. Pillito, dopo aver citato un passaggio tratto da un altro documento degli archivi cagliaritani (vol. BD 9, f. 65 r°), dove si trovano queste parole: *in occasione rebellionis fuete per Nicolosum de Auria bastardum*, parla di una sentenza profferita dallo stesso Nicola il 25 luglio 1434 nell'*Aula Aristotelis* (vol. L 1, n° 7, f. 521; la parola *Aula Aristotelis*, così come quella *Domus Aristotelice*, che si trova nelle *Pergamene* d'Arborea, sono interpretate come *palazzo degli studi*) di *Monteleone*. Questa sentenza comincia così: *Su multu nobile et magnifico Seynore Mossen Nicolosu de Auria, quondam magnifici Domini Branca*, e perciò ci consente, congiuntamente ad altre parti citate dallo stesso autore, di non dubitare più sul fatto che egli fosse figlio naturale di Brancaleone Doria, sposo di Eleonora d'Arborea. Prima dell'anno 1410 egli aveva sposato la sorella di Leonardo Cubello, marchese d'Oristano, che gli aveva portato in dote i territori di *Monteleone, Chiaramonti* e dell'*Anglona*. Nel 1441 fu fatto prigioniero da Guglielmo di Narbona, che lo rislasciò nel 1412, ottenendo un forte riscatto. Nel 1421 attaccò ed occupò il castello *Doria* (questo attacco non è stato menzionato nella parte storica dedicata al castello, che si trova nel cap. X di questo volume, perché ancora non ne avevo avuta notizia, al momento della stesura di quel testo), difeso dalle truppe reali; allora, fece ribellare contro gli Aragonesi le genti del *Monte Acuto* e di una parte del *Logudoro*. Nello stesso anno intratteneva relazioni con il famoso brigante *Barsolo Magno*, che si era insediato nel castello del *Goceano*, appartenente al marchese di Oristano (vedi il cap. VII di questo *Itinerario*). Nell'ottobre 1434 si rivoltò di nuovo contro il re; fu allora che ebbe luogo il memorabile assedio di *Monteleone*, descritto nel cap. VI di questo volume, dove si parla della presa di questa piazzaforte. Dopo la sua caduta, e di quella del castello *Bonvehi*, a Nicola restò solamente, in Sardegna, quel *Castel-Genovese* che era stato conquistato ugualmente dagli Aragonesi nel 1434; ma questa conquista fu annullata in seguito ad un accordo con il re. Allora Nicola approfittò di quel momento di pace, per occuparsi dei propri interessi, ed il 6 luglio dello stesso anno fece partire delle ordinanze relative al porto di *Castel-Genovese*, di cui si è parlato nel capitolo X di questo volume. Sembra inoltre che egli coltivò la letteratura, poiché fu lui a conservare le poesie di *Lanfranco*, pubblicate oggi da M. Pillito.

Si legge in una di queste: *Hec carmina sunt desumpta ex collectione carminum Bruni de Thoro ad requisicionem Nobilis et Magnifici Domini Nicolai de Auria que fuerunt composita ab antiquo poeta Lanfranco de Bolasco Comunis et Civitatis Janue.*

La caduta

Ma questa occupazione fu probabilmente di breve durata, poiché nello stesso anno 1434 gli Aragonesi catturarono alcuni bastimenti, carichi di gendarmi, che Nicola aveva fatto venire da Genova, per favorire una nuova sollevazione; ricominciarono le ostilità, e gli Aragonesi smantellarono le fortezze di *Monteleone* e di *Bonvehi*, che erano già sotto di loro. Ben presto Nicola fu assediato nella sua sola ed ultima residenza di *Castel-Genovese*, dove si nascose fino al 1448, epoca in cui questa località cadde nelle mani delle truppe del re.

Per quanto riguarda la sostituzione del nome di *Castel-Genovese* in quello di *Castel-Aragonese* sembra, dopo le ricerche fatte negli archivi cagliaritani da M. Pillito, che questo cambiamento non abbia avuto luogo immediatamente dopo la caduta della fortezza, ma circa un secolo dopo, cioè tra gli anni 1534 e 1538, poiché solamente nelle carte di quest'ultima epoca si comincia a parlare di *Castel-Aragonese*. Questo nome sussistette fin quando, sotto la dominazione dei principi di Savoia, e dopo una richiesta del comune di questa città, il re Carlo Emanuele III, con regio diploma dell'8 marzo 1767, impose quello di *Castelsardo*, che porta tuttora.

APPENDICE

ALLA PRIMA PARTE

DEL VIAGGIO IN SARDEGNA

SECONDA EDIZIONE; PARIGI, 1839

Tavole dei re e dei giudici della Sardegna nel Medioevo del cavaliere Pietro Martini, di Cagliari

I documenti scoperti in quest'ultimo decennio in Sardegna hanno reso insufficienti e molto incomplete le tavole cronologiche degli antichi giudici o sovrani dell'isola che ho pubblicato nel 1839 in appendice alla seconda edizione della prima parte di questo *Voyage*. Perciò ho pensato che sarebbe utile presentarne oggi delle nuove, basate sulle conoscenze di cui ora disponiamo su quest'epoca della storia sarda. Mi è sembrato che il modo migliore per raggiungere lo scopo fosse di fare direttamente appello all'amicizia e alla scienza del mio illustre collega, il cavalier Pietro Martini di Cagliari, scrupoloso illustratore della Sardegna del Medioevo.

Questo amabile infaticabile studioso ha accettato la mia proposta e mi ha fatto avere le quattro tavole desiderate, accompagnandole con una lettera esplicativa, che serve in qualche modo come introduzione al suo prezioso lavoro.

Cagliari, 25 luglio 1859

Signore e molto onorevole collega,

mi affretto a soddisfare il desiderio che mi avete manifestato qualche tempo fa, trasmettendoVi le quattro tavole dei re e dei giudici sardi del Medioevo che mi avete richiesto e che io ho compilato appositamente per Voi, felice di poter fare un favore a una persona che mi è cara e che si è conquistata la stima e l'affetto dei miei concittadini. Permettetemi soltanto di esporVi qui alcune brevi considerazioni.

La storia della Sardegna nel Medioevo, sebbbene sia stata illuminata dagli studi dell'illustre barone Manno, è rimasta tuttavia oscura in alcuni suoi punti, come io ho avuto più volte occasione di rimarcare nei miei scritti. Questa oscurità era tale che la vera origine dei Giudicati sardi era considerata un nodo inestricabile: eppure i Giudicati costituiscono il perno e insieme la trama della storia medievale di Sardegna.

Malgrado questo, il barone Manno ha gettato molta luce su questa questione, sia pure appoggiandosi a un numero limitato di documenti che ha potuto consultare ma più ancora sulla sua grande finezza di giudizio storiografico, tanto che ha spesso indovinato verità che erano rimaste nascoste a tutti quelli che avevano osato avventurarsi in una così difficile impresa.

Confrontando i documenti, e soprattutto mettendo a frutto il suo acume critico, questo illustre scrittore ha saputo offrire al lettore un lavoro che sembrava non potesse essere superato: fino a quando la scoperta delle pergamene e degli altri testi arborensi non è venuta a dissipare le tenebre che offuscavano la storia dell'isola nel Medioevo. Questi documenti hanno aumentato la storia dell'illustre autore, perché confermavano in diversi punti le sue raffinate congetture.

Lasciando da parte questi argomenti più generali, e venendo a particolari che riguardano il mio lavoro, dirò che, a parte la prima istituzione di un governo nazionale nell'isola, le più grandi difficoltà riguardavano la serie cronologica dei sovrani dei quattro giudicati, Cagliari, Torres, Gallura e Arborea. Il barone Manno cercò di penetrare in questo labirinto, e a dire il vero lo ha fatto più di una volta con grande vantaggio per la storia della sua patria: ma non poté spingere le sue indagini più indietro dell'XI secolo, sebbene il sano metodo critico di cui si serviva gli avesse fatto ipotizzare che l'istituzione dei Giudicati dovesse risalire a un'epoca più lontana. Questa stessa prudenza critica, peraltro, non poteva arrivare a suggerirgli i nomi e i fatti di coloro che avevano governato queste province, così come le epoche del loro regno.

Le quattro tavole che questo illustre scrittore ci ha dato dei giudicati sardi, malgrado la loro imperfezione, sono servite di base a tutti quelli che si sono occupati dopo di lui della storia dell'isola, finché le pergamene e gli altri codici di Arborea non sono venuti a cambiare il volto stesso della nostra storia e a gettare luce soprattutto sui Giudicati, a partire, in particolare, dalla loro origine.

Era dunque necessario iniziare un lavoro tutto nuovo per illuminare la cronologia dei re e dei giudici di Sardegna. È stato proprio il risultato di questo mio lavoro che mi affretto a

inviarvi, perché possiate, secondo il Vostro desiderio, inserirlo nella Vostra nuova opera cui sono onorato e felice di contribuire.

Devo dichiarare, inoltre, che nella compilazione di queste tavole mi sono servito non solo dei documenti consultati a suo tempo dal barone Manno e delle carte arborensi che ho pubblicato a suo tempo, ma anche di documenti ancora inediti, presentemente depositati presso la Biblioteca universitaria di Cagliari o nelle mani del mio amico il canonico Salvator Angelo De Castro. Questi ultimi furono acquistati non più di qualche mese fa dal cavaliere Don Giuseppe Corrias, di Oristano, che ha voluto fare buon uso della sua ricchezza, consacrandone una piccola parte a rivendicare alla sua città natale il possesso di queste carte che da essa provengono e che la riguardano in modo così particolare.

Le note che accompagnano le quattro tavole vogliono rendere ragione dei risultati delle mie ricerche. Aggiungerò soltanto che per parte mia ho fatto ogni sforzo di studio e di pazienza per non cadere in qualche errore, e se questo non ho potuto evitarlo non bisogna attribuirlo a mancanza di comprensione e di attenzione scrupolosa da parte mia, ma alla debolezza della natura umana.

Vogliate gradire etc.

Pietro Martini

SERIE DEI RE DI SARDEGNA

CHE EBBERO SEDE A CAGLIARI

Numero d' ordine	Inizio del regno	Prima nozione certa	Fine del regno	Nome
I	687	»	722	Gialeto (1)
II	722	»	»	Teoto (2)
III	»	»	»	Gufrido (3)
IV	»	778	»	Ausone (4)
V	»	807	»	Nicola (5)
VI	»	864	870	Gublino (6)

(1) Nell'anno 687 gli abitanti di Cagliari, e subito dopo tutti i Sardi, si ribellarono contro Marcello, *praeses* dell'isola sotto l'imperatore Giustiniano II, e che in seguito si era proclamato re di Sardegna. Marcello fu ucciso durante questa rivolta, e tutti i funzionari bizantini furono cacciati dall'isola: i Sardi scelsero allora come proprio re Gialeto, illustre cittadino di Cagliari. Questi tenne per sé il governo diretto della provincia di Cagliari e nominò suoi vicari nelle altre tre province dell'isola i suoi fratelli minori: Inerio a Torres, Torcotorio per l'Arborea e Nicola per la Gallura.

(2) Figlio di Gialeto (morto nel 722). Verso il 740 combattè contro i Saraceni nei dintorni di Cagliari: nel combattimento morì, al suo fianco, l'arcivescovo Felice.

(3) Succedette a Teoto.

(4) Nel 778 cacciò definitivamente i Saraceni dall'isola con l'aiuto degli altri tre giudici.

(5) Figlio di Ausonio. Nell'807 cacciò i Saraceni di stanza nel Sulcis. Era vivo nell'815, quando i Sardi inviarono un'ambasceria a Lodovico il Pio.

(6) Figlio di Nicola. Sotto il suo regno gli altri giudici cercarono di rendersi indipendenti, ma il moto fu soffocato per qualche tempo, nell'864, dai legati del Papa.

Numero d' ordine	Inizio del regno	Prima nozione certa	Fine del regno	Nome
VII	870	»	»	Felice (1)
VIII	»	900	»	Parasone I (2)
IX	»	»	»	Bono (3)

(1) Dopo la morte di Gublino il giudice d'Arborea, suo nemico, volle usurparne il regno al successore e figlio Felice, ma il tutore di quello seppe conservarglielo.

(2) Giorgio di Lacon lo dice figlio di Gublino. Fu dunque il fratello cadetto di Felice, a meno che questo Felice non abbia preso il nome di Parasone.

(3) Figlio di Parasone I. Sotto il suo regno ebbe termine l'unità del regno di Sardegna; i giudici di Torres, Arborea e Gallura si dichiararono indipendenti dalla sua autorità.

SERIE DEI GIUDICI DI CAGLIARI

DOPO LA PROCLAMAZIONE DELL'INDIPENDENZA DEI QUATTRO GIUDICATI

(Si ignora quale fosse lo stemma del giudicato di Cagliari) (1)

Numero d' ordine	Inizio del regno	Prima nozione certa	Fine del regno	Nome
I	»	»	»	Ugone (2)
II	960	»	»	Orlando (o Rolando) (3)
III	»	998	»	Parasone II (4)
IV	»	»	1059	Parasone III (5)

(1) È possibile che alla caduta dell'ultimo giudice, avvenuta nel 1258, l'uso dello stemma non fosse stato ancora introdotto a Cagliari.

(2) Nei documenti inediti di Arborea è detto che Ugone succedette a un re Bono.

(3) Figlio di Ugone.

(4) Figlio di Orlando (o Rolando). Nel 998, mentre Museto seminava il terrore con le sue incursioni, questo giudice assunse il comando supremo dell'isola, d'accordo col Papa e dietro proposta dei vescovi sardi e di Gunale giudice d'Arborea. Vinto Museto nel 1022, tre signori pisani s'impadronirono dei giudicati di Torres, Arborea e Gallura, ma Parasone II restò sul trono cagliaritano.

(5) Figlio di Parasone II. Vinti nel 1038 i Pisani, li condusse prigionieri a Cagliari. Allora fu proclamato re di Sardegna, e nominò tre suoi vicari negli altri giudicati. Ma questo nuovo regno non tardò a disintegrarsi. Parasone mantenne per sé il giudicato di Torres e insediò negli altri tre dei Sardi illustri, scelti fra i suoi parenti e tra i capitani che si erano distinti nella guerra contro i Saraceni. Il suo regno cagliaritano terminò nel 1059 (vedi i giudici di Torres).

Numero d' ordine	Inizio del regno	Prima nozione certa	Fine del regno	Nome
V	1059	»	»	Torcotorio I(1)
VI	»	1073	»	Onrocco (2)
VII	»	»	»	Arzone(3)
VIII	»	1089	»	Costantino I (4)
IX	1103	»	1108	Turpino (Torbeno) (5)
X	1108	»	1129	Torcotorio II(6)
XI	1129	»	1163	Costantino II (7)
XII	1163	»	1193	Agnese e Pietro di Torres (8)

(1) Era o un parente di Parasone II o un valente capitano sardo.
(2) Si ignora se fosse figlio o parente di Torcotorio I.
(3) Anche di lui si ignora l'origine.
(4) Figlio di Arzone.
(5) Fratello di Costantino I. Usurpò il trono di Cagliari a Torcotorio II o più probabilmente a suo figlio Mariano.
(6) Fu giudice di Cagliari dopo averne cacciato lo zio Torbeno. Morì verso il settembre 1129.
(7) Figlio di Torcotorio II, prese anche il nome di *Salusio di Lacon*. Morì prima dell'ottobre 1163.
(8) Agnese era figlia unica di Costantino II. Il suo nome è conosciuto grazie a un documento arborense ancora inedito. Aveva sposato Pietro, secondogenito di Gonario II di Torres; succedette a suo padre, morto senza eredi maschi. Nell'ottobre 1163 i due sposi furono cacciati dal trono da Parasone, figlio dello stesso Torbeno che aveva usurpato quello di Torcotorio II; vi tornarono nel marzo 1164, ma ne furono nuovamente cacciati da Guglielmo di Massa.

Numero d' ordine	Inizio del regno	Prima nozione certa	Fine del regno	Nome
XIII	1193	»	»	Guglielmo I marchese di Massa (1)
XIV	»	1215	»	Benedetta di Massa e Torcotorio III (2)
XV	»	1231	»	Ubaldo Visconti (3)
XVI	»	1239	»	Guglielmo II (4)

(1) Guglielmo diede origine ad una nuova dinastia straniera.

(2) Benedetta succedette al padre Guglielmo. Sposò Parasone (che da re prese il nome di Torcotorio) figlio di Pietro I d'Arborea al quale lo stesso Guglielmo aveva tolto il regno. Lamberto e Ubaldo Visconti pisani, padre e figlio, invasero il giudicato di Cagliari verso il 1218 o 1219: Benedetta e Torcotorio sperimentarono diverse vicissitudini. Alla fine Ubaldo si stabilì a Cagliari nel gennaio 1231. Benedetta ne morì di dolore, lasciando quattro figli: Comita (che fu poi Comita IV d'Arborea), Guglielmo, Giovanni e Agnese, che sposò poi il conte Ranieri di *Bulgari*.

(3) Nel settembre 1236 Ubaldo non aveva più il titolo di giudice di Cagliari, perché era stato cacciato dal giudicato dai tre figli di Benedetta, sostenuti dagli abitanti di Cagliari, affezionati ai loro antichi sovrani.

(4) Secondo figlio di Benedetta di Massa. Succedette alla madre perché il fratello maggiore Comita aveva rinunciato ai suoi diritti sul trono di Cagliari per andare a occupare quello di Arborea come successore del padre Parasone, detto Torcotorio III. Guglielmo si vide contendere il regno dal fratello Giovanni e dalla sorella Agnese: questa il 1° maggio 1235 si proclamò *Judicissa* di Cagliari, col sostegno di Comita, fratello di Guglielmo. Si ignorano gli ultimi eventi della sua vita.

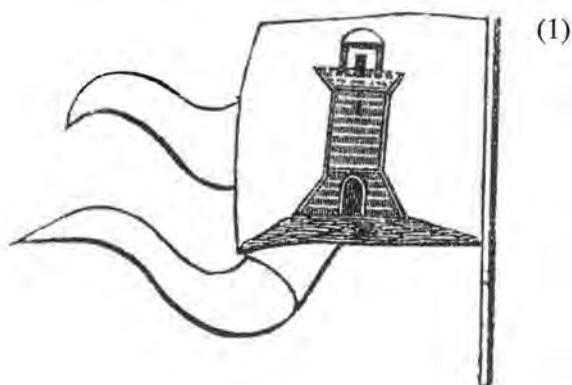
Numero d' ordine	Inizio del regno	Prima nozione certa	Fine del regno	Nome
XVII	»	1253	1256	Giovanni o Chiano (1)
XVIII	1256	»	1258	Guglielmo III detto anche Cepola (2)

(1) Sembra quasi certo che questo Giovanni fosse il terzo figlio di Benedetta di Massa. Fu fatto prigioniero da Guglielmo, conte di Capraia e giudice d'Arborea, e dai conti della Gherardesca, capitani pisani. Questi, non contenti di averlo privato del trono e della libertà, lo misero a morte.

(2) Guglielmo III succedette a Giovanni e fu l'ultimo giudice di Cagliari. Alla sua morte, avvenuta a Genova, il Comune di Pisa restò padrone di Cagliari ed esercitò la supremazia su tutto il giudicato, che successivamente fu diviso in tre parti: una venne data a Guglielmo, conte di Capraia e giudice d'Arborea, la seconda a Giovanni (o Chiano) Visconti, giudice di Gallura, la terza fu divisa tra due fratelli della Gherardesca. Il che spiega il nome "sesta parte del regno di Cagliari" dato ai possedimenti del conte Ugolino, ricordato in una lapide iglesiente, nel primo volume di questo *Itinerario*, cap. III.

SERIE DEI GIUDICI DI TORRES

O DI LOGUDORO

(1)

Numero d' ordine	Inizio del regno	Prima nozione certa	Fine del regno	Nome
I	687	»	»	Inerio (2)
II	»	»	»	Mariano (3)
III	»	778	»	Pietro (4)
IV	»	807	»	Simone (5)

(1) Quest'arma di Torres è ricavata dall'orifiamma che figura, in mano a San Gavino, nel piccolo quadro in smalto di cui si parla nel capitolo IX di questo *Itinerario*.
(2) Fratello di Gialeto e primo giudice di Torres.
(3) Successore di Inerio.
(4) Succedette a Mariano I e prese parte alla cacciata dei Saraceni nel 778.
(5) Concorse col giudice Nicola a cacciare i Saraceni dal Sulcis nell'807. Non si sa se tra Pietro e Simone vi sia stato un altro giudice, non possediamo alcun dato per gli anni tra l'807 e il 900.

Numero d' ordine	Inizio del regno	Prima nozione certa	Fine del regno	Nome
V	»	900	»	Pancasio (1)
VI	»	»	»	Ugone (2)
VII	»	1000	»	Comita I (3)
VIII	»	»	1022	Guglielmo (4)
IX	1022	»	»	Gonnario I (5)
X	»	1038	»	Comita II (6)

(1) Sotto il suo regno, lui e gli altri giudici suoi colleghi si resero indipendenti da Cagliari.

(2) Combatté insieme con Operto, giudice d'Arborea, e gli altri giudici contro i Saraceni, e poiché sappiamo che Operto visse fra il 942 e il 982 è chiaro che questo Ugone regnava nello stesso periodo a Torres.

(3) È lo stesso Comita che figura in una iscrizione del Medioevo di cui parlo nel capitolo IX di questo *Itinerario.* Se ne apprende che era padre di Verina, moglie di Artemio figlio di Gunale giudice d'Arborea, morto combattendo a fianco del suocero contro i Saraceni. Verina vendicò la morte di suo marito in una battaglia in cui morirono duemila Mori e che ebbe luogo a Torres nell'anno 1000.

(4) Mori col figlio Gianuario o Gonnario nel 1022 in uno scontro con i Saraceni di Museto. Con lui si spense la prima dinastia sarda dei giudici di Torres. Questi fatti sono confermati da una iscrizione riprodotta nel capitolo IX di questo *Itinerario* e da documenti inediti.

(5) Era uno dei capitani pisani che combetterono contro Museto. Occupò il trono dopo la morte di Guglielmo e di suo figlio. È confermato dai documenti inediti citati qui sopra.

(6) Dalle carte di Michele Gilj si apprende che era figlio di Gonnario I. Fu cacciato dal trono da Parasone, re di Sardegna e giudice di Cagliari, che ne prese il titolo dopo avere sconfitto tutti i giudici di origine pisana.

Numero d' ordine	Inizio del regno	Prima nozione certa	Fine del regno	Nome
XI	»	1064	»	Parasone I re di Sardegna, poi associato ad Andrea e Mariano (1)
XII	»	1073	»	Mariano II (2)
XIII	»	1112	»	Costantino I (3)
XIV	1127	»	»	Gonnario II (4)
XV	»	1164	»	Parasone II (5)
XVI	»	1191	»	Costantino II (6)
XVII	»	1205	»	Comita III (7)
XVIII	»	1218	1233	Mariano III (8)
XIX	1233	»	1236	Parasone III (9)

(1) Prima giudice di Cagliari, poi re di Sardegna e infine giudice di Torres, come è detto qui sopra. S'associò al potere il figlio Andrea Tanca, e alla morte di quest'ultimo, avvenuta prima del 1064, divise il potere sul giudicato di Torres con il figlio minore Mariano. Un Mariano e un Pietro usurparono il giudicato, ma Parasone lo recuperò con le armi due anni dopo. Nel 1064 fondò il monastero di Monte Santo.

(2) Figlio di Andrea Tanca. Regnò dopo la morte di Parasone.

(3) Figlio di Mariano II.

(4) Figlio di Costantino I.

(5) Figlio di Gonnario II. Regnava ancora nel 1186.

(6) Figlio di Parasone II. Si apprende dalle cronache del Roncioni che regnava ancora nel 1195.

(7) Fratello di Costantino I, al quale succedette dopo il 1195.

(8) Figlio di Comita III.

(9) Figlio di Mariano II. Durante la minore età ebbe come tutore un Arnoldo o Renoldo; dopo tre anni di regno fu ucciso da un Pietro, sassarese, sicario di Ubaldo Visconti suo cognato.

Numero d' ordine	Inizio del regno	Prima nozione certa	Fine del regno	Nome
XX	1236	»	1238	**Adelasia e Ubaldo (1)**
XXI	1238	»	»	**Adelasia e Enzo (2)**
XXII	»	»	»	**Enzo re di Sardegna (3)**
XXIII	1272	»	»	**Michele Zanche (4)**

(1) Figlia di Mariano III e sorella di Parasone III. Era moglie di Ubaldo Visconti.

(2) Dopo la morte di Ubaldo, Adelasia sposò Enzo, figlio naturale dell'imperatore Federico II, detto Barbarossa, che lo nominò re di Sardegna. In seguito fu relegata e incarcerata nel Castello del Goceano per ordine di suo marito, che voleva regnare da solo; e qui morì.

(3) Partendo per l'Italia, Enzo affidò il governo dei suoi Stati sardi a un certo Michele Zanche, che sposò la madre di Enzo, rimasta nell'isola. Nel 1249 Enzo fu caturato e tenuto prigioniero nella torre di Bologna, dove morì nel 1272.

(4) Alla morte di Enzo, Michele Zanche prese il titolo di giudice. Fu ucciso da Branca Doria, suo genero, e con lui si estinse la serie dei giudici di Torres.

SERIE DEI GIUDICI DI GALLURA

(1)

Numero d' ordine	Inizio del regno	Prima nozione certa	Fine del regno	Nome
I	687	»	»	**Nicola (2)**
II	»	»	»	**Giovanni I**
III	»	»	»	**Simone**
IV	»	778	»	**Dertone (3)**
V	»	807	»	**Donato (4)**
VI	»	900	»	**Opizzone (5)**

(1) *Non le farà si bella sepoltura / la vipera che i Milanesi accampa / Com'avria fatto il gallo di Gallura.* Dante, *Purg.*, canto VIII.

(2) Fratello di Gialeto e primo giudice di Gallura.

(3) È certo che Giovanni I succedette a Nicola; che ebbe come successore Simone e che a questo succedette Dertone; quest'ultimo contribuì col re Ausonio e con gli altri giudici alla cacciata dei Saraceni nel 778.

(4) Donato partecipò, con Nicola e gli altri giudici, alla sconfitta dei Saraceni che avevano occupato il Sulcis. Nell'813 li cacciò anche dalle coste di Torres.

(5) Non possediamo notizie per il periodo dall'813 al 900. Ma è certo che Opizzone di Gallura regnò nel 900.

Numero d' ordine	Inizio del regno	Prima nozione certa	Fine del regno	Nome
VII	»	»	»	Giovanni II (1)
VIII	»	»	»	Onrocco o Ottocorre I (2)
IX	»	»	1022	Costantino I (3)
X	1022	»	»	Manfredi (4)
XI	1033	»	»	Baldo(5)
XII	1054	»	1079 o 1080	Costantino II (6)
XIII	1079 1080	»	»	Saltaro (7)
XIV	»	1092	»	Torcotorio (8)
XV	»	1112	»	Ottocorre II, prima solo, poi con Comita (9)

(1) Visse al tempo del giudice d'Arborea Operto, cioè tra il 942 e il 982.

(2) I documenti arborensi scoperti di recente dimostrano che nel 1022 un certo Manfredi, pisano, usurpò il giudicato di Gallura a un Guantino o Costantino, figlio ed erede del giudice Onrocco, allora sotto la tutela di un Saltaro, morto combattendo contro Museto.

(3) Questo Costantino deve trovare posto nella serie per i motivi che abbiamo detto.

(4) Primo giudice di origine pisana.

(5) Anche lui di origine pisana. Fu fatto prigioniero dal re Parasone, che dopo il 1088 cacciò dall'isola i giudici stranieri.

(6) D'origine sarda. Fu nominato giudice da Parasone quando questi distribuì i giudicati tra i suoi parenti e i capitani sardi che si erano distinti nella guerra contro i Saraceni.

(7) Figlio di Costantino II.

(8) Cognato di Saltaro. Usurpò il trono a Comita, fratello minore di quello.

(9) Dai documenti scoperti di recente sappiamo che Ottocorre II, dopo avere a sua volta usurpato il trono a Comita, se lo associò al potere, ma più di nome che di fatto, e che questi ne morì di dolore; ma subito dopo lo stesso Ottocorre morì annegato naufragando nelle acque di Orosei.

Numero d' ordine	Inizio del regno	Prima nozione certa	Fine del regno	Nome
XVI	»	»	»	Costantino III (1)
XVII	»	1173	»	Parasone (2)
XVIII	»	1203	»	Lamberto Visconti e la figlia di Parasone (3)
XIX	»	1211	»	Comita III di Torres (4)
XX	»	»	»	Mariano III di Torres (5)
XXI	»	1219	»	Lamberto Visconti (6)
XXII	»	1233	1238	Ubaldo (7)
XXIII	»	1257	1277	Giovanni o Chiano Visconti (8)

(1) Dagli stessi documenti si apprende che questo Costantino era figlio dello sventurato Comita.

(2) Figlio di Costantino III.

(3) Parasone lasciò una figlia di cui si ignora il nome. Lamberto Visconti, pisano, invase allora il giudicato e cercò di legittimare l'usurpazione sposando la figlia di Parasone.

(4) Non si sa in che modo il giudicato di Torres passò nelle mani di Comita III, giudice di Torres.

(5) Questo Mariano, figlio di Comita III, anche lui giudice di Torres, diede la propria figlia Adelasia in moglie a Ubaldo, figlio di Lamberto Visconti, e restituì ai due Visconti, padre e figlio, il giudicato di Gallura.

(6) L'esistenza d'un suo regno è dimostrata nella nota precedente.

(7) Sembra che sia succeduto a Lamberto non per la morte di questi ma per la rinuncia di questi a suo favore.

(8) Il cronista Roncioni racconta che il Comune di Pisa diede il giudicato di Gallura a Guglielmo e Giovanni Visconti. Siccome le notizie che possediamo parlano soltanto di Giovanni, può darsi che questi fosse l'unico realmente investito del titolo. Morì a San Miniato, in Toscana, nel 1277.

Numero d' ordine	Inizio del regno	Prima nozione certa	Fine del regno	Nome
XXIV	1277	»	1300	Ugolino Visconti (1)
XXV	1300	»	»	Giovanna (2)

(1) È lo stesso giudice che è chiamato Nino nella *Divina Commedia* (*Purgatorio*, canto VIII). Durante la sua assenza dalla Gallura lasciò il governo ad un tal *Frate Comita*, che poi fece impiccare (anche di lui parla Dante nell'*Inferno,* canto XXII).

(2) Figlia di Ugolino-Nino, sposata a Marco Visconti, come dimostrano i documenti arborensi scoperti di recente. Con lei si estinse la serie dei giudici di Gallura. In conseguenza della trasmissione dei suoi diritti sul giudicato alla famiglia di suo marito, i successori di Galeazzo Visconti si diedero per un certo tempo il titolo di giudici di Gallura, ma non vi esercitarono mai alcun potere.

SERIE DEI GIUDICI D'ARBOREA

(1)

Numero d' ordine	Inizio del regno	Prima nozione certa	Fine del regno	Nome
I	687	»	»	Torcotorio (2)
II	»	»	»	Agatone
III	»	»	»	Galusio
IV	»	778	»	Ugone I (3)
V	»	807	»	Turpino I (Torbeno) (4)
VI	»	»	»	Marcello
VII	»	»	»	Felice
VIII	»	»	»	Costante (5)

(1) Per l'illustrazione, si veda il capitolo V di questo *Itinerario.*

(2) Fratello di Gialeto e primo giudice d'Arborea.

(3) Si conoscono appena i nomi dei due giudici precedenti, Agatone e Galusio; quanto ad Ugone, si sa che partecipò alla cacciata dei Saraceni nel 778.

(4) Prese parte, col re Nicola di Cagliari, alla caccia dei Mori dal Sulcis, nell'807.

(5) Si parla di questo giudice e dei due precedenti nella serie inedita dei giudici d'Arborea tratta dalla storia di Giorgio di Lacon, ritrovata tra le carte arborensi recentemente scoperte.

Numero d' ordine	Inizio del regno	Prima nozione certa	Fine del regno	Nome
IX	900	»	942	Zoneto (1)
X	942	»	982	Operto (2)
XI	982	»	1000	Gunale e Aristana (3)
XII	1000	»	»	Bosone (4)
XIII	1022	»	»	Mariano I (5)
XIV	»	»	»	Comita I (6)
XV	»	»	»	Parasone II re di Sardegna (7)
XVI	»	1070	»	Onrocco o Ottocorre I (8)

(1) Una cronaca inedita della biblioteca di Cagliari ci dà le date degli anni di regno di Zoneto e dei suoi successori.

(2) Figlio di Zoneto.

(3) Questo giudice, incapace di governare, si associò al trono la sorella Aristana, fondatrice di Oristano.

(4) Primogenito di Gunale. Il trono gli fu conteso dai fratelli Artemisio e Mariano. Verso il 1021 o 1022 morì combattendo contro i Mori senza lasciare eredi.

(5) Questo Mariano fu uno dei capitani pisani che combatterono contro Museto. Fu proclamato giudice dal popolo d'Arborea rimasto senza un capo.

(6) Anche lui di origine pisana. Amico di Mariano e poi suo genero per averne sposato la figlia Giuliana, uccise il suocero e il cognato Depellino e si impadronì del regno.

(7) È lo stesso Parasone III di Cagliari, proclamato re di Sardegna dopo l'espulsione dei giudici pisani. Governò di persona il giudicato d'Arborea e vi inviò come suo vicario un Torcotorre d'Unale (o Gunale) che fu ucciso da Costantino cognato di Onrocco I (secondo le notizie di documenti inediti).

(8) Nipote di Parasone, che lo nominò giudice d'Arborea.

Numero d' ordine	Inizio del regno	Prima nozione certa	Fine del regno	Nome
XVII	»	»	»	Torbeno II (1)
XVIII	»	1085	»	Torbeno III (2)
XIX	»	»	1112	Onrocco o Ottocorre II (3)
XX	1112	»	1116	Comita II (4)
XXI	1116	»	»	Gonnario (5)
XXII	»	»	1127	Costantino I (6)
XXIII	1127	»	1147	Comita III (7)
XXIV	1147	»	»	Parasone II, anche lui re di Sardegna (8)
XXV	»	1186	»	Pietro I e Ugone II (9)
XXVI	1191	»	»	Pietro I e Ugone III (10)

(1) Proclamato giudice alla morte del fratello Onrocco I.
(2) Figlio di Onrocco I, divenne giudice per la rinuncia di suo zio Torbeno II.
(3) Figlio di Torbeno III, morì combattendo contro i Saraceni.
(4) Questo Comita d'Orvù (o Orrù) era padre di Maria Orvù, moglie di Onrocco II.
(5) Marito di Elena, figlia di Comita II.
(6) Primogenito di Gonnario. Cedette il giudicato a Comita III, suo fratello, che gli succedette.
(7) Rinunciò al trono in favore del figlio Parasone; quindi, per espiare i suoi peccati, se ne andò in Terra Santa, dove morì.
(8) Creato re di Sardegna dall'imperatore Federico.
(9) Pietro, figlio di Parasone. Associò al governo d'Arborea un ricco e potente cittadino detto Ugone.
(10) Alla morte di Ugone II, Pietro I dovette associarsi il figlio di quest'ultimo, che prese il nome di Ugone III. Verso il 1196-1197 essi furono cacciati da Guglielmo di Massa, giudice di Cagliari, che si fece proclamare giudice d'Arborea e condusse prigionieri a Cagliari Pietro I e suo figlio Parasone. Ugone si rifugiò a Genova.

Numero d' ordine	Inizio del regno	Prima nozione certa	Fine del regno	Nome
XXVII	»	1207	»	Ugone III (1)
XXVIII	»	1211	»	Costantino II (2)
XXIX	»	1228	»	Pietro II (3)
XXX	»	»	»	Azzone (4)
XXXI	»	»	»	Comita IV (5)
XXXII	»	1253	»	Guglielmo I conte di Capraia (6)
XXXIII	»	1265	»	Nicola (7)

(1) Ugone III divenne giudice, probabilmente, per il suo matrimonio con una figlia di Guglielmo di Massa.

(2) Primogenito di Ugone III.

(3) Figlio cadetto di Ugone III. Con lui si spense la dinastia di Ugone II.

(4) Dopo la morte di Pietro III, la cui ultima notizia è datata al 1238, Azzone, ricco e potente cittadino di Oristano, si fece proclamare giudice.

(5) Questo Comita era il primogenito di Benedetta di Massa, giudicessa di Cagliari, e di Parasone, figlio del giudice Pietro I d'Arborea. Recuperò con le armi il trono paterno e a garanzia della riconciliazione con Azzone ne sposò la figlia.

(6) Era un potente cittadino di Pisa, che sembra essere stato realmente posto sul trono d'Arborea dai Pisani. È certo che nel 1253 prendeva il titolo di giudice. Roncioni parla di un Corrado conte di Capraia, giudice d'Arborea: si sarebbe tentati di credere che questo Corrado abbia preso il nome di Guglielmo, oppure che la sua elezione non abbia avuto alcun seguito e che il giudicato sia stato assegnato ad un Guglielmo della sua stessa famiglia, forse anche un figlio.

(7) Figlio ed erede di Guglielmo, sotto la tutela d'un Mariano. Nella serie ancora inedita dei giudici d'Arborea, ricordata qui sopra, Nicola non figura tra i principi regnanti, forse perché morì durante la minore età quando il giudicato era retto dal suo tutore. Questi, alla morte del pupillo, governò il giudicato e prese il nome di Mariano II.

Numero d' ordine	Inizio del regno	Prima nozione certa	Fine del regno	Nome
XXXIV	»	1273	1295	Mariano II (1)
XXXV	1295	»	1301	Giovanni (2)
XXXVI	1301	»	»	Andrea e Mariano III (3)
XXXVII	»	»	1321	Mariano III (4)
XXXVIII	1321	»	1336	Ugone IV (5)
XXXIX	1336	»	1346	Pietro III (6)

(1) Questo giudice apparteneva anche lui alla famiglia dei conti di Capraia: è per questo che il Roncioni (1283) lo chiama conte Mariano di Capraia. Lo stesso Roncioni (1273) aveva parlato di un Anselmo di Capraia, giudice d'Arborea. Siccome questi due personaggi non figurano nella serie inedita dei giudici né in altre cronache sarde, bisognerebbe supporre che Mariano e Anselmo fossero una sola persona e che questi, secondo l'usanza, avrebbe preso quel nome salendo sul trono.

(2) Figlio e successore di Mariano II. Non si parla di un Tosorato degli Uberti, citato da qualche autore, perché la cronaca sarda e la serie inedita ricordata più sopra non ne fanno menzione. Potrebbe essere stato giudice di nome ma non di fatto.

(3) Dopo Giovanni la serie passa a un Mariano III. Tuttavia si può ipotizzare anche un regno di Andrea e Mariano associati, essendo tutti e due figli di Giovanni; forse il regno di Andrea fu molto breve e il peso degli affari di Stato ricadde tutto su Mariano, perché non si parla dell'altro fratello.

(4) È lo stesso Mariano che regnò con Andrea.

(5) Figlio naturale di Mariano III. I Pisani gli contestarono il regno in quanto figlio illegittimo.

(6) Primogenito di Ugone IV.

Numero d' ordine	Inizio del regno	Prima nozione certa	Fine del regno	Nome
XL	1346	»	1376	Mariano IV (1)
XLI	1376	»	1383	Ugone V (2)
XLII	1383	»	1404	Eleonora (3)
XLIII	1404	»	1407	Mariano V (4)
XLIV	1407	»	1408	Brancaleone Doria (5)
XLV	1408	»	1409	Guglielmo II visconte di Narbona-Lara (6)
XLVI	1409	»	1410	Leonardo Cubello (7)

(1) Secondogenito di Ugone III e fratello di Pietro III.

(2) Figlio di Mariano IV.

(3) Eleonora era figlia di Mariano IV, moglie di Brancaleone Doria e madre di Federico e di Mariano V. Il primogenito, riconosciuto come suo successore, morì in minore età prima di lei.

(4) Secondogenito di Eleonora e Brancaleone. Essendo minorenne, suo padre esercitò il potere in sua vece.

(5) Alla morte di Mariano V il padre Brancaleone volle prendere il potere che aveva già esercitato in suo nome; ma il popolo d'Arborea lo cacciò e scelse come proprio giudice Guglielmo II visconte di Narbona-Lara.

(6) Questo visconte di Narbona era figlio di Guglielmo I e nipote di Aymerich IX di Narbona-Lara, che aveva sposato Beatrice d'Arborea, sorella minore di Eleonora e anche lei figlia di Mariano IV. Nel 1408 il popolo d'Arborea cacciò Brancaleone e mandò un'ambasceria a Guglielmo per comunicargli la sua elezione a giudice e pregarlo di trasferirsi subito in Sardegna.

(7) Questo Cubello era un ricco e potente cittadino di Oristano, alleato della famiglia dei giudici. Il popolo d'Arborea, poco contento di Guglielmo II sfortunato nella guerra contro gli Aragonesi, scelse per capo il Cubello. Ma questi, vinto dalle truppe catalano-aragonesi, dovette rinunciare al titolo di giudice d'Arborea e contentarsi di ricevere il territorio arborense in feudo, con i titoli di marchese di Oristano e conte di Goceano. Nonostante questo, però, il conte di Narbona continuò a sostenere le proprie pretese sul giudicato, combattendo contro gli Aragonesi. Infine, secondo la versione più verosimile, il visconte, o piuttosto i suoi eredi, cedettero i diritti su Arborea alla casa d'Aragona, verso il 1428.

SERIE DEI MARCHESI D'ORISTANO

E CONTI DEL GOCEANO

Numero d' ordine	Presa di possesso	Fine	Nome
I	1410	1427	**Leonardo Cubello (1)**
II	1427	1457	**Antonio Cubello (2)**
III	1457	1470	**Salvatore Cubello (3)**
IV	1470	1478	**Leonardo d'Alagón (4)**

(1) L'ultima nota della tavola precedente spiega come Leonardo Cubello fu investito del titolo di marchese di Oristano.
(2) Figlio di Leonardo.
(2) Fratello di Antonio e figlio di Leonardo.
(4) Figlio di Benedetta, figlia di Leonardo e moglie di Artaldo di Alagón. Alla morte dello zio Salvatore s'impossessò del feudo del nonno materno malgrado l'opposizione del viceré Nicolò Carroz che gli contese la successione, sia per rancori personali sia perché riteneva che questi diritti fossero venuti meno con l'estinzione della linea maschile dei Cubello. Ne seguì una dura guerra che ebbe diverse vicissitudini. All'inizio, nel 1470, Leonardo riportò una grande vittoria a Uras, spingendosi sino alle porte di Cagliari. Nel 1477 il re condannò a morte lui, i fratelli, i figli e il visconte di Sanluri suo alleato; l'anno dopo essi furono sconfitti presso Macomer: caduti nelle mani degli Aragonesi durante la fuga, furono condotti in Spagna e rinchiusi nel castello di Xàtiva, dove Leonardo e il visconte di Sanluri morirono ancora prigionieri.
Il marchesato di Oristano e il contado di Goceano furono incorporati nella Corona. È a quest'epoca che risale la dispersione degli archivi d'Arborea, dei cui documenti alcuni furono ritrovati solo qualche anno fa, con grande vantaggio per la storia della Sardegna.

Sintesi storica

Avvenimenti e cambiamenti nel governo e nell'amministrazione della Sardegna, verificatisi posteriormente alla seconda edizione della prima parte di questo "Voyage". Parigi, 1839

Dal 1839, data della seconda edizione della prima parte del mio *Voyage*, sino alla fine del 1847 la Sardegna continuò ad essere governata da un viceré, che dipendeva direttamente dal re e dai ministeri di Torino. Fino a quel 1847 l'amministrazione della giustizia era concentrata nella *Reale Udienza* di Cagliari e negli organi che ne dipendevano, cioè la *Reale Governazione* di Sassari e i *Tribunali di Prefettura*. Le finanze continuarono ad essere amministrate dall'Intendente generale, con sede a Cagliari, e da un *Vice-intendente generale*, con sede a Sassari, dipendente da quello, da cui dipendevano direttamente anche tutti gli altri Intendenti generali dell'isola, sei per il Capo di Cagliari e cinque per il Capo di Sassari; sotto questo punto di vista non era cambiato nulla d'essenziale rispetto al 1839. L'organizzazione militare dell'isola in quell'arco di tempo fu modificata con la soppressione del *Generale delle armi*, le cui attribuzioni vennero distribuite fra due *Divisioni militari*, quella di Cagliari e quella di Sassari, con due governatori dipendenti direttamente da Torino ma sottoposti all'autorità del viceré. La Chiesa sarda, infine, era divisa come nel 1839 in undici diocesi, tre Arcivescovadi e otto Vescovadi.

Ma a partire dalla fine del 1847 le cose cambiarono. I congressi scientifici che si riunivano annualmente da qualche tempo nelle principali città della Penisola, l'avvento al soglio pontificio di Pio IX e le conseguenze che ne derivarono misero in moto gli spiriti italiani. Carlo Alberto non rimase indietro in questo processo, e il 29 ottobre 1847 cominciò ad elargire importanti riforme, che però all'inizio non riguardarono le province dell'isola.

Ma i Sardi, credendosi trascurati in questo quadro di riforme, si mobilitarono e, per poter prendere parte ai benefici accordati alle altre province e soprattutto ai progressi che potevano venire dalla partecipazione alla Lega doganale proposta e concordata con Roma e la Toscana, dichiararono di aspirare ad una fusione più ampia dei loro interessi con quelli delle province di terraferma.

Questo movimento toccò il suo culmine a Cagliari gli ultimi giorni di novembre; il primo punto in cui il fuoco che covava si levò apertamente fu l'Università degli studi; così il mattino del 19 gli studenti si recarono in massa, al grido di "Viva il re, viva Carlo Alberto, viva Pio IX", sotto le finestre del viceré per manifestargli il voto unanime del popolo di Cagliari. Il viceré De Launay li ricevette e parlò loro con benevolenza. Su suo ordine la Municipalità pubblicò un manifesto per tranquillizzare gli animi, dichiarando che il giorno 24 una deputazione sarebbe partita da Cagliari per Genova, dove si trovava allora il re, per pregarlo di estendere all'isola i benefici delle riforme e di dichiarare l'unione completa con le altre province del Continente.

Quelli seguenti furono giorni di gioia generale; ogni categoria di cittadini esternò il suo ardente desiderio di quella fusione che si andava a chiedere; tutto il clero, regolare e secolare, si mostrò molto interessato a quella rivendicazione; si compose rapidamente la deputazione, basandosi sull'antico sistema rappresentativo isolano, di cui i governi che si erano succeduti nell'isola negli ultimi due secoli non avevano certo abusato, ma che non era mai stato abolito.

Bisogna dire che questa riunione degli antichi ordini stamentari non era troppo regolare, perché non poteva essere indetta spontaneamente, senza la previa convocazione da parte dell'autorità regia. Ma in quei tempi di confusione generale non ci si fece caso e gli ordini poterono autoconvocarsi. Lo *Stamento ecclesiastico* fu rappresentato dall'arcivescovo di Cagliari, don Emanuele Marongiu Nurra, come *prima voce* del suo ordine, cui si aggiunsero il decano del capitolo della cattedrale, don Agostino De Roma, e il canonico don Giuseppe d'Arcais, abate di San Giovanni del Sinis. Lo *Stamento militare* ebbe come *prima voce* il marchese di Laconi, don Ignazio Aymerich, cui s'aggiunsero il marchese don Francesco Nurra Flores e il barone di Teulada don Carlo Sanjust. Lo *Stamento reale* ebbe come *prima voce* l'avvocato don Gaetano Marini, sindaco in seconda di Cagliari, in assenza del sindaco in prima; era accompagnato dal conte don Michele Ciarella e dall'avvocato Fortunato Cossu, entrambi consiglieri municipali della città; a loro fu poi aggiunto il cavalier Cristoforo Mameli, che più tardi sarebbe diventato ministro, ma che quel giorno, così come il canonico De Roma, fu designato e costretto a partire dal popolo stesso, raccolto sotto le sue finestre, perché l'uno e l'altro godevano della stima e della fiducia popolare.

La deputazione partì per Genova il 24 novembre con una cerimonia di particolare solennità; vivissima la commozione generale; tutto il popolo si rovesciò nelle strade da cui i delegati dovevano passare per andare al porto; le classi dei cittadi-

ni erano tutte radunate ordinatamente, ciascuna con le sue bandiere; vi si vedevano molti ecclesiastici, regolari e secolari: fu un giorno memorabile nei fasti della città.

I delegati degli Stamenti arrivarono a Genova il 26. Furono ricevuti dal conte Roberti, sindaco in prima di Cagliari, che prese così il suo posto di *prima voce* dello Stamento reale. A Genova si trovavano già le deputazioni di Sassari e di Alghero, che avevano raggiunto il Continente per chiedere anch'esse la fusione perfetta. Questa deputazione, che prese il nome di *Deputazione degli Stamenti del Regno di Sardegna*, fu ricevuta in udienza solenne dal re, davanti al quale l'arcivescovo di Cagliari espresse i voti dell'isola intera per l'annessione completa di essa alle province del Continente in tutti i settori dell'amministrazione civile.

Il re accolse la richiesta e con un *Regio Biglietto* datato Genova 30 novembre 1847 dichiarò solennemente che, venendo incontro alle istanze delle deputazioni degli Stamenti e di numerose città dell'isola, aveva già dato disposizioni relativamente ai mezzi più idonei per attuare la fusione degli interessi della Sardegna con quelli delle altre parti dello Stato in modo da formare di tutti i suoi popoli una sola famiglia, con trattamento assolutamente uguale per tutti.

Nello stesso tempo ordinava che da quel momento il vino e l'olio dell'isola, la cui importazione in Continente era gravata da un forte dazio, vi venissero ammessi col pagamento di una semplice tassa di pesaggio; e contemporaneamente riduceva i diritti di cui gli stessi prodotti erano stati gravati fin allora al momento della loro esportazione dall'isola.

La deputazione, eccettuati alcuni membri, ripartì per Cagliari la mattina del 3 dicembre; fu accolta con straordinarie manifestazioni di giubilo, cui s'associò subito tutta l'isola: la verità è che la fusione, oggi maledetta da alcuni, fu allora volontà comune di tutti gli abitanti. È tuttavia giusto far notare che nell'intervallo di tempo fra il rescritto reale del 30 novembre e la proclamazione dei princìpi fondamentali dello Statuto (Torino, 8 febbraio 1848) non si fece nulla per dimostrare ai cittadini sardi che il governo piemontese aveva a cuore la realizzazione delle promesse fatte al momento della fusione; in effetti la Sardegna non ottenne quella stessa più larga libertà di stampa che era stata inaugurata in Continente dalle riforme del 29 ottobre. Questo fece sì che nell'isola gli animi passassero presto dalla fiducia alla diffidenza verso il governo metropolitano; ci si allarmò soprattutto per le difficoltà avanzate da certi ministri a dar corso concreto alla fusione e ci si irritò per il comportamento del governo viceregio, che continuava nei metodi seguiti fino a quel momento.

La promulgazione dello Statuto, pubblicato a Torino il 4 marzo 1848, mise fine a tutte le paure e tutte le incertezze; da quel momento la fusione dell'isola con le province del Continente fu, in linea di principio, un fatto compiuto; mancava soltanto che fosse messa in atto, e fu questo che invece non avvenne. Al viceré De Launay e al suo segretario di Stato si rimproverava di voler ancora governare l'isola con il sistema già abolito, al massimo temperandolo con lo spirito dell'epoca, contrario all'assolutismo; e così gli animi in breve si inasprirono. La fusione, e dunque anche un governo liberale in fatto e in diritto, non cominciò ad essere realizzata nei fatti che dopo il 30 settembre 1848, giorno della definitiva cessazione del governo viceregio. Col cavalier De Launay partì dall'isola l'Intendente generale delle finanze, le cui funzioni cessarono in quello stesso giorno: venne creata la Divisione amministrativa di Nuoro, di modo che la Sardegna fu da allora in poi divisa in tre Divisioni amministrative, indipendenti l'una dall'altra e dipendenti direttamente dai Ministeri dell'Interno e delle Finanze, che presero il nome di Divisioni amministrative di Cagliari, Sassari e Nuoro.

Il passaggio quasi subitaneo da una forma ormai superata di governo a un'altra tutta liberale, a malapena adatta per le province continentali che da secoli vivevano in condizioni ben diverse da quelle dell'isola, non poteva compiersi in Sardegna senza gravi inconvenienti. La guerra che in quel momento il Piemonte aveva osato dichiarare all'Austria, cominciata con successo e conclusa con un armistizio che tutto faceva presagire sarebbe stato soltanto un intervallo fra due avvenimenti drammatici, aveva lasciato l'isola sguarnita perfino di quella debole forza armata che in tempi di pace bastava a fatica a mantenere l'ordine pubblico e a garantire la sicurezza delle proprietà.

Le idee demagogiche che la recentissima rivoluzione di febbraio aveva fatto sorgere in Francia ed esplodere in tutta Europa erano penetrate anche nell'isola, soprattutto nei ceti medi; così si organizzarono dei club nelle città, nei borghi e perfino nei grossi villaggi, a imitazione di quelli di Genova e di Torino. Ma la città del Continente che esercitò maggiore influenza sulla Sardegna fu Genova: sistematicamente ostile al Piemonte sino dalla sua annessione agli Stati del re di Sardegna, l'antica capitale della Liguria dava, per così dire, l'intonazione a tutta l'isola, dove numerosi genovesi si erano impossessati da lungo tempo, soprattutto dopo quel 1815, di tutto il commercio sardo. Questa influenza genovese si faceva sentire più forte a Sassari, forse a causa della sua maggiore vicinanza al Continente. In questi club improvvisati, detti *Circoli*, si dibattevano, sotto l'emozione delle notizie che arrivavano dal Piemonte, problemi poco meno che incomprensibili per la maggior parte degli ascoltatori, e quelli che vi si applaudiva e vi si ammirava di più erano, come è logico, gli uomini che si facevano notare per i sofisticati ragionamenti che imbottivano di enfasi e soprattutto della loro stessa esaltazione.

Nelle campagne, cioè nei villaggi (perché in Sardegna le campagne, se si fa eccezione per il Sulcis e la Gallura, sono pressoché deserte), la parola "libertà" fu presa nella sua accezione più piena: un antico fermento covava ancora nel cuore dell'enorme massa dei proletari e dei pastori, cioè di coloro che vivono esclusivamente di un lavoro salariato o dei prodotti del loro gregge e che sono nemici giurati dei proprietari e degli agricoltori. Questa gente, vera piaga dell'isola, aveva visto di mal occhio levarsi intorno alle terre i recinti delle "chiudende". L'incendio scoppiò ben presto e il primo passo che fece in quasi tutti i comuni in cui il numero di questi pastori era maggiore di quello degli agricoltori fu d'abbattere immediatamente tutte le chiusure che il governo precedente aveva cercato con tanta fatica di incoraggiare e promuovere. Una gran parte delle chiusure furono demolite in un batter d'occhio, e a quest'opera parteciparono, in pieno giorno, anche le mogli e i figli dei demolitori; si introdusse il bestiame nelle proprietà altrui, si tagliarono, si sradicarono, si bruciarono le viti, gli alberi da frutto e perfino gli olivastri già innestati: in alcuni luoghi si incendiarono i registri degli uffici delle imposte; in una parola, il comunismo, che altrove si predicava solo in teoria, in Sardegna era una realtà che minacciava di diventare generale. E così, mentre nelle città e nei borghi maggiori i demagoghi scatenavano il povero contro il ricco, nei villaggi i proletari e i pastori distruggevano la proprietà

La notizia di questo stato di cose arrivò a Torino al Ministero detto allora "democratico", più occupato, in quei giorni di funesta memoria, nella ripresa delle ostilità, ormai imminente, che preoccupato della sorte di una provincia lontana e pressoché sconosciuta alla maggior parte di quei governanti. Nel frattempo gli Intendenti generali, così come le altre autorità dell'isola, scrivevano lettere su lettere, implorando misure pronte ed energiche: queste misure venivano richieste con maggiore insistenza dall'Intendente generale di Sassari, il cavalier De Monale, per i gravi disordini da cui era turbata la città su istigazione d'un demagogo della peggiore specie: un sardo che era dovuto emigrare dall'isola e che aveva soggiornato per molto tempo in Francia, dove aveva condotto vita poco onorata; imbevuto delle idee della rivoluzione di febbraio, le aveva trapiantate fresche fresche nella sua città natale; predicando in pubblico le dottrine più perverse e facendo seguire i fatti alle parole, turbava in modo indicibile la tran-

quillità cittadina. Le notizie di tutti questi avvenimenti decisero il governo a prendere una misura eccezionale, l'invio nell'isola di un *Commissario straordinario*, munito di pieni poteri e superiore in autorità a tutte le altre autorità della regione.

Per questa missione la scelta cadde su di me, come persona che conosceva la Sardegna meglio di chiunque altro ed era conosciutissima a tutti gli abitanti. Il momento era grave: io non potevo tirarmi indietro davanti alla speranza di rendermi utile al mio principe, al suo governo e ad un'isola alla quale avevo già consacrato trent'anni di studio attento e appassionato; accettai, ma poiché sapevo per esperienza che il governo viceregio aveva fatto il suo tempo ed era divenuto odioso alla più parte dei sardi, non volevo che, vedendomi arrivare con dei poteri che sotto certi punti di vista erano anche più estesi di quelli viceregi appena aboliti, potessero credere che io stessi per resuscitare sotto altro nome una carica così impopolare. Misi come condizione per accettare: 1) che non avrei avuto alcun appannaggio speciale, al di fuori dello stipendio del mio grado militare, per tutta la durata della missione; 2) che mi venissero dati alcuni soldati, quanti ne poteva permettere l'imminente ripresa delle ostilità sul Ticino; 3) che si sarebbero destinati all'isola i fondi necessari per far funzionare nuovamente l'amministrazione e per il pagamento di una parte dei buoni del debito pubblico della Sardegna, ormai in ritardo, con conseguente malessere e forte cattivo umore. Le due prime domande furono soddisfatte, la terza rimase a lungo allo stato di desiderio.

Il 4 marzo 1849 ricevetti la nomina a Commissario regio straordinario a quella a Luogotenente generale.

La lettera di Rattazzi che la accompagnava diceva così:

"Torino, 4 marzo 1849, n° 840.

"In udienza di ieri, S. M., mossa dal desiderio di fare cessare in Sardegna le perturbazioni dalle quali già da qualche tempo è agitata, deliberò di mandarvi un funzionario, il quale, rivestito di facoltà straordinarie, sovrastante alle autorità locali, porti nei suoi comandi la forza che non trovasi nella divisione dei poteri esecutivi, ed avendo scelto per questa importante missione la persona di V. S. Ill.ma, mi fò una ben grata premura di renderla consapevole di tale sovrana determinazione, nell'atto in cui mi pregio di raffermarle i sensi della mia distinta stima."

"Rattazzi."

Il 5 presi congedo dal re Carlo Alberto, che mi aveva sempre onorato della sua generosità e che ero destinato a non rivedere mai più, e il 7 partii da Genova; feci tappa a Savona per imbarcarvi una compagnia di fanteria destinata a venire con me nell'isola, perché volevo che si sapesse che non arrivavo da solo; e dopo essere stato costretto a rifugiarmi alla Spezia per il cattivo tempo, arrivai a Porto Torres il 12 marzo, cioè lo stesso giorno in cui in Piemonte si procedeva a denunciare l'armistizio.

Mentre il cannone cominciava a tuonare sul Ticino per la "seconda riscossa", un uguale strumento di guerra, impiegato a scopi ben più pacifici, rendeva gli onori al Commissario regio e da Porto Torres annunciava agli abitanti dell'isola l'arrivo inatteso di una nuova e inattesa autorità. Questo colpo di cannone ebbe una grande eco nell'isola; gli onesti, che avevano tutto da temere dai disordini, ripresero coraggio e mi accolsero come un liberatore; la gente di campagna e dei villaggi, per i quali il nome del re era sempre stato un vero talismano, fu stupefatta a sentirlo pronunciare di nuovo nel mio manifesto e nell'apprendere che esisteva ancora, in Piemonte e nell'isola, un governo del re.

Trovai Sassari in condizioni migliori di quanto mi aspettassi. Il principale motore dei disordini, grazie all'energia dell'Intendente generale e del locale comandante dei cavalleggeri, era stato arrestato e stava già in prigione. Passato in questa città il tempo necessario a rafforzarvi l'ordine, garantire maggiore sicurezza ai cittadini e provvedere ai bisogni più pressanti, partii per Cagliari. Il mio viaggio attraverso l'isola fu un seguito di dimostrazioni di autorità e di notabili dei paesi che attraversavo; venivano ad incontrarmi anche da paesi lontani, per manifestare la gioia che dava loro il sapere di non essere stati dimenticati del tutto dal governo del re e la loro contentezza che il prescelto fossi stato proprio io. Arrivai a Cagliari il 23 marzo, non solo nello stesso giorno ma addirittura alla stessa ora in cui il re Carlo Alberto, che mi aveva mandato come suo delegato nell'isola, abdicava alla corona in favore del figlio, sul campo insanguinato di Novara.

La notizia di questo evento doloroso mi arrivò solo il 5 aprile, cioè tredici giorni dopo, e dopo ventotto giorni che, partito dal Continente, ero privo di ogni notizia diretta degli avvenimenti della Penisola. Durante tutto questo tempo ebbi occasione di rendermi conto della posizione in cui mi trovavo; e una volta che mi fui messo al corrente degli affari, vidi in tutta chiarezza che cosa ero: un uomo che, caduto all'improvviso sul ponte d'un vascello abbandonato e alla deriva, di cui tutti gli strumenti di manovra fossero stati improvvisamente tagliati, non ha altre risorse che saltare sul timone e guidare la nave, alla meno peggio ma con mano ferma, in mezzo a correnti contrastanti e agli scogli, per evitare il naufragio ormai imminente.

La forza armata valida di cui potevo disporre era assolutamente insufficiente a mantenere l'ordine pubblico in un'isola di più di mezzo milione di abitanti sparsi su una superficie di circa 700 miglia quadrate. Le casse dello Stato erano talmente vuote che un giorno mi trovai ad avere soltanto 80 franchi per provvedere al sostentamento dei soldati e di molti galeotti e detenuti. Nessun impresario era disponibile a fornire gli approvvigionamenti. In queste tristi condizioni, dovetti ricorrere all'espediente di mettere le mani sui pure scarsi fondi dell'economato dell'ospedale militare e delle amministrazioni dei corpi militari, prendendo da una parte per dare all'altra; insomma, vivendo giorno per giorno, nell'attesa dei fondi che mi erano stati promessi. Queste somme mi arrivarono col vapore così a lungo atteso; e dal quel momento potei far marciare l'amministrazione per qualche giorno.

Ma le notizie che arrivarono con i fondi non erano fatte per ridare tranquillità agli spiriti; le corrispondenze degli esaltati di Genova, dove, quando il corriere era partito, si stavano preparando a gravi avvenimenti, misero il fermento nei club sardi, e soprattutto in quello di Cagliari. Accadde allora un fatto molto singolare, che prova che le idee degli *italianissimi* puntavano più sul rovesciamento dell'autorità regia che su un vero patriottismo nazionale. Tra i complotti che si tramarono in quei giorni vi fu quello di proclamare la repubblica e di mettermi a forza su una nave insieme con tutti i Piemontesi che stavano nell'isola (ma devo dire che la popolazione era ben lontana dal condividere questi progetti degli esaltati); la cosa più curiosa è che questi tali volevano consegnarsi alla Francia che allora era repubblicana ed era il console francese in Sardegna che volevano mettere al mio posto; questo doveva accadere nello stesso periodo in cui il presidente di quella repubblica mandava a Roma delle truppe per soffocare sul nascere la repubblica romana e ristabilirvi l'autorità pontificia. Strana concezione del patriottismo nazionale, in cui si vede una sola idea, quella fomentata dai club genovesi, scuotere il cosiddetto giogo odioso del Piemonte e liberarsi dell'autorità regia.

Passarono dieci giorni fra l'arrivo della notizia dell'abdicazione del re e quella della rivolta di Genova e della sua repressione. Per dieci mortali giornate, circolarono nell'isola le voci più assurde e più contraddittorie, che ci arrivavano dalla Corsica. La Sardegna e soprattutto Cagliari si trovavano in uno stato di parossismo funesto per lo svolgimento degli affari pubblici e il mantenimento dell'ordine. L'incertezza degli avvenimenti e l'inquietudine erano in tutti gli spiriti; gli occhi dei cagliaritani si volgevano continuamente verso Capo Carbonara,

all'estremità orientale del golfo, per cercare di scorgere un bastimento che venisse a dissipare i timori degli uni o a realizzare le speranze degli altri.

Finalmente il 5 aprile, verso le dieci del mattino, fu segnalato il fumo di un battello a vapore che faceva la sua apparizione fra Capo Carbonara e l'Isola dei Cavoli. Subito tutti corsero al bastione di Santa Caterina, che è la passeggiata e insieme la vedetta del Castello dalla parte del golfo; tutti i binocoli, buoni o cattivi, furono brandeggiati in direzione della nave, la cui prua puntava effettivamente sulla città; ma le mancava ancora da percorrere una distanza di circa 20 miglia, cioè tre ore di navigazione. In quel momento ciascuno dava libero corso alla sua fantasia; alcuni riconoscevano la nave come la *Virgilio*, il vapore postale che faceva il trasporto della corrispondenza da Genova all'isola; altri, prendendo per blu il verde della bandiera italiana, sostenevano che era una nave francese; alcuni, invece, vedevano distintamente il verde e dicevano che era la bandiera nazionale; altri infine vedevano solo il rosso, e lo interpretavano come il segnale dell'avvento della repubblica rossa che sognavano in ogni loro pensiero. Un osservatore attento, che avesse voluto mescolarsi in quel frangente a questa folla animata e impaziente, avrebbe potuto indovinare i pensieri e le opinioni politiche di ciascuno. Nell'attesa, il vapore avanzava, nascondendosi momentaneamente dietro il promontorio di Sant'Elia; appena riapparve alla vista il semaforo (detto "la torre dei segnali"), dall'alto del promontorio, avvisò che si trattava realmente della *Virgilio*; ma nessuno era ancora sicuro del colore della sua bandiera; soltanto quando la nave era ormai a poca distanza da terra si poté distinguere chiaramente lo scudo di Savoia inquadrato nella fascia centrale del tricolore italiano. Il che diceva subito, e prima ancora di leggere i messaggi che la nave portava, che l'autorità regia dei principi di Savoia esisteva ancora al momento della sua partenza da Genova, o almeno che vi era stata ristabilita.

Bisognerebbe essersi trovati nella mia posizione d'allora per capire le emozioni che provai nelle interminabili ore che passarono fra la prima apparizione della nave così lungamente desiderata e il suo arrivo in porto. Le notizie che portava confermarono quello che la vista dello scudo di Savoia nella bandiera mi aveva già preannunciato, cioè che l'autorità regia era stata realmente ristabilita a Genova; il che accadde per merito soprattutto di mio fratello, il generale Alfonso, appoggiato dall'altro mio fratello Alessandro. Nello stesso tempo ricevetti dal nuovo ministero l'assicurazione che non sarei stato dimenticato e che mi sarebbero stati inviati al più presto i rinforzi di truppe e i fondi di cui avevo proprio bisogno. Così potei prendere tutte le misure necessarie per assicurare l'ordine e la tranquillità nella regione; obiettivo che raggiunsi gradualmente usando di volta in volta l'energia e la persuasione; sicché verso la fine del mese di settembre, quando l'isola mi parve tornata a condizioni di sufficiente tranquillità da poter essere restituita ad un governo ordinario, mi affrettai a rassegnare volontariamente la carica di Commissario straordinario per assumere quella di Comandante generale militare dell'isola, che non potei rifiutare e che tenni fino alla fine del 1851. A quell'epoca il mio cattivo stato di salute e il bisogno di riposo mi obbligarono a lasciare del tutto il servizio e tornare alla vita privata. Finalmente, così, potei consacrarmi alla continuazione dei miei lavori su quella stessa isola che ha costituito per quarant'anni l'oggetto privilegiato dei miei studi.

Dopo la cessazione del potere eccezionale del Commissario regio straordinario del 1849, la Sardegna fu governata e amministrata come al momento dell'arrivo del Commissario; ma una legge recentissima, promulgata il 23 ottobre 1859 per riformare le amministrazioni provinciale e comunale, ha abolito la provincia di Nuoro, creata nel 1848; sicché l'isola si trova ora, come in passato, divisa in due parti, la *Provincia di Cagliari* e la *Provincia di Sassari*, rette ciascuna da un governatore civile. Le province di Isili e di Cuglieri sono state soppresse; le altre sono diventate dei *Circondari*, suddivisi a loro volta in *Mandamenti*, composti ciascuno da uno o più comuni.

Un altro decreto più recente sull'istruzione pubblica sopprime l'Università di Sassari. Quanto alle altre istituzioni e giurisdizioni, non hanno subìto alcuna modifica. La giustizia è amministrata dai tribunali inferiori e da una Corte d'appello con sede a Cagliari e una sezione a Sassari. L'autorità militare ha sede a Cagliari e controlla i comandanti militari dei Circondari. Infine, la Chiesa sarda ha ancora tre arcivescovadi e otto vescovadi. (Oltre il numero troppo grande di diocesi, quello che c'è di più mostruoso è la loro circoscrizione, che è molto arbitraria; per esempio, i villaggi di Ottana e di Sarule dipendono dal vescovo di Alghero, ma distano da questa città circa 130 chilometri, mentre Nuoro, sede del vescovo, si trova solo a 23 chilometri. Esempi come questo se ne possono citare all'infinito).

ALCUNE NOTIZIE

SULLE

OPERAZIONI GEODETICHE

E PLANIMETRICHE

ESEGUITE PER IL CATASTO

DELL'ISOLA DI SARDEGNA DURANTE GLI ANNI 1840-1856

PRIMO PERIODO

Dopo il riscatto dei feudi, che ebbe luogo nel 1836, il governo dovette adottare nuove misure nei confronti della proprietà privata e delle leggi che devono reggerla. Già con un editto del 26 febbraio 1839 erano state stabilite delle regole per la classificazione e la divisione dei terreni, in cui le proprietà private venivano distinte in *perfette* e *imperfette* a seconda che fossero libere o sottomesse a servitù di pascolo, che fossero possedute in base a un titolo di proprietà o che fossero riconosciute in base al semplice possesso, da tempo pressoché immemorabile, e messe a coltura, a qualunque titolo fossero state acquistate. E si dettarono delle norme sulla reale condizione dei terreni *demaniali* e *comunali* eccetera.

Un decreto reale del 28 aprile 1840, redatto in forma di regolamento, prescriveva il modo di procedere non ancora alla formazione di un catasto particellare, che allora non si poteva eseguire, ma a delle operazioni planimetriche, che dovevano essere combinate in modo che col tempo potessero poi servire alla formazione regolare dei piani parziali di un catasto vero e proprio.

Questa importante operazione fu affidata a un distinto ufficiale superiore che faceva allora parte del Real Corpo di Stato maggiore, il cavalier Carlo De Candia, lo stesso che aveva accettato di essere mio collaboratore nei lavori della mia carta dell'isola. Siccome è sardo e conosce molto bene l'isola, non si poteva fare scelta migliore.

È superfluo entrare qui in tutti i particolari della distribuzione del personale che questo abile ufficiale si trovò ad avere alle sue dipendenze per questo compito difficile e delicato. La base delle operazioni fu costituita dalla grande triangolazione che era servita come rete principale per la nostra carta geografica. Essa fu verificata e ripetuta; fu seguita da un'altra triangolazione di second'ordine, tutta nuova, che a sua volta fu frazionata in un'altra serie di triangoli più piccoli, compresi nel territorio di ciascun comune: così la superficie dell'isola fu tutta coperta da un numero infinito di punti di cui furono definite la posizione e la distanza rispettiva: il che servì di base ai rilevamenti planimetrici parziali eseguiti a tavoletta e per mezzo dello stadio.

Questi rilevamenti ebbero luogo in ciascun comune sulla base di un piano speciale; furono tutti orientati su uno stesso azimut; infine, vi si procedette a regola d'arte e secondo le conoscenze e le esigenze moderne.

La scala adottata per questi piani fu quella di 1:5.000, salvo in alcuni casi in cui ci si contentò di quella di 1:10.000. Quindi si passò a riunire tutti questi piani, riducendoli alla scala di 1:50.000, mettendo così capo a una carta in 49 fogli che costituisce oggi l'atlante generale dell'isola. Questa carta fu anche ridotta alla metà, cioè alla scala di 1:100.000 ad uso del governo e per servire da carta amministrativa, ma è rimasta inedita.

Ecco la tavola delle superfici misurate in *starelli* metrici (lo *starello* metrico sardo equivale a 4.000 metri quadrati, cioè 40 are o 2/5 di un ettaro; così l'ettaro equivale a 2.5 starelli).

TABELLA DELLA SUDDIVISIONE TERRITORIALE

Divisioni amministrative	Province	Terreni appartenenti al demanio	Terreni appartenenti ai comuni	Terreni appartenenti ai privati	Totale
CAGLIARI	Cagliari	299,741	98,219	449,393	847,354
	Iglesias	215,061	78,965	252,904	546,930
	Isili	81,546	88,393	323,687	493,628
	Oristano	71,799	89,609	472,293	633,695
SASSARI	Sassari	41,754	108,250	308,313	458,318
	Alghero	64,804	36,922	176,305	278,031
	Ozieri	37,571	188,344	228,320	454,235
	Tempio	100,146	237,276	196,509	533,932
NUORO	Nuoro	242,056	158,418	465,974	866,448
	Cuglieri	46,763	28,998	194,566	270,327
	Lanusei	165,948	276,131	125,501	567,580
		1,367,188	1,389,525	3,193,765	5,950,478

N.B. Per i terreni demaniali si considerano 642,700 *starelli* metrici di foreste e 28,700 di stagni.

La ricapitolazione generale della superficie per divisioni amministrative diede i seguenti risultati:

Divisione amministrativa di Cagliari .... 2.521.607 *starelli* metrici
Divisione amministrativa di Sassari 1.724.516
Divisione amministrativa di Nuoro 1.704.355
Superfici in contestazione fra province, anche in una stessa divisione .. 39.679
Superficie in contestazione fra province di divisioni diverse 28.798

TOTALE GENERALE . 6.018.957 *starelli* metrici
cioè ..... 2.407.583 ettari.

Da notare che nella misurazione della superficie dell'isola, operata geograficamente da me e da De Candia, ottenemmo questi risultati:

.... 239.2034 miriametri quadrati.
Le operazioni successive diedero 240.7583

Differenza 1.5549

Cioè circa un miriametro quadrato e mezzo: differenza non apprezzabile su un perimetro di quasi mille miglia, soprattutto nel tracciato della mia carta grande alla scala di 1:250.000.

SECONDO PERIODO

I lavori planimetrici di cui ho parlato qui sopra stavano terminando quando ebbero luogo gli avvenimenti politici del 1848, il cui risultato fu l'unione amministrativa dell'isola alle altre province del Regno. Si dovette pensare a modificare le condizioni in cui si trovava allora la Sardegna e far cessare l'antica ripartizione feudale e le altre tasse ed imposte, perché questa ripartizione traeva origine da un provvedimento delle *Cortes* del Regno del 1698, che aveva gravato tutte le imposte sui villaggi e ne aveva esentato le città in base ai privilegi accordati a queste ultime.

Nel gennaio 1850 il governo presentava al Parlamento un progetto di legge per una nuova organizzazione delle contribuzioni fondiarie nell'isola, progetto che fu poi rielaborato su basi più ampie, soprattutto dopo la soppressione delle decime di cui godeva il clero sardo.

Un altro grande principio fu stabilito dalla legge 15 aprile 1851 che stabilì la proprietà perfetta, liberando la terra dalle servitù del pascolo nomade (a questa legge si riferì, in seguito, quella sugli *ademprivi*, di cui parlerò più avanti). Dopo la promulgazione di questa legge e dopo quella del 3 agosto dello stesso anno, che metteva le basi per la formazione di un catasto nell'isola, la Sardegna fu divisa in 24 distretti, con un personale numeroso ma indispensabile per operare insieme con rapidità ed esattezza; ci si servì dei piani ottenuti con dei lavori planimetrici precedenti. Questo nuovo corpo di ingegneri del catasto, messo agli ordini dello stesso capo, si pose subito all'opera e, guidato da intelligenti istruzioni, poté, in capo a cinque anni di lavoro assiduo, arrivare all'identificazione finale di 1.267.071 particelle frazionate per 208.706 possessori.

Su circa *duemilioniquattrocentomila ettari quadrati*, che rappresentano l'intera superficie dell'isola tra proprietà private, comunali e demaniali, si sono individuati:

886.615	ettari di terreni arativi
52.392	vigneti
8.181	colture ad oliveto
5.816	colture ad aranceti, agrumeti, mandorleti, orti e giardini.
953.04	ettari in totale.

Aggiungendo 251.938 ettari di bosco ghiandifero, si raggiunge un totale di 1.204.942 ettari di terreni produttivi.

Gli altri 1.220.086 ettari furono divisi così:

525.350	ettari di terreni incolti,
294.736	stagni produttivi, paludi, saline, rocce improduttive, letti di fiumi e di torrenti, spiagge, strade di diverse classi e spazi occupati da case nei centri abitati, città, villaggi e borgate.

La superficie occupata dai corpi morali e da edifici pubblici è risultata di 49.663 ettari.

Il rilevamento parcellare catastale, confrontato con quello ottenuto un tempo col solo calcolo diretto planimetrico, dà per l'isola una superficie appena appena più alta; perché con quello si ottenne una misura di 2.407.583 ettari, mentre il totale catastale arrivò a 2.425.028 ettari: cosa che del resto si capisce agevolmente se si pensa che quest'ultima cifra è il prodotto dell'accumularsi di tanti piccoli errori su *unmilioneduecentomila* parcelle, e che a questo errore occorre aggiungere alcune duplicazioni nei calcoli dei piani confinanti e nella valutazione di terreni improduttivi, spiagge, rocce, paludi eccetera non sottoponibili ad imposta.

Tra il 1851 e il 1858 il movimento della proprietà in Sardegna ha così fatto cambiare le proporzioni del passato, a tutto vantaggio dei proprietari. Un semplice raffronto ne dimostrerà tutta l'importanza:

	nel 1851	*nel 1858*
Terreni appartenenti al demanio	546.874 ha	390.260 ha
ai comuni	555.810	508.002
a privati	1.277.506	1.526.766
in contestazione		27.392

Questi risultati sono dovuti soprattutto a considerevoli vendite di terreni demaniali, a concessioni fatte dai Comuni a propri amministrati per la messa a coltura di terreni incolti e infine alle numerose sentenze emesse in seguito ai ricorsi presentati davanti al consiglio di direzione del catasto e a quello del contenzioso amministrativo.

Questo movimento della proprietà a favore dei privati tende a crescere continuamente per il procedere degli acquisti di terreni demaniali, che finiranno per scomparire quasi del tutto quando sarà entrata in vigore la legge sugli *ademprivi* che gli avvenimenti del 1859 hanno impedito al Parlamento sardo di votare, ma che sarà presto approvata e promulgata.

L'imposta fondiaria del decimo della rendita netta fu applicata ai beni rustici e agli edifici posseduti da privati e dai Comuni, esclusi i beni demaniali: il che diede come rendita imponibile, in lire di Piemonte:

Sui beni rustici	18.296.951
Sugli edifici	2.654-445
Totale della rendita imponibile	20.951.396

Così l'imposta prelevata assommò a lire 2.095.139.60.

Aggiungendo a questa somma i due centesimi addizionali fissati dalla legge 14 luglio 1852 si ebbe per l'imposta principale un totale di 2.137.042 lire: che non sarebbe stato eccessivo se ci si fosse limitati all'intera somma in questione; ma non ci si fermò lì, e si aggiunsero altri centesimi addizionali, che hanno finito per raddoppiare e talvolta perfino triplicare l'imposta principale. Non voglio addentrarmi in questi problemi finanziari; perciò metto la parola fine a questa sintesi della storia del catasto nell'isola, dando qui di seguito una tabella, pubblicata di recente nella gazzetta ufficiale di Sardegna ("Statuto", 6 settembre 1859) e che ho ragione di credere basata su buone fonti; vi si vede quanto paga oggi l'isola di sole imposte dirette.

Si è calcolato che il solo ammontare delle imposizioni dirette ascenderebbe oggi, nell'isola di Sardegna, a circa 8 lire e 98 centesimi per individuo, calcolando la popolazione sarda in 573.115 anime, come si vedrà qui di seguito. A questa somma bisogna aggiungere le imposte indirette, di cui non sono riuscito a procurarmi la cifra.

CONSUNTIVO DELLE IMPOSTE DIRETTE
NELL'ANNO 1858

Tasse	Tasse allo Stato	Costo dell' esazione	Totale delle colonne 2 e 3	Sovraimposte		Totale delle colonne 4, 5 e 6
				alle divisioni e alle province	ai comuni	
— 1	— 2	— 3	— 4	— 5	— 6	— 7
Imposte fondiarie	2,321,114. 16	170,327. 94	2,491,442. 10	549,305. 50	1,387,781. 08	4,428,528. 68
Tasse delle patenti	177,938. 57	9,673. 83	187,612. 40	26,261 53	52,210. 83	266,084. 76
Imposta pers. e mobil.	245,528. 78	14,441 26	259,970. 04	37,715. 64	77,800. 04	375,485. 72
Tassa delle gabelle	45,825. 17	1,760 21	47,585. 38	» »	» »	47,585. 38
Pesi e misure	26,318. 70	» »	26,318. 70	» »	» »	26,318. 70
Vetture pubbliche	7,531. 53	301. 26	7,832. 79	» »	» »	7,832. 79
Totali ...	2,824,256. 91	196,504. 50	3,020,761. 41	613,282 67	1,517,791. 95	5,151,836. 03

Malgrado i pagamenti indicati nella tabella precedente e quelli delle imposte indirette che non vi sono compresi, non si potrebbe negare che negli ultimi dieci anni il benessere della Sardegna non sia, in generale, notevolmente cresciuto, in seguito ad un maggiore sviluppo del commercio interno ed esterno dell'isola. Vi è oggi in Sardegna una tendenza molto chiaramente percepibile all'accrescimento della proprietà, tendenza che il governo deve favorire fornendo quello che ancora manca a questo movimento: cioè mezzi di comunicazione col Continente più regolari, più facili e più economici; maggiore sicurezza per le persone e le cose; un'amministrazione della giustizia più rapida e più efficace. Il numero e soprattutto la qualità delle prigioni lascia ancora molto a desiderare. Si parla ora di introdurre nell'isola i processi penali davanti a Corti d'Assise con giuria. Senza voler discutere sulla bontà di questo sistema, mi limiterei a dire che per me è fortemente dubbio che esso possa portare dei buoni frutti in una terra in cui lo spirito della *vendetta* non è stato ancora radicalmente estirpato. È facile prevedere che più d'un giurato indigeno esprimerà il suo voto sotto la pressione di una minaccia o sotto la paura di un colpo di fucile all'uscita stessa dall'udienza, in dispetto di qualunque protezione dell'autorità. Gli esempi non mancano, per il passato, né in Corsica né in Sardegna, di uomini colpiti a morte in mezzo a una scorta numerosa. Ma in Corsica la forza pubblica è, in proporzione, due volte più numerosa che in Sardegna; così, con l'introduzione della giuria, nell'isola occorrerà innanzi tutto raddoppiare i Reali Carabinieri; senza questo, invece di seguire quella via del progresso su cui si è incamminata, l'isola ripiomberà ben presto nella barbarie.

Ecco comunque la tabella della statistica giudiziaria criminale dal 1850 a tutto il 1858.

STATISTICA GIUDIZIARIA CRIMINALE DELLA SARDEGNA
DAL 1850 A TUTTO IL 1858

ANNI	NUMERO DEI CRIMINI									SENTENZE		
	contro					contro		crimini diversi	TOTALI	di assoluzione	di condanna	TOTALI
	le persone		la proprietà			l'ordine pubblico	i costumi					
	omicidi	altre offese	grassazioni	furti	altri reati							
1850	287	723	144	814	384	258	46	1132	3788	81	474	555
1851	202	660	113	575	796	326	49	851	3572	268	768	1036
1852	123	619	112	658	717	271	30	1023	3553	210	608	818
1853	130	540	147	1023	903	227	33	1427	4430	327	923	1250
1854	140	473	133	1041	708	209	34	1055	3793	488	1219	1707
1855	89	279	133	928	673	172	24	1041	3339	411	910	1321
1856	97	276	111	906	793	179	33	849	3244	657	1236	1893
1857	91	234	140	1009	435	124	51	914	2998	632	1131	1763
1858	112	337	107	661	724	80	36	455	2512	637	1133	1770

C'è infine una istituzione, introdotta molto di recente nell'isola, che merita di essere menzionata, perché malgrado il poco tempo passato dall'avvio della sua attività è già sulla buona strada e promette di rendere dei grandi servizi. È la succursale della Banca Nazionale, istituita a Cagliari nel marzo 1857. Nella tabella qui di fronte si vede che nei 20 mesi passati dalla sua apertura al primo semestre del 1859 si è registrato un movimento notevole, al di sopra di ogni previsione, e si sono ricavati dalla presenza della banca grandi benefici. Si poteva pensare che in una regione come la Sardegna, quasi del tutto nuova a operazioni commerciali che richiedono l'impiego di capitali considerevoli, una istituzione come questa dovesse incontrare grandi difficoltà e che non dovesse funzionare, al suo esordio, se non con grande fatica; malgrado questo, invece, si vede dalla nostra tabella, sempre a fronte, che nei suoi primi 20 mesi di esistenza la banca ha avuto più di 25 milioni di incassi e 24 milioni e mezzo di pagamenti; che il movimento dei conti correnti è stato di 12 milioni e mezzo di raccolta e di quasi 10 milioni di impieghi; infine, che i guadagni lordi per questi 20 mesi sono ascesi a 141.400 lire.

Così si possono apprezzare i vantaggi che può portare un'istituzione simile, e soprattutto il sostegno che essa offrirà all'agricoltura e al commercio della Sardegna.

I metalli indicati nella tabella di pagina 168 vengono esportati grezzi, così come escono dalla miniera: li si manda in Continente per essere fusi, perché fino ad ora non è stata costruita in Sardegna nessuna fonderia, nonostante la sua fama, oggi ben poco meritata, di paese ricco di boschi. (I grandi cumuli di scorie che si trovano intorno al villaggio di *Domusnovas* dimostrano che un tempo si utilizzò un corso d'acqua d'una certa portata che attraversa il paese per crearvi delle fonderie di piombo. La fonderia di *Villacidro*, che è di circa un secolo fa, è anch'essa abbandonata e in rovina). Molte cause concorrono al progressivo impoverimento del patrimonio forestale della Sardegna: 1) l'incuria secolare dei pastori di capre; 2) le cattive speculazioni del governo nella concessione dei tagli, nella vendita degli alberi e in quella dei terreni boscati a stranieri che pensano soltanto al loro profitto, senza preoccuparsi dei danni che causano alla regione; 3) le degradazioni continue di cui sono responsabili i sardi che abitano i luoghi vicini alle foreste, che stanno scomparendo in proporzione spaventosamente maggiore dell'aumento della popolazione stessa; 4) in ultimo, la mancanza di sorveglianza efficace da parte delle autorità superiori e l'infedeltà e la corruzione degli agenti forestali subalterni.

La Sardegna, così come del resto la Corsica, l'Africa francese e la Grecia, non è sfuggita alla devastazione dei boschi causata dai pastori di capre, che da tempo immemorabile appiccano il fuoco alla macchia durante l'estate per far uscire qualche nuovo germoglio con cui nutrire le loro numerose greggi. È molto raro che il fuoco appiccato a questo scopo agli arbusti di un punto, anche ristretto, si riesca a tenerlo dentro i confini dello spazio che ci si propone di incendiare; e allora si vedono distese di molte leghe, montagne intere, vaste foreste e perfino campi coperti di covoni di grano o piantati a vigna o a oliveto diventare in poche ore preda delle fiamme. Non passa anno che non si debbano deplorare devastazioni come queste:

STATISTICA DELLE PRINCIPALI OPERAZIONI ESEGUITE DALLA SUCCURSALE DI CAGLIARI DELLA BANCA NAZIONALE

DAL MARZO 1857 ALLA FINE DI GIUGNO 1859

PERIODI	EFFETTI SCONTATI		ANTICIPAZIONI s/ Deposito dei fondi pubblici e s/ le cedole della città	MOVIMENTO GENERALE della Cassa — Somme		MOVIMENTO dei conti correnti — Somme		TRASMISSIONE dei fondi in buoni	BENEFICI in
	s/ posti dello Stato	s/ Francia		incassate	pagate	incassate	pagate	d'ordine	generale [1]
Anno 1857	1,197,542	»	269,270	7,489,330	5,797,290	1,953,634	1,777,350	3,230,603	29,251
id. 1858	4,943,441	437,307	601,872	11,927,730	12,691,080	6,551,531	6,173,254	4,623,234	70,708
1° semestre del 1859	3,167,015	403,256	434,120	5,733,396	6,144,518	4,107,442	4,218,893	1,711,527	41,112
TOTALE	9,307.998	840,563	1,305,262	25,150,456	24,632,888	12,612,607	9,969,497	9,665,364	141,071

(1) I costi d'amministrazione non sono ancora dedotti dai profitti

MOVIMENTO COMMERCIALE DELLA SARDEGNA

NEGLI ANNI 1852,1856,1857[1]
(in migliaia di lire)

Movimento	1852	1856	1857	*Osservazioni*
Importazioni	9,779 m. l.	14,698 m. l.	13,691 m. l.	m. l. significa 1000 lire di Piemonte, cioè 1000 lire piemontesi
Esportazioni	10,863	11,501	13,017	
Differenza in più	1,084	»	674	
Differenza in meno		3,094	»	

PRINCIPALI GENERI DI MERCI IMPORTATE NELL'ISOLA

DURANTE GLI STESSI ANNI

Qualità dei generi			
Buoi mansi e rudi ..	344 m. l.	571 m. l.	441 m. l.
Caffé	278	550	574
Cotone filato	158	179	140
Cuoi e pelli verniciate	281	446	364
Ferro	686	596	494
Carta di diverse qualità	153	174	136
Chincaglierie	371	539	465
Sapone[2]	167	279	282
Zucchero	916	2,318	1,947
Vetri e cristalli	208	370	136
Tessuti in generale	5,416	6,462	4,206
Droghe e spezie	77	227	357
Totale in migliaia di lire.	9,055	12,711	9,843

[1] Rapporto del conte di Cossilla, Intendente generale di Cagliari, estratto dal rendicondo della divisione amministrativa di Cagliari per il 1858.

[2] Questo dato confermerebbe che le fabbriche isolane di sapone sono ben lontane da soddisfare il fabbisogno interno, contrariamente a quanto ho detto nel cap. IX di questo *itinerario*. A quanto pare, sono stato male informato su questo punto.

PRINCIPALI DERRATE ESPORTATE DALLA SARDEGNA
NEGLI ANNI 1852, 1856, 1857

Tipo di prodotto	1852	1856	1857	*Osservazioni*
Grano	4,960 m. l.	1,037 m. l.	1,667 m. l.	m. l. significa 1000 lire di piemonte, cioè 1000 franchi francesi.
Bestiame	81	650	1,006	
Mandorle	263	187	82	
Corallo[1]	1,163	807	1,505	
Formaggi	609	830	880	
Olio	13	500	415	
Pelli non conciate	784	858	1,006	
Sale[2]	301	601	931	
Soda vegetale	32	107	137	
Vino	1,205	1,049	1,210	
Tonno[3]	714	1,821	652	
Orzo, fave, legumi	205	776	776	
Sughero	40	459	808	
Totale in migliaia di lire	10,390	8,875	10,755	

[1] Il prodotto della pesca del corallo non entra nelle casse dei sardi, ma in quelle degli speculatori stranieri impresari della pesca, o anche in quelle dei padroni di barche che portano il loro prodotto in Continente.
[2] Vedi la tabella seguente.
[3] Si può ripetere per la pesca del tonno quello che si è detto per la pesca del corallo.

PRINCIPALI STATI CON I QUALI LA SARDEGNA COMMERCIA

Destinazione	Importazioni			Esportazioni		
	1852	1856	1857	1852	1856	1857
Stati sardi del continente	4,741 m. l.[1]	8,304 m. l.	6,557 m. l.	8,104 m. l.	6,267 m. l.	4,798 m. l.
Inghilterra	1,754	1,006	1,662	141	430	865
Francia e Algeria	1,567	2,833	3,001	738	1,916	2,960
Due Sicilie	167	257	379	1,292	980	1,851
Spagna	30	142	63		803	1,428

[1] m. l. significa 1000 di piemonte, cioè 1000 franchi francesi.

Nel Libro IV, Capitolo II della prima parte di questo *Voyage*, seconda edizione del 1839, si trova una Tabella dei Movimento commerciale dell'isola nei dieci anni tra il 1827 ed il 1836 (ma a causa di un errore di stampa si riporta in quel testo l'indicazione 1836-1837), di cui la media dà per ogni anno i risultati seguenti:

	Importazioni	*Esportazioni*
Media dal 1827 al 1836	7,999,179. 01	7,060,622. 02
Media degli anni 1852, 1856 e 1857	12,722,666. 66	11,793,666. 66
Differenza	4,726,487. 65	4,733,044. 64

MOVIMENTO DELLA PRODUZIONE, DEL CONSUMO INTERNO E DELL'ESPORTAZIONE DEL SALE SARDO

DAL 1840 AL 1858 (IN QUINTALI)

Anno	Sale raccolto	Perdita (calcolata al 20%)	Sale disponibile	Sale distribuito e consumato nell'isolaa	Sale esportato[1]		
					verso gli stati continentali	venduto all' estero	totale del sale esportato
1840	251,338,85	50,267,77	201,071,08	39,482,68	255,504,73	7,111,77	262,616,50
1841	534,487,78	106,897,55	427,590,23	37,117,07	281,526,70	6,675,66	288,202,36
1842	288,878,81	57,775,76	231,103,05	40,361,72	273,146,77	11,018,24	284,165,01
1843	459,004,62	91,800,92	367,203,70	37,589,68	227,428,46	19,020,65	246,449,11
1844	518,583,13	103,716,62	414,866,51	35,191,80	160,928,33	12,367,48	173,295,81
1845	544,742,26	108,948,45	435,793,81	36,912,27	202,853,86	4,403,36	207,257,22
1846	474,492,21	94,898,44	379,593,77	32,071,35	136,530,60	15,118,80	151,649,40
1847	311,685,02	62,337,00	249,348,02	32,636,58	161,031,36	8,329,95	169,361,31
1848	351,613,52	70,322,70	281,290,82	27,982,38	268,458,64	64,994,86	333,453,50
1849	522,586,71	104,517,34	418,069,37	28,461,55	213,511,91	181,043,52	394,555,43
1850	398,730,60	79,746,12	318,984,48	28,470,00	141,835,00	222,595,00	364,430,00
1851	239,213,51	47,842,70	191,370,81	32,306,00	73,568,00	144,293,00	217,861,00
1852	418,658,50	83,731,70	334,926,80	23,784,00	94,479,00	89,896,00	184,375,00
1853	562,183,00	112,436,60	449,746,40	21,180,00	220,607,00	45,401,00	266,008,00
1854	661,404,73	132,280,94	529,123,79	19,579,00	337,703,00	199,392,00	537,095,00
1855	775,944,00	155,188,80	620,755,20	27,979,00	312,322,00	340,651,00	652,973,00
1856	873,367,00	174,673,40	698,693,60	29,067,00	259,714,00	343,886,00	603,600,00
1857	970,000,00	194,000,00	776,000,00	29,697,00	299,957,00	305,354,00	605,311,00
1858	1,175;910,62	235,182,12	940,728,50	28,438,00	287,374,00	164,465,00	451,839,00
Totale	10,332,824,87	2,066,564,93	8,266,259,94	598,407,08	4,208,480,36	2,186,017,29	6,394,497,65

[1] Le cifre delle esportazioni non hanno alcun rapporto con quelle della produzione annuale, perché il sale non è esportato nello stesso anno in cui viene raccolto, ma negli anni successivi e secondo la domanda.

l'elenco sarebbe troppo lungo e troppo fastidioso: perciò, per dare un'idea della incredibile quantità di incendi annuali, che durano per qualcosa come quattro mesi, mi limiterò a citare due esempi. All'inizio del settembre 1828 feci un'escursione sulla cima del *Gennargentu* per i lavori della mia carta, e dovetti passare la notte dal 5 al 6 sul punto più elevato della montagna, dunque anche della Sardegna, dormendo a fianco del mio segnale e dei miei strumenti; la notte era bella, distinguevo al chiarore della luna le diverse regioni dell'isola: ma dovetti anche contare non meno di 38 punti divorati dalle fiamme, tra cui più di una foresta. Alla fine di questo capitolo ho annotato, nell'Allegato A (pagina 171), un rapporto che l'Intendente generale della Divisione amministrativa di Nuoro mi inviò nel 1849, quando ero Commissario regio straordinario: da questo documento, che pure riguarda una sola provincia, si potrà giudicare quanto sia esteso questo male in tutto il resto dell'isola.

Non è che manchino le leggi per mettere fine a queste funeste devastazioni, ma l'autorità non ha mai mostrato sufficiente attenzione al problema e la forza pubblica non ha gli uomini e i mezzi per arrivare a quel traguardo. Del resto, come sorvegliare spazi enormi, interamente disabitati, e come sorprendere sul fatto i veri colpevoli? C'è, sì, una legge che vieta l'introduzione dei greggi di capre nei luoghi dove è passato il fuoco, ma che io sappia non è mai stata applicata, e per farlo occorrerebbe una forza pubblica di gran lunga più numerosa di quella di cui dispone oggi il governo dell'isola.

Un altro danno causato dai pastori è la mutilazione degli alberi: quando d'estate conducono le greggi nel bosco, per far mangiare alle capre le foglie tenere della nuova annata tagliano senza discrezione rami anche robusti, e nel punto del taglio resta una piaga attraverso la quale l'acqua penetra pian piano nell'albero fino a farlo marcire, senza che di fuori neppure si veda; questo spiega perché una gran parte delle querce che vengono abbattute perché le si crede di eccellente qualità resteranno abbandonate al primo colpo d'ascia successivo; questo caso è così comune che nel taglio di un bosco sardo si può contare almeno un terzo di questi abbandoni, che derivano esclusivamente dall'incuria dei pastori e dalla scarsa sorveglianza del personale forestale subalterno.

Quanto a me, io credo che il mezzo più efficace per porre fine a queste devastazioni sia di risalire risolutamente alla fonte: e il momento attuale è particolarmente opportuno, perché la legge sugli ademprivi, cioè sul pascolo nomade, che tra poco entrerà in vigore, potrà fornire al governo i mezzi per disporre di una certa quantità di terreni dichiarati demaniali e nello

PRINCIPALI MINERALI PRODOTTI DALLE MINIERE SARDE
DAL 1851 A TUTTO IL 1858 (IN TONNELLATE)

NOME DELLE LOCALITÀ	QUALITÀ DEL MINERALE	ANNI								Operai impiegati
		1851	1852	1853	1854	1855	1856	1857	1858	
Monteponi (Iglesias)	**Piombo argentifero**	98,330	57,900	91,120	88,210	72,800	139,720	231,846	354,286	345
Reigraxius **e altre località dei dintorni di Iglesias e Domusnovas**	idem	»	»	»	»	16,480	5,640	6,580	16,020	60
Rosas (Villamassargia)..........	idem	6,500	2,000	»	»	»	1,250	»	»	15
Montevecchio (Guspini)	idem	13,120	22,724	21,070	78,290	63,120	108,020	149,894	246,624	200
Gennamari (Arbus).............	idem	»	3,182	»	1,770	3,930	6,800	1,100	7,173	27
Ingurtosu (idem)...............	idem	»	»	»	»	»	»	6,580	16,020	60
Gibbas (Villapuzzu).............	idem	3,330	23,480	12,360	23,820	33,190	»	»	»	130
Perdalba (S. Vitto)	idem	1,500	300	80	»	»	»	»	»	4
Peddialtu (idem)...............	idem	»	500	350	»	»	»	»	»	2
Corr-e-boi (Lanusei)............	idem	»	»	»	6,607	48,946	18,950	33,690	24,100	43
Lula (Nuoro)..................	idem	»	»	»	»	»	4,320	5,400	»	10
Su Suergiu (Villasalto)	**Antimonio solforato**	»	»	»	»	10,130	10,130	2,540	»	25
Bau-Tallentino (Lanusei).........	**Piombo piritico**	»	»	»	13,640	13,380	13,380	5,670	»	86
Sas Covas (Bosa)...............	**Manganese solforato**	»	»	»	»	»	»	1,891	2,864	13
Terras de Collu (Gonnesa)	**Lignite**	»	»	»	15,000	»	»	»	3,100	5

Questa tavola è stata estratta in parte da un lavoro del compianto ispettore delle miniere, comandante Despines, intitolato Notice statistique de l'industrie minérale des États Sardes, Torino, 1858, pp. 30-33. Vi ho aggiunto le cifre per l'anno 1858, che non sono comprese in quel lavoro.

stesso tempo adatti alla messa a coltura. Ecco come procederei: innanzi tutto colpirei con una forte tassa i proprietari di capre, che passano la vita nell'ozio e traggono dal prodotto del loro gregge appena quando basta per mantenere miseramente la famiglia; e contemporaneamente inviterei tutti quelli fra di loro che desiderassero cambiare condizione a presentarsi per ricevere dei terreni coltivabili e anche delle anticipazioni sulle spese di insediamento in un punto della provincia scelto a questo scopo per farvi nascere un nuovo centro abitato.

Ho molto studiato il problema di una colonizzazione che avrebbe come obiettivo l'aumento del numero degli abitanti dell'isola e soprattutto la messa a coltura dei tanti terreni coltivati che essa racchiude. A questo scopo ho visitato l'Africa francese e ho assunto tutte le informazioni necessarie: questo viaggio mi ha dato la certezza che l'insediamento nell'isola di coloni forestieri non potrebbe essere una buona idea né per il governo né per i privati. Mi sono convinto che l'unico mezzo concretamente utilizzabile per aumentare la popolazione della Sardegna e lo sfruttamento della terra è chiamare all'agricoltura la classe ancora troppo numerosa dei pastori, e soprattutto dei pastori di capre, dando loro terreni in concessione e anticipazioni sui costi del loro insediamento in nuovi borghi.

Sarebbe un tentativo da fare in ciascuna provincia dell'isola, dove esistono certamente zone libere da utilizzare per questo scopo e che nello stesso tempo siano salubri e adatte alla coltivazione; del resto, la tendenza delle famiglie dei pastori alla vita associata e all'agricoltura è già da ora abbastanza generalizzata nell'isola; non resta che secondarla. E credo che questo momento, in cui il governo è sul punto di poter disporre di una gran quantità di terreni adatti alla coltivazione, è molto propizio per dare loro questa destinazione. Sono convinto che così facendo si trarrebbe da questi terreni molto maggior profitto che se li si vendesse pronta cassa a degli speculatori; il numero dei comuni aumenterebbe gradualmente, insieme con quello dei coltivatori; i vizi propri della vita pastorale scomparirebbero, gli incendi e le devastazioni dei luoghi boscati cesserebbero col cessare della causa che li produce; infine, il benessere delle famiglie chiamate alla vita associata porterebbe con sé un progressivo incremento della popolazione.

Del resto non bisogna perdere di vista il proverbio che dice che "quello che è di tutti è di nessuno": un proverbio che si adatta perfettamente alla condizione degli *Ademprivi*, cioè del pascolo nomade. Ora, siccome la maggior parte dei terreni posseduti dai Comuni, o che i Comuni possederanno in base alla nuova legge, sono quasi tutti boscati e in molti casi perfino coperti di foreste, si può prevedere che nel giro di pochi anni, se non li si divide fra i privati o non li si dà loro in affitto, questi terreni diventeranno rapidamente delle lande devastate ed incolte.

Il solo mezzo per garantire la conservazione delle foreste comprese nei territori soggetti ad *Ademprivi* è di concederli ad individui solvibili, con divieto di dissodarli, lasciando loro solo la facoltà del pascolo semplice con tutte le cautele richieste per la conservazione delle foreste. Del resto, gli esempi parlano da soli: le foreste che appartengono a privati e perfino a Comuni ben amministrati, come sarebbe per esempio la foresta di *Orani*, sono piene di vita e di alberi magnifici, mentre le vallate vicine, dove è passato il fuoco e che sono abbandonate al pascolo brado, offrono lo spettacolo della desolazione e

dell'aridità più sconfortanti, sebbene il suolo sia sostanzialmente uguale dappertutto.

Potrei moltiplicare gli esempi di questi contrasti se i limiti che mi sono imposto non me lo impedissero. (Ma per richiamarne un ultimo ricorderò la porzione di foresta del grande altipiano del *Sarcidano*, comprata soltanto pochi anni fa dal marchese di Laconi, e che, nonostante il poco tempo che è oggetto delle sue cure, colpisce già per il contrasto con l'altra parte dello stesso altipiano, che appartiene ad un altro proprietario. Altrettanto avviene nella grande proprietà Cossu, detta *di San Cosimo*, tra *Seurgus, Silius* e *Goni*, dove è bastata una serie di chiusure per far cambiare completamente aspetto alle zone boscate che ne fanno parte).

Ho parlato fin qui delle devastazioni causate ai boschi e alle foreste dagli abitanti dell'isola. Mi resta da segnalare un altro genere di distruzioni che, sotto l'apparenza della legalità, non è meno deplorevole delle altre. Sono i tagli dei boschi fatti per conto del governo, e soprattutto le concessioni di tagli fatte a speculatori stranieri, che le hanno mandate in esecuzione senza che da parte del governo si operasse un controllo efficace; oggi questi signori hanno fatto scomparire dalla faccia dell'isola tutto il legno da costruzione propriamente detto, la *Quercus Robur*; e abbattendo gli alberi di questa specie hanno causato danni grandissimi anche agli altri che crescevano vicino a loro. La cosa più curiosa è che mentre il governo lasciava devastare così le più belle foreste dell'isola, la Regia Marina sarda mandava bastimenti nell'Adriatico e perfino nelle Indie per procurarsi il legname da costruzione che le mancava. (Il legname che andò distrutto qualche anno fa nel famoso incendio del *Morillon* nell'arsenale di Tolone veniva quasi tutto dalla Sardegna).

Ma quello che supera ogni immaginazione è la concessione fatta dal governo e da privati a speculatori stranieri per lo sfruttamento degli alberi da sughero di cui l'isola è ricca, allo scopo apparente di toglierne la scorza più vecchia per farne venire una nuova adatta ad essere commerciata; ma il cui scopo reale è di estrarne il tannino e di abbattere gli alberi che prima vengono giudicati troppo vecchi e poi vengono bruciati per ricavarne la potassa. Questa deplorevole industria ha già fatto scomparire migliaia di questi alberi così utili, concessi quasi gratis a questi devastatori: perché si sono venduti per meno di mezzo franco l'uno alberi robusti e nel pieno della loro forza, che agenti forestali subalterni corrotti erano disponibili, per un bicchiere di vino, a dichiarare vecchi e decrepiti, lasciando inoltre abbattere perfino il quadruplo del numero di piante scritto in convenzione. È anche accaduto più d'una volta, soprattutto nella provincia di Gallura, che gli abitanti degli *stazzi* nel cui territorio si trovavano gran quantità di sughere, abbiano venduto per pochi centesimi a questi fabbricanti di potassa alberi che in realtà erano dello Stato.

E non è tutto. Adesso, siccome cominciano a mancare gli alberi da sughero, ci si è messi a scorzare i lecci, l'unica specie di alberi ghiandiferi della Sardegna che finora fosse stata rispettata; li si abbatte per estrarne il tannino e li si brucia per ricavarne la potassa, oppure in qualche caso si è così discreti da lasciarli in piedi contentandosi di scorzare il tronco lungo tutta la sua lunghezza per prenderne il tannino. Quello che c'è di peggio è che i dipendenti forestali subalterni non solo chiudono gli occhi su questo spaventoso disordine, ma sono i primi a operare per conto proprio e a proprio profitto questo nuovo genere di devastazione. Così, percorrendo le montagne che hanno ancora conservato un po' di bosco, si assiste al triste spettacolo di piante un tempo robuste, ora denudate della loro scorza, le cui foglie annunciano un destino di malattia. Non c'è migliore prova di quanto sia vasta la distruzione di piante scorzate e bruciate che la forte esportazione di tannino e di potassa che da qualche anno in qua vengono imbarcati giornalmente da ogni punto della costa per il Continente.

È chiaro che, con una simile distruzione, iniziata da molti secoli dal fuoco del pastore e continuata dalla scure dell'avido speculatore continentale, la legna combustibile sia diventata in proporzione carissima nei principali centri abitati dell'isola e soprattutto nelle due città maggiori. Così a Cagliari si è parlato più volte di fare una speculazione, cioè di far venire la legna per gli usi domestici e soprattutto il carbone da cucina dalle coste della Romagna, nella certezza che sarebbe costato meno di quello fornito dalle montagne che circondano la città; non so se questo progetto sia mai stato mandato in esecuzione, ma so per certo che il combustibile che si consuma a Cagliari è oggi carissimo, e non s'accorda di sicuro con la fama di cui gode la Sardegna, considerata da sempre una regione ricca di legna. (So da persona degna di fede, proprietaria di un oliveto nei dintorni di Cagliari, che una volta fece potare i pochi alberi che vi si trovavano a dei commercianti di legno lucchesi che operavano nell'isola, e che la vendita dei rami tagliati coprì largamente i costi dell'operazione).

A questi dati debbo aggiungere un particolare abbastanza singolare che viene a sostegno di quello che ho detto sul prezzo molto alto, e in continua crescita, della legna a Cagliari: ed è che ora è la città che fornisce la legna ai villaggi circostanti, al contrario di quanto succede normalmente altrove, dove sono i villaggi che approvvigionano di legna la città. Bisogna premettere che nel *Campidano*, nella *Marmilla* e soprattutto nella *Trexenta* esistono dei villaggi dove la legna combustibile è così rara che in passato i loro abitanti utilizzavano fusti di cardo e escrementi bovini secchi per cuocere il pane. Da quando sono state aperte le grandi strade che di qui conducono alla capitale, è dalla città maggiore che gli abitanti di questi paesi importano ora la legna necessaria per la cottura del pane. Ci si può convincere di quello che dico entrando a Cagliari verso le tre o le quattro del pomeriggio dalla strada di Monastir, da dove partono le altre diramazioni che conducono ai villaggi di quelle zone. Si incrocerà allora una gran quantità di carri tirati da uno o due cavalli, che hanno portato in città il loro carico di grano e ora se ne tornano al paese con un po' di verdura e soprattutto di piccole fascine di legna prese al mercato di Cagliari in cambio del loro grano. Questa legna a Cagliari arriva per mare.

Per completare quello che avevo da dire sull'argomento devo raccontare un fatto singolare di cui sono stato io stesso testimone qualche anno fa.

Nell'autunno del 1857 assistetti alla posa del cavo elettrico sottomarino destinato alla corrispondenza telegrafica fra la Sardegna e l'Africa, ed ebbi così l'occasione di rivedere la città di Bona, che avevo già visitato nel 1852; informandomi su una grande fonderia di ferro, non lontana dalle rovine di *Ippona*, che in quel mio primo viaggio avevo visto del tutto abbandonata, venni a sapere che era stata rimessa in attività e che il combustibile che vi si impiegava veniva dalla Sardegna. Siccome nei dintorni di Bona si trovano dei monti boscosi e anche delle belle foreste, ne dovetti concludere che l'economia forestale era meglio compresa e meglio amministrata nell'Africa francese che in Sardegna.

Ho esaminato fin qui le conseguenze delle devastazioni dei luoghi boscati dell'isola considerandole soltanto da due punti di vista, quello della rarefazione e dei prezzi crescenti della legna da ardere e quello della scomparsa, si può dire completa, del legname da costruzione. Ma questi deplorevoli effetti non sono nulla in confronto alle conseguenze funeste che questa spoliazione secolare delle montagne ha avuto e continua ad avere sul regime delle acque in Sardegna. Ricorderò quanto è stato scritto sui micidiali effetti del diboscamento delle montagne della Grecia e dell'Africa, cioè in regioni in cui da una parte l'esaurimento delle sorgenti e dei torrenti e dall'altra lo straripamento dei fiumi nelle vallate e nelle pianure sono fenomeni che si riscontrano uguali in Sardegna, forse anche su scala più vasta. Aggiungerò solo che l'esaurimento delle sorgenti veniva già segnalato dagli antichi scrittori sardi come Antonio di Tharros, che scriveva nel IX secolo, e dall'autore di una nota del manoscritto Gilj.

Antonio di Tharros, parlando dell'antica città di *Ogrille*, fondata dagli Ateniesi nel luogo in cui si trova oggi il villaggio di *Osidda*, scrive così:

Ubi est ipsa famosa citate de Agrilla, ki eciam est Gorilla et Osilla, est petra est fumu: Sunt inibi batuor pastores cum magno lutu... multas sun ipsas tuas monetas et incripciones grecas, ki sunt ietatas inter petras et ipsu flumen, chi pro ipsu herrore et dolore non hat plus acquas, *comodo chi plangit de amaritudine exicat ipsas lacrimas.*

"Dov'è la famosa città di Agrilla, detta anche Gorilla e Osilla? Un mucchio di pietre, fumo; ci sono quattro poveri pastori in grande lutto...sono molte le monete e le iscrizioni greche che giacciono tra le pietre ed il fiume, che per l'orrore e il dolore non ha più acqua, come chi piange amaramente vede esaurirsi le lacrime".

In effetti molto vicino al villaggio di *Osilla* (*Osidda* in sardo) si vede il *Rio del Campo*, un torrente che per gran parte dell'anno è oggi in secca, e che certamente non era in questo stato quando vi si creò una città che fiorì nel tempo. Ed è ugualmente lì vicino che esisteva allora una fontana detta *Demicàrpion*, ai margini d'un bosco sacro, abitato da un celebre *ierofante*. Fontana e bosco sacro erano già scomparsi nel IX secolo, quando viveva Antonio di Tharros. Potrei moltiplicare le citazioni e gli esempi di disseccamento di fonti e di torrenti che si sono verificati nell'isola, anche a memoria d'uomo, e di inondazioni di fiumi sconosciute nel passato; ma questi fenomeni, evidentemente dovuti al disboscamento delle montagne, sono comuni a tutte le regioni del mondo che hanno subìto distruzioni come queste.

Quello che è specifico della Sardegna e che soprattutto merita di essere preso in seria considerazione è la sua posizione geografica, che la fa troppo lontana dal Continente perché le acque sotterranee possano arrivarvi e venire in superficie; sicché essa può contare soltanto sulla quantità d'acqua che le nuvole che s'accumulano nel cielo lasciano cadere sulla sua superficie. Non altrettanto avviene alle regioni continentali e soprattutto a gran parte del Piemonte e della Lombardia, dove torrenti e fiumi sono alimentati durante l'estate (epoca in cui le loro acque vengono utilizzate soprattutto per l'irrigazione) dalle nevi e i ghiacciai delle Alpi e anche dalle alte cime dell'Appennino. In Sardegna questo non si verifica né può verificarsi; la neve dura non più di sei mesi solo sulle cime più alte, mentre sul resto dei monti resiste soltanto qualche giorno, e tutta l'acqua destinata ad alimentare le sorgenti dell'isola si riduce, di norma, alla pioggia che cade dalla fine di settembre sino ai primi di maggio; allora succede il contrario di quello che si verifica nelle regioni subalpine e subappenniche: l'acqua dei torrenti e dei fiumi diminuisce a tal punto che questi torrenti e perfino certi fiumi restano a secco e moltissime fonti e molti pozzi si inaridiscono.

Il solo mezzo per prevenire questi tristi effetti è fare in modo che l'acqua che cade sulla superficie dell'isola, e soprattutto sui suoi monti, possa essere trattenuta dal suolo almeno quanto basta perché non scenda torrentiziamente a valle ma possa penetrare sottoterra. Solo il rimboschimento delle montagne può permettere di raggiungere questo obiettivo, sia perché permette ai terreni coperti da una ricca vegetazione di assorbire la pioggia e alimentare così le sorgenti attraverso le radici degli alberi e le fessurazioni del sottosuolo, sia perché impedisce con l'ombra che gli alberi e perfino gli arbusti proiettano sul suolo che gli effetti del sole e del calore facciano evaporare rapidamente l'acqua piovana; mentre se cade su un terreno nudo e diboscato si dirige con violenza lungo la linea di maggior pendìo trascinando con sé tutta la terra vegetale e lasciando allo scoperto le rocce, che non possono trattenerla; e l'acqua che non precipita a valle evapora rapidamente.

Bisogna anche tenere presente l'effetto meramente fisico delle foreste sulla pioggia. È un fatto che, a memoria d'uomo, in Sardegna le piogge sono visibilmente diminuite nel tempo, ed è molto probabile che questa diminuzione sia in rapporto diretto con il progressivo denudamento delle montagne: è quello che è accaduto a Malta, dove non piove quasi più da quando è stata privata dei boschi. Al contrario si è osservato che nell'isola di Sant'Elena, dove le piantagioni di alberi coprono da alcuni anni una superficie molto più vasta, la quantità di pioggia caduta su questo scoglio in mezzo all'Oceano è aumentata nella stessa proporzione, ed oggi vi piove il doppio di quanto vi pioveva quando c'era Napoleone. In Egitto le recenti piantagioni disposte questi ultimi anni dal viceré hanno portato a piogge che non si erano mai conosciute prima.

Potrei moltiplicare le citazioni per provare l'influenza dei monti boscati sulla pioggia e i benefici che ne vengono al regime delle acque, così come potrei citare degli altri esempi per dimostrare, al contrario, gli effetti perversi del loro diboscamento. Ma qui ho voluto soltanto richiamare l'attenzione del governo e dei membri del Parlamento, di cui ho l'onore di far parte, su un argomento che è, a mio avviso, una questione di vita o di morte per la Sardegna. Così non è senza sorpresa né senza vero dispiacere che nella sessione del 1858 ho dovuto leggere una frase d'una relazione al Senato su un progetto di legge per il riordinamento dell'amministrazione delle foreste dove si dice, alla fine, che "la Commissione ha pensato che la nuova legge proposta dovrà avere effetto solo nelle province continentali e non in Sardegna, per la quale già esiste una legge forestale distinta. Le condizioni dell'isola – continua la relazione – sono troppo diverse perché essa possa usufruire interamente dell'applicazione delle disposizioni adatte al Continente: *in Sardegna i boschi abbondano*". Protesto con tutte le mie forze contro un linguaggio simile e soprattutto contro l'affermazione finale sull'abbondanza di boschi: metto fine a questa mia dissertazione riservandomi di prendere la parola in Senato quando la legge forestale verrà in discussione.

ALLEGATO A

ALLA PAGINA 167

Tabella degli incendi *registrati nella provincia di Nuoro nei mesi di luglio e agosto* 1849 *comunicata dall'Intendente generale della Divisione amministrativa di Nuoro al regio Commissario straordinario a Cagliari.*

Nuoro. Il 23 luglio scoppia un incendio nella regione detta *Sa Serra*; brucia un'estensione di terreno di più di 2.000 are coperte di boschi e qua e là di piante ghiandifere. Il 31 successivo un altro vasto incendio divampato nel *Prato di San Michele* minaccia di distruggere le proprietà attigue, bruciando un bosco e numerose piante ghiandifere.

Bitti. Nella notte del 1° agosto viene appiccato il fuoco alla tanca di Pietro Bandinu e all'oliveto annesso, dov'erano 700 olivi e più di 200 peri innestati. L'incendio sembra dovuto a cattiva sorveglianza. un altro incendio scoppia in regione *Otticola* e distrugge una tanca della vedova donna Rosalia Musio, e un'altra appartenente ai fratelli Tola di Bitti, con un danno non inferiore alle 500 lire. Viene appiccato l'incendio anche a cinque o sei vigne e altri piccoli chiusi; il fuoco si estende ai terreni comunali per un'estensione non inferiore ai 200 starelli metrici; il danno causato ai soli pascoli, senza contare gli alberi e i boschi ridotti in cenere, è considerevole. Il sindaco di *Garofai* lamenta che questi incendi minacciano di distruggere tutte le proprietà: anche in questo caso si parla di mancanza di sorveglianza.

Bolòtana. Il 25 luglio nella piana di Bolotana viene appiccato il fuoco a una foresta vicina ai villaggi di *Dualchi, Ottana, Sèdilo* e *Bolòtana*, che minaccia di bruciare i campi di grano maturo: si riesce a spegnerlo solo per l'accorrere in massa degli abitanti dei quattro villaggi, assistiti dai cavalleggeri.
Il 16 giugno un altro incendio attacca i pascoli; lo si spegne prima che arrivi ai campi di grano. Nei territori di *Bolòtana, Rebeccu, Bonorva* e *Bortigali* una intera foresta di grande valore è ridotta in cenere.

Bono. In un punto detto *Planu Mannu* un incendio durato dal 6 all'8 luglio causa gravissimi danni alla foresta demaniale.

Dorgali. Viene messa a fuoco una estensione di 400 are del bosco di Dorgali. Un altro incendio scoppia nel *salto* comunale ricco di alberi; il danno ascende a 500 lire.
Il 7 dello stesso mese un altro incendio distrugge il chiuso dei fratelli Ruju, 5 vigne e una tanca di don Sebastiano Musio, con un danno di oltre 2.000 lire. La cattiva sorveglianza non sembra estranea al disastro. Nello stesso giorno un altro incendio riduce in cenere un gran numero di piante d'un altro chiuso appartenente al fedecommesso del presidente don Giuseppe Musio; il prato destinato al pascolo dei bovini, ricco d'alberi, e due vasti spazi del *vidazzoni*, coltivati a grano, con alberi di alto fusto, soprattutto lecci e sughere, sono preda delle fiamme.

Osidda. Nella località *Sumulla* il 26 luglio viene appiccato il fuoco ai terreni comunali in parte coltivati a grano (*vidazzoni*) in parte destinati al pascolo (*paberili*).

Oliena. Il fuoco appiccato in località *Giumpadu* si estende alle tanche, undici delle quali vanno a fuoco il 13 agosto, con la distruzione di almeno 1.500 piante di olivastri pronti ad essere innestati; danni per oltre 3.000 lire.

Ollolai. Il 16 giugno brucia una parte dei covoni con gran danno per i proprietari.

Olzai. Il 20 giugno un altro incendio divora una parte del *salto* comunale di *Lochele*, minacciando di bruciare le messi.

Orani. Un incendio appiccato in una *vidazzoni* causa il 18 luglio la perdita di quasi 60 ettolitri di grano, estendendosi anche alla *vidazzoni* di *Sarrule*.

Orotelli. In località *Chivorti* il fuoco distrugge una intera foresta appartenente ai ghiandiferi di *Orotelli, Orani* e *Oniferi*, forse la più bella foresta a ghiande del demanio della provincia: danno, circa 72 mila lire.

Mamoiada. Il giorno ... viene incendiata la tanca di Agostino de Solis.

Nule. Il 6 giugno scoppia un incendio nei *Salti di Nule*, estendendosi a terreni privati, dove provoca gravi danni.

Lodè. Un incendio in località *Los Arbagios* brucia il 29 luglio un bosco ceduo e 50-60 alberi ghiandiferi e altri alberi del demanio. Un altro incendio causa il 4 luglio gravi danni alle proprietà in località *Riusiccu*.

Siniscola. Il delegato speciale inviato a Siniscola per il controllo della contabilità del ricevitore riferisce che notte e giorno scoppiano incendi accompagnati da devastazioni (lettera del 10 agosto).

Torpè. Le guardie campestri riferiscono che ogni giorno viene appiccato il fuoco ai terreni comunali e che gli abitanti si rifiutano di obbedire alla legge che vieta di mettere il fuoco nei debbi prima dell'8 settembre.

Nuoro, 14 agosto 1849. *Firmato: Pasella*

NB. È meglio ricordare che questo rapporto comprende solamente gli incendi avvenuti nella Provincia di Nuoro durante due mesi, e che fatti simili sembrano avere luogo nello stesso periodo nelle dieci province dell'isola.

STRADE COSTRUITE IN SARDEGNA A SPESE DELLO STATO
NEGLI ANNI 1822 - 1859

Nome della strada	Distretto	Lunghezza in metri per distretto	Lunghezza in metri per strada	Date cominciate nel	Date terminate nel	Somme impiegate per distretto	Somme impiegate per strada	Osservazioni
Strada nazionale da Cagliari a Sassari	Cagliari	53,598. »		1822	1828	969,616. 20		
	Oristano	65,246. 80		id.	id.	1,213,736. 32		
	Macomer	59,383. 40		id.	id.	869,894. 05		
	Sassari	56,593. 20		id.	id.	908,805. 54		
	Totale... M.	234,821. 40	234,821. 40		L.	3,962,052. 11	3,962,052 11	
Strada nazionale da Cagliari a Terranova	CAGLIARI.							
	Da Monastir a Senorbì.	20,000. »		1830	1836	280,000. »		
	ISILI.							
	Da Senorbì a Serri	19,000. »		id.	id.	269,000. »		
	Da Serri a Laconi	28,020. »		1851	1854	5,500. 67		
	Totale... M.	67,020. »	67,020. »		L.	964,500. 67	964,500. 67	
Strada nazionale da Cagliari a Porto Palmas	CAGLIARI.							
	Dalla diramazione presso Cagliari a Siliqua	31,000. »		1846	1849	86,000. »		
	IGLESIAS.							
	Da Siliqua a Iglesias	24,000. »		1851	1854	257,512. 38		
	Da Iglesias a Gonnesa	10,200. »		id.	id.	197,924. 02		
	Da Gonnesa a Flumentepida.	9,600. »		id.	id.	59,588. 56		
	Da Flumentepida a Porto-Botte..	18,600. »		id.	id.	244,089. 41		
	Totale... M.	93,400. »	93,400. »		L.	1,619,114. 17	1,619,114. 17	
	A riportare... M.	....	395,241. 40	....	....	.... L.	6,545,666. 95	

Nome della strada	Distretto	Lunghezza in metri per distretto	Lunghezza in metri per strada	Date cominciate nel	Date terminate nel	Somme impiegate per distretto	Somme impiegate per strada	Osservazioni
	Riportare ... M.	....	395,241. 40	....	....	.... L.	6,545,666. 95	
Strada nazionale da Bosa a Orosei	CUGLIERI							
	Da Bosa a Macomer	27,000. »		1846	1849	360,000. »		
	Da Macomer a Bolotana	23,000. »		1852	1856	414,000. »		
	NUORO							
	Da Bolotana a Orosei	97,753. 70		1852	1856	2,017,702. 31		
	Totale ... M.	147,753. 70	147,753. 70		L.	2,791,702. 31	2,791,702. 31	
Strada nazionale da Alghero a Terranova	NUORO							
	Da Alghero a Campu Giavesu ..	53,000. »		1846	1849	62,000. »		
	OZIERI							
	Da Bunnanaro a Ozieri	24,771. »		1851	1854	473,784. 17		
	Da Ozieri a Terranova	69,476. 75		1851	1859	1,101,042. »		
	Totale ... M.	147,247. 75	147,247. 75		L.	2,194,826. 17	2,194,826. 17	
Strada nazionale da Cagliari a Tortolì	ISILI							
	Dalla diramazione sotto Serri a Seui compreso il ponte sul Flumendosa................	42,660. 10		1852	1857	970,814. 98		
	LANUSEI							
	Da Seui a Tortolì compresi i ponti	18,967. 50		1852	1856	476,569. 94		
	Totale ... M.	61,627. 60	61,627. 60		L.	1,447,384. 92	1,447,384. 92	
	Totale generale .. M.		751,870. 45	....	....	.... L.	12,979,580. 35	

NB. A queste somme bisogna aggiungere quelle spese per la costruzione del *ponte sul Coghinas*, sulla *Sassari-Tempio*, che assommano a 140.000 lire. Bisogna tener conto anche di altre somme per l'occupazione di terreni durante la costruzione delle strade: oltre 800.000 lire.

Se si calcolano poi le spese generali (progetti e sorveglianza) in un 6% per tutta la durata dei lavori, dal 1826 al 1859, si avrà il totale di tutte le spese fatte dal Governo per le strade della Sardegna:

Lavori per l'apertura di 751.870,45 metri di strade	£ 12.979.580,35
Lavori per il Ponte del Coghinas ...	£ 140.000
Indennità di occupazione di terreni e demolizione di case .	£ 800.000
Spese generali in progetti, sorveglianza, etc., ...	£ 780.000
Totale	£ 14.699.580,35

STRADE PROVINCIALI
APERTE O IN CORSO DI ESECUZIONE NEL 1859

Nome delle strade	**Province** di	**Lunghezza** in metri	**Somme impiegate** stanziate	**Somme impiegate** erogate
Da Cagliari a Villacidro	Cagliari	30,000	600,000. »	» »
Da *Villacidro* a Gonnos Fanadiga	idem	16,000	» »	300,000. »
Da *Sanluri* a *Villamar* verso *Nurallao*	idem	11,000	200,000. »	» »
Da Oristano a *Samassi* verso *la Marmilla*	Oristano	9,000	» »	150,000. »
Da Sassari a Alghero[1]	Sassari	17,000	250,000. »	» »
Da Nuoro a Mamoiada.......	Nuoro	9,200	190,000. »	» »
Totale ...	....	92,200	1,240,000 »	450,000. »

A queste strade bisogna aggiungere quella che unisce *Ploaghe* alla grande strada centrale e che ci si propone di continuare fino a *Chiaramonti*; quella da *Sassari* a *Osilo*, rifatta; quella da Alghero a *Valverde*; quella che deve unire *Tempio* a *Terranova* e alla strada nazionale (in progetto); quella da *Ozieri* a *Bono* (in progetto); e infine molte altre, proposte dai Consigli provinciali e prese in considerazione dall'Amministrazione.

[1] Cioè da Sassari alla *Cantoniera Scala Cavallo.*

NB. Dopo l'elaborazione di questa tabella, una legge del 23 ottobre 1859 ha soppresso la categoria delle strade provinciali, e le ha inserite in quella delle strade nazionali, costruite a spese dello Stato, che ne cura anche la manutenzione.

TABELLA DEI FARI COSTRUITI DOPO L'ANNO 1841
LUNGO IL LITORALE DELL'ISOLA DI SARDEGNA, O IN FASE DI COSTRUZIONE

Numero d'ordine	Località	Ordine dei Fari	Qualità dei fari	Loro Portata (8)	Periodo dell'entrata in attività	Costi: per la costruzione dell'apparato	Costi: per la manutenzione
I	Faro di *Razzuoli* (vedi a pag. 129 del presente volume II)	2° ordine	Fuoco fisso (1)	5 leghe	1° maggio 1845	104,295. »	7,500. »
II	— della *Testa* (vedi a pag. 120)	3°	Fuoco variabile (2)	5 l.	idem	64,738. »	9,000. »
III	— dell'isola dell'*Asinara* (vedi a pag. 103 del presente volume II)	1°	Fuoco fisso (3)	8 l. $\frac{4}{5}$	1° aprile 1859	127,661. »	8,700. »
IV	— di *Porto Torres* (vedi a pag. del presente volume II)	4°	Fuoco fisso (4)	4 l.	1° agosto 1852	7,183. »	1,570. »
V	— dei *Cavoli* (vedi a pag. 63 del volume I)	1°	Fuoco "a eclisse" (5)	8 l. $\frac{1}{3}$	1° giugno 1858	136,944. »	8,350. »
VI	— di S. *Elia* presso Cagliari (vedi a pag. 58 del volume I)	4°	Fuoco fisso (6)	4 l.	in costruzione (9)	21,694. »	2,100. »
VII	— di *Capo Ferro* (vedi a pag. 125 del presente volume II)	4°	Fuoco "a eclisse" (7)	4 l.	idem (10)	31,425. »	3,100. »
					Totali ...	493,940. »	40,340. »

(*) Ci si propone di costruirne un altro, lungo lo stesso litorale

(1) Apparato lenticolare catottrico con lente di *Fresnel.*

(2) Ogni due minuti, a luci rosse, precedute da corte eclissi. Apparato lenticolare con lente di *Fresnel.*

(3) Apparato lenticolare catadiottrico con lente di *Fresnel.*

(4) Apparato lenticolare con lente di *Fresnel.*

(5) Le eclissi si succedono ogni 30 secondi. Apparato lenticolare catadiottrico con lente di *Fresnel.*

(6) Fuoco fisso, che varia ogni due minuti con luci rosse. Apparato lenticolare con lente di *Fresnel.*

(7) Le eclissi si succedono ogni 30 secondi. Apparato lenticolare con lente di *Fresnel.*

(8) Distanza in leghe marine di 20 per grado, cioè di 5.556 metri ciascuna (durante il giorno).

(9) Questo faro, quasi terminato, entrerà in attività dal 1° gennaio 1860.

(10) Questo faro è in costruzione; entrerà in attività verso la fine del 1860.

CIRCOSCRIZIONE (LEVA)

La coscrizione militare ha cominciato ad esssere applicata in Sardegna in base alla legge 19 maggio 1851, seguita dalle istruzioni emanate il 10 giugno dello stesso anno.

Numero degli Iscritti divisi per contingente di ciascun anno e per ciascuna provincia dell'isola.

I = *Iscritti;* D = *Designati*

PROVINCE	1851		1852		1853		1854		1855		1856		1857		1858		1859	
	I	D	I	D	I	D	I	D	I	D	I	D	I	D	I	D	I	D
Cagliari	1457	247	1311	240	1145	283	1371	322	1404	342	1505	381	1208	219	1269	242	1299	232
Iglesias	440	75	507	93	418	103	552	130	589	144	629	159	530	96	482	92	503	90
Isili	542	92	565	104	435	107	482	113	648	158	554	140	513	93	481	92	523	93
Oristano	1108	188	1037	190	844	208	996	234	1109	270	937	237	833	151	876	167	905	162
Sassari	934	158	828	152	740	183	782	184	853	208	707	179	685	124	687	131	690	123
Alghero	532	90	411	75	342	84	390	92	427	104	427	108	398	72	389	74	394	70
Ozieri	367	62	298	55	280	70	327	77	349	85	320	81	276	50	331	63	272	48
Tempio	325	55	325	60	341	84	303	71	382	93	250	63	318	58	290	55	273	49
Nuoro	737	125	669	123	566	140	663	156	714	174	727	184	742	134	680	129	705	126
Lanusei	262	44	349	64	241	59	320	75	298	73	335	85	291	53	351	67	329	59
Cuglieri	494	84	387	71	326	80	415	97	372	91	335	85	354	64	355	68	341	61
Totale degli Iscritti ...	7198		6687		5678		6601		7145		6726		6148		6192		6234	
» » Designati ...		1220		1227		1401		1551		1742		1702		1114		1180		1113

Totale generale degli Iscritti nei 9 anni ... 58,609
Totale generale dei Designati nei 9 anni ... 12,250

POPOLAZIONE DELL'ISOLA

AL MOMENTO DELL'ULTIMO CENSIMENTO

31 dicembre 1857 - 1° gennaio 1858

Abbasanta....	1,251	Ballao.......	956	Bonorva.....	4,883
Aggius (1)....	2,300	Banari (3)....	1,182	Boroneddu...	186
Aido maggiore	1,127	Bannari (4)...	540	Borore.......	1,979
Alà (2).......	1,048	Bantine......	285	Bortigali.....	2,634
Ales.........	1,128	Baradili (5)...	119	Bortigiadas(7).	1,720
Alghero e Val-		Barattili (6)...	526	Borutta......	483
verde....	7,806	Baressa......	652	Bosa.........	6,234
Allai........	615	Barì.........	1,478	Bottidda.....	714
Anela.......	534	Barrali......	299	Buddusò (8)..	2,424
Arbus........	3,305	Barumini.....	1,184	Bulzi........	550
Arcidano.....	1,064	Baùladu.....	677	Bultei.......	994
Ardara... ...	277	Baunei.......	1,703	Bunnanaro...	1,017
Ardauli......	1,039	Belvì........	755	Burcei.......	856
Aritzo.......	1,846	Benetutti....	1,758	Burgos.......	658
Arixi........	340	Berchidda....	1,436	Busachi......	1,938
Armungia....	954	Bessude......	634	Cabras.......	3,719
Arzana.......	1,538	Bidonì.......	310	Cagliari......	30,958
Assemini.....	1,868	Birori........	400	Calangianus(9)	2,188
Assolo.......	691	Bitti........	3,003	Calasetta.....	537
Asuni........	592	Bolotana.....	2,822	Capoterra....	1,011
Atzara.......	1,502	Bonarcado...	1,321	Cargeghe.....	478
Austis.......	610	Bono........	2,835	Carbonara...	1,145

(1) Con le *Cussorgie* di questo nome
(2) Con la *Cussorgia* di questo nome
(3) Presso Sassari
(4) Presso Ales
(5) Presso Ales
(6) Presso Oristano
(7) Con le *Cussorgie* di questo nome
(8) Con la *Cussorgia* di questo nome
(9) Con S. *Paolo* e S. *Bachisio*

Carloforte....	3,405	Fonni........	2,921	Itireddu.....	643
Castelsardo...	1,944	Fordongianus.	1,122	Itiri Canneddu	4,115
Cheremule...	703	Forru........	894	Laconi.......	2,077
Chiaramonti..	1,695	Furtei.......	1,091	Lairro.......	721
Codrongianus.	1,064	Gadoni......	702	La Maddalena	1,712
Cossoine.....	1,329	Gairo........	1,225	Lanusei......	2,156
Cuglieri......	4,199	Galtellì......	755	Las Plassas..	452
Curcuris.....	358	Garofai......	276	Lei..........	418
Decimomannu	1,308	Gavoi.......	1,444	Loceri.......	854
Decimo Putzu.	1,157	Genoni......	1,361	Loculi.......	212
Desulo.......	1,703	Gennuri.....	419	Lodè........	1,011
Domus de Maria	625	Gergei......	1,960	Lodine.......	123
Domusnovas,		Gesico.......	893	Lozzorai.....	742
d'Iglesias..	1,666	Gestori......	1,545	Lula.........	1,006
Domus novas		Ghilarza.....	2,255	Lunamatrona.	860
Canales....	142	Giave........	1,487	Luras (3).....	1,832
Donigala (1)..	733	Girasol......	308	Macomer.....	2,210
Donnigala (2).	400	Goni........	257	Magumadas...	608
Donori.......	732	Gonnesa.....	894	Mamoiada....	1,706
Dorgali......	3,792	Gonnoscodina	546	Mandas......	2,076
Dualchi......	587	Gonnos Fanadiga	3,196	Mara (4)......	640
Elini........	313	Gonnosnò....	534	Mara Arbarei	
Elmas.......	673	Gonnostramatza	905	(V. Villamar)	
Escalaplanu..	1,422	Guamaggiore.	709	Mara Calagonis	995
Escolca......	590	Guasila......	2,059	Marrubiu.....	1,080
Esporlatu.....	299	Guspini......	4,338	Martis.......	918
Escovedu.....	178	Iersu........	1,880	Massama.....	360
Esterzili......	664	Iglesias......	5,448	Masullas.....	1,008
Figu.........	162	Ilbono.......	1,341	Meana.......	1,448
Florinas.....	1,763	Illorai.......	950	Milis........	1,723
Fluminimaggiore	2,135	Irgoli.......	655	Modulo......	366
Flussio......	492	Isili.........	2,448	Mogorella....	441

(1) Presso Mandas
(2) Presso Oristano
(3) Presso le *Cussorgie* di questo nome
(4) Presso Padria

Mogoro	2,112	Nurri	2,330	Padria	1,672
Monastir	1,246	Oliena	3,133	Palmas (4)	1,401
Monteleone	385	Ollastra Simaxis	818	Palmas (5)	409
Monti	888	Ollastra Usellus	321	Pattada	2,949
Montresta		Ollolai	969	Pau	437
(S. Cristoforo)	598	Olmedo	386	Pauli Arbarei	420
Mores	2,219	Olzai	1,117	Pauli Gerrei	973
Morgongiori	915	Onanì	206	Paulilatino	2,905
Mulargia	127	Onnifai	438	Pauli Pirri	2,715
Muravera	2,051	Onniferi	650	Perdas de fogu	
Muros	326	Oranì	2,268	(*Foghesu*)	583
Musei	641	Orgosolo	2,136	Perfugas	1,230
Narbolia	1,255	Oristano	6,216	Pimentel	610
Narcao	2,316	Orosei	1,813	Pirri	1,696
Neoneli	853	Orotelli	1,367	Ploaghe	2,870
Noragugume	570	Orroli	1,749	Pompu	190
Norghiddo	702	Ortacesus	451	Portoscuso (6)	517
Nuches (1)	937	Ortueri	1,549	PortoTorres (7)	2,142
Nughedu (2)	473	Orune	1,867	Posada (8)	1,516
Nughedu (3)	1,382	Oschiri	2,144	Puzzomaggiore	2,763
Nule	1,158	Osilo et S. Vit-		Pula	1,486
Nulvi	2,804	toria	4,738	Putifigari	612
Nuoro et Lollove	5,152	Osini	701	Quarto	6,209
Nurachi	710	Ossi	2,169	Quartuccio	2,054
Nuragus	1,137	Ossidda	455	Rebeccu	127
Nurallao	1,027	Ottana	888	Riola	1,090
Nuraminis	1,703	Ovodda	1,044	Romana	686
Nuraxinieddu	290	Ozieri	7,183	Ruinas	822
Nureci	500	Pabillonis	1,277	Sadali	688

(1) Con le *Cussorgie* di questo nome
(2) Presso Busachi
(3) Presso Ozieri
(4) Nel *Sulcis*
(5) Presso Oristano
(6) Con Paringianu e Flumentepido
(7) Comprese la Nurra e l'isola dell'Asinara
(8) Con i *Salti* di questo nome

Sagama	404	Sennariolo	408	Sisini	227
Samassi	2,303	Senis	800	Siurgus	819
Samatzai	1,213	Sennori	2,062	Soddì	233
Samugheo	1,895	Senorbì	1,268	Solanas	279
Sanluri	3,928	Serbariu	1,021	Solarussa	1,886
Santadi	3,187	Serdiana	894	Soleminis	429
S. AndreaFrius	973	Serramanna	2,998	Sorgono	1,528
S. Antioco	2,856	Serrenti	2,133	Sorradile	852
S. Antonio	532	Serri	554	Sorso	4,218
S. Basilio	1,246	Sestu	1,575	Suelli	944
S. Gavino	2,462	Settimo	1,442	Suni	967
S.ª Giusta	1,022	Setzu	262	Tadasune	337
Santu Lussurgiu	4,566	Seui	1,801	Talana	431
S. Pantaleo	1,634	Seulo	704	Tempio (2)	9,547
S. Pietro-Pula	389	Seuni	144	Terralba	3,601
S. Sperate	1,629	Siamaggiore	664	Terranuova (3)	2,005
S.ª Teresa (1)	1,328	Siamanna	701	Tertenia	1,248
S.VeroCongius	139	Siapiccia	420	Teti	413
S. Vero Milis	1,960	Sicci	856	Teulada (4)	2,784
S. Vitto	2,843	Siddi	560	Tiana	533
Sardara	2,337	Silanus	1,698	Tiesi	2,809
Sarroch	1,157	Siligo	880	Tinnura	177
Sarule	1,376	Siliqua	1,945	Tissi	1,125
Sassari	23,672	Silius	792	Tonara	2,073
Scano	1,856	Sillì	528	Torpè	821
Sedilo	2,336	Simala	606	Torralba	1,120
Sedini	1,444	Simaxis	579	Tortolì	1,694
Segariu	685	Sindia	1,476	Tramatza	824
Selargius	3,038	Sini	593	Tratalias	891
Selegas	899	Siniscola	2,570	Tresnuraghes	1,519
Semestene	663	Sinnai	2,824	Triei	355
Seneghe	2,184	Siris	205	Tuili	1,205

(1) Con *S. Reparata* e *Nostra Signora di Buon Cammino*
(2) Con le *Cussorgie* di *S. Giuseppe, S. Sebastiano, S. Nicolò* e *S. Lorenzo*
(3) Con *S. Simplicio* e *Nostra Signora del Monte*
(4) Con i *Salti* di *Aresi*

Tula (1)......	1,024	Vallermosa...	1,194	Villanova Truscheddu	377
Turri........	429	Valverde (V Alghero).		Villanova Tulo	670
Ula...	766	Villacidro....	5,172	Villapuzzu ...	2,515
Ulassai	1,516	Villagrande Stizaile ...	1,014	Villarios.....	2,338
Uras.........	2,053	Villagreca....	291	Villa Salto ...	1,615
Uri..........	1,096	Villamar.....	1,785	Villasor......	2,214
Ursulei......	561	Villamassargia	1,789	Villaspeciosa .	519
Usellus	699	VillanovaForru	500	Villa Urbana .	1,055
Ussana	1,170	Villanova Franca	1,208	Zeddiani.....	616
Ussaramanna .	621	Villanova Monteleone...	3,755	Zepara.......	273
Ussassai	544			Zerfaliu......	396
Ussini	1,668			Zuri.........	159
Uta	1,618				

Totale della popolazione.... 573115 individui

Comuni.... 372

(1) Con le case isolate vicine

Indice

EDITRICE ARCHIVIO FOTOGRAFICO SARDO

UN «MARE» DI LIBRI FOTOGRAFICI SULLA SARDEGNA

COLLANA ALLA SCOPERTA DELLA SARDEGNA

Volumi di grandi dimensioni (24x34 cm)con rilegatura di lusso. Esauriente analisi di molteplici aspetti della realtà sarda: risorse umane, storiche, archeologiche, architettoniche, naturali dell'isola; illustrati da foto di grande formato.

Sardegna da salvare vol. I e II: tutte le aree di grande interesse naturalistico dell'isola, da proteggere con un sistema di parchi e riserve naturali. 656 pag. e 446 foto, con 234 carte tematiche e geografiche; L. 150.000 cad.
Sardegna da salvare - il Mediterraneo e la sua Vita - vol. III: la flora e la fauna marina (subacquee) della Sardegna e dunque dell'intero Mediterraneo; 400 pag.; 791 foto; 132 disegni e cartine; L. 200.000
Sardegna da salvare - Storia, Paesaggi e Architetture delle Miniere; Archeologia Industriale - vol. XIII e XIV: un patrimonio immenso, che rischia di scomparire; volumi di oltre 400 pag., con oltre 1.300 foto, cartine geografiche e tematiche; L. 200.000 cad.
I Costumi della Sardegna: il vestiario tradizionale di 108 città e paesi dell'isola; 326 pag.; 336 foto; L. 150.000
Le Tradizioni popolari della Sardegna: etnografia, usanze, sagre di città e paesi dell'isola; 220 pag.; 336 foto; L. 100.000

COLLANA RISTAMPE ANASTATICHE- VIAGGIO NELLA MEMORIA

Volumi 24x34 cm, cartonati.

Cenni sulla Sardegna - 376 pag.; 62 stampe; L. 200.000
Viaggio in Sardegna - nuova integrale traduzione dell'opera del generale A. della Marmora (1835 circa); 3 volumi con oltre 800pagine; inserimento di tutte le stampe dell'Atlante; 800 pag.; L. 100.000 il 1°volume, L. 150.000 il 2° e il 3° volume
Dizionario geografico della Sardegna - nuova edizione della parte generale sull'isola, dalla fondamentale opera ottocentesca dell'Angius, trascritta in italiano moderno ed illustrata da stampe antiche; 3 vol. con 1.200 pag. complessive; L. 200.000 cad.

COLLANA IMMAGINI DELLA SARDEGNA

Volumi di formato 21x30 cm, ricchissimi di immagini di alta qualità, sui temi più vari ed interessanti, sia turistici che culturali. In edizione brossurata (cui si riferiscono i prezzi indicati) e cartonata (+ L. 10.000) con sovraccoperta.

I - Sardegna immagini di un'isola: ampia carrellata di immagini e testi su tutti gli aspetti dell'isola, dalle coste all'entroterra. 200 pag.; 352 foto; L. 30.000.
II - Le Grotte di Nettuno ad Alghero: 72 pag., 74 foto, L. 20.000
III - Le Grotte del Bue Marino a Cala Gonone: 72 pag., 80 foto, L. 20.000
Cofanetto 1 Immagini della Sardegna: contiene l'edizione da 256 pag. del I vol. descritto, con 528 foto † II e III voll. sulle grotte; 3 volumi cartonati; 400 pag. e 682 foto; L. 120.000
IV - Le Meraviglie della Costa Smeralda: descrizione completa, dalla storia alla natura, delle coste più famose della Sardegna; 152 pag.; 158 foto; L. 20.000
X - Immagini di Costumi Sardi: sguardo sul vestiario tradizionale più interessante; 144 pag.; 193 foto; L. 20.000
XI - Sardegna Blu-le coste più belle: straordinario viaggio nelle 70 località più belle delle coste sarde; 160 pag.; 270 foto a colori; 8 carte geografiche; L. 20.000.

COLLANA GUIDE DELLA SARDEGNA

Volumi di formato 16x24 cm, che comprendono una serie estremamente completa di argomenti sia turistici che culturali, con testi curatissimi e ricchi di corredo cartografico e fotografico. In edizione brossurata (cui si riferiscono i prezzi indicati) e cartonata (+ L. 10.000) con sovraccoperta.

Vol. I-V: 208 pag., L. 20.000
I - Guida di Alghero e dintorni
II - Guida della Gallura
III - Guida della Barbagia e Provincia di Nuoro
IV - Guida di Oristano e provincia
V - Guida di Cagliari e provincia
VI - Guida della Sardegna: 560 pag., 504 foto, 91 cartine; L. 40.000
VII - Guida alla Natura della Sardegna: 734 pag., 487 foto; 46 cartine tematiche e 155 geografiche; L. 60.000
X - Guida alla Flora e alla Fauna della Sardegna: 418 pag., 756 foto; 20 cartine tematiche; L. 60.000
XXVI - Sardegna come un racconto: 430 pagine, 480 foto, L. 40.000
XII - Guida di Olbia e Porto Rotondo
XVI - Guida di San Teodoro
XVII - Guida di Dorgali e Cala Gonone
XXII - Guida ai Funghi della Sardegna: 448 pag., 420 foto, 82 disegni; L. 60.000
Suppl. XXII - (Guida Funghi parte seconda): 256 pag.; 230 foto; L. 50.000
Guida al Trekking in Barbagia e Ogliastra- Parco Nazionale del Gennargentu: 192 pag.; 100 foto; accurate cartine dei percorsi in scala 1:50.000; L. 30.000
Guida al Parco Nazionale del Gennargentu: città e paesi, natura e cultura del parco; 192 pag.; 150 foto; L. 30.000
Guida del Sinis: 96 pag.; 89 foto; L. 20.000
Guida alla Sardegna Subacquea - Ambiente e immersioni: 288 pag.; 250 foto; 50 cartine e disegni; L. 50.000
Guida del Subacqueo Naturalista - Mediterraneo e Tropici: 288 pag.; 490 foto; 30 cartine e disegni; L. 50.000

COLLANA GUIDE PRATICHE DELLA SARDEGNA

Agili opere particolarmente adatte all'utilizzo pratico, grazie al formato di cm 12x22; foto, cartine geografiche e stradali

Volumi da L. 10.000
Guida pratica alla Prov. di Sassari
Guida pratica alla Prov. di Nuoro
Guida pratica alla Prov. di Oristano
Guida pratica alla Prov. di Cagliari
Guida pratica a Serra 'e Orrios e all'Archeologia di Dorgali
Guida pratica alle escursioni da Dorgali e Cala Gonone
Volumi da L. 15.000
Guida pratica della Sardegna
Guida pratica al Parco Nazionale del Gennargentu
Guida pratica al Trekking nel Parco del Gennargentu
Volumi da L. 20.000
Guida pratica alla Flora e alla Fauna della Sardegna
Guida pratica alla Flora e alla Fauna marina della Sardegna
Guida pratica alla Natura della Sardegna- 1°, Le Coste; 2°, Le Montagne
Guida pratica alle Coste e alle Spiagge della Sardegna
Guida pratica all'Archeologia della Sardegna
Guida pratica alla Gastronomia e ai Vini della Sardegna

COLLANA VIAGGIO IN SARDEGNA

I primi cinque volumi sono relativi alla Sardegna in generale, gli altri analizzano le sub-regioni dell'isola, sia quelle turistiche e costiere, sia le aree interne, svelandone i segreti con testi rapidi ma completi e magnifiche fotografie; il formato di cm 20x28 consente di apprezzare le foto, ed anche di utilizzare i volumi quasi come guide illustrate, grazie alla ricchezza dei testi; edizioni in brossura.

Sardegna meravigliosa pag. 112, 135 foto, L. 12.000
Sardegna un'isola, un mondo pag. 128, L. 14.000
Sardegna cuore del Mediterraneo pag. 160, 194 foto, L. 16.000
Sardegna l'isola del sole pag. 176, L. 18.000
Sardegna l'isola delle Mille Spiagge Segrete p. 256 L. 30.000

Volumi da L. 15.000; 96 pag.

Coste della Gallura mare e graniti - La Maddalena Arcipelago da sognare - Villasimius coste e isole della Sardegna sud-orientale - Alghero città catalana della Sardegna - Stintino e Parco dell'Asinara - Santa Teresa mare di Gallura - Caprera e il museo di Garibaldi - Il parco marino di Tavolara-Capo Coda Cavallo - Coste della Baronia - Le spiagge del Golfo di Orosei - L'Ogliastra e le sue coste - Tharros e Parco del Sinis - Cagliari immagini di una città - Nora e Costa del Sud - Isola di San Pietro - Barumini e la Giara dei cavallini - Sassari la città e le sue coste - Nuoro viaggio d'immagini - Oristano città dell'Arborea - Oliena e il Supramonte - Barbagia cuore della Sardegna - Orgosolo pastori natura e murales - Sarcidano la Sardegna dei laghi - Il Parco Nazionale del Gennargentu - Costa Rei Muravera e Castiadas - Sulcis-Iglesiente mare montagne miniere - Bosa e la Planargia

PRODUZIONI EDITORIALI SARDEGNA WEB

Fotocartina delle Spiagge £ 15.000
Sabores Antigos - Guida semplice alla Gastronomia della Sardegna £ 10.000
Guida pratica alla Gastronomia della Sardegna £ 20.000
I sette dell'arcobaleno - Leggende sarde £ 20.000
Istorias, contos e paristorias - Guida alle Leggende sarde £ 40.000

L' Editrice Archivio Fotografico Sardo *produce una gamma completa di volumi di alta qualità, estremamente utili per chi desidera visitare, conoscere e scoprire la Sardegna. Le collane che interessano in particolare il turista e il viaggiatore intelligente, che intende apprezzare al meglio quest'isola unica, sono soprattutto:* **COLLANA GUIDE PRATICHE DELLA SARDEGNA; COLLANA GUIDE DELLA SARDEGNA** *(per chi desidera approfondire tutti gli argomenti, anche grazie a guide molto ricche e specifiche su singole località turistiche);* **COLLANA IMMAGINI DELLA SARDEGNA** *(splendidi volumi di grande formato); e la* **COLLANA VIAGGIO IN SARDEGNA**.

* * *

PER RICHIEDERE DALLA PENISOLA I VOLUMI dell' Ed. A.F.S. ed il relativo catalogo omaggio, sia le librerie che i privati possono rivolgersi esclusivamente a:

AGENZIA LIBRARIA S. FOZZI- via Contivecchi 8, 09123 CAGLIARI - tel. 070/271411 - fax 070/272547

Per la **SARDEGNA**, i **negozi di editoria turistica**, le edicole delle località turistiche, i **punti commerciali stagionali** in genere, alberghi e campeggi compresi, devono richiedere le produzioni Ed. A.F.S. (libri, guide, cartine, cartoline, calendari, puzzle; espositori in omaggio) a:

L'EDITRICE ARCHIVIO FOTOGRAFICO SARDO è nata esclusivamente per produrre nella nostra isola un certo tipo di libri fotografici, che rispondano allo scopo di divulgare, attraverso il testo e le immagini, i molteplici aspetti della realtà sarda, come si presentano alla diretta esperienza del fotografo e degli autori. In tal modo si ritiene di esaudire nel lettore quella richiesta di cultura «pratica» e ben visualizzata da immagini di alta qualità, che si sviluppa particolarmente in un periodo, come l'attuale, in cui con crescente frequenza si moltiplicano le iniziative pubbliche e private tendenti a salvaguardare le importanti risorse naturali, storiche e artistico-archeologiche di cui la Sardegna è ricchissima, e contemporaneamente si assiste alla massiccia valorizzazione della fotografia, in tutte le sue implicazioni ed applicazioni.
La produzione libraria della Casa Editrice procede poi di pari passo alla realizzazione e catalogazione dell'Archivio Fotografico «Sardegna '80», che con le sue 500.000 diapositive a colori relative a tutti gli aspetti della realtà sarda, costituisce un inestimabile patrimonio culturale e di documentazione della Sardegna.

COLLANA
ALLA SCOPERTA
DELLA SARDEGNA

I Costumi della Sardegna
Le Tradizioni Popolari della Sardegna
I Nomi di Luogo (2 volumi)
Sardegna da salvare - Parchi e Riserve (2 volumi)
Sardegna da salvare - Il Mediterraneo e la sua Vita
Sardegna da salvare - Paesaggi e Architetture delle Miniere
Sardegna da salvare - L'Archeologia Industriale Parte I e Parte II

COLLANA
RISTAMPE ANASTATICHE

Cenni sulla Sardegna
A. Della Marmora - Viaggio in Sardegna vol. I - La Geografia fisica e umana
Viaggio in Sardegna vol. II- Le Antichità
Viaggio in Sardegna vol. III - La Geologia
Itinerario dell'isola di Sardegna (2 volumi) con 3° volume delle Note, Emendamenti e Aggiunte di G. Spano
Dizionario degli Stati Sardi - Isola di Sardegna - Parte Generale (3 volumi)
Sardegna-Corsica-Malta-Mari d'Italia (1895)
Sardegna e Corsica (1926)
Le Cento città d'Italia - La Sardegna negli inserti del quotidiano *Il Secolo* 1891-1902
Bullettino Archeologico Sardo 1855-1884 (8 volumi)
Carta de Logu
A. Della Marmora - Atlanti dell'Isola di Sardegna (3 volumi)

Copertina: *incisione raffigurante il canonico Giovanni Spano (tratta dal suo "Vocabulariu Italianu-Sardu, Sardu-Italianu").* Sul retro: *Piazza della Darsena a Cagliari (tratta dal 3° volume, Emendamenti... ecc.).*

Nel cofanetto: *1, muflone; 2, esempio delle costruzioni, erette dal Lamarmora, per segnalare i punti trigonometrici sulle cime delle montagne.*
Disegni e incisioni tratti dall'Itinerario.

GIOVANNI SPANO

Note, Aggiunte e Emendamenti all'Itinerario dell'isola di Sardegna

VOLUME TERZO

EDITRICE ARCHIVIO FOTOGRAFICO SARDO · NUORO

Giovanni Spano

NOTE, AGGIUNTE E EMENDAMENTI ALL'ITINERARIO DELL'ISOLA DI SARDEGNA DI ALBERTO DELLA MARMORA

Volume Terzo

La produzione libraria costituisce attualmente in Sardegna un fenomeno in crescita costante e tumultuosa, a conferma che vi è nel pubblico dei lettori sardi e non sardi un grande e rinnovato interesse per le opere più rappresentative che descrivono l'Isola, sicuramente superiore alla media verificabile in altre regioni e nel più vasto ambito nazionale.

Tale interesse abbraccia i settori più diversi, ma si concentra con maggiore attenzione sulle opere che consentono al lettore contemporaneo di conoscere i vari momenti della storia dell'Isola, le immagini del suo passato remoto e recente, le tradizioni culturali e religiose, gli usi e i costumi delle sue popolazioni, anche attraverso la ricostruzione che ne hanno fatto gli studiosi delle più diverse discipline o il racconto dei viaggiatori che nel corso dei secoli l'hanno visitata, attratti dal mistero della sua preistoria, dalla singolarità della sua storia, dal fascino delle sue popolazioni, dalla varietà dei suoi costumi, dalle sue bellezze naturali, architettoniche e artistiche.

È in corso un laborioso processo di ricostruzione e di riappropriazione di un'identità che i cambiamenti succedutisi nel corso degli ultimi cento anni hanno gravemente compromesso e che la costruzione del «villaggio globale», coi suoi processi di omologazione, potrebbe minacciare di definitiva estinzione.

È come se, alla fine del Secondo Millennio e all'inizio del Terzo, di fronte all'aprirsi di prospettive del tutto inedite, il bisogno di ritrovare le ragioni della propria identità e della possibile e dignitosa convivenza in una dimensione planetaria ancora inesplorata, si imponesse come una necessità improrogabile.

E poiché il processo di ricostruzione dell'identità di un popolo passa inevitabilmente anche attraverso il recupero del patrimonio bibliografico che ne ha tramandato la storia, la riproposizione di queste opere e della preziosa iconografia che spesso le arricchisce, costituisce la condizione indispensabile perché quel processo maturi e arrivi alla sua positiva conclusione.

Scopo della Biblioteca illustrata Sarda, *progetto di ampio respiro alla realizzazione del quale contribuiscono qualificati studiosi di varie discipline, è quello di consentire ai sardi di riscoprire e di riappropriarsi di un patrimonio culturale in gran parte sottovalutato, dimenticato o rimosso e di renderlo accessibile alle nuove generazioni.*

Il programma editoriale prevede l'edizione di volumi di grande formato in veste grafica pregiata e particolarmente curata. La maggior parte di essi è destinata ad ospitare la riedizione di fondamentali opere del passato, cui si affiancherà la moderna enciclopedia ***Sardegna da salvare****, arricchita di oltre diecimila immagini degli anni più recenti.*

Quanto alla riproposta di grandi opere del passato, alle ristampe anastatiche *vere e proprie si affiancano le* riedizioni, *entrambe a cura di specialisti delle diverse materie, fornite degli indispensabili apparati che ne rendano piacevole la lettura e agevole la consultazione, e arricchite con i materiali iconografici dei quali già dispongono o di quelli, attentamente selezionati, acquisiti presso le migliori collezioni pubbliche e private.*

Il coordinamento scientifico della Biblioteca illustrata Sarda, *affidato al professor Ignazio Delogu, si avvale di collaboratori di indiscussa competenza, ai quali è demandata la cura dell'edizione delle singole opere le quali, raccolte in prestigiosi cofanetti per argomento e secondo un criterio di successione cronologica, verranno distribuite con precise scadenze annuali.*

Scopo della Biblioteca illustrata Sarda *è la valorizzazione, oltre che delle opere fondamentali pubblicate in Sardegna negli ultimi tre secoli, anche della documentazione iconografica d'epoca e moderna composta di stampe e fotografie in bianco e nero e a colori, raccolta, selezionata e prodotta da Salvatore Colomo dell'***Editrice Archivio Fotografico Sardo***, sicuramente la più imponente mai realizzata nell'Isola.*

GIOVANNI SPANO

Note, Aggiunte e Emendamenti all'Itinerario dell'isola di Sardegna

di Alberto della Marmora

VOLUME TERZO

DEL COFANETTO 2 - COLLANA RISTAMPE ANASTATICHE - VIAGGIO NELLA MEMORIA

A CURA DI

MANLIO BRIGAGLIA

165 DISEGNI E VIGNETTE
di A. DELLA MARMORA e G. SPANO

EDITRICE ARCHIVIO FOTOGRAFICO SARDO • NUORO

Collana «VIAGGIO NELLA MEMORIA - RISTAMPE ANASTATICHE»
GIOVANNI SPANO
NOTE, AGGIUNTE E EMENDAMENTI ALL'ITINERARIO DELL'ISOLA DI SARDEGNA di A. Della Marmora • Volume Terzo

A cura di Manlio BRIGAGLIA
Editing e progetto grafico di Salvatore Colomo & Composita
Riedizione e controllo dei testi a cura di Gabriele Colomo

RINGRAZIAMENTO
Si ringraziano vivamente le Biblioteche Universitarie di Sassari e di Cagliari, che hanno consentito la consultazione dei testi originali.

FOTOLITO: Composita, Sassari

EDITRICE ARCHIVIO FOTOGRAFICO SARDO s.n.c. di S. Colomo e F. Ticca, via Torres 30, 07100 Sassari, tel. e fax 079/273133*
***Informazione per le librerie ed i privati**: NON utilizzare questo numero per ordini di volumi, ma rivolgersi esclusivamente a:
AG. LIBRARIA FOZZI, via Contivecchi 8, 09123 CAGLIARI - tel. 070/271411 fax 272547 (Sardegna e penisola).

I negozi di editoria turistica, le edicole delle località turistiche, i punti commerciali stagionali in genere possono richiedere le produzioni Ed. A.F.S. (libri, guide, cartine stradali e da trekking, cartoline della Sardegna) esclusivamente a:
ALPHA EDITORIALE, via Vittorio Veneto 41, Oristano, tel. e fax 0783/71669
oppure a:

SOMMARIO

Presentazione

"In questo frattempo ebbi la fortuna di conoscere il generale, poi conte, Alberto Della Marmora, che trovavasi in Cagliari iniziando gli studi trigonometri della Sardegna col cavalier generale Carlo Decandia; col quale conte poi dovevamo stringere tanta amicizia per la comunanza degli studi, che in appresso mi daranno occasione di parlare con frequenza di lui". Così, nella sua Iniziazione ai miei studi, *il canonico Spano ricorda il primo incontro col Lamarmora. E in effetti da quel momento iniziava una "comunanza di studi" che sarebbe durata sino all'estremo giorno di vita del generale: l'ultima lettera dello Spano sarebbe arrivata a Torino poche ore dopo quell'alba di lunedì 18 maggio 1863 in cui il Lamarmora era morto.*

Non conosciamo con esattezza la data di quell'incontro così importante. A stare alle memorie autobiografiche dello Spano, avvenne durante l'anno accademico 1834-35. Secondo il diario dei suoi viaggi, che lo stesso Lamarmora regalò allo Spano, la triangolazione di Cagliari e dei dintorni, "comprese le montagne di Uta e del Sulcis", fu compiuta nell'aprile del 1835: il generale era a Cagliari dal gennaio di quell'anno, per preparare appunto le operazioni della primavera. È questo, con ogni probabilità, il momento dell'incontro con lo Spano.

In quel 1835 il generale aveva 49 anni, lo Spano 32. C'era fra loro, dunque, una differenza d'età che spiega la rispettosa devozione che lo Spano ebbe sempre per il generale. Una differenza d'età che però il comune interesse per gli studi antiquari aiutò a superare facilmente. Anzi, il Lamarmora prese lo Spano come suo mentore nella "scoperta" della Sardegna antica: tanto che, come scrive lo Spano, "non pubblicava mai nessun monumento sardo senza che prima non mi facesse vedere quelli che intendeva disegnare e pubblicare".

Semmai, la domanda è perché quell'incontro avvenisse così tardi: il generale era in Sardegna ormai da sedici anni, e ormai da quasi dieci aveva pubblicato quella prima edizione (del primo volume) del Voyage, *che lo aveva reso celebre in Europa, ma soprattutto in Sardegna gli aveva attirato l'ammirazione e la riconoscenza degli studiosi isolani. Non per nulla il suo riferimento più frequentato, a Cagliari, era quel Ludovico Baïlle, "bibliotecario e direttore del Regio Museo" dell'Università, che sarebbe poi stata anche la prima, importante conoscenza che lo Spano avrebbe fatto arrivando a Cagliari.*

Il fatto è che da una parte il Lamarmora era sempre passato di sfuggita, e comunque sempre preso dalle sue ricerche nel Capo di Sopra, e dall'altra proprio negli anni in cui la fama del generale si veniva diffondendo in virtù, appunto, dei suoi lavori e dell'apparizione del Voyage, *lo Spano si trovava a Roma per completare i propri studi.*

A Cagliari, in effetti, il canonico era arrivato solo da pochi mesi. Il 17 maggio del 1834, a Torino, gli erano state consegnate le patenti con cui veniva nominato professore di Sacra Scrittura e Lingue Orientali nella Regia Università di Cagliari, il 10 giugno era partito da Genova per la Sardegna e, dopo una breve visita a Ploaghe per salutare i genitori, il 26, "a notte inoltrata", era arrivato a Cagliari.

"Quando arrivai a Cagliari – ricorda lo Spano nella Iniziazione *– tutto mi venne nuovo: non ci conoscevo una persona, se ne eccettuo il canonico Antonio Manunta [...] . Ebbi un'ottima accoglienza e – aggiunge – contro ogni mia prevenzione, perché io veniva dal Capo di Sassari, imbevuto di pregiudizi da quando era in scuola".*

È dal gennaio-aprile successivo, dunque, che data una amicizia che fu particolarmente sentita e onorata dalle due parti: da parte dello Spano, che si mise subito a disposizione del Lamarmora e ne seguì le ricerche e le pubblicazioni, con i suoi consigli e la sua scienza (lo Spano era professore di Lingue Orientali e gran conoscitore dell'ebraico, frequentatore assiduo della lingua fenicia anche attraverso quello che era uno dei più grandi studiosi del tempo, il torinese Amedeo Peyron, lo stesso che lo aveva esaminato in vista dell'incarico universitario: e anche il Lamarmora condivideva l'ipotesi di una preistoria sarda tutta permeata di influssi orientali), e da parte del Lamarmora che, dopo averlo lungamente e assiduamente frequentato quando le sue ricerche lo portavano a Cagliari, dal 1844 iniziò con lui una fitta corrispondenza destinata a durare tutta la vita.

Le lettere del Lamarmora furono poi lasciate dallo Spano alla Biblioteca Universitaria di Cagliari, dove sono tuttora conservate. In alcuni periodi, scrivendogli quasi giorno per giorno, il Lamarmora gli faceva un così minuzioso resoconto del procedere dei suoi lavori, in particolare della edizione delle sue opere, dal-

la "Grande Carta" ai successivi volumi del Voyage *e, infine, a quella dell'*Itinéraire, *che attraverso queste lettere si è potuta ricostruire, nell'Introduzione a questa nuova traduzione dell'*Itinéraire, *la storia dell'intera opera, si può dire, minuto per minuto.*

Il versante "scientifico" di questa corrispondenza riguarda quasi esclusivamente l'archeologia. Alle "antichità" sarde il Lamarmora aveva dedicato un intero volume del Voyage, *il secondo. In particolare, quando era stato in Sardegna come Commissario straordinario del governo, a partire dai drammatici mesi del 1849 si era impegnato in quella raccolta degli "idoletti fenici" che avrebbe poi costituito uno degli episodi più controversi della sua biografia di studioso: individuato, anche per la larghezza dei mezzi personali di cui disponeva per nascita, come l'acquirente ideale dei bronzetti, divenne il cliente pressoché unico di un'intensa produzione di falsi, eseguiti, si può dire, solo per lui. Un piccolo "giallo" scientifico del nostro Ottocento, cui Giovanni Lilliu ha dedicato qualche anno fa un divertito e molto divertente libretto.*

I segni di questo rapporto di strettissima, amicale colleganza che unì il generale ed il canonico sono molti, ma basterà citarne due. Il primo è la collaborazione del Lamarmora (che pure lamentava la gravezza dei suoi impegni e la quantità di tempo che, quando stava a Torino, gli portava via la funzione di senatore del Regno) al "Bullettino Archeologico Sardo" che lo Spano cominciò a pubblicare, in "sedicesimi" mensili, dal 1855. Nella prefazione dettata alla preziosa ristampa di questa collezione, curata nel 2000 per questa stessa Biblioteca Illustrata Sarda, *Attilio Mastino ha ricostruito i rapporti che, intorno all'occasione fornita dalla pubblicazione del "Bullettino", intercorsero fra il Lamarmora e lo Spano, in particolare per le difficili relazioni in cui tanto l'uno quanto l'altro erano stati coinvolti con l'archeologo "affarista" Gaetano Cara, più volte sospettato di non essere estraneo al giro d'affari legato alla produzione dei falsi bronzetti.*

Il secondo segno di questa collaborazione è nello scambio di documenti e di oggetti che si svolse con sorprendente intensità fra Cagliari e Torino. (Mi sia permessa una osservazione non so quanto extravagante: nessun lettore di oggi può seguire senza un brivido di preoccupazione il va-e-vieni di questa merce preziosissima e irripetibile fra le due città, così lontane, allora, e così perigliosamente collegate). A questo scambio, peraltro, è legato un episodio curioso che riguarda direttamente l'attenzione dello Spano per il Voyage *e per l'*Itinéraire. *Dopo l'uscita di quest'ultimo volume (che, come si è detto più volte nell'introduzione all'opera, il Lamarmora considerava inizialmente – e chiamava – la "quarta parte" del* Voyage), *il generale aveva regalato allo Spano "tutti i legni figurati interposti nelle pagine dell'opera" e, in un'altra occasione, gli aveva fatto consegnare una cassa che conteneva "alcune centinaja di esemplari del suo ritratto, della veduta di Cagliari, della Carta antica, e della moderna della Sardegna".*

*I fogli con il ritratto del generale e la "veduta di Cagliari" sarebbero serviti per la traduzione dell'*Itinerario, *pubblicata nel 1868, cinque anni dopo la morte del generale. Ma il buon canonico non s'era accorto che sul fondo della cassa erano stati collocati anche tutti i legni che erano serviti ad illustrare in particolare il terzo volume del* Voyage, *quello sulla geologia, e in generale le pagine che, nell'opera, erano dedicate allo stesso argomento.*

È probabile che proprio questa dimenticanza sia all'origine del volume di Emendamenti e Aggiunte all'Itinerario dell'isola di Sardegna del conte Alberto Della Marmora, *che lo Spano avrebbe fatto seguire nel 1874. In realtà, già nelle ultime pagine della traduzione dell'*Itinerario *lo Spano aveva promesso di "dare gli emendamenti e le aggiunte credute necessarie, per render l'opera meno imperfetta che si poteva": ma nel momento in cui, "sebbene un poco tardi indipendentemente dalla nostra volontà", decideva la stampa di questo volume, lo Spano aveva sicuramente presente la necessità (si direbbe, quasi l'obbligo morale) di utilizzare i legni "geologici" che il Lamarmora, come lo stesso generale dichiarò più volte, aveva non solo disegnato ma anche inciso su legno di sua propria mano.*

*La traduzione dell'*Itinéraire *è presentata dallo Spano come dettata dalla necessità di rendere l'opera più agevolmente frequentabile dagli stessi sardi, "ai quali non è tanto comune la lingua in cui esse opere sono esposte". In realtà quello che lo muove è un moto di riconoscenza verso questo "sviscerato amico della Sardegna" che era stato anche un generoso, rispettoso, attento amico suo.*

Una traduzione "compendiata", come dice lo stesso titolo. Un compendio molto largo, afferma lo Spano, perché i "tagli" sono limitati "ai racconti speciali, ed alla parte storica in cui l'autore si diffuse molto, citando i documenti in fonte"; "noi – dice lo Spano – abbiamo creduto meglio di abbreviarli citando le stesse fonti. Ma tutto quello che riguarda descrizioni, costumi, industria ed altre cose essenziali, possiam dire di aver fatto una traduzione letterale".

*In effetti alle 1224 pagine dell'*Itinéraire *corrispondono 752 pagine della traduzione: anche calcolando la maggiore densità delle pagine dell'edizione dello Spano rispetto a quelle dell'opera originale (per quel tanto che possono valere questi calcoli, 2.723.000 battute nell'*Itinéraire *contro 1.892.000 della traduzione) si tratta pur sempre di un taglio nell'ordine di 330 pagine nell'edizione dello Spano (che ha un numero di battute e righe per pagina leggermente superiore all'originale). Con questi robusti tagli lo Spano si proponeva due obiettivi: il primo era di fornire al lettore sardo (o comunque italiano) un'opera più maneggevole e dunque anche meno costosa (anche se, "a dir la verità", il prezzo "che l'autore aveva messo ai due volumi era molto onesto, perché stampati a di lui conto": il prezzo dei volumi dello Spano restò fissato in quello – annunciato – di 6 lire, anche se le preventivate 600 pagine erano diventate appunto 752); il secondo era di alleggerire la fatica del lettore, tagliando via, con lo stratagemma del rinvio alle fonti – che semmai avrebbe complicato, invece che semplificato, l'utilizzazione del testo –, tutti i lunghi estratti da volumi e documenti che effettivamente possono appesantire la lettura dell'*Itinéraire.

C'era, peraltro, un'altra ragione che incoraggiava al taglio delle lunghe citazioni: ed è che la gran parte di esse derivava dalle Carte d'Arborea, sulle quali in quel 1868 in cui usciva la traduzione si addensavano sospetti sempre più consistenti. Infatti, di lì a poco, la commissione dell'Accademia delle Scienze di Berlino ne avrebbe drasticamente dichiarato la falsità.

Il Lamarmora era stato fra i primi a credere in quei documenti, e lo Spano ne aveva condiviso la fiducia e

l'entusiasmo: anche se la corrispondenza fra i due studiosi mostra, negli ultimi anni, il crescere della diffidenza del Lamarmora nei confronti, per esempio, di "quell'anguillone del Pillitto" che, come si sa, fu tra i più sospettati come autori della falsificazione.

*Nasce da questa intenzione, con ogni probabilità, la struttura del volume delle "aggiunte" e degli "emendamenti". Accingendosi all'edizione, infatti, lo Spano doveva essersi posto il problema di recuperare i legni dimenticati, decidendo così di inserire, a completamento della traduzione dell'*Itinerario, *un "transunto", così egli dice, degli appunti sulla geologia dei diversi luoghi dell'isola, che il Lamarmora aveva disseminato lungo la sua opera.*

Il volume risulta così composto da "emendamenti" e "aggiunte" di mano dello Spano e dei "transunti" delle notazioni geologiche del Lamarmora (contrassegnati dalla sigla D.M.), collocati nella gran parte dei casi in corrispondenza dei "legni" inviati dal generale.

*In realtà, più che di "emendamenti" si tratta di "aggiunte". E semmai gli emendamenti si riferiscono a errori (a sviste) di traduzione compiute dallo stesso Spano: come quando, nelle primissime pagine dell'*Itinerario, *traduce* lourds, *"pesanti" (detto a proposito dei balconi cagliaritani di via Barcellona) con "luridi" e, subito dopo,* spirituel, *detto dello "spiritoso" Valery, con "spirituale".*

*Quanto alle aggiunte, esse sono sostanzialmente di due tipi: la prima categoria è quella del vero e proprio supplemento di notizie, destinato a riempire, con la registrazione degli avvenimenti più importanti che si erano verificati nel frattempo, lo spazio intercorso fra la data di composizione (e di pubblicazione) dell'*Itinéraire *e il momento in cui veniva componendo il volume degli emendamenti.*

Erano soltanto – a occhio e croce – una quindicina d'anni, ma i contemporanei sentivano quel periodo come particolarmente denso di novità e di cambiamenti. C'erano stati, nella storia nazionale, la Terza Guerra d'Indipendenza e la conquista di Roma, e nella vita dello Spano quel momento particolarmente significativo che fu il Congresso Internazionale di Archeologia di Bologna, dove aveva potuto esporre una parte della sua collezione di antichità sarde; inoltre, nello stesso 1870, la nomina a senatore del Regno (lo Spano non sarebbe mai andato a Palazzo Madama per rifiutare, con questo gesto, l'"occupazione" di Roma da parte degli italiani, ma il titolo di "senatore del Regno" figura nel frontespizio degli Emendamenti, *forse per un ulteriore richiamo alla affettuosa colleganza con il generale).*

*Questa intenzione, che peraltro si esaurisce nell'aggiunta di notizie di cronaca, in genere di scarso valore, è comune all'opinione generale di quegli anni: lo stesso Lamarmora, a conclusione dell'*Itinerario, *aveva collocato una "sintesi storica" che prendeva le mosse dall'esplicita dichiarazione della necessità di dare conto dello straordinario cambiamento intervenuto nelle istituzioni, nei costumi, nei consumi e nello stesso "stile di vita" dell'isola; in diversi punti del volume, del resto, il generale si soffermava, all'occasione, a sottolineare la diversità fra la Sardegna degli anni Cinquanta e quella dei primissimi anni Venti in cui aveva cominciato a viaggiarla.*

La seconda categoria di "aggiunte" siglate dallo Spano riguarda particolari di tipo guidistico aggiunti (il termine è necessario) alle notizie del Lamarmora, specie là dove il generale si era accontentato di segnare soltanto, en passant, il nome di un paese o di indicarne qualche monumento d'un certo significato.

*La scelta dello Spano nasce qui dalla interpretazione dell'*Itinerario *come, appunto, una vera e propria guida della Sardegna: il canonico aveva al suo attivo una* Guida della città di Cagliari, *e si proponeva così, piuttosto ingenuamente, di "attualizzare" l'opera del Lamarmora – operazione che avrebbe avuto un significato soltanto se l'aggiornamento fosse potuto continuare di tempo in tempo, cosa che in realtà né accadde né, francamente, poteva accadere.*

Ciò non toglie che anche in queste brevi osservazioni lo Spano praticasse quel gusto dell'osservazione veloce e pungente che traspare in molte sue opere, anche in quelle più scientificamente impegnate. Gli oggetti di queste notazioni sono diversi: primi fra tutti i paesi che, chissà perché (dice lo Spano), hanno voluto cambiare l'antico nome in uno nuovo, e sia pure per collegarlo a quello di qualche santo protettore – con non poche preoccupazioni per i lunghi patronimici che dovrebbero derivarne.

Tra gli altri oggetti, la classe sacerdotale, solo di rado risparmiata dai suoi strali: come quando, per una decisione del sassarese monsignor Pilo, vescovo di Ales, la scusa dicendo: "Avrà avuto le sue ragioni, perché i vescovi non decidono senza ragione". Ma operazioni dissennate, deliberate e portate a effetto dai vescovi sono quelle che riguardano la ricerca delle reliquie di santi immaginari sotto il pavimento delle cattedrali: sia che si tratti dell'antico arcivescovo di Cagliari cardinal Trivulzio (un "ladro di sarcofaghi" che "si dilettava di far scavi più per cercarvi oro che sante reliquie"), sia che parli dell'arcivescovo di Oristano monsignor Bua, colpevole di avere messo sottosopra quella chiesa di San Francesco per trovarvi un tesoro ("e poi rimasero senza chiesa e senza tesoro").

Le chiese non si toccano, gli scavi vanno fatti con particolare attenzione, avverte lo Spano: sicché altro suo bersaglio preferito è il sassarese Antonio Cano, che lui stesso da giovane aveva visto rivoltare i resti dei monumenti di Porto Torres, e la cui mortale caduta da un ponteggio della cattedrale di Nuoro che stava "rinnovando" parve allo Spano poco meno che una vendetta del cielo.

Una prima serie di (brevi) "aggiunte", in realtà, lo Spano l'aveva applicata alla traduzione dell' Itinerario *attraverso le note collocate a pie' di pagina, e siglate N.S., "nota dello Spano", per distinguerle dalle originarie note dello stesso Lamarmora.*

Per questa nostra edizione, quelle note sono state estrapolate e collocate in apertura di questo terzo volume, divise per capitolo di riferimento e con l'indicazione della pagina in cui trovare il testo del Lamarmora così "compendiato", in modo che il lettore ha tutta insieme, in un solo volume, l'intera serie di "aggiunte" dello Spano all'opera del suo grande amico.

In questa stessa ottica il presente volume è stato completato con un altro scritto dedicato al Lamarmora, i Cenni biografici del conte Alberto Ferrero Della Marmora ritratti da scritture autografe, *pubblicati nel 1864, quasi all'indomani della morte del generale. Le "scritture autografe" di cui parla lo Spano sono da una*

*parte l'*Elenco degli Itinerari, *ricavato dal libriccino di viaggio in cui il Lamarmora aveva annotato le date dei suoi soggiorni in Sardegna, e dall'altra la* Corrispondenza epistolare *che lo Spano aveva intrattenuto col Lamarmora a partire dal 1844, quando gli aveva inviato la sua* Memoria su d'una moneta rara appartenente ai Giudici d'Arborea, *che avrebbe pubblicato l'anno dopo.*

In realtà, dell'intenso scambio epistolare lo Spano riepiloga qui quasi esclusivamente le lettere (o i passi di esse) che si riferivano ai problemi antiquari, di volta in volta presentatisi ai due studiosi: a cominciare dalle discussioni sulla destinazione dei nuraghi, su cui esistette sempre fra loro un dissenso pressoché totale, sebbene lo Spano affermi che negli ultimi tempi il generale si era "inclinato" a condividere la sua tesi (i nuraghi come case, e niente di più).

*Fin qui la presente edizione ricalca dunque, nelle grandi linee della sua struttura, il reprint della traduzione dell'*Itinerario *realizzato nel 1971 dal cagliaritano Trois. A completamento dell'operazione, però, è parso opportuno aggiungere il* Vocabolario Sardo geografico, patronimico ed etimologico, *pubblicato dalla Spano nel 1873: utile non tanto per le etimologie della toponomastica isolana (inficiata, nella gran parte dei casi, dalla presunzione che, essendo stati di lingua fenicia o comunque orientale i primi abitanti dell'isola, la spiegazione di tutti i nomi di luogo andasse ricercata nella lingua di chi li aveva "battezzati" all'origine) quanto per il largo inventario dei paesi distrutti o scomparsi, che lo Spano aveva avuto modo di mettere insieme nel corso di tanti anni di ricerche sul campo.*

Da questo punto di vista lo Spano aveva tutte le carte in regola. Come il suo grande amico piemontese, anche lui, soprattutto dopo l'incarico dell'insegnamento cagliaritano, aveva percorso tutta la Sardegna: alla ricerca, sì, degli adorati monumenti archeologici, ma anche al recupero di tutto quanto sopravviveva del lontano passato. Compreso quel poco di storia che ancora restava aggrumato sui relitti di antichi abitati, di cui la Sardegna appariva, agli occhi del ricercatore, così peculiarmente disseminata.

Lo Spano calcolava che in un'isola in cui i centri abitati erano soltanto 372, i villaggi (o le ville) distrutti erano oltre 850. Lo Spano li registra tutti, con particolare attenzione – anzi – proprio ai nomi dei villaggi scomparsi, nei quali forse più che in quelli sopravvissuti si poteva leggere la sequenza degli avvenimenti che, nell'avvicendamento di dominatori e popolatori, aveva prodotto anche avvicendamenti e mutamenti nella stessa toponomastica.

Servendosi, nella fattispecie, non soltanto di quanto aveva visto e controllato "sul campo", come gli capita di scrivere, ma anche dei "classici" della geografia isolana come il Fara, il secentesco Nurra (che in quanto a fantasia etimologistica non teme neppure il confronto con la "feniciomania" dello Spano), del Manno e dei documenti degli archivi regi ed ecclesiastici, con il solito pedaggio d'obbligo da pagare alle Pergamene d'Arborea.

Le "voci" dello Spano seguono così lo schema che era praticamente annunciato e definito dal titolo stesso dell'opera: prima la geografia, *e dunque l'indicazione del nome del sito e del tipo di insediamento (con la precisazione se si tratti di un centro scomparso o ancora attivo); quindi il* patronimico, *una categoria di "nomi grammaticali", come dice lo Spano, "soggetti ad anomalie" – che riguardano in particolare le desinenze (l'abitante di Quartu si chiama* quartesu, *ma quello di Quartucciu* quartucciaiu, *per esempio); la "sezione" dedicata ai patronimici comprende normalmente, nell'ordine, il nome italiano del luogo, il patronimico dialettale, il patronimico italiano (per* BIROLI, "Birori. *Birolesu,* Birorese"*); e infine l'*etimologia, *alla quale lo Spano applica il massimo delle sue conoscenze: "Non sono così presuntuoso di sostenere che le indagini fatte siano irrevocabili – poteva scrivere a introduzione del testo –, ma sono sicuro di averne rettificato molte, mettendo in luce, e rischiarando molte radici da cui presero origine i nomi".*

*Con questo sesto volume, che si affianca alla riedizione completa dell'*Atlante *in 3 volumi (comprese le cartine dell'isola), si conclude l'opera che la* Biblioteca Illustrata Sarda *ha voluto dedicare al* Voyage *lamarmoriano: opera grandiosa e fondamentale nella storia di quella "scoperta" della Sardegna che, compiuta lungo tutto l'Ottocento, prese l'avvio proprio dal volume largamente pionieristico di quel 1826, in cui il generale cominciò ad assemblare ed ordinare la già incredibile messe delle sue osservazioni sull'isola.*

*"Per lui – scriveva lo Spano proprio ad introduzione della traduzione dell'*Itinerario *– sappiamo noi qualche cosa della nostra terra, per lui siamo stati conosciuti in tutta l'Europa".*

Manlio Brigaglia

N.B. – Anche in questo terzo volume, come nella traduzione dell'*Itinerario,* si è adoperata la grafia attuale quando i nomi dei luoghi e dei paesi si trovano collocati (in genere in titoli di paragrafo o in titoletti di nota) fuori del testo corrente.

Volume Terzo

Parte Prima

NOTE ALL'ITINERARIO DELL'ISOLA DI SARDEGNA

DEL CONTE
ALBERTO DELLA MARMORA
TRADOTTO E COMPENDIATO
CON NOTE
DAL CANON. GIOVANNI SPANO

ITINERARIO

DELL'ISOLA DI SARDEGNA

DEL CONTE

ALBERTO DELLA-MARMORA

TRADOTTO E COMPENDIATO

CON NOTE

DAL CANON. GIOVANNI SPANO

NOTE

AI VOLUMI PRIMO E SECONDO DELL'ITINERARIO

CAGLIARI

Tip. di A. Alagna

1868

Prefazione*

**inserita dallo Spano nel primo volume dell'*Itinerario *del Della Marmora da lui tradotto[n.d.E.]*

L'*Itinerario di Sardegna* di Alberto Della Marmora, stampato in Torino nel 1860[1], è il compendio dei suoi viaggj, e dei suoi studi fatti nell'Isola per lo spazio di 40 anni.

I primi tre volumi, pubblicati col nome di *Viaggio in Sardegna,* abbracciano la parte statistica e descrittiva, la parte antiquaria, e la parte geologica[2]. Tutti sono dettati in lingua francese, ma se con questo mezzo ha reso un servizio ai dotti d'Europa, ed un vantaggio alla Sardegna, onde la sua storia ed i suoi nascosti tesori fossero conosciuti nelle lontane terre, poca utilità potevano arrecare ai nazionali ai quali non è tanto comune la lingua in cui esse opere sono esposte.

Nessuna delle medesime finora è stata voltata in lingua Italiana, sebbene delle prime due parti siasi fatta la seconda edizione in Parigi, ch' è pure esaurita. Anche che oggi uno volesse intraprenderne la traduzione, converrebbe di far cambiare la faccia alle dette opere, per i molti cambiamenti politici che si sono succeduti dal 1826 in cui fu pubblicato il 1. volume, in qua; ed attese le nuove scoperte che si sono fatte in questi tempi tanto nella parte storica, quanto nell'archeologica. Noi dunque per fare un'opera gradita ai nazionali ci siamo accinti a tradurre il 4. volume che ha il titolo di *Itinerario,* perché, parlandosi in esso dei suoi lavori, delle sue avventure, e quanto di raro e curioso presenta ogni terra ed ogni Comune agli occhi del visitatore, non possono essere soggetti a cambiamenti[3]:

Ma siccome l'opera è divisa in due grossi volumi in 8, il primo di pagine 620, ed il secondo di pag. 604, rendendosi così poco comodo il libro ad uno che deve viaggiare, abbiamo creduto conveniente di compendiarlo, e forse lo stesso autore, se fosse vivente, avrebbe approvato questo nostro divisamento [4]. In questo modo l'opera sarà in mano di tutti, anche sul rispetto del prezzo, che però, a dir la verità, quello che l'autore aveva messo ai due volumi, era molto onesto, perché stampati a di lui conto. Nulla tralascieremo delle cose essenziali, ed ove occorrerà aggiungeremo ed emenderemo qualche cosa che gli è stata sfuggita, attenendoci però sul resto allo stesso ordine che ha tenuto, ed alle osservazioni da lui fatte nei luoghi visitati [5].

Sebbene però questo nostro libro porti in fronte il nome di compendio, pure esso si può restringere solamente ai racconti speciali, ed alla parte storica in cui l'autore si diffuse molto, citando i documenti in fonte. Noi abbiamo creduto meglio di abbreviarli citando le stesse fonti. Ma tutto quello che riguarda descrizioni, costumi, industria, ed altre cose essenziali, possiam dire di aver fatto una traduzione letterale, specialmente su quella parte che riguarda la geologia, affinché ognuno potesse conoscere la propria terra e le ricchezze che in essa si nascondono. Noi conosciamo quasi tutti i luoghi da lui visitati, se si eccettuano i punti delle più alte montagne, perché ci voleva lo scopo dei suoi studi geografici e geologici[6].

Sul rimanente nulla mancherà in questa traduzione di quanto egli pose nei due volumi, perché avendoci, nel suo vivente, regalato tutti i legni figurati interposti nelle pagine dell'opera; e, prima di morire, ci aveva pure decretato una cassa in cui erano collocate alcune centinaja di esemplari del suo ritratto, della veduta di Cagliari, della Carta antica, e della moderna della Sardegna, tutto questo non mancherà in questo libro per renderlo più completo, e per la comodità del viaggiatore.

Ognuno dal corpo dello stesso libro potrà rilevare la vita, le opere ed il Genio dell'uomo operoso che tanto fece e lavorò per la Sardegna, pure ecco in iscorcio i punti principali di sua instancabile vita.

Egli era nato in Torino da *Celestino Ferrero* dei Marchesi Della-Marmora, e da *Rafaela Argentaro* di Berzè, anche essa

1) *Itinéraire de l'île de Sardaigne pour faire suite au Voyage en cette contrée par le Ct.e Albert de La-Marmora. - Ci devant Commandant Général Militaire de l'île de Sardaigne - Lieutenant Général, Sénateur de Royaume, etc. etc.* Turin, chez les Frères Bocca, libraires du Roi, 1860 (Vol. 2. 8.° gr.).

2) La Parte 1.a si compone di un volume di testo col suo Atlante; la Parte 2.a, parimente di un volume col suo Atlante; la parte 3.a finalmente di 2 volumi col rispettivo Atlante.

3) Leggendo questo *Itinerario* ognuno vedrà le pene, le fatiche ed i lavori che l'autore ha sostenuto per lo spazio di 40 anni. Questi maggiormente si rilevano dall'*Elenco* dei suoi Viaggi fatti nell'isola, e da noi pubblicato nei *Cenni Biografici*, ecc. Cagliari 1864.

4) Confessiamo però che in questa traduzione difficilmente avremmo potuto rendere in italiano quei sali e quelle grazie che brillano in francese, e che non si prestano in italiano, perdendo quel certo spirito, come accade pure in ogni lingua e dialetto.

5) Le aggiunte da noi messe, sia di emendamenti, sia di cose nuove, accadute o scoperte dopo il 1860, in cui uscì il di lui libro, sono indicate a piè di pagina così (N. S.), cioè (*Nota Spano*). - [N.d.E: nel presente volume questa indicazione è ovviamente abolita].

6) È pure da notarsi che in questa edizione si sono omesse le note al margine, indicanti il sunto dei paragrafi, e ciò per rendere il volume meno grosso, e tanto più le abbiamo credute inutili in quanto che vi abbiamo supplito con un indice copioso e ragionato in fine.

d'illustre famiglia, nel 7 Aprile 1785. Era il secondo genito, e gemello con una femmina che morì giorni pochi appresso. All'età di 18 anni entrò nella Scuola militare di Fontainebleau in Francia, richiamatovi dal gran Napoleone, e nell'anno 1807 ne usciva col grado di sottotenente, militando sotto l'impero Francese in Calabria nel 1808, e nel 1809 in Lombardia e nelle Marche. Ritiratosi indi per grave malattia nella casa paterna; due anni dopo ritornò sotto le bandiere francesi, e prese parte nelle due battaglie di *Lutzen* e *Bautzen:* in quest'ultima diede tante prove di valore che lo stesso Napoleone lo decorò di propria mano della croce della legione d'onore. Ma ecclissatosi lo splendore napoleonico nella memoranda battaglia di Lipsia, in cui pure pugnò il Della-Marmora, e crollato l'impero francese, ritornò in Piemonte nel 1814, nello stesso tempo che il Re Vittorio Emanuele I rientrava in Torino.

Accettato nella milizia, sebbene colla perdita di un grado, discendendo da Capitano a Luogotenente, lo riacquistò per un fatto d'armi nel 1816. Venendo indi i tempi di pace rivolse le sue viste alla Sardegna per mettere a profitto l'ingegno di cui era dotato, e gli studj che aveva fatto. Quindi nel giorno 4 di Febbraio del 1819 partì da Genova rivolto alla Sardegna, ed arrivato a Carlo-Forte nel 7, nell'11 dello stesso mese toccò il lido di Cagliari. Il primo oggetto di sue ricerche fu l'ornitologia, ma vedendo poi che la terra offriva un largo campo ai suoi studj, formò il piano dei suoi viaggi per istudiarla a fondo nella parte statistica, etnografica, archeologica, geografica e geologica.

I memorandi fatti politici del 1821, in cui si tentò d'innalzzare in Torino il vessillo costituzionale, ai quali egli fu presente, sebbene non vi avesse preso parte, fecero sì che egli da una Commissione fosse dichiarato come un soggetto meno affezionato alla Monarchia, e quindi nello stesso anno fu destituito del grado militare, e rilegato in Sardegna, dove arrivò in Cagliari nel 13 Febbrajo del 1822. Fu in allora che si consagrò totalmente allo studio, visitando ogni angolo dell'isola, con quel coraggio da militare, e con quel proposito da filosofo, nulla curando le agiatezze, a cui concorrea la vigoria e la buona complessione di corpo che aveva sortito dalla natura.

Sebbene nel 1825 il governo gli restituisse il grado di Capitano, applicandolo allo stato maggiore presso il Viceré di Sardegna, pure non tralasciò mai gli studj già incominciati. Nel 1829 il principe di Carignano, poi Re Carlo Alberto, lo volle per compagno nel viaggio che fece nell'isola. In quell'anno fu promosso al grado di Maggiore, e due anni appresso, salito al trono Carlo Alberto, fu richiamato nel Continente col grado di Luogotenente Colonnello nel corpo dello Stato Maggiore, nel 1835 poi fu promosso al grado di Colonnello, nel 1841 fu elevato a Maggior-Generale comandante la R. Scuola di Marina.

Vennero i movimenti politici del 1848 per l'indipendenza Italiana, ed il Re Carlo Alberto gli ordinò di recarsi a Venezia per il comando delle milizie, ove si portò con senno, prudenza e coraggio. Nel 1849 fu elevato al grado di Luogotenente Generale dell'esercito, e nel 4 Marzo dello stesso anno, per alcune turbolenze di qualche villaggio, fu destinato alla carica di Regio Commissario straordinario dell'Isola. Rimessa la tranquillità pubblica, dopo pochi mesi, accettò la carica di Comandante Generale Militare dell'Isola, che la rassegnò nel 1851, ritornando, come desiderava, alla vita privata[1].

Partito da Cagliari il 5 Ottobre di detto anno si occupò alacremente di portar a termine i lavori che aveva preparato per la Sardegna, cioè la Parte Terza, ossia il 3° volume della Geologia, e l'*Itinerario.* Ma allo stesso tempo lo tenevano altre dotte occupazioni nella R. Accademia delle scienze di Torino di cui era Vice-Presidente, e nella Deputazione di Storia Patria di cui fu membro. Teneva molte corrispondenze letterarie con chiarissimi uomini d'Italia, di Francia e di Germania, specialmente colle molte Accademie di cui fu membro, e che si recavano ad onore di averlo nel loro grembo. Sopratutto si occupava degli affari del Senato in cui si distinse per il più assiduo ed operoso, segnatamente quando si trattavano interessi della Sardegna, come si può rilevare dagli Atti uffiziali. Si occupò anche di storie particolari, ed un mese prima della sua morte usciva il volume del Marchese di Parella [2].

Ma una vita tanto operosa doveva spegnersi. Egli da molti anni era attaccato dalla gotta, frutto di patimenti e di fatiche, che periodicamente lo tormentava. Il 3 Maggio 1863 fu assalito più crudelmente delle altre volte sicché da quel giorno andò peggiorando, fino a che il morbo gli assalse il petto, e nel 18 alle ore 6 e mezzo di mattina, rese l'anima al suo Creatore. Tutti diedero segno di cordoglio della morte di questo chiaro scrittore. e raro piucché grande uomo. La sua spoglia mortale fu condotta in Biella per esser deposta nel sepolcro di famiglia, nella Chiesa di S. Sebastiano [3].

Egli morì qual visse placidamente. Era alto di persona, ben complesso, viso allungato ed abbronzito dal sole, fronte alta e spaziosa, sopracciglia folte, di occhi grandi e di sguardo simpatico. Spiritoso nei detti, facile al riso, ed anche allo sdegno, se vedeva il diritto conculcato. Era il segno dell'anima candida che albergrava. In quel petto intemerato. Di carattere fermo, non adulatore; libero, non esaltato. Sincero, leale, generoso, modesto nei desiderj, aveva solo l'ambizione di far il bene, adorava la verità e la virtú.

Fermo nei principi di nostra Santa Religione. Dio gli avrà dato il guiderdone delle anime giuste!

G. SPANO

1) In quest'anno venne insignito dei Gran Cordone dell'Ordine Mauriziano. Fin dal 1831, dalla prima instituzione, fu decorato della Croce Civile di Savoja; nel 1845 fu innalzato al grado di Commendatore dello stesso Ordine, e finalmente ebbe il titolo di Conte.

2) V. Notizie sulla vita e sulle geste militari di Carlo Emilio San Martino di Parella, ecc. Torino 1865, di pag. 566. - Nell'anno precedente aveva pubblicato l'altra opera storica, Le vicende di Carlo di Simiane Marchese di Livorno, poi di Pianezza ecc. Torino 1862, di pag. 574.

3) Chiunque voglia esser informato più diffusamente della vita e degli studj di questo dotto e benemerito cittadino, potrà ricorrere alle seguenti Monografie. 1.° *Elogio del Generale Alberto Ferrero Della-Marmora* per Filippo Vivanet. Cagliari, Tipogr. Timon, 1865. – 2.° *Della vita e degli scritti del Conte Alberto Ferrero Della-Marmora.* Memoria di Pietro Martini. Cagliari, Tipogr. Timon, 1865. – 3.° *Della vita e delle opere del Conte Alberto Ferrero Della-Marmora* per Giorgio Briano. Torino, 1863. Tipogr. G. Favale e Comp. – 4° Finalmente per i suoi viaggj che riguardano la Sardegna e per l'amore che a questa aveva, e per le fatiche da lui sostenute, V. *Cenni biografici del del Conte Alberto Ferrero Della-Marmora, ritratti da scritture autografe pel Can. Giovanni Spano.* – Cagliari, Tipogr. Arciv. 1864, col suo ritratto.

NOTE
AL VOLUME PRIMO DELL'ITINERARIO

Capitolo I

Cagliari, strada *Barcellona*, pag. 21.

La strada *Barcellona* era in quel tempo molto battuta, perché era il centro delle operazioni commerciali. Venne riattata in seguito, ed ora è ben polita col marciapiè di granito come le altre strade principali.

Cagliari, locande e trattorie, pag. 22.

Ora esistono molte Locande e Trattorie signorili e polite, tra le quali primeggiano *La Concordia*, ed il *Progresso*. V. *Guida della città di Cagliari*. pag. 17.

Cagliari, necropoli puniche, pag. 22.

Queste tombe sono più numerose nella collina di S. Avendrace, dove in qualcheduna vi è scolpito il globo solare colla luna falcata, come si trovano nelle monete puniche.

Cagliari, porte della Marina, pag. 27.

Le due porte di Gesus e di S. Agostino non esistono più. La prima fu demolita nel 1864, e la seconda nel 1865.

Cagliari, l'illuminazione a gas, pag. 27.

Il Municipio di Cagliari, in seduta del 12 Gennajo 1863 emanò il progetto dell'illuminazione a gas, alla qual opera sono concorse due compagnie. Nel 1865 si introdusse la lucilina in vece dell'oglio.

Cagliari, il Bastione di Bonaria, pag. 27.

Questo bastione è stato principiato a demolirsi nel 1867 ed ora è quasi sparito.

Cagliari, il Bastione di Sant'Agostino, pag. 27.

Nel 1865 si demolirono le muraglie della via detta delle *Concie*, e si seguitò sino al bastione detto di S. Agostino.

Cagliari, arte nella chiesa di Sant'Eulalia, pag. 27.

Il quadro di S. Eulalia non è del *Battoni*, ma dell'*Angeletti* V. la nostra *Guida di Cagliari*, pag. 206, anche per il resto di arte che possono contare le nostre Chiese.

Cagliari, accesso a Stampace, pag. 28.

Nel 1863 il Municipio ci ha fatto una scala di 92 scalini, molto incomoda, e perciò è appellata la *Scala del diavolo*, e la *Scala di Giacobbe*.

Cagliari, la *Piazzetta*, pag. 30 .

Oggi è chiamata col nome *Piazza Carlo Alberto*.

Cagliari, affreschi del Duomo di Santa Maria, pag. 33.

Le pitture a fresco della Cappella e della parte superiore della crociera sono del pittore Antonio Caboni, eseguite nel 1845.

Cagliari, particolari del tabernacolo nel Duomo, pag. 34.

Le aquile sono di legno inargentato. L'espressione è che sembrano di voler innalzare in alto la macchina del Tabernacolo.

Cagliari, Duomo; autore del Mausoleo del figlio del Re Vittorio Emanuele I, pag. 34.

Fra Antonio Cano, Minore Conventuale.

Cagliari, Duomo: monumento del Re Martino di Sicilia, pag. 34.

Si crede che nel sarcofago sopra il quale trovasi la sua statua in ginocchioni vi stia tuttora rinchiuso il suo corpo. Sarebbe un atto da verificarsi.

Cagliari, Duomo: pitture e sculture, pag. 35.

Nella Cappella del SS.mo o di S. Cecilia, ch'è la prima a dritta entrando dalla porta maggiore, vi è una bella tela dell'*Angeletti*, pittore Romano. In quella di S. Michele, la 3ª cappella della stessa fila, è d'ammirarsi il bel gruppo degli Angeli ribelli in marmo, cacciati dall'alto da S. Michele. Opera di scultori genovesi del 1730.

Cagliari, Duomo: trittico di scuola raffaelliana, pag. 35.

Tutta la storia di questo trittico si trova in documenti originali nel R. Archivio Capitolare di Cagliari.

Cagliari, Palazzo Reale, pag. 36.

Per i cambiamenti succedutisi dal tempo in cui l'autore dettò il suo *Itinerario*, diventano deboli questi suoi riflessi, sebbene possano valutarsi nel senso della convenienza di tener in buono stato questo R. Palazzo per qualunque evento. Nizza e Ciamberì non sono più dello Stato.

Marghinotti, pittore isolano, pag. 36.

Questo esimio pittore morì in Cagliari il 20 Gennaio del 1865.

Università di Cagliari, Cattedra di Teologia dogmatica-scolastica, pag. 37.

Questa Cattedra fin dal 1862 in cui morì il titolare non fu più provveduta. Così pure, nel 1866 cessò quella di Teol. Morale.

Università di Cagliari, *Leggi*, pag. 37.

Attualmente sono 11 Professori che danno l'insegnamento sulle diverse materie.

Università di Cagliari, *Medicina* e *Chirurgia*, pag. 37.

Si sono aggiunti altri rami, ed il numero attuale dei Professori è di 12.

Università di Cagliari, *Filosofia* e *Belle Lettere*, pag. 37.

In Lettere e Filosofia sono tre. Ma nelle scienze Fisiche, matematiche e naturali sono 8. Fra tutti, gli insegnanti attuali ammontano al numero di 30.

Università di Cagliari, corpo studenti, pag. 37.

Nel 1864-65 gli allievi inscritti erano 59. Secondo la statistica pubblicata dal Ministero della pubblica istruzione, le spese dell'Università danno la somma di L. 155, 772, per ogni studente L. 2 mila e più. Nel 1865-66 gli inscritti ammontarono al numero di 65, e nel 1866-67 al N. di 80.

Cagliari, Real Collegio Convitto di Santa Teresa, pag. 37.

Oggi Liceo Dettori, dove fu trasportato dal 1849.

Università di Cagliari, Segreteria, pag. 37.

Nel 1866 dal Ministro Berti il personale fu ridotto a due, del Segretario Capo, e d'uno applicato.

Museo di Cagliari, ritratto del Magg. Cav. Leonardo de Pruner di Ausbourg, pag. 38.

Nel 1866 il prof. di Zoologia, Cav. G. Meloni Baïlle, fece fare il ritratto che collocò nella sala Zoologica.

Museo di Cagliari, direzione, pag. 38.

Presentemente, secondo le separazioni delle sale, sono tre i direttori, uno per la Zoologia, l'altro per la Mineralogia, ed il terzo per il Museo di antichità. Tutti hanno i loro inservienti ed un assistente quelli di Zoologia e di antichità.

Cagliari, Orto Botanico, pag. 38.

A questi stabilimenti scientifici è da unirsi l'*Orto Botanico*, iniziato nel sito di *Palabanda* nel 1853, colla dotazione di L. 2000.

Cagliari, Museo delle Cere anatomiche, pag. 38.

Queste cere furono eseguite in Firenze dal *Susini* nel 1803. Questo Gabinetto è arricchito anche di altri pezzi sul vivo, e va pur sempre progredendo.

Cagliari, Cav. Martini, pag. 39.

Questo dotto Bibliotecario, ed anche mio amico, morì nel 17 Febbrajo 1866, compianto da tutti. Ora la Biblioteca è retta dal prof. Vinc. Angius.

Cagliari, *Bibliotecha Sarda*, pag. 39.

Tutte queste memorie sono pubblicate in una raccolta edita dal Cav. Martini con illustrazioni. V. *Pergamene e Codici d'Arborea*. 1863.

Cagliari, Teatro civico, pag. 40.

Questo teatro che sorse in poco tempo quasi per incantesimo, dall'architetto *Cerutti*, venne aperto per la prima volta nel 14 Luglio del 1859.

Cagliari, passeggiata di Bonaria, pag. 41.

Nel tempo che ci dimorò la corte esisteva solamente la passeggiata dello stradone di Bonaria.

Cagliari, statua nel Giardino Pubblico, pag. 41.

È una statua semicolossale di Sacerdotessa che trovavasi nella chiesa antica di S. Tommaso in Uta. Forse trasportata da Nora, e rappresentante *Favonia Vera*, il di cui cippo trovasi nel vestibolo della R. Università.

Cagliari, Piazza del Mercato, pag. 42.

Ora è abbellita del monumento a *Carlo Felice* erettovi dal Municipio nel 1858 che consiste in una statua colossale del Re in bronzo, fusa da artisti Sardi nell'Arsenale che posa sopra un gran piedestallo di granito. La statua è vestita alla foggia eroica, con elmo, corazza e paludamento, niente adattato a quel Re pacifico.

Cagliari, Chiesa di San Michele, pag. 42.

Le tele dipinte e gli affreschi sono dell'*Altomonte* Romano, e del *Colombino* Napoletano.

Cagliari, storia della mancata invasione francese, pag. 45.

A vece, il Capitolo di Cagliari, nell'8 Gennajo 1793, offrì L. sarde 30 mila, pari a L. ital. 50,760 di donativo allo stamento militare, perché coll'invasione dei Francesi temeva l'abolizione delle decime!

Cagliari, processione di Sant'Efisio, pag. 45.

Ciò per un voto del popolo per un'apparizione prodigiosa che dicevasi fatta ad un viceré che liberò la città da una peste e dall'avvelenamento delle acque. V. la nostra *Guida di Cagliari*, 1861, p. 141.

Cagliari, ex convento della chiesa di San Francesco, pag. 45.

Dal 1862 essendo stato tutto l'edifizio cambiato in Caserma dei Carabinieri, è tutto trasformato.

Cagliari, chiesa di San Francesco, pag. 45.

Le pitture antiche sulla tavola sono tutte di scuola Sarda del *Picalul*, del *Barchinon*, del *Cavaro*, ecc.

Cagliari, Chiesa dell'Annunziata, pag. 46.

In quella dell'Annunziata, dove era il noviziato dei Padri delle Scuole Pie, avvi una gran tela del Cav. Marghinotti.

Cagliari, Chiesa del Carmine, pag. 46.

Le pitture sono di *Girolamo Imparato*, pittore napolitano, come si rileva dall'epigrafe autografa nel piedestallo della colonna a destra.

Cagliari, Chiesa dei Cappuccini, pag. 46.

L'interno della chiesa di una navata è semplice. Nella prima cappella a destra vi è un bel dipinto di scuola italiana, e si crede uno dei più antichi dipinti ad olio. Rappresenta la Madonna di Monserrato. Così pure nel Chiostro vi stava una bellissima tela della Vergine col bambino, tutta Guidesca.

Cagliari, farmacia del convento dei Cappuccini, pag. 46.

Questa spezieria non esiste più, dacché i Religiosi furono fatti sgombrare nel dicembre 1866, e nel Febbr. 1867 il convento fu ridotto a Ricovero di mendicità.

Cagliari, serbatoio nell'orto dei Cappuccini, pag. 46.

Ora ch'è stato sgombrato l'anfiteatro, si vede chiaro che l'acquidotto forato nella roccia sotto la collina dove si innalza la Chiesa ed il Chiostro, conduceva l'acqua dell'arena e dei versanti dell'anfiteatro in questo colossale serbatojo.

Cagliari, polla d'acqua dolce nello stagno, pag. 46.

Questa polla si trova in mezzo tra la Chiesa di S. Simone dell'isola, ed i ruderi del castello di S. Gilla.

Cagliari, cortile delle case di Sant'Avendrace, pag. 47.

Si ripete qui lo stesso disegno perché si veda il costume.

Cagliari, iscrizioni della Grotta della Vipera, pag. 47.

Queste iscrizioni si trovano riportate, e da me corrette nel Bullet. Arch. Sardo Anno VIII p. 122. Io voleva acquistare questo colombajo per pulirlo, e restituirlo al pristino stato: ma il Demanio da 15 anni circa aveva venduto il territorio annesso ad un pescatore.

Cagliari, Anfiteatro Romano, pag. 48.

L'arena di questo gigantesco e raro monumento era ripiena più di 6 metri di terra, e rottami di edifizj. Il Municipio principiò a sgombrarlo nell'Aprile del 1866, per cui spese la somma di L. 7,200. Ora che si vede l'arena col podio e gli ambulacri, si può calcolare che contenessero trenta mila e più spettatori.

Cagliari, Anfiteatro Romano, pag. 48.

Le bestie feroci s'introducevano negli anfiteatri in gabbie di ferro. Questi anelli praticati nelle camere della roccia sono posteriori, quando se ne servirono per ridotto di buoi e di giumenti.

Cagliari, Ospedale Civile, pag. 48.

Fu messa la prima pietra nel 1844. Fin dal 1858 vi furono trasportati gli ammalati dallo spedale di Sant'Antonio. Nel 1864 si ultimò il braccio di levante di esso edifizio, e nel 1866 il manicomio.

Cagliari, Conventi dei Dominicani e degli Osservanti, pag. 49.

Questi due Conventi furono soppressi nel 1865, e destinati per alloggio ai coatti dell'Italia meridionale, in virtù della legge *Picca*.

Cagliari, cimitero di Bonaria, pag. 52.

Finora non vi è stato eretto nessun mausoleo, e possono dirsi più arcate privilegiate che altro.

Cagliari, cimitero di Bonaria, pag. 52.
Su questo rapporto, si può vedere la nostra *Guida di Cagliari*, pag. 302.
Cagliari, resti di un tempio romano, pag. 52.
Era un Tempio *monoptero*, dedicato al Sole, che nelle antiche cronache era appellato *Fanum Solis*.
Cagliari, pozzi per l'acqua, pag. 54.
Presentemente sono pure abbandonati quelli di S. Pancrazio e di Santa Lucia.
Cagliari, onoranze al Della Marmora, pag. 55.
Quelle cioè del busto, di cui si è fatta menzione sopra, l'iniziativa d'una medaglia votata da tutti i comuni dell'isola. Tuttora non si è effettuato quest'ultimo segno di gratitudine. V. il mio *Catalogo* delle monete, pag. 250, n 152.
Cagliari, emergenza idrica, pag. 55.
Ormai questo bisogno è cessato, perché i lavori dell'acquidotto principiati fin dal 1864 sono stati ultimati, e nel 2 Febbraio 1867 scaturì la prim'acqua, da più di centinaia di fontanelle. Nel 3 Marzo il Municipio tenne una festa solenne popolare per l'inaugurazione in Piazza S. Carlo.
Cagliari, Saline della Palma, pag. 57.
Queste saline erano coltivate fin da tempi più remoti, ciò si deduce dall'iscrizione trilingue della base in bronzo del Gerrei, tre secoli prima di Cristo, in cui un tal Cleone dicesi prefetto dei Salinatori. V. la nostra *Illustrazione di una base votiva in bronzo con iscrizione trilingue latina, greca e fenicia*. Torino stamp. Reale 1862. Mem. della R. Accad. delle Scienze, Serie II. Tom. XX.
Cagliari, Polveriera, pag. 57.
Ora si è provveduto a questo sconcio col trasportare la polvere al magazzino eretto alle falde del *Monte della Pace*, lungo il cammino che conduce al castello di S. Michele: ma questo castello sarebbe stato il più adattato, attesa la sua posizione.
Cagliari, Faro di Cala Mosca, pag. 57.
Il Faro di 4. ordine fu eretto nel 1859, e l'illuminazione principiò dal 4 Nov. 1860. La luce è elevata 73 metri sopra il livello del mare a fuoco variato, visibile a 15 miglia.
Cagliari, zona del Poetto, pag. 59.
Più in là si trova il forte di *Margine Rosso*, simile a quello di S. Ignazio, p. 67.
Castello di Acquafredda, pag. 59.
Ora dal demanio è stato venduto a particolari.
Quartu, pag. 60.
In questo villaggio esiste un convento di Cappuccini ora soppresso, fondato nel 1631 sulle rovine d'un antico monastero denominato di Sant'Agata. La Parrocchia che ha una bella cupola fu ricostruita nel 1820.
Quartu, storia, pag. 60.
Quivi era stanziato un oppido, perché vi si scopersero lapidi e monete. Anche i dintorni erano abitati nel tempo Romano, e nei tempi più antichi, perché alle falde della montagna vi sono residui di Nuraghi. Nel sito *Flumini* si trovano residui di edifizj e nello scorso anno vi si scoperse un pavimento a mosaico non lungi dalla casa detta *de su Giugi*. Da cui pare che in seguito i Giudici di Cagliari vi avevano innalzato una Reggia, perché in antiche donazioni si trovava la data *datum in Plumini*. Quivi avranno passato la bella stagione perché il sito è molto ameno con una maravigliosa vegetazione.
Quartu al tempo dei Giudicati, pag. 60.
Nelle antiche donazioni fatte dai Giudici di Cagliari agli arcivescovi di Cagliari, viene nominato *Quartu de josso*.
Quartu, festa di Sant'Elena, pag. 60.
Questa festa dei buoi è quasi comune a tutti i villaggj del Capo meridionale.
Selargius, pag. 61.
Il nome di questo Villaggio si vede chiaro d'esser una corruzione di *Salarium*, perché è vicino allo stagno dove si fabbricava il sale, ed i Romani vi tenevano i magazzini. Tuttora i villici fanno traffico del sale nei vicini villaggi appropriando loro un soprannome, *Fura Sali*.
Pirri, storia, pag. 61.
In quell'anno il viceré di cui l'autore porta solo la iniziale A, era il conte di D. Gius. D'Agliano che resse il comando sino al 15 Maggio 1823.
Settimo, pag. 61.
In vicinanza a questo villaggio vi esisteva un gruppo di *Nuraghi*. Sono tutti distrutti e sotto si vedono i grossi massi attorno al ciglione detto Monti Nuraci.
Monte Serpeddì, pag. 62.
Da questa montagna ha origine l'acquidotto di Cagliari. Le acque tanto delle sorgenti, quanto le piovane de' versanti sono raccolte nel sito detto *Marongiu* in un colossale serbatojo, o castello vastissimo, opera veramente romana. Il disegno è opera dell'Ingegnere *Felice Giordano*, la costruzione è dell'Ingegnere *Vinc. Marsaglia*, che fu diretta dall'Ingegnere Luigi Ferrero. Vi si deve apporre un'iscrizione monumentale.
Maracalagonis, pag. 62.
Ora per aver deviato il ruscello che lo alimentava, dissecca nella state, né produce più le anguille tanto celebrate dai paesani. – Mara è la patria del famoso e stravagante scrittore Padre Vitale dell'Ordine degli Osservanti. Delle antichità di questo villaggio ho parlato nel Bullettino arch. an. X, p. 84. Nell'architrave della Parrocchia avvi un iscrizione che mostra d'esser fondata nel 1237 dall'Arciv. Leonardo Romano.
Maracalagonis, storia, pag. 62.
Quivi stava un antico *oppidum* romano, perché nel far le fondamenta delle case vi si trovano molte sepolture con stoviglie e monete romane. Vi si vedono qua e là sparsi capitelli di marmo, e torsi di colonne. Anche prima dei romani era abitato dai coloni fenici perché vi esiste un gruppo di Nuraghi. V. la nostra *Memoria sopra i Nuraghi di Sardegna*.
Acquedotto di Cagliari, pag. 62.
La compagnia dell'acquidotto ha creduto più a proposito di condurre l'acqua potabile dal *Marongiu*, e dalla montagna di *Sinia*. Vi si è costrutto un immenso serbatojo con muraglioni dove vengono allacciate le acque sorgenti e piovane che alimentano le fontanelle di città, come sopra ho detto. L'acquedotto è lungo 19 chilometri, i tubi di ferro hanno 39 centim. di diametro.
Cavaliere di Sant Real, Burcei, pag. 62.
Questo signore vi aveva innalzato una comodissima casa, che poi abbandonò, amareggiato dalla perdita di una diletta figlia, della quale esiste l'epitaffio nella Parrocchia.

HEIC MORTALES EXUVIAS RELIQUIT
BONA DE SANT REAL
AETERNAM AD BEATITUDINEM VOCATA
V NON. OCT. AN. CHR. MDCCCXII
AETATIS SUAE XI
AVE FILIA SUAVISSIMA ET MEMOR ESTO
AMORIS ET DOLORIS NOSTRI

Costa tra Quartu e Carbonara, pag. 63.
Anticamente vi esisteva una popolazione che sparì per le piraterie che infestavano tutti i litorali.
Da Cagliari al Sarrabus, pag. 63.
Questa strada, oltre quella che direttamente unirà il Sarrabus, passando in S. Gregorio, è stata già decretata nel 1866; ma Dio sa quando sarà eseguita.

NOTE
AL VOLUME PRIMO DELL'ITINERARIO

Capitolo II

Carbonara, provincia di Lanusei, pag. 64.
Ora appartiene a quella di Cagliari, ed al mandamento di *Quartu*. Di più si ha cambiato il nome in *Villa Simius*, vergognandosi del primo battesimo che gli resterà sempre. In vicinanza esisteva l'antica *Susalei*.
Strade per il Sarrabus, pag. 64.
Al Sarrabus si può andare per tre strade, cioè passando per *S. Gregorio*, per *Serra Longa*, e per *Buddui*. Questa era la più frequente in antico. Ora è progettata la strada passando in S. Gregorio.
Piana di Castiadas, pag. 64.
In questa fertile pianura esistevano molti villaggi, dei quali sono rimaste le parrocchie *S. Pietro Sinzias*, *Santa Giusta*, ecc. Fu coltivata dai primitivi coloni sardi, perché vi esiste una agglomerazione di Nuraghi. Nel tempo romano era apprezzata con tanti oppidi. Vi si scuoprono da per tutto sepolture antiche, monete e stoviglie. Io ne trovai in *Madau Murru*. In monte Madau vi sono scavati colombaj romani. In questo sito il Vidali dice che vi esisteva un Tempio dedicato ad Esculapio. Quivi erano stanziati gli antichi *Siculenses*.
Chiese rurali del Sarrabus, pag. 64.
Quella di S. Andrea trovasi a man diritta della strada.
Villaggio scomparso di *Villa Majori*, pag. 64.
Prima vi esisteva un oppido romano di cui si vedono i ruderi, vi si scuoprono monete ed altri oggetti. In vicinanza vi sorgono due nuraghi, e nella roccia si vedono delle tombe scavate. Il terreno è fertilissimo.
Foce del fiume Flumendosa, pag. 64.
I tagli o foci sono paralleli alla spiaggia, e molto larghi, per la qual cosa furono fatti per difendersi dai Barbareschi. Il primo si chiama *Bau de s'interrau*, il 2° *De Turu*, il 3° *Pardu Onnas*, il 4° de *S. Gioanni*, parallelo alla spiaggia. Nel litorale vi è la torre di *Dexi Quaddus*, perché vi stanziava una forza di 10 uomini a cavallo pronti per avvisare il popolo. La Parrocchia ha un altare di marmo eseguito dal marmoraro G. B. Asqueri nel 1767. Avvi una croce parrocchiale gotica, voto d'uno schiavo della villa poi liberato.
Il *Nilo* sardo, pag. 64.
Non ostante però la sua tanta fertilità, questa regione, nella continuata siccità del 1866, e 67 ha dovuto sentire gli effetti più deplorabili della fame e della miseria.
Muravera, capo di mandamento, pag. 64.
I giusdicenti anticamente dovevano esser nativi del Sarrabus.
Villaputzu, pag. 64.
La parrocchia di *Villa-Putzu* è ricca di marmi. Un tal Luigi Garau v'introdusse l'industria delle stoviglie che sono rinomate come quelle di Decimo. Scoperse la galena in Gibbas, di cui si serviva la vernice ai vasi, lo che diede traccia ad altri di scoprire la miniera.
Sarrabus, pag. 64.
È una Corruzione di *Sorcopos*, la di cui ubicazione era in Muravera, dove si trovano fondamenta di case antiche a molta profondità. Io vi trovai due capitelli di colonne del bel tempo, uno di questi si trova nella Chiesa di S. Lucia. Vi era un convento di Mercedari fondato dal popolo, ed uno de' frati aveva l'obbligo d'insegnare a leggere i piccoli. Vi è un legato di beneficenza di D.a Francesca Sanna Sulis per incoraggiare gli agricoltori, fondato nello scorso secolo.
Zona di Monte Narba, pag. 64.
V. 1. Parte. p. 145, ed il 1. vol. della 3. parte p. 71. – Tutta quella regione è metallifera. Dall'esposizione fatta dal Prefetto di Cagliari nel 1865 risulta che si erano presentate 768 domande di esplorazione.
Torre di Porto Corallo difesa dagli abitanti di Villaputzu nel 1812, pag. 65.
Vi accorsero anche quelli di Muravera, ed intanto l'alcaide *Piso* trattenne i barbareschi difendendosi con lanciar pietre, e versando acqua bollente dalle caldaje che aveva preparato.
Località *Gennarella*, presso Capo San Lorenzo, pag. 65.
In dialetto volgare è detto *Genarèi*.
Antico borgo di *Chirra*, pag. 65.
In Chirra ci era una popolazione nel medio evo la di cui Parrocchia era la Chiesa di Santa Barbara che trovasi dietro il Castello.
Spiaggia di Tertenia, pag. 66.
Tutta questa spiaggia del Sarrabus sino a Tortolì era la più frequentata dai Turchi. Quivi *Ambrogio Are* di Ploaghe si liberò dalla schiavitù con un altro suo compagno, uccidendo quelli che lo predarono e si impossessò della barca (V. Bullett. arch. an. IX. p. 170). Quivi nel 1822, un tal *Giuseppe Sirigu* di Villa Putzu, vedendosi attorniato dai Turchi, si mise a gridare con voce stentorea imitando varie voci, quasi fossero di molti uomini, e così si salvò con questo singolare stratagemma.
Il bel giovane parigino, pag. 66.
Questo civile signorino era un tal signore Ardisonn colla sua moglie, che si trovava colà per attendere alla miniera. V'è però altro contrasto! Il Lamarmora andava sempre vestito nelle sue escursioni con trascuratezza, in modo che in questa stessa circostanza che aveva per guida un tal *Lucifero Murgioni*, nativo di Sarrabus, molti che non lo conoscevano, salutarono questo per quello.
Perdas-de-Fogu, pag. 66.
Il villaggio è recente, perché gli abitanti prima erano nel *Sarrabus*, e per evitare le piraterie dei Turchi, si rifuggirono in questo sito dove anticamente esisteva un oppido Romano, come lo fanno vedere i sepolcreti scavati che si trovano in

vicinanza, e vi si trovano monete ed altro. Perciò gli abitanti formavano lo stesso mandamento del Sarrabus, ed avevano il diritto del pascolo nei terreni.

Escalaplano, pag. 66.

Oggi appartiene a quella di *Lanusei*, dopo la soppressione della Provincia d'*Isili*.

Regione del Flumendosa, pag. 66.

Tutta questa regione compresa tra Flumineddu e Flumendosa nel I. secolo dopo Cristo era abitata e fiorente, perché vi erano stanziati i popoli *Palvicenses* i quali nell'anno 86 dopo Cristo ottennero un decreto scolpito nel bronzo dal Pretore M. Helvio Agrippa che i Galillensi più non invadessero il loro territorio, come risulta dal detto atto di cui si parlerà appresso. V. Atti della R. Accademia delle scienze di Torino, Vol. 2 disp. 2. 1867. pag. 149.

Flumendosa, il fiume più terribile della Sardegna, pag. 67.

Il Flumendosa, l'antico *Saeprus*, è il fiume più terribile della Sardegna. Ogni anno si contano delle vittime. Nel 30 Dicembre 1865 furono trascinate tre ragazze di *S. Vito*. La più grande aveva 18 anni, furono trovate nella foce abbracciate insieme che sanguinavano il cuore al vederle in quello stato. La statistica degli annegati nei fiumi di tutta l'Isola, prima che si aprissero le poche strade, era di 100 e più vittime.

Goni, cava di marmo, pag. 67.

Vicino a *Flumineddu*, prima di unirsi al *Flumendosa* in un sito detto *Fumigàu*, vi è una cava di marmo che potrebbe coltivarsi se vi fosse la strada.

Ballao, miniere, pag. 67.

Forse parla di blenda piombifera della Miniera di *Lilla*, la quale dal 1863 è in attività da una società Belga che ceduta al Sig. *Grandfils*, coi lavori dell'ingegnere *Gros*, vi trova il suo profitto. Vi è costrutta la strada fino alla spiaggia.

Villasalto, pag. 67.

Villa Salto era la capitale dei popoli *Scapitani*. In due siti si trovano monete, sepolture, ed altri oggetti antichi. Uno è detto *Via Zorcu*, e l'altro *Bruncu de is perlas*, anche nel sito *Acqua Calenti*, dove erano le *Therme*, si trovano residui di antichità. Tutto quel vasto territorio del Gerrei era chiamato *Galilla*, da cui i Popoli *Galillenses*, ricordati nella gran tavola di bronzo ritrovata nel 1866 in Esterzili. Il villaggio di V. Salto ha un bel clima, esposto a tutti i venti, e perciò le malattie dominanti sono i laterali.

Armungia, pag. 67.

Nei territori di *Armungia* sono tanto abbondanti le miniere che in pochi anni si sono fatte più di cento dimande di esplorazione.

Castello di Sassài, pag. 67.

Sotto questo castello vi era una popolazione nel medio evo colla sua parrocchia, unita poi a quella di S. Nicolò Gerrei. Ora appena vi sono i vestigj.

Feudo di Gerrei, pag. 67.

Il duca di Pasqua di S. Giovanni, ultimo possessore del Feudo, il quale prima apparteneva alla casa Zattrillas.

Sarcofagi di Pauli-Gerrei, pag. 67.

Questi monumenti nel caso sarebbero trasportati da Cagliari, ch'è più vicina, e non da *Olbia*, cosa impossibile. Questa località era abitata da tempi remotissimi, perché vi sono alcuni Nuraghi, ed al tempo Cartaginese e Romano, perché il terreno è fertile ed ameno. Prova ne sia il ritrovarvi monete con frequenza: ma quello che rende più illustre questo villaggio è la scoperta che nel 1861 si è fatta della famosa base di bronzo coll'iscrizione trilingue dedicata ad Esculapio, nel sito detto *Santiaci*. Ivi si trovano ruderi ad ogni passo. V. la nostra *Illustrazione di una base votiva in bronzo con inscrizione trilingue latina greca e fenicia*, con append. di A. Peyron. Torino, Stamperia Reale 1862.

S. Nicolò Gerrei, pag. 67.

Oggi non vi esiste nessuna gran palude e perciò ha cambiato il nome in *S. Nicolò Gerrei*, per la smania di distinguersi, come hanno fatto capricciosamente altri villaggj senza il bisogno. Forse il rivo vicino lasciava qualche palude nella state. L'ingresso a questo villaggio è orribile, nel sito detto *Impelli pei*, quasi (*Impelle pedem*). Vi è in progetto lo stradone.

Cattedrale di San Pantaleo, pag. 68.

Nel Bullettino Archeol. an. VIII ho dato il disegno di questa Cattedrale di stile arabo, eretta dal Vescovo Decili, ed a pag. 97 la sua storia. Nella piccola porta vi esiste un bel monumento funerario antico, e nell'angolo della Chiesa un'iscrizione metrica del 1170 per una tal *Maria Pisana*, morta di anni 16 e mesi 3. Questa villa era data in feudo dalla Giudicessa Benedetta di Lacon nel 1226 al Vescovo Gontiny (Constantino) *Pizolo*, ed ai suoi successori, che alla soppressione della sede passò agli Arcivescovi di Cagliari, e perciò s'intitolavano *Baroni* di essa villa, e ne percevevano l'utile sino al 1837 in cui si abolirono i feudi.

Serdiana, pag. 68.

Da quest'ultimo villaggio a Cagliari nel 1864 è stata aperta una strada comunale.

***Monte Olàdiri*, Monastir**, pag. 68.

Il Fara nella sua *Corografia* fa menzione d'un villaggio detto *Barattuli* nella Curatoria di *Doglia*. Questo villaggio era collocato alle falde di esso monte nella parte d'oriente.

Sestu, pag. 69.

Nel prato di *Sestu* esistono fondamenta di case romane, e sepolture in cui sono stati trovati oggetti antichi e monete (V. Bullett. archeol. an. I. p. 180). Da cui si rileva che vi era la stazione, o un *oppidum* con numerosi abitanti.

NOTE
AL VOLUME PRIMO DELL'ITINERARIO

Capitolo III

Litorale di Cagliari, pag. 70.
Nell'antica geografia è appellato *Litus finitimum*.
Antica strada per il Sulcis, pag. 70.
La colonna miliaria scoperta in *Orri* che segna la distanza da Cagliari XII miglia, è la prova più chiara che la strada passava nella *Plaja*, perché se avesse fatto il giro dello stagno, passando per *Uta* o *Capoterra*, sarebbe stata di 20 e più miglia.
Località *Maddalena*, Capoterra, pag. 70.
Nel medio evo in questo medesimo sito vi esisteva un villaggio che poi andò distrutto forse dalle piraterie.
***Villa d'Orri*, tra Capoterra e Pula,** pag. 70.
Valery, pag. 241. – Oggi questo vasto podere trovasi affittato dal proprietario ad una compagnia Lombarda per lire italiane 15000.
Pula, pag. 72.
I padri Scolopi in questo villaggio avevano eretto un ospizio e vi coltivavano molti terreni. Così pure i Frati della Mercede che vi tenevano da tempo alcuni laici lavorando la terra, e piantandovi alberi fruttiferi. Uno di questi laici fr. *Domenico Aramu* di Pirri, vi piantò un gran giardino che può dirsi un podere-modello. Questo laborioso laico, morto nel 1829, diede l'impulso agli altri per le piantagioni degli alberi e per varie colture. In pochi anni diede un predio che lucrava al convento L. 5 mila. Coll'abolizione dei frati se ne impossessò il demanio che lo vendette ad un cittadino di Cagliari.
Nora, statua di *Favonia*, pag. 72.
Questa statua è quella che sta nel Giardino pubblico di Cagliari, sotto il bizzarro ed insussistente nome di Eleonora. V. pag. 41.
Lapide della chiesa di Sant'Efisio, Pula, pag. 73.
Questa lapide non è stata mai spiegata dal Marongio-Nurra, ma dacché fu arciv. di Cagliari, visitando quella Chiesa nel 1843, la fece ritirare nell'episcopio, e poi ne fece un dono al R. Museo.
Pula, bilancio comunale per la festa di Sant'Efisio, pag. 73.
In questi ultimi anni è stata moderata questa spesa, bilanciando il Municipio le spese puramente necessarie per la festa e per l'accompagnamento. Convengo ancor io coi due illustri scrittori, perché le spese che si facevano prima potevano paragonarsi a un'orgia.
Nora, pag. 73.
Vi esistono anche i residui del castello dell'acqua sebbene spogliato delle pietre e dell'iscrizione in marmo di cui era adorno. Io ho dato una lunga descrizione di questa città nel Bullettino Arch. Sardo an. III, p. 72.
Pula, pag. 75.
Tutto il territorio di Pula era abitato e coltivato al tempo dei Romani. Nella regione *Su Puzzu* si trovano cippi, tombe e ruderi antichi: così pure nella montagna nel sito detto *Campu de Monti Sali*.
Chiesa di San Michele, Pula, pag. 76.
Dessa forma un titolo canonicale del Capitolo Cagliaritano.
Monte Santo di Pula, pag. 76.
Sotto la montagna al sud si eleva uno scoglio gigante, appellato *Su Marineri de Eva*, perché presenta il braccio di un rematore.
Punta Sèbera, Pula, pag. 76.
La vera pronunzia è *Sèbera*, perché sporge fra tutte le altre, da *Seberare*, quasi *separare*, *spuntare*.
Chia, Pula, pag. 76.
In vicinanza di *Chia* si trovano avanzi di edifizj romani, e quindi la via romana seguitava sempre radendo la spiaggia.
Faro di Capo Spartivento, pag. 76.
Nel Capo Spartivento vi è stato eretto un Faro fin dal 1865, ch'era molto desiderato dai naviganti.
Villaggio di Domus de Maria, pag. 76.
Fondato nel sec. scorso dal gesuita p. Vassallo.
Teulada, pag. 76.
V. *Dizion. Geogr. storico*, Art. *Teulada*, vol. XX, p. 674.– Dai Geografi viene nominata l'antica *Tegula*: ma forse la stazione che veniva dopo *Bithia* era collocata verso la spiaggia.
Antichità del territorio di Teulada, pag. 76.
In un sito verso la torre di Cala Piombo, detto *Antigòri* si trovano molti ruderi di edifizj antichi, dove si raccolgono molte monete dell'impero romano, forse l'antica *Tegula*. Così pure andando verso il Capo Teulada, in un sito detto *Zafferanu*, vi si scoprono molte sepolture romane da cui si sono estratte stoviglie ed altri oggetti si antichità.
***Cala Piombo* a Teulada**, pag. 77.
In questo sito, al di là della Torre a sinistra vi esiste l'antica cava di marmo del quale abbiamo tanti monumenti del tempo Romano: vi sono ancora i segnali come si distaccarono i massi con biette o cunei di legno. V. Bullet. Arch. An. II p. 16.
Da *furriadroxius* a Comuni, pag. 77.
Capo del dipartimento dove risiede la Giudicatura è in *Santadi*. Le parrocchie poi conservano il nome di Cappellanie, ed i Parrochi si chiamano Cappellani.
***Maurreddos*, discendenti di colonie africane nel Sulcis**, pag. 77.
Nel dialetto, per quanta osservazione io abbia fatto, non si può instituire paragone filologico, ma il fisionomo potrà osservare bene certi tipi che nella fronte, e nelle labbra hanno un certo carattere che li distingue dagli altri.
Strada nazionale del Sulcis, pag. 77.
Questa strada si trova già ultimata ed in esercizio fin dal 1865.

Castello di *Tului* presso Tratalias, pag. 78.

In questo castello fu trovato un sigillo in bronzo, che mi fu favorito dal parroco *Salvatore Luxi*, il quale ha scolpito in mezzo un albero di palma, coll'iscrizione attorno IVSTVS VT PALMA, indicando la parola del salmo XCI, v. 13. *Iustus ut palma florebit*. V. *Memoria sopra l'antica città di Gurulis Vetus*. Cagl. 1867, pag. 40.

***Guantino*, architetto della chiesa di Tratalias**, pag. 78.

Io sostengo che questo architetto era cagliaritano di *Stampace*, perché non si sarebbe mai presa la patria da una strada. Di più abbiamo altri esempj di artisti cagliaritani che distinguevano il Quartiere di cui erano nativi, come per es. il celebre pittore cagliaritano *Pietro Cavaro di Stampace*.

Approfondimenti biografici, pag. 79.

Su questo rapporto, V. i nostri *Cenni biografici del Conte Alb. Ferrero Della Marmora*. Cagl. 1864, pag. 14.

Passaggi impervi a Tratalias, pag. 80.

Questo passaggio ch'è molto esteso, è pericoloso, specialmente nell'inverno per quelli che non sono pratici, perché vi sono molte fossa, e qualche volta sono accadute delle disgrazie. Si deve aver l'avvertenza di non passare il cavallo vicino al ponte lungo il transito. Da qui innanzi si passerà nel ponte che il Comune di Sant'Antioco ha principiato a riparare dal 1867.

Golfo di Palmas, pag. 80.

Questo golfo di *Palmas*, diede occasione al celebre *De Lamartine* di ingemmare il suo *Viaggio* in Oriente, d'una pagina poetica, dicendo che sbarcò in questa terra africana, in cui vide un branco di cavalli selvaggi che galoppando andarono a riconoscerlo e fiutando poi si scapparono, e che sette uomini di bell'aspetto, occhio ardito e selvaggio, coi loro fucili, ma mezzo nudi, offrirono un montone, e una quantità di frutti di mare, senza voler accettare mercede. Era il 17 Luglio 1832.

Sant'Antioco, *Insula plumbea*, pag. 80.

Forse fu così appellata perché vi si facevano le operazioni commerciali del piombo che si estraeva dalle miniere del continente sardo.

***Castello Castro* di Sant'Antioco**, pag. 82.

Altro simile castello arabo esisteva in *Terra nova* (Fausania), come lo mostra un marmo frammentato che oggi trovasi nel R. Museo di Cagliari, di cui si è dato il disegno nel Bullettino Arch. Sardo, an. X pag. 146.

Antichità di Sant'Antioco, pag. 82.

Nel R. Museo si pavimentò una camera con resti di mosaici estratti da S. Antioco. La statua consolare colossale di marmo che sta nell'atrio della R. Università fu scoperta nel 1830 da Salvatore Luxi nel prato.

Pietre incise dell'antica città di *Sulcis*, pag. 82.

Le più belle pietre che siensi scoperte in Sulcis sono le seguenti.

La prima è in corniola, la 2ª in diaspro e la 3ª in agata.

Ne ho parlato diffusamente nel Bullettino Archeol. an. III p. 106.

Monumenti marmorei antichi di Sant'Antioco, pag. 83.

Quest'edicola coll'iscrizione fu da me scoperta in S. Antioco nel 1842, e forma parte della mia collezione. L'autore non tocca l'iscrizione che io leggerei *Badbaalith Figlio di Ch...*, il resto manca perché è rotto il marmo: si vede chiaro d'esser un'iscrizione votiva. V. *Mnemosine Sarda*. Cagliari 1864, Tav. VII, N. 7.

Iscrizione nella Chiesa di Sant'Antioco, pag. 84.

L'iscrizione non è mortuaria, ma fatta in onore di *Torgotorio*, e di *Nispella* sua moglie per l'edificazione della Chiesa, come quella di Assemini (V. Bullet. Arch. an. VII, pag. 138).

Torgotorio, *Protospatario* o *Giudice*?, pag. 84.

Il titolo di *Protospatarios* era di onore conservato dal tempo del governo bizantino V. Bullet. Arch. Sardo an. VI p. 135.

Ancora sulla lapide di Torgotorio, pag. 84.

La lapida sarà stata collocata o nello stesso altare, o nell'ambone come quella di *Villasor* (Bullet. arch. an. VI p 135). Il nome di Torgotorio è in genitivo perché precedeva la voce *Μνἰζθιτι Κύριε, Ricordati, Signore, di Torgotorio* ecc. Erano acclamazioni dei Preti e dei monaci per il favore ottenuto dalla generosità del Principe.

Storia di Sant'Antioco, pag. 85.

Nel tempo del Governo di Savoia, vedendo che quest'isola era sempre infestata dai Turchi, Carlo Eman. III nel 1754 propose di farla abitare da una colonia greca di Corsi come gente agguerrita. Egli aveva fatto la capitolazione di mandare 240 famiglie componenti 600 persone col loro vescovo, accordando terreni, case e pane per due anni. Ma a tutto ciò si oppose l'arciv. Gandolfi, allegando che l'isola era della mitra. Il Re propose d'indennizzarlo, ma fu duro, adducendo che quei Greci erano sospetti di eresia, e così andò in fumo questa bella proposta che avrebbe fatto del bene a tutta l'isola. Già anni prima aveva iniziato trattative per stabilirvi una colonia di Majnotti, ma l'arciv. Falletti si oppose parimente per le stesse ragioni. Tutto questo si ricava da un carteggio autografo dell'Arch. Capitolare di Cagliari. V. *Memoria sopra alcuni idoletti di bronzo trovati nel villaggio di Teti*. Cagl. 1866 pag. 47.

Lite tra Iglesias e Sant'Antioco per le reliquie del Santo, pag. 85.

La lite fu decisa in favore della popolazione di S. Antioco, di modo che le reliquie ora riposano colà, né si fa più quello splendido accompagnamento dal Capitolo e dal municipio di Iglesias. È curioso che queste reliquie principiarono con una lite, e con una lite terminarono, perché, nel 1625, allorché Mons. Desquivel le scoprì, l'arciv. di Sassari col Capitolo promosse una lite che durò molti anni, provando che le reliquie d'un Santo Antioco trovate in Sassari fossero del vero S. Antioco Africano.

Torre di Cannai, Sant'Antioco, pag. 85.

Cannài, o Canài come pronunziasi dai nativi. In questa località esistono molti ruderi antichi, che per essere il sito più fertile, sarà stato pieno di ville. Vi si trovarono vasi e piatti istoriati in rilievo, utensili di bronzo ed altro nel 1842.

Isola di Carloforte, pag. 86.

Quest'isola era feudo dei vescovi di Sulcis accordato dai Giudici. Cagliaritani, che alla soppressione passò a quelli di Cagliari. Nel 1758 la villa fu ceduta alla Sacra Religione di S. Maurizio, per cui pagava al vescovo scudi 450. Finalmente con bolla di Pio VII, 5 Agosto 1829; in compenso di questa somma, fu data al Vescovo la villa di Flumini Majiori che apparteneva alla diocesi di Ales.

Antichità di Carloforte, pag. 86.

Vi si scoprono molte monete romane, ed ultimamente vi si trovò un ripostiglio di monete consolari, da cui si può argomentare che fosse abitata fin dal tempo della Repubblica Romana.

Muraglia di Carloforte, pag. 86.

In una porta della muraglia si legge la seguente iscrizione – *Inhospitam insulam – laboriosa gens ex Affricae oris arcessita – urbe fundamentis erecta – culta et incolis frequentata – in*

piscationis et commercii plagam – feliciter convertit – Carolus Emmanuel Rex – Caroli march. Rivarol Proregis – consilio sedulitate – Quo regno et exteris – Opes pararet et commodum 1738.

Faro di Capo Sandalo, Carloforte, pag. 88.

Questo Faro di primo ordine è già in attività da 6 anni che rende un gran servizio ai naviganti.

Storia della pesca al tonno, pag. 90.

La pesca del tonno in Sardegna è molto antica, perché risale al tempo romano, e forse era coltivata dai Cartaginesi. I Pisani poi ne fecero un gran commercio vendendoli nei principali mercati: ma quello che portò ad un pronto e facile apparato questa pesca fu un dovizioso mercante di Cagliari, *Pietro Porta*, il quale per compenso ebbe dal re Filippo II, il feudo di Teulada. V. *Annuario Stat.* - Cagliari 1867, pag. 130.

Statistiche della pesca al tonno, pag. 92.

Nel 1865 il numero dei tonni pescati ascese a 22,385, e nel 1866 al num. di 15,630. Da questa ricchezza però poco frutto ritrae la Sardegna, perché gli appaltatori sono Genovesi, e così pure la maggior parte dei marinaj e lavoranti.

Isola Piana di Carloforte, pag. 93.

Ora vi hanno eretto tante belle case che sembra una nuova popolazione, e va sempre crescendo per esser un punto necessario per le operazioni commerciali.

Borgo di Flumentepido, pag. 93.

Flumen Tepidum, così detto da una piccola sorgente termale che vi sgorga vicino.

Gonnesa, pag. 93.

Questo paese ora ha preso uno sviluppo considerevole per le due laverie che vi hanno costrutto i concessionarj della miniera di S. Giovanni. Lo stradone passa in mezzo. Il villaggio va sempre crescendo in popolazione, in case ed in ricchezze.

Storia del Sulcis-Iglesiente, pag. 93.

Tutto questo territorio, compreso quello del *Sulcis*, era la regione più disseminata di villaggj nel medio evo, ed al tempo dei Giudici. Tutti furono distrutti dalle incursioni dei saraceni. Così pure era tutto abitato nell'era cartaginese. In una sepoltura di Villarios si trovò un anello d'oro che nella gemma aveva l'iscrizione fenicia, che io spiego, *A te la magnifica* (cioè la *bella*). Fu acquistato dal fu Principe *Odone*.

Compagnia mineraria di Gonnesa, pag. 93.

Questa compagnia o società inglese già da 10 anni sta coltivando questa miniera molto ricca con 200 e più lavoranti. Il minerale si trasporta alle due laverie di Gonnesa di proprietà della stessa compagnia.

Miniera di San Giovanni, Gonnesa, pag. 93.

Nei pozzi antichi di questa miniera si sono trovate lucerne antiche, e vasetti che si conservano in un apposito museo dello stabilimento. Presso questa miniera nel corrente anno si è scoperto nel sito detto *Congiaus* un filone di calamina ossia di zinco, molto ricco che si spera di esser di molto lucro ai proprietarj.

Rudere della Porta Nuova, Iglesias, pag. 94.

Ora non vi esiste né manco questo, perché ivi passa lo stradone che conduce alle miniere ed al golfo di Palmas.

Urbanistica di Iglesias, pag. 94.

Oltre i canali di spurgo, la città è stata lastricata, ed è illuminata nella notte. Essa ora ha cambiato d'aspetto con nuovi fabbricati di gusto, con locande signorili, e coi Caffè puliti e di ottima condizione. Le miniere hanno dato l'anima a quella città ed ai vicini villaggj. Iglesias ha dato molti uomini illustri, basta citare *Nicolò Canelles*, primo introduttore della stampa. V. le *Notizie Storiche documentate intorno a Nic. Canelles*. Cagliari 1866.

Fontane di Iglesias, pag. 94.

Oltre questa vi sono altre due fontane *Cixeddu*, e *Maimone*, così detta quest'ultima, perché nell'incrociamento degli archi vi è un brutto Tritone col berretto della libertà, opera dei Pisani. Ora vi è stata condotta altra acqua più salubre della prima, incanalata dal sito della *Mizza de susu*.

Storia di Iglesias, pag. 94.

Iglesias è nome moderno del tempo pisano, ma era popolazione antica perché in Porta nova, ed in altri siti si scopersero molte sepolture romane. Nel vicino *Corongius*, or pochi anni, da un tal Andrea Garau si scavarono colonne antiche, sarcofagi, monete ed altre antichità. Della città però s'ignora il nome antico.

Cattedrale di Iglesias, pag. 94.

La cattedrale è ricca di marmi e polita. Essa venne ingrandita dagli Aragonesi, perché nei capitelli gotici della navata vi sono scolpiti i pali di Aragona. La facciata col campanile fu imbiancata nel 1862 con pessimo gusto per cui ha perduto l'aspetto antico, coprendo anche l'iscrizione antica. L'interno, non ha opere d'arti. Aveva un trittico antico che fu venduto, e da me poi riacquistato, che forma parte della mia raccolta di quadri. Nella sacristia avvi un quadro di S. Antioco di pennello romano, ed un altro triviale di *Pietro Bombelli* pittore romano, del 1766. Questa tela fu presentata dal can. *R. Pes-Mameli* al papa per benedirla, e l'iscrizione a tergo dice che il papa lodò la pittura. Segno ch'era di cattivo gusto. – Nel cappellone a. s. si può vedere il marmo incastrato nel muro coll'iscrizione di Sulcis riportata alla pag. 84.

Iscrizione nella Cattedrale di Iglesias, pag. 94.

Quest'iscrizione ora non si vede, perché è stata intonacata e coperta, come ho detto di sopra.

Zecca di Iglesias, pag. 95.

Martini, *Pergamena d'Arborea*, Cagliari 1846, p. 31. – Si ignora il sito dove fosse instituita la zecca, ma il più probabile è che fosse nel castello

Iscrizione del Castello di Salvaterra, Iglesias, pag. 95.

Questa iscrizione che io vidi ora 25 anni, non vi esiste più. Era del tenor seguente – *In nomine Dni Jesu Christi anno incarnationis ejusdem MCCCXXV indict. IV. Kal. martii inceptum est castellum castri Regalis villae Ecclesie regnante in Sardinia felicissimo principe dno jacobo dei gra Aragonum rege existente cum grandibus prostratore serenis dno infante alfonso ipsius primog. gubernat. in Sar. nob. viro Berengario Carroz comunit capitaneo* .... Ora questo castello giace come un gigante sbranato, ha 16 metri in quadratura a più di altre appendici, con un cisternone in mezzo, e la cappella distrutta dedicata a S. Apollonia. Di poco esso castello è stato venduto dal Demanio al Sig. Nobilioni. Nelle falde ed in molti siti della città si vede un gran numero di grosse bombe di pietra che si lanciavano da questo castello, come quelle che si trovano in Cagliari. V. Bullet. Archeol. an. VII, p. 79.

Trasferimento della sede vescovile a Iglesias, pag. 96.

Il ristabilimento della sede accadde nel 1763, come dall'iscrizione della facciata – *Sulcitana sedes a primis Ecclesiae saeculis fundata, an MDXIII praesenti pastore orbata hunc sibi post diuturnam spem restutum (sic) Clemente XIII Pont. maximo Carolo Emmanuele Sardiniae Rege Piissima animorum cotiunctione in ejus utilitatem et decus conspirantibus summa cum cleri populique plausu laetabunda excipit et Aloyzius Satta episcopo renunciato magnopere gratulatur anno 1763.*

Chiese di Iglesias, pag. 96.

Iglesias vanta altre chiese antiche. Quella dei Conventuali apparteneva ai Benedettini. Nell'architrave vi è scolpito 1580, ma non è la data della chiesa bensì del riattamento dello stesso architrave che non corrisponde al resto. Dentro vi è una bella

statua di S. Francesco in pietra, ed una preziosa tavola a diversi scompartimenti degna di esser visitata. Il convento dal 1865 fu ridotto a caserma. – Nella chiesetta di S. Michele nel 1568 vi erano gli Spedalieri. La chiesa dei Domenicani rimonta al 1613. Il monastero delle Clarisse, fondato dal can. Marco Canavera al 1620, come dall'iscrizione della facciata. Il collegio, chiesa dei Gesuiti al 1580. Alla soppressione passò al Vescovo, indi al Seminario, dove si facevano le scuole sino alla Teologia. Nel 1850 vi fu eretto il Ginnasio, abolito nel 1866, e che ora si pensa a convertirlo in Scuole tecniche. L'episcopio, principiato da M. Porqueddu, ed ultimato da M. Rolfi è il più bello dell'isola col suo giardino a piè terreno.

Chiesa dei Cappuccini, Iglesias, pag. 96.

La chiesa è molto antica. Nel 1867 fu chiusa, ed il convento fu venduto ad un particolare per farvi un deposito di carbone.

Basilica del Salvatore, Iglesias, pag. 96.

Questa chiesa il di cui ciborio rassomiglia ad una moschea, è ora interdetta. Ivi si trovarono le reliquie dei Santi *Jaumeo* ed *Jacorio* che si conservano in urna di marmo collocata dietro l'altar maggiore della Cattedrale. Una chiesetta dello stesso architetto di questa si trova in Tattino, territorio di Nuxis, dedicata a Sant'Elia.

Villamassargia, pag. 96.

Nelle vicinanze di questo villaggio si è trovata una gran quantità di scorie antiche che si portano per squagliarle alla Fonderia del cav. Serpieri in Domus Novas. A proposito di questi depositi di scorie antiche, il celebre *Balzac*, nel 1833 venne espressamente in Sardegna per visitare questi punti e per far fortuna; e l'avrebbe fatta se fosse stato più vigilante, perché in vece di dimandar subito la concessione si trattenne un anno in Parigi per far l'analisi dei campioni che aveva raccolto, ed intanto un altro che aveva messo a parte del segreto ne profittò. Dei sardi dice che sono briganti *buoni diavoli*, che ben lontano di rubargli denaro glien'avrebbero prestato. Ma a vece di rubarglieli i Sardi, glieli rubò il capitano genovese che fu a parte del suo progetto. V. Boullier Auguste, *l'Ile de Sardaigne, description, etc.*; Paris, 1865, p. 359.

Monte Marganài a Domusnovas, pag. 96.

Nella sommità di questo monte vi è una chiesetta dedicata a S. Michele.

Antichità nei dintorni di Domusnovas, pag. 96.

Le scorie antiche si trovano nel prato e nei chiusi: all'avvicinarsi al villaggio si vede che lo stradone passa sopra queste scorie che prendono un color di carbone. La fonderia erettavi dal Cav. Serpieri per queste scorie ha dato la vita a questo villaggio. Lo stabilimento è adorno di alberatura esotica che ha migliorato anche il clima. Vi lavorano più di cento operaj.

***Nuraghe Ortu*, nei dintorni di Domusnovas**, pag. 97.

Orcu, non *Ortu*, cioè *gigante*. V. la nostra *Memoria sopra i nuraghi*, 3ª ediz. Cagliari 1867, pag. 26.

Gualchiera dei Cappuccini presso Domusnovas, pag. 97.

Dietro la soppressione dell'ordine, passò al demanio, ed ora trovasi abbandonata. Vi è annessa la chiesuola di S. Daniele di cui si faceva la festa con gran concorso, che ora trovasi interdetta.

Cartiera di Domusnovas, pag. 97.

La principale cagione fu per i diritti che la dogana non percepiva più dall'estrazione degli stracci, e dall'importazione della carta. In compenso della perdita fu accordata al C. Boyle la torre dell'Aquila che incorporò nella sua casa. Nel 1836 un furioso turbine smantellò questo edifizio e vi perirono 5 lavoranti. Il vento trasportò la carta sino alle montagne di Gonos Fanadiga. Recentemente fu acquista dal Conte Beltrami, il quale vi aveva eretto una fonderia di ferro.

Grotta di San Giovanni di Acquarutta, Domusnovas, pag. 97.

L'albero che si vede in mezzo della veduta non vi è più, bensì quelli pendenti dalla roccia.

Come raggiungere la Grotta di San Giovanni da Domusnovas, pag. 97.

Ora tre anni vi è stato costrutto lo stradone che può percorrersi in carrozza da un'apertura all'altra. Fu fatto a spese del Conte Beltrami per facilitare il trasporto dei legnami. Tutto il male che l'autore di questo itinerario lamenta del taglio delle piante, è quasi compensato da questo benefizio, e l'avrebbe lodato vedendo il gran bene che ha fatto ai paesani che si portano a lavorare con risparmio di tempo. La veduta di questa grotta merita un espresso viaggio. La fantasia popolare è che l'abitassero i Titani, che avessero ivi nascosti i tesori, e che furono fulminati da Giove, scoperti da una vecchia strega.

Cappella di San Giovanni presso la grotta omonima, Domusnovas, pag. 97.

La cappella fu distrutta nel farsi lo stradone, così pure in parte il muro ciclopico: di questo ven'è rimasta una gran porzione nel primo ingresso. Era un vero nuraghe cui si saliva nel terrazzo, e l'abitazione era dentro. Era la prima abitazione trogloditica che poi fu fortificata per difendersi come nei Nuraghi da una parte e dall'altra. Io vi ho raccolto pezzi grossolani di stoviglie simili a quelli che ho trovato dentro i nuraghi. Non mancava l'acqua vicina, ed il terreno fertilissimo. In molti siti si sente l'eco. Si estrasse una quantità di guano di pipistrelli, e vi si dà la caccia ai colombi.

Ruscello vicino alla Grotta di San Giovanni, Domusnovas, pag. 97.

Le acque di questo ruscello sono mancate dopo il taglio che si è fatto del legname. L'autore ha profetizzato gli effetti del taglio. Ora vi scorre solo nell'inverno il torrente delle acque piovane.

Vallata d'*Oridda*, Domusnovas, pag. 97.

Questo vastissimo salto ricco di alberi e di miniere venne ora acquistato dalla casa *Modigliani*. Vi si è scoperta recentemente una ricca miniera di calamina, ossia di zinco; ma il proprietario sta seguitando a distruggere gli alberi per far carbonaje in iscala larga, con molto suo vantaggio. Vi si presentano dei vasti tratti disseminati di tronchi d'alberi nudi, quasi deplorando la loro vandalica devastazione.

***Aidu*, rastrello che segna l'ingresso del borgo**, pag. 98.

Nel dialetto centrale o Logudorese *giaga* o *jaga*. Ora che la proprietà è perfetta non si usano più questi rastrelli.

Personaggi di Domusnovas, pag. 98.

Questa sventurata donna nel villaggio era conosciuta col nome di *Peppa* (Giuseppa) *Carrubba*. Fu però appiccata in Cagliari, e la testa fu trasportata ivi per conficcarla nel patibolo. Si ricorda che aveva ancora gli orecchini d'oro, e nessuno si azzardò di rubarli. Questo villaggio ora ha di molto migliorato per la fonderia e passaggio dei forestieri della miniera, ma non vi si trova una locanda signorile che farebbe buoni affari.

Siliqua, origine del nome, pag. 98.

Ceratonia Siliqua Lin. – Siccome manca di simili alberi, così credo che il nome sia più antico, e del tempo dei Nuraghi, che s'incontrano da *salàch* (estensione) pianura in cui è collocato il villaggio.

Siliqua, pag. 98.

Verso la cantoniera *Sabazzu* si trovano residui di Nuraghi, e sepolture romane. Questo villaggio è rinomato per la bella razza delle vacche.

Sorgenti *Is Zinnigas*, Siliqua, pag. 99.

È chiamato anche *Carcheras*, perché i popolani vi dissodano i panni grossolani di lana (orbace). È curioso e degno da notare che il predio d'agrumi è in comune, possedendone ogni famiglia uno o due alberi, ed in mezzo al comunismo ognuno sa rispettare l'albero di ciascuno che passa da padre in figlio.

Decimo, pag. 99.

Presso questo villaggio esisteva l'antica *Valeria*. V. Bullet. Arch. an VII. p. 23 – Questa strada d'Iglesias che abbiamo percorso corre quasi parallela alla ferrovia diretta alla stessa città, che poi interseca la medesima passato *Decimo*, e quella di *Guspini*, passato *Villasor* per andare ad *Oristano*, e poi seguitare sino a Terranova Fausania. Dessa parte da Cagliari, dalla Riva del Carmine, in cui dovrà esser la 1ª stazione o l'*Imbarca-*

dero. I primi lavori di questa strada furono principiati nella prima settimana di Novembre del 1864. Dopo tante rimostranze della Sardegna per aver questa desiata ferrovia, ognuno sa la malaugurata storia. Essa fu interrotta nell'anno seguente perché i concessionarii non poterono ottenere i 200 mila ettari di terreno promessi dal Governo, ed ora, dopo tante spese fatte, i materiali dei tronchi di strade eseguite, da Cagliari ad Iglesias chilometri 54, ed ad Oristano chilometri 94, pronti a mettersi in esercizio per cui si sono spesi 15 milioni circa, giacciono esposti ad ogni inclemenza e senza cura, fino a che si rimettano in accordo Governo e compagnia, e Dio sa quanto durerà, sospirando intanto la Sardegna questo benefizio!

Villacidro, pag. 99.

Vicino all'*Acqua Cotta* vi è una miniera detta l'*Argentiera* in *Monti Zippara*, coltivata dal 1860 da una società inglese. Vi lavoravano da 400 uomini, ora sono diminuiti, perché l'abbondanza dell'acqua impedisce i lavori. Vi si trovano dei pozzi antichi che servirono di tombe agli assassinati dai pastori barbaricini che ivi svernavano annualmente colle loro greggia.

Strada della *Valle della Canonica*, Decimo, pag. 100.

Questa strada è sempre nel medesimo stato di prima.

Flumini Maggiori, pag. 101.

In questi ultimi anni si è trovata in Flumini Maggiori una gran quantità di scorie antiche. Il cav. Serpieri vi ha eretto una bella fonderia che ha dato l'anima a quel villaggio che prima apparteneva alla diocesi di Ales.

Miniera di *Monte Vecchio*, Arbus, pag. 101.

Bulletin de la Société Géologique de France, an. 1857. tom. XIV, p. 642. – In questa miniera il personale è di 1400, compresa l'amministrazione. Dal 1848 in qua, si sono aperte 23 Gallerie. Per alcuni anni ne fu il direttore il Gen. Galletti, presentemente è l'ingegnere *Asproni*. Nei pozzi antichi si trovarono lucerne, teschj, scheletri e stromenti di ferro. Io visitai questa miniera nel 1 Maggio 1867. L'amministrazione accoglie a tutti con gentilezza.

Castello di Monte Arcuentu, Arbus, pag. 102.

Nella sommità di questo castello vi è una gran pianura dove i pastori conducono le pecore a pascolare. Alle falde vi si trovarono scorie antiche e molti pani di piombo.

Versanti del Monte Arcuentu, Arbus, pag. 102.

Essi da qualunque parte rappresentano diverse forme con ispeciali nomi. Uno di questi è appellato *Sa conca de su para*, perché realmente il finimento si rassomiglia alla cocuzza d'un frate col suo berrettino.

Tempio di Capo Frasca (Arbus), ipotesi, pag. 106.

Nel 1850 che con un vapore feci l'inventario delle 90 torri litorali che sino a quel tempo esistevano difese dai soldati, sbarcai al Capo *la Frasca*, vi feci qualche ricerca, ma senza alcun risultato, perché la mia fermata fu di pochi instanti. – Io sono d'opinione che questo Tempio da cui prese il nome l'oppido e la popolazione che vi era stabilita, fosse collocato alla falda orientale del monte in faccia a *Neapolis* ed al Fiume sacro, nel sito detto *S. Giorgio*, dove esistono residui di edifizi, massi quadrati, frammenti di marmo e di stoviglie.

Stagno di *Marceddì*, Terralba, pag. 106.

Questo stagno è rinomato per le arselle di cui si fa un gran commercio, specialmente in Quaresima. – Anche il territorio abbonda di tartufi che si portano al mercato di Cagliari.

Archeologia dell'Oristanese, approfondimenti bibliografici, pag. 106.

Per gli altri Nuraghi di questa regione, V. la nostra *Memoria sopra i nuraghi*, 3ª ediz. pag. 25.

Guspini, pag. 106.

Questo villaggio è stato abbellito di molto, perché ora vi passa lo stradone in mezzo. È rinomato per l'industria dei rasoj dei fabbriferrari che ne provvedono una parte dell'isola. La chiesa è ricca di marmi e di argenteria. La sfera è fatta come un'arca alla mosaica. La croce parrocchiale gotica è del 1583. La gradinata del piazzale è di granito fatta nel 1864 a spese del concessionario della miniera di Monte Vecchio. *G. Ant. Sanna*.

Prismi basaltici di *Monte Cepera*, Guspini, pag. 106.

Attualmente i paesani hanno tolti molti di questi prismi e trasportati nel villaggio per servirsene a fabbricare case.

Chiesa di *Santa Sede* e altre antichità, Guspini, pag. 107.

Cioè *Santa Sera* (*Severa*), in cui esisteva un oppido romano, perché vi si scoprono monete, sepolture antiche, lucerne e stoviglie. In questo territorio vi sono alcuni Nuraghi. In vicinanza a quello di *Pala de Pardu* vi è uno strato di scorie antiche di ferro e ruderi di edifizio, detto *Scalladroxu*, con un canale sotterraneo, che certo annunzia di esservi stata una fonderia antica. La parrocchia è moderna, ma ricca di marmi. In questo villaggio vi è una locanda civile, cosa che manca negli altri vicini.

Altre antichità di Guspini, pag. 107.

Nella regione *Nuraxi*, distante una mezz'ora, oltre il residuo d'un Nuraghe, da cui ha preso il nome, si trovano residui di edifizio antico dove si scopersero monete romane.

Villacidro, pag. 107.

Questo villaggio era abitato dal tempo dei Romani perché nel quartiere *Seddanus* vi si trovarono sepolture con oggetti antichi. Ha una piazza detta *Frontera* dove si tiene il mercato come in città. Nella festa di Sant'Efisio, 3 maggio, mi trovai presente alla processione dei buoi e dei cavalli. Contai 183 paja di buoi, e 100 cavalli circa, di buoi in altri anni se ne contavano anche 600 paja, segno che l'agricoltura è scaduta. Sono abbigliati di collana di fiori campestri e condotti da ragazzi nello stesso modo che l'autore ha descritto la festa di Quartu, pag. 60.

Palazzo arcivescovile di Villamar, pag. 107.

Il palazzo fu eretto nel 1770 dal vescovo Pilo, come consta da un iscrizione che stava nel portone, e poi tolta ed atterrata da un suo successore. Si è ritrovata ora pochi mesi, ed è del tenor seguente. *D. O. M. Carolo Emmanuele Rege consent. Sede apostolica approb. Ioseph Maria Pilo ex Carmel. ord. Ep. Usellensis et Terralbensis salubrioris Coeli residendique causa oppido Villamarense cum Villacidrense commutato has aedes sibi et successoribus extruendas curavit anno MDCCLXX.* Vi era un convento di Mercedarcj fondato nella metà del sec. XVII.

Fonderia di Villacidro, pag. 107.

In questa fonderia lavorò *Gustavo Mandel* con una società di Ebrei nel 1740, e poi il cav. Don Pietro Belly. V. *Memoria sopra alcuni idoletti di bronzo trovati in Teti*. Cagl. 1866, pag. 46.

Villasor, pag. 107.

Anche questo villaggio era abitato anticamente, come lo mostrano i capitelli, rocchj di colonne ed iscrizioni che vi si trovano. Il palazzo feudale è un antico castello fondato nel 1415 da un tal Giovanni Sivilleri *donnicelli domini ville de Sorres*, come risulta da una carta della cancelleria Arciv. nella quale si dice che la villa era spopolata *propter guerras, homicidia, neces et disrubaciones per homines rebelles de Barbaire* (della Barbargia, cioè i pastori Fonnesi ecc. che svernano ivi), e perciò dimandò di farvi *domos aliquas munitas*. In questo villaggio vi erano due conventi, aboliti nel 1866, di osservanti fondato nel 1610, e dei Cappuccini nel 1630.

Decimoputzu, pag. 107.

In *Decimo* si trovano molte iscrizioni romane e tanti bolli figulini. Vi è da vedere il ponte romano di molte foci quasi intiero. Nel campanile avvi una curiosa iscrizione di colui che l'edificò a spese proprie con orologio pubblico, BENEFICIA IN COMMVNE COLLATA OMNES ACCIPIVNT ET NEMINI GRATIFICANTVR.

Decimomannu, manifestazioni, pag. 107.

Anche nel mese di Settembre vi si celebra un'altra festa.

Uta, pag. 107.

Il viaggiatore potrebbe avvicinarsi al villaggio di *Uta* che sta a man diritta per vedere la bella Chiesa antica di Santa Maria ch'era dei Conventuali. Io la diedi descritta e disegnata nel Bullettino an. VII. Vicino avvi l'altra chiesa rovinata di S. Tomma-

so fabbricata con residui di marmi antichi, e dove era collocata la colossale statua di Favonia sacerdotessa di Nora, pag. 72.

Iscrizioni ad Assemini, pag. 107.

Una nel gradino della porta della Parrocchia, e l'altra nella chiesetta di S. Giov. Battista. V. Bullettino Arch. an. VII. p. 133: ivi pure si trovò una stela cufica illustrata dall'Amari e vi si scoprono monete arabe. V. Cit. Bullet an, X p. 145. Vi era un convento dei Minimi, abolito nel 1767. Nel muro vi sono iscrizioni romane, e così pure nella fontana.

Assemini, scomparso *Palazzo del Maso*, pag. 108.

Nel Maso si trovano alcune lapidi romane, da cui pare che seguitò ad esser abitato nel tempo romano. Sarebbe una gran fortuna se mai si scoprisse qualcuna di queste iscrizioni bilingui.

NOTE
AL VOLUME PRIMO DELL'ITINERARIO

Capitolo IV

Strada per Monastir, pag. 109.

Facendo questa strada si trova una ripida salita detta del *Viceré*, perché il Viceré *Yenne* ordinò che passasse in quel sito la strada, detto *Piscina Matzeu*, in cui si trovarono macerie antiche, sepolture e monete. Passata la Cantoniera di *Sestu*, si trovano a destra due chiese campestri, la prima è appellata S. Lucia *de is Pugnigosus*, da una zuffa dei paesani, che terminò in pugni nel dì della festa. L'altra è di *Santu Milanu* (Emiliano) in cui si fa la festa con molto concorso dei villaggj vicini.

San Sperate, pag. 109.

In questo villaggio vi prosperano gli agrumi. Egli è fabbricato sopra una popolazione cartaginese per le sepolture e per monete puniche che vi si scoprono.

Serramanna, pag. 109.

Questo villaggio si distingue fra tutti per il campanile più alto. Nel sito di Santa Maria vi era un antico Tempio Romano. V. i nostri *Cenni biografici* del cav. can. Antonio Manunta. Cagliari Tip. Alagna 1867, pag. 30. I Domenicani avevano un convento fondato nel 1631.

Villaspeciosa, pag. 109.

In questo villaggio esiste una chiesuola dedicata a S. Platano, che dicesi fosse fratello di S. Antioco Sulcitano. Nelle pareti vi sono incastrati molti marmi lavorati in arabesco, tolti da monumenti arabi che dominarono quella regione, come lo prova la stela cufica di Assemini.

Ussana, pag. 109.

In questo villaggio nulla vi è da osservare, fuorché un bel sarcofago di marmo nella Parrocchia.

Sant'Andrea Frius, pag. 109.

In questo villaggio di Sant'Andrea si trovano con frequenza molti oggetti di antichità dell'epoca della pietra e del bronzo, monete romane e stoviglie. Ultimamente fu scoperto un Tempio antico, e dalla *favissa* furono estratti tanti ex-voti, in bronzo, in terre cotte con figure arcaiche, pendini d'oro e di argento, fibule, ecc. V. la nostra *Memoria sopra Gurulis Vetus*, Cagliari 1867, pag. 40.

Ortacesus, pag. 109.

In questo villaggio si trovano con frequenza oggetti antichi. In quello di *Guasila* vi è da visitare la Chiesa edificata nel 1843 col disegno dell'architetto Cav. Cima, ed il Palazzo Rettorale che fu innalzato da un Rettore colla speranza che si separasse la sede di *Bonavoglia*, da servire di episcopio. In quello di *Selegas* poi il terreno è molto adattato agli ulivi, e nella Parrocchia vi si vedono alcune statue in legno dello scultore *Lonis*, e così pure in quello di *Senorbì* sua patria. La chiesa che si trova a s. prima d'entrare in questo villaggio si chiama S. Raimondo, innalzata sopra un antico Nuraghe. A destra poi si trova S. Maria di *Segolai* con una bellissima facciata gotica, e poi S. Lucia di *Arixi* di tre navate, rinomata in una donazione di Torgotorio. V. la nostra *Ortogr. Sarda*. Cagliari 1840, Parte 2, pag. 90.

***Ville* di *Simieri* e Suelli**, pag. 109.

La villa di Suelli con quella di Simieri fu data a San Giorgio dal Giudice Torgotorio, confermata poi dalla Giudicessa Benedetta di Lacon, come consta dalla pergamena originale esistente nella Cancelleria Arcivescovile, in questi termini " *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti – Amen.* Ego Benedicta de Lacon per volontade de donnu Deu potestandu parti de Callaris, fatzuli carta ad sanctu Iorgi de Suelli su donnu miu pro beni ki li fegit iuighi Torgodori a Sanctu Iorgi insenduru biu Episcobu de Barbarsa, pro miraculu ki fegit Deus in Iuighi Troodori pro amancia et pregu de Santu Iorgi d'una pestilentia de ki lu escapedi Deus a Iugui pro Sanctu Iorgi, et in sa pestilentia de ki lu iscapeidi Sanctu Iorgi ad Iuigui Troodori est custa secundu inde este iscrittu in sa lagenda de sa vida de Santu Iorgi. Pretera supradictus Calaaritanus Iudex incurrit gravissimam et miserabilem calamitatem, nam cum hora prandii sive cena preparatur sibi mensa referta multis ciborum ferculis statim omnes cibi scarabeis atque scrabonibus variis operiebantur sordibus. Cumque tantum crevisset hec persecutio ut jam non posset sumere cibum nisi quasi abscondite manutenendo, tandem salubri reperto consilio venit ad servum Dei Gieorgium et retulit ei miseriam qua quotidie affligebatur de precatus est et multis precibus et lacrhimis ut sibi subvenire dignaretur, et suis cum precibus a presenti liberaretur exitio. Quod cum audisset beatus Gieorgius misericordia motus super cum jussit eum secum venire ad prandium – Cumque ventum esset ad mensam precepit illum discumbere, accipiensque panem benedixit et fregit, dedit illi, et pariter comederunt, et de illa hora liberatus est videre a supra dicta miseria, et jam nulle sordes in ejus convivio apparuerunt videns autem se precibus et meritis beati Gieorgi esse salvatum dedit ei villa Suellen cum terris et silvis, servis et ancillis et omni suppellectili ut ipse ommesque ejus sucessores eam sine lite possiderent – Conius vero ejus nomine Sinispele obtulit sancto Gieorgio villam Simieri cum omnibus suis pertinentiis, et delegavit ei omnem suam portionem, et post mortem suam ipse omnesque sui successores cum jure possiderent – Custa esti sa miragula ki fegit Deus et sanctu Georgi, etc. ". Indi descrive i limiti di ambe le ville.

Chiesa di San Pietro, Suelli, pag. 109.

Della chiesa antica vi è rimasta la piccola facciata con qualche cappella. Il resto è stato accresciuto. Vi è una antica tavola molto bella dietro il coro. V. Bullet. arch. an. IX p. 8.

Santuario di San Giorgio, Suelli, pag. 109.

Ora è cadente, né vi è altro d'ammirare che un cancello di

ferro magnificamente lavorato. Vicino avvi un annoso albero d'ogliastro, al quale crede il popolo che il Santo legasse gli ossessi.

Dintorni di Suelli, pag. 109.

Vicino a Suelli avvi una buona e fresca sorgente (*Funtana Trunconi*), di cui si provvede la popolazione. Tutta questa vasta regione era abitata anticamente, perché da pertutto si trovano residui di antichità. Il nome di *Trexenta* pare che indichi *tercenta* (oppida). Io nel 1844 feci un felice scavo nel sito detto *Santu Teru*.

***Seurgus* e Donigala**, pag. 109.

Ivi si trova un gruppo di Nuraghi, ed uno a man sinistra quasi intiero *Nuraxi Piscu*, ch'è stato recentemente scavato dal proprietario D. Bartolomeo Casu. Per gli oggetti che vi si trovarono V. Bullett. an. VIII, p 197, *Memoria sopra i Nuraghi* Cagl. 1867, p. 80.

In questo villaggio si trovò nel 1856 un vasetto di bronzo dedicato a Esculapio. Pare che vi esistesse qualche Tempio a lui sacro. V. Bullet. an. VIII, p. 27.

Gesico, pag. 109.

In questo villaggio si trovano con frequenza monete antiche. Vicino avvi una chiesa campestre *Sant'Amatore*, in cui si fa una bella fiera. Lungi si vede il *Monte Corona* nella di cui cima vi è la chiesa di *S. Mauro*.

Mandas, pag. 110.

In questo villaggio avvi un convento di Osservanti, fondato nel 1610 dal duca di Mandas, soppresso nel 1866. Nel territorio di Mandas si trovarono nel 1844 due monete d'oro di Ariperto, molto rare, una trovasi nel Gabinetto di S. M., e l'altra nella nostra collezione. V. *Catalogo* pag. 197, num. 441.

Mandas, cava di pietra, pag. 110.

Avvi pure una cava d'una qualità di pietra, detta *stellata*, di cui i paesani ne fanno calamaj ed altri utensili.

Ospitalità dei Sardi, pag. 110.

Qui l'autore allude a tanti complimenti e cerimonie, di cui egli era nemico, che gli usavano nelle case dove riceveva cordiale ospitalità. Si protestava sempre con tutti col motto *sans façons*.

Nurri e la sua Parrocchiale, pag. 110.

La Chiesa non è tuttora ultimata, e fu riedificata nell'area dell'antica nello scorso secolo dai Parrochi coi fondi della stessa Chiesa, con disegno dell'architetto *Maccin*, spagnuolo. Di antico vi è rimasto il bel campanile. I Gesuiti vi avevano una casa rustica, coi beni legati da un particolare. Vi è anche un convento di Cappuccini che fu fondato nel 1643, ora soppresso colla legge del 1866.

Destinazione dei Nuraghi, pag. 110.

L'autore sostiene questa opinione prevenuto da quella che aveva sposato per la destinazione dei nuraghi. Io l'ho abbastanza combattuta nella cit. *Memoria sopra i Nuraghi*.

Pietra di Nurri, pag. 110.

Vi si trova pure una specie di marmo nero che si presta al lavoro prendendo un bel lustro.

Serri, colonna romana, pag. 112.

Questa rara colonna che mi fu spedita in dono dal Conte D. R. *Orrù* e dal Rev. *Spissu*, parroco di Serri, è stata collocata nell'atrio della R. Univ. unitamente al dono che feci della mia collezione al R. Museo di Cagliari. V. Bullet. archeol. anno IV, pag. 82.

Dintorni di Nurri, pag. 112.

Nella strada a d. si trova una casa di campagna. Dirimpetto, nel sito *Perda de Porcu*, si trovano residui di edifizj romani, da cui pare che l'antica strada seguitasse quella direzione.

Ponte sopra il Flumendosa, pag. 112.

Il ponte è di ferro, molto bello che dà al sito un aspetto romantico: ma avrà bisogno di continue riparazioni. Il ponte antico detto di *Nurri*, si trova più in giù tutto distrutto, ma era il più adattato per più ragioni. Era costrutto da un Vescovo nel sec. XVII, come appariva da un'iscrizione.

Il pericoloso Flumendosa, pag. 112.

La media delle persone che in un anno si annegavano, attraversando questo fiume ed i torrenti della Barbargia, montava al num. di 20. Ora diminuirà dopo la costruzione di questo ponte.

Strada per Sadali, pag. 112.

È stato un errore di non aver fatto passare lo stradone dentro il villaggio, che avrebbe preso un interesse, facendo vedere al forestiere due sorgenti che sembrano due fiumi, e la vegetazione maravigliosa degli alberi da meritare espressamente un viaggio.

Grotte di Sadali, pag. 112.

Una di queste grotte detta *domu de janas*, che io visitai, è celebre per la vastità delle camere ornate di stalattiti, e stalagmiti che potrebbero adoperarsi per lavori fini. Di più è interessante per la quantità del guano che vi giace da secoli.

Sadali, pag. 112.

Il villaggio è irregolare. La casa parrocchiale è molto comoda, perché fabbricata dal celebre Reggente di toga D. *Salv. Locci*, perché aveva intenzione di passar la vecchiaja nel suo paese nativo. Innalzò anche una cappella Nella Parrocchia vi ha un ostensorio antico in forma di arca.

Strada per Lanusei, pag. 112.

Ora è continuata sino a *Tortolì* passando in mezzo a *Seui*, il quale villaggio si è abbellito di molto, e vi si trova una locanda signorile.

Il martello geologico di Lamarmora, pag. 112.

Avrebbe meglio potuto incidervi la sentenza di Giobbe, *Loquere terrae et respondebit tibi* (Iob XII, 8). Questo martello la famiglia forse lo depositerà nel museo mineralogico di Cagliari, come monumento dei lavori dell'immortale autore.

Tacchi* e *Tòneri, pag. 112.

Per i *Tòneri*, e meglio *Tòniri*, s'intendono quelle masse rocciose formate a precipizio da una parte, prendendo l'aspetto di muraglie. Per *Tacchi* poi quei massi di pietre isolate, sparsi nelle pianure, che sorgono come stalagmiti, o aggruppati insieme, o separati.

Foreste del Gennargentu, pag. 112.

In questa regione accadono frequenti incendj.

Osservazioni sulle tombe di giganti, pag. 114.

Anche io ho fatto simili osservazioni nelle mie escursioni. E di più ogni qual volta ho scavato qualche tomba di gigante dell'età primitiva, ho sempre trovato queste scaglie

a punta come armi, che sono dell'età della pietra.

Nuraghi di Seulo, pag. 114.

Uno è chiamato *Nur. Mannu*, e l'altro *Nuraxeddu*. Dall'altra parte si trova *Nur. de Ticci*.

Grotta *Domus de is Gianas* a Seulo, pag. 114.

Le colonne della cappella di S. Michele nella Cattedrale sono formate da stalattiti di questa grotta. Anche nell'altar maggiore della Parrocchia di *Seulo* vi sono intarsiati alcuni pezzi di queste stalattiti.

Le tre Barbagie, pag. 114.

La comune divisione delle Barbargie [sic] è *Barbargia Seulo, Barb. Belvì e Barb. Olollai*, questi villaggj si potevano dire la capitale delle tre diverse regioni. Per quanto povere possano sembrare queste incontrade, in sé contengono potenti germi di futura prosperità dalla varia abbondanza di prodotti naturali che si possono ricavare dal loro suolo. *Olollai* era la capitale della Barbargia di questo nome. Ora è ridotto a misero villaggio. È rinomato per l'industria delle donne nel costrurre cestini, e crivelli che gli uomini smerciano in tutto il Capo superiore. *Gavoi* è rinomato anche per le manifatture dei boldroni che provvedono a tutta l'isola: vi sono gualchiere per dissodare i pannilani del paese. La campagna è amena come quella di Villacidro per le ciriegie. In Gavoi nel 23 Maggio 1473 si trovò l'infelice Marc. Leonardo Alagon per dividere i salti della villa distrutta di *Uleri*, della quale esiste la parrocchia di S. Pietro, tuttora uffiziata. V. *Memoria sopra gli idoletti di Teti*, p. 27.

***Domus de Georgia* di Esterzili**, pag. 118.

Dai paesani *Domus de Orgia*. Siccome l'edifizio non è ciclopico, ma legato con calce, così lo credo opera romana, perché nel primo secolo tutta questa località era disseminata di città dei popoli *Galillensi*, nominati nella gran tavola di bronzo di *Corti* Luccetta, scoperta nello scorso anno, e nell'iscrizione citata di sopra di Giulio Rufo CIVITATUM BARBARIAE.

***Monte Arquerì*, Ussàssai**, pag. 118.

In questo monte, presso il salto di *Ussàssai* avvi una voragine profonda dove i superstiziosi invocano il diavolo, perché la credono una bocca dell'inferno. Avvi pure un altro sito indizio di vulcano vivo perché nell'inverno vi esalano colonne di fumo.

***Casteddu Ilioni*, fra Ussàssai e Esterzili**, pag. 118.

Fra *Ussàssai* ed *Esterzili* vi è la montagna, ed un sito detto *Casteddu Ilioni*, che pare una corruzione di *Iliones, Ilienses*.

Grotta *de Su Marmari*, Ulassai, pag. 118.

Non lungi da *Ulassai* esiste una grotta detta *De su Marmari*, che merita d'esser visitata, perché è la più imponente dopo quella di Alghero, per la quantità degli stalattiti, e stalagmiti. In mezzo vi scorre un fiume.

Strada nazionale per Lanusei, pag. 119.

Fu ultimata fin dal 1863 sino a Tortolì.

Lanusei, pag. 119.

Oggi sotto Prefetto.

Caratteristiche di Lanusei, pag. 119.

In pochi anni ha migliorato di molto nel materiale, specialmente nelle case che vi hanno innalzato con gusto e comodità.

Lanusei: chiese e antichità, pag. 119.

Avvi un conventino di Francescani che ora è trasformato in carcere provinciale. Fu fondato nel 1726 dal P. Pacifico Guiso-Pirella. La Parrocchia era indegna, ma ora si sta rifabbricando con decenza. Nel farsi le fondamenta si trovarono tombe in cui si raccolsero tante *falere* di bronzo che furono donate al R. Museo, ed altri oggetti di rimota antichità.

Sito di Patenti de Baccai, Lanusei, pag. 119.

Ancor io nel 1847 vi feci uno scavo, e trovai altre di queste pietre coniche che nella cima avevano un'impiombatura per sostenere gli idoletti. Trovai pure frammenti d'idoletti di bronzo. Io ho paragonato questo edifizio a quello di *Abini* presso Teti, e conchiudo ch'era un Tempio antico dei primi sardi coloni. V. *Memoria sopra alcuni idoletti di bronzo*, ecc. Cagl. 1866, p. 20.

Stagno di Tortolì, pag. 120.

Dal 1863 si è dato il principio al porto, e questo stagno verrà a sparire.

Tortolì, pag. 120.

Il primo vescovo *Serafino Carchero*, Cappuccino, scelse questo sito perché vi trovò una comoda abitazione, e vi fu incantato dalla vegetazione e dall'abbondanza dei suoi giardini. In Tortolì vi era un convento di Agostiniani fondato prima del 1649, ma s'ignora il fondatore: fu soppresso colla legge del 1866. Come pure vi era un conventino di Cappuccini che vi durò poco dal 1733 al 1766. *Tortolì* era la Prebenda dell'Arciprete di Suelli quando era sede vescovile.

Promontorio di Bellavista, Tortolì, pag. 120.

Sopra questo promontorio vi si è eretto nel 1866 un faro di 1° ordine di molta importanza per i naviganti, a luce fissa, di altezza metri 132 dal livello del mare, visibile a 30 miglia marine. Fu acceso la prima volta nel 15 Nov. di detto anno.

Isolotto d'Ogliastra, Tortolì, pag. 120.

La spiaggia dell'isolotto era il *Sipicius Portus* di Tolomeo.

Porto di Arbatax, pag. 120.

I lavori di questo porto sono stati principiati fin dal 1862, ma furono poi sospesi, forse per le stesse ragioni che l'autore accenna. L'attuazione della scogliera sarebbe il più sicuro partito, e pare che lo sia in effetto, perché si è fatta già la strada da Tortolì sino alla torre di *Bellavista*, dove si scaricano le marcanzie, e vi si eseguiscono tutte le operazioni commerciali. Lo stagno è ricco di pesci, ma ora pochi anni ve ne morì una quantità che interessò la pubblica autorità per l'igiene pubblica. La spiaggia è celebrata per le sue grandi arselle come quella di Terranova e Marceddì.

Monte Santo di Torralba, pag. 121.

Meglio *M. Santo di Siligo*, perché si trova nel suo territorio, ed il Parroco esercita la giurisdizione nella chiesa degli antichi Benedettini, come si dirà avanti.

Triei, pag. 121.

Vicino vi è il villaggio di *Triei* che anticamente formava una stessa Parrocchia. Anche in *Urzulei* si fabbrica questo pane di ghianda la quale si fa bollire in una pignatta facendone una specie di polenta mischiata con un poco di terra rossiccia del luogo, e raffreddata si taglia a fette ed in panetti. Ormai però è in disuso. Io ne assaggiai, sente dell'asprezza ma condito con lardo è un buon nutrimento per quei montanari, i quali conservano un bel sangue, bell'aspetto e buona taglia.

Idoletti di bronzo da Baunei, pag. 121.

I primi idoletti che formarono questa collezione sono i seguenti che ebbero illustratori anche in Germania nel celebre

Munter. Nella prima figura riconobbe il dio *Luno* e *Diana* con simboli siderali a piedi. Nella seconda, la Venere di Cipro di Macrobio. Nella terza, la dea Astarte coi rapporti della luna. Nella quarta è rappresentato il sole colla luna, i due principj fecondatori.

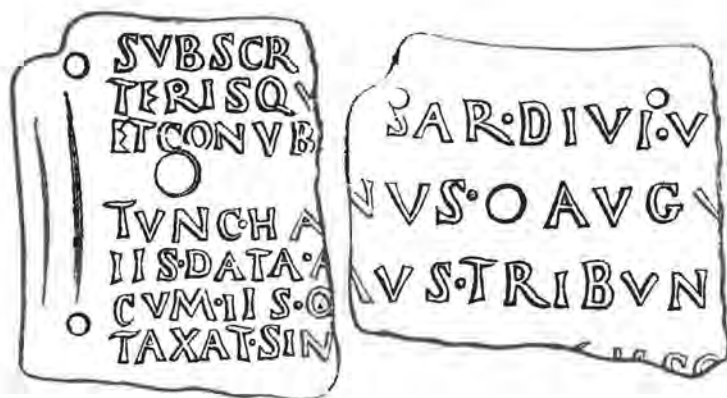
Urzulei, pag. 121.

Ora questo villaggio ha migliorato in qualche modo, e vi hanno introdotto nuovi generi di coltura, sebbene anche in esso fosse in uso il pane di terra e di ghianda. Prima vi era una stazione di cavalleggeri, e fu una disgrazia di averla tolta. In vicinanza si vedono le rovine d'un villaggio detto *Manurri*, distrutto dalle inimicizie dei suoi abitanti.

***Su Goroppu*, Urzulei**, pag. 122.

In questo vallone io passai nel maggio del 1847 in compagnia del fu mio amico, Vicario *G. Pani*, prima Vicario di Urzulei, e poi di Sadali, morto il 10 Dicembre 1865. Le rocce tagliate a picco sono d'un'immensa altezza e vi abitano molti uccelli di rapina tra i quali il *Gipaetus barbatus*.

Ilbono, pag. 122.

In questa parte dell'Ogliastra si trovano a preferenza monumenti militari. È segno che gli abitanti inclinavano alla milizia. Quasi tutti i congedi militari sardi furono scoperti in questa località. Questo frammento del tempo di Domiziano fu trovato in *Ilbono*.

Villanova Strisaili, pag. 122.

La miseria e decadenza di questo villaggio è da ripetersi dalla gelosia dei villaggj vicini per incorporarsi i territorj. Menavano una vita nomade, portando le loro piccole greggia a pascolare anche sino al salto *Castiadas*, 12 e più ore di lontananza, in cui hanno diritto per antica concessione dei tempi feudali, e quindi sempre erano in guerra, per il pascolo comune, come lo sono attualmente coi villaggj del Sarrabus.

Fonni, pag. 123.

In questo villaggio si coltivano in gran scala le patate che sono riputate le più buone, e si smerciano anche in Cagliari. Il dialetto che parla il popolo è degno d'esser osservato per la gorgia gutturale che usa, residuo certo dei primi coloni.

Fonni, Convento dei Francescani, pag. 123.

Ora una porzione di questo Convento è trasformata in carcere. Vi hanno lasciato però alcuni frati per uffiziare la Chiesa.

Iscrizione del Santuario di Fonni, pag. 123.

Si può leggere la particolarità sopra questa iscrizione di questo Santuario fatta dal P. Lod. Pistis. Cagliari 1863.

Orgosolo, pag. 123.

Ora una ventena d'anni disgraziatamente era così: ma oggi *Orgosolo* è il paese più tranquillo e morigerato, dato al lavoro ed all'industria, ciò si deve alla forza di un Prete, Sac. *Antonio Nonnis* Parroco del luogo. Quanto non fa la voce di un Parroco buono! – A Nuoro si può passare anche per Orgosolo. Il dialetto è simile a quello di Fonni. Nel villaggio si coltivano i bachi da seta. Vi è una chiesa campestre *Sant'Anania* di cui si trovarono le reliquie nel 1632, e vi si tiene una fiera.

Strada per Austis, pag. 123.

Anche io convengo coll'autore perché la via lasciava a destra il villaggio di Tonara. Di qui uno si può portare al sito di *Abìni*, territorio di *Teti*, dove furono trovati molti idoletti di bronzo, con altre antichità. Uno di questi è singolare, perché ha 4 braccia, e 4 occhi. V. *Memoria sopra alcuni idoletti di bronzo trovati presso il villaggio di Teti*. Cagl. 1866.

Antichità di Austis, pag. 123.

Il sito dista pochi minuti dal paese al nord. Tutto il territorio è granito. Le iscrizioni sono scolpite in colossali stele di granito che terminano in figura conica. Alcune hanno scolpita una testa col busto rozzamente. Vi è un pezzo di acquidotto, ed il terreno è pieno di frammenti di stoviglie e di vetri, e si trovano pur con frequenza monete romane. Il sito è ameno, e copioso di sorgenti.

Pesca nel Gennargentu, pag. 124.

Siccome vi scorrono molti rigagnoli in diversi siti, così vi si fa la pesca delle *trutte* che sono le più rinomate. Io mi trovai presente nel 1838.

Escursioni del Lamarmora al Gennargentu, pag. 124.

Sono state 14 in tutto le ascensioni che quest'uomo, straordinariamente operoso, fece alla punta di Gennargentu, soffrendo tanti incomodi e pericoli, per raggiungere il suo scopo dell'esatta triangolazione della Sardegna. A che non giunge la scienza accompagnata da una volontà indomabile!

L'inverno del 1830, pag. 124.

Il freddo di quell'anno fu veramente straordinario in Sardegna per la gran quantità di neve che cadde continuamente. Queste povere bestie stimolate dalla fame scendevano in vicinanza ai villaggi. Mi ricordo che i cervi, e caprioli si ricoveravano dentro i Nuraghi dove si lasciavano prendere a mano.

Avventure del Lamarmora, pag. 125.

Non sembra esagerato questo racconto che fa l'autore, perché il fu *Gen. Carlo De Candia*, suo collaboratore nella Gran Carta, mi raccontò tanti aneddoti su questo proposito, e quanto gli costava a persuadere gli ignoranti pastori, che quel lucido metallo che aveva seco non era oro, ma ottone. Quanta pena non avranno ambi sofferto!

Saponaria ocymoides, pag. 126.

Il Prof. Gennari che visitò la località per esaminare le piante, dice che questa non è la *Saponaria ocymoides*, ma la *Saponaria alsinoides*, ch'è ben diversa.

Astralagus sirinicus* e *Pyrus aria, pag. 126.

Il sullodato Prof. Gennari mi avverte che queste due ultime piante si trovano pure assai più in alto, cioè in *Bruncu de spina*, e nello *Sciùsciu*.

Desulo, pag. 126.

Il villaggio di Desulo è diviso in tre borghi che sono *Issirìa*, *Aulàcciu*, ed *Asuài*: vi si trovano monete antiche, da cui pare fosse abitato nel tempo romano. Desulo è l'antico *Exulum*, e la patria del celebre improvvisatore Quirico Loddo, detto il *Mauneddu*.

Belvì, pag. 127.

Il villaggio di Belvì era capo luogo della Barbargia di questo nome. Il giudice o Podestà da *Aritzo* andava in Belvì per prestare il giuramento nella Parrocchia. La Chiesa è moderna, e ricca di marmi. In un sito vicino al villaggio, detto *Perda dudda* si è trovato un mollo di armi antiche, in mezzo a rovine di edifizj antichi.

Aritzo e Tonara, pag. 127.

Per quanta attenzione abbia fatto, vero cretinismo o stupidità non esiste in questi paesi. Il gozzo però rarissimamente accade in *Aritzo*, più frequente in *Tonara*, e solo nel quartiere di *Tonèri*, ch'è più basso di *Arasulè*. Io credo che dipenda più dalla fontana le di cui acque scorrono da un terreno calcareo, che da altro.

Quartieri di Tonara, pag. 127.

È un errore quello che dice l'*Angius* nella nota, da cui l'ha preso l'autore, che il quartiere di *Tonèri* sia il più elevato, mentre a vece è quello di *Arasulè*.

Il commercio della neve, pag. 127.

Presentemente la neve è condotta a cavallo sino a Laconi, da dove si trasporta con carrettoni. Essendo ora la strada ultimata sino a Sorgono, il punto più vicino di scarico sarà in *Meana* o in *Atzara* fino a che non sia attivato il tronco di strada che unirà *Aritzo e Tonara*, di cui si sono fatti già gli studj.

Il commercio della neve è una gran risorsa per gli Aritzesi: quella che più si raccoglie è negli ultimi mesi di marzo, per cui sogliono fare le 40 ore a S. Giuseppe, ma molte volte non sono esauditi. L'altro commercio consiste nelle casse di castagna scolpite con fantasie di uccelli ed animali fantastici che portano per vendere nei lontani villaggj a schiena di cavallo.

Quartieri e dintorni di Tonara, pag. 127.

Qui l'autore aveva confuso i quartieri mettendo il *Tonèri* per il primo (V. pag. precedente). Vicino a *Tonara* si trova un Nuraghe, e nel dintorno si trovano monete ed altri oggetti di antichità con scorie di ferro.

***Punta Maggianedda*, nel Gennargentu**, pag. 127.

Qui l'autore aveva eretto un segnale di 2.° ordine.

***Su Tixili, tòneri* del Gennargentu**, pag. 127.

Nella spianata vi possono stare da 300 pecore. Dal volgo è chiamato *sa trona de S. Efis*, per la tradizione che S. Efisio dalla cima abbia predicato la fede. Nella visita che nel 1829 fece Carlo Alberto ad Aritzo, vi si diede lo spettacolo di fuochi artifiziali da guerra.

Impostore di Gadoni, pag. 127.

Il soggetto di cui l'autore tace il nome si chiamava *Antonio Ligas* di Seulo.

Sorgono, pag. 127.

A vece di far discendere il viaggiatore in questa linea, l'avrei diretto a *Sorgono*; e così profitterebbe dello stradone. È un villaggio comodo pieno di nobiltà, ed i suoi territorj sono molto ameni. La chiesa è una delle più ricche in marmo. Vi ha una tela del Marghinotti, la *Concezione*, fatta a spese del Rett. De Arca coll'altare. Il terreno è granitico, come quello di *Atzara*. Questo è il villaggio più industrioso, le sue vigne sono le più ben coltivate. A poche miglia si trova la Chiesa rurale di S. Mauro, di cui ho parlato nel Bullet. (an. X, p. 59). Il territorio è sparso di Nuraghi o sepolture di Giganti. Indi passando il fiume di *Meana* detto *Arachisi*, su cui è un bel ponte, si arriva al villaggio, in cui cessa il granito e principia lo schisto fino a *Genna Gruxi*.

Gadoni, pag. 127.

Al discendere di *Genna Gruxi*, nel principio della pianura si vede un *Tacco* piccolo, cioè pietre naturali piantate, detto *Ortu de abis*. Il volgo crede, perché i macigni hanno la figura d'un alveare, che siano stati miracolosamente cambiati in pietre per l'avarizia del ricco possessore di questi alvearj.

Sarcidano, pag. 127.

Il *Sarcidanu* ora è traversato dallo stradone che io percorsi nel 13 di Giugno del 1864, che a vece di prender la direzione di S. Sofia, l'hanno passato al piede occidentale, nulla di meno è riuscito molto ameno. Presso la chiesa di *S.a Sofia* esisteva il villaggio di *Villanova Sarcidanu* fondato nel 1767. Per tre volte il feudatario D. Salvatore Lostia v'immise la colonia, e sempre venne distrutta dai villaggi vicini per gelosia del pascolo. Oggi colla legge della proprietà perfetta vi si potrebbe riuscire, ma i terreni sono stati venduti dal demanio a particolari. Il feudatario per garantire quella disgraziata colonia, che non poté resistere alle prepotenze dei vicini, per cui ne furono appiccati tre di Nurallao in un giorno, dimandò dal Governo una stazione di dragoni, ma gli fu risposto che la mettesse a proprie spese, e così nei primi di questo secolo si spense la popolazione.

Ponte sul Flumendosa, pag. 128.

Col ponte di ferro che si è gettato nell'*Ispoddi*, ora non solo si sono assicurate, ma facilitate le comunicazioni.

Palazzo del Vescovo, Laconi, pag. 128.

Questo palazzo fu innalzato dall'arciv. di Oristano, mons. *Malingri* verso il 1775 per servire di alloggio estivo a lui ed ai suoi successori. Ma fu abbandonato da questi, forse perché essendo fuori del villaggio era incomodo. Così cadde in rovine, e tanto gli ornamenti quanto i materiali furono parte venduti dagli Economi regj, e dagli stessi arcivescovi, e parte rubati dagli abitanti e dai grandi del villaggio per servirsene nelle loro abitazioni. Io però credo che gli arcivescovi l'abbiano lasciato distruggere espressamente per aver un pretesto di passare in Cagliari o in Terraferma il tempo dell'aria cattiva. Non so capire come codesti Prelati preferivano siti lontani alla sede ai vicini che avevano nella stessa diocesi, come era *Seneghe* per Oristano, o *Morgongiori* per *Ales*.

Laconi, pag. 128.

Il villaggio di Laconi per la strada che vi passa in mezzo ha ora un aspetto bellissimo. Il commercio e l'industria vi hanno preso uno sviluppo da poco tempo. Avvi una locanda signorile ed un caffè. Vi si scoprono anche monete romane per cui è da conghietturare che vi esistesse qualche oppido.

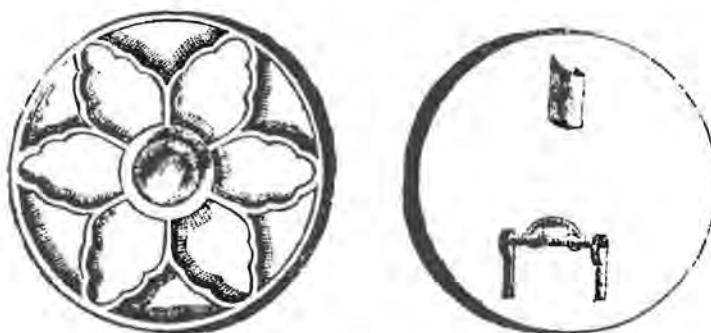
Escolca e Gergei, pag. 129.

Nel villaggio di *Escolca* si trovò una pignatta piena di *aes rude*, da cui si rileva che vi fossero popoli antichissimi. Vi era un convento di Trinitari, che avevano pure un ospizio in *Gergei*, soppressi ambi nel 1776. *Gergei* è un paese agricolo e considerevole. Esso con quello di *Escolca* era la prebenda dell'Arciprete di *Bonavoglia* quando questa era sede vescovile.

***Nuraghe Is Paras*, Isili**, pag. 129.

Lo chiamano *Nur. de is Paras* perché rinchiuso in un possesso dei PP. Scolopi, trovasi appena uscito del villaggio allo stradone a mano sinistra. Il collegio fu fondato nel 1661 coi beni di G. Battista Mura.

Origine del toponimo *Planu de Olla*, Isili, pag. 129.

Pare che il nome sia preso dalle urne cinerarie che vi si scuoprono. Da una sepoltura si estrassero molti oggetti antichi, fra i quali una bella fibula con gran rubino in mezzo di cui metto il disegno.

Chiesa di San Sebastiano, Isili, pag. 129.

A poca distanza uscendo dal villaggio di *Isili* si trova in un greppo la chiesa di S. Sebastiano. Quivi nella festa, mentre ballavano, or pochi anni, due sposi disgraziatamente ambi caddero da quell'altezza, e morirono insieme.

Nureci, pag. 129.

Nel vicino villaggio di Nureci vi esistono molti nuraghi, e nel sito detto *Sa Pala* si trovano molte sepolture dalle quali sono stati estratti molti vasi di rame e patere di argento che ora riposano nel R. Museo.

Antica città di *Valentia*, pag. 129.

La città esisteva precisamente nel sito detto *S. Maria de Alenza* (Valentia).

Antichità presso Nuraxi, pag. 129.

Nel sito detto *Serra Ilixi* verso *Nuragus* si scopersero molte tavole di bronzo con segni simbolici, delle quali ho parlato nel

Bullettino an. IV, p. 12, e qui ripeto i disegni.

Strada per il Castello di Medusa, pag. 129.

Ciò è vero se uno per salir al Castello prende la via di Laconi o di Asuni. Ma la vera strada è da Samugheo, e non vi è altro sito da passare che per quel precipizio, come vi salii io nel 1860. Di questo Castello ho dato la descrizione nel Bullettino arch. (an. VII p. 97)

Pietra del Sarcidano, pag. 130.

Io credo che di questo marmo si potrebbe trar partito per molti usi. In questo sito sono i migliori forni di calcina.

Grotte vicine al Castello di Medusa, pag. 130.

Le cavità saranno state prima naturali, ma poi furono ampliate dalla mano dell'uomo, ed adattate a stanze. Le pareti sono incrostate a cemento, e dal modo come sono praticate le aperture dei piani, è certo che i sotterranei servivano di carceri. In una di queste camere si trovò un anello romano. V. quanto ho detto nel cit. Bullett. an. VII p. 97 tav. n. 3.

Strada da Laconi a Nuoro, pag. 130.

La strada è ultimata, e passa fuori di *Meana*, e dentro *Atzara*.

Chiesa di San Daniele, Asuni, pag. 130.

Tra *Asuni* ed il Castello di Medusa si trova la chiesa di S. Daniele in cui occorre una fiera nel giorno della festa. Non lungi dalla chiesa si trovano delle sepolture antiche scavate nella roccia, che pare sia stata la necropoli romana del tempo in cui era presidiato il Castello.

Antichità di Samugheo, pag. 130.

Non è questa la sola antichità che si trova in Samugheo, ma a più di altri due gruppi di Nuraghi, nel sito *Planu de Lacus* vi sono molte sepolture, e monumenti, in forma di botte colle rispettive iscrizioni. Vi è anche una gran sepoltura di gigante, vi si trovano stromenti di bronzo, e corniole: anche la chiesa è degna d'essere visitata. Nel Bullettino (an. VI, p. 10) abbiamo dato la descrizione di *Samugheo*, e dei suoi dintorni.

Terme romane di Fordongianus, pag. 130.

A più dell'acqua del fiume la miglior per bevere è quella della principale sorgente termale, che lasciata raffreddare è la miglior acqua potabile.

L'antica *Forum Traiani*, pag. 130.

Bullettino archeol. Sardo, an. II. 1856, p. 62. Ma a più delle monete vi si trovano statuette, ornamenti funebri, anelli, corniole ed iscrizioni anche onorarie. Vi sono le fondamenta dell'antico Ponte, tratti dalla strada romana, e ruderi insigni di antiche costruzioni. V. la mia descrizione di questa città nel Bullet. an VI, p. 161.

Santuario di San Lussorio, Fordongianus, pag. 130.

La chiesa è distante una mezzora, al dintorno vi sono sepolture romane, e nel cit. Bullet. ho dato un'estesa descrizione, ed il disegno di questa chiesa.

Ponte di Fordongianus, pag. 130.

Anticamente, presso questo fiume e ponte, forse in allora rotto, vi stava una casa dei Frati di Altopascio, come si rileva da un sigillo che fu spiegato dal Baïlle. V. Bullettino arch. Sardo an. VI p. 165.

Ponte di Fordongianus (2), pag. 131.

Il ponte sino al 1858 in cui lo visitai era nello stesso stato impraticabile come lo lasciava l'autore. Di più nell'inondazione del 1859 furono portati via i parapetti e gli archi, restandovi solamente i pilastri. Ne diedi una descrizione nel Bullettino (an. VI pag. 164), e faceva voti che fosse restaurato per le tante disgrazie che vi accadevano. Tanto è lontano d'esser rimesso in circolazione!

Terme di *Aquae Hypsitanae*, pag. 131.

Di queste celebri ed antiche terme vi sono rimasti i grandi suoi avanzi, che ho descritto e disegnato nella Tav. del Bullettino cit.

Le fonti, pag. 131.

Il canale da cui esce l'acqua è artefatto, e si estende di molto, e da cui ho rilevato che l'acqua sia incanalata per qualche tratto sino alle falde del monte Ghirghini.

La prima sorgente però è acqua potabilissima.

Quando il Tirso inonda e cuopre queste sorgenti, e il vapore si sviluppa così stesso in mezzo alle acque del fiume.

Tralascio di riportare l'analisi e le osservazioni di questo chimico, perché combinano col precedente.

Stabilimento termale, pag. 131.

Quest'incomodo vi sarà stato anche nel tempo antico, quindi è che lo stabilimento era al di sopra delle sorgenti che si erano condotte artificialmente, avendo la comodità di temperarle coll'acqua del fiume.

Siapiccia - Siamanna, pag. 132.

Nei contorni di questo villaggio si trovano sovente monete romane. Ora pochi anni, uno raccolse un numero di monete d'oro, ma erano del basso Impero, principiando da Teodosio.

Monte Ghirghini, Siapiccia, pag. 132.

Alle falde di questo monte in un sito si vede fabbrico romano, ed un'altra sorgente termale. Venendo di là a *Fordongianus* si osservano nella roccia alcune antiche sepolture scavate nella roccia.

Strada Oristano-Barbargie, pag. 132.

Da Oristano si è aperta la strada che attraversando questi villaggi si congiungerà con quella delle Barbargie.

Antichità ad Usellus, pag. 132.

V. Angius, *Dizion. geogr. stor.*, vol. XXIII, art. Usellus, p. 425. – Anche nei tempi presenti vi si scoprono varii oggetti d'antichità, ed ora si è formata una commissione privata per praticarsi scavi in larga scala.

Colonia di *Usellis*, pag. 133.

Il Duumvirato della Colonia avrà preceduto il tempo che esercitò la Pretura, e così si può conciliare la difficoltà, perché deve supporsi ch'era *Duumviro* effettivo della Colonia.

Usellus fu la patria del celebre *Marco Tauro*, filosofo, storico e poeta che visse sotto l'imperatore Vespasiano. V. *Raccolta delle Pergamene* ecc. *Appendice*, Cagliari 1865.

Scomparso *Castello di Margunulis*, pag. 133.

Non mi è stato possibile di trovare le tracce del Castello di *Margunulis* citato dal *Manno*, come appartenente alla Curatoria di *Usellus*. Potrà darsi che si trovi nella parte orientale di *Monte Arci* che domina questo villaggio. – Io penso che questo castello di *Margunulis* del Fara sia quella di *Senis*, o di Ales detto *Barumeli*. V. Bullet. arch. an. X, p. 35.

Antiche statue romane, pag. 133.

Non è improbabile quanto l'autore pensa di queste statue. A me sfuggì questa scoperta quando vi passai, ma colà si trovano cippi romani con iscrizioni mortuarie, specialmente quelli fabbricati in una chiesa rurale.

Nureci, pag. 133.

In un sito di questo villaggio trovai una sepoltura da cui estrassi un teschio intiero che ho deposto nel R. Museo. Si trovò con una moneta di Germanico, V. sopra pag. 237.

Genoni, pag. 134.

In questa villa vi era un Convento degli osservanti fondato nel 1638, sotto gli auspici del Marchese di Laconi, Giovanni Castelvì.

Gesturi, pag. 134.

Nel villaggio di Gesturi oltre i Nuraghi si trovano oggetti di antichità di ogni epoca. Mi basti riportare nella pagina seguente la celebre statuetta in bronzo che dal Cavedoni è stata giudicata di *Sardus Pater*. Anche l'acconciatura della testa indiche-

rebbe un covone di spighe, come quella della monete.

Teoria sui nuraghi, pag. 134.

Io credo che dopo la pubblicazione della mia *Memoria* sopra i Nuraghi, Cagliari 1867, sia tolto il misterioso velo, e non vi sia alcuno che tuttora dubiti della loro destinazione, cioè per case dei primi coloni che stanziarono nell'isola. L'autore stesso aveva ritratta la sua opinione, dopo il mio scritto.

Castello di Las Plassas, pag. 134.

In questi ultimi tempi serviva di carcere. L'autore pare non abbia esaminato la struttura geologica di questa collina in cui si trova alle falde una cava di gesso di buona qualità, che potrebbe utilizzarsi per qualche industria.

Barumini, pag. 135.

In questo villaggio esisteva un convento di Cappuccini fondato nel 1610, soppresso nel 1832.

Tuili, coltivazione delle olive, pag. 135.

Questa coltivazione fu introdotta nello scorso secolo da un Rettore, incoraggiando i suoi popolani. Vi era un convento di Osservanti, fondato dal Vescovo d'Ales Lorenzo di Villa nel 1582, abbandonato poi nel 1640.

Retablo di Tuili, pag. 135.

La gran tavola che merita d'esser visitata dagli amatori di pittura non è in *Barumini*, ma in *Tuili*, è una svista dell'autore. Così pure le statue di marmo sono nella Parrocchia di *Tuili*. Le pitture sono del bel secolo, perché vi è notato l'anno MDXXXIII. Nel 1854 scese un fulmine che rovinò l'organo vicino, e leggiermente offese la doratura della Tavola. La chiesa è fabbricata nel 1466, come consta dall'iscrizione della facciata. In questo villaggio si tiene una fiera nella chiesa vicina di S. Antonio.

Ales, antico episcopio, pag. 135.

Presentemente è abbandonato, vi sono le pubbliche scuole e solo vi abita qualche chierico. Il Vescovo abita la casa nuova quella appunto in cui ebbe l'ospitalità l'illustre autore.

La scelta vescovile, pag. 135.

La maraviglia di tutti è che quel Vescovo Pilo abbia fatto questo scambio di *Villacidro* tanto lontano, e non abbia preferito il soggiorno di *Morgongiori*, distante pochi chilometri dalla sede, con buone acque, e pari clima. Avrà avuto le sue ragioni, perché i Vescovi non operano mai senza ragione.

Ales, pag. 135.

Quando nel 1854 visitai questo villaggio, le strade erano al medesimo stato, ma ora la strada principale è tutta selciata, ed il villaggio ha preso un miglior aspetto in tutti i riguardi.

Asini e *asinajo*, pag. 135.

Quest'uso è comune ad altri villaggi, e credo che sia una cosa ben intesa per la parte economica, perché diversamente ogni padrone dovrebbe avere una custodia a sue spese. L'asinajo si chiama *Molentraxu* che si contenta di poco.

Antichi oggetti in vetro, pag. 136.

Nelle tombe di Tharros si sono trovati dei piccoli globi formati di questo vetro naturale. V. la memoria *Sopra il MSS. di Gili*, Memorie dell'Accademia della Scienze di Torino, 1853, vol. XIV, seconda Serie, p. 238, n. 2 – A più di questi globetti, non vi è Nuraghe, nel di cui dintorno non si trovi qualche frammento di questa materia. Erano le armi dell'età della pietra.

La *Trebina* del Monte Arci, pag. 136.

Si chiama dal volgo *Sa trebina de Luxia Rabbiosa*, sopra della quale raccontano tante fole. Anche nel salto *Siris* avvi un gran masso spaccato che lo chiamano *su Porcu de Luxia Rabbiosa*.

Cantoniera di Marrubiu, pag. 136.

In vicinanza a questa cantoniera vi è un sito detto *Muru Bangius*, in cui vi sono avanzi grandiosi di edifizio romano. Vi si scopersero mosaici, e frammenti d'iscrizioni in marmo (Bull. an. IX, p 57) doveva esser edifizio pubblico.

Uras, muraglie ciclopiche, pag. 136.

Una gran porzione delle muraglie è costrutta pure con massi basaltici della stessa natura dei Nuraghi che vi s'incontrano.

Nuraghe distrutto fuori Uras, pag. 136.

Questo Nuraghe si appella *Nuraxi Becciu*. In vicinanza da una parte e dall'altra dello stradone ve ne sono altri cinque così pure distrutti che formavano il gruppo della popolazione antica in questo sito. V. la mia *Memoria sopra i Nuraghi*, pag. 15, 3ª ediz.

Mogoro, pag. 137.

Questo villaggio è in progresso, perché si ha fatto la comunicazione alla strada nazionale. Vi era un convento di Carmelitani soppresso nel 1866 di cui s'ignora la fondazione, ma non anteriore al secolo XVII.

Sardara, pag. 137.

Dentro il villaggio avvi una chiesa di struttura antica, S. Gregorio. Nella Parrocchia hanno una bella statua di S. Bartolomeo. I frutti decimali di questo villaggio erano aggregati ai Gesuiti, per cui vi avevano un vasto ospizio. Essi sussidiavano il clero in denaro. L'incremento dell'agricoltura era dovuto ad essi. Fu un tal Giacomo Spiga, Rettore di Sardara, e poi canonico di Terralba, che cedette le decime al noviziato dei Gesuiti, con bolla di Gregorio XIII nel 1584.

Monte Ghirghini, pag. 137.

La montagna è totalmente nuda, ma ora un secolo era boscosa, ed anche coperta di alberi di alto fusto, perché molte travi dei tetti delle case del villaggio erano tirate da quel monte, come si ha per tradizione presso gli stessi abitanti.

Veduta del Castello di Monreale, pag. 137.

Questa veduta la feci prendere io dall'appl. al R. Museo di antichità V. Crespi, quando insieme nel 1858 visitammo le Terme.

Castello di Monreale, pag. 137.

Alle falde e fuori della cinta del Castello vi è una fontana detta *Ortu Cossu*, è fabbricata con pietre squadrate e pare del tempo del castello, e se non vi fosse esistita popolazione sarebbe stata inutile la fontana. Forse al tempo del Fara il borgo era sparito.

Strada per Cagliari e villaggi limitrofi, pag. 138.

La strada antica da Uras passava a *S. Gavino Monreale*, e

di là a *Serramanna* e *Decimo*. Nel villaggio di S. Gavino vi era un Convento di osservanti, fondato nel 1580 dal Vescovo di Ales, Lorenzo di Villa, minore osservante, e fu soppresso colla legge del 1866. Vicino a *S. Gavino*, si trova il villaggio di *Pabillonis*, rinomato per le officine ceramiche, le di cui pignatte sono ricercate nelle fiere campestri ed a Cagliari. Così pure è rinomato un altro villaggio di Parte Usellus, *Pau* (*Pagus*) dove si eseguiscono lavori finissimi che imitano le majoliche. In quest'arte il più rinomato era un tal maestro *Efisio Vargiu*.

Terme di Sardara, pag. 138.

Se parla del Salone dove sono i bagni sarà una svista, perché è in perfetta rovina. V. quanto abbiamo detto nel Bullet. archeol. an. V p. 21. Ora il Comune di Sardara coll'aiuto del Consiglio Provinciale sta pensando di erigervi un vero stabilimento termale. Ma si sono fatti progetti sopra progetti, e finora tutti terminarono come gli altri che si fanno per la Sardegna.

Quando io le visitai nel 1858, vi trovai 40 di questi miseri, e mi fecero la stessa impressione che hanno fatto all'autore.

Sardara, pag. 138.

Si trova menzionato il villaggio tra gli esistenti al suo tempo nella *Corograf.* pag. 97.

Nell'interno del villaggio avvi una chiesuola, di *Sant'Anastasia*, dentro la quale avvi un pozzo costrutto a massi ciclopici, come i Nuraghi in pietra vulcanica, credo che sia opera di questi tempi remoti. A quest'acqua detta *Funtana Dolus* il popolo attribuisce virtù sovranaturali.

Sanluri, pag. 138.

In questo villaggio vi era un convento di Cappuccini, fondato nel 1608, soppresso nel 1866. – L'antica parrocchia era l'Oratorio della Pietà, edificato nel 1377 come dall'iscrizione dell'architrave del portone, ed ha conservato una gran tavola della Vergine e di altri Santi fatta a scompartimenti. Nella Parrocchia, ricca di marmi, vi sono due grandi tele, *S. Sebastiano* e *S. Antonio* di Rafaele Arui, pittore Cagliaritano.

La *Bella di Sanluri*, pag. 139.

Quella giovine sanlurese, che poeticamente chiamano *la Bella di Sanluri*, non sarebbe dovuta esser dimenticata dalla storia, Perché con altre armi essa prese vendetta delle sciagure dei suoi patriotti.

Saline dello stagno di Sanluri, pag. 139.

Da questa barbara angaria, affinché nessuno potesse prendere del sale, ch'era regalia, tutti i proprietari del bestiame avevano i loro buoi ed i cavalli colle unghie storpie da non potersene servire per qualche tempo.

Stagno di Sanluri, pag. 139.

Per questa ragione le acque sbordavano fuori del letto del fiume allagando i fertili terreni dei sottoposti villaggi, e le particelle saline che vi deponevano sterilizzavano il terreno: indi succedettero tante annate di scarso raccolto. Questi comuni fecero delle dimostrazioni continue, e solo nel 1847 vi mandarono ingegneri piemontesi per verificare i lavori e le cose restarono come erano.

Segariu, pag. 139.

In questo villaggio, ch'è diviso dal fiume, si trovavano scorie antiche e residui della fonderia. Nella Parrocchia esistevano tavole antiche di qualche pregio ma furono guaste e non curate.

***Perda Longa* di Serrenti**, pag. 139.

Il volgo crede che questo scoglio sia stato lanciato dalla sommità del vicino monte per opera dei diavoli che vi ballavano e vi facevano tregenda, per cui i missionari vi collocarono una Croce tanto nella punta del monte, quanto in questo isolato macigno.

Stagno di Serrenti, pag. 139.

Il casino che si trova a man diritta, uscendo dal villaggio, fu costrutto dal Cav. Carbonazzi allorché si costruiva lo stradone reale.

Nuraminis, pag. 139.

Questo villaggio era anticamente abitato dai Romani, perché i contadini trovano sovente monete, fibule ed altro. Vi si trovano anche rocchj di colonne di marmo, ed una di queste sostiene la croce secondo l'uso dei villaggj. Vi era un ospizio dei Carmelitani, fondato da *Efisio Corda* nel 1725, legando tutti i suoi beni per abitarvi due frati di messa, e due laici.

Masullas, pag. 139.

In questo villaggio che apparteneva alla soppressa diocesi di Terralba, il Vescovo aveva una casa dove faceva residenza una parte dell'anno. Vi era pure un convento di Cappuccini, fondato dal Comune nel 1645.

Da Ales allo stradone, pag. 140.

La via però più breve da *Ales* allo stradone è passando per *Morgongiori*, villaggio molto salubre, che sarebbe stata la miglior residenza estiva del Vescovo, in vece di Villacidro, ed indi direttamente scendere ad *Uras*.

Pauli* e *Arbarei, pag. 140.

Forse erano così distinti, perché anticamente saranno stati circondati d'alberi. Anche il Monreale di Sardara oggi è nudo, mentre prima vi esistevano alberi di alto fusto.

Villamar, pag. 140.

Nella parrocchia di *Villamar* esiste una celebre tavola, conosciuta sotto il nome di *Monte Calvario*. Gran composizione, i Santi sono in fondo dorato, opera di Pietro Cavaro, rinomato artista cagliaritano, come dall'iscrizione in caratteri semigotici – *Pinsit hoc retabulum Petrus Cavaro pictorum minimus Stampacis. Anno Salutis MDXVII. Mensis Maj.* Altra tavola si trova nella chiesa di S. Pietro. La gran Tavola di Tuili appartiene pure a questo distintissimo pittore Sardo.

NOTE
AL VOLUME PRIMO DELL'ITINERARIO

Capitolo V

Campo di Sant'Anna, pag. 141.

Anticamente questa pianura non era incolta, come lo è al presente, perché vi si trovano ruderi di edifizj romani. Nel salto *Tiria* si trovò un immenso deposito di monete romane (Bullet. an. IV, p. 58). Il terreno è adattato pel pascolo; il solo salto detto di *Chirras*, di proprietà della mitra d'Oristano, si affitta ai pastori della Barbargia, per soli 5 mesi dell'anno, in L. 15 mila.

A man sinistra di questo vastissimo campo vi sono due Chiese, la prima è di *Santa Suìa*, dove si celebra una festa popolare. L'altra è di *S. Anna*, da cui prende il nome. Anticamente questo campo era imboschito di alberi secolari. I viceré vi fecero appiccare il fuoco, perché era il nido di banditi, ma pure seguitarono ad abitarvi sino ai primi del secolo corrente. Al margine della montagna esistevano villaggi che furono distrutti. Si potrebbero colonizzare, perché non vi mancano sorgenti. Prima di aprirvi lo stradone (1822), questo sito era il più temuto dai viandanti per i frequenti assassinamenti che vi si commettevano; aperta la strada, sparirono gli assassini, come accadde nel passaggio di *Monte Santo* di Siligo.

Siti pericolosi, pag. 141.

Prima che si costruisse la strada, questo sito era il più pericoloso per i passeggieri che nell'inverno si azzardavano di passarlo con cavalli poco sicuri.

Donne al ballo, pag. 141.

In tutta la Sardegna ai pubblici balli prendono parte le donne, specialmente le nubili. Questa eccezione occorre solamente in qualche paese meridionale, per es. in *Domusnovas* d'Iglesias, in cui le donne si vergognano di prendervi parte e d'assistervi.

Chiesa di Santa Giusta, pag. 142.

Il bacolo pastorale non vi esiste più, ma a vece si conserva nella sacristia la croce patriarcale dell'ultimo Vescovo Torrelles, e la *Pace* in bronzo. Dentro chiesa ora vi esiste una bellissima tavola giottesca nella cappella a man sinistra. Le altre furono tolte da un Arcivescovo.

Oristano, pag. 142.

Dal tempo in cui l'autore scrisse l'*Itinerario*, la città ha fatto molti progressi, sia nell'innalzamento degli edifizj, sia nel lastricamento delle strade. Vi si trovano tre locande signorili, ed il forestiere niente ha da desiderare. Presto in una piazza vi si dovrà innalzare il monumento ad Eleonora con sottoscrizioni fatte in tutta l'isola.

Castello dei Giudici d'Arborea, pag. 142.

Questo castello è quello che si trova entrando in città dalla parte di Cagliari, detto *Porta Mari*. Vi si vede l'incavo dove stava incastrata l'iscrizione del 1292 (ora nel Museo di Cagliari) per Mariano, che abbiamo riportata nel Bullet. an. X, p. 33.

Antica Cattedrale d' Arborea, candelabri della sacrestia, pag. 142.

È una svista dello scrittore: non sono candelieri, ma due grandi borchie, o battenti di cui si riporta qua l'incisione dell'anno.

Cattedrale di Oristano, pag. 142.

Le cappelle sono sei, tre da ciascun lato. Altre due ve ne sono, oltre i *cappelloni*, nella crociera, né sono tutte di marmo, meno due. L'altar maggiore è molto meschino ma si pensa di ricostruirlo. V. Bull. an. X, pag. 172.

Il quadro ovale dell'Assunta è opera del Cav. *Conca*. Ve ne sono altri due vasti ai lati, opere del Cav. *Marghinotti*.

Arcivescovi di Oristano, pag. 143.

I passati arcivescovi godevano un'entrata di centomila franchi, mentre ora dai beni della mitra ne potrà avere da 18 mila.

Antico Monastero di San Martino, Oristano, pag. 143.

Quivi erano stabiliti i Dominicani *extra muros*, che li riunì nel convento dentro città, e fece bene.

Ospedale di Oristano, pag. 143.

Presentemente è amministrato da una direzione di Cittadini. Prima l'Ospedale era instituito in *Sant'Antonio Becciu*.

Antica chiesa di San Francesco di Oristano, pag. 143.

Quella di S. Francesco di Oristano fu distrutta con l'assenso dello stesso Arciv. Bua, espressamente per trovarvi un tesoro: e poi rimasero senza chiesa e senza tesoro. Più volte vidi lo stesso autore di questo *Itinerario*, sebbene amico dell'Arcivescovo, andar in collera per questo vandalismo. Era il più bel monumento dell'antichità cristiana. Nell'ingresso alla sacristia vi stava una statua di marmo di S. Basilio, e sotto, l'iscrizione *Ninus Magister Anoree de Pisis me fecit*. In questa chiesa vi è un Cristo che dicesi miracoloso, e nel 14 Settembre vi si tiene una fiera a cui concorronò dal Capo di sopra per la vendita di cavalli. Il simulacro dicesi di S. Luca, ma dev'essere molto antico, perché nella vita di S. Giorgio di Suelli, che conservasi MSS. nell'arch. arcivescovile di Cagliari, a pag. 41 si legge che lo stesso Santo una volta si portò a questa festa, e perché le rane col loro gracidare lo disturbavano di recitare il Breviario, comandò che si tacessero, ed esse ubbidirono!

Nuova chiesa di San Francesco di Oristano, pag. 143.

La nuova chiesa di S. Francesco che il fr. Cano aveva eretto crollò nel dì 8 Settembre 1838, quando si mettevano le ultime pietre. Fortuna che fu giorno di festa, né vi si trovò nessun lavorante.

Chiesa di San Giovanni Evangelista di Oristano, pag. 143.

Vi è pure la chiesa di *S. Giov. Evangelista*, di rimpetto all'antica Reggia dei Giudici, in cui erano i Francescani, che poi furono riuniti dal Bua nel convento della *Maddalena*, e la prima fu accordata ai Padri della missione che si fecero venire espressamente: di modo che in vece di diminuire i frati furono accresciuti. Dicesi che in questo antico monastero esistesse il deposito delle pergamene di Arborea che si sono pubblicate in questi ultimi anni.

Campo Santo di Oristano, pag. 143.

La cappella nel Campo Santo si sta costruendo presentemente.

Alta percentuale di preti ad Oristano, pag. 143.

Ora ha cambiato aspetto, perché il clero ha diminuito di molto per la ragione che nessuno dei giovani inclina più al sacerdozio, essendo mancate le pingui prebende da cui potevano esser allettati. Lo stesso debbe dirsi per *Iglesias* e per altre città in cui l'autore fa gli stessi riflessi. Basti il dire che nel mentre per lo passato i chierici alunni iscritti nell'università per il corso teologico montavano a 70, ed 80, dal 1848 principiarono a diminuire ogni anno talmente, che nel 1867 conta un solo alunno, e nel corrente anno nessuno. Erano da compatire i tempi. In Sardegna non vi era altra risorsa per quei di mezza condizione e fortuna, o prete o frate, diventato mestiere. Dai registri delle ordinazioni della cancelleria ecclesiastica risulta che il numero degli ordinandi in una sola volta ascendeva fino a 70. Le famiglie poi agiate procuravano di aver un notajo in famiglia. Questi erano i letterati del paese, la di cui civiltà e progresso si computava dal numero dei preti e dei notaj. Eppure era un bene in quei tristissimi tempi, perché da questi s'introduceva in quelle barbare terre un raggio di civiltà. Ora non lo è così per essersi aperte molte vie alla gioventù studiosa.

Industria della ceramica, Oristano, pag. 143.

Il vasajo che inoltrò la dimanda di potersi esimere dagli statuti ceramici, si chiamava *Francesco Vidili*, il più distinto fabbricante. Le fabbriche di stoviglie in Oristano sono più numerose di quelle di Decimo: ma queste ultime, attesa le varietà della creta di cui abbonda il territorio circonvicino, possono riuscire vantaggiose per altre industrie. Perciò fin dal 1861, si era instituita una Società Ceramica con vistosi fondi, erigendo uno stabilimento in vicinanza a S. Greca. Si sono fatte tante prove per le pianelle che riuscivano come quelle di Francia, e si pensava pure d'imitare quelle di Napoli: le prime materie si prestavano molto bene: ma finalmente dopo tante spese fatte dai soci contribuenti l'impresa fallì per la mala fede di colui che ne aveva la direzione, e così questo stabilimento che avrebbe arrecato con grandi risparmj molti vantaggj, andò ad incontrare la sorte delle altre industrie sarde che furono tentate sopra altre materie. Manca la buona fede, e se in Sardegna si trovasse, non ci sarebbe tanta miseria.

Oristano, mancanza dell'acquedotto, pag. 144.

Non par vero che mentre i municipj di altri piccoli villaggj, come *Seneghe, Paulilatino, Bortigali, Torralba*, e molti altri abbiano pensato alla condotta dell'acqua potabile, il Municipio d'Oristano sia così apatico di privare di questo vitale benefizio la città ed il commercio!

Il Giudice insensato, pag. 146.

Qui mi cade a proposito di riportare un fatto d'un Giudice d'Arborea che non è ricordato da nessuno storico sardo, ma riferito da *Tronci*. A pag. 464, dopo aver detto che nel 1381 incominciò la peste in Pisa, e cessò nel dicembre, sebbene ripullulasse nell'anno successivo, seguita a dire: " Racconta il Tatoli che trovandosi infermo il Giudice d'Arborea in Sardegna e non trovando ivi periti in medicina e cerusia che lo soddisfacessero, mandò a cercare a Pisa, e vi andò Maestro Andrea da Palaja fisico e Maestro Pace chirurgo, ambi espertissimi nelle loro professioni, i quali trovato il male invecchiato ed incurabile, si lasciarono intendere che non vi era speranza di poterlo sanare, ed egli entrò in tanta smania che invece di rimunerarli e ringraziarli gli fece uccidere. Dispiacque tanto il caso a tutta la città, che mossi molti a sdegno andarono furiosamente alle sue stanze, e presolo con violenza lo gettarono fuori dalla finestra; e da quelli ch'erano di sotto fu aspettato il suo corpo sopra le punte delle lance e delle picche, ed in questo modo finì miseramente la vita " Indi seguita " 1383 *si scoperse* di nuovo la peste in Pisa " (v. Tronci Paolo, *Memorie istoriche della città di Pisa*. Livorno 1682). Se questo racconto non è una favola, qual sarà stato questo insensato Giudice? Dal 1376 al 1383 regnò Ugone V, alla di cui morte successe Eleonora, ma la di lui morte è raccontata diversamente da un documento qui appresso citato.

Documento sull'Isola, pag. 147.

Descrizione geografica della Sardegna. Genova 1799, p. 16 – 85 V. Manno *loc. cit.* tom. II, cap IX, p. 57. Mimaut, *Sardaigne ancienne et moderne* vol. I, p. 197. – Tralasciamo di riportare in esteso questo curioso documento, perché conosciuto da tutti, per essere stato anche tradotto e riportato nei giornali sardi. Io poi mi riservo di stamparlo separatamente, conforme la copia che mi ho procurato, colle mie osservazioni storiche e filologiche.

Successione nel Giudicato d'Arborea, pag. 150.

La successione del Giudicato di Arborea passava anche nelle donne, come consta da un diploma del 5 Luglio 1323, che si conserva nell'Archivio di Cagliari, in cui l'infante D. Alfonso, allorché assediava Iglesias, rilasciò un diploma ad Ugone III, nel quale è specificato che alla successione erano chiamate anche le donne (*utriusque sexus*). Ecco perché alla morte di Ugone IV, Eleonora entrò nei suoi diritti a nome proprio e non dei suoi figli. Così pure alla morte del secondogenito di Eleonora, Mariano V, il diritto di successione al Giudicato, passò ai nipoti di Beatrice sorella di Eleonora per la stessa ragione. Quindi è che il popolo di Arborea giustamente richiamò al trono Guglielmo di Narbona. V. Pillito, *Poesie italiane del secolo XII, appartenenti a Lanfranco di Bolasco*. Cagliari 1859.

La moneta del visconte di Narbona, pag. 151.

Questa moneta fu trovata nel 1857, nel villaggio di Perfugas, ed appartiene come la precedente alla collezione del Can. Spano. Un altro esemplare della grande si trova nel medagliere di S. M. in Torino – Altre simili di queste monete si scopersero in Sassari dal Can. Sclavo, ma erano contro marcate, delle quali abbiamo parlato nel Bullettino, an. VII, p. 19.

Queste monete furono coniate nella zecca di Sassari nelle diverse volte che Guglielmo occupò la città tra gli anni 1409 e 1417. Da un documento dell'archivio si rileva (Vol. B. C. 3. f. 86) che il ricevitore Reale di Sassari consegnò alla zecca di quella città una quantità di monete ch'erano state battute nella stessa zecca di Sassari dal Visconte di Narbona per esser fuse. Ecco il motivo perché queste monete sono rarissime.

Albero d'Arborea, simbolo del Giudicato, pag. 152.

Nella facciata della Cattedrale di Oristano vi è scolpito quest'albero. Lo stesso adoperarono i Vescovi nei sigilli diocesani.

Guglielmo di Narbona, pag. 152.

Ritornò poi in Sardegna nel 1412, perché in quell'anno trovavasi accampato in *Codina Rasa* contro Chiaramonti, e segnò un atto *Nos Guillermus per ipsa gracia de Deus Iuighe de Arborea, Conte de Goceani, Bisconte de Narbona et de Basso* etc. (R. Arch. vol. 41, n. 10 f. 43). Comparve pure nel 1417 per combattere col Marchese d'Oristano ch'era diventato suo nemico.

Monumento ad Eleonora d'Arborea, pag. 152.

Presentemente si sta facendo una colletta da una Commissione per l'erezione di un grandioso monumento ad Eleonora in Oristano. A questo monumento ha dato occasione l'essersi scoperto in Oristano il vero ritratto di Eleonora, sopra una vecchia tela che stava gettata in mezzo ad altre tavole del *Castagnola* in

un magazzino dell'antica chiesa dei Claustrali. Io l'acquistai, e ne feci un dono alla R. Biblioteca di Cagliari. V. *Catalogo della Raccolta archeologica Sarda del Can. Giov. Spano, da lui donata al R. Museo*. Cagliari 1860, p. 97. num. 4.

Proverbio sardo, pag. 153.

Dal tempo di quest'invasione è rimasto un proverbio presso il popolo, quando per far paura, o per intimorire qualcheduno, dicono, *Vè che ti prendono i soldati gialli*, da cui si crede che quei soldati Ugonotti d'*Harcourt* avessero una divisa gialla.

Cronache di guerra, pag. 153.

In una cronaca scritta in ispagnolo, e credo contemporanea al fatto, che io conservo, si dice che i navigli Francesi erano 45, e comparirono nel 21 febbraio, ch'era un sabbato di carnevale.

S'impossessarono della torre che era sguernita, perché gli uomini se ne erano andati in città per divertirsi. Nella domenica, 23, marciarono per Oristano, da cui scapparono i cittadini per la paura. Il Conte, e l'arcivescovo presero alloggio nel convento dei cappuccini, ed i soldati si diedero a mangiare e bevere per le case, commettendo profanazioni nelle chiese e spogliando i simulacri. Nel 27, che era il venerdì, se ne andarono in fretta, vedendo la cavalleria Sarda in Santa Giusta. Questa prese un sito detto il *Paloni*, per impedir la ritirata, mentre che dalle siepi delle vigne i sardi sparavano contro i soldati, e ne ammazzarono moltissimi. Un frate laico domenicano ammazzò 50 di essi. Il Conte che era a cavallo fu ferito da una palla alle spalle, ma intanto fece strada fino ad imbarcarsi. Gli Oristanesi rientrarono, ed ammazzarono molti dei soldati che tuttora erano ubriachi, e così via racconta altre minuzie curiose delle cose che accaddero in quella circostanza.

La peste del 1654, pag. 154.

Qui sarà error di stampa in vece di 1546.

Il flagello delle locuste, pag. 154.

Il flagello delle locuste è frequente in questa provincia, e perciò il Governo emanò tante volte provvedimenti per distruggerle. Anche nello scorso anno svilupparono in modo straordinario.

Si può dire che questo flagello più o meno non manca mai da quel Campidano, anzi si può dire la culla di questi insetti da cui emigrano poi alle terre. Il 1866, e 1867 furono anni rimarcati per il danno che ne sentì l'agricoltura. In quest'ultimo anno fu più terribile, perché infestò anche i villaggi di montagna. Nel 13, 14 e 15 Giugno entrarono a sciami anche nel Castello di Cagliari in modo che non si poteva uscir di casa. Le finestre anche dei quarti piani si tenevano chiuse. Cosa mai vista ed intesa a memoria d'uomini.

Il Tirso, pag. 154.

Molte volte ha arrecato gran danno non solo ai seminati nelle terre circonvicine, ma anche ai villaggi che sono poco discosti del suo letto, ed alla città di Oristano. Memorabile sarà il 9 Dicembre del 1862 in cui tutta era inondata, stando l'acqua a 4 metri nelle strade, ed era un mare da S. Giusta sino al ponte, cagionando la rovina di molte case, e gettando nella miseria gli abitanti. Si fece una colletta in tutta l'isola per sollevare i più danneggiati, e fu accolta con buon frutto, salvo nella distribuzione, come succede con frequenza in altre cose!

Porto di Oristano, pag. 155.

Vi sono fabbricati in questo porto molti magazzini dove si fa tutto il commercio. Sarebbe però necessario di farvi uno sbarcatojo o molo che sarebbe facile trasportando le pietre dall'antico porto di Tharros.

Cabras, pag. 155.

Crediamo che il bel sangue che si vede in Cabras tanto negli uomini che nelle donne provenga, perché fanno uso del vino generoso, e della guarnaccia, vero antidoto contro la malaria.

Muggine di Cabras, pag. 156.

In sardo si chiama *lissa*, e *pische de Oristanis*, normale nella stagione autunnale è più grasso e saporito.

Bottarga, pag. 156.

Il popolo se ne serve per camangiare, ed è un ottimo condimento per la capponata.

Anguille di Cabras, pag. 156.

Queste anguille, specialmente le grosse, si salano, e se ne fa un gran commercio in tutta l'isola nel tempo di Quaresima.

Tharros, pag. 157.

Recentemente negli scavi che vi si son fatti si sono scoperti questi acquidotti formati con grandi pietre basaltiche da potervi passare un uomo curvo.

Iscrizioni di Tharros, pag. 158.

Si sono trovate molte iscrizioni mortuarie in tavole di marmo che ho riportato nel Bullettino. Molti frammenti raccolsi, e uno di questi indicava iscrizione onorarie dalle voci AVG. Ultimamente si trovò un iscrizione in marmo frammentato che annunzia un Tempio che aveva eretto un *dispensator*; e munito di recinto (*maceriem*) a sue spese, forse il Tempio di Minerva. V. *Memoria sopra gli idoletti di Teti*. Cagliari 1866, p. 44. Di più si sono trovate intiere alcune iscrizioni fenicie. V. la tav. VII, ed VIII, del Mnemosine Sarda.

Jocalia, pag. 158.

Per la voce *jocalia* s'intendono tutti gli abbigliamenti muliebri d'oro, come sono anelli, monili, pendenti, ed altro.

Pionieri degli scavi di Tharros, pag. 158.

Il primo era il cav. *Scotti*, ed il secondo il padre *Perotti*.

Scavi effettuati dal Can. Spano a Tharros, pag. 158.

Era nel mese di Aprile nei giorni 26, 27, 28.

L'autore fa una descrizione di quanto io estrassi da quelle tombe, che credo inutile di qui riportare per trovarsi nel citato opuscolo, e riportata nell'appendice al VII anno del Bullettino. Metto solamente qui la figura d'un prezioso balsamario smaltato che colle mie mani presi da una nicchietta della prima

tomba, e di un altro guttario curioso in cui il liquore s'introduceva dal fondo per diffondersi poi nei cavi delle pareti.

Scarabei di Tharros, pag. 159.

Io sostengo che gli scarabei montano a più di 4 mila, di questi più belli ho preso l'impronto in cera lacca che ho

disposto in tanti quadri, e pure arrivano a più di un migliajo. Ora bisogna supporre che la maggior parte di essi sarà sfuggita alle mie ricerche, perché furono venduti a forestieri, e mandati fuori dell'isola. Giova (nella pag. precedente) riportare il disegno delle scene che si vedono nella parte piana di alcuni, le di cui spiegazione e significato ho addotto nel Bullettino an. I e II.

Raccolta del Can. Spano, pag. 159.

Questa raccolta si trova stampata. V. *Catalogo della Raccolta di antichità, donata dall'autore al R. Museo di Cagliari*, Parte Prima. Cagliari 1860.

Ebrei a Tharros?, pag. 162.

Noi crediamo al contrario, che il Musulmano e l'equipaggio vedendo nella necropoli molti cippi in caratteri punici o fenicj, abbiano creduto falsamente che fossero caratteri ebrei, e che da questo ne inferirono che la città distrutta fosse abitata da Giudei. V. Bullettino archeol. an. VI pag. 68.

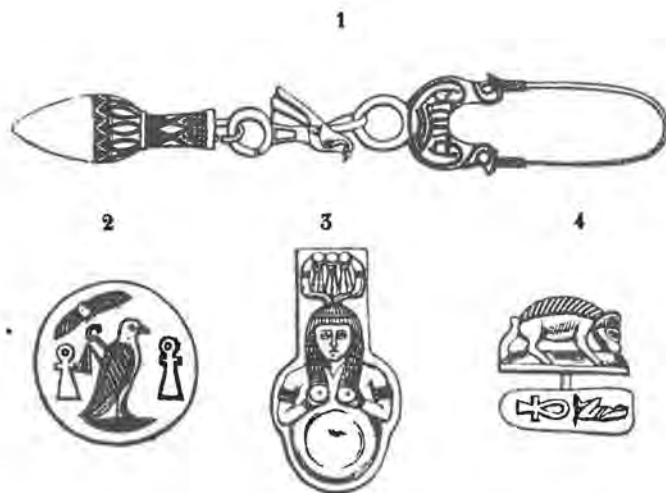
Ecco alcuni di questi cippi

Il primo cippo fu da me spiegato per *Sepolcro* (mitzbat) *di Catan, figlio di Iubal*. Il secondo dice *Hannone*. Il terzo contiene i soliti simboli Egiziani. V. Bullett. Archeol. an. II, p. 35.

Il culto egizio in Sardegna, pag. 163.

Sopra questo argomento si veda l'articolo dell'autore di questo *Itinerario* nel Bullettino Archeologico, an, VI. p. 39 *Sull'introduzione del culto Egizio in Sardegna.*

Arte egizia a Tharros, pag. 164.

Io sostengo che negli oggetti che si scavano dalle tombe di Tharros vi è l'elemento egiziano, e che quelle tombe siano anteriori all'arrivo degli Egiziani esiliati in Sardegna da Tiberio. È facile il riflettere che questa sospettosa colonia non sia stata mandata in luoghi isolati, ma nei centri più popolati onde fossero ben invigilati dalle autorità. Oltre le scene degli scarabei di sopra riportati, metto qui altre quattro incisioni di oggetti in oro della mia collezione che portano simboli esclusivamente egiziani, il primo è un orecchino, il 2 un anello, il 3 statuetta d'Iside che faceva parte d'un monile, e l'ultimo è un amuleto.

NOTE
AL VOLUME SECONDO DELL'ITINERARIO

Capitolo VI

Muggiti sospetti, pag. 13.

Accresce l'immaginazione l'esser accaduto di sentirsi questi muggiti in occasione d'esser morto nella stessa notte qualche ricco d'Oristano e specialmente qualche arcivescovo che dal popolo non si aveva in tanta venerazione.

Giustizia sommaria, pag. 14.

Questi crudeli e spaventosi spettacoli furono praticati dal viceré Rivarolo nel 1735. V. *Notizie storiche documentate di Nicolò Canelles,* Cagliari 1826 p. 50: e poi imitati dal viceré Villamarina nel 1816, per cui presso i Sardi è rimasta in proverbio la giustizia rigorosa di ambi. Lasciavano il cadavere dei malfattori appesi al patibolo, e li facevano squartare, collocando i brani del cadavere sopra lunghe aste che piantavano nei siti solitari dove soleansi commettere i delitti e nei luoghi di passaggio. Quest'orrida mostra io vidi sovente quando ero piccolo.

Pilosu, pag. 14.

Pilosu in lingua sarda antica significa *piccolo, bambino.*

Isola Mal di Ventre, pag. 14.

Quest'isola è la *Bertula* della tavola Peutingeriana. Al tempo dei Romani era abitata, perché vi si trovano rottami di antichi edifizi ed una fontana con residui di fabbrico, Bullet. an. II, p.79.

Faro nell'Isola Mal di Ventre, pag. 14.

È in progetto l'erezione di un Faro nell'isola di *Mal di ventre*, creduto necessario dal Governo per i frequenti naufragj che si lamentano.

Criminalità, pag. 15.

Accadeva pure di martoriare la famiglia ed il proprietario onde cavare il denaro nascosto, se vedevano che quello che denunziava non era relativo alla fama che godeva di ricco. I ricchi dei villaggi avevano tanta paura che la notte erano obbligati di tener in casa uomini armati aspettando questi grassatori che però tante volte ebbero la peggio.

Su Anzu, pag. 15.

Non prese errore, perché tale è il suo nome, che con frequenza i sardi danno alle rovine antiche delle quali non si conosce il carattere.

***Su Anzu* è *Saralapis*?**, pag. 15.

Non può stare questa conghiettura dell'autore, perché l'antica *Saralapis* esisteva all'est nel *Mare thyrrenum*, passato il *Saeprus*, e precisamente nel sito detto *Saralà* ch'è una abbreviazione di *Saralapis*, come si è detto.

Cornus, pag. 16.

Le stesse osservazioni vi ho fatto io nel 1839 col fu amico D. Battista Fois. Vi praticai uno scavo ma con poco risultato. Sotto l'acropoli a ponente tramontana vi erano le vestigia d'un edifizio bislungo dove raccolsi alcuni frammenti d'iscrizioni in marmo, dalla forma ho creduto che fosse una Basilica, ed ivi converrebbe meglio far scavi che nella necropoli.

Cornus (2), pag. 16.

Oltre questi frammenti, vi ho raccolto molti pezzi di bronzo.

Cornus (3), pag. 16.

Ora pochi anni vi si trovò una bella corniola che aveva inciso il nome AMILCAR.

Sergio Quadrato, cavaliere romano, pag. 18.

Qui l'autore dell'*Itinerario* restringe troppo l'argomento perché *C. Castricio* ch'era Principe della città di Cagliari era pure *Caval. Romano*. Bullett. an. III, p. 146. È più probabile che Sergio Quadrato vivesse in Cagliari dove poteva difendere i diritti dei Cornensi.

Monumento a *Sergio Quadrato*, pag. 18.

Ora pochi anni si è scoperto il torzo della statua colossale di questo *Sergio Quadrato*. Era loricata, ed il Sig. chirurgo Orrù di Milis che la trovò ne fece dono al R. Museo. V. Bullett. an. V. p. 170.

Bellezze dell'antica Cornus, pag. 19.

Lo storico Severino che ci lasciò la descrizione di Cornus, fra le altre cose celebra la bellezza delle donne Cornensi, dicendo che allettavano i giovani delle altre città, e specialmente di Tharros. Per la qual cosa nacque una gara tra le donne di Tharros e di Cornus, che fu occasione d'una guerra sanguinosa tra le due città, cui presero parte per altro scopo i due re Colmone e Numila. V. *Appendice* alla raccolta delle *Pergamene,* Cagliari 1865 p. 48. Da altri documenti pure sappiamo che le donne di Cornus erano rinomate per le più impudiche, e per le più ricche di abbigliamenti.

Scavi di Cornus, pag. 19.

In questi anni si sono formate delle società per praticarvi scavi in grande scala, ma le sepolture dalle quali estrassero una quantità di urne cinerarie di vetro, fiale, unguentarj, lampadi e vasi di terra cotta, erano romane, di prezioso, finora poca roba. Ora però che si è aperta la strada che da Oristano conduce a Cuglieri, e che passa in questa località, si dice che siensi principiate a scoprire le sepolture scavate nella roccia e che vi abbiano trovato qualche oggetto di metallo prezioso. Oltre le monete romane negli anni scorsi vi si raccolsero monete Cartaginesi in bronzo ed in oro, quelle che hanno la testa di Astarte coronata di spighe, ed il cavallo in corsa.

Strada per Oristano, pag. 20.

Trovasi compiuta fino a Cuglieri, come si è detto di sopra.

Cuglieri, residenza dell'Intendente provinciale, pag. 20.

Poi sotto Intendente, che fu abolito nel 1863 come quella d'Isili.

Cuglieri dipende dal Tribunale Provinciale, pag. 20.

Oggi di Circondario.

Convento dei Servi di Maria di Cuglieri, pag. 20.

Questo conventino fu abolito colla legge del 1856. Aveva una ricca libreria composta dei libri che lasciò il Vescovo Cossu, ancor'esso dell'ordine dei Serviti. Il convento poi dei Cappuccini fondato nel 1609, è stato ora soppresso colla legge del 1866. È collocato in bel sito da cui si gode una bella veduta del mare.

Gurulis, pag. 20.

Dicesi *Curalis* e *Culeris*, che dall'aver preso il distintivo di *nova*, come trovasi presso Tolomeo, è segno manifesto che sia stata una colonia venuta da *Gurulis Vetus* (Padria), dopo che questa soffrì il considerevole terremoto o sconscendimento di terreno, per cui fu abbandonata, come diffusamente ho esposto e conghietturato nella mia memoria sopra *Gurulis Vetus*. Cagliari 1867. pag. 21.

Segnale trigonometrico di *Monte Urticu*, pag. 21.

Esiste tuttora, ed ha conservato il nome di *Punta de su Mullone de sa Marmora*, come tutti gli altri segni. Propriamente però il segno è collocato nella punta detta *Monte Ferradu*.

***Sibidillia*, pianta ludica e medicinale**, pag. 22.

Gli empirici se ne servono anche per altri medicamenti facendo un decotto dalle foglie.

Donne di Santu Lussurgiu, pag. 22.

Esse sono laboriosissime: ogni casa ha un mestiere. Si dice che questo villaggio fornisca annualmente più di 1500 pezze di albagio, ch'è il più apprezzato in tutta l'isola, e del quale gli abitanti del luogo fanno un commercio molto attivo. Gli uomini si occupano pure in opere di falegname, facendo dei pregiati lavori di mobiglie domestiche, di incisioni, e bassi rilievi, come pure di fiaschette di campagna. Il commercio si è accresciuto, perché la strada mette in comunicazione con Oristano, passando per Bonarcadu, Senes e Milis.

Armi sarde, pag. 22.

Nell'invasione di Musetto nel 1002 un tal Ilfredico compose una canzone, eccitando i sardi per la cacciata dei Mori, dove ricorda il valore dei Tharresi nelle daghe, dei Cornesi nelle fionde, e dei Bosani nelle soghe. *Appendice* alle *Pergamene* ecc. p. 209.

Dughent dagas tharresas
Pro monstrare prodesas
Cum sas fiundas cornesas
Cum sas sogas bosesas
Morzan sos Saracinos.

Santu Lussurgiu, pag. 22.

In questo villaggio vi era un Convento di Osservanti che si vuole fondato nel 1470 dal beato Bernardino da Feltre venuto in Sardegna. Più nel 1842 si principiò a fabbricare un collegio di PP. Scolopi secondo i lasciti che avevano disposti due ricchi proprietari del Villaggio, Pietro Paolo Carta e Giov. Andrea Meloni; ma per la soppressione degli enti morali fatta nel 1866, l'edifizio restò a metà.

Lingue, pag. 22.

Martini, Stor. Eccles. vol. III, p. 438 – Erano per provincie queste fondazioni dette *Lingue*, alcune per gli Aragonesi, altre per gli Spagnuoli, altre per gli Italiani, Inglesi, Fiamminghi, ecc. ed altre per i Sardi. Per questa furono accettati quei Cavalieri sardi, benemeriti della religione e dello stato.

Devastazioni forestali, pag. 23.

A più della scure, concorre la barbarie dell'uomo per devastare queste montagne. Nel 27 Agosto 1865, un terribile incendio che durò per tre giorni, distrusse tutto il salto di *Pattada* di questo villaggio e di Cugliari. Le fiamme s'innalzavano tanto che di notte si poteva leggere come di giorno in distanza di molte ore. Si trovarono cinghiali ed altri animali arrostiti.

Agate, corniole e diaspri di Scano, pag. 23.

Il vero sito per far la raccolta di queste pietre è quello di *Pedras de Fogu*, vicino al villaggio.

Dintorni di Scano, pag. 23.

Nel territorio di Scano si trovano sparsi molti Nuraghi. Il più bello ed intiero è il N. *Abbauddi*. Vi si trovano spesso monete puniche e romane. Delle prime si trovò un ricco ripostiglio. V. Bullett. arch. an. IV p. 66.

Edificio della Cartiera di Scano, pag. 23.

Non è da molto che il demanio l'ha venduta al pubblico incanto sulla base di un centinajo di lire!

Sagama, pag. 23.

Sagama è un villaggio da visitare per i molti Nuraghi, e per la chiesa eretta nel 1606. Ne ho parlato nel Bullettino an. IX, p. 66.

Tresnuraghes, pag. 23.

Il gruppo dei Nuraghi attorno, senza quello ch'è dentro il villaggio, sono i seguenti N. *Terrula*, – N. *Porcus*, –N. *Teporo*, – N. *Martine*, – N. *Nani*.

Episcopio di Bosa, pag. 24.

Ora è convertito in Ginnasio.

Bosa, pag. 24.

Bosa era antica sede vescovile, instituita dal sommo Pontefice santo Ilaro Papa, ed il primo vescovo che si ricorda è un tal *Vitale*, 461-469. Ebbe a preferenza uomini distinti e dotti, tra i quali basti nominare lo storico Fara. Nella cattedrale vi erano tre dignità. V. le cit. notizie documentate, ecc. In questa città vi era un convento di Carmelitani fondato nel 1580, ed uno di Cappuccini fondato nel 1698.

***Domus Regia* di Bosa**, pag. 24.

Io credo che questa *Domus Regia* di cui parla il Fara, sia il *Castello* ch'era la Reggia del Marchese.

Bosa (2), pag. 24.

In pochi anni Bosa ha migliorato e progredito in stupendi edifizi, che si trovano verso ponente, cioè al mare. È illuminata di notte, ed è provveduta di chiavica che ha contribuito per l'igiene e per la polizia, perché, Città senza cloache, diceva il severo *Milizia*, tutta la città è cloaca.

Bosa (3), pag. 24.

Presentemente queste case di molti piani sono ornate di poggiuoli, né vi si trovano questi pergolati che avevano una volta.

Bosa e il fiume Temo, pag. 24.

Per questo motivo la città è soggetta ad inondazioni, e se ne ricordano tante che cagionarono danni incalcolabili ai proprietari.

Porto di Bosa, pag. 24.

Questo progetto fu approvato fin dal 1863. Passarono 4 anni senza presentarsi appaltatori. Nel 1867 finalmente si era dato principio, ma con cattivo augurio, perché nel 1 Aprile dello stesso anno perirono i tre fratelli *Bonomi*, che erano gli impresari, col capo guida, colto da un'improvvisa inondazione nello stesso porto, nell'atto che passavano con una scialuppa la foce del fiume. Si pensa ora di ripigliare i lavori.

La legge sul porto di Bosa fu sancita nel 5 Luglio 1863, colla spesa di L. 860, 000, concorrendo il Municipio per L. 316,000. Nei giorni 5, 6, e 7 del detto mese in Bosa si fecero grandi feste, spendendo all'uopo da 25 mila lire circa (V. *Feste della città di Bosa in occasione della Legge per la formazione di un porto in quella rada*. Cagliari Tip. Timon 1863). Sarebbero state meglio spese per lo studio e condotta dell'acqua potabile.

Processione dei Re Magi, Bosa, pag. 25.

Io credo che il Capitolo si portasse in processione in questo sito in detto giorno per qualche voto, e che il popolo, dal nome che aveva la fontana, abbia inventato il supposto passaggio dei re Magi coi loro cammelli o cavalli. Di quante immaginazioni non a capace il credulo popolo!

Pelli conciate a Bosa, pag. 25.

Ne fanno anche uno smercio grande in Cagliari ai legatori di libri.

Castello dei Malaspina a Bosa, pag. 25.

In questo castello si trovò, a quanto si dice, nei primi del corrente secolo, una cassetta che conteneva molte pergamene e

carte antiche, e siccome gli scopritori che cercavano denaro, erano ignoranti, così ne fecero poco conto e le dispersero al vento. Ora è da lodare il Municipio Bosano che per impedire la distruzione di questo castello dai ricercatori l'abbia acquistato dal Demanio, e così pare almeno che in parte si conservi.

Iscrizioni di antichi edifici bosani, pag. 26.

Io porto opinione che alcune di queste iscrizioni fossero fenicie, perché tutti gli autori Sardi danno un'origine fenicia a questa città; e di più io ho visto un frammento d'un'iscrizione trovata colà, in pietra del luogo che principiava colle lettere *beth, aleph, scin e phe.*

Antico culto egizio in Bosa, pag. 26.

In *Bosa vetus* pare fosse introdotto il culto egizio come in Tharros, perché vi fu scoperto un icneumone di bronzo che rode un uovo. V. *Catalogo della Raccolta Archeol.* pag. 70, n 8.

Bosa patria di uomini illustri, pag. 26.

Bosa è stata la patria di uomini illustri, basti citare lo storico *Marcobo* che visse sotto l'imperatore Valeriano ed il famoso oratore *Cillirio* che colla sua popolare eloquenza influì alla cacciata dei Goti dall'isola. V. *Appendice alla Raccolta delle Pergamene*. Cagliari 1865, p. 25. Anche la sede vescovile fu coperta in ogni tempo da uomini dotti ed insigni, tra i quali cito il Fara ed il Canelles.

Turrighesos, pag. 27.

Nel Fara è *Furrighesos*, e veramente è la voce sarda, che vuol dire *grotte, caverne* o colombaj: da cui si rileva che qui esisteva una popolazione antica non menzionata dai Geografi.

Colonie corse nell'Isola, pag. 27.

Queste *tristes reliquiae Danaum*, vennero a stabilirsi prima in Corsica nel 1676, discendenti da Alessio Comneno, imperatore di Costantinopoli, e dal figlio che assunse il nome di *Stefanopoli*, come di fatti quasi tutte le famiglie che vennero in Sardegna avevano questi due casati Comneno e Stefanopoli, e ne rimane tuttora. Nel 1762 un tal D. Antonio Tedde di Alghero si era addossato di portare una colonia dalla Corsica col patto di essergli infeudate le terre di quella montagna, detta *Montresta*, che poi andò a terminare come quella del Sarcidano. V. *Anecdote historique de la colonie Greque, etablie dans l'île de Corse en 1676*. Cagliari, en Sardaigne de l'imprimerie Royale 1780.

Queste famiglie erano molto numerose – Per meglio informarsi delle belle intenzioni di quel munifico sovrano che non poté resistere all'intolleranza di due arcivescovi di Cagliari, vedi la nota 1 della pag. 47 della mia *Memoria sopra alcuni idoletti di bronzo trovati presso Teti*. Cagliari 1866.

Pastori sardi, pag. 27.

L'autore aveva ben studiato l'indole di questi. È un fatto che, prima della legge della proprietà perfetta, tutto quello che il girovago pastore Sardo vedeva cogli occhj, riputava sua proprietà, da cui inimicizie, odj ed omicidj, e distruzioni di piccoli villaggj. Oggi colla proprietà perfetta è il vero tempo di immetter colonie in Sardegna in tutti i punti deserti che prima erano coltivati.

L'ultima colona a Montresta, pag. 27.

Questa donna si chiamava *Giovanna Palmas*, morta ora 30 anni circa, e fu l'ultima che seppellì la colonia. Della lingua non vi è rimasto vestigio o segno alcuno negli attuali abitanti, né nei nipoti che furono obbligati ad emigrare.

San Cristoforo di Montresta, pag. 28.

In questa località si trovò un muflone di bronzo, con altre antichità di tempi remoti. V. *Catalogo della Raccolta arch.* ecc. p. 71, n. 8.

Templi di Monte Minerva, Villanova Monteleone, pag. 28.

Questi vestigj non bisogna cercarli nelle sommità dei monti, ma alle falde dove poteva stanziarvi la popolazione. Di fatti alla parte del sud vi era un villaggio collo stesso nome ora distrutto, e vi si scopersero pure avanzi di edifizio antico. Più in là esisteva la villa distrutta di *Lunafras*, il di cui nome è indizio che vi esistesse anticamente qualche Tempio dedicato al dio Luno, e di fatti vi esistono ruderi di antichi edifizi.

Monteleone, pag. 28.

Questo villaggio ha preso l'aggiunto di *Rocca Doria*; manco male che l'assunto è nobile e storico, non chimerico e ridicolo come hanno fatto altri, anche senza il bisogno.

Ha la parrocchia di due navate di antica costruzione con due absidi ch'era la cappella Regia. Vi si vedono molte cisterne scavate nella roccia, che io credo fossero granaj romani, perché vi è la fontana all'orlo della pianura. Ha due salite, *Iscala de Funtana* e *Iscala de su Porta*. Vi si trovarono sepolture e monete romane da cui si rileva che anticamente vi esisteva popolazione. Il villaggio venne meno per le inimicizie tra famiglie. Famosa è quella dei Murru e dei Masala per la zuffa accaduta nel 11 Giugno 1811 in cui restarono tanti morti e feriti. Sebastiano Masala era il più terribile che finì i suoi giorni sopra il patibolo nel 1815.

Io sono stato più fortunato dell'illustre viaggiatore, perché vi ho scoperto una moneta battuta dall'ultimo dei *Doria*, e che riporto qui, ma per sapere maggiori schiarimenti sopra questa unica e preziosa moneta, V. la nostra *Memoria sopra una rara moneta*, ecc. Cagliari. 1868.

***Su Bastione* di Monteleone**, pag. 28.

Anticamente si chiamava *Spilleddu*, come si trova nelle antiche Carte che riferiscono l'assedio di questa rocca. Non vi sono però rimaste tracce di edifizio

Nicolò Doria, pag. 28.

Finora s'ignorava figlio di chi fosse questo celebre Nicolò Doria, ma da un documento dell'archivio di Cagliari, scoperto dal *Pillitto* (V. *Poesie di Lanfranco*. ecc. Cagliari 1859), risulta che esso fosse figlio naturale di Brancaleone Doria, marito di Eleonora d'Arborea. Questo Nicolò, prima dell'anno 1410 aveva sposato la sorella di Leonardo Cubello, marchese di Oristano, la quale gli aveva portato in dote i feudi di *Monte Leone*, di *Chiaramonti*, e dell'*Anglona*.

Storia di Monteleone, pag. 28.

In *Monte Leone*, al tempo di Nicolò Doria vi era una scuola pubblica detta *Aula Aristotelis* che significa *Casa di studj*, scuola dove si studiava la Grammatica e la Filosofia, detta anche *Domus Aristotelica*, da ciò si rileva che Nicolò Doria coltivava anche le lettere.

Siti storici lungo il Temo, pag. 28.

Lungo il fiume di Bosa, andando verso Padria, vi è un sito appellato *Badu Ittori*, ch'è lo stesso di *Vadu Bittori* dove il viceré Besora, dopo l'assedio di Monte Leone, segnò alcuni trattati col popolo di Monte Leone.

Padria, pag. 28.

La Parrocchia di costruzione semigotica del 1520 è dedicata a Santa Giulia. Vi era un convento di Osservanti fondato nel 1610 dalla Baronessa De Ferraria, e riedificato dal Comune. I superiori se ne servivano, attesa la cattiva aria, come luogo d'esilio per quei frati che, *et si perierint vile damnum!*

Casa Baronale, Padria, pag. 28.

Essa forma le carceri baronali, e così è conosciuta nel paese.

Il Barone di Padria, pag. 29.

Salvator Angelo Viglino, di Padria, la di cui figlia D. Alfonsa vedova Dettori mi fece vedere questi bronzi nel 1826, e mi disse che furono scoperti presso le Carceri Baronali dove trovasi l'edifizio Ciclopico. Io era in molta relazione con quella casa.

Antichi bronzi di Padria, pag. 29.

Anche io ebbi una statuetta di cavaliere corazzato, ma è romana. V. *Catalogo* cit. pag. 12 n. 70.

***Gurulis Vetus* era Padria o Cuglieri?**, pag. 29.

Io tengo per certo che *Padria* sia l'antica *Gurulis Vetus*, che al tempo dei Romani cambiò il nome in quello di *Patria*, come

è accaduto di *Forum Trajani* che prima era *Laesa*. Tutte le strade sono piene di massi ben riquadrati, di rocchj di colonne ed altro. Nel sito detto *Coas de Pedru* vi è una fissura da cui esce fumo, e vicino un'acqua termale con residui di antichi edifizj. Ho dato una diffusa descrizione di questa antica città V. *Memoria sopra l'antica città di Gurulis Vetus*. Cagl. 1867.

Castelli di *Pattoro* e di *Gelida*, pag. 29.

Questi due castelli sono tuttora sconosciuti. Probabilmente erano nel giudicato di Torres.

Chiesa di San Lorenzo, pag. 29.

Questa chiesa trovasi distrutta: ma meglio *Pauli* era dove trovasi S. Pietro di *Faulis*, di cui si vedono le rovine con pietre ben lavorate. Vicino si trova l'altra chiesa di Sant'Eustachio, antico Priorato, nominato dal Fara. Oltre le rovine vi è rimasto il pozzo.

Chiesa di Nostra Signora di *Bonvighinu*, Mara, pag. 29.

Vi si tiene una gran fiera con molto concorso. Vi sono delle case e loggiati per comodità dei mercanti. In vicinanza vi sono delle grotte naturali. È una chiesa filiale di Mara, ben tenuta, perché è molto ricca.

Pozzomaggiore, pag. 29.

Se il viaggiatore da *Padria* volesse seguitare la strada sino a Torralba coll'*Omnibus* che parte tutti i giorni, trova prima *Pozzo Maggiore*, paese ricco ed industrioso. V'è un gruppo di Nuraghi, il più vicino è quello di *Cà*. Vi si scoprono monete antiche, e nel 1826 nel cortile della casa del Sac. Angelo Sanna si trovò un ripostiglio di monete consolari. Nella Parrocchia vi sono alcune tele di buon pennello. L'architrave della porta è scolpito rappresentando Gesù con altri Santi, con ippogrifi ed altri segni simbolici. In una cappella vedrà una curiosa iscrizione in rilievo del 1551, *Sepulcrum magnifice Elene de Leda... que jacet in gloria*. ecc. La chiesa rurale di S. Pietro è rinomata nelle carte antiche col titolo di *Monticletu* ed apparteneva a S. Nicolò di Trulla di Semestene. Indi si trova *Cossoine*, dove a piccola distanza si trova una voragine detta *Mamuscones*, sopra la quale il popolo ha inventato tante fole. Uno che vi discese per estrarne guano di pipistrelli dice che vi si trovano gallerie in cui comparisce l'arte dell'uomo. È un segno dunque che fu abitata dai Trogloditi.

Guano sardo, pag. 29.

Di questi depositi di guano sardo se ne trovano molti in diverse località. Ultimamente tutti quelli che si trovano in grotte di salti demaniali furono tutti venduti dal Demanio ad una società francese.

Strada Alghero-Villanova Monteleone, pag. 30.

Nel 1866 si è aperta la strada che da Alghero passando per *Scala piccada* va a Villanova-Monteleone, che poi deve riunirsi in *Romana* e *Padria*, indi a Bosa. In questo modo passando sotto *Monteleone*, direttamente a *Riu Curos*, questo villaggio non sarà più eccezionale, attorniato, come lo è da grossi fiumi, e privo di comunicazione cogli altri nella stagione invernale.

Alghero, pag. 31.

Da qualche anno si era principiato a lastricar le vie interne della città. La pietra è una specie di trachite che si è tolta dal sito di Calabona verso la spiaggia del mare: ma siccome non resisteva all'urto dei carri si è ricorso al granito dell'isolotto della Maddalena.

Conventi di Alghero, pag. 31.

Quello dei Conventuali si crede fondato fin dal 1385 dalla famiglia Doria. Quello degli Osservanti era fondato fin dal 1508 da un tal Leonardo Scarpa di Bolotana. – Quello del Cappuccini nel 1599. – Quello dei Mercedarj nel 1653 dal Vescovo Francesco Boyl. – Quello degli Agostiniani nel 1525 fondato da Antonio Frugon di Bonifacio. – Quello dei Carmelitani nel 1644. Vi era pure un convento di Spedalieri chiamati dal municipio nel 1640.

Teatro di Alghero, pag. 31.

Il teatro è stato riedificato di nuovo col disegno ed esecuzione dell'ingegnere Michele Dessì-Magnetti di Cagliari. Vi è anche un Ginnasio, ed una Biblioteca, iniziata da poco.

Un errore di stampa, pag. 31.

L'indicazione 1855 sarà un errore di stampa, perché l'ultima volta che fu in Sardegna fu nel 1859.

Locande di Alghero, pag. 31.

Ora vi si trovano locande signorili con buon servizio, Perché la città ha preso un certo movimento per il facile accesso dei forestieri, Perché oltre la strada aperta che da *Campu Giavesu* passa in *Itiri*, quella che va da Sassari è giornalmente battuta da molti *Omnibus*, e carrozze particolari.

Non Arciprete ma Pievano, pag. 31.

Qui pare che l'autore abbia commesso una svista. Questo che dice *Arciprete* era un *Pievano* d'un villaggio da cui si era ritirato, e poi fu fatto Canonico, il quale in quel tempo abitava la casa in cui ebbe l'ospitalità.

Il Cavalier Suni, pag. 32.

Questo governatore *S.* era il cav. *Suni*, che governava in quei malaugurati anni, e l'arciprete V. era l'ex-Pievano *Vera* o *Era*, come ho detto di sopra. Forse questo pseudo-Arciprete avrà fatto una tal burla agli ospiti per vendicarsi del Governatore il quale l'aveva quasi obbligato a dar loro l'alloggio, e così avrà detto tra sé, è vero che io darò l'ospizio, ma egli darà loro la cena: entrambi quindi erano bricconi!

Pesca del corallo, pag. 32.

La pesca del corallo in questi mari rimonta al medio Evo, i Cartaginesi e Romani poco uso ne fecero, perché dalle tombe di Tharros e di Cornus non si sono estratti che pochissimi oggetti muliebri di corallo: ma pure lo storico sardo Severino, che visse nel secolo VII di Roma, parla dell'industria, e degli ornamenti che si facevano del corallo (V. *Append. alle Pergamene*, p. 42). I Catalani fin dal sec. XIV ottennero per questa pesca esenzioni dal re di Aragona. Oggi questa pesca è assai decaduta, e quelli che la esercitano sono quasi tutti forestieri, come sono nelle tonnare. Questa materia prima è sorgente di guadagno per gli orefici di Genova, di Napoli e di Livorno, e poco per gli orefici Sardi.

Bulbo della palma a ventaglio, pag. 32.

È comune solamente a Sassari, dove si porta dagli abitanti di Sorso.

Il nome di Alghero, pag. 32.

In dialetto Sassarese dicesi *L'aliera*, nel dialetto meridionale *Alghero*, come in Italiano.

Dialetti dei paesi vicini ad Alghero, pag. 32.

I villaggj vicini d'Alghero, *Villanova, Uri*, ecc. parlano il pretto Logudorese.

Algheresi illustri, pag. 33.

Sono degni di esser menzionati i quattro fratelli Domenico, Giov. Francesco, Matteo e Giov. Battista Simon.

Alghero ex sede vescovile, pag. 33.

Per questa ragione è la diocesi più mal circoscritta dell'isola, peggio di quella di *Santa Giusta* negli antichi tempi.

Una sommossa ad Alghero, pag. 33.

Nel 1821 vi accadde una rivoluzione contro i negozianti per la carezza del grano, e perciò ne furono appiccati in Sassari ed in Alghero una ventena. Ricordo che i cadaveri di alcuni furono squartati ed altri abbruciati, e le loro ceneri sparse al vento!

Chiesa di Santa Maria de Carvia, Alghero, pag. 33.

Vi si scoprono delle corniole lavorate, ed ultimamente uno scavò una sepoltura da cui estrasse molti oggetti d'oro, stoviglie ed armi di bronzo e di ferro.

Origine del toponimo *Porto Conte*, pag. 35.

Il nome di *Conte*, dicesi l'abbia preso da un detto *Isidoro Conte Palatino*, il quale fu in possesso di quella regione per aver prestato soccorsi ai Giudici Sardi contro le scorrerie dei Saraceni che ivi si erano accovacciati.

Una strada Alghero-Porto Conte, pag. 35.

Da tempo si è progettata una strada che d'Alghero conducesse al porto in discorso per farvi le operazioni commerciali. Sarebbe un gran progresso se la strada si facesse a rotaie, e così il commercio si richiamerebbe in quella località dove le navi

trovano sicurezza, e si approvvigionerebbero di acqua e di altro.

L'antico *Nymphaeus Portus*, pag. 35.

Nello scorso anno vi si scoperse una ricca tomba i di cui oggetti furono acquistati da un forestiere.

Capo Caccia, pag. 35.

Fin dal 1861 fu innalzato il Faro di 2° ordine, e messo in operazione precisamente in *Capo Caccia*. La strada poi si è praticata al lato passando per *Cala del Buro*, *La Calcinara* e via seguitando.

Grotta di Nettuno, acque interne, pag. 38.

Potranno essere formate dallo stillicidio continuo, come succede in tutte le altre grotte mediterranee, dove si trovano simili ciottoli di diverse forme.

Porto Torres, pag. 39.

Nei passati secoli non fu miserabile, come lo è attualmente. Nel 1540 questo villaggio fu attaccato dai mori e fu quasi distrutto. Il signore del luogo Giacomo Mercer lo fece riparare a sue spese, ed andava sempre crescendo di popolazione.

NOTE
AL VOLUME SECONDO DELL'ITINERARIO

Capitolo VII

Campanili, pag. 40.

Il più elevato è quello di *S. Vero di Milis* che si vede a sinistra andando verso Sassari, come in Cagliari nel Campidano di ponente si distingue quello di *Serramanna* a man sinistra andando ad Oristano. Il villaggio di S. Vero è rinomato per l'industria dei crivelli e delle panierine che ne fanno commercio con tutta l'isola.

Stabilimento agricolo di Simaxis, pag. 40.

Questo stabilimento, che ha preso il nome di *Palude Floriana*, si mantiene sempre in prosperità con nuovi generi di coltura, ma tuttora vi sono rimaste delle acque stagnanti. *Simaxis* è la patria dello storico detto *Cola di Simaxis*, che visse nel secolo XIII.

Una svista su Milis, pag. 40.

Qui dev'esser una svista dell'autore, perché *Milis* è stato sempre un grosso villaggio, e secondo l'ultimo censimento conta 1555 abitanti.

Chiesa di San Paolo, Milis, pag. 41.

Le tavole sono molte, ma la più singolare e preziosa è quella che rappresenta S. Paolo.

Commercio degli aranci di Milis, pag. 41.

Un altro articolo di commercio è la polenta che fanno dal gran turco che vi si coltiva in larga scala con profitto.

Seneghe, pag. 42.

Presso questo villaggio si trovano fondamenta di antichi edifizj, e dalle monete che vi hanno trovato, rilevo d'essere stati romani. Questo villaggio ha progredito per la strada che vi passa in mezzo, prolungandosi fino a S. Lussurgiu. Si è costrutta la pubblica fonte colla condotta d'acqua dalla superiore collina. Il clima è ottimo perciò era il soggiorno dell'arma nella stagione della malaria in Oristano; lo che non ha imitato l'autorità ecclesiastica.

Chiesa di Santa Maria di *Bonarcadu*, pag. 42.

In un masso all'angolo sinistro della chiesa vi è scolpito FABRICATA EST HEC ECCLESIA ANNI DNI MCCXLII. Ciocché non combina con quanto dicono gli storici che fu consagrata nel 1147. Forse sarà stata riedificata. Il tetto era a travature, e poi è stato rifatto a volta. Le pitture murali che ricordano la consecrazione della Chiesa e del Concilio che vi si è tenuto sono di Luigi Barberis, eseguite nel 1860. Un acquidotto conduceva l'acqua al monastero. Sotto l'altar maggiore vi è un sotterraneo coperto colla predella, forse nascondiglio per salvarsi in tempo di invasioni, dove pure comunicava l'acquidotto.

Santuario di *Bonaccattu*, *Bonarcadu*, pag. 42

Vicino alla chiesa vi è un piccol Santuario detto di *Bonaccattu* molto antico, perché sotto l'altare di S. Vittoria si trovò una scheda dentro un tubo così, *anno M. quadragesimo octavo*. Il simulacro della Vergine è in basso rilievo di terra cotta, o di pietra, che dicesi sia stato scoperto nel sito da un cacciatore. Anche la piccola facciata indica l'antichità per quei archetti e scodellini di cui è ornata. Le pareti sono tutte piene di ex-voti, piedi, mani, braccia, ecc. Curioso è uno che porta a tiro un cavallo, e sotto scritto *Ladro che ruba un cavallo*, di modo che per voto figura onorato il ladro!

Approfondimenti bibliografici, pag. 43.

V. La nostra *Carta Nuragografica* annessa alla *Memoria sopra i Nuraghi*, 3ª ediz. Cagl. 1867.

***Nuraghe de Carbìa*, Paulilatino**, pag. 43.

Ossia *Cràbia*, come pronunziasi dal popolo. Quello in alto a destra appellasi Nur. *Mura e figu*, che appartiene a Bauladu, indi Nur. *Medada*, limitrofo a Paulilatino.

Origine del toponimo *Paulilatino*, pag. 43.

Mimaut, vol. 2, p. 473, n. 2 attribuisce a questo storico la voce *Padulis a latere*, come originario del nome di *Paulilatino*. – È molto probabile che quivi esistesse un oppido romano che dall'aver ad un lato lo stagno, siasi appellato *Palus a latere*, da cui il nome corrotto *Paulilàtino*.

Paulilatino, pag. 43.

Questa palude che stava sotto il villaggio fu prosciugata nel 1828 a spese del Comune. Il Cossu fu solamente promotore. Nella piazza *Fangulèri* vi è la fonte pubblica con 6 canali perenni, eseguita nel 1866 dall'ingegn. P. Gadolini, a spese del Comune, che costò L. 120 mila. La Provincia diede un sussidio. L'acqua viene dalla *Rubbullica*, distante un'ora e mezzo. Nella Parrocchia non vi ha altra cosa di bello che una statua della Risurrezione di *Gius. Sorno* napolitano. Vicino al villaggio vi è un'antica sepoltura, detta *Su forru de sas Gianas*.

Castello di Fordongiaus, pag. 43.

Dai paesani dei Villaggj vicini è appellato *Su Casteddu bezzu*. Era prima un Nuraghe, che fu adattato per castello, facendovi delle aggiunte. Noi lo visitammo nel 1861, e ne abbiamo dato la descrizione nel Bullet. Archeol. an. VI, pag. 168.

Chiesa di Santa Cristina, Paulilatino, pag. 43.

Questa chiesuola forse era un Romitorio del monastero di *Bonarcadu*. Il sito si chiama *Muru e Ramine*, e vi esiste un Nuraghe con sepoltura di Gigante: ma il pozzo, dopo un attenta e seria osservazione, mi è sembrato medievale.

Antichità di Paulilatino, pag. 43.

V. Tav. V, fig. 1, 1 *bis* dell'Atlante di questa Parte 2ª. – In Nur. *Zèndoro*, ed in quello di *Puzzu e torru* vi è l'acqua incanalata con massi solidi senza cemento. In quest'ultimo vi si scoprono attorno anche oggetti romani. V. la nostra *Memoria sopra i Nuraghi* p. 100.

Abbasanta, pag. 43.

Qui era collocata la stazione antica Romana *Ad Medias*, e con frequenza vi si trovano degli oggetti antichi, come idoletti, e monete romane. Vi si osserva ancora qualche pezzo di via romana.

Ghilarza, pag. 43.

Anche in questo villaggio si scoprono antichità di ogni epoca, come in *Paulilatino*. Io vi raccolsi spade antiche, e monete d'argento di Vespasiano. Il villaggio è ricco di bestiame, specialmente di vacche. Il butirro che vi si fabbrica è d'ottima qualità. È uno dei paesi molto industriosi, specialmente le donne sono rinomate per i lavori di telajo imitando i fiorami delle stoffe nelle coperte da letto. Ghilarza ha dato i natali al poeta vernacolo Bernardino Sotgiu, di cui ho riportato alcuni componimenti nella raccolta delle *Canzoni Popolari*. Cagliari 1864.

Busachi, pag. 44.

Vi era ancora un convento di Osservanti ch'è stato abolito nel 1832, fondato già fin dal 1586 dal conte di Sedilo Girolamo Torresani: ed un altro di Dominicani fondato dallo stesso Conte, e soppresso nel 1832.

Chiesa di San Mauro, Sorgono, pag. 44.

V. Bullettino Archeologico An. X, p. 59, dove abbiam dato la descrizione di questa Chiesa.

Strada Monastir-Laconi, pag. 44.

La strada è aperta fino a Sorgono, e mancano solamente alcuni ponti.

Ovodda, pag. 44.

Ovodda è la patria del celebre poeta vernacolo ed improvvisatore cav. Domenico Marcello.

Ollolai, pag. 44.

Ololai in un tempo era la capitale della *Barbagia* di questo nome. Vi si trovano anche monete romane, da cui si rileva che fosse abitato anticamente. Così pure si scoprono monete ed oggetti antichi nel villaggio di *Olzai* al quale si discende per un sentiero sdrucciolevole coperto di lecci e di soveri. Di qua principia la roccia granitica colle di cui pietre è costrutto il villaggio. Il sito è ameno irrigato di copiose sorgenti. Nel territorio vi sono tracce di miniera di rame. Il parroco di questo villaggio, *Diego Mele* di Bitti, fu un gran improvvisatore; le di cui canzoni pubblicai nella collezione, delle quali ne riportò alcune il Boullier, V. *Le dialecte, et les chants populaires de la Sardaigne*. Paris 1864.

La *Tanca Regia* di Abbasanta, pag. 44.

Direttore della Tanca di quel tempo era il Conte *San Placido*, il quale disponeva ed otteneva tutto quello che dimandava, ed era potente quanto il Villahermosa. Cadde quando gli dimandarono i conti.

Episodi della *Tanca Regia*, pag. 44.

Ciò è un fatto famoso ricordato da tutti, anzi il Principe fu ricevuto dal direttore in abito da camera.

Tanca Regia, pag. 44.

Lo scudo dei Savoja vi si è collocato poi della riedificazione della casa nella porta principale.

***Tanca Regia* (2)**, pag. 44.

Nel 1846, questa Tanca, che ha di estensione 400 e più ettari di terreno, con bosco ghiandifero, acque perenni, olivastri, ecc. fu affittata ad un signore di *Santulussurgiu* per 5 mila lire!!

***Tanca Regia* (3)**, pag. 44.

Lo fu di fatto, prima nominando il Gen. Porqueddu, e poi il Colonnello Cav. Rebaudengo il quale con illuminata operosità ha riedificato l'abitazione comoda per gli uffiziali e per i poveri Tancari: le camere ora sono provvedute di mobili e di ogni convenienza.

***Tanca Regia* (4)**, pag. 44.

Le acque stagnanti, ed i miasmi rendono l'aria malsana, e perciò gli uffiziali dimorano una porzione dell'anno in villaggi più sani. Il Cav. Rebaudengo principiò a far le gore ed altre opere per incanalare le acque, ma è un affare lungo e dispendioso. Il Direttore attuale è il cav. Magg. *Innocenzo Guaita*, giovine di molti studj e di molte cognizioni, il quale ha disteso una bella storia della R. Tanca che merita d'esser stampata.

***Tanca Regia* (5)**, pag. 44.

Tutto va bene: ma questa R. Tanca non tornò mai a conto, né lo sarà mai. I cavalli allevati in pascoli piani ed umidi, non saranno mai buoni per sella. Di 330 cavalli, solamente 120 servirono per il Reggimento, gli altri furono venduti come inutili!!! Il sito è malsano, pieno di paludi e di acquitrini, niente adattato per il bestiame nell'inverno pel fango, e nella state per i miasmi. Al contrario se si destinasse all'agricoltura ne risulterebbero ricchi compensi: adattandolo per un *Instituto Agrario* di cui ha tanto bisogno l'isola e cui dalla natura è destinato. Il re Carlo Alberto verso il 1833 fece venire due religiosi Trappiti per questo scopo, un abate ed un laico. Percorsero la Sardegna, e ritornarono dal Re, riferendo che l'agricoltura era ben intesa dai Sardi, mancava l'incoraggiamento, il coltivabile era coltivato, solo vi restava la *Tanca Regia* in cui con vantaggio si potrebbe stabilire la colonia agricola. Vinse la razza cavallina, e non se ne parlò più!

***Tanca Regia* (6)**, pag. 44.

Attualmente il personale è composto d'un direttore, uffiz. superiore, un vice direttore, uffiz. inferiore, un sotto uffiziale, un veterinario, un capo Tancaro, un sotto capo Tancaro, un capo agricolo, 4 Tancari, due agricoltori, ed indi giornalieri quanto occorrono.

***Tanca Regia* (7)**, pag. 44.

Questa località era anticamente abitata. Il sullodato cav. Guaita vi ha scoperto in mezzo di ammassi di pietre enormi molte rozze figuline. Seguitò ad esser abitato nel medio Evo, perché vi stava il distrutto villaggio di *Tissili*, come si è detto.

Macomer, pag. 45.

Il miglior edifizio è la casa comunale, la più bella e comoda di tutta l'isola. Vi è, oltre la sala del Municipio, la Scuola, la Giudicatura, e l'uffizio del Telegrafo. Dacché fu aperto lo stradone questo è il villaggio che ha fatto progresso più degli altri. Vi sono tre locande civili, Caffè ben provveduti, drogherie ecc. Macomer è la patria del celebre poeta ed improvvisatore vernacolo, *Melchiorre Murenu*, cieco dall'infanzia, ed ucciso per le sue canzoni satiriche nel 21 Ottobre 1854, in età di anni 51. Delle sue belle e sublimi produzioni ne ho riportato nelle mie *Canzoni Popolari*. Cagliari 1863, e 1865.

Castello di Macomer, pag. 45.

Ora non più, ed è totalmente abbandonato. Vi sono rimaste le muraglie che danno al precipizio della Parte di sud.

Chiesa di Santa Barbara, Macomer, pag. 45.

Questa chiesa è smantellata, ma è antica, ed è curiosa per i tanti arabeschi che sono scolpiti negli architravi delle porte.

Industria del vetro, Macomer, pag. 45.

In una vasta tenuta di *Padru Mannu* del Conte Pinna, ora una trentena d'anni, si era stabilita una fabbrica di vetri, che riuscivano a maraviglia, e se ne trasportavano anche al Continente. Le campane di cristallo che uscivano da quell'officina erano sorprendenti. Fu attivata per tre anni, ed indi fu abbandonata per le stesse ragioni comuni a tutte le industrie dell'isola, cioè la mala fede.

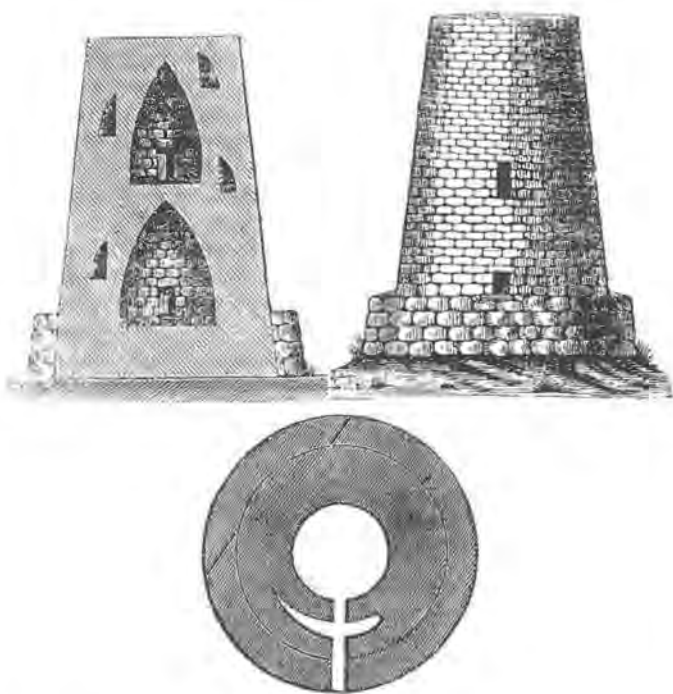
Bortigali, pag. 45.

Nel villaggio di Bortigali sono degne da vedersi le due pubbliche fontane erette nel 1864. È una delle popolazioni che prima abbia pensato alla condotta dell'acqua che la dovrebbero imitare le altre. Bortigali è la patria del distinto Leggista Cav. Domenico Fois.

Silanus, pag. 45.

Questa cava di marmo ne' primi di questo secolo fu coltivata, e si fecero molte opere per chiese e per case ad uso di camini.

Nuraghe *Madrone*, Silanus, pag. 45.

Questo Nuraghe è il *Nuraghe Madrone*, il più ben conservato. L'impresaro della strada era per atterrarlo, ma si oppose il Comune di Silanos V. la nostra *Memoria*, 3ª ediz, 1867 p. 67. È uno dei più ben conservati, come è da vedere in questo disegno col suo taglio e pianta (nella pagina seguente).

Bolotana, pag. 45.

In questo villaggio vi era un convento di Cappuccini, fondato nel 1609, ed una chiesa all'orlo del villaggio, *San Bachisio*, innalzata dalla matrona Anna Fara nel 1594, come dall'iscrizione che vedesi nell'architrave della porta. Vi era pure un convento di Mercedari, abolito come quello di Bono nel 1750. Questo villaggio ricco di bestiame si ha fatto ora la comunicazione allo stradone.

Marghine, pag. 45.

Questa contrada, lungo la costa dei Menomeni, prende la denominazione da Macomer sino a Silanus, di *Marghine*: indi sino a Bolotana di *Costiera* e poi sino a *Bono ed Anela* di *Goceano* (Gothianu). Quivi è un sito detto *Via e Logu*, in cui pare che passasse la strada Romana a *Lesa* e le *Aquae Lesitanae*.

Illorai, pag. 46.

In questo villaggio vi era un convento di Agostiniani che fu soppresso fin dal 1760.

Esporlatu, pag. 46.

Questo villaggio è molto ameno: un Parroco agronomo v'introdusse molte fruttaglie ed erbaggi di cui si provvedono i villaggi vicini. Vi si scopersero alcune sepolture antiche romane con arme, e con oggetti di oro.

Castello del Goceano, pag. 47.

Io visitai questo castello nel 1828, e nell'occasione che uno vi faceva scavi per trovare tesori, mi fece vedere alcune tazze di vetro colorato che si diceva di averle trovate sotterrate: certamente erano del tempo medio, imitando quei lavori di Venezia.

Bono, pag. 47.

Vi si coltiva in quantità la vite, il di cui vino riesce gagliardo e si spaccia nel circondario. Anche gli ulivi vi sono coltivati.

Storia di Bono, pag. 47.

Bono è la patria del Dott. *Salvatore Frassu*, poi canonico di Oristano. Morì in Bono nel 9 Agosto 1837, del quale esiste nella Parrocchia un epitaffio in lingua sarda. Egli prese parte nei movimenti di Angioi suo compatriotto, per cui partì da Cagliari il 20 Giugno 1796 una commissione Regia composta dei cav. *Musso, Guiso, Delrio, e Pintor-Sirigu* ossia *Pintoreddu*. Arrivarono in Bono il 21 Luglio; piantarono 2 cannoni in S. Raimondo, i Bonesi fuggirono nella montagna di *Surruddò* tutti armati e facendo fuoco alla truppa. Si diede intanto sacco al villaggio, uccidendo porci e bestiame: incendiando le case dei capi, di Bonifacio Cocco, di Costantino Angioi, dei fratelli Rubatta, e di Giov. Antonio Manconi. Le truppe trovarono provviste di pane, carne e vino in molte case, si diedero a mangiare e bevere tanto che i soldati di Schmit restarono ubriachi, e cadevano per le strade. I Bonesi intanto erano all'erta, scesero dal monte, e s'impossessarono dei cannoni che portarono in trionfo dentro il villaggio. La Commissione partì per Ozieri, e l'affare fu ultimato con un'amnistia, e furono pure restituiti i vasi sacri che nel saccheggio furono tolti dalla chiesa, anche il calice di cui si è parlato sopra. Tutto questo ho estratto dal volume della relazione che trovasi nel R. Archivio: ma la mia gran maraviglia fu in vedere l'informazione che in una lettera diretta al viceré fa la stessa commissione, dicendo che quei villaggi avevano ben donde di *sollevarsi, perché erano troppo aggravati dai Feudatari!*

Bono, arte, pag. 47.

Il Calice è lavorato con archetti ed ornamenti gotici. L'iscrizione dice DONNO GVANTINO DE SCANO, e per stemma tiene una mensa (*scamnum*). In questo villaggio vi era un convento dei Mercedari, abolito sotto il Conte Bogino. Questo sito servì di punto strategico nel 1796, quando il villaggio fu assediato dalle truppe regie come ho detto sopra.

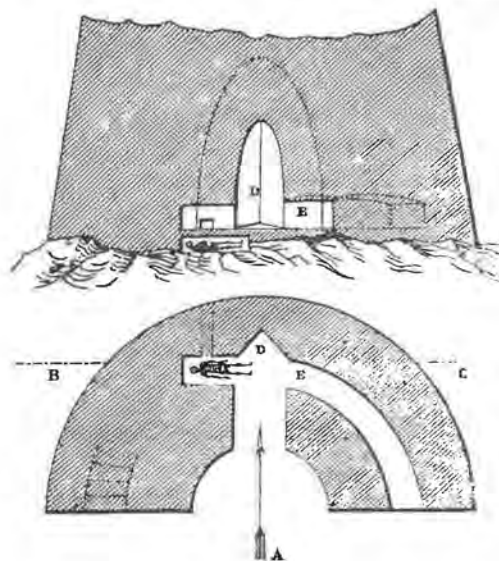
Convento di Monte Rasu, pag. 47.

Intorno a questi Religiosi, si può consultare Martini, *Stor. Eccles.* vol. III, p. 449. – Si ha per tradizione che il Convento di Monte Rasu sia il più antico fondato da un compagno di S. Francesco, vi è una bella statua di S. Francesco simile a quella del Convento di Iglesias. Quello di *Bottidda* poi è fondato nella metà del sec. XVII. Furono aboliti ambi colla legge del 1866.

Pattada, pag. 47.

Questa strada, principiata da poco, si estende solamente sino ad *Anela*. Il cospicuo villaggio di *Pattada* è ricco di bestiame e molto industrioso. Esso fu uno di quelli che, al par d'Ozieri e di Oschiri, intese fin dal principio il benefizio delle chiudende. *Pattada* è rinomato per aver dato i natali al Pindaro della Sardegna, Luca Cubeddu, morto nel 1829. Di questo valente poeta ed improvvisatore ho riportato molti componimenti nella mia raccolta della *Canzoni Popolari*, pubblicate nel 1863. Se i suoi compatriotti non fossero apatici avrebbero dovuto raccoglierle in un corpo tutte le di lui canzoni. – Anche il prossimo e misero villaggio di *Bantina* fu culla di un altro poeta ed improvvisatore popolare, Pietro Pisurzi, morto nello scorcio dello scorso secolo. Egli figurava molto nella poesia satirica e giocosa. Anche di questo ho riportato nella citata *Raccolta* alcuni componimenti.

Nuraghe d'*Iselle*, Buddusò, pag. 47.

Il cadavere cogli oggetti ritrovati in questo Nuraghe apparteneva ad età posteriore alla fondazione del Nuraghe. V. la nostra *Memoria sopra i Nuraghi*, 3ª ediz. pag. 52. Si mette qui la pianta per vedere il sito dove riposava il cadavere.

***Funtana de sa Salude*, Buddusò**, pag. 48.

Questa celebre fontana si trova propriamente nel monte detto *Olòlviga*.

Abitanti di Alà, pag. 48.

Ma che colpa ne hanno quei poveri abitanti? Se fossero stati sotto un altro governo non sarebbero ignorati al mondo, come

non lo erano nei tempi preistorici, se riguardiamo il gruppo dei Nuraghi che sorge in quella vasta e fertile pianura.

Sindaco di Alà, pag. 48.

Io credo che il sindaco di quel tempo, essendo per l'ordinario i sindaci dei piccoli villaggi analfabeti, contadini o rustici, abbia storpiato il nome di *Tatari* (Sassari) per farsi capire, o che l'abbia pronunziato *Tadrì Tatrì*, ecc. e che l'autore abbia malamente capito *Madrid*: del resto essendomi informato chi era il sindaco di quell'anno, mi è stato risposto ch'era un capraro chiamato Giovanni Pisano, ruvido e mezzo scemo. L'uffizio degli antichi sindaci era solo di esigere i regii diritti. Se l'illustre viaggiatore avesse dimandato l'ospitalità dal Parroco, che in allora era un tal Luigi Leone, l'avrebbe trovata cordiale. Se poi fosse capitato oggi, avrebbe risparmiato quest'elogio di *Alà*, perché vi è una locanda polita con camere e letti. Il paese ha migliorato di molto, vi hanno eretto case a diversi piani, alcune strade sono lastricate. Acqua ottima ed abbondante, ricca di patate di cui si contano più di 200 orti, la campagna abbonda di caccia grossa, cervi, cinghiali, mufloni, e caprioli, la caccia minuta poi si trova abbondantissima da per tutto. Nel suo territorio si conteranno da 16 *Nuraghi*, e nel sito *Lathari*, vi era un oppido romano, perché vi si scoprono con frequenza monete, bronzi e stoviglie.

Stile di Alà, pag. 48.

La descrizione che l'autore fa della capigliatura degli uomini di Alà è una verità. Per isradicare quest'uso selvaggio, ci voleva l'autorità d'un Parroco che non li ammetteva in chiesa alla confessione se non erano ben politi decentemente; e l'autorità d'un Pretore che similmente non li riceveva in Curia, se non andavano colla figura d'uomini. Oggi tutto è cambiato anche nelle donne che vanno tutte calzate, e polite con certo lusso conveniente al paese.

Osidda, pag. 50.

Nel territorio di questo villaggio vi esistono molti Nuraghi, tra i quali Nur. *Cherumele*, – *Iddè*, – *Orrolò*, – *Usanes*, ecc. con sepolture di Giganti in *Monte Otto Soddos*.

Terme di Benetutti, pag. 50.

La deputazione provinciale di Sassari nella sessione ordinaria del 1865 ha bilanciato L. 5 mila per far gli studj dei bagni. La spesa anderà a L. 140 mila, e forse saranno messi in attività prima di quelli di Sardara, perché il Consiglio è entrato fin dalla scorso anno in trattative per un prestito a tale scopo.

Benetutti, pag. 50.

Nella Parrocchia di questo villaggio vi sono bellissime tavole antiche che gareggiano colle pitture rafaellesche. Vi è una lunga iscrizione in lingua Sarda che ricorda la fondazione e patronato di una cappella accordata nel 1622 dal vescovo d'Alghero Andrea Baccallar alla famiglia Canu, ed eredi. Ha un bellissimo organo, fabbricato da Giovanni Borca.

Ottana, pag. 51.

In questo villaggio si trovano idoletti di bronzo di alta antichità, veri indigeti Sardi (Bullet. an. X. p. 124): dunque era abitato anticamente.

Ottana, sede vescovile, pag. 51.

Ordinariamente ho osservato che tutte le sedi vescovili medievali erano collocate sopra qualche città antica, o abitata da popoli precedenti. Così *Castra, Publium, Usellis, Bosa, Tharros.*

Architettura pisana, pag. 51.

Era il costume degli architetti di quel secolo di fare listati di colori gli edifizi sacri, e ciò non era privo di simbolo religioso.

***Gonnario* e il Santuario della Madonna di *Gonare*, ad Orani**, pag. 52.

Si ha per tradizione che un Giudice di questo nome trovandosi in mare alla parte di levante, sorpreso da una tempesta, abbia fatto voto d'innalzare una chiesa alla Vergine nella cima di questo monte che scorgeva in lontananza. Nella chiesa non si legge alcuna iscrizione, salvo nel terzo arco A. DN. 1618 BSOT. che indicherà il nome, e l'epoca in cui sarà stata riformata la chiesa che non ha conservato vestigio dell'antica.

Monte San Francesco e Monte *Gonnari*, pag. 52.

Il *M. S. Francesco* è diverso da *Gonnari*: è molto vicino, ed appartiene al territorio di *Orani*, mentre il secondo appartiene a *Sarule*.

Festa di *Gonnari*, Orani, pag. 52.

La corsa di cavalli alla festa di *Gonnari* si fa a basso del monte godendosi dall'alto lo spettacolo.

Orani, pag. 52.

In Orani si sta edificando la nuova chiesa, mentre l'antica era di costruzione Pisana. Vi era un convento di Osservanti fondato nel 1610. Nel territorio di questo villaggio, nel salto detto *Oddini*, in cui era una villa distrutta, avvi una sorgente di acqua *Solfo - alcalino - marziale*, la quale è buona per la guarigione di molte infermità. L'analisi è riportata nel giornale *La Costituzione*, eseguita dal Prof. Francesco Maninchedda, nel num. 36, an. 3. 1861. Serva per le stesse malattie enumerate nell'analisi dell'acqua di Ploaghe.

Nuoro, pag. 52.

Ora Sotto Prefettura.

Nuoro (2), pag. 52.

In Nuoro vi era un convento di Osservanti fondato nel 1593 dal Barone di Orosei don Gabriele Manca, soppresso nel 1866. Vi era pure una casa di Gesuiti, dipendente da quella di Oliana, soppressi insieme nello scorso secolo.

Urbanistica di Nuoro, pag. 52.

Ora vi sono innalzate molte case comode, locande signorili, caffè pubblico, ecc. Vi è l'edifizio del seminario vescovile che ha una certa imponenza: l'episcopio non è uno dei più belli. Nel tempo della sede vacante questo fu destinato per sala delle assisie e per le scuole del Ginnasio.

Il convento di Bitti, pag. 53.

Esso convento era fondato nel 1658, e fu soppresso colla legge del 1866.

Personaggi di Bitti, pag. 53.

Basti citare *Melchior Dore*, autore della *Gerusalem Vittoriosa*, poema sacro vernacolo, di cui si sono fatte 3 edizioni. Questo libro fu da me pubblicato la prima volta nel 1842: e l'altro *Diego Mele*, poeta spontaneo del quale ho pubblicato molti componimenti nel 1863 e 1865 in due volumi. Da una carta dell'archivio Capitolare del 1649 rilevo che Bitti voleva erigersi in Collegiata. Il promotore era Don Francesco Satta Pievano di Bitti e di Gorofai il quale rinunziava i frutti dei due Benefizj, purché egli fosse l'Arciprete, e pel rimanente della donazione veniva in ajuto il Comune. Ma questo progetto non andò innanzi, né si sa il motivo. Fu una fortuna per loro, e disgrazia per il Demanio colla Legge 15 Agosto 1867! In un altro registro del 1587 si trova che due fratelli Giov. Andrea e Salvatore Majale di *Gorofai* si obbligavano di edificare una chiesa in onore di Sant'Antioco, nel sito Argiolas, provvedendola di campana, di paramentali e di quadro (*retaulo*).

Carrettu, pag. 53.

Questa cuffia è chiamata *caretta*, non *carrettu*.

Dintorni di Bitti, pag. 53.

Bitti ha un vasto territorio nel quale si contano più di 10 ville distrutte. Vi sono anche molti Nuraghi, tra i quali il più grande ed intiero è il nur. *Istelài*.

Edifici religiosi di Oliena, pag. 53.

Il vescovo M. Solinas soleva abitare la maggior parte dell'anno in questa casa che ha l'aspetto d'Episcopio. La fondazione del collegio gesuitico rimonta al 1653, per donazione fatta tra i vivi dal ricco sac. Giovanni Salis di Oliana, colla condizione che dovessero coltivare 150 starelli di terreno a vigne, giardini ed ortalizio, e di predicare nell'Avvento e nella Quaresima. Vi era pure un convento di Paolotti, abolito fin dal 1767. I Gesuiti tentarono altra volta di ristabilirvisi, ma ragione d'interessi mandò a fumo il disegno. *Oliana* è la patria del celebre e colto poeta Raimondo Congiu, colle di cui canzoni popolari ho esordito la stampa della mia Raccolta. V. *Canzoni popolari inedite*. Cagliari 1863.

Origine del toponimo *Oliana*, pag. 53.
Io credo che il nome rimonti al tempo dei primi popoli orientali, da *helion* (altissimo) dalla rupe altissima al di cui piede è collocato il villaggio.
Olianesi assolti, pag. 53.
Bullettino Archeologico Sardo an I, Maggio 1855, p. 65. Nella cancelleria arcivescovile si trova una curiosa Bolla di Clemente VIII, in data 3 Ottobre 1762, dove assolve il popolo di *Oliana* da qualunque occulta scomunica, perché erano alcuni anni che avevano avuto cattiva raccolta, e perciò erano ricorsi al Papa per assolverli da qualche occulta scomunica, estendendola anche ai morti!
***Cusidori*, pag. 53.**
Meglio *Cosidore*, cioè *Calzolajo*; e perciò detta anche da *su Sabatteri*.
***Monte Fumau*, Orgosolo, pag. 54.**
Meglio è conosciuto questo monte col nome di *Conca fumosa*.
Orgosolo, pag. 54.
Il miglioramento dei costumi degli Orgolesi si deve all'attività del Parroco attuale Antonio Nonnis il quale colle persuasioni li ha indotti ad essere agricoltori. Oggi si può dire ch'è il paese più moralizzato di tutta quella Contrada. Orgosolo è la patria di G. Matteo Garipa, poeta vernacolo ed ascetico. Egli era parroco dei due villaggi di *Baunei*, e *Triei*. Diede alle stampe un Leggendario di sante Vergini e martiri, che aveva dedicato *Assas honestas et virtuosas juvenes de Baonei et Triei in sa isola de Sardigna*. Roma 1627. Nei Registri della camera Arcivescovile di Cagliari del 1583 si trova un ricorso contro il maggiore di *Orgosolo* il quale aveva impedito il rettore Francesco Delogu di fare la festa di *Sant Lluc* (San Luca), la di cui chiesa stava all'orlo del villaggio, minacciandolo di ammazzarlo, e della sua morte non avrebbe pagato più di 100 lire! Per la paura il detto rettore si ritirò in Oliana.
Chiesa di San Anania, Orgosolo, pag. 54.
L'arciv. Machin, nel 15 settembre 1632, ordinava al vic. gen. di Galtellì Agostino Pischedda, di fare scavi in questa chiesa di S. Anania per trovare corpi Santi. Il risultato degli stessi scavi si trova in un registro dell'archivio arcivescovile di Cagliari.
Erano sì tombe romane, ma Cristiane, come lo dimostravano i titoli. È però vero la falsa interpretazione che si è data alle iscrizioni.
Sorgente del *Cologone*, Oliena, pag. 54.
Ora una ventena d'anni un tal *Giacomo Puligheddu* di Nuoro colle far la scommessa con altri paesani di farsi discendere assicurato con una corda in questa voragine ma gli costò caro, perché restò tutta la notte sopra d'uno scoglio attorniato dalle acque, e poi ne uscì con difficoltà e pericolo dall'altra parte ove sbuca il fiume, ma dal giorno rimase sbalordito e scolorito nel viso come cadavere.
Monte *Ortovène*, Nuoro, pag. 54.
Sopra questo monte avvi una chiesa dedicata alla Vergine di *Monte nero* da due fratelli per un voto fatto in mare. La chiesa fu eretta si dice in 30 giorni.
Armi barbaricine, pag. 55.
A vece di calcio (*grosse*) sarà stato un colpo di punta (*ispuntone*) che si dà allorché s'inseguisce un nemico alle spalle.
Dialetto barbaricino, pag. 55.
Realmente il gergo ossia la gorgia gutturale di quel circondario riesce difficile da intendere anche ad altri Sardi del Logudoro.
Lamarmora aggredito, pag. 55.
Ognuno vede come in questo tragico racconto trasparisca il sentimento del grand'uomo! Quanto danno sarebbe venuto alla Sardegna, se quei malaccorti uomini avessero spento la vita di quest'illustre e ben avventurato ospite! Ma sono episodii che accadono agli uomini che vanno in traccia della scienza. Anche a me un fatto simile accadde nel 12 Agosto 1837, visitando la grotta detta *della Sibilla* in vicinanza a Pozzuoli. Io era solo con una guida, che lì presi per caso, alla quale poi si unirono tre *lazzaroni* ch'entrando tutti nella grotta, arrivati al fondo presso la camera dove sono i bagni, in cui si dice abbia dimorato la Sibilla, e mentre io pensava alla viva descrizione che ne fa Virgilio (*Aen*. lib. VI, v 237) mi attorniarono, e mi volevano spogliare. Io mi vidi perduto, perché aveva addosso alcuni scudi e l'orologio a ripetizione di oro, e dopo tante preghiere, per ultimo atto di difesa, mi misi a gridare, dimandando giustizia e vendetta da Dio, perché sacrificavano un sacerdote, un ministro di Dio che avrebbe fatto spalancare la terra per ingoiarli tutti vivi, come a *Core*, *Dathan* ed *Abiron*! Fece loro tanta impressione questa mia energica eloquenza, citando questi nomi che loro saranno parsi evocanti diavoli, che mi lasciarono in salvo. Altrimenti avrebbero gettato il mio cadavere nello stesso lago che sta dentro, prossimo alla camera, senza che nessuno avesse mai saputo della mia fine. Dell'illustre visitatore della Sardegna almeno la guida ed il suo domestico avrebbero dato il tristo annunzio alla famiglia!
Lamarmora aggredito (2), pag. 55.
Ordinariamente i banditi prendevano i tetti delle chiese per vedette. A questi forse egli sarà sembrato dal suo abito di pellegrino un *Moschettiere* che pochi anni prima erano arrivati in Sardegna, molto odiati dai banditi cui davano la caccia. La prima volta che li videro i banditi di Orgosolo si prendevano la curiosità di appuntar la palla ai lunghi caschi che avevano in testa, supponendo, come essi dicevano, che fossero *totu conca* ("tutto testa").
Lamarmora aggredito (3), pag. 55.
Era fondato il sospetto, perché l'aggressione ed assassinio fatto in una strada pubblica, o reale, secondo le vigenti leggi d'allora, era punito con maggior severità. Per evitarla, conobbi che in simili casi ritiravano il cadavere, e lo riponevano in altro sito.
Lamarmora aggredito (4), pag. 55.
Usano anche di prender un libro qualunque che qualcheduno porta in saccoccia, sia anche il *Chiaravalle*, porvi sopra un Rosario o una croce, e con formolario imprecatorio fanno posar la mano diritta sopra di esso, in segno della verità e segretezza.
Lamarmora aggredito (5), pag. 56.
I villici usano da per tutto, per segno di rispetto verso il padrone, o persona di riguardo, se specialmente forestiere, di togliersi il berretto, e sostenere la staffa nell'atto di montare a cavallo. Si usa lo stesso dal padrone di casa allorché l'ospite prende commiato.
Lamarmora aggredito (6), pag. 56.
Era la quadriglia appellata de' fratelli Sanna di Nuoro, mentre la prima era di Dorgali.
***Principali* di Siniscola, pag. 56.**
Cioè (*Turoni Stanislao*) in vece di *Chironi*, che io conobbi e fu pure mio amico. Persona gentilissima e colta, ricco proprietario e fattore Baronale, morto ora pochi anni.
Storia di Siniscola, pag. 56.
Fara, *De rebus Sardois*, lib IV, p. 94. – In un volume del R. Archivio (B C. 15, f. 37) si trova un'ordinanza del Viceré Reggente la procura del Regno *Giov. Colza* del 18 Febbrajo 1515, dove dice agli uomini di *Posada*, che avendo saputo come nei passati giorni, per la mala guardia, i Mori, avevano fatto schiave tante persone della villa di *Siniscola*, e di che essi erano in colpa, perciò ordinava che nessuno si allontanasse dal villaggio, né andasse a dormire in campagna, ma vi ritornasse la notte, senza eccettuarne nessuno né ricco né povero. Fin dal 1514 avevano distrutto il vicino villaggio di *Sollay*. Di più gli abitanti di *Siniscola* avevano deliberato di emigrare e fissare il loro domicilio in *Posada*, ne furono distolti dallo stesso Reggente: anzi furono esenti per 3 anni dai dazii. In *Siniscola* si scoprono oggetti di bronzo di alta antichità e monete. Io vi trovai una barchetta votiva di bronzo. Nei contorni e montagne vi sono copiose sorgenti tra le quali si ammira quella di fontana *Luccoli*, a guisa di voragine come quella del *Cologone* (pag. 466).

Torpè, pag. 56.

Nel territorio di *Torpè* si contano più di 12 Nuraghi, tra i quali il più ben conservato è quello detto *Rampinu*. Nel sito detto *Domos de Fadas* si vedono molte sepolture scavate nella roccia, sopra della quale avvi un Nuraghe che ha lo stesso nome. Vi si trovano pure in altri siti bronzi ed oggetti romani, sepolture di giganti, armi di pietra, ecc. da cui si deduce che questa località fu abitata in ogni tempo.

Il porto di Siniscola, pag. 57.

Propriamente il porto di *Siniscola* è quello detto *Caletta* dove si eseguiscono le operazioni commerciali, e vi è la casa dei Proposti.

Lula, pag. 57.

Il villaggio di *Lula* era prebenda dell'Arciprete di Galtellì, quando questa era sede vescovile. Segno che in quell'epoca era un villaggio dovizioso. Vi stava anche un Convento di Paolotti, abolito nel 1767.

Il bandito di Punta Cupetti, pag. 57.

Quest'uomo fu ucciso qualche anno dopo dai Carabinieri di Sardegna, ed il suo cadavere fu portato a Siniscola a traverso d'un cavallo, come si porta quello d'un lupo. Questo era il famigerato *Salvatore Muzzuboe*. L'altro più terribile bandito che poi abitava in questa montagna era *Pasquale*, fratello del precedente il quale fu appiccato in Siniscola. Anche da questo l'autore ebbe qualche servizio per la conservazione del suo segnale trigonometrico. La scienza ajutata da due scellerati!

Altra avventura di Lamarmora, pag. 58.

Altra sua ventura fu in questo sito che un pastore gli aveva somministrato per alcuni giorni le provviste che aveva consumato, e volendogli dare in compenso una moneta di oro, la rifiutò, dicendo che avrebbe accettato meglio una carica di polvere da quel polverino che teneva appeso al collo ed egli glielo vuotò per intiero.

I segnali trigonometrici, pag. 58.

Ognuno può immaginarsi quanta pena e spesa gli costavano queste costruzioni, perché doveva condurre seco un pratico muratore con provvista di calce per imbiancare la parte della torre corrispondente alle altre. Per innalzare i segnali delle montagne centrali di *Monte Arci, Ghirghini, Monte Ferru*, ecc. portò in sua compagnia l'abile capo mastro Efisio Pinna d'Oristano, ma pure non isdegnava di lavorare anch'egli colle sue mani, attrapite dal freddo e dal caldo, dal disegnare e dallo scrivere!

La maggior parte di questi segnali esistono tuttora, e sono riconosciuti col di lui nome *Mullone de Sa Marmora* (pag. 21). I Municipii dovrebbero impegnarsi per la conservazione di questi monumenti che trovansi nel rispettivo territorio, quasi a perpetua memoria dei lavori di questo straordinario uomo che avrebbe meritato, a più del busto che gli eresse il municipio di Cagliari, un monumento a guisa di *Nuraghe* nella più alta vetta della Sardegna, eretto con sassi portati da ogni comune dell'isola, come altra volta ho accennato. V. Bullett. Arch. an I, p. 6. Qui mi cade a proposito di rettificare il rimprovero che fa alla Sardegna il Cav. Massimino nell'opuscolo *La Sardegna e la Corsica*, Firenze 1867, dicendo *che l'uomo che spese la sua vita ed i suoi averi per illustrare la Sardegna ch'era in Europa meno conosciuta della China e del Giappone, meriterebbe un monumento nell'isola.* Egli ignorava che il Municipio gli aveva già eretto un busto che riposa nella sala del Museo Archeologico in questa Regia Università. E quello che più è da rilevare, di avergliela eretto lui vivente. Si bilanciò il tanto per coniargli una medaglia a nome di tutti i comuni dell'isola. Dopo morto gli si rese un uffizio funerario nella Cattedrale, l'orazione funebre del Vivanet nella R. Università, che si stampò colla biografia dettata dal Martini per ordine e ed a spese del Municipio: ed io dal mio canto procurai come privato di far incidere il ritratto da una sua fotografia, che è unito alla *Biografia* con altre memorie che a lui dedicai, per cui spesi la somma di L. 800, e ciò come tributo d'un amico!

Dintorni di Torpè, pag. 58.

Nel vicino villaggio di Torpè si trovano, come di sopra ho detto, monumenti di bronzo tra i quali io ebbi un Mercurio. Vi si scorgono anche rovine antiche, ed alcuni Nuraghi dei quali uno fu non ha guari distrutto per costrurre il campanile del villaggio con massi trachitici rossi. Vi era pure un conventino di Osservanti, *S. Maria de Serpis*, fondato da D. Nicolò Carroz nel 1486, abbandonato poi nel 1507.

Pane *carasau*, pag. 59.

Questa qualità di pane si fa anche negli altri villaggj del Goceano, e del Marghine.

Il Can. Dore, pag. 59.

Il Can. Dore, mio amico, valente poeta, era nativo di Bitti. Fu per molti anni Rettore di quella villa che mentre la trovò lacerata da fazioni e miserabile, la lasciò agiata, perché vi portò la pace, incoraggiò l'agricoltura e la pastorizia, introducendo nei suoi possessi nuovi generi di coltura. Egli commerciava direttamente i formaggi con Livorno, e così poté fare un grosso patrimonio fondando un canonicato in Nuoro. La flotta inglese vi approdava con frequenza, ed il villaggio ne profittava vendendo a caro prezzo le derrate. Ma in questi ultimi anni il villaggio era di nuovo in preda di sanguinose fazioni: e non è che nel 19 Agosto 1867 che si fece una solenne pace tra le famiglie anelanti a dispetti e vendette. A questa contribuirono il Rev. Ruju parroco del paese, il Rev. Teol. Carboni parroco di Siniscola, ed il proprietario A. Bandinu, cui pure intervenne il Sotto Prefetto. Possa questa pace perdurare, e sia di esempio agli altri Comuni dell'Isola!

Poema sacro in lingua sarda, pag. 59.

Sa Ierusalèm victoriosa, o siat s'historia de su Popolu de Deus reduida ad poema historicu sacru, cum breves adnotationes de su sacerdote Iohanne Ispanu. Calaris 1842. 8. – Se ne fecero poi altre due edizioni.

Storia di Posada, pag. 59.

Io intesi dire dagli anziani del villaggio, che intanto i Pirati non si avvicinavano, perché vedendo la gran torre, la credevano sempre armata. Veramente lo era nei tempi antichi, cioè nel sec. XVI, perché leggesi in una carta del R. Archivio che nel 5 Febbrajo 1515 il sullodato Reggente *Cotxa* ordinava la riparazione di balestre, di bombarde e l'acquisto d'altre armi per quel castello: e di più ordinava che quelli che potevano spendere, avessero una corazza, una balestra e sei veruti, e tutto quello che avrebbero preso dai mori, sarebbe di loro, pagando solo al R. patrimonio la decima (*la deena part*).

Posada, pag. 59.

Vi si trovano anche a stormi i colombi selvatici ai quali si dà la caccia. Nella muraglia vicina vi raccolsi alcuni vetri che in tempo di assedio saranno serviti di monete. Le lettere iniziali sembrano del Giudice *Lamberto*.

Nella Parrocchia avvi una bella tavola di *Andrea Lusso*, e nella Sacristia una Crocifissione della sua prima maniera.

Monte Erveri, Posada, pag. 59.

Io ebbi da questo sito una navicella di bronzo terminante in testa di vacca con altri bronzi.

Agrustos Populos, pag. 59.

Volgarmente detto *Agrustu*, dove esistono da 20 case, con ottimi terreni, ed acqua potabile: ma finora non vi hanno eretto chiesa. Vi esiste lontana quella di *Santa Giusta*, eretta da poco, dove si recano per sentir la messa, e per seppellirvi i cadaveri nel Campo Santo.

San Teodoro, pag. 59.

Il territorio di *Ovoddè* è molto fertile che potrebbe nutrire una grande popolazione. Aveva il suo porto antico, oggi detto *Niuloni*, ma è ingombro di banchi di sabbia. Verso là stava l'antica *Cares*, e la villa *Tanaunella*, con un'altra oggi detta *S. Petru di lu Buscu*.

Isola di Tavolara, pag. 59.

Ora vi stanno i figli ed i nipoti; ed il Bartoleoni conserva sempre il titolo di *Re di Tavolara*. Sebbene la roccia sia nuda, pure ai piedi è coltivata dal proprietario, e vi ha una bella tenuta con casa e tanca, né vi manca l'acqua potabile in due fontane.

Isola di Molara, pag. 60.

Vi esiste una sorgente alquanto abbondante che somministra acqua ai marini. Era la fontana pubblica del paese nel di cui circuito si vedono ruderi antichi. Della chiesa vi sono rimaste le mura. Era abitata da pastori che vi esercitavano pure l'agricoltura. Un inglese vi fece degli scavi, ma non trovò altro che sepolture ed ossa umane. Ora quest'isola è stata acquistata da un particolare che intende di ridurla a nuova coltura. In una cronaca del 1676, al tempo che governava la sede di *Civita* il vescovo *Sorribas*, si racconta che in quest'isola fu trovata una carta antica da un pastore, chiamato Leone Derosa, in un buco della torre *Saistrana*, che aveva la data di *XX Novembris CCXXXIII*, e firmata *in palatio pape Ponciani*, nella quale si trattava del tempo dell'introduzione della fede in Sardegna, della persecuzione dei Cristiani in Fausania, ed altre profezie.

Orosei, fiume Cedrino, pag. 60.

Lo stesso effetto fece a me allorché nel 1847 vidi tante povere donne passando questo fiume a gambe nude colle vesti rialzate. Ed era nei primi giorni di Maggio.

Orosei, antico Castello, pag. 60.

Ora è abbandonato. Vi è anche un ospedale detto di S. Antonio con buoni redditi. Esso era fondato prima del sec. XV.

Orosei, vittoria contro i pirati, pag. 60.

Sopra questa vittoria si canta nel paese una canzone popolare che io non ho potuto dare nella raccolta delle canzoni popolari, perché non la potei avere intiera. A capo di questa resistenza fu un tal *Tommaso Majolu* di Orosei, la di cui casa fu la prima ad esser attaccata dai Turchi ch'egli respinse con un coltellaccio, accorrendo gli altri ai suoi schiamazzi. Il morto dei Sardi era un tal *Antonio Gozza*.

Spiaggia di Orosei, pag. 61.

La spiaggia di Orosei non è solo difficile ai bastimenti, ma in certi tempi anche a piccole barche. Ricordo il giorno 17 di Settembre 1867 in cui mi trovava a bordo del *Tortolì*, per il leggiero vento siroccale che spirava, si lasciarono i passeggieri, ed una compagnia di Fanteria che dovevano portarsi in Cagliari, nella spiaggia, senza che il Capitano abbia potuto consegnare né manco il piego. Un altro incomodo di questa spiaggia è che non vi hanno eretto né manco una casupola per ricoverarsi i passeggieri che sono obbligati a stare alla bella stella, aspettando il passaggio del Vapore. Lo stesso accadeva al porto di Terranova, sino a questi ultimi giorni in cui l'amministrazione dei Vapori vi ha eretto una casa che ora è abitata pure dai preposti della Dogana.

Castello di Galtellì, pag. 62.

Il vicino castello ora si trova in rovina, come lo sono per l'ordinario tutti i castelli del medio evo, per tanti diroccamenti che vi hanno fatto i ricercatori dei tesori antichi. Vi era la cisterna con altri appartamenti. Delle torri ve ne sono rimaste quasi intiere alcune all'esterno.

Galtellì, antica cattedrale di San Pietro, pag. 63.

Oltre queste tavole, dell'antico episcopato si è conservato un bacolo pastorale in bronzo.

Galtellì, Parrocchia di Santa Maria della Torra, pag. 63.

Fara, *Chorog*. lib, II, p. 89 – Sebbene a questo Crocifisso si dia la stessa antichità di quello di Oristano e di Sassari, pure trovo in un volume dell'Archivio Arciv. di Cagliari una relazione, nella quale si dice che esso venne miracolosamente alla spiaggia, e si portarono per condurlo con un carro tirato da buoi che lasciarono andar liberi, e si fermarono nella chiesa di Santa Maria della Torra!

Dorgali, Monte San Giovanni, pag. 63.

Vi è la bella ed abbondante sorgente d'acqua che sgorga da un sotterraneo in vicinanza. Nel registro del volume N. della Cancelleria Arcivescovile avvi una lettera del Vic. Gen. di Cagliari Giovanni Ferrer, sede vacante, del 28 Aprile 1586, a *Proto Perot*, canonico e commissario del vescovado di Galtellì, permettendogli di edificare la chiesa dedicata a S. Giov. Battista nella *Cona del Bany*, di provvederla di paramentali, e di un quadro (*retaule*), ma la chiesa fosse sotto il dominio e protezione della mensa arcivescovile. Vi si celebra tuttora la festa con gran lusso. In vicinanza avvi un bell'orto che riceve l'acqua dolce e termale, che arreca lucro al proprietario, e vantaggio al pubblico.

Sorgenti di Dorgali, pag. 63.

Quella del centro ora è formata a valvola, vi è pure l'abbeveratojo ed un lavatojo. È uno dei villaggj in progresso.

Dorgali, pag. 63.

Si distinguono specialmente nella coltivazione delle vigne. In questo villaggio anticamente esisteva una *Leprosaria*, ossia convento di Lazzaristi, come consta da un sigillo ivi trovato di cui riporto qui il disegno: vi è una via detta *Lepera*, corrotta da *lepra*. V. Bullet. archeol. an. V, p. 187.

Strada di *Scala Homines*, Dorgali, pag. 63.

Questa strada fu praticata dal Comune nella roccia tagliandola col picco. Vi esiste una iscrizione scolpita nella stessa roccia dell'anno in cui fu eseguita, e che io lessi quando visitai questa località nel 1847.

Strada di *Scala Homines*, Dorgali (2), pag. 63.

Processo verbale delle sedute del Consiglio Provinciale di Nuoro dell'anno 1858, p. 80.

Attualmente, fin dal 1863, è percorsa dai carri; ed è la strada più battuta, più breve e più comoda per portarsi alla spiaggia. Essa ha reso un gran benefizio al paese ed al commercio. La galleria è lunga in circa 200 metri. A spese del Comune è stato pure eretto fin dal 1866 un ponte sul *Cedrino* per passare dallo stradone di Nuoro, distante un'ora che deve unire la strada alla cantoniera di Manasudda.

Sorgente del Bue Marino, Dorgali, pag. 63.

V. l'*Atlante* di questa medesima parte. Tav. VI. fig. 4 – L'analisi di questa sorgente di acqua medicinale fu data dal prof. Franc. Maninchedda nel giorn. *La Costituzione*, ann. 111, n. 36. 1861. È un'acqua vantaggiosa per le scrofole, per tumori, spine ventose, ingorghi cronici abdominali, e per altre malattie, riferite in detto giornale.

Festa di Nostra Signora di Buoncammino, Dorgali, pag. 63.

Si chiama perciò *Festa de chirriolu (pezzo)*, perché gli accorrenti partecipano d'un pezzo di carne, pane, formaggio, ecc. Ormai però questi sagrifizi *suovetaurali* stanno andando in disuso. Questi conviti nelle pubbliche feste sono residui delle antiche costumanze dei primi Cristiani fin dai tempi apostolici. Erano imitazioni di quelle solennità accennate nel Vecchio Testamento in cui si offerivano a Dio molte vittime per farne poi parte al popolo in segno di allegrezza. Anche i Pagani

solevano accompagnare le loro solennità con questi doni, ma i Cristiani li espurgarono chiamandoli *agapi* che in comunanza le facevano nei giorni natalizj o negli anniversarj dei Martiri dentro le chiese e nei siti vicini per mantenimento della carità fraterna.

Origine del toponimo *Buon Cammino*, pag. 64.

Il nome di *Buon Cammino*, indica che ivi era l'antica stazione di *Viniolis*. V. quanto si è detto in proposito alla pag. 491.

Dialetto dorgalese, pag. 64.

Sul dialetto dei Dorgalesi debbo dire che non differisce da quello di *Oliana*, di *Fonni*, e del circondario di *Nuoro*, se non nelle lettere sibilanti. La pronunzia gutturale è comune a tutto il circondario.

Nostra Signora di *Cabuabbas*, Sindia, pag. 64.

La chiesa era solida, ma venne distrutta per riparare alle chiese di Sindia. Le fontane che sgorgano vicine rendono il sito incantevole. V. la descrizione che ho dato nel Bullettino Archeologico an. X, pag. 44.

Monte Ruju, Sindia, pag. 64.

Questo monte è il *Monte Rughe* nella di cui cima egli aveva messo un segnale trigonometrico.

Sagama, pag. 64.

Se il viaggiatore trovandosi in *Sindia* volesse portarsi in *Sagama* per studiarvi la geologia, e visitare la bella chiesa che serve di Parrocchia di cui ho fatto cenno nella nota 1 della pag. 23, non farà altro che seguitare la strada sino alla *Cantoniera*, come feci io nel 1863, indi a sinistra si trova in poca distanza il detto villaggio. Negli altari della chiesa vi sono alcune tele di pregio di stile Caraccesco. L'altar Maggiore prima era di legno dorato, ed abbracciava tutta l'ancona: nel 1865 il rett. G. L. Spano lo sostituì in marmo, opera di A. Ugolini. Nel disfarsi questo colossale altare si trovarono nascoste alcune tavole dipinte del secolo XIV, le quali furono tolte da altari più antichi di quello che fu adattato quando si eresse la chiesa in discorso. *Sagama* è la patria del rinomato poeta analfabeto Pietro Serra.

NOTE
AL VOLUME SECONDO DELL'ITINERARIO

Capitolo VIII

Dintorni di Macomer, pag. 65.

Veramente nella prima volta che passai in questo luogo nel 1834, mi fece quest'effetto nel veder il terreno così tagliato che fa da argine allo stradone tutto listato come da fettuccie di diversi colori.

Cavalli del Marghine, pag. 65.

Il territorio del Marghine, di *Bonorva* e *Macomer* nutre molti branchi di cavalle rinomate. I cavalli di Padru Mannu erano e sono i più belli e più ricercati di quelli della R. Tanca. Per i

cavalli da sella i Sardi preferiscono gli ambianti, e quando non l'ha naturale, usano un ordigno per far prender l'ambiatura artificiale, di cui si mette qui il disegno.

Assalto alla diligenza, pag. 65.

Dopo passato questo sito, nel 27 maggio 1867, fu assalita la Diligenza da una banda di assassini. Vi restò uno di questi, fu ferito il conduttore ed ucciso un tenente dei Bersaglieri. Furono dirubati due negozianti francesi d'una forte somma che avevano per comprare bestiame. Unico esempio in 30 anni che la diligenza fa il corso diario da Sassari a Cagliari e vice versa. Un vent'anni prima fu pure dirubato il sig. Bianchi che in mezzo Campeda aveva la stazione per il taglio dei legnami di quelle montagne. Il furto non ragguagliò il danno che fece alle strade ed alle montagne!

Strada per Porto Torres, pag. 65.

Da questo punto la strada romana fletteva a sinistra, e passava tra *Bonorva*, e *Rebeccu*, e tagliava il Campu Giavesu.

Cantoniera di Bonorva - Semestene, pag. 65.

Altrimenti chiamata la *Cantoniera di Cadreas*, come pure la salita della strada si chiama *Iscala de Bonorva*. Da questa si gode un bel panorama guardando a sinistra la bella vallata di *Semestene* sino al Monte di *Minerva* e di *M. Leone*. Questa regione, principiando da Bonorva si chiama *Costaval*. Semestene fu uno de' villaggi che prese accanita parte nel 1796 contro i *Feudatarj* nei movimenti angioini per le prediche del Parroco Muroni che morì in carcere (p. 47). Vicino al villaggio vi è la chiesa antica abbaziale di S. Nicolò di Trulla dei Camaldolesi, fondata nel 1113 dalla famiglia Atene di Torres. Vi esiste ancora parte del monastero.

Strada di Bonorva, pag. 66.

Fu più presto l'avarizia di qualche grande che per liberarsi dalla continua ospitalità cui credeva d'esser più esposto, insinuò di far oltraggi agli ingegneri. Ma tosto si avvidero dell'errore, e fin dal 1847 riaprirono a spese del Comune la comunicazione.

Crimini bonorvesi, pag. 66.

Fu nel giorno di S. Pietro, il suo onomastico, che accadde il tragico fatto, ed egli ritornava da chiesa per restituirsi in casa accompagnato da altre persone. *Bonorva* è rinomato per altre sanguinose fazioni, specialmente quella tra i fratelli *Piu* e i fratelli *Bonu*, entrambi né *pii*, né *buoni*. È ricordato tuttora *Pepe Bonu*, il terrore di tutto quel distretto, ucciso nel 1846. Presentemente è una popolazione tranquilla e civile. In questo villaggio io passava qualche vacanza autunnale, invitato dal teol. Michele Arrica di Ploaghe, Rettore di quella parrocchial chiesa, *vir bonus, et benignus, verecundus visu, et modestus moribus!* Morto nel 9 Agosto 1849.

Bonorva, pag. 66.

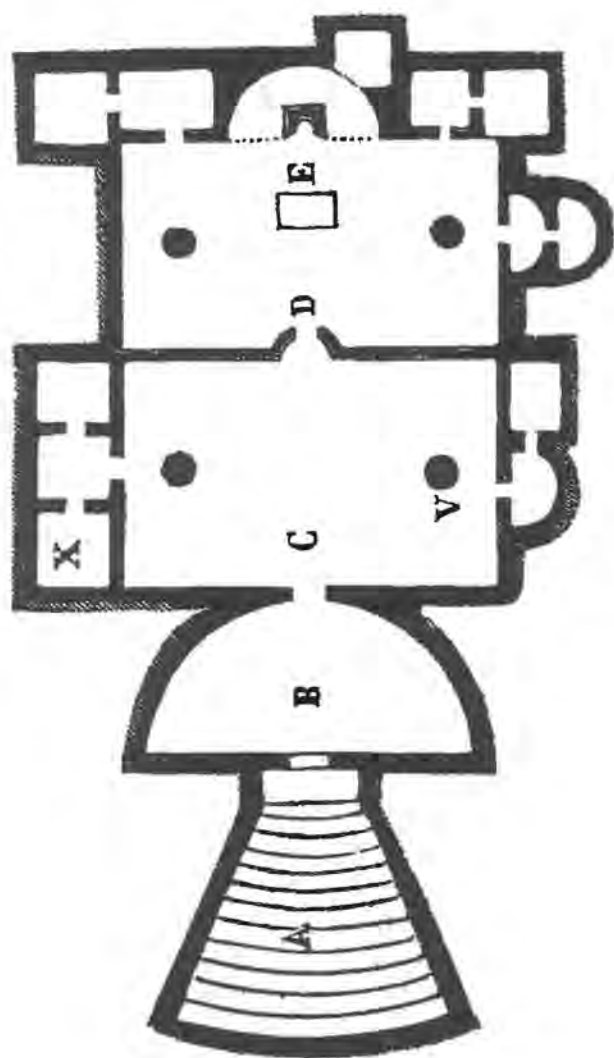
In questo villaggio vi era un Convento di PP. Osservanti, e dei *Frati* della Terra Santa, aboliti nel 1866. È un solido e vasto locale. Fu fondato nel 1708 a richiesta e spese del Comune, e vi contribuì anche il feudatario. Vi era un collegio di Gesuiti, fondato dopo il 1612.

Chiesa di Santa Lucia, Bonorva, pag. 66.

In vicinanza vi è una sorgente di acqua termale, *Funtana Sansa*, conosciuta dagli antichi. V. Bullett. an. V. p 105.

Sant'Andrea Priu, pag. 66.

Vi sono molte sepolture antiche romane. In una fu trovato un anello d'oro coll'iscrizione LUCRETIA, ed un monile con monete parimenti d'oro. Io vi ho scoperto delle lucerne, e vasetti di terra, e (nella pagina seguente) basta riportare la

pianta del sotterraneo che servì di Chiesa.

Borgo di *Rebeccu*, Bonorva, pag. 66.

V. Martini, *Stor. Eccl.* vol. III, p. 374, – Vicino si trova il piccol villaggio di *Rebeccu*, ma nel medio evo doveva essere cospicuo, perché era la prebenda dell'arciprete di Sorres quando era sede vescovile. Il sito è rinomato per l'abbondanza delle acque. Sotto si trova la chiesa rurale di *S. Lucia* in cui si tiene la festa popolare del 1. di Maggio di ogn'anno con gran concorso dei vicini villaggj. La chiesa dipende da Bonorva. Questa è rinomata per la sanguinosa zuffa che accadde nei primi anni di questo secolo tra due fazioni di Bonorvesi, nella quale restarono da una parte e dall'altra tra feriti ed uccisi più di venti uomini.

Cossoine, pag. 66.

Nel vicino villaggio di Cossoine che si trova a sinistra, vi è una profondissima voragine detta *Mamuscone*, che io credo sia un antico cratere di vulcano estinto.

Grotte sepolcrali, pag. 66.

Sono chiamate volgarmente *Domos de Ianas*, ed in alcune si sono scoperti anche idoletti di Bronzo.

Giave, pag. 67.

Sotto di *Giave* si vede una gran roccia conica isolata, detta comunemente *Pedra Meddarza*, sopra la quale il volgo ha fabbricato tante superstizioni. In Campu Giavesu si trova il basalte poroso da cui formano le mole che non invidiano quelle di Nurri, e di Barì.

Roccaforte di Giave, pag. 67.

Vicino a questa fortezza si trova la chiesa campestre di *S. Cosimo*, molto frequentata dalla popolazione di Giave nel Settembre di ogni anno in cui cade la festa.

Keremule, pag. 67.

In questo monte di *Keremule*, che chiamano il *Prato* si trovano i residui d'un edifizio di alta antichità da cui estrassero molti frammenti di bronzo. Seguitò poi ad esser abitato nel tempo romano, perché vi si trovarono monete d'imperatori, anche di oro. Vicino vi è la chiesa di S. Antonio di *Tàilos*, che in un tempo apparteneva ai vescovi di Sorres. Vi si celebra la festa con gran concorso, perché vi è una comoda abitazione per i festeggianti.

Chiesa di *Cabuabbas* di *Keremule*, pag. 67.

Questa chiesa è di antica struttura, attorno vi sono i residui di monastero, ma non è ricordata né manco nel Codice Sorrese da me illustrato.

Regione di *Cabuabbas*, pag. 67.

Questa regione era divisa in *Caputabbas superiore*, che abbracciava *Cossoine, Keremule, Tiesi,* e *Caputabbas inferiore*, *Giave*, e tutto il *Campo Giavesu.*

Regione di *Cabuabbas*, pag. 67.

Fara, *De Reb. Sardois*, loc. cit. lib. III, p. 286, e 297. – Questo feudo di *Caputabbas* subì molti cambiamenti. Il Codice autografo di Sorres ci ha dato molti lumi su questo soggetto. V. le nostre notizie di Sorres.

Tiesi, pag. 67.

In questo villaggio vi era un bel Convento di PP. Cappuccini, fondato dal Comune nel 1708. Nel territorio del villaggio esisteva l'antica villa di *Sustana*, nella quale trovasi una sorgente di acqua *alcalino-marziale*, la quale è adoperata per la guarigione di malattie. Quest'acqua fu analizzata dal Prof. di Sassari Franc. Maninchedda, la di cui analisi trovasi esposta nel Giornale *La Costituzione*, an. III, num. 38, 1861.

Itiri, pag. 68.

Itiri ha un convento ora soppresso dei PP. Osservanti, fondato nel 1610, a richiesta ed a spese del comune. È la patria del celebre poeta ed improvvisatore Seche Giommaria, analfabeta, ma di gran mente, del quale ho riportato alcune poesie nella mia Raccolta delle *Canzoni popolari*. Cagliari 1863.

Monastero di Santa Maria *de Coros, Itiri*, pag. 68.

Dal sigillo, trovato in Codrongianos, del monastero di S. Maria de Padulibus, si deduce che questo monastero di *Coros* era dipendente da quello che apparteneva ai Cisterciensi. V. Bullett. Appendice an. V, p. 193.

Chiesa di Santa Maria della Palude, *Itiri*, pag. 68.
Volgarmente *Nostra Segnora e Pauli*. La chiesa attualmente è molto distrutta e danneggiata dai ricercatori dei tesori: dalle macerie si deduce ch'era un convento di primo rango. Vi è un sito detto *su Giardinu*, dove io vidi capitelli antichi, e mole del tempo dei romani, simili a quelle di Pompei.
Ordine dei monasteri di *Itiri*, pag. 68.
Cioè ai Cistercensi.
Cantoniera di *Scala Cavallo*, *Itiri*, pag. 68.
Questa cantoniera è la più bella, la più grande e comoda di tutte le altre dell'Isola. Consta di due piani, vi saranno da 14 camere ed il forestiere vi trova ogni comodità come in una locanda.
Uri, pag. 68.
Dalla cantoniera lo stradone d'Alghero seguita passando per *Itiri, Tiesi* e *Caput Abbas*. Vicino sta il villaggio di *Uri* il quale si ha fatto la comunicazione allo stradone di Sassari, come pure l'altro villaggio prossimo di *Usini*. In quella d'*Uri* non vi è cosa rimarchevole che l'abbondanza dell'acqua ed il terreno atto per giardini. Questo villaggio prima apparteneva alla diocesi di Sassari, poi fu smembrato per impinguare Alghero. Il primo parroco fu il Teol. Ant. Maria Figoni di Ploaghe, mio zio materno, che rese quel villaggio eminentemente agricola. Morì nel 10 Maggio 1812. Nel presbiterio della chiesa gli si è posto un monumento.
Torralba, pag. 68.
Il villaggio ora ha migliorato di molto con nuove case, a preferenza degli altri. Vi sono due belle locande ben provvedute, una specialmente è stata innalzata di nuovo con bella architettura. Si ha costrutto una bella fonte pubblica, ma con due errori: primo di non avvicinarla allo stradone per la comodità di tutti, e per dare più bell'aspetto alla strada: secondo di aver tolto i massi dal Nuraghe *Santinu*. Nell'oratorio interdetto vi stavano alcune tavole del sec. XV che furono vendute nel 1866 ad un amatore di Cagliari. La mia maraviglia è che questo villaggio non si abbia cambiato nome, come hanno fatto molti altri che ne avevano men bisogno, perché questo si confonde con *Terralba* facilmente. Vi si scoprono monete ed oggetti antichi, tra i quali io ebbi alcune lancie, ed una lucerna di bronzo. Al di sopra del villaggio vi sono sepolture scavate nella roccia calcarea, *domos de ianas*, come in *Bonorva*. I Gesuiti vi avevano una casa, ed avevano i redditi decimali come in Sardara, che alla soppressione passarono all'Università di Sassari.
Personaggi di Torralba, pag. 68.
Questo villaggio di *Torralba* patria del celebre poeta Franc. Tedde, fu il primo che venne attaccato dal cholera nel 1855, che poi si diffuse ai villaggi vicini, ed alla città di Sassari. Fu importato da alcuni braccianti della Nurra che avevano comunicato con una provenienza di Livorno.
Basilica di San Pietro di Sorres, Borutta, pag. 69.
Nel 1859 la chiesa fu restaurata, senza perder del suo stile con ingente somma somministrata dal fu arciv. di Sassari *Al. Dom. Varesini*, che aveva a cuore la conservazione delle chiese antiche della sua diocesi, qualità molto rara nei vescovi che pensarono sempre ad atterrare le più belle vecchie chiese.
Vescovi di Sorres, pag. 69.
L'ultimo Vescovo fu *Iacobus de Podio*, non *Giovanni*.
L'abitazione dei Canonici di Sorres, pag. 69.
È certo che l'edifizio era la *Canonica*, che nel cit. MSS. Sorrense è detto pure *Monasteri*. Ivi facevano vita comune i Canonici, mentre il Vescovo viveva in Boruta. V. cit. *Notizie Storico-Critiche*.
Residenza del Vescovo di Sorres, pag. 69.
È certo pure che la residenza del Vescovo era in *Boruta*, perché tutti i Vescovi firmavano i decreti *in domo habitationis nostrae de Boruta*. Vi era la cattedrale, ch'è l'attuale oratorio di costruzione Pisana, dove teneva i Sinodi.
Basilica di San Pietro di Sorres, Borutta (2), pag. 69.
V. Valery, *op. cit.*, vol. II cap. XXVI, p. 86-87. – A questa cattedrale fin dal tempo ch'era sede, nella domenica infra l'ottava del *Corpus Domini*, convenivano in processione i parrochi dei 14 villaggj componenti la diocesi col sacrista in cotta e colla croce inalberata a cavallo. Questo ridicolo uso durò fino al 1865 in cui fu abolito per i disordini che accadevano tra parrochi e parrochi, disputandosi la precedenza con iscandali, e molte volte con percosse.
***Aidu de Turdu*, Bonnannaro**, pag. 69.
Cioè *guado della tortorella*, ch'è precisamente in un sito dietro *Bunannaro* verso le vigne, dove scorre un ruscello, ed in vicinanza vi sono rimasti i ruderi d'una casa romana. In questo sito quando si aprì la strada reale verso il 1823 si scopersero molti vasi vinarj romani, sepolture ed altri oggetti di antichità.
Strada Bonorva-Sassari, pag. 70.
Qui l'autore ha dato nel vero segno. La strada antica passava da *Monte Àranu* al sito ora detto *Tulde*, ch'è lo stesso di *aidu de turdu*, il di cui passaggio è una gora, e conveniente al nome che ha conservato.
Dintorni di Borutta, pag. 70.
Alle falde del monte di *Sorres* vi sono alcune grotte, da dove sono stati estratti molti oggetti di antichità romane, ed in una, ch'era la più profonda, vi era un gran deposito di guano di pipistrelli.
Bessude, pag. 70.
Bessude è la patria di Mons. Emanuele Marongio Nurra, Arciv. di Cagliari, morto il 12 settembre 1866, dopo 15 anni d'esilio in Roma.
Meriti del Mons. Nurra di Bessude, pag. 70.
Nel 1850 per essersi opposto alla consegna dei beni del clero.
Villaggi sotto il Monte Pelau, pag. 70.
Questi villaggi ora si trovano in comunicazione collo stradone centrale, passando la strada presso la cantoniera di Figu Ruja, attraverso *Siligo, Bessude e Tiesi* per unirsi allo stradone di Campu Giavesu, in modo che prendendo ora questa strada si accorcierebbe più d'un' ora. Si lascia a man dritta *Banari*, rinomato per l'industria degli utensili di terraglia dei quali si fa un gran commercio in Sassari, e nei vicini villaggi. La creta si potrebbe prestare per altre opere figuline che forse non invidierebbero in questo genere le fabbriche dei villaggi del Campidano.
Monte Santo di Torralba, pag. 71.
Cioè di *Siligo*, perché è nel suo territorio, come si è detto altrove.
Mores, pag. 71.
In Mores vi era un Convento di Cappuccini, fondato nel 1715. Anche il Vescovo di Sorres vi teneva una casa della *Piscobia*.
Mores scomparso, pag. 71.
In questo villaggio distrutto menzionato nel Codice di Sorres, vi esiste tuttora la chiesa, negli stipiti della porta di *Todorache*, altra villa distrutta, vi è un iscrizione in sardo che rammenta l'anno che la peste desolò questo villaggio e quello di Mores. *A 7 de Triulas 1652 est istada intrada sa peste in Mores. A 30 de Novembre 1652 est sensada sa peste in Mores posca in custa e casi at campadu 3 masonadas. Saturninu Cugurra*. Dello stesso modo si trova un'iscrizione nell'antica parrocchia del distrutto villaggio di *Serzala*; vicino a *Sardara*, che ricorda la distruzione di *Uras*. – *A V de Arbili MDXV est istada isfatta sa villa de Uras de manus de Turcus et Morus et fudi capitanu de Morus Barbarossa*. V. Bullett. Arch. an. I, pag. 143.
Castello di Monte Giùighe, pag. 71.
Di questo castello esistono i ruderi come degli altri della stessa epoca col cisternone in mezzo. La vicinanza ad *Ardara*, induce che sia appartenuto ai Giudici di Torres. Questa località era abitata nel tempo dei Romani, perché vi si scoprono monete imperatorie ed oggetti di bronzo dei quali ho parlato nel Bullettino.
Villaggio scomparso di *Bùtule*, pag. 71.
Esiste tuttora in piedi la parrocchia, ossia la chiesa, ed è

uffiziata nel giorno della festa con gran concorso.

Ozieri, pag. 71.

Le case ed i palazzi sono cresciuti in modo che hanno cambiato l'aspetto della città. Vi è una bella piazza nuova, ingrandita coll'atterramento dell'edifizio gesuitico, un casino, un mercato, la beccheria, ed altre convenienze. Manca però una locanda signorile, sebbene il forestiere vi trovi cortese ospitalità.

Cattedrale di Ozieri, pag. 71.

L'autore parla della cattedrale antica, ma è stata riedificata nel 1846 ed abbellita a spese della ricca matrona, *Maria Luigia Sequi* che legò il suo vasto patrimonio per tal fine.

Antica casa dei Gesuiti, Ozieri, pag. 71.

In questo locale sono le scuole pubbliche.

Conventi di Ozieri, pag. 71.

Questi conventi ora sono tutti soppressi colla legge del 1866. Quello degli Osservanti dicesi fondato dal beato Bernardino da Feltre nel 1470: e dei Cappuccini fondato nel 1593. Quello poi delle cappuccine fu fondato nel 1753. Prima queste erano in Orosei, indi si trasferirono a Cagliari, finalmente viaggiarono ad Ozieri, richiamate da quel Comune. Questo monastero è celebre per l'ipocrisia di una monaca, *Suor Maria Serra* che per cinque anni simulò le stimmate artefatte. Vi fu indotta per aumentare le limosine al convento che era molto povero. Io conservo una relazione fatta dal Vescovo Mons. Azzei. Si pentì e morì da santa, ma più santa, se avrà preso in pazienza quelle piaghe che si procurava con arma tagliente. Vi era pure un Collegio di Gesuiti, fondato dopo il 1600; ma la chiesa non fu ultimata. Ozieri è la patria del celebre missionario e poeta ascetico cappuccino *Gavino Achena*, infaticabile uomo come un Padre Vassallo, il quale fece tanto bene nei villaggi colla sua apostolica voce e coi suoi popolari stratagemmi, che non si aspettava dalla forza pubblica e dai tribunali.

Ozieri (2), pag. 71.

Ora Sotto Prefettura, col comando militare, ma senza guarnigione.

Ozieri (3), pag. 71.

Sarà maggiore lo sviluppo quando vorrà il Cielo che vi passi anche la ferrovia!

Regione di Bisarcio e Butule, pag. 72.

La peste infierì nei villaggi di questa vasta regione in diversi anni, specialmente è ricordata quella del 1652, da cui non ne andò esente Ozieri. V. un curioso documento autografo che io possedeva su questo fatto, riportato nel Bullet. Arch. an. I p. 148, che poi regalai al Capitolo d'Ozieri per conservarlo nell'archivio.

Oschiri, pag. 72.

È rinomato il villaggio per il fiume che passa vicino, ricco di trutte e di anguille: come anche per le sue caciuole di autunno di cui si fa commercio in Sassari ed in Cagliari.

Accattonaggio, pag. 72.

La disaccatteria non è ristretta ad *Ozieri* ed *Oschiri*, ma a tutti i villaggi del Capo settentrionale in cui aborrono di dimandar la limosina. L'accattoneria è comune ai due Campidani di Cagliari e di Oristano e lo sanno tutti i viaggiatori che appena discendono dalla diligenza, si vedono attorniati ed assordati da uno sciame di accattoni, grandi e piccoli.

Chiesa di *Otti*, pag. 72.

La chiesa è di costruzione antica. Vi si celebra la festa nel dì 8 settembre con gran concorso e colla liberalità che in altre feste dicesi di *Corriolu*. (V. pag. 64). Vi è una fontana costrutta con massi forse prima della chiesa. Vi si scoprono monete antiche, una di queste io ne trovai nel 1847 a fior di terra.

Foresta pietrificata di Oschiri, pag. 72.

Questi tronchi d'alberi pietrificati che si prestano al lavoro, prendendo un bel lustro, simili a quelli di Ploaghe, si trovano in vicinanza al villaggio, nel sito detto il prato.

Birchidda, pag. 73.

Birchidda è la patria del celebre poeta ed improvvisatore vernacolo *Francesco Alvaru*.

Monti, pag. 73.

Nel territorio di questo villaggio esiste una chiesa di *S. Paolo* detta *di Monti*, il di cui santuario era visitato nel 16 del mese di agosto da una straordinaria concorrenza dei villaggi del Logudoro. È collocato dentro un vallone coperto di grosse quercie che inspira orrore e rispetto. I miei genitori mi vi condussero per voto nel 1816, ma ora si è di molto raffreddata la divizione, ed è visitato da pochi. Anche i Santi hanno le loro epoche!

Strada per la Gallura, pag. 73.

Non si è fatto conto dagli ingegneri di questa proposta dell'Autore, ma si è adottato il progetto della via passando la strada da Ozieri. Presentemente però per andare in Tempio, bisogna prima portarsi in Sassari, ed indi passando per l'Anglona direttamente a Tempio: oppure prender il tronco che dopo Torralba passa per Ozieri sino a Terranova, ed indi tornar indietro per arrivare a Tempio.

Dintorni di Monti, pag. 74.

Nel 1858, nel sito detto *Pozzuoli* (Pottòli), distante 10 chilom. da Terranova tra ruderi antichi si trovarono bellissime statuette greche votive in bronzo che riposano presso l'impresaro della strada Sig. V. Marsiglia, delle quali ho dato i disegni e la spiegazione nel Bullet, Arch. An. V. pag. 97. Anche nella regione di *Telti* si trovano ruderi antichi ed iscrizioni romane. Una mortuaria di un *Cursivus*, morto nello stesso giorno colla madre, che io trasportai nel 1847, ed ora trovasi nel R. Museo. V. *Catalogo* pag. 95 n. 3. Tutta quella strada è ricca di monumenti dove esisteva una popolazione.

Iscrizione sotto la statua di *Giolao*, Olbia, pag. 76.

L'autore dava in segno. La voce dice ΠΟΛΙΤΑΡΧΗ, cioè *fondatore della città*. V. Bullett. archeol. an. VIII, p. 20.

Ritrovamenti di oggetti antichi in Olbia, pag. 76.

V. Bullettino arch. Sardo an. VII, p. 115 dove ho descritto il prezioso deposito di ornamenti in oro d'una ricca matrona. Un altro se ne trovò nello scorso anno, che fu acquistato dal sig. R. Chessa in Cagliari. Desso consiste in monili d'oro, anelli ed orecchini. V. la nostra *Memoria sopra una moneta, finora unica di Nicolò Doria, e scoperte archeologiche fattesi nell'isola in tutto l'anno 1867*, Cagliari 1868, p. 26.

Distruzione di Olbia, pag. 77.

Dall'ultimo documento scoperto risulta che la città non fu distrutta dai Vandali, ma dai Romani per una ribellione fatta dagli Olbiesi. V. *Appendice* alla *Raccolta delle Pergamene*, ecc.; Cagl. 1866 p. 21.

Secondo nome di Olbia, pag. 77.

In tutti i libri e documenti è scritto *Fausania*, da Fauso, o *Fausano* il ricostruttore della città, non *Pausania* come ha voluto aggiungere per distintivo il Municipio di *Terranova*, adattando il nome d'un autore greco che nulla ha da vedere col comune che amministra.

Chiesa di San Simplicio, Olbia, pag. 77.

Forse il Fara parlerà della prima chiesa, non dell'attuale la di cui architettura non può rimontare a quell'epoca. La prima chiesa sarà rifatta dai Pisani, o da qualche Giudice di Gallura, e su questo proposito il Valery pare che abbia ragione. In questa chiesa si faceva la ceremonia, che durò sino al principio di questo secolo, di aprire e di chiudere la porta Santa.

***Civita* di Olbia**, pag. 77.

Io con altre ragioni ho sostenuto che *Civita* è nome di città, succeduto a quello di Fausania. V. Bullet. Archeol. an. IV, p. 47.

Una zecca in Gallura?, pag. 78.

Sembra che i Giudici di Gallura abbiano battuto monete, ma queste non sono pervenute a noi. – In Posada io trovai alcune paste che forse erano monete convenzionali.

Castello *Pedres*, Olbia, pag. 78.

Io credo che questo castello non sia stato fondato né da uno, né dall'altro, ma che sia d'origine araba. Ha una certa rassomiglianza con quello di Sulcis, ed il frammento del marmo cufico, da me ultimamente scoperto, ed illustrato dal ch. Com. M.

Amari, venne in appoggio della mia congiettura. V. Bullet. arch. an. X, p. 146 tav. N. 3.

Terranova, pag. 78.

Il villaggio è fabbricato in gran parte sopra la città. Vi hanno eretto molte case con comodità, le strade sono ora lastricate per cui ha guadagnato nell'igiene pubblica. Vi hanno formato una bella piazza, con locande e Caffè, ecc. Nei dintorni in ogni tempo sono venuti fuori oggetti preziosi in oro, marmo e bronzo. Basti ricordare quella ricca toeletta di pendini, monili ed anelli d'oro d'immenso valore, come ho detto di sopra. Le pietre incise vi si trovano con frequenza: così pure delle rare monete, tra le quali questo unico contorniato dello storico Sallustio.

Porto di Olbia, pag. 78.

Le materie che decorrono dal fiume *Patrongianu* (*Pratum Olbianum*) e da altri torrenti hanno ingombrato l'imboccatura del porto. È falso che i Genovesi l'abbiano accecato per impedire l'uscita delle nemiche galere dei Pisani. È vero che vi si osservano grossi massi, ma questi sono lavorati e riquadrati, ed è un segno che i Romani l'avevano arginato per impedire che vi si depositassero le materie trasportate dal fiume e dai torrenti.

Sicurezza nella costa di Olbia, pag. 78.

Ora per la sicurezza di questo golfo nell'isola di *Tavolara* alla parte orientale si è eretto un faro di 1. ordine che doveva esser acceso fin dal 1.o gennaio 1867, ma la macchina non fu trovata regolare, e venne rifiutata. Un altro faro, si sta pure costruendo in *Capo Comino*.

Itinerario del vapore, pag. 80.

Ora col cambiamento della capitale del Regno italiano i vapori dovranno subire un itinerario diverso da quello proposto dall'autore: sarà attuabile colla ferrovia che dalle due primarie città metteranno capo a Terranova: intanto le cose staranno com'erano, e Dio sa per quanti anni!

Nuraghe *Burghidu*, Tula, pag. 80.

V. Tav. XIII dell'Atlante unito alla stessa parte. – Volgarmente dicesi Nur. *Urghidu*.

Per fortuna questo colossale monumento si trova ancora nello stesso stato, né ha sofferto la disgrazia di altri che sono stati danneggiati dai proprietari d'Ozieri per servirsi delle pietre onde fare la cinta delle rispettive tanche.

Colonne della chiesa di Sant'Antioco di Bisarcio, Ozieri, pag. 81.

L'autore avrà voluto dire di circonferenza, perché le colonne non sono colossali.

Chiesa di Sant'Antioco di Bisarcio, Ozieri, pag. 81.

Questa pittura ora si trova molto sparita.

Sant'Antioco di Bisarcio, Ozieri (2), pag. 81.

Da un volume dell'archivio Capitolare di Cagliari, f. 243, si ha un certificato del 13 maggio 1623 per attestare che il Santo che si venerava in quella antica Cattedrale era il S. Antioco Sulcitano, e non il Turritano. Si segna il vicario *Andrea Fresu*, ed altri 7 sacerdoti. Dunque fino a quel tempo il villaggio, era molto popolato. Intanto si fece questa dichiarazione per la lite che verteva tra il Capitolo di Sassari e di Cagliari.

Monte Ghèja, Tula, pag. 81.

Vi esiste un gruppo di Nuraghi, e specialmente in *Monte Gheja*, nella tenuta di *Cav. Grixoni*, si sono scoperte molte rovine d'antichi edifizj ciclopici, simili agli stessi Nuraghi.

Pianura *la Tola*, Ardara, pag. 81.

Questa pianura coperta d'alberi tiene molti Nuraghi, compresa tra Ardara, Ozieri e Mores. Non bisogna confonderla col piccol villaggio di *Tula* che sta dall'altra parte di levante.

L'autore del disegno, pag. 82.

Cioè, il sullodato Rugiu, era in mia compagnia, in una delle molte volte che visitai quella chiesa, ed in allora ne prese il disegno.

Chiesa di Santa Maria, Ardara, pag. 83.

L'iscrizione abbraccia la consacrazione della chiesa e dell'altare, era la frase usata nelle schede di consacrazione. La festa della Chiesa si fa ogni anno nell'8 di Maggio. In una cronaca anonima (V. *Raccolta delle Pergamene d'Arborea*, ecc. p. 324) si racconta che allorquando Comita, Giudice di Torres, quegli si spinse fino a Ploaghe, occupando molti villaggi, Gonnario gli andò incontro, ma per il cattivo tempo se ne ritornò in Ardara. Gli Arboresi lo inseguirono ed assediarono Ardara. Qui il cronichista dice che in Ardara vi erano antichi edifizj, una sala di scienze, ed una di armi che servivano per istruzione dei Principi. Dice pure che la città era molto popolata cinta di muraglie ed attorniata di delizie, con una chiesa superiore a quella di Bisarcio.

Nel 1863 fu commesso il vandalismo di togliere le travi, e farvi una volta, e siccome le mura soffrivano, vi hanno fatto degli sproni che hanno deturpato tutto l'edifizio!

Le colonne sono formate a pezzeria con cantoni vulcanici neri. L'autore ha preso una svista, e confuso le colonne della chiesa di *Torres* che sono d'un sol fusto, ed alcune allacciate di spranghe di ferro, con queste di Ardara.

Precisazione su Ardara, pag. 83.

L'autore avrà voluto dire che *Ardara* era prebenda del capitolo di Bisarcio.

Chiesa di Sant'Elia e Enoch, Siligo, pag. 84.

Questa chiesa è dipendente da quella di Siligo il di cui Parroco vi ha la giurisdizione, e vi si fa la festa ogni anno con gran concorso, con fiera e corsa di cavalli.

Tra Monte Santo e Monte Pelao, pag. 84.

Questo sito non solo era pericoloso ora due secoli, ma sino a' primi vent'anni di questo secolo, cioè prima che si aprisse lo stradone. Quando si facevano i lavori per questo si trovarono in certi punti seppelliti scheletri, bauli, vesti con valigie, e caschi di soldati, appartenenti a persone che avevano assassinate. Il campo di S. Anna, prima di aprirsi lo stradone, era così pure pericoloso, ed i viandanti erano obbligati di passare a caravane.

Nessun crimine con lo stradone, pag. 84.

Se si eccettua il caso accaduto nel 1867 nella Campeda di Bonorva. V. pag. 65.

Chiesa di Santa Maria di *Bubalis* o di *Mezzo Mondo*, Siligo pag. 84.

Forse, e più probabilmente, avrà preso il suo nome dalla forma che ha di emisfero, o cupola, che in sardo dicesi *mesu mundu*.

Chiesa di Santa Maria di *Bubalis*, Siligo (2), pag. 84.

Le casupole furono costrutte per abitazioni delle persone che si ricoverano nel tempo della festa.

Sorgente *Abba de bagnos*, Siligo, pag. 84.

Questa sorgente minerale, detta pure *Bagnos de mesu mundu*, è stata analizzata dal prof. Francesco Maninchedda di Sassari nel giornale *La Costituzione*, an. III, n. 38, 1861. Essa è un

medicinale ed agisce nell'umano organismo come quello della *Crucca* o di *Sustana*. Ecco l'analisi.

Acido carbonico	grammi	0,0400
Ossigeno		0,0200
Azoto		0,0800
Bicarbonato di calce		0,0320
Bicarbonato di magnesia [sic]		0,2110
Bicarbonato di soda		0,1200
Bicarbonato di ferro		0,0800
Solfato di magnesia [sic]		0,0520
Solfato di soda		0,0410
Cloruro di Calcio		0,0100
Cloruro di magnesio		0,0120
Cloruro di sodio		0,0510
Acido silicico		0,0110
Perdita		0,0580
	grammi	0,8780
	Acqua pura	999,1220

Siligo e Banari, pag. 84.

A man destra si vedono i villaggi di *Siligo* e *Banari*. Il primo è la patria del poeta *G. Luigi Pinna*, ed il secondo è rinomato per l'industria delle tegole e di piccoli fornelli di terra cotta. La qualità della terra si potrebbe prestare per altri utensili se ben esaminata e depurata.

Strada per Ploaghe, pag. 85.

Essa strada fu aperta nel 1853, a spese del comune di Ploaghe; e costò L. 40 mila circa. La Provincia concorse con un piccol sussidio.

Territorio di Ploaghe, pag. 85.

Il territorio di *Ploaghe* si presta a tutte le coltivazioni. In modo speciale vi si coltiva il granturco; ossia granone in larga scala a preferenza di tutti gli altri villaggi, cui si presta molto bene il terreno argilloso e forte.

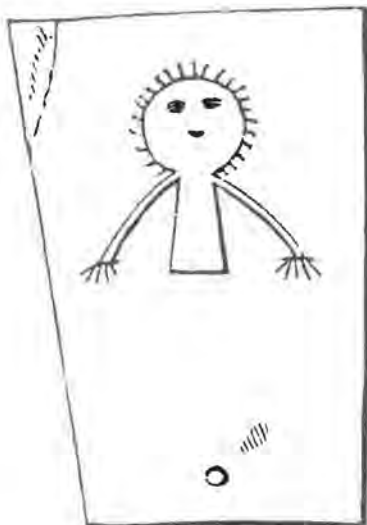
Dintorni di Ploaghe, pag. 85.

Anche le volte delle case di Ploaghe sono formate di queste pietre, legate colla semplice argilla, d'una durata sensibile.

Lamarmora a Ploaghe, pag. 85.

L'ultima volta che l'autore visitò il villaggio di Ploaghe fu nel 30 aprile 1853, in compagnia del gen. Giacinto di Collegno. V. i miei *Cenni Biografici*, ecc. Cagliari 1864, pag. 17.

Sorgenti e antichità di Ploaghe, pag. 85.

Nel sito detto *Sa mandra de sa Giua*, vicino al villaggio, avvi una sorgente di acqua alcalino solforosa detta *abba Uddi*. Vi sono tre scaturigini che possono unirsi, o potrebbero prestare un uffizio medicinale per alcune infermità. L'analisi trovasi già data dal prof. Maninchedda nel Giorn. *La Costituzione* N. 35, an. III, 1861. Presso il *Nur. Fiorosu* si trova una sepoltura detta *su Gigante* dove si trovano massi trachitici rossi scolpiti rozzamente come si rileva da questo disegno.

Covone di grano, pag. 85.

Si chiama *Massa* in sardo, che vuol dire *Covone* o unione di manipoli, che formano i Covoni.

Nuraghe dentro Ploaghe, pag. 85.

Le fondamenta di questo *Nuraghe* sono visibili ancor oggi nel villaggio di Ploaghe, come si vedono pure gli avanzi degli altri due che l'autore ha disegnato nella sua Cronaca.

Francesco De-Castro, pag. 86.

Ora sappiamo chi era Francesco De-Castro, da un codice ultimamente pubblicato dal Martini nell'*Appendice* alle *Pergamene*. Egli era versato in varj rami del sapere. Il suo padre era amico di Ugone IV di Arborea, e mandò il figlio in Oristano per trattare alcuni affari col Giudice. Fu accolto con bontà, e lo fece educatore dei suoi figli. Ivi poi prese moglie dalla quale ebbe due figli, ed alla morte di quella ritornò in Ploaghe, e si fece Sacerdote per le preghiere di Arnosio Vescovo. Fu arciprete in essa Chiesa, e vi morì vecchio. V. cit. *Appendice*. Cagliari, pag. 59.

Storia di Ploaghe, pag. 86.

A questi nuovi vescovi se ne debbono aggiungere altri due, dei quali si fa menzione in una carta di questo R. Archivio, cioè *Sisinnio*, che nel 10 dicembre 1455 assistette ad un'intimazione fatta a Serafino Montagnano, e quindi dev'esser collocato dopo *Nicolò Basone*. Ed un tal *Bartolomeo Patus* che nel 23 marzo 1493 comparisce in Sassari per obbligarsi di pagare L. 70 per donativo alla R. Corte, quindi è il penultimo della serie dei vescovi e dev'esser allogato tra *Basilio Gambone* e *Giovanni Cardona*. Qui pure è da notare che nel 1204 accadde un tumulto in cui furono uccisi il vescovo di Ploaghe, l'abbate del monastero di *Tergu* ed il Priore dei Camaldolesi. Ciò rilevasi dall'epistolario di Innocenzo III, ep. XVII, riportato dal Nurra, in cui prescrive agli arcivescovi e vescovi dell'isola di fulminare la scomunica. Il vescovo ucciso non viene nominato, né l'Abate né il Priore, solamente dice che *fuerint nequiter interfecti*. Dal 1175 al 1236 comparisce un tal *Oberto*; ma è certo di esservi lacuna.

Statua della Parrocchiale di Ploaghe, pag. 86.

Questo è a mezzo busto: ma l'opera più insigne che possiede è una gran tavola in cui è rappresentato *S. Giuseppe colla Vergine*. Essa apparteneva alla Cattedrale antica.

Ploaghe, pag. 86.

In *Ploaghe* avvi un convento di Cappuccini fondato nel 1651 dal Comune. Due volte nell'anno occorre la festa dei Candelieri cioè dell'Assunta, e nella festa del Corpus Domini. Sono due, quello degli Agricoltori e quello dei Pastori. Consistono in due colonne pesantissime di legno dipinto e dorato, che lo portano i giovani più robusti per mezzo di stanghe infisse nel piedestallo. È per loro come un esercizio di ginnastica: ma il 15 agosto 1855 fu fatale per loro e per la popolazione, perché dopo la festa si sviluppò il colèra che rapidamente miete più di 400 vittime!

Campo Santo di Ploaghe, pag. 86.

Le lapidi della famiglia *Spano* arrivano sino ad otto. Ora dal Municipio si pensa di erigerne uno nuovo più lontano dal popolato, cosicché quello si ridurrà a cenotaffi come il Campo Santo di Pisa. Ploaghe è uno dei villaggi che ha progredito, è ricco di bestiame, perché ha saputo apprezzare la proprietà perfetta.

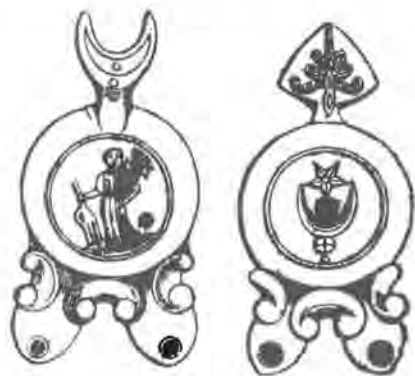
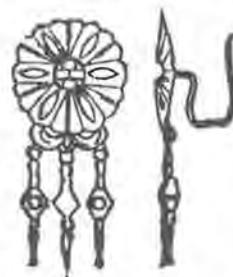
Personaggi di Ploaghe, pag. 86.

Per me i più distinti ingegni che ha dato Ploaghe sono i tanti celebrati poeti ed improvvisatori, tra i quali si distinguevano per forza di mente Pierpaolo Pintore, P. Lizos e Franc. Cesaracciu con altri, tutti analfabeti.

Antichità di Ploaghe, pag. 86.

Specialmente questi oggetti si trovano nel sito dove sorgeva l'antica città detta *Nuraghe Attentu*. Al sud di Ploaghe si trova una collina calcarea detta *Monte Pertosu* dai colombaj che vi sono già scavati. Nella cima vi è un Nuraghe formato con pietre vulcaniche, trasportate da lontano, lo che mi sorprende, mentre la collina è calcarea.

Antico villaggio di *Truvine*, Chiaramonti, pag. 86.
Le statuette trovate in Truvine sono molto belle delle quali metto qui alcuni disegni.

Così pure si trovarono molte lucerne, delle quali riporto le seguenti:

Sa Colora, pag. 87.
La *biscia* in sardo dicesi *colora*. Al contrario *coloru* è un ingresso stretto, lo che conviene a questa località.
Monte Massa e Monte San Matteo, Ploaghe, pag. 87.
Questo è tanto interessante per la geologia, che l'autore vi condusse espressamente nel 1853 il celebre geologo General di Collegno per istudiarlo. V. i miei *Cenni Biografici del G. Alb. della Marmora*, Cagliari 1864, p. 17.
Antico villaggio di *Salvenero*, pag. 87.
Salvennero o *Salvenero* è un villaggio distrutto che stava in vicinanza al monastero.
Chiesa di San Michele di *Salvenero*, Ploaghe, pag. 87.
La chiesa è stata in questi ultimi anni restaurata.
Chiesa di San Michele di *Salvenero*, Ploaghe (2), pag. 87.
Cioè d'un solo piano superiore.
Didascalia dell'immagine, pag. 87.
Il disegno separato dell'Abside è quello di S. Antonio, altra chiesa vicina, forse Romitorio della chiesa principale, la quale ha l'abside divisa in tre, corrispondenti agli altari interni.
Statua di San Michele nella chiesa di *Salvenero*, Ploaghe, pag. 88.
La statua non è dorata, ma vestita alla guerriera, e di ottimo scalpello antico.
Chiesa di San Michele di *Salvenero*, Ploaghe (3), pag. 88.
Di questa chiesa se ne fece un benefizio col titolo di abbate che aveva negli antichi Stamenti. L'ultimo abate fu il Decano della primaziale di Cagliari Agostino De Roma.
Chiesa di San Michele di *Salvenero*, Ploaghe (4), pag. 88.
Conservo una cronaca in cui minutamente sono descritte tutte queste cerimonie e vi sono nominati tutti i villaggi, la maggior parte ora distrutti, che vi concorrevano.
Storia del Monastero di *Saccargia*, Codrongianus, pag. 89.
Uno di questi abbati fu ucciso insieme a quello del Monastero di Tergu, col vescovo di Ploaghe, come si è detto alla nota sopra. S'ignora il nome ed il motivo. Pare che fossero in congresso, e forse il tragico caso sarà accaduto in questo monastero.
Storia del Monastero di *Saccargia*, Codrongianus (2), pag. 89.
È un benefizio concistoriale, e non semplice, che fu soppresso colla Legge del 1855, sebbene i redditi fossero appliacati alla R. Università.
Monastero di *Saccargia*, Codrongianus, pag. 89.
L'amministrazione di questa chiesa è affidata al Parroco di Codrongianos, ed agli operai della chiesa, che si occupano molto bene in quest'uffizio, perciò si può dire ch'è la sola delle chiese diventate rurali, che siasi conservata in buon stato nell'isola.
Festa della SS. Trinità di *Saccargia*, Codrongianus, pag. 89.
La festa si fa ogni anno nel dì della SS. Trinità, con gran concorso, e con una fiera, anche di bestiame, specialmente di cavalli.
Sorgenti di San Martino, Codrongianus, pag. 89.
Nel 1866 fu mandata ad effetto la deliberazione del Consiglio provinciale di Sassari per l'erezione dello stabilimento dei bagni di S. Martino. Vi sono ben disposte le vasche che ricevono l'acqua alla temperatura che si desidera. Le camere dello stabilimento sono indipendenti, discrete e bene ariose con tutte le convenienze. L'opera costò 15 mila franchi. È pure suscettibile d'ingrandimento, e ciò dipenderà dalla maggiore o minore concorrenza. Ora è frequentato e diretto da un custode. Non so se il Consiglio Provinciale darà in appalto questo stabilimento, oppure lo tenga per conto proprio: il primo progetto sarebbe il migliore, fino a vederne l'esito.
Sorgenti di San Martino, Codrongianus (2), pag. 89.
La casa di cui parla l'autore, in prossimità alle acque, fu innalzata fin dal 1837 col disegno del cav. Bonino, era ultimata, ma siccome non vi era un custode andò in rovina.
Sorgenti di San Martino, Codrongianus (3), pag. 90.
Il villaggio più vicino allo stradone è *Codrongianos*, che sta alla destra. Ora *Florinas* si ha fatto la strada per comunicare collo stradone nazionale. In Florinas si trovano nel prato oggetti antichi e sepolture romane; io vi feci uno scavo. Da una furono estratti due monili d'oro, coi pendini, ed anello, di questa forma.

Chiesa di Santa Maria di Cea, pag. 90.
In questa regione di *Figulina* alla parte del sud si può visitare l'antica chiesa di S. M. di Cea, titolo abbaziale unito a quello di S. Michele di Salvenero. Vi sono i residui dell'antico Monastero, ed iscrizioni mortuarie. Si crede fosse un romitorio del convento principale.
Codrongianus, regione di Saccargia, pag. 90.
In questo territorio fu trovato il sigillo dei Monaci di Paulis di cui ho parlato a pag. 68.
Parrocchia di Codrongianus, pag. 90.
Era il decano Maurizio Sanna, nativo della stessa villa. Egli fu a Roma come cappellano di Carlo Felice, in allora Principe, e come questo acquistava buone tele italiane, anch'egli volle imitarlo, ma con diverso criterio. Quelle tele sono battezzate a capriccio, ma ve ne sono belle. – La facciata della chiesa è stata riformata nel 1867 dall'attual Rett. teol. G. M. Congiattu.
L'artista Baccio Gorini, pag. 90.
Di questo buon artista esiston altre opere nei villaggi vicini, in *Cargeghe* e *Florinas*. Nelle tele metteva l'epigrafe *Opus Bacius Gorinius Floren Pinxit*. Così trovasi nel quadro di *Florinas*. Pare che non sia uscito da quei paesi, perché le sue opere non si trovano né in Sassari, né in altre ville del centro, solamente nell'Anglona.

Tissi, pag. 90.

Tissi è la patria del celebre poeta *Pietro Cherchi*, cieco nato, vero *Demodoco*, di cui ho pubblicato le belle canzoni nella mia collezione. Cagliari 1863.

Ossi, pag. 90.

In quest'ultimo villaggio si trovano con frequenza oggetti di antichità. Tralasciando il deposito di *aes grave*, basta ricordare il ripostiglio di monete consolari delle quali ho parlato nel Bullett. arch. an. VIII, p. 23.

Strada di Ossi, pag. 90.

Io credo più presto che la strada di qua faceva rampa a sinistra e girando nella vallata di Ossi, lasciava a destra Sassari per arrivare ad Ottava.

Vallone sotto Sassari, pag. 90.

Il vallone è attraversato dal fiume che porta molti molini idraulici. Vi era la Gualchiera dei Cappuccini, abbandonata come quella di *Domusnovas* (pag. 150). Si può visitare la bella fontana detta *Giòsporo* che trovasi in vicinanza a sinistra della strada.

Scala di Giocca, Sassari, pag. 90.

Questa strada fu aperta da Sassari fino a *Scala di Giocca* per cura dell'arcivescovo D. Giacinto della Torre, con oblazioni che egli stesso raccoglieva dagli ecclesiastici, e proprietari dei villaggi quando si portava alla visita. L'ingegnere fu un tal *Maccin* Spagnuolo, quello che edificò la chiesa di Nurri. Se fa onore agli ingegneri piemontesi di aver affrontato lo stradone, maggiore fu quella di Maccin di aver eseguito tante rampe in un vero precipizio.

Sebbene la *Scala di Giocca* sia più alta di quella di *Bonorva*, pure quella è meno sviluppata di questa. La *Scala di Gioca* fu in ogni tempo un sito insidioso per commettervi omicidj. A ciò si prestavano le roccie tagliate a picco ed i folti alberi.

NOTE
AL VOLUME SECONDO DELL'ITINERARIO

Capitolo IX

Porta Nuova, Sassari, pag. 91.
Nella *Porta Nuova* non si trova vallone, poiché è in pianura. L'autore forse parla della *Porta S. Antonio* in riguardo alla gran vallata di Rosello.
Piazza *Carra Manna*, Sassari, pag. 91.
Attualmente non vi esistono, perché erano del genere delle acaccie che non si confacevano a quel clima.
***Strada Maggiore*, Sassari**, pag. 91.
Ora questa è una delle belle piazze in cui è collocato il monumento eretto con sottoscrizioni di cittadini all'immortale Alb. Domen. Azuni, da cui ha preso il nome. Vi esiste pure una Società scientifico letteraria fondata ora pochi anni col di lui nome. Questa chiesa aveva un aspetto antico nella facciata che dava nella piazza con una vasta gradinata, fu atterrata nel 1850. Aveva il tetto a travature, ed era molto vasta, però maltenuta. Aveva il pregio di possedere tombe patrizie tra le quali ricordo una che aveva una lunga lastra di marmo coll'iscrizione seguente e col suo stemma – *Ioannis Antonius Caputoro de Paratico et ordine militari hoc monimentum marmoreum sibi et suis haeredibus eorumque posteris et descendentibus jussit excidere mortis commune domicilium* 1612. – Ora questa famiglia patrizia sassarese è estinta.
Attualmente questa strada è appellata *Via Grande*.
Sassari, strade lastricate, pag. 91.
Perché la trachite di S. Anatolia non resisteva al traffico, è stata sostituita con il granito dell'isola della Maddalena.
In questi anni scorsi sono state lastricate altre strade con quadrelli di granito, la *Via lunga*, la *Maddalena*, il *Mercato*, ecc. coi marciapiedi attorno ai palazzi che sono negli Appendici. Le strade sono illuminate a gaz fin dal 20 giugno 1866, ed è la prima città che ne abbia dato l'esempio, e ciò è un vero progresso.
***Via Turritana* per Porto Torres**, pag. 91.
Si chiama *Turritana*, perché le prime famiglie, o colonia che si trasferì da Torres venne ad abitare questo sito.
Castello di Sassari, pag. 92.
Serviva anche di prigioni per delitti politici, e specialmente per persone nobili. Queste prigioni sono indicate con il nome di *Torre*. Ora sono destinate per le persone condannate a morte o a pene gravi.
Carceri regie di Sassari, pag. 92.
Più orribili erano le carceri Regie per cui in ogni tempo si fecero al Governo vive rimostranze. Solamente nel bilancio del 1867 fu stanziata la somma di L. 377 mila per compimento delle opere di costruzione di un carcere giudiziario cellulare. Ora questo è quasi ultimato, innalzato in bel sito, in vicinanza dell'Ospedale Civile fuori di città.
Patrimonio immobiliare della città di Sassari, pag. 92.
Una casa terrena che nel costrurla sarà costata al proprietario alcune centinaja di franchi, ne ricavava d'affitto altrettante centinaja. I possidenti di queste case erano per lo più il Capitolo, i monasterj ed i Feudatarj. Non fa quindi maraviglia che sorgessero delle forti opposizioni.
Chiesa di Santa Maria del Popolo, Sassari, pag. 92.
La bolla è in data da Firenze *tertio nonas aprilis*, e diretta ai vescovi di Ploaghe e Bisarcio, nella quale si dice che per parte *venerabilis fratris nostri Petri* (Spano) *archiep. capitoli Turritani nobis exposuit quod civitas turritana propter malignitates temporum et diversas alias calamitates quae partes illas diutius, proh dolor ! afflixerunt adeo desolata est ut nulli eum inhabitent de praesenti nisi in quadam turri sita in portu circa litus maris quae per certos ibi ad custodiam deputatos custoditur,* quindi permette che si trasferisca *ad quoddam oppidum Sassari nuncupatum, ubi habet decens palatium, locum munitum populosum et satis accomodum,* etc. (Arch. Canc. Eccl. Prim. Callarit). Si rileva da questa bolla, che fin d'allora esisteva la Torre in Porto Torres, e Sassari era cinta di muraglie.
Chiesa di Santa Maria del Popolo, Sassari (2), pag. 92.
La sola chiesa coperta con tegoloni di piombo in Sardegna del tempo antico è la Basilica di Porto Torres. Di questa cattedrale esiste coperta con lastre sottili solamente la cupola del 1830.
Chiesa di Santa Maria del Popolo, Sassari (3), pag. 92.
I quadri di Sacristia sono del Pinna, pittore sardo: ma i migliori sono quelli di S. Cosimo e Damiano, e del Battesimo nel Giordano. Gli affreschi sono opera dei pittori Vacca e Bossi di Torino. Nel coro vi sono da osservare le manganelle dei Canonici, opera di un tal M. Antonio Romano. Fu condannato alla galera per aver ucciso un uomo nel convento dei Cappuccini in Bitti nel 1796, e fu poi aggraziato per fare il coro di questa Cattedrale. In quel tempo era il più rinomato ebanista.
Statua di San Gavino nella chiesa di S. Maria del Popolo, Sassari, pag. 92.
Nell'epoca dell'attacco ai Francesi, il popolo pregava questo simulacro di liberarli dall'invasione, dicendo che altrimenti l'avrebbero convertito in *pezze da cinque* (centes. 48, moneta sarda).
Chiesa di San Giacomo, Sassari, pag. 92.
Questa chiesa si chiama la *Canonica*, perché vi era l'antico monastero dei Canonici. Ora appartiene alla arciconfraternita dei nobili per l'assistenza dei condannati all'ultimo supplizio.
Chiesa di Sant'Apollinare, Sassari, pag. 93.
Si raccontano molti miracoli, ed il popolo gli ha una gran divizione. La festa si celebra nel dì dell'Ascensione, e nel 14 dicembre che accadde l'incendio (la *chema*).

Chiesa di San Sisto, Sassari, pag. 93.

Mons. Varesini morì nel 22 settembre 1864 in Quarguento, provincia d'Alessandria. Spese molto del suo nella riedificazione di questa Parrocchia, e si può dire d'esser sua opera. Altra ingente somma spese pure nel Santuario di S. Gavino.

Ingrandimento del Seminario di Sassari, pag. 93.

Ciò fu per opera di mons. Arnosio nel 1827, quando furono aboliti i Trinitari.

Quadro della *Deposizione*, chiesa della Trinità di Sassari, pag. 93.

Valery, *loc. cit.*, cap. XV, p. 34 – Verissimo, ma fu venduto ad un forestiere, e riscattato poi da un cittadino sassarese.

Chiesa di San Paolo, Sassari, pag. 93.

Il convento fu soppresso nel 1836. La chiesa non è tanto recente, perché fu fabbricata nel 1311 da Pietro de Nulti, e da Caterina Benruvi *pro remedio animarum et parentum*, come consta dal marmo che sta incastrato al di fuori a man diritta entrando.

Chiesa di San Pietro di *Silchi*, pag. 93.

Nel mese di maggio specialmente è un andirivieni dei fedeli per visitare il simulacro della madonna delle Grazie, che dicesi fu trovato miracolosamente sotto una campana.

Conventi di Sassari, pag. 93.

Tutti i conventi menzionati dall'autore sono stati soppressi colla legge del 1866. Quello dei Domenicani fondato nel 1593 fu soppresso nel 1827, ed i frati andarono nel convento, soppresso nello stesso anno, di Sant'Agostino ch'era fondato dal 1649. – La fondazione di quello dei Conventuali, dove eranvi Benedettini, rimonta al 1220. – Quello degli Osservanti, prima di Religiose Benedettine, fu fondato nel 1467 dal municipio e dall'archiv. Ant. Cano – Quello dei Cappuccini fondato nel 1591, abitavano prima il monastero di S. Antonio abbate, questo fu permutato coi Serviti, ed andarono poi a quello di S. Maria in Valverde – Quello dei Carmelitani fu fondato nel 1610 coi beni di D. Gav. Marongio Gambella, e prima abitavano *extra muros* al di sopra di *Pozzo di rena*. Quello dei Serviti nel 1540 in S. M. Valverde, poi cambiati, ed aboliti fin dal 1862. Dei Gesuiti la casa professa di Gesù Maria fu costrutta nel 1580, ed il collegio di S. Giuseppe nel 1638. Quello degli Spedalieri, che abitavano il braccio nuovo del Seminario, fu fondato dal municipio nel 1639. Quello degli Scolopi finalmente deve la fondazione coi beni del dott. Paolo Ornano nel 1690. Dei monasteri, quello di S. Chiara fu fondato nel 1505 da Caterina Flos sassarese. Quello di S. Elisabetta nel 1615, e quello delle Cappuccine nel 1670.

Chiesa della Vergine del Latte Dolce, Sassari, pag. 93.

V. La storia e descrizione di questo affresco e di questa chiesa che ho dato nel Bullett. arch. an. VII, p. 7.

Sassari, pag. 93.

Sassari va sempre abbellendosi in distinti fabbricati e nel vivere civile. Vi sono tante comode locande l'*Italia*, la *Cernaia*, l'*Unione* ecc. Così pure Caffè pubblici, montati in lusso, il *Mortara*, il *Bossalino*, lo *Svizzero*, del *Corso*, ecc. La detta Locanda della *Cernaja*, collocata sopra il caffè e casa Bossalino nella notte del 21 Ottobre 1867, soffrì un incendio che a memoria d'uomo non si vide l'uguale a Sassari.

Episcopio di Sassari, pag. 93.

L'arciv. Arnosio fece solo un braccio nuovo: ma a lui si deve il totale cambiamento della disciplina e dell'amministrazione di quello stabilimento, appena che arrivò nel 1823. Morì in Alessandria nel 18 agosto 1829. In allora io era studente in Teologia nel Seminario, e ricordo tutte le cure che si prendeva degli alunni.

***Acquajoli* sassaresi**, pag. 93.

L'osservazione che fa l'autore non è estensibile a tutti in generale, perché vi sono dei padroni che si prendono cura di questi animali tanto nel nutrimento che nel trattamento. Lo stesso accadeva dei carratori d'acqua in Cagliari, maltrattando i buoi, e straziandoli quando non erano i veri padroni quelli che li conducevano.

Presentemente i conduttori d'acqua montano a 120, secondo il registro di Città, i quali conducono 2 o 4 di questi sommarelli, che in tutti possono montare a 300. Per ogni due di questi si paga al Municipio L. 1,25 al mese.

L'acqua a Sassari, pag. 95.

Quanto presto sparirà questo spettacolo che dava materia di far osservare ai viaggiatori, perché il Municipio ha già pensato di far condurre l'acqua da *Bùnnari* dentro città. E così la bella fontana del Rosello servirà di ornamento alla città, e le acque per l'industria dei cittadini. A quest'ora sarebbe stato l'acquidotto in attività, se nello scorso anno non fosse stato interrotto per fallimento d'una delle principali case. Nel momento che scrivo (settembre 1867) leggo d'essersi formata un'altra società che in 18 città darà compiuta l'opera, perché da 1161 metri della Galleria, se ne trovano già eseguiti 636 e più.

Università, pag. 95.

Presentemente, e dopo che il Governo ha incamerato tutti i beni, le Università Sarde sono regolate colle stesse leggi delle Università continentali. Questa di Sassari, contro giustizia, con poche parole, voleva abolirsi colla legge 13 Novembre 1859, ma vi si riparò prontamente, perché tutti si commossero per il danno che si faceva al Capo settentrionale; ciò si decretava per ispirito di economia, che non sussiste, perché questa Università ha un reddito proprio di L. 58,977,44. Secondo la relazione dell'avv. Cocco Lopez fatta al Consiglio Provinciale nel 1867, in media di 8 anni si è speso per ogni anno L. 61,585,33, sicché lo Stato farebbe il misero risparmio di lire 2610,89!

Il corso notarile è stato concentrato tanto nell'Università di Sassari che di Cagliari in quest'Anno scolastico corrente.

Se nell'università di Sassari vi fosse instituita la facoltà di scienze fisiche e matematiche, ossia di architettura, gli studenti pareggierebbero quelli dell'università di Cagliari. Nel corso scolastico del 1867-68, nell'Università di Cagliari, gl'iscritti alle tre facoltà montano al num. di 100: in Teol. nessuno.

Biblioteca di Sassari, pag. 96.

La R. Biblioteca presentemente conta 18,000 e più volumi. Va sempre progredendo, ed è frequentata. Vi si conservano anche i Mss dell'Azuni.

Canopolo, arcivescovo di Oristano, pag. 96.

Indi fu promosso ad Arcivescovo di Sassari.

Liceo sassarese, pag. 96.

Nel 1866 il liceo ha preso il nome di *Azuni*, come quello di Cagliari ha preso il nome di *Dettori*: innovazioni poco corrispondenti fatte dal ministro Berti.

Scuole sassaresi, pag. 96.

Colla legge della soppressione delle corporazioni religiose del 1866, le scuole sono dirette da secolari ed a carico del Municipio.

Bontà della verdura sassarese, pag. 96.

È vero quanto dice l'autore, ma non è ad ogni classe di cittadini comune questo trattenimento ch'è richiesto dal clima, e dalla stagione, agli artigiani che io rassomiglio a quelli che si portano nei giardini assaggiando frutta che si possono mangiare in qualunque ora, come sono gli aranci, i cocomeri ed altro.

Coltivazione di tabacco, pag. 97.

Seguitano sempre le molestie fiscali per questa pianta sino a contar le foglie delle piante e dei mazzetti, per ciò la piantagione è ridotta a poco. Nell'interesse dell'isola e dello Stato dovrebbe abolirsi questa regalia, come non guari si è fatto del sale. Sarebbe un vantaggio per lo stesso Governo che a vece di comprare le foglie da paesi stranieri le troverebbe in casa sua di miglior qualità e con risparmio. V. la mia *Guida di Cagliari*, p. 325. Attualmente si sta studiando dal Governo di dare questo ramo di gabelle in appalto. Guadagneranno le finanze, ma sarà sempre la stessa storia per i proprietarj dei terreni, dei coltivatori, e dei consumatori.

Il *cicchetto* dei lavoranti, pag. 97.

Ora preferiscono il caffè, ch'è tanto generalizzato anche nelle classi più povere.

Industria conciaria sassarese, pag. 97.

Quest'industria fu di nuovo abbandonata per la stessa ragione che adduce l'illustre autore.

"Sassari è ... ai tempi di Gesù", pag. 98.

Qui l'autore allude ai giudizj ed agli atti pubblici che in Gerusalemme ed in Oriente si eseguivano nelle porte: ma la riunione dei lavoranti in un sito, se da una parte era occasione per il monopolio, dall'altra era una convenienza per i proprietari i quali senza perdita di tempo trovavano in un momento tutti i lavoranti che gli abbisognavano. Attualmente pure si riduce a poco questa riunione, se non è per altro scopo. Si aggiunga che questa classe di lavoranti tutti vivevano nelle strade vicino alle muraglie, per cui era facilissimo di adunarsi e passare il tempo fuori delle porte.

Processione dei Candelieri, Sassari, pag. 98.

La Chiesa di S. Rocco non esiste in Sassari, l'autore avrà voluto dire la chiesa del *Rosario* [indicando il sito da cui parte la processione].

Nel 1848 anche questa festa venne riformata, mettendo fra le anticaglie quelle grosse ed abbellite colonne. Ad essi si sostituirono 12 grossi ceri che varii inservienti del Municipio portavano in processione sino a Santa Maria, accompagnati dai Consiglieri a suono di banda. Ma nel 1855 i *gremi* fecero instanza al Municipio per restituire i Candelieri, come pratica fino al presente, ed i *gremi* indossano gli abiti precisamente come prima. Solo è abolita la corsa dei cavalli, ed invece si è sostituito il trattenimento degli alberi della *Cuccagna*. Vi si tiene anche una fiera con gran concorso.

Intendenza di Sassari, pag. 98.

Ora Prefettura, come pure è stata cambiata la sezione della Corte d'Appello, per la nuova forma che si è adattata alle Assisie.

Celebrazione di San Sebastiano a Sassari, pag. 100.

Il Capitolo ogni anno si porta in processione per cantare una messa nella Chiesa del Rosario nel dì sacro del Santo, per effetto del voto che si era fatto in quell'anno. A questo tempo debbono riferirsi le tante chiese erette in onore di questo Santo nei villaggi della Diocesi.

Moti rivoluzionari di Angioi, pag. 100.

L'Angioi era nativo di Bono il quale prese molta parte a questi movimenti.

Il *cholera*, pag. 100.

Il morbo prima si manifestò in *Torralba*, dove, dicesi, l'avessero introdotto alcuni mietitori che venivano dalla Nurra, dove avevano acquistato coperte di lana che in quell'anno erano servite per lo spedale dei colerosi di Livorno, indi si attaccò a Sassari, ed ai villaggi vicini.

Azuni, sassarese illustre, pag. 101.

A quest'illustre cittadino i Sassaresi hanno eretto un monumento in marmo colla di lui effigie, e trovasi collocato in Piazza S. Caterina. Vi concorsero anche oblazioni di particolari di altre città.

***Riu de sa Mandra*, Sassari**, pag. 101.

A sinistra di questo ponte quando si costruiva la strada fu scoperta una tomba scavata nella roccia da cui si estrassero molti oggetti di antichità. Era una specie di colombajo.

Castello di Porto Torres, pag. 101.

Questo castello soffrì molti cambiamenti. Venne anche nelle mani del celebre archeologo Segretario Gilli. V. Bullett. archeol. An. X, p. 67. Il proprietario vi ha eretto una cappella, ed è l'unica che esiste in questa vastissima regione.

Ex Casa Cervellon, Porto Torres, pag. 101.

Oggi si può dire di aver conseguito la desiderata prosperità. Dentro questo poder modello avvi una sorgente minerale, detta *Abba Meiga* (acqua medica). Quando venne ripulita dal possessore estrasse dal fondo una quantità di vasi antichi in parte rotti, ed in parete intieri, forse caduti dentro per caso; da cui si rileva che anticamente era conosciuta ed utilizzata. Il Professore di Chimica Francesco Maninchedda ne ha fatto l'analisi che trovasi particolarmente descritta nel giornale *La Costituzione* che stampavasi in Sassari, al N. 33, an. III, 1861. Egli avvisa, dalle sostanze che l'acqua contiene, di poter servire per bevanda e per bagni esternamente nei reumatismi, aiuta le funzioni digerenti, portando giovamento pure nelle itterizie e coliche epatiche, nella renella, negli ingorghi dei visceri addominali, o talvolta nelle idropisie. Dentro questo podere si possono vedere alcuni Nuraghi, ed un bel mosaico che vi scoperse il proprietario. Vi trovò pure qualche moneta e oggetti romani. Ciò induce a credere che vi esistesse un oppido romano.

Sorgenti della Nurra, pag. 101.

Nella Nurra avvi un'altra sorgente d'acqua termale detta *La Spadula*, di cui diede l'analisi il cit. Franc. Maninchedda, che trovasi esposta nel giornal Sassarese *La Costituzione* al num. 33, an. III, 1861. Quest'acqua ha le stesse virtù di quella dell'*acqua medica* della Crucca V. pag. 624. Vi si trovano altre due sorgenti, una detta *li Ferrizzi*, altra *di lu Ferru*, delle quali trovasi pure l'analisi in detto Giornale N. 34 date dallo stesso Chimico.

La *Nurra*, pag. 101.

Sebbene la vasta regione della Nurra abbia una popolazione fissa di mille e più anime, pure finora non vi si trova una cappella, e quindi meno si potrà erigere in comune. Per i bisogni spirituali e per altro ricorrono al comune di Porto Torres.

Antico castello del *Monteforte*, pag. 102.

Sebbene comparisca una confusione nella storia di questo castello, dal Fara detto *Castrum Essolae*, pure non è da confondersi con quello di *Rocca Forte*, dal Fara detto *castrum Iave*, che fu eretto dai Doria in dissensione cogli Aragonesi.

Monte Alvaru, pag. 102.

Ajvaru, ed *Alvaru* è lo stesso nel dialetto sassarese in cui l'*l* congiunta col *b* ha un suono sibilante palatino.

Argentiera, pag. 102.

Dal 1864 si è instituita una società Belga che vi sta lavorando dietro le traccie antiche con ottimo risultato. Dentro un pozzo di 80 metri nel 1865 si trovò un mucchio di cadaveri, da cui raccolsero fibule, ed armi che notavano un'epoca romana. Vi si scopersero fornelli fatti a guisa di piccole fornaci, e di più una quantità di scorie antiche. Dunque pare che questa miniera fosse in attività fin dal tempo dei romani.

Castello Pisano, pag. 102.

Anche il Fara lo colloca in questo sito, dove dice che è fortificato dalla stessa natura, e vi scaturisce una fontana, *Corogr*. p. 80.

Roccia del *Capo Negretto*, pag. 102.

Di questa ardesia se ne formano lastre di tavolini. Si tentò più volte per farne commercio in larga scala, ma le spese erano molte, e fecero pure concorrenza i negozianti Genovesi.

Saline dell'Isola Piana, Stintino, pag. 102.

Queste saline appartenevano prima all'Arciv. di Sassari, ed al Capitolo: ma per gli abusi che vi si commettevano, nel 1587 si fece una transazione colla quale il procuratore reale Nicolò Tavera darebbe all'arcivescovo ogni anno 75 lire e due carri di sale, ed al Capitolo lire 175, ed un carro di sale a ciascun canonico, franco di spesa sino a domicilio. Si deduce ciò da una carta autentica da me posseduta del 14 settembre 1457 rogata dal notaio Lucca de lo Canale, Sassarese.

Isola dell'Asinara, pag. 102.

Quest'isola è quella da Plinio appellata *Diabate*, così detta da *diabànein* (traversare) perché si passava tra due canali. L'Asinara poi è l'*Herculis insula*.

L'Asinara presentemente conta una popolazione di 350 abitanti. Per lo passato non aveva prete fisso, ma vi si portava un frate per uffiziare la chiesa nel tempo dell'Avvento e della Quaresima. Ora però il parroco vi terrà fissa residenza per il quale si è eretta l'abitazione coll'assegno Parrocchiale di L. 600, ed altre L 300 assegnategli per l'obbligo di fare la scuola con 23 ettari di terreno demaniale accordatigli dal Governo. Lo stesso dovrebbe farsi per la Nurra.

Miracoli, pag. 103.

Se l'autore dell'*Itinerario* fosse stato a notizia dell'altro

miracolo delle rane (pag. 35) gli sarebbe convenuto meglio di citare questo miracolo che il primo.

***Ponte Romano* di Porto Torres**, pag. 103.

La conservazione di questo ponte, ch'è l'unico che mette in comunicazione il territorio di Sassari con quello della Nurra, si deve alla previdenza del Municipio Sassarese, che in ogni tempo vi fece le necessarie riparazioni, altrimenti avrebbe corso la stessa sorte degli altri ponti antichi per l'apatia dei municipj.

Porto Torres, pag. 104.

Ciocché avrebbe dato vita a questo comune nei tempi presenti sarebbe stato la ferrovia di cui nel 1865 se n'erano costrutti 19 chilometri, ma ebbe la stessa sorte di quella di Cagliari ed Oristano.

Scavi nel *Palazzo del Re Barbaro*, pag. 104.

Era tale l'ignoranza del Cano in materia di scavi che per frugare nelle muraglie dell'edifizio *Re Barbaro*, adoperò la polvere per le mine! Egli era un buono scultore, e se si fosse ristretto a quest'arte, avrebbe lasciato fama di sé, ma egli voleva essere scultore, pittore, architetto, punzonatore, zecchiere, incisore, ecc.

Basilica di Ardara, pag. 104.

Le colonne della Basilica di Ardara non sono né antiche, appartenenti ad altri edifizi, né portate da Torres.

Monete antiche, pag. 104.

Tra le monete più rare che vi si sono raccolte in ogni tempo, riporto la presente dei Neocori di Cizico. Bullet. arch. an. III p. 182.

L'antico *Municipio* di *Torres*, pag. 104.

Torres non solo era colonia, ma secondo gli ultimi documenti che si sono scoperti, era elevata all'onore di Municipio dall'Imper. Trajano. V. *Raccolta delle Pergamene*, ecc. p. 396.

Capitolium* di *Torres, pag. 105.

Le colonie ed i Municipi Romani imitavano la matrice in simili stabilimenti, *Campidoglio, Foro, Basilica*, ecc. V. Quanto diffusamente ho detto sul proposito nel Bullettino Archeologico an. VII p. 13.

Storia di *Tigellio* di Nora, pag. 106.

Tigellio era nativo di Nora. Era nato da parenti servi e fatto libero da un Ermogene cittadino romano. Ecco perché Orazio lo chiama *Ermogene Tigellio*. Si portò in Roma dove crebbe la sua fama per il facile modo di cantare e verseggiare. Ritornò in Cagliari ricco, e la sua casa era sita vicina all'anfiteatro, dietro la chiesa di S. Bernardo, dove si scoperse il celebre mosaico di Orfeo che orna il pavimento d'una sala del museo egiziano di Torino. V. Appendice alla mia *Raccolta delle Pergamene*, pag. 54.

Torres, tomba di *Sextus Maronius*, pag. 107.

Io dico, che se la tomba era foggiata come quella di Pomptilla in Cagliari, non era niente difficile che il racconto, specialmente in versi, potesse esser contenuto nelle pareti del monumenti.

Iscrizione di Porto Torres, pag. 107.

Questo marmo fu illustrato per la prima volta con una dissertazione latina del fu Can. D. Emanuele Marongiu Nurra, poi Arciv. di Cagliari. Esso marmo conservasi nel Gabinetto di antichità della R. Università di Sassari. Il Comune di Porto-Torres già da 20 anni e più si era provveduto dell'acqua venendo incanalata dal sito detto *Fontana di Cherchi*, primo esempio dei villaggi dell'isola che pensarono alla condotta d'acqua, lo che contribuì all'igiene ed al miglioramento del clima, mentre prima si servivano dell'acqua del fiume come in Oristano.

Acquedotto sotterraneo di Porto Torres, pag. 107.

Lo visitai nel 1857 in compagnia del Can. cav. Selavo, mio amico.

Verina*, figlia del principe *Comita, pag. 108.

Il nome di *Verina* è senza dubbio diminutivo di quello di *dona Vera* portato frequentemente dalle Principesse sarde che segnarono contratti e donazioni con Giudici loro mariti. Si trova anche nell'iscrizione di *Atilius* (pag. 106) – Questa *Verina* è ricordata per questo fatto nella *Canzone popolare* del Poeta Ilfredico, eccitando i sardi a prender le armi contro l'invasione di Museto nel 1002 – *Quale est su sardu et quale – Qui ad su primu segnale – Non bactat sa marina? – Non timesit Verina – Sa famosa Eroina – Perigulos ne stentos*, ecc. Alla quale strofa l'annotatore della canzone soggiunge – *Etiam Verina Comite Turrit. filia que noctu invenit multos Saracenos ignem in Sardorum campo imittentes plures suo ense confodit, et gentes excitavit a quibus omnes necati fuerunt Saraceni*. V. Appendice alla *Raccolta delle Pergamene*, ecc. pag. 211. Questo documento non era conosciuto dall'autore dell'*Itinerario*, altrimenti sarebbe stato da lui citato.

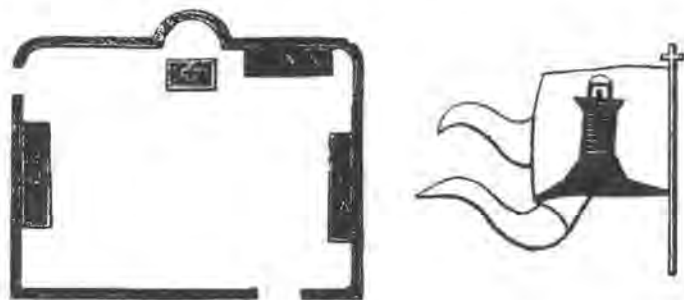
Sarcofagi della Basilica di Porto Torres, pag. 110.

Alcuni di questi interessanti sarcofagi sono stati da me figurati ed illustrati nel Bullettino archeologico Sardo. Specialmente è degno di essere osservato quello che si trova a destra della porta nella navata sinistra, rappresentante Apollo colle Muse. Esso farebbe bella mostra in qualunque Museo: eppure non è curato!

Mons. Varesini, arcivescovo di Sassari, pag. 110.

Questo pio Prelato, non guari mancato al suo gregge, ha fatto enormi spese per abbellire questo Santuario, con architettura gotica. I sarcofagi che racchiudono i santi corpi sono attualmente visibili.

I *Martiri Turritani*, pag. 110.

S. Proto era ordinato di presbitero, e Gianuario di Diacono. Nel sec. XVII che Cagliari e Sassari si disputavano il primato, S. Proto è stato dipinto colle insegne vescovili, per cui fu insorta una controversia che fu decisa dalla S. Congregazione di Roma, dichiarando, (23 settembre 1637), *Sanctum Prothum Presbiterum et non Episcopum, mandando Archiep. Calaritano tradi copiam authenticam sed non imprimat, sed in archivio archiepiscopali reponat* (Archiv. Cagliar. Vol. A fog. 164).

Sito del martirio dei Santi Turritani, pag. 110.

Si mostra un sito davanti ad una specie di sacello, verso il mare a tramontana, dove non germoglia mai erba, né pianta alcuna: il popolo lo visita con divozione, e crede che ivi siano stati decapitati, e sparso il sangue dei tre Santi Turritani.

Devoti di San Gavino, pag. 110.

Queste sono specialmente congregazioni di preti, come quelle di S. Filippo, cui si uniscono anche secolari, come i *Servi di Maria*, ed altri.

Penitenze, pag. 110.

Questo genere di penitenza non è dissimile dalle compagnie dei disciplinanti e *Battutelli* d'Italia, che ora sono in disuso: ma in Porto Torres seguitano tuttora queste discipline a sangue.

Immagine di San Gavino, pag. 110.

Nelle immagini che il popolo ha in molta divozione è dipinto a cavallo collo stendardo delle armi di Torres, e con una colonna a traverso dell'arcione, non però diritta.

Orari del battello postale, pag. 111.

Attualmente parte due volte la settimana, il mercoledì e sabato.

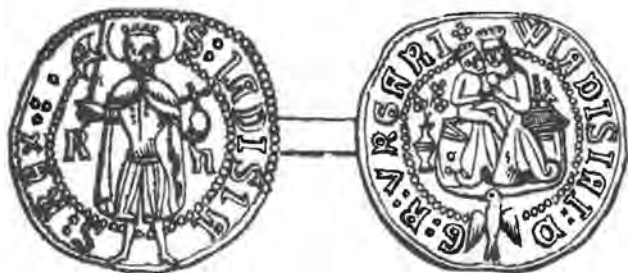
Stagno di *Platamone*, pag. 111.

Prima di entrare nelle vigne di Sassari a man sinistra verso il mare si trova uno stagno detto di *Platamone*, e non lungi verso ponente una spiaggia detta *Acqua corrente*, sito adattato per prender i bagni di mare, ed è frequentata dai Sassaresi per quest'oggetto.

Chiesa scomparsa di Sant'Andrea d'Elighe, pag. 111.

Ora di questa chiesa che io vidi quasi intiera col suo campanile, non vi è rimasto vestigio.

Antica città scomparsa di *Gelithon*, pag. 111.

Gelithon o *Gelidon* era la patria dello storico *Sernesto* ricordato dai cronisti Sardi. Nei dintorni di questa chiesa si trovano fondamenta di edifizii antichi, ed altri oggetti di antichità, tra i quali molte monete, anche in oro dell'epoca romana. Ivi pure si trovò questa moneta in oro di Ladislao.

Palma nana, pag. 111.

Il bulbo in dialetto del paese si chiama *palmizzu*, come in sassarese, perché il dialetto è lo stesso, se si eccettua la cadenza baritona che i paesani di Sorso danno alle vocali toniche.

Sorso, pag. 111.

Fortunatamente l'autore ignorava che l'architetto fu *Antonio Cano* al quale non menava buono quello di distruggere le chiese antiche. In questo villaggio vi erano due Conventi, uno degli Osservanti, fondato a spese del comune nel 1610, e l'altro dei Cappuccini fondato pochi anni dopo il primo. Ambi sono stati soppressi colla legge del 1866.

Iscrizioni della chiesa di Tergu, pag. 113.

L'autore suppone che ne abbia parlato l'*Orelli*, mentre il III volume che cita è pubblicato dallo stesso Henzen, che continuò i primi due volumi dell'Orelli.

Castigo Sardo, pag. 113.

Su questo proposito esiste una curiosa canzone popolare che principia – *Adiu, Casteddu adiu* – di un ecclesiastico di Tempio che vi aveva sofferto l'esilio.

Castelsardo, pag. 113.

Vi era un convento dei min. Conventuali nella chiesa di S. Martino, appartenente prima ai Benedettini, e poi concesso dai Doria ai primi, verso la fine del secolo XIII. I provinciali dei Conventuali, ad imitazione dei viceré, si servivano di questo convento per luogo di gastigo ai riottosi frati suoi dipendenti.

Castel Aragonese, pag. 113.

Il nome di Castell'Aragonese in Castel Sardo fu cambiato nel tempo di Carlo Emanuele III, a richiesta del Municipio con diploma dell'8 Marzo 1767.

Castel Genovese, pag. 113.

Nicolò Doria era figlio naturale di Brancaleone. V. quanto ho notato di lui a pag. 388.

Codice Cartaceo di *Plubium*, pag. 114.

Di questo codice ne feci dono alla R. Biblioteca di Cagliari, affinché fosse unito alle altre Pergamene e Carte d'Arborea.

Antico borgo di *Frisano*, pag. 114.

L'antica popolazione era in *Frisano*, ed al tempo dei Doria era come borgo della Città. Al venir meno *Ampurias*, si crede che la sede vescovile sia stata trasportata in questo sito nel 1502, e poi bel bello per la sicurezza siasi ritirata nel castello.

Scuole di Castelsardo, pag. 114.

In questa città dei Doria forse non sarà mancato quell'instituto medesimo di scuole pubbliche, *domus Aristotelica*, che esisteva in Monte Leone, e ciò con doppia ragione, perché era come la capitale dell'Anglona.

***Stazzi* di Santa Maria**, pag. 114.

In questa località molti pastori vi praticarono degli scavi, trovarono sepolture costrutte con massi di pietre da cui estrassero vasi di terracotta, e di vetro, dei quali ne abbiamo potuto aver alcuni, anelli, ed altri oggetti preziosi. Alla riva sinistra si trovano le due chiese di S. Pietro di mare non lontano dall'imboccatura del *Thermus*, e quella di Santa Maria, più all'interno. Della prima, l'antica cattedrale, vi esistono le mura; la seconda è uffiziata, eretta in pievania fin dal 1863. Alla riva destra poi del fiume avvi l'altra chiesa di San Giovanni, ora distrutta, di costruzione antica a tre navate con colonne che vi si trovano, rovesciate dai pastori per estrarre il piombo che avevano nelle basi. In questo perimetro sorgeva l'antica *Juliola*. Nel sito detto *Longareddu*, ora 5 anni, dopo una fiera inondazione si scoperse un gran tratto si via romana ben selciata alla direzione di Tibula. Vi era il ponte, ma di questo non è rimasto vestigio alcuno.

***Ampurias*, antica città ecclesiastica**, pag. 114.

V. la Carta messa in testa all'atlante della Parte 2.ª di questo *Viaggio*, così pure la sua riduzione in fronte di questo volume. – La città ecclesiastica di *Ampurias* sorgeva prima l'antica *Juliola*, a sinistra del *Thermus*. Poi per la paura dei Saraceni, gli abitanti si ritirarono dentro terra nell'Anglona, e non è improbabile nel territorio di Laerru e Bulzi, dove è la magnifica chiesa di *S. Pietro delle imagini*. Fu da me osservato che le città ecclesiastiche medievali sursero tutte sopra le antiche città romane distrutte. Alcune conservarono gli stessi nomi antichi, le altre cambiarono, come Olbia in *Fausania*, Bosa in *Calmedia*, ecc. Così si può dire di *Iuliola* in *Ampurias*, così detta da *Emporia*, perché forse vi si eseguiva qualche fiera, come nell'*Ampurias* di Spagna. Questa sede vescovile fu unita a quella di Civita nel 1506, e gli abitanti si ritirarono nel borgo di Frisano, come ho detto sopra. Indi nel 1765, da *Civita*, ossia *Terranova*, la sede vescovile venne trasferita a Tempio.

NOTE
AL VOLUME SECONDO DELL'ITINERARIO

Capitolo X

Castello di Osilo, pag. 115.
Devenne al Demanio, il quale nel 1863 lo vendette all'asta pubblica sulla base di L. 100.

L'acqua di Osilo, pag. 115.
Osilo si serve dell'acqua dei pozzi. La migliore è quella detta *Funtana Regnu*, come proveniente ed incanalata dal Castello.

Moda parigina, pag. 116.
Le mode di Parigi potranno influire nelle città, ma per i villaggi le donne conserveranno sempre i loro abbigliamenti tradizionali ai quali sono religiosamente attaccate. Al più le donne più agiate ai tessuti nazionali e caserecci sostituiscono pannilani e tele continentali.

Chiesa di Santa Vittoria della Rocca, pag. 116.
La chiesa è uffiziata da un Vicario, e vi si fa la festa alla quale concorre molta gente. Nei tempi andati era un nido di banditi, ma ora va sempre crescendo di popolazione.

Pignatte e neve di Osilo, pag. 116.
Tra *Osilo* e *S. Vittoria* si trova una collina detta *Monterralzu*, la di cui terra è ottima per far pignatte. Nel secolo passato vi si esercitava con profitto quest'industria, ma ora è in disuso. Il nome stesso sembra una corruzione di *Mons terraceus*. In Osilo si contano 7 neviere che provvedono la neve alla città di Sassari, e contorni, come *Aritzu* a Cagliari. *Osilo* è la patria del can. *Antonio Manunta*, uomo di grand'ingegno, morto il 22 Gennaio 1867. V. i nostri *Cenni* sulla di lui vita. Cagl. Tip. A. Alagna 1867.

Conventi e arte di Nulvi, pag. 116.
Dei Cappuccini, e degli Osservanti. Il primo fu fondato nel 1608, ed il secondo nel 1646, a spese del Comune. Nella chiesa dei Cappuccini vi è una gran tela di Santa Tecla: è opera del valente e sfortunato pittore Fiorentino *Baccio Gorini*, come si legge sotto, *Bacius Gorinius Flornus* (Florentinus) *pinxit*. Altre opere di questo pittore si trovano in *Codrongianos* e *Florinas*.

Chiesa della Beata Vergine Assunta, Nulvi, pag. 116.
L'erezione di questa Collegiata rimonta all'anno 1784 con bolla del 18 Marzo e si deve alla pietà del nob. Andrea Satta di Ozieri, ma domiciliato a Nulvi, legando tutto il suo vasto patrimonio. Indi vi concorsero altre ricche persone del paese. Ha una dignità col titolo di Decano, ma questa Collegiata è stata soppressa colla Legge 15 Agosto 1867, insieme alle altre due di *Osilo*, e di *Cuglieri*. Quest'ultima fu eretta nel 1807, con breve pontificio del 26 maggio, composta di una dignità col titolo di Arciprete, di sette canonici e di otto benefiziati. Le decime del villaggio formavano la dotazione. Quella di *Osilo* poi venne eretta con bolla del 10 settembre 1727, a petizione di quel comune e del clero, non ostante che la contrariasse l'Arcivescovo di Sassari, con un arciprete, 6 canonici e 7 beneficiati.

Nulvi, fonte di *Vena Ustu*, pag. 116.
Nel territorio di Nulvi esiste nel sito detto *Vena Ustu* una fonte minerale, le di cui acque furono analizzate dal prof. Franc. Maninchedda di Sassari nel giornale *La Costituzione*, an. III, num. 35, an. 1861. Hanno la virtù di guarire molte malattie, secondo l'esperienza che ne hanno fatto i medici del villaggio, specialmente nelle ostruzioni viscerali.

Territorio di Nulvi, pag. 116.
Oltre i numerosi Nuraghi si trovano pure altri oggetti di antichità nel suo territorio, specialmente idoletti di bronzo: ma propriamente dove si trovano oggetti romani è nel sito detto *Erula*, ch'è una corruzione dell'antica stazione romana *Ad Herculem*. Quivi si trovò nel 1865 un copioso ripostiglio di monete consolari, di cui ho fatto cenno nella *Memoria sopra gli idoletti di Teti* pag. 35. Questa stazione trovavasi tra *Cericon* e *Iuliola*, nel sito *S. Pietro di Erruli* dove esiste una bella fontana, ed il terreno è pieno di frammenti di stoviglie e di pietre lavorate. Anche nella vicinanza, nel sito detto *Tettile* si trovano ruderi di edifizj, massi, e rocchi di colonne antiche. Questa località non è mentovata da nessun autore, mentre appresso veniva *Ericium*, che doveva esistere, o prima di passare il ponte del *Thermus* nel sito detto *Monte Erennu*, che pare una corruzione di *Erucium*, dove è rimasto un tratto della via antica, oppure sotto *Agius*.

Castello di Chiaramonti, pag. 117.
Di rimpetto a questo castello vi è una rocca piana detta *Codina Rasa*. In questa si accampò Guglielmo di Narbona per assediare il castello d'incontro, ch'era occupato nel 15 Febbrajo 1412 da Nicolò Doria.

Chiaramonti, pag. 117.
Chiaramonti è sempre stato *ager sanguinis*. Ora però è moralizzato e dato al lavoro. È la patria del celebre poeta ed improvvisatore Francesco Canu, di cui ho riportato molte canzoni popolari nella mia raccolta, Cagliari 1863. Ma più è celebre per esser culla del Teol. *Salvatore Cossu*, rettore della mia patria Ploaghe, il decano dei Parrochi della diocesi, ed autore di molte opere catechistiche, istruttive, oratorie, e poetiche in lingua vernacola. Nel villaggio vi era un Convento di frati Carmelitani fondato nell'anno 1587, ora soppresso. Fu eretto a spese del Comune, obbligandosi di provvedere la chiesa di paramenti, ed il grano per il sostentamento dei frati. Ma pochi anni appresso lo volevano abbandonare, adducendo che i frati vi morivano di fame, *y que no es lloch que puyan habitar religiosos por la molta fam y necessitat que patexen*. Ma vi furon obbligati con sentenza, come risulta dagli atti e Procura ripor-

tati in un vol. della Cancelleria di Cagliari, al F. 35, dell'anno 1594.

Perfugas, pag. 117.

In questo villaggio si scoprono con frequenza oggetti d'alta antichità dei quali abbiamo fatto menzione sovente nel Bullettino (anno X, p. 48). Ha un suolo molto fertile, gli ortaggi, e specialmente, i peponi e la angurie sono un ramo d'industria di quei popolani, smerciandoli in Tempio col quale ora comunica colla strada messa in esercizio fin dal 1867. Gli abitanti sono bilingui, come quelli di Terranova, cioè parlano il Gallurese e Logudorese. Quivi fu scoperto lo spezzato della moneta di Arborea che mi fu favorita dal parroco Rett. Teol. *Michele Spano*. Nel territorio di S. Giorgio, chiesa rurale, vi esiste un gruppo di bei Nuraghi collocati in vicinanza, che sono Nur. *Paza, – Tiroco, – Meju, – Leperi* e *Ruiu*.

Fiume Coghinas, pag. 117.

Ed è per questo motivo che queste acque non furono coltivate dai Romani, oltre che la via antica che costeggiava la spiaggia non passava in questa località.

Nuoro, Tempio, Ozieri, pag. 118.

Nel 1836 Carlo Alberto innalzò al grado di città questi tre villaggi.

Tempio, pag. 118.

Ora sotto Prefettura, con un Tribunale di Circondario.

Poeti tempiesi, pag. 118.

Io credo che il talento d'improvvisare canzoni non sia esclusivo ai Tempiesi. Tutto il Logudoro è pieno di persone svelte e facili al canto, ed il maggior pregio è in quelli che sono analfabeti. V. la raccolta della *Canzoni* da me pubblicate 1863-64 e 65.

Graminatorgiu, pag. 118.

V. Similmente il Capit. VII, e la Tav. IX dello stesso Atlante – Questo trattenimento, che può dirsi una festa demestica delle donzelle tempiesi, è molto gradito ai forestieri. Quando il Principe, poi Re, Carlo Alberto visitò Tempio nel 1829, volle vedere questa festa, e dopo cena, fece sedere nella stessa tavola tutte le giovinette che prima avevano fatto parte del *graminatorgiu*, servendole a tavola le persone distinte che accompagnavano il Principe, cioè il Marchese Sommariva, il Conte Costa, il Conte Boyl, il Conte di San Placido ed altri.

Strada Tempio-Terranova, pag. 118.

Ora che vi è la strada che mette in comunicazione Terranova, è facilitato di molto il trasporto.

Tempio, i Padri Scolopi, pag. 119.

Il Tempio vi era un collegio di PP. Scolopj soppresso colla legge del 1866, fondato nel 1865, a richiesta del comune di Tempio e di Terranova. Colla stessa legge fu soppresso il convento degli osservanti, fondato nel 1543 a spese del comune, e di una pia donna Giovanna di Portugal. Così pure vi era un monastero di Cappuccine di cui non si sa la fondazione. Nel 1831 in cui io visitai l'attuale città vi trovai una sola monaca, *Maddalena Sardo*, e con questa sparì il monastero. Ora questo è stato atterrato per farvi una bella piazza. La città era illuminata nel 1863, ma venne sospesa perché l'impresario era sempre in ritardo nella realizzazione dei mandati di pagamento: nello scorso anno il Sotto Prefetto ha ripigliato la pratica, ed ora credo sia un fatto compiuto.

Aggius, pag. 119.

Nel territorio d'Agius si trovano alcuni Nuraghi, tra i quali i più grandi e ben conservati sono *Nur. Magiori*, e *Nur. Isina*. Questo villaggio è stato sempre rinomato per le sanguinose inimicizie sino a questi ultimi tempi. In un pregone regio ricordo che *Agius* era qualificato d'essere il *villaggio più feroce della Sardegna*. Sono tuttora rinomati i nomi di *Pietro Mamia*, e di *Antonio Pompitta*. Il celebre missionario fr. Gavino d'Ozieri coi suoi popolari stratagemmi, mai poté riuscire di sopire queste inimicizie, per cui un bello spirito disse di *Agius*, che sta fabbricato alle falde di un monte detto *della Crucci*, perché i missionari vi piantarono una croce nella cima, che il diavolo di là ogni notte si affaccia, gridando *Agius meu, Agius meu, e candu sarà la dì chi ti zz'aggiu a pultà in bulèu*!

Calangianos, pag. 119.

Nel villaggio di *Calangianos* vi esisteva un convento di Cappuccini la di cui fondazione è dal 1705 per cui diede il territorio un tal Martino Mundula della stessa villa. Concorsero alle spese il comune di Calangianos, di Luras e di Bortigiadas con oblazioni di particolari. E di più, un lascito di Giov. Usai, cancelliere vescovile di Ampurias, il quale aveva legato L. 20 mila per la fondazione di un Convento di Cappuccini in Tempio, che non fu accettato, e quindi passò a questo di Calangianos. Nella chiesa attualmente chiusa vi sono tre tele del Marghinotti che io commissionai a questo artista per cura e spese dell'Exprovinc. Fedele da Tempio nel 1840, che sono S. Fedele, B. Bernardo, e B. Crispino. Ma nella Parrocchia vi è d'ammirare il gran quadro di S. Giusta di *Andrea Lusso*, il di cui nome è scritto sotto il quadro in un semicerchio.

Cappellanie, pag. 119.

Propriamente le Cappellanie o mansioni sono sette che sono le seguenti, S. Teodoro, Santa Maria Maggiore, S. Pasquale, Luogo Santo (La Basilica), S. Francesco d'Agliento, la Trinità, e Santa Maria (eretta in Pievania) che appartiene al territorio di Castel Sardo.

Scuola in Gallura, pag. 119.

Le scuole furono instituite, ma poco profitto possono fare, perché le famiglie sono molto lontane dall'eremitaggio del Prete, né vi possono mandare i ragazzi: ma pure la voce del parroco ha fatto che nessuno si ricusò alla leva. Le scuole farebbero un gran benefizio, e ne sia la prova che in *Agius* gli elettori sanno tutti scrivere per la cura che in pochi mesi si prese il maestro sacerd. *Serafino Peru*, nativo dello stesso villaggio, aprendo gratuitamente le scuole serali. Si dica pure la verità, che sebbene le case siano così discoste, la sicurezza personale e reale è rispettata in quella vasta regione, e se non è per vendetta, mai è succeduto un assassinio.

Luogo Santo, pag. 119.

La chiesa appellasi volgarmente la *Basilica*. Vi hanno eretto molte case nuove, e va sempre crescendo in popolazione.

Strada per Santa Teresa, pag. 119.

Si percorre anche un sito sabbionoso molto incomodo prima d'arrivare a S. Teresa, detto *Rena Majori*.

Un agguato all'isola Rossa, pag. 120.

Questo falso amico si appellava Giacomo Alivesi. Il governo spagnuolo in compenso di questo tradimento gli aveva conferito il feudo di Villanova e di Monte Santo che apparteneva all'infelice Marchese di Cea, Iacobo Castelvì; ma quei popolani, più giusti del Governo, si sollevarono, né vollero riconoscere per loro signore un infame. V. Tola, *Diz. Biogr.*, vol I pagine 73.

Cave di Capo Testa, Santa Teresa, pag. 120.

Nello stesso tempo che i Romani estraevano colonne da queste località per portarle fuori, ne fornivano agli edifizi nell'isola, perché alcune delle colonne della Basilica di Torres, sono di questo granito, le quali colonne appartenevano a Tempii Romani.

Cippo onorario di *Favonia*, pag. 121.

Il cippo di *Favonia* non è funerario, ma onorario per aver dato alla sua città di Nora una casa di Cagliari, ed anzi sosteneva la di lei statua. V. Bullettino arch. an. I, p. 128.

Strumenti sacerdotali, pag. 121.

Sono stromenti sacerdotali, perché ai cippi funerarii davano anche la forma di are. Bullet. an. VIII, pag. 80.

Descrizione di *Tibula*, antica città romana, pag. 122.

Nella biografia di Marco Tauro si legge della città di *Tibula* che fu da lui visitata, ch'era piccola, ma amenissima e ricchissima, quasi attorniata dal mare come Sulcis. Vi erano due Tempi, ed altri maravigliosi edifizi, ornati di statue. V. *Appendice* alla *Raccolta delle Pergamene*. Cagl. 1865, p. 14.

Misurazioni del Lamarmora, pag. 122.

Di questo risultato di triangoli fatti da lui in Sardegna, quante volte io non lo intesi compiacersi d'essersi incontrato con quelli che gl'ingegneri Francesi avevano eseguito in Corsica!

Sembrava in ciò di trovare il nostro indefesso illustratore il compenso di tutte le sue grandi fatiche!

Francesco Sanna-Corda, patriota sardo, pag. 123.

Francesco Sanna-Corda, era vicario di Torralba, ed apparteneva a distinta famiglia. Egli aveva fatto causa comune con G. M. Angioi e col Sac. Muroni Bonorvese, rettor di Semestene.

Ricordo di Francesco Maria Magnon, pag. 123.

Io dimorai nel 1831 alcuni giorni in S. Teresa. Gli abitanti mi dimostrarono il sito dove cadde questo uomo filantropo, compianto dalla popolazione. Io conservo alcune lettere originali di questo uomo, dirette al cavalier Lodovico Baille intorno a scoperte archeologiche. Egli si segnava sempre il *Solitario di S. Teresa*. In una di esse lettere del 20 Luglio 1805 gli mandava copia di una iscrizione, ed alcune monete di Claudio e di Vespasiano, trovate in Santa Reparata, ed alcune altre monete puniche trovate nei campi di *Padullu*, sotto Tempio. Di più parla della destinazione dei Nuraghi. Il municipio di quel villaggio gli dovrebbe erigere una pietra, un monumento qualunque per riconoscenza.

Longon Sardo, pag. 123.

La rada di Longon Sardo è stata sempre il luogo dove si opera il contrabando colla Corsica. Io stesso vidi imbarcare branchi di buoi e di cavalli, e per esser deserto il luogo lo sarà sempre in avanti.

Urbanistica di Santa Teresa, pag. 123.

L'ingegnere della pianta di questo villaggio fu l'infelice Magnon, il quale aveva disposto la piazza d'armi, e le case allineate, anzi si dice che per questo abbia incontrato la morte, per aver impedito ad uno che voleva edificare la sua casa a capriccio.

Chiesa di S. Teresa, Santa Teresa, pag. 123.

La parrocchia non solo è ultimata, ma anche abbellita di un altare di marmo. La popolazione è in aumento, vi si trovano molini a vento, in pochi anni vi hanno innalzato molte casi in diversi piani e con terrazzi, seguitando sempre la pianta del Magnon.

Castello di Longon Sardo, pag. 123.

Queste significanti rovine si trovano in fondo del porto a sinistra sopra un piccolo promontorio.

Golfo di Arzachena, pag. 124.

Questo vasto e sicuro golfo era molto gradito all'ammiraglio Nelson, era frequentato dalla sua flotta, e soleva svernarvi.

Faro di Capo Ferro, Arzachena, pag. 124.

Questo Faro è in esercizio fin dal 1861, che presta un bel servizio ai naviganti, ora specialmente che comunica con quello di Terra Nova, eretto nell'isola di Tavolara. *Capo di ferro* è il *Colymbarium Promontorium* degli antichi Geografi, così detto dall'abbondanza dei colombi selvatici. È curioso che dopo 20 secoli circa vi tengono stanza questi volatili ai quali tuttora danno la caccia gli abitanti vicini, come ai conigli nelle *insulae cunicularíae*, come si dirà in appresso. Ma il *Colymbarium Prom.* da altri si crede sia il *Capo Figari*.

Giuseppe Garibaldi, pag. 125.

Prese parte anche nella guerra del 1866, e nel 1867 fu eletto Deputato del collegio di Ozieri-Tempio a primo scrutinio.

Isola di Caprera, pag. 125.

Caprera è l'*insula Phintonis* degli antichi, come la Maddalena è l'*insula Ilva*. L'isola di Caprera ha quasi la forma d'uno scorpione. Essa è la più grande dell'arcipelago. Prima era abitata da pastori: l'inglese Ricardo Colens vi si era fissato, morì di un colpo di sole, e si trova ivi seppellito. La vedova vive in una casa che ha fabbricato nella *Maddalena*, verso la punta della *Moneta*, dirimpetto a Caprera, ed il Generale Garibaldi acquistò il terreno in quel punto; ma quello dove egli ha fabbricato la sua casa, e ridotto a coltura, l'acquistò dal proprietario Battista Farracciolu, dove aveva un pasciale. Ora è coltivato a grano, ortalizie ed altro. Vi ha piantato una vigna, ed introdotto altre diverse colture. Egli ha sperimentato gli aratri forestieri, ma il più adattato è il sardo. Vi ha bestiame, vacche, capre ecc. Vi ha eretto due molini a vento. Il palazzotto, o romitaggio, che abita la famiglia è di un piano in bella posizione. Quando io la visitai, 15 settembre 1867, il pergolato che adorna la facciata d'ingresso aveva i bei grappoli pendenti. La proprietà vi è rispettata: vi si trova l'acqua potabile, ma la migliore è quella detta il *Cabbrioni* sotto il *Teggeroni*. Pare che quest'isola anticamente fosse abitata, perché in un sito della spiaggia detto *Arcacciu* si trovarono anfore vinarie romane, fatte a punta, e mi è stato pure detto di alcune monete romane del primo impero. Anche il nome *dei Giardini* che ha conservato un isolotto, al di là del passo della *Moneta*, annunzia che anticamente fosse coltivato.

Isola della Maddalena, pag. 125.

Quest'isola della *Maddalena*, nei tempi viceregali serviva per luogo di esilio alle persone torbide del capo meridionale come *Castel Sardo* (p. 113). Il famoso demagogo Vincenzo Sulis di Cagliari fu confinato in quest'isola. Così al contrario le isole meridionali di *S. Antioco* e di *S. Pietro*, servivano per luogo di esilio agli altri abitanti del capo superiore. Quest'isola non fu mai abitata nel tempo romano, perché non mi è potuto riuscire di trovarvi alcun segno. Vi erano però gli abitanti fin dal 1283, perché in quell'anno l'ammiraglio Rosso Buscarino, comandante di 16 galere pisane, prima dell'assedio d'Alghero, fu inseguito da 28 galere genovesi, comandate dall'ammiraglio Tommaso Spinola, quelli si rifugiò nell'isola della Maddalena, ove si fortificò, edificando una piccola Torre alla sommità dell'isola per vigilare i movimenti della squadra nemica, fabbricò alcuni magazzini nel pendio, vi fabbricò una cappella e vi scavò una fontana (V. Albini, *Guida della Marina del littorale della Sardegna*. Torino 1843). Questo sito appellasi *Cala di Chiesa*, vi esiste la fontana, collo stesso nome, e vi sono rimasti i vestigi. La popolazione poi si fissò al nord dove è la chiesa della Trinità, e finalmente vide più adattato il sito attuale. Ha quattro fortezze in diversi siti che sono la *Guardia vecchia, Real navi, Balbiano e Carlo Felice*. Sono stati venduti dal demanio a vil prezzo, quello di *Balbiano* per L. 300! Le strade non sono tutte lastricate, l'acqua dei pozzi è buona, e vi sono coltivate le ortaglie ed anche gli ulivi. Mi sembrava di stare in Bonifacio, vedendo trasportare le derrate di campagna cogli asinelli.

Il dialetto Maddalenese, pag. 125.

Il fondo del dialetto Maddalenese è il Corso, che rassomiglia a quello di Bonifacio: ma siccome le famiglie sono di tanti paesi, così il popolo si adatta a parlare quel dialetto di famiglia che da piccolo ha appreso nella domestica educazione.

Marinai maddalenini, pag. 125.

A questi valorosi marinai, si può aggiungere anche il contrammiraglio *Marini*.

Regali di Nelson, pag. 125.

Nel piede tanto del crocifisso, quanto dei candelieri, vi si vede il suo nome inciso VICE COMES NELSON NILI DVX BRONTIS ECCLEE STE MAGDALE INSE (insulae) STE MAGDALE D. D. D. Ecco la lettera originale diretta al parroco A. Biancareddu, che conservasi dentro un quadretto, con cui accompagnava il dono, colla traduzione letterale di *Iacob Omnium*.

Vittoria ai 10 Ottobre 1804.

Tengo di chiedere pregando V. S. Illustrissima che mi ha permesso di presentare alla Chiesa dell'isola S. Maddalena un pezzo d'argenteria da chiesa in segno della mia stima verso gli abitanti degnissimi della Maddalena, ed in memoria del trattamento ospitale sempre alle loro mani ricevuto dalla flotta di S. M. B. sotto i miei ordini.

Iddio ci benedica tutti! Rimango di V. S. Reverendissima.

Ubbidientissimo Servo

NELSON DI BRONTE.

Il lavoro d'oreficeria non è tanto artistico, ma vi supplisce la grandezza ed il peso.

Chiesa di Santa Maria Maddalena, La Maddalena, pag. 125.

La parrocchia, col nome di *Santa M. Maddalena*, è moderna. Nella nicchia del coro vi è una bella statua della Santa, semicolossale, opera di scultore Genovese, ed in una delle cappelle una tela di S. Filippo del fr. Antonio Cano, del suo stile scolorito, fatto eseguire dal vice Console Brandi di Bonifacio nel 1820. La chiesa fu eretta dal De Geneys, col concorso del popolo, come costa dall'iscrizione della facciata – *Divae Magdalenae – Dum simul insula praeclaro ejus nomine – appellata monimentis circum firmaretur – navale praesidia stativa excitarentur – Auspice nobili viro Georgio De Geynes – Pinascae comite Mathiae dynasta – Classis praefecto supremo S. Mauritii et Lazari insigni decorato – incolis pietate studio opera una certantibus – Sub auspicatissimo V. Emmanuelis regno – Augustum hoc Templum anno 1814 – Constitutum dedicatum.*

Porto di Cala Gavetta, pag. 125.

Vi sono nel porto altri scogli sotto acqua, o bassi fondi, ed a questi si è rimediato con botti galleggianti, dette *boa*, in termine marinaresco.

Caserma della *Real Navi*, La Maddalena, pag. 125.

Questa caserma in bella posizione con una vasta piazza ora trovasi in abbandono.

***Fortezza Vecchia*, La Maddalena**, pag. 125.

Appellasi più comunemente *Guardia Vecchia*. Quivi fu rinchiuso il rinomato tribuno del popolo Cagliaritano, *Vincenzo Sulis*. In un Carcere sotterraneo si legge tuttora il suo nome graffito a carbone nella parete. Dopo alcuni anni fu libero dal carcere, sottoposto a rigorosa vigilanza di non uscire fuori dal popolato. Egli morì in una casupola a tetto nella piazza della Canonica, che ha il num. civico 240, nel 14 Febbrajo 1834, in età di 89 anni. Morì di gotta, rassegnato pensando alla volubilità delle umane cose, egli che avrebbe potuto abitare anche il palazzo reale, se l'avesse voluto. Il suo cadavere è seppellito nel Campo Santo, senza una lapida che ricordi il nome di quest'uomo tanto popolare!

Isola Spargi, pag. 125.

Presentemente è abitata e coltivata dal pastore *Berretta*, proprietario. Quest'isola è quella notata da Tolomeo *Nymphaea Insula*, così detta dalla credenza che vi abitassero le Ninfe. Lo spazio del mare tra queste isole si chiamava dagli antichi *Fossae*, mentovate da Plinio, cioè i canali che servivano di mezzo di comunicazione tra loro per il commercio.

Località *La Teggia*, La Maddalena, pag. 126.

Vi esiste un forte dello stesso nome.

Isola di Santo Stefano, pag. 126.

In quest'isola di S. Stefano esiste in *Cecharoddu* una polla d'acqua potabile, di più alcuni residui d'edifizio che possono riferirsi forse all'epoca dei fatti che l'autore racconta. Il gen. Garibaldi, come deputato della Gallura, nel 1867, fece una interpellanza ai Ministri perché quest'isola fosse destinata per Lazzaretto, stante la sicurezza del porto da tutte le parti.

La Maddalena attaccata da Napoleone, pag. 127.

Da tutto questo si vede, che realmente la chiesa era principale punto di mira preso da Bonaparte – Io ho inteso dire che Napoleone diresse le prime bombe sopra la chiesa tanto d'impaurire le donne che vi si erano raccolte, essendo una giornata di domenica.

Orologio nel campanile della Parrocchia, La Maddalena, pag. 127.

L'orologio pubblico fu costrutto con contribuzioni di particolari e del comune, non col denaro ricavato dalla vendita di questa bomba.

La storica bomba di La Maddalena, pag. 129.

Questa storica bomba fu spedita dal cav. Craig ora 5 anni all'Imperatore dei Francesi, ben condizionata in una cassetta che fu consegnata in Marsiglia per mezzo del capitano cav. Antioco Sitzia. Il sullodato cav. Guglielmo Sanderson Graig era sommo apprezzatore di monumenti. Morì il 15 Ottobre 1867 in Cagliari. Uomo studioso e intelligente, amato da tutti per le sue virtù private e cittadine. Conosceva tutta la Sardegna in cui visse dal 1818, studiandola nel suo aspetto mineralogico e commerciale, che poteva dirsi sua seconda patria. Fu membro della Società agraria ed economica di Cagliari alla quale interveniva con assiduità, cooperando colle sue cognizioni all'introduzione di diverse colture adatte alle nostre terre.

Piramide del molo di La Maddalena, pag. 129.

In questa piramide, se pur piramide può dirsi, troppo meschina, fabbricata con pietre a calce, non esiste iscrizione alcuna. Meriterebbe di erigervi una bella colonna di granito , e sopra collocarvi la bomba, ch'è un bel monumento per la gloria dei Sardi.

Isola Budelli, pag. 129.

In quest'isola dei *Budelli* esisteva un monastero di Benedittini, come consta da una Bolla d'Innocenzo III del 1198 in cui dà facoltà all'abbate di assolvere dalla scomunica quelli che *adhaeserunt Encio principis Filio contra Ecclesiam*. La detta Bolla è riportata nei Mss del Nurra, che si conservano nella R. Biblioteca. Queste tre isole nell'antica geografia sono appellate *Cunicularìae insulae* per l'abbondanza dei conigli, che tuttora vi esistono, e se ne fa la caccia dai pastori.

Tragico naufragio tra Razzoli e Lavezzi, pag. 129.

Sentii dire che uno dei pastori delle isole vicine vide aprirsi e sparire in un baleno questa fregata. Nella spiaggia non poterono trovare che il misero segno d'un cappello da prete trasportato dalle onde! Il detto capitano Antioco Sitzia, che ivi passava col Cagliari, 4 giorni dopo il disastro, vide 5 cadaveri che galleggiavano. Dopo 10 giorni si trovarono alla spiaggia della Maddalena in *Porto Patoggio*, e l'*Inferno*, altri 12 cadaveri, si riconobbe quello del cappellano che aveva tuttora attaccato al collo il collarino. In seguito se ne trovarono altri che tutti man mano furono trasportati e seppelliti nel detto isolotto dei Lavezzi.

Isola Lavezzi, pag. 129.

Vi hanno eretto un Campo Santo, cinto di mura coll'inferriata d'ingresso, e con una piramide. Ti rattrista l'animo come un'antica necropoli in luogo solitario e deserto!

EMENDAMENTI ED AGGIUNTE

AI VOLUMI PRIMO E TERZO DELL'ITINERARIO

*Si tratta di due gruppi di ulteriori aggiunte e precisazioni inserite dallo Spano, rispettivamente, alla fine del primo volume dell'*Itinerario *di Della Marmora, da lui tradotto, e alla fine del suo volume "Emendamenti e Aggiunte", che è diventato (con l'aggiunta, appunto, delle sue Note) il "terzo" della presente riedizione, a cui appartengono le pagine e le colonne indicate.*

Emendamenti ed aggiunte

INSERITE NEL VOLUME PRIMO

Terremoto, vol. I pag. 35 col. 1.

Un altro terremoto si ricorda accaduto nella città di Tharros nel secolo XI, essendo Giudice d'Arborea Mariano. Si racconta che molte case rovinarono per la debolezza delle mura, e restarono sotto le macerie da 300 persone. Altre due grandi torri crollarono con 100 uomini dei quali 28 solamente furono salvi. Il popolo si diede a sgombrare le macerie per salvare quei che vi stavano seppelliti, e nel togliere i materiali d'una torre si trovò un ricco tesoro di monete greche e romane, col quale il giudice Mariano fece innalzare nuove muraglie in Oristano. Così la cronaca, ma sarebbe stato più giusto ed umano se questo tesoro l'avesse diviso ai danneggiati dal terremoto (V. *Raccolta Pergamene*, ecc. p. 320).

Tele di Caio Gracco, vol. I pag. 37 col. 1.

Le due tele che rappresentano i due fatti di C. Gracco, fatti eseguire dall'autore dell'*Itinerario*, sono allusivi alla di lui generosità; perché come quello mostra la cintura che piena di denajo aveva portato in Sardegna, e che vuota la riportava nel restituirsi dopo la carica, veniva in Sardegna colla borsa piena, e se ritornava colla medesima vuota. In sostanza egli consumò tutto il suo patrimonio nei viaggi che fece, e nelle stampe per benefizio della Sardegna. Tralasciando i 6 grossi volumi, stampati tutti a sue spese, le incisioni e gli atlanti, e le piccole carte, la sola gran Carta gli costò L. 80 mila! Tutte le sue opere furono edite per di lui conto dalle quali non ricavò né manco la metà delle spese.

Acquedotto, vol. I pag. 62 col. 2; vol. III, pag. 17 col. 2.

Il muraglione dell'acquidotto comprende una porzione del terreno appartenente alla villa *Tasonis*.

Questo muraglione (gran diga) si eleva al suolo per ben 22 metri, compreso il parapetto, ch'è di circa un metro, ed escluse le fondazioni che si approfondano più di altri 5 metri. La larghezza o spessore del detto muraglione è di 16 metri alla base, e va progressivamente rastremando verticalmente con una grossezza uniforme di 5 metri. La lunghezza del muraglione è di 110 metri. Il gran bacino chiuso dai due versanti e dal muraglione al livello dell'acqua è dell'estensione di 95 mila metri quadrati, e la sua capacità supera il miglione di metri cubi.

Questa villa fu iniziata ora una quarantina d'anni dal fu console Generale di Francia, *Cav. Cottard*. Passò indi in proprietà dell'inglese *Cav. Spicer*, il quale in pochi anni, coll'intelligenza e scienza agraria che possiede, ne ha fatto un vero poder modello, dopo quello d'Orri. V. pag. 71 col. 1.

Mandas, vol. I pagg. 109-110; vol. III, pag. 27 col. 2. col. 2.

In *Mandas* or pochi anni si era principiato l'edifizio d'un collegio dei PP. Scolopj, ma non fu seguitato per la legge della soppressione degli enti morali del 1866.

La sua fondazione sembra un romanzo. Un tal cav. Bartolomeo Casu, che aveva servito nei dragoni di Sardegna, per dissensi che incontrò in famiglia, specialmente colla sposa, in una notte del 1803, sparì improvvisamente dopo di aver consegnato il suo testamento chiuso ad un notajo. Si portò in Cagliari con un servo, a dirittura alla darsena dove trovò un bastimento alla vela, consegnò il cavallo al servo, e partì senza che nessuno sapesse più di lui. Si crede che siasi arruolato all'esercito francese e perito in qualche fatto d'armi. Dopo 35 anni per ordine del magistrato fu aperto il testamento, col quale legava, dopo la sua morte, tutti i beni ai padri delle scuole Pie, perché instituissero un collegio nella sua patria coll'obbligo di aprirvi le scuole elementari e grammaticali. Ma dei beni non ne profittarono né i frati, né i parenti.

Sorgono, vol. I pag. 127 col. 2; vol. III, pag. 30 col. 1.

Sorgono è la patria di *Nicolò Zucca*, famoso nemico degli Aragonesi, ed agitatore nella causa dell'infelice marchese Leonardo d'Alagon, invitando i Sardi alla ribellione con un proclama incendiario, per cui dal Vicerè *Carroz* fu condannato a morte. Giova riportare questo proclama pieno di fuoco e di eloquenza: " Iuventude sarda, et homines de bene ! Como hazis ismentigadu esser fizos de cullos eroes qui hant factu ipsa gherra assos dominadores ipsoro pro mantennersi indipendentes, et defender issa natione? Et cum quale coro mirades issa disgratia de donnu Leonardu, et issa perdida de Arborea? Ohi! Culla provintia sola qui hat mantesidu fortemente et cunservadu issa indipendenzia; qui comente unu Nuraghe antigu in su desertu qui recordat issa memoria de sos eroes plus antigos Rees et de sos Iuighes. Eja! sollevadebos umpare totus contra de su traidore, et occupade issas terras et fortalicios, et descazzade dae s'insula nostra a custos tales ladros. Ohi ! si non lu faghides como, unu die si hazis a pentire de non l'haer factu: pro qui desruidu acussu Nuraghe mannu, est perdida tota issa nazione et vilipendida, nen defensore hat plus neunu. Corazu ello: a sas armas! Non permittemus qui sos anzenos hapant a batire foras sas jojas et i su arghentu totu de su Marchesu, et dividantsi issas terras et issos benes totu. Corazu ad sas armas!" V. Pillito, *Istruz. de Boyl*, ecc., pag. 55.

Laconi, pag. 128 col. 2.

Nel colle vicino a Laconi, ch'è uno dei lembi occidentali del Sarcidano, sul cui pendio è fabbricato lo stesso villaggio di Laconi, appellato *Sa corona de sa Guardia*, vi è un Nuraghe distrutto collo stesso nome, il quale dominava altri Nuraghi vicini che appartenevano al medesimo gruppo di unioni di famiglie. Prima d'arrivare al detto nuraghe si trova un piccolo altipiano, tutto ingombro di colossali massi, i quali sono avanzi di edifizio ciclopico che faceva parte di esso Nuraghe. Una linea di questi, tutti messi in ordine indica sicuramente la sepoltura di gigante che ordinariamente aveva ogni Nuraghe. Dall'altra parte, avvicinandosi alla rovina del Palazzo Malingri si rivengono così pure massi di Nuraghe, o di altro

edifizio antico tutti rotolati, e tutto quel sito fino ad arrivare nel villaggio è pieno di ruderi di antichi edifizj preistorici. Ivi doveva esser stabilita una potente popolazione, perché tutto il terreno è pieno di pezzi di stoviglie grossolane impastate con sabbioni dell'età della pietra e del bronzo. Quivi in una sepoltura fu trovata la spada di bronzo scanalata di cui ho parlato nella *Rivista* del 1867, pag. 36. Quivi pure passava la via Olbiana.

Emendamenti ed aggiunte

INSERITE NEL VOLUME TERZO

Corpo del Re Martino, vol. I pag. 88 col. 1; vol. III, pag. 15 col. 2.

Si dice che sia stato tolto e trasportato in Spagna per deporlo nel sepolcro dei suoi maggiori in Poblet: ma da una carta del Regio Archivio risulta che vi esista tuttora.

Stabilimento del Pio Ricovero di Mendicità, vol. I pag. 48 col. 2; vol. III, pag. 89 col. 1.

Fu inaugurato il 14 marzo 1867. Il municipio erogò per la prima fondazione L. cinque mila, e poi bilanciò l'annuo assegnamento di L. settemila.

Iscrizione di D. Azuni, vol. I pag. 52 col. 1; vol. III, pag. 91 col. 1.

Fu messa a nostre spese sopra la cassa che racchiude la salma dell'immortale Azuni, è come segue:

DENTRO QUESTA CASSA
SONO DEPOSITATE LE CADUCHE SPOGLIE
DI DOMENICO ALBERTO AZUNI
MORTO NEL 24 GENNAIO 1827
DISOTTERRATE NEL 10 MARZO 1870
ALLORCHE' SI RIABBASSAVA IL PAVIMENTO
DELLA CHIESA
PER IL QUINTO CENTENARIO DELLA V. DI BONARIA
G. SPANO P.

Nella striscia poi della Pergamena avvolta dentro l'astuccio di bronzo vi è scritto da me quanto segue:

Addì 10 marzo 1870 fu disotterrato il baule che racchiudeva la salma di Domenico Alberto Azuni nato in Sassari nel 3 Agosto 1749 e morto in Cagliari nel 24 Gennajo 1827. Per conservar meglio le venerande spoglie di questo sommo scrittore ammirato dal mondo intiero si è costrutta appositamente questa cassa nella quale è stato collocato il baule mortuario come si è trovato affinché esse spoglie non si smarriscano e restino sempre come prezioso pegno presso i posteri.

Oltre l'epigrafe messa sulla cassa si è racchiuso questo astuccio contenente la presente scrittura in striscia membranacea segnata a tergo dai testimoni astanti alla verificazione del cadavere ed al collocamento di esso in detta cassa. Cagliari 20 Marzo 1870.

Can. Giovanni Spano, Can. Giovanni Pisano. Can. Giovanni Papi. Teol. Francesco Sulis. P. Luigi da Ghilarza Prov. Cappuccino Vincenzo Crespi. Filippo Nissardi. P. F. da Iglesias Segret. Assist.

Cala Regina, vol. I pag. 63 col. 1; vol. III, pag. 93 col. 2.

Vi si è stabilita nello scorso maggio da una società una Tonnara. Si dice che anticamente vi esistesse, ma pure è certo che i pescatori ogni anno vedono in questo tempo scorrere i tonni in gran quantità.

Asilo Infantile di Iglesias,vol. I pag. 96 col. 1; vol. III, pag. 104 col. 1.

Il municipio di Iglesias ha or ora provveduto di fondare un Asilo Infantile di cui si fece la solenne apertura nel dì dello Statuto, 7 Giugno 1874.

Società di Monte Vecchio,vol. I pag. 109 col. 2; vol. III, pag.107 col. 2.

In quest'anno ha costrutto la ferrovia di 18 chilometri che si congiunge a quella di *San Gavino*.

Vallone di Salana, vol. I pag. 122 col. 1; vol. III, pag. 114 col. 1.

Il pittoresco vallone di *Salana* fu da noi visitato nei primi di maggio del 1847, allorché da *Urzulei* ci portavamo a *Dorgali*, in compagnia del fu vicario di quel villaggio, sac. Giuseppe Pani di *Barì*, giovine di meriti, studioso e filantropo. Ivi vennero ad incontrarci alcuni banditi, i quali in vece di dimandarci qualche cosa, ci offersero un pranzo di campagna, con capretti, porchetti e latticini.

Sarcofago delle Muse, vol. I pag. 67 col. 2; vol. III, pag. 19 col. 2.

Il Sarcofago che stava in *Pauli Gerrei*, regalato dal Duca di Pasqua al Re Carlo Felice, rappresentante le Muse, e spiegato dal Gazzera, non esiste più nella villa di *Agliè*, esiste a *Sestri* nella *Loggia Vivaldi*, dove fu visto dal cav. Santo Varni, e descritto nelle sue opere. V. *Appunti di diverse gite fatte nel territorio dell'antica Libarna.* Genova 1873.

Convento di Gadoni, vol. I pag. 127 col. 2; vol. III, pag. 116 col. 2.

Il convento dei Frati Osservanti di Gadoni fondato nel 1623 fu abolito nel 1832 in virtù delle disposizioni della Visita Apostolica mandata in Sardegna anni prima.

Fraterie di Oristano, vol. I pag. 142 col. 1; vol. III, pag. 121 col. 1.

Nelle numerose fraterie di Oristano tutti si maravigliavano che non vi fosse penetrata la Lojolitica, che ascrivevano per non metter i soggetti al pericolo delle febbri: ora però si sa che anche là si tentava di metter radici, ma gelose le altre fraterie che si espandessero in quel territorio, fecero una guerra accanita.. Il celebre missionario P. Vassallo aveva ottenuto nel 1744 la chiesa di San Saturnino col terreno annesso per stabilirvi almeno una casa di spirituali esercizii, poi sarebbe venuto naturalmente il Collegio. La fabbrica era inoltrata, ma per le proteste delle altre fraterie fu abbandonata, restando a memoria il residuo dell'edifizio. V. Scintu, *Memoria di Arborea,* 1873, pag. 50.

POPOLAZIONE DELL'ISOLA

CONFORME L'ULTIMO CENSIMENTO

Fatto a tutto il 31 Dicem. 1863 (*)

Abbasanta	1,332	Barrali	513
Aggius (1)	2,247	Barumini	1,147
Aido maggiore	1,088	Bauladu	694
Alà dei sardi (2)	1,159	Baunei	1,780
Ales	1,140	Belvì	778
Alghero, e Valverde	8,573	Benetutti	1,772
Àllai	649	Berchidda	1,330
Anèla	552	Bessude	658
Arbus	3,772	Bidonì	305
Arcidano S. Nicolò	1,152	Birori	410
Ardara	311	Bitti	2,880
Ardauli	1,036	Bolotana	2,710
Aritzo	1,938	Bonarcado	1,346
Arixi	301	Bono	2,878
Armungia	930	Bonorva	4,947
Arzana	1,554	Boroneddu	185
Assemini	1,930	Bòrore	2,054
Assolo	667	Bortigali	2,803
Asuni	627	Bortigiadas (1)	1,502
Atzara	1,521	Borutta	492
Austis	655	Bosa	6,434
Ballao	899	Bòtidda	746
Banari	1,206	Buddusò (2)	2,620
Bànnari	533	Bulzi	621
Bantine	327	Bultei	938
Baradili	129	Bunnannaro	1,137
Baratili S. Pietro	580	Burcei	823
Baressa	654	Burgos	686
Barì sardo	1,523	Busachi	2,072

(1) Colle cussorgie
(2) Colle cussorgie

(1) Colle cussorgie
(2) Colle cussorgie

(*) Ho preferito l'ultimo censimento fatto nel 1863, e non quello del 1857 dell'autore (N. S.).

Cabras . . .	4,113
Cagliari . . .	30,855
Calangianus (1). .	2,232
Calasetta . . .	525
Capoterra. . .	1,066
Cargeghe . . .	442
Carbonara, V. Villasimius	
Carloforte. . .	3,713
Castelsardo . .	2,032
Cheremule . .	714
Chiaramonti . .	1,847
Codrongianos . .	1,144
Cossoine . . .	1,523
Cuglieri . . .	4,297
Curcuris . . .	355
Decimomanno . .	1,360
Decimo Putzu . .	1,113
Desulo . . .	1,858
Domus de Maria .	666
Domus novas (d'Iglesias)	2,111
Domus novas (Canales)	137
Donigala Siurgus (2).	736
Donigala Fenughèdu (3)	420
Donori . . .	810
Dorgali . . .	3,788
Dualchi . . .	626
Elini . . .	326
Elmas . . .	716
Escalaplano . .	1,418
Ecolca . . .	619
Escovedu . . .	186
Esporlatu . . .	323
Esterzili . . .	668
Figu . . .	174
Florinas . . .	2,003
Flumini Maggiori .	2,312
Flussio . . .	545
Fonni . . .	3,424
Fordongianus . .	1,124
Forru o Collinas .	926
Furtei . . .	1,003
Gadoni . . .	644
Gairo . . .	1,683
Galtellì . . .	767
Gavoi . . .	1,640
Genoni . . .	1,405
Gennuri . . .	349
Gergei . . .	1,925
Gèsico . . .	845
Gèstori . . .	1,629
Ghilarza . . .	2,375
Giave . . .	1,619
Girasòl . . .	305
Goni . . .	290
Gonnesa . . .	983
Gonoscodina . .	526
Gonosfanadiga . .	3,359
Gonosnò . . .	539
Gonostramazza . .	954
Gorofai . . .	285
Guamaggiore . .	620
Guasila . . .	2,050
Guspini . . .	4,790
Ierzu . . .	2,053
Iglesias . . .	6,242
Ilbono . . .	1,435
Illorai . . .	1,045
Irgoli . . .	666
Isili . . .	2,457
Itireddu . . .	777
Itiri Canneddu . .	4,377
Laconi . . .	2,119
Laerro . . .	749
La Maddalena . .	1,767
Lanusei . . .	2,336
Las Plassas . .	490
Lei . . .	406
Locèri . . .	935
Lòculi . . .	204
Lodè . . .	950
Lodine . . .	111
Lozzorai . . .	697
Lula . . .	1,343
Lunamatrona . .	975

(1) Colle cussorgie
(2) Presso Mandas
(3) Presso Oristano

Luras (1) . .	1,819	Nuragus . . .	1,173
Macomer . . .	2,336	Nurrallao . . .	1,019
Magomadas . .	616	Nuraminis. . .	1,755
Mamojada. . .	1,890	Nuraxinieddu . .	316
Mandas . . .	2,099	Nureci . . .	516
Mara (2). . .	673	Nurri . . .	2,144
Mara Arbarei (V. Villamar)		Oliena . . .	3,061
Maragalagonis . .	1,071	Ollasta Simaxis . .	856
Marrubbiu . .	1,139	Ollasta Usellus . .	307
Martis . . .	818	Ollolai . . .	1,054
Massama . . .	353	Olmedo . . .	396
Masullas . . .	1,073	Olzai . . .	1,172
Meana Sardo . .	1,527	Onanì . , .	217
Milis . . .	1,755	Onnifai . . .	459
Mòdolo . . .	371	Onnifèri . . .	770
Mogorella. . .	466	Oràni . . .	2,345
Mogoro . . .	2,160	Orgosolo . . .	2,024
Monastir . . .	1,264	Oristano . . .	6,539
Monteleone Rocca Doria	398	Orosei . . .	1,786
Monti . . .	929	Orotelli . . .	1,469
Montresta (S. Cristoforo)	648	Orròli . . .	1,768
Mores . . .	2,319	Ortacesus. . .	454
Morgongiori . .	969	Ortueri . . .	1,713
Mulargia . . .	137	Orune . . .	1,938
Muravera . . .	2,028	Oschiri . . .	2,119
Muros . . .	295	Osilo e Santa Vittoria	4,781
Musei . . .	626	Osini . . .	641
Narbolia . . .	1,327	Ossi . . .	2,173
Narcao . . .	2,347	Osidda . . .	420
Neoneli . . .	840	Ottana . . .	919
Noragugume . .	540	Ovodda . . .	1,096
Norbello (Norghiddo).	744	Ozieri . . .	7,139
Nuches (3). . .	946	Pabillonis. . .	1,372
Nughedu S. Vittoria (4).	502	Padria . . .	1,670
Nughedu S. Nicolò (5).	1,461	Palmas Suergiu (1) .	1,298
Nule . . .	1,217	Palmas Arborea (2) .	435
Nulvi . . .	2,906	Pattada . . .	3,161
Nuoro e Lòllove .	5,096	Pau . . .	444
Nurachi . . .	709	Pauli Arbarei . .	441
		Pauli o San Nicolò Gerrei	1,011
		Paulilatinu . .	2,996
		Pauli Pirri . .	2,928

(1) Colle Cussorgie
(2) Presso Padria
(3) Colla cussorgia
(4) Presso Busachi
(5) Presso Ozieri

(1) Nel Sulcis
(2) Presso Oristano

Comune	Popolazione
Perdas de Fogu (Foghesu)	637
Perfugas	1,189
Pimentèl	674
Pirri	1,845
Ploaghe	3,066
Pompu	192
Portoscuso (1)	562
Porto Torres (2)	2,088
Posada (3)	1,672
Pozzo maggiore	3,018
Pula	1,466
Putifigari	491
Quarto S. Elena	6,308
Quartuccio	2,019
Rebeccu	135
Riola	1,123
Romana	730
Ruinas	910
Sàdali	684
Sagama	459
Samassi	2,580
Samatzai	1,263
Samugheo	1,935
Sanluri	4,046
Santàdi	3,115
S. Andrea Frius	994
S. Antioco	2,882
S. Antonio Ruinas	575
S. Basilio	1,196
S. Gavino	2,496
Santa Giusta	1,144
Santu Lussurgiu	4,693
S. Pantaleo	1,742
S. Pietro Pula	396
San Sperate	1,665
S.ª Teresa Gallura (4)	1,562
S. Vero Congius	138
S. Vero Milis	2,023
S. Vito	2,770
Sardara	2,490
Sarroch	1,220

(1) Con Paringianu e Flumen tepido
(2) Colla Nurra, e Asinara
(3) Coi salti dello stesso nome.
(4) Con S. Reparata, e regione

Comune	Popolazione
Sarule	1,410
Sassari	25,706
Scano Montiferro	1,941
Sedilo	2,416
Sedini	1,545
Segario	657
Selargius	3,135
Selegas	828
Semestene	617
Seneghe	2,224
Senneriolo	430
Senis	780
Sennori	2,100
Senorbì	1,321
Serbariu	1,342
Serdiana	870
Serramanna	2,938
Serrenti	2,257
Serri	584
Sestu	1,579
Settimo S. Pietro	1,578
Setzu	307
Seui	1,911
Seulo	714
Seuni (1)	147
Siamaggiore	658
Siamanna	710
Siapiccia	435
Sicci	894
Siddi	593
Silanus	1,717
Siligo	965
Siliqua	1,983
Silius	849
Sillì, o Silì	576
Sìmala	699
Simaxis	662
Sindia	1,484
Sini	551
Siniscola	2,622
Sinnai	2,851
Siris	221

(1) In quest'anno venne incorporato al comune di Selegas

Sisini . . .	222
Siurgus . . .	867
Soddì . . .	246
Solanas . . .	274
Solarussa . . .	1,922
Soleminis. . .	430
Sorgono . . .	1,556
Sorradile . . .	843
Sorso . . .	4,421
Suelli . . .	951
Suni . . .	1,028
Tadasune . . .	331
Talana . . .	345
Tempio Fausania (1).	10,447
Terralba . . .	3,991
Terranova Fausania (2)	2,664
Tertenia . . .	1,208
Teti . . .	430
Teulada (3). . .	2,854
Tiana . . .	554
Tiesi . . .	2,991
Tinnura . . .	195
Tissi . . .	1,151
Tonara . . .	2,283
Torpè . . .	841
Torralba . . .	1,248
Tortolì . . .	1,790
Tramatza . . .	862
Tratalias . . .	931
Tresnuraghes . .	1,545
Triei . . .	362
Tuili . . .	1,230
Tula . . .	1,027

(1) Colla Cussorgie S. Giuseppe S. Sebastiano S. Nicolò, e S. Lorenzo
(2) Con N. S. del monte.
(3) Coi salti di Aresi.

Turri . . .	456
Ula	751
Ulassai . . .	1,305
Uras . . .	2,117
Uri	1,095
Ursulei . . .	562
Usellus . . .	736
Ussana . . .	1,178
Ussaramanna . .	606
Ussàssai . . .	549
Usini . . .	1,715
Uta . . .	1,674
Villacidro . . .	4,950
Villagrande (Strisàili).	1,147
Villagreca. . .	309
Villamar . . .	1,816
Villamassargia . .	1,826
Villanova Forru .	506
Villanovafranca . .	1,261
Villanova Monteleone.	3,870
Villanova Truschedu .	373
Villanovatulo . .	677
Villaputzu . .	2,371
Villarios . . .	2,375
Villasalto . . .	1,676
Villasimius . .	1,247
Villasor . . .	2,338
Villaspeciosa . .	503
Villa urbana . .	1,192
Villhermosa .	1,194
Zeddiana . . .	706
Zèpara . . .	262
Zerfaliu . . .	430
Zuri . . .	165
Totale popolazione	593,647
Totale Comuni	372

INDICE DELLE VIGNETTE

INTERCALATE NEL TESTO

Prima delle pagine viene indicato il volume corrispondente
di questa riedizione dell'*Itinerario*.
V. A. = vedi le tavole dell'Atlante.
Se si tratta di una descrizione e non di un disegno, si specifica: (testo).

(1) **Spiegazione delle lettere — *s* schisto talcoso cristallino, — *p* puddinga quarzosa ed arenaria, — *g* arenaria simile a quella di Nurri, — *ccc* calcare marnoso grigiastro fossilifero, — *c m* calcare che passa gradatamente al calcare magnesiano, calcare magnesiano perfetto, identico a quello di Nurri, Laconi e Tonara.**

(1) *a*, isolotti detti di Ogliastra: *b*, torre di Arbatax: *c*, torre e capo di Bella vista dove è il Faro: *d*, torre di S. Gemiliano: *e*, scogli rossi: *f*, continuazione degli scogli rossi nella pianura, a traverso d'un monticello graniticò: *g*, stagno di Tortolì: *h*, villaggio di Tortolì: *i*, villaggio di Barì: *j*, monte basaltico di Ibbamanna: *k*, base orientale di Monte Astili: *l*, punta nera: *m*, torre di Barì: *n*, capo di Sferra Cavallo.

(2) Spiegazione delle lettere, — *s*, schisto talcoso, — *p*, puddinga quarzosa e ferruginosa, *l*, traccie di liguite, — *g*, arenaria quarzosa con indizi di piante, *g*' arenaria quarzosa con color giallo isabella, fossilifero, — *c*, banco di calcare giallastro fossilifero, — *m*, calcare magnesiano, uguale a quello di Nurri e di Laconi

(1) L'iscrizione de due battocchj dice. AD HONOREM DEI ET BEATE MARIE ET IVDICIS MARIANI PLACENTINVS NOS FECIT ET COPERTVRAM MCCXXVIII ARCHIEP. TROGOTORIVS NOS FECIT FIERI ET COPERTVRA ECCLESIE.

(2) *a*, Cima del Monte di Taratta: *b*, taglio del primo piano, formato d'argilolite, e traversato da filoni di diaspro e di calcedonia: *c*, veduta dell'altipiano della Zea.

(1) *A* Bocca del Cannone: *B* Punta di terra: *g*, granito: *d* dolomite: *c*, calcare con nerinee ed ippuriti; *q* gres quaternario.

(2) Spiegazione delle lettere — *A* gradinata a ventaglio, — *B* vestibolo semicircolare, — *C* altra sala grande, — *V* colonne monolite della stessa roccia — *X* altre camerette, — *D* ingresso al Santuario dove sono le pitture, — *E* apertura della volta da cui prende luce, ed infine abside ed altre camerette.

Parte Seconda

EMENDAMENTI ED AGGIUNTE ALL'ITINERARIO DELL'ISOLA DI SARDEGNA

DEL

CONTE **ALBERTO DELLA MARMORA**

PEL

COMM. GIOVANNI SPANO
SENATORE DEL REGNO

EMENDAMENTI ED AGGIUNTE

ALL' ITINERARIO

DELL' ISOLA DI SARDEGNA

DEL

CONTE ALBERTO DELLA MARMORA

PEL

COMM. GIOVANNI SPANO

SENATORE DEL REGNO

CAGLIARI

TIP. DI A. ALAGNA

1874

Prefazione*

**inserita dallo Spano nel terzo volume di Emendamenti ed Aggiunte all'*Itinerario *del Della Marmora da lui tradotto[n.d.E.]*

Come avevamo promesso a pagina 751 dell'*Itinerario*[1], di dare cioè gli emendamenti e le aggiunte credute necessarie, per render l'opera meno imperfetta che si poteva, ecco adempiamo alla promessa, sebbene un poco tardi indipendentemente dalla nostra volontà.

Oltre le nuove scoperte, ed i cambiamenti che dal tempo di quella pubblicazione sono stati fatti sino ad oggi, e che saranno registrati a suo luogo, nelle *Aggiunte* si troveranno specialmente le descrizioni geologiche di ogni paese coi rispettivi intagli o vignette, quelle stesse che l'autore dell'*Itinerario* aveva intercalato nelle pagine del terzo volume dei suoi viaggi[2].

Incisioni ed intagli che sono modelli parlanti dei diversi terreni e giacimenti della nostra isola, eseguiti colla di lui mano; con quella diligenza e precisione che gli era propria. Col suo occhio indagatore, col martello geologico alla mano[3] penetrava nei visceri delle montagne per conoscere l'origine, ed attestare le ricchezze che vi stavano nascoste, le quali oggi hanno preso, per la di lui operosità in questi studi, uno sviluppo mai aspettato con immensi benefizi all'isola in generale.

Di questo sviluppo e fonte di ricchezze siamo debitori alla costanza di quell'illustre patrizio e nostro concittadino.

"La Sardegna, diceva bene il Ministro Q. Sella[4], che tanto deve ad un uomo il quale per la pertinacia con cui studiò, e per le fatiche sostenute onde potere studiare a fondo l'isola sotto ogni punto di vista, può parer leggendario, cioè ad Alberto La Marmora, ebbe pure da lui una carta geologica corredata da un'opera sulla geologia dell'isola. Lavoro interessantissimo ed utile non solo allo scienziato che prima del La Marmora nulla sapeva sui terreni della Sardegna, ma ancora al minatore, il quale vi trova distinte le principali formazioni geologiche sedimentarie od eruttive".

Questo benemerito autore dei viaggi in Sardegna, la quale in ogni zolla, in ogni ciottolo serberà di lui un monumento parlante, e la di lui vita ben può dirsi un *Leggendario*, secondo la giusta espressione del sullodato autore, per istudiare e paragonare i diversi terreni sardi, ha dovuto visitare con immense spese e fatiche tutto il bacino del Mediterraneo, da Tunis sino a Gibilterra, Tangeri, Cadice, Orano, le isole Baleari, Spagna, Francia, e tutte le coste d'Italia, e così egli aveva tanto studiato le rocce della Sardegna, che senza l'etichetta era in grado di conoscere il locale dei pezzi, e classificarli.

Più volte l'abbiamo inteso dire che uno, per istudiare la geologia bisognava di principiare dalla Sardegna, che quasi passeggiando potrebbe farlo nei villaggi le di cui case sono allo scoperto nelle pareti, e nei muri delle tanche in campagna.

Pare incredibile che uno, estraneo alla nostra isola, abbia potuto sobbarcarsi a tanti viaggi, e coscienziosamente, costantemente, pazientemente sostenere gravi, difficili e pericolosi lavori con tutto impegno, con tutta generosità a profitto degli altri. Chi mai avrebbe creduto che dal Febbraio del 1819 che mise piede nella terra dei sardi, avesse detto, appena che la vide, *impendam, et superimpendar pro vobis?* Egli non meritava il solo busto di marmo nel R. Museo di Cagliari, che lui vivo, dedicò il Municipio, ma aspetta da noi altro monumento nazionale più ricco e più duraturo.

Per lui sappiamo poi qualche cosa della nostra terra, per lui siamo stati conosciuti in tutta l'Europa. La sola carta grande dell'isola, nella quale per molti anni lavorava, secondo la sua frase di una lettera, *dall'alba sino alla notte*, e che gli costò per inciderla la somma di lire 80 mila, bastava per immortalare il suo nome. Pure il Municipio non ha tuttora compiuto il voto della nazione, quello cioè della medaglia a di lui onore da coniarsi a spese di tutti i comuni dell'isola. Tutti l'attendono, e la Commissione, a ciò deputata, non l'avrà sicuro dimenticato.

La terza Parte dei suoi viaggi consta di due grossi volumi, come l'*Itinerario*, nel primo parla della geologia o natura delle roccie e dei terreni. Nel secondo sviluppa la paleontologia, e dà la descrizione dei fossili, opera del chiar. Prof. G. Meneghini, lavorata sopra la collezione fatta dall'autore. Per quanto il medesimo si riferisce nell'*Itinerario* alla parte geologica, è appunto di questa che noi abbiamo intrapreso di dare un trasunto.

1) *Itinerario dell'isola della Sardegna del Conte Alberto Della Marmora, tradotto e compendiato con note.* Cagliari 1868. Tip. di A. Alagna.

2) *Voyage en Sardaigne, ou description statistique*, etc. *Troisième Partie. Description Géologique.* Turin 1857. Vol. due.

3) Questo martello, che fu fedele compagno delle sue pellegrinazioni, nel quale aveva scolpito il motto *Interroga terram, et respondebit tibi*, ora si trova riposto nel R. Museo di Cagliari in alto della scansia delle rocce di cui fece un dono. Fu ceduto questo caro pegno dalla famiglia, dietro le tante nostre preghiere, che agevolò il nostro concittadino cav. Ant. Putzu Falqui.

4) *Sulle condizioni dell'industria mineraria nell'isola di Sardegna. Relazione alla Commissione parlamentare d'inchiesta per Quintino Sella.* Firenze 1871. pag. 118.

5) V. I nostri *Cenni Biografici del Conte Alberto Ferrero Della Marmora, ritratti da scritture autografe.* Cagliari Tip. Arciv. 1864.

Tutte queste aggiunte che riguardano la geologia le avremmo potute inserire nel testo dell'*Itinerario*, onde l'opera fosse riuscita più compiuta: ma siccome in allora non avevamo alla mano tutti i legni, che sebbene ci fossero stati rimessi e donati dall'autore, non ce n'eravamo accorti per fatale combinazione, quindi è che abbiamo scelto il divisamento d'inserirli in questi emendamenti[1], tanto più che parlando nell'*Itinerario* di questi tagli geologici si riferisce sempre a quelli che aveva dato in quella sua opera.

Esso non genera punto confusione, perché rimane come un'appendice dell'opera principale; e per il facile ritrovamento, oltre l'indice generale che si troverà in fine, in principio di linea si vedranuo segnate le pagine in cui si parla delle località cui appartengono le aggiunte. In questo modo facilmente ognuno potrà ricorrere all'opera principale, se mai restano altre cose da osservare, e capacitarsi di tutto quanto d'interesse potrà presentare al viaggiatore. Perciò non lascio d'avvertire che quello che riguarda la geologia, la descrizione delle roccie e dei terreni con le minute particolarità di essi, non è altro che un piccolo trasunto[2].

Il geologo di professione bisogna che riandi l'opera originale francese dove diffusamente troverà sviluppata la materia di cui si tratta[3].

Il gradimento che ha trovato presso i miei connazionali il suddetto *Itinerario* da me compendiato con note, mi ha spinto a dare queste aggiunte. Da per tutto ci sono arrivate lettere di ringraziamento per aver popolarizzato questa interessante opera per i Sardi, mentre era conosciuta da pochi. Basterà per tutti di riportare quì un brano di lettera del difunto nostro amico, Salvatore Cossu, Rettore di Ploaghe, uomo distinto, studioso ed amante del progresso della sua patria[4].

1) Allorché egli nel suo vivente ci aveva fatto dono delle carte della Sardegna antica e moderna, del di lui ritratto, e della veduta di Cagliari (V. *Itiner.* Prefaz. p. 5), aveva colle sue mani collocati questi legni in fondo della cassa, di che noi non ci siamo avvisti se non quando, stampato l'*Itinerario*, abbiamo vuotata la cassa di quelle carte che stavano ben assettate per consegnarle al tipografo che doveva unirle al testo.

2) Intanto ho creduto di citar le pagine, oltre poi le località, in quanto che se uno vorrà far la 2ª edizione di quest'opera, esaurita già appena pubblicata, gli sia facilitato il lavoro d'intercalar nel testo tutte le aggiunte. Anzi gli consiglierei di non metter in nota queste, ma seguitare a capo nello stesso testo, solamente per discernerle, usare altro carattere diverso del testo.

3) Seguiteremo qui lo stesso ordine dell'*Itinerario*, di segnare cioè le nostre aggiunte colla lettera (N. S. e dell'autore D.M.)

4) Con questo caro amico, ed Oratore, che colla stampa e colla voce faceva conoscere i pregi della lingua sarda, sostenevamo il carteggio in lingua nazionale, (V. *Cenni Biografici* nelle sue opere postume), quindi è che per non perder il merito, diamo il brano della lettera nella sua originalità.

"Piaghe, 10 de Lampadas 1868. So leggende s'Itinerariu, qui ad ogni pagina mi firmo cum subissu de admirationes! Su grande La Marmora dai su Chelu t'istat ringratiende de sas notas tuas illustrativas su textu sou, et suppletivas puru. Sunt trabaglios improbos qui non dent haer mai sos eguales. B'hat certas cosas festosas qui sublevant su lectore. Como isto plus rilevende qui sa Sardigna fuit digna de mezus sorte!"

EMENDAMENTI ED AGGIUNTE
AL VOLUME PRIMO DELL'ITINERARIO

Dopo gli argomenti vengono indicate la pagina e la colonna corrispondenti, a meno che non siano privi di riferimento al testo.

Capitolo I

Via Barcellona
pag. 21, col. 2

Luridi balconi (*lourds balcons*), correggi, *pesanti balconi*, perché realmente i poggiuoli di ferro sono lavorati all'antica, cioè con gran lusso, e troppo carichi di ornamenti. Era la strada più ricca di questi poggiuoli, ora poi se ne vedono molti che sono stati rimodernati. Si ammira però in quelli l'arte con cui gli antichi nostri fabbri sapevano maneggiare il ferro quasi fosse una pasta, come si vede in quei cancelli di ferro del Presbiterio della Cattedrale1.

Alla medesima pag. lin. 17, *spirituale Valery* (*spirituel*), leggi *spiritoso Valery*. Veramente il viaggio nella Sardegna di questo illustre autore è scritto con molto spirito e con stile gaio e festoso: può intendersi anche satiricamente, perché può dirsi un viaggio superficiale *scritto a traverso dei campi, e sopra il dorso della cavalcatura* (à dos de mulet.) Valery, pag. VI.

Racconto di galanteria
pag. 22, col. 1

Ad un atto di galanteria di un certo Conte, leggi *ad un racconto di galanteria di un certo che aveva*, ecc. Il senso è che il marito trovò in casa la moglie, ch'era meno avvenente, in conversazione con un altro. Egli come marito era obbligato di stare insieme colla moglie, sebbene fosse brutta, ma l'amico, senza esservi obbligato, gli cagionava maraviglia. L'applicazione è, che egli, il vicerè, come alto impiegato era stato obbligato e costretto di venir in Sardegna, che in quel tempo si considerava una *Siberia*: il Della Marmora però era venuto in questa Siberia volontariamente, cioè senza esservi obbligato. E se così sentiva un alto funzionario, cosa sarà stato degli altri Piemontesi, che in quel tempo, sebbene coprissero i primi posti, si riputavano di stare in una terra di esilio? Quanto cambiamento, ora che in Sardegna si gode tanta sicurezza e tranquillità a preferenza delle altre Provincie!

Gazometro
pag. 27, col. 1

Lo stabilimento del Gazometro è stato eretto nel Campo detto del Re. Fu principiato nel Gennaio 1867, ed ultimato nel 23 Febbraio 1868, in cui si fece la solenne inaugurazione coll'intervento delle autorità, e di un gran concorso di popolo, e nella sera si fece la prima illuminazione. Nell'ora che s'inaugurava succedette un'eclissi solare. Fu una bella combinazione, mentre mancava la luce naturale, l'ingegno dell'uomo suppliva al difetto di natura, strappando la luce per così dire al grande Astro!

S. Leonardo
pag. 27, col. 2

La chiesa di Sant'Agostino *intra muros* è conosciuta sotto il nome di S. Leonardo, perché venne fabbricata sopra un'antica chiesa di questo nome. Alla linea 16, dov'è detto, *è rimarchevole una gran statua del Santo*, si aggiunga *Vescovo Agostino*.

Nella piazza di questa Chiesa si vede una statua ordinaria di marmo che rappresenta Mercurio, allusivo ai banchi industriali che si trovano in quella strada, oggi detta di Baïlle, per memoria e riconoscenza a quel grande e dotto uomo di Lodovico Baïlle la di cui propria casa d'alloggio con bella architettura di quei tempi, si trova dirimpetto alla Chiesa.

Banca nazionale
[l'aggiunta non ha riferimento nel testo]
Questa Banca fu instituita nel 1850. Dal reso conto di queste due banche succursali di Sardegna dal 1868 risulta che anche abbiano fatto un gran progresso in modo che quella di Cagliari gareggia con alcune delle stesse sedi. Di fatti nell'esercizio del 1868, secondo la relazione del Direttore Generale, ambe le due succursali di Cagliari e Sassari ebbero un movimento di capitali per L. 38,157,758, procurando quella di Cagliari un benefizio netto di L. 169,177, e quella di Sassari di L. 44,910, e quindi un totale di benefizj fra ambe di L. 214, 087.

Il Banco di Cagliari venne eretto nel 1869. Fino al 1870 ebbe un movimento di cassa per L. 14,156,837.

La Banca agricola sarda venne eretta nel 1870.

La Banca del popolo fu eretta parimente nel 1870.

La Banca del Credito fondiario che fu unita alla Cassa di risparmio, fu instituita, e principiò a far le sue operazioni nel 1873.

Lingeria
pag. 31, col. 2

Sull'apparato della lingeria che si stende per asciugare nelle vie di Cagliari, il Municipio stava studiando il modo di porvi rimedio, ora che la città è provveduta d'acqua. Ma fino che non sia provveduta di pubblici lavatoj, non si potrà togliere quest'apparato agli occhi dei forestieri. Pure non si può lasciare di dire che questo di far il bucato in casa è una

1) *Guida del Duomo di Cagliari*. Cagliari 1856 pag. 15, n. 2.

gran convenienza ed economia delle famiglie. È un bisogno che l'adattano anche le famiglie forestiere, appena che si stabiliscono qui. Certi stracci non si possono dare a lavare fuori, ed una madre di famiglia sotto i suoi occhi non perde un filo di roba, un cencio. Molte donne trasportarono con sè gli utensili per seguitar l'uso vivendo ne' villaggi dove si trovano altre comodità.

Monumento del re Martino
pag. 34, col. 2

Per le ampollose iscrizioni di cui è pieno questo barocco monumento, vedi la nostra *Guida al Duomo* di Cagliari, pag. 20. L'accessorio che vi sta più bene è quel puttino scarmigliato e piangente che sta alla sinistra della statua del Re, quasi lo scultore abbia voluto personificare il genio della Sardegna piangendo la sua sciagura!

Terremoto
pag. 35, col. 1

Un altro terremoto viene registrato dal cronista P. Battista Xacca Mercedario, accaduto in Cagliari nel 17 Agosto 1771, e viene raccontato così. "Sabato die 17 Augusti anno 1771 post statim decantatam solemniter *Salve Regina*, ut moris est in hoc regali Boniaeris coenobio, seu media hora ante noctem, terremotus in hac civitate accidit, nunquam ante in saeculis auditum; multum damnum, ut dicitur, causavit, et timorem valde magnum ob motum in parietibus, tabulis, vitris, et omnibus rebus in paucissimis illis minutis quibus ipse duravit: licet in Conventu hoc non fuerit valde notabilis, sed in cellis altioribus et claustro *de los Leones*.

Canonici e beneficiati della cattedrale
pag. 35, col. 1

Conforme l'ultima Legge sui Benefizii Ecclesiastici, i canonici che uffiziano la cattedrale sono nel numero legale di 12. Beneficiati poi, sebbene attualmente siano 17, di mano in mano che mancheranno, saranno ridotti a sei.

Busto di Carlo Felice
pag. 38, col. 1

Il busto in bronzo del Re Carlo Felice, modellato dallo scultore Andrea Galassi, e gettato nel R. Arsenale di Cagliari, fu un dono di S. E. il Marchese di Villa Ermosa, con ordine al Magistrato sopra gli studj, di collocarlo nella sala del R. Museo in cui venne collocato fin dal 1836 per ricordare la munificenza di quel sovrano che nel 1806 diede la sua privata collezione, non che le macchine di Fisica alla R. Università.

Polverificio
pag. 41, col. 2

Questo *Polverificio* era saltato in aria nel 1822, 25 Febbraio, alle 8 di mattina facendo strage di undici operai e cagionando danno alle case del Castello. Recentemente nel 24 Agosto 1868, nel dì di S. Bartolomeo, alle 10 di mattina prese fuoco per riscaldamento della macchina. Tre detonazioni successive a guisa di terremoto scossero le case della città. Lo scoppio fu così violento che tutto saltò in aria a grandi distanze. Frantumi di cadaveri umani furono qua e là disseminati. Furono prontamente prestati dei soccorsi dal popolo, dalla truppa, e dai marinai della corazzata *La Formidabile*, che trovavasi in rada colla *Gulnara*. Sette vittime volavano in aria in mille brani, senza potersi conoscere gli individui cui appartenevano, tra i quali il maggiore d'artiglieria *Edoardo Sanvisenti* di Napoli ed il medico militare dei Carabinieri *Cesare Crispo* di Sassari, che per caso accompagnava il Maggiore. Furono raccolti pietosamente i frammenti dei cadaveri, e collocati confusamente in quattro casse mortuarie che furono seppellite con pompa funebre l'indomani nel campo Santo. Da mezzo delle macerie furono estratti due operai feriti: il macchinista fu sbalzato in lontananza illeso. Presero fuoco 2,500 chil. di polvere, fortuna che il fuoco non si attaccò al magazzino in cui esistevano altri 4,000 chil. di polvere. Si gridò sempre di allontanare l'opificio dalla Città. Ora tutto questo locale che occupava il polverificio è stato ceduto al Municipio per ingrandire il Giardino Pubblico.

Chiesa di San Francesco
pag. 45, col. 1

Questa chiesa monumentale è stata sempre presa di mira. Fin dal 1834 l'Ingegnere Arri aveva fatto la proposta ai Frati, se gli accordavano le travi del tetto coll'armatura, egli avrebbe fatto a sue spese la volta di tutta la chiesa seguitando l'architettura del Tempio ad angoli acuti: ma i Frati non vollero sentirne. Fortunati se l'avessero attesa! Poi fu minacciata di piantarvi un ospedale, ma la commissione vi scoprì molti inconvenienti.

Dacché furono abolite tutte le fraterie, ora venne minacciata per quartiere, ed ora per iscuderia. Nel 1872 fu chiusa, perché la travatura minacciava rovina, ed il Municipio proponeva al Governo di cederla per ripararla ed aprirla al pubblico. Il Governo l'accordò con condizioni inaccettabili, ed il Municipio protestò di atterrarla per ingrandir la Piazza.

Il popolo ricorse al Governo che sarebbe concorso con una pubblica sottoscrizione in ajuto delle riparazioni, e l'uffizio del Genio stava facendo il calcolo delle spese che potevano accorrere. Ma siccome le spese montavano a circa 60 mila lire, il Demanio ha creduto meglio d'incassarle mettendo alla vendita i materiali, che di conservare questo storico monumento! né manco dal Cielo venne rispettato questo tempio ch'è il monumento sacro più antico di Cagliari. Nella sera del 1 Novembre 1871 un fulmine smozzò il suo campanile gotico, senza cagionar altro danno. Il Tempio era destinato per Panteon Sardo, dove si dovevano collocare i mausolei per gl'illustri sardi.

Stabilimento metallurgico
pag. 46, col. 2

La piazza del Carmine ora è la più interessante di Cagliari per i vicini stabilimenti che vi sono stati eretti. Oltre che la piazza è stata ornata di alberi, ciocché le dà un aspetto continentale è il magnifico stabilimento metallurgico che venne eretto dall'intelligente proprietario Cav. D. Stefano Doglio nel 1868. Esso surse per incantesimo, nel Febbrajo di detto anno gettò la prima pietra, e nell'Ottobre fu messo in esercizio. Prima questo stabilimento stava in altro sito vicino, superò con coraggio molte difficoltà, ed oggi occupa più di 80 uomini, eseguendo opere in ogni genere che hanno recato un gran benefizio alle industrie dell'isola, senza aver bisogno di ricorrere più al Continente. Tutte le macchine sono mosse per mezzo del vapore.

Ferrovia stazione
[l'aggiunta non ha riferimento nel testo]
Vicino allo stabilimento metallurgico del Cav. D. Stefano Doglio si trova la Stazione provvisoria della Ferrovia. Questa, tanto desiderata in Sardegna, principiò ad aprirsi nella prima settimana di Novembre del 1864. La concessione di questo benefizio tanto sospirato fu fatta nel 14 Luglio 1862, approvata poi nel 4 Gennajo 1863. La notte che si aspettava il telegramma, si fecero feste, ma si fece la festa senza il Santo, perché poi nacquero tante difficoltà ed opposizioni. Finalmente, dopo 10 anni, nel 1 Maggio 1871, si fece l'inaugurazione sino alla stazione di *Villasor*, nel Settembre dello stesso anno sino a *San Gavino*, ed indi nel 14 Gennajo 1872 si fece l'inaugurazione solenne sino ad Oristano.

Convento dei Cappuccini
pag. 48, col. 2

Questo locale ha subìto la stessa sorte degli altri Conventi colla legge del 1866, nel qual'anno fu evacuato dai frati. Nel seguente 1867 fu dimandato dal Municipio per piantarvi un Pio Ricovero di mendicità che in poco tempo, per via di sottoscrizioni fu compiuto ed aperto. Fu un gran bene per la città di Cagliari perché in pochi giorni si vide purgata da tanti miseri che formicolavano per le strade. Dallo stato mensile che il suo Direttore, l'avv. G. Fara Pugioni, pubblica nei fogli risulta che ivi vengono sempre ricoverati più di centinaja di persone d'ambi i sessi. Sono ben nutrite e vestite, e siccome ad esso stabilimento furono accordati gli orti annessi, il Direttore pieno di zelo ed intelligente di economia, li occupa nel lavoro, tirando partito di mandare al mercato le produzioni della terra. Se il Municipio cedesse allo stabilimento il vicino Anfiteatro, sarebbe un cespite d'entrata per i poveri i quali utilizzerebbero quel terreno, lo chiuderebbero, ed oltre di liberarlo da ulterior vandalismo, standovi uno di essi per custodia, esigerebbe un tanto fisso dai visitatori.

Vecchio Ospedale
pag. 48, col. 2

Il vecchio Spedale fu venduto dal Municipio, e nel 1873 furono eseguite le belle case che oggi ornano la via della Costa.
Nella parte dell'edifizio che porge alla chiesa del Sepolcro, fin dal 1862 vi si è fondato l'Instituto Tecnico, che in pochi anni ha dato ottimi risultati, provveduto di gabinetto Fisico e Chimico, con un museo mineralogico. Vi si insegnano tutte le materie secondo il programma degli Instituti da valenti Professori. Recentemente vi sono state stabilite le scuole notturne per gli artisti.

Bagni di mare
[l'aggiunta non ha riferimento nel testo]
Oltre i bagni d'acqua dolce, nel 1862 si aprì questo bel stabilimento per mezzo d'una società, sebbene i socii avessero prima incontrato tante difficoltà per parte del Demanio. Ora questo stabilimento Balneare, di proprietà del Cav. Michele Carboni, in pochi anni ha acquistato maggior importanza, dacché il proprietario vi ha introdotto notabili miglioramenti con gran suo sagrifizio. I gabinetti per le donne sono comodi e puliti, distanti dalla riva per esser più esposti al rinnovamento dell'acqua. È provveduto di politissima lingeria, per le donne un gabinetto di toeletta, ed un altro per gli uomini. Vi è un botteghino per chi, dopo il bagno, voglia refocillarsi. La sala grande è decentemente addobbata per riposarsi ciascuno, e per uso di conversazione. Il servizio delle vetture è regolare dalla piazza di San Carlo sino allo stabilimento del Bagno, gita e ritorno col prezzo di 80 centesimi, compresa la lingeria del bagno. Sono aperti tutti i giorni dal Maggio sino al Settembre. Il pubblico dev'esser grato al Cav. Carboni, che animato da spirito intraprendente e filantropico ha provveduto ad uno dei più sentiti bisogni di pubblica igiene ai suoi concittadini.
In vicinanza allo stabilimento Balneario, lo stesso Cav. Carboni ha eretto un altro stabilimento industriale dove le macchine sono mosse per mezzo del vapore, occupando un gran numero di artieri, provvedendo le officine di tutto il necessario.

Cantiere navale
[l'aggiunta non ha riferimento nel testo]
Nella spiaggia, in vicinanza allo stabilimento Balneario, si è fondato un cantiere Navale con decreto 5 Agosto 1872. Il promotore di questo stabilimento è il cav. L. Falqui Massidda allo scopo di promuovere in Sardegna l'incremento dell'industria navale, e la costituzione di una società sarda di navigazione pel commercio dell'isola. La società si era formata per mezzo di azioni, o frazioni di carato. L'inaugurazione di questo stabilimento si tenne nel 1. del 1873 in cui s'innalzò la prora della prima nave con festosa solennità. Si costituì un Consiglio di revisione, composto di cospicui personaggi allo scopo di assicurare la sua iniziativa con quel maggior prestigio che corrispondesse all'opera. Il sullodato cav. Falqui Massidda vinse colla sua costanza tutte le vicende che gli si attraversarono, l'edifizio seguita sempre e sarà coronato di buon successo, ora che si è constituita una società anonima sarda per costruzioni navali ed industriali e per uno scalo d'alaggio.

S. Lucifero
pag. 49, col. 1

L'atrio esterno a forma di giardino è stato così ridotto nel 1871, mentre prima era ornato di tristissimi alberi di pino, nell'occasione che ivi si tenne l'esposizione industriale sarda. Così pure fu abbellito e ridotto a gallerie l'atrio interno per collocarvi le opere d'arti e d'industria che vi portarono da ogni parte dell'isola.
Al vicino stabilimento del Cav. A. Timon si aggiunse l'officina dell'industria ceramica, ossia la fabbricazione delle stoviglie sarde, di cui si fece l'inaugurazione nel 17 Dicembre 1871. Il Direttore è il Romano Filippo Veneziani, e lo stabilimento fu benedetto dal cav. Teol. Eugenio Cano, poi vescovo di Bosa[1].
Nel 1872 si aprì un magazino in città per la vendita al pubblico con grand'economia, trovandovi tutti gli utensili per uso domestico.

Avventura del viceré Trivulzio
pag. 50, col. 2

Di questo Cardinale Teodoro Trivulzio, ladro di sarcofaghi, e che si dilettava di far scavi, forse più per cercare oro che sante reliquie, si racconta in una cronaca manuscritta in spagnuolo che io conservo, e pare contemporanea, ch'era nativo di Milano. Datosi fin da giovine all'esercizio militare, e morta la moglie, essendo assicurata la sucessione, si ordinò sacerdote, ed onorato dal re di Spagna, diventò Cardinale, poi Vicerè di Sardegna.
Nel principio del suo regno, dice la cronaca, che si mostrò zelante per reprimer le quadriglie e gli omicidii, ma fu dominato dall'avarizia, e racconta questo fatto.
Egli aveva due camerieri di nazione fiamminghi molto fidati che lo vestivano e lo spogliavano perché era pingue. Sapendo questi che aveva ammassato molto danaro in doppie d'oro (*doblones de oro*), una notte, mentre lo spogliavano gli tolsero la chiave dalla saccoccia. Prima si erano intesi con un capitano fiammingo ch'era nel porto, affinché si approntasse alla vela. Nella notte presi i denari, scalarono dalla fortezza che trovasi dietro il Palazzo, portando con loro 30 mila *doblones de oro* che aveva preparati per la dote di una figlia ch'era per maritarsi.
Nella mattina il Cardinale chiamò i camerieri per vestirlo al solito, ma non venendo alcuno si avvide che gli mancavano le chiavi dei forzieri (*de los cofres*), e subito mezzo vestito come era, si alzò furioso gridando, e così uscì da palazzo correndo disperato sino alla Darsena, e fece subito partire due Galere onde raggiungere i ladri, intanto il popolo affollato rideva di questo strano spettacolo. Le Galere partirono, ma si trattennero in Pula consumando le provviste di cui le aveva fornite, perché dicevano erano denari rubati, *que no los abia trabajado*, e così dopo pochi giorni se ne ritornarono, dicendo che non avevano potuto raggiungere quel naviglio fiammingo. Qualche bello spirito potrebbe intrecciare una bella farsa sopra questo fatto.

1) V. *Inaugurazione della officina Ceramica in Cagliari*. Timon 1871.

Monasteri
pag. 51, col. 1

Prima della Legge dell'abolizione delle fraterie 1866, 1867, in Sardegna si noveravano 80 monasteri o Conventi d'uomini, e 13 di donne. Il solo monastero di Santa Lucia, ch'era il più piccolo, nel 1780, conteneva tra monache laiche e professe 92 persone. Era in quel tempo una specie di mestiere per la classe aristocratica: per non isminuzzare colle doti il loro patrimonio sacrificavano tante vittime. Nel R. Archivio esiste una petizione del Municipio di Bosa per l'erezione di un Monastero per risorsa, a fine di sollevare nobili famiglie e poter trovar mezzo di collocare le loro figlie!

Spiaggia di Bonaria
pag. 51, col. 1

Le alghe marine che si ammucchiano nella spiaggia verso il Lazzaretto, e verso la spiaggia della Scafa, non vi è dubbio producono miasmi pestilenziali. Nel 1868 il ministero ordinava al Genio Civile di studiare il miglior progetto per impedire l'accumulamento delle alghe sulla riva, e così evitare la putrefazione, fu preferito quello d'innalzare un muro a secco in quei tratti dove si depositano le alghe, e così avrebbe impedito il deposito sulle spiagge. Questo progetto portava la spesa di L. 45 mila, ed il ministero invitava il Municipio di Cagliari a concorrere per L. 15 mila. Il Municipio vi si rifiutò, e così andò a monte questo progetto. Finalmente tutte le difficoltà sono scomparse, e presto si darà principio al bonificamento di questa spiaggia.

Ora quest'alga in altri paesi si utilizza per formarne del carbone, e se quest'industria sorgesse tra noi si eviterebbe quest'elemento di corruzione senza spese del Municipio e dello stato.

Fonderia
[l'aggiunta non ha riferimento nel testo]

Sotto, ed in vicinanza della Chiesa di Bonaria nel 1862 fu innalzato un proficuo stabilimento di fonderia di metalli che presagiva buoni risultati, però fu abbandonato nel 1865 per la mala fede, dicesi, d'uno dei socii capitalisti. È un vasto fabbricato che costò un' ingente somma, e fa pietà quello di vederlo abbandonato, senza tirarne nessuna utilità e poterlo adattare ad altra industria.

Bagni pubblici
pag. 54, col. 2

Questa mancanza dei bagni pubblici che lamenta l'autore oggi è ben supplita dallo stabilimento che l'ingegnere cav. A. Cerruti ha eretto a sue spese. È un vasto fabbricato attiguo al Teatro nuovo, eretto dallo stesso architetto, ed ambi in meno di un anno sorti quasi per incantesimo[1].

Esso stabilimento merita un encomio sia per l'eleganza esteriore con bel disegno d'architettura d'espetto feudale, sia per la disposizione dello stabilimento, sia per l'interno servizio. Esso non è inferiore a nessuno degli stabilimenti balnearii d'Italia. Vi ha disposto anche con perizia la comodità per la cura idroterapeutica. Vi sono per ora 20 vasche marmoree, e col tempo, secondo il bisogno dei cittadini, si accresceranno, perché le camerette sono abbastanza spaziose e molto adatte per il pubblico servizio. Esso venne aperto nel 5 Settembre 1869. Ma ciò che spicca dal lato della pubblica utilità è che vi sarà un compartimento destinato per i poveri, onde la classe indigente possa pur essa profittare dell'igiene e dei benefizj della moderna civiltà.

Eppure è un'opera di un privato, tutto condusse senza appoggio altrui, e senza incoraggiamento, il biellese Cerruti, che ora lo dobbiamo chiamare nostro concittadino, tutto deve a lui con grandi sagrifizj. Nelle due torri che vi ha innalzato a renderne pittoresco l'aspetto vi sono bellissimi gabinetti da cui si gode una romantica veduta.

Di più vi ha aggiunto un suntuoso locale destinato per piantarvi un albergo di primo ordine, camere ed appartamenti indipendenti, bella sala da pranzo decorata con gusto di pitture. Esso contrasta coi primi alberghi d'Italia. Questo è un altro titolo di gratitudine che il Cerruti si ha meritato, eppure non ha avuto manco una visita d'approvazione dalle autorità!

Questo locale però dal 1871 è stato ceduto provvisoriamente per stabilirvi un istituto, fondato da Clotilde Pavesi, diretto dal Prof. G. Thermes, il quale progredisce a meraviglia, difatti non essendo sufficiente il locale per ricevere tanti alunni, il proprietario è stato obbligato di accrescerlo di altre sale e camere per le scuole.

Monreale
pag. 56, col. 1

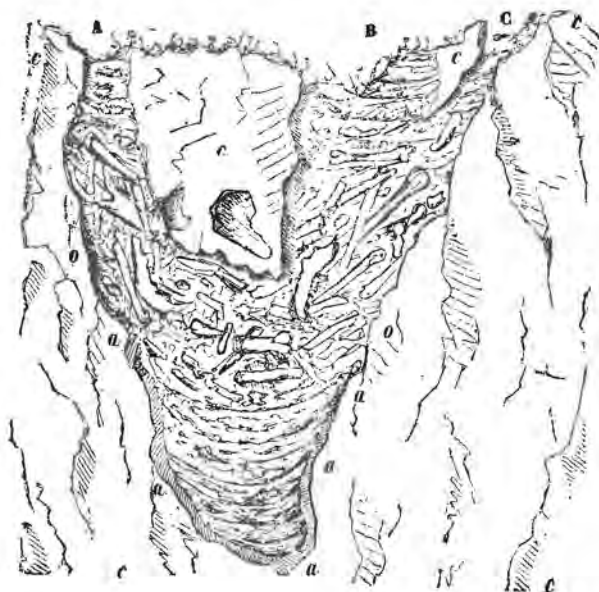
La collina di Monreale appartiene all'epoca dei depositi terziarii mezzani. Nel 1851 un nostro amico e collega, il maggior Charters, inglese, venne a visitarci in Cagliari, quando noi coprivamo il posto poco compatibile colle ricerche geologiche. Egli visitò la collina di Monreale dove noi l'avevamo diretto per vedervi le tracce della breccia ossea, e raccolse una quantità di fossili da cui opinò che non doveva appartenere alla formazione subapennina, come noi inclinavamo di credere, ma vedervi dei resti della fauna cretacea. Questa divergenza di opinare, ci obbligò a farvi nuove osservazioni ai fossili che vi abbiamo raccolto. La roccia è d'un calcare compatto, sovente bianco, sonoro sotto il martello, brecciforme, e qualche volta diventa giallo che si rassomiglia al *brocatello* di Spagna. Di questa, detta *pietra forte di Bonaria*, se ne servono per decorare l'esterno delle case e chiese di Cagliari. Essa è coperta dal calcare grossolano marnoso bianco giallognolo, e nel nocciolo si trovano delle cavità ove si trova la *breccia ossea*. Ecco la veduta della collina (D. M.).

m, *nocciolo del calcare miocenico (pietra forte)*: p, *terreno terziario pliocenico;* q, *deposito quaternario.*

1) Dell'edifizio del Teatro, V la nostra *Guida di Cagliari*, pagina 325.

A proposito di questo teatro abbiamo sotto gli occhi una lettera orignale dell'ingegnere Cav. Giordano del 26 Dicembre 1869, sulle dicerie dello stesso teatro, attribuendone a lui il disegno. Dice in essa lettera. *Quanto poi all'asserzione aver fatto io il disegno di quel teatro essa nemmeno è vera. Il disegno fu fatto da Lei: soltanto avendo Ella voluto mostrarmelo, io ricordo aver delineato alcune modificazioni alla bocca d'opera, ch'erano opere secondarie.* Ecco quanto, ecc.

Bonaria breccia ossea
pag. 56, col. 1

Nelle cavità naturali della pietra forte di Bonaria si trova una quantità di ossa d'animali, che sebbene appariscano messe in disordine, pure non lasciano di mostrare una certa regolarità di giacimento. Diamo qui un taglio del principale crepaccio che avevamo disegnato nel 1824, che fa veder il deposito di queste ossa come esisteva in allora.

c, calcare, detta pietra forte; o, *breccia ossea;* a, *mescolanza di terra nerastra penetrata nelle sostanze animali.*

Si vede chiaro che il riempimento di questa cavità si è operato dall'alto in due o tre aperture A B C. Le ossa vi si sono accumalate successivamente, cominciando da quelle degli animali più piccoli, e terminando in quelli che avevano maggiori dimensioni. Attorno alle pareti inferiori della cavità si segnala una specie di bordo d'una materia terrosa che nel fuoco spande un odore di sostanza animale bruciata. Questa materia ci è sembrata d'esser il prodotto della decomposizione delle parti carnose e muscolari dei cadaveri. Queste ossa hanno preso una tinta giallognola, probabilmente per l'unione col deposito di ferro fangoso in grano.

Il Cuvier e lo Studiati hanno esaminato i pezzi di questo deposito osseo e vi hanno rimarcato nella classe dei mammiferi e carnivori una specie nuova, detta *Cynotherium.* Vi hanno pure riconosciuto il sorcio, e fra i pachidermi il porco ed il cervo. Nella classe degli uccelli vi hanno trovato le ossa di rapaci diurni e notturni, dei palmipedi e gallinacei (D. M.).

Corpo di Dom. Alberto Azuni
pag. 52, col. 1

Nel mese di Aprile 1870, che celebravasi il V centenario della Vergine di Bonaria, e l'incoronazione di detto simulacro, nell'abbassarsi il pavimento della Chiesa fu scoperto il baule mortuario che racchiudeva la salma del sommo Azuni. Fu per nostra cura e del Teol. Coll. Sulis mercedario, che quelle sacre ossa si salvassero, né andassero sparse e confuse colle altre. Vennero collocate in altra cassa fatta a nostre spese colla sua serratura, la di cui chiave riposa presso noi, il baule poi dentro la cassa si trova depositato in un camerino della vicina sacristia. Alla cassa abbiamo sovrapposta una lastra di bronzo con iscrizione che indica di contenere il corpo dell'illustre cittadino. Di più abbiamo messo dentro un astuccio di bronzo con una striscia di pergamena dentro, contenente l'atto della ricognizione del cadavere per mezzo di tanti testimoni. Il Municipio di Sassari ha più volte dimandato a quello di Cagliari questo onorifico deposito, ma non lo ha voluto cedere, perché deve far parte del Panteon degli uomini illustri che deve sorgere in Cagliari. V. anche pag. 88, col. 1.

Saline
pag. 57, col. 1

Le saline di Cagliari occupano una superficie di 987 ettari col numero dei bacini a vapore necessari ad una sì vasta operazione. Questo stabilimento ceduto dal Governo ad una compagnia francese che ha per Impresarii i signori Dol, padre e figlio, ed alla di cui testa è il sig. Benvenuto Dol, uomo di molta pratica ed intelligenza, ha dato nell'anno 1863 tonnellate 146,000 e più di sale. La compagnia rilascia al Governo il sale in ragione di L. 18 la tonnellata, messo in Genova. Se ne fa grande spedizione nel Baltico per circa 50,000 tonnellate all'anno. La produzione annuale è di 100,000 e più tonnellate, secondo l'annata favorevole.

Si può visitare lo stabilimento dove è collocata la macchina a vapore per eseguire le operazioni delle caselle e per la macinazione del sale. Nel tempo del ricolto vi sono occupate più di 1600 persone.

Lazzaretto
pag. 57, col. 2

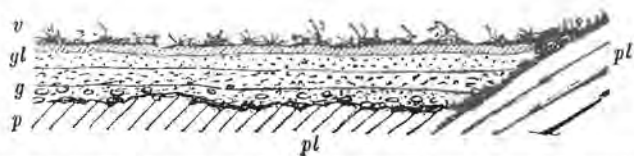
Il lazzaretto del 1849 non è quello del 1868. Oggi si può dire provveduto di tutte le comodità che può abbisognare un simile stabilimento. Nel 1867 nella state fu ingrandito pel timore del cholera, riceveva centinaja di persone, anche distinte, e tutte si trovarono contente del locale e del trattamento. Esso venne innalzato da tempi antichi, in sito ben appropriato, ma il suo riordinamento si deve al tempo del Re Vitt. Amedeo III. Poi di mano in mano si accrebbe, ed oggi tiene vaste camere separate per le diverse provenienze, vasti magazzini per sciorinare le mercanzie. In questo locale io stetti un mese dal 2 Settembre al 2 Ottobre nel 1837 quando ritornava da Napoli. V. la descrizione nella mia *Guida di Cagliari.* Cagliari, 1861, p. 380.

Capo Sant'Elia
pag. 58, col. 1

Il *Capo Sant'Elia* col Forte di *Sant'Ignazio* è una continuazione della montagna di *Monte Urpino*, e della collina di *Monreale.* Il calcare terziario miocenico seguita sino a basso nel mare. Questo terreno forma come un controforte al piede meridionale di *Monreale*, e la pianura delle Saline. La stessa roccia comparisce al di sopra del bagno di *S. Bartolomeo*, ma scomparisce al piede del Forte *Sant'Ignazio.* Questa località è molto ricca di fossili. Se ne sono raccolti 67 specie. È degno di osservare che una larga striscia molto estesa di calcare compatto o brecciforme esiste più antica del terreno che la ricuopre: noi crediamo che il gran sollevamento del suolo della Sardegna che ha fatto nascere la pianura del Campidano, abbia potuto formare un'apertura che più tardi sarà stata invasa dalle acque del mare dell'epoca miocenica, formando una baja allungata. Questa località è figurata col seguente taglio (D. M.).

m, *calcare miocenico conchiglifero;* p, *calcare pliocenico.*

Sant'Elia, ***Is Mesas***
pag. 58, col. 2

In questa penisola dobbiamo segnalare un sito detto *Is Mesas*, così detto perché i massi hanno la figura d'una tavola. In esso terreno si osserva la stratificazione ch'esiste tra il terreno terziario ed il deposito quaternario il quale è formato d'una successione di banchi arenacei molto induriti, i quali nella parte inferiore avvolgono conchiglie, ghiaja, rocce calcaree mioceniche e plioceniche della penisola, perforate di animali litofagi, ed incrostati di serpole, come si vede nel seguente schizzo (D. M.).

pl, *terreno pliocene (marna verdastra con arnioni ferruginosi);* p, *puddinga formata di ghiaja calcarea formata e coperta di serpole con conchiglie;* g, *gres quaternario conchiglifero un poco;* gl, *lo stesso gres senza fossili;* v, *terra vegetale rossastra alla base.*

A piedi della penisola viene la spiaggia di Quartu, che dalla divisione degli stagni può dirsi un *cordone littorale*, formato da depositi di conchiglie marine suffossili che si estendono sino a *Pirri* ed a Cagliari. In mezzo a questi depositi si trovano frammenti di grossolane stoviglie da cui si argomenta che quelle conchiglie sono servite di alimento all'uomo. Ecco un taglio preso vicino alla vigna di San Tommaso (D. M.).

tt, *terreno sabbionaceo pliocene;* cp, *deposito di conchiglie suffossili con pezzi di stoviglie rozze;* vv, *terra vegetale.*

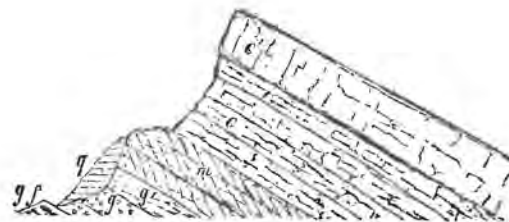
Questo stesso terreno l'autore aveva trovato presso *is Mesas.*

Intorno alla breccia ossea di *Bonaria*, tanto interessante per il geologo, essa sarà stata accumulata nelle cavità naturali della roccia nella congiunzione che sarà accaduta delle due colline di *M. Urpino* e di *Monreale.*

Diamo qui altri due tagli della sommità di *Monreale* che abbiamo preso dalla parte di Cagliari per mostrare la discordanza della stratificazione delle due roccie ben distinte. Diremo inoltre che questa collina di *Monreale* si ricongiunge con un'altra collina allungata che va da NE-SO, che si appella *Monte Urpino.* La parte superiore occidentale di questa collina è della stessa natura del *Capo Sant'Elia*, ma all'oriente passa ad un calcare di banchi arenacei presso lo stagno di *Molentargiu.* (D. M.).

m, *calcare del terreno miocenico;* p, *calcare grossolano, pliocenico.*

La penisola di *Sant'Elia* è formata essenzialmente d'un deposito unico di gres sabbionaceo verdastro contenente qualche arnione di ferro idrato. Al di sopra di questi banchi di gres giallo verdastro vi è uno strato di gres grossolano come smalto calcareo, riempito d'una quantità di frammenti di quarzo, e di feldspath rosso, che provengono evidentemente dai monti granitici vicini.

Un gres a grani più fini succede al gres grossolano che passa insensibilmente ad un gres friabile, che prende l'aspetto di sabbia sciolta. Ecco un taglio dalla parte orientale di questa penisola (D. M.).

gf, *gres verdastro con arnioni ferruginosi;* g, *gres a grossi elementi di quarzo con avanzi di rocce granitiche;* gl, *lo stesso più fino;* c, *calcareo marnoso: calcareo grossolano bianco più fino;* q, *deposito quaternario.*

Villa Pollini
pag. 59, col. 2

Sotto il Castello di S. Michele si trova la villa Pollini, eretta nel 1812 dal Conte *Gaetano Pollini.* Oltre la coltivazione delle viti, dei gelsi e degli agrumi, vi è d'ammirare il caseggiato con bella architettura: ma più è da ammirare la bella collezione dei quadri dei quali l'aveva arricchita il di lui figlio D. Giuseppe. Sono riordinati in diverse camere, e molti sono di gran pregio, del Rubens e del *Caravaggio.* V. *Guida di Cagliari*, pag. 364.

Quartu
pag. 60, col. 1

In questo villaggio, che per il numero d'abitanti può dirsi una città, fin dal 1873 si è instituita un'agenzia della Banca del Popolo che ha prestato un buon servizio all'industria ed all'agricoltura, come risulta dal movimento e dalla somma delle cifre già pubblicate.

Nella Sacristia esistono 7 tavole antiche, che stavano nella chiesa rurale della Verg. di Boncammino, ma erano qui riportate da un'altra Chiesa distrutta in vicinanza, detta Sant'Elia.

Sono opere del *Lussu* del primo suo stile con doratura in campo.

Sono poi curiose le figure. Le 4 Sibille la *Libica*, l'*Europea*, la *Persica* e l'*Ellespontica*, in tutta figura, coi motti allusivi al Messia. Altra tavola rappresenta il sacrifizio di Abramo.

Indi due imbasamenti, uno superiore, con Mosè, il padre Eterno, ed il Profeta Elia.

L'inferiore basamento composto di 4 divisioni più curioso. Il 1.° Geremia, il 2.° Platone, il 3.° Malachia ed il 4.° pare un altro filosofo all'acconciatura di testa come Platone, forse Socrate, coll'iscrizione *De manu forti liberabo eos.*

Stagno Pauli Pirri
pag. 61, col. 1

Il conte Roero di Monticelli, vicerè di Sardegna, nel 1821 dimandò ed ottenne in proprietà dal Governo questa palude, di estensione nella massima delle piene di 80 ettari, a condizione di prosciugarla e ridurla a coltura dentro un dato termine per

render meno insalubre il clima di quel villaggio.

Si accinse all'opera, ma i lavori, sebbene fossero ben avviati, furono sospesi, intanto le acque invasero nuovamente i tratti ch'erano prosciugati. Dopo alcuni anni il Municipio di Pirri fece replicate instanze, affinché il Roero seguitasse il prosciugamento, o che decadesse dal contratto, come difatti rinunziò ai dritti nel 1857, e nel 1858 fu ceduto al Municipio di Pirri per il prezzo di L. 500, a condizione di compiere il prosciugamento nel termine di 15 anni.

Si principiarono i lavori, furono spese L. 3,000 solo per gli studi agli ingegneri, e per il totale prosciugamento, secondo il progetto, si richiedevano 40 mila lire, vennero meno i fondi, e non si pensò più allo stagno.

Finalmente nel 1869 il cav. D. Antioco Asquer ottenne dal Municipio di Pirri la concessione, obbligandosi di prosciugarlo nello spazio di 5 anni, cedendo soli 16 ettari prosciugati al Comune. Si accinse all'opera dando lo scolo alle acque al vicino stagno di *Molentraxu*, facendo i lavori col metodo di colmate: ma quando era a metà dell'opera, furono sospesi i lavori per qualche tempo, perché l'Asquer non potè ottenere da alcuni proprietari la cessione di piccole frazioni di terreno limitrofo allo stagno, che gli erano necessarie per assicurare meglio l'andamento del suo progetto. Ricomposta poi la differenza per espropriazione forzata, dopo tante spese nella costruzione dei canali, nel Maggio del 1875 l'opera venne ultimata e collaudata dall'Uffizio tecnico, per cui il proprietario ottenne il premio di L. 1500 ch'era stanziato nel Bilancio della Provincia. Presentemente però lo stagno contiene una porzione d'acqua per le sovrabbondanti pioggie cadute nel Giugno dello scorso anno che non poterono aver il corso naturale, perché la Società delle Saline otturò i canali, allegando che quelle acque pregiudicavano la cristallizzazione del sale.

Settimo
pag. 61, col. 2

Questo villaggio era un rispettabile borgo al tempo romano, come lo denota il suo nome *Septimo ad urbe lapide*, distando VII miglia da Cagliari, e come lo mostrano le basi e capitelli, coi rocchj di colonne che vi si trovano. Era anche abitato nel tempo preistorico, prova ne sia il residuo di alcuni *Nuraghi*, tra i quali quello che dista pochi minuti, detto *Cucuru Nuraxi*, in cui io raccolsi tanti frammenti di stoviglie antiche dell'epoca, e frammenti di ossidiane. Esso era composto di due camere, a più della principale, con enormi massi di pietre del luogo, arenaria e puddinca. È distrutto per servirsi delle pietre nella formazione del villaggio, nel posto vi rimane tuttora alla parte di levante un filo di tre ordini di pietre le une sopra le altre, colla porta d'ingresso, il di cui architrave è lungo 2 metri e mezzo. Il resto è seppellito, e le pietre che non poterono trasportarsi, giacciono sparse nel sottoposto terreno.

Il campanile della Chiesa fu innalzato di pianta nel 1627 da Simone Montacho di Sassari, canonico in Cagliari, Giudice d'appellazioni e gravami e Prebendato del villaggio, a spese della Chiesa.

Sinnai
pag. 61, col. 2

Questo villaggio credesi sia stato così appellato perché fondato da una colonia di Ebrei, mandati in esilio al tempo dell'imp. Tiberio, per memoria del Monte Sinai: ma è una supposizione, mentre è nome orientale più antico. V. *Vocab. Geogr. patron.* ad voc.

Questo villaggio non ha Camposanto. Ha però il campanile nuovo fabbricato nel 1870 sopra il vecchio, caduto nel 1862, secondo il disegno dell'ingegnere G. Cappai. Dentro Chiesa vi è poco da osservare, salvo un quadro grande di S. Sebastiano in una capella a man destra entrando, opera del secolo XVI. La figura del santo spicca molto nella muscolatura.

Possiede 5 belli arazzi che adoperano nelle solennità. Questi li lasciò alla Chiesa il can. Prebendato D. Ferdinando Tarragona, che visse nella metà del secolo scorso, morto il 16 Agosto 1772.

Nella Sacristia esistono 4 tele dello *Scaletta*, la natività della Vergine, la natività del Salvatore, il martirio di Santa Barbara, e di S. Cosimo e Damiano. Le figure sono ben disegnate sebbene abbiano un colorito smorto ch'era il fare di questo pittore.

La Chiesa è ricca di paramentali per generosità del Sig. Benvenuto Dol di nazione francese, che ha stabilito il suo domicilio in questo villaggio, dove ha fabbricato una suntuosa casa che dà l'essere al villaggio. Il paramentale di lama d'oro col velo umerale che ha dato in dono alla Chiesa è di gran valore. Donò anche altri oggetti, e regalò una gran somma per l'erezione del campanile. La casa è nobilmente mobigliata, con tutte le convenienze, senza mancarvi la spezieria diretta da un farmacista che provvede il Comune. Ha comprato una grand'estensione di terreno di cui ha formato un casino detto *Bellavista*, introducendovi nuovi rami di coltura, ed allevamento di bestiame.

In questo villaggio nell'anno della guerra contro la Francia, si ricoverarono molte famiglie feudatarie di Cagliari. Ivi morì il marchese D. Giuseppe Maria Vivaldi Castelvì, marchese di Pasqua, come dalla lapide del suo sepolcro, erettogli dalla moglie M. Zatrillas, marchesa di Villa Clara, nel 7 Novembre 1795.

Quivi nacque e fu battezzato il Cardinale Amat nel 1793 i di cui genitori si erano rifugiati nell'occasione della guerra.

Corongiu
pag. 62, col. 1

Prima di arrivare alla Chiesa di San Basilio si trova una Chiesa col nome di S. Gaetano, ch'era la parrocchia di un villaggio distrutto detto *Corongiu* di cui ha conservato il nome il territorio. Poco lungi a destra si trova la Chiesa di Sant'Isidoro che appartiene al villaggio di Quartucciu. Ivi si scoprono oggetti antichi di bronzo, *ex voti*, da cui si evince che fosse un Tempio. Poi viene *Flumini* di Quartu, regioni fertili perché irrigate dal fiume che scende dal monte di *Sinai*.

Eremitaggio
pag. 62, col. 1

Quest'eremitaggio fu fondato dal celebre Padre Vidale per comodo dei viandanti, quando egli era parroco di tutto il *Sarrabus*, mentre vide il bisogno dei suoi parrocchiani, che lungo il tragitto di 14 ore da Cagliari non trovavano un sito da potersi ricoverare. Era un gran benefizio, perché essendo pure sito insidioso ivi accadevano con frequenza grassazioni ed omicidi.

Cala Regina
pag. 63, col. 1

La torre detta di *Cala Regina* s'ignora da che abbia preso il nome, ma il più probabile è che sia stata così appellata da *Ruina*, *Arruina*, perché è fabbricata sopra un precipizio che corrisponde ad una piccola cala; e siccome il passaggio di questo sito era pericoloso ai viandanti, il nome di *Regina* sia probabilmente *Ruina*, e difatti dal volgo dicesi *Cala Ruìnas*, per i disastri che frequentemente vi succedevano. Sono pochi anni che un tal *Puddu* di Quartu, di soprannome *Taccoda*, passando col suo cavallo precipitò giù, e fortunatamente egli si salvò per averlo trattenuto un cespuglio, mentre il cavallo cadde giù morto.

Geremeas
pag. 62, col. 1

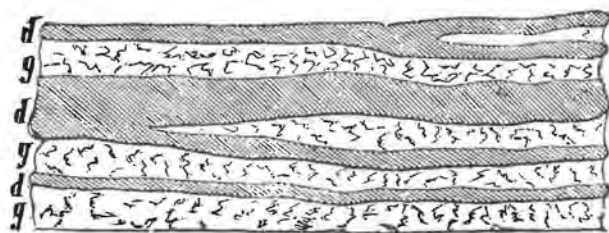
Questo fertile terreno, chiuso a muro secco dal Reggente Gavino Cocco, nativo d'Ozieri, morto nel 1803, abbracciava un distrutto villaggio collo stesso nome. Esso fu abitato anche

nell'epoca romana, perché vi esistono molti ruderi di edifizii di quel tempo, e vi si scoprono monete ed altri oggetti. Fu lasciato in testamento dal detto Cocco ai Gesuiti, qualora verrebbe a ripristinarsi la compagnia, come di fatti lo possedettero dal 1823 al 1848 in cui furono espulsi.

Passò indi al Demanio, che lo vendette nel 1854 all'avv. G. Carlo Grisanti di Reggio di Modena, e questi dopo tre anni lo cedette ad una società. Finalmente passò alla Banca Nazionale che nel 1872 lo vendette al Sig. Benvenuto Dol di nazione francese e domiciliato a Sinai.

Dacché questo predio è entrato in mani di questo intraprendente Signore, ha cambiato aspetto, e pare di aver preso l'antico lustro che aveva quando vi stava la colonia romana. In un anno preciso coll'opera di 40 servi di pena e di altrettanti lavoranti sardi ha sgherbito tutto il terreno ch'era inselvatichito, e restituito alla coltura. Ha riabbellito la casa, ribenedetta la chiesuola che vi stava da tempi antichi, ed oggi trovasi abitato come se fosse un villaggio. Il proprietario ha intenzione di immettervi una colonia composta di agricoltori e pastori sardi, essendo un punto interessante per i viandanti intermedio tra *Quartu* e *Carbonara*[1].

Carbonara, Fortezza vecchia
pag. 63, col. 2

Presso il *Capo Carbonara* si trova un Forte, detto *Fortezza vecchia*, già abbandonata e pressoché in rovina. Nella cinta della stessa fortezza appariscono dei filoni di natura dioritica, che si trovano preferibilmente a levante ed a tramontana dell'isola. Essi escono a traverso del granito e del porfido rosso, formando delle diche e dei massi rotondi nelle medesime rocce. In questo sito il filone esce a livello del suolo in mezzo al granito grigio nel quale esso getta le ramificazioni quasi parallele ad un dipresso come nella seguente figura. Questo filone seguita poi più d'un miglio di distanza sino alla cima del monticello sul quale è innalzata la torre Catterina (D. M.).

g, *granito:* d, *porfido dioretico verde bruno.*

1) Chi vuol sapere la storia di questo antico oppido e villa. V. la n. *Memoria sopra l'antico oppido o villa di Geremeas.* Cagliari Tip. Editr. dell'Avv. di Sardegna 1873.

EMENDAMENTI ED AGGIUNTE

AL VOLUME PRIMO DELL'ITINERARIO

Capitolo II

Muravera (Gibbas)
pag. 64, col. 2

La strada che da Cagliari conduce al *Sarrabus*, passando in San Gregorio è stata aperta nel 1868.

La miniera di *Gibbas* che apparteneva alla Società *L'unione Sulcis Sarrabus*, e ch'era stata abbandonata per le acque da cui è circondata, ora appartiene all'ingegnere inglese Thomas Viner Clarke il quale fin dal marzo del 1871 ha importato una grossissima macchina a vapore per liberare dalle acque che rendevano impossibile la coltivazione di quella ricchissima miniera. Con studi indefessi, e con ferma volontà ha fatto fruttare questo tesoro nascosto, che si credeva totalmente abbandonato.

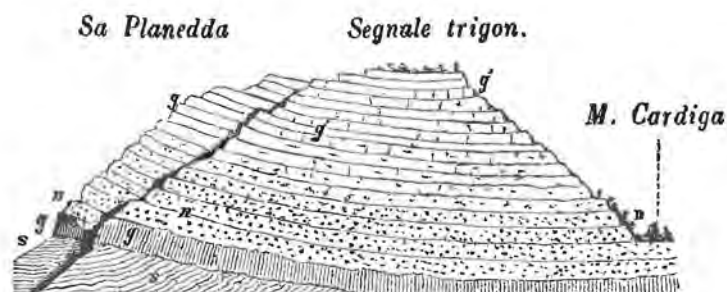
Tertenia. ***Miniera di rame***
pag. 66, col. 1

Il solo minerale di rame rinvenuto finora in Sardegna è la pirite di rame, accompagnata quasi da pirite di ferro. Un giacimento trovasi nelle vicinanze di *Tertenìa*. Ora pochi anni si escavava la miniera *Baccu Talentinu*, il di cui minerale era assai puro. Questa miniera nel 1854 passò in concessione definitiva, ma ora dovettero sospendersi i lavori, per essersi impoverito il filone. Altra miniera di rame, ora in attività trovasi sotto *Baunei*, nel sito detto *S. Giovanni Ertili*, dove si scoprono oggetti antichi in bronzo (*V. Scoperte del 1873, pag. 7*).

L'antimonio trovasi in molti punti sparso in vene nei dintorni di *S. Basilio*, di *Ballau* e di *Villasalto*, ma la poca richiesta che si fa in commercio di questo minerale, ha impedito lo sviluppo.

Le miniere in Sardegna erano nascenti nel 1851, potendo dare un prodotto di 3 milioni di lire. Ora colla recente scoperta dei depositi della calamina si ricava un valore di 12 a 15 milioni di lire in sostanze minerali e metallifere.

Monte Cardiga
pag. 66, col. 1

Monte Cardiga è un rimarchevole altipiano che avrà da 18 a 20 miglia di circonferenza. Nel centro di questo altipiano sorge un altro monte detto *Sa Planedda* per la forma della sua cima ch'è piana ed orizzontale. Questo cono tronco è alto 162 metri sopra l'altipiano inferiore. Venendo da Villaputzu presenta questa figura.

s, *schisto siluriano:* g, *gres e puddinga:* n, *gres a calcare nummolitico:* g', *gres quarzoso.*

Noi avevamo speranza di ritrovare in questo luogo qualche deposito carbonifero, ma abbiamo cercato in vano. Il punto per studiare il terreno di *Monte Cardiga* parte dal cammino della Contessa percorrendo un terreno schistoso, ma quando si arriva all'altipiano di *M. Cardiga* si vedono gli schisti ricoperti da banchi inferiori nummolitici, che si compongono d'un gres molto quarzoso, prendendo allo stesso tempo l'apparenza di arkosa, nella quale abbiamo trovato qualche fossile. Dopo esser usciti dal cammino della Contessa, il terreno non cambia natura ch'è un calcare nummolitico sino alla chiesa di *S. Michele*, dove trovasi una fresca sorgente. Di qua comincia la salita della Planedda sopra un suolo calcareo. Più salendo si trova il gres molto quarzoso prendendo l'aspetto d'arkosa. Seguitando la salita che dura più d'un'ora tra folte macchie si arriva al secondo altipiano, dove il gres prende una tinta ferruginosa, diventando molto quarzoso ed alterato (D. M.).

Perdas de Fogu
pag. 66, col. 2

Il piccolo e misero villaggio di *Perdas de Fogu*, è in gran parte fabbricato sopra un deposito orizzontale di calcare magnesiano dell'epoca giurassica che si trova collocato sopra un sistema di schisti inclinati ed attorcigliati che noi crediamo di origine siluriana: ma usciti dal paese a distanza d'un quarto d'ora verso il nord, ci troviamo in un altro suolo composto essenzialmente di schisto più terroso, grigio e nerastro, che passa al lidiano con piccoli strati di una sostanza carbonosa. Diamo il taglio che abbiamo preso nel 1847 in compagnia del signor De Vecchi, a basso della vallata detta *Ortu Mannu* (D. M.).

1, *terra vegetale;* 2, *terra nera e quarzo;* 3, 4, *quarzo;* 5, *quarzo e argilla;* 6, *quarzo con piccoli strati schistosi;* 7, *quarzo con argilla;* 8, *quarzo con argilla schistosa;* 9, *quarzo con strati di schisto nero;* 10, *schisto antracitico con quarzo;* 11, *schisto decomposto con strati di quarzo;* 12, *argilla oleosa;* 13, *quarzo schistoso con pirite;* 14, *quarzo compatto con pirite;* 15, *schisto quarzoso con pirite;* 16, *argilla oleosa con pirite e con impronte vegetali;* 17, *gres biancastro con argilla;* 18 19, *quarzo con pirite;* 20, *quarzo nero;* 21, *schisto decomposto;* 22, *grigio biancastro;* 23, *schisto argilloso, quarzo ed acqua.*

s, *schisto siluriano diretto O 20° N. con una forte inclinazione N. 20° E;* èè, *puddinga schistosa a frammenti di schisto diretti N 30° O con una inclinazione notevole verso l'O 30° S;* c, *successione di schisti argillosi grigi e nerastri con banchi di quarzite nera e sottili strati d'antracite;* g, *gres che forma la base del deposito giurassico;* m, *banco orizzontale di calcare magnesiano giurassico;* p, *filone porfirico che traversa solo il terreno schistoso e antracifero.*

A questo taglio ne aggiungiamo un altro lavorato in forma di pozzo, eseguito nel sito detto *is Alinus* nel pendio della stessa collina (D. M.).

In altri punti si trovano dei banchi di argilla nera impregnata di materia carbonosa lucida e cristallizzata, ma di sottile spessezza: alla sommità della valle gli strati sono quasi tutti schistosi o quarzosi senza che vi comparisca materia carbonosa.

Questo terreno sul pendio occidentale della valle d'*Is Alinus* prende una certa spessezza. Ci restringiamo a dare un profilo d'uno scavo di ricerche, che vi abbiamo fatto nel 1844, allorché ci portammo in questo luogo in compagnia del cav. F. Mameli, ingegnere di Miniere. Lo scavo fu fatto nella sommità della valle al di sotto del Nuraghe, non lontano dal villaggio (D. M.).

1, *terra vegetale;* 2, *argilla e quarzo;* 3, *schisto nero;* 4, *quarzo;* 5, *schisto;* 6, *quarzo;* 7, *argilla e schisto;* 8, *quarzo;* 9, *argilla;* 10, *quarzo con antracite;* 11, *argilla;* 12, *schisto;* 13, *quarzo;* 14, *quarzo con antracite;* 15, *antracite;* 16, *quarzo;* 17, *antracite;* 18, *quarzo;* 19, *antracite;* 20, *quarzo?*

Del resto si potranno trovare altri dettagli nell'opera già citata del sig. Baldracco, pag. 146 e seg. Noi ci limitiamo a dire che se la speculazione vi ha poco da sperare di tirar partito da questo terreno, la scienza parimente ne ricaverebbe poco profitto, poiché non si trova negli schisti di questa regione che un numero piccolissimo di resti organici che appartengono ad impronte di piante organiche (D. M.).

Escalaplano
pag. 66, col. 2

Scalaplanu è collocato sopra un pendio d'una gran massa schistosa tagliata a destra e sinistra dai due fiumi *Flumineddu* e *Flumendosa*. Propriamente parlando il pendio della gran massa schistosa non arriva direttamente sino a Flumendosa, essa ne viene separata da una specie di vallone che divide il monte di *Scalaplanu* da certi altipiani formati da depositi arenacj. Sopra un simile altipiano è fabbricata la chiesetta di *San Giovanni*. La maggior parte della cresta è formata di schisti siluriani, scompigliati da filoni e resti di porfido rosso, ma alla base del monte sopra il quale sta il villaggio, questi schisti conservano il loro carattere ordinario sino alla sommità. Diamo qui un taglio generale dimostrativo del terreno tra Goni e *Scalaplanu* (D. M.).

s, *schisto siluriano;* p, *porfido rosso;* c, *banco di gres eocenico?* b, *brandello di scolo basaltico.*

Ballao
pag. 67, col. 1

Nel territorio tra *Villasalto* ed il *Sarrabus* esistono due miniere in coltivazione. In vicinanza al villaggio di *Ballau*, ad una mezz'ora circa, nel sito detto *sa Mina* o su *Carraxiu* si trova una miniera d'antimonio. Nel 1827, quando noi visitammo questa località, era già abbandonata, ma i lavori furono ripresi molti anni dopo, come risulta dall'opera del Baldracco pag. 133 e seg. Gli scavi sono stati praticati in uno schisto argillotalcoso. Il minerale è un antimonio sulfurato di bell'apparenza associato con quarzo. Nella riva del fiume di *Ballau*, che scorre in pianura, si vedono dei ciottoloni rotondi di colore molto variato: ve ne sono di basalto, di calcare bianco, di quarzo e di porfido rosso che fanno un bel contrasto, specie di mosaico naturale. Tra questi ne abbiamo osservato uno d'una specie di breccia feldspatica talcosa, con fondo bruno di caffè che avvolge frammenti di silice, di porfido e di schisto talcoso. Questa pietra potrebbe esser impiegata nelle arti per fabbricare vasi, o altri oggetti di lusso (D. M.).

Monastir
pag. 68, col. 1

Passato il ponte, appena entrati nella via dell'*Ogliastra*, occorre un sito insidioso, detto *Baccu e cobertura*, famoso in un tempo per le grassazioni che vi si commettevano, oggi pure, sebbene vi sia la strada, ne accade qualche volta. Indi viene la cantoniera, detta *Santa Liana* (Giuliana), così detta da una chiesuola, parrocchia di una villa distrutta: indi viene quella detta di *Barrali*. Si passa poi il ponte di *Bangius*, e si entra in *is arenas*, territorio di *Ortacesus*, dove vi è la cantoniera dello stesso nome.

EMENDAMENTI ED AGGIUNTE
AL VOLUME PRIMO DELL'ITINERARIO

Capitolo III

Capoterra, Miniera di San Leone
pag. 70, col. 2

Molte miniere di ferro oligisto si trovano in Sardegna; ma la più rinomata è quella di *San Leone*, posta in coltivazione regolare dopo cinque anni d'indefesso lavoro e di mirabile costanza da una società francese *Petin Gaudet*, e compagni, nella regione di *Capoterra*. Il minerale è assai puro che si conduce al mare per mezzo di vagoni con una ferrovia costrutta dalla stessa società su cui corrono le locomotive che possono trarre ciascuna 12 dei detti vagoni carichi, percorrendo l'intiera linea sino al mare di un'ora circa. Il totale d'esportazione di questo minerale a tutto Giugno 1867 ammontava a 458,000 quintali metrici. Sotto la direzione dell'ingegnere Cav. L. Gouin questa minera ha ripreso una grande attività.

Nel locale della miniera vi è una comoda abitazione e vasto caseggiato. Il sullodato cav. Gouin vi ha eretto un poder modello con vigne e coltivazione d'alberi ed altro. Vi ha dissodato più di 100 ettari di terreno, ed altri 500 e più destinati per foresta e per altre piantagioni di pini, carrube, ecc. Oltre il giardino d'agrumi, vi ha innestato sei mila e più olivastri, facendovi altri esperimenti agricoli con ingenti spese.

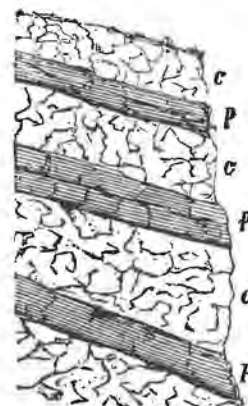
Sarroch
pag. 71, col. 1

Il territorio di Sarroch è pieno di fruttali che si smerciano in Cagliari. I più abbondanti sono i peri. Quest'industria si deve ad un Parroco, il quale vedendo che il territorio era pieno di alberi di peri selvatici, quando i contadini andavano da lui a confessarsi, metteva loro in penitenza di andare ad innestare un certo numero di questi alberi, conforme la gravezza dei peccati.

Lo stesso può dirsi del villaggio di Decimo (p. 107) dove prosperano gli ulivi. Quest'industria si deve ad un tal vicario *Fadda* Osilese, il quale vedendo tanta quantità d'olivastri che ingombravano la campagna, egli stesso si portava ogni giorno per innestarli a benefizio dei possessori: il modo che egli stesso vide poi sorgere tanti oliveti che oggi formano una delle ricchezze del paese. Il Clero in Sardegna è stato quello che ha dato buoni esempi di accrescere le ricchezze dei popolani, e se molti villaggi oggi godono di tanti mezzi di civiltà e di benessere lo devono ai preti.

Capo Pula
pag. 71, col. 2

Il promontorio di *Capo Pula* è sormontato da una torre detta del *Coltellazzo*, al di sopra del livello del mare metri 53. Questo promontorio o penisola si compone d'una roccia trachitica a base di feldspato grigio violaceo, punteggiato a piccole macchie parimente feldspatiche. Essa al fiato esala un odore argilloso molto sensibile, contiene così pure molti cristalli d'anfibolo di color brunastro.

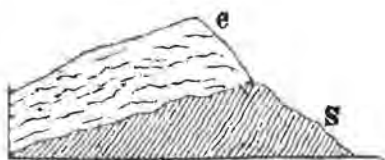
La trachite sembra alternarsi come a specie di banchi o strati di una sostanza più compatta, d'un bruno nero ch'è molto anfibolico, ed ha l'aspetto di fonolite. La roccia è disposta in assise o strati paralleli del modo seguente.

c, *conglomerazione trachitica;* p, *fonolite?*

Queste roccie del promontorio della torre sono screpolate, le di cui fessure sono riempite di stilbite di molte varietà. Lo stesso può dirsi del monticello che si eleva nella pianura al di sopra del villaggio di *Pula*, dove esiste un vecchio castello distante 3 chilometri circa. Un'altro monticello nella regione *Perda de sale* ha l'aspetto d'un porfido trachitico. È così appellato, perché le rocce che formano questo terreno di porfido trachitico sono disseminate di punti bianchi di cristalli che appartengono alla stilbite. Si dà qui un abbozzo del promontorio e della Torre (D. M.).

Torre del coltellazzo

c, *conglomerazione di trachite anfibolica con della stilbite;* p, *roccia fonolitica.*

Pula
pag. 75, col. 2

Uno dei punti geologici molto interessante per lo studio del calcare metallifero che contiene del piombo e del ferro ossidato, è la vallata detta *Sa stiddiosa*, che si trova al N E di *Pula*, a due ore di distanza. A basso della discesa si trova un filone di quarzite incassato nel granito, alla direzione N 10° O. Nel fondo della vallata gli schisti compariscono sino a basso, incastrati nella roccia granitica.
Il nostro compagno di viaggio sig. De Vecchi ha fatto un particolare studio su questa località. Penetrando nel vallone, i suoi fianchi sono formati d'una successione di rocce quarzose, aventi per base una selce nera, specie di lidiano. Siccome un deposito d'origine sedimentaria è collocato in modo singolare d'incontro alle rocce eruttive, così senza dubbio l'azione del sollevamento, e l'apparizione delle rocce eruttive hanno prodotto quest'alterazione. Sembra che l'eurite siasi allo stesso tempo versata sopra questo terreno stratificato. Seguitando la strada nel letto del torrente scavato e pieno di precipizj, è difficile di trovare un altro sito più pittoresco, per i torrenti che scorrono impetuosi nel vallone, e per le aguglie che si slanciano nell'aria, e tutto questo attorniato da foreste foltissime. Ecco una sezione perpendicolare di questo vallone (D. M.).

s, *terreno siluriano;* e, *eurite o specie di varietà di pegmatite.*

Monte Santo di Pula
pag. 75, col. 1

Il *Monte Santo* di Pula è la prima massa del terreno siluriano che si trova nella parte meridionale della Sardegna. Salendo questa montagna, dopo d'aver lasciato il suolo alluvionale della pianura, ed il terreno granitico che forma la base del monte, succede a questo il calcare nerastro, associato ad una quarzite schistosa molto alterata. In qualche punto questa roccia prende l'aspetto schistoideo, e contiene della grafite: altronde si presenta come un calcare granuloso subcristallino, alternandosi con piccoli strati d'una roccia siliciosa che sovente passa alla lidiana. La stratificazione di questo terreno è ondolata. Il calcare è d'un grigio nerastro, che alla parte superiore del monte passa ad un colore più cupo e più compatto. Sopra questa roccia si trovano le rovine della chiesa di S. Michele dove abbiamo collocato il signale trigonometrico all'altezza di 877 metri.

A due terzi dell'altezza di questo monte, cioè a 629 metri fu principiata una escavazione di galena nella roccia calcarea che fu poi abbandonata. Scendendo dalla cima verso Pula si trovano prima gli schisti, indi i calcari nerastri che formano le pareti dirupate. Il granito comparisce sempre in fondo delle frane, ciocché fa vedere il calcare che forma un inviluppo superficiale, questo calcare è metallifero contenente del piombo e del ferro ossidulato (D. M.).

Perda Sterri
pag. 76, col. 2

In *Perda Sterri* compariscono filoni eruttivi di ferro, che si segnalano specialmente nelle parti occidentali della Sardegna. In questo luogo di *Perda Sterri* si ritrova il ferro accompagnato da granito e da epidote. Il sig. Virlet d'Aust che ha visitato nel 1856 i giacimenti mefalliferi di questa località ha dato una circostanziata descrizione, ed asserisce che dai saggi che ha fatto in Parigi di questo ferro annunzia che il ferro di questa località può fornire ferro ed acciaro di prima qualità, e converrebbe che qualcheduno si applicasse a coltivare questa miniera (D. M.).

Capo Teulada
pag. 77, col. 1

Il capo Teulada, l'antico *Chersonesus*, è rimarchevole per la sua posizione, per la sua forma, e per i suoi dirupi verticali al di sopra del mare, ma specialmente per la contorsione dei suoi strati, di cui diamo qui uno schizzo preso in fretta nell'atto che passavamo per mare.

a, *signale trigonometrico.*

Questo promontorio è difficile a salire dalla parte di terra, ed affatto inaccessibile dalla parte di mare. La punta più elevata dove collocammo il segnale trigonometrico, ha l'altezza di 221 metri. Le roccie di cui si compone questo capo sono le stesse di quelle di *Monte Santo* e *Punta Sebera*, di cui il Capo Teulada non è altro che una specie di prolungamento nella direzione da N E a S O. (D. M.).

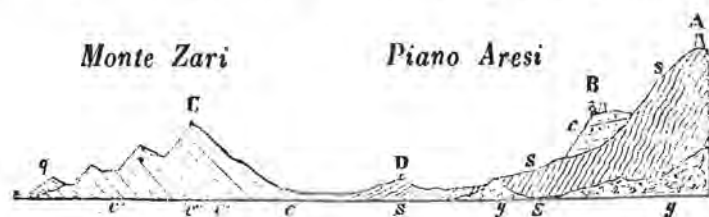
La villa di *Teulada* conta due secoli circa di sua fondazione. Prima stava in Sant'Isidoro verso la spiaggia, ma per liberarsi dalle piraterie si piantò in questo fosso, e così si mise al sicuro dalle continue invasioni.

La Parrocchia è ricca di marmi locali. Essi provengono da un sito detto *Monti de Marmuru*, in cui si vedono tuttora le tracce della coltivazione del tempo dei romani. Il vero filone oggi è perduto, specialmente del marmo statuario, ma si potrebbe tentare per farne commercio. Una società al di cui capo è il cav. Falqui Massidda pensa ora di riprendere i lavori, che si spera saranno coronati di buon successo, perché tutte le opere in marmo che abbiamo del tempo antico sono di questa località, anche le colonne dei Tempj antichi di Tharros, e di altre città. Vi si trova pure il marmo statuario, perché statue di Pretori, ed altre opere d'arte che si scoprono nell'isola sono tutte di questo luogo.

Ha un bel Camposanto, formato al tempo che fu Sindaco il Barone D. Carlo Sangiust, regalando egli l'area. Questo generoso cittadino fece innalzare il ponte sul torrente che divide il paese, ed abbellì di marmi la Parrocchia. A lui si deve pure l'istituzione della scuola Elementare tanto maschile che femminile.

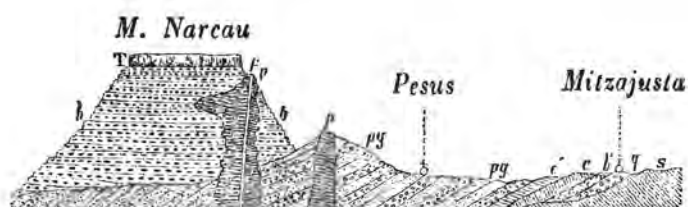
Aresi
pag. 78, col. 1

Nella pianura di *Aresi* sorge una piccola catena di montagne, terminata alla parte del nord da *Porto Botte*, ed al sud da un promontorio detto *Monte Zari*, il quale si compone di un calcare che in generale è compatto e di un bianco giallognolo. Questa stessa roccia in molti siti contiene rognoni di selce bruna, vi si trovano anche fossili, ma ben di rado. Vi si scorgono altre rocce ricoperte di strati di arenaria quaternaria dislogata di molto, e con dune di sabbia giallognola che la consideriamo

come quaternaria, conforme si vede nel seguente taglio(D.M.).

a, *Nuraghe Giaragiara;* B, *chiesa di Sant'Anna e Nuraghe Arriu;* C, *segnale di monte Zari;* D, *piano di Aresi;* g, *granito;* s, *terreno siluriano;* c, *calcare d'aspetto secondario;* c', *calcare giurassico;* c'', *banco di calcare con selce;* q, *gres e sabbia quaternaria (D. M. p. 119).*

Monte Narcao
pag. 78, col. 1

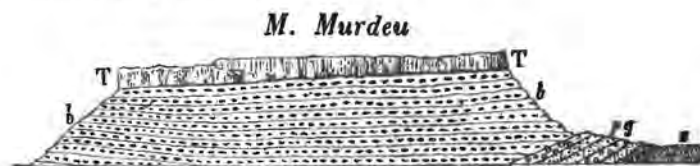
Al nord di *Villaperucciu* si trova il *Monte Narcao* il quale si eleva a 486 metri. La qualità della trachite porfirica che ricuopre questa montagna appartiene alla stessa categoria dell'isola di *S. Antioco*, sebbene il suo giacimento offra una differenza. La roccia di cui si tratta si presenta a guisa di scoli orizzontali o leggermente inclinati sovrapposti ad una specie di brecciola ugualmente trachitica, disposti in banchi regolari paralleli tra loro, la di cui stratificazione concorda perfettamente col piano della trachite superiore.

Noi abbiamo esitato sulla classificazione di adottare per determinare l'età geologica di questa montagna, e delle altre due vicine di *Essa* e di *Murdeu*. Crediamo di riportarla all'apparizione delle trachiti anfiboliche e fonolitiche. La sua cima si compone d'una trachite porfirica violacea, macchiata di bianco, essa è un poco porosa che le dà un carattere di scolo che nella parte inferiore passa ad una trachite terrosa, vale a dire ad una specie di argilofiro, come l'indica il taglio seguente (D. M.).

s, *terreno siluriano:* q, *puddinga quarzosa:* b', *breccia calcarea:* c, *calcare giallognolo:* c', *calcare bituminoso:* pg, *puddinga e gres eocenico:* b, *brecciola trachitica:* T, *trachite porfirica:* p, *roccia nera peridotica e fonolitica:* f, *filone di quarzo resinite bianco.*

Il *Monte Narcau* ha l'altipiano da 6 a 10 metri, è scosceso, e vi si salisce solo dalla parte di N O. I profondi crepacci prendono un aspetto di fortezza. Ecco una veduta presa a volo d'ucello (D. M.).

Monte Murdeu
pag. 78, col. 1

Il *Monte Murdeu* si trova a levante di *Monte Essa*, dal quale n'è separato da un ruscello che viene dai monti di *Perdargius* e di *S. Nicolò Narcau*, e dopo di aver passato *Villaperucciu*, si getta nel mare col nome di *Riu di Palmas*. La sola differenza che passa tra il *Monte Essa* e *Monte Murdegu* è che quest'ultimo è meno elevato, e ch'è ad un dipresso orizzontale, ciocché deve attribuirsi all'assenza della roccia nera in filone. Diamo qui il taglio che il cav. Giordano ci ha trasmesso di questa montagna (D. M.).

M. Murdeu

s, terreno siluriano: pg, puddinga e gres di terreno eocenico: b, brecciola o conglomerazione trachitica: T, trachite porfirica.

Santadi
pag. 79, col. 1

Questo villaggio ha fatto un rimarchevole progresso, il quale si deve alla buona amministrazione durante il sindacato del ricco proprietario Efisio Basciu – 1862-1871. Si ha eretto la casa comunale, ha la sua pubblica fonte, e quello che più interessava per l'igiene, il selciamento delle strade, e riattamento del Cimitero. Sono state pure formate e riattate le strade che conducono da una borgata all'altra, da *Santadi*, *Villaperucciu* e *Nuxis*

Pesus
pag. 79, col. 1

Presso il sobborgo di *Pesus* si trova il *Monte Essa* ch'è una ripetizione del *Monte Narcao*, vale a dire ch'è essenzialmente formato di brecciola trachitica a banchi paralleli, ricoperta d'un manto di trachite porfirica. L'altipiano di questa montagna è manifestamente inclinato verso S O. All'estremità settentrionale dello stesso monte si vede una specie di filone composto della stessa roccia nera peridotica e fonolitica, la stessa che abbiamo osservato nel *Monte Narcau*. All'apparizione di questa roccia forse dee rapportarsi l'inclinazione dell'altipiano. Essa sembra di esser comparsa da su in giù, ed in seguito essersi riversata sopra il manto della trachite porfirica, penetrando nei banchi della brecciola. Diamo la veduta che nel 1855 prese il cav. Giordano, che preferiamo ad una presa già da noi (D. M.).

s, terreno siluriano: pg, puddinga e gres di terreno eocenico: b, brecciola trachitica: T, trachite porfirica: p, roccia nera peridotica e fonolitica.

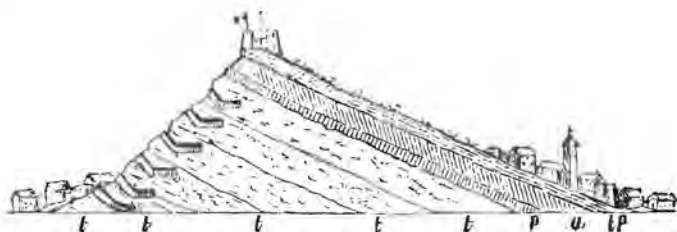
Perdagius
pag. 79, col. 2

Il borgo di *Perdagius* si distingue per lo schisto argilloso che forma la base quasi di tutte le roccie calcaree che abbondano in questa località. Lo schisto di cui si parla passa ad una specie di grauvache simile a quello di *Monte Orri*: il calcare che lo ricuopre è analogo a quello che si ritrova dall'altra parte nella vallata di *Villamassargia*, e che forma la grotta di *Domus Novas*.

Presso *Perdagius* il suolo è disseminato di ciottoli che appartengono alla roccia plutonica vicina, ed alla calcarea dei dintorni. Tra questi ve ne sono significantissimi pel color rosso venato di bianco, altri sono d'un color grigio venato di arancino. Vi abbiamo visto una breccia calcarea bianca con frammenti angolosi d'un bianco giallastro, che fa un bell'effetto, e

di cui si potrebbe tirar partito per le arti. Noi segnaliamo questo punto a quei che coltivano le cave dei marmi nell'interesse dell'industria (D. M.).

Sant'Antioco
pag. 80, col. 1

La parte settentrionale dell'isola di *Sant'Antioco*, ed una buona metà della sua superficie, si compone della stessa trachite dell'isola di S. Pietro. Queste rocce porfiriche brune, o rossastre prendono una tessitura più compatta e più cristallina alla base, e si dividono ugualmente nel loro punto di contatto col tufo trachitico che le sostiene. Questa roccia prismatica è visibilissima nella fortezza che domina il villaggio, sopra un monticello che nel suo versante occidentale tiene scavate le tombe romane, abitate dalla povera classe del paese. Alla parte del Nord del villaggio nella trachite porfirica si vedono le petraje da dove i romani hanno estratto un'immensa quantità di pietre in parallelogrammi per la costruzione dell'antica città, dei Tempj e dei suoi pubblici edifizj. Diamo qui la figura del monticello dov'è la fortezza, presa nel 1847 dal sig. De Vecchi (D. M.).

tttt, tufo trachitico biancastro polveroso contenente frammenti angolosi di trachite porfirica e di retinite: p, parte inferiore del manto trachitico in iscolo: a, argilolite bruna nerastra: tp, trachite porfirica rossa bruna identica a quella di Carlo Forte.

Sant'Antioco e Carloforte
pagg. 85-87

Parlando delle isole di Sant'Antioco e di San Pietro l'autore espone i fatti dell'invasione francese del 1793. È dunque ora da sapersi che non avendo potuto la Francia tenere queste isole colla forza, s'ingegnò coi patti, e diplomaticamente. Nel trattato di pace sottoscritto a Parigi nel 15 Maggio 1796, e secondo il Balbo, il 18 Maggio, dopo l'armistizio di Cherasco, vi era per prima condizione segreta, che il Re Vittorio Amedeo III cederebbe alla Francia le isole di San Pietro e di Sant'Antioco, vicino alla Sardegna. Fortunatamente la cambiata fortuna delle armi francesi fece andare a vuoto cogli altri, anche questi patti. V. Ercole Ricotti, *Breve storia d'Europa*, ecc. 8ª Edizione, pag. 573.

Perdas de Fogu
pag. 85, col. 2

Dopo *Perdas de Fogu*[1] di Sant'Antioco, allorché si arriva all'altezza dell'istmo, alla base delle colline trachitiche si trovano le grotte dette dei *Colombi*. Queste grotte sembrano scavate dalla mano dell'uomo, allorché si estraeva la perlite che serviva di pozzolana nelle fabbriche dell'antica città del Sulcis. Queste grotte sono addossate le une sopra le altre irregolarmente che possono avere da 12 a 15 metri di altezza, e profonde da 20 a 30 metri. Il terreno è formato di massi d'una sostanza friabile i quali si vedono sospesi nella cavità, e perciò sono pericolosi. Nulla di meno vi si ricoverano ed uomini e bestie per difendersi dalle piogge e dal sole. La perlite di cui si compongono quasi i massi è d'una varietà che è impossibile descriverla tutta. Il suo colore è ordinariamente d'un grigio piombino, che sovente passa al rossastro. I massi sono di tante forme unite con cemento d'una sostanza cenerina, di rosso pallido. Questa sostanza è friabile e salifera, esposta all'aria si ricuopre d'un cristallo efflorescente. (D. M.)

t, tufo trachitico inferiore: b, conglomerazione di perlite o brecciola.

Calasetta
pag. 86, col. 2

Questo villaggio ha di molto migliorato in opere pubbliche. Le case sono state allineate, e quasi tutte le strade del popolato sono state selciate. Si è provveduto pure ad un orologio pubblico, e quello che più importa è la nuova costruzione del vecchio molo che è in progetto, ed ora forse sarà effettuato.

La popolazione è molto industriosa. La principale occupazione è la coltivazione delle viti che danno un vino generoso. Fin dal 1850 furono attaccate dal crittogama che durò per molti anni. Moltissime famiglie perciò emigrarono, e la popolazione fu tanto assottigliata che non si conosceva più. Passata l'influenza rimpatriarono, e fabbricarono le case in diverso sito di prima con maggiori comodità, come si vedono al presente.

Carloforte
pag. 87, col. 1

L'importanza della popolare istruzione ed educazione in nessun altro villaggio è apprezzata che in questo. Il Municipio che secondo la legge, è obbligato di mantenere due scuole, per le quali spenderebbe L. 1784, invece ne tiene cinque, e spende L. 4077. La frequenza degli allievi è di 300 e più, sopra una popolazione di 3612 anime. Ivi è il meno numero degli analfabeti, da ciò dipende la moralità e sicurezza del paese. Gli alunni e le alunne accorrono volontarie alle scuole. Carlo Forte ha pure il cordone telegrafico gettato nel 1868 a Portoscuso, ed ha preso in questi pochi anni uno sviluppo commerciale marittimo assai considerevole. Basta dare un'occhiata agli arrivi e partenze dei bastimenti che settimanalmente riportava la *Gazzetta d'Iglesias*. Basti dire che l'introito mensile della Capitaneria per i soli dritti marittimi che si esigono, in media ascende a L. 20 mila.

Oltre ciò questa popolazione sta riprendendo una prosperità economica dovuta allo spirito iniziativo. Negli ultimi giorni di ottobre 1872, venne varato un barco col nome S. Carlo della portata di circa 80 tonnellate, costrutto tutto da operaj del paese, sotto la direzione d'un giovine dello stesso paese. Egli si chiama Agostino Bigio, che non ebbe altra istruzione che quella d'esser figlio d'un calafato.

Il barco fece il primo viaggio appena varato, alla costa dell'Africa, carico di prodotti del paese coll'equipaggio di 5 persone parenti tra loro. Il capitale impiegato montò a L. 30 mila.

1) La regione si appella così perché vi si trova una qualità di roccia, come vetro naturale che manda fuoco ai colpi dell'acciarino.

Di più si è formata una società di navigazione composta di cittadini tutti di Carlo Forte, che in *Chioggia* ha costrutto un Brik nominato il *Carolino* ch'è stato varato felicemente nel Cantiere dei fratelli Baldo nel corrente anno 2 Febbraio 1874.

Carloforte per lo sviluppo commerciale che dal 1850 aveva preso, nel Marzo del 1868 il suo porto fu dal Governo elevato ed ascritto alla prima classe dal lato sanitario. Ora si richiede che venga ben ampliata la *Casa* detta *di Sanità*, e provvederla di tutti i comodi e vantaggi per quelli che vi anderanno per iscontarvi la quarantena.

Nello stesso anno il Municipio deliberò che le strade fossero illuminate a lucilina.

Gonnesa
pag. 93, col. 1

Questo villaggio, come quello di Flumini Maggiori (pag. 101) venne fondato nel 1774 dal Visconte D. Gavino Asquer che vi portò 15 famiglie da diversi villaggi, anche da Sassari, fabbricando case, ed accordando franchigie. Ora conta 1500 e più abitanti. In un secolo!

Il bacino di Gonnesa abbraccia molti depositi carboniferi di piante antiche fossilizzate. Dai villici si conosceva questa sostanza col nome di *carbone di pietra*. Ma il sig. Ubaldo Millo fu quello che nel sito *Baccu Abis* fece praticare dei pozzi, da cui estrasse il carbone oggi conosciuto come *lignite*.

Dopo il Millo si formarono altre società di esploratori, cioè la società Timon-Varsi, Semenza e compagni, ed il cav. Angelo Nobilioni. Le prime due trovarono il lignite come il Millo: ma il Nobilioni esplorando nel 1858 in *Fontana Mare*, in prossimità alla spiaggia ha continuato i lavori dando buoni risultati.

Di questa miniera si provvedono quelle di *Masua*, *Nebida*, *Monte Zippiri*, la fonderia Serpieri di Domusnovas, la laveria *Morimentu* presso *Gonnesa*, e quella di *Bugerru*, così pure le diverse mattonaje. Attualmente questa miniera produce 2 mila tonnellate circa di lignite all'anno.

Questo bacino di *Gonnesa*, dopo quello di *Terrasegada*, è quello in cui con meno di probabilità si può eseguire la coltivazione del combustibile fossile. Ecco il taglio di questo bacino da *Gonnesa* sino al Nuraghe *Saracca* (D. M.).

s, terreno siluriano: g, gres calcareo giallognolo: m, calcare a milliolite: c, calcare a cerite con strati di lignite: a, argilla intercalata con depositi di combustibile: c, calcare grossolano: g', gres violaceo: p, puddinga: g, gres quaternario: sq, sabbioni quaternari: t, trachite antica: t', trachite porfirica superiore.

Senza entrare in tanti dettagli diremo che la presenza in questo luogo del calcare a *millioliti*, e quello di ceriti, e di *crassatelle* accompagnati da combustibile, indicano chiaramente la perfetta identità ch'esiste tra il bacino di *Gonnesa* e *Terrasegada*, colla differenza che in *Gonnesa*, essendo i depositi incassati in un bacino più profondo, i banchi calcarei e le argille che accompagnano gli strati del carbone sono molto più sviluppati.

Ciò si conosce facilmente dal taglio che abbiamo dato, e da noi fatto nel 1852, allorché visitammo il pozzo di ricerca fatto dalla società *Timon-Varsi*, come lo dimostra il taglio qui messo incontro. Vi si sono fatti altri pozzi da altre società, ma il bacino di *Gonnesa* è il solo suscettibile per la coltivazione, sebbene l'importanza industriale siasi esagerata sino a considerarlo un bacino di vero carbon fossile. (D. M.)

Il terreno terziario del Circondario d'Iglesias è un continuo deposito di lignite che potrebbe occupare un posto fra i combustibili italiani. Le ricerche si sono limitate al bacino di Gonnesa dove sono stati intrapresi i lavori in quattro punti, *Terras de Collu*, *Bacu Abis*, *Funtana Mare* e *Terra segada* in una superficie di circa 50 chilometri. L'altro poi che dalle vicinanze di Iglesias si estende verso *Siliqua* e *Villamassargia* ha quasi il doppio di estensione. La produzione annua dei sovrannominati punti oltrepassa i 15 mila quintali. La lignite però dei primi due punti, cioè di *Terras de Collu* e di *Baccu Abis* è di qualità migliore, perché meno carica di piriti non contiene che dal 6 al 12 per cento di ceneri.

Presentemente pure si è scoperto un altro bacino al sud di Iglesias nella regione *Brabusi* dove la *Società Carbonifera* sarda sta lavorando un esteso giacimento di lignite giudicata di qualità quasi da eguagliare il carbone inglese. Dai potenti strati che finora si sono esplorati, si attende un risultato che non può fallire.

Da *Gonnesa* per andare a *Porto Scuso* si trova un sito detto *Riu de Bangius*, dove si trovano sepolture antiche, e specie di vasche rotonde fabbricate solidamente e stuccate con calce e tegole peste. In quel sito si vedono pure sorgere alcuni Nuraghi, e quindi è sicuro che era popolato fin da tempi preistorici.

Porto Scuso
pag. 92, col. 2

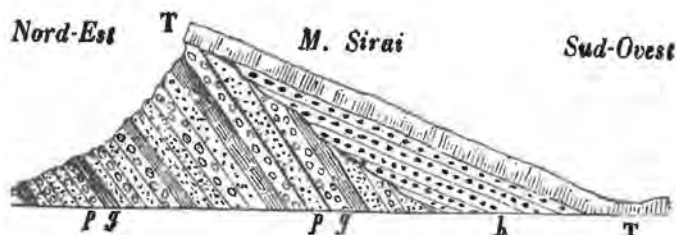
Porto Scuso ha una popolazione di 400 anime. Deve la sua origine alla Tonnara di proprietà del Marchese Pasqua, il quale

vi edificò la Chiesa che serve di Parrocchia. Ivi è seppellito un tal Giommaria Frucher di Cagliari, morto nel 9 Giugno 1766, come lo indica la sua lapide marmorea. Ha la casa comunale eretta nel 1868, dove pure una maestra disimpegna la scuola mista. Ha un filo telegrafico fin dal Novembre 1869, che comunica con Iglesias e con Carlo-Forte per mezzo d'un filo sottomarino.

Il villaggio è molto popolato nel tempo della Tonnara. Questa ora è posseduta dal genovese Pasquale Pastorini, al quale fu venduta dagli eredi del detto Marchese. Vi ha una bella abitazione con gran numero di case, e vi si porta ogni anno al tempo che è in esercizio la tonnara. La gran torre vi esiste ancora ma è disabitata.

Il commercio di Portoscuso ora è languente, né si ripiglierà più dacché in vicinanza si formò il *Porto Vesme* dove si imbarca il minerale di *Monte Poni* da cui viene per mezzo della Ferrovia che vi ha costrutto la società. La popolazione deve dirigere la sua industria coltivandovi la vite che vi prospera magnificamente.

Monte Sirai
pag. 93, col. 1

Il monte *Sirai*, che sembra isolato allorché si guarda da levante, inclina insensibilmente verso ponente. Esso è formato degli stessi elementi che il *M. Murdegu*, cioè è ricoperto d'un manto di trachite porfirica che riposa sugli strati della conglomerazione trachitica ch'è sovrapposta a banchi più inclinati di marne, di gres e di puddinghe eoceniche. Il versante poi dalla parte di settentrione è formato unicamente di banchi di terreno eocene. Diamo il taglio che ha preso il cav. ingegn. Giordano (D. M.).

pg, puddinghe, gres e marna eocene: b, brecciola o conglomerazione trachitica con qualche ciottolo di roccia nera simile al basalto: T, trachite porfirica.

Monte San Giovanni
pag. 93, col. 2

Nella sommità del Monte San Giovanni abbiamo collocato il nostro signale trigonometrico all'altezza di 393 metri. Venendo da *Gonnesa* si va lungo la base di questo monte trovando sempre schisti accompagnati da grauvace. Questa montagna è tutta forata di antichi pozzi per l'escavazione del minerale che rimonta probabilmente al tempo dei Romani, e forse a quello dell'Impero Cartaginese. Vi si scorgono anche lavori dei Pisani e degli Spagnuoli. In uno di questi pozzi vi abbiamo raccolto una specie di argilla indurita (argilolite) che contiene una quantità di cristalli di barite solfato (D. M.).

Iglesias
pag. 96, col. 1

Il ginnasio, ch'esisteva nelle antiche scuole, venne soppresso nel 1866 per convertirlo in scuola tecnica. Ora però ha un Instituto tecnico Governativo col suo Direttore ed i rispettivi insegnanti che danno buone prove di sè. È stato impiantato nel soppresso Convento dei Claustrali a pian terreno.

Nello stesso locale al piano superiore nel 1871 venne instituita la scuola di Capiminatori e Capi d'officina. Dessa è un'istituzione destinata al grand'avvenire dell'isola col concorso del Governo, della Provincia e del Municipio d'Iglesias, e della Camera di Commercio di Cagliari. È una scuola che richiede molte spese per le macchine, per cui fu emanata nel 1872 una circolare a tutti i Municipi dell'isola, perché trattandosi d'un instituto industriale si quotizzassero tutti per una piccolissima somma. Corrisposero all'appello solo sei Comuni, *Arbus*, *Calasetta*, *Domus Novas*, *Sant'Antioco*, *Villamassargia* e *Villanova Monteleone*. Ma la sua prosperità l'otterrebbe, se si instituissero piazze, o un Convitto dove fossero raccolti i giovani sotto la direzione d'un intelligente Preside. Nel 1873 quando io visitai questa scuola, contava solo 12 iscritti.

Il primo Direttore è stato il Professore G. Battista Contarini, uomo abile, indefesso, e si può dire che tutto l'impianto si deve alla sua operosa intelligenza. Vi sono le necessarie macchine: anche il personale degli insegnanti è ristretto, per cui sono caricati ad uno molti rami d'insegnamenti. Questa scuola meriterebbe d'esser incoraggiata e protetta. L'attuale Direttore è il Prof. cav. Nicoli.

Le scuole si trovano lungo il corridojo delle celle dove abitavano i frati, sono state riformate: la miglior scuola è quella del disegno, che era l'antico refettorio dove io nel 1842 fui accolto a pranzo dai buoni ed ospitali Religiosi. Non lasciano però d'esser umide per i giardini da cui sono circondate. In peggior condizione sono le scuole dell'Instituto al 1° piano. Converrebbe, o di fabbricarvi altri piani, o di trasferir le scuole ad altro locale meno umido, come sarebbe nell'antico Collegio dei Gesuiti dov'erano le scuole ginnasiali e Teologiche del Seminario.

Nel Dicembre del 1872 venne demolita la fontana detta *Maimone*, per cui ora la piazza resta ingrandita col nuovo nome di *Piazza La Marmora*, ed è pure migliorata la condizione igienica, non facendo più ristagno quelle acque che si riversavano nella strada dalle secchie con cui si attingevano. Ora si sono costrutte tre fontanelle col rispettivo bronzino che sono riuscite molto comode.

Il dì che si atterrò questa fontana, togliendo il *Maimone*, cioè la statua così appellata, dal suo arcuato soglio, prima vi fu una opposizione popolare, ma poi diventò una festa, perché nell'atto che si scalava vi era la musica, spari di razzi, ed applausi alla lurida figura di quel dio Marino[1].

Fu coronato e venne accompagnato con evviva al fondaco della casa vicina Nobilioni, dove giace al bujo in un angolo, quasi piangendo la sua libertà che mostrava col suo berretto frigio in testa di cui l'adornò lo scultore[2].

L'iscrizione italiana del Conte Ugolino non sta sopra il portone della Chiesa, ma in alto al lato sinistro di chi entra in Chiesa. Questa stava coperta di calce, e s'ignorava il sito, ma nell'aprile del 1870 fu scoperta dal Conte Senatore D. Carlo Baudi di Vesme, mentre che il Capitolo riformava la facciata conforme al gusto antico. Dessa fu pubblicata dall'Angius e dal Della Marmora, ma scorretta, perché non la presero dalla

1) Lo scultore ha voluto personificare un Tritone (di cui è una correzione di voce) che afferra un delfino dalla di cui bocca doveva scatuire l'acqua ad imitazione del Tritone di Michel'Angelo della Piazza Navona. Esso è formato di pietra calcarea, forse lavorato in Cagliari. È curiosa la fantasia popolare, che nelle squame del delfino vide figurate le monete che si battevano nella zecca d'Iglesias.

2) Veramente è un berretto sardo di paesano, e tale avrà inteso esprimere lo scultore. Ad ogni modo merita che il Municipio conservasse in un angolo del Palazzo questo pezzo di scultura per memoria.

pietra originale. Ecco intanto come si presenta, e come la riporta il sullodato Vesme.

LO MAGNIFICO SIGNORE
MESSER PIETRO CANINO
PODESTA PER LO SIGNORE E REE
DOMINO CONTE UGOLINO DI
DONERATICO SIGNORE DE LA
SEXTA PARTE DE LO REGNO
DI KALLARI: ED ORA PER LA DIO CRATIA
PODESTA DI PISA: EXISTENTE
PETRO DI BERNARDO OPERAJO.
N. S.

Le prime quattro linee sono alquanto corrose. Sotto all'angolo destro vi è uno scudo che ha in rilievo un'aquila a quanto pare.

In Iglesias esisteva una via appellata *Ghibellina*, che rimonta ai tempi dei *Doneratici*.

Iglesias ora ha la stazione della ferrovia che finora è la migliore. Il Camposanto vicino è troppo piccolo per la città sempre crescente. Vi si vedono alcuni monumenti, tra i quali quello di *Fortunato Albasini*, morto in giovine età, amato e compianto da tutti. Egli era Vice Direttore della miniera di *Monte Poni*.

La città manca d'un teatro, diventato oggi un bisogno. Si sta però attualmente formando una società di azionisti e presto si porrà mano alla costruzione, alla quale il Municipio ha accordato il terreno. Abbisogna anche di stabilimenti filantropici, come un ricovero di poveri, e quello che più importa è un asilo infantile, in una città le di cui vie riboccano di fanciulli e di fanciulle abbandonate e senza vigilanza.

Nello scorso anno nel predio Devilla, in vicinanza di *Monte Poni*, si è stabilita un'officina ceramica per mezzo di azionisti, colla direzione dell'Ingegnere sig. Moretti, col capitale di L. 100,000, e si pensa di aumentarlo.

Nella Chiesa dei Cappuccini il Municipio vi ha formato un piccolo ospedale, al quale attende nello spirituale il sacerdote che uffizia la Chiesa.

Miniere di Iglesias
pag. 94, col. 1

Il Circondario d'Iglesias può dirsi un oceano metallifero. Le società che vi sono instituite, e che attendono al lavoro possono appellarsi tante Repubblichette ben governate che esercitano il dominio sul luogo. Le domande d'esplorazione in tutto il Circondario dal Gennaio 1867 al Febbrajo 1868 furono in numero di 770, corredate dalle dovute formalità.

La società *Malfidano*, così detta dalla regione che coltiva, al nord d'Iglesias verso il mare, è costituita dal 1866. Essa coltiva attualmente sei punti, due di galena, *Monte Scorra* e *Scabizza*, e quattro di calamina, *Planu Sartu*, *Bugerru*, *Planedda* e *Monte Rexius*.

Il personale di queste miniere arriva a 600 persone circa. La produzione annua della calamina ascende a 30,000 circa tonnellate. Il Direttore di questa società è l'Ingegnere Cav. Eyquem, che da molto tempo aveva egli esplorato, e studiato, cioè dal 1852 con intelligenza questi giacimenti metalliferi. A questi è succeduto l'Ingegnere Bourdial, quello che scoprì in *Bugerru* la cospicua miniera della calamina, la più doviziosa in tutta l'Isola. Oggi *Bugerru* ha l'aspetto d'un piccolo e popoloso villaggio, con case, magazzini ed un Ospedale. Si è costrutto un molo per il trasporto dei minerali a Carloforte, con un Vapore di proprietà della stessa società. Nella spiaggia vi hanno pure eretto due forni per la calcinazione dei minuti minerali.

Il prodotto delle miniere di tutto il circondario sino al 1850 era esiguo. Nel 1851 la produzione non oltrepassava le tonnellate 1400 di galena. Nel 1860 ascendeva alla cifra di 1500 tonnellate, e nel 1868 giunse alle 30 mila tonnellate circa, secondo la relazione della *Gazzetta d'Iglesias* dalla quale abbiamo attinto per la maggior parte questi dati.

Alla miniera di *Monte Poni* si è unita quella di *Masua*, ch'è in coltivazione dal 1856, è inferiore della prima in qualità piombifera ma è più argentifera. Questo sviluppo è dovuto ai lavori condotti dall'Ingegnere cav. Marchesi. Vi si è eretta una fonderia, ed il suo personale è di 750 operai tra uomini e donne.

Attigua alla miniera di *Masua* vi è quella di *Nebida* che conta da pochi anni, ed ha una fonderia eretta nella spiaggia di *Fontana Mari*.

Nel 1863 si è costituita una società mineralogico-industriale inglese, coltivando le miniere di *Monte Cani*, *S. Giovanni*, *Monte Zippiri*, *Acquaresi* e *Gutturu Pala*. In breve tempo ha preso uno sviluppo gigantesco. Occupano 800 operaj, contando la produzione di 7000 tonnellate annue di galena. In Gonnesa nel sito *Morimentu* vi hanno eretto una laveria con macchina a vapore, occupando da 120 lavoranti lungo l'anno.

Nel 1867 si è costituita altra società detta d'Iglesias, come ramificazione della prima detta *Gonnesa-Mining*, coltivando altri punti in *Gessa*, *Monte-Cani*, *Cungiaus*, *Monti-Agruxiau*, e *Ghirisonis*, si limita all'escavazione della calamina, ossia zinco di cui sono ricchissimi, ed occupando già da 500 circa operaj.

All'arte mineraria sarda si apre un'era novella per la scoperta fattasi sul finire del 1866 di questi grandi depositi di calamina, ossia di depositi di carbonato di zinco. La calamina trovasi unita a qualche poco di silicato di zinco in ammassi fra banchi di calcare più o meno dolomitico. I principali sono quelli delle miniere di *Pranu Saltu* presso il porto di *Bugerru*. Anche nella regione di *Malfidano* trovansi giacimenti di qualche importanza. Non è certo a qual profondità giungano questi depositi di calamina, che non sarà maggiore da 15 a 20 metri, ma ne rende possibile un estrazione di 600,000 a 700,000 quintali metrici per parecchi anni.

Il predominio delle produzioni metalliche era il piombo. Poi si fecero numerose esplorazioni riferentisi allo zinco. Fino al 1868 si accordarono 71 esplorazioni. Nella campagna del 1867-68 gli operai si portarono sino al numero di 7500, e si ricavò minerale argentifero di piombo - tonnellate 26,300. – Calamina 600,000, minerale di ferro 24.000. Lo stesso dalle scorie piombifere e dal piombo argentifero si ebbe un prodotto di q. metr. 20,000. Il valore totale di questi prodotti ascese a L. 11,000,000.

La società inglese, *La Gonnesa Mining Company Limited* procede gigantescamente nel campo metallifero. Nella campagna 1867-68 ha occupato constantemente 1500 operaj, 1000 per l'escavazione del minerale di piombo, e 500 per quello della calamina. Il prodotto del piombo fu di tonnellate 5000, e di calamina 7000. Oltre le strade di comunicazione, scuderie, edifizi, forni di calcinazione, opere colossali, vi sono pure le opere umanitarie, cioè l'erezione d'un ospedale fornito di letti e di tutto l'occorrente per l'assistenza personale, medico, chirurgo, farmacia propria, da cui è incontrastabile il grandioso sviluppo industriale che in poco tempo ha preso questa società.

In Iglesias avvi pure una *Società Civile* delle Miniere, che non è altra che una diramazione della *Gonnesa Mining Company*. Essa esordì dal Luglio 1867 in *Monte Cani* di Gessa scavando la calamina nei punti *Monte Cani*, *Monti Agruxau*, *Ghirisonis*, *Genna Majori* e *Duchessa*. Queste società lavorando con alacrità, nella campagna del 1867-68, estrassero l'ingente quantità di tonnellate 16,000 di calamina o zinco con 475 operaj.

Nel breve corso di questa campagna hanno costrutto molti rami di strada di comunicazione indispensabili per facilitare il trasporto del minerale. Si calcola che nei diversi punti hanno costrutto 13 chilometri e più di strada in un anno. Oltre che nei detti punti hanno eretto delle case, comode per gl'impiegati e pei lavoranti, analoghe scuderie, magazzini di deposito e forni per la calcinazione. Le strade sono ben tenute e riparate a tempo. Tutto fu eseguito con solerzia ed intelligenza degna di ogni encomio.

Monte Poni
pag. 94, col. 1

Tra le dovizie che trovansi seppellite entro le viscere della nostra isola, debbonsi enumerare le miniere. Solo la miniera di *Monte Poni* e di *S. Giovanni* erano coltivate al tempo dei Romani, e conosciute fin dal tempo dei Fenicj e dei Cartaginesi. Fu attivata al tempo dei Pisani. Ma essa venne abbandonata e non curata sotto l'infingarda dominazione spagnuola. Fu ripresa indi quando l'isola fu ceduta al dominio di Savoja, ma i lavori diretti per conto dello Stato si riducevano a poca cosa. Non occupava che 80 persone. Nel 1850 fu ceduta l'esplorazione all'industria privata. Si formò una società presieduta dal Conte Carlo Vesme, Senatore e dotto uomo. Sotto la direzione dell'Ingegnere Cav. Pellegrini ora la miniera dà lavoro a più di 2000 operaj, spendendo 5 mila lire al giorno. Nel 1854 diede 8,348 quintali metrici di galena argentifera. Nel 1868 diede 106,247 quintali di galena, e 120,600 di carbonato di zinco, ossia calamina, che vuol dire in un solo anno si estrasse il valore di 4 milioni di lire.

Questa miniera di *Monte Poni* coltivata dalla società anonima ha dato ottimi risultati, applicandovi indefessamente l'opera fisica ed intellettuale.

L'attual Direttore, il sullodato Cav. Pellegrini, operoso ed intelligente è ammirato da tutti, perché fa regnare ordine, disciplina e moralità. Vi è l'ospedale diretto dalle sorelle di carità. Agli operaj fissi ha accordato un tratto di terreno per lavorarlo a loro conto, e le derrate le esitano dentro lo stabilimento.

Fin dal Maggio 1873 arrivò una pompa colossale per l'estrazione dell'acqua dal *Pozzo Sella*. Questa macchina è stata costrutta nel Belgio, e costò L. 620 mila, il solo trasporto costò 8 mila lire. Senza questa macchina bisognava abbandonare il pozzo ch'è uno dei più ricchi della miniera.

Dalla relazione fatta dall'ingegnere Ferrua, la miniera di *Monte Poni* contiene filoni di strati piombiferi intercalati fra banchi calcarei. Il tratto metallifero coltivato non eccede i 100, o 110 metri. Da essa ricavasi galena argentifera mista a poco carbonato di piombo. Dal 6 Giugno 1850 in cui passò alla società al Giugno 1867 diede un prodotto di quintali metr. 624,676 di minerale, del tenore di 57 a 80 per cento di piombo, e 12 a 22 grammi d'argento per ogni 100 chilogr.

Nella stessa miniera dal Luglio 1867 al Giugno 1868, la galena è ascesa alla considerevole cifra di quintali 116,202, e quella della calamina a quintali 217,814. Fin dal 1868, cogli studi e direzione dell'ingeg. Pellegrini si è formato l'acquedotto, portando l'acqua 8 chilometri dal sito *Argiolas Sassu*, che costò alla società L. 96 mila.

San Giovanni di Gonnesa è altra miniera posta un poco più basso di *Monte Poni*, che dal Marzo 1867 appartiene alla società *Gonnesa Mining Company limited*, il di cui Ingegnere è il cav. R. Rickard. Quivi sottili vene di galena a 8 o 10 metri di profondità s'ingrossano sino a 2 o 3 metri di potenza. Nel calcare s'incontra il filone composto di galena con carbonato di piombo argentifero, misti con ocra, argilla e calamina. Il prodotto è di piombo da 70 a 75 per cento; e la ricchezza dell'argento varia fra 22 a 25 grammi per ogni 100 chilogrammi. A tutto Giugno 1867 diede quint. metr. 113,291 di minerale di prima e seconda qualità.

Masua
pag. 94, col. 1

Questa miniera venne aperta nel 1861, ed in pochi anni divenne delle più importanti per la ricchezza dei suoi depositi metalliferi. Ella è posta nel piccolo seno che le dà il nome sulla costa occidentale del circondario d'Iglesias. I giacimenti piombiferi sono due, detti *Caligaris*, e *Podestà*. Del minerale scavato si formano due qualità, la prima del tenore in piombo di 58 a 60 per cento, e 35 a 40 grammi d'argento per 100 chilogr. la seconda di 33 per cento di piombo, e 30 grammi d'argento per ogni cento chilogrammi. Il prodotto di questa concessione nel corrente esercizio supera i 20,000 quintali metrici.

Nebida è un'altra miniera delle più produttive. Essa data la concessione dall'8 Giugno 1865, e nello scorso esercizio produsse più di 10,000 quintali metrici di minerale in piombo dal 30 al 35 per cento, e di 30 grammi d'argento per ogni cento chilogrammi, che si tratteranno in una fonderia attinente alla stessa miniera.

Permessi di miniere
pag. 94, col. 1

Nel 1868 furono accordati dalla Prefettura di Cagliari 135 decreti di esplorazione, e più di 71 permessi, da cui si rileva quanto sia coltivata quest'industria nella ricerca del piombo e dello zinco. Tutte queste permissioni però non portarono buoni risultati per mancanza di mezzi e di capitali.

La statistica Mineraria data dalla Camera di Commercio era come segue.

Nel 1865-66 il prodotto della Miniera di Monte Poni si elevò a quintali metr. 50,693, del valore di L. 1,101,212. Quella di Monte Vecchio, di quintali metr. 42,624 del valore di lire 1,278,720. Quella di S. Giovanni ha ottenuto il valore di L. 1,133,721. Quella d'Ingurtosu L. 1,073,801. Quella di Masua di L. 502,000. Sa Lilla per L. 156,905. Nebida per L. 143,491. Monte Uda L. 128,210. Montesi per L. 88,621. Monte Zippiri per L. 67,180. Fontana Mari L. 39,400. Monte Cerbus L. 16,972. Gennamari L. 15,750. Domestica L. 11,000. Parredis L. 7,800. La miniera di ferro di S. Leone ha dato nei detti due anni un prodotto per L. 225,390. Il complessivo valore nei due anni fu di 8,391,247.

Negli opifizi poi o nelle Usine si diede una differenza di materie pure dagli altri anni. La Fonderia di Domus Novas ha fuso q. metr. 105,000. Quella di Masua q. metr. 43,582. Quella di Flumini ha fuso q. metr. 14,700. In una parola le miniere del Circondario d'Iglesias sono una California del Mediterraneo.

Secondo poi la relazione delle miniere della Sardegna, fatta dall'ex ministro Sella nel 1871, la Sardegna possiede 467 e più miniere d'ogni specie, tutte capaci d'esser lavorate con frutto e buon successo. Esse sono classificate in questo modo. N.° 223 miniere di piombo argentifero. N.° 3 di piombo argentifero e di nichelo. N.° 22 di galena argentifera e blenda. N.° 141 di galena argentifera e calamina. N.° 2 di galena, blenda e pirite di rame. N.° 13 di puro rame. N.° 27 di ferro. N.° 4 di antimonio. N.° 8 di manganese. N.° 1 di antracite. N.° 12 di lignite. Conchiude che proporzionatamente non vi abbiano paesi più fecondi, e più abbondanti di naturali ricchezze come questi.

Finalmente dal discorso del Prefetto di Cagliari, Comm. Fasciotti, nella sessione del 1873 del Consiglio Provinciale, le dimande per ricerche di minerale nel 1872 ascesero al numero di 153, e nel primo semestre del 1873 al numero di 269.

Le permissioni di ricerca rilasciate dalla Prefettura furono 380, ed il numero delle domande per dichiarazione di scoperta e di concessioni, le prime ascendono a 23, dal Gennajo 1872 al Giugno 1873, le seconde poi furono 26. Il personale delle miniere monta a circa 8 mila individui.

Nel 1873 in tutta la Sardegna si trovano 288 miniere in coltivazione ed attività.

Corongius
pag. 94, col. 1

Due ore a mezzodì d'Iglesias si percorre una fertile pianura dominata dalla montagna. A piedi delle colline vi è un sito, di circuito di un miglio circa, pieno di antichi ruderi di massi squadrati; fondamenta di case, e di muri laterizj. Il terreno è sparso di embrici, di stoviglie e di lastre di marmo, delle quali molte pure letterate, oltre i rocchi di colonne di antichi edifizi.

Da tempo, ed a poca profondità, lavorando il terreno, si trovò una testa di marmo che dai capelli e barba arruffata, oltre i lineamenti, sembra di appartenere all'Imp. M. Aurelio. Nell'Ottobre del 1873 nello stesso sito a maggior profondità si scoperse una statua di marmo togata che posa su d'un piede-

stallo. Colla sinistra stringe il lembo della toga, ma gli manca il braccio destro che avrà tenuto disteso in atto di comando.

In un sito vi si trova tuttora un tratto di via romana formata con massi poligoni. Nella rupe vi sono scavate delle nicchie come colombaj, da cui ha preso il nome di *Corongiu*.

Nel medio evo era abitato trovandosi nelle carte antiche la villa distrutta detta *Coronzu*[1]: ma non vi esiste traccia di chiesa. Sopra una collina vi ha un altopiano che chiamano *Su spassilladori de s'Obisbu*. Il Vescovo d'Iglesias aveva il possesso di questo tratto di terra che lo affittava prima dell'incameramento. Vi è un altro sito appellato *Casas*. Era la città capitale del *Cixerru*, e qui si passava per andare a Sulcis.

Iglesias. ***Amenità***
pag. 96, col. 1

Intorno all'amenità di Iglesias, viene a proposito di ricordare che quando la Corte era in Cagliari vi si portava nella bella stagione, specialmente la Regina M. Teresa, incantata dalla sua amenità, soleva chiamare quella città e contorni il *Giardino della Sardegna*.

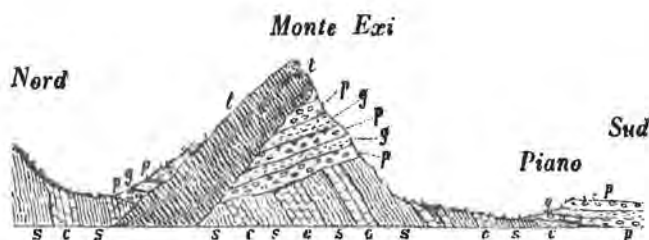
Terrasegada
pag. 96, col. 1

Terrasegada è una località importante per gli studi dei diversi terreni. Allorché si esce dall'abitazione della famiglia *Brau*, possidente di questa campagna, si discende ad un profondo vallone, dove scorre il ruscello a traverso delle rocce calcaree. Passato il ruscello si arriva al sito detto *Sa combuedda* ed è là che si trovano gli strati inferiori del terreno sovrapposti agli schisti siluriani. Il proprietario or pochi anni vi ha provato uno scavo, e ne estrasse una quantità di lignite ma di poca spessezza. Questo combustibile è coperto d'un banco calcareo grigio cupo e duro con frammenti di fossili indeterminabili (D. M.).

Villamassargia
pag. 96, col. 2

Il castello di *Villamassargia* può esser riguardato come un porfido trachitico verdastro, disseminato di piccoli cristalli neri che sembrano di anfibolo ed anche di pirosseno. Nel primo caso questa roccia, come quella del Castello di *Siliqua*, potrebbe esser assimilato alla *diorite*, e nel secondo caso alla *dolerite*. Per evitar questa confusione noi gli daremo il nome di *peperi* come lo chiamano nel paese, a motivo dei piccoli e numerosi grani di cristallo nero che hanno rassomiglianza a grani di pepe. Quest'ultima roccia, come si vede, è stata iniettata in forma di filone obliquo che ha forato tutto il terreno siluriano, i gres e le puddinghe eocene: verso il nord il *peperi* arriva a due terzi dell'altezza della collina, al contatto prende una tinta violacea. Al piede occidentale del monte il terreno argilloso biancastro avvolge rognoni di ferro oligisto, per cui ha prodotto una dejezione acquosa, uscita col ferro dai fianchi della montagna. Ciò coincide bene colla presenza d'una quantità d'acqua che abbiamo riconosciuto di esister nel *peperi*. Ecco il taglio di questo monte, preso dalla parte di Nord Sud (D. M.).

s, schisto siluriano con grauwache: c, calcare semicristallino: p, puddinghe eocene: g, gres eocene: t, trachite detto peperi.

Al sud di *Villamassargia* si eleva un'altra montagna conica simile a quella che sopporta il Castello, detta *Monte Exi*. La roccia che ne forma la principale parte è così pure il *peperi* che parimente si presenta a guisa di filoni inclinati a traverso i medesimi terreni; ma la posizione relativa di questi ultimi riguardo al filone è assolutamente inversa di quella che abbiamo segnalato nella collina di *Gioiosa Guardia* riguardo al *peperi*. Vi si ripetono però le stesse alterazioni: il gres specialmente vi prende un color di feccia di vino, e gli schisti siluriani diventano d'un rosso violaceo con macchie longitudinali bianche: i calcari che l'accompagnano annunziano così pure una contestura più cristallina: ma non abbiamo potuto osservare a piedi di questo monte quegli ernioni ferruginosi e quella specie d'argilla dura che si trovano alla base occidentale del monte del castello. Ecco il taglio di *M. Exi* (D. M.).

s, schisto siluriano con grauwache: c, calcare pleozoico cristallino: p, puddinga eocene: g, gres dello stesso terreno: t, trachite detta peperi.

Domus Novas
pag. 97, col. 1

Andando a visitare la grotta di S. Giovanni, poco lungi da questa, occorre di vedere due sorgenti di acqua termale. Le due sorgenti si trovano a destra del cammino a pochi passi, poco distanti una dall'altra, passata la così detta *Cartiera*. Gli abitanti del villaggio per la temperatura l'appellano *s'acqua callenti*, e per i principj che suppongono mineralogici, *s'acqua de su ferru*. Una dà pochi litri d'acqua al minuto, ma l'altra ne può dare più di mille al minuto, ambe poi contengono gli stessi principj, da ciò si vede che abbiano una identica origine. Il Prof. Efisio Cugusi Persi ne diede un'ampia analisi. V. *Saggio analitico dell'acqua minerale di Domus Novas*. Cagliari 1860. Egli è il primo che abbia parlato di questa acqua, sfuggita al Della Marmora, ed a me nel Bullettino Archeologico anno V. p. 80.

Foreste
pag. 97, col. 1

Le lagnanze che fa l'autore intorno alle devastazioni delle nostre foreste son giustissime. Egli fin dalla pubblicazione del primo volume intorno alla Sardegna, 1826, sempre insiste su questo argomento. Ma gridò sempre al deserto. Governo e proprietarii hanno fatto a gara per distruggerle in vece di mettervi riparo. Sino al giorno d'oggi le cose sono andate sempre peggiorando. Quelle foreste poi che il governo accordò per fare il taglio di legname di costruzione, sono le più devastate. Non si è pensato mai a sostituire le piante che tagliavano, per cui le pioggie hanno cagionato immenso danno alle campagne. Gli speculatori oltre al legname hanno rivolto già da dieci anni e più la loro mira alla speculazione del carbone, e basti dire che di questo si fa una esportazione ogni anno di oltre di 60,000 tonnellate all'estero. Pare che il Governo ora abbia preso in considerazione questo bisogno, perché presto si deve discutere il nuovo codice forestale nelle aule del Parlamento. Se non si muove presto, ci vorranno dei secoli per riparare il danno.

1) V. *Vocab. Sardo Patron. ed etim.* ad voc.

Musei
pag. 98, col. 1

È sicuro che in questo villaggio vi sorgesse una popolazione antica, perché vi si scoprono oggetti romani. È specialmente da segnalare un sito in vicinanza al villaggio detto *Arruinalis*, dove si ritrovano fondamenta di edifizi antichi, le di cui pietre sono ben riquadrate ed unite insième, collegate con sbarre di piombo. Quest'edifizio rimonta ad alta antichità.

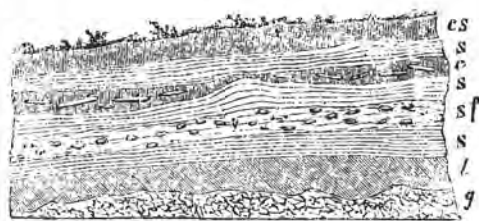
Vi si scoprono molte armi di bronzo, ed il proprietario, il Visconte Asquer, vi raccolse un ago grande con altri oggetti dell'età del bronzo.

È dunque un errore che il villaggio abbia avuto origine da una colonia che vi avevano immesso i Gesuiti, e perciò l'abbiano chiamata coll'anagramma del nome JESUM. La villa di *Musei* esisteva da tempo antico, prima dei Gesuiti, perché dal Fara è nominata tra le ville distrutte del suo tempo. Si trova pure nominata nelle carte antiche, ed era in piedi quando il Conte Ugolino era padrone del Cixerro e di Iglesias. Abbandonata la villa verso il secolo XV, il celebre *Monserrato Rossellò*, comprò il territorio e ne formò un feudo che legò ai Gesuiti di Santa Croce. Il Rettore era il feudatario, e tanto è vero che allorquando il giusdicente di quei tempi arrestava qualche vassallo, in vece d'intimare *Ferma al Re* come si usava, e si usa attualmente, diceva *Firma a su Para* (Ferma al Frate).

Flumini Maggiore
pag. 101, col. 1

Questo villaggio fu fondato nel 1704 dal Visconte D. Ignazio Asquer con un nucleo di tre famiglie, richiamate dal villaggio di Terralba, fabbricando loro le case, ed accordando cinque anni di franchigie. Poi se ne unirono altre alle quali diede parimente le stesse franchigie, assegnando a ciascuna terreni per seminerio e per vigne, terreni nella montagna per pascolo, ed innestar olivastri, e piantar alberi fruttiferi. Dopo gli anni di franchigia dovevano pagare il valore della casa in tre rate, e gli agricoltori 3 starelli di grano per ogni aratro, e che nessuno potesse vendere beni se non a vassalli naturali. Se poi mancassero ai patti dovevano pagare una multa al patrimonio. Attualmente questo villaggio conta 2500 e più abitanti! Ora nel secolo del progresso, nessuna colonia è potuta attecchire nell'isola!

Le scorie di Flumini Maggiori dipendono dalle fonderie antiche dell'epoca Romana, perché in mezzo ad esse il cav. Serpieri scoperse un gran pane di piombo coll'iscrizione IMP. CAESAR HADRIANVS, che da lui fu dato in dono al R. Museo di antichità di Cagliari.

La località di *Flumini Maggiori* è la più ricca ed interessante per i diversi fossili che vi si trovano. Di questi ne abbiamo trovati molti nei muri a secco che cingono i campi della *Cea di Sant'Antonio* a sinistra del cammino che conduce al villaggio. La gran parte degli *Orthoceri* li abbiamo raccolti nel 1838 nello stesso villaggio davanti alla porta della Chiesa, dove si è trasportata una gran quantità di queste pietre per riparare la chiesa. Fu in allora che abbiamo saputo come le pietre furono portate dalla località sopraddetta di *Cea di Sant'Antonio*. Nelle mura delle case, e specialmente in quella del Not. Manca vi abbiamo raccolto qualche *orthis* con molti di questi fossili. Ecco intanto un taglio dimostrativo dei terreni di Flumini Maggiori (D. M.).

g, granito: l, leptinite con impronte di orthis: s, schisto argilloso: sf, schisto fossilifero con orthis e lepteni: c, calcare con ortocere della Cea: cs, calcare schistoso.

Montevecchio
pag. 101, col. 2

Ingurtosu è una miniera molto potente di galena argentifera con matrice quarzosa che interseca gli schisti della discesa dell'altipiano granitico di *Arbus*. Sono due le concessioni, una del 1848, e l'altra del 1859. La miniera di *Monte Vecchio* è suscettibile di un grand'avvenire. Nell'esercizio 1866-67 diede un prodotto di 48,164 quintali metrici di minerale, e quella d'*Ingurtosu* 25,034 quintali metrici.

Gennamari è una continuazione del filone che traversa *Monte Vecchio* ed *Ingurtosu*. Questo giacimento è composto di galena, d'un tenor medio di argento di grammi 52 per 100 chilogrammi. È di scavazione facile e poco dispendiosa, specialmente nel sito detto *Mitza Gennamari*. Questa concessione data dal 16 Febbraio 1855.

Monte Arcuentu
pag. 102, col. 1

A piedi della gran montagna di *Arcuentu*, di cui abbiam dato la veduta (p. 102) e la storia del Castello nell'*Itinerario*, si trova una striscia delle rocce antiche che compariscono sopra il terreno terziario subapennino. Nella spiaggia detta il *Fontanaccio* che non si distende più d'un miglio si vede una scoscesa in cui sono accumulati il terreno siluriano, il tufo pomiceo (che rappresenta il deposito miocene), il terreno subapennino, la conglomerazione vulcanica, i filoni di basalte che traversano tutte queste rocce, ed in fine il gres quaternario. Diamo una veduta generale di questa regione (D. M.).

s, schisto siluriano: T, futo pomiceo (miocene): t, terreno terziario subapennino: t' lo stesso con frammenti di basanite: v, conglomerazione vulcanica: f, filoni basaltici: q, gres quaternario.

La costa di *Fontanaccio* caratterizzata per i suoi fossili subapennini, è interessante per i suoi terreni attraversati da filoni di basalte. Ecco un taglio di questo terreno vicino al mare (D. M. p. 290).

s, schisto siluriano: c, calcare arenaceo con conchiglie, pecten dubius, *e lignite imperfetta: b, lo stesso con frammenti di basanite: a, banchi calcarei arenacei: cb, ciottoli di basanite nel terreno quaternario: q, gres quaternario: f, filoni di basalte: T, tufo spongioso (miocene).*

La Frasca
pag. 103, col. 2

La roccia che cuopre l'altipiano della *Frasca* è un basalte grigio poroso che ravvolge quarzo bianco vetroso. Esso for-

ma un manto molto esteso che varia in spessezza secondo la repressione del terreno subapennino sul quale ha scolato: questa spessezza è di circa tre metri sugli scoscendimenti visibili: alla sua parte inferiore il basalte è gonfio ed in iscoria: il suo colore passa in seguito a grigio nerastro, o rosso argilloso, mentre che nella superficie dell'altipiano dove la roccia è più compatta, il suo colore è l'ordinario, cioè grigio nerastro cupo.

Lo *Schiavone* poi, ch'è uno scoglio o quasi una penisola, è formato d'un filone di roccia basaltica nera che spunta verticalmente dal mare. Esso si congiunge alla costa per una specie d'istmo, o striscia di scogli della stessa sostanza. Nel punto della spiaggia dove arrivano questi scogli si vede parimente una striscia di conglomerazione vulcanica, che sembra di aver traversato il filone basaltico dello *Schiavone*, come si può vedere in questo taglio (D. M.).

p, tufo pomiceo: t, sabbia terziaria subapennina: t', calcare marnoso terziario: v, conglomerazione vulcanica: s, parte inferiore dello scolo basaltico della Frasca con scorie: b', basalte dell'altipiano della Frasca: bbb, filone basaltico dello Schiavone.

Marrubiu
pag. 106, col. 2

Dalla casa cantoniera di *Marrubiu* muove la strada che si congiunge a *Terralba*, ed indi a Guspini, la qual strada fu ultimata nel 1868

Guspini
pag. 106, col. 1

È rimarchevole il Camposanto che questo villaggio si ha eretto con molto lusso, colla spesa di L. 12 mila, perché ha dovuto costrurre un ponte per traversare un torrente. È messo in esercizio dal 1868. Il villaggio è molto popolato ed industrioso.

Gonnos
pag. 107, col. 1

Tra *Gonos* ed *Arbus* avvi una chiesa rurale dedicata a S. Cosimo la di cui festa occorre negli ultimi di Settembre. La chiesa è di costruzione moresca, e segna il limite territoriale dei due Comuni, ed a causa di ciò fu per lo passato fomento di discordie, di gelosie, di zuffe, e anche di omicidj a vicenda. Finalmente si fece concordato, e la statua del Santo fu lasciata di giurisdizione a *Gonos*.

È una festa popolare alla quale concorrono persone di diversi villaggi, anche del Sulcis. Vi interviene il Clero ed il Sindaco di ambi i villaggj. Si mangia, si beve si canta, si fa il tiro a segno, e si fa baccano. Ma ciò prima della processione del Santo. È una macchina che rappresenta San Cosimo e San Damiano, e viene portata da otto robusti uomini per girare in quei dirupi per qualche ora. Il più curioso è che presso San Cosimo avvi un'altra statua con ceffo nero, e catena al collo, in atto di pregare. Questo però è portato dalle donne che se lo disputano, seguitando la processione, ed è privilegio di quelle donne che sono interessate. Non si sa l'origine di questa strana divozione, forse di qualcheduna di quei villaggj che sarà stata schiava in Barberia, e liberata per intercessione del Santo!.

Uta
pag. 107, col. 2

Nel territorio di Uta si scoprono oggetti antichi, specialmente nel sito detto *Porceddus*. Da ciò si rileva che da tempo antichissimo vi esistevano colonie anche dell'età preistorica, trovandovisi residui di Nuraghi. Dell'età del bronzo, basta ricordare il Larario scoperto alle falde di *Monte Arcuosu* da me descritto nel Bullettino Archeologico, anno III, pag. 186.

EMENDAMENTI ED AGGIUNTE
AL VOLUME PRIMO DELL'ITINERARIO

Capitolo IV

Piscina Matzeu
pag. 109, col. 1

Prima di arrivare alla salita detta del *Vicerè* ed al predio del Visconte Asquer, si vede a man diritta un piccol stabilimento, ossia casa rurale con una torricella. Quivi esisteva uno stagno detto di *San Lorenzo*, che fu prosciugato dal Cav. D. Antioco Asquer, nel 1866, per mezzo di un canale di scolo verso *Fangario*: oggi è tutto coltivabile e rese un buon servizio al pubblico. Le acque erano salate, come quelle dello stagno di Sanluri. Lo stesso intraprendente Asquer ha dato mano al prosciugamento dello stagno di *Pauli-Pirri*. V. p. 90 del presente volume.

Salita del viceré
pag. 109, col. 1

Il *Vicerè Yenne*, correggi il *Vicerè d'Agliano*. Questo si portò nel sito e con prepotenza viceregale, comandò agli Ingegneri, per favorire certi possessori di terreni vicini, che costà passasse la strada centrale, mentre era tracciata più a levante, per evitare quella ripida salita. Da questo fatto venne essa così appellata che fu sempre il tormento dei carrettoneri

Donori
pag. 109, col. 1

Vicino a questo Villaggio da ora due anni vi è stata attivata una miniera di piombo argentifero da una società francese, colla direzione del Sig. Ingegnere Elkem.

Pimentel
pag. 109, col. 1

A poca lontananza da questo villaggio nella strada che conduce a *Guasila* si trova una collina in cui vi sono scavate antiche tombe dette *Gruttas de Gianas*, simili a quelle che si vedono in *Bonorva* ed in altri villaggj del centro dell'isola. Si crede che siano tombe fenicie, ma noi le crediamo di epoca cartaginese, perché sono scavate con arte, ed in alcune vi si scoprirono monete puniche.

S. Basilio
pag. 109, col. 1

All'orlo di questo villaggio sta un suntuoso edifizio in rovina, che sembra un Tempio, attiguo alla chiesuola dello stesso nome di S. Basilio.

Nel sito dello stesso villaggio, detto *Piras d'Orienti* si trovano oggetti e monumenti romani. In un altro sito detto *Morieguas* vi è una miniera di antimonio, ed altrove pure si è scoperta una cava di gesso, o specie di caulino.

Monte Uda
pag. 109, col. 1

Monte *Udda*, correggi *Uda* ch'è la punta più alta che dà verso *Barrali*. Nel sito *Su Cappucciu* sono gli scavi della miniera coltivata da una società Belga col titolo *Membac Nazionale*, da ora sei anni. Ora una ventina d'anni questa località era coltivata da una società di Genovesi, col nome di *Società Icnusa*, ma dopo tre anni di coltivazione nel 1851 fu abbandonata perché la società fallì. Ora è stata ripresa dalla detta società Belga formata dal sig. Giov. Paulesu, coll'Ingegnere Giulio Rosheus, in tre punti *Su Cappucciu*, *Ingurtosu* e *Costa Duerra*. La galena vi è abbondante e si trasporta a Cagliari, ma ora si pensa di far la laveria e caseggiato, vi lavorano da 50 uomini al presente. Il minerale vi si trova in massi ed arnioni, e sebbene la montagna sia granitica, all'est è schistosa dove il minerale trovasi più abbondante.

Sant'Andrea Frius
pag. 109, col. 1

Il villaggio di questo nome coi suoi contorni è interessante per l'archeologia. Esso giace sopra una ricca e vasta città antica di cui si è perduto il nome. Nelle strade e nei piazzali delle case non si vedono che frammenti di stoviglie, e tasselli di mosaici. Nel costrurre la casa comunale si trovò un forno di vasellini di terra cotta, ed un mortajo di marmo nero per macinare il minerale.

Da per tutto si vedono le fondamenta di opere laterizie. Daniele Cappai vi scoperse un bel mosaico che venne distrutto in parte. Vi si trovano sepolture di ogni genere, si raccolgono monete ad ogni passo, e vi esistono pozzi ben fabbricati e senza cemento. Vi era un Tempio, perché si trovò una *favissa* piena di ex-voti da cui si estrassero centinaja di figure, piedi, mani ecc., vasi di bronzo, ed oggetti in oro. Si trovarono anche frammenti di lastre di marmo con iscrizioni.

Nel fiume detto *Cardaxus*, le acque hanno franato il terreno di circa due metri, mettendo in chiaro le fondamenta di una casa composta di sei camere. Nel sito detto *Bangius*, prima d'arrivare al villaggio, vi si vedono sparsi molti cippi, e residui di edifizii che indicano d'esservi stata una cospicua villa. Vi si scoprono monete e frammenti di marmo e d'iscrizioni. Così pure in altri siti, specialmente in quello detto *Majori*, e nell'altro di *Cungiau Cuxinas*.

Tutto il territorio di questo villaggio è rigoglioso di vegetazione, con acque perenni che mancano negli altri villaggi della Trexenta. Vi prosperano gli agrumi, e tutte le qualità di frutta, accanto del noce vi spazia la palma. Il Municipio vi ha eretto la fontana pubblica col disegno dell'ingegnere Dessì-Magnetti. La vicina miniera richiamerà a nuova vita quel villaggio.

Da *Sant'Andrea Frius* andando a *Pauli Gerrei*, si trova prima *Sa domu de su Colonellu*, così detta dal Colonnello *Virdis Sini* di Sassari, che apparteneva agli antichi Dragoni. Dopo la milizia si diede all'agricoltura, e dimandò quella vasta pianura detta *Planu de sanguini*, per istabilirvi un poder modello, verso il 1815. Vi riuscì con grandi sacrifizj, erigendovi il casino, scavando fonti, piantando vigne, una grand'alberatura di gelsi, ed altre industrie agricole, dove egli aveva fissato la dimora, allevando vacche e pecore *melinos*. Ma i villaggj vicini di *S. Andrea*, *S. Basilio* e *Pauli Gerrei* gli fecero la guerra per il pascolo comune che mancò loro al bestiame girovago, gli fecero degli spari per ucciderlo, e dopo una ventina d'anni e tanti pericoli incorsi se la scappò nascosto in un carro di fieno. Abbandonò tutto, e quella contrada che era diventata un giardino oggi è ritornata ad una landa, e la casina ad un mucchio di rovine!

Planu de sanguini così detto, perché la collina era una miniera di zinco, piombo e ferro oligisto, scavata anticamente, e dove si gettò la terra, nacque una specie di erboricella rossa che rende il terreno come sanguigno. Il popolo ha immaginato che sia il sangue del serpente che ivi ammazzò San Giorgio, e perciò così appellato. Vicino avvi una fontana, e mostrano il sito nella roccia dove il Santo legò il cavallo! Vi è la fontana *Panària*[1], con un edifizio che si crede fonderia antica.

Senorbì
pag. 109, col. 2

Nel portone dell'atrio della Chiesa vi si vede una lapide opistografa di marmo che ha un'iscrizione ripetuta al di fuori e di dentro, ch'è la seguente. – *Porticus haec novam hanc claudens portam* (all'infuori) *Plateam et eam ad majorem Dei gloriam suaeque sponsae V. et M. S. Barbarae hujus Ecclesiae titularis honorem nunc primum aedificata cernitur die* 15 *septembris* 1773 (all'infuori) *anno Dni sancto* 1775.

La Chiesa che si trova prima di entrare nel villaggio è dedicata a *Sant'Antioco* (non a S. Raimondo). Ora questa Chiesa col cortile è stata destinata per Campo Santo, occupando tutto il ciglione dell'antico Nuraghe, le di cui pietre in parte sono servite a far la cinta. Questo Nuraghe faceva riscontro a quello di *Semieri* in poca vicinanza a maestro tramontana.

Mandas, Seui
pag. 110, col. 1

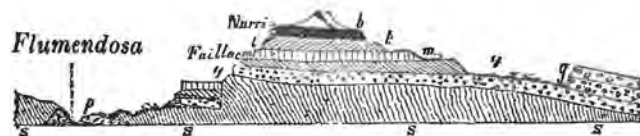
Il primo tratto di via da Mandas a Lanusei venne costrutto nel 1859 fino a *Seui*. Nel 1864 poi si seguitò sino a *Lanusei*. I lavori furono eseguiti pessimamente. Le vetture non la potevano percorrere perché era pericolosa. Il servizio postale si faceva con cavalli e pedoni. I reclami per parte del Municipio di *Seui* e di *Lanusei* furono inutili. Il Governo non poteva obbligare l'impresario delle messaggerie a stabilire un regolare corso di vetture da Cagliari a Lanusei, a parte l'interesse della stessa amministrazione. L'impresa ha è vero visitato la strada la quale senza i dovuti ristauri credette d'essere in pericolo e cavalli e passeggeri. Finalmente nella fine del 1873 si è stabilita la corsa diaria da un'altra impresa che funziona regolarmente con benefizio e comodità del pubblico.

Poca etichetta dell'autore
pag. 110, col. 1

Non faccia maraviglia quanto racconta l'autore, perché i pregiudizj non solo del popolo, ma anche di persone colte, sono tali che allorquando vedono una persona di riguardo senza che si tenga nel sussiego spagnuolo, eredità che ci ha lasciato quel governo, la guardano con compassione e con un certo disprezzo. Lo stesso accadeva a me nei villaggi quando eseguiva degli scavi, in vedermi prendere la marra, imbrattarmi le mani di fango seduto in terra cogli abiti sporchi, per sciorinare la terra, onde separare i piccoli oggetti ed i frammenti di stoviglie o di altro, commiserando la mia condizione di *Canonico* e di *Protonotario*, occupato sotto la sferza del sole in simili bagatelle, credute da loro bassezze. Ciò però s'intende fatta eccezione di alcune persone intelligenti, che non mancano anche nei villaggj, e potrei citare molti esempj.

Nurri
pag. 110, col. 1

I beni che i Gesuiti possedevano in questo villaggio furono lasciati dai coniugi Giov. Antioco Casula, e Lucifera Mereu, con donazione fatta nel 4 Gennajo 1721.

Uscendo dal villaggio di *Nurri* per andare verso l'antico ponte si lascia la roccia basaltica sopra la quale sono fabbricate quasi tutte le case del villaggio, ed il terreno terziario subapennino che sopporta il basalte, ed indi si arriva al deposito giurassico, il quale si mostra allo scoperto dalla parte del fiume, formando come un terrazzo allungato che termina nel *Nuraghe Scangiali*. Seguitando la strada si trova un banco calcare magnesiano giallognolo, che diventa terroso e friabile. Questa roccia passa insensibilmente a gres con grani fini, un po' quarzosi di cui fanno le pietre di aguzzare, esso è schistoso ed ha indizj di lignite. Lo stesso gres riposa sopra un'argilla cenerina o biancastra, che nel paese si chiama *terra di Nurri*, e se ne fa un commercio, perché serve ad imbiancare l'interno delle case. A basso della discesa verso l'antico ponte si vedono gli schisti sollevati che hanno penetrato nell'avanzo somigliante al porfido rosso. Così pure scendendo nella vallata detta *Mulargia* cessa il terreno giurassico, e principiano a vedersi gli schisti siluriani che sopportano un gres quarzoso. Diamo intanto un taglio generale dei dintorni di Nurri, preso dal sig. De Vecchi (D. M.).

s, *schisto siluriano;* q, *puddinga quarzosa con lignite;* c, *calcare fossilifero;* m, *calcare magnesiano;* t, *terreno terziario subappennino;* b, *basalte;* g, *gres schistoso violaceo;* p, *porfido rosso.*

Partendo da *Nurri* a ponente si trova la chiesa di *Sant'Antonio*, fabbricata sopra un porfido rosso che passa in pegmatite rossa sienitica, e subito si trova ai piedi della rotonda collina, detta *Monte-Gussini*. Essa è formata da un calcare marnoso terziario coperto da una manta basaltica presso a poco come quella di *Nurri*, è uscito probabilmente dal seno della terra in uno stato più viscoso che a *Nurri*, e perciò non si è potuto ver-

1) *Panària*, forse dai pani o forme di piombo. Ora si sono fatti saggi in questa miniera e trovasi in esplorazione.

sare in estesa corrente, ed ha formato una superficie curva sopra la marna terziaria.

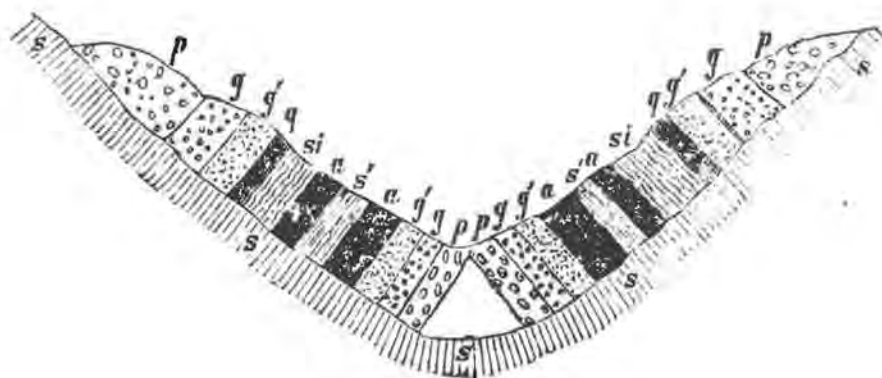
Dalla parte di N O si vede una gran depressione in mezzo alla quale si eleva uno scoglio o roccia verticale che di lontano fissa l'attenzione del geologo. Questa roccia ch'esce da mezzo alla massa calcarea avrà dovuto sbucare a traverso del deposito terziario, allorché questo sarà stato aperto dal manto basaltico: questo sarà uscito probabilmente dalla stessa apertura, ma esso fu sollevato dopo col terreno che lo sopporta. L'uscita quindi di questo scoglio sembra posteriore all'espansione della lava che cuopre il *M. Gussini*. Ecco qui un taglio dimostrativo che dobbiamo alla compiacenza del De Vecchi (D. M.).

t, *terreno calcare marnoso terziario;* b, *roccia basaltica.*

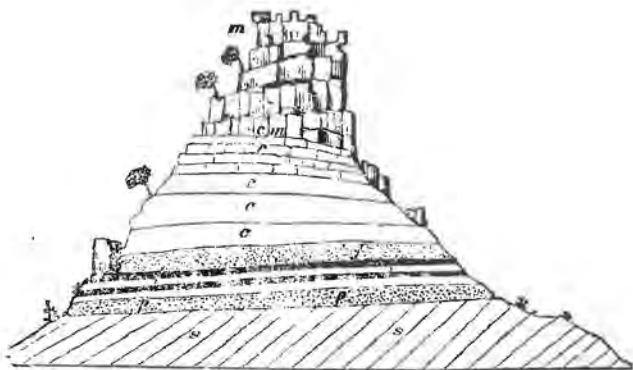
Serri
pag. 110, col. 1

Il villaggio di *Serri* è fabbricato sopra un altipiano basaltico, detto *Giara de Serri*. Col nome di *Giara* si distinguono tre altipiani, quello di *Cestori* ch'è il più vasto, il quale avrà da 40 chilometri di circonferenza. La terza è la *Giara di Simala*, così detta pure dalla vicinanza del villaggio. Questa è una continuazione della *Giara di Gestori*, come quella di *Serri* è una continuazione del monte *Gussini* e di *Nurri*.

Seui
pag. 113, col. 2

Usciti dal villaggio di *Seui* verso il nord si arriva alla Chiesa di *S. Sebastiano* dove si trova un bacino carbonifero il più importante dei terreni limitrofi. Noi stessi abbiam fatto questa scoperta nel 1827, quando percorrevamo l'isola coll'amico e collega G. Moris, l'illustre autore della *Flora Sardoa*. Da quel tempo questi depositi di antracite furono esplorati ed abbandonati, ma non potranno esser un oggetto di seria coltivazione sino a che non sia compiuta la strada reale dell'Ogliastra che passa per *Seui*. Il bacino di cui si parla è molto ristretto, può avere un chilometro di lunghezza nella sua più grande estensione. Una gran parte dei bordi di questo bacino è formato di rocce porfiriche simili a quelle di *Perdas de Fogu*. Verso ponente il dorso della valle è formato dalla massa schistosa del *Monte Orrù* che separa il bacino di *Seui* da quello di *Seulo*. Non vogliamo abusarci della pazienza del lettore enumerando i diversi strati del terreno carbonifero di *Seui*: tanto più che queste particolarità si trovano ben specificate nell'opera del Dott. Baldracco la quale è specialmente dedicata alle miniere dell'isola. Diamo qui un taglio di questo terreno nel punto dove il deposito è di più grande importanza, cioè passando per *Bangiu Sei*. (D. M.)

s, *schisto antico:* p, *puddinga:* g, *gres o arenaria:* g', *arenaria più fina, nerastra schistosa:* a, *antracite:* s', *schisto nerastro fogliettato:* si, *schisto nero con impronte vegetali:* q, *banchi di quarzo la di cui parte superiore è analoga a quella della base dello stesso terreno.*

Perdaliana
pag. 113, col. 2

Sebbene il taglio di questo maraviglioso *Tonìri* sia riportato nell'*Itinerario* a pag. 190, pure conviene quì di ripeterlo, e di aggiungere la descrizione geologica dell'originale.

ss, *schisto talcoso cristallino;* pp, *puddinga quarzosa e gres;* ll, *lignite e metaxite;* gg, *gres analogo a quello di Nurri;* ccc, *calcare marnoso grigio fossilifero;* cm, *lo stesso calcare passando insensibilmente al calcare magnesiano;* m, *calcare magnesiano perfetto, identico a quello di Nurri, Laconi e Tonara.*

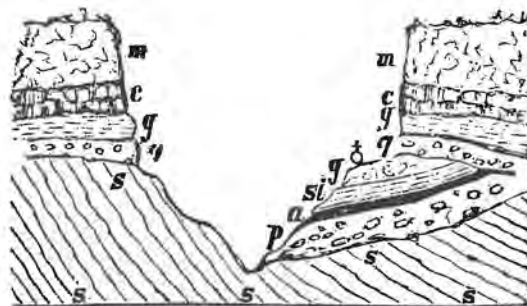
Il calcare fossilifero *ccc* forma dei banchi paralleli a guisa di gradini. Esso si decompone facilmente, ciocché produce una quantità di frammenti e scheggie che rendono l'ascensione molto faticosa per la loro mobilità. Ciò però ci è stata favorevole per la ricerca dei fossili che non si potrebbero ottenere che distaccando le pietre dalla roccia espressamente, e con difficoltà (D. M.).

Il Toniri di *Perdaliana* è inaccessibile alla sommità, come lo dice l'autore, essendo potuto egli arrivare solamente al sito dell'albero di mezzo come è rappresentato nella vignetta, per poter prendere la misura barometrica.

Qui l'autore ha lasciato di rammentare un aneddoto che meritava di esser raccontato da lui che ne ha descritti molti nel senso di apprezzar la scienza[1].

Nel 1847 si era portato a studiare nuovamente la geologia di questa roccia in compagnia del dotto giovine cav. De Vecchi, e l'avevano accompagnato altre persone sarde, tra le quali il sig. A. Tului, ora Tesoriere Provinciale di Cagliari, il quale mi raccontò l'aneddoto. Il De Vecchi volle arrampicarsi più del secondo albero, come di fatti era salito all'altezza del terzo albero che cagionò maraviglia ai compagni, e specialmente allo stesso Della Marmora che si opponeva all'ascensione cui egli mai era potuto pervenire, sebbene vi si fosse provato. Il fatto è che, dopo non ci fu verso di poter discendere per la difficoltà della roccia che aveva già esaminato. E messosi alla prova restò sospeso in modo che sarebbe precipitato da un'altezza di 8 o 10 metri se non che tre dei compagni si posero gli uni sopra gli altri coi piedi sopra le spalle tanto di poterlo raggiungere e fermagli colle mani a guisa di staffe i piedi che stavano per scivolare: e così lo poterono salvare. Se essi non fossero ricorsi a questo espediente, il giorno sarebbero stati già ultimati gli studj del dotto Professore di Pisa che doveva cadere col corpo tutto fracassato.

Ussassai
pag. 118, col. 2

Tra *Ussassai* e la chiesuola di *S. Girolamo*, al piede orientale del monte calcareo d'*Arquerì*, si trovano le stesse tracce del terreno del bacino di *Seui*. Consiste in una specie di arenaria giallognola che contiene qualche impressione vegetale. Quest'arenaria è sovrapposta allo schisto siluriano con discordante stratificazione sopportando la gran giacitura orizzontale del calcare magnesiano di cui è formato il monte *Arquerì*, come si vede nel seguente taglio.

s, *schisto antico;* p, *puddinga di terreno carbonifero;* a, *piccolo strato d'antracite;* si, *schisto nerastro con indizj d'impressioni vegetali;* g, *gres bigiccio che contiene qualche impressione vegetale;* pq, *puddinga quarzosa;* gg, *arenaria o gres;* cc, *calcare giurassico;* mm, *calcare magnesiano.*

Resta di dire qualche cosa sul carbonifero bacino di *Seulo*, separato da quello di S. Sebastiano dal *Monte Orru*. Esso si trova ad un'ora distante dal villaggio nel sito *Ingurti Pani*, in una tanca del Rev. Francesco Carta, vicario di detto villaggio. Vi si sono fatti degli scavi con risultati ben diversi, ciocché prova che i depositi carboniferi non sono d'una spessezza considerevole in questo bacino (D. M.).

Ulassai
pag. 118, col. 2

In *Ulassai* si è scoperta recentemente una cava di lignite di ottima qualità che darà migliore risultato di quella di *Seui* e di *Gadoni*. Si è già formata una società, e si è principiata a coltivare la miniera di cui però ignoriamo il risultato. Tra *Ulàssai* ed *Osìni* si sente l'eco nel sito detto *Marosini*. Nella grotta di *Osini* oltre le svariate forme delle stalagmiti, si dice che vi esistano scheletri umani pietrificati.

Taccuisara
pag. 118, col. 1

In questa località vi si ammira una bella cascata d'acqua che dura anche in tempo di state.

Nella chiesa che trovasi nella *Scala* di S. Giorgio, col suo nome, si dice che vi era un pozzo nel quale tutti quelli che andavano a sciogliere il voto, vi gettavano una pietra, e così venne a riempirsi in modo che ora non si riconosce più il sito. Questo rito va a ricordare l'uso degli antichi pagani che gettavano la stipe, ossia una moneta, od altro segno nelle acque dei Tempj, o nelle *favisse* per ricordo di aver sciolto il voto.

1) Nel 1° vol. della *Geologia* alla nota 1, pag. 159, dice solo che "M. De Vecchi si potè con pericolo arrampicare sino al terzo albero e gli fu impossibile di salir oltre".

Tortolì
pag. 119, col. 2

Il porto, che non è porto, perché sbagliato il piano di far la scogliera sotto *Arbatax*, come voleva La Marmora, costò L. 550 mila che furono gettate in mare. Per unire i due scogli all'isolotto *Santa Maria*, alla distanza di 5 chilometri dal punto di scalo, senza esser migliorato l'ancoraggio, si sono spese sino al 1872 L. duecentomila! Ma il mare vi ha demolito il gettito dei macigni[1].

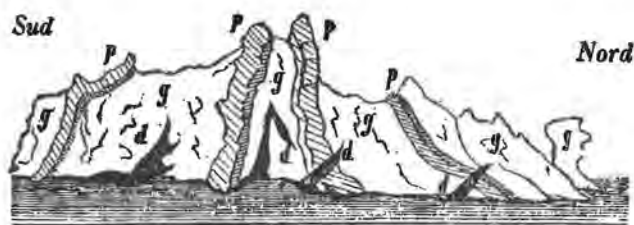
Ora l'uffizio del Genio Civile chiede dal superior Governo l'autorizzazione di aprir l'appalto dei lavori per riattare la stessa scogliera al prezzo di L. 100,000. Saranno denari così stesso male spesi, se si tralascia il progetto dell'opera della scogliera di *Arbatax* ch'è il vero porto, riparando la traversia del mare di greco levante, che colle sole L. centomila si può portare a perfezione. Questo progetto fu dato prima dal Della Marmora[2], e dall'avv. G. L. Mulas (*Avvenire* N. 21 Giugno 1872). Si faccia la scogliera che cuopra il seno sotto il capo *Bellavista*, ed il porto è fatto. Tutti i Comuni dell'Ogliastra hanno mandato una rimostranza al Parlamento perché si adotti questo progetto.

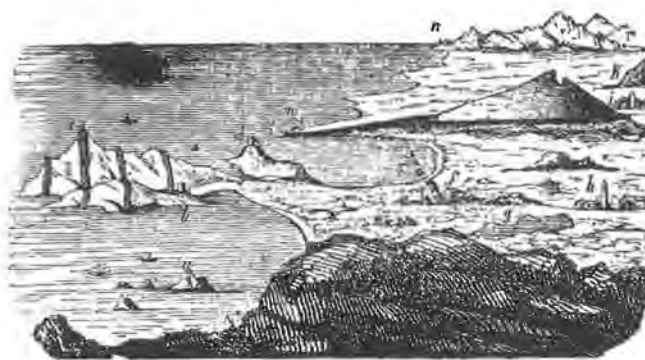
Tortolì, sebbene sia sede vescovile, pure è priva finora di un asilo infantile.

In *Tortolì* nel 1621, nei capitoli di giuramento che fece il capitano del Giudicato di Ogliastra, Lorenzo Pisano Capita, tra i testimoni si firma un tal Nicolas Gualmes, *Alcayt de la Fortalesa*. Dunque vi stava una fortezza, se non è quella di *Lozzarai*. In tutte le carte antiche, l'Ogliastra è nominata *Giudicato*.

Capo di Bellavista
pag. 120, col. 2

I dintorni di *Bellavista*, e della costa di *Santa Maria Navarese* sono località molto rimarchevoli per la presenza dei filoni di porfido rosso, ma questi sono attraversati da altri filoni dioritici, che vi figurano in gran parte. Uno di questi filoni traversa il granito del promontorio che poi si perde nel mare per ricomparire nell'isolotto principale; di là si perde nuovamente nel mare per mostrarsi di nuovo presso la chiesa di *Santa Maria Navarese* (D. M.).

Sebbene del *Capo Bella Vista* siasi data la veduta con tutte le sue adiacenze alla pag. 120 dell'*Itinerario*[3], pure si dà qui il taglio perciocché riguarda la parte geologica di cui si compone il monte.

g, *granito passando a pegmatite;* p, *porfido rosso quarzifero;* d, *filoni di porfido dioritico.*

Questa veduta è stata presa dal sig. De Vecchi dalla parte di mare. Quest'eminenza sassosa è formata come in penisola avanzandosi nel mare a guisa d'un T la di cui estremità inferiore, ossia la gamba formerebbe la parte piana dell'istmo che lo congiunge alla costa. Si vede bene che questo curioso promontorio granitico di forma allungata si deve all'azione dei molti filoni porfirici che vi si rincontrano o che l'attraversano da una parte all'altra nella direzione N S. Le pareti quasi verticali d'un piccol seno, ed una specie di muro tagliato a picco che si vede presso di là, presenta un taglio naturale che sviluppa i sistemi dei filoni di questa località (D. M.).

Agugliastra
pag. 121, col. 1

Quasi dirimpetto all'Agugliastra si trovano i due gran scogli, il più grande, l'antica *Iera Lutra*[4].

Questi due scogli sono stati uniti con un muro fatto a scogliera per formare il porto, ma lavoro inutile in cui si sono spesi da 20 mila franchi dallo Stato. I bastimenti non possono esser mai ben difesi. L'unica scogliera è dalla parte di Bellavista, ivi è il vero punto per fare un porto, come ben dichiarò sempre il Della-Marmora, e come abbiamo accennato di sopra.

Passata l'aguglia si trovano due fontane perenni, di cui possono servirsi anche i marini. Indi viene una grotta con stalagmiti e stalattiti, dove si fa pure la caccia ai colombi, è appellata volgarmente la grotta *de su Livornesu*.

Prima d'arrivare al Capo si trova un piccol taglio detto *Portu Cuadu*, dove possono ricoverarsi piccole barche. Indi viene *Portu e Lune*, e la grotta del *Bue marino*, quasi di rimpetto al Monte *Tului*: indi *Cala Gonone*, e la Galleria di Dorgali che sta tra Monte *Tului*, e la montagna *Punta de aspru*.

Monte Santo di Baunei
pag. 121, col. 1

Da *Santa Maria Navarese* per dirigersi al capo *Monte Santo*, bisogna prender la strada che da *Tortolì* conduce a *Baunei*, traversando i villaggi di *Girasol* e *Lozzorai*. Si trova prima un terreno piano ed alluvionale, ma *Lozzorai* è formato sopra una roccia schistosa: poi comparisce il granito, e dopo tre quarti d'ora vengono gli schisti sino alla salita di *Baunei*, ma questo villaggio è fabbricato a piedi di una massa calcarea sovrapposta agli schisti. Per andare al punto culminante seguita sempre la roccia calcarea decomposta dagli agenti atmosferici, e perciò la salita è molto penosa che dura più di due ore. Il calcare di questa montagna è compatto e bianco, leggermente tinto di giallo. Per dare un'idea del suo aspetto mettiamo nella pagina seguente la veduta che abbraccia dalla Chiesa di *Santa Maria Navarese* sino al capo di *Monte Santo*.

1) Per l'esercizio del 1870 e 71, si era assegnata la spesa presuntiva di L. 22,300 per la manutenzione delle scogliere, e per altre opere.
2) V. Spano, *Scoperte del 1871*, pag. 10, n. 1.
3) Si ripete qui per comodità.
4) In questo scoglio nel 1871 si trovò un ricco ripostiglio di zecchini veneziani. V. *Scoperte del 1871* pag. 11.

1, *Chiesa di Santa Maria;* 2, *isolotto dell'Ogliastra parimente granitico, traversato da porfido rosso;* 3, *obelisco naturale, detto* Guglia, *roccia calcarea;* 4, *Aigade, sorgente abbondante;* 5, *cima la più elevata di Monte Santo e segnale trigonometrico;* 6, *costa di Monte Santo tagliata a picco;* 7, *estremità settentrionale del capo;* g, *granito;* s, *schisto cristallino quarzifero e granitifero;* d, *dolomite;* c, *calcare compatto cretaceo.*

A basso della gran cima di *Monte Santo*, dopo aver superato il capo verso il nord, incomincia il golfo di *Dorgali*, dove presso il mare si vede sorgere un altro obelisco naturale, detto così pure *Guglia* come quello dell'Ogliastra. Tutte le rocce sono tagliate a picco: il granito si lascia vedere appena: il calcare ha una bianchezza notevole. Per dare compiuta la veduta di *Monte Santo*, diamo qui il presente taglio preso dalla parte del golfo di Dorgali.

1, *Capo di Monte Santo;* 2, *punto culminante del segnale trigonometrico, detto* Genna in Ircu; 3, *caletta o seno detto* Porru e Campu; 4, *la Guglia settentrionale;* 5, *piccolo seno detto* Biriola; g, *granito;* c, *calcareo con nerinee ed ippuriti.*

Manuri
pag. 122, col. 1

Il villaggio distrutto di *Manuri* è nominato nei Capitoli tra il Marchese di Chirra ed il giudicato di Ogliastra dell'anno 1597, in cui comparisce sottoscritto un tal Antoni Mujamu, *procurador de la villa de Manuris.*

Urzulei
pag. 122, col. 1

Da *Urzulei* per andare a *Dorgali* bisogna passare in un vallone granitico detto *Sàlana*, fiancheggiato a sinistra da una massa calcarea che abbiamo segnalato al nord del *Monte Nuovo*, ed a destra da una simil massa calcarea che arriva sino al mare, andando da *Monte Santo* verso *Dorgali.* Il fondo della vallata è granitico il quale è stato ripulso da giù in su dopo che fu coperto da un manto calcareo i cui banchi furono fessi ed inclinati dai lati opposti. In questo passo, verso la Chiesa di *Sant'Anna*, si trova la massa di calcare cretaceo, interrotto per dar passaggio ad un torrente a traverso di una fessura verticale, detta *Su Garoppu* che presenta una veduta selvaggia e pittoresca. Ecco un taglio di questo vallone eseguito dal cav. De Vecchi (D. M.).

Vallone di Salana

g, *granito; d, dolomite;* c, *calcare cretaceo*

Arzana
pag. 122, col. 1

Tra *Arzana* e *Villagrande Strisaili*, esiste una località detta *Monte oro*, dove si sono fatte da tempo delle esplorazioni per scoprirvi miniere, ma non ebbero buon risultato. Vi esiste un altro sito appellato *Sa Ferrera*, in cui pare che nei tempi antichi vi abbiano lavorato, perché vi esistono tracce di antiche fondamenta, ma non vi si osservano scorie di nessuna specie. Anche sotto *Talana* nella strada diretta da *Lanusei* ed Urzulei io vidi un vastissimo edifizio abbandonato, che credo sia stata una fonderia ma di tempi non tanto lontani. Per quanto mi potei informare, nessuno mi seppe dare schiarimenti su questo edifizio in un luogo così deserto.

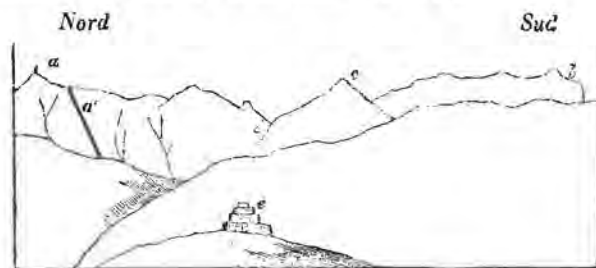
Monte Nuovo
pag. 123, col. 1

Il *Monte Nuovo* per il suo terreno e per la sua forma si rassomiglia a *Perdaliana.* Appellasi pure Monte di *S. Giovanni* da una capella dedicata a questo Santo, che trovasi presso la sua cima. Questa montagna guardata da lontano dalla parte di ponente, si presenta come una torre naturale; ma osservata dalla parte di mezzodì compariscono alcune dentellature, e perciò di qui è più facile l'accesso alla sommità. Diamo qui le due vedute come si presenta dai due punti indicati, la prima presa da noi nel 1837, e l'altra dal cav. Giordano nel 1855.

s, *schisto cristallino;* g, *arenaria giallognola;* cm, *calcareo magnesiano;* d, *dolomia molto cristallina.*

Ma siccome questa montagna si trova nella linea della lunga catena diretta N S composta di calcare cretaceo di cui è composta la montagna di *Oliana, Fennau* ed *Ursulei*, così da una scorsa che vi ha fatto l'ingegn. Giordano, ci siamo confermati in questa verità. (D. M.).

Gennargentu
pag. 124, col. 1

Il monte *Gennargentu*, il gigante dei monti della Sardegna, è interessante per la geologia. Dalla parte di *Desulo* si arriva alla sommità in tre ore. Il monte Gennargentu si compone di tre creste principali, cioè di *Bruncu de spina*, del *Su Sciùsciu*, e di *Punta Florisa.* Da *Funtana Cungiada* cioè dalla parte di ponente, si presenta in questo modo (D. M.).

a, Bruncu de spina, *formato da schisto talcoso, grigio verdastro;* a', *filone di porfido rosso che passa alla pegmatite;* b, Punta Florisa *che conta 1869 metri d'altezza;* c, *cima del* Su Sciùsciu, *composto di schisto talcoso;* d, *base del* Su Sciùsciu *dove si trovano dei frammenti di porfido;* e, *roccia giurassica detta* Toneri de Irgini, *cioè della Vergine.*

Il gruppo di Gennargentu, granitico alla base settentrionale, è formato d'uno schisto grigio molto talcoso, sfaldato e liscio. Questo si trova specialmente in *Fontana Cungiada* dove lo schisto passa in fillade, e si avvicina a quello di *Gadoni*. Il *Bruncu de spina* è formato di uno schisto talcoso grigio verdastro.

Mettiamo qui il disegno di tre pezzi che fanno parte della nostra collezione donata al R. Museo di Torino (D. M.).

Il N. 1 *è coperto di protogine che forma la massa dello* Sciùsciu. *Vi si vede la roccia sienitica avvolta di frammenti angolosi di porfido rosso* aaa, *che si riscontra nei filoni* a, *verso* Bruncu de spina.
Il N. 2 *ha frammenti angolosi dello stesso porfido rosso.*
Il N. 3 *è uno schisto talcoso formato di piccoli strati di foglie schistose e di sostanze feldspatiche rosse.*

s, *schisto talcoso;* f, *ferro idrato ad arnioni;* a, *argilla screziata di rosso e di bianco;* p, *piccol deposito d'una sostanza polverosa bianca;* n, *roccia aggregata nella base di caolino, che noi appelliamo metaxite, che racchiude tracce di piante;* ml, *la stessa sostanza con indizj di lignite;* l, *lignite molto solforosa;* l', *lignite con frammenti di* metaxite; a', *argilla grigia stratificata;* c, *calcare marnoso grigio un poco fossilifero;* c', *lo stesso calcare che passa gradatamente in calcare magnesiano;* cm, *calcare magnesiano cristallino.*

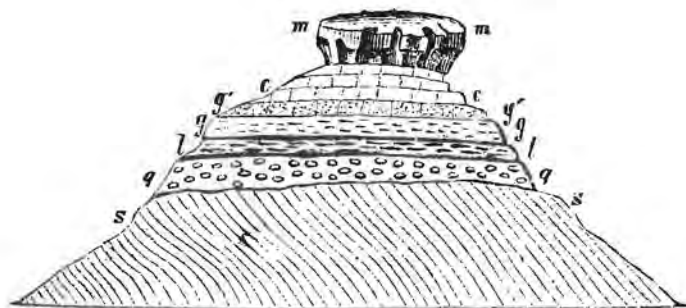
La sostanza polverosa bianca notata nella lettera *p* è molto pesante, ed aspra al tatto. Noi l'abbiamo creduta una specie di *tripoli*, ma stando strettamente alla sua analisi l'indicheremo meglio come una polvere siliciosa con piccole parti di allume, di ferro, e di acqua. (D. M.).

Belvì
pag. 126, col. 1

Le rocce di *Belvì* hanno la stessa inclinazione che quelle di *Aritzo*, perché i depositi calcarei inclinano verso levante, e riposano ugualmente sopra lo schisto talcoso. La roccia conica A sulla quale è piantata la croce che domina il villaggio è unicamente formata di calcare magnesiano, ed il deposito calcareo marnoso vi si trova meno sviluppato che in quello della roccia di *Aritzo* nel *Tissili*: ma l'arenaria grigia vi comparisce in molta estensione, specialmente presso il villaggio dove è fossilifero, come si vede in questa figura (D. M.).

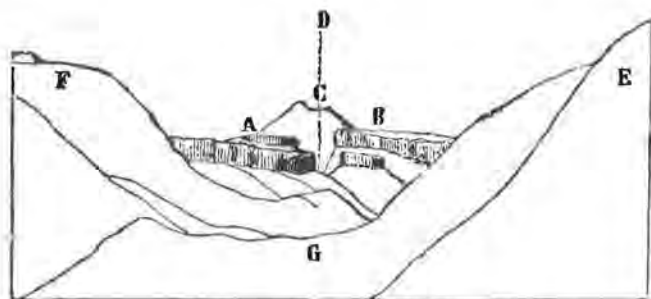
A, *rupe e croce di Belvì;* B, Toneri *di Tonara in distanza;* C, *montagna di* Gennaflores; s, *schisto talcoso;* p, *puddinga quarzosa e ferruginosa;* l, *banco di lignite;* g, *arenaria giallognola fossilifera;* c, *calcare marnoso giallognolo;* m, *calcare magnesiano.*

Setzili
pag. 127, col. 1

Di questa rupe o Toniri di *Aritzo* avevamo riportato il taglio alla citata pagina, senza la spiegazione geologica. È così appellato perché ha la figura di uno sgabello; e propriamente d'un fungo. Ecco una figura come si presenta dalla parte di *Aritzo*, e sebbene gli strati di cui è composto sembrino orizzontali, pure in realtà sono ben inclinati verso levante (D. M.).

s, *schisto talcoso;* q, *puddinga quarzosa e ferruginosa;* l, *tracce di lignite;* g, *gres quarzoso giallognolo con indizj di piante;* gl, *gres quarzoso fossilifero;* c, *banco di calcare giallognolo parimente fossilifero;* m, *calcare magnesiano simile a quello di Nurri e Laconi.*

Tonara
pag. 127, col. 1

Il *Toneri* di *Tonara* che trovasi a ponente del villaggio a man sinistra da *Aritzo*, ha la stessa inclinazione che il *Tessili* di *Aritzo*. Le diverse sostanze di cui è composto si ponno rilevare dalla figura e taglio seguente.

Dalla sommità di questa roccia isolata sulla quale non si arriva che con massima difficoltà arrampicandosi in una screpolatura verticale, si gode una vista rimarchevole, a levante il *Gennargentu*, al sud la vallata di Flumendosa, i tacchi di *Seulo* e di *Sadali*, ecc., come si vede in questo schizzo. (D. M.).

A, *tacchi di Seulo e di Sadali;* B, *Sarcidano;* C, *monte basaltico di Nurri;* D, *letto di Flumendosa;* E, *Monte Gennargentu;* F, *monte al di sopra di Gadoni;* G, *Collo tra Gennargentu e Aritzo.*

Sorgono
pag. 127, col. 2

In questo villaggio nel 12 Settembre 1860 fu inaugurata la piazza principale col nome di *Eleonora*, apponendo il riscontro in marmo. Nel giorno si tenne una gran festa alla quale intervennero tutti i Sindaci della giurisdizione di *Mandrolisai.* Fu una festa nazionale con fuochi di gioja, ed altri divertimenti popolari.

Gadoni
pag. 127, col. 2

In *Gadoni* vi esiste una miniera di rame la quale era in attività in tempi remotissimi, perché vi si trovano dei pozzi antichi. Ai nostri tempi non furono mai esplorate queste miniere. Il Cav. D. Leone Gouin che visitò questa località vi trovò un piccol mortajo di porfido.

A basso del villaggio di *Gadoni*, nel versante orientale d'un monte assai ripido che domina il corso di Flumendosa, si trova una piccola caverna detta *Grotta di Norentulu*, dove si diceva di scoprirvi il vero carbon fossile. Le pareti annerite, veramente indicano la presenza d'una materia carbonosa, ma esaminando l'andamento e gli strati si riconosce che la sostanza carbonifera vi si trova in modo insignificante, come si può veder in questo schizzo.

c, *calcare leggermente schistoso;* c', *calcare molto schistoso con sostanza carbonifera;* c'', *calcare compatto grigio fosco con vene spatiche bianche;* ch, *vene piccole di sostanza carbonosa;* q, *roccia nera quarzosa traversata da vene bianche;* rrr, *arnioni di sostanza nera, silicea con tracce di rame.*

La materia carbonifera si trova in quantità così piccola che non avrebbe alcuna importanza di coltivazione, né queste vene carbonifere nei terreni siluriani di questa località, non sono da paragonare ai depositi carboniferi di *Foghesu*, di *Seui* e di *Seulo* (D. M.).

Dentro il villaggio di Gadoni si trovano con frequenza idoletti di bronzo, monete, armi antiche ed altri oggetti, anelli ed ornamenti muliebri. In questo villaggio esisteva un convento di Frati Osservanti fondato nel 1623 da un sacerdote, Amatore Atzori della stessa villa.

Laconi
pag. 129, col. 1

In Laconi avvi una cava di caolino che può esser un bel centro d'industria. Il suo campione figurò nell'Esposizione mondiale di Vienna del 1873.

Isili
pag. 129, col. 1

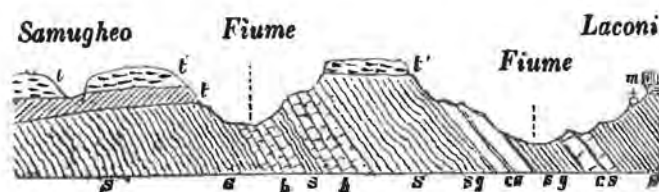
In questo villaggio fu aperto un ufficio telegrafico a servizio del Governo e dei privati fin dal mese di Dicembre 1869.

Asuni
pag. 130, col. 1

Questo villaggio sebbene di cattivo clima, e di pessima acqua potabile, pare che fosse abitato nel tempo romano, perché vi si trovano cippi ed iscrizioni romane: ma più che rende rimarchevole questa località è la scoperta che vi si è fatta d'un punto mineralogico nel sito detto *Monte Ualla*, dove da pochi anni vi si è stabilita una società Belga unita con sardi, la stessa che coltiva la miniera di *Monte Uda* di S. Andrea Frius. Il minerale è forse il più ricco di argento, perché vi si trova in arnioni quasi puro. Nell'Esposizione generale di Parigi, fu dichiarato degno di premio, come di fatto l'ottenne.

Samugheo
pag. 130, col. 1

Quasi tutto il territorio di *Samugheo* è formato di trachite. Ma questa roccia comparisce in altre località vicine. Andando a *Laconi*, quando si arriva alla sommità piana del *Monte Stunu* si vede la roccia trachitica di cui è ammantato, e non è altro che la continuazione di quella che abbiamo visto tra *Laconi* e *Genoni*. Se si percorre il *Monte Stunu* nel senso longitudinale si traversa ora il terreno siluriano, ed ora il trachitico. Quest'alternativa di roccie è una semplice illusione se il monte si attraversa in altro senso, quindi crediamo che questo monte sia stato sollevato al tempo dell'apparizione della trachite.

Il sig. E. De Vecchi nel 1847 fece un escursione a nostra preghiera in questa località per studiare i rapporti che le trachiti hanno colle rocce più antiche. Ecco intanto il taglio generale ch'egli ha preso di questo terreno (D. M.).

s, *schisto siluriano;* b, *bardiglio, o calcare cristallino;* sg, *schisto grafitico;* cs, *calcschisti;* m, *calcare magnesiano;* t, *trachite tufaceo biancastro;* t', *trachite porfirico rossastro.*

Monte Ghirghini
pag. 132, col. 1

Il monte *Ghirgini* o *Brighini* è una massa schistosa modificata da roccie granitiche e porfiriche. Il granito si manifesta

solamente al piede del versante orientale: il terreno è schistoso ma varia da un punto all'altro. *Villa Urbana* è il villaggio più vicino per portarsi alla sommità del monte. Si percorre prima una pianura dove s'incontra un deposito di roccia terziaria: ma appena si principiano a percorrere i fianchi della montagna si vede la roccia che prende l'aspetto di granito, indi passa allo schisto micaceo quarzoso, ed anche feldspatico. A metà del monte si trova un filone porfirico rossastro. Nella sommità gli schisti sono micacei e quarzosi, prendendo l'aspetto di gneis. Tutta la massa è traversata da grandi filoni di quarzo bianco che tagliano gli schisti perpendicolarmente. Ecco un taglio che ho preso da sopra il campanile d'Oristano, distante da 20 chilometri (D. M.).

Segnale trigonometrico

qq, *filoni di quarzo bianco. Il punto dove è il segnale trigonometrico si appella* Perda Muraggi, *cioè muraglia, perché presenta una dica quarzosa.*

Genoni
pag. 134, col. 1

In questo villaggio vi è da osservare la fontana pubblica, molto curiosa per la sua bizzarra architettura. Consiste in due pilastri con due mascheroni per parte, costrutti di pietra locale. La lapide di mezzo è stata tolta, che forse avrà indicato l'anno che l'opera era innalzata. Sotto di questa vi è l'iscrizione spagnuola che ricorda il figlio architetto che la eseguì col disegno del suo genitore. *Esta fuente la ha fabricada Francisco Joseph por disigno de su padre et maestro Janpedro Lampis natural de la villa di Laconi.*

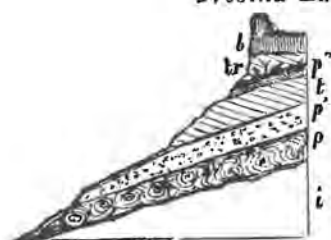
Las Plassas
pag. 134, col. 2

In questo villaggio si era costrutto recentemente un convento di Cappuccini a spese del ricco Cav. D. G. Ghirisi. La chiesa dedicata a S. Giuseppe fu benedetta dal Vescovo di Ales nel 9 Maggio 1869, dotandola di arredi e delle spese per il culto. Ma siccome i tempi non corrono propizj al monachismo, non si sa per quali differenze insorte tra il fondatore e la comunità religiosa, dopo poco tempo fu deserto dai frati, e la Chiesa restò chiusa.

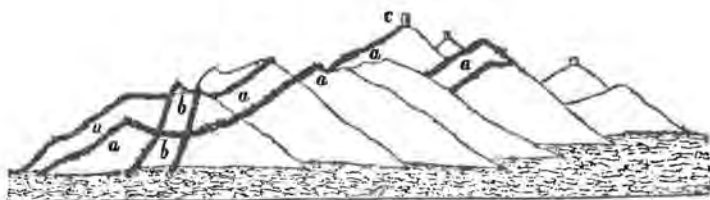
Monte Arci
pag. 135, col. 2

Il *Monte Arci* offre al geologo una grande varietà di rocce pirogene. Basta trasportarsi alla parte occidentale di questa montagna a piedi della roccia isolata detta *Trebina*. La trachite è traversata da vene di retinite che contiene una quantità di cristalli feldspatici bianchi. La trachite porfirica colla retinite è visibilissima al piede occidentale della roccia *Trebina lada*, dove noi abbiamo collocato il segnale trigonometrico. Essa è stratificata nella direzione O 20° S – E 20° N: ma tosto questa roccia sparisce sotto la lava basaltica che corona tutto il monte e sotto la dolerite che forma il macigno della *Trebina*. Vi si trovano pure delle scorie fresche e leggiere.

Ma il luogo più interessante della parte orientale di *Monte Arci* è quello detto nel paese *Sonnixeddu*. Prendendo la salita all'altipiano basaltico superiore per andare al cono della *Trebina* si trova il cammino pieno di frammenti di ossidiana nera. Non abbiamo potuto trovare il filone di questa ossidiana incassata nella trachite rossa, ma si può giudicare che quella sia posteriore a questa. Ecco il taglio dimostrativo dalla parte di ponente (D. M.).

Trebina Lada

i, *terreno sconosciuto, forse trachite tufacea;* p, *perlite grigiccia di tinta chiara;* p', *conglomerazione di perlite grigia a base, con noduli di perlite bruna, o specie di ossidiana;* b, *trachite porfirica grigia;* p'', *banco di perlite di tinta bruna;* tr, *trachite porfirica scabrosa e violacea con vene di retinite;* b, *basalte e dolerite della Trebina.*

M. Monreale
pag. 137, col. 1

Monreale sorge nella gran vallata del Campidano in mezzo al terreno terziario ed alluvionale, contando l'altezza di 282 metri. La roccia di cui si compone è uno schisto talcoso, o piuttosto una leptonite schistosa, giallognola, maclifera ed alterata, che ha grande analogia con quella che forma la sommità di *Monte Linas*. I suoi strati sono quasi verticali alla direzione di N S. I suoi filoni quarzosi bianchi sporgono per la maggior parte da tutte le creste, e dal dorso dei contraforti di questa singolare montagna di cui mettiamo qui uno schizzo, preso dalla vicina collina che domina il villaggio di *Sardara*.

aaa, *filoni di quarzo, direzione N O - S E;* b, *altri filoni di quarzo diretti N E - S O;* c, *punto culminante del monte dove si trova una torre tuttora in piedi.*

Al piede della montagna al S E, andando verso *Sardara*, avvi un gran filone di ferro che consiste specialmente in una ematite bruna incastrata nel quarzo. Al piede settentrionale della stessa montagna non lungi dalla sorgente minerale si vede una muraglia di roccia schistosa che trovasi in prossimità ad un filone basaltico ch'esce dal suolo come una dica verticale (D. M.).

Questo villaggio di *Sardara* si ha formato un bel Camposanto dal 1863, col suo oratorio, e camere necroscopiche. Non hanno però fatto conto dello stradone, perché lungo esso non vi hanno fabbricato case, a vece il movimento degli edifizj è stato verso la Parrochia molto in sù. Dei bagni termali non se n'è parlato più ora che la ferrovia passa per *San Gavino* da dove in pochi minuti si può arrivare allo stabilimento termale.

Mogoro
pag. 137, col. 1

Quando si arriva alla *Cantoniera di Mogoro*, dopo di aver traversato uno scolo basaltico che si trova nella stessa strada, in faccia alla stessa Cantoniera, si vede la stessa conglomerazione che abbiamo visto a *Nuraminis*, ed alla salita di *Sardara*. Dietro la cantoniera esiste un gran pendio verso la valle che lascia comparire il miscuglio delle due rocce (D. M.).

Dopo la Cantoniera di *Mogoro* viene il gran ponte dello stesso nome, indi si vede la strada Comunale che conduce allo stesso villaggio. Nella parrochial Chiesa si fa vedere un miracolo accaduto al tempo del P. Vidali, e da lui raccontato nel libro *Floretum Alverninum*, etc. Florentiae 1626, pag. 341. Racconta egli che essendo Rettore di quella Parrochia il suo amico *Rev. Spiga*, nel giorno della Resurrezione, dopo aver comunicato alcuni divoti, vide in terra una particola. Datosi a raccoglierla, vide che era tanto impressa nel gradino di pietra dell'altare, che non la potè distaccare, e sino ad oggi vi rimane impressa la forma della particola, al lato destro del Vangelo! Il vescovo di Ales accorse a questo miracolo che fu constatato da molti testimonj.

Da *Mogoro* andando verso i salti di *Pau*, di *Pompus*, e di *Simala* si trovano sparse molte scorie di piombo, ma finora non si sono trovate tracce, né di miniere, né di fonderie antiche.

Sanluri
pag. 138, col. 2

In questo villaggio esisteva un Tempio dedicato al dio *Viduo*, come consta da un'iscrizione da noi spiegata nella *Rivista delle scoperte archeologiche del 1868*, pag. 33. Questo dio *Viduo* di cui parla S. Cipriano, era esiliato dalla città, perché privava i corpi delle anime.

Davanti al Castello si vede un recinto di fabbricato incominciato da più anni coll'idea di fondarvi una locanda, ma il progetto non fu seguitato, forse prevedendo la direzione che avrebbe preso la ferrovia. Pure avrebbe fatto un gran bene al villaggio ed ai passeggeri dai quali era tanto frequentato questo punto. Molti non si trattenevano per mancanza di locanda che avrebbe fatto buoni affari.

Segariu
pag. 139, col. 2

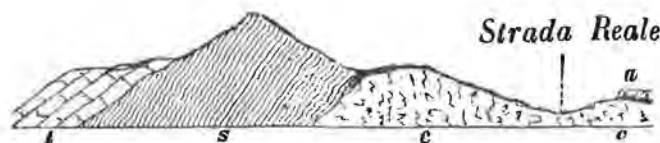
In questo territorio, oltre le scorie di ferro, vi si trova un immensa quantità di *caolino* di prima qualità, la quale può utilizzarsi per fare opere di majoliche, come di fatto se ne fece il saggio in un'officina di Milano da un sardo che ne riportò un bel servizio di tavola. Il gran deposito esiste presso il sito detto *Su Casteddu*, e nel sito tra *Segario* e *Furtei*: si estende anche nel salto di *Serrenti* e di *Guasila*: ma in *Segario* doveva starvi qualche stabilimento di terraglia, perché vi sono rimasti alcuni forni di antica struttura. Ora si pensa di formarsi una società per coltivare questo ramo d'industria. Finora però quest'industria non ha preso sviluppo. Se ne estrae solo per portarlo in Terraferma, credo in Francia: ma sarebbe un gran bene che si fondasse uno stabilimento nel villaggio, ed a questa sola condizione il Municipio dovrebbe accordare la concessione

Stagno di Sanluri
pag. 139, col. 1

Quando il Re Carlo Alberto non volle accordare alla Colonia dei Trappiti la Tanca Regia (V. *Itiner.* p. 434), propose all'Abbate di prendere questo stagno di Sanluri per piantarvi la colonia. L'Abbate gli rispose che per coltivare quel sito, bisognava coprire tutta quella vasta estensione con scudi stipati verticalmente, volendo indicare l'enorme spesa che sarebbe costata. Per far ivi un poder modello egli desiderava *aquam abundantem, et terram vastam*

Nuraminis
pag. 139, col. 2

La strada nazionale passa in mezzo a questo villaggio. Esso ha migliorato in fabbricati in qualche modo. Si distingue fra tutte la Casa Municipale, molto comoda, e fabbricata con bel gusto. Siccome dopo la corsa della ferrovia la Diligenza ha cessato di passare in questo villaggio, così il suo commercio ora è diminuito.

Il terreno compreso tra *Nuraminis* e *Villagreca* è composto di tre differenti terreni, cioè del siluriano, del terziario pliocene, e della roccia pirogenica, dell'età dei trachiti anfibolici e fonolitici. Questa roccia si vede collocata sotto gli schisti siluriani ch'essa ha sollevato unitamente al terreno terziario che è stato loro sovrapposto. Ma a *Nuraminis* dove non è comparso il terreno siluriano, la roccia anfibolica si trova a contatto del deposito terziario in cui si è infiltrata, ciò si osserva nello stesso paese. Ecco un taglio di questi terreni preso dal sig. De Vecchi a piccola distanza di *Villa Greca* (D. M.).

s, *terreno siluriano;* t, *terreno terziario;* c, *conglomerazione trachitica;* a, *terreno alluvionale.*

Decimo
pag. 139, col. 2

Allorché si esce dal villaggio di *Decimo Manno* per andare a Siliqua, prima d'arrivare a quest'ultimo si vede un gruppo di monticelli conici che spuntano nella pianura in modo uniforme, e da sembrare isolatj: alcuni di essi sono perfettamente conici, alcuni sono biforcati.

Intorno alla loro composizione mineralogica, prendendola in senso generale, non differiscono che poco l'uno dall'altro: nulla di meno abbiamo osservato che le colline più orientali di questo gruppo sono formate d'una roccia più dura di quella che constituisce il suolo di *Siliqua*. A misura che si avvicina al villaggio, la roccia diventa meno dura, e le colline s'abbassano, e terminano in un terreno leggermente accidentato. Il movimento di questo suolo trachitico è in rapporto diretto col numero e varietà dei cristalli d'anfibolo che la stessa roccia racchiude. Questo porfido trachitico anfibolico continua al nord a piedi della gran massa di schisti siluriani. La roccia poi su cui è fabbricato il castello presenta l'aspetto d'un porfido trachitico giallognolo, contenente dei noduli o dei cristalli irregolari di feldspato ortoso bianco di un certo volume. Diamo la veduta del modo come si presentano le colline dette di sopra (D. M.).

Forru
pag. 140, col. 1

Questo villaggio ora si è battezzato impropriamente in *Collinas*. Non so a chi sia venuto in mente d'imporgli questo nome

che nulla ha da vedere colla sua posizione in pianura. Si aveva vergogna forse quasi venisse da *Forno*, mentre la sua origine è antichissima pura fenicia, cioè *abbondanza di frutta*. V. *Vocab. Patron. Geograf. etimol. sardo*, ad voc. Cagl. 1872 Tip. Alagna.

Siddi
pag. 140, col. 1

Vicino a *Lunamatrona*, si trova il piccol villaggio di *Siddi*, nel quale si è instituito uno Spedale coi beni lasciati dai fratelli Managu, secondo l'esecuzione testamentaria, la quale venne decretata nell'Agosto del 1850. Ma solamente fu aperto nel 1860 per le dissensioni avvenute tra il Consiglio sanitario e la pia Congregazione.

Il numero dei letti è di 5 per gli uomini, e 3 per le donne. Il servizio sanitario è affidato ad un medico-chirurgo, un infermiere per gli uomini, ed una infermiera per le donne, cui sono affidati pure i servizi della bassa chirurgia. Le medicine poi si estraggono dalla farmacia del paese. Vi si ricevono anche ammalati a pagamento. Dal 1860 al 70, in un decennio accolse 272 ammalati, dei quali 229 guarirono, e 43 morirono. Vi si accettano anche i cronici che danno qualche speranza di guarire

Villamar
pag. 140, col. 2

La strada che da *Villamar* passa per la *Marmilla* per congiungersi a Nurallao fu ultimata nel 1868.

Non lungi da *Villamar* si trova il villaggio di *Villa Nova Franca*. Esso è patria di Vincenzo Porru, autore del *Vocabolario Sardo Meridionale*, il primo che ha dato la norma ai vocabolaristi sardi. Prima aveva dato la *Grammatica*, e tutta la sua vita spese per l'istruzione della gioventù, animandola a coltivare la lingua italiana e le belle lettere, delle quali era pure maestro.

In questo villaggio vi era un convento dei Paolotti, abolito colla Legge 7 Luglio 1866, e 15 Agosto 1867. Esso era fondato nel 1710 dal Not. Francesco Bernard e dalla consorte M. Giuseppa Orgiu, nativi di essa villa, coi loro beni. Nel 1849 venne in quel convento ucciso il superior locale per derubarlo d'una somma di danaro. Gli assassini furono nello stesso sito condannati all'estremo suplizio. La prova convincente che essi furono gli autori dell'omicidio fu che ad uno di essi fu trovato un sagro uffizietto dell'ordine, che teneva addosso come un talismano, che non valse a fugare il fascino del Procuratore del Re, in allora detto Fiscale!

EMENDAMENTI ED AGGIUNTE

AL VOLUME PRIMO DELL'ITINERARIO

Capitolo V

Campo Sant'Anna
pag. 141, col. 2

La prima chiesa che si trova a s. venendo da Oristano è di *Sant'Anna*, da cui prende il nome il campo, ora abbandonata, né si fa festa come negli antichi tempi. L'altra è di *Santa Suja* che sta sotto i monoliti di *Luxia Rabbiosa*, e che appartiene a *Morgongiori*, molto frequentata nel dì della festa che accade nel Settembre con molto concorso, e vi funziona il parroco di Morgongiori.

Arborea, Oristano
pag. 142, col. 1

Arborea era in origine un nucleo di case situate a mezzodì della città d'Oristano, dopo la Chiesa di S. Martino, dove esisteva un Tempio dedicato a S. Pietro, di cui si vedevano le fondamenta, distrutte or pochi anni dall'Arciv. Saba per cingere un predio. Ora è detto *Su cuccuru de Santu Perdu*. Qui la Giudicessa *Aristana* nel 1070 trasferì il popolo di *Tharros*, chiamando la città col suo nome che poi fu dato ad *Oristano*. Nel 1780, al tempo dell'Arciv. Giacomo, esistevano intiere le pareti. Da questo antico villaggio prese il nome di *Arborea* la Provincia.

Nel 1780 nel Convento di S. Martino, occupato dai Domenicani, s'insegnava la Teologia. In S. Giovanni Evangelista, occupato dagli Osservanti, la filosofia, ed in S. Vincenzo degli Scolopi la Grammatica sino alla Rettorica. Nel detto anno 1780 in Oristano fu una gran carestia, a più del flagello delle locuste.

La città d'Oristano è in progresso, dacché fu unita a Cagliari colla ferrovia. La stazione è bella e comoda, sebbene un poco lontana, quasi un chilometro dal centro della città. Presto si dovrà innalzare in una delle più belle piazze il monumento in onore della Giudicessa Eleonora colla sua colossale statua.

Ha pure un teatro di cui si fece l'inaugurazione il 3 di Gennajo 1874. Gli hanno dato il titolo di *Teatro di S. Martino* dal nome di uno dei principali Azionisti, il cav. Spano di San Martino. L'edifizio è opera dell'ingegnere Salvi che lo diresse gratuitamente.

Fin dal 1866 vi si stabilì un Asilo infantile per cura del Conte Nieddu in allora Procuratore del Re nel Tribunale del Circondario, nel locale di Sant'Antonio dov'era lo spedale antico. Esso è diretto dalle suore di Carità, e vi si raccolgono da 200 e più infanti. Le donne vi eseguiscono tutti i lavori donneschi con profitto. Il Municipio corrisponde L. 1700, a più che si è applicato un legato della Cattedrale, ch'era destinato ai poveri. Il rimanente si risponde dagli azionisti.

Il sullodato Conte promosse pure un Casino filarmonico.

Una Banca agricola esercita fin dal 1871, e così pure il Banco di Cagliari.

Mancano però molte strade di esser lastricate, alcune di esse hanno il marciapiè di pietra vulcanica presa dal Capo San Marco.

In edifizj poi progredisce, tra i quali si distingue la casa Corrias, disegno del cav. Prof. Cima, e la casa Berretta di nazione genovese, il quale esercita un negozio così vasto che può dirsi il primo dell'isola, provveduto di ogni cosa. Non vi mancano le industrie, fin dal 1868 il cav. Spano eresse nell'episcopio un molino a vapore.

Vi sono comode locande, provviste e pulite. Quella del *Commercio* può comparire in qualunque città. La vedova Trogu presta pure un buon servizio ai forestieri.

Le carceri nuove sono disegno dell'Ingegnere Imperatori. La torre di Mariano vicina alle carceri cadde nel 1872, e mancò poco che schiacciasse molti dei prigionieri.

Vi è da visitare il ponte nuovo sopra il Tirso principiato nel 1869. L'antico era lungo metri 84 con 4 arcate, il secondo arco era largo 22 metri. Il nuovo ha 5 arcate, ed è meno culminante dell'antico circa un metro. Esso costò L. 208,000.

Il vecchio era ben solido e costò fatica per atterrarlo. Nel distruggersi il selciato si trovarono tre strati, il secondo aveva le pietre vulcaniche, di cui si erano serviti, togliendo le pietre del terzo strato quando venne riparato ultimamente.

Nelle terre chiuse a man diritta andando al ponte, il cav. Agostino Spano con un Francese sig. Becaroud, fecero nel 1864 una vasta piantagione di cotone e di cardoni che vi prosperarono a maraviglia: ma le locuste fecero un gran danno nel cotone con una perdita di 20 mila lire. I cardoni poi provvedono le fabbriche di panni e berretti di tutta l'isola.

Lo stovigliajo *Vidili* (pag. 143) morì ora qualche anno. Egli per le sue belle anfore, ed altre opere ceramiche, aveva ottenuto in premio la medaglia di bronzo nell'esposizione di Firenze.

Le acque del Tirso nella terribile inondazione del 1860 salirono nella strada diritta a metri 1,25 non a 4 metri come si era scritto. Nella bottega *Romanacci* salì ad 80 centimetri.

La casa municipale d'Oristano, rifabbricata sull'antica nel 1865, è bella, decente e comoda. Nella facciata vi stava la seguente iscrizione.

D. O. M.
Sub divo Philippo Hispaniarum Rege invictissimo D.no N.ro ad comunem omnium utilitatem haec reipublicae domus erecta est Consulibus Iohanne Dessì Petro Porita Antonio Angelo Sor Francisco Sexto Iuliano Conco qui insculpi curaverunt anno Dni MDLXIII.

Il Cenobio dei Conventuali fu destinato a quartiere nel 1867. Nello stesso anno furono aboliti i frati della Missione.

L'archivio della cattedrale soffrì un incendio nel 1637 nel mese di Marzo. Nello stesso mese di Marzo del 1869 un fulmine danneggiò alquanto il bel campanile.

Le tavole antiche del Convento di San Francesco, dal demanio sono state accordate al Municipio, ma questo dovrebbe pure domandare le altre di tutti i Conventi soppressi, che unite potrebbero formare una galleria.

L'iscrizione che si vede in rilievo nei borchioni o battenti di bronzo dell'antica porta della Basilica d'Oristano, ingegnosamente intrecciata come il disegno riportato dell'anno, è così concepita.

Il primo – *Ad onorem Dei et Beate Marie et Iudicis Mariani Placentinus nos fecit et coperturam MCCXXVIII.* Il secondo poi – *Archiepiscopus Trogotorius nos fecit fieri et copertura Ecclesie.*

La statua di marmo (pag. 143) eseguita da *Nino di Pisa* rappresenta S. Basilio che attualmente trovasi in un fondaco del Convento. Sopra questa statua vi stava una nicchia chiusa con grata di ferro, contenente dentro un magnifico reliquiario d'argento in forma di sfera, sormontato da una corona, e ben cesellato. Dentro quest'oggetto vi è un teschio che si crede d'essere quello di S. Basilio. A questa credenza ha dato occasione l'iscrizione greca che il reliquiario tiene incisa nella prima zona, che dice *Regnante Teodosio il grande* (megalu) *Re in Constantinopoli:* e nella zona inferiore in caratteri gotici vi è scolpito *In Aristanis an. MCCCCLVI fateri fecit.* Ciò significa che questa reliquia o teschio sia di altro Santo, di cui non si trova l'autentica, che sia stato portato da Constantinopoli sotto il regno di Teodosio (anno 380), ma che il reliquiario per contenere il teschio fu fatto in Oristano nell'anno 1456. Il lavoro è bello che i Religiosi conservavano gelosamente nella camera di deposito.

Cavallette
pag. 154, col. 2

Annata più terribile delle cavallette sarebbe stata quella dell'anno successivo 1868: se non che i Comuni e Provincia, dietro i danni sofferti nel precedente anno, si diedero a tutto animo per distruggerle fin dal primo loro apparire. Si calcolò che i Comuni della sola Provincia di Cagliari spesero L. 387,959, e la Provincia L. 68,779, di modo che si poterono salvare in qualche modo i seminati. Le cavallette distrutte montarono a più d'un milione di chilogrammi. In ogni anno che sono comparsi nell'isola questi insetti devastatori si è ricorso a qualche rimedio, ma con poco frutto, perché non sono stati attaccati appena che sbucciano dall'uovo, né tutte le popolazioni fecero causa comune. V. *il Segreto più efficace per distruggere le locuste.* Cagliari Tip. A. Alagna 1873.

Capo S. Marco
pag. 162, col. 1

Il *Capo S. Marco*, conosciuto anche col nome di *S. Giovanni di Sinis*, è un punto interessante per conoscere la separazione ch'esiste tra il terreno subapennino ed il gres quaternario. Allorché lungo il mare si percorre l'istmo che congiunge la torre di *S. Giovanni* al *Capo di S. Marco*, si vedono presto di sotto alle dune di sabbia giacimenti regolari d'una marna ora grigia, ora cilestre che si decompone facilmente alla superficie. Questa marna è riempita di fossili. Seguitando la roccia assume un color rossastro, indi passa ad un calcare grossolano giallognolo impastato di forme di conchiglie marine. A questo calcare succedono banchi regolari d'un altro calcare marnoso, e di altri biancastri sopra i quali si è sparsa la lava basaltica che corona l'altipiano. La stratificazione di tutta questa massa ha subìto un'impulsione che ha arrecato i giacimenti calcari. Verso levante manca il basalte, e così sopra la marna fu deposto lo strato del gres quaternario in cui sono state praticate le tombe dell'antica Tharros, come vengono indicate nel taglio geologico. Questo gres quaternario riposa sopra massi dello stesso basalte coprendo l'altipiano terziario, lo che indica una interruzione tra i due depositi rimarcati dall'apparizione degli scoli e dei filoni basaltici. Ecco il taglio della penisola che abbiamo preso ai piedi della Torre (D. M.).

t, *marna cilestre terziaria;* t', *marna calcarea;* t'', *calcare marnoso biancastro;* b, *strato di basalte;* q, *gres quaternario in cui sono scavate le tombe;* q', *parte inferiore del gres quaternario;* T, *Torre vecchia in rovina.*

EMENDAMENTI ED AGGIUNTE

AL VOLUME SECONDO DELL'ITINERARIO

Capitolo VI

Riola
pag. 13, col. 2

La strada nazionale che da Oristano conduce a *Cuglieri* per *Suni*, a mezz'ora usciti da *Riola*, è impraticabile sino a *sa Turre de su Puttu* per un'ora circa, perché le sabbie lo cuoprono con frequenza, ora vi si sta rimediando slargandola dalla spiaggia.

Il ponte nuovo dello stagno di Riola costò L. centomila. Ha quattro arcate, è bello ma non è ben solido.

Monte Ferru
pag. 15, col. 2

L'interessante montagna, detta *Monte Ferru*, il gigante dei vesuvi sardi, non può descriversi in breve in tutte le sue particolarità. Il nocciolo di questo monte è formato da una roccia biancastra che passa in domite, nella quale sono vene di diaspro e di corniola incassate nei filoni basaltici. Andando dal villaggio di *San Lussurgiu* a *Monte Urticu*, dove abbiamo collocato il segnale trigonometrico, le rocce sono simili a quelle di *M. Arci*. A *M. Ferru* abbiamo un nocciolo di roccia feldspatica biancastra, che a ponente si lega intimamente col tufo trachitico, e che passa ad una specie di *domite*. Sopra questo nocciolo ha scolato successivamente, prima una lava feldspatica e peridotica d'un grigio chiaro, poi il vero basalte nero che si presenta in mante più o meno estese e continue.

Il Castello di *M. Ferru* è fabbricato collo stesso basalte grigio che si trova in *Monte Entu*. Dal piede orientale del Castello sino a *Cuglieri*, che dista 20 minuti, si trova il suolo di tufo trachitico, che passa ad una specie di domite. Diamo qui la veduta di questa colossale montagna, presa dalla parte di Bosa, prima d'arrivare al villaggio di *Sennariolo* (D. M.).

a, Cuglieri *fabbricato sopra uno scolo di lava nera;* b, *segnale di M.* Urticu; c, *castello di M.* Ferru; d, *Monte* Entu *e M.* Tuvanari; f, *Monte* Suelzu; g, *terreno terziario;* h, *villaggio di* Scano.

Riguardo a questa colossale montagna di *Monte Ferru* può insorgere la questione, com'è sembrato al sig. De Vecchi, se il detto monte sia un vero vulcano, oppure un semplice scolo basaltico d'una provenienza enimmatica. Il De Vecchi sosteneva quest'ultima opinione, appoggiato a ciò che manca la vera forma del cratere da cui sia uscita la lava, e che sia vomitata attorno ai coni, come si osserva nel *Vesuvio* e nell'*Etna*, ma a vece i basalti sardi sono usciti dai graniti, dai terreni cretacei e dai terreni terziarj: quindi proponeva di adottare il nome di *formazione basaltica*.

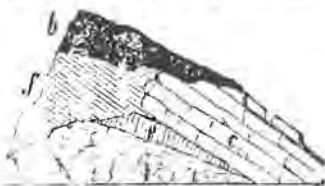
Ma il Della Marmora ribatte questi ed altri argomenti, sostenendo il *Monte Ferru*, e gli altri di questa natura, che sono veri Vulcani, giacché dalla sommità sino alla base sono vestiti di roccie eruttive di diverse epoche. Sono vulcani antichi dal seno dei quali è uscita la materia in fusione che si è sparsa nei piani, seguì poi uno smembramento, un rovescio, e così sparirono le tracce delle bocche di eruzione. Sebbene in alcuni si vedano le vestigia del cratere, come è il sito dove è fabbricato il villaggio di *S. Lussurgio*, e quel magnifico cratere di *Cheremule* che ha vomitato una lava peridotica più recente, di *Ploaghe* e di altri siti che hanno lasciato vestigia più sensibili (D. M.).

Monte Nieddu
pag. 15, col. 2

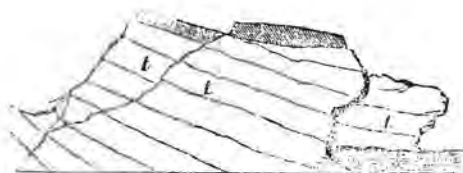
Alla parte settentrionale di *Monte Ferru* la lava basaltica nera comparisce senza interruzione dal villaggio di *Sagama* sino a quello di *Suni*. Da quest'ultimo villaggio per andare a Bosa si trova a man diritta della strada un monticello molto scosceso che appellasi *Monte Nieddu*[1].

Noi siamo da anni senza visitare questo monte, e per il momento non possiamo costituire un disegno più esatto. Per i terreni designati colle lettere *t, p, c* non abbiamo niente a dubitare di quello che abbiamo osservato finora nella montagna di *Monte Ferru*, salvo che il tufo pomiceo *p* si trova in stratificazione concordante col terreno subapennino, ciocché non accade in altre località, dove questi due depositi sono in contatto tra loro. In quanto alla roccia *f*, non sapremo deciderci a comprenderla tra le trachiti antiche, o a collocarla nella lava feldspatica posteriore ai terreni subapennini: ma riguardo alla lava nera *b* non esitiamo a considerarla come basaltica, non ostante i suoi cristalli di feldspato bianco (D. M.).

1) Molti sono i monti conosciuti in Sardegna con questo nome: *Monte Nieddu* di Uras, di Siniscola, di Austis, ecc. così perché selvosi, ed in lontananza compariscono neri per la foltezza degli alberi: ma questo di Bosa è così detto dalla qualità della roccia che presenta per l'azione del vulcano.

Diamo di seguito il disegno del taglio geologico.

t, *tufo trachitico antico con vene di diaspro e di calcedonio;* p, *tufo pomiceo;* e, *terreno terziario superiore;* f, *roccia feldspatica nerastra;* b, *roccia basaltica nera cellulosa con feldspato bianco.*

Pittinuri, Su Puttu
pag. 20, col. 1

La Chiesa di Santa Caterina di Pitinuri riposa sul calcare terziario contenente fossili subapennini. In faccia alla Chiesa verso ponente nel sito *Su Puttu* si vede il resto d'uno scolo di lava feldspatica d'un grigio chiaro con feldspato bianco con pagliette di mica nera. Essa è analoga a quella che abbiamo marcato al piede occidentale della cappella di S. Giuseppe in *Sanlussurgiu*. La perfetta simiglianza di queste due rocce indica gli scoli dei due versanti opposti della montagna. La lava feldspatica della costa del *Puttu* è visibilmente sovrapposta al terreno terziario subapennino, caratterizzato dai suoi fossili. Ecco un taglio di questa costa.

t, *terreno terziario;* f, *lava feldspatica grigia.*

Da questo taglio si vede che la lava grigia feldspatica di Pitinuri è più recente del terreno subapennino che la sopporta, e perciò non si può classificare nella categoria delle trachiti antiche che sono anteriori ai terreni terziari. Da ciò siamo indotti a credere che le prime emissioni della lava del *Monte Ferru* furono di questa natura, cioè feldspatiche e di color grigio chiaro: dopo queste sono comparsi gli altri scoli di basalte grigio globuloso che in seguito fu coperto dalla lava basaltica nerastra. (D. M.).

Cuglieri
pag. 20, col. 1

Questo villaggio è sempre in progresso. Fin dal Gennajo 1871 vi si piantò l'uffizio Telegrafico. Una popolazione però così ricca e cospicua manca d'un asilo infantile, e potrebbe pure alimentare altri stabilimenti filantropici.

La sacristia della Collegiata possiede un bell'oggetto d'arte d'oreficeria, un vassojo cesellato con figure bizzarre, cervi, rinoceronti, ippocampi, quasi simile a quello della cattedrale di Cagliari

Scano
pag. 23, col. 1

Il villaggio di Scano non offre d'interessante che la sua prosperità per la vasta montagna che possiede, e per la coltivazione degli ulivi. Vi si contano già 8 molini, dei quali due a pressione d'acqua. Il villaggio è collocato in un vallone, le strade irregolari e senza esser selciate. Nell'inverno allagate d'acqua, e nella state in penuria, mentre si potrebbe portare con facilità dentro l'abitato una fontana che appena disterebbe un'ora.

Gli abitanti sono industriosi. Molti si servono degli asinelli, come in Corsica e nell'isola della Maddalena, per piccoli carriaggi. In tutta la *Planargia* non vi sono asinelli per le mole, come si è detto di *Osilo*, perché vi abbondano i mulini idraulici, da 50 e più.

La chiesa Parrocchiale è moderna fabbricata sull'antica dei Benedettini, *S. Pietro de Salicis*. In un angolo si vede un cippo romano funerario, segno che vi esisteva un oppido romano, come di fatti in mezzo al villaggio si vedono parimente lastricati e fondamenta di edifizj. In questo villaggio morì il vescovo *Concas*, da caduta dicesi di cavallo, e trovasi seppellito in essa parrocchia[1]. Di lui si conserva un piviale ed una mitra

Tresnuraghes
pag. 23, col. 2

Dei tre Nuraghi di cui si componeva il villaggio di *Tresnuraghes* n'esiste un solo distrutto a metà che trovasi incorporato in un orticello di una casa del proprietario Antonio Rosa, a ponente; l'altro sorgeva vicino alle carceri a mezzodì, e dicesi che sia stato distrutto espressamente per edificare quelle, ed il terzo dentro il villaggio nel rione detto *Morighessa*, intersecato dallo stradone. Gli altri Nuraghi attorno sono Nuraghe *Nani*, *Martine*, *Benas*, *Binzas de Ulimu*, *Porcos*, e *Tirrula*, con altri distrutti come quello di *Pianu Idili*.

Il villaggio ha progredito dacché vi è passato lo stradone. Tutte le strade sono ben selciate e pulite. La chiesa Parrocchiale è moderna, riedificata sopra l'antica con bel disegno fin dal 1838 opera di Ant. Bachisio Pinna di Bosa. Era un buon stuccatore, del quale esistono tanti altari nelle chiese di Sardegna, ma era pure intelligente e pratico in architettura. Dal suo piazzale si gode una bella veduta del mare e delle vicine campagne di Bosa, dove sorgono belle case in mezzo alle vigne ed agli oliveti.

A poca distanza dal villaggio, nella strada che conduce a S. Marco, si passa in un sito detto *Su juu marmuradu* (il giogo convertito in pietra). Questo consiste in tre monoliti bislunghi, che il popolo crede sia stato un miracolo di S. Marco. Siccome in quella strada deve passarsi per andare alla chiesa di S. Marco che sorge sopra un isolata collina, distante alcuni chilometri dal villaggio, così nel giorno della festa che occorre due volte nell'anno, il 25 aprile, e nella prima domenica di Settembre, si porta il gran simulacro del Santo in processione da quattro confratelli, sino alla chiesa campestre. Ora accade una volta che in quel sito dove passava il Santo stava arando coi suoi buoi un contadino, il quale non si diede cura di salutare il Santo. Uno avvicinatosi lo rimproverò perché non si togliesse almeno il berretto, e s'inginocchiasse: questi rispose che non adorava un pezzo di legno: repentinamente egli ed i buoi furono convertiti in pietra! Fantasia popolare.

Il Santo è una statua colossale, ed i confratelli si devono alternare ogni tanto, e per rinforzarli è stabilito in designati siti di dare un bicchier di vino ad ognuno, per metter loro forza a sopportar il peso, senza mancare la presa del tabacco. Ci voleva anche questo ajuto di fortificare il naso!

La cartiera ch'era stabilita vicino a Tresnuraghes principiò a

1) Ecco la semplice iscrizione che si legge sulla tomba: *D. O. M. Hic jacet Ill. ac R. D. Josephus Stanislaus Concas Epus Bosanen. Obiit plenus meritis in oppido de Scano die XIIII Xbris ann. Dni 1762 aetatis vero suae 45.*

fabbricarsi nel 1809, ma fu abbandonata prima d'esser messa in attività.

La Chiesa di Santa Vittoria che sta in alto sopra un monte isolato, appartiene a *Sennariolo*, non a *Tresnuraghes*, ma S. Marco a quest'ultimo.

Nel territorio di *Tresnuraghes* sino al mare stanziavano i popoli *Ciddilitani*, come abbiamo provato da una lapide terminale trovata nella regione di *Oddine*[1], non conosciuti dagli antichi Geografi. Essi si estendevano sino al *Riu Mannu*, alla di cui sponda sinistra erano gli altri popoli *Euthiciani*, che si estendevano verso la regione di Pittinuri.

Magomadas
pag. 23, col. 2

Magomadas era abitato da vetusti popoli che si erano piantati in questa amena collinetta che spunta nella vasta pianura della *Planargia*. Dentro il villaggio si vedono massi vulcanici scarpellinati, e rocchj di colonne di pietra trachitica. Questa popolazione era diversa da quell'altra collocata più in giù verso la spiaggia del mare in una collina detta *San Nicola*, in cui trovasi un Nuraghe dello stesso nome. Sotto vi è il porto *Turas* dove s'imbarcò il legname di costruzione tirato dalla montagna di *Scano* dalla società *Chiappe*[2].

La bandiera turca di cui parla l'autore dell'*Itinerario* oggi è conservata dai suoi nipoti, ed è in potere di Martina Angioi, vedova Oggiano. Insieme a Giomm. Poddighe nello sbaragliare l'orda dei Turchi vi era il genero Cristoforo Oggiano, ed ecco il motivo perché quel pegno di vittoria passò a questa famiglia che lo conserva con molta gelosia.

Per mediazione del sac. Raffaele Oggiano, reggente la Parrocchia del detto villaggio, abbiamo avuto occasione di osservare il detto pegno. Esso è una specie di tappeto di seta di forma quadrilatera, riunita con tagli di seta come in arabesco di diversi colori, a triangoli, striscie e fiori, rosso, turchino e bianco. Non ha carattere di bandiera, perché non vi si vede il simbolo della mezza luna, e quindi è più probabile che sia una fascia di turbante che i Turchi sogliono portare intorno alla testa, o quella di cui cingonsi la vita.

Suni
pag. 23, col. 2

Suni è un villaggio in progresso dacché ha avuto la strada che conduce a Bosa, e dall'altra eseguita nel 1865 che attraversando la *Planargia* conduce a *Cuglieri* indi ad Oristano. I proprietari vi hanno eretto nuove case ed il villaggio è tutto lastricato, per le cure indefesse dell'operoso Sindaco fu Ant. Giov. Dore, che cuopriva quella carica da 20 anni circa. Il territorio di *Suni* è pieno di Nuraghi. Quello de sa *Fraigada*, venendo da *Sindia* a man sinistra ha due porte, una a settentrione, e l'altra a mezzodì. Gli altri sono i seguenti, Nuraghe *Tresvias*, – *Simamdra*,– *Seneghe*, – *Mattìu*, – *Lisarda*, – *Elighedu*, ed altri cinque o sei mezzo distrutti nel monte.

Bosa
pag. 24, col. 2

Il porto di Bosa, disegno del Castiglioni, fu ripigliato dagl'intraprenditori sigg. fratelli Cesare e Francesco Fumagalli. Il primo è pure il Direttore dei lavori. Nel 1869 si è fatta una linea ferrata per facilitare il trasporto dei grandi massi per la scogliera dalla cava del monte Forru. I lavori di questo porto sarebbero stati più avanzati, se il Governo, secondo il suo riprovevole costume, non avesse sempre inceppato l'avanzamento, creando difficoltà, e sospendendo per conseguenza i lavori con danno degli appaltatori, dell'industria e della città. La somma complessiva dei lavori importerà due milioni.

Il Conte Aventi, che visitò Bosa nel 1869, loda il panorama che presenta la città specchiandosi nelle sue acque, ma dice che l'aria è insalubre. *Sarebbe un delizioso soggiorno dell'isola, ma la polizia urbana vi è negletta*, ecc. (*Positivo*, anno I, num. 23).

La città finora non ha stabilimenti pubblici, non un asilo, non un ospedale, sebbene questo vi esistesse anticamente. Il monastero che si desiderava impiantarvi andò in fumo, e fu una disgrazia per il Demanio!

Il Consiglio comunale, con deliberazione della seduta autunnale del 1872, destinò l'ex convento dei Cappuccini per un Ricovero di mendicità con una spesa da lire 70 ad 80 mila. Fin dal 1869 fu instituita una sede di Banca del popolo, e di altre, ignoriamo però i risultati. Ha uno stabilimento con macchina a vapore per far agire due molini per le ulive e per le sanse ed un altro per macinar grano. Nello scorso anno si fondò una scuola di musica municipale, diretta dall'abile maestro A. Gariel, che suonò la prima volta in pubblico nella domenica di Carnevale, 8 Febbrajo 1874. Fu una soddisfazione generale, perché i componenti la banda sono tutti artisti che appresero l'arte nelle ore libere dal lavoro. La tenuta è simile al nuovo uniforme militare[3].

Nello stesso tempo si inaugurò per mezzo di associazioni il Circolo di lettura che produrrà buoni frutti presso i cittadini amanti dell'istruzione. Ma in tutti questi progressi è indispensabile che il Municipio si occupi della vitale questione dell'acqua potabile. Senza questa, scapiterà anche il Porto. Si dice però che il Municipio abbia ora deliberato un prestito di 50 mila lire che negozierà colla cassa del Credito Fondiario di Cagliari, mentre che il sig. Ingegnere Calvi attende agli studi di massima. L'acqua invece di venir da Sindia, perché il Municipio levò tante pretensioni, si farà venire dalla montagna di Bosa. Intanto si sta eseguendo il lastrico delle principali vie della città con gusto moderno.

Il gran ponte nazionale, ch'è una delle bellezze di Bosa, disegno dell'ingegnere Castiglioni, fu ultimato nel 1871. Ha tre arcate, sembra fatto a pennello, ogni masso ha la misura d'un metro. È fabbricato sopra il vecchio che aveva sette arcate.

La vallata di Bosa era popolata fin dai tempi preistorici, perché la chiesuola di Sant'Eligio a destra del fiume, distante mezzo chilometro da città, è fabbricata sopra un Nuraghe.

Quando l'autore parla della festa e processione che il Capitolo di Bosa faceva ogni anno al pozzo detto *De su Rese* (*de sos tres Res*), in memoria che i tre Magi fossero passati in Bosa coi loro cammelli che abbeverarono in questo pozzo, noi vedendo l'incongruenza, davamo la colpa alla fantasia popolare, e cercammo nelle nostre note di conciliare una cosa e l'altra.

Ma ora sappiamo il fatto, e ben si opponeva l'autore, dicendo che fu un vescovo che sradicò simile superstizione. Il fatto però è che il capitolo di Bosa non poteva esser così stupido da credere che i Re Magi fossero passati in Bosa al ritorno della visita ed adorazione fatta al bambino in Gerusalemme, solamente il popolo vedendo la festa e l'uffizio che recitavano i canonici in memoria di questo ritorno dei Re Magi alla loro regione, inventò simili fole.

Ecco come si trova stampato nel volume della Sacra Congregazione dei Riti. *Decreta authentica Congregationis Sacrorum Rituum*. Tom. V. Romae 1771. Num. 4206.

"Pro parte D. Joannis Baptistae Quasina moderni Episcopi Bosanensis in Sardinia, humillime expositum fuit Sac. Rit. Congregationi, quod plura SS. Officia in sua Dioecesi indiscri-

1) V. la n. *Memoria sopra una lapida terminale trovata in Sisiddu presso Cuglieri*, ecc. Cagliari Tip. Alagna 1869.

2) In questo sito di S. Nicola si trovano ruderi di antichi edifizi, sepolture, stoviglie ed altro.

3) Vi si coltiva anche la musica Ecclesiastica. La Cattedrale ha un organo colossale, opera dei due celebri fabbricanti d'organi Deaquena e G. Briante, Era sconcerto, ed il Capitolo ora ha richaimato da Modena l'abile fabbricante Antonio Battani, spendendo 5 mila lire per restituirlo al pristino stato, ed accrescerlo di registri.

minatim recitantur, de quibus an legitime fiant valde se dubitare fatetur, quare nedum propriae, verum etiam ut aliorum consulat conscientiae infrascripta dubia respicientia reformationem Calendarii praedictae suae Dioecesis ad eadem Sac. Rit. Congregatione petit declarari, nempe.

"6. An liceat celebrare officium et missam reversionis Magorum die 1 Martii prout in die Epiphaniae, vel saltem locus sit emendationis hujusmodi Officii, et traslationis in alium aptiorem diem?

"Et Sac. eadem Congregatio, audito prius voto unius ex Apostolicarum Caeremoniarum Magistris, ad relationem Emi et Rdmi D. Cardinalis Baschi, respondendum censuit.

"Ad 6. Negative. Et ita declaravit, et in praefata Dioecesi Bosensi servari mandavit, die 23 martii 1771".

Dunque il fondamento della credenza è vero, e che si celebrasse questa festa del ritorno dei Re Magi, e per togliere la superstizione del popolo, il Vescovo che appena entrato, forse avrà incontrato delle difficoltà per parte del Capitolo, ricorse a Roma per abolire la funzione e l'uffizio. Il modo poi come si raccontava era ben diverso, ed il popolo colla sua fantasia aveva fabbricato altre redicolaggini, cioè che uno dei cavalli avesse perduto un ferro, altro dei Re una staffa ed altre scempiaggini.

Montresta
pag. 27, col. 1

Vicino al villaggio avvi un Nuraghe distrutto in forma quadrata dove si scoprirono antichi oggetti dell'età del bronzo. Io conservo una lancia, ed una metà di cinghiale: altre volte si trovarono bronzi con figure di altri animali.

Il più curioso da osservare è quel secolare albero di *Surzaga*, al quale la primitiva colonia greca, perché nella chiesa non si trovava campanile, avevano appesa la campana, da cui lo spiritoso detto che il campanile di quel villaggio cresceva ogni anno. I montrestini l'hanno rispettato per memoria: oggi però gli hanno cambiato nome l'*albero di mormorazioni*, perché ivi concorrono gli sfaccendati per criticare chi viene e chi passa, dicendo male di tutti, simile ad altri villaggi che hanno su *Crastu de malu pensu*, così appellato per la stessa ragione.

Monte Minerva
pag. 28, col. 1

Questa storica e ricca montagna coll'abolizione dei feudi passò al Demanio, che la vendette al Conte Beltrami, il devastatore delle nostre montagne, come dice l'autore dell'*Itinerario*. Dopo che il detto Beltrami venne meno nelle sue speculazioni, spogliando anche questa foresta dei suoi annosi alberi, ritornò al Demanio il quale nello scorso anno l'ha venduta all'avv. L. Canetto, deputato al Parlamento. Sotto la vigilanza di questo intelligente proprietario questa ricca montagna che coi terreni aratori si compone di circa due mila e più ettari di estensione, riprenderà l'antico lustro, e diventerà una colonia. Vi ha introdotto molto bestiame, con intenzione di migliorare la razza, specialmente delle vacche svizzere. Anticamente vi esistevano due ben popolate ville.

Pozzomaggiore
pag. 29, col. 1

Tra Pozzomaggiore e Mara, esiste una grotta detta *Tuvu de mare*, dove esiste una gran quantità di guano di pipistrelli, che tuttora non è stata esplorata.

Alghero
pag. 30, col. 2

Più volte il Comune di Alghero fece instanze al Governo per ottenere il permesso di abbattere le cortine comprese tra i forti detti della *Maddalena*, e dello *Sperone* ed il forte di *Monte Albano*, per aver due larghi sbocchi da poter ingrandire la città. Esposero che tali muraglie erano di proprietà del Municipio, provandolo con documenti alla mano, ma il Governo non volle aderire, forse per le ragioni che l'autore dell'*Itinerario* adduce in proposito. Intanto però da qualche anno gli Algheresi si erano accinti di riempire gli steccati ch'erano attorno ad uno dei castelletti e torri per difesa, e ciò affine di piantare un giardino pubblico che non potrà mai prosperare, sia perché in altipiano troppo dominato dai venti, sia perché il terreno rimane molto sterile in quella località.

La finestra dove si affacciò Carlo V (pag. 32) fu profanata or pochi anni, perché venne aperta, quando si rimodernò la facciata esterna cui si è dato un aspetto di nuova architettura. Il popolo ha chiamato sempre questa casa col titolo di *Palazzo di Corte* sino al presente.

La condotta d'acqua ad Alghero, sarebbe la più conveniente quella della fontana detta di *Paradiso* in territorio di *Villa Nova Monteleone*, distante due ore circa: oppure quella di *Monte Furcadu* che trovasi lungo la strada, ed è la più facile ad incanalare.

La strada che da Alghero conduce a Porto Conti, è stata eseguita nel 1866 dall'ingegnere Bornini.

I bagni penali esistono fuori porta, ultimati nel 1869, e fabbricati coll'ajuto degli stessi servi di pena. Esso può contenere da 800 servi. È un magnifico stabilimento, solido e di bell'aspetto.

Alghero è provveduto d'un bello stabilimento di bagni marini fin dal 1863, accordato ad un particolare con un sussidio d'incoraggiamento dal Municipio d'Alghero e da quello di Sassari. È molto frequentato nella state dai Sassaresi e dai vicini villaggi. È ben comodo provveduto di sala, di gabinetti e di lingeria.

La casa di sanità a spese del Governo fu eretta a due piani nel 1862. Ed il Lazzaretto fin dal 1701 a spese del Municipio. Fin dal 1803 i Negozianti a loro spese ampliarono il molo, cui concorse la civica amministrazione, e la cassa di marina nello stato in cui oggi si vede.

Fin dal 1858 Nicolò Benedetto Casabianca aveva progettato alla città d'Alghero sua patria l'apertura d'una scuola tecnica d'arti e mestieri che avrebbe arrecato un gran vantaggio a quella città, ma non andò avanti per una malintesa economia, e per un sopravenuto incomodo al progettante. Morì in Cagliari nel 9 Ottobre 1871[1].

In Alghero avvi una strada detta di *Monteleone* che rimonta alla dominazione dei *Doria* in Alghero. Le case hanno un aspetto antico, molte quindi vecchie. Una di queste crollò nel 19 Febbraio 1860, e sepellì 5 vittime sotto i ruderi. Era la casa della nobile D. Teresa De Litala, vedova De Arcaine, ma si aveva per tradizione che quella fosse la casa in cui abitava Matteo Doria, Conte di Monteleone.

Il teatro di Alghero fin dal 1845 fu dato in concorso, venne approvato il disegno dell'Architetto Orsolini Genovese, e fu eseguito e diretto dall'ingegnere Francesco Poggi. L'Architetto Dessì Magnetti lo accrebbe nel palco scenico e lo riformò.

In questa città è stato instituito fin dal 1870 un Comizio Agrario, approvato con Legge come stabilimento di pubblica utilità. Dal 1869 vi è una sede di Banca del Popolo che ha dato buoni risultati. Ha un ospedale Civile ben provveduto ed amministrato dal Municipio.

1) Questo laborioso cittadino d'Alghero era misuratore generale delle fortificazioni. Nella riforma delle monete pubblicò tanti opuscoli per istruire il popolo nel sistema metrico e così rese un bel servizio alla Sardegna intiera.

Il porto di Alghero è dominato dal maestro e dal ponente libeccio che formano la pericolosa traversia, specialmente d'inverno. Si potrebbe rimediare, se presso il bastione Reale si minassero gli scogli pericolosi detti il Traditore, e praticarvi un braccio di molo a forza di scogliera, che impedirebbe lo strabocchevole impeto delle onde, né sarebbe un albergo di erbe e di alga marina che ammorbano il sito. Per questo pericolo ora i bastimenti di gran portata, quando imperversa il tempo, sono obbligati di ormeggiare o presso l'isolotto della *Maddalena* a Capo Galera, o a *Porto Conti*. Fin dal 1840 vi si portò una caracca, o nettaporto che costò grande dispendio alla civica Azienda ed allo Stato, il compenso fu poco, perché si profondò il suolo sottomarino in tutta l'estensione del porto di poche tese, e da potervi sol approdare navigli da 50 o 80 tonnellate, ma il pericolo della traversìa non è stato tolto, e rimarrà sempre fino che non sia attuata la scogliera.

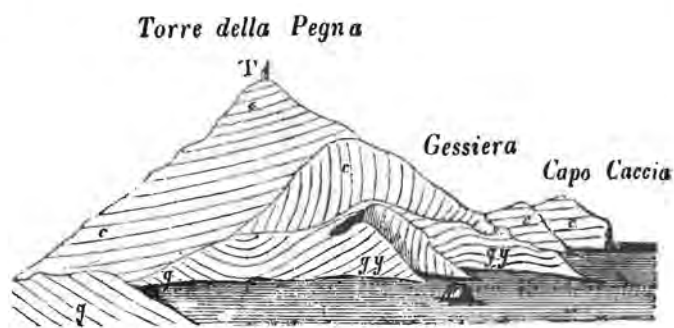
Al sud della città d'Alghero, dirimpetto al bastione dello Sperone, si vede il gres quaternario orizzontalmente disposto sopra i banchi di calcare giurassico. Il banco fossilifero di questo deposito diventa superiormente a grani fini che acquista una certa durezza. Con queste pietre sono fabbricate le case e le fortificazioni della città. La Chiesa Cattedrale innalzata dai Doria nel secolo XII presenta tuttora nella parte di dietro le finestre ogivali che nei loro fogliami ed anelli hanno conservato la loro freschezza. Sebbene questi lavori siano esposti più di VII secoli agli agenti distruttori atmosferici, pure sembrano che siano usciti ieri dalle mani dello scultore, come si rileva da questo bozzetto che diamo d'un pezzo di finestra.

Ciò prova che le proprietà chimiche del mare che lasciava simili depositi nel litorale del Mediterraneo e delle isole, erano allora ben diverse da quelle d'oggidì. Questo gres s'interna nel piano dei dintorni d'Alghero (D. M.).

La città di Alghero è patria del Barone Giuseppe Manno. Nato il 17 Marzo 1786, morì in Torino il 25 Gennajo 1868 di 81 anni, 10 mesi e giorni 8. Sedicenne fu laureato ed entrò nella Magistratura. Da Carlo Felice nel 1818 fu condotto a Torino, e subito entrò primo ufficiale negli interni. Sedette al supremo Consiglio di Sardegna, primo Presidente di quello di Piemonte e primo Presidente del tribunale supremo di cassazione, e finalmente Presidente del Senato.

Si commosse la Sardegna al triste annunzio. In Cagliari si formò un comitato per un uffizio funebre coll'orazione. In Alghero il Municipio, nel 4 Febbraio decretò un uffizio funebre, un'iscrizione da incidersi nella casa ove nacque, e promuovere una pubblica sottoscrizione per l'erezione d'un monumento in una pubblica via che prenderà il suo nome.

Capo Caccia
pag. 35, col. 2

La montagna vicina al *Capo della Caccia*, si chiama *Monte la Pegna*, ossia la *Gessiera*, composta di calcare con ippuriti come quella della *Caccia*. Nella sommità vi è una torre appellata della *Pegna*. Il punto dove trovasi il gres violaceo col gesso è alla falda del monte. Il gesso vi si trova in vene, formando una specie di rete, così pure arnioni di diverse grandezze nel gres violaceo. Ecco una veduta presa dal monte *Timidone* (D. M.).

gg, *gres o arenaria violacea;* cc, *calcare;* gy, *gesso.*

Porto Conte
pag. 35, col. 1

In Porto *Conte* avvi una cava di gesso che coltivata può esser un ramo d'industria. I suoi campioni figurarono nell'Esposizione industriale.

EMENDAMENTI ED AGGIUNTE
AL VOLUME SECONDO DELL'ITINERARIO

Capitolo VII

San Vero Milis
pag. 40, col. 1

Nel 29 Settembre per la festa di San Michele in questo villaggio si celebra una gran fiera con molto smercio di produzioni nazionali, specialmente si fa una grand'esposizione di lini del Campidano per fabbricare le tele nostrali.

Seneghe
pag. 42, col. 1

In un sito detto *Mina de Seneghe*, si trova un filone di ferro oligistico, la di cui coltivazione fu intrapresa pochi anni sono, ma fu abbandonata, perché i risultati non furono vantaggiosi. Oggi appena si conosce il filone ch'è accompagnato da un gres quarzoso feldspatico.

Paulilatino
pag. 43, col. 1

Nel campanile di questo villaggio nel 12 Novembre 1870 cadde un fulmine, che lo danneggiò in qualche parte. Lungo la strada maestra vi hanno innalzato case signorili tra le quali figurano la casa Atzori e la casa Piras. Le case sono tutte numerate, e le strade coi rispettivi nomi, ma il villaggio in tanti anni che vi passava la strada reale, avrebbe potuto progredire a preferenza degli altri

Ghilarza
pag. 43, col. 2

Questo villaggio è in progresso a preferenza degli altri del Circondario di Oristano. Molti proprietari vi hanno edificate case sul gusto delle città, vi si ammira la casa comunale, e la caserma dei carabinieri. Le scuole maschili e femminili sono molto frequentate. Ha un Gabinetto di lettura cui accorrono di giorno e di notte i lettori. Si ha intenzione di piantarvi una Biblioteca popolare la quale darà lustro agli abitanti, e sarà fonte di civiltà. Da due anni circa è provveduto d'un uffizio telegrafico.

Abbasanta
pag. 44, col. 1

Arrivato alla casa della R. Tanca, dirimpetto ad *Abbasanta*, si vede il tronco della strada aperta nel 1864 che conduce ad *Abbasanta*, *Ghilarza*, *Norbello*, poi *Aido majore* e *Dualchi* per unirsi alla nazionale di Nuoro. Il tronco, dalla casa al villaggio di Abbasanta, è il più bello, perché fiancheggiato da case le quali presto formeranno uno stesso abitato.

Strada facendo nello stradone si arriva ad un sito detto *Taerra* in cui vi è una fontana dello stesso nome, dove nel 2 Gennajo 1869 fu assalita la Diligenza, territorio di *Norbello*. Indi si arriva alla Chiesa di S. Lussorio di Borore che nel 1865 si ha aperto il tronco della strada, e si ha eretto pure la casa comunale.

Tanca Regia
pag. 44, col. 1

Il documento più antico della Regia Tanca è una patente del 1. Marzo 1481, data ad un certo D. Giuliano Stallas nella qualità di Governatore della R. Tanca. In ogni tempo i cavalli sardi furono apprezzati. *Il cavallo sardo*, diceva l'onorevole Tenani nel Parlamento, *non è un solo prodotto, è anche un soldato*. Questa Tanca fu interrotta nel 1834. Il Della Marmora sempre gridò, e nel 1851 fu ristabilita, dacché nel 1849 fecero mal prova gli stalloni egiziani. Finalmente il tracollo della razza ippica toccò alla Sardegna nel 1868.

Questa terra da cui la Spagna ed i Reali di Savoja traevano buoni destrieri, fu poi affidata a nomadi pastori per servire di pascolo al bestiame vaccino e pecorino ed a coltura di cereali. Tutta la Tanca si affittava a diversi pastori, a capo dei quali era un tal Antonio Deriu che abitava i locali ove dimorava il personale della direzione. Il Deriu corrispondeva al Governo per quota annua L. 15,000 a rate semestrali antecipate, per tre anni. Morto lui subentrò Diego Sini. Tutta la tanca ha una superficie di ettari 417, il perimetro è presso che circolare e tutto chiuso con muro a secco. Fu un errore che essendovi siti salubri, i fabbricati li abbiano eretti in siti malsani, mentre primo pensiero era di provvedere alla salute del personale. Ora tutto il tenimento è in abbandono, distruggendosi dagli agenti naturali. I tetti stanno rovinando, le stalle minacciano rovina. L'affittuario cerca di ricavarne il suo vantaggio. La sola cosa che si conserva è la ricca sorgente che zampilla nel centro del piazzale circondata da abbeveratoj di marmo, rallegrata da 4 fronzuti olmi.

Nel Settembre del 1868 furono vendute le cavalle coll'altro bestiame, vacche, pecore, ecc., a pubblico incanto. Così pure tutta la mobiglia ed attrezzi. Quindi la Tanca passò dal Ministero di Guerra a quello delle Finanze che pensava darla a lotti per la coltivazione.

Nella seduta del Consiglio Provinciale nella sera 18 Dicembre 1869 il Consiglio Agrario d'Oristano fece la proposta al Consiglio suddetto per stabilire una scuola agraria in essa Tanca che fu rinviata ad una Commissione per studiare i miglioramenti da proporsi onde rendere più utile l'istruzione tecnica, ma non ebbe effetto.

Finalmente dopo tante peripezie questa rinomata tanca fu venduta dal Demanio nel 1873 ad un signore francese *M. Carlin* per lire 290 mila, il quale ora l'ha ceduta al sig. ingegnere Cav. L. Gouin, associato con M. Petin.

Anche il Conte Aventi non trovò adattata la R. Tanca per tenimento ippogenico pei suoi appezzamenti palustri, e pei suoi pascoli sortumosi ove l'unghia e la nervatura del cavallo soffrono per la totale assenza dell'elemento calcare nel terreno. A vece la vorrebbe voluta tramutata in uno stabilimento agrario, in un gran podere modello, a cui si presta bene per esser nel centro dell'isola e fornita d'eccellenti terreni, coll'abbondanza dell'acqua adatti ad ogni genere di coltura. A vece di essere, come lo era, miseramente abbandonata ad ignoranti pastori, proponeva d'esservi instituita una scuola teorico-pratica d'agricoltura e d'idraulica, fornita di macchine agrarie le più perfette ora mancanti nell'isola: ove s'insegnasse la coltura delle piante che attecchiscono in Sardegna e che danno anima al commercio ed all'industria, e pensare finalmente agli studi idraulici per dar gli scoli alle acque, onde fugare la malsània, e coltivare le piante, vi sono già 5 mila sugheri, 8 mila quercie, 5 mila olivastri, 2 mila peri selvatici. Vi prosperano i gelsi, i pioppi, gli olmi ed i salici. Ecco qual doveva essere la nobile destinazione di questa tanca. Se non si mette efficace riparo fra pochi anni tutto si trasformerà in bosco infecondo.

Ora poi che questo ricco terreno è entrato nelle mani di questi due intelligenti signori Gouin e Petin, cambierà l'aspetto in breve tempo. Stanno già innestando gli olivastri, pulendo gli alberi di sughero, e si propongono di fondare uno stabilimento per l'allievo del bestiame bovino.

Sarebbe l'epoca più a proposito perché la razza bovina per le continue ricerche ed estrazioni è di molto assottigliata. Secondo la statistica dal 1855 sino al 1873 in tutta la Sardegna dal solo bestiame bovino si è introdotto il valore di cento milioni di lire. Ma per questa industria non bastano i particolari, bisognerebbe che si formassero delle società.

Il Dott. Veterinario Mario Ortolani fin dal 1873 fece un appello d'instituire una società zootecnica per allevare e far produrre il bestiame da macello e da lavoro in Sardegna. Colla grand'estensione che abbiamo di terreni, la maggior parte in abbandono, sarebbe una buona speculazione che darebbe fortissimi guadagni agli allevatori. V. *Giornale Agrario Italiano*, anno VII, Settembre 1873. N. 9, p. 309.

Norghiddo, o Norbello
pag. 43, col. 2

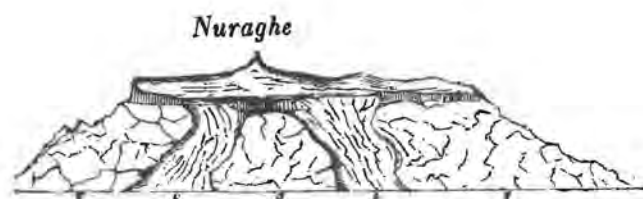
Nel territorio di questo villaggio in molta vicinanza esisteva ora pochi anni una piccola palude detta di *s'Istogia*, di proprietà del Demanio. Questa palude venne acquistata da un Bolognese per poche lire, la quale con facilissimi e poco dispendiosi lavori di scolo venne totalmente prosciugata, ora il territorio si trova coltivato, compensando bene il proprietario. I Norbellesi, a vece di rivolgere la mente a prosciugare questo stagno per ottenere quel fertilissimo terreno, pensarono meglio di occuparsi a cambiar il nome del villaggio da *Norghiddo* in *Norbello*.

Zuri
pag. 43, col. 2

Questo *Anselmo de Cumis*, sembrava che fosse Architetto sardo, ma era di *Como* di Lombardia, detta allora *Cumae, arum*, e patria di famosi maestri appellati *Comacini*, che tante chiese eressero in Italia in quel tempo, con iscrizioni sempre esprimenti la loro patria DE CUMIS.

Busachi
pag. 43, col. 2

Come noi avevamo raccomandato al sig. De Vecchi di metter ogni sua attenzione nel visitare il territorio di *Busachi* e di *Neoneli*, così gli avevamo specialmente indicato il *Monte Santa Vittoria di Neoneli* per i rapporti che hanno tra di loro i graniti e le trachiti.

Egli ha osservato che venendo dal villaggio si trova prima la trachite, ma tra il vallone e la montagna si rivede il granito ricoperto dalla trachite di *Neoneli* a guisa di scolo. Il granito alquanto micaceo, e facile a decomporsi, seguita sino al piede del monte. Ma arrivato a questo, le cose cambiano d'aspetto. Due geologi che intraprendessero l'ascensione per due diversi cammini, si formerebbero idee diverse della sua constituzione. Se uno facesse la salita da N E, troverebbe il granito sino alla sommità ch'è piana e quasi orizzontale: montando l'altro dalla parte di S O, non marcia che sulla trachite sino al punto più elevato. Ciò è il risultato del giacimento delle due rocce. La trachite è uscita in filoni a traverso del granito, in seguito si è riversata ai due lati del crepaccio, di modo che guardando questa roccia da una parte sembra di aver sopportato il granito, ma in altri punti sembra il contrario, come si vede in questo taglio (D. M.).

ggg, *granito;* tt, *trachite.*

In poca distanza a questo villaggio esiste un sito detto *Moddamene*, ch'era un villaggio antico. Vi è rimasta la chiesa di struttura gotica, dedicata a Santa Susanna. Nell'ottobre del 1871 che si distrusse la mensa dell'altar maggiore si trovò un astuccio d'argento con entro una striscia di pergamena che ricordava la consacrazione fatta da un vescovo di Terralba nel 1.° ottobre 1349. V. *Scoperte Archeol. 1871*, p. 20.

Come si va da *Busachi* a *Neoneli*, a mezz'ora circa di distanza, si trova un monticello granitico, attorno al quale lo scolo granitico si è fermato bruscamente. Si vede quindi che il granito ha sollevato e sbranato la trachite superiore. Indi si trova al di sopra del villaggio di *Ula* un altro monticello isolato, perfettamente conico e regolare, formato di granito, o piuttosto di pegmatite, attorno al quale sono disposte circolarmente piccole colline, delle quali qualcheduna ha la faccia anteriore di granito, e l'esteriore di trachite.

Dalla cima di questo monticello singolare si possono riunire i rapporti reciproci delle due rocce, e si può convincere della sovraposizione della trachite sopra il granito, e quindi quella ha scolato sopra il granito in stato pastoso da qualche orificio. Dunque le trachiti sono posteriori ai graniti, come originariamente le trachiti cuoprono gli schisti di *M. Stuno* e di *Asuni*. Il disegno qui appresso è riprodotto dal sig. De Vecchi (D. M.).

tt, *trachite;* ggg, *granito.*

Olollai
pag. 44, col. 1

In questo villaggio esisteva un convento di Osservanti dai primi tempi. Ma nel 1470, essendovi due partiti potenti dei *Ladu* e degli *Arbau* massacrandosi a vicenda, accadde di uccidere questi un ragazzo dei *Ladu* che andava a studiare nel convento. Il popolo credette che fossero i frati che l'avessero ucciso, e perciò furono perseguitati a morte, di modo che non potendo più resistere nel 1490 si ritirarono nel convento della Maddalena in Oristano, già fondato nel 1458 dal nobile Antonio Cubello, Marchese d'Oristano e Conte di Goceano. Questo convento di *Olollai* nel 1470 venne visitato da San Bernardino, insieme a quello di Sassari e della *Maddalena* di Oristano

Sedilo
pag. 45, col. 1

In questo villaggio occorre la festa di San Constantino cui è consacrata una Chiesa fin da tempi antichi, di stile gotico a tre navate sostenute da colonne. La Sardegna dal tempo dell'Impero Bizantino ha introdotto il culto di questo Imperatore che non è stato riconosciuto nella chiesa occidentale. Il giorno della sua festa, che cade nel 5, 6 e 7 di Luglio, si fa una gran fiera molto popolata, perché vi concorrono famiglie anche dai villaggi più lontani.

Il maggior divertimento consiste nella corsa di cavalli che chiamano *Àrdia* (forse guardìa). Centinaja e più di cavalieri con cavalli riccamente bardati fanno per tre volte il giro della Chiesa, e poi a gran corsa scendono dalla Chiesa alla vallata per far altri tre giri attorno ad un recinto nel di cui centro è piantata una croce. Questo spettacolo misto di sacro e profano dal popolo e dai divoti che concorrono per onorare il Santo è rispettato con fanatismo.

In una carta del R. Archivio del 1590 si racconta diffusamente la storia di un famoso bandito *Bachisio Melis* ch'era il terrore di *Sedilo* e dei vicini villaggi. Il barbaro Governo di quei tempi ricorse alla pena della tortura di molti Sedilesi per iscuoprire i fautori

Sindia
pag. 45, col. 1

Oltre i Nuraghi in questo villaggio vi è da osservare un monumento di alta antichità. Desso è un altare formato di una smisurata lapide che posa sopra due altri 4 massi, due per parte da imitare una finestra o uscio, per cui dai paesani è appellato *sa Tanca de sa finestra*, a poca distanza dal villaggio verso il sud

Macomer
pag. 45, col. 1

Questo villaggio, Capoluogo della contrada del Marghine, è così storico, che meriterebbe una particolare descrizione. Esso era il punto più strategico dell'isola nel tempo dei Giudici, ivi accadde la celebre battaglia del 1478 in cui colla sconfitta di D. Leonardo d'Alagon, si seppellì la libertà ed autonomia dei Sardi.

Esso non occupa l'area dell'antica *Macopsissa* che stava al di sopra dell'attual villaggio, cioè in vicinanza all'attual Chiesa della Vergine d'Itria. Ivi seguitò ad abitare la popolazione sino al medio evo in cui si fondò il Castello verso mezzogiorno nel sito più elevato e scosceso. Da quel tempo la popolazione si ritirò più in giù dove oggi è il villaggio di *Macomer*.

In vicinanza alla detta Chiesa d'*Itria* e quella del *Soccorso* si vedono tuttora residui di pavimenti antichi romani, e sparsi qua e là pezzi di stoviglie antiche[1]. Anzi quando si trasportò la terra per terrapienare il nuovo Campo Santo si trovarono dei mucchi di grano carbonizzato che rimonta certo al tempo romano.

Ivi passava la via romana, come di fatti vi si osservano tuttora le tracce, ed ivi seguitava la strada lasciando il villaggio a man destra fino a che non si aperse la strada Regia, che ha deviato dall'antica, lasciandola a man sinistra salendo dalla vallata.

Questa infatti, passato il ponte detto di *Merchis*, si dirigeva al sito detto *Castigadu*, indi ad *Eria*, al luogo detto *Campu Santu*, poi ad *Arzola Iscarpeddada*, a *Padru de Lampadas*, all'antica *Macopsissa*, indi passando sotto *Monte Ruju* si dirigeva la strada alla stazione di *Molara*.

Il Castello era molto vasto, del quale ora sono rimaste in alcuni siti le mura. Esso si estendeva da *Corte Nuraghe*, così detto dal nuraghe che vi esiste[2], sino all'attual Parrocchia, la quale era la cappella del Feudatario inclusa nel Castello, ch'è l'ultima a man sinistra, dedicata a S. G. Battista, come si rileva dagli archi acuti a costruzione gotica. Cresciuta la popolazione si accrebbe di tre navate verso il secolo XVI.

In essa Cappella di cui è rimasto anche l'altare antico si seppellivano gli antichi Feudatarj, come di fatto vi è un lastrone di marmo incastrato nel muro coll'iscrizione attorno alle armi: *Contegit hic tumulus Agnetis Delitala ossa quae obiit die XXVI Decembris* 1599. Lo stemma consiste in un castello con tre torri sopra, dentro un'ovalità, sopra cimiero, ed attorno due bende svolazzanti in cui è scritto *Bonorum operum gloriosus est fructus*.

Dentro Chiesa, nella cappella di mezzo a man sinistra, vi è una bella statua della *Pietà*, stata malamente restaurata. Nella sacristia vi è una secchia d'argento coll'iscrizione *Fatu faguer per Petronilla Mele Priorissa de N. S. s'annu 1621*. Anche nella croce Parrocchiale d'argento vi è scolpito l'anno 1546.

Nel 22 Dicembre 1869 scese un fulmine nel campanile, indi serpeggiando dentro chiesa fece gran danno nell'altar maggiore, e facendo un inchino al Santo titolare *S. Pantaleone*, si tuffò sotto la predella. Non offese nessuna delle persone che vi stavano preparando l'altare per le feste natalizie.

In questa parrocchia si conservarono per molti anni le spoglie del Vescovo Bianco, morto in Macomer nel 1829, facendo la visita pastorale. Morì nella casa di Angelo Dejana, vicino al Castello. Dopo 5 anni le dette spoglie furono ritirate in Alghero dal Capitolo.

Il villaggio ha costrutte due fontane, una al nord per cura del Conte Beltrami fin dal 1858, e l'altra al sud dal Comune nel 1868. La prima si sarebbe potuta avvicinare più al centro della popolazione.

Ha la grandiosa Casa Comunale, che però minacciava rovina, e perciò nel 1868 venne cinta di chiavi di ferro, e costò la somma di L. 25 mila! Ha il suo Campo Santo che ha il merito d'esser costrutto dalla stessa popolazione che si prestò volontariamente. È povero di monumenti, salvo quello del figlio del grande ed illustre uomo di Stato, Luigi Cibrario[3].

1) Nella Chiesa del Soccorso l'antica Parrocchia, fabbricata a pezzeria antica, avvi un iscrizione mortuaria: "*Qui giace Donna Letizia Tola Sequi nata il 18 Dicembre 1816 morta il 3 Novembre 1842*". Epitaffio mancante, non si sa chi le abbia messo il titolo.

2) Questo Nuraghe è molto singolare, perché ha internamente molte nicchie. Nel 1859 che si stavano facendo le fondamenta della casa del sig. Dejana, compresa nel castello, si trovarono alcune palle belliche di pietra ed un'alabarda di ferro.

3) Il Campo Santo di Macomer sarebbe bello se fosse pulito. Vi è la sepoltura di famiglia del Conte Pinna, come una specie di cappella, ma è priva di epitafi. In un lato evvi quello del cav. Cibrario, ivi deceduto ritornando da Nuoro per ritirarsi in Torino colla famiglia. Sopra il tumulo l'eccellentissimo genitore vi ha posto questo marmo: *Il cavaliere D Cesare Cibrario / Di Torino / Rapito in età di anni 22 / All'amor dei parenti / Che lo aspettavano ansiosi / Addì 27 di Dicembre 1855.*
La chiesa che vi esiste è dedicata ora alla Vergine d'Itria, essa serve di cappella allo stesso Campo Santo, e la sacristia di camera mortuaria.

Nel villaggio si trovano due caffè puliti. Nei tempi andati era rinomato quello detto dell'*Olmo*, provveduto da una paesana, dove concorrevano tutti i forestieri.

Non manca di alberghi puliti, il più frequentato è ora quello di Antioco Murgia, nativo dello stesso villaggio, premiato dalla Camera di Commercio di Genova, nell'esposizione nazionale di Torino, nella nazionale di Firenze, e nell'esposizione universale di Londra 1862 per il suo eccellente Wermuth che vince quello di Torino, e di altre città, del quale fa uno smercio all'estero.

I dintorni di Macomer meritano una visita espressamente. Segno tra le cose da vedere il *Monte Muradu*, ed i *Sas pedras marmuradas de Tamuli*[1]. Il primo è una rocca vulcanica isolata, fortificata naturalmente. In cima vi è un nuraghe dello stesso nome. Dove mancava la roccia vi si supplì con muraglie ciclopiche del tempo dei nuraghi, e perciò dicesi *Muradu* che non deve confondersi coll'altro vicino che ha l'aspetto di muraglia tagliata a picco, detto *Toccori*, in cui torreggia il Nuraghe dello stesso nome. In *Monte Muradu* vi sono profonde fessure nella roccia che si credono cagionate dai fulmini che vi cadono spesso.

Il *Tamùli* poi è una regione, *Paris de Tamuli*, molto fertile, e vi torreggia parimente un Nuraghe dello stesso nome. Di rincontro vi è l'altro Nuraghe detto *Pattàda*, ed in mezzo un lago che dura anche nella state, detto *Pischina Tamuli*. Vicino vi è la fontana detta *Funtana Crastu*. A levante del Nuraghe a 100 metri vi è la sepoltura di gigante, distrutta, e davanti a 6 passi vi sono 6 monoliti alti palmi 6, tre dei quali sono mammellati. Essi sono disposti al lato della sepoltura. In vicinanza più a levante vi è un'altra sepoltura di altro genere, che a vece di aver la stela, ha una mezza mola coll'incavatura in forma di botte, dessa è gigantesca. Sotto il vacuo si collocava il cadavere.

Nella strada che da Macomer conduce a Bosa a destra trovasi uno stagno detto di *Bora*, che avrà di circonferenza 7 ettari colla pendenza verso il fiume *Temo* e potrebbe prosciugarsi con facilità e vantaggio

Bortigali
pag. 45, col. 2

Questo villaggio, se ha belle fontane, non ha Campo Santo. L'acqua delle fontane ha origine da una gran sorgente nella falda del monte *Santu Padre*. Il rimanente dell'acqua scola all'orlo del villaggio per innaffiar orti, mettendo in moto alcuni mulini idraulici.

Bortigali è la patria del celebre coltivatore di scienze giuridiche cav. Domenico Fois, morto il 16 aprile 1871. È pure patria di un altro giureconsulto, Dessì Francescangelo, fondatore della Chiesa di San Michele in Cagliari, uomo pio e ricchissimo (*Creso ditior,* come dice l'epitaffio del monumento che gli eressero i Gesuiti dentro la Chiesa). V. *Guida di Cagliari*, pag. 148.

La Parrocchia ha un bel pavimento, fatto a spese di un tal Gerolamo Casu, come dal marmo che sta dentro la stessa Chiesa colla seguente iscrizione:

MEMORIÆ ET SOLATIO
HIERONIMI CASU BORTIGALENSIS
QUI SUIS SUMPTIBUS
MARMOREUM HOC PAVIMENTUM
LAPIDEIS LAMINIS CONTESTUM
EXTRUENDUM CURAVIT
ANNO DOMINI MDCCCLXI

Nella sacristia di Bortigali vi sono tre grandi tavole di scuola giottesca, una rappresenta l'Annunziata, la seconda l'Adorazione dei Magi, e la terza l'Assunzione. Quest'ultima è la più bella, e la più ben conservata. Le teste degli Apostoli sono le più espressive e di mano maestra.

In materia di oreficeria vi è un calice del secolo XVI, il quale porta il nome del donatore HOC OPVS FIERI RELIQUIT NANNO PICTOR ET IOHANA PINA SVA VXOR. Da cui si rileva che questo Giovanni Pintor, e la moglie lasciarono che dai suoi beni si facesse questo sacro pegno. Il calice fu restaurato perché nel fondo vi è stata aggiunta per rinforzo del piede una moneta d'argento del Re Conrado † CONRADUS REX ROM. La Chiesa non ha niente d'interessante, essa fu innalzata nel 1584, come consta dall'iscrizione dell'architrave. L'altar maggiore è di legno dorato. La statua della Vergine degli Angeli di bella scoltura è antica ma è stata ritoccata.

Bortigali è un paese pacifico, e di società, perché ebbe sempre persone educate ed istruite, che col loro esempio moralizzarono il popolo. Il villaggio è sempre in progresso.

Tra *Bortigali* e *Silanos* si trova il ponte di *Riu Nordàri*, a sinistra si vedono alcune tombe antiche scavate nella roccia, dette *Furrighesos*, o *Domos de Janas*. Più in alto spunta un gran monolite basaltico a guisa di aguglia detto *Pedra Longa*, vicino si gode una bella cascata d'acqua, detta *Istrampu de pedras tribides*. A destra si vede un molino idraulico di memoria tragica, perché nel 10 Febbraio 1850 uno snaturato, G. Dessena di *Ardara*, che dimorava in Bortigali uccise in una notte cinque persone, 2 ragazzi e 3 fanciulle, la più grande di 16 anni. Per questo atroce delitto terminò i giorni sul patibolo piantato innanzi alla porta dello stesso molino, nello stesso giorno del seguente anno.

Più avanti a destra si vede spuntare nella pianura un bel Nuraghe, detto di *Santa Sarbana*, o *Sabina*, da una bizzarra ed elegante chiesa di stile bizantino. Dessa Chiesa è una perfetta rotonda coll'abside, slargandosi ai lati per formare come una croce greca con altre due minori absidi. Quella del lato destro è rovinata. La sveltezza di questo edifizio è ammirabile, esso può risalire al secolo IX, e quello che è più da osservare è d'esser innalzato con materiali che servirono prima ad altro edifizio profano forse Tempio, ma s'ignora cosa esso fosse, e con qual nome fosse appellato. Ordinariamente dove sorgevano questi Tempj, i Cristiani vi eressero delle Chiese per cancellare il nome del gentilesimo. Nel centro della volta vi era la finestra ovale da cui prendeva luce la rotonda che ha 5 metri circa di diametro. Vi si celebra una festa popolare che accade nel 28 Agosto di ogni anno. Il parroco di Silanos ne ha la giurisdizione. Il Nuraghe vicino ha la sua scala interna ben conservata, ed aveva due piani.

Andando più in là verso *Bortigali*, si trovano due chiese, di San Martino e di S. Giov. Battista, il di cui territorio è pieno di antichi monumenti dell'oppido romano *Berre*, di cui abbiamo parlato nella *Memoria sopra la lapida terminale*, 1870, pag. 31.

Monte Santu Padre
pag. 45, col. 2

Il *Monte Santu Padre* è un'imponente massa che per studiarla bisogna prender il cammino che *da Bortigali* conduce a *Bonorva*, perché dalla parte di mezzodì è tagliato a picco. Questo monte è esclusivamente trachitico, la sua struttura è a terrazzi come la montagna di *Bosa* e di *Alghero*, con banchi tra loro paralleli. La massa principale di questa montagna si compone di giacimenti d'un tufo brecciolario biancastro che si alterna coll'argilolite rossastra, e con una roccia verdastra che si trova in banchi un poco spessi. La stessa passa ora in una

1) Si dice *marmuradas*, perché si crede dal volgo che fossero cristiani in pena delle loro colpe convertiti in pietre, come *su juu marmuradu* di Tresnuraghes (pag. 23). Vi sono da visitare altri monumenti, come *Su cunzadu de sa pedra, Su cunzadu de su Nuraghe, S'altare de castigadu*, ed altri altari e sepolture.

specie di gres verde, ora in una argilolite dello stesso colore, e in qualche punto si vede contenere dei frammenti di trachite e di retinite.

La sommità quasi orizzontale di questa gran montagna dove si trova la chiesetta, è senza dubbio il punto più elevato dove sia arrivata in Sardegna la roccia trachitica (1051 metri di altezza). Essa si presenta sotto l'aspetto di porfido trachitico rossastro. Ciocché ha di singolare è che nella discesa dalla cima a *Bortigali* in cui la montagna è scoscesa in un sito si trovano delle palle grosse di granito incassate nel tufo trachitico biancastro. Ciò conferma quello che abbiam detto sulle rocce di *Neoneli*. Il villaggio di *Bortigali* è fabbricato sulla trachite antica, ma alla parte di ponente si trova la roccia basaltica di modo che la strada che corre nella catena del *Marghine* dalla parte settentrionale ha la roccia trachitica, e dall'altra la basaltica. Ecco la veduta presa dalla strada (D. M.).

g, *granito;* s, *schisto maclifero;* m, *marmo di Silanus;* t, *trachite antica; l, lava basaltica;* nn, *Nuraghi dei dintorni di Bortigali.*

Nella sommità del *Monte Santu Padre* vi sono rimaste le mura della Chiesa dedicata alla SS. Trinità. Sino allo scorcio dello scorso secolo vi si celebrava la festa popolare con gran concorso. Così si riferisce dagli uomini attempati del villaggio, che conobbero la chiesa in piedi.

Silanus
pag. 45, col. 2

Presso *Silanus* alla parte del nord, dov'è la cava del marmo, doveva esistere una popolazione romana, perché vi si vedono residui antichi, e pietre di costruzione. Si trovano pure monete romane, ed oggetti di stoviglia. La parrocchia del villaggio non ha altro d'interessante che il fonte battesimale formato di marmo venato e giallo della cava del luogo. In tutto il villaggio non vi è altra opera che attesti il prodotto di questa industria locale poco curata, che pure potrebbe arrecare un gran bene al paese, ora specialmente che vi passa la strada nazionale.

All'estremità superiore del villaggio, dove ora trovasi il Campo Santo, sorge la chiesuola di San Lorenzo di bella architettura pisana. L'esterno è arricchito all'estremità delle grondaje di graziosi archetti. Le pietre ben isquadrate sono di roccia vulcanica. L'interno era rivestito in molte parti con pitture a fresco, che ora sono sparite per la mancanza del tetto. Vi sono rimaste le figure di San Benedetto, di S. Biagio e di S. Cristoforo di forme gigantesche.

Bolotana
pag. 45, col. 2

Bolotana è un villaggio in progresso per la coltivazione degli ulivi. A quest'industria ha dato la spinta il ricco proprietario Not. Giov. Antonio Pintor. Le strade sono lastricate. Lo stradone fu eseguito a spese del Comune nel 1865. *Bolotana* è la patria del doviziosissimo cav. D. Onofrio Fois, il di cui nome è rimasto in proverbio in tutto il Logudoro. Visse nel secolo XVII. Diede anche buoni poeti vernacoli, tra i quali Francesco e Gius. Salvatore fratelli Tanchis.

La Parrochia colla sua svelta cupola fu riedificata nel 1804, messa la prima pietra il 21 Giugno[1].

Dentro il paese vi sono molte chiese di giuspatronato di ricche famiglie[2], ma quella di S. Bachisio è la più considerevole e merita d'esser visitata dagli amatori. La facciata col suo portone colla finestra ovale in mezzo a due nicchie, è costrutta con massi trachitici di color rosso da una cava vicina di *Pabule*, le colonnette del portone sono ornate di bassi rilievi con teste d'animali fantastici, con figure bizzarre di guerrieri armati alla sarda. Nell'architrave si legge il nome dell'architetto HOC OPVS FECIT MICHAEL PVG CALARITANVS. Al di sopra l'anno in cui fu eretto l'edifizio A. D. (*anno Domini*) 1524[3].

Il terrazzo della grondaja che gira attorno del finimento dell'edifizio è formato internamente a galleria, le di cui finestre mettono nell'interno della chiesa. Le cappelle abbracciano la grossezza delle muraglie. È un'architettura di nuovo genere.

L'interno è spazioso e di una navata con volta ad archi acuti. Nei capitelli dell'arcata maggiore del presbiterio due angeli sostengono lo stemma della matrona Anna Fara, fondatrice della Chiesa. La lunghezza della navata è di 25 metri sopra 8 di larghezza. L'altar maggiore è di legno dorato. In mezzo avvi la statua di S. Bachisio in abiti militari sotto, vestito di gonnella femminile, perché così per ignominia dicesi fu oltraggiato dal tiranno. Ma ciò che meritano l'attenzione dell'artistico viaggiatore sono le belle tele che adornano le 4 cappelle per parte, che rappresentano la Trinità, S. Giuseppe di Lionessa, S. Carlo e Santa Maria Maddalena. Questo quadro è il più bello, ma disgraziatamente venne guasto da un vandalo restauratore sassarese ora pochi anni. Non abbiamo potuto sapere il nome per consegnarlo all'esecrazione dei posteri!

Dopo un'attenta osservazione sopra queste esimie opere da comparire in qualunque siasi pinacoteca, abbiamo potuto scorgere il nome dell'artista. Sotto il quadro di San Carlo, il primo a man diritta entrando vi è scritto BENEDI ORTA PINSIT. Abbiamo dunque il nome di un nuovo insigne pittore sardo, che visse nel bel tempo della pittura del secolo XVI.

La Chiesa fu consacrata dal Vescovo Andrea Bacallar nel 1597, come dall'iscrizione sopra una lastra di marmo, incastrata alla parte sinistra dell'ingresso alla Chiesa[4].

Di questo Vescovo si conservano i ricchi indumenti sacri che diede in dono alla Chiesa. Si conservano in casa del cav. D. Giov. Tola Sulas, compatrono della Chiesa, che pure arricchì di molte opere.

Ora è servita da un cappellano, ma anticamente viveva nella vasta casa vicina che la fondatrice vi aveva eretto. Essa passava ivi la state ed il cappellano aveva il titolo di Canonico, come dalla Bolla di Clemente VIII del 1601, colla quale

1) L'architetto fu un tal Bartolomeo Pedoja della città di Sassari.

2) Quella di S. Basilio è ben tenuta. Ivi si trova seppellito Antonio Pintor di Bolotana, assassinato in Lei, dove era Segretario Comunale, nel 12 Febbraio 1872, come si legge nell'epitafio sardo inciso sul marmo.

3) Il Fara porta l'anno 1594, egli lesse il 2 per 9. È un errore, perché la bolla di Paolo III che accorda il privilegio dell'immunità a questa Chiesa è in data del 9 Marzo (non Cal. aprilis) del 1552.

4) *"MDXCVII die X mensis Maj ego Andreas Epus Algaren consecravi hanc Ecclesiam et altare in honore S. Bachi et reliquias SS. M. Vincentii et Anastasii in eo inclusi et singulis christifidelibus hodie unum annum et in die anniversarii consecrationis hujusmodi ipsam visitantibus 40 dies de vera indulgentia in forma ecclesiae consueta concessi".*

Susanna Mura, figlia della fondatrice, presentava per cappellano col titolo di canonico il suo figlio Bachisio Mura[1].

Quanto si dice che il Vescovo di Ottana svernasse in questo appartamento non combina coll'epoca della translazione della Sede in Alghero. Il certo si è che la divozione di questo Santo crebbe a dismisura, in modo che per soddisfare il voto dei fedeli accorrenti non era capace l'interno della Chiesa, e quindi si eresse un altare di pietra al lato esterno della Chiesa, che tuttora si conserva, per celebrare la santa messa a quelli che erano accampati nel vasto cortile. Quest'atrio nello scorcio dello scorso secolo fu teatro di sangue, perché vi accadde un attacco per inimicizie tra borghesi e cavalieri, in cui restarono morte 18 persone oltre i feriti. Queste feste popolari erano sovente occasione di sfogare le vendette che a vicenda nutrivano le potenti famiglie.

La Parrocchia si trova pavimentata dal 1868 con quadrelli di marmo e di ardesia per cura dell'amministratore Not. Ant. Pintor, il quale è stato generoso di regalare la bella acquasantiera che apparteneva agli Osservanti di Nuoro. Nella facciata vi è l'iscrizione JHS MAR. *Custa faina est facta in su annu 1600 Bolotana.* Il gran portone è formato a colonnette, lavoro minuzioso di pietra trachitica rossa la di cui cava si trova nel monte come si è detto nel sito *Pabule* di distanza un oretta. Fortuna che la facciata non si distrusse quando si rinnovò la chiesa.

Nella crociata sinistra vi è una gran tela di 3 metri e più, che rappresenta l'Assunta, di bel disegno, composizione e colorito. Sotto vi è l'epigrafe *B. Orta pinxit 1591*, lo stesso autore delle tele della Chiesa di S. Bachisio. Nella sacristia un quadro della Pietà, coll'epigrafe sotto *Expensis Sacerdotis Gavini Cocco Bolothenensis. Franciscus Massa pinxit 1795.*

La cappella della Vergine Addolorata che è la terza a destra è stata eretta da questo pio Sacerdote.

Il convento dei Cappuccini venne fondato nel 1608, come dall'iscrizione nell'uscio della porterìa. La restaurazione della chiesa venne eseguita nel 1861, essendo Guardiano il P. Fedele di Bolotana, come consta da una lunga iscrizione collocata sul portone molto in alto ed in caratteri minuti che non si può leggere. Gli affreschi della volta sono di un pittore sassarese, l'Assunzione di Maria, e le virtù teologali. La Carità vi è bizzarramente presentata in una bella giovine che sostiene un infermo. Ora il convento è ceduto al Comune il quale ha affittato gli orti colla tanca annessa ad uno dei religiosi. Per l'abbondanza dell'acqua si può adottare per qualunque coltivazione. Si dice che questo convento fosse stato eretto a spese del sullodato ricco cittadino Onofrio Fois, ma dalle carte risulta ch'egli cedette la vasta area del terreno cogli orti e colla tanca annessa. Di questo benefattore esiste il ritratto nel quadro dell'altar maggiore nella figura di *Sant'Onofrio* col rosario in mano.

Tra i 200 Nuraghi che si trovano sparsi nel territorio di Bolotana, il più grande e più ben conservato è quello di *Titirriolu*, composto di tre piani, nella camera del primo vi stanno più di 500 porci.

La montagna di *Bolotana* è formata di granito. Appena si esce dal villaggio di *Silanus* per andare al villaggio di *Lei*, il granito si vede seguitando la strada nazionale, e senza interruzione sino alla base della montagna di *Bolotana*: ma appena si arriva alla chiesa di *San Luca d'Illorai*, ricomparisce la trachite di cui è formata la Chiesa ed il Nuraghe di *S. Luca*: ma il granito si vede sul Tirso, e su questa roccia fu fabbricato il ponte detto d'*Illorai*. Le trachiti poi si rivedono comparire al loro posto in mezzo al granito nell'altezza di *Bono*, specialmente andando al villaggio di *Benetutti*. La trachite vi è formata a monticelli che mostrano d'esser il prodotto d'una debole eruzione della roccia trachitica a traverso del granito. (D. M.).

Il ponte vecchio d'*Illorai* è incrollabile, perché l'architetto scelse il sito opportuno dove innalzarlo, cioè fra due rocce granitiche cui è appoggiato. Esso ha tre arcate a mezzo sesto acuto da 15 metri di luce. La sua lunghezza è di metri 35. Sarà un monumento eterno, che ricorderà la previdenza degli antichi di far opere durature ai posteri.

Burgos
pag. 46, col. 1

Questo piccol villaggio ha migliorato di molto in pochi anni, e si ha formato pure la fonte pubblica. Questa ha la sorgente nella falda della tanca di *Monte Rasu*, la quale anticamente si crede che per mezzo di canale sotterraneo era portata dentro il vicino Castello, perché si è trovato il canale dell'acquedotto in direzione al medesimo castello, comparendovi le tracce in diversi siti.

Bono
pag. 47, col. 2

Lo stradone nazionale che mette dal ponte del *Tirso*, passando in *Bottidda*, *Bono*, *Anela*, *Bultei*, e *Pattada* sino ad Ozieri fu iniziato nel 1860, ora è tutto aperto e carrozzabile.

Nella Chiesa il calice antico ha sei nodi tondi, in uno vi è lo stemma coll'iscrizione, nell'altro in corrispondenza lo stemma solo, e negli altri quattro vi sono figurati i 4 Evangelisti. Nel piede poi havvi i circoli in croce smaltati, nei quali si vedono il Crocifisso, la Vergine e S. Giovanni, S. Pietro, S. Paolo e S. Michele.

Nel coro vi è l'antica e colossale statua di S. Michele in legno, lodata dal Valery. Sotto vi è scritto: *S. Michael Archangele defende nos in prelio. Ioannes Tavera me fecit 1393.*

La Chiesa prima aveva il tetto a travature, di costruzione pisana, di cui ha conservato il presbiterio con l'arco avente scolpito nel rosone San Michele: fu eseguito a volta dal Rettor Satta nel 1852. Ha la facciata gotica con un ben intrecciato rosone.

Piscobia si trova al di là della Parrocchia, non vi è rimasto avanzo dell'edifizio, oggi il sito è coltivato. Ivi il Padre Bresciani col Rettore Satta vagheggiava di erigervi un collegio Gesuitico.

Bono ha belle fontane pubbliche, tra le quali *Funtanedda* la più fresca e limpida, *Norteddi* e *Biccole*. Quella di giù è stata formata con bella architettura dall'ingegnere. E. Cassini, ha tre mascheroni di marmo che gettano l'acqua in vasche di trachite di Macomer, con due lavatoj per parte ed un abbeveratojo.

Nel tempo del sindacato di G. Nerini, nel 1861 fu gettato il ponte comunale sul Tirso ch'era necessario per il villaggio onde passare in ogni tempo al campo pei lavori dei terreni, nel sito *Calitènnero*, è lungo da 30 metri con tre arcate. Furono spese L. 35 mila, senza concorso di altri villaggi, è riuscito solido che può dirsi più nazionale che comunale, eseguito dal capomastro Ercole Martinoni, col disegno dell'Ingegnere Salvi. Vi è una rozza iscrizione, *Ponte Tirzo 1861*. Un'altra più lunga e curiosa venne cancellata.

Il Campo Santo eretto nel 1869 è ben tenuto. Il monumento eretto al Sindaco *G. Nerini* è un bel tempietto toscano di granito, eseguito dal detto mastro Ercole Martinoni. Di rimpetto vi è il monumento del can. Salvatore Frassu, più modesto, ma lo rende singolare l'epitafio scolpito in Sardo.

Bono è la patria del cav. Giov. Pietro Ena, consigliere d'appello in ritiro, morto in Cagliari nel 16 Luglio 1871. Uomo di vasta mente ed integerrimo magistrato. Quando era ritirato nel villaggio nativo si occupava nella scienza agronomica, introdusse tanti nuovi generi di coltura, e promoveva l'industria nel suo paese col suo esempio. Promosse anche l'istruzione,

1) Di questo canonico che fu pure Rettore di Bolotana esiste la lapida sepolcrale che serve ora di ultimo gradino nell'ingresso della balaustrata al Presbiterio della parrocchia. BACHI MVRA BOLOTENENS CANONICVS ECCLESIAE DIVI BACHI... ET RECTOR PAROCHIALIS BOLOT.

lasciando un legato per incoraggiare gli insegnanti.

Il villaggio di *Bono* è stato sempre rinomato per le intestine discordie tra potenti famiglie, divorandosi a vicenda, e per le quadriglie che si concertavano con frequenza. Le carte del R. Archivio sono piene di simili relazioni, tra le quali giova riportare la seguente scritta in lingua vernacola del 1652.

Era Commissario Regio un tal Filippo De Campo di Pattada il quale partì per *Bono* allo scopo d'assalir la quadriglia che aveva saputo di trovarsi nella vigna di Don Giovanni Ledda. Ecco l'avviso che si dava al Ministro di Giustizia:

"Custa servit pro dare avvisu a V. Mt (Vostra Mercet) de qui hoe mercuris qui si contant a sos 18 de su presente mese si hat dadu assaqaju (assalto) *a sos bandidos a mesu die, de sos quales nde hat mortu sas persones de Monserradu Ruju, Gavinu de Serra, et Ioanne de Serra, et Preideru Nigola Antoni de Serra, lantadu* (ferito) *in compagnia de sos bandidos, et Nigola Sogia lantadu su quale hamus portadu bonu dretu de caminu a tractu de samben, et de sos nostros restat lantadu Ioanne Maria Beziu. V. Mt det avvisu ad su segnor Iuighe de su qui passat a mengius qui li det parrer, et si podet procuret venner inhoghe po istruire bene sos procedimentos* (processi) *qui si dent fagher. V. Mt vengiat et de totu avviso incontinente (subito) de su qui demus faguer su de pius a sa vista, et xtos lu bardet sos annos qui nois disigiamus. Bono Settembre a dies 18 de 1652".*

"Nos det faguer merse (grazia, favore) *si podet provider dae Otieri pro su lantadu nostru sas meiguinas sighentes, et primo 3 unzas de gigiacha* (teriaca?), *samaacina 3 unzas, de ogiu rosadu 3 unzas, ogiu violadu 3 unzas, et unguentu nieddu 4 unzas, duos soddos de oliarminu* (olio d'ulivo?) *et unu soddu de lumen de rocca* (allume), *sas quales cosas det provider cun sa pius brevidade et possibile".* Vol. G. num 4. 1652.

Si rileva da ciò che in quel villaggio capoluogo non vi era farmacia, e lascio ai Medici se la ricetta qui ordinata sia conforme alla guarigione d'un ferito, specialmente l'*allume* di cui i pastori si servono per disseccar le pelli!

Cantoniera del Tirso
pag. 47, col. 2

È una delle comode case cantoniere. Si può vedere il magnifico ponte vicino di due foci, di metri 15 di luce ognuna. L'ingegnere Prospero Conti vi morì sotto nel 12 Giugno del 1869 disarmando lo stesso ponte. Esso ha di lunghezza 40 metri. Prima era di ferro, ma perché minacciava rovina vi fu sostituito questo di pietra più duraturo.

Monte Rasu
pag. 47, col. 2
Questo Cenobio, dopo la soppressione dei Religiosi, fu acquistato coi circostanti terreni dalla casa Bormida di Torino. Ora il sig. Azzaroli vi ha eretto uno stabilimento agrario introducendovi molte coltivazioni fin dal 1855. La chiesa fu distrutta, e la bella statua fu portata in Bono, e collocata in una cappella nella Parrocchia.

Pattada
pag. 47, col. 2

Nel villaggio di *Pattada* vi si trova un gran filone di ferro ondulato magnetico che penetra sotto il suolo a guisa di dica nella roccia magnetica (D. M.).

La strada che rasenta il villaggio fu ultimata nel 1869. Essa sarà sorgente di ricchezze a questo cospicuo villaggio ricco di bestiame ed industrioso. Il villaggio però in generale non è pulito, ed abbisogna un codice di polizia per tutelare l'igiene.

Nella collina avvi la Chiesa di San Gavino a cavaliere del villaggio. Si dice che vi si fosse stabilito un convento di Domenicani che furono mandati via a furia di popolo il quale radunato nella sommità del villaggio gridasse: *Cunventos querimus, patres no.* I Pattadesi mostrarono più spirito dei Bittesi, quando gridavano *Patres querimus, Patres querimus.* Ma è più certo che il convento fosse nella chiesa di S. Salvatore, mentre conservasi la memoria nelle case vicine che appellano *Domos de Cunventu, s'hortu de Cunventu.* Pattada è interessante per le sue montagne minerarie di ferro oligistico. Se la strada ferrata seguiterà il corso del Tirso, passando presso questo villaggio, richiamerà coltivatori di quelle miniere.

Buddusò
pag. 47, col. 2

Nella parrocchia di questo villaggio vi sono da osservare due lunghe tele, S. Giov. Battista e la Purissima che sembrano del pittore Ruffino. Ma la chiesa che merita d'esser osservata è quella di San Quirico. Venne fondata dal decano Sotgiu d'Alghero, prebendato del villaggio. Uomo straricco che si aveva fabbricato una vasta casa cinta di muraglie colla cappella interna e con altre convenienze. La chiesa è ben proporzionata con cupola; essa è cinta a forma di chiostro, e siccome vi è un edifizio con archi, finestre e col dormitorio che non fu finito, pare che l'avesse destinato per chiamarvi qualche ordine monastico, probabilmente i Domenicani. Fu fondata nel 1651, come consta dall'iscrizione della facciata, e restaurata nel 1852. L'interno è di una navata. Nelle cappelle a destra vi sono tre tele discrete S. Andrea, S. Nicolò e S. Vincenzo, opera di un pittore napoletano, come dall'epigrafe *Hieronimus Ruffinus neapol fecit 1734 expensis hered. Ioanis Alaciadu.* La famiglia *Allazzadu* esiste tuttora.

Buddusò ha un territorio vastissimo, composto di tre salti, *Olevà*, *Urrà* e *Padru*, distanti alcuni punti da 8 ore di strada, dove si contano da 800 e più anime, senza parrocchia, visitate solamente in alcune stagioni dai viceparrochi del villaggio. Sarebbe una bella opera se vi si instituissero cappellanìe col benefizio dell'istruzione.

In *Buddusò* deve passare la strada che si unisce a Bitti. Dovrebbe fare poi il tronco verso *Pattada*, e così verrebbe bene ad *Osidda*. Nelle donne di *Buddusò* ho osservato qualche gozzo.

Abbiamo fatto un'escursione per cercare l'ubicazione del *Caput Thyrsi*, ma dove hanno origine le sorgenti del *divortium aquarum*, non si vedono le tracce. Le sorgenti sono tre, *Cantaru Frau*, che dà l'origine al Tirso, *Cantaru de chentu porcos*, che dà l'origine al Thermus, e *Cantaru sa candela*, che dà origine al *fiume di Posada*. La *fontana della salute* che l'autore dice di dar l'origine al *Tirso*, non è che una fontana formata da stillicidio che non scorre, ma il popolo attribuisce sino alla superstizione una virtù a quelle acque, credendo di guarire malattie cutanee, oftalmie ed altro.

Il *Caput Thyrsi* dunque deve collocarsi in vicinanza alle sorgenti, e siccome il sito dove abbiamo osservato ruderi antichi romani è in *Iselle*, nella cui sommità sta un Nuraghe dello stesso nome, così ivi è da cercarsi l'ubicazione dell'*oppidum*. Vi si trovano monete romane ed altri oggetti, e noi ne abbiamo raccolto a fior di terra. In poca vicinanza scorre il Tirso nel canale *Udda*. In vicinanza, nel possesso di Ant. Raimondo Bovi, sono scavate le sepolture e colombaj romani, detti dai paesani *Sas concheddas*.

Il territorio di Buddusò è pieno di Nuraghi, tra i quali è celebre e storico quello di *Solle*[1], colla vicina sepoltura di Gigante. Ma il più meraviglioso della natura in questo altipiano detto

1) Dalla lunga dimora che il Cubeddu fece in questo sito veniva appellato Padre Solle, per cui da un pastore dimandato una volta come si appellava, egli rispose in versi cantando: "*A lumene mi naro Padre Lucca / A provegliu / (*) mi narant Padre Solle. / Sos versos gui mi bessint dai ucca / Parent esser bettados a su molle*". E così seguitò, con una lunga strofa che dai paesani si ricorda ancora. (*) Soprannome.

Solle è la colossale quercia detta su *Chercu de su liberu*. Essa rammenta la dimora del Pindaro Sardo *Luca Cubeddu*, che in un buco del tronco di essa quercia soleva mettere il suo breviario. Ora questo buco è diventato una vera capanna che ha due metri e 50 di diametro interno, 2,25 di altezza. La grossezza del tronco è di metri 11, e di altezza 7,25. I rami grossi che si spandono sono 20 che sembrano tanti alberi, prendendo l'area più di 300 metri. Meriterebbe d'esser rispettato, e proibire di tagliarvi le frasche per le bestie, come si sta facendo ogni anno[1].

Osidda
pag. 48, col. 2

Dell'antica *Ogrille* non ritiene alcuna traccia di edifizii. Vi si scopre qualche moneta romana che abbiam visto presso il sig. Ant. Pinna, Sindaco del paese. Con questo intelligente proprietario abbiamo fatto un'escursione per vedere l'area che occupava l'antica città. Dalle diverse stoviglie che si vedono a fior di terra la città principiava dalle falde del *Monte San Paolo*, dove sarà stato eretto qualche tempio, poi consacrato nel tempo del cristianesimo all'apostolo delle Genti, ora pure distrutto. La costa orientale, e quella di mezzodì era tutta abitata, e così la città seguitava nella pianura comprendendo la chiesa di San Pietro, di San Lussurgio, *Cunzadu mannu* e le vigne vicine, estendendosi fino alle prime case del villaggio, di modo che la città avrà avuto di circuito due miglia circa[2].

Vi si trovano monumenti preistorici, tra i quali quello detto *Sa pedra longa de Santu Paulu* a nord della collina. È un vero *Menhir*, alto 10 metri circa, attorno vi sono altre pietre coniche, ed una gran lastra in forma di altare.

Vi sono molti Nuraghi. Quello di *Usanis*, rinchiuso in tanca del sullodato sig. Ant. Pinna, è il più imponente, ivi si trovarono armi antiche di bronzo, e fu seguitato ad abitare sino al medio evo.

La Chiesa parrocchiale è molto lontana dal popolato, dedicata a Sant'Angelo, d'architettura pisana. La prima parrocchia pare che fosse quella di San Pietro, abbandonata perché era piccola. Quella di Sant'Angelo era un Oratorio privato, dicesi eretto da un tal *Magrere*.

Il villaggio è in parte lastricato, ha una scuola mista, instituita da poco dal Sindaco Ant. Pinna, di sopra citato. Ha la casa comunale, ma manca molto da fare perché siano compiuti i bisogni della popolazione, tra i quali sarebbe la strada che comunicherebbe con *Pattada*. Per risparmio dovrebbe far consorzio con *Buddusò*, il quale portando il tronco sino a *Zura*, di qua sino a *Pattada* riuscirebbe con comodo e con risparmio di ambi i comuni. Nelle donne di *Osidda* ho osservato qualche gozzo, come in *Buddusò*.

Nule
pag. 50, col. 1

Partendo da questo villaggio per andare a *Nuraghe Boes*, uno dei vasti Nuraghi di questa contrada, nella via che conduce a *Bitti*, si trova per istrada un gran masso di granito che ha un incavo in forma di seggiola. La tradizione popolare è che la Vergine Assunta una volta se ne fuggì da *Bitti*, e stanca si riposò in questo sasso imprimendovi la sedia di riposo! In memoria di questo miracolo i Bittesi ogni anno nell'ottava dell'Assunta si portano in Nule per far la festa con gran pompa nella Parrocchia, e portano il simulacro, e perché fece il viaggio a piedi nudi la collocano scalza contro l'uso degli altri villaggi. Sarebbe ormai tempo di sradicare queste ridicole tradizioni che non fanno altro che accrescere la superstizione del popolo. Lo stesso si faceva in Bono nel 2 Agosto in memoria che San Francesco, risentito dai proprj frati, si era fuggito dalla chiesa di *Monte Rasu*, ed il popolo partiva processionalmente facendo tante stazioni quante pause si diceva avesse fatto il Santo in quello scosceso monte. Vi si trova pure un gran masso levigato che dicono di essersi là appoggiato il Santo preso dalla stanchezza!

Questo villaggio sbandato e senza strada è il più ricco di questa contrada. Tutti i terreni sono divisi, né vi è un palmo di terreno in aperto, e perciò vi si allevano vacche di buona razza. La proprietà perfetta vi è ben intesa. Dovrebbe però progredire in moralità, perché vi accadono sovente dispetti nei beni rurali per invidia.

Nella parrocchia vi era una gran tela originale di pittore Sardo, la *Natività della Vergine*. Sant'Anna era collocata in letto coperto da una manta sarda di quelle che si fabbricano nella villa attualmente. Molte donne vestite alla sarda assistevano la puerpera. Al lato un dottor Medico vestito alla spagnuola col manto sopra una spalla che ordinava un bagno alla bambina. Questa tela è stata tolta ora pochi anni per sostituirvene un'altra moderna del Caboni.

Ha il Campo Santo nella distrutta chiesa di San Paolo, collocata in una punta da dove si gode un bel panorama di tutto il Goceano. È di costruzione pisana larga e bella, cogli archi di pietra rossa: ma dovrebbe esser ingrandita per cimitero, perché nel 1855 vi furono seppellite 111 persone morte di colera. Da quel tempo quella popolazione ha cresciuto di 217 anime in più. In quel punto si trovano oggetti antichi e monete.

Il territorio di Nule è pieno di Nuraghi. Il più grande è il detto Nuraghe *Boes* posto nella Tanca di Gio. Maria Pintore; vi era un oppido romano perché vi si scoprono molte monete dell'alto e basso impero.

Tra *Nule* ed *Osidda* al nord-est, territorio del primo, passa un affluente del Tirso, e vi si ammira un castello distrutto col nome di *Santulesèi*, di cui non parla la storia, ma per tradizione si ha che vi fosse una città vicina. Anche negli stromenti antichi notando le delimitazioni di alcune terre di questo sito, vi si dice che limita a *porta de cittade*. Forse a piedi vi sarà esistito un borgo, come negli altri castelli medievali. Questo castello è collocato in alto, da cui si gode un bell'orizzonte verso ponente.

Benetutti
pag. 50, col. 2

Nella sacristia avvi il guardaroba di noce per i sacri arredi intarsiato, opera di un Lucchese, come dall'iscrizione: *Opera fatta da Giovanni Morganti Lucese, abitante in Sardenia e della villa di Nulvi anno Dni* 1794. *Hoc opus fieri fecit R. Franciscus Farina*. Si vede che questo intarsiatore era domiciliato a Nulvi.

L'albero di fico che sorgeva nei bagni e faceva l'uffizio di casa fu reciso nel 1850. Era colossale e quasi fatto a posta dalla natura per raccogliere e difendere dai raggi del sole i bagnanti. Il Rettore Pes che volle innalzarvi la casupola attuale per rinchiudere il bagno dentro lo fece recidere. Il muratore Ant. Carta di Ploaghe, oggi proprietario, ed ivi da piccolo domiciliato, era di miglior genio del Rettore, perché egli voleva lasciar quest'albero, e in faccia innalzar la casa attigua come una specie di galleria, di modo che uscito uno dal bagno s'introduceva nella porta della casa. Quel colossale albero alimentato dalle acque sorprendeva per la quantità di fichi che due volte all'anno produceva da caricarne cavalli.

Tuttora non si è fatto niente per l'erezione dello stabilimento; per cui fin dal 1871 vi si portò il Prefetto con 4 Consiglieri Provinciali, ed il Direttore del Gaz. sig. Simelschior. Se il Municipio di Benetutti prendesse ad impegno di edificare casupole attorno, sarebbe il miglior benefizio, e vi troverebbe

1) Nella parte esterna del tronco vi si osservano caratteri che sono scomparsi crescendo la corteccia. Si dice che lo stesso Cubeddu vi abbia lasciato un'iscrizione, e perciò fu pure appellato *su Chercu iscriptu*. Altri dicono d'esser iscrizioni di quelli che lo visitarono.

2) Nel sito detto *Ruinas* vicino al fiume si nota la voragine dove si crede siano stati gettati i monumenti figurati e scritti: secondo la relazione di Ant. di Tharros.

il suo conto. Aspettare lo stabilimento fino che si costruisca la strada, sarà un affar lungo, né dei tempi nostri. Nel R. Archivio si trova una petizione d'un cav. Benetuttese, che voleva erigervi tante casupole: ma le pretensioni erano strozzanti, ed il governo non le potè accettare[1].

Nel 1871 che li visitai vi erano da 15 persone bagnanti, ma era alta metà di maggio. Esse accorrono in gran numero nel Giugno, e nel Settembre, ed anche in altri mesi sebbene non siano tanto propizii[2].

Il Consiglio Provinciale di Sassari fin dalla seduta autunnale del 1868 deliberò di contrarre un prestito di 140 mila lire, secondo il calcolo del presentato disegno. Sono fatti già tutti gli studj anche per la strada, e si era incaricata la Deputazione di provvedere agli appalti. Questo stabilimento porterà un gran vantaggio al Goceano.

Colla seduta del 22 Settembre il Consiglio Provinciale allegò nel bilancio del 1870 la somma di L. 60 mila da darsi a titolo di premio a chi nel termine di due anni costrurrà lo stabilimento Termale di Benetutti, cedendo l'esercizio di esso all'industria privata di chi lo innalzerà a sue spese, ed a tal uopo recentemente si è creata una società la quale ha dato già alla stampa il suo statuto.

Ottana
pag. 51, col. 1

Questo villaggio ha un aspetto squallido, le strade fangose senza essere selciate, gli orti senza essere coltivati che annunziano la pigrizia degli abitanti. Tutto il terreno è fertilissimo. Un pozzo somministra l'acqua potabile al comune che non è leggiera. L'antica Canonica sarà stata provveduta di pozzi, ma sono stati interrati. Pare incredibile che tutte le antiche Cattedrali siano state erette in siti mal sani e privi d'acqua potabile! Eppure i Vescovi antichi non erano così poveri come si dice. Essi avevano un'entrata non indifferente[3].

Quanto si racconta che un Vescovo di Ottana avesse dimandato in prestito dal parroco di *Liscòi*, villa distrutta nel territorio di *Orani*, una manta perché gli era venuto un ospite, è una invenzione che urta col buon senso. Nel caso l'avrebbe dimandata da qualche ricco possidente di *Ottana*, o da qualcheduno del suo Clero che pure era numeroso.

La chiesa di *Ottana* merita una visita espressamente. Io mi vi portai a visitarla nel 1869 in compagnia del mio amico Not. G. Ant. Pintor, e dell'ora difunto Teol. Urrazza Rettore di *Lei*. La facciata è composta di tre ordini, abbellita di colonnette e di archi di pietra rossa trachitica; negli ultimi archetti, e nel finimento dell'attico vi sono gli incavi per collocarvi le lucenti scodelle onde risplende in lontananza.

L'interno è una croce latina di una navata lunga 16 metri sopra 6 di larghezza. Il presbiterio sta in mezzo come nelle antiche Basiliche. Il solio del vescovo in pietra sta al lato destro dell'altar maggiore. Vengono i sedili dei canonici parimente in pietra, ed a capo vi sta un altro sedile distinto di pietra ch'era quello della dignità. Al di sopra nella parete vi compariscono alcuni dipinti che sono molto danneggiati. Delle antiche pitture che ornavano questa insigne Cattedrale non si è conservato che un gran trittico che rappresenta la vita, i miracoli e la morte di S. Benedetto.

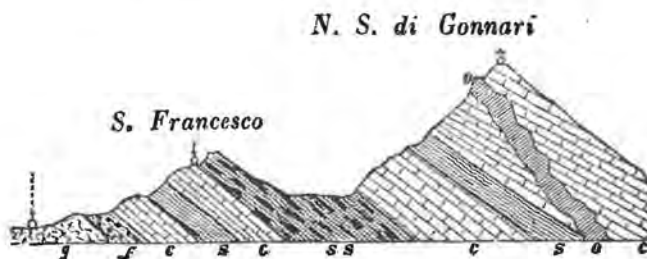
Il bacolo pastorale di avorio di cui parla il Della Marmora nell'*Itinerario* non vi esiste più. Il vescovo Arduino lo trasportò seco ora 20 anni quando faceva la visita pastorale, privando così i viaggiatori che espressamente visitano quella chiesa per vedere quel pezzo di antichità cristiana.

Nell'interno di quella Chiesa nel 1475 fu celebrato dal vescovo Alcalà un sinodo del quale ci sono pervenuti gli ordinamenti in lingua sarda.

Essa chiesa fu nei secoli addietro, dacché fu trasportata la sede ad Alghero, continuamente espilata, e fortuna che vi sono rimaste le pietre dell'edifizio! Avendo fatto una corsa in Silanos nel 3 Novembre 1868, in casa del nobile D. Ant. Sequi abbiamo potuto osservare un'antica pittura sul rame, rappresentante la Vergine che allatta il bambino, che sicuramente apparteneva alla Cattedrale: ciò si rileva dall'epigrafe che sta in tergo alla detta lamina, di averla valutata in Ottana il pittore sardo Giov. Battista Bodrony[4].

Dell'antico episcopio non vi è rimasto segno alcuno. Esso era innalzato alla parte sinistra della Chiesa, conservando tuttora il vicinato della popolazione *Carrela de Corte*, così appellandosi il recinto dell'episcopio e della canonica, come un monastero, col qual nome sovente sono nominate le abitazioni dei canonici. La canonica poi occupava la parte destra della Chiesa, dove è la sacristia di cui sono rimaste le muraglie che facevano seguito dell'edifizio.

Monte Gonari
pag. 52, col. 1

Il monte *Gonnari* ha la forma di un gran cono, o meglio di due coni verticali, uno più elevato dell'altro. Appena che si esce da *Orani* per prender la strada di *Gonnari* si trovano prima gli schisti, che hanno l'apparenza d'esser d'origine siluriana, riposando sopra una roccia granitica. Questi schisti sono sovrapposti a banchi d'un calcare molto alterato che in certi punti è diventato vero cipollino. Al di sopra di questi banchi calcari si vedono di nuovo gli schisti cristallini ricoperti di strati calcari. Con questa alternativa si monta sino al luogo dove sono stabilite le botteghe per la fiera che si tiene ogni anno nel mese di Settembre. Da questo punto sino alla cima non si trova altro che una massa di calcare cristallino sopra il quale è innalzata la Chiesa. La composizione di questa montagna ci ha ingenerato delle difficoltà. Noi vi abbiamo riconosciuto un calcare steatite ossia pietra ollare, riconosciuta anche dal sig. De Vecchi in una escursione che vi ha fatto nel 1847 a nostra richiesta. Ecco il taglio che ci ha mandato egli stesso. (D. M.).

g, *granito;* f, *schisto micaceo con ferro oligistico;* c, *calcare cristallino;* s, *schisto cristallino;* ss, *schisto con steatite o oficalce.*

1) La petizione è del 1683 di un tal Tommaso Carta, in spagnuolo. Per i servizi prestati al Governo, dimanda che per lo spazio di 20 anni vengano accordati a lui ed ai suoi eredi i Bagni di San Saturnino. Il supplicante si addossava di riedificar le case distrutte, e perché i bagni erano visitati da molta parte dei villaggi del Regno, così in compenso dimandava che il Viceré gli accordasse di poter esigere una pecora (*oveja*) ciascun anno da tutti i pastori che pascolavano nei salti circonvicini ai detti bagni.

Il decreto fu che gli accordava le casupole, le riedificasse, e si contentasse di quanto i bagnanti gli rilasciassero per cortesia, non però di esiger pecore, *"por que es gravamen y prejudichio de tercero"*. R. Arch. vol. M fol 81.

2) V. *Le Terme di San Saturnino*, Cagliari 1871 Tip. Alagna.

3) V. Sull'antico Episcopato di Sorres: *Notizie Storico Critiche*, Cagliari 1858 Timon pag. 90.

4) L'epigrafe è in spagnuolo: *"Vale esta lamina 3 lire per minor precio il pictor Iuan Battista Bodrony El 20 Agosto 1777, en Ottana"*.

Questa montagna si eleva 1125 metri sopra il livello del mare. È vestita di annose quercie, ed è la sola che finora si è conservata vergine. Nella vigilia della festa 7 Settembre 1873 vi accadde una tempesta con pioggia e fulmini. Popolata da tutti i villaggi vicini, la gente per la pioggia si era riparata sotto le quercie, un fulmine, circa le ore cinque, cadde sopra una quercia, e ridusse in cenere tre infelici, lasciando altri cinque feriti gravemente. Attesa la grand'elevatezza, sarebbe bene di collocare sopra quella chiesa un parafulmine onde preservarla da simili accidenti.

Nuoro
pag. 52, col. 1

In Nuoro da qualche anno fu fondato un casino di lettura. Le Assisie che prima funzionavano nell'Episcopio furono trasferite al Convento dei Frati osservanti, dove pure sono le scuole del Ginnasio. Nella Chiesa fu seppellito lo scultore Ant. Cano, caduto dal ponteggio della Cattedrale il 23 Settembre 1840, alle 11 di mattina. Sopravisse poche ore sino alle 9 di notte.

Nell'ingresso esterno della Chiesa avvi l'iscrizione sopra una pianella di marmo: D. O. M. *Templum hoc cum coenobio et divo Francisco dicatum pro se suisque posteris et pro anima Rendi Bartholomei Manca olim huijus oppidi Plebani a fundamentis erexit Gabriel Manca anno 1604*.

La Cattedrale è dedicata alla Vergine della Neve. La facciata è d'ordine jonico, fiancheggiata da due campanili. L'interno è di una navata con 6 cappelle, barande ed altar maggiore di marmo. Vi è una gran tela di Salvatore Ghisàura di Ozieri, rappresentante l'apparizione della Vergine al patrizio Giovanni e moglie. Le due ancòne delle prime cappelle sono dipinte dal Caboni.

In Nuoro vi sono stabilite fabbriche ed officine, tra le altre quella dei fratelli Zoppi di Firenze, in ferrami, in legno ed in altre industrie. Le strade sono illuminate di notte con fanali.

In questa città nel 1869 è stato fondato un asilo infantile coll'associazione dei Cittadini. Nel dì 8 Agosto si fece la solenne inaugurazione in cui il Sindaco Cav. Nieddu, e la Maestra chiamata appositamente dal Continente signora Apollonia Ruspini recitarono due discorsi sulla circostanza. È una bella instituzione di beneficenza che produrrà buon frutto in quella popolazione che ha bisogno d'esser avviata nella morale e nella civiltà. È degna d'essere imitata da altri cospicui villaggi, ma per essere duraturi conviene che si faccia di tutto per aver dei fondi proprj da poter sussistere. I principali autori di questo Asilo furono l'Intendente, il Sindaco e l'arcipr. Teol. Cav. Pala.

In questa città nello stesso anno 1869 fu instituita una sede di Banca del Popolo. Ignoriamo i risultati.

Nel 1873 fu pure impiantata una Tipografia per mezzo di Azionisti dalla quale usciva un Periodico col titolo l'*Avvenire di Nuoro*, ma ebbe poca vita.

Orune
pag. 52, col. 1

In questo villaggio vi è da vedere la Parrocchia, innalzata col disegno dell'Architetto Giacomo Galfrè nel 1861, per le cure del fu suo Parroco Comm. Angelo Satta Musio, che per compierla vi impiegò 12 anni. La prima pietra di questa magnifica fabbrica è stata gettata con solennità negli ultimi di maggio del 1849. Essa è una Chiesa la più vasta e ricca di tutta la Diocesi. Senza il Presbiterio ed il coro ha di lunghezza 29 metri, ha otto cappelle cogli altari finitissimi. Il pittore Antonio Caboni v'impiegò 4 anni per eseguirvi gli ornati e le pitture della volta. Vi esistono anche alcuni suoi quadri che ornano gli altari.

Il detto Galfrè, oltre questa parrocchia, fece il disegno di quella di Orani, il di cui edifizio fu sospeso per la lite che verte cogli Impresarii. Riformò pure la Parrocchia di Bitti. V. *Canzoni Popolari*, seconda serie pag. 220.

Questo villaggio è culla di uomini distinti nella Chiesa e nella Magistratura, tra i quali D. Costantino Musio, compilatore del Codice di Carlo Felice, e collaboratore in qualità di Presidente della commissione per il Codice di Carlo Alberto.

In questo villaggio nel 1842 fu instituito un comitato d'agricoltura, unico in Sardegna, per opera del detto Rettore, che diede una spinta alla coltura della campagna, dandone egli il primo l'esempio col gran podere che ha formato in Marreri. Così pure in questo villaggio fu instituita la prima scuola femminile, introdotta nel 1845 dalla nobile signora Marianna Musio, provvedendo la scuola di filatoj e telaj che regalò alle fanciulle, facendole istruire da un tecnico a sue spese. Ora si sta pensando alla costruzione della fonte pubblica entro il popolato per cui sono stati ultimati gli studj, e stabiliti gl'incanti per dar mano all'opera.

Orani
pag. 52, col. 1

I bagni termali di *Oddini* erano conosciuti dai Romani, perché vi si sono trovati ruderi antichi colle vasche. Il proprietario, l'avv. S. Mastio, vi ha edificato una casa con camere di bagni fin da ora 10 anni. Nel far le fondamenta trovò molti pezzi di bronzo, stoviglie intiere ed altro. Ha reso un bel servizio al paese, perché molti vi hanno ricuperato la salute. L'acqua è abbondante, né diminuisce punto. Oltre della scaturigine principale, detta *Su Anzu*, incorporata nello stabilimento del proprietario, in vicinanza vi sono altre polle di acque termali che allacciate presterebbero lo stesso servizio. Sono appellate *Sos Banzigheddos*, in esse lo stesso proprietario che le ha utilizzate per inaffiare, vi ha trovato fondamenta di antichi edifizj, cantoni in quantità, e vasche rotonde. Da ciò si deprende che anticamente formavano un vasto stabilimento. Nel medio evo fu abitato, perché vi sono rimaste tre Chiese in distanza S. Elia, S. Giorgio e S. Pietro. Quest'ultima è una bell'opera Pisana.

Bitti
pag. 52, col. 2

Questo villaggio ora tiene la strada che parte dalla nazionale di Nuoro per unirsi alla strada che passerà in *Buddusò* per *Terranova*. Sono già eseguiti alcuni tronchi. Ha una bella fontana, il *Cantaru*, in forma di tempietto con quattro colonne, eseguito dall'Ingegnere Galfrè fin dal 1850. L'acqua si attinge a valvole ch'è il miglior metodo. Ma in vece non ha Campo Santo, perché l'attuale è indegno di una popolazione così vasta e ricca. Credo però che siansi fatti gli studii per costruirne uno più decente, la moralità non può soffrire più tanta vergogna.

La Parrocchia è stata innalzata sulla vecchia col disegno del sullodato Ingegnere Galfrè fin dal 1864, a cure e zelo dell'attual Pievano Teol. cav. Giov. Marras. Si può dire d'esser eretta a spese del popolo, uomini e donne si prestarono a gara per trasportare i materiali.

Ha una bella facciata, l'interno è pulito, ma la volta si nota d'esser un poco bassa. Dell'antico vi è rimasto un basso rilievo di un capitello in cui una serpe rode un teschio umano. Soliti simboli del medio evo per indicare il genio buono e il cattivo. Ha una croce parrocchiale di buon gusto, fatta a spese del Pievano *Fanari* come dall'epigrafe.

L'antica Parrocchia era dedicata a S. Pietro che si trovava in sito più elevato del villaggio a ponente verso *Bon Cammino* di cui esistono i ruderi. In questa Chiesa di S. Pietro vi esisteva una bella tavola di S. Giov. Battista, andò perduta. Nel 1573 l'arcivescovo di Cagliari dava l'autorità di benedire questo *nuovo retaulo* al Pievano di Bitti e Corofai Nicola Virde.

Nell'acquasantiera di marmo, che dicesi sia trasportata da S. Pietro, dove era l'antico villaggio vi è l'iscrizione: *Essendo il sig. Giov. Gugliego Probano di Bitti e Goruai et commissari*

della S. Inquisizione l'anno 1619. Abbiamo riportato quest'iscrizione italiana, che è un miracolo non sia spagnuola!

L'abbondanza delle acque fa che in Bitti vi siano coltivati gli erbaggi di ogni specie, ed il bello da vedere è che questi lavori gli eseguiscono le donne, con altri di campagna nel tempo della messe.

Bitti aveva un bel Convento di Cappuccini nel quale ora è trasportata la caserma, e nella Chiesa è instituita la prima e seconda classe Elementare. Il coro, e gli intagli dell'altare furono eseguiti da Mastro Antonio Romano, il quale fu poi processato perché aveva ucciso un ragazzo, figlio d'anima del Pievano Antonio Fanari, con intelligenza del Guardiano, per vendetta ed odio che nutriva contro il detto Pievano. Il ragazzo che mandava per apprender l'arte di falegname fu trucidato, e cavato fuori dentro un sacco. Si trovarono le tracce del sangue, non però il cadavere.

I Cappuccini sono stati sempre in guerra coi Pievani. L'origine della rivolta delle donne *Patres querimus* è dai diritti di sepoltura che i frati pretendevano con pregiudizio della Parrocchia, dando sepoltura in un loro cimitero. Nel 1827 furono citati i primi nel Tribunale Ecclesiastico, e con sentenza del Giudice di Gravami, Lazzaro Piccaluga, furono condannati i Cappuccini. Si confermò l'interdetto al loro cimitero, ed ingiungendo di dare una soddisfazione al Clero secolare. Questi allora ricorsero allo stratagemma il di cui capo fu il superiore fra Fedele da Ozieri. Presero la croce, ed in processione sfilarono come per andarsene: ma era una finzione, perché gli spiritosi Bittesi osservarono il camino della cucina che fumava, ed il cuoco stava già facendo il pranzo al solito. In allora fu che le donne si rivoltarono gridando *Patres querimus, Patres querimus*, e così i frati tornarono indietro, onde la generosità delle donne avrebbe così supplito quello che perdevano dalle sepolture.

La fondazione del convento risale al 18 Ottobre 1658 in cui Fra Massimo di Cagliari Provinciale, e l'arciv. Pietro Vico per instanza del Sindaco di Bitti Paolo Antonio Pala, ottennero dal Re col decreto segnato in Madrid nel 21 Dicembre 1657 la facoltà di erigere il Convento, colla clausula *salvo quocunque jure Parrochiali.*

Il nobile D. Carlo Satta offerì la dote di L. 4 mila, e la tanca di Donigala, col diritto di sepoltura a lui e successori nel Presbiterio, e facendo il quadro in cui fosse rappresentato S. Diego e S. Carlo, ed a piedi il di lui ritratto.

Esiste di fatto questo gran quadro, ora nel coro. Sotto v'è l'epigrafe, *Hoc opus factum fuit expensis Ioannis Mariae Satta de Bitti an. Dni 1664.*

Avvi un quadro nella cappella a destra delle anime purganti, molto espressivo per la muscolatura delle figure. Ora questi due bei quadri, sarebbe bene di trasportarli nella Parrocchia.

I dintorni di Bitti sono pieni di monumenti. Vi si notano più di 20 Nuraghi.

Nel suo vasto territorio vi esistevano molte ville ora distrutte. La più rinomata era *Dure* nella strada che conduce a Lula. Essa prima era oppido romano, perché ivi si scoprono monumenti ed oggetti di bronzo. Nel tempo del cristianesimo vi erano molte chiese, S. Giorgio di Suelli, ch'era la Parrocchia, la Trinità, a due navate molto antica, Santa Lucia e S. Stefano. Non mancano altre chiese rurali, parte distrutte e parte uffiziate[1].

Nel 1870 si sparse nell'isola, e ne parlarono i Giornali, che in *Bitti* era accaduto un terremoto. Io per assicurarmene scrissi al Pievano Marras, ed ecco come mi rispondeva con lettera del 14 Agosto 1870.

"Ho saputo che da alcuni si vuol mettere in dubbio la notizia del terremoto che accadde in Bitti nel 4 Luglio di quest'anno, alle ore 7 di sera. Debbo quindi dirle d'esser un fatto incontrastabile che le scosse del terremoto si sono intese in varii siti del villaggio, e specialmente lungo la costa a ponente del paese per lo spazio almeno di due secondi".

"Un crocchio di donne nel vicinato della fonte che attendevano ai loro lavori sentirono questa improvvisa scossa, e vennero tutte ad un tempo sollevate da terra e stramazzate. Un'altra donna d'una casa vicina si sentì alzata da terra, e piena di paura gridava che le si apriva la terra sotto i piedi. Le persone che si trovavano nei piani superiori delle case, dovettero fuggire per paura di cadere il tavolato, e tutte cercavano lo scampo nella strada. Non si può dubitare quindi che il fatto ha un carattere di terremoto, che in mio senso fu sussultorio"..

Oliena
pag. 53, col. 1

Il villaggio di *Oliana* posa su un suolo granitico, mentre la montagna da cui è dominato è calcarea. La montagna si abbassa verso il *Cologone* ch'è un torrente che si ha fatto il passaggio in un crepaccio traversando il monte. La sommità dove noi abbiamo collocato il segnale trigonometrico si appella *S'Atta de sa Bidda,* da dove si gode un bel panorama, ed è molto interessante per il geologo che vede svilupparsi ai suoi piedi la lunga catena calcarea. La cima è formata d'un calcare compatto, e come si va scendendo si trovano differenti stratificazioni. Ecco un taglio di questa montagna. (D. M.).

A, *villaggio di Oliana;* B, *cima de s'Atta de Bidda;* C, *cologone;* D, *riu* de sa oghe*;* E, *villaggio di Dorgali;* g, *granito;* s, *schisto cristallino;* d, *dolomite;* c, *calcare cretaceo;* c' *calcare con selce;* b, *basalte in iscoli e filoni.*

Siniscola
pag. 56, col. 2

Il commercio di Siniscola si eseguisce nella *Cala* dove si ferma il Vapore per consegnare il piego e le mercanzie. Quella spiaggia sembra una villa nascente. L'amministrazione delle miniere di *Lula* vi ha eretto un bellissimo e comodo fabbricato dove nei magazzini si conservano le galene preparate in sacchetti per imbarcarle. La società Fumagalli vi ha costrutto un'altra vasta casa per il commercio e fabbricazione del carbone, così pure si vede un altro caseggiato che vi ha eretto il negoziante Giuseppe Corrias, oltre la casa dei preposti per le gabelle.

Altri commercianti intendono di erigervi dei caseggiati che in pochi anni anderanno a formare un nucleo di popolazione. L'autorità di *Siniscola* dovrebbe aver in pensiero quando accorda il locale, di far eseguire in ordine la costruzione delle case, perché verrà un giorno che sarà un sito popolato. Dovrebbe concedere quelle paludi che ammorbano l'aria a quelli che si accingerebbero a prosciugarle. Vi manca l'acqua potabile, che a poca distanza potrebbe portarsi da *Monte Lon-*

1) La gran quantità di chiese rurali che si vedono distrutte o in piedi in Sardegna deve ripetersi dagli abusi del medio evo. Ogni ricco prepotente e malvagio si edificava una chiesa per preparare un asilo a sè ed ai suoi per quando avessero commesso delitti di sangue. Dentro queste chiese eludevano la giustizia, e vivevano tranquillamente!

gu, e così presterebbe un bel servigio alla marina. Il locale si presta perché vi possa sorgere una popolazione, come vi era in vicinanza nel sito *Lolotha*.

La strada formata dalla società francese delle miniere fin dal 1867, ha preso un gran benefizio a questo villaggio, perché oltre di aver il guadagno del carreggio del minerale, se ne servono per gli altri trasporti agricoli e della selva. Dalla salita di questa strada cessa la roccia calcarea, e subentra la trachitica, sino a *Lula*. Di quà alla parte di Bitti subentra la roccia granitica che si estende sino a *Buddusò*, *Osidda*, *Nule*, ecc.

Il villaggio di *Siniscola* era anticamente fortificato, perché era sempre minacciato dalle aggressioni saracinesche. Di queste fortificazioni vi sono rimasti i nomi delle porte, cioè *Porta Pantea*, *Sa Porta* ch'era la più grande, e *Sa Turrita*. Le strade sono per la maggior parte lastricate. Ha una bella locanda, un caffè, farmacia e tutto quello che abbisogna ad un popolo civile. Ha un'immensità di beni comunali che tuttora non sono divisi. Ha un magnifico Campo Santo, eretto fin dal 1867, e le scuole tanto maschili che femminili sono frequentate.

La Chiesa Parrocchiale, dopo le riforme che vi ha introdotto il Rett. Salv. Carboni, oggi Canonico Teologo nella Cattedrale di Nuoro, è una delle più belle[1].

Può dirsi cogli archi delle cappelle di esser composta di tre navate. Per generosità dello stesso Rettore è provveduta di preziosi arredi. Vi è un Crocifisso di avorio di pregio e per la grandezza e per l'arte. Nelle cappelle non vi mancano statue di Santi, ne ho contato 53! La più bella è quella di S. Sebastiano nella prima cappella a man sinistra.

L'altro oggetto più rimarchevole di questa chiesa è una lastra di marmo incastrata nella parete della prima cappella a destra. È una baroccagine del medio evo, avvi scolpita una colonna che segna la statura del Salvatore, e le vestigia dei piedi. Ecco l'iscrizione:

A Roma 1620
Statura Jesu Christi.
D. O. M:

In isto lapide apparent verissimæ formæ vestigia pedum Dni N. Christi Jesu staturaeque ipsius mensura et columnae in qua in prætorio Pilati fuit flagellatus quae mysteria devote venerantibus concesserunt multissimæ indulgentiæ sedente D. Urbano PP. VIII. R. Presbiter D. Petrus Gasole et Mele fundator ejus patronatus SS. Pietatis. Sotto poi: *Statura Jesu Christi*. La misura è di palmi 8.

Al di fuori nel campanile avvi questa iscrizione: *Turris haec impendiis Comunitatis Do Stanislao Puxeddu promovente incepta an. 1833 completa 1840.*

A pochi passi dal villaggio a levante vi è da vedere una vasta grotta nella roccia calcarea, detta *Gana Cortòe*, nella costa del monte. Essa fu dimora un tempo di banditi, specialmente dei *Muzzuboe*.

A ponente dello stesso villaggio a distanza di due chilometri, si possono visitare i 9 mulini che vengono mossi da una copiosa sorgente che discende da *Monte Albu*. Ivi nei tempi remoti si purgava la galena della miniera di *Monte Albu*, di cui vi sono rimaste le scorie.

Se poi uno vuol godere amenità e panorami, bisogna visitare un sito detto *Loittu*, dove trovasi una chiesuola dedicata alla Vergine della Salute, distante dal villaggio 3 chilometri circa. Ivi morì, ed è seppellito il Sac. Giovanni Satta che ne aveva il patronato. Nella state vi si portano i signori del villaggio per ricrearsi. Alla sorgente vicina attribuiscono molte virtù, ed è realmente un'acqua leggierissima e salutifera.

In *Siniscola* si trova una specie di pietra calcarea che potrebbe utilizzarsi per l'industria litografica.

La *Galetta*, dove oggi si eseguisce il commercio di Siniscola è un punto interessante, per l'imbarco della galena di provenienza delle miniere di Lula. Oggi specialmente che vanno ad attuarsi le altre due miniere di *Argentara* e *Serradoro*.

Per la qualcosa è uno sproposito la via litorale che hanno tracciato evitando questo punto dove esistono i fabbricati degli stabilimenti. Quindi la strada non dovrebbe toccare la cala *Santa Lucia*, la quale è abbandonata, e poco sicura. Essa dovrebbe passare per il salto di *Berchidda*, ed in questo modo si eviterebbero dirupi, e si risparmierebbero tanti ponti, andando a dirittura a *Siniscola*, alla *Galetta*, ed indi attraversando tra *Torpè* e *Posada*, seguire il corso. Condotta la strada alla *Galetta*, questo sito può divenir col tempo una popolazione, perché l'aria è salubre, il terreno fertile, e l'acqua dei pozzi è pure potabile, oltre che col tempo si potrà fare una condotta d'acqua dalla montagna vicina, come si è detto di sopra.

Lula
pag. 57, col. 1

Il villaggio di *Lula* è conosciuto più per la ricchezza delle sue miniere che per altra specialità. Esso è fabbricato sopra filoni di minerale, per cui è soggetto ai fulmini con frequenza. Nella chiesa parrocchiale avvi una statua della Resurrezione di bella scultura, e nel coro una grande tavola del secolo XVI di buona scuola che rappresenta l'Assunta. Le movenze degli apostoli che stanno attorno al sepolcro sono originali.

Ha una pubblica fontana per cui il Comune spese L. 5 mila, e non ha acqua, perché fu malamente costrutta. Vi si coltiva il miele in grand'abbondanza. Vi è proprietario di alvearii che produce circa mille litri di miele all'anno, e da sei e più cantara di cera.

Nella chiesa dei Paolotti avvi un iscrizione che ricorda il fondatore, ed un nuovo pittore. *Hoc opus fieri fecit nobilis Salvator Maria Quessa fundator hujus Ecclesiae die 10 mensis Iulii an. 1732 Pinxit Bartholomeus Satta de Nuoro*[2].

Ma quello che distingue questo villaggio è la chiesa rurale di San Francesco. Fu eretta da un bandito Nuorese che fece il voto, se il Santo gli otteneva la libertà. Si racconta che gli comparì in sogno, e liberato, a forza di limosine eresse il Tempio, perciò la chiesa appartiene agli eredi di Nuoro che fanno la festa, e la giurisdizione a *Lula*. Nell'altare vi è una grande e bella statua di S. Francesco, opera napolitana. Nella facciata poi avvi l'iscrizione – D. O. M. *Humilem Seraphici S. Francisci sacellum XVI erectum saeculo iterum a Noranis compatronis Francisco Tolu, Simone Nieddu, Leonardo Ghille ac Sebastiano Foi Decimo septimo exeunte saeculo adauctum, nunc praedictorum nepotes. Fr. Petro Claverio episcopo annuente Canonico Sebastiano Carroni moderante Fidelium largitate et subsidiis elegantius in novam lucem an. Dni 1795, 12 cal. maj.* La Chiesa è a volta di una navata. Vi è l'appartamento del Cappellano, ed attorno un gran recinto con camere, e murelle per la fiera, che oggi è un po' infievolita.

Miniere di Lula
pag. 57, col. 1

La ricca miniera di *Guzurra*, in esercizio fin dal 1852 colla direzione del sig. Girau, e poi seguitata dal cav. Paschal Signe col socio sardo Pietro Tiana di Benetutti, nel 1870 fu ceduta ad una compagnia Inglese *Company Limited di Monte Albo*, di cui l'attual direttore è il sig. *Powell*, e l'Ingegnere il sig. *Martin*. La strada che conduce dalla cala di Siniscola sino alla miniera fu eseguita nel tempo dell'amministrazione Paschal. Essa cambiò il viso a quel luogo alpestre, con profitto anche

1) Il Municipio in riconoscenza gli ha dedicato una lapida di marmo con una elegante e ben concisa iscrizione, collocata dentro chiesa.

2) I beni furono aggregati alla parrocchia. Sarebbe stato meglio d'instituirne la scuola, come si fece in Bolotana e Bono.

dei popolani. Dal punto culminante dello stabilimento di *Guzurra* e *Suergiolu* è bello di veder tutte le valli e le ondolanti colline venate da tante strade diritte ed a traverso secondo il bisogno dei lavori. Lo stabilimento è ben provveduto, ha uno spedaletto, spezieria e medico. Nel 1871 vi si è stabilita una stazione di carabinieri. La miniera è di piombo argentifero, ma nella galleria *Santa Chiara* vi si coltivano anche filoni di rame.

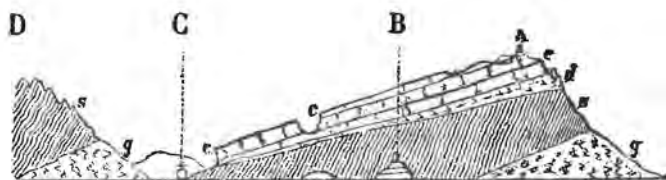
Il proprietario del territorio di *Guzurra* era un tal fra Matteo, terzino Cappuccino che lo vendette ad un francese per una manata di scudi, quanti ne poteva acchiappare! Ne avrà potuto stringere 25 o 30 e così vendette quel tesoro per un centinajo di lire.

Vi sono altri punti coltivati da altri intraprenditori italiani, *Sas tumbittas* e *Sos Enattos*, in questa vi sono pozzi antichi verticali che rimontano al secolo XI, coltivati da una società di Ebrei, al di cui capo fu l'infelice *Nabat*, vi esiste il nuraghe detto *Nabella*, con sepolture di giganti[1].

La miniera di *Guzurra* è molto ricca. Vi lavorano più di mille persone, e produce in ogni campagna da otto mila tonnellate di galena di ottima qualità. Nel 1866 si fece notare per una rilevantissima produzione.

L'*Argentaria* data la concessione dal 10 Aprile 1862, ha un filone di spaccatura negli schisti silurici, formato di galena con matrice di quarzo e fluorite.

Monte Albo
pag. 57, col. 1

Il *Monte Alvu* di Lula è composto d'un calcare bianco giallognolo simile a quello di *Oliana* e *Galtellì*. Per salire a questa montagna s'impiegano tre ore con pena partendo dal villaggio di *Siniscola* sino alla punta culminante. Prima si trova una roccia ora schistosa ed ora cristallina che prende un poco l'apparenza del gneis. La *Punta Cupetti* dove abbiam messo il segno trigonometrico è formata d'un calcare compatto bianco giallognolo. Ecco uno schizzo che abbiamo preso dal mare, navigando al di là degli isolotti detti *I Pedrami* (D. M.).

A, *signale trigonometrico*, Punta Cupetti; B, *castello della Fava (Posada)*; C, *villaggio di Siniscola*; D, Monte Remule; g, *granito*; s, *schisto*; d, *dolomite*; c, *calcare cretaceo*.

Tavolara
pag. 59, col. 2

Sebbene nel volume dell'*Itinerario* siasi data la figura dell'isola di *Tavolara* presa dalla punta di terra qui ripetiamo altri due schizzi di essa isola presi in diversa direzione onde distinguere i diversi giacimenti. La sua estremità occidentale è granitica, o piuttosto è composta d'una pegmatite rossa a piccoli grani, ciocché costituisce la *punta di terra*, da cui si vedono facilmente i banchi calcarei che furono sollevati senza rompersi dai due lati della massa granitica. Tutto il resto di quest'isola è una massa dolomitica o di roccia calcarea, allungata come il *Monte Alvu*. Di più una roccia è coperta di vigorosa vegetazione, mentre l'altra n'è priva. La parte calcarea ch'è più compatta è verso S E tagliata a picco dalla parte del mare ad un'altezza di più centinaja di metri (D. M.).

g, *granito (pegmatite; d, dolomite;* c, *calcare compatto;* g, *gres quaternario.*

Quest'isola era abitata nei tempi preromani, perché vi si trovano residui di edifizi a muro barbaro. Dei tempi romani sono visibili ruderi di fabbriche laterizie, mattoni ed embrici che si trovano sparsi in molti siti, vicino alla casa del proprietario dell'isola, Paolo Bertolione Poli. Nel sito nominato lo *Spalmatore* si trovano scavando la terra tracce di fondamenta, ed uno dei suoi servi arando trovò una gran forma di piombo, ed alcune lucerne così pure di piombo di figura rotonda col manico. Vi si trovano anche sepolture dalle quali estrassero vasetti e monete. Nella spiaggia poi si trovano con frequenza scheletri seppelliti nella nuda terra e nella sabbia che si credono siano di razza turca, perché nel tempo della pirateria questo seno era il nido dei barbareschi, dove succedettero fatti d'armi tra loro ed i Cristiani.

Vi si trovano anche forni antichi di calce, perché al tempo che era in piedi Olbia si servivano della calce di questa località ch'è la sola dove si trova la roccia calcarea.

L'origine delle capre selvatiche in Tavolara, si dice che siano provenute dalla preda che fecero alcuni Turchi di un caprajo e della famiglia intiera colle capre che avevano raccolte nel caprile. Suscitatasi però una bufera, scalarono in *Tavolara*, e perché il tempo imperversava, le discesero in terra per pascolarle, ma esse stordite scapparono in modo che non le poterono più prendere.

Molara
pag. 60, col. 1

L'isola di *Molara*, o *Salsai*, che trovasi vicino all'isola di *Tavolara* verso il mezzodì, lascia vedere una stratificazione di roccia granitica di cui essa è unicamente formata. Ecco uno schizzo o un taglio approssimativamente di quest'isola che avrà da 5 miglia di circonferenza, veduta dal mare.

Tutti gli isolotti vicini, o scogli, come è *Molarotto* e i *Cervi* sono di roccia granitica, come gli altri scogli vicini all'isola, il *Soffi* ed il *Mortorio*: ma in qualche sito come nell'isolotto *Reulino* il granito diventa d'un rosso vivo, il quale potrebbe essere benissimo adoperato nelle arti come il granito egiziano (D. M.).

Quest'isola era sempre abitata, ma per paura dei Turchi fu

1) *Nabat*, o *Nubatha* era capo di una colonia che si era fissata in Lula per l'industria metallurgica. Egli fu assassinato dai suoi correligionari per dirubarlo perché era assai ricco, ed il suo cadavere fu seppellito vicino ad un Nuraghe, che poi prese il suo nome. V. il n. *Abbecedario Storico*, ecc. ad voc. Cagliari Tip. Alagna.

abbandonata. Nello scorcio dello scorso secolo un tal Giov. Francesco Decandia, pastore di Terranova, di soprannomme *Parrigiatu*, col suo figlio che pascolava il suo branco di vacche, scoperse una galeotta Tunisina nella cala detta di *Chiesa*, con 20 Turchi: li attaccò di soppiatto e messo in luogo sicuro col figlio che caricava gli schioppi ne ammazzò 17, di modo che i tre che restarono esterrefatti misero la vela e si scapparono con precipitanza.

Il possessore di quest'isola oggi è il Can. Martino Decandia che ha principiato a coltivarla, e farvi degli innesti sopra gli olivastri che vi sono in quantità. Vi esercita la pastorizia, avendovi collocato due pastori con vacche e capre che danno un buon prodotto. Le capre affigliano anche due volte all'anno. Il terreno aratorio è fertile. Vi sono delle sorgenti con cui possono irrigarsi molti tratti di terreno.

I residui antichi romani si trovano al nord, dirimpetto all'isola di *Tavolara*. Vi sono rimasti i fondamenti come di un castello con grandi massi di pietre. Nella chiesa vicina poi vi è un grand'edifizio quadrilungo che appellano il *Palazzo di S Ponziano*. Coll'attivarsi il porto di Terranova, quest'isola risorgerà come al tempo romano. Il proprietario vi troverà il suo conto, perché vi si porta con frequenza, senza lasciare il sito in abbandono, come faceva l'antico possessore che contentavasi solo d'esser signore di un'isola.

Il porto si chiama *Monte Pedrosu* dirimpetto a *Tavolara*. Vi è anche un'altra piccola cala a ponente dirimpetto all'isola Madre.

Orosei
pag. 60, col. 1

Il basalte d'*Orosei* ha tutti i caratteri d'un vero scolo che si è sparso in un piano orizzontale, diventando in qualche sito stratificato che lo diresti un tavolato. Così si presenta specialmente nel terrazzo al di sopra del villaggio dove sorge la Chiesa di S. Gavino, da cui si gode una bella veduta, e si vede sviluppare l'andamento del fiume ai suoi piedi. Nello scoscendimento alla parte del villaggio si vedono i banchi sabbionosi e marnosi di cui si conferma la parte superiore del terreno terziario modificato col basalte, come lo dimostra il taglio seguente (D. M.).

t, *sabbioni fossiliferi subapennini;* t', *marne e gres terziario modificato col contatto del basalte;* S, *scorie basaltiche;* b, *basalte compatto;* b', *basalte celluloso.*

A distanza di tre quarti d'ora d'*Orosei*, passato il fiume si vede una collina singolare, detta *Su Mortalu*[1] di cui abbiamo dato il disegno nell'*Itinerario*. Ora lo consideriamo geologicamente. In questo monticello si vede chiaramente un piccolo vero cratere, prima di sollevamento, poi di eruzione. Quando si salisce alla cima principia a comparire la parte interiore dello scolo basaltico, questa prima è una roccia ridotta in iscorie, indi il basalte diventa più compatto prendendo la stessa struttura di tavolato come quello del terrazzo di Orosei[2].

Se poi vi si monta dalla parte di ponente, si vede nella costa il basalte compatto come un tavolato, formando una specie di spianata, da dove si discende in un piccol vulcano o fosso semicircolare: incomincia indi il pendio d'un altro cono, ma questo è formato d'un ammassamento di scorie rossastre, e quando si è arrivato in cima, vi si vede una cavità circolare ritagliuzzata verso levante. Di là è che parte una specie di scolo della stessa roccia rossa e rigonfiata che annunzia il vero cratere. Mettiamo qui il taglio dimostrativo che sig. De Vecchi preso sul posto (D. M.).

p, *terreno pliocene;* b, *basalte cellulare;* s, *scoria fresca e scolo posteriore.*

In Orosei, oltre le monache Cappuccine che occupavano la vasta casa dove ora è l'ufficio Telegrafico, vi erano i Francescani ed i Paolotti. Questi erano dov'oggi è la chiesa di san Sebastiano ed essi furono i primi a coltivarvi gli ulivi.

Nel fiume Cedrino manca il ponte. Ora vi è una barchetta fissa, e l'appaltatore paga un tanto al Demanio.

Nel sito *Settile* avvi una qualità di puddinga ottima per gli edifizj; essa ha l'apparenza di un mosaico. Questa pietra si trova anche nella mura dell'antica Chiesa di S. Pietro in Galtellì.

L'ospizio di Sant'Antonio, ossia il *Brefotrofio*, fu fondato da una matrona della famiglia Guisu per alimentare i trovatelli di tutta la diocesi di *Nuoro Galtellì*. Vi era un cappellano, e le nutrici vivevano dentro l'edifizio. Ora i fondi sono amministrati da una commissione composta di 5 persone. La media dei trovatelli è da 20 a 25 all'anno, ed alle balie si passa a domicilio L. 10 al mese.

Nella Chiesa vi si celebra quotidianamente la messa dal Cappellano. S. Antonio Abate porta la data nella facciata del 1665, ma è più antica. Dentro vi è una bella tavola dei tre Maggi. Avvi una gran Torre per difesa dei Turchi, essa porta l'inscrizione del 1581. Il Governo dava prima un sussidio al Brefotrofio, ma poi gli fu tolto.

Riceveva pure L. mille di sussidio dal Consiglio Provinciale di Sassari. Si bilanciava ogni anno, ma non fu mai chiesto né ritirato. Si vede con quanta attività amministrava la Commissione!

Orosei vanta molti poeti, tra i quali Gianuario Capra che pose la canzone dopo l'assalto dei Turchi. Io vidi due ragazzi, Giuseppe Canu di 10 anni, e Salvatore Zori di 12 anni, disputando per più ore con senno e con facondia.

Orosei è la patria del pittore *Mugianu*, del quale però poche opere sono rimaste nel villaggio. Si dà per opera sua un trittico che era nella chiesa di S. Giovanni Evangelista, chiesa foranea in Orosei, ma il trittico è antico, solo la pittura è rifatta da lui. Nel villaggio aveva dipinto a fresco la casa del cav. Giov. Ant. Rodriguez, mettendovi a spartimenti la creazione alla foggia il Rafaello, ma furono distrutti, quando si fece lo stradone e s'atterrò la casa.

Nella Parrocchia non vi è da vedere che alcune piccole tele napolitane di buon pennello[3].

1) Nel villaggio si appella *Murtale*, *Cuccuru de su Murtale*, cioè luogo di mirto (*murta*), perché vi abbonda questa pianta.

2) Per due volte io visitai questa località molto interessante. Quel basalte che l'autore dice d'esser un tavolato è piano, e diviso a lastroni come fatto ad arte

3) Non mancano però le statue in quantità, come in tutti i villaggi della Baronia, per il continuo commercio con Napoli. Ogni ladro aveva il suo santo!

Questi santi costavano poco perché li concambiavano con formaggio, lana ed altro. *Orosei* è stato sempre un emporio. È una disgrazia che la sua spiaggia sia poco sicura. Se non fosse così lontano l'antico porto del tempo romano, questo sarebbe stato ben a proposito. Il villaggio ha buone compagne, allagate dal Cedrino, è suscettibile alla viti nelle colline. La spiaggia è detta *Porto Limone*, ma l'antico porto era in Santa Maria presso l'isolotto detto *Su jaccargiu*, ossia *Mauroto*, dove stava il *Fanum Carisii*[1].

Uscendo da *Orosei* per portarsi a *Galtellì* si passa radendo il piede della montagna cretacea detta *Tutta vista*, o *Monte di Galtellì*: a 10 minuti dal villaggio nella strada che conduce alla chiesa di N. S. del Rimedio si comincia a trovare la puddinga con cemento calcareo, formato di ciottoli grossi di granito bigicio, e di pegmatite rossa[2].

Questa puddinga è anteriore al terreno terziario subapennino che manca al di sopra del villaggio nell'altipiano, sotto la lava basaltica. Se dalla chiesa del Rimedio si va a quella di *N. S. di Agosto* si vede che la puddinga sopporta il gres nummulitico, ed avvicinandosi alla montagna passa in una breccia che contiene di frammenti di calcare compatto ma approssimandosi alla montagna regna la roccia cretacea. Il terreno nummulitico si vede a piedi della montagna nella strada a diritta del fiume sino a' piedi del Castello di Galtellì, come si vede in questo taglio (D. M.).

g, *granito;* ss, *schisto alternante con banchi di calcare cristallino;* d, *dolomita cretacea;* ss, *calcare cretaceo a nerinee;* cn, *breccia calcarea nummulitica;* n, *calcare marnoso a nummuliti;* pg, *puddinga nummulitica a ciottoli granitici;* t, *terreno terziario subapennino;* b, *scolo basaltico;* aa, *alluvione della vallata.*

Lo stradone da Orosei a Nuoro venne ultimato da ora 10 anni. Da Nuoro poi a Macomer da ora 15 anni.

Partendo da Orosei rade il villaggio di *Galtellì*, né si trova più altro villaggio sino a Nuoro. Si passava il *Cedrino* sopra un ponte di ferro, detto Ponte di *Bartàna*, lungo metri 53[3], indi viene la cantoniera di *Palude*[4] o meglio di *Biriddo*, perché sta in quel gran salto, ch'era feudo dei vescovi di Galtellì. Indi viene la cantoniera di *Manasuddas*, e poi quella di *Mendulas*. L'*Omnibus* non cambia mai cavalli, mentre pure potrebbe stare una rimessa nella cantoniera di *Manasuddas*, dove trovasi l'acqua potabile. Così pure passata questa cantoniera si trova una fontana detta *Sa Picca* che sembra del tempo antico, quando vi esisteva una popolazione.

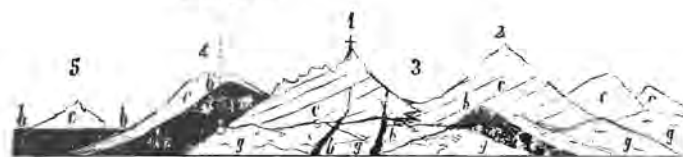
Da Nuoro poi per Macomer si fa un gran tratto senza trovar villaggi sino a *Silanus* e *Bortigali* lasciando a destra *Bolotana* e *Lei*. La prima cantoniera che si trova è quella di *Donnicori*, e prima d'arrivarvi si trova una polla d'acqua. Indi viene la cantoniera di *Signora Marta*[5]. Quivi si cambiano cavalli. Poi si arriva alla cantoniera del *Tirso*[6], passando il ponte, e poi a quella di Bolotana detta di *Bardosu*.

Galtellì
pag. 62, col. 1

A ponente del villaggio di *Galtellì* vi era un piccol villaggio detto *Torpè*, o *Torpeeddu*, che nello scorso secolo fu distrutto dai potenti proprietari di *Galtellì*, avvelendando, dicesi, l'acqua di un pozzo di cui si serviva il popolo, onde impossessarsi dei loro territorj.

Dorgali
pag. 63, col. 1

Il *Monte de su Anzu* a *Dorgali* è formato d'un calcare appartenente al terreno cretaceo. Esso poi è attorniato da tutte le parti dalla lava basaltica che vi è arrivata da molti punti di modo che il colore bianco di questo gran scoglio che sorge come un isolotto da una specie di mare di lava nera produce veramente un effetto il più singolare. Di qua andando verso *Dorgali* si seguita la lava basaltica in senso opposto a quello com'è venuta: essa è gonfia, frastagliata ed attortigliata.

Il cono basaltico da dove pervenne la lava si appella *La Costa*, ed il monte calcareo che la vomitò è il *Monte Ardia* nella di cui cima è piantata una croce. *Dorgali* si trova fabbricato sulla roccia basaltica ma le case della parte superiore dello stesso villaggio toccano la roccia calcarea di *M. Ardia*, ed il granito che la sopporta: quindi si trova al contatto di tre terreni formati da ben differenti roccie. Del resto il sistema basaltico di *Dorgali* non si riduce ad un solo scolo, ed a quello della *Costa*, ma nel suo territorio si noverano tanti altri coni di eruzione della stessa natura, come sarebbero quello su cui è fabbricata la chiesa del *Carmine*, di *Sant'Elmo*, al piede di *Monte Tului* e di *Scala Homines*, dove si vede un filone di basalte grigio poroso infiltrato nel calcare, e dove pure domina il granito. Così pure si osserva nella costa marittima, nel pendio meridionale di *Monte Erveri*, e di *Cala Gonone*. Di più aggiungeremo che uno stesso filone attraversa il calcare cretaceo che riposa sopra il granito; ma ciò che ci ha maravigliato è quello di vedere che nei punti dove domina esclusivamente il granito che si trova piazzato naturalmente sopra il piano inferiore a quello della roccia calcarea, il filone basaltico non ha i pori tappezzati di carbonato di calce. Ecco uno schizzo di tutta questa località. (D. M.).

1. Monte Ardia *dov'è la croce e la costa al fianco sinistro;* 2, Monte Tului; 3, Scala Homines, *preso da ponente;* 4, Monte Erveri; 5, Monte Anzu *attorniato da basalte;* g, *granito;* c, *calcare cretaceo;* b, *basalte in iscolo, o in filone.*

1) Attorno al villaggio di Orosei si trovano monete antiche, stoviglie e sepolture.

2) Questa roccia si presta bene a far cantoni di edifizio, perché molti massi ben squadrati li abbiamo osservati nell'edifizio dell'antica chiesa cattedrale di Galtellì, che oggi serve di cimitero.

3) Questo ponte ch'era bello e pittoresco, ma non forte, in una fiumana del 1872 fu trasportato dalle onde, senza ancora porvi rimedio passando in barca uomini e bestie, perciò sono frequenti le disgrazie come nei tempi antichi!

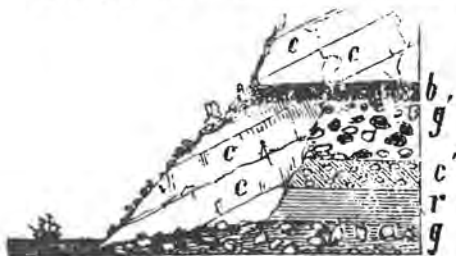
4) È chiamata *Paludis*, perché in questo salto vi sono molte paludi, ed alcune durano tutto l'anno a beneficio del bestiame, perché vi mancano le fontane. Nelle paludi si fa abbondante caccia di folaghe.

5) Meglio *Santa Marta*, perché quivi esisteva una chiesuola di questo nome.

6) Da questa cantoniera del Tirso parte la strada nazionale per Bono che poi si congiunge con Anela, Bultei, Pattada, ecc.

Nella spiaggia di *Dorgali*, sotto i monti basaltici si trovano delle grotte naturali. Non abbiamo avuto l'opportunità di visitare il *Grottone*, perché bisogna che il mare sia in gran calma, lo che accade ben di rado in quei paraggi. A vece abbiamo potuto studiare la grotta detta *Cala de Luna*, che per quanto ci raccontarono del *Grottone*, rappresenta gli stessi fenonemi geologici. Essa si trova dopo la grotta del *Bue marino*, scavata naturalmente nel calcare compatto bianco che ne forma le pareti, ma il tetto si compone di un solajo basaltico, e sospeso al disopra della testa del visitatore. Pare che questo basalte abbia penetrato da una fessura qualunque nella grotta già preesistente e trovandola riempita sino ad una certa altezza, i pezzi della roccia si sono franati, e quindi lo scolo basaltico raffreddato, restò così isolato e sospeso. Così crediamo di spiegare questo singolare fenomeno, e mettiamo qui uno schizzo che in fretta abbiamo preso allorché visitammo questa grotta (D. M.).

Grotta di Cala di luna

c, roccia calcarea del terreno cretaceo. g, *ciottoloni mescolati calcarei e basaltici, specie di alluvione superficiale:* r, *strato di terra sabbionosa rossa bruna:* c, *deposito con frammenti calcari:* g', *ciottoloni misti di calcare e di basalte:* b, *nappa basaltica che d'un getto forma il tetto.*

Sindia
pag. 64, col. 2

Da *Macomer* a poca distanza andando nella via di Sassari, a man sinistra si trova la strada che conduce a *Bosa*. Essa strada passa in mezzo al villaggio di *Sindìa*, paese ricco e comodo, specialmente si distingue nella formazione delle pere di formaggio di vacca tanto apprezzate. Le donne esercitano pure l'industria dei coffini e canestrelle di paglia che smerciano anche in lontani villaggj. Il suo territorio conta molti Nuraghi.

EMENDAMENTI ED AGGIUNTE
AL VOLUME SECONDO DELL'ITINERARIO

Capitolo VIII

Campeda
pag. 65, col. 1

La famosa grassazione di *Campeda* accadde precisamente, passato il ponte, nel primo albero che si vede a sinistra, 200 metri circa, venendo da *Bonorva*.

Bonorva
pag. 65, col. 2

Al Convento è unita la Chiesa di S. Antonio di Padova. Questa è molto ricca, perché fu dotata nel 1676 da un tal Bachisio Mura di Bonorva e dalla moglie Maria Mura Palmas, lasciando un vasto e ricco patrimonio di terre site nelle vidazzoni di Santa Giusta, e di S. Nicolò di Semestene, con branchi di vacche, pecore e porci, nominando un cappellano per la messa quotidiana, e che attendesse pure alla fabbriceria. Colla legge sulle Cappellanie laicali è stata svincolata dagli eredi. Sarebbe stata una bella preda per il povero Demanio!.

La cantoniera detta di *Bonorva* giace al piede orientale d'una collina, composta di marna terziaria che riposa sopra una conglomerazione di tufo trachitico verde. In cima della collina si vede una calotta nera in forma di un cratere circolare, tagliato verso N O da cui si è sparsa la corrente di lava. Scendendo dalla cantoniera verso Torralba, si vede chiaramente la lava che esce dal detto cratere.

A man sinistra si vede il villaggio di *Giave*, nel sito detto il *Prato* si vedono molte gibbosità di scorie rossastre brune, e dalla parte di *Bonorva* una depressione circolare da cui uscì una piccola corrente di lava nera brunotta. Sotto Giave alla parte del nord si vede una rupe imponente isolata, che si eleva dal terreno terziario a guisa di dica rotonda. Si appella dal popolo *Pedra Meddarza*. Essa ha la figura di uno scoglio di materia vulcanica isolata per la denudazione del terreno circostante. Non possiamo asserire se questo monolite naturale debba riportarsi al basalte antico, come le diche dei filoni di *Arcuentu*, oppure se sia, ch'è il più probabile, un'ejezione molto più recente contemporaneamente ai crateri estinti. (D. M.).

Monte Annaru
pag. 67, col. 1

Il cratere estinto di Torralba che l'autore appella sempre *Annaru* ed *Annara*, deve correggersi *Àrana*, ch'è quello che sta in fronte alla chiesa di *Sorres*, ed appartiene a *Bunnanaro*, e non a *Torralba*.

In vicinanza vi è una palude di 26 ettari di estensione detta *Runaghe Lèndine*, che facilmente si può prosciugare, e rendere coltivabile quel terreno propizio anche agli agrumi, per la ricca produzione vegetale. Sarebbe un tesoro per il villaggio di *Torralba*, ma l'industria vi è negletta.

Fin dal 1855 i Comuni di *Tiesi*, *Bessude* e *Siligo* si erano costituiti in consorzio per far l'apertura della strada carrozzabile, mettendosi in comunicazione alla via centrale, in prossimità alla cantoniera *Figu Ruja*. Gli studj furono fatti dall'ingegnere *Poggi*. Fu dato principio nel 1866 colla direzione dell'ingegnere *Sironi*, percorrendo la lunghezza metri 11,438, e costò la vistosa somma di L. 154,000!, ma la spesa è compensata con molti vantaggi delle stesse popolazioni.

Borutta, guano
pag. 69, col. 1

Presso *Borutta*, sotto il monte di *Sorra*, si trova una grotta da cui si è estratta una quantità di guano.

Altra simile grotta esiste presso *Sedini* da cui pure si è estratto molto guano. Dall'analisi risulta che quello di *Borutta* contiene fosfato terroso 15,08, e quello di Sedini 13,83.

Mores
pag. 71, col. 1

Questo villaggio è intersecato dalla strada nazionale che da *Torralba* conduce a *Terranova*. Ora esso è rinomato per il ricco e maestoso campanile che si ha eretto, ornato di statue, nicchie e di altri abbellimenti, che costò la vistosa somma di 65 mila lire e più. L'architetto è stato il sig. ingegnere Calvia. Ora fa un umile contrasto colla misera chiesa, che per esser in proporzione del suo campanile bisogna spendervi il doppio! È stata veramente una *campanilmania*, che se quella somma fosse stata ripartita per la condotta d'acqua di cui manca, e ne ha molto bisogno, avrebbero fatto un'opera utile a tutti, e specialmente avrebbe giovato all'igiene pubblica.

Nell'estremità del villaggio esisteva una chiesa dedicata a Sant'Antonio Abate. Nel disfarsi l'altare si trovò un astuccio di bronzo con una scheda membranacea dentro, che indicava la chiesa d'esser stata consacrata nel 1383 ai 9 di Giugno dal

vescovo di Sorres, *Per Jacobum de Austano Epum Sorranum.* V. Bullet. Archeol. anno X. p. 156.

Nughedu, Ozieri
pag. 71, col. 1

Il villaggio di *Nughedu Ozieri*, così detto dai noceti che vi prosperano, e per distinguerlo da un altro villaggio dello stesso nome, non offre alcuna cosa di particolare. Solo negli abitanti si distingue una franchezza di operare, industriosi, ed addestrati nel maneggio delle armi. Quest'ultima abilità la fecero vedere nella sera del 30 Aprile 1868 in cui una masnada di 30 grassatori assalirono la casa della ricca vedova Mandula. Alle prime schioppettate che si sentirono, sursero gli uomini armati che sbaragliarono quella banda di ladroni, restando uccisi sei di essi, e molti altri feriti. Dei popolani rimase solo ferito il sindaco *Paolo Fiori*, il quale con coraggioso ardimento corse nella casa dell'aggredita per chiudere dentro gli stessi ladri, ed animare gli altri alla difesa. Si distinse pure nella zuffa il brigadiere Cannas Antonio che per caso trovavasi nel villaggio di cui è nativo.

Ozieri
pag. 71, col. 2

Per portarsi alla città d'Ozieri, venendo dalla parte di *Bono*, nel versante settentrionale di questa montagna si passa in *Nughedu*. Questo villaggio è fabbricato sopra banchi di marmo bardiglio che va in degradazione, dopo il grigio azzurro sino al bianco che si avvicina a quello di Carrara.

Questo stesso terreno continua sino ad Ozieri con alternativa di schisti ora talcosi, ora filladi con banchi calcarei. Questa parte del calcare schistoso è in certo modo incastrato in un gran masso granitico, come lo mostra il taglio seguente:

N. S. di Monserrato

Ozieri

s, schisto talcoso e micaceo; c, *clacare talcoso e cristallino;* g, *granito;* t, *trachite antica.*

Da questa figura si rileva che Ozieri è fabbricato sopra lo schisto in mezzo a due grandi massi verticali calcarei, fiancheggiati da schisti i quali si trovano in contatto col granito. Questo marmo di Ozieri è molto talcoso, e si rassomiglia a quello di *Gonnari* e di *Silanus*. Il calcare delle due cime, e soprattutto di *Monserrato,* è biancastro (D. M.).

Il suolo della gran pianura, detta *Campo d'Ozieri*, è formato d'un tufo trachitico biancastro, che prende pure una tinta verde chiara, ed è facile a decomporsi e ridursi in polvere: perciò deve classificarsi non tra le rocce di trachite antica, ma nella categoria di trachite pomicea. Questa trachite si slarga sino a *Tula*, ed arriva sino all'altopiano del *Sassu* dov'è la chiesa di *S. Leonardo*, in cui si osserva cavernosa nella parte superiore, e contiene delle vene di retinite, e di vacuità che danno l'aspetto d'uno scolo basaltico. Parimente si trova un piccol altipiano detto il *Sassittu*, formato di trachite porfirica formando una catena che si estende sino alla parte superiore di *Ploaghe* (D. M.).

Fin dall'aprile 1859 era stato fondato in questa città un utile instituto industriale per le donne sotto la direzione di maestre venute da Londra. Direttrice di esso stabilimento, era la Signora Shambres, ed era provveduto di macchine da cucire, da filare, da stirare, da far calze, da macinare, da far bucato, di modo che gran giovamento avrebbe ritratto il paese. Il municipio aveva fornito il locala necessario a sì gratuita ed utilissima opera. Ma quest'instituto cessò dopo un anno, perché non si poterono prendere concerti per la parte dell'istruzione religiosa. Il giorno dell'apertura fu una vera festa, cui assistette anche il Presidente della società degli operaj che da qualche anno v'è pure instituita in quella ricca ed industriosa città, marcando progresso in tutto.

La ferrovia che presto dovrà passare vicino a questa città attraversando il campo accrescerà il benessere degli abitanti e di tutto il circondario. Ma se non si cambierà il sito designato per la stazione, lontana più di otto chilometri dall'abitato, se ne risentirà l'industria con danno di tutti.

Nel soppresso convento dei Cappuccini vi è fondato da 10 anni un ospedale civico, governato dalle suore di carità con 15 letti che va sempre aumentando.

La celebre tavola di Loreto ora si trova nell'aula Capitolare per esser più ben conservata, ed a vece nella chiesa si è collocata una copia eseguita dal pittore Ghisaura.

La peste che durò dal 1652 al 1656, non solo invase Ozieri, ma fece strage in Cagliari, Sassari, Alghero, Iglesias, ed in molti altri villaggi dell'Isola. Ciò si sapeva dal Manno che appoggiandosi all'autorità del Cossu dice di aver avuto da ciò l'origine la festa annua votiva di portare S. Efisio a Pula, dal Martini e da altri, ma ciò che non si sapeva è che di questa pestilenza anche parla il Segneri nella predica XV, dove nomina la *Sardigna* fra le pesti d'Europa *in cui per lungo tempo son poi rimaste le vestigia dell'ampia mortalità.*

Oschiri
pag. 72, col. 1

Questo villaggio diede il buon esempio nell'erezione di un campo santo in sito separato dalla chiesa prima della legge sui campi santi, mentre i fedeli prima si seppellivano, come in tutti gli altri villaggi, dentro la Chiesa. Fu l'arcivescovo Bua, quando ivi era Parroco, che segnò questo progresso.

Nel 1871 venne collocato in esso villaggio l'uffizio telegrafico. In tutta la Sardegna fino al 1870 non si contavano che 17 uffizj telegrafici, numero veramente minore in rapporto ai bisogni commerciali. Dopo quell'epoca sono stati provveduti molti altri villaggi di simile benefizio.

Berchidda
pag. 73, col. 2

Berchidda è provveduto d'acqua potabile con una bella fontana costrutta con grossi massi granitici, fin dal 1867. L'opera costò L. 19 mila, e fu eseguita dal capo mastro Filippo Mureddu di Tempio, conforme il disegno e studj fatti dall'architetto Francesco Agnesa di Sassari, colla direzione del Geometra Giov. Maria Rapetti di Sassari. Ora questo industrioso villaggio ha pensato di fare la strada comunale, onde mettersi in comunicazione colla nazionale che passa da *Oschiri* a *Terranova*.

Terranova
pag. 75, col. 2

Fin dal mese di Dicembre del 1867 fu in questo villaggio impiantato l'uffizio del telegrafo, lo che deve rendere un gran benefizio ai commercianti ed ai passeggeri, perché in questo modo non avranno da perdere il tempo aspettando nella spiaggia il vapore per ore ed ore, mentre in questo modo potranno esser assicurati della partenza e dell'ora in cui si troverà nel porto.

Dallo scorso maggio cominciò in questo villaggio a funzionare un'agenzia del Credito agricolo industriale che si spera di dare buoni risultati.

Fin dal 5 Aprile 1868 a rimorchio d'un vapore fu portata una *caracca* ossia cavafango destinata all'escavazione della

bocca del Porto per cui si era bilanciata la somma di L. 45,150, per pulire il canale della lunghezza di metri 575 per 15 o 20 metri di larghezza. Essa lavorò lentamente per qualche tempo, ma sarebbe stata un'opera più lesta, se fin dal principio vi avessero mandato una *draga* a vapore come si è fatto in questi ultimi anni. Fatta quest'operazione si dovrebbe pensare a far deviare il corso del fiume, altrimenti coll'andar degli anni il canale sarà riempito nuovamente di sabbia.

Il porto ora è accessibile, secondo la confessione dello stesso Ministro, fatta in Parlamento nel Dicembre 1873, mediante un canale scavato fino alla profondità di sei metri alle navi di portata di 600 tonnellate[1].

I vapori però non rischiano finora di accostarsi alla cala.

Nell'uscir dal porto si trova un'isola detta delle *Colonne*, che si crede il sito da dove i romani estrassero le colonne per i Tempi di Olbia, che poi servirono per chiese. Terranova è sempre in progresso, vi hanno eretto tante case signorili nel formarsi le quali vi hanno scoperto i pozzi antichi, che contengono l'acqua potabile di ottima qualità. I pozzi sono rotondi nelle bocche, che poi si slargano in quadratura, vi erano pure delle cisterne che i proprietari hanno utilizzato.

La spiaggia di Terranova fu sempre infestata dai Turchi, e perciò rimase spopolata. Nel primo lustro di questo secolo in uno stazzo verso Porto S. Paolo, oggi detto stazzo *Caldosu*, posseduto da *Martino lu Pacciolu* accadde un fatto che merita d'essere registrato.

Una tal Caterina Spano, detta di sepranome *Cacciaturchi*, nel mentre che una mattina stava coi quattro piccoli figli bollendo il latte per far la ricotta fu sorpresa da alcuni Turchi ch'erano di nascosto sbarcati in quella spiaggia. Nel mentre che si avanzavano nella porta essa si difese lanciando nel viso degli stessi Turchi il latte bollente colla grande mestola che aveva nelle mani, incoraggiando i figli che attizzassero bene il fuoco, e che gettassero farina nel latte per maggiormente accecare gli occhi dei Turchi che insistevano per aggredirla. Vedendo finalmente questi l'insistenza di quella coraggiosa donna, abbandonarono la casa, restando il soprannome di *Cacciaturchi* ad essa ed ai figli, che lo ritengono tutt'ora.

Nell'*Itinerario antico della Sardegna* (Cagliari 1869), parlando di *Turubole Minor* notavamo che dall'aggiunto che si era dato a quest'antica città, ve ne doveva esser un'altra col distintivo di *Major*, che forse al tempo di Tolomeo sarà stata distrutta, e perciò da lui non menzionata. Ora sappiamo che da *Terranova* andando a *Arzachena* vi è un sito verso la Chiesa di S. Eliseo, appellato *Turulu Majori*, che noi pensiamo sia il *Turubole Major*.

Prendendo lo stradone per portarsi da *Terranova* a Tempio coll'*Omnibus* che parte tutti i giorni, dopo un'ora a man destra, si trova una bella pianura detta *Caresi*. Quivi stava l'antica *Cares* nominata da Tolomeo la patria del soldato *Tunila* conosciuto dal congedo militare in bronzo che si conserva nel R. Museo di Cagliari. In questa pianura molto fertile e ricca di pascoli i Romani avevano le mandrie pei cavalli, e cavalle, ed attesa la bontà del pascolo, durarono sino al tempo dei Pisani dalle quali mandrie estraevano la miglior razza dei cavalli.

Capo Figari
pag. 79, col. 1

Il *Capo Figari* è formato delle stesse roccie e terreni di *Tavolara*. Per istudiare questa montagna bisogna passare dall'istmo che separa questo capo dal Continente Sardo, ed andare direttamente al segnale trigonometrico, ch'è il punto culminante del promontorio.

L'istmo è formato in gran parte d'una roccia granitica molto micacea che può riguardarsi piuttosto come una specie di pegmatite che un vero granito, accompagnata da vene di anfibolite. Allorché si lascia questa roccia a basso della salita, si vede comparire subito sopra la pegmatite una specie di gneis molto quarzoso a foglietti paralleli bianchi e grigiastri. Questa roccia crediamo sia buona per fare dei pavimenti nei vestiboli di case. Ecco intanto una veduta di questo Capo presa dal mare dalla parte di Tavolara (D. M.).

g, *granito;* m, *schisto metamorfico;* d, *dolomite;* c, *calcare cretaceo.*

Presso *Capo Figari* si trova uno scoglio detto *Figarotto* formato dalle stesse rocce del Promontorio. Passando tra questo e quello si trova un gran solco formato nella roccia calcarea tagliata a picco a livello del mare, quel fenomeno deve attribuirsi alla corrente delle onde. Ecco come si presenta il taglio (D. M.).

***La Tola*, presso Ardara**
pag. 81, col. 2

In questa pianura in un sito si trova una copiosa sorgente di acqua termale, le di cui acque non sono state tuttora analizzate, e perciò ignorate da tutti.

Siligo
pag. 84, col. 1

Questo villaggio si ha fatto la condotta d'acqua con l'apertura della strada fin dal 1868, la quale principia in vicinanza al ponte di *Mesu Mundu*, e passando per *Bessude* e *Tiesi* sbocca alla cantoniera passato Torralba. La strada di Siligo è dominata dal rotondo pittoresco monte di *Sant'Antonio*, ch'è la continuazione di *M. Pelau*: la valle è irrigata da un ruscello in cui vi sono due mulini *altu* e *basciu*. In quest'ultimo nel 1859 si commisero tanti barbari omicidi in una notte quasi simile alla strage di quella di *Silanus*.

Al di là di *Montesanto* al nord, si trova una palude, detta di *Siligo*. Questa è formata dalle piogge che discendono dai colli vicini, e da una fontana che zampilla al fianco della palude. Le piante spontanee sono giglj, carici e giunchi in gran parte. Essa può avere di circonferenza un chilometro. Il fondo è terreno buono commisto a silice, ma il prosciugamento è più presto malagevole.

1) Secondo private relazioni la profondità del canale è alla portata di 250 tonnellate, la larghezza del canale è di 60 metri.

Ploaghe
pag. 85, col. 1

Il villaggio di *Ploaghe* è stato sempre in progresso. Dirimpetto alla casa rettorale si è eretta la casa del Municipio, il mercato e la Pretura sopra l'antico monte granatico nel 1868, con due spropositi. Il primo d'esser innalzato sopra edifizio cadente, il secondo di esser all'orlo del villaggio con grand'incomodo della popolazione, distando le ultime case quasi un chilometro. Essa costò più di L. 60 mila, ed almeno fosse comoda e fabbricata con gusto! Ma così doveva riuscire un'opera fatta ad economia ed a capriccio d'un Sindaco venturiere!

Il Campo Santo di Ploaghe può dirsi il primo che sia stato separato dal corpo della Chiesa in cui prima, come negli altri villaggi, si seppellivano i fedeli[1]. Fu però un errore di averlo formato in vicinanza alla stessa Parrocchia. Nel 1855 se ne destinò un altro provvisorio per il cholera, che aveva l'altro difetto d'esser molto lontano e senza strada.

L'attuale è piccolo in proporzione della popolazione e conviene, o d'ingrandirlo, o di formarne un nuovo più lontano dall'abitato. Le strade sono tutte selciate che hanno influito non poco nell'igiene. Manca ora la condotta d'acqua, sebbene sia provvisto di 3 fontane fuori di popolato. Quella del prato sarebbe la più facile di esser incanalata, come lo era un tempo, e piantare il castello nel centro del villaggio.

Ploaghe va sempre migliorando: lo sarà di più da qui innanzi che colla ferrovia comunica con Sassari ed Ozieri. La stazione, che dista mezzo chilometro dal villaggio, è una delle più belle, al lato della quale sorgeranno altri edifizii[2].

La Parrocchia venne abbellita dall'attual rettore Teol. Francesco Delrio, nel 1871 colle oblazioni del popolo venuto in ajuto. I pilastri sono stati tappezzati da quadri di valore della nostra collezione che abbiamo dato in dono[3].

Gli architetti della chiesa, quando venne riformata con tre navate sopra l'antica Cattedrale nel 1687, erano *Giovanni Pala* e *Paolo Niolu*, essendo operajo della fabbrica un A. S. (Antonio Sale?), come risulta dalle due iscrizioni scolpite nella navata di mezzo a sinistra. Ha una bella sacristia ornata di bei quadri, e l'attual Rettore ha iniziato la serie dei suoi predecessori, e di altri Parrochi insigni, nativi di Ploaghe, tra i quali del Rett. Ant. Maria Figoni, rettore d'*Uri*, insigne promotore dell'agricoltura, come dall'iscrizione a piè del quadro, morto nel maggio del 1812: di Michele Arrica, Rettore di *Bonorva*, uomo pio e virtuoso, morto nell'agosto del 1849, e del Teol. Salv. Cossu, ultimo Rettore di cui abbiam dato la biografia[4].

Vi è pure quello di Monsignor Filippo Arrica, vescovo di Alghero, morto nel 29 gennaio 1838, il quale fu regalato dal nipote teol. G. M. Congiattu Arrica, rettore di Codrongianos.

Nella facciata della Chiesa nel 1873 vi si è collocato un orologio nuovo, opera dell'abile macchinista A. Chessa di Osilo, fatto a spese della popolazione con oblazioni volontarie, per cura ed impegno preso dall'attual Parroco Delrio.

Il campanile fu fulminato nella notte del 22 ottobre 1859, e perciò fin d'allora fu munito di parafulmine[5]. Nell'oratorio di Santa Croce esistono due quadri di macchina, la Cena e la Deposizione opera di un pittore finora sconosciuto, *Michele Pimpinella*, forse Sassarese ,che visse nella prima metà del secolo scorso.

Ma tele più insigni esistevano nel Convento dei Cappuccini d'un pittore di Siena del 1663, specialmente quello della Concezione con San Michele e San Bonaventura, fatto eseguire a spese del feudatario, come consta dall'iscrizione in Sardo, *Quadru fatu fagher da Michele Castelvi.*

In Ploaghe a più di altre industrie, si coltivano gli alberi d'ulivi. L'impulso a questa coltivazione la diede il cav. D. Luca Satta, ricco proprietario che profittando della terribile carestia dell'anno 1812, onde dar lavoro ai poveri, si diede a piantare un oliveto in vicinanza al villaggio, nel sito detto *Zaccaria*, suolo tutto vulcanico, ma con perseverante lavoro lo ridusse a terreno coltivabile. Quest'esempio poi fu imitato da altri, perché il territorio è abbondante di olivastri. Quelli che non innestavano gli alberi, li trapiantavano nelle vigne, come ha fatto il Rev. Viceparroco Francesco Scano, formando un ameno vigneto da un sassoso terreno vicino al villaggio. Esempio da imitarsi dagli altri buoni sacerdoti! Molti a vece lasciano questi alberi per servirsene ne' temporali onde sfrondarli per pascolo delle vacche e de' buoi i quali ne sono ghiotti.

Nel sito *Mandra de sa Giua* si trova una specie di bolo e di altra specie di terra simile al caulino che potrebbe utilizzarsi per qualche industria. Le donne se ne servono per tingere e per levar le macchie dai pannilani.

L'acqua alcalina solforosa si trova precisamente nel sito detto *Badde tuva*, alla falda della collina detta *Ottila* nella regione de sa *Mandra de sa Giua*. Quella di *Abbauddi*, detta pure *Ludu nieddu* è altra sorgente più in giù alla stessa direzione, questa nella state diventa fangosa.

La vera acqua minerale della quale fa uso la popolazione è quella di *Badde Tuva* che noi nello scorso maggio abbiamo visitato, e consiste in due belle e copiose scaturigini una vicina all'altra in ebullizione, che ha le stesse proprietà di quella di San Martino, anzi si crede che questa abbia la sua origine in questa valle.

Noi avevamo proposto al Municipio di erigervi un piccolo stabilimento che per esser più vicino al villaggio sarebbe stato più frequentato di quello di S. Martino.

Ecco l'analisi che ne ha dato il fu prof. chimico Francesco Maninchedda nel giornale *La Costituzione*, anno III. 1861, num. 35.

Acido carbonico	grammi	0,6400
Bicarbonato di calce	"	0,1010
Bicarbonato d'ossido di ferro	"	0,5520
Bicarbonato di soda	"	0,1140
Cloruro di calcio	"	0,0220
Cloruro di sodio	"	0,0120
Bicarbonato di magnesio	"	0,2130
Cloruro di magnesio	"	0,0210
Solfato di soda	"	0,0190
Solfato di magnesio	"	0,0290
Solfato di calce	"	0,0280
Solfuro di sodio	"	0,0170
Solfuro di calcio	"	0,0220
Acido silicico	"	0,0160
Perdita	"	0,1840
	Grammi	2,0000
Acqua pura	"	998,0000

1) V. *Storia e necrologia del Camposanto di Cagliari,* Cagl. Tip. di A. Alagna: Append. p. 286.

2) La stazione colla ferrovia sino a Ploaghe fu ultimata fin dal Dicembre del 1873. Si era stabilito che al primo Giugno 1874 si sarebbe fatta la solenne inaugurazione. Per cause sopraggiunte si è differita al prossimo Settembre.

Il tratto più bello della ferrovia di Ploaghe è il passaggio dell'altipiano di Coloru che, per un chilometro, percorre lo scolo della lava uscita dal vulcano di S. Matteo di Ploaghe. Di là si vede vicino lo stabilimento balneario di San Martino, facendo contrasto il colossale *Nuraghe Nieddu* che gli sta a cavaliere: e dall'altra parte lo storico monastero di *Saccargia,* col suo campanile, il più elevato.

3) V. *Storia dei pittori Sardi e catalogo descrittivo della nostra privata Pinacoteca*, Cagliari, 1875, Tip. A. Alagna.

4) V. *Operette spirituali inedite* ecc. Cagliari 1872 dalla pag. 7-34.

5) V. *Operette spirituali del Teol. Salvatore Cossu. Rettore di Ploaghe. Opera postuma,* Cagliari, Tip. Alagna 1873, pag. 16.

Ploaghe ebbe in ogni secolo uomini di senno e di coraggio. Basta qui di riportare un documento che trovasi nel R. Archivio dell'anno memorando della peste 1653[1].

Esso è una deliberazione del Consiglio di Ploaghe contro il potente giudice della Real Udienza Don Gavino De Liperi Palliaccio, Commissario Generale ed *Alternos* del Vicerè, il quale mandava una lettera scritta in catalano dicendo che dalla città di Castel Sardo, per restituirsi a Cagliari, voleva pernottare e vivere in Ploaghe: ma perché infieriva la peste nei dintorni, senza esserne esente la città da cui partiva, il municipio non lo volle ricevere, non ostante le minaccie che faceva il detto *Alternos*. Il documento è dettato in lingua sarda, ed è pregio dell'opera di riportarlo per intiero[2].

"Die 2 de Freargiu 1653 Pioague. Sendesi, ajuntados et congregados non solamente sos infrascrittos electos, però ancora parte de sos vassallos de sa presente villa de Pioague subra de sa rejone de una litera missiva remissa a Juanne Sini delegadu de custa Baronia de su nobile magnifico Don Gavinu De Liperi et Paliachio, juighe in su criminale de sa reale Audiencia de su presente Regnu cun ordine qui in cudda si dat de qui si li preparet ses letos in su Palatu de Corte qui in sa presente villa solamente de passu det istare una notte pro qui intendet andare a dicta citade de Calaris, et venit dai sa citade de Casteddu Aragonesu, hue dictu juighe Paliachiu est residente pro vider et determinare si li det dare intrada o non. Et sos dictos infrascrittos electos cum parte de dictos vassallos vistu su qui disponet et ordinat sa dicta litera su dictu juighe Paliachiu, de qui queret benner et fagher notte ad sa presente villa, et qui pro tale si li preparet ses lettos: et pro qui constat nde venit dai sa ditta citade de Casteddu Aragonesu, logu ue si narat per relatione de sos Zaramontesos dei qui bi est su male contagiosu, ultra qui sos ordines de su senor Guvernadore pro cunservacione de custa villa cumandat qui non si tengiat cummerciu cun gente suspettosa de dictu male, pro esser puru gasi cunveniente ad su serviciu de nostru segnore Deus et de sa majstade sua. Percio et alias totu concordes decretant de qui a dictu juighe Paliachiu nen a sa cumpagnia sua non selis hapat a dare intrada in sa presente villa, ne mancu selis det preparatoriu de lettos pro qui venint dae dictu logu suspectosu de dictu male contagiosu et qui su portadore de dicta litera qui est Gavinu Francesco sa chida passada vengisit a sa presente villa cum gente de sa villa de Nulvi ue attualmente est su male contagiosu et cuddu residit in sa dicta citade et pro tale se li potat dare avvisu et relacione a Md (*Merced*) sua de su presente decretu ed de su qui in cudda contenit, et si per casu queret fagher altu de passu in una de sas iglesias rurales de sa presente villa se li diat a dictu Juighe et famiglia totu sas vittuallas necessarias a gastos nostros: et ciò decretant et firmant de manu insoro. Don Antoni Casu, Gavinu Sale, Antoni Deligios, Juanne Pinna Pirastru. Andria Demurtas, Simone Ispanu, Brancazu Bruno, Juanne Murtas, Franciscu Quessa, Gavinu Tedde, Gavinu Pinna, Baltassarru Pinna Soliveras, Jorgi Soliveras Sini, Filippu Cossu, Antoni Tedde. Firmo constende esser sa pesta in dicta citade Franciscu Masia: firmo qui costende siat sa peste in dicta citade Antoni Hieroni Dies Sini, Pedru Ispano. Pedru Tedde, Angelu Satta Tedde, Gavinu Pisanu, firmo su retroscrittu decretu Estevene Piga et ut supra, Valentinu Sanna firmo su subranaradu, et pro sos de pius qui no isquin iscriver firmat su notariu infrascrittu de ordine et cummandamentu de dictos electos et vassallos Juan Francisco De Ligios Notariu et Actuariu de sos decretos faguen dictos electos".

A questa savia ed equa provvidenza il potente *Alternos* rispose dopo tre giorni, così stesso in catalano, colla spada di Alessandro, in data 5 febbraio 1653, dicendo che pensassero come egli era *Alternos* e Consigliere del Re, che la relazione dei Chiaramontesi era fantastica, che avrebbe riportato una risoluzione del Consiglio di Castel Sardo come in città non vi era contagio e si godeva buona salute[3], e che di ciò era informato il Governatore, quindi che i suoi ordini dovevano esser obbediti (*los meus ordens se han de obeir*) e vi dico e vi comando, che a pena di mille ducati, al ricever la presente mi apparecchiate una casa comoda per domenica prossima ventura, per stare e vivere in essa villa (*perçò vos dich y mane, pena de mil ducats que al rebre de las presentes me aparellen una casa per diumenge a questa venient comoda per estar y vivir en exa villa*).

Il Consiglio di Ploaghe scrisse subito al Governatore esponendo il fatto del giudice Palliaccio che sarebbe venuto nella Domenica ventura, lo che essendosi saputo nel villaggio, il popolo aveva fatto molto chiasso e cagionato tanto sdegno ch'era risoluto di venir alle armi in difesa della propria vita com'è naturale (*lo que sabido per toda la villa ha sido causa de mucho alvorotto y alteracion con determinacion de venir a las armas en defença de la propria vida qui es natural*), e perciò lo pregava che per le viscere di Gesù Cristo distogliesse il Palliaccio da questa inopportuna sua venuta.

Prima il Consiglio di Ploaghe aveva pure informato il Governatore che la salute della Baronia non poteva esser peggio perché *Cargieghe* e *Saccargia* erano del tutto sfinite dal contagio (*estan accabadas del todo del contagio que corre*), che in *Florinas*, *Codrongianus*, *Salvennero*, andavano morendo tutti i giorni (*ban muriendo cada die del mismo mal*) e che qui non siamo molto sicuri (*a qui no estamos muy seguros).*

Dal rimanente del fascicolo non consta che l'*Alternos* abbia preso altra via, come pare probabile. *V. Papeles del Sindaco de la villa de Ploaghe* 1653.

Termino però questa relazione osservando che i Ploaghesi del 1653 erano più savi, coraggiosi e previdenti di quelli del 1855, i quali avendo dato ospitalità ai Sassaresi mentre che infieriva il cholera, questa generosità costò 400 e più vittime, in meno di un mese!

Anche nella milizia Ploaghe vanta valorosi soldati. Da una carta del R. Archivio si ha che un tal Elia Grata di Ploaghe pugnò valorosamente come soldato di S. M. nelle guerre di Fiandra, in una delle quali perse una gamba da un colpo di palla. Inabile perciò al servizio il Sovrano lo licenziò con sua regia disposizione del 20 Ottobre 1648, perché fosse occupato presso il Vicerè in Sardegna, col trattenimento di quattro scudi mensili. Il Grata presentò al Cardinale Teodoro[4] questa regia disposizione nel 21 luglio 1649.

Pubulena
pag. 84, col. 2

Un avanzo d'un'antica striscia basaltica si vede manifestamente nella collina detta *Sa Pubulena* che occorre passata la cantoniera di *Figu Ruja*, passando per *Campo Lasari* andando per *Ploaghe*. Dai paesani quella striscia è appellata *Muru Ferru*. Ivi si vedono gli indizj d'un rigonfiamento di suolo in forma di vessica che si ha fatto luogo nella roccia terziaria coperta d'un manto basaltico. Verso levante il suolo è stato sollevato, esteriormente ha conservato la forma curva, come una ves-

1) La peste di cui si parla è quella del 1652 che durò quattr'anni sino al 1656. V. Bullett. Archeol. Sardo, anno I. pag. 143.

2) Tanto questo documento, quanto gli altri del R. Archivio che vengono riportati in questo volume sono stati da noi copiati previo il permesso del Direttore Capo, Cav. I. Pillito, a norma del Regolamento.

3) Nessuna meraviglia che colla prepotenza e colle minacce avesse carpito da quell'umile e timido servitore del Municipio Castellano una patente netta, anche che i cittadini fossero morti dalla peste a fascj ogni giorno!

4) Questo Teodoro è il Viceré Teodoro Cardinal Trivulzio. V. pag. 18.

sica. Dalla parte di ponente si vede un avallamento, fiancheggiato da due punte che si fondano da una parte nella pianura con dolce pendìo, e dall'altra coronano due precipizj collocati in simmetria, uno in faccia dell'altro, come si può vedere in questa figura. Di qua sino al villaggio di *Codrongianus* si percorre un suolo terziario sino alla discesa di *Campo Mela* dove a destra si vede l'estremità d'una pianura basaltica detta *Coloru*, che va serpeggiando sino a *Ploaghe* da dove scolò la lava (D. M.)

t, *terreno terziario sollevato;* b, *roccia basaltica nera porosa.*

Bagni di S. Martino
pag. 89, col. 2

La nuova strada che conduce ai Bagni è presa dal sito *Sas Mandras*, verso *Campo Mela*: ma meglio sarebbe stato, per avvicinare lo stabilimento alla popolazione, di averla presa da *Codrongianos*[1].

Io visitaj questo bel stabilimento nel 29 Aprile 1869 e ne diedi la descrizione nel *Popolano*, giornale di Sassari, num. 26, an. X detto anno. La casa ha due piani, con 7 camere nel primo, pulite e mobigliate, comode e con letti di ferro, sedie e tutto l'occorrente. Nel secondo piano vi sono altre 7 camere per le persone meno agiate. Nel pian terreno, a più del salone e camere per il custode vi sono 4 camerette colle vasche di marmo che ricevono l'acqua incanalata. Lo stabilimento ha un bell'aspetto architettonico esposto al mezzodì. L'area fu ceduta dal Comune di Codrongianos alla Provincia.

Le sorgenti che sono 4, furono allacciate in un bacino coperto con un cupolino, da cui a distanza di 8 metri deriva l'acqua per un canale sotterraneo che comunica alle vasche, e dopo che non serve, si scarica in una gran vasca dietro l'edifizio.

Avvi pure un'altra sorgente separata e coperta, meno forte della prima che serve per bevere. Nel tempo dei bagni vi è un medico direttore, per regolare la temperatura secondo le diverse malattie. Il custode si presta a tutto, anche per il pranzo.

Dirimpetto allo stabilimento vi è costrutta una Rimessa per le carrozze, e possono starvi da 12 cavalli, e quello che più importa è la fonte perenne di acqua potabile in vicinanza, costrutta dallo stesso Ingnegnere dello stabilimento, attorno al quale si sono praticati dei fossi per la scolatura delle acque che formavano pantani, e per ornarlo di alberatura onde migliorare il clima.

Il nome di *San Martino* lo prese da una chiesa vicina, ora distrutta: ma queste acque erano conosciute al tempo romano, perché nel promontorio vicino si trovano stoviglie romane, diote, embrici, conche di pietra, massi lavorati monete ed altro; ma il nome del Santo, come è accaduto nelle altre Terme, ha fatto sparire quello che aveva anticamente.

L'edifizio attuale fu innalzato col disegno dell'Ingegnere Sentinelli, nell'area della casa che prima vi aveva eretta il cav. Ingegnere Bonino, che andò in rovina, perché inservibile all'uso, e perché era priva di custodia.

La principale sorgente è appellata *Fontana del Bagno*, dove trovasi il castello, ossia il bacino coperto a foggia di cupola. L'altra un 15 metri distante dalla prima detta *Fontana purgativa* è allacciata in una vasca coperta ad arco. Le bagneruole sono di marmo in quattro stanzine, le une in faccia alle altre. Si paga cent. 50 della legna per riscaldar l'acqua per ogni bagno, e 50 cent. per la camera. Il custode è pratico a prender l'acqua in bottiglie per chi vuol farne provvista.

L'analisi di queste acque fu fatta dal Sachero, dal Cantù, dal Baldracco e dal Maninchedda. Esse hanno origine dalle montagne di Ploaghe, seguendo la direzione da *Baddetuva*, a ponente in *Calvuruju* o *Ena ruja*[2] verso *Toccoreddu*, ed indi a San Martino, seguendo la direzione parallela allo scolo di lava da *Ploaghe* sino al *Coloru*.

Io visitai recentemente questi bagni nel 20 Maggio del corrente anno in compagnia del mio nipote Dott. Medico Chirurgo G. M. Spano, giovine istruito per aver visitato simili stabilimenti in Francia ed Italia, e sono come li lasciai nel 1868. Vi trovai lo stesso custode colla moglie, un tal Salvatore Sanna, il quale mi assicura che i bagnanti possono montare a 150 ogni anno. La causa per cui non è frequentato è che non vi si trovano i comodi degli stabilimenti di simil genere, bisogna che uno si porti la lingeria e le provviste. La Provincia vi rimette tutti gli anni per cui ora ha deliberato di cederlo al Municipio di *Codrongianos* senza alcun compenso. Nel secondo piano le camere sono nude, e converrebbe almeno di fornirle di paglierìcci. La strada che costò tanto non si conosce più coperta di erbe e di sterpi, mentre aumentando la paga al custode farebbe pure l'uffizio di cantoniere. I fossi che si erano preparati attorno allo stabilimento per l'alberatura sono ora pozzanghere, mentre con una piantagione di *Eucalipto*, in poco tempo si sarebbe rimediata la malaria che vi regna: il territorio dovrebbe esser chiuso a muro, e coltivarlo, vi prospera ogni genere di orticultura, darne l'incarico al custode, imputandone il reddito allo stesso custode per la sua paga. Questo territorio era di Maria Salvatora Sanna, che lo cedette al Municipio, e questo alla Provincia. Il Municipio ora dovrebbe pensare a rialzare lo stato squallido di esso stabilimento. Faccio pure un voto che sorga qualche speculatore il quale tenga un deposito di queste acque salutari nelle principali città dell'Isola, e così non avremo bisogno di portarle da Monte Catini, da Vichy e da altri stabilimenti con grave spesa, mentre queste nostre per le sue mirabili virtù possono reggere in paragone, conforme il convincimento degli stessi Medici.

Fin dal 27 Agosto 1868 furono date in appalto le opere per l'apertura della strada ai bagni, dal sito di *Campo di Mela*, come si è detto, sino allo stabilimento Balneario, per conto della Provincia. Le spese montarono a L. 20,600: ottimo provvedimento, perché senza strada era inutile tutto quello che si era fatto antecedentemente. Or sarebbe necessario un altro tronco che mettesse in comunicazione lo stabilimento col villaggio più vicino, *Codrongianos*, o *Ploaghe*, perché si potessero provvedere di tutto ciò che abbisogna uno stabilimento di simil genere. Attualmente però converrà che il tronco di strada si faccia sino alla stazione ferroviaria di *Padrija* ch'è la più vicina distando circa un'ora, dalla quale uno potrebbe prendere la strada che conduce sino ai Bagni.

Florinas
pag. 90, col. 1

Florinas, *Cargeghe* e *Muros*, fin dal 1867 si hanno aperto una strada che principia dalla Rimessa, dirimpetto a Ploaghe, e sbocca, passando nei tre villaggi verso la cantoniera di *Scala di Giocca*. Non si può descrivere l'amenità di questa strada

1) Ora che la ferrovia di Ploaghe passa nel Coloru, sarà abbandonata quella strada, e basterà fare una comunicazione di pochi chilometri, per venir alla portata di tutti.

2) Detto *Ena ruja* dal deposito ferruginoso rosso che lasciano le stesse acque.

passando in siti ameni, sani e di bell'orizzonte. A destra la vista si spazia sino ad *Osilo*, a sinistra si vedono quelle due rocce tagliate a picco come il *Cane Chervu*, detta *Giorrè*, ed un'altra detta *Oroera*, isolata con *Litu de Cargeghe*, dove si vedono alcune sepolture antiche scavate, *Domos de Ianas*.

In *Cargeghe* nella parrocchia vi esiste una Cappella tutta dipinta a fresco. Nei quattro spartimenti della volta gotica i quattro Evangelisti, e nelle pareti, a destra l'adorazione dei Magi, ed a sinistra la fuga in Egitto. Sono due grandi quadri che meriterebbero d'esser conosciuti dai buoni artisti. Sono opera del celebre Baccio Gorinio, pittore Fiorentino del secolo XVI, emigrato politico in Sardegna, le di cui migliori opere si trovano in Sassari e nei villaggi vicini. (V. *Storia dei Pittori Sardi*, p. 16). *Cargeghe* ha una bellissima fonte detta di *Tres Nuraghes*, perché nel dintorno vi esistevano tre Nuraghi, ora distrutti.

Codrongianos
pag. 90, col. 1

A poca distanza dalla rimessa, *Codrongianos* nel 1868 si ha aperto una strada, che framezza il villaggio, e viene a sboccare sotto la salita della scala di Codrongianos.

Esso tronco costò L. 125 mila, e forse diventerà nazionale, perché è costrutto in meno pendio della prima reale. Ma colla ferrovia è un'opera inutile e sarebbe stata opera più proficua al villaggio, se questa strada l'avessero fatta ai Bagni di San Martino, passando per *Saccargia*. Questi bisogna che siano avvicinati alla popolazione.

La strada provinciale che conduce ai Bagni detti di San Martino è presa da *Campo di mela*, mentre, come si è detto di sopra, per comodità di tutti doveva prendersi da *Codrongianos* seguendo la linea di *Saccargia*. Il Municipio di questo villaggio voleva mettersi d'accordo col Consiglio Provinciale onde preferire questa linea, ma dimentico delle donazioni del detto Comune, cioè delle acque e dei terreni adiacenti, non fu atteso. Anzi lo stesso Comune per far passare la strada in questa linea aveva fatto l'offerta di 16 mila lire, ma né manco questa venne accettata.

Il Municipio di *Codrongianos* ci vedeva più del Consiglio Provinciale, il quale voleva, che per adottare quella linea concorresse alla metà di tutte le spese che sarebbero occorse.

EMENDAMENTI ED AGGIUNTE
AL VOLUME SECONDO DELL'ITINERARIO

Capitolo IX

Sassari
pag. 91, col. 1

Il monumento ad Azuni, che consiste in una statua semicolossale sopra un gran piedestallo di marmo, eretta nel 1862, adorna la piazza del suo nome. Porta la seguente iscrizione:

PER IMPULSO
DELLA GIOVENTU' ACCADEMICA
DIRETTO DA ELETTA COMMISSIONE
CONFORTATO DA PUBBLICHE
PRIVATE OFFERTE
AL 13 AGOSTO 1862
Q. M. S.

Nella via Santa Chiara si pose un iscrizione nella casa in cui nacque:

QUI NACQUE DOMENICO ALBERTO AZUNI 3 AGOSTO 1749

L'altra opera d'ammirare in Sassari è il giardino Pubblico. L'ingrandimento fu fatto nel 1867 il quale si deve alle cure e zelo di un sindaco disinteressato patrizio, che lo ha abbellito anche d'opere d'arte.

Il mercato poi è un'opera che fa onore a quel municipio sì per la bella costruzione, come per la divisione per la vendita di tutte le derrate, e per la polizia che vi regna. Esso fu ultimato nel 1864.

Le Carceri di Sassari, imponente edifizio col sistema cellulare, venne messo in esercizio nell'ottobre del 1871, potendo rinchiudervi da 369 individui. È una pietà che quell'edifizio non abbia la facciata alla strada principale che nuovamente si è formata per incantesimo, abbellita di fabbricati di buon gusto.

Ha due Casini, ossia Circoli, uno commerciale, e l'altro degli impiegati aperto dal 1863. Sono ben forniti di giornali, decentissimi, e frequentati da persone civili.

L'altra opera in via di costruzione è la caserma nel sito che occupava l'antico Castello. Delle 5 torri se ne sono distrutte due: ma le altre tre della facciata, come opere d'arti, si dovrebbero conservare. Anche in Napoli si distrussero il castello *S. Elmo*, del Carmine ed il *Nuovo*, ma si risparmiarono le parti storico-artistiche.

La torre del *trapezio* che sta nell'angolo a destra, si chiama *la Torre del campanone*, perché allorquando si giustiziava qualcheduno, od era portato in giro della città prima di mandarlo alla galera, colla testa rasa e con un remo sulle spalle, suonavasi questa funebre campana, fino a che era compiuto il supplizio dei primi, e restituiti in carcere i secondi. Lo stesso si faceva in Cagliari.

L'altro magnifico edifizio che può vantare la città di Sassari è l'Ospedale Civico di cui fu messa la prima pietra nel maggio del 1843, sul disegno dell'ingegnere Berio. Esso, ultimato che sia, può contenere da 200 ammalati. La cappella sta nel centro, in modo che da tre corridoj o braccia possono sentir tutti la messa.

Nella Chiesa dei Cappuccini vi hanno stabilito un asilo di orfani ed infelici sotto la protezione di San Vincenzo di Paoli con fondi di azionisti.

Nel mese di agosto del 1873 si è tenuta la seconda Esposizione industriale Sarda che riuscì molto brillante e vantaggiosa al commercio. Il locale venne scelto a proposito e si distingueva pure nella parte architettonica.

Nel convento di S. Pietro, un Comitato promotore, col concorso del municipio e colle offerte dei cittadini fin dal 1868 si pensava di erigere un pio ricovero di mendicità. Il locale fu accordato dal governo, non però le adiacenze. Ciò è un inconveniente prima per la salute dei ricoverati, indi per l'interesse dello stabilimento, perché gli stessi ricoverati potrebbero lavorare qualche ora del giorno in quei tratti di terreno, che sarebbe di profitto e sollievo, come si è fatto in quello di Cagliari nel convento dei Cappuccini.

Nel collegio degli Scolopj che nella soppressione passò al municipio, questo vi ha instituito il Corso tecnico con buoni insegnanti fin dal 1869. Per il solo adattamento del locale spese la somma di L. 5 mila circa.

Le strade della città, le principali sono selciate con granito della Maddalena, che è più solido della pietra del circondario. Le strade sono tutte pulite, hanno il canale di spurgo, migliorando sempre nella parte igienica.

Si sono formate belle piazze, specialmente quella di *Via grande*, in cui furono demolite 17 case per renderla più ventilata e salubre. Si è formata la piazza d'armi ch'è molto vasta, ma quella che sarà degna d'esser chiamata con quel nome è quella quadrata dell'Appendice. Anche quella dell'università è riuscita bene e maestosa.

Il tronco della ferrovia Sassari-Torres fu messo in esercizio fin dal 1872. La stazione è comoda e bella da cui fra breve ripiglierà la corsa ferroviaria di Ploaghe-Ozieri.

In questa città fin dal 1. Ottobre 1868 fu instituita una sede di Banca del popolo, secondo l'istituzione della Banca del popolo di Firenze che si ramifica in tutta Italia per mezzo di Sedi.

Essa ha preso un gran movimento di operazioni, e funzionò sempre regolarmente, essendo la medesima una bella instituzione di credito e di previdenza accessibile anche alle più modeste fortune. Questa Sede di Sassari nel 1868 compiè operazioni per il cospicuo valore di Lire 3,630,330. Merita lode,

perché Sassari è stata la prima città in Sardegna che abbia stabilito questa sede e che ne abbia capito l'importanza.

La prima idea di portare l'acqua da *Bùnnari* a Sassari venne al Colonnello cav. Parodi, che per ragioni d'uffizio si trovava in quella città. Questo studio e disegno lo lasciò al Municipio, ma non fu attuato. Indi sullo stesso disegno surse la società *Roux Belledyer*, la quale fece il contratto col Municipio di portar l'acqua dentro città a proprie spese, dando 30 litri ogni minuto secondo.

Essa società fosse la proprietaria distribuendo l'acqua a suo profitto per 90 anni, e passati questi subentrasse nel profitto e fosse padrone assoluto il Municipio.

Si iniziarono i lavori, ma dopo alcuni anni la detta società fallì. Ora lo stesso Municipio sta pensando in altro modo di provvedere a questo sentito bisogno.

L'acqua di *Bunnari* dista 6 chilometri da Sassari. Il tunnel andrebbe 80 metri sotto il suolo, e costerebbe un milione di spesa.

Intanto l'autore si è diffuso molto sugli asinelli del *Rosello*, in quanto che il Valery ne fece degli elogi. L'autore che non menò buona la critica che lo stesso Valery aveva fatto alle figure del suo *Atlante*, volle perciò sfogare con far un contrapposto non ai Sassaresi, ma agli asinelli di *Rosello*, dei quali si era tanto invaghito il detto Valery.

Oltre il lato compassionevole degli asinelli col gastigo della staffa, da cui da quadrupedi diventano tripedi, come li descrive lo stesso autore, il Conte Aventi tocca questo punto sul lato economico. Egli ha calcolato 200 sommarelli che possono fare sei viaggi al giorno, recando 2400 barili d'acqua pagati a 10 cent. l'uno, così la popolazione paga L. 24 al giorno, ed all'anno L. 87,600. A ciò si aggiunge il prezzo del tempo impiegato dalle serve che vanno a prender l'acqua dalla fonte. È un balzello gravissimo per la popolazione per aver l'acqua né buona, né fresca, né quando si vuole, solo quando piace all'acquajolo di portarla.

L'orfanatrofio, ossia l'istituto delle figlie di Maria surse nel Convento dei Domenicani nel 1833 per opera del marchese Vittorio di Boyl, e dalla carità pubblica con pie largizioni. Venne un vistoso lascito del Marchese di Muros, e col zelo degli amministratori, tra i quali il cav. D. Diego Cugia, prese un maraviglioso incremento.

Le prime orfanelle furono 12, oggi ne conta più di 50. Ebbe poi un lascito dal Rev. Salvatore Sassu di lire 3 mila di rendita.

A questo si aggiunse l'asilo infantile dove più di 350 trovano ricovero, cibo ed istruzione[1].

Vi venne aperta una scuola femminile esterna gratuita per le povere fanciulle, frequentata da 100 e più alunne. Finalmente fin dal 1869 vi si introdusse una scuola di sordo-mute che conta 12 ricoverate, la quale è diretta da una delle suore di carità.

In tutta la Sardegna si trovano circa 500 sordo-muti. Quella suora della carità ha aperto la porta del Pio Istituto ricoverando quelle disgraziate in una camera, opera che avrà la benedizione e l'amore di Dio e degli uomini!

Fin dal 1872 il Municipio di Cagliari ha pensato di raccogliere quelli della Provincia, sotto la direzione del Prof. A. V. Canè, e si spera che anderà a formarsi un vero stabilimento.

Anche il Conte Aventi nelle sue lettere sulla Sardegna deplora la diminuzione dello sviluppo del tabacco di Sassari per i vincoli imposti, e per le angarie che strozzano quella coltura, prescrivendo distanze, numero e peso, ed anche il conto delle piante e delle foglie! Confessa che quel tabacco è il più prezioso dell'isola. Propone un progetto che lo crediamo utile e vantaggioso. Si deve permettere sotto rigorosa disciplina la libera coltivazione, confezione e vendita, obbligando chi vorrà coltivarlo d'iscriversi nell'uffizio di Finanze, dichiarando l'estensione del terreno, col pagare anticipatamente una tassa, e senza più altre brighe, gli impiegati gabellari verificare le misure, e così si potranno ritrarre molte economie.

Il Cav. Passino vi ha eretto uno stabilimento con macchine a vapore per estrarre l'olio dalle sanse. L'olio di Sassari può gareggiare coi primi d'Italia. Nel 1869 ha esportato all'estero più di 8 milioni di lire in olio, il quale viene venduto in Nizza, e rivenduto per il tanto rinomato olio di quel paese.

L'istruzione elementare nella provincia di Sassari è soddisfacentissima. Nell'anno scolastico 1871 vi furono 40 scuole elementari maschili, frequentate da 1775 allievi, e 32 femminili frequentate da 1532 allieve, senza contare le scuole miste. Nel circondario d'Alghero si contano 20 scuole maschili, frequentate da 686 alunni, ed altrettante da 822 alunne. Le miste sono sei, alle quali intervengono 248 alunni. Nel circondario di Nuoro si hanno 33 scuole maschili con 144 allievi, 26 femminili con 190 allieve, più 11 scuole miste con 384 accorrenti. Ozieri conta 19 scuole maschili con 770 scolari, 16 femminili con 595 allieve, più sei miste con 267 allievi. Il circondario di Tempio ha 13 scuole maschili, e 10 femminili, le prime frequentate da 597 allievi, le seconde da 437 allieve. Questo circondario è il più difficile a profittare dell'istruzione, stando in lontananza uno dall'altro gli Stazzi, ma pure è un conforto che vada propagandosi l'istruzione, e che le famiglie ne riconoscano il bisogno.

In Sassari vi è da visitare il Seminario Tridentino, il solo che in Sardegna può dirsi Seminario. Ha più di 100 alunni, diretto dal cav. Can. G. L. Nurra al quale si deve l'incremento. Lo stabilimento aveva un reddito di L. 30 mila, ora nella liquidazione fatta dal demanio ha sole L. 9 mila!

La tavola della deposizione che loda il Valery, nella Chiesa della Trinità, prima esisteva nella chiesa di Santa Croce, che fu incorporata al Seminario dell'Arcivescovo Arnosio fin dal 1827. Era una gran tavola di macchina a spartimenti, si conservarono solo i due della Deposizione, e della Crocifissione colle Marie, gli altri andarono perduti.

Ora è posseduto l'originale dal pittore Enrico Murtula, il quale fece le copie che si conservano nella stessa Chiesa della Trinità.

Il Municipio dovrebbe richiedere dal Demanio tutti i quadri ed opere d'arte dei soppressi conventi, e così iniziare una galleria ai giovani Sassaresi che hanno un trasporto ed inclinazione per le arti belle.

Sassari nel 1527 nel saccheggio dei francesi da Renato Orsino ed Andrea Doria soffrì un incendio nell'Archivio municipale. Gemelli, *Oraz. di S. Gavino*, 1769, p. 13.

Il Consiglio Provinciale di Sassari aveva progettato di erigere fin dal 1866, un Lazzaretto nell'isola dell'*Asinara* nel paraggio detto *Trabucato*. Ma se fu lodevole il progetto tanto utile, l'attivazione avrebbe conseguito molti incomodi. Esso dista da 25 chilometri dalla più vicina popolazione, cioè *Porto Torres*, esposto ai venti, e soggetto a traversie. Oltreché la località designata non è luogo di sicuro approdo. Bisognerebbe tenere continuamente un vapore per i servizi giornalieri. Il maggiore inconveniente è la mancanza di popolazione per somministrare l'occorrente ai quarantenanti, che mancherebbero di tutto in certe circostanze. La cospicua somma di lire 28 milioni e più, che la Provincia verrebbe a stanziare, sarebbe sprecata, come quella della Caserma della Nurra. Il miglior partito sarebbe quello di erigerlo nell'isola di *S. Stefano*, secondo il progetto del Gen. Garibaldi (V. *Itinerario*). Essa trovasi dirimpetto alla *Maddalena*, paese di tutta convenienza, e così i Vapori e bastimenti alla sua volta, dopo scontata la contumacia, prenderebbero colle merci e coi passeggeri la loro direzione. Si

1) Un altro asilo succursale dipendente da questo venne poi fondato nella Parrocchia di Sant'Apollinare, frequentato da 40 e più fanciulli.

aggiunga pure la vicinanza al Continente Italiano. pare che ora sia stato accolto questo progetto.

Mulafà
pag. 101, col. 1

In questo sito andando da Sassari verso Alghero, ora una quarantina d'anni, vi era stabilita una fabbrica di cappelli, introdotta dal cav. D. Michele De-Litala, e vi aveva introdotto pure altre industrie, ma non vi attecchirono. Presentemente avvi una macchina a vapore per l'estrazione dell'oglio dalle sanse. Questo sito anticamente era abitato da colonia romana, perché vi sono ruderi, e vi si scoprono sepolture, e monete antiche, con frequenza. Presentemente ivi passa la strada ferrata di Sassari-Ploaghe, lo che anderà ad accrescere le industrie di quella località.

La Crucca
pag. 101, col. 2

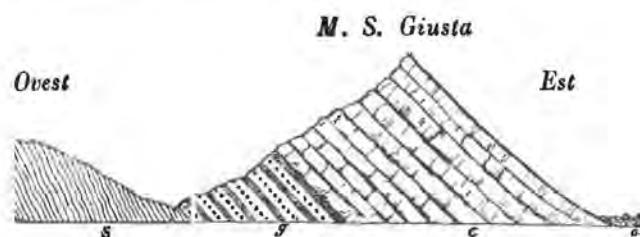
Il Conte Aventi che visitò attentamente questo vasto podere, asserisce ch'è l'unico per potervi prosperare armenti, dove non s'incontrano le delusioni della R. Tanca. In esso vi è l'acqua potabile, atta all'irrigazione, terreno ondulato per fornire esercizio ai cavalli, e sviluppare in essi la facoltà di svariato equilibrio. Si offre la facilità del commercio sociale, vi è in vicinanza la città di Sassari, ed il porto Torres che faciliterebbe l'invio dei cavalli. La tenuta della *Crucca* soddisfa a tutte le condizioni che si richiedono per uno stabilimento ippogenico. Esso è il solo da sostituire alla R. Tanca di Paulilatino, onde promuovere una valida generazione di cavalli della Sardegna che tennero molto in conto Cartaginesi, Romani, Saraceni, Spagnuoli e i Piemontesi. Il governo italiano deve formarne un centro benefico, mentre ora trascura con tanta apatia i ricchi doni che la natura ci ha prodigato.

Il proprietario cav. Maffei era disposto a cederlo, ma non avendo avuto effetto, aveva combinato con una società anonima, residente in Firenze, di impiantarvi una officina vetraria, ossia di fabbricazione di vetri e cristalli. Si era formato lo statuto fin dal 1871, si erano presi i concerti e nominati gli impiegati: ma nemmanco questo progetto finora è potuto andar innanzi.

Nurra
pag. 101, col. 2

Nella *Nurra*, dopo il *monte Rosso*, dove si trova il terreno formato di schisti modificati e tinti di ematite rossa, e perciò ha preso questo nome, si trova *Monte Astemini* ch'è un ammasso di ferro ossidulato. È in queste località, che si trovano qua e là molti ammassi di gesso, ma poco puro, perché vi è penetrato il ferro. Questi depositi di gesso sono diretti da nord a sud.

Allorché uno arriva sopra questo monte, prendendo la via dell'ovile detto di *Sposada*, cioè *Posada*, ossia stazzo, si cammina sopra gli schisti per tutta la discesa, alla fine di questa si trova una valletta, le di cui opposte pareti formano il versante occidentale del detto monte di *Santa Giusta*. La roccia è la stessa che abbiamo segnalato in *Monte Gera*, ma il gres di *Santa Giusta* contiene frammenti di schisto e d'una roccia analoga al granito.

Seguitando la strada verso il nord si cammina sopra un arenaria violacea che termina a formare la base occidentale del monte isolato di *Santa Giusta*. Questo monticello conico, sopra di cui abbiamo collocato il segnale trigonometrico, è una ripetizione della base occidentale del *Monte Doglia*. Il versante occidentale si compone d'una roccia arenacea, o gres grossolano, che si decompone facilmente per esser friabile, il suo colore varia dal rosso color di vino al grigio ed al bianco oscuro (D. M.). Ecco la sua figura.

s, *Schisto siluriano?* g, *gres o arenaria color di vino;* c, *calcare bianco, non fossilifero.*

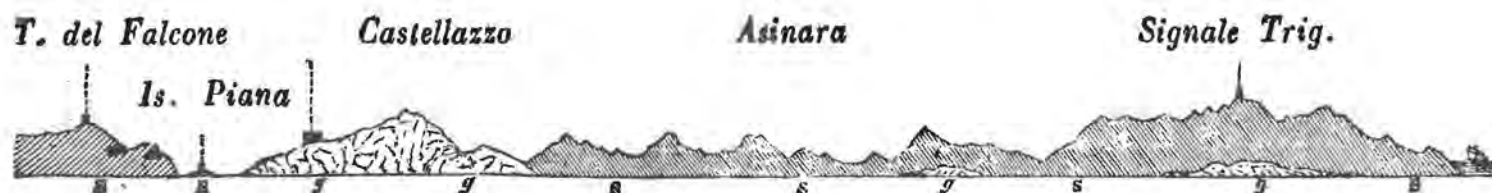
Asinara
pag. 102, col. 2

Una parte settentrionale della regione della *Nurra*, e quasi tutta l'isola dell'Asinara, la quale è formata di rocce che insensibilmente passano agli schisti, noi la mettiamo nel rango dei terreni paleozoici (vedi il disegno in basso).

Gli schisti del *Capo Falcone* sono micacei e sfaldati alla direzione generale di N O-S E, e molto inclinati al S O. Allo stesso tempo sono traversati da numerose vene di quarzo, che sembrano di prender l'andamento analogo alla direzione degli schisti. Questi formano ugualmente due isolotti che si trovano tra il *Capo Falcone* e l'isola dell'*Asinara*: la più piccola si chiama *La Pelosa*, e la più grande *Isola Piana*, per la sua poca elevazione sopra il livello del mare. Essa non sorpassa i cinque metri nel suo punto culminante dove sorge la torre dello stesso nome.

Ma appena che si attraversa il piccol canale che separa quest'ultima dall'*Asinara*, tutto ad un tratto uno si trova nel suolo granitico che forma un monte isolato presso i *Fornelli*, sul quale è fabbricata una fortezza non ultimata, detta *il Castellazzo*: inoltrandosi verso il nord si trova di nuovo sopra lo schisto micaceo che ha un'inclinazione affatto inversa che quella degli schisti di *Capo Falcone*. Il granito a dir il vero non occupa che una parte del suolo dell'*Asinara*, dove forma una specie di penisola alla parte meridionale. Inoltre domina qui piuttosto lo schisto micaceo, e vi passa ad una specie di gneis nel sito detto *la Reale*.

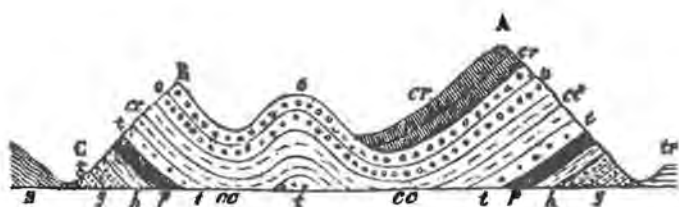
Queste roccie si trovano in contatto colla pegmatite, che in qualche modo diventa schistosa, ed in allora è composta di grossi elementi con cristalli di turmalina. Dopo la torre del *Trabucato* sino all'estremità settentrionale lo schisto micaceo passa in schisto talcoso, facendosi vedere sino al punto culminante *La Scomunica* dove collocammo il nostro segnale trigonometrico. Presso poi *Cala d'Ulivo* gli schisti passano ad una specie di gneis, ed in *Cala d'Arena* le rocce si trovano in contatto col granito e colla pegmatite (D. M.).

S. *Schisto micaceo;* g. *granito.*

Monte Forte
pag. 101, col. 2

Dalla sommità di questo monte si gode una vista che incanta, ha sotto gli occhi tutte le campagne della *Nurra* che un tempo erano abitate da colonie romane, e nel medio Evo erano disseminate da ville che poi sono state distrutte. Fra queste si nomina quella di *Esse* e di *Ussi*, in cui esistono i pozzi che hanno conservato lo stesso nome, e delle cui acque si servono i pastori che vi fanno fissa dimora. Vi esistono pure dei Nuraghi semidistrutti, attorno ai quali si sono scoperte molte antichità. Vi si trovano avanzi di muraglie con massi squadrati del tempo Romano, e con frequenza si raccolgono a fior di terra monete consolari ed imperiali. Ultimamente il sac. Francesco Luigi Dasara mi favorì una moneta dalla famiglia *Fonteja*, ed altre di Gordiano e di Massenzio, raccolte nei siti uno detto *Monte di villa*, e l'altro *Biddazza*, così appellata dagli agricoltori, dalle fondamenta di case che vi scoprono arando.

Il *Monte Forte* forma da se stesso l'estremità orientale d'una specie di catena transversale, diretta E O, di cui l'altra estremità è il Capo dell'*Argentara*, ch'è la più occidentale di tutta la Sardegna. Sul suo versante settentrionale, al di sopra d'un ovile si vedono altre due piccole catene, dirette ugualmente dall'Est all'Ovest (D. M.).

Monte Alvaru
pag. 102, col. 1

Monte Alvaru sembra una corruzione di *Mons Albus*, che dal piano alla punta può esser alto da 250 metri. Esso vien formao di diverse qualità di roccie, d'un'arenaria di color di vino, sulla quale stanno tre varietà di banco calcareo, con calcare compatto un poco ferruginoso, un altro grigio giallognolo o rossastro, con calcare un po oolitico, ed un altro che passa in dolomia, che prende un bianco giallognolo. Vi si trovano molti fossili, ma la corsa è difficile per i banchi scabrosi e per le molte spine e roveti di cui è pieno. Continuando il cammino si incontra il monte *San Giorgio* la di cui composizione è interamente per il calcare bianco un poco giallognolo e compatto, come pure per i molti fossili. Ecco il taglio di questi due monti colle sue indicazioni (D. M.).

A. *monte Alvaru*, B, *monte San Giorgio*, C, *ovile di Andrea Deroma;* s, *schisto fillade antico;* g, *gres vioalceo;* h, *banco di calcare azzurrognolo con ostriche;* p, *lo stesso calcare con pettini;* t, *banco di calcare giallognolo;* cc, *calcare compatto ferruginoso;* oo, *calcare giallognolo, cupo, oolitico;* cr, *calcare bianco, leggermente giallo, compatto tendente a dolomia;* tr, *terreno terziario dei dintorni della Crucca.*

Isola Piana
pag. 102, col. 2

In quest'isola si trova una sorgente d'acqua potabile: tutta l'isola è stata venduta dal Demanio nel 1836 per L. 6 mila.

Sorso
pag. 111, col. 1

Da *Porta Macello* di Sassari si apre la strada a Sorso, che percorre gli oliveti di Sassari che si uniscono a quelli di Sorso, ed indi seguita sino a *Castel Sardo*, aperta questa dall'Ingegnere Bussolino nel 1869. La Chiesa Parrocchiale di Sorso è opera del fr. Ant. Cano di Sassari. La cupola senza tamburo basa in 4 pilastri di ordine corintio, formando tre navate. Nei pilastri e nelle pareti vi sono 12 nicchioni colle statue di stucco dei 12 apostoli che sono opere eseguite da Salvatore Demeglio nel 1858 a spese di Pantaleo Sanna, come da una iscrizione. Le statue poi della facciata sono del Cano. Per eriger questa chiesa fu distrutta l'antica, e per i materiali si fece un altro sproposito di distruggere l'altra antica Chiesa di S. Andrea d'Elighe, dove stava l'antica città di *Helicon*, patria dello storico e celebre Sernesto, che stava a metà di strada tra Sorso e Sassari. La Chiesa ha il pavimento di marmo, le barande ed il pulpito con alcuni altari. La pubblica fontana, che getta l'acqua da 4 mascheroni, fu restaurata nel 1858 da Salvatore Madrau di Sassari. Il Convento dei Cappuccini fu edificato nel 1616. Oggi vi si trova la scuola femminile, e l'appartamento della maestra. Nell'altar maggiore vi è una statua della V. *Noli me tollere*, che fu trovata nella spiaggia del mare da un muto, e si raccontano molti miracoli: l'iscrizione incastrata nella facciata, dicesi d'indicare questo ritrovamento, ma essa è un marmo frammentato d'iscrizione funeraria dei bassi tempi.

Colonia di Coghinas
pag. 114, col. 2

Una società promossa dalle cure dell'Avv. Sulliotti fondò questa colonia agricola nell'ubertosa vallata di *Coghinas*, comprendendo 1000 ettari di terreno. Essa fu iniziata con dispendi preliminari nel 1868. Formato il regolamento e designati i primi alloggiamenti nel seguente anno 1869, illustri cittadini dello Stato si costituirono in comitato consulente, ed i primi soscrittori furono il Re e le AA. RR. il Principe Umberto ed Amedeo. La sede era stabilita in Genova, ed il Consiglio d'amministrazione trovavasi ben avviato. Le azioni furono di lire 150 da versarsi a decimi, in numero di 4,000, consituenti cioè un milione. Poi il capitale sociale fu portato a 5 milioni rappresentato da 20.000 azioni. Questa società di colonizzazione presentava solidi elementi di una florida industria agricola di prosperità alla Sardegna, e di commercio ad altre provincie continentali.

La colonia aveva sede in *Santa Maria*, e vi era pure la succursale vicino a *Perfugas* ed alla strada nazionale. Il terreno è irrigabile e si sarebbero utilizzate pure le acque termali di *Castel Doria*. Molte promesse!

Di fatti fu principiato a lavorare nei salti di *Monterenu* verso *Perfugas*.

Nel 1870 si coltivarono più di 20 ettolitri di terreno a tabacco che riuscì di ottima qualità. Vi stavano 15 muratori per preparare le case coloniche, e più di 20 per attendere ai lavori agricoli. La maggior parte del terreno è chiuso a muro per ottenere la proprietà perfetta. In *Monterenu* solo vi stanno più di 200 ettolitri di terreno ferace atto a qualunque coltura. Vi sono altri terreni da sgherbire, e dei boschi cedui di gran valore.

Se anderà innanzi questa colonia, sarà un bene per l'isola. Si toglierebbe da quella vasta regione la perniciosa razza dei pastori girovaghi[1], ed il clima sarebbe migliorato in pochi anni. Vi avevano pure introdotte macchine agrarie, lo che sarebbe d'esempio ai vicini villaggi.

Disgraziatamente questo colossale progetto andò a rilento. Fu uno sbaglio che il Consiglio d'amministrazione non abbia

1) Il pastore errante, dice il Mantegazza, bellissimo tipo per l'antropologo e per il romanziere, è la rovina della Sardegna (*Profili e Paes.*, p. 90).

avuto la sede nell'isola, per esempio nella vicina città di Tempio. Si costituì la società con azioni, si comprarono terreni, ma si coltivarono alla sarda, e finora la colonia è un desiderio. In vano reclamarono gli azionisti, specialmente Sardi ai quali non pagarono mai in tempo debito gli interessi.

Si volle tentare la coltivazione del tabacco il di cui risultato fu ottimo elevandosi la pianta sino a 2 metri, e le foglie alla lunghezza di 50 centimetri e di larghezza 35. E pure tutto finì con disgustare coltivatori e proprietarj di terreni. Si trovò la piantagione del sorgo (canna di zucchero) ed il risultato fu così brillante che il Ministro d'agricoltura e commercio decretò un sussidio di L. 17 mila.

Le canne vi crescevano sino a quattro metri di altezza. Anche le viti vi prosperano magnificamente, ma ci vogliono colonizzatori di buon volere, capitali e persone che se ne occupino seriamente. La colonia attuale è in parola.

In quest'anno agrario tutto il seminario consiste in 50 ettolitri di granaglie! Si sperava da qui innanzi che presiede il Consiglio d'Amministrazione un Sardo onesto ed intelligente, e per direttore locale un Sardo operoso che è il Pievano di Santa Maria, G. M. Spano Piseddu.

Nel momento però che avevamo corretto le bozze dell'articolo che riguarda *Coghinas*, ci arriva il giornale *L'Avvenire di Sardegna* (18 Febb. N. 42) con una corrispondenza di Genova del 14 Febbrajo, nella quale si parla della colonizzazione di *Coghinas*. Dalla relazione del Presidente del Consiglio d'amministrazione, il comm. Campi Bazan, fatta all'assemblea si evince che l'impresa della colonizzazione può dirsi fallita. I prodotti non compensarono le enormi spese fatte esclusivamente per opera di salariati sotto la direzione economica d'un proprietario. Conchiude che nell'abisso finanziario in cui si trova l'amministrazione, è impossibile l'impianto della Colonia, cui hanno mirato gli azionisti di buona fede, e quindi il Consiglio d'amministrazione intende d'interessarsi perché il Governo voglia stabilire nel malaugurato *Coghinas* una Colonia Penitenziaria!!

EMENDAMENTI ED AGGIUNTE
AL VOLUME SECONDO DELL'ITINERARIO

Capitolo X e ultimo

Osilo
pag. 115, col. 1

Ad un chilometro da Sassari nella strada nazionale si trova a sinistra la strada che conduce ad *Osilo*, aperta nel 1867 dall'ingegnere Lupo. Passa nella valle di *Bunnari* e si arriva alla cantoniera di *Abiarzu*, nella di cui valle si trova una sorgente di acqua minerale simile a quella di San Martino, che si trova parallela all'altro versante della montagna.

Del castello esiste una sola torre, tutta fessa dai fulmini ed è un bene per il villaggio che gli serve di parafulmine. Nella sacrestia della Collegiata vi sono tre tele degli evangelisti di scuola Tizianesca, ne manca uno, S. Luca, forse involato.

Ai pozzi della cui acqua si serve la popolazione, ora si sono aggiunte due fontane, una di *Onnozanu*, quella che si trova nella strada, e l'altra più sopra detta *Funtana noa*, ambedue acqua ottima. Vi è un circolo letterario, fondato per impulso del fu can. cav. A. Manunta nel 1848. Ha la casa municipale, le scuole ben popolate tanto maschile che femminile. Nella campagna verso il nord non mancano chiese.

Ha il suo Campo Santo molto originale, ed ingegnoso perché, essendo il sito montuoso, è formato in tante scale a cordoni, come ad anfiteatro.

In *Funtana e Figu*, ch'è a metà di strada da *Sassari* ad *Osilo* si vede la trachite antica che sopporta dei banchi calcarei, i di cui strati inferiori racchiudono frammenti di questa trachite accompagnati dagli stessi fossili che si trovano in *Nuraghe de sa Patada*. Dopo che si lascia *Fontana de Figu* per andare ad *Osilo* si trova un lembo di calcare terziario sovrapposto alla trachite antica, tra questi citeremo quello che si trova a pochi minuti di distanza dalla fonte ch'è un banco di calcare grossolano bianchissimo e friabile, impastato di forme interiori di pettuncoli (*Pectunculus pilosus*) e di altri fossili.

Avvicinandosi ad *Osilo* sparisce il terreno terziario, e comparisce la roccia trachitica e fonolitica. Sopra questa è fabbricato il villaggio di Osilo, la chiesa di *N. S. di Bonaria* e quella di *S. Antonio*. Per dare un'idea della posizione dei calcari dei dintorni di *Fontana de Figu*, diamo il seguente taglio (D. M.).

t, *trachite antica;* tp, *trachite anfibolica del monte di Osilo;* p, *puddinga fossilifera;* d, *banco a discorbiti;* s, *banco a scutelle e pettini;* c, *calcare grossolano bianco.*

Martis
pag. 116, col. 1

Il villaggio di *Martis* è fabbricato sopra un tufo pomiceo, associato a strati di calcare d'acqua dolce che crediamo riportare ai depositi del periodo mioceno. Prima d'arrivare alle case, si trovano presso la chiesa di *Santa Lucia* dei banchi calcarei sovrapposti al tufo pomiceo ed anche alla trachite antica. In questa massa calcarea è che si trovano scavate grotte sepolcrali antichissime. Nella parte inferiore abbiamo osservato dei banchi scomposti di marna d'un bruno chiaro in cui sono sparse scaglie di pesci. Ciò si sviluppa nella collina di *Monte Franco* che domina il villaggio. La base di questa collina, che è un tufo pomiceo, è attraversato da numerosi filoni di selce piromaca ed in corniola. Il punto culminante dove si trova un Nuraghe in parte rovinato ci è sembrato di contenere due strati in meno che la stessa massa che riguarda a ponente, come viene indicato da questo taglio (D. M.).

t, *tufo pomiceo traversato da molti filoni;* s, *selce che passa in giaspe calcedonio e corniola;* d, *striscia di calcare d'acqua dolce;* m'', *banco di marna bruna con scaglie di pesci;* h, *banco calcareo riempito di frammenti di quarzo e di ostriche;* g, *gres quarzifero;* m, *calcare marnoso impastato di forme di conchiglie;* f, *marna sfogliata fossilifera;* m, *calcare marnoso conchilifero;* g', *gran banco di gres quarzifero, molto conchilifero.*

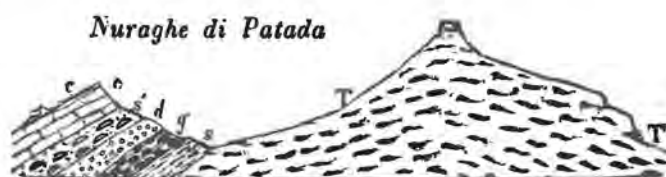
Anglona, Sedini
pag. 117, col. 2

Questi villaggi componenti l'Anglona, *Sedini, Laerru, Bulzi, Agius*, ecc. erano in secolare discordia per delitti di sangue, e per isfogo di accanite passioni e vendette di ogni genere. Dietro le vive instanze fatte dal comm. Serpieri, prefetto della provincia di Sassari, a persone influenti di detti villaggi, si riuscì alla pacificazione delle persone che appartenevano a trenta e più potenti famiglie, lacerandosi a vicenda. Nel 18 del mese di ottobre 1872 tutte si radunarono, previo avviso, nella vasta pianura di *Sedini*, dove intervennero il prefetto, i sindaci dei

rispettivi villaggi, l'ispettore di Pubblica Sicurezza, il Maresciallo coi carabinieri in gala e senza armi, il Vescovo, il Clero e Pretore; offensori ed offesi si schierarono di fronte gli uni agli altri, e nel più profondo silenzio si scambiarono il bacio della pace. Si riunirono indi tutti in allegro convitto, e così cessarono le ereditarie vendette di quella contrada. È solo da desiderare che durino per molto tempo!

Entrati nel territorio di *Sedini* si vede un punto culminante sopra il quale si trovano le rovine d'un Nuraghe, detto *De sa Patada*.

Questa località selvaggia e poco coltivata che noi con frequenza abbiamo visitato e studiato, fu oggetto anche d'altre escursioni del sig. De Vecchi. È una di quelle che fa traviare il geologo per la contradizione apparente che presenta con tutti i dati raccolti negli altri punti dell'isola.

I resti del Nuraghe che si trovano nella punta sono di trachite antica, sulla natura della quale è impossibile ingannarsi. Al piede poi di questo monticello si vede comparire il deposito terziario, ma il più importante da osservare in questi depositi è di trovarsi ciottoli di trachite anfibolica e fonolitica simili a quelli dei monti di *Osilo*. Diamo qui il taglio che fu preso da noi, e riveduto dal detto De Vecchi che fece due viaggi a nostra preghiera in questa regione (D. M.).

T, *trachite antica;* s, *deposito sabbionaceo modificato;* g, *gres o specie di puddinga calcarea con grossi ciottoli di trachite anfibolica;* d, *banco calcareo a discorbiti;* s', *banco a scutelle;* c, *calcare grossolano bianco giallognolo simile a quello di Sassari.*

Castel Doria
pag. 117, col. 2

Il *Castello Doria* si eleva sopra una montagna scoscesa, a sinistra del fiume *Coghinas*, lontano sei miglia dalla sua imboccatura. Questa torre di forma pentagona è la sola parte dell'antico castello tuttora visibile da lontano. Esso è fabbricato con due qualità di pietre tirate dal luogo, impiegate nell'edifizio in due diverse maniere, secondo la loro natura, e secondo la più o meno gran facilità di lavorare.

L'interno del muro è fatto con frammenti d'una roccia porfirica rossa con calcina. L'esterno poi è costrutto con pietre tagliate in parallelogrammi, d'una specie di gres arkoso. La prima di queste rocce forma il suolo su cui fu costrutto il castello: esso è una specie di pegmatite porfirica molto quarzosa. Ma la seconda prima ci diede delle difficoltà di trovarla in una regione esclusivamente granitica, camminando però nella discesa del monticello nel quale è fabbricato il castello, non abbiamo ritardato di trovarla al piede stesso della roccia, dove si trova in banchi regolari e paralleli. Ecco una veduta che nel 1853 abbiam preso colla camera lucida, indicando il rapporto che hanno insieme ambe le rocce (D. M.).

s, *schisto micaceo e talcoso;* g, *granito di Gallura;* p, *porfido passando a pegmatite;* a, *gres arkoso che si fonde insensibilmente col porfido;* a', *altro banco di questo gres che si vede ai piedi del monticello vicino.*

Tempio
pag. 118, col. 1

La strada principale da Sassari che conduce a *Terranova*, passa per *Osilo*, *Anglona* e Tempio. Ora vi è la corsa ordinaria giornaliera. Fin dal Maggio 1869 si portò in Tempio un Ingegnere del Genio Civile per procedere agli studj definitivi della strada nazionale da Tempio e Santa *Teresa* ed al *Pelao*. Attualmente lo stradone che parte da tempio a *Santa Teresa*, passando una mezz'ora distante da *Luogo Santo*, è appena praticabile, perché è poco battuto, né vi hanno messo tuttora una corsa di vettura che potrebbe agevolare la comunicazione anche cogli altri stazzi che si trovano lungo la direzione della strada. È vero che per il primo tempo non potrebbe fare grandi affari chi volesse intraprendere questa speculazione, ma in tutte le cose accadono questi inconvenienti sul principio fino a che se ne veda l'utilità.

Questa città è in progresso, ma è mancante di pubblici stabilimenti filantropici. Ha il Campo Santo, nel quale si trova questo affettuoso epitaffio:

AD EMANUELE SORU DI VILLAMASSARGIA
PROCURATORE DEI PP. SCOLOPI
DI CAGLIARI
GIUDICATO DAGLI UOMINI NEL 1865
MORÌ NELLE CARCERI DI TEMPIO
ORA GIUDICATO NEL TRIBUNALE DI DIO
LA SORELLA NICOLINA
POSE QUESTA MEMORIA

A più di altre utili industrie che si coltivano dai Tempiesi, sono rinomati i salami dei quali si fa un gran smercio in tutta l'isola, e sono pure apprezzati nel Continente.

Aggius
pag. 119, col. 1

Le scene di sangue sono state frequenti in questo villaggio anche in tempi vicini. Nel dì 22 Novembre 1868 si fecero le paci tra due famiglie che da circa 3 anni mantenevano viva una guerra mortale. Da un lato erano i Muzzeddu ed i Cossu, e dall'altra i Chilgoni, Malu, Luzzu ed i Vasa, in numero tra tutti di 54. Le paci si fecero in Chiesa ed a quest'atto di amore e di pubblica sicurezza influirono le autorità civili ed ecclesiastiche di Tempio, ed il Rettore del villaggio teol. Leonardo Sechi. Sarà duratura come quella di sopra?

Gallura
pag. 119, col. 2

L'industria dei tappi di sughero in questo circondario è molto avanzata, per cura di una società Francese e Spagnuola che hanno introdotto un metodo di coltivazione per aver tappi di prima qualità, e se ne fa un grandissimo smercio in Marsiglia e Spagna. Si fa anche una gran speculazione sul rusco, ossia tannino che si leva dalla seconda corteccia degli alberi del sughero che si atterrano quando sono inservibili. Vi sono anche le società per la produzione del carbone che fanno dall'*ilatro* e dal *lecce*, il primo è il migliore: ogni anno vi arrivano operaj forestieri. Nel taglio del legname meritano elogio i Galluresi che con intelligente previdenza e studio sanno conservare le piante facendole fruttare, con sostituire quelle che tagliano, assicurando così il reddito alla famiglia, perché il terreno dopo recisa la pianta è poco adattato per altre coltivazioni. Esempio che dovrebbe essere imitato dagli altri possessori di foreste che badano solo al presente nulla curandosi delle future generazioni.

Luogo Santo
pag. 119, col. 2

Il cenobio in *Luogo Santo* della Gallura fu fondato nel 1218 vivendo San Francesco. Esso è contemporaneo a quello di *Monte Raso* nel Goceano. La popolazione di questo Borgo va a rilento, appena arriva ad un centinajo di persone. Vi hanno edificate molte case, tra le quali primeggia quella del sig Pietro Albeltino.

La Testa
pag. 120, col. 1

Il terreno terziario della *Testa*, può esser paragonato ad un piano leggermente ondolato, che si è depositato sopra il suolo granitico in forma di ventaglio di cui l'istmo figurerebbe il pugno. Si compone di banchi successivi d'una certa spessezza e quasi orizzontale che dalla parte del mare formano una spiaggia più elevata. Ecco un taglio generale di tutti questi terreni.

g, *granito;* t, *terreno terziario nell'insieme;* q, *gres o sabbie quaternarie;* d, *terreno d'acqua dolce quaternario.*

L'istmo che unisce la penisola della *Testa* è coperto di arenaria e sabbioni quaternarii: ma appena si entra nella penisola comparisce il terreno terziario al di sopra delle sabbie. La prima roccia che si trova è un gres che a prima vista si può confondere col gres quaternario, che la ricuopre in qualche punto, ma esso è più compatto e si estende in banchi più sviluppati. Il banco marcato *m* non è visibile che al bordo del mare dalla parte orientale della penisola. Ecco il taglio che riguarda la penisola della Testa (D. M.).

g, *granito; m, calcare marnoso fossilifero;* c, *calcare a turritelle;* c', *calcare quarzifero fossilifero;* c'', *banco calcareo marnoso impastato di discorbite;* g, *gres e sabbie quaternario.*

Santa Teresa
pag. 122, col. 2

Fin dal Gennaio 1870 si fece l'apertura d'una scuola femminile industriale libera per cura ed interposizione del Gener. Garibaldi, a totale spese di una società inglese, rappresentata da Miss Emma Chambers, e sotto la sorveglianza dell'ispettore scolastico. Era una bella instituzione per civilizzare il popolo, ed avviarlo al lavoro ed all'applicazione delle macchine economiche per l'uso domestico. Ebbe poca vita e dopo un anno ebbe la stessa fine di quella d'Ozieri. Vi sono bensì le scuole maschili e femminili.

Il villaggio però va sempre crescendo ed abbellendosi. Ha la parrocchia decentissima che si deve alle cure del Rettore Parrocchiale, cav. D. Gavino Balata. In pochi anni vi hanno innalzato più di 60 case di un piano nobile, molto pulite, e quello che più è da lodare vi regna concordia e pace.

Palau o *Parau*
pag. 124, col. 1

In questa rada il Consiglio Provinciale di Sassari vi ha eretto un magnifico e comodo stabilimento per il bisogno dei passeggieri, al quale si congiunge la strada da *Santa Teresa.* Vi sono otto camere colle rimesse, e vi soggiornano gli impiegati. Alcuni proprietari vi hanno edificato qualche casa. Col tempo potrà diventar centro di popolazione. La strada di Tempio è impraticabile per la mancanza del ponte di *Liscia.*

Porto Putzu
pag. 124, col. 1

Noi avevamo classificato come appartenenti alla natura dioritica certi filoni che M. Fournet ha preso per serpentina ch'egli ha visto tra *Orani* e *Silanus.* Sarebbe il primo esempio di trovare la serpentina in Sardegna. Crediamo perciò che una parte dei filoni di roccia dioritica nella parte orientale e montuosa dell'isola debbano esser riguardati come rappresentanti di rocce serpentine della Corsica.

Questi filoni dioritici si trovano poco numerosi a traverso del terreno cristallino o granitico nelle province di *Nuoro, Ozieri* e *Gallura.* Il monte della *Spina* che si trova tra *Agius* e *Tempio* sembra formato da una massa dioritica. Nel canale della Corsica ed all'estremità settentrionale dell'isola in *Capo Falcone* si trovano incassati nel granito frammenti di questa roccia. Una simile rappresentanza abbiam visto tra *Porto Putzu* e l'imboccatora del fiume *Liscia.* Il filone è diretto come si vede nella seguente figura (D. M.).

g, *granito; d, roccia dioritica;* g, *frammenti di granito nella diorite.*

La Maddalena
pag. 125, col. 1

Domicilio prediletto dagli invalidi e pensionati marini che spesso si vedono nella piazza radunati, e raccontando le loro avventure marine! Ogni anno si calcola che dalle pensioni della marina Reale entra nel villaggio più di L. 10 mila, i paesani sono parchi, vi è abbondanza, specialmente di pesci, e tutto a buon prezzo. La popolazione si compone di donne che passano per belle, di vecchi giubilati, di artisti, ortolani e di ragazzi. Gli uomini validi sono alla marina Reale, o su bastimenti di commercio. Vi sono stabilite famiglie continentali e sarde. Tra i primi merita elogio l'inglese sig. Giacomo Weber che col figlio si è dedicato ai lavori agricoli: collo studio e colla perseveranza vi ha fatto prosperare tante piante che prima non si conoscevano. Vi ha fabbricato una bella casa di abitazione con tutte le comodità della vita, con vigna che dà ottimo vino, e con altre utili colture. I Maddalenesi debbono gloriarsi di aver tra loro questo cortese e generoso signore.

A quanto riferiscono gli stessi agricoltori dell'isola della Maddalena più volte si scoprirono tombe romane, stoviglie e monete antiche. Da cui si rileva al tempo romano quest'isola era coltivata ed abitata. Forse in allora era meno denudata di terra vegetale. Ne scoperse il colonnello Millelire, facendo le

fondamenta della casa rustica nel suo predio nel sito detto *La Moneta*. Così pure un altro proprietario, Pasquale Polverini, facendo i fossi per piantare un vigna in Cala Chiesa trovò delle tombe, con ossa, ed oggetti di terraglia. E raccolse pure delle monete tra le quali n'ebbi una di Antonino Pio di II. grandezza *Antoninus aug. Pius P. P. imper*. Testa coronata a d. – *tr. pot. cos*.... L'abbondanza in piedi a s. colla d. cornucopia, e colla s. ramo.

Un altra dell'imperator Filippo Seniore alquanto rara, ma poco ben conservata. Nella parte diritta IMP. M. IVL. PHILIPPUS AVG. Busto stolato e laureato dell'Imperatore a d. Nel rovescio SAECVLVM NOVVM. S. C. Tempio Ottastilo, termina in attico. Dentro statua di Roma seduta.

Più moneta consolare. Roma galeata. I Dioscuri con lancia in resta a s. – Roma.

Altra di Costantino il grande col rovescio *concordia Militum*. Due soldati che sostengono una vittoriola.

Caprera
pag. 125, col. 1

Mercè le cure del Gen. Garibaldi quest'isola riuscirà un podere vistoso. Le viti sono quelle che più vi prosperano. Vi si trovano agrumi, cipressi, pini, mandorli, frassini e nespoli del Giappone: poco però vi prosperano i gelsi.

Vi è un apiario, l'apicoltura in quell'isola e nelle vicine, può diventare un ramo d'industria. Le arnie sono ingegnosamente lavorate con direzione del sig. Barberini.

Gli ulivi vi allignano bene, come nelle vicine isole. È poi singolare che vi attecchisca la palma, un nocciolo di dattiro che per caso gettò un dì il Generale dalla finestra or otto anni, oggi sorpassa l'altezza della casa, a due piani. Vi è da vedere l'opificio detto molino a vento: è un ingegnoso meccanismo che serve di mulino per la farina, per trebbiatojo e nettagrano per trinciar la paglia, per triturare le ulive; è in sostanza un *bazar* di tutta la macchineria agricola. L'inventore di questo opificio è il sullodato Edoardo Barberini di Parma, molto affezionato al Generale.

La Caprera era abitata dall'inglese Collins; dopo la sua morte la vedova se ne andò alla casa fabbricata nella punta della *Moneta* della Maddalena, quasi dirimpetto alla casa Garibaldi.

Un curioso osservatore sull'isola di *Caprera*, dacché questa venne abitata dal Generale Garibaldi, ha notato che vi approdarono 130 vapori, mentre prima in questa deserta e solitaria spiaggia non vi si era fermata mai nessuna nave!

Gli Sparagi
pag. 125, col. 2

Quest'isola, lontana dalla Maddalena circa un'ora, è presso che circolare. Il pastore Natale Beretta n'è il padrone ed il sovrano, come il Bartoleoni in *Tavolara*. Quivi costui visse da bandito da più anni, ed assolto, ora vecchione se la vive colla sua famiglia, i soli abitatori dell'isola, in pace e quiete. È cinta di scogliere, ma in mezzo è fertile con fontana d'acqua eccellente. È coltivata a grano e vigne, e vi possiede vacche, pecore e capre, perché il pascolo vi è propizio. Ma vi alligna una specie di pianta velenosissima detta *ferula*, di cui si cibano le vacche e le pecore che è loro micidiale[1].

Bisognerebbe estirparla, ma essa sfugge all'occhio dell'uomo. Il più sorprendente è che la stessa ferula si trova nell'isola vicina di *Santa Maria*, ed ivi non è nociva. L'isola è popolata di pernici e di beccacce nel loro passaggio.

Santo Stefano
pag. 125, col. 2

È uno scoglio granitico ed appartiene ad un signore continentale che l'affitta ad un pastore che vi sta con un branco di pecore: abita in un dei forti, e vi coltiva grano, fave ed orzo in qualche appezzamento. Ora poi il Consiglio Provinciale di Sassari intende effettuare il progetto di stabilirvi il Lazzaretto, a vece dell'*Asinara*, come si è detto a pag. 202 per cui sono stati fatti gli studi dall'ingegnere Santinelli.

Santa Maria
pag. 129, col. 1

L'isolotto di *Santa Maria* dista dalla Maddalena circa 6 miglia, ed è la prima che si trova venendo da Livorno. È abitata da pastori, ma la proprietaria è la signora Francesca Bertoglioni della Maddalena, maritata a Genova. Questa isola è la più suscettibile a coltivazione perché ha buon terreno, ed è quasi tutta piana. Vi si trovano pascoli per vacche e per pecore, le viti vi allignano molto bene. Vi si trova un laghetto ricco di pesce, e di caccia nell'inverno. La casa ad un sol piano è vasta e comoda, e vi può soggiornare chiunque. Delle tre isole *Cuniculariae*, questa è la più deliziosa. L'isola di *Razzoli* è abitata dalla famiglia del custode del Faro. In vicinanza vi sono altri due isolotti incolti detti *Barattini* in cui si dà la caccia ai conigli selvatici. In questa isola si trova l'*agaccio*, ginepro di Fenicia che si può educare ad albero di alto fusto.

Razzuoli
pag. 129, col. 1

Vicino all'isola di *Santa Maria* avvi un isolotto appellato dei *Razzuoli*, dove si trova eretto il *Faro*. Esso è formato d'una roccia granitica, come lo sono tutte le isole vicine, e la parte settentrionale dell'isola, perché la Gallura si può dire la terra del granito per eccellenza. Diamo qui il disegno di due forme singolari in decomposizione di questo granito. Quello *a* appartiene all'isola *Razzuoli*, e quello *b* è nella costa della Sardegna non lungi da *Longon Sardo* (D. M.).

Strade
pag. 174

Nel 1870 in Sardegna furono eseguite

Strade Nazionali,	chilometri	1130
Provinciali	"	236
Comunali	"	1325
		Totale 2691

Per ogni 1000 abitanti chil. 23,20
Abitanti 588,000
Estensione dell'isola chil. 24,250.

*Questa pianta nociva si trova in Macomer e nella spiaggia di Bosa, e specialmente in una tanca del Capitolo di gran valore che per questa ragione nell'incanto andò più volte deserta. Il vero tempo di estirparla dalle radici è in Giugno, Luglio ed Agosto, e così non si riproduce, secondo l'avviso dell'agronomo più esperto Conte Aventi. Ma il sig. Benvenuto Dol ha trovato un altro specifico che merita d'esser conosciuto da tutti i proprietari. Si taglia la ferula col piccone fino alle radici: sopra queste si sparge un pugno di sale, e così la pianta viene disseccata totalmente, né ripullula più.

Popolazione
pag. 177

Nella state del 1868 il movimento della popolazione in Sardegna fu molto sensibile in meno, e fino a che non si miglioreranno le condizioni igieniche ed economiche dei Comuni, in vano si spera l'incremento della popolazione. Abbiamo infatti dal Bullettino della Provincia che nei 4 mesi, Luglio, Agosto, Settembre ed Ottobre del 73, in tutta la Provincia di Cagliari, si è notata una spaventevole sproporzione tra le nascite ed i morti, questi montarono a 6,912, mentre i nati furono 3,908. I decessi dunque superarono di molto le nascite. Quelle ordinariamente colpiscono i fanciulli dall'età di uno a tre anni. Bisogna indagarne le cause, che si credono la pessima nutrizione delle madri e la poca previdenza nell'educazione del popolo.

Tutto ciò senza tener conto di altri influssi straordinari, come l'angina difterite che in quest'anno ha fatto strage in tutta la Sardegna. Solamente nel villaggio di Ploaghe dal Gennaio a tutto Giugno sono perite circa 50 persone, la maggior parte di età tenera.

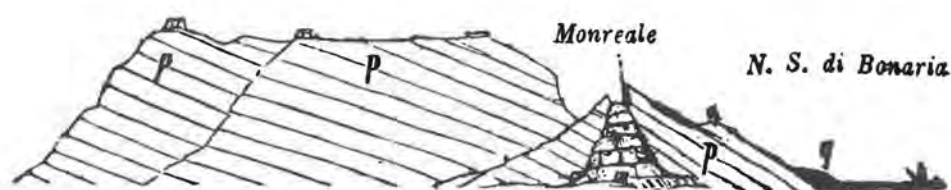
Con queste Annotazioni ed Aggiunte mettiamo termine ai Viaggi del dotto ed infaticabile cittadino, il gran benefattore della Sardegna, ALBERTO DELLA MARMORA, la di cui memoria resterà viva presso i Sardi fino che non venga meno la terra ch'egli percorse per ogni verso, impiegando 40 anni del fior dei suoi giorni di vita!

Di questi 40 anni 14 ne impiegò nelle penose operazioni trigonometriche e geodetiche col teodolite a tracollo, piantandolo nei segni delle punte più alte delle montagne. Per gli studj geologici poi fece 35 campagne col suo fido martello alla mano, che sospese solo per alcuni anni, sfoderando altra volta la spada per pagare il tributo alla patria nelle gravi contingenze che da lui esigeva per renderla una e forte, 1847-1851.

Indice delle vignette

OSSIA

Dei Tagli Geologici

Monte Urpino

Si ripete il taglio, perché in quello della pag. 88 mancano le indicazioni.

s, Schisto siluriano: p, puddinga e breccia calcarea: c, calcare grossolano giallognolo: c', calcare compatto: c'', banchi ripetuti d'un calcare grossolano c''', passaggio del calcare a milliolite o a calcare cerite in cui si scoprì il lignite: c'''', calcare grossolano bituminoso pieno di ceriti: cv, calcare molto bituminoso bruno: cb, lo stesso calcare molto bituminoso presso che friabile: g, gres con grani fini: g', puddinga: g'', gres schistoso violaceo: g''', lo stesso a grani più grossi: p', puddinga a grossi elementi calcari: f, filone a quarzo nero venato di bianco.

Piazza. della Darsena

Parte Terza

CENNI BIOGRAFICI

DEL CONTE

ALBERTO DELLA MARMORA

RITRATTI DA SCRITTURE AUTOGRAFE
PEL
CAN. GIOVANNI SPANO

CENNI BIOGRAFICI

DEL CONTE

ALBERTO FERRERO DELLA MARMORA

RITRATTI DA SCRITTURE AUTOGRAFE

PEL

CAN. GIOVANNI SPANO

CAGLIARI

Tipografia Arcivescovile

1864

CENNI BIOGRAFICI

Sebbene altri chiari e valorosi scrittori abbiano dettate memorie e scritture della vita e delle opere dell'illustre e compianto Conte ALBERTO FERRERO DELLA MARMORA[1]; pure anche io, se non colla stessa facondia di loro, colla sincerità dell'amicizia e dell'affetto che per tanti anni mi legava al chiaro estinto, spargerò alcuni fiori sull'onorata sua tomba.

Io però narrerò la di lui vita in diverso aspetto che fecero gli altri, tralasciando la palestra militare in cui esordì la sua carriera, l'arringo scientifico e la vita politica in cui essi si diffusero; ma, restringendomi solo a due sicuri fonti autografi dell'estinto amico, cioè all'*Elenco* dei suoi Itinerarii, che mi lasciò in dono[2], ed alla *Corrispondenza* epistolare di cui mi onoro negli ultimi anni di sua vita, descriverò brevemente le pellegrinazioni che fece in Sardegna, le sue fatiche e patimenti, la tempra d'animo ed il suo carattere, onde ognuno rilevi quanto grande fosse l'amore che aveva a questa terra che occupava instancabilmente il suo animo, e formava l'oggetto dei suoi affetti[3]. Ecco pertanto in iscorcio la sua carriera giovanile, fino a metter piede nell'Isola che doveva esser il suo vasto campo di studj e di osservazioni, mentre per scrivere minutamente tutta la vita di questo uomo laborioso ed indefesso si richiederebbe un volume. Nacque in Torino, nel 7 Aprile dell'anno 1789, da illustre famiglia. Il suo padre si chiamava *Francesco Celestino*, Marchese della Marmora, morto nel 1805, e la sua madre *Rafaela Argentero* di Berzè, anch'essa di stirpe cospicua e gentile. Era il secondo genito, e gemello con una femmina, che morì giorni pochi appresso. Pare che in lui si fosse riunita e trasfusa quella vigoria di corpo e di robustezza che conservò fino agli ultimi suoi anni, sebbene affranto dai patimenti e dalle fatiche.

Educato ed istruito civilmente nelle paterne mura, all'età di anni 17, l'anno dopo della morte del Genitore, entrò nella scuola militare di Fontainebleau in Francia, richiamatovi dal gran Napoleone, e l'anno 1807 ne usciva col grado di sottotenente, militando sotto l'impero Francese. Caduto questo, ritornò in Torino nel 1814, in cui si ripristinò il governo monarchico dei Reali di Savoja, servendo sotto il regno di Vittorio Emanuele I, e poi di Carlo Felice, ma più sotto quello del Re Carlo Alberto, passando così per tutti i gradi e gli onori militari. Vennero i tempi di pace, e da questi principiano i suoi dotti viaggj in Sardegna.

1) V. *Elogio del Generale Alberto Ferrero della Marmora per Filippo Vivanet.* Cagliari Tipogr. Timon 1863.– *Della vita e degli scritti del Conte Alberto Ferrero Della Marmora, Memorie di Pietro Martini.* Cagliari Tipogr. Timon 1863.– *Della vita e delle opere del Conte Alberto Ferrero Della Marmora per Giorgio Briano.* Torino 1863. Tipogr. G. Favale e Comp.– *Della vita e dei lavori scientifici del Conte Alberto Della Marmora, discorso pronunziato dal Conte Federigo Sclopis, Vice Presidente dell'Accademia, il 23 Ottobre 1863.* Torino Stamperia Reale 1864 (Mem. della R. Accad. delle Scienze di Torino Serie II., tom. XXI.).

2) L'autografo che mi regalò nel 1859 ha il titolo: *Elenco dei miei Itinerarj di Sardegna dal 1819 al 1857* — A piè di pagina poi la seguente epigrafe. "Questo lavoro informe, e fatto unicamente per mio uso, fu compilato per poter con facilità ricorrere ai numerosi libretti di viaggio, nei quali io consegnava le mie osservazioni, ed i rilevamenti numerici delle misure per la costruzione della Carta. Ora questo libro lo consegno in pegno di amicizia, e per memoria al mio amico e collega il Canon. Cav. D. Giovanni Spano, 17 Settembre 1859. Alberto Della Marmora". Il codice consta di 48 pagine in fol. in quadri sinottici degli anni, mesi e giorni (V. Martini cit., pag. 77, nota 4).

3) Su questo riguardo avrei potuto intitolare questa scrittura col vero nome di *Auto-Biografia del tempo che dimorò in Sardegna, e dei lavori che intraprese in vantaggio di essa.*

PARTE 1ª
ELENCO DEGLI ITINERARJ

Egli partì da Genova verso l'Isola la prima volta nel 1819, nel giorno 4 di Febbrajo, col fine di studiare l'ornitologia sarda, e di farvi qualche caccia. Arrivò nel 7 dello stesso mese a Carloforte, e nell'11 pose piede in Cagliari, prendendo alloggio nel Palazzo Regio dal Vicerè *Tahon di Revel*[1].

Nel 9 del mese di Marzo visitò Orri e Pula, e ritornò in Cagliari nel 12. Nel 31 Marzo partì in compagnia del Professor *Keyser* di Cristiania, e del Magg. Cav. *De Prunner* per Iglesias, dove prese alloggio dal Vescovo, e percorse tutto il Sulcis. Indi, passando per Guspini, andò in Oristano, e poi fu nel 18 Aprile in Bosa: nel dì seguente partì per Alghero dove gli accadde la curiosa avventura che briosamente descrive nel suo *Itinerario* (Vol. 2°). Nel 20 partì per Sassari ove stette sino al 26, visitando Sorso e Porto Torres. Nel 3 Maggio passò nuovamente ad Alghero, ove stette sino al 10 per far una caccia in Monte Doglia: indi, ripassando per Bosa ed Oristano, ritornò in Cagliari il giorno 14 dello stesso mese, e vi stette sino al 16 Giugno, in cui s'imbarcò sopra una Cannoniera, toccando S. Antioco e Carloforte, dove stette alcuni giorni, ed arrivò in Genova il 10 Luglio.

Nel 1820 non trovo notato altro che d'esser arrivato in Cagliari col Vicerè Marchese d'*Yenne*, nel mese di Novembre. Il resto dell'anno lo passò a Cagliari.

Nel 1821, addì 20 Gennajo, partì per Pula e Teulada dove fece una caccia, e dopo di aver fatto un giro nel Sulcis, ritornò in Cagliari nel 31. Nel 14 Febbrajo ripartì per Iglesias, ed essendogli sopraggiunta la notte prima d'arrivare a Domusnovas, senza conoscere la strada, gli accadde quello spettacolo che racconta nell'*Itinerario* (V. 1°). Indi a Sant'Antioco, dove per tre giorni fece degli scavi e ricerche di antichità. Ritornò in Cagliari nello stesso mese dopo di aver visitato Carloforte, ma non dice il giorno, perché al giorno 21, scrive questa postilla: *qui mi manca il diario per il ritorno a Cagliari*. Ma nel seguente mese di Marzo, il giorno 8 partì da Cagliari per Villacidro, per Sardara, passando le Marmille, e poi alla Tanca Regia, Macomer, Bonorva, Ozieri, Ploaghe e Sassari dove giunse il dì 29, e nel 30 partì da Portotorres per Genova, *dove*, come egli nota, *giunsi dopo la ristaurazione del governo assoluto*.

Fin qui il nostro viaggiatore visitò queste parti della Sardegna volontariamente. Nel 1822 lo vedremo obbligato e suo malgrado. Nel 1.° Febbrajo nota, *Partito da Torino dimissionario e rilegato in Sardegna*. Nel 3 giunto in Genova. Nell'8 partito sul *Zefiro*, e nel 13 arrivato in Cagliari. Quivi stette senza muoversi sino al 18 Maggio in cui partì ad Oristano poi per Milis, Macomer, Bonorva, Ozieri (26 *Pentecoste*), Terranova, Tempio. Nel 1 Giugno andò a Sassari, dove dimorò sino al 12. Indi partito per Alghero, Padria, Bono, Orgosolo, Lanusei per la via di Perdas de Fogu, e ritornò in Cagliari il 24, *ove*, nota, *trovai il nuovo Vicerè D'Agliano*. Nel Luglio partì nel 10 per Aritzo onde far l'ascensione di Gennargentu, che fu il 15, e nel 19 ritornò in Cagliari, dove stette tutto il rimanente dell'anno, salvo nel 20 Ottobre che si portò in Sinnai e nelle montagne di Sette Fratelli per farvi una caccia.

Nel 1823 principiano le sue escursioni dal 12 Marzo partendo da Cagliari per Monastir, Ales, Fordongianus, Busachi, Cuglieri sino a Bosa, dove fu il 28. Partito indi per la via di Pozzomaggiore arrivò in Alghero nel 2 Aprile. Passò indi a Sassari dove soggiornò dal 9 al 18. Nel 19 partì per Castel Sardo e Tempio, e nel 22 ascese il Limbara. Indi ritornò in Tempio, poi a Terranova, Alà, Bitti e Nuoro dove si trovava il 1.° Maggio, e nel 3 partì per Siniscola, dove nota tra parentesi (*Banditi di Dorgali*) ch'è il giorno in cui ebbe in pericolo la vita, in Scala Marreri[2] o *Isalle*, come lo descrive nell'*Itinerario* (Vol. 2°). Da Siniscola partì per Orosei e Tortolì, ed imbarcatosi giunse a Cagliari il 13. Nel 22 partì col Prof. *Moris* e col C. *Greyffiè* per Aritzo e Gennargentu. Ritornato in Cagliari ripartì nel 3 Giugno coi dotti compagni per Domusnovas e Sulcis. Il 13 furono a Cagliari. Nel 21 Luglio fece un giro per mare col *Zefiro* sino a Porto Conti ed Alghero, da dove prese la via per Sassari, indi a Tempio, Oschiri, Ploaghe, dove si trovava il 2 Agosto, per visitare le acque di S. Martino, ed indi nuovamente a Sassari.

Qui termina il suo itinerario del 1823, e principia dall'Aprile del 1824; nel 1, *partito da Torino con il Marchese di Villahermosa per Genova*, da cui rilevo che fece lacuna, perché non notò quando e come partì per Torino. Nel giorno 6 *imbarcati sulla Cristina*, nel 16 *giunti in Porto Torres*. Dal 17 sino al 24 in Sassari, e poi partito per Cagliari, passando per Oristano, dove arrivò il 30. Da questo tempo non è notato il suo soggiorno, e passa all'Aprile del 1825. Forse era in Parigi per assistere

1) L'impressione che gli fece il primo ingresso in Cagliari, passando per la via di Barcellona, è scritta con molto spirito nell'*Itinerario*, Vol. 1°.

2) Questo triste incontro è il più che commuove per il modo come egli minutamente lo racconta. Ed ha ragione di dire che poco mancava di aver messo fine ai suoi travagli ed ai suoi viaggi nell'Isola. Fu debitore della vita ad un tal G. Gasparo Pira, bandito parimenti, al quale poi egli fece tener la grazia (V. Itiner. Vol. 2°).

alla stampa del I. Volume del *Viaggio*.

Nel 1825 era in Cagliari nel dì 6 Aprile, in cui partì per Sassari dove si trovò nel 13, e vi dimorò sino al 19. Nel 20 partì per Osilo, e ritornando in Sassari visitò la Nurra, e l'Argentiera, e poi partito per Macomer, Scano, Cuglieri, Oristano, e fu in Cagliari nel 12 di Maggio. Nel 17 partì col Prof. *Moris* per il Sulcis ed Iglesias (2 *Giugno Corpus Domini*), e nell'8 ritornò in Cagliari[1].

Nel 15 ripartì col Prof. *Moris* all'Ogliastra, Fonni e Gennargentu, e ritornò in Cagliari il 3 Luglio.

Da questo mese tralascia l'itinerario, e principia il 1826 col 1 Maggio, notando (*Giunto da Parigi dopo la pubblicazione del mio primo Volume*). Nel 3 arrivato in Cagliari per la via di Sassari. Nel'11 partì col Prof. *Moris* per Carlo Forte, visitando tutte le montagne di ponente sino a Monte Arcuentu e La Frasca dove fu nel 31 Maggio. Indi si diressero verso oriente Uras, Morgongiori, Laconi, sino a Gennargentu, e discesero ad Aritzo, ivi restò ammalato dal 21 al 26 Giugno. Partito indi per Tonara, Desulo, nuovamente fu in Gennargentu dove stette dall'8 all'11 Luglio. Nel 19 fece ritorno a Cagliari, da dove non si mosse sino all'altr'anno.

Nel 1827, nel 3 Aprile partì per Iglesias e S. Antioco, ritornando a Cagliari nell'11. Nel 23 partì col Prof. Moris, visitando le montagne di Arbus[2], di Ales, La Giara, Santo Lussurgiu, la Planargia, Bosa, dove si trovò il 10 Maggio, notando (*pioggia*). Partì indi per Sindia nel 16, Bonorva, e nel 26 salì a Monte Santo. Partito per Ozieri fu a Monte Rasu nel 1 Giugno, segnando (*Moris mi ha lasciato*). Scese in Bono nel 3 (*Pentecoste*) e seguitò il viaggio ad Orosei, Dorgali, Nuoro, Ottana, ritornando in Cagliari il 26. Nel 15 Agosto partito per Torino, e nel 5 Dicembre fu nuovamente in Cagliari, dopo aver fatto un viaggio geologico nel Vicentino e nel Veneto col Prof. *Bonelli*, e più tardi in Nizza. In questo resto di Dicembre fece un viaggio a Pauli Gerrei e a Mandas, indi a Pula e Teulada col Chimico *Efisio Uda*.

Nel 21 Gennajo del 1828 partì per Sassari e stette ivi sino al 14 Marzo. Nel 15 partì per Porto Torres ed Alghero, e ritornando nel 17, non si mosse che nel 6 Aprile per portarsi in Ploaghe, Chiaramonti, Martis e Tempio, per salire il Limbara. Ritornò per la stessa via in Sassari nel 20, e nel 22 partì per Castel Sardo, Osilo e Ploaghe dove nel 30 salì al Nuraghe Fiorosu, e nel 1 Maggio *Sa Pubulena*. Seguitò il viaggio per Terralba, S. Lussurgiu, Bosa, Alghero, e fu nuovamente in Sassari il 12. Nel 17 partì per Ploaghe, Oschiri, Terranova, Tempio, Santa Teresa, da dove nel 27 s'imbarcò per Bonifacio, facendo quarantena nel porto sino al 31. Nel 1 Giugno fu in Bonifacio sino al 7 in cui partì per Santa Teresa e Tempio, salendo altra volta il Limbara. Nel 12 fu a Sassari, indi partito per Bono, Monte Rasu, seguitò il viaggio sino a Cagliari, dove arrivò nel 5 Luglio. Nel 1 Settembre si diresse verso Mandas, Aritzo, ed il 6 e 7 li passò in Gennargentu. Ritornò in Cagliari nel 9. Nel 12 Ottobre partì per Messina, visitò parte della Sicilia, poi passò a Napoli, Roma, Firenze e Torino, ove giunse il 6 Novembre.

Nel 18 Febbrajo del 1829 fu nuovamente a Cagliari sino all'Aprile in cui arrivò il Principe di Carignano col quale partì da Cagliari il 24 Maggio per Sardara, Uras, Oristano, ed indi a Bosa dove furono il 29, 30 e 31. Nel 1 Maggio partirono per Bonorva, nel 2 visitarono il Nuraghe Santinu di Torralba, ed indi a Sassari nel 3. Nel 4 a Porto Torres, e nel 6 furono ad Alghero. Nel 10 visita alla grotta, e nell'11 ripartirono per Sassari. Nel 12 a Castel Sardo, Tempio ed Ozieri dove si trovarono il 16. Nel 18 partiti per Bono, Nuoro, Fonni, Aritzo e Laconi, da dove partirono nel 24 a Mandas, e nel 26 furono in Cagliari fino al 29. Nel 30 partito per Iglesias e Carlo Forte. Nel 1 Giugno (*il Principe partito per Genova*). Nel 4 ritornò egli solo a Cagliari, e nell'11 partì per Oristano, indi a S. Lussurgiu, Macomer e Sassari: di qua nel 27 partì per Tempio, facendo tre salite a Limbara. Nel 2 Luglio partito per Oschiri, Ozieri, Bono e Fonni. Nel 9 (*salita a Gennargentu con Monsignor Bua*)[3].

Da Fonni partito nell'11, e si trovò in Cagliari nel 14. Nel 20 fece un'escursione a Monte Santo di Pula, e ritornò in Cagliari il 25. Nel 1 Agosto partito per Sinnai alla montagna di Serpeddì, (*ed otto giorni dopo di questa gita, colpito da gravissima intemperie fui in pericolo di morte. In Settembre rimpatriai, e la febbre mi cessò nell'Ottobre in Biella*).

Nel 1 Marzo 1830 arrivò in Cagliari. Nel 24 partì per Iglesias, Sant'Antioco, Carlo Forte, e nel 1 Aprile ritornò in Cagliari. Nel 16 ripartì per far il giro partendo a Mandas, Neoneli, Ottana, Oliena, Orosei, Tortolì, Posada, Terranova, La Maddalena, Tempio, e nel 23 fu a Sassari. Di là nel 1 Giugno partì per Porto Torres, Castel Sardo, Isola Rossa, e ritornando nel 5 a Sassari, partì per Bonorva, Macomer, Oristano, e passando per Mara Arbarei arrivò a Lanusei, visitando l'Ogliastra. Ritornò in Aritzo, e nel 24 fece altra salita a Gennargentu[4], ed indi partito per Cagliari dove si trovò nel 28, e qui termina il viaggio del 1830.

Per il 1831 destina una casella con date incerte, notando i punti dei quali si servì per la triangolazione, ed in fine scrive. *Dopo la morte di Carlo Felice terminò la mia rilegazione in Sardegna, e venni richiamato sul Continente dal nuovo Re Carlo Alberto come L. T. Colonnello nello Stato Maggiore Generale.*

Nel 1833 partì da Torino il 2 Febbrajo, e da Genova il 3, nel 9 giunto in Sassari. Nel 15 partì per Ploaghe, e l'indomani ritornò in Sassari, dove stette sino al 5 Maggio, in cui partì per Alghero, Padria, Giave, Macomer, Paulilatino ed Oristano, da dove partì nel 23, e nel 31 fu a Cagliari fino al 17 Aprile in cui partì per Sardara, Oristano, Macomer e Ozieri. Di qua il 1 Maggio partì per Tiesi, per Alghero, e ritornò in Sassari. Indi nel 20 per la via di Nulvi a Tempio, Oschiri, Pattada, Lodè, Posada, Oliana, Fonni, Mandas, e si trovò in Cagliari nel 19 Giugno. Qui termina il viaggio di quest'anno, il resto lo passò nel Continente sino al Dicembre del 1834, perché io lo vidi in Torino nel Maggio sotto i portici, e fu la prima volta che conobbi e parlai questo uomo che mi additò il Conte D. Lodovico Sauli col quale era accompagnato.

Addì 3 del Dicembre del 1834 nota (*Giunto in Cagliari col Prof. Géné*), e nel 13 partiti insieme per Siliqua, Domusnovas, Iglesias, ed indi per Sant'Antioco visitando tutto il Sulcis. Nel 1 Gennajo del 1835 fu in Teulada, e ritornando per la via di Pula fu a Cagliari nel 9. Qui nota (*Nel rimanente dei mesi di Gennajo e Febbrajo mi occupai dei preparativi di una nuova e più regolare triangolazione*). Nel Marzo ed Aprile eseguì la triangolazione di Cagliari e dei dintorni, comprese le montagne di Uta e del Sulcis. Ritornò in Cagliari nel 23 Aprile, e nel 26 partì col Cav. Carlo De Candia ad Oristano, dove in tutto il Maggio eseguirono la triangolazione di quel circondario, e nel 23 Giugno partì da Porto Torres (*sul primo vapore la Gulnara*) a Genova. Indi nota sul fine dello stesso mese (*andato poi in*

1) In questa escursione del Sulcis fatta col Prof. Moris accadde quel curioso aneddoto dell'avventura d'un Botanico spiritosamente raccontata nell'*Itinerario*, Vol. 1°.

2) Facendo l'ascensione di questa montagna, ove stabilì il segnale trigonometrico, accadde la disgrazia del cavallo, che descrive nell'*Itinerario*, Vol. 1°.

3) La descrizione di questa salita che fu una festa, perché in compagnia vi erano canonici, Parrochi, Sacerdoti, ed un gran numero di cacciatori, viene descritta nel suo *Itinerario*, Vol. 1°.

4) Salì con una sola guida, e fu in pericolo per il theodolite che aveva seco, creduto dai banditi che fosse d'oro. Per liberarsi usò uno stratagemma che racconta nell'*Itinerario*, Vol. 1°.

Parigi per intendermi per l'incisione della carta).

Nel 1836 partì da Torino il 1 di Febbrajo e giunse in Sassari il 5. Nel 6 partì per Cagliari dove giunse il 13. Il tempo non gli permise di uscire in campagna sino al 9 Aprile, portandosi in Oristano, Bosa, Alghero e Sassari, e nel 1 Maggio s'imbarcò in Porto Torres sopra un Lancione. Da qui principiano i suoi viaggj fatti per mare attorno all'isola, visitando ogni seno ed ogni scoglio. Nel 2 fu alla Maddalena, e così girando Terranova, Posada, Tortolì, e poi ritornando indietro fu nell'8 Giugno nuovamente alla Maddalena e nel 10 a Bonifacio per congiungere la triangolazione della Corsica colla Sardegna. Nel 16 ritornò a S. Teresa, indi a Tempio, e per sette giorni continui salì il Limbara dormendovi anche consecutivamente per tre notti, perché in questi giorni nota (*cattivo tempo*). Si diresse poi a Oschiri, Ozieri, Bono, Nuoro, Bitti e Lula dove si trovò nel 1 Luglio per salire nella punta di Monte Alvu[1].

Nel 5 si portò a Fonni, e nel 5, 6 e 7 stette in Gennargentu. Nell'8 partì per Cagliari, e sei giorni dopo per Torino, da dove nel 22 Settembre partì per Nizza, Marsiglia e Tolone, da dove nel 30 prese imbarco per la Corsica. Nel 2 Ottobre arrivò in Bastia, e nel 5 ad Ajaccio, da dove prese imbarco per Bonifacio, e nel 9 fu alla Maddalena dove restò in quarantena sino al 23. Uscito in libera pratica si rivolse a S. Teresa dove stette il rimanente del mese, tutto il Novembre, e parte del Dicembre per il cattivo tempo. Partì più volte, ma ritornò nel porto di S. Teresa (*vento contrario e mare in furia*). Nel 23 Dicembre finalmente partì per Porto Torres, dove arrivò il 25, e passando per Sassari, Macomer, Oristano fu a Cagliari nel 31, dove rimase il Gennajo, Febbrajo, sino al 5 Aprile del 1837 *per rifare di nuovo la piccola triangolazione attorno alla città, e nelle stazioni vicine*.

Nel 6 Aprile imbarcato sul R. Lancione fece il *viaggio per il rilevamento della costa* sino alla Maddalena dove fu il 24. Si diresse indi a Tempio, salì il Limbara (*inutile per la pioggia*) nel 27, e poi passando per Nulvi si trovò in Sassari nel 30. Nel 5 Maggio partì per l'Asinara, e per il cattivo tempo ritornò in Sassari nel 19. Il primo Giugno partì per Alghero, Monte Doglia, Bosa, Oristano, M. Arci, M. Linas, Cagliari nel 22. Nel 29 partì per Mandas, visitando le montagne per far le operazioni, di Nurri, di Lanusei e di Talana, e ritornò in Cagliari nel 19 Luglio. Nel 19 del seguente Agosto s'imbarcò col Cav. *Francesco Mameli* per far un giro nella costa orientale sino a Dorgali e ritornarono in Cagliari nel 31. Qui termina il 1837.

Il 1838 lo principia nell'8 Marzo (*partito da Parigi, fatto un gran giro a Nançy, Besançon ed altri luoghi*). Pare dunque che sia partito dalla Sardegna nell'Agosto, e che tutto il rimanente dell'anno 1837, e parte del 38 l'abbia passato in Francia per attendere alla gran Carta. Nel 15 Marzo fu a Marsiglia, nel 17 a Genova e nel 18 a Torino, da dove partì nel 26 per Genova e nel 30 fu a Porto Torres. Nel 1 Aprile partì da Sassari alla volta di Cagliari dove arrivò l'8, e nel 28 partì per Pula segnando (*pioggia*), visitando Monte Nieddu e Monte Santu, e ritornò in Cagliari nel 9 Maggio. Nel 20 ripartì per Iglesias perlustrando le montagne di Flumini Maggiori, e di Arbus, ed arrivò in Oristano nel 5 Giugno. Di lì il 7 si mosse a Laconi, Isili, Nurri, Seui, perlustrando le montagne dell'Ogliastra, né ritornò a Cagliari che nell'8 Luglio. Nel 12 visitò l'isola dei Cavoli colla Gulnara e ritornò nel 14. Nel 29 *sul bovo di Dogana* percorse tutta la spiaggia meridionale sino a Carlo Forte, e ritornando per la stessa via fu in Cagliari nel 9 Agosto, dove rimase facendo piccole escursioni nelle vicinanze, sino agli ultimi di Ottobre in cui partì al Continente.

Nel 1839 segna sotto il 12 Giugno (*giunto da Parigi in Torino dopo la stampa della 1ª Parte, 2ª edizione*). Nel 17 fu in Genova, e nel 18 si trovò a Porto Torres, da dove partì per Sassari, ad Oristano, dove su un battello di Dogana fece il giro di Capo Frasca, e seguitando la rada meridionale arrivò in Cagliari nel 30. In questa casella nota (*partito poi per il campo in Torino, poi in Parigi*).

Il 1840 lo lascia in bianco. Al 1841 segna solamente (*Nei primi giorni di Settembre venni in Cagliari colla Regia Fregata l'Euridice, come Commandante della R. Scuola di Marina, cogli Alunni pel viaggio d'istruzione, e stetti 14 giorni nel porto di Cagliari*).

Così stesso lascia in bianco il 1842, e nel 1843 alla casella del 1 Giugno nota (*giunto dal continente in Porto Torres*). Nel 2 fu a Sassari, e nel 3 parti per Alghero, Bosa, Cuglieri, Oristano, e nell'11 a Cagliari dove rimase sino al 20, nel qual giorno partì per Mandas, Seui, Seulo, e per la stessa via ritornò in Cagliari il 1 Luglio.

Nell'anno seguente 1844 giunse in Cagliari nel 1 Maggio, e nel 7 partì per Iglesias, Sant'Antioco, Fluminimaggiori, ritornando in Cagliari il 14. Nel 24 imbarcato sul lancione di Dogana si diresse alla spiaggia di levante, Porto Corallo, Villaputzu, ed indi visitò tutte le montagne del Sarrabus, Seui, Perdas de Fogu, 8 Giugno, dove segna (*scavi del carbone*)[2].

Indi per la via di Ballau, e Pauli Gerrei ritornò in Cagliari nel 26, dove stette sino al 5 Luglio in cui partì pel Continente.

Nel 1845 partì da Genova sulla Gulnara addì 8 Aprile, e nel 9 fu alla Maddalena. Nel 10 *imbarcato sopra un piccol legno alla Marinella, Capo Figari* (*cattivo tempo, non si potè doppiare il capo*), e nel 14 fu a Terranova, da dove per terra si portò a Sassari, passando per Oschiri e Ploaghe. In Sassari stette dal 16 al 22, segnando (*pioggia*), e nel 23 partì per Torralba, due giorni, 24 e 25 nella cantoniera di Bonorva, notando (*gran pioggia*). Si diresse, passando per Itiri, ad Alghero dove si trovò il 27, e nel 1 Maggio partì per mare, visitando le spiagge ed i seni della Nurra, ed arrivò in Sassari nel 6 (*vento forte*). Nell'8 partì per Castel Sardo, Castel Doria, Martis, e ritornando in Sassari, nel 15 partì sull'Ichnusa per Genova.

Nel seguente anno 1846 partì da Genova sul Malfatano nel 1 Marzo, ed arrivò in Cagliari nel 14 alle 9 di mattina, segnando (*pioggia*) nel dì seguente. Nel 13 (*partito per Cabras con Damiano Arcais*). Da Cabras nel 16 s'imbarcarono pel Capo la Frasca, indi per terra a Flumentorgiu, Guspini, miniere, Villacidro ed Iglesias nel 21. Nel 22 nota (*lasciato Arcais*), ed egli si portò a Fluminimaggiori, Gonnesa, e nel 27 ritornò ad Iglesias. Nel 2 del seguente Aprile si diresse verso Villamassargia, visitando le montagne di Narcau, Arresi e Pesus. Ritornando ad Iglesias nel 10, partì a Cagliari nel dì seguente, ove stette sino al 18, nel qual giorno partì per Ales, visitando la montagna di Trebina, e Chirghini, poi rivolgendosi a ponente alla Frasca, a Monte Linas, Guspini e Sardara: di qui prese la diligenza a dirittura a Sassari, dove arrivò nel 30, e nel 1 Maggio imbarcato per Genova sull'Archimede.

Non ritornò in Sardegna che al Marzo del 1847, partendo il giorno 16 sul Malfatano da Genova, in compagnia del Sig. *E. De Vecchi*, e sbarcarono il 17 sul faro dei Razzuoli. Indi a battello si portarono alla Maddalena, e poi facendo il giro per mare a Santa Teresa, alla Testa, e lasciando indietro a Capo Figari, Tavolara, sbarcarono in Posada. Si portarono indi alle montagne di Galtellì e ad Orosei, in cui ripresero il battello nel

1) In punta Cupetti, ch'è la punta più alta dove aveva stabilito il segnale trigonometrico di prim'ordine, che si vede disegnato nell'*Itinerario* Vol. 2°. Ivi pure gli accadde un incontro con un bandito, come lo racconta, che terminò poi d'esser un suo buon amico, regalandogli arrosti di carne di caccia, ed anche di carne rubata.

2) In quella regione si trovano strati di antracite; e siccome un impostore, A. L. di Seui, gli aveva mostrato un campione di vero carbon fossile che aveva preso dal magazzino della Darsena, asseverando di averlo scoperto nel suo paese in sito a tutti ignoto, perciò fece questo viaggio appositamente: ma le sue ricerche furono inutili. Egli non trovò altro di nuovo che quello che molti anni prima aveva scoperto il primo, esaminando la natura del terreno (V. *Itinerario* Vol. 1°).

1 Aprile, e seguitando la spiaggia di Santa Lucia, nel 4 salirono sopra il Malfatano che passava, e nel 5 arrivarono in Cagliari. Stettero ivi sino al 18, e nel 19 si avviarono ad Iglesias, Fluminimaggiori, perlustrando tutte le montagne del Sulcis e di Domusnovas. Nel 1 Maggio furono a Sant'Antioco, Monte Narcau, Pesus, Santadi (*a piedi*), Capoterra, Cagliari dove arrivarono la sera del 5[1].

Nuovamente si mossero nel 9 a S. Andrea Frius, Goni, Escalaplanu, Foghesu, Ulassai, Seulo, Gadoni, Mandas, dove il 21 lasciò il *De Vecchi*, ed egli ritornò in Cagliari per imbarcarsi nel 24 sull'Ichnusa, e nel 26 fu a Genova.

Passa indi al 1848, ed in una casella nota (*andato nel Veneto per la guerra. Partito da Genova il 10 Aprile, giunto il 14 in Venezia, andato sul Tagliamento e sul Piave. Chiuso in Venezia ne uscii con i tre battaglioni piemontesi da me comandati il giorno 8 Settembre. Sbarcammo in Ancona il 13 Settembre, da dove sono partito per terra il 9 Ottobre; era in Firenze il 16, ed in Genova il 18*).

Nel 1849 nota, che fu nominato Regio Commissario straordinario nel 1 Marzo, nel 6 Marzo fu alla Maddalena, nel 13 giunse in Porto Torres, ed in Cagliari per terra nel 23. *Nel mese di Maggio, essendo R. Commissario feci un giro per servizio, come viene indicato qui sotto. Nel 21 Cagliari, in un giorno a Macomer, 22, 23 Bosa, 24 Cuglieri, S. Lussurgiu, 25 S. Lussurgiu, Milis, 26 Milis, Cagliari. Rimasto in detta qualità sino al giorno 8 Settembre in cui m'inbarcai per il Continente.* Nel mese di Dicembre nota. *In Dicembre andai in Sardegna come Comandante Generale Militare. Partito da Genova il 1 Dicembre, giunsi nel porto di Cagliari nel 3, entrato in Lazzaretto per il cholera, ne sono uscito il giorno 11, in cui assunsi il comando generale militare dell'Isola.*

Da questo tempo rimase nella predetta qualità tutto il 1850 sino all'Ottobre del 1851, se si eccettuano i pochi giorni che fu al Senato. In quest'anno 1850 non comparisce viaggiatore d'istruzione, ma di uffizio. Nella casella del mese di Maggio nota (*Nella mia qualità di Comandante Generale Militare, feci con una Commissione imbarcato sul piroscafo l'Authion, l'ispezione di tutta la costa, e delle torri dell'Isola, come siegue*). Nel 24 s'imbarcarono prendendo la via di levante. Nel 28 furono alla Maddalena, nel 31 all'Asinara, nel 1 Giugno a Porto Torres, nel 5 ad Alghero, nel 7 a Bosa, nel 10 alla torre Grande d'Oristano, nel 13 a Carlo Forte (*pioggia*), nel 16 a S. Antioco, nel 18 a Cagliari. Nel 19 (*imbarcato di bel nuovo*) alla torre dei Cavoli, 21 a Cagliari. Nel 26 (*di bel nuovo a bordo per la torre di S. Macario di Pula*, nel 28 *ritorno in Cagliari.*)[2].

Nel 5 del Novembre partì per Torino al Senato, *vi giunsi il giorno 9, ma sopraggiunti gli affari di Sedilo, dovetti di bel nuovo partirne con poteri straordinarj, il giorno 24, cioè dopo l'apertura del Parlamento ch'ebbe luogo il 23.* Nel 25 partì da Genova, nel 26 alla Maddalena, nel 27 a Porto Torres, e giunse in Cagliari per terra nel 1 Dicembre, dove stette sino al 14. Nel 15 partito nel Monzambano a Genova, e nel 19 fu a Torino.

Nel 1851 partì da Torino per portarsi in Sardegna nel 19 Marzo. Stette in Genova pel cattivo tempo sino al 25 in cui partì sulla Gulnara, e toccando la Maddalena, arrivò in Cagliari nel 27. in tutto questo tempo non si mosse da Cagliari. Nel 1° Ottobre nota (*Avuto il mio ritiro*). Nel 5, *ho rimesso il comando dell'Isola al Generale Durando.* (*In letto per podagra*) sino al 15 in cui s'imbarcò sul Lombardo per Genova dove arrivò il 18, e per la podagra non si mosse per Torino che nel 9 di Novembre, e termina, *indi rientrato nella vita privata, oggetto di tutti i miei voti.*

Nell'entrante anno 1852, sciolto dagli impieghi, lo vediamo nuovamente in Sardegna, imbarcato da Genova sul Lombardo nel 1° Maggio, e giunto in Cagliari nel 3. Nel 6 partì per Iglesias, e tre giorni stette in Gonnesa per osservare il carbon fossile che si era scoperto. Di là partì per Tratalias, Piscinas sino a Capo Teulada, da cui partì nel 15 a Cagliari dove dal 16 sino al 24 stette in letto per la podagra. Nel 25 (*portato in portantina sul Lombardo*), partito per Genova dove giunse il 27. Nel mese di Agosto il 1 partì ai bagni di (*Evian*). Nel 4 fu a Ginevra, nel 5 ai bagni di Aix, nel 10 ad Avignone, e nell'11 a Marsiglia. Nel 16 fu a Barcellona, nel 20 a Valenza, nel 22 a Malaga, nel 24 a Cadice, nel 28 (*imbarcato sopra un vapore francese l'Eufrate per Tangeri, Gibilterra*) e nel 2 Settembre arrivò ad Orano. Nel 5 imbarcato sul (*Phare*) arrivò in Algeri nel 6, nel 7 (*pranzo dal Governatore*). Nel 8 imbarcato sul *Tanger* arrivò in Constantina nell'11, nel 13 fu in Bona, e nel 14 alla Goletta di Tunis. Nel 15 nota (*La Marsa, dal Raffo*, nel 17 *rovine di Cartagine*, nel 20 *visita al Beì, la sera imbarcato sulla Gualnera*), e nel 21 arrivò a Cagliari, da dove nel 25 s'imbarcò per Genova dove giunse il 27. Così termina l'itinerario del 1852.

Nel 1853, nel 13 Aprile partì da Torino per Genova, e nel 15 prese imbarco per Porto Torres dove arrivò il 16, indi si rivolse a Sassari, e di qua a Torralba, Ozieri, Chiaramonti, Martis, Castelsardo e Sassari nel 23. Fece indi il giro della Nurra, e ritornò in Sassari nel 27, dove trovò il *Generale Collegno*. Nel 28 partirono per Osilo, nel 30 Saccargia e Ploaghe[3].

Di qua nel 1° Maggio partirono per Sassari. Nel 2 al Alghero, nel 4 ad Itiri, Tiesi, Cheremule, Macomer, Paulilatino, Milis, dove furono il 7, notando (*pioggia*). Nell'8 partirono per S. Lussurgiu, Cuglieri, Cabras, Oristano, e nel 12 arrivarono a Cagliari. Nel 16 mossero a Flumini Maggiori, Iglesias e dintorni, e nel 21 furono nuovamente a Cagliari. Nel 24 si diressero a Seurgus, Nurri, Seulo, Laconi, Mandas e ritornarono in Cagliari nel 3 Giugno, e nel 4 s'imbarcarono per Genova. Il Della Marmora ritornò solo in questo anno nel mese di Dicembre. Nel 1° partì da Genova sul *Piemonte*, nel 3 sbarcò a Bellavista per visitare la miniera di Tertenia[4], e giunse in Cagliari per mare il 6. Nel 9 ripartì per Pula e Teulada, e ritornò in Cagliari nel 14. Nel 15 (*partito la sera per Genova*). Nel 1854 *niente.*

Però nel seguente anno 1855 fece una scappata in Sardegna. Nel 25 Maggio partì da Torino, e nel 26 da Genova sul *Lombardo*, arrivò in Cagliari il 28. Partì subito in diligenza a Sassari dove arrivò il 31. Nel 2 Giugno andò ad Osilo, e poi alla Crucca, ed alla Nurra, nel 7 fu in Sassari, notando (*Corpus Domini*). Nell'8 si diresse ad Alghero. Nel 10 prese imbarco da Porto Torres per Genova, dove arrivò l'11, e mette fine sotto questa casella, (*Notizia della morte del fratello Alessandro in Crimea, la sera in Torino*).

Il 1856 lo passò a Torino senza fare alcun viaggio, occupato nella stampa dei due volumi geologici. Nel 1857 che fu l'ultima volta che vide la prediletta sua Sardegna, nota, al mese di Agosto, (*Viaggio per assistere alla posa del cavo sottomarino tra la Sardegna e Bona).* Nel dì 24 partì da Torino, e nel 30 da Genova, nel 1°. Settembre fu nella darsena di Cagliari, nel 2 in

1) Pare impossibile che da Santadi in un giorno fossero arrivati a piedi in Cagliari! Essi attraversarono la montagna di Arcuosu, tra le macchie senza sentieri, ed io li vidi che avevano tutte le vesti lacere quando arrivarono sul tardi collo zaino addosso pieno di pietre, e degli stromenti.

2) Parlando di questa visita fatta alle torri, più volte mi esternò il desiderio di non ismantellare quelle che si trovano in vicinanza alle città antiche distrutte, come sarebbero quella di Tharros, di Cornus, di Juliola, ecc. perché, diceva, col tempo avrebbero richiamate famiglie per ripopolarle. "Guardate tutte le isole, mi diceva, e vedrete che tutte le fiorenti città sono costituite nelle spiaggie. Così lo era pure in Sardegna al tempo di Cartagine e di Roma. Ora che non vi è il timore delle irruzioni barbaresche la Sardegna potrebbe ritornare al pristino splendore".

3) In questo giorno io mi trovava in Ploaghe, dove arrivarono alle 5 pomeridiane. V. in appresso.

4) In questa occasione accadde il racconto grazioso dei guanti bianchi, accennato nell'*Itinerario*, Vol. 1°.

mare verso *La Galita*, nel 3 arrivo in Bona, ed (*immersione del cavo*), nell'8 in mare, nel 9 Capo Teulada, nel 10 Cagliari, nell'11 partenza, nel 13 (*arrivo in Genova colla podagra, nel 15 in Torino la sera, in letto per due mesi*). Seguitando a questa nota mette la seguente memorabile epigrafe. *Qui finisce la serie dei miei viaggj in Sardegna. La mia età oltre settuagenaria non mi permette più di riprenderli, ma se mi fosse dato di ringiovinire, principierei da capo; e rifarei tutto quanto il mio lavoro!*

Termino questa prima parte di cenni della vita di questo miracolo d'uomo con far rilevare i disagj e le pene che avrà sofferto facendo tanti viaggj. Quanto non fa l'amore alla scienza! Fa d'uopo considerare i pochi mezzi che si avevano per eseguire questi viaggj.

Come per mare, sino al 1835 non si ebbe la corrispondenza dei Piroscafi, l'unico bastimento che faceva le periodiche corse era la *R. Speronara* che partiva da Genova ogni 15 giorni del mese, e molte volte stava 25 giorni per mare, se incappava tempo cattivo. Se si tratta poi per terra, non avevamo strade sino al 1822, in cui si aprì lo stradone centrale, e in certe contrade non vi erano né manco sentieri. Ma egli era dotato di una robustezza orientale, educato nella vita militare, e perciò potè affrontare strapazzi a piedi, fame, sete, per mancanza di locande, e tutte le inclemenze delle stagioni e dell'atmosfera[1].

In una pagina di questo suo particoraleggiato *Elenco* fa il riassunto totale del tempo passato in Sardegna, cioè 13 anni, 4 mesi, e giorni 17, ma furono anni, mesi, e giorni di patimento di attività e di lavoro.

Senza far conto dei disagj che provò nelle escursioni per la geologia, perché gli fu giuoco forza di camminare a piedi col martello in mano, nel di cui manico aveva inciso il testo scientifico biblico *Interroga terram, et respondebit tibi*, parlerò solamente delle ascensioni e soggiorni che fece nelle più alte montagne dell'Isola nel tempo della sua grande triangolazione, passando le notti nella dura terra, ricoverato sotto un albero, o dentro qualche caverna, ed anche alla bella stella, esposto al freddo, ai venti ed alla brina.

Oltrecché si può desumere da quanto fedelmente ho esposto numerando le sue pellegrinazioni, egli stesso in altra pagina del citato elenco ne fa il riassunto, cioè nella punta di *Gennargentu* in diverse volte, passò 14 notti: in Monte *Limbara*, 13 notti: in Monte *Urticu* di Monteferru, 7 notti: in Monte *Linas*, 8 notti: in Monte *Arci*, 7 notti: in punta *Cuppetti* di Monte Alvu, 4 notti: in *Monte Doglia*, 4 notti: in punta della *Scomunica* nell'Isola dell'Asinara, 13 ascensioni: nella torre di S. Giovanni di Sinis, 6 notti: in punta *Severa* di Teulada, 2 notti: in monte di *Santa Vittoria* di Esterzili, 6 notti: in Monte *Serpeddì* di Sinnai, 4 notti: in Monte *Tricoli* presso Lanusei, 1 notte. Non parlo di altre ascensioni sopra altre piccole montagne ed altezze che tutte furono visitate, senza eccettuarne la torre di S. Pancrazio nella di cui punta passò qualche notte per aver il comodo di eseguire i lavori all'alba[2].

È pure da notare che i villaggj e siti che ho nominato dei suoi viaggj sono i primarj, e quelli dove ordinariamente si è trattenuto per eseguire qualche operazione, mentre non v'è stato sito che non abbia toccato, o villaggio per piccolo che fosse che non abbia visitato. Egli stesso in fine dell'*Elenco* dà un catalogo alfabetico dei luoghi principali dell'Isola, visitati dal 1819 al 1855, notando gli anni, e riferendosi ai mesi e giorni già notati nel corpo dello stesso *Elenco*, termina il detto Catalogo con un "*N. B.*". *Non si sono indicati qui sopra che i luoghi ove per lo più ho pernottato; sono stati ommessi quasi tutti gli altri villaggj e luoghi dell'Isola, che toccai soltanto di volo nelle mie peregrinazioni e nei miei lavori per la Carta.* Ora di questo prezioso Autografo io ne ho fatto dono alla Biblioteca della R. Università di Cagliari, per esservi conservato come una reliquia: e credo pure di aver bene interpretato la volontà del morto donatore, dei suoi parenti, e dei suoi amici, e di tutti quelli ai quali nascesse il desiderio di vederlo.

1) Debbo notare che nei villaggj, anche poveri trovò da per tutto generale ospitalità, di che egli fu sempre memore, sebbene pochi fastidj cagionasse ai suoi ospiti, perché di giorno era sempre in campagna per eseguire i suoi lavori.

2) Oltre i lavori di mente e di mano che col teodolite eseguiva nelle sommità delle montagne, in quelle più alte aveva innalzato colle sue braccia piccole torri a muro secco, a guisa dei nostri Nuraghi, ajutato dalla guida e da altri pastori dei dintorni. Sono questi i segnali trigonometrici, che tuttora esistono, chiamati col suo nome in sardo, *Mullones de Sa Marmora*. Erano di 1. e 2. ordine, secondo la grandezza e punto di vista. Segno qua i principali colle loro altezze sopra il livello del mare.

1. *Monte Albu*, presso Siniscola, nella punta Cuppetti. 1., Ord. M. 780.
2. *Monte Arcuentu*, presso Arbus. 2., Ord. M. 860.
3. *Monte Doglia*, presso Alghero. 2., Ord. M. 438.
4. *Monte Gennargentu*, nella punta Bruncu de Ispina. 1., Ord. M. 1918.
5. *Monte Ghirghini*, presso Fordongianus, nella punta Cuccuru Mannu. 2., Ord. M. 693.
6. *Monte Limbara*, nella punta Giugantinu. 1., Ord. M. 1310.
7. *Monte Linas*, presso Arbus. 1., Ord. M. 1240.
8. *Monte Rasu*, presso Bono. 2., Ord. M. 954.
9. *Monte Santo* di Pula. 2., Ord. M. 877.
10. *Monte Serpeddì*, presso Sinnai. 1., Ord. M. 1075.
11. *Monte Urticu*, presso S. Lussurgiu. 2., Ord. M. 1050.
12. *Punta della Scomunica*, nell'isola dell'Asinara. 2., Ord. M. 397.
13. *Monte Santa Vittoria*, presso Esterzili. 1., Ord. M. 1234.
14 *Sa Trebina*, Montagna di Ales. 2., Ord. M. 838.

A più di queste stazioni trigonometriche in molti punti di montagne soleva innalzare rozzi muriccj che imbiancava di calce, condotta da lui stesso nella bisaccia, nella parte che gli doveva servire di osservazioni. Questo disegno è quello che aveva messo in punta Cuppetti, preso dall'*Itinerario*. Vol. 2°.

PARTE 2ª
CORRISPONDENZA EPISTOLARE

Finora abbiamo visto l'instancabile viaggiatore percorrere più volte la Sardegna da una parte all'altra, studiandola su tutti i suoi rapporti, come lo fa vedere nelle opere che tutte stampò a sue spese. Da questi suoi viaggj si può conchiudere la robustezza del suo corpo, e la vigorosa salute che godeva, abusando la quale, coll'avanzar degli anni, fu colto dalla gotta che lo condusse al sepolcro. Egli fu colpito dalla gotta nelle parti del corpo in cui non seppe frenare il suo ardore per l'amor della scienza, cioè nei piedi pel soverchio camminare, e nelle mani pel molto scrivere e disegnare. Ora però lo vedremo sotto altro aspetto, esaminandone le qualità dell'animo, e facendo conoscere le virtù di cui quella bell'anima era adorna. Ed in ciò mi servo della lunga e frequente corrispondenza epistolare ch'ebbi con lui, dacché ebbi la fortuna di conoscerlo e di venerarlo come mio Maestro[1].

Io entrai con lui in corrispondenza nel 1844, allorché fui fortunato di scoprire la moneta di Arborea, di cui gli rinunziai la pubblicazione[2].

Egli non voleva prestar fede a questa mia scoperta, ma appena che arrivò in Sardegna e la vide, ne fu così contento che la portò seco per alcuni giorni, mostrandola a tutti. Disgraziatamente, un giorno che in Porta Castello la mostrava al Cav. A. Ballero, gli cadde dal portafoglio senza avvedersene. Quando si avvide che più non l'aveva, mostrò tanto dolore che non poteva darsi pace, per quanto io lo volessi tranquillare. Ritornò a tutta fuga nel sito, e fortunatamente la trovò un monello al quale diede in regalo un mezzo scudo.

Vennero gli anni 1849, 1850, e 1851 in cui restò fisso in Cagliari per la maggior parte del tempo, per ragione d'uffizio. In allora ebbi più occasione di conoscere da vicino le virtù che ornavano l'uomo, perché nelle ore d'ozio, se ne veniva con frequenza in mia camera, e si sedeva, come egli diceva, per esilararsi, innanzi alla mia raccolta archeologica sarda. Sfogava molte volte con me, desiderando di ritornare ai suoi prediletti studj. In allora conobbi l'animo suo e quanto fossero sinceri i suoi sentimenti verso Dio, e verso il prossimo.

Nella casa che io abitava viveva una povera vedova, dalla quale seppi, dopo ch'egli se n'era partito, le continue limosine che le lasciava allorquando scendeva dalla mia camera. So pure, che avendo conosciuto le strettezze in cui si trovava qualche amico, lo sollevò con rilevanti somme, senza esserne richiesto. Nei continui viaggj fatti nell'Isola, trovandosi in mezzo più di poveri che di ricchi, lasciava ovunque segni della sua generosità: e basti dire nei 31 diversi viaggj che fece all'Isola, nuovo *C. Gracco*, veniva colla borsa piena, e se ne ritornava col sacco di notte pieno di pietre, e col portafoglio pieno di note e di efemeridi[3].

Venne il 1853 nel quale fece l'ultimo giro della Sardegna in compagnia del General *Di Collegno* per fare l'ultima revisione sulle roccie Sarde, e dar fuori il 3.° volume dei suoi viaggi. Egli mi aveva prevenuto da Torino che verso gli ultimi di Aprile si sarebbe trovato in Ploaghe mia patria, ed io mi antecipai per incontrarlo. Nel 30 Aprile venne da Sassari, in giorno di Sabbato, col Gen. *Di Collegno*. Avevano il viandante coi cavalli, ma essi fecero tutta la strada a piedi, passando in Saccargia e Coloru, col martello geologico in mano. Presero alloggio in mia casa, ed appena riposati si mossero per visitare il monte vulcanico di S. Matteo, e nella mattina seguente, sentita la messa nella Parrocchia di buon'ora, fecero il giro della valle dove scolò la lava del Monte. Ritornarono collo zaino pieno di pietre e di fossili[4], e nella sera ripartirono a piedi per Sassari, deviando in altra strada per esaminare il terreno delle acque termali di S. Martino. Lo rividi poi nel 4 Giugno in Cagliari da cui partì col *Di Collegno*. Nei due giorni che rimase in Cagliari nel Maggio del 1855, io era fuori, e nell'ultima volta che fu in Cagliari nel 1857 lo vidi nell'Università, nel 10 Settembre, perché ogni volta che dava una scappata, non mancava di passare nel Museo a rivedere la serie della sua collezione geologica e paleontologica. Dal 1854 però che lo passò al Continente

1) Egli sempre m'intitolava ogni sua lettera col nome di amico, e dacché fui onorato membro non residente della R. Accademia delle Scienze di Torino nel 1856, tanto in principio che in fine di ogni lettera mi dava il titolo di Collega ed Amico.

2) *Memoria su d'una moneta rara appartenente ai Giudici d'Arborea*. Cagliari. Timon 1845.

3) Fu sempre un' anima generosa, e prova ne sia che tutto ciò che acquistava nei suoi tanti viaggj lo donava al R. Museo. Basti dire che in una sola volta sborsò L. due mila, per non lasciar uscire fuori dell'isola una collezione di bronzi che aveva un particolare, che pure regalò al R. Museo. Non parlo del Codice del Gilj, donato alla R. Biblioteca, e della triplice completa collezione geologica delle rocce dell'Isola fatta in diversi anni, della quale una ne diede in dono alla Galleria mineralogica del Giardino delle piante di Parigi, un'altra al R. Museo di Torino, e la terza si trova in bell'ordine collocata nel R. Museo Mineralogico di Cagliari.

4) Ricordo con compiacenza la burla che loro feci. Nella mattina, appena che li svegliai, aveva preparato la colezione in un vassojo in cui aveva collocato il caffè e latte, due piattini col pane e butirro, ed in mezzo un altro piattino pieno di fossili (echini ecc.) che giorni prima aveva raccolto nei dintorni del villaggio. Appena che si sedettero in tavola ambi a gara stesero la destra ai fossili, dimenticando quasi la colezione onde avevano bisogno.

principiò il nostro carteggio periodico che durò fino al mese di Aprile del 1863, anno in cui cessò di vivere nel 18 successivo mese di Maggio, alle 6 ore e mezzo del mattino[1].

Nel Giugno del 1854 mi portai in Torino per prender notizie dei regolamenti del Convito Nazionale onde adattarli a quello che nel Luglio doveva aprirsi in Cagliari. La prima cosa che feci fu a visitarlo in casa, perché sapeva che trovavasi ammalato della podagra. Pianse di contentezza nel vedermi. A proposito di ciò, con lettera del 4 Ottobre, mi diceva. "Sono sempre all'incirca nello stesso stato in cui mi ha Ella lasciato, le acque di S.t Vincent, una quindicina di giorni in Pesio, e 42 fanghi di Acqui furono sin quì di poco giovamento: con tutto ciò non voglio lasciar giunger l'inverno prima di andare a Parigi a raccogliere quanto ho colà di rami eseguiti, e di altre cose, così che partirò il 12 di questo mese per esser qui di ritorno verso il terminare di Novembre, cioè per la ripresa dei lavori parlamentari. Ho deciso di stampare in Torino il mio 3.° volume, perché il mio fisico non mi permette di stabilirmi, per un anno forse, fuori di casa, per attendere a quella pubblicazione; ed è quella la principale cagione del mio viaggio, che non posso più fare da *garçon*; mi bisogna ora aver sempre il servo per vestirmi e per spogliarmi, le mie mani si rifutano a molti servizj che mi prestavano prima. Ella ben vede che con tale incomodo non posso più fare la vita di prima, né tampoco fare delle lunghe assenze dal tetto paterno; se poi mi capitasse di stare, come nella primavera scorsa, 65 giorni sullo strapuntino, se ciò avrà luogo in casa mia, meno male, perché ho tutti i miei comodi; ma in una locanda, anche in Parigi, la cosa sarebbe sempre infelice. Non rinuncio però alla speranza di andare in Sardegna nella primavera ventura, prima di stampare definitivamente, perché avrei due o tre verificazioni importanti da fare, se poi questo non potrà effettuarsi, allora il libro sarà come sarà, e certamente in Luglio del 1855[2], al più tardi, cioè dopo la campagna di Sardegna, da me o da un altro eseguita, e subito mi metterò all'opera, onde il volume apparisca prima del 1856. Intanto penso ai rami ed alle tavole dei fossili," ecc. ecc. Siccome nella mia lettera gli dichiarava che io stavo stampando una monografia sopra i Nuraghi, così terminava. "In quanto al suo lavoro sui Nuraghi, io le assicuro che non sono per nulla geloso di una concorrenza sua. Le confesso però che ho molta pena per crederli vere abitazioni dei primitivi coloni, per ora io li stimo di preferenza dei sepolcri: mi provi la sua opinione, e sarò con lei". Sono ecc.

Con lettera del 12 Dicembre, dopo che gli aveva rimesso la detta monografia, così mi rispondeva. "Ho ricevuto, sono due giorni, il suo foglio del 5, e pochi minuti fa il suo opuscolo sui *Nuraghi*, che non ebbi tempo di leggerlo intiero, poiché la mia lettera dev'esser impostata prima delle 4; gli ho però dato una scorsa alla sfuggita, e tuttocché io le debba mille grazie sul modo con il quale Ella fa menzione della mia povera persona, sino ad una più seria lettura, le dirò francamente, che ritengo sempre i Nuraghi per monumenti sepolcrali, piuttosto che per abitazioni; sono però dispostissimo a lasciare quell'idea, dopo che avrò letto con flemma il suo scritto". Siccome io gli aveva manifestato che nel seguente anno doveva iniziare un Bullettino Archeologico Sardo mensile, e così lo pregava di favorirmi qualche articolo, soggiungeva.

"Del resto io per ora mi vedo costretto di lasciare ogni studio che non si riferisca al mio volume geologico sulla Sardegna; mi è impossibile di condur del pari dei studj diversi, e così non potrei per ora esserle di verun ajuto per la pubblicazione di qualche articoletto nel periodico di cui ho pure ricevuto il prospetto; lodo la sua intenzione, ed ammiro la di lei operosità, ma temo che la materia si esaurisca presto, perché in fin fine, tutto quello che veramente si trova in fatto di antichità nell'Isola, si riduce a poca cosa; almeno che sia degno d'interessare i forestieri e gli eruditi, lo ripeto, ammiro la di lei operosità, e faccio voti per una lunga vita di quel Bullettino, al quale le prometto qualche articoletto, subito che sarò sgravato dal grave peso che mi opprime tuttora; non vedo che sassi e rami coloriti, e ne avrò per tutto il 1855, lavorando senza dilazione". Sono ecc.

Non ostante questa sua franchezza, al Bullettino non è mancata la materia per dieci anni di vita che conta sino a questo giorno, spigolando quello che egli aveva mietuto nel copioso campo. Mi mandò anche alcuni articoli che inserii, e dal conto che ne ha fatto nelle pagine del suo *Itinerario*, si rileva quanto abbia apprezzato quel nostro lavoro.

Nella fine dell'anno, cioè nel 29 Dicembre, dopo che mi ringraziava del fascicolo del *Vocabolario Sardo* che gli aveva spedito, seguita "Lavoro indefessamente al mio 3° volume; ma il lavoro è assai arduo, e difficile a mettere assieme, tanto più, che ad ogni pagina che stendo mi viene lo scrupolo di non aver bene osservato, ed il desiderio di lasciare la penna od il lapis, e di salire di bel nuovo il Gennargentu, il Limbara, e che so io; ma poi mi guardo nelle gambe e nelle mani, piglio la mia fede di battesimo, e mi dico, non ho più tempo da perdere, chi sa se potrò pubblicare quello che ho osservato in 36 anni? (dal 1819), e siccome *il meglio è il più gran nemico del bene*, tanto in scienza che in politica, ricado sul mio seggiolone, e forza mi è di lasciare al loro posto il martello e la bussola, e di contentarmi della penna e della matita". Indi seguitava "Questo mio lavoro progredisce lentamente, perché vi sono molte tavole, e queste saranno in gran parte colorite; il testo pure avrà nelle pagine molti spaccati, e delle vedute parziali, l'esecuzione di tutte queste cose è lunga più di ciò che si può credere ... per far un volume di forse 700 e più facciate, tutto di osservazioni proprie, bisogna aver bene osservato, e non è che stendendo definitivamente la materia (cosa che fo ora) che *i nodi vengono al pettine*: Come si fa?? Io dunque non stamperò definitivamente che dopo Luglio, cioè dopo che avrò eseguito sì, o no, il mio caro progetto di un'ultima scorsa nell'Isola: se poi non potrò fare questo viaggio tanto da me sospirato, farò punto, e senza ulteriore dilazione mi metterò alla stampa, e darò il libro come sarà. Intanto si lavora ai rami ed alla litografia, e tutto progredisce a poco a poco. Ecco, caro Canonico, la mia vita sul finire dei miei giorni. Dio voglia concedermene ancora abbastanza per ultimare anche il 4°. volume, il quale esige assai meno lavoro e spesa del 3.°, e che se vivo, uscirebbe nel 1856, cioè un anno dopo il precedente. Ma l'uomo propone, e Dio dispone!! Altro non mi resta che augurarle un buon 1855, e dirmi" ecc.

Da questa lettera apparisce quanta fosse la sua pena, per lo stato di salute in cui si trovava di non poter stampare, lui

1) A provare quanto gli fosse cara la mia corrispondenza, mi faccio lecito di pubblicare la risposta che mi fece il Comm. A. Peyron, allorché io gli esternava il mio dolore per la perdita del nostro concittadino. "Torino 30 Maggio 1863. Io vado debitore della cortese lettera di lei alla buona memoria del lacrimato nostro amico. I suoi studj sono noti a tutti, ma noi che lo conoscemmo davvicino possiamo anche parlare dell'aureo suo carattere. Retto nelle sue azioni operava per un fine obbiettivo, e non per inferiori riguardi, mirando o ad altri posti, ovvero a stipendj ed a lucro. La Carta della Sardegna coscienziosamente eseguita da lui solo coi proprii studj con ripetuti viaggi, e stampata a sue spese, basta a dimostrare che amava l'opera per sè stessa, e non per bassi fini. Essa sarà sempre il più bel monumento che eresse a suo perpetuo onore; e Cagliari nel decretargli un busto pagò un giusto debito di riconoscenza. Quanto amava la Sardegna! Fra i dolori della sua podagra e chiragra, egli si allietava se noi gli parlavamo della sua Isola prediletta, ed ella nel costituirsi suo agente e gazzettiere generale per mezzo d'un incessante carteggio, molto giovò ad abbellire la sua vita. Quante volte quel caro amico mi riferiva le notizie dell'Isola ricevute da lei! Il commercio epistolare di lei era per lui la prima gazzetta dell'orbe creato ..... Ella prosegua a ben meritare dell'archeologia Sarda, ed a far sì che in Europa si parli della Sardegna. Con sincera stima sono – Devotissimo A Peyron".

2) Realmente nel Maggio di quest'anno effettuò la gita nell'Isola per verificare alcuni punti della Nurra e di Alghero.

vivente, le opere che aveva preparato: sarebbe stata anche una disgrazia per noi, ma Dio lo lasciò in vita non solo per ultimare e vedere il frutto dei suoi lavori, ma anche per darne altri due della stessa lena[1].

Fu esaudito anche nei suoi voti di dare una scorsa nell'isola nel Maggio del 1855, per rivedere i contorni di Sassari e di Alghero.

Il carteggio del 1855 principia coll'annunzio di disgrazie, con lettera del 29 Gennajo, dopo che mi parla di cose riguardanti i legni e le incisioni del Bullettino, termina. "Qui siamo nella desolazione di disgrazie passate, presenti, e future nella famiglia Reale. Dopo l'infausta morte della Regina vedova, abbiamo la malattia piucché seria della Regina superstite, venne essa sacramentata nel punto in cui si faceva la sepoltura alla suocera: la malattia di puerperio la colse nel momento della disgrazia: ora trovasi con un tifo dichiarato, il ventre gonfio, e la testa presa; in somma vi è poca speranza di salvarla. Il Duca di Genova, il quale era da più giorni dichiarato tisico, ebbe a soffrir molto della perdita della madre, ora, oltre la sua malattia, è colpito da una puntura; questa mattina contava già sette salassi: del resto se non ci sarà tolto da questa malattia acuta, si spegnerà fra pochi mesi per quella ch'è già in periodo avanzato; di modo che il Re, il quale viene di perder la madre, trovasi colla moglie puerpera in gravissimo stato, ed il fratello che sta anche per morire o di questa malattia violenta, o dall'altra che non lo lascierà molti mesi in vita. Tutto il mondo è nella costernazione; le Camere hanno sospeso le loro sedute ed in Chiesa si fanno fare dei tridui. Io sono sempre nel medesimo stato, sorto poco di casa, perché fa freddo assai, lavoro molto, ed è questo il solo modo di tranquillare il mio animo in mezzo a tante disgrazie". Sono ecc.

Ho voluto riportare questa lettera per far rilevare il dolore e la parte che egli vivamente prendeva nelle disgrazie della famiglia Reale, alla quale sempre visse attaccato, se si eccettua il Re Carlo Felice al quale non aveva tanta simpatia, sebbene, come apparisce dalle sue opere, ne parli sempre con rispetto, allorquando si tratta di qualche sovrana provvidenza fatta da quel buon Re in benefizio della Sardegna.

Entrato il 1856 poche lettere mi diresse, perché era afflitto dalla podagra, e perché io in quell'anno feci un viaggio a Tunisi, Sicilia, Napoli e Roma dall'Aprile sino al Luglio. La prima lettera che ricevetti è in data del 20 Marzo, nella quale mi diceva "Le debbo da lungo tempo una risposta, ma le dirò che ho avuto un piccol insulto di podagra al braccio destro ed al gomito, che per più d'una settimana mi ha impedito di scrivere; ora sto meglio, ma mi trovo così arenato nei miei affari che non ho il tempo materiale di scrivere agli amici .... Il mio lavoro procede lentamente, perché le 200 pagine che possono ancora mancare al 2.° volume non trattano di lavoro mio, ma di un altro che sta in Pisa[2], così si va lentamente: l'ultima tavola del mio atlante sarà spero stampata nella prima settimana, le coperte e le spiegazioni delle tavole sono già tutte leste, e subito che sarò all'ultima pagina del 2° volume, io metterò il libro nel commercio. Il prezzo sembrerà molto caro al pubblico, ma vi rimetto 15 mila franchi, la spesa ascende a 30 mila, ed io dovendo dare 500 copie al librajo a 30 fr. perché passando da due mani, non venga al pubblico più caro di 50, e siccome io non ne metto in vendita che 500 copie, così non posso risarcirmi che della metà della spesa, cioè 15m. alla lunga, e chi sa quando!... Mi preparo ad una battaglia di *Eteocle* e *Polinice* in Senato sull'arsenale della Spezia. Voglia Iddio che la camera elettiva che ora esamina quel progetto, e che fra pochi giorni lo metterà in discussione, lo respinga, e che così non venga al Senato, senza di ciò mi vedrò nella necessità di lottare accanitamente contro mio fratello[3], cosa che sperava evitare ... Abbiamo perso due giorni fa il nostro bravo galantuomo di Paravia!!! L'abbraccio ecc".

In questa lettera si vede il suo disinteresse, e l'uso che faceva del domestico censo. Nella carta della Sardegna mi disse più volte che aveva speso 80 mila franchi. Si aggiungano le spese dei 2 volumi dell'*Itinerario* e dei viaggj tanto in Sardegna, quanto in Parigi, ed ognuno può immaginarsi l'ingente somma che ha consacrato per illustrare la Sardegna! Aveva messo la postilla per annunziarmi la morte del celebre Prof. Cav. Aless. Paravia, perché sapeva che io era in stretta corrispondenza con quella grand'anima, del quale conservo il carteggio, che pubblicato, sarebbe un modello del bello scrivere in cui egli era maestro.

Le altre lettere riguardano alcune questioni scientifiche in materia di geografia antica e delle scoperte di Tharros, in cui non combinavamo, e nella lettera del 10 Settembre terminava, *Di salute non sto tanto bene, ho la podagra al piede ed al dito indice della mano destra, ciò che m'incomoda assai a scrivere, ed a colorire, ma vi è la volontà più ferma del male, e vado avanti.*

Anche nel 1857 fu scarsa la nostra corrispondenza, perché sebbene io gli scrivessi con frequenza, mettendolo al giorno delle scoperte archeologiche, egli rispondeva di raro, occupato com'era nella correzione e pubblicazione dei due volumi della geologia sarda, come mi significava con lettera del 10 Gennajo, dicendo che *sono troppo occupato nella pubblicazione della parte geologica per potermi occupare di altri soggetti.* Egli non vedeva l'ora di ultimare i volumi geologici per riprendere il 4.° volume, cioè l'*Itinerario.* Entrava indi sulle osservazioni che io gli aveva fatto sulla geografia antica. "La correzione, diceva egli, la più importante è quella della località di *Sardopatoris Fanum*, che deve essere immancabilmente posto al capo della Frasca. In quel punto sarebbe bene di fare delle ricerche: io vi fui nel 1850, ma non potei fermarmi che pochi istanti, essendo allora accompagnato dalla commissione militare per la rassegna delle torri: interrogai dei pastori se conoscevano delle rovine, e mi risposero di no; ma ciò non basta, bisogna starvi dei giorni per frugare". Parla indi dei volumi geologici. "Calcolo che tutta la 3.ª parte del mio lavoro consistente in 2 volumi ed un atlante colorito, uscirà nel finire di Febbrajo: sono stanco in ogni modo, e specialmente di borsa, questa pubblicazione mi costa al di là di 30 mila franchi!! Si conservi, ecc".

Nel 1858 fu più lunga la nostra corrispondenza, perché principiava a mettere all'ordine i materiali che aveva preparato pel 4.° volume dei suoi viaggi, cioè per l'*Itinerario.* Per la sua mal ferma salute temeva che la morte non lo preoccupasse, ma sicuramente se l'accelerò, senza dar tregua a tante serie fatiche. Con lettera del 6 Marzo principia a ringraziarmi della rimessa che gli aveva fatto del Bullettino, *il quale si mantiene e si manterrà ancora per molto tempo, mercè le indefesse sue cure. In quanto a me, io le dirò francamente che dopo il grave insulto di podagra, cominciato in Cagliari, cioè in navigazione, e finito in Torino dopo due mesi di soggiorno sullo strapunto, io non ho mai potuto mettermi seriamente al lavoro; debbo però soggiungere, che da una settimana all'incirca, comincio ad adunare qua e là notizie spettanti a varie località dell'isola, e che ho già in certo modo cominciato a metter mano alla quarta parte del mio lavoro sull'isola; per ora mi contento di rivedere tutti gli autori moderni che ne hanno trattato, e prendo le opportune note in proposito, e poiché sono*

1) V. le vicende di *Carlo Simiane, Marchese di Livorno, poi di Pianezza.* Torino 1862. E *Notizie sulla vita e sulle gesta militari di Carlo Emilio S. Martino di Parella.* Torino 1863.

2) Il Prof. Cav. I. Meneghini.

3) In allora Ministro della Marina, che difendeva il traslocamento dell'Arsenale alla Spezia.

sopra questo argomento, io vorrei pregarla d'un piacere. Qui entra a parlare sul vero sito di *Aidu de turdu*, dove nella battaglia dei Doria cogli Aragonesi, nel 1347, perirono i figli del Cervellon, Gherardo e Monico, ed egli, cogli schiarimenti che gli diedi, ha saputo precisamente indicare il sito, come si vede nel 2° volume. *Come Ella vede dovendo descrivere un Itinerario nell'isola, conviene di rallegrare la monotonia delle descrizioni locali, con i fatti storici i più importanti ivi accaduti, questo è il solo modo di rendere il lavoro leggibile ai forestieri. In proposito del Monte Santo di Torralba, che ho salito nel 1827 col Moris, io farò tesoro della sua Memoria sulla Chiesa di Sant'Elia, inserita nel suo Bullettino, come pure della così detta Chiesa di Mezzo mondo, cioè di S. M. di Bubalis ... Ho poi bisogno di molti riscontri, spero che in tutto quest'anno 1858, potrò adunare tutti i materiali, affinché, se Dio mi dà vita, io possa pubblicare la quarta ed ultima mia parte nell'entrante 1859, cioè 40 anni dopo la prima mia venuta nell'Isola.*

Alla lettera che io gli scriveva sul riordinamento fatto al R. Museo, lo pregava che mettesse nella sua opera un disegno del suo busto, e parlasse della sua raccolta geologica. A ciò con lett. 18 Giugno mi rispondeva con modestia, che *Rispetto al nuovo ordinamento del Museo, ho preso il partito di parlarne soltanto in generale, facendo sperare un lavoro più compiuto dal direttore del Bullettino, e così potrò schivare di parlare del busto, ciocché mi conviene assolutamente di tacere. Ciò non di meno, se la medaglia sarà coniata quando pubblicherò il libro, io la metterò senza commenti incisa avanti al foglietto del titolo*[1].

Dopo però tante preghiere mie, e del Cav. Martini, si determinò a metterlo in fronte al 1.° volume, *non per vanità, ma per far piacere agli amici che difficilmente mi rivedranno nell'isola, perché la mia salute si fa ogni giorno più cagionevole.*

Con lettera del 3 Settembre principia con accusarmi la mia, cui voleva rispondere presto, *ma ebbi un tale dolor di denti che fui più giorni senza aver la testa a scrivere; ora il male se n'è andato.* Mi parla indi di molti dubbj su Tharros, Cornus, e su diverse iscrizioni, e termina, *Di salute sono così così; la mia mano sinistra è sempre impotente ad ogni uso, spero però che a poco a poco io potrò riprendere un poco di mobilità nelle dita di quella mano, che sono tutte rigide: la mano destra per fortuna, quest'anno fu salva, ma le gambe e le ginocchia, vanno male, quelle non reggono ad un'ora di passeggio, queste m'impediscono di salire e di discendere le scale come gli altri uomini: ora sono quasi rassegnato; basta che io possa ancora ultimare il mio lavoro.*

Il rimanente del carteggio non riguarda la sua persona, ma molti dubbj che gli occorrevano di mano in mano che riordinava i capitoli dell'opera, specialmente per le nuove scoperte che si erano fatte in quell'epoca. Prese molto piacere sulla pubblicazione che io feci del Codice di Nicolò Doria sulle leggi doganali e marittime di Castel Genovese[2], nella di cui coperta è riferita la cronaca di Plubium, distesa da *Francesco De Castro,* che riporta una statistica di tutta l'Isola, fatta da un *Arrio Plubiese*, che viveva negli ultimi tempi della Repubblica Romana. Con lettera del 28 Ottobre dicevami sul proposito. *Molto m'è piaciuta la notizia statistica del suo antenato Ploaghese, che finisce per dare una cifra della popolazione ragionevolmente credibile, non di tre millioni, come lo vorrebbero alcuni.*

Anche nel seguente anno 1859 il carteggio fu molto frequente, ricevendo anche 4 lettere in un mese, ora per informarsi di qualche specialità, ed ora per chiarire qualche mio dubbio. Fin dalla prima lettera io gli esponeva il dubbio, che le punte della cresta che ha la moneta di *Sardus Pater*, non fossero del cimiero, ma spighe; ed a ciò rispondeva con lettera del 14 Gennajo. "Ricevei da domenica scorsa il pregiatissimo di lei foglio, unitamente alle quattro monete di *Sardus Pater;* mi sono fatto premura di ricavare da alcune di esse quei disegni che mi servono, e che ho fatti io stesso sul legno... Io sono del di lei parere che in origine quelle punte dovevano significare delle spighe di grano, ad imitazione della moneta di Usellus, stata coniata prima in onore del patrono suo, e pretore, Q. Antonio". Mi parla indi della fiducia che nutriva di pubblicar l'opera verso il Luglio. "Tutto sta, seguitava, che le cose politiche non vengano ad interrompere, e che non si abbia fra poco a deplorare anche qui la visita dei *signori Tedeschi*, perché non sarebbe impossibile, rompendosi la guerra, che essi che sono in forza di là del Ticino, facessero un passo in Piemonte, prima che vi possano giungere i Francesi. Io questa cosa la temo molto, e credo che per il momento, non siamo né pronti, né in forza sufficiente per impedire a quei *signori* una giunta su Torino. Dio voglia che mi fallisca!!!" I timori di quel vecchio e perito militare erano fondati, ma fallirono le paventate tristi conseguenze. Sullo stesso proposito, con lettera del 29 dello stesso mese, colla quale mi dimandava copia esatta dell'iscrizione greca di S. Antioco, conchiudeva, *Siamo nelle feste matrimoniali, la guerra mi sembra ogni giorno meno possibile, almeno per ora, ma continuano le spese ed i preparativi. Dio ci ajuti!*

Colla lettera del 16 Aprile, dopo tante cose che riguardavano il suo *Itinerario*, parla di affari di Sardegna. "Da due giorni siamo nel Senato sulla questione degli ademprivj ... io ho detto una parola jeri sullo stato dei boschi e delle foreste nell'isola, ed oggi o dopo domani (lunedì), quando verrà la discussione degli articoli 21, 22, 26, ripiglierò la parola sul medesimo proposito, io credo però che la legge passerà, forse un poco modificata".

Nella lettera del 7 Giugno si occupa della Carta antica della Sardegna che ha premesso al 2° volume dell'*Itinerario* per conformarla alle ultime scoperte, e conchiude dandomi notizie della guerra. "Non Le parlo di guerra, siamo da due giorni in ansietà per la gran battaglia di Magenta, di cui ignoriamo i particolari, si dice che ieri si battevano ancora, e verso Pavia, ma per ora siamo all'oscuro, e le notizie ci vengono da Parigi: tengono tutto segreto, e le famiglie sono in grande ansietà per i loro figli e congiunti". Con la lettera del 18 dello stesso mese, mi scriveva molto amareggiato per la perdita di un nipote. "Ella saprà forse a quest'ora la perdita che feci otto giorni sono in Genova di mio nipote Vittorio, quell'ufficiale di marina che fu anche qualche tempo in Cagliari nel 1851. Esso è morto a 31 anni di breve malattia, lasciando tutta la famiglia nella desolazione. Quando io comandava la scuola di marina lo riceveva ragazzo di 13 anni nel 1841, lo educai, e ne feci un uomo, ed un buon ufficiale di marina, e lo tenea come mio figlio. Dio me lo rapì quando mi compiaceva dell'opera mia!"

Nelle 5 lettere che mi diresse nel mese di Luglio si lagna sempre del dolore alla mano. Quella del 2 principia, *il gran dolore che sento sempre alla mano destra, e la gonfiezza delle dita della medesima, m'impediscono ancora oggi di scrivere, così le fo alla meglio queste due righe per dirle, ecc.* Con quella dell'8, *Non posso ancora scriver bene, e senza un grave dolore, così le ho scarabocchiato alla meglio una risposta alla sua lettera, ecc.* Questa riguardava la reintegrazione di un

1) La medaglia gli fu decretata dal Municipio di Cagliari, ed a nome e spese di tutti i comuni della Sardegna, fin dal 1857. Si era data la raccomandazione, e fu eseguito il conio, ma non ebbe effetto per i succeduti cambiamenti nel corpo del Municipio. È vivo desiderio di tutti che si mandi ad effetto questo bell'atto di gratitudine ad un benefattore, che l'avrebbe gradito anche vivente.

2) V. *Testo ed Illustrazioni di un Codice Cartaceo del Secolo XV. contenente le leggi doganali e marittime del Porto di Castel genovese ordinate da Nicolò Doria, e la Fondazione e storia dell'antica città di Plubium.* Cagliari, Timon 1859.

frammento di colonna miliaria da me scoperta in Neapolis, la qual sua risposta è pubblicata nel Bullettino An. V. p. 108. In quella del 16, *La mia mano destra si rifiuta sempre a scrivere, ed è sempre gonfia, non so quando sarò libero da questo malanno.... L'Imperatore giunto ieri sera alle 6, viene di partire a ore 6 antimeridiane del 16. Mi è forza di finire pel gran dolore, Sono ecc.* In quella del 23, *La mia mano è più che mai ammalata e gonfia, dal dito medio non guarito, il dolore e la gonfiezza passarono all'indice, quello stesso che tiene la penna, così se le scrivo non lo fo che con gran stento, e con una violenza al male al quale non posso reggere che pochi minuti. Ho avuto ieri la sua lettera ....* Parla della carta antica, e termina, *Non ne posso più, la penna mi cade dalla mano, così altro non le dico che di credermi ecc.*

Ho riportato questi lamenti dei suoi dolori per comprendere quanto fosse il suo amore allorché parlava di affari di Sardegna, da dimenticare, e non curare i mali e dolori da cui era tormentato.

Nelle seguenti lettere di Agosto e Settembre non si lagna più del dolore come prima, e perciò sono più lunghe. In una del 13 Agosto risponde ad una mia in cui gli descriveva la festa fatta dal Municipio nell'aula della R. Università nel 31 Luglio per l'inaugurazione del suo busto, nella quale occasione io pronunziai alcune parole di lode, e siccome diceva che per tre o quattro volte egli aveva fatto la penosa salita di Gennargentu, egli così termina "Io la ringrazio di tutto quanto ha detto e fatto per me nella funzione del 31 Luglio, ne sono confuso. In quanto alle mie gite sul Gennargentu non furono tre o quattro, ma ecco come trovo notato nel mio diario di viaggio – Al Gennargentu 14 volte – Quando avrò stampato il mio libro, e che il mio lavoro sull'isola sarà compito, e che non avrò più bisogno del mio viaggio, glie ne farò un regalo, tutto mal scritto, come trovasi". Questo diario è il Catalogo autografo citato alle pagg. 166 e 171, dal quale ho preso a descrivere i suoi viaggj contenuti nella prima Parte.

Siccome al suo vigile occhio nulla sfuggiva, così con lettera del 27 Agosto tra le altre cose mi diceva che nel Masu e nel circondario di Cagliari si vedevano delle palle di pietra di forma sferica, e fatte a pera, che egli non credeva che fossero decomposizioni di arenaria terziaria, ma che fossero artefatte e per servire di projettili prima dell'invenzione della polvere, e conchiudeva, *Ecco, se non erro un soggetto curioso per il suo Bullettino.* Questo suo pensiero fu inserito nel Bullett. an. VII. p. 79.

Con lettera del 2 Settembre mi avvisava che stava stampando l'ultimo capitolo dell'*Itinerario*, e che al Novembre sarebbero venuti in luce i due volumi colla data del 1859 che combinava col primo suo viaggio nell'isola nel 1819, per fare 40 anni giusti di lavoro sull'isola: ma con quella del 30 dello stesso mese cambiava opinione. "Il mio librajo mi consiglia di mettere non la data del 1859, ma del 1860, non potendo andare in commercio che nel futuro anno, la data del 1859 renderebbe il libro cosa vecchia, mentre quella del 1860 gli darebbe una fisionomia nuova. Farò anche un'altra *furberia libraja*, ed è che un numero di copie del libro porterà il titolo di Viaggio ecc. Quarta parte, ed un altro senza quest'ultima voce, e così sarà come un'opera indipendente dai volumi antecedenti, perché vi sono delle persone che non avendo questi, e vedendo scritto *Quarta Parte*, non lo vorrebbero per non aver l'opera incompleta: da altra parte quelli che hanno i primi volumi sono quasi costretti di prendere la Quarta parte, e così nel modo che adotteremo ve ne sarà per gli uni e per gli altri:" Era una furberia innocente, e così fossero tutte le altre che adoperano i nostri libraj!

Per conoscere quanto egli fosse delicato nel prender impegni e protezioni cogli amici, basta citare un brano di periodo di lettera del 28 Ottobre. "Ora bisogna che mi rivolga al Rettore della R. Università di Cagliari. Le dirò per preambolo che a me non è mai piaciuto spacciare protezioni a danno o contro la volontà altrui, e che mi propongo camminar sempre in quella via. Un mio amico, ecc. Espone il fatto, e termina *Attendo una risposta qualunque, e senza complimenti.*

Con lettera dell'8 Ottobre mi annunziava, *Ora il mio lavoro sulla Sardegna è finito.* Parla poi a lungo dei siti ove si potrebbero fare scavi con qualche frutto, e termina *Se io avessi salute e gambe vorrei passare da 15 giorni in quei luoghi per cercare gli ipogei tanto di Nora che di Cornus, e poi al Capo della Frasca per le rovine del tempio di Sardopatore: queste tre ricerche avrebbero per me un grand'interesse, ma il mio fisico mi vieta di pensare a simili ricerche.*

Tutte le altre lettere riguardano affari di scoperte, di punti geografici, specialmente per la nuova Carta premessa al secondo volume. Io l'aveva pregato di farne tirare 250 copie in più, perché mi servivano al Bullettino, notandomi la spesa: ma egli con lettera dell'11 Novembre mi avvisava: *Le sue 250 copie della* Sardinia Antiqua *sono leste*, e nel Dicembre le ricevetti *senza costo di spese, perché non vale la pena di parlarne,* anzi desiderava che fosse conosciuta da tutti.

La corrispondenza epistolare del 1860 principia dal 13 Febbrajo, colla quale mi mandava un articolo sopra gli antichi Egiziani in Sardegna, ai quali egli non dava antica data. "Ora le mando l'unito mio *scarabocchio* sugli antichi Egiziani, in cui ho cercato di sviluppare le mie idee (ed anche un poco le sue) sopra gli Egiziani rilegati da Tiberio, e sull'errore commesso dall'autore del Ritmo Sardo, facendo rinvenire nei Nuraghi oggetti di culto egizio. Questo è uno sviluppo di ciò che scrissi nel mio *Itinerario,* Vol. I., pag. 604-609. Se ella crede che questo piccolo lavoro possa esser inserito nel suo Bullettino, per il quale l'ho scritto, mi farebbe piacere". Quest'articolo si trova stampato nell'an. VI., pag. 39.

Ma se nel mese di Febbrajo fu sano, e scrisse memorie sulla Sardegna, nel Marzo lo vediamo pieno di dolori. La lettera dell'8 principia. "Ella aveva gran ragione di pensare che il mio silenzio proveniva da impossibilità di scrivere. Ecco alcune settimane mi trovo in quel tristo caso, non era però colpito quando ricevetti la sua prima lettera del 16 Gennajo, colla monetina d'Arborea, anzi appena l'ebbi, corsi dall'amico *Promis*, ma per disgrazia egli era impedito per 15 giorni, essendo stato estratto a sorte per il Giurì. Io aspettava che fosse libero, ma nel frattempo fui preso dal mio solito incomodo, in modo straordinario e dolorosissimo; mi cominciò dal gomito sinistro, poi discese nella mano che gonfiò oltremodo con dolori acerbi all'articolazione del pugno, di questa mano non me ne posso ancora servire per nulla, tanto ha patito! Il male della mano sinistra passò al ginocchio sinistro, poi al piede, così stetti otto giorni, e poi senza cessare da quel lato, passò al ginocchio destro, ed otto giorni dopo anche al gomito destro: di modo che mi trovava impotente delle gambe e delle mani, a segno di non poter metter il cucchiajo in bocca da me stesso, servizio che dovette esser fatto da altrui. Dopo otto giorni passati in tale stato, potei di bel nuovo valermi della mano destra, mentre la sinistra era, ed è ancora inerte. Da quel tempo vado giornalmente progredendo in meglio, ma ne avrò ancora per molti giorni per la gran debolezza prodotta da una dieta rigorosa, e dall'insonnia. Da due giorni soltanto esco per un' ora o due dal letto, e mi pongo sopra una sedia a ruota: non sono ancora in caso di reggere sulle gambe, e di piegare le ginocchia".

Mi parla indi della lettera del Cav. *Promis* intorno alla moneta di Arborea contromarcata, e termina. "Io non entro in materia perché per ora sono incapace di farlo per aver la testa vuota e la mano tremante, ho fatto un gran sforzo per poter vergare queste poche righe che sono il mio *nec plus ultra.* Dia delle mie nuove al Cav. Martini, ed al Gen. De Candia, e mi creda sempre".

Nella primavera prese miglioramento, perché in nessuna delle lettere del rimanente anno si lagna di dolori. Anzi in quella del 13 Aprile si disponeva a preparare un'altra opera. "Le scrivo queste poche righe sul foglio stesso che ricevetti dal Sig. Landresse, Bibliotecario dell'Instituto di Francia, dal quale ella rileverà che il suo Bullettino è stato molto gradito. Ho letto con sommo piacere il suo *Catalogo*, e veramente vi

sono delle cose importanti, preziose e numerose; sono certo che sarà ben accolto da tutti, massimamente poi da quei pochi forestieri che visiteranno il Museo di Cagliari. Ora mi occupo di notizie patrie, ricavate da carte di famiglia, ma questo lavoro non mi va tanto a genio come l'*Itinerario*; lo fo per non aver altro per le mani", ecc.

Egli come amico del Landresse, morto ora due anni, gli mandava il Bullettino Sardo, e gli mancava un fascicolo che gli richiedeva. Parla del *Catalogo* della mia Raccolta archeologica che aveva dato in dono al R. Museo[1].

Si vede che egli trovava il suo centro quando trattava di cose Sarde. In quel mese io scopersi una vecchia tela in cui è ritrattata la celebre Giudicessa Eleonora, e ne fu tanto allegro che con lettera del 17 dello stesso mese mi diceva *che sarebbe bene di far ricavare da un buon artista litografo di Torino il ritratto*, quindi che glielo mandassi con qualche sicura occasione: *Io le prometto che avrei la più gran cura di quel quadro che poi restituirei con tutta puntualità ed attenzione, in quanto alle spese, se nessuno se la volesse addossare, io sarei fortunato di fare ancora quest'ultimo sforzo in favore dell'isola*".

Con lettera del 1.° Maggio mi sollecita di mandargli il quadro originale. Egli non vedeva l'ora di vederlo, *che faceva molto male di perdere una buona occasione onde aver una cosa buona e ben fatta con mezzo preciso e meccanico, e terminava che gli era indispensabile di aver per 15 giorni il quadro originale.* Con lettera dell'8 Maggio mi fa altro eccitamento, così pure con altra del 28 Giugno. "Venendo ora al ritratto di Eleonora, le dirò che vedrò certamente con piacere l'originale, essendo assai difficile che io possa andare ancora in Cagliari: io parimenti persisto nel mio divisamento di far riprodurre in litografia con colori tale ritratto, e ciò a mie spese... Quanto all'articolo, io la pregherei a dispensarmene e di volersene incaricar lei, o pure di pregare il Martini di farlo, perché qui io non ho quei materiali necessarj per fare un lavoro anche passabile, a me basta il piacere di concorrere con la vigilanza e la borsa ad una buona riproduzione del ritratto....Sono costretto di lasciarla per andare a messa (oggi S. Pietro e Paolo), e mi creda" ecc.

Con lettera del 10 Luglio manifesta il piacere che ha provato nel vedere il quadro originale di Eleonora che io gli aveva mandato, ma che i fotografi si erano rifiutati di accingersi all'opera, essendo il fondo del quadro molto nero nel quale anderebbe a confondersi una parte del velo di Eleonora. *Più presto mi dica se il quadro che mi hanno spedito ha in Cagliari una cornice, perché io sto cercandone una del gusto antico del tempo, che mi propongo di far adattare, e poi indorare*, come realmente fece eseguire la cornice molto ricca che gli costò 140 fr. che può vedersi nella R. Biblioteca, alla quale io feci dono del ritratto. Indi parla del monumento romano, la *Grotta della vipera*, ch'era stata venduta dal Demanio ad un pescatore per pochi franchi. "Le dirò poi che nell'ultima tornata dell'Accademia delle Scienze di Torino si è compilato da una commissione presa nel suo seno, e dietro invito del Governo, un progetto di legge per la conservazione e ristauro dei monumenti antichi, e di più le dirò che su questo proposito io parlai del suo desiderio di salvare dalla distruzione la suddetta grotta della vipera... credo che detta legge sarà presentata nell'altra sessione del Parlamento, che si chiude oggi stesso sino al Novembre... ora ciò che importa è di salvarlo dalle mani di barbari *Demanio* e *Pescatore*. Nel 1822 io fui quello che lo salvai dalla distruzione degli impresari delle strade, che distrussero il monumento vicino di *Berillo* con grande mio dolore; io credo di aver ancora uno schizzo preso prima che quella tomba fosse distrutta. Per ora". ecc[2].

Siccome io gli aveva chiesto il disegno della tomba di *Berillo*, così con lettera del 24 dello stesso mese ritorna a parlarmi della detta Grotta sul modo di conservarla, e su quello di *Berillo* dice. "Ho cercato nelle mie carte la vista di detta grotta da me presa prima che si distruggesse la tomba di *Berillo*, ch'era compresa nel disegno, ma l'ho tagliata nel 1840 quando feci fare in Parigi l'incisione della detta grotta, ed allora tolsi il sepolcro di *Berillo*, poiché non esisteva più, mi ricordo benissimo che in quel disegno, di cui mi rimane ora un pezzo, vi figurava un tal Sig. *Ugo*, amico di *Pruner*, il quale si trovava per caso colla figlia nella strada maestra quando feci il disegno colla camera lucida, e padre e figlia figuravano nel primo piano del mio disegno, di cui non ho più ora che il pezzo ove sono le iscrizioni di *Pomptilla*".

Con lettera del 10 Agosto mi parla a lungo sul dipinto di Eleonora, ch'è il vero suo ritratto, sebbene sia convinto che non sia contemporaneo, ma riprodotto da altro dipinto sul legno nel suo vivente; e con altra del 23 mi avvisava della rimessa del quadro *che mi brucia nelle mani per timore di qualche guasto, quantunque io lo tenga in casa chiuso sotto chiave*, e conchiudeva *Io lavoro ad un episodio di Storia patria piemontese del 1672 al 1680, questo mi fa passar il tempo.* L'ultima lettera che ricevetti in quest'anno fu del 26 Ottobre nella quale parla di strade, ed altro, e più del lavoro che aveva alle mani sulle vicende del Marchese di Livorno, rovistando archivj e carte antiche.

Il 1861 entrò poco fausto al nostro caro amico, perché gli si rinnovarono i dolori come nei primi mesi dello scorso anno: ma questi dolori furono in lui mitigati dal piacere che ha provato nel sentire, e prender parte in una scoperta la più bella ed interessante che siasi mai fatta in Sardegna, parlo della base di bronzo con iscrizione trilingue nel plinto, in latino, greco e fenicio, trovata in Pauli Gerrei nel mese di Febbrajo. Tutta la nostra corrispondenza epistolare di quest'anno si aggirò sopra questo raro monumento, né vi è lettera in cui non si parli di esso a lungo.

Con lettera del 4 Gennajo mi scriveva. "Abbiamo un inverno più tosto rigido che no, e sorto poco di casa, perché le gambe mi rifiutano il loro ufficio, specialmente per salire e discendere le scale. Ho anche molta pena a scrivere per le mani dolenti, rigide e piene di rugosità. Ciò non di meno cerco di passare il tempo lavorando al mio racconto aneddotico di 200 anni fa. Vedo che dal suo canto ella non rimane inoperosa, e che avrei mala grazia di dirle di non lavorar tanto. Le auguro un felice anno e mi dico sempre" ecc.

Da questo tempo, sebbene io gli scrivessi ogni settimana per mettergli coraggio ed esilararlo, non ricevetti sua lettera che nel Maggio. In tutto questo vi suppliva il *Comm. Peyron* al quale comunicava le mie lettere, e le mie osservazioni sul monumento trilingue. In fatti ecco come l'illustre nostro Mentore mi parlava con lettera del 5 Aprile. "Il Cav. Alberto Della Marmora, che già respirava alquanto dalla podagra, fu nuovamente assalito, né può giovarsi della destra per rispondere alla preg. sua lettera che mi comunicò; epperò m'incarica del grato uffizio di dirle il comun parere. L'iscrizione trilingue è di sommo interesse per la filologia fenicia, e vuol esser fatta di pubblica ragione. Che se all'accuratissimo fac-simile ella aggiun-

1) V. *Catalogo della Raccolta Archeologica Sarda*, ecc. Cagliari, Timon 1860.

2) Questo desiderio della conservazione dei monumenti Sardi fu anche del dif. amico Gen. C. De Candia, il quale da Torino, con lett. del 14 Marzo 1857, mi scriveva. "Io prendo il più gran diletto al suo Bullettino archeologico..... Faccio altresì dei voti perché il Governo prenda norma da quella Francese nell'instituire delle commissioni locali (basterebbe una per l'isola) onde tutelare la conservazione di cotesti monumenti e delle nostre antichità in generale, onde non vengano, o deturpati con barbari ristauri, o distrutti da mani vandaliche per non curanza o per ignoranza. E porrei nella classe di questi monumenti gli stessi Nuraghi principali, tuttoché esistenti nei terreni di proprietà privata, giacché senza questi provvedimenti poco per volta vanno scomparendo dal nostro suolo questi secolari testimonj di primitivi popoli che l'abitarono. Gradisca" ecc.

ge le sue osservazioni, darà nuovo pregio alla pubblicazione ed agli atti Accademici. In fatto di fenicio noi andiamo sperimentando, e la verità non si otterrà se non dopo lunghi tentativi e varie congetture esposte colla necessaria modestia. Pertanto confortandola a tal lavoro che aspettiamo, la riverisco per parte del comun amico dolente, e la prego di gradire" ecc. E con altra del 22 soggiungeva "Il nostro caro Gen. Alberto è tuttavia in letto, la tosse lo stanca e siccome parlando s'irritava vieppiù, perciò non riceveva amici. ora poi l'umore podagroso si gettò nella testa, così che egli è sordo affatto. Ella però non si stupisca se mi lasciò le due sue lettere, alle quali già ho risposto in parte, dandole nuove del caro infermo". Seguita indi a parlare sul senso dell'iscrizione fenicia, eccitandomi di mandare il mio lavoro all'Accademia, ma che non avessi premura. "Questa dilazione non ritarderà la presentazione all'Accademia, la quale far non si potrà se non verso il fine di Novembre. Se non che ripeto *non cito, sed bene*; non mi sono mai pentito di aver maturato le mie scritture, ed in Ottobre verrà alla luce il mio volgarizzamento di Tucidide con note ed appendici, lavoro da me intrapreso or fa 40 anni, sovente intermesso per molti anni, e condotto a termine in questi ultimi sei anni. Le rinnovo" ecc. Anche il Cav. *Domenico Promis* mi faceva sapere dello stato in cui si trovava l'illustre infermo.

Ritorniamo finalmente alla corrispondenza del nostro Della Marmora, già convalescente. Con lettera del 3 Maggio così principiava. "Colla mano gonfia, e colle dita rigide le scrivo (facendo lettera, per lettera) per rispondere all'ultima sua che ora non ho presente, avendola mandata al Peyron con quella diretta al medesimo". Mi parla indi della rimessa dell'opera del Duca di Luynes sull'iscrizione fenicia del Re di Sidone Esmunazar, per caso che mi servisse per l'illustrazione del bronzo sardo, e seguita "Ella mi dice che lascierà riposare il suo lavoro due mesi, ma io debbo avvertirla che l'Accademia chiude le sue sedute verso S. Giovanni, e sarebbe importante che il di lei lavoro potesse esser presentato prima di quel tempo; tanto più che la stampa dei volumi si fa sempre lentamente, e così è meglio darlo alla stampa in Luglio che in Dicembre 1861, od in Gennajo del 1862. Mi ha fatto gran piacere la speranza di vederla qui: se poi recasse seco l'originale dell'iscrizione, mi fo garante che ne farei fare un *fac-simile* di tutta esattezza. (sono stanco di scrivere, mi riposo). Riprendo per ricordarle, " ecc. Parla di alcune antichità trovate in Pauli Gerrei, caso servissero pel mio soggetto, e seguita "Debbo ora dirle che allorquando io doveva rispondere alla sua lettera che mi annunziava la scoperta del monumento, e la sua idea di farne oggetto di una memoria per l'Accademia (cosa che non potei fare per il male sopraggiuntomi) il *Peyron* mi aveva raccomandato," ecc. "La mia salute va migliorando, ma molto lentamente. la mia mano destra è ancora gonfia e dolente, e da due o tre giorni soltanto comincio a costringerla a tener la penna, servizio al quale essa obbedisce ancora di mala voglia. Le gambe non reggono ancora il corpo, faccio con stento alcuni pochi passi in camera, appoggiandomi su due sostegni, comincio a nutrirmi, ma non ho ripreso il sonno: da quattro mesi non ho più dormito al di là di due ore per notte. Per ora non sto alzato fuori di letto che sette ore, cioè dalle 10 alle 5 di sera: sono ancora troppo debole per star alzato di più; ne avrò sino al finir di Maggio per poter uscir di casa, dopo quattro e più mesi di arresti forzati!!! La prego di dire mille cose al Martini, al quale scriverò, se piacerà a Dio, ed alla mia mano ribelle, col venturo corriere di Cagliari. Altro non occorrendo, riposo la mia mano, l'abbraccio e sono" ecc.

Questa lettera, in tutta la nostra epistolare corrispondenza, è la più ben scritta, quasi a stampino, e ben diceva nel principio che la faceva *lettera per lettera*.

Da questa non ricevetti sue lettere che nel 21 Giugno, nella quale mi ripeteva i suoi dolori. "Le mie mani, e specialmente la destra sono sempre assai ribelli al voler obbedire alla volontà mia di scrivere, con tutto ciò non lascio partire questo corriere senza darle riscontro della sua lettera, e della *Guida di Cagliari*, che ricevei contemporaneamente coll'ultimo corso di posta. L'ho già letta, ma mi propongo di leggerla più attentamente, e mi pare che corrisponda allo scopo prefisso, intanto glie ne fo ad un tempo i miei ringraziamenti, e le mie congratulazioni. Felice lei che non ha gli impedimenti fisici, che io soffro ora nel voler scrivere qualche cosa! ciò non di meno, io fo quel che posso per la gran forza di volontà, ch'è tutto ciò che mi rimane ancora, in tutto il rimanente vado in progressiva decadenza ... Altro per ora non le posso dire, caro canonico, e sono costretto di finire questo foglio per aver la mano molto dolente". Suo ecc. Da questa lettera ben si vede, che più dolore gli era il non poter lavorare, che gli stessi mali fisici che acerbamente soffriva.

In questo frattempo prendeva miglioramento del suo incomodo, e con lettera del 23 Luglio mi annunziava che si disponeva alla partenza per Biella presso la sua gente, ove sarebbe stato qualche tempo; e siccome io gli aveva scritto che presto avrei spedito i bronzi originali, così soggiungeva che "mandandomi ella ciò che mi ha annunziato, se io fossi partito lascierò in casa gli ordini, affinché ritirino ciò che ella mi manderà, e che mi prevengano, allora verrò a fare una scappata in Torino: il viaggio da qui a Biella, che nella mia infanzia durava tre giorni, ora si compie in tre ore di tempo... Il senato ha finito ieri, e nel giornale ufficiale della seduta d'ieri la S. V. osserverà che ho interpellato il Ministero sulla deplorabile condizione forestale dell'Isola. Sono pieno di faccende per l'immediata partenza" ecc.

Tutto giulivo e contento mi scrive da Biella con lettera del 2 Settembre, perché aveva nelle mani il desiderato bronzo. Subito si accinse a disegnarlo, tale come comparisce negli atti dell'Accademia[1].

Gli aveva rimesso solamente la parte scritta con riserva di mandargli il resto, e sopra di ciò soggiungeva "Intanto le dirò che non credo faccia bisogno ch'ella spedisca in Torino gli altri pezzi sia della base, come della corona d'alloro, i quali a nulla gioverebbero nel caso nostro; il pezzo capitale è la parte scritta, e questa farà piacere alla classe di vederla il giorno che si leggerà la sua memoria, e passato questo, io mi disporrò a rimandare il tutto alla prima occasione sicura, dovessi io stesso portare la cassetta in Genova per consegnarla di propria mano sul vapore. Quello che importa si è che quel raro monumento debba rimanere proprietà del Museo di Cagliari ... Ora le dirò che di salute non sto meglio per le gambe e per l'udito; ho sempre gran pena a camminare e sono ogni giorno più sordo; di modo che, con gran mio dispiacere, dovrò scusarmi di andare all'Esposizione di Firenze, ove sono stato nominato del *Giurì* per la parte minerale e metallurgica, ed in altra commissione per la Carta Geologica d'Italia. Mille saluti," ecc.

È d'ammirare la sua delicatezza rapporto al bronzo del quale ne conosceva l'importanza, e perciò non lo voleva fidare a nessuno tanto nel viaggio che ha fatto da Torino a Biella, quanto in quello che doveva fare a Genova pella restituzione, e si contentava di portarlo egli stesso in quello stato di salute in cui si trovava.

Da qui innanzi, sino all'ultimo dell'anno, e principio dell'altro, le sue lettere trattano per la maggior parte di questo soggetto. Con lettera del 26 Settembre mi scriveva da Genova. "Le scrivo da Genova ove mi sono portato per tre giorni, avendovi qualche affare .... Di salute sto al solito, ho avuto poco giovamento nelle mie gambe e nella sordità, ciò fece che ho dovuto rinunciare al viaggio di Firenze .... Riguardo a quello ch'ella dice che alcuni forestieri dissero che l'edizione del mio *Itinerario* sia esaurita, le dirò che in Francia i libraj non ne vogliono, per i libri in lingua francese stampati all'estero, vi è

2) Vol. XX, Serie II, pag. 87-121.

un diritto così forte equivalente ad una vera proibizione, quei pochi che si vendono si smerciano in Italia, e pochissimi in Germania ed in Inghilterra. Eccole la pura verità sopra questo punto. Sono attendendo le bozze del mio lavoro storico, il quale spero uscirà al principio di Novembre, dopo di ciò non so se mi metterò a qualche cosa d'altro. Non mi occorre dirle altro " ecc.

Nelle tre lettere che m'indirizzò 1.°, 22 e 29 Novembre mette tutta la sua mente ed attenzione nel parlarmi dell'iscrizione trilingue, consultando col Ch. *Peyron*. Veramente sono debitore al vigile suo occhio di una figura di lettera greca che nessuno aveva potuto osservare. " Ho lavorato con somma pazienza per più di otto giorni per aver un vero e positivo *fac-simile*, ed ho fatto una piccola correzione alla copia spedita da Cagliari. Dopo la decima lettera dell'iscrizione greca invece di leggere MIPPH si deve leggere MHPPII, perché al M vi è un I in un frammento, ed un altro I nell'altro, dai quali non può nascere che un H, ciò che fa MHPPH, e combina col latino MERRE. Ho cercato pure di dare alla mia copia quel carattere della traccia del ferro con cui furono scavate le lettere.... Ho fatto ricavare i gessi del monumento dalla matrice in zolfo da me fatta, e li terremo nell'Accademia per il caso che qualche dotto forestiere volesse vedere i detti gessi, non potendo recarsi in Sardegna a vedere gli originali. Altro non le dico per ora".

In altre due lettere del 13 e 20 Dicembre, che sono le più lunghe, perché era molto alleggerito dall'incomodo, non parla di altro che della consegna, e lettura fatta nell'Accademia del mio scritto con buon successo, e dell'accettazione del suo disegno. "Finalmente ieri a sera (12 Dicembre) fu da me e dal *Peyron* presentata e letta la sua memoria sulla iscrizione trilingue, la quale venne approvata unanimemente per la stampa, e sarà stampata tale quale ella la mandò. Il *Peyron* quindi lesse una lettera diretta a lei, nella quale sviluppa alcune sue idee, con aggiunta di altre citazioni.... *In quanto alla riproduzione delle tavole, ne farò un affar mio proprio presso il litografo, e veglierò alla buona e pronta esecuzione del lavoro*". E realmente ne fece un affar suo, perché pensò alle correzioni, a metter il titolo nella coperta, ed alla spedizione degli estratti. Perché si trattava di un monumento onorifico alla sua prediletta Sardegna se ne prese tanto impegno, e non risparmiò fatiche, mal fermo di salute come lo era.

Viene appresso la corrispondenza tenuta nel 1862 ch'è la più lunga, quasi presago che nel successivo 63 non avrebbe fatto tanto, perché la morte lo aspettava. Nelle prime quattro lettere del 2, 10, 24 e 31 Gennajo non parla d'altro che della stampa della memoria sul bronzo sardo, e della sua opera del Marchese di Livorno, della quale mi diceva "Il mio libro non è ancora allestito per quanta pena mi sia per ciò data. Si compone ora l'indice e l'errata-corrige, di modo che tengo il *diavolo per la coda*.... Intanto mi sono preso un altro lavoro di storia patria aneddotica del medesimo periodo di tempo, ove vi sono degli episodii curiosi; ora non fo che raccogliere i materiali, senza esser ben deciso sull'uso che ne farò: mi basta di non stare ozioso, e di occupare il tempo che Dio mi concede ancora di passare fra i viventi". Egli era avvezzo a lavorare sempre, quindi non deve far maraviglia se anche in quella età, e cogli incomodi che lo tormentavano, non poteva stare ozioso.

Con lettera del 7 Febbrajo mi annunziava la rimessa del suo libro di sopra nominato, *il Marchese di Livorno*, per me e pel Cav. Martini, *sebbene le sarà di poco interesse, perché soltanto tratta di cose di Piemonte ed un poco di Genova* e seguitava "Pochi giorni sono, nello spedire una copia del mio libro al Landresse per la Biblioteca dell'Istituto di Parigi, vi aggiunsi pure tutti i suoi Bullettini del 1861, e così farò l'anno venturo, se sarò ancora fra i viventi.... Non potendo stare nell'ozio, ho già intrapreso un altro lavoro di storia patria, raccolgo i documenti, e ne avrò per tre o quattro mesi: da quei materiali forse uscirà un altro volume, ma non sono ancora ben deciso sul modo della pubblicazione, tutto dipenderà dal complesso di quei materiali di cui per ora non posso farmi un giudizio, ma il solo risultamento positivo che ne uscirà sarà sempre quello di aver occupato il mio tempo a qualche cosa, ed è questo lo scopo che ho specialmente in mira". Mi parla indi delle antiche edicole egiziane trovate in Sant'Antioco, che egli vorrebbe riferire agli Egiziani e superstiziosi rilegati in Sardegna da Tiberio.

La corrispondenza di Marzo si aggira tutta sulla stampa e sulle correzioni della tavola del bronzo trilingue. Siccome io aveva fatto osservazioni alla prima tavola che mi mandò per campione, così egli, per rimediare l'errore, si prese la pena di far le correzioni a penna. *Le dirò adunque che per ciò che spetta gli sconcj della iscrizione, mi sono preso l'impegno di rimediarvi io stesso in modo che nessuno se ne accorgerà: ora ve ne sono più di 200 aggiustate, non ne posso fare che 50 al giorno, perché a mezzodì debbo andare al Senato, e vi sto sino alle 5 e mezzo*. Egli, esatto come lo era nelle opere sue, non soffriva che in altri comparissero inesattezze di disegno, e specialmente in questo importantissimo monumento che con impegno aveva assunto di disegnare colle proprie sue mani.

Con lettera poi del 21 Marzo mi porgeva due dolorose notizie. Dopo di avermi parlato lungamente delle correzioni della stampa, così terminava. "Due giorni fa morì in Torino il povero ex-Padre Vittorio Angius, il quale da quasi un anno non si lasciava più vedere; aveva già avuto uno o più attacchi di apoplessìa che lo avevano reso affatto scemo; a dirle il vero, pochi giorni sono cercai di sapere il suo alloggio, ben sapendo che egli si trovava in pessime condizioni tanto sanitarie che pecuniarie. Ho provato pure un'altra disgrazia domestica. Lunedì scorso, giorno 27, morì in casa mia un giovane mio nipote, dopo lunga e penosa malattia; era l'ultimo figlio del fu Marchese mio fratello primogenito, e fratello di quello ch'era in Marina, e che morì nel 1859. Così della seconda generazione non rimane più che un solo figlio maschio sopra tre fratelli, e quantunque ammogliato da otto anni, pare che non avrà prole; così in lui si spegnerà la mia famiglia, che nella mia generazione contava otto maschj tutti sani e robusti, ciò che pare molto sorprendente. Altro non occorrendomi" ecc.

Tralascio il dolore che avrà provato nella morte di quest'altro nipote per le ragioni da lui stesso espresse nella lettera, e mi fermo nelle parole con cui mi annunzia la morte dell'*Angius*, morto nell'inedia, dopo che aveva consacrato tutta la sua vita all'istruzione ed ad illustrare la sua patria! Egli sarebbe corso a soccorrerlo, perché, sebbene dissentissero in alcuni principj di storia patria, pure ne riconosceva il merito, ed in alcuni viaggj l'ebbe pure per compagno[1].

Il suo cuore era molto tenero verso gli amici indigenti, ben

1) Questo dotto sardo era nato in Cagliari nel 18 Giugno 1797. All'età di15 anni nel 1812 prese l'abito del Calasanzio; aveva una mente feconda, e si distinse in molti generi di studj e componimenti. Era laborioso ed instancabile. Si secolarizzò nel 1842, e fu anche membro del Parlamento Nazionale. Aveva preso stanza in Torino, ed anche con lui tenni lunga corrispondenza. L'ultima lettera che mi scrisse, prima d'aver l'attacco, è del 12 Maggio 1860, risponsiva ad una mia, in cui, fra le altre cose, desiderava di sapere in che cosa si occupava. "Mi domandate, terminava, in che ora occupi il tempo? Speditomi da altri studj mi son posto a raccogliere dei materiali per trattare le grandi questioni sopra i primordj dei popoli italiani, proseguendo sino al tempo, in cui le diverse tribù della schiatta Italica si radunarono in una nazione unica sotto la prepotenza e dominio di Roma. Egli è vero che il Micali ha studiato su questo punto, ma per certi pregiudizj onde era dominato, scemò di molte belle parti la gloria italiana, e per la maniera troppo presuntuosa di far valere le sue opinioni ha tolto ai suoi l'autorità maggiore che avrebbero meritato. Ecco in che dopo molti mesi consumo il tempo che mi resta da altre occupazioni. Salutatemi il Martini, e proseguite ne' vostri studj con quell'amore che avete dimostrato. Addio". Farebbe un'opera santa chi potesse raccogliere quello scritto e pubblicarlo. Ma Egli è dimenticato da tutti, nessuno ne parlò, e molti ignorano tuttora la sua morte, mentre meriterebbe una speciale biografia!

costandomi di aver somministrato occultamente ad alcuni ingente somma in Cagliari, nel tempo che copriva il posto del comando militare dell'Isola.

Nè solamente era generoso colle persone, ma per qualunque opera buona che s'iniziasse per la Sardegna. Quando io gli scrissi della nobile idea che aveva il Martini di riunire in un corpo tutte le Pergamene e codici cartacei di Arborea, così mi rispondeva con lettera del 25 dello stesso mese. "Venendo ora al contenuto della sua ultima lettera del 22 Aprile, che vengo di ricevere, non posso che ripeterle ciocché già scrissi al Martini otto giorni fa, che mi associo ben volentieri alla spesa della stampa di tutte le carte e pergamene d'Arborea in un corpo ...se poi questo richiedesse un sacrifizio maggiore di denaro, io per parte mia sono pronto ad anticipare anche 1000 lire".

Nel mese di Maggio principia a lagnarsi dei dolori, perché con lettera del 23 principia, *Le scrivo poco e male, perché tengo il dito indice della mano destra molto gonfio e dolente per la chiragra, la quale però spero non si spanderà altrove*. Indi mi faceva sapere della venuta dei Reali Principi in Sardegna, segnandomi l'itinerario, e seguitava, *Subito che potrò scrivere con minor fatica e dolore, procurerò di andare alla Biblioteca del Re, e le farò una copia delle pagine del Müller sulle sue monete puniche... Mi riservo di parlarle più a lungo un'altra volta quando la povera mia mano mi darà meno fastidio a tener la penna, come provo in questo momento così io finisco salutandola col Martini*. Con lettera poi del 30 mi scriveva. "Ricevo in questo momento la sua lettera del 28, alla quale però ho poco da rispondere. Non ho potuto ancora trascriver il passo del Müller, perché la mia mano è sempre dolente, ed il dito è gonfio; però il male non si è esteso alle altre dita, fuori dell'indice destro, vi è già un gran miglioramento, ma non posso ancora scrivere lungamente ... Forse giovedì venturo farò una scappata in Genova, perché ho promesso di andare a vedere la statua di Colombo che si deve mettere all'Acqua Verde. Io era nel 1846 uno dei commissarii per quel monumento, avendo allora la mia sede in Genova, e sono stato invitato di andarvi, più tardi non lo potrei, perché il giorno 11 Giugno si riapre il Senato, e così io forse farò la mia scappatina tra il 5 ed il 10 di detto mese. Altro non mi occorre, per ora riposo la mia mano, e mi dico" ecc.

Quasi in ogni lettera mi fa menzione del Senato, per cui vi diceva di conchiudere con brevità per avvicinarsi l'ora di doversi recare a quel consesso. Ciò dimostra quanto egli fosse assiduo alle sedute, di che portò gli elogj degli altri biografi. Quanto egli amava la patria!

Nel mese di Giugno ricevetti 5 sue lettere, perché aveva interesse di sapere dell'arrivo e dell'accettazione dei Principi Reali in Cagliari. Con lettera del 6 mi diceva. "Quantunque non abbia cosa importante a dirle, la mia mano è sempre dolente, e scrivo con pena, e per togliermi dall'occasione di faticarla scrivendo, mi sono deciso di andare oggi stesso in Genova per tre o quattro giorni, e sarò qui di ritorno per la ripresa dei lavori del Senato, fissata al giorno 11 del corrente. I giovani Principi sono partiti tre giorni fa per Genova" ecc. Con lettera poi del 13 così mi scriveva. "Al ritorno che feci da Genova, quel giorno stesso di martedì, seppi la triste notizia della morte del nostro caro De Candia, la quale mi empì di tristezza, quantunque tale notizia non mi venisse inaspettata, poiché da molto tempo non mi poteva fare illusione sullo stato deplorabile della sua salute; in ogni modo ne sono stato dolentissimo per me, per la sua casa, per la Sardegna e per lo Stato"[1]. Parla indi dei Principi, e termina, *Chiudo questo foglio per scrivere al figlio di questo fu mio amico, e sono*, ecc.

Nelle altre non parla che dell'itinerario dei Principi dei quali io gli aveva dato ragguaglio, e di recenti scoperte fatte in materia di antichità, tra le quali d'un pane di piombo coll'iscrizione di Adriano, e chiude sempre che *doveva andare al Senato*.

Siccome nel mese di Luglio si discusse nel Senato la legge sulle strade rotabili della Sardegna, così quelle lettere si aggirano per la maggior parte sopra questo soggetto, delle quali riporto alcuni articoli per dimostrare le sue buone intenzioni che aveva per l'isola. Con quella dell'11 chiudeva "Adempia alla promessa di venir qui nelle vacanze autunnali, quantunque io in allora sia probabilmente fuori, verrò sempre a vederla in Torino, non essendovi che tre ore di strada a vapore, da Biella in Torino, viaggio che nella mia infanzia richiedeva tre giorni e due fermate di notte. In proposito di strade le dirò che due giorni fa, alla Camera dei Deputati, furono votati molti millioni per le strade di Sardegna: questo progetto di legge sarà forse comunicato oggi al Senato, ed io non penserò di muover da Torino prima che la discussione di quel progetto non sia portato al Senato, ove io piglierò la parola, certamente non per combatterlo". E con lettera del 18 scriveva sullo stesso soggetto. "Nella settimana ventura verrà forse in Senato (se saremo in numero) l'affare delle strade nazionali di Sardegna, di cui sono relatore; sin da ieri diedi a stampare il brevissimo mio rapporto favorevole, e quando la legge verrà in discussione l'appoggierò con alcune poche parole. Le confesso che se sono favorevole alle strade nazionali, non lo sono tanto per l'altro progetto di ferrovia, non che io voglia che questa non si faccia, ma non credo ancora giunto il tempo; e più specialmente, perché una compagnia inglese domanda per ciò 200m. ettari di terreno. Io non credo la cosa troppo conveniente per l'Isola, perché è chiaro che quei Signori vorranno ultimare la distruzione dei boschi, cosa che credo assai nociva che non sia per ora utile una ferrovia ottenuta a tale costo. D'altronde una compagnia Inglese che possederebbe 200m. ettari in Sardegna, mi fa ricordare l'affare dei zolfi di Sicilia, e quello del P. Pacifico in Atene, e perciò non credo prudente di lasciar quei Signori Brittanni in possesso di tanti nostri terreni. Io non farò opposizione, ma confesso che quel patto non mi piace, ed avrei desiderato che una via ferrata nell'isola divenisse un vero e reale bisogno, e non un oggetto di *amor proprio* nazionale, come mi pare poterlo caratterizzare. Io credo che questa sia una pillola indorata, piucché il desiderio utile della Sardegna, *Timeo Danaos!!* L'essenziale per me si è che passi senza ritardo la legge sulle vie nazionali. Quando potrò uscire da Torino, lo farò per andare a raggiungere i miei in Biella, ma quando saprò che ella sarà in Torino, vi ritornerò subito. Mi creda" ecc.

Con quella del 25 principia a condolersi della morte dell'avv. Cav. *Antonio Martini,* Segretario Capo della R. Università, di cui io gli aveva dato la trista nuova. "Con grandissimo dispiacere sento dalla sua lettera del 22 la morte di Antonio Martini. Con questo corriere scrivo due righe al fratello. Me ne spiace, né mi sorprende che il Martini sia inconsolabile della perdita del fratello: questi dolori li ho provati, e perciò li capisco e li compatisco; il tempo solo ne tempera l'amarezza, per un vero dono di Dio, perché senza di ciò la vita sarebbe insoffribile e tediosa"[2].

Indi ritorna in altre due lettere sulle strade dell'isola. "Ella vedrà dai rendiconti del Senato che ho sostenuto il progetto per le strade ordinarie di Sardegna, e che senza di quel mio progetto ritornava alla Camera elettiva, e forse non se ne sarebbe parlato più per quest'anno. In quanto a quello della

1) Questo grand'amico, e collaboratore con lui nella gran Carta, morì il giorno 6 del mese di Giugno. Chi mai avrebbe creduto, dopo 11 mesi e giorni 18, di raggiungere nell'eternità quell'amico che con lui aveva diviso nei lavori della triangolazione stenti e fatiche!

2) Questo distinto uffiziale, ed ottimo amico, morì nel giorno 19, verso le 11 di mattina. V. Il *Foglio necrologico* da me stampato nella Tipogr. del Cav. A. Timon.

Ferrovia, che non conosco ancora, essendo stato soltanto presentato alla camera, le confermo che non sono così portato a patrocinarlo, perché non credo che sia tempo di dotare di strada ferrata un paese che si trova nella condizione della Sardegna. Quello poi che mi fa maggior pena sono i 200m. ettari di terreno da cedersi ad una compagnia, non so in che modo .... Questa strada ferrata io la voglio, ma non per ora, cioè dopo che saranno fatte le strade ordinarie, e la voglio con altri mezzi che quelli ora proposti .... Io spero che la calma verrà negli spiriti di certa gente, e che vedranno qual sia il vero scopo di quel progetto che ha saputo stuzzicare l'amor proprio di molti sardi; amor proprio che lodo, e che capisco, ma non è del tutto giustificabile nelle condizioni attuali dell'Isola, la quale per ora ha dei bisogni assai più urgenti: ad un uomo che *ha fame* si dà del *pane*, e non già dei *biscotti*. La legge per le strade ordinarie da me propugnata con calore è, al parer mio, nel primo caso, quello della via ferrata, nel 1862, sarebbe nel secondo, fermo rimanendo in me il concetto che quando verrà il momento opportuno, vi dovrà esser anche per la Sardegna quel progresso".

Dopo questa lettera partì per Biella, avvisandomi prima, *Quando verrà in Torino, me lo scriva in Biella, ed in allora verrò subito a trovarla.* Così pure con lettera di Biella del 21 Agosto terminava "Altro non mi occorre per ora, se non di pregarla di avvisarmi o della sua partenza o del suo arrivo in Torino, perché io mi vi recherò immediatamente, a meno che ella non voglia venir a visitare il nostro Santuario di *Oroppa*" ecc. Intanto riporto questi periodi di lettere, in quanto che dimostrano la consolazione che provava quando vedeva qualche Sardo per discorrere della Sardegna, dove si conduceva colla mente e collo spirito, perché col corpo non vi si poteva portare.

Io partii da Cagliari il 16 Settembre, ed arrivai in Torino nella sera del 19. Non vedeva l'ora di far giorno per correre ad abbracciarlo in sua casa. Quando sonai il campanello del suo appartamento trovavasi fuori il di lui cameriere, ed uscì egli dalla camera di suo studio per aprirmi zoppicando: mi si gettò al collo piangendo, e dopo che abbiamo tenuto un lungo discorso, mi lasciò andare colle condizioni che tutti i giorni che sarei stato in Torino fossi andato a trovarlo. Le mie visite lo sollevarono di molto, e nel dì 29, in cui mi congedai, non gli dava cuore di lasciarmi, né io aveva abbastanza coraggio di abbandonarlo, presago quasi che sarebbe l'ultima volta in cui avrei mirato quelle sembianze del vecchio soldato, abbronzite dal cocente sole di Sardegna: e così fu! Mi strinse al petto colle lagrime agli occhi, e mi obbligò di accettare un *epistolometro* di bronzo che teneva davanti nello scrigno per aver, come egli si espresse, un segno di sua memoria. Io cercava di rattemprargli il dolore colla promessa, che nell'anno seguente sarei ritornato per vederlo, ma in quella memoria di bronzo fu scolpito il di lui fato che non l'avrei mai più riveduto!

Ritornai in Cagliari, dopo di esser passato in Toscana, nel dì 17 di Ottobre, e subito lo informai del mio salvo arrivo. Con lettera del 24 dello stesso mese mi rispondeva "Ricevo in questo punto il suo foglio del 21, e non ho più che due minuti per scrivere prima della partenza della posta, così per ora mi debbo limitare a dirle, che mi rallegro del suo felice ritorno in Cagliari..... Di salute sono al solito, ho pena a camminare, ed anche un poco a scrivere colle mie dita tutte storpie, ciò però non mi ha impedito questa mane di lavorare sopra una cartina del Piemonte che destino al mio libro sul *Marchese di Parella* di cui ho consegnato il MSS. al compositore. Colgo il tempo prima che si apra il Parlamento. Null'altro" ecc.

Nel mese di Novembre non m'indirizzò che una sola lettera in data del 7, perché fu nuovamente attaccato dal male. "Non ho risposto alla sua lettera, perché mi trovava in letto da otto giorni per un forte reuma alle spalle ed al collo, ed anche accompagnato con un poco di podagra: ora incomincio ad alzarmi, ma sono ancora assai debole, e non mi rimetterò che a stento". Parla indi di scoperte sarde che gli aveva comunicato, spiegandomi il suo giudizio sopra esse, e termina "Quando avrò tutto il suo Bullettino del 1862, lo manderò all'Istituto di Francia, a quello che avrà surrogato il difunto mio amico Landresse. " Mi dava le notizie della morte dei suoi amici, che potevano dirsi fossero foriere della sua!

Nel seguente mese di Dicembre poi fu molto sollevato dall'incomodo, come lo dimostrano 5 lettere che mi aveva indirizzato, e fu una fortuna per noi, perché in quel mese si discusse la legge sulla ferrovia di Sardegna in Senato. Tutte quindi si aggirano sullo stesso soggetto. Si parlava in Cagliari ch'egli avesse l'animo di osteggiare la legge, ed ecco come rispondeva con lettera del 5. "Con un fascio spropositato di lettere, del Municipio, del Martini, del Timon, e di altri, ho ricevuto la sua del 25 del p. p. mese, alla quale mi affretto di rispondere. Ella sa cosa le ho detto sopra le strade ferrate di Sardegna, che credeva intempestive, e poi per il gran timore che la ultima distruzione del sistema forestale recasse all'isola dei danni positivi, anzi superiori nei vantaggi che si credono di ricavare dalle ferrovie, senza esser fatte le strade comunali interne. Per mia disgrazia, era ammalato, quando il progetto di legge fu discusso nel 4.° ufficio del Senato; e quantunque per il caso, il mio ufficio si componesse di 8 persone che conoscono la Sardegna, (1 Sappa, 2 io, 3 Laconi, 4 Mameli, 5 Massa Salusso, 6 Moris, 7 Siotto Pintor, 8 Vesme), io in letto con fortissima tosse fui fatto commissario del 4.° ufficio; con mandato di chieder prima la discussione della legge sugli adimprivj, già stata presentata prima al Senato".

"Quantunque sempre tormentato dalla tosse, sono dovuto uscire due volte di casa per andare alla commissione del Senato, ove ho detto ciò che certamente non direi in seduta pubblica; e le dirò che sopra 5 commissarii, due erano per la legge, e due contro; se io mi univa a questi, il voto della maggioranza della commissione sarebbe stato negativo, ed il rapporto avrebbe preso quel colore. Allora io, non volendo che la mia opinione personale potesse condurre ad un rapporto sfavorevole, dichiarai che qualunque fosse il mio modo di vedere, non avrei votato contro il principio della legge, riservandomi soltanto, se occorresse, di dire il mio sentimento sul tracciamento delle linee, che credeva, né equo, né ben studiato, e così io feci pendere la bilancia dalla parte di quelli del *si*, ma è tutto quanto mi sono sentito di poter fare in coscienza, di modo che il Senatore Giovanola ch'era dei due del *si*, cioè lui ed il Serra, venne nominato Relatore, e fra poco vedranno il mio rapporto, il quale al certo sarà favorevole al progetto. Tutto sta come sarà accettata la legge nel Senato, ove in tre uffícj, il commissario ebbe le incumbenze di proporre, che prima di discutere la legge sulla ferrovia, si discutesse, e si sancisse quella degli adimprivj, stata rimessa molti giorni prima. Non so come la cosa sarà decisa, ma non mi stupirebbe che in seduta pubblica la maggioranza del Senato insistesse sopra questa priorità, cioè di definire con legge a chi debbano spettare i terreni ademprivіali, e poi di sancirne la cessione a chi si vorranno dare: questo, si diceva da alcuni, è lo stesso che *mettere prima i buoi, e poi il carro*, mentre nell'altro modo si metterebbe il carro prima dei buoi. In ogni caso, io ho promesso di non combattere la legge della ferrovia nella sua essenza, ma soltanto di esprimere il mio pensiero sopra l'andamento progettato delle linee, che trovo vizioso, e non equo... "Altro non mi rimane a dirle per ora. Scrivo pure al Martini ed al Timon che mi scrissero lungamente sopra l'oggetto qui sopra".

Siccome tuttora non era dileguata la convinzione del popolo, sebbene io avessi fatto conoscere la lettera ad un congresso di cittadini riunitisi in quell'occasione nell'Aula della R. Università, così egli con altra lettera del 12 rispondeva ad un'altra mia. "Ricevo in questo punto la sua lettera dell'8 corrente, e quantunque non mi restino che pochi minuti per scriverle, essendo vicino il momento d'impostare, non voglio lasciar partire questo corriere, per tranquillizzarla, e per tranquillizzare anche i Signori di Cagliari, sulla pretesa mia futura opposizione nel Senato alla legge sulle ferrovie Sarde. Confesso che

molti punti di questa legge non mi vanno a genio, specialmente per il riparto delle linee, che trovo difettoso ed ingiusto, perché favorisce poche popolazioni, a detrimento di molte altre che per la loro posizione, ed il loro numero assai maggiore, erano chiamate a godere del beneficio della principale arteria, che tutte le ragioni volevano che fosse assai più centrale. La compagnia, che al certo non ama la Sardegna, come l'amo io, e che tende a guadagnare più, ed a spendere il meno possibile, vuol fare la sua strada per la regione ove i suoi sborsi saranno minori; ed ecco il principale punto sopra il quale io fondava le speciali mie critiche, ma dal criticare un progetto ad avversarlo, vi è una gran distanza".

"Ciocché poi la prego caldamente di smentire si è che io abbia preparato uno scritto contro quel progetto; questo è assolutamente falso, io non ho scritto una riga, e non ne scriverò per parlare in Senato sopra quest'argomento. Lunedì venturo verrà quel progetto in discussione, ma siccome vi sono all'ordine del giorno due altre leggi, io prevedo che la discussione non sarà chiusa in quel giorno; in quanto a me, io lascierò parlare gli oratori pro e contro, e prenderò la parola l'ultimo, regolandomi su quanto si potrà dire in proposito. Io esporrò genuinamente qual'era il mio modo di vedere, sia nell'opportunità, sia nella convenienza dell'attuazione immediata delle ferrovie sarde: ma dichiarerò che la mia opinione personale (generata non già con idea ostile alla Sardegna, anzi per il maggior suo interesse) non deve, nello stato delle cose, prevalere, e farò nel Senato ciò che feci nel seno dell'ufficio centrale, ove su cinque commissarii, due essendo per il *si*, e due per il *no*, io mi son messo dal lato dei primi, e feci sì che la relazione del detto ufficio centrale fosse fatta in senso favorevole. Oggi non posso prevedere gli argomenti che saranno messi in campo dai miei Colleghi, ma stia pur tranquillo che le mie conclusioni saranno di appagare un desiderio, passato ora allo stato di *parossismo* nella mente dei Sardi, di cui sarebbe ingiusto non tener conto. Ecco caro amico, cosa le posso dire in tutta fretta, che le avrei più ampiamente svolto se ne avessi avuto il tempo. Ma ritenga per certo che io non ho scritto nulla, e che se il progetto di legge non mi quadra, ciò non viene da desiderio di osteggiare, ma bensì quello di difendere i veri interessi dell'Isola. D'altronde avrei sperato che tutta la mia vita passata per 40 anni che lavorai sulle cose sarde, avrebbe fatto concepire di me una migliore opinione. La lascio," ecc.

Finalmente con lettera del 19, dopo altre cose, mi scriveva il seguente periodo. "Sono persuaso che all'ora in cui scrivo (la una pomeridiana) il telegrafo avrà già recato alla Sardegna tutta la notizia della votazione d'ieri sera nel Senato, di 68 voti favorevoli alle ferrovie sarde, con 30 contrarii, sopra 98 votanti. Egli è dunque inutile di parlare maggiormente. Dal foglio n° 355 dei rendiconti delle sedute del Senato ella vedrà il mio discorso dopo quello del Manno, e così tutto è ora finito. Non ho più tempo di dirle" ecc.

Così termina il carteggio del 1862, che intanto ho esposto più a lungo in quanto che dal medesimo si deprende quali fossero le sue intenzioni rapporto al bene che andava a farsi in vantaggio della Sardegna, e per cancellare l'idea da alcuni che lo calunniarono, per fargli perdere in un atto la stima, e l'amore che per 40 anni aveva dimostrato coi fatti all'isola nostra e sua[1].

Entrò il 1863, che fu l'ultimo di sua mortal carriera, senza né pure compirlo. La prima lettera che mi diresse è del 2 Gennajo, e né in questa né in tutte le altre che ricevetti sino all'Aprile mai si lagnò, come al solito, del suo incomodo. Era segno foriero come un silenzioso vulcano che lavorava internamente per lanciare una terribile eruzione sopra le circostanti pianure, incendiando e distruggendo ogni cosa. Così in lui fece il morbo che lo travagliava da tanti anni!

Ripigliando dunque la corrispondenza, nella citata lettera mi parla di scoperte di Tharros che io gli aveva annunziato, ed appresso ritorna sulla ferrovia sarda. "Ho avuto ieri a sera una lettera del Sindaco di Cagliari ringraziandomi del mio voto. Vado a rispondergli che se vi è merito per qualcheduno, nel Senato, questo merito deve appartenere di preferenza ai sessanta miei colleghi che votarono come me, i quali non erano legati dai loro antecedenti in favore dell'isola, come lo sono io". Mi parla in fine dell'opera che aveva nelle mani. "Il mio *Marchese di Parella* è a metà della stampa, ma il mio lavoro è finito, né vi è più che quello dello stampatore, e le correzioni delle bozze: ora mi trovo scioperato, e non ho ancora scelto qualche altro trattenimento, per me indispensabile. Altro dunque" ecc. Aveva un piede nella tomba, e pure cercava d'iniziare altro lavoro!

La seconda lettera che ebbi è del 6 Febbrajo, nella quale ripiglia la quistione sul tracciato della ferrovia di cui io gli aveva parlato, perché sapeva ch'era nominato Presidente della Commissione. "Mi fa piacere di ripigliare la nostra corrispondenza interrotta senza altra causa che quella, ecc. Grazie a Dio, salvo una forte tosse, di cui ora sono affatto libero, l'inverno non fu penoso per me, e pare voglia finire nello stesso modo".

"In quanto alla presidenza della commissione delle ferrovie sarde, io le debbo dire che non l'ho accettata; ora io sono troppo vecchio, ed a 74 anni si ha bisogno di quiete e di riposo. La sola cosa che feci, fu di rimettere al Ministero dei Lavori pubblici alcune osservazioni sopra il progettato tracciamento della parte della ferrovia che si voleva stabilire partendo da Cagliari, il qual progetto mi pareva ingiusto, pericoloso, e mal concepito, poiché già s'imputava al Carbonazzi di non aver fatto una strada centrale, ed il nuovo progetto appoggiava anzi più a ponente, costeggiando quasi il mare di Marceddì e di Oristano, ove un nuovo Conte di Harcourt col Cardinale di Bordeaux (V. *Itinerario*, Vol. I., p. 556), verrebbe a tagliare facilmente la comunicazione fra i due capi. Quel tracciato è ingiusto, perché favorisce pochissimi paesi di quella parte occidentale del Campidano, mentre lascia la *Trexenta*, le *Marmille*, e la parte *Usellus*, che sono senza dubbio i punti più popolati dell'isola, senza che nella loro costituzione topografica, fisica e geologica presentino grandi difficoltà. Il mio progetto sarebbe di partire da Cagliari per Sestu, quindi per Ussana, Ortacesus (per toccare un lembo della Trexenta), di là volgersi a Villamar, e quindi verso Usellus, poi in Simaxis, da dove si farebbe una diramazione di pochi minuti per Oristano; in quel modo la linea sarebbe più centrale, sarebbe al coperto di un colpo di mano nemico, e favorirebbe 100 villaggj invece di 10 o 12. Da quel punto, cioè da Simaxis, la via piglierebbe, a mio parere, la valle del Tirso, ma quel progetto va ancora studiato, massime poi per il modo di superare il grande ostacolo che divide la detta valle dal campo di Ozieri, di modo che su questo punto ho dovuto tenermi molto riservato".

"In quanto all'andata in Sassari (*hic opus hic labor*), io non posso dir nulla, perché ci vedo delle difficoltà grandissime, massime per quei 220 metri di altezza del castello di Sassari sopra il livello del mare: difficoltà ch'è molto ardua a superare, giungendovi da qualunque altro luogo, fuorché da Porto-Torres, o dalla Crucca; di modo che io non so come si potranno vincere le difficoltà per quella diramazione. Altro non posso dire". ecc.

Nella lettera del 27 dello stesso mese ripete la noja per non aver in che occuparsi. "La mia malconcia salute, essendo nello stesso stadio, cioè né meglio né peggio, me la passo come posso, cercando di darmi a qualche occupazione; ma sinora non ne ho trovato, perché per fare altre ricerche storiche, conver-

1) Questo grand'amore che aveva ai Sardi lo fece vedere in altre circostanze, e specialmente allorché si trattava della leva che nell'Isola la credeva prematura, ed insisteva almeno d'iniziarla con mezza leva, e pure per queste sue buone intenzioni raccolse qualche dissapore.

rebbe andare agli Archivj, che per le mie povere gambe son divenuti troppo lontani e troppo alti; ed anche perché vi fa, o troppo freddo per le camere senza fuoco, o troppo caldo in quelle ove trovasi una stuffa, di modo che me la passo o in casa, o nel Senato, rivedendo di quando in quando le prove del mio *Marchese di Parella*, che si stampa assai lentamente, e con tanti errori che mi fanno impazzire; comunque sia, sono già alla pag. 449, cioè al foglio 29: spero che non eccederà la pag. 500, e così fra un mese sarà tutto stampato. Intanto mi dico" ecc.

Nella corrispondenza di Marzo che fu più lunga degli altri mesi, mi parla di tante cose letterarie, e di un progetto di viaggio a Napoli. In quella del 13 mi annunziava "Del resto, io sto al solito, cioè bene di corpo, e male di gambe: con tuttociò, ho un pensiero, di andare nel futuro Maggio, a metter in pratica il famoso proverbio *Vedi Napoli, e poi* .... Dal 1834 non vi sono più stato, il viaggio di mare non m'incomoda, per terra vi è la ferrovia che in cinque ore mi mette al Mediterraneo; in Napoli vi ho il fratello, ed un suo servo di mia fiducia, allevato in casa, e che può valermi negli attuali miei incomodi, così io anderò a vedere gli scavi di Pompei, e visitare il Museo fu Borbonico: ma tutto questo però è ancora nello stato di progetto. Fo la mia vita solita" ecc. Non ha pronunziato la seconda voce del proverbio napolitano quasi vaticinando di sè il destino che gli sovrastava!

Colla lettera del 20 mi annunziava che l'avevano nominato membro d'una commissione per la coltivazione del cotone nello stato, *penso che sia come uomo interessato per la Sardegna,* e perciò dimandava nozioni da me e dal Cav. Martini, d'informarlo *cosa si era fatto nell'isola a questo riguardo*. Con quella del 27 ritornava sul viaggio a Napoli. "Il mio viaggio in Pompei è ancora allo stato di semplice progetto, ma probabilmente, se lo metterò ad effetto, e se Dio mi concede vita e salute, non sarà effettuato che nel Settembre, e non nel Maggio, sia perché il Senato non si scioglierà che all'estate, ed ho promesso di sostenervi la ferrovia dalla Spezia a Piacenza, che ritengo come di somma importanza strategica, sia perché a Maggio il sole è già cocente in Napoli, e preferirei meglio andarvi nell'autunno".

Finalmente entrò il mese di Aprile che fu l'ultimo delle nostre corrispondenze. Una è del 10, e l'altra è del 17, che fu l'ultima, e che conserverò come una reliquia dell'estinto amico. Ambe trattano di affari di Sardegna, per cui può dirsi ch'egli morì colla penna in mano scrivendo della Sardegna, e col suo nome in bocca, come un moribondo innamorato, che negli ultimi respiri vien meno, pronunziando il nome della sua più prediletta persona.

Siccome io gli aveva scritto che nell'Aprile sarei andato nel Capo superiore per fare un' escursione archeologica di cui l'avrei informato al mio ritorno[1], così egli mi scriveva. "Sapendo dall'amico Martini ch'ella trovasi ancora in Cagliari, le scrivo per ringraziarla delle cure che si vuol prendere rispetto al mio affare per il cotone, ed intanto le dirò che ieri a sera essendovi stata adunanza dell'Accademia delle scienze, ove venne presentato il suo Bullettino, il collega *Carlo Promis*, dopo di aver percorsa la sua serie dei Pretori e Presidi della Sardegna, mi disse che ne mancava uno, indicato da un'iscrizione che vide in Roma, e mi promise di darmi migliori ragguagli sul proposito, dopo che avrebbe consultato le sue carte di casa, ed intanto mi stese di memoria il piccolo biglietto che inchiudo in questa mia, sintanto che io possa dirle qualche cosa di più". Ripete indi il suo progetto della gita in Napoli nell'autunno, e termina *l'abbraccio di cuore*, ecc.

Colla seconda poi, ed ultima, prima cominciava a ringraziarmi della mia lettera del 14 sopra la questione del cotone, ed indi soggiungeva "Ritornando ora alla questione del Preside Vibio, le dirò che domenica scorsa, il Cav. *Carlo Promis*, il quale me ne aveva fatto parola nel giovedì antecedente, venne da me, e mi portò tutte le sue copie e le note da lui prese in Roma nel 1836, sopra la tomba di questo personaggio, conosciuta sotto il nome erroneo di *Tomba di Nerone*, ed io ne feci alla meglio colle mie mani, tutte crispate, una riduzione, per il caso che volesse ella valersene nel suo Bullettino. Ieri mattina aveva fatto un piego di questo disegno nell'intenzione di farlo mettere nel piego del Ministero ma lo riceverà per la via di ...Siccome nelle carte che le spedisco ella troverà all'incirca quanto le posso dire sopra quell'oggetto, è inutile che io qui lo ripeta: ma le dirò per sua regola che il *Promis* crederebbe che quel personaggio abbia avuto la sua carica in Sardegna prima del regno di Settimio Severo. È inutile che io l'avverta del valore di quella sigla, fatta come un 7 arabo, posta nella 5.ª riga, la quale significa *Centurione*, specialmente applicato alla frumentaria. Del disegno, e delle annotazioni faccia l'uso che giudicherà, ma non mi citi, perché io non sono che un semplice intermediario. Per ora altra cosa non saprei dirle. Fra otto giorni avrò il mio libro, e glielo spedirò, ma ciò non la potrà interessare per nulla, perché spetta unicamente alla storia di Piemonte. Le auguro buona campagnata, mi riverisca il Martini al quale scriverò col prossimo corriere, e mi creda sempre"

"*Suo affezionatissimo Amico e Collega*

ALBERTO"

Con questa lettera, siccome fu l'ultima sua, così pongo fine all'elogio che ho inteso fare all'amico, al cittadino, all'uomo virtuoso. Se nelle lettere, come suol dirsi, ognuno trasfonde e mette in aperto i sentimenti del suo animo, e mostra tutto sè stesso, i lettori rileveranno da esse come l'uomo pensava, quali fossero le sue tendenze, e quale scopo si prefiggeva nelle sue operazioni. In una parola, in esse si vede il ritratto dell'uomo in faccia a Dio ed in rapporto agli uomini. Egli morì tranquillamente nel bacio del Signore il dì 18 Maggio dello stesso anno, alle sei ore e mezzo del mattino, in età di anni 74, mesi uno e giorni 12.

Nell'epitaffio che gli feci nella *Mnemosine Sarda*[2] giurai di non dimenticarlo in vita, ed ecco adempio col fatto ad una parte del voto, pubblicando le di lui lettere ed i suoi viaggj in Sardegna; e se Dio mi concederà vita, non mi fermerò in questo, perché ha diritto d'esser ricordato per i sacrifizj che ha fatto per la Sardegna. Egli può dirsi un martire suo, perché il morbo, ed i dolori che lo condussero alla tomba li colse nelle pellegrinazioni che in essa intraprese coll'austerità d'un arabo, e colla perseveranza d'un filosofo, soffrendo fame e sete, caldo e freddo all'aperta aria, cogliendo brina nei campi e nelle alte montagne. E pure mai alcuno gli ha inteso uscirli di bocca una parola di lamento soffrendo tanti stenti e disagj[3].

Avido di sapere e di fare il bene non curava i comodi della vita, né conosceva pericoli. La forte tempra, e gagliardia di corpo, di cui la natura l'aveva dotato, l'austera educazione militare ch'ebbe in gioventù, e l'animo che aveva, scevro di passioni, lo fecero pervenire a quell'età di 74 anni che un altro non potrebbe raggiungere, menando la di lui vita.

1) Ritornai dal viaggio nell'8 Maggio, e giorni dopo gli scrissi, ma non potè né leggere, né vedere la mia lettera per averlo trovato in istato di prostrazione.

2) V. *Mnemosine Sarda, ossia Ricordi e Memorie di varii monumenti antichi.* Cagliari 1864 in 4. Tip. Timon.

3) I di lui lamenti erano solamente ripetuti nei dolori delle mani e dei piedi, come si vede nelle sue lettere, ma questi erano perché non poteva servirsi di quelle per lavorare, e di questi per camminare. Anche delle disgrazie che gli accaddero in tanti viaggj mai tenne conto, e nei suoi discorsi ne parlava sol di passaggio. L'incontro dei banditi in scala Marreri, che andava a terminare tragicamente, lo descrive con facezia, spirito, e senza dispetto. Anima generosa che sapeva perdonar le offese, compatir l'ignoranza ed amare il suo simile!

Egli era alto di persona, complesso, viso allungato, ed abbronzito dal sole, fronte alta e spaziosa, di occhi grandi e sporgenti, e di sguardo vivo e simpatico. Facile al riso, ed allo sdegno, se per poco vedeva il diritto e la ragione conculcata. Era il segno dell'anima candida che albergava in quel petto intemerato. Il suo carattere era franco, non adulatore; libero non esaltato. Sincero, leale, disinteressato, modesto nei desiderii, senza ambizione a posti[1], solo quella di far il bene: non invido, solo ripeteva a quelli che lavoravano sulle sue tracce, *fate, ma fate bene!* Adorava la verità e la virtù[2].

Fermo nei principii di nostra santa religione che in lui fu pura e sincera, qui depongo la penna, implorando da Dio, pace e riposo eterno alla di lui bell'anima!

1) Più volte nel discorso mi aveva confidato che il Re Carlo Alberto l'aveva interpellato e pregato di accettare la carica di Vice Re in Sardegna. Egli stesso ne fece cenno in una parlata che fece in Senato, servendosi di un paragone molto adattato, quando egli esponeva i bisogni della Sardegna, nella tornata del 5 Dicembre 1851.

2) A chiarire quanto egli fosse docile, ingenuo e scevro d'invidia mi viene a proposito di qui inserire la lettera del 7 Luglio 1863 che m'indirizzava l'illustre Storico Barone G. Manno, allorché io gli manifestava il dolore della perdita di questo nostro laborioso cittadino. "Può ella esser ben persuasa che al pari di chiunque degli Amici di Alb. Della Marmora io ho deplorato la perdita di lui. Io che fui testimonio e confortatore delle prime sue velleità di dedicare i suoi studj alla nostra Sardegna. Ogni amico può raccontar di lui molti tratti di virtù intellettuale e morale. Io ne voglio notare due, acciò che ella, ove lo stimi, possa comunicargli al nostro Martini, che saluterà caramente a mio nome.

"Io era tutto intento, o per dir meglio tutto turbato nell'ordinare la serie nota dei nostri Giudici. Parlo a caso con La Marmora delle tenebre in cui mi trovava avvolto. Egli senza più mi comunica quanto si trovava aver scritto in proposito, egli che lavorava contemporaneamente sullo stesso argomento, e che se non fosse stato così generoso di cuore, come era nobile di mente, avrebbe potuto dire nel suo sè: ciascuno faccia quel che sa meglio. Io allora trassi buon prò da quelle sue fatiche, com'egli gradì le osservazioni che ebbi quindi a fargli su alcuni particolari, pei quali io aveva avuto maggior fortuna di ricerche. Perciò ripeto nobil mente, nobil cuore.

"A maggior cimento lo condusse certamente il secondo fatto di cui voglio parlarle. È fatto recente ed anche noto, ma degno di eterna ricordanza. Nella questione nostra delle ferrovie, La Marmora abbagliato del gran nome di Paleocapa pendeva alla negativa con supplementi. Io allora gli scrissi una lunga e ragionata lettera, di cui, se non prendo abbaglio, trascrissi una copia al Comitato Cagliaritano. La frase che io penso abbia maggiormente colpito l'animo del La Marmora era presso a poco questa, dover io deplorare che i due vecchj rigeneratori degli studj storici sardi si dovessero trovare, in una discussione per la Sardegna così vitale, in due campi opposti. Ciò ch'è certo si è che egli mi rispose tosto, piegando in faccia a me armi e bandiere, ed assicurandomi che ben lungi dal ragionare pubblicamente contro al progetto, come era noto in Senato averne egli l'intendimento, voterebbe in favor nostro, e ciò che più è parlerebbe da convertito. Queste cose sono note al nostro amico P. P. Serra, cui tanto si deve per la buona riuscita di quella discussione. Questa ritrattazione è atto quasi eroico, e merita esser commendato. Mentre, ecc".

Postilla

Quando era per ultimarsi la stampa di questi *Cenni*, mi pervenne un altro stampato da Parigi sulla vita dell'illustre difunto. Si aggiunga dunque alla nota 1, pag. 3, la seguente

Notice sur la vie et les travaux du Lieutenant Général Albert De La Marmora, et du Contre-Amiral John Washington, correspondants étrangers de la Société de gêographie de Paris, lue dans la séance publique du 18 Décembre 1863, par M. D'Avezac, Président de la commission centrale, etc. Pris. Imprim. Martinet, 1864.

Parte Quarta

Vocabolario sardo GEOGRAFICO PATRONIMICO E ETIMOLOGICO

COMPILATO

DAL

COMM. CANONICO GIOVANNI SPANO

VOCABOLARIO SARDO

GEOGRAFICO PATRONIMICO ED ETIMOLOGICO

COMPILATO

DAL

COMM. CANONICO GIOVANNI SPANO

CAGLIARI 1872

TIP. DI ANTONIO ALAGNA

PARTE 1ª

NOMI PATRONIMICI

Come in ogni parte del globo si osservano certe anomalie nelle voci che designano uno stato, una regione, una città, un villaggio, un borgo, una montagna o luogo qualunque, così è accaduto in Sardegna, i cui nomi geografici hanno sofferto colle sopraggiunte dominazioni, una specie di rivoluzione. Questi nomi oggi contratti, o corrotti, avevano sicuramente un significato nel tempo della primitiva trasmigrazione e dello stanziamento dei popoli che poi scomparvero. Trascorsero i secoli, si succedettero invasioni e mutamenti di dominatori che corruppero e svisarono nomi, e quindi per venir a capo della primitiva nomenclatura, le ricerche dei dotti si appoggiarono a conghietture nell'investigazione dell'etimologia.

Questi nomi gramaticali che sono soggetti ad anomalie si appellano aggettivi di nazionalità, oppure aggettivi gentilizii o patrii: ma comunemente sono chiamati *patronimici*, come quelli che traggono la denominazione dalla patria o dal luogo[1].

Molte irregolarità in vero si osservano in questi nomi patronimici sardi, né può addursi altra ragione dei diversi finimenti, come è accaduto nella lingua affine italiana, che l'uso del popolo, uniformando la desinenza dei nomi al suono dell'orecchio. Questi nomi non solamente si danno alle città, alle Provincie ed ai borghi, ma anche alle robe, agli animali, agli oggetti d'industria, ed ai prodotti di un luogo qualunque.

Anche gli scrittori sono stati quelli che per l'importanza del paese, o per essere questo rinomato in qualche ramo di commercio, o per esser stato culla di qualche insigne uomo, trassero i nomi addiettivali: ma in Sardegna non hanno avuto mai questa fortuna e quindi bisogna stare al modello, per non dir capriccio, che ha stabilito il popolo[2]; ed in verità non è già chi scrive, come diceva il Perticari, che insegna le parole ai popoli, ma sì bene i popoli le prestano a chi le scrive.

Per la qual cosa queste anomalie e deviazioni dei nomi primitivi si trovano negli stessi dialetti Italiani: e sebbene i latini avessero una desinenza generale in *anus, inus, ensis*, ecc. pure gli scrittori ed i Gramatici fecero delle variazioni, ed esempio ne sia il patronimico della Sardegna, che da alcuni è usato *Sardus*, da altri *Sardous*, *Sardicus*, e *Sardiniensis*, ed l'italiano *Sardo*, *Sardesco*, *Sardignolo*, e *Sardico*. Molti poi trovandosi in dubbiezza di ricavare un patronimico da una città, da un villaggio o da una Provincia, usarono il nome primitivo retto dalle preposizioni *di*, *del*, o *da*.

La desinenza patronimica più comune in sardo esce in *esu*, ed in italiano in *ese*[3], ma una regola generale non può stabilirsi in quei nomi anche aventi una terminazione perfettamente uguale, per esempio quei terminanti in *A*, come *Alà, Anela, Bosa, Padria* ed altri dovrebbero uscire in *anu*, eppure dicesi *Alainu, Anelesu, Bosincu, Padriesu*, ecc. In *E*, come *Lodè, Piaghe, Torpè*, ecc. che dovrebbero uscire in *esu*, eppure dicesi *Lodeinu, Piaghesu, Torpeinu*, ecc. In *I* che dovrebbero uscire in *inu* come *Bortigali, Furtei, Tiesi*, ecc. eppure dicesi *Furteresu, Bortigalesu, Tiesinu*, ecc. In *O* come *Bono, Buddusò, Sosso*, ecc. che dovrebbero finire in *esu*, eppure dicesi *Bonesu, Buddusoinu, Sossincu*, ecc. In *U* finalmente come *Burgu, Quartu, Quartucciu*, ecc. che dovrebbero uscire similmente in *esu*, eppure dicesi *Burgaju, Burghesu, Burgaresu, Quartesu, Quartucciaiu*, ecc. E lo stesso accade negli altri terminanti in consonanti, come si vedrà nel corpo di questo vocabolario[4].

Alcuni di questi nomi sardi di nazionalità ne registrò il *Cherubini* nel suo Vocabolario, citando gli autori che li adoperarono[5]: ma io credo che la maggior parte di queste anomalie non solo dipenda dall'uso, ma debba anche ripetersi dall'originale delle lingue diverse.

La Sardegna fu abitata nei tempi remoti da Fenici, Greci, Cartaginesi, Romani, Vandali, Saraceni, Pisani, Genovesi, Aragonesi e Spagnuoli. Questi dominatori esercitarono molta influenza nella lingua del popolo, imponendo nomi a città che fondarono, a terre che coltivarono determinandone i confini. Nelle lapidi antiche sarde sono nominate alcune città, ora col nome primitivo, e raramente col patronimico, *Nora*, *Sulcis*,

1) *Patronimicum nomen quod fit etiam ex nomine urbium, fluminum*, etc. (Forcel., ad vocem).

2) Il solo Carboni, l'Azuni, ed il Manno avrebbero meritato il vocabolo patrio. Al Cubeddu è rimasto, dalla dimora che fece nelle selve di Monte Nieddu, d'esser chiamato il solitario di Monte Nieddu, e dalla culla ch'ebbe in Pattada, nelle contrade di Monte Acuto, il cantore di Monte Acuto.

3) È da notare che in italiano la desinenza *ese* è di ambi i generi, uomo e donna sassarese, mentre in sardo si distinguono tanto in singolare che in plurale, *homine Tataresu, et femina Tataresa, homines Tataresos, feminas Tataresas.*

4) Quei nomi locali che traggono il primitivo da Santi, prendono il patronimico in *esu*, come Santuidu, Santuidesu, Santantiogu, Santantioghesu. Alcuni perdono l'antivoce Santulussurzu, Lussurzesu, ed in *inu*, Santubainzu, Bainzinu, ecc

5) V. *Vocabolario Patronimico Italiano, ossia addiettivario Italiano di nazionalità.* Opera postuma di Francesco Cherubini, pubblicata per cura di G. B. De capitani. Milano 1860, dalla Società Tipogr. dei Classici Italiani.

etc. *Norensis, Nurani, Sulcitani, Sulcenses*, etc.

In quest'opera dunque si troveranno registrate tutte le voci patrie, anche quelle che si trovano nei monumenti e nelle memorie antiche, cioè di città distrutte, di villaggi che ora sono spariti, e di popoli che solamente sono rinomati nei monumenti. Quelle voci poi che non avevano derivativo, ossia che erano prive di patronimico, le ho formate secondo l'analogia che hanno con altre, e secondo può suggerire l'orecchio, scegliendo una desinenza meno aspra che si poteva. Una volta avvezzato l'orecchio sarà stabilito il suo nome, e così verrà accettato tanto nel comun parlare, quanto nella scrittura.

È vero che questi nomi starebbero meglio se fossero stati registrati nel corpo del *Vocabolario Sardo*, come era il mio desiderio, e quello dell'estensore della gazzetta uffiziale di Verona (an. 1857, num. 81-87), il quale notava come un difetto la mancanza di qusti nomi: ma io, e l'editore intendevamo di stampare un libro per uso del popolo, non per uso dei dotti, evitando l'erudizione, che d'altronde avrebbe accresciuto di mole il volume. Il lavoro dal mio canto era all'ordine fin da quel tempo, ma era meglio che si fosse provveduto separatamente, come ora ho creduto più conveniente di fare.

Sorgerà finalmente un tempo che qualcheduno vorrà assumere l'impresa di annicchiare questi nomi locali in altra edizione del vocabolario per renderlo in tutte le sue parti completo, perché, essendo opera di un sol uomo, anche io m'avvedo della sua imperfezione, che in parte anderò a rimediare coll'appendice che di mano in mano vado arricchendo, e che presto vedrà la luce col numero di seimila e più nuovi vocaboli.

PARTE 2ª
NOMI COROGRAFICI

Chi ha letto per poco la storia di Sardegna, facilmente avrà rilevato come questa terra è andata popolandosi da diverse stirpi, principiando dalle prime immigrazioni orientali sino alle ultime dalla penisola Iberica. Se per verità le più grandi immigrazioni, cioè le greche, le puniche, e le romane che si succedettero, poterono di mano in mano che le prime generazioni disparivano, introdurre la lingua dei vincitori nell'uso comune, non così pensiamo abbiano potuto anche cambiare i nomi delle città, degli oppidi, delle montagne, delle foreste, dei fiumi, delle fonti e delle terre ove stanziarono.

Gli Ebrei nell'ingresso che fecero nella Cananea conservarono i nomi delle città che vi trovarono, e che dovevano anche distruggere, non ostante che molti di quei nomi ricordavano il culto di *Baal* e di *Astaroth* e di altri falsi numi che dovevano coi loro adoratori esterminare per comando di Dio. Quattro secoli prima Abramo partì dalla Caldea, ed entrando nella Cananea conservò ed adottò gli stessi nomi locali che vi trovò.

Prescindendo dunque dai primi coloni i quali avranno dato il nome alla terra che si presentò ai loro occhi, o per reciproca convenzione, o per memoria della terra da cui emigrarono, o dalla giacitura e tipo che in sè presentavano, come per es. la Sardegna cui i primi navigatori Greci diedero il nome d'*Ichnusa*, perché la sua figura idrografica aveva la forma di piede umano, i successori certamente non avranno mai potuto obliare o cancellare quelli che vi trovarono, dal più ne avranno potuto corrompere col tempo qualcheduno, e ne avranno imposto dei nuovi in memoria delle terre o luoghi natii che abbandonarono.

Così pure la pensava il *Monti* nel suo Vocabolario dei dialetti della Città e Diocesi di Como. "Non so ricusare, egli diceva, di riconoscere tante reliquie degli antichissimi linguaggi, parlati nei nostri paesi innanzi del latino. Tali si appalesano soprattutto assai denominazioni corografiche, voglio dire quelle dei villaggi, monti, laghi, fiumi, torrenti, fontane. Le conquiste infatti non sogliono radicalmente cambiare il nome dei paesi e delle loro fisiche circostanze, e questi nomi anteriori ad esse allorché furono imposti esprimevano un'idea adatta al caso generico o particolare"[1].

Non si può credere che montagne e valli abbiano avuto un nome a *priori* dell'arrivo degli abitanti.

Mossi dalla natura, per l'amore che gli uomini portano alla patria nativa, hanno dato sovente il nome del luogo della loro nascita alle città e luoghi lontani che andarono ad abitare. Così praticarono gli Asiatici ed i Greci e ne abbiamo molti esempj. Troviamo infatti il nome di *Babilonia* in Egitto dai profughi che vennero dalla Caldea, e di *Troja*, vicino al Nilo, e nell'Italia e nella Sardegna da quegli eroi sfuggiti all'ultima rovina di quell'impero. I Locresi venendo dalla Grecia, chiamarono *Locri* la città che abitarono all'estremità dell'Italia, e così via dicendo d'altre[2].

Non sarà dunque discaro se qui si riporteranno spiegati tutti i nomi geografici della Sardegna, analizzando i nomi antichi che hanno l'impronta orientale, proponendone la rispettiva etimologia che di mano in mano aveva notato, quando m'occupava della compilazione del *Vocabolario Sardo*[3].

Chi per esempio non ravviserà un carattere primitivo delle prime immigrazioni orientali in certi nomi desinenti in *ì*? Oltre dei villaggi *Belvì, Bidonì, Senorbì, Tortolì*, ecc. non vi è distretto in cui non si trovi qualche nome di regione che abbia una simile desinenza, per es. *Addurì, Suelerì, Taccorì* presso Seulo, e così di varii altri. Essi non sono altro che un'apocope dell'*im* plurale nella lingua cananea o fenicia. Similmente in quei nomi desinenti in *ai* che sono le desinenze del duale dei nomi fenicii, come *Manai, Marganai, Olzai, Sarai*, e nel territorio di Bolotana *Arrasai, Curcai, Onnai, Ottilai, Tolovai*. Ma più nel territorio centrale di Olzai si trovano questi nomi, come sarebbero *Azagai, Elisai, Eligai, Gurrai, Norilai, Ogoziddai, Orriai, Sorghiddai*, ed infiniti altri simili che si vedranno inseriti nel corpo del presente *Vocabolario*.

Così pure sono reliquie fenicie tutti i nomi locali terminati in *ini*, che sono della desinenza primitiva orientale in *in*, come *Assemini, Barumini, Sedini* ecc. cioè *Ascemin, Barumin, Sedin*, ecc. Molti nomi sono composti, ossia constano di due parti originariamente significative del luogo, e più del nome del possessore, come ora diciamo il *possesso di Tizio*, la *casa di Sempronio*, e così passò da una generazione all'altra. tanti omonimi indicano la procedenza delle diverse stazioni d'una medesima stirpe.

Prevengo che alcuni diranno che l'etimologia alla quale

1) Milano 1845, pag. 272.

2) Pietro Vittorino (*Variar. Lect.*, lib. V. c. 3) così parlava dei Greci. *"Apud Graecos namque hoc usitatum erat, ut qui in coloniam mitterentur aut aliquo casu patriam relinquere cogerentur, partis novis sedibus, hoc facerent, scilicet nominibus appellare vel urbem, vel agri partem, quibus, patriae ipsius loca vocabantur, atque ita aerem illum amore patriae consolarentur"*.

3) Per la mancanza di caratteri ebraici si sono riportati i nomi radicali con lettere majuscolette.

sono ricorso per ispiegare simili nomi locali non sia un argomento da fidarsi, piegandosi quella, come suol dirsi, quasi molle cera a talento di chi la tratta: e basta che uno prenda in mano il gran Lessico poliglotto del *Castelli*, che trovi spiegazione a suo talento: ma pure quella, accompagnata col raziocinio e coll'analogia, è sicura fonte di scienza, di verità e di erudizione, nel qual senso diceva a proposito Quintiliano che *continet in se etymologia multam eruditionem* (Cap. VI, lib. 1) ben inteso però che non se ne abusi, altrimenti, come egli stesso avverte, *ad foedissima usque ludibria dilabuntur*.

Pure Sant'Isidoro scrisse un libro sulle etimologie, tanto apprezzato dai dotti; così il Salmasio, il Vossio, il Cozzolini, e Samuele Bocharto con un lavoro colossale ci lasciò distrigati i nomi di molte città e luoghi appellati così dai Fenicj[1], ossia dai primitivi coloni. Anche il Gesenio analizzò alcuni nomi sardi locali[2].

Chi non vi conosce infatti un nome fenicio nelle voci che principiano in *makom*, in *nur*, in *or*, in *ur*, ed in altre simili? Tutte queste ed altre voci svelano l'elemento di quell'idioma che si parlava dai primi abitatori, e denotano la prima origine delle razze e l'affinità che avevano con altri popoli da cui discendevano. La storia dei popoli sta scritta sulla terra che abitarono.

L'etimologia infatti accerta l'origine ed il senso dei vocaboli, e sparge luce sopra i nomi locali dei tempi più rimoti, e perciò dotti uomini la posero nel numero delle scienze, se ne occuparono, e pubblicarono opere dottissime. Essa in sostanza è un criterio e complemento della fisiologia comparata, né vale che alcuni la derisero principiando da Sant'Agostino, quando disse, *ut somniorum interpretatio, ita verborum origo pro cujusque ingenio praedicatur*[3].

Io credo però che qui parli di coloro i quali stillansi il cervello per cercare l'origine di tutte le voci anche comuni, mentre il cercare l'analisi dei vocaboli primitivi e di lingue morte sia un pregio della scienza, di che lo stesso Sant'Agostino ci lasciò esempi interpretando parole puniche rimaste vive in bocca dei viventi del suo tempo.

Nelle conghietture perciò che io ho proposto intorno ai registrati vocaboli, ho tenuto riservatezza rispetto all'etimo nelle parole difficili, per cui si richiederebbe, come si narra di uno, che per ispiegargli un vocabolo avesse ricorso al diavolo, e questo stesso non averglielo potuto spiegare.

Incomincio dunque la rassegna di questi nomi locali sardi in ordine alfabetico che ho intitolato *Vocabolario Sardo patronimico etimologico*, perché prima ho messo il nome assoluto, poi il patronimico in sardo, ed indi in italiano, perché se non è dai nativi, è dai molti ignorato, ed è causa di errori[3], in fine l'origine e l'etimologia, ragionando specialmente di quei nomi che hanno conservato la radice derivativa da lingue antiche, oppure che sono fondate nelle radicali che gli stessi hanno ritenuto a traverso di tanti secoli, massime della fenicia o punica[4], quella stessa che parlarono i primi colonizzatori, facendo quelle analoghe osservazioni che la critica potrà comportare. Quanti nomi preistorici non si trovano in questa serie! Quanti di essi non furono perduti o cambiati![5]

Tutti i nomi aggiunti ai Nuraghi erano o nomi proprii di possessori, o significanti la posizione, la giacitura e le accidentalità del terreno in cui sorgevano, oppure denotanti il clima, osservazioni e fatti che saranno accaduti. Ma per disgrazia moltissimi hanno sofferti cambiamenti, e restarono i nomi veramente preistorici seppelliti nelle tenebre.

Avverto finalmente che i nomi dei villaggi distrutti sono stati presi dal Fara, dal Nurra, dal Manno, e dalle pergamene e Codici di Arborea ultimamente scoperti, dagli antichi registri dell'Archivio Regio, ed Ecclesiastico, ma più dalla tradizione popolare, e dall'ispezione che ho fatto nei miei viaggi sopra ruderi di chiese, e di ville cui cagionarono l'eccidio i governi, specialmente l'Aragonese e Spagnuolo, comparendo ora deserti quei luoghi che un dì erano popolosi.[6]

Ne avrò pure tralasciato moltissimi che saranno sfuggiti alle mie ricerche, ma essi saranno raccolti da qualche altro paziente osservatore, accompagnando pure il lavoro con una carta topografica medievale, seguendo l'ubicazione dei villaggi che sparirono, ripeto, per il mal governo.

Io non mi reputo di aver fatto un lavoro che non abbia difetti, non sono così presuntuoso di sostenere che le indagini fatte siano irrevocabili, ma sono sicuro di averne rettificato molte, mettendo in luce, e rischiarando molte radici da cui presero origine i nomi. Sembreranno azzardate alcune etimologie, ma nell'oscurità dei secoli e nella corruzione dei vocaboli, inevitabile col volger dei tempi e delle generazioni, conveniva di raddrizzarli ricorrendo alla rimota loro sorgente.

Che questa debba ricercarsi nella lingua fenicia o cananea che importarono le prime colonie, e che quella fosse la dominante ed estesa in tutta la Sardegna, si evince dalle prime loro abitazioni che v'innalzarono, e che si trovano sparse dalla punta settentrionale della Gallura sino all'ultima meridionale del Sulcis. La lingua fenicia poteva dirsi la lingua nazionale che perdurò per molti secoli. I Greci poco potevano influire nel cambiamento dei nomi, e lo stesso deve dirsi degli Etruschi. I cartaginesi parlarono la stessa lingua dei primi. Solo i Romani, che dove portarono le armi portavano la lingua, poterono in qualche modo coll'incalzar dei secoli trasformarla, ma non del *tutto cancellarla*.

1) V. Bochard Samuel. *Geografia sacra Phaleg e Canan*, dove analizza pure molti vocaboli rimasti nella Sardegna.

2) V. Gesenius Guil. *Scripturae Linguaequo Phoeniciae monumenta*, etc. Lipsiae 1837.

3) Princip. dialet. VII. Op. I. Parigi 1679.

4) Per es. Cagliari di cui il patronimico sarebbe Cagliarese, che per esprimere lo spezzato dell'antico soldo Sardo, diventa disprezzativo, per ciò dicesi Cagliaritano.

5) Se Aulo Gellio diceva della lingua del Lazio che in essa si erano introdotte molte voci puniche, quanto non deve dirsi della Sardegna dove per più di tre secoli dominarono i Cartaginesi, trovandosi pure i coloni che avevano un ceppo comune? I nomi delle località sono i migliori testimoni e le irrefragabili prove delle razze che prime colonizzarono un paese.

6) Nel tempo del Cristianesimo sparirono molti nomi di città, di montagne e di altri siti dove sorgevano delubri sacri alle divinità dei gentili, sostituendovi qualche chiesa dedicata a Santi da cui presero il nome, che fece dimenticare il primitivo. Altri nomi antichi pure sono stati perduti, venendo meno, o spariti gli stessi abitanti.

7) È degno di osservare il numero dei distrutti villaggi che sommano a più di 850, mentre oggi tutta l'isola appena ne conta 372!

Tutti quei villaggi erano in piedi nel tempo del Governo nazionale, ossia dei Giudici, secolo VII-XIV. Le sedi vescovili erano 18, che senza una cerchia di villaggi e di numerosa popolazione non sarebbero state istituite. Diocesi e villaggi principiarono a sparire fin dal secolo XV sotto lo sgoverno Aragonese e Spagnuolo, piucché colle invasioni dei Saraceni. Facendo un calcolo che ogni villa distrutta, delle 850 registrate nel *Vocabolario* avesse per lo meno, una coll'altra contenuti soli 500 abitanti, ne risulterebbe il numero di 425 mila anime, che unite alle altre dei paesi che fino ad oggi restarono in piedi, avranno oltrepassato il milione. Tale era la popolazione in Sardegna nel medio Evo, mentre al tempo romano, negli ultimi anni della Repubblica, secondo la statistica che ci lasciò Arrio Publiese, superava i due milioni e mezzo.

SPIEGAZIONE DELLE ABBREVIATURE

APPEND. - Appendice
AR. - Araba, voce araba
BORG. - Borgo, borgata
CAMPID. - Campidano
CARTE ANT. - Carte antiche. Cronache
CAST. - Castello
CATAL. - Catalana, lingua castigliana
CARTE ANT. - Carte antiche. Registri
CIT. - Città - CIT. ANT. - Città antica
COLON. ROM. - Colonia romana
CORR. - Corrotto, voce corrotta
CRON. ANT. - Cronaca antica
CURAT. - Curatoria. Distretto
DIOC. - Diocesi
DISTR. - Distr. Distretto, regione
EBR. - Ebraico, voce ebraica
ETR. - Etrusco, voce etrusca
FEN. - Fenicio, voce fenicia
FIUM. - Fiume, torrente
FONT. - Fonte, fontana
GIUD. - Giudicato
GR. - Greco, voce greca
IS. - Isola, isolotto
ITAL. - Italiano, in Italiano
LAT. - Latino, voce latina
MONT. - Montagna, monte
OPP. ROM. - Oppido romano
NUR. - Nuraghe. Nome di Nuraghe
PATRON. - Patronimico
PROM. - Promontorio
PROV. - Provincia
PUN. - Punico, voce punica
RAD. - Radice, origine
REG. - Regione, contrada
SOBB. - Sobborgo
SPAGN. - Spagnuolo, voce spagnuola
STAZ. - Stazione, stazione romana
TERRIT. - Territorio
V. - Vedi
VILLAG. - Villaggio
VILLA DISTR. - Villa, villaggio distrutto
VOC. - Vocabolo

A

AAGNANA. Vill. distr. nella parte settentrionale dell'isola nella diocesi di Civita (Olbia). Il suo patronimico sarà stato *Aaagnananu, Aaagnanesu*. Voce deriv. dal gr. AGNON, regione (luogo sacro), perché quella venne popolata dalla colonia di Greci, condottavi da Giolao, dove forse stava qualche sacrario. Probabilmente esisteva dove oggi è la Basilica detta *Luogo Santo*, ch'è la traduzione del primo nome, *Locus Sanctus*. Molti però credono che questo sia stato così appellato, perché vi menavano vita romitica i due Santi Nicolò e Trano. In questo sito si segnava un'altra villa detta ORIGIANA, che credono fosse la stessa, si vede però bene che questa ha un'altra diversa radice.

ABAGUANA Vill. distr. nella Gallura nella Curatoria di Unali. Voce fen. HAB, *verde, selva*, HAGAN, HAGAM, *canna*, quasi *canneto verde* o *stagnante, selva acquosa*.

ABBAS. Vill. distr. vicino a Sardara, detta pure *Villa d'Abbas*, oggi *Santa Maria Aquas*. V. Fu così appellata dalle acque termali, le antiche *Aquae Neapolitanae*, V.

ABBASANTA. Villag. *Abbasanta, Abbasantesu, Abbasantese*. Quivi era la stazione Romana detta *Medias Aquas*, perché era collocata tra due torrenti, da cui ha preso il primo nome *Abba*, e l'aggiunto *Santa* nel tempo del Cristianesimo erigendovi una chiesa per purgarla dal gentilesimo.

ABINI. Sito presso il villaggio di Teti, dove esisteva un antichissimo Tempio. Da AB *padre*, ed INI risposta quasi *Oracolo dei nostri padri*. V. *Memoria sopra alcuni idoletti di bronzo*, ecc. Cagliari 1866, p. 17.

ACCIA. Una punta della montagna di Tempio. dal gr. AKRI. *punta*.

ACCIPITRUM INSULA. Isola di San Pietro, così appellata dai falchetti che vi annidavano, dai Greci perciò detta *Ieracon*. V. Carlo Forte, Ieracon.

ACÉNIS. *Acene*. Vill. distr, nella dioc. di Usellus, da cui il sardo *Azzeni* per il cambiamento del *c* in *z*. Voc. fenic. da CHANAS, *unione di uomini, aggregamento di case*.

ACHENSA. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari così detta dalla stessa radice *chanas*.

ACORO. Nur. presso Meana, nome primitivo del fondatore, *casa di Acor* (dell'Agricoltore).

ACRAGANIS. Vill. distr. nella dioc. di Civita (Olbia) nella Gallura. Voc. gr. AKRON, *punta*, che ha la stessa analogia coll'*Akragas* di Sicilia (Girgenti), così appellata per la stessa ragione.

ADDA. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis. Voc. fenic. HADDA, *ornato, luogo ameno*. Nella Palestina vi era una città di questo nome, e dello stesso significato.

ADDALAXE. Reg. presso Aritzo, così detta dalla stessa radice.

ADDÒRI. Nome di Nuraghe presso Genoni. ABDORI, *servo della luce*, adoratore, il primitivo possessore e padrone della casa (Nur) di *Abdori*.

ADDULÌ. Reg. presso Seulo, sincopato da *Addulim* plur. Voc. fen. *spelonche*. Di questo nome vi era una città nella Tribù di Giuda.

Per questi nomi terminati in *ì* V. pag. 9.

AD HERCULEM. Opp. Rom. così detto da un Tempio dedicato ad Ercole. Il patron. era *Herculenses Erculei*. V. Eruli.

AD MEDIAS. Opp. Rom. o staz. (*Ad medias Aquas*) perché stava tra due ruscelli. V. Abbasanta.

ADÒI. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis. Voc. fen. HOD, *preda, posesso*, cioè il mio possesso, il mio predio, oppure *fortezza mia*.

ADÒNI. Nur. presso Isili. Il nome primitivo fen. del possessore. *Casa del mio padrone*, del mio signore.

AESAR. Cit. Ant. nella costa orientale dell'Isola. Il patronimico usato da Tolomeo è *Aesaronensis*. *Populi aesaonenses*, ed *aesaroniti*. Voc. fen. ASCIAR, ASAR, *felice, ricco*, perché quei popoli erano ricchi di lana, di cacio, e di bestiame di cui facevano commercio coll'Etruria. Il Cozzolini poi deducendolo dalla stessa rad. dà il significato di *estranei*, quasi sia colonia soppraggiunta, ed è naturale che così siano stati chiamati dagli indigeni. AESAR era pure un nome di divinità presso gli Etruschi. Poteva prender il nome di questa, e così ha una certa analogia con *Esernia*, città dei Sanniti. V. *Glossarium ital.* ad V. I nomi proprii in *ar*, *er* ed *ur* sono comuni nella lingua Etrusca *Car, Cartur, Cver, Sertur, Tutar*, ecc. ASER era una città vicina ad Ascalone, così detta da ASAR, *bosco, selva*. Anche in Sicilia vi è una regione appellata *Asaru* che il Pasqualino trae dall'ebr. ASAR *felix, beatus*. V. Pasqualino Vocab. ad Voc. Il Nurra poi fa derivare questa voce da SARON, *pianura, luogo campestre*.

AFA. Cit. ant. V. Hafa.

AFFÌNU. Vill. distr. nella Gallura. Ha la stessa etimologia di *Affa* o *Hafa*. V.

AGGIANU. Vill distr. nella Gallura. La stessa che *Aggiana*. Voc. fen. da AGAG, *tetto, casa coperta*: oppure da AGHE, *sublime, alto, casa elevata*. Oppure da AGAN, *cratere, fosso*.

AGGIOS, e Azos. Villag. *Aggius*, Aggesu, e Azesu, ital. *Aggiese*. Vo. fen. HAGG, *festivo, allegro*, così detto dalla posizione allegra e romantica. O da HAG, *riparo, rifugio*.

AGORAGNU, AGORAGNI, AGUGARI e AGUGARIS, AGUGHEDDAe AGUGEDA. Quattro villaggi distrutti nella dioc. di Civita, tutti traggono la stessa etimologia; oppure da AGHÈ, *alto*, perché erano collocati su ciglioni. Nei primi due vi si ravvisa la radice fenicia AGORA, *ospizio, mansione*, da cui l'oppido della Mauritania *Tagura*, cioè *Beth agura, casa di ospizio* e di ricovero.

AIDUMAJÒRE. Villag. *Aidomaggiore*, Aidumajoresu, ital. *Aidomaggiorese*. Così detto perché è vicino al principale guado, o traghetto del fiume Tirso. *Aidu* (Guado), *majore* (maggiore), quasi il guado più vasto. Il popolo crede che sia una corruzione di *Idolo Majiore* da una stolta credenza che ivi nei tempi antichi siasi trovato un grand'idolo d'oro!

ALA. Nome di Nuraghe presso Sindia. Voc. fen. *casa elevata*.

ALÀ. Vill. *Alà*. Alainu, Alaesu, Alavesu, ital. *Alaino, Alaese*, dal volgo dicesi *Elài*. Voc. fen. ALA, *alto, elevazione* perché sta in un altopiano dove si trovava una stazione romana. Nella Cananea vi era una stazione di questo nome *Alus*, dalla stessa radice. Questo villaggio ora, se non si ha cambiato il nome per seguitar la moda e l'esempio di altri, come vedremo avanti, si ha dato un aggiunto: quindi dirai *Alà dei Sardi*, da cui non saprei ricavare il patronimico. Se fosse vivo l'illustre autore dell'Itinerario della Sardegna, si sarebbe ricreduto che quell'*Alà degli Spagnuoli*, è ora veramente *Alà dei Sardi*, a dispetto di quel Sindaco che nel 1823 voleva ricorrere a Madrid per annllare un decreto Viceregale! V. Itiner. di Sardegna. pag. 449.

ALAERRU. Villag. V. Laerru.

ÀLARI. Vill. distr. in Parte Barigadu - Altra nella Curatoria Nuramini. Dalla stessa radice di *Alà*.

ALBAGNANU. Vill. distr. nella dioc. di Civita. Dal lat. *Album*, bianco, dal colore della roccia ove era collocata.

ALBARGIU, vill. distr. nèlla Gallura, dalla stessa radice *Albarium*. Forse erano oppidi romani.

ALBU. Mont. *Monte Albu* di Siniscola. *Mons Albus*. Così appellato perché ha la cima nuda e biancheggiante formata di una roccia calcarea.

ALES. Villag. *Ales*. Aleresu, Alleresu, ital. *Alese, Alerese*. Lat. *Alensis*. Dalla stessa rad. fen. di *Alà*, o dal seguente.

ALETZI. Vill. distr. nel territ. di Villacidro. Voc. fenic. ALAS, *allegrezza mia, esultanza.*
ALGAMUSSU. Font. presso Flussio.
ALGHERO. Città. V. Salighera.
ALIERI. Reg. presso Seulo. Dalla rad. di *Alà.*
ALIMOTASA. vill. distr. Così appellavasi prima, secondo il Fara, il villag. distr. di *Minutadas*, V. dalla stessa rad. di *Alà.*
ALÌSA. Mont. presso *Allai.* Voc. fen. dalla stessa rad. di *Aletzi.* V.
ÀLLAI. vill. *Allai.* Allaesu, Ital. *Allaese.* Voc. fen. ALLAL, *valle, sito circonvallato, luogo umido.* Secondo il Nurra trae l'etimol. da ALLA, *salire, salita, ascensione.*
ALLÒ. Territ. di Tresnuraghes, così detto perché è in altipiano. Dalla rad. di *Alà.*
ALMOS. Vill. distr. in Parte Montis, dioc. di Terralba.
ALULA. Territ. presso *Galtellì.* Dalla stessa rad. di *Alà.*
ALURA. vill. distr. nella dioc. di Dolia, dalla stessa rad. di *Alà.*
ALÙSSARA. Reg. piana dell'Ogliastra dove spunta il Monte Cardiga; dalla stessa rad. di *Alà.* Era nome di regione nella Nananea.
ALVARGIOS. Vill. distr. nella Gallura. Da *Albarium* lat. Forse la stessa di *Albargiu.*
AMENTA. Salto nella Gallura, nominato nelle Carte antiche. Forse da *Am, popolo.* Più probabile dalla quantità della menta.
AMPÙRIAS. Città distr. Nelle carte antiche, è chiamata *Emporia.* Forse così appellata perché essendo vicino al mare, e preso la foce del fiume *Thermus* (Goghinas) vi si tenevano fiere, come nell'*Ampurias* di Spagna, così appellata per la stessa ragione.
ANDÌRA. Cast. ant. vicino alla città di Bithia. Forse da NADIR, voto. O da HEN, *fonte.*
ANDRÒLIGA. Fiume tra Cossoine e Pozzomaggiore. Pare di origine greca.
ANÈLA. Villag. *Anela.* Anelesu, ital. *Anelese*, da AN, fonte, rivo; EL *Dio, fonte grande, eccellente.* Tutti questi nomi in cui apparisce la voce EN sono orientali. Così nella Palestina *Ensemes* (fontana del sole), *Enadda* (fontana allegra), ed altre città nominate nella Bibbia.
ANGLÒNA. Reg. *Anglona. Anglonesu, Anglonese.* Sembra così detta da *angulus.* Ma più presto è così detto da AN, *fonte.* Presso Paulilatino vi è un territorio dello stesso nome. Una città di questo nome esisteva nella Pandosia, nella *magna Graecia*, era vescovile ed il vescovo era detto *Anglonensis Episcopus.*
ANNARU. Mont. presso Giave. dal fen. HANAR, *monte bello.*
ANTAS, ANTES. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis. Nelle carte ant. *Antasa.* Era Opp. Rom. vicino a *Metalla*, così appellato dalle colonne o pilastri *antae*, vestibolo del Tempio vicino di cui sono rimaste le vestigia. Di questo Tempio ci è pervenuto anche il disegno nella sua moneta coloniale. Altro nome di territ. nell'Ogliastra, di cui ha preso il nome un fiume *Riu Antas.* V.
ANTESUMADA. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis. La prima parte della voce ha la stessa origine d'*Antas.*
ANTINE. Villag. V. Bantine.
AQUA FRIGIDA. Vill. distr. nel cast. di Siliqua. Così detta da una fontana.
AQUAE NEAPOLITANAE. Opp. Rom. presso Sardara. V. *Abbas, Santa Maria Aquas.*
AREDEU. Salto nella Gallura del quale metà ne aveva il vescovo di Civita, e metà il re. Dal fen. ARAD, *diseesa.*
ARADONI. Vill. distr. presso Aritzo Voc. fen. AR *monte*, ADONI, *signore, Monte di Adone, Monte del Signore.*
ARADULIS. Vill. distr. nel Sulcis, dalla stessa radice, o da ARAD, *discesa grande.*
ARANA. Mont. presso Torralba, dalla stessa rad. ed HAN, *sicurezza, monte sicuro*, dove esistono delle spelonche naturali che servivano di abitazioni ai primi abitanti. Nella Palestina si trova questa voce indicante nomi locali.
ARANNA. Nur. presso Lodine, nom. fen. del primo fondatore *casa di Aranna.*
ARASCHISI e ARAXISI. Fiume di Meana, dove ora si è costruito il ponte. Voc. fen. ARASC *creta, mollaccia*, sito palustre. V. Oraxis.
ARASULÈ. Borg. principale di Tonara. Voc. fenic. AR, *monte* SIUL, *rupe, pietra*, monte di pietra.
ARBATAS. Territ. nell'Ogliastra da cui prende il nome una torre. Voce. ar. che vuol dire *quattordici*, forse da qualche fatto ivi accaduto di quattordici prigionieri Mori, o che abbiano abitato quella torre.
ARBORÈA. Giudic. *Arborea.* Arboresu, *Arborese* Lat. *Arborensis.* Nelle iscrizioni e cronache antiche è scritto ARBARE. Nella moneta di Guglielmo, *Arbore*, così appellata dalla quantità degli alberi che gli antichi *Othacensi* vi avevano piantato, e che rigogliosamente attecchiscono in quella fertile pianura, irrigata dal Tirso. V. Raccolta Pergamene ecc. p. 225.
ARBUS. Villag. *Arbus.* Arburesu, *Arburese.* Voc. fenic. da HAR, monte cioè *monte di Baal.* Il Vidale la deduce da *Mons albus* per la neve continua della montagna! Ha indovinato la prima parte della voce. La città di *Arbe* viene con frequenza nominata nella Palestina, come *Cariath Arbe* che ha lo stesso significato. Nell'isola di Sulcis, vi è un sito detto *Monti Arbus*, così pure nel territ. di Seui. Al nome antico, senza capirne l'etimologia, hanno attaccato il recente, come gli arabi in Sicilia, *gibel* all'Etna, quindi *Mongibello*, Monte *Gibel*, cioè *monte monte.*
ARCA. Vill. distr. nella Trexenta. Dalla stessa rad. AR, o ARAC, *lunghezza*, dalla disposizione che avevano le case.
ARCI. Mont. *Monte Arci*, dalla stessa rad. AR *monte.* Lo stesso che si è detto di sopra del *Mongibel* (Mongibello) così sarebbe *Monte Arci*, cioè *Monte Monte.* Non può esser dal lat. *arx*, perché non vi si trova fortezza.
ARCIDÀNU. Villag. *Arcidano.* Arcidanesu. *Arcidanese.* Ora questo villaggio si ha cambiato il nome in *S. Nicolò d'Arcidano.* Manco male però che al suo nome antico ha preposto il Santo, mentre altri l'hanno posposto, come *Settimo, Sicci*, ecc. L'inconveniente che si avrà da queste aggiunte distintive, sarà che per esser lunghe occuperanno due linee nell'indirizzo delle lettere, stancando così gli occhi degli Uffiziali postali.
ARCTI. Prom. dal gr. *arktos* (orso) nella parte settentr. così detto perché in lontananza ha la figura dell'orso. In lat. *Caput Ursi.*
ARCUASSILI. Vill. distr. nella dioc. di Dolia.
ARCUENTU. Mont. a ponente di Cagliari. Pare derivato dalla stessa radice AR, o ARAC, catena di montagne.
ARCUERÌ. Mont. presso Ussassai. Quivi esiste una gran voragine, dove si crede che i demoni vi facciano le loro tregende. Così il *Vidali*, Annali, ecc. p. 12. Sino al presente è un sito di superstizioni. I ladri specialmente e gli oziosi vi si portano ad invocare gli spiriti per trovar fortuna. Dalla stessa radice.
ARCULENTU. Mont. e Castello alla parte di ponente. Il suo primitivo nome è *Herculentu*, perché si crede che dove oggi si vedono le vestigia d'un castello, vi fosse un Tempio dedicato ad Ercole. Ma è più probabile che abbia la derivazione da HAR, monte, come i nomi di sopra.
ARDA. Vill. distr. nella dioc. di Dolia. Tutti questi nomi locali di Sardegna che principiano da questa voce orientale AR, hanno la stessa origine, e possono significare anche nomi di *città.* Nella Palestina dove occorrono molti nomi cananei, si trovano come componenti nome di città, e propriamente di luoghi murati. Altri però provengono da AR, *monte*, e sotto questo significato si possono prendere i nomi seguenti.
ARDALEDDA. Villag. *Ardaledda*, Ardalesu, *Ardalese.* dalla contrazione o diminutivo che si è fatto nel patronimico di

questo villaggio, è segno che prima si chiamava *Ardala*, e di fatti nelle carte antiche trovasi scritto *Ardàli*.

ÀRDARA. Villag. e Cast. *Ardara*, Ardaresu, *Ardarese*. Nelle Cronache antiche è chiamato *Burgu*, come erano appellate comunemente tutte le popolazioni collocate alle falde dei Castelli del Medio Evo. Questo Castello era il soggiorno dei Regoli di Torres, ivi pure da celebri maestri si dava l'educazione ai principi ereditari. Da AR, città, e DAR *rotonda*. Il Nurra lo deriva da *ardo* (fontibus *irriguus*) ed HOLO, *tabernacolo*!

ARDARELLO. Vill. distr. nella diocesi di Castra, dove esisteva un monastero di Cisterciensi. Dalla stessa rad.

ARDAÙLE. Villag. *Ardauli*, Ardaulesu, *Ardaulese*. Dalla stessa radice. Monte alto.

ARDILI. Vill. distr. nell'Ogliastra.

ARDU. Vill. distr. nella dioc. di Torres. Dalla stessa rad.

ARÈMA. Vill. distr. nominato in una donazione fatta a S. Giorgio di Suelli nel 1216 dalla giudicessa di Cagliari Benedetta di Lacon. Voc. fen. ARAM, *luogo alto, mucchio, acervo*.

ARENAS. Vill. distr. nel Sulcis. Era oppido romano dove si coltivava in vicinanza la miniera.

ARÈSI. *Arresi*. Villag. e Borgo, presso Teulada, Arresesu, *Aresese*, Voc. fen. ARESC, *strato, giaciglio, coricatojo*, come oggi sarebbe *Furriadroxu*.

ARGÈNIS. Vill. distr. nella Dioc. di Sulcis. Monte ricco.

ARGENTÈRA. Mont. nella Nurra, così appellato dalle miniere d'argento che vi si coltivavano fin da tempi antichi.

ARGO. Vill. distr. V. Montillargo Forse da ARGOL, *locusta*.

ARGUSTOS POPULOS. Distr. e borgo a piedi del Monte Nieddu. Forse da *Arbustos* per il cambiamento del *b* in *q*, come da *sanguis* (sambene), ecc., così detto dai molti pioppi. Volgarmente dicesi *Argustu*, ed il suo patronimico è Argustesu, *Argustese*.

ARIAGANU. Vill. distr. nella dioc. di Civita. *Monte Alto*.

ARIPLAI. Vill. distr. nella Gallura.

ARISCHISI, fiume. V. Araschisi.

ARISANES, terr. di Bono, in cui è un nuraghe dello stesso nome, da ARIS, creta, o nome propr. *leone*.

ARISTÀNIS. Città capitale del Giudicato di Arborea, *Oristano*. Aristanesu, *Oristanese*. Dai filologi molto si disputava sull'etimologia di questa voce. Alcuni credevano che fosse così appellata per esser collocata all'orlo degli stagni. Altri da *arista* per la fertilità ed abbondanza delle spighe: ma ormai è incontestabile che sia stata così appellata della sua fondatrice *Aristanna*, figlia di Operto, Giudice di Tharros, la quale vi portò un nucleo di popolazione, alla quale poi si unì quella di Tharros. *Martini*. Illustr. ed aggiunte alla stor. Eccl. p. 68. Nella diocesi di Civita vi era pure un villag. con questo nome *Aristani* e *Aristanna*, la di cui origine è orientale da AR, monte, come i nomi precedenti.

ARISTELLA. Vill. distr. nella dioc. di Torres. Da AR, monte. In una carta antica del sec. XIII sono notate insieme nella Fluminargia *Villa Aristella*, *Villa Occon* e *Villa Tavernes*, delle quali dice il cronista: *A questes tres viles hoy non valen nes, car todas son deshabitades que noy sta negun*.

ARÌXI. Villag. *Arixi*. Arixesu e Arixiaju, *Arixese*, voc. fen. ARASC, *creta, fango*. Il Nurra lo deduce da *Aricinum nemus*! Nelle carte ant. sta scritto *Araxi*.

ARIZZU. Vill. *Aritzo*. Arizzesu, *Aritzese*. Voc. fen. HARATZ, *forte, sicuro*. Nella Numidia avvi un villaggio di questo nome, *Arizzu* e *Arzu*. Più probabile però che sia da ARVTZ, *fosso, valle*.

ARMÙNGIA, Villag. *Armungia*. Armungesu, *Armungese*. Da HARMON, *casa, cella, palazzo*.

ARONNA, Reg. nell'Asinara, da cui prende il nome una torre. Da HAR, montano.

ARRENÊLI. Distr. presso Seulo, dove dicesi esisteva un antico popolo. Vi si trovano monete.

ARRÌU. Vill. distr. nel Sulcis.

ARRÌU ANTAS. Territ. nell'Ogliastra, dopo Villaputzu, nel territ. degli antichi *Galillenses*, così detto da *Antae* per qualche Tempio che vi esisteva. V. Antas.

ARSÉGUE. Vill. distr. nella Gallura. Sempre dalla stessa rad. HAR, *monte illuminato*.

ARSPELLA. Vill. distr. nella dioc. di Torres. *Sito basso, pianura*.

ARTÒRA. Monte, e Nur. presso Siniscola. Nome del primo fondatore, *monte alto*. Avvi un pozzo fabbricato con pietre ciclopiche.

ARTILLÀI. La punta più alta del monte Gennargento, dopo lo *Sciusciu*, da AR *monte altissimo*.

ARU, Mont. dalla stessa rad. o da HARUM, *excelsum, alto*.

ÀRZANA. Villag. *Arzana*, Arzanesu, *Arzanese*. Se non deriva dalla stessa rad. sarà così detto dall'Etrusco *Arzna* che trovasi nelle iscrizioni antiche in senso di *elevatezza*: ma l'etrusco sarà preso dal fenicio. Nelle antiche carte trovasi scritto *Arzena*.

ARZÉRI. Mont. presso Villasalto. Essa è tagliata a picco; forse dal lat. *arx*. Di sotto vi era un oppido romano, perché vi si scoprono monete antiche.

ASAR. Cit. ant. V. Aesar.

ASINÀRA. Is. *Asinara*. Asinaresu, *Asinarese*. Anticamente era chiamata *Aenaria* e *Linaria*, di cui è una corruzione il nome attuale, ed *Herculis Insula*, perché era consagrata a questo Nume, di cui si dice che vi esisteva un Tempio. Nelle carte antiche è appellata pure *Cornicularia*, che è nome Romano, forse così detta per la figura di un corno.

ASSÈMINI. Villag. *Assemini*. Asseminesu, *Asseminese*. Voc. fen. SCEMEN, *pingue, grasso*, per l'ubertà del terreno. Potrebbe anche derivare da *Hesmun* (Esculapio), da qualche sacrario dedicato a questo Nume. V. Bullet, an. VII. p. 133.

ASSÒLU. Villag. *Assolo*. Assolesu, *Assolese*. Voc. fen. HESCEL, *bosco, alberato, luogo selvoso*.

ASSIUM. Vill. distr. nella Gallura. Voce lat. *assum, bruciato, torrido*, se non è dal fen. ASUM, *granaio, mucchio*.

ASSUNI. Vill. distr. nella Gallura. Voc. fen. ASUN, *danno, sito insalubre, micidiale*.

ASUAI. Borgo in Desulo. Voc. fen. da ASA, ESE, *fuoco*.

ASÙNI. Villag. *Asuni*. Asunesu, *Asunese*. Dalla stessa rad. di sopra, perché luogo intemperioso. Anche il Nurra deduce l'etimologia dal fen. ASUN, *maligno* (exitium), fuoco. Nel villaggio corre una tradizione che abbia preso il nome da *ardeo*, *arsura* per un incendio che ridusse le case in cenere. Nella dioc. di Civita vi era un'altra villa, con questo nome *Asunis*, forse è la stessa di *Assuni*.

ASTÉMINI. Mont. nella Nurra. Voc. fen. AST, fuoco *fedele*.

ASTÌA. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis. Voc. fen. HASCIAT, *chiaro, bella vista*, o da EST, *fuoco*.

AUDA, UDA. Mont. di S. Andrea Frius, dove esiste un Nuraghe dello stesso nome, ed alle falde una miniera piombifera. Voc. fen. HUD, *porzione*: o da AVZA, *fortezza*.

AULACCIU. Borgo di Desulo, Voc. fen. da AVLON, *valle, gran fosso*: o AOLO, *tenda*.

AUNES. Nome di nur. presso Ghilarza. *Casa dell'infermo*.

AUSTIS. Villag. *Austis*. Austesu, *Austese*. Voc. lat. *Augusta*, da una colonia che vi si stanziò al tempo di Augusto. V. Bullet. Arch. an. IV. p. 26, ed *Itinerario* Della Marmora n. trad. p. 219.

AZAGAI. Territ. presso Olzai. Voc. fen. AZACH, *luogo munito, forte*.

AZÈNI. Vill. distr. nella dioc. di Terralba, dietro il Monte *Arcuentu*. Un salto di questo nome esiste nella regione di Terranova. Dal fen. AAZ, o ATZIM, *fortezza, luogo munito, sicuro*.

AZIMI. Vill. distr. nella dioc. di Civita. Dalla stessa radice coi seguenti.

AZZÀRA. Villa. *Atzara*. Azzaresu, *Atzarese*. Dalla stessa rad. ATZAR, *luogo sicuro*, o AZER, *ajuto*; o AZIR, *pago*. Nel confine della Palestina vi era un borgo detto *Azar*, nell'Afri-

ca un altro AZIR. Il Valery (*Voyages*, etc.) vuole che sia stato così detto da *Azza*; perché sta a piedi di un monte. Il Nurra lo deduce del fen. AZA; *capra*.

AZZASI. Reg. in Austis nelle falde di Monte Mannu.

B

BABTANA. Vill. distr. nell'Anglona. Casa di regalo.

BACCAI. Reg. presso Lanusei. voc. fen. BAKA; *fessura, taglio di roccia*: o da BACHI, *città*.

BACCHIS. Vill. distr. nella dioc. di Dolia. Dalla stessa rad.

BACOR. Vill. distr. nella curat. di Monti. Voc. fen. BACAR, *bue, armento*.

BAGASTÌU. Reg. in Villamassargia, dove si trovano scorie antiche. Vi sono pure rimaste le fondamenta dell'antica fonderia, e canali sotterranei del tempo romano. Da BACHI, *città di fuoco*. Nella Numidia vi era BAGA, oppido.

BAGNARGIA. V. Bingiargia.

BAIACAMÌAS. Vill distr. nel Sulcis. Così trovasi scritto in carte antiche. Ma questa forse è l'altra villa distr. nominata dal Fara *Baicannas* nella stessa dioc. di Sulcis, e pare sia la stessa di *Bau de Cannas*, come oggi è rimasto il nome, cioè *guado*, ch'era vicino ad un canneto.

BAICUCCURU. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis. Il significato è lo stesso di sopra. Guado.

BAJÒLIS. Vill. Distr. e Terr. in Ploaghe. Sembra nome fenicio che ha analogia col culto di *Baal*. Nelle carte ant. *Vajolis*.

BALAGAI. Porto o rupe presso Torres. Voc. fen. dalla stessa rad. o da BALAG, *altezza, precipizio*.

BALAMUNE. Villa distr. nel Monte Acuto. Voc. fen. BAAL AMEN, *Baal fedele*.

BALANIANA. Villa distr. e nome di curat. nel giudicato di Gallura. Tutti questi nomi che principiano in BAL sembrano derivati da *Baal* (signore), divinità Cananea, e sono da riferirsi alle prime immigrazioni dei Fenici nell'Isola.

BALANOTI. Distr. e foresta tra Limbara ed Oschiri. Dalla stessa radice.

BALARI. Da Strabone e da Tolomeo sono nominati i *Populi Balari*, che in lingua corsa antica dicono di significare *Fuggitivi*. Questi popoli tanto infensi ai Cartaginesi ed ai Romani abitavano la parte più montuosa della parte settentrionale, detta *Limbàra*, ch'è una corruzione di *Balàra*. È molto probabile che fosse così appellata da BALHA, *altezza*, o da BAAL RAH, *Baal vede, visione, soggiorno di Baal*.

BALARIDES, BALERIDES. Isolotti, o scogli nella parte orientale detti oggi *Serpentara*. Se il nome non è dalla stessa radice di *Baal*, sembra sia preso dal greco, come lo sono quasi tutte le isole conosciute già dai primi navigatori greci, cioè isole *distaccate, gettate*. V. Bullet. arch. an. II. p. 75.

BALLÀU. Villag. *Ballào*. Ballaesu, *Ballaese*. Dalla stessa rad. di *Baal*. Nella Palestina vi erano molti nomi di località simili a questo.

BALNEI. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari. Dalla stessa rad.

BALTANA. Vill. distr. nell'Anglona, nel sito oggi detto *Santa Maria Subabbas* di cui esistono tuttora bei avanzi di architettura in forma di portico. Voc. fen. BAAL TAN, *Baal, donò, diede*.

BÀNARI. Villag. *Bànari*. Banaresu, *Banarese*. Voc. fen. BANA, *edifizio*, come a dire *casa fabbricata, abitazione*. La tradizione popolare si appoggia a quanto dice il Fara che sia stato così appellato dai *Balari*, ma questi erano stanziati altrove. V. Balari.

BANGADOS. Vill. distr. nel Campidano di Milis.

BANGARGIA. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari, cioè *Bagnargia, luogo di bagni*.

BANGINI. Vill. distr. nel Sulcis.

BÀNGIUS. Vill. distr. Molti villaggi di questo nome esistevano quasi in tutti i quattro Giudicati, che hanno ritenuto il nome sino al presente nello stesso sito. Voce corr. da *balneum*, perché essendo fabbricati sopra oppidi romani di cui si vedono residui di costruzioni antiche, e sulla tradizione che tutti fossero bagni, o terme, perciò, sono appellati *Bangius*. In questi siti si trovano monete romane, ed altri oggetti antichi.

BÀNNARI. Villag. *Bànnari*. Bannaresu, *Bannarese*. dalla stessa rad. di *Banari*.

BANTÌNE. Villag. *Bantina*. Bantinesu, *Bantinese*. Dalla stessa origine.

BARACE. Città distr. nella dioc. di Torres nella Nurra. Il lago in cui dicesi sia seppellita la città è oggi appellato *Barazza*. Tutti questi nomi locali che principiano da BAR, *deserto*, indicano la loro ubicazione in siti separati dalle altre popolazioni: o da BAR, BOR, *pozzo*. O da BARAK, *fulmine*: il *Barace* è più probabile da BERAC, *lago, piscina*.

BARÀDILI. Villag. *Baràdili*. Baradilesu, *Baradilese*. - Altra villa distr. collo stesso nome *Baradilis* si trovava nella dioc. di Civita nella Gallura. Se il nome fosse una trasposizione di *Baladiri*, avrebbe origine da *Baal adar*, cioè *Baal grande, potente*.

BARADULI. Cast. e Sobb. presso Monastir. Diverso da *Baratoli*. V.

BARAGIÒNES, territ. di Cuglieri. Forse dal nome del possessore *Barasone*, Giudice Sardo.

BARALLA. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari nella reg. *Nuraminis*. Altra villa di questo nome esisteva nella dioc. di Dolìa.

BARANI. Vill. distr. nella dioc. di Ottana.

BARATOLI. Vill. distr. nella curat. di Cixerro presso Iglesias. - Cast. di questo nome, riportato dal Fara.

BARÀTTILI. Villag. *Baràttili*. Barittilesu, *Barattilese*. Anche questo piccol villaggio si è voluto distinguere appiccandosi dietro un Santo, cioè *Barattili S. Pietro*, quindi il suo patronimico moderno riesce troppo lungo.

BARAUS. Territ. di Bauladu dove esiste un nuraghe di questo nome.

BARAXI. Vill. distr. tra Isili e Nurri, dov'era l'antica *Biora*, di cui è una corruzione, V. Biora, dalla stessa rad. di *Barace*. Nelle carte antiche sono nominati i populi *Baracenses*.

BARAZZA. Lago V. Barace.

BARAZZI. Vill. distr. e reg. nel Gerrei. Dalla stessa rad. di *Barace* V.

BARBAGIANA. Vill. distr. in Parte Barigadu.

BARBARACINU. Log. *Barbaraxinu* Mer. *Barbaricino* Ital. Si chiamano così gli abitanti delle Barbagie, divise in tre, avendo ognuna la sua capitale da cui prendono il nome cioè *Barbagia Ollòllai*, *Barbagia Belvì*, e *Barbagia Seulu*. Questi popoli *Barbaricini*, secondo Procopio discendono da una colonia africana condottavi dai Valdali. Ma io credo che questo nome sia più antico di quella colonia, perché il nome di *Barbaria* si trova in un'iscrizione Romana prima dell'arrivo di quella colonia. Saranno stati così appellati dai Romani perché abitavano nelle caverne ed in luoghi aspri, barbari, e precipitosi, né li poterono totalmente soggiogare.

BARBON. Salto della Gallura, nominato in carte antiche.

BARBUSI. Vill. distr. nel Sulcis.

BARCA. Vill. distr. nel Sulcis. Voc. fen. BARACH, *benedetto*. Fu anche nome proprio di un duce Cartaginese.

BARDÒSU. Vill. distr. presso Bolotana che sorgeva dove oggi è la cantoniera di questo nome. Se non è da *Bardu* (cardo), cioè *luogo di cardi*, sarà dal fen. BAR, cioè *deserto*, ed ESE, *campo di erba*. Nome di nur. presso Nulvi.

BAREGA. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis.

BARESSA. Villag. *Baressa*. Baresessu, *Baressese*. Un nome analogo si trovava nella Palestina *Barasa*, I. MACH, V. 26. Da BARAS, *luogo di abeti*. Selva.

BARETTAS. Vill. distr. nel Sulcis.

BAREXI. Vill. distr. nella dioc. di Dolia. Dalla rad. Baraxì.

BARGARGIA. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari.

BARÌ. Villag. *Barì*, Bariesu, *Bariese*. Se esso non venne fondato da qualche colonia greca, ha preso l'etimologia da BAR, *deserto, pozzo*, come i nomi locali di sopra, - Ora è vero villaggio sardo, perché al nome primitivo si ha attaccato il *sardo*, cioè *Barisardo*, quindi osiamo formare il suo patronimico ibrido Barisardesu, ital. *Barisardese*. Ma pure è il distintivo tra gli altri più savio.

BARIGADU. Reg. passato il Tirso alla parte sinistra il di cui Capo Luogo è *Busachi*. Voc. Sarda, trapassato, valicato di cui sembra corruzione. V. Vocab. Sardo ad voc.

BARIGH. Vill. distr. nella reg. di Bonvehì presso Padria. Da BARACH, *benedetto*, e più probabile BERAC, *piscina, lago*.

BARINU. Vill. distr. nella dioc. di Suelli.

BARLAU. Monte *Barlau*, così appellato il monte *S. Giovanni*, dove esiste una celebre miniera vicino ad Iglesias, nelle carte del sec. XIII, come di fatti la porta nuova della città appellavasi *Porta di Monte Barlau*. Era sparito il nome antico per dargli il nome del Santo, come si è fatto di molti altri. V. quanto si è detto a pag.197 per Arcidano. Da BAR come sopra.

BARONIA. Baroniesu, *Baroniese*. Così appellansi quelli della spiaggia orientale da Orosei sino a *Posada*, perché prima soggetti ad uno stesso feudatario.

BARORE. e BAROE. Vill. distr. nella Gallura.

BAROSCAI. Vill. distr. nella dioc. di Galtellì.

BAROSONE. V. Parusone.

BARRÀLI. Villag. *Barràli*. Questo è privo di patronimico, può supplirsi *Barralesu*, *Barralese*. dalla stessa rad. *Pozzo grande*.

BARRANA. Vill. distr. nella dioc. di Usellus.

BARRAUS. Territ. presso *Silì*.

BARÙMINI. Vill. *Barùmini*. Baruminesu, *Baruminese*. Dalla stessa rad. di sopra BAR, *pozzo fedele, sicuro*. - Nome di Nur. presso Tuili.

BASSENÌGA. Reg. di Gonos Fanadiga.

BATAHNA. Nur. presso Laerru. Nome primitivo del fondatore. *Casa di Bathana*, cioè del *figlio di grazia*.

BATERRA. Vill. distr. nel Sulcis.

BATHOR. Vill. distr. nella dioc. di Civita. Voce fen. BATHAR, *parte, appendice*.

BATHUDA. Territ. in Bolotana. *Eccidio*?

BAUHDE CANNAS. Vill. distr. nel Sulcis. V. Baicannas.

BAULÀDU. Vill. *Baulàdu*. Bauladesu, *Bauladese*. Da *bau* (guado) e *ladu*, (*latus*, spazioso), perché trovasi vicino ad un fiume.

BAUNÈI. Villag. *Baunèi*. Bauneesu, *Bauneese*. Voc. fen. BAUN, BAHON, *luogo munito*, perché sta in posizione forte e sicura.

BEDA. Vill. fen. BETH, *casa, abitazione*, oggi si dice *Bedas*, che stava nella china discendendo dall'altipiano di *Coloru* alla Chiesa di Saccargia. In tutti quei villaggi è rimasta un'imprecazione. *Destruida que i sa Bidda de Bedas*.

BELÒ. Reg. vicino a Sorgono, dove trovansi Nuraghi e molte sepolture di giganti. Voc. fen. BELA, *terrore*.

BELVÌ e BREBÌ. *Belvì*. Belviesu, Breviesu, *Belviese*. Dalla stessa rad. Dal volgo dicesi *Brebì*.

BENETUTTI. Villag. *Benetutti*. Benetuttesu, *Benetuttese*. Dicesi che sia stato così appellato dai bagni termali vicini, quasi *bene a tutti*. Ma siccome in questo caso in vece di dare il villaggio il nome alle acque, queste l'avrebbero dato al villaggio, che sarebbe incoerenza, oltreché la voce ha il carattere italiano, pare quindi meglio che sia una corruz. del fen. BENAT *edifizio, casa, fabbrica*.

BERA. Vill. distr. del Sarrabus, da BER, *pozzo, fonte*, come i seguenti.

BÉRCHIDDA. Villag. *Berchidda*. Berchiddesu, *Berchiddese*. Da BER fontana, pozzo. Può derivare anche da BERECA, *lago, piscina, palude*: e dall'assiro BIRI, BERI, *sorgente*, come l'ebraico *heber* - BÈRCHIDDA, vill. distr. e Salto di Siniscola limitrofo ad Orosei. Dalla stessa rad. Berchiddeddu, reg. presso Buddusò.

BERCHIDDÌ. Terr. di Pattada dalla stessa rad. V. *Birchiddì*.

BERILLO, BERIDDO. Vill. distr. nella dioc. di Galtellì. Nel sec. XV era titolo canonicale. Oggi è un salto che trovasi andando da Galtellì a Nuoro, dov'è la cantoniera di *Beriddo*, o *Paludis* da una palude che vi è in vicinanza. Il vescovo di Nuoro prende il titolo di *Barone* di *Beriddo* e di *Planos*, ch'è un altro territ. al di sopra di questo. Dalla stessa rad. BER, *pozzo, sorgente*.

BERRE. Territ. verso Bortigali. dove si trovano residui di antichità, sepolture primitive, ed oggetti romani. Ivi passava la via antica che si congiungeva alla *Tibulese*. Da BER come sopra.

BERSUDE. Vill. distr. Verso Monteleone. Voc. fen. BERSUD, *fonte forte, grande*.

BÈRTULA. Is. nel mar di ponente, oggi detto *Mal di Ventre*. Dalla stessa rad. BER, *pozzo*, dove esistono ruderi di antichi edifizi, ed una sorgente o pozzo di acqua da cui prese il nome. V. Bullet. Arch. an. 11 p. 79.

BESSÙDE. Villag. *Bessùde*. Bessudesu, *Bessudese*. Voc. fen. BETH, casa. TZVD forte, cioè luogo sicuro, abitazione forte. Nelle antiche carte è scritto *Betsude*.

BIDDABUZZU. Villag. *Villaputzo*, Biddabuzzesu, *Villaputzese*. Moltissimi sono i villaggi di Sardegna che principiano col nome di Bidda, e si distinguono dall'aggiunto, che è il nome antico del sito o del territorio. Ciò indica che sono villaggi non di remota antichità, quindi si spiegheranno solo i nomi aggiunti, come questo PUTZ, che in fen. significa *irrigato, umido*: o da PUTZ, *sparso, disperso*. La tradizione popolare è che abbia preso l'aggiunto dai molti pozzi che anticamente vi avevano scavato, perciò il Fara lo traduce *Villa Putei*.

BIDDA CABONE. Vill. distr. presso Pattada. Da *cabone* (*cappone*)?

BIDDA DE ABBAS. Vill. distr. nelle Terme di Sardara. Le *Aquae Neapolitanae*, V. Il suo sindaco figura in una riunione convocata da Eleonora nel 1387. V. Abbas.

BIDDAMANNASTRISÀILI. Villag. Villagrande *Strisaili*. Biddamannesu, *Villamannese*. Nel patronimico che riusciva lungo si è soppresso l'aggiunto. Voc. fen. TARAIS, *luogo tristo*? O da SATAR, *luogo, sito nascosto*. Nelle carte ant. *Stirsala* e *Strasilli*. V.

BIDDAMASSÀRGIA. Villag. *Villamassàrgia*. Biddamassargesu, *Villamassargiese*. Dal lat. *Massa, massaria*, stazione romana. È celebre perché al tempo dei Romani vi era una fonderia, come si rileva dalla gran quantità delle scorie che vi sono rimaste.

BIDDAMÒRAS. Vill. distr. tra Uta e Capoterra dove si trovano residui di antichità. Voce. fen. MORASC, *stoviglia, fango*.

BIDDANÒA. Quart. di Cagliari. *Villanova*. Biddanoesu, *Villanovese*. Così appellata non perché al tempo Romano non formasse parte dell'antica *Karalis*, ma perché gli abitanti vi si stanziarono dopoché i Pisani si fissarono nel Castello, e

formava come un sobborgo, e tanto è vero ch'era fortificato sino alla porta *Cavanna* e *Romeri*.

BIDDANOAFRANCA. Villag. *Villanovafranca*. Biddanoesu, *Villanovese*. Avrà preso il nome dalla franchigia che avrà accordato il Feudatario per un dato tempo a quelli che sarebbero andati a stabilirvisi. È da osservare come questi villaggi per lo più prendono il patronimico dall'antivoce, e non dal distintivo che sarebbe più naturale. Ma l'uso fa legge.

BIDDANOA MONTELEÒNE. Villag. *Villanova Monteleoni*. Biddanoesu, *Villanovese*. Così detto per esser vicino al Castello *Monteleone*, celebre rocca dei Doria. Al tempo di quella fortezza rimonta la fondazione del villaggio. V. la n. *Memoria sopra una moneta di Nicolò Doria, signore di Monteleone* ecc. Cagliari. 1868.

BIDDANOA MONTE SANTU. Vill. distr. nella dioc. di Torres, così detta perché sorgeva a piedi del Monte Santo. Questo villaggio era in piedi negli ultimi anni dello scorso secolo. Vi è rimasta in piedi la Parrocchia, San Raimondo. Nel 1671, che questo villaggio fu accordato in feudo a Giac. Alivesi in premio del tradimento nella persona dell'infelice Marchese di Cea, gli abitanti eroicamente si ribellarono né vollero riconoscerlo. Tanto furono colpiti dall'esecrando misfatto! Veri figli della patria!

BIDDANOA STRISÀILI. Villag. *Villanova Strisàili*. Biddanoesu, Strisailesu, *Villanovese*. V. Bidda Manna, e *Stirsàla*.

BIDDANOA TRUSCHÈDU. Villag. *Villanova Truschédu*. Biddanoesu, *Villanovese*. L'antica *Etrùscula*, oppido romano, così detta perché prima vi sarà stata qualche colonia Etrusca.

BIDDANOA TULU. Villag. *Villanova Tulo*. Biddanoesu e Tulesu. *Villanovese*. Voc. fen. TUL, *fine, confine, lontananza*. Nelle carte antiche è detto, *Villanova Nuragi Tullo*, da cui il territorio era detto *Nuraxi Tulo*. *Agnello*?

BIDDANOA VORRU. Villag. *Villanova Forru*. Biddanoesu, *Villanovese*: Voc. fen. da PHARA, *abbondanza, frutta, fruttale*.

BIDDAPUTZU. V. Biddabuzzu.

BIDDARÈGA. Villag. *Villagreca*. Biddareghesu, *Villagrechese*. Così detto perché si crede fondato da una colonia di Greci.

BIDDASARTU. Villag. *Villasalto*. Biddasartesu, *Villasaltese*. Dal lat. SALTVS, *salto, bosco*: ma il villaggio è recente, sebbene il territorio sia pieno di monumenti antichi, principiando dai Nuraghi, sino al tempo romano, scoprendovi con frequenza, bronzi, monete, stoviglie ed altro.

BIDDA SIMIUS. V. Carbonara. Simius.

BIDDASORRIS. Villag. *Villasor*. Biddasorresu, *Villasorrese*. Voce fen. TSOR, *fortino, fortezza*. Forse è nome punico dal tempo dei Cartaginesi, di cui si trovano le sepolture con monete ed altri oggetti d'oro. La tradizione popolare, che ha del ridicolo, è che due sorelle ivi si fossero rifugiate, e da esse abbia preso il nome di *Villa delle due sorelle*!

BIDDASPEZIÒSA. Villag. *Villaspeciosa*. Speziosesu, *Speciosese*. Così appellata non da *speciosa* (bella), ma da *speziosa* (mutabile, stravagante) per la mutabilità dei suoi terreni, che in certi anni producono molto, ed in altri nulla, sebbene nelle vicinanze si abbia una buona raccolta. Tale almeno è la tradizione.

BIDDAXIRDU. Villag. *Villacidro*. Biddaxirdesu e Cidresu, *Villacidrese*, da *cedrus* (cedro) dai belli verzieri che vi prosperano a maraviglia. Il Nurra accorda un'alta antichità a questo villaggio, facendolo provenire da *Berecynthia*, dea di Frigj della quale gli abitanti avevano introdotto il culto!

BIDDERMÒSA. Villag. *Villermòsa*. Biddermosesu, *Villermosese*. Voc. spagn. *Hermosa* (bella, amena). Colonia introdotta dagli Spagnuoli, ma abitato dal tempo Romano, perché ivi era situata la staz. Romana *Valeria*. V.

BIDDIERDA. Vill. distr. nel Gerrei. Era prima un oppido Romano, perché vi si trovano rovine antiche, monete ed altro. Voc. fen. ARAD, *dominio, possesso*.

BIDDUCARA. Vill. distr. V. Billucara.

BIDDURBÀNA. Villag. *Villurbana*. Biddurbanesu, *Villurbanese*. Da Urbana, nome di staz. romana.

BIDONÌ. Villag. Bidoniesu, *Bidoniese* corr. da *Bidda Onì*, e forse BETH, *casa* Voc. fen. ONI, *fontana*, casa della fonte: oppure da ON *ricco*, casa ricca.

BIDUCARA. Vill. distr. nella dioc. di Castra. Voc. fen. BETH ACAR, *sterile*, luogo sterile.

BIDUFÈ. Vill. distr. presso Pattada. Da *Beth*, casa.

BIDUFÉNU. Vill. distr. nella dioc. di Ploaghe. Voc. fen. PANA, *che guarda, di bella vista*. Altri la deducono da *bidda de fenu*, cioè *bidda de fenu*. Fieno, erba.

BIDUI. Nur. presso Borore. Nome primitivo fen. del fondatore, *casa di Bidui*. Del solitario.

BIDUSA, BIDUSSA. Vill. distr. nelle falde di Gennargentu presso Desulo, dove si trovano ruderi antichi. Voc. fen. HESCEN, *fumo*, casa di fumo, rugiada, nebbia.

BIGUEGNA. Vill. distr. nella reg. *Figulina*. Ignoriamo l'etimologia. Forse da GHENA, *orto*, sito o casa d'orti.

BILIONE. Vill. distr. presso Ploaghe. Casa alta.

BILLUCARA. Vill. distr. nei salti di Pattada. Sembra nome punico. *Baal karat* (città di Baal).

BINGIARGIA. Vill. distr. nella Curat. di Cixerru, presso Iglesias. Nelle cronache ant. è scritto *Bagnàrgia*. Pare una corruzione di *Balnearia* o *Viniaria*, sito di bagni. O di vigne.

BINIOLA. Cit. o staz. romana presso Dorgali. Il patronimico era *Biniolenses*. Dicevasi pure *Viniolis*, che pare abbia preso il nome dalle vigne. V. Viniola, Vignola.

BINISSA. Vill. distr. nella dioc. di Galtellì. Voc. fen. BANAS, *sdegno*. Dicevasi pure Binine.

BINZAS DE ULIMU. Vill. distr. presso Tresnuraghes. Così detta dalla quantità degli olmi.

BIOLI. Territ. presso Ales.

BIONE e BIONIS. Vill. distr. nella dioc. di Torres. Voc. fen. ANVS, *mortifero, casa insalubre*, sito insano, intemperioso.

BIÒRA. Cit. ant. nella parte di Valenza. Dal fen. BARHA, *fuggitivo*. lo che avrebbe relazione coi *Balari*. V. Più probabile deriva da BEOR, *pozzo*, o BIRA, *palazzo, fortezza*.

BIORIS. Vill. distr. nella dioc. di Torres. Dalla stessa rad.

BIRCHIDDA. Vill. V. Berchidda.

BIRCHIDDÌ. Vill. distr. nella dioc. di Bisarcio, presso Pattada. Dalla stessa rad. di *Berchidda*.

BIRICO. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari. Voc. fen. BARAC, *benedetto*, o BARAK, *folgore*.

BIRIDDO. Vill. distr. e salto V. *Berillo, Beriddo*.

BIRIO. Reg. di Genoni. Dalla stessa rad. o da *Berih*, pingue, fertile.

BIRÌOLA. Nur. presso Dualchi, dove si trovano tre pietre coniche. Nome primitivo del fondatore, *casa di Biriole*, del ricco possessore.

BÌROLI, BIRORO. Villag. *Bìrori*. Birolesu, *Birorese*. Dalla rad. BER, pozzo: meglio però da BIRAH, *fortezza*; EL, *dio*, cioè *fortezza grande*. Da questa rad. ha preso il nome *Byrsa* di Cartagine, fortezza nel centro della Città.

BIRISSAI. Reg. di Seulo. Dalla stessa rad. Sito ubertoso.

BIRONÌ. Spiaggia nel golfo di Orosei dalla stessa rad.

BISÀRCHIO, BISARCIO. Città Vescov. distr. *Bisàrcio*. Nelle ant. cronache *Gisarchio*. Molti credono che sia stata così appellata da *arx, fortezza, luogo munito*, ossia *doppio fortino* che vi esisteva fin dal tempo romano: ma il nome è più antico cioè del tempo dei Cartaginesi, perché ha un'analogia col *Bizacio* dell'Africa, che in lingua punica vuol dire *regione ubertosa*, come di fatto lo è nel vasto campo d'Ozieri, sottoposto alla nostra Bisarcio: oppure da BITZAR, *fortezza*, casa forte.

BITHIA. Città ant. distr. fondata dai Fenici. Da BETHIA, *luogo, Casa di Dio, luogo di rifugio*. Esisteva dove oggi dicesi *Isola Rossa*, presso *Teulada*.

BITTI. Villag. Nelle carte ant. *Bitzi, Bitsi, Bitti*. Bittichesu,

Bittese. Nelle carte ant. in latino ha il patronimico *Bitiquensis*. Voc. fen. BITHÌ, *casa mia, il mio soggiorno*. Il Nurra lo deduce da BITAN, *palazzo*. La tradizione popolare è che abbia preso il nome da *Bitti*, cioè *cerviotto*, ma il modo come si racconta non regge alla critica.

BITTIFFI. Vill. distr. nel Monte Acuto. Dalla stessa rad. orientale.

BITTIRI. Vill. distr. nel Meilogu. Dalla stessa rad.

BITTITAI. Territ. presso Galtellì. Dalla stessa rad.

BOARIS. Is. o scoglio nella parte meridionale, oggi detto *la Vacca*. Voc. gr. *Bous*; ma sembra ibrida come il *Bouenna*, altro scoglio vicino. V. cioè *vacca* unita, (aras).

BODDÈU. Borgo, casamento o aggregamento di case in campagna. Nome fen. BADDA, *aggregazione, unione di case*. Il Maltzan vuole sia derivato dall'arabo BIT, *casa*. *Viaggio in Sardegna*. Lipsia, p. 164.

BOELES. Vill. distr. nella dioc. di Santa Giusta presso Tadasuni. Forse da *Baal*. Nelle carte ant. trovasi pure *Bobrele* ch'è la stessa.

BOGERRU. Porto e spiaggia alla parte di ponente, dove esiste una ricca miniera. *Bethger*, casa abitata, frequentata.

BOLÒE, OLÒE. Vill. distr. presso Benetutti di cui è rimasta la parrocchia a tre navate. Forse dalla stessa rad. di *Boeles*, o da HOEL, *tentorio*.

BOLONIANA, Curat. e reg. di Gallura, nominata nelle antiche donazioni. Da *Baal*, cioè, *città di dolore*. Di Baal.

BOLÒTANA. Villag. *Bolòtana*, Bolotanesu, *Bolotanese*. Voc. fen. composta a quanto pare da BAAL TAN, *dono di Baal*. Qualcheduno lo deriva dal gr. *bolotomos*, che significa *luogo di zolle*: ma la più insulsa etimologia è quella che vige nel popolo, cioè che due caprai di Ottana siano volati e siansi stabiliti in questo sito, quindi *Bolo (volo) da Ottana*! Oppure da *Bulotu*, riunione di pastori, caprile!

BONADÒLIA. dioc. ant. V. Dòlia.

BONÀRCADU. Villag. *Bonàrcadu*, Bonarcadesu, *Bonarcadese*. Dal popolo dicesi anche *Bonacattu*, *Bonacattesu*, ed è più ragionevole per spiegare l'origine del nome dal ritrovamento del miracoloso simulacro della Vergine che vi si venera. *Bonu agattu*, perché fu ritrovata da un cacciatore, cioè *buon ritrovamento*. V. *Storia della Badia di Bonarcadu*, ecc. Cagl. 1870 pag. 4. Il Nurra spiega da BON, *colle* o *casa*, vale a dire, *collina*, o *casa di Arcadi*!

BONARCADU DE HERBA. Salto verso Caput abbas, nominato in Carte antiche.

BONO. Villag. *Bono*. Bonesu, *Bonese*. Nelle carte ant. trovasi scritto BOON, da BAN, *edifizio, casa*. La tradizione poi del villaggio è che gli abitanti, dal villaggio di *Lorthia*, che stava nella pianura, siansi trasferiti nelle falde della montagna, nel sito appellato *Bidda sana*: ma siccome vi cadeva nell'inverno molta neve, si cambiarono all'attuale luogo, e perché ivi stavano bene, dissero *Bonun est*, da cui è venuto *Bono*!

BONOIGHÌNU. Cast. e borgo distr. Nelle cronache antiche è detto *Bonvehì*, voc. catal. *buona vista*. La voce sarda significa *Buon vicino*, ma siccome non avrebbe analogia colla voc. catal. perciò si può dire d'esser una corruzione di questa.

BONÒRCILI. Vill. distr. dai Pirati nella dioc. di Torralba. Dalla stessa rad. di sopra.

BONORVA. Villag. *Bonorva*. Bonorvesu, *Bonorvese*. Dalla stessa radice di Bono, ed ARBA, *grande, abitazione distinta*.

BORÀCULI. Vill. distr. nella dioc. di Dolia. Tutti questi nomi di località che principiano da BOR, BER, *pozzo, fonte, sorgente, serbatoio*, ecc. sono fenicii. Nella Palestina occorrono molti nomi analoghi provenienti da questa stessa radice, aventi il medesimo significato.

BORGOTTI. Terr. di Aidomaggiore.

BÒRONE. Vill. distr. nel dipart. di Ocier Reale. Dalla stessa rad. *pozzo ricco*.

BORONEDDU. Villag. *Boroneddu*. Questo villaggio manca del suo patronimico, forse perché poco conosciuto e meschino.

BÒRORE. Villag. *Bòrore*. Boronesu, *Boronese*. Nel patronimico in vece dell'*r* ha assunta l'*n* per eufonia. Forse anticamente dicevasi *Bòrone* per la stessa ragione, e dalla stessa radice, *pozzo abbondante*.

BORRANA. Vill. distr. V. Barrana.

BORRU. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari, da BOR, *pozzo*.

BORTIGÀLE. Villag. *Bortigali*. Bortigalesu, *Bortigalese*. Forse da *Porticus*, *luogo di portici*. Ma stando all'antivoce deriva dal fenicio BOR, e TIGAL, *pozzo di vessillo*, cioè *segnalato*. La tradizione è che la popolazione sia recente, cioè almeno del sec. XVI. La costruzione della chiesa lo annunzia, ma il nome è molto antico.

BORTIGIÀDAS, BORTIJADAS. Villag. *Bortigiàda*. Bortigiadesu, Bortijadesu, *Bortigiadese*. V. Ortigiada.

BORTIÒCORO. Vill. distr. nella dioc. di Ottana, vicino al Castello di Goceano. Vi sono tuttora le fondamenta di case, e parte della Parrocchia.

BORUCCA. Vill. distr. e nur. da cui ha preso il nome. Era opp. rom. perché vi sono molti frammenti di antiche stoviglie.

BORUTTA. Villag. *Borutta*. Boruttesu, *Boruttese*. Nelle cart. ant. è scritto *Buruta* e *Gurruta*, per il cambiamento del *b* in *g* nella lingua sarda. Il nome però è fen. dalla stessa rad. di sopra.

BOSA. Città. *Bosa*. Bosincu, *Bosano*. Voc. fen. BOS, *stanziamento, pose piede*. Il Nurra fa derivare il nome da BOTZER, *luogo munito*, e HABAS, *pingue, fertile*. Le cronache dicono che la città era fondata dai Fenici. In un frammento d'iscrizione fenicia trovato in *Calmedia*, nel sito di *Bosa Vetus*, il nome è scritto con samech BOS, che significa *calcò, stanza, pose piede*. Nei monumenti antichi il patronimico è *Bosensis*. Nel medio evo poi era appellata *Calmedia*. V.

BOSÒVE. Vill. distr. nella dioc. di Torres. dalla stessa rad. BOS AVA, *casa ricca*.

BOTIS. Vill. distr. nel Sulcis, opp. rom. ed ora Porto. Voc. fen. BETH, *casa, abitazione*. V. Debotes.

BÒTTIDDA. Villag. *Bòttidda*. Bottiddesu, *Bottiddese*. Da BETH, IDDA, *casa armata, abitazione forte*.

BOUENNA. Is. nella parte merid. *Il Toro*. Voce ibrida, dal gr. *bous* (bue) e HIN fen. *isola*, cioè *isola del bue*. In ques'isolotto nidificava il *Falco Eleonorae*.

BRABÙSI. Vill. distr. nel Sulcis. Voc. fen. BAR BUS, *stanziamento, pozzo, fetido*, dall'acqua cattiva, - Nel Gerrei avvi una reg. di questo nome.

BRAXEXU. Vill. distr. presso Armungia. Dalla stessa rad. di *Barace*. V.

BRIARIS. Vill. distr. nella reg. Figulina. Voc. fen. ARAS, *creta, stoviglia*.

BRONTIONCA. Vill. distr. nel Sulcis.

BRUGU. Append. di Cagliari. *Borgo*. Brugaju, *Borghigiano*. Per Borgo s'intende l'appendice unita al Quartiere di Stampace, da S. Bernardo sino all'Annunziata.

BAULIS. Vill. distr. nella reg. d'Osilo. Se non è da *Bubalis*, è nome fen. da BAAL.

BUCCINA. Is. alla parte di levante, *Molara*. Così detta dai Romani dalla pesca che vi si faceva della conchiglia detta *murice* per tirarne la porpora. V. *Molara*. Nelle carte eccl. è appellata *Insula Pontiana*, perché ivi fu relegato e morto nel sec. III. San Ponziano Papa.

BUBALI. Reg. corr. da *Pùbulos*. V. Nelle carte ant. *Sancta Maria in Bubali*.

BUDDÙI. Reg. nella vià di Sarrabus. Voc. fen. BETH. *casa*.

BUDDULLÀU. *Buddulàu*. Vicinato del villag. di Bono. Dalla stessa rad. *Casa alta*.

BUDDUSÒ. Villag. *Buddusò*. Buddusoinu, *Buddusoino*. Voc. fen. BETH DASIB, *luogo di erba*. Se pure non è una corruzione di *Caputyrsi*, coi seguenti cambiamenti *Putissi, Buddisi, Buddusi, Budduso, Buddusò*. In dial. popolare

Guddusò. La tradizione popolare è che sia da *Udda*, il canale del *Tirso* vicino, che uno dimandato di dov'era? rispose de *Udda so*, (sono di Udda)! Peggio di quelli che lo deducono da *Puddu* (gallo!).

BUGERRU. V. Bogerru.

BUIDICARAS. Vill. distr. nel Sulcis. Voc. fen. *casa*, da CARAS, *distrutta* o di *creta*, come lo sono le case del Campidano formate con mattoni crudi per la mancanza di pietre.

BULTÈI. Villag. *Bultèi*. Bulteinu, *Bulteino, Bulteinese*. Voc. fen. BALAS, PALAS, *polvere, fango*. Dal popolo dicesi anche *Ortei*, nel qual caso sarebbe da OR, *luce*.

BULTEINA, BULTINA, e secondo il Fara, *Bulterina*. Vill. distr. nel Goceano, vicino alle acque termali. La chiesa di S. Saturnino dicesi fosse la parrocchia.

BULTERINA. Vill. distr. nel Goceano. Dalla stessa rad. V. Bulteina.

BULZI. Villag. *Bulzi*. Bulzesu, *Bulzese*. Dalla stessa rad. di Bultei.

BUNNÀNNARU. Villag. *Bunnànnaro*. Bunnannaresu, *Bunnannarese*. Sembra deriv. dal fen. BANA, NAHAR, *casa di giovani*. Oppure perché fabbricato vicino al monte *Ànnaru, casa, fabbrica di Annaru*. V. Annaru.

BÙNNARI. Distr. presso Sassari a levante da dove viene la condotta d'acqua. Da NAGAR, *alveo, fiume*.

BUNNE. Vill. distr. presso Pattada. Dalla rad. BANA, *edifizio, fabbrica*.

BURCÈI. Villag. *Burcèi*. Burceinu, *Burceino*. Sembra deriv. da BARAC, *benedetto*, o BARAK, *folgore*.

BURÈ. Vill. distr. e Mont. presso Ploaghe. Da BOR, *cisterna, fosso*. Che prese il nome dal Nuraghe omonimo che tuttora vi esiste. Era al tempo romano un grand'oppido per le tante monete ed oggetti antichi che vi si scoprono con frequenza.

BUREDDA. Territ. presso Ploaghe. Dalla stessa rad.

BURGOS. Villag. *Burgos*. Burghesu, *Burghese*. Esso è così appellato perché trovasi a piedi del Castello di Goceano. Tutti i villaggi messi ai piedi di questi castelli antichi prendevano questo nome coll'aggiunta del villaggio. Così troviamo in tutte le carte antiche il villaggio d'Ardara, *su Burgu de Ardara*, quello d'Osilo, *su Burgu de Osile*, di Posada, *su Burgu de Posada*, e così via via. Questo però di Goceano ha tenuto il primo nome.

BURGU. Append. d'Oristano. *Borgo*. Burgaresu. *Borghigiano*. Così appellansi in Oristano i dimoranti nelle Appendici, mentre quelli che vivono dentro le mura della città si chiamano *De Portu*, come in Cagliari quelli che vivono nel Castello si chiamano *de Casteddu de susu*, gli altri col nome del rispettivo Quartiere.

BURISSE. Vill. distr. nella Gallura. Da BOR. fonte, cisterna, fossa.

BURRIZORRO. Salto vescovile nella dioc. di Galtellì. Dalla stessa rad. *Sito di fontane grandi, pozzi costruiti in pietre*.

BURSTRI. Vill. distr. nel Sulcis. Dalla stessa rad.

BURUNE. Salto verso Ittiri. Dalla stessa rad.

BUSÀCHI. Villag. *Busachi, Busaqui*, Busachesu, *Busachese, Busaquese*. Voc. fen. PISCA, *collina, ciglione*.

BÙTTULE. Vill. distr. nel Monte Acuto. Vi era un Priorato dei Cisterciensi, ora è rimasto il nome al territorio. Voc. fen. BETHEL, *casa di Dio, grande*. Nelle ant. donazioni è scritto *Gùtule* per il facile cambiamento del *b* in *g* nella lingua sarda, come *sambene* da *sangue*, *limba* da *lingua*, ecc.

BUUSSE. Vill. distr. nella Gallura. Forse la stessa di *Burisse*. V.

C

CABRAS. Villag. V. Crabas.

CABRON. Vill. distr. nella curat. di Nora. Dal fen. *cabir on* (sito di molte ricchezze).

CABUABBAS. Distr. *Cabudabbas*. Molti distretti e siti esistono con questo nome preso dall'origine di copiose sorgenti. Nelle carte antiche *Caput Abbas*. Il più conosciuto è il *Caput abbas* della dioc. di Sorres, ed era diviso in *superiore* ed *inferiore*, la gran sorgente di Campu Giavesu ha ritenuto il nome col Nuraghe vicino. L'altro rinomato *Cabu abbas* è quello di *Santa Maria di Cabu abbas* di Sindia, dove esisteva un celebre monastero dei Cisterciensi, fondato nel sec. XII dal Giudice di Torres Gonnario, amico di San Bernardo.

CABUDERRA. Villag. *Capoterra*. Cabuterresu, *Capoterrese*. *Caput Terrae*, perché vicino al mare e al vasto stagno di Cagliari. Nel tempo dei Romani era un *oppidum*, è da quel tempo ritenne il nome.

CABUDÒRE. Prov. *Logudoro*. Cabudoresu, *Logudorese*. Così è appellata nelle Carte antiche la parte centrale della Sardegna da *Terranova* sino a *Bosa*. V. Logudoro.

CABUESUSU. Prov. *Capo superiore*. Cabususesu, *Caposoprese* (termine dell'uso). Così nella parte meridionale sono appellati in genere gli abitanti della parte settentrionale dell'isola, salva la Gallura che ha il suo patronimico proprio. V. Caddura.

CÀCAU. Mont. presso Bonorva.

CADDURA. Distr. e Giudic. *Gallura*. Cadduresu, *Gallurese*. Dicesi che questo Giudicato sia stato così detto, perché gli abitanti per distintivo portavano un gallo nell'acconciatura di testa. Quest'etimologia sembra molto stiracchiata, e senza fondamento, quindi è meglio dedurla dalla Voc. fen. da GALLAL, *elevazione*, perché la regione è montuosa. Il Nurra lo deduce da GALUT, *moltitudine, esportazione, esilio*. Più probabile però è una corruzione di *Balari*, col cambio della lettera *b* in *g*, *Gàlari, Gallari, Gallura*.

CADOSSENE. Nome primitivo dato, secondo Beroso, alla Sardegna che in lingua Orientale vuol dire *Sacra Pianella*, alludendo alla sua figura geografica, per cui i Greci la chiamarono ICHNUSA, da *ichnos*, *pianta*. Pare più probabile che la voce *Cadossene*, sia composta da CADOS, *sacro*, HIN *isola*, cioè *isola sacra*, perché in essa i Fenici vi avevano eretto Tempii dedicati alle loro divinità *Melkart*, *Baal* ed *Astarte*. V. Icnusa, Sardigna.

CAEDRUS. Fiume d'Orosei. *Cedrino*, menzionato col primo nome da Tolomeo. Voc. fen. secondo il Nurra KIDRON, *opaco*, perché percorre siti selvosi. Più probabile è che sia così appellato dalla gran quantità dei cedri, che fino al presente vi prosperano.

CAJÒLA. Vill. distr. nella dioc. di Sorres. Voc. fen. CHIL, *potenza, ricchezza*.

CALAGNANA. Villa distr. nella Gallura, diversa da *Calangianos*.

CALAGÒNIS. Vill. distr. e sito, o antro vorticoso. - *Su Calagone* presso Oliana, Voc. fen. GALGAL, *vortice, turbine*, o CHLAC, *divisione, eredità*. V. Mara Calagonis.

CALAMATARA. Vill. distr. presso Alghero. Voc. ar. CALAR, *sito* naturalmente munito, *chiuso*.

CALANZANOS. Villag. *Calangianos*. Calanzanesu, *Calangianese*. La prima parte del nome sembra provenire dal greco KALIN, *chiamare*. In dial. Gallur. si dice *Caragnani, Caragnanesu*.

CÀLARIS. e CARALIS. Cit. capitale dell'isola. *Cagliari*. Calaritanu, *Cagliaritano*. Con questo nome s'intendono gli abitanti di tutti i quartieri di Cagliari. Nelle antiche iscrizioni è *Karales*, *Carales*, ed il patron. *Karalitanus, Caralitanus, Carolitanus*. Prima era appellata *Iolaea* dal suo fondatore Giolao: indi *Karel* voc. fen. o punica, *città di Dio*, cioè *grande, metropoli*. Il Bochart lo deriva da CARA, *rinfresco, stazione*. Il Gesenius poi da KARATBAL, *Città di Baal*.

CALASÈDA. Villag. *Calasetta*. Calasedanu, *Calasettano*. Dicesi anche Tabarchinu, *Tabarchino*, sebbene con questo patronimico s'intendano anche gli abitanti della vicina isola di San Pietro, ossia di Carlo Forte. Da CALA, *piccolo porto*. V. Carluforte.

CALCARGIA. Vill distr. nel Campidano di Milis.

CALMÈDIA. Città ant. distr. fabbricata sulle rovine dell'antica città di *Bosa Vetus*. Così detta forse da *calmezza*, per esser al riparo dei venti. L'autore d'un codice antico spagnuolo vuole che abbia preso il nome dalla fondatrice Calmedia. V. Bull. Arch. Sardo. an. III. p. 124.

CALVIA. Città ant. V. Carbia.

CAMEANI. Popoli situati nell'Ogliastra, ricordati nella gran tavola di bronzo di Esterzili. L'oppido forse era *Camea*, da CAMA, *desiderio*, o da CHAM, *muraglia* V. *Memoria, ossia Tavola di bronzo, trovata in Esterzili*. Torino 1867 pag. 11.

CAMPÈDA. Altipiano nella montagna *Menomeni*, così detto perché è in pianura.

CAMPIDÀNU. Distr. *Campidano*. Campidanesu, *Campidanese*. Così detto dalla sterminata pianura (campus). Vi sono tre Campidani, di *Cagliari* all'est, di *Decimo* all'ovest, di *Oristano*, di *Simaxis* e di *Milis* nella prov. di Arborea.

CAMPLES. Vill. distr. nel Campidano di Simaxis.

CAMISAS. Reg. nel Sarrabus, dove esistevano molti oppidi romani. Voc. fen. CAMAS, *nascondiglio*, ma più probabile GAD HAMITZA, *fortuna della fonte*, o felicemente scoperta. Nella Mauritania vi era una città con questo nome *Gadamusa*.

CANA. Ruscello nella valle d'Iglesias, la più fertile. Voc. fen. CANA, *possessione, negozio*.

CANADONIGA. Vill. distr. nel distr. d'Iglesias. Dalla stessa rad. aggiunto poi *Doniga*, cioè *signorile*, del Giudice o del feudatario, nome ibrido.

CANAHIM. Vill. distr. nella Gallura, e nome di territ. Dalla stessa rad. ritenendo la desinenza fenicia plur. *possessioni*.

CANÀI, e CHANNÀI. Territ. nella penis. di Sant'Antioco, dalla stessa rad.

CANAILI. Mont. nella Gallura. Dalla stessa rad.

CANALISCU. Reg. che abbraccia i villaggi di *Zuri, Domus novas, Soddi*, ecc. situati lungo il canale o valle nel Tirso.

CANÀNI. Territ. presso Ales. Dalla stessa rad.

CANARÀN. Vill. distr. nella Gallura. Dalla stessa rad.

CANÈDIS. Nuraghe presso Ardara. Nome primit. del possessore.

CANNAS. Vill. distr. nel Sulcis. Lo stesso forse di *Bau Cannas*. V. È da notare che *canna* è pure nome fenicio.

CANNÈDU. Vill. distr. nella dioc. di Torres. Se non è dalla detta rad. sarà stato così appellato dalla quantità delle canne, *Canneto*.

CANONICA. Vill. distr. nel Sulcis.

CÀNTARU LAROS. Vill. distr. presso Ploaghe. Da cantaru, *fonte*.

CAPIKÈRE. Vill. distr. nella dioc. di Civita. Così detta o dal fen. KER KAR città, o dal gr. *Keros* (punta) perché stava come in un promontorio.

CAPRÈRA. Is. Così appellata dalle molte capre. L'antica Phintonis insula V.

CAPULA. Cast. e feudo nel Meilogu. Voc. fen. *chevel*, eredità, porzione.

CAPUT THYRSI. Opp. Rom. nella sorgente del Tirso, vicino a *Buddusò*. V.

CARABIO. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari. Voc. fen. da KAR, *città, città di mio padre:* o da CARAB, *villa di spiaggia*, sito arido e secco, ossia desolato. Nella Palestina e nella Fenicia tutti i nomi locali che principiano da questa voce *kar, ker, kir, kur* invece di *karath, città*, segnano *ville, domicilii*. Lo stesso può dirsi di tutti i nomi sardi di cui si rivela questo suono, e specialmente nei seguenti.

CARACODES, e CORACODES. Porto vicino all'antica città di *Cornus*. KAR KODES, *città santa*. Il Nurra lo deriva da KAR, *refrigerio santo*. V. *Corchinas*, *Pitinuri*.

CARACORAS. Vill. distr. vicino ad Alghero.

CARALITON. Così appellavasi il fiume grande che sbocca nello stagno di Cagliari.

CARBIA. Città ant. Dal fen. KAR BIA, *città di piacere*. Con questo nome esistevano altre località nell'Isola. V. Calcia. Pronunziasi anche *Garbia* e potrebbe venire da GAREB, *aspro*; nella Numidia vi è una città *Garbis*, così detta da questa radice. Se poi il suo primitivo nome è *Calbia*, può derivare da CALAB, *pinguedine, fertilità*, terreno grasso.

CARBONÀRA. Villag. *Carbonara*. Il suo antico patronimico era Carbonesu, *Carbonese*: ma nel 1862 si è voluto battezzare col nome nuovo di *Villa Simìus*. Quindi si dirà da qui innanzi Villasimiesu, *Villasimiese*. Credo però che nessun'acqua le cancellerà il primo nome che aveva assunto dalle carbonaje che vi si facevano. Il villaggio conta solamente 40 anni di fondazione[1].

CARENACHE. Vill. distr. nel ter. presso Bitti.

CARES, CARESSUM. Opp. ant. romano nella dioc. di Civita. Era la patria del soldato *Tunila* rammentato nel diploma militare di Nerva. Voc. fen. da KAR, città, o CAREM, *vigna*, ed HETZ, *forte*. Il paronimico era *Carensis*. V. Bullet. arch. an. I p. 176.

CARINSI. Vill. distr. nella reg. orientale di Orosei. Forse il *Fanum Carisi*, V.

CARLUFORTE-TI. Is. e Villag. *Carloforte*. Carolinu, *Carolino*; Isolanu, *Isolano*. Così detto perché Carlo Eman. III. la popolò con una colonia di Genovesi, venuti dall'isola di Tabarca, e perciò sono pure appellati *Tabarchini*. V. *Calaseda*.

CARRADAS. Vill. distr. nel Sulcis. Da *Garar*, cambiato il *g* in *c*, *città*. *Garra* era opp. della Mauritania.

CARSIANA. Vill. distr. nella dioc. di Civita, cioè *Cartiana*, città della fontana.

CARTÒI. Cala o porto presso Orosei. Vi era un oppido rom. Voc. fen. *Città mia*.

CARZÈGHE. Villag. *Cargieghe*. Carzeghesu. *Cargieghese*. Da Kar, città CHAG, *città allegra, festiva*.

CASAS, CASES. Vill. distr. nel Sulcis. Opp. romano dal lat. *casas* (abitazioni).

CASASSAI. Vill. distr. nella Barbagia Seulo.

CASISEA. Terr. presso Alghero, dove esisteva la vill. distr. *Ceis*, V.

CASSARU. Vill. distr. nella Gallura. Essa venne predata e smantellata dai Corsi nel 1347. CHATZAR luogo di fieno, o salto, *abitazione*, anche, *torre, palazzo*.

CASSÌA. Nur. presso Ghilarza. Nome primitivo del fondatore. *Casa di Cassia*.

CASTAGNANU. Vill. disfr. nella dioc. di Dolia. Da *Castanea*

1) A proposito di questi scambi di nomi ho inteso dire che uno andò in altro villaggio presso un ricco per dimandare una piccola somma ad interesse. Gli domandò di dov'era? E costui rispose col nome del villaggio ribattezzato. Il ricco gli rispose, siete un truffatore. Questo villaggio non esiste in Sardegna, e lo mandò di mala grazia.

(castagna). Molti sono i nomi di villaggi presi dagli alberi, V. *Figu, Nughedu*, ecc.

CASTANGIAS. Vill. distr. nel Gerrei. Forse la stessa che *Castagnanu*, nelle carte ant. trovasi *Castaniani*.

CASTEDDANU. Altopiano del Gerrei, dove esistevano gli antichi *Populi Scapitani*. Così detto, perché vi esistevano torri, ossia perché le rocce compaiono in forma di castello.

CASTEDDU. (dial. merid.) *Cagliari*. Casteddaju, *Cagliaritano*. Con questo nome primitivo e patronimico s'intendono tutti i Quartieri di Cagliari. V. *Calaris*.

CASTEDDU DORIA. V. *Doria*.

CASTEDDU SARDU. Citt. *Castelsardo*. Castellanu, Casteddanesu, ed in dial. Gal. Castiddanu, *Castellano, Castellanese*. Anticamente, al tempo dei Doria, era appellato *Castel Genovese*, indi nel tempo di Aragona *Castell'Aragonese*, nel secolo scorso poi lo cambiò in *Castel Sardo*. Il Domenichi, traducendo la storia di Giovio, nomina gli abitanti di questa città col patronimico *Castellani*, quindi nello scrivere puro italiano deve adoperarsi questo, lo che corrisponde al *Castiddanu* in dialetto del luogo e della Gallura.

CASTIADAS. Vill. distr. e reg. a levante dove esistevano gli antichi *Siculi*. Questa vasta regione di novemila e più ettari è popolata di Nuraghi, e da pertutto si trovano residui di antichità, sepolture ed altri monumenti. Nel Medio Evo vi era tuttora in piedi la popolazione detta *Bidda de Castiadas*, così detta perché vi erano fisse le guardie per avvisare e respingere i Mori che nelle diverse cale della spiaggia trovavano un rifugio, specialmente nei tempi burrascosi.

CASTILIS. Vill distr. nella dioc. di Sorres.

CASTRA. Cit. ant. rom. *Castra*. Fu poi città vescovile, di cui esiste la cattedrale presso *Oschiri*. Da *Castrum* lat., perché era una città fortificata dei Romani sopra l'antica *Luquido* dei Fenici. V.

CATARI. Territ. presso il villag. di Cosseine.

CAXELLA. Vill. distr. nella Curatoria di *Nuraminis*. Forse da *casula, casa piccola*.

CAXIA. Vill. distr. nella Gallura.

CEA. Vill. distr. nella dioc. di Sassari, presso Banari dove esisteva un monastero di Vallombrosani, dipendente dal celebre monastero di S. Michele di Ploaghe. Vi esiste la chiesa in piedi cogli avanzi del Cenobio. Se ne fece poi di ambe chiese un Benefzio Consistoriale col titolo di abbate. Forse da CAVV, *villa*, o GHA *valle*.

CEIS. Vill. distr. presso Alghero. V. CASISEA. sito occulto, nascosto, valle.

CELIEM. Cit. ant. distr. nominata da Varrone, esistente nell'Anglona. Forse la stessa che *Cericon*, o *Herculem*. V. È più probabile da CELEIA, *valle*.

CELLARIUM. Vill. distr. nella Dioc. di Cagliari. Era opp. Romano. Voc. Lat. *Luogo di celle*. V. Zeddiana.

CELSITANI POPULI. Così erano chiamati dai Romani gli abitanti delle montagne di Ales. S'ignora la capitale, e furono detti *Celsi*, cioè *excelsi*, quasi *in alto*, ch'è una traduzione dell'antica voce di *Ales*. V. Ales.

CÈPPARA. Villag. *Cèppara*. Privo di patronimico. Voc. fen. CAPHAR, *villa, pago, vico*. Nella Giara di Tuili vi sono due siti con questo nome, uno detto *Ceppara Manna*, e l'altro *Cepparedda*. - Vicino a Guspini avvi pure una collina detta *Monte Ceppara*. - Vi sono pure due montagne con questo nome una in *Arbus*, e l'altra in *Pabillonis*. Nella S. Bibbia si hanno molti nomi composti da questa voce, come *Capharnaum*, cioè *villa bella*. - In Sicilia vi era anche una città o villa, fondata dai Fenici con questo nome.

CÈPPARA. Reg. tra *Mandas* e *Barumini*. Dalla stessa rad. anche le sopradette località dal volgo appellansi *Ceppera*.

CERICO, CERICON. Prima Città, poi Vill. distr. *Tergu*, dove esiste il celebre Cenobio detto *Santa Maria de Tergu* dell'ordine Vallombrosano. Voc. fen. IEREACH, luna, perché il sito è in un giro di collinette in forma di luna. *Gerico* della Palestina era così appellata per la stessa ragione e dalla stessa rad. Il patronimico presso gli autori antichi è *Cericenses*.

CHERCHI. Vill. distr. V. Querchi.

CHERÈMULE. Villag. *Chermule*. Cheremulesu, *Cheremulese*. Voc. fen. CHEREM EL, *vigna di Dio, amena*, perché il terreno è adattato per le viti, mentre giace sopra un vesuvio estinto, vicino al cratere. Il Della Marmora voleva che fosse scritto con K, cioè *Keremule*. Dalla stessa rad. La voce *Kerem* si trova in una lapida fenicia di Tharros.

CHERSONESUS. Voc. greca che significa *penisola*. Così era appellato il *Capo Teulada*, molto sporgente in mare.

CHIA. Borg. *Chia*. Senza patronimico. Il Nurra lo deriva dai *Chj* dell'Ionia! È voce pura fenicia, come Cea. V.

CHÌRGHINI, e CRIGHINE. Mont. vicino a Fordongianus, da cui hanno origine le acque Termali. Voc. fen. KIR GAN, *città, luogo di orti*.

CHITARÒNE. Vill. distr. nella dioc. di Torres, e territ. presso Ploaghe. Dal fen. CHITOR *umido, luogo umido e basso. Fumo, nebbia*.

CIBUDDAS. Vill. distr. V. Cippula.

CIDDILITANI POPULI. V. Giddilitani.

CILÌNA. Vill. distr. nella Marmilla.

CILÌRUS. Vill. distr. nella dioc. di Terralba presso Flumentorgiu.

CIPPULA. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari. Il popolo lo ha corrotto in *Cibuddas*, ed il Nurra lo vuole derivato da Cibele! Meglio però da CAPAL fen. *duplice*, sobborgo *di due parti*. Forse dalla stessa rad. di *Capula*. V.

CIRRA. Mont. nella Nurra, vicino alla distr. città di Barace. Voc. fen. KIR. città. V. Ghirra.

CIRRA, CHIRRAS, CIRRI. Salto presso Oristano. Da KIR, *città*.

CISA. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis. Se non è dal lat. CIS, al di là, è dal fen. CIS, *ricchezza*, o CHIS, *fine*, contermine per qualche ragione così detta. Nella Mauritania avvi una città *Cissa*, così detta da questo significato.

CISTERNA. Vill. distr. nella dioc. di Dolia.

CIVITA. Città vescov. e reg. Così detta per antonomasia per denotare la città di *Olbia, Fausania, Terranova*. V.

CIXERRU. Curat. e fiume nel territ. di Iglesias. Voc. fen. KESSIR, *messe, sito di biade*. O da KETZ, ARETZ, fine di terra? V. Sigerru.

COATERRA. Vill. distr. nellà dioc. di Sulcis. Voc. lat. *cauda terrae*, perché stava sbandata in una striscia tra colline.

COBERCHIÀDA. Vill. distr. nel territ. di Alghero. Medesima derivazione del seguente.

COBESCIÀDA. Territ. presso Ploaghe. voc. fen. COBESC, *collina, clivo*. Vi si scopersero armi di pietra, lo che segna d'essere stato abitato fin dai tempi preistorici.

COCLEÀRIA. Opp. Rom. alla parte orientale presso *Ovoddè*, o S. Teodoro. Voc. latino da una pianta di questo nome, che vi abbonda nel territorio.

COCO. Vill. distr. nel Campid. di Cagliari.

CODRONZÀNOS. Villag. *Codrongianos*. Codronzanesu, *Codrongianese*. Nelle carte ant. *Cotronianum*. Voce composta da CADAR, *abitazione scintilla*, e KANA, *nebbia, sito basso, nebbioso*.

COGGIÀNU. Vill. distr. e territ. dove sbocca il fiume *Coghinas*.

COGHÌNAS. Reg. e fiume, l'antico *Thermus*, così detto dalle Terme che vi sono al fianco. Anche il nome sardo esprime lo stesso significato. - Nome pure d'un villaggio distrutto, forse lo stesso che *Coggianu*. V.

COLLÌNAS. Villag. Nome moderno. V. Forru.

COLLÒDE. Is. o scoglio alla parte orientale, nel mare di Chirra.

COLOGÒNE. Font. presso Oliana V. Calagonis.

COLOSTRÀIS. Distr. che abbraccia le montagne di *Arbus*, appellato pure *Partis de Montis*. - *Colostrài*, nome di stagno nel Sarrabus. Da COL SATAR, *territorio tutto nascondigli*.

COLYMBARIUM. Promontorio. *Capo Figari*. Secondo il Bochart *Colimdarium*, voc. fen. LINDA, *numero, montagna a scaglia*. Ma è sicuro voc. gr. *cholymbao*, cioè *nuoto, nuotatore*, perché alza la testa dal mare che sembra un nuotatore. Tutti i nomi dei promontori del mare sardo, come le isole, sono stati imposti dai navigatori Greci. V. il n. *Itinerario antico*, pag. 12.

COMÌDA. Esistono molte località nell'isola con questo nome. *Comida meli, Comida Nuraxi*, presso Seulo, *Mandra Comida*, ecc. Sembrano derivati da nome proprio di possessori, *Comita*.

CONARIN, CONARIM. Villag. distr. nella dioc. di Civita. Se non è da nome proprio di possessore come il precedente, è dal gr. KONIS, *polvere, sito polveroso*.

CONÈSA. Vill. distr. V. Gonnesa.

CONGIÀNUS. Mont. nella Gallura. Nelle carte ant. *Conyano, Conianu*, V.

CÒNGIU. Vill. distr. nel Campid. di Simaxis.

CONJANU, e COIANUM. Vill. distr. nella dioc. di Civita. Il Comune di Pisa vi faceva pascolare dei giumenti, perché il terreno vi era adattato. Vicino aveva pure uno stagno di sale che nel tempo Aragonese era promiscuo col Re e col Vescovo di Civita. Sembra derivato dal fen. CANA, *possessione*.

CONNÒSU. Vill. distr. nel Gerrei voc. fen. CHONES, *adunanza*.

CORACODES. Porto. V. Caracodes.

CORADINU. Nome di fontana in Iglesias, di origine africana.

CORCEDDU. Vill. distr. nella dioc. di Sorres.

CORGHINAS. Reg. nella pianura di *Pitinuri*, abbraccia il *Caracodes Portus*, di cui pare una corruzione, V.

CORNÈRA. Vill. distr. nella dioc. di Civita.

CORNICULARIA. Is. V. Asinara.

CORNUS. Cit. ant. distr. Il suo patronimico era *Carnensis*, come si trova nell'iscrizione onoraria di M. Sergio Quadrato, patrono della Colonia. Città fondata dai fenici, come lo indica il nome KEREN, *corno, punta*, e tale apparisce l'acropoli guardata dal mare. Il Nurra lo deduce da KARAN, *radicare*. Cornus era la celebre patria del duce Amsicora, e dello storico Severino. Era la capitale dei *Sardi Pelliti*.

CORÒNGIU. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari, nel sito dove esiste la Chiesa di S. Gaetano ch'era la Parrocchia. Ora ha dato il nome al distretto. - Altra villa distr. nella dioc. di Sulcis. Voc. lat. *corona, antro*, luogo di fessure - Nome di mont. presso *Iersu*, ed altrove.

CORONZO. Vill. distr. nel circond. di *Iglesias*. Era opp. rom. perché vi si estraggono monumenti antichi, colonnette, monete, ecc.

COROS. Cit. ant. distr. Poi vill. distr. che ha dato nome alla regione di *Coros* nella dioc. di Torres. Il patronimico si trova presso Geografi antichi *Coracenses*. Voc. fen. CARAS *arido, secco, adusto*: se non è da CHORES *selva, salto, luogo selvoso, regione*, nel qual senso è riportata questa voce anche nei versi di Plauto in *Poenulo*, act. V. scena I. - Qui vi esisteva un celebre monastero dei Cisterciensi, Santa Maria de *Coros*. Vi è rimasta la chiesa e nel dintorno si scoprono oggetti antichi.

CORPICENSES. Popoli nominati da Tolomeo che abitavano la parte più montuosa dell'ogliastra. Voc. fen. KOROB, *propinqui, vicini*.

CORRUÒE. Mont. presso Fonni così detta perché ha due punte che sembrano in lontananza le aste di un bue, cioè *Corru de boe*.

CORSI. Popoli ant. che abitavano le paianure della gallura, così detti perché erano colonie fuggite dalla vicina Corsica, e quivi stabilite. Il Nurra deriva la voce dal fen. GORAS, *scacciati i pellegrini*. Il patron. sardo è Cossighesu, *Corso*, cioè dell'isola di Corsica.

CORTI, -TE. Nome generico che si dà ai siti dove esistevano Palazzi di Giudici, Vescovi, Abbati, Feudatari ecc. Così *Corti de Lucetta* in Esterzili, dove si scoperse la gran tavola di bronzo. *Corte de Palmas* presso Donigala. *Riu de Corte* presso Ploaghe, è così via via.

CORTIMIA. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari. Forse da CARAT. città.

CORU. Vill. distr. nel sulcis.

CORVANIS. Vill. distr. nella dioc. di Civita.

CORVÈRA. Vill. distr. nella dioc. di Galtellì, da KORAV, vicinanza.

CÒSSI. dial. Sass. V. *Corsi*.

COSSOÌNE, COSSEINE. Villag. *Cossoine*, Cossoinesu. *Cossoinese*. Da GHOSAN, *fumo, nebbia*. O da CHOSEN, ricchezza, beni, facoltà.

COSSU. Vill. distr. nella dioc. di Dolia. Voc. fen. COS, *calice, bacino*, o da COZ, *termine, limite*. È pure nome gentilizio.

COSTAVALLE. Distr. *Costavalle*, che abbraccia *Bonorva, Semestene*, ecc. collocati in una costa di monte che poi termina nella vallata di *Semestene*.

COSTÈRA. Distr. *Costiera*, così appellata la parte versante dei Menomeni al mezzodì, che abbraccia *Bolotana, Illorai, Bono*, ecc.

CRABAS. Villag. *Cabras*. Crabarisu, *Crabarese*. Nelle cronache ant. è appellato *Nurachi Crabas*, poi ha lasciato l'antivoce. Si dice di aver preso il nome dalla quantità delle capre che vi pascolavano. Ma siccome il sito non è adattato al pascolo di capre, è più probabile che provenga dal fen. CHABAR, *gran ricchezza*, atteso il ricco prodotto dei suoi stagni vicini, ed ASC, fondazione, ricchezza ferma, sicura. Un'altra vill. distr. di questo nome *Cabras*, *Crabas* stava nella dioc. di Usellus.

CRARRARIS. Vill. distr. nella Gallura. Voc. fen. KARAR, sito freddo, dimora freddolosa.

CRARU. Vill. distr. nella dioc. di Dolia. Dalla stessa rad.

CRASMISADA. Vill. distr. nella dioc. di Civita.

CRASSUM. Prom. oggi detto *Capo Altano*.

CRASTA. Città ant. vescovile V. Castra.

CRISTOVOLAIU. Patron. di Montresta V. Preso dalla parrocchia, dedicata a S. Cristoforo. V.

CUGA. Vill. distr. presso Ittiri. Dalla stessa rad. di *Cugho*.

CUGADU. Monte, presso Monti, dove era innalzato un castello medievale. Dalla stessa rad.

CUGIÀNU. Territ. nell'Anglona, dove pare sorgesse l'antica *Iuliola*.

CUCHO, CHUCHI. Vill. distr. nella Curat. di Nora. Da CVCH, *forza* terra forte, *dimora sicura*.

CUGULUCHINA. Vill. distr. presso Nule.

CÙLARIS. Vill. *Cuglieri*. Culeridanu, Cuglieridanu, *Cuglieritano*. L'antica *Gurulis nova* dei Romani. Voc. fen. GUR, *abitazione pellegrinazione*. V. *Gurulis*.

CULLA. Vill. distr. nella reg. d'Orosei. Voc. fen. CHUL, *antemurale, fortezza*.

CUNGIÀDUS. Vill. distr. nel Sulcis. Voc. sarda, *chiusi*, perché forse attorniata di chiusi allorché gli abitanti andarono a stabilirvisi.

CUNICULARIAE. Isole nella parte settentrionale, le principali sono: *Santa Maria, Lavezzi* e dei *Budelli*. Così dette dai molti conigli che vi si trovavano. In quella di Budelli esisteva un celebre monastero dei Benedettini. V. *Itin. Sard.* n. trad.

CUNICULARIUM. Promont. oggi detto *punta della Savorra*, presso San Rocco. In molte carte trovasi scritto *Cuniuncarium*. Così detto o dai conigli, o dai giunchi.

CUNUSITANI. Popoli antichi che abitavano nel centro dell'isola presso *Olzai*. S'ignora la città da cui hanno preso il nome. Forse dal fen. CANAS, *congregazione, assembramento, unione di famiglie*, le prime che vi si stanziarono.

CURCA, CRUCA. Vill. distr. nella dioc. di Torres. Vi stava pure un Castello dei Giudici Turritani. Voc. fen. CUR, *città*, ora vasto tenimento del Torinese Cav. *Maffei*.

CURCURIS. Vill. *Cùrcuris*. Curcuresu, *Curcurese*. Dalla stessa rad.

CURGO. Vill. distr. nella dioc. d'Oristano dove era un celebre monastero di Benedettini. Dalla stessa rad.
CURI, CUURI. Vill. distr. presso Ghilarza. Dalla stessa rad.
CURUS. Vill. distr. nella dioc. di Alghero. Dalla stessa rad.
CUSUA. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari. Forse dal fen. CASAH, *ricovero, sito coperto* da potersi ricoverare, e stare al sicuro: se pure non è da KUZ, *monticello, collina*.

D

DALORÒ. Fiume vicino ad *Abini* e *Teti* nella Barbagia Ollolai. Sito dove le acque compaiono limpide.
DANU. Vill. distr. nella dioc. di Civita. L'etimol. sembra greca DANOS, *sito, terra arida*. Forse da DAN, *giudizio, contesa*.
DARDÈNA. Vill. distr. nella Gallura. Da DUR, *perenne*, fontana.
DEBÒTES. Fiume che sbocca in Porto Palmas. Così detto da *Butis*, *Botes*, opp. distr. Voc. fen. BETH, *casa*. Più probabile da DEBAS, *palma*. V. Botis.
DECONCA. Vill. distr. nel Sulcis.
DECREODER. Vill. distr. nella curat. di Seurgus. La desinenza di questo nome indica elemento fen. ADAR, *potente, forte*.
DÈSULU. Villag. *Desulo*. Desulesu, *Desulese*. Secondo le ultime scoperte sarebbe l'*Exulum* Rom. così detto perché i sardi emigrati dopo la presa di Calmedia, si ritirarono in questo sito. V. *Exulo*. Il più certo è d'esser di origine fen. DESCE, *erba, pascolo*, sito adattato al pascolo delle greggia.
DESUS. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis. Dalla stessa rad.
DEVIÀNU. Vill. distr. nella dioc. di Civita.
DÈXIMU. Villag. *Decimo*. Deximesu, *Decimese*. Sono due i villaggi di questo nome, uno in vicinanza dell'altro; il più cospicuo è detto *Deximu mannu*, il quale ha il patronimico, ed era antico opp. romano, così detto perché distava 10 miglia da Cagliari *Decimo ab urbe lapide*: l'altro è Deximubuzzu, *Decimo Putzu*, senza patronimico, che era un'appendice o quartiere del primo così detto da *puteus*, o da PUTZ, *irrigazione*, umidità. V. *Biddabuzzu*.
DIABÀTE. Is. vicina all'Asinara, oggi detta *Isola Piana*. Voc. gr. DIABATOS, *passaggio*, perché si passa tra un'isola e l'altra.
DIAGÈBRES. Popoli stanziati nelle montagne interne, e s'ignora il preciso sito. Voc. gr. *Montani, Montanari*.
DISTRAU. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis. Forse da DISIR *quercia, elce*.
DOLEFÀ. Vill. distr. nel Monte Acuto. Voc. fen. DALAF, *flusso, umore*. Sito da dove scaturiscono sorgenti o ruscelli.
DÒLIA. Città Vescov. *Dolia, Bonavoglia*. La sede capitale era dove oggi è il Villaggio di *S. Pantaleo*, che prima era opp. Rom. *Dolia*, poi *Bonadolia*, da cui è venuto *Bonavoglia*. Alcuni pensano che abbia preso questo nome da *Dolia* cioè *botti*, perché aveva i serbatoi d'acqua formati come a botti: ma, e prima che gli abitanti avessero fabbricato queste botti, come si chiamava? Pare dunque più probabile che la voce sia una corruzione, di *Golia, Jolea*, da cui *Jolienses*, e corr. *Dolienses*. Tutto quel distretto è appellato *Parti Olla* ch'è dalla stessa radice del primo colonizzatore.
DOLUSORRE. Salto di Orune, dove sorgevano molti villaggi ora distrutti tra i quali *Sinnai* V. e vari altri. Ignoro l'etimologia, forse da *Thal tzor*, tumulo, terreno fortificato, sicuro.
DOMO DE JANAS. Vill. distr. nella dioc. di *Galtellì*. Così detta perché vicino vi era una di quelle antiche sepolture scavate nella roccia, che in Sardo chiamasi così da *Jana*, vale a dire *fata*, perché dal popolo si credeva che ivi abitassero queste razze di *Pitonesse* o *Sibille*. Dopo la distruzione della villa diventò un titolo che assunse il vescovo delle diocesi unite.
DOMOMAJORE. Font. presso Ploaghe. Lat. *Domus major*. In una carta del sec. XIII è appellata collo stesso nome per una lite (*certu*) tra il vescovo di Ploaghe e l'abate di Salvennero che se la voleva appropriare.
DOMUNÒSA, così appellasi dal popolo il villaggio di *Domus novas* presso Iglesias. Domunosesu, *Domusnovese*. Era desso un oppido Rom. ed è celebre per la quantità delle scorie argentifere che vi riposavano. Nelle prime immigrazioni aveva un nome che andò perduto, perché in vicinanza havvi un aggruppato Nuraghe detto *Orcu*, e la celebre grotta o caverna di S. Giovanni con residui di mura ciclopiche.
DOMUS DE MARIA. Villag. *Domus de Maria*. Nel patron. perde l'antivoce, Marianu, *Mariano*. Villag. recente. Prima era abitato, e vi stava un opp. romano che tagliava la via Romana di *Bithia*, ma si è perduto l'antico nome.
DOMUS NOAS CANALIS. Villag. *Domus novas Canalis*. Senza patronimico speciale, ma ha il generale *Canaliscu*, che compete al gruppo dei Villaggi vicini. V. Canaliscu. Così detto da *Canalis*, perché trovasi in vicinanza del fiume. - Un altro villag. distr. di questo nome esisteva nella Nurra, così detto per la stessa ragione.
DONIGAGGIA. Vill. distr. nella Dioc. d'Oristano.
DONIGALLA. Villag. *Donigala*. Donigallesu, *Donigalese*. Nelle cart. ant. è scritto *Omni galla*. Questo villag. per esser vicino a Seurgus si chiama *Donigalla Seurgus*, e ciò per distinguerlo da *Donnigalla* vicino ad Oristano.
DONIGALLA, DONNIGALLA, Villag. *Donnigalla Arborea*. Donnigallesu, *Donnigallese*. Ora ha assunto il distintivo di *Donnigalla Fenughedu* da un Villag. vicino distrutto. V. *Fenughedu*. - *Donigala* è pure nome di territ. presso *Useddus*, *Bitti* e *Baressa*. S'ignora da che abbia preso l'origine, ma dall'esser questa voce così generalizzata pare di origine fenicia, almeno la seconda parte cioè GALAL, *terra rivolta*, coltivata.
DONIGALLEDDA. Villag. *Donigalledda*, vicino a Tortolì, privo di patron. Dalla stessa rad.
DONNIGHEDDU. Vill. distr. presso Buddusò. Se non è da nome proprio, sarà da NATHAN, *diede possesso*. Piccol dono?
DONNARÀGIUS. Villa. distr. nella Nurra.
DONÒRI. Villag. *Donori*. Privo di patron. Forse da NOR, *luce*,
DORE. Curatoria. V. Ore.
DORGÀLI, DURGÀLI. Vill. *Dorgali*. Dorgalesu, *Dorgalese*. Voc. fen. DOR, DUR, *valle, dimora, abitazione*, AL, EL, *grande*: abitazione grande. Anche il Nurra conviene che tutti questi nomi in *dor* sono semitici od orientali, e significano *abitazione*, *mansione*, ecc. come noi diciamo *stazzu, boddeu, pasciale, cuile*, ecc. Si trovano nella Palestina simili nomi che hanno lo stesso significato, così *Endor*, che vale *fontana abitata*, ecc.
DORGUÀLI. Vill. distr. nella Gallura. Dalla stessa rad. di *Dorgali*. Tralascio di registrare altri fonetici simili di regioni sarde per non accrescer la mole del Vocabolario.
DÒRIA. Casteddu Doria, *Castel Doria*. Castello e borgo fondato dai Doria, allorché dopo lo sfacelo del Giudicato di

Torres occuparono molte terre nella parte settentrionale. V. *Thermus*. Monteleone.

DOROCHESA. Fonte nel comune di Bolotana. Fontana in sito nascosto, separata.

DOSA. Fiume, o territorio, *Flumen Dosa*, l'antico *Saeprus*. V. *Dosa* poi sembra derivato da DESA, erba tenera, o da DOSEN, fertile, pingue.

DOVISELLA. Villag. distr. nella dioc. di Cagliari. Voc. fen. DEVAS, *palma, palmiccio, miele.*

DUARCHE, DUALCHE, Villag. *Dualchi*. Duarchinu, Dualchinu, *Dualchese*, *Dualchino*. Voc. fen. DARAC, *via, strada, passaggio*, ivi passava la via Olbiese.

DUASCODERES. Vill. distr. nella dioc. di Galtellì. Trovasi pure scritto *Duascodera* e *Duassodera*. Da *suter*, nascondiglio?

DULASORRES. Vill. distr. nella dioc. di Galtellì. Trovasi pure *Dulasorra* e *Dulaporra*, ch'è lo stesso.

DULNÒSA. Vill. distr. nella dioc. di Ploaghe citata in una cronaca, ma s'ignora il sito dove sorgesse.

DULUSORRA. Vill. distr. nel ter. di Bitti che pare la stessa di *Dulassorres*.

DUONURACHIS. Vill. distr. nella dioc. di Torres, così detto, perché era fabbricato nell'area che occupavano due Nuraghi, dai quali hanno preso il nome molti villaggi.

DUOS COROS. Vill. distr. presso la chiesa di S. Francesco di Lula, e prima opp. rom. perché vi si trovarono oggetti antichi.

DURAS. Vill. distr. nel Cixerro presso Iglesias. Voc. fen. DUR, dimora, abitazione, ed AS, forte. Casa del forte, del nerboruto.

DURE. Vill. distr. nella reg. di Bitti. Dalla stessa rad. La Parrocchia aveva per titolare S. Giorgio di Suelli. Al tempo dei Romani era un ricco oppido, perché vi si scoprono frequentemente, oggetti di antichità, monete, voti ed altro V. *Scoperte del 1871*, pag. 13.

DURGUDEI. Territ. presso Bolotana. Stazione felice.

DURGÙI. Vill. distr. nel campo di Bolotana. Dalla stessa rad. DUR, *abitato, dimora alta, elevata.*

E

ECI. Vill. distr. nella dioc. di Ottana. L'etimol. pare da HECH, *fuoco, casa*. Col suffisso.

EENARE. Vill. distr. citata in diversi antichi documenti, ma di sito incerto.

EGLÈSIAS. Cit. *Iglesias*. Non ha patronimico. In ital. dicesi *Iglesiense*, *Eglesiense*, ed anche *Iglesiano*. In volgare per esprimere il patronimico si dice *De sa Suidadi*, cioè della città, da *Ciudad* catalano, come in Oristano dicono *de Portu* ai cittadini. V. *Aristanis*. Il nome è preso da *Ecclesiae*, perché vi si trovano molte chiese nel sito attorno alle quali si edificò la città. Nelle cronache antiche è chiamata *Villa Ecclesiarum*, ed in ital. *Villa di Chiesa*.

ELCONO. Cast. che esisteva in Parte Olla. Forse da ELECH *porzione, eredità.*

ELCHIDDI. Reg. e vill. distr. presso Osidda. Pare dal fen. LACHAD, infiammato, caldo.

ELEPHANTARIA. Opp. ant. nella parte settentrionale. Il Nurra dice che fu così appellato dagli Elefanti che vi portarono i Cartaginesi! È più probabile la sua etimol. da ALEPH ALAPH, *bue, toro.*

ELIAI, ed ELIGAI. Territ. presso Olzai. Voc. fen. HELA, *quercia, mio querceto*. Col suffisso.

ELIAS. Nur. presso Giave. Nome fen. del primo fondatore, *casa di Elia.*

ELINI. Villag. *Elini*. Elinesu, *Elinese*. Voc. fen. HLIN, *altezza, elevazione*. Forse pure da HELIN, *quercia*. È però sicuramente d'origine fenicia - nome di Nur. presso Cargeghe.

ELMAS. Villag. V. Masu.

ENCLADI. Vill. distr. nel Sulcis. Fonte non perenne, cioè che viene a mancare.

ENESTRA. Vill. distr. nel Sulcis. Voc. fen. EN, fonte, SATAR, occulto, *fonte nascosta.*

ENÒSIS. Is. Così da Plinio è appellata l'isola di Sulcis (Sant'Antioco) da OINOS gr. *vino*, forse dall'abbondanza delle viti. V. Sulcis.

ERCULENSES, HERCULENSES. Popoli ant. Con questo patron. erano appellati quei popoli che abitavano verso il nord, da una città, o staz. romana detta *Ad Herculem*. Oggi il territ. è appellato *Eruli.*

ERÈMA. Vill. distr. nella Trexenta. Forse da ARAM, ARMON, *palazzo, casa.*

ERGÀTU. Vill. distr. nella dioc. di Dolia. Voc. gr. ERGATEVO, *luogo di lavoro.*

ERGURI. Cast. presso Buddusò ed Alà, oggi detto *Monte Casteddu*. Quivi stava la vill. distr. di *Orguèri.*

ERI. Vill. distr. Pare sia la stessa che *Ericis*. Da HERI, monte. Nell'Africa avvi un monte appellato HERIN, dalla stessa rad.

ÈRICIS. Vill. di tr. nella dioc. di Sorres. Oggi reg. detta *Eri*, forse *Herculi.*

ERICIUM. Città ant. nella parte settentr. Detta anche *Erucium*, *Erucenum*. Nelle Cronache ant. il patron. è *Ericensis.*

ERICENSES POPULI. Questi nomi hanno origine da HIRA, *Giunone* per qualche Tempio dedicato a questa Divinità. Il Nurra lo deduce dal fen. HARAC, *eccelso, alto*, a somiglianza del monte *Ericia* di Sicilia.

ERIDDO. Reg. di Bòttidda. Forse dal fen. BERITH, *confederazione.*

ERIGE. Vill. distr. nella dioc. di Ales.

ERÌSTOLA. Vill. distr. nella dioc. di Torres. Dalla stessa rad.

ERREBANTIUM PROM. V. *Herebantium.*

ERULI. Territ. V. Erculenses.

ERVÈRI. Mont. presso Dorgali. Da *Herba*, luogo di erbe.

ERZORRA. Vill. distr. nel Campid. d'Oristano. Da HERZ, *terra*, ed HOR, *luce.*

ESCOCO MARROCO. Vill. distr. nel Sulcis. Pare abbia preso l'aggiunto da qualche invasione di Marocchini che poi ivi siansi stabiliti, o da qualche arabo del Marocco ivi stabilito.

ESCOLCA. Villag. *Escolca*. Scolchesu, *Escolchese*. Voc. fen. HESCOL, *grappolo, racemo*, forse per l'abbondanza delle viti.

ESCOVÈDU. Villag. *Scovedu*. Privo di patronimico. Nel nome però di questo villaggio, e nei seguenti pare di comparirvi la rad. fen. HESC, *fuoco.*

ESEDERRA. Vill. distr. nel Sulcis. Dalla stessa rad.

ESPORLATU. Villag. *Sporlato*. Esporlatesu, *Sporlatese*. Così detto perché sporge dal lato del monte.

ESPÒRO. Salto presso Nule. Forse da HESPAL, *pianura.*

ESSA. Mont. presso Pesus. Dalla stessa rad. del seguente.

ESSE. Vill. distr. nella Nurra. Nelle carte ant. *Esce*, HESC, *fuoco.*

ESSÒLA. Cast. nella Nurra. Dalla stessa rad.

ESTÈRI. Vill. distr. vicina ad Urzulei. Dalla stessa rad.

ESTERZÌLI. Villag. *Esterzìli*. Esterzilesu, *Esterzilese*. Dalla

stessa rad. *fuoco, sito di grandi case*, probabilmente così appellato dal culto del fuoco.

ESTUNO. Mont. verso Laconi. Da *esc, est, vest*, che parimente significa *fuoco*.

ETRÙSCULA. Opp. Rom. V. Truschedu.

EUSORRA. Vill. distr. nel Campid. d'Oristano.

EUTHICIANI. Popoli che erano stabiliti presso Pitinuri, come consta da una lapide terminale scoperta in *Sisiddu* presso Cuglieri V. Ciddilitani.

EXI. Mont. presso Villamassargia da ESC, *fuoco*. O da HETZ (selva, albero) monte selvoso.

ÈXULO. Cit. distr. Essa fu fondata dai Calmediesi secondo una cronaca, dopo il loro eccidio, fatto da Alburnio. V. *Desulu*.

F

FANÀRIS. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari. N'esistevano due, *inferiore* e *superiore*. Voc. fen. FANA, *apparizione, veduta*.

FANUM CARISII. Città antica nominata nell'Itiner. di Antonino, nella spiaggia di Orosei. V. *Carinsi*. Il Nurra lo deduce dal gr. CHARIS, *grazia*, perché aveva un tempio dedicato alle Grazie! Più probabile, se non è nome proprio, è dal fen. GARAS, *predio, separazione*.

FAÙLIS. Vill. distr. nella Reg. di *Bonvehi*. Padria.

FAUSÀNIA. Cit. ant. Nelle carte ant. si trova il patronim. *Fausanienses*, e *Fausanenses*. V. *Civita, Olbia, Terranova*.

FEMINÀLE. Vill. distr. nella reg. di Cagliari.

FENUGHEDU. Vill. distr. nella dioc. di Arborea presso Oristano.

FENNAU. Reg. presso Urzulei. Da FANA, *veduta, apparizione*.

FERÒNIA. Cit. ant. distr. presso Posada. Il patronim. è *Feronienses populi*. Città Etrusca così detta dalla Dea dei campi *Feronia*, di cui vi sarà stato il Tempio. *Fanum*, o *Lucus Feroniae*. Il culto di questa dea fu importato dai prischi Pelasgi in Sardegna. Essa era la dea della primavera (*Fer, Ver*), e dei boschi, e presiedeva alle fiere che si facevano davanti al suo Tempio.

FERRARIA. Opp. Rom. a levante, presso Capo Ferrato. Così appellato dal colore del ferro.

FERRU. Vill. distr. presso Campu Lazari di Ploaghe. Così detta dalla qualità del monte ferrigno, e di fatti uno scolo di ferro, che sembra un muro, è appellato *Muru Ferru*.

FICARIA. Is. Oggi l'*isola dei Cavoli*. Così appellata dai Romani per l'abbondanza dei fichi selvatici. Il Nurra lo deduce dal fen. PHVC, *uscita*, senza spiegare il motivo.

FIGU. Villag. *Figu*. Privo di patronim. Potrebbe formarsi *Fighesu*. Molti sono i villaggi in Sardegna che hanno preso il nome dagli alberi, così *Nughedu* dalle noci, *Palmas* dalle palme, *Ulumedu* dagli olmi, ecc. Se pur questo non sia dal lat. *Vicus*.

FIGUS. Vill. distr. nella dioc. di Sorres.

FILIGHESOS. Vill. distr. nella Campeda di Bortigali. Forse corruzione da *Furrighesos*, che è lo stesso di *Domos de Ianas*. V.

FINISCOLE. V. *Siniscola*.

FIOLÌNAS. Villag. *Florinas*, Fiolinesu, *Florinese*. È l'antica *Figulina*, da cui i *Populi Figulini*, così appellati dagli scrittori per le stoviglie ed opere figuline che vi si costruivano e commerciavano coi vicini.

FLUMEN LONGU. Vill. distr. nella Baronia di *Bonvehì*, presso Padria.

FLUMEMTÈPIDU. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis, così detto da una sorgente di acqua termale. Ivi esisteva pure un celebre monastero di Benedettini.

FLUMINÀDA. Vill. distr. in Parte Valenza.

FLUMINÀLE. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari.

FLUMINARGIA. *Fluminaria*. Dipartim. nella dioc. di Torres, così detto perché è bagnato dal *Flumen Turritanum*, abbracciando il distretto della Crucca e le terre vicine sino a Porto Torres.

FLUMINIMAJORI e *Flumemajori*. Villag. *Flumini maggiori*. Fluminesu, *Fluminese*. Da *Flumen majus* per distinguerlo dagli altri fiumi o torrenti.

FLUSSÌO. Villag. *Flussio*. Flussiesu, *Flussiese*. Se non deriva da *fluxum* lat. è dal fen. PALAS, giro.

FLUVIUS SACER. *Riu de Pabillonis*, così appellato perché sboccava dirimpetto al Tempio di *Sardus Pater*, vicino a *Neapolis* (Marceddì).

FOIXILI. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari. La stessa che *Foxili, Focili*, cioè *luogo di fuoco*.

FONNE. Villag. *Fonni*. Fonnesu, *Fonnese*. Voc. fen. PHANA, *elevatezza, apparizione, bell'aspetto, bella vista:* non da *Fanum*, come pretendono alcuni, il Vidali, il Guiso ed altri.

FONTIS. Villa distr. nella dioc. di Dolia.

FORADADA. Is. o scoglio a ponente così detto dai fori, o buchi. V. *Nymphaea*.

FORDEDDI. Territ. presso Torpè. Da *parad*, separazione.

FORDESI. Vill. distr. nella diocesi di Bosa, dove esisteva un monastero di Benedettini. Dalla stessa radice. Era chiamata pure *Ferruceso*.

FORDONGIÀNI. Villag. ital. *Fordongianos*. Voc. corr. da *Forum Traiani* per la colonia che vi si stanziò al tempo dell'Imperatore Traiano. Nel sardo ha conservato la desinenza del genitivo.

FORRU. Villag. *Forru*. Forresu, *Forrese*. Forse da PARAR, *vico, casa aggiunta*: o PHARA, *abbondanza di frutta*. Il Vidale lo derivava da *Forum*. Ora questo villaggio ha preso lo strano nome di *Collinas*. V. Dunque da qui innanzi il nuovo patronimico sarà Collinesu, *Collinese*. Veramente il battesimo non è stato di tanto buon gusto. V. Bidda noa Vorru. E per il cambiamento, V. la nota a *Carbonara*.

FORUM TRAJANI. Col. Rom. V. Fordongiani.

FOSSAE. Isolotti o canali presso la parte settentrionale, oggi *Porto Puzzo*, così dette dai Romani, perché erano come tante cale pei bastimenti.

FOXILI. V. Foixili.

FRAILIS. Vill. distr. nella Trexenta. Pare dal lat. *fabrilis*, luogo di *fabri*, usina.

FRANDOR. Vill. distr. in Parte Olla. Voc. fen. bella dimora.

FRETUM GALLICUM. Così dai Romani fu appellato lo *Stretto di Bonifacio*, dai Greci *Thaphros* V.

FRISÀNU. Vill. distr. e porto nella Dioc. di Ampurias. Era il porto di Castell'Aragonese. V. *Casteddu Sardu*. Il nome sembra fen. PARAS, *divisione*, isola separata: o da *parats*, roccia frastagliata, scoscesa.

FRIU, FRIUS. Vill. distr. nella dioc. di Sorres. In sardo si dice pure *Priu*, da cui si potrebbe tirare l'etimol. per *apricus*, perché la villa è collocata in amena pianura. Desso prima era un oppido Rom. - *Frius* era pure altro opp. Romano sopra di cui è fabbricato il villag. di *Sant'Andrea Frius*. Sembra meglio derivato dalla stessa rad. fen. PARAS, *divisione, separazione, quartiere*.

FRÒNGIA. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis.

FRUNCUECHE. Fiume di Siniscola che trae nove mulini.

Quivi anticamente si portava il minerale da Lula, vi sono molte scorie.

FRUXU. Vill. distr. presso Olmedo. Dalla rad. *paras*.

FUÌLI. Vill. distr. presso Dorgali.

FUNTANA. Vill. distr. nella dioc. di Terralba. Vicino alla fonte avranno edificato case, e così scorse la popolazione.

FURMENTÈDU. Vill. distr. nella Dioc. di Sulcis. Da *Frumentum*, perché il terreno produceva molte biade. Sito di biade.

FURRIADROXU. Casa di campagna ovile, o riunione di case per ricovero. Il Maltzan lo fa derivare dall'ar. *caradscha* (uscir fuori). Ma è voce sarda da *Furriare*, cioè *ritirarsi*, luogo di ritiro, *furriadorzu*: come sono gli *stazzi* di *Gallura*, ed i *Boddeus* del Sulcis, V.

FURTÈU. Villag. Furtei. Furteresu, *Furterese*. Nel patronimico prende l'*r* epentico. Forse orig. fen. da PARA *separazione*, ed aumento delle acque, o da *paras*, frastaglio di roccia, di collina. Il Nurra lo deduce da PHVR, *sorte*.

G

GADDURA. Prov. Giudicato V. Caddura.

GADÒNI. Villag. *Gadoni*. Gadonesu, *Gadonese*. Alcuni, come il Guiso, pensano che sia stato così appellato da *Adone*, quasi vi sia esistito un Tempio dedicato a questo bel nume: ma la sua vera etimologia è da GAD ADON, *fortuna di Dio*, come il *Beel Gad* adorato dai Cananei.

GÀIRO. Villag. *Gàiro*, Gairesu, *Gairese*. Voc. fen. HIAIR, *illuminazione, luce*; o da GABAIAR, colle selvoso: può venire anche da IAAR, selva, ed è il più probabile.

GALATA. Is. o meglio scoglio in Capo Sant'Elia, appellato volgarmente *Perdaliada*. Voc. gr. *latte*, *bianco*, o dalla schiuma delle onde, o dal colore della roccia calcarea, ed in allora sarebbe il nome dato dai Greci al promontorio, che prima sarà stato appellato *Roscastaroth*, cioè *Capo Astarte* da un Tempio che vi stava eretto a questa divinità fenicia. V. *Scoperte archeologiche fattesi nell'Isola in tutto l'anno 1870*, pag. 15.

GALBASTURBA, e GALBASURBA. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis. La prima voce è dal fen. GAAL, *sorgente*.

GALILE. Vill. distr. nel territ. di *Orune*. Voc. fen. GALAL, *elevazione, altezza*: oppure da GALIL, *limite*. Vi è rimasto il Nuraghe con questo nome. Casa limitrofa, o del confine del territorio.

GALILLA. Città ant. nella Curat. del Gerrei sino a Ballau, nel sito più aspro e montuoso. Il suo patronimico si trova nella celebre tavola di bronzo di Esterzili. *Galillenses*, così detti dalla stessa radice di GALAL.

GALLAI. Reg. presso Ovodda. Dalla stessa rad.

GALLURA. Giud. V. Caddura.

GALLURSA. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis. La seconda voce è da HARETS terra, cioè *terra rivolta*; o *terra elevata, ciglione*.

GALTELLÌ. Città vescov. e Villag. *Galtellì*. Dicesi pure volgarmente *Garteddì*, Garteddinesu, *Galtellinese*. Si crede sia così detto da *Castellum* per il castello che trovasi in vicinanza di cui era un sobborgo. Nelle carte antiche trovasi *Castali*, ed il patron. *Castallenses*. Siccome però tutte le città vescovili antiche era fabbricate sopra città od oppidi antichi, così credo che fosse abitato prima che vi si fosse innalzato il castello nel sec. XI. quindi credo che abbia origine dalla stessa radice di *Galile, Galilla*, ecc. E sarebbe in fen. *Montagna* alta di Dio, perché collocato sotto un'altissima rupe.

GALZU. Vill. distr. nella Trexenta. Voc. fen. GLATZ, GALAX, *gaudio, allegrezza, sito ameno, allegro*. O da *gamal* lavoro.

GARABIONI. Vill. distr. forse la stessa rad. di *Cabron*, V. Meglio da GARAB, *dilettazione, godimento*, ON, *ricco*. *Dimora ricca*.

GARANATA. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis. Voc. fen. GOREN, *aja*, o GARAN, *fastigio, altezza*.

GARDOSU, e GARDOCIU. Vill. distr. nella dioc. di Civita: forse così appellata dalla quantità dei cardi come *Bardosu*, se pure non è dal GARAS, *sponda*, perché stava alla spiaggia del mare.

GAVÒI. Villag. *Gavoi*. Gavoesu, *Gavoese*. Voc. fen. GABA, GABOTH, *oppido, vico, valle, collina, borgo*, così erano appellate nella Palestina le aggregazioni di case.

GEACIANA. Vill. distr. nel Monte Acuto.

GEBA, Vill. distr. nella dioc. d'Oristano. Voc. fenicia GEBA, *collina, elevazione*.

GELESEI. Reg. presso Seulo.

GÈLIDON, GELITON. Cit. ant. presso Sorso, così appellata dal nome del fondatore GHELIDON, che vuol dire *forte, robusto*. In arabo *gialdun* (*uomo agile*). Il patron. è *Gelidones*, e *Gelidonenses*. Essa città stava nel sito di *S. Andria Elighe* che ha conservato l'ultima voce.

GEMELLAS, GÈMINI. Cit. ant. e reg. nella parte settentrionale, così detta dal Tempio che vi esisteva sacro a' *Gemini*, Castore e Polluce. Vi era la Curatoria di *Geminis alto*, e di *Geminis Josso* ricordate ambe nelle Cronache antiche, ed il patronimico era *Geminenses*.

GEMUSSI, e IEMUSSI. Vill. distr. nella reg. di Simala, dove si trovano scorie antiche. Da GAMAS, *fosso, valle*.

GENADES. Vill. distr. in Parte Valencza. Voc. fen. GHEN, *valle, fosso*.

GENNANU. Stagno e reg. nella Nurra. Tutti questi nomi epicorici che principiano da questa voce GH, GENTILE hanno origine fenicia dai primi popoli che stanziavano nell'isola, *valle, arco, costa*, ecc. non da *vena*, o *gianna, porta* ecc. Così *Genna Arena, Gennamari, Genna Artoa, Gennargentu, Gennarrele, Gennafusti, Genneria, Genna Serapis, Genna Orrù, Gennaseui, Gennarughe, Gennasatile, Gennarrele, Gennarella*, e moltissimi altri.

GENNESÈI. Vill. distr. nella dioc. di Suelli. Dalla stessa rad.

GENNON. Vill. distr. nella dioc. di Torres. Forse la stessa che *Gennor*, dov'era un monastero di Benedettini. Dalla stessa rad.

GENNORI. Vill. distr. nella Marmilla. Forse era oppido Rom. perché vi si trovano oggetti romani, monete, ecc. Vi è rimasta la chiesa, *S. Maria Gennori*.

GENNÙRI. Villag. *Gennùri*. Gennuresu, *Gennurese*. Dalla stessa rad.

GENÒNE. Nur. presso Nuragus. Nome primitivo fen. del fondatore. *Casa di Genone*, del grazioso, del misericordioso, del generoso.

GENÒNI. Villag. *Genoni*, Genonesu, *Genonese*. Dalla stessa rad. Il Vidale lo fa derivare da *Junonis Templum*, perché dice che vi stava un Tempio dedicato a questa Dea. Il Nurra poi, mentre che alle voci che principiano in GENTILE dà il significato di *hortus*, qui dice che provenga dal gr. KENON, *nuovo*!

GENOSSI. Vill. distr. nella Barbagia Seulo, dalla stessa rad.

GENSIANA. Vill. distr. nel Monte acuto.

GERALIÒNE. Villag. distr. nella dioc. di Galtellì. Voc. fen. GER *dimora, pellegrinazione*.

GERAZIA. Monte vicino ad Aritzo.

GERBARGIU. Salto nella Gallura, nella Curatoria di Unali. Dalla stessa rad.

GEREMÈAS. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari. Nelle cronache ant. *Geremea*, e *Cheremeas*. Voc. fen. CHEREM, *vigna*. Anche il Nurra dà quest'etimologia, come quella di *Cheremule*, V. Nella Cananea vi era l'oppido *Charmel*, dalla stessa rad. *feracità*, sito adattato per biade e per alberi. Il territorio di questa villa distrutta passò ai Gesuiti di Cagliari per stratagemma. Raccontasi, che domandarono al Re un'estensione quanto poteva abbracciare un cuoio di bue in questo sito abbandonato, ed essi fecero del cuoio una tenuissima correggia che abbracciasse tutto il ferace territorio. Passò poi al Demanio che lo vendette a particolari. Ora è posseduto dall'intelligente e ricco Francese *Benvenuto Dol* che ne sta formando un poder modello, e col tempo diventerà una colonia.

GERGÈI. Villag. *Gergei*. Gergeresu, *Gergerese*. Se non è dalla rad. precedente, proviene da JAR, *selva*. Il Nurra conferma di aver l'origine da GER, *dimora, pellegrinazione, straniera gente*.

GERCHÈNES. Nur. presso Mara e Padria. Nome fen. del primo fondatore. *Casa di Gerghene*, cioè *pellegrino*. Il protetto straniero.

GÈRIA. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis. Dalla stessa rad. o dalla seguente.

GÈRICU. Vill. distr. nella dioc. di Ampurias. Voc. fen. JARECH, *luna*, per la sua conformazione topografica, V. *Tergu*.

GERÌNU. Vill. distr. nella Nurra. Dalla stessa rad. di *Gerìa*. V.

GERITU. Vill. distr. nella dioc. di Torres. Dalla stessa rad.

GERRA. Mont. presso Alghero. Forse da JAR, *selva, bosco*.

GERRÈI. Reg. che abbraccia *Pauli, Silius* ecc. dov'erano stabiliti gli antichi popoli *Galillenses*, V. Dalla stessa radice di JAR, *selva*.

GÉRSULA. Vill. distr. nella Trexenta. Ger *scialà*, dimora tranquilla.

GÈSIGU. Villag. *Gesìco*. Gesighesu, *Gesighese*. Voc. fen. GES, *valle, fosso*. Luogo basso.

GESSA. Reg. nel Sulcis, o meglio in Parti Montis, verso Domus Novas. Il Nurra lo vuole dedotto dai Popoli *Celsitani*, che ivi si erano stanziati; ma in ciò s'inganna. V. *Celsitani*. Quindi, se non è da nome di famiglia che lo possedeva, l'etimologia è GES, *valle*. Più probabile che la famiglia abbia preso il gentilizio dalla terra, ossia feudo. Nell'Egitto vi era una terra che ha analogia con questo nome, cioè GESSEN, che secondo S. Girolamo vuol dire *terra umida, acqua*. Forse qui ha lo stesso significato per l'abbondanza delle scaturigini che vi sono.

GÈSTURI. Villag. *Gestori*. Gesturesu, *Gestorese*. Dalla suddetta rad. GES, *valle, sito basso*.

GETTAISANA. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari. Da GETH, *gregge*.

GHEA. Reg. di Austis: dove si ricoveravano i ladri e sicari di quella contrada tra i quali si ricorda un Greg. Saccu di Austis. Voc. fen. GHA, GHE *valle, fessura*, o da gheba, *fossa*.

GHECISTE. Vill. distr. nel Monte Acuto.

GHELEAI. Territ. presso Olzai. Voc. fen. GHEL, *cumulo*, o *scaturigine*. Sorgenti.

GHELLAI. Gheddai, nel terr. di Bitti. Vill. distr. e forse oppido Rom. vi si scoprono monete ed iscrizioni. Dalla stessa rad.

GHERGHE. Collina presso Galtellì, dalla stessa rad.

GHERITO (*t* pron. greca). Salto in Sarule. Tutti questi nomi formati dalla detta rad. GHE, significano *valle*.

GHIANDILI. Vill. distr. menzionata negli statuti d'Iglesias, che sorgeva nel Cixerro. *Luogo di ghiande*. Le particelle *Ale, Ile*, aggiunte a nomi sardi indicano località. V. *Ortogr. Sarda* P. I. p. 59.

GHILARZA. Villag. *Ghilarza*. Ghilarzesu, *Ghilarzese*, voc. fen. da GALAL HERETZ, *rivoluzione di terra*: o da GHIL, *allegrezza*, terra allegra, fertile. Nella fantasia popolare si è creato un nome latino *Iulìi arx*, cioè fortezza di Giulio, da cui Ghilarza!

GHIRIAI. Distr. presso Oliana. Da GHIR, *calce*, forno di calcina.

GHIRRA, CHIRRA, QUIRRA. Villag. distr. e Cast. Voc. fen. da GHIR, KIR, *città, luogo grande, abitato*.

GHIRTOE. Salto nel territ. di Sarule, dalla stessa radice di *Ghiriai*.

GIACA. Vill. distr. nella prov. d'Oristano. Fu patria di Forato, capitano di gran valore che si distinse pugnando contro i Saraceni nella metà del secolo XIII. Questa villa di Giaca era il soggiorno di Ugone III, dove scrisse il suo testamento che si conserva nel R. Archivio. Trovasi anche scritto *Iaca*, e *Zaca*, voc. fen. *lavoro*, da *Ieghia*. O da *Zaca*, vetro, V. *Zaca*.

GIARRA. *Giara, Iara*. Reg. La più conosciuta è quella della *Marmilla*. Altipiano attorniato da Nuraghi, piena di alberi. Voc. fen. IAAR, *selva, bosco*. Tutti questi nomi locali che principiano da questa radice, hanno lo stesso significato, *Giara* de Serri ecc. Anche il Nurra deduce il nome da IAAR, *silva*.

GIAVE. Villag. *Giàve*. Giavesu, *Giavese*. L'antica *Hafa*, o *Iafa*. Voc. fen. IAV, *fango, luogo paludoso:* e da JAPH, *bello, campo bello*. L'antica città non stava nel sito dell'attual villaggio, ma sorgeva nel campo, orra detto *Iavesu*, ch'è molto fertile e bello, ma abbondante d'acque e molto fangoso. V. *Hafa*.

GIBAS. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis. Voc. lat. *Gibbae*, cioè *colline*. In origine fenicia.

GIBBA. Borg. nel Sulcis. Gibbesu, *Gibbese*. Forse è risorto nella detta borgata. - Altri siti con questo nome si trovano in altre località, come in *Senorbì*, nel *Sarrabus*, in *Barì*, ecc. Sono d'origine fen. GEBAN, *colle, monticello*.

GIDDILITANI Populi. Rinomati in una lapide terminale, trovata in Sisiddu presso Cuglieri. V. la n. *Memoria sopra una lapide terminale*. Cagliari, 1869.

GILITIS. Vill. distr. nella dioc. di Torres. Ha un'analogia con *Gelidon*. V.

GILLADAS. Foresta presso *Capoterra*, ed Orri. Voc. GALLA, *emigrazione*.

GIMUSSA. Vill. distr. nella dioc. di Terralba. Voc. fen. *fosso, vallata*.

GINTILI e GINDILI. Vill. distr. nel Sulcis.

GIÒRO. Nome di fonte in Scano. Voc. fen. HEOR, *rivo, ruscello*.

GIORRA. Reg. di Sorso. Dalla stessa rad. di *Gioro*.

GIORRÈ. Nome di due alte rocce presso Cargeghe, tagliate a picco, dalla stessa rad.

GIÒSPORO. Nome di font. presso Muros. Fontana bella, abbondante. Da *Sciaphor*.

GIOVE. Nur. presso Bonorva, da cui ha preso nome la collina. Nome fen. del primo fondatore.

GIRISÙILI. Villag. *Girasol*. Senza patronimico. Nelle ant. Cronache *Herasol*. Era città ant. Sulsis, di cui il nome sardo sembra una corruzione. Voc. fen. SALS, scala. V. Sulsis.

GIRSIEMIS. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari. Voc. fen. SEMES *Città del sole*.

GISALLE. Vill. distr. nella Gallura, menzionata nelle antiche donazioni di Giudici del sec. XII. Sembra derivato da GAZAL, *rapina*, o da GESAL, *valle silenziosa*.

GISIPPA. Reg. presso l'antica villa distr. di *Ippis*. Voce lat. *Cis Ippis*, cioè *di qua da Ippis*. V. *Ippis*.

GISTORLU. Vill. distr. nell'Anglona.

GIUNGHI. V. Iunchi.

GLORI. Così appellasi una collina che domina Bono. È storica perché fu occupata dalle truppe della Commissione reale

militare nel 21 Luglio 1796 per reprimere la rivoluzione Angioina.

GOCÈANU. Reg. *Goceano*, Goceanesu, *Goceanese*. Vasta pianura in cui scorre il *Tirso*. Voc. fen. COSCIAN, *fumo, vapore*, così detto per la gran nebbia che vi domina. Nell'inverno specialmente è uno spettacolo il vedere quella sterminata pianura coperta sovente di nebbia che sembra un mare, e le punte delle montagne più alte sorgere qua e là, che sembrano tanti isolotti che spariscono di mano in mano che si dilegua la nebbia. Dicesi anche *Othiane*, Ottianu V.

GOCILLA. Vill. distr. nel Goceano. Voc. fen. GOGHEL, *carbone*.

GOCUNA. Vill. distr. in Parti Montis nella dioc. di Terralba, dalla stessa rad.

GODDORAI. Quartiere di Fonni. Voc. fen. GADAR, *chiuso di muri, ruderi*.

GOIS. Vill. distr. nella dioc. di Dolia. Voc. fen. GOSE, *polvere*.

GÒLIO. Vill. distr. nella dioc. di Galtellì. Voc. fen. GOL, *allegrezza, luogo allegro*. In carte ant. si trova altra vill. distr. GOLIONE, forse la stessa.

GOLLAI. V. Gullei.

GOLOSSANE. Vill. distr. nel Marghine. Voc. fen. GALAS *esultazione*.

GONÀRI. Mont. nella cui sommità vi è una chiesa molto frequentata, la *Vergine di Gonari*. Fu così appellata da un Giudice appellato *Gonari* che per voto vi innalzò questo celebre santuario.

GONI. Villag. V., Gonni.

GONIFÀI. Vill. distr. nella dioc. di *Galtellì*, che non deve confondersi con *Onnifài*, ossia *Onniai*. Voc. fen. GNAV, *furto, sito dei furti*, dei ladri.

GONNÈSA. Villag. *Gonnesa*, privo di patronimico. Nelle cronache ant. si trova *Conesa*, *Connesa*, *Conese*, e *Connese*. Voc. fen. GA NAZ, *ricchezza*, o CHENAS, *congregazione, unione di persone, popolato*: oppure da GON, *orto, luogo protetto*. O da CONAS, *congregazione, adunanza di persone, popolazione*: o da CONEN, *possessione, fondazione*. Sono curiosi i molti nomi di villaggi che principiano da questa voce, e tutti sicuramente provengono dalla stessa radice.

GONNI. Villag. *Goni*. Gonnesu, *Gonese*. Dalla stessa rad. se pure non è da CON, *fermezza, mia abitazione, fondazione mia*, con suffisso.

GONNÒSU. Vill. distr. nella dioc. di Dolia. Dalla rad. Connosu.

GONNOSCODÌNA. Villag. *Gonoscodina*. Senza patronimico. Dalla stessa rad. L'aggiunto è lat. *cotis* (roccia).

GONNOSFANÀDIGA. Villag. *Gonosfanadiga*. Questo villaggio ha preso per patronimico l'antivoce, Gonnesu, *Gonese*. Dalla stessa rad. dei sopraddetti nomi. Il Nurra però lo fa derivare dal gr. GONOS, *fertile, ferace*, e *Fanadiga*, dai *Fauni*!

GONÒI. Vill. distr. nel territ. di Siniscola.

GONÒNE. Cala, o spiaggia presso Dorgali. Pare nome punico, e forse proprio. *Hannone*, che vale *grazioso, misericordioso*. In questa spiaggia vi esiste una fonte termale.

GONOSMONTANGIA. Vill. distr. nella dioc. di *Usellus*. La prima voce è fen. e la seconda per designare il monte, cioè di Montagna.

GONOSNÒ. Villag. *Gonosnò*, privo di patronimico. Dalla stessa rad. di sopra. Il Nurra vuole che la seconda voce sia greca, NO, *Tempio*!

GONOSTRAMAZZA. Villag. *Gonostramazza*. Privo di patronimico. Raramente *Gonnesu*. Dalla stessa radice. Tramazza, *tamarisco*.

GORARE. Vill. distr. nel Goceano. Voc. fen. GORAR, *solitudine, sito separato*, oppure da COR, *ospizio, stazzo*.

GORBÌNI. Mont. tra Villagrande e Talana. Dalla stessa rad. *dimora fabbricata*.

GOREAI. Villag. *Gorofai*, privo di patronim. Voc. fen. GARAH, *porzione, diminuzione*. O da GOR, *ospizio mio*, col suffisso.

GORDITANUM. Promont. oggi *Capo Falcone*.

GORGONIAI. Territ. presso Olzai.

GORGURAI. Vill. distr. nella Gallura dalla precedente radice GOR, *ospizio*.

GOROPIS. Nur. e territ. di Siniscola. Dalla rad. *Gor*.

GOSIANA. Salto di Fonni, verso Orgosolo, ove esiste un monolite dei tempi antichi con segni mistici. Voc. fen. GOZ, *ospizio, stanza*.

GOSURRA. Mont. di Lula, dove esiste una ricca miniera. Voc. fen. GOSER, *ricchezza*. O da *Gusurra*.

GOZZOLAI. Vill. distr. nella curat. di Seurgus. Forse da GHOZEL, *furto, rapina*.

GHERINU. Patron. di *Montresta*, colonia di Grecia. V. Montresta, Santu Cristoforu.

GRECOS. Vill. distr. nel salto di Siniscola. Forse vi si era stabilita qualche colonia greca.

GROMAI. Vill. distr. e mont. a levante di Cagliari per andare al Sarrabus. Da *cherem*, vigna, due vigne unite. Nome duale.

GRUGNA. Sito nel salto di Oridda. Vicino era l'antica *Metalla*, perché vi si trovano scorie in quantità. Da *charà* fen. *fossa*.

GRUÒROS. Villa distr. nella dioc. di Cagliari. Dalla stessa rad. e *ros*, capo, che sarebbe capo, principio di fossa.

GUADANU. Vill. distr. nella Gallura.

GUAMAJÒRI. Villag. *Guamaggiore*. Guamajoresu, *Guamaggiorese*. Nelle carte ant. è scritto *Goimajori*. Voc. fen. GUON, *elevazione, ciglione*.

GUARDÒCO. Vill. distr. nella Gallura. Dalla stessa rad.

GUASÌLA. Villag. *Guasìla*. Guasilesu, *Guasilese*. Nelle carte ant. è scritto *Goisila*. Dalla stessa rad. e *scila*, tranquillo, pacifico, dimora pacifica, sana.

GUCIZLE. Vill. distr. nella dioc. di Galtellì.

GUEON. Salto nella Gallura, nominato in ant. carte. Da GHE, *valle*, o da GHEN, *orto*.

GUERRENOLENNER. Vill. distr. nella dioc. di Galtellì. Il nome di questo villaggio è manifestamente estraneo, composto da tante voci, ma in sè ha la radice GHE, *valle*.

GUIA. Vill. distr. nella Dioc. di Terralba, dalla stessa rad.

GUIDANDALU. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis. Voc. fen. GAD o CADDAD, *turma, moltitudine di gente, popolato*.

GUIDANU. Vill. distr. nella dioc. di *Galtellì*. Dalla stessa rad.

GUIDÌLA. Vill. distr. nella dioc. di Dolia. Dalla stessa rad.

GUIDISAFA, e GUIDISAPE. Vill. distr. nella dioc. di Dolia. Dalla stessa rad.

GUINI. Vill. distr. nella Curat. di Seurgus. Voc. fen. GUNI, *orto*.

GUILCIER. Vill. distr. e Dipartim. nella Dioc. di Santa Giusta, da cui è derivato il nome di *Parte Ocier Reale*. Nelle carte ant. è scritto *Guilxieri*. Ha lo stesso significato di *Ghilarza*, che era il capoluogo.

GUILCIOGHOR. Vill. distr. nel Goceano. Collina sterile?

GUILÈSU. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis.

GUILLÈI, GULLÈI, GULAI, GULLAI. Mont. presso Orosei. Vi sono molti siti con questo nome. *Gullei muru* è una calotta vulcanica. *Gollai* è un altipiano con sternito di lava. Voc. fen. GALAL, *rivoluzione, eruzione*.

GUITERÒNE. Vill. distr. V. Chitarone, Quiterone.

GULBILZA. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis forse la stessa di *Gulbasturba*.

GULSÈI. Vill. distr. nel Goceano. Voc. fen. GALAS, *allegrezza*.

GULUSÒ. Vill. distr. nel Monte Acuto. Dalla stessa rad.

GUNNANOS. Vill. distr. nella dioc. di Sorres. Voc. fen. GAHN, *sito elevato, altezza*.

GUORRENU, o QUORRE. Vill. distr. nella Baronìa di Posada. In carte ant. si trova distinto coll'aggiunto di *Nolènnero* quest'ultimo, *Quorre Nolennero*, se pure non siano stati due

distinti villaggi.

GURTÈI. Nur. presso Nuoro. Nome fen. del primo possessore, che ha dato pure nome alla montagna.

GUORTILACA. Vill. distr. nella Gallura.

GURTÒSU. Vill. distr. nella Dioc. di Cagliari. Voc. fen. GUR, GOR, *dimora, mansione, ospizio.*

GURGURAI. Vill. distr. nell'isola di Molara. Dalla stessa rad. V. *Salzais*, Molara.

GURGURIGAI. Nome di rione nella città di Nuoro. Dalla stessa rad.

GURRÀI. Territ. presso Olzai. Dalla stessa rad.

GÙRULIS. Cit. ant. distr. Ve ne erano due, *nova* dove oggi è *Cuglieri*. V. e l'altra *Vetus*, oggi *Padria*, V. Voc. fen.

GUREL, *mansione grande, pellegrinazione, soggiorno.* Il Nurra, prima aveva dato l'etimol. da GORAL, *sorte*, poi soggiunge, *sed verosimiliter a* GUR, *commoratio*, ed è la giusta interpretazione. V. *Memoria sopra l'antica città di* Gurulis Vetus, Cagliari 1866.

GURRUDDÒ. Collina presso il villag. di Bono dove si ritirarono i Bonesi nei fatti del 1796 V. *Glori*. Voc. fen. *dimora abbellita, bella.*

GÙSPINI. Villag. *Gùspini*. Guspinesu, *Guspinese*. Da GUS, *polvere*, PANA, *terreno, veduta*. Terra elevata.

GÙSSINI. Mont. presso Nurri. Dalla stessa rad.

GUSURRA, o GUZURRA. Mont. metalifera presso *Lula*. Dal fen. GAZAR, *terreno tagliato e frastagliato.*

GUTÒIS. Vill. distr. nella dioc. di Torres.

GUTULE. Vill. distr. e Reg. V. *Bùttule.*

H

HAEREUM. Cit. ant. nella parte settentrionale dell'isola, così appellata dal gr. HIRA che vuol dire *Giunone* per un Tempio che vi esisteva dedicato a questa divinità.

HAFA. Cit. ant. Voc. fen. HAFA, ameno, o da HIAV, *fango, terra umida*. Il Nurra lo deriva da HAFA *bello*. V. *Giave*.

HEDEN. Citt. ant. V. *Hiadis*.

HELEPHANTARIA. Opp. ant. nella parte settentrionale. V. *Elephantaria.*

HERALUTRA. Is. nella parte orientale nel porto di Tortolì. Voc. gr. *Heraslutra*, vale a dire *Bagni di Giunone*. Oggi detto l'*Isolotto*.

HERCULENSES POPULI. V. Erculenses, *ad Herculem*.

HERCULIS INSULA. Is. *Asinara*, V. Al tempo dei Romani quest'isola era abitata, il patronim. sarà stato *Herculensis*: ma propriamente gli *Herculenses populi* erano gli abitanti della stazione *ad Herculem*. V.

HERCULIS PORTUS. Così era appellato dai Romani il porto *Malfatano* nella spiaggia meridionale, forse perché in vicinanza vi stava qualche Tempio dedicato ad Ercole.

HEREBANTIUM. Prom. detto *Capo Falcone*, nella Testa della Sardegna, a tramontana. Il Fara lo fa derivare dal fen. RABÀ (grande) attesa la grandezza del promontorio. Se non è dal greco, probabilmente è dal fen. HEREB (notte, buio).

HERLA. Vill. distr. nella dioc. di Torres.

HERMÈA. L'isola di Tavolara. Il primo nome è dal gr. HERMES (Mercurio) *Mercurii Insula*, da qualche Tempio dedicato a questo Nume, o perché è la prima a comparire in lontananza dai naviganti.

HERMEUM. Prom. *Capo Marrargiu* alla parte occidentale dell'Isola, vicino a Bosa. Dalla stessa rad. della precedente.

HERTIS. Vill. distr. nella dioc. di Torres.

HIADIS. Vill. distr. o città distrutta nella dioc. di Santa Giusta, anzi si dice che sia la stessa, e credesi che sia seppellita nel vicino stagno. Forse dal gr. YADES (pioggia). V. Bullett. archeol. an. VII. p. 142.

HIERACON. Is. Isola di S. Pietro, dal gr. *Ieracon nisos* (isola degli sparvieri). I Romani traducendo il significato la chiamarono *Accipitrum Insula*, perché era abitata dai falconi di caccia. È detta pure *Carlo Forte*, ed è più conosciuta con questo nome. V. Carluforte.

HILAN, HILANTE. V. Ilante.

HIPPIS. Reg. Forse dal gr. *Hippos* (cavallo) mandria di cavalli. V. *Ippis*.

HIPSITANI. Popoli che abitavano verso Fordongianos, da cui presero il nome, cioè dalle acque termali che vi esistono, *Aquae Hipsitanae*. L'antica città prima della colonia Romana era appellata *Hypsa*. Da YPSOS (alto), perché collocata alle falde dell'alta montagna di *Ghirghini*.

HIRALUTRA. Isola presso Tortolì. V. *Heralutra*.

HITUI. Vill. distr. nel Meilogu.

HORTOJACOBI. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari. Il secondo nome l'avrà preso dal suo possessore *Orto di Giacobe*.

HORTOMERCATO. Vill. distr. nella dioc. di Galtellì. Il nome ha origine italiana, perché questa diocesi dipendeva da Pisa.

HURAGUGU. Vill. distr. nella dioc. di Ottana. Così trovasi nelle cart. antiche del sec. XV. Forse è lo stesso che l'attuale *Nuragugume*, V. poi ripopolato.

HURÙLI Vill. distr. nella dioc. di Galtellì. Voc. fen. da OR, UR, *luce*. V. gli altri nomi che principiano da queste voci.

I

IACA. Vill. distr. Voc. fen. *Ieach* (lavoro). V. Giaca, Zaca.

IANA. Nur. presso *Ghilarza*, nome primitivo del fondatore, vale a dire, *Casa della colomba, del bello*. Molti siti esistono in Sardegna detti *domos de Iana*, cioè di *belle*. V. Domos de Ianas.

IANNA. Vill. distr. nella dioc. di Dolia, e nome di Reg. nella Gallura. Dal lat. Ianua.

IAPHA. V. *Hafa, Giave*.

IARA. Reg. V. Giarra, Giara.

IBILIS. Vill. distr. nella dioc. di Sorres, nella reg. di *Caputabbas*.

ICHNUSA. Nome dato dai primi Greci navigatori alla Sardegna. Voc. gr. IXNOS. *vestigio di piede*, per la sua figura geografica di un piede: ma non è il nome dei primi che approdarono, perché per giudicare della forma d'un paese non si fa a primo colpo d'occhio, ma è necessario rintracciarlo, né s'incomincia con aver carta. Quindi avrà avuto prima altro nome. V. Sandaliotis. Cadossene. Sardigna.

IDANU. Vill. distr. e reg. presso Quarto. Nome corrotto da *Santu Vidranu*, V.

IDEIPA, IDEIPSA. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari.

IDIGHINZU. Vill. distr. presso Ploaghe. Bidighinzu, *vitigno*.

IDÒLU. Mont. presso *Arzana*. Così appellato dalla quantità di idoletti di bronzo che in un tempo vi si scoprirono. L'antico nome è ignoto.

IERACO, IERACON. Is. V. Hieracon. Accipitrum Insula.

IERZU, IERSU. Villag. *Ierzu*. Ierzesu, *Ierzese*. Voc. fen. IARAS, eredità, possessione.

IGLESIAS. V. Iglesias.

IGUALIS. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari, verso il Sarrabus. Voc. corr. da *Aqualis* (sito d'acqua).

ILA. Mont. presso Osidda. Voc. fen. *Altezza, elevazione*.

ILALÀ. Borgata di Tonara, il più piccolo dei quartieri dei quali si compone il villaggio. Voc. fen. ILAL, *campo basso*.

ILANI. Vill. distr. nel salto di Orotelli. Voc. fen. ILAN *alto, sito elevato*.

ILANTE. Vill. distr. nel Monte Acuto. Dalla stessa radice.

ILBÒNU. Villag. *Ilbono*. Ilbonesu, *Ilbonese*. Voc. fen. LABAN (*bianco, pioppo*). Il Fara lo deduce da BUN, *altezza, elevatezza*.

ILIESI, ILIENSES. Popoli antichi che abitavano i monti vicini alla Barbagia, che sono gli *Iolaenses*, condotti da Giolao. Molti però credono che questi *Ilienses* siano quella colonia dei profughi all'eccidio di Troja (Ilium) arrivati in Sardegna. Queste colonie poi si fusero, e conservarono il nome comune di *Ilienses*.

ILIÒNI. Mont. presso *Ussàssai*. Pare che fosse così appellato perché abitato dagli *Ilienses*. Oppure da HELION, *altezza*, monte altissimo.

ILLARE. Reg. presso *Atzara*. Voc. fen. *Dio vede, o fortezza di Dio*.

ILLORAI. Villag. *Illorai*. Illoraiesu, *Illoraiese*, o *Illoraese*. La desinenza in *ai* indica d'esser di origine orientale. Voc. fen. da HIL (*fortezza, veduta*), fortezze vedute in lontananza.

ILÒGUE. Vill. distr. e salto presso Galtellì. Forse lo stesso che *Logue*. V.

ILVA. Is. Oggi l'*Isola della Maddalena*. Il Nurra dà l'etimologia fenicia LAVA, *aggiunta* (copulatio) perché è aderente all'isola madre. V. Sa Madalena.

INSARA. Vill. distr. nella dioc. di Ampurias.

IOLAE. Vill. distr. nel *Cixerro*, vicino a Villa Massargia.

IOLAEA. Cit. *Cagliari* (Marina). Il quartiere della Marina detta *Leapola*, conservando il primitivo nome del fondatore *Jolao*. V. Calaris, Marina, Leapola.

IOLAENSES POPULI. Popoli della montagna così appellati dal loro condottiere *Iolao*. V. Ilienses.

IONZA. Vill. distr. e Reg. tra Osilo e Sennori. La parrocchia era S. Quirico che esiste tuttora.

IOSI. Vill. distr. nel Cixerro.

IPPIS. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari, da cui prese il nome la regione, o il dipartimento. Nelle carte ant. trovasi *Ghippi, Ghippis*. V. *Hippis*.

IRCHEDDI. Reg. di Pattada. Questi nomi che principiano da *ir, hir*, indicano luogo abitato, città, villa.

IRGÒLI. Villag. *Irgoli*. Irgolesu, *Irgolese*. Da HIR (città) e GHOL *sorgente*.

IRRU. Nur. presso Nulvi. Nome primit. del fondatore. *Hir*, città.

IRVI. Reg. presso Bono.

IRVILI. Mont. presso Posada.

ISADILI. Mont. al di sopra di Villagrande.

ISAI. Mont. presso Teulada da ISC (fuoco).

ISALLAI. Reg. delle Baronie, territ. di Dorgali.

ISALLI. Vill. distr. vicino ad Oliana. Nelle cart. ant. *Issali*, e *Isaly*. Voc. fen. *fuoco di Dio*.

ISARLIS. Vill. distr. nella dioc. di Galtellì. Forse la stessa che la precedente.

ISCANU. V. *Scanu*.

ISELLE. Territ. di Buddusò, da cui prese il nome quel gran Nuraghe, o meglio questo l'ha dato al territorio. *Casa dell'uomo di Dio* (grande). Ivi era l'oppido romano Caput Thyrsi. V. Buddusò.

ISERIOCORO. Reg. di Austis. Voc. fen. IESER (lavoratore di stoviglie).

ISILI. Villag. *Isili*. Isilesu, *Isilese*. Voc. fen. da ESCEL, bosco, quantità d'alberi. Oppure da IZIL, *orto, irrigazione*.

ISSI, Villa distr. nella Dioc. di Cagliari.

ISPASULÈ. Vill. distr. tra Sorgono ed Atzara. Voc. fen. Spala, *pianura, luogo basso*. Vi esiste tuttora la Chiesa parrocchiale dedicata a S. Giacomo, e vi si celebra la festa dal parroco di Tonara che ne ha la giurisdizione. Era capoluogo del *Mandrolisai*. Gli abitanti erano sempre in guerra coi Sorgonesi. L'ultima distruzione dicesi sia stata cagionata dall'avvelenamento della fontana pubblica nel 1740.

ISPIDU. Vill. distr. nella Dioc. di Cagliari.

ISPIRI. Mont. presso Macomer. Dal fen. *sciaphar*, monte bello, collina deliziosa. La tradizione popolare è che ivi sia accaduto un fatto di guerra, e che ferito a morte un principe ivi sia spirato!

ISPODDI. Reg. di Sadali, nella salita del ponte di ferro di *Flumendosa*.

IS PRAZZAS. Villag. *Las Plassas*, senza patronimico. Voc. spagn. dal castello che vi innalzarono.

ISSÒLO. Reg. presso Bono.

ISTELAI. Vill. distr. nel territ. di Bitti. - Altra vill. distr. nella reg. di Pattada. Voc. fen. *sciatal, satal*, luogo piantato, abbondante d'alberi. V. Stelai.

ISTILÌ. Vill. distr. presso San Mauro di Sorgono. Vi esiste il nuraghe di questo nome. Voc. fen. *Fuoco di casa di agnelli*, o da *sciatal*, sito di piante, terra di alberi, bosco.

ISULA. *Isola*. Isulanu, *isolano*. Così chiamansi le isole di S. Pietro e della Maddalena. V. Carlo Forte, e Sa Madalena.

ITIRI. Villag. *Itiri*. Itiresu, *Itirese*. In sardo si aggiunge *Cannedu*, da una vill. distrutta di questo nome che era in vicinanza (V. Cannedu), per distinguerlo da un altro piccolo villaggio detto *Itireddu*. V. Il Nurra crede che sia stato così appellato da una colonia di Tirii che si fissarono in quel sito. Ma è voce fen. da HATAR, *abbondanza, fertilità*. Nella Campania vi era *Itri*, così appellata dalla stessa radice.

ITIREDDU. Villag. *Itireddu*, senza patronim. Questo villaggio

nelle antiche cronache è appellato *Bitiris*, ed è pure d'origine orientale, da BATAR, *separazione*, oppure da BTEHARAS, *casa dello sposo*. Vi si scoprono antichità.

ITZU. Vill. distr. nella Curatoria di Decimo. Voc. fen. HETZ, *legna, selva*.

IULIOLA. Citt. ant. nella parte settentrionale. Così detta forse da qualche colonia speditavi al tempo di Giulio Cesare. Il patronimico antico è *Iuliolensis*, oggi *San Pietro di Mare*.

IUNCÀRGIU. Vill. distr. e salto nella Gallura. Così detta dall'abbondanza del giunco, *juncus*.

IUNCHI, GIUNCHI. Vill. distr. nella dioc. di Ploaghe, che ha dato nome alla Regione, così detta dall'abbondanza dei giunchi.

IUSPICIA. Vill. distr. nella Curatoria di Seurgus.

IXI. Mont. nel Gerrei. Forse dal gr. *Igia* (salute), perché al di sotto vi era il famoso Tempio di Esculapio dove fu trovata la famosa iscrizione trilingue, verso *Santiacci*. V. *Scoperte archeologiche fattesi in tutto l'anno 1870. Appendice*, ma è più probabile sia dalla rad. ESC, *fuoco*.

K

KARATHANOS. V. Laràssanos.

KIRRA. V. Ghirra.

L

LACCARI. Vill. distr. tra Tonara ed Atzara.

LACHESOS. Vill. distr. nella dioc. di Sorres. Da *lacus* (conche di pietra), o dai loculi romani che vi si scavavano nella roccia calcarea. Forse dal fen. *laches*, vendemmia, o luogo di fieno.

LÀCONI. Villag. *Làconi*. Laconesu, *Laconese*. Il Nurra tira l'etimologia dai Lacedemonii! Il Gesenius osserva che molti nomi locali dell'Africa che principiano in *L* sono una corruzione di HOEL, *tentorio*; quindi sarebbe *Hoel coni* (abitazione di Coni), il possessore, o CONI, *fisso, fermo*, cioè mansione sicura.

LACOSTA. Vill. distr. nella dioc. di Civita. Pare che derivi da *locusta*.

LACU MAJORE. Vill. distr. presso Laconi. Forse perché stava vicina a qualche lago, o palude grande.

LAERRU. Villag. *Lairro*. Laerresu, *Lairrese*. Voc. fen. da LAHA, *lavoro, terra di lavoro*. RAH, che frutta. Sito fruttifero.

LAINARU. Vill. distr. nella Gallura.

LANUSÈI. Villag. *Lanusei*. Lanuseinu, *Lanuseino*. Voc. fen. *abitazione languida*.

LAÒRA. Vill. distr. nella dioc. di Civita.

LAPÀNU. Monte presso Teulada. Voc. fen. da LABAN, *bianco*.

LÀPIA. Vill. distr. nella dioc. di Civita.

LA PLAJA. Voc. fen. *La spiaggia* di Cagliari che conduce a Pula. Dai Romani era detta *Litus Finitimum*.

LÀPOLA. V. Leapola.

LARANEI. Reg. presso Benetutti.

LARÀSSANOS. e KARATHANOS. Vill. distr. nella dioc. di Civita. È menzionata in una Pergamena del sec. XII.

LARU. V. Cantaru Laru.

LÀSSANIS. Vill. distr. nel terr. di Bitti.

LÀTLUAS. Territ. presso *Ales*.

LATRINU. Vill. distr. nella dioc. di Dolia.

LATTIAS. Mont. presso Sarroco.

LÀURAS. Vill. distr. nella Gallura. Ha lo stesso significato di Luras. V.

LÀZARU. Reg. presso Ploaghe. È un vasto campo in cui si trovano molti Nuraghi. Voc. fen. *ajuto di Dio*.

LEAPOLA. Quartiere di Cagliari. *Marina*. Così era appellata dal fondatore *Giolao*, come indica la voce *Iolea polis* (città di Giolao). *Iolea* era il primitivo nome di Cagliari, che poi dai Cartaginesi fu detta *Karel*. V. Calaris. Il nome che aveva al tempo dei primi fenici, s'ignora.

LEAS. Reg. nel distr. di Chirra.

LEDDA. Vill. distr. nella dioc. di Ploaghe, ora nome di mont. che ha preso tutta la contrada. Il nome antico, come trovasi nelle carte antiche, è LELLA, che sembra orientale, LAILA *notte*, perché sito a tramontana.

LEDDANIS. Vill. distr. nella dioc. di Galtellì.

LEI. Villag. *Lei*. Lejesu e Legesu. *Leiese*. Voc. fen. da LEHE, *fatica, molestia*, forse per la ripida salita. L'antico oppido romano stava in vicinanza al mezzodì dove si vedono ruderi di tempi molto antichi.

LEISUNE. Territ. presso Bolotana.

LELÈCHE. Spiaggia nel mare d'Alghero.

LENE, LENIS. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari. Da questa villa prende il nome un fiume che passa presso Villacidro, e scende nella pianura per unirsi al Cixerro. Vicino alla villa distr. vi esistono ruderi antichi, che appellano *Bangius*, da cui si evince che vi era un oppido Romano anticamente.

LENÈI. Vill. distr. Forse la stessa di *Lesei*.

LENTIS. Vill. distr. nella dioc. di Torres.

LENTISCU. Vill. distr. nella dioc. di Suelli presso *Chirra* nell'Ogliastra.

LEOMISSA. Vill. distr. nel Mandrolisai.

LERANIS. Vill. distr. nel Monte Acuto.

LÈQUILO. Vill. distr. nella dioc. di Torres.

LERNO, LERON, LERRONO. Vill. distr. nella dioc. di Castra, e Mont. nel Monte Acuto. Voc. fen. *abitazione di canto*.

LERRENO. Reg. presso Bono. Dalla stessa rad.

LESA. Cit. ant. da cui le *Aquae Lesitanae* nominate da Tolomeo. Questa città era presso i bagni di *Benetutti*. Voc. fen. LESA, *bitume*. Nella Pentapoli vi era una città con questo nome per il molto bitume che vi era sparso, e per le acque solforiche. Il Nurra vuole che sia detto da *Lesa* che significa *mandorla*.

LESANIS. Vill. distr. nel Goceano. Forse perché stava in vicinanza a *Lesa*.

LESÈI. Vill. distr. nella dioc. di Dolia, e nome di regione pres-

so Ploaghe. Voc. fen. dalla stessa rad. *di Lesa*. V. Lisei.

LICERRO. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari.

LICHERI. Vill. distr. nella dioc. di S. Giusta.

LIESSIS. Vill. distr. nella dioc. di Torres.

LILLA. Reg. e Mont. metallifera presso *Ballau*. Da LAIL, notte.

LIMBÀRA. Mont. la più alta della parte settentrionale. Per la sua etimologia V. Balari.

LINARIA. Is. Così anticamente appellavasi l'isola dell'Asinara V.

LINAS e ILINAS. Mont. di Gonos Fanadiga. Voc. fen. da ILIN *alto*.

LINÈRIS. Vill. distr. nella Baronia di Posada.

LIODÌNA. Reg. presso Seulo.

LISCÒI. Vill. distr. nel salto di *Orani*, vicino ad *Ottana*. Dal parroco di questo Villaggio si racconta che un Vescovo di *Ottana* abbia dimandato una manta a prestito, perché aveva ricevuto un ospite, e gli mancava la coperta di letto per difenderlo dal freddo per esser d'inverno. Ma sono spiritose invenzioni per mostrare la povertà degli antichi vescovi. Noi abbiamo mostrato che i vescovi di quei tempi erano più ricchi degli attuali, anzi di quelli quando percevevano le decime. V. *Storia dell'antica Diocesi di Sorres*. Cagl. 1858. p. 90.

LISÈI. Terr. di Ploaghe. Pare voce corrotta da *Eliseo*, come la seguente.

LISEU. V. Santu.

LITUS. FINITIMUM. La spiaggia, o il cordone littorale tra lo stagno di Cagliari ed il mare, detto *La Plaja*. V. La Plaja.

LOCÈRI. Villag. *Locèri*. Loceresu, *Locerese*. Questo nome ha analogia con *Locri* della Magna Grecia, la quale trae origine dai Locresi della Grecia, che fuggirono dalla loro patria. Plinio e Solino veramente parlano d'una colonia di Locresi che si trasferirono in Sardegna. *Loceri* è anche nome di territorio presso *Oliana*, e presso Sinia. Nell'Etruria vi stavano i popoli detti *Luceri*, celebri nell'epoca della fondazione di Roma.

LOCHÈRO, LOCHÈLE. Vill. distr. Oggi Salto di Olzai, diversa dalla seguente.

LOCÒES, LOCÒI. Vill. distr. nella dioc. di Galtellì, vicino ad Orgosolo e Fonni. Essa villa era tuttora in piedi nel 1690, perché in data di quest'anno io conservo una patente di uffiziale di Giustizia spedita da Madrid ad un G. Francesco Cossu dal feudatario di quel villaggio, Don Rodriguez de Portugal Silva Mendoza.

LÒCULA. Villag. *Lòculi*. Loculesu, *Loculese*. Così detto dalla quantità dei loculi romani che vi esistevano. - Altro vill. distr. di questo nome nella Gallura, e così appellato per la stessa ragione.

LOCUMELLO. Vill distr. nella dioc. di Cagliari.

LOCUS SANCTUS. V. Logu Santu.

LODÀIS. Villa distr. nella dioc. di Torres, e regione presso *Ovodda*.

LODÈ. Villag. *Lodè*. Lodeinu, *Lodeino*.

LODDAI. Reg. presso Bono.

LODDU. Vill. distr. in Parte Barigadu.

LODÌNE. Villag. *Lodìne*. Lodinesu, *Lodinese*. Tutti questi nomi sono originari dalla rad. fen. LOD, LOTT, *nascosto, occulto*.

LÒGUE. Vill. distr. nella dioc. di Galtellì, tra Nuoro e Dorgali, oggi detto *Locòe*, e forse lo stesso che *Locòes*. Nel sec. XV era un titolo canonicale. - Altro vill. distr. con questo nome esisteva nella Nurra. *Villa Logue*. Forse così detto dai loculi, ma più probabile da *Log* (cratere di vesuvio).

LOGUDÒRO. Reg. e Prov. *Logudoro*. Logudoresu, *Logudorese*. Vi sono tante opinioni intorno alla sua etimologia. Sembra corrotta da *Luquido*, *Luquidonensis*. Ortogr. Sarda Parte I. p. XII, n. 3 V. *Ore*, e *Luquido*.

LOGURITAI. Vill. distr. nominata dal Vidali, e dice che esisteva in vicinanza di Oliana.

LOGUSANTU. Borg. *Luogo Santo*, Logusantesu, *Luogosantese*. È il *Locus Sanctus* della Gallura, così nominato perché vi era un Romitorio dove furono trovati i due corpi Santi di S. Nicolò e Trano. In questo sito menava vita romitica Sant'Antero nel tempo che San Ponziano era esiliato in Sardegna, e che alla morte di questo fu eletto Pontefice. V. *Storia dei Pittori Sardi* p. 57. Cagliari 1870. V. Aagnana.

LOI. Vill. distr. nella dioc. di Galtellì. Forse la stessa che *Lochoi*. V.

LOITTU. Reg. di Monte Albu presso Siniscola, dove si trovano sorgenti di acque termali.

LOLLÒVE. Villag. *Lollòve*. Lollovesu. *Lollovese*. Voc. fen. LOL, LVL, *salita ripida*.

LOLLOVEDDU. Nome di rione nella città di Nuoro.

LOLÒTHA. Vill. distr. tra Siniscola e la spiaggia. Vi sono stati residui di pietre delle case.

LOMARDONA. V. Lunamatrona.

LONGÒNES. Opp. Rom. nella parte settentr. dell'isola con porto di mare, oggi detto *Longon Sardo*, vill. distr. nel Medio evo, e poi ripristinata. V. Santa Teresa.

LONGU. Vill. distr. nella dioc. di Torres, verso la Nurra, così detto dalle case poste in lungo.

LOPE, LOPÈ. Vill. distr. nella dioc. di Galtellì. *Pranos de Lope*, oggi regione, e titolo Baronale che assume il Vescovo di Nuoro. Prima dunque era feudo del Vescovo, accordato da qualche Giudice, come *S. Pantaleo*, e *Suelli* a San Giorgio, e Vescovi di Dolìa, che ereditarono gli Arcivescovi di Cagliari, dopo l'unione.

LORADE. Vill. distr. nella dioc. di Galtellì.

LORALI. Nur. presso Fonni. Nome del primo fondatore. *Casa di Lorali*, alto.

LORTHANIA. Reg. presso Benetutti.

LÒRTHIA. Vill. distr. nella dioc. di Ottana, o Castra, nel Goceano. Vi esiste la Parrocchia di S. Gavino con tavole antiche. Forse l'antica *Lesa*. V. *I Bagni San Saturnino presso Benetutti*. Cagliari 1870 pag. 29.

LOZZORÀI. Villag. *Lozzarai*. Lozzoraesu, *Lozzoraese*. Voc. fen. ATZAR, *luogo angusto*.

LUCOCISTERNA. Nelle ant. cronache *Lususisternis*. Campo vicino allo stagno di Cagliari, verso *Capo Terra*, dove Gialetto perseguitò Ausone, e dove il re Don Alfonso di Aragona pose il campo nel 1324 per prender Cagliari, trionfando dei Sardi e dei Pisani.

LUDDUSÌO. Vill. distr. presso *Orosei*. Forse la villa detta Sifilionis, V.

LUGUNNÈRI. Vill. distr. nel terr. di Bitti.

LULA. Villag. *Lula*. Lulesu, *Lulese*. Voc. fen. LEL, *giro a lumaca*. Anche il Nurra dà la stessa etimologia a questo villaggio per la sua posizione. Dial. popolare è *Lùgula*.

LUNAFRAS. Vill. distr. presso Alghero, alle falde di Monte Minerva. Oggi nome di territorio. Così detto dal culto dato alla *Luna* nel tempo Romano. L'aggiunto *fras* pare il nome primitivo fen. *sito, dirupo*, alle falde del monte in cui era collocato il Tempio.

LUNA MATRONA. (corr. Lomardona) Villag. *Lunamatrona*. Privo di patronimico. Così detto dalla dea Luna, l'*Astarte* dei Fenici, di cui vi sarà stato qualche sacrario, come negli altri nomi di *Minerva*, *Martis*, ecc. Intorno all'*Astarte* adorata in Sardegna dai Fenici. V. *Scoperte fattesi nell'isola in tutto l'anno 1870*, pag. 12.

LUNÀRI. Vill. distr. nella Trexenta, al lato del *Monte Luna*, in cui pare che vi sia esistito qualche sacrario dedicato a questa divinità di cui ha conservato il nome.

LÙQUIDO. Cit. ant. da cui i *Populi Luquidonenses*. Questa città era collocata dove i Romani poi edificarono *Castra*, vicino ad Oschiri, ma i popoli abbracciavano tutta la regione orientale e centrale da *Posada* sino al Marghine e *Monteferru*. V. *Ore* e *Logudoro*. La voce sembra fen. LACHAD, *occupazione, possesso*. Il Nurra fa derivare questo nome da *Lucus Dianae*! Vi era pure il *Luquidonensis Portus*, presso *Posada* (Luquè).

LURAS. Villag. Lurisincu, *Lurisano*. Nelle cronache ant. è scritto *Lauras*, cioè *laurus*, da cui pare abbia preso la derivazione. In dialetto Gallur. *Luris*. Il Nurra lo deriva da *Nurenses Populi*, ma questi erano collocati in altro sito.
LUSÈI. Monte presso Osilo. V. *Lesei*.

M

MACIU. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis. Nelle cron. ant. *Macium, Machium*. Voc. fen. MAKOM, *luogo, stazione*. Dalla rad. KUM, *stare, sorgere*, constituirsi in un sito. Infiniti nomi locali abbiamo formati dalla lettera preformativa fenicia M, e dalle altre comunemente dette *semantiche*. Ma forse questo è dal lat. *macio*, terreno magro e sterile.
MACICÒNCIA. Vill. distr. nel Cixerro. Dalla stessa rad.
MACOPSISSA. Opp. Rom. corr. da *Macomer*, e quindi *Macomel*, oggi.
MACUMÈLE. Villag. *Macomer*. Macumelesu, *Macomerese*. Il nome di questo villaggio è pretto fenicio, riportato dal *Gesenius* (Monumenta Phoenicia) ad voc. nel suo *Lexicon*. App. In sardo ha conservato la desinenza primitiva *Macomel* (luogo di Dio, cioè luogo il più alto), perché l'oppido si trovava nel principio dell'altipiano dei Menomeni. Anche il Nurra spiega la voce *locus excelsus* dalla stessa radice. V. quanto abbiam detto di *Carel* (Cagliari). I Romani lo chiamarono *Macopsissa*, conservando la prima parte del nome primitivo.
MADALÈI. Nur. presso Fonni. Nome primitivo del fondatore.
MADALENA. Is. e Villag. V. Sa Madalena, Ilva.
MADALI. Nur. presso Gestori. Nome fen. del primo fondatore, *casa del Grande*.
MADRÒNE. Nur. presso Silanos. Nome fen. del primo fondatore. *Casa di Madrone*, cioè del *gran ricco*, del *magnifico*.
MAENOMENI. Mont. che attraversa l'isola nella sua latitudine. Dal gr. *Menomenos* (tempestoso, furioso). V. *Ortogr. Sarda*, Parte I. p. 198. n. 2.
MAGALI. Reg. presso Serrenti. Voc. fen. MAGAL, *ascensione, clivo*.
MAGOLA. Reg. presso Carceghe. Dalla stessa radice.
MAGOR. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari. Voc. fen. MAGAR, *fontana, sorgente*. O da *Maora*, così detta da qualche caverna che vi esisteva.
MAGUMÀDAS. Villag. *Magomadas*. Magumadesu, *Magomadese*. Voce fen. MAKOM, *luogo*, CADAS, *nuovo*, cioè *oppido nuovo*. Nell'Africa esistono tre villaggi con questo nome. Il Nurra lo fa derivare dalla stessa rad. *makom* e *adas*, (luogo di mirto).
MAGUSU. Reg. di Villacidro, dalla stessa rad.
MAJORCA. Salto nel territ. di Posada. Da *major*, perché il più vasto.
MAJORI DE PONT. Vill. distr. nella dioc. di Terralba. Trovasi pure *Maju de Pont*, ch'è la stessa.
MAIORIA. Vill. distr. nella dioc. di Dolia. Nel 1596 era Rettore un tal Vittorino Serra. Arch. Arcivesc. Vol. V. p. 82.
MALASSU. Vill. distr. nella dioc. di Civita. Voc. fen. MALATZ, *dolcezza, miele*.
MALATERRA. Vill. distr. nella dioc. di Civita. Così detta dall'aridità del terreno.
MALUI. Territ. presso Bono dal fen. MAGAL, *ascensione, sito alto*.
MAMES. Nur. presso Sindia. Nome fen. del primo fondatore. *Casa di Mames*, cioè del *Robusto, forte, ricco e potente*.
MAMUJÀDA. Villag. *Mamojada*. Mamujadinu, *Mamojadino*. Voc. fen. MAIM, *acqua perenne*. Anche il Nurra porta questa etimologia.
MANAI. Mont. presso Macomer e Bortigali. Voc. fen. MANAIM, *montagne alte*, che sono quelle unite al *Monte Santu Padre*: era il nome primitivo dato al gruppo di quelle montagne, restando ad una. La più alta poi venne dedicata ad un Santo, come difatti si esiste la chiesa.
MANAULACHE. Reg. presso Bòttidda: dalla rad. fen. *manha*, riposo, abitazione.
MANDAS. Villag. Mandaresu, *Mandarese*. Nelle cron. ant. si trova *Mandara*, da cui ha preso il patronimico. Il Nurra tira l'etimologia da *Mendy*, voce egiziana colla quale nominavasi il dio *Pan*: oppure da *Mantus*, voce tirrenica, *Plutone*. Quest'ultima pare più probabile, se non è dal fen. *manhà das*, luogo della trebbia, aja.
MANDROLISÀI. Reg. e curatoria antica, composta da *Mandra* e *Lisai*. Quest'ultimo non è nome gentilizio, ma di vill. distr. che ha dato il nome al compartimento. Era collocato nella pianura di sopra a Sorgono. Questa curatoria e feudo era composto dei villaggi di *Sorgono*, ch'è il capo luogo, *Tonara, Azzara, Meana, Samugheo* ed *Ortueri*. Mandra è lo stesso che *Mandria*, luogo di pascolo e *Lisai* è voc. fen. LITZ, *alto, superbo*. Nelle Cron. ant. *Olizai, Olisai*.
MANÈNTIA. Vill. distr. opp. Rom. presso Ghilarza e Fordongianus. Voc. lat. da *maneo, mansione*. Dicevasi pure *Manentias*.
MANISSA. Vill. distr. nella Dioc. di Terralba, sembra corrotto da *mansio*.
MANSTÒLES. Vill. distr. nella dioc. di Sorres. Dalla stessa rad. Ma probabilmente alcuni di questi nomi che principiano in MAN, sono una contrazione di *mahon*, rifugio, abitazione.
MANSUM. Opp. Rom. Da *maneo* (stazione), o Massa. V. Masu, Elmas.
MANURRI. Vill. distr. presso Urzulei. Questo ricco villaggio, che noi visitammo nel 1847, fu distrutto nel 1770 da una guerra intestina cagionata da uno sposalizio tra due famiglie potenti, le quali si uccisero a vicenda. Il residuo della popolazione si ricoverò in *Urzulei*. Un vecchio pastore che io parlai in detto anno, mi diceva che il villaggio oltre il parroco aveva 10 sacerdoti ed 8 notai. Per notai s'intendono quelli che si procuravano un diploma, se appena sapevano leggere e scrivere. Nelle ant. cron. si trova scritto *Manorri*, voc. fen. da MENAR, *montano, dimora visibile*. La desinenza può darsi che sia un suffisso.
MARA. Molti sono i villaggi in Sardegna così appellati perché si trovano collocati in vicinanza di qualche palude o lago. Voc. fen. HAMARA, *sito fangoso, acqua salsa, fango, lozzo*. O da MARA, MARVA, *pascolo, sito fresco, luogo acquoso*. Essi prendono la distinzione da qualche accidentalità. Il Nurra deduce l'etimologia da MAR, amaro, salso, o da MARA, *spelonca*. È da notare poi che il patronimico lo prendono tutti dall'antivoce, Maresu, *Marese*.
MARA ARBORÈI. Villag. *Mara Arborea*. Maresu, *Marese*. Così detto per la quantità degli alberi. Dicesi pure *Villamar*.
MARA CALAGÒNIS. Villag. *Mara calagonis*. Maresu, *Marese*. Così detto dalla vill. distr. *Calagon*, menzionata dal

Fara. Dal fen. CHALAC ON, *possesso, porzione, eredità pingue*. V. Calagonis.

MARA 'E PADRIA. Villag. *Mara di Padria*. Maresu. *Marese*. Così detto, perché è in vicinanza del villag. di Padria.

MARASIU. Reg. presso Gonosnò. Dalla stessa rad. di *Mara*, o da *charas*, luogo arido.

MARBA. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis. Dalla stessa rad. *palude grande*.

MARCEDDÌ. Reg. e stagno a ponente verso Terralba, nel sito dove sorgeva l'antica *Neapolis*. Nelle cronache antiche trovasi *Marcellina Neapolis*, da un tal *Marcellus*, che forse l'avrà riedificata, o fosse possessore di quel vasto e ricco stagno. Più probabile dalla rad. di *Mara*.

MARCUSA. Reg. presso Seulo, dove esisteva una popolazione antica con questo nome. V. *Taccu*.

MARDÒNA. Vill. distr. e reg. nella dioc. di Ales.

MARGAL. Vill. distr. nel Cixerro nella dioc. di Sulcis.

MARGAMIS. Vill. distr. nel territorio di Uta, la di cui parrocchia dedicata alla Vergine esiste tuttora. L'ultima voce sembra da *gamas*, fosso, valle.

MARGANAI. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis, e Mont. vicina ad Iglesias. Voc. fen. RAGAM, tuono; o da RAGAN, *mormorio*. Qui è da notare che questi nomi sardi desinenti in *ai* sono di desinenza orientale, o fenicia dell'*aim* duale coll'aferesi dell'*m*, come *Goroai, Illorai, Lozzorai, Olzai*, ecc. I nomi di regioni e distretti sono infiniti specialmente nella parte montuosa dell'isola, anche dentro il popolato, così *Goddorai* è uno dei quartieri di Fonni, *Urtirillai* dov'è la pubblica fontana, ecc.

Sono tanto frequenti queste desinenze di nomi epicorici sardi, che anche in piccoli distretti se ne trovano moltissimi e continuati. Così nel territorio di *Olzai*, abbiamo notato i seguenti: *Argapiai, Birìài, Eliai, Estaluzài, Gheddesài, Issazzài, Isiddorrài, Lepazài, Molovài, Occiddài, Ogocciddài, Orghiddài, Orriài, Palài* e *Peliddài*. Chi non vede in questi nomi locali un elemento manifestamente orientale?

MARGANGIÒNI. Reg. presso Uras. Dalla stessa rad. di sopra.

MARGHINE. Distr. *Marghine*. Marghinesu, *Marghinese*. Molti credono che sia così appellato perché sta al *margine* dei Menomeni *Macomer, Bortigali e Silanus* ecc. Ma è più probabile che il nome provenga dalla stessa radice fenicia di sopra. - Località presso Siligo con questo nome.

MARGINI. Vill. distr. in Parti Montis, dalla stessa rad. *Margan*.

MARIANU. vill. distr. nella dioc. di Sulcis. Così detta forse dal primo fondatore, il Giudice *Mariano* di Cagliari.

MARINA. Quartiere di Cagliari, al mezzodì del Castello. *Marina*. Marinaju, *Marinajo*. V. Leapolis, Iolea.

MARMIDDA. Distr. *Marmilla*. Marmiddesu, *Marmillese*. La prima parte della voce è fen. da MARA, *palude*, e MILA, *misto*, fango mescolato. Il Nurra, ammettendo la radice fenicia, la deduce da MARMITH, *moltitudine*, perché era molto popolata.

MARRAGANO. Vill. distr. nella dioc. di Civita, nominata in una pergamena del sec. XII.

MARRARZU. Prom. *Marrargio, Capo Marrargio*. V. *Hermaeum Promontorium*.

MARRÈRI. Territ. di Orune, e di Nuoro, celebre dove accade la tragica avventura che il grande *La Marmora* racconta nel suo *Itinerario di Sardegna*, pag. 467. Voc. fen. ARAR, *maledetto, spogliato*, valle esecrata. Combinazione! L'etimologia concorda col fatto accaduto.

MARRÒCU. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis. Forse di origine araba, per qualche colonia di Marochini ivi stabilita che poi sparì perché di diversa razza. V. Escoco.

MARRÙBIU. Villag. *Marrubio*. Marrubiesu, *Marrubiese*. Alcuni credono che sia così appellato dall'erba tintoria, *marrubio*, ma è nome osco, *Marruviu*, capitale dei Marsj, antichi popoli della Campania. V. Strabone. C. V, e Plinio XII, 3. Qui forse sarà stata stabilita qualche famiglia emigrata da qualche oppido dei Marsj, conservando la memoria della loro patria. V. Prefaz. p. 9. V. *Paluca, Palusca*.

MARTIS. Villag. *Martis*. Martesu, *Martese*. Così detta da un Tempio dedicato a Marte che sorgeva nella vicina collina, detta *Monte francu*, dove tuttora si vedono i ruderi. I popoli vicini si appellavano Martenses.

MARZANA. Reg. nel Sulcis. Voc. fen. da RAZAN, *principale*, sito distinto.

MASAÌNAS. Borgo presso Villarios, *Massainas*, Massainesu, *Massainese*. Se non è dal fen. MAHAS, *dimora, rifugio*, deriva da *Massa*, case di campagna. Oggi è unito a Villarios, col nome *Villarios-massainas*. V. Villarios.

MÀSCARI. Territ. presso Sassari, e Fiume che confluisce a quello di Torres. - Altro di questo nome sotto *Meana*, dal fen. SCIACHAR. Mascar, *mercede*, acquisto, premio.

MASONA. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari.

MASSADA. Vill. distr. nella dioc. di Bosa. Da *Massa* (case di campagna), *casa grande*.

MASSANÌ. Reg. tra Tonara e Sorgono. Dalla stessa radice *casa ricca*. Col suffisso.

MASSARI. Fiume che confluisce al Tirso. Voc. fen. da *sehar*, vorticoso. Vortice.

MASU. Villag. *Elmas*, senza patronimico. L'artic. *el* è stato aggiunto dagli spagnuoli. Se non è dal fen. MAHAS, *lavoro, rifugio, dimora*, è stato così detto da *mansum, mansio*, ch'era la prima stazione che occorreva nella via romana da Cagliari a Sulcis. Ma è più probabile che questo sia una derivazione del primo, manifestamente fenicio, perché una cronaca racconta che qui in un palazzo esistevano iscrizioni fenicie che furono interpretate da un ebreo chiamato *Canahim*. V. *Itinerario*.

MASÙA. Mont. presso iglesias. Voc. fen. *lapidicina*. Oppure da MASAHA, *officina, lavoro, squagliatojo*, perché fin dal tempo fenicio vi era forse coltivata la miniera argentifera.

MASUDDAS. Villag. *Masullas*. Masuddesu, *Masullese*. Voc. fen. METZUDA, *rifugio, abitazione*, oppure da METZULA, *profondità*, perché il sito è in una vallata. Nell'Africa Bizacena vi erano due città con questo nome, emporj dei Fenici, *Mexula, Mexulla*. - Si trova pure con questo nome un porto a ponente dell'isola, dopo *Capo Altano*.

MASULAS. Vill. distr. e Porto al mezzodì verso il golfo di Porto Paglia. Voc. fen. *Scala* o *costa*.

MATTERUVU. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari. Da *Rubus* (Roveto).

MATTURREI. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari. Forse la stessa che la preced.

MAZZÀCARA. Borgo e reg. nel Sulcis. Ivi stava l'antica *Populum* Romana. Voc. fen. MATZ ACAR, *dimora, alloggio angusto*. Era una villa Cartaginese. Nel libro dei Maccabei si trova la villa di *Bethzaccara* (casa angusta). Anche nella Numidia vi era un vico detto *Mazzacca* (gola, forra di due monti). Tutti hanno lo stesso significato.

MAURREDDU. Patronim. *Sulcitano*, voce diminutiva di *maurus* (della Mauritania), forse dal tempo che alcuni popoli della Mauritania si erano stanziati in quella regione.

MEÀNA. villag. *Meàna*. Meanesu, *Meanese*. Voc. fen. MAIHAN, *fonte*, per l'abbondanza delle sorgenti. Oppure da MEHON, *rifugio, abituro*, che sembra più probabile. In altri siti dell'isola si trovano regioni con questo nome, come in *Ulassai* ed altrove. Anche questo villaggio intendeva rinnegare il suo primitivo nome: manco male però che nell'antivoce lasciò l'antico, ed assunse *sardo*. Quindi il patronimico sarà da qûi innanzi *Meanasardesu*, o *Meana sardu*?

MEDIAS AQUAS. Stazione Romana. V. Abbasanta.

MEDDARIS. Voc. fen. MEDARA, *abitazione, luogo popolato*. Molti sono i nomi di regioni così appellate, in *Ploaghe*, in *Aìdomajore*, in *Scano*, in *Pattada*, ecc.

MEDDE. Reg. di Ottana, dove si trovarono molti oggetti di

antichità, tra i quali la celebre statuetta di *Aristeo*. Forse da *Hod*, bello, sito ameno, glorioso.

MEDUSA. Cast. ant. Romano, che forse era un carcere, o quartiere di soldati. V. Bullet. Arch. an. VII. p. 96.

MEILÒGU. Reg. *Meilogu*. Meiloghesu, *meiloghese*. Voc. lat. *medius locus* (mezzo luogo) perché sta in mezzo a due feudi di *Caput abbas* e *Mores*. V. *Ortogr. Sarda*, Parte I. pag. 28.

MELACHARAS. Vill. distr. nella Gallura. Voc. fen. MELACH, *melha*, *sale*, perché era marittima, *fabbrica, lavoro del sale*. Questa voce compare in plur. *melahoth* (saline) nell'iscrizione fenicia della base trilingue sarda.

MELACHÌSI. Reg. presso Neonelli. Forse dalla stessa rad. *terra salsa*. Il Fara lo deduce da *Meonum locus*!

MELAXINU. Vill. distr. nella dioc. di Civita. Nelle carte ant. trovasi *Melaxim*. Voc. fen. plur. del sale, cioè *melachim*.

MELI. Salto nella Gallura. Nelle ant. carte, *Salt de meli*, ed era metà del vescovo di Civita, e metà del Governo d'Aragona, dal fen. *melach, melha*, sale.

MELIANA. Reg. nella mont. di S. Gregorio. Quasi *Ad medianam*, tra il Sarrabus e Cagliari.

MERCHIS. Reg. presso Borore. V. fen. MERACH, *cammino, passaggio*.

METALLA. Città ant. e Colonia Romana. Così detta dai ricchi filoni delle miniere argentifere che vi stavano fin dal tempo dei Cartaginesi, e forse da prima, al tempo dei Fenici. Il nome, prima che vi si stabilisse la colonia Romana, è ignoto. Vi si vedono le rovine d'un gran Tempio, del quale ci è pervenuto il disegno in una moneta. V. Antas.

MILIS. Villag. *Milis*. Milesu, *Milese*. Voc. fen. MALATZ, *dolce*, così detto non dalle selve degli aranci, perché questi in Europa s'introdussero nel sec. XIV, ma dalla coltivazione del miele. Anche in Sicilia esiste un villaggio detto *Mìlis* per la stessa ragione. Il nome dell'isola *Malta* è derivato da questa radice per significare il *miele* di cui i Fenici facevano molto commercio. Il Fara ed il Nurra lo deducono da una colonia *Milese* che si stabilì in Sardegna!

MINERVA. Vill. distr. e Mont. vicino a Bosa. Forse oppido Romano, in cui stava qualche sacrario dedicato a Minerva, come si è detto di *Martis*. Vi è rimasta la Chiesa, che serviva di parrocchia, *Santu Migali* (S. Michele).

MINUTÀDAS. Vill. distr. e Reg. Prima era appellata *Alimotasa*. Ignorasi da che abbia preso il secondo nome.

MIRALI. Vill. distr. presso Nule.

MOCITANU, Vill. distr. nella dioc. di Bosa.

MODDAMINI. Vill. distr. presso Busachi. Nelle carte ant. trovasi scritto *Moddanunis* e *Moddinnuis*. Vi esiste tuttora la parrocchia dedicata a Santa Susanna, edifizio gotico che risale al secolo XII. Nel 1871 nel disfarsi l'altare si trovò un astuccio di argento con dentro una striscia di pergamena, da cui risulta che la chiesa era stata consacrata dal vescovo di Terralba Giovanni Rubeo, nel 1. ottobre del 1349.

MÒDOLO. Villag. *Modolo*. Modolesu, *Modolese*, dicesi anche *Modulo*. Voc. fen. MIGDAL, *torre, casa*. - Altra vill. distrutta con questo nome esisteva nella dioc. di Dolia, tra *Ussana* e *Sestu*.

MODULI. Vill. distr. in *Parti Olla*, dalla rad. precedente.

MOGOREDDA. Villag. *Mogorella*. Mogoreddesu, *Mogorellese*. Voc. fen. come la seguente di cui è un diminutivo.

MÒGORO. Villag. *Mogoro*. Mogoresu, *Mogorese*. - Altri due villaggi distr. di questo nome esistevano in Sardegna, uno nella dioc. di Sorres, *Mogoris*, e l'altro nella dioc. di Cagliari, verso Decimo *Mogori*. Questa pare che fosse collocata vicino allo stagno, di rimpetto al Masu, perché una porzione dello stesso stagno che confinava al villaggio, ha conservato tuttora il nome di Mogoro. Quivi sotto le acque, nel 1869 si trovò una testa di Venere in terra cotta con altre stoviglie antiche, in mezzo a tante fondamenta di case. V. *Scoperte*, ecc. *fattesi in detto anno*, pag. II. Si trovano molte reg. con questo nome nella Trexenta ed altrove. Voc. fen. MAHOR *lume*, MAGOR, *stanziamento, ospizio*. Forse deriva da MAKOR, *fonte*.

MÒGORU. Nur. presso il villag. di Sant'Antonio. Nome proprio fen. del primo fondatore.

MOLA. Vill. distr. nella dioc. di Bosa.

MOLARA. Is. a levante, così detta in termine marinaresco perché è quasi rotonda simile ad una *mola*. Quivi fu esiliato, e vi morì San Ponziano Papa. V. Buccina, e Gurgurai.

MOLARIA. Oppido Rom. V. Mularza.

MOLAZZÒ. Fiume di Austis.

MOLIMENTOS. Vill. distr. presso Buddusò. Nome di altri siti, da sè indicano che vi siano sparsi ruderi di monumenti antichi, pietre, sepolture, ecc. V. Morimentu.

MOLINA. Vill. distr. presso Pattada.

MOLYBODES. is. Così da Tolomeo appellata l'isola di Sant'Antioco, dai Romani *Plumbea*, e da Plinio, *Enosis*. Il primo nome le fu dato dai Greci che significa *piombifera*, e combina col nome latino. L'*Enosis* poi di Plinio significa *vinifero*. Il suo primitivo nome fenicio è Sulcis V.

MONASTÌR. Villag. Dal popolo dicesi Muristeni. *Monastir*, Muristenesu, *Monastirese*. Alcuni credono che sia stato così appellato da un Monastero che vi esisteva: ma la voc. è fen. MONACH ASTAROT, *dono* di Astarte: o deriva da MORATH, specola. Vi sono nella Sardegna altri siti con questo nome. Nella Reggenza di Tunis avvi un villaggio identico derivato dalla stessa radice.

MONTALBU. Monte presso Siniscola. Così detto dalla roccia bianca calcarea di cui è composto. Lat. *Mons albus*. Altro di questo nome presso il Gerrei, ed altro nella reg. di Sulcis.

MONTE. Villag. *Monti*. Montinu, *Montino*. Molti villaggi della Sardegna hanno questo nome, ma per distinguersi hanno assunto un altro predicato.

MONTEAGUDU. Reg. *Monteacuto*. Montagudesu, *Montacutese*. Così detto perché vi esiste un monte formato a pan di zucchero, sopra del quale sta un castello di questo nome.

MONTECARÈDIS. Vill. distr. nella Gallura.

MONTECORONGIU. Monte nell'Ogliastra presso *Iersu*.

MONTECURTU. Vill. distr. nella dioc. di Bosa. Da *curtu* (mozzato) cioè a cono tronco.

MONTEFURCADU. Vill. distr. nella dioc. di Ampurias.

MONTEGÈRA. Mont. presso Olmedo. Da *jerah*, luna.

MONTE LATTIAS. Monte presso Santadi.

MONTELEÒNE. Villag. *Montelone*. Monteleonesu, *Monteleonese*. Dicesi di aver preso il nome dallo stemma feudale ch'era un leone, che vi esiste tuttora nell'ingresso del Castello del quale vi sono rimaste le rovine. Era l'arma dei *Doria* coll'aquila. Questo villaggio ora si ha aggiunto il distintivo *Rocca Doria*, e così è stato il più giudizioso di tutti quelli che hanno avuto la smania di contraffarsi col nome di Santi.

MONTEMASSA. Mont. vulcanica presso Ploaghe ed Osilo, così detta perché rassomiglia ad un cumulo di grano (*massa*).

MONTE NIEDDU. Mont. presso Pattada. Altro presso Sarroco - Altro in *Carbonara*, - altro in Uras, altro in Buddusò, e presso altre regioni. Così detti dalle folte selve di quercia, di elce, e di altre piante che in lontananza li fanno comparire foschi.

MONTEÒRO. Monte tra *Arzana* e *Villanova*. Esistono altre località con questo nome per indicare che sono metalliferi. *Mons auri*.

MONTE PERTUSU. Collina presso Ploaghe, così detta perché vi sono scavati molti colombai romani. *Mons Pertusus*. Una roccia tagliata a picco in *Montefurru* è così pure appellata, dai buchi.

MONTE PONI. Mont. presso Iglesias, dove esiste la miniera più rinomata. Nelle Cron. antiche è appellato *Monte paone* (Mons. pavonis), ma il nome non può derivare da *pavone*, uccello esotico, pare che vi sia una radice fenicia nella seconda voce, *on* (ricchezza), *oni* (mia ricchezza). *Pa, po, sito*, (*plaga*).

MONTERÀSU, MONTERASO. Montagna la più alta dei *Menomeni*, dove esiste un cenobio edificato da un compagno di S. Francesco. - Altra mont. di questo nome esiste nell'Ogliastra. - Così detta se non da ROS, *capo*, da *rasu*, tagliato, smozzato, perché termina in pianura.

MONTERÈNU. Territ. presso Perfugas dove è stabilita la colonia detta *Valle di Coghinas*. La voce pare alterazione di *Mont'e Renu*, cioè *Monte di Regno*, forse questo territorio sarà stato feudo o proprietà dei Doria, signori di Castel Genovese.

MONTESANTU JÒSSO. Vill. distr. in Parte Barigadu. - Sono molte le montagne di Sardegna che hanno aggiunto il *Santu*, così Monte Santu di *Pula*, Monte Santu dell'Ogliastra, Monte Santu di Torralba, perché nella sommità vi esisteva qualche chiesa. In questa di Torralba venne edificato il primo Monastero di Benedettini.

MONTETINARI. Mont. nella Gallura.

MONTE TULUI. Mont. presso Dorgali, abbondante di caccia di Mufloni. V. Tului.

MONTEVERRU. Mont. *Montiferro*, presso S. Lussurgio, il gigante dei vulcani sardi, così appellato dalle miniere di ferro che vi esistono. Altro di questo nome nell'Anglona.

MONTILLARGO. Vill. distr. V. Argo.

MONTINARGIU. Vill. distr. nella Gallura. Nelle carte ant. *Montinargu*, o *Montiu argu*. V. Argu.

MONTRESTA. Villag. *Montresta*. Montrestinu, *Montrestino*. Dicesi anche *Cristovolaju*, e *Greghinu*. Colonia di famiglie greche, venute da Corsica; poi sparita, e distrutta per gelosia dai pastori sardi. Il nome però è fen. da EST, *fuoco*, e più probabile da *Astaroth*, dalla Dea Astarte.

MORCATU. Vill. distr. nella dioc. di Dolia.

MORES. Villag. *Mores*. Moresu, *Morese*. Voc. fen. HORES, *densa selva di alberi, luogo selvoso*. Da qualche bello spirito si fa provenire da *Moros*, colonia di Mori!

MORGALE. Vill. distr. nella dioc. di Ampurias. Voc. fen. *Luogo di esplorazione*.

MORGONGIÒRI. Villag. *Morgongiòri*. Morgongeresu, *Morgongiorese*. La prima voce *mora* è latina, aggiunta all'ant. nome fen. RAGANG, *tranquilla dimora, sede pacifica*.

MORIMENTU. Molti sono i siti di territori con questo nome, in Gonnesa, nel Sulcis, nella Nurra, ecc. da *Monumentum*, perché vi esistono residui di antichi edifizi, come sono i nomi di *Bangius* dati ai medesimi. V. Bangius, Molimentos.

MORRÈDI. Vill. distr. nell'Anglona.

MORRES. Vill distr. nel Sulcis. Voc. fen. MARASC, *fabbrica, luogo di stoviglie*.

MUAGI. Vill. distr. nella Gallura.

MUCHIANU, MUCITANU. Vill. distr. nella dioc. di Bosa, forse la stessa che *Mocitanu*.

MULÀRZA. Villag. *Mulargia*. Mularzesu, *Mulargese*. Voc. Lat. *Molaria*, così detto dalle mole asinarie che vi si fabbricavano, per esser la villa nell'altipiano dei Menomeni, dove si trova la pietra vulcanica di ottima qualità per far le mole. - Altra vill. distr. di questo nome presso Nurri, così detta per la stessa ragione. - Nel territorio di Bolotana trovasi *Mularza noa* (Molaria nova), forse altra stazione Romana.

MUNPUPUSU. Vill. dist. nella dioc. di Cagliari. Corr. da *Monte Pupusu*.

MURAÈRA. Villag. *Muravera*. Muraeresu, *Muraverese*. S'ignora la derivazione. Quivi stava l'antica *Sarcopos*. V. Forse è un'alterazione di *murera, muraea, muriccia*, mucchio di pietre, di sassi.

MURASTENI. Villag. V. Monastir. - Nome di Nuraghe in Sagama.

MURCA. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari. Da ARACH, *lontananza, casa lontana*.

MURDÈU. Vill. distr. nel Sulcis. Così appellata dalla quantità del cistio.

MURÈRE. Vill. distr. nel territ. di Bitti. Così detta dalle pietre dei distrutti muri delle case.

MURISTÈNI. Casupole unite insieme, o loggie coperte, specialmente quelle campestri unite alle chiese, specie di pronao. Voc. fen. da cui *Monastir* V.

MURO. Vill. distr. nella Gallura, citata nella curatoria detta *Geminis*.

MUROS. Villag. *Muros*. Muresu, *Murese*. - Vill. distr. nella dioc. di Galtellì. Voc. rom. perché vi esistevano muraglie di case antiche.

MUROS D'ABRIA. Vill. distr. nel territorio di Bitti. Da *avar*, forte.

MURRUALE. Cast. *Monreale*. Castello e Borgo presso Sardara. *Mons Regalis*.

MURTA DE PORXIS. Salto nella Gallura.

MURTAURTIS. Vill. distr. nella Dioc. di Cagliari.

MURTETU. Vill. distr. nella dioc. di Ampurias, Lat. *Myrtetum*.

MURUSSA. Vill. distr. nella dioc. di Sorres. Voc. fen. MARASC, *salto, luogo selvoso*.

MUSÈI. Villag. *Musei*. Museghesu, *Museghese*. Nel 1590 era villa distrutta e spopolata. Molti credono che sia così appellata da *Moisè*, cui una colonia di Ebrei dedicarono la villa dove si stanziarono. Da altri si crede che sia l'anagramma di JÈSUM, perché era un feudo dei Gesuiti. Ma è certo d'esser voce fen. MOSCIAV, *mansione*, o MUTZA, *fontana*. Al tempo romano era un oppido, e prova ne sia i grandiosi ruderi o fondamenta che vi si trovano di pietre smisurate, dove si scoprono oggetti di bronzo, spade, e monete. Nelle cronache medievali, e negli Statuti d'Iglesias è appellata *Villa di Prato*, dove esistevano forni da fondere minerale.

MUSELLANU. Vill. distr. nella Dioc. di Ploaghe. Da MUSCEL, *abitazione lontana*.

MUSITANU. V. Mussudanu.

MUSOLEU. Molti di questi nomi locali si trovano nell'isola. In Isili in Benetutti, nel Gerrei, ed in altri distretti. Per l'ordinario, quei siti hanno ruderi antichi, e perciò si crede che fossero sepolcri romani.

MUSSU. Vill. distr. nella dioc. di Ploaghe. Dalla stessa rad. di *Musellanu*.

MUSSUDANU. Vill. distr. nella Planargia. Nelle carte ant. si trova *Musitanu*, ed è la stessa, quella che fu data in feudo dagli Aragonesi a Pietro Spano per averli aiutati nella sconfitta data a Nicolò Doria in Monteleone. Da *sedeh, on*, terra prospera, adatta al pascolo e a seminerio.

N

NABUI. Reg. e città ant. V. Neapolis.
NARBA. Mont. metallif. presso Muravera. Voc. fen. *torrente grande, ampio, possesso accresciuto.*
NARBOLÌA. Villag. *Narbolìa.* Narboliesu, e Naragoliesu, *Narboliese.* Voc. fen. NAAR, *fiume* che dìsecca, e forse da NAGAR colla trasposizione, *orto, irrigazione.*
NARCÀU. Villag. *Narcào.* Narcadesu, *Narcadese.* Nelle cronache ant. trovasi scritto *Nalarcatu.* Voc. fen. da NAAR, *torrente,* o NACHAL, *eredità, possessione.*
NARRÒCCIU. Spiaggia presso Capo Pecora. Dalla stessa rad.
NARVARU. Vill. distr. nella dioc. di Castra. L'antivoce è dalla stessa rad. come i precedenti.
NASCA, è NASCARA. Vill. distr. nella dioc. di Torres. *Terreno di color nero.*
NATALBIS. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis.
NAULU. Vill. distr. nella dioc. di Dolia. Voc. fen. NAHAL, *possessione, eredità.*
NEAPOLIS. Citt. ant. a ponente di rimpetto al *Sardopatoris Fanum.* Voc. gr. *città nuova,* forse fondata da qualche antica colonia greca. Il patron. ant. era *Neapolitae.* Oggi il territ. dicesi *Nabui.*
NEBIDA. Villa distr. nel Sulcis. Voc. fen. NABAD, *luogo, sito isolato, solitario.*
NEGAMI. Nur. distr. nel Sulcis. Voc. fen. NAHM, *consolazione, ristoro,* col suffisso, il mio riposo.
NEPOS. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis. Nome del possessore.
NERELIE. Territ. di Orosei, dove esiste un Nuraghe dello stesso nome. Voc. fen. NER, *fuoco, abitazione alta.* Tutti i nomi che principiano da *ner, nor* e *nur* sono d'origine orientale, e significano *fuoco,* cioè casa, abitazione, mentre l'aggiunta voce segna il distintivo o la qualità.
NEUNÈLI. Villag. *Neoneli.* Neùnelesu, *Neonelese.* Voc. fen. *abitacolo, dimora eccellente.*
NIELLU. Vill. distr. nella dioc. di Sorres. Nelle carte ant. *Nigellu,* dove esiste una bellissima e copiosa fontana che eccitò l'estro di Francesco Carboni, *De fonte Nigelli.*
NIRA. Vill. distr. di sito incerto.
NISSA. Reg. presso Capo Terra, molto ferace, dal fen. NITZ, *germinare, fiorire,* campo erboso, fiorito. Luogo di pascolo.
MIUNOXIS. Vill. distr. nella dioc. di Dolia.
NOAGRA. Vill. distr. nella dioc. di Ploaghe. Voc. fen. da *gar* ruscello o *gor,* pellegrino.
NOÀLI. Vill. distr. nella dioc. di Torres. Da *Novale, terra non arata.* Se non è dal fen. *nahal,* fondo, possessione, eredità.
NOLENNERO. V. *Guorrenu.*
NOLI. Vill. distr. presso Fonni. Dalla stessa rad. *il mio fondo,* la mia terra, col suffisso.
NOLOSAI. Reg. presso Neonelli.
NOLTZA. Nur. presso Meana. Nome primitivo fen. del fondatore. *Casa dell'esultante.*
NONNÒIS. Vill. distr. nella dioc. di Torres.
NORA. Città ant. *Nora.* Il patronimico è *Norensis,* che trovasi in una lapide onoraria del R. Musco. Presso altri autori trovasi *Nuretani.* Voc. fen. Il Gesenio la fa derivare da NEARÀ, *ragazza.* Il Nurra da NAHAR, *luogo paludoso.* Ma io credo che derivi meglio da NOR, NVR, *fuoco,* cioè *dimora, abitazione.* Nella Palestina vi erano molti nomi locali presi da questa voce, come annunziano quelle primitive colonie orientali, e sono i seguenti. L'interpretazione più ridicola è quella che gli hanno dato il *Madau,* ed altri, cioè che abbia preso il nome dal condottiere, *Norace,* il suo fondatore.
NORACATO. Villa distr. nella diocesi di Tharros.
NORACI. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari, vicino a *Nuraminis.*
NORARIA. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari.
NORCARA. Reg. e Vill. distr. V. Nurcara.
NORCHIDDA. Nome di Nuraghe presso Bultei. *Casa del Felice.*
NORCUI. Reg. di Seulo, la costiera di Flumendosa, dirimpetto a Gadoni.
NORDAI. Reg. di Sedilo.
NORDARI. Reg. di Silanos, dove esiste un molino dello stesso nome, storico e tragico per la strage che in una notte vi fece uno snaturato di 5 innocenti ragazze nel 1852.
NORDAU. Vill. distr. nella dioc. di Santa Giusta.
NORDONI. Reg. presso Orani.
NORGHIDDA. Nur. presso Bultei. Nome fen. del primo fondatore, *Luce,* casa di felicità.
NORGHIDDU. Villag. *Norghiddo.* Anche questo villaggio ha avuto la smania di metamorfosizzarsi in *Norbello.* Prima era pretto nome fen. NOR GHID. *fuoco, casa fortunata:* ora è anfibio e bilingue che darebbe a pensare ai futuri etimologisti. Il suo antico patronimico era Norghiddesu, *Norghiddese.* Ora sarebbe *Norbellesu, Norbellinu,* ed in italiano Norbellino, il primo però era più *bello*!
NORGHIO. Mont. presso Irgoli.
NORTEDDI. Font. in Bono.
NORULE. Vill. distr. nei salti di Oliana. *Dimora alta.*
NORZO. Reg. presso Aritzo. *Luogo arido, secco.*
NUDEREI. Vill. distr. di sito incerto.
NUGHÈDU. Villag. *Nughedu.* Nughedesu, *Nughedese.* Esistono due villaggi di questo nome, uno nella dioc. d'Ozieri, che si ha innestato un Santo, *Nughedu San Nicolò,* ed un altro nella dioc. di Oristano che ha fatto connubio con Santa, *Nughedu Santa Vittoria.* Non sarebbe stato più naturale denominarsi dal capoluogo, *Nughedu Oristano,* e *Nughedu Ozieri*?
NUGHES. Villag. *Nuchis.* Nelle ant. carte *Nugos.* Nel Patron. ha scangiato il *g* in *c.* Nuchesu e Nuchisinu, *Nuchese, Nuchisinu.* - Altra vill. distr. nella Reg. di Cixerro. Tanto questo che il precedente ha preso l'etimologia dalla quantità degli alberi di noci.
NULE. Villag. *Nuli.* Nulesu, *Nulese,* Voc. fen. NAHAL, *possessione, perdio.*
NULGIS. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari.
NULVARA. Vill. distr. Territ. presso la Gallura.
NULVI. Villag. *Nulvi.* Nulvesu, *Nulvese.* Nelle ant. carte *Nugulbi.* Voc. fen. *possessione aggiunta.*
NUNI. Villa distr. nel territ. d'Alghero.
NÙORO. Citt. *Nuoro.* Nuoresu, *Nuorese.* Volgarmente dicesi *Nùgoro,* ed ha così conservata la vera voce manifestamente orientale Nugor, *luce, fuoco, dimora.* Il popolo è quello che dà tenacissima vita alla terra col nome antico.
NUOS. Vill. distr. nella dioc. di Dolia.
NURA. Vill. distr. nella dioc. di Terralba.
NURA. Città antica nella Nurra, da cui ha preso il nome la contrada. V. *Nurra.* Tutti questi nomi provengono dal fen. NOR, NUR, *fuoco, dimora,* e questo solo basta per chiarire le colonie antiche orientali, stabilitesi in Sardegna. Le voci aggiunte sono le distinzioni che avevano anticamente. L'antivoce era il nome generico di *casa,* cioè *casa grande, casa fabbricata, coperta,* ecc. V. i n. *Nuraghi di Sardegna,* Cagliari 1867. - Recentemente questa spiegazione, ammessa da tutti i filologi che parlarono di questi Nuraghi sardi, è stata impugnata dal celebre e dotto filologo Prof. Giov. Flechia, facendo derivare il nome da *murus,* per la morfologia del sardo romano *Muracem* (Muraghe) dalla qualità materiale e barbara dell'edifizio, e sarebbe, mucchio di pietre, di sassi, muraccio. V. *Dell'origine della voce sarda Nuraghe.*

Congetture Etimologiche - Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino, Vol. VII. pag. 859. Dispensa. 7. Magg. Giugno, 1872.

NURACAPRA. Vill. distr. nella dioc. di Tharros. Esisteva passato il ponte di Oristano.

NURACHALE. Reg. di Scano, e nome di un vasto *Nuraghe*, vicino al fiume *Luzana*.

NURACHARA. Vill. distr. nella dioc. di Dolia presso Trexenta, *Nur achar*, (luogo sterile).

NURÀCHI. Villag. *Nurachi*. Nurachesu, *Nurachese*. Così detto per eccellenza.

NURACI AURRAS. Vill. distr. nel Camp. d'Oristano.

NURADDA. Villag. V. *Nurallàu*.

NURAGHE. Questo vocabolo dato a 4 mila e più monumenti sardi non ha bisogno di spiegazione. NUR, *fuoco, casa, abitazione*, HAG, *grande, stabile, fissa* per distinguerla dai tentorii, capanne provvisorie dei popoli nomadi. V. Nura, e Prefazione pag. 12. I nomi poi aggiunti ai Nuraghi sono quelli dei primi possessori, o fondatori, che se dei 4 mila e più ch'esistono ci fossero venuti i primitivi nomi si avrebbe un vocabolario di nomi propri fenici. Molti di essi si trovano nei gentilizi sardi sino all'epoca presente, dei quali si potrebbe formare un vocabolario onomastico. Se tutti questi nomi corografici della Sardegna provenissero da *Murache* (muraccio, mucchi di pietre), come vuole il ch. Prof. Flechia, bisognerebbe dire che tutta la Sardegna sarebbe stata un mucchio di pietre e di rovine. V. Nura.

NURAGHES. Vill. distr. nella dioc. di Civita.

NURAGHI de PISCHE. Vill. distr. presso Oristano.

NURAGHI TRIGANU. Vill. distr. nella dioc. di Bosa.

NURAGIS. Vill. distr. nella dioc. di Dolia presso il Gerrei.

NURAGÒGA. Reg. e spiaggia nel Sulcis presso il golfo di Palmas.

NURAGÙGUME. Villag. *Nuragugume*. Nuragugumesu, *Nuragugumese*. Casa *Nuragh, agam*, stagnante, o allegra.

NURÀGUS. Villag. Nuragus, *Nuragus*. Senza patron.

NURAI. Vill. distr. nel territ. di Lula.

NURAIGH. Villa distr. nella dioc. di Dolia. Forse la stessa di sopra *Nuragis*.

NURALLÀU. Villag. *Nurallao*. Nurallaesu, e Nureddaesu, *Nurallaese*. (Casa di Dio), o casa di *Allai*, nome proprio.

NURÀMINIS. Villag. *Nuraminis*. Nuraminesu, *Nuraminese*. Dal fen. (Casa fedele), del credente.

NURAPEGIS. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari.

NURARIA. Vill. distr. nel Sarrabus.

NURAXI. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari.

NURAXINIEDDU. *Nuraxinieddu*. Villag. senza patronimico.

NURCARU. Vill. distr. nel dipartimento di Doria presso Alghero, dove ha conservato il nome un monte. (Casa incendiata).

NURCHIS. Villa. distr. nella dioc. di Torres, nella reg. della Nurra.

NURCIU. Reg. presso Gadoni.

NURCORO. Vill. distr. presso Bono.

NURE. Vill. distr. nella dioc. di Torres. Da questa villa, fondata forse sopra l'antica città primitiva, pare abbia preso il nome tutta quella vasta contrada della *Nurra*.

NURÈCI. Villag. *Nureci*. Nurecesu, *Nurecese* - Nome di regione presso *Mandas*.

NUREIGH. Vill. distr. in Parte Valenza.

NURENTULU. Reg. e grotta vicino a Gadoni, dove si trova un deposito di carbon fossile.

NURI. Mont. presso Buddusò.

NURIDDA. Nur. presso *Tuili*. Nome primitivo del fondatore. Casa del diletto.

NURIGHE. Vill. distr. nella dioc. di Sorres, vicino a Cheremule. Dicevasi anche *Nurighes*, dov'esistono ruderi di alta antichità. *Casa grande, distinta*.

NURIS. Vill. distr. presso Nora. Era appellata pure *Pauli Nuris*, forse perché vi era vicina qualche palude.

NURITZI. Reg. in Selegas, in cui avvi un Nuraghe dal quale ha preso il nome. *Casa forte*.

NURRA. Reg. *Nurra*. Nurresu, *Nurrese*. Questo vasto distretto ha preso il nome dalla primitiva città che vi esisteva di questo nome. V. Nura.

NURRI. Villag. *Nurri*. Nurresu, *Nurrese*. Questo villaggio innalzato sopra un vulcano estinto, pare abbia preso il nome del medesimo NUR, *fuoco*, coll'affisso *Nuri, Casa mia*. Tutta la collina è piena di Nuraghi che formavano una vasta popolazione.

NURRU. Territ. d'Orosei, dove trovasi un Nuraghe di questo nome. Tralascio di registrare gli altri nomi di regioni foneticamente simili per non accrescer la mole del vocabolario, e per non tediare i lettori. Questo basti per provare che tutte hanno l'impronta semitica delle primitive genti che le abitarono.

NURSI. Vill. distr. nel Sulcis. Sembra voce sabina, ma meglio dalla rad. NUR.

NUXIS. Villag. nel Sulcis. *Nuxis*. Nuxesu, *Nocese*. Così detto dagli alberi di noci che vi prosperano. V. Nughes.

NYMPHAEA. Ins. Il Fara crede che sia lo scoglio che trovasi di rimpetto al Porto Frisano nella parte settentrionale. Ma sicuramente è l'isola vicina alla Maddalena, così è notata dal Della Marmora, *Gli Sparagi*. - Altra isoletta di questo nome nel mare di ponente in Capo Caccia, detta *Foradada*.

NYMPHAEUS PORTUS. Si crede che sia il *Porto Conti* di Alghero, dov'esiste la celebre grotta. Il nome antico l'ha preso da *Nympha*, il moderno da una famiglia. V. *Itiner.*, Trad., vol. II pag. 35.

O

OCCANA. Vill. distr. presso Nuoro. Voc. fen. ACAN, *basso, sito poco curato.*
OCCÒA. Vill. distr. nella dioc. di Torres in Fluminargia.
OCHILA. Vill. distr. presso Itiri, dove esistono residui antichi, e la chiesa di S. Pietro, l'antica Parrocchia.
OCIER REALE. Distr. V. Guilcier.
OCTAVA. vill. distr. nella Dioc. di Torres, e prima stazione Romana, così detta perché distava 8 miglia da Torres. *Ad Octavum Lapidem.*
OCTI. Villa distr. nella dioc. di Castra. V. Otti.
ODATELI. Vill. distr. nella dioc. di Ampurias.
ODDÈU. V. Boddeu.
ODDINE. Reg. di Pitinuri, all'ovest di Cuglieri, dove erano stanziati i popoli *Giddilitani.* V.
ODDÌNI. Vill. distr. e Reg. presso Orotelli. Vi esistono bagni termali conosciuti fin dal tempo dei Romani. Nelle carte ant. *Ollìni.*
OFFUDÈ. Vill. distr. nella dioc. di Galtellì. Si trova pure *Offuda.*
OGIANO. V. Aggianu. - Oggianu, V. Otgianu.
OGLIASTRA. V. Ollasta.
OGORO. Nur. presso Benetutti. Nome fen. del primo fondatore.
OGRILLA. Cit. ant. fondata da *Orillo* uno dei duci venuti con Giolao. Era sita dove oggi è *Osidda.* Il patronim. era *Ogrillensis.* Dicevasi anche *Ogrille.* V. Osidda.
OLAI. Reg. presso Neonelli.
OLARTHI. Vill. distr. nel campo di Bolotana. *Casa di terra.*
OLBANE. Vill. distr. nella dioc. d'Oristano. Dal fen. *Ohel,* tentorio (casa fabbricata).
OLBIA. Cit. ant. fondata da Giolao con una colonia di Tespiadi. Tutti gli autori convengono d'esser voce greca, OLBIA, *felice.* Nella Sarmazia vi era una città con questo nome, ed un'altra nella Cilicia. Il suo patron. è *Olbianus, Olbeus,* ed *Olbiensis.* Fu appellata poi Fausania. V. indi *Civita,* V. finalmente Terranova, V.
OLEFÀ. Vill. distr. e curat. nella dioc. di Usellus.
OLÈRI. Vill. distr. tra *Gavoi* e *Ovodda,* i quali villaggi si divisero i territori. Fu distrutto nei primi del sec. XV. Voc. fen. HOEL, *tentorio, abitazione,* come il precedente.
OLESSÈNE. Reg. presso Sedilo. Dalla stessa rad. di HOEL. *Terra malagevole.*
OLEVÀ. Vill. distr. e salto di Buddusò. Dalla stessa rad.
OLIA. Vill. distr. nell'Ogliastra. Dalla stessa rad. o da OLIHA, *altezza.*
OLÌANA. Villag. *Oliena.* Olianesu, *Olienese.* Voc. fen. HELION, *altissimo,* dall'altissima rupe alle di cui falde è collocato il villaggio. Nelle carte ant. si trova *Aliana.* - Reg. presso Torpè, da cui prende il nome un bel Nuraghe. - Presso *Bono* nome di una vallata, perché sta sotto una punta di roccia molto elevata.
OLIONNARA. Mont. presso Scano.
OLISAI. Vill. distr. presso Neoneli. *Casa elevata.*
OLLA. Vill. distr. e dipart. detto *Parti Olla.* V. *Dolia.*
OLLADIRI. Mont. presso Monastir, dove sorgeva il *Castrum Baratilis,* di cui è una corruzione, o da *olla* (pignatta).
OLLAI. Collina nella catena della montagna di Sinia.
OLLASTA. Reg. *Ogliastra.* Ollastinu, *Ogliastrino.* Da questa voce hanno preso il nome molti villaggi. Non è dunque dalla quantità degli olivi selvatici che abbiano preso l'antivoce, ma è da *Astaroth, Astarte,* la Diana dei fenici, per il culto che gli antichi Sardi prestavano a questa Divinità, di cui un Tempio esisteva nel Capo Sant'Elia di Cagliari, come consta da un'iscrizione votiva. Nell'Africa Tingitana occorrono simili nomi di località che richiamano il culto dei fenici prestato alla medesima. Così pure nella Spagna che fu colonizzata da Fenici e Cartaginesi.
OLLASTA SIMAXIS. Villag. *Ollasta Simaxis.* Ollastinu, *Ollastino,* così detto per distinguerlo dagli altri col primo nome.
OLLASTA SUELLIS. Vill. distr. nella dioc. di Suelli, patria del celebre pittore del sec. XVI, Andrea Lusso.
OLLASTA USEDDUS. Villag. *Ollasta Useddus.* Ollastesu, Ollastinu, *Ollastese.*
OLLIASTRA DE SAMASSI. Vill. distr. ricordata in carte del sec. XIII.
OLOÈ. Fiume di Burgos.
OLOES. Terr. di Bolotana.
OLÒFA. Cast. nel Monte Acuto, e Borgo. Tutti dalla stessa rad.
OLLOLÀI. Villag. *Olollai.* Ololłaesu, *Olollaese.* Voc. fen. OLOHOL, *tentorio, dimora di Dio, grande.* O col suffisso, e sarebbe, *la mia dimora* per eccellenza. Se non è voce duale come si è detto dei nomi in *ai.*
OLÒLVIGA. Mont. presso Buddusò da cui stilla la fontana della salute. - *Olòrviga,* cast.
OLOMÈNE. Cast. e borgo nella reg. di Pattada. *Casa fedele.*
OLOVÀ. Opp. Rom. nel salto di Buddusò dove si trovano residui e frammenti di stoviglie, e monete antiche.
OLOVOTHO. Font. di Nule.
OLTAZÒRIS. Villa distr. nella dioc. di Torres. Voc. fen. *Dimora forte, sicura.*
OLZÀI. Villag. *Olzai.* Olzaesu, *Olzaese.* Voc. fen. HOEL, *tentorio, dimora del mio pellegrinaggio.*
OMU. Molte colline si trovano con questo nome, tra le quali quella che domina Villacidro. Pare di origine latina *domus.*
ONANÌ. Villag. *Onanì.* Oniaesu, Unaniesu, *Onaniese.* Voc. fen. HON, *ricchezza, abbondanza,* per il pascolo molto abbondante, ed adattato al bestiame ch'era la ricchezza degli antichi. Il Nurra lo deduce da HON, *fortezza.*
ONÈVOLA. Vill. distr. e Reg. di Anela. Dalla stessa rad.
ONIÀI. Villag. *Onnifai,* Oniajesu, *Onnifaese.* Dalla stessa rad.
ONIVÈRI. Villag. *Onniferi.* Oniveresu, *Onniferese.* Dalla stessa rad. come il precedente.
ONNAÌ. Reg. di Bolotana.
ONNELLA. Reg. di Paulilatino.
OPPIA. Distr. che abbracciava i territori di Ardara e di altri villaggi.
ORADULU. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis. Tutti questi nomi morfologici che principiano da HOR, *luce, fuoco,* come NOR, NUR sono orientali. Sono moltissimi quelli di regioni che tralascio di registrare per brevità.
ORAGIANA. Vill. distr. nella Gallura.
ORALLE. Nur. presso Samugheo. Nome fen. del primo fondatore. *Casa di Orallo,* cioè *Luce di Dio, luce del grande.*
ORÀNI. Villag. *Orani,* Oranesu, *Oranese.* Voc. fen. HOR, *luce, fuoco,* che sarebbe lo stesso che NUR. Tutti questi nomi di villaggi e di regioni che principiano da questa voce HOR, UR, hanno un'impronta orientale, e sono gli stessi nomi dei primi popolatori della Sardegna.
ORAXIS. V. Araschisi.
ORBIA. Vill. distr. nella reg. di Orosei, oggi detta *Putturile.*
ORCEDDI. Vill. distr. nella dioc. di Ottana.
ORCHÈ. Reg. presso Bitti. Era opp. rom. perché vi si scoprono oggetti di antichità.
ORCHI. Reg. presso Benetutti.
ORE. Curat. che trovasi così menzionata nelle Carte antiche, *Ore, Dore* e *Logu d'ore,* da cui è venuto *Logudoro* V. il quale è una corruzione di *Luquido,* Luguidonensis, V. Nelle carte antiche trovasi *Horim,* del Giudice *Comida* dicesi, *fuit*

juighe super ambos locos Horim et Arbaree.
ORÈNA. Vill. distr. nella dioc. di S. Giusta.
ORÈNE. Nur. presso Norbello. Nome fen. del primo fondatore. *Casa di Orene, luce di grazia.*
ORÈO. Monte presso Siniscola.
ÒRFILI, ORFILO, ORFIDA. Vill. distr. e Reg. nella dioc. di Galtellì. Era celebre al tempo dei Pisani per il buon vino e gagliardo che produceva.
ORGALIDDAI. Salto in Sarule.
ORGHERI. Vill. distr. nella reg. di Bitti.
ORGODÒLI. Nur. presso Anela. Nome fen. del primo fondatore. *Casa del grande.*
ORGÒI. Vill. distr. presso Orosei al di là del fiume Cedrino.
ORGOLILLAI. Reg. nel Mandrolisai, e nome di fiume.
ORGONISI. Reg. presso Neonelli.
ÒRGONO. Nome di Nuraghe in Ghilarza da cui ha preso il nome la regione. *Casa di orti.*
ORGORI. Vill. distr. presso Alà. Forse la stessa che Orgueri, o Orgheri.
ORGÒSI. Nur. presso Ghilarza, nome del primo fondatore.
ORGUÈRI. Vill. distr. nel Monte Acuto. V. Erguri.
ORGURÙ. Nur. presso Mamojada. Nome primitivo fen.
ORIDDA. Reg. presso Domus Novas, selvosa e metallifera.
ORGIANA. Vill. distr. nella Gallura V. Aagnana.
ORISÒNI. Reg. di Gonos Fanadiga.
ORISSA. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis.
ORISTANIS. Cit. V. Aristanis.
ORITZA. Reg. presso Riola. *Stazione, terra fiorita.*
ORIXOLA. Mont. presso Alghero.
ORMÈA. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari.
ORNÈTU. Vill. distr. nella reg. di Bonvehì, presso Padria.
ORÒE. Reg. in Orosei.
OROÈA. Rocca elevata presso Florinas.
OROINAS. Vill. distr. nella dioc. di Suelli.
OROLÌA. Fonte abbondante di Gorofai.
ORÒNIU. Vill. distr. nella curat. di Nuraminis.
OROTEDDI. Villag. *Orotelli.* Oroteddesu, *Orotellese.* Nelle antiche cron. *Ortilli.* Voc. fen. *Sito, protetto, riservato.*
ORORÒ. Mont. presso Buleti.
OROSAI. Reg. di Bortigali.
OROSÈI. Villag. *Orosei.* Oroseinu, *Oroseino.* Voc. fen. da HOR. *luce, stazione*; o da HERETZAIT, *terreno grasso, oleoso, fertile.*
ORRA. Mont. presso Bono.
ORRÀI. Vill. distr. presso Ololłai. Stava in piedi nel sec. XV.
ORREDDO. Reg. presso Bolotana.
ORRI. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari. Nome di reg. e di mont. presso Siliqua. Voc. fen. HOR, *luce, fuoco, abitazione.* Lo stesso significato hanno i seguenti.
ÒRRIA. Borgo nel villag. di Santu Idu.
ORRIA. Vill. distr. nella dioc. di Ampurias. Ve n'erano due *Orria manna* (grande) e *Orria piccinna* (piccola). Negli Abruzzi vi era una città con questo nome, e nella Cananea molti nomi geografici hanno origine dalla stessa radice di *Orri.*
ORRÒLI. Villag. *Orroli.* Orrolesu, *Orrolese.* La tradizione è che sia stato così appellato da *orroli* (quercia), perché era attorniato da questi alberi, come lo sono *Cherchi, Nughes*, ecc. del Logudoro. Ma noi crediamo più probabile sia derivato da HOR come gli altri.
ORROLÒ. Vill. distr. presso Osidda, che ha preso il nome dal Nuraghe che vi esiste.
ORROULE. Territ. presso Dorgali.
ORRU. Mont. e Reg. presso Narbolia.
ORRUI. Vill. distr. presso Gavoi, forse la stessa di *Orràì*, V.
ORSAI. Reg. dell'ant. feudo in *Parte Ocier Real* presso Ghilarza.
ORSANA. Vill. distr. nella dioc. di Galtellì.
ORSIDDAI. Reg. presso Bitti.
ORSU. Vill. distr. nella dioc. di Dolia, Curat. Seurgus.

ORTACÈSUS. Villag. *Ortacesus.* Ortacesaju, *Ortacesajo.* Dal popolo si crede che derivi da *Hortus, Horti Caesaris*!. È più certo che tragga l'origine da *Hor* come gli altri. Il Nurra lo deduce da *Corpicenses Populi*: ma questi erano stanziati in diversa località. Nelle ant. carte si trova *Orzochesus*, quindi la vera etimologia sarebbe da *Ortz Resc*, cioè *terra umida, sito paludoso.*
ORTACHIS. Reg. presso Bolotana.
ORTANA. Reg. di Bono.
ORTEGANA. Reg. verso *Lodè*, dove Mons. Della Cabra nel 1644 accordò al Parroco di Lodè, Giov. Pau Arca, di erigersi la chiesa di Sant'Anna.
ORTEINE. Nur. presso Benetutti.
ORTIGIÀDA. Villag. V. Bortigiada. Forse il vero nome antico è *Ortigiada*, da HOR, come gli altri, *luce, casa.* Nel lib. dei Maccabei si trova il nome di un oppido *Orthisiada.*
ORTIOCORO. Vill. distr. presso Bono. V. Bortiocoro.
ORTIXEDRU. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari. Pare dal latino *Hortus Caedri.*
ORTOIACOB. Vill. distr. nella reg. di Nora. Dal possessore.
ORTOMURATU. Vill. distr. nella Gallura. Nelle ant. carte *Ortomutaco.*
ORTOVÈNE. Mont. presso Nuoro. Da HOR, *dimora, e thoven, theven*, erba, fieno, strame. Luogo abbondante di pascolo.
ORTUÈRI. Villag. *Ortueri.* Ortueresu, *Ortuerese.* Da HOR, *casa di fortezza.*
ORTUILE. Vill. distr. presso Bitti.
ORTUÌNE. Vill. distr. presso Bultei.
ORTULÒ. Reg. presso Buddusò.
ORTULATU. Vill. distr. nel Campo di Bolotana.
ORÙNE. Villag. *Oruni.* Orunesu, *Orunese.* - Vill. distr. presso Alghero. HOR-ANI *Casa di afflizione*: o da ON, *ricco, fertile.*
ORUSCULA. Nur. presso Bono da cui ha preso il nome il territorio. *Luce d'intelligenza.*
ORUSÈI. Mont. dirimpetto a Suelli.
ORUSPE. Reg. presso Ploaghe, ricordata in una carta dei Vallombrosani di Salvennero.
ORVÈI. Vill. distr. nella dioc. di Bisarcio.
ORVÌLE. Vill. distr. presso Terra nova, dov'è la chiesa di Santa Giusta.
ORVÌNE. Reg. di Bono, dove si ritirarono i Regi, respinti dai Bonesi nel 1796.
ORVITORO. Reg. di Bono.
OSALLA. Punta o cala littorale nella spiaggia di Orosei. Nome di regione. *Rifugio.*
ÒSCHIRI. Villag. *Oschiri.* Oschiresu, *Oschirese.* Dal gr. OSKIROS, *fortezza.* oppido fondato forse dalla colonia di Giolao dopo *Olbia.* Anche il Nurra conviene su questa etimologia. - Reg. presso Torpè, dello stesso significato.
OSÈA. Citt. ant. presso Flumentorgiu. Voc. fen. HOSA, *rifugio, protezione.* Il Nurra poi deduce l'etimologia da HAZA, *calore*, o ZAITH, *oliva, oliveto, oglio.*
OSELBOA. Vill. distr. in Usellus.
OSIDDA. Villag. *Osidda.* Osiddesu, *Osiddese.* Voc. gr. così detto dal suo fondatore *Ogrille* di cui è una corruzione, tanto rinomato nelle antiche Cronache.
ÒSILE. Villag. *Osilo.* Osilesu, *Osilese.* Voc. fen. OZ EL, *fortezza, presidio di Dio*, cioè *alto, forte.* Forse deriva pure ad *oz Baal* (fortezza di Baal). Nell'Africa Bizacena vi era una stazione appellata *Usila, Usula* che ha la stessa radice. Nelle carte ant. trovasi scritto *Osolo, Ozolo.*
OSÌNI. Villag. *Osìni.* Osinesu, *Osinese.* Dal fen. *oz*, fortezza ricca, doviziosa.
OSODDÈO. Nur. presso Abbasanta. Voc. fen. del primo fondatore, *casa del forte e potente.*
OSOLÌ. Mont. presso Tonara.
OSSI. Villag. *Ossi.* Ossesu, *Ossese.* Dalla stessa rad. OZ, la mia fortezza, il mio rifugio.

OSSIU. Vill. distr. nella dioc. di Galtellì. Dalla stessa rad.

OSTIA DE MONTI. Vill. distr. nell'Anglona. Era così detta perché vi era un oppido Romano all'imboccatura del Thermus.

OSU. Reg. di Arbus, che ha preso il nome dalla città di *Osea*.

OSULE. Nur. presso Fonni. Nome primitivo del primo fondatore. *Forza di Dio* (grande).

OTGIANU. Vill. distr. nella dioc. di Civita. È rimasto il nome al prato di Terranova, detto *Pratotgianu*, o *Pratoggianu*, perché appellavasi anche *Oggianu*. V. Patroggianu.

ÒTHOCA, OTHÒCA. Citt. ant. il patron. è *Othacenses* che stanziavano vicino al Tirso. E perché lungo il fiume vi piantarono molti alberi, perciò la reg. prese il nome di *Arborea*. Voc. fen. OTHIC, ATHIC, *antico, durevole, forte*.

OTHILA. Vill. distr. nel territ. di Bitti.

OTTÀNA. Citt. ant. e poi vescovile, oggi villag. *Ottana*. Ottanesu, *Ottanese*. Dal volgo pronunziasi col *th* greco, e nelle carte ant. *Ozana*. Voc. fen. OZ, *fortezza*. Il Fara crede che abbia preso il nome da un capitano dell'esercito di Dario *Otanes*!

OTTI. Vill. distr. nella dioc. di Castra presso *Oschiri*. - Nome di reg. presso Lei dalla stessa rad. del precedente.

OTTIANU. Reg. e contrada, così appellata dal volgo quella di *Goceano*, V. Stando però a questa pronuncia avrebbe la stessa etimol. fenicia di *Ottana*, ma è da preferirsi quella di GOCEANU, V.

OTTIERI. Cit. V. Uttieri.

OTTILA. Reg. presso Ploaghe. Dalla stessa rad.

OTTILAI. Reg. presso Bolotana. Dalla stessa rad.

OVODDA. Villag. *Ovodda*. Ovoddesu, *Ovoddese*. Voc. fen. HAVOTH, *ville, campagne*. Si hanno molti luoghi nella Palestina con questo nome *Avoth jair*, ecc. *Ville selvose*. Il Nurra lo fa derivare da *Oboda*, divinità che adoravano gli Arabi! V. Gairo, Giarra.

OVODDÈ. Villag. altrimenti *San Teodoro*. Reg. dalla stessa rad. di HAVOTH.

OZASTRA. Reg. *Ogliastra*, Ozastrinu, *Ogliastrino*. V. Ollasta.

OZIERI. Cit. V. Uttieri.

P

PABALE. Vill. distr. presso Ploaghe, nella regione detta *Riu tortu*.

PABERILIS. Vill. distr. nella dioc. di Bosa. Voce sarda, *maggese*.

PABILLÒNIS. Villag. *Pabillonis*. Pabillonesu, *Pabillonese*. Opp. Rom. da *Papiliones, castrum* (padiglioni).

PABUDE. Vill. distr. e nome di mont. vicino a Bolotana, dove esisteva un castello di cui non tiene conto la storia. Da questa località sono state trasportate le pietre squadrate di trachite rossa per ornare la chiesa di S. Bachisio e la Parrocchia di Bolotana, così pure i portoni delle case.

PACHIA. Prom. Così era appellato dagli antichi il Promontorio detto *Capo Altano*.

PADERIOS. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis. Se non proviene da *pagus* che stava tra due rivi, sarà una corruzione di *Bau de rios*, cioè *guado dei fiumi*.

PÀDRIA. Villag. *Padria*. Padriesu, *Padriese*. Dal lat. *Patria*. Questo villag. è fabbricato sopra l'antica città *Gurulis Vetus* della quale abbiamo dato una diffusa storia. *Memoria sopra l'antica città di Gurulis Vetus* etc. Cagl. 1867.

PALÀI. Mont. di Bolotana dove il Della Marmora collocò il segno trigonometrico. - Altro in Bortigali, che fa seguito al monte *Santu Padre*. Voc. fen. PALA, *meraviglia* o *altezza*. V. Pelau.

PALAMOR. Vill. distr. alle falde di Monteferru.

PALMAS. Villag. *Palmas*. Palmaresu, *Palmarese*. Esistono due villaggi con questo nome. *Palmas Arborea* per distinguerlo da *Palmas del Sulcis*. - Nelle dioc. di Cagliari esistevano altre due ville con questo nome, ed altre due nel Campidano di Simaxis, *Palmas de ponte* e *Palmas majore*. Tutte avevano preso il nome dalla quantità delle Palme. Quella del Sulcis era un oppido Romano presso monte Tului in cui sorgeva un castello medievale.

PALUCA, PALUSCA. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari, vicina a Selargius. Forse stanza degli antichi *Falisci* che abitavano in Sardegna, i quali mandarono un voto alle divinità della loro patria, o terra di cui erano oriundi. V. *Scoperte archeologiche sarde, an. 1870*, p. 40.

PALVICUS, da cui i *Palvicensens Populi* nell'Ogliastra presso Perdas de Fogu, nominati nella tav. Esterzili. Forse da BAAL, *vicus Baal*.

PALVIRDE. Villag. presso Alghero. *Valverde*.

PANANA. Vill. distr. nella dioc. di Galtellì.

PANNUGA. Opp. Rom. dove trovasi la Chiesa di S. Gregorio presso la montagna di Sette fratelli.

PARASONE. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari. Forse dal fen. PHARAZON, *borgo, pagus*. Se non è da *Barasone*, nome di Giudice che l'avrà edificata. - Reg. presso Osidda.

PARASULI. Vill. distr. nella dioc. di Dolia.

PARÀU. Reg. della Gallura. Voc. fen. PARAD *separazione*, terra separata dall'isola vicina Maddalena, S. Stefano, ecc. Forse da *parach*, fiorire, campo fiorito.

PARDU. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis. Altre località esistono con questo nome, come *Pardu Bangius* in Ortacesus, *Pardu longu*, ecc. La voce è corr. di *pratum*.

PARINGUANU. Vill. distrutta nel Sulcis.

PARMIANU. Vill. distr. nel Sulcis.

PARRÈDES. Reg. metallifera presso Armungia.

PARSILLA. Vill. distr. nella dioc. di Galtellì. Voc. fen. da PARAS, *divisione, porzione*.

PARTE, PARTI. Così appellansi molte vaste regioni o *curatorie*, così *Parte Barigadu*. V. Barigadu. *Parti Ippis* V. Ippis. *Parti Montis*, la reg. di Arbus. *Parti Ocier Reale, Parti Olla. Parti Valenza*, ecc. V. nelle voci aggiunte.

PARUGIÒNIS. Vill. distr. presso Sardara.

PASULES. Reg. in Parte Olla. Dal fen. PAS, *abbondanza, esultante*.

PATROGGIANU. Reg. di Terranova così detta da *Prato* e *Oggiano*. Vill. distr. V. Otgianu. L'Angius vuole che sia una corruz. di *Pratum Olbianum*, il Nurra che provenga dal Dio *Ogeno*!

PATTÀDA. Villag. *Pattada*. Pattadesu, *Pattadese*. Nelle antiche carte *Bathada*, che indica d'aver origine fen. BETH HAD, *casa di fortuna, domicilio fortunato*. Simili nomi si trovano in molte località. Uno nel Monte di Scano. Altra Vill. distr. presso Bitti: altra in territ. di Bolotana, altra in Lei, ecc. ed in Silanos nome di un Nuraghe.

PATTARGIA. Nome di fontana in Tresnuraghes.

PAU. Villag. *Pau*. Panesu, Paunese. Voc. Lat. *Pagus* (borgo). - Altro vill. distr. nella diocesi di Cagliari.

PAULI. Villag. *Pauli*. Paulesu, *Paulese*. Con questo patronimico vengono appellati gli abitanti di altri Villaggi che hanno preso il nome dalle vicine paludi con un distintivo, che sono i seguenti.

PAULI ARBARÈI. Villag. *Pauli Arbarei*, così detto dai molti alberi da cui era attorniato.

PAULI GERRÈI. Villag. Pauligerrei. Così detto dalla reg. *Gerrei* in cui trovasi collocato. V. *Gerrei*. Ora questo villaggio

ha ripudiata l'assunta voce, e si ha accollato il santo Titolare *San Nicolò*, formandone *San Nicolò Gerrei*. Il patronimico però è sempre *Paulesu*.

PAULILÀTINU. Villag. *Paulilatino*. Si crede così appellato da una palude vicina, oggi prosciugata che era in color di latte (lattinu). Ma era oppido Romano, e quindi è una corruzione da *Paulus a Latere*.

PAULI NURIS. Villag. distr. V. Nuris.

PAULI PIRRI. Villag. *Pauli Pirri*. Così appellato perché vicino al villaggio di Pirri.

PAULIS. Villa distr. presso Padria. Esiste la Parrocchia detta S. Pietro *Faulis*. V. - Si hanno altre vill. distr. di *Paulis* nella Nurra, nella curat. di Coros, ed altrove.

PAULI SIZZANOS. Villag. *Pauli Sizzanos*. Così detto da una vicina palude. - Vill. distr. V. Sizzanos.

PAURISSU. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari.

PAVI. Vill. distr. in Parte Ippis. Ve n'erano due in Parte Ippis superiore, ed inferiore. Corruz. da *Pagus*.

PEBERILIS. Vill. distr. nella dioc. di Bosa.

PEDDÌU. Vill. distr. nella dioc. d'Ottana. Gli ultimi abitanti si ritirarono in *Sarule*, dove esiste un vicinato di questo nome. *Beth*., casa misera.

PEDRA DE SALI. Vill. distr. nella reg. di Nora.

PEDRA FEURRA. Vill. distr. nel Campid. di Oristano.

PEDRARGIU. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis, così detta dalla quantità della pietra, *petrarium*.

PEDRAS DE FOGU. Vill. distr. presso Sorso.

PEDRAS FITTAS. Monoliti nel territ. di Teti, segni di adorazione dei primi popoli Sardi. V. *Memoria sopra alcuni idoletti di bronzo* ecc. Cagl. 1866, p. 19.

PEDRESU. Cast. vicino a Terranova. Forse dalle molte pietre.

PEDROSA. Vill. distrutta presso Ploaghe. Badde Pedrosa.

PELAI. Fiume presso *Gairo*. Voc. fen. plur. *pelaghim*, sorgenti, rivi, ruscelli.

PELAJA. Vill. distr. nella Baronia di Posada. Voc. fen. PALA, *altezza*.

PÈLAU. Monte nel Meilogu, in cui s'ispirava il Poeta Francesco Carboni. Dalla stessa rad., se non è da *pelagh*, perché monte abbondante di sorgenti e ruscelli.

PENSA. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis.

PERDAFITTA. Reg. nell'Ogliastra, così detta da un sacro monolite.

PERDALIANA. Altissima roccia in Barbagia Seulo. Dal fen. LABAN, *bianco*, per esser calcarea. Prima sarà stata chiamata *Liana*, e poi aggiunto *Perda*.

PERDARGIUS. Vill. distr. nel Sulcis. Forse la stessa che Pedrargiu.

PERDAMAJÒRI. Reg. nell'Ogliastra, così detta da una gran pietra, sopra della quale gli abitanti facevano salire il Feudatario per giurare onde conservare i loro diritti, allorché andava a prender possesso dei feudi, o di visitarli; e nel caso che non volesse prestare il giuramento, lo respingevano colla forza.

PERDAS DE FOGU. Villag. *Perdas de fogu*. Foghesu, *Foghese*. Ha preso il patronim. dall'ultima voce.

PERDAXUS. Borgo nel Sulcis. V. Perdargius.

PERDÈU. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis.

PÈRFUGAS. Villag. *Perfugas*. Perfughesu, *Perfughese*. Forse da *Perfugae*, cioè *fuggitivi*, che in latino indicherebbero i *Balari*, V.

PERLAU. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis.

PÈRSIGA. Vill. distr. nella dioc. di Ampurias.

PESU. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis, oggi Borgata, senza patronimico. Voc. fen. PAS abbondanza.

PETRAFEURRA. Vill. distr. nel Campid. d'Oristano.

PETRARGIU. Vill. distr. V. Pedrargiu.

PETRASTERRIDA. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari presso *Teulada*, così appellata dagli strati delle pietre siluriane.

PETRÈTU. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari.

PHAUSANIA. Citt. ant. V. Fausania.

PHINTONIS. Insula. L'isola di Caprera. S'ignora da chi abbia preso il nome, forse nome proprio del primo abtiante. Anche il Nurra tace sul proposito. Oggi è storica per il soggiorno dell'eroe Giuseppe Garibaldi.

PIAGHE. Villag. *Ploaghe*. Piaghesu, *Ploaghese*. In dial. Sassar. *Piubagga, Piubagghesu*. L'antica città di *Plubium*, così detta dall'antico fondatore *Plubio*, poi città Vescovile *Pluvaca*, così detta dal suo restauratore, o dalle molte piogge alle quali era soggetta. V. *Testo ed illustrazioni*, ecc. *Fondazione dell'antica Plubium*. Bullet. an. IX p. 125. Il Nurra deduce la voce *Plubium* da *impluvium*, attesa, dice, la scarsezza delle acque. Siccome però il sito era abitato fin dai tempi preistorici per le tante ascie, e stromenti di pietra e di selce che vi si scoprono, così crediamo sia il suo vero nome fenicio da PALEGH, *divisione*, squarciamento di terreno, di lava, perché occupa il cratere vulcanico recente, forse dell'età dell'uomo.

PIANARZA. Reg. Planargia. Voc. lat. *Planarium*, perché è una vasta pianura.

PICHINORIUM. Vill. distr. V. Pittinuri.

PIMENTÈL. Villag. Pramantellesu, *Pimentellese*. Forse corruzione di *Flumen*. Ma si dice che sia nome gentilizio di chi lo fondò.

PIOLANAS. Vill. distr. nel Sulcis di cui i Vescovi d'Iglesias s'intitolavano Baroni.

PIRA DOMESTICA. Vill. distr. nel Monte Acuto.

PIRESSE. Vill. distr. menzionata dal Nurra, ch'esisteva in *Porto Pirastru*, il quale pare abbia preso nome da quella: ma l'ant. voce è fenicia PARAS, *cavallo*, sito per il pascolo di cavalli. Sito di frutta, erba, ecc.

PIRRI. Villag. *Pirri*. Pirresu, *Pirrese*. Dal gr. PIR, *fuoco*. Ma meglio dal fen. *Pir* (frutto), sito di frutta, il mio giardino, col suff.

PISANAI. Vill. distr. nel Sulcis. Forse ha preso il nome da qualche colonia o famiglia di Pisa.

PISCINAS. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis, *Piscinas*, oggi ripristinato in villaggio, senza patronimico. Era un oppido romano, perché i lavoranti della miniera de *is arenas* nel tracciar la strada vi scopersero molte sepolture romane.

PITINÙRI. Vill. distr. nella dioc. di Bosa. Nelle Cron. antiche è detta *Pichinori*, *Pichinorio*, e *Patenore* dal suo antico fondatore.

PITUXIS. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari.

PLAJA. Voc. Spagn. *Spiaggia*, a ponente di Cagliari, cordone littorale. V. Litus Finitimum.

PLANU DE SALTU. Vill. distr. nel Sulcis. Molte sono le regioni di questo nome, perché stanno in pianure o altipiani. Esse prendono la denominazione dai vicini villaggi, da qualche produzione naturale, e da qualche chiesa, o da qualche fatto. Il più singolare è uno detto *Planu de sanguini* tra Sant'Andrea e Silius, perché la terra compare rossa, crescendovi una specie di acetosella. Il volgo crede che quel terreno sia così rosso dal sangue del serpente che ammazzò San Giorgio, alla stranezza confondendo S. Giorgio Martire con San Giorgio vescovo di Suelli!

PLOAGHE. V. Piaghe.

PLUMINI, PLUMINUS. Vill. distr. degli antichi Giudici Cagliaritani. Era nel territorio di Quartu nella reg. oggi detta *Flumini*. Avvi un sito detto *sa domu de su Giugi*, dove si trovano ruderi d'intonaco antico, frammenti di marmo e di mosaici. Anticamente era una casa o villa Romana, poi casa di campagna dei Giudici di Cagliari.

POGLINA. Vill. distr. presso Alghero.

POLI. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari.

POLTERISCA. Vill. distr. nella Baron. di Posada.

POMPU. Villag. *Pompu*, privo di patronimico. Dal greco POMPOS, *compagno*. O dall'Etrusco PUME, secondo il Mazzocchi, *pubblico mercato*, come dice di *Pompei*.

PONI. Mont. mineralog. presso Iglesias. V. Monteponi.

POPUASINU. Vill. distrutta nel Sulcis.

PORTICENSES. (Populi). Patron. degli abitanti di *Sipicius Portus*. V. Sipicius.

PORTUSCUSU. Villag. e porto. Portuscusesu, *Portoscusese*. Da SCIACHAS, *abbominazione*, forse per esser poco sicuro.

PORTU TURRES. Villag. *Porto Torres*. Il patronimico lo prende dall'altro quartiere di S. Gavino. V. Santu Bainzu, Turres.

POSÀDA. Villag. *Posada*. Posadinu, *Posadino*. Da *Posada*, voce spagn. cioè *fermata, alloggio, stanza*. È un villaggio fortificato col suo castello detto della Fava. L'antico nome che avrà avuto etrusco è perduto.

PRAMENTEL. Villag. V. Pimentel

PREMONT. Vill. distrutta nel Sulcis.

PRONOSU. Vill. distr. presso Alà.

PUBLIUM. V. Plumbium, Piaghe.

PUBULENA. Monte vicino a Ploaghe. Possesso di Pubulo.

PUBULOS. Reg. e Bagni termali antichi, così detti perché innalzati da Arrio Publiese, e dedicati a *Pubulu* suo padre. V. *Testo*, ecc. *fondazione della Città di Publium*. Bullet. Arch. an. IX, p. 147.

PUDDIARVU. Vill. distr. nel territ. di Bitti.

PULA. Villag. e promont. nella parte merid. *Pula*. Pulesu. *Pulese*. Voc. fen. PALA, *divisione, separazione*, perché separa i due mari. Il più sicuro però sarà da PHUL, *promontorio*, e questo sarebbe l'antico nome che gli diedero i primi navigatori che approdarono fondando la città di Nora. Potrebbe anche derivare da *Bul*, terra ferace di frutta. - Nelle cronache antiche medievali il villaggio è appellato *Castrum de Pula*; perché vi stava un castello distrutto dai Saraceni, del quale sino ad oggi si vedono le vestigia.

PUPULUM. Cit. ant. o opp. Rom. nel Sulcis. Da *populus* (pioppo), per la gran quantità dei pioppi. Prima però di questo nome che gli avevano messo i Romani, aveva il nome fen. *Mazzacara*, V.

PUPUS. Vill. distr. nel Sarrabus.

PUSI. Vill. distr. nell'Ogliastra. Forse la stessa che Suzi, V.

PUSMA. Vill. distr. nel Sulcis. Voce fen. PUS MAIM, *abbondanza d'acqua*.

PUSUINOS. Popoli antichi nominati da Abramo Ortelio nella sua *Sardinia antiqua*. Anversa 1608. S'ignora la loro ubicazione, forse nell'Ogliastra. V. Pusi. Così pure s'ignora il sito di altre due città che nomina, cioè AGRAVLE, e CHARMIS, che pure hanno un significato fenicio, il primo di agricoltura, il secondo di vigna.

PUTIVIGÀRI. Villag. *Puttifigari*, Putifigaresu, *Puttifigarese*, da *Puteus*, o dagli alberi di fichi che aveva attorno.

PUTUMAJÒRE. Villag. *Pozzomaggiore*. Putumajoresu, *Pozzomaggiorese*. Lat. *Puteus major*, dai molti pozzi che vi esistono tuttora.

PUTURILE. Reg. di Orosei, dove esisteva una ant. villa detta Òrbia, V. Molte regioni esistono col nome di *Putu*, così appellate dai pozzi antichi quando erano abitate.

PUZÒLO. Vill. distr. nella Gallura. prima era oppido Romano, perché vi si trovano molti oggetti di antichità. Nelle carte ant. *Putolo*, forse da *Puteolos*, come il *Puzzuoli* vicino a Napoli.

Q

QUADAM. Vill. distr. nella Baron. di Posada. Voc. fen. KEDEM, *antico*. o dimora posta a oriente.

QUARTU. Villag. *Quartu*. Quartesu, *Quartese*. Questo villaggio si ha associato una Santa, *Quartu Sant'Elena*. Il patron. riesce troppo lungo *Quartusantelenesu*. Anticamente era una stazione Romana, *Quarto ab urbe lapide*, perché distava da Cagliari 4 miglia. Nelle Carte ant. è distinto *Quartu Dominico* e *Quartu Giosso*.

QUARTUCCIU. Villag. *Quartuccio*, Quartucciaiu, *Quartuccese*. È un dim. di *Quartu*, quasi sobborgo di *Quartu*.

QUERCHI. Vill. distr. nella dioc. Torres. Si trova scritto anche *Querqui*, così detto dalla quantità degli alberi di quercia. V. Cherchi.

QUINDILI. Vill. distr. nel *Cixerro*. Forse la stessa di *Guidandalu*. V.

QUIRRA. Cast. V. Ghirra.

QUITERONE. Vill. distr. nella dioc. di Torres. Si trovano altri siti nel Logudoro con questo nome. V. Chitarone.

QUORRE. V. Guorrenu.

R

RAIGARÌLI. Reg. presso Alghero, dopo Monte *Doglia*, in cui si crede sorgesse l'antica città di *Tilium* di cui è una corruzione *Ruinae Tilii*, dove si vedono residui di antichi edifizi.

RASTRADI. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari, verso il Sarrabus, distrutta nel sec. XV dai Pirati.

REBÈCU. Villag. *Rebecu*. Rebecchesu, *Rebechese*. Voc. fen. REBECH, *grasso, saginato*, perché ha un campo molto fertile, e grasso.

REMPELLOS. Vill. distr. presso Siniscola, vicino a Capo *Comino*. La campana della parrocchia trovasi ora a Siniscola. La voce sarda significa *Ribelli*, forse quel villaggio avrà avuto origine da famiglie di fuorusciti?

RENAI. Terr. nel Sulcis. Voc. fen. *rhana, verde*, campo verde.

REQUISO. Vill. distr. nella dioc. di Galtellì. Appellavasi pure *Resquion*.

REVU. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis. Voc. fen. RAVA, *sito acquoso, irrigato* (terra irrigua).

RIÒLA. Villag. *Riola*. Riolesu, *Riolese*. Anticamente forse *Orriola* da OR, *luce di Dio, Casa grande,* Se non è dal lat. *areola*.

RIOSTRUTTA. Vill. distr. nel Sulcis.

RIPURUI. Vill. distr. nel Campid. di Milis.

RISULA. Vill. distr. nel territ. di Alghero.

RIU ANTAS. V. Antas, Arriu.

ROMANA. Villag. *Romana*. Privo di patron. Forse da qualche famiglia romana ivi anticamente stanziatasi. *Romana gens*.

ROMANDIA. Reg. verso Torres e Sorso, così appellata nel Medio Evo, perché abitata da popoli romani che discendevano da Torres.

ROSEDDU. Font. in Sassari, molto abbondante, *Rosello*. Il Pintus lo deduce da ROGEL ebr. che significa *squisito*: ma la fontana nominata nella Bibbia, vicina a Gerusalem (Jos. XV, 7) significa *tintore* (fullo). Meglio dal latino *Rosetum* dall'abbondanza delle rose naturali che vi prosperano in tutta la valle.

RUACENSES. Popoli nominati da Tolomeo, che abitavano la parte orientale verso Oliana e Dorgali, ma s'ignora il nome della città da cui hanno preso il nome, come è accaduto di altri popoli. Sembra nome messo dai primi popoli Orientali, cioè RUACH, *vento*, siti ventilati, montagne ventose.

RUDAS. Vill. distr. nel territ. d'Alghero.

RUINAS. Villag. *Ruinas*, privo di patron. Nelle carte ant. *Oroinas*, da OR, *luce*? - Altro villag. distr. col nome *Ruinas* nell'Ogliastra. - Altro nel monte di Desulo. - Altro nella curat. di Ocier Reale. La voce è latina, cioè *rovine*, ed indica che famiglie posteriori siano andate ad abitare oppidi romani, o città più antiche che erano già in rovina.

RURARIA. Porto ed isolotto, l'*Isola rossa*.

RUSARBUS. Reg. di Gonos fanadiga. Voc. fen. ROSC, *capo*, ARBUS, *monte*: Capo di monte.

S

SABAZZU. Opp. Rom. presso Siliqua. Voc. fen. SABATZ, *sito di legna, circondario selvoso*.

SABIÈU. Reg. presso Pimentel.

SABÒCU. Fiume di Neapolis, la cui acqua incanalata era portata in città. Aveva preso il nome dalla collina che partiva. Voc. fen. *selva*.

SABODDUS. Villa distrutta presso Serramanna.

SABÙCO. Vill. distr. dov'esisteva un monastero di Cassinesi. In altre carte *Sabuclo*. Se non è da *sabucus* e *sambucus*, è dal fenicio *selva folta, complicata*.

SACCÀRGIA. Vill. distr. presso Codrongianos. Alcuni credono che abbia preso il nome da *Vacca vargia*: ma ha origine dal fen. SACHAR, *chiuso, campo serrato*, attesa la località ch'è una valle fertile, attorniata da rocce vulcaniche in modo che la pianura rimane chiusa da ogni parte. In mezzo sorge l'antica e bella chiesa dedicata alla Vergine, che rimonta al sec. XII, innalzata col monastero del Giudice Costantino di Torres, che v'introdusse una colonia di Benedettini dell'ordine dei Camaldolesi.

SACER FLUVIUS. *Rio di Pabillonis* che sbocca nello stagno di *Marceddì*, vicino all'antica Neapolis. Fu chiamato Sacro, forse perché era vicino al celebre Tempio di *Sardo Padre*. V. Sardo patoris.

SÀDALI. Villag. *Sadali*. Sadalesu, *Sadalese*. Vi era un'altra vill. distr. collo stesso nome nella curatoria di Seurgus, nella dioc. di Dolia, mentre il primo apparteneva alla dioc. di Suelli. Tutti i nomi locali sardi terminati in *ali* provengono dall'antico EL, dio: quindi SADEL, *ausilio grande, fortezza grande*. Oppure da SAD, *campo*, perché posto al termine della gran pianura del *Taccu* col suo nome. V. *Taccu*. Può anche riscontrarsi l'etimologia in SCIATAL, *piantato, irrigato*, attese le copiose e sorprendenti sorgenti. Nella Numidia avvi un oppido omonimo.

SADELLI. Vill. distr. nella Barb. Seulo. Dalla stessa radice.

SADONGUS. Reg. presso Alghero.

SADUÀNI. Vill. distr. presso Carbonara. Dalla stessa rad. SAD, *campo fertile*.

SAEPRUS. Fiume, il Flumendosa. Il Nurra trae l'etimologia dal fen. SCEPHAR, *elegante, bello, decorum*: ma per il ripido corso, e per i frequenti annegamenti è il più brutto dei fiumi di Sardegna. Da Abramo Ortelio è appellato *Hierus*.

SAFANI. Vill. distr. nel Sulcis. C. Zafani.

SÀGAMA. Villag. *Sàgama*. Sagamesu, *Sagamese*. Voc. fen. AGAM, *acquitrinio, palude* per l'abbondanza delle acque. Oppure da *Samag*, colla trasposizione dell'm, *voluttà*, attesa la fertilità del suo suolo. Al tempo dei Romani era un ricco oppido.

SÀGOLI. Vill. distr. nella dioc. di Galtellì. Voc. fen. da SAGHEL, *ricchezze*. Sito di abbondanza.

SALALÒI. Mont. nel salto di Bitti. Dal fen. *Salal* (elevazione), o da *Salav*, abbondanza.

SALAMATIL. Nur. presso Scano. Nome fen. del primo fondatore. Casa di *Agnello pacifico*.

SALÀNES. Vill. distr. nel Sulcis. - Territ. presso Urzulei.

SALANIS. Vill. distr. nella dioc. d'Oristano Voc. fen. SALAN, *luogo spinoso*.

SALDOSA. Vill. distr. presso Ploaghe, nominata nelle cronache, forse la stessa di *Cantaru Laru*.

SALE. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari.

SALIGHÈRA. Città. *Alghero*. Saligheresu, *Algherese*. Città fondata dai Doria, poi ripopolata dagli Aragonesi. Si dice di

aver preso il nome dalla quantità di alga marina di cui abbonda la spiaggia. Viene in conferma la voce sarda *s'alighera*, cioè *sito di alga*. Ma verosimilmente la prima voce è fenicia ALAHG, *sale*, luogo di saline, come *Algeri* nell'Africa, e *Malaga* nella Spagna. La voce *sale* si trova nella base trilingue del Gerrei.

SALION. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari, nella parte merid. di Pula. Dalla stessa rad. di Salanis.

SALIS. Vill. distr. nella dioc. di Sorres. Dal fen. *Salita*.

SALLAI. Reg. presso Mandas. Da *salal*, regione elevata, ciglione.

SALSALIS. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari. Voc. fen. SCIALSCEL, *scala, salita*.

SALVÈNNERO. Vill. distr. nella dioc. di Ploaghe. Nella carta ant. *Salvenore*. Si crede che il vero nome sia *San Venero*, ma nella prima voce si riscontra la rad. fen. *salva, abbondanza*. Questo villaggio venne distrutto nello scorso secolo da bande che lo saccheggiavano con frequenza. Vi esistono mura delle case, e la parrocchia; la campagna ed altri arnesi sacri furono portati in Ploaghe. In vicinanza sorge il celebre monastero di S. Michele di *Salvennero*, dei Vallombrosani. Esiste la chiesa, e parte delle muraglie del vasto convento. V. la storia, nel Bullet. Archeol. an. IV, p. 113.

SALZAIS. Is. Secondo il Fara è l'isola di Molara, la *Buccina* dei Romani. V. Gurgurai, Buccina.

SA MADALENA. Villag. ed isola, *La Maddalena*. Madaleninu, *Maddalenino*. Dicesi anche *Isulanu*, come gli abitanti di Carlo Forte. Nel paese si ha per tradizione, che S. Maria Maddalena, dopo la morte di Cristo, sia passata, e dimorata in quest'isola, e perciò sia stata così appellata. Essa dunque era abitata fin da quel tempo, e molto prima, perché vi si scoprono oggetti antichi, sepolture e monete puniche. Dai Romani era appellata *Ilva*, V. - Altra vill. distr. nella dioc. di Cagliari.

SAMASSI. Villag. *Samassi*. Samassesu, *Samassese*. Nelle antiche carte *Semassi*. Voc. fen. SEMESC, sole. Sono ben noti i nomi orientali di questo significato citati nella Bibbia, *Semes, Ensemes*, (fonte del sole), *Bethsemes*, (casa del Sole), *Hirsemes*, (città del sole), ecc.

SAMAZZÀI. Villaggio, *Samatzai*. Samazzaesu, *Samatzaese*. Dalla stessa rad.

SAMÈSTENE. Nur. nella pianura di Campeda presso Macomer. Nome fen. del primo fondatore, *casa di grazia del Sole*.

SAMUDE. Nur. presso Osilo. Nome fen. del primo fondatore. *Casa di Samude*, cioè del *disperso*.

SAMUGHÈU. Villag. *Samugheo*. Samugheesu, *Samugheese*. La tradizione popolare è che abbia preso il nome da una chiesa di San Michele, in spagn. *San Miguel*: ma l'origine è pura fen. SAMACH, *fermo, luogo sicuro*.

SANA e SANAI. Vill. distr. nella dioc. di Dolia.

SANCHE. Vill. distr. nella reg. del Marghine.

SANDALIOTIS. Voc. lat. della Sardegna, *pianella*. V. Ichnusa.

SANGRAMA. Vill. distr. nella reg. di Bonvheì.

SANRUCHEI. Vill. distr. nel Sulcis.

SANSA. Nome di molte reg. nell'isola, ordinariamente dove esistono sorgenti termali. Così in Bonorva, in Semestene, in Tiesi, in Siliqua ed altrove. Voc. corr. da *salsa*, cioè *acqua* o terra *insipida, salata*. Salmastra.

SAN SIMPLICIU. Vill. distr. nella reg. di Guspini.

SANTÀDI. Villag. *Santadi*. Santadesu, *Santadese*. - Reg. nella Frasca, così detta perché vi stava il santuario di Sardo Patore. Forse anche nel Sulcis esisteva altro Santuario, da cui ha preso il nome. Altri credono che sia *Sant'Ada*, come trovasi nelle carte ant., e che sia una corr. di *Sant'Agata*.

SANTAELENA, SANT'ALENI. Vill. distr. nel Sulcis.

SANTA GIULIANA. Vill. distr. nel Sulcis.

SANTA GIUSTA. Villag. Santa Giusta. Santu Giustesu, *Sangiustese*. Citt. ant. Vescovile. V. Eden.

SANTA ITTORIA. Villag. *Santa Vittoria. Bittorinu, Vittorino*.

SANTA MARIA AQUAS. Vill. distr. vicino a Sardara; dov'erano le *Aquae Neapolitanae*, V.

SANTA VITTORIA. Vill. distrutta nella dioc. di Bosa. - Nome di mont. in Esterzili, e presso Neoneli. Queste avranno avuto un nome dai primi immigrati, ma sono stati seppelliti da quello delle Sante.

SANTA VITTORIA DE SA ROCCA. V. Santa Ittoria.

SANTA MARIA. Nur. e vill. distr. presso Osidda. Il primitivo nome del Nuraghe è scomparso coll'edificazione della chiesa.

SANTA MARIA MADALENA. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari in fondo alla Plaja. Era un opp. Romano, perché vi esistono ruderi antichi. V. Sa Madalena.

SANTA TIRESA. Villag. *Santa Teresa*. Tiresianu, *Teresiano*. Propriamente è il villag. di *Longones*, V., o di *Longon sardo*. Ma oggi ha preso il nome dalla Regina Maria Teresa, moglie di Vittorio Emanuele I, fondando la villa nel 1812.

SANT'ELIAS. Vill distr. nel Sulcis, dov'è rimasta la parrocchia rotonda in forma di Moschea. - Altra vill. distr. presso Pattada. - Promont. V. Galata.

SANTIACI, SAN GIACOMO. Reg. presso San Nicolò Gerrei, dove fu scoperta la celebre iscrizione trilingue in una base di bronzo. Vi esisteva un celebre Santuario dedicato ad Esculapio fin dal tempo dei Fenici. Era poi un oppido Romano perché vi esistono molti ruderi e vi si scoprono monete.

SANTROXI. Reg. dell'Ogliastra dov'erano collocati i popoli Galillenses. Così detto forse da qualche Santuario.

SANTU AINZU. Villag. *San Gavino*. Bainzinu, *Baingino*. V. Portu Turres.

SANTU ANDRIA FRIUS. Villaggio *Sant'Andrea Frius*. Sant'Andriesu, *Sant'Andriese*. È fabbricato sopra una ricca città. Vi era un Tempio di cui si è scoperta la favissa da cui si sono estratte migliaia di voti in stoviglie, in bronzo ed in oro. Per l'Etimologia V. Frius.

SANTU ANTIÒGU. Villag. *Sant'Antioco*. Santantioghesu, e più usato, Antiochesu, *Antiochese*. Ivi stava l'antica Sulcis, V.

SANTU ANTONI. Villag. *Sant'Antonio*, privo di patronimico.

SANTU ASÌLI. *San Basilio*. Santuasilesu, *San Basilese*.

SANTU BAINGIU MORREALI. Villag. *S. Gavino Monreale*. Santuingesu, *Santoingese*. Così detto, perché il villaggio è collocato alle falde del castello di Monreale.

SANTU CRISTÒVOLU. Villag. *San Cristoforo*. Cristovolaju, *Cristofolajo*. V. Montresta, Greghinu.

SANTU CUMIANU. Vill. distr. nella dioc. di Civita.

SANTU EFIS. Vill. distr. nel salto di Orune. Il santo ha cacciato il nome antico. È distrutto da molti secoli, perché dalle fondamenta delle case distrutte sorgono delle elci secolari.

SANTU GIUANNI DE SUERGIU. Vill. *San Giovanni Suergiu*. Senza patronimico. Così detto dai soveri.

SANTU GIULIANU. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari. - Altra vill. distr. nel Campid. di Simaxis.

SANTU IDU. Villag. *San Vito*. Santuidesu, *Sanvitese*.

SANTU LENARDU. Vill. distr. nella dioc. di Bosa. *San Leonardo*. Eretta poi in commenda.

SANTU LISEU. Vill. distr. e Mont. tra Osidda e Nule che chiamano *Casteddu Santu Liseu*. Ma non vi sono tracce di castello, bensì è una roccia granitica che ne ha la figura, e forse vi era nella sommità un Nuraghe.

SANTU LUSSURZU. Villag. *Santulussurgio*. Lussurzesu, *Lussurgese*. San Lussorio.

SANTU MARCU. Vill. distr. nella diocesi di Ottana.

SANTU MARTINU. Vill. distr. nella dioc. di Galtellì.

SANTU PANTALÈO. Villag. *San Pantaleo*. Partiollesu, *Partiollese*. Il patron. lo prende dalla contrada *Parti Olla*, la quale, sebbene consti di tre villaggi *Sicci* e *Serdiana*, pure a quello solamente si dà il patronimico della regione. Era città vescovile. V. Dolia di cui è corruzione *Olla*. Questo villag-

gio ora si è ribattezzato, manco male però che ha ritenuto l'antico nome, aggiungendo solo *di Cagliari*.

SANTU PEDRU. Vill. distr. nella dioc. di Suelli.

SANTU PERDU PULA. Villag. *San Pietro Pula*. Senza patronimico.

SANTU SISTU. Vill. distr. nel territ. di Siniscola.

SANTU SPERÀU. Villag. *San Sperate*, così usato alla spagn. Speradesu, *Sansperatese*. Desso è fabbricato sopra un oppido cartaginese. Non vi si fanno scavi che non trovano sepolture, monete puniche, ed oggetti d'oro.

SANTU STEFANU. Vill. distr. nella dioc. di Civita. - Nome anche d'isola.

SANTU TEODÒRU. Villag. *San Teodoro*. Senza patron.

SANTU VERU DE CONGIUS. Villag. *Sanvero Congius*. Senza patron. Così detto da una villa distr. vicina detta *Congiu*, V. Nelle carte ant. è detto Santu Veru Simaxis per esser in vicinanza a questo villaggio.

SANTU VERU DE MILIS. Villag. *San Vero Milis*. Santeresu, *Sanverese, Santerese*. Così appellato per esser vicino al villaggio ed alla selva di Milis.

SANTU VIDRANU. Vill. distr. nella reg. di Quartu. oggi *Su Idanu*.

SANTU ZEFIRINU. Vill. distr. nel Sulcis.

SAPOLLU. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari. Dal fen. SCIAPAL, *sito basso, umile* (valle).

SARACCA. Vill. distr. presso Gonnesa che prese il nome da un Nuraghe. Voc. fen. da SOREK, *vite, uva*. O da *sciar*, principe.

SARAGNU. Vill. distr. nella dioc. di Civita. Era appellata anche *Saragni*.

SARAI, SIRAI. Borg. e Mont. nel Sulcis. - Reg. presso Usellus, da SCIAR, *principe*. È un monte isolato che nella punta aveva un antico castello.

SARAIS. Nur. presso Guspini. Nome fen. del primo fondatore, *Casa di Sarais*, cioè del *Principe ardente*. Molti nomi di Nuraghi principiavano da questa voce, che ora sono perduti, avendo preso quello dai possessori, o da altre accidentalità, come *Boes* dai buoi, *figus, pira*, da alberi ecc.

SARALÀ. Nome di una torre nella spiaggia di Tertenia. Dal fen. SCIAR ALA, *principe alto*. Dai romani era detto *Saralapis*. Il Nurra dà l'etimologia fen. TZAR ALIA, *luogo angusto*.

SARALÀPIS. Città ant. Oggi *Sarrala* il territ. della città, ed è lo stesso che *Saralà*.

SARCELA. V. Sercela.

SARCERÈI. Reg. nell'Ogliastra.

SARCIDANU. Mont. ed altipiano sopra Laconi. Il Nurra deduce l'etimologia da SARAG *luogo tortuoso*, e favorito pei ladri! Per villag. V. Arcidanu.

SARCOPOS. Opp. antico presso Muravera. L'attuale nome della reg. *Sarrabus* si crede una corruzione di quello. Il Nurra propone la voc. fen. SARPACH, *purgare, squagliare* per le miniere che vi esistono. Il patron. antico era *Sarcopitani Populi*.

SÀRDARA. Villag. *Sardara*. Sardaresu, *Sardarese*. Voc. fen. SARAD, *rosso*, dal color dell'argilla. Il Vidale dice d'esser voce lat. SARDI ARA! Nelle vicinanze di questo villaggio si crede che T. Manlio Torquato, dopo presa Cagliari, abbia attaccato battaglia contro Amsicora, che gli era venuto incontro, e decise la sorte dei Romani.

SARDASAI. Reg. tra Esterzili e Sadali.

SARDIGNA. Isola e Regno, *Sardegna*. Sardignolu, Sardu, *Sardo*. Così appellata dal condottiero *Sardus*. Voce ibrida fen. SARD HIN, cioè *Sardi Insula*. Il patron. antico è *sardus, sardianus, sardous, sardiniensis*. Sardegna ebbe un nome dai primi navigatori che la scopersero, o dai popoli autoctoni, ma è seppellito nelle tenebre. Il nome greco *Icnusa* è posteriore. *Sardo* non è nome favoloso, ma non si può stabilire il tempo che diede nome all'isola, se pure questa non l'abbia dato a lui. Il famoso Egittologo Cav. *F. Chabas* nella sua opera sui Geroglifici Egiziani, pag. 67, riporta che i Sardi fin dall'Epoca di *Ramesse II*, quattordici secoli prima della nostra Era, prestarono il loro servizio agli Egiziani, e che il geroglifico SHARDANOU, sia l'espressione degli abitanti di Sardegna, come popolo marittimo del Mediterraneo, e confermando quest'identificazione, conchiude - Les Sardes seraint, dans le monde entier, la nation dont le nom remonterait à l'antiquité la plus reculée[1]- Per il nome di Sardo si veda la figura della statua messa nel frontespizio col suo nome fenicio *Sardipater*, che si crede d'esser simile a quella che i Sardi mandarono al Tempio di Delfo, secondo Pausania, e dopo che dai Sardi gli fu decretata l'apoteosi. V. *Sardopatoris Fanum*.

SARDOPATORIS FANUM. Oppido rom. presso Capo Frasca, così appellato perché vi stava un Tempio dedicato a Sardo Padre nel sito dove poi i Cristiani edificarono una chiesa a San Giorgio. Dell'antico oppido vi sono rimasti maestosi ruderi.

SARDOSA. Vill. distr. presso Alghero. Argilla rossa.

SARÒNI. Reg. presso Villacidro.

SARRABUS. Reg. *Sarrabus*. Sarrabè, *Sarrabese*. Il *Sarcopos*, Sarrapos, e *Sarropos* antico V. Sarcopos. Il patron. ant. *Sarcopitanus*. Voc. fen. SCIARAB, *ardore*, pianura infuocata dal sole. Anche gli Arabi appellano così l'effetto che fa il sole nelle pianure infuocate coll'illusione dell'acqua.

SARRALA. Reg. presso Tertenia. V. Saralà.

SARRAPOS, Opp. ant. V. Sarrabus.

SARRÒCU. Villag. *Sarroc*. Sarrochesu, *Sarrochese*. Voc. fen. SCIARAK, *grappolo*, perché il terreno è adattato alle viti. - Reg. d'Illorai alla quale ha dato il nome il Nuraghe dove si vedono molte sepolture di Giganti con muraglioni ciclopici. Presso Arbus vi è altro Nur. con questo nome *Sarecci*.

SARRUI. Vill. distr. nei salti di Fonni, nella reg. abitata dagli antichi *Ruacenses*, di cui ha conservate le radicali.

SARTARA. Stazzo nella Gallura.

SARTIS. Vill. distr. nella Curat. di Coros.

SARTPÈNE. Vill. distr. nella Gallura. Tutti questi nomi principianti da *sart*, dipendono dalla rad. SARA *abbondò*, sito distinto in pascolo, vino od altro.

SARÙLE. Villag. *Sarule*. Sarulesu, *Sarulese*. Voc. fen. SCIAREL, *principe grande, popolazione grande*.

SASSÀI. Vill. distr. nella dioc. di Civita. - Altra nel Gerrei alle falde del Castello di questo nome. Nel 1570 era in piedi, ed unita al parroco di Pauli Gerrei, perché in quell'anno l'arciv. di Cagliari Francesco Perez accordava al parroco G. Angelo Milia di celebrare una messa in *Pauli* e l'altra in *Sassai*.

SASSALIS. Vill. distr. nella dioc. di Sorres. Voc. fen. SCIASCIAL, *luogo di diletto*.

SASSU, Sassittu. Reg. presso Chiaramonti ed Ozieri. - Stagno in Oristano, dalla stessa rad.

SAUGGU. Vill. distr. presso Benetutti.

SAURI. Reg. presso Atzara. Dal fen. SAHRID, *porta*, due porte. Un opp. omonimo era nella Fenicia.

SAVITRANI. Vill. distr. presso Quartu. Oggi reg. detta *Suidranu*. V. Santu Vidranu.

SAVÒLA. Vill distr. nella dioc. di Usellus.

SÀZZERI. Cit. in dial. cagliarit. V. Tatari.

SCALA, SCALAS. Vill. distr. nella dioc. di Torres presso Osilo.

SCAL'E PLANU. Villag. *Escalaplano*. Scalapranesu, *Escalaplanese*, così detto dal terreno piano ed insensibile quasi a scala con cui vi si ascende.

SCANNU. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari. Voc. fen. SCAN, MISCAN, *dimora, abitazione*, com'è il seguente.

1) V. *Études sur l'antiquité historique d'après les sources égyptiennes, et les monuments reputés préhistoriques par F. Chabas*. Chalon 1872.

SCANU. Villag. *Scano*. Scanesu, *Scanese*. Questo villag. ora si è innestato con *Monteferru* al di cui pendio è collocato. Quindi si dirà *Scanomonteferresu*, che a dir il vero ci vuol troppo fiato.

SCAPITANI. Popoli antichi stanziati nel Gerrei, forse nella pianura detta *Casteddu*, ma s'ignora la loro capitale che doveva esser verso *Villasalto* dove si scoprono molte antichità. Alcuni li hanno confusi coi *Sarcopitani*, V.

SCARU. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari. Voc. fen. SCAR. *agricola*, luogo d'agricoltura, di seminerio.

SCIAMÀNAR. Vill. distrutta nella dioc. di Ampurias.

SCICCI. Vill. distr. nel Cixerro. Forse da SIG. V. Sigerru.

SCOLCA. Villag. *Escolca*. Scolchesu, *Escolchese*, V. Escolca.

SCOPÈTU. Vill. distr. nella dioc. di Galtellì. - Altra dello stesso nome nella dioc. di Civita, la di cui parrocchia era dedicata a Sant'Elena e S. Costantino. Voc. fen. SCIOPHET, *giudizio, luogo del Giudice*, dove si faceva giustizia.

SCOVEDU. Villag. V. Escovedu.

SCROCCA MANNA. Mont. in Sant'Antioco. dalla stessa radice di Sarrocu. Sciarak.

SCUSU. Borg. e porto in faccia a S. Pietro. Scusesu. *Scusese*. V. Portoscusu.

SEA. Vill. distr. V. Cea.

SEBATZU. vill. distr. nella dioc. di Sulcis, e titolo Canonicale. Voc. fen. SCIABAZ, terreno variato.

SÈBERA. Mont. la più alta del Sulcis presso Teulada, così detta perché si separa dalle altre punte.

SEBÒCA. Vill. distr. in Parti Olla. Voc. fen. sito di molta selva.

SEBÒCUS. Sebogus. Vill. distr. nella dioc. di Dolia, diversa dalla prima. Dalla stessa rad.

SABOLLAS. Vill. distr. nel Sulcis. - Altra dello stesso nome in Parte Valenza. Nelle carte ant. *Sebèles*. Voc. fen. SCIBOL, *biada, spiga*.

SEDAUNU. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari.

SÈDILU. Villag. *Sedilo*. Sedilesu, *Sedilese*. Voc. fen. SEHED, ed EL, *aiuto, luogo vasto, campagna piana*, di grande estensione.

SÈDINE. Villag. *Sedini*. Sedinesu, *Sedinese*. Nella Palestina vi era la città di *Setin*, da dove Giosuè mandò gli esploratori. Voc. fen. *campo vasto*. O da *saad*, rifugio, aiuto.

SEDDÙRI. Villag. *Sanluri*. Sedduresu, *Sanlurese*. Nelle carte ant. *Salluri*, *Santluri*, e *Santu Luri*. Ignoro l'origine. Stando alla voce sarda verrebbe da *sadar*, torre, abitazione ordinata. Ma siccome il *dd* raddoppiato in sardo viene sempre dal doppio *ll*, così la prima voce doveva esser *Salluri, Saluri, Salari, Salarium*, forse detto dal sale che in abbondanza produceva lo stagno vicino. Tutti ricordano l'ordine barbaro che si dava ai villici di farlo calpestare dai buoi, perché non se ne servissero, col danno delle povere bestie. V. Della Marmora, Itin.

SÈGALE. Vill. distr. nella reg. di Parte Olla. Voc. fen. V. Segolais.

SEGARÌU. Villag. *Segario*. Segariesu, *Segariese*. Nelle carte antiche *Segarinu*. Così appellato perché è intersecato dal fiume, se pure non è dal fen. SEGAR, *tempestoso*, o la prima voce non sia da SIG, *scoria*, perché se ne trova nell'alveo del rivo.

SEGATOS. vill. distr. nel Campid. di Milis.

SEGOCCIU. Vill. distr. nella Trexenta, ma forse la stessa della precedente.

SEGOGUS. Vill. distr. nella dioc. di Dolia. Forse la stessa di Segale.

SEGOLAIS. Vill. distr. nella dioc. di Dolia. Voc. fen. SEGHEL. *ricchezza, peculio*. Il Nurra deduce la voce da *Siculenses*! Oggi esiste la parrocchia *Santa Maria de Segolai*, vicino a Senorbì, dov'esistevano belle tavole antiche. La facciata gotica della chiesa è degna d'osservare. Questo villaggio era in piedi nel 1556, perché il Vic. Generale Nicolò Canelles, poi vescovo di Bosa mandava per pagare L. 55, 18.6 per donativo dello Stamento. Era villaggio distinto da Senorbì, perché nel 1583 il vic. Gentile. Giov. Ferrer fece un' ordinanza ai curati di Suelli, Ortacesus, Segolai e Senorbì per presentare i conti della Parrocchia.

SEGULESU. Reg. presso Buddusò. Voc. fen. dalla stessa radice di *Segolais*.

SEFURISI. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis. Forse da *sachar*, mercede, parte.

SEICU. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis. Voc. fen. SEICH, *arido, secco. asciutto*.

SELÀRGIUS. Villag. *Selargios*. Selarginu, *Selargino*. Da *salarium*, perché nel tempo dei romani aveva vicine le saline. Forse ivi erano i depositi di sale.

SELASI. Reg. in Villan. Tulo presso il fiume, nella salita. Da SCELES, *scala*.

SÈLEGAS. Villag. *Selegas*. Seleghesu, *Seleghese*. Voc. fen. SELAG, *rupe, pietra*, luogo di pietre. Nella Numidia vi era un oppido di questo nome che aveva lo stesso significato. Il Nurra gli dà il significato di *splendore*.

SELÈGIO. Vill distr. nella dioc. di Cagliari. Dalla stessa rad.

SELICHENTINU. Vill. distr. nella reg. di Osilo.

SÈLIMIS. Vill. distr. di sito incerto. Voc. fen. SCELIM, *salute, sito sano*, e salutifero.

SELLA. Vill. distr. in parte Ocier Reale. Da SELA, *ombra, sito ombroso*.

SEMANAR. Vill. distr. nella dioc. di Torres. Torrente.

SEMÈSTENE. Villag. *Semestene*. Semestenesu, *Semestenese*. Voc. fen. SCEMESC, sole, sito dove batte il sole, per esser una vallata ben riparata dai venti. - Nome di Nuraghe in Bortigali che l'ha dato alla regione.

SEMISTE. Nelle carte ant. *Semische*. Vill. distr. nel Campidano d'Oristano. Dalla stessa rad.

SENA. Vill. distr. nella reg. di Figulina.

SENEGA. Reg. presso Seui.

SÈNEGHE. Villag. *Seneghe*. Seneghesu, *Seneghese*. - Vill. distr. nella dioc. di Dolia. Nome di Nuraghe presso Suni che l'ha dato al territorio. Nome di mont. presso Nule. Molti sono i nomi epicorici sardi che principiano da questa voce. fen. SCIN, *dente*, perché sono colline o giogaje che hanno la figura di cresta dentellata. Il monte *Sinai*, fu appellato così perché aveva la cresta dentellata, e così può dirsi di altri siti. V. Sinnia.

SÈNERO. Vill. distr. presso Guasìla.

SENES. Vill. distr. nella dioc. di Dolia presso Mandas. È rimasto il nome al territ. *Planu de Senes*. - Monte presso Siniscola, *Monte Senes* perché ha la cima dentellata ed acuta.

SENIS. Villag. *Senis*, senza patron. - Nome di monte presso Villasalto, *Monte Senis*, e *Xenis*, dietro la montagna di Sinnia, così detto, perché si presenta a coni dentellati come aguglie, simile al monte di *Sette fratelli* presso Quartu. Dalla stessa rad.

SENNENÒSIS. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari.

SENNERINU. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari.

SENNERÌOLO. Villag. *Seneriolo*. Senneriolesu, *Senerilese*. Dalla stessa rad. di SCIN.

SÈNNERU. Villag. *Sennori*. Senneresu. *Sennorese*. Dalla stessa rad. SCIN, SCEN.

SENORBÌ. Villag. *Senorbì*. Senorbiesu, *Senorbiese*. Il popolo crede che sia una trasposizione da *serboni* Ma è meglio che sia stato così detto da SCEN, come gli altri. La collina dove esisteva un Nuraghe, è un cono in forma di cresta, o dente.

SENTIS. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari. Dal lat. *sentis*, prunaio, spine.

SEPARA. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari, ed altra in quella di Dolia. Hanno la stessa etimologia di Cepara, Zepara, V.

SEPARASSU. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari. Dal fen. SEP, *clivo*, HARAS, *selva densa:* oppure peggiorativo di Separa.

SEPTEPALMA. Vill. distr. nella dioc. di Torres. *Septem palmae*.

SERASSU. Vill. distr. nella dioc. di Dolia nella Curat. di Seur-

gus. Voc. fen. SERAS, *luogo di radici* o di *sterpi*.
SERBARIU. Borg. nel Sulcis.
SERCÈLA. Vill. distr. nella dioc. di Terralba. Voc. fen. SARAK, SCIOREK, *grappolo, uva*. Forse è la stessa di *Sèrzala* nella reg. di Gonos Tramazza, dove esiste l'antica parrocchia di San Paolo. Nelle carte ant. *Sarcela*.
SERCELÈ. Vill. distr. presso Lanusei. Voc. fen. colle due seguenti, da *sciorek*, (luogo di viti).
SERCHI. Vill. distr. nella dioc. di Dolia. Dalla stessa rad.
SERCOLÀIS. Vill. distr. nella dioc. di Dolia. Dalla stessa rad.
SERDIÀNA. Villag. *Serdiana*. Serdianesu, *Serdianese*. Dalla stessa rad. di *Sardara*, V.
SERDIS. Vill. distr. in Parti Montis. Dalla stessa rad.
SERGHIDDÀI. Nur. presso Olzai. Nome primitivo fen. del fondatore. *Casa di Serghiddai*, cioè *del Padrone, principe fortunato*.
SERIS. Villa distr. nel territ. di Bitti ed Osidda, voc. fen. SCIA RATZ, *terra, fertile*, che produce.
SERPEDDÌ. La punta più alta della mont. di Sinnia. Dal fen. *sarap sarapà*, luogo abbondante di ramoscelli. Forse dal serpillo.
SERRAMANNA. Villag. *Serramanna*. Serramannesu, *Serramannese*. A prima vista pare che questi villaggi abbiano preso la denominazione da *serra* (pendio), ma siccome esistono in pianura, così si può dire che abbiamo un' origine orientale SARRA, *principato*, sito di dimora principale, *abitato*.
SERRAÒNA. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis.
SERRENTI. Villag. *Serrenti*. Serrentesu, *Serrentese*. dalla stessa rad. di Serramanna.
SERRI. Villag. Serresu, *Serrese*. Il mio edifizio, la mia abitazione.
SÈRZALA. Vill. distr. tra Sardara e Gonnos Tramatza in cui vi è rimasta la Parrocchia, ed era prebenda unita a Sardara, e fu distrutta dai Saraceni nel secolo XVI, come consta dall'iscrizione che vi si vede nella facciata. A. V. ABRILE M DXV FUIT ISFATTA SA VILLA DE VRAS DE MANVS DE TVRCVS ET DE MORVS ET FVIT CAPITANV DE MORVS BARBAROSSA. - Altra *Serzala*, vill. distr. nella Trexenta presso Senorbì. Voc. fen. dalla stessa rad. di *Seris*.
SERUNÈLE, o *Muru de coloras*. Vill. distr. nella reg. di Bitti.
SESANOS. Nur. presso Bosa. Nome fen. del fondatore. *Casa di Sesanos*, cioè *Giglio*.
SESSA. Reg. di Cuglieri. Da *sces* (diletto).
SESSÈI. Territ. sotto Gairo molto ferace. Da SCES, *diletto, piacere, consolazione*. Sito della mia contentezza.
SESTU. Villag. senza patronimico. Opp. Rom. così detto per la distanza di 6 miglia che distava da Cagliari, *Sexto ab urbe lapide*.
SETTEPALMI. Vill. distr. nella Nurra. *Septem Palmae*.
SETTIMU. Villag. *Settimo*. Settimesu, *Settimese*. Anche questo era opp. Romano che aveva preso il nome dalla distanza della capitale, *Septimo ab urbe lapide*. Ora si è messo sotto la protezione di San Pietro, *Settimo San Pietro*, quindi il patron. sarà *Settimosanpietrese*!
SETZILI. Roccia presso Aritzo. Da *sedeo*, luogo da sedere, perché a cono tronco ha la figura di uno scanno, *sedile*.
SEUI. Villag. *Seui*. Seuesu, *Seuese*. Voc. fen. *solitudine*.
SEULU. Villag. *Seùlo*. Seulesu, *Seulese*. Voc. fen. SCIAL, *volpe*.
SEUNI. Villag. *Seuni*. Seunesu, *Seunese*. Dicesi anche *Seuneddu*, perché è piccolo villaggio. Il Nurra lo deduce da SIUN, che in lingua punica vuol dire *Saturnus*. Meglio però da SCEHAN, tranquillo, alloggio, casa tranquilla.
SEURGUS. Villag. *Seurgus*. Seurghesu, *Siurghese*. Voc. en. SCIA. RAK, *vite*, sito di vigne.
SEZZU. Villag. *Setzu*. Senza patronim. Forse da *sedes* lat. o dal fen. TZEL, ombra.
SIALA. Reg. di Terranova. Voc. fen. SCEAL, *volpe*.
SIAMAJÒRI. Villag. *Siamaggiore*, Siamaggioresu, *Siamaggiorese*. Forse da *seicha*, fen. luogo asciutto, sitibondo. Ma secondo l'Angius è una corruzione di via, cioè *via majori*, e così le altre. Ivi passava la via romana.
SIAMANNA. Villag. *Siamanna*. Siamannesu, *Siamannese*. Cioè *sa via manna* (grande).
SIAPICCÌA. Villag. *Siapiccia*, senza patron. Via Piccola, *piccia*, da *piccinna*.
SIA SANTULUCE. Vill. distr. presso il Campid. d'Oristano.
SIANA. Reg. e vill. distr. in Anela la quale ha preso il nome dal Nuraghe che vi esiste. Da *scin* dente, cioè collina frastagliata.
SIBARI. Vill. distr. nel Sulcis. Voc. fen. SIBAR, aiuto. La mia speranza, col suff.
SIBELLES. Vill. distr. nella Cur. di Cixerru. Dalla rad. *Sibolesiu*.
SIBIRI. Vill. distr. in territ. di Gonos Fanadiga. Forse la stessa della precedente.
SIBINA. Vill. distr. nella Trexenta presso Seurgus.
SIBIÒLA. Vill. distr. nella dioc. di Dolia, vi esiste la parrocchia, il nome si crede derivato da *Jolao*: ma è voc. fen. da SCIBOLETH, spiga, come la seguente.
SIBOLESIU. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis. Voc. fen. come la precedente SCIBOLETH, *spiga, campo adatto alle spighe*, alle biade. Si diceva pure *Sibilesa*.
SICCI. Villag. *Sicci*. Siccesu, *Siccese*. Voc. fen. SICK, *irrigazione*, perché abbonda di sorgenti. un oppido di questo nome era nell'Africa Zigitania. Il Vidali lo deduce dai popoli *Citii*! Ora questo villaggio si è messo sotto la protezione di *San Biagio*, cioè *Sicci San Biagio*, quindi il suo patronimico sarà da qui innanzi *Siccisanbiagese*, e buon viaggio!
SICULESI. SICULENSES. Popoli antichi che abitavano la striscia del mar Tirreno al di quà del *Sarrabus*, nella gran pianura di *Castiadas* e *Camisas*. Si crede che sia una colonia degli antichi *Sicani*, ivi stabilitasi da tempi remotissimi. S'ignora la loro capitale, forse *Chirra*. Questa regione, secondo il *Peyron*, compare nell'iscrizione fenicia della famosa base di bronzo del Gerrei.
SIDDA. Mont. presso Tertenia.
SIDDI. Villag. *Siddi*. Siddiesu, *Siddiese*. Voc. fen. TSID, *clivo, costa*, perché collocato in pendenza. O da IASAD, *fondo, perdio*.
SIDUANU. Vill. distr. nella dioc. di Dolia. Predio ricco.
SIETEFUENTES. Vill. distr. nel Monte Ferru. - Altra villa distr. presso Oledo. Voc. spagn. così detta dalle sette sorgenti che vi sgorgano tuttora.
SIFILIONE. Vill. distr. nella dioc. di Galtellì, nella reg. di Orosei: forse l'attuale *Luddusio* di cui esiste la parrocchia. Nelle carte antiche è detta *Villa Sifilionis*, ed è storica. Dal Fara è menzionata *Sifiliu*. Voc. fen. SCIAPHAL, *pianura, sito depresso*.
SIGERRU. Vill. distr. e Reg. nella diocesi di Sulcis. Nelle carte ant. è appellata *Sigerri*, l'attual *Cixerru, Xixerru*. Voc. fen. SAGAR, *luogo chiuso*, appartato da altri. Ma più verisimile che la prima voce sia dal fen. SIG, *scoria*, feccia di metalli, perché tutta quella regione è coperta di scorie che rimontano al tempo degli stessi Fenici che vi coltivarono miniere, secondo Diodoro Siculo. Oppure da *messe*. V. Cixerru.
SIGULI. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis. Nelle carte ant. *Sigulis* e *Silice*. Voc. fen. SEGVL *peculio, eredità*. Se pure non è da SIG.
SILÀNA. Reg. presso Urzulei. V. Salanes.
SILANOS. Vill. distr. nella dioc. di Galtellì. - Altra vill. distr. nella dioc. di Ampurias verso Laerru. Voc. fen. SILAN, *sito pieno di spine, luogo spinoso*.
SILÀNUS. Villag. *Silanos*. Silanesu, *Silanese*. Dalla stessa rad. Sebbene di questo si voglia che sia stato detto dal lat. *silanus*, da una maschera che aveva in una fontana da cui fluiva l'acqua perennemente, lo che è probabile, perché

Silanus era opp. romano per le tante monete che vi si trovano con altri oggetti. Forse dai Romani erano conosciute le sue cave di marmo.

SILÌ. Villag. *Sillì*. Siliesu, *Silliese*. - Nome di mont. e reg. presso Gonos Fanadiga. Voc. fen. SCIL, *luogo di tranquillità*: o da TZIL col suffisso, *ombra*, il mio tugurio. Il mio riposo.

SILIGAS. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis. Voc. fen. SELAG, rupe, luogo sassoso. V. Selegas.

SÌLIGO. Villag. *Siligo*. Silighesu, *Silighese*. Dalla stessa rad. o da *selegh*, neve. Più probabile dalla prima radice.

SILINU. Vill. distr. nella dioc. di Tharros. Dalla rad. di *Silanos*.

SILIONIS. Vill. distr. nella Gallura. Dalla stessa rad.

SILÌQUA. Villag. *Siliqua*. Siliquargiu, *Siliquese*. - Nella Marmilla e presso Uras e Curcuris, reg. di questo nome. Voc. fen. SALACH, *estensione, pianura*. Il Nurra la deduce da *Siculenses*, ch'erano stanziati in altro sito. V. Siculenses.

SILIS. Fiume nella reg. di Castel Sardo.

SILISAI. Vill. distr. nella dioc. di Suelli, tra Desulo ed Arzana. Voc. fen. SILSEL, *scala*, perché collocata in un pendio. Nelle carte ant. *Silisè*.

SILÌUS. Villag. *Silius*. Siliesu, *Siliese*. Dalla stessa radice, perché situato in una scala, o pendio di una collina.

SILOS. Nome il più antico della città di Sulcis, fin dal tempo della sua fondazione. V. Sulcis.

SIMAGIS. Tre ville distr. si trovano di questo nome. *Simagis giossu*, nella dioc. di Oristano. - *Simagis San Giuliano*, e *Simagis Santa Maria* nella stessa diocesi. Dalla stessa rad. di Simaxis.

SÌMALA. Villag. *Simala*. Simalesu, *Simalese*. Voc. fen. SEMEL, *idolo*, per eccellenza di qualche Tempio che vi sarà esistito.

SIMÀXIS. Villag. *Simaxis*. Simaghesu, *Simaghese*. Nelle carte ant. *Simachis*, e *Simaxis Margiani*. Dal fen. SCEMESC, *sole*, ardore, come *Samassi*. V.

SIMBILIS. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari. La stessa che *Simbilia*.

SIMBIRITZI. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari, vicino allo stagno di questo nome.

SIMIÈRI. Vill. distr. nella Trexenta, tra Senorbì ed Ortacesus, dove esistono le fondamenta della parrocchia. N. S. d'Itri, in vicinanza avvi un Nuraghe detto di *Simieri* che ha dato il nome alla villa ed alla regione. Dal fen. SCIAMAR, *custodia, conservazione*. Questa villa di Simieri è rinomata nelle antiche donazioni fatte a S. Giorgio dai Giudici di Cagliari.

SIMIUS. Vill. distr. Reg. e porto presso Carbonara, da SCEMES, *sole*. Ora quella ha preso il nome moderno di questa. V. Carbonara, Villasimius.

SINA. Mont. e reg. presso Sagama. Voc. fen. SCIN, *dente*, perché le pietre sono a taglio acuto, cioè dentellate e frastagliate.

SINDALAI. Reg. presso Bolotana.

SINDÌA. Villag. *Sindìa*. Sindiesu, *Sindiese*. Questo coi seguenti, tutti traggono l'origine da SCIN, dente, dirupo. Sito accidentato.

SINESU. Vill. distr. nella dioc. di Dolia.

SINI. Villag. *Sini*. Privo di patronimico. Dal popolo si pronunzia contratto *Sii* e *Sî*.

SINIGORRI. Vill. distr. sotto il Campo di Bolotana.

SINIS. Reg. alla parte occidentale d'Oristano, la di cui capitale era *Tharros*.

SINISCÒLA. *Siniscola*. Siniscolesu, *Siniscolese*. Dalla stessa rad. SCIN. Il Nurra deduce l'etimologia da ESCHOL, *fuoco*, o *grappolo*. Il volgo lo corrompe in *Finiscola*, e *Finiscolle*, e credono alcuni che sia così appellato, perché sta collocato a piedi della montagna, quasi a dire *Finis colle*, della collina! Ma verosimilmente la montagna, *Monte Albu*, per le cime acute e brulle avrà dato il nome al villaggio. Tutto dirupo.

SINNAI. Vill. distr. presso Oruni. Esistono le pareti della Parrocchia dedicata a Santa Giulia.

SÌNNIA. Villag. *Sinnai*. Sinniesu, *Sinnaese*, *Sinniese*. L'autore della vita di Onroco dice che questo villaggio fu chiamato così dal monte Sinai dagli Ebrei che vi si stanziarono, *comente fuit nominada dae sos Hebreos qui prima la habiturunt*. V. *Nuovi codici d'Arborea*, ecc. 1860, pag. 48. Anche nel villaggio corre questa tradizione: ma la sua etimologia è da ricercarsi nella suddetta voce SCIN, comune ai siti in vicinanza a dirupi ed a ciglioni di pietre. E chi sa che quella brutta e frastagliata montagna, formata di punte come denti, che dal popolo si appella *Sette Fratelli* non abbia avuto questo nome primitivo, e poi esteso a questa località? Può esser anche dal fen. SINA, *rovo, luogo pieno di sterni*, terreno accidentato, come fu appellato per questo motivo il celebre *Monte Sinai* della Palestina.

SINNURI. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari.

SINORVÈI. Vill. distr. nel Monte Acuto. Dalla stessa rad. di Senorbì.

SINZIAS. Vill. distr. nella reg. di Castiadas, la di cui parrocchia era S. Pietro, di cui esistono le fondamenta. - Altra vill. distr. nella dioc. di Santa Giusta.

SIPICIUS PORTUS. Porto di mare presso Tortolì. Il Fara lo ritrae da SAPHAG, *spongia*, dalla quantità delle spongie marine, appellavasi pure *Supicius Portus*.

SIPOLIS. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari. Ve n'erano due con questo nome, *Sipolis superiore*, e *Sipolis inferiore*. Voc. fen. corr. da SCIBOLET. *spiga, luogo di biade*.

SIPONTIS. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari. Nella Calabria vi erano gli antichi popoli *Sipontini*. Forse qualche famiglia di là emigrata si era stabilita in questo sito del mar Tirreno, verso Castiadas dove sorgeva la villa, a somiglianza dei *Falisci*. V. Paluca.

SIRAI. Mon. nel Sulcis V. Sarai.

SIRCHIS. Vill. distr. nella dioc. di Torres in vicinanza di Sassari. Dicevasi anche *Sirchis*. Da SARAK, *vite, grappolo, vigna*.

SIRCINA. Vill. distr. nell'Ogliastra.

SIRCULAI. Reg. presso Itiri.

SIRIA. Vill. distr. nominata dal Vidale nella dioc. di Tharros, e dice d'esser così detta da *Osiride*! Nome anche di un vicinato di *Desulo*. Dal fen. SCIAR, *dimora, abitato*. Tugurio.

SIRICU, o SIRICI. Vill. distrutta nella dioc. di Sulcis. Voc. fen. SCIOREK, *vite*.

SIRIDDO. Reg. di Bòttida, molto fertile, e propizia alle vigne, dalla stessa rad. collo scambio del *d*.

SIRIGARIU. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari, dove oggi è la chiesa di San Basilio. Da SARACH, sito fertile, lussureggiante.

SIRIS. Villag. *Siris*. Siresu, *Sirese*. fen. SCIARASC, *radice*, luogo di sterpi, di spine.

SIRISSI. Nur. presso Tuili. Nome fen. del primo fondatore. *Casa del Nerboruto, del forte*.

SIRIU. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari. Dalla stessa rad. di *Siria*. O da SIR, *spina*.

SIRÒNE. Font. nella Planargia.

SIRÒTO. Vill. distr. sito incerto.

SIRRI. Borg. nel Sulcis. Voc. fen. Mia dimora, il mio ricovero.

SIRVIS. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari.

SISALI. Vill. distr. Forse la stessa di *Salsalis*. V.

SISÈNV. Vill. distr. nel Gerrei. Voc. fen. *giglio*. Terra di gigli.

SISIDDU. Reg. presso Pitinuri dove stava la pietra terminale di due popoli antichi, *Giddilitani* ed *Eutichiani*. V.

SISINA. Spiaggia nel golfo di Orosei. Dalla stessa rad. di Sisenu.

SÌSINI. Villag. *Sisini*. Sisinesu. *Sisinese*. - Collina di Benetutti formata di punte di pietre granitiche, come denti. Dal fen. SCIN, dente, o dalla rad. di Sisenu. Avvi un nuraghe dello stesso nome per la qual cosa pare sia una derivazione del fen. SESON, *dimora tranquilla, godimento*, ossia contentez-

za della mia casa. col suffisso.

SISORS. Vill. distr. nella dioc. Dolia.

SISSI. Reg. del Sulcis presso Nuxis. Dal fen. SITS. fiorito, campo, terra fiorita.

SISTERNA. Vill. distr. in Parti Olla. Lat. *Cisterna*.

SIURGUS. V. Seurgus.

SIURIS. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari.

SIZZANOS. Vill. distr. nella dioc. di Usellus. Nelle Cron. antiche *Sitzanum*. - Per villag. V. Pauli Sizzanos.

SOCCOMERRU. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis. Voc. fen. SOCOTH, *padiglioni*. Casa alta, visibile.

SODDI. Villag. *Soddì*, privo di patron. Da SOD, società, unione di casa, o di uomini.

SOEPRUS. Fiume. V. Dosa.

SOGUS. Vill. distr. nella reg. di Nuraminis, della stessa rad.

SOIANA. Villa distr. nella dioc. di Sorres.

SOLANA. Vill. distr. nella Dioc. di Cagliari. V. Fen. SOLAN, *luogo spinoso*. Pieno di sterpi.

SOLÀNAS. Villag. *Solanas*. Solanesu, *Solanese*. - Nome di spiaggia nella marina di Carbonara. Forse vi esisteva la vill. distr. di *Solana*. Dalla stessa radice.

SOLARUSSA. Villag. *Solarussa*. Solarussesu, *Solarussese*. L'ultima voce significa *estensione*.

SOLÈMINIS. Villag. *Soleminis*. Soleminesu, *Soleminese*. Il Nurra lo deriva dal fen. SELEM, *ombra, luogo ombroso*. Probabilmente proviene da SCIOLEM *retribuzione, possesso eredità ricca*.

SOLENE. Reg. in Macomer.

SOLGOLITA. Vill. distr. nella dioc. di Galtellì. Pietra lunga.

SÒLIO. Vill. distr. nella dioc. di Terralba.

SOLIS. Vill. distr. nella reg. di Canales.

SOLLAY. Vill. distr. nella reg. di Torpè. Tuttora vi esistono le pareti della parrocchia dedicata a S. Francesco. Il villaggio fu distrutto intieramente dai Turchi nel sec. XV.

SOLLE. Vill. distr. nel territ. di Bitti. Ora celebre reg. per la colossale quercia abitata dal poeta Luca Cubeddu. - Altra reg. di questo nome in Osidda, dote del parroco. Voc. fen. SCIALAL, *preda*, o da solle, *esaltazione, alto*.

SOLLI. Vill. distr. nel Campid. di Milis dalla stessa rad. *la mia preda*, tenuta, col suffisso.

SOLONOS. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari, dalla stessa rad. di Silanos.

SORABILIS. Città ant. nella parte più elevata della Sardegna, vicino a Fonni. Voc. fen. TZOR BAAL, *fortezza di Baal, rifugio, pietra*.

SORANA. Vill. distr. nella Nurra.

SOREFA. Vill. distr. nel Monte Acuto.

SÒRGONU. Villag. *Sorgono*. Sorgonesu, *Sorgonese*. Da TZOR, *fortezza*, abitazione ricca.

SOROLO. Nur. presso Biroli, nome pr. del fondatore. Casolare del forte.

SOROVENE. Nur. presso Lodine. Nome fen. del fondatore, *Casa di Sorovene*, del figlio di *fortezza*.

SORRA. Sorres. Città ant. vescovile. Dalla stessa radice, perché era collocata sopra una roccia.

SORRADÌLE. Villag. *Sorradile*. Sorradilesu, *Sorradilese*. Voc. fen. *Fortezza elevata*.

SORRAI. Vill. distr. in Parti Barigadu, presso Neoneli. Mia fortezza, col suffisso.

SORRIAI. Vill. distr. nella dioc. di Galtellì.

SORROTTA. Reg. di Lula che ha preso il nome da un nuraghe.

SORRUI. Vill. distr. nel Sarrabus. Da *tzor*, fortezza.

SORRUVU. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari. Voc. fen. Fortezza grande, elevata.

SORVO. Vill. distr. di sito incerto. Tutti questi nomi che principiano da *sorr* provengono dal fen. TZOR, rifugio, fortezza, come ho detto. V. *Bidda Sorris*.

SOSSO. Villag. *Sorso*. Sossincu, *Sorsinco* Ant. Città e capitale dei *Populi Sossinates*. Dal fen. SOS, SVS, *cavallo*, forse perché produceva buona razza di cavalli.

SOTENISSA. Vill. distr. nella Gallura, o Geminis.

SPASULÈ. Vill. V. Ispasulè.

SPASULÈNU. Vill. distr. nella dioc. di Tharros.

SPECIANU. Vill. distr. nella dioc. di Ampurias. Voc. lat. *spelonca*.

SPINALBA. Vill. distr. nel Campid. di Milis. Lat. *spina alba*.

SPINIORO. Reg. tra Scano e Sennariolo.

SPORLATU. Villag. *Esporlato*. V. Esporlatu.

STAMPAXI. Quart. di Cagliari. *Stampace*. Stampaxinu, *Stampacino*. Si dice d'aver preso il nome da un Quartiere di Pisa, ma è più probabile d'aver preso il nome dai colombai romani che vi esistevano nel pendio della roccia.

STELAI. Vill. distr. presso Nule, e Nur. che ha dato il nome alla regione. Era opp. rom. perché vi si trovarono sepolture da dove si estrasse tra le altre cose una bella urna cineraria di bronzo, con candele ed altro. - Altre due ville distr. collo stesso nome, in altri siti, voc. fen. *piantagione, terra di piante*. V. Istelai.

STELAYA. Vill. distr. nella Gallura.

STELLARIS. Vill. distr. nella dioc. di Galtellì.

STERTILIS. Vill. distr. nella dioc. di Dolia. Pare sia nome derivato da *astaroth*, greggia, pecore.

STRISALA. Vill. distr. nell'Ogliastra, da cui è venuto Strisaili. V. Villa N. Strisaili.

STOLU. Vill. distr. in Parte Valenza, da *satal*, piantagione.

STRAI. Villa distr. nella dioc. di Sulcis. Trovasi anche menzionata *Strua*, ch'è la stessa.

STRANA. Vill. distr. in Parte Olla, verso Trexenta.

STRISAILI. Vill. distr. nell'Ogliastra. V. *Stirsala*. Nelle carte ant. trovasi *Strasìlli*.

SUANI. Vill. distr. in Parte Olla.

SUBI. Vill. distr. nella dioc. di Galtellì. Da *siub*, il mio riposo, col suffisso.

SUBISA. Vill. distr. presso Iglesias. Forse da *sabath*, riposo.

SUCUM. Vill. distr. nella dioc. di Santa Giusta. Voc. fen. SCIACAM, *porzione*, o *agro, possesso*.

SUCURONIS. Reg. di Macomer.

SUEDDI. Città ant. Vescov. oggi villag. *Suelli*. Sueddesu, *Suellese*. Voc. fen. trovandosi un simile oppido nella Palestina, e nell'Hispania Betica, da cui i *populi Suelenses*, nominati in una iscrizione dal Reicesio. Il Gesenio trae l'etimologia dal fen. SCIUAL, *volpe*, per la gran quantità delle volpi che i primi coloni fenici vi trovarono.

SUÈI. Nur. presso Norbello. Nome pr. del fondatore, *casa, focolare del dignitoso*.

SUELÈRI. Reg. presso Seùlo. Dalla stessa rad. del precedente.

SUIDRANU. Villa. V. Savitrani.

SUINA. Nome di molti ruscelli. Forse da SHAN perché scorrono tranquilli, diversi dai torrenti.

SULCIS. Città ant. e Reg. V. Surcis. Nel primo tempo della fondazione si appellava *Silos*. Il Nurra deduce l'etimol. fen. da SELIC *termine, separazione*: o da SCIULCAN, *mensa, tavola*, perché ha la circonferenza piana.

SULCONIS, o *Surconis*. Reg. di Bolotana, opp. Romano perché vi sono sepolture scavate nel macigno. Voc. fen. *Vigna ricca, generosa*.

SULLA. Vill. distr. nella Baronia di Posada. Dicevasi anche *Sullài*, il di cui salto è stato sempre pomo di discordia tra Ovodda e Posada. Anticamente era prebenda canonicale di Civita.

SULSIS. Città ant. verso Tortolì dove è il villag. di Girasol, *Girasols*, da cui i popoli *Sulsitani*, o *Solsitani*. Voc. fen. SALG, *pietra*.

SULÙ. Vill. distr. presso Scano e nome del Nuraghe che vi esiste. Era prima oppido Romano, perché vi si scoprono monete ed oggetti romani. Del fen. *tsaha*, ombra, sito ombroso.

SULUMÈDU, e Solumedu. Villag. *Olmeto*. Sulumedesu, *Olmetese*. Così appellato dalla quantità degli olmi.

SU MASU. Elmas. V. Masu.
SUMIERI. Vill. distr. nella dioc. di Doglia. Forse Simieri, V.
SUNE. Villag. *Suni*. Sunesu, *Sunese*. Voc. fen. SCIN dente. Più probabile da *thson*, sito adattato al pascolo delle pecore.
SUNEXI. Vill. distr. nella dioc. di Dolia. È nominata in una carta del sec. XII.
SURACHE. Vill. distr. nella Gallura. Nelle carte del sec. XII è nominata *Suragìu*. Voc. fen. SVRAK. *vite, grappolo, vigna*.
SURCIS. Città ant. Reg. e villag. *Sulcis*. Surcitanu, cioè della Regione o contrada; per il patronim. del villag. V. *Sant'Antiogu*. Sulcis si crede d'origine punica fondato dai cartaginesi; ma siccome vi esistono molti Nuraghi in vicinanza, è certo ch'era abitato prima da colonie fenicie, quindi l'etimo è da SELHAC, *pietra*, o SELACH, *prospero, fecondo*. Il primitivo nome era Silos, e sarebbe nel senso di *sito principale*, come esisteva nella Palestina una regione di questo nome. Poi fu appellato *Solchis, Sulcis*. Dai Greci l'isola si appellava *Molybodes*, cioè *piombifera*, e dai Romani seguitò a chiamarsi *insula Plumbea*, non perché vi siano esistite miniere di piombo, ma perché ivi si esercitava il commercio del piombo che si estraeva dalle miniere del continente sardo.
SURIS. Vill. distr. in Parti Olla. Voc. fen. *radice, sterpo*.
SURLANGO. Vill. distr. di sito incerto, nella parte meridionale.
SURLÈGIS. Vill. distr. nella dioc. di Dolia, verso il Gerrei. Dal fen. TZVR, *pietra, fortezza*.
SURRADÌLI. Vill. distr. nella dioc. di Terralba, vicino a Marrubiu, dove gli ultimi abitanti trasmigrarono, spinti dalle orde saracinesche le quali si annidavano nel mare di Marceddì. Voc. fen. *fortezza elevata, alta rupe*.
SURRASCE. Vill. distr. nella Gallura, menzionata spesso nelle donazioni degli antichi Giudici. Voc. fen. *sito di sterpi*.
SURRUDDÒ. Mont. vicino a Bono, dove si ritirarono i Bonesi per far fronte ai Regii che l'assediarono nel 1796. Dalla stessa rad.
SUSALÈI. Città ant. propriamente Vico, *Vicus Susaleus*. Rinomato da Tolomeo, verso Carbonara e Cala Pira. Voc. fen. SCELSCEL scala, o da SVSEL, *luogo ilare e dilettevole*. Il Nurra lo deriva da SCIOSCIAN, *giglio, campo di gigli*.
SUSSARÌ. Vill. distr. nella dioc. di Torres presso Osilo. Si diceva anche *Sàssula*.
SUSTANA. Vill. distr. nella dioc. di Sorres. Vi è una sorgente di acqua termale. Da SVS, *cavallo*, sito adattato al pascolo di cavalle. O da SUS, allegrezza, contentezza.
SUSU. Vill. distr. nella reg. di Figulina. Dalla stessa rad.
SUZI. Vill. distr. nell'Ogliastra. Dalla stessa rad.

T

TACCATU. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari verso il Sarrabus.
TACCORÌ. Reg. presso Seulo. Vi era un oppido rom. perché vi si scoprono oggetti antichi. - Taccori, reg. in Macomer.
TACCU. Reg. presso Ulassai. Da questa voce sono nominate molte pianure nelle Barbagie, così *Taccuisara, Taccueticci, Taccu e Sadali, Taccu Marcusa, Taccussùi, Taccuedonnolù, Taccu de Sarò*, presso Cossoine, *Taccu mannu, Taccupiccinnu*, ecc. Sono piccoli altipiani, come indica la stessa voce fen. TAC, *pianura*.
TADASUNE. Villag. *Tadasuni*. Tadasunesu, *Tadasunese*. Voc. fen. BETH ASCIAN. *casa ricca, pingue*. Molti di questi nomi locali che principiano da TA, TE sono una sincope di *Beth* (casa).
TAERRA. Reg. di Norbello, e font. dove fu assalita la diligenza nella notte del 2 Gennaio 1869, lungo lo stradone.
TAPHROS. V. Thaphros.
TAILOS. Vill. distr. presso Sorres, dov'esiste l'antica parrocchia di Sant'Antonio.
TALALÙ. Nur. presso Sorgono. Nome fen. del primo fondatore.
TALISI. Reg. nel terr. di Siniscola verso la miniera.
TAMALA. Reg. in Macomer.
TAMULA. Vill. distr. nella Nurra. - Altra dello stesso nome nell'Oglistra.
TALÈSI. Vill. distr. nel salto di Buddusò.
TAMARISPA. Vill. distr. nella dioc. di Galtellì. Da TAMAR, *palma*.
TAMULE. Reg. presso Bono. Dalla stessa rad. di *Tamùli*: vi sta un Nur. dello stesso nome.
TAMULI. Reg. presso Macomer, dove si trovano vicino al Nuraghe dello stesso nome, sei grandi pietre coniche, tre delle quali mammellate, segno manifesto del culto di Astarte. - Reg. nella Nurra, da cui prende il nome una piscina, forse ivi stava la vill. distr. di Tamula, V. Voc. fen. TAGMVL, *dono, retribuzione, concessione*. Ma più probabile da *Beth hamuli*, casa di lavoro, sito del lavoro, come oggi dicono gli agricoltori, *su lauradorzu*. Si noti che molti dei nomi corografici che principiano in *t* sono una contrazione del *Beth* fenicio, *casa, dimora, stazzo*.
TANAUNELLA. Vill. distr. presso Ovoddè.
TANIGA. Vill. distr. nella dioc. di Torres, presso Sassari. Voc. fen. *casa, luogo di delizia*.
TARAS. Reg. nella Gallura. BETH ARAS, *sito, casa di pastori*.
TARATES. Popoli antichi che abitavano la regione dove trovasi Sassari, di cui è una corruzione. V. Tatari. Il Nurra deduce l'etimologia dal gr. *Tarates*, cioè *aspri, agresti*. Meglio sarebbe dal fen. TARAS, *case di pastori*, unione di stazzi. Nel dial. centr. ha conservato l'antico nome *Tatari*, in dialetto merid. *Sazzeri*.
TARATULA. Punta di scoglio prominente nel monte di Bosa.
TARESINU. Vill. distr. nella dioc. di Civita.
TARRUS. Città V. Tharros.
TATALIS. Vill. distr. nella reg. di Bolotana.
TATARI, TATARIS. Città capit. del Logudoro. *Sassari*. Tataresu, *Sassarese*. Prese il nome dagli antichi *populi Tarati*, e *Tarates* che abitavano questa regione. V. Tarates.
TAULARA. Is. *Tavolara*. L'antica *Hermaea*, V. Forse così detta dalle rocce della cima, tagliate a foggia di tavole: ma è più probabile che sia il nome primitivo fen. prima dei Greci, THOALETH, *verme di porpora*. V. Teulada.
TAUNES. Vill. distr. nella dioc. di Torres. Voc. fen. THNA, *fico, sito di fichi*.
TAVERNA. Vill. distr. nella dioc. di Torres. Nelle carte ant. trovasi *Tavernes, Tabernes*. Voc. lat. V. Aristella.
TECCU. Reg. di Barì. Pianura vulcanica, dove si fanno le mole. Dalla rad. di Taccu. V.
TEDDÈI. Reg. presso Seulo.
TÈGULA. Città ant. *Tegulenses, Tegulini Populi*, nel capo estremo merid. V. Teulada.
TEJALONE. Mont. nell'isola di Caprera.
TELARGIU. Vill. distr. nella dioc. di Civita.
TELESÈRI. Il terzo borgo di Tonara, dopo *Toneri*. Casa felice.
TELTI. Opp. Rom. ora reg. verso Terranova. Voc. fen. forse da

TAL, *rugiada*.
TÈLTORO. Vill. distr. presso Buddusò, e forse opp. rom. per la quantità dei frammenti di stoviglie, e per i pozzi che vi esistono.
TEMPIU. Città. *Tempio*. Tempiesu, *Tempiese*. Nelle carte antiche *Templi*, così appellato dal Tempio che vi esisteva sacro ai *Gemini*, Castore e Polluce. V. Gemellas.
TEMUS. V. Themus.
TERCHILLÀ. Reg. presso Osidda. Voc. fen. *lavoro di Dio*, ottimo, eccellente.
TERGU. Vill. distr. Era oppido rom. perché vi si scopersero oggetti antichi ed iscrizioni, tra le quali quella di Egriliano, ch'era SCRIBA CER. Nelle carte antiche trovasi scritto *Jerico*, e *Jericon*, voce manifestamente fenicia JERACH, *luna* per la conformazione topografica delle colline a mezza luna. V. Gericu. Vi era un celebre monastero di Vallombrosani.
TERQUIDDO. Vill. distr. nella dioc. di Sorres. Nelle carte ant. Terquillo. Da TZER, *fortezza chiusa*.
TERRALBA. Città ant. vescovile oggi villag. *Terralba*. Tarralbesu, *Terralbese*. Lat. *Terra alba*, per la qualità della creta. Il Vidali asserisce che qui stava la.*Turubulis major*, come in *Torralba* la *Turubulis minor*! Questo villaggio sarebbe stato più ragionevole di accoppiarsi qualche distintivo per non confondersi con *Torralba*, mentre ad altri villaggi è saltato il ticchio di farlo senza il bisogno.
TERRAMAGNA. *Terra ferma*. Così nelle carte ant. appellasi il Continente, o *Terramangia*, cioè *terra grande* per incontro dell'isola.
TERRANÒA. Villag. *Terranova*. Terranoesu, *Terranovese*. Prima era città greca fondata da Giolao, colla colonia dei Tespiesi, che la chiamò *Olbia* (felice). Poi fu appellata *Fausania*, V., indi *Civita*, V. Ora questo villaggio andrà a riprender l'antico lustro, perché vi metterà capo la ferrovia sarda. Esso però si ha aggiunto un nuovo distintivo con uno sproposito, cioè *Terranova Pausania*, nobilitandosi col nome del celebre storico Greco *Pausania*, invece di *Fausania*, da *Fausana* sardo, che fu il restauratore. V. Fausania.
TERRASÈO. Villag. o borgo nel Sulcis. *Terraseo*. Terraseghesu, *Terraseghese*. Lat. *Terra secata* cioè *lavorata*.
TERRAZOPPU. Vill. nel Sulcis.
TERRÌ. Reg. nel territ. di Gergei.
TERRIULA. Vill. distr. nel territ. di Alghero.
TERTENÌA. Villag. *Tertenìa*. Terteniesu, *Terteniese*. Nelle carte ant. *Tartanì*. Si crede che sia così appellato dai Dardanì, ma è dal fen. TZAR, *fortezza*, perché si trova in una costa.
TETTI. Villag. *Tetti*. Tettesu, *Tettese*. Si ha per tradizione che fosse così appellata della Dea Thetis di cui vi era il santuario: ma pare più dal lat. *tecta* (case): se pure non sia un nome pretto fen. da *Beth*, casa, casa mia, mia dimora. Col suffisso. V. Bitti.
TEULÀDA. Villag. *Teulàda*. Teuladinu, *Teuladino*. L'ant. *Tegula* V. Il Nurra deriva questo nome dal fen. THOALATH, *verme, coccino, murice*, perché i Fenici vi pescavano queste conchiglie da cui estraevano la porpora, di cui facevano gran commercio. È più probabile che l'etimologia venga da THEALATH, canale, perché vi passa un canale. Nella Libia vi è un oppido simile *Theulath*, dello stesso significato.
TEXILE. Roccia isolata dirimpetto ad Aritzo. - Altra in *Belvì*. V. Setzili.
THAMIS. Vill. distr. nella dioc. di Terralba, dove sorgeva un celebre monastero di Vallombrosani *Beth amas*, casa sicura, forte.
THAPHROS. Voc. gr. che vuol dire *possaggio* o *fossa*. Così dai Greci era appellato lo stretto di Bonifacio, tra la Corsica e la Sardegna. Dai Latini *Fretum Gallicum* V. Ma forse la vera etimologia è da *aphros* (schiuma), come si vede quando il mare è agitato, e prova ne sia la catastrofe della fregata Francese *La Semillante*. La schiuma del mare copriva totalmente l'isolotto *Lavezzi* contro di cui s'imbattè terribilmente, senza che si salvasse un sol uomo! (V. *Itiner.*, vol. II, p. 120).
THARRA. Tharros, Tharrus. Città ant. molto celebre per gli scavi che si sono praticati in questi ultimi tempi, da cui sono venuti fuori moltissimi preziosi oggetti. Si dice che sia stata così chiamata dalla fondatrice *Tharra*, oriunda dai Fenici (Bullet. an. VII. p. 177): ma il suo nome è puramente fenicio, da TARASC, *possessione*, o da THAR ROSC, *capo visibile, nitido*. Il Nurra lo deduce da THVR, *mercato, negozio*, o da THIROSC, *mosto*. Nell'Africa esisteva una città appellata Tharras.
THEMUS. Fiume di Bosa, menzionato da Tolomeo. Se non è dal gr. Thamas (il meraviglioso) è dal fen. THAMA *torbido, impuro*, non limpido.
THERMUS. Fiume, oggi detto *Coghinas*. V. Voc. gr. *thermos* (calido), dalle acque termali che vi esistono, rasente lo stesso fiume. V. Doria.
THYRSUS. Fiume d'Oristano. Fu così appellato dalla pianta che vi nasce e galleggia, di cui si adornavano le Baccanti mettendole nel fusto detto *thyrsos*: il suo patron. è *Thyrsinus*, come ad *Othoca* nelle carte antiche *Thyrsina Othoca*, perché stava alla sinistra del fiume, dove oggi è Oristano. V. *Raccolta Pergam.* ecc. p. 237.
TÌANA. Villag. *Tiana*. Tianesu, *Tianese*. Si crede che provenga da *Tinia*, una delle principali divinità etrusche, o da *Diana* per qualche Tempio a lei dedicato.
TIBULA. Città ant. la più settentrionale dell'isola. Il patronimico, secondo l'iscrizione del R. Museo, è *Tibullesius*, ma si trova anche *Tibulatii populi* presso i Geografi antichi. Il Nurra lo deduce da TABAL, *immerse*, perché la città si trovava immersa tra due seni. Forse è da TEBEL, *luogo abitabile*.
TICILLU. Vill. distr. dove stava un Monastero di Benedettini.
TIDISCOLU. Reg. in Seulo.
TILIDIANU. Reg. nel Meilogu. Rinomata nelle carte antiche.
TIÈSI. Villag. *Tiesi*. Tiesinu, *Tiesino*. Voc. fen. BETHIEZI, *casa dalla mia fortezza*. Nelle cron. ant. TIEZI.
TIFIS. Vill. distr. nella reg. di Coros. Voc. fen. *taphas*, terreno pingue, grasso.
TILISAI. Opp. Rom. presso Uta, dove si ritrovano oggetti e monumenti Romani.
TILIUM. Città ant. nella parte settentr. Dal fen. TILEL, *luogo ombroso*. Il Nurra lo vuole da TALAL, *tumulo, aggere*. Il suo patron. è *Tillinus* con doppia *ll*, come *Tibullesius*.
TIMADES. Vill. distr. nella dioc. di Tharros.
TIMIDÒNE. Mont. presso Porto Conti d'Alghero.
TINNÙRA. Villag. *Tinura*. Tinuresu, *Tinurese*. Forse dal fenicio TENVR, *fornace*, dalle fornaci che vi stavano. Se pur non è da *Beth Nur*, casa di fuoco, *focolare*. Molti nomi locali orientali che principiano da T sono una contrazione di *Beth*, casa, dimora, abitazione. Nelle cron. antiche trovasi *Sinnura*. Così verrebbe da SCIN, dente.
TIRÌA. Mont. presso Orune, e Reg. presso Oristano. - Altra presso Bosa, altra presso Bono, altra presso Ploaghe. Se non è dal nome di un arboscello spinoso, sembra dal fen. TZIRIA, *prupugnacolo*.
TIRIANI. Mont. presso Macomer. Dalla stessa radice, e Nur. dello stesso nome da cui l'ha preso la regione o montagna.
TIRITIRI. Reg. presso Sedilo.
TIRSU. Fiume. V. Thyrsus.
TISCALE. Vill. distr. nel territ. di Oliana.
TISIDDU. Mont. presso Ulassai.
TISSI. Villag. *Tissi*. Tissesu, *Tissese*. Voc. fen. BETH ASCI, *casa, abitazione salubre*. In carte antiche trovasi *Fissis*, ma lo credo errore di copista.
TISSILI. Vill. distr. nel territ. di Ghilarza, oggi è occupato dalla Regia Tanca. Voc. fen. *casa, dimora bassa*. Insalubre.
TIZA, e TIZZA. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari. Forse da

tith, fango, terra fangosa.

TODORACHE. Vill. distr. nella dioc. di Sorres. Essa venne distrutta da peste nel 1652, come dall'iscrizione in lingua sarda. V. Bullet. Arch. an. 1, p. 143. Pare dal fen. *Betharach*, casa, abitazione disposta in lungo.

TÒGURU. Territ. di Gonos Fanadiga. *Bethagar*, casa pellegrina.

TOLA. Reg. tra Ardara e Mores. Dal fen. TAL, *rugiada*, luogo umido.

TOLARA. Vill. distr. dov'era un monastero di Benedettini. Dalla stessa radice.

TOLLANIA. Vill. distr. nell'Ogliastra.

TOLOSTRAI. Villa distr. nominata sovente nelle antiche donazioni dei Giudici, fatte alle Chiese.

TOLOVAI. Vill. distr. nel territ. di Bolotana.

TOLOVISCU. Reg. presso Tiana.

TONÀRA. Villag. *Tonara*. Tonaresu, *Tonarese*. Il P. Pacifico Guisu vuole che sia così appellato da Giove Tonante!! La tradizione popolare è che abbia preso il nome dai tuoni, ma la voce è fen. THONAR, *nebbia, fumo*; e più probabile, secondo il Nurra, da TINAR, *rupe, scoglio*.

TÒNERI. Colle a picco presso Tonàra, ed altro presso Seui, così detto dalla stessa radice di *Tonara*.

TONÈRI. Borgo di Tonara, così detto perché è collocato sotto lo stesso *Tòneri*.

TONNAI. Opp. Romano presso Tonara dove si trovano molti oggetti antichi.

TONNOLU. Reg. presso Seulo. V. Taccu. Donnolù.

TONSA. Vill. distr. nella dioc. di Sorres.

TÒPERA. Vill. nella Trexenta.

TORBENGENTILIS. Vill. distr. nella dioc. di Dolia. Pare abbia preso il nome dal Giudice Torbeno che vi avrà portato la colonia.

TORESINU. Vill. distr. nella dioc. di Civita. Ve n'erano due, una detta *Majori*, e l'altra *Minori*. Pare sorgessero sopra l'antica *Turubole*. V. di cui sono un'alternazione di voce.

TORODDAI. Reg. nel territ. di Galtellì.

TÒROLO. Nome di font. in Tres Nuraghes.

TORPÈ. Villag. *Torpè*. Torpeinu, *Torpeino*. Nelle carte ant. trovasi *Sorpé*. Voc. fen. casa, ricovero, *fortezza del principe*.

TORPÈI. Vill. distr. presso Galtellì, di cui è rimasto il nome al territorio. Dicesi sia stato distrutto dagli stessi abitanti di Galtellì, avvelenando la pubblica fonte, onde impossessarsi dei loro terreni. Voc. fen. Dalla stessa rad.

TORRALBA. Villag. *Torralba*. V. Turalva. - Altro villag. distr. di questo nome presso Nora.

TORRECIU. Vill. distr. nella Gallura, forse lo stesso che *Toresinu*.

TORTOLÌ. Villag. *Tortolì*. Tortoliesu, *Tortoliese*. Nelle carte ant. *Tortueli*. Gli autori antichi sardi credono che sia una corruzione di *Portus Ilii* degli antichi *Ilienses*, V. Pare molto probabile.

TRABI. Opp. Rom. presso Samugheo, perché vi si trovano iscrizioni, corniole, ecc. forse da *tharaph*, idolo. Più probabile da BETH, RABi, la mia casa grande.

TRABINE. Opp. romano tra Ploaghe e Chiaramonti, nominato nella storia di *Plubium*. V. *Testo ed illustraz.* ecc., p. 79. Dalla stessa radice. Casa ricca.

TRACASI. Borg. nel Sulcis, forse dal lat. Tres Casas. Nelle carte ant. Tracasas.

TRADORI. Nur. presso Narbolia.

TRAMAZZA. Villag. *Tramazza*. Tramazzesu, *Tramazzese*. Così detto da questo arboscello, tamarice, che vi nasce spontaneo.

TRESNURAGHES. Villag. *Tresnuraghes*. Tresnuraghesu, *Tresnuraghese*. Così detto perché nell'area del villaggio vi erano tre Nuraghi, uno dei quali esiste tuttora. L'antico e primitivo nome è ignoto.

TREXENTA. Reg. *Trecenta*. Trexentesu, *Trecentese*. Così appellato da *trecenta oppida*, o borghi che esistevano in quella vasta e fertile pianura, nella quale ovunque si scavi si trovano ruderi, monete ed altri oggetti antichi.

TRIEI. Villag. *Triei*. Trieesu, *Trieese*. Forse da TARA, umidità? o da Beth, *casa della mia provvidenza*. Col suffisso.

TRIGANU. Vill. distr. nella dioc. di Bosa. V. Nuraghi. Così detto perché il territorio produceva molto grano.

TRINGHILI. Vill. distr. nel territ. d'Iglesias. Era opp. Romano, perché vi si trovano molti monumenti Romani.

TROGAI. Reg. presso Neonelli.

TROGODORI. Vill. distr. nella dioc. di Dolia, forse così appellata dal Giudice Torgotorio che vi avrà immesso la colonia.

TROUDOUS. Villa distr. nella stessa diocesi, forse nome corrotto della precedente.

TRUSCHEDU. Villag. *Villanova Truschedu*, Biddanoesu, *Villanovese*. Anticamente era rinomata città, V. Etruscula.

TRUVINE. Opp. ant. V. Trabine.

TUILI. Villag. *Tuili*. Tuilesu, *Tuilese*. Voc. fen. THEL, immigrazione, gente avventiccia.

TULA. villag. *Tula*. Tulesu. *Tulese*. - Nome di reg. nella Nurra che lo prese da un Nuraghe. Dalla stessa rad. di Tola, V.

TULESSANA. Vill. distr. d'ignoto luogo. Nominata nelle antiche carte, ed esisteva fino al 1621, perché nell'opera del Vargas, nell'indice dei riscattati dalla Barberia in quell'anno vien nominato un tal *Petrus Manca sardus oppidi de Tulessana*.

TULIGHE. Vill. distr. presso Itiri.

TULO. Villag. v. Biddanoa Tulo.

TULUI. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis. - Mont. presso Dorgali. - Altra mont. dello stesso nome presso Palmas in cui sorgeva un antico Castello. Voc. fen. dalla stessa rad. di Tuili, V.

TUNIS. Nur. presso Narbolia. Nome primitivo del fondatore.

TURALVA. Villag. *Torralba*. Turalvesu, *Torralbese*. Voc. lat. *Turris alba*, nome recente che può rimontare al tempo romano, mentre nei tempi preistorici era abitato, ciocché si rileva dai Nuraghi vicini, e dalle sepolture antiche scavate nella roccia. Questo villaggio poteva modificarsi con Terralba.

TURBEN. Vill. distr. nella curat. di Seurgus. Forse detto da Turbeno Giudice di Cagliari che vi avrà portato gli abitanti.

TUROBOLE MINOR. Opp. Romano nel golfo di Arzachena. Pare che ve ne fosse un altro, cioè *major* per distinguerlo da *minor*, sebbene i Geografi antichi non ne facciano menzione. V. Toresinu. Il Nurra tira l'etimologia da TVR, monte, e BVL, stretto, oppure ramo: ma è più probabile che sia da BAAl, cioè Tzor Baal fortezza, monte di Baal.

TURRES, TURRIBUS. Città antica. Porto Torres. V. Santu Bainzu. L'antico patronim. è *Turritanus*, e *Turrenus*. Da Tolomeo è nominata *Turris Libysonis* per le molte torri da cui era circondata, e si crede fondata da Ercole. Il Nurra deduce il Libysonis da PASSA, diffuse, perché la città si estendeva sino al di là del fiume.

TURRI. Villag. *Turri*. Turresu, *Turrese*. - Altra vill. distr. nella dioc. di Dolia. Lat. *Turris* (torre). Nome pure di territ.

TURRIGHE. Vill. distr. e regione nella dioc. di Torres.

TURRITANUS FLUVIUS. Riu Tataresu. Fiume di S. Gavino. Fiume che sbocca nel Ponte romano di Sette foci presso Torres.

TURRUI. Reg. presso Bono.

TURTANA. Vill. distr. nella dioc. di Torres.

TUSIO. Font. in Scano.

TUTHURCHI. Vill. distr. nel territ. di Bitti. Voc. fen. da *Beth arach*, casa di lavoro.

U

UALLA. Mont. presso Asuni ricco di minerale. Da ALA, salita, sito, luogo alto.
UDA. Villag. *Uta.* Udesu, *Utese.* Voc. lat. *udus* (paludoso, umido).
UENI. Mont. presso Villa Massargia.
UGIASTRA. Vill. distr. nella dioc. di Tharros. Sembra corruz. di Ogliastra. V.
UGOLO. Vill. distr. nella dioc. di Galtellì.
UGUGARI. Vill. V. Agoragnu.
ULA. Villag. *Ula.* Ulesu, *Ulese.* Nelle Carte ant. trovasi *Ulla.* Ora questo villaggio si è innestato col fiume, Ula Tirso, quindi il suo patronimico, sarà Ulatirsesu. Ula poi è nome fen. da ALA, *altezza*, sito alto.
ULASSAI. Villag. *Ulassai.* Ulassaesu, *Ulassaese.* Nelle carte ant. Ulàtzai. Voce fen. ALATZ, *ardore, caldo che molesta.*
ULISSA. Reg. presso Seulo. Dalla stessa rad.
ULLU. Vill. distr. nella dioc. di Suelli, presso Chirra nell'Ogliastra. Dalla stessa rad. di Ula.
ULUMENE. Reg. di Ozieri.
ULUMU. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari verso il Sarrabus. Lat. *ulmus.* Così detta dagli olmi.
ULUSUFE. Vill. distr. nel Monte Acuto. Dicevasi pure Usulife colla trasposizione.
ULUSUTHE. Vill distr. nel territ. di Bitti.
UMIA. Marte. Vill. distr. nella Gallura.
UNALIS. Vill. distr. e Curat. nella dioc. di Civita. Ve n'erano due, *Unali altu*, ed *Unali Bassu.* Così appellato forse dal Giudice Gunale che le avrà popolate.
UNANI. Villag. V. Onanì.
UNI. Mont. o collina vicina a Bosa, voc. fen. *mia ricchezza.*
UNNE. Reg. presso Ozieri, dalla stessa rad.
URANNU. Vill. distr. nella dioc. di Civita. Nelle Carte ant. *Villa Urannu.* Voc. fen. da UR, fuoco, casa grata, ricca, graziosa.
URAS. Villag. *Uras.* Uresu, *Urese.* - Vill. distr. in parte Ocier Reale. - Altra vill. distr. vicino a Sardara, che venne saccheggiata e distrutta dai Turchi nel 1515 come dall'iscrizione di Serzala. V. Da *Ur*, focolare.
URSALF. Reg. di Pitinuri. Voc. fen. *dimora sana.* Tutti i seguenti nomi che principiano da *Ur* sono orientali, come quelli di Or, fuoco, luce, casa, focolare, dimora.
URASPA. Villa distr. nella Nurra.
URATELES. Vill. distr. in Sulcis.
URCHESIANA. Nur. presso Anela, nome primitivo del fondatore.
URCHI. Reg. presso bagni termali di Benetutti.
URCU. Nur. presso Meana. Nome fen. del primo fondatore. *Casa del viaggiatore, del soccorritore.*
URGEN. Vill. distr. presso Oristano, dove oggi è la chiesa di S. Nicolò. Vi era un monastero.
URGOLO. Vill. distr. nella Gallura.
URGURI. Vill. distr. nell'Ogliastra. *Casa della mia pellegrinazione.*
URI. Villag. *Uri.* Uresu, *Urese.* - Mont. vulcanica presso osilo. Tutti questi villaggi, o nomi di regioni che principiano da UR, come più volte si è accennato, ed OR, *luce, fuoco, casa,* hanno origine dai primitivi fondatori che vi si stanziarono. V. Orani.
URIGU. Reg. presso Sedilo.
URIGU. Nur. presso Biroli. Nome primitivo del fondatore, *casa del fuoco, focolare grande.*
URISSA. V. Orissa.
URRA. Villa distr. presso Alà, dove trovasi la chiesa di Sant'Elias - Salto di Buddusò.
URRADILI. Collina nel territ. di Guspini, dove si trovano ruderi romani, dicesi anche *Cùcuru Urrali.* Nome di Nur. da cui l'ha preso la collina.
URRELE. Font. di Nule. - Nur. presso Benetutti. Nome fen. del primo fondatore, *casa grande.*
URRI. Vill. distr. nella reg. di Ghilarza. *La mia dimora, il mio focolare*, col suffisso.
URRIELI. Nur. presso Nurecci, nome fen. del primo fondatore, *Casa di Dio.* Cioè *grande.*
URSA. Vill. distr. nel Sulcis.
URTAN. Reg. nella dioc. di Civita.
URTICU. Mont. presso San Lussurgio. Punta la più alta.
URULI. Vill. distr. presso Posada. *Casa, dimora alta.*
URUVIAR. Vill. distr. nella Gallura, nominata nelle antiche donazioni dei Giudici del sec. XII.
URZULE. Villag. Ursulei, senza patron. Voc. fen. HERETZ EL, *rupe altissima, precipizio,* perché trovasi sotto una rupe tagliata a picco; o da *tzel, urtzel*, città ombrosa, per l'ombra che la stessa alta rupe dava alla dimora.
USANIS. Nur. e vill. distr. presso Osidda. Era opp. rom.
USEDDUS. Villag. *Usellus.* Usedesu, *Usellese.* L'antico *Usellis,* città ant. e Col. Romana. L'antico patron. era *Usellitanus,* ed *Usellensis.* Forse derivato dal fen. HESCEL, piantagione, alberatura, come vuole il Nurra. Nell'Arabia vi era una città dalla stessa radice, appellata Uzal, Usal.
USGRANA. Vill. nella Gallura.
USINI. Villag. *Usini.* Usinesu, *Usinese.* Nelle carte ant. Uzini, da *uz*, fortezza ricca.
USSANA. villag. *Ussana.* Ussanesu, *Ussanese.* Nelle carte ant. *Ursana.* Tutti questi nomi che principiano da VS, VRS, sono d'origine fenicia VZ, OZ, fortificazione, munizione.
USSARAMANNA. Villag. Ussaramanna. Privo di patronimico, per distinguerlo da
USSARELLA. Villag. Ussarella. Privo di patronimico parimente. Dalla precedente radice. Nella Mauritania vi era un oppido detto Ussara, che ha la stessa rad.
USSASSAI. Villag. *Ussàssai.* Ussassaesu, *Ussassaese.* - Altra vill. distr. nella dioc. di Dolia nella curat. di Seurgus. Voc. fen. fortezza allegra. Oppure da *scias,* dimora lieta.
USSEI. Vill. distr. presso Busachi. Era prima opp. Romano perché vi sono ruderi e cippi con iscrizioni romane.
USSU. Vill. distr. nella dioc. di Torres.
USTEDU. Vill. distr. nella dioc. di Santa Giusta. Si trova pure *ustèi.* Voc. lat. come la seg.
USTU. Reg. presso Nulvi dove si trovano sorgenti termali. Lat. *ustum.* Bruciato.
USULIFENU. Vill. distr. nella dioc. di Castra.
USULUI. Vill. distr. presso Benetutti, vicino ai Bagni Termali. Trovasi anche *Usulviddi,* e *Usulvisi.* Forse è il nome che aveva anticamente, che poi si cambiò in *Bulteina,* V.
USUSULE. Font. in Siniscola.
UTA. Villag. V. Uda. - Altra vill. distr. con questo nome nella dioc. di Sulcis verso Villa Massargia.
UTAILI. Vill. distr. nella dioc. di Torres. Si trova anche Utàli.
UTANSO. Vill. nella curat. d'Ippis.
UTAPOSO. Vill. distr. nella medesima Curat.
UTARI. Vill. distr. presso Osilo. Voc. fen. *Mia abbondanza.*
UTIERI. Città. *Ozieri.* Utieresu, *Ozierese.* La tradizione popolare è che sia così nominatà da Otto, perché otto distrutti villaggi si rifugiarono in questo sito. Ma deriva dalla voc. fen. OTZER, *sito freddo.* L'Erro riporta una città della Spagna Betica, appellata Otzieri, fondata dai Fenici, ch'egli spiega *popolo freddo*, dalla freschezza ed abbondanza delle sue acque. Oz, Otzer, significa pure *luogo forte*, sicuro. - Nome

di un Nuraghe da cui l'ha preso la reg. presso Bortigali, casa, abitazione del forte.

V

VACCA. Is. nella parte merid. della quale i geografi antichi ci lasciarono il nome greco *Boaris*. V.

VAJOLIS. Vill. distr. presso Ploaghe. V. Bajolis.

VELENTIA. Città ant. Valenza. Il patron. era *Valentinus, populi Valentini*. Era una città molto ricca. Il territorio ha ritenuto il nome di Parti Valenza, sino ad oggi V. Parte.

VALERIA. Città ant. prima d'arrivare a *Metalla*, verso Villermosa. - Altra villa distr. di questo nome nella reg. di Sanluri.

VERRE. Reg. presso Bortigali. V. Berre.

VERRU. Villa distr. nella dioc. di Civita. Dalla stessa radice di Berre. V.

VESSU. Vill. distr. nella dioc. di ottana.

VESTARIS. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari. Dicevasi anche Vestare. Era opp. Rom. Se non così detto da qualche tempio dedicato a Vesta, forse n. fen., *casa di Aris*.

VIALOSSI. Vill. distr. nella Nurra.

VIGLIOLAS. Vill. distr. nella Gallura, nominata nelle antiche donazioni. V. *Viniola*.

VILLALBA. Vill. distr. nella dioc. di Ampurias.

VILLA ALBARGIUS. V. Albargius. Questi nomi locali che principiano in Villa, V. Bidda.

VILLA ASSUM. V. Assum.

VILLACIDRU. Villag. V. *Biddaxirdu*. La tradizione popolare è che famiglie dei vicini villaggi si siano qui ricoverati all'ombra di un annoso albero di cedro. Fole.

VILLA DE CASAS. Vill. distr. nel Sulcis.

VILLA INTER RIOS. Vill. distr. tra Tonara e Desulo, così detta perché stava *inter duos rivos*.

VILLALONGA. Vill. distr. nella dioc. d'Arborea. Così detta dalla sua estensione in lungo.

VILLAMAJORI. Vill. distr. nel Sarrabus, dove oggi è la chiesa od opp. Romano molto ricco, perché vi si scoprono monete ed oggetti romani. - Altra vill. distr. nel campo di Bolotana.

VILLAMAR. Villag. Villa Mara, V. Mara Arborei.

VILLANOVA NORA. Vill. distr. nella dioc. di Cagliari. V. Nora. Per i nomi italiani di Villanova, V. sotto il nome di *Bidda* col rispettivo aggiunto.

VILLANOVA SIGERRO. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis. V. Sigerru.

VILLANOVA TRUSCHEDU. Villag. V. Truschedu, Etruscula.

VILLA PARDU. Vill. distr. nel Sulcis. Villa di Prato.

VILLA PERUCCIU. Villag. *Villaperucciu*. Perucciesu, *Villaperucciese*. Da pero. diminut.

VILLA PETRETI. Borgo presso Muravera di cui attualmente forma un'appendice. Pare che sia da nome gentilizio.

VILLARIOS. Villag. nel Sulcis. *Villarios*, senza patron. Oggi si è unito alla borgata di Massainas, col nome di Villarios Masainas. Leg. 6 maggio 1866.

VILLASCEMO. Vill distr. presso Guspini.

VILLASERVA. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis.

VILLASTRUBA. Vill. distr. nella dioc. di Sulcis.

VILLATRONA. Vill. distr. nel Sarrabus.

VILLAVERRI. Vill. distr. nella dioc. di Civita. Forse Ferri. Più probabile da *Ber*, pozzo.

VINDIGUINORI. Vill. distr. nella dioc. di Sorres.

VINIA. Vill. distr. nella dioc. di Civita. Trovasi coll'aggiunto di *Major*, da cui deducesi che vi fosse altra villa col predicato di *Minor*.

VINIES. Vill. distr. nella Gallura, nel campo detto Campu de Vinies. Forse abbracciava le due *Vinia*. V.

VINIOLA. Città ant. ed Isola. Vignola, isola di Vignola, nella parte settentrionale. Il patronim. ant. era *Viniolensis*.

VINIOLIS. Città, o opp. nella parte orientale verso Dorgali. Questa nelle carte ant., per non confondersi colla prima, era detta pure *Biniolis*. Così dette ambe dalla quantità delle viti, e per il buon vino che vi si fabbricava. Lat. *Vinea, locus vinearum*.

VITHITE. Vill. distr. nella Gallura, ricordata col nome di Corte nelle antiche donazioni dei Giudici. Il nome di Corte si dava alle ville regie. Lat. *Vitis*.

X

XIXERRU. Vill. distr. e reg. V. Cixerru, Sigerru.

Z

ZACA. Vill. distr. nella Prov. d'Oristano. V. Giaca. - Terr. nel Sulcis. Verosimilmente voce fen. da ZACHAH, vetro. L'arte vetraria fu esercitata in Sardegna dai Fenici che vi tenevano un emporio. In nessuna parte d'Europa si trovano tanti vetri antichi come nelle tombe sarde. Presso Santadi e la montagna di Capo Terra si trovarono i forni e molte scorie.

ZACCARIA. Reg. di Ploaghe. Nome fen. ZACAR, *ricordo, memoria.* Vi stava un Nuraghe ora distrutto che pare abbia dato il nome. In quel sito si trovarono anche armi di pietre, del tempo preistorico.

ZAFANI. Vill. distr. nella reg. di Sulcis. Voc. manifestamente fenicia SAPHAN, *sorcio*, o *coniglio,* così detta per l'abbondanza dei conigli. Dalla stessa radice i Fenici chiamarono la Spagna per la quantità dei conigli che vi trovarono. V. Safani. Plur. Saphanim.

ZAFARANU. Reg. presso Teulada, opp. Romano, perché vi si trovarono molti ruderi. Se non è così appellata dallo zafferano che produceva, sarà Voc. fen. ZAPHAR, uccello, sito di *uccelli,* o da SEPHAR, *bello.* Sito ameno.

ZALIAI. Reg. nel Mandrolisai. Voc. fen. da ZALAH, *prospero, luogo* sano. Lieta dimora.

ZARAMONTE. Villag. *Chiaramonti.* Zaramontesu, *Chiaramontese.* Così appellato perché è collocato sopra una collina da cui si gode un bell'orizzonte, *Clarus mons.* Nella sommità vi era un castello eretto dai Doria.

ZARAU. Mont. presso Torralba. Voc. fen. dalla stessa rad. di Zairi, V.

ZAIRI. Mont. di Gonos Fanadiga, da cui scende un fiume dello stesso nome. Voc. fen. ZAIR, *ventoso,* per il monte, o piccolo, relativamente agli altri fiumi.

ZARONI. Reg. di Gonos Fanadiga. Dalla stessa rad.

ZEDDIANA. *Zeddiana.* Zeddianesu, *Zeddianese.* Nelle carte ant. trovasi *Cellerium* oppido V.

ZEI. Vill. distr. nella dioc. di Terralba dov'è la chiesa di San Nicolò, ch'era la Parrocchia. Voc. fen. ZEIT, oliva, oglio, sito di olivi, oliveto. O da tzech, luogo arido, asciutto.

ZEPPARA. Villag. *Zeppara, Ceppara,* privo di patron. Per l'etimologia di questa voce V. Ceppara. - Reg. in Gonos Tramazza. - Zeppara e Zepparedda sono due ciglioni sopra la Giara della Marmilla, in cui si vedono i ruderi di Nuraghi.

ZERFALIU. Villag. *Zerfalio.* Privo di patronim. Nelle carte ant. trovasi *Cerfallinum.* Dal fen. SCIARAPH, arido, bruciato, sito arso.

ZIMIALES. Reg. di Paulilatino, dove fu trovato un ripostiglio di monete puniche. Voc. fen. TZAMA, *erboso,* campo di germoglio.

ZIPPIRI. Mont. vicina a Villacidro, dove esiste la miniera detta di Acqua Cotta. Dalla stessa rad. di Zeppara, V.

ZIRIGUS. Opp. Romano, e dicesi pure Ruina Zirigus, presso Barumini. Da ZARAG, *semente,* luogo atto al seminerio.

ZORCU. Opp. Romano nella reg. di Villasalto dove si scoprono monete ed altri oggetti antichi. Voc. fen. propugnacolo, sito fortificato. O da *sarach,* terra fertile.

ZUADDIAS. Nur. presso Narbolia.

ZUINESU. Reg. presso Bono, che ha preso il nome dal Nuraghe. Dal fen. *zun,* alimento.

ZURA. Reg. tra Osidda e Buddusò. Dalla rad. di Zuri.

ZURAS. Nur. presso Abbasanta. Nome primitivo del fondatore. *Casa di Zuras,* cioè *del custode di fuoco.*

ZURI. Villag. *Zuri.* Zuresu, *Zurese.* Voc. fen. TZVR, *pietra,* luogo sassoso. Difesa, sicurezza.

ZURRADILI. Vill. distr. V. Surradili.

ELENCO DEGLI AUTORI

Citati nel corpo del Vocabolario

ABRAMO ORTELIO. Sardinia antiqua. Anversa 1608.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO, ossia raccolta di monumenti antichi in ogni genere di tutta l'isola della Sardegna. Cagliari 1855 - 1864, Timon.

CHERUBINI FRANCESCO. Vocabolario Patronimico Italiano. Milano 1806.

COZZOLINI ANDREAS. Exercitationes Miscellaneae. Neapoli 1771. Ursini.

DELLA MARMORA ALBERTO. Itinerario della Sardegna. N. Traduz. Cagliari 1863. Alagna.

FARA IOHAN. FRANC. De Chorographia Sardiniae, ex recensione Victorii Angius Karali. Typis Monteverde.

GESENIUS GUIL. Scripturae Linguaeque Phoeniciae Monumenta. etc. Lipsiae 1837.

MALTZAN BARONE ENRICO. Reise auf der Insel Sardinien nebst einem unhang über die phönicischen in Schriften Sardiniens, Viaggio nell'isola di Sardegna con un'appendice sulle iscrizioni Fenicie sarde. Lipsia 1869.

NURRA GIANPAOLO. Mss. vol. due. della R. Biblioteca di Cagliari, uno dei quali tratta della storia Civile e Corografica della Sardegna 1685, nella Biblioteca Bailleana. Il Nurra morì a Firenze ed i suoi Manuscritti furono trasmessi alla Biblioteca della famiglia Albani di Roma, da cui con grandi cure li riscattò il Baille.

VITALI SALVATORE Annales Sardiniae Florentiae 1639. - Propugnaculum Triumphale. Mediolani 1643.

WINER GEORGIUS. Lexicon manuale Hebraicum et Chaldaicum Lipsiae 1828.

Indice Generale

EDITRICE ARCHIVIO FOTOGRAFICO SARDO

UN «MARE» DI LIBRI FOTOGRAFICI SULLA SARDEGNA

COLLANA ALLA SCOPERTA DELLA SARDEGNA

Volumi di grandi dimensioni (24x34 cm)con rilegatura di lusso. Esauriente analisi di molteplici aspetti della realtà sarda: risorse umane, storiche, archeologiche, architettoniche, naturali dell'isola; illustrati da foto di grande formato.

Sardegna da salvare vol. I e II: tutte le aree di grande interesse naturalistico dell'isola, da proteggere con un sistema di parchi e riserve naturali. 656 pag. e 446 foto, con 234 carte tematiche e geografiche; L. 150.000 cad.
Sardegna da salvare - il Mediterraneo e la sua Vita - vol. III: la flora e la fauna marina (subacquee) della Sardegna e dunque dell'intero Mediterraneo; 400 pag.; 791 foto; 132 disegni e cartine; L. 200.000
Sardegna da salvare - Storia, Paesaggi e Architetture delle Miniere; Archeologia Industriale - vol. XIII e XIV: un patrimonio immenso, che rischia di scomparire; volumi di oltre 400 pag., con oltre 1.300 foto, cartine geografiche e tematiche; L. 200.000 cad.
I Costumi della Sardegna: il vestiario tradizionale di 108 città e paesi dell'isola; 326 pag.; 336 foto; L. 150.000
Le Tradizioni popolari della Sardegna: etnografia, usanze, sagre di città e paesi dell'isola; 220 pag.; 336 foto; L. 100.000

COLLANA RISTAMPE ANASTATICHE-VIAGGIO NELLA MEMORIA

Volumi 24x34 cm, cartonati.

Cenni sulla Sardegna - 376 pag.; 62 stampe; L. 200.000
Viaggio in Sardegna - nuova integrale traduzione dell'opera del generale A. della Marmora (1835 circa); 3 volumi con oltre 800pagine; inserimento di tutte le stampe dell'Atlante; 800 pag.; L. 100.000 il 1°volume, L. 150.000 il 2° e il 3° volume
Dizionario geografico della Sardegna - nuova edizione della parte generale sull'isola, dalla fondamentale opera ottocentesca dell'Angius, trascritta in italiano moderno ed illustrata da stampe antiche; 3 vol. con 1.200 pag. complessive; L. 200.000 cad.

COLLANA IMMAGINI DELLA SARDEGNA

Volumi di formato 21x30 cm, ricchissimi di immagini di alta qualità, sui temi più vari ed interessanti, sia turistici che culturali. In edizione brossurata (cui si riferiscono i prezzi indicati) e cartonata (+ L. 10.000) con sovraccoperta.

I - Sardegna immagini di un'isola: ampia carrellata di immagini e testi su tutti gli aspetti dell'isola, dalle coste all'entroterra. 200 pag.; 352 foto; L. 30.000.
II - Le Grotte di Nettuno ad Alghero: 72 pag., 74 foto, L. 20.000
III - Le Grotte del Bue Marino a Cala Gonone: 72 pag., 80 foto, L. 20.000
Cofanetto 1 Immagini della Sardegna: contiene l'edizione da 256 pag. del I vol. descritto, con 528 foto + II e III voll. sulle grotte; 3 volumi cartonati; 400 pag. e 682 foto; L. 120.000
IV - Le Meraviglie della Costa Smeralda: descrizione completa, dalla storia alla natura, delle coste più famose della Sardegna; 152 pag.; 158 foto; L. 20.000
X - Immagini di Costumi Sardi: sguardo sul vestiario tradizionale più interessante; 144 pag.; 193 foto; L. 20.000
XI - Sardegna Blu-le coste più belle: straordinario viaggio nelle 70 località più belle delle coste sarde; 160 pag.; 270 foto a colori; 8 carte geografiche; L. 20.000.

COLLANA GUIDE DELLA SARDEGNA

Volumi di formato 16x24 cm, che comprendono una serie estremamente completa di argomenti sia turistici che culturali, con testi curatissimi e ricchi di corredo cartografico e fotografico. In edizione brossurata (cui si riferiscono i prezzi indicati) e cartonata (+ L. 10.000) con sovraccoperta.

Vol. I-V: 208 pag., L. 20.000
I - Guida di Alghero e dintorni
II - Guida della Gallura
III - Guida della Barbagia e Provincia di Nuoro
IV - Guida di Oristano e provincia
V - Guida di Cagliari e provincia
VI - Guida della Sardegna: 560 pag., 504 foto, 91 cartine; L. 40.000
VII - Guida alla Natura della Sardegna: 734 pag., 487 foto; 46 cartine tematiche e 155 geografiche; L. 60.000
X - Guida alla Flora e alla Fauna della Sardegna: 418 pag., 756 foto; 20 cartine tematiche; L. 60.000
XXVI - Sardegna come un racconto: 430 pagine, 480 foto, L. 40.000
XII - Guida di Olbia e Porto Rotondo
XVI - Guida di San Teodoro
XVII - Guida di Dorgali e Cala Gonone
XXII - Guida ai Funghi della Sardegna: 448 pag., 420 foto, 82 disegni; L. 60.000
Suppl. XXII - (Guida Funghi parte seconda): 256 pag.; 230 foto; L. 50.000
Guida al Trekking in Barbagia e Ogliastra- Parco Nazionale del Gennargentu: 192 pag.; 100 foto; accurate cartine dei percorsi in scala 1:50.000; L. 30.000
Guida al Parco Nazionale del Gennargentu: città e paesi, natura e cultura del parco; 192 pag.; 150 foto; L. 30.000
Guida del Sinis: 96 pag.; 89 foto; L. 20.000
Guida alla Sardegna Subacquea - Ambiente e immersioni: 288 pag.; 250 foto; 50 cartine e disegni; L. 50.000
Guida del Subacqueo Naturalista - Mediterraneo e Tropici: 288 pag.; 490 foto; 30 cartine e disegni; L. 50.000

COLLANA GUIDE PRATICHE DELLA SARDEGNA

Agili opere particolarmente adatte all'utilizzo pratico, grazie al formato di cm 12x22; foto, cartine geografiche e stradali

Volumi da L. 10.000
Guida pratica alla Prov. di Sassari
Guida pratica alla Prov. di Nuoro
Guida pratica alla Prov. di Oristano
Guida pratica alla Prov. di Cagliari
Guida pratica a Serra 'e Orrios e all'Archeologia di Dorgali
Guida pratica alle escursioni da Dorgali e Cala Gonone
Volumi da L. 15.000
Guida pratica della Sardegna
Guida pratica al Parco Nazionale del Gennargentu
Guida pratica al Trekking nel Parco del Gennargentu
Volumi da L. 20.000
Guida pratica alla Flora e alla Fauna della Sardegna
Guida pratica alla Flora e alla Fauna marina della Sardegna
Guida pratica alla Natura della Sardegna- 1°, Le Coste; 2°, Le Montagne
Guida pratica alle Coste e alle Spiagge della Sardegna
Guida pratica all'Archeologia della Sardegna
Guida pratica alla Gastronomia e ai Vini della Sardegna

COLLANA VIAGGIO IN SARDEGNA

I primi cinque volumi sono relativi alla Sardegna in generale, gli altri analizzano le sub-regioni dell'isola, sia quelle turistiche e costiere, sia le aree interne, svelandone i segreti con testi rapidi ma completi e magnifiche fotografie; il formato di cm 20x28 consente di apprezzare le foto, ed anche di utilizzare i volumi quasi come guide illustrate, grazie alla ricchezza dei testi; edizioni in brossura.

Sardegna meravigliosa pag. 112, 135 foto, L. 12.000
Sardegna un'isola, un mondo pag. 128, L. 14.000
Sardegna cuore del Mediterraneo pag. 160, 194 foto, L. 16.000
Sardegna l'isola del sole pag. 176, L. 18.000
Sardegna l'isola delle Mille Spiagge Segrete p. 256 L. 30.000

Volumi da L. 15.000; 96 pag.
Coste della Gallura mare e graniti - La Maddalena Arcipelago da sognare - Villasimius coste e isole della Sardegna sud-orientale - Alghero città catalana della Sardegna - Stintino e Parco dell'Asinara - Santa Teresa mare di Gallura - Caprera e il museo di Garibaldi - Il parco marino di Tavolara-Capo Coda Cavallo - Coste della Baronia - Le spiagge del Golfo di Orosei - L'Ogliastra e le sue coste - Tharros e Parco del Sinis - Cagliari immagini di una città - Nora e Costa del Sud Isola di San Pietro - Barumini e la Giara dei cavallini - Sassari la città e le sue coste - Nuoro viaggio d'immagini - Oristano città dell'Arborea - Oliena e il Supramonte - Barbagia cuore della Sardegna - Orgosolo pastori natura e murales - Sarcidano la Sardegna dei laghi - Il Parco Nazionale del Gennargentu - Costa Rei Muravera e Castiadas - Sulcis-Iglesiente mare montagne miniere - Bosa e la Planargia

PRODUZIONI EDITORIALI SARDEGNA WEB

Fotocartina delle Spiagge £ 15.000
Sabores Antigos - Guida semplice alla Gastronomia della Sardegna £ 10.000
Guida pratica alla Gastronomia della Sardegna £ 20.000
I sette dell'arcobaleno - Leggende sarde £ 20.000
Istorias, contos e paristorias - Guida alle Leggende sarde £ 40.000

L' Editrice Archivio Fotografico Sardo *produce una gamma completa di volumi di alta qualità, estremamente utili per chi desidera visitare, conoscere e scoprire la Sardegna. Le collane che interessano in particolare il turista e il viaggiatore intelligente, che intende apprezzare al meglio quest'isola unica, sono soprattutto:* **COLLANA GUIDE PRATICHE DELLA SARDEGNA; COLLANA GUIDE DELLA SARDEGNA** *(per chi desidera approfondire tutti gli argomenti, anche grazie a guide molto ricche e specifiche su singole località turistiche);* **COLLANA IMMAGINI DELLA SARDEGNA** *(splendidi volumi di grande formato); e la* **COLLANA VIAGGIO IN SARDEGNA.**

* * *

PER RICHIEDERE DALLA PENISOLA I VOLUMI dell' Ed. A.F.S. ed il relativo catalogo omaggio, sia le librerie che i privati possono rivolgersi esclusivamente a:
AGENZIA LIBRARIA S. FOZZI- via Contivecchi 8, 09123 CAGLIARI - tel. 070/271411 - fax 070/272547

Per la **SARDEGNA**, i **negozi di editoria turistica,** le edicole delle località turistiche, i **punti commerciali stagionali** in genere, alberghi e campeggi compresi, devono richiedere le produzioni Ed. A.F.S. (libri, guide, cartine, cartoline, calendari, puzzle; espositori in omaggio) a:

Finito di stampare
nel novembre 2001 per conto di

EDITRICE ARCHIVIO FOTOGRAFICO SARDO
NUORO-SASSARI